



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Incompleto

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

97 / COMPLUTENSE.

E.23 C.1 N.4

1112

G. Harrison

98-11-20

RU

28397

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

DELLA DIFESA
DELLA COMEDIA
DI DANTE.

R. 140493

DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle opposizioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte Poetica, e di molt'altre cose pertinenti alla Philosophia, & alle belle lettere.

M53

PARTE PRIMA.

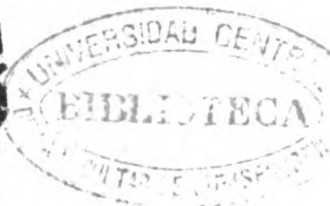
CHE CONTIENE LI PRIMI TRE LIBRI.
CON DVE TAVOLE COPIOSISSIME.

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Sig. il Sig. D. Ferdinando de' Medici Cardinale di Santa Chiesa.

CON PRIVILEGIO.



delali Breuà della
Comp. de' p. s. de' Alcalá
Ano 1708

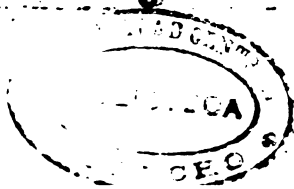


IN CENSURA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Appresso Bartolomeo Rauertij, L'Anno MDLXXXVII.

ALL'ILLVSTRIS-
SIMO, E REVERENDISS.
SIGNOR PATRON MIO SING.
IL SIGNOR DON FERDINANDO
DE' MEDICI CARDINALE DI
SANTA CHIESA.



IO vengo con ogni debita riuerenza a presen-
tare a V. S. Illustrissima questo primo vo-
lume della difesa di Dante. E perche alcuno
non possa credere, ch'io voglia indebitamen-
te vsurparmi le fatiche altrui, dicole, che la Difesa non è
mia: ma di M. Iacopo Mazzoni, e che con saputa, & au-
torità sua, la dedico, e la consacro al gloriosissimo nome
di V. S. Illustriss. Di maniera che si come nella Galera, con
tutto che il primo a comparire sia il Viauante, il viaggio
però non viene ascritto a lui: ma si bene a quello, che siede
al gouerno del Fimone. Così, se bene in questo volume, io
prima di tutti le comparisco innanzi, confesso però, che si
deue tribuire al sudetto M. Iacopo tutto 'l progresso di que-
sta Difesa. Egli è vero, ch'ella non si è condotta a fine sen-
za l'opera mia, e conseguentemente s'io desidero d'esser
conosciuto, come partecipe di questa fatica, con tutto, ch'
io lo facessi con qualche ambizione, non lo farei però fuo-
ri del dritto della giustitia. Percioche io sono stato quel-
lo che.



Io, che parte dalla sua viua voce, e parte da' suoi Scritti hò raccolto tutto ciò, ch'in questo libro si legge, scriuendo il tutto di mia propria mano più d' vna volta. Appresso io da principio incitai, e stimolai l' Autore a questa Difesa, alla quale egli non era troppo inclinato, hauendo riuolto tutto 'l suo pensiero a' studi più graui. Di modo che, se bene io non hò generato questo parto, l'hò almeno a guida d'vn nouo Socrate (per così dire) obstetricato, hauendo molte volte colla mia importunità, quasi co i dolori antecedenti al parto fatto nascere questa Difesa. Alla quale quanto maggior numero si preuedea d' Auersari, e di nemici, tanto più bisognaua prouedere d' vna ferma franchigia, e d'vn sicuro Asilo, sotto al quale riparandosi non temesse l'insulto di chi che si fosse. E per questo si è preso ardimento di scolpirle nella fronte il Reuerendiss. nome di V. S. Illustrissima. Resta, ch'ella si degni di riceuerla colla sua solita generosità d'animo, colla quale hà in costume non solo di donare le cose grandissime: ma insieme di riceuere lietamente le picciolissime. Anzi colla giunta della sua benignità farle parere grandissime, cioè degne d'esser donate a lei. Alla quale humilissimamente baciando le mani, e pregandole da N. S. Iddio ogni contento, farò fine. Di Cesena alli 21. di Febraro del 1587.

Di V. S. Illustriss.^{ma} e Reuerendiss.^{ma}

Humilissimo, e diuotissimo Seruitore.

Tito dal Corno.



E OR SE alcuno di voi benignissimi L'ettori, non intendendo pienamente l'intentione dell'Autore potrebbe marauigliarsi del titolo, e del soggetto del presente libro. E certo con grandissima ragione. Percioche, siccome Antalcida hauendo innanzi vn sophista, che li volea leggere vna Oratione, subito, ch'egli intese, ch'ella era scritta in lode d'Hercole, disse. E chi t'hà mai biasimato? Così potrebbe alcuno di voi dire. Ci promette questo libro la difesa di Dante. Ma chi hà mai biasimato quel Poema veramente diuino? Hora per rispondere a questa interrogatione, hò stimato, che bene sia, di brieuemente distendere in iscritto la storia pertinente a questo proposito. Sono quattordecim anni, che da Firenze fù mandato all'Autore vn discorso del S. Ridolfo Castra- uilla, nel quale si biasimaua la Comedia di Dante, come quella, che trauiasse fuori delle dritte regole, della vera, e legitima Poesia. E perche quello, che mandò questo discorso all'Autore, che fù il Sig. Tranquillo Ventu- relli, lo pregò insieme, che volesse con vna brieue, e succinta risposta ributare tutte quelle oppositioni. Egli, che desideraua seruire quel gen- til' huomo, e per lo suo molto valore, e per la lunga amicitia loro meri- teuole di ciò, compose in meno d'vn mese vna difesa, che fù poi stampata in Cesena l'anno 1573. E se bene fù quel parto imperfetto, e per la poca età dell'Autore, e per la breuità del tempo, che vi spese. e per essersi stampato in sua assenza, cioè mentre, ch'egli era in villa; lo riconosce non- dimeno per sua prole legitima, e non stima attente le sudette considera- zioni d'hauerse in tutto a vergognare. Hora ritrouandosi egli in Ro- ma l'anno dell'ottanta, intese dal Cavalier Lionardo Saluati, che per occasione di questa sua difesa era nata vna nobile disputa trà due bellis- simi intelletti, cioè trà 'l Sig. Horatio Capponi, e 'l Sig. Belisario Bul- garini, ciascuno de' quali hauea con vna diligente obseruatione esami- nate distintamente quasi tutte le parti della sudetta difesa approuando, e riprouando alcune cose di quella: ma quasi sempre trà loro differenti, e contrarij. Di che sentì veramente l'Autore inettimabile contento, ve- dendo, che le sue prime fatiche, delle quali per le sudette ragioni egli non facea molto conto, erano state tenute in qualche stima da huomini così valorosi. Ne si pensi alcuno, ch'egli prendesse niuna mala sodisfat- tione per vdire, che venivano fatte oppositioni alla sua dottrina: percio- che egli è stato sempre di parere, che l'oppositioni, e le contradittioni sieno ad ogni modo necessarie per trouare la verità delle cose, che deue essere da ciascun Philosopho sommamente amata, e riuocita. Seruono

le storie, che'l legislatore de' Spartani a bello studio volle, che nella sua Republica si trouassero alcune moderate gare, accioche li Cittadini per quella reciproca emulatione fossero più ardenti, & infiammati ad acquillare la virtù, onde puniro gli Ephori Agefilao parendo loro, ch'egli non hauesse altra intentione, che d'estinguere nella Repub. quelle profitteuoli discordie. Così dico io, che la prouidenza eterna hà ne gli intelletti humani posto vn' ardentissimo desiderio della verità delle cose, la quale, perche malageuolmente si può scoprire se non solo per mezzo di ripugnanza, e di contrapositione; però chi volesse bandire dallo studio delle lettere simili contrasti, o almeno procurasse per quanto a lui stà d'estinguerli, per mio giudicio meritarebbe castigo, come nemico della verità, e per conseguente indegno del nome di Philosopho. Aggradì dunque l'Autore questo pensiero del Sig. Bulgarini, e del Sig. Capponi, es' accese d'ardentissimo desiderio di poter vedere gli scritti dell'vno, e dell'altro. Di che restò egli pienamente sodisfatto, e anchora col consenso de' propri Autori. Hora marauigliosa cosa è a dire con quanto suo gusto, con quanto diletto leggesse le fatiche di que' due bellissimi ingegni: percioche okre la dottrina, che vi era copiosa, vi era insieme congiunta vna modestia degna veramente della nobiltà loro. Vn valente Autore ragionando appunto delle contraddittioni, hà scritto, ch' elle douriano imitare il mouimento del Sole. Percioche si come questi di proprio moto non si moue conforme a quello del primo mobile, ne anche in tutto contrario, e ribelle: ma d'vn moto obliquamente, e quasi dolcemente ripugnante. Così parue all'Autore, che que' due gentil' huomini riprendendo alcune considerationi della prima difesa l'habbiano fatto con tanta destrezza, e con'arreficio sì mirabile, che ben si conofce, ch' il discorso loro è vna cortese riprensione, & vna dolce accusa. Di ch'egli rende all'vno, & all' altro gratie infinite, e se gli confessa obligatissimo, salua però sempre la verità della disputa loro. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che poi nel principio dell' 83, ritrouandosi l'Autore in Cesena, intese, che in Padova si era stampato vn libro contra la sua difesa, fatto da Monfig. Alessandro Carrieri, che li fù mandato da Veneria da vn suo diligente, & amoreuole amico, che fù M. Alessandro Rauerio, e rù letto da lui colla medesima audità, colla quale hauea letti prima gli altri dui. E quantunque in quel libro non fosse nomato l'Autore, se non solo col nome d'alcuni moderni: vi si conofcea però chiaramente, che questi moderni altro non dinotauano, che l'Autore della difesa di Dante. E poco dopo il sig. Belisario publicò anchor egli le sue considerationi per le ragioni, ch'egli stesso hà scritte, e le inuiò subito a Cesena in mano del

Mazzo.

Mazzoni con vna cortessissima lettera . Hora stette l'Autore alcuni giorni in dubbio , s' egli hauea da rispondere , & inchinaua al nò , e se non fosse stato persuaso da' prieghi , e dalle ragioni d'alcuni amici , io credo , ch' egli non haurebbe messa mano a questa seconda difesa . Risoluto , ch' egli hebbe dunque di rispondere cominciò a scriuere , & a far scriuere ad alcuni amici suoi . Et in meno d' vn' anno compose due volumi , ciascuno de' quali è di ducento fogli reali , & hauendoli fatti rescrivere si titrouò in ordine per dar principio alla stampa del mese d' Aprile dell' 85 . Ma per la carta , che per alcuni accidenti indugiò molto a venir da Venetia , si trattenne sin al mese di Luglio , nel quale finalmente si cominciò a stampare il primo foglio . E perche la stampa , di che si è valuto hà vn' torchio solo , e fa quasi tutte le facende della Prouincia di Romagna , però con tutta la diligenza , che vi si è messa , non si sono mai stampati più d' otto fogli al mese , e qualche volta meno , onde n' è auuenuto , che in tanto tempo non si sia potuto condurre a fine , se non solo questo primo volume . Il quale si lasciò subito vedere , intiero , e in pezzi in alcuni luoghi , come a Firenze , a Ferrara , a Pesaro , a Bologna , a Rauenna , ultimamente a Roma , accioche si potesse senkire per diuerse bande il giudicio , che se ne faceua , e per mezzo di quello correggere , & ammendare le cose , che fossero stimate viziose . Dicono i naturali , che si troua vna sorte d' animale , la quale manda fuori del ventre materno i suoi figliuoli assai per tempo : ma conoscendoli poi fiacchi , e deboli , li riprende per qualche giorno nell' vtero medesimo , ond' essi sono usciti . Nel medesimo modo la presente Difesa si è lasciata vedere fuori delle mani dell' Autore in moki luoghi : ma però sempre con patto d' esser di nouo ripigliata con qualche auuertimento , accioche di mano in mano acquistando maggior perfettione potesse vna volta prendere ardimento di lasciarsi vedere a tutti . Hora non sarebbe cosa facile il numerare tutte le varietà delle opinioni , e frà loro qualche volta contrarie , ch' in questo proposito si sono scoperte , però tralasciandone vn buon numero , toccherò solamente quelle , alle quali non si è vbbidito per non hauer di nuouo a rifar tutto il libro . E si diranno insieme le ragioni , c' hanno spinto l'Autore a così fare , come hà fatto . Alcuni dunque hanno ripresa l' Ortographia , altri lo stile , altri la frequenza delle allegationi , e la traspositione de' testi Greci , e latini , altri la troppa lunghezza . A quelli , che riprendono l' Ortographia , risponde l'Autore , che si degnino leggere le sue ragioni , ch' egli hà lungamente distese nel secondo , e nel quinto libro di questa difesa , e se queste saranno prouate inefficaci egli stesso anchora le stimerà tali , e si chiamerà molto obligato a quelli , che l'hauranno sgannato . Quanto allo stile confessa

ingeg-

ingenuamente d'hauer fatto poco studio nell'eloquenza, e meno di tutte
 nella Toscana, onde hà egli stesso antiueduta questa oppositione. E se
 qualche nuouo, e seuerò Catone dicesse, che farebbe stato meglio mancar
 della colpa, che confessarla, e scusarla. Risponderà egli, che non hà elet-
 ta quella lingua, come Posthumio Albino la Greca, per electione: ma
 per necessità. Con tutto questo si vanta d'hauer parlato in modo, che
 ciascuno sarà per intenderlo. Al terzo auuertimento dice, ch'egli sà
 molto bene, che l'Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti hà scritto.
Citandi mos auctores parum eruditus obseruatus. Ma sà insieme, che molti altri
 scrittori di maggior grido di lui, come Plutarcho, Galeno, Eusebio,
 Theodoreto, Lattancio, S. Agostino, Atheneo, M. Tullio, & altri mil-
 le antichi, e moderni hanno seruato il contrario. E se questi sono sti-
 mati scrittori ineruditi si contenta anchor egli d'esser tenuto tale. So-
 giunge, ch'egli resta molto marauigliato dell' Auuertimento di quello
 Autore, essendo ch'egli assai spesso è in quel libro, & in altri, non sola-
 mente citi gli antichi Scrittori: ma insieme traponga le parole loro.
 Appresso confessa il sudetto Autore, che si ponno citare in alcune occa-
 sioni, cioè *Quando uel ardua res, uel nodus aliquis insolubilis incidit.* Hora si
 trouerà molte volte nella presente difesa, che sono citate le parole di va-
 rij scrittori, o per dichiararle, o per correggerle, o per mostrarle con-
 cordi, o discordi con quelle d'altri. Di modo, che in tutti questi casi
 vengono sempre necessariamente allegate. Il medesimo Autore scri-
 ue, che simili allegationi recano grande utilità a' Lettori. *Quod inueniunt
 studium eos ipsos, qui citantur Auctores legendi accendit.* Adunque resta conten-
 tissimo il Mazzoni d'essere accusato, e ripreso in cosa, che si è fatta per
 utilità vostra benignissimi, e gentilissimi Lettori. Ultimamente di-
 co, che per più autentica proua delle cose, che si sono dette in questa
 difesa, la maggior parte delle quali è fondata nell'autorità de gli anti-
 chi Scrittori, è stato necessario di mettere innanzi a gli occhi le parole
 loro, e tanto più, quanto, che la materia, di che si tratta era già stata
 posta in disputa da nobilissimi ingegni. E pare, che con questa occa-
 sione concedesse anchora il predetto Autore simili allegationi quando
 egli dice, che per quelle acquistiamo tanto credito, che *falsa, & com-
 mentitia dixisse non uidemur.* All'ultima oppositione della longhezza, con-
 fessa veramente, ch'egli haurebbe potuto esser più briue, e che in que-
 sta difesa egli hà trammesse molte cose (per così dire) heterogenee. Ma
 soggiunge, che ciò non è stato fatto senza cagione. Percioche hauen-
 do egli veduto, che tutti li libri, che in simili dispute si sono fatti sono
 riusciti per la maggior parte troppo poveri di concetti, non contenen-
 do essi altro, che ribattimenti, o proue delle cose altre volte dette. e per-
 que-

questo da vna volta in sù, rade volte sono mai più letti, egli per fuggir questo intoppo, si è imaginata vna via di vender ricca, e varia questa sua disputa, facendo però nascere il tutto con qualche ordine, come potrà ciascuno vedere. E quantunque ciò non si sia potuto fare senza lunghezza; spera nondimeno, che la noia della lunghezza sia per essere compensata dal diletto della varietà delle cose. Nella quale non nega, che gli intendenti vi sieno per ritrouare alcune cose cattive, & alcune altre mediocri. Ma presume anchora, e l'ardisce di dire per mezo mio, ch' essi ne troueranno insieme alcune buone. Tuttauia per sodisfare in qualche parte a quelli, che pur diceuano, ch'era d'hauer l'occhio, se non all' inertia (come dice Martiale) de' lettori, almeno a' negotij loro, si è nella fine dell' Introduktion brieuemente raccolto il numero delle cose essenziali a questa disputa. Queste adunque sono le ragioni, che mossero l' Autore da principio a così fare, come hà fatto, e colle quali egli da se sodisface alle sudette oppositioni, che pur vennero in mente anchora a lui. Egli è vero, che poi che le hà sentite rinouare ad altri huomini dottissimi, e suoi amoreuolissimi, egli le haurebbe forse in qualche parte fuggite, se si fosse potuto fare senza ristampar di nouo tutto il libro, nel quale si era già fatta vna grandissima spesa. Gli altri auuertimenti, che si sono hauuti da varie persone letterate ne luoghi particolari, quando sono stati giudicati dall' Autore per buoni, si sono anchora eseguiti. Ma frà tutti specialmente quelli, ch'erano pertinenti alla Theologia, il che hà recato anchora qualche indugio alla publicatione del libro. Percioche vedendo l' Autore, ch'egli era stato qualche volta altretto per difesa di Dante di ripescare con qualche diligenza il vero sentimento d' alcuni luoghi, li quali nel primo aspetto non pareano conformi a' Canoni della Cattolica dottrina, non si è voluto fidare del suo giudicio: ma in tutto hà voluto sottoporre questa difesa alla Censura d'huomini intendentissimi, e massimamente a quella del B. P. Frà Alberto da Firenzuola dottiss. Theologo, & hora Inq. di Faenza. E quantunque da tutti quelli, a' quali fù mostrata fosse approvata la sua dottrina per buona, e senza neo alcuno; tuttauia per maggior sicurezza mandò il presente volume a Roma in mano del Sig. Horatio Amaducci gentil' huomo, per lettere, e per costumi molto stimato in quella Corte, e lo pregò, che volesse far vedere que' luoghi, ne' quali per sodisfare alle oppositioni de' gli Auerfari, s'entraua nel discorso di cose Theologiche, a qualche persona della Congregatione dell' Indice, sapendo, ch'ella è molto ricca, e douitiosa d'huomini valorosissimi, & esercitati in giudicare la buona, e la non buona dottrina. Hora essendo il sudetto sig. Horatio, per sua natura viciosissimo, e cortesisimo,
non

non hà mancato con ogni possibile diligenza di sodisfare all' honesto desiderio dell' amico, es' adoperò in modo, che 'l libro capitò in mano del Sig. Francesco Pegna, vno de' più sublimi intelletti, c' habbia prodotto la Spagna, con tutto che quella Prouincia stimata sempre madre fecondissima di nobilissimi spiriti, sia al nostro secolo, e per armi, e per lettere più gloriosa, che mai. Di questo successo hauendone hauuta noua l' Autore, restò pienamente sodisfatto, e contento, conoscendo chiaramente, che 'l libro non potea capitare in mano ad huomo, che fosse, e più intendente, e più suo amoreuole, hauendolo egli molto prima conosciuto in studio, e poi strettamente praticato nella Corte di Roma. E per questo venne in sicura, e ferma speranza d' esser spedito in modo, che si potrebbe intieramente confidare nell' amoreuolezza, e quietare nella dottrina. Ne fù vana questa speranza; perche il Sig. Pegna vide con molta diligenza que' luoghi, che gli erano stati manifestati per degni di consideratione, & hauendoli approuati tutti per bene, e sicuramente detti, auuertì solo alcune cose nel quarantesimoquattro cap. del terzo libro, le quali se bene (come egli dice) erano dette con sodo fondamento, & a' dotti non erano per apportare scrupolo alcuno; nondimeno perche a' semplici non farieno forse intieramente sodisfatte, & hauriano potute recar loro qualche scandalo, però consigliò l' Autore con vna sua amoreuolissima lettera a mutarle, & a migliorarle. Il che si è fatto conforme in tutto a' suoi dotti, & amoreuoli auuertimenti. Questa è tutta la storia pertinente alla compositione, & alla publicatione del presente volume, della quale hò voluto, che siate informati voi discreti lettori, accioche col vostro sano, e perfetto giudicio possiate determinare, se con ragione deue esser scusato l' Autore, per non hauere in tanto tempo publicata se non sola la metà della difesa di Dante, la quale, se vedrà, che sia gradita da voi, vi promette l' altra metà frà poco, forse più diletteuole, più fruttuosa, e meno imperfetta di questa. Vi uete felici.



TAVOLA DE GLI AVTORI, CHE NEL PRESENTE VOLVME SONO CITA- ti, dichiarati, accusati, difesi, corretti, e mostrati o concordi, o discordi.

Il primo numero mostra la facciata, la lettera p. mostra il principio della facciata, la m. il mezzo, la f. il fine, la o. replica il numero antecedente. Int. vuol dire introduzione, e l' numero seguente mostra il numero della Introduzione.



ABBATE Cluniacense citato nella storia d'uno, che nide nino le pene dell' altra nra. 630. p.

Abbate Maurolico citato per dichiarare d' un luogo oscurissimo di Plinio per tenente al numero dell' hore, che luce la luna 215. m. 216. p. citato in una dimostrazione nona sopra la misura della terra 220. f. in una dimostrazione del giro della terra, causata da Possidonio 221. m.

Abbate Trisemio citato nella Stegonographia sopra li secreti dell' uo. 96. p.

Achille Alessandrino spositor e d' Arato. Vedi Chiossa d' Arato.

Achille Tazio citato nel corso de gli anni della nra della Phenice 526. f.

Acrone citato nella sposizione della uoce Fucus 10. m. discordo da Eustathio nel num. di Venere 31. m. citato nella sposizione del turbine 36. p. a' premare, che la fiolla de' Castori era malefica a' nauiganti 286. f. nella dichiarazione del d' Epodo de' latini 357. f. nella dichiarazione de' uersi Epodici, e Proolici de' latini 258. p. cita Giulio Ansonio Poeta, che fece la Diomedea 650. p.

Accursio ripreso nella sposizione della uoce Artemone 9. f.

Aelio citato per dichiarazione del Condito 114. m. Agamestoro citato nell' Epithalamio di Peleo, e di Thetide sopra il nome d' Achille 436. p.

Agathia citato nella storia d' Arimasto, che fece anticamente una mina 83. m. citato in un sogno marauiglioso d' un Philosopho 190. p.

Agosthene scrive, che l' acqua del fiume Cratini

fa biendo 186. f.

S. Agostino citato per trouare il nero giorno della Passione di N. S. 54. f. citato nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. difende la diuisione de' sogni di Macrobio 190. m. citato nell' Eshimologia dell' Herce 280. f. citato a provare gli effetti miracolosi del sale d' Agrigento 405. f. conferma la storia degli Arimaspi 427. m. dice d' hauer ueduti huomini senza capo o. f. scrive, che l' altezza del monte Olimpo passa le nubi 446. f. dichiara letteralmente le fonti del Nilo, del Tigre, dell' Indo, e dell' Eufrate, dichiarate allegoricamente da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Gregorio, e da Isidoro 478. m. ha negato gli Antipodi 551. f. dichiarato, e difeso in questa negazione 555. m. come ponesse nell' huomo l' imagine di Dio discordo de' padri Greci 597. f. disputa se li Demonij possono far miracoli 628. p. mostra, che l' uccider se stesso nasce da uisa 726. m. citato nell' effetto marauiglioso della fonte d' Epiro 404. m.

Agostin Seneca citato nel libro de Perenni Philosophia 608. m.

Albasegno, che misura tribuifica all' anno Solare 527. p.

Alberto Magno citato nella fuga del Leone 20. m. qual giorno finisse quello della passione di N. S. 54. f. scrive, che i Leoni, e gli Orsi non hanno mi d' ella 78. f. citato nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. dichiara la cagione naturale de' sogni 177. p. che scrina del parto della Vipera 406. p. ripreso per hauer detto, che il monte Olimpo sia piu alto di quindici miglia. 446. p. ha scritto, che le Nubi s' malzano sopra la terra quindici miglia o. m. insegna di

«*compiere l'uovo, che producono mifchis, e femine* 460. f. dice, che l'uovo, fopraffa all'acqua marina p. 37. p. non crederie il Caffore caftro feffeſſo 498. m. riconoſce per uera una ſpecie noua d'uccelliſſima da' Poeti 423. p. che ſcrimade' Gripli o. m.

Albrico citato nel libro delle immagini per iſcoprire l'allegoria della fauola d' Orphee 583. f.

Alceſcrine, che l'Idra habbe noue capi 441. m.

Alcmena poſta Lacedemonia citato a provare, che il Nettare era cibo de' Dei 421. m. ſtraſmutò la ſira de' Rhaſodi in una baſchetta 276. m. rictorò il uerſo Dattilico acacallotto 349. m. fu inuatore dall' Anapeſto 363. p.

Aleſſandro ab Aleſſandro citato nella ſtoria d'anno, che uide nino le pene dell' inferno 630. f.

Aleſſandro Apbrodiſio riprende Arato nel deſiro, e ſuiſtro del mondo 43. p. citato nella dichiaraſione dell' Amphibologia 125. p. citato nella

dichiaratione de' gli equiuoci dell' accento 144. p. dichiarato nel primo ſanagliaro 148. p. no

no l'imitatione ſophiſtica Int. 55. ſcrine, che la cima d' alcuni monti paſſa li uenti 447. m.

grade, che gli elementi habbiano per forma le prime qualita, in che e conforme alle Sacre lettere, & a S. Baſilio Magna 542. m. prona,

ch' Ariftoſale nego la prouidenza 577. f. prona, che la lingua e faſta per piu operationi 641

p. & f. 642. p.

Alons. Aleſſandro Carriero riproſo nella ragione, ch' egli addice della mania del ſogno 208. f.

Aleſſandro Alondio uole, che l' Cigno ſia piu ſotto animal ſtoppiroſo, che canoro 200. f.

Alons. Aleſſandro Piccolomini ha ſtimato, che l' utile ſia fine della Poefia 244. m. prona, che la Poefia non ha per fine il diletto 248. m. e in queſta opinione ripreſo o. f.

Aleſſi poſta Comico citato a provare, che le menſe ſeleuano innanzi, che ſi finife di mangiare 31. m. fece una Comedia inſcritta la uita di

Pythagora 230. p. rappreſento in una ſua Comedia Archiloco Poeta 289. m. diſeſo in un

grande anachroniſmo 518. m.

Alfonſo da Caſtro citato nella definizione del timor ſeruile 604. m.

Alfonſo Re di Caſtiglia citato nelle ranole 29. m. che miſura tribuiſſe all' anno ſolare 527. p.

Alpharabio, como faſſeſe difference la ſeda, e l'o-

finiſca Int. 48. e 461. m. diſeſo contra l'argomento d' Egidio Int. 50. e 461. f.

Alphroloſa la uita de' mediocri uita piu di tutte l'altre Int. 81.

Alphragano citato nella grandezza della terra 221. f. nella grandezza della luna 229. p. nella ſubieſione del Diametro della luna 229. f.

Altiſiodoreſo citato nella diſpoſitione del titolo ſorulo 604. m.

S. Ambroſio citato a propoſito d' alcune rare qualita della Tigre 499. m. nell' origine del nome di Milano 674. p. diſtorae da S. Girolamo per haner ſtimato uano il timore di Seſoſira, e di Darro Re ſopra il ſagliamento dell' Iſthmo d' Egitto 774. m.

Amiano Marcellino dichiarato nel trocho gioco 36. m. nella uoce Phantaſia 150. f. citato nel la uorta de' ſogni 176. p. citato nella dichiaraſione della uoce Phantaſima 188. m. uole,

che l'acqua del Rheno corra ſopra quella del lago Acronio 439. p. ſcrine, che l' Danubio ſi cinque bocche in mare 442. f. diſcordo da ſe

ſieſſo in queſto 443. p. Come s' accorda o. ſcrine, ch' alcuni animali ſi caſtrano per uincere

498. m. deſcrine la forma dell' Helepoli di De moſio 645. p.

Ammonio riduce gli Equiuoci a due generi 4. p. dichiara gli Equiuoci perfecti 146. p. dichiara

che coſa ſia Phantaſia 146. f. Int. 13. diſende, e dichiara la Metempeſicoſi pieagorica 599. f.

Amphide citato in una Comedia inſcritta il Diſchirambico 289. m.

Anacariſ Scitha citato nella incortezza della ſcienza 209. p.

Anacreonte, che ſorte de uerſi ſciogliſſo 363. m. diſeſo per haner ſinto, che le Cerne haueſſero le

corna 426. p. citato in una ſculura d' un bicchiere 267. p. no inſeſo da un poeta Toſi. o.

Anaſſogora poſe il ſuono nell' aere 462. f.

Anaſſandride citato a provare, che l' Ambroſia era benanda, e l' Nettare cibo de' Dei 421. m. ordinò li beni diſcorde da Platon 549. f.

Andrea Alciati non conobbe tutte le monete de' gli Antichi 90. f. citato in un Epigramma Latino ſopra un goſſo dottor di legge 135. m. dichiara

l'allegoria della fauola d' Ueno 580. p. uenda la ragione perche il furto e piu punto della rapina

pine 798. m.

Andrea Maschini crede, ch'alcuna Corno fieno Cor
nate 426. m. scrive, che l'Africa ha Corni 474. m.

Andrea Tiragalli mostra, che la robba è fuma-
ca al pari della nia 675. f.

Angelo Polinano riprensore di Demetrio Calderino
49. p. come dichiara in *Marziale geminum cor*
no 119. f. riprende il Calderino nella spofazio-
ne di quella uoci o. e ripreso egli o. ha mostra-
to, e Homero fu maestro di Democrito ne *Si-*
mulacri 172. m. trasferì il libro di Plutarcho
sopra Homero in latino o. ripreso dal Marullo
nel sito della chioma di Berenice 549. p. mise
fuori sotto il suo nome un libro di Plutarcho
698. p.

Antagora citato; e ripreso nella *Thebaide* 654. f.

Anacaudano riprende *Qualtero Poeta* 650. f.

Antimacho citato nella *Heraclea* 155. m. solena
recitar da se stesso il suo Poema 273. m. cita-
to, e ripreso nella *Thebaide* 651. p.

Antipatro *Heracleote* citato nella *novità d'alcuni*
sogni 175. m. scrisse la *navigazione per l'Ocea*
no intorno all'Africa 555. f. scrive, ch'alcuni
antiqui scopersero il capo di buona speranza
692. p.

Antipatro Sidonio difeso per hauer nomata *Laide*
da Corinto discorde da Plutarcho, da Stephano,
da Sinesio, da Athenes, e da altri 364. m.

Antipatro *Thessalo* dichiarato in un' *Epigramma*
sopra l'età dell'Intomo 41. p. fa menzione del
verso Scaxonte 334. m. difeso per hauer tribui-
to le corna alle Corno 425. f.

Antiphane Bergeò beffuto per dir cose incredibili
417. m.

Antiphane citato nella *novità d'alcuni sogni* 175.

Antiphane *Smirneo* rappresentò in una sua *Com-*
edia *Sapho* 287. m. fece una *Comedia* inscrista
la *Poesia* 289. f. dice la ragione, per la quale
la *Tragedia* prenda li nomi ueri, e la *Comedia*
li finti 308. p.

Antiphane *Larisseo* poeta della *Comedia* di mezzo
316. p.

Antiphilo *Eizentio* poeta, discorda da tanti gli ad-
diti sopra il flusso, e refluxo dell'Euripo 451. p.

Antonio Brasavola citato a provare, che l'acque
dolci sono di peso eguale 437. m.

Antonio Manetti citato nella misura dell'Inferno
di Dante 2251. m.

Memo Antonio *Mirandulano* citato in *Phil. Ins.* 7. ripreso. o. 88.

Antonio *Debrissani* citato a provare, che nelle
Sacre lettere il luogo sinistro è più nobile del
destro 704. f.

S. Ascelmo dichiarato nella definizione del libro
arbitrio 599. m. citato in un caso maraviglio-
so d'uno, che uide, e provò le pene dell'altra-
uita 629. f.

Aphricano citato nel libro dell'allegoria dal casto
di Venere 501. m.

Apicio citato nel condimento de' cibi 114. p.

Apollinare *Sulpicio* dichiara la uoce *postumus*
usata da Virg. 6. p.

Apollodoro poeta della *Comedia* di mezzo citato
301. f.

Apollodoro nella *Bibliotheca* mostra la varietà del-
le opinioni intorno a' figliuoli di *Niobe* 459. p.
discorda da Gellio. o. dice li nomi loro. o. m.
discorda da *Agamefiore* nel gesto d'Achille nel
fuoco 436. m. scrisse, ch'Achille fu nudrito di
midolla d'Orsi, e di Cinghiali 476. m. fece
menzione di *Phlogia* 620. m.

Apollonio *Rhodiote* difeso per hauer tribuita la lu-
ba ad alcuni mostri marini 62. p. dichiarato
nella *scalzamento di Giasone* 63. m. citato a
provare, che li Dei mangiavano sedendo 81. p.
boda se stesso 155. m. mostra perche fossero fli-
mati li *Castori* stella benigna a' naviganti 289.
m. difeso per hauer detto, che l'ombra del mon-
te *Atho* arriva all'Isola di *Ienno* 448. p. come
fosse nomato *Rhodiote* offeso nato in *Alessan-*
dria 466. p. difeso per hauer detto, che l'*Dan-*
nubio nasce da' monti *hyperborei* 471. p. difeso
per hauer fatto, che l'*Dannubio* scarica nel ma-
re *Adriatico* 471. m. difeso per hauer messo nel
medesimo letto il *Po*, e l'*Rhodano* 472. p. scri-
ve cose maravigliose del Corso di *Talo* 493. f.
dichiarato nel *laceramento d'Abisso* 502. f.
dichiarato nell'*Inio*, ch'egli nomò sede d'*Amo-*
re 550. m. mostra, che i *nerui* hanno origine
dal cuore. o. vuole, ch'*Orpheo* tirasse le *Selne*
col canto 581. f. ripreso nell'argomento dell'*Ar-*
gonautica 651. p. ripreso nel *Catalogo* 676. m.

Appiano *Alessandrino* ripreso per hauer detto, che l'
Po, e l'*Rhodano* haveano il medesimo fonte
472. m.

Appiano *Alessandrino* *Grammatico* spone il corio
per

- per chionia 5. m. dichiara il gioco de' Calcoli d' Hemero 252. f.
- Apuleio citato nella sposizione della voce Visto 266. f. anspone per certezza l'udito alla veduta, e come 201. m. mos. ra, che le Sette giuravano di seguire il suo maestro 702. m. s'accorda co' l'auto nella coerenza della veduta 706. p.
- Aquila Rhodens dichiara la Diametro 686. m.
- Aquila traslatore della Bibbia dichiara la voce *katadopa* 236. f.
- Arato Poeta introusse li Dei in molte Comedie 300. f.
- Arato difeso da Alessandro Aphrodisen nel desiro, e s'infiro nel mondo 43. p. perche non nominasse da siella anopo 221. p. insegna di ritornare il Diametro del Cielo 230. f. pose quattro etadi del mondo 451. p. narra la Cornice non uolse vecchia 525. f. descrisse l'Argirione asfaticamente 677. m.
- Arctifilo citato nella incertezza della scienza 209. p. fu Philopho Academico 204. m. disferente da Archefila fisico. o.
- Archefrato Poeta citato, e dichiarato nella Gafironomia 14. f. difeso per hauer tributo il pane per cibo a Lei 93. f.
- Archia Poeta dichiarato nel melo, ch' egli numerara li premi de' giochi greci 440. m. ripreso nel Poema della guerra Lorintiniaca 651. m. citato nella forza del num. de' nomi 689. m.
- Archilcho fauori la philosophia Sceptica 203. m. quali fissiro li suoi Iambi 334. p. hebbe Rhap. di 274. m. come accoppiasse li uersi Epodici co' gli iustieri 364. m. che sorte di uerso usasse conca Licambe o. f. mostra, che li Poeti si sono presa granissima licenza nel predicamento del luogo 540. p. ripreso per hauer fatto parlar troppo Deianira, mentre, ch' era nella furza di Desso 674. m.
- Archimede citato nella proporzione del Diametro alla circonferenza 225. p.
- Ariusio. l' cui Lodonico Ariosto.
- Ariusio Grammatico citato sopra un luogo d' Homero pertenente a Mori 116. f. mostra, c' Homero lodo se stesso 135. f. uolle bandire da' Poemi d' Homero l'allegoria 595. m.
- Ariusio Mathematico citato nella diffenza della Luna dalla terra 233. p. citato nella subensione del Diametro della Luna 230. p.
- Arifeca Proconneso citato nel Poema de' gli eroi v. di se stesso 415. finse li Grihi 423. p. finse gli Arimali 427. m. scrisse che i funi e Hispani si mescolano col Boristhenes miracolosamente 439. f.
- Aristide citato nell' Encomio di Roma Int. non. 6. mostra, che la Comedia non uolse la maledicenza Int. 94. riferisce quello, che scrisse Sestichoro nell' encomio d' Helena 418. p. citato contra il Goigia di T. acene Int. 45.
- Aristippo citato da Seneca 10. f.
- Aristobolo citato nel Poema supra Alessandro Magna 416. p.
- Aristophanes dichiarato nella voce Rhombo 35. f. dichiarato nel pane belia 139. f. citato nel I. anagorice 188. m. dichiarato nella personamata 277. f. introdusse Poeti nelle sue commedie 289. m. fece l' Elefione, e l' Elaro senza Choro, e perche 306. m. fu Poeta della commedia vecchia 316. f. e di quella di mezzo. 2. fu inuatore del uerso 2 errameiro 333. f. non hebbe pensiero d' infamar Socrate nelle Nebbie 386. p. dichiarato nel proverbio. Lana dell' Asino 579. m. mostra, ch' Eschilo rappresento in l' scena Achille sempre uero 667. m. u. u. ra, che la Corona era commune a' serui 730. m. ripreso in un' anachronismo di Laue 522. f. corretto 523. p. difeso nell' hauer fatto il mese di uenti giorni 528. p.
- Aristophanes citato nel Philotete Int. 72.
- Aristosseno vuole, che la Musica s'usasse onniuit e perche Int. 32. dichiara l' Hilarodia 311. f.
- Aristotele nomo il sunno mezo della uita 2. p. 210. m. insegna la difesa de' Poeti per gli Equi uoci 3. f. citato nella fuga uel Leone 20. p. descrive la natura dei p. Iambo 24. f. dichiara la qualita della Linga 37. m. dichiara la de Fira parte del Cielo 43. p. dichiara, che cosa sia allegoria 56. f. dichiara quali sieno gli animi li, c' hanno il Talone 62. m. difende Homero, ch' disse, che l' Orsa sola non si bagnava nell' Ocean 65. f. ridusse iusti li troi alla traslacione. o. mostra il tipo, nel quale s'issa Zephirus 71. p. pone le uoci καλυνος, e κρινος καοσσεποιο. 75. m. citato da Suida nella sposizione della uoce l' iramo 77. f. scrive, che Leonos non hanno u. u. u. 78. m. f. mu. il cernello miodolla, o principio di quella 79. p. ripreso nella sposizione

Professione dell'armi di nome 82. m. in che è dis-
giorde da l'antifania. o scrive, ch' alcuni Bar-
beri l'antifania: fanciulli allora nati nel fiume
85. f. difende Homero, c' habbia fatto bere il
corno a Giunone 93. p. citato ne' fuochi sopra le
sorelle 95. f. citato sopra il valore del chalcio
moneta 100. m. ripreso nella professione di schia-
chieri di flagno d' Homero 102. m. difende li
Poeti per l'acconia 112. f. riconcilia una con-
tradizione d' Homero 130. m. dichiara la per-
ecutione della Phantasia 145. f. 197. f. dichiara
d' un' imagine, che nasce da obbietto e si infu-
ca 146. p. e stimato in questo discorso un Pla-
sone. o m. e f. citato ne' Phantasia 149. p.
187. m. citato nella voce Phantasia 151. f.
prese la Phantasia in uoce d' intelletto 150. m.
ha stimato alcuni sogni veri 175. p. 176. p.
dichiarata la cagione animale de' sogni 176. f.
quanto facce grande la terra 220. m.
come habbia tenuto la narrazione poetica imi-
tatione. Int. 19. e 674. f. che regola dia nel
mutare il genere senza nome. Int. 29. citato
nell'uso della M. sua. Int. 30. dichiarato ne'
parlarsi un. at. Int. 34. e 38. e 39. e 680. f.
mo, che la Poesia fosse capace del vero Int. 46.
395. p. quale stimasse il graduato per se, e pri-
mo Int. 46. vuole, che l'credibile sia soggetto
della Poesia. Int. 47. ha conosciuto la ne-
cessità del gioco Int. 66. 247. p. e m. nomo li
giuochi imitationi. o ha scritto, che la lingua
fu fabbricata per tre fini Int. 70. citato nella
definitione del diletto Int. 72. vuole, che l'im-
aginatione vaci diletto. o 597. f. non stupo, che
li giuochi fossero atti audaci della Philosophia
morale Int. 76. come diceffe; ch' Esercizio hanno
usati due hiftrioni, e ophale tre Int. 92. e
303. f. ha stimato l' uale fine della Poesia
244. m. vuole, che li giuochi sieno piaceuoli, e
boneti 249. f. dichiarato nella definitione del
la Tragedia 258. m. accordato con Placone
nel commoimeto nelle passioni della Trage-
dia 259. m. vuole, che si commona la miseri-
cordia per la generosità del misero 261. f. mo-
stra, che l' Aleuco può medicar se stesso 278. m.
conceaste le macchine a' Poeti per due fini,
291. p. dichiarato nel Choro conce l'uso a' Comi-
ci 300. f. come habbia distinta la Comedia dal-
la Tragedia 310. m. dichiarato nell' origine

della Tragedia dalla Dithirambica 311. p.
antipone la uita mediocre all'altre 263. m. ri-
preso per hauer appronata una legge scelerata
di Minosse 264. f. uoce, che li Poeti anticamente
se recitauano i suoi Poemi da se stessi 267. m.
stimasse l'origine della Comedia a Phallici.
312. f. la tribunisse anchora alla Iambeica. o.
riconcilia 313. p. dice, che la gio-
ria della Comedia e sicura 314. m. sua opinio-
ne intorno a' uersi Iambici 321. p. vuole, che l'
graua faccia lungo, e l'acuto briue 326. m.
dice, che l'acuto sollena la uoce 327. f. scrisse,
che l' suono acuto può nascere da uolebo 328. o
da robutezza. o. che creda dell' origine del
uerso Iambico 333. m. dichiarato. o. citato
nella floridia. o. 334. m. uoce, che li Poeti
nelle parti uoce dell' Epopea 368. m. perché
alcuna il uerso heroico all' Epopea. o. f. come
numasse l'arte infantile, e fabbricauano di Placone
392. m. vuole, che li Poeti dicano il falso
394. f. dichiarato nella concessione della storia
ai Poeti 396. m. scrive alcune cose marauigliose
del Sale 405. m. che scrina nel biuorio
405. f. del parto della Tragedia 406. p. scrive,
che le uerne non hanno corna 425. m. citato li
Poeti, che misero le corna in capo alle uerne
426. p. confessa, ch' alcune Cerue hanno le Corna
426. m. non vuole, che la Terra diueni
maxia, e femina 430. p. scuopre la cagione
di questa jama. o. f. vuole, che sia più graue
l'acqua marina dell'altre 437. p. scrive, che
l'acqua si caldata e più rara. o. scrive, che la
lingua del Serpente e biforcata 440. m. vuole,
che la cima de' più alti monti passi li mesi 447
p. per quai cagione morisse 450. f. scrive, che
l'Api non odono 457. f. insegna quali sono l'o-
na, che fanno maschi, e femine 460. m. cor-
retto in questo da Alberto Magno. o. f. Non
uole, che l' mare s'agghiacci 461. f. fonda l'o-
pinione delle Canalle grauidi di nonio 470. p.
ripreso nelle foci del fiume Danubio 471. p.
scrive, che l'Africa non ha Cerui 474. m. scri-
ue, che secondo alcuni il Nilò ha origine dall'
India 476. f. ha collocato la uergina ue gli oc-
chi 512. f. scrive, che l' lionhamo solo uoce più
dell'buono 525. f. definisce il tempo 532. m.
scrive, che l'angolo resto sà la quere 554. f.
uoce la promouenza di Lio 577. f. dichiara
l'uccello

Quartuccio libro 979 f. ha cōdotta l'allegoria forzata nel senso letterale impossibile 386. f. de scruola libertà di natura 594. p. s' accorda con Platone nella definizione del libro arbitrio 996 m. che scrina del nio della frode 621 m. determina la nobiltà dell' arti dall'obbietto malagevole 633. p. mostra, che la natura opera ad un fine, e come 639. f. come dice, che la natura opera a più d'un fine 640. p. e 641. dichiarato nella ragione della unità della favola 644. f. mostra ne' Problemi, che l'unità dell'azione diletta più della moltitudine 648. p. scrine, che l' diletto si gode in tre modi. o. riconosciuto nelle lodi delle favole semplici, e composte 648. f. loda più l'Odissea, che l'Iliade 659. m. dichiarato ne gli ornamenti dell' Epopeia 680. salvato dalla contraddizione ne' versi conceduti all' Epopeia 681. m. conobbe li Poemi Drammatici monodici 683. p. dichiarato nella distinzione della Floria dalla Poesia 688. p. insegna le regole della vera contraddizione 690. dichiarano ne' movimenti proprii dell'anima, e del composto 695. f. mostra perche li fiumi si dipingono colle corna, e discorda da Servio, e da Valerio Probo 696. f. scrine, che l' Cigno è animal Canoro discorda da Luciano, e da Alessandro Mordio 700. m. Finì la parte destra più nobile della sinistra discorda da Platone 704. m. mostra, che'l dolore è congiunto col diletto 708. p. non è discorda da Platone nel Canale della bevanda 710. f. mostra la cagione, perche mare, e terra possano variare 714. m. che scrina del parto della Leonessa 723. f. e del parto della Leonessa di Siria. o. che habbia scrino dell' ordine poetico 735. p. e 736. p. non inteso da Horatio, ne da Dione Chiristostomo, ne da Rodolfo Agricola 734.

Arriogo di Gante citato nelle specie dell' anima 148. f. difende l'Academia dubbiosa 205. p.

Arriano mostra, che la specie de' Griphi è favola 423. p. scrine, che lasarte fu finmato il fiume Tana 470. f.

Arriano Poeta citato nell' Heraclea 649. f.

Arsenio Commentatore d'Euripide sopra la qualità dell' Elino Poema 272. m. dichiara il numero delle sillabe de gli Anapesti 362. f. scrine, che la Corona fu sumata segno di vittoria 750. f.

Artemidoro Daldiano citato nella verità d' alcuni

sogni 175. m. 196. p. ne' sogni felici 192. m.

Artemidoro Epheso citato nel termine dell' età dell' l'huomo 42. p. corretto in questo proposito. o. m. citato nella lunghezza della terra 52. f. scrine, che li Thebani non furro alla guerra Triana 485. m. ripatio sconnenenole l'antro delle Niothe in Ithaca. 587. f.

Astelepiade: e suoi versi Iambici 334. m.

Asteno periano citato nel termine dell' Età dell' l'huomo 42. m.

Astrio Capione citato nel Salecismo 34. m.

Astrampichio citato nella verità d'alcuni sogni 175. m.

Ateneo scrine, ch' Amiphane, e Demetrio Magnefo fecero un libro per ciascuno sopra gli Equivoci 4. p. proua, che la midolla era presa in somisimento di ceruello 78. f. scrine, che gli Heroi mangiavano sedendo 80. m. scrine, che si lavavano le menfe dopo mangiare 82. p. citato nel valore delle monete antiche di rame 100. m. dichiarato nella coppa Nestoride 108. f. citato nel pane Obelia 140. p. dichiara chi fosse la Dea Brisone 189. f. vuole che la Musica è usi ne' Coniiti discorda da Euripide Ins. 32.

Cita li Mimi di Sophrone in versi. o. vuole, che l'utile sia fine della Poesia Ins. 77. e 245. f. riprende Herodoto nel fine del gioco 247. m. dichiara il gioco de' Calcoli in Homero 252. m. dice, che l' Elino Poema si è usato ne' soggetti allegri 272. m. mostra, che l'anime de gli Heroi erano più tosto pronte a nocere, che a giovare 285. p. dichiara le qualità dell' Hilarodia 311. p. mostra chi fossero li Diceliffi 314. f. scuopre la Floria della Magodia 316. m. narra la Floria dell' origine del verso esametro 332. p. discorda dalla Chiofa di Pindaro ne gli Homeri di 274. m. dichiara il gioco del Cottabo discorda dalla Chiofa d'Aristophane 372. f. dichiara il gioco del latage 375. p. dichiara il gioco dell' Ancile 375. m. che scrina del Baccare 385. m. scrine, che Democrito uisse tre giorni d'odore di mele, discorda da Giouani Zeser 432. m. che l'acqua del Pangeo monte pesa più l'innerno, che la flate, e perche 437. f. scrine, ch' Erato Musa è sopraflante a gli amori 454. f. dice, che gli Heroi non mangiavano carni lesse 481. f. corretto nella Floria del Livierse 491. f. riprende alcuni anachronismi di Platone

Placide 32. § 1. p. dichiara il suo delle Caria-
cidi 556. m. afferma l'antichità di molti scri-
tori, che gli Ausili usavano 668. m. prova,
che li Dimi di Soptrone erano fatti i versi 682.
m. mostra, che si trovano perle di color d'oro
820. p. mostra l'uso delle corone 730. f. mo-
stra, che li Supplici. si coronavano, e perché
732. p. dimostra in questo dalla Classe d'Ari-
stophane. o. m. riconciliato. o. e 736. p.
Atheneo Poeta mostra, che le Muse sono sogget-
te a passioni amorose 454. f.
Astilio Domasiano insegna li versi convenienti a'
proverbi, e a gli Isthmali 363. m. inse-
gna la regola del Dimetro Anacreontico, o.
Anantino citato ne gli annali de' Rei 555. m.
Anatro dichiarato nella immaginazione, che nasce
da oggetto estinifico 148. m. prova, che la
Phantasia si prende in voce d'intelletto 160.
m. suo sortì contra Anicena 270. f. negò la
provvidenza di Dio 577. f. non intese la ragio-
ne della unità della favola 637. m. e 638. f.
come uggia, che la natura opera a più d'un
fine 640. m.
Anciena dichiara, che cosa sia Phantasia 146. f.
149. p. ripreso da Anatro nella forma de' gli
Elementi 270. f. dichiaro nella gravità, e
leggerezza dell'acqua 437. m.
Antino Rufo dice il vero dell'origine del Danu-
bio 471. p. mostra, che la Taprobana sia
Zeilan 46. f.
Antio Gellio citato, e giudicato nella disputa sopra
la voce passivum 6. p. e m. ripreso nell'uso del
verbo profligare 6. f. citato nella dichiarazio-
ne del Solecismo 34. m. dichiarato nella qui-
stione, che la metà sia più del tutto 129. f. ci-
tato ne' monumenti dell'anima 147. m. raccon-
ta una storia di Polo histione 259. f. dichia-
ra che fosse il Dio Vegione 283. m. citato nel
num. de' figlioli di Niobe 434. f. non vuole,
che l'mare s'agghiacci 461. f. riferisce l'oppo-
sizione di Phavorino contra l'Esna di Virgilio
487. f. mette Apollo fra Dei Ausuranti 669. f.
scrive, ch'alcuni stimarono Scipione Africano
incontinentemente 701. m.
Aurelio Prudentio che forte di versi usasse nella
Pseudomachia 334. f. tramette le favole Gen-
tili ne' suoi Poemi 612. f. 634. p.
Bosonio Gallo dichiarato nel più della nave 4. m.

dichiaro Virg. nella voce passivum 6. m. era
riferisce un Epigramma di Germanico Greco,
e un' altro di Tiberio sopra la lepre 27. f.
come sponga le ire età di Nestore 41. p. difeso
nella morte di Timone 62. p. finse alcune ele-
gie in sogno 238. f. dichiarato nel gioco del sa-
moliero 251. p. difeso per haver trasformato una
risposta d'Atriano a Laide 419. m. finse che Di-
done si lamenta di Virg. 456. f. difeso per haver
dato, c' Helena fu figliola di Nemese 464. p.
dice il vero dell'origine del Danubio 471. m.
accennato con Luco. ne i Decemviri Sibillini
527. f. dichiarato nelle corone launificate 562.
m. difeso per haver trasformato Diogene in un
Cane 610. f.

Autore de' proverbi citato nella dichiarazione del
più dell'anane 4. m. scrive, che li Poeti non
hanno fatta menzione se non de' tre elementa
234. p. dichiara il gioco de' Calcoli 253. p.
mostra che la Comedia fu capace de' Dei 298. m.
Autore moderno, che scrisse contra il Varchi, ripre-
so nella disposizione della voce apulcrare 69. f.
ripreso nella disposizione della voce Neg. 125. m.
citato nella disposizione della voce si. o.

Autore. che prova l'uso dell'Arcigliaria antico
82. f. 83. p.

Autore ignoto de' gli Argumenti di Demosthene di-
chiara chi fosse il Re in Athene 84. m.

Autore dell' Eshimologos citato nella dichiarazio-
ne dell' Idolo Ins. 13. insegna l' Eshimologia
di Charone 618. m. rende la ragione, perché si
troncassero l'estremità de' corpi uccisi 503. f.

Autore de' Dialoghi della Storia de' Poeti accusa-
to per haver ripreso l'ordine di Dante 737. m.
Ins. 100. scrive, che la patria di Stazio fu
stimata incerta 467. m.

B.

B Achilide compose una Tragedia mimodica
268. f. imitato da Horatio in molte odi nella
qualità de' versi 365. m. ricolosce venii fi-
glioli di Niobe 435. p.

Barcolameo Causalani mostra, che la natura ope-
ra a più d'un fine 640. m.

S. Bafilio Magno ha stimato l'utile fine della Poe-
sia 244. m. scrive, che li Anolono s'ingrandia
di nento 469. ripreso per haver messa l'origine
del Poë moni Riphet 472. f. risponde alle
opposizioni fatte da Simplicio contra il Genesi
531. m.

531. m. vuole, che gli elementi habbiano per forma le prime qualità 542. m. negò gli Antipodi 553. m. dichiara l'allegoria finita da Pro-
dico sopra Hercole 573. m. ripose l'immagine di Dio nel dominio 198. m. lodo lo studio de' libri Gentili 615. m.
- Battio citato sopra il numero de' figlioli nocivi da Hercole 434. f.
- Beda nella diversità de' giorni 47. m. nella quantità dell'ora. o. f. nel giorno della passione 54. f. nella regola de' versi Iambici 334. f. discorda da Terenziano nell'endecasillabo Phalecio 340. m. citato nelle regole del verso saphico 342. f. narra la storia d' un soldato miracolosamente risuscitato 629. f.
- Beda Filosofo citato 307. m.
- Belisario Bulgarini ripreso nella sposizione della voce Phantasia 154. p. nella comparatione di Dante presa dal sogno 162. p. si contraddice o. ripreso nella sposizione della voce Visione 165. p. per hauer detto, che'l sogno non si può prendere metaphoricamente per Poema 171. p. per hauer negato, che'l concetto poetico, e'l sogno sieno fondati nella medesima potenza 197. m. per hauer detto, che'l sogno mostra sempre cosa vana 199. f. non intende la sposizione delle porte de' sogni 201. p. non conosce perfettamente i dogmi della setta Sceptica 202. p. ripreso per hauer negato, che la similitudine della materia agevoli il trapasso alla traslatione 206. f. 207. m. vuole, che si premi quello, che non s'ha a provare 239. m. nega malamente la Poesia Dramatica Monodica 245. f. nega malamente l'imitazione riflessa 278. m. non conosce quali sieno le persone herosche 260. m. non sa la cagione per la quale fu conceduto il Choro a' Comici 304. f. ripreso per tribuire alla Comedia sempre nomi finiti 307. p. nega malamente, che la materia, e gli Episodij di Dante sieno Comici 309. f. non conosce il verso proprio della Comedia 320. non intende bene la diffusa de' gli Antipodi 552. afferma con poca ragione, che le favole dell' Inferno erano credute da' Gentili 578. f. nega malamente l'allegoria fondata nel senso letterale impossibile 586. p. riprende con poca ragione Dante intorno a Catone 593. le favole nuove in Dante 621. f. l'hauer prese le favole de' Gentili 612.
- p. la fisione di Plegias 619. p. la impossibilità del viaggio di Dante 627. f. s'inganna in credere, che la fisione di Dante sia mandata 628. m. Ine. 98. malamente riprende il maraviglioso di Dante 633. non disferde bene Annerre nell'unità della favola 638. f. s'inganna in credere nella Comedia di Dante più d'una azione 647. m. malamente riprende il viaggio di Dante, come non necessario 66a. p. nega con poca ragione il primo movimento dell'anima separata 695. p. e che'l Poeta non si possa contraddire seguendo diversa opinione 698. f.
- Benedetto Varchi ripreso nella sposizione della voce appulcrare 69. f. ripreso nella sposizione della voce ne. 115. p. nella sposizione della voce sì 115.
- Bennueto Imolese citato nella sposizione della voce Rhombo 39. p.
- S. Bernardo distingue le libertà 593. m. mostra, che l'anime in Cielo non hanno adempimento tutto l'appetito 695. m.
- F. Bernardo da Luxemborgo citato nel Catalogo de' gli heretici 605. f.
- Bernia sotto specie di lode biasma una donna brava 70. f.
- Bessarione Card. citato nella sposizione della voce Tiranno 77. p. mostra, ch' Arist. nega la prauidenza di Dio 577. f.
- Bibbia come hebbe 22. e 24. libri. 64. m. citata nell'Efodo sopra il tagliare de' gli Hebrei 89. m. nel Deuteronomio contra gli spoficori de' sogni 190. p. afferma, che Dio non può esser veduto da huomo uiuente 235. m. dichiara nel Genesi nella sposizione del Calcagno 62. f.
- Biondo ripreso nella sposizione delle noue bocche dell' Timauo 444. m. scrive, ch' anticamente il Po non mandaua corno alcuno a Vinigia 522. p. dichiara la uia, per la quale passauano li trionfanti 705. f.
- Boetio riduce gli Equiuoci a due generi 4. p. citato ne' falli della compositione 108. m. credette, che'l fine della Poesia fosse il diletto 243. m. nella Consolatione imitò se stesso 279. p. scrive, che'l grave fa lungo, e l'acuto breue 326. p. vuole, che li Poeti dicano il falso 394. f. difende la mesemplichsu pithagorica 599. p. tratta

mettonne suoi componimenti, le favole de' Gen-
sili 612. m.

Doetho ripreso nel Poema della guerra di Bruto
651. m.

S. Bonaventura citato, e dichiarato nel timore ser-
nile 603. f.

Erifone Filosofo insegna tre sorte di liberia
593. m.

Bugario di Montefalcone ripreso, come heretico
605. f.

Buonagiunta da Lucca difeso, e dichiarato per ha-
ner preso l'indicativo in vece del soggiuntivo
122. f.

CAdmo figliuolo di Pandione scrisse le sue Florie
innanzi ad Herodoto 22. f. fu il primo, che scri-
vesse le sue Florie in prosa 23. p. scrisse l'edifi-
catione di Mileto, e di tutta la Ionia. o.

Calcidio dichiarato nella descrizione della creden-
za Int. 49.

Calimacho citato nel suo sogno 179. m. 238. f.
dichiarato nella bacchetta de' Rhapsodi 274. p.
difeso per hauer finito, che le Corne hanessero le
corna 425. f. ch'una Cerna le havesse d'oro
426. m. alterò la Floria Sacra de' sette anni
Fterili d'Egitto 524. f. mostra, che le faule
dell' Inferno non erano credute 575. f. finse la
favola della Choma di Berence 609. m. loda il
seno dell' udito sopra gli altri 706. m. dichiara-
to in una metaphora de gli huomini di poca fe-
de 711. p. mostra, che li Supplici si coronava-
no 730. f.

Calisthene ripreso nel Poema delle metamorphosi
652. m.

Calpurnio difeso per hauer nominati li denti del Cin-
quale corna 551. m.

Camaleonte citato nella storia de' Rhapsodi 274. m.
Camerino ripreso nella Iliade 651. f.

Cannio Riso ripreso nel Poema della guerra Da-
cica 651. f. prese soggetto maraviglioso Int. 61.

Carace dichiara l'allegoria del nullo dell'oro 584. m.
Carcino Poeta beffato per usar stropia spesso le ma-
chine 289. f.

Cariso citato nella spofitione della voce longu 118.
f. dichiara la voce preffini 384. f.

Carlo Bosillo citato contra l'Abbate Trissemio 96. p.
Carneade Filosofo Academico citato 204. m. ci-
tato nella incertezza della scienza 209. p.

Cato ripreso nell' Heracleida 649. f.
Cathodoro dichiara li colori delle carrette Circefi

427. m. ripreso nel color nerista. q. chiaro nella
nerista, e falsa de' sogni 176. p.
Cassio Giureconsulto non intese di che fosse compo-
sto il Calce lonio 424. p.

Catone dichiarato nella sola ingale 32. p. corre-
sp. o. m. citato sopra li camini antichi 136. f.
Catone dichiarato nel gioco del Trocho 36. m.

Celio Rodigino dichiara la Pisione propria delle
persone d'esse 162. m. citato nella nerista, e falsi-
tà de' sogni 176. p. nella nerista de' sogni della
massima 196. f. dichiara l'historie delle prime,
seconde, e terze parti 303. m. nota, che Virgi-
lio mette il capo del Cielo nella Zona torrida
699. f. accusato per hauer ripreso Plinio ne' gior-
ni della bruma, e del solstizio 533. f.

Censorino, come sponga le tre età di Nessore 41. p.
mette il principio della primavera nell' entrata
del Sole in Taurus 530. m.

Cephallione inferisce le sue Florie col nome delle Mus-
se, come fece Herodoto 23. p.

Cesario non crede, che siano gli Antipodi 552. m.
proua questa sua credenza coll' autorità di Sa-
lomone. q.

Cesellio citato nella dichiarazione della voce pestu-
mus. 6. p.

Cheremone introdusse li Dei in molte Comedie 299. f.
Cherilo ripreso nel poema della guerra contra Ser-
se 651. m.

Chionide introdusse li Dei in alcune Comedie 299. f.
Ciri fa d' Apollonio salua Virg. dalla contraddittione
in Teseo 716. f. mostra ch' Apollonio tolse ogni
cosa dall' Argonautica di Curteo 651. p. mostra,

che l' Inio è parte della coppa dell' huomo 550.
m. scrive la ragione perche si troncaessero l'estre-
mità de' corpi uccisi 572. p. sponne il signifi-
cato del pie della nave 4. m. dice coll' autorità di Rhe-
recida, che Tippo è sepolto in Ischia 8. f. sponne
il sentimento della voce Rhombo 35. f. dichiara
il mar di Ionia per mare Adriatico 471. f.
ripresa nella descrizione del corso del Po 472. p.
Chiosa d' Arato citata nella traslatione della chioma
di Berence in Cielo 609. m. dichiara, come la
Cornice muua uoce. si 526. p.

Chiosia d' Aristophane mostra, ch' era lecito preffo-
re gli Asenusi maritarsi colla sorelle di madre dif-
ferente 722. m. mostra, che il soggetto di Ca-
nace fu indegno di Tragedia 722. f. scrive che
li Supplici si coronavano 732. m. fa mentione
d' una Tragedia d' Eschilo, nella quale Achille
era

era sempre rappresentato tutto 669. m. fa
 mentione d'una Tragedia monodica d' Euripide
 682. f. Int. 92. mostra il costume di coronare
 i Serni 732. m. scrive, che Prodicò fu Poeta
 763. f. mostra, che li Gentili non credano le
 pene dell' Inferno 779. m. mostra, come il me-
 se sia di venti giorni 728. m. sponne il significato
 del piè della nave 4. m. riprende Aristophane in
 uno anacronismo 722. f. sponne il sentimento
 della voce Rhombo 35. f. dichiara, che cosa fos-
 se la Mormo 188. f. la Mormone, o. l' Empu-
 sa. o. dichiara, che cosa sia persona muta 276. f.
 scrive, che l'anime de gl' Heroi erano malefiche
 285. p. mostra, che la Comedia uecchia prende-
 ua nomi, e persone uere 308. f. scrive, che li
 Poeti antichi recitavano i suoi Poemi 267. f.
 vuole, che li sudetti Poeti stinguessero il uolto
 di seccia 268. p. In che discorda da Suida, e seco
 riconcilia. o. scrive, come fosse trasferita la
 Strophe, e l'Anistrophe alla Poesia Distichim-
 bica 351. m. dichiarata nell' Anapesto, e nella
 Parabasi, e riconciliata con Polluce 352. f. e
 355. p. dichiarata nella voce pnigos 353. m.
 dichiara la parabasi, e l'altre parti del Choro. o.
 e 354. 355. 356. 357. dichiara il numero del
 le sillabe de gl' Anapesti 363. p. mostra, che l'
 uorso è naturale all' oracolo 330. m.
 perche nomi bruti Demonij li Comici 371. f.
 dichiara il Costato discorda da Suida, e da Eu-
 statio 372. m. e 374. p. non vuole, ch' Aristophane
 dicesse male di Socrate nelle Nebbie 386
 f. difende Aristophane, che nomò Dario in ae-
 re di Serse 420. m. mostra, che l' arco è arma da
 uile 433. f. racconta la Storia di Laide 464. m.
 numera le metetriche famose di Corinto 464. f.
 insegna di scrivere nella Luna 495. m.
 Chiofa di Callimacho citata sopra il fiume Anaro
 107. f. dichiara il Poema Elico 272. p.
 Chiofa di Demosthene dichiara l'embara della Re-
 pub. Atheniese 672. p. dichiara l'uso de' dinari
 Theatrali in Athene Int. 79.
 Chiofa d' Eschilo mostra, che l' Sole era Fimato
 distruggitore de gl' effetti de' sogni 181. f.
 Chiofa d' Euripide citata nel suo di Latona partorì-
 te discorde da molti altri autori 547. m. scriffe,
 che Delfo era in mezzo del mondo 549. p. discor-
 da nella morte d' Helena da Homero 501. f.
 scrive, che la terra fu gravata da Iouerchio peso
 510. sponne il piè della nave 4. m. dichiara la ca-

gione, per la quale la terra fu nomata madre
 de' sogni 182. m. dichiara l' Anapesto 354. m.
 scrive, che Parmenisco tribuò 14. figliuoli a Me-
 dea 434. p. riferisce varie opinioni sopra li fi-
 gliuoli d' Hercole uccisi da lui 434. m.
 Chiofa d' Hesiodo dichiara, come la metafisa più del
 tutto 129. f. dichiara li Poemi monodici 268. f.
 Chiofa d' Homero, che scrina de' Phlogij 619. m.
 che scrina del suo di Latona parturiente discorda
 da molti 542. f. scrive, che la terra fu oppres-
 sa da Iouerchio peso 509. f. sponne Corno por
 Chioma 5. m. come sponga le trietà di Nestore
 40. m. sponne le due porte de' sogni 179. f. e
 184. p. o. m. e 186. e 201. m. sponne Homero
 sopra il ualore dell' Hecatombe 98. f.
 Chiofa di Ecrophone nomò Thebe Isola de' Beati
 534. f. vuole, ch' ella fosse la terra natale di
 Giove 538. p. mostra, come morisse Agamenon
 ne 547. m. tene scrina del Coiro, e della nascita
 della Vespera 500. f. nella morte d' Elpenore di-
 scorda da Homero 501. m. che scrina della mor-
 te d' Ulisse 505. f. dichiara l'allegoria della fa-
 me d' Eristithone 510. m. dichiara li Poemi mo-
 nodici Int. 92. e 268. f. vuole, che Theide giu-
 rasse i figliuoli di Peleo nel fuoco 435. f. scrive,
 che Penelope fu meretrice 454. p. che l' acqua
 del fiume Crathi sia biondo 486. f. dichiara la
 voce Rhombo 35. f. scrive, ch' a Troia fu con-
 dotto il simulacro d' Helena 418. m.
 Chiofa di Ecrophone latina riconosce le Tragedie
 monodice Int. 92. e 268. f.
 Chiofa di Pindaro riconciliata nella contradistione
 della Strophe, e dell' Anistrophe 350. f. scrive
 molte cose pertinenti a' Rhapsodi 273. e 274.
 discorda da Athenaeo ne gl' Homerij 274. m.
 difende li Poeti, che posero le Corna in capo al-
 le Cerne 426. m. racconta varie opinioni sopra
 il num. de' figliuoli amazzati da Hercole 434. f.
 Chiofa di Sophocle rende la ragione, perche si ta-
 gliassero l' estremità de' corpi uccisi 502. m.
 sponne la voce ōpra. 113. p. sponne la qualità
 dell' Elico 272. p.
 Chiofa d' Terzilliano scuopre il soggetto de' Mi-
 mi 317. p.
 Chiofa di Theocrito sponne la uoce linge 32. m. cor-
 retta. o. f. ripresa 38. p. citata nella falsità de'
 sogni felici 193. p. dichiara li Poemi contra-
 posti 361. p. dichiara la bipenne di Theocrito
 362. m. scrive, che Penelope fu meretrice 454.
 p. mostra,

pa. mostra, che Thucydides trasferì una azione d' Affidamane ad Egone 481. corretta. o. scrino che l'acqua del fiume Craxus fa bionda 486. f. racconta la storia di Lisierse 493. p. Cléofa di Thucydide citata ne' fuochi sopra le Torri 25. p. Chiofa latina de gli Epigrammi Greci riprende Meno, che parla del uero al tempo heroico 82. p. citata 136. p. Christoffo dichiara l'allegoria di Gione, che dinorò Meride 574. m. dichiarata in una oscura definizione della Phansafia 148. m. dichiara di Phansafmi 149. p. 187. m. inventore dell'inconsistente 190. f. citato nella uerità d'alcuni sogni 175. m. Cinetia Poeta Distirambico citato 351. m. fu il primo, che trasferisse la Scropha, e l'Antistrophe alla Distirambica 351. m. Cinetio ripreso nell'Heracida 649. f. Cinetio alcuni versi di nove sillabe fuori di regola 366. p. S. Cirillo Alessandrino, come sponga la uoce Diamolo 624. f. dichiara molte allegorie d'Homero fondate nel senso letterale. incredibile 569. f. citato nel giorno della passione 54. f. Claudiaco mostra, che la Sicilia fu parte d'Italia 714. p. narra un marauiglioso terremoto di Thesaglia 714. f. come descrivessero le Furie 631. f. mise cose non sussistenti nell'Inferno 634. m. corretto nel nome di Mediolano 674. p. cominciò l'Autunno dall'ocaso della fiducula 529. f. perché fingesse, ch'Visse per parlar co' marti nauigasse all'Oceano 535. f. disse, che Delia era in mezzo del mondo 449. m. dichiarò in una comparazione della Tigre 498. f. finga, ch'Elifso Arrinasse al luogo, doue bora è il Purgatorio di S. Patrisio 506. f. mostra, che l' timora d' più noia del dolore 514. f. come dicesse, che la Phenice nuca mill'anni 528. p. dichiarato nel luso, e' haueano i Coloi d'immergere i fanciulli nel Rheno 84. f. citato ne gli sogni 186. f. nuola, che la Stella de' Castori fosse benefica a' nauiganti 285. f. disse Accademio colla penultima breue 344. p. nuole, che li Poeti dicano il falso 344. f. descrive la forma della Phenice 422. m. dichiarato nell'origine del Christofito 431. m. dice, che'l Danubio fa cinque bocche in mare 442. f. nuole, che la cima del monte Olimpo sia sopra le nubi 445. m. ha tribuito il senso

dell'udito, all'Api 458. p. mostra d'offesa. Egesio, e non Fiorentino 465. f. difeso per hapert detto, che la Tigre s'ingranda di uento 469. f. dice il uero nell'origine del fiume Danubio 471. m. si confa con l'irg, nella destrizione del monte Esna 489. p. Claudiano Mario Vittorino Poeta mostra, ch' il peccatore è seruo del peccato 595. m. Mons. Claudio Tolomeo ripreso ne' suoi versi Esametri, e Pentametri 325. m. per fare il Iambico Toscano fece sempre lo Sdracciolo 366. f. Claudio Tolomeo Alessandrino dice, che'l Danubio fa sei bocche in mare 443. p. Clemente Alessandrino riduce gli Equiuoci a due generi 4. p. dichiarato nel pie della nave. o. m. insegna l'inuente delle priuemi disorde da Thucydide 80. p. citato ne gli Equiuoci della nocca 120. m. citato ne gli Equiuoci de' nomi 125. m. nella uerità, e falsità de' sogni 126. p. ne' sogni de' Sobrii 183. p. dichiarò nell'argomento inconsistente de' sogni 190. f. citato nella quistione se gli Sceptici concedano la scienza del non sapere 205. f. nella uerità de' sogni 208. m. mostra, ch' il sonno è mezzo del lauita 210. m. citato nella qualità della terra purgale Ins. 4. ha numerato Demodoco, e Phe mio fra Poeti 244. p. cita una Comedia di Menandro inscritta li Dei 270. p. cita una Comedia di Menandro 279. mostra, che li Dei sono stati rappresentati nella Comedia 193. p. cita una Comedia di Menandro, e' hebbe il titolo per ciascun atto 309. f. è differenza da Swida nell'inuente della Tragedia 313. f. mostra, che nella legge uecchia non si conosceuano le mogli pregnanti, e lattanti 265. p. scrino, che Zeto, e Amphion furono inuentori de' versi fametri 331. f. nuole, che li Poeti dicano il falso 394. f. nuole, e Homero conosceffe la caduta di Lucifero 396. m. cita alcune Tragedie d'Ezechiel Hebrew 414. m. nega, che la Hiema di maschio diueni femina 430. p. scuopre la cagione di questa fama. o. f. scrino il modo del belletto antico 489. m. ripose l'immagine di Dio nel dominio 598. m. 599. m. disse la Metapfisica pythagorica. o. Cleodemo dichiara le Peliadi della coppa di Nestore 26. f. Clemede citato nel destro, e sinistro del Cielo 43. m. cita l'opinione di Possidiano intorno al giro della terra 221. p. riferisce il modo, che tenne

Bractephenc nel misurar la terra 222. f. scrive, ch' il Sole nel Cancro non fa ombra nel paese di Siete per un diametro di 300. **Hadu** 123. p. riferisce la sferenza de gli Hidrology intorno la grandezza del Sole 223. f. sua opinione nella grandezza del Sole 224. m. insegna un modo di saper prestissimo le cose misate da **Serfe** 223. f. ripreso nelle dimostrazioni della grandezza della Luna 228. m. 229. 450. p. insegna la proportion, e ha la Luna al suo Orbe 229. f. insegna la quantita del diametro del Cielo 230. f.

Cleone ripreso nell' *Argonautica* 651. p.

Colutio Licolite citato nel Poema, che fece delle cose di Calidonia 415. p.

Colutio Pierio noma Claudiano Egittio; e Fiorentino 466. p.

Colutio Thebano scrisse il giudicio di Paride in sogno 238. m.

Commentatore uno del Canzoniere del Petrarca solue una contradittione per diuersa opinione 701. f. ripreso nella dichiarazione di *Greca* *hi* *floria* 23. m.

Commentatore di Pomponio Mela ripreso nella dichiarazione d' un luogo oscuro di Claudiano 499. p. per hauer accusato Plinio ne' giorni bramali, e solstiziali 533. f.

Commentatore uulgare della Poetica non ha intese le sconuenienze notate per *Arist.* in *Homero* intorno allo storre l' *lisse* di name 587. f. come conceda l' *anachronismo* al Poeta 416. inuola il concetto a *Velleio Paterculo*. o. f. e ripreso o. e 75. f. e 80. p. ripreso nella spouisione del verbo ragionare 7. m. non inteso dal *Bulgatini* 116. p. Finito, che'l dilecto fosse fine della Poesia 243. m. ripreso per hauer negato, che si possa fingere interamente azione reale 410. m. per hauer negato, che si possa falseggiar la storia 411. m.

Conciliatore scrive, che *Democrito* si nudri tre giorni di odore, o di pane, o di mele 332. f. mostra, che'l suono acuto ricerca maggior forza 329. p.

Concilio *Constantinopolitano* sotto *Ireneo* contra gli *Iconoclasti* 657. f.

Concilio quinto *Constantinopolitano* nuole, che l' anima ricena perfezione dal corpo 497. p.

Concilio *Lateranense* sotto *Greg.* 2. e 3. e *Stephano* primo contra gli *Iconoclasti* 657. f.

Concilio *Francfordiense* contra gli *Iconoclasti* 657. f.

Conone *Mathematico* pose la Chioma di *Borence* in Cielo 609. m.

Constantino Imperatore citato, e dichiarato nel decreto contro l' uso delle Concubine 96. m.

Constantino Imperatore dichiarato in un decreto sopra il salario d' *Eumenio Rhetore* 134. m. **Corimo** citato nell' *Iliade* 415. p.

Cornelio *Agrore* scrive, ch' alcuni antichi scopersero il capo di buona speranza 692. p. e 555. f. citato, e dichiarato nella uoce *Venerus* 127. m.

Cornelio *Nepote* Poeta da *Mimici* citato 317. p.

Cornelio *Sennero* ripreso nel Poema della guerra di *Sicilia* 651. m.

Cornelio *Tatto* scrive, che la *Phenice* nine 500 anni 526. f. citato contra *Gellio* nell' uso del verbo *prostrare* 6. f. citato, e dichiarato nella propositione antica dell' oro all' argento 99. m. dichiarato nella provisione data da *Nerone*, e da *Vespesiano* da alcuni Senatori *Romani* 134. f. dice, che'l Danubio fa sei bocche in mare 443. p. mostra, che *Nerone* cantò alcune *Tragedie* 268. f.

Crates nella *Comedia* *Panopte* disse male d' *Hippone* *Philosopho* 387. p.

Cratete *Comico* fu de' primi *Poeti* *Comici*, che fecero favola maledica 315. f.

Cratete *Grammatico* dichiara un luogo d' *Homero* pertenente a *Mori* 156. f. scrive, che li *Troiani* mangiauano le uarni lesse 482. p.

Cratino finse la favola d' *Oeno* 579. f. dichiarato nel premio del gioco de' *Tali* 110. p. finse nella favola *Perina* d' hauer presa per moglie la *Comedia* 278. f. citato nell' *lisse* *Comedia* 289. p. come fosse primo Poeta *Comico* 319. f. fu anebora Poeta della *Comedia* di mezzo 316. p.

Crotophilo citato nel Poema della captiuita d' *Echolia* 415. p.

Cristodoro citato nel Poema della guerra *Isaurica* 415. f.

Cronio, che riputasse sconueniente in *Homero* nel porre l' *lisse* fuori di naue 587. f.

Ctesone *Isbarchense* dichiarò il gioco de' *Calcatori* in *Homero* 252. f.

Curcio ripreso nell' *Argonautica* 651. p.

D.

D *Amagete* Poeta disse per hauerlo ascrutta la guastatura torua a *Leoni* 458. f.

Daniele *Barbero* citato sopra l' uso de' *Cavini* antichi 13. p.

Dante

Dante non finse l'azione del suo Prema in sogno
 2. dichiarato nel sentimento del uerbo fare. 7. p.
 in quello del uerbo ragionare o. come nomasse Ita-
 lia humile 9. p. dichiarato nell' hora del tempo. o.
 m. nell' arrimone. o. f. nella uoce lombardo 11. m.
 o. f. nella uoce meschine. o. dichiarato, e difeso nel
 la uoce Sodalitio 13. p. dichiarato nella uoce me-
 sce 15. f. nella uoce freddo. o. nella uoce fuggire
 16. m. non contradice a Virgilio nella qualis del-
 lo Scorpione segno Celeste 15. f. dichiarato nella
 uoce cilefiro 17. m. nella uoce parente. 21. f. di-
 chiarato e difeso nella uoce Sacro 18. f. citato nel
 la uoce Sartore 25. f. dichiarato nella uoce cesto
 26. p. nella uoce centesima 29. f. corretto e dichia-
 rato nella uoce Solecismo 33. f. 34. p. m. nella uoce
 Rhombo 39. p. difeso nel mezzo dell' eta 42. di-
 chiarato nel desiro, e finifiro del mondo 42. f. nel-
 l' entrata del Sole ne' segni Celesti 45. m. nell' ho-
 ra del giorno 49. e 50. difeso nella longitudine di
 Gierusalemme 52. dichiarato e difeso nella meta-
 phora presa dalle calcagna 62. f. in quell' altra
 presa da uentiquattro seniori 63. f. dichiarato nel-
 la uoce appulchrare 69. f. difeso per hauer prese-
 le cuoia per libri 73. m. dichiarato nella forma
 della Repub. di Cesena 77. f. nella uoce doga 78. p.
 nella uoce Arabi 82. f. difeso per hauer tribuito i
 corpi all' anima separata 94. p. per hauer tribuito
 il primo mouimento all' anime separate 44. f. per
 hauer messi i fuochi, su le torri nell' Inferno 95. p.
 nel cadimento delle felle 97. m. dichiarato nella
 Concubina di Titone 96. p. difeso nella Flatna del
 monte di Creti 107. p. 473. m. 624. f. non ha u-
 sata due uolte in rima la uoce Torna 109. m. di-
 chiarato nella uoce Ne. 155. p. nella parricella Si
 o. f. nelle uoci Corale, e Tale, e Forse 118. f. nel-
 la uoce Fiore 119. p. nella uoce compagna 121. f.
 124. p. difeso per hauer confusi i modi del uerbo
 122. m. 123. p. m. dichiarato nell' uso della uo-
 ce fesejo 128. f. nella uoce Phantasia 150. f. 155.
 f. nella uoce Alto 158. m. nelle uoci Alra phanta-
 sia 160. p. citato nel buon uso de gli Epiteti 161.
 p. dichiarato nella uoce Visone 163. f. 166. p.
 167. f. nel sogno fatto presso al martino 169. p.
 185. m. 205. p. in una similitudine del suo Poe-
 ma. o. m. citato nella cagion Celeste de' sogni 177.
 f. proua, che l' anima riceue perfection dal corpo
 200. m. dichiarato nella uoce pareo 209. f. citato
 sopra il mezo della Vita 210. f. 211. m. in qual
 tempo finisse d' essersi smarrito nella selua 212. p.

quanto tempo spendesse nel suo niaggio o. f. difeso
 nel proporionato lume della Luna 214. m. 219.
 m. si dichiara distintamente il tempo del suo niag-
 gio 217. f. citato nella misura del giro della terra
 224. f. quanto caminasse nell' Inferno 225. f. fin-
 se il suo niaggio in sogno 226. m. quanto riceffe
 alto il monte del Purgatorio 231. f. pose l' harmo-
 nia in Cielo 233. m. 472. m. difeso per non hauer
 fatta mentione dell' element del fuoco 234. p. non
 finse il monte del Purgatorio più alto, che quindici
 milla miglia, e sei stadij, e perche 233. f. perche
 non havesse in questo suo niaggio bisogno di cibo
 234. m. come penetrasse li corpi celesti 235. p.
 finse il suo niaggio in uisione 235. 236. m. non rice-
 ue oppositione alla sua Comedia in uia d' Arift. che
 non li possa soluere 240. p. quali sienol' oppositioni
 o. f. fece un' Idolo d' un pigro Intr. 26. d' uno, che
 rimira una pittura o. ha trattate le scienze in mo-
 do credibile Intr. 51. e arriuato ad un grado d' ec-
 cellenza, al quale non pensò mai Platone, ch' ar-
 uinasse Poeta Intr 52. citato in una lettera, che gli
 scrisse a Cane dalla Scala Intr. 91. perche nomasse
 la sua Comedia Cantica 270. f. fu affretto per leg-
 gi di Poesia a farla Monodica 272. f. introdusse
 con gran ragione Poeti in quella 289. f. non meri-
 ta il nome d' Heroe 290. m. si è ualuto delle machi-
 ne proprie della Comedia 294. m. non ha fallato
 in prendere persone desicate 302. m. perche pren-
 desse nella sua fauola tre persone principali 304.
 m. perche non habbia preso il Choro 307. p. diuise
 con ragione la sua Comedia in tre atti 309. p.
 non ha nauariato dal costume antico nel titolo o. f.
 difeso per non hauer fatta ridicola la sua Comedia
 308. p. per hauerui sparsa la maledicenza. o. pre-
 se soggetto, & Epifody Comici 319. f. difeso per
 non hauer posso l' accento nella sestet, e nella quar-
 ta d' alcuni uersi 343. m. citato in un uerso Comi-
 ciale 346. f. fece una ballata, ch' hauea Strophe, An-
 tistrophe, Epodo, e contra Epodo 359. f. uso in
 una ballata continuamente li uersetti di sette sil-
 labe 363. f. è uscito fuori di regola nell' accoppia-
 mento del uerso Adonico 365. f. uso con molta lode
 spesso lo stile ineguale 369. m. ripreso per esser
 troppo ornato in un luogo 370. p. perche usasse tan-
 te comparationi nel pozzo di Gerione. o. f. può ha-
 uer composto il suo Poema per satira 389. ha fal-
 sificata la Storia del Conte Ugolino, e perche 416.
 m. 436. f. difeso per hauer trasferita una azione
 d' Adriano a Traiano 420. perche tribuisse qua-
 turdici

- nella figliuola di Iuba 449. m. perche rubasse
 la lingua forcuta a Serpenti 444. m. dichiarato
 nella ragione de' uensi 447. f. ha seguito Virgilio
 nell'infamia di Didone 457. m. che cosa intendesse
 per Lanza 459. f. difeso per hauer finito Statio To-
 lano 467. p. difeso nel corpo del Tigre 486. p. per
 hauer finito, ch'el lisse morisse nell'Oceano 506. m.
 riconciliato con Virg. nella morte di Caco 507.
 disorde da Euripide nella morte di Learo: ma
 concordo con Ouidio 507. 508. f. difeso per hauer
 collocata la vergogna ne gli occhi 512. f. per ha-
 uer detto, che Lucifero peccò di lussuria. O. m. in
 uno anacronismo 519. p. 521. f. perche de' Crines-
 fo Rauenna per mezzo del fiume Po 522. m. dife-
 so nel termine della uita della Phenice 526. m. nel
 la censura dell'ar. m. o. f. dichiarato nell'innua-
 zione del Purgatorio 539. f. difeso per hauer mes-
 so il ghiaccio nel cenno 542. m. perche nonasse la
 corona Poetica Capella 561. m. difeso per hauer
 messo Catone nel Purgatorio 593. sua allegoria
 nel viaggio del purgatorio 595. p. in qual senti-
 mento prendesse il libero arbitrio 596. f. difeso nel
 l'innuamento de' traditori 601. f. 623. m.
 sua allegoria in tutto il viaggio 605. p. difeso per
 hauer preso Virg. per guida nel Purgatorio 607.
 per hauer positi li quattro fiumi nell'Inferno 617.
 p. sinfe d'andar all'Inferno per l'assoluta potenza
 di Dio 626. difeso nella descrizione delle furie
 631. m. perche componesse il suo Poema narra-
 tamente 635. f. difeso nell'v'nità dell'aspetta 657.
 difeso in alcuni mancamenti 668. f. per hauer
 detto, ch'il monte Gelboe non hà pioggia, ne ru-
 giada 673. p. per hauer fatta menzione due volte
 de' Prodigii 675. m. corretto nel nome di Bice
 689. m. riconciliato nella compassione de' dannati
 694. 695. riconciliato in alcune sue contradittio-
 ni 702. p. 709. f. riconciliato col Petrarca nella
 nobiltà delle lettere 704. f. salvato nella contra-
 dizione di Bruto 717. f. si è contrattetto nella storia
 di Manto 618. m. difeso per non hauer messa Di-
 done fra li miuidiali di se stessi 728. p. per hauer
 messa la Corona per segno di libertà 530. m. per
 hauer fatto lairar Bruto, e Cassio 733. p. perche
 faccia spargere li fiori sopra il Messia 731. m. ma
 rauglioso nel Prologo del suo Poema 736. f. dife-
 so nell'ordine poetico 737. nella distinzione de' pec-
 cati 738. m. difeso nella credibilità del suo viag-
 gio 662. m.
 Dapinda Temiffense Grammatico citato in un li-
 bro contro d'Homero 484. f.
 Dausi citato intorno al termine dell'età 42. f. mero-
 re l'acqua nel centro della terra 547. f. dichiara-
 to. O.
 Demetrio Magnesio citato nel libro de gli Equivo-
 ci 3. f.
 Demetrio Phalereo citato nel concorso delle nacali
 124. m. nell'uso de gli Epitesti 160. f. nella
 particolarizzazione Insr. 22. circa li "Mimi di
 Sophrone in versu Insr. 37. 682. m. citato in
 torno a' Poemi, che si cantauano: con gli firon-
 menti musicali Insr. 43. mostra la maniera de'
 versi usata da Archiloco contra Licambe 364. f.
 rende la ragione per la quale Homero non ir-
 rone Nivro 657. p. 676. f. mostra, che le si-
 militudini poetiche sono differenti dall'oratorie
 688. m.
 Demetrio Phalereo prima di tutti condusse gli Ho-
 meristi nel Theater 274. m.
 Demetrio Triclinio citato sopra Sophocle 350. p.
 riconciliato nella Scrophe colla Chiosa di Pinda-
 ro. O. f. che serina de l'Isola de' Reati 535. f.
 Democrito dichiarato ne' Simulacri 172. p.
 Demodoco citato ne' Poemi lirici Insr. 43. perche
 cantasse l'adulterio di l'eroe Insr. 79. 243. f.
 fissato per Poeta da Pausania. e da Clemente
 Alessandrino 244. p.
 Demosthene fece professione di Sophista Insr. 58.
 citato nell'entrate della Rep. Athoniese Insr. 99.
 671. m. dichiarato nella moneta Theatrali
 Insr. 60. 306. m.
 Demosthene medico, e Poeta citato in un Poema
 sopra le cose di Bistonia 415. m.
 Depistati alla correzzione del Boccaccio citati sopra
 il senso del uerbo ragionare 7. p. citati sopra le
 carte antiche 78. p.
 Deuteronomio perche proibisse il mangiar la riu-
 na 431. p. (m.)
 Dicearco Milefio dichiara il gioco del Lazzo 375.
 Didimo spone un luogo d'Homero nella nota co-
 pavrus. 15. m. dice, ch'il fiume Acheloo fu il
 primo, che scorresse sopra la terra 67. m. circa
 io nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. il ro-
 sto uedi alla Chiosa d'Homero.
 Didimo citato sopra Pindaro 350. p. riconciliato
 colla Chiosa ordinaria di Pindaro ne' monimen-
 ti della Scrophe 350. f. dichiarata Poeta dibo-
 dica 355. p.
 Diego Comarumia citato nel ualor del Siclo 89. p.
 Disip-

Dieffopo fa mentione d' *un Dio Particolare della Comedia* 302. m.
Diocletiano citato in un suo decreto contra gli interpreti de' sogni 176. p.
Prodotto Siculo dichiarato nel *Sinapfismo* 33. p. citato intorno all'uso de' *Lionphani* 253. f. ragione de' *Poemi phallici* 312. f. disse, ch' il *Christo* nascea d'acqua congelata del talor *Coleste* 431. m. scrive, che l' *India* è fertilissima 440. f. narra una maravigliosa altezza del monte *Ida* di *Phrygia* 474. p. vuole, che l' *Euphrate* si mescoli col *Tigro* 477. f. scrive il viaggio di *Iambolo* alla *Taprobana* 543. f. deforme l' *Helopoli* di *Demetrio* 645. p. mostra, che l' *Isola* di *Tiro* fu fatta terra ferma 785. m. ripreso nell' ordine 736. p. disse, che l' anno era di mesi due, o tre *flagioni* 532. f.
Diogene Laertio citato ne' *Phantasmii* 149. p. nella visione della persone dette 167. m. dichiarato ne' tre *historioni* necessarij alla *favola* 304. p. fa mentione della *Tragedia monedica* 267. m. discorda da *Aristotele* nella morte di *Democrito* 432. f. dichiarato in un *testamento della Repub. Atheniese* 484. m. scrive, ch' un' *urte* sospesa fece cessar il *vento* 581. m. citato, e dichiarato nel *Solecismo* 33. f.
Diomede citato ne' versi *recurrenti* 111. m. dichiara il significato di *Cantica* 270. m.
Dion Crisostomo dichiarato ne' *parlari ignudi* *Intr.* 39. e 40. e 680. p. mostra l' *uile*, che si prende dalla *Comedia*; e dalla *Tragedia* *Intr.* 82. vuole, che l' *diletto* sia fine della *Poesia* 243. p. *Alfano* *uile* al popolo la *maladiconza* della *Poesia* 385. f. mostra, che le *Florie antiche* si ponno *sfoggiar* meglio delle *nove* 413. p. scuopre la cagione della *varietà* della *Floria Greca* 412. m. mostra le *contradizioni* de' *Poeti* intorno ad *Helena* 418. f. scrive, che l' *arco* è *arma da uile* 433. f. ripreso nella *ripreensione* del principio d' *Homero* 653. m. prova, che l' *azione* dell' *Iliade* non d' *uno* 654. p. mostra, che la *Poesia tirava più in lungo l' azione* della *piccola* 656. m. *Ufende* *Homero* nella *restitutione* di *Chryseida* 661. f. mostra, ch' il *Poeta phantastico* imita il vero 683. p. salva le *contradizioni* de' *Poeti* per diversa opinione 699. m. ripreso nell' ordine poetico 735. riprende *Archilcho*, che fuori di proposito facesse *parlar troppo* *Deianira* 674. m.
Dione historico citato ne' *Phantasmii* 187. f. 188.

m. dichiarato nel *Catastrofo* 295. m. vuole, che l' *Euphrate* si mescoli col *Tigro* 477. f. dichiarato nella *u. ce. parazonio* 562. m.
Dionigi Afro Poetastico nel corso dell' *Euphrate* 439. f. dice, che l' *Danubio* fa cinque *boecche* 443. f. difeso per *hauer detto* contra *Strabone*. & *Ammiano*, che *T arso* fu edificato da *Bellerophon* 467. f. finge, che la *Tana* *esca* del *mar Caspio* 470. m. mostra, che la *Taprobana* sia *Zeilan* 546. m. finse la *favola* di *Piti* madre del *pino* 640. m. citato sopra d' *Amila* 66. p. mette una *specie* nuova d' *uccelli* 422. f.
Dionigi Africano ripreso nel *Poema delle cose* di *Baccho* 65. m.
Dionigi Certosino riferisce alcuni casi d' *huomini*, che uidero *nine* le *penne* dell' *altra* *nita* 630. p.
Dionigi Halicarnaseo citato ne' versi *recurrenti* 111. m. dichiarato ne' *parlari ignudi* *Intr.* 39. dichiara la *uoce* *oidi* *Intr.* 42. dichiara li versi *Lambici* 321. m. riprende *Iscrate* nelle *clausule* 200. e 348. m. vuole, che le *miri* della *favola* non quattre 678. m. riprende l' *ordine* di *Thucide* 735. m. non vuole *copia* d' *argumenti* nel *genere* *deliberativo*, e *giudiziale* 363. f.
Dionigi Lambino citato sopra il *valore* del *namamagrico* 92. f.
Dionigi Longino citato a *prouare* la *particularizzazione* di *Homero*. *Intr.* 21. 688. p. vuole, che sieno 4. *miri* del *dire* 678. m.
Dionigi Milefo citato nella *Floria* 22. m.
Dionigi Musleno Poeta citato nell' *Argonautica* 415. p. ripreso nella *Bacchide* 650. m.
Dionigi Stocico citato nella *uisione* d' *alcuni* sogni 175. m. come fosse *nomato* *Rhodiote* essendo *Trage* 466. m. citato sopra il *numero* de' *figliuoli* uccisi da *Hercole* 434. f.
Dionisodoro citato nella *incertezza* della *scienza* 202. p. nella *quantità* della *terra* 220. m. *schernito* in *questo* da *Plinio* 227. p.
Dioscoride dichiara l' *Ephalse* 189. m. che cosa sia *lincurio* 405. f. difeso per *hauer* *nomato* il *Cinamomo* *Medicatico* 566. m.
Diphilo introdotto in una sua *Comedia* *Sapho* 289. m. fu *Comico* *nono* 301. f. citato in alcune *Comedie* nelle quali introdusse *Heroi* 302. p. citato in un *Poema* *chiera* *Beda* *Philosofio* 307. m.
Ditti Candiotto di quante *nau* *faccia* l' *armata* de' *Greci* 92. p.

Donne

Domenico Soto ripreso per hauer concordato, ch' in qualche occasione l'huomo possa uccider se stesso 727. p.

Damisso Calderino come dichiarò il Solecismo 34. f. sponne in Sazio li marii Flami delle parche 42. f. ripreso nella spositione dell' hora effina 48. p. di feso dall' accusa del Polisiano nella spositione di *Geminus cornu* 119. m.

Donato come difenda una disordanza di Terensio 121. m. divide li Poemi Dramatici in cinque parti 309. p. corretto, e dichiarato nelle favole Rintioniche 312. m. prova, che la robba è presa per uita 312. m. difende un luogo di Terensio al quale manca il uerbo principale 670. p.

Duri Samio citato a provare, che Penelope fu metretica 454. p.

E.

Echone Satirico citato, nella qualità del Bacchare 385. m.

Egemone ripreso nel Poema della guerra Ioniaca 551. m.

Egesimo Philosopho Academico citato 104. m.

Egido, come distinguess la credenza dall' opinione 124. 48. e dichiarato in questa sua opinione 124. 50. e 411. f.

Eliano citato nella fuga del Leone 20. m. sopra la diuinità d' alcuni sogni 100. p. nella uanità de' sogni 208. m. dice, che li sonno è il mezzo della uita 210. f. citato in lode del disseto d' Aprile 208. m. nel numero della Phalange Macedonica 251. m. nell' ordinanza de' gli Arcieri a cavallo 252. m. nel costume de' Rhapodi 275. f. in che discorda da se stesso. o. discorda sopra li Satiri 379. m. scuopre la cagione per la quale Aristophane disse male di Socrate 387. f. scrive, che le Corne non hanno corna 425. f. scrive, che Medea fu infamata da Euripide 455. f. scrive, ch' alcune Canalle s' ingrauidano di uento 469. p. 470. m. che l' Africa non ha Cerni 474. m. che l' Cigno uince l' aquila 512. p.

Elia Candio Chiosatore di S. Gregorio Nazianzeno nega gli Anisodi 551. f.

Elio Dionigi dichiara il Sillo 380. m.

Elio Lamprido dichiarato nella uoce parens 21. f. dichiara il costume delle lestore cinte d' alloro 126. f. dichiarato nel senso della Piscina 127. p. citato ne' colori de' carassieri de' giochi Circensi. o. f.

Elia Spartiano citato in una faceta ristposta d' A-

driano Imperatore 419. p.

Emilio Macro Poeta ripreso nell' Aliale 651. f.

Empedocle Poeta philosopho citato 237. m. 124. 44. e 51. 62. e 396. m. mostro, come si potessero trasmetter gli huomini senza uento, e mangiar 234. f. difeso per hauer tribuito alla terra il suo go di sopra 425. p. dichiarato nella Nesto, e nell' Adonio 542. p. come scesse cessare il uento 581. m.

Ennio dichiarato nella uoce Rhombus 39. m. difeso nella descrizione della nave Argo 68. f. dichiarato nella uoce Ura 113. m. citato ne' gli sogni 187. p. citato nel Poema de' fatti di Scipione 415. f. dichiarato ne' Sumulcri, che uanno all' Inferno 577. f. ripreso ne' gli animali 652. m.

Ephesione citato a provare, che l' uerso Comico si distingue dal Tragico 337. p. dichiara l' Epodo de' Greci 357. m. insegna la specie de' uersu usata da Archiloco contra Licambe 364. f. mostra perche il uerso Lambico fusse preso dalla Poesia maledica 376. f. cita un Parthenon Poeta nell' Archelaje 650. m.

Ephippo introdusse in una sua Comedia Sappho 289. m.

Ephoro citato sopra il fiume Acheloo 67. f. ripreso nel mun. dello censo Cira di Candia 104. f. dice, che l' Danubio fa cinque bucce in mare 444. f.

Epharmio vuole, che la Poesia maledica nascesse dal per molto 315. f. fu il primo, che sapoleggiass in quella specie di Poesia. o. scribuisse tutta la maledicenza al uino 372. p. fa nascere il Como da' Conuuii, e perche 376. f.

Epicuro citato nella falsità de' sogni 175. m. ripreso per hauer creduto, che la Poesia smoderasse le passioni 259. p. nego la providenza di Dio 578. p.

Epigene introdusse gli Heroi nelle sue Comedie 300. f.

Epimenide Gnoso ripreso nell' Argonautica 651. p.

Epiphano citato nel ualore del Siclo 89. f.

Eratosthene citato nella misura della terra 222. m. vuole, che l' diueto sia fine dell' a Poesia 243. p. scrive, che l' mare scorrena fin' al tempo d' Ammone 712. m. nego gli Anisodi 555. p.

Esaia se fa il Cielo e uido 553. m.

Eschilo citato ne' fuochi sopra le torri 95. f. nella falsità de' sogni 175. f. dichiarato nelle cagioni distrug-

di Struggirici d' *sogni* 181. f. come *usasse* due *histrioni* soli Int. 93. e 303. f. citato nel *Poema della guerra di Marathona* 415. f. discorda da *Euripide* nella *impietà di Capaneo* 455. m. e nella *bontà d' Eteocle*. o. scrisse, che'l *Po* hauea origine in *Hispania* 472. p. discorda da *Euripide* nelle *imprese militari* di *Sette a Thebe* 557. m. *Diseño* per *hauer* *introdotta* in *isena Achille* sempre *muto* 667. m.

Eschine Oratore citato Int. 96. fece *professione* di *Sophista* Int. 59.

Esio citato nell' *Heraclea* 415. p.

Euandro Academico citato 204. m.

Euangelio di *S. Mattheo* dichiarato nel *didrammo* 89. f.

Euobolo introdusse in alcune *sue Comedie* li *Dei* 301. p. dichiara il *gioco del Cottabo* 375. p. distingue i *gradi del bere* 378. f. scrive, che gli *Heroi* non mangiavano *carni lesse* 482. p.

Euclide citato nella *definizione del Rhombo* 30. p. *Euagmano* ripreso nel *Poema delle cose de' Theffrosi* 652. m.

Eumelo citato nel *Poema delle cose de' Corinthi* 415. m.

Eumenio Rhetore citato 134. m. quanta *promissione* haueffe da *Costanzo Imperatore*. o. dichiarato per *hauer* *nomato Hercole Musagete* 281. m.

Euomolo Corinthio Poeta ripreso nel *Poema del ritorno de' Greci* 651. m.

Eunapio citato nella *uerità, e falsità de' sogni* 176. p. fa *mentione* d' *un pasquino* contra *Ioniniano* 383. m.

Euphrone citato nel *Poema in scritto Mopsopia* 415. p.

Euphrone Comico rassomiglia il *Poeta al cuoco*, e perche 242. f. e Int. 44. introdusse le *Muse* in una *sua Comedia* 301. p.

Eupoli Comico citato 288. f. come *morisse*. o. fece una *Comedia* *inscritta le Batte*, e fu per quella *giurato in mare* 305. p. e 316. p. disse *male* in quella d' *Alcibiade* 316. p. fu *Poeta della Comedia uechia*. o. corretto 543. p.

Euripide dichiarato nell' *Ancora Sacra* 19. m. *diseño* nell' *origine del fiume Acheloo* 67. f. ha *schiaso* l' *uso della noce* *ernello*, e perche 79. p. dichiara *no* nella *cagione materiale de' sogni* 182. m. ne' *Phantasm* 187. m. citato ne' *sogni inferlici* 194. p. difende la *Philosophia* *ceptica* 203. m. non *nuole*, che *s'usi la musica ne' carni* Int.

31. loda la *nuia monedre* Int. 80. fece una *Tragedia monodica* Int. 92. 687. f. V. s. l' *Elino* in *soggetto allegro* 282. m. introdusse in *Tragedia* *persone ebbre* 302. p. mostra che li *prenti* sono più *soggetti alle sciagure de' mediocri* 266. f. fece una *Tragedia* *inscritta Danae* 352. m. discorda da *Licophrone*, e da *Plauto* nelle *tre cose necessarie per la uisita di Troia* 421. p. *diseño* per *hauer* *finto*, che le *Cerne* haueffero le *corne* 425. f. mostra, che l' *arco* è *arma da nido* 433. m. tribui due *figliuoli* a *Medea* 434. p. *nuole*, che *Hercole* ammazzasse otto *figliuoli*. o. m. rimandee *quatordec* *figliuoli* di *Niobe* 435. p. citato nel *flusso*, e *reflusso dell' Euripo* 450. m. discorda da *Eschilo* nell' *impietà di Capaneo* 455 m. e in quella d' *Eteocle*. o. *Infamò* *Medea* a *tor* to 456. p. disse ch' il *Po* hauea il *latto commune* col *Rodano* 472. p. ha *usata* la *noce Cernello* 476. p. *diseño* per *hauer* *finto*, ch' al *tempo heroi* co si mangiavano le *carni lesse* 482. p. per *hauer* trasferito un *costume* da gli *Atheniesi* a *Thebani* 484. m. per *hauer* *finto*, che li *Thebani* fossero alla *guerra Troiana* 485. p. nella *storia del fiume Crathi* 486. m. che *scrivesse* della *uicte* di *Learcho* 508. m. *finse*, che la *terra* fosse *grauata* da *sonerchio* *pesi* 510. *diseño* per *hauer* *finto*, che l' *Aquila* sia più *potente* del *Cigno* 512. p. in un *Anachronismo* 520. m. *nomina* le *Canarie* *isole* de' *Reas* 535. m. *nuole*, che *Latona* *parturiente* fosse *appoggiata* alla *palma*, & all' *Aloro* 547. f. disse, che l' *Isola di Delo* era il *mezo* del *mondo* 549. f. *differente* da *Eschilo* nell' *impresa de' Sette a Thebe* 557. m. come *descriuesse* il *libero arbitrio* 596. m. dichiarato per *hauer* *nomato Amore dolce amaro* 709. p. ripreso nell' *Eolo Tragedia* 722. m.

Eusebio Cesariense dichiara li *mesi* de gli *Egiptij* 47. p. cita una *Comedia* di *Menandro* *inscritta* li *Dei* 270. p. mostra, che *Plinio* fu da *Camo* 465. p. scrive, che *Platone* conobbe nell' *buono* l' *immagine di Dio* 598. f. che l' *medesimo* conobbe la *necessità del Purgatorio* 607. m. racconta un *caso marauiglioso* 629. p. *suo* *Encomio* sopra le *uergini Antiochene*, ch' uccisero se stesse per non perdere la *castità* 727. p. nomò la *Poesia* *gioco* 248. m.

Eustathio interpreta *corno* per *chioma* 5. m. *spone* *mesce* per *infunde* 15. m. dichiara il *gioco de' Ta* li discorda da *Porphirione*, e da *Acrame* 31. m.

come sponga le trè età di Nestore 46. m. dichiara il principio d'Autunno secondo Homero 45. p. che Citta fosse Amica 66. m. la coperta del capo usata da gli antichi 76. p. una Fioria simile a quella di Salmoneo 83. p. il Bue moneta Atheniese 98. m. la coppa Nestoride 108. f. il sentimento della voce *opa*. 113. m. la dipendenza de' sogni da' Simulacri 172. p. il nome de' sogni veri 173. m. li sogni allegorici 178. m. e 189. f. le porte de' sogni 179. p. e 180. p. e 184. p. e 191. f. e 201. f. la Mormo, e la Mormone 188. f. l'Empusa 189. p. l'Idolo Int. 14. fa l'utile fine della Poesia Int. 77. 243. f. e 244. m. dichiara il gioto de' Calcoli diversamente da Atheno 253. p. scrive, che l'Eliuo si è usato ne' soggetti allegri 272. m. dichiara il costume de' Rhapsodi 275. m. l'habito loro 276. m. l'Enciclopedia machina 292. p. il Suspendio machina 295. p. mostra, come la Tragedia nascesse dalla Dithirambica 311. m. citato nella Hilarodia. o. dichiara il soggetto del Margite discorda da Suida 314. p. scrive, che la Poesia maled canacque dalla Dithirambica 315. p. ascrive l'invenzione del verso esametro a Phemonoe 331. p. dichiara li versi comiziali 346. m. il gioco del Cottabo discorda dalla Chiofa d'Aristophane 372. f. il Sillo Poesia 380. m. mostra, che la Comedia ha sentimento di Satira 388. f. che l'arco è arma da uile 433. f. ripreso nella spofizione delle Canalle granide di uento 468. m. scrive, che gli Heroi mangiauano le carni lesse 482. f. che li Thebani non furo alla guerra Troiana 485. p. che l'acqua del fiume Crathi fa biondo 486. p. numera alcuni casi proprii delle persone basse 491. p. vuole, che l'huomo uicino alla morte sia indouino 496. f. commette un errore di memoria in una autorità d'Euripide 510. dichiara l'allegoria del Cefeo di Venere discorda da Lattansio 559. f. chiama l'allegoria medicina del senso letterale 565. f. dichiara l'allegoria della spofizione di Giunone 571. p. l'allegoria di Tantalio 576. p. l'allegoria d'Iffione 577. p. l'allegoria del uento rinchiuso nell'utero 581. m. l'allegoria dell'antro delle Nimphe 590. m. che scrina de' Phleggi 619. m. nella favola di Phlegia discorda da Sernio 620. m. mostra, che l'azione dell'Iliade è una d'uno 654. f. lodo più l'Iliade, che d'Odissea, e perche 659. m. in che discorda da

Plat. e da Arisi. o. difende li mancamenti Poetici 660. p. alcuni mancamenti d'Homero 664. 665. rende la ragione, perche gli huomini sentano più tardi la peste 666. m. difende in Homero la replica de' medesimi versi 674. f. mostra, che la Sicilia fu parte d'Italia 714. p. che il cane è animale infedele 733. m. (209. p. Euthidemo citato nella incertezza della scienza Euthimio Zigabono, come sponga la voce Dianolo 623. f. (m.

Eutropio citato nelle monete antiche di rame 100. Ezechiele Poeta hebreo citato in alcune Tragedie, che prefero la storia dalla scrittura Sacra 414. m. Ezechiele Propheta dichiara il mezo del mondo 52. m. F.

F Abiano scrive, che la maggior profondità del mare è di quindici fadri 446. p.

Federico Bonaienuura citato nella Paraphrase di Themistio 687.

Festo citato nel ualore del Talento 78. m. nel tuono machina della Scena 244. m. scuopre il fina della Poesia fescenma 384. m. dichiarato ne li Centumualati giudici 527. m.

Flauio Vopisco dichiarato ne gli bilari 121. f. e 530. m.

Fortunatiano dichiarato nella Piscina 127. p. citato nell'origine del verso esametro 332. f.

Francesco Diacero dichiara di mente di Platone qual sia il luogo dell'anime buone 536. m.

Francesco Ismera difeso per hauer confusi i modi del uerbo 122. f.

Francesco Maiorone disputa se li Demonii possano far miracoli 628. p.

Francesco Maria, molza dichiarato nelle amaritudini de' diletti carnali 709. f.

Francesco Patrio citato nella Deca historiale 492. m. nel Liticse. o. f. citato a prouare l'imperfezione della Poetica d'Arisi. 586. m. proua, che li Mimi di Sophrone erano fatti in versi 682. m.

Francesco Petrarca ne' trionfi imido se Stolfo 278. m. difeso per non hauer sopraposto in alcuni versi l'accenno nella quarta, ne nella sesta 343. m. difeso, e dichiarato nelle Corna d'oro tribuite ad una Cerva 427. p. e 70. f. e 101. f. finge, che'l Cielo sia composto di fuoco 428. m. difeso nell'occhio Cernero 458. f. nel Leopardo dimefficato per la caccia 459. f. seguìr Pnagora nell'harmonia de' Cieli 462. m. Amassagora nel suono

fuono dell' arte. O. f. difeso per hauer finca la
trasformazione del lauro in Theffaglia 463. f.
per hauer nomato Plinio l' eroneo 465. p. per
hauer negato, che Claudiano fosse Fiorentino
465. m. in che non saluato da una contrad-
dizione. O. f. difeso per hauer posta la uergogna
ne gli occhi 512. m. nel principio della prima-
ua 530. m. nel sito proprio dell' Arciero 549.
f. dichiarato nella sede della memoria 550. f.
perche rinocasse in dubbio gli Anisodi 551. m.
dichiarato ne' Simulacri dell' Inferno 572. p.
scuopre l' allegoria d' Orpheo 584. p. finse alcu-
ne favole nove 611. p. difeso nella consagrazio-
ne del tempio di Sulpitia 672. f. nella impreca-
zione di David sopra il monte Gelboe 673. p.
sua descriptione dell' Italia 677. m. riconciliato
con Ouidio nell' ocio nuotimento d' Amore 691.
m. saluato in alcune contradizioni per diuersa
opinione 701. e 707. f. e 711. riconciliato con
Danse nella nobiltà delle lettere 704. f. difeso
nella uia del trionfo Romano 715. p. per hauer
assomigliati i capelli biondi alle perle 729. p.
da chi togliesse il miracolo della fonte d' Epiro
704. m. dichiarato nel senso del uerbo fare 7.
p. nella uoce Inarime 8. f. nella uoce mese 15.
f. nell' hore del giorno 18. m. nella uoce paren-
te 21. f. nella uoce greca historia. O. p. nel prin-
cipio dell' Autunno 45. p. nel giorno di passione
53. 54. difeso per hauer tribuito il talona alla
donna 62. 63. ripreso nel medesimo 63. p. di-
chiarato in una traslatione prosa da' piedi 63.
m. nella uoce forse 119. p. nella speranza giun-
te al uerde. O. m. difeso nella uoce hauessi 120.
p. per hauer confusi i modi del uerbo 122. p. e
123. p. dichiarato nell' uso della uoce compagna
124. p. nell' uso della uoce fresco 128. f. difeso
in una contradizione. 130. f. citato nella uoce
Phantasia 149. p. a mostrare, come uno possa
ladar se stesso 157. f. nella uoce alto 158. m. di-
chiarato nella uoce uisione 164. p. e 168. p. citato
ne' sogni della mattina 185. m. finse li trionfi in
sogno 228. f. riconciliato con Callimacho 711. p.
Francesco Philelso citato in un diffico recurrente
111. p. scrive, che l' altezza del monte Olimpo
è fauolosa 446. f.
Francesco Robertello Fiumi, che l' diletto fosse fine
della Poesia 243. m. trasferì il libro d' Eliano
d' ordinandis aciebus 251. m.
Poligio Elacido uolse, che li Castori fossero ma-

lessi d' uauiganti 286. p. dichiara l' allegoria
del giudicio di Paride 568. m.

G.

Gabriele Paleotti Cardinale citato nel libro
dell' uso delle pitture Ins. 24.

Gaio Iurecosulto dichiara che cosa sia sodalizio 3. p.
Galeno ascrive il T alone all' huomo 62. m. citato
sopra Petrosiri, e Nicippo 68. p. nel costume de'
Germani d' immergere i fanciulli nel fiume
85. f. nella potenza della Phantasia 145. f. e
146. f. nella uerità, e falsità de' sogni 176. p.
e 177. p. nella uisione cataphorica 257. p. non
riconosce diletto corporale senza dolore Ins. 30.
dichiara l' Epodo de' Poeti Greci 356. m. come
dichiarasse la gravità dell' acqua 437. m. dichia-
ra la uirtù dello sterco del Crocodilo acqueo 489
m. difende Plazme nella mia della benanda
540. f. e 710. m. dichiara l' Inio 550. p. sua
opinione de' uerni 551. p. dichiara l' allegoria
di Meside 574. e 575. loda Homero, che nomò
una sola uolta Nireo 667. p. solue le contrad-
dizioni poetiche per diuersa opinione 698. f.

Galeotto da Narni negò gli Anisipoli 554. p.

Gassparo Pencuro mostra, che le cose dell' altra uita
sono state qualche uolta rinelate a' uini Ins. 78.
Germanico Imperatore citato nell' Epigramma del
la Lepre 27. m.

Gherardo Mercatore mostra, che li moderni non
hanno conosciuto il Gange 697. m.

Giangiorgio Trifino citato nella qualità de' piedi
di questa lingua 322. p. non conobbe le sillabe
disaccensate 324. p. ripreso nella regole de' uer-
fi da lui nomati amezati, e scemi 335. p. e 348
m. ne' monometri, e dimetri Toscani 335. m.
ne' uerfi Trochaici della lingua uulgare 339. f.

Giorgio Agricola citato nelle ricchezze di Roma
antica 76. m. citato nel ualore dell' obolo hebreo
87. m. nel ualore del siclo hebreo. O. f. non co-
nobbe tutte le monete de' antichi 90. f. cita-
to nella proportioni dell' oro all' argento 99. m.
scoperse la uera cagione del Christallo 431. m.

Giorgio Diacono ripreso nel Poema della guerra
de' Perfi 651. m.

Giorgio Gemistio plethone dichiara l' Idea.
572. f.

Giorgio Merna citato contra di Galeotto 31. f.
riprensore di Domitio Calderino 48. p.

Giorgio Trapezuntio ripreso nel senso della uoce
Tiranno 77. m. trasferì i libri d' Eusebio Cesa-
riense

Moise dell'appreftamento Evangelico 248. m.
Giorgio Valla citato per dichiarazione della uoce
Condiso 114. m.

Gioseppe dichiara l'argenteo della scrittura Sacra
per siculo 87. f. *dichiarato nel taglione imposto a*
gli Hebrei da Vespasiano 89. f. *mostra la cagione,*
per la quale le fiorie de' Greci furo narre
411. f.

S. *Giuovanni citato nell' Apocalisse* 64. p. *come no-*
minasse Ginda Diauolo 623. f.

Giuovanni Alessandrino scrive, che Democrito mis-
se iri giorni d'odore di pane, e di mele 432. f.

Giuovanni Raccone citato nella definizione del libe-
ro arbitrio 598. m.

Giuovambattista Carmelita difeso nell' anno 46. m.

Giuovambattista Pio ripreso nell' accusa. li Sernio
sopra la linge 38. p. *citato in una correzione di*

Valerio Flacco 61. m. *ripreso da Philippo Be-*
reualdo. o. ripreso nell' uso d'immergere i fan-

ciuoli nel fiume 84. e 85. *ripreso nella sposizione*
del conuio di Pallada 114. m. *proua, che la si-*

militudine della maseria aguenola il trapasso al-
le traslationi 207. m. *ripreso nella traslatione*

in lingua latina d'un luogo d' Apollonio 502. m.

Giuovambattista Plantio Commentatore di Persio
dichiaro la cagione dell' infamia del dito di me-
zo 60. p.

Giuovanni Boccaccio dichiarato nel sentimento del
uerbo ragionare 7. m. *nella uoce unguentari*

10. f. nelle uoci fuggi l'animo 16. f. *nella uo-*
ce hoste 17. f. *prese la favola dalla Marchesa di*

Monferato da Martiale, e da Linio 57. f. *citato*
nelle uoci phantasia, e phantasiare 151. p. *nella*

uoce uisione 163. f. *finse alcuni Poemi in so-*
gno 238. f. *noma Claudiano Fiorentino* 465. f.

che scrina di Phlegia 620. f.

Giuovanni Brodeo. Vedi Chiofa Latina sopra gli E-
pigrammi Greci.

Giuovanni Camerte Commentatore di Rhenio ri-
preso in alcuni effetti miracolosi del Sale 405.

m. nel Comento di Solino scrive, ch'v lisse ar-
riuò al luogo, doue hora è il Purgatorio di San

Patritio 506. f.

S. *Giuovanni Chiristoffomo citato nel giorno della*
Passione 54. f. *mostra la cagione, per la quale*

Dio pose l'acqua nel centro 541. f. *negò gli An-*
tipodi 553. m. *in che riponesse l' imagine di Dio*

597. f. difende la Metempsicosi Pitthagorica
599. f.

Giuovanni Dalburgo scrive una lunga uita d' un
Luzzo 526. m.

S. *Giuovanni Damasceno pose sette etadi del mon-*
do 451. f.

Giuovanni Lucido citato nel giorno della Passione
55. p.

Giuovannaria Catoneo Commentatore di Plinio gio-
uene ripreso per non hauer distinto l'errore Ata-

cino dal Romano 651. p. *accorda gli scrittori*
antichi nel numero de gli Epuloni 715. f.

Giuovanni Sacrobisco citato nella quantita dell' ho-
ra 47. m.

Giuovanni Scoto proua, che l' intelletto è potenza na-
turale 197. f. *ripreso per haue detto, che l' a-*

nima riceue imperfettione dal corpo 200. m. *ci-*
tato contra l' opinione dell' Academia dubiosa

205. m. ripreso nella quistione se il dir di non
sapere supponga, che si possa sapere il non sa-

pere 206. p. *tieme, che Lucifero peccasse di Lus-*
suria 512. m. *scrive, ch' il peccato nasce da gran*

cecità d' intelletto 622. p. *dichiaro, come la natu-*
ra operi ad un fine 639. m. *dichiaro il fallo della*

figura della diuisione 643. m. *discorda da S. Tho-*
maso nell' appetito naturale dell' anima 695. m.

Giuovanni Stobeo cita Dione nelle chris 282. f. *ri-*
ferisce alcuni uersi d' Euripide contra li potenti

265. m. alcuni altri di Sosade Comico nel me-
desimo soggetto 266. p.

Giuovanni Stoflerino citato sopra il giorno della
Passione 54. m.

Giuovanni Villani nella Storia del Conte Vgolino di-
scorda da Dante 416. p.

Giuovanni Zefis sopra l' opere d' Hesiodo. Vedi
Chiofa d' Hesiodo.

Giuovanni Zefis nelle Chiliadi racconta una misto-
ria di Semiramide contra i Tauriobati 253. f.

fa una Colleso d' alcuni uersi d' Homero 255. f. *dichiaro*
il gioco del Cottaabo 374. m. *dichiaro*

l' Heleocrafia 375. f. *il Propelacismo, e la Pa-*
renia 376. p. *mostra, che la Comedia ha qual-*

che uolza sentimento di Satira 388. f. *diuide*
l' allegoria in tre specie 417. p. *face menzione*

d' una Cerna, ch' hauea le corna d' oro 426. f. *ferò*
ue, che Democrito misse due giorni d' odore di pa-

ne 432. p. *racconta, ch' alcuni hebbero tre or-*
dini di denti 437. m. *441. f. scrive, ch' alcuni*

animali s' ingranidano di uenta 469. f. *dicese*
Phalaride fu Prencipe giusto 460. p. *citato*

nella Storia di Litterse 491. f. *negò gli Anti-*
podì

Pedi 553. m. mostra, che l' allegoria è propria de' Poeti 564. f. ripreso nella divisione dell' allegoria 569. p. scopre l' allegoria d' Amphione 583. p. quella d' Orpheo. o. f. quella di Pandora 609. p. tramette favole gentili colle *Storie Sacre* 615. p. riferisce l'imprecazioni di David sopra il Monte Gelboe 673. m. mostra, che Cimone fu infame per haver sposata la Soralla 722. p.

S. Girolamo difeso nell' uso della voce *parvus* 21. f. citato nella divisione delle vigilia del giorno 50. m. nel mezzo del mondo 52. m. dichiarato in alcuni Cenni di scherno 59. f. citato nella visione prophetica 167. p. riprende Rufino, che l' obli-ghi a mantenere quello, che uide in sogno 175. f. citato sopra li sogni divini 181. p. e 200. f. spone la voce *T hardema* 226. m. rifiuta quella Poesia, che corrompe li buoni costumi 246. m. ha parlato de' Saziri 379. f. discorda da S. Ambrogio ne' confini del mare 714. m. loda le uer-gini Milese, che per la sua castità uccifero se stesse 726. f.

Girolamo Carliano rende la ragione perche il Ni-lo fu anatro 107. m. uole, che l'acque dolci habbian peso uguale 437. m.

Girolamo Fracastoro citato nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. mostra, come la lode possa fare mal d'occhio 385. p. finse la favola del Carpio-ne, e di Siphilo 611. p. tramette nel Giuseppe le favole gentili 615. p.

Girolamo Mercuriale citato nelle varie lezioni 451. m.

Girolamo Vida ripreso nella *Christleida* 414. m. ni tramette le favole gentili 615. p. Consiglio fin-to da lui nell' Inferno 634. f.

Girolamo Zoppio citato nella difesa di Dante Iner. 4. e 169. f.

Girolamo Apollasia citato sopra il costume d'im-mergere i fanciulli nel fiume 85. m. corretto nelle due porte de' sogni 179. m. citato ne' so-gni, che si facevano in Parnaso 199. p.

Giulio Antonio Porta antico rimasto nella *Diome-dea* 65. o. p.

Giulio Capitolino uso la voce *paromela* 21. f. cita-to intorno alla fazione presina 128. p. fece più cinto dell' armi, che dalle lettere 238. p.

Giulio Cesare scrisse li fatti proprii 259. p. prova il costume delle lettere cinte d'alloro 226. p.

Giulio Cesare Scaligero ripreso nell' *accusa* d'Ho-

mero del sonno di Cione 93. m. rende la ragio-ne perche il *Nilo* fu anatro 107. m. ripreso nel suo del fiume anatro. o. f. ripreso nella divi-sione de' sogni 190. m. scrive, che l' *Pino* ha le radici superficiali 424. f. difende *Ving* nella descrizione del monte *Esna* 488. m. non difen-de bene l' *irgilio* nel giudicio di *Paride* 568. m. riprende *Homero* ne' ragionamenti lunghi de' *Companioni* 674. m. riprende malamente *Do-nato* nelle favole *chintoniche* 302. m. non in-tese i movimenti della *Strophe* 351. p.

Giulio Formico citato sopra *Pesofori*, e *Nicopso* 681. **Giulio Polluce** dichiara l' *aristomene* 9. f. discorda da *Aristotele* ne nomi de' *Tuli* 30. m. citato nel ualore del *Talento* 78. m. dichiara il *Bue* mo-neta 98. p. la proportioni dell' oro all' *argenteo* 95. p. la moneta *Chalco* 100. m. gli *finidi* d'oro da *Macedoni* 101. m. non ha fatta menzione del *Gamino* 126. m. scrive, che li *Mimi* usavano il ritmo, e l' uerso *Ius*. 38. distingue il *gioco* de' *Scacchi* da quello de' *calcoli* 253. m. cita *uarij* *Comici* 289. numera le machine usate da gl' *Anacchi* nelle Scene 260. f. nelle quali e dichiara-to 292. 253. 294. e 295. dichiara l' *Archeon* se de gl' *Atheniesi* 306. f. riconcilia colla *Chio* sa d' *Aristophane* nelle parti del *Choro* 312. p. con *Platone* nella *Canzonetta* 353. m. dichiara il *gioco* del *Cotabo* 372. f. corretto in quella voce 375. f. dichiara il *Sillo* 380. m. ripreso per *hauer* ripreso *Anacreonte*, che mise le *Corna* in capo alle *Cerue* 426. p. che dica del *Lutifero* 492. m.

Giulio Solino dice, che l' *Danubio* fa sette bocche in mare 443. p. che l' *Emo* monte di *Tihracia* è alto sei miglia 446. p. che l' *altezza* del monte *Olimpo* passa le nubi. o. f. che l' *ombra* del mon-te *Atho* arriva a *Leino* 448. f. che una *Balena* fu grande cento, e novantadue passa 449. p. che i *Leoni* non guardano mai toro 458. m. non dis-tingue i *Cervieri* dalle *Lonze* 459. f. scrive, che alcuno *Cavalle* si ingrandano di meno 468. f. l' *altezza* dell' *Idamonte* di *Creta* 473. f. che l' *Africa* non ha *Corni* 474. m. che gl' *orsi* nascono in *Africa* 475. m. che l' *Tigre*, e l' *Esplorato* s'uniscono insieme 477. f. che ogni giorno si uede il sole a *Rhodi* 490. f. che i *Lionphanti* riscuotono la sua uita co' denti spezzati. o. f. ripreso nella descrizione della *Taprobana* 543. f. e 545. m.

344. m. dichiara l'origine del nome di Ruggio
714. p. difeso nel parto della Leonessa vecchia
723. m. che scrina della fonte d'Epiro 414. m.
della fonte di Sardinia contro gli spergiori o. f.
citato nella fuga del Leone 20. p. ha parlato de'
Sauri 379. f. fa mentione d'un'acqua, che non
può essere mescolata col vino da donna impudica
405. m. che scrina del Sale d'Agvingemo o. f.
del Lincario. o. scrina la battaglia de' gli Ari-
massi, e de' Grips 423. m. e 427. m. che li
Blemmi sono huomini senza capo 427. f.
Giustino Historico dichiarato nel senso della voce
Conuennum 28. m. vuole, ch' una Lupa fosse nu-
drice di Romolo 418. f. mostra, che le Canalle
non s'ingrandiano di uento 470. p.
8. Giustin Martire disse, che l'imitatore era terzo
dalla uerità, e perche 392. m. vuole, che li
Poeti dicano il falso 394. f. c'Homero conoscesse
la caduta di Lucifero 396. m. come scrina la
cagione della morte d'Arieti. 450. f. scrine, ch'
Arieti. negò la providenza di Dio 577. f.
Giuninale. Vedi Inuenale.
Giustiniano Flauto, che gli anni si nomassero da gli
Imperatori 519. f.
Gneo Matio Poeta dichiarato nella parola Vene-
natis 14. m.
Gonzalo d'Ouidio citato nel principio della lon-
giudine 53. p.
Gordiano Imperatore ripreso nell'Antoniniade
650. m.
Gorgia citato nell'incertezza della scienza 209.
p. Inuenore della sophistica antica Instr. 56.
Gratio comprese sotto il nome della Canalle li Ca-
nalli 121. p.
9. Gregorio Magno, come spenga la voce Diavolo
624. p. racconta alcuni casi d'huomini, che rid-
dero le pene dell'altra uita 629. m.
10. Gregorio Nazianzeno scrina, che la Visione di
Dio non può conuenire ad huomo uino 235. f.
scrina la cagione della morte d'Aristotele 450.
f. che tre sorte d'huomini nanno al Cielo 602. f.
tramette ne' suoi Poemi le favole de' Gentili 614
f. scrina, ch'il Cigno fa musica coll'ali 700. m.
Grillo, come nomasse l'aspirazione 322. m.
Gualtero ripreso nell'Alessandreida 650. f.
Guiglielmo Budo citato per prouar le ricchezze di
Roma antica 76. m. non conobbe tutte le mone-
te de' gli Antichi 90. f. citato ne' fuochi sopra le
Torri 95. f. nella proportion de' oro all'argen-
to 99. m. ripreso nel censo de' Senatori, e de' Ca-
ualieri Romani 134. p. dichiara un luogo di
Plinio intorno al lume della Luna 215. p. e
216. p. dichiarato nelle uoci Protagonista, e
Deuteragonista 303. m. accusato per hauer ri-
preso Plinio nel tempo di Solfisio, e di Bruma
533. f.
Guiglielmo Philandro seriuo, che le mense si leua-
uano innanzi, che si finisse di mangiare 81. m.
Guiglielmo Sirleto Cardinale citato intorno al Vo-
cabulario Suida 23. p.
Gualtero ripreso nella Federicheide 650. f.
H.
H Adriano Turnebo citato nella spofizione del
Trocho gioco 36. p. ha creduto, che l' censo
fosse entrata, e non ualsente 134. p.
Hecates vuole, che'l mare s'agghiacci 462. p. scrif-
fe favole 22. m. e 23. m. fu prima d'Herodoto,
e scholare di Protogora. o.
Hegemone citato nel Poema della guerra Lentrica
415. m.
Hellanicus ripreso nell'ordine 736. p. puote scriue-
re innanzi ad Herodoto 22. f.
Heracleide Pontico dichiara l'Archonte de' gli Athe-
niesi 306. f. l'origine de' uersi esametri 322. p.
l'allegorie d'Homero 565. f.
Heracleide Sophista citato Instr. 5. Occupò la prima
Cattedra in Smirna. o.
Heracleide oscuro 28. f. 29. p. difende Homero in-
torno all'orsa 65. m. sua Philosophia 202. m.
Hermesione ripreso nel Poema delle cose de' Co-
rinthi 652. m.
Hermogene citato nella particularizzazione Instr. 22
e 686. f. nell'Orazione capace d'ornamenti 368.
m. vuole, che Delo senza terremoto 500. p. in-
segna sette Idee del dire, che si riducono a quat-
tro 675. f. le regole della paraphrase 687. m.
Hermolao Barbaro ripreso in una difesa d'Ouidio
contra Plinio 25. p. dubita sopra i nomi de' Ta-
li 30. m. citato nella Floria di Nicepho, e Peto-
siri 68. p. dichiara la parte d'Hercole 91. p. ri-
preso in una correntione di Plinio 303. m.
non conobbe l'artificio della Paraphrase di
Themistio 687. f.
Herodiano scrina, che'l fuoco si portaua innanzi a
gli Imperatori 520. p.
Herodoro Grammatico dichiara Corno per Chio-
ma 5. p.
Herodoro Poeta ripreso nell'Argonauica 651. p.
Hero-

Herodoto, come padre di *Greca Storia* 22. fu fauoloso 22. m. imparo da *Hecateo* 22. f. dichiarato nella proporzione dell' oro all' argento 99. p. nel uerbo *παρά* 151. 150. p. crede, che l' auolo sia dente 195. p. in uerbi se sarebbe historico, o Poeta Int. 44. e 62. ripreso nel fine de' giochi 247. m. scrive, che in alcuni paesi si fabbricano le case di sale, e come 405. m. che scrive del parto della *Vipera* 406. p. discorda da' Poeti ne' figliuoli di *Niobe* 435. m. ripreso nel la gravità, e leggerezza dell' acqua 437. m. scrive, che l' *Dannio* fa cinque bocche in mare 442. f. che l' mare s' agghiaccia 462. p. ripreso nell' origine del fiume *Danubio* 471. p. scrive, che *Delos* si emosse 500. p. che *Thobes* è l' isola de' *Beau* 534. m. difende *Homero*, che fece il pharo d' *Alessandria* isola 712. m. scrive, che l' mare scorrena sopra *Memphi*. o. ripreso nell' ordine 736. p.

Hesichio dichiara la uoce *κρυάειν*. 16. f. chi fosse 23. p. dichiara la uoce *Xanthos* 69. p. il fiume *Anatro* 107. f. le *Mormoni* 188. m. l' *Idolo* Int. 16. il gioco del saualiere 251. f. la qualità della *Monodia* 272. p. l' uso de' *Rhapsodi* 276. p. l' *Esoftra* 292. m. la *Crade*, in che discorda da *Polluce*, e n' è ripreso. 298. p. dichiara la uoce *ολύαξ*. 312. p. al soggetto del *Margite* discorda da *Suida*, e conforme ad *Euslathio* 314. m. scuopre l' inventore della *Magodia* 316 f. dichiara l' *Epirrhema* 354. f.

Hesigeno Historico scrive, che l' acqua del fiume *Crathi* facema biondo 486. f.

Hesiodo dichiarato nella uoce *κρυάειν*. 17. p. nella uoce *οπα*. 18. p. perche tribuisse l' occhio d' oro alla *ginfissia* 70. f. dichiarato nella uoce cento 104. m. nella metà più del tutto 129. m. citato nella uerità d' alcuni sogni 175. p. *Platon* nocino alla repub. 242. m. fu arrogante Int. 56. hebbe proprii *Rhapsodi* 274. m. fece il Poema inscripto *Magne Eos*, la scesa di *Thefeo* all' Inferno, e l' Eruditione d' *Achille* 415. m. tribui uenii figliuoli a *Niobe* 435. m. pose quattro esadi del mondo 451. m. disse, che la notte era sorella dell' *Herbo* 463. m. narra cose marauigliose del corso d' *Iphiclo* 494. m. scrive, che la ricchezza sono sostanza dell' huomo 501. p. la uita longa di uari animali 525. m. descrive la libertà di natura 594. p. troua alcune fauole noue 609. p. dichiara per hauer

datto, che l' ocio era peggio del negocio 691. m. **Hieremia**; perche facesse li *Threni* monodici 272. p. dichiarato nella similitudine della *Sinagoga* alla *Hiena* 431. p.

Hierocle scrive, che li *Herui* furo così nomati dall' Amore 670. m.

Higino discorda da *Onidio*, da *Gellio*, e da *Plinio* nel suo della *Pleiadi*, e delle *Hiadi* 548. p. ripreso per hauer accusato *Virgilio* nella contradditione di *Thefeo* 716. m.

Hipparco, come si fermisse del raggio astronomico 32. f. citato nella grandezza della *Luna*. 229. p.

Hippaso *Metapontino* disse, che la *Metrica* era soggetta alla *Metica* 327. p.

Hippia *Tasiano* difende *Homero* nella bugia posta in bocca di *Gioue*. 113. p. citato nella uoce *Tiranno* 77. m.

Hippocrate citato nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. nella gravità, e leggerezza nell' acqua 437. m.

Hipponatte Poeta citato 334. p. che forte di uerbi usasse. o.

Homero dichiarato ne' primi effetti della peste 5. p. finge, che *Tipheo* fosse sepolto in *Soria* discorda da *Virg.* 8. m. e 536. f. dichiarato nella uoce *καπαρύμν*. 15. m. nella uoce *κρυάειν*. 16. f. nella uoce *ρεπος*. 19. m. citato nel gioco de' *Tatli* 51. m. dichiarato nel *Sinassismo* 33. m. nello iri età di *Nesflore* 40. nel principio dell' autunno 44. f. in alcune *Ironie* 58. difeso per hauer detto, che l' Orsa sola non si bagna nell' Oceano 65. m. nel senso della uoce *χειμων*. 73. p. uelli schinchieri di *Stagno* 75. m. e 102. m.

nella uoce *κυνήν*. o. f. perche nomasse *Echeto* crudelissimo Re, e uoi *Tiranno* 77. f. scrive, che li Dei mangiavano sedendo 80. f. dichiarato nel lenar delle mense 81. f. scrive, che gli *Heroi* non haueano arme di ferro: ma di rame 82. m. citato nel numero delle navi condotte a *Troia* 92. f. difeso per hauer fatto bere il uino a *Gioue* 93. p. per hauerlo fatto dormire. o. f. nella proporzione dell' oro al rame 98. p. difeso nella *Topothesia* di *Solimi* 105. f. dichiarato ne gli *Armi* 108. m. nella *Coppa* *Nesfioride*. o. f. difeso per la bugia posta in bocca di *Gioue* 113. p. ritorno al paese de' *Mori* 116. f. dichiarato in un luogo oscuro del *Margite* 118. p. difeso in una discordanza 120. f. corretto. o. difeso dalle opposizioni di *Protagora* 123. m. in una contradi-

tradizione 130. m. ha lodate alcune parti del suo Poema 155. f. insegnò la dottrina de' Simulacri a Democrito 172. m. dichiarato nelle due porte de' sogni 178. f. citato nella falsità de' sogni 193. m. conobbe l'anolio, e non il Lionphane 196. p. sua fisione dell' Inferno 226. f. no-
 minò alla Repub. secondo Platone 242. m. pe-
 cò essenzialmente in poesia Inrr. 28. fece la Ce-
 theracompania de' Conuisti Int. 33. finì l'ini-
 le fine della Poesia 243. f. dichiarato nel gioco
 de' Calcoli 252. m. ha contrapposto il nizio alla
 mirin 255. p. lodò l'ordine de' Greci, e biasimò
 il disordine de' Troiani, e come 255. f.
 che soggetto hauesse nel Margite 313. m. co-
 nobbe la caduta di Lucifero 396. p. tribuiste do-
 deci figliuoli a Niohe 434. f. non vuole, ch' A-
 chille hauesse fratelli discordi da molti 435. f.
 scrine, ohe l'acqua di Tiresio sia sopra quella
 de' Penici 438. f. difeso nella descrizione di Ca-
 riddi 442. m. falsificò la storia nella bellezza
 d'Ulisse 454. m. difeso per hauer finito, che la
 Cavalle s'ingrandano di uento 468. p. ha usata
 la uoce Cernello 476. p. finge, che gli huomini
 morienti indominano 496. m. difeso per hauer
 nomato Polluce ualente allo pugna 517. f. scrif-
 so, c' Ercole fece in una notte donne 50. Ver-
 gini 524. f. dichiarato nell' ore guardiane del
 Cielo 532. m. onepensò i Campi Elisi 536. p.
 nel luogo della Gorgone discorda da Ouidio, da
 Virg. da Euripide, e da Phormaco 557. f. dife-
 so dalle opposizioni di Platone 566. dichiarato
 nella suspensione di Giunone 571. p. nell' anero
 delle Niofe 588. m. nella favola di Circe 600.
 m. trovò alcune favole noue 608. f.
 seguì l' incredibile nell' origine della paludo-
 fide 627. m. nomina i Phlegi 619. p. perche
 facesse morire i compagni ad Ulisse 649. m. ha
 una assione d' uno nell' Iliade 653. 655. e 656.
 se fu migliore Poeta nell' Iliade, o nell' Odissea
 659. m. difeso nel pianto di Chrisi 664. m. in
 alcuni mancamenti 664. e 669. nella uenistà
 dell' hauer nomato una sola uoce Nireo 662. p.
 e 676. f. ripreso ne' ragionamenti de' combattenti
 674. m. difeso per hauer replicato stesso i me-
 desimi uersi 674. f. destrinse immagini 686. f. di-
 feso nella uia della beuanda 710. m. per hauer
 fatta l'ala al Pharo d' Alessandria 712. m. di-
 chiarato nella Corone de' bicchieri 732. p. nelle
 uallarie dette da Achille ad Agamemnone 733.

m. ha seruato l'ordine essenziale dell' azione
 736. m. superiore a Virg. nel Prologo. o. f.
 Horatio dichiarato nella uoce hora 9. m. e 18. p.
 nella uoce Venenum 14. p. nella uoce Sacrum
 19. p. nella uoce umbilicus 28. m. ne giochi de'
 Tali 31. p. nella uoce Trocho 35. f. dichiarato
 nel Trocho 36. p. citato nel Rhombo pefe 38.
 f. nell' Ionia 58. f. difeso per hauer tribuito il
 Talene all' huomo 62. m. dichiarato nelle uoci
 doctes censera 76. m. nella uoce biondo 69. m.
 nella uoce Aurea 70. p. nella uoce longum 118.
 m. nelle uoci me tuo 178. m. nell' indinuatione
 di Tiresia 131. f. nel censo de' Cavalieri Roma-
 ni 133. p. mostra, che la Phantasia poetica fida
 col dolore 165. f. dichiarato nella uoce Caminus
 135. f. citato nelle lodi di se. Flesso 154. p. in
 una traslatione presa da menzogna 174. f. ne'
 sogni della matina 182. p. nel sogno d' Ennio
 187. p. dichiarato nella comparatione della Poe-
 sia alla Pittura Int. 22. lodò la uia meduoca
 de' Cittadini Int. 81. vuole, che l' dilato sia fi-
 ne della Poesia 243. m. dichiarato nella uoce lu-
 nas. o. nomò la Poesia gioco 247. f. non lodò il
 ricuotere i prigioni 255. m. usò il Sorite 271.
 p. mostra il soggetto del Poema heroico 281. p.
 descrive l' heros poetico 284. m. lodò i Castori,
 come benefici a nauiganti 286. p. come conce-
 de le macchine a' Poemi 291. m. dichiarato nel-
 l' histione delle seconde parti 303. p. mostra,
 che nella Comedia s'introducono li Dei 298. m.
 divide li drammi in cinque parti 309. p. conob-
 be li drammi monodici 267. f. perche riprende il
 ridicolo di Plauto 318. p. mostra il uerso Comi-
 co, e l' tragico 321. m. dichiarato nel uerso tri-
 metro 333. p. ne' uersi iambici 334. m. citato
 in alcuni uersificomiziali 346. f. perche non asse
 l' Epoto l' ultimo suo libro dell' odi 356. f. accor-
 dato con Terentiano nel uerso di Icambe 364. f.
 imitò Barchilde 365. m. mostrò, che la Poesia
 maledica nacque da Vindemiatore 371. f. come
 definisse il libello infamatorio 381. p. ripreso. o.
 m. mostrò la maledicenza della poesia Fesceni-
 na 384. m. che la Sasia Latina ha il luogo del
 la Comedia V ecchia 389. p. distingue le Sasia-
 o. m. scrine, che l' incredibile distrugge la Poe-
 sia 408. m. difeso, e dichiarato nella figura del-
 l' onna 460. p. dichiarato nel belletto antico delle
 Donne 489. m. nell' hauer nomato Rhodi chiara
 490. m. nell' hauer nomato un' anno col nome
 del Pre-

dal Pretore 419. f. citato nell'Isola de' Beati 535. m. prese da Archiloco il concetto del diluvio 450. p. dichiara l'allegoria di Tantalò 577 p. l'allegoria d'Amphione, e d'Orpheo 581. 582 583. come descriva la libertà dell'Arbitrio 596 m. come dichiara la favola di Circe 600. f. mostra, che la varietà è dilettevole 642. f. che l'umano è utile a' Poeti 703. m. in che vien salvato da una contraddizione. o. f. dichiarato nel giuramento delle sette de' Filosofi 702. m. nella uoce Interior 705. m. ripreso nell'ordine Poetico 734. p.

Hero Scellio citato nel libro delle persone comiche 289. f.

Hofilio Poeta de' Mimi citato 317. p. ripreso nel Poema delle cose de' Romani 652. m.

Hoflio ripreso nel Poema della guerra d'Istria 651. f.

I.

I Acopo Dalecampio ripreso nel Costabo 313. f. nella Storia di Littere 492. p.

Iacopo Fabbro Stapulense pose sette età del mondo 451. f.

Iacopo Sannazaro ripreso nel Poema del parto della Vergine 414. m. mi trasmette le favole Geniali 615. p. descrisse l'Italia Asiaticamente 677 m. pronunziò il uento fu stimato messaggero de' Prieghi 706. f.

Iacopo vescovo Aconense racconta, che S. Christina fu miracolosamente risuscitata 629. f.

Iamblico citato nella dimissa d'alcuni sogni 199. f. dichiara la purgazione, che fa la Poesia 258. p. nuale, che l'hostia Atheniese nelle leggi fosse Platone 279. p. scrive, che gli Heroi habitano nell'aere 281. p. difende li Poemi phallici 312. f. mostra perche il fuoco sia arma d'Amore 495. m. scrisse, che l'anima de' gli ignoranti era simile ad un'urna 655. m.

Iano Parrhasio dichiara un luogo oscuro di Claudiano 99. m.

Iansenio dichiara le Vigilie della notte 50. m. l'hora del Vespro 31. p.

Iavoleno giureconsulto dichiarato nell'Assimone 9. f.

Ideo Rhodiorio citato nel Poema delle cose de' Rhodioti 415. p.

Inferinato della Crusca pronunziò, che la varietà de' luoghi non varia l'azione 652. f.

Iomiano Pontano difese Virgilio dall'accusa di

Phaenias 488. m. mostra, ch'Europa fu congiunta coll'Africa 713. p. Vuole, ch' il fine della Poesia sia la maraviglia 403. m.

Isacio Zezes insegna la Poesia, che si cantava con istrumenti musicali Int. 43. che la Comedia si può dire, e rappresentare 272. m. che la monodia ha per proprio soggetto il Lamento, e le morti 272. m. e f. che la monodia fu tribuita ad ogni sorte di Poema. o. m. scuopre l'essenza della favola Sasirica 262. f. il resto vedi alla Chiesa di Licophrone.

Isidoro citato sopra il Solecismo 34. p. scrive, che l'Zucchero è bevanda 421. m. insegna una correctione, che fece M. Tullio d'un suo verso 678. p.

Isigono scrisse, che la lode somerchia era mal d'occhio 384. f.

Isoerato perche facesse le clausule zoppe 348. m. loda la maledicenza 385. f. disse, che Helena era figliola di Nemese 464. p. mostra le virri del Capitano 733. m.

Iuba Re discorda da Pausania, e da Philostrato nelle Corna del Lionphante 551. m.

Iuueno ne' suoi Poemi trasmette le favole Gensili 614. m.

Iuuenale dichiarato nella parola Cornua 14. f.

Cernical 15. p. mischio. o. f. scriptum in tergo 73. m. in un cenno di scorno 59. f. citato sopra Petrosi 68. p. nella pallidezza de' Poeti 72. m. dichiarato nelle uoci decies centena 75. m. nella sportula 91. f. citato nella carestia dell'oro preso a' gli antichi 101. m. dichiarato nella parola Ruffatus 128. m. nel censo de' Cavalieri 133. p. nella uoce Caminus 135. f. corretto ne' canti di Nerone 269. p. scrive, che Statio recitava la Thebaide in Palco 273. p. mostra il soggetto della Sasira 388. m. finse non età del mondo 453. p. credette, ch' il mare s'agghiacciassero 462. m. difese per hauer messi gli Orsi in Africa 475. m. per hauer detto, ch' il Castore si firappò i genitali 497. f. dichiarato nella descrizione del libero arbitrio 596. f. nella non età 628. p. mostra, che la lunghezza dell'opera fianca i lettori 648. m. che l'historico può scrivere molte azioni. o. f.

L.

L Aberio Poeta de' Mimi citato 317. m. habbe in dono da Cesare per una favola dodicimilla, e cinquecento scudi 317. m. fu uinto da Publio Siro. o.

P

Lacido

- Lavido** Philosopho Academico citato 204. m.
Lapo Gianni difeso per haver confuso i moti del verbo 122. f.
Laso tribuisc quattordici figliuoli a Niobe 435. m.
Lastantio Commentatore di Stasio citato nella spofitione della uoce *Monstrum* 178. m. in una *Phantasia poetica* 149. m. in una *Topothesia*. O. sopra l'oracolo d'Amphiarao 181. m. moule, che la palude *Stige* nasca da *Peneo* 438. m. scrine la morte di *Learco* conforme a *Dante* 508. m. che scriua delle *Cariatidi* 556. f. considera la forza del cestò di *Venere* 559. m.
Lastantio Firmiano moule, che li Poeti dicano il falso 394. f. citato nel Poema della *Phenice* 422. m. scrino, ch'alcuni animali s'ingravidano di uento 469. f. dichiarato nella nisa della *Phenice* 528. p. nomò la fistola spiritala *Gurgulione* 450. m. ha negato gli *Antipodi* 539. m. 551. f. tramette le favole de' *Gentili* ne' suoi Poemi 613. f.
Leggenda di S. *Patriscio* scrine, ch'alcuni nini uidero le pene del *Purgatorio* 630. m.
Lentulo Poeta de' *Mimi* citato 317. m.
Leonida Poeta tribuisc 14. figliuoli a *Niobe* 435. m. finse; che la *Cerue* hauessero le corna 425. f.
Lesche nella *Iliade* picciola fa *Enea* captiuo di *Neo* *ptolemo* 504. f. ripreso nell' *azione* 651. f.
Leuistico perche prohibisse il mangiare l' *Hiena* 431. p.
Libanio citato nell' uso de' dinari *Theatrali* *Int.* 78. e 306. m. dichiara l' *Archonse* de' gli *Atheniesi* 306. f.
Licenzio tramette ne' suoi Poemi le favole *Gentili* 614. m.
Licophrone fece la *Cassandra* *Monodica* *Im.* 92. moule, che l' *Samuluro* d' *Helena* fosse a *Troia* 478. p. discorda da *Enripide*, e da *Plauto* nelle sue cose necessarie alla destruttione di *Troia* 421. p. disse, ch' *Enea* fabbricò *Trenza* *Città* 434. p. discorda da *Homero* nel numero de' figliuoli di *Theti* 435. f. scrine, che *Penelope* fu monerrice 453. f. discorda da *Orpheo*, e da *Hesiodo* nel padre delle *parche* 463. f. da ciascun Poeta nella madre di *Neopolemo* 464. p. da *Virg.* e da *Q. Calabro* nella morte di *Troilo* 501. dice, che *Thete* era la natal terra di *Gionno* 538. p. discorda da *Homero*, e s'accorda con *Hesiodo* nel luogo della morte d' *Agamenonna* 547. p.
Leonardo *Portio* citato a primare le ricchezze di *Roma* antica 76. m. non conobbe tutte le monete antiche 90. f.
Leonardo Saluiati citato ne' *Commentari* della *Poetica* 585. m.
Liuto. Vedi *Tiro* *Liuto*.
Lodouico *Aristofte* dichiarato nell' *Artimone* 9. f. nella uoce *Nomade* 13. m. nel color *elefiro* 19. m. nella uoce *hodie*. O. f. difeso, e dichiarato nella fuga del *Leone* 19. f. 20. 21. nel *Rhombo* 35. p. 37. e 38. corretto. 2. ne uariu flami delle *parche* 41. f. nella traslatione presa da' piedi 63. m. nell' *Amiclee* *conrade* 68. p. nelle miodolle de' gli *Orsi*, e de' i *Leoni* 78. m. e 476. p. nel *tenar* delle *mensi* 81. f. 82. p. nell' *Arigghia* d' *Alcina* 82. f. ne' *nummi*, co' quali si uenduto *N. S.* 86. f. nella *lontananza* del *Sole* 97. p. nel *monuimento* del *Lilo*. O. nell' *armi* di *Rodomonte* 101. f. dichiarato nella uoce *cento* 105. p. ripreso nella *Geographia* dell' *India* *Orientale* 106. m. difeso *Int.* 53. e 461. m. e 542. f. difeso in una *discordanza* 121. m. dichiarato nella uoce *fresco* 128. f. ne' *Camini* 137. m. nella uoce *Phantasia* 151. f. in una *Similitudine* del suo Poema 169. m. fece un' *Idolo* delle *bellezze* d' *Alcina* *Int.* 24. ha contrapposto il uizio alla uirtù 256. f. dichiarato nella uoce *uirtù* 282. m. nella *fiella* di *S. Hermo* 287. p. in un uerso *comitate* 347. p. ripreso in un *lamento* d' *Orlando* 369. f. onde leuasse l' *inuentione* della *Coppa*, che scoprima le mogli *impudiche* 405. m. sua *falsificazione* nell' *Hippogrispho* 423. f. difeso nella *profonda* *radice* del *Pino* 424. nella *Luna* *composita* di *terra* 429. m. nel *Cielo* *animato*. O. f. difeso nelle *tre lingue* del *serpente* 441. f. nelle *foci* dell' *Istro* 443. m. nella *grandezza* della *Balena* 449. p. nella *grandezza* della *Luna*. O. f. nelle *seue* *età* del *mondo* 451. m. per hauer *fatta* *Penelope* *monerrice* 454. p. per hauer *nomato* il *mare* *agghiac* citato 462. m. per hauer *messigli* *Orsi*. e i *Cinghiali* in *Africa* 474. m. e f. nella *descrittione* dell' *Etna* si confa con *Pindaro*, e discorda da *Virgilio* 480. m. perche *dicesse*, che la *Luna* si puotizar giu dal *Cielo* 495. m. difeso per hauer detto, che il *Castore* si strappa i *genitali* 498. p. nella *morte* di *Learco* con chi si confaccia 508. m. dichiarato, e difeso per hauer detto, che *piaga* *apertu* *in* *noce* *piu* *forte* 514. e 515. difeso in alcu-

in alcuni anacronismi § 21. p. nelle *Cariacidi* 556. m. dichiarato nell'habito succinto di *Marfisa* 461. f. nel vecchio del Cielo *lunare* 572. m. nell' *ure*, nel quale rinchiuse *Astolfo* i venti 581. p. nell' *Allegoria*, e nella lettera 592. p. nella conversione d' *Astolfo* in *Mitrea* 601. e 602. finse nona favola 611. p. difeso in alcuni *mucamensi* 665 f. e 666. f. nell' invocazione 668. p. propone come Poeta *Herciro* 670. m. difeso in una contraddizione del viaggio d' *Andronica* 692. come si possa accordare con *Lucano* nelle foci del *Gange* 697. p. riconciliato con gli altri Poeti nel far portare i prieghi al vento 706. difeso se stesso nell' *Isola di Lipadusa* 715. p. si è contraddetto nell' origine di *Ferrara* 719. p. difeso ne' figli d' una *Leonassa* vecchia 723. p. mostra, che li debbiti antrosi sono degni di compassione 728. m. dichiarato, nello spargimento de' fiori sopra il *Cardinale Elipollito* 731. m. *Lorenzo Valla* trasferì *Thucydide* in latino 116. m. ripreso nella traslazione d' *Herodoto* nel verbo *καταλεσται* 150. p. scrive la cagione della morte d' *Aristotele* 561. p. *S. Luca* perche nonasse *Giuda Sathanasso* 623. f. *Luca Gaurico* citato nel giorno della passione 54. f. *Lucrezio* di biaro nella voce *Rhegio* 29. p. e m. nel turbine 35. m. nel dextro, e sinistro del Cielo 49. m. nella niglie della notte 51. m. citato nel mezzo della terra 52. m. difeso nel fiume *Ananro* 107. m. dichiarato nel principio del suo Poema 134. p. loda se stesso 154. p. citato ne' *Phantasmi* 188 f. nella falsità de' sogni felici 193. f. dichiarato nella voce *Virtus* 282. p. nel *Zucchero*, che si bene 421. m. citato nel corso del *Titaroso* sopra *Reuso* 438. m. nell' altezza delle piante *Indiane* 441. p. del monte *Olimpo* 445. m. tribuisce all' *Api* l'indio 457. f. difeso nell' *Ebano* *Egiptiaco* 466. p. nell' origine del *Nilo* in *India* 477. p. nell' origine dell' *Euphrate*, e del *Tigri*. o. m. la quale prese da' libri *Sacri* 478. f. ne' *Druidi* discorda da *Cesare* 480. m. perche nonasse *Rhodi* *Chiara* 490. f. dichiara in nell' *Eristhione* 521. f. pose i capi *Elisi* sotto la *Luria* 536. p. difeso per hauer messo l' *Abate* d' *Hammon* sotto l' *Equinoziale* 538. m. dichiarato nel dextro, e sinistro del mondo 544. p. nel costume di cinger la spada 562. f. discorda dall' *Ariosto* nelle foci del *Gange* 697. p. difeso ne' sette *Epuloni*, e riconciliato co' gli altri 715. m.

Lucantonio Ridolfi ripreso nella spissione del *Sonetto*. Era l' giorno, ch' al *Sol* si solennaro 94. p. *Luciano* dichiarato nella voce *οὐρανός*. 28. f. citato nella similitudine del *Dialogo*, e della *Comedia* 241. m. e 279. m. citato nell' *Idolo*. *Ins.* 12. nella particolarezzazione *Ins.* 21. e 25. ne' *Stromenti* de' *Mimi*. *Ins.* 38. nella lode della mia medicina *Ins.* 82. scrive, che la palla d' *Helena* era benigna a' nauiganti 286. f. tribuisce la macchina alla *Tragedia* 297. m. finge le *Idi* se sempre *Vergini* 455. p. scrive, che l' *Cigno* è animal *Strepitoso* 700. f. citato nelle due porte de' sogni 179. p. nella falsità de' sogni felici 197. p.

Lucilio Poeta dichiarato nel *Solecismo* *Infratrico* 34. m. citato ne' sogni *Celesti* 27. f. sopra *Votivi* 68. m. beffa i Poeti, che prendono soggetto incredibile 408. f. dichiarato nella *Pisima* 122. p.

Lucilio Tarreo. Vedi *Chiosa* d' *Apollonio*.

Lucio *Lunio Columella* citato nella *Piscina* 127. p. sopra li *Camini antichi* 136. f. dichiarato nella gravità dell' acqua 432. m. insegna di comoser l' *Ona*, che fanno maschio, e femina 460. m. scrive, ch' alcune *Canalle* s' ingrandano di vento 468. f.

Lucrezio citato nella similitudine del suo Poema 169. m. disse, che l' fine della *Poesia* era l' utile *Ins.* 76. dichiarato nell' altezza de' monti *Idei* 474. m. imitato da *Virg.* nella descrizione d' *Ere* 488. m. difeso per hauer messo l' *Egitto* di là dall' *Equinoziale* 535. p. intese le favole del l' *Inferno* allegoricamente 578. m. scrive il miracolo della fonte d' *Epiro* 474. m.

Lugdunense citato nel ualore del *Ciclo* 89. p.

M.

M. Achate citato nella picciola *Iliade* 415. m. ripreso 651. f.

Macrobio dichiara l' uso della voce per. 21. p. citato nella voce *Viso* 163. p. nelle specie de' sogni 164. p. nell' *Ephialte* 189. m. nella dispozione de' sogni *Theorematici* 189. f. nella spissione delle porte de' sogni 192. m. non vuole, che l' mare s' agghiaccia 461. f. insegna lo spazio dell' *Orizzonte* della nostra uista. o. non vuole, che *Delo* sia mosso 499. f. discorre sopra d' *Aprile* 530. f. dichiarato nell' autore del giorno 531. f. nelle porte del Cielo 532. m. nomina la parte boreale destra 544. m. ripreso per riprender

D 2

Virgi.

- Virgilio** nel giudicio di *Paride* 568. p. negò gli *Ansipodi* 555. p. scrive che gli *Ansichi* destinano 668. p. riprende l' *Arg.* di *nanità* 676. p. non intese *Platone* nella via della *benandia* 710 f. insegna di difender *Martiale* nel numero de' giorni *Saturnali* 717. m. non vuole di mente di *Platone*, ch' alcuno possa uccider se stesso 724. m. accusato nella riprensione dell' ordine del *Catalogo* di *Virgilio* 736. p.
- Mamili** citato nel principio dell' *Autunno* 44. m. dichiarato nel cadimento delle *stelle* 97. f. vuole, che l' *Cielo* sia composto di fuoco 428. m.
- S. Marco** citato nel giorno dalla *Passione* 54. m.
- Marcanonio Sabellico** citato nella *noce Condiuum* 113. f.
- Marcanonio Zimara** sponne, come la natura operi ad un fine levando ogni cosa da *Scoto* senza nominarlo 639. m. difende la *Tautologia* d' *Homero* 675. p.
- Marco Terenzio Varrone** citato nel *desiro*, e *finifiro* del *Cielo* 43. p. sopra il *Zuccaro* bevanda 421. m. nell' *anomalia* de' modi del verbo 122. p. nella *Piscina* 127. p. dichiarato nella *noce Ius*. 129. m. dichiara li *Dei Auerrunci* 283. m. il principio dell' *Autunno* 529. f. dichiara il *Gurgulione* 540. m. mostra, che le cinte antiche si facevano di cuoio 588. m. differente da *Varrone Atacino* 691. p. discorda da *Hesodo* nella madre dell' *Herebo* 463. m. mostra, ch' al cune *Canalle* s'ingraudano di uento 468. p.
- Marco Tullio Cicer.** citato contra l'opinione di *Gelio* nel verbo *profigare* 6. f. dichiarato nella *noce Pulvis*. us 15. p. nelle *uoci Aufugis* *mihi animus* 16. f. stima la *storia* d' *Herodoto* *favolosa* 22. m. dichiara il *pie Iambo* 24. f. il *Tratto* di *Venere* 31. f. dichiarato nell' *entrata* de' campi di *Sicilia* 104. f. difeso nella *confusione* de' modi del verbo 122. p. citato nel concorso delle *vocali* 124. m. dichiarato nella *noce Verrinum* 129. p. nella *noce Caminus* 135. f. nella *noce Viso* 163. p. citato nella *uerità* de' sogni 175. m. 176. p. ne' sogni de' *sobrij* 182. f. cita un' *hemistichio* d' *Ennio* 187. p. difende l' *Academia dubiosa* 205. p. scrive, che li *Poeti* non hanno conosciuti se non tre *elementi* 234. p. citato nella *comparazione* della *Pittura* alla *Poesia* *Int.* 23. dichiarato nella *distinzione* della *fede* dal *momento* dell' *animo* *Int.* 50. dichiarato nell' *Hisione* delle *secondo parti* *Int.* 94. 303. m.
- uole, ch' il *diletto* fosse *fine* della *Poesia* 243. p. commosse la *misericordia* per la *generosità* d' *and* mo 260. f. usò il *sorte* 271. m. *alharato* nella *uoce Viriu* 281. m. concede le *machine* a' *Poeti* per un *fine* 292. f. mostra, che li *Poemi* *dramatici* si dividono in cinque *atti* 309. m. effinse la *marauiglia* col *ridicolo* 310. f. dichiara li *uersi Iambici* 321. p. la *distinzione* del *uerso* *Comico* dal *Tragico*. o. m. dichiarato nella *noce Themsa* 323. m. disse *Academia*, e *liceo* c. lla *penultima* *longhe* 344. p. vuole, che li *Poeti* di *caro* il *falso* 394. f. che il non credere sia *uerno* della *sapienza* 408. m. ch' il *Poeta* possa *falsigiar* la *storia* 411. m. che la *storia Romana* sia *piu uera* della *Greca* 414. m. pose *quattro* *etadi* del *mondo* 451. m. ch' *alcuni* *animali* *castirino* se stessi 498. m. ha presa la *uita* in *sentimen* to di *ricchezza* 511. m. scrive, che le *fanole* dell' *Inferno* non erano *credute* 575. m. come *de* *scrina* il *libero* *arbitrio* 595. f. negò gli *Ansipodi* 555. p. mostra, che gli *antichi* *destinano* 668. p. riprese nella *descrittione* dell' *Arghirone* 678. p. difeso nella *distinzione* de' *Repugnanti* da *contrari* 729. f.
- Marino** citato nel *giro* della *terra* 221. m.
- Mario Grapaldo** citato nella *forma* de' *Camini* *antichi* 136. m.
- Marsilio Ficino** ripreso in un *luogo* di *Platone* *per* *tenente* a' *Rhapsodi* 275. p.
- Martiano Capella** citato nella *definizione* del *Rhom* bo 35. p. & *Int.* 37. scrive, che la *Metrica* è *soggetta* alla *Musica* 327. p. definisce il *Metro*. o. f. perche orni *Terpscico* d' *oro* *unenero* 455. p. difeso nella *definizione* de' gli *Ansipodi* 553. p.
- Martiano Giureconsulto** dichiara quali *fussero* le *Concubine* *antiche* 96. m.
- Marullo Poeta** de' *Mimi* citato 317. m.
- Marullo Tarchagnista** riprende in un' *Epigram* ma il *Polisiano* nel *sito* della *chioma* di *Berenice* 548. m.
- Massimo Tirio** insegna la *ragione*, per la quale *cacciò* li *Poeti* *Platone* dalla *Rep.* 244. m. *Int.* 73. 242. m. dichiara l' *imitatione* *Int.* 11. il *fine* della *Poesia* *Int.* 76. e dichiarato *Int.* 71. e 86. *loca* la *contrapositione* di *uizio*, e di *uirtu* in *Homero* 256. p.
- Matteo Maria Boiardo** citato nella *fuga* del *Leone* 20. m.
- Mazio Poeta** difeso per *hauer* *fatta* *menzione* del *Vetro*

Vetro al tempo de gli Heroi 82. p.
Alenandro citato nella proportion dell' oro all' argento 99. p. fimmò, che la favola fosse la Poesia intiera Intr. 44. nella Thaide, e ne Dei innuocò la Musa 269. f. introdusse in un'altra Comedia Diphilo Poeta 289. m. in un'altra l'oracolo di Sophonio 301. f. in un'altra un' Heroe. o. in un'altra un' Propheta, e una Prophetessa 302. p. fa menzione d'un Dio proprio della Comedia. o. m. prese li nomi veri 318. f. fece il titolo in una Comedia a ciascun atto 359. f. nomina le ricchezze sostanza dell' huomo 511. m.
Alenachmo perche nomasse li Rhapsodi Sicchodi 274. p.
Meragrie introduce in una sua Comedia Homero 289. m.
Metrodoro citato nella falsità de' sogni 175. m.
Menio ripreso per cattivo Poeta da Horatio, e da Anniclaudiano 650. f.
Mimnermo hebbe proprij Rhapsodi 274. m. riconosce venti figliuoli di Niope 435.
Modelio citato nell' hore militari 51. p.
Monaldi citato nella Cronichetta sopra il titolo della Comedia di Dante 309. f.
Moséloda la uicamedioce più dell' altre 264. m. el numero medioce de' figliuoli 265. p. fu inventore del uerso Esametro 330. m. honorato del nome di Propheta da Porphyrio, e da Numenio 590. p.
Musio Epheso citato ne' Poemi sopra d' Emmene, d' Attalo, e di Perseo 415. f.
Musio scrive, che le Muse furo sempre Vergini 415. p.

N.

Nefflore Larando ripreso nel poema delle Metamorphosi 652. m.
Nicandro nou meritò il nome di Poeta Intr. 62: come descriva la capula, e la nascita della Vipera 405. f. 400. f. fece una favola noua della giouenù 609. f.
Nicocharé introdusse in molte sue Comedie li Dei 298. f.
Nicocle insegna l' etimologia de' Rhapsodi 273. f.
Nicolò Copernico citato nell' Astrologia 29. m.
Nicolò Leonico traslatore de' Commentarij d' Ammonio nel Phedone 146. f.
Nicolò di Lira difeso nella spofione della uoce Arcomone 9. f. citato nel giorno della Passione 55. p. ripreso nella forma dell' arca 539. m. ha ue-

gati gli Anipodi 551. f. tratta se li Demonij possono far miracoli 618. p. ripreso nella spofione del Didrammo 89. f.
Nicomede Poeta Greco citato in un Difico recurrenne 110. f.
Nicophrone introdusse in molte Comedie li Dei 298. m.
Nicoftrato introdusse in una sua Comedia Efeodo 289. m.
Ninphiodoro scriffe, che la lode souerchia era mal d'occhio 384. f. scrive, che l' acqua del fiume Crathi fa bimbo 486. f.
Nonio Marcello citato nella dichiarazione del più della naue 4. m. ripreso nella uoce Sartor 25. f. dichiara la parte migliore del di 60. f. dichiara la uoce Pini 423. m.
Nonno citato nel Poema dell' Euangelio di S. Gio: uanni 650. m.
Nonno Panoplitano ripreso nella Baccheida 650. m.
Numenio, come sponga l' anstro delle Nymphes in Homero 289. p.

O.

Oleo Gosto scrive, che le cose dell' altra uita sono state riuclate ad alcuni Ins. 98.
Olene primo inventore del uerso esametro 330. f. e 331. m. citato ne gli himni. o.
Olimpiodoro di mente di Platone oredette, che l' huomo potesse accider se stesso 724. m. prova, che l' acqua e nel centro 542. p. che scrina de' fiumi dell' Inferno 576. m. dichiara, che sia uita del Caradrio 602. p.
Ophelione in molte Comedie introdusse li Dei 299. p.
Oppiano scrive, che la Tigre s' ingramida di uento 469. f. che'l Po nasce ira Celti 472. f. che scrina della morte d' Elisse 505. m. dell' età del Corino 525. f.
Oribasio dichiara la uirtù dello fierco d' il Crocodilo acqueo 485. f. scrive, che Democritio si nutri tre giorni d' odore di mele, Concorde con Atheno, e discorda da Laertio 432. f.
Origene scrive, che la Monodia s' usa ne' Lamen-ii 272. p.
Oro Alessandrino citato nel libro de gli Equino- ci 4. p.
Orphéo dichiarauo nella materia della naue Argo 68. m. difeso da una contradittione. o. citato nella scesa all' Inferno 227. p. Poeta Theologo 237. m. nell' Argonautica, nelle pietre, e nella scesa iniro se stesso Ins. 91. e 278. m. fimo, che la

che l'Ardea rapisse del mar Caffio 470. m. loda
 l'indovinar d'una se stesso 582. sua allegoria
 583. m. dichiara il segreto dell'Alchimia 584.
 f. ripreso nella favola dell'Argonautica 676.
 m. nel Catalogo. o.
 Orpheo Camarinoe cinto nella scesa all'inferno
 415. p.
 Ovidio dichiarato nelle voci Vna florent 15. p. nel
 la voce Cereulea 17. m. difeso in Pithagora dal-
 le accuse di Plinio 25. m. dichiarato ne' giochi
 de' Dadi 30. p. ne' giochi de' Tali. o. f. nella
 voce radius 32. p. nelle sete Iugali. o. m. nel
 Rhombo 35. m. nell'età di Nessore 40. m.
 nel principio dell'Autunno 44. m. ne' mesi 46. f.
 loda la vita mediocre Ins. 82. chiaro sopra il
 vento Zephro 71. m. difeso in un modo di dire,
 che pareva contraria la Grammatica 131. m. loda
 se stesso 154. m. mostra, che 'l sogno pende da
 oggetto esteriore 172. f. che 'l sogno della matti-
 na è uero 185. p. fa menzione di stè elementi
 234. p. citato nel sonno 237. m. ne' ministri
 de' sogni 237. f. 238. p. finse alcune Elegie in
 sogno 238. f. fece Idolo d'una scultrice Ins. 244.
 scrive, che 'l soggetto poetico è falso Ins. 44. e 344.
 f. biasimò la poesia impropria 246. f. dichiarato
 nel gioco de' Scacchi 251. m. nella voce Virius
 282. p. antipose l'armi alle lettere 288. m. feno
 pre il soggetto de' Mimi 317. p. usò l'accenta
 nella penultima d'Elegia 343. f. vuole, che 'l
 Pica nudrissi Romulo 419. p. che Tarquinio
 troncasse il capo a' figli discordi da tutti gli In-
 florici 421. f. ragiona della phenice 422. m.
 scrive, che la Hiena diventa maschio, e femina
 429. f. dichiarato nella morte d'Achille, in che
 discorda da gli historici 433. p. ascrive quattor-
 deci figliuoli a Niobe 435. m. vuole, che le fo-
 ci del Danubio sieno sette 443. p. che quattor-
 sieno l'età di del mondo 451. m. che Penelope
 fosse meretrice 454. p. perche innocasse Erato ne
 gli Amori 454. f. seguito Virg. nell'infamia di
 Didone 456. p. disse, che l'Orfo nasceua informe
 462. f. discorda dalle Chiese di Licophrone, e d'
 Homero nel luogo della trasformazione di Daph-
 ne 463. f. da Strabone, e da Suida nella patria
 d'Apelle 466. f. da Homero, e da Q. Calabro, e
 si confa con Pindaro ne' giudici d'Ulisse, e d'Aia-
 ce 480. f. e 481. p. difeso per haver fatto mangia-
 re le carni lesse al sèpo heroico 482. m. e 483. m.
 per haver preso il Crocodilo acqueto in nece del

terrestre 489. m. scrive, che Cratili fiume s'è bion-
 do 486. f. fa menzione dell'Isola nazanzi 490. p.
 perche dica, che la Luna si può tirar giù dal Cie-
 lo 495. m. scrive, che 'l Castore si strappa i ge-
 melli 497. m. che Delo si muovea nell'acqua 500.
 m. discorda da Apollonio, e si confa con Apollodo-
 ro nella lacerazione d'Abirto 504. m. che scri-
 va della morte d'Ulisse 505. m. della morte di
 Caco 507. m. augmenta la maraviglia
 della fame d'Erasiphone più di Licophrone, e di
 Callimacho 510. f. numera le cose, che fanno gli
 huomini sfacciati 513. p. scrive, che 'l timore dà
 più noia del dolore 514. f. 515. p. difeso in un
 anachronismo 517. f. mostra il significato della
 voce Erithiopo 521. p. alterò la storia Sacra de
 i sette anni sterili d'Egitto 514. f. che si ruina
 della uita della Phenice 526. f. del principio
 della Fiase 530. p. proua, che la terra è nel cen-
 tro 541. m. dichiarato nel desiro, e finistro del
 mondo 544. m. disse, che Delo era il mezzo del
 mondo 549. m. proua, che la terra è tonda 554.
 f. che le favole dell'Inferno non erano credute
 555. f. che Pithagora negò le pene dell'Inferno
 577. m. conosce l'assoluta potenza di Lio 627. f.
 de'forse le Furie 631. f. cita alcuni poeti He-
 roici 650. dichiarato nella storia di Varrone A-
 tacinio 651. p. ripreso nelle Metamorphosi 652.
 m. discorda da Valerio, e da Plinio intorno a
 Venere uoltacore 672. m. riconciliato col Pe-
 trarca nel nudrimento d'Amore 691. m. vuole,
 che 'l Cigna sia animal Canoro 700. f. che 'l uino
 sia utile a' Poeti. o. m. che 'l luogo finistro sia più
 nobile del destro 705. p. scrive, che l'uento era si-
 maso messaggero de' prieghi 706. f. differdisore
 de' prieghi 707. m. che 'l dolore è congiunto col di-
 letto 708. m. saluata in una contradizione
 707. m. mostra, che 'l mare è stato in luoghi me-
 diterranei 713. p. che la Sicilia fu parte d'Ita-
 lia 713. f. dichiarato nella voce frater 721. p.
 scrive, che li delitti amorosi sono degni di com-
 passione 728. m.

P.

P Alamede citato nell'Iliade 415. p.
 Palephaso citato nel libro delle cose incredibili
 580. f. scuopre l'allegorie dell'utro dato da Eo-
 li ad Ulisse 781. p. quella d'Amphione, e di
 Zetho 583. f. quella d'Orpheo 583. m. scrive,
 che l'allegoria fu tronata per accrescimento di
 maraviglia 564. p.

Pallada

Pallada Porta prona, che la *Grammatica* è di castano. *augurio* 111. p. citato nella *noce* *Condiso* 114. p. dichiara l'allegoria di *Circe* 600. m.

Pancratia Poeta famoleggi prima di tutti sopra il *Loto* 609. p.

Pausanias citato 155. m. nel *Poema delle cose di Ionia* usò il verso *Pentametro* 681. p. citato nell'*Heraclea*, e nel *Poema di Ionia* 415. p. scrisse l'*Heraclea* in 14. libri 649. f.

Papiniano Giureconsulto mostra, che la *Zona* si dà a' Soldati 562. m.

Papinio Stazio. Vedi *Stazio*.

Pappo citato nella grandezza della *Luna* 229. f.

Parmenide scrisse in versi: ma non meritò il nome di *Poeta* In: 62.

Parmenide discorda da *Euripide* nel numero de' figliuoli di *Medea* 464. p.

Parthenio ripreso nell'*Heraclea* 649. f. nell'*Archelaida* 650. p. nelle *Metamorphosi* 652. m.

3. *Pasolino* ha trasmesse le favole *Gentili* ne' suoi poemi 613. p.

3. *Paulo* perche negasse, che la donna fosse fatta all' immagine di *Dio* 597. f. (p.)

Paulo Burgerse citato nel giorno della passione 55. p.

Paulo Egizietta dichiara la grandezza e la leggerezza dell' acqua 437. m. la virtù dello fiero del *Crocodilo* 489. f. citato nell'uso antico di scaldar le *Camere* 137. m. nell'*Ephraise* 189. m.

Paulo Giorno penso, che li *Druidi* fossero li primi, ch'habituassero il mondo nuovo 126. p.

Paulo Giureconsulto dichiarato, e corretto nella parte migliore del giorno 48. f. 61. p.

Paulo Interiano citato nella longitudine della terra 53. p. pose il principio della longitudine nell' isole *Azorre*. o.

Paulo Manutio dichiara la forma de' *Camini* antichi 136. m.

Paulo Orsio difeso nella *noce* *Alofis* 269. p.

Paulo Vescomio di *Fossombruno* citato sopra il giorno della *Passione* 55. p. disse d' haverlo imparato per rivelazione divina. o.

Pausania dichiara, che cosa fosse *Amicia* 66. p. scrive, ch' il ferro non era in uso al tempo de' *Herói* 82. p. che due sono li fiumi *Acheloi* 67. m. ch' il bue era la misura del prezzo amico 98. f. accordato con *Plinio* nel costume de' traffichi de' *gl' Indiani* 103. p. dichiarato nell' *Ecasonphonia* 104. m. citato ne' versi recurrenti 111. m. nella falsità, e verità de' sogni 126. p. scrive

ch' *Amphiarao* fu *Dio de' Gentili* 181. p. ch'esso nella quistione se l'*Aulio* sia dente, o corno 195. m. nella similitudine del sogno, e della *Poesia* 198. f. scrive alcuni *Poemi* fatti in sogno. o. c' *Homero* conobbe l'*Aulio*: ma non il *Lionphante* 196. p. 203. f. ch' il *Demonio* adorato non potea esser veduto da huomo uino 235. f. che *Tirteo* imitò se stesso 187. 91. che *Demodoco*, e *Phemio* furono *Poeti* 244. p. che l'*Atene* è fine della *Poesia*. o. m. che *Tirteo* scrisse in versi *Esemetri*, e *pentametri* 680. f. dichiara, che cosa fossero li *Dei Auerrunci* 283. m. che l'*anima* de' *gl' Heroi* erano malefiche 284. m. che la *stella* de' *Castori* era benefica 285. f. il fine del tempo de' *gl' Heroi* 287. m. ch' *Olene* fu primo inventore del verso *Esemetro* 331. m. ascrivo questa invenzione anchora alle donne *Peliadi*. o. f. e ad altri 330. f. vuole, che l'*Iliade* picciola fosse di *Macaeone* 415. m. c' *Homero* facesse un *Poema* sopra la guerra di *Thebe*. o. che *Magna Eoa*, la *scesa* di *Teseo* all' *Inferno*, e l' *eruditione* d' *Achille* sieno *Poemi* d' *Hesiodo*, e ch' *Eschilo* facesse un *Poema* sopra la guerra di *Marathona*. o. f. che l'*hidra* hauesse un capo solo 441. p. che *Penelope* fu meretrice 452. f. che molti *Antichi* posero il principio del *Nilo* in *India* 477. p. discorda dalla *Chiosa* d' *Euripide* nelle sceleraggini di *Schini* 480. p. scrisse, che *Delo* era in mezzo del mondo 549. m. la storia delle *Cariaudi* 556. m. che li *Poeti* hanno fondata l'allegoria nell' incredibile 568. la storia de' popoli *Phleggi* 119. f. che *Phlegia* fu ladrona 620. m. eh alcuni poetaro delle cose dell' *altra vita* 633. m.

Pausania citato da *Eustathio* in un suo *Vocabulario* 295. p.

Pedone *Albiniano* ripreso nella *Theseide* 650. p.

Peliadi donne inuentrici del verso *Esemetro* 331. f.

Perseo dichiarato nella *noce* *Sacrum* 19. p. nel *gioco* de' *Tali* 31. p. in alcune specie d' *Ironia* 58. f. 59. p. nell' *Infamia* del *dio* di mezzo 60. p. nella pallidezza de' *Poeti* 72. p. citato nel sogno d' *Ennio* 187. p. ne' sogni di *Parnaso* 199. p. dichiarato nell' amaritudine del dilettu carnale 709. m. dichiarato nella divisione della libertà 593. f. seguita *gl' Iloici* nella natura del peccato 616. p. loda la varietà, come dilettuoli 648. f.

Petofiri citato nelle *directioni Astrologiche* 68. p.

Phanocle ripreso nel *Poema del ratto* di *Ganimede* 651.

- de 651. f. (p. *Philosseno* fu il primo, che trasferisse la *Strophon*, e l'*Anistrophe* alla poesia *Dithyrambica* 351. m.
- Petronio* Arbitro dichiara l'allegoria di *Tisio* 597
- Phedimo* ripreso nell'*Hecleia* 649. f.
- Phemio* Itacense Poeta citato Ins. 43. f. imitato Poeta da *Pausania*, e da *Clemente Alessandrino*. Ins. 78. e 244. p. perche cantasse a *Corfesi*. O.
- Phemonoe* Poetessa inuentrice de' versi esametri 351. p. e 330. f.
- Pherecida* citato nella *Sepoltura* di *Tipheo* 8. f. sopra la *Floria* d' *Hecateo* 22. f. intorno al numero de' figliuoli uccisi da *Hercule* 434. f. intorno a' popoli *Phleggi* 619. m.
- Pherecrates* dichiarato nel pane *obelias* 139. f. introdusse in una *Comedia* li Dei 301. m. fu Poeta della *Comedia* Vecchia 316. p.
- Philemone* introdusse in una sua *Comedia* l'oracolo d' *Apollo* 301. f. (300. m.)
- Philetero* introdusse in molte *Comedie* gli *Heroi*
- Philippide* introdusse in una sua *Comedia* *Amphiarao* 302. p.
- Philippo* Beroaldo dichiara la noce *Sodales* 13. m. un luogo di *Valerio Flacco* appartenente alla *Leoneffa* 61. la noce *Condinium* 113. f. la noce *Vifso* 162. f. l'inconsistenza di *Chrisippo* 190. f. l'ufficio di *Morpheo* 237. f. citato nella particolarelizzazione Insr. 23. riprende *Paulo Orofio* nella noce *Alofis* 169. p. ripreso per hauer scritto, che *Fulgentio* sia singulare nell'opinione de' *Cassiovi* malefici 286. m. nella disposizione della noce *Casandromo* 295. m. scuopre la cagione della varietà dell' *historia* greca 412. m. dichiara la noce *limus* 458. m. scuopre un' *anachronismo* di *Properzio* 517. m.
- Philippo* Poeta citato in un' *Epigramma* sopra l'*Ironia* 57. p.
- Philisco* introdusse li Dei in molte *Comedie* 300. m.
- Philistio* Poeta de' *Mimi* citato 317. f.
- Philocoro* insegna l'*etimologia* de' *Rhapsodi* 270. f.
- Philone* Hebreo citato intorno all'età humana 42. f. dichiara un luogo della *Genesi* 62. f. dichiara la potenza della *phantasia* 146. p. le specie, che s'imprigionano nell'anima 149. f. citato nella falsità de' sogni 176. p. scrive, che *Abraamo* fu primo inuentore de' sogni 190. p. dichiara l'allegoria de' fiumi, che scorrono il *paradiso* terrestre 618. p.
- Philopono* scrive, che la *phantasia* si prende in nome d'intelletto 160. m. che la cima del monte *Olimpo* passa le nubi 447. m.
- Philoftrato* dichiara il *Selecismo* *hifironico* 34. m. citato nella verità, e falsità de' sogni 176. p. scrive, ch' *Amphiarao* fu Dio de' *Gentili* 187. m. la natura de' sogni di quelli, che beuono l'acqua 183. p. dichiarato nell'immagine d' *Amphiarao* 192. p. citato nella quistione se l'auolo sia dente, o corno 195. f. nella uita di *Scopeliano* *Sophista* Ins. 4. dichiara, e distingue l'arte *Sophistica* Insr. 22. e Insr. 54. 56. dichiara la *Rhetorica* adulante Ins. 45. scrive, che gli *Athenesi* bandiro li *Sophisti* Ins. 98. che *Demosthenes*, & *Eficius* fecero professione di *Sophista* Ins. 59. citato nel parto della *Leoneffa* 723. m. mostra, che l'azione dell' *Iliade* è una d'uno 654. f. che la *Poesia* è più povera della *pittura* 656. f. che l'anima d' *Achille* fu più pronta a nuocere, che a beneficiare 284. f. la natura del Dio *Como* 377. p. quella de' *Sasiri* 379. f. scrive, che alcune acque sono nemiche a' sfergiuui 405. p. il modo del parto della *nipera* 406. p. la battaglia de' *Griphi*, e de' *Armasi* 423. m. che l'arco è arma da uile 433. m. ch' *Vlisse* fu più tosto brutto, che bello 454. m. mise l'origine del *Pòne* *Celso* 472. f. vuole, ch' il *Tigre*, e l' *Eufrate* s'unifichino insieme 477. f. scrive, e' *Hamuro* falsificò la *historia* nel giudicio d' *Aiace*, e d' *Vlisse* 481. p. dichiara l'habito succinto conveniente a donna guerriera 562. p. riprende in *Homero* per sconsuete uole il sonno d' *Vlisse* 587. p. la fittione del medesimo intorno al fiume *Tiarsio* 617. m. che scriua de' popoli *Phleggi* 619. m. mostra, che *Phorba* fu capo de' *Phleggi* 620. 621. p. reputa uera la *Floria* della *Phenicea* 422. m. di che cosa faccia nutrire *Achille* de' *Chirone* 476. m.
- Philoftrato* Poeta ripreso in tre Poemi, cioè nella uita di *Pelopida*, di *Theseo*, e d' *Epaminonda* 652. p.
- Phocilide* antipone la uita mediocre all' altre 263. f. hebbe proprii *Rhapsodi* 274. m.
- Phocio* citato nel Corno d' *Amalthea* 464. f.
- Phormide* fu de' primi Poeti, che fecero favola nella poesia maledica 315. f.
- Phormo* in alcune *Comedie* introdusse Dei, & *Heroi* 300. p.
- Phormuto* dichiara qual Dio fosse il *Como* 377. p. l' allegoria del Cielo figliolo d' una incute 569. m. alle-

m. l'allegoria del fustigando di Giunone 571. *m.*
Phrinico fece una Comedia inscritta li Tragici
289. m. fu Poeta della Comedia uocata 316. *p.*
inventore del verso Tetrametro 333. *f.*

Pietro nel Ioatan trasmette la favola gemili 615. *p.*
Pietro Appiano scrive, che le cose dell'altra vita
sono state qualche volta riuellate a' suoi Int. 93.

Pietro Bembo Cardinale ripreso nella sposizione del
la uoce fiore in un luogo di Dante 119. *p.* *nella*
sposizione della uoce hauesse 120. *p.* *difende una*
discordanza del Boccaccio 121. *p.* *citato nell'uso*
della uoce per 21. *m.*

Pietro Crescentio dichiarato nella uoce Cestire 26. *p.*

Pietro Crinito mostra, che Statio fu Tolosano 466.
f. il tempo, che nacque Vig. 519. *m.*

Pietro d'Ebano. Vedi Conciliatore.

Pietro Marso ne' Commensi di Silio. citato intorno
all'Aufiro 71. *m.* *spone un luogo oscuro di Silio*
102. p. mostra, che Silio scrisse più azioni, et è
ripreso 652. *f.*

Pietro Vittorio ripreso in una correzione della
Rhetorica d'Arist. 25. *f.* *citato intorno alla*
immaginazione 148. *p.* *nell'uso de' gli Epitethi*
161. p. ha stimato l'utile fine della Poesia 244.
m. difende Virg. nel Papauero dato al Drago-
ne 485. *f.* *spone un luogo d'Horatio pertinente*
al Carro di Thesei 267. *f.*

Pigre Choro citato nella paraphrase de' Poemi d'
Homero 687. *p.*

Pindaro loda la mediocre uita de' Cittadini Int. 81.
dichiarato ne' gli Homeridi 274. *m.* *finse, che*
le Corno hauessero Corno 425. *f.* *parlo d'una Cer-*
ua, c'hauea le Corno d'oro 426. *f.* *riconofce*
uenti figliuoli di Niobe 435. *p.* *s'accorda con*
Guido, e discorda da Homero, e da Q. Calabro
ne' giudici d'Ulisse, e d'Aiace 480. *f.* *disse, che*
Deo era in mezzo del mondo 548. *f.* *dichiarato*
nella uoce παλαιός 26. *f.* *che scriua dell'I-*
sole beate 535. *m.* *dane habbia sepolto* Thimpho.
 536. *f.*

Pirrhone dichiarato nel principio della sua Philo-
sophia 202. *m.* *citato nell'incertezza della*
Scienza 209. *p.*

Pisandro citato nell'Heraclea 415. *p.* *ripreso* 649. *f.*
Pisagora perche ponesse la Luna più uicina alla
terra de' gli altri 233. *m.* *credette, che la Lu-*
na fosse composta di terra 428. *f.* *concedette la*
metempsichosi nelle piante 601. *m.*

Platone dichiarato nella uoce προαφάλατα

15. p. difeso nell'uso della uoce siranno 77. *m.*
dichiarato nel Rg d'Athene 84. *m.* *citato nella*
proportion de' l'oro all'argento 99. *p.* *dichiaro*
un uerso del Margite 118. *p.* *come la metà sia*
più del tutto 130. *m.* *come ponga la Phantasia*
nell'anime separate 146. *m.* *accordato con A-*
rist. nella immaginazione 148. *m.* *citato nella ue-*
rità d'alcuni sogni 175. *p.* *e* 176. *p.* *nelle due*
porte de' sogni 179. *p.* *ne' sogni de' Sobrii* 182.
f. *pare autore dell'Academia dubbiosa* 205. *p.*
scrive, che la Poesia commune ha per fine il di-
iletto 242. *m.* *sua legge nel prender l'acqua dal*
uicino Intr. 3. *dichiarato nell'arti imitatrici*
Intr. 11. *nell'Idolo. o. nel Sophista* Intr. 16.
non vuole, che la narratione poetica sia imita-
tione Int. 18. 679. *f.* *e* 683. *uien riconciliato*
Int. 27. *e* 28. *scrive, c'Homero fece fallo*
essenziale in Poesia. o. che'l diletto corporale
non è senza dolore Int. 30. *che la difesa de' Poe-*
ti si dee fare senza uerso. Int. 31. *sua opinione*
nell'uso della Musica Int. 31. *e* 33. *in qual*
sentimento usasse i parlari ignudi Int. 35. *e* 39
e 40. *dichiarato nello sstromento della Poesia*
Int. 42. *nema favola il soggetto poetico* Intr.
 44. *scrive, che la Poesia è capace del uero* Int.
 45. *fece Idolo del mondo sopra ceteste* Int. 52.
nomò l'imitatione Sophistica Int. 55. *e* 60. *con-*
cedette la bugia al magiftrato Int. 58. *nomò li*
giochi imitatione Int. 66. *e* 248. *p.* *dichiarato*
nel fine della imitatione Int. 69. *e* 71. *qual Poe-*
sia cacciasse dalla Repub. Int. 79. *come staswis-*
se l'utile fine della Poesia Int. 75. *e* 76. *di quan-*
te specie d'humini componesse la sua Repub.
Int. 80. *loda la uita mediocre* Int. 82. *ricono-*
sce il diletto solo fine della Poesia Int. 84. *scri-*
ue, che'l sonno è metà della uita Int. 89. *che*
l'imitatore può imitar se stesso Int. 91. *che la*
Poesia ha sempre per fine il diletto 245. *m.* *per-*
che rassomigliasse la uita al gioco del Tauliere
 250. *f.* *non vuole, che si riscuotino li prigionii da'*
nemici 255. *m.* *contrapone il misto alla uirtù*
 256. *concorde con Arist. nelle passioni delle Tra-*
gedie 259. *m.* *ef. commune la misericordia per*
generosità di chi patisce 260. *m.* *conobbe quella,*
che nasce dall'affetto 261. *p.* *confittuisce un ma-*
gistrato sopra le Tragedie 261. *f.* *dichiarato*
nella storia de' Rhapsodi 275. *p.* *se habbia per-*
meffo l'uccider se stesso 724. *m.* *bisogna la me-*
dicina dietica 725. *f.* *concede a' Poeti, che si pos-*
 sano

fuoto contraddire 699. m. scrive, che il Cigno è animal Canoro 700. m. che Socrate usava l'arte della Comare 702. f. discorda da Ariff. nella nobiltà della destra, e della sinistra 704. m. mostra, che l'odore, e l' diletto sono congiunti insieme 708. dichiarato nella natiuità d' Amore. o. f. difeso per hauer fatto passare le cose, che si benono per la fistola spirital 740. f. 710. m. danno la Poesia per la varietà 658. m. lodo più l'Odissea, che l'Iliade discorda da Plutarco, e da Eustasio 659. m. biasma il mangiar due volte il giorno 668. p. ripreso per hauer creduto, che fossero un Dio buono, e un Dio casto 283. f. perche nomi Carcino Poeta di dodici machine 291. f. tribuisce la machina alla Tragedia 297. m. dichiarato nel magistrato sopraposto al Chor 305. f. vuole, ch' il ridicolo sia propria essenza della Comedia 262. m. 310. m. insegna di commonere l'affetto 261. m. antipone la nita mediocrità all'altre 263. f. appono il numero medice de' figliuoli 264. f. dice, che l'acuto fa briue, el grave lungo 326. f. come distingue l'arti 391. f. perche dicesse ch'ogni imitatore era terzo dalla nerità 392. m. nomina l'imitatore facitore d'Idolo 393. m. definisce l'Idolo, e distingue l'imitazione. o. f. vuole, ch' il Poeta dica il uero 395. p. fise in un diffico il Cielo animato 429. f. pose otto età del mondo 452. f. scrive, ch' Erato è Musa fauoreuole agli amanti 454. f. che Minosse fu infamato a torto da Poeti 455. f. perche nomasse le meretrici giouani da Corinsho 454. m. dichiarato in un costume de gli Atheniesi intorno a' condannati 484. m. vuole, che l'uomo uicino alla morte sia indouino 496. f. ha collocata la uergogna ne gli occhi 513. p. difeso ne' suoi anachronismi 522. m. ha passa l'acqua nel centro 542. p. difeso per hauer fatta la terra cuba 554. f. diede la corona di lana a' Poeti 561. p. riprende Homero in molti luoghi difeso sempre da Proclo 566. 567. che scrina de' fiumi dell' Inferno 576. p. dichiarato per hauer detto, che l'opere uiciose non sono libere 595. p. come descrinisse il libero arbitrio 596. p. accordato con Aristotele. o. ripose l'immagine di Dio nel dominio 598. f. dichiarato nella nita del Caradrio 600. p. conobbe la necessità del Purgatorio 603. m. ragionò della giustitia monastica, & Ariff. della Poliuica 622. f. scrive la storia d' Ero Pamphilo 628. f. mostra, che la

natura opera ad un fine 639. f. nomò la Poesia gioco Int. 76. vuole, che l'diletto di quella sia ordinato all'utile. o.

Platone Comico fece una Comedia inscritta li Poeti 289. m. in un'altra introdusse Pisandro Poeta. o. fu Poeta della Comedia vecchia 316. p.

Platonio dichiara la natura della Comedia di mezzo 289. p. perche fosse proibito il beffar altrui in Scena 305. p. tribuisce due caratterismi alla Comedia vecchia 313. p. scrive, che la Comedia noua per certo tempo non hebbe maledicenza 318. f. dichiara la parabasi 351. f. riconcilia con Polluce nella Canzonetta 353. m.

Plauto citato 11. p. dichiarato nella uoce Greca fide 21. m. citato nella uoce Sartor 25. f. dichiarato in una specie di nummo 90. f. nella parte Herculina 91. p. nella uoce Maximum 119. m. nelle Carette bianche 127. f. corretto. o. citato nella certezza dell'occhio 170. p. in che è ripreso da Apuleio 201. m. 706. p. sono riconciliati. o. dichiarato per hauer nomato Amore dolce amaro 709. p. mostra, ch' il suono è machina della Comedia 294. m. dichiarato in un luogo enigmatico 303. m. inuol. l'Amphistrione di Rintone 312. m. perche fosse ripreso da Horatio per troppo ridicolo 318. p. usò la maledicenza 319. p. discorda da Euripide, e da Licophrone nelle tre cose necessarie per la distribution di Troia 421. p. dichiarato nella uoce Pici 423. m. difeso in un'anachronismo 524. 525. corretto. o. f.

Plinio dichiarato nell' hora dell' anno 9. m. 18. m. nella uoce fucus 10. m. si contradice. o. dichiarato nella uoce l'nguentum 11. p. ne' cristalli alinthesi 37. f. nell' Amenfio 14. m. nelle uoci flos uini. o. dichiara la forza dello scorpione segno celeste 16. m. citato nella fuga del Leone 20. m. ripreso per hauer accusato Onidio nella Etimologia dell'Isola Pithecusa 25. m. dichiarato nella uoce Conuexitas 28. m. citato nel Rhombo pesce 38. f. nella uoce Bombus 39. m. nel finifiro, e deffro del Cielo 43. p. nel principio dell' Autunno 44. f. dichiarato nelle miglie della notte 50. m. citato nella bastaglia della Leoneffa per li figliuoli 61. f. ne gli animali, e hanno il Talone 62. m. scrive, che i Leoni, e gli Orsi non hanno midolla 78. f. ch' il cernello è midolla, o principio di quella 79. p. dichiarato nel valore della dramma, & accordato con Lino 78.

mie 78. p. dichiara il valore del talento. o. m. ci-
sato nella proporzione dell' oro all' argento, e del-
l' argento al rame 99. m. 100. f. nelle Canna d'
oro 101. f. accordato con Pansania ne' traffichi
dell' India Orientale 103. difeso nell' entrata,
che danzano que' traffichi a Roma. o. f. accorda-
to con Cic. nel fructo centesimo de' campi Sicilia-
ni 104. f. con Suetonio in una floridia di Claudio
125. f. citato nella cacciata de' Druidi, e de' Sa-
crifici loro 126. nella uoce Venetus 127. m. di-
chiarato nelle lettere cinte d' alloro 126. f. in un
luogo di Virg. sopra il uin Rhetico discorda da
Seneca 131. f. dichiarato nel consue de' Canali-
vi, e de' Senatori Romani 133. nel salario de'
Medici Romani 134. m. mostra il costume d' un
gere le legne di morchia 137. p. citato nell' Elio
camino 138. m. nella uoce alius 158. p. ne' so-
gni del mattino 184. f. nella quistione se l' Au-
lio sia dente, o Corno 195. p. scrine, che'l sunno
è mezzo della uita 210. m. dichiarato, e' accor-
dato nell' uoce, che luce la Luna 214. f. e 215.
citato nella misura della terra 220. m. scrine,
che Eratosthene trouò la misura della terra coll'
ombre 222. m. schernisce in questo Dionisiodo-
ro 227. p. scrine la distanza pithagorica dal-
la Luna al centro 333. f. che'l mare è flato in
molti luoghi mediterranei 712. f. difeso nel par-
to della Leonessa 723. citato nell' ufo delle Corò-
ne 730. f. scrine, che gli Antichi scopersero il
capo di buona speranza 692. f. che Pompeo in-
segnò una navigazione noua dell' Indie 693. p.
che le foci del Gange sono nel mare Orisale 697
f. la consecratione de' Venere uolucatore 672.
m. che la fiella de' Castori era benefica 285. f.
la forma del Theatro di Carione 292. m. che i
Lionphanti caminauano su le funi 295. m. cor-
retto nella uoce ter iarius 303. m. riferisce un
Epigramma di Laura liberto di Cic. 344. p.
scrine, che l' oracolo fu inuentore del uerso esame-
ro 330. m. ha parlato de' Satiri 379. f. scrine
che la Isola sonerchia era mal d'occhio 384. f.
del fiume Glacha 405. p. del Sale di Carra, e d'
Agrigetto 405. f. del Lincurio. o. dei parto
della Vipera 406. p. ch' una Lupa fosse nodrice
di Romulo 418. f. dubita della storia della Phe-
nice 422. m. conferma la battaglia de' gli Ari-
massi co' Griphi 423. m. e 427. f. scrine, che l' Hiena de'
popoli senza capo 427. f. scrine, che l' Hiena di
uoca maschio, e femina 430. m. che'l Chrissal

lo sia ghiaccio 431. m. che l' emsopraffa all' ac-
qua marina 437. p. che'l peso dell' acqua sia e-
guale. o. m. che'l fiume Orco sopraffa al Peneo
439. m. che l' alloro di Delpho fa l' Orbache
grandissime 440. f. che i Serpenti hanno la
lingua diuisa in tre parti 441. m. che'l Danubio
fa sei bocche in mare 443. p. che l' Emo è alto seò
miglia, e Sinai quattro 446. p. e m. che l' om-
bra del monte Aitho arriva a Lenno 448. f. sua
opinione della grandezza della Luna 450. m.
scrine, che i Leoni non guasano torto 458. m.
la storia di Lincoo 459. m. che'l Lupo Ceruero
uede molto. o. la forma dell' ona, che fanno li
maschi 460. f. che dalla Taprobana si uede la
Sericana 463. f. se fu da Como, o Veronese 465.
p. e m. scrine, ch' alcune Canalle s' ingrandano
di uento 468. f. l' altezza dell' Ida di Creti 473.
f. che l' Africa non ha Cerui, Orsi, e Cinghiali
474. m. ef. che'l Tigre, e l' Euphrate s' unisco-
no 477. f. che'l Tigre ha corso nelocissimo 486.
p. ch' ogni giorno si uede il Sole a Rhodi 490. f.
di Philippide Corridore 494. m. non crede, che
il Castore Castri se stesso 498. m. che i Lionphan-
ti si riscattino coll' Anolo 498. m. che scrina
della Tigre 499. p. colloca la uergogna nelle
guance 512. m. scrine i segni dell' abbondanza
d' Egisto 524. m. che uerso Occidente si uà più
presto, che uerso Oriente 528. f. che'l principio
della flate è nell' orto Heliaco delle Virgilie 530
p. difeso ne' giorni di Solstitio, e di Bruma 533.
m. corretto. o. f. ripreso nella inarime 537. m.
dichiarato, e ripreso nell' Isola Taprobana 542.
f. 543. e 544. e 545. dichiarato nel Promon-
torio Calligico 545. p. nella favola d' Ocno 579.
f. scrine marantiglie delle pitture d' Apelle 633.
m. e 645. f. insegna una bella regola di Poesia
636. f. narra l' Eccellenza d' una pittura d' A-
ristide Thebano 646. p.

Plinio Cecilio citato nelle fassioni de' giochi Circen-
si 128. p. nell' Heliocamino 138. m. ne' Phan-
tasmi 149. p. e 184. f. e Ins. 22. nella parricio
larizzazione Ins. 22. e 688. p. scrine, che'l uero
può essere soggetto Poetico Ins. 62. che gli an-
tichi desinauano 668. p. disputa, se sia migliore
la maniera Attica, o Asiatica 677. f. 678. m.
scrine, che Plinio Zio era Veronese 465. m.
fa mentione d' un' anno sterilissimo d' Egisto 524
m. dice, ch' una Comedia fu recitata, e non rap-
presentata 271. m.

Plouto crede di mende di Platone, che qualche volta sia lecito l'uccider se stesso 724. m. e 727. m. dichiara l'allegoria del Simulacro d'Hercole trasferito all'Inferno 571. f. come gli huomini si possono nomar piante 601. p. **P**lutarcho dichiara: nelle tede lugali 22. m. nella refindine militare 33. p. come sponga le virtù di Diotore 41. p. dichiarato, e ripreso nelle specie dell'Ironia 58 p. e 60. m. dichiarato nelle uoci decies centena 76. f. prona, che le mense si leuauano innanzi, che si finisse di mangiare 81. m. e che anchora dopo si leuauano 83. p. dichiarato nel ualore della dramma Atheniese 88 f. nella parte Hercolana 91. p. nell'entrata del popolo Romano 103. m. nella uoce *μυφορ* 114. m. citato ne' seculi recurrenti 111. f. dichiara un luogo d'Homero 120. f. citato nel concorso delle uocali 124. f. nell'affitto delle case di Roma 138. f. ne' phantasmi 149. p. 187. m. Int. 12. scrive, e' Homero si maciuro di Democrito ne' Simulacri 172. m. citato nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. ne' signi autumnali 183. p. nella similitudine del sogno, e della Poesia 198. f. difende la Philosophia secpica 203. f. 204. p. citato nella similitudine della Poesia, e della pittura Int. 22. si contradice nell'uso della musica ne' conuui Int. 32. scrive, che li Mimici usauano il numero e l'uerso Int. 38. ch' il soggetto poetico è faulso Int. 44. che l'imitatore è Sophista Int. 60. ch' Empedocle, Parmenide, Nicandro, e Theognide non furo Poeti Int. 62. ch' il diletto è fine dell' imitazione Int. 72. e 398. p. e 380. f. ch' il Poeta può imitare cattiuu cofummi, e perche 254. m. come dichiara la Purgatione de' gli affecti nella Tragedia 258. f. scrive, che la generosità commune la compassione 260. m. reconciliato in una contradictione intorno a' giuochi ifilomici 713. m. scrive, che Cimone fu infame per hauer spofata la sorella 721. f. che li delitti amorosi f. no degni di compassione 728. m. l' uso delle corone 730. f. salua le contradittorii de' Poeti per diuersa opinione 698. p. dichiara l'arte della Comare usata da Socrate 702. f. dichiarato in un enimma sopra d'Amore 709. m. non si ppe di fender Platone nella uia della beuanda 710. f. lodò più l'Itrale, che l' Odissea discorde da Platone, e da Arist. 659. m. fa mentione del desinar de' gli Antichi 668. p. dichiara perche li Ro-

mani usaro un' altare commune d'Hercole, e delle Muse 281. m. il sentimento della uoce *Πορ* 282. f. scrive, che la fiella de' Cafiori era benefica a' nauiganti 285. f. che l'homofiele fece più conto del Capitano che dello Scrittore 288. p. tribuisc le machine alla Tragedia 297. f. mostra la Sonerchia stessa, che faceuano gli Asbenesi ne' spettacoli Theatrali 305. f. scrive, che Thepsi recitaua le sue fauole da se stesso 267. m. che l'acuto fa breue, e' il graue lungo 326. f. reconciliato in questo proposito 328. m. ascrive d' inuentione de' uersi esametri all' indouine d' Apollo 331. p. insegna l' origine della Strophe 350. scrive de' Sauti 379. f. che la fauola è soggetto poetico 395. m. ch' una Lupa fosse nutrice di Romolo 418. f. che la Luna è terrea 428. f. che la maggiore altezza de' monti è di diecimila 445. p. rende la cagione perche si fesse tribuito il foco ad Amore 476. p. che scrina de' gli errori d' Iffise 505. f. vuole, che l' timore dia più noia del dolore 514. m. ef. che le Canarie sieno l' Isule de' Beati 535. m. che li Poeti habbiano da: al bere la fistola spirital 541. p. dichiarato nelle Cariatidi saltanti 556. f. scrive, che l' Allegoria è propria de' Poeti 564. f. dichiara l' allegoria delle bastaglie de' Dei 570. m. l' allegoria del Cefso di Venere 571. m. l' allegoria d' Iffione 577. p. corrobbe la necessità del Purgatorio 607. f. racconta un caso marauiglioso d' un' Theffiese 628. f. descrive l' Helepoli di Demetrio 645. p.

Poeta ignoto scheruisc un dottor di legge ignorante 132. p.

Poeta ignoto citato ne' mesi de' gli Egizii 47. p.

Poeta ignoto burla un' huomo del naso grande 48. m.

Poeta ignoto numera l' hono de' Negoiu 48. m.

Poeta ignoto citato a proposito d' Anula 66. m.

Poeta ignoto dichiarato nel costume de' Celti d' immergere li fanciulli nel fiume 84. f. 85. p.

Poeta ignoto prona, che li Rhapfidi cantauano ne' conuui 276. p.

Poeta ignoto lodò le Vergini Milese, ch' uccifero se stesse 726. f.

Poeta ignoto dichiarato nelle Corna d' oro d' una Corna 276. p.

Po. emone Sophista citato nel Solecismo his. rionico 34. m.

Polibio loda Hierone 77. p. dichiarato nel secreto de' suo-

de' fuochi 96. p. cando le machine d' **Poeti** per un fine 292. m. si è nato dell' anachronismo 506. m. neg' gli **Antipodi** 555. p.
Policrto ripreso nel Poema delle case Siciliane 652. p.
Poliemo citato nel passaggio d' **Helena** per **Rhodi** 501. f.
Pomponio Giureconsulto singolare fra' latini nel senso della voce unguentum 11. p.
Pomponio Mela scrive, che l' mare ha coperto molti luoghi mediterranei 712. f. scrive il miracolo della fonte d' **Epiro** 414. m. che gli **Antichi** scoprirono il capo di buona speranza 692. p. ch' alcuni **Indiani** furor trasportati a' lidi di **Suenia** 693. f. de' **Sanniti** 379. f. che li **Blemmii** sono senza capo 427. f. che l' **Danubio** fa sette bocche in mare 443. p. che l' **Timano** ha nove fonti 444. f. ripreso per hauer detto, ch' una foce del **Danubio** siarica nell' **Adriatico** 471. f. la **Floria** della **Tigre** 498. f. che la cima del monte **Atho** passa le nubi 448. f.
Pontano Poeta ripreso nella **Thebaide** 651. f.
Porphirio riduce gli **Equiuoci** a due generi 4 p. sfo ne le tre età di **Nesire** 40. f. citato sopra il fin me **Achelo** 67. m. f. nella narica, e falsità de' sogni 176. p. dichiara le porte de' sogni 192. m. non vuole, che l' uomo possa uccider se stesso di mente di **Platone** 724. m. mostra l' uso del senso del nichilcolrethero 497. m. riposa l' immagine di **Dio** nel **Dominio** 598. f. dichiara l' antro delle **Nimphes** 587. f.
Porphirione citato nel gioco de' **Tali** 31. p. insegna la via per la quale passano in **Roma** i trionfanti 716. p. scrive, che li **Castori** erano malefici a' naviganti 286. f. dichiara l' istinto ne delle seconde parti 303. p. scrive, che **Bacchilde** compose una **Tragedia** **Menodica** 268. f. dichiara l' epodo de' **Latini** 357. f. scrive, che **Horatio** imito ne' versi **Bacchilde** 365. m.
Possidippo citato in una **Comedia** ispirata gli **Epiigrammi** 289. m. fu Poeta della **Comedia** noua 301. f.
Possidonio **Apamense** citato nella voce **Phantasia** 150. p.
Possidonio spone li popoli **Armeni** 3. m. scrive che le **Nubi** sono alte da terra cinque miglia 446. m. che l' **Alpe** fu stimata i monti **Ruphei** 472. p. citato nella misura della terra 121. p.
Prisciano dichiara la parte **Hercolana** 91. p. ci-

tato nell' accento 113. p. nell' aspirazione 322. m. ripreso nella lettera **K**. 0. f.
Procluso disse nel mese **Tybi** 47. p. dichiara l' arti imitatrici **Ins.** 11. 391. m. scrive, che la narrazione non è imitazione **Ins.** 18. si contraddice **Ins.** 27. riconciliato **Ins.** 28. fuma, che le sceleraggini de' **Dei** sieno falli essenziali in **Poesia**. 0. f. scrive, che l' fine della **Poesia** è l' imitar driticamente **Ins.** 69. dichiarato in questo **Intr.** 91. e 86. rende la ragione, perche **Platone** scacciò i **Poeti** dalla **Repub.** **Ins.** 74. riconferisce solo l' utile per fine della **Poesia**. 0. e 85. e 244. f. ripreso **Ins.** 86. e 245. p. non vuole, che l' **Poesia** possa imitar cattivi costumi 254. m. e n' è ripreso 257. p. vuole, che **Plas.** & **Artif.** discordino nel conuouimento delle passioni, che fa la **Tragedia** 258. f. è confutato 259. p. come dica bene. 0. f. scrive, che gli **Heroi** furor così nomati dalla virtù 660. p. dichiara l' allegoria 575. m. l' allegoria del Cielo figliuolo d' una incude 569. f. l' allegoria de' fiumi dell' **Inferno** 576. m. l' allegoria di **Pandora** 609. p.
Procopio scrive, che l' **Esprase** manda sopra le sue acque il sangue 440. p.
Proculo **Giureconsulto** dichiarato ne' **Tali** 199. m.
Predico neg' gli **Equiuoci** 3. f. fece un libro della battaglia dell' appetito, e della ragione **Ins.** 55. 572. f.
Prapensio dichiarato nel gioco de' **Tali** 31. p. nel **Rhombo** 35. m. nel **Troco** 36. p. nella voce **Aurea** 70. p. ne l' **Dei** distruggitori de' gli effetti de' sogni 182. p. finisce alcune elegie in sogno 238. f. mostra il viaggio de' trionfanti 716. p. ch' il vino è utile a' **Poeti** 703. m. vuole, che li **Castori** fossero benefici a' naviganti 285. p. ch' una **Lupa** fosse nutrice di **Romulo** 418. f. difeso per hauer finito il **Calcedonio** di terra costa 423. f. per hauer nomata **Laida** da **Corinto** 464. m. come raccontasse la morte di **Caco** 507. f. difeso in un anachronismo discorda da **Plutarcho**, e da **Seneca** 517. m. contrario a' **Virg.** & a' **Plutarcho**, e conforme a' **Linio** nelle stoglie opime consacrate a **Gioue** serotino 598. m. diede la **Corona** di lana a' **Poeti** 561. m. dichiarato nella favola d' **Ocio** 579. f. vuole, ch' **Amphione** tirasse le pietre col canto 581. f.
Protagora ripreso nell' accusa d' **Homero** 123. m. citato nell' incertezza della scienza 209. p.
Pubbio Siro Poeta de' **Mimi** citato 317. m. uinse **Labo**

Rabonio. *et*

- Q**uadrario citato in un cenno di sfermo 59. p.
Quintiliano dichiara il *Solerismo* dell' arte histrio-
 mica 34. m. ripreso nella distinzione della Cata-
 chris dalla traslatione 56. m. ripreso nella Me-
 talopsi. o. citato nell' allegoria 55. f. ripreso nel-
 l' Itonia. o. citato ne' versi recurrenti 111. m.
 dichiarato nella uoce *Vifio* 163. p. insegna di
 commonere la misericordia 260. p. 261. p. ci-
 tato a proposito de' versi Iambici 321. m. mostra
 che l'Oratore può falseggiar la flora 411. m.
 scuopre l'allegoria d' Orpheo 583. f. non conob-
 be le regole della paraphras 688. p. scrive, che le
 sette ginuauano di seguir il suo maestro 702. m.
Quinto Calabro citato ne' sogni della mattina 184
 f. come raccontò la morte di Deiphob 501. f. ri-
 preso nell' atione del suo Poema 651. p.
Quinto Cursio citato nella uoce *Venetus* 127. m.
 scrive, che l' India è fertilissima 440. f. fa men-
 sione d' un ponte d' Alessandro sopra l' Euphra-
 te 479. m. scrive, che Tiro Isola fu fatta terra
 ferma 715. m.
Quinto Rhenio Fannio citato nel ualore del *Ta-
 lem* 78. m. uedi a Rhenio il resto.
Quinto Sereno citato intorno alla *Sintesi* 12. f.
 R.
- R**asaele Volaterrano citato nella *Poesia monodi-
 ca* Int. 92. ripreso nella dichiarazione della
Strophe 355. m. per hauer date le medesime
 sonni al Po, & al Rhodano 472. m.
Rhenio come nomasse l' aspiratione 322. m. rac-
 conta alcuni miracoli d' acqua 405. di Sale. o.
 mette una specie noua d' angelli nella selua Her-
 cinia 422. f. scrive, che l' Danubio fa cinque
 bocche in mare 442. f. cose marauigliose dell' al-
 tezza del monte Ida di Phrigia 474. p. che l'
 Diamante si rompa col sangue di Becco 500.
 m. che la Taprobana sia il Zeilan 546. m. il
 miracolo della fonte d' Epirò 404. m. un' altro
 d' una fonte di Sardigna contraria a' spergiu-
 ri. o. f.
- Rhiano** citato 155. m. nel Poema della guerra
Messeniaca 415. m. ripreso nel sudetto Poe-
 ma, e in quello delle cose di Theffaglia 652. p.
Rhinsene citato nella Traguomedia dell' *Amphi-
 trione* 312.
Ridolfo Agricola ripreso nella sposizione de' repu-
 gnanti 719. f. nell' ordine poetico 735.

Rinelationi di S. Brigida mostrano, ch' alcuni in-
 mi uidero le pene dell' altra uita 630. m.

Rufino accusato da S. Girolamo 175. f.

Russo Aueno dice, che l' Danubio fa cinque bocche
 442. f. scrive l' edificazione di Tharso 467. f.
 che la Sicilia s' aggrà parte d' Italia 713. f. il re-
 flo uedi ad Aueno. (m.)

Rutilio dichiara il *Caratterismo*, e l' *Merismo* 686.
 S.

Salamone se hà negati gli *Antipodi* 553. f. 554
 f. perche facesse la *Lantica drammatica* 272. p.
 si fu in quella Poeta, e come 413. f. (p.)

Salamone Rabbinò allegato nel ualore del *Siclo* 89
Salustio d. chiaro nella uoce *Grassor* 6. f. fece pri-
 conto dell' armi, che delle lettere 288. p.

Samuele citato nel secondo libro de' *Rè* 673. p.
Sapho uole, che l' ambrosia fosse beuanda de' Dei
 421. m. riconosce otto figliuoli di *Nicbe* 438. m.

Saffone Grammatico scrive, che l' *finimo Obba* è ori-
 gine del mar *Castio* 693. p. scrive, che le cose del-
 l' altra uita sono state rinelate a' uini Int. 58.

Scenola Giureconsulto dichiarato nella uoce *Dis-
 ta* 73. f.

Sebastiano Corrado citato nella uoce *alsus* 158. m.

Sedulio proua l' assoluta potenza di *Dio* 627. f. no-
 m le *Furie infernali* 634. p. tramette le fauo-
 le gentili ne' suoi Poemi 614. p. dichiarato nel-
 la uoce *Caminus* 135. f.

Seneca negò le pene dell' *Inferno* 577. f. come de-
 scrina il libero arbitrio 595. f. citato ne' uarij
flami delle parche 41. f. dichiarato nelle uoci
deices centena 76. f. scrive, che le mensi si leua-
 nanno 82. p. che *Romolo* mangiana le rape in
Cielo 94. p. discorda da *Plinio* in un luogo di
Virg. sopra il uin *Rhenico* 131. f. citato nell' u-
 so antico di *Scaldar* le *Camere* 139. p. scrive, che
 li *Castori* sono benefici a' nauiganti 285. m. del
 monumento di *Delo* 499. f. che l' *lumiore* dà più
 noia del dolore 514. f.

Seneca Tragico dichiarato nel più della naue 4. m.
 difeso nel flusso, e refusso dell' *Euripo* 450. m.
 per hauer fatte mangiare le carni lesse al tempo
heroico 483. m. mostra, che li delitti amorosi
 sono degni di compassione 728. m.

Senophonie. Vedi *Xenophonte*, e così il resto, che
 principia in latino dalla X.

Sergio Grammatico definisce il piede 329. f.
Sernio Grammatico ripreso nella difesa di *Virgilio*
 intorno alla contradittione di *Thefo* 716. f.
 scrive.

Erine, perchè a' fiumi sieno ascritte le Corna 696 f. che l' Poeta si può contradire seguendo diuersa opinione 698. m. sponne la uoce Interior 705. m. *scriue*, che la Zona si daua a' Soldati 562. m. la *floria de' Phlegij* 619. m. e 621. f. corregge un testo di Virg. 14. p. difeso nella spofitione del Turbine 38. p. difende Virg. nella bacchetta de gli *Anguri* 80. p. sponne la uoce Ora 113. m. *deturra* l'origine de' *Enetiani* 127. m. discorda da *Plinio*, e s'accorda con *Seneca* nella spofitione del uin *Rhetico* 131. f. citato ne' *Camini antichi* 137. m. corretto 139. f. citato in una *phantasia poetica* 158. p. nella uoce *Thensa* 323. m. nel *lambico hipponastio* 334. m. dichiara un luogo oscuro di *Plauto* 421. p. conferma la *battaglia de gli Arimafsi*, e de' *Griphi* 423. m. ripreso nelle noue fonti del *Timano* 444. p. *scriue*, che gli *Heroi* non mangiauano carni lesse 482. p. scuopre gli *Anachronismi* di Virg. 521. m. citato nelle predizioni, che si canano de gli *animi* li 177. f.

Sesto Empirico citato nella incertezza della *Scienza* 202. f. 209. p.

Sessanta interpreti citati nella uoce *κατάκλις*. 236. f.

Sibilla Cumea pose otto età del mondo, e nomò l'ultima d'oro 453. p.

Sidonio Apollinare citato nella diffinitione di due *Varroni* 651. m. dichiarato nel nome *Mediolano* 674. p. nella uoce *posthumo* 6. m. nella uoce *dietra* 74. p. nel costume d'immergere i fanciulli nel fiume 80. m. citato ne' uersi *recurrenti* 110. m. ne' colori delle *Carette* de' giochi *Circensi* 127. m. allungò la terza sillaba del nome d' *Euripide* 343. f. fece la penultima *briene* d' *Academia* 344. p. numera le specie della *Sasira* 389. m. *scriue*, che *Claudiano* fu *Egitto* 465. f. che *Stasio* fu *Tolosano* 467. m. difeso per hauer messi gli orsi in *Africa* 475. m. dichiarato nella uoce *Baptisterium* 127. p.

Silasse Carandeo scrisse la nauigatione fuori delle Colonne d' *Hercole* 692. p.

Silamone Tragico citato nella *Giocasta* Intr. 72.

Silio Italico nomò fratelli due *Cugini* 721. p. loda *Virro*, ch'uccise se stesso per fuggire la seruizio 726. p. se scrisse più *actioni* di molti 652. f. dichiarato nel corso del fiume *Himera*, e s'accorda co' *Geographi* 696. m. dichiarato nella uoce *Interior* 705. m. trasferisco una allegoria d' *Her*

cole a *Scipione* 573. f. dichiarato nella uoce *Grassor* 6. f. nella uoce *Inarime* 8. f. in una traslatione 61. p. nomò *Xanippo* *Lacedaemonio*, *Amicleo* 66. m. difeso per hauer descritto l'inuerno col uenno *Austiro* 75. m. dichiarato nella uoce *Viranno* 76. f. difeso ne' corpi tribuisti all' *anime* 94. p. in una contradittione 102. p. loda se stesso 155. p. citato nella *uerità de' sogni infelici* 194. m. nell' *Inferno* veduto da *Scipione* 226. f. dichiarato nella uoce *mitti* 282. m. antipose l'armi alle lettere 288. m. ha trasferita un' *actione* da persona a persona 419. m. seguito *Virgilio* nell' infamia di *Didone* 457. p. tribuisce la *guastatura* torna a' *Leoni* 488. f. difeso per hauer scritto, che le *Camelle* s'ingrandano di uento 469. m. si confa con *Virg.* nel fumo dell' *Esna* monte 489. p. *scriue* marauiglie del corso dell' *Aniololi* 494. m. che il *Castore* si strap pa i genitali 498. p. difeso nella morte di *Marsia*, nella quale discorda da tutti gli altri autori 505. p. per hauer falsificata la storia del *Duello tra' Curbi*, e *Orfua* 509. p. mosse *Iapeto* gigante sotto a *Inarime* 537. f. dichiarato nel *Codone* 558. p.

Simolo ripreso nel Poema delle cose de' *Romani* 652. m.

Simonide usò il uerso *Pentametro* in un Poema heroico 681. p. dichiarato nella uoce *Pelades* 26. f. citato in alcuni uersi comitali 346. f. *scriue*, che l' *Hidra* hebbe 50. capi 441. m.

Simplicio riduce gli *Equinoci* a' due generi 4. p. dichiara il pie della *naue*. o. m. citato a prouare, che la *phantasia* si prende in uoce d' *intelletto* 150. m. nella qualificatione della *primazione* Intr. 65. 248. f. vuole, che l' *anima* habbia il senso nel uelicolo *etheren* 497. m. si sforza di trouar contradittione nella *Genesi* di *Mose* 531. *Sinesio* dichiarato nella dipendenza de' sogni da *Simolacri* 172. p. citato nella *uerità* d' alcuni sogni 175. m. 176. p. nelle due porte de' sogni 179. m. nella similitudine del sogno, e della *Poesia* 198. f.

Socrate citato nell' oratione contra i *Philosophi* 330.

Solone citato nella diffin. dell' *etade humana* 42. f. *Sophilo* in molte *Comedie* introdusse li *Dei* 299. m. *Sophocle* dichiarato nell' ancora *Sacca* 19. m. nella uoce *Midolla* 79. p. ne' *Dei* distruggitori de' sogni 182. p. come usasse tre *histrioni* Intr. 93. e 303. f. citato nell' *Hippone* 352. m. dichiara il *gioco*

- giro del Cottabo 374. p. difeso in una discordanza 120. f. finse la Cerna colle Corna 425. f. mostra, che l'arco è arma da uile 433. f. scrive, che li delitti amorosi sono degni di compassione 728. m. che la corona era commune a Supplici 790. f.
- Sophocles citato sopra gli Argonauti d' Apollonio. Vedi Chiesa d' Apollonio.
- Sophrone citato ne' Mimi lra. 77. o 682. (p. Sofio fece un libro sopra la Comedia di Cicilista. 315
- Sofio Poeta nomato da Giouanni Zefi non menomato nelle Florie de' Poeti 492. m.
- Sofio Poeta fa mentione di Luierfe gran mangiatore 481. p.
- Sotade Comico mostra, che li Principi sono più infelici de' mediocri Cittadini 282. p.
- Soterico Afia citato nel Poema di Panthea Babilonia, e in quello d' Apollonio Tiano 415. p.
- Sotone scrive, che l'acquadel fiume Crathi facea bionda 486. f.
- Speculum regum. libro antico citato per difesa d' un luogo di Dante 420. m.
- Sperone Speroni prova, che li delitti amorosi sono degni di compassione 728. p.
- Stasino scrive, che Linco penetrava con la uista le quercie 459. p. che la terra fu granata da suuerchio peso 499. f.
- Stazio descrive le Furie 631. f. ripreso nell' Achilleida 650. m. nella Thebaide 651. f. dichiarato nel costume di cingersi la spada 562. f. dichiarato nelle Cariatidi 157. p. nella Sinahesi 12. p. m. ne' uari Fiammi della Parche 41. f. in una traslatione 61. p. ne' Cigni Amiclei 68. f. nella uoce Dieta 73. f. nel donatino di Domiziano 74. p. nella uoce midolla 72. m. nella uoce Re tribuita ad Aniballe 84. p. nella parola monestrum 118. m. difeso nel cadimento delle Felle 27. f. citato in una phantasia poetica 149. m. in una apoteofia. o. loda se stesso 20. m. f. citato in una similitudine del suo Poema 169. m. dichiara nell' oracolo d' Amphiarao 131. m. sopra le cagioni distruggitrici de' sogni. o. f. citato nel Demogorgone 188. m. dichiarato per hanor fatto Hercole compagno delle Muse 281. m. in che sentimento prendesse la uoce uirin 282. m. uole, che li Castori fossero benefici a' nauiganti 285. f. disse Elegia colla penultima longa. 344. p. recitava la sua Thebaide in palco 273. m. finse il Cielo animato 422. m. ch' il Cristall-
- lo sia fatto di ghiaccio 431. p. uole, che le Bocche del Danubio fanno seste 443. m. scrive, che l'ombra del monte Atho arriva all' Isola di Lenno 448. m. perche innocasse Erato ne gli amori 454. f. tribuiffe la guastatura torna a' Leoni 458. f. pose il suono nell' aere secondo l'opinione d' Anassagora 462. f. mostrò d' offer Napolitano 467. p. scrive, ch' Achille si nudri di midolle di Leone 476. m. corretto, e dichiarato nell' episteto dell' Isola di Thile 490. p. m. è confuso nel tempo del nascimento d' Achille 517. p. accordato con Lino ne' Decemuii sibillini 527. f. loda Menecce, ch' uccise se stesso 724. f. uole, che la palude ffige nasca da Peneo 438. m. difeso per hauer tribuita tri lingue, e tre ordini di denti a' Serpenti 441. f. dichiarato nel Ceruo di Venere 559. m.
- Stephano ragiona de' popoli Phlegii 619. f. scrive, che l' acque di Palicena fiume sono ardenti a' Spergiuiri 405. p. cita un Poema di Demosthenemico 415. m. un Poema d' Hegemone. o. scrive, ch' Anisphane Hergoe fu beffato per dir cose incredibili 417. m. uole, ch' una palude contenga due humori uno sopra l' altro 438. f. scrive, che su uarietà d' opinioni nella sepoltura di Tiphoeo 537. m. è ripreso. o. corretto nella d. scrittura dell' 2 Tabrona 546. p.
- Stesichoro stimato cieco perche non penetrò l' allegoria della fauola d' Helena 564. p. citato nell' Encomio di quella 417. f.
- Strabone difende Homero nel pharo 712. m. mostra, ch' alcuni antichi scopersero il capo di buona speranza 692. p. che le foci del fiume Gange sono nel mare Orientale 697. f. negò gli Anipodi 555. p. dichiarò li popoli Arimei 8. m. dichiarò il senso della uoce Nomae 13. f. fima fauolosa la Fioria d' Herodoto 22. m. sponne l'origine del Solecismo 34. p. il mezo della terra 52. p. il principio della longitudine 42. f. difende Homero intorno all' Orsa 65. m. citato sopra d' Amicla 65. p. nel numero delle nauì condotte a Troia 92. p. ripresa per riprender Theodeste nelle cose della sfera 96. m. citato nelle monete di rame 100. m. difende Homero ne' Solimi 105. f. ne' Mori 116. f. citato nel sacrificio dell' hostia humana 126. p. nell' origine de' Venesiani 127. m. nella misura della terra 220. f. scrive, che li Mimi usauano il numero, e l' uersa. lra. 38. che Lirteo imitò se stesso lra. 91. ch' Erato fite-

Erastosteno pose il diletto fine della Poesia 243. p. che la storia de' Greci è fauziosa 412. f. che l'India è feruillissima 440. p. difende Homero nella descrizione di Cariddi 442. f. scrìue, che l' Danubio fa cinque bocche in mare. o. l' altezza del monte Ida di Creti 473. f. ch' Alessandro stimò il principio del Nilo in India 476. f. si confa con Virg. nel fumo d' Etna 488. f. scrìue, che la Ca marie sono l' isole. de' Beasi 535. m. che della sepoltura di Tiphoe sono varie opinioni 536. f. che l' mare scorrena sopra Ammone 712.

Straside Poeta della Comedia uecchia citato 316. p. Suetonio scrìue, che Domiziano fu solamente solito a deginare 658. f. dichiarato nella uoce Vin guentum 11. p. nella uoce Sodales 13. m. ne' nomi de' Tali 30. f. nella uoce Rhombus 39. m. nella proportion de' oro all' argento 99. m. nel la uoce conditum 113. f. accordato con Plinio in una astione di Claudio 125. f. scrìue, che Domitia no fece una giunta a' giochi Circensi 128. m. ci tato sopra il uin Rhetico 131. f. nel censo de' Cavalieri Romani 133. f. nella promissione de' Rhetori a Roma 134. p. nella promissione data a' Senatori da gli Imperatori Romani. o. f. e 135. m. sopra il Camino 136. f. scrìue, che Nerone cano alcune Tragelie 268. f. 269. m. e f. di chiarato nella uoce Canticum 270. m. corretto nel Tempio delle Muse 281. f. di chiarato nel Ca sadroma 295. m. fa mentione d' alcuni libelli in famatori fatti contra gli imperatori 381. e 382. m. e f. e 383. p. scrìue, che li Mori sono qual che uolta belli 450. p. che l' esire bramò una mor te repentina 514. m. che cauallo Babilò dal fora coll' a mi 519. m.

Suila scrìue, che Gimmene fu condannato per hauer sposata la sorella 722. m. che la Corona era s- gno di liberi 731. f. l' oggetto della Poesia Ica- tica, e Phantastica 404. p. corretto nella fio- ma de' Mimi di Soprono: e 682. p. e m. dichiara l' allegoria del Caffo di Venere 560. f. scrìue, che Predico fu Poeta 573. f. che i Gentili non cre- deuanò le favole dell' Inferno 579. p. le cose di grandissima spesa 580. m. come gli hu- mini di- mentino Dimoni 601. p. e 624. m. dichiara cor- no per Chioma 5. m. e f. il sacro pesto 19. m. cita alcuni mistori: i unanxi ad Herodoto 22. f. ch' iose 23. p. citato nel sinapismo 33. m. nella Tinge 38. m. nelle tre età di Nestore 40. m. e 42. m. nella infamia del uso di merco 60. p. nel

la morte di Timone 62. p. nel significato de' pla- di 63. p. nel numero de' libri della Bibbia 64. p. dichiara un luogo d' Aristophane, e un' altro d' Homero 67. p. le Corna d' oro 71. p. la uoce Ti- ranno 77. m. citato nella storia d' una mina an- tica 83. m. ne' magistrati Atheniesi 84. m. di- chiara il senso del uino, e del sonno tribuati a Dio 92. m. f. citato ne' fuochi delle Torri 95. p. in che contradice a se stesso 95. m. annovera gli huomini sudditi all' Imperio Romano 104. p. pone la uoce oia. 113. f. dichiarato nella uoce miron. 114. f. citato nell' Amphibologia 125. p. mostra, come la metà sia più del tutto 129. f. 130. p. citato nella potenza della Phan- tasia 145. f. 150. m. 160. m. nella distinzione di quella dal senso 146. p. ne' Phantasmi 148. f. 187. m. nelle uisioni delle persone deste 167. f. scrìue, ch' il sogno non ha sussistenza 171. p. e n' è represso 173. p. citato nella uerità d' alcu- ni sogni 175. p. 176. p. ne' sogni allegorici 178. m. corregge alcuni uerbi di Giuliano Apostata 179. m. distingue il sogno dall' ingogn, 186. p. citato nell' Empusa, e nell' Ephialte 189. p. m. ne' sogni allegorici, e Theorematici. o. f. distin- gue li sogni diuini da' diabolici 191. f. mostra la falsità de' sogni felici 194. p. parla della phi- losopia Sceptica, e dell' altre dubbiose 202. f. in che m. en corretto 203. m. discende l' Academia dubbiosa 204. f. citato nella misura dello Stadio 222. p. nella quantità del diametro Celeste 230. m. nom. il Poeta cuoco di parole 242. f. dichia- ra l' idolo Int. 15. riconciliato con Demetrio, e con Ateneo intorno a' Mimi di Sophrono Intr. 37. scrìue, che l' uoce è fine della Poesia Int. 77. e 243. f. dichiara l' uso de' uinari Theatrali Int. 79. dichiarato ne' tre suffroni di Sophrono Intr. 94. mostra, che le cose dell' altra uita sono qual che uolta rivelate a' uini Intr. 93. dichiarato, e corretto nel gioco antico del Taouliere 250. p. m. scrìue, che li Rhapodi usauano la bacchetta d' Alloro 276. m. che i Lacedemonij andauano nesciti di rosso alla guerra. o. f. corretto. o. f. scrìue, che l' anime de' gli Heroi erano pronte a nuo- care 285. m. la morte d' Eupoli Comico 288. f. cita uarij Comici 289. scrìue, che Carcino fu beffato per usar troppo spesso le machine 252. f. dichiara alcune machine. o. p. la macchina della Scena detta il Tuono 294. p. le funi macchina della Scena 295. p. nomina il Dio proprio della

Della Comedia 302. m. mostra perche si concessesse il Choro a' Poeti 304. f. e 305. p. che fosse l'Archoneta de gli Atheniesi 306. f. che la Comedia vecchia prendeva li nomi, e le persone uere 308. f. nomina il primo Inuentore delle Tragedie 310. f. in che discorda da Clemente Alessandrino. o. nomina l'inuentor dell'ilarotragedia 311. f. si conuerge in quel proposito 312. p. scrive, che la Comedia, e le Tragedie erano recitate da proprii Poeti 268. p. che li Poeti si copriano il volto colle foglie di fico. o. dichiara il soggetto del Margite discorda da Enfiathio 313. m. e n'è ripreso 324. m. scrive la storia d'Amphihiide, e di Melitide 313. f. dichiara due versi di Marziale pertenente a Phalitone 317. f. fa menzione d'un diuinito, che nessuno potesse esser biasimato in palco 318. f. proua, che l'acusosa breue, e'l graue lungo 326. f. scuopre l'inuentore del verso Tetrametro discorda da se stesso e' reconciliato 333. f. dichiara l'Epirrhema 338. f. il gioco del Cittabo 373. f. 374. p. m. il Sillo 380. m. scrive, che l'arco si fauea del corno di Capro 383. m. fa menzione d'un libello famoso fatto contra Iouiniano 383. f. mostra, ch' il Pimento ha le radici superficiali 425. p. pose otto età del mondo 452. m. mostra, che Claudiano fu Egittio 465. f. mostra, come si pu' leggere nella Luna 495. p. rende la ragione perche si tagliassero l'estremità de' corpi uccisi 503. m. dichiara la favola di Iapeto Gigante 528. p.

T.

Tatiano Heretico credette un Dio buono, e un Dio castigo 284. p. uode, che li Poeti dicano il falso 394. f. e' Homero conofcesse la caduta di Lucifero dal Cielo 396. p. m.

Teleclide Comico vecchio citato 316. p.

Telesto introdusse in molte Comedie li Dei 299. m.

Terentio citato nell' origine del verso esametro 332. m. nel verso scazonie 334. m. nel Iambico hipponattico. o. nel Iambico della Comedia, e della Tragedia 336. m. discorda da Beda nel Endecasillabo phaleio 340. f. citato nel phalecio improprio 341. p. ne' versi Trochaici 343. p. 344. m. nel verso acephalo 344. f. nel Iambico zoppo 345. p. nel Tetrametro Epodico 346. p. ne gli Endecasillabi phallici 347. f. nell' Epimeri herica 348. f. nell' Anisrophe de' Latini 355. f. nell' Epodo de' Latini 357. f. s' accorda con Horatio ne' versi d' Archiloco comora

Licambe 364. f. citato nel numero de' nomi 689. m.

Terentio difeso in una discordanza 121. m. non fa menzione se non di tre Elementi 234. p. prese da Platone la similitudine del gioco del Tauliere 250. dichiarato nell' hiftrione delle prime parti 303. p. prese alcuna uolta nomi uersi 308. f. difeso per hauer lasciato il uerbo principale 617. Terulliano dichiarato nella uoce posithumus 6. m. nella sinthesi 12. m. citato nel giorno della passione 54. m. p. ne' uersi recurrenti 111. f. nella uerita de' sogni 175. m. 176. p. scrive, che li Dei uenturano rappresentati nella Comedia 298. p. scuopre il soggetto de' Mimi 317. p. uode, che li Poeti dicano il falso 394. f. scrive, che Vidone si uacilla 416. m. loda lo studio de' libri gentili 615. f. scrive che la corona era commune a' Supplici 730. f.

(m.

Themisone citato, e dichiarato nell' Ephialte 189. **T**hemistio citato sopra l' imaginatione 347. p. nell' operationi della Piantasia 198. p. fu diligente osservatore delle regole della paraphrase 687. f. **T**heocrito dichiarato nella uoce Peliades 26. f. nel Rhombo 35. m. 37. p. nell' hippomane 44. p. citato ne' sogni della mattina 184. f. nella falsità de' sogni felici 193. p. m. dichiarato nel Poema della bipenne, e dell' ala 362. p. difeso per hauer traferita un' azione da persona a persona 481. m. finisce una noua favola d' Amore 610. p. **T**heodette Poeta ripreso da Strabone nelle cose della Sphera 96. f. difeso 97. p.

Theodimo ripreso nella metamorphose 652. m.

Theodoretto cita una Comedia di Memandro inscripta li Dei 270. p. ragiona de' Poemi Phallici 312. f. scrive, ch' Arist. meglio la prouidenza del Dio 570. p. che Pithagora concedette il trapasso nelle piante 601. m. che Platone conobbe la necessita del Purgatorio 607. m.

Theodoro citato in una specie d' Ironia 59. p. in un Poema fatto sopra di Cleopatra 404. f.

Theodoro Gaza citato 20. p. nella Inge 38. p. ripreso nella possessione del mese Anthesierio 530. m.

Theodosio citato nella differenza de' Pirrhoni, e de' Scepici 203. m.

Theodotone citato nella uoce Ecclasis 237. f. **T**heognide chiamato l' arco lira senza corda 160. f. non merita il nome di Poeta lirr. 62.

Theome sopra l' Argonautica d' Apollonio. Vedi Chiofa d' Apollonio.

Theo-

- Theone** sopra l'Almagesto di Tolomeo citato nel giro della terra 221. f.
- Theone** citato ne' Progninnasmi a proposito de' uerfi Iambici 321. m. scrive, c' Hercole fece 90. uergini donne in una notte discorda da molti altri 524.
- Theone** Alessandro sposatore d' Araio, uedi Chiesa d' Araio.
- Theophrasto** citato nel costume de' Celvi d' immergere li fanciulli nel fiume 85. m. scrive, che la Comedia ha qualche uolta scemimento di Satira 388. f.
- Theophrasto** Sposatore de' gli Evangelii come sponga la no. e Disuolo 623.
- Theophrasto** scrive, ch' il Pino, e' il Cipresso hanno le radici superficiali 424. m. che l'acqua del fiume Crasii faceva bianco 486. m.
- Theopompo** scrive, che i legati de' Gresi caminavano sonando la Cera Intr. 33.
- Theopompo** Poeta Comico introdusse in alcune Comedie gli Heroi 301. p. fu Poeta della Comedia vecchia 316. p.
- Theopfi** primo inuentore delle Tragedie 311. f. recito le sue favole da se stesso 267. m.
- Theoro** Poeta finse, che la Cerna haueffero le corna 425. f.
- S. Thomaso** citato nella uerità, e falsità de' sogni 176. p. nella divisione de' sogni 178. p. vende la cagione della nascita de' sogni 288. f. insegna la ragione del nome della L. gica 393. p. ascende la Metempsiclosi pithagorica 599. p. dichiara la qualità del sim. r. seruile 504. m. 605. p. f. scrive, ch' il peccato nasce da gran ceità d' intelletto 622. p. disputa se li Demony possono far miracoli 623. p. accorda una contraddizione d' Ariff. del fine della natura 640. p. citato contra gli Iconoclasti 657. f. conuince più specie di prodigiali 675. f. discorda da Scoto nell' appetito naturale dell' anima 695. m. mostra, come l' anima dipenda dal corpo. 7. f. non uole, che sia mai lecito l. uccider se stesso 727. p.
- Thomaso Gaetano** Cardinale citato nella quistione se il dir di non sapere supponga, che si p. sia sapere il non sapere 206. m. ne' modi di soluere gli argomenti 240. p. non uole, che sia mai lecito l' uccider se stesso 727. p.
- Thomaso** il maestro numera li Poeti della Comedia 289. f. e 308. f. scrive, ch' il ridicolo era l'essenza della Comedia 262. f. tribuisce due caratteri alla Comedia vecchia 313. p. sostiene, che Cratino fu il primo Poeta Comico 315. f.
- Thuciddide** citato nelle Cile portate ne' capelli da gli Atheniesi 5. f. nell' inuencore della Trirreme, in che discorda da Clemente Alessandrino 80. p. citato in un' oracolo 116. m. è allegato da Seneca, e da Macrobio per prouar cose contrarie 499. f. ripreso da Dionigi Halicarnaseo nell' ordine 735. m.
- Tiberio** Imperatore citato in un' Epigramma sopra la Lepre 27. f.
- Tibullo** citato nell' età di Nettore 40. m. dichiara nella uoce Tergemini 120. p. citato nella falsità de' sogni 174. f. fece alcune Elegie in sogno 238. f. scrive, che l' uento disperde i prioghi 707. m. difeso per hauer bramata una Sorella per moglie 720. p.
- Timeo** Mathematico nomina la forza dello Scorpione segno Celeste ueleno dell' aere 16. m.
- Timoteo** Comico nomina la Poesia gioco 248. p. dichiara la purgatione, che fa la Tragedia 258. m. introdusse in l' scena Sappho 289. f. scrive, che le ricchezze sono sostanza dell' huomo 511. p.
- Timone** Philasio Sillographo citato 380. m.
- Tiphemo** Poeta Christiano usa le fauole gentili 613. m.
- Tirteo** citato 155. m. imitò se stesso Int. 91. citato nel Premio della guerra Messeniaca 415. m. usò in quello il uerfi Pentametro 680. f.
- Tisino** citato nella uoce Thensa 323. m. dichiara nella uoce Praxifoni 384. f.
- Tito** l' iuso citato nel luogo de' Lionphanti nell' ordinanza de' gli Eserciti 252. p. dichiara l' origine della Comedia latina 270. m. il senso della uoce Anerrumare 283. m. citato nella nudrice di Remulo 418. f. nel flusso, e reflusso dell' Euripo 450. m. nella morte di Caco 507. f. dichiarato ne' decemetri sibilini 627. f. citato nel destino, e sinistra del mondo 43. f. in un' Apologo di Q. Flaminio 52. f. accordato con Plinio nel valore del danaro 78. p. citato nella proportionione dell' oro all' argento 99. m. nel costume delle lettere ermie d' alloro 126. f. nella uoce Venetina 127. m.
- Tolomeo** citato nell' Almagesto 29. m. come dimostrar l' eradi humane 42. m. citato nel destino, e finisiro del Cielo 43. p. nella longitudine di Gerusalemme 51. f. nel principio della longitudine.

ordine 52. f. ne' modi di misurar la terra 220. p. e m. ne' giro della terra 221. m. nella grandezza della Luna 129 p. nella subenfione del Diametro della Luna 129. f. nella misura dell'anno Solare 526. f. dichiarato nel Promontorio Calligico 545. p. vuole, che la Taprobana sia Zeilan 546. p. il resto nelli a Claudio.

Torquato Tasso dichiarato nella voce cento 105. p. citato ne' sogni della mattina 185. f. scrine, ch'alcune Canalle s'ingrandiano di uento 469. m. che l'huomo presso alla morte s'indovina 497. f. che'l timore da più noia del dolore 515. p. ha falsificata la misura del tempo ne' niaggi 528. f. difese nel Cefio d'Armidia 560. difende Homero nella descrizione del pharo 712. m. mostra, ch'Europa fu congiunta coll' Africa 713. m.

Traiano Imperatore gioca sopra un naso grande 48. f.

Trinacrio ripreso nella Perseide 650. m.

Triphiodoro citato nel Poema ΔΙΟΠΡΟΔΡΜΑΤΩΡ 111. f. in quello d' Hippodamia, e in quello della guerra di Marathon 415. m. ripreso in questo ultimo 651. m.

Trugo Pompei scrine, che Didone fu casta 456. m.

V.

Valensino heretico ripreso per hauer creduto un Dio buono, e un Dio cattivo 248. p.

Valerio Harpocrate citato nell'entrata del popolo Atheniese Ins. 68. e 677. m. corretto. o. citato nell'uso de' dinari Theatrali Ins. 79. insegna di correggere un scello d' Aristophane 523. m.

Valerio Catullo dichiarato nel pie della nave 4. m. nella maseria della nave Argo 68. m. nell' Epitheto di biondo 69. p. difeso in Zephro masturbino 21. p. citato a promare, che li Dei mangiavano sedendo 80. f. ch' il concetto poetico sia col dolore 165. f. fece Idolo d'una donna, che fila. Ins. 24. fece due libelli infamatori contro a Cesare 381. f. 382. p. scuopre il fine della Poesia fescenina 384. m. dichiarato nella Floria di Talo 494. m. difeso in un' Anachronismo 516. f. citato nel sito di Lazona parturiente 547. m. malamente corretto, dal Policiano nel sito della chioma di Berenice 548. p. citato nella favola della chioma di Berenice 609. m. descrisse le Furie 631. m. dichiarato in un' Epitheto d' Amore 709. m. nella voce Soror 720. f.

Valerio Flacco citato nella voce Inarime 8. f. nel principio dell' autunno 44. f. difeso per hauer tri-

buita la tuba alla Leonessa 61. m. nella maseria della nave Argo 68. f. nel costume de' Thraci d'immergere i fanciulli nel fiume 86. m. dichiarato nella descrizione di Demogorgone 188. m. prona, che la somiglianza della maseria agnomola il trapasso alle traslazioni 207. m. scuopre la cagione perche fossero finiti li Castori Stella benfica a' naniganti 286. p. scrine marauiglie dell' altezza de' gli alberi Indiani 440. f. che Lincoo penetraua colla uista le nubi 459. m. discorda nel padre dell' Harpie da Hesiodo, e dalla Chiofa d' Apollonio 463. m. fa mentione dell' Isole nasanti 490. m. di Talo corridore 493. p. scrine, ch' il dolore dà più noia del timore 515. m. che Velo era in mezzo del mondo 549. p. dichiarato nell' Ida Erisimo 617. f. ripreso nel Catalogo dell' Argonautica 676. m. scrine, ch' Europa, & Africa furono congiunte 713. m.

Valerio Martiale dichiarato nella voce Diapasma 10. f. nella voce Sinthesis. 12. nella voce sobria 14. m. nella coppa di Nestore 26. f. nella voce Umbilico. 28. m. nel gioco de' Tali 31. p. nel tratto di Venere. o. f. nel Solecismo Infirionico 34. f. nella voce Rhombus 35. p. nel Trocho 36. m. nell' horacessina 48. p. distingue gli affari dell' hore del giorno. o. m. dichiarato nelle stecche dell' Ironia 57. m. 58. f. 59. p. ne' donatini de' gli Imperatori Romani 74. f. nelle noci Decies centena 76. m. dichiara un riserfo d'una medaglia di Nerva 90. m. il valore della sportula 91. m. difeso per hauer dase a Remolo in Cielo le rape per cibo 94. p. dichiarato nelle noci geminum, & tergeminum 119. m. f. nella voce Piscina 120. f. nel censo de' Cavalieri Romani 133. f. nell' affitto delle case antiche di Roma 138. f. nelle legna, che non faceano fumo 139. p. nella voce Turricula 250. m. nel gioco de' Scacchi 251. p. proma, che li Rhapodi canauano ne' conuui 276. m. dichiarato nella persona muta 277. f. in una machina della Scena 294. f. ne' Poemi di Philisio 317. p. difeso nell' ingualità dello stile 369. p. per hauer finiti gli Orsi in Africa 475. m. scrine, che la ricchezza sono paragonate alla uita 511. m. il di, che nacque Virg. 519. m. comprende in una stecche di numero un' altra 527. f. 528. p. mostra, ch' il Cefio di Venere era in uso per amor disonesto 560. p. come descriva la libertà dell' animo 595. f. scrine, che la lunghezza dell' ope-

dell' opere manca il lettore 648. m. che la memoria raddoppia il diletto. o. si burla della satologia di Homero 674. m. scrino, ch' il uino è mite a' Poeti 703. m. difeso nel numero de' giorni Saturnali 717. m. dichiarato nella uoce Soror 721. m. lodo alcuni, ch' uocifero se stessi 725. p. 726. p. li biasimò 726. m.

Valerio Massimo dà precetti del commouere la misericordia 260. p. citato nella consecrazione di Venere uolaciuore 672. m. Tassa Scipione Africano d' incontinenza 701. m.

Valerio Probo mostra la cagione perche li fiumi si dipingessero colle corna 696. f.

Varino Phaurino citato nella dichiarazione dell' Idolo Ins. 11. 16. nuole, ch' il nelo dell' oroscopo un libro d' Achiemia 84. m. che scrina de' Phlegi 619. m.

Varrone Atacino ripreso nell' Argonautica 651. p.

Vegatio citato nell' hore militari 50. p. nella qualità del color ueneto 127. f. descrine l' Helepoli di Demetrio 645. p.

Velleio Paterculo, come concede l' Anachronismo 516. m. scrino il tempo, nel quale uisse Dido ne 518. p.

Vettio Valente Antiocheno citato nella diuersioni di Nicepo, e di Petosiri 68. p.

Vibio Scapesciro mostra, che le foci del fiume Gange sono nel mar Orientale 697. f.

Vincenzo Magio ha stimato l' uile fine della Poesia 244. m.

Virgilio dichiarato nel Ciri intorno alle Cicale de gli Acheniesi 5. f. nella uoce Postumus. 6. p. difeso nell' Inarime 8. e 108. m. dichiarato nell' Isalia humile 9. p. nella parola Venenum 14. p. accordato con Dante nella qualità dello Scorpione segno Celeste 16. p. dichiarato nell' Antifiro freddo 16. m. e 71. f. nella uoce Sacer 18. f. e 19. f. nella uoce per 20. f. e 21. p. nella parola Conuexum 28. p. e m. citato nella faga del Leone 20. m. nel raggio Astronomico 32. f. dichiarato nella parola restudo 32. f. e 33. f. nel Turbine 57. p. nel desiro, e finisiro del Cielo 43. m. nel capo del mondo. o. f. nell' Hippomane 44. p. ne' eardi mesi 47. f. nella parte migliore del di 48. f. 60. f. citato nell' Irenia 57. p. perche faccia muore il giorno 61. p. difeso nella Inaba de' Dragoni 62. p. dichiarato nel piccalzo di Didone 63. m. nella benanda d' Acheloo 67. p. nel Tenere biando 69. nomò Polluce

Amicleo 66. f. dichiarato nella uoce Purpureo 69. m. **Anrea** 70. m. **Tiranno** 77. p. difeso nel nocumto, che fa la Cicorea alle biade 71. f. nella Tirreno 79. f. nel lito di Latino 80. p. nel mangiar de' Dei sedenti 80. m. nel lenar delle menfe 81. m. nella spada di ferro d' Enea 82. m. citato nelle pene di Salmooneo 83. p. difeso nel costume d' immergere i fanciulli nel fiume 86. m. ne' corpi dell' anima 94. p. nel monimento del lido 97. p. nel cadimento delle selle. o. m. dichiarato nell' armi d' oro 101. m. nel la uoce Ora 113. m. **Geminum** 119. f. duplex spina. o. **Eque** 121. p. difeso per hauer confusi di modi del nerbo 122. m. e 123. p. in un modo di dire, che pare disordinato 131. p. nelle lodi del uin Rbatico 131. m. nella uoce Caminus 135. f. nel fumo, ch' esce della summisà della casa 137. m. e 139. m. in una Phantasia poetica 149. p. citato nelle lodi di se stesso 155. p. e 157. f. nella uoce alius 158. p. nelle porte del sogno 170. p. nelle predizioni prese da gli animali 177. f. dichiarato nelle due porte de' sogni 178. f. citato ne gli ingogni 186. f. nell' oscurità de gli intelletti mortali 192. m. nelle funi delle nauì di Cuoto 207. f. finse, ch' Enea uetesse l' Inferno ingegno 226. f. fece Idolo di Romolo, e di Remo lussanti Ins. 24. noma la Poesia gioco 247. f. dichiarato nella uoce Virtus 281. f. fece più conto dell' armi, che delle lettere 283. m. dichiarato nella Corona di Baccare 384. m. nuole, ch' una Lupa fosse nutrice di Romolo 478. f. scrino, che li Caualli sono nemici a' Griphi 423. m. che la quercia ha le radici profonde 424. m. che l' Pino le ha superficiali 425. p. che l' Cielo si pasce 428. m. l' altezza de gli Alberi Indiani 441. p. difeso per hauer diuisa a lingua del Serpente in tre parti 441. m. nelle fonti del Timaio 443. f. fece l' ultimo secolo d' oro 453. p. infamò Didone 456. m. difeso per hauer fatto l' Ebano Indiano 866. f. per hauer nomato Achille Larisio. o. ch' alcune Canalle s' ingrandano di uento 469. p. per hauer messi li Cerus in Africa 474. m. per hauer messi gli Orsi in Africa 475. m. per hauer messa l' origine del Nilo in India 476. f. dichiarato nell' altezza del monte Ida 474. p. difeso nel Papauero dato al Dragone 485. m. nella descriptione d' Etna 488. m. perche dicesse, che la Luna si può tirar giù dal Cielo 495. m. scrino, che l' incubo presso alla mor-

- alla morte d'indomano 497 f. difeso nel monimen-
to dell' Isola di Delo 499. m. dichiarato nel la-
ceramento di Deiphoba 502. p. come raccontasse
la morte di Caco 507. m. difeso per hauer finito,
che l'Aquila uincà il Cigno 511 f. nell'anacro-
nismo di Didone 518 p. in un altro 520. p. scri-
ue la vita lunga d'alcuni animali 525. f. di-
chiarato nella Primavera grande 531. p. nel
tempo di Solfitio, e di Bruma 534. p. citato ne'
campi Elisiij 536. p. nel sito dell' Arciero 550.
p. difeso nel giudicio di Paride 568. p. conobbe
la necessità del Purgatorio 608. m. dichiarato
nella voce Phlegias 619. m. e 621. m. descrive
le Furie 631. m. mise cose non sussistanti nell'
Inferno 634. m. ripreso nell' action dell' Enei-
da 649. m. e 658. f. come habbia un' actione
655. p. ripreso da Macrobio di uanità 676. p.
si è contraddetto seguendo diuerse opinioni 698.
m. e 699 f. e 700. m. dichiarato nella voce In-
terior 705. p. mostra, che l' uento è messaggiero
de' prieghi 706. f. che il dolore è congiunto col
diletto 708. m. che la Sicilia fu parte d' Italia
713. f. saluato nella contraddittione intorno a
Thebes 716. m. f. difeso per non hauer messa Di-
done fra gli micidiali di se stessi 724. e 725.
per hauer messo le donne scelerate, e caste in-
sieme nell' Inferno 728. f. per hauer cangiata la
Scilla di Phorcis in quella di Niso 729. m. dichia-
rato nell' uso della Corona 732. m. difeso nell' or-
dine del Catalogo 736. p. ha seruato l'ordine ef-
finitiale dell' actione 736. m. inferiore ad Home-
ro nel Prologo. o. f.
- Virgilio Vescovo Salaburgense ha concesso gli
Anisodi 555. m.
- Virellione citato nell' apparenza del Sole 97. p. scri-
ue l' altezza delle nubi 446. m. ripreso per ha-
uer detto, che li raggi Solari sono paralelli 123.
m. citata nell' effetto della figura circolare in
prospettina 298. f.
- Vittuicio citato nell' Artemone 9. f. nella Tessudi-
ne machina 33. m. scrive, che gli Arabi sono
Aphricani 82. f. non ha parlato di tutte le cose
dell' Architettura 138. m. non ha parlato del
Camino 136. m. dichiarato re' Conclusioni sogget-
ti al fumo 137. p. nomina la parte boreale destra
544. m. dichiara il sito delle Caratidi 546. p.
descrive l' Helepoli di Demetrio 645. p.
- Vittorino citato sopra Pindaro 350. p. m. dichiara
la Poesia Dionica 355. p. distingue l' ode da
Pindaro in due specie 356. p.
- Vittorino scrive, che l' uerso Comico è differente dal
Tragico 321. m.
- Vlpiano Giureconsulto citato nell' Heliocamino 138.
m. dichiarato nella voce Visio 163. m.
- Vlpiano Chiosatore di Demofihene, uedi Chiosa di
Demofihene.
- X.
- X Antho scrive, che il mare scorrena al tempio d'
Amone 712. m.
- Xenarcho citato nella Comedia del Sonno 238. f.
ne' Mimi Iur. 37. (p.)
- Xeniade citato nella incertezza della scienza 209.
- Xenophane citato nella falsità de' sogni 175. m. nel-
la incertezza della scienza 209. p.
- Xenophonte nel libro dell' Equiuoco spone la sra-
età di Nestore 41. p.
- Xenophonthe citato nella voce Tiranno 77. f. nella
voce aud. Iur. 42. ha stimata l'utile fine della
Poesia 244. f. scrisse li fasti proprii 279. p. mo-
stro di credere, che fossero due Dei principali
284. p. ha parlato de' Sauri 379 f. mostra, che l'
timore dà più noia del dolore 514. p. come de-
scrive il libero arbitrio 595. f. scuopre l' allego-
ria della favola di Circe 600. p. quella dell' He-
cole di Prodo 573. p. dichiara, come l' odio sia
peggiore del negotio 691. m. mostra, che l' luo-
go smisurato era più nobile del desiro 705. m.
- Xiphilino citato ne' Canti di Nerone in Scena 269.
m. f. ascrive ad Adriano quello, che fu da Dan-
te ascrutto a Traiano 419. f.
- Z.
- Zacharia Calliergo, uedi Chiosa di Theocrito.
- Zacharia Papa dichiarato in un refritto sopra gli
Anisodi 553. m.
- Zetote Poeta mostra, che il Pino ha le radici su-
perficiali 424. f.
- Zenodoro difende la tanologia d' Homero 674. f.
- Zenone Stico citato ne' Phantasi 149 p. e 187.
m. nella misione delle persone dette 167. m. sal-
ua le contraddittioni de' Poeti per diuersa o, in-
ne 695. p.
- Zeto inventore de' uersi esametri citato 331. f.
- Zoroastro vuole, che l' humo uicino alla morte sia
indomino 496. m. che l' anima habbia il uaticolo
ethere 497. p. dichiara la Metempsicosi 600. p.
- Zosimo citato in un libello infamatorio contro Io-
niano 383. m.

TAVOLA DELLE MATERIE

TRATTATE, E DELLE VOCI GRECHE, LATINE, e vulgari dichiarate nel presente volume.

- A** Bafe d' Amone pofta da Luciano Sotto d' E-
quinittiale 538. m.
- Abraamo inuennore della fpoftione de' fo-
gni 190. p.
- Abfiro lacerato da Medea, e perche 502. f.
- Academia dubbiofa difefa 204.
- Academia colla penultima longa 344. p. colla pe-
nultima briene. o.
- Acacio figliuolo d' Eolo nemico di Nettunno 714. p.
- Acatalanfia. 204. m.
- Acapna ligna 139. p.
- Accentu, e fuoi Equiuoci 12. f. di quante fpecie fia
nelle fyllabe 321. p. come fi transfutino infieme
324. m. qual faccia lunga la fyllaba 324. f.
dubbij fopra cio 326. p. folutioni 327. m. l'a-
cuto puo effer raddoppiato in tofcano in una paro-
la 347. m. ja follenar la uoce di mente d' Ari-
ftotele 327. f.
- Accetto a Dio chi fia 290. p.
- Accorciamento delle parole tofcano 124. p.
- Acueloo fiume prefo per tutta l' acqua potabile 67.
- Acheronte che fignificafi in Danre 618. m.
- Achille fe hebbe fratelli 435. f. perche cofi nomato
436. p. come fuffe nodrito da Chirone 436. m.
nomato da Virg. Lai iffoe, e come 466. f. nodri-
to di midolle d' animali 476. m. perche impene-
trabile eccetto, che ne' piedi 63. p.
- Acqua di ftruggirrice de' gli effetti de' fogni 181. m.
ricercata per indouinar ne' fogni 183. f. fuoi
miracoli 404. punifce gli fpergiuri 405. p. non
puo effer mefcolata col uino da mano impudica.
o. di peso eguale 437. p. pefa piu d' inuerno, che
la fiate 438. p. pofta nel ceniro 451. m.
- Accufe per me, e nelle buone e Republiche 385. m.
- Adonimado Poema, de' Contadini Mariandeni
493. m.
- Adriano Imperatore, e fua faceta rifpofa 419. m.
rimunerò Pancrate Poeta per una fauola noua
del loro 609. p.
- Acere che fignificafi 525. f.
- Affetto puo nafcere da due fonti 260. p. e 265. p.
- Apica non ha Cerui 474. m. ne Crifi. o. f. ne Cin-
ghiali 475. p. cofieggiata da alcuni antichi per
l' Oceano 555. f.
- Agamenonne in che fio foffe dalla moglie uccifo
547. p.
- Agneto uide uino le pena del Purgatorio di S. Pa-
tricio 630. m.
- A' topia machina della Scena 295. p.
- Ala di Theocrito, che forte di Poema foffe 362. p.
- Alceo Atheniefe primo inuennore delle fauole Tra-
giche 311. m.
- Alchimia, e fuo feccreto 384. f.
- Aleffandra di Licophrone. Vedi Caffandra.
- Aleffandro Magno giuro un Poema d' Ariftobolo
nel fiume Hidaſpe 416. p. fimò il principio del
Nilo in Egisto 476. f. l' efercizio notturno ca-
mangiare del definare 668. m.
- Aleffandro Senero lodato 21. f.
- Aleffandro Tiranno de Phere non uolle udir Tra-
gedie per non hauer compaffione 258. f.
- Alga marina. fuoi nomi 10. m.
- Allegoria non è diftina dalla metaphora 56. f. cuo-
pre le fcleraggini de' Dei Int. 28. come fi di-
ftingua 417. p. e 664. f. rifonata per maggior
marauiglia 564. p. fimata propria de' Poeti. o.
m. modica l' incredibilita del fenfo letterale 565
f. anchora fecondo Ariftotele 590. f. fi puo tro-
uare in un Poema intero 591. p.
- Alloro di Delpho faceva l' Orbachie piu grandi del-
l' alire 441. f. (m.)
- Alloro pofto intorno alle lettere, che fignificaffe 126
- Almeone, e fuoi mifatti foggetto de' Sophifti Int. 59
- Alto, e fuoi fignificati 158. p.
- Ambafciati, ri deuri, no dir le medefime parole del
mandate 675. p.
- Ambrofia prefa per beuanda de' Dei 421. m.
- Amethifto 14. m.
- Amicla Città 68. p.
- Amiclee Contrate 68. p.
- Aminocle Corinthio inuennore della Galera da tre
remi fecondo Thucidide 80. p.
- Amore perche prenda per arma il fuoco 496. p.
punto in un piede un' Ape 610. f. inuocato da'
Poeti 669. m. auuto d' otio, e di negotio 591.
Come nato di poverta, e di ricchezza 708. f.
come dolce amaro 709. p. fimato potentiffimo
728. m. fa li delitti degni compaffione. o. p.
- Amphira-

- Amphiaras* flimato Dio de' sogni 181. p. perche
portasse la veste bianca sopra la negra 199. p.
Amphibologia 125. p.
Amphione inventore de' versificometri 331. f. sua
allegoria 583. p. e 581. f.
Amphiode, e sua storia 313. f.
Anachronismo, e suo discorso 80. p. e 516. p.
Ανατομικὸν. Intr. 66. e 247. p.
Ανατομικὰ machine della Scena 293. m.
Anapesti, che fossero ne' Chori 353. e 354. p. di
quante sillabe si facesse 362. f.
Anauro fiume di Tlissaglia, e sua storia 107. m.
69. m 108. p. e 121. f.
Anastagio Imperatore lodato in un Poema da Chri
stodoro 415. f.
Ancile, che gioco fosse presso a' Greci 375. m.
Ancora Sacra 19. m.
Angolo reito principio di quiete 554. f.
Anima separata finta col corpo da Pueri 94. p. co
me habbia il primo moso. o. f. e 695. m. presa
per tutto l' uomo 120. f. riceve perfezione dal
corpo 200. m. de' gli Heroi malefica 284. m. d'
Achille sbranò una fanciulla del sangue di
Priamo. o. f. se habbia propria operatione 695.
f. si dilatta del sangue 590. p. dove uada dopo
morte di parere di Platone 536. m.
Anno ratato col nome di Consoli, e d' Imperatori
519. f. di Giulio Cesare quanto fosse maggiore
del Solare 526. f. di quante specie sia 46. p. di
viso in due stagioni 532. f.
Antenna nel gioco de' Tali 30. m.
Antepirrhema, che fosse 352. e 356. m.
Antimacho fece un decreto, che niuno fosse beffato
in scena 305. p.
Antipodi se si diano, e ragioni per ogni parte 552.
in qual senso negati da gli antichi padri 555.
Antistrophe, e sua storia 350. e 355. f.
Anthesteria, che mese fosse 530. m.
Antonomafia ridotta alla Sinecdoche 56. p.
Ar905. 14. f.
Antro delle Nimphe in Homero, che significhi 588.
Apelle come fosse da Chio 466. f. dipinse cose non
dipingibili 633. m. suo artificio nella pittura
d' Antiocho 636. p. fece i ritratti similissimi
645. f.
Apilanno la lingua per arma Ins. 70. non hanno
l'udicio 457. f. prese in Homero per anime huma
ne 590. m.
Apio come dato per vittoria ne' giochi isthmici 715.
Apno medicamento, che sostieno gli huomini non
ta giorni digiuni 234. f.
Apollo perche nominato horario 18. f. messo nell'ordi
ne Auerrunco 669. f. distruggitore de' gli effem
de' sogni 187. m.
Aporetici Philosophi quali fossero 203. p.
Apparenza, e suoi Equiuoci 96. f.
Appulcrare, che significhi 70. p.
Aquila uince il Cigno 511. f.
Arabi presi in sentimento d' Africani 82. f.
Archedice si desinamori in sogno 203. m.
Archefila differente da Archefilao 420. p.
Archonte primo magistrato in Athene 36. f.
Arco si jacea di corno di Capro 383. m. tenuta ar
ma da uile 433. m.
Area mita 117. f.
Argenteo moneta Sacra 87. f.
Argo naue. di che fatta 68. m. f.
Argomento inconfidente di Christippo 190. f.
Argonautica da quanti Poeti fatta 651. p.
Αργυροπιδες. 101. m.
Armaffi, e sua favola 423. p. e 427. m.
Armeni popoli di Siria 8. m.
Aristide Pittore eccellentissimo 646. p.
Armata de' Greci di quante navi 92. p.
Armi antiposte alle leitere 288. e 704. p.
Armi d'oro, come s'intendano 101.
Armodi quali fossero 174. p.
Arsia solenne la sillaba 327. m.
Artemiso antico inventor delle mine 83. m.
Artemone, che significhi nelle tre lingue 9. f. 10. p.
Arte obfcurita di Socrate, che fissi 702. f.
Arti, e sua diuisione Int. 9. e 10. e 392. dilette
uoli Int. 30. imitari i, e ratiuati 393. p.
645. e 646. nobilita loro da chassimata 633. p.
Artoferse Ocho uole imbarcarsi in un fiume d' E
dia per uenire in Egitto 476. f.
Astasio modo di dire, e suo discorso 677.
Asino, che mangia una fune 579. p. (609. f.
(m. *Asino* portatore della giouenit ingannato dalle Serpi
Asse, e sua storia 92. p.
Astidamante gran mangiatore 481. m.
Αστεισμών. Specie d' Ironia 57. f.
Astrologi come distinguano l'estadi 92. m. 58. f.
Atare in uoce d' aiutare 124. m.
Ate d' Homero lucifero della scissura 396. p.
(m. *Atheismo* fondamento della beffialità 625. f.
Atheniesi portavano una Cicala nella Chionia 5. m.
e p. suoi

- e p. suoi magi firati 84. m. ch'entrata hauessero
Int. 59. e 671. sua sposa ne' Theatri *Int.* 78. e
 306. p. come condannassero i *Kri* 484. m. non
 furo a Troia 484. f.
Athenione Philosopho disuente Tiranno 150. p.
Athenodoro Philosopho uide un *Pnasia* *Int.* 13
Atho monte di Tracha, e sua alserza 448. p.
Atti Tragedia cantata da Nerone 269. f.
Attico modo di dire 677.
Auerruncus, e *Auerruncare* 283. m.
Auge del deferente 48. p.
Augen amaze li figliuoli d' *Hercule* 419. p.
Auguri come dissonessero il desiro, e'l finisiro del
 mondo 43. f.
Anfugit mihi animus 6. f.
Anulo senza il *Lionphant* fu conofciuto da *Home-*
ro 196. p. se sia corno, o dente 195.
Anulio s'ingrandia di nente 469. f.
Aurea da latina presa in senso di bella 70. p. ef.
Aurea Cherquello 106. m.
Aureo numero introdotto da *Gialio Cesare* 54. p.
Aureus uix 117. m.
Aurora della Luna 96. p.
Austro come freddo 16. m. e 71. f.
Autunno quando comincia 44. m.
 B.
B. uulgar puo nascere dalla R, latina 39. f.
Babuscario, che fisse 189. m.
Baccare buono contra il mal d'occhio, che nasce
 dalla lode 385. m.
Baccietta de gli *Auguri* 80. p. de' *Rhaphodi* 274.
Baculus *Iacob.* 32. f.
Balene, e sue grandezze 449. p.
Ballas de' *Tofani*, come simili a' *Poemi Greci*, e
Latini 358. m. f. e 359. f.
Baptiflerium 127. p.
Basso nella *Lira* 327. f.
Battaglie de' *Dei* s'intendono allegoricamente 569
 e 570.
Beche premio de' *Poeti Tragici* 311. p.
Belleto antio delle donne, come si facesse 489. m.
Bembix 35. f.
Beni, e suo ordine 549. f.
Berenice dell' *Euergete*, e sua *Floria* 609. m.
Bergauzare, che significhi 417. m.
Bigas danari, e sua *Floria* 128. m.
Bipanno Poema di *Theocrito* 362. p.
Blemmij huomini senza capo ueduti da *S. Agostin-*
 no 427. f.
Boarina 37. m.
Bocca dell' inferno di *Dante* quanta sia 225. m.
Boncoride, e sua bellissima sentenza 208. m.
Bouσπορνδov. 111. f.
Borino Poema de' *Contadini Mariandeni* 493. m.
Borifibene si mescola miracolosamente coll' *Hipa-*
ni 439. m.
Bretagna chiamata *Isola* de' *Morti* 534. f.
Brisne *Dea* de' sogni, che fosse 189. f.
Bpovteioy macchina della *Scena* 294. p.
Bruna in qual senso si prenda 534. m.
Bruno uide un *Pnasia* 188. m.
Bua moneta *Atheniese* 98. p.
Bugia se si puo dire *Int.* 58.
Buoi seruano per dinari anticamente 98. f.
 C.
Caco, come morisse 507. m.
Cadaveri tagliati nelle *sframisa*, e perche 502.
Caerulea 17. m.
Cagna, che partori un tronco di nite 23. m.
Calcagno, e sua allegoria 62. f.
Calcidonio, e sua *Floria* 423. f.
Caligola *Protettore* de' *Prafini* *Caratteri* 128. p.
Callodoro non hauea consi di *Cavaliere* 34. f.
Camino se fu in uso anticamente 135. f.
Canace Tragedia cantata da *Nerone* 269. f. *Flima*
ta dagli *ansichi* indegno soggetto di Tragedia
 722. m.
Canarie chiamate *Isola* de' beati 535. m.
Cancro perche chiamata porta de' gli huomini 490. m.
Candia come hauesse cento *Custa* 104. f.
Cane animale infidèle 733. m. ef. muore prima al
 tempo di *pesce* 5. p.
Cane nel gioco de' *Tali* 30. m.
Caninio *Consule* d' un giorno 8. p.
Canna del *pulmone*, come ricena il bere 710. m.
Canne nelle *flanze* in nece di *Camini* 139. p.
Canopo *fiella* posia nel *Timone* d' *Argo* 221. p.
 perche non fosse chiamata da *Arato*. o. (p.)
Cantica di *Salamone*, che Poema sia 413. f. e 272.
Canti. a, che fosse presso a' *Latini* 220. m.
Cantone fiume *Gange* antico 697. m.
Canzoni simili a' *Poemi Greci* 358. m.
Capaneo chiamato buono e castino da' *Poeti* 485. m.
Capitano quante uirtu debba hauere 733. m.
Capo coperto da' gli *Ansichi* con pelli di di *nary* ani-
 mali 557. f. e 76. p.
Capo di buona speranza conofciuto da' gli *Ansichi*
 692. f.

Capo Comori promontorio Calligico antico 545. m.
 Capri diuiso da Athenes 714. f.
 Capricorno perche stimata porta de' Dei 590. m.
 Catassirifmo specie della particularizzazione 686. m. e lnc. 23.
 Cariatidi, e sua storia 556. p.
 Cariddi, e sua storia 442. m.
 Carrette de' giuochi Circensi 127. m.
 Cartagine quando fosse edificata 518. m.
 Casa, c' ha più solari machina della Scena 293. p.
 Case di Roma antica, come s' affittassero 138. f.
 Casi maranigliosi, che fondano il credibile alla favola di Danse 628. f.
 Casio monte, e sua altezza 446. m.
 Casco in quattro modi faccia l' Equiuoco 120. m.
 Cassandra Tragedia monodica di Licophron In. 92.
 Castore, e sua storia 497. f.
 Castore, e Polluce nasi in Amicla 66. f.
 Καταβάνματα. machina della Scena 293. m.
 Κατάκλις. 236. f.
 Catadromo machina de' Theatri 295.
 Κατάφορα. 236. f.
 Catachrisi, e suo discorso 6. p.
 Catalogi de' Poemi, e sue regole 676. m.
 Catena d'oro d' Homero, che significhi 609. p.
 Catone perche mosso da Dante nel Purgatorio 593.
 Canalle ingrandate dal vento 468. p.
 Canalli nemici a' Grifhi 423. m.
 Celsi giustauano i fanciulli nel Rheno 84. e 85. e lnc. 2.
 Κυρήν. 76. p.
 Cenni di burla 58. f. 59.
 Censo de' Senatori Romani 76. m. se fosse entrata, o ualsente 133. e 134. e 135.
 Censo della Republica di Platone 264.
 Centesima Afirologica 30. p.
 Censo preso per una gran moltitudine 104. m.
 Centro occupato dall' acqua 541. m.
 Καράισοκορτίον. machina della Scena 294. p.
 Cerdone, e sua bevesia 284. p.
 Κύρα. 5. m.
 Καράννυς, e καράννυς. 15. m.
 Cerna cacciata da Hercole hancua la Corna d' oro 426. m.
 Cerna non hanno Corna 425. m.
 Cernello stimata uoce sforca 79. f. Anzi no 475. p. riputato, o midolla, o principio di quella 79. p.
 Cerni se sono in Africa 474. m. uinono l' età di quattro cornici 525. f.

Cernical 15. p.
 Cefena, che forte di Republica usasse al tempo di Danse 77. f. 78. p.
 Cefeo, Cefila, e Cefiro 26. p.
 Cefio cinto di uenere considerato 557. p. 571. m.
 Chalco moneta antica di rame 100. m.
 Charadrio che angello sia 601. p.
 Charone, che significhi in Danse 618. m.
 Charone Lampfaceno. Vedi Chiesa d' Apollonio.
 Χείλος. 436. p.
 Χειμαίον. 73. p.
 Chioma ai Berenice trasferita in Cielo 609. m. e 548. p.
 Chion nome de' Tali 30. m.
 Chiui nome de' Tali 30. m.
 Χλαυή. specie d' Ironia 57. f. 58. p.
 Choro concessa a' Poeti, e sua storia 304. f. 305. 306. m. f. 331. m. 353. p.
 Χρυσόορις. 101. m.
 Chryfogono inuettore della Magodia 316. f.
 Chrystralla asynheta 12. f.
 Chryfallo, e sua storia 431. m.
 Chriftiani nomati gente d' oro dalla Sibilla, e da Virgilio 453. p.
 S. Chryfina miracolosamente resuscitata 629. f.
 Cicale d' oro portata da gli Atheniesi nella Chioma 5. m. f.
 Cicorea, come dannosa alle biade 72. p.
 Ciechi presuntarsi 512. p.
 Cielo doue habbia il capo 699. f. è figliuolo d' una incude 569. m. ha due porte, e doue sono 532. p. stimato forno da Philosophi 387. p. di che sostanza sia 428. p. se sia animato 429. m. se faccia harmonia nel mouersi 462. m. come sia cagione de' sogni 178. m.
 Cigno se sia animal Canoro, o firepicofo 750. m. uince l' Aquila 511. f.
 Cimone infame per le nozze della Sorella 721. f.
 Cinamomo perche detto da Dioscoride Mosafitico 466. m.
 Cinghiale non fono in Africa 475. p. se habbiano denti, o no 551. m.
 Cinto d' Armida considerato 559. m.
 Cipresso ha le radici superficiali 424. m.
 Cipri diuiso dalla Soria 714. f.
 Claudio Imperatore goffamente nomo Agrippina figliuolo 720. m. cacciò i Druidi dall' Imperio Romano 125. f.
 Claudio Pulchro inuettore del trono machina della Scena

- Scena 294. m.
 Cleomacho muto il nefliso duro in molle 12. p.
 Cleomato Affipalense fu l'ultimo Haroe 287. p.
 Cleomene trasferì la Strophe, e l'Antistrophe alla
 Dithirambica 351. m.
 Κλῑμαξ χαλκωνος macchina della Scena 294. f.
 Clieemestra raccomandata ad un Poeta Ins. 77.
 e 243. f.
 Socio in Dante, che significhi 622. m.
 Colastrumula, o Coducma 37. m.
 Codo, che fosse 558. p.
 Cogitativa, come si distingue dalla Phantasia 145. f.
 Colaico promontorio 545. p.
 Collefi di Giovanni Zefes 255. m.
 Collo torto uccello 37. m.
 Colón, nome de' Tali 30. m.
 Colonne Atheniesi tralasciate da Visirmio 138. m.
 Color bianco, e suo uso in pittura 633. p.
 Color Cilestre quanti colori significhi 47. m. A chi
 conuenga 276. f.
 Color rosso da che usato 276. f.
 Colori de' giochi Circensi 127. m.
 Comedia, e Comedia 344. p.
 Comedia di Dante ricorre molte opposizioni quanto
 al titolo 240. m. e f.
 Comedia simile al Dialogo 241. m. per chi ritrona-
 ta Ins. 80. e 263. m. sua utilità Ins. 82. e 258
 e 262. m. si può far monodica Ins. 92. 267. e
 269. f. ha machine proprie 293. p. 294. m. e
 296. p. ritene li Dei 298. p. prende li nomi finti,
 e veri 307. m. e 308. f. può prendere il titolo
 a ciascun atto 309. f. sua essenza 310. m. sua
 storia 264. m. e 312. m. sue persone 266. m.
 da che hauesse origine 315. m.
 Comedia antica, e sua storia 312. m. 313. 315.
 p. quando lasciasse la maledicenza, e l'ridicolo
 316. p. e m. fusenza Choro 305. m.
 Comedia di mezzo, e sua storia 316. p. che sogget-
 to hauesse 289. p.
 Comedia noua, e sua storia 316. m. fu di due spe-
 cie 318. m. uol la maledicenza Ins. 95. e 318. f.
 Comedia può hauere il sentimento di Satira, e come
 388. f.
 Commation 352. m.
 Como, che Dio fosse 377.
 Compagna nome sofianismo, e aggiettino 124. p.
 125. f.
 Compassione. Vedi Misericordia.
 Compositioe, e diuisione, e suo discorso 108. p.
 Concesso, da che nasce 195. m.
 Concesso poetico, come possa far col dolore 165. m.
 fondato nella Phantasia 197. f.
 Conchili ritronati in molti luoghi mediterranei
 712. m.
 Conclauì antichi 137. f. (f)
 Concordanze de' nomi masculini, con femminini 1208
 Concorso delle vocali, e suo discorso 124. m.
 Concubine lecite nelle leggi Romane 96. m.
 Conditum, e Conditum 113. f.
 Coniettores 190. p.
 Congiunzione delle Dee colli Dei, che significhi 566
 567.
 Conseguenza, e suo discorso 206. m.
 Contadini haueano propri Poemi 493. m.
 Come Vgolino non hebbe quattro figliuoli, come di-
 ce Dante 436. f.
 Contraddizione, e suo discorso 690.
 Contraddizione de' Poeti si può saluare per diuorsa
 opinione 698. m.
 Contrari primari, e positiui pertengono alla me-
 desima facoltà Ins. 66. (m)
 Conuati al tempo heroico mangiavano sedendo 80
 Conuito fatto tutto di Zucca 57. m. di Galline 97.
 f. di carne portina. o.
 Corfiesi Poeti, quali fossero Ins. 43.
 Coriceo Dio proprio della Comedia 303. m.
 Corinna, che disse a Pindaro per conto delle fau-
 le poetiche Ins. 44.
 Corinto albergo delle meretrici 464. f.
 Κορινθια νοπη. 464. m.
 Cornice noue uolte vecchia 525. f.
 Coruo per Chioma 14. f. in sentimento d'arco 383. p.
 Corona commune a' Serui, e a' supplici 730. m.
 ef. perche portata 730. f. segno di libertà 731. f.
 Corona d' alloro, e di lana data a' Poeti 561. p.
 lemniscata quale fosse. o. m. di Baccare. Vedi
 Baccare.
 Coronare significa pienezza 4732. p.
 Corridori eccellenti 494. m.
 Costume castino imitato da' Poeti 254. m.
 Cotale in uoce di Cotalmente 118. f.
 Cottiabo gioco, e Poesia 373. p.
 Crade machina della Comedia 296. p. e 297. f.
 Crathi fiume se faceva biando, o bianco 486. m.
 Credenza, come si distingue dall' opinione 401.
 m. Ins. 48.
 Credibile soggetto della Rhetorica 403. p.
 Credibile marauiglioso soggetto della Poesia 403. m.
 G 2 Ins. 47.

Int. 47. e 53. e 408. m. si ritorna ancora nella
 la costare Int. 62.
 Credibile impossibile 409. f.
 Crocodilo ha lo stierco, ch'entra nel belletto delle
 donne 489. m.
 Curreti Fabbri di Gione 617. f.
 Curtic Refu uide un Phantasma 187. f.
 Kuwajima. 733 f.

D.

DAnubio quante foci faccia in mare 442. f. e
 471. m. varietà intorno alle sue f. ni: 471. p.
 Dario romato da Arist. phano in uoce di Se: se 420
 Dattili Ilei Fabbri di Gione 657. f. (m.
 Deciescentena 76. p.
 Dei di figuragioni de gli effetti de' sogni 181. m.
 Dei, & Heru scelerati fanno errore per se in Poe-
 sia Int. 28. buoni, e cattivi 283. m. ricuati
 nella Comedia 299. 301. f. perche introdotti
 nelle Scene 302. p.
 Deiphobo, e sua morte 501. f.
 Delo se si sia mai mosso 499. m. stimato mezo del
 mondo 248. f.
 Democrito uisse nel fine della sua uita d'odore di
 pane, e di mele 432. m. se si fosse 726. p.
 Demogorgone, che cosa fosse 188. m.
 Demonio meridiano 189. m. incubo. o. della fec-
 cia 267. f. di quante specie sieno secondo Proclo
 676. m. perche depinti in barca 590. p. suoi no-
 mi 635. p. si faceva adorare imitando Dio 235 f
 Denti irriplicati in alcuni animali 442. p.
 Definire fu in uso presso agli Antichi 668. p.
 Destra, e sinistra parte del Cielo 43. e 544. p.
 Destra parte se sia più nobile della sinistra 704. m.
 Δευτεπαγορις α. 302. e 303.
 Disfetto d'Aprile primo dell' amore del Petrarca
 fu il lunedì, non il Venerdì Santo 54. p. fu ancho
 ra principio del viaggio di Danse 217. f.
 Dieta 73. f. 74. p.
 Dialo, che significhi in latino. e in Greco 8. p.
 Dialoghi di Platone di quante specie sieno 241. m.
 perche esclusi dalla epopea Int. 36.
 Dialogo simile alla Comedia 241. m. e 279. m.
 Diamante come si rompa 500. m.
 Diametro, che proporzione habbia alla Circonferen-
 za 225. p. e 231. p. della terra quanto sia 225.
 m. che proporzione habbia a quello della Luna
 229. m. quanto gi ande quello della Luna 232.
 f. e m.
 Diana in segno di tirar le Carrette alle sue Cerue

su la rima del fiume Aniano 109. f.
 Diapasma 10. f.
 Diap. si parte della particolarizatione Int. 23. o
 686. m.
 Diauolo, che significhi 623. f.
 Dicelufis Infrizioni 314. m.
 Dicolos Epitrochphus, che sia 359. m.
 Didimo cercate detto Chel e: tro 494. p.
 Didone infamata da Virgilio 456. m. perche non
 riposa da lui fra li micidiali di se stessi 724. e
 725. a che tempo fosse 518. p.
 Didrammo, e sua storia 83. f.
 Dietica medicina biasmata da Platone 725. f.
 Digestione del fine della Poetica 242. de gli Equi-
 uoci 3. fin a 144. de' signi 576.
 Diletto del corpo non è senza dolore Int. 30. e
 707 e 708.
 Diletto, che sia secondo Arist. Int. 71. nella Poe-
 sia di quante specie sia Int. 73. stimato da mol-
 ti fino fine 243.
 Diletto della Poesia ricercato dal popolo per com-
 mission delle ie 36. Int. 78. in quanti modi si ga-
 da 648. p.
 Dilecto fine della imitatio 398. m.
 Dinaro Romano quanto ualesse 73. p.
 Dinari Theatrali Int. 78. e 306. m.
 Dio non può esser veduto da l'huomo uino 235. m.
 come possa esser riferito ad altro fine 604. f.
 Dio proprio della Comedia 301. m.
 Diogene tra formato nel Cane Celeste 610. f.
 Dioidica Poesia 355. p.
 Dirae 673. m.
 Dirce come figliola d' Acheloo 67. f.
 Discordanze de' grammatici difese 121.
 Discordie Ciuili onde nascano 265. p.
 Disposizione Poetica 734.
 Δισχυια. machina della Scena 292. f.
 Dithrambica madre della Tragedia 311. p. della
 Poesia maledica 315. p. quando prendesse la
 Struphe, e l' Anisirophie 351. m.
 Diote mezo perche impudico 60. p.
 Diatangi, e suoi Equinoci 116. p.
 Diuerbia, che fossero 270. f.
 Diueto, che non fosse beato in palco 305. p. e
 308. f. quando fu annullato. o.
 Doga in sentimento di Carra 78. p.
 Dolore da più nota, che l' timore 514. 515.
 Domiziano giunse due fazioni a' giochi Circensi
 128. m. fu solito a uenir solamente 668. f.
 Doua.

Donatino de gli Imperatori, come si faceffero 24. m.
Dragon, come habbiano la tuba 62. p.
Dramatica Poesia di due specie 241. m.
Dramma Atheniese, e sua storia 37. f.
Druidi cacciati dall' Imperio Romano andare al mondo nuovo 125. f. sua storia o. e 480. m.
Duplex spina, come si spinga 157. f.

E Bano come nomato Egittiano da Luciano 466. p.
 da l' Ingilio Indiano 460. f.

Εκατόμτολις κοήτη. 104. f.

Εκατόν υγυς ναύς. 104. m.

Εκατόν πόρων. 104. m.

Ecclissi osservate per la grandezza del Sole, e della Luna 228. p.

Εξάσις. 236. f.

Εγχεσπιδος. *Stimata* uoce sporca 79. p.

Εγχεσπιδος. *machina* della Scena 292. p.

Egitto, come intendessero il dextro, e sinistro del Cielo 43. m.

Egitto, che tributo pagasse al Rè di Persia 466. m. quando habbia carestia 335. p. puo da Lucretio di là dall' Equinoziale 339. p.

Egone gran mangiatore 481. m.

Eiv d'ioissos. *differezie* da Inarime 8. m. e f. e 108. p. e 537.

Elegia variamente accennata 344. p.

Elementi hanno per forma le qualità prime 542. m.

Electione, che sia 402. p.

Elino, che sorta di Poema fosse 272. p.

Elisi dove fossero flumati 536. p.

Emo monte, e sua altezza 446. p.

Empusa, che fosse 183. f.

Enarco miracolosamente risuscitato 629. p.

Enclitiche voci simili alle nostre di accattare 324. p.

Enea uide l' Inferno in sogno 226. f. mentre captivo in Theffaglia 504. f.

Energia, che sia 586. m.

Epaminonda assoluto da' giudici per la sua generosità. 261. m.

Epheci Philosophi, quali fossero 203. p.

Epibolia, che cosa fusse 189. m.

Epiglot ide malamente nomata Engulione 540. m.

Epigramma grecu irleuole sopra un dottor di legge 132. p. sopra Didone, che si lamenta di Virgilio 456. m.

Epigramma sopra la morte di Democrito considerato 431. f.

Epigrammi greci recurrenti 111. p.

Επιάνημιν *Carmine* 346. m.

Epirrhema, che fosse 352. e 354. m. posso in luogo dell' Epodo 355. p.

Episodi necessari alla favola per dilettare 649. p.

Epitaphio sopra V. isse trovato in Tirrenia 506. p.

Episteto non è eropo 56. m. ufo suo 160. f.

Epodo, e sua storia 350 e 351. m. che fosse presso fo a' Greci 356. m. presso a' Latini 357. p.

Epoieia non si puo fare in prosa Int. 41. perche prenda il verso piu alto 368. p. ha molte parti ocise. o. m.

Epuloni quanti fossero 715. f.

Equivalenza, e sua consideratione 102. f.

Equiuoci negati da Prodicò, & ammessi da molti altri 3. f. non pienamente trattati innanzi all' autore. o. ridotti a due generi da Peripatetico 4. p. ridotti a diciotto generi. 3. f. della lingua ridotti a sei. o. a' origine 24. f. 25. 26. f. sua divisione 141. il resto uedi a digressione dell' Equiuoci.

Erato musa soprastante agli Amori 454. f.

Eristhene, e sua storia 510. m.

Eristhene chi fosse 521. f.

Erodio angello 579. f.

Ero Pamphilo, e sua storia 523. f.

Errore per accidenza deu' esser qualche uolta seguitato da' Poeti 563. f.

Errore per se in Poesia 563. f.

Essenza di quante specie sia 171. 172. 173.

Essere reale, & essere intentionale 171. f.

Essottra *machina* della Scena 292. m.

Estate quando cominci 530. p.

Εγχαπιδος. 136. p.

Etadi del mondo quante sono 451. m.

Etheocle *flumato* buono, e cattivo da' Poeti 455. m.

Esna se mandi fuori il fuoco, e il fumo insieme 486.

Eucrato uide un Phomsasma Int. 13. (m.)

Eudossi costeggiò sull' Africa 692. p.

Enphraste, e sua storia 437. e 477. p. m.

Enphraste Philosopho con licenza d' Adriano ucciso se fiesse 726. p.

Euridice musa nel piè, che significhi 63. p.

Eurimacho uisitorioso del giuoco d' Calcoli 253. p.

Euripo, e sua storia 450. m.

Europa, & Africa se sieno state congiunte 713. p.

Entropio Eunno inventore d' un fivamento simile all' archibugio 83. m. F.

Faler 95. p. (e 65.)

Facolia simile facirrica della Poesia, e come Int. 64. Facolia

- Facoltà razionale, e suo discorso* 400. f. e 401. p.
Falsò se sia soggetto adeguato della Poesia Ins. 44.
 e 404. p.
Farra 150. p.
Fare, e suo sentimento segreto 7. p.
Fascinatione. Vedimala cchìo.
Fattioni nate da' giochi Circensi 122. f.
Fanola tenuta propria de' Poeti Ins. 44.
 sua definizione 408. p. come non si possa alterare
 563. p. si può far noua 609. perche hà da essere
 una 645. se sia migliore semplice, o composta 658.
Fede come si distingue dall'opinione 401. m.
Ferro non era in uso al tempo de' gli Heroi 81. m.
Fescenina Poesia 384. m.
Fides Græca 22. m.
Fiducula comincia l'Autunno 44. f.
Figlioli desiderati in numero mediocre 264. f.
Figliolo differente da seruo, e da Mercurio 602.
Figura della dizione quale sia 643. m.
Fine della Poesia 242. m. e 243. p. e 254. m.
 Ins. 68.
Fiore auserbio 119. p.
Fiore bianco del Vino quale sia 14. f.
Firenze ricca d'ingegni bellissimi Ins. 4.
Fistola cibale, e spiritale 451. m. (m.
Fistola spiritale, come ricena quello, che si bene 710
Fissione, e suo discorso 105. f.
Fiumi dell'Inferno, che significano 576. p. e 618. p.
Fiumi del Paradiso terrestre, che significano 618.
Fiumi perche si dipingono colle corna 696. f.
Finto perche giunto al fine dell'Antistrophe 356.
 p. destro, e sinistro. o.
Flacco Oratore facca solocismo colla mano 38. m.
 Φλῡαξ. 312. p.
Fonte d'Epìro, e sua proprietà 404. m.
Fonte di Sardigna, che scopriua gli sperguiri 404. f.
Forma della Poesia Ins. 44.
Fortè in uoce di fortemente 118. f.
Fortezza nomata col nome di Virtù 228. f.
Franguello uetello 37. f.
Frate, che uide le pene dell'altra uita 630. p.
Fratello nomato per Cugino 721. p.
Freddo, e suoi significati 15. f. 16. p. e m.
Fresco, che significati 128. f.
Fretillus 250. m.
Frode, che sia 622. m. fiamata peggiore della uio-
 lenza, e perche 738. m.
Fruida, e fori sparsi segni di l'istoria 731.

Frustione humana, in che consista 160. f.
 Φρυγίαι. 95. p.
Fucus, e suoi significati 10. m.
Fugio, e suoi significati 16. m. e f.
Funambuli 295. m.
Funi della navi farie di cnoir 207. f.
Funi machina della Scena 295. p.
Fuoco su le Torri, e suo discorso 95. p. a chi porta-
 to innanzi 520. p.
Furie descritte da Dante con molto spavento 631. m.
Furto paniso più del ratto, e perche 758. m.

G.

*Gade secondo Strabone principio della longitu-
 dine* 510. f.
Galera da tre remi da chi tronata 79. f. e 80. p.
Gange fiume 107. p. non conosciuto da' moderni
 697. f.
*Ganimede di chi fosse figliolo, e sopra ciò uarie opi-
 nioni* 463. m.
Gelboe monte maledetto da David 673. p.
Geminum Cornu, e Dorium 119. m. e f.
Gersa. 41. e 42. (m.
Gentili hanno prese molte cose da' libri Sacri 478.
Γέρας. machina della Scena 294. m.
*Giasone perche scaltro d'un pie passasse il fiume A-
 nauro* 63. m.
Gerusalemme, e sua longitudine 51. f. e 52.
Giesù Christo perche lauasse i piedi a' gli Apostoli
 62. f. quanto prezzo fosse uenduto da' Giudei
 89. m.
Giochi de' Latini 30. Circensi 127. m. consistono
 nella imitazione Ins. 72. della primiera. o. per-
 che ritronati 247. p. considerati dalla facoltà co-
 nile Ins. 66. del tassoliere antico 250. p. de'
 Scacchi 251. p. de' Calcoli d'Homero 252. m.
 Panathenei 275. f. Iftanci 520. m.
Giorno di quante specie sia 47. m. diuiso in quat-
 tro custodie 50. m. di passione in quasi modi s'
 insenda 53. f. 54. e 55. dipende da Dio, e dal
 Sole differentemente 531. f.
Gione secondo li Gentili capo de' Dei Buoni 283.
 m. autore del giorno 531. f. dinora Meside 574.
*Gioneni se ponno essere Auditori della Philosophia
 morale* Ins. 76.
*Gionennu mandata a' gli huomini rapita da' Ser-
 peni* 609. f.
Giuda perche nomato Diavolo 623. f.
Giudicio d'Aiace, e d'Ulisse 480. f.
Giudicio di Paride, e sua allegoria 580. m.

Giuliano

D E L L E M A T T E R I E.

- C**ubano Apostata nide un Phantasma 188. m.
giocò al Trocho 36. m.
- C**ulio Cesare Confore bandì da Roma gli unguon-
siforeffieri 11 p.
- C**ulio Cesare sognò l'incesto colla madre 190. m.
bramò una morte repentina 314. m. cacciò Bi-
bulo dal foro coll' armi 319. m. perchè mendesse
a dñi mercato l'oro rubato in Francia 95. m.
- C**innone nemica, e favorevole ad Hercole 57. p.
appesa con dua incudi, e sua allegoria 371. p.
- C**onfittina monastica, e politica 622. f.
- C**orgone doue fosse scolpita 559. f.
- C**orgone, e Demogorgone, che fosse 188. m. (p.
Gradasso, che viaggio facesse colla sua armata 693.
- C**rammatica è di castino augurio 112. p.
- C**rande per grandemente 118. f.
- C**raffor in sentenziato honesto 6. p.
- C**raue accento, e suo discorso 324. f. 326. p. 327. f.
- C**reca Fede, e Fioria 22. 23. e 24.
- C**reci non ebbero Annali pubblici 412. p. pren-
demano le sorelle di madre diuersa per moglie
721. f.
- C**reco quante cose significò 22. p. e m.
- C**riphi, e sua fioria 423. p. m.
- C**uardia machina della Scena 293. p. (m.
Curgulione malamente tenuta l'Epiglotide 540.
- H.
- H**abito succinto di Marsia, come fosse 561. f.
- H**alosis 269. p.
- H**arpie di chi fossero figliole 463. m.
- H**ebrei quando pagassero di taglione 89. m. sfor-
zati a fare un atto brutto nell'entrar dentro a
Roma 90. p. non conobbero Poesia Phantastica
ma solo l'Iscastica 413. f.
- H**ecabeletes 383. p.
- H**elena non fu a Troia 417. f. Annata figliuola
di Nemese 464. m. come morisse 500. f.
- H**elepoli di Demetrio descritta da molti autori 643
- H**elocaminu 138. m. anni 254. f.
- H**eloti ebbri perchè condotti da Spartano ne con-
temissero l'istituto se fu habbato, e ragioni per
ogni parte 539. m.
- H**elocrafaspice di Poesia maledica 372. p. 375. f.
- H**ercole hauea la decima parte d'ogni cosa 91. p.
combatuto dalla uirtù, e dal vizio Intr. 55. e
573. perchè nominato Musagete 281. m. quanti
figlioli hauesse 434. m. fece in una notte cin-
quanta Vergini donne 524. f. hebbo mazza
arco, e lancia 553. f. come mandasse il Simula-
cro all' Inferno 591. f. ammazzo i suoi figliuoli
419. p.
- H**ercoli furo sei 523. f.
- H**ermocrate brulato per hauere il naso grande 59.
- H**erodico inuentore della medicina Dietica biasma-
to da Platone 735. f.
- H**eros perchè così nominato 280. f. quale 'sia quello,
che sà il Poema heroico 281. p. perchè si dipin-
gessero con una gran Coppa in mano 285. m. a-
nime loro pronte a nocere 284. m. quando finisse
il tempo loro 287. m. non mangiaro carni lesse
481. f. mangiavano sedendo 80. ne faceano
lenar la mensa 81. m. haueano l'armi di ramo
82. m. nominati dalla uirtù 620. p. dall' Amore
698. m.
- H**eruca uirtù 282. f. e 283. p.
- H**eroico Poema per qual sorte d'huomini ristonda-
to Intr. 80
- H**iadi in qual parte del Toro si tronino 548. p.
- H**iena, e sua storia 430.
- H**ierone lodato 77. p.
- H**idra, e uarietà sopra i suoi capi 447. p.
- H**idrologi, come habbiano ristornata la grandezza
del Sole 223. f.
- H**ilaria 121. f. e 530. m.
- H**ilaronia, & Hilaroagedia 311. f.
- H**imeneo Poema 272. m.
- H**imera fiume, e sua storia 696. m.
- H**iperbato non è Tropo 56. f.
- H**ipparcho ordinò di Poemi d' Homero 275. f. rap-
presento di Khafodi nel Teatro 274. m.
- H**ippae nella lira 327. f.
- H**ippogrifo, e sua consideratione 423. f.
- H**ippomanes 43. f. e 44.
- H**ippone Philosopho Schernito da Crase 387. m.
- H**istoria Greca 22. 23. e 24. hebbe principio in-
nanzi ad Herodoto 22. m. perchè uaria 411. f.
- H**istoria come possa esser fauola 396. p. può esser
falsaggiata dal Poeta 411. f. come si possa uale-
re dell' anachronismo 516. m. come si distingua
dalla Poesia Iscastica 397. p. hà per fine l'utile.
2. m. può scrivere molte azioni 648. f. come
differente dalla Poesia 686. p. moderna non può
essere falsaggiata dal Poeta 415. f. naturale può
essere falsaggiata dal Poeta. o. Romana falsa:
ma più nera della Greca 414. p.
- H**istorione delle prime, seconde, e terze parti Intr.
93. e 303. p. Diceliffi, Sicioni, & Italiani
314. f. Minelli 315. p.

Houe.

- Homèridi*, quali fossero 274. m.
Hora temporis 9. m.
Hora del giorno quante cose significhi 18. p. e m.
Hore di quante specie sieno 47. m. e 48
Hora terza in sentimento di mezzo giorno 50. p. e m.
Hore come guardiane del Cielo 532. m.
Hofes, & *Hofie* 12. m. f.
Humilis Italia, che significhi in *Virg.* 9. p.
 I.
I *Acob*, Patriarcha inventore del raggio *Astro-*
 nomico 32. m.
Ialemo, che canto fosse 272. m.
Iambico uerso, e sue specie 334. f. (m.
Iambo gionene diede il nome al uerso Iambico 376.
Iambo piè, come dicibile 24. f. 25. p.
Iambolo, e sua navigazione 543. f.
Iapeto gigante, e sua favola 547. f.
Iasare fu fittato il fiume Tana 470. f.
I'χθυορροια. 127. p.
Ida monte di Creti, e sua altezza 473. f. perche
 Erisino 617. f.
Idea, che sia 572. f.
Idee d' Hermogene sono sei: ma si riducono a quat-
 tro 678. f.
Idolo, che sia *Int.* 11. e 393. m. di quante specie sia
 il Poetico 679. m. *Phantastico*, e suo discorso
 684. f. e 404. p.
Iepòs 19. m. e *Iepòs* *I'χθύς*. o.
Ignes 95. p.
Iinge perche nomata *Turbine* 38. f. *stromento Ma-*
 gio. o.
Ileone Theffalo autore dell'ordinanza de gli Arcie-
 ri a cavallo 252. p.
Imaginatio 147. p.
Imagine di Dio, e suo discorso 597. f.
Imbrices 52. m.
Imitatione poetica, e suo discorso *Int.* 16. 18. 28.
 29. e 30. 389. f. 393. 396. e 397. e 684.
Imitatio. e nomata *Septhifica* *Int.* 55. hà per fine
 il diletto *Int.* 72. lontana per 172 gradi dalla
 uerità *Int.* 60. e 392. m. fittato gioco *Int.* 72.
 si può far di se stesso *Int.* 91. e 278.
Impassibilità de' Stoici non lena il primo monimen-
 to dell' anima 147. m.
Imperatori Romani, che parte dofferò a' suoi Ser-
 nitòri 91. m.
Impietà natio uniuersale 62. p.
Impossibile può entrare in Poesia *Int.* 47.

- Impossibile credibile* 406. m. e 407. f.
Imprese militari antiche 557. p.
In quante cose significhi 45. m.
Inarime di Virgilio dichiarata 8. 25. m. 108. p.
 e 534. p.
Incesio onde sia detto 559. m.
Incredibile non può entrare in Poesia *Int.* 47. e
 408. m.
Incredibile possibile quale sia 660.
Incubi 189. m.
Indico gran corridore 494. m.
India orientale conosciuta da' Romani ne' traffichi.
 103. quanto desse d'entrata all' Imperio. o. fer.
 tilissima 440. f.
Indicatio in nec del Soggiostino 711. m.
Indiaulamento peggiore della bestialità 627. m.
Inferno di Dante quanto giri, e sua forma 225. f.
Inferno fittato fauoloso da molti Gentili 575. m.
 e 579. p.
Inio parte della coppa 550. m. uelucolo d' Amore
 551. p.
Insogno, come si distingua dal sogno 186.
Intellecto potenza naturale 197. f.
Intentioni seconde, come nascano 171. f. suo di-
 scorso 174. p.
Interior 705. p.
Inuerno, che sia 73. p.
Iphiclo correna sopra le spiche 494. m.
Ironia, e suo discorso 56.
Ischia 8. m. 30. m. 537. f.
Isola Azurre principio della longitudine 53. p.
Isola de' beati 534. m.
Isola Fortunata secondo Tolomeo principio della
 longitudine 52. f.
Isola nasanti 480. p.
Isalia hum. ile come 9. p.
Italia descritta Atticanite, & Asiaticamente 677.
Ingo da far la tela 32. p.
Iulo Poema de' Lanaioli 493. p.
Ius 129. m.
Iurare in sentimento di dilettare 243. m.
 L.
Lacedemonii nesciti di rosso alla guerra 276. f.
Laiide come nomata da Corinto 464. p. quando ni-
 uiffe 522. f.
Lana dell' Afino 579. m.
Lana sobria 14. m.
Lanauoli haueano proprio Poema 493. p.
Latage Gioe, e *Poesia* 372. p. 375. m.

Latini

Latini tribuire la maledicenza a Sauri 379. p.
 qualchequal prendessero dell' Odi de' Greci 356.
 Latona a qual arbore appoggiata partorisce 547. m.
 Lato destro se sia più nobile del sinistro 704. 705.
 Leandro, come morisse 508.
 Λεπτιπιδόν. 24. 25. p.
 Legge oppia 15. p.
 Legna, che non faceano fumo 137. 139. p.
 Λεπτογυαμματων. poema 3. f.
 Leoneffa vecchia non fa più d'un figliuolo 623. p.
 se habbia iuba 61. f.
 Leoni non guatano mai sotto 458. m. come fugga-
 no nelle Solue; e ne' campi aperti 2. p. non han-
 no midolla 78. m. f.
 Leone Maurusio fece il Loto 609. p.
 Leopardo domesticato per l'uso della caccia 459. f.
 Lesbo diniso da Ida 714. f.
 Lesso non mangiato da gli Heroi 481. f.
 Lettera Dominicale 73. 74.
 Lettere coronate l'alloro 126. f.
 Lettere postposte all' armi 288. se sieno più nobili
 dell' armi 704.
 Lenizi perche fossero di minor numero dell' altre
 Tribù 265. p.
 Liba 117. m.
 Libella impetra Romana 90. f.
 Libello infamatorio. Vedi Tasquino.
 Libertà, e sua effacie 593. m.
 Libertà d' arbitrio 593.
 Libri antichi, come, & in che si scrinessero 73. m.
 78. p.
 Libra Romana di quanto peso fosse 91. p.
 Libra Greca quanto ualesse 92. m.
 Liceo colla penultima lunga 344. m.
 Lico Rè ammazzato li figliuoli d' Hercole 419. p.
 Licinio Crasso Censore bandì di Roma gli unguenti
 joreffieri. 11.
 Limbo, che significhi 458. m.
 Ligureo finato autore del gioco de' Scacchi 253. f.
 Lincoo chi fosse 459. p.
 Lincurio, che sia 405. f.
 Lingua formata dalla natura per tre fini Int. 70.
 84. 641.
 Lingue in quanti modi facciano gli Equinocii 4. f.
 Lionfanti non conosciuti da Homero 196. p. e 253.
 m. camminano su le funi 245. m. lasciano i
 denti per riscatto della sua uita 498. m. uiuo-
 no soli più dell' huomo 525. f. s' habbiano denti,
 acorna 551. p. done si mettesse nell' ordina-

za 252. p.
 Lira segno Celeste comincia l'Autunno 44. f.
 Lirierse chi fosse, e Poemi da lui nominati 491. 492.
 Lode di se stesso, usata da molti Poeti 154. p.
 Lode souerchia. fittata da gli Antichi mal d' oc-
 chio, e perche 384. f.
 Logica perche cusi dena 393. p.
 Λογμάρμος. 242. f.
 Λοιμύς. 116. m.
 Lombardia presa per Marca Triniigiana 11. m.
 Lombardo, che significhi in Francese 11. f.
 Longitudine della terra onde cominci 5. f.
 Longum in nece di longe 118. f.
 Lonza che sia 459. f.
 Loto, e sua fauola 609. p.
 Lucida specie d' uccelli 423. p.
 Lucifero peccò di lussuria, e di superbia 513. m.
 sua caduta conosciuta da Homero 396. p.
 Lume della gloria necessario alla cognition di Dio
 160. m.
 Luna con che proportion Luca la notte 215. quanto
 sia distante dalla terra 227. f. secondo l'opinioni
 di Cleomede 231. di T. lomeo. o. f. d' Alphra-
 gano 232. p. d' Aristarco. 7. f. quanto gran-
 de 228. e 449. f. fatta di terra 428. f. come se
 possa scriuere in quella 495. p.
 Lunedì Santo principio dell' Amor del Petrarca, e
 del viaggio di Dante 217. f.
 Luoghi Topici origine de' Troi 56. p.
 Luogo ha porta gran licenza a' Poeti 450. p.
 Lupo Cezuora, e sua storia 459. f.
 Lupo pesto, chiamasse assai 526. m.
 M.

M Achine della Scena, e suo discorso 291. 292.
 e 293. cum seq. e 628. m. proprie della Co-
 media 293. p.
 Macrobi perche habbiana Longe uita 437. p.
 Μακρόν. 353. m.
 Madrigali con quali Poemi de gli Antichi habbia-
 no similitudine 361. f. sua diuisione 362. m.
 Magistrato secondo Platone puo dir la bugia In. 58.
 Magistrato deputato sopra li Poemi da Platone
 261. f.
 Magodia, che fosse 263. p. sua storia 306. m.
 Mal a' occhio impedito dalla Roefia maledica, e
 perche 384. m.
 Maledicenza nacque dalla Diitirambica 315. p.
 quando fosse cacciata dalla Comedia 316. p. re-
 golata da buon fine 385. f.

H

Macrobi.

- Manero Poema de' Contadini d' Egitto* 493. m.
Mante pensando d'hauer ueluto Dio credea di morire 235. m.
Mancamento Poetico, e sue specie 663. f.
Marca Trisigiana in Lombardia 11. m.
Margite Poema d'Homero, che soggetto havesse 313. m.
Maraviglia propria dell' Epopeia 370. p. come fine della Poesia 405. m.
Maraviglioso distingue il credibile Poetico dal Rhetorico Int. 61. e 402. f.
Mare quanto habbia di maggior fondo 446. p. se s'agghiacci 461. f. se habbia coperto alcuni luoghi Mediterranei 712. f.
Marsia uenne in Italia, e diede il nome a' popoli Marfi 505. p.
Martione heretico credette un Dio buono, e un cattivo 284. p.
Matrimonio, e alcune speculationi sopra ciò 265.
Maximum in uoce di maxime 118. m.
Medaglia di Nerua Imperatore dichiarata 90. p.
Medea quanti figliuoli havesse 434. 2. infamata a torto da Euripide 456. p.
Medici quanta provisione havessero a Roma 134. m.
Mediocre uita de' Cittadini antiposita all' altre Int. 80. e 263. m.
Meliode chi fusse 313. p. (m.)
Melo come premio de' vincitori de' giochi Pithy 440.
Melud'aur, che fosse 352.
Memoria, e come si distingua dalla phantasia 145. f. firomento da godere il diletto 648. m.
Meneceo lodato da Stazio per hauer ucciso se stesso 724. m.
Mensa solita d' esser lenata innanzi, che si finisce di mangiare 81. m.
Mercenarii come differenti da' Servi 602. f.
Merismo specie della particularizzazione 686. Intr. 23.
Mesce, e suoi significati 15. f.
Meschina, che significhi in Fiammengio 11. f.
Mese tardo 47. f. 48. p. di quante specie sia 46. m. e f.
Mesodia Poesia 351. m.
Mesjorino Egittio come ingannasse l' oracolo 210. f.
Metà come sia più del tutto 129. m.
Mesalepsi non è troppo distinto da gli altri 56. m.
Metastori havesano un proprio Poema 493. p.
Metonimia onde nasce 56. p. sua speculatione 71. f. 72. 73. 74.
Metrica soggetta alla Musica 327. p.
Metro. Vedi piede.
Meto della nica e il sonno 2. p. e Int. 89. quanto cose significhi 210. m.
Mez del mondo quale fosse tenuto 52. m. e 548. f.
Micidiali di se stessi se sieno mai giustif. di mente di Platone 724. f.
Midolla presa in sentimento di cervello 78. f. d' esso 456. m.
Milano per qual cagione così nominato 674. p.
Mimi, e sua storia 263. p. 316. m. e 317. p. di Sophrone, e di Xenarcho quali soffero 681. m. e Int. 36. 37. 38.
Minosse infamato a torto da' Poeti 455. f. fece una legge scelerata intorno al numero de' figliuoli 264. f.
Misericordia se sia permessa da Platone nelle Tragedie 259. f. e 261. f. e 260. da quante cagioni nasca 201. p. e m.
Mithec cuoco eccellentissimo scacciato da' Spartani 292. f. Int. 73.
Modi del uerbo, e suoi Equiuoci 22. p. sue confusioni 123.
Modo di saper le cose preflissimo 226. p.
Moneta antica non conosciuta 90. f.
Moneta Theatreale. Vedi dinari Theatreali.
Monotica, e suo d' scorsio Int. 92. 271. 272. m. e f. 682. f.
Monosillabe perd. no l' accento acuto nel fine dell' Endecasillabo Toscano 344. f.
Monstro in uoce di Monstrofe 118. m.
Monte del Purgatorio quanto fosse alto secondo Dante 231. f. 234. p.
Monte più alto non passa dieci fadii 445. f.
Morchia sopraposita alle legna d' abbruggiare, e perche 137. p.
Mormi, e Mormoni, che sieno 188. m. e f.
Morpiceo, e suo ufficio 237. f.
Morte uicima fa gli huomini indomani 496. m.
Motacilla 37. m.
Mouimento dell' anima di tre specie 204. p.
Muse soggette alle passioni amorose 454. f. hebbero figliuoli 455. p. furo sempre vergini. o. mmo case da' Poeti 660. m. adorate da' Gentili insieme col sonno 198. f.
Musica diede lo firomento alla Poesia Int. 30. ha per fine il diletto. o. se si leue usare ne' comini 31. perche concessa alla Poesia 34.
Μυχηρισμός, specie d' Ironia 57. f. 58. p.
Μυαλός, presa da' Greci per Cernello 78. f.
Myriade

- Nymias* Poema, che soggetto hausse 415. m.
Μύριον. 114. f.
Myropole 11. m. N
Naiadi perche elette da Homero per *Nimphe*
 dell' *Anaro d'Ithaca* 589. f.
Naide meretrice ch' fosse 523. m.
Narratione poetica se sia imitazione *Ino*. 18. e 27.
 .e 679. f.
Nasamoni fanno le sue case di sale 405. m.
Naso membro da burlare, o come 58. m. 59.
Natura se operi a più d'un fine, e come 639. 640.
Nauigation noua dell' *Indie* di *Pompeo Magno*
 693. p.
Ne negatione; e negatione 115. p.
Neale Pittore, come descrinse l' acqua del *Ni-*
lo 633. f.
Necessario poetico, e sue regole 663.
Negroponte diuota di *Beotia* 414. f.
Nerone promissioni alcuni *Senatori Romani* 134. f.
 cano in palco alcune *Tragedie* 269. f. e 269.
Nerna leui dall' *Imperio Romano* un tributo misu-
 perofo 90. m.
Nessi sotto l' *Aidoneo*, che uolia dire 542.
Nessi ride *Coppa*, e sua descrizione 108. f.
Nete nella *lira* 327. f.
Nettare preso per cibo de' *Dei* 421. m.
Nicippo *Afrslogo*, e sua storia 68. p.
Nilo non fa uento alcuno, e perche 107. m. *Flima-*
so, che nascesse in *India* 476. f. apportatore d'
 abbondanza, e di *Carestia* in *Egitto* 522. p.
Nilometria, e sua storia 524. m.
Niebe quanti figlioli hauesse 434. f.
Nireo nomato, una uolta sola da *Homero* 667. p.
Ngumento de' sensi, che sia 718. m. sue specie 719.
Noμῆς. che signifiuti 13. f. 121. f.
Nomi masculini accordati con femminini 120. f. sin-
 golari co' plurali 125. m. proprii, come faccia-
 no gli *Equiuoci*. o. m. ueri, e finiti a quali *Poe-*
 mi conuenienti 307. m.
Nomi de' figlioli d' *Hercole* 434. f. 435. m.
Nona presa in sentimento di *Vespra* 51. m.
Norandino nacque dopo la morte di *Carlo Magno*
 522. p.
Noite se fosse figliola, e sorella dell' *Herbeo* 463. m.
Nome numero preso per molti 526. p.
Nubi quanto sieno alte 446. m.
Numa non fu al tempo di *Pithagora* 517. f.
Numero più perfetto si prende in uoce del *mozzo*
 92. p.
Numero de' *sedici*, e suoi primilegi 251. m. della
Phalange Macedonica, e perche tale. o. f.
Numidi perche detti *Nomadi* 15. f.
Nummo Romano, e sua storia 37. 88. e 90. f.
Greco, e sua storia 92. f.
 O.
O Ba fiume stimato hauere origine dal mar *Cas-*
pio 694. p.
Obeliso *lichnio*, che fosse 640. f.
Obolo hebreo, e sua storia 87. m. *Greco*, e sua sto-
ria 100. f.
Oceano Settentrionale nauigabile 693. f.
Οἶχημα. 15. m.
Oeno, e sua allegoria 579. f.
Odis lasino di due specie 350. p.
Olaca fiume fa sentire le sue acque ardenti a' *Spor-*
giuri 405. p.
Olimpo monte, e sua altezza 445. 446.
Οἶμφαλος. 28. f.
Οἶναιρ. 173. m.
Οἶνροχρῆεις. 190. p.
Οἶνρος. 173. m.
Οἶνροπόλοι. 190. p.
Omnipotenza di *Dio* differente dall' infinita poten-
 za 626. p.
Onomatopiea non è tropo 56. p.
Οἶνόςκην. 189. p.
Opinione, come differente dalla persuasione *Intr.*
 49. 401. m.
Opistographa scripta 73. f.
Oppia legge 13. p.
Ωρα. 17. f. 18. p. 113. p.
Ora 113. m.
Oracolo citato da *Thucidide* 116. p.
Oracolo signo, che sia 179. f.
Oracoli de' *Sophisti* *Intr.* 54.
Oracolo d' *Apollo* inuettore del uerso *Essamestra*
 330. m. intorno a *Socrate* *Flimato* falso. o.
Oratore può falseggiar la storia 411. m. *Asiasico*,
 & *Attico* 678. m.
Orchestra 293. f.
Ordinanza antica delle fila de' soldati 251. f.
Ordine poetico 754. d' *attione*, e di tempo 735. m.
 dopo l' antecedenzi, e per l' antecedenzi. o. f. dal
 luogo ripreso 736. p.
Orecchie d' *Asino* fatte colle mani per burlare 59. f.
Orefre soggetto de' *Sophisti* *Intr.* 54.
Orizzonte della nostra uisita per quanto si distenda
 461. p.

Orp'eo, e sua andata all'inferno, che significhi 602.
 Or si presa per tutto il Circolo Artico 65. m.
 Orsi non hanno midolla 78. f. 436. m. se si trovino
 in Africa 474. f. 475. m. nascono infirmi 463. p.
 Orio, & occaso dell'anno 544. f.
 Ossa diviso da Olimpo 714. f.
 Osibore lodato più di Catone nell'uccider se stesso
 725. p.
 Otio se sia cibo d'Amore, e in quanti modi s'inten-
 da 691. m.
 Ouo sprasia all'acqua marina 437. p. di che for-
 ma jaccia il maschio, e la femina 470. m.
 Oup'as. quanti significati habbia nella lingua
 greca 5. p.
 Palamede inventore del gioco del Tauliero 250. p.
 Palicena fiume fa sentire le sue acque ardenti a
 Spergiuvi 405. p.
 Palude, che contiene due humori l'un sopra l'at-
 tro 453. m.
 Panarium 26. p. (m.
 Panathenei giochi celebrati da gli Atheniesi 275.
 Pane Ubelia 139. f.
 Pandora, e sua allegoria 609. p.
 Papauero perche dato al Dragone, c'hauea da ueg-
 ghiare 485. m. f.
 Parabase, che fosse 351. f.
 Paraphrase, e suo discorso 687. m.
 Parafene de gli Hebrei quando fosse 54. m.
 Parazonio, che fosse 562. m.
 Parche filano la vita humana con differenti stami
 41. m. f. di chi figliole 463. f.
 Pareia uoce usata da Danse, e come 209. p.
 Parena specie di Poesia maledica 372. p. 376. p.
 Parens quanti significati habbia nella lingua la-
 tina 21. f.
 Parente, e suoi significati nella lingua uulgare 21
 Parde fece il giudicio delle tri Dee in sogno 228. m.
 Parlari ignudi, che seruo habbiano lni. 35. e 680.
 Parmenone imitaua bene il grugnito del porco
 398. p.
 Parnaso facea Poeta quelli, che dormivano sopra
 lui 199. p.
 Parados, che fosse 351. f.
 Parole alterate, e suoi Equiuoci 123. f. dubbiose,
 e suoi Equiuoci 125. p.
 Παροξύτωα. 324. m.
 Parricida per micidiale 56. m.
 Parze in quante specie si diuidi 64. f. 65. p.
 Particularizatione, e suo discorso 688. m. 675. p.

327. m. lni. 21. e 25.
 Pasqua di Resurrettione fu il fine del niaggio di
 Dante 219. m.
 Pasquino, e suo discorso 381.
 Passioni del nome, e suoi Equiuoci 154. p.
 Pausania pittore mostrò il rilieno col negro 633. p.
 Peccati bene distinti, & ordinati da Danse 738.
 diuisi da Platone in ueniali, e mortali 607. m.
 nascono da gran cocità d'isclletto 622. p.
 Πελαιαδης. 26. f.
 Pelione castino histrione beffato da Plauto 319. p.
 Pelopida quasi condannato per esser troppo humi-
 le 20. m.
 Peloro promontorio di Sicilia, quando fosse cast
 nominato 516. m.
 Penelope stimata da molti Scrittori meretrice 53. f.
 Peneo non mescola le sue acque col Tisarefo 617.
 m. padre dell'infernal fiige 498. p.
 Penamemori heroica, come simile a' uersi Toscani
 341. m.
 Per che cosa significhi in latino, e in uulgare 20.
 f. 21. p.
 Perie. i quali sieno 552. f. ponno essere Antipodi
 553. p.
 Periphrase non è tropo 56. f.
 Perla di color d'oro 729. p.
 Persona mutanella Comedia, quale sia 277. f.
 Persuasione differente dall'opinione lni. 49.
 Pesci non furono mangiati da gli Heroi 481. p.
 Peste perche s'appiccini più presto alle bestie, che a
 gli huomini 666. p.
 Phalaris Principe giustissimo infamato da' Poeti 480. p.
 Phallici Poema, e suo discorso 312. f.
 Phantasia, e suo discorso 145. 146. 147. 695. p.
 esede del concetto poetico 197. f.
 Phantasma, e suo discorso 149. p. 187. m. e lni. 12.
 Phantaso ministro del sogno 238. p.
 Pharmacho 14. p. 24. f.
 Pharo d'Alelandria fu l'Isola 712. m.
 Phenice, e sua fioria 422. m. quanto uina 526. f.
 Philippide gran corridore 444. m.
 Philosophia morale, e sua diuisione 248. f. in
 quanti modi sia utile a gli huomini lni. 75.
 Philognide grandissimo corridore 528. m.
 Phlegetonie, che significhi nella Comedia di Danse
 622. m.
 Phlegias, e suo discorso 618. 619. 620.
 Phobetora ministra del sogno 238. p.
 Phorba capo de' Phlegy 620. p.

P. 1102

Photione accrebbe la misericordia colla sua generosità 260. m.
Pianeti come sieno in qualche segno 45. m.
Pico Angello andrì *Romolo* 419. p. che forse d' *Angello* 423. m.
Pie della nave 4. m.
Piede de' uersi *Tofani* più regolata di quello dell' *altre lingue* 329. m. f. *l'ultimo* ha certi privilegi 347. f.
Piedi de' uersi, e sua definizione 329. f.
S. Pietro perchè messo al lato manco di *S. Paula* 705. f. (m).
Pietro Monacho miracolosamente risuscitato 629.
Pindaro fece un Poema in sogno 199. p.
Pinna Conche del mare 37. f.
Pino, come nato 610. m. ha le radici superficiali di 424. m.
Pingu 250. m.
Platon *Philosophi*, quali fossero 203. p.
Piscina 126. f. e 127.
Pihago gioco, col quale siscrine nella luna 444. f.
Pistichia da che detta. 25. p. e m.
Pittura paragonata colla *Poesia* 646. m.
Pleiadi, come facciano il principio dell' *Autunno* 44. m. che *l'anno* loro habbiano 543. m. in qual parte del *Taurus* sono. 548. p.
Pterygion. 189. m.
Elvros. che fosse 353. m.
Po natura d' *opinion* sopra il suo corso 472. p. non mandava corno alcuno a l' *ingia* anticamente 522. p.
Pocula Acheloia 67. p.
Poema *Πεπορραμματον*. 111. f. rassomigliato a molte cose 169. p. fatto in sogno 198. f. in quanti modi si faccia *Int.* 17. *Epico* d' *Int.* dal *Monodico* 276. p. e 273. p. *dramatico* si divide in tre, e in cinque atti 309. p. *proico*, e *epodico* *Tofano* 358. m. *co* *trapiotto* 361. f. de' *pro* *uerbi* 363. m. *isiphallico*. O. s. *pra* le cose dell' *altra* nra 635. m.
Poesia molto simile al *figro* 198. f. che *fixe* e *habbia* 242. *pittura* parlante *Int.* 22. suo genere, e *stro* *mento* *Int.* 29. se si può fare in p. *ca* *Int.* 35. sua forma *Int.* 44. sua materia *Int.* 45. e 403. p. e capace del *nero* *Int.* 46. come *differente* dal *la* *Poesia* *Int.* 54. 67. e 400. m. e *Sophistica* *Int.* 54. e 57. *fiutato* *gioco* *Int.* 66. e 249. f. suo fine *Int.* 68. e 71. e 73. 74. 78. 85. e 245. p. e f. e 254. m. e 403. p. *scacciata* dalla *Re*

pub. di *Platone* di quel *spetto* fosse *Int.* 73. e 245. p. nata per *providenza* della *facoltà* *Int.* 80. capace di tre *definitioni* *Int.* 85. come *retta* dalla *facoltà* *Int.* 86. se *possa* *imi* *tare* *cassini* *cusumi* 254. m. come *pur* *gnigli* *af* *fetti* 258. p. come si *distingue* dalla *historica*. *Int.* 48. e 403. p. *ca* *stica*, e *Phantastica*, e l' *oggetto* di *ciascuna* 414. p. e 407. *dannata* da *Plat.* per la *varietà* 658. m. *Dramatica* *Mo* *nodica* *usata* da molti *Poeti* 268. m. *maledica*, e *suoi* *progressi*, e *utilità* 315. m. 371. f. e 379. p. e 379. e 384. m. e 386. p. *Epodica*, *Proodi* *ca*, e *Mafodica* 351. m. *Didonica* 355. p. *Fefce* *nna*, che *fosse*, e a qual *fine* *introdotta* 384. f. ha *invenzione*, e *disposizione* 408. p. *phantastica* ha per *soggetto* l' *impossibile* *credibile*. 409. f. a *quella* *perche* non *fosse* in *usa* *presso* a *gli* *Hebrei* 413. f. *Distin* *ambica* *quando* *prendesse* la *Siro* *phie*, e l' *Anistrophe* 351. m.

Poeta assomigliato al *Euuo*, e *perche* 242. f. *dene* *dir* *le* *cose* *incantamente* *Int.* 56. e *huomo* *buono*. *Int.* 77. *Phantastico* *imita* il *nero* in *astratto* 683. si può *contradire*, *segnando* *dire* *ca* *opinio* *ne* 698. m. *perche* *segua* l' *opi*, *ione* di *tutte* *le* *Schoola* 702. m. se *ditemi* *migliore* *benando* il *mino* 703. m. *Come* *possa* *sapere* *le* *cose* *de'* *Dei* 660. m. che *privilegio* *riceva* *dalle* *Muse*. O. f. *trale* *stia* *qualche* *volta* *cose* *necessarie* 661. p. *posio* in *grado* *piu* *basso* del *Capitano* 288. p. non *potea* *far* *professione* di *Soldato* 288. f. *fiutato* *conueniente* *persona* di *Comedia* 289. p. può *alter* *are* *la* *flor* *naturale* 416. f. può *seguire* *qualunque* *opinione* di *philoso*, *ho*. O. si *dene* *guardare* di *non* *esser* *chiaramente* *convinco* di *bugia* 636. f. come si *possa* *valere* dell' *Anachro* *nismo* 516. f.

Poeti *Epopeici* citati nella *lode* di *se* *stessi* 154. p. e 155.

Poeti che *finsero* i *suoi* *Poemi* in *sogno* 238. f. che *restau* *no* i *suoi* *Poemi* *da* *se* *stessi* 207. m. *Mo* *notici* 268. m. *Lattini* *quali* *par* *i* *pre* *nas* *sero* *dall'* *odi* *de'* *Greci* 356. m. *Tofani*, non *hanno* *intieramente* *seruate* *le* *regole* *delle* *Canzoni*, *delle* *ballate*, e *de'* *Sonetti* 360. m. *Epici* *scilii* *a* *narrare* *li* *suoi* *Poemi* in *p* *leo* 273.

Poetica *parte* *della* *facoltà* *civile* *Int.* 65. e 86. e 248. f.

Poetica d' *Aristotele* è il *nono* *libro* *della* *Politica* *Int.* 62. e 249. m.

Polemone

- Polemone** *Laodicensis* uccise *se* *flesso* 726. p.
Polemone *Suphisia* eletto dal popolo di *Smirna* per ambasciatore ad *Adriano* *Ins.* 4.
Politica d' *Arist.* in quante parti si divide *Ins.* 67.
Polo *histrionicus* tragico portò l'ossa del figliuolo in *Scena* per piangere 259. f.
Pompeo *Magno* scopersse una noua *nauigatione* nel l' *India* *Orientale* 693. p.
Pomponio attico uccise *se* *flesso* 726. p.
Ponte della *carrigia* caduto 169. p.
Porte de' sogni mostrano le *cagioni* efficienti di quelli 179. f. le *cagioni* materiali 184. p. le *cagioni* firmali 186. le *cagioni* finali 191. f. dichiarate secondo l'opinione dell'autore 195.
Possa, come possa mancar al concetto 159. m.
Possibile non è soggetto della *Poesia* *Ins.* 47.
Possibile incredibile quale sia, come si difende 660.
Possilimus quanti sensi habbia in *Latino* 6. m. f.
Potenza di *Dio* differente dalla onnipotenza 626.
Potenza assoluta di *Dio* 627. f.
Potenza sensitua, come beatificata in *Cielo* 161. m.
Praefici 384. f.
Praefus 127. f.
Praxis 402. p.
Prighe, come fossero come essi a' nenti da gli *Antich* 706. f.
Prigioni de' nemici reputati uili 235. m.
Primauera quando cominci 530. m.
Primiera gioco, che cosa rassomigli *Ins.* 72.
Prinazione qualifica il suo soggetto 249. f.
Probabile come fosse dichiarato da *Clemente* 204. f.
Prochisa diuisa da *Miseno* 714. f.
Prodigialità di quante specie sia 675. m.
Profligare in sentimento di dar perfezione 6. f.
Prologo de' *Poemi* quali sia 736. f. conosciuto da *Homero* meglio, che da *Virgilio*. o.
Proodia *Poesia* quale sia 351. m.
Προπαροξύτονα. 324. m. (p.)
Propelacismo specie di *poesia* maledica 372. p. 376.
Προπερίπωμα. 324. m.
Proporzione dell'oro all'argento 99. dell'oro al rame 100. 101. dell'argento al rame 100. f.
Prosa se sia *fitto*mento conueniente della *Poesia*. *Ins.* 35. e 680.
Προσκατάλα. 15. p.
Προσῶπος κῶπος. 277. f.
Προταγώνισα. *Infrioni* delle prime parti 302. f. 303.
Protagora maestro d' *Hecateo* 22. m.

Ποῦτος εἰκόν. 148. p.
Psilli giustauano i figliuoli in mezzo a i serpenti *Proem.* 2.
Pugnale insieme con la *Zona* si dana a *Tribuni* de' *Soldati* 562. m.
Puglia piana nomata da *Virg.* *Italia humile* 9. p.
Pulminis 15. p.
Purgatorio conosciuto da molti senza lume di fado 607. m. di *Dante*, e sua inuentione difesa 339.
Purpureo in sentimento di bello 69. m.
Πύργος. *machina* della *Scena* 292. f.

Q.

Quadrigari *dinari* *Romani*, e sua *floria* 128. m.
Qualità, e sue *specte* 487. m.
Quercia ha le radici profonde 424. m.
Quinario moneta *Romana* 90. f.
Quinto *Flamminio* racconta un conuito fatto suuo di carne porcina 57. f.
Quinto *Metello Celere* conobbe, che l' *Oceano* era *nauigabile* 693. f.

R.

R. *lasina* se si muta in *B.* *vulgar*e 39. m.
Radius 31. f. 32. p.
Raggi del *Sole*, come uenghino 223. f. 224. p.
Ragionare in qual senso usato da *Toscani* 7. p. e m.
Rame usato da gli *Heroi* in uoce di ferro 82. m.
Rape tribuite in *Cielo* a *Romolo* 94. p.
Rauenna perche descritta da *Dante* col corso del fiume *Po* 522. m.
Re preso per *Capitano* 84. p. nella *Repub. Atheniese*, che significhi. o. m.
Repubblica di quante sorti d' *huomini* nenga composta *Ins.* 80.
Rhablodi quali sieno 274. p.
Rhapsodi, e sua *floria* 275. e 276. e 273.
Rhegio di *Calauria* perche così detto 714. p.
Rheno suprasa all'acqua del lago *Acronio* 439. p.
Rhetori quanto hauessero di promissione a *Roma* 134. p.
Rhetorica, come si dislingua dalla *Poesia* 403. p. e *Ins.* 61. adulante quale sia *Ins.* 45.
Rhinoceros, come habbia doppio corno presso di *Mariale* 119. f.
Rhintoniche *fanole* quali fossero 312. m.
Rhodi perche nomata *Chiara* 490. m.
Rhodogune *Regina* delle *Amazoni* 562. p.
Rhombo, e sue significazioni 35. 36. 37. 38.
R'utor. 285. m.
Ricchezze *ssanza* dell' *huomo* 511.

Ridicolo

- Ridicolo** propria differenza dalla Comedia 316. m.
Lasciato da quella. o. stimato misto nelle Come-
 die, e perche, 21.
Riphei monti chiamati l' Alpi 473. p.
Ripugnanti, come si distinguano da' Contrarij 718.
Riso de' Dei allegoricamente, che significhi 566. m.
Romani trafficavano nell' India: Orientale 103.
 quanta entrata ne causassero. o. tenero più conto
 del uero nella storia de' Greci 414. quanti
 huomini hauessero sotto 104. p.
Romolo da chi fosse nostrito 418. f.
Rostro di igogna fatto colle mani per beffare 59. f.
Ruggiero perche morso da un Cane nel piè manco
 63. f.
Russias 128. m. S.
Sacerdote, che uide le pene dell' altra uita 629. f.
Sacerdoti de' gli Hebrei 22. 24. e 64. m.
Sacro quante cose significhi 18. f. e 19.
Sale miracoloso 405. m. e f.
Salomone inuennatore dell' arteglia 83. p.
Σαπιασμός. specie d' Ironia 57. f.
Sartor 25. f.
Sathan, che significhi 624. m.
Satura antica de' Greci sua storia 262. f. de' La-
 tini 315. m. perche così nomata 379. m. che
 soggetto habbia 388. m. sue specie 389. m. co-
 me venga diuina da' Pasquini 384. m.
Sauri perche sopraposti alla maledictione da' La-
 tini 379. m. che sorte de' Dei fossero. o. f.
Saturnali quanti giorni fossero 717. m.
Scacchi, e suo discorso 251.
Scatini Charonij machina della Scena 294. f.
Scerptici, e sua Philosphia 202.
Scelone ministro del sogno 238. p.
Schinchieri anticamente si faceano di stagno 75. m.
Schius huomo scelerato 480. p.
Σχολῆ. Ins. 66. e 247. p.
Scienza, che sia, e come si distingua dalla creden-
 za, e dalla opinione 401. m. e Ins. 48. come si
 distingua Ins. 8. se sia soggetto poetico, e come
 Ins. 57.
Scilla di Phorcj, e di Niso 729. m.
Scipione Africano tassato per incontinent 701. m.
Scitoli perche detti Nomadi 13. f.
Scopeliano primo Sophista in Smirna Ins. 4.
Σκοπῆ. machina uella Scena 292. f.
Scorpione segno Celeste nocino 16. m.
Scudo adoperato da' Celti in uoce di Culla 86. p.
Secreto de' iuochi da Polibio per far sapere pristi-
 fimo le cose 96. p. di Xerfe 226. p.
Secundarius 303. m.
Seggio de' Dei machina della Scena 295. f.
 (m. Segni Celesti in quanti modi si prendono 45. m.
 che non si bagnano nell' Ocean 65. m. del Zo-
 diaco, come si diuidano 29. m.
Semicircoli machine della Scena 293. f.
Semidiametro della terra quanto sia 225. m.
Semiramide ninfe Taurabate Re d' India 253. f.
Senatori di Roma quanto hauessero d' entrata 76. m.
Senio punto de' Tali 30. f.
Senso, come si distingua dalla Piantasia 146. p.
 firirona secondo Plat. nel uenicolo Celeste 146
 f. quante condizioni ricerchi a giudicar dritta-
 mente 209. m.
Serican neiusa dalla Taprobana 545. m.
Serpente quante lingue habbia 441. m.
Serniti di quante sorte sia 593. m.
Serno differete dal mercenario, e dal figliuolo 602. f.
Seruo quando si coronasse 732. f.
Sefferius 87. p.
Seffine con quali Poemi de' gli Ansichi si confaccia-
 no 361. f. non sono fatte con tutte le sue regole
 da' Poeti Toscani 362. m.
Sette de' Philosophi giuravano di seguir il suo mac-
 stro 702. m.
Settembre primo mese de' gli Egizij 47. p.
Settentione parte destra del mondo 544. p.
 Si particolare accentata, e disaccentata 115. f.
Siilia se sia parte d' Italia 713. m. Colchia de'
 Greci 520. f.
Siclo moneta hebrea di che prezzo fosse 89. f.
Sidonij inuennatori della trirreme 79. f.
Silla scrisse li fasti propri 279. p.
Sillabe nella lingua Toscana senza accento 324. p.
 come sieno lunghe, o breui 324. f. dubitationi
 sopra ciò 326. p. solutioni 327. f.
Silenzio ne' Soldati mosta peritia militare 255. m.
Sillo, che sorte di Poesia fosse 380. p.
Silasio figliuolo posthumo d' Enea, e come 6. p.
Similitudine oggetto della Poesia Icastica 404. p.
Similitudini poetiche, et oratorie, come sieno dif-
 ferenti 688. m.
Simolacri, come nadano all' Inferno 571. f.
Sinai monte, a sua altezza 446. m.
Sinapsisma, che fosse 33. m.
Sinecdache onda nascia 56. p. sue specie 64. f. 65.
Snistra parte se sia più nobile della destra 704. m.
Σωπαιμωον figura 661. p.

Sirene

- Sirena, che cospicauessero ad V lisse Ins. 78. 244. p.
- Sobria Lana 14. m.
- Socrate non fu infamato da Aristophane nelle Nubie. 386. f. fatto morire per allegar un verso. d'Esiodo 691. m.
- Sodales 13.
- Soggetto dell'arti, come venga distinto Ins. 7.
- Signosimile alla Poesia 169. f. ha esser reale 171. f. sue porte, che significano 170. p. come habbia esistenza 173. m. da chi fiamato uero 175. p. da chi falso. o. m. digressione in questo proposito 176. m. fin'a 196. finiso per le cagioni efficienti 176. m. per la formali 186. p. per le finali 191. p. come sia uero 288. m. come possa esser preso per concetto poetico 237. m. suoi minifini. o.
- Solamente. quanti significati habbia 605. m.
- Sole nomato horario, e perche 18. m. quanto habbia di diametro 22.3. f. come fosse fatto nel quarto giorno, e infame cagione del giorno 531. m.
- Solecismo 33. f. 34.
- Soli Città 34. p.
- Solone parlò goffamente 34. p. Scemo il malore delle monete 78. p. ascolto Theffsi, che recitaua le sue favole da se stesso 267. m.
- Solfistio in quanti sensi si possa prendere 534. p.
- Soluzione dell'opposizioni si fa in due modi 240. p.
- Somniatores 190. p.
- Sonetto hà la Strophe l'Anisistrophe, l'Epirrhema, e l'Anteipirrhema 3601. p.
- Sonno di Dio, che significhi 93. f. e 567. m.
- Sonno mezo della nite 2. p.
- Sophistica di quante specie sia, e suo discorso Intro. 54. 56. 57. 58.
- Sopraabbondanza, come si diffingua dalla uanità, e sue specie 771.
- Sorella nata di madre differente si prende a per moglie da' Greci 721. f.
- Sorite usato d'Aueruo 270. f. da Horatio, e da Cicerone 271. p. m.
- Soror quante cose significhi presso a' Latini 720. f.
- Sosadici uersi 110. m.
- Spada si da insieme colla Zona a' supremi magistrati 562. f.
- Spartani fecero poco conto de' Poeti 243. p. prohibito li giochi, ne quali s'innalza la mano 517.
- Specie, che s'imprimono nell'anima, se hanno l'effortuale 174. p.
- Specula 25. p.
- Spergiuri scoperti idonna fonte di Sardiha 408.
- Spes grande da quali cose soglia nascere 580. m.
- Spina duplex. come si spiega 119. f.
- Spiriti delle Sillabe di quante specie siano 322. p.
- Spoglie opime dedicate a Giove Forestio 558. m.
- Sportula quanto matesse 91. m.
- Stadio, che fosse 22.2. p.
- Stanze delle ballate, e delle canzoni se siano Strophi, & Anisistrophe, o noue Strophi 359. m.
- Stasimos, che fosse 251. f.
- Statua di Danie fatta nel monte Ida di Creti, che significhi 624. f.
- Stecco parola Greca 274. p.
- Stephano miracolosamente resuscitato 629. m.
- Stelle come si termino ne' segni celesti 45. m. hanno quattro cadimenti 97. f.
- Stella de' Castori se sia benefica, o malefica a' nautiganti 285. m.
- Stella d'Helena fiamata malefica a' nautiganti 285. f.
- Stella di Sans' Hermo presso a' gli Antichi fu quella d'Helena 287.
- Stichodi quali fossero 274. p.
- Stige, che significhi presso a' Dante 618. f.
- Stile ineguale, come lodato 369. p.
- Stoici negarono le pene dell' Inferno 177. m. come definissero il libero arbitrio 595. f. ripresi nella natura del peccato 615. p. citati ne' monumenti dell' anima 147. m. nella uersa d'alcuni sogni 175. p. credettero, ch' il Cielo hauesse bisogno di nutrimento 478. m. finisero il Cielo animato 429. m.
- Storia d' Herodoto se fosse in uersi sarebbe Storia Ins. 44. come purebbe esser Roema 62.
- Stromento della Poesia Intro. 29.
- Strophe, e sua Floria 350.
- Strophino machina della Scena 298. f.
- Subire nel gioco, che significhi 302. p.
- Sufficienza poetica, e suo discorso 663. m.
- Sulpitia consacrò un Simolacro a Venere uoltatore 672. m.
- Suono acuto può nascere da due cagioni 327. f.
- Supplici a' Dei, perche coronati 732. p.
- Suspendio machina della Scena 295. p.
- Συνεταθέρεis. 147. m. e 695. p.
- Συνεταθέρεis. figura 671. p.
- Synthesis, e suoi significati 12.
- T.
- Taglione imposto a' gli Hebrei da' Romani quanto fosse.

- fossa* 89. m.
Tale in uoce di talmente 118. f.
Talento Atheniese quanto ualeffe 78. m.
Tali, e suoi giochi 30. m.
Talo corridore, e sue marauiglie A93. f.
Talene 39. m. e 62. m.
Tana fiume, e uarie opinioni intorno alla sua origine 470. m.
Tantalo, e uarietà nella sua famola 501. p. sua allegoria 576. f.
Tapezzarie macchina della Scena 293. m.
Tarproban non conosciuto da moderni 542. f.
Tarquino superbo, e sua storia 421. f.
Tauola della proportion del lume della Luna 215.
Taurosate Re d'India uinto da Semiramide 253. f.
Tautologia, e suo discorso 674. m.
Teda iugalis 32. m.
Tela iugalis 32. m.
Telechini fabri di Gioue 657. f.
Tempi delle sillabe di quante sorti sieno 323. f.
Tempio apico di Giano, e costumi de' Romani intorno a quello 521. p.
Tempo dimostrato per mezzo de' Consoli 519. f. per mezzo de' gli Imperatori, o: fin doue arrini 532.
Terra, e sua misura 220. Virginal proe. 3. oppressa dalla multitudine de' gli habitanti 509. f. cuba seconda il parere di Platone 554. f. son- da. o.
Terrore propria differenza della Tragedia 310. m.
Tergeminum in uoce di maximum 120. p.
Tertiarius 303. m.
Tessere che si giustano ne' donatiui Romani 74. m.
Tessae 39. m.
Tetisudo 32. f. e 33.
Tetrametro, e sua storia 333. m. Epodica, simile ad alcuni uersi Toscani 349. p.
Thardema uoce hebraica 236. m.
Tharso da chi fosse edificato 467. f.
Thaumantasia 149. f.
Theatro di Curione 292. m.
Thebani non furo alla guerra Troiana 485. p.
Thebe nomata Isola de' Beati 534. m. *Flumina, ser- ra natale di Gioue* 538. p.
Themistocle faceva più confid. d'Achille, che d'Ho- mero 288. p.
Thensa se si scrina coll' affirazione 323. m.
Theodamante introdotto a parlar con Orpheo nel Poema delle pietre Int. 91.
Theodoro imitaua bene lo Stridore della Cernu- cole 398. p.
Thaloyelos. macchina della Scena 295. f.
Thesco se si parli mai dall' Inferno 716. m.
Thesis deprime la sillaba 327. m.
Thespiso marauiglio finente risuscitato 628. f.
Thesido giro sette siglioli di Pelco nel fuoco 435. f.
Thise partha nomata negra 420. m.
Thomaso Apostolo sepolto in Malapure 106. m. e 461. m.
Thouth primo mese de' gli Egittii 47. p. (m.
Tiberio, come limitasse il censi de' Cavalieri 135.
Tibnadesira, e sinistra 357. p.
Tigre, e sua storia 498. f. s'ingruidita di uoto 469. f.
Tigre fiume se habbia il suo corso pigro, o tardo 486. p. se habbia il medesimo fonte coll' Eur- pinate 477. p. se si mescoli seco. o. m.
Timauo fiume, e sua storia 443. f. (p.
Timone udiatore de' gli huomini, come morisse 62.
Timore se sia peggiore del dolore 513. f. 514.
Timor seruile, che sia 603. m. iniziale, e figlia- le. o.
Tipheo, doue sia sepolto 536. f.
Tiranno preso in buon senso da gli Antichi 77.
Tiro Isola, come fosse fatta terra ferma 705. p.
Tisaresio nuota sopra Peneo 437. p.
Tolomeo Emergese prese per moglie Berenice sura- la 609. m.
Tondalo uide uiso le pene dell'altra uita 632. m.
Topica poetica, e suo discorso 410.
Topici luoghi origine de' Tropi 56. p.
Topthesia, come concessa a' Poeti 106. p. 149. f.
Torquilla 37. m.
Toro segno Celeste nel Zodiaco, que sia 29. m.
Torre macchina della Scena 293. p.
Trachea stimata da Platone nel ciclo della bena- da 548. m.
Tragedia, e sua utilita Instr. 80. 82. 263. m. se- me purghe gli affetti 258. anche secondo Pla- tone puo commuere la misericordia 259. f. can- tata da un solo 267. 269. f. perche prenda i vo- mi ueri 307. m. sua differenza essenziale 310. m. sua storia 311. permesse dalle leggi di Pla- tone 261. f.
Tragedia, e Tragedia 344. m.
Traiano fece un ponte sopra l' Eufrate 477. f. ciuse il parazonio a Sura 562. m.
Tramontana Stella, che latitudine habbia 543. p.
Tranare usato in uoce di trainare 124. m.
Traslazione, onde nasce 56. p. suoi esempi 61. 62. si puo.

si può prendere dalle cose false 174. f.
 Transmigratione dell' anime Pitagorica difesa
 599. p.
 Triangoli spherici utili a conoscere la grandezza
 del Sole, e della Luna 229. m.
 Trimetro, come habbia sei piedi 333. p.
 Trionfi romani per qual via si facefsero 705. f.
 Tripoli di Barberia, perche così nomata 467. f.
 Trisagioniffe 302. f. 303.
 Tristum centigranum 104. f.
 Trocho gioco puerile, e virile 36.
 Troia non potea esser destrutta se non per tre cose
 421. p.
 Tropi quanti sieno, e donde nascano 55. f. 56. 57. p.
 Tubi, come da gli antichi usati per ricever il cal-
 do 139. p.
 Tuoni delle sillabe di quante sorti sieno 323. f.
 Tuono machina della Scena 294. m.
 Turbine Magico 35. 37. 38.
 Turricola 250. m.
 Tutto in quante specie si dividea 64. f.
 Tybi primo mese de gli Egizii 47. p.
 V
 Valerio Messala, che provisione haveffe da Nervo-
 ne 135. p.
 Vanità ne' Poemi, che sia 676. come si distinguea
 dalla soprabbondanza 671. p.
 Varietà dannata in Poesia da Platone quale fos-
 se 658. m. e cosa dilettevole 648. f. de' luoghi
 non ha forza di variar l'azioni 652. f.
 Vasto dalla Gamma scoperte il capo di Buona speran-
 za 692. f.
 Vdito lodato sopra gli altri sensi 706. m. come
 più certo della ueduta 201. m.
 Veduta se sia più certa dell' udità 706. p.
 Vehicolo estereo, e suo senso 497. m.
 Vehiculum iunctum 15. p. m.
 Vegione capo de' Dei cattiui 283. m.
 Vello dell' oro, e sua allegoria 584. m.
 Venenum 14. p.
 Venetus 127. p. m.
 Venetiani, onde ueniffero 127. m.
 Vener nel gioco de' Tali, e suo discorso 30. 31.
 legata con Marte, che significhi 567. f. uolta-
 cuore 672. m.
 Vento cessi di soffiare per la suspensione d' un' uire
 581. m. messaggiere de' prieghi 706. f.
 Ver magnus 531. p.
 Vergogna, oua habbia il suo soggio 512. m.

Verisimile falso se sia soggetto di Poesia Int. 44.
 Verità, come possa esser sanolosa 479. m.
 Vero si può considerare in astratto, e in concreto
 684. f. oggetto della Poesia Icaistica 404. p.
 Verrinum 129. m.
 Versi intercalari 37. p. recurrenti, e sotadici 110.
 m. Cinedi 111. m. fioliti di qual Poema proprii
 321. f. d' una parola 324. f. Toscani più pieni
 d' armonia de gli altri 329. m. hanno li suoi
 piedi meglio regolati de gli altri. O. Trimestri
 primi 331. m. Iambici perche detti Trimestri
 333. p. f. e specie 334. p. Coriambici 334. m.
 specie de' Toscani 335. f. Sdruccioli, e suo di-
 scorso 336. p. e 337. m. e 339. f. e 340. di do-
 deci sillabe Greci, e Latini 336. p. propri della
 Comedia. O. della Tragedia. O. e 336. f. Tro-
 chaici non hanno similitudine co i nostri Sdruc-
 cioli 339. f. ne gli Anapesti 340. p. ne gli Ipon-
 daici. O. m. ma l'hanno li Iambici Hipponattii,
 & Asclepiadei. O. Endecasillabi, e sue specie.
 O. convenienza de' gli Endecasillabi Toscani co i
 Phaleci Greci, e Latini 341. p. co i Saphici 342.
 f. dissimilitudine de' gli Endecasillabi Toscani co
 gli Endecasillabi Trochaici 343. p. e 344. con
 gli Iambici Acephati 344. m. e f. co i 2 eira-
 metri Epodici 345. f. e 346. m. co gli Endecasil-
 labi Phallici 347. f. e 348. p. Endecasillabi non
 ricevono l'accento nell'ultima 342. p. Toscani,
 che non hanno l'accento nella quarta, ne nella
 sesta 343. m. Iambici Zoppi 345. p. propri
 della Comedia vulgare secondo la regola de' La-
 tini, che non è buona. O. m. Comitali 346. m.
 di dieci sillabe Toscani nominati Scazoni, e per-
 che 348. p. simili all' Heptameteri heroica 348.
 f. al Tetrametro Epodico 349. p. al Dattilico
 Acataletto. O. m. Epodici Latini 358. p. Proo-
 dici. O. Dimetri Anacreontici 363. m. Esametri
 330. m. Epodici 364. p. Dimetri Acephali
 non hanno corrispondenza nella lingua Tosca-
 na 365. p. ne ne li Monometri. O. Saphici, &
 Adonici accoppiati hanno similitudine nella lin-
 gua Toscana 365. p. e l'acoppiamento dell' As-
 clepadeo col Pherecratio. O. f. e l'acoppiamen-
 to dell' Hipponattio col Gliconico 366. m. Iam-
 bici latini simili a gli Sdruccioli Toscani 367.
 m. perche propri della Poesia maledica 376.
 m. Versetti marj mozzati 363. m.
 Vespasiano quanta provisione desse a' Rhetori 134.
 p. ad humani Consolari 135. m.

Vestro

*Veſtro in ſentimento di mezo giorno 50. p. in
quanti modi ſi prenda 51.*
Veſta di ſtruggitrice de' gli offeſi de' ſogni 181. m.
*Veſtaggio uerſo Occidente ſi fa più preſto, che uerſo O-
riente, e perche 528. m.*
Veſtigia quante hore conteneſſe 50. m.
Vindemia: a'ri padri della Poefia maledicta 321. f.
*Vino, ch'è il fiore 14. f. tribuito a Dio per beuan-
da, che ſignificchi 93. m. Rhenico lodato da Vir-
gilio 131. m. ſe ſia uſile a' Poeti 703. m.*
*Violenza ſtimata maggior delitto della frode, e
perche 738. m.*
Vipera, come partoriſca 405. f. 500. f.
*Virgilio non fu Heroe, ne quanto alla perſona, ne
quanto all' anima 290. p.*
Virtù più bella col uirio contrapoſto 254. f.
Virtù dell' orati: ne ſono quattro 678. f.
Virtus, che ſignificchi appo Latini 281. f. 282.
Viſo 147. p. 162. f.
*Viſione, e ſuo diſcorſo 162. m. ſegno 190. p. Cata-
phorica 236. f.*
Viſioni dell' altra uita 630.
Viſta noſtra quanto ſi ſtenda 461. p.
*Vita dell' altro mondo qualche uolta rimelata in que-
ſto Iner. 98.*
*Vita humana raſſomigliata al gioco del Tauioliere,
e perche 250. f. ad un conuſſo 724. f.*
Vita mediocre antepoſta all' altre 263. m. e Iner. 81.
Vita preſa in ſentimento di ricchezza 511. m.
Vita longa di uarij animali 525. f.
Vite come naſceſſe ſecondo Elocato 23. f.
Vitellio proſettore de' Veneti carattieri 128. p.
*Vittoria naue perdè un dì nel niaggio del mondo, e
perche 529. p.*
Vittorioſi coperti di fiori, e di frondi 731. m.
*Vliſſe più toſto brutto, che bello 454. m. ſe fu nel-
l' Oceano, e doue moriſſe 505. m. ſtimato il gio-
co d' Homero 587. p.*

Vmbilicus 28. f.
Vnguentarij 11. m.
Vnguentum 10. f.
*Vnià della fauola, come promata per Ariſt. 645.
646. promata per altri mezi 642. in quanti
modi ſi quaſſi 649. p. formale, e materiale
656. 657.*
Vniuerſale, come imitato dal Poeta 685.
*Vocabulario d' Heſichio, e di Suida come compoſto
23. p.*
Vocare è ſubire nel gioco preſſo a' Latini 30. p.
*Voracilio, e ſuo moſto ſupra Caninio fatto Conſo-
le 8. p.*
Vſanza, come faccia l' Equiuoco, e ſua ſpecie 75.
Vtile ſtimato fine della Poefia 243. f.
*Vtre, nel quale ſu rinchiuſo il uento 581. p. ſo-
ſpeſo contra il uento. 0. m.*

X.

Xartós. 69. p.
*Xerſe uſò un modo di ſaper preſſiſſimo le caſe
226. p.*
Υπερβυπύριος. 109. p.

Z.

Zenlan è la Taprobana de' gli antichi 545.
*Zenagora cronò l' altezza del monte Olimpo
445. f.*
*Zenone nemico d' Artemiſio lenato in acce inſieme
colla caſa per opra d' Artemiſio 83. m.*
Zephiro non ſpira ſe non dapo mezo giorno 71. p.
Zenetici Philoſophi quali ſoſſero 203. p.
*Zodiaco, come paſſi per le Zone temperate 20. f.
quante ſpecie de' ſegni habbia 29. m.*
*Zona in quanti modi ſi deſſe a' gli Antichi ſoldadi
562. m.*
Zuccaro beuanda 421.

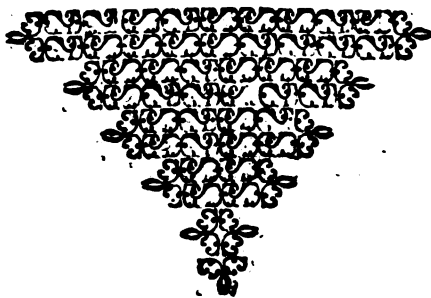


IL FINE DELLA TAVOLA.



CORREZIONI DE' GLI ERRORI PIÙ IMPORTANTI.

Fac. 3. lin. 38. ὁπότεν . . ὁπότεν . . 4. lin. 16. βασιλῆα . . βασιλῆα . . 54. 33. d' aprile. Di Marzo. 96. 31. de' Cavalieri de' Senatori. 92. 34. Nummo Romano. Naumo. 95. 32. dal Budeo ne' Comentarj, dell' lingua greca sono: dal Budeo (sono) 99. 36. nummo d'oro. dinaro d'oro. 109. 42. nell' ultimo. nell' antepenultimo. 129. 25. Di questo medesimo. Di questo medesimo Equiuoco. ib. 42. altrettanto diuersamente. assai diuersamente. 130. 17. e 18. per quello. per quel mediocre. 131. 36. le sue parole. le parole. 142. 20. l'Anachronismo, il quale. l' Anachronismo; e l' Anacopismo. l' Anachronismo. ib. li. 22. dopo la voce capitolo, foggungi. L' Anacopismo si fa trasportando l'uso da luogo a luogo, di che si è trattato nel capitolo ventisequinto. 154. 31. metu. metua. ib. 36. Carmina. mea Carmina. 194. 6. sogni falsi. sogni veri. 215. 41. 43. 4. 219. 29. che la notte. che nella notte. 222. 6. minore. maggiore. 227. 23. in sogno. in sogno, o in visione. 229. 7. all'opinione. all' altra opinione. 235. 10. ch' egli sognaua. foggungi, o era in estasi. 286. 20. e 21. Raccontano Orpheo, & Apollonio. Racconta Apollonio. 320. 18. nelle annotationi al decimo della Republica. Nelle annotationi della Republica. 334. 3. Menandro. Antiphane. 359. 37. dopo la parola Contraepodo, foggungi. Ma li Toscani congiunsero l'Epodo, e l' Contraepodo insieme. 396. 40. oratione; parlare. ib. 45. orationi. parlari. 408. 2. e 4. Poetica. Poesia. 419. 7. definizione. parola. 411. 27. Aristotele. Aristide. 448. 4. vn medesimo credibile. seguito vn credibile. 455. 13. Poema: Dialogo. 470. 40. Ammiano. Arriano. 505. 46. dimandato. chiamato. 519. 27. Oppiano. Appiano. 531. 31. che il Sole. che il giorno. 543. 4. ventisette. trenta. ib. 21. Orsa maggiore. Orsa. 606. 34. Beatrice. Virgilio. 642. 18. potrà hauere. potrà la Poesia hauere. 643. 2. e 9. Poetica; e Poesia. E così si racconci in alcuni altri luoghi, doue è accaduta questa trasmutazione, come anchora a 646. 14. e 15. e 649. 27. 656. 22. addietro. presso. 652. 16. volle. vollero. 634. 102. γὰρ γὰρ. 559. 26. historici. histrioni. 675. 24. gli hà tolti. hà tolto. 682. 38. Icaro. li Cretesi. E così anchora leggi nella Introduzione a num. 92. 685. 16. Persio che. perciò che. ib. 18. ouero. Ouerò. 686. 11. l'ultima ragione. l' altra ragione; che è commune alla Poesia Icastica. ib. 34. ποτισμός. μίμνον. ποτισμός μίμνον. ib. 42. ἐκνοογραφεί. ἐκνοογραφεί. 714. 36. il Pò intiero si conduceffe a Rauenna. Il Pò correffe con più copia d' acqua verso Rauenna, non hauendo allhora perdute l'acque del corno, che va verso Vinegia. Gli altri si lasciano alla discrezione de' benigni lettori.



ALL'ILLVSTRIS- SIMO, E REVEREN-

DISS. SIG. IL SIG. DON FER-

DINANDO DE' MEDICI CARDI-
NALE DI SANTA CHIESA.

PROEMIO DELLA DIFESA.



SE Bene Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignore io hò sempre stimato, e l' hò più volte detto d'essermi sottomesso a graue, & importante carico nell'hauer preso ardimento di difendere la Comedia del Fiorentino gentil'huomo, e poeta Dante, non vorrei però, che cadesse in pensiero d'alcuno, ch'io stimassi questa impresa maleageuole per debolezza della causa, della quale io hora m'appresento, benché indegno, & impare difenditore. Percioche parmi, anzi (per meglio dire) pare a vn gran numero di persone dotte, & intendenti, colle quali io hò di questa mia lite molte volte a bocca, & in iscritto ragionato, che in disputa di lettere di Poesia niuna parte sia mai stata così fauorita dalla giustitia, e dalla verità, che si possa mettere in paragone con quella, ch'io già molt'anni in età quasi puerile, & hora di nouo in età matura prendo a mantenere. E in vero è tanta, e tale la perfettione, e la bellezza di quel miracoloso Poema, ch'egli da se stesso, senza l'aiuto d'alcuno difende gagliardamente la sua ragione, e di maniera l'imprime in ogni sano giudicio, ch' a guisa della cima del monte Olimpo vien riputato superiore alle nubi delle quistioni, a' venti dell'opposizioni, & a' tuoni delle maledicenze, che gli si raggrirano intorno. E se mi fosse lecito in prosa d'vsare similitudini poetiche, direi, che si come il morso delle Cerasse, e de gli Aspidi non solo non uccidua i figliuoli dei Psilli: ma più tosto senza nocer lor panto, li dichiaraua per legittimi, e veri parti, che nel medesimo modo il veleno sparso contra il Poema di Dante, non hauendo potuto recarli nocumento di sorte alcuna, l'ha più manifestamente dichiarato per vero, e legittimo parto di Poesia. E se pure paresse ad alcuno, come anchora a me pare, che la modestiavata da M. Belisario Bulgarini nell'accusar Dante, non meritasse, che s'hauesse a mettere in comparatione d'un velenoso animale, direi, ch'egli merita almeno d'esser paragonato al fiume Rheno, il quale quantunque per alero rapidissimo, e velocissimo, non potè però mai ne' tempi antichi sommergere i legittimi figliuoli de' Celti, anzi che con tutta la sua grandissima violenza solleuandoli piaceuolmente daua chiaro indicio a' riguardanti della purità, & honestà di que' parti. Nel medesimo modo parmi, che il Bulgarini hauendo provato colla sua molta dottrina, e colla sua grande eloquenza, per mezzo della quale rapisce violentemente gli animi di qualunque legge l'opere sue, di sommergere il bellissimo parto di Dante, l'habbia più tosto solleuato a maggior altezza, e dichiarato intieramente per parto nato confor-

me alle dritte leggi della Poësa. ¹ Nè già dico io questo, perchè l'opposizione fatte da lei, non sieno dotte, e sottili; & degne d'ogni bello intelletto: ma perchè elle non sono tali, che possano in modo alcuno atterrarci così gran Cavalieri, poichè non solo sono capaci di scioglimento: ma anchora d'vna maniera di scioglimento, ch'insieme reca ampia occasione di scoprire molti nobili artifizij di quel Poema. Non è stata dunque la debolezza della causa, che m'habbia fatta riputare la presente impresa (come hò detto) graue, & importante: ma sì bene alcune altre ragioni, ch'io dirò: erò qui appresso in riscrittura. ² Primieramente dunque d'ossiderà, che il Poema di Dante fù da lui composto con sì nobile, e sì regolato modo di fauella, con tanta osservanza de' precetti poetici, coll'intraporui dentro a proposito tanto varia, e sì profonda dottrina, che per discorrerui sopra, e sciogliere l'opposizioni fatte in modo, che si conoscessero bene le manifeste, e si scoprissero l'occulte sue bellezze, bisognaua eleggere vn'huomo, che per intelligenza della lingua Toscana, per cui fù egli euantissimo, per cognitione de' precetti poetici, e per l'intera scienza di tutto ciò, che si ritroua nel mondo, e sotto, e sopra, non fosse ad alcuno inferiore. ³ Hora io farei bene arrogante, se ingenuamente non confessassi, che (conoscendo le mie deboli forze, e la poca pratica in tutte le sudette cose, nello quali bisognaua, ch'io fossi peritissimo per non vattillare sotto così gran peso) sono stato molte volte in pensiero di lasciare la già incominciata impresa. Appresso mi veniu in mente, ch'alcuni letterati, e valentissimi scrittori haueano già ragionato sopra questa difesa, trattandola con tanto artificio, ch'egli pare, c'habbiano già preoccupati gli animi di ciascuno, a' quali succedendo io mi vedeu inuolto in maggiore difficoltà di schifare le cose, ch'io haueffi a tacere, che di ritrouar quelle, ch'io fossi per dire. E veramente, che sì come Platone nel terzo delle leggi commanda per espresso diuieto, che niuno possa prender acqua da' suoi vicini, ne anche per irrigare li campi coltiuati, se prima egli non hà in casa sua fatta ogn'opra di ritrouarne, e per ciò habbia in vna profonda foglia scoperta quella terra secca, che per essere sterilissima d'acqua, fù da Clemente Alessandrino virginale nomata. Così pareua a me d'essere obligato a non prendere in modo alcuno li dottissimi, e bellissimi concetti posti già in stampa dal Sig. Girolamo Zoppio per difesa di Dante, se prima non hauea fatto ogn'opra, o di ritrouarne da me, o di scoprire la povertà dell'intelletto mio, la quale hò ritrouata in vero spesso maggiore di quello, ch'io m'haueffi creduto. ⁴ Ma sopra tutto mi porgeua grandissima noia, quando fra me stesso mi riuolgea nella memoria la grandezza, e l'eccellenza de' gli intelletti della sempre Illustrissima Città di Firenze. La quale, come che in ciascun tempo sia stata fertilissima d'ingegni sublimi in ogni professione, pare, che massimamente hora ne sia ricca, e douitosa più che mai. E pure con tutto ciò abbondano così di modestia, che per non turbare la mia querela hanno sprezato l'honore d'vna gloriosissima Corona Ciuica, che l'opportuna occasione, e l'horo grandissimo valore hauea già posto loro in capo sicuramente. Onde può ciascuno considerare, quante, e quali bisognarebbe, che fossero le voci di questa mia difesa per appagare in parte così cortese silenzio. Mi souuene in questo proposito quello, che racconta Philostrato nella vita di Scopeliano Sophista, cioè, ch'essendo Polemone eletto dal popolo di Smirna per trattare di cose importantissime con Adriano Imperatore, riuolto a Scopeliano gli disse que' due versi d'Homero, ne quali Patroclo richiede l'armi ad Achille, acciò ch'egli hauesse potuto per mezzo della sembianza di lui rimanere vittorioso nella guerra. In simil modo parmi, che in questa occasione io anchora mi possa riuoltare a' Fiorentini, e dir loro. O Nobilissimi spiriti, sì come vi siete degnati di fauorirmi, e segnalatamente in reputarmi tale, ch'io fossi atto ad'entrare a duello tanto honorato, così bisognaua, che m'hauesse potuto concedere le vostre finissime armi; cioè

cioè quella purità di favella, quella copia d'eloquenza, quella sodezza di dottrina, e quella perfectione di giudicio, che suole più ch'altroue albergare nelle lingue, e ne' petti vostri, però ch'allhora mi terrei sicuro d'essere più di tutti gli altri huomini attissimo a così degna impresa. Ma poiche questo, non già per difetto di cortesia, non si è potuto adempiere, parmi che con grandissima ragione io haueffi a star sospeso, & irresoluto, anchora che prouocato, nel prendere vna lite di tanta importanza. Dall'altra parte, oltra l'essere io l'offeso, e l'inuitato, molte altre cose mi spingeano a questa difesa: ma specialmente l'essermi stato fatto intendere da molti gentili huomini Fiorentini, e fra gli altri dal dottissimo, & eloquentissimo Cavaliere Lionardo Saluati, ch'essi non haueano voluto metter mano alla difesa di Dante, con tutto che lo desiderassero ardentemente, solo per mia cagione, soggiungendo, che sperauano, ch'io da me stesso non solo fossi atto a liberarlo dalle accuse: ma anchora a dimostrare la bellezza, e gli ornamenti poetici, che si ritrouauano ne' luoghi accusati da gli Auerfari. Io confesserò il vero con quella libertà, che mi pare conueniente a vn' huomo Christiano, non poteri fare di non sommamente gloriarli di così honorato giudicio, il quale con tutto, ch'io conoscessi trauare dalla sua solita perfectione raporto da benigna, & amoreuole inclinazione verso me. Mi sì nondimeno vn'acutissimo sprone nell'incitarmi a quest'impresa, facendomi alla fine sprezzare tutte le sopradette cose, che mi ritirauano da vna difesa, non sò se più giusta, o gloriosa. E certo, che si come si legge d' Heraclide Sophista, il quale riputato degno da vn popolo Illustre della Grecia d'ottenere la prima Cathedra d'vn' Academia, per corrispondere coll'opere al giudicio fatto di lui, fece in maniera coll'industria, e colla fatica, che superò quello, ch'egli si potea promettere dall'ingegno, e dalla natura sua. Nel medesimo modo hò io cercato con vn lungo studio, e con vna faticosa osseruatione di molte cose sottrauauar me stesso per pormi men lontano, che fosse possibile, a quel segno, oue bisognaua salire per la grande aspettazione già posta mediante il sudetto singularissimo fauore di così degna Città. Voi dunque Nobilissimi Cittadini di Città nobilissima, e specialmente V. S. Illustrissima, e Reuerendissima, la quale per molte prerogative a lei da Dio concesute, e dall'infinito suo valore aumentate, e moltiplicate, è fra gli altri insieme co' l'Serenissimo Signor suo fratello principalissima, continuata a gradire questo mio sforzo, acciò ch'io possa dire, ch'io mi sono abbattuto in persone tali, dalle quali alcuno (come disse Aristide nell'Encómio di Roma) καὶ ἀμύστος ἢ, τὸ πρὶν κατ'εὐπειρίην ἐμμελὲς τε καὶ δεξιὸς εὐδύς γίνεται, δύσκολον λέγειν καὶ περὶ τῶν μειζόνων, ἢ κατ'αὐτόν. Anchora che fosse da principio inetto, sifà nondimeno (come dice Euripide) in vn subito destro, e gratioso, e di maniera, che può anchora nel dire trattare cose maggiori delle sue forze.

Introduzione, e Sommario della difesa di Dante.



HO x x ò stimo, che ben fatto sia, innanzi che passiamo a ragionare delle cose pertenenti alla presente difesa, di porgere in prima più breuemente, che si potrà vna sommaria cognitione dell'arte de' Poeti, e della difesa di Dante, raccogliendo alcune considerationi sparse nel presente volume, e sopraggiungendone alcun'altre, le quali tutte seruiranno non meno per opportuna introduzione di quello, che s'ha da dire, che per brieue compendio di quello, che si è detto. E dunque commune opinione di tutte le schole de' Philosophi, che l'arti, e le scienze vengano distinte, e separate l'vna dall'altra per mezzo d'vn proprio, e particolare oggetto, o

oggetto.

foggetto, che per hora non pongo differenza fra questi due nomi, intorno al quale ciascuno fabbrica il suo discorso. Ma come s'habbia a prendere questo soggetto, non è già concorde il parere delle medesime schole. Percioche vogliono alcuni (e fù poi seguita questa opinione da Monfig. di Caserta nella sua Monomachia) che gli oggetti delle scienze; e dell'arti sieno distinti secondo la distinzione delle cose, inquanto che sono cose. E in questo modo sono essi altretti a confessare due conclusioni molto straordinarie. La prima è, che la Metaphisica sia vna scienza totale, come quella, che considera (per così dire) l'ente vniuersale, e che l'altre scienze, e l'altre arti sieno parti di quella, considerando ciascuna di queste qualche parte dell'ente vniuersale. L'altra è, che (se così fosse) ciascuna arte, e ciascuna scienza particolare, hauerebbe qualche cosa per soggetto, la quale non potrebbe esser in modo alcuno soggetto d'altra. E perche l'vna, e l'altra di queste conclusioni è falsissima, come si è dimostrato in altro luogo, e ne parleremo alquanto poco più innanzi, però bisogna concludere, che la sudetta opinione non sia in modo alcuno conforme al vero. Trapassando dunque all'altra più vera, e migliore, e seguita da' Peripatetici, dico, ch'ella stima, che le scienze, e l'arti prendano la sua vera, e reale distinzione da gli oggetti, non inquanto, che sono cose: ma inquanto, che sono (perdonimi in questa necessità ogni puro scrittore Toscano) Scibili, e se così si potesse dire, artificibili. Sopra che discorre dottamente il Cardinale Gaetano quasi nel principio de' commentarij della Somma di S. Thomaso, mostrando, che gli oggetti delle scienze, e dell'arti si prendono non secondo la diuisione delle cose, inquanto che sono cose; ma secondo la diuisione delle cose, inquanto che sono scibili, e specularibili. Nella maniera, che la diuisione de' gli oggetti de' sensi non si prende dalla diuisione della qualità inquanto tale; ma dalla diuisione delle cose sensibili inquanto che sono sensibili. Onde concludse egli in questo proposito, e certo diuinemente quello, che si legge nelle infrascritte parole. *Et propterea illa sola entis amissa diuersificat habitus speculariuos, que inseri propriam diuisionem specularibus, ut specularibile est per proprias differentias specularibus.* Per questo discorso possiamo stabilire due conclusioni risolte. La prima è, che la Metaphisica non è scienza totale nel modo, che stimaua Monfig. di Caserta, cioè, ch'ella, come tutto comprendesse l'altre, come parti: ma possiamo ben dire, ch'ella sia vna specie di scienza distinta da tutte l'altre per hauer vn' oggetto molto differente nel modo della scibilità da gli oggetti dell'altre scienze.

Da questa prima conclusione nasce vn bellissimo corollario, & è, che falsa, e forse anche ridicola fù la definizione della Poetica data dal Mirandulano, e da' suoi seguaci, cioè ch'ella fosse quella parte della Philosophia, che considera l'ente dell'azioni humane, inquanto, ch'egli è imitabile con versi, con numero, e con harmonia. La seconda conclusione è, che poiche la diuisione de' scibili, e non delle cose diuide le scienze, seguita necessariamente, che le medesime cose possono esser trattate in diverse scienze (otto diuersa maniera di scibilità, e di considerazione). E per questo non deue parer nouo ad alcuno, s' Aristotele in differenti libri, che conteneuano arti, e scienze differenti, hà qualche volta trattato delle medesime cose; perche le hà sempre trattate con differente modo di consideratione. Come per essemplio nella Rhetorica di corse egli all'ungo dietro a molte cose, che pareano proprie della Philosophia morale, e fa questo medesimo anchora nella Poetica.

Ma è molto differente, la maniera della consideratione, con che si tratta di quelle cose nella Philosophia morale da quella, colla quale vengono replicate le medesime cose nella Poetica, e nella Rhetorica. Perche in quest' vltima sono tutte indirizzate al persuasibile, nella Poetica all'imitabile, nella Philosophia morale (per così dire) al beatificabile humano. Come adunque le scienze vengono distinte da gli oggetti, non inquanto che sono cose: ma inquanto che sono scibili, così

fi, così l'arti di qualunque cosa esse si sieno, vengano distinte non da gli oggetti in quanto cose: ma da gli oggetti, inquanto che sono (non posso dire in altra maniera, te voglio parlar propriamente) artificiosi. E perche in questo soggetto io non

trouo dottrina più copiosa, e più soda di quella, che ci ha insegnata Platone nel decimo della Repubblica, però seguendo in tutto le vestigia di lui dico, che trè sono gli oggetti, c'hanno differente maniera d'artificiabile, le quali per conseguente costituiscono trè specie d'arti nella prima diuisione. Sono gli oggetti Idea, Opera, & Idolo. L'Idea è oggetto dell'arti imperanti, o vogliamo dire comandanti. L'Opera è oggetto dell'arti facitrici. E l'Idolo è oggetto dell'arti imitanti. I modi adunque de gli oggetti dell'arti, inquanto che sono diuersamente artificiosi saranno trè, cioè il considerabile, il facibile, e l'imitabile. L'arti, che solo considerano le cose pertinenti a qualche oggetto sono le comandanti, e si fondano nell'Idea, e tale sarà l'arte caualeresca, mentre che considera il freno. Percioche l'arte caualeresca non fa il freno: ma lo considera solo in Idea, come ha da essere, e prescriue poi le leggi al frenario del modo, ch'egli ha a tenere a farlo. L'arti, che fanno quello, che si prima considera dall'arti comandanti, sono le facitrici, le quali hanno l'oggetto, che si noma opera, come appunto è la frenaria, che fa l'opera del freno, e termina in quello. L'arti imitanti furo così nominate, perche hanno l'oggetto solo, inquanto, ch'egli è imitabile, però si detto da Platone, ch'essi haueano l'Idolo per oggetto, che vuol dire simulacro, & imagine di qualch'altra cosa. Come adunque le medesime cose poteano esser trattate in differenti scienze sotto differente maniera di scibile, così anchora le medesime cose sono sottoposte ad arti differenti, per differente modo d'artificiabile. E n'habbiamo chiaro esempio nel freno, che pertiene all'arte caualeresca, come considerabile, in Idea, all'arte frenaria, come facibile in Opera, alla pittura, come imitabile, in Idolo. Ma potrebbe nascere vn dubbio di qualche importanza in questa distintione dell'arti imitatrici dall'altre. Percioche pare, che l'arti facitrici meritino anchor esse d'hauer il nome dall'imitatione, essendo che ciascuna di queste imiti colla sua opera il modello dell'Idea considerata dall'arte imperante. Come per esempio, l'arte frenaria forma appunto il freno conforme all'Idea considerata dalla caualeresca. Adunque pare, che malamente sieno state distinte l'arti facitrici dalle imitatrici. Rispondiamo che (come già s'è detto) la distintione dell'arti si prende da gli oggetti secondo, che sono variamente, e distintamente artificiosi. Hora l'artificio dell'opera non è solo per rappresentare l'Idea dell'arte comandante: ma anchora perche' egli habbia da seruire ad altri fini. E in questo modo diremo, che la frenaria forma il freno simile all'Idea considerata dalla caualeresca: ma però questo freno non è fatto per rappresentare la similitudine dell'Idea: ma si bene perche' egli si possa adoperare ue' vari maneggi de' Caualli. Perche adunque veggiamo, che l'artificio dell'arti facitrici viene indirizzato ad altro, che al solo a rappresentare, & al solo rassomigliare, però diremo, ch'esse non si poteano nomare imitatrici. Ma quell'arti, c'hanno per oggetto l'Idolo, hanno vn oggetto, che non ha altro fine nel suo artificio, che di rappresentare, e di rassomigliare, però furo debitamente imitatrici appellate. E si come vien nominato da' Philosophi la Loica facoltà rationale, non già per l'uso della ragione, che in questo modo tutte l'arti, e tutte le facoltà sono rationali: ma perche' ella ha vn oggetto, che tiene tutto il suo essere dalla ragione, e nella ragione; così diciamo, che l'arti imitatrici sono così nominate, non perche' vñno l'imitatione, che in questo modo tutte l'arti, o poco, od assai hanno seco qualche specie d'imitatione: ma perche' hanno gli oggetti, che non hanno altri essere, o altr'uso, che dalla imitatione, e nella imitatione. Questo cred'io che ci velle dimostrare Platone nel secondo delle leggi in quelle parole. *Resistitudo enim imitationis*

tionis in hoc confistit, ut dicebamus, si tantum, & tale fiat, quod imitatione exprimitur, quantum, & quale in seipso est. E Proclo quasi nella fine delle quistioni Poetiche fondato in quell' autorità di Platone disse. πᾶς δὲ μιμητὴς τέλος ἔχει ὁμοίον ποιήσας τῷ παραδείγματι ἂν τε ἦδεν μέλλει τίνας, ἂν τε μὴ. Cioè. Ciascuno imitatore hà per fine di far simile all' essemplio farsi, o non farsi egli per dilettar ad alcuni. E fù anchora questo medesimo replicato da Massimo Tirio nel decimosesto Sermone, come più innanzi mostreremo.

Si può dunque concludere, che l'arti imitatrici furo così nominate, per hauer gli oggetti, che non sono buoni per altro fine, e per altr' uso, che di rappresentare, e di rassomigliare, e che si distinguono dall' altr' arti, le quali non furo dette imitatrici; perche queste hanno gli oggetti loro, che sono buoni per altr' uso, e per altro fine, che del solo rappresentare, e del solo rassomigliare.

In questo modo dunque è l'Idolo oggetto dell'arti imitatrici. Ma per intender pienamente, che cosa sia quest' Idolo, ch' è il vero, & adeguato oggetto dell' arti imitatrici, e scioglier bene tutti gli intrichi, che in questo soggetto si sogliono parare innanzi a quelli, che ne brama-

11 hano hauer perfetta, e risoluta contezza, bisogna cominciare alquanto da lontano.

L'Idolo dunque, che come si è detto, è imagine, e similitudine di qualch' altra cosa, per quello, che n' ha insegnato Platone nel Sophista, e nel sesto della Repubblica, può nascere, o coll' artificio nostro, o senza. E quello, che nasce senza l'artificio humano, ouero, c'ha origine da cosa corporea, o da cosa spiritale.

Quelli, che nascono da cosa corporea, si veggono in quella porzione dell' ente visibile, che Platone nomò nel fine del sesto della Repubblica oscura. Et accioche ciascuno intenda quello, ch' io voglio dire, si hà da sapere, che Platone diuise le cose, che sono in due specie, l' una delle quali fù da lui chiamata intelligibile, e l'altra visibile. E di nouo volle sortidividere l' una, e l'altra di queste due specie in due parti, cioè in chiara, & in oscura.

Hora noma egli porzione chiara delle cose visibili quella, che contiene le piante, gli animali, il Cielo, gli elementi, e tutte le cose misse, e semplici, che si ritrouano in questo mondo. Ma della parte oscura del visibile, hà il medesimo ragionato in questo modo. *In genere quippe visibilibus portio una imagines continet, inco autem imagines primum umbras, deinde simulacra, que in aquis apparent, & que in corporibus densis, lenibus, tervis, ac lucidis, & omne quodcumq; tale.* Di questa specie d' Idoli credo, che ragionasse

12 Phauorino in quelle parole. εἶδωλον, σκιωδὲς ὁμοίωμα, ἢ ἀνάχλασμα ἀνυπαρκτον. καὶ εἶδος ἀνυπόστατον, ὥσπερ τὰ ἐν τοῖς ἰδασι καὶ κατόπροις συνεστῶτα πρόσωπα. παρὰ τὸ εἶδω τὸ φαίνομαι, ἢ παρὰ τὸ εἶδω τὸ ὁμοῖω. ὁμοίωμα γὰρ σώματος τινός ἐστι τὸ εἶδωλον. Cioè. L'Idolo è una similitudine umbrata.

e una cosa finta, che non è veramente, una forma, che non hà sussistenza, come le persone, ch' appaiono nell' acque, e ne' specchi, e deriva dal uerbo εἶδω, che vuol dire appare, o rassomigliare. Percioche ciascun' Idolo è similitudine di qualche corpo. In questa sorte d' Idoli si comprendono anchora le specie, per mezzo delle quali si fa la cognitione del senso, e dell' intelletto tanto nel tempo di vigilia, quanto in quella del sonno. Tali adunque, e tanti sono gli Idoli, che nascono da' corpi, li quali perche non sono quelli, che costituiscono l'arti imitatrici, però tralasciandoli trapassaremo a gli altri.

Gli Idoli, c'hanno origine da cosa spiritale senza l'artificio humano, furo diuisi da gli antichi gentili in altre due specie, secondo, ch'essi poteano nascere da due differenti cagioni, cioè, o da intelletto puro, o da anima separata dal corpo. Quelli, c'hanno principio dall' intelletto puro, furo anchora distinti secondo due contrarie cagioni, essendo che sieno alcuni intelletti puri buoni, come Iddio, e gli Angioli, & alcuni cattui, come li Demonij, che l'antica gentilità fù solita di nomare Cacodemoni.

Questa specie d' Idoli fù chiamata dalla gentilità col nome di Phantasma, de' quali hanno scritto allungo Plinio il gio-

l'igiene in vna sua Pistola a Sura, e Luciano nel Philopseude. E perche questa specie d'Idoli anchora non è quella, ch'andiamo cercando per determinare l'oggetto dell'irti imitatrici, però non ne diremo altro per hora, se non solo che di questa specie fù enuto quel Phantasma, ch'apparue a Dione, e quello, ch'apparue a Bruto, de' quali si parlò Plutarcho nelle vite dell'vno, e dell'altro, e quello, ch'apparue a Cassio Parnegiano, come testimonia Valerio Massimo nel primo, e quello, che fù veduto da Eucrate, di che ragiona Luciano nel Philopseude, e noi ne habbiamo ragionato allungo nel festantesimot terzo capitolo del primo libro. Gli Idoli, che furo creduti da' Gentili hauer origine dall'anime separate da' corpi, erano quelli, che rappresentauano l'effigie de' gli huomini già morti, e parue, che questa opinione fosse tenuta per vera da' Pitagorici, e da' Platonic, i quali stimarono, che l'anime de' morti violentemente fossero solite qualche volta a rappresentare simili phantasmi, come testimonia Luciano nell'infrastrate parole, che li leggono nel Philopseude.

Che altro (disse Eucrate) se non, che persuadiamo a quest' huomo diamantino (me allhora dimostrandolo) ch'egli creda, che sieno alcuni Demonj, & alcuni phantasmi, e che l'anime de' morti passeggino sopra la terra, dimostrandolo se stesse a chi più piace loro. Io dunque all'ora dinensai rosso, e chinai la faccia, hauendo in ruerenza Arrignoso. Ma quello, medì (disse) Eucrate, se forse Tichade dicea questo. cioè, che solo l'anime di quelli, che muoiono violentemente ualino errando, come se alcuno fosse strangolato, o decapitato, o uesso in croce, o partisse in altro simil modo di questa uita. Ma che quelle, che se ne uanno fuori del corpo per morte naturale non possono più errare.

Questa opinione per quello, ch'io mi credo, nacque, perche alcuni phantasmì erano apparuti, mostrando d'esser l'anima di qualch' huomo morto per violenza, come quello, ch'apparue ad Athenodoro Philosopho, del quale scriue Plinio il giouene nella Pistola a Sura, e quello, ch'apparue ad Arrignoto, di che ha pur ragionato Luciano nel Philopseude. Et alcuni altri essempli racconta Ammonio Hermene' Commentari del Phedone, che furo poi trasferiti ne' suoi Dialoghi da Nicolò Leonico. L'Autore dell'Ethimologico ha di questa specie d'Idoli così ragionato. ἰδωλον φαντασία σώματος. σκιάτις αἰθεροειδής. καὶ βακχυλίδης. μελαμβαφὲς ἰδωλον ἀνδρὸς ἰδακισίμ. καὶ ὁ πομπῆς ἐπὶ τῆς ἀντικλίας.

Τρεῖς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκίη ἔκλειον.

Cioè. L'Idolo è una phantasia del corpo, una certa ombra simile all'Eschere, e (come disse Bacchilide) l'Idolo dell' huomo Ithacense tinto di color negro. E il Poeta parlando d'Anticlia.

Τρεῖς μοις δὲ τῆς μάης ἔκλειον, ὡς σκιά.

Eustachio nel principio dell' vndecimo dell' Odissea, di questa sorte d'Idoli così ragiona. Τὸν αἶρα ἰδῶλα τῷ τεθνεώτων σκιάδῃ καὶ ἀμεινὰ ἐκματῶμενον καὶ ὡς οἶον ἐν σκιαγραφίᾳ οἰκονικῇ τυποῦντα, φανταζέσθαι οὐτως ὡς βλέποντας. ὡς τὸν τε γέροντα, τοιοῦτον ὅδος ἐναπλῦναι τῷ αἵρι. καὶ τὸν βαβλημένον δὲ, τοιαύτην δάει. ἐνθῆναι αὐτῷ. καὶ τὴν λοιπὴν, ὁμοίως. ὥστε ἐκείνῳ βλέπειν δαίμ. ὃ καὶ ζῶντες προφαίνετο. τὸν σωματικὸν δηλαδὴ χρῶτα καὶ τὰ περὶ αὐτὸν ἐπιτολᾶζοντα τὰ δὲ. διὸ καὶ αἰνεοφανεῖς νύμφαι, κατὰ νυμφικὸν χῆμα προσπίπτουσι τοῖς τῷ ῥῶντος ὀφθαλμοῖς. καὶ οἱ πόνοντες νεογενεῖς, ἐν σκυθρωπῇ καταστάσει φαίνονται. καὶ οἱ ἐν ὁπλοῖς θανόντες, ὁμοιοὶ φαντασιουῦνται. καὶ οἱ θνήσκοντες, ἐν κωπηγετικῇ σκιαγραφουῦνται χήματι. Cioè. Che l'aere fingesse gli Idoli de' morti umbrati, e uani, e ponendoli, come in un disegno simile, fà imaginare nel medesimo modo i riguardanti. Come se un uecchio, simil forma sopraporsi all'aere, e questo percosso pone simile aspetto a quello, e gli altri similitudine. E così si rimira ciascuna cosa, come prima apparenza ora nima, cioè l'habito corporeo, e le passioni superficiali di quello. E per questo quelle, che pareano nim-

phè giuonni metteano una figura nimphale innanzi a' gli occhi de' riguardanti, e gli morti nouamente pianti apparenano in un fiato dolorosissimo. E quelli, ch'erano morti nell' armi apparano simili, e li cacciatori erano delmeasi in un' habito uenatorio. Con quello, che segue. Tali adunque, e tanti furo stimati da' Gentili gli Idoli, che nascono senza l'artificio humano, ne' quali, se bene vi si riconoscono alcune vane opinioni della genilità, e massimamente in quello, che dicono dell'anime di coloro, che muoiono violentemente, poiche queste anchora vanno a' luoghi deputati a' meriti, o a' demeriti loro, come l'anime di quelli, che muoiono naturalmente, vi si veggono però molte cose, che ponno essere conformi al uero della sacra Theologia, nella quale chiaramente si conosce, che li Cacedemoni hanno forza di rappresentare simili Phantasmi, e qualche volta anchora l'anime humane separate da questo corpo per dispensatione diuina. Di che più lungamente si discorre nel secondo volume di questa difesa. Hora venendo al nostro proposito dico, che quando habbiamo adietto concluso, che l'Idolo, è oggetto dell' arti imitatrici, non habbiamo inteso di quella sorte d'Idoli, che nascono senza l'artificio humano,

25 della quale habbiamo fin' hora ragionato: ma di quella, ch'ha l'origine dall'artificio nostro, la quale suol nascere dalla nostra phantasia, e dal nostro intelletto mediante l'electione, e la volontà nostra, come sarebbe vn' Idolo, di pittura, di scultura, e di cose simili. Concludo adunque, che questa specie d'Idolo è quella, ch'è adeguato oggetto dell'imitatione humana, e che quando Aristotele disse nel principio della Poetica, che tutte le specie di Poesia erano imitatione, intese di quella imitatione, c'ha per oggetto l'Idolo, che nasce totalmente dall'artificio humano nel modo, che si è dichiarato.

Anzi dirò di più, che tutte l'imitationi, che nascono dall'artificio humano, inquanto che sono imitationi hanno per oggetto l'Idolo di questa maniera. Ma pare, che contra questa determinatione sieno le parole di Suida, il quale mostra di credere, che l'Idolo, che nasce dall'artificio humano non sia adeguato oggetto dell'arti imitatrici: ma si bene l'Idolo congiunto con vn'altra cosa differente, ch'egli noma similitudine. Sono le sue parole. *εἰδωλα μὲν γὰρ, τὰ τῶν ἐκ ὑφ'ἑωτῶν μιμήματα. οἷον τρίτονες καὶ σφίγγες καὶ κένταυροι. ὁμοιώματα δὲ τὰ τῶν ὑφ'ἑωτῶν εἰκασματα. οἷον θηρίων, ἢ ἀνθρώπων.* Cioè. Gli Idoli sono l'effigie di cose non subsistenti, come sono Trisoni, Spingie, Centauri. Ma le similitudini sono l'imagini a cose subsistenti, come di fiore, e d'huomini.

16 Per queste parole di Suida veggiamo, che due sono l'imitationi. L'vna delle quali rappresenta il uero, come fa il Pittore, quando rappresenta co i colori l'effigie d'vn'huomo conosciuto, e l'altra rappresenta il capriccio di colui, ch'imita, come appunto fa il Pittore, quando dipinge secondo il capriccio della sua phantasia, e veggiamo insieme, che l'Idolo è oggetto di quest'vltima imitatione, e che la similitudine è oggetto della prima. Adunque non è vero, che l'Idolo, che nasce dall'artificio humano sia adeguato oggetto di ciascuna imitatione. Rispondiamo, che questa consideratione di Suida intorno all'Idolo è troppo ristretta, e insieme ripugnantè a quello, che n'hanno testimoniato altri scrittori. Hesichio dichiarando con altre voci i sentimenti della parola Idolo così disse. *εἰδωλον, ὁμοίωμα, εἰκὼν, σημεῖον.* Con quello, che segue. Cioè. L'Idolo è similitudine, imagine, e segno. Mostra dunque egli chiaramente con queste voci, che l'Idolo anchora si prende per similitudine, e per l'immagine di quelle cose, che si ritrouano. Ammonio nell'Echimologico, e Phauorino nel Vocabulario dichiarando l'Echimologia dell'Idolo, dissero, ch'egli hauea origine. *παρὰ τὸ εἶδω τὸ φαίνομαι, ἢ παρὰ τὸ εἶδω τὸ ὁμοίω.* Cioè. Dal uerbo εἶδω, che significa apparir, e rassomigliar. Quasi che voglia dire, che l'Idolo è di cose apparenti, che non si trouano, e di cose, che si trouano, delle quali egli rappresenta la similitudine.

Giungasi a questo, che Platone nel Sophista ha lasciato in iscritto, che l'imitatione è di due

due specie, l'vna delle quali hà egli nomata icaistica, & è quella, che rappresenta le cose, che veramente si trouano, o almeno si sono trouate, l'altra sù da lui medesimo detta phantastica, della quale n'habbiamo essemplio nelle pitture, che sono fatte per capriccio dell'artefice. E pure egli medesimo disse nel decimo della Republica, che l'Idolo era oggetto di ciascuna imitatione. Adunque sarà l'Idolo anchora commune all'imitatione phantastica. Sopra che veggasi quello, che scritto habbiamo nel primo nel secondo, e nel sestantesimo nono capitolo del terzo libro. Credo adunque, che sin' hora possa ciascuno conoscere, che cosa sia arte imitatrice, e come venga distinta dall'altra, che non sono imitatrici, e qual sia l'Idolo, ch'è oggetto dell' imitatione. Hora soggiungo, che sotto quest' arte imitatrice, o sotto questa imitatione si deue collocar la Poesia, come specie sotto il suo genere. Di maniera che cominciando a definire la Poesia, si può dire, ch'ella sia imitatione. Ma in questo nasce di nouo grandissimo, & importantissimo dubbio. E per piena intelligenza di questo ci dobbiamo ricordare, che li Poemi si ponno fare in trè modi, cioè, o rappresentando le persone stesse, che dicono, come fa la Comedia, e la Tragedia, o raccontando solamente le cose in persona del Poeta, come solea fare per lo più la Poesia dithirambica, e nel modo, ch'ora si veggono li primi trè libri della Georgica di Virgilio, o parte raccontando, e parte introducendo altri a dire, come si vede nell' Iliade, e nell' Odissea d' Homero, e nell' Eneida di Virgilio. Hora egli si vede chiaramente, che l'imitatione si troua in quella sorte de' Poemi, ne' quali vengono introdotte altre persone a ragionare. Ma non pare già, ch'ella si riconosca in quell'altra sorte de' Poemi, ne' quali si raccontano per bocca del Poeta alcune cose. Adunque pare, che l'imitatione sia solamente genere della Poesia rappresentatrice, che sù per Aristotele Dramatica nominata: ma ch'ella non possa essere in modo alcuno genere della raccontatiua. E si fa questo dubbio tanto maggiore, quanto che oltre la ragione, ch'egli porta seco, pare anchora, che si fondi nell' autorità di Platone, il quale nel principio del terzo della Republica disse chiaramente, che solo la Poesia drammatica era imitatiua, e che la raccontatiua non hauea che fare colla imitatione. Sono le parole trasferite da Marsilio Ficino. *Resse admodum accepisti, existimoque tibi iam nunc aperire, quod in superioribus percipere non nalebas, Poesim uidelicet, fabularumque figmenta, aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebas in Tragedia, atque Comadia, aut per enunciationem Poeta proferri, quod maxime in Dithyrambis inspicitur, aut per utraq; confici, ut in Heroicis alijs; multis apparet.* E poco più innanzi disse chiaramente, che la Poesia raccontatiua non è imitatione. *Hoc igitur erat, quod oportere dicebam inter nos conuenire utrum sinamus Poetas imitatione perpetua uti, an partim imitari, partim minime, & qualia utraq; sint, an nihil penitus imitari.* E più addietro hauea detto, che il genere della Poetica era la narratione. Proclo nel primo capitolo delle sue osseruazioni sopra la Republica parlando medesimamente della diuisione della Poetica secondo il parere di Platone hà così scritto. *αὐτὸς ἐν τῷ δὲ τῷ συγγράμματι τρία φησὶν εἶδη λέξεως ὑπάρχειν, τὸ μὲν δραματικόν, καὶ μιμητικόν ὅσον τῆς κωμῳδίας λέγομεν καὶ τραγωδίας. τὸ δὲ ἀφηγηματικὸν καὶ ἀμιμητὸν, ὅσον, καὶ οἱ τὰς διθυράμβους γράφοντες, καὶ οἱ τὰς ἱσορίας τῶν γέγονότων, ἀνευ προσωποποιίας μετέρχονται. τρίτον δὲ τὸ μικτὸν ἐξ ἀμφοτέρων, ὅταν καὶ τῷ Ὁμήρῳ πίνσιν, τὰ μὲν ταῖς τῶν πραγμάτων ἀφηγήσεσι, τὰ δὲ ταῖς τῶν προσώπων μιμήσεσι πεποιτικμένον.* Cioè. Egli stesso in questo libro dice, che sono tre specie di narratione la drammatica, l'imitatiua, quale diciamo esser quella della Comedia, e della Tragedia, e la narratiua, e la non imitatiua, quale fanno quelli, che scrivono li dithirambi, e quelli, che narrano la storia de' gli huomini nati senza prosopoea. La terza mescolata d' ambeue, qual' è la Poesia d' Homero narrata per le narrationi delle azioni, e per l' imitatione delle persone. In queste paro-

parole di Proclo veggiamo , che la narratione è il genere della Poesia , appresso che la Poesia raccontatiua non solamente è nominata non imitatiua : ma che anchora è fatta simile alla storia , che racconta senza introdur persone a fauellare . Onde nasce vn' altro dubbio in via d'Aristotele di molta importanza , cioè se la storia raccontatiua merita d'esser nomata imitatione , e se nò quale sia la cagione , per la quale diciamo , che la Poesia raccontata sia imitatione , e la storia raccontata non sia . Hora per sciogliere queste dubitationi intricatissime , & importantissime , diremo alcune cose breuiemente , rimettendoci nel resto a quanto , n' habbiamo scritto nel terzo , e nel sessantesimonono del terzo libro . Dico adunque , che quanto ad Aristotele io credo , ch' egli costituisca l'imitatione Poetica , come genere analogo , la quale contenga sotto di se quattro specie . La prima , e più principale sù quella della Dramatica phantastica , la quale è imitatione per contenere due sorti d' Idoli , e d'imagini necessariamente . Il primo Idolo è quello della persona rappresentata . L'altro è il verisimile falso , ch' egli rappresenta ; percioche s'egli non rappresenta il vero : ma il verisimile , rappresenta conseguentemente l' Idolo , e l' simulacro del vero . La seconda è quella dell' imitatione Dramatica icaistica , la quale contiene sempre necessariamente l'Idolo della persona . La terza è quella dell' imitatione raccontatiua phantastica , la quale ha sempre senza dubbio l' Idolo , e l' simulacro del vero , e può hauerne anchora vn' altro , che si ritroua sempre nella Poesia raccontatiua icaistica , del quale ragionaremo appresso . La quarta dunque , & ultima specie è quella della Poesia raccontatiua icaistica , la quale dee contenere quell' Idolo , e quell' imagine , che consiste nella particularizatione , come habbiamo allungo dichiarato nel sessantesimonono del terzo libro , e n' habbiamo insieme dette alcune cose nel secondo capitolo del medesimo terzo libro . Soggiungo , che se bene Aristotele ha chiamato tutte queste quattro specie di Poesia imitatiui , che nondimeno quando ha messo in paragone l' imitatione drammatica colla raccontatiua ha stimata la drammatica degna del nome dell' imitatione assai più della raccontatiua , e tanto , ch' egli ha nomato qualche volta il racconto Poetico parte ociosa del Poema , e non imitatione , il che si deue intendere sempre in paragone della Poesia drammatica , e non assolutamente , come si è dichiarato pienamente ne' sudetti capitoli del terzo libro . Hora venendo a Platone dico , ch' egli anchora ha in alcuni luoghi negato , che la Poesia raccontatiua sia imitatione , e n' habbiamo già addietro addotte alcune sue parole in questo proposito assai chiare . Ma soggiungiamo , che tutte quelle autorità si deuono chiosare rispettivamente , come anchora quelle d'Aristotele , che si trouano in questo proposito , e non assolutamente . Voglio dire , che Platone anchora ha nomato il racconto Poetico non imitatione mettendolo in paragone colla rappresentatione poetica : ma non si deue per questo concludere , ch' egli parlando assolutamente non habbia creduto , che la narratione poetica sia imitatione . Anzi dico di più , ch' egli stesso nel Sophista ha nomata la narratione imitatione , & è colà , doue quasi nella fine del Dialogo hà detto . *Et una specie d'imitatione si fa per mezzo di stromento : ma l'altra si fa , quando quello , che forma il phantasma rappresenta se stesso in uoce di stromento .* Et appresso dichiarando , quale sia quella specie d' imitatione , che vien contraddistinta da quella , che si fa per mezzo di stromento , oggiunge . *Quando alcuno usando il suo corpo , fa la sua effigie simile a quello , o la uoce alla voce .* Per queste parole , credo io , che ciascuno possa chiaramente vedere , che quella specie d' imitatione , la quale si fa senza stromento è rappresentatiua , cioè quella , che si fa da' Greci Dramatica . Adunque seguita , che quella , che fù da Platone nomata imitatione per mezzo di stromento sia la raccontatiua . E forse fù così detta , perche illhora quello , che racconta serue per stromento della imitatione . E però si deue concludere , ch' anchora la Poesia raccontatiua fusse da Platone riputata imitatione . Appresso

presso la Poesia raccontatiua phantastica è secondo Plarone necessariamente imitationes perche non racconta il vero: ma il verisimile, cioè l'Idolo, e' il simulacro del vero, e lo dice egli stesso in quelle parole, che si leggono nel Sophista. *Nonne, & aliam circa sermones salem artem esse putamus, qua seductores quasi praestigijs quibusdam utentes adolescentulos procul a meritis rerum adhuc existentes decipere pervaleant, imagines quasdam verisimiles loco verarum rerum auribus inculcando.* E nel medesimo dialogo replica questo medesimo forse trè volte, a qualunque egli è necessario a dire, che anchora secondo Plarone la Poesia raccontatiua phantastica sia imitatione. Quanto alla raccontatiua Icastica dico, che il Poeta in quell' anchora è obligato ad imitare, il che farà egli bene, se si metterà a descriuere particolarissimamente ogni cosa. Percioche in questo modo anchora si fanno gli Idoli, e' l'imagini proprie del racconto, come si è dimostrato allungo nel secondo capitolo, e nel sessantesimo nono del terzo libro. Questa maniera d'imitatione fù nomata da vn Commentatore vulgare della Poetica particolarizatione, nella quale perche Homero fù eccellentissimo, peiò fù detto da Longino, ch' egli *εικονογραφει*, cioè *descrive imagini*. E per questo Luciano raccontando in vn suo dialogo minutamente le bellezze di Pancha, gli fece il soprannome *εικωνες*, cioè *imagini*. E in molti altri luoghi dell' istesso dialogo nomò quella descriptione imagine, e disse, che il fare imagini di quella sorte era cosa da Scultore, da Pittore, e da Poeta. *ταῦτα μὲν οὐκ πλαστῶν, καὶ γράφων, καὶ πικτῶν καὶ δὲ ἐργάζονται.* E poco più innanzi mostrò chiaramente, che il raccontare alcuna cosa particolarizandola era imitarla. *τίς ἂν μιμησάσαι δυνάσται.* Cioè. *Chi potrebbe rappresentare tale imagine imitandola?* Mostra insieme poco dopo, c' Homero nel descriuere i costumi, e la bellezza di Penelope, fece vn' imagine. *τοιαύτην γὰρ τὴν τῆς Πηνελόπης εἰκόνα ἐκεῖνος ἐγράφει.* Cioè. *Tale imagine di Penelope egli descrisse.* E ultimamente quasi nella fine del dialogo conclude, che questo racconto poetico fa le sue imagini, che sono degne d'esser antipolte a quelle d' Apelle, di Parrhasio, e di Polignoto. *μοιμωτέρα γοῦν τῶν Ἀπελλοῦ, καὶ Παρρασίου, καὶ Πολυγνώτου γένοιτ' ἂν. καὶ αὐτὴ ἐκείνη παρὰ πολλοῦ τῶν τοιούτων μελαμμένη, σφωμὴ ζυλοῦ, καὶ κηροῦ, καὶ χρωμάτων πιπτοῖται, ἀλλὰ ταῖς παρὰ μουσῶν ἐπινοαῖς ἐχασαί, ἢ περ ἀκριβέστερην εἰκὼν γένοιτ' ἂν, σώματος κάλλος, καὶ ψυχῆς ἀρετὴν ἅμα ἐμοσιζούσα.* Cioè. *Sarà questi molto più stabile, e durerà più tempo, ch' alcuna imagine, o d' Apelle, o di Parrhasio, o di Polignoto.* E quella mostra assai più gratia a' spettatori per non esser formata di legno, di cera, o di colori: ma per diligenza, e per industria espressa dalle Muse a questo chiamate, la quale senza dubbio alcuno sarà frà tutte l'imagini perfettissima, mostrando in un medesimo tempo visibili e la bellezza del corpo, e le virtù dell'animo. Ecco come chiaramente Luciano nomò la narratione particolarizata imagine fatta dalle Muse. Hermogene disse, che questa specie d'imitatione era la maggiore, c' hauesse la Poesia. *καὶ τὸ μέγιστον ποιητικῆς μιμήσειν, ἐναργὴν.* Concludo adunque, che anchora la Poesia raccontatiua Icastica farà Idoli, & imagini nel modo, che si è dichiarato. Il quale non è commune alla storia, & alla prosa (come stimano alcuni) se non solo per accidente: ma è bene sempre proprio della Poesia raccontatiua. E per questo Plinio il giouene nel secondo delle sue piltole scriuendo a Luperco così disse. *Nam descriptiones locorum, quae in hoc libro frequentes erunt, non historice tantum: sed prope poetice persequi fas est.* Doue egli hà messa distinctione frà la descriptione historica, e poetica de' luoghi, volendo racitamente accennare, che il Poeta narrando il sito de' luoghi con euidenza forma imagini, & Idoli, alla qual cosa non è tenuto l'historico, come quello, che non hà l'Idolo per oggetto. E fù questo medesimo conosciuto; & auuertito da Demetrio Phalereo in quelle parole. *Ma poiche habbiamo fatta una comparatione d'una traslatione (come s'è già detto) ci dobbiamo proporre*

porre innanzi a gli occhi la breuietà di modo, che non aggiungiamo niente più, che il si come: Per-
ciò che se fa essimo altramente, sarebbe in uce d'una comparazione una parabola poetica, come
quella di Senophonte. Come un cane generoso, che spazzando la propria salute si lascia andare
verso un cinghiale. E come un cavallo sciolto da' legami su per li campi colla testa alta allegro, e cad-
dente. Perciò che queste non sono più simili a comparazioni oratorie, ma a parabole poetiche,
le quali non si deueno porre in prosa, se non con molta cautela. Per questa particularizzazione
esatta propria de' Poeti (credo io) scrisse Philostrato nel primo delle imagini, che la Poe-
sia era simile alla pittura. *Vt pictura Poësis erit.*

Disse Horatio. E Plutarcho nel libretto, dou' egli insegna il modo, col quale si deueno
ascoltare li Poeti, scriue chiaramente, che la Poesia è vna pittura parlante, e soggiun-
ge, che come nella pittura non si biasma la bruttezza delle cose rappresentate, purché
elle sieno imitate bene, che medesimamente nella Poesia non si deue biasmare la bru-
ttezza de' costumi, s'ella sia espressa artificiosamente. E perche alcuno non possa cre-
dere, ch'egli fauelli solamente della Poesia Dramatica, aggiungerò le sue parole qua-
si nella fine di quel discorso, nelle quali mostra egli chiaramente d'hauer compresa nella
similitudine della pittura anchora la Poesia raccontatiua. *Tale è quello, quando Homero*
fa che Paride fuggendo dalla battaglia si giace con Helena. Veggiamo chiaramente, che l'
sopracitato esemplo appartiene al racconto, e non alla rappresentatione. Ma meglio
di tutti dimostrò questo medesimo Marco Tullio così scriuendo nel quinto dell' e Tuscu-
lane. *Traditum est etiam Homerum cacum fuisse. At eius picturam non poësim uidemus.*
Que regio? que ora? qui locus Græciæ quæ species formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remi-
gium? qui motus hominum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quæ ipse non uiderit, nobis
ut uideamus effecerit? E in quel luogo Filippo Beroaldo hauendo notate molte cose, sog-
giunge finalmente quelle parole. *Laus optimi poëta ita graphice cuncta describens, ut potius*
depingens, ut ea oculis legentium spectanda subiscere uideatur. Per tutte queste autorità, si
può per mio giudicio arditamente confessare, ch' anchora nel racconto la Poesia fusse
rassomigliata alla pittura parlante. E però tutti li buoni Poeti si sono sforzati nelle sue
narrationi di raccontare le cose con tanta evidenza, ch' elle sieno quasi vedute co' gli oc-
chi della fronte. Il che hanno essi fatto per mezzo del Caratterismo, della Diatoposi, & del
Merismo, de' quali habbiamo parlato sufficientemente nel sestantesimo nono capitolo del
terzo libro. E per darne qualche esemplo dico, c' habbiamo presso all' Ariosto l' Idolo; e
l' imagine d' vna bella Donna per via di racconto nella descrizione delle bellezze d' Alci-
na, la quale come in quel Poema stà molto bene, così riuscirebbe inetta, e fiedda, se
fosse discesa in historia. Presso a Catullo habbiamo espressa l' imagine per via di narra-
tione d' vna donna, che fila, in que' versi.

Lana colum molli lana retinebas amictum;
Dextera tum leuiter deducens fila supinis
Formabas digitis, nam prono in pollice torquens
Libratum tereti morsabat turbine fufum:
Atq; ita decerpens æquabat semper opus dens.

Lanaq; aridulis hærebant morsæ labellis.
Quæ prius in leuiter fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollis lanae
Veller aurigati custodiabant calathistæ.

Così habbiamo nel sesto delle Metamorphosi d' Ouidio l' Idolo di donna tessitrice per
narratiuamente rappresentato.

Et gracili geminas intendunt flamine telas.
Tela iugo iuncta est, flamen secernit harundo.
Insertur medium radijs subtegmen acutis:
Quod digiti expediunt: atq; inter flamina ductu

Percusso feriunt insecti pectine dentes.
Vtraq; festinat, cinetq; ad pectora uestes,
Brachia docta mouent findio saliente laborem.

E mi souiene d' hauer veduto vn libro composto in questa lingua da Monsig. Illustris-
simo, e Reuerendissimo Cardinal Paleotti, nel quale con eloquenza, con ordine, e con
dottrina

dottrina veramente maravigliosa s'insegna molto piamente l'uso delle pitture, che si douriano porre ne' tempi, e nelle case. E tutto ciò vien fatto con tanta verità del mondo Christiano, che certo con troppo gran danno vniuersale sta tuttauia segreto quel bellissimo, e fruttuosissimo libro. Hora in quello si riferiscono a proposito alcune bellissime imagini fatte da' Poeti narratiuamente, e fra l'altre v'ha quella di Virgilio, nella quale volle egli mostrare, che l'immagine del racconto poetico supera d'euidenza, e di chiarezza, quella dell'istessa pittura. & è in que' versi.

Es miridis fatam Manoris in antro *Impavidus: illam terrens cernere reflexam*
Prociubisse Iupam; geminasq; hinc ubera circū *Muliere alernas, & corpora fingere lingua.*
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem

E di mano in mano se ne trouariano infiniti altri essempli in ciascun degno Poeta. Concludo adunque, che la narratione poetica anchora che sia in attica forma imagine, & Idoli, & è per consequente imitatione per mezzo della particolarizatione. E soggiungo, che in questo modo di narrare bisogna, che 'l Poeta usi grandissimo artificio per non esser basso, & humile più del douere, e per non cadere in alcun vizio. Percioche la particolarizatione quando è grande, ha per se stessa dell'humiltà, e della bassezza, e si parere molto li vizi, quando vi sono, anchora che fosser picciolissimi. Come anchora nelle pitture, e nelle statue grandi, si scuopre facilmente ogni minimo difetto dell'arte, il che non auiene nelle figure picciole. Hora che la particolarizatione esattamente, e minutamente fatta sia simile alle pitture, & alle statue grandi l'ha dimostrato Plinio il giouene nella pistola sopra citata, e Luciano nelle imagini in quelle parole, nelle quali mettendo egli in paragone l'Idolo fatto da lui con quello, che fece Socrate d'Aspasia, così disse. *πάλιν ὅσον ἐκείνη μὲν ἐν μικρῇ πινυκίῳ ἐκτυράσθη, αὐτὴ δὲ πολλοταταία τὸ μέγεθος ἐστίν.* Cioè. *Eccetto che quella fu dipinta in una piccola tavola: ma questa è grandissima a guisa di colosso.* E poco appresso mostra, che l'artificio, il quale li mette nell'imagini grandi è molto più faticoso, e più eccellente di quello, che si mette nell'imagini picciole. *ὅτι ὁ Διόνειος, οὐκ ἰσομεγέθεις εἶναι φημι τὰς εἰκόνας: ὁ μίας οὖσας. οὐ γὰρ ἴση, ὡδ' ἐγγὺς Ἀθηναίων ἢ τὸ τὴ πολιτεία, καὶ ἡ παροῦσα τῶν Ῥωμαίων δυνάμεις. ἀστέροι καὶ τῇ ὁμοιότητι ἡ αὐτὴ, ἀλλὰ τὸ μέγεθος ἀμείνεται αὐτῇ, ὡς αὖ ἐν πλατύτῃ τοῦ πίνακος καταγεγραμμένη.*

Cioè. *Percioche io, o Luciano non penso, che siano egualmente grandi l'imagini, anchora che simili. Ne già è uguale la mezzetta Republica Atheniese, e la potente potenza de' Romani: Sicche se bene quella è simile, questa nondimeno è migliore per la grandezza, come dipinta in una grandissima tavola.* Si può dunque eradicamente concludere, che la particolarizatione sia proprio stromento della narratione poetica, per mezzo della quale il Poeta narrando fa non solamente Idoli, & imagini: ma anchora Idoli, & imagine grandi. In che senza dubbio alcuno è veramente Danse soprano, il quale parlando anchora di cose vilissime, e bassissime è venuto a particolarizarle senza cadere in vizio, o in bassezza. Come in quel luogo dou' egli fingendo l'Idolo, e l'immagine d'un pigro, così disse.

Es us da lor, che m'han fatto basso,
Sedena; & abbracciam la ginocchia
Tenendo'l viso gin erà esse basso.
O dolce signor mio, dis'io, adocchia
Colui, che mostrasse puer negligente,
Ch'esse pigritia fosse sua frocchia,
Alhor si ualse a noi, & pose mena
Mouendo'l viso pur su per la coccia:
Ma disse; uas tu, che sia uolente.

Conobbi alhor ch'era: & quell'angoscia,
Ch'è m'auacciana un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andar a lui, & poscia,
Ch'è lui mi giunse alza la testa a lena
Dicendo, haideu uetuso, com'è sole
Da l'homero finistro il carro mena.
Gli atti son pigri, & le corte parole,
Moison le labbra mie un poco a riso.
Po cominciò, ualqua me non dolo.

Ne' quali

Ma' quali versi vedesi, ch'egli ha descritta particolarissimamente vn' imagine d'vn pò
gro col sedere, coll'abbracciar le ginocchia, col tenere il viso tra esse, coll'alzarlo fre-
gando il viso su per la coscia, coll'alzar la testa appena quando fù più ituzzicato, co glà
ati pigri, e colle corte parole. Fù anchora bellissimo quell'altr' Idolo, ch'egli fece
d'vno, che rimira vna pittura, che sia tanto ben fatta, ch'egli fra se stesso dubiti, se la fi-
gura sia naturale, o finra.

Dinanzi pareo gente tutta quanta

Paruta in sette chori a dua miei sensi,

Faccua dir l'un sì, l'altro no carra.

Similmente al fumo de gli incensi,

Che quini era adombrato, e gli occhi, e'l naso

Er al sì, & al no contrarij sensi.

In somma in questi, & in altri infiniti luoghi, o per meglio dire sempre Dante narrando
forma imagini, & Idoli meglio d'ogn'altro Poeta, come si è mostrato nel sesto libro
della presente difesa, doue si fa toccar con mano a gli Auersari, che alcuni concetti ri-
presi da loro per bassi sono marauigliosi, e diuini per vna artificiosissima euidenza.

27. Hora ritornando al nostro proposito, diciamo, che per le cose sopradette può ciascuno
conoscere, come la narratione icastica poetica sia imitatione. Resta, che si prouii,
ch'ella sia imitatione secondo il parere di Platone. Il che stimo, che si farà facilmen-
te, se ci rechiamo a memoria, ch'egli nel decimo della Republica scrisse, che li Poeti so-
no simili a' Pittori, mostrando che questi, e quelli sono occupati in mostrare l'imagini
delle cose animate, e inanimate. E per che il Poeta non può rappresentar gli Idoli del-
le cose inanimate, e de gli animali irragioneuoli, se non solo per la narratione icastica,
però parmi, che anchora secondo Platone si possa concludere, che la narratione icastica
sia imitatione. In oltre nel quarto delle leggi ragionando dell'arte de' Poeti disse
chiaramente quelle parole. *Cumq; ars eius imitatio quadam sit.* Ma nell'arte de' Poeti
si contiene non solo la specie drammatica: ma anchora la narratiua. Adunque se per pa-
rere di Platone l'arte del Poeta è imitatione, sarà conseguentemente imitatione non solo
la Poesia drammatica: ma anchora la narratiua. Vltimamente dico, che Proclo nel fine
delle quistioni poetiche ha scritto, che. *πᾶς ποιητὴς μιμητὴς.* Cioè. Ch'ogni poe-
ta è imitatore. Adunque siasi egli, o Dithirambico, o Tragico, o Epopeico, sarà sem-
pre imitatore. Per tutte queste considerationi, credo, che si possa probabilmente dire,
che quando Platone, ha distinta la narratione poetica, dalla imitatione, habbia voluto
28. dire, che la narratione paragonata alla rappresentatione non merita il nome d'imitatio-
ne. Nel qual detto fù con lui d'accordo Aristotele; come si è già dimostrato. Ma
non per questo si deue dire, ch'assolutamente parlando la narratione poetica non sia in
qualche modo imitatione, anchora secondo il parere di Platone. Stabiliscasi dunque
per ferma, e risoluta conclusione, che il genere della Poesia sia l'imitatione, e conse-
guentemente, ch'ogni specie di poesia faccia Idoli, & Imagini nel modo, che si è già
insegnato. E perche la drittura della imitatione, come si è detto addietro coll'autori-
tà di Platone, consiste nel rappresentare le cose appunto, come sono, però segue, che
sello essenziale in Poetica sia il rappresentarle diuersamente, e con dissimilitudine. Il
qual fallo fù nomato da Proclo nel principio delle quistioni Poetiche. *μυθεῖσθαι ἀνομι-
κῶς.* cioè. *Imitare dissimilmente.* E per questo parue, che Platone stimasse nel secondo
della Republica, ch'Homero peccasse essenzialmente nella imitatione, rappresentandoci
molti bruttissimi vitij de' Dei, e de gli Heroi, douendo fare egli tutto il contrario, s'
hauea da rappresentare colla sua dritta imitatione la natura Diuina, e l'Heroica. E'
dunque errore essenziale. Quando quis (dice Platone) *uerbis nudis fingis, quales dii,*
& heroes fias, instar pictoris nulla ex parte similia figurantis ad ea que imitari conatur.
Con quello, che segue. E Proclo nel principio delle quistioni poetiche hauendo dimo-
strato, che li Poeti hanno vna imitatione dissimile nell'esprimere la natura de' Dei, e
de gli

degli Heroi, soggiunge. δὲ γὰρ τὸν μιμητικὴν καὶ τὰς ἐννοίας αἰκίας παρὰ χα-
 ραι τοῖς πράγμασιν, εἰκόνας ἐκείνων εἶναι βουλομένας, καὶ τὰ ὀνόματα πρί-
 ποτα ταῖς ἐννοίαις ἐκλέγεσθαι. Cioè. Bisogna, che l'imitatore tribuisca concetti pro-
 prij alle azioni, e che l'imagini di quelli sieno fatte con molto consiglio, e sieno scelti que' no-
 mi, che sono più convenienti a' concetti. Egli è vero, che questa dissimilitudine, colla
 quale hanno li Poeti ascritte a' Dei molte viziose cose, fu scusata da Proclo per meza
 dell' allegoria in quelle parole, che si leggono poco innanzi alle sopradette. παρὰ-
 πετόμασι δὲ χρημένους ὀνόμασιν αἰσχροῖς, ἐπὶ τῶν θεῶν τῆς περὶ αὐτῶν ἀ-
 ληθείας. Cioè. E' toperamente usano i brusti nomi sopra la verità pertinente a' gli stessi Dei.
 Ma per quello, ch' appartiene all'allegoria, se n' è ragionato sufficientemente nel terzo
 libro dal cap. trentesimo al cap. quarantesimosettimo. De' cattivi costumi tribuiti a' Dei
 da' Poeti antichi, se n' è discorso allungo copiosamente nel principio della seconda parte
 di questa difesa. E nel secondo libro della presente parte si è trattato appieno della natu-
 ra de' gli Heroi poetici, cioè dal cap. decimoquinto al cap. decimosettimo. Raccolga-
 si dunque dal discorso sin' hora fatto, la natura dell'arti imitatrici, la distinction loro dall'
 arti, che non sono imitatrici, e che la Poesia siasi icaltica, o phantastica, drammatica, o
 raecontativa, ha sempre per suo genere l'imitatione, poiche sempre forma Idoli, & ima-
 gini nel modo, che si è detto. Ritrouato il genere della Poesia resta, che cerchiamo
 d'investigare le differenze, per meza delle quali ella vien distinta, e separata da tutte l'
 altre arti imitatrici. E prima parei, che voglia la ragione, che si ritroui lo stromento
 proprio di questa imitatione poetica, e poila material sua, appresso la ragione efficien-
 te, e vltimamente la cagione finale; perche in questo modo hauremo intiera, e perfetta
 la diffinitione. Hora se si ritrouasse vn genere, che colla sua vnuocatione contenesse
 solamente tre specie, cioè harmonia, numero, e metro, giungendo quello all' imita-
 tione, hauremmo conseguentemente giunto il proprio stromento. Ma poiche questo
 genere non si ritroua suppiamente colla regola, che in questo caso ci fu insegnata per A-
 ristotile nel primo della Posteriore, cioè in vece di quel nome generale, prenderemo i
 nomi di tutte tre le specie, e diremo, che la Poesia è vna imitatione, che si fa con har-
 monia, con numero, e con metro scompagnati, e congiunti. E se per auuentura cer-
 casse alcuno la cagione, per la quale furo tribuiti al Poeta tutti que' tre stromenti presi
 dalla Musica, direi, che ciò fu per due ragioni. La prima delle quali è, che la Poesia
 ha per immediato fine il diletto, come si è prouato nel secondo libro del presente volume,
 e si dirà poco più innanzi in questa introduzione, perciò ella volle valersi di quel-
 le cose, che più di tutte l'altre recano diletto a' gli huomini. Hora (come mostra Pla-
 tone nel Philebo, e nel Gorgia, e fu replicato da Galeno nel sesto libro de' luoghi af-
 fetti) li piaceri pertenenti al corpo suppongono sempre l'indigenza, e sono per conse-
 guente così colligati col dolore, che in niun modo si ponno suellere da quello. Tra
 l'arti dunque, che rimirauano i diletti corporali non se n' è potuta scieglier alcuna, c'ha-
 uesse per fine il diletto puro separato da ogni sorte di noia. E per tanto bisognò riuol-
 tarsi a quell'arti, c'hanno per proprio fine il diletto semplice senza mistione d'indigenza.
 Quelle (per commun consenso de' Philosophi) sono due, l'vna delle quali considera
 l'harmonia, e la proportion, e l'altra l'imitatione. Se dunque la Poesia douea recare
 diletto puro, com'era necessario, che facesse per le ragioni, che si diranno poco più in-
 nanzi, era insieme necessario, ch'ella si valesse dell' imitatione, e della Musica, poi-
 che altrone non potea ritrouar altra cosa, per meza della quale hauesse potuto conse-
 guir il suo fine, cioè il diletto spiccato da ogni sorte di dolore. Dalla imitatione dun-
 que prese il genere, e dalla Musica la differenza. Ma perche nel principio del terzo li-
 bro, e più innanzi in questa introduzione si mostrerà, che l'imitatione ha per fine il di-
 letto,

letto, però lasciandola per hora da parte, ragioneremo solo sopra lo stromento, che la Poesia presiede dalla Musica. Dico adunque, che la Poesia per dilettezzare compiutamente prese il suo stromento dalla Musica, come da quell'arte, c'ha forza di recare grandissimo diletto a gli animi humani. Di che ci fa piena fede Aristotele nell'ottauo libro della Politica. *Vtendum Musica ad oblectationem uitae, ad animi venustissimam, consensionisq; seditionem.* E più innanzi mostra chiaramente, che la Musica presa dalla Poesia è indrizzata al diletto. *Musicae uero omnes faciemur esse ex inordinatissimis, sine modis, sine cum modulatione.* Inquis profecto, & *Musicae carmen dulcissimum rem esse mortalibus.* E ne' Problemi si è sforzato di render ragione di questo diletto, come può ciascuno vedere nel Problema trentesimoottauo della partisella decimanona. E fu questo medesimo detto prima da Platone nel secondo delle leggi, e nel Timeo. E nel decimo della *Repubblica* mostra chiaramente, che lo stromento Musico si preslo da' Poeti per dilettezzare, e di maniera, che priuati di quello, perdono molto della sua dolcezza naturale. *Vsq; adeo natura quadam aures Poetica ista demulcent. Arbitror autem nosse se qualia nigantur haec opera Poetarum, cum Musica coloribus spoliata considerantur.* E più innanzi vuole, che la difesa de' Poeti si faccia senza veru, accioche dalla dolcezza di quelli non restino ingannati li giudici. E però concludo, che l'harmonia, il numero, e'l metro sono presi per istromenti da' Poeti, accioche per mezzo di questi potessero più facilmente dilettezzare. Hora innanzi che si trapassi a dire la seconda ragione, per la quale la Poesia ha voluto prendere il suo stromento dalla Musica, bisogna prima risolvere vn dubbio, che nasce intorno all' uso del diletto della Musica. E' dunque dubbio grande tra' scrittori, se il diletto proprio della Musica si deue usare in quelle cose, che sono per sua natura dilettose. In questo dubbio Euripide si di parere, che la Musica s'hauesse in tutto da cacciare fuori di quelle cose, che per sua natura recano diletto, e piacere, dubitando forse, che dalla Musica non fosse quel diletto troppo smoderatamente aumentato. Sono li veru d' Euripide, che si leggono nella Medea gli infra scritti.

31
32
33
Σκαίς δὲ λίγαν, κῆδόν τε σφάγας
Τὸς πρόδω βροτῶν, ἔκ ἀν ἀμαρτοῖς.
Οἱ τινες ὕμνος ἐπὶ μὲν θάλασσας,
Ἐπὶ τὴν οὐρανόν τε, καὶ παρὰ δαίμονας
Εὐροτο, εἰς τερπνάς ἀκοάς.
Στυγίης δὲ βροτῶν ὑδαὶς λύπας
Εὐροτο, μῦθον καὶ πολυχόρδον
Ὡδαῖς παύειν, ἔξ ἀν θανάτοις,
Διχαί τε τύχας σφάλλουσι δόμους.
Καὶ ταῦτά μιν κέρδος ἀνὴδας
Μολταῖσι βροτῶν. ἵνα σὺ δαίμων
Δαίτης, τί μάττω τήνους θοάγ.

Cioè.

Chi dirà rozi, & ignoranti in tutto.
Li nostri antichi non cadrà in errore,
V'sando gli hinni ne li giorni allegri,
E ne' conuitti, e ne le cene laute
Dilettando col suon le nostre orecchie?
Ma i piansi, e i guai de' miseri mortali
Non fu, che col canto, e co la cetra
Raddolcisse, da quas nascon le morti,
E i casi, che di fruggon le famiglie.
E pur qui bisognaa usar rimedi,
Non essend' huopo di quest' arte, dome
Sono le cose per se stesse allegre.

Con Euripide consente Plutarcho nel libretto, dou' egli ha insegnati i precetti del matrimonio, oue così dice appunto. Ha Euripide bene accusati quelli, ch'usano la lira ne' conuitti, bisognando più tosto usar la Musica per raddolcir l' ire, e i dolori, che per render affatto inermi ne diletta quelli, che già li godono.

Se fusse vera dunque questa opinione, bisognarebbe dire, che fuori di proposito la Poesia hauesse preso lo stromento dalla Musica, poiche essendo ella, come arte imitatrice per sua natura gioconda, douea lasciar la Musica ad altr' arti, che fossero per sua natura più leuere. Dall' altra parte si trouano anchora ragioni, & autorità, per le quali pare, che si possa concludere, che si debba usare la Musica ne' conuitti, e nell' altre cose gioconde senza timore di riporzarne infamia di molle

di molle, e di effeminato. Et a questo parere si è sottoscritto Plutarcho stesso nella settima quistione del settimo libro de' Problemi simplici in quelle parole. *Se bene a me è sopra modo caro Euripide, non mi persuaderà però mai quella sua legge, nella quale vuole che la Musica si debba usare ne' pianti, e ne' dolori: perciocchè in quel tempo deve esser presente a gli afflitti in luogo di medicina una febbre, & induriosa ragione: ma ne' convitti bisogna recar il diletto, e concedergli il gioco, come cosa sua propria.* E nel fine del libretto della Musica egli, o qualunque si fosse l'autore, riprende medesimamente il parere d' Euripide, lodando il contrario, ch'egli dice, che fù d' Aristosseno, e ne rende la ragione nell' infra scritto modo. *E conforme a questo parere disse Aristosseno nostro, che la Musica fu introdotta nelle cene, acciò che, come il vino souerchia disordina l'anima, e'l corpo, così la Musica col suo ordine, e colla sua proportionè guidi l'uno, e l'altro in contrario stato.* Athenèo nel decimoquarto. Theopompo nel libro quarantesimosesto dell' Istorie dice, che i legasi de' Geni cominciavano sonando la Cetara, onde si fa uerisimile, che Homero seruaudo l' antico stato, e costume della Grecia disse.

*La Cetara da Dei fatta compagna
De li convitti.*

33

Quasi che la Musica fosse anchora utile a quelli, che si ritrovauano ne' convitti. E fu ciò come probabile stabilir per legge, acciò che la Musica mediasse il disordine, e l' insolenza di quelli, e li auueano mangiato, e beuto sino alla sazietà, & all' ubbriachezza. Con quello, che seguita. A me pare, che quest' vltimo parere di Plutarcho, e d' Athenèo, e la ragione addotta da loro fosse inuolata da quello, ch'ha scritto Platone nel Timeo colle infra scritte parole trasferite in lingua latina da Marfilio Ficino. *Omnis Musica uocis usus harmonia gratia est tributus. Atqui harmonia, qua motiones habet anima nostra discussionibus congruas asque cognatas homini prudenter Musicus utentis non ad voluptatem rationis expertem, ut nunc uidetur est uilis: sed a Musis ideo data est, ut per eam dissonantem circuitum anima componamus, & ad concenium sibi congruum redigamus.* E questo medesimo concetto fù da lui replicato, e molto più allungo dichiarato nel secondo delle leggi. Se adunque di parere di Platone, di Theopompo, d' Athenèo, d' Aristosseno, e di Plutarcho fù conceduta la Musica all' huomo per ridurre sotto all' ordine la sua dissonanza, seguita, ch' allora n' habbia specialmente di bisogno, ch' egli si mette in pericolo di restar disordinato per l' ebbrietà, e per la crapula souerchia. Per questa ragione concludo io anchora, che la Musica fù concessa alla Poesia, cioè perche la Poesia dilettando con quella potesse anchora ordinare colla sua proportionè ogni disordinato mouimento, che fusse in noi cagionato dalla non dritta, e non legitima imitatione poetica. E questa è la seconda ragione, per la quale si proua, ch' alla Poesia stette bene di prendere lo stromento dalla Musica. E però concludo, che la Poesia si volle valere di quella sorte di stromento, si perch' egli è atto a recar diletto, e si perche può moderare colla sua proportionè que' piaceri, che qualche volta fossero porti dall' imitatione poetica troppo smoderati. E dunque il proprio stromento della Musica quel genere senza nome, il quale sotto di se contiene le sudette tre specie, cioè harmonia, numero, e metro. E per questo sempre Platone, & Aristotele quando hanno ragionato dello stromento poetico, hanno fatta mentione di quelle tre specie, come si può vedere nel secondo della Repubblica, e delle leggi di Platone, e nel principio della Poetica d' Aristotele. Ma egli pare, che contra questa nostra opinione facciano potentissimo, & efficacissimo fondamento l' infra scritte parole d' Aristotele. *ἢ δ' ἐποποιία μόνον τῶν λόγων ψαλμοῖς, ἢ τῶν μέτρων.* Cioè. *Ma l' Epopea rassomiglia solamente con parlari ignudi, o con misurarsi uersi.* Nelle quali li parlari ignudi uengono comunemente sposti per prosa. Adunque se l' Epopeia può seruirsi della prosa, come di proprio stromento, seguita, che la Poesia imitatrice con parole si

34

b

poesia

possa fare senza metro. Diciamo che niuna sorte di Poesia si può fare lecitamente in prosa, essendo necessario, che lo stromento poetico sia di quella sorte, che si è dichiarato per le sopradette ragioni, e soggiungiamo, che questa fu opinione d'Aristotele, il quale dichiarando, quali fossero le specie proprie dello stromento poetico disse in questo modo.

Εἰσι δὲ τινες αὖ πᾶσι χρώνται τοῖς εἰρημένους. λέγω δὲ οὐκ ῥυθμῷ, καὶ μέλει, καὶ μέτρῳ.

Cioè. Sono anchora alcune specie di Poesia, ch'usano tutti questi stromenti già dichiarati. Dico il richmo, l'harmonia, e'l metro. Ecco come Aristotele raccogliendo tutti gli stromenti de' Poeti già da lui dichiarati, non fa mentione alcuna della prosa. Adunque bisogna dire, che ne gli stromenti della Poetica da lui primieramente proposti, egli non vi hauesse compresa la prosa, e che per conseguente la voce. *Logos*, usata prima da lui per stromento contraddistinto dall'harmonia, e dal richmo, si deua intendere in significato di metro. Altramente Aristotele non haurebbe raccolti tutti gli stromenti della Poetica dichiarati da lui, com'egli afferma d'hauer fatto. Quanto all' *parlari ignudi*, confesso, che talhora sono stati presi da' scrittori Greci in sentimento di prosa: ma soggiungo, che anchora qualche volta sono stati usati in significato di verso. E ce ne fa piena fede Platone, il quale nel secondo delle leggi ha così scritto. *λόγους φιλοῦς εἰς μέτρα τῷόντες.* Cioè. Componendo in versi *parlari ignudi*. Vedeli dunque chiaramente per la sopraposta autorità di Platone, che li *parlari ignudi* ponno stare insieme col verso. Dico di più, & è certo cosa degna d'esser notata, ch' il concetto d'Aristotele in quel luogo fù leuato da quello di Platone, di maniera che si vede chiaramente, ch'Aristotele volle dire il medesimo, c'hauea prima detto Platone, benché con parole alquanto differenti, e con qualche mutatione d'ordine. E perche ciascuno lo possa ageuolmente conoscere porrò qui appresso le parole di Platone, e poi quelle d'Aristotele.

ταῦτά τε γὰρ ὁρῶσι πάντα κυκλωμένα, καὶ ἐτι διασπῶσιν ἢ ποιητὰ ῥυθμὸν μὲν καὶ χήματα μέλους χωρὶς λόγους φιλοῦς εἰς μέτρα τιθέντες, μέλος δ' αὖ καὶ ῥυθμὸς ἀνεν ῥημάτων, ἢ ἢ κίθαρις τε καὶ αὐλῇσι πρὸς χρώμενοι.

Cioè. Percioche gli stessi Poeti neggono, che queste cose si ponno mescolare, & essi anchora le dividono, come il richmo, e le figure separatamente dall'harmonia, e componendoli *parlari ignudi* in verso senza harmonia, & accommodando anchora il numero, e l'harmonia senza parole al percotimento del suono della ignuda cithara, e del fusto.

Le parole d'Aristotele sono l'infrastrate. *οἷον ἁρμονία μὲν, καὶ ῥυθμῷ χρώμενας μόνον ἢ τε αὐλατικῇ, καὶ κιθαριστικῇ, καὶ ἢ τινες ἑτέραι τυγχάνουσιν οὐσαι τοιαῦται τιμὴ δωῶμεν, οἷον ἢ τῶν συρίγγων. αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμουῖνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχησῶν, καὶ γὰρ ἔτσι διὰ τῶν χηματιζομένων ῥυθμῶν μιμουῖνται καὶ ἄθλη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις.* H δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις φιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. Come fanno usando l'harmonia, e'l numero solamente, e quella del fusto, e quella della cithara, e se alcuni altre si trovano di così fatta potenza, come è quella delle sampogne. Ma con lo stesso numero rassomigliano senza harmonia certi ballatori; percioche questi per signi ai numeri rassomigliano anchora, e costumi, e passioni, & actioni. Ma l'Eropeia rassomiglia solamente con *parlari ignudi*, cioè con versi.

Hor non credo, che si troui alcuno fornito di così poco giudicio, che non vegga manifestamente, che il testo d'Aristotele è tolto da quello di Platone colla mutatione sola dell'ordine, e d'alcune parole. Percioche quello, che Platone hauea messo in primo luogo, Aristotele lo pose nel secondo, e quello, che fù posto da Platone nel secondo, fù per Aristotele collocato nel terzo, e quello, che Platone disse nell'ultimo luogo, fù per Aristotele replicato nel primo. Adunque si deue dire, che li *parlari ignudi* piessò d'Aristotele habbiano il medesimo sentimento, c'hanno prestato a Platone. E in questo modo quelle parole d'Aristotele. *ἢ τοῖς μέτροις.* Si de-

uono

uono sporre, come appunto le spone vn commentatore vulgare di molto grido, il quale dichiara *n* per cioè, nel qual sentimento è quella voce presa molte volte, e da Aristotele, e da altri. Supposta questa spositione, dico, che possiamo dichiarare il resto delle parole seguenti d'Aristotele conforme alla dichiarazione, che sù lasciata in quel luogo dal sudetto commentatore, cioè, ch' Aristotele soggiunse, ch' a niun modo potea nominare per cosa commune coll' Epopeia i ragionamenti Socratici, e i Mimi di Sophrone, e di Senarcho. Nelle qua' parole esclude i ragionamenti Socratici, cioè li Dialoghi di Platone dall' Epopeia per esser fatti in prosa, & esclude insieme i Mimi di Sophrone, e di Senarcho; perch' erano fatti parte in prosa, come si vede coll' autorità di Suida, il quale dice, che Sophrone.

ἔγραψε μίμους ἀνδρείους. μίμους γυναικίους. εἰσὶ δὲ κατὰ λογὰ δῶλ. Cioè Scrisse Mimi virili, e femminili, e sono in prosa. E parte in versi, come si vede coll' autorità d' Atheneo, e di Demetrio Phalereo, che citano alcuni versi de' medesimi Mimi. Di maniera che per quello, che n' ha testimoniato Aristotele, e per quello, che scrisse Suida, e per li versi citati da Demetrio, e da Atheneo, io penso, che si possa probabilmente affermare, che li Mimi di Sophrone, e di Senarcho fossero scritti parte in prosa, e parte in versi nel modo appunto, ch' è il libro di Martiano Capella nelle nozze di Mercurio, e della Philologia, e la consolatione di Boetio. E però se bene que' Mimi erano distesi in modo raccontatiuo: tuttauia perc' haueano mescolata molta prosa gli volle Aristotele far differenti dall' Epopeia. E in questo modo saranno concordi Suida, Demetrio, & Atheneo con tutto che Suida scriua, che li sudetti Mimi erano fatti in prosa, e Demetrio, & Atheneo li citino sempre in versi.

Ouero volendo pure, che Suida fallasse, o che il suo testo sia scorretto, come si è detto nel sessantesimo nono capitolo del terzo libro, si potrebbe dire, ch' Aristotele hauesse distinta l' Epopeia da' Dialoghi di Platone composti in modo raccontatiuo per mezzo de' versi, e li Mimi di Sophrone per mezzo della parola *ignudi*. Percioche credo io, che si possa probabilmente dire, che li sudetti Mimi fossero composti in modo raccontatiuo. E per questo pareano molto simili all' Epopeia. E però furo distinti da quella non per mezzo de' versi, poiche, e l' Epopeia, e li sudetti Mimi erano composti in versi. Ma perche que' Mimi non vsauano i versi *ignudi*, cioè soli, poscia che congiungeuano con quelli il numero, cioè alcuni vazi gesti.

E si fa tanto più verisimile questa nostra credenza, quanto che coll' autorità di Strabone, di Polluce, di Plurarcho, di Luciano, & d' Atheneo conosciamo, che alcuni Mimi erano soliti d' vfare anchora il ritmo ne' gesti. *βαίνοντες ἐν ῥυθμῷ καὶ λέγοντες.* Cioè. Caminando con numero, e dicendo, disse

Atheneo nel decimoquarto ragionando d' alcuni Mimi. Volle adunque Aristotele escludere nel sopracitato testo i Dialoghi di Platone raccontatiui dall' Epopeia, poich' erano quelli distesi in prosa, e questa in verso. E volle similmente escludere li Mimi di Sophrone, e di Senarcho dall' Epopeia, poiche, se bene quelli erano fatti in modo raccontatiuo, e in versi, haueano però congiunto co i versi il numero, e questa vsa solamente i versi *ignudi*, cioè separati dal numero, e dall' harmonia. Concludo adunque, che la parola *ignudi*, non ha forza in quel luogo di farci prendere i parlari, in sentimento di prosa, o di versi bassi: ma in sentimento di versi soli, e scompagnati da gli altri due stromenti poetici. E mi pare, ch' Aristotele istesso habbia manifestamente dimostrato, ch' egli così l' intendeva. Percioche più innanzi ragionando appunto di questa sorte di Poesia, ch' vsa il verso solo così scrisse. *καὶ περὶ τῆς λόγους δὲ καὶ τῶν ψαλομεστῶν.* Cioè. Le quali si raggrano intorno alli parlari, & alli nudi versi.

Donc egli dichiara per mio giudicio colla voce *ψαλομεστῶν*, cioè. nudi versi, quello, ch' egli hauea prima detto colle voci *λόγῳ ψαλῶν*, cioè nudi parlari. Nel medesimo modo credo, che nell' ottauo della Politica nomasse il verso *ψαλλῶν μουσικῶν*, cioè. Musica

ignuda. E fù in quelle parole. *τῶν δὲ μουσικῶν πάντες οἶται φασὶν τῶν ἡδέων, καὶ ψαλῶν οὖσαν, καὶ μετὰ μελωδίας*. Cioè. Tutti confessano, che la *Musica* è giocondissima, *ψασι ignuda*, o congiunta coll' *harmonia*. Il qual luogo mi pare veramente molto a proposito per dichiarare questo della Poetica. E voglio in questo soggetto

aggiungere una dottrina molto bella, che mi fù insegnata dal Reuerendissimo Monsig. Aouardo Gualandri Vescouo di Cesena, Prelato, il quale per bellezza, e purità di stile, per eccellenza di varia, e di sòda dottrina, e per bontà di religione, & di costumi è in questo secolo, se non singolare, certo con pochi pari al mondo. Hora hauendo io seco conferita la sudetta spositione de' *parlari ignudi* (come son solito a fare in tutti gli inrichi, che mi si parano innanzi ne' miei studi, poiche da' suoi ragionamenti ne riportò sempre fruttuosissime risposte) egli l'approuò per vera, e mi soggiunse di più, che una era quella quistione de' gl'interpreti della Poetica, nella quale ricercano essi, se *gli parlari ignudi* habbiano il sentimento di prosa, o di verso basso. Percioche (diceua egli) e (per mio giudicio) molto bene, che la voce *ψαλῶν*, giunta da' Greci a qualche parola, mostraua sempre separatione, e diuisione da quelle cose, delle quali allhora si ragiona. Et hauendo io poi ripensato con qualche diligenza sopra questa dottrina, hò ritrouato, ch'ella è verissima. Dico adunque, che *li parlari ignudi*, hanno il sentimento di prosa in quelle parole d'Aristotele, che si leggono nel terzo della Rhetorica.

39 *ἐπὶ μὲν ἐν τῶν μέτρων πολλάτε ποιῆι τῦτο, καὶ ἀρμόζει ἐκεῖ, πλέον γὰρ ἐξέσκει. περὶ δ', καὶ περὶ ὧς ὁ λόγος, ἐν δὲ ταῖς ψαλῶν λόγοις πολλῶ ἐλάττωσι*. Cioè. Ne' metri molte cose fanno questo, e misconuengono, percioche è molto differente, dietro a che cosa, & a quale sia il parlare ne i parlari ignudi molto minori. In questo luogo dunque *li parlari ignudi* hanno sentimento di prosa; perche la voce *ignuda* mostra separatione da i metri, de' quali s'era parlato poco di sopra. E in questo medesimo senso per la medesima ragione vsò quelle due voci poco più innanzi. E così furo anchora vsate da

Dionigi Halicarnaseo nel libro della Compositione. Platone nel Menesieno. *ποιπταὲ τε αὐτῶν ἡδὴ καλῶς τῶν ἀρετῶν ἐν μουσικῇ ὑμνήσαντες, εἰς πάντας μεμλωμένον. ἐὰν οὖν ἡμῖς ἐπιχειρῶμεν τὰ αὐτὰ λόγῳ ψαλῶ κοσμεῖν, τάχ' ἂν δευτέρως φαίνεται*. Cioè. Li Poeti celebrando elegantemente in *Musica* la virtù di quelli, l'hanno diuulgata per tutte le generi. Si che se noi ci sforzassimo di replicare le medesime cose col parlare ignudo, saremmo forse inferiori a quelli. In questo luogo anchora il parlare

40 *ignudo* si prende in sentimento di prosa; perche la voce *ignudo* mostra diuisione dallo stromento Musico, che vien preso dalla Poetica. E nel Conuicio. *οὐ δ' ἐκείνους τοσοῦτον μόνον διὰ θείους, ὅτι ἀνευ ὀργάνων ψαλοῖς λόγοις ταυτὸν τῦτο ποιῆς*. Cioè. Ma in questo sei differente da lui, che senza organo colli parlari ignudi fai il medesimo. In queste parole *li parlari ignudi* si prendono per quelli, che sono separati, e diuisi dal fiuto vsato da Marfia, del quale allhora tuttaua si ragionaua. E nel Theceto.

ἡμῖς δὲ πρὸς τῶν ψαλῶν λόγων πρὸς τῶν γεωμετρικῶν ἀπενεύσαμεν. Cioè. Noi certamente dalli parlari ignudi siamo in un subito uenuti alla Geometria. Doue *li parlari ignudi* s'intendono per li parlari, che s'erano fatti intorno alla scienza, di che allhora si trattaua, li quali sono nomati *ignudi* in paragone di quelli della Geometria; perche sono diuisi, e separati dalle figure Geometriche, colle quali vanno congiunti li ragionamenti della Geometria. Dione Chrisostomo nella cinquantesima sesta oratione hauendo paragonato Homero a Socrate, così dice appuato. *Σωκράτης δὲ ἐνόμιζεν ὅσαμιν μὲν ἀλαζόνα ἀνθρώπων εἰσάγει, περὶ ἀλαζονείας λίσσιν. ὁ πότε δὲ ἀνάγκησιν καὶ βδελυρὸν, περὶ ἀναδείας καὶ βδελυρίας. ὁ πότε δὲ ἀγνώμονα καὶ ὀργίλον, ἀγνώμονως καὶ ὀργῆς ἀποτρέπει. καὶ ἐπὶ τῶν ἀλλοτρίων, τὰ πάθη καὶ τὰ νοσήματα ἐπ' αὐτῶν τῶν ἀνθρώπων ἱχομένων. τοῖς πάθεσιν, ἢ τοῖς νοσήμασι*

πρὸς τοὺς ἑταίρους ἰδὲ κινεῖν ὁ ποιῶν εἰσιν, ἢ οὐκ ἔστιν ἄλλος ἔλεγχος. Cioè: *Socrate pensava ogni uita, ch'egli introduceva un'huomo arrogante parlare dell'arroganza, e quando egli introduceva un sfacciato, e un bugiardo a sfacciare della sfacciataggine, e della bugia, e quando egli parlava d'un ingrato, e d'un iracundo farci abborre l'ingrassitudine, e l'ira. Così mostrò egli più chiaramente quaij fussero i fatti, e i misfatti, e gli huomini soggetti a quelle passioni, che s'egli avesse solamente usati li parlari ignudi.* Nelle quali parole prende Dione li parlari ignudi in sentimento di racconto, e di narrazione. E nona la narrazione ignuda inquanto, ch'ella è separata dalla rappresentatione delle persone, colla quale Socrate sù solito di vestire i suoi ragionamenti. Vedeti adunque per li sopraposti esempi che li parlari ignudi sono stati presi hora per prosa, hora per ragionamento senza il suono del fiuto, hora per ragionamento di scienza, hora per racconto, secondo che la voce ignuda mostrava diuisione, e separatione, o da i metri, o dal suono del fiuto, o dalle figure geometriche, o dalle persone rappresentate. E colì stimo, che in altri scrittori si potrà ritrouare da diligente inuestigatore, che li parlari ignudi hanno qualche volta differente sentimento da' sopradetti, secondo che la voce ignuda mostrerà separatione, & diuisione da cose differenti da quelle, che si sono poco di sopra numerate. Con questa consideratione dunque dico, che li parlari ignudi tribuiti da Aristotele all'Epopeia si deouono intendere, non in sentimento di prosa: ma in sentimento di parlari, che sieno diuisi, e separati dal richimo, e dall'harmonia, delle quali due cose allhora egli hauea ragionato. E questa penso io, che sia la vera, & adeguata positione di quel luogo d'Aristotele, con tutto che nel sessantesimo nono capitolo del terzo libro, ho habbia seguito vn'altra dichiarazione, la quale hora ritratto approuando solo la presente. E' dunque ferma, e risoluta conclusionē, che niuna specie di Poesia, e fra l'altre specialmente, l'Epopeia non si può distender in prosa. E in questo modo Aristotele non hauea contraddetto a se stesso, quando disse in altro luogo della Poetica, che l'Epopeia ricercaua il verso heroico, come strumento proprio, il che fù anchora confermato da Dionigi Halicarnaseo nel libro della compositione. Ma potrebbe forse dubitare alcuno, che questa conclusionē non fosse in tutto conforme alla dottrina di Platone, poiche pare, ch'egli nel Phaedro si lasci indurre a credere, che la Poesia si possa fare in prosa, & è in quelle parole. οὐ καὶ Ὁμήρου καὶ ἐπὶ τοῖς ἄλλοις αὐτοῖσι ποιήσιν ἅλιον ἢ ἐν ᾧ δὲ σωτέρεσκεν. Cioè: *Et a Homero, & se alcuni altro compose l'ignuda Poesia senza canto.* Nelle quali secondo la dichiarazione data poco di sopra, bisogna intendere per ignuda Poesia quella, ch'è scompagnata dalla voce greca ᾠδή: ma questa voce in quella lingua ha il sentimento di verso. Adunque per Poesia scompagnata dall'ode, bisogna intendere Poesia scompagnata dal verso, cioè in prosa. Hora, che l'ode in greco habbia il sentimento del verso, lo manifesta assai chiaramente Dionigi Halicarnaseo nel primo dell'antichità Romana colà, dou' egli ragionando di Carmente madre d'Euandro, così scrive. Οἱ δὲ τὰς ῥωμαϊκὰς συγγραμμάτων ἀρχαιολογίας τῇ πατρὶα γλώσσῃ κατέμενταν ὀνομάζουσιν. εἴη δ' ἀνέλλαδι φωνῇ διαστιχὸς τῇ νόμῳ τούτου. τὰς μὲν γὰρ ᾠδὰς καλῶς ῥωμαῖοι κάρομεν. τῷ δὲ γυναικῶ καὶ ταύτῃ ὁμολογεῖσι δαιμονίῳ πνεύματι κατὰ χρόνον γινόμενῳ, τὰ μέλλοντα συμβαίνειν τῷ πλείῳ δὲ ψῆς προλέγειν. Cioè: *Ma quelli, che scrissero l'origini Romano in lingua paterna la nominano Carmente. E sarebbe il nome di quella Nymphia in parlar greco διαστιχὸς, cioè indouino in uerbi: perche li Romani dicono l'Ode uerbi. E confessano, che quella donna tiprena di spirito demoniaco era solita di predir in uerbi le cose auuentire.* Non credo, che si troui in altro autore luogo più chiaro, e più a proposito a prouare, che l'odi appò gli antichi Greci haueuero il sentimento de i versi del sopracitato di Dionigi; tuttauia per maggior chiarezza soggiungeremo il seguente, che si troua nel primo libro della Pedia di Cico,

διὰ σώματος ἔχον καὶ ἐν λόγῳ καὶ ἐν ᾧ δ' αὖτ. Cioè. *Hauendolo per la bocca, e in prosa, e in versi.* Se adunque secondo Platone può la Poesia essere ignuda, cioè scompagnata dalle odi, cioè da' versi, può conseguentemente essere in prosa. Rispondiamo a questo dubbio, che la mèta di Platone fù palese in molti luoghi, che la Poesia s'hauesse a fare in versi, e l'ha detto egli chiaramente, e nella Republica, e nelle Leggi, e nel Ion: ma si conosce, che quello fù suo parere specialmente per quello, che si risse nel conuito in quelle parole così trasferite da Marfilio Ficino. *Ex omni nero factione, una selecta particula, quæ scilicet circa Musicam, carminaque versantur, totius nominis nuncupatur.*

Nelle quali egli dice, che fra tutte le Poesie, cioè factioni, vna fù chiamata col nome generale di Poesia, cioè quella, c'ha sempre seco la Musica e i versi. Ecco come chiaramente Platone mette la Musica, e i versi per minitri perpetui della Poesia, adunque senza contradittione non può dire, che la Poesia qualche volta stesse senza la Musica, e senza li versi.

43 Quanto al luogo del Phedro, dico, ch'egli è vero, che l'ode stessa fù presa da' Greci in sentimento di verso: ma che anchora fù presa da' medesimi in altri varij sentimenti, e specialmente per quella specie di versi, che si solea cantare con qualche stromento Musico. Isicio Zeles nelle cose poste in fronte alla Callandra di Licophrone. *τὰ τέτων καὶ ἑτέρων πλείων ἀσματογραφῶν. τῶν καὶ αἰδῶν γνωρίσματα, τὰ ἀσματα καὶ ᾠδὰς γράφειν. πρὸς μουσικῇ καὶ φόρμῳ γὰρ, καὶ βάρβατον, καὶ κιδάραν. καὶ πᾶν ὄργανον μουσικῶς ἀδόντων, οὓς περὶ ὅσαν ποιηταί, ὡς δ' ὁ φαιλρεὺς δημητριος γράφει, αὐτομάτης, καὶ δημόδοκος, καὶ χαίρις. οἱ περικυράτοι, καὶ ὁ ἑδάκιος σμίος, καὶ οἱ λοιποὶ, οὓς δ' ὁ φαιλρεὺς δημητριος γράφει.* Cioè. *Le cose speciali del consuetudine di questi, e d'altri molti scrittori de' canti sono lo scriuer canti, e ᾠδὰς: ma in maniera, c'habbiano a seruire alla Musica, cioè alla Lira, al Lenuto, alla Cithara, e ad ogni altro stromento, col quale si possa cantare musicamento.* E tali erano que' Poeti, de' quali scrive Demetrio Phalereo, Ausimode, Demodoco, Cheri, Esiopse, e l'Ithacense Phemio, e gli altri, de' quali scrive Demetrio Phalereo.

In questo senso dunque prese Platone l'ode nel Phedro, e così veggiamo, che nomò ignuda Poesia quella, ch'era scompagnata dalli sudetti stromenti Musici. Concludo adunque in questo proposito, che la Poesia, la quale vfa il parlare, l'vsa in versi, se perfetta Poesia deue essere nominata, e conseguentemente, che non è cosa lodeuole lo scriuere Poemi in prosa, e meno di tutti l'Epopeia. Hora ritrouato il genere, e la differenza, cioè lo stromento della poesia, possiamo dire d'hauer già ritrouata tutta la sua forma intiera. Si che pare, che richieda l'ordine, c'homai ci vultiamo a ricercare il soggetto, e la materia sua propria.

44 Et dunque opinione di molti, che il falso, e la bugia: ma però verisimile sia l'adeguato soggetto della poesia. E si lasciano indurre a credere questo, perche stimano, che Poeta vero sia quello, il quale fabbrica da se l'inuentione del suo Poema, soggiungendo, che quello, che la prende da altro luogo, che dalla propria inuentione, non merita il nome di vero Poeta. Vogliono anchora, che tale fosse il parere d'Aristotele, il quale nomò Empedocle più tosto Philosopho naturale, che Poeta; perche non le sue inuentioni: ma la verità delle cose naturali pensò di spiegarle in versi. Et in vn' altro luogo disse, che la storia d'Herodoto ridotta in versi sarebbe sempre historia. E per questo vogliono, ch'Euphrone in vna sua Comedia assomigliasse il Poeta al cuoco in que' due versi riferiti da Atheneco nel primo della cena de' saui.

Οὐδ' ἐν ὁ μέγιστος τοῦ ποιητῆ, διαφέρει. Cioè. Non è dal Cuoco diuerso il Poeta; οὐδὲν γὰρ ἴσιν ἑκατέρω τουτων τέχνη. Poich' ambedue l'ingegno hanno per arte.

Ouidio. *Exit in immensum facunda licentia Vatum.*

Obligat historica: neo sua verba fide.

E pare anchora, che Platone habbia favorita questa opinione nel Phedro in quelle parole.

role. *Oportere enim, qui Poeta fuerit sit, non sermone: sed fabulas facere.* Plutarco nel libretto, dou' egli ricerca, se gli Atheniesi habbiano acquistata maggior gloria coll' Armi, o colle lettere in questo proposito così scriue. *Licon anchora, ch'uno de' famigliari di Menandro gli disse. Già s'appressano le feste di Baccho, era non hai fatta la comedia? E ch'egli rispose, io n'fatta la comedia, habendo già rievoluta la favola, & ordinatala. Resta, ch'io le aggiunga i versi.* Percioche gli stessi Poeti stimano esser loro più necessario le favole, che le parole. Corinna disse a Pinaro anchora giovane, e che andacemente si ualeua della sua eloquenza, ch'egli era ignorante della Poetica, poiche non *ineffaua* ne' suoi scritti le favole, che il proprio officio del Poeta. E più innanzi. E certo che anchora Platone stesso ha insegnato, che la Poetica è occupata nella composizione delle favole. Per tutte queste autorità, e per altre molte potrebbe facilmente cadere in pensiero di chi che si fosse, che la Poesia non hauesse altro soggetto, che il fauoloso, e il falso: ma però congiunto col verisimile, poiche la verisimilitudine è ricercata secondo le regole d'Aristotele nelle favole de' Poeti. Tuttavia dico, che questa opinione non è conforme al vero per molte ragioni, delle quali io n'anderò scegliendo alcune, secondo che mi verranno a mente, e mi parranno più a proposito. Considero dunque primieramente, che il verisimile falso entra in alcune altre arti, che sono differenti da quella de' Poeti, come nella Retorica, ch' Aristide nelle orationi contro al Gorgia di Platone, e Philostrato nel Proemio delle vite de' Sophisti nomaro adulate, la quale per tutto sempre si va sforzando d'imprimere questo verisimile falso nelle menti de' giudici per torcerli dalla drittura della giustizia. E in questo proposito mi ricordo d'hauer letto vn bellissimo dialogo del Sig. Camillo Paleotti gentil'huomo non solo letteratissimo: ma insieme gloriosissimo. Mecenate de' letterati di questo secolo, nel quale con argomenti efficacissimi, e con vive ragioni si dimostra, che il verisimile falso è con grande abuso del mondo corrotto, quasi soggetto vniuersale dell'arti, delle scienze, e delle creanze. Adunque non si può concludere, ch'egli sia proprio, & adeguato soggetto dell'Arte del Poeta. Appresso se questo fosse il vero soggetto della Poesia, bisognarebbe, ch'ella non potesse essere in modo alcuno capace del vero, e pure Platone scriue, & Aristotele lo conferma, e la ragione ci persuade, che sia tutto il contrario. Platone dunque hauendo nella Repubblica, e nelle leggi approuata quella specie di Poesia, che ragiona de' Dei conforme al vero, ha conseguentemente dimostrato, ch'egli stimò, che il vero non fosse ripugnante alla Poesia. Aristotele medesimamente ha confermata questa conclusione in tre luoghi della Poetica. Il primo de' quali è in quelle parole. *E s'egli auenisse, che alcuno poetasse di cose auenute, sarebbe nondimeno Poeta.* Percioche nulla nieta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è uerisimile douer' auenire, e possibile ad auenire nella maniera, ch'egli è Poeta di quelle. Il secondo luogo è nel principio della difesa de' Poeti in quell'altre parole. *Percioche, a rappresentar la cose, quali erano, o sono, o quali dicono essere, o paiono, o quali douerebbono essere.* Il terzo è poco più innanzi colà, doue così scriue appunto. *E oltre a ciò, se sarà opposto, che le cose non son uero, è da dire. Ma sono, quali comiene, che sieno.* In tutti questi tre luoghi, e specialmente ne gli ultimi due, veggiamo manifestamente, ch'Aristotele ha conceduto al Poeta qualche volta il vero per soggetto, e che per tanto s'è ben detto addietro, che l'Idolo della imitatione icaistica era, secondo l'opinione d'Aristotele, Idolo poerico. Ma oltre l'autorità di Platone, e d'Aristotele che è anchora la ragione a provare, che il Poeta dirà qualche volta il vero. Percioche raccontando egli gli errori di qualche Heroe, non potrà far di meno di non descriuere molte volte i siti de' paesi. In che seguendo egli la verità della Geographia, ouero che bisogna dire, ch'egli allhora perda il nome di Poeta, il che sarebbe cosa in tutto ridicola, ouero che bisogna confessare, che il vero possa qualche volta essere soggetto poerico.

È già habbiamo dimostrato, che del vero anchora si ponno fare gli Idoli, e l'imagini, e narratiuamente, e rappresentatiuamente. Per tutte queste considerazioni parmi, che si debbano affirmare due conclusioni per vere. La prima delle quali è, che il falso non è sempre necessariamente soggetto della Poesia. La seconda è, che essendo il soggetto della Poesia qualche volta vero, e qualche volta falso, ci bisogna consequentemente continuare un soggetto poetico, che per se stesso possa qualche volta esser vero, e qualche volta falso. Ne da questo parere ci deuono rimouere le sopracritte autorità, per le quali pare, che si prouasse, che il soggetto poetico fosse sempre falso; perciocchè si deuono intendere sanamente nel modo, che noi le (porremo, quando si sarà dichiarata la natura di questo soggetto. Per inuestigazione del quale, credo, che non ci sarà regola più a proposito di quella, che ci fu insegnata per Aristotele nel primo della Posteriore per ritrouare i predicatori, ch'egli nomò *per se, e primo*. Cioè, che pogniamo per ordine tutte quelle cose, che probabilmente si ponno stimare soggetti poetici, e poi leuandoli tutti di mano in mano, e ponendoui il suo contrario, veggiamo quale sia quello,

47 che colla sua rimozione, & introductione del contrario, distrugga più la Poesia, perche quello veramente ci darà grande indicio d'essere più proprio, e più intrinseco soggetto della Poesia di tutti gli altri.

Sieno adunque questi soggetti il falso, il possibile, & il credibile. Hora se leuiamo il falso, e in sua vece prendiamo il vero, non per questo si distrugge la Poesia, poi che già detto habbiamo, ch'ella può stare anchora col vero. Questo medesimo si dice del possibile; perche se s'intramette in un luogo nella Poesia l'impossibile, non per questo viene ella corrotta, e guasta, se l'impossibile sia credibile. Ma se si leua il credibile, e che in luogo di questo vi si metta l'incredibile, si distrugge in tutto la natura della Poesia, e per contrario ponendo il credibile, con tutto che si leui il possibile, si pone nondimeno il soggetto poetico, come chiaramente ha testificato Aristotele nelle infrastrate parole. *πρὸς τὰ γὰρ τῶν ποιητῶν, αἰρετὸν ἔστιν ἡδυνάτον ἀδυνατόν, ἢ ἡπίθανον, καὶ δυνατόν*. Cioè. Perciocchè quanto appartiene alla Poesia, è più nesso da eleggere il credibile impossibile, che l'incredibile, e possibile. Adunque si deue dire, che frà tutti questi non ci sia il più proprio soggetto della Poesia, che il credibile. B tanto più, quanto ch'egli per sua natura contiene il vero, e il falso, poiche molte volte non solamente il vero: ma etiam il falso sono credibili.

48 Hora se bene del credibile se n'è ragionato sufficientemente nel terzo capitolo del terzo libro: non vogliamo però restare di dirne alcune cose in questa introductione, rimettendoci nel resto a quanto n'habbiamo scritto in quel luogo. E' dunque stimato il credibile oggetto ennelatiuo della credenza, o vogliamo dire, persuasione, u fede. E' la credenza vn'habito (largamente parlando) delle conclusioni, come anchora è l'opinione, e la scienza. Ma la scienza vien prodotta da cagione necessaria, il che nõ si può dire della opinione, ne della fede, ch'hanno cagioni contingenti. Adunque vedesi, che tutta la difficoltà sta in saper conoscere la differenza, ch'è tra l'opinione, e la credenza. Simò Alpharabio, che l'opinione si raggrasse intorno a cose vniuersali, e che la credenza pone il suo studio dietro a cose particolari. Ma Egidio nel principio de' Commentari della Rhetorica non resta interamente appagato di questa distinzione, mostrando, ch'anchorà di cose particolari può essere opinione. E lo proua nella quistione della grandezza del Sole, nella quale si trouano molti pareri. Si che necessariamente segue, ch'vn solo si deua nomare scienza, e tutti gli altri opinioni, e pure sono di cose particolari. Onde per questa ragione si lasciò indurre a credere, che d'altro luogo nascesse la distinzione della credenza, e della opinione. E si pensò egli d'hauerla trouata, affirmando, che l'opinione rimiraual'intelletto solo: ma che la credenza, o la persuasione rimiraual'Intellecto, e l'appetito insieme, poiche si sforzaua di far restare gli huomini persuasi, e col

e col consenso della mente, e colla inclinazione dell'affetto. Questa distinzione d'Egidio pare, e' habbia contraria l'autorità di M. Tullio, il quale testimonia nelle partitioni, che la fede si ritroua senza l'affetto, & è in quelle parole. *Habeo communia præcepta fidei faciendi, & communendi, quoniam fides est firma opinio; motus autem animi incertus.* Con quello, che segue. Oue si vede prima chiara nente, che quelle due cose sono simili assai differenti, e per questo hanno anchora differente definitione. E poi si conosce, che la fede, e l'opinione sono riputate la medesima cosa, sì che vana pare quella quistione, che cerca la distinction loro. E tanto più quanto, che Chalcidio anchora nel Timeo ha dimostrato, che la fede sia vna specie d'opinione, e quello, ch'importa più disse egli questo, fondato su la dottrina di Platone. *Opinionem vero in alia totidem fecit, id est incredulitatem, & affirmationem.* Rispondo alla seconda dubitatione, ch'egli è vero, che qualche volta si ritroua nelle scritture de gli antichi, che la persuasione, e l'opinione sono prese per la medesima cosa: ma questo è per vna certa abusione, che nasce dalla similitudine di que' due habiti; ma veramente, vi ha fra loro qualche differenza. E per questo Aristotele volle, che l'illogismo Topico fosse strumento dell'opinione, e l'Enthimema, e l'esempio strumento della persuasione. Ma quale sarà questa differenza? Son di parere, che le due sudette differenze già toccate, la prima delle quali è d'Alpharabio, e l'altra d'Egidio sieno ambedue molto a proposito. Dico adunque primeramente, che la persuasione rimira il particolare, come strumento, e mezzo da prouare la sua conclusione. E per questo ella si vale dell'Enthimema, e dell'esempio, all'vno, & all'altro de' quali mancano le propositioni vniuersali. E per questo cessa l'opposizione, che nasceua dalle parole di M. Tullio, e de gli altri Rhetori, i quali confessano, che si ponno anchora persuadere gli auditori in quella specie di quistione, la quale fu nomata da Marco Tullio infinita, e consultatione, e da' Rhetori Greci *Ἰσος*. Perche se bene questa specie di quistione è generale, & vniuersale, come. Se si deuè prender moglie. Se si può di ragione vccidere l'insidiatore, i mezzi nondimeno da prouare le conclusioni sono particolari, & ordinariamente presi dalle cose sensibili. E per questo disse Chalcidio nel Timeo, che Platone. *Credulitatem accommodat sensibilibus, scilicet quæ oculis, auribus, cæterisque sensibus comprehenduntur.* Il qual detto si ha da intendere, non quanto all'oggetto della credulità, che si ponno anchora credere molte cose intelligibili: ma quanto alla proua, per la quale gli huomini s'inducono a credere. E notisi, ch'io fauello della credenza, e della fede, c'ha origine da gli argomenti humani, e non di quella, ch'è fondata nella reuelatione Diuina. In questo modo dunque vedesi, che la persuasione, e la credenza rimira il particolare. Ma l'opinione rimira sempre l'vniuersale. Il che medesimamente s'intende quanto al modo di prouare le conclusioni, non quanto alle conclusioni istesse; percioche sò io molto bene, che l'opinione può essere intorno alla conclusione di qualche particolar passione, che si pone in qualche particular soggetto. Ma però dico, che i mezzi, co i quali ella si sforza di prouare, saranno vniuersali. E così venendo all'argomento d'Egidio contra d'Alpharabio, dico, che se bene l'opinione sarà d'oggetto particolare, come nella conclusione della grandezza del sole, che nondimeno li mezzi, e li strumenti di questa proua saranno vniuersali. E però concludo, che la prima differenza, che è trà l'opinione, e la persuasione sarà quella, che pose Alpharabio nel modo, che si è dichiarato. Soggiungo appresso, ch'insieme vi sarà l'altra differenza posta da Egidio, cioè, che la persuasione nasce da quelle cose, che ponno mouere non solo l'intelletto: ma anchora l'appetito. Ma che l'opinione ha origine da quelle cose, che mouono solo l'intelletto. Voglio dire, che la persuasione nascendo da' mezzi particolari, e sensibili, nasce consequentemente da cose, che ponno mouere anchora l'appetito: ma che l'opinione nascendo dalle specie vniuersali,

uerfali, nafce confequentemente da cofe, che non hanno forza di mouere l'appetito. All' autorità di Cicerone, rifpondiamo, che nelle quiftioni infinite, nelle quali fi trattano in modo perfuafiuo le cofe naturali fi produce nell' intelletto noftro folamente la fede fenza mouimento dell' appetito. Ma che quando nelle medefime quiftioni infinite fi propongono cofe morali, e maffi namente fotto la ragione di bene, o di male non fi può perfuadere l' intelletto humano fenza qualche mouimento dell' appetito. Come fe fi proponelfe in quiftione. Se fi deue prender moglie bella, o brutta, chiara cofa è, che per l' vna parte, e per l' altra fi direbbono molte cofe, c' hauriano forza di mouere l' appetito, fe bene per fua natura la quiftione è infinita. Adunque quando Cicerone diffe, che la quiftione infinita hauea per fine la fede fi deue chiofare, ch' egli volle dire, che in tutte le quiftioni infinite trattate in modo perfuafiuo vi hà fempre quello fine. Ma non volle già per quefto affolutamente negare, che qualche volta nelle quiftioni infinite non potefse hauer luogo il mouimento dell' animo. Con quefte confiderazioni parmi, che fi poffa conchiudere, che la feconda differenza, che fi troua trà l' opinione, e la perfuafione è, che la perfuafione può nafcere da cofe, c' hanno forza di mouere l' appetito. Dico può nafcere; perche non nafce fempre, come fi vede nelle quiftioni infinite di cofe naturali, che fi trattano in modo perfuafiuo, cioè con mezi fenfibili, e particolari. Ma l' opinione nafce da cofe, che non ponno mai mouere l' appetito, effendo elle vniuerfali. Per quefto difcorfo fi vede, che la diffintione d' Alpharabio, che fù prefa dalla dottrina di Platone (come in altro luogo dimoftraremo) ci diede vna differenza molto più effenziale, che non fece quella d' Egidio. Percioche quella d' Alpharabio mofta la cagione, per la quale è fempre diffinta ciafcuna perfuafione da ciafcuna opinione. Ma quella d' Egidio non le mofta fempre diffinte, poiche fi può qualche volta introdur la fede ne gli intelletti noftri fenza la compagnia del mouimento dell' appetito, come fi è dimoftrato addietro. Il credibile adunque è l' oggetto di quefta perfuafione, la quale è tale, quale fin' hora dimoftrata l' habbiamo. E perche già coll' autorità d' Ariftotele fi è conchlufo, che il credibile è foggetto dell' arte de' Poeti, parmi, che dalle cofe dette fi poffano ftabilire tre conchluſioni. La prima delle quali è, che verſando il Poeta fempre intorno al credibile, egli deue per neceſſaria confequenza trattar tutte le cofe col modo conueniente a queſto credibile, cioè valendoli fempre de' mezi fingolari, e fenfibili per rappreſentare le cofe, delle quali egli ragiona, qualunque elle ſi ſieno. B però ſ' egli tratterà di cofe pertinenti alla dottrina contemplatiua, deue fare ogni opra di rappreſentarle con Idolo, e con Simulachri fenfibili, il che non fù fatto da Empedocle. E però fù nomato più toſto Phiſico, che Poeta. Ma in queſto Dante è certo marauiglioloſo, come più ampiamente dimoftraremo nel v. libro, che per hora ci cōtentiemo di queſto ſolo eſtempio, nel quale parlando della Santiff. & ineffabile Trinità così ſcriſſe.

Nella profonda, e chiara ſubſiſtenza

De l' alto lume paruemi tr' giri

Di trè colori, e d' una continenza.

E l' un da l' altro, come Iri da Iri

Parea refleſſo, e l' terzo parea foco,

Che quinci, e quindi egualmente ſi ſpini.

E per queſto anchora auiene, che il Poeta uſa così ſpeſſo comparationi, e parabole lunghe, e diffinte. E chi cercaſſe la ragione, perche il Poeta ſia obligato almeno nel racconto d' uſare queſto modo del credibile, potrebbe reſtar ſodisfatto dalla infraſcritta ragione, la quale è; perche il Poeta deue ragionare col popolo, nel quale ſono molti huomini rozi, e poco intendenti, e però ſ' egli ragionaſſe delle cofe ſciabili col modo conueniente alla ſcienza, non farebbe inteſo da quelli. E per queſto ne tratta egli col modo credibile, cioè inſegnandole per mezo di comparationi, e di ſimilitudini preſe dalle cofe fenfibili, e il popolo, che conoſce, che nelle cofe fenfibili la verità ſtà nel modo, che li vien dimoftrata dal Poeta, crede per queſto facilmente, che così anchora ſia nello
coſe

cose intelligibili. Onde possiamo concludere, che non è disdiceuole al Poeta il tratta-
 re di cose pertinenzi alle scienze, & all'intelletto speculatio, pur ch'egli le tratti in
 maniera credibile. facendoue Idoli, & imagini poetiche, come certo con marauigliosissi-
 mo, e nobilitissimo artificio hà fatto Dante, c'hà rappresentata tutta la natura inteller-
 tuale, e'l mondo istesso intelligibile con Idoli, e con imagini bellissime innanzi a gli oc-
 chi di ciascuno. Mi souuene, che Platone nel Phedro elalcando la sua inuentione così
 scrisse appunto. *At locum, qui supra Calor est, nemo adhuc Pietarum, nel traxit, nel*
unquam prodignitate iracundis, sic autem se habet. Con quello, che segue. Ma s'egli
 hauesse veduta la terza cantica di Dante, haurebbe senza dubbio alcuno riconosciuto la
 sua inuentione per inferiore, e data la palma a Dante, e conseguentemente a' Poeti nel
 saper fare Idoli, & imagini appropriate a dare ad intendere al popolo la qualità del
 mondo, sopraceleste. Ma di ciò ragionerassi lungamente nel quinto libro, oue ancho-
 ra mostreremo, con quanto decoro habbia Dante qualche volta introdotto, o Philoso-
 pho, o Theologo, c'hà ragionato delle cose pertinenzi alle scienze contemplatiue in
 maniera scibile, non si partendo però mai dal credibile. La seconda conclusione è, 52
 che hauendo il Poeta il credibile per soggetto, deue conseguentemente apporre le co-
 se credibili alle vere, alle false, alle possibili, & alle impossibili, voglio dire, ch'egli
 deue fare più conto del credibile, che d'alcuna di quell'altre, che si sono numerate. E
 però se per caso auenisse, che se gli passero innanzi due cose: l'vna delle quali fosse fal-
 sa: ma credibile, e l'altra vera: ma incredibile, o almeno poco credibile, deue il Poe-
 ta in tutto lasciar la vera, e seguir la credibile. E se alcuno ne desiderasse essem-
 pio, legga quello, c'habbiamo scritto nel settantesimoterzo cap. del terzo libro. oue si è di-
 mostrato, che l'Ariosto hà descritte le foci del fiume Gange, secondo il credibile, par-
 tendosi in tutto dal vero. E quando il Gange fosse quello, che fa le foci verso mezo
 giorno, come hà detto l'Ariosto, bisognarebbe necessariamente dire, che la Taprobana
 fosse Zeilan, e non Sumatra. E pure l'Ariosto seguendo il credibile, e lasciando il ve-
 ro hà detto, che la Sumatra è la Taprobana, di che si è discorso appieno nel trentesimo
 cap. del terzo libro. La terza, & vltima conclusione, è che quasi, come vn corollario
 delle due antecedenti, è, che la Poesia per far più conto del credibile, che del vero,
 si deue drittamente collocare sotto quella facoltà rationale, che fù da' gli antichi Sophi-
 stica nominata. E per intero conoscimento di questa verità, la quale (o m'ingan- 54
 no) è stato sin' hora occultata, si hà da sapere, che l'arte poetica si può prendere in due
 modi, cioè, o secondo, ch'ella considera la drittura dell'Idolo poetico, o secondo, che
 lo fabbrica, e lo forma. Nel primo modo, dico, ch'ella si deue nomare Poetica, e nel
 secondo Poesia. Nel primo è arte imperante, & vñce l'Idolo, & è parte della facoltà
 Ciuile, come poco più innanzi mostreremo. Nel secondo modo è arte formante, e
 fabbricante l'Idolo, & è specie della facoltà rationale, e come hò detto si deue collo-
 care sotto la Sophistica, poich'ella pone il vero in non calere. Ma io m'accorgo d'hauer
 alterati gli animi de' Poeti, ponendo all'arte loro riputata sin' hora diuina, il nome di So-
 phistica, che vien stimato brutto, & infame. E però per consolarli in qualche modo,
 mi voglio fermare alquanto sopra quest'arte de' Sophisti, e insieme dimostrare com'el-
 la habbia, e non habbia buono, o cattiuo sentimento. E per più facile intelligenza,
 di quanto habbiamo da dire, porrò qui appresso le parole di Philostrato nel principio
 della vita de' Sophisti, per le quali ci verrà porta vna sommaria cognitione dell'arte
 Sophistica assai differente da quello, c'hora comunemente vien creduto. Sono adun-
 que le parole di Philostrato. *Bisogna nomare la Sophistica antica una Rhetorica philosophi-*
phante, essendo ch'ella discusse delle medesime cose, delle quali trattauano anchora li Phil. Sophi-
stae: che quello, che questi proponeuano interrogando, e dubitando di ciascuna cosa picciola, ne-
gavano.

ganano di sapere, gli antichi Sophisti ne parlano con certezza. E però erano li proemj de' suoi parlar. Io intendo questo, io conosco questo. E' un pezzo, ch'io ho considerato. E quello. Niente è stabile all'humano. Omero perche questo modo di proemj giunga splendore all'orazione, o vero costanza, ouero perche si faccia più manifesto quello, che si prende a trattare. Conuene questo all'humano uicinio, il quale inuestigaro gli Egizj, e li Caldei, e innanzi a questi gli Indi per mezzo delle Fielle. Conuene al datore de' gli Oracoli, che facendosi sentire il Pitmo.

οἱ δα δ' ἐγὼ ἱάμμου τ' αἰήμων, καὶ μέδρα θαλάσσης.

Cioè.

So il numer dell' arena, e quanto è il mare.

E quello. Τέχος πετογαγεί ξύλον διδῶν, εὐρύπα ζεύς.

Di legno i muri dà Giove a Tritonia.

Allhora, & Orefte, & Almeone micidiali della madre, e molti' altre cose fatte cose erano li soggetti, ne quali s'effereauano gli antichi Sophisti, e tirandoli in lungo, gli ornauano a parte a parte di conceiti pertinenti a' Dei, a' gli Heroi, alla Giustitia, alla Fortezza, e qualche uolta sollemandosi più alto dispusauano dell' istessa forma del mondo. Nelle sudette parole di Philostrato habbiamo, che Sophistica era quella, che trattaua di tutte le cose Rhetoricamente, cioè credibilmente, e che ragionaua sicuramente con qualche vanto delle sue propositioni, e che prendea soggetti finti, come d' Orefte, e d' Almeone, imitando insieme l'uno, e l'altro, e rappresentandoli per Idoli. Hora che questo rappresentare per Idoli, e per imagini fosse proprio dell'arte Sophistica, l'ha chiaramente dimostrato Platone nel Sophista, oue egli la noma ἰδωλοποιήτικη, cioè facitrice d'Idoli, come quella, che rappresenta il vero apparente. Il che fu anchora confermato da Alessandro Aphrodisseo ne' Commentari dell' Blencho d' Aristotele. Philostrato nel sopracitato luogo volendo prouare, che Prodicio Chio fu anchora Sophista dimostra ch'egli fece vn libro, oue egli trattò d'vna cosa pertinente alla Philosophia morale, cioè all' appetito della virtù, e del vizio, che combattono nell'huomo giouene, facendone Idoli, & imagini. Dice egli dunque. διὰ τοῦτο. προδίκῳ τῷ χίῳ σωτηγγραπίστῳ οὐκ ἀνδρὸς λόγος, ἢ ἀρετῇ, καὶ ἡ κακία, ποιτῶσαι περὶ τῇ πρακτικῇ ἐν εἰδεί γυμναζόντων ἑσταλμένοι. ἡ μὲν, ἀπατηλὴ τέ, καὶ πικρὴ, ἡ δ' αὖς ἐτυχε. ἡ πρωτεύουσα τῷ πρακτικῷ ἐστὶ, ἡ μὲν, ἀργίαν, καὶ πρυφύ. ἡ δὲ, αὐχμὸν, καὶ πόνην.

Cioè. E per questo da Prodicio Chio fu scritto un giocondo Sermone, doue la virtù, e l'uitio

56 stettero intorno ad Hercole in forma femine. Ma questa inornata, e uaria, e quella, come la trovò il caso, & offerimano palesemente ad Hercole giouene, questa l'uitio, e le morbidezze, e quella i disagj, e le fatiche. Parmi dunque, che ragione uolnente si possa dire, che la Poesia meriti d'esser collocata sotto questa Sophistica anticha, poi ch'ella anchora tratta di tutte le cose credibilmente, e ne fauella con tanta baldanza, che fa professione di saper tutte le cose per mezzo delle Muse, e d' Apollo. Certo Hesiodo, come Poeta, venne in arroganza così grande, che disse d'hauere apparate tutte le cose passate, presenti, & future in vn subito, e per questo mi piace vn' opinione d'vn valente letterato, Commentatore della Poetica, il quale sente, ch' al Poeta non conuenga in modo alcuno l'vsar parole, e modi di dire, che mettano in dubbio la cosa, di ch'egli ragiona; perche facendo egli professione del credibile, più di tutti, deue dii e tutte le sue cose con molta sicurtà, e baldanza.

Si che, per questa conditione anchora merita il Poeta nome di Sophista: ma molto più lo merita per essere facitore d' Idoli, e per rappresentare tutte le cose con imagini, come si è dimostrato assai lungamente nel precedente discorso. Dice anchora Philostrato, che gli antichi Sophisti ragionauano volentieri de' Dei, e de' gli Heroi, la qual materia è stata tenuta, come propria de' Poeti. E però per questo anchora si può concludere, che la Poesia sia specie della Sophistica antica. Ma per intendere perfettamente tutte le cose pertinenti a questo discorso sarà bene

beno di scoprire tutte l'altre specie della Sophistica, e poi di vedere, quali siano conuenienti alla Poesia, e quali no. Hauendo dunque Philostrato dichiarata la specie della Sophistica antica colle parole, che si sono sopraposte, mostra poi, che se ne troua vn'altra specie, ch'egli nomia Sophistica seconda, della quale ha egli fauellato nell'infrascritto modo. *ἡ δὲ μετ' ἐκείνην, καὶ οὐχὶ νέαν, ἀρχαία γὰρ, δευτέραν δὲ καλλονότροπτον, τοὺς πέντας ὑπετυπώσατο, καὶ τοὺς πλουσίους, καὶ τοὺς ἀριστέας, καὶ τοὺς τυράννεις, καὶ τὰς ἐς ὄνομα ὑποδέσεις, ἥ δὲ ἡ ἰσορία ἀγεί. εἰρξε δὲ τῆς μὲν ἀρχαιοτέρας, γοργίας ὁ λεοντίων ἐν θεσπαιῶσι. τῆς δὲ δευτέρας, αἰχίνος ὁ ἀτρομπου, τὸν μὲν ἀδύνησι πολιτικῶν ἐκπεσόν. Cioè. Doppo questa fu quella, la quale non conuieneu nome noua; perche, & ella anchora fu antica: ma piu vnfio seconda, e prese per soggetto li poveri, li ricchi, li Signori, li Tyranni, ponendo il nome proprio a tutti, come fà l'istoria. E comincio la uocchia Sophistica da Gorgia Leononim Thessaglia, e la seconda da Eschine figliuolo d'Astromero cadendo già la Republica de gli Atheniesi.* Si conosce per queste parole di Philostrato, che la Sophistica vecchia non fu in altro differente dalla seconda, se non perche la vecchia vsaua li nomi finiti, e la seconda li nomi propri. Onde si può dire, che la Poesia Icastica sia specie della Sophistica seconda, e la Phantastica sia specie della Sophistica antica. Hora stimo, che ciascuno possa conoscere, che Philostrato hà creduto, che l'arte Sophistica fosse quella, la quale lasciando il vero da parte rimira il credibile, e ch'egli l'hà stimata degna, e nobile, non vile, & infame, come ce l'hà voluta dipingere Boetio, e forse anco Aristotele, e Platone. Ma per riconciliare insieme quelli Autori, c'hanno biasmata, e quelli, c'hanno lodata la Sophistica, li hà da sapere, che la Sophistica fù stimata quella, che in qualche modo si parte dalla dritture della vera Philosophia. Hora la vera Philosophia suole ordinare l'intelletto per mezzo del vero, e la volontà per mezzo del bene. Adunque la Sophistica totalmente contraria alla vera Philosophia suole disordinare l'intelletto per mezzo del falso, e la volontà per mezzo del male. Questa fù quella sorte di Sophistica, che fù biasmata da Platone, d'Aristotele, e da tutti li suoi seguaci, e parue, che Platone volesse collocare sotto questa specie di Sophistica la Poesia d'Homero, come quella, che disordina l'intelletto col rappresentare cose false de' Dei, & de gli Heroi, e che disordina la volontà colla varietà della imitatione, e coll' aumentare smoderatamente gli affetti nostri, di che si ragiona poco più innanzi. E però si potrà dire, ch'ogni altra Poesia, che sia simile a quella, sia da riporre sotto alla Sophistica biasmata da quel Philosopho. La quale non solamente fù bandita dalla Republica di Platone: ma anchora da quella de gli Atheniesi, come hà scritto Philostrato nelle seguenti parole. *δενόσητα δὲ οἱ ἀδύνητοι περὶ τοὺς σοφιστὰς ὁρῶντες, ἐξέργον αὐτοὺς τῶν δικαστηρίων, ὡς ἀδικῶ λόγῳ τοῦ δικαίου κρατοῦντας, καὶ ἰχνοῦντας παρὰ τὸ ἐυδύ. Cioè. Vedendo gli Atheniesi l'eloquenza de' Sophisti, li cacciato da giudici, come coll' ingiusto parlare signoreggiansi la giustitia, e troppo possenti sopra il dritto. Sia dunque vna specie di Sophistica biasmata da Philosophi quella, che disordina l'intelletto col falso, e la volontà coll' ingiustitia. Sotto alla quale si ripone medesimamente quella sorte di Poesia, ch'è facitrice de' medesimi disordini, la quale non merita veramente il nome di Poesia, poiche non forma li suoi Idoli conforme alle leggi della Poetica vsante, e commandante, come appieno si dichiarerà più innanzi. La seconda specie di Sophistica è quella, che fù nomata da Philostrato Sophistica vecchia, la quale se bene propone cose finite all'intelletto, non disordina però la volontà, anzi ella pretende in tutto, e per tutto di renderla conforme al giusto, e questa specie di Sophistica non fù mai biasmata da gli antichi. E se pure paresse ad alcuno, ch'ella meritasse biasmo, disordinando l'intelletto con qualche falsità, dico, ch'egli hà da sapere, che gli antichi Philosophi gentili (discordando in questo dalla*

della verità della Sacra Theologia) lodaro questo disordine dell'intelletto in cui co-
 se, quando egli fosse indrizzato a honesto fine. E per questo Platone volle, ch'il ma-
 gistrato potesse dire la bugia a' suoi cittadini a fine di qualche publico bene. Tralascio,
 che questa specie di Sophistica conteneua quasi sempre qualche verità sotto la scorza
 della prima apparenza. Hora io dico, che la Poesia phantastica regolata dalle debite
 leggi è parte di questa Sophistica antica, poich' essa anchora propone cose finite all'intel-
 letto nostro per ordinare l'appetito, e molte volte contiene sotto la scorza della finzione
 la verità di molti nobili concetti. La terza specie della Sophistica è quella, che si no-
 mada da Philostrato Sophistica seconda, la quale non proponeua nomi, e negocij finti:
 ma nomà veri, & azioni reali, sopra le quali discorreua conforme al dritto della giusti-
 tia. E fù questa anchora lodata molto da gli antichi, anzi che Demosthene, & Eschi-
 ne fecero professione d'essere in questa specie di Sophistica valorosi, & eccellenti, e ce
 lo dimostra chiaramente Philostrato nell'infrastrate parole. *ὁ δὲν αἰχίνης, καὶ δὴ-
 μοδίνης, προσηφάρ μὲν αὐτὸ ἀλλήλοις, ἔχ' ὡς οὐκ ὄντιος δὲ, ἀλλ' ὡς διαβεβαρημέ-
 νον τοῖς ἀποδείξουσιν.* Cioè. Onde Eschine, e Demosthene publicamente copersero gli oltrag-
 gi, che si faceano a nicenda sotto il pretesto della giustizia. Et è nomata questa specie an-
 chora Sophistica, perche se bene trattaua di cose vere a prò della giustizia, ne trattaua
 però con maniera credibile, onde qualche volta lasciavano il vero, quando hauessero
 conosciuto il falso per più credibile, ouero per istrumento più efficace a persuadere quel-
 lo, ch'essi bramauano, e n'habbiamo bellissimo essemplio nel seguente auertimento, che
 fece Valerio Harpocrate sopra vn' oratione di Demosthene. *Hà l'emosthene affir-
 mato nell' oratione delle armate, che l'entrata della Rep. Atheniese era di seimilla talenti, (che
 fanno la somma di tre milioni, e seicento milla scudi) così scrivendo. Vdirà, ch' a noi
 li nostri campi porgano d'entrata seimilla talenti. Il che, o s' errore dello scrittore, oueramen-
 te, che l'Oratore lo disse affrettamente, a ciò che paresse, che la Rep. hauesse più forza da guerreg-
 giare col Rè di Persia.* Sotto questa terza specie di Sophistica si deue riporre per mio
 giudicio l' Icastica Poesia, la quale rappresenta azioni, e persone vere: ma però sem-
 pre in modo credibile. Per tutto questo discorso dunque, che si è fatto dietro alla So-
 phistica, credo, che ciascuno possa intendere con quali fondamenti sia stato detto da noi,
 che la Poesia sia facultà rationale, e che fra le facultà rationali non si deue riporre sotto
 quella, che s'ingegna d'insegnare il vero, e l'anticipone a tutte l'altre cose: ma sotto quella,
 che mette ogni suo sforzo per inuestigare il credibile apparenze, e l'anticipone al vero, la
 quale fù per questo da gli antichi nomata Sophistica. A tutte queste ragioni si può
 giungere l'autorità di due Eccellentissimi scrittori. La prima è di Platone, il quale
 (come si è detto) nel Sophista nomà il facitore de gli Idoli, cioè l'imitatore Sophista.
 E nel decimo della Rep. ragionando pure dell' imitatore lo nomà *Sophistam mirabilem*.
 Soggiungendo, ch' egli non rappresenta mai il vero: ma sempre l'apparente. Il Pittore
 (dic' egli) non fa il nero nero: ma l'apparente. E più innanzi dice chiaramente, che
 l'imitatore è lontano per tre gradi dalla verità, essendo il primo grado dell'arte vsante,
 il secondo della facirrice, e l' terzo dell' imitante. E poi conclude. *Procul igitur a ve-
 ro est imitator, atq; (ut uidetur) propterea omnia potest facere, quia exiguum quiddam cuiusq;
 attingit simulacrum.* E finalmente in tutto quel principio del sudetto dialogo si sforza
 di prouare, che ciascuno imitatore, e specialmente il Poeta è sempre lontano dal vero.
 La seconda autorità è di Plutarcho, il quale nel libretto, dou' egli tratta in che modo
 Mezano li gioueni vdir li Poemi, così scrive. *ὁ δὲ μεμνημένος αἰεὶ κατ' ἕχον ἑναρ-
 χῶς τῆς ποιητικῆς τιμῆς περὶ τὰ ψεύδος γοντείαν, καὶ δυνάμενος λέγειν ἐκαστο-
 τε πρὸς αὐτὴν. ὃ μὴ χάνει καὶ λυγρὸς αἰολώτερον.*
 La più alta cosa tra le ὁρρῶς σωμῶν. τί δ' ἐξαπατῶσα πρὸς ποιῶν διδασκον.
 Cioè.

Cioè: Ma chi non si dimentica mai de' gli inganni poetici nel dire le bugie, questo ad spesso volte così dire a quella

Machinasrice . c' ha pelle più varia ,

E con senero ciglio tessi fraude ,

Che la Lanza non hà, deh perche ginocchi ?

Fingendo pur di ragionare il uero .

Prima hauea dimostrato , che la Poetica riceue voluntieri le bugie , per poter meglio dilettare . Concludo adunque risolutamente , che la Poesia è arte Sophistica , e per l'imitatione , che è il suo genere proprio , e per lo credibile , che è il suo soggetto , e per lo diletto , che è il suo fine , poiche per esser sotto quel genere , per esser intorno a quel soggetto , e per rimirare quel fine , viene stretta molte volte a dar luogo al falso . E se bene hò in questo proposito citati solamente Philostrato , Platone , e Plutarcho , se ne trouano però mille altri . li quali io hò lasciati nella penna per non essere tanto longo . E' dunque il credibile soggetto della Poesia . Ma perche egli è anchora della Rhetorica , però bisogna necessariamente vedere , in che modo si possa far diuenir proprio della Poesia , e proprio della Rhetorica , accioche non cadiamo nell' errore di quelli , che prefero il verisimile falso . Dico adunque , che il credibile inquanto credibile è soggetto della Rhetorica , e che il credibile inquanto marauiglioso è soggetto della Poesia : perche il Poeta deue non solamente dir cose credibili : ma anchora marauigliose . E per questo , quando lo può fare credibilmente , falsifica la storia humana , e naturale , e trapassa a cose impossibili , come s'è prouato nel sesto cap. del terzo libro , e ne gli altri seguenti , ne quali con vna piena digressione si tratta di questa materia . Si che se fossero proposte due cose al Poeta egualmente credibili : ma che l'vna fosse più marauigliosa dell'altra , se bene fosse falsa , non che impossibile , la deue il Poeta seguire , e rifiutar l'altra . E se alcuno ne bramasse esempi , legga la sopracitata digressione , che per quello , ch'io mi tredo , ne trouerà molti a proposito in ciascuno de' dieci Predicamenti . Ma forse potrebbe dubitare alcuno , che questo credibile marauiglioso non si potesse ritrouare insieme col vero . E però potrebbe stimare , che malamente si fosse detto addietro , che la Poetica sia qualche volta capace del vero . Rispondo , che si trouano alcune cose vere , le quali sono talhora più marauigliose delle false non solo nelle cose naturali , come hà dimostrato Plinio il giouene nell' ottauo libro delle sue pistole , scriuendo a Caninio Rufo ; ma anchora nella storia humana , come hà testimoniato l'istesso Plinio nel nono libro delle sue pistole , scriuendo pure all'istesso Caninio . Al quale mostra egli , che la guerra di Dacia fatta da Traiano Imperatore , quantunque vera , era degno soggetto di Poema , per essere marauigliosa . Sono le sue parole . *Optime facis , quod bellum Dacicum scribere paras . Namq; tam recens ; tam copiosa , tam lata , deniq; tam poetica , et quamquam nevissumis in rebus , tam fabulosa materia? Dices immixta terris nona flumina , nonos fontes fluminibus iniektor , in seffa castris montium abrupta .* Con quello , che segue . Ecco come ben mostra Plinio , che il vero può stare qualche volta col marauiglioso . Resta solamente in questo proposito , che si dichiarino quelle autorità , per le quali pareo , che si prouasse , che il falso , inquanto ch' egli è verisimile , fosse soggetto poetico . Dico adunque alla prima , ch' egli è vero , ch' Aristotele nomò Empedocle più tosto Phisico , che Poeta , e fu anchora confermato da Plutarcho nel sopracitato libretto dell' ascoltar li Poemi in quelle parole . *Nun conosciamo Poesia , che sia senza fauole , e fissioni .* Perioche li versi d' Empedocle , e di Parmenide , la Theriaca di Nicandro , e le sentenze di Theognide sono più sasso sermone , che Poesia , e per ischifare l' humilità della prosa , prefero la grandezza , e la misura della Poetica , quasi come un uenico . Hora quanto all' autorità d' Aristotele vi si può rispondere in due modi . Il primo de' quali è , ch' egli hà detto , ch' Empedocle , e più tosto Phisico , che Poeta : ma non per questo hà egli detto assolutamente , che non sia Poeta , anzi afirmando , ch' egli è più Phisico , che Poeta hà in qualche modo detto , ch' egli è Poeta , poi-

ea, poiche come dicono li Grammatici il comparativo suppone il positivo. Il secondo modo di rispondere è, che si potrebbe dire (come si è detto di sopra) ch'Empedocle non meritaua il nome di Poeta, non per hauer trattato di cose vere, che già si è dimostrato, che la Poetica è capace qualche volta del vero; ma per hauer trattato di cose pertinenti alle scienze scientificamente, essendo obligato, come Poeta a trattarle credibilmente, cioè formandone Idoli, & imagini, & accomodandosi nel modo d' insegnarle più tosto alla potenza sensarua, che all'intellettua. Quanto a Plutarcho dico che oueramente egli parlò del vero, e perfetto Poeta, il quale (come si è detto) si deue riporre più tosto sotto l'imitatione phantastica, che sotto l'icastica, oueramente, che si di parere ripugnante a quello d'Aristotele, e di Platone, cioè, che del vero non si potesse in modo alcuno far Poesia. E con questa medesima risposta si deue sodisfare a tutte l'autorità di Plutarcho, che sono state citate in contrario. Al testo d'Aristotele, nel quale egli scrisse, che la storia d'Herodoto disteta in versi sarebbe sempre storia, e per conseguente non degna del nome di Poesia, rispondiamo, ch'egli è vero: ma che per questo non seguita, che di storia non si possa fare in qualche modo Poema, quando ella fosse rappresentata, come credibile marauigliosa in Idolo, & in Imagine particolarizzata: ma quando ella fosse narrata nel modo conueniente alla storia senza farne Idolo, & Imagine, se bene fosse spiegata in versi, resterebbe sempre storia. E questo fu quello, ch'Aristotele volle dire in quel luogo. All'autorità d'Euphrone rispondo, che anchora il vero si può condire raccontandolo conforme al credibile, e facendone Idoli, & Imagini. E per questo credo, che la Poesia icastica, la quale prende il vero soggetto dalla storia, possa però in molte cose giungerui del suo per rendere quella storia bene particolarizzata. Il che senza dubbio alcuno si conosce assai più chiaramente nell'icastica drammatica, che nella raccontatiua. Quanto all'autorità di Platone nel Phedone, dico, ch'egli ha favellato della Poesia phantastica, la quale prende sempre il soggetto fauoloso, o formandolo tutto finto, o falseggiando la storia vera. E per questo disse in quel luogo, ch'il Poeta meritaua questo nome, più tosto per inuentione della fauola, che per inuentione de' versi. Ouero si potrebbe dire, ch'egli prese la fauola in sentimento di ciascuna inuentione, che può essere conueniente a' Poemi, e la nomò fauola, perche per lo più simili soggetti sono falsi, e fauolosi. Ma non per questo si deue dire, ch'egli non credesse, che il vero potesse esser soggetto poetico, poiche in altri luoghi infiniti dice tutto il contrario, come si è già dimostrato. Raccoglasi dunque sommariamente dal discorso, che si è fatto dietro al soggetto poetico, ch'egli deue essere credibile, e insieme marauiglioso, e però giugnendo questo soggetto alla forma già di sopra palesata, potremo fin' hora dire, che *la Poesia è una imitatione fatta coll'harmonia col ritmo, e col uerso scompagnati, o congiunti di cosa credibile, e marauigliosa.* Resta per intiero compimento di questa definizione, che si ritroui la cagione efficiente, e la finale di questa Poesia. Hora quanto alla cagione efficiente ce ne potremmo sbrigar presto con dire, ch'egli fosse stato l'intelletto humano. Ma è questa cagione troppo commune a tutte l'altre arti, e noi pure ne vorremmo trouar vna, che fosse più propria della Poesia, e che congiunta co' fine scoprisse la propria origine, e l'uso legitimo di quella. Per fare dunque questo con qualche fondamento, credo, che non ci sia modo più sicuro, che di considerare, quale sia quell'arte, che ritrouò l'uso della Poesia; perche questa, s'io non m'inganno ci scoprirà l'origine, e l'fine della Poesia. Io dunque stimo, che la facultà ciuile fosse quella, che ritrouò non solamente l'uso della Poesia: ma che apresso considerasse la norma, e la regola dell'Idolo poetico. Mi spinge a questa credenza l'infra scritta consideratione, cioè, che tutte le potenze naturali, e tutte l'arti, le quali nascono dall'humana ragione sogliono essere indirizzate a oggetti con-

erarij, come per essempio la Medicina, non solamente conosce la sanità, e le beuande saluifere: ma anchora l' infirmità, e le beuande mortifere. E così possiamo dire, che la facoltà legale medesimamente fa non solo professione di conoscere il giusto: ma anchora l'ingiusto. Hora con questa consideratione dico, che la facoltà ciuile fa non solamente professione d'intendere la rettitudine delle actioni humane: ma anchora la rettitudine della cessatione da queste operationi, la quale è opposta alla prima rettitudine, come priuatione all' habito. Ma perche alcuno potrebbe dubitare, che gli habiti dell' intelletto nostro, e l'arti humane considerassero solamente li contrarij positui, e non li priuatiui, però soggiungo, che la contrarietà positiua, e priuante vien sempre considerata da vn' arte medesima. Come per essempio il Philosopho naturale non solamente considera la contrarietà de' mouimenti, in quanto, che è positiua, cioè la contrarietà, che si ritroua nel mouimento, secondo ch' egli è, o verso la parte alta, o verso la bassa: ma anchora la contrarietà priuante, che è tra'l mouimento, e la cessatione di quello, cioè la quiete. Così dico, che la scienza de gli animali non solamente è di contrarie differenze, che fanno differenti specie, in che si conosce la contrarietà positiua: ma anchora di cose contrarie priuanti, com' è di vita, e di morte. Soggiungo (& è veramente cosa degna d'esser notata) che quella priuatione, la quale ha forza di rendere il suo soggetto determinato, e prepararo a riceuere vna forma determinata, riceue insieme la sua determinatione, e la sua (per così dire) qualificatione dalla forma istessa. Di che ci rende pieno, & autentico testimonio Simplicio ne' Commentarij del primo della Physica in quelle parole. ἀλλ' ὅτι αἱ σέρήσεις τινῶν, ἐν τοῖς αὐτοῖς εἰσι γένεσιν ἐκείνοις. εἰδοποιῦνται γὰρ καὶ αὐταί, καὶ χαρακτηρίζονται ἀπὸ τῶν εἰδῶν. διὸ καὶ αὐτὸς εἰς τὸ το βλέψας, εἶδος γὰρ πᾶσι καὶ ἡ σέρησις φησιν. Cioè. Ma le priuationi d' alcune cose sono sotto il medesimo genere con quelle: perche esse sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde risguardando a questo Aristotele, disse, che la priuatione è in un certo modo forma. E per questo vien considerata dalla medesima scienza, che considera la forma. Ma la cessatione dall' operatione, (come si dirà più innanzi) deue disporre, e preparar gli huomini di maniera, che sieno poi più atti, e più ardenti all' operatione. Adunque la medesima facoltà darà le regole della operatione, e della cessatione. Et auertiscasi, ch'io non prendo la cessatione, per vna totale priuatione, & estinguiimento d' operatione: ma per cessatione solamente dalle operationi graui, e faticose. E però nella sudetta voce di cessatione comprendiamo le operationi da gioco, e da trastullo, che sono da noi fatte per ricreazione, e per trattenimento. Onde si può dire, che la contrarietà, d' operatione, e di cessatione sia non solamente priuatiua (come si è detto di sopra) ma anchora positiua. Priuatiua inquanto che la cessatione dice mancamento delle operationi graui. Positiua, inquanto che la cessatione dalle operationi graui deue contenere alcune operationi gioconde atte a ristorar gli spiriti affaticati nelle operationi più importanti. Questo ci fu assai chiaramente accennato per Aristotele nel decimo dell' Ethica, e nell' ottauo della Politica, doue ragionando di questa cessatione, (come allungo si è dichiarato nel cap. quinto del secondo libro) la nomina sempre ἀναπαυσις, e non σχολή per darci ad intendere, ch' egli non prese per trattenimento, e per cessatione delle cose graui l'otio, che suole esser padre di tutti li vizi: ma alcune operationi piaceuoli, e forui. Si che parmi, che si possa risolutamente dire, che per esser questa contrarietà di cessatione, e d' operatione priuatiua, e positiua, necessariamente debba esser considerata da vn' arte, e da vna facoltà medesima. Ma la facoltà ciuile è quella, la quale considera la rettitudine delle operationi, adunque quella istessa deue considerare la rettitudine della cessatione. Nella quale (come hò detto) si contengono tutte l' operationi fatte per trastullo, cioè tutte quelle, che si fanno ne' gio-

chi. Adunque la consideratione della rettitudine de' giochi sarà senza dubbio alcuno appartenente alla facoltà ciuile, & alla Philosophia morale. Ma fra tutti li giochi non se ne troua alcuno, che sia più degno, più nobile, e più principale di quello, che vien fatto per opra de' Poeti. Adunque la facoltà ciuile si prenderà cura di considerare fra gli altri giochi principalmente la norma, e la drittura di quello della Poesia. Hora che la Poesia fosse stimata da gli antichi gioco, si è dimostrato nel sudetto quinto capitolo del secondo libro coll'autorità di Virgilio, d'Horatio, di Timocle comico, di Platone nel decimo della Republica, e nel quinto delle Leggi, e d'Eusebio Cesariense nel duodecimo libro dell'apprestamento Euangelico. Alle quali si può giungere quella d'Aristotele, il quale nel settimo della Politica, nomina giochi. *Imitatio uis eorum, quae postea serio sunt facienda.* E quella di Platone, il quale nel secondo delle Leggi fauellando dell'Imitatione poetica dice. *Locum ac ludum rursus eam ipsam appello.* Per tutte queste considerationi parmi, che ragioneuolmente si possa dire, che la facoltà ciuile si deu diuidere in due principilissime parti, l'vna delle quali considera la rettitudine dell'operatione, e sù nomata col nome generale Politica, cioè Ciuile. L'altra considera la rettitudine della cessatione, o la rettitudine delle operationi de' giochi, e sù nomata Poetica. E per questo io stimo, che la Poetica sia il nono libro della Politica, e mi si fa tanto più verisimile questa mia credenza, quanto, ch'io trouo, ch'Aristotele nell'ottauo della Politica hauea già cominciato a trattare della Musica, e de' primi principij della Poesia, accioche di mano in mano venisse al discorso del trattenimento della facoltà ciuile. E per dico, che li primi sette libri della Politica parlano della facoltà Ciuile operante, e che gli ultimi due parlano della facoltà Ciuile (per così dire) cessante, che sù da noi poco di sopra nomata Poetica.

67 E dunque la Poetica parte della facoltà Ciuile, & è quella, che prescrive la norma, la regola, e le leggi dell'Idolo poetico alla Poesia. Di maniera che si può dire, che la Poetica consideri l'Idea dell'Idolo, e la Poesia lo faccia. Ondè la Poetica sarà nel suo genere arte commandante, & vsante l'Idolo fatto da' Poeti a quel fine, che poco appresso diremo. E la Poesia sarà nel suo genere arte fabbricante, e facitrice dell'Idolo, e' ha poi da esser vsato dalla Poetica, e dalla facoltà Ciuile. Si può dunque giungere alle parole soprascritte pertinenti alla definitione della Poesia, la cagione efficiente, e così dire. *La Poesia è una imitatione fatta con harmonia, con numero, e*

68 *con uersi scompagnati, o congiunti di cose credibili, e marauigliose, ritrouata dalla facoltà Ciuile.* Fin' hora dunque si è scoperta la forma, la materia, e la cagione facitrice della Poesia. Si che resta solo, che si metta mano al discorso della cagione finale. In che gli antichi, e li moderni Scrittori hanno eccitati grandi timor tumulti, non li sapendo bene risolvere se s'haua da prendere per fine della Poesia l'utile, o'l diletto, o'l vno, e l'altro, o ne l'vno, ne l'altro. E s'io hò da confessare il vero liberamente, a me pare, che fin' hora in questa materia si sia caminato con molta oscurità, e massimamente da' moderni, i quali non hanno saputo in modo alcuno (o m'inganno) col lume dialertico illustrare questa oscura, & intricata via, con tutte che in Platone, in Aristotele, & in altri Scrittori antichi si trouino sparse alcune scintille di questa verità, dalle quali si poter prendere sufficiente lume.

Hora per ritrouarlo noi più facilmente, credo, che sarà bene di scoprire in prima la cagione, che fa parere oscuro, intricato, e malageuole questo discorso. perche conosciuta la difficoltà si possa insieme conoscere, che dalla soluzione di quella dipende interamente la risoluta, e piena dottrina pertenente a questo negotio. Dico adunque, che potrebbe a molti, e con ragione porgere grandissima marauiglia, come si sia potuto cercare da' Scrittori se il diletto, o l'utile sia fine della Poesia. Percioche s'egli è vero, che la Poesia sia arte imitatrice, e che ciascun' arte imitatrice habbia per oggetto l'Idolo, e che l'Idolo (come si è prouato addietro) non sia buono per

per altro, che per rappresentare, e per rassomigliare, parmi conseguentemente, che s'habbia a dire, che la Poesia non habbia altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare. Adunque fuori di ragione si è cercato, se il fine della Poesia fosse l'utile, o l'diletto. Soggiungo che se l'utile, o l'diletto fosse fine della Poesia, ella non sarebbe arte imitatrice. E prouo questa mia conseguenza; perche l'arti imitatrici sono differenti dall'altre arti, che non sono imitatrici per questo solo, cioè perche l'oggetto dell'arti imitatrici non è buono per altr'vso, che del solo rappresentare: ma l'oggetto dell'altre arti, che non sono imitatrici, sono buoni per qualche altro vso, o utile, o giocondo. Adunque se l'oggetto della Poesia hauesse per fine, o l'utile, o l'giocondo, seguirebbe necessariamente, ch'egli sarebbe buono per altro, che del solo rappresentare. e in questo modo la Poesia non sarebbe arte imitatrice. Queste due dubitationi si fanno maggiori, quanto, che per l'autorità di tre nobilissimi scrittori pare, che venga determinato, che la Poesia inquanto imitatrice non habbia altro fine, che di rappresentare, e d'imitare conuenientemente. La prima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole.

ATH. Sequitur ex his, quæ diximus nullam imitationem, voluptate, & opitione non vera iudicandam esse. Similiter enim equalitatem nullam. Non enim, quia huic videatur, aut quoniam hic gaudet, idcirco equali ipsum equalis est, aut commensurabile ipsum est commensurabile: sed nullo alio quam veritate sola. CLIN. sic est omnino. ATH. Atqui Muscam omnem imitatricem, & similitum effectoricem esse dicimus. CLIN. Cui dubium. ATH. Cum ergo quis sola voluptate Muscam asserit ludicari, minime audiendus est, minimeque huiusmodi Musica, si alicubi colitur querenda est: sed illa quæ per imitationem boni similitudinem possidet. CLIN. Vera hæc sunt. ATH. Qui ergo cantus speciem, & Musam querunt optimam, non piam, quæ iucunda est: sed quæ recta est, querere debent. Rectitudo enim imitationis in hoc consistit, ut dicebamus, si tantum, & tale fiat, quod imitatione exprimitur, quantum, & quale in se ipso est. La seconda è di Proclo, il quale nelle quitioni Poetiche disse, che il fine della Poesia era l'imitar drittamente, e lo prouò allegando il sopracitato luogo di Platone.

ἔστι δ' ἔν τῷ τοῦ ἀληθούς, ἐν νόμοις ἐδείξεν οὕτως συλλογίζομενος ὁ ποιητὴς μιμητὴς. πᾶς δὲ μιμητὴς τέλος ἔχει ὁμοιον ποιῆσαι τῷ παραδείγματι ἀντὶ ἡδὲν μέλλει τινὰς, ἀντὶ τὴν. δὴλον ἄρα ὅτι καὶ ὁ ποιητὴς, ἐπὶ τὸ ἡδὲν ἀπλῶς ποιῆσται τέλος. Cioè. E che questo non sia uero (cioè, che la Poesia non habbia per fine il diletto) lo mostrò nelle Leggi, argomentando in questo modo. Ciascuno imitatore ha per fine di far simile all'ossimulare, siassi, o non siassi per dilettare alcuni. Adunque è manifesto, che l'Poeta non farà suo fine il dilettare semplicemente. La terza è di Massimo Tirio, il quale nel decimosesto Sermone ha chiaramente detto, che la Poesia inquanto imitatrice, non ha altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare. E per prouare questa sua opinione mostrò primieramente, che li Poeti meritauano d'essere paragonati a pittori.

Is ut summarius loquar, eiusmodi est poësis Homericæ: cuiusmodi fueris uel Polignoti, uel Zenodidis pictura. E poi parlando del fine della pittura, così disse appunto.

Ex arte est, ut figura ac corpora ueritatis effigiem feruent. Poco appresso ragionando del fine dell'arte poetica, soggiunse l'infrastrate parole, nelle quali mostra, che l'fine della Poesia è la perfetta imitazione della favola. Id namque quod poëticem spectat, fabula effigiem intendit. Hora per intiero scioglimento della presente dubitatione si ha da sapere, che non è inconueniente, che la medesima cosa in diuersa maniera considerata habbia diuerso, e differente fine. E perche bramo in questo d'essere da ciascuno inteso, però non mi sarà graue il dichiarare la sudetta propositione con alcuni esempj presi dalle cose naturali. Dico adunque, che la natura (come si è prouato allungo nel cinquecentesimoquinto cap. del terzo libro) formò la lingua ne gli animali per vn solo fine principale, cioè per lo gusto, accioche per mezzo del diletto, che

Si prende nel gustare li cibi, fossero gli animali quasi violentemente sospinti a mantenerli in vita. E però si può dire risolutamente, che la natura habbia fabbricata la lingua acciòch'ella seruisse per istromento della potenza vitale, e dell'appetito concupiscibile. Tuttavia (come ha dichiarato Aristotele in molti luoghi citati nel sudetto cap.) ha la natura qualche volta indirizzata la medesima lingua ad altro fine, che al gusto, essendo che ne gli huomini l'habbia fatta anchora stromento della fauella, e per conseguenza, come tale, istromento non della potenza vitale, o dell'appetito concupiscibile: ma sì bene della potenza, e dell'appetito ragioneuole. E qualche altra volta l'ha formata anchora, come stromento della potenza irascibile, haendoui poste dentro l'armi da difesa, come si vede nell'Api, e in alcun'altri animali insetti.

Di modo che si può dire, che 'l fine adeguato, e principale, che si propone la natura nella fabbrica della lingua sia il gusto, poiche non si troua lingua dalla natura formata, che non sia indirizzata a questo fine. Ma con tutto questo si può anchora soggiungere, che qualche volta la natura formi la medesima lingua, acciòche serua ad altro fine, e sia conseguentemente stromento d'altra potenza, che della concupiscibile, e della vitale, e si vede chiaramente nella lingua dell'Api, e de gli Huomini. La prima delle quali è stromento non solo dell'appetito concupiscibile: ma anchora dell'irascibile, e in questo ultimo modo non è fatta per gustare: ma sì bene per difesa.

La seconda è stromento, e della potenza vitale, e della ragioneuole, e nel secondo modo ha per fine la fauella humana. Come adunque la lingua si può considerare in tre maniere differenti, cioè, come stromento dell'appetito concupiscibile, dell'irascibile, dell'irascibile, e della ragioneuole, e in ciascuno di questi modi ha sempre differente fine, poiche usata dalla potenza concupiscibile ha il gusto per fine, dall'irascibile ha l'offesa, dalla rationale ha la fauella: ma però in maniera, che il gusto pare, che sia più appropriato, e più essenziale fine di tutti gli altri. Così dico, che la Poesia si può considerare in tre differenti modi, cioè, o come arte imitatrice, o come gioco, e trastullo semplicemente, o come gioco, e trastullo gouernato, retto, e qualificato dalla facoltà ciuile. Se si considera, come arte imitatrice, dico ch'ella non ha altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare drittamente. E questo è quello, c'hanno voluto dire Platone, Proclo, e Massimo Tirio di sopra citati.

Hora egli si deue sapere, che (come ha scritto Aristotele nel decimo dell'Ethica) il diletto è vn' accidente proprio d'altre operationi, e fra l'altre è senza dubbio molto proprio dell'imitatione, poich'egli pare di maniera congiunto con quella, che non si può ritrouare in modo alcuno imitatione, la quale non rechi insieme diletto, e piacere. E ce ne fanno pieno, & autentico testimonio molti scrittori antichi, e fra gli altri Aristotele, e Plutarcho. Sono le parole d'Aristotele nella Poetica. E ciascuno si

rallegra delle imitationi, di che habbiamo segno nell'opere: percioche noi con diletto rissguardiamo l'imagini, e specialmente se son fatte con diligenza di quelle cose, che noi con noia neggiamo, come le forme delle bestie, che sono uine abhorrite, e de' corpi morti. Plutarcho nel libretto, doue ha insegnato in che modo si deuan ascoltare li Poeti. Percioche si come noi uiammo senza fastidio il grugnito del Porco, e lo strido della Carrucola, e'l fremito del vento, e lo strepito del mare: ma se alcuno imiterà quelle cose commodamente, come Parmenone il porco, e Theodoro le carrucole ci diletiamo. Così fuggiamo gli huomini infermi, o che sono in sospetto di qualche male, come spettacolo non giocando: ma neggiamo con allegrezza il Philotea d'Aristophonte, e la Giocasta di Silamone, che rappresentano persone, le quali muoiono, come tifiche.

Percioche adunque l'imitatione è sempre congiunta col diletto, però n'è auenuto, che tutti quelli c'hanno voluto formare giochi e trastulli, gli hanno formati con qualche specie d'imitatione, come habbiamo dimostrato ragionando intorno al gioco antico, del Tauoliere, e de' Scacchi nel sesto cap. del secondo libro, e vi possiamo hora giungere (per

(per dare vn' effempio differente da que' due) il gioco della Primiera, in che ci vien rappresentata l'immagine dell' Ochlocratia, cioè di quella Rep. nella quale è più potente la plebe, che non sono i nobili. Percioche si come in questa specie di Rep. gli ottimati sono deboli, e potenti i plebei, così nel sudetto gioco le carte più nobili nomate comunemente figure sono di minor prezzo, e di manco stima, che non sono l'altre carte, che per l'ignobiltà loro vengono dal vulgo cartazze dette. Hora si come nel sudetto gioco si può considerare l'imitatione per se, e in questo modo ella non ha altro fine, che di rappresentarci l'immagine dell'Ochlocratia, e si può considerare il gioco, & il trastullo per se, nel qual modo non riconosciamo altro fine, che 'l diletto, e 'l piacere. Così dico che la Poesia si può medesimamente considerare, come arte imitatrice, e come gioco e trastullo. Nel primo modo ha ella per fine la rettitudine dell' Idolo, cioè, che le cose sieno imitate con modo conveniente: ma nel secondo modo rimira ella per fine il diletto, & il piacere, che è congiunto colla buona, e perfetta imitatione. Concludo adunque, che la Poesia, com'arte imitatrice ha la rettitudine dell' Idolo per fine: ma che come cosa, che si deue usare per gioco, e per trastullo, e per cessare alquanto da' 73
negocij più graui, e più seueri, ella ci propone per fine il diletto, che nasce dalla conveniente imitatione. Hora questo diletto, che ci vien porto dalla Poesia, si può considerare in due modi, cioè, o per se solo libero, e franco da ogni legge, ouero inquanto ch'egli è sottoposto, e regolato dalla facoltà ciuile. Nel primo modo è fine di quella Poesia, che sù collocata sotto alla Sophistica degna di biasimo, poich' ella è tale, che disordina l'appetito con moderato diletto rendendolo in tutto ribello dalla ragione, e recando insieme nocumento, e danno al viuere virtuoso.

Questa sorte di Poesia, sù quella, che sù cacciata dalla Republica di Platone, di che rendendo la ragione Massimo Tirio nell'ottauo Sermone ha scritto, che come Mitheco eccellentissimo cuoco sù cacciato da Spartani, contutto, ch'egli fosse molto in prezzo fra gli altri popoli della Grecia, solo perche l'arte di Mitheco non hauea altro fine, che di piacere al gusto, il che ripugnaua in tutto alla sobrietà de' Lacedemonij, che così anchora Platone cacciò li Poeti dalla sua Rep. come quelli, che non rimirauano ad altro, che a dilettare troppo licentiosamente. B Proclo nelle quistioni poetiche; hauendo confessato, che questa sorte di Poesia è veramente gioconda soggiunge poi le cagioni, per le quali essa è dannosa, e nociua alla vita ciuile. *Δύο τοίνυν ταῦτα ποιοῦνται τὸν Πλάτωνα, μὴ προσέειναι τραγῳδίαν καὶ κωμῳδίαν εἰς τὴν ὀρθὴν πολιτείαν, ὡς ἀξίας οὐσας σπουδῆς τοῖς νέοις. Ἐν μὲν τῷ ποιήσειν ὡς εἴρηται τῶν ἐν ταῦταις μιμήσεων, ἔτερον δὲ τὸ τῶν παθῶν ἀμίτῳ κλητικὸν ἄβέλῃται συνέλλειν κατὰ δυνάμιν, τρίτον δὲ ὡς ἐπὶ τέττοις, τὸ πρὸς πᾶσαι τὴν περί τῶν θεῶν, καὶ ἡρώων γένος αὐτῶν πλημμελίαν εὐχόμεν.* Cioè. Due cose dunque fecero, che Platone non riceuette la Tragedia, e la Comedia nella dritta Rep. come degne dello studio de' giuueni. L'una sù la inuidia (come si è detto) dell' imitationi, l'altra sù il mouere sinistramente le passioni, le quali egli uoleua moderare per quanto potena. Si può giugnere a questa per terza la facilità del dire ogni sorte di sceleraggine fatte dall'istesso genere de' Dei, e de' gli Heroi. Con quello, che segue. Se adunque s' ha da ragionare del fine di questa Poesia si può risolutamente dire, ch'ella come arte imitatrice habbia per fine la rettitudine dell' Idolo ma che come gioco habbia solamente per fine il piacere. Ma se si considera questo diletto, inquanto ch'egli è regolato, e qualificato dalla facoltà ciuile, ci bisognarà necessariamente dire, ch'egli sia indirizzato all' vile, e conseguentemente, che quella specie di Poesia, che sù riposta sotto la Sophistica lodeuole, cioè sotto quella, ch'ordina, e sottopone l'appetito alla ragione, considerata come gioco qualificato dalla facoltà ciuile habbia per fine l' vile. Egli è però vero, che in questo modo io non determi-
no,

no, che questa specie di Poesia sia così aspra, e così austera, come ce la dimostra Proclo nella prima quistione poetica, ou' egli distingue le due specie di Poesia, cioè la buona, e la cattiva, colle infrascripte parole.

τὸς τῶν παλαιῶν ποιητικῶς τῶν ἡμῶν μάλα νόμοις, φυλακτικῶς τῶν τῶν αὐτῶν ποιητικῶν. οἷς ἡδύοιαν μὲν οὖσαν παλαιῶν, οὐ μὲν τῶν καὶ πρὸς ἀρετῇ ὀφειλόμεν. ἀλλ' ὅσοι ἡδύοιαν μᾶλλον, τοσούτω βλαβεράν οὖσαν μᾶλλον. καὶ μούσαν ἐκλεκτικῶς τῶν αὐτοκρατικῶν μὲν, οὐδὲ δὲ τῶν ἀρετῆς ἀγούσαν. οὐδὲ γὰρ ἱατρικῶς θεραπεύομεν, τῶν ἡδύοιαν, ἀλλὰ ζῶν ὀργάζουσαν. Cioè. *Ma specialmente alle leggi, ch' instruiscono li giuocanti, s'appartiene il tener l'occhio a simile Poesia, come a quella, che è veramente gioco piacevole: ma non utile per insegnarci la virtù, e come grandemente gioconda, così altrettanto nociva. Es alla medesima leggi s'appartiene d' eleggere una Musa aspra, ch' alla virtù ci guida per dritta via.*

Per cui non prendiamo maraviglia della medicina piacevole: ma di quella, che sana. In queste parole di Proclo veggiamo, ch' egli credette, che la Poesia hauesse ad essere più tosto medicina, che gioco, e conseguentemente, ch' egli per darle l'vile per fine, non si curò di separarla da ogni sorte di diletto. Ma senza dubbio alcuno in questo ha egli discordato da Platone, il quale ha chiaramente confessato in molti luoghi, che la Poesia è apportatrice d'vile a gli animi nostri per mezzo di quel diletto, ch'ella ci porge sotto sp. cie di gioco, e di trauullo. E per intendere pienamente questa bella opinione di Platone, si ha da sapere, che trè sono le sorti de gli huomini, alle quali parue, che Platone credesse, che la facoltà ciuile, o vogliam dire la Philosophia morale potesse recare qualche giouamento. Sono le trè sorti de gli huomini li disposti, e gli habituati al bene, gli scelerati, & habituati al male, e quelli, che non sono disposti, o almeno habituati ne al bene, ne al male. Della prima sorte sono gli huomini, c'hanno imparato a frenare li disordinati mouimenti dell'appetito, e con quelli pensò, che fusse buona la Philosophia morale (co' n'egli istesso scrisse nel Protagora, e nel Gorgia) inquanto, ch'ella è legale, ci re inquanto, ch'ella dà leggi, e precetti, senza niuna sorte di fisco, del viuere bene, e beamente. Della seconda sorte sono gli huomini empj, & auezzati a sprezzare i decreti delle leggi, a quali dimostro lungamente nel Gorgia, ch'era molto proficua la Philosophia morale in quanto giudiciale, cioè inquanto che con le pene statuite ne' giudicj, si castigauano i malfattori. Della terza sorte sono i fanciulli, e li gioueni, e tutti quelli, che sentono il tumulto delle passioni, i quali per anchora non sono habituati ne al bene, ne al male: ma però tali, che possono esser eruditi nella via virtuosa, e anchora instruiti nella via viciosa. E perche questi (come ha scritto Aristotele nel primo dell' Ethica) sono molto agitati da torbide passioni, e da impetuosi affetti, però si credette Aristotele, ch'essi non fossero atti auditori della dottrina perenne alla Philosophia morale. Ma Platone stimò, che a questi anchora, si potessero porgere gli insegnamenti morali conditi colla dolcezza poetica. Si che pare, che Platone credesse (per quello, ch'egli istesso scrisse nel secondo, nel terzo, e nel decimo della Repubblica: ma più chiaramente assai nel secondo delle Leggi) che la Poetica fosse la facoltà ciuile, o la Philosophia morale, che si deue insegnare a quelli, che non sono capaci de gli insegnamenti nudi, o per l'età, o per l'impeto delle passioni. E però io concludo con Proclo, che Platone ha qualche volta nomata la Poetica medicina, come quella, che cerca di render gli animi sani, e per conseguente ha l'vile per fine. Ma discordo da lui, perche Proclo non riconosce nell'a Poetica alcuna sorte di diletto, e pure Platone vuole, che per mezzo del diletto ella introduca secol' vtile, e per questo loda, ch'ella ha no nata gioco, e brama, ch'ella sia stimata tale.

Quia vero teneriores animi seria studia non recipiunt, ioci, & carnis ista dicuntur, & fane: blandi: in ista efficiunt, quod agere solent, qui homines corpore agrestiores curant; hi namq; ali-

mensa commensurata quidem inmundi condimensis illiusque, nonia vero amara inficiunt: ut afficere altera, altera temperare confusant. Di questa medesima comparazione nel medesimo proposito si valse Lucretio in que' versi.

*Sed veluti pueris absinthia cetra medentur,
Cum dare canantur, prius oras pocula circum
Contingunt melle dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum esae impronida ludificetur
Laborum tenuis, interea porpositu amaro
Absinthii laticem, deceptaq, non capiuntur.
Sed potius tali facto recreata nalescat:*

Sic ego nunc, quoniā hae ratio plerumq, videtur

È sì replicata da Themistion nell' Orazione scritta a Nicomedenſi. Massimo Tiro nel ventesimonoſono Sermone. *Sicnt igitur medici cum fastidientibus agrotis prorreſturi sunt saporis amari medicamentum dulci ipsum liquore aspergunt, atq, ideo salutare amariudinem segunt.* Sic etiam illa Philosophia metus sententis suis fabularum, carminum, ac canis a-

mitis melais, antiquis illos animos capis, neq, aliter eos, dissimulata disciplina moleſtia, ad inſuſionem illeſis. Suida dichiarando, che cosa fossero νόμος καὶ ἀρετή, così scrive.

ἀπὸ τῶν θεῶν καὶ μετὰ λύρας καὶ θύρας τοῖς ἀνθρώποις νόμος καὶ ἔς ζήσονται. πρῶτον τὸ εἶναι τῷ μέλει τὸ κατ' ἀρχὰς ἐν αὐτοῖς ἐπιπλάσσει, καὶ ἐν προπύλαις τῇ τῷ νόμῳ ἡδύτητι ποιῶν τὸ παραγγελλόμενον. Cioè. Si dice, ch' Apollo usando la lira diede le leggi a gli huomini, secondo le quali hauessero da vivere, hauendo prima raddolcita col canto la naturale ferità loro, acciò che più facilmente per mezzo della suauità de' numeri riceuessero i precetti.

Et è stata poi questa medesima opinione seguita da molti altri famosi scrittori. Eustathio, Atheneo, e Suida colle medesime parole hanno in questo soggetto così scritto. *Che li Cantori, e li Poeti anticamente fossero modesti, e Philosophi, appare da quello, che Agamennone lasciò Clitemnestra sotto al governo d' un' huomo tale, il quale cantando primieramente le virtù delle donne, accendeva il desiderio della virtù de in quella. E poi essendo piaciute nella conuersatione, rimoue a l' anima da cattiuu pensieri. E però non puote Egeſio prima ridurla a' suoi voleri, ch' egli ucedesse il Poeta.* Demodoco canta l' adulterio di V enere, o di Marte, non per porgere diletto, ouero per ch' egli approui quella sceleraggine: ma per istruuirla, acciò che offendo alleuati nelle morbidezze, non si diano in preda a' piaceri nocini. E perche hauerano sempre l' animo a' conuitti, & a' suoni, però cerca di piacerli con una sorta di diletto, che sia conforme a' costumi loro. Fà insieme, che Phemio canta al Senato di quelli. E le Sirene cantano ad V lisse quelle cose, di ch' egli maggiormente si dilettaua, e che erano più conformi al desiderio, & alla molta scienza di lui. E dicono che qualunque hā udito il canto di quelle, se parte con maggior dottrina infusa in lui col mezzo del diletto. Basilio Magno in vna sua Homilia.

Velut enim florum reliquis quidem usq, ad odorem, mel colorem est usus, Apes autem mel ex ipsis excerpte nouerunt: sic, & qui diligentes in legendo existunt, non solum quod dulce inueniunt, sed et in eorum libris persequuntur, sed quandam ex eis utilitatem animo referre conſeſcunt. Questo medesimo è stato confermato da Serabone, da Pausania, e da molti altri scrittori. Hora senza dubbio alcuno io ſtimo, che quanto al fine questa sia la vera opinione, cioè, che la perfetta Poesia risguardi il diletto per cagione dell'utile. E per proua di questo mio parere son solito a fare l' infrascripto discorso poco differente da quello di Platonè. Dico adunque, che la vera Poesia è gioco, e qualificata dalla facilità ciuile, in quanto, ch'è gioco ha essa per fine il diletto: ma in quanto ch'è qualificata, e per così dire, caratterizzata dalla Phil. morale mette innāzi il diletto per apportarci do po giouamēto. E per questo parmi, che la facilità ciuile habbia cercato, che tutto il popolo hauesse a godere del diletto, & che nasce dalla Poesia. E così hanno statuito nelle sue

leggi Platone, & altri legislatori. Dico di più, che la Rep. Atheniese fece tanto conto del diletto porto al popolo da' Poeti, che non si vergognò di donare ogn' anno molti centinaia di scudi a' suoi cittadini, accioche si comperassero i luoghi nel Theatro, doue potessero più commodamente vdir le Comedie, e le Tragedie rappresentate. E perchè alcuno non dubiti della verità di questa storia, soggiungerò l'autorità d' alcuni eccellenti Scrittori, che la faranno degna di fede, & autentica. Libanio nell'argomento, ch'egli fece sopra la prima Olinthiaca oratione di Demosthene, così scrisse. *Essendo già il Theatro appo loro non di pietra: ma fatto d'alcune tavole di legno, & affrettandosi tutti d'occupare i luoghi, si battevano molte volte fra loro, e si ferivano. Il che volendo proibire il Magistrato de' gli Atheniesi Staturo, che i luoghi s'hauessero a uendere, accioche niuno fosse ammesso a' spettacoli, se non pagava due oboli. E perchè non parese, che li poveri fossero grauiati di quella spesa, fu Staturo, che ciascuno riceuesse dall' Erario publico que' due oboli.* Con quello, che segue. Valerio Apocratiene. *Erano i danari theatrali nel commune quelli, che si raccogliuano dall' entrate della città, e questi furo prima custoditi per us. della guerra, e perciò furo chiamati militari.* E dopo furo spesi ne gli apparati publici, e nelle distribuzioni fatte al popolo. Suida. *Li danari, li quali per gli spettacoli erano dati al popolo Atheniese, o fosse una dramma, o due oboli per ciascuno, era nomata Theatral, accioche, ouero che li poveri non fossero esclusi dal Theatro per la povertà loro, ouero che non nascessero risse, e pugne.* E prima si spendevano que' danari per uso della militia. Vlpiano chiosatore delle orationi di Demosthene, sponendo la prima Olinthiaca oratione, ha così scritto. *πεινὰ χρήματα ἔχοντες στρατιωτικά οἱ ἀθηναῖοι, ἐπαγγχε αὐτὰ πεποιήκασιν θεωρικά ὥστε λαμβάνειν ἐν τῷ θεωρίῳ ἕκαστον τῶν ἐν τῇ πόλει δύο οὐβολούς.* Cioè. *Hauer lo prima gli Atheniesi alcuni danari militari, poca prima gli hauerano fatti theatrali, accioche ciascuno della Città potesse ricevere due oboli per uedere nel Theatro.* Hora egli non è verisimile, che quella Republica hauesse cercato con tanto danno dell' Erario, che il popolo potesse commodamente sentire il diletto porto dalla Poesia, se non hauesse infame creduto, che per mezzo di quel diletto si fosse introdotto ne gli animi di quelli, che lo riceuano voluntieri, qualche giouamento. E se paresse ad alcuno, che fosse necessario di sporre più minutamente il modo, e la specie di questo giouamento, io mi sforzerò, per appagare questo suo desiderio, di dirne alcune cose breuiemente. Vuole Platone, che la Rep. sia composta di trè sorti di persone, cioè d' artefici, di soldati, e di magistrato. Proclo soggiunge, che sotto a gli artefici sono da Platone compresi tutti li cittadini di basso, e di mezzano stato, e che sotto li magistrati ha insieme abbracciati tutti li più potenti, c'hanno il maneggio della Rep. nelle mani. Hora con questa supposizione dico, che sono nati per la prouidenza della facoltà ciuile nelle Città trè sorti di Poesie principali, cioè l' Heroica, la Tragica, e la Comica, ciascuna delle quali, se bene si valse del diletto per giouare a tutto il popolo: sù nondimeno principalmente riuolta al giouamento d' vna di quelle trè parti, le quali, secondo Platone, sono necessarie alla rauanzza ciuile. E però diciamo, che il Poema Heroico fù principalmente indirizzato a' soldati: accioche per mezzo delle virtuose azioni de' gli Heroi rappresentate in quello, essi fossero, come da pungente stimolo di gloria punti ad imitarle. La Tragedia rimixò principalmente l' vtile, e l' giouamento de' Principi, de' Magistrati, e de' Potenti, e per questo, per tenerli sottoposti sempre alla giusticia delle leggi, rappresenta voluntieri gli horribili, & atroci casi delle persone grandi, il che viene ad essere quasi vn freno, che rattempera, e modera la grandezza della fortuna loro. La Comedia hebbe per sua principale intentione di giouare alle persone di stato basso, e mezzano, e per consolarli della lor bassa fortuna fù solita a rappresentare attioni, che sempre finiuano in allegrezza. E con questo modo pensò la facoltà ciuile dare ad intendere, che la vita bassa, e popola-

popolare è assai più gioconda, e piena di più contento, che non è la grande e reale. Di che se bene habbiamo ragionato sufficientemente nel nono cap. del secondo libro: tuttavia pensiamo, che non sia per essere discaro, s' hora proueremo questa conclusione con alcune altre autorità, le quali ci sono sopuenute, mentre che distendevamo in iscrirtura questa introductione. Euripide dunque nella Medea ha in questo soggetto così ragionato.

Τὸ γὰρ ἡβίδιας ζῆν ἢ ἰσοῖσι,
Κρείσσον ἐμὸν ἔν, οἱ μὴ μεγάλως,
Οὐχ ὥς τ' εἰς καταγγραπέν.
Τῶν γὰρ μετρίων πρῶτα μὲν εἰπὼν,
Τέγομα νικᾷ χρῆδας τε μακρῷ
Λῶσα βροτοῖσι. τὰ δ' ὑπερβάλλον-
τ' ἰδίνα καλὸν δῶταίς θνατοῖς:
Μεῖζος δ' ἄταρ, ὅταν ὀργισθῇ
Δαίμων, οἶκος ἀπὲδωκεν.

Cioè.

Alpheo nel primo libro dell' Anthologia.

Οὐ τέργω βαθυλήϊους ἀρούρας,
Οὐκ ὄλζον πολὺ χρυσον, οἷα Γύγης.

Cioè.

Non bramo già gli spaciosi campi,
Nè men l'oro beato del Re Gige.

Horatio nel secondo libro dell' Odi.

Anream quisquis mediocritatem
Diligis, tuus caret oblecti
Sordibus tecti, caret inuidenda
Sobrius aula.

Sapientis uentis agitantur ingens
Pinus, & celsa gramore casu

È sì prima detto da Pindaro nell' vndecima ode Pithica in que' versi.

Τῶν γὰρ ἀνὰ πόλιν εὐρίσκειν
τὰ μέγα μακροτέρῳ σὺν

Cioè.

Frà li beni civili ritrouando
Li mediocri con più lungo contento

Quidio nella quarta Elegia del terzo libro delle doglienze.

Crede mihi bene, qui laetis, bene nixit, & intra
Fortunam debet quisque manere suam.

Non foret Eumedes orbis, si filius eius
Sintus Achilles non adamasset Equos.

Luciano nella Neciomantia. ὁ δὲ, δὴ μὲ ἀπαγαγὼν, καὶ πολὺ τῷ ἄλλῳ ἀποσπᾶ-
σας, ἡρέμα προσκύνῃας πρὸς τοὺς, φησὶν, ὁ τῶν ἰδιωτῶν, ἀριστος εἶος, καὶ σω-
φρονέστερος. Cioè. Menandomi dunque, & allontanandomi da gli altri, & inclinandomi
alle mie orecchie disse: ottima, e prudentissima è la vita de' gli Idioti. E questo medesimo è
stato detto da Platone, e da altri molti, come si è dimostrato nel sudetto nono capitolo
del secondo libro. Volendo dunque la facoltà ciuite ficcare nelle menti de' cittadini
bassi l'obediencia de' Superiori, accioche per desiderio di cose noue non si mouessero a
disubbidienza, & a ribellione, & accioche hauessero sempre a restar contenti dello sta-
to loro, fece nascere la Comedia, nella quale si scuopre questa vita bassa, felice, e for-
tunata.

L'assuefarsi a la mediocre vita
A me par meglio, dove se non lece
Menar la tua necciezza con splendore.

La meni tu con sicurtade almeno.

E poscia il nome di mediocre vince

Et è assai più plausibile, e migliore

Il uiver longamente co' mortali.

Ma le ricchezza eccelsa non son ferme,

Nè mai per tempo alcun sode a' mortali.

Anzi più gravi danni quando è irato

Dio manda a le famiglia de' potenti.

Αὐτάρκους ἔραμας εἶον Μακρίνα.

Τὸ μὴ δὲν γὰρ ἄγαν ἄγαν με τέρπει.

Ma ciò che basta a nuocere, a me basta

Niente troppo, troppo a me pur piace.

Decidunt turres, feriuntque summas

Fulmina montes.

Speras infestis, metuis secundis.

Alteram sortem bene preparatam

Pectus informes hyemes reducis

Iupiter idem.

ὄλβω τε θαλότῳ, μέμ-

φορὶ αἰσαν τυραννίδων.

Fiorire, acciò il fato de' Tiranni.

tuata, e capace d'infinita consolazioni . Dall' altra parte accioche li più potenti , & tutti quelli, che sono sollevati alla Signoria d' altri non hauesero a confidarsi troppo nella fortuna loro, e consequentemente diuenire insoportabili, & insolenti nel lor dominio, volle la facoltà ciuile, che nascesse la Tragedia, la quale fosse, come vn sufficiente contrapeso alla intolenzia de' la prospera fortuna. Onde tutti quelli, che si trouauano in quella fortuna potessero cauare vtili ammaestramenti per moderare l'alterezza propria di quello stato. Questa vtilità della Tragedia (cred'io) che ei fosse assai chiaramente accennata da Dione Chriostomo nella decimaterza Oratione in quelle parole.

οὐδὲ ἔτι πῖνος τίς ἐστίν· οὐδὲς ἔτι καὶ τοῦτο τραγῳδίας ἰδιόματι· τουναντίον γὰρ πρὸς τὴν ἀπῆλάν καὶ τὴν ἀχαίρωναν καὶ τὴν οὐδ' ἰπποδᾶς, ἰδοῦ τίς ἐν, πᾶσας τὰς τραγῳδίας· οἱ πλεῖστα ἐκτείνωτο χρήματα χρυσοῦ καὶ ἀργύρου, καὶ γῆς καὶ βοσκημάτων· καὶ διττῶς δυσυχές ἐσσι αὐτῶν, γὰρ ἴδου παρὶ χρυσοῦ· πρόσβατον· Cioè. Ne mai si alcun ponero, ch' insegnasse cato Tragico. Ma per contraria

sono tutte le Tragedie intorno a gli Atrai, a gli Agamennoni, & a gli Edipi, iquali possederanno molta copia d'oro, e d'argento, di campi, e di bestiaue. Anzi dicono, che si spartano sopra tutte la pecora d'oro. Con quello, che segue. Hora dal discorso fatto dietro all' vtilità, che si prende dalla Comedia, e dalla Tragedia parmi, che si possa probabilmente concludere, che que' due Poemi fossero indirizzati dalla facoltà ciuile all' eltinguimento delle seditioni, & alla conseruatione della pace. E perche bisognaua anchora, che la facultà ciuile pensasse alla eruditione militare, accioche nelle occasioni delle guerre fosse la Republica atta a potersi difendere, però parmi, che si possa probabilmente pensare, che a questo fine la medesima facultà ciuile facesse nascere il Poema Heroico, nel quale s' hauesse a celebrare la soprana fortezza de gli Heroi, e specialmente di quelli, che sprezzaro generosamente la morte a prò della patria, a fine che riminando li nostri soldati simili essempli, fossero conseguentemente più pronti a sprezzare li pericoli della morte, per salute, e per augmento del publico bene. E in questo modo veggiamo, che le tre sudette specie de Poesi regolate dalla facultà ciuile, oltre il diletto, recaro insieme vtile, e giouimento alla Republica, ammaestrando quasi d' ascofo quelle tre sorti d' huomini, dalle quali (secondo Platone) si compone interamente la perfetta raunanza de' Cittadini.

Si potrebbe anchora in molti altri modi manifestare questo giouimento portato, e dalle sudette, e dall' altre specie di Poesia per mezzo del diletto: ma e per maggiore breuità, e perche n' habbiamo anchora ragionato nell' octauo capitolo del secondo libro, e perche crediamo, che il soprascritto discorso sia per se stesso bastevole a fare intendere, come la Poesia gioui per mezzo del diletto, però non ne diremo altro per hora. Ma per venire homai al fine di questa definitione, penso che sia bene di raccogliere in brieue epilogo tutto quello, che si è scritto dietro alla cagion finale della Poesia. Dico adunque, che si come la lingua è sempre stromento della potenza concupiscibile, & ha per fine il gusto: ma che nondimeno considerata, come stromento della potenza irascibile, ha per fine la difesa dell' animale, e che considerata, come stromento della potenza ragioneuole ha per fine la fauella, e che nel medesimo modo la Poesia è sempre arte imitatrice, e in quanto tale ha sempre per fine il rappresentare l'imagini delle cose drittamente: ma che nondimeno considerata, come gioco ha per fine il diletto, e che considerata, come gioco qualificato dalla facultà ciuile, ha per immediato fine il diletto: ma indirizzato al giouimento.

Con queste premesse parmi, che si possa concludere, che la Poesia sia capace di tre definitioni, secondo ch' ella viene in tre diuerse maniere considerata, cioè, o come imitatione, o come gioco semplicemente, o come gioco qualificato dalla facultà ciuile. Nel primo modo si potrebbe forse così definire. La Poesia è un' arte imitatrice fatta con uerbi, con numero, e con harmonia scompagnati, e congiunti.

del credibile maraviglioso, ritornato dall' intelletto humano per rappresentar l' immagini delle cose
 opportunamente. Nel secondo modo forse che le converrebbe quest' altra definitione. *La Poesia è un gioco imitatorio, fatto con versi, con numero, e con harmonia scompagnati, o congiunti, del credibile maraviglioso, ritornato dall' intelletto humano per dilettare.* H 12, come della Poesia considerata nel primo modo si devono intendere tutte le autorità, che riconoscono per fine poetico la dritta imitatione, così della Poesia considerata nel secondo modo s'hanno da sporre tutte l'altre autorità, che ricevono solo il diletto per fine poetico, e specialmente quella di Plarone, che si legge nel Gorgia colle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Marfilio Ficino nel modo, ch' appresso segue. *Quid doctrinabori Dithyramborumq; poësis, nonne eiusmodi tibi esse videtur? An putas Cinesiam Meletis filium, ut tale aliquid dicas, unde audientes meliores reddantur spectare? Vel potius unde stantiali turba placere possit?* C A L. *Manifestum quidem hoc est, o Socrates, de Cinesia. SOC. Pater vero eius Meles, an ad id quod optimum esset, proficere videbatur, cum ad citharam caneres? Et ille ipse profecto ne ad voluptatem quidem? nam molestus audientibus erat. Vtrum considera, nonne cithararum facilius munus, Dithyramborumq; poësis oblectandi gratia tibi videtur inmensa?* C A L. *Mihin quidem. SOC. Quid autem praeclarum hoc Tragedia atque admiranda poësis melior?* *Non quid studium eius conaturq; ad audiendum voluptatem solum tendis? Vel si quid voluptuarium quidem atque gratum sit, sed tamen malum, id cauebis ne unquam dicas?* *Contra vero, si quid molestum, assamen utile fuerit, id, & dicas, & canes, oblectentur necne audientes?* Sed quoniam iragredorum poësis elaborare maxime tibi videtur? C A L. *Cor. Flascam ad voluptatem gratiamq; spectantium potius declinare.* Nel terzo modo forse che sarebbe capace di questa vltima definitione. *La Poesia è un gioco imitatorio fatto con versi, e con numero, e con harmonia scompagnati, o congiunti del credibile maraviglioso, ritornato dalla facultà civile per dilettare il popolo utilmente.* Della poesia considerata in questo modo s'hanno da intendere tutte l'autorità, che le tribuiscono l'utile per fine mediante il diletto. E con questa medesima consideratione si devono intendere l'infrascritte parole di Proclo, uelle quali parla della Poesia più tosto come d'eruditione, che come d'imitatione. *ὅτι δὲ οἱ περὶ πολλὰ τοῦτο εἶναι μιν ὡς οἱ ποιοῦντες εἰς τέλος βλέψαντες τὸ ἀγαθόν, καὶ τὰ τοῦ γαστρίου. πάντες γὰρ τῆς κατ' αἰσθῆσιν ἐπιτηδεύουσιν, οἱ τὴν μιν ἡμῶν, οἱ τὴν ἀντιμῖστον. ἐν ἄλλοις φησόμεν εἶναι τέλος, καὶ τὸ ἀγαθόν.* Cioè. Hora s'egli hà da essere l'imitatione, quale detto habbiamo, hà da riguardare al bene nobile. Perciò che di tutti gli essercizij miruoli, o fatti coll' imitatione, o senza l'imitatione diciamo, che non si hà altro fine più principale del bene. Da queste tre definitioni ne seguono necessariamente quattro Corollari. Il primo de' quali è che la Poesia presa ne i primi due modi non è retta, ne governata dalla facultà civile. Il secondo è che solo la Poesia del terzo modo è quella, ch' è retta, e governata dalla Philosophia morale, e dalla facultà civile. Il terzo è, che la Poetica, la quale considera l'Idolo della prima, e quella insieme, che considera l'Idolo della seconda Poesia non si deue in modo alcuno nominar parte della Philosophia morale. Il quarto, & vltimo è, che solo la Poetica, che considera l'Idolo della terza Poesia è quella, alla quale meritamente conuiene il nome di parte della facultà civile, e secondo le regole della quale dourebbe ciascun buon Poeta compilare i suoi Poemi, come veramente meglio di tutti gli altri hà fatto Dante. Il che (se io non m'inganno) si mostrerà con efficacissimi argomenti in questi sette libri della presente difesa. Dille cose fin hora dette credo, che ciascuno possa conoscere, che le due sopradette dubitationi restino solute, e dichiarate, essendo che l'arti, che sono state nominate imitatrici, come tali habbiano sempre la rettitudine dell'Idolo per fine, cioè la convenienza e similitudine delle cose, ch' esse prendono ad imitare. Et è necessario, che così sia, poiche l'oggetto loro inquanto tale non è buono per altro vso, che del solo rassomiglianza.

imparare. Ma per questo non si deve concludere, che quando elle vengono considerate non come imitatrici: ma con altra differente ragione, cioè come giochi, o come parte della facoltà civile, non possiano hauere differente fine da quello dell'imitatione. cioè il fine del gioco, e' il fine della facoltà civile, nel modo appunto, che la lingua come strumento dell'irascibile, e della razionale hà diversi, e differenti fini da quelli, che le conuencono, quando è strumento della concupiscibile. Questo mi pare, che volesse dir Proclon nelle parole, che si sono citate addietro, cioè; che la Poesia come imitatrice hà per fine il rappresentar drittamente: ma che come strumento della virtù, cioè della Philosophia morale, hà per fine il giouar ad altri. E fù anchora detto da Massimo Tirio in quelle parole, che si leggono nel decimosesto Sermone, *Es ut summatus loquar, amfandus est poesis Homerica: cuiusmodi fuerit nel Polignoti, nel Zousidia pittura, siquidem cogites hosce pictores Philosphos fuisse: minimeq; temere exercuisse picturam. Quorum duplex negocium fuit, alterum quidem quod ab arte, alterum quod a uirtute dependet. Ex arte est, ut figura ac corporea ueritatis effigiem seruent: ex uirtute autem, ut linearum decora dispositio imitationem pulchritudinis reddat. Eodem ferè modo uelim Homerica consideres; in quibus duplex pariter negotium apparet. Id namq; quod Poetice spectas, fabule effigiem intendis, quod Philosophiam respicis, id ad amorem uirtutis ac ueritatis cognitionem, penitus fertur.*

Horatio hauea pensa: o di por qui fine alla presente introductione, parendomi, che fosse bastante precognitione il sapere la definitione della Poesia, e la dichiarazione di ciascuna parte di quella. Percioche tutta la somma della difesa si raggiira intorno a questa definitione, volendo noi dimostrare quello, c'hanno negato gli Auerfari, cioè, che la Poesia di Dante è composta conforme alle regole, che si cauano dalla sudetta definitione. Ma consigliato dal Sig. Thomaso Canani gentil' huomo, ch' ad vna esquisite cognitione delle leggi Ciuili, e Canoniche hà congiunto vna profonda, e varia dottrina dell' altre scienze, hò determinato breuissimamente di soursaggiungere alcun' altre cose, mostrandodo quasi col dito i capi della difesa, che si è scritta nel presente volume. Dico adunque, che la prima quistione pertenente alla presente disputa è, Se la Poesia di Dante sia imitatione. Hanno voluto gli Auerfari, che questa Poesia non meriti in modo alcuno il nome d'imitatione, parendo loro, ch' ella non habbia per soggetto altro, che vñ sogno fatto da Dante, e però diceuano, che il raccontare vn sogno è il raccontare vna operatione, o vna passione naturale, e per consequente, che ciò è soggetto più tosto appropriato all' storia naturale, che alla Poesia. Oltra questa ragione, che fù messa da Ridolfo Castrauilla nel suo primo discorso contra Dante, il Bulgarini n' hà soursaggiunta vn' altra. Et è, ch' egli pare, che l' imitatione non possa esser reffessa, cioè di se stesso per le ragioni addotte da lui, le quali sono riferite nel decimaterzo cap. del secondo libro. Alla prima oppositione si è risposto, mostrandoprimeramente, che Dante finse di far realmente quel suo viaggio spiritale, sopra che veggasi quello, che si è scritto nel primo cap. del primo libro. E perchè ueniua in questo proposito addotte da gli Auerfari alcune autorità, le quali haueano sentimento equiuoco, per questo si è presa occasione di sporre con vna lunga, e piena digressione tutti li capi, onde nascono le voci equiuoche, dichiarando in questo proposito molti luoghi de' scrittori Greci, Latini, e Toscani. La digressione comincia dal secondo cap. del primo libro, e finisce nel quarantesimosecondo. Finita la digressione de' gli Equiuoci si è posta mano a dichiarare li sentimenti della voce *Phantasia*, poiche per mezzo di quella voce voleuano prouare gli Auerfari, che la Comedia di Dante fosse finta in sogno. Il discorso pertenente a' sentimenti di quella voce, & alle quistioni, che vi si fanno sopra, comincia dal cap. quarantesimosesto del primo libro, e finisce nel cap. cinquantefimosecondo. Dopo questo si è esaminata la comparatione di Dante presa dal sogno, per la quale voleuano pure pro-

uare.

mare gli Auerfari, che Dante haueſſe ſinto di ſognare, & è nel cap. cinquantefimo terzo del primo libro. Appreſſo ſi è trattato de' ſignificati della voce *viſione*, ſu la quale ſondauano anchora gli Auerfari l'intention loro, e ſi ſono ſcoperti tutti li ſuoi ſentimenti, e in quanci modi ella ſia ſtata vſata da' Poeti Greci, Latini, e Toſcani, e come ſi deuua intendere ne' luoghi del Petrarca, e di Dante addotti da gli Auerfari. E queſto ſi è fatto da' cap. cinquantefimo quarto, al cap. cinquantefimo ſeſto. Si è poi dimoſtrato, che Dante potè aſſonigliare ſenza pregiudizio di queſta noſtra opinione il ſuo poema al ſogno, & è nel cap. cinquantefimo ſettimo, ributtando tutte l'oppoſitioni fatte a queſto molto detto da gli Auerfari. E in queſto propoſito ſi è nel cinquantefimo ottauo cap. del primo libro dimoſtrato, ch' il ſogno ha eſiſtenza, e nel cinquantefimo nono, ch' egli è reale, e per incidenza ſi ſono toccate alcune coſe intorno alla verità, e falſità de' ſogni con vna brieve digreſſione, che comincia dal ſeſtanteſimo cap. e finiſce nel ſeſtanteſimo quinto del primo libro. E ſi è poi trapaffato a dimoſtrare la gran ſimilitudine, che è tra' il concetto poetico, e' il ſogno, nel ſeſtanteſimo ſettimo cap. e nel ſeſtanteſimo ottauo, che Dante hauendo nomato metaphoricamente il ſuo Poema ſogno, non l' ha per queſto renduto vano, e vile. E perche nella prima diſeſa ſi diſſero alcune coſe per incidenza dell' opinione de' Philoſophi Sceptici intorno al ſapere, e' il Bulgarini vi ha replicato non ſò che nelle ſue conſiderationi, però dal ſeſtanteſimo nono cap. fino al ſettanteſimo primo ſi è diſcorſo ſopra l'opinione di queſti Philoſophi non ſolo dichiarandola: ma diſtendendola inſieme. Ritornando poi di nouo alla metaphora preſa dal ſogno ſi è dimoſtrato nel ſettanteſimo ſecondo cap. che la ſimilitudine della materia ageuola il trapaffo delle traſlationi. E vltimamente ſi è ſcoperto nel ſettanteſimo terzo cap. che gli Auerfari hauriano potuto con ragioni molto più efficaci delle ſue prouare, che nel luogo di Dante poſto in quitione il ſogno non ſi potea prendere metaphoricamente in ſentimento del ſuo Poema. Seguira il ſettanteſimo quarto cap. nel quale ſi è dichiarata la voce *Parva*, vltra ſpeſſe volte da Dante, e nel ſettanteſimo quinto ſi è diſcorſo ſopra quelle voci *mezzo della vita*, moſtrando quando elle ſono ſtate preſe in ſentimento di ſogno, e quando nel ſentimento del colmo dell' arco della vita humana. Alle autorità, le quali hanno preſe quelle voci in ſentimento di ſogno, ſe ne può giungere vna, e' hora mi ſouiene, & è di Platone nel Theeteto in quelle parole: *Præterea cum æquum tempus ſit, quod ſomna datur, & quod uigilia, in utroq; contentis animus præſentes opinionones, ut ueræ aſſerere.* E nel ſudetto ſettanteſimo quinto cap. finiſce la prima parte del primo libro. Nel ſettanteſimo ſeſto comincia la ſeconda parte, nella quale ſi proua che veramente Dante non finſe di fare realmente quel ſuo viaggio ſpiritale: ma in viſione. Egli è vero, che ciò ſi proua con mezi aſſai più efficaci, che non ſono ſtati quelli toccati da gli Auerfari. Primieramente dunque nel ſudetto ſettanteſimo ſettimo cap. ſi dimoſtra brieuemente in quanto tempo fingeſſe Dante di fare quel ſuo viaggio ſpiritale, e quali ſoſſero que' giorni, ne' quali egli finſe d'entrare nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Cielo. E poi nel ſettanteſimo ſettimo ſi riſeriſcono varie opinionij intorno alla grandezza della terra, e ſi ſouaggiunge vn modo nouo per ritrouarla, e ſi dimoſtra, che in tutti li modi non potè Dante credibilmente fingere, che nello ſpacio d'vn giorno, e d'vna notte ſola haueſſe caminato tutto il ſemidiametro di quella. Nel ſettanteſimo ottauo cap. ſi tratta dell' altezza del monte del Purgatorio ſinto da Dante, moſtrando inſieme, che ſi è impoſſibile, ch' egli fingeſſe di ſalirui in cima nello ſpacio di tre giorni artificiali. Nel ſettanteſimo nono ſi riſeriſcono le ragioni, le quali ci conſtringono a confeſſare, che l' viaggio di Dante nel Cielo non foſſe ſinto realmente. Et per le coſe prouate in queſti quattro vltimi capitoli, ſi conclude finalmente nell' ottanteſimo, & vltimo capitolo del primo libro, che il Poema di Dante ſi da lui ſinto in viſione, com' egli

Egli stesso anchora apertamente ha confessato nella vita noua, & in vna sua lettera latina
 ch' egli mandò a Cane della Scala, dichiarando in quella la sua intentione nella terza
 Cantica, la qual lettera mi sù mandata da Firenze pochi giorni sono dal Sig. Domenico
 Mellini virtuosissimo, e letteratissimo gentil'huomo. E perche di quella si ragiona al-
 lungo nel secondo volume di questa difesa, però mettenola per horain silenzio trapas-
 serò a dire, che nel sudetto octauicesimo cap. si dimostra pienamente, come anchora li so-
 gni, e le visioni si possano rappresentare perfettamente per mezzo della imitatione poeti-
 ca. L'altra oppositione fatta dal Bulgarini, nella quale mostra egli di credere, che l'i-
 mitatione non possa essere se stessa, cioè fatta sopra se stesso, si è trattata nel decimoterzo
 capitolo del secondo libro, e si è posta in quel luogo; perche il Bulgarini l'ha messa in
 consideratione per dimostrare, che la Comedia di Dante non fosse drammatica, di che si
 ragiona nel secondo libro. Hora nel sudetto capitolo si è scoperta chiaramente la debo-
 lezza di quella oppositione, e vi si può hora giungere l'autorità di Platone nel decimo
 della Republica in quelle parole, nelle quali parlando dell'imitatore, mostra, eh' egli
 può imitar se stesso. *Quel medesimo artefice non solamente può fabbricare tutti gli stromen-
 ti artificiali. ma fa insieme tutte le cose, che nascono dalla terra, e forma tutti gli animali, e fa
 stesso.* Ecco che chiaramente Platone dice, che l'imitatore può imitar se stesso, e ne
 habbiamo chiaro essemplum in tutti li Poemi d'Orpheo, che sono peruenuti all'età nostra.
 Percioche nell' Argonautica egli si ripone tra' Minij, & imita se stesso cantante. Nel
 Poema sopra le pietre egli introduce soli se stesso, e Theodamante a fauolare. E sa-
 piamo, che nella scesa all' Inferno egli imitò se stesso, come persona principale del suo
 Poema. Tirteo (e lo scriuono Pausania, e Strabone) fece vn Poema inferitto Eu-
 nomia, nel quale, come Poeta imitò se stesso, come Capitano de' Spartani contra Mesa-
 senij. Ma di questo si è ragionato appieno nel sudetto decimoterzo cap. del secondo
 libro. Hora prouato che Dante è nel suo Poema imitatore, e consequentemente, ch'
 egli è Poeta, bisogna vedere come a qual sorte d'imitatione s'hauesse a riporre quel suo
 Poema. E poi ch'egli si compie que di porti il nome di Comedia, perciò nel secondo
 libro si è dimostrato, che quel soprannome non è disdiceuole al Poema di Dante. E per
 farlo ordinatamente, si è primieramente cercato di palesare la vera essenza della Comed-
 ia, il che si è fatto, cominciando quasi dal principio del secondo libro, fin' al cap. nono
 del medesimo libro, nel quale si è dimostrato, che tutte le cose essenziali alla Comedia
 si ritrouano nel Poema di Dante. E perche pareua, che recasse gran dubbio a questa
 determinatione la maniera seguita da Dante, che pare più tosto raccontatiua, che dra-
 matica, però si è dimostrato, che la Poesia Drammatica fù appo gli Antichi di due manie-
 re: cioè quella, ch'era rappresentata da più persone, che fù la più commune, e quella,
 ch'era rappresentata da vna sola persona, che fù meno in vso, e fù nomata Monodia.
 Della quale se n'habbe qualche essemplum nel tempo antico, e fra gli altri nella Cassan-
 dra di Licophrone, che pur tuttauia si legge, e nell' Icaro d' Euripide, come ha testi-
 moniato la Chiosia d' Aristophane nelle Rane in quelle parole. *ἐν γὰρ τοῖς ἡρώεσσιν,
 ἱκαρὸν μονοδῶντα ἐποίησε. Cioè. Nè Cretesi fece, che Icaro parlaua solo.*
 Et oltre gli essempli si trouano anchora alcuni scrittori, c'hanno ragionato di questa sor-
 te di Poesia. Ilacio Zefes ne' Prolegomeni della Cassandra. *μονωδοὶ δὲ ποιοῦνται λέ-
 γοντα, οἱ μονοπροσώπων ὅλῳ ὑπόθεσιν ἀντιγόμενοι, ὥσπερ νῦν ἐν τῇ δὲ τῇ ἀλε-
 ξάνδρᾳ ὁ λυκόφρων. ποιοῖς ἄ γὰρ τὸν θεράποντα μόνον, ὅλῳ τῷ ὑπόθεσιν ἀντιγό-
 μων.* Cioè. Li Poeti Monodici sono desti quelli, che con una sola persona narrano tutto
 l'argomento, come in questa Alessandra di Licophrone, dove vien introdotto un seruo solo, che
 racconta tutto il soggetto. La Chiosia latina, che si ritroua sopra la medesima Cassandra.
Esauant enim, & notatum Tragedia nominis μονοπροσώπων. Raphael Volaterrano nel
 uita.

ventesimoterzo libro della Philologia. *Vsurpatur tamen Monodia ad omnem materiam modo unius sit.* Ma di questa materia si è trattato appieno nel cap. decimo del secondo libro, e per incidenza se ne sono dette alcune altre nel sessantesimonono cap. del terzo libro. Ne contenzioni d'hauer provato, che la Poesia drammatica di Dante non è straordinaria, habbiamo voluto dimostrarre nell'vndecimo cap. del secondo libro, che da vna ragione si è tratto Dante a fare la sua Comedia Monodica, e nel duodecimo si è scoperta la distinzione, ch'è fra li Poemi drammatici Monodici, e li Poemi raccontatiui, e ne gli altri due capitoli seguenti si è pur badato a sciogliere alcune altre opposizioni fatte da gli Auerfari contra questa Poesia Monodica. Hora perche gli Auerfari hanno mostrato di credere, che le persone introdotte nel Poema di Dante sieno più tosto conuenienti all' Heroico, che al Comico Poema, però nel decimoquinto cap. si è discorso sopra quella virtù, che si dà di Poeti stimata Heroica, e nel decimosesto si è trattato dell' anime de gli Heroi conforme all'opinione de gli antichi Poeti, e nel decimo settimo si è prouato, che Virgilio quanto alla persona, e quanto all' anima non merita il nome d' Heroe. Il che si è anchora replicato nella consideratione della persona di Dante, come si può vedere nel decimoottauo cap. Nel decimonono si è cominciato a discorrere sopra Beatrice, dimostrando, ch'ella non eccede l' essere di persona comica, e che la Machina è stata molte volte adoperata nelle Comedie, la qual materia si è medesimamente continuata nel ventesimo cap. Nel ventesimoprimo si è dichiarata la cagione, per la quale Dante ha eletto solamente tre persone principali nella sua Comedia, cioè se stesso, Virgilio, e Beatrice, mostrando in questo proposito, che si costume di tutti li Comici, e di tutti li Tragici antichi, di scegliere fra gli altri tre histrioni principali, il primo de quali era nominato l'histrione delle prime parti, il secondo l'histrione delle seconde parti, il terzo l'histrione delle terze parti. E con questa occasione si sono sposte alcune parole della Poetica d' Aristotele fin' hora, per mio giudicio, non bene intese, cioè quelle, nelle quali egli dice, ch' Eschilo non adoperò più che due Histrioni, e Sophocle tre, con tutto che si sappia, che l'vno, e l'altro di que' Poeti introdusse nelle sue fauole assai più di due, e di tre histrioni. Si sono (dico) sposte, afirmando, ch' Eschilo trouò due histrioni principali, cioè quello delle prime, e quello delle seconde parti, e che Sophocle aggiunse quello delle terze. E perche nel sudetto capitolo vi mancano due autorità di Suida, che sono molto a proposito, però mi son risoluto di porle in questo luogo. L'vna è in quelle parole, nelle quali parla di Sophocle. *Ἦτος πρῶτος τρισὶν ἐχρήσατο ὑποκριταῖς. καὶ τῷ καλλίστῳ πρῶτῳ τριῶν ἢ.* Cioè. *Questi usò primatre histrioni, cioè quello, che si chiama delle terze parti.* Ecco come Suida mostra, che Sophocle vidò tre histrioni; perche a due principali ritrouati da Eschilo aggiunse quello delle terze parti. L'altra autorità di Suida è in quell'altre parole, nelle quali parla delle distributioni de gli histrioni. *οἱ ποιηταὶ ἐλάμβανον πρῶτος ὑποκριτῆς, καὶ ἑνὶ ἑκάστῳ τῶν ὑποκριτῶν τὰ δράματα. ὅνδ' ἑκάστῳ οἱς ὑπὸν δίκαιος παραλαμβάνονται.* Cioè. *I Poeti prendevano tre histrioni con una distributione fatta a sorte, i quali rappresentassero le fauole, e fra questi quello, ch' era vittorioso, per l' auerire ueniua sempre così preso senza giudicio.* Ciò, che scriue Suida nel sopradetto testo s' ha da intendere di que' tre histrioni principali, fra quali quello, che la prima volta venendo a paragone co gli altri due vinceua, era sempre l'histrione delle prime parti, e se bene gli altri due hauessero poi in processo di tempo detto meglio del primo, restauano però sempre inferiori. Anzi era sempre obligato quello delle seconde parti di dir men bene di quello de le prime, e così quello delle terze parti douea dir peggio di quello delle seconde. E per questo si fa noto quello, che volle dir Cicerone, quando che così scrisse. *Et in acerbis Græci fieri uisemus, saepe illum, qui secundarium, aut tertiarium partem, cum possit aliquant-*

*adipiscantur dicere, quam ipse primarium, multis summittere, ut ille princeps, quædam meo
mine excollat.* Hora perdoniammi questa brieve digressione perche non hò potuto con-
tenermi di non illustrare quel luogo d'Aristotele, e quell'altro di Cicerone con queste
due autorità di Suida, le quali m' videro di mente, ne sò come, quando scrissi il sudetto
ventesimo primo capitolo. Ritornando dunque al nostro proposito, dico che nel ven-
tesimo secondo cap. hò scoperto la cagione; perche Dante non intrametteffe nella sua
Comedia il Choro, & hò insieme considerato, come fosse conceduto a' Comici antichi.
Nel ventesimo terzo hò dimostrato, che non è sempre vero, che nella Comedia si de-
bano fingere i nomi. Nel ventesimo quarto hò ragionato della conueniente diuisione
della Comedia di Dante in tre parti. Nel ventesimo quinto si è palesato, che Dante in-
scrisse la sua Comedia il Dante, e che seguendo l'esempio d'antica Comedia pose il ti-
tolo anchora alle parti del suo Poema. Ma fra tutte l'opposizioni per le quali si può du-
bitare, che 'l Poema di Dante non sia Comedia, non vi hà la maggiore di quella (ben
che non toccata da gli Auersari) nella quale si proua, che 'l ridicolo è cosa essenziale al-
la fauola Comica, e che la fauola di Dante n' è in tutto priuata, sopra che hò ragionato
allungo nel ventesimo sesto capitolo, dichiarando in quello tutta la storia della muta-
zione riceuuta dalla Comedia, e dalla Tragedia. Nel ventesimo settimo si è dimo-
strato, ch' anchora la Comedia noua diede luogo alle maledicenze, & a quello, che si è de-
tto in quel capitolo si può giungere l'infra scritta consideratione, cioè, ch' Aristide hà fat-
ta vna bellissima ora:ione, nella quale volle egli prouare che non si deuiano lasciare rap-
presentar le Comedie, per la grande maledicenza, che in quelle si troua sparsa. Hora
egli si sa fermamente, ch' Aristide visse al tempo di Marco Aurelio Philosopho, e però,
ch' egli non potè parlare, se non della Comedia noua. Nel ventesim' octauo cap. si so-
no dette alcune cose per prouare a gli Auersari, che la materia di Dante, e gli Episodi
sono Comici, riferuando il resto al settimo, & vltimo libro. Resta per intero, e
perfetto discorso di questo soggetto, che si esaminasse la natura, e la qualità del verso
proprio delle Comedie, accioche si vedesse, se quello, che fù da Dante usato, fosse ve-
ramente conueniente al suo Poema Comico. E per questo si è con vna copiosa digres-
sione trattato della origine, della essenza, e delle regole de versi Toscani, & appresso
della conformità, ch' essi tengono co i versi della Greca, e della Latina lingua. L' oc-
casione di questa digressione si è scoperta nel ventesimo nono cap. B la digressione si è
cominciata nel cap. trentesimo, e si è finita nel cap. trentesimo sesto, seguendo nel tren-
tesimo settimo a dimostrare, che 'l verso usato da Dante sia alla sua Comedia diuevole.
E in questo modo si è fin' a quel luogo dimostrato, che la Poesia di Dante è imitatione, e
che è Dramatica, e che lo stomento della sua Poesia è a quella molto conueniente.
Seguita la seconda parte del secondo libro, nella quale la nostra intentione è di voler
prouare, che 'l Poema di Dante si può anchora difendere, come Satira. E per questa
nel trentesim' octauo capitolo si ragiona della origine della Poesia maledica presso a'
Greci, e delle specie di quella, e si proua che meglio i Latini tribuiro la maledicenza a' Sa-
tiri, che non fecero i Greci al Como. Nel trentesimo nono si distingue la Satira da' Pasqui-
ni, e nel quarantesimo si mostra, in che modo il titolo di Comedia possa conuenire alla
Satira, e in questo discorso finisce il secondo libro. Seguita il terzo, nel quale si mo-
stra, che Dante è buon Poeta per quello, ch' appartiene alla fauola, e per farlo più
facilmente, si è cominciato nel principio del libro a discoprire la natura dell' imitatione
poetica, e le specie di quella, e poi si è trapassato nel quinto cap. alla distinctione della
fauola. E perche poco addietro si era concluso, che la Poesia fosse facoltà rationale,
però a guisa dell'altre facoltà simili ella si diuide in due principalissime parti, l'vna delle
quali è itata da noi nominata inuentione, e l'altra dispositione. L' inuentione si è sotto-
posta

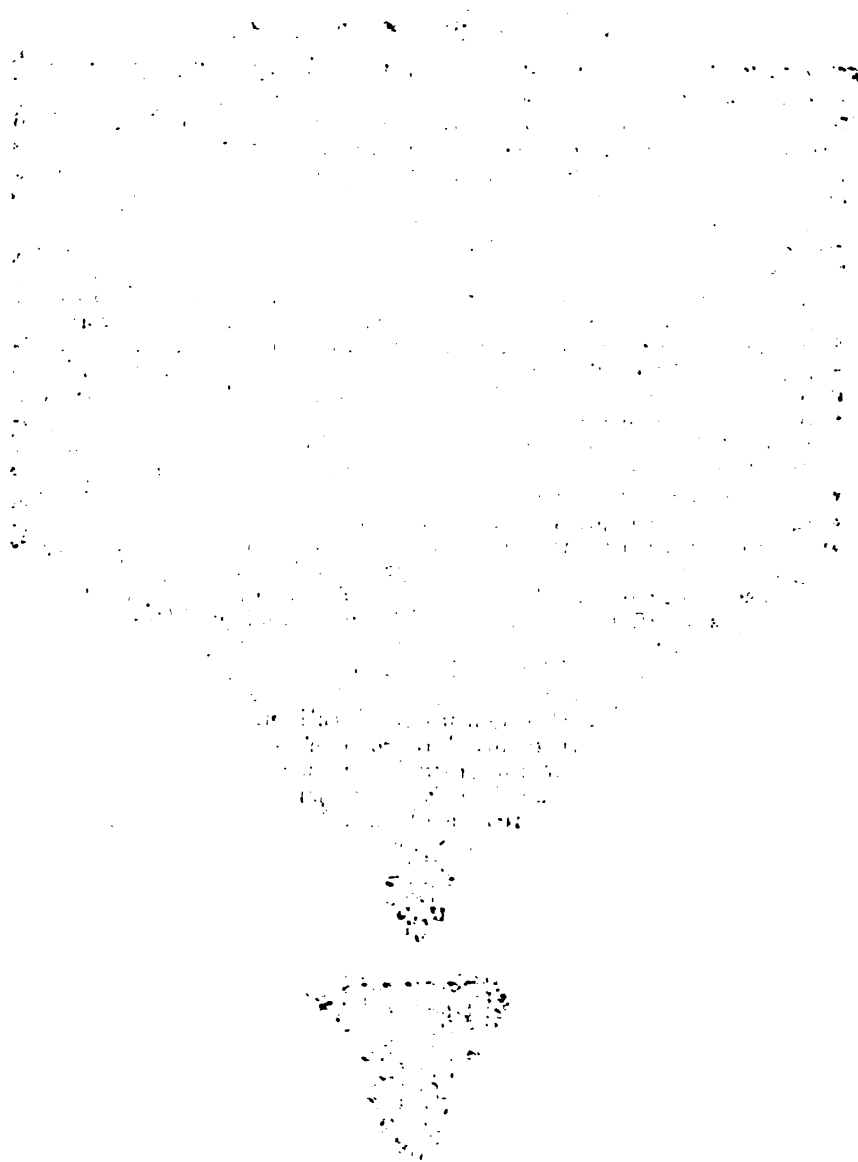
posta a due generi, cioè al credibile, & al necessario. Di modo che si può dire, che questo terzo libro si diuida in tre parti principali. La prima tratta del credibile, la seconda del necessario, la terza della disposizione poetica. Nel sesto cap. dunque si è considerata la natura del credibile marauiglioso distinguendolo nelle sue specie, cioè in quella, che nasce dall'alteratione, e dalla falsificazione delle storie, e delle fauole, in quella, che nasce dall'alteratione, e dalla falsificazione delle cose naturali, in quella, che nasce dalla varietà dell'opinioni philosophiche, in quella, che nasce dalla secreta allegoria, in quella, che nasce dall'assoluta potenza di Dio, & in quella, che nasce dalla verità della fauola. Delle prime tre specie se n'è trattato con vna sufficiente digressione dal cap. settimo, fino al cap. trentesimo settimo, difendendo in quella alcune cose in Dante, che da molti sono state stimate errori, come è l'hauer appropriata vna storia d'Adriano a Traiano, di che si è ragionato nel settimo cap. L'hauer nominato Statua Tolosana, che si Napolitano, di che si tratta nel cap. decimosesto. L'hauer fatto nascere li fiumi infernali da vna statua rinchiusa in vn monte di Crete, di che si discorre nel cap. decimosettimo. L'hauer discordato nella morte di Caco da Virgilio, di che si è scritto nel cap. ventesimo secondo. L'hauer detto, che il peccato di Lucifero fu stupro, di che si fa uella nel cap. ventesimo quarto. L'hauer fatto nascere Virgilio sotto la Dittatura di Giulio Cesare, e poi fatto morire innanzi il fatto d'arme, che si fece in Thesaglia tra Pompeo, e Cesare, di che si parla nel cap. ventesimo quinto. L'hauer fatto più grande l'anno di Giulio Cesare, che non è quello del corso del Sole d'vna sola centesima, di che si disputa nel cap. ventesimo sesto. E finalmente l'hauer alterate, e falsificare molte altre cose pertenenti, o alle fauole antiche, o alla verità della storia, o alle operazioni naturali, o all'opinioni de' Philosophi, nelle quali egli sempre con molti altri Poeti vien difeso, e dichiarato. La quarta specie del credibile marauiglioso nasce dall'allegoria fondata nel senso letterale impossibile, e di questo si è trattato dal cap. trentesimo ottauo fin al cap. quarantesimo nono prouando in questo discorso, ch' Aristotele ha nella sua Poetica conceduto il senso impossibile letterale a' Poeti, pur ch'essi nascondino in quello qualche bella allegoria: sopra che veggasi ciò, che si è scritto nel quarantesimo secondo cap. E poi si è conseguentemente dimostrato nel quarantesimo terzo cap. che Dante non ha fallato nel mettere Catone nell'entrata del Purgatorio, e in questo modo si è difeso nel quarantesimo quarto cap. per hauer finito, che nel corpo de' Traditori in vece dell'anima si troui vn demonio, e nel quarantesimo quinto si è manifestato, che Dante in questo suo viaggio rimirando al senso allegorico si è scoperto non arrogare: ma basso, & humile peccatore. E nel quarantesimo sesto colla medesima allegoria si è dimostrato, ch'egli non ha commesso errore per hauer preso Virgilio per sua guida nel Purgatorio. Nel quarantesimo settimo si è fatto toccar con mano, che i Poeti per formare vna bella allegoria hanno qualche volta finite noue fauole impossibili nel senso letterale. E per questa medesima allegoria si è dimostrato nel quarantesimo ottauo, che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili. Con queste suppositioni si scuopre nel quarantesimo nono quello, ch'ha voluto dir Dante nella fictione del vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias nouo barciuolo all' Inferno, e si difende di nouo l'indriauolamento de' Traditori fatto da lui. La quinta specie di questo credibile marauiglioso si prende dall'assoluta potenza di Dio, di che si ragiona nel cap. cinquantesimo. E nel cinquantesimo primo si mostra, che questo viaggio di Dante si può fare secondo l'assoluta potenza di Dio, e che ne' libri de' scrittori Gentili, e Christiani si riferiscono molti casi di persone, che videro viuere le cose dell'altra vita. Alle quali si può giungere quello, che si troua scritto in Suida di Menippo nella voce *phantos*, e quello, ch' in questo soggetto hanno lasciato

Infine *Salvatore Grammatico* nella storia della *Dania*; *Otto Gatto* nella descrizione della parte *Socconiana*; *Pietro Appiano* nell' *Abaco del mondo*; e *Gasparo Pectore* nel *Compendio delle specie della diminutione*, i quali tutti d'accordo dicono, che nell' *Istoria d' Islanda* nel monve *Hecclia* molti hanno hauna credibile notizia delle cose dell' *altra* *Isola*. In quali relazioni *vere*, o *falte*, ch' elle si sieno, con quelle, che si sono scritte nel *libretto* cinquantefimo primo cap. Sono state bastevoli a fondare il credibile poetico alla favola di *Dante*, se bene egli ha uole fin d' hauer realme fatto quel suo viaggio *spriali*. Di questo si può conoscere, che molto più credibile sarà la medesima favola, se ella venga difesa, come si fa in visione, e tanto più, quanto che *Dante* stesso (come si è detto addietro) ha dimostrato d' hauerla voluta dare ad' intendere, come successe in questo modo. Nel cinquantefimo secondo, e nel cinquantefimo terzo cap. si è poi dimostrato contra gli *Auerfari*, che *Dante* non ha in parte alcuna scemato il marauiglioso, che parea conueniente a un viaggio così stupendo. La sesta, e ultima specie del credibile marauiglioso nasce dalla *vnità della favola*, della quale si è ragionato dal cap. cinquantefimo quarto, fin' al cap. sessantefimo quarto. Hora nel principio di questo discorso, fin' al cap. cinquantefimo settimo si è confutata la ragione, per la quale *Auerro* hauezza creduto di scoprire la cagione di questa *vnità della favola*, e insieme si è dimostrato, che il *Bolgarini* ha cercato indarnodi rendere efficace quella ragione. Nel cinquantefimo ottavo si è considerata la cagione scritta nella *Poetica* d' *Aristotele*, e nel cinquantefimo nono si sono souagante alcune altre ragioni probabili a provare la medesima conclusione. Nel sessantefimo si sono amouerate molte favole prese da *vari* *Poeti*, le quali secondo la regola d' *Aristotele* s' adoneo giudicar per *cattive*. Nel sessantefimo primo, e sessantefimo secondo si sono esaminare le favole d' *Homero*, e quelle di *Virgilio*, e nel sessantefimo terzo, e sessantefimo quarto si è dimostrato, che la favola di *Dante* è composta secondo li buoni precetti, ch' *Aristotele* ci ha insegnati. E perche fin' a questo termine, si è scoperta la natura del credibile marauiglioso, il quale può esser molto uolte impossibile, però nel sessantefimo quarto per incertezza cognoscendo di questa materia, si è ragionato del correlatio, cioè dell' incredibile possibile. E nella fine del sudeto cap. finisce la prima parte del terzo libro. Seguita la seconda, che tratta del necessario poetico, la quale ha principio dal sessantefimo quinto, e finisce nell' *orantefimo*. Nel sessantefimo quinto si divide il necessario nelle sue specie, cioè in sufficienza, similitudine, e ordine. E perche la sufficienza è distrutta dal mancamento della soprabbondanza, e dalla *vnità*, però ne' tre cap. seguenti si tratta di queste tre virtù, e delle sue difese. Nel sessantefimo nono si mostra, come la particolarelizzazione *vnità* del Poema, e venga distinta dalla *vnità*, e dalla soprabbondanza. Nel sessantefimo si corregge, si dichiara, e si difende da' vizi della soprabbondanza, e della *vnità* *vn luogo* di *Dante*. La similitudine è la seconda virtù del necessario, la quale vien distrutta dalla contradditione, e dal no commento. Della contradditione delle sue specie, e delle sue difese, e massimamente di quelle pertenenti alla *Comedia* di *Dante* si è scritto dal sessantefimo primo al sessantefimo sesto cap. Nel sessantefimo settimo si è scoperta una vera contradditione di *Dante*, benchè ignota a gli *Auerfari*. Del No commento, di tutte le sue specie, e delle difese conuenienti si è scritto dal sessantefimo ottavo, all' *orantefimo* cap. nel quale finisce quella topica, che è propria della *Poesia*. E per questo si può anchora dire, che in quest' *orantefimo* cap. finisce la seconda parte del terzo libro. Seguita la terza, nella quale si fa della disposizione poetica, e contiene due vicini capicoli, che sono l' *orantefimo* primo, e l' *orantefimo* secondo. Nell' *orantefimo* primo si ragiona delle regole necessarie alla disposizione poetica dimostrando, ch' ella non è sempre necessaria, e si usa da' *poeti* antichi. Nell' *orantefimo* secondo

Secondo, & ultimo si dimostra, che Dante non ha peccato nell'ordine, che ebbe sopra questo s' habbia scritto l'Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti.

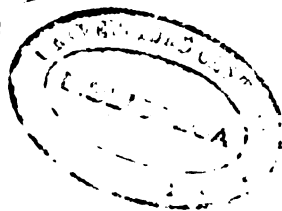
È in questo capitolo finisce il terzo libro, e l' primo volume della presente difesa, il quale io non hò potuto ridurre a quella perfezzione, che mi pareva pure di poterli da me stesso comunicare, impedito oltre la cura famigliare da molti altri negotij, e specialmente da' Commentari, ch'io scrivo sopra tutti li Dialoghi di Placene, li quali non poteua, ne doueua in modo alcuno traslasciare, poiche mi trouaua già haueuoli cominciati per sodisfare ad vn generosissimo desiderio del Serenissimo Sig. Duca d' Urbino, Principe, che per l' infinite sue virtù si troua molto superiore di merito alla grandezza della propria fortuna. E se bene l'impresa è grande, e deboli sono le forze mie, mi porgono nondimeno molta confidenza i fauori riceuuti da quel cortosissimo Signore, essendo, che per sua liberalità, e benignità singolarissima mi sieno capitati alcuni Commentarij Greci scritti a penna de' Platonici antichi alle mani; parte de' quali sono in tutto ignoti all' Italia; e parte da pochi conosciuti, onde haurò occasione di trasferire nelle mie scritture molti nobili, e degni concerti, non defraudando però li proprij autori della lor debita gloria. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che per le mie lastette occupationi non hò potuto così perfettamente iscrirre questo presente volume, come mi pareua di poter fare, s' io l' haueffi antiora tenuto presso di me qualche giorno. Tuttauia spero, ch' il benigno lettore sia per aggradirlo tale, quale ho solo porgo, promettendo d' usare nel secondo volume di questa difesa più cura, e maggior diligenza. E prendo ardimento di sperare, ch' egli sia forse per dispiaacermene di questo, c' hora si lascia vedere. E in tanto ponendo qui fine alla presente Introductione, dirò solamente, che se per disgrazia, o per ignoranza mia si ritrouasse, o in questo, o in altro de' miei libri alcuna cosa, che fosse ripugnante a' Decreti della Catholica Orthodoxa Romana Chiesa, ch' io già la ritratto, e la rifiuto, e m' offerisco prontissimo sempre ad isciarla, secondo che mi sarà comandato da' Superiori.





DELLA DIFESA DELLA COMEDIA DI DANTE DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle opposizioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte Poetica, e di molte altre cose pertinenti alla Philosophia, & alle belle lettere.
Libro Primo.



NEL QUALE PROBABILMENTE SI DISCORRE, se Dante fingesse di fare, ò di non fare realmente quel suo viaggio spiritale, e si conchiude per l'vna parte, e per l'altra.

Si raccontano i luoghi per li quali si può affermare, che il Poema di Dante non sia narratione d'un sogno.

Cap. Primo.



Ma pare, che la prima quistione degna da esaminarsi nel Poema di Dante, sia ragioneuolmente quella, s'egli fingesse di fare quel suo viaggio spiritale desso, o pure (come credono molti) sognando. Percioche vogliono, e con fondamento di dottrina i Loici, che la quistione se sia, vada innanzi a tutte l'altre, che si ponno proporre. E per tanto deuesi primieramente cercare se sia fauola poetica quella di Dante, innanzi che trapassiamo a vedere che specie di fauola ella si sia. Pare adunque ad alcuni, ch'ella in niun modo fauola si possa nomare, posciache non è imitatione d'attione alcuna: ma solamente vna narratione d'un sogno fatto da lui, come credono, che gli infrascripti versi prouino.

A l'altra phantasia qui mancò possa.

Tutta sua vision s'è manifesta.

Ma se presso al mattino il ner si sogna.

Mazz.

*Nell'ul. cā-
ro del Par.
Nel 17. del
Parad.*

*Nel 26.
dell'Inf.*

A

Done

Doue parlando del suo Poema, pare che sempre mostri quello esser stato vn sogno, & vna visione. Soggiungono anchora, ch'egli in altri luoghi vsa spessissime volte termini proprij di coloro, che sognano, come, pareva, e simili. Et io per maggior confirmatione di questa opinione, vi aggiungo anchora il principio di questo Poema.

*Nel mezo del camin di nostra vita,
Mi risornai per una selua oscura.*

Cap. ult.

Doue pare ch'egli ci dia ad intendere, che tutto questo viaggio sia stato vn sogno fatto da lui: Percioche il mezo della nostra vita (per quanto scriue Arist. nel p. dell'Ethica) è il sonno, conciosia cosa che da quello la metà della nostra vita venga occupata. Possiamo anchora dire che il sonno sia mezo della nostra vita: perche dal non essere all'essere di questa vita, passiamo col mezo del sonno, essendo che la prima passione propia dell'animale, ch'all'huomo conuenga, mentre che è racchiuso nel ventre della donna è il sonno, come più ampiamente ha dichiarato Aristotele nel primo della generatione de gli animali. Adunque in questo modo il sonno può essere nomato mezo della vita, in quanto ch'egli viene collocato nel mezo dell'essere della vita, che è vno estremo, e della priuatione di quella, che è l'altro estremo. Hora queste sono quelle ragioni per le quali altri potrebbe credere, che il Poema di Dante contenesse vna narratione d'vn sogno. Nondimeno pare, che questa opinione si possa conuincere per falsa da molti luoghi dell'istesso Poema, ne' quali afferma il Poeta, che egli è stato alle volte vinto dal sonno, e rapito in estatica visione, e che dopo è ritornato in se stesso. Da che può ciaschuno ageuolmente argomentare, e dire, che egli fingesse di fare realmente questo viaggio, poiche in quello egli stesso dice d'essersi addormentato, e che ciò alcuna volta gli è accaduto per la troppa stanchezza, cagionata dall'erta, e dalla lunga via. Il primo testo dunque, che ciò proua è nel fine del Canto terzo dell'inferno.

*Che balenò una luce uermiglia
La qual mi uinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'huom cui sonno piglia.*

E poi nel principio del quarto soggiunge.

*Ruppmi l'alto sonno ne la testa
Vn graue tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.*

E nel fin del quinto.

*Io uenni men così come io morissi,
E caddi, come corpo morto cade.*

E nel principio del sesto seguita.

*Al tornar da la mente, che si chiuse
Dinanzi à la pietà di due cognati,
Che di paura tutto mi confuse,
Non tormenti, e non tormentati
Mi ueggio innanzi.*

E nel nono canto del Purgatorio dice d'essersi addormentato per essersi stanco dall'ertezza del camino.

*Quand'io che meco hauer di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai,
Là ome tutti cinque sedemmo.*

E poi

E poi dice la cagione per la quale si destò.

*Isi pareo, ch'ella, & io ardesse
E si lo incendio immaginato cosse,
Che conuenne, che'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliarsi rivolgendo in giro,
E non sapendo là, dove si fosse.*

E più a basso induce Virgil. che gli dice.

*Dianzi ne l'alba, che precede il giorno
Quando l'anima sua dentro dormia
Sopra li fiori, onde la gin è adorno.*

E più di sotto.

Qui ti posò, e pria mi dimostrò

E nel canto decimonono del Purgatorio.

*Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggono in Oriente innanzi a l'alba*

E più a basso mostra di destarsi quando dice.

-E mostrauami il uentre,

Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

E nel canto ventelimosettimo.

*Si ruminando, e si mirando in quelle,
Mi prese il sonno, il sonno che sovente
Anzi che il fatto sia se la nouelle.*

*Quando la madre da Chirone a Sciro
Trai fuggò lui dormendo in le sue braccia
La onde i Greci, poi il dipartiro.
Che mi scossi io, sì come da la faccia
Mi fuggio il sonno, e diuentai smorto
Come fa l'huom che spauricato agghiaccia*

*Venne una donna, e disse io son Lucia
Lasciatemi pigliar costui, che dorme.
Sì l'ageuolero per la sua via.*

*Gli occhi suoi belli quella entrata aperta,
Pò ella, e'l sonno ad una se n'andaro.*

*Sorger per via, che poco le sta bruna
Mi venne in sogno una femina balba.*

E più di sotto.

*Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E'l sonno mio con esse, ond'io leuami,
Veggendo i gran maestri già leuati.*

Si raccontano brieuemente tutti gli equiuoci considerabili per difesa de' Poeti, e si dichiara vn luogo di Clemente Alessandrino ne' Stromati. Cap. Secondo.



RESPOSTA questa opinione per vera, credo che non sia malageuole il sodisfare a quelle opposizioni, che di sopra si sono addotte in contrario. Percioche dico, che come Aristotele Digressione le ci ha insegnato nella Poetica, quando il Poeta vfa qualche de gli Equi parola c'habbia vario significato, e preli cagione di potere op- uoci, che da porre a chi n'hà voglia, appigliandosi ad vn significato, nel qua- ra fin' al le il senso riesta sconueneuole, che, se dall'altra parte ella hab- cap. 42,

bia significato, che preli cagione di poter scioglier la oppositione, essendo in quel modo il senso conueneuole, allhora debbiamo seguire quella dichiarazione, che non è soggetta alle opposizioni. E per questo Prodicò, come testimonia Suida, disse, che veramente non si ritrouaua Equiuoco, poiche in ogni voce Equiuoca lo Scrittore prende sempre vn sentimento solo. Πρόδικος dice Suida. δὲ ἐπειράτω τῶν ὀνομάτων τοῦτων ἰδίῳ τι σημαίνοντι πρὸς αὐτὸν. Cioè. Prodicò si sforzaua mostrare, che ciascuna uoce hà sempre il proprio, e determinato significato.

Hora perche questo luogo delle parole dubbie, & equiuoce, è fra quelli ch'appartengono alla difesa de' Poeti (come appare col testimonio di Platone, di Aristotele, di Senophonte, di Strabone, di Plutarcho, di Atheneo, e di Eustathio) principalissimo, ne fin' hora è da scrittore alcuno, ch'io sappia, stato pienamente esposto (non essendo peruenuti alle nostre mani quelli, che n'hanno a lungo trattato, come

- Lib. 3.** me fù Antiphane, del libro del quale sopra gli Equiuoci hà fatta mentione Athenaeo, e Demetrio Magnifico, che pur trattò di questa materia, se hà testimoniato il vero l'istesso Athenaeo, e Horo Alessandrino, che sopra questo soggetto scrisse vn libro, come racconta Suida) però stimò, che ben fatto sia il fermarsi alquanto sopra, e dichiarare il tutto con vna piena, & opportuna digressione. Dico adunque che Boetio, Simplicio, Porfirio, & Ammonio hanno riposti gli Equiuoci sotto due generi, cioè sotto alla fortuna, e sotto alla imaginatione, seguendo in questo vna diuisione di Clemente Alessandrino, che fù in Latino trasferita nel modo, che appresso segue. *Ex homonymis alia quidem habent idem nomen ex fortuna, ut Atax Locrus, & Salaminus. Alia ex cogitatione, & ex his alia per similitudinē, ut homo animal, & piscis. Alia per proportionem, ut pedes Idae, & nostri, quod sint inferius. Alia ex operatione, ut pes nautis per quē nautis nauigat, & pes noster, per quem mouemur. Alia ab eodem, & ad idem, ut a medico liber medicus, & ex medico, qui utitur, & ad rationem medicā.* Nelle quali parole vien da molti ricercato, che cosa s'habbia egli inteso per *pie della naue*. Simplicio, che si valse di questa diuisione di Clemente, stimò, ch'egli fusse il timone. *καὶ κλῖνς δὲ καὶ τραπήνη τὰ βασίζοντα πόδες καλοῦνται καὶ τῆς ναὸς τὸ πηδάλιον.* Cioè. *Quelle cose, che sostengono il letto, e la mensa si nomano piedi, e il timone, è pie della naue.* In che fù seguito dall'autore de' proverbij. Ma nel luogo di Clemente non può hauere questo sentimento, poiche la naue non cammina per mezzo del timone: ma si bene per mezzo di vela, e di remo. Sarà dunque il *pie delle naue*, o vela, o remo. In sentimento di vela l'hanno preso gli Scholiasti d' Euripide, d' Aristophane, e d' Apollonio, Catullo in quelle parole. *Secundū incidisset in peli*, e Seneca Tragico in quell'altre. *Nunc prelatopede, transuersos captare nq̄ tos.* In significato di remo fù presa da Plauto. *Afferuatis sultis nauales pedes*, e da Ausonio. *Remipedes certant medio cum flumine lembi.* Et in questo modo fù dichiarata da Nonio in quelle parole. *Remi nauales pedes.* Ma ritornando alla diuisione de gli Equiuoci, dico che quella di Clemente, seguita poi dalli Peripaterici fù troppo ristretta, e che prese li generi troppo timoti, e lontani, e però noi rallargandola molto più, e prendendo li generi vicini, e propinqui, diciamo, che gli Equiuoci ponno nascere da diciotto capi, cioè dalle Lingue, dalla Ethimologia, dall'Arte, dalle Opinioni, dalle Leggi, da' Tropi, dall' Vianza, dall' Apparenza, dalla Equivalenza, dalla Fittione, dalla Diuisione, dalla Compositione, dall' Accento, dal Dittoppo, dalle Passioni del nome, da' Modi del verbo, dalle Parole alterate, e dalle Parole dubbiose. Hora il primo capo de gli Equiuoci hà la sua origine dalle lingue, e si può diuidere in sei parti. La prima delle quali è, quando la voce hà il significato doppio nella lingua, nella quale si scriue: ma di modo, che vn significato è vulgare, e comune, che non è preso dal Poeta, l'altro è più secreto, e meno vſato, che vien seguito dal Poeta. La seconda è quando la voce hà vn significato, come per effempio nella lingua straniera, che non vien preso, e l'altro nella lingua propria, che vien seguito dal Poeta, scriuendo in quella. La terza è a rouescio di quello, & è quando il Poeta scriuendo Toscanamente prende il significato Latinò, e straniero, e lascia il Toscano, e proprio. La quarta è quando la voce hà due significati nella lingua straniera, e che il Poeta si serue d'vno di questi nella lingua Toscana. La quarta è quādo si troua vna voce Toscana con vn sol significato: ma perche questa voce è fatta a imitratione di qualche parola, o Latina, o Greca, che hà due significati, perciò oltra al primo significato, c'hauea la voce Toscana, si aggiunge anchora l'altro, che hà la lingua Latina, o Greca. La sesta, & vltima è quādo si è presa la parola straniera cō vn sol significato: ma perche quella hà nel la sua

la sua lingua vn'altro significato anchora, però prende ardimiento lo scrittore di vfarla in quell'altro significato straniero non vñato.

Si tratta del primo equiuoco delle lingue coll'esempio de Poeti Greci, Latini, e Toscani, e colla dichiarazione d'alcuni luoghi oscuri ne' Poemi di quelli. Cap. terzo.



Dunque il primo luogo de gli equiuoci delle lingue, quando la voce hà due significati, l'vno de quali è commune, e l'altro è secreto. Di che diede essemplio Aristotele nella Poetica in quel verso, che si legge nel primo della Iliade.

ἔρπας μὲν πρῶτον ἐπαχέτο, καὶ κύνας ἄργους.

Nel quale Aristotele per difesa d'Homero esponendo la parola *ἔρπας*, non vuole, che si prenda il significato commune de Muti; ma il secreto, che è il significato de Cani guardiani. E però secondo Aristotele, volle dire Homero, che la peste abbi prima i cani buoni per la custodia, e quelli che sono buoni da correre. Hora infiniti essempli si trouariano ne' Poemi d'Homero simili a quello d'Aristotele: Ma ne scieglieremo solamente vno in tutto al sudetto conforme, & auuertito da Eustathio, e da Didimo spsitori de Poemi d'Homero. Et è quello, che si legge nell'vndecimo della Iliade con quelle parole.

κέρα ἀγλαῖ, παρθενόπιτα.

Nelle quali la parola *κέρα*, non si può prendere in alcun modo nel senso più commune, e vñato, che è di Corno: ma nel più secreto, e meno vñato, che è di chioma ornata, come dichiara Eustathio colla autorità d'Apione, e d'Herodoro Grammatici. E lo Scholiaste sponendo quelle parole così scriue [*κέρα ἀγλαῖ*] *καλλωπιζόμενε τῇ τοξικῇ ἢ τῇ τριχῶσει, κέρας γὰρ οἱ παλαιοὶ, καὶ τῶν τριχῶσει καλούω.* cioè. [*Glorioso per la perizia del saettare, e per la chioma. Perchè gli antichi nomauano la chioma corno.*

Suida. *Κέρ ἀγλαῖ. ἔτι τῶν τριχῶσι.*

ἀλλ' ἐμπλοκῆς τι γένος, ἐπὶ κέρατος τρόπον ἐμπλεκόμενος. ἔπλεον δὲ καὶ ἀθηνᾶιοι τέππγας. cioè. *fu una piegatura de capelli à guisa di corno. Sia gli Atheniesi inseruano le cicala ne' suoi capelli.*

Dalle sopradette parole di Suida, vedesi che egli credette che la parola corno si prendesse per chioma ornata; perchè gli Atheniesi ornandola col trametterui vna cicala, le dauano sembianza di corno. Di che sauellando altroue hà così scritto: *Τεππγοφόροι, οἱ ἀθηνᾶιοι. τέππγας γὰρ ἐφόρου κρυστῆς, σύμβολον τε γηγενεῖς εἶναι. Ζευδιδης δ. καὶ κρυστῶν τεππγων ἐν ἑρσει κρυβύλων ἀναδύμενοι τῶν ἐκ τῆ κεφαλῆς τριχῶν. ἢ δὲ τι μουσικοί, μουσικὸς γὰρ ὁ τέππγ. γηγενεῖς δὲ, διότι καὶ ἐρεχθίδος ὁ οἰκιστὴς τῶν ἀττιῶν, ἀπο γῆς ἐτέχθη.* cioè. *I portatori della cicala, furo detti gli Atheniesi. Perciò che essi portauano le cicala d'oro, per dimostrare che erano nati nella propria terra. Thucidee nel primo libro. Vñauano la cicala d'oro nella piegatura de capelli, ouero perchè fossero musici, poiche la cicala è cantatrice, ouero perchè fossero nati nella propria terra, poiche Erechthea edificatore d'Athene nacque da quella terra.*

Queste parole di Suida ci dichiarano tre versi di Virgilio nel Ciri.

Ergo canis cano residebat cura capillo

Aurea solentini, compositum quoq; fibula rima

A 3

Canto

Tecropia tereos noctebas dante cicada.

Ma che se si fosse la cagione di questo sentimento, chiara cosa è, ch'egli fù il significato segreto della voce *κίπα*, come l'altro del corno fù il vulgare. Abbiamo di questo medesimo esemplo ne gli autori latini, come in quel luogo di Virgilio, *Silvius Albanum nomen tua posthuma proles.*

4 *Eneid.*

Nel quale fa grandissimo dubbio come egli appelli Silio posthumo figlio d'Enea: percioche posthumo, è quello, che nasce dopo la morte del padre: Ma Silio nacque essendo vecchio Enea, come si vede in que' versi seguenti.

Quem tibi longaevo serui Lavinia coniuno

Educes Silvius regem, regumque parentem.

Lib. 2. cap. 16.

Il qual luogo (come appare col testimonio d'Aulo Gellio) fù diligentemente considerato da Cessellio, e da Apollinare Sulpitio, e dall'vno, e dall'altro dichiarato per questo modo de gli equivoci. Diceva Apollinare, che la parola *Longaevo* per trito e vulgarissimo significato, era veramente presa per vecchio. Ma che in quel luogo hauea vn sentimento che non era popolare. Perche tanto valea *longaeuus*, quanto *In longum aeuum, & perpetuum receptus*. Ma Cessellio dall'altra parte consideraua la parola posthumo, e diceua che il suo comune significato era di prole nata dopo la morte del padre, il qual sentimento non conuiene per isporre quei due versi di Vergilio. Soggiungeua che l'altro senso non vñato da gli scrittori era di prole nata in vltimo luogo, e che così doueasi prendere per dichiarazione di quel luogo. Della quale opinione si conpiacque anchora Ausonio eruditissimo poeta, il quale volle esporre posthumo per vltimo, come si può vedere in que' suoi versi.

Epist. 17.

Vt quondam in Alba mœnibus

Supremus Aeneas situs.

Lib. 7. epist.

in cōtione.

E rimirando à questo sentimento della parola posthumo disse Sidonio Apollinare, *posthumus aetas*, cioè età postera, e seguente. E Tertulliano più chiaramente la prese in questo significato nel principio del libro, che fù da lui scritto contra li Gnostici, doue parlando della coda dello Scorpione la nomina parte posthuma, cioè vltima. *Quae cauda eris quodcumq; de posthumo corporis propagatur, & uerberatur.* A questo capo si può anchora ridurre quello che disse Silio Italico

Lib. 10.

Grassandum ad clara periculis.

Il quale se fosse ripreso per hauere vsata la parola grassor in honesto significato, po liamo per sua difesa rispondere, che quella parola comunemente si prende in senso brutto, e cattiuo: Ma che nondimeno alcuna volta è capace di sentimento

In troem.

ing.

honesto, come si può vedere in quelle parole di Sallustio *Animus ubi ad gloriam virtutis uia grassatur abunde pollens, potensq; & clarus est.* Souienmi à questo proposito vna cosa degna di non esser lasciata nella penna, & è che Aulo Gellio riprende alcuni scrittori antichi, ch'vsarono il verbo profligare in sentimento di compire, e dar perfettione, stimandosi egli, che quella voce non hauesse altro significato, che di mandare in ruina. Ma io credo che que' scrittori non si siano ingannati, e che Gellio dica il falso. Percioche egli è vero, che il più vsato sentimento della voce profligare è di mandare in ruina: ma soggiungo che l'altro significato anchora è suo proprio, benchè ascoso, e celato, come si può prouare dalle parole di M. Tullio nella quinta Tusculana *Atq; si ita est profligata iam haec, & penè ad exitum deducta questio est.* Cornelio Tacito; *Profligauerat bellum cum Iu-*

Lib. Annal.

14.

deus Vespasianus. Abbiamo medesimamente di questo equivoco alcuni esempli appo li poeti Toscani, come in quel verso di Dante,

che

Che l'anima col corpo morta fanno.

Nel quale il verbo fare non si può prendere nel suo significato volgare: Ma bisogna prenderlo in vn sentimento rimoto dal commune, cioè in vece di affermare vna cosa con ragioni, & con argomenti. Il che anchora fù seguito dal Petrarca in que' versi,

*Parra forse ad alcun ch'in lodar quella
Ch'ad. ro in terra errante sia il mio stile,
Facendo lei furar ogn'altra gentile
Salsa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.*

Vn'altro bellissimo esempio ci presta nella nostra lingua Dante in quel verso,

Ma come tripartito si ragiona

Nel quale non si può in alcun modo esporre la parola ragionare nel senso commune: ma bisogna ricorrere all'altro secreto, il quale è stato dichiarato da que' valent'huomini, che riformarono il Boccaccio dell'anno settantatre, per stare a ragione, e far ragione, allegando anchora vn luogo di Dante nelle canzoni.

Se ragionate l'uno, e l'altro danno,

Ma io credo che questa spositione non possa quadrare al luogo del Purgatorio di Dante poco di sopra allegato, ne vi ha costruzione alcuna, se non totalmente strauolta, che possa in quella voce riceuere simil significato. Vn commentatore volgare della Poetica d'Aristotele ha stimato, che questa voce significhi peruenire per argomentu alla verità. Ma ne questa spositione anchora si può applicare al luogo di Dante senza torcere in qualche parte la dritta costruzione delle parole di quel verso. Si che io penso che il vero sentimento del verbo ragionare, ch'ora diciamo essere il secreto, sia di esporre per mezzo del discorso della ragione qualche cosa. E però sia il sentimento di Dante. Ma come questo amore tripartito si dichiara per discorso di ragione, & c. E questo nostro sentimento conuiene ancora a tutti li luoghi d'altri autori allegati da medesimi valent'huomini, eccetto che potrebbe far qualche dubbio il luogo del Boccaccio.

Come le femmine san ragionate insieme. Ma io dico che questo anchora si deuè esporre nel modo che habbiamo detto, e tanto vale quanto se dicesse, che ne, e quale sia il discorso della ragione dichiarato fra noi femine sole.

*Nel canto
17 del Pur
gatorio.*

*Parte 5.
particell. 4.*

*Nel proem.
del Dec.*

Si dichiara come alcuna volta li Poeti vñano il significato proprio della lingua lasciando lo straniero, e si apre la via alla difesa d'alcuni luoghi di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. quarto.



E il secondo modo quando la voce ha vn significato proprio della lingua, nella quale si scrive, e l'altro proprio dell'altra lingua nella quale non si scrive, come se vno scrivesse Toscanamente, e potesse vñare vna voce, che fosse commune à Latini, e che questa voce in Toscano significasse vna cosa, e in latino vn'altra. E similmente se scrivesse in Latino, e che vñasse vna voce commune à Greci, & à Latini, e che in Latino volesse dire vna cosa, & in Greco vn'altra. Dico che se allhora il significato della lingua straniera non sia conueniente al senso del Poeta, che si deuè lasciar quello, e prender il significato proprio della lingua nella quale si scrive. Hora come sia possibile

fibile, che il corpo d'vna parola intiera habbia altro significato nella lingua Greca, & vn'altro nella Latina, lo può chiaramente dimostrare la parola *Dialis*, che in Greco vuol dir di Giove, & in Latino d'un giorno, cioè quello che da Greci è detto *ἡμερόβιος*. E però alludendo a questo (come riferisce Macrobio ne' Saturnali) moteggiò Votacilio sopra Caninio fatto da Cesare console per vn giorno con queste parole. *Ante flamines, nunc consules diales sumus*. Cioè. *soltanto per innanzi fare i Sacerdoti di Giove, & hora si fanno i Consoli d'un giorno*. Hora con questa consideratione de gli equiuoci si può facilmente difendere Virgilio dalle opposizioni fatteli da tutta la schola de' Grammatici in quel verso.

9. *Eneid.*

Inarime Iouis imperius imposta Typhoeo.

Nel qual vogliono, che egli habbia commesso vn grossissimo errore, per non hauer inteso vn verso d'Homero, ch'egli volle trasferire in lingua latina. E il verso d'Homero.

Εἰν ἀρίμοις ὁ δὲ φασὶ τυφῶος ἔμμεναι ἑνδὰς.

Dicono adunque, che non s'accorse Virgilio come la voce greca. *Εἰν ἀρίμοις* era composta di due parole, e però ch'egli peccò grandemente congiungendole insieme in quella voce *Inarime*. Percioche volle Homero dimostrare, che Tipheo era sepolto in quel paese, doue habitauano i popoli Arimei, de quali ha parlato Strabone con queste parole. *Λέγει δὲ καὶ τὸς ἀρίμοις ὁ πομπῆς, οὗς φασὶν ὁ ποσειδώνιος δέχεσθαι διὰ μὴ τὸ πομπῆς τῆς συρίας, ἢ τῆς κιλικίας, ἢ ἀλίας τινὸς γῆς, ἀλλὰ τῶν συρίαν αὐτῶν. ἀριμαῖοι γὰρ οἱ ἐν αὐτῇ. ταχὰ δ' οἱ ἄλλωις ἀριμαῖους ἑκαλοῦν, ἢ ἀρίμους*. Cioè. *li nomina il Poeta Arimi, quale dice Possidonio, che non son posti in un luogo certo di Soria, ò d'altra terra: ma che riempiono tutta la Soria*. Percioche gli Arimei habitano in quella, e per auentura li Greci nomano que' popoli Arimei, o Arimi. Di questi dunque intende Homero seguendo quella opinione, che crede che Tipheo fosse in Soria sepolto.

Plinio lib. 27. cap. 10. dice altramente: *mas inganna.*

Hora in niun modo può consentire con questa spositione il verso di Virgilio. Onde concludeuano li Grammatici, che Virgilio non hauesse inteso il verso d'Homero. Dico io per difesa di questo veramente grandissimo Poeta, ch'egli non volle seguitare il senso delle parole straniere d'Homero, che così haurebbe detto, che Tipheo giacesse nella Soria: ma che volle seguitare il senso proprio della lingua latina, nella quale la voce *Inarime* significa l'Isola detta da Greci Pithecusa, e da noi Ischia. Ne mancano autori, che dicono, che il corpo di Tipheo non è in Soria; ma in Ischia, come fra gli altri si può vedere nell'interprete d'Appollonio, che nel secondo de gli Argonauti con l'autorità di Pherecida così scriue *ὅπου τὴν πηληϊάσαν αὐτῷ περιφύλαξι νῆσον περαχύνει ἐν τῇ δευτέρῃ ἰσολῆι*. Adunque la parola *Inarime* da Virgilio presa, è una voce sola, e significa l'Isola di Pithecusa, e seguita quell'altra opinione, che vuole, che il corpo di Tipheo si giaccia in quella. In che fù egli seguito da Valerio Flacco in quel verso

3. *Arg.*

Vis magis Inarime, magis, ne magis ardetur

lib. 10.

E da Silio

Non Prochyta, non ardentem sonum Typhoea Inarime

E dal Petrarca

Non Inarime d'hor che Tipheo piagne.

nel trionfo della Castità

Onde, s'io non m'inganno, chiaramente appare l'ignoranza di que, Grammatici, che hanno voluto riprender Virgilio, come quello, che non intendesse il predetto verso d'Homero. Con questo auvertimento possiamo difendere, e dichiarare alcuni

alcuni luoghi di Dante, forse non intesi comunemente, de quali è il primo in quel verso.

Di quella humile Italia fia salute

Nel qual vogliamo, che egli imitasse Virgilio nel terzo, doue egli dice .

-humilemque uidemus

Italiam:

E soggiungono, ch'egli non intese le parole latine di Virgilio, il qual disse *humilem Italiam*, intendendo per quelle parole la Puglia piana, nomata humile, per esser più bassa del mare, il qual significato non è conueniente in modo alcuno al sentimento di Dante. Alla quale oppositione rispondiamo noi, che Dante in quel verso non volle seguitare il significato latino preso da Virgilio: ma che prese quella parola humile nel significato di mansueta, a differenza dell'altre barbare, e superbe nationi. Onde il Petrarca disse della medesima Italia.

Hor dentro ad una gabbia

Fere seluaggie, e mansueto gregge

S'annida in sì, che sempre il miglior geme.

Il secondo luogo di Dante è quello doue egli dice

L'ora del tempo, e la dolce stagione

Que potrebbe a molti parere, che egli non hauesse intese quelle parole, che i Latini dicono *semporis hora*. Percioche quelle nella lingua latina significano la stagione del tempo, e però disse Horatio,

Qui purgo bilem sub uerni temporis horam.

E Plinio in molti luoghi nominò l'ora dell'anno per stagione. Di che più a basso pienamente si ragiona. Ma Dante nel sudetto verso ha presa l'ora del tempo, per hora del giorno, e però in quel verso l'ora del tempo si riferisce alla mattina, e la stagione alla primavera. Dico in difesa di Dante, che egli nella parola *hora* ha seguito il sentimento proprio della lingua Toscana, lasciando lo straniero da parte, e che il genituo del tempo non si regge tanto dall'ora, quanto dalla stagione, e che si deuè sporte l'ora, e la dolce stagione del tempo. Con questa medesima regola deuè intendere quel luogo di Dante.

Chi serzaruolo, e chi artimon rintoppa

E quello del Furioso.

Di cui per men tramaglio haui a il padrone

Fatto l'alber tagliar de l'artimone.

Percioche la parola Artimone ha doppio significato, l'uno de quali è della lingua latina, e l'altro della volgare, e della Greca insieme. Nella lingua latina si prende questa voce (come appare col testimonio di Vitruuio) per una di quelle carucole, che serouono da tirar su le funi delle vele, sopra che sono le parole di Vitruuio le infrastrate. *Artemo uero, qui dicitur quasi arretus homo, est trochlea, quam Graeci epagonia dicunt, per quam nauibus funes ductari trahuntur. Et armamenta explicantur.* E però dice Giouoleno Giureconsulto nel titolo della signification delle parole, che l'artemone era piu tosto giunta, che parte alcuna della naue.

Nel qual luogo Accursio ridicolmente inuero interpreta per l'artemone il timone istesso. Ma nella lingua volgare, e nella Greca si prende l'artemone per una uela picciola della naue. E che ciò sia uero anchor nella lingua Greca, lo palesa chiaramente Giulio Polluce nel suo Onomastico. Laonde appare, che non è in tutto da riprendere Nicolò di Lira huomo dottissimo, il quale commentando gli atti de gli Apostoli sopra quelle parole. *Lenata artemone secundam auram*

nel p. Canto dell'Infer.

Canto 21.

Infer.

Canto 19.

nel x. della sua Architettura. l. Malù ff. de Verb. signific.

Cap. 27. *florum venabant ad Eris*, dice che l'artemone *est in eam parum*, essendo che in quel luogo egli seguì il significato della lingua Greca, nella quale l'artemone si prende per vna vela picciola della naue, come anchora nel nostro idioma vulgare, e come deusù intendere ne' versi di Dante, e del Furioso sopradotti,

Si dimostra, che alcuna volta li Poeti lasciano il Significato proprio della lingua, e prendono lo straniero colla dichiarazione, e colla difesa d'alcuni luoghi di Dante, e d'altri autori. Cap. quinto.



L. Terzo Capo de gli equiuoci delle lingue è, quando la cosa va à rouescio di quello c' habbiamo detto nel secondo capo, cioè quando la voce hà doppio sentimeto, vn proprio, e l'altro straniero, e che il Poeta prende lo straniero, e lascia il proprio. Come per essemplio la parola *Fucus* è commune à Greci, & à Latini: ma appo li Greci significa vna certa herba marina, la quale come testifica Plinio è simile alla Laticu, & è solita à generarsi sotto a' conchili. La qual herba hanno voluto alcuni con voce latina nominarla Alga, e così la nominò l'istesso Plinio, anchora che altroue neghi, che questa voce sia sufficiente à spiegare il concetto della parola Greca Fucus. Ma nella lingua latina quella voce significa vna sorte d'Api inutili nata solamente per distruggere il mele. Il che chiaramente appare in quel verso di Virgilio.

Ignantum Fucus pecus à praesepibus arcent.

Lib. 26.
cap. 10.

Lib. 32.
cap. 6.

Lib. 13.
cap. 25.

Lib. 4. Ge-
org.

Lib. 3. od. 5
Lib. 2.

Hora è stata presa la parola *Fucus*, molte volte da latini nel significato greco come si vede in que' versi d'Horatio.

Nec ammissos colores

Lana refores medicata Fucus.

Esponendo quella voce Acroné: nella seconda Satira de' sermoni dice *Fucus esse genus herbae marinae, unde lana inficitur.* B per confirmatione di ciò adduce quel verso di Virgilio.

Alba nec Assyrio fucatur lana venenis.

Possiamo anchora prendere essemplio di questo equiuoco da gli scrittori della nostra lingua, come si può vedere in quelle parole del Botticaccio. *Ma botteghe di speciali, o d'unguentari appaiono più tosto a' riguardanti.* Nelle quali la voce *Unguentari* viene senza dubbio dal significato latino della parola *Unguentum*. Percioche deusù sapere, che quella voce nella lingua latina, non hà significato di cosa pertenenente à medicina: ma si bene di cosa pertenenente à diletto, & à giocondità, come sono tutte le cose odorifere. Le quali appo gli antichi, o si trouauano in cose secche, o in liquide. Se erano in materia secca si chiamauano con voce Greca *Diapasmata*. La qual voce è stata usurpata da gli scrittori Latini. Onde disse Martiale.

Lib. 2.

Quid quod olet grauius mixtum Diapasmate uirum?

Lib. 2. epist.

Ma se gli odori si trouauano in soggetto liquido erano chiamati con voce latina *Unguenta*. Però disse Seneca. *Aristippus aliquando delectatur unguento, dicitur male istis effeminatis ouenias, qui rem sam bellam insinuauerunt.* Plinio anchora parlando della compositione de gli odori, e trattando nella sua natura le Historia secondo il solito suo questa cosa diligentemente, e copiosamente, dice alla fine queste

Lib. 13.

queste parole. *Hec est materia luxu, et cunctis maxime superuacua. Prohibea illi-
quexpirans, et suis moriuntur horis.* Leggiamo anchora che Licinio Crasso, e
Giulio Cesare Censori bandirono dalla Città di Roma. *Vnguentia exotica.* Cioè
gli odori pellegrini e forestieri. *Plauto. Non possant omnes olere vnguentia exotica.*
Sò che Pomponio Giurecòsulto ha scritto nel titolo dell'oro, e dell'argento lega-
to. *Vnguentis legatis, non tantum ea legata videntur, quibus unguuntur voluptatis causa,
sed et uolucudinis.* Ma in Plauto, e in tutti gli altri autori della lingua latina
sempre si prende vnguento per cosa odorifera, e liquida. Et à tutte l'altre au-
torità di sopra addotte, aggiungasi questa di Suetonio, il quale nella vita di Cali-
gula scrive. *Us calidis frigidisq; unguentis lauantur.* Hora tornado al proposito nostro
dico, che il Boccaccio ha presa la parola vnguentario, non già nel senso della
nostra lingua volgare, cioè per quello che fa gli vnguenti buoni per medicare
qualche infirmità, come l'ha presa l'Ariosto in que' versi.

Ne d'unguento se mandosi prouisto,

Ne d'altra humana medicina instrutto.

Che se il Boccaccio hauesse tribuita questa significazione alla voce vnguentari,
l'hauria goffamente distinta dalla voce speciali. Ma l'ha presa in significato
di profumieri, cioè per quelli, che i Greci hanno nomati *Myropola*, e i Latini
Vnguentarii, i quali in Plauto, e ne gli altri Latini sono così distinti da gli specia-
li, come gli odori, da gli vnguenti. Con questa distinzione de gli equiuoci pos-
siamo esplicare, e difendere due luoghi di Dante, ripresi da chi non gli ha sanza-
mente intesi. È al primo luogo quello, oue dice in persona di Marco gen-
til'huomo Venetiano.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

Doue molti riprendono Dante ch'abbia nominato vn Venetiano lombardo, effen-
do che Venetia si rinchiuda sotto la Marea Triuigiana, Prouincia distinta dalla Lo-
bardia. È simile a questo il secondo luogo ripreso in Dante in que' due versi.

E li parenti miei furon Lombardi

Manimani per patria ambidui

Ne quali medesimamente dicono, che Dante peccò mettendo; Manimani in
Lombardia, che secondo il parere de Geographi, vien compresa pur nella Marca
Triuigiana. A queste opposizioni rispondiamo noi colla regola dell'equiuoco
pur hora dichiarata, e diciamo che Dante nella parola *Lombardo* ha lasciato il
significato proprio, e preso lo straniero, cioè quello della lingua de Fràcesi, qua-
li nomano tutti gli Italiani Lombardi. Il che sù dichiarato anchora da Dante
stesso in que' versi.

che me' si nomo

Francescamente il semplice Lombardo

Il Boccaccio in ser Ciapelletto chiama con questa regola vn Fiorentino, Lom-
bardo. Che udisse la confessione d'uo Lombardo, (dice egli.) Così habendo Dan-
te altroue risguardo à vn significato straniero vsò la voce *Maschine* in testimen-
to di serue, come può ciascuno facilmente vedere in quel luogo.

E quei che ben conobbe le machine,

De la regina de l'eterno piano

Oue egli trasferisse alla voce Toscana, *Maschina*, il significato di serua, e di an-
nello, che è proprio della lingua di Fiandra, e di Brabantia.

Che

L. In argen-
to S. Vngue-
ntis de au-
ro, et argen-
to legato.

Canto 43.

Canto 26.
purg.

Canto 9. 10
ser.

Canto 16.
purg.

Canto 9. inf.

Cheli Poeti sono alle volte soliti prendere alcune voci straniere, c'hanno nella lingua straniera più significati, e si spongono alcuni luoghi de Poeti Latini, e de Toscani. Cap. Sesto.



L Quarto capo de gli equiuoci delle lingue è, quando la parola è forestiera, & ha nella sua lingua più significati, e che il Poeta v'sandola si serue solamente d'vno di quelli, e lascia gli altri. Come per esemplo la voce *Synthesis* appo li Greci ha tre significati, cioè d'vna sorte di vestimenti, d'vna specie di vasi di terra cotta, e d'vna mistura di vari semplici, che sogliono far i Medici. Nel primo significato la prese Martiale in que due versi à quali fece il titolo *Synthesis*.

lib. 13.

*Dum toga per quinque gaudet requiescere lucas,
Hos poteris cultus sumere iure tuo.*

In lib. de
Rallio.

Sò che fra Grammatici, & Antiquarij è grandissima disputa se questa veste fosse vile, o nobile. Nella quale io sono di parere, che quelli, che stimano questa veste esser stata preciosa, habbiano parlato con ragioni più efficaci. Il che si proua chiaramente colla autorità di Tertulliano. *Ita, & Endromedis colorum, & aliqua multicia Synthesis intruse.* Que egli parlando di Cleomacho mostra, che egli hauea mutato il vestito athletico, e duro, con vn molle, e delicato. Pensò io dunque, che questa fosse vna veste ricca, e sontuosa, della quale si vestiuano i nobili Romani in certi giorni, come ne Saturnali, essendo che nell'altro tempo dell'anno erano necessitati à vestirsi la toga. Il che ci fa assai chiaramente accennato da Martiale,

lib. 11. ep. 9

Synthesis dum gaudet Eques, Dominusque Senator.

Ne haurebbe detto Martiale, che i Cavalieri, e i Senatori si fosseno rallegrati di quella sorte di vestimento, s'ella fosse stata vile, e plebea, come alcuni credono. Ma tornando al proposito, Statio nelle *Selue* prese questa voce in significato di Vase di terra cotta, quando così scrisse.

lib. 4. in Rj
su Saturn.

*Vnam mittere Synthesim quid horres
Alborum Calicum, atque cataborum?*

lib. 7. ep.
126.

E così anchora la prese Martiale in quello Endecasilabo

Septenaria Synthesis Sagunt.

Fu presa in vltimo questa voce per quella varia compositione di semplici, che per cagione di qualche infermità sogliono i Medici fare, & in questo senso si deuue intendere in que' versi di Quinto Sereno.

de uenenis
prohibendis

*-uilem deprehendis in illis
Synthesim, & vulgata satis medicamina risit.*

de lib. &
vinea purg.

E altroue

Synthesis hec prodest vnda mollis calenti.

lib. 37.

Alludendo à questo senso chiamò Plinio. *Christalla asyntheta*, quelli che sono puri senza vitio, e senza compositione alcuna. Hora tutti questi Poeti hanno usata vna parola straniera in vn significato proprio della lingua straniera, di modo che nella sposizione delle sue parole, se non se gli tribuisse il proprio significato che essi presono, il sentimento loro riuscirebbe strauolto, e monstruoso. Di questo medesimo equiuoco habbiamo non meno opportuno, che bello esem-

pio in

pio in quel verso di Dante .

O Sodalizio eletto a la gran cena.

Nella spofitione del quale io hò molte volte sentito dubitare per qual cagione volesse Dante prendere quella voce Latina fuori d'ogni necessità, poiche nella lingua Italiana ci hauea la voce Compagnia, che significaua il medesimo. A qua li hò sempre risposto nel modo, c'hora son per mettere in iscrittura. Dico adunque che la voce *Sodalizio*, certo è straniera a Toscani essendo ella Latina: ma che però è stata presa da Dante per mancamento di voce propria in vn sentimento Latino. E per piena intelligenza di questo nostro detto, deuefi sapere che la voce *Sodalizio*, nella lingua Latina, non solamente significa la compagnia, come appieno ha dichiarato Caro Giureconsulto nel titolo de Collegijs: ma che anchora significa vna compagnia di persone Sacre vnite per mangiare insieme. Sopra che sono le parole di Philipppo Beroaldo huomo di molto varia lettione ne' Commentari di Suetonio Tranquillo in quelle parole. *Semasius quoque, ut ad numerum sodalium Augustinum forte ductorum extra ordinem addiceretur, censuit*, le infrafcritte. *Sodales generali uocabulo ab eo dicti, quod una sederent, & essent, hoc est epularentur, nel qui, ut interpretatur Augustinus nuncupantur simul edales, eo quod simul edant. Hinc Sodalitates instituit, quas Caro senior apud Ciceronem se inuenire captas esse testatur.* Dalle quali appare manifestamente, che Dante facendo mentione della compagnia viuita per godere in eterno della gran cena celestiale, vsò con grandissimo giudicio la parola *Sodalizio*, in vn sentimento proprio della lingua Latina. Sono anchora alcuni, che riprendono l'Ariosto in que' versi.

Qual Nomade pastore, che veduto habbia Fuggir ffriscando l'horrido serpente.

Come quello, che non habbia inteso il significato della voce *Nomade*, la quale nella lingua Greca significa pastore, e così il verso dell'Ariosto replica il medesimo, che tanto è a dire *Nomade pastore, quanto pastore pastore.* Al qual motiuo rispondiamo secondo le regole dell'Equiuoco sudetto, cioè, che in Greco *Nomade*, significa pastore. E in questo senso fù da Strabone vsato. *τῇ διαίτῃ δὲ φράζει, νομάδας αὐτοὺς ὑποράδων, καὶ ἀγαλούς, ἱππητολούς, τελακτοπόδας ἀβίους τὲ.* Cioè (come dice l'interprete latino. *Ceteri à uiuendi ritu illos eloquuntur Nomadas, † idest in pascendo pecore assuetos, & eos nobiles equas mulgentes, lacte uescentes, & locupletes describens.* Et in vn'altro luogo mostra, che li Scithi furo appellati *Nomadi*, cioè pastori. *ἐνὶ οὐνοματὶ σκυῖδας ἐκαλοῦν, ἢ νομάδας.* Significa insieme la predetta voce in Greco huomo di Numidia, nella qual prouincia furo gli huomini detti *Nomadi*; perche la maggior parte de gli habitatori menaua vita pastorale. Strabone parlando di questi popoli. *Τούτων δ' οὐδενὸς πλεῖν ἐλέφαντος ἐν πορίᾳ παρ' ἐκείνοις ἐστίν, ἀπορωτάτοις τῶν ἀπάντων οὖσι τοῖς πλείστοις, καὶ νομάδαι.* Cioè. Di niuna delle quas cose e appresso loro abbondanza, eccetto che d'auorio, essendo egli (per la maggior parte) d'ogni cosa puerissimi, & pastori. Hora ne' versi dell'Ariosto *Nomade*, li prende in sentimento d'huomo di Numidia, e nò di pastore.

L. Sodalites
ff. de Colleg.

Nella vita
di Claudio.
Cap. v.

Tanto 42.

Lib. p.

Lib. p.

Lib. p.

Si tratta del Sentimento Straniero, fatto commune alla voce propria, e s'illustrano alcuni luoghi oscuri de' Poeti Latini, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. Settimo.

SE G V I T A il quinto capo de gli Equiuoci delle Lingue, che allhora ha luogo quando vna voce propria di qualche lingua è fatta ad imitatione d'vna voce di lingua straniera. E perche la parola straniera ha nella sua lingua due

due significati, quindi nasce, che, se ben la voce della lingua propria ha vn semplice significato, nondimeno se glie ne comunica vn'altro ad' imitatione della lingua straniera. Come per essemplio nell' Idioma Greco la parola *οὐρμακρον*, hà significato non solo di medicamento, e di veleno insieme: ma anchora di tintura di qualche colore, come chiaramente ci hà dimostrato Giulio Polluce nel suo Vocabulario, e proueremo anchora noi poco più di sotto al Cap. de gli Squinoci per Etimologia. Hora hauendo i Latini formata la voce *Venenum*, c'hauea vn significato della voce Greca, piacque ad Horatio di gungere alla voce Latina ad' imitatione de' Greci il significato di tintura, quando così disse.

Lib. 2. Epi.

Lana Tarentino uiolas imitata ueneno.

p.

In che fù egli forse preuenuto da Virgilio in quel verso.

Lib. 2. Georg.

Alba nec Assyrio fucatur lana ueneno.

Che questa è la vera lectione, e quella medesima, che riconosce Seruio. Gneo Martio anchora accennò chiaramente questo significato in que' versi, citati da Aulo Gellio.

Lib. 20.

Cap. 8.

Iam consiles tapetes ebrui fuco,

Quos concha purpura imbuens uenenauis.

Bellissimo anchora è l'esempio, che ci hà lasciato Martiale in que' versi reputati comunemente oscuri, e difficili.

Ebria Sydonia cum sim de sanguine concha,

Non uideo quare sobria lana uocer.

Per intendimento de' quali è necessario di sapere, che la voce Greca *Amethysto*, significa il medesimo nella lingua Greca, che nella Latina, la parola *Sobrius*; derivando questo significato dalla lettera A. che quando è parola hà virtù priuatiua, e *Μῆθρ*, che vuol dire ebbrietà. Hora questo significato fù trasferito da Greci ad' una sorte di colore, del quale parlando Plinio così dice. *Amethystos gemmas esse perlucens uiolaceo colore. Causam autem nominis Amethysti afferunt, quod usq; ad uinū colorem accedens, priusq; cum degustet in uiolā desinit.* Volle dunque Martiale ne' predetti versi comunicare il significato de' colori alla voce *Sobria*, a imitatione de' Greci, e per questo, *Lana sobria*, deuessi intendere per lana tinta del colore dell'*Amethysto*. Così hauendo noi mostrato di sopra, che la parola, *κέρας*. appo li Greci non solo significa il corno: ma anchora l'ornamento della chioma; però volle Giuuenale prendere la parola, *Cornua*, per ornamento di chioma in quel verso.

Sat. 13.

Madido torquentem cornua cirro.

Hanno li greci usata la voce *ἀνθος*, non solamente in significato di fiore: ma anchora in sentimento di quella spuma bianca, che soprafla nel uino, mentre, che è gittato ne' bicchieri. Et è questo auuenuto allhora specialmente, che v'hanno giunto l'Epirheto di bianco, o di candido. Et in questo modo deuessi senza dubbio intendere quel verso d'Archestrato Poeta nella *Gastronomia*, citato da Atheneco nel primo libro della Cena de' Sauti.

Οἶνον, ὅγρ' αἵτα λευκῷ περικασμένον ἀνθεί. Cioè.

Il uino, al qual l'humida chioma copre

Il bianco fiore.

Quindi è auuenuto, che gli scrittori Latini anchora hanno presa la parola *Flor*; non solo in sentimento di fiore: ma anchora nel significato della medesima spuma. Onde possiamo intendere quello, che s'habbia voluto dir Plinio in quelle parole, che si leggono nel decimoquarto libro. *Flor uini candidus probatur: rubens triste signum est, si non is uini color sit.* E poco più di sotto. *Quod celeriter flores capax, odoremq; trahere non fore diutinum.* E credo che a questo medesimo significato rimirasse Ouidio nel quinto libro de' *Fasti* in que' versi.

Cap. 21.

Vina

*Vina quoq; in magnis operose condita cellis
Florent, & nebula dolia summa tegunt.*

Li Greci usarono la parola *προσκεφαλαία* dinotando quello che in latino significa *cernicalia*, & in vulgare li capezzali. Ma perche li Greci hanno presa quella uoce in significato anchora di cosa che si metta sotto per seder piu commodamente, come si può uedere nella Republica di Platone *καθῆσο δὲ ἐστρατονίμους, ἐπὶ τινος προσκεφαλίου καὶ δίφρου*, però disse anchora in questo significato Giuvenale,

Dial. p.

Conducis comites, sellam, Cernical, amicas.

Sat. 6.

E Cicerone nell'epistole, *afferti iussis pulvinos, & omnes in suis sedibus sederunt.* Io hò alcuna uolta udito persone, e di molte lettere, che si sono marauagliate, perche nella legge Oppia fosse scritta la prohibitione, che si faceva alle donne d'andare in caretta con queste parole. *Ne mulieres iuncto uehiculo uterentur*, parendo loro che la parola, *iuncto*, fosse in tutto superflua. Ma perche ciascuno che leggerà queste mie presenti fatiche non possa più dubitare di simil cosa, sappia che la parola *uehiculum* è stata formata da Latini per dare ad'intendere quel medesimo, che li Greci hanno uoluto significare colla parola *ὄχημα*. Hora questa nella lingua greca non solo significa la caretta: ma anchora il giumento nel quale siamo portati, come hanno notati li Grammatici nel Pluto d'Aristophane. Per tanto i Latini anchora hanno presa la uoce, *uehiculum*, non solamente per caretta: ma anchora per giumento. Adunque nella legge Oppia fù giunto per più chiarezza l'epitheto di, *iuncto*, accioche sapessimo, che era prohibito alle donne l'andare in caretta: ma non a cavallo. Nella lingua greca la uoce *καρανύμι* e *καρανύω* mostra quel medesimo, che nella latina uien significato dal uerbo, *miscere*. Hora perche li Greci (come hanno dichiarato Didimo, & Eustathio) hanno presa quella uoce anchora in vn'altro significato, cioè d'infondere, come si uede nello infrascritto essemplum d'Homero.

Lin. lib. 34.

-κράσας τὲ νύκταρ ἐρυθρὸν.

nel 5. dell'
Odissea.
nell'ul. odys.

Et in quello.

Ταμινομένους κρέα πολλά, κερῶντας τ' αἰδοπα δῖνον.

Doue spone Eustathio *ἐμβαλλοῦντας εἰς κρατῆρας*. cioè infondendo ne' bicchieri, e così spone anchora il primo luogo. Però a questa somiglianza i Latini hanno accommunato il medesimo sentimento al uerbo *miscere*. Giuvenale.

Satira v.

-nescis tot millibus emptus

Pauperibus miscere puer

Catullo.

Misce mi calices amariores.

Et è passato questo modo ne' libri anchora de Poeti Toscani. Onde disse Dante.

-ma perche l'usi

A dir la sete, sì che l'huom si mesca

E il Petrarca imitandolo.

Non alcun mal, che solo il tempo mesce.

Nel Trion.
Dini.

cioè infonde. E con questo modo possiamo intendere alcuni altri luoghi di Dante, e fra gli altri quello,

Posso in figura del freddo animale,

Che colla coda percote la gente.

Can. 9. pur.

Ne' quali pare ad alcuni, che Dante fuori di proposito habbia contradetto a Virgilio, il quale fù nondimeno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Percioche

che Virgilio parlando dello scorpione lo nomina ardente.

Ipse tibi iam brachia conatibus ardens

Scorpione.

p. Geor.

E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo scorpione freddo. Diciamo che si può con questa regola dell'equiuoco, c'horà habbiamo dichiarata, dimostrare, che Dante non ha detta cosa, che sia ripugnante a Virgilio. Percioche la parola *freddo*, è stata formata da vulgari per esprimere quello, che i Latini vollero significare colla parola *frigidus*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente dimostra quello, che noi diciamo freddo: ma anchora quello, che appelliamo nociuo, come si prende in quel verso di Virgilio.

4. Georg.

Frigidus, ut quondam Syluis innummuras Ausper,

Et ha dichiarato Lartantio, o Luratio ch'egli si sia nella Thebaide di Statio con queste parole. *Saturni frigida est stella, ideo nocens, ut,*

lib. p.

Frigida Saturni, qua se se stella receperet.

Et frigidus nocens, ut,

Egl. 8.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Così anchora nella lingua Toscana la parola *freddo*, si è presa alle volte per nociuo. Et in questo modo si deue prendere nel sopradetto luogo di Dante. Ne paia cosa noua il dire, che lo scorpione sia segno nociuo: perche così fù tenuto da gli Astrologi, e Timeo Mathematico appellò la forza di questo, veleno dell'aere, come ci ha dichiarato Plinio con queste parole. *Folia decidere Timeus Mathematicus sole scorpionem transiente sideris ni, quodam ueneno aeris putat.* Sò che Dante si potrebbe anchora altramente difendere, afirmando, che egli ha detto lo scorpione esser freddo nell'altro significato, si perche entrando il sole in questo segno ha principio la freddura del tempo, si perche il segno è secondo Tolomeo notturno e femino. Ma io stimo che la prima spositione per accordar insieme que' due gran Poeti sia più bella, & ingegnosa. Vn'altro esemplo simile a gli antecedenti possiamo hauere da quel verso pur di Dante.

lib. 16.

Cap. 22.

Così l'animo mio ch'anchor fuggina.

nel p. canto.

Cantica p.

Per intendimento del quale deuesi sapere, che la parola, *fugio*, nella lingua latina non solamente significa il voltar le spalle, & andarsene via prestamente: ma che anchora quando è congiunta colla parola animo nominatiuo, dinota mancamento. *Anfugis mihi animus.* dice Cicerone scriuendo a Q. Catulo, cioè mi è mancato l'animo. E questo ultimo sentimento fù quello, che ha seguito Dante nel verso sopradetto. In che egli hebbe come in altre infinite cose per imitatore il Boccaccio, il quale nella nouella dello Scholare, e della Vedoua dice di essa parlando.

Allhora quasi come se il mondo sotto i piedi uenuto le fosse meno, le fuggì l'animo, e uinta cadde sopra il bastuto della torre. La voce *κρυάειν*.

nella lingua greca non solo significa il colore azzurro: ma anchora l'oscuro, come si vede in quel verso, che si legge nel decimosesto dell'Odissea.

Κρυάει δ' ἐν γένει τοῦ ἠδραδὸς ἀμύχαντος.

Doue la parola *κρυάειν*. non si deue esplicare col sentimento del color cilestre: ma col sentimento del color negro. Et in questo modo deue esser intesa la medesima parola in quell'altro verso, che è nel decimosettimo dell'Iliade

Ἡ, καὶ κρυάειν ἐν ὄπρῳ νύσῃ Κρυάειν.

Hesichio nel suo vocabulario dichiarando il sentimento della voce *κρυάειν*, espone *Μαύρον Ἀνδροπῶν* cioè. *de' Miri d'Esthopia*, e credo, ch'egli così dichiarasse quella voce, rimirando al sentimento, in che Hesiodo la volle usare nel libro dell'opere, & de' giorni, doue parlando del Sole d'inuerno così scriue.

Εἴτι

ἐπὶ κυανίαν ἀνδρῶν δῆμοι τε, πάλιν
 Στροφαῖται· βράδιον δὲ παυλλανίαν φαίω.

Cioè.

*Sopra gli huomini negri,
 E la loro Città si uolia, e poi
 Più tardi luce a Greci tutti.*

E che questa sia la vera sposizione, lo mostra chiaramente Tzetzes esmentatore, che per dichiarazione di quelle parole, ha così detto. [ὃ γὰρ λάμπων παρ' ἡμῶν τότε ὁ ἥλιος, δέμνυσεν αὐτῷ ὀρμηθῆναι πρὸς ὅρμῳ· ἀλλὰ τότε περὶ τὸν τόπον οὗτον οἱ ἐπὶ τοῖς μέλανας ἀνδράς τοὺς αἰθιοπας, ἀναρίσεται καὶ λάμπει·] Done si vede, ch'egli sponendo le parole *κυανίαν ἀνδρῶν* vsa quelle voci *ἐπὶ τοῖς μέλανας ἀνδράς τοὺς αἰθιοπας*. Cioè. *sopra gli huomini negri, e sopra gli Etiopi*. A questa somiglianza vsò Ouidio anchora l'Epitheto di cerulea in significato d'oscuro, dicendo, *morsem ceruleam*, & *cerula coma*, parlando del Timolo, e nel decimo della metamorphosi.

Es incolor myrtus, & bacis cerula ficus.

Ne' qua' luoghi la voce *Cerulea*, a imitatione della lingua greca, significa il color fosco. E per questo volle Dante a imitation de' Greci, e de' Latini prendere la voce *Cilestre* in vece di fosco in que' versi.

*Il Sol, cui già raggiando l'oriente,
 Mutaua in bianco affetto de Cilestre.*

È forse anche l'Ariosto.

*Pas'il Bonleno, e già il color Cilestre
 Si uede in oriente uenir manco.*

Canz. 43.

Hanno anchora li Toscani, anzi l'uso commune d'Italia, la parola *hosse*, che secondo il senso trito è quello, che riceue i forestieri in casa sua. Ma perche la voce latina, *hospes*, significatrice nella lingua latina del medesimo, si prende anchora per quello, che è ricevuto, & albergato, però hanno alcuni autori della nostra lingua imitando la latina, presa la parola *hosse*, per quello, che è alloggiato. Il Boccaccio in messer Torello, *Cominciò ad esser lieto d'hauer hauuto così fatto hosse*. Et in Ghino di Tacco. *Messer Ghino, di cui uoi sete hosse, mi manda pregando*. L'Ariosto.

E de le bene andare di molti hosti.

Canz. 23.

Che li Poeti hauendo presa vna parola straniera in vn significato so le hanno anchora accommunato l'altro significato, ch'ella hauea nella lingua straniera. Onde si rendono vaghi alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto, da altri ripresi. Cap. ottauo.



È STA solamente il sesto, & ultimo capo de' gli equivoci delle lingue, che è, quando il Poeta prende il corpo della voce straniera già dimesticato in qualche significato, e che oltre il sentimento dimesticato, glie ne comunica vn'altro proprio della lingua straniera. Come per esemplo nella lingua greca la voce *ὄρα*. ha molti significati: ma per quella, che seruono al nostro

al nostro proposito, ne ha specialmente due, cioè d'ora del giorno; e di stagione dell'anno. Fu presa per hora del giorno in quel verso de' gli Epigrammi Greci.

Αλλὰ σὺ πικρὺν ἔσταις Στρατοῦν ἐν τῷ πῶματι ὀνείας.

Nel quale si prendono le quattro hore per hore veramente del giorno. L'altro significato è di stagione dell'anno. Et in questo senso leggiamo nel quinto dell'Odissèa; *ὅππῃ χειμῶνι*. Cioè. *Stagione d'inverno*. Et in Plutarcho nella vita di Camillo leggiamo; *ὅτῃ μὲν ὀπὸν*. Cioè. *Stagione d'autunno*. Hesiodo nel libro dell'opere, e de' giorni.

Ὅππῃ χειμῶνι ὅπῳτε κρύος ἀέρας ἔσται ἰσχυρὸς ἰσχυρὸς.

Hauendo dunque i Latini preso dalla lingua greca il corpo della voce, *hora*, & hauendolo domesticato nella significazione di hora del giorno, volle Horatio l'imitatione de' Greci tribuirli anchora l'altro significato di stagione in quel verso.

Nella Poe.

Qui purgo bitem sub uerni temporis horam.

Cap. 35.

E Plinio medesimamente nel nono della sua naturale historia ha lasciato in iscritto. *Anni hora*. I Toscani imitando in ciò i Latini non si contentarono d'hauer presa questa voce nel primo sentimento: ma l'hanno anchora usata nel secondo. Di che ampio testimonio ci rendono que' versi del Petrarca.

Quando il pianeta che distingue l'hore,

Ad albergar col Taurus si ritorna.

Ne quali se noi prendiamo la parola *hora* nel primo significato, non ne possiamo estrarre comodo sentimento, poi che il Sole non può in modo alcuno distinguere l'hore notturne. E però non si deve prendere in quel luogo l'hora per la ventesimaquarta parte del giorno naturale: ma si bene a imitatione de' Greci, e de' Latini per le stagioni dell'anno.

E così il sentimento è chiaro, poiché è a tutti noto, che il Sole distingue le stagioni dell'anno, secondo, che egli arriva a quattro vari punti della sfera del mondo. E questa spositione si fa tanto più verisimile, quanto che da' Greci, e da' Latini il Sole fu chiamato *Horaris*. Del quale epitheto rendendo la ragione Tzetzes commentatore dell'a Cassandra di Licophrone, dice che questo nome gli fu posto, perchè egli col suo mouimento distingue l'hore, cioè le stagioni dell'anno. Si che egli si fa verisimile, che il Petrarca in quelle parole, *che distingue l'hore*, volesse esplicitamente la forza di quello epitheto d'*Horaris*, che fu (come dissi) tribuito da Greci, e da Latini ad Apollo. Si rende anchora persuasibile questa nostra interpretatione, perchè il Petrarca volle descriuere vna stagione dell'anno, alla quale descriptione non è di giouamento alcuno il distinguere l'hore del dì: ma è ben molto a proposito la distinctione delle stagioni, essendo, che, se il Sole distingue le stagioni dell'anno, sarà per conseguenza autore della primavera. Con questo auuertimento dell'equiuoco possiamo opportunamente difender Dante dalle accuse, che li vengono fatte per hauer usata la parola *Sacra*, in significato latino quando scrisse.

Canto 22.

verg.

Il Trifino
nel 5. lib.
della Poe.

Perche non regi tu o sacra fame

De l'orci appetito de' mortali?

Oue vogliono alcuni accusatori di Dante, ch'egli non fosse bene intendente, (e non arrossiscono a dirlo) della lingua latina, poi che non conobbe, che l'epitheto di *Sacra*, appo Virgilio in quel luogo.

-quid non mortalia peccata cogit

Anni sacra famet?

9. Enc.

non si douea trasferire nella nostra lingua per sacra: ma si bene per esecrabile.

A questa

A questa accusa rispondiamo noi, che i Toscani hanno presa da Latini la voce *sacra*, la quale nella lor lingua si è trovata in due significati, cioè, di cosa consacrata per religione, e di così esecrabile, e che hauendo gli altri Toscani presa la voce *sacra*, nel primo significato, ha voluto Dante per imitare i Latini prenderla anchora nell'altro. In che Dante appare degno veramente di molta lode, poiche è opinione di alcuni valenti autori latini, che la voce *sacra*, si prenda solamente in mala parte parlando dell'auro, quasi ch' egli tratti l'oro, come farebbe vna cosa sacra. Il che anchora prouano con infinite autorità. Persio nelle sue Satire disse.

N. F. 14.

-Sacrum piper

Hauendo riguardo al costume dell'auro, che in tal modo sparge il pepe sopra il cibo, come se egli hauesse a spargere vna cosa sacra. Horatio ne' suoi sermoni.

Lib. 9.

Qui nummos, aurumq; recondis nescius vni

Serm. 3.

Composuisti, metuerisq; melius continere sacrum.

Et altroue.

Et sacris indormio inians.

Et in vn'altro luogo.

Tamquam sacris parcere rebus.

Possiamo anchora dire, che Dante habbia usata la voce *sacra*, in vn'altro significato e tracio, il quale per mezzo della lingua latina venga dal Greco. E per piena intelligenza di questo, deuesi sapere, che Suida nelle parole *ἱερός ἱερὸς*, mostra che la parola *ἱερός*, in greco non solamente significa sacro: ma anchora grande. E per questo dice che il sacro pesce è quello al quale per esser grande niuno può recar danno. Et in vn'altro luogo dichiarando, che cosa sia l' Ancora sacra, così scriue. *χαλαρό τιον ἱερὸν ἀγκυραν. ἀγκυρα μεταφορῇ καὶ ἀπὸ τῶν νηῶν ἀσφαλὲς. ὡς σοφοκλῆς ἐν φαίδρα. καὶ εὐρυπιδνὶ ἐν ἑκάβη. ἱερά δὲ καὶ αὐτὴ. Cioè.* Sciogliero l' Ancora sacra. è metafora presa dalle navi la salute delle quali dipende dall' ancora, come dice Sophocle nella *Phedra*, & Euripide nell' *Hecuba*. L' Ancora sacra è il medesimo, che dire l' Ancora grande. Con questo medesimo significato, disse Homero nell' *Odissea*.

-ἱερὸν μέγας ἀγκυρόν.

Col. Rhod.

Cioè. la sacra forza d' Alcino. A questa imitazione disse forse Virgilio.

Lib. 12.

Quam facile accipit saxo sacer alas ab alto.

cap. 12.

Que egli a mio giudicio prese sacro per grande, poiche in quella comparatione la grandezza dell' ucello si molto a proposito. Possiamo dunque concludere, *Enchiridion*

che anchora Dante disse sacra fame dell'oro, in vece di gran fame dell'oro. E con tutto che questa seconda esposizione non ci dispiaccia: tuttauia lodiamo assai più la prima. Hora non vogliamo lasciar nella penna, che con questa medesima consideratione possiamo non solamente difendere l' Ariosto calunniato in vn luogo: ma che anchora speriamo di mostrare, che il luogo accusato è bellissimo, e vaghissimo. Dice egli dunque in que' versi.

Qual per le selue Nemali, o Massile

Cacciata uà la generosa belua,

Genio 12.

Ch' anchora fuggendo mostra il cor gentile,

E minacciosa, e lenta si rinfelua.

Que egli vien ripreso come quell' o, c' habbia parlato a caso, senza accorgersi altramente di quello, che i buoni autori sopra ciò hanno lasciato in iscritto. Perchè che è stato pareo de' suoi che il Leone habbia questa fuga generosa solo ne' campi

campi, e uo' ibogli' aperti: ma che nelle selue doue egli vien coperto dalle ville
altera fugga velocissimamente i pericoli. E certamente che Aristotele fatto ha-

Lib. 9. de tino da Theodoro Gaza dice in questa maniera. *Leo in uenatu dum cernitur nudi-*
lasi. anim. *quam fugis, aut metuit: sed etiam si uenantium multitudinem cocere cogitur, semper pati-*
cap. 44. *laturus; discit et crebro subsistens ac respiciens: nullus uero opaca, fuga, quam maxime*
potest melius, se subleuans, donec in aperta denuntiat. Tunc rursus lente incedit. Sed
si aliquando locus apertus cogitur fugam apertis arripere, curris, nec salit, &c.

Lib. 8. cap. 30. Plinio questo medesimo afferma così dicendo. *Ille nobilior animi significatio,*
quamlibet magna canem, & uenantium urgente ui, contemptim respiciensq; cedens in cam-
pia, & ubi spectari potest. Idem ubi ungula syluasq; penetrans accerrimo cursu fir-
mit, melius uttendente surpauis in loco. Solino anchora di questa fuga così scriue.

cap. 29. *Cum premuntur a Canibus contemptim recedens, subsistensq; interdum auicipi recessu*
diffundens uimorem, idq; agunt si in campis pascuibus, ac nusquam urgeantur. Nam syl-
uestribus locis, quasi testem ignauum non reformidantes, quanta possunt se fuga subtra-
unt. Il che vien anchora confermato da Eliano, e da Alberto. Se dunque è

Nel lib. de vero, come esser uero dimostrano tanti nobili scrittori, perche ha detto l'Ario-
animal. sto, che il Leone habbia questa fuga generosa per le selue? In che egli pare a
suoi riprensori tanto più degno d'accusa, quanto che egli hebbe innanzi a se otti-
mi Poeti da imitare, al quali se li fosse interamente accostato, non haurebbe fal-
lato. Percioche Virgilio valendosi di questa medesima comparatione ha così
detto.

9. Incid.

-Censamur turba Leonum

Cum talis premis inferis, territus ille
Affer acerbatus, retro coit, neq; terga
Ira dare, aut uirtus patitur, nec tendere contra.

E'l Conte Gioannartheomaria Boiardo nel suo Orlando innamorato espresse
molto bene quello, che li sudetti autori dicono.

Lib. 9. can-
so 11;

Qual da la gente frettoso, e dal timore
Turbato esce il Leon de la foresta,
Che si uergogna, di mostrar uimore,
E uà di passo torcendo la testa.

Con quello che segue. Oue chiaramente dice che il Leone ha questa fuga ge-
nerosa, quando egli vien fuori della selua. Il qual detto pare leuato di peso dal-
le parole d'Aristotele, di Plinio, e di Solino. Concludono adunque coitoso,
che senza replica grauissimo è stato l'errore dell'Ariosto, hauendo tanti scrittori
che lo poteano auuertire, e li Poeti stessi, che questa medesima comparatione
hanno usata ne' suoi Poemi, a quali accostandosi egli non haurebbe in alcuna ma-
niera errato. Hora in difesa di questo Poeta dico, che colla regola dell'equi-
uoco di sopra dichiarato, possiamo manifestar l'errore de' riprensori, e la bel-
lezza della comparation dell'Ariosto. Deueli dunque sapere che la parola per,
fu trasferita dalla lingua latina nella Toscana, e che nella lingua latina, ella ol-
tre il suo uulgarissimo significato, si presia anchora in vn' altro significato, cioè
per, inter, come si vede in que' versi di Virgilio.

P. Georg.

-Dne mortalibus agris

Monere concessit Diuum, & ma secula per ambas,
Obliquat quae se signorum uerteter ordo.

Ne' quali se la propositione, per, si prendesse nel suo sentimento ordinario, hau-
rebbe detto Virgilio, che il Zodiaco passa per le Zone temperate. Il che non
si può

Si può senza riso vdir fin da putti c'hanno intesi i primi elementi della Sphera . Macrobio dunque per dichiarazione di questo luogo così dice . *An quod mihi nero propius videtur per ambas , pro inter ambas uoluit intelligi? Zodiacus enim inter-ambas temperatas uoluitur : non per ambas . Familiariter autem per , pro inter ponere solet , sicut alibi quoque .*

De Som.
scip. l. 2.
Cap. 8.

Circum per quae duas in morem fluminis Arctos ,

Con quello, che segue . Dico adunque che a questa somiglianza la parola *per*, ne' versi dell'Ariosto, deuesi prendere nel significato di *frà* . E che tanto sia a dire .

Qual per le selue Nomade , o Massile
Quanto se hauesse detto .

Qual frà le selue Nomade , o Massile .

E così mostra che 'l Leone sia in campagna aperta : la quale però sia collocata *frà* le selue . E che questa sia la vera esposizione si fa noto per quel verso .

E minacciofa , e lenta si rinselua .

Perciò che se quella fiera si rinselua, è dunque segno, che ella prima non era in selua, non potendosi usare questo verbo rinseluare parlando d'una fiera, che caminasse per la medesima selua . E che la *per*, sia in uso frà gli scrittori toscani in vece di *frà*, ce lo può mostrare l'autorità del Bembo il quale così dice . *Hà il mare, che per lei si mescola ,* cioè la terra ha il mare, che si mescola frà lei . Si è fin hora dimostrato che li Poeti toscani hanno prese alcune voci della lingua latina vsandole prima nel suo significato più commune, e poi tribuendole anchora vn'altro sentimento meno vñato . Resta che prouiamo come essi hanno presa vna parola della lingua straniera, vsandola prima nel più secreto sentimento della straniera lingua, e poi comunicandole quello, ch'era nella straniera lingua più popolare . Di questo habbiamo essemplio nella voce latina, *parens*, la quale secondo il suo sentimento triuale è stata presa per padre, e per madre, come si ciascuno, che tanto, o quanto habbia gustate le lettere latine . Ma oltre di questo sentimento n'ebbe vn'altro, che fù di consanguineo, o di affine . E però San Girolamo nella seconda Apologia contra Rufino mostra, che, *parens*, dinota quello c' hora noi vulgarmente diciamo, parente . Elio Lampridio nella vita d'Alessandro Severo l'ha vsata in simil significato in quelle parole . *Amicos, & parentes Alexander si malos reperis, aut punis, aut si uetus, uel amicitia, uel necessitudo non suis puniri, dimisit a se dicens his clarior est mihi Respublica .* E Giulio Capitolino nella vita di M. Philosopho . *Adoptatus in aliam domum omnibus parentibus suis tantam reuerentiam, quantam primas exhibuit .* Da questa voce presa in simil sentimento si formò la voce latina, *parentela*, vsata dal medesimo Capitolino, *Causa eloquentia dignum parentela sua putauit .* Hora gli scrittori toscani hanno prima vsata la voce *parente* in questo ultimo significato, che come diciamo è stato il più secreto della lingua latina, e poi le hanno comunicato l'altro di padre, e di madre, che era il latino più popolare . Onde disse il Petrarca.

Ne gli Afo
lani lib. 3.

Madre benigna , e pia

Che copri l'uno , e l'altro mio parente

E Dante .

Tu dici che di Silio lo parente .

Si effamina, se quelle parole del Petrarca. Herodoto di greca, historia padre. Si deuanò intendere colla regola del sopradetto equiuoco, e si mostra che nò, manifestando insieme la vera spositione di quel luogo. Cap. nono.



Nel Trion.
della fama
cap. ult.

A Innanzi che si ponga fine al trattato di questo equiuoco, non farà fuori di proposito il vedere, se vn luogo del Petrarca si possa dichiarare colla regola sopraposta, come hà creduto vn nuouo spositore del Canzoniere. E il luogo del Petrarca nel trionfo della fama, doue egli ragionando d' Herodoto lo nomma padre di greca historia, come si vede in quel verso.

Herodoto di greca historia padre.

Il quale vien dichiarato dal nuouo spositore nell'infra scritto modo. *E le parole d' historia padre, sono di Cic. nel 3. de leg. Quamquam, & apud Herodotum historie patrem.* Ma il Petrarca disse greca, quasi falsa, per quel che soggiunge Cic. in quel luogo. *Es apud Theopompum, sunt innumerabiles fabule.* Hora vuol dire questo spositore, che la parola Greco, nella lingua latina hà due sentimenti. L' vno è d'huomo, o di cosa nata in Grecia. L' altro è d'huomo leggiero, e bugiardo, di che a lungo discorre Cic. nell' oratione, che fece in difesa di Flacco. In quest' vltimo significato fù la predetta voce usata da Plauto nell' Afinaria in quelle parole.

Cetera quæqua volumus ui, græca mercamur fide.

Vuole dunque il sopra citato spositore, che il Pet. si valesse della voce greca in quest' vltimo sentimento, e che tanto fosse a dire padre di greca historia, quanto se hauesse detto, padre di bugiarda historia. Pei che si sa per proua, e per autorità di M. Tullio, di Strabone, e d' altri scrittori, che la historia d' Herodoto è per la maggior parte fauolosa. Questa spositione si fa tanto più plausibile, quanto che sappiamo, che innanzi ad Herodoto furo nella Grecia altri historici, e che per tanto non puote Herodoto meritare il nome di padre d' historia greca, cioè del primo historico fra Greci, poiche quella natione hebbe altri historici innanzi ad Herodoto, e fra gli altri Hecateo, e Dionisio Mileseo de' quali hà Suida ragionato in questo modo. *Εκαταῖος. ἡγεσάνδρου μιλῆσιος γέγονε κατὰ τὴν δαρείου χρόνον τε μετὰ καμβύσιον βασιλεύσαντος, ὅτε καὶ διονύσιος ὡ, ὁ μιλῆσιος. ἐπὶ τῆς ἐξ Ὀλυμπιάδος ἱστοριογράφος πρόδοτος δὲ Ἀλικαρνασσεύς ὠφέλιται τῷ νεώτερος ὢν. καὶ ὡ ἀκυσῆς πρωταγόρου, ὁ ἑκαταῖος. πρῶτος δὲ ἱστορίαν περὶ τῶν ἐξ Ἑλλάδος. συγγραφῶν δὲ Περικλῆδης. τὰ γὰρ ἀγνησίαν νοθεύεται.* Cioè. Hecateo figliolo di Hegeandro Mileseo fù nel tempo di Dario, cioè di quel Dario che successe a Cambise, nel qual tempo fù anchora Dionisio Mileseo historiographo, che visse nell' Olimpiade sessantesima quinta, da' scritti del quale prese Herodoto Halicarnaseo più giouene di lui gran frutto. Fù Hecateo auditore di Protogora, e il primo che scriuesse in prosa historie, come Pherecida scrisse l' altre cose in prosa. Percioche l' historie d' Agesilao sono riputate adulterine. Et in vn' altro luogo parlando di Hellanico Mitileneo, mostra ch' egli fù historico, che facilmente puote scriuere le sue historie innanzi ad Herodoto. Altroue parlando di Cadmo figliolo di Pandione dice medesimamente, che egli fù historico, o che scrisse innanzi ad Herodoto. *Κάδμος πανδιόνος, μιλῆσιος ἱστορικός, ὃς πρῶτος κατὰ τῆς συγγραφῶν ἔγραψε καταλογάδῳ, μικρῷ νεώτερος ὀρέβας. συνέταξε δὲ κτίειν*

πρῶτον μιλῆτι. καὶ τῆς δ' αὖτε ἰωνίας ἐν βιβλίοις δ'. Cioè. Cadmo figliuolo di Pandione Milefio historico, il quale secondo alcuni fu il primo, che scrivesse in prosa historie, scrisse l'edification di Mileto, e di tutta la Gionia in quattro libri. Nelle quali

parole vedesi, che Suida non stia fermo, perche hauendo primieramente detto, che il primo, che scrivesse historia in prosa, fù Hecateo, dice poi, che fù Cadmo figliuolo di Pandione. Onde mi si fa verisimile quello che a Roma l'Illustrissimo, e Reuerendissimo Guglielmo Sirleto Cardinale di Santa Chiesa mi disse a bocca, cioè che per le molte contradittioni, e ripugnanti opinioni che si trouano in Suida, & in Hefichio si può ragioneuolmente congiutare, che que' due vocabulari fossero composti, e tessuti non da vn solo, ma da molti eccellenti, e nobili autori. Vltimamente parlando Suida di Cephalione mostra, come egli anchora fece noue libri d'historie colla inscriptione delle Muse nel modo istesso, che sono quelle d'Herodoto. E lascia dopo in dubbio, chi fosse il primo di loro.

ἔγραψε πατροδατὰς ἱστορίας ἐν βιβλίοις θ'. ἅ τιν' ἐπεγράψουσιν μύσας ἰδὲ διαλέκτω. Hora per le sopradette cose di Suida può ciascuno facilmente conoscere, che Herodoto non fù il primiero historico tra Greci. Onde pare, che per difesa del Petrarca siamo astretti a dire, ch'egli prendesse a bello studio l'aggiunto di greca, per darci ad intendere, che se Herodoto non fù semplicemente il primiero historico, fù almeno primiero di greca historia, cioè d'historia mescolata con molte fauole. Ma con tutto questo dico, che la spositione del predetto commentatore condanna in tutto Cicerone, il quale hà detto assolutamente, ch'Herodoto fù padre d'historia, & appresso soggiungo, ch'ella non è bastante a schermire il Petrarca dalle accuse, che le vengono fatte. Percioche non è vero, che Herodoto fosse il primo, c'habbia trasferite nelle sue historie molte fauole, poiche per l'autorità d'Atheneo sappiamo, che Hecateo anchora sparse molte menzogne nelle sue historie. Di che ci ponno fare ampia fede l'infrastrate parole d'Atheneo. Ἐκατέρως δ' ὁ μιλῆσιος τῶν ἀμπελων ἐν αἰτωλίας λέγων εὐρεθῆναι. φησὶ καὶ τὰδε. ὅρες θεῶν ὁ δευκαλίονος ἦλθεν εἰς αἰτωλίαν ἐπὶ βασιλείᾳ. καὶ κύων αὐτῷ ἐλέγχος ἔτεκε, καὶ ὃς ἐκέλευσεν αὐτὸν κατορυχθῆναι. καὶ ἐξ αὐτῆς ἔφυ ἀμπελος πολὺς ἀφύλος. διὸ καὶ τὸν αὐτῆς παῖδα φύτιον ἐκάλεσαν. τούτῳ δ' ὀνεία ἐγένετο κληθεὶς ἀπὸ τῶν ἀμπελων. διὸ γὰρ παλαιοὶ φησὶ Ἕλληνες ὀνεία δ' ἐκάλουν τὰς ἀμπελους. Cioè. Hecateo Milefio hauendo prima detto, ch'in Esolia fu ristrouata la vite, soggiunge, che Oresleo figliuolo di Deucalione sen venne al Re d'Esolia, e che una sua cagna in quel luogo partori un tronco di vite, la quale essendo per suo comandamento messa sotto terra, na que una vite piena d'uue; e per questo egli nomò il suo figliuolo φύτιον. cioè seminatore, e l'nepote di lui nase ὀνεία dalla vite. Percioche gli antichi Greci chiamarono la vite ὀνεία δ'.

Lib. 2. Di-
gnos.

Da questo luogo solo d'Hecateo credo, che ciascuno possa facilmente conoscere, ch'egli douesse trasferire nelle sue historie non minor numero di menzogne di quello, che si facesse Herodoto. E però come coll'autorità di Suida potrebbe a molti parere, che Herodoto non si potesse chiamar padre d'historia, così coll'autorità d'Atheneo potrà ciascuno intendere, ch'egli non fù padre dell'historia fauolosa, poiche Hecateo, che fù più antico d'Herodoto, non si guardò di mescolar le fauole nella sua historia. Concludo adunque che resta il luogo del Petrarca dubbioso, conciosiacosa che se lo vogliamo dichiarare, ch'egli intendesse che Herodoto fosse il primo historico tra Greci, dice il falso, hauendo già di sopra prouato, che innanzi ad Herodoto furo altri historici tra Greci, & è questa oppositione commune anchora alle parole di Marco Tullio. Et se lo vogliamo dichiarare, ch'egli l'habbia no-

mato padre di greca historia, cioè di fauolosa, diciamo, che questa spositione anchora non libera interamente il Petrarca dalle accuse, poiche l'historia fauolosa hebbe principio innanzi che Herodoto scriuesse la sua. Hora in questa dubitatione dire' io, che Marco Tullio ha nomato Herodoto padre d'historia; perche fù il primo tra tutti quelli antichi, che s'accostasse più al leggitimo modo di scriuere historia, essendo che gli altri primi scriuessero le historie di maniera, che più tosto pareuano fauole, che historie. Ma Herodoto schifando molte cose inutili, e dannose per l'historia, ridusse il modo di scriuerla a maggior perfectione, anchora ch'egli non potesse esser netto da tutti que' viti, da quali si deue guardare ogni buono historico. Volle dunque dir Cicerone, che il primo, che non fosse al tutto indegno del nome d'historico fù Herodoto, e per questo lo nomò padre d'historia. Ma il Petrarca v'aggiunse l'epitheto di greca, per darci ad intendere ch'egli meritò il nome di padre d'historia solo tra' Greci, essendo che tra' gli Hebrei fosse in vso molto prima il modo di scriuere historia, & anche tra' gli Egittij, e tra' molti altri populi da Greci nomati Barbari, come a lungo hanno mostrato Clemente Alessandrino ne' Stromati, Eusebio nella preparatione euangelica, e Theodoretto nella medicina delle passioni de' Gentili.

Si dichiarano gli equiuoci della deriuatione, colla spositione d'vn luogo oscuro della Rhetorica d'Aristotele. Si mostra vn fallo d'Ouidio, d'Hermolao Barbaro, e di Nonio Marcello. E si espone vn luogo di Plauto, e di Dante. Cap. decimo.



O po Gli equiuoci delle lingue furo di sopra da noi poposti quelli, che dalla ethimologia nasceuano. E però l'ordine richiede, che poi c'habbiamo con molti essempli dichiarati li primi, poniamo mano a dichiarar col medesimo modo li secondi. Dico adunque che la parola Equiuoca per ethimologia è quella, la quale può hauere diuersa origine, secondo il corpo della sua voce, & essendo riferita a vna origine, ha vn sentimento, e riferita all'altra l'ha differente. Come per essemplio la parola φαρμακόν. nella lingua greca ha sentimento di medicina s'ella deriuu da φέρω ἄχος. Ma ha sentimento di veleno, se ha la sua origine da φέρω ἄχος. e così distinguono i Grammatici greci questi due significati. Disse Aristotele nella Poetica, che il pie Iambo era λεκτιόν. Cioè *dicibile*. E M. Tullio imitandolo ha nell'oratore così scritto, parlando del pie atto al ragionamento famigliare.

Nel Bruto. *Es mens qui iambum pulsans, quod sit orationi similimum, qua de causa fieri, ut is propter similitudinem veritatis adhibeatur in fabulis, quod ille dactylicus numerus exametrorum magniloquentia sit accommodatus.* Nelle quali parole di Cicerone fa grandissima difficultà quello che scriue Aristotele nel terzo della Rhetorica del numero heroico con queste parole σεμνόν, καὶ λεκτιόν, καὶ ἁρμονίας δέον. Cioè. *ampio dicibile, e bisognoso d'harmonia.* Oue si vede che Aristotele ha chiamato anchora l'heroico dicibile contra al vero, & a quello, c'ha detto Cicerone. Pietro Vittorio in questo luogo ha pensato, che ci sia scorrettione, e vi ha giunta la particella οὐ. che significa non, quasi che Aristotele volesse dire

non dicibile. Ma io stimo che senza aggiungere cosa alcuna colla regola de gli equiuoci della Ethimologia si possa facilmente dichiarare questo luogo, afirmando, che la parola λεκτιριον significa *dicibile*, s'ella deriuuà από της λεξεως: ma *elegante*, se nasce από του λεκτου, e che quando Aristotele l'hà vsata a proposito del lambo, si prende nella prima significazione: ma quando l'hà vsata per dichiarazione dell'heroico si prende nella seconda. Hora con questo modo pensò Hermolao Barbaro, che si potesse difendere Ouidio dalle accuse, che li vengono fatte per l'autorità di Plinio in quel verso.

Colle Pithecusae habitantium nomine dictas.

Nel quale pare, che Ouidio voglia dire, che l'Isola di Pithecusa sia così detta dalla moltitudine delle Simie, che vi si trouano, essendo che i Greci chiamano la Simia πύθιος. Ma Plinio mostra nel terzo della sua naturale historia, che questa deriuatione è falsa, e vuole, ch'ella venga così nomata da vasi di terra cotta, che vi si faceuano: percioche la voce πύθος in greco significa quello che i Latini dissero *dolium*. Hora dice il Barbaro in difesa di Ouidio, ch'egli è vero, che quel Poeta hà detto, che l'Isola vien così nominata per gli habitatori: ma che la voce *Pithecusa*, può deriuare dall'vno, e dall'altro, e che quando Ouidio hà detto, ch'ella è nomata *Pithecusa* dal nome de gli habitanti hà rimirato a gli artefici figolini, e non alle Simie. *Dicta uerò Inarime (dice egli) ab Arimio, sue populis, sue beluis ita Aethruscum lingua dicente Simias, quas Græci Pythecos uocant: unde nomen insulis Pythecusæ, ut Siraboni placet, & ferè Ouidio.* Lib. 3. cap. 6.

-sterilium; locatas

Colle Pythecusae habitantium nomine dictas.

13. Meta.

Plinius a Figlinis doliariorum: proinde per .i. non per .y. scribendum: dolia enim Græci Pithos, Simias Pythecos uocant. Potest & Ouidianum illud cum Plinij sententia congruere, ut habitantium, hoc est Doliariorum subaudias. Ma se si hà da confessare il vero, io dico, che in questo auuertimento si scorge vna grande negligenza del Barbaro, huomo per altro non men dotto, che diligente, & al quale sono molto obligate le belle lettere. Percioche egli si vede chiaramente, che citò il sopra posto verso d'Ouidio senza rimirar quelli che seguivano, ne' quali manifestamente Ouidio dichiara, che l'Isola fù così detta dalle Simie. Sono i versi

Inarimem, Prochytemq; legis, Fleriliq; locatas

Colle Pithecusae habitantium nomine dictas.

Quippe Deum genitor fraudem, & periuria quondam

Cercopum exosus, gentisq; admissa dolosa,

In deformi uiros animal mutauit, ut iidem

Diffimiles homini possent, similesq; uideri.

Nella lingua latina medesimamente la parola *Sartor*, come hà dichiarato Nonio Marcello può deriuare, a *sarciendo*, & a *serendo*. Quando ella hà l'origine a *sarciendo*, significa quello artefice, che noi domandiamo Sarto, o Sartore. Et in questo sentimento l'hà vsata Dante.

-Come bon sartore

Che quando egli hà del panno fa la gonna.

Nell'altro significar l'hà presa Plauto ne' *Capitui*; *Sator, sartorq; scelerum, & messor maxime*. E forse che Nonio s'ingannò in questa vltima deriuatione, poiche si fa più verisimile, ch'ella venga da *sarciendo*, che da *serendo*. Si perche il corpo della voce è più simile, si perche il nome verbale, che nasce dal supino di *sartio* è *sartor*, e l'nome verbale che nasce da *sero* è *sator*, come si vede in queste

Errore di
Nonio M.

queste formationi. *Sartio sartum sartu, sartor. Sero, satum, sattu sator.* E per questo anche Plauto hà distinto *sator* da *sartor*. Di questo medesimo equiuoco per deriuatione habbiamo bellissimo esemplo in quel verso di Dante.

Canzo 13.
Infer.

Ricoglietelo a pie del tristo cestò

Nel qual la parola *cestò*, può hauere due origini. La prima è dalla voce, *cista*, latina, la quale significa vn strumento, & vn arnese, che si vfa per raccogliere, e portar varie cose, detto altramente *paniero*, e da Plinio il giouene *panarium*. E questo non fa a proposito per dichiarazione del luogo sudetto di Dante. L'altra deriuatione vien dal verbo *cessire*, che significa il nascere, che fa il grano, o altra biada con molte gambe da vn ceppo solo. Pietro crescenio, o il suo vulgarizzatore antico. *Le cipolle maligne si piantano come i porri, cioè una per pertugio costata per un pie l'una dall'altra, le quali gran cestò fanno.* Che vuol dire, che da vna ne nascono molte appiccate insieme alle medesime barbe. E secondo questa origine fù presa da Dante, intendendo per *cestò* quella pianta allargata in terra ne' suoi rami a guisa d'vna grossa pina di foglie.

Diuisione degli equiuoci dell'arte, colla spositione della prima maniera, e di alcuni luoghi de' Poeti greci, latini, e toscani. Cap. vndecimo.



GLI Equiuoci che dall'arti nascono, si ponno diuidere in tre maniere. La prima delle quali è, quando la voce è presa in vn'arte diuersamente da quello, che si prenda nell'vso commune. La seconda è, quando due arti vñano le medesime voci: ma in diuerso sentimento. La terza, & vltima è ogni volta che in vn'arte medesima la stessa voce hà varij, e differenti significati. Gli Equiuoci dunque della prima maniera sono nelle voci, le quali vengono diuersamente prese dall'arti, e dall'vso commune. Di che bello, e famoso esemplo ci porge la quistione mossa da Eustachio, e da Didimo nell'vndecimo della Iliade, e da Atheneo nell'vndecimo del Dipnosofista per espositione di quel verso d'Homero.

-δοῖαι δὲ πλειάδες ἀμφὶ ἑκασον.

Nel quale si disputa la varia significazione della parola *πλειάδες* secondo le regole di questo equiuoco, essendo che altri la spongono in sentimento popolare, che è di colombe. Frà quali è Cleodemo appo Plutarcho, e Martiale nel ottauo libro

Hi duo longæuo censensur de Nestore fundi

Pollice de Pyllo trita columba niset.

Ma alcuni altri dichiarano il concetto di quella voce per astrologico, e vogliono che il sentimento sia delle stelle Pleiadi, e non delle colombe, prouando che colla s. ddpò la π. sono state nominate da gli antichi Greci. Onde Theocrito.

-ἄμος δ' ἐν τέλῳ ττι πλειάδες

Simonide.

-αἱ καλέονται πλειάδες οὐράνιαι.

In Nemeis. Pindaro.

*ὀρεῖαν γε πλειάδων μὴ τηλόθεν
ὠρίονα κείδαι.*

E però

U' però Anacreonte fece menzione delle stelle, e delle Pleiadi nella descrizione della sua coppa dimostrando in conseguenza di credere che la voce posta in quistione nel sopradetto verso d'Homero hauesse il sentimento di Pleiadi.

Καὶ μὴ ποίει κατ' αὐτοῦ

Τὶ πλειάδων μέλλει μῆτι.

Μὴ τε ἄστρα, μὴ τ' ἀμαξάς.

Τὶ δ' ἀστέρος βοῶντ' ἐν

Anal. Geß.
lib. 19. c. 9.

Onde non fu conosciuta a pieno la eruditione de' versi d'Anacreonte da quel Poeta che trasferendoli nella lingua vulgare non fece menzione alcuna delle Pleiadi, come li vede ne' versi seguenti.

Non mi scolpire in lei pioggia, ne uento

Ne Sole, o Stelle per vaghezza d'arme.

Non può il Carro, o Boote allegro farne

Ch' altrone è la mia gioia, e l' mio contento.

Sù questo medesimo equiuoco è fondato il concetto di due Epigrammi greci, i quali mostrano molto ingegnosamente il timore, che hà la lepre del cane nella terra, nell'acqua, e nel Cielo, poiche il cane si ritroua in terra, e in mare secon- do il significato popolare, e in cielo, secondo il sentimento astrologico, di mo- do che non lascia rifuggio alcuno sicuro alla lepre. E il primo di Germanico.

Ἐκ κυῶς εἶλε κύων με. τὶ τὸ ξένον εἰς ἐμὲ θῆρες

ὕγροι, καὶ πεζοί, θυμὸν ἔχουσιν ἔνα.

αἰδέρα λοιπὸν ἔχοιτε λαγοὶ βατόν. ἀλλὰ φοβοῦμαι

οὐρανὸν, καὶ σὺ φέρεῖς ἀστέρες ἔντα κυῶα.

Lib. p. Ep.
Grec.

Il secondo è di Tiberio.

Δίκτυον ἐκθρόσκοντα πολύπλοκον ἄρτι λαγῶν.

σεῦε κύων θερμοῖς ἰχθυοῖσι ὠκυπόδῳ.

τρηχὺ δ' ἔκνυσας ταχυνῶς πάγον, ἐς βαθὺ πόντου

ἦλατ', ἀλυσκάζων κύμα παρακτίδιν.

εἰνάλιος τὸν δ' αἶψα κύων βρυχηδὸν ὁδούσι

μάρψα. κυσὶ τλήμων ἔδ' ἄρ' ὀφειλόμενος.

Il concetto di questi due Epigrammi greci fu compreso in quel Tetrastico d'Au- sonio.

Trinacri quondam currentem in Istoris ora

Ante canes leporem caruleus rapuit.

As lepus. In me omnis terra, pelagiq; rapina est,

Foris an, & Celi, si canis astra tenes.

Hora in tutti questi Epigrammi vedesi vn mescolamento di significato astrologi- co, e popolare, senza il quale essi perderiano tutta quella vaghezza, ch' in se contengono. Lucillio anchora nel secondo libro de' medesimi Epigrammi ri- prendendo la vanità della Astrologia giudiciaria, fà fra gli altri vn bello Epigram- ma, doue mostra d'hauer speranza, che i professori di quell' arte sieno dannati al- le bestie. E sta la forza di questo suo concetto nel nome del Toro, del Leone, e d'altri simili, che sono communi a gli animali della terra, & alle immagini del Cielo.

Πάντες ὅσοι τὸν ἄρη, καὶ τὸν πρόγον ὠροδεύουσιν,

ἄξιό εἰσι τυχεῖν πάντες ἐνὸς τυπάνου.

ὄψομαι οὐ μακρὰν αὐτοὺς τυχὸν εἰδότας ὄντως,

καὶ τί ποιεῖ ταῦρος, καὶ τί λέων δυνάτας.

Ne solamente è auuenuto, che i concetti fondati nel sopradetto equiuoco si siano presi da' Poeti unitamente; ma anchora distintamente, e separatamente. Et è stata

stata messa in vso questa distinzione in due modi, cioè, o prendendo il significato dell'vso, e lasciando quello dell'arti, o a rouescio. Esempio del primo ci pre-

4. *Eneid.*

Nel quale la parola *connexa* non si può prendere nel significato proprio dell'Astrologia.

T adet Celi connexa tueri

Perche in quell'arte la parola *connexa* dimostra la superficie celeste di sopra, la quale non può esser veduta da chi dimora in terra. Ma quella che può esser veduta è nomata da moderni Astrologi *concaua*. E però s'alcuno riprendesse Virgilio, che hauesse abusata la parola *connexa* in contrario significato, possiamo rispondere in sua difesa, che quella voce ha veramente nell'Astrologia, & anche nella Philosophia (come appare col testimonio d'Aristotele) significato di superficie superiore ne gli orbi: ma che popularmente nella lingua latina era presa nel significato della superficie inferiore, cioè *concaua*, come si vede nel sudetto esempio di Virgilio, & in quello.

P. *Ethic.*
cap. 13.

-Connexa polus dum sidera pascet.

Essendo chiaro, che le stelle non si ponno pascere de gli humori di questo basso globo (come credono gli Stoici) se non per la superficie inferiore, ch'egli nomò *connexa*. L'vso in questo medesimo sentimento anchora in quel verso.

P. *Eneid.*

Classen in connexo nemorum subrupe cauata.

E Giustino nel libro della sua historia la prese in questo medesimo senso. *Es monses in planum deducebant, & connexa uallium equabant.* Plinio anchora uolendo mostrare la superficie inferiore del Cielo, ha sempre detto *connexitas Celi*. Essendo del secondo modo, cioè quando il sentimento dell'arte vien preso, e lasciato quello dell'vso commune, habbiamo in que' versi d'Horatio.

Epod. 14.

Incepit olim promissum carmen iambos

Ad umbilicum adducere.

Et in quelli di Martiale.

Epi. lib. 4.

Ohe iam satis, ohe libelle

Iam peruenimus usq. ad umbilicum.

Per intendimento de' quali deuessi sapere, che nella lingua latina la voce *umbilicus* ha vn sentimento, che fù commune a tutto il popolo, per vso antico della propria fauella, & è quel medesimo, che nella lingua toscana vien mostrato colla voce *bellico*. L'altro significato fù proprio dell'arte de' Librari, e fù certo ornamento d'osso, o di legno, o di corno, c'hauea sembianza di bellico, & era sopraposto alle coperte de' libri. E forse fù vn nodo, o vna fibbia, colla quale soleuano gli antichi chiudere i libri. Di che parlando Porphirione nel sopra citato luogo d'Horatio, ha così scritto. *Ad umbilicum adducere, pro finire, & consumere, quia in fine libri umbilici ex ligno, aut osse solent poni.* E credo che anchora la voce *ὀμφαλόν*, nella lingua greca fosse alcuna volta presa nel sentimento dell'arte de' Librari, come chiaramente appare per l'infrastrate parole di Luciano *ὁ πόταρ τὸ μὲν βιβλίον ἐν τῇ χειρὶ ἐχὼς πάγκαλον, πορφυρὰν μὲν ἔχον τιλὴ διφθεράν, χρυσὴν δὲ τὸν ὀμφαλόν.* Cioè. E in quel tempo hauea nelle mani un libro bello in ogni parte, c'hauea la coperta purpurea, & il bellico d'oro. E stata presa la medesima voce in questo sentimento da vn Poeta ignoto nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' versi fatti sopra i libri d'Heraclito.

*Μὴ ταχὺς ἡρακλείτου ἐπ' ὀμφαλὸν εἴλυσαι βιβλὸν
τοῦ φεσίου. μάλα τοι δὴ σβατὸς ἀτραπητὸς.
ὁσφνὴ καὶ σκότος ἐστὶν ἀλαμπύτον. ἦν δὲ σε μύσης
εἰσαγάγῃ: φανερὸν λαμπρότερον ἡλίου.*

Ne' quali

Ne' quali armonisce il Poeta i lettori d'Heraclico Epheſio, che nò vogliano troppo frettoloſamente leggere que' libri fin'al bellico, poiche eſſendo oſcuriſſimi de- uano eſſer letti con gran diligenza, e colla introductione di maeftro, che gli in- tenda. Abbiamo di queſto equiuoco vn' altro belliffimo eſſempio in que' verſi di Lucano,

Aethiopumq. ſolum, quod non premeretur ab ulla

Signi'eri regione poli, ni populi laſſo

Vltima curuaſi: procederet ungula Tauri.

Lib. 3.
Phar.

Ne' quali ſe la parola, *regione*, ſ'intendeſſe ſecondo l'uſo commune, il ſentimen- to di Lucano ſarebbe molto ripugnante alla verita. Percioche coſi egli verrebbe a dire che il paefe de Mori non foſſe ſotto ad alcun ſegno del Zodiaco, le non foſſe, che il Toro ſegno Celeſte eſtendeſſe fuori del Zodiaco, e fuori del Tropico del Cancro verſo ſettentrione vn piede, il quale girando paſſa ſopra il capo de Mori habitatori della terra, che è quali ſotto il Cancro. Ma come diſſi queſta dichiarazione non è buona; percioche non è vero, che il Toro habbia il piede fuo- ri del Zodiaco, come queſti dicono, ne è vero che i Mori ſiano fuori del Zodiaco, eſſendo eſſi veramente ſecondo il parere di Lucano, e ſecondo il vero nella Zo- na torrida. E però deueſi dire, che la voce, *regione*, non è da eſſer preſa in quel ſentimento: ma ſi bene in vn altro, che è proprio dell' Aſtologia. E per intendimento di queſto deueſi ſapere, che gli Aſtologi diuidano i ſegni del Zo- diaco, in Cardinali, e Regionali. I Cardinali ſono l'Ariete, la Libra, il Can- tro, e il Capricorno, i quali ſono coſi detti per eſſer principali frà gli altri, e co- me cardini delle ſtagioni, le quali hanno ſempre da vno di que' ſegni principio. I Regionali ſono gli altri coſi nomati, perche ſono retti da Cardinali nella guiſa, che le regioni ſono gouernate da ſuoi ſuperiori. E' dunque il ſentimento di Lu- cano, che quella parte dell' Echiopia, della quale parlaua, è preciaſamente ſotto l'Equinotiale, e non verſo il Polo Artico, come a tutti può eſſer manifeſto per le tauole dell'Almageſto, di Alfonſo, del Copernico, e d'altri, e per tanto ch'ella non è ſottoposta ad alcun ſegno regionale, ne ad alcuna parte di que' ſegni, ſe non ſolo a quella parte del Tauri, che cade verſo l'Equinotiale. Si trouano an- chora ne' Poeti Tofcani alcune voci, che ſi prendono nel ſentimento Aſtologico, e in modo che non ponno riceuere il popolare. Come per eſſempio in que' ver- ſi di Dante.

Quand' ambo li due figli di Latona

Couerti del Montone, e de la Libra,

Fanno de l'Orizonte inſieme Zona.

Canto 38.
Parad.

Le voci *Libra*, e *Montone*, non ſi deuono dichiarare col ſentimento commune: ma ſi bene coll'Aſtologico. Il che ſi deue anchora dire di quegli altri, oue egli no- mina i Peſci ſegno Celeſte.

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta

Facena rider tutto l'Oriente,

Velando i Peſci, ch'erano in ſua ſcorta.

Canto 9.
Purg.

E di molti altri, che ſi leggono tanto di Dante, quanto del Petrarca, e d'altri Poeti. E forſe che con queſta conſideratione, ſi deue intendere quello, che diſſe Dante della centeſima in que' verſi.

Ma prima che Gennai tutto ſi ſuermi

Per la cenſeſma, che la giu è negletta.

Canto 29.
Parad.

Percioche quella voce ſecondo il più commune ſignificato è preſa per quella ſpe- cie

cie d'vſura, che per lo ſpatio di cento meſi agguaglia la vera ſorte. Ma Dante laſciò queſto ſentimento, e volle ſeguirne vn'altro proprio dell' Aſtologia, intendendo per centeſima quella maggioranza, e' hauea la miſura dell'anno introdotto da Ceſare ſopra il vero corſo del Sole per tutto il Zodiaco, la quale per parere di Dante era tale, che nello ſpatio d'anni cento importaua vn giorno, e per queſto ſi nomata centeſima. Ma di queſto più diſtutamente ragionaremo nel terzo libro. Di queſto medefimo equiuoco poſſiamo prendere anchora eſſempio dall'arti fatte per gioco, e per diletto, come in que' verſi d'Ouidio.

Lib. 2. de
Ar. anim.

Es modo tres lacias numeros, modo cogites apto

Quam ſubeas partem callida, quamq. nocet.

Ne' quali le parole, *subire*, e, *nocere*, non hanno il ſignificato commune, che è di ſottoporſi, e di chiamare: ma vn'altro proprio dell' arte del gioco. Nel quale diceuaſi, *subire*, quello, che eleggeua vn punto, che quando per ſorte ſoſſe venuto reſtaua perditoro. E quello ſi diceua, *nocere*, che pure eleggeua vn punto del gioco, che quando ſoſſe venuto gli recaua vittoria. E' dunque il ſenſo d'Ouidio ne' ſudetti verſi, che la donna di chi parla, con aſtutia ſ'eleggeua al punto da vincere, e da perdere. Coſi nell' arte del gioco antico de' taloni haueano differente ſentimento le voci *Cano*, e *Venero*: dal ſuo ſignificato commune, e popolare. Per intelligenza di che deueſi ſapere, che gli Antichi haueano per coſtume di giocare con vna ſorte di trattenimento, che ſi faceua col gittar fuori d'vn vaſetto quattro di que' Taloni, che ſi ritrovano nel volgimento delle gambe di dietro di quegli animali c'hanno l'vngui biforcate. E' li più nobili ſprezzando li naturali d'oſſo, gli vſauano fatti di Chriſtallo, o d'altra più nobile materia. Hora i laci di queſt'oſſo furo da' giocatori nomati nel modo, che ci ha' inſegnato Ariſtotele fatto latino da Theodoro Gaza nelle inſcritte parole.

Lib. 2. de
Uſi. anim.

Que Veneres nocatur intus aduerſe ſunt, que Canes foris, que Antenna ſupra habentur. Io ſò c' Hermolao Barbaro ha moſſe alcune dubitationi ſopra la traſlatione di queſte parole: tuttauia poiche ella è comunemente ſeguita, ſarà anchora da me ſuppoſta per buona. Ci può hen dare maggior cagione di dubbio Giulio Polluce, il quale nel nono libro del ſuo vocabulario è diſcorde da Ariſtotele nel nome de' laci del Talone, eſſendo che quelli, che per Ariſtotele, ſono nomati *Colum*, & *Iſthia*, ſono da Giulio Polluce chiamati *Chani*, & *Canes*.

Lib. 9. c. 7.

Nella qual diſcordia io ſon di parere (rimettendomi ſempre a più ſano giudicio) ch'vno di que' ſcrittori ſeguitaſſe le voci, ch'erano in vſo nel popolo per nominare i laci di quell'oſſo, e l'altro ſeguiffe le voci, ch'erano in vſo fra giocatori de' Taloni, eſſendo verifiſime, che la lingua greca, come più ricca della latina haueſſe quelle due ſpecie de' vocabuli.

In che ſi più pouera la lingua latina, che meſſe ſolamente in vſo le voci domeſticate fra quelli, che gioeuaſano. Ma come che la coſa ſi ſtia, è chiaro, ch'altro era il ſenſo delle voci *Venero*, e *Cano* nell' arte del gioco de' Taloni da quello ch'era in vſo fra' il popolo. Era *Venero* il tratto, che recaua guadagno a' giocatori, e' *Cano* quello, che gli apportaua danno, come appare dalle inſcritte parole di Suetonio. *Viſi quique Canem aut Senionem miſeris, in ſingulos Talos ſingulos denarios conſerebat, quos tollebat uniuerſis, qui Venerem ioceras.* E per queſto poſſiamo intendere, perehe li Poeti parlando del cane ſecondo il ſentimento di queſto gioco, gli habbiano ſempre giunto l'Epitheto di dannoso. Ouidio.

In Via
Aug.

Sen iaries talos, niſſam ne pena ſequatur:

Damnosi facio ſiens ubi ſepe canes.

Lib. 2. de
Ar. anim.

Pro

Propertio.

Perſo.

Semper damnosi subfistore canes.

Lib. 4. 6

Leg. 9.

Scire erat in votis damnosa canisula quantum

Raderes.

Sus. 3.

Ma Martiale anchora usata quella voce nel medesimo sentimento del gioco senza l'Epitheto di dannoso in quel verso.

Senio nec nostrum cum cane quassat obus.

Lib. 13.

Pece mentione moratio di Venere nel sentimento di questo gioco in quelle parole.

Ep. 9.

Quem Venus arbitrum

Dices bibendi?

Lib. 2. ed. 9

Doue Porphirione mostra, ch'ella era il tratto felice, e mette il numero, che significaua. Quem Venus arbitrum dices bibendi s. archiposiam. Inchoationem bibendi in consuetu salorum iactis fortis solebant. Venetius autem iactus in tali summum numerum habet s. tricenarium. Dalle predette parole di Porphirione, vedeti che il tratto di Venere dimostrarai numero trentesimo. Ma Eustachio nel penultimo ano dell' Iliade commenando que due versi d'Homero.

ἦ μά τι τὸ ὅτε παῖδε κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος

Νηπτος, ἢ ἐθέλων, αὐρ' ἀσφαλῶσι χροῖ' εἰς,

vuole, che il tratto di Venere arriuaſſe al numero trentesimoquinto. Onde appare, o l'errore, o la ſcorrectione de' testi di Porphirione, & anche d' Acron, che in vece di Quantum, & tricenarium, hanno tricenarium ſolamente. Deuſeti anchora ſapere, che il tratto di Venere non conſiſteua in valaro ſolo, nel gioco: ma in tutti li quattro lati de' Taloni; che ſi adoperauano nel gioco, come chiaramente dimoſtra Cicerone nelle ſeguenti parole. Quatuor tali iacti caſto mittereum efficiunt. Num etiam centum uenereas, ſ. cccc. ſalos ieceris, caſu futurus quibus? Egli è vero, che dalle ſudette parole di Tulho, non poſſiamo ſapere, ſe la ſaccia de' Taloni volta verſo noi era tutta d' un medefimo modo, ouero ſe era diſerente: ma vien ſoluto queſto dubbio da Martiale, il quale dimoſtra, ch'allhora era il tratto felice di Venere, quando ciaſcuna faccia de' quattro Taloni era rapportata all'occhio noſtro variata, e diſſimile.

Cum ſteteris nullius oculus tibi talis eodem.

Lib. 14.

Munera nec dices magna deſiſſe tibi.

Ep. 14.

Ma ſe foſſe alcuno, che deſideraſſe hauer piena notizia di queſto, vegga la ſpoſitione d'Eustachio ne' ſoprapoſiti verſi d'Homero, e chi non ha lingua greca, veda il fine del libro di Giorgio Merula ſcritto contra di Galeotto, nel quale egli traſforſce in lingua latina tutto quello, ch'Eustachio ha ſcritto in queſta materia.

Che alcuna volta due arti prendono la medefima voce in diſſerente ſignificato, col quale auuertimento ſi dichiarano alcuni luoghi de' Poeti Latini, e di Dante, e ſi ſcuopre vn'errore dell'Ariosto. Cap. Duodecimo.



ARTICI ponno dare anchora l'equiuoco in vn' altro modo, & è quando la medefima voce è propia di più arti con diſſerente ſignificato. Come per eſempio la parola Radius, nella lingua latina, oltra il ſuo ſignificato popolare di raggio, che venga da qualche corpo lucido, ha anchora due altri ſignificati tribuiti da due arti diſſerenti, cioè dall'arte teſſitrice, e dall'Aſtro-

dall' Astrologia. Quella vfa la voce predetta in significato d'vn strumento buono per tessere, come appare dall'infrafcritto essemplio.

6. Meta.

*Tela iugo iuncta est, flamen / cernis harundo,
Inferitur medium radijs subtegmen acutis.*

Adri. Tur.

lib. 7. Adu.

cap. 12.

De R. R.

cap. 10.

Ne mancano letterati di molto grido, che vogliono che la tela, di che parla Ouidio ne' sudetti versi sia quella, che Catone nomò iugale a differenza di quella, che si fa colla spola. Ma io credo, che que' letterati si siano molto ingannati: percioche come appare ne' versi d'Ouidio, la tela iugale nel senso, ch'essi le danno, non è distinta da quella, che si fa colla spola, essendochè il iugo, c'horà noi dimandiamo subbio, non è strumento da far tela: ma è strumento, al quale ella viene accommandata. E però io stimo che più tosto la tela iugale fosse vna certa misura di tela, la quale soleva riuolgersi intorno al subbio, oltre alla qual misura, ogn'altra quantità era di soprappeso al subbio, e d'impedimento al tessitore. E forse che il testo di Catone è scorretto, & in vece di *Telam*, deuue haueire *Tedam*, come anchora portano scritti alcuni essemplari non dispregiabili. E questa scrittura si fa persuasibile per vna ragione a mio giudicio molto probabile, & è che la tela iugale non è strumento da potersene seruire per le quiete: ma egli è ben necessario haner la *Teda*, cioè torchio, o altro lume simile, necessario per li viaggi nocturni. Et a questo fine credo che Catone nominasse insieme co' gli altri strumenti la *Teda*. Alla quale fù giunto l'Epitheta di iugale, per darci ad intendere, ch'ella douea esser simile a quelle, che si adoperauano nelle nozze, & erano portate innanzi a' sposi nouelli, le quali (come testimonia Plutarcho ne' Problemi) erano fatte di bianca spina. Hora questo *Tede* furo nominate iugali, come appare coll'autorità d'Ouidio.

Epist. 4.

At nec nupta quidem, Tedaq; accepta iugali.

Et è verisimile, che tutti quelli, li quali bramauano haueire le Tede difficilmente estinguibili, cercassero farle in tutto simili alle iugali, poi ch'era ripurato augurio cattiuo la estinzione di quelle nel tempo, ch'elle doueano stare accese. Ma ritornando al proposito la parola *Radiu*, da gli Astrologi vien presa per vn strumento, chiamato da gli Arabi *Baculus Iacob*, perche pensauano, che Giacob Patriarcha ne fosse stato l'inuentore, e da Latini *Radiu*. Con questo hebbe adimento Hipparcho di numerare tutte le stelle, e d'insegnare la grandezza, e la distanza di quelle, la figura de' segni Celesti, la quantità della terra, gli intervalli de' luoghi particolari. E certo che questo strumento fù molto utile per misurar la terra, per descriuere le regioni, e le vie di quella, e per definire il luogo, la quantità, la distanza, e l'ordine delle stelle. L'vno, e l'altro vfo fù diligentemente espresso da Virgilio. Quello pertinente alla terra in que' versi.

Eclog. 3.

Et quis fuit alter

Descripsit radio totum qui gentibus orbem

L'altro applicato alle cose Celesti in quelli.

6. Enchir.

Calig. metens

Describens radio, & surgens sidera dicent.

La parola *Tessudo* similmente nella lingua Latina ci dà essemplio di questo medesimo equiuoco. Percioche quando ella è presa per cosa inanimata nell'Architettura ha il significato d'vn arco, che si soleva fare nel Cielo de' Tempj. De che parlò Virgilio in quel luogo.

9. Enchir.

Tam, orbis Digne modis Tessudine templi.

Ma nell'Arte militare questa medesima voce significa la radunanza stretta, & unita insieme, che faceuano li soldati con vn ginocchio in terra, e con gli scudi sollevati sopra la testa, di maniera che quel di dietro coprisse quel dinanzi, appoggiando il suo scudo, a quello del primo, di che ha parlato Plutarcho a pieno con queste parole.

αυτοί δὲ καθέντες εἰς γόνυ πρὸςβάλλοντο τὴν θυρεόν. οἱ δὲ ὀπίθεν ὑπὲρῆσαν αὐτῶν τὰ ὄπλα. κακείνων ὁμοίως ἕτεροι. τὸ δὲ σχῆμα παραπλήσιον ἐρέσκει γινόμενον, ὅψιν τὴν θεατρικὴν παρέχον καὶ τῶν προβλημάτων τετραγώνιατον ἐς τὸ πρὸς οἷσ' ἀπολεθαινοῦσας. διὸ τὴν τὴν χελώνην ἑξαπτεῖαι σινασπίσαντες ἐποίησαν. καὶ τὰ γόνατα σφῶν ἀντιεῖρα πρὸς τὴν γὰρ ἤρυσαν. Cioè. *Quelli mettendosi in terra con un sol ginocchio opprimano i suoi scudi. E quelli, che gli erano di dietro teneuano li suoi scudi sopra quelli, e sopra questi altri con modo pari quelli, che seguivano. Questa figura simile ad un testuggine rappresenta la forma d'un Theatre, e d'una serrata densissima per ricoprirsi da' colpi de' nemici, come una si cadano. E pero fecero a guisa de' sinaspiansi la 7. esitudine, appoggiando il ginocchio sinistro in terra. Sono alcuni i quali stimano, che il Sinaspismo, del quale ha parlato Diodoro Siculo, e ne fece mentione Homero in quel verso.*

Ἀσπίς ἄρ' ἀσπίδ' ἐρείδει. κόρυς κόρυϊ, ἀντίρα δ' ἀντήρ.

II. 9.

Sia il medesimo, che la Testudine: ma questi non intendono bene che cosa sia Sinaspismo, il quale soleuasi fare, ogni volta che i soldati in piedi s'accostauano tanto insieme, che gli scudi loro si toccassero indiuisibilmente. Suida lo dichiara manifestamente colle seguenti parole. Σινασπισμός ἐστιν, ὅταν ἑκάστος ἀνὴρ ἐν τῇ θαλαγγῇ κατέκλῃ πῆλιν ἑνᾶ. τότε τὸ το καλεῖται σινασπισμός.

Cioè. *E il Sinaspismo quando ciascun uomo nella phalange occupa un cubito di luogo. E però appare, ch'egli è differente assai dalla 7. esitudine. E anchora la Testudine vna machina militare, colla quale soleuano gli antichi soldati scuotere le mura delle Città, e gettarle in terra, di che ha pienamente fauellato Vitruuio nell' ultimo della sua Architettura. Hora sono alcuni, i quali credono, che la 7. esitudine venga presa nel primo sentimento militare, in quelle parole di Virgilio.*

Obfessumq; aethioli sine line

2. Lucid.

Volendo essi che s'intenda della 7. esitudine militare fatta da soldati co' gli scudi sollevati sopra la testa per difesa delle pietre, e dell'altre cose gravi, ch'erano lanciate dalla più alta parte del palazzo di Priamo. La qual spositione se bene non è da noi rifiutata; diciamo nondimeno, che per buona habbiamo anchora quella di Seruio, al quale spone la Testudine per quella machina con che si batteuano e gettauano in terra le mura delle Città, e d'altri luoghi muniri. Alla qual spositione fauorisce molto la parola, *aethi*, che come ha notato Seruio significa condotta, & applicata. Ma vediamo se ci possiamo valere di questa distinctione de' gli equiuoci per isporre vn luogo di Dante, il quale si legge in que' versi.

Obfessumq; aethioli sine line

Quantum sunt desertini i Solecismi,

Quoi, che si fanno a terra batter l'ali.

Hor io so che molti testi hanno in que' versi in cambio di Solecismi Sillogismi. Ma io stimo, che la vera lectione sia la sopraposta, & appresso ne diremo la ragione. Deuesi dunque sapere, che il Solecismo è stato considerato da due arti, cioè dalla Grammatica, e dalla Histronica. E il Solecismo nell'Arte Grammatica vn vizio, che si troua nel parlare del quale ha così ragionato Diogene Laertio nella vita di Solone.

καὶ πολλοὶ ἄριστοι καὶ ἀπ' αὐτῆς σόλους ἐκαλεῖται. οὐλοῦσιν τὴν φωνὴν τῶν ἀβελόνων κατὰ τὴν αἰσθησιν, οἱ τοῦτο χρόνον τὴν φωνὴν ἀπὲρ ἐκείνης φωνῆς.

C

σολοικίζεν ἐλέχθησαν. Cioè. Edificò una Cittade, e dal suo nome la nomò Soli, nella quale condusse alcuni Atheniesi, i quali con istato di tempo, hauendo corrotta la propria favella, si usse, che solocissauano. Col parere di Diogene Laertio si accorda Strabone, che di questa cosa nel decimoquarto della sua Geographia ha così scritto. ἀπὸ δὲ τοῦ καλίζειν καὶ τὸ βαρβαρίζεν μετewεγκαν εις τὰς περιέλαλυσμῶν τέχνας. καὶ τὸ σολοικίζεν εἴτ' ἀπὸ σολῶν, εἴτ' ἄλλως τι ὀνόματος τοῦ τοῦ πεπλασμένου. Cioè. Ma trasferì il Barbarismo col costume da Cavi alla arte del parlar greco, è'l Solocismo, essendo derivato questo nome, o da Soli, o in altro modo. Isidoro nel libro delle sue Ethimologie pare, che creda, che quella voce fosse così detta da Solone, come da quello, che nelle sue leggi parlò goffamente, e rozamente. Ma come che si stia questa dei uatione, chiara cosa è, ch'egli nell'arte Grammatica sù riputato vitio, e come testimonìa Aulo Gellio nelle sue notti sù in questo modo definito da Asinio Capitone. *Solocismus est impar, & inconueniens compositura partium orationis.* Ma nell'arte Histrionica è il Solocismo preso in altro sentimento, come può ciascuno chiaramente vedere per l'infrastrate parole di Quintiliano. *In gestu etiam nonnulli putant illud idem uicium inesse, cum aliud uoce, aliud nutu, uel manu demonstratur.* E Philostrato nel libro, ch'egli ha fatto della vita de' Sophisti, dice di Polemone, ch'hauendo egli uido vn'histrione, che mentre diceua o Dio, stese le mani verso la terra, e mentre diceua o terra, stese le mani verso il Cielo, uscì del Theatro, afirmando, che quell'histrione hauea fatto Solocismo colla mano. Sono le parole di Philostrato.

Ἀχρίστου τῆς τραγῳδίας ἐν τοῖς κατὰ τὴν σύμφραν ὀλυμπίους τὸ ᾧ ζεῦ, εἰς τιὺν γῆν δειξάντος, τὸ δὲ ᾧ γὰρ εἰς τὸν οὐρανὸν ἀναχάντος, προκαθήμενος τῶν ὀλυμπίων ὁ πολέμιον, ἐξέστη αὐτὸν τῶν ἄθλων, εἰπὼν, οὗτος τῇ χειρὶ ἐσολοικίσεν. A questo sentimento del Solocismo hebbe senza dubbio riguardo Lucillio Poeta nel secondo libro de' gli Epigrammi greci in quel verso.

καὶ τῇ χειρὶ τὰ λοιπὰ σολοικίζει διανέου.

Nel quale egli fa mentione di Flacco Oratore, che facea Solocismo colla mano. Martiale anchora si volle valere di questo sentimento del Solocismo histrionico in quel luogo, doue poco honestamente dimostra, che quella parte, che douea star alta, s'abbassaua fuori di tempo.

Sæpe Solacismum mensula nostra facis.

Et in vn'altro luogo confuse questi due sentimenti di modo, che nella voce del Solocismo, vi comprese quello della Grammatica, e quello della Histrionica, e sù colà, doue burlandosi di Calliodoro, che uolea passar per Caualliere Romano, non hauendo censo bastevole, se non metteua col suo, quello del fratello, così dice.

Vnus cum fratre, duo Calliodore sedetis.

Surge, Solacismum Calliodore facis.

Hora vedesi, ch'egli nella voce Solocismo comprese quello della Grammatica, e quello dell'histrionica. Quello della Grammatica; perche come ha notato anchora il Calderino non si può dire drittamente *unus sedetis*. Quello dell'histrionica perche douendo egli stare in piedi, uoleua sedere nell'Orchestra. Hora ritornando a Dante dico io, che hauendo egli riguardo al significato del Solocismo histrionico, disse, che li pensieri de' mortali haueuano a' fessimi Solocismi, poi che in vece di solleuarsi, e di rimirare al Cielo, restauano più tosto bassi, rimbandando in tutto alle cose terrene. Si troua anchora nell'Ariosto essemplio di questo medesimo equiuoco, come si può vedere in que' due versi.

Imagi-

Lib. 5.

cap. 20.

Lib. 1. c. 9.

Lib. 5.

cap. 40.

*Imagini abbevergiar suggalli torre,
E nudi, e Rhombi, e Turbini di sciorre.*

Can. 8.

Ne' quali s'alcuno prendesse il Rhombo nel significato Geometrico, certo, che i versi de' l'Ariosto, non hauriano senso conuenevole, essendo che a que' lo non conueniga in alcun modo il verbo *sciorre*. Percioche appo li Geometri secondo la definizione d'Euclide, e di Martiano. *Rhombus est figura tetrapleura. i. quatuor laterum, non tamen reſis anguli.* Ma se questa voce li prende nel senso della vana Magia de' gli antichi Gentili, allhora il sentimento quadra bene, poiche il verbo *sciorre*, corrisponde al Rhombo preso in questo significato. Percioche era il Rhombo vno itromento Magico, il quale si componeua con certe fila torte per esercizio di quell'arte sciocca, e vana. E del Rhombo preso in questo senso, se ne trouano molti essempli ne' Poeti Latini. Martiale.

Que nunc Theſſalicum lunam deducere Rhombo.

Lib. 9.

Et in vn altro luogo.

Ep. 30.

*Dicit quis aera uerberent manus urbis,
Cum ſecta colcho Lina napulas Rhombo.*

Lib. 12.

Ouidio ne' Remedi d'Amore.

Ep. 57.

- Quid torso cunctis Rhombo

Filas

Propertio.

*Improba non uicit me meribus illa: ſed herbis.
Scamina Rhombi ducunt ille rosa.*

Lib. 3. El. 4

Et atrone.

Perſicius Magico torſi ſub carmine Rhombi.

Hora io non voglio gia diſſimulare vn' errore dell'Ariosto ne' sopradetti versi, il quale è, ch'egli ha diſtinto i Turbini, e i Rhombi per cose diuerſe, e pure ne' Poeti antichi ſignificano la medesima cosa, come è ſtato notato da Grammatici in quel Verſo di Lu. ano.

Taxarunt torſi Magica uertigine fili.

Et in quello, che Theopſito dice nella Pharmaceutria, doue, fra l'altre cose, ch'egli fa dare a quella donna uenefica, vi mette anchora il Rhombo, che ſe da Horatio nell'Epodo, come testimonio Atrone, eſpreſſo colia voce *Turbino*.

Es circum reſtro ſulue Turbimem.

Queſto medesimo è conſirmato dallo Scholiaſte d'Ariſtrophane nella ſpoſition di quel verſo.

ῥόμβος, ἢ κοινὸς σρόμβος ἢ τὸς καὶ βέμβιξ.

Oue egli moſtra, che le voci *ῥόμβος*, e *βέμβιξ* hanno il medesimo ſentimento. Tzetzes ſopra Licophrone. *καὶ ῥόμβος, ἢ σρόμβος βομβυλῶς καὶ βέμβιξ καλῶται.* Nelle quali parole manifestamente moſtra, che il Rhombo è il Turbine. L'interprete anchora d'Apollonio ci paleſa che il Rhombo Magico appo li Greci non ſoſſe altro, che vna figura ſpherica ſimile a' Trochi, che ſi volgeua in giro, la quale ſu da Magi, coſi nomata; Et è nella dichiarazione di que' verſi.

Lib. 4. Arg.

*Ὡς τὸτ' ἐκείνο πέλωρον ἀπειρέſιας ἐλέλιξε
ῥυμβόνας ἀζάλεον ἐπιτοφίας πολέδιστι.*

Oue egli dice. *ῥυμβόνας δὲ τὰς ἐλπίσεις τῆς ſπείρας. τὰς περιδιδήσας καὶ ἐν ἐπιδῆς ἐν περιδῆ.*

Σὲ τὸν αὐτοφῶ πάττω θεῶν εἰσέβα ῥύμβον.

τοῦδ'

τοῦτ' ἐστὶ κινήσει. ὅθεν καὶ τὸ κινούμενον τροχίσκος ὑπὸ τῶν ῥομαϊστῶν βραβίων καλεῖται. οὕτω δὲ λέγουσι τὰς περιστροφὰς κινήσεις. καὶ παρ' εὐπολίδι. ὁ κύβης μαρίζας ἐμὲ.

Turneb.
Advers.
lib. 6.

Dalle parole di questo Scholiaste possiamo vedere, che Acrone ottimo spositor di Horatio non si è ingannato, dichiarando che il Trocho fosse vn Turbine, il qual (dice egli) *A ludensibus pueris scintilla agebatur*. Percioche mostra l'interprete d'Apollonio che il Rhombo, che è il medesimo col Turbine, hauea la figura del Trocho. Io sò, che alcuni scrittori moderni di gran fama nelle lettere hanno scritto, che il Trocho era vna specie d'vn gioco Greco, che si facea nel gittare con maestria vna ruota, sì ch'ella nell'uscir di mano del gittatore facesse vn certo suono. Della qual specie di giuoco vogliono che parlasse Propertio in quel verso.

Lib. 3.
Eleg. 14.
Lib. 21.
Lib. 11.

Be Horatio in quell'altro. *Increpas, & uersis clavis actonca Trochi*. Ma poteuano giungerne vn'altro di Martiale, che a mio giudicio è molto più chiaro.

Epig.

Quam celer arguto cum sonas ere Trochus. E per maggior confirmatione di questo lor parere, adducano le parole d'Amiano Marcellino, le quali vogliono, che s'intendano di quel giuoco. *Cum apud Parisos adhuc Caesar Iulianus quatuor scutum uariis motibus exercebatur in campo, amictio, quous orbis eras compaginatus, in nanum excusit, ansa remanserat sola, quam retinens nabitamann stringebat*. Hora io dico, che se bene i luoghi de' scrittori antichi addotti da questo valent'huomo, mostrano che il Trocho fosse ruota, che nondimeno il Trocho fù preso anchora per Turbine, col quale giuocauano, e giuocano i putti, come appare non solo coll'authorità d'Acrone: ma per quella anchora dello Scholiaste d'Apollonio. Ma se alcuno ricercasse di qual sorte di giuoco parlasse Catone in quelle parole. *Trochio ludo, Aleas fuge*, direi, che se Catone ha voluto (come credono alcuni) instruire li putti, ha inteso del giuoco puerile. Ma s'egli ha voluto (come credo io) instruire anchora li gioueni, ha inteso del giuoco giouanile, e virile. Il che si fa verisimile per la prohibition de' giuochi di fortuna, i quali non sono usati da putti.

Si mostra la via, per la quale si potrebbe difendere l'Ariosto.

Si scuopre vna discordia, che è fra Aristotele, e lo Scholiaste di Theocrito intorno all'ucello da' Greci detto linge.

Si esamina quello, che Gio: Battista Pio ha in questo soggetto scritto contra di Seruio, e di Theodoro Gaza. E si tratta incidentemente d'vn'altro senso della voce Rhombo, disputando se vn testo di Dante si legge scorretto. Cap. decimoterzo.



A per imitare qualche volta gli Academici, ch'erano soliti di ragionare in fauore di tutte due le parti in ciascuna quistione, che li fosse proposta, vogliamo vedere, se dopo l'accusa dell'Ariosto, sappiamo trouar via da poterlo difendere. E certo che crediamo di sì, poichè per le parole di Seruio nella Bionica, e per la traslatione, che Theodoro Gaza ha fatto in latio

no d'v

no d'Anastasio greco d'Aristotele, ce ne vien porta bellissima occasione. Devesi dunque sapere, che sponendo Seruio quel verso di Virgilio.

Incipe Menachios mecum mea sibi a versus.

Eglog. 8.

dice, ch'egli è verso intercalare, poiche vien più volte trapoſto in quell'Egloga, e soggiunge, che ſù fatto a imitatione d'vno di Theocrito nella Pharmaceutria. Sono le ſue parole. *Dicitur autem hic versus intercalaris, qui frequenter post aliquantulos interponitur versus, sicut intercalares dies, aut menses vocantur, qui interponuntur, ut ratio Lunae, Solisq; conveniat. Fecit autem haec versum ad imitationem Theocriti, qui frequenter dicit in Pharmaceutria.*

Ἰὺ γέλας τὸ τῆρὸν ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἀνδρα.

O turbo maritimum meum domum adducito. Dalle predette parole di Seruio, vedesi ch'egli ſtimò, che quello, che ſù da Latini detto Turbo, foſſe in lingua greca nominato Ἰὺ γέ. Et in queſto modo ſarebbe ſenza dubbio molto differente il Turbine dal Rhombo, eſſendo che il Rhombo ſiano quelle ſila torte, e complicate inſieme a ſimilitudine di quella figura da' Greci nominata Trocho, e il Turbine ſecondo la poſitione di Seruio ſia quell'vccello, che è da' Greci detto Inge. Hora com'egli debba eſſer nominato da' Latini, e da' Vulgari, non è forſe coſi chiaro. Zaccharia Calliervo ne' commentarij, ch'egli ha laſciati ſopra gli Idillij di Theocrito, ſponendo il ſopra poſto verſo greco, ſtima, che la Inge ſia quell'vccello, che i Latini dicono Motacilla, e i Vulgari Boarima, o Codacrimola, o Codacina. E vuole, ch'egli non ſolamente mota la coda: ma che inſieme mota il collo in ogni parte, aſſermendo di più che queſto vccello ſia moſto famigliare alle Venetiſche donne per li ſuoi incantelmi, e per le ſue male: Sono le ſue parole.

Ἰὺ γέ, ὄντων ἀφροδίτης. ὁ δὲ φαρμακίδης σωτηρὸν ἔκρουσι πρὸς τὰς μαγὰς. λέγουσι δὲ καὶ αὐτὸν τὸν ἔρωτα ἀπὸ τοῦ ἐνότος ζώνου Ἰὺ γέ, ὡς ἐν Πινδαρῳ. καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῷ περὶ ζῶων μαρίων. μεῖζον πίνης αὐτοῦ λέγων, ἢ καὶ ἑλῆας. ἡ παράρρησις αἰετοκυγῆς καλουμένη διὰ τὸ πανταχοῦ πρῶτον καὶ λυγρίζειν τὸν ἀνδρα. ἢ τὴν πυγὴν. Ma Ariſtorele parlando di queſto medefimo vccello, fa ſolamente menzione del monumento del collo, laſciando in tutto quello della coda, e moſtra a punto, ch'egli ſia quell'vccello, che i Latini nominano Torquilla, o Collitorques, e i Vulgari Collozotto, col quale conſente la maggior parte de' letterati. Sono le ſue parole. *ὄλγαι δὲ τίτες δύο δὲ ὁππότεν ὄντων καλουμένη Ἰὺ γέ. αὐτὴ δὲ ἐστὶ μικρὴ μὲν μεῖζον σπίνης, τὸ δὲ ἐῖδος ποικίλον.*

2. de part. Anim.

Ἰδία δὲ ἔχει τὰ τε περὶ τοῦς δακτύλους καὶ τὴν γλῶτταν, ὁμοίως τοῖς ὄφειν. ἔχει γὰρ ἐπὶ μῆκος ἐκτασιν, καὶ ἐπὶ τὴν παραδ' αὐτῶν, καὶ πάλιν συδελλῆται εἰς αὐτὴν. ἐπὶ δὲ περιρρέει τὸν τράχηλον εἰς τοῦ πῖσα, τοῦ λιποῦ σώματος ἡρμῶντος καθάπερ οἱ ὄφεις. ὄνυχας δὲ ἔχει μεγάλους μὲν, ὁμοίους μὲν τοῖς πεφυκότας τοῖς τῶν κολοιῶν, τῇ δὲ φωνῇ τριζέει.

Per le parole d'Ariſtorele poſſiamo vedere, che nel teſto del Commentatore di Theocrito vi ha ſcorrettione, nelle parole *μεῖζον πίνης*, in vece delle quali, ſi deve riportare *μεῖζον σπίνης*. E coſi l'vno, e l'altro haud detto, che la Inge, vccello è maggiore del Franguello, che è pure vn'altra ſpecie d'vccello, e non della Pinna, che è vna ſpecie de' Conchili del mare. Hora le ſudette parole d'Ariſtorele ſuro nella lingua latina traſferite da Theodoro Gaza nell'inſcritto modo. *Quibusdam utriq; binis: ut avicula: quam Iyngem vocant. Haec paulo maiorem quam fringila est: colore natio, habet sibi propriam digitorum, quam modo dixi, dispositionem, et linguam serpentinis similem, quippe quam in longitudinem mensura quadam digitorum portat, transsumq; cantatibus inita est. Collum etiam circummagis*

in quibusdam, utitur quoque faciente corpore modo serpentum, unde Theophrastus in hoc appellatur
 quamquam uero ab alijs, & ignes ei grandes, & similes ut ab alijs exim, & non
 autem Eridani. Per le cose in'hora dette, può ciascuno vedere, che lo Suda-
 liate di Theoperto, si è in quello soggetto senza dubbio ingannato, ch'erao che
 non si troui uocello, che moua insieme il collo, e la coda nel modo, ch'egli dice,
 e che la Codatremola non moua il collo nella maniera, ch'egli serua. Ma o
 tutto quello, che è stato detto da Seruio, e da Theodoro Gaza, si contrapone
 Giouan Battista Pio nelle sue annotationi, mostrando, che in niun modo la linge,
 si possa dichiarare nella lingua latina per *Turbine*. Soma che foua le sue parole
*Quod si deceptus est Seruius, minus nobis mirandum est, si Theodorus errauit, filius enim
 dicit, hunc suum error magnas duces sequentibus.* Iuxta Seruium si turbine interpretatur
 fortassis (us quomodo possum feruam) sic appellatur quoniam filicet cultum uertit
 ut uertit turba confusus. Professo si in praedicta Theocriti carminum explicatione Seruius
 Turbine pro eo, quem graeci πομβος appellant, intelligat, quia una est Rhombus
 à turbo, nulla causa esset quin emendauerunt de curia adhiberi exploit. Ma io dico che
 Seruio, e Theodoro Gaza non hanno fallato nel modo, che il Pio si crede, & ap-
 presso soggiungo, che Seruio non ha nominata la linge, *Turbine*, perche quell'
 uocello volti il suo collo a guisa di Turbine, che potendosi farebbe quella del suo
 collo. Di più dico, ch'egli nell'hauer nominata la linge, *Turbine*, non merita, co-
 me crede il Pio, d'esser cacciato fuori della schola degli erudit, anzi che per
 questo egli si scuopre degno maestro di quella schola. E per piena intelligenza
 di questo, deusi sapere, che la linge, si dà uocelli si troui nominata *Turbine*, per
 che gli antichi Magi greci ne' suoi uani incantamenti, legauano il Turbine al co-
 llo di quell'uccello. Appresso dico, che la linge, si presta qua' che uolta per
 picciolo strumento. *Μαγική*, come appare da quello, che in questo proposito ha
 scritto Suida. *Ἐστὶ γὰρ οὗτος τῶν ἐκ τῶν πομβῶν. ὅτις αὖτε τὰς ἀνὰ οὐρανὸν
 ἐκ τῶν ἐρημῶν κατὰ πλάμην αὐτῶν, ἀπὸ τῶν πομβῶν. Ἐστὶ δὲ τὰς ἀνὰ οὐρανὸν
 ἐκ τῶν πομβῶν τὴν αὐτὴν δύναμιν ἔχει. ὅθεν διακρίνεται τοῖς προχίονις.* Cioè
 la linge è un picciolo strumento, così uocato, perche con quello le donne i magici
 sono solite di uolare a se, e di allucinare i cuori de gli amanti. E ancora in uocello, che ha
 modo di far forza, al quale sogliono legare alcuni piccioli Turbine. Dico adunque, che
 Seruio non ha con messo errore alcuno trasferendo in latino *Turbine*, quello che
 in greco ha detto Theoperto *Inge*. Percioche, s'egli ha preso la linge per ita-
 mento incantato, non ha detto male, come testimonia Suida. & s'egli ha no-
 minata la linge uocello *Turbine*, non ha medesimamente fallato, poiche quell'
 uocello si così detto per portar qualche uolta al suo collo il Turbine, come è me-
 desimamente noto per l'autorità di Suida. Ma uenendo all'Aristotele dico ch'egli
 ouero volle intendere per *Turbine* la linge strumento, che douea esser in qual-
 che parte differente dal *Rhombus*, ouero, che per *Turbine* uolle significare la linge
 uocello, ch'auesse al collo legato il *Turbine*, e per *Rhombus* intese il *Turbine* per
 se stesso, spiccato dal collo del sopradetto uocello. Et in questo modo pensiamo
 che si possa diffendere l'Aristotele dall'accusa posta nel precedente capitolo. Ho-
 ra tornando al proposito de' significati della uoce *Rhombus*, dico, che appresso
 questi sentimenti, n'ebbe anchora nella lingua latina vn'altro, che fu per auu-
 catura popolare, e non proprio d'arte alcuna, come erano i primi, & in questo sen-
 timento era preso per una specie di pesce piumo, al quale come dice Plinio
Dentium latus resusumatum est, e per l'autorità di Horatio, e d'altri Poeti latini era
 molto caro a' golosi. Ma que' questi re' significati v'ha Dante giunto l'altro
 che

Des. 2 Lib. 3
 Start. Lib. P.
 Inve. Sas. 4
 Pers. sec.
 etc.

che è di strepito, e di rumore in que' versi.

Gia era in luogo ove s'ajava il rimbombo

De l'acqua, che cadea ne l'altro giro.

Simile a quel, che l'Arnie fanno Rombò.

Canto 16.

Infer.

In che egli fu seguito anchora dall'Ariosto in quel verso.

L'aria fendendo men d'orribil Rombò.

Canto 2.

La quale forse che per scorrettione de' testi è in que' versi entrata in vece di Bombo, essendo che la voce Bombo è solita d'esser messa in significato di rumore, & è propriamente il suono, e lo strepito, che fanno l'Api murmuranti. Del qual rumore si deuono intender i versi di Dante senza dubbio, poi che l'Arnie sono espulse per sciam, e Benuenuto in vece d'Arnie riponga Api, e legga.

Simile a quel, che l'Api fanno Rombò.

Plinio parlando di ciò, usa l'infrascripte parole. *Nescio quies apibus in maris sinu* *donec una excites omnes gemino, aut triplici bombo, ut buccina aliquo.* E più a basso. *Cum aduerseratis, in alio strepitu n. inus, ac minus, donec una circumuolent eodem, quo excis. n. bombo, cum quietem capere imperans.* Quinci chiamò Ennio il suono, e lo strepito de' piedi Bombo. E Suetonio ci dimostra, che il Bombo, è il plauso solito a farsi alle Comedie co' piedi. *Neque eo signum adulescentes equis struunt ordinis.* *Et quinq. amplius milia e plebe robustissima iuuentutis undiq. elegit, qui dissi in factiones plausuum genera conficerent (Bombos, & imbrices, & telas incubant) operantq. manarent cantantq. sibi.* Potrebbe dunque il testo di Dante, e dell'Ariosto esser scorretto, per hauer Rombò in luogo di Bombo. Ma se li Toscani hanno questa voce Rombò in vece di Bombo, il che io confesso ingenuamente di non sapere, potremo facilmente dimostrare, che vn. valent' huomo di questa lingua ha fatta vna propositione vniuersale falsa, mentre ch'egli ha detto, che i Toscani nelle parole prefte da' Latini non trasmutano mai la B. in R. E per questo voleva, che Amero futuro del verbo Amo venisse da Amare hò, e non da Amabo futuro del verbo latino. Ma se la voce Rombò Toscana nasce dalla latina *Bombus*, vediamo chiaramente, che la B. latina si può trasmutare nella R. Toscana.

Lib. 4.

Nella vita
di Nerone.

Nel lib.
scritto contra
il Varco.

Si discorre intorno all'Equiuoco, che nasce dalla diuersità delle opinioni, e si dimostra, che li Poeti hanno qualche volta seguito vn significato d'alcune voci conforme a qualche opinione, e si dichiarano alcuni luoghi de'

Poeti Greci, Latini, e Toscani, e si corregge vn Testo d'Artemidoro Daldiano, che v'è scorretto per le mani degli intendenti. Cap. decimoquarto.



I ponno ridurre a questo Equiuoco, che nasce dalla diuersità dell'arti, quello anchora, che nasce dalla diuersità delle schole, e delle opinioni. Per cioche pare, che la diuersità delle schole, e delle sette, habbia virtù di produrre nell'intelletto humano alcuni habiti differenti, che in vn certo modo si ponno nominare arti diuerse. E se pure paresse ad alcuno, che questo capo de' gli Equiuoci fosse distinto da quello dell'arti differenti, può

può dire, che questo sia vn'altro capo de' gli equiuoci per se stesso, che nasce dalla diuersità delle opinioni. Il quale è alhora considerabile, quando vna voce secondo l'opinione di qualche scrittore; o di qualche schola ha vn sentimento, e secondo l'altra opinione d'vn altro dottore, e d'vn'altra schola l'ha differente. Di che bellissimo esemplo habbiamo in quel verso d'Homero, che si legge nel prima dell'Iliade.

Τὼ δ' ἦδ' ἔθ' ὅο μὲν γυναικὶ μέρει πῶν ἀνθρώπων
Ἐφίετο.

Dou'egli dice, che Nestore hauea già viuuto in due età de' gli huomini, e che alhora viuea nella terza. Ne men-bello esemplo ci porge quell'altro verso, che è nel terzo dell'Odissea, nel quale egli dice, che Nestore hauea viuuto tre età.

Τρεῖς γὰρ δὴ μιν φασὶν ἀνὰ ζῶντας γένε' ἀνδρῶν.

Ne' quali la voce *età* è stata dichiarata in due modi, secondo due differenti opinioni. Percioche hanno voluto alcuni, ch'ella significhi il numero di cent' anni, & in questo modo le hanno dato il sentimento di secolo, & è stata questa opinione seguita da Tibullo nel quarto, come si vede in que' versi.

Non Pylus, aut Ithaca tantos genuisse senectus
Nestora, nel parua magnum decus urbi Vlysses
Vixit ille senex quamuis, dum terna per orbem
Secula fertilibus Titan decurreret oris

Ma da Quidio nel duodecimo delle Metamorphosi.

At si quem potuit spatiosa senectus
Spectatorem operum multorum reddere: uixit
Annos bis centum: tunc tertia uiuunt aetas.

Ma alcuni altri hanno creduto, che quella voce significhi il numero di trent'anni, fra quali è Eustathio, che sponendo il primo verso sopraposto d'Homero costruisce. Τούτῃσιν ὑπερβῆναι τὰ ἐξήκοντα ἔτη. Cioè. *Questionale*, quanto fedicesse, ch'egli passaua sessant'anni. Didimo anchora sponendo il medesimo luogo, dice l'infrastritte parole. Ἰσθὺν ὁ τίς οἱ παλαιὸς τὰς γυναικὶς ἐφίετο ἕως ἑτῶν τριάκοντα. Cioè. Egli è da sapere, che gli antichi determinarono l'età dell'huomo.

spia trent'anni. Στάδα. Τριάκοντα ὑπερβῆναι τὰς γυναικὶς βίος. τὰ τῆς ἐννεακονταίας. Nelle quali parole dimostra, che Nestore fu nomato tre volte vecchio; perche visse tre età d'huomini, cioè anni nouanta. Porphirio nel libretto, ch'egli ha fatto delle quistioni d'Homero, discorre a lungo sopra questo passo, e mostra, che Nestore ora viuuto tre età; perche hauea conuenuto, co' padri, co' fratelli, e co' figliuoli, e che la età è alhora veramehte compita, quando l'huomo è atto a far perfetta generazione.

Et è determinato questo tempo da lui nel trentesimo anno. Onde conclude, che Nestore alla guerra Troiana hauesse più di sessant'anni, hauendo già viuuto più di due età.

Ma egli farà bene di porre qui di sotto le sue parole greche. δύο μὲν γὰρ γυναικὶ ἐφάρησαν τῶν πρὸ αὐτοῦ. ἦτα τῶν πατέρων. καὶ ὅς γε γυναικὶς ἀντράφῃ καὶ ἡ τῶν ἀδελφῶν.

Ἐλθοῖν γὰρ ἐκ αἰώσε βῆν ἡρακλῆον.

τῶν ὁσος κατόμην. τρίτης δὲ ἀρχιτέτης τῶν καὶ δύο γυναικῶν αὐτῷ ἔσρατιοντο. καὶ γὰρ ὁ λογούσης ἡμέρας ἐπιδήμινας καὶ τῆς τρίτης ὁδοῦ ἐξῆλθον. τῇ τρίτῃ ἀποδημῆν λέγεται. καὶ τοὶ μίαν τῶν μέσων ὁδὸν ἐτίλειον. οἱ δὲ γυναικὶ λέγεται ἡ τε τίλειον. καὶ γυναικὶς τελείωσις. ἡ γὰρ τῶν τριακονταετῆ περίουσις. ὅτα ἐξήκοντα ἐπὶ πληρώσεως. δύο αὖτ' ἦν γυναικὶς βίαιας. ἀπὸ

ἡλικίαντα, ὡς τὴν τρίτην ἀνκαταλείβουσι. ὅστις δὲ οὐ γενεὰ ἀνθρώπων ἐσθλα
 ρισαί. ἔχ' ὅτι καὶ ἀνθρώποις θοοὶν ἀποθάνειν. ἀλλὰ δύο περιωδικὰς γενεὰς
 τὰς καλεῖται ἀνθρώπιναις. αἷς ἐὶ θάλα δύο τριακοσταςτίας. αἱ καλοῦνται
 γενεαὶ ἀνθρώπων. ὅσοι δ' ἐν ζωτῶν πᾶντων συν αὐτῶ γεννηθῶντων, ὁμοί
 ας αἱ γενεαὶ αἰσθ' ἐσθλαρμένας. αὐτοὶ δ' ἀρχαὶ τῶν ἐν τῇ τρίτῃ γενεᾷ γε-
 μέων. ὅσον, ἢ γον τῶν στρατεύσιμον ἡλικίαν. Questo medesimo è replicato
 da Plutarcho nel libro del mancamento de gli oracoli, da Senophonte nel libro
 de gli equiuoci, da Censorino nel libro del giorno natale, e da molti altri. Se-
 guendo dunque questa opinione Antipatro Thesfalo nel primo libro de gli Epi-
 grammi greci, dice che l'anno trentesimo è il fine della vita humana.

Τρεῖς δὲ κα μὲ πνύσσειν, καὶ δὲς τρία μάντιες ἀσφαι
 ρασιν. ἡμοὶ δ' ἀρχὴ καὶ δεκάς ἡ τριτάτη.

Τούτω γὰρ ἀνθρώποις βιωτῆς ὅρος - εἰ δ' ἐπὶ τούτοις
 Νέστωρ καὶ Νέστωρ δ' ἡλυθὲν εἰς αἰδῶν.

Cioè. *Vivere trenta sol, che questo è il fine*
Trent' anni, e ciò di vita per la Stella *Dall'anima dell'huomo, e s'oliva questo*
Gli Indovini mi danno, e a me pur basta *Fisse Nestor, Nestore andò all'Inferno.*
 Credo che questo Poeta riminasse a un sentimento Christiano, e ch'egli volesse
 dire, che i Gentili, i quali si dannavano per l'adoratione de gli Idoli, dovevano
 far conto di questa vita, e riputarla per dono: ma che il Christiano, il quale de-
 ue aspirare alla gloria Celestiale, dene anchora restar contento del termine della
 breue vita. Ma come che si sia sta cosa, vedesi, ch'egli prendete trent'anni per
 fine della vita humana, seguendo in ciò l'opinione d'Eustathio, di Dirlimo, e de
 gli altri sopra citati. Aufonio medesimamente nel suo Gripo settario seguirò
 questo parere in quel verso.

T et nona Nestoreus implevis purpura fufes.

Nel quale egli dice, alludendo alla favola delle Parche, che la vita di Nestore
 fu bastante ad empire tre fusi, cioè tre vite, prendendo per vita lo spazio di trent'
 e anni. Hora egli finse, che la conoechia delle Parche fosse zipiena di lana pur-
 purea, accioche per quella si fissasse la vita di Nestore, per dimostrare la vita il-
 lustre, e nobile di Nestore. Percioche li Poeti hanno in costume d'vsar questa
 fictione, per dare ad imitendere simili concetti. Onde Stazio nell' Epithalamio
 di Stella, e di Violantilla.

Ergo dies ad arat parcarum conditus albo

Vellere, quo Stella Violantillaq; profusus

Clamaretur hymen.

Nel qual luogo il Calderino per esposizione di que' versi così dice.

*Dies conditus albo vellere, felix, nam parca nere dicuntur albo vellera felicibus, nigra in-
 felicibus.* E poco più di sotto allega un verso di Seneca, che in proposito della
 vita di Nerone, lusingando quel scelerato principe, così scrise.

Aurea formosi descendens pollice fila.

Quindi possiamo intendere senz'altra dichiarazione quello, che volesse dir l'Azio
 so in que' versi.

Ch'ogni sua flamma hancu piena di uelli

Dilin, di seta, di com, di lana;

Tinti in neri colori, e bruni, e belli.

Ma ritornando al proposito della voce *esà*, dico, che potrebbe dubitare alcuno,
 che le cose sue hora dette per dichiarazione di questo equiuoco non fusseno con-
 tra.

Lib. p.
 Silius.

Canto 34

tra Dante, il quale nel principio della sua Comedia ha nominato il mezzo della vita l'anno trentesimoquinto, come viene comunemente dichiarato. Hora se la vita nostra poeticamente si prende per lo spacio d'anni trenta, non ha ragionato poeticamente Dante, che l'ha condotta fin'al settantesimo, e tanto più, quanto che non è d'accordo anchora con quelli c'hanno dichiarate le tre vite di Nestore per trecent'anni. Rispondiamo che quelle voci *αἶα*, e *τριάκοντα* sono equiuoce, come si è dichiarato per differenti opinioni, le quali non sono solamente due: ma molto più, essendo che altri habbiano statuito il termine molto diuersamente dalle due sopradette opinioni, come si può vedere in quello, che dice Artemidoro nel suo secondo libro. *ἔχειν ἀνθρώπινον γενεὰ κατ' ἐτίους μὲν, ἐπὶ ἑκατοσίων καὶ λέγουσιν ἰατρικοί, τὸν δὲ δύο γενεῶν μὴ εἶναι φλεβοτομήν, τὸν τεσσάρων καὶ δέκα ἐτῶν λέγοντες, ὅς ἐστι προσδοκώμενον αἵματος, καὶ ὁ δέκω ἔχοντα περιεσὼν αἷμα. κατ' ἐτίους δὲ, τριάκοντα. ὅθεν καὶ τὸν νέστωρα βούλοντας τινες ὑπερβαίνειν τὰ ἑξήκοντα ἐπὶ. εἴηαι δὲ ἐν τῇ τρίτῃ γενεᾷ, καὶ εἰς ἑνὴν ἑκατόντα ἐπὶ γενομένης.* Nel sopradetto testo d'Artemidoro vedesi senza dubbio alcuno, che vi ha scorcione di stampa, essendo ch'egli primieramente dica, che l'età secondo alcuni sono d'anni venti, e poi soggiunga, che quindi è, che li Medici le fanno d'anni sette. Le quali parole non sono in modo alcuno concatenate insieme. E però doue il testo d'Artemidoro dice *ἐπὶ ἑκατοσίων*, io leggo *ἐπὶ τῷ* & in questo modo in vece d'anni venti vuol dire anni sette. E così riferisce Suida le parole d'Artemidoro nella voce *γενεὰ*. Hora è il concetto delle parole d'Artemidoro, e di Suida l'infrafcritto. *L'età secondo alcuni contiene anni sette. Quindi vietano li Medici, che non si caui sangue a persona, che sia tra'l quattordicesimo anno, essendo che quella età n'habbia di bisogno, per non hauerne pure una siltola superflua. Altri dicono, che l'età è d'anni trenta. Onde vogliono che Nestore, essendo nella terza età, passasse li sessant'anni, e che morisse d'anni nonanta.* Asconio Pediano dichiara questa medesima voce per lo spacio intiero della vita d'un huomo, come si vede nelle sottoscrutte sue parole. *Per tribus supra eum aetatibus iacueris domus eius fortuna. Nam neq; pater, neq; anus, neq; etiam proanus, ut patet propter tenuis opes, & nullam uita indusiriam, honores adepti sunt.* Gli Astrologi, come appare nel terzo del Quadripartito di Tolomeo, hanno distinte l'età diuersamente da gli altri, ricorrendo in questo all'influsso, & alla forza de' Pianeti.

Nell' oras.
pro Mar.
Scauro

Solone anchora in questo seguìto una sua speciale opinione, come appare da suoi versi elegiaci riferiti da Philone hebreo nel libro dell'edifizio del mondo. Il Sancissimo scrittore de' Salmi disse, che la vita dell'huomo era settant'anni.

Salm. 89.

Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Hora dico, che Dante ha nel principio della sua cantica seguita l'opinione del Salmista lasciando tutte l'altre da parte, e però colla distintione dell'equiuoco, che nasce dalla varietà delle opinioni, si vede ch'egli non solo non ha commesso errore, anzi che merita molta lode hauendo seguita l'opinione di scrittore sacro, e lasciata quella de' profani. Con questa medesima consideratione possiamo difendere, e dichiarare vn' altro luogo di Dante, che è in que' versi.

Santo 4.
Purg.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poi ch'egli alzai al Sole, & ammiraua
Che da sinistra n'eravamo feriti.

Ne' quali potrebbe stimare alcuno ch'egli non hauesse inteso qual si fosse la parte sinistra del mondo. Percioche secondo Aristotele essendo la parte destra del mondo l'oriente, come quella ond'ha principio il mouimento del Cielo segue necessa-

necessariamente, che l'occidente sia la parte sinistra. E però sappiamo, che Alessandro Aphrodisio ripose Arato, che disse che il polo Boreale era quello di sopra, essendo che se il polo Boreale è il capo del mondo, non può in alcun modo l'oriente essere il destro lato. Ma rispondiamo poi per difesa di Dante, di Arato, e di molti altri Poeti, che la parte destra, e la sinistra del mondo sono voci equivoche per differenti opinioni. Percioche secondo l'opinione d'Aristotele, la quale fu poi seguita da tutti la Peripatetici la destra parte del mondo è l'oriente, e la sinistra è l'occidente. Ma Plinio Ramo, che il destro, e sinistro lato del mondo fosse a roueio di quello, che ha scritto Aristotele, volendo che l'oriente sia la manca parte, e l'occidente la destra. *Coniungunt autem, (dice egli) errantibus siderum motibus, inter se, et dicitur, quod una omnia mundi agere, cursum, id est Lib. 2. laudem, ille semper in dextram praefigit.* Il che fu anhora primariamente detto da Varrone ne' libri della lingua latina, e da Tolomeo nel Quale partito in quelle parole. *Quia uerba atheniensium, et sic, et sic, dicitur, dicitur.* Lib. 2. Cioè Sono sinistre le parti orientali del mondo, e dextre l'occidentali. Hora secondo questa opinione Arato ha nominato il polo Antartico quello di sopra; percioche se il capo del mondo vien posto in quel polo, seguita, che la destra parte sia l'occidente, e la sinistra sia l'oriente. In che fu egli poi seguito da Virgilio. *Hic vertex nobis semper sublimis attingit Sub iactibus sox arctanides, manesq; profun-* Lib. 1. ed. di. Ma Cleomede parlando altramente di questa materia ha detto che l'occidente è la parte del mondo d'innanzi, come quella verso la quale va il Cielo col suo movimento, e che la parte d'oriente è quella di dietro. Da queste suppositioni segue necessariamente, che il Settentrione habbia la destra parte del mondo, e il mezzo giorno la sinistra. E però seguendo questa opinione nomò Luciano la parte meridionale, parte sinistra del mondo. *Ignotum nobis Arabes uenisti in orbem, i mbras mirati nemorum non ire sinistras.* Lib. 2. E fu questa opinione, come testimonio Plutarco nel libro dell'Isle, de gli antichi Egittij, i quali ponendo la parte destra del mondo verso il polo settentrionale, e la sinistra verso il polo australe, mostraro in conseguenza di credere, che il capo del mondo fosse nell'Equinotiale. Alla quale opinione rimaso senza dubbio Virgilio, quando così disse. *Constitit, et Lybie defixit lumen reges.* Lib. 3. ed.

Si ritroua vltimamente la quarta opinione, che mettendo il capo del mondo pur nell'Equatore, volle, che la parte sinistra fosse nel Settentrione, e la destra nell'Austro, e fu de gli antichi Auguri, come testimonio Liuiio. *Regiones ab oriente ad occid. m. dete. minant, dexteros ad meridiem pariter, laeuasq; ad Septentrionem esse cibus.* Lib. 3. ed. Hora seguendo questa opinione nomò Dante la parte Boreale, parte sinistra.

Si raccontano alcuni Equiuoci pertinenti a vn'arte medesima, e si dichiarano i luoghi proprij di questo Equiuoco ne' Poeti Greci, Latini, e nel Poema di Dante. Cap. decimoquinto.

E I vltimi Equiuoci sotto l'arte compresi sono quelli, che si trouano in vn'arte sola, e questo auuene ogni volta che la medesima voce è presa in varij sentimenti dal medesimo artefice. Come per esempio la parola *Hippomachus*, nell'arte vana de' Magi significaua tre cose, cioè quel pezzo di carne, che è sospeso nella fronte de' cavalli all'horsana, del quale parlò Virgilio

Virgilio in que' versi.

4. 2a.

*Quaritur, & nascens aequi de fronte venales.
Et ubi viri praeceps amor.*

Appreso significava quella forte di menstro, che scilla dalla natura delle casuali sopraprese da gran furia di libidine, come anchora ha dimostrato l'istesso Virgilio nella Georgica.

Lib. 3.

*Hinc damnum Hippomanes, uero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus.
Hippomanes, quod saepe male legera nouerca,
discernuntq; uerbus, & non innoxia uerba.*

E finalmente si prendeua per una forte d'herba, che dalla terra nasce, come dimostra Theocrito con queste parole.

a. Idillio.

Ἰππομανὲς φύτον ἐστὶ παλαιότατον.

Hora nella spofitione de' luoghi di questi Poeti, è necessario di prendere il sentimento proprio da loro inteso, altrimenti ne riuscirebbe vn senso, che farebbe soggetto a insolubili opposizioni. Così trouo io tre sorti d'Autunno nell'Astrologia, ciascuna delle quali è stata esplicata da Poeti: ma di maniera ch' egli è necessario per buona intelligenza di que' luoghi de' Poeti intenderli sempre nel suo proprio significato. E dunque il primo sentimento dell'Autunno Astrologico quello ch'è originae dall'entrata del Sole nella Libra, di che ha parlato Manilio.

Lib. 7. c. 6.

in que' versi.

*Tertius in media mundi regione locatus
Ingenti sphaera, totum percingit Olympum;
Parte ab utraq; uidens axem, quo lumine Phobus
Componit paribus numeris noctemq; diemq;
Veris, & Autumnus currens per tempora mixta.
Cum medium aequali distinguat limite Caelum.*

Il secondo è quello, che fù seguito da Ouidio in quel verso.

De Triff.

Quatuor Autumnos pleias orta facis.

Il sentimento del quale è, che ritrouandosi il Sole nello Scorpione è necessario, ch'egli cadendo la sera sotto l'orizzonte, lasci nascere temporalmente le Pleiade, che si ritrouano nel Tauro, dalla nascita delle quali temporale, incomincia l'Autunno secondo l'altra significazione Astrologica. Il terzo, & ultimo è di Valerio Flacco, il quale in questo ha da tutti due li predetti Poeti discordato quando così scrisse.

*Non secus Autumnus quàm cum magis asperas ignes
Surgit, & seno cum nox accenditur auro.*

Doue, se fosse alcuno, che lo riprendesse, come quello, ch'ha detto, che l'Autunno sia nel fine de' giorni caniculari, possiamo in sua difesa rispondere, che egli ha parlato di quella specie d'Autunno, la quale secondo gli Astrologi ha origine nel cadimento del segno Celeste nomato Fidicula, come ha dimostrato Plinio con queste parole.

Lib. 18.

Cap. 11.

Quoniam inter solstitium, & equinoctium Autumnus Fidicula occidit Autumnum inchoat die XLV. E però secondo questa opinione l'Autunno è a punto nel fine de' giorni caniculari. Et in questo modo deuesi intendere l'Autunno ne' predetti versi di Valerio. I quali furono fatti a imitatione di quellid'Homero.

Il. v.

*Δαίτ' οἷ' ἐκ κόρυβ' τε, καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ
Ἀέτ' ἐπαυρὴν ἐκάλυκτον. ὅς τε μέλ' αὖ*

δαμ-

Ἀστροπὸν παμφάνησι λελούμενον ὠκεανὸς.

Cioè.

Gli lucora da l'elmo, e da lo scudo

A quella stella, che d'Autunno splende,

Incessabile fuoco assai simile.

Quando è lavata nel mare Oceano.

Nel qual luogo d'ce Buitathio. Ἀγλαὸν δὲ ἀστὲρα ὀπωρινὸν, τὸν κύνα. Cioè.

Quella stella Autunnale il cane. Per le quali parole vedesi, che Homero pose il principio dell'Autunno intorno al fine de' giorni Caniculari, seguendo quel sentimento della voce *Autunno*, che dimostra il principio di quella stagione presso dall'ocaso della Lira, che è a punto all'hor quando la Canicula si comincia a vedersi di notte nell'oriente poco prima del leuar del Sole. Nel qual senso credo che anchora la prendesse il Petrarca nella canzone, doue paragonando la vita di M. L. diuisa in quattro parti alle quattro stagioni dell'anno, scrisse dell'Autunno nell'infrafcritto modo.

Ma quando il di si duole.

Di lui, che passo passo a dietro torna

Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

In Dante medesimamente habbiamo essemplio di questo Equiuoco in que' versi.

Es egli hor nà, che'l Sol non si ricorrea

Sette volte nel letto, che'l Montone

Con tutti quattro e più copre, & inforca

Canto 3.

Purg.

Ne' quali se alcuno riprendesse Dante, come quello, che non hauesse inteso la natura de' segni celesti, i quali essendo tutti sopra il Sole, lo ponno veramente coprire, ma non già inforcare, non scendendo essi sotto l'ottaua sphaera, se gli potrebbe rispondere, che gli Astrologi dicono, che le stelle si trouano in qualche segno in quattro modi. Il primo de' quali è quando la voce, *In*, significa *sotto*, & in questo modo i segni celesti non passano l'ottaua sphaera. E perche tutti li Pianeti vanno sotto il Zodiaco, per tanto si dicano esser ne' segni celesti, cioè sotto a' segni celesti, & in questo sentimento non ha parlato Dante. In vn'altro modo si può anchora intendere, che li Pianeti siano in qualche segno, & è all'hor, che per li segni celesti intendiamo sei circuli, che passano da' principij de' dodici segni del Zodiaco sopra i Poli dell'istesso Zodiaco, e così questi circuli diuidono tutta la superficie della sphaera celeste, e ciascuna di queste parti vien chiamata segno dal nome speciale di quel segno rinchiuso fra le due linee. Et in questo senso le stelle anchora, che sono intorno al Polo, sono ne' segni celesti: ma egli non è già quello, che conuiene a' versi di Dante. Prendesi nel terzo modo segno per vna piramide quadrilatera, la base della quale è la superficie del segno celeste, e la punta è quella, che si posa nel centro della terra. Come per essemplio diasi, che da ciascun lato del segno dell'Ariete sia tirata vna linea, e così faranno quattro, le quali quando si congiungeranno nel centro della terra, hanno formato vn corpo quadrilatero piramidale, la base del quale sarà la superficie quadrangula dell'Ariete, e l'angolo, nel quale le superficie si congiungono nel centro, sarà la punta, e la sommità della piramide. Se prendiamo dunque l'Ariete in questo sentimento, all'hor chiaramente vedremo, che egli rinchiederà tra' quattro suoi piedi il Sole, e così sarà vero, che il Montone copre, & inforca il Sole. E solito anchora prendersi il segno celeste in vn'altro senso da gli Astrologi, il qual per non far troppo al proposito nostro, sarà da noi per hora lasciato nella penna,

Si dichiara qual sia l'Equiuoco, che nasce dalla dimerfità delle leggi, e delle consuetudini humane, e si spongono alcuni luoghi oscuri de' scrittori, & de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimosesto.



EQUIVOCO delle leggi è quando la medesima voce viene usata da' popoli diuersi in differente significato, secondo che le leggi, e le consuetudini humane hanno fatto variar ne' popoli i sentimenti di quella voce, come per essemplio la parola *anno*, è voce comune a' popoli d'Italia, Christiani, & Hebrei: ma seguendo il sentimento de' popoli Christiani, bisogna dire, che quella voce significa il corso intero del Sole per tutto il circolo del Zodiaco, che si fa nello spacio di trecento sessantacinque giorni, e quasi sei hore. Ma la medesima voce nel popolo Hebreo per virtù della legge del vecchio testamento ha il significato di dodici giri, che fa la luna nel medesimo cerchio, fin ch'ella arriua dodici volte il Sole, che si fa nello spacio di trecento, e cinquantaquattro giorni, il che si deue intendere dell'anno ordinario de gli Hebrei, e non di quello, ch'essi nomauano embolifinale. E questa medesima usanza fu anchora seguita da gli antichi Greci. Hora se fosse alcuno, che riprendesse Giouanbattista Carmelitano Poeta in que' versi,

Ex his nox atq; dies, ex nocte diesq;

Lunigena surgunt menses, ex mensibus anni.

come quello, ch'abbia detto, che l'anno nasca da' mesi della Luna, e non da quelli del Calendario, o del Sole, possiamo per sua difesa rispondere, ch'egli ha fatto uellato conforme alla legge de gli Hebrei, e non a quella de Christiani, o de gli Egittij antichi. Si sono anchora trouati per questa medesima varietà delle leggi, altri anni di differente significato, come quello de gli Acarnani, che fu di sei mesi, e quello de gli Arcadi, che fu di tre, se di questo ha testimoniato il vero Plutarcho. Il mese è medesimamente voce equiuoca, secondo la varietà delle leggi. Percioche gli Hebrei vogliono, che il mese sia lo spacio del mouimento, che fa la Luna da vna congiunzione del Sole fin all'altra, che fu anchora usato da vecchi Greci, e per questo furo dal sopradetto Poeta nomati *Lunigena menses*. E furo medesimamente messi in uso da Romani antichi. E però di questi ha parlato Ouidio senza dubbio in que' versi.

Lib. p. Fast.

At Numa, uel Ianum, nec auisat praeferis umbras,

Mensibus antiquis addidit ille duos.

Ma li medesimi dopo la riforma dell'anno fatta da Giulio Cesare, & hora li Christiani intendono per mese vn certo corso, che ha il Sole nel Zodiaco, benché qualche volta ineguale. Hora come li Romani hanno diuiso il suo ultimo mese solare in tre parti, cioè in none, in Idi, & in Calende, così fu anchora da vecchi Greci diuiso il mese lunare in altre tre parti. La prima delle quali fu detta *isarguros*. La seconda *meuirtos*, e questa medesima riceuette anco il nome dal numero de' giorni, che superaua il numero di dieci, come *μία ἐπὶ δέκα, δυο ἐπὶ δέκα*. La terza *πλυὸς τε θλιωτος, οὐερο ληγοτος*. Ma con tutta questa somiglianza fu nondimeno molto differente il mese Romano dal Greco, e dall'Hebreo, non solo perche quello rimiraua il corso del Sole, e questi quello della Luna: ma anchora perche erano differenti nella quantità loro. E quelli, che si

che si sono affaticati in mostrare ch'erano di quantità eguali fino al minimo scrupolo, si sono senza dubbio alcuno di molto ingannati. Sarà dunque per virtù di quest' equiuoco differente il sentimento del mese usato da' scrittori, che parlano secondo la consuetudine Romana, dal sentimento della medesima voce che sarà preso, o secondo la consuetudine Greca, o secondo la legge Hebrea. Hora con questa consideratione possiamo difendere Proclo ne' commentari, ch'egli ha lasciato sopra Hesiodo, colà dou'egli ha scritto, che il mese nominato da gli Egizij Tybi era il primo. Doue pare ad alcuni, ch'egli si sia scoperto poco intendente delle leggi antiche d'Egitto, essendo che il primo mese da loro fosse nominato Thouth, cioè il Settembre. Del quale parlando Eusebio ha così detto. *Quem Aegyptij Thous, Alexandrini Thoth, Graeci ἑρμούῃ interpretati sunt.* Et è questo medesimo, conferma o da vn Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in quell' epigramma che incomincia.

Πρῶτος δὲ ἡ δὴν δραπετὴν ἐπὶ θορπύῃ ἐγχεῖται.

Dico adunque per difesa di Proclo, ch'egli ha detto, che il mese Tybi, che significa quello di Gennaio, era il primo prendendo la voce *πρῶτος*, secondo l'uso della legge Romana: Ma gli altri ch'hanno detto, che Thouth era il primo, hanno parlato secondo l'uso della legge d'Egitto. Con questo medesimo equiuoco sono stati distinti li giorni diversamente da diuerse leggi, essendo che gli Atheniesi cominciassero il giorno dall'ocaso del Sole fino all'altro ocaso; E i Babilonij dal leuar del Sole fino all'altro Sol nascente, il che fù anchora costume de gli Hebrei, come testifica Beda, se bene ne' giorni festiui erano soliti cominciar dalla sera. Gli Vmbri co' quali li Beda malamente congiunti gli Atheniesi cominciavano da mezzo giorno fino all'altro mezzo giorno, e i Romani dalla mezza notte fino all'altra meza notte. È stata dunque la voce del giorno equiuoca, come quella del mese per la diuersità delle leggi. E così è medesimamente equiuoca la voce dell'hora, che è la ventesimaquarta parte d'un di naturale. Percioche vengono distinte l'hore per diuerse leggi in quelle, di quantità eguali, & in quelle, che sono di quantità ineguali. L'eguali di quantità dette da gli Astrologi equinottiali sono quelle, che sono misurate dall'ascensione di quindici gradi dell'equinottiale sopra l'orizzonte, e sono chiamate eguali, perche non ve n'ha alcuna, che sia maggiore dell'altra sensibilmente in tutto l'anno. E secondo la misura di queste sono hora fabbricati tutti gli horologi, poiche per consuetudine commune vengono hora usate da tutti li popoli, e specialmente d'Italia. Di queste parlando Giouanni di Sacrobusto ha detto, ch'el'essi fanno di quattro punti di tempo, e che ogni punto ricerca dieci momenti. E Beda. *Constat hora quatuor punctis decem minutis, qualraginta momentis.* L'hore di quantità ineguali nominate da gli Astrologi temporali, o Planetarie furo in uso secondo la legge vecchia de gli Hebrei, de' Greci, e de' Romani, i quali erano soliti di partir ogni giorno, & ogni notte in dodici hore. E per questo erano assai maggiori l'hore d'un giorno di Giugno, o di Luglio, che non erano l'hore d'un giorno di Dicembre, o di Gennaio. Hora per le predette cose intorno alla distinctione dell'hore possiamo intendere quello ch'abbia voluto dire Virgilio, quando ha fatta mentione de' mesi tardi, come si vede in quel verso.

An ne nouum sardis sidus se mensibus addas?

nel quale egli nomina tardi mesi quelli dell'estate per la lunghezza dell'hore, come anchora ipone Seruio. Et in vn'altro luogo parlando de' medesimi mesi li nomina grandi per la medesima ragione.

Et iam

Eglog.

•Et incipiens magni procedere menses.

Io sò che ad altri piacciono altre spositioni, cioè che Virgilio nomasse mesi grandi di quelli, c'haueano il nome loro da gli Imperatori, ouero che gli dicesse grandi perche il Sole si troua in quel tempo nell'Auge del deferente, e per questo tarda più nel finire que' mesi de gli altri. Ma la nostra spositione anchora, può molto ben quidare al predetto verso di Virgilio. Martiale similmente volendo mostrare vn' hora più lunga dell'altre, la nominò estiuā, come si vede in que' versi.

Lib. 12.

Epi. 2.

Ora Prisce breui poteris donare libello.

Hora nec aestiua est, nec tibi tota peris.

Oue facilmente possiamo conoscere vn' errore di Domitio Calderino, non auuertito ch'io sappia, nè da Giorgio Merula, nè da Angelo Poliziano diligenti inuestigatori de' falli di quell'huomo, il quale sponendo il sopra posto luogo di Martiale così scriue. *Aestiuam horam, dicimus relaxationi animi, et plenam voluptatis.* Quest'hore grandi nominate da' Latini *Estiuæ*, furo dette da' Greci *θερινᾶς*. delle quali intese quel Poeta, che nel secondo libro de gli Epigrammi Greci, burlando d'vno, c'hauea il naso così lungo, che pareua vna machina. che non potesse odorare perfettamente, senon per lo spatio di tre hore d'estate, così dice.

Ο γρυπὸς νῆκον ὀσφραίνεται οἶνον ἀρῖστα

οὐ δύνάτα δ' ἐῖποιν θείας ἀν' ἡ ταχέως.

ἐν τρισὶν ὥραις γὰρ θερινᾶς, μόλις ἀισθάνεται αὐτός.

Dell' hore ineguali hà parlato Martiale in vn' Epigramma assai famoso nelle scuole de' buoni Grammatici, nel quale egli dimostra gli affari de' Romani in ciascuna hora del giorno.

Lib. 8.

Prima saluantes, atq. altera continet hora Hora libellorum decima est Eupheme meorum.

Exercet rancos ierua, ausidicos.

Temperas ambrosias cum tua cura dapes.

In quintam narios extendis Roma labores.

Es bonus aetherio laxare noctare casar,

Sexta quies lassus, septima finis eris.

Ingenuiq. tenet pocula parca manu.

Sufficit in nonam iudicio octaua palestris.

Tunc admittite iocos, gressu tunc ire licenti

Imperat extinctos frangere nona toros.

Ad mansuetum nostra Thalia louem.

Vedeli nel predetto Epigramma, che li Romani di dodeci hore del giorno ne tribuiuano sei a negotij. Il che fù leggiadramente dimoitrato da vn Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci, che hà parlato di quest'hore medesime in quel distico.

Ἐξ ὥρας μοχλοῖς ἰκανώταται. αἰδὲ μετ' αὐτὰς.

γυμναστὶ δεικνύμενας. ζῆτι λέγουσι βροτῶς.

Et è stato trasferito nella lingua latina in quest' altri due versi.

Sex hora tantum rebus tribuuntur agendis,

I meq. poss' illas littera ζῆτι mones.

E per questo credo, che Virgilio nomasse la parte del giorno dalla mattina all' hora sesta migliore dell'altre; perche ella era tribuita tutta a' negotij, come l'altre tutta all'otio.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei.

L. 2. ff. de

uer. et res.

88.

E forse che Paulo Giureconsulto, nomò le prime sett'hore del giorno, e non l'vltime, maggior parte del dì per la medesima cagione. Benche poco più di sotto sia mo per dare altra spositione al predetto luogo di Virgilio, e di Paulo. Traiano Imperatore anchora intese di quest'hore medesime in quel suo burlesco distico.

Αντίον περὶς ἤσας ῥίνα. καὶ σῶμα χασκὼν.

διέξῃς τὰς ὥρας πᾶσι παρερχομένης.

Il quale fù così trasferito nella lingua latina.

LIBRARI

Si unus ad Solem statueretur natus, biense

Ora, bene ostendat de nobis hora quanta est.

Ne hà dubbio, che questo Disticho si potrebbe anchora intendere dell'hore eguali: ma perche al tempo di Traiano erano in vso l'inequali, però io spongo ne' predetti versù l'hora per ineguale. Hora potrebbe ricercare alcuno di quali di que-
st'hore s'habbia ragionato Dante in que' versù.

Forse sei mille miglia da lontano

Ci ferue l'hora sesta.

È in quelli. *Quanto tra l'ultimar de l'hora terza.*

E'l principio del dì par de la Spera.

È certo che ne' primi pare, ch'egli habbia ragionato dell'hore ineguali, chiamando l'hora sesta il merigge. Percioche si sà, che parlando dell'hore eguali, non è sempre l'hora sesta, che faccia il mezo giorno. Tuttavia dico, che ne' primi, e ne' secondi hà egli fauellato dell'hore eguali, cionciosiacosà ch'egli habbia preso quell'hore, ch'erano conuenienti a' giorni, ne' quali egli finì di fare il suo viaggio. E perche in quel tempo era l'equinottio di primavera, come testimonia egli stesso nel primo canto, però bisogna dire, che il giorno hauesse all'hora dedeci hore equinottiali. Onde concludiamo, che dell'hore equinottiali, & eguali hà egli inteso nell'vno, e nell'altro luogo. Ma perche gli vltimi versù sono sottoposti a molto grandi dubitationi, che per la maggior parte si ponno soluere, ricorrendo all'equiuoco delle leggi, però sia bene, innanzi che trapassiamo all'altro capo de gli equiuoci trattare di quelle nel seguente capitolo, & insieme col medesimo lume illustrare vn luogo oscurissimo del Petrarca.

Canto 30.

parad.

Canto 15.

Purg.

Si dichiara che cosa sia hora di Terza, & hora di Vespro ne' sottoposti versù di Dante, & insieme colla regola del predetto equiuoco si mostra, in che modo fosse il giorno della Passione di nostro Signore, quello, del quale hà parlato il Petrarca nel Sonetto

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro.

Cap. Decimosettimo.



Dico adunque che Dante in, quella sua Chronologia.

Quanto tra l'ultimar de l'hora terza,

E'l principio del dì, par de la Spera,

Che sempre a guisa di fanciullo scherza;

Tanto pareua già inueir la sera

Esser al Sol del suo corso rimasto,

Vespero là, e qui meza nott'era.

Canto 15.

Purg.

È soggetto a varie, e quasi insolubili opposizioni. La prima delle quali è, com'egli dica, che mentre che nell'Hemisfero de gli Antipodi, doue siage allhora di trouarsi, era l'hora di Vespro, fosse quì nel nostro Hemisfero l'hora di meza notte, conciosiacosà che richieda la ragione mathematica, che se nel nostro Hemisfero è la meza notte, sia in quello de gli Antipodi il mezo giorno, e non l'hora di Vespro. La seconda è, che pur nasce dalla prima, come possa essere, che nell'Hemisfero di là sia la nona hora del giorno Equinottiale, & in questo la sesta hora della

ra della notte equinotiale. La terza, & vltima è in sapere, che tempo habbia egli voluto dimostrare per l' hora di Vespri, perche non è forse cosa facile il poterlo dire risolutamente conforme al vero. Hora per dichiarazione di queste grandi, & importanti dubitationi, Io hò creduto qualche volta, che Dante habbia voluto ne' predetti versi descrivere il mezo giorno de gli Antipodi. Et hò in conseguenza stimato, che l' vltima parte dell' hora terza, e il Vespri ci palesino a punto il mezo giorno. E perche alcuno non resti marauigliato di questo nostro detto, si deue sapere, che non è cosa noua a gli huomini versati nello studio delle varie lettere l' intendere, che l' hora di terza si prenda in sentimento di mezo giorno. Percioche furo prese l' hore da gli Antichi nel sentimento conforme all' vso del popolo, e così fù ogni giorno, & ogni notte diuisa in dodici parti, e furo prese conforme all' vso militare, nel qual modo fù diuisa la notte (come hanno scritto Vegetio, e Modesto) in quattro Vigilie, e il giorno in quattro stationi. E fù quest' vso non solamente proprio de' Romani: ma anchora commune a gli Hebrei, come chiaramente appare dalle parole di S. Girolamo scritte nella spositione de Salmi. *Nox (dice egli) in quatuor vigilias diuiditur, quae singulae trium horarum spacia supputantur.* Per queste parole di S. Girolamo possiamo intendere vn verso di Lucano, che è l' infra scritto.

Sal. 89.

3. Phars.

Tertia iam vigiles commouerat hora secundas.

Nel quale dimostra egli, che finita la prima vigilia, ch' era di tre hore, furo eccitati quelli, che doneano far la guardia nella seconda vigilia. Plinio anchora nel X. libro ragionando de' Galli hà fatta mentione di queste vigilie in quelle parole. *Cum sole eunt cubitum, quartaq; castris vigilia ad curas laboremq; reuocant.* Hora secondo quest' vso militare furo l' hore del giorno diuise in quattro, cioè nella Prima, nella Terza, nella Sesta, e nella Nona. Conteneua la prima lo spacio di tre hore fin' alla Terza, la Terza l' altre tre hore fin' alla Sesta, la Sesta quelle tre, che seguivano fin' alla Nona, e la Nona tutto l' auanzo del giorno.

Cap. 142.

Con questa distinctione accorda Iansenio Vescouo di Gante vna apparente contradittione nel nouo Testamento, come può ciascuno vedere ne' commentari, ch' egli hà lasciati sopra la Concordia dell' Euangelio. Dico adunque, che con questo sentimento l' vltima parte dell' hora Terza è intorno al principio dell' hora Sesta, che è a punto l' hora di mezo giorno. E così dicendo Dante, che si vedeua della Spera del Cielo tanta parte, quanta può vscir fuori fin' all' vltimo dell' hora Terza, verrebbe a dire, che a punto si vedeua quella portione, che si vede dal mezo giorno fino all' orizzonte, onde nasce il Sole, che è vn quadrante di tutto il Cielo. Et in questo modo fariano querate tutte le dubitationi: perche essendo mezo giorno a gli Antipodi sarebbe meza notte a noi, e l' Vespri haurebbe sentimento di mezo giorno, e non di Nona. Ma questa nostra solutione non estingue intieramente tutte le dubitationi. Percioche non hà scrittore alcuno, che in questa lingua prenda l' *Vespri* in sentimento di mezo giorno, ne medesimamente si troua scrittore Latino, o Greco, ch' habbia quella voce usata in simile significato. Per dichiarazione dunque di que' versi di Dante siamo astretti ricorrere ad altra interpretatione, e dire che Dante hà voluto concludere, che pareua, che al Sole fosse rimasto tanto del suo corso diurno verso la sera, quanto pare della Spera del Cielo tra l' principio del giorno, e l' vltimare dell' hora terza, prendendo per hora terza quella, che finisce nel principio della quarta. Et in questo modo verrebbe a dire, che il Sole era anchor alto quarantacinque gradi, che fanno a punto tre hore equinotiali, tribuendo quindici gradi a ciascuna.

tione.

zione ha l'intoppo di due dubitationi. La prima delle quali è, che se in quel tempo mancauano tre hore al giorno, doueusi dire, ch'era l'hora di Nona, e non l'hora di Vespro. L'altra è, che se nell' altro Hemisfero era il Sole lontano tre hore dall' occaso, bisogna in conseguenza dire, che in questo egli fosse lontano tre hore dall' oriente, e non meza notte, come dice Dante. Alla prima opposizione rispondiamo, che l'hora di *Vespro* si può prendere, o secondo l'uso commune de' Romani, o secondol'uso militare. Nel primo modo si presà per quella parte del giorno naturale, che è presso al tramontar del Sole. Ma secondo l'uso militare, era il medesimo, che l'hora Nona pur secondo l'uso militare, se di questo ha testimoniato il vero il sopradetto Iansenio colle infrastrate parole.

Sciendum est, quod sicut apud Iudeos nox in quatuor uigiliis, ita dies in quatuor horas, seu stationes diuidebatur, quarum prima incipiens a diluculo, durauit ad horam dies tertiam, secunda incipiens a tertia durauit usque ad horam dies sextam. Dicebaturq; hora tertia eo quod a tertia insum sumpsit. Tertia uero pars incipiens a sexta durauit usque ad nonam. Dicebaturq; similiter a suo principio hora sexta. Quarta autem incipiens a nona, durauit usque ad Solis occasum, dicebatur hora nona, uel Vespera. E doppo soggiunge le proue di questo suo detto, con alcuni luoghi della Scrittura Sacra, come può ciascuno per se stesso vedere. Possiamo dunque dire, che Dante habbia preso il Vespro, secondo l'uso militare. E in questo modo tanto vuol dire il Vespro, quanto l'hora Nona. E però bene ha detto Dante, che essendo il Sole tanto alto verso la sera, quanto è la mattina all'hora di terza, che per questo era l'hora di Vespro, cioè di Nona. Prendendo dunque l'hora di Vespro, secondo l'uso militare, vedesi che è soddisfatto interamente alla prima opposizione. Hora per dichiarazione della seconda deuesi sapere, che Dante ha nel suo concetto diuiso ciascuno delli due Hemisferi, in due orizzonti. Onde è il nostro Hemisfero diuiso in due orizzonti, e insieme quello de' gli Antipodi; ma in maniera, che il centro d'vn orizzonte nel nostro Hemisfero è Gierusalemme, e la Giudea. E l'altro è quella parte d'Italia, doue si trouaua all'hora il Poeta, mentre che scriuea la sua Comedia. E così nell'altro Hemisfero, era il centro d'vn orizzonte il monte, ch'egli singe contraposto a Gierusalemme, e l'altro era il centro contraposto a nostri paesi, ch'egli collocò nel mare, poi che nell'altro Hemisfero non conosce altra terra, che il monte del Purgatorio. Hora ritrouandosi egli nel monte del Purgatorio, e per conseguente nel centro dell'orizzonte, contraposto a Gierusalemme, bisogna dire, che se in quel luogo era l'hora di Vespro, cioè di Nona, o della quarta statione, che in Gierusalemme, fosse la Nona hora della notte, e'l principio della quarta Vigilia, o il fine della terza. Ma nel punto contraposto al centro dell'altro orizzonte di questo Hemisfero, doue a essere mezo giorno, poi che qui era meza notte. Ma da questa spositione anchora germoglia vn' altro dubbio. Et è, che in questo modo pare che Dante habbia creduto, che Gierusalemme sia più orientale della Toscana, e della Romagna tanto, quanto importa lo spatio di tre hore equinottiali. Poiche in quel tempo era in Gierusalemme la Nona hora della notte, e ne' nostri paesi la Setta. Onde seguita, che Gierusalemme sia lontana da nostri paesi per quarantacinque gradi, poiche si tribuise ad ogni hora equinottiale quindici gradi. Ma questo per le tauole di Tolomeo è in tutto lontano dal vero, essendo ch'egli ascriua di longitudine a Gierusalemme sessantasei gradi, & a' nostri paesi trentacinque, o intorno. E però deueasi concludere, che Gierusalemme fosse più orientale de' nostri paesi due hore, e quattro minuri, che sono gradi trent'uno, e non quarantacinque, come ha detto

giudine. Ma li Geographi moderni hanno detto che niuno di questi ha trouato il vero principio della longitudine, volendo che il vero principio sia nel meridiano dell'Isole Azore. Il che si è prouato al tempo de' padri nostri con alcune sperienze: perciocche narra Gonzalo d'Quiedo nel suo Sommario de' viaggi dell'India, ch'egli ha nauigato quattro volte per que' paesi, e che ha sempre osservato, che nel meridiano di quell'Isole, la Saetta della Calamita, si voltaua per dritto Diametro verso il polo. Da che si può concludere, che la natura habbia posto il secreto confine dell'vno, e dell'altro Hemisfero in quel meridiano.

Cap. 8.

Appresso soggiunge il medesimo autore, che sempre ch'egli trapassò questo meridiano, s'accorse che tutti li pidocchi ch' erano sopra lui, o sopra li compagni restauano morti, onde rimaneuano essi liberati da quella bruttura. Ma non si tosto lo ripassauano di nouo per ritornare a noi, che di nouo si ritrouauano soggetti alla noia de' medesimi animali, c'haueano prima. Si che pare, che la natura habbia voluto mostrare a più d'un segno, che questo sia il uero occidente, e il luogo, onde si ha da prendere il principio della longitudine. Questo medesimo è confermato da Paulo Interiano nobile Genouese nel trattato della longitudine della terra. Dico adunque, che per tutte queste ragioni ha Dante con molto giudicio, cominciato il principio della longitudine dieci gradi di là dall'Isole Fortunate, accio che ponendo i nostri paesi nella longitudine di quarantacinque gradi, potesse poi collocare Gierusalemme sotto alli nuquaia, cioè nel mezzo di questo nostro Hemisfero, conforme all'opinione de' Sacri Dottori. E tanto basti hauer ragionato sopra questo intricatissimo luogo di Dante. Hora tornando all'equiuoco delle leggi dico ch'egli ci presta bellissima occasione di sporre colle sue regole vn sonetto del Petrarca. E' il sonetto quello, che incomincia da que' versi.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro

Per la pietà del suo fattore i rai

Quand'io fui preso, e non me ne guardai

Ch'io he' uolti uochi donna mi legaro.

Nel quale pare, ch'egli dica, che s'innamorasse di M. Laura nel giorno della passione di nostro Signore. Ma in vn'altro luogo dice, che il principio del suo amore fù nel giorno sesto d'Aprile del 1327. come si vede in que' versi.

Mille trecento, uenit'esse apunto,

Su l'hor a prima, il dì sesto d'Aprile,

Nel labirinto entrài, ne ueggio ond'esca.

E nel Trionfo della morte.

L'hor a primiera, e'l dì sesto d'Aprile,

Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse:

Come fortuna m'ad cangiando ffile.

Hora questo sesto d'Aprile fù il giorno tanto della Luna, e non quello di Venere, o per dir meglio fù la seconda, e non la sesta feria. Adunque pare, ch'egli habbia detto il falso, afirmando che il principio del suo amore fosse il giorno della passione, che è di Venere, o parlando christianamente che è la sesta feria.

E che il sesto giorno d'Aprile del 1327. fosse la seconda feria si fa chiaro; perche era il ciclo solare di quell'anno nel numero ventesimo, e per conseguente la lettera Dominicale era la D. che ci dimostra, come il primo di Genuaio, e di quell'anno fù di Giove, o vogliamo dire la quinta feria. Onde in conseguenza bisogna dire, che Febraio incominciasse dal dì di Domenica, e Marzo anchora dal medesimo giorno, e il mese seguente, che fù d'Aprile hebbe il suo primo dì nel giorno di Mercurio, o ne la quarta feria. E per questo necessariamente se-

gue, che il sesto d'Aprile fosse la seconda feria, giorno che fù da gli antichi Gentili consecrato alla Luna. Come fù dunque il principio dell'amore del Petrarca nel giorno di passione, s'egli fù nel Lunedì Santo? Hora per dichiarazione di questo passo Lucantonio Ridolfi, & vn moderno spofitore del Canzoniere del Petrarca, sono soliti a dire, che il Petrarca hebbe rispetto al di sesto d'Aprile dell'anno trentesimoquarto di N. S. Giesù Christo, nel quale vogliono, ch'egli fosse crocifisso, essendo venuta la Pasqua nostra quell'anno a di otto d'Aprile.

Perche dunque il Petrarca s'innamorò il giorno sesto d'Aprile, che secondo li predetti autori fù il vero giorno della passione di Nostro Signore, però dicono, che hauendo rispetto a quel tempo il Petrarca volle nomare quel di, giorno di Passione. Ma questa spofitione non merita d'esser riceuuta, come falsa, e ripugnante alle regole de' computisti, e come quella che trauià da tutti li più famosi computi de' Sacri Dottori, e de gli altri celebri scrittori, c'hauano sopra questa materia studiosamente ragionato. Dico adunque, ch'ella è primieramente ripugnante alle regole de' computisti; percioche nell'anno trentesimoquarto di N. Signore l'Aureo numero introdotto nel Calendario da Giulio Cesare, che in quel tempo era buono per non hauer anchora anticipato alcun giorno, era nel numero ternario. Onde come ci ha dichiarato Giouanni Stoderino nel suo Calendario bisogna dire, che la congiunzione de' Luminari fosse in quell'anno a noue di Marzo, e per consequente la quindicesima fù alli venticquattro di Marzo, o poco prima. E però non si deue in alcun modo dire, che in quell'anno la quinta decima fosse nel di sesto d'Aprile. Nella lettera Dominicale anchora si scorge grandissimo errore. Percioche fù la lettera Dominicale di quell'anno la C. che ci dimostra, che il principio di Gennaio fù nella festa feria, e che'l principio di Febbraio fù nella seconda, che fù medesimamente il principio di Marzo. Onde necessariamente segue, che il principio d'Aprile fosse nella quinta feria, e però il sesto d'Aprile fù nella terza feria, cioè nel giorno di Marte, il qual giorno non puote in alcun modo essere quello della Passione. Percioche, come habbiamo nell'Euangelio di S. Marco, fù il giorno della passione nel di della Parasceue, che secondo la legge de gli Hebrei precedeua il giorno del Sabbato. E' anchora la predetta opinione ripugnante a quello, che li Sacri Dottori hanno sopra questo soggetto scritto. Percioche Tertulliano nel libro, ch'egli ha fatto contra Giudei, mostra di credere, che quel Santissimo giorno fosse alli venticinque d'Aprile.

Que passio huius exterminij intra tempora LXX. hebdomadarum perfecta est, sub Tiberio Cesare Coss. Rubelio Gemino, & Rufio Gemino, mense Martio, temporibus Pasche, die VIII. Calendarum Aprilium, die primo Agnorum, quo agnum, ut occiderens ad uesperam, à Moyse fueras preceptum. Sant' Agostino hà di questo medesimo giorno così scritto. *Oftauo enim calendis Aprilis conceptus creditur, quo, & passus.* Il medesimo hà confermato San Giouanni Chrisostomo. *Conceptus est ergo Dominus noster oftauo calendis Aprilis, mense Martio, qui est dies Pasche, passionis Domini, & Conceptionis eius.* In qua enim die conceptus est, in eadem, & passus est. San Cirillo anchora Alessandrino in vna sua epistola hà lasciate queste parole in iscritto. *Eodem die Christus conceptus est in utero, & mortuus in cruce.*

Et è stata poi seguita questa opinione da Beda, da Alberto Magno, e da Luca Gaunico. E' dunque la sudetta opinione di Luc' Antonio Ridolfi ripugnante a quello, che li Dottori Sacri hanno scritto in questo soggetto. Dico appresso, che la predetta opinione non è conforme a niun calcolo d'altri famosi scrittori. Percioche ella non si confà colla opinione seguita da Paulo Vescouo di Fossombruno.

*Propos. 34.
sub iuxta
u h.*

Cap. 19.

*28. 4. De
Trin. cap. 5
In Hom.
Nas. lo Ba.*

*Ad Synodū
Carthaginē.*

no, il quale mostra nella Paulina, che secondo il computo, ch'egli dice hauer hauuto per riueltatione diuina, morì Nostro Signore nell' anno trentesimoquarto della sua età, e nel giorno trentesimo di Marzo. Ne meno è conforme al calcolo fatto da Roggerio Baccone, da Paulo Burgenſe, e da Giouanni Lucido, i quali vogliono tutti, che la morte di nostro Signore foſſe nel trentesimoterzo anno, e nel terzo giorno d'Aprile, che fù anchora ſeguuta da Nicolò di Lira. Adunque perche la predetta opinione è ripugnante alle regole de computiſti, al parere ſeguuto da ſcrittori Sacri, & a tutte l'altre opinioni più celebri, e più famoſe, però ſi deue ſenza dubbio alcuno concludere, ch'ella è falſa, e che non è baſtante per ſolucere la contradittione del Petrarca. Dico io adunque per dichiarazione di queſto paſſo, che il giorno della Paſſione di noſtro Signore è voce equiuoca ſecondo le leggi, eſſendo che ſi può intendere, o ſecondo la legge de Chriſtiani, che è nel modo c'h'ora viene oſſeruato da Santa Chieſa, ouero che ſi può intendere ſecondo la legge de gli Hebrei, che è nel modo, che veramente fù, eſſendo che noſtro Signore nacque Hebreo, e che per tanto gli Euangelifti hanno della ſua paſſione ragionato conforme alle leggi de gli Hebrei. Hora parlando del giorno di Paſſione del. 1 3 2 7. ſecondo la legge Chriſtiana non h' dubbio, ch'egli fù nel decimo, e non nel ſeſto d'Aprile. Ma ragionando conforme alla legge de gli Hebrei biſogna dire, ch'egli fù nella quintadecima Luna di Marzo, la quale in quel milleſimo fù nel di ſeſto d'Aprile, come appare chiaramente dall'Aureo numero di quell'anno, che fù. 17. e dall'Epatta, ch'è ſil. 7. Adunque biſogna dire, che il Petrarca non h' preſo il giorno di Paſſione ſecondo la legge de Chriſtiani: ma ſecondo la legge de gli Hebrei. Et in queſto modo il di ſeſto d'Aprile, che fù il Lunedì Santo, fù giorno di Paſſione. Hora egli volle prendere la decimaquinta Luna di Marzo per dimoſtrarci quel Santiffimo giorno, accioche haueſſimo più innanzi a gli occhi quella miracoloſa ecliffe, per la quale ſi ſcoloraro i raggi del Sole, nel tempo che la Luna era in oppoſitione, cioè quando ſi douea meno oſcurare. E per queſto cominciò il ſuo ſonetto.

Era il giorno, ch'al ſol ſi ſcoloraro

Per la pietà del ſuo ſaſſore i rai.

Che li Rhetori ſi ſono ingannati, hauendo creduto che ſi trouino più di quattro Tropi. E ſi dichiarano tutti gli Equiuoci della Ironia colla autorità di Suida, e di Plutarcho. Cap. Decimo ottau.



SEVITANO gli Equiuoci de' Tropi, per dichiarazione de' quali egli è neceſſario primieramente di ſporre, la qualità, e'l numero di quelli. Dico adunque, che il Tropo è vna mutatione nella parola dalla propria ſignificatione, la quale per comune conſentimento de' Rhetori ſi fa in tredici modi, cioè per Metaphora, per Sinecdоче, per Metonimia, per Antonomaſia, per Onomatopeia, per Catachriſi, per Metalipſi, per Epitheto, per Allegoria, per Periphrasi, per Hyperbato, per Hyperbole, e per Ironia. Ma io ſtimo, che queſta opinione calpeſtata da tutta la ſchola de' Rhetori dica molte coſe ſuperflue in queſto propoſito. Percioche i Tropi a mio giudicio non ſono più di quattro, i quali tutti naſcono da quattro luoghi Topici, prendendo per vn

Lib. 2.

luogo quelli, che se bene paiono doppi, hanno però tanta corrispondenza insieme, che per vn solo si ponno mettere. E' il primo luogo cagione, & effetto, il secondo, tutto, e parte, il terzo è quello, che nasce da comparati, il quarto, & ultimo quello, che ha origine da gli oppositi, o almeno da' dissimili. Hora quello, che prende l'effetto per la cagione, o la cagione per l'effetto è nomato Metonymia. Quello che prende il tutto per la parte, o la parte per lo tutto, si chiama Sinecdоче. Ma quello, che fa mutatione ne' comparati, è traslatione, come quella, che la fa ne' gli oppositi, e ne' dissimili, è Ironia. L'Antonomasia si può ridurre alla Sinecdоче, che è quando si prende il genere, o il tutto per vna specie, o per vna parte più nobile dell'altre, o a roue cio vna specie, o vna parte nobile in vece del suo tutto. L'Onomatopeia è quella, che forma parole nuoue, e perche in questa formatione non v'ha luogo mutatione alcuna di significato, però non veggio come ella si possa Tropo appellare. Col medesimo errore ci vien posta la Catarchisi per Tropo distinto da gli altri, essendo ch' ella sia, o per lo più Metaphora, o qualche volta Sinecdоче. Si sforza nondimeno Quintiliano di separare la Catarchisi dalla traslatione, dicendo che è la traslatione ogni volta, che vna parola si prende in vece d'vn'altra parola. Ma la Catarchisi è quando vna parola si ripone in vn significato, che non ha propria voce. Questa distinctione di Quintiliano è ripugnante a' suoi principij, hauendo egli detto nel medesimo luogo, che la Metaphora si prende molte volte per necessit , mancando la parola propria al significato, nel qual vien trasferita la Metaphora, & egli stesso ne ha dato l'esempio in quelle parole. *Gemmare uites, siuire segretas*. Dico di pi , che la Catarchisi si fa molte volte in vn significato, al quale non manca la voce propria, come si vede nella parola Parricida, che   stata presa alcuna volta per l'omicida semplice. La Metalepsi   posta da Quintiliano per mezzo tra il proprio, e il traslato: ma se si deue confessare il vero, egli non pu  mostrar questo mezzo, ne credo, che si possa in alcun modo trovare. Percioche subito, che la parola   mossa dal suo proprio significato, e viene applicata a significato differente dal suo  , o traslatione, o altri di que' Tropi principali c'habbiamo detto. L'Epitheto anchora   stato messo vanamente per vna specie di Tropo. Percioche ouero, ch'egli ritiene la propria significatione, come in quelle parole. *Calidus ignis, Bruta terra, Lucidus Sol, Humida aqua*, e cos  egli non ha mutatione di significatione alcuna, come richiede la natura del Tropo, ouero che si muta la significatione, & allhora egli diuenza, o Metaphora, o Sinecdоче, o Metonymia, o Ironia. L'Allegoria appo Aristotele, e Quintiliano istesso, e tutti gli altri Rhetori non   distinta dalla Metaphora: ma consiste in pi  traslationi continue. Adunque s  malamente separata da quella. La Periphrasi, e l'Hiperbato sono modi di dire, che non mutano per se stessi i concetti delle parole, e per  non veggio, come si possano collocare ne' Tropi. La Hiperbole si pu  ridurre alla Sinecdоче, &   quando il tutto si prende per la parte. E per tanto resta chiaro, che tutti li Tropi si ponno ragioneuolmente ridurre a' quattro, de' gli Equiuoci de' quali tratteremo di mano in mano. Hora cominciando a dichiarare gli Equiuoci de' Tropi, prenderemo il principio da quello, che f  messo nell'ultimo luogo, cio  dalla Ironia, la quale f  da Quintiliano posta come specie della Allegoria, e certo con poca ragione: poi che l'Allegoria,   vn cumulo di metaphore, le quali nascono, come si   di sopra detto dal luogo delle cose comparate. Ma l'Ironia ha la sua origine da gli oppositi, o almeno da' dissimili, che sono luoghi molto differenti da quello, che produce la traslatione. E per  non si po-

fi poteua tollere l'Ironia sotto l'Allegoria, come specie di quella. Hora questa Ironia consiste in vna simulatione, e in vna fittione di parole, che si deuan intendere, o al contrario, o molto diuersamente da quello che comunemente significano. Come per essemplio si può vedere in quello, che scriue Philipppo nel primo libro de gli Epigrammi greci in quelle parole.

ἄρ' ἀπὸ ἥρης

ἥρακλεις βρεθὼν ὄκτισεν ἡλικίῳ.

Nelle quali egli dice, che Giunone fù molto fauoreuole all'infanzia d'Hercole, & è senza dubbio detto Ironicamente, poi che si sa, che fù tutto il contrario, essendo che Giunone cercasse di fare uccidere Hercole da due Serpenti mentre ch'egli dimoraua nella culla. Simile a questo è quello di Virgilio.

Egregiam uerò laudem, & strotia ampla refertis

Iuq; puerq; tuus.

Lib. 4. En.

E quello di Dante,

Godi Fiorenza, poi che sei sì grande,

Che per mare, e per terra batti l'ale.

Canto 26.

Infer.

Con quell'altro.

Fiorenza mia ben puoi esser consenta

Di questa digressiun, che non ti tocca.

Canto 6.

Purg.

I qua' luoghi tutti si deuan intendere secondo l'Equiuoco della Ironia fondata nel contrario sentimento delle parole. Martiale anchora hà con questo modo chiamata in vn suo Epigramma vna cena lauta, e venusta, che fù sordida, & auara.

Atreus Caelius cucurbitarum

Sic illas quasi filios Thyestæ

In partes laceras, scetasq; mille.

Gustus protinus has edes in ipso

Has prima feret, alteraue cana.

Has cena tibi tertia repones.

Hinc seras epithimidas parabis

Hinc pistos farreas facis placentas:

Hinc, & multiplices struis sabellas,

Et notas carioridas theastris.

Hinc exst narium coco minuat.

Us lentem possim, fabamq; credas

Boletos imitatur, & botellos,

Es caudam Cybii, breuesq; manas.

Hinc cellarius experitur artes,

Us condas uario uaser sapore

In rure folium capelliana,

Sic implet gabatas, paropsidasq;

Es lenes scutulas, canasq; lances.

Es nos dicimus hoc lausum, & uenustum,

Vnum ponere ferculis tot assent.

Lib. 11.

Ne voglio lasciar di dire, ch'io credo, che da questo luogo, prendesse il Boccaccio nel Decamerone il soggetto della fauola della Marchesana di Monferato, la quale fece vn conuito reale solo di tutte le galline, ch'erano in quella contrada. Benche lo puote anche prendere da vna cosa simile, che Liuidire in persona di T. Q. Flaminio nelle sue historie. Est autem res simillima cena Chalcidensis hospitii mei, hominis, & boni, & sciti conuiuatoris. Apud quem solstitiali tempore cum esset accepti cum miraremur, unde illi eo tempore anni tam uaria, & tam multa uenatio; homo non quam isti sunt gloriosus, tendens, condimentis, aut uarietatem illam, & speciem ferinae carnis ex mansueti sue faciam. Ma tornando al proposito della Ironia, dico, ch'ella vien diuisa da Suida in quattro specie. διαίρεται δὲ αὐτὴ εἰς δ. εἰς χλαυνόν, μυκτηρισμόν, σαρκασμόν, ἀείσιμόν. Cioè. Diuidesi quella in quattro specie, nella derisione, nella subfannazione, nel sarcasmo, e nella uerbosità.

Gior. p. novel. 5.

Lib. 35.

Hora perche queste parole di Suida sono molto oscure, ne ci hà ferite alcuno, che presti occasione di poterle dichiarare, se non solo Plutarcho nel libro, ch'egli hà fatto sopra d'Homero, però porremo qui di sotto le sue parole, e latine, poiche tra l'opere

l'opere greche, e'habbiamo di Plutarcho di stampa d'Aldo, vi manca quella.

Es, & Ironia, ubi contrarium verbis indicatur cunctis quadam simulatione, quale illud Achilles. Nunc tecum Laertiade, & cum regibus ille
 Hostiles alijs depellere nambus ignes
 Cogites.

Es Paulo poss. - alium sibi querat Achivum,

Ipsi qui quadres recte, & mage regius exies.

Asque hic est modus, cum de se ipso aliquis abiectè loquitur, ut contrarium innuat.

Hora stimo io che questa specie d'Ironia sia quella, che fù da Suida nomata *Vrbana*. Percioche vrbana cosa è senza dubbio abbassar se stesso in modo, che gli huomini di giudicio conoschino, che noi per quello abbassamento ci veniamo ad innalzare. Seguita Plutarcho. *Alii, cum simulamus nos aliquem laudare, quem re ipsa misuperamus.* Ita apud Homerum Telemachus.

Odyss. p.
 307.

*Antinoe, ut genitor natus, sic tu mihi certe
 Consulis.*

Et è questa specie quella, che fù nomata da Suida *Derisione*. Soggiunge Plutarcho. *Es uicissim, cum subsannandi causa magni aliquid alteri tribuimus.*

Odyss. B.
 325.

*Nimirum excidium parat ille etabile nobis
 Telemachus, sociosq; Pylo, Spartanè uocatos
 Adducet, quorum toto quod pectore tractas,
 Auxilio expeditas facinus.*

Et è questa specie quella, che fù detta da Suida *Mistivismo*, o *Subsanna:ione*. Ma io credo, che questa specie d'Ironia nò sia stata pienamente dichiarata da Plutarcho. Percioche la deriuazione della voce *Mistivismo* ci palesa vn cenno, che è solito a farsi per beffa, e per ischernò di chi che si sia, e mostra apunto in greco quello, che diciamo in volgare *Dar del naso*. E però credo che questa specie d'Ironia sia allhora, che hauendo dette alcune parole, che si ponno intendere in buon sentimento, mostriamo d'hauerle dette in senso di burla, e di ischernò, con qualche cenno fatto d'ascofo a colui, sopra il quale si ragiona. Hora questo cenno era solito d'esser fatto da gli Antichi col naso, colla bocca, & vltimamente colle mani. Di quello del naso hà parlato Horatio in molti luoghi, come in quello.

Lib. p. Ep. 3

-Ad hæc ego naribus uci

Formido.

E in quello

-Minus acutis

Lib. p. Sat. 3

Naribus horum hominum.

Lib. p. Sat. 6

E in quell'altro.

-Naso suspendi adunco

Lib. 2. Sa. 8

Ignotos.

E finalmente in quello.

-Balatro suspendens omnia naso.

Persio dice d'Horatio, ch'era solito beffar gli huomini con molto garbo.

Sas. p.

Callidus extersò populum suspendere naso.

Sas. 3.

Et in vn'altro luogo.

-Mulsimq; torosa inuentus

Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Sas. p.

Et altroue.

-Rides, ait, & nimis unciis

Naribus indulges.

E per questo furo detti nasuri quelli, che sapeuano beffar gli altri. Martiale.

Lib. p.

Non cuiusq; datum est habere nasum.

Epi. 42.

Et altroue.

Lib. p. Ep. 4

Es pueri nasum Rhinocerosis habens.

Et in

È in vn' altro luogo.

Nasus sis usq; licet, sis demiq; nasus.

Si trouano anchora alcuni Epigrammi greci, che sotto specie di burlarsi de' nasi sconciamente grandi, hanno voluto trafiggere alcuni schernitori. E già di sopra nell'Equiuoco delle leggi, ne habbiamo riferiti alcuni, & hora soggiungiamo l'infra scritto Disticho di Theodoro, che si legge nel secondo libro de gli Epigrammi greci.

Ερμωκράτης τῆς φωνῆς, ἐπεὶ τὴν ρῖνα λέγοντας

ερμωκράτης, μικροῖς μακρὰ χαρίζομεθα.

Che fù trasferito in latino nell'infra scritto modo.

Hermocrates nāsī, paruis aptamus iniquis

Grandia, si nāsū dicimus Hermocratis.

È il concetto di questo disticho, che il naso d' Hermocrate, essendo più grande di tutto il corpo d' Hermocrate, non meritaua per questo d'essere applicato alla persona: ma che douea la persona essere applicata al naso. E però che non si douea dire il naso d' Hermocrate: ma Hermocrate del naso. Si trouano anchora nel medesimo libro alcuni altri Epigrammi del medesimo soggetto, che ponno esser veduti da chi n'ha voglia, che a me basta per hora d'hauer dimostrato il luogo. Bra l'altro cenno di Icherno quello, che si faceva colla sanna, dimostrando i denti colla bocca aperta. Di che hà parlato Persio in que' versi.

Vos o patricius sanguis, quos mineres est.

Occipiti caco; postica occurrere sanna.

Sat. p.

E poco prima hauea detto.

Nec lingua quantum sitias canis Apula tantum.

Nel qual verso ci dimostra egli, che colla bocca si può fare vn' altro cenno di scherno, che è nel mostrare fuori della bocca la lingua distesa. Onde disse Quadrigario ne gli Annali. *Gallus inuere capis, atq; linguam exorire.* Il terzo, & vltimo cenno era solito di farsi colle mani. Del quale hà intelo Persio in que' versi.

O lane a targo, quem nulla Cicinia pinxit,

Nec manus auriculas imitata est mobilis albas.

Sat. p.

Per intelligenza de quali deuesi sapere, che gli Antichi volendo beffarsi d'vno, racoglieuano le dita della destra mano insieme, fingendo il rostro della Cigogna, e con questo cenno mostrauano di schernire alcuno. Soleuano anchora appoggiare i pollici delle mani alle tempie, & alzando il resto delle dita scuoterlo, e muouerlo spesso. La qual cosa solea rappresentare il mouimento delle orecchie dell'Asino. E di queste due sorti di cenni da scherno hà parlato Persio ne' predetti versi. Hora San Girolamo, che si nello stile grande osservatore delle Phrasi Persiane, hà di questo medesimo così scritto in vna sua Epistola. *Si subito ressembleris, aut Ciconiarum deprehendes post te colla curuari, aut manu aures Asini agitari, aut affluantem Canis linguam prostrabit.* Haueano anchora gli Antichi vn' altro cenno di beffa colla mano, & era ogni volta che ritirauano tutti li diti verso la palma della mano, distendendo solo il dito di mezzo. Il che solea esser segno di grandissimo scherno. Onde Giuuenale parlando di Democrito, che disprezzaua la fortuna, così dice.

-Cum fortune ipse minaci

Sat. 9.

Mandares laqueum, mediumq; offenderes unguem.

Martiale. Et digitum porrigito medium.

Lib. 2.

■ per questo cred'io che Martiale nomasse quel dito impudico.

Offendis digitum: sed impudicum.

È Per-

E Persio lo nomò, infame.

Sas. 2.

Infami digito, & iustralibus ante salinis.

Hora se fosse alcuno, che ricercasse la cagione perche questo cenno recasse seco vn sentimento di Icherno, e di Icherno infame, direi, che facil cosa sarebbe il soddisfare a quello suo desiderio, s'lo volessi trasportare in questa scrittura parole di poco honesto sentimento. Ma perche stimo, che più sarebbe l'offesa, che si farebbe all'honeste orecchie, del frutto, ch'altri si fosse per prendere da quelle, però mi soprasedo di farlo, soggiungendo solo, che se fosse alcuno, che pur n'hauesse voglia, può vedere quello, che dice Suida nella voce Ε' σκιάλιον, e chi non ha lettere greche, veda la spositione di Giouan Battista Plautio sopra il predetto verso di Persio. Concludendo dunque, dico, ch'io credo, che oltra il *Micrisismo* di Plutarcho fosse anchora quello, quando che si daua ad intendere con cenno, che le parole si doueano prendere ironicamente. E fù questo cenno d'vna specie sola nel naso, di due nella bocca, e di tre nella mano, come si è dichiarato. Si sono anchora trouati appo gli Antichi altri cenni significatori de' conceiti dell'animo, de' quali parlaremo a lungo nel principio del quarto libro.

Resta quell'altra specie d'Ironia da essere dichiarata, che fù da Suida nomata *Sarcasmo*, della quale ha Plutarcho nel sopra citato luogo in questa maniera ragionato. *Ironia species est, & sarcasmus cum contrarijs verbis improbrans quippiam alteri, subridere se fingit, ut Achilles in his.*

Iliad. 4.
336.

*Dona alijs suo tuta iacent. Grauium mihi soli
Absitulis ille meam, grata cum coniuge porro
Oblectet sese.*

Per le quali parole vedesi, che il *Sarcasmo* è ogni volta che alcuno con finto riso, e con simulate parole mostra di contentarsi di quello, che gli porge sdegno, e rabbia grande. Et in questo modo coll'aiuto di Plutarcho habbiamo esplicare le quattro specie della Ironia, & insieme vn luogo difficile, & oscuro di Suida.

Si dimostrano alcuni luoghi di Virgilio, di Valerio Flacco, di Ausonio, di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto, che non s'iponno difendere, e dichiarare senza l'Equiuoco della traslatione. Cap. Decimonono.



9. Ensid.

ALTRO Equiuoco de' Tropi, seguendo l'ordine proposto, è quello, che nasce dalla traslatione, & è allhora considerabile, quando la voce ha due significati, l'vno de' quali è proprio, e l'altro è trasportato da cosa simile, e proportionata, come per essemplio si può vedere in quel verso di Virgilio.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diu.

Nella spositione del quale ricercano i Grammatici, perche dica Virgilio, che la parte del giorno, che va innanzi, sia la migliore. Al qual motiuo risponde Nonio Marcello, che questa parte del dì vien nomata migliore da Virgilio per la Metaphora, che egli prende dall'età de' gli animali viuenti, ne quali è sempre la migliore quella, che va innanzi, poiche in quella l'animale vien nomato giouane, & ha sempre augumento di forze nella sua vita. Ma l'ultima parte, che vecchiezza vien detta è la peggiore, nella quale si vanno di mano in mano menomando le forze. Con questa Metaphora adunque Virgilio nomò la parte

In parte primiera del di, migliore. E forse che a questo hebbe riguardo Paolo Giureconsulto allhora che così scrisse. *Cuiusq; dies maior pars est horarum septem primarum, non supremarum*, se però così lasciò scritto Paolo, e non più tosto, *Melior* in vece di *Maior*. Hora perche Virgilio con questa Metaphora fece il di giouene, e vecchio, hebbe anchora ardimento di farlo morire, come si può vedere in quel verso.

Anse diem clauso compones uester olimpo.

2. *Eneid.*

In che sù egli seguito da Statio in quell'altro verso.

Considerans iam nosa diem. Non addita curis.

Theb. 10.

E Silio Italico volle anchor esso usare la medesima Metaphora parlando d'vna Ragione.

*Iam terra glaciale caput, sacundaq; nimbi
Tempora, & austrifero nebulosam nertice frontem
Immisit condebant hyems.*

Lib. 12.

Ne' quali versi usarono tutti que' Poeti le parole *componere*, e *Condere* proprie de' morti, che si sepe liuano, come può ciascuno vedere per molti esempi de' Poeti Latini.

Hora se in quelle traslationi li Poeti latini, non solamente non son degni di riprensione: ma più tosto degni di molta lode, degno anchora di molta lode sarà Dante, che gli ha seguiti in questa medesima traslatione con molta leggiadria.

E che lo nuouo peregrin d'Amore

Punge se ode squallida di lontano

Che paia il giorno pianger, che si muore.

Canz. 8.

Purg.

Con questo medesimo auuertimento de' gli Equiuoci, habbiamo occasione opportuna di sporre vn luogo di Valerio Flacco, e di decidere vna quistione di lettere, nata fra due valenti humanisti, per la intelligenza del medesimo luogo. Dice Valerio Flacco.

*Non aliter gemitu quondam Leo prolia adempta
Terga dedit, sedet in denijs, inclusaq; longa
Pernigilans castella metu, dolor attrahis urbes
Interea, & misero manas iuba sordida luctu.*

Lib. 3.

Argon.

I quai versi sono da Gio: Battista Pio reputati scorretti, e però in vece di *Lea*, ripone *Leo*, poi che Valerio tribuisce la iuba a questo animale, la quale non si troua nelle femine, come appare nelle infrascripte parole di Plinio.

Lib. 8.

Quae Par di generare semper iuba carent, simili modo feminae. Ma Philipppo Beroaldo voleva, che ne' sudetti versi vi restasse la parola *Lea*, & allegaua per ragione di questo detto, che il Leone non cura la prole sua: ma si bene la Leonessa. Il che si credette prouare coll'autorità di Plinio. *Cum pro catulis facta dimicet oculorum aciem traditur defigere in terram, ne nemabula expanseas.* Replicaui il Pio, che dalle parole di Plinio noi non possiamo cauare, che il maschio non habbia cura de' figliuoli: ma si bene che la femina combatte per la salute di quelli. Soggiungeua, che col testimonio del medesimo Flacco, si potea facilmente prouare, che il Leone, e la Leonessa habbia cura de' suoi figliuoli. Sono i versi.

*At nero ingentem Telamon procul extulit orbem
Exanimem se Canis regens, ceu septus in arcto
Das catulos post terga Leo.*

Lib. 6.

Hora perche tutti gli antichi testi hanno scritto *Lea*, stimo che più sicura risposta sia il dire, che Valerio habbia per traslatione nominata *Iuba*, que' pelli, che la *Leo*.

Leontessa ha sul collo, come anchora è stata per traslatione tribuita la *Iuba* da Virgilio a' Dragoni, e da Apollonio Rhodio ad alcuni mostri marini. Io mi ricordo d'hauer letto in Ausonio Gallo, che Timone odiatore di tutti gli huomini fù lapidato, in che viene egli ripreso da alcuni Grammatici, poiche la morte di Timone non fù perche egli fosse lapidato come dice Ausonio: ma perche essendo caduto d'alto, e perciò hauendosi rotte le gambe, non volle mai esser curato da Medico alenno, come ci racconta Suida nelle infrascritte parole. *ὄν θνητὸν ἀπὸ ἀχράδου πείσντα, χυλὸν γενέσθαι. μὴ προσέμενον δὲ ἰατρὸν ἀποθανεῖν σάπντα.* Cioè. Il quale, come dicano, essendo caluso d'un petto selmatico, restò Zop-
po, *ne nolendo ammettere medico alcuno morì per la putrefazione del membro offeso.*
Hora io son solito a dire per difesa d'Ausonio, che egli disse, che Timone fù lapidato non colle pietre: ma metaphoricamente colle villanie, e colle vergogne, che gli erano dette da gli Atheniesi. Con simile difesa possiamo schermire il Petrarca dalle opposizioni, che li vengono fatte in quel verso.

Poi punta nel Talon da un picciol angue

Lib. 11.
Cap. 46.
Hist. anim.
lib. 2. cap. p

Nel qual egli vien ripreso, come quello c'habbia tribuito il Talone alla donna, la quale veramente non ha Talone, se è vero quello, che sopra ciò hanno scritto Plinio, Aristotele, & altri graui autori, i quali vogliono che il Talone da Latini nomato *Talus* conuenga solo alli animali quadrupedi, c'hanno l'vnghia diuisa in due parti. Rispondo io per difesa del Petrarca, ch'egli ascriue il Talone alla donna metaphoricamente, come anchora hanno fatto Plinio, e Cornelio Celso alcuna volta, & in questo senso fù vsata la medesima voce da Poeti latini.

-Cum sudor ad imos

Serm. 1. p.
Sus. 9.

Manaret Talos.

E

Candidus, & Talos à uertice pulcher ad imos.

Lib. 3. de
usu partiū.

Che disse Horatio. Si potrebbe anchora dire che il Petrarca ha propriamente parlato, hauendo egli seguito in questo l'opinione di Galeno, il quale nel libro *περὶ χοιμασ τῶν ἐν ἀνθρώπων σώματι μορίων.* ha costantemente affermato, che il Talone è anchora proprio dell'huomo, e quello che accresce maggior marauiglia, è che egli in quel luogo non ha fatta mentione alcuna dell'opinion d'Aristotele. Ma perche il parere d'Aristotele è più ricevuto, però ci piace molto più la primiera spositione. L'uso di questo medesimo equiuoco può esser anchora applicato alla difesa, & alla dichiarazione d'un luogo di Dante, che si legge in que' versi.

Can. 19.
purg.

Bastisi batti a terra le calcagne

Mirando intorno il logoro, che gira

Lo Rege eccelfo co le rote magne.

Doue a molti pare, che egli habbia vsato modo di parlar plebeo, e vile in quelle parole *Bastisi batti a terra le calcagne.* Ma pare a me ch'egli habbia vsato modo di parlar sublime, & alto, essendo che egli in quelle parole prenda vna traslatione bella, e propria. E per intelligenza di ciò deuesi sapere, che nelle lettere Sacre, e profane i piedi, e massimamente le *calcagne* sono state prese metaphoricamente per la potenza appetitiua dell'anima soggetta alle passioni, quasi che come i piedi sono la più bassa parte del corpo, tale sia quell'appetito nell'anima. E per questo il nostro Salvatore volle lauare i piedi a' suoi discipoli per dimostrarci misticamente, che gli volea render mondi, e netti dalle passioni terrene. E nella *Legis A-*
genesi disse Iddio al serpente. *Insidiaberis calcaneo eius.* Il qual luogo vien
gor. lib. p. espolto da Philone Hebreo, che il serpente sarà insidiatore della concupiscenza della

della donna. A questo medesimo s'io non m'inganno rimirò Suida allhora, che così scrisse: *πόδας καδαίρειν φροντίδων ἀνλοῖ λύσιν. πόδας πλατύνει ἔχει σημαίνει λύπας.* Cioè. Il nettarsi i piedi significa la liberatione da fastidio, come l'havergli larghi mostra il dover esser soggetto a travagli. E di questo medesimo habbiamo anchora effempio nelle lettere profane, e gentili. Onde leggiamo nelle favole greche, che Achille era impenetrabile, eccetto che ne' piedi, cioè, che egli era huomo compiuto, se non fosse stato troppo soggetto alle passioni. Così leggiamo che Euridice morì nel pie da vn serpente cadette all' Inferno, cioè ch'ella data in preda a' piaceri della concupiscenza, visse immersa ne' diletti carnali. E però io non posso lodar il Petrarca, che prendesse questa similitudine nella morte di Madonna Laura.

Poi punta ne! Talon da un picciol angue,

Come fior colta langue,

Lieta si dipartio non che sicura.

Essendo che per la commune significazione di questa similitudine, s'intenda vna donna morta ne' diletti della concupiscenza, il qual sentimento è senza dubbio in tutto ripugnante alla intentione del Petrarca. Et a questa medesima traslatione rimirò forse Apollonio quando disse, che Giasone nel fiume Anauro (del quale poi a basso in difesa di quel Poeta, e di Lucano parlarem) perdè vna calza, e restò ignudo d'vn piede. Percioche egli volle dire, che mentre che Giasone seguiva l'opere virtuose, restò priuato d'vna parte delle passioni humane. Virgilio anchora mentre finge, che Didone sia per ucciderli, la fa restar ignuda d'vn piede.

Ipse mola, manibusq; pi's altaria iuxta,

T'effatur moritura Deos, & conscia fusi Lib. 4. Ene.

Vnum exuta pellem, unclia in ueste recincta. Sidera.

E volle dire, ch'ella si spogliò in tutto di quell'affetto, che è il timore della morte. Il Petrarca usò questa medesima traslatione, quando disse.

Madonna il manco piede.

Gionenetto pas'io nel costui regno.

Cioè io feci soggetto il mio concupiscibile appetito ad Amore, percioche il detto piede per esser più forte mostra l'appetito irascibile, e il manco per esser più debole, mostra il concupiscibile. In che egli fù poi seguito dall'Ariosto in quel verso.

Lo morde a un tempo il can nel piede manco.

Canto 8.

Cioè, che la memoria de' diletti concupiscuolsi, c'hebbe Ruggiero nell' Isola d'Alcina, gli era d'impedimento alla partenza da simil vita, & all'acquisto della vita virtuosa. Appare dunque per l'autorità di tanti nobili scrittori, che questa Metaphora è propria e bella, e che Dante in ciò merita tanto maggior lode de gli altri, quanto che, come christiano si è più conformato al detto della scrittura, nominando le calcagne, e non gli piedi, perche *Infideli ubi calcaneus illius*, e non *Pedillius*, dice la scrittura sacra. Onde per questo Virgilio disse a Dante, ch'egli battesse a terra le *Calcagne*, cioè, che vincesse le tentationi de gli affetti extremi, e mondani. E anchora ripreso in vn'altra Metaphora Dante, che si legge in que' versi:

Venticquattro: seniori a due a due:

Coronati venian di fior d'aliso.

Canto 29.

Purg.

Ne' quali egli prende i venticquattro vecchioni per li venticquattro libri della Bibbia. Hora pare a molti, che sia tanto lontana, e tanto sconueniente questa similitudine.

Cap. 5.

Suida in
verbo In-
sūs.

multitudine, che in niun modo si potesse prender l'vno per l'altro metaphorica-
mente. E tanto più, quanto che li vecchioni, de quali hà parlato S. Giouanni
nell'Apocalisse, non sono i libri: ma i sacerdoti, ch'adorano l'Agnello, ch'aperse
il libro chiuso da sette sigilli. Ma per difesa di Dante, se bene si potrebbe dire,
che in quel luogo parla d'vna visione, che tutta consiste in vna bella allegoria,
ch'egli tà delle cose necessarie per la Chiesa militante, nel qual caso sono lecite
anchora le traslationi lontane, e rimote. Nondimeno dico, che senza ricorre-
re a questo, è Dante non solamente capace di difesa: ma anchora di lode. De-
uesi dunque sapere, che gli antichi Hebrei posero vna tacita corrispondenza tra
sacerdoti della sua legge, e i libri sacri, come hà dichiarato Suida nelle infra ritte
parole. Κατὰ τὸς ἀρχαίους χρόνος ἦν ἡ αὖ ἐν ἱεροσολύμοις νεὺς ἐκτίζε-
το, σωθήσεται ἡμὲν παρὰ τοῖς Ἰουδαίοις ἱσαριθμὸς τῶν παρ' ἡμῶν γραμμάτων
εἰκοσιδύο τυγχανόντων, ἱερῆς ἐν τῷ ναρὶ καθίστασθαι. ὅθεν καὶ τὰ θεο-
πνευστα βιβλία, εἰκοσιδύο ἀριθμύμενα. Cioè. Nel tempo antico, quan-
do si fabbricaua il tempio di Gierusalemme, fu consuetudine tra' Giudei, che fossero tanti
sacerdoti nel tempio, quante sono le lettere dell'Alphabeto, cioè ventidue. E quindi an-
chora è auuenuto, che i libri sacri sono stati a punto ventidue. Per questa corrispon-
denza dunque hanno pensato molti Theologi, che li ventiquattro vecchi dell' A-
pocalisse, mostrasseno mysticamente i ventiquattro libri della Bibia. E per que-
sto hà voluto Dante in quel soggetto vsare quella Metaphora con grandissimo
giudicio. Ne deue porger noia ad alcuno, che Suida faccia solo menzione di ven-
tidue libri, e Dante di ventiquattro. Percioche i libri della Bibia sono stati di-
uisi in ventidue, e in ventiquattro, secondo due differenti opinioni, ciascuna de
le quali è sostenuta dall'autorità d'antichi Hebrei, e de' santi Padri. E per que-
sto anchora altri hanno detto, che i sacerdoti furo ventiquattro, & altri ventidue.
Ma che che si fosse di questo, a noi per hora deue bastare, che sì questa correspon-
denza tra' libri sacri, e i sacerdoti de gli Hebrei, per la quale fù lecito a Dante il
potere vsare la predetta traslatione.

Si spono l'Equiuoco della Sintecdoche dimostrandolo tutte le spe-
cie di quella, & vn'vfo mirabile di questo Tropo, che si
troua ne' Poeti Greci, Latini, e Toscani.

Cap. Ventesimo.



L terzo Equiuoco pertenente a' Tropi hà l'origine sua dalla Si-
ntecdoche, che è quando la Parte si prende in vece del Tutto, o
il Tutto in vece della Parte. E se bene Aristotele non fece
menzione alcuna di questo Tropo, ne della Metonimia, poiche
le sottomise tutte due al genere della Traslatione. Nondime-
no perche la commune opinione de' Rhetori le fa differenti
dalla Traslatione, però non deurà essere di marauiglia ad alcu-
no, se nella dichiarazione di questo Tropo, addurremo alcuni essempi, che Ari-
stotele haurebbe collocati sotto alla Traslatione. Dico adunque che il Tutto, e
la Parte suole esser diuisa da Topici in quattro specie, cioè in Integrale, in Essen-
ziale, in Numerabile, & in Predicatiua. E' la Parte Integrale, quella che risul-
ta dalla compositione. Come la Parte essenziale è quella, che n'è principio.
Quade bene hanno notato li Peripatetici nel primo della Politica, che la Parte

Ecca-

Essenziale è principio del composto, e che per conseguente è per natura prima di quello. Ma che la Parte Integrale dipende dal Tutto già fatto, e che conseguentemente e per natura posteriore al Tutto, e spiccata da quello non è più Parte, se non solo (come Aristotele ha insegnato) equiuocamente. La parte numerabile è quella, ch'entra nel Tutto che si può numerare, cioè in quel Tutto, che è composto di parti discrete. Et in questo è differente dalla Parte Integrale: perche questa è Parte d'un Tutto continuo, e quella è parte d'un Tutto discreto. La Parte poi Predicativa è quella, che è da' Loici detta Specie, la quale è Predicativa nominata, perche di quelle predica il Genere nel modo dichiarato da' Loici. Conoscere le Parti facilmente si possono conoscere i Tutti, essendo che il Tutto Integrale habbia relatione alle Parti Integrali, l'Essenziale alle Essenziali, il Numerabile alle Numerabili, e il Predicativo alle Predicative. Hora secondo la divisione delle Parti, e de' Tutti si possono anchora diuidere le Specie di questo Tropo, cioè siacosache si possa prendere la Parte Integrale in vece del Tutto Integrale, la Parte Essenziale in vece del Tutto Essenziale, la Parte numerabile, in vece del Tutto Numerabile, e la Parte Predicativa in vece del Tutto Predicativo. E così si possono anchora prendere i tutti in vece delle sue Parti. Esempio della prima Specie cioè della Parte Integrale presa in vece del suo Tutto ci presta Homero in quel verso:

p. Pol.

ὅτι δ' ἀμμορός ἐστι λοστράων ὀκεανοῖο.

s. Odyss.

Nel quale, con quelli che seguono, dice Homero, che l'Orsa sola è senza parte alcuna de' bagni dell'Oceano. Il qual detto a molti porgeua occasione di credere c'Homero hauesse detto il falso, poiche veggiamo chiaramente, che l'Orsa chiamata Cinofura differente da quella, di che ha parlato Homero, e il Dragone, e la Mano del Bisfolco, e le Parti di Cephco dal bellico infino a' piedi non si bagnano mai nell'Oceano. Ma Strabone parlando della spositione di questo verso d'Homero, riprende prima la solutione di questo dubbio data da Cratete, e poi dimostra, che quella, che diede Heracliso è la buona Βελτίαν δ'ηράκλειτος καὶ ὀμπρὶ κῶτα· ὅς, ὁμοίως ἀπὸ τοῦ ἀρκτοῦ τῶν ἀρκτοῦ ὀνομαζέων.

Lib. p. Ge-
org.

Cioè. Meglio disse Heracliso, e più conforme all'opinione d'Homero; che l'Orsa fosse nominata per tutto il circolo Artico. Et in vn altro luogo del medesimo libro ha così scritto. Διὰ μὲν γὰρ τῆς ἀρκτὸς, καὶ τῆς ἀμαζόνος, τὸν ἀρκτικόν δηλοῖ.

Cioè. Sotto il nome dell'Orsa, e del Carro, mostra le parti, che sono presso al polo Artico. Dichiaro dunque in questo luogo Strabone, che l'Orsa posta da Homero fù presa per tutto il circolo Artico, non gli parendo verisimile, e c'Homero non sapesse, che dentro di questo circolo si trouassino anchora altri segni, che mai non tramontauano. Hora io sò ch'Aristotele per difesa d'Homero ha risposto, che il Poeta ha parlato non della solitudine propria: ma della traslata, intendendo, che il carro solo non tramontaua nell'Oceano; perche si ha più notizia di questo segno, che non tramonti, che de' gli altri. Ma Aristotele ha data questa risposta; perche (come hò detto) ha ridotti tutti li Tropi alla traslatione, contra quello, ch'ha poi creduto la commune (chola de' Rhetori, e contra quello, che si deue veramente dire, come si è dimostrato. E però seguitiamo la risposta di Strabone, il quale dichiara, che la Parte è presa in vece del Tutto, e si vale per tanto di quell'Equiuoco, che dalla Sinecdоче nasce. Ma può in questo luogo nascere vn dubbio, che non si deue in modo alcuno traslasciare, & è, se ha lecito in questa specie di Tropo prendere solamente le Parti principali, o pure se si possono prendere anchora quelle, che sono meno principali. E veramente che potrebbe più

E

ragio-

ragionevole, che si douessero torre solamente quelle parti, che sono più dell'altre priuilegiare, o almenno, che non sono all'altre inferiori. Tuttauia porgono in quella decisione grandissimo dubbio que' versi dell'Ariosto.

Canto II.

Ne forse io saria ne l'Amiclee

Contrade esso a uolar l'hostio santo.

Ne' quali egli prende le *Contrade Amiclee* per tutta la terra di Lacedemonia. E pure si sa, che la terra d'Amicla non fù principale in Lacedemonia: ma si bene Sparta. D'Amicla ha parlato Pausania nel libro delle cose de Lacedemonij col le infrastrate parole, trasferite in lingua latina. *Huius filius Amiclas, cum aliquod cuperet nominis sui monumentum relinquere, in agro Laconio Amiclas oppidum munivit.* Per le quali parole può ciascuno intendere, che Amicla per esser stato castello, non merita il nome di parte principale del paese di Lacedemonia, nella quale vi hauea Sparta, nobilissima fra tutte le Città della Grecia. Questo medesimo si potrebbe anchora prouare per quello, che dice Strabone nell'ottauo libro della sua Geographia, e per quello che ne ha lasciato Dionisio Afro in iscrittura. E però potriano molti credere, che l'Ariosto hauesse licentiosamente abusato l'Equiuoco di questo Tropo. Tuttauia dico, che questo modo di dire è stato usato molto prima dell'Ariosto da Poeti Greci, e Latini, come si vede in quel verso scritto in vn' Epigramma greco da vn Poeta ignoto sopra Terpandro.

Lib. 5.

ἀρχεμάχων κακότηας ἀμυκλαίων ταυτέρων.

E in quello, che Silio Italico ha scritto nel sesto, doue ha nomato Santippo Lacedemonio, Amicleo.

Non ego Amicleum ductorem in praelia misi.

Dirò di più, che Eustathio mostra chiaramente, che questo modo di dire è pertinente al Tropo Sinecdoco. *ἀμυκλαίων ἢ τοι λακόνων. ὥς ἀπὸ μέρους. μέρους γὰρ λακόνων εἰ ἀμύκλας.* Cioè. *De gli Amiclei, ouero de Lacedemoni, così nomati dalla parte. Percioche Amicla è parte di Lacedemonia.*

2, Iliad.

Vedesi dunque, che l'Ariosto non ha usato modo di dire insolente. Ne però vogliamo per questi essempli concludere, che sia lecito a Poeti di prendere ciascuna parte bassa, e vile, per darci ad'intendere vn Tutto, c'habbia parti più nobili, e più degne. Ne li sopraposti essempli prouano questo, c' hora noi neghiamo. Percioche se bene Amicla fù castello e molto inferiore a Sparta: hebbe nondimeno vn priuilegio, che lo fece più di Sparta nobile, e riguardeuole, e fù che Castore, e Polluce, come dicono Pausania, e Strabone ne' sopracitati luoghi, nacquero, e si alleuaro in quello, sì che come patria di due Heroi così famosi meritò d'esser posto tra le parti principali di quella terra. E per questo Statio nel primo libro delle sue Selue volle nomare i Cigni Amiclei hauendo rispetto, che sotto la figura d'vn Cigno si congiunse Giove in Amicla con Leda, che fù madre di Castore, e di Polluce.

Io Epistal.

-Amicleos ad frena citauit olores

E Virgilio per questo medesimo chiamò Polluce Amicleo.

3. Georg.

Talis Amiclei domitus Pollucis habentis.

Si trouano anchora essempli ne' Poeti, che prendono vna delle parti essenziali in vece del suo tutto, pigliando indifferentemente la più nobile, e la meno. E però non solo si ritrouano essempli, che mostrano, che l'anima ragionevole è stata presa per tutto l'huomo: ma se ne trouano anchora di quelli, per li quali si può conoscere, che il corpo istesso, ha il sentimento di tutto l'huomo. Come può ciascuno vedere in quelle parole, che Suida ci ha lasciate scritte per dichiarazione d'vn

ne d'un luogo d'Homero, e d'un altro d'Aristophane. *αὐτός. ἐπὶ σώματος. δῶρίζεσι γὰρ τὰς ψυχὰς πρὸς τὰ σώματα. ὁμηρος. πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς. ἔτα αὐτὴ δ' ἑλώρια. καὶ ἁ: ἰσοφάνης, δ' ὅς μιν ἔξω αὐτὸς δ' ἐνδὸν ἀναβάδιω ποιεῖ τραγῳδίας.* Cioè. L'istesso è detto del corpo; perciocchè distinguano l'anime da' corpi.

Homero disse prima. Molte anime nobili, e poi seguì, e lasciò gli stessi da' essere lacerati. Es Aristophane disse. La mente è fuori, ma egli stesso è dentro, & ascendendo fa le tragedie.

Per le quali parole vedesi che il corpo è qualche volta stato preso per tutto l'huomo, e per questo hanno li Poeti ragionando del corpo usato il pronome, *Istesso*, che per proprio sentimento dimostra l'huomo intero, & è questo auuenuto per la forza del Tropo Sinecdоче. Della parte numerabile presa in vece del suo tutto, n'abbiamo essemplio in quel verso di Virgilio.

Poculaq. inuenis Acheloiā miscuit unis.

p. Georg.

Nel quale egli sotto il nome del fiume Acheloo, che è vna particella di tutta l'acqua potabile, intende tutta l'altra acqua di fiume, di fonte, o d'altra maniera, che sia buona per inacquare il vino. Et è questo auuenuto per vna delle due ca-

Cap. 18.

gioni. La prima delle quali è di Didimo, e fù riferita da Macrobio nel quinto

libro de' Saturnali, & è, che Acheloo fù il primo fiume, che scorresse per la terra.

τῶν πάντων (Dice Didimo) *ποτάμων πρεσβύτατον εἶναι Ἀχελῷον.* L'al-

tra è, di Porphirio nel libro delle quistioni d'Homero, & è, che il sudetto fiume è il più grande, che sia in tutta la Grecia. *τῶν* (dice Porphirio) *ἐν τῇ ἑλλάδι ποτάμων μέγιστος.* Ma egli è d'auvertire, che il fiume Acheloo più gran-

de di tutti gli altri fiumi della Grecia, non è quello, che scorre per l'Arcadia: ma

è vn'altro, si come ha testimoniato Paufania colle infracritte parole. *Acheloo*

In Arcad.

Arcadico cognomine alij duo amnes sunt, multis illi quidem nobiliores. Eorum alterum ad Echinadas insulas per Acarnanas, & Aetolos decurrentem, Homerus in Iliade fluminum regem nuncupauit; Alterum idem poeta a Sipulo monte iuuentem, cum ipso monte ad

ea, quae de Niope prodidit, adiecit, Tertiū huic ipsi Acheloo nomen est, qui praeter Lycæum mouisse labitur. E però bisogna concludere, che questo fiume Acheloo,

che vien preso per tutta l'acqua potabile, non è quello, che scorre per l'Arcadia; ma è quello, che scende fra gli Acarnani, e gli Etolli all'isole Echinade. Questo

modo di parlare, cioè di prendere l'Acheloo per tutta l'acqua, che è buona da bere è stato commune a tutti gli scrittori Greci, e Latini, di modo che Ephoro ha

chiaramente dimostrato, ch'egli era solito d'esser preso per nome commune di tutta l'acqua, che non fosse di mare, come ha testimoniato Macrobio nel luogo citato di sopra.

E Porphirio disse nel libro delle quistioni d'Homero, che la virtù dell'acqua, che si può bere, fù nomata Acheloo, come quella del mare fù nomata Nettunno.

Hora per queste considerationi possiamo difendere facilmente vn luogo d'Euripide nelle Bacche, che è in que' versi.

Ἀχελῷος δὲ γαίης ποτὶς, ἐντάφνετι Δίρκα. Cioè. Vergine ueneranda, e bella Dirce.

At. 2.

Ne' quali viene egli ripreso per hauer detto, che il fiume di Thebe Dirce sia figliuolo del fiume Acheloo, essendo che Dirce non nasca in modo alcuno dall' Acheloo.

Ma per difesa, e per dichiarazione del luogo d'Euripide bisogna dire, ch'egli ha preso Acheloo per quella Deità, e per quella virtù, che sopraffà a tutta l'acqua potabile, & in questo sentimento è vero, che Acheloo sia padre del fiume di Thebe, e insieme de' gli altri fiumi. Prendesi anchora la Parte Predicativa, cioè la specie in vece di tutto il genere, tanto nelle sostanze, quanto ne gli accidenti.

Ma nella sostanza sono anchora qualche volta soliti li Poeti di tri-

Sap. 6.

buire all'individuo il significato di tutta la specie, come si vede in quel verso di Giuvenale. *Aptior hora cibo, nisi quam dederis Petosiris.*

Lib. 5.

In princ.

lib. 3. e 4.

Lib. 4. e 16

Cap. 49.

Nel quale prend' egli *Petosiri* in vece di tutta la schola de' gli Astrologi. E questo cred'io non perche *Petosiri* fosse più dotto Astrologo di tutti gli altri: ma perche egli, e *Niceps* furo i primi, che metessero in vso fra gli huomini l' Astrologia giudiciaria. Come appare per quello, che n' ha scritto Giulio Firmico nel terzo, nel quarto, e nell'ottauo suo libro. Di questi anchora ha fatta mentione Galeno nell'ottauo libro de' semplici medicamenti. Ma più di tutti Vettio Valente Antiocheno ne' libri della Antilogia. Oue egli mostra a lungo il modo delle directioni di que' due Astrologi, assai differenti da quelle di Tolomeo, e de' gli Arabi. E perche sia inteso questo modo anchora da' gli Astrologi, che non hanno lettere greche, scoprirò vn'autore, che in latino n' ha pienamente trattato. Et è questi *Hermolao Barbaro* nelle annotationi sopra il settimo libro di *Plinio*. *Lucillio* anchora nel secondo libro de' gli Epigrammi Greci fece mentione di *Petosiri* in quelle parole.

αἰχλωθεὶς πέτοσιριν ἀπὸνέετο.

Ma tornando al proposito del verso di Giuvenale, dico ch' egli prese *Petosiri* per tutti gli Astrologi, non tanto per l'eccellenza, ch' egli hebber nell' Astrologia Giudiciaria, quanto perche fù il primo, che l'introdusse tra gli huomini. Si sono anchora prese nella sostanza alcune specie in vece di tutto il suo genere. Colla qual consideratione vengono solute alcune contraditioni tra' Poeti, che in altro modo non si pouno reconciliare, come si può vedere ne' gli infrascritti esempi. *Catullo* nelle nozze di *Peleo*, e di *Thetide*, vuole, che la naue *Argo* fosse fatta di pino. *Pelias* *quondam prognase uertice pinus.*

Ma *Orpheo* ne' gli *Argonauti* suoi vuole ch' ella fosse anchora composta di quercie.

*καὶ χαροπὸν ποτὶ χεῦμα γενθότες ἔλξετε νῆα
ἀργα πύκνησιν τ' ἠδὲ δρεσι γυμφοβείαν.*

Cioc.

Trase Argo la naue in mar tranquillo,

Che fabbricata fù di sode trani

De' gli alti pini, e di robuste quercie.

Ma possiamo dire che per questo non è contrarietà frà questi due Poeti. Percioche *Catullo* prese il Pino per la forza del Tropo Sinecdоче, in vece di ciascun' albero, di ch' ella puote esser composta. Il che si deuе anchora dire della quercia d' *Orpheo*. E con questa medesima dichiarazione possiamo liberare *Orpheo* dalla contradittione, ch' egli ha nel suo poema sopra questa materia: per cioche vuole in vn' altro luogo, ch' ella fosse composta de' faggi. Coli è capace la difesa *Bnno*, il quale trasportando in lingua latina alcuni versi d' *Euripide* nella *Medea*, trasferì la voce greca *πύκνη Abietem*, e però disse.

Vinam ne in nemore Pelio secutibus

Casa cecidisset abiegnā ad terram trābes.

Ne ue inde nauis inchoandae exordium

Cepisset, quae nunc nominatur nomine

Argo, quae uelut Argiui delecti uiri.

Lib. p. Arg.

Così finalmente difendiamo *Valerio Flacco*, il quale ne' suoi *Argonauti* volle primieramente, che per comporre questa naue, si adoperassero *Roueri*, e *Pini*, e poi poco doppo soggiunge

-Pressam regibus Alnum.

Perche è da dire, ch' egli prendesse l' *Alno* per tutti gli alberi necessarii alla fabbrica

brica di quella naue. Ma dell'accordo delle contradittioni de' Poeti ragioneremo copiosamente nel fine del terzo libro. Hanno anchora li Poeti prese molte volte le specie de gli accidenti in uece di tutto il genere. Di che ce ne fa autentico testimonio Hesichio nel Vocabulario, mentre che dichiara la voce *Ξαυρόν*, la quale, se bene in Greco significa biondo: mostra egli nondimeno, che spesso ha il significato di bello. Et è questo auuenuto per la Sinecdoche, che ha presa vna specie di bellezza in vece del suo genere. E perciò sono anchora soliti li Poeti Latini, quando hanno voluto mostrare vn fiume bello, di honorarlo coll' aggiunto di biondo.

-Ille cum suo gurgite flauo

9. *Eneid.*

Accepis uenientem.

Disse Virgilio, e Catullo.

Flauus qua molli præcurrit flumine Mella.

Horatio. *Vidimus flauum Tiberim retortis.*

Od. 2. lib. p.

Con questa nostra consideratione, possiamo sodisfare a vna bella, e curiosa quistione, che si può mouere sopra il predetto verso di Virgilio, e di Horatio, & è come l'vno, e l'altro habbia nominato il Teuere Biondo, che ha l'acque bianchissime, e ne fù per questo da gli Antichi nominato *Albula*. Anzi Virgilio istesso ha testimoniato, che quel nome, era il vero nome di questo fiume.

-Amisus nerrum uetus Albula nomen.

9. *Eneid.*

Possiamo dunque rispondere alla predetta quistione, che la voce *Flauus* non ha ne' sudetti versi sentimento di Biondo: ma di Bello, nel modo, c'habbiamo di sopra dichiarato. Dico appresso, che coll'uso di questo medesimo Tropo hanno li Poeti Latini presa la voce *Purpureo*, per la quale si dimostrarua vna specie sola di bellezza, per tutta la bellezza intiera.

-Lumenq; iuuenise.

p. *Eneid.*

Purpureum, & letos oculis adstrat honores.

Disse Virgilio, & altroue.

-Et lumine uestis

Purpureo.

Horatio lo sò, che questi Tropi delle voci Biondo, e Purpureo si potriano ridurre alla traslatione. Ma hauendo questa bisogno di proportion, e di similitudine, ci lascierebbe campo men largo per difesa de' Poeti.

Si dichiara vna Sinecdoche di Dante, e si difende coll'essempio de' Poeti Greci, e Latini. Cap. Ventesimo primo.



O 1. l' Auuertimento dell'Equiuoco di questo Tropo, possiamo, s'io non m'inganno per fine a vna quistione nata fra due valent' huomini per la dichiarazione di quel luogo di Dante.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulchro

Capo 6. Inf.

Ha solto loro, e posli a questa ruffa

Qual' ella sia, parole non ci appulchro.

Doue pareua a Benedetto Varchi, che la parola *Appulchrare* significasse, *Ornare uerbis*, si come Terencio disse. *Munus nostrum ornato uerbis.* Ma pareua ad vn'altro valent'huomo, che egli s'ingannasse, essendo che questi non faceva mistiegi d'ornamento di parole; ma di biasimo, e di vituperio. E per questo diceua egli, che *Appulchrare* nel predetto luogo significaua eleggere, e forbiere parole per significar pienamente. A me pare che niun di loro habbia esplicato inchiaramente il luogo di Dante, perche stimò, che più sicura spositione sia il dire, che questi habbia Dante usato il Tropo Sinecdoche prendendo *Appulchrare* per vsar

Nell' *Horcolano.*

diligenza, e porre studio, e fatica, essendo che tutte le donne, le quali s'abbelliscano, pongono molta cura, & usano arte grandissima per acconcio di quella sua bellezza portatile. E però dico che la voce *Appulchrare*, stà in questo luogo di Dante per usar diligenza, e cura, trasferita, da quella specie di diligenza, e di quella cura donnesca, che le femine pongono nella apparenza bellezza. Hora potrebbe parere ad alcuno, che Dante hauesse scelta vna specie di diligenza troppo sproportionata a quella, ch'egli vo'ea mostrare. Percioche la specie della diligenza presa consiste nell'abbellire, la quale non si può con ragione applicare a quell'altra specie di diligenza, che si deue adoperare nel rappresentare la natura d'un vicio, essendo che il vicio non si deua abbellire: ma si bene render brutto, e sozzo, più che sia possibile. A questo dubbio rispondiamo noi, afirmando, ch'egli sarebbe gagliardo, & importante, se hauesimo detto, che Dante nel sopra citato luogo hauesse usata vna traslatione. Percioche essendo questo Tropo obligato alla similitudine, & alla proportion, non veggio come lasciasse luogo di buona metaphora a quella, che prendesse la diligenza, che si pone nell'abbellire, e l'applicasse alla diligenza, che si deue porre nel desormare vna cosa, cōciosia cosa che sarebbe questa metaphora presa da cose in tutto contrarie, e ripugnanti. Ma, come hò detto, non è metaphora quella di Dante: ma si bene Sinecdоче, la quale non è sottoposta a così strette regole di proportion, e di similitudine, come è la traslatione. Percioche la Sinecdоче può prendere ogni sentimento di specie in significato di genere, e quindi sotto il concerto di genere tribuirlo a ciascuna sua specie. Onde bene spesso auuiene, che i sentimenti delle specie sieno in questo circolo trasferiti non solo a specie dissimili: ma anchora a specie opposte, e contrarie, Il che si vede nel sopradetto luogo di Dante, & in alcuni altri de' Poeti più antichi di lui. Come per esemplo si può conoscere in quel verso d'Horatio.

Lib. p. Od.

Qui nunc te fruitor credulus aurea.

E in quello di Propertio.

Lib. 4. Eleg.

Hic Tyburtina sacet aurea Cynthia terra.

u. Eneid.

E in quelle parole di Virgilio.

At non Venus aurea contra.

Doue tutti que' Poeti nominando vna donna bella, le danno l'aggiunto di *Aurea*. Il qual modo di dire non si può in alcun modo dichiarare per metaphorico, essendo che non sia similitudine alcuna tra la bellezza dell'oro, e della donna. Anzi l'oro, preso metaphoricamente in proposito della donna mostra più tosto la bruttezza di quella, che la bellezza. Onde vn Poeta burlesco volendo dimostrare la pallidezza d'vna donna, la rassomigliana all'oro.

Chione d'argento suo hirta, & at orbe

Sanx' arte intorno ad un bel viso d'oro.

Dico adunque per dichiarazione de' sopraposti versi di Horatio, di Propertio, e di Virgilio, che l'Epitheto della voce *Aurea*, si d'ue intendere secondo la forza del Tropo Sinecdоче, cioè prendendo quella specie di bellezza, che si ritrova nell'oro per tutto il genere della bellezza, & applicandola poi con questa intelligenza alla bellezza della donna, & ad ogn'altra specie di bellezza. Et in questo senso Hesiodo tribui l'occhio d'oro alla giustizia. *χρύσειον ὀφθαλμὸν τῆς δικαιοσύνης* e fu dal medesimo nominato secolo d'oro quello, che fu più bello di tutti gli altri.

In Theog.

Lib. p. Op.

E'l Petrarca disse in questo medesimo sentimento.

Vna candida Corna sopra l'herba

Verde m'apparue con due corna d'oro.

Cioè

Cioè *Con due corna belle*, che questo è il vero sentimento di quelle parole, nel quale furo anchora prese da Scrittori Greci, come appare col testimonio di Suida. Con questo medesimo Tropo, possiamo dichiarare, e difendere que' due versi di Catullo, che si leggono nelle nozze di Peleo, e di Theti.

Hic qualis flatus placidum mare marino

Horrificans Zephyrus procluias incitat undas.

Ne' quali vien ripreso Catullo, per hauer detto che *Zephirus* spira nel *Mattino*, il qual detto pare in tutto falso, essendo che *Zephirus* incominci a spirare dopo, che il Sole ha passata la metà del giorno, e ch'egli non possa in modo alcuno spirare la mattina, per esser troppo lontano dal Sole, come ci ha dichiarato Aristotele ne' *Problemi* colà doue a lungo si dimostra, che la vicinanza del Sole è cagione di mouere i venti, cosa che sù conosciuta, e dichiarata da Ouidio in que' versi.

Nam modo purpureo nires caput Eurus ab ortu.

Nunc Zephyrus sero nescere missus adest.

p. de Triß.
Eleg. 23.

Ma per difesa di Catullo possiamo dire, ch'egli ha preso *Zephirus* per ogni sorte di vento, che potesse allhora spirare, e in questo modo il *Zephirus* di Catullo non farebbe quello di che ha parlato Aristotele. Con questa medesima speculatione possiamo dichiarare vn luogo di Silio Italico in que' versi posti poco di sopra.

Iam terra glaciale caput, fecundaq. nimbus

Tempora, & Ausiferis nebulasq. uertice fronssem

Immitis condebas hyems.

Lib. 12.

Doue pare a molti, ch'egli habbia fallato facendo solamente mentione dell'*Austro* vento nel descriuere la freddura dell'inuerno, essendo che l'*Austro* sia più tosto apportatore di caldo, che di freddo. Ma si può per sua difesa dire, che, conforme alle regole del Tropo, c'hora habbiamo dichiarato, ha preso l'*Austro* per ogni sorte di vento, che sussi nel tempo d'Inuerno. E così anchora spone il Marso commentatore di Silio il predetto luogo. *Ausiferis. Venoso. Austrum ponis pro quocunq. uento.* E forse che in questo modo si potrebbe sporre quel verso di Virgilio, dichiarato di sopra in altro modo.

Frigidus ut quondam Syluis immurmuras, Ausfer.

4. Georg.

Perche si può prendere l'*Austro* in sentimento del genere del vento, & in questo modo sarà vero, che l'*Austro* sia freddo.

Si tratta dell'Equiuoco della Metonimia, colla spositione d'alcuni luoghi di Virgilio, di Giuuenale, di Persio, di Statio, del Petrarca, di Dante, e di Martiale.

Cap. Ventesimosecondo.



ULTIMO Equiuoco pertenente a' Tropi è della Metonimia, & è per lo più, quando si prende l'effetto per la cagione, o a rovescio. E perche le cagioni principali sono quattro, cioè Efficiente, Materiale, Formale, e Finale; però stimo, che ben fatto sia il ricercare opportuno esempio in ciascuna di quelle. Dico adunque, che quanto alla cagion facitrice bellissimo esempio ci ha lasciato Virgilio in quelle parole.

-Et amaris intyba sibiris.

Officinus.

B 4

Nelle

p. Georg.

Nelle quali se pareffe ad alcuno che Virgilio si fosse mostrato poco intendente delle cose della coltiuatione de' campi, attermando che la *Cicorea* sia dannosa alle biade seminate, essendo che quella non sia tanto diuoratrice de' sughi della terra, che possa furare il debito alimento alle biade, si potrebbe in difesa di Virgilio rispondere, e dire che la *Cicorea* può nuocere in due modi. Il primo de' quali è quando ella nuoce colle proprie radici, e questo sentimento non è quello, di che Virgilio ha parlato. L'altro è quando ella nuoce allestando al suo cibo, varij animali, i quali hanno medesimamente forza di recar danno, e nocumento alle biade, e così ella farebbe in vn certo modo cagion facitrice del nocumento, e questo senza dubbio è il sentimento Virgiliano. E lo stesso Poeta ci ha voluto dimostrare, che questo sia il suo vero sentimento, facendo poco dopo mentione dell'Oche, e de gli altri animali, che sono auidi di questo cibo. Persio anchora nel proemio delle sue Satire ha nomato il fonte di Pirene, che si trouaua nella sommità de' monti di Corintho, Pallido, per Metonimia, essendo che lo studio della Poesia renda gli huomini pallidi. E per questo disse il medesimo Persio.

-Iuuas impallescere charis.

Sat. p.

E Giuuenale.

Sat. 7.

-Fuit uile multis

Pallere, & toto unum nescire Decembri.

E poco più innanzi.

Vt dignus uentus hederis, & imagine macra.

Lib. 34.

Nel qual verso ridicola inuero è la sposition di coloro, che vogliono che nel tempo anticho fosse posta nel tempio delle Camene vna statua *Magra* a' Poeti degni: percioche egli è vero ch'erano a Poeti dedicate le statue, come ha dimostrato anchora Plinio: ma non si proua gia per le sue parole, ne per quelle d'altro scrittore, che quelle statue fossero *Migre* nell'aspetto. Perche io itimo che ciò senza dubbio alcuno sia vna fauola imaginata da alcuni spositori di Giuuenale. Ne il verso predetto di Giuuenale, doue egli nomina la *Imaginem magram*, si deue intendere di questo magra statua; ma si bene della magrezza, che cagiona lo studio della Poesia in quelli, che lo seguono. Il che fu anchora notato da Dante in que' versi.

Canto 25.

Parad.

Se mai continga che il Poema sacro,

Al quale ha posto mano Cielo, e terra

E per più anni m'hà già fatto macro.

Bib. p. Ep. 3

Io so ch' Horatio, & alcuni altri hanno dimostrato, che il Poeta deue riempirsi di vino s'egli deue esser buono. Ma di ciò parleremo più di sotto nelle contradittioni de' Poeti. Hora non men bella anchora; beuche a molti oscura, e quella Metonimia del Petrarca.

Nel triomf.

d'Amor c. p.

Allhor mi mossi a riguardar s'alcuno,

Riconoscesti ne la folta schiera,

Del Ke sempre di lagrime digiuno.

Nella spositione de' qua' versi io hò sentito dubitare ad alcuni, perche nominò il Petrarca Amore digiuno di lagrime, ch'egli ha detto essere amaro signore, e ricco sempre di tormenti, e di pene. Ma non s'auedono costoro che è preso digiuno metonomicamente per famelico, poscia che il digiuno per sua natura cagiona fame, & fa altri ghiotti, & auidi di mangiare. Hora la Metonimia nascente dalla cagione materiale, e formale si può ridurre al Tropo Sinecdоче, che prende la parte in vece del suo tutto. Tuttauia chi uolesse porui qualche

che differenza potrebbe dire, che quando la parte è vna di quelle, che i Philosophi nomano essenziale, si deua ridurre alla Metonimia; perche queste parti sono cagioni dell'effetto. Ma quando la parte è integrale per non esser questa veramente cagione dell'effetto, si desie ridurre alla Sinecdоче. Dico appresso, che la Metonimia prende per cagion materiale quella cosa che è d'altre cose contenitrice, il che non auuiene della Sinecdоче. Et in questo modo Suida per mezzo d'un sentimento metonimico, preso dalla cagione materiale contenitrice ha difeso vn luogo d'Homero, che pareo soggetto ad accusa importante. sopra che sono le sue parole. *χειμὼν δὲ ἐστίν, ὃ ὑπὲρ γῆς αἰὴρ κατεψυγμένος, διὰ τὴν τῆς αἰὸς πρόσω ἀφοδόν. θμῆρος αὐτ' ἐπεὶ ἐν χειμῶνα φύγον. περὶ γὰρ ὧν. λέγει δὲ οὐ τὴν χειμερινὴν κατὰ σασιν, ἀλλὰ τὸν χειμερινὸν τόπον τῆς θράκης, οὗ γὰρ ἐνς αὐτοῦ χειμῶνος φύγουσιν, ἀλλὰ προσδοκίας οὐσης.* Cioè. L'inuerno, è l'aere raffreddato sopra la terra per la lontananza del Sole. Homero parlando delle Grue disse. Le quali quando hebbero fuggito l'inuerno. Hora egli ragiona non del tempo d'Inuerno: ma del luogo della Thracia soggetto al freddo. Percioche le Grue non sogliono fuggir l'Inuerno quando è già venuto: ma quando s'aspetta. Ecco come Suida per difesa d'Homero mostra, che l'inuerno si deua prendere metonimicamente per quel paese, che è soggetto al freddo più di quello della Grecia, e trattiene l'Inuerno assai più seco, che non fanno gli altri Climi meridionali. Hora da questa medesima cagione prese Dante la Metonimia in que' versi.

-Es no la larga ploia

De lo Spirito Santo ch'è diffusa.

In su le nechie, e'n su le noue cuoia.

I quali non sono intelligibili senza l'aiuto della Metonimia. Percioche la voce *Cuoia*, deue esser intesa metonimicamente per la scrittura sacra descritta nelle membrane. Et è da sapere, che gli Antichi scriueuano su le membrane auuolte intorno ad vn picciol bastone. Perche disse Giuuenale.

Scriptus, & in tergo nec dum finisus Orestes.

Oue egli dimostra, che l'Oreste Tragedia di quel cattiuo Poeta di cui parla, era tanto scoucia in longhezza, che non solamente empieua la parte Interiore: ma quella anchora ch'era di fuori. E gli scritti di questa maniera furono da Greci *Opisthographi* nominati. Onde Plinio il giouane in vna delle sue epistole rendendo conto della moltitudine, della grandezza de' libri del Zio dice. *Electorum quoque commentarios centum sexaginta reliquit, Opisthographos quidem, & minutissime scriptos.* Hauendo dunque riguardo a questo costume nominò Dante le vecchie, e le noue cuoia, intendendo per quelle metonimicamente la scrittura sacra del vecchio, e del nouo testamento. Hora come questi Poeti Toscani hanno usata la Metonimia presa dalla cagion materiale, così volle Homero usarla presa dalla cagion formale cola, doue disse, che tutto l'huomo era l'anima, di che habbiamo fauellato di sotto nelle passioni del nome. Ma della Metonimia presa dalla cagion finale habbiamo essempio in quel verso di Statio.

Vna tamen cunctis procul eminet, una Diata.

Per intendimento del quale deuesi sapere che la voce *Diata*, vien dal verbo Greco *Διατάσμαι*. Cioè. *Vino*, o *miscibo*. E per questo gli scrittori Latini nominano quelle camere, ch'erano fatte per cibare il corpo *Diate*, alludendo al fine per lo quale erano fabbricate. Et in questo sentimento deuesi sporre nel predetto verso di Statio, e nelle infrastrate parole di Sceuola Giureconsulto, che si leggono nel terzo libro de' legati. *Libertu meo ex domo mea quam libertis meis dedi,*

Diatam,

*Canto 24.
Parad.*

Sat. 8.

*Nel 2. del-
le Selue.*

Dietam, in qua habitauit relinquo. E più a basso. *Cellarium iunctum eidem Diete ab h. v. meo ei concedi volo.* Sidonio Apollinare in vna delle sue Epistole ha mes-
sa la voce Greca colla Latina, *canacinnula*, così scriuendo. *Ex Triclinio sis in Dietam, sine canacinnulam transiens.* Hora io voglio soggiungere vna cosa, che non è stata auuertita (ch'io sappia) ne da Rhetore, ne da Grammatico alcuno nella dichiarazione di questo Tropo: Et è ch'io trouo, che sono stati presi alle volte gli effetti non solo per le cagioni sue principali: ma anchora per le istrumen-
tali. Di che per hora ci contenteremo addurre vn'esempio di Statio, che è assai bello, e molto a proposito, che si legge in que' versi, ne quali egli parla d'vn donatiuo fatto da Domiziano al popolo Romano.

*Lib. p. Sil.
on Sasur.*

Inter quæ subita cadunt molus

Immensæ volucrum per astra nubes

Quas Nilus sacer, horridusq; Phasis

Quas udo Numide legunt sub Austro

Defuncti qui rapiant, sinasq; pleni

Gaudenti, dum noua lucra comparantur

Tollunt innumeras ad astra uoces.

Ne' quali dice egli, ch'erano in quel donatiuo sparfe per l'aere grandissimi nuuoli d'uccelli forastieri di varie sorti, de' quali s'empieuan. i seni quelli, che rapiuano questi doni, gittati d'alto da gli officiali dell'Imperatore. Hora non è verisimile, che gli uccelli fossero così sparsi, e così rapiti, come mostra il senso letterale de' versi di Statio. Ne meno è verisimile che il popolo si potesse empire il seno in molta copia di simili uccelli. E però bisogna dire, che li ministri deputati a questo donatiuo, soleano spargere alcune Tessere di legno, nelle quali erano scritti gli uccelli, le fiere, le biade, i filzi di perle, nomati da Martiale *Lionæ diuises*, che si doueano dare in dono, conforme alle Tessere, che veniuano rappresentate. Deuesi dunque dire, che nel predetto luogo ha Statio presa quella diuersità d'uccelli per la diuersità de' contrafigni, ch'erano stromenti, per li quali s'acquistauano le cose promesse nelle Tessere. E se bene questa sposizione è tanto verisimile, che non hauebbe bisogno d'altra proua. Nondimeno vogliamo soggiungere vn luogo di Martiale, che la dimostra tanto chiaramente, quanto più si possa desiderare. E' il luogo in que' versi.

*Lib. 8. Epi.
98.*

Omnia habet sua dona diæ, nec linea diues

Cessat, et in populum multa rapina cadit.

Nunc ueniunt subitæ lasciuia numismata numbis

Nunc las spectatas Tessera largæ feras.

Nunc implere sinus securos gaudet, et absente

Sortitur dominas, nec laceratur avis. (me

Quid numeræ currus, serdenaq; premia pal-

Que dare non semper consul userq; soles

Ne' quali vedesi manifestamente, che non erano gli uccelli, ne le Fiere, che veniseno in mano del popolo: ma si bene li Contrafigni, ch'erano stromenti per farli acquistare, da chi fossero al debito tempo rappresentati.

Si diuidano brieuemente gli Equiuoci per v'sanza, e si dimostrano alcuni luoghi d'Homero, de' Poeti Latini, del Furioso, e di Dante, che non si ponno intendere, senza l'Equiuoco dell'v'sanza de gli Antichi. Cap. ventesimo terzo.



GLI Equiuoci, che nascono dall'v'sanza si potriano ridurre sotto l'Equiuoco della Metaphora. Tuttauia perche Aristotele gli ha nella Poetica distinti da quella, e collocati sotto il proprio capo dell'v'sanza, però non ha marauiglia ad alcuno, se noi ancora seguendo le pedate d'vn tanto maestro, gli habbiamo di-
stinti

fini dalla traslatione. E' dunque l'Equiuoco dell'vſanza quando vna voce è propria di qualche gente ſecondo l'vſanza di quella, e che vien poi trasferita ad altra gente, che non ha quella vſanza. Et è queſto Equiuoco differente da quello dell'e varie leggi, e delle varie conſuetudini: percioche naſce l'Equiuoco delle varie leggi, quando diuerſe leggi prendono la medefima voce in differente ſentimento. Ma l'Equiuoco dell'vſanza è quando la voce conuiene a vn popolo per propria vſanza, e che vien poi trasferita a vn'altro popolo, o a vn'altra gente che non ha quella vſanza. E molte volte auuiene, che in queſto trarportamento la voce riceue diuerſo ſentimento da quello, che ſi haueſſe nel popolo, di cui era l'vſanza propria. Hora come hò detto queſta ſpecie d'Equiuoco è molto conforme a quella della traslatione, e ſi è diſtinta ſolamente per ſeguire l'eſempio d'Ariſtotele. Venendo dunque al trattato di queſto Equiuoco dell'vſanza, dico ch'egli ſi può diuidere in quattro maniere. La prima delle quali è quando vna voce è ſtata preſa da gli Antichi in vn ſignificato, e che vien nel medefimo vſata da vn ſcrittore moderno contra l'vſo di quella età, nella quale egli ſcriue. La ſeconda è a roueſcio della prima, & è quando vna voce ſi prende propriamente in vn ſignificato moderno, e ch'ella viene trasferita ad vn ſignificato antico del quale non è propriamente capace. La terza è quando ſi trasferiſce la voce dell'vſanza d'un popolo a vn'altro popolo, che non ha ſimile vſanza. La quarta, & vltima è quando ſi tribuiſcono a' Dei gentili, o all'anime humane le coſe che ſono proprie de gli huomini. Hora di tutte queſte quattro maniere de gli Equiuoci liamo per ſauellare ſecondo l'ordine ſudetto nel preſente capitolo, e ne ſequenti. De gli Equiuoci dunque, nati dall'vſanza de gli Antichi hà laſciato Ariſtotele nella Poetica alcuni eſſempi, come ſi vede nella parola χαλκίς la quale appo gli antichi Greci ſignificaua quell'Arteſice, che lauoraua di rame: ma ne' tempi ſequenti fù anchora trasferita a quelli che lauorauano di ferro, & hora ſono fabbri nominati. Hà dato anchora l'eſempio di quelle voci κυνίς κασιτέρω. Percioche anticamente gli arneſi, o ſchinchieri ſi faceuano di ſtagno, e poi ſi ſono fatti di ferro, e nondimeno Homero nomina lo ſchinchiero che è di ferro, di ſtagno. Nel qual luogo vn commentatore volgare della Poetica aſſolutamente non approua queſto detto di Ariſtotele, e vuole, che l'vſare i nomi propri de gli Antichi e differenti dall'vſo de' moderni, conuenga allhora ſolamente quando non è ſoprauenuto il nome proprio alla coſa moderna: ma che quando il nome proprio è ſoprauenuto non ſi poſſa allhora con ragione vſare il nome antico. E per queſto egli approua il primo eſſempio d'Homero per buono: ma non già il ſecondo. Dico io, ch' a me non ponno in alcun modo ſodisfare queſte tanto ſottili conſiderationi, ſi perche non ſono conformi al parere d'Ariſtotele, il quale ſcioglie ſenza diſtintione alcuna le oppoſitioni fatte alli Poeti per la vſanza de gli Antichi, come può tialcuno, chiaramente vedere, ſi perche ſono ripugnanti all'vſo di tutti i buoni Poeti. E per prouarlo pienamente addurremo alcuni altri eſſempi non toccati, ch'io ſappia da ſcrittore alcuno. In Homero dunque oltra a quelli, che hà Ariſtotele addotti n'habbiamo anchora vn'altro belliffimo in quel verſo, che ſi legge nell'Iliade.

Κλῆρους ἐν κυνίῃ χαλκίρεϊ πάλλον.

Et in quello.

Nel 3.

Κρατὶ δ'ἴπ' ἰφθίμῃ κυνίῳ ἐν τυκτον ἔθηκεν.

Et altroue.

ἐμφοὶ δὲ οἱ κυνίῳ κεφαλῆφω ἔθηκεν.

Ne' qua-

Ne' quali egli prende sempre la voce *κυνήν*. per ogni coperta del capo fatta di qualunque materia con tutto, ch'ella solamente significhi quella che si faceua del la pelle del cane fluuiatite: perche gli Antichi non copriuano il capo se non di quella materia. E però bene disse Eustathio dichiarando quella voce *δορά κυνός ποταμίου σκέπυσα τὰς κεφαλὰς τοῖς παλαιοῖς*. volendo che vi si intendà la parola *δορά*. come anchora ella s'intende in quell'altre voci *παρδαλήν, λεοντήν, λυκὴν*. Cioè. *Pelle di Pardo, pelle di Leone, e pelle di Lupo*. Hora se bene i moderni vsarono altra materia, che di pelle di cane a coprirsì il capo, & hebbero anchora voci proprie da esprimere quella materia: nondimeno volle Homero vsare la voce *κυνέλιον*, Cioè *Di pelle canina*, per tutte l'altre materie, che erano in vso nell'età seguente per coprirsì il capo. In questo modo credo anchora, che nella lingua Latina, *Decies centena*, sia stata presa per vna grandissima, & infinita somma di danari, e stimo che ciò auuenisse in quel tempo primiero quando non era anchora Roma molto douitiosa. E per questo penso, che dicesse Giuvenale.

Satira 10.

-Ritu decies centena dabuntur.

Antiquo.

Per vna dote immensa. E benchè dopo crescesse la ricchezza di Roma fuori dell'eder nostro, come a pieno hanno prouato il Budeo, l'Agricola, il Porcio, & altri, che di questo soggetto hanno scritto, restò nondimeno quella forma di dire di maniera che, *Decies centena*, dimostrò sempre vn infinita somma di danari. Horatio.

-Decies centena dedisses

Lib. p. Sat.
3.Huic parco paucis centena, quinque diebus
Nil erat in loculis.

Giuvenale.

Satira 6.

Optima sed quare Caesonie vestis maris
Bis quingenta dedit.

Cioè. Decies centena millia. Martiale.

Si dederis superi decies mihi millia centena.

Io so che questo luogo di Martiale è dal Budeo, e da altri dichiarato per la somma del censo de' cauallieri: ma il nostro sentimento, se bene è nouo, e nondimeno s'io non m'inganno, più conforme al vero. E quello fa a proposito anchora.

Lib. 2.
Epi. 65.Illa illa diues mortua est Secundilla
Centena decies que tibi dedit dotis.Lib. de cōso-
latione ad
Albinam.

Che disse l'istesso Martiale. Questa somma medesima fù anchora dimostrata per la parola, *Decies*. Seneca. *Beatiores naissos putas, quorum pantomima decies scelerum nubunt.* Ma più chiaramente di lui l'ha detto Plutarcho *τῶν φίλων πρὶ μυριάδας ἐκέλευσε πέντε καὶ ἑκοσι δοῦναι. τὸ τοι Ρωμαῖοι δυνάεις καλοῦσι*. Il che nondimeno si deue solamente intendere quando si parla di qualche somma di danari, altramente quella voce non significa più di dieci (Sehe ne non fù questo auuertito dal Budeo) come altroue forse dichiararemo. Per questa medesima vñza si può difendere, e dichiarare Silio Italico in que' versi.

Vos etiam tandem Siculi contra arma Tyranni
Inuissē egregium, nos, & Campana tueri
Magna depulso Samnium robore dignum.

Ne' quali porge Silio occasione di marauiglia a molti, che egli habbia voluto nominare Hierone Tiranno de' Siracusani, sapendosi per le historie, che egli fù Principe molto valoroso, e fornito di tutte quelle buone doti, che a simili personaggi sono.

Non conùtne uoli. E però parlando di lui Polibio ha così detto. *Non multo ante tempore Syracusanorum copia, cum inter se, atq; eos, qui Republice praeerant orta seditione foret, duces sibi creauerit. Artemidorum, & eum, qui postea rex fuit Hieronem admodum quidem adulescentem: sed ita uniuersis natura, atq; ingenij donibus ornatum, ut nihil sibi regum, praeter regnum deesse uideretur.* Hora diciamo noi per dichiarazione del predetto luogo di Silio, che la voce *Tiranno*, fù da gli Antichi usata in sentimento di buon Signore, al qual uso rimirando Silio nomò Hierone *Tiranno*. Et in questo medesimo sentimento fù da Virgilio usata in quel verso.

Pars multa pacis eris dextram coniugisse Tyranni.

3. *Eneid.*
Lib. 4. c. 10.

È il Cardinale Bessarione nel libro, ch'egli ha fatto contra Giorgio Trapezuntio mostra chiaramente, che Platone anchora ha usata questa voce in buon sentimento in quelle parole. *Detur mihi ciuitas sub Tyranno, siq; Tyrannus ipse iustus, ingeniosus, memoria ualens, fortis, sua natura magnificus.* E nel quinto delle leggi parlando delle pene capitali, dice, che quelle si deuono imporre per ordine del *Tiranno*, *qui idem, & dominus est, & legum lator.* E però sopra questo proposto dice Bessarione. *Vnius uiri imperium Tyrannidii nomine uocabatur, & ideo Plato Tyrannum requirit, ueteri usu uicium principem ita appellans, quem admodum apud Latinos quoq; hoc nomen in bonam partem frequentissime usurpatur.* Perche non doueua Giorgio Trapezuntio dalle predette parole di Platone concludere, ch'egli hauesse lodata la *Tirannide* presa in cattiuo sentimento. Suida più chiaramente di tutti hà di questa cosa ragionato nelle seguenti parole.

αἰ πρό τῶν τραϊκῶν πομπῶν. τὸς βασιλεῖς τυραννὸς προσηγόρευον, ὁ δὲ ποτε τε δὲ τε ὀνόματος εἰς τὴς ἑλλήνας διαδοθέντος κατὰ τὸς ἀρχιλόχους χρόνους, καὶ ἀπὲρ ἰππίας ὁ σοφιστὴς φησὶν. ὁ μὲν γὰρ τὸν πάντων παρανοματῶν ἔχειτο, βασιλεῖα φησὶ καὶ τυραννὸς προσηγόρευθαι δὲ τυράννον, ἀπὸ τυρῆκων. χαλεπὸς γάρ περὶ ληϊστίας τὸ τυρῆκεαι. καὶ εἰς δὲ ἕδ' ἄλλος τῶν πομπῶν ἐν τῆς ποιήμασιν αὐτοῦ μέμνεται τὸ τυράννου ὄνομα. ὁ δὲ ἀριστοτέλης ἐν κυμαίων πολιτείᾳ τὸς τυράννους φησὶ τὸ πρότερον ἀτυμνήτας καλεῖσθαι. εὐφημότερον γὰρ ἔκείνο τὸ ὄνομα. Cioè.

*Et Poeti, i quali furò innanzi alla guerra Tirana, nominano i Re Tiranni, benchè sár-
de poi fosse preso quel nome nell'uso de Greci. Hippias Sophista dice, che questo fù nel tempo d'Archiloco. Homero certamente nomò Echeto crudelissimo fra tutti li mortali Re, e non Tiranno. Fù detto Tiranno da' Tirreni, i quali furò huomini crudeli, & auerziti a rubare alla Tirada. Ma ne alcuno de gli altri Poeti hà fatta mai mentione della voce Tiranno in mala parte. Aristotele nella Republica de' Cumani dice, che anticamente li Tiranni furò Esfanneti, cioè giudici, o gouernatori così detti con nome più grato.*

Hora io stimo medesimamente, che Senophonte nel Dialogo, ch'egli intitolò Hierone, prendesse quella voce in buon sentimento: perciocchè egli v' introduce Hierone, il quale, come si è di sopra prouato, fù ottimo Principe a discorrere della misera uita di quelli, che soprastanno al popolo, e lo reggono come Signori. E chi sà, che Dante non habbia usata questa medesima voce in buon sentimento colà, doue parlando della forma del gouerno di Cesena, hà così scritto?

E quella, cui il Sauo bagna il fianco,

Così, com'ella si tra 'l piano, e 'l monte,

Tra Tirannia si uine, e siato fianco.

Canto 27.
Infer.

Io per me stimo, che non sia cosa in tutto repugnante al vero il dirò, che Dante ci uolesse dare ad intendere, che la forma del gouerno di Cesena, fosse mescolata di *Tirannia*, cioè dell'Impèrio d'uno, & dello stato popolare, e che per consequen-

seguita ella fosse vna Republica mista di più forme di Republica, nella maniera che Polibio ha dichiarato, ch'era la Republica Spartana, e la Romana. Hora vogliono alcuni spoliatori di Dante, che egli usasse anchora questo modo di dire preso dall'vsanza de gli Antichi in que' versi.

*Si rompe del montar l'ardisa foga,
Pe le scalee, che si fero ad esade
Ch'era sicuro il quaterno, e la doga.*

Doue essi dichiarando la voce *Doga*, vogliono ch'ella s'intenda per carta, soggiungendo, ch'egli hebbe riguardo al costume antico, secondo l'uso del quale i libri non si faceano di carta: ma di tauole. E' dunque il sentimento di Dante secondo l'opinione di costoro, che in que' tempi antichi era sicura la doga, cioè i libri, i quali non si falsauano come a tempo di Dante, ne' quali fù falsificato il libro del conto del publico, e trattato fuori vna carta da lui nomata secondo l'uso de gli antichi *Doga*. Ma que' valent' huomini deputati dalle Altrezze Serenissime di Toscana alla correzione del Decamerone del Boccaccio nelle loro Annotationi stampate del 73. mostrano, che questa spolizione non è conueniente alle parole di Dante, essendo che in que' tempi de' quali intese il Poeta, si faceuano i libri pur di carta, o pecorina, o banibagina, come hoggi, e non di tauole. Il che si può facilmente prouare colla autorità dell'Istesso Dante, nella quale si nomina la carta pecorina, e fù da noi di sopra dichiarata.

In su le uecchie, e in su le nuoue cuoia.

E però, vogliono, e bene che la voce, *Doga*, sia propriissimamente presa da Dante per lo stajo, che si faceua, e fà anchora di doghe, accennando quello, che disse poi apertamente. *E que' ch'arrossan per lo stajo.* Perche è da dire che ciò si debba più tosto ridurre alla Sinecdоче, che all'uso de gli Antichi. Ma è bene nell'Ariosto vn luogo, che non si può intendere senza la regola di questo Equiuoco dell'vsanza de gli Antichi, & è in que' versi.

Can. 7.
*Di midolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti.*

Ne' quali ascrive le midolle a gli Orsi, & a' Leoni contra alla determinatione de' Philosophi naturali. Arist. nell'historia de gli animali parlando di ciò ha così scritto.

Lib. 3.
Cap. 7. *Leo ossa adeò dura habet, & solida, ut ex eis concussus ignis nelmus a silice elidatur. Nullam enim in illis medullam habere uidetur, quod admodum exiguum ac tenuum habet, et in paucis ossibus. Solis enim inferioribus atq; brachijs.* Che fù anchora confermato da Alberto Magno, nel libro de gli animali. Ma le parole di Plinio destruggono anchora più il concetto dell'Ariosto, poiche egli niega affatto, che nell'ossa de gli Orsi si troui midolla alcuna.

Lib. 11.
Cap. 37. *Vrsus nulla. Leonum suminum, & brachiorum ossibus paucis exigua admodum, in ceteris tanta duritie ut ignis elidatur, nelmus a silice.* Hora con questa autorità de' valentissimi scrittori potrebbe altri credere, che l'Ariosto hauesse fallato senza replica alcuna. Ma stimo io, che colla distinzione dell'Equiuoco dell'vsanza de gli Antichi il luogo dell'Ariosto non solo sia scusabile: ma anchora degno di molta lode. Deuesi dunque sapere che appo gli antichi Greci la parola *μυελος*, non solamente era presa in significato di midolla: ma insieme in significato di cerniello, detto da Greci *εγκεφαλος*.

Lib. 2. Il che ha pienamente dimostrato Atheneo nel suo Dipnosophista citando a confirmatione di ciò alcuni luoghi de' Poeti Greci, come quello di Sophocle, nel quale Hillo narra che Licha era stato gittato in mare da Hercole, e percosso ad vna pietra.

Κόμης

Κόμης δὲ λευκὸν μυελὸν ἐκράινει μέσον In mezzo de la chioma uscina fuori
Κρατὸς διασπαρέντος. Dal capo aperto la midolla bianca,

In Trachib.
neis.

Cioè. Spicciando in copia molta il sangue insieme.

E presono gli Antichi questa voce in sentimento di ceruello non solamente perche la voce ἐγκέφαλος fosse stimata voce brutta, e sporca, come proua l'istesso Atheneco colla autorità d'Euripide.

-ἐνθεν ἐκγυλᾷ

Οὔτεον ραθύντων φόρος. Ἰν' ἀισχρὰ μὴ λέγω.

Nell'Heccaba.

Cioè. Unde da l'ossa vostre uscina fuori

La morte per non dir cosa più brutta.

Ma anchora perche credettono, che il Ceruello fosse, o Midolla, o principio di De part. 2.
quella, come chiaramente hanno dimostrato Aristotele, e Plinio. Hora nella nim. lib. 2.
lingua Latina prese anchora Statio la Midolla per ceruello, dimostrando, che Chi- Cap. 7.
zone hauea nudrito Achille di Midolla, cioè di ceruello di Leone. Lib. x. c. 37

-Nec ullis

Vberibus satiassè famem: sed spissa Leonum

Viscera, semianimesq; bibens transisse medullas

p' Achilleid.

Hæc mihi prima Ceres.

E così deuesi intendere questo luogo di Statio, poiche il Leone non ha tanta copia di midolla, che di quella se ne hauesse a far mentione per nutrimento bastevole d'Achille. A imitation di questi l'Ariosto anchora ha preso la voce di Midolla in sentimento di Ceruello, afirmando, che Atlante hauea nudrito Ruggiero di Midolla, cioè (dichiarando secondo l'vsanza de gli Antichi) di Ceruello d'Orfi, e di Leoni.

Come per l'Equiuoco dell'vsanza de moderni si ponno dichiarare alcuni luoghi di Virgilio, di Danze, e del Furioso, messi in quiltione da valenti autori, ne per anchora bene esplicati. Cap. Ventesimo quarto.



O RA come per l'vsanza de gli Antichi si può saluare vn significato in vna voce, che le conuiene, così possiamo medesimamente per l'vso de moderni trasportare vn significato ad vna voce, che nel primo aspetto pare che detta sia con poca prudenza: E in vero se la voce antica, che altro propriamente significa, per l'vsanza de' vecchi, s'accommuna a vn sentimento, che non gli è proprio, perche non deue hauere il medesimo priuilegio l'vso de' moderni? Certo ch'io non trouo ragione per la quale io possa ammettere il primo, e rifiutare il secondo. Adunque vaglia anchora l'vso de' moderni a scusare li Poeti, se Aristotele ha voluto che l'vso de gli Antichi vaglia il medesimo. Hora con questo auuertimento possiamo difendere Virgilio, quando così disse nell'Eneida.

-Triplici pubes, quam Dardana uersu

Impellunt, sermo consurgunt ordine remi.

Doue egli vien ripreso d'hauer descritto vna trireme, la quale era al tutto incongnita al tempo della guerra Troiana. Essendo che il primo, che la fabbricasse, fosse

fosse Amineo Cleonchio, il quale fu dopo molti secoli alla guerra Troiana, come ha scritto Thucidide nelle sue historie. Benche Clemente Alessandrino nel primo de' Stromati tribuisca questa inuentione a Sidoni. Ma per difesa di Virgilio habbiamo a ricorrere all'Equiuoco secondo l'uso de' moderni, e dire, ch'egli descrivesse la naue secondo l'vianza del tempo futuro. Il qual modo di dire è itato tenuto da' Grammatici figurato, e da loro con voce greca nominato *Anacronismo*, cioè trapiantamento di tempo. Io so che da vn spoliatore moderno della Poetica egli non è ammesso per lodeuole in alcuni luoghi di Virgilio, e d'altri Poeti. Ma io mi riseruo a dimostrare la vanità delle sue ragioni al terzo libro. Hora con questa traslatione di tempo, volle anchora Seruio, che Virgilio nominasse il *Lituo Quirinale* in man di Lacio in que' versi,

7. *Eneid.*

*Ipsę Quirinali Lituo, paruaq; sedebat
Succenturi Trabea.*

Nella esplication de' quali Seruio così scrive. *Lituo est incuruus Augurum baculus, quo utebantur ad designanda Celi spatia, nam manu non licebat. Quirinalem autem ex persona sua dixit, qualem postea Quirinus habuit. Nam tunc adhuc non fuerat Romulus.* Per le quali parole manifestamente si vede, che Seruio per dichiarazione di quel luogo di Virgilio ricorre all'Equiuoco dichiarato dell'vianza de' moderni. Col medesimo lume di questa consideratione possiamo illustrare alcuni altri luoghi di Virgilio tenebrosi, & oscuri a gli intelletti di tutti li Grammatici, e sono quelli, ne' quali finge Virgilio, che gli Heroi, e i Dei nel Cielo mangiassero a' conuitti giacendo ne' letti, che i Latini nominano *Discubitorij*. Sono i luoghi.

p. *Eneid.*2. *Eneid.*3. *Eneid.*

-Tu das opulis accumbere Divum.

E quello *Inde Toro pater Aeneas sic orsus ab alto.*
E quello. *-Toris iussi discumbere pictis:*

Hora pare a Grammatici cosa marauigliosa, che Virgilio introduca gli Heroi, e i Dei a giacersi nel letto mentre mangiavano, essendo che sia comunissima opinione de' Gentili, che li Dei, e gli Heroi fossero soliti di mangiare alle mensedendo, e non giacendo, onde Acheneo quasi nel fine dell'ottauo libro così scrive.

ὑπολαμβάνοντες οὐκ τοὺς θεοὺς πλησίον αὐτῶν εἶναι, τὰς εὐρτάς κοσμίους, καὶ σωφρόνας δῖηγον ὅθεν ἔτε κατακλῖεσθαι παρὰ τοῖς ἀρχαίοις ἔθος, ἀλλὰ δαίνωθ' ἑζόμενοι. Cioè. Pensando che li Dei fussono presenti trapassavano i giorni festini splendidamente inuero: ma temperasamente, e per questo non haueano costume di giacersi mentre mangiavano: ma di sedere.

Homero medesimamente ragionando de' conuitti de' gli Heroi e de' Dei, mostra sempre, che essi fossero in quelli soliti di sedere, onde nell'vndecimo dell'Iliade così scrive.

-αὐτὰρ ἔπειτα

Εἰς κλισίῃς ἐλθόντες ἐπὶ κλισμοῖσι καθίζον.

Cioè.

Μαροῖσι ἔσθινενδο αὐτοὶ καθίζον.

Sopra quello sedero.

¶ Nel decimonofo dell'Odissea.

Δαΐδύμονες δ' ἀνὰ δαίματ' ἀναΐζοντας αἰδοῖτο

Ἡμεῖς ἐξείης.

Cioè.

I conuitti poi nell'alta cena

Sentiuano il cantar sedendo insieme.

Carullo nell'Epithalamio di Peleo, e di Thetide finge, che li Dei conuitti stessero a sedere.

Qui postquam nuptiis flexerunt sedibus artus.

E prima

E prima di lui Apollonio Rodio così disse.

Αὐτὰρ ἐπεὶ μέγα δόρυον ἐν μεγάροισιν ἔθετο.

Δαίμων δ' ἔζομενοι.

Cioè.

Ma dopo apparecchiata la gran cena

Nel' ampia casa, e mi conar sedendo.

Non ponno alcune per queste autorità comprendere li Grammatici, perche Virgilio ragionando de' medesimi Heroi, e de' medesimi Dei gli habbia sempre messi ne' suoi conuitti a giacere, secondo quella vianza, che tū poi de' secoli fururi. Dico per difesa di Virgilio, ch'egli ha ragionato di questa cosa, secondo la regola dell' Equiuoco dell' vso de' moderni, prendendo i letti discubitorij, ch' erano in vso al suo tempo nel significato di quelle sedi, ch' vsuano gli Antichi, mentre si tratteneuano all' e mensē. Et in questo modo ascrisse anchora l' vso de' suoi tempi a' Dei, secondo le regole di quella specie d' Equiuoco, che si dichiarerà nel capitolo seguente. Con questo medesimo Anacronismo credo, che si deua intendere quello pur dell' istesso Virgilio.

Postquam prima quies apulis, mensaq; remota.

Per intelligenza del qual verio deua sapere, che al tempo di Virgilio, & anchora molto più innanzi le mensē erano portate da dui serui cariche di viuande, e che dopo ch' erano assaggiati li cibi posti in quelle, erano leuate via pur da seruitori, & in vece di quelle, si portauano le seconde ripiene d' altri cibi, come hanno dichiarato Alessi Poeta nel nono d' Atheneco, Plutarcho nella vita di Pelopida, e Philandro nel sesto di Vitruuio. Hora se bene quest' vso non fù conosciuto al tempo de' gli Heroi: noadimeno parlando Virgilio secondo l' vso de' moderni, disse.

Mensq; remota. Ma perche potrebbe far gran dubbio in quello, c' habbiamo stabilito vn verso d' Homero, nel quale pare che si proua, che le mensē si leuassero al tempo de' gli Heroi, però porremo qui di sotto le parole d' Atheneco, che mostrano la vera intelligenza di quel verio. *ἦν δὲ μὴ ἀπορῆσαι τὰς τραπέζας.*

Ἐδὼν καὶ πίνον. ἔτε καὶ παρέκταντο τραπέζα.

Ἀναγνώσκειν ἐν οὐτῶν.

Ἐδὼν καὶ πίνον ἔτι, καὶ παρέκταντο τραπέζα.

ὃ τὸν καιρὸν ἀπαῖδας τὸν παρόντα δεῖ. πῶς γὰρ ἔν τε πρὶν τῶ ἀλλοῦ περθεῖν τι παραῖτας τραπέζαν καθάπερ τοῖς εὐαχουμένοις παρ' ἄλλην τὴν σὺν εἶαν. Cioè. Al parare di color, i quali non pensano, che la mensē in quel tempo si leuassero, pare, che repugni quel verso dell' Iliade.

Bonea, mangiana, e per anchor la mensa

N ora sia leuata.

Ma egli si deu così leggere.

Bonea, mangiana anchora, ne la mensa

Era uolta.

Ouerò che bisognarà dire, che il leuar uia la mensa procedesse dalla presente occasione. Percioche non consumata, che la mensa fiesse tanto innanzi ad Achille addolorato, quanto si è innanzi a quelli, che uenono dietro a' c. n. uis. Per le predette parole d' Atheneco, vedesi che il verio d' Homero non concluda, che fosse costume al tempo de' gli Heroi di leuar via le mensē, come fù messo in vso nell' età seguente. E però per le autorità sopraposte, bisogna dire che Virgilio si valesse nelle sudetti voci dell' vianza de' moderni, che fù de' leuar via le mensē. Al qual costume hebbe senza dubbio risguardo l' Arioisto in quel verso. *Tulsa cetera le mensē, e le viuande.*

P

Ma

Cens. 7.

Ma egli si deue auuertire, che l'Ariosto si è valuto dell'v'sanza de gli Antichi, e non di quella de' moderni. Percioche egli fa torre prima le menſe, che le viuande, rimirando al costume de gli antichi Greci, e Romani (come hà dimostrato Plutarcho ne' Problemi Simposiaci, Seneca nelle Epistole, & Artheneo nel primo) che al tempo di Carlo Magno non era più oſeruato. Mecio Poeta nel ſeſto libro de gli Epigrammi Greci ci hà laſciato vn belliffimo eſempio dell'v'sanza de' moderni in quel verſo.

βαθρον, ἢ δ' ὑαλέλω οἰνοδῆκον κύλικα.

Nella ſpoſitione del quale lo Scholiaſte latino coſi dice. *υαλέλω. Refectum ligneam, aut teſſaceam dixiſſet, nam Homero, & Priſci illis, quos tamquam ſcopum intueri debent caſteri Poeta ignotum fuiſt nitrum.* Ma queſto Scholiaſte fà troppo ſeuero Critico, ſe non volle ammettere l'vſo de' moderni, poiche Ariſtotele hauera fatto buono quello de gli Antichi, & è tanto *Anacroniſmo* quello d'Ariſtotele, che ſi vale dell'v'sanza de gli Antichi, quanto quello, che ſi vale dell'v'sanza de' moderni. Del quale ſi vaſe anchora Virgilio in quell'altro luogo.

Tuq; innade niam, maginaq; eripe ferrum.

6. *Eneid.*

E in tutti gli altri verſi, ne' quali hà fatta mentione del ferro. Perche (come hà notato Pauſania) non era in vſo il ferro al tempo de gli Heroi: ma ſi bene il rame

In *Iaconic.*

Nam ſi (dice l'interprete di Pauſania) *ad Heroicum ſeculum reſpexiſſet Apollo, per hominum perniciem et accipiendum fuiſſet.* E poco più di ſorto. *Fuiſſet autem Heroium arma ex ere Homerus teſſatur, cum bipennem Piſandri, & Merione ſagittas deſcribit. Argumento etiam eſt Achilles haſta Phaeſide in Minerva templo poſita, & apud Nicomedenſes in Aſculapii Memnionis enſis totus ex ere, cum haſta illius ima tantum, & minima cuſpis eratiſſa ſit.* Biſogna dunque dire, che Virgilio hà nomato il Ferro per Rame, ſecondo l'vſo de' moderni. Ma ſe Pauſania hà detto il vero, hà fallato Ariſtotele in quelle parole. καὶ χαλκῆας τὴς τῶν εἰδῶν τοῖς ἰσχυρομένοις. nelle quali vuole ch'Homero prenda l'Arteſice di Rame per quello del Ferro, che non farebbe vero, ſ'al tempo de gli Heroi non foſſe ſtato in vſo il Ferro, come dice Pauſania. Dante anchora parlò ſecondo l'vſo de' moderni d'vna vittoria del popolo Romano in quel verſo.

Nella *Poetica.*

Dante anchora parlò ſecondo l'vſo de' moderni d'vna vittoria del popolo Romano in quel verſo.

Per *Cib. 6.*

Eſſo aſterrì l'orgoglio de gli Arabi

Doue ſi vede ch'egli ragionando de' populi d'Africa, che al tempo della ſeconda guerra Cartagineſe erano appellati Africani, li volle col nome moderno *Arabi* nominare, vſando in queſto l'*Anacroniſmo*, e l'Equiuoco di che tuttauia parliamo.

Lib. 8. c. 3.

Benche altri potrebbe ſtimare, che Dante in queſto non ſi ſia valuto dell'*Anacroniſmo*, poiche ſappiamo, che anche al tempo antico, alcuni popoli d'Africa erano nominati *Arabi*, come hà dichiarato Vitruuio con queſte parole. *Item Iope in Syria, Arabiaq; Numidarum lacus sunt immani magnitudine.* E Ariosto anchora ci hà laſciato belliffimo eſempio di queſto uſo di tempo, & è in que' verſi.

Can. 10.

L'arrogliaria como tempeſta ſiocca

Contra chi vuol al buon Ruggier far ſorto.

Doue egli volle vſare la voce moderna in ſignificato di quelle machine antiche, ch'erano buone per la battaglia nauale, ſi che per dichiarazione di queſto luogo biſogna neceſſariamente ricorreſſe all'Equiuoco dell'vſo de' moderni, ſe già non foſſe alcuno, che in queſto ſeguſſe l'opinione d'un ſcrittore non molto antico, il quale ſi credette, che l'inuentione dell'*Arrogliaria*, e dell'*Archibugio* foſſe antica, e veniſſe da Salomoneo, prouando queſta ſua credenza, per gli inſcritti verſi di Virgi-

Virgilio.

*Vidi, & crudeles dantem Salmoneas penas
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur olympi.*

G. Enoid.

E poco più di sotto.

*Demens qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simulatas equorum.*

Hora si pensò questo scrittore, che Salmoneo imitasse il folgore, e il tuono di Giove con vn vase grande di metallo, onde egli cacciassse fuori impetuosamente con fuoco, e con itrepito palla, o altra cosa, che facesse molto danno ne' luoghi doue percoreua. E certo che Eustathio nell'vndecimo libro dell'Odissea vuole che Salmoneo fosse vn' inlustro artefice delle cose mecaniche, e fa insieme mentione d'vn'altra historia, che può confirmare l'opinione del predetto scrittore, cioè che fù vn'artefice il quale rouinò le case del suo nemico con vna machina, non altramente che s' elle fossero state abbattute da vn grandissimo terremoto, e che egli fù in questo vedere alcuni lampi, & alcuni tuoni, onde fù nominato *ἐνσείχων*, e *τερπικράδωνος*, cioè scuotitore della terra, e folgoratore. Della quale historia fa mentione anchora Agathia nel quinto libro, soggiungendo che il nome dell'artefice fù Artemisio, e del suo inimico Zenone. Di più dice, che questo fù fatto per mezzo d'alcune caue, le quali ci ponno rappresentare l'vso delle mine. Suida anchora fa mentione d'vn Butropio, che fece vna cosa simile nelle infrascritte parole. *ὁ δὲ θαλαμηπολος ἐνδ' ἑὸς παραλαβὼν τὸ ἐκείνῳ κράτος ἐν τοσοῦτ' ἀκρόσειον ἅπαντα κατερόντησεν, ὥστε ἔμινον ρηθίως ὡς αὐτός, καὶ ὁ τυμὸς σάλμωνος μίχρον ἰσχυρῆμα πρὸς αὐτὸν ἦν. ὅσα ἂν ἐνδ' ἑὸς ἀνὴρ ἐποιεῖ κατέβητο.* Cioè. Il Cameriere Eunucco essendo dimissusignore di ciò, scosse di maniera ogni cosa, e mandò fuori tanti tuoni, che non solo l'istesso *κῆρυξ*, ma anchora quel fanoloso Salmoneo, sarebbe stato uenisse a paragone di lui, il quale se bene era Eunucco. pareua non timeno che uollesse essere hu. mo per forza. Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l'Ariosto facesse mentione dell'Artegliaia co ne di cosa antica. Ma a noi piace più che si dica, ch'egli si sia valuto dell'vso de gli Equiuoci de' moderni, non ci essendo ragione alcuna sicura, per la quale si prouï, che l'Artegliaia, e la poluere, che vi s'adopra, siano cose antiche di che altroue più ampiamente ragioneremo.

Che li Poeti hanno prese alcune voci proprie dell'vfanza d'vn popolo, e l'hanno trasferite a vn'altro popolo, che non hauea quell'vfanza, e con questa occasione si dichiara vn luogo oscuro di Platone, & alcuni altri luoghi de' Poeti Latini, e Toscani. Cap. ventesimoquinto.



A terza specie dell' Equiuoco dell' vfanza è quando si ritroua vna voce, che è propria d'vn popolo per qualche sua antica vfanza, e ch'ella vien trasferita a vn'altro popolo, che non ha simile vfanza, di modo che allhora ella non ha il suo proprio, e vero sentimento, ma si bene vn'altro, che è più tosto metaphoricò, e traslaro. Come possiamo chiaramente vedere in quel verso di Statio.

F 2

Mon

4. Sylvarh.

Mox Nasamnico datus aimir. b. le regi.

Nel quale egli nomina Annibale Rè, e pure sappiamo, che Carthagine nel tempo d' Annibale fu Republica, e che per conseguente non fu sottoposta a nuno, come a Re: Perché in questo modo ella sarebbe più tosto stata Monarchia, che Republica. Diciamo dunque per dichiarazione del predetto verso, che Statio volle nomare Annibale Rè secondo l'vianza di que' popoli, ch' erano retti da vn Monarcha. E forse ch'egli volle parlare secondo l'vianza di Sparta, nella quale haueano i Re autorità suprema nelle cose della guerra. Et in questo modo intese Statio per quelle parole *Rex Nasamnicus*, vn capitano, c'hauesse autorità sopra tutta l'hoste.

E credo che Silio Italico anchora habbia nomato Annibale alcuna volta col medesimo nome. Hora io non voglio restar di dire, ch'io credetti già, che col medesimo modo si douesse dichiarare vn luogo dell'Enthyron di Platone, che si legge in quelle parole. *Τί νῦν εἶπον ὁ Σωκράτης γέγονεν. ὅτι σὺ τὰς ἐν Λυκίᾳ καταλῦτῶν διατίθεσθαι, ἐν δ' Ἀθηνῶν διατίθεσθαι, περὶ τῶν τῆ βασιλείας σοῦν; ἔ γάρ που καὶ σοὶ δίκη τις ἴσα τυγχάνει πρὸς τῶν βασιλῆα, ὥσπερ ἐμοὶ.* Cioè. Che cosa di nuovo citò Socrate poi che rulsiasi gli spaci del Liceo si ritrouò in questo portico del Rè Io non credo già, che tu habbia qualche lite innanzi al Rè, come io mi trouo d'haure. Nelle quali parole si egli mentione nella Republica d'Athene di Rè, con tutto che sappiamo, che al tempo di Socrate ella non fu mai soggetta a Monarcha, che ne fusse Rè allo uto. Hora come hò detto, io hò qualche volta creduto, che Platone hauesse in quel luogo nomato Rè il supremo Magistrato de gli Atheniesi, e che hauesse presa quella voce dall'vianza di que' popoli, che viuono governati da vn Re, e da vn Monarcha solo. Ma io hò poi mutata opinione essendomi accorto, che in Athene si ritrouaua vn Magistrato, che fu nomato Rè, come appare dalle sottoscritte parole di Suida.

Ἀρχων. ἀρχοντες. οἱ ἐννέα τῆς. θεσμοθέτας ἔξ. ἀρχων. βασιλεύς. πολιάρχος. Cioè. I Principi della Republica furono nove. *ἑξ. legislatores, numero Censori, vn Pretore, vn Rè, & vn Capitano*, con quello, che segue. Di questo Re hà fatta mentione l'Autore Ignoto, che fece l'Argomento sopra l'orazione di Demosthene fatta contra Androtione, doue egli dice, ch'a lui s'apparteneua il giudicio della violata Religione, di che fu Soerate da Melito accusato. E però concludo che Platone nel predetto luogo hà inteso di questo Rè, come più a lungo dichiareremo ne' commentari di Platone.

Hor per dare vn' altro essemplio di questo medesimo Equiuoco, vogliamo prima dichiarare vn luogo di Claudiano molto oscuro, e forse non pienamente inteso da chi l'hà voluto dichiarare a gli altri. E' il luogo in quel verso, che si legge nel libro scritto contra Rufino.

Et quos nascentes explorat gurgite Rhenu.

Per ispositione del quale hà il Pio nelle sue annotationi così scritto. *Celtes populi sunt accola Rheni, quorum soboles cum exis in lucem imposita clypeo collocantur in gurgite Rheni. Quod si icunt cum infansula Rhenas; neq; mergitur, illam tamquam uetam & genuinam sobolem educant. At si forte mergitur, putant adulterinam, & spuriam non illi dignantur alimonis, cuius historie scanti poeta doctissimus Celtes in corpis Siliiconis pressis fuisse refert ueros illos nec adulterinos, ut potè quos nascentes Rhenu explores.* E poco dopo dimostra che Claudiano leuò questo suo concetto da vn Epigramma, che si legge nel primo libro degli Epigrammi greci, & è l'infasciato.

Θαρσαλος κελτοί, ποταμῷ ἑλλημόνι πλῆθ' ἔτινα ταλαττεύουσιν. καὶ οὐ πάρος εἰσι τοκῆς. πρὶν καὶ αὐθνήσας λαλόμεναι ὑδατὶ σμενῶ.

24

Cap. 22.

ἡ δὲ γὰρ ἦν ἵκα μνηστὸς ὀλιγήμενος διὰ πόλεων
 νηπιάχους, πρῶτον προχίη δακρυ. τὸν μὲν, αἰσῶς
 αὐτὸς ἐπ' ἀσπίδι θῆκε τέον παῖν, οὐδ' ἀλεγίζη.
 οὐτὰρ γὰρ γενέταο φέρε νόν, πρὶν γ' εὐαδρησῇ
 κεκριμένον λουτροῖσιν ἐλαγχιδάμου ποταμοῖο.
 ἡ δὲ μετ' αἰρεῖσθαι ἐπ' ἀλγεσιν ἄλγος ἔχουσα
 μήτηρ, οἱ καὶ παιδὸς ἀληθέα οἶδε τοκῆα,
 ἐκδύχεται προμήνυσα, τί μῆσται ἀσάτοιο ὕδωρ.

Che fù dal medesimo Pio così trasferito in lingua latina.

*Andace, rapido Celsa noma pignora Rheno Es factum sic uada probas, lectumq; iugalem
 Explorans, non hos genitrix prius ubere largo Damnat adulterij fado si decolor igne.*

*Alma fouet, nitræas flumij quæ uenit ad undas. Post dubias genitrix casus memor illicyæ
 Lympha noui capis alta gen?, q; remis istar Ancipis, fulcis gelidis in fluctibus artum
 Imbo regis, fluidiq; effulcis corpus alumni, Anxia despicens cui mobilis annuat unda.*

Ma io stimo, che il Pio si sia senza dubbio ingannato, e nella spollutione del verso di Clauiliano, e nella interpretatione dell' Epigramma greco. Percioche tutti gli altri, c' hanno di ciò ragionato, non hanno fatta menzione alcuna dello scudo: ma scriuono solamente, che li Germani erano soliti di gittare i suoi figliuoli nel Rheno per far giudicio di quelli. Onde Giuliano Apollata scriuendo a Massimo di questa cosa, così ragiona. Non è il Rheno affatto ingiusto co' Celsi, mandando i par-

non leggiti nel profondo dell' acqua, e in questo modo dando la pena debita del letto coniugale uiolato, e sollevando quelli, che sono nati di puro seme in alto sopra l' acqua. Theophilato anchora ha questo medesimo confermato nel modo, che appresso segue. Nel fiume de' Celsi è uirtù contraria al seme non leggitimo, essendo egli dimostrato uertissimo della uirtù, e del uizio. Tzetzes nelle Chiliadi.

Κεράσαι κρίνεις καὶ τέκνα τῶν λεγόνων,

Ἀν νόθῳ πέφυκα γονῆς, ἢ καθαρῶν σπέρματων:

Cioè. Ὡσπερ ὁ βέλως τὰ καλῶν, ἢ βέσσανος χρυσόνδε,

Dan giudicio le serpi se i figliuoli Ouer di puro seme, come il Rheno

Degli Africani sien nati bastardi, Giudica i Celsi, e l' Paragone l' oro.

Galeno dice in questo soggetto, che fù costume de' Germani di portare i suoi figliuolinouamente nati al fiume Rheno, e quiui attuffarli sotto l' acqua, e poi leuarli fuori, credendosi in questo modo di fare sperienza della buonanatura, & insieme, quando campassero da quel freddo, aumentare la robustezza loro. Sono le sue parole. Chi di noi comportarebbe, che un fanciullo all' hora nato, e caldo, fosse portato al fiume, e quindi (come dicono, che fanno li Germani) per prouare il uigore della natura, e per rendere il corpo più robusto immergerlo a guisa di ferro infocato? Questo che ha scritto Galeno si primieramente detto da Aristotele nel settimo della Politica, ascriuendo però ad alcuni Barbari il costume, che fù tribuito da Galeno a' Germani. E forse che a questo hanno voluto riminare que' Poeti, i quali dissero, che Thetide gittaua nell' acqua i figliuoli per prouare s' erano mortali, come ha scritto la Chiosad' Aristophane nel' e Nebbie, anchora ch' altri habbiano detto nel fuoco. Hora tutti questi famosi Autori, c' hanno ragionato della predetta storia, si sono tutti accordati in dire, che li fanciulli erano messi ignudi nel fiume, senza fare altra menzione dello scudo. E però uedesi, che l' opinione del Pio ha per contraria l' autorità de' sopracitati scrittori. Dico appresso, ch' ella non è sostenuta dalle parole dell' Epigramma greco sopraposto, se saranno dichiarate nel modo, che li deuono intendere. Percioche mostrò assai chiaramente l' Autore di quell'

p. de Sani.
 inend.

Epigramma di credere, che li fanciulli fossero posti nell'acqua ignudi in quelle parole. *χελουμένων δα τι σεμνῶ*, e in quelle, *κεκρυμμένων λουτροῖσι*. E se bene egli fa mentione dello scudo in quelle parole. *ἐπ' ἀσπίδι θῆκεν*; Non si deue però dire, ch'egli fosse adoperato nel modo, che scriue il Pio: ma si bene, ch'egli fosse vato da quella bellicosa gente in vece di culla, colla quale s'hauesse a portare il fanciullo al fiume. E ce ne fa piena fede Suida, il quale ragionando di Ligurgo ha così scritto. *Comando, che li pusti fossero nodriti nello scudo, e che li fanciulli all'haua nati fossero lauati nell' Eurota.* Concludiamo dunque, che gli antichi popoli habitatori presso al fiume Rheno, lauauano i suoi figliuoli allhora nati nell'acqua fredda del fiume per assuefare la natura e la complessione di quelli a patire senza molto disconcio li disagi, che che sopra questo fatto s'habbiano poi fauoleggiato li Poeti, & altri scrittori. E per questo disse Sidonio Apollinare.

-Et matris ab aluo

Artus infantum molles nix Cimbrica duras.

Hora sù da altri Poeti trasferita questa vsanza a' popoli, che non l'haucano, come si vede in Virgilio, che così disse de' Rutuli.

9. Enoid.

-Natos ad flumina primum

Deferimus, seuq; gelu duramus, & undis.

E forse che Virgilio disse il vero, poiche Strabone nel quinto ragionando di Romulo, e di Remo dice. *Che furo sposti sul Tenere per una certa vsanza di quel paese.* Et in Valerio Flacco, che così scrisse de' Traci.

Vbi tam sano durauimus amne.

Progeniem, natosq; rudes.

Se fosse dunque alcuno, che riprendesse que' Poeti per hauer tribuita l'vsanza de' Germani a' popoli, che non l'haucano, possiamo in difesa loro rispondere, ch'essi hanno parlato secondo l'vsanza d'un popolo trasferita ad vn' altro, e che in questo modo hanno voluto dire, che i Rutuli, e i Traci non erano alleuati fra le morbidezze, e gli agi: ma si bene fra continui disconci in modo, che patiuano facilmente il freddo delle neui, e la inclemenza del Cielo. Ma se pareffe ad alcuno, che questo trapasso d'vsanza fosse troppo licentioso, e per conseguente poco lodeuole, sia da noi per hora pregato di sostenere questa sua opinione fin' al principio del terzo libro, doue speriamo di chiaramente manifestarli quanto egli si troui ingannato, e quanto sieno più ampi li confini della Poetica licenza di quello, ch'egli s'hauesse imaginato. Hora ritornando al nostro proposito, dico, che questa medesima vsanza trasferita da popolo a popolo, ci fa intendere sanamente que' versi dell'Ariosto.

Canto 22.

Quel, ch'il maestro suo per trenta nummi

Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero.

Nè quali prende il nome di moneta conueniente all' vso de' Romani, per dimostrarci la moneta, che fù conueniente all' vso de' gli Hebrei. Percioche la voce *Nummo*, ci palesa vna moneta secondo l'vsanza de' Romani: ma non già secondo l'vsanza de' gli Hebrei, i quali fra le sue monete non ne hebbero alcuna, che fosse chiamata *Nummo*. E però bisogna dire, che l'Ariosto parlò della moneta Hebraica secondo l' vso de' Romani. Ma con tutta questa nostra spositione ci s'attrauerfa vn passo molto forte, che non si può facilmente, ne breuemente appianare, però prendendo alquanto di riposo, ragionaremo di quello nell' altro capitolo.

Si dimo-

Si dimostra, come l'Ariosto in quel verso. *Quel ch'è il nummo suo per trenta nummi*, non ha discordie dalla historia Sacra, e si dichiarano alcune cose pertinenti alle Monete antiche, che non sono state sin' hora auuertite da Scrittore alcuno, e insieme si spone vn bellissimo riuerso d' vna medaglia di Nerua Imperatore. Cap. Ventesimo sesto.



Dico adunque, ch'egli pare, che l'Ariosto habbia ne' predetti versi affirmata vna cosa in tutto falsa, il che non si deue in modo alcuno comportare ne' Poggi, quando trattano d' historia Sacra, come alungo dimostraremo nel quinto libro. Hora ch'egli habbia detto il falso, lo possiamo facilmente persuadere, prouando, che non è vero, che N. S. fosse venduto trenta Nummi, conformi all' vsanza Romana. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il Nummo Romano, come ha chiaramente prouato il Budeo era la quarta parte del denaro, e valeua due assi, e mezzo. Onde fù nominato da' Latini *Sestertius*, come quello, che valeua due assi, e di più il mezo del terzo. La somma di questa moneta d' argento cassata nel rame fù prima di dieci quadranti, cioè di dieci quattrini, e poi quando crebbe il valore del denaro, montò fin' al numero di sedici, come ci ha dimostrato P'inio. Hora se la vendita di N. S. fosse stata di trenta nummi, sarebbe di quattrocento ottanta quattrini, tribuendo sedici quattrini ad ogni nummo, che fanno la somma di quattro lire di bolognini. La qual cosa non può esser vera in modo alcuno, si pe. che con sì poco prezzo, non si faria potuto comperare il terreno da sepellire i Pellegrini, sì perche la moneta, ch'era in vso appo gli Hebrei proportionata al nummo, benchè alquanto minore, era l'Obolo, come ha notato l'Agricola, che non fù nominato da niuno de gli Euangelisti in quel tradimento, dicendo tutti trenta Argentei, e non trenta Oboli. Per dichiarazione dunque di questo importantissimo passo, deuesi sapere, che l'Argenteo è stato veramente molte volte nominato nelle scritture Sacre. Ma per molto, ch'io habbia osservato tutti que' luoghi, & auuertito come venghino dichiarati da Giuseppe, che trasferì nella lingua Greca l' historia del Testamento vecchio, io non ho potuto trouare altro che vn luogo solo, nel quale Giuseppe dichiara, che cosa fosse l'Argenteo de gli Hebrei. E questo è, colà doue egli narra la morte d' Absalone: perciocchè raccontando la scrittura l'offerta che fece Giob Capitano di Dauid di dare alcuni Argentei a quello, che uccidesse Absalone, dichiara Giuseppe questa cosa in modo, che doue la scrittura usa la voce *Argenteo*, egli prende la voce *Siclo*. E però per questa osservazione, possiamo concludere, che l'Argenteo, e il *Siclo* fossero la medesima moneta. Hora proua l'Agricola con efficaci argomenti, che il *Siclo* de gli Hebrei era di due maniere, la prima delle quali fù di quello nominato da essi *Siclus Sanctus*. E questo, come ha scritto Giuseppe nel terzo libro delle sue antichità, valeua quattro dracme Atheniesi. *Siclus autem* (dice l'interprete latino) *nummi genus est apud Hebraeos, quales sunt Terrachini Attici*. La dramma Atheniese (come anchora è stato notato da altri) fù di due specie, cioè l'antica, e la noua. L'antica era in vso innanzi al tempo di Solone, e fù questa della medesima peso del

denaro Romano. La libra fu minore di peso della vecchia d'una quarta parte, come ci ha dichiarato Plutarcho nella vita di Solone eolia, doue egli ci dimostra, che settantacinque dramme antiche, fecero la somma di cento noue. E per-
che Solone scemando il valore della libra, e della dramma, hebbe solamente ri-
spetto a' debitori, desiderando che per quella legge fossero in qualche parti risto-
rati della perdita del fouerchio debito, però auuenne, che il valore della dramma
fu lo 'amente scemato nella moneta: ma fu nel peso, e nella medicina lasciata, co-
me li trouaua ne' tempi innanzi a Solone. Con questo auuertimento possiamo
reconciliare infinite autorità de' scrittori, che paiono molto discordi, fra le quali
ne sceglieremo solamente due. Dice Plinio nel ventesimo libro. *Drachma At-*
tica denarij argentei habet pondus. Ma Lirio nel trentesimo quarto delle sue histo-
rie è molto discorde da Plinio in quelle parole. *In Tetradrachma denarij ferè tres*
insunt. Adunque se quattro dramme vagliono per tre denari, bisogna in conse-
guenza dire, che il denaro fosse maggiore della dramma d'una quarta parte.

Cap. ult.

Dico che si ponno facilmente comporre insieme li sopradetti autori, afirmando
che Plinio ha parlato della dramma del peso, e Lirio di quella della moneta. Ma
porgono gran dubbio a questa determinatione, le parole di Plinio: *Talentum Atticum*
sex millibus denariis aequum Varro, che così legge il Budeo, mostrando insieme,
che questa lectione vien confirmata dalle parole di Festo, e di Polluce. Hora
dicendo tutti li Greci, che il medesimo Talento Atheniese conteneua il valore di
sei milla dramme, mostrano in conseguenza, che sei milla dramme fossero sei mil-
la denari. Adunque pare, che la dramma moneta Greca fosse del medesimo
prezzo, c'hauea il denaro, contra quello, che si è di sopra determinato. Ri-
spondiamo a questa importantissima dubitatione, che il Talento fu più tosto nome
di peso, che di moneta, come si vede nelle sottoscritte parole di Plinio. *Præ-*
cipua magnitudine Thymni. Inuenimus Talentum quindecim pendisse. E Quinto
Rhennio Fannio mostra ne' suoi veri fatti sopra li pesi, e le misure, che il Talen-
to fosse il maggior peso, c'hauesse gli Atheniesi.

Lib. 37.
Cap. 14.

Adunque pare, che la dramma moneta Greca fosse del medesimo
prezzo, c'hauea il denaro, contra quello, che si è di sopra determinato. Ri-
spondiamo a questa importantissima dubitatione, che il Talento fu più tosto nome
di peso, che di moneta, come si vede nelle sottoscritte parole di Plinio. *Præ-*
cipua magnitudine Thymni. Inuenimus Talentum quindecim pendisse. E Quinto
Rhennio Fannio mostra ne' suoi veri fatti sopra li pesi, e le misure, che il Talen-
to fosse il maggior peso, c'hauesse gli Atheniesi.

Lib. 9.
Cap. 15.

Cecropium superest post hæc docuisse Talentum,
Sexaginta minas, seu uis sex millia drachmas,

Cap. p.

Quod summum doctis perhibetur pondus Atticum.

Questo medesimo fu detto da Giulio Poluce ne' nono libro del suo Vocabulario.
Onde bisogna dire, che le sei milla dramme contenute dal Talento, erano di quelle
del peso, e non di quelle della moneta: e quando era preso il Talento per moneta
numerata, se bene conteneua otto milla dramme di moneta, ueniua però nomato
di sei milla sole; perche più spedatamente tutti que' denari s'haueano per nume-
rati, pesandoli colle sei milla dramme. E in questo modo il Talento d'otto mil-
la dramme fu da' scrittori nomato di sei milla. Hora se questa opinione non fos-
se soggetta ad altra oppositione, sarebbe molto sicura, e portebbe fine a vna gran
dissima lite, che è sopra questa materia. Ma le parole di Plutarcho nel principio
della vita di Silla le sono di modo contrarie, che se non la rendono interamente
falsa, danno almeno efficace fondamento di dubitare. Sono le sue parole. *Ve*
interesset inter utriusq. fortunam mille nummum, qui drachmis Atticis ualent CCL. Nel-
le quali stima egli mille Sesterti 250 dramme Atheniesi, e così viene a confes-
sare, che quella dramma vaglia 4. Sesterti, che è il prezzo del denaro Romano.
Questa gran varietà de' scrittori sopra il valore della dramma Atheniese ha fatte
nascere due differenti opinioni, l'una delle quali già si è detta, l'altra è, che la dra-
ma, e'l denaro fossero del medesimo valore. Hora senza determinare qual sia più
vera

vera di queste due opinioni, ch'abastanza se n'è ragionato altroue, dico che nell'vna, e nell'altra via possiamo disfidere l'Aristo, come proueremo. Se sia dunque stabilita per conclusione probabile, che la dràma Atheniese valesse la quarta parte manco del denaro, dico che così il *Siclo*, che valea quattro dramme Atheniesi, valeua alla Romana tre denari soli. E tale è quella specie di moneta Hebrea, che fù da noi di sopra nominato *Siclo del Santuario*. Era l'altra sorte di *Siclo* quella del *Siclo* commune, e popolare, il quale così veniua chiamato; perche gli Hebrei adoperauano quello in tutti li suoi contratti, come hà insegnato Maestro Salamone Rabino allegato dall'Agricola, e vien prouato diffusamente dal Lugdunense in vn suo trattato, e da Didaco Contruuiua nelle sue varie resolutioni. Et era il prezzo di questo di due dramme alla Greca, e d'vn denaro, e mezzo alla Romana, seguendo la prima opinione. Dalle cose dette appare, che l'*Argenteo* delle scritture Sacre era il *Siclo*, e che fra gli Hebrei furo in vso due sorti di quella moneta. Essendo dunque stato venduto N S. 30. *Argentei*, bisogna in conseguenza dire, ch'egli fù venduto 30. *Sicli*. Ma non si sà per anchora di qual *Siclo* si deuanò intendere quelle parole. Hora stimò io, che li trenta *Sicli*, col prezzo de quali vendè Giuda il Nostro. R E D E N T O R E fossero di quelli, ch'erano comuni, e popolari, e valeuano alla Greca due dramme, alla Romana vn denaro, e mezzo, secondo vna opinione, e due secondo l'altra. Muouemmi a questa credenza il sapere, che questa era la moneta d'argento, ch'ordinariamente si spendeua nel popolo Hebreo. E però il taglione imposto dalla legge vecchia a tutti gli huomini, che erano nel popolo Hebreo da venti anni in su era d'vno di questa moneta per testa, la quale si pagaua al tempio di Gierusalemme. Et acciò che questa verità sia manifesta, deuesi sapere, ch'ogni Hebreo hauea obligo di pagare vn mezzo *Siclo del santuario* al tempio Gierosolomitano, come si legge nel trentesimo capo dell'Esodo. *Siclus XX. Obolos habet. Media parte Sicli offerretur domino. Qui habetur in numero a XX. annis, & supra dabit pretium. Diues non addet ad medium Sicli, & pauper nihil minuet.* Gioseffe nel settimo della guerra Giudaica mostra poi, che questo tributo fù riscosso da' Romani dopo, che Vespasiano soggiogò il popolo Hebreo non per lo tempio di Gierusalemme: ma per quello di Campidoglio. *Stipendium ubicumq; degerent Iudeis indixit, binas drachmas singulis annis inferre in Capitolium iussit, ita ut antea Hierosolymorum templo pendebant.* Tuttavia credo, che questo tributo fosse imposto prima a Giudei, o da Pompeo, o da Cesare Augusto, e che Vespasiano poi v'aggiungesse qualche cosa, come appresso diremo. Onde fù anchora ricercato nel X. Cap. S. Matteo, che N. S. come Giudeo pagasse il didrammo, che che si dica sopra di quel luogo Nicolò Lirano. Adunque la moneta d'argento pagata per testa da' Giudei era del valore di due dramme. E però mi si fa verisimile che questo fosse quella moneta d'argento, che fosse più in vso appo gli Hebrei, e che di questa si debba intendere S. Matteo, quando egli dice, che gli Hebrei promisenno trenta *Argentei* a Giuda traditore, cioè sessanta dramme al modo Greco, e al modo Romano, o 45. denari, o 60. che fanno poco più di 45. o di 60. *Giul.* Dico appresso, che il patto, che fece Giuda con gli Hebrei, fù senza dubbio alcuno contratto, e perche ne' contratti non si vsaua il *Siclo del Santuario*: ma si bene l'altro, però bisogna dire, che la moneta promessa, e data a Giuda per quel suo scelerato contratto fosse di quella specie, che si vsaua nelle obligationi humane. Hora, come si è mostrato, tale fù il *Siclo* commune, e popolare. Soggiungo vltimamente, che questa nostra opinione è stata approuata molto prima da Epiphanio Vescouo di Salamina nel libro, ch'egli fece

Lib. 2. de
Pond.mon.
Traff. de
Contrac. 9.
100. num.
705.
In collat.
Num. 6. 2.

fece de' pesi, e delle misure nomati dalli settanta interpreti. E poi che siamo entrati tant'oltre nella presente materia, non vogliamo lasciar nella penna una dichiarazione d'un bellissimo riuerso d'vna medaglia di Nerua Imperatore, che è d'vna palma circondata con queste lettere. *FISCI IVDAICI CALVMNIA SYBLATA*. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il primo tributo imposto a' Giudei, da Pompeo, o da Ottauiano fu ch'ogni Hebreo per testa da venti anni in là pagasse vn Siculo commune al popolo Romano. Ma Verso passano v'aggiunse, che ciaschuno Hebreo fosse obligato a portare in persona il Siculo al tempio di Campidoglio. come si è dichiarato di sopra coll'autorità di Giuseppe. Hora perche li guardiani delle porte di Roma, accioche non fosse commessa fraude, voleuano sapere distintamente il numero de' gli Hebrei. Però dubitando, che molti di loro non si desseno a conoscere per non pagare il didrammo al tempio di Campidoglio, furo astretti d'vsare vn atto molto brutto, & insolentissimo.

E fu che a tutti li vian lanti, i quali diceuano di non essere Hebrei, essi comandauano, che scoprissero le parti vergognose, a fine che trouandouici circoncessione, fosse il vizioso conosciuto per Hebreo, e in conseguenza necessitato a pagare il didrammo al tempio di Campidoglio. Di questo dishonesto costume habbiamo parlato assai chiaramente Marziale in que' due endecacillabi.

Sed quæ de Sdymsi venit perustis

Damnata modo mentium tribus.

Lib. 7.
Epig. 55.

Hora per questa brutta vsanza ne seguiva molta infamia all' Imperio Romano, parendo cosa al tutto indegna della maestà di Roma, che li forastieri fossero astretti, se voleano entrare in quella, o di pagare il didrammo, o di mostrare le parti vergognose. Et è anchora verisimile, che la maggior parte de' gli huomini, se bene non erano Hebrei: nondimeno più tosto amassino di pagare il didrammo, che di lasciarli condurre alla bruttura di quell'atto infame. Volendo dunque Nerua leuar questa vergogna dall' Imperio Romano ridusse il tributo de' Giudei al modo, nel quale fu posto da Pompeo, o da Ottauiano, cioè che ciaschuno Hebreo maschio, che fosse maggiore di venti anni pagasse il didrammo in mano del Procuratore della Giudea, n' d'altra Prouincia, senza venire altrimenti a Roma a questo fine. E per questo fu battuta la sopradetta medaglia in honore di Nerua, nella quale si rese eterna la memoria della bontà di quel Principe, che leuò in tutto l'infamia, e lo scorno, che riceuè l'Imperio Romano dal modo di quella grauezza imposta a' gli Hebrei. E così deuesi dichiarare il predetto riuerso, non essendo verisimile, che Nerua leuasse in tutto il tributo imposto da Pompeo Magno, o da Ottauiano, che era, che ciaschuno Hebreo che iourauanzasse l'età d'anni venti, pagasse per testa il didrammo all' Imperio Romano. Percioche di questo tributo appo li Gentili non ne riceuea Roma vergogna, o dishonore alcuno. Hora venendo a' versi dell'Ariosto, dico ch'io stimo, ch'essi possano riceuere come modo sentimento, e conforme alla prima sudetta opinione del valore de' gli Argentei, col prezzo de' quali fu venduto N. Sig. Deuesi dunque sapere, che oltre la Libella, il Denaro, il Quinario, il Sestertio nummo, & altro, ch'erano monete d'argento, v'hebbe anchora presso gli antichi Romani in vso vn'altra moneta, ne dall'Alciato, ne dal Budeo, ne dal Porcio, ne dall'Agricola, ne da altri, ch'io sappia conosciuta, la quale fu da essi nomata *Nummus*, che valeua alla Romana vn denaro e mezzo, & alla Greca due dramme. Mi rauoue a rander questo al luogo di Plauto nel Truculento.

-De mina una diminui modo

Quinq; nummos, mihi dixit partem Herculanam.

Horat.

Hora si sa per autentici testimoni, che la libra Romana conteneua ottantaquat- Lib. 33.
tro denari, come fra gli altri ha chiaramente testimoniato Plinio, di modo che bi- Cap. 9.
sogna dire, che la decima parte fosse intorno a gli otto denari, e mezzo. Essen-
do dunque la parte d'Hercole in ogni somma la decima, come si proua per infiniti
luoghi de' gli autori Latini, e Greci, e massimamente per quello, che dice Plinio
nello Sticho. *Hec uenisse iam opus est, quoniam potest,*

Et decimam partem Herculi polliceam.

E per quello, che n'ha scritto Plutarcho ne' Problemi Romani, Prisciano nel li-
bro nono, e Plinio nel trentesimo secondo, nel qual luogo discorre a lungo il Bar-
baro sopra questo soggetto, però bisogna dire, che se cinque Nummi erano in
una libra la parte d'Hercole, fossero in conseguenza la decima parte della libra.

Et in questo modo valeuano cinque Nummi il prezzo d'otto denari, e mezzo.

Il che non può essere in alcun modo, se non diciamo ch'ogni Nummo ualesse vn
denaro, e mezzo. Ma questo era il valore d'vn Siculo comune, e popolare de' gli
Hebrei.

Aduque dicendo l'Ariosto, che N. Sig. fu venduto trenta Nummi, ha
voluto dire, trasterendo l'uso della moneta Romana all'uso della moneta Hebrea,
ch'egli fu venduto trenta Sicli communi, che fariano poco più di quarantacinque
Giuli, parlando conforme alla moderna usanza di Roma.

Hora io non vo-
glio defraudare i lettori d'vn debito corollario di questa opinione, & è che
questo Nummo, dichiarato nel predetto modo conteneua la somma della
sportula, cioè di quella parte de' danari, che dauano gli Imperatori Romani, e gli
altri Signori principali di Roma a suoi clienti, e cortigiani, accioche con quella si
potessero trattenere in Roma, il che ha qualche somiglianza colla parte, ch'ora
danno li Prelati grandi della corte di Roma a suoi seruitori. E per dimostrare
questa conclusione con facilità, e con ordine, addurremo prima molti luoghi
di Marziale: ne' quali egli determina la sportula nella somma di cento quadranti,
cioè di cento quattrini, come si vede in quel verso.

Sportula nos un. xis quadrantibus arida censum.

In quello.

Das Baiana mihi quadrantes sportula censum.

In que' due.

Quanti libertas confiet mihi tanta, requirit

Censum quadrantes abstulit illa mihi.

In finalmente in quello endecasilabo.

Censum miselli iam ualere quadrantes.

Giuenale anchora nella prima Satira mostrando la grand'arte, ch'usauano gli
huomini a Roma per riceuere questa sportula, dice ch'ella fu determinata nel nu-
mero di cento quadranti.

-Venisissima censum

Quadrantes leffica petio, sequiturq; maritum

Languida, uel pregnant, & circumducitur uxor.

Hic petis absenti nota iam callidus arte

Ut endens uacuum, & clausam pro coniuge sellam.

Galla mea est inquit, citius dimitte, moraris?

Profer Galla capis. Noli nexare, quiescis.

Resto a prouare, che il Nummo di che habbiamo parlato fosse del valore della
Sportula, il che proueremo facilmente supponendo prima due fondamenti, che so-
no uerissimi. Il primo de' quali è che non solamente li Poeti: ma anchora li

Profatori sono soliti di prendere il numero più finito, e più perfetto in vece del

numero

Lib. 10.

Lib. 12.

Lib. 6.

Lib. 3.

numero vicino più imperfetto, e mozzo, e però furono nomati li settanta interpreti della Bibia in vece di settantadue, e fu da' Romani detto Centumvirale giudicio quello, nel quale concorrenano cento, e tre huomini, e furono detti Decemviri Sibillini quelli, ch'erano quindici, come più lungamente dichiareremo nel terzo libro. Così fu da' Poeti chiamata l'armata de' Greci. *χιλιοις*, cioè. *Di mille navi*, da Strabone *χιλιόδουλος*, con tutto che sappiamo, che Homero ne numerava mille, e cento ottantasei, e Ditti mille, e duecento ottantanoue, e Darete mille, e cento quaranta. E l'altro fondamento da presupporfi, che dopo ch'Aniballe cominciò a trauagliare strettamente Italia, e Roma, piacque al Senato Romano di statuire, che il denaro valesse sedeci assi, come ci ha dichiarato Plinio nelle infrascritte parole. *Postea Annibale urgente Q. Fab. Max. distatore asses uniales facti, placuitque denarium XV l. assibus permutari.* Hora supposti questi due fondamenti, dico che appare chiaramente per l'ultimo, che vn denaro valeua sessantaquattro quadranti, valendo il quadrante la quarta parte dell'asse. E per questo deuosi affirmare che il quinario, ch'era la metà del denaro valeua trentadue quadranti. Adunque bisogna dire, che il *Nummo*, ch'era secondo l'vsanza Greca del valore di due dramme, e secondo l'vsanza Romana del valore d'vn denaro, e mezzo, fosse la somma di nouantasei quadranti. Dico appresso che è molto probabile, e verisimile che il valore di questo *Nummo* fosse quello della sportula, che si soleua dare a clienti per suo trattenimento. E se bene questo *Nummo* non valea più di nouantasei quadranti: si nondimeno stimato di cento, prendendo il numero vicino più intiero, e più perfetto, conforme all'auuertimento dato poco di sopra nella prima supposizione. Tutto questo, che si è sin'ora detto in difesa dell'Ariosto, è conforme alla prima opinione, cioè a quella, ch'ha stimato, che il didrammo fosse vn denaro, e mezzo di valore. Hora giungo, ch'egli può riceuere buon sentimento conforme all'altra opinione, che stima le due dramme Greche per due denari Romani. Et in questo modo bisogna dire, che la libra della quale ha parlato Plauto nel Truculento fosse Greca, ch'era solita d'esser raffata nella Cecca, fin'al numero di cento dramme e così la decima parte di questa libra sariano dieci dramme, o dieci denari. Adunque dicendo Plauto, che cinque *Nummi* erano la decima parte della libra, bisogna necessariamente concludere, che il *Nummo* fosse del valore di due dramme, e di due denari. E però secondo questa opinione sarebbe il *Siclo* Hebreo e'l *Nummo* Romano del prezzo di due denari. Si che hauendo affirmato l'Ariosto, che N. S. fu venduto *transa Nummi*, ha voluto forse dire ch'egli fu venduto sessanta denari, che fanno poco più di sessanta Giuli. Egli è vero, che seguendo questa opinione mi piace, che nel sopraposto luogo di Plauto non solamente la libra ma anchora il *Nummo* vengano intesi conforme all'vsanza della moneta Greca, come è paruto a Dionigi Lambini, che così spone il luogo di Plauto. *Sed quomodo potuit decimam sibi demere, si ex mina quinque nummos detraxit? mina enim centum drachmas continet. Drachma, & denarius Romanus idem ferme valebant, denarius quatuor nummos sestertius dignitate, & pretio exaequat.* *Respondet hic nummum sestertium non esse accipiendum more Romano, sed nummum Graecorum consuetudine, qui duas drachmas valet. Ita nummus, quinquagesima pars est mine: si quidem mina quinquaginta nummos continet, & quinque nummi decima.* E così possiamo dire, che l'Ariosto habbia trasferita l'vsanza non della moneta Romana: ma della Greca all'vsanza della moneta Hebreca. Et in questo modo dichiareremo medesimo il luogo dell'Ariosto secondo l'vsanza trasferita da popolo a popolo.

Che

Che li Poeti Greci, Latini, e Toscani hāno dette molte cose, che non si ponno dichiarare se non per l'Equiuoco dell'vsanza de gli huomini. E si accordano alcune contraddittionni di Dante repurate da tutti gli altri insolubili. Cap. Ventesimo settimo.



Il quarto Equiuoco dell'vsanza quello, che nasce dall'vso de gli huomini, per mezo del quale sogliono li Poeti ascriuere molte cose a' Dei, e a gli Spirti, proprie de gli huomini, e delle cose corporee. E perche non si possa credere, che questo capo della difesa de' Poeti sia nostra propria inuentione, diciamo arditamente ch'Aristotele è stato quello, che n'ha parlato, e messo in considerazione nel suo libro della Poetica per difesa d'alcune accuse fatte ad Homero. Dice adunque Homero, che Ganimede οἶνον ποιεῖν, cioè. *Infonde il uino a Giove* Il qual detto a molti pareva sconuenevole non beuendo li Dei vino, ma Nettare lor beuanda. Alla quale opposizione risponde Aristotele, e' Homero ha parlato secondo l'vsanza de gli huomini: ma che però il vero significato di quella voce è quello, che è proprio dell'vso de' Dei. Suida parlando di questo medesimo, così scrive. Οἶνος. ἐπὶ θεῶν τιμωρία. *David. ὅτι ποτῆρον ἐν χειρὶ κυρίου οἶνον ἀνθρώπων πλεονεξίας κατέσχευεν.* Dou'egli dimostra, che il vino tribuito a Dio ci palesa la vendetta di quello. Ma io stimo, che ne' scritti de' Gentili, e specialmente d' Homero rappresenti più tosto il sentimento della piacevolezza de' Dei, che d'altro. Hora questa considerazione d'Aristotele ci scuopre il modo della difesa d'alcuni altri luoghi d' Homero, e d'altri Poeti, e specialmente di quel verso.

Ἦπνε ἀναξ πάντων τε θεῶν· πάντων δ' ἀνθρώπων.

Lib. 14.

Il qual viene esclamato troppo criticamente dallo Scaligero con queste parole. *Ilia. Iam hic nullam ouem Physici isti commutabuntur. Quis enim dicat primum motum dormire? At enim, inquit, πάντων θεῶν. Et iam cum somnus datus sit rebus materialibus ad uirium reparandam, Dii Homerici si dormiunt, etiam peruenit.* Rispondiamo, che Aristotele ci ha insegnata la difesa di questo luogo, e di simili per l'Equiuoco, che nasce dall'vsanza de gli huomini. E però diciamo, che in questo modo Homero ha tribuito il sonno a Dio, il quale non si deue intendere veramente per sonno: ma per la sua longa patientia, colla quale suspende la vendetta de' seclerati aspettandoli a penitenza. E così viene anchora dichiarato questo nelle scritture Saore. Suida. Ἦπνος ἐπὶ θεῶν ἡ μακροθυμία. *David. ἐξ ἡμέρας ἡμετέρας κύριον καὶ ἐξηγήθη ὡς ὁ ὑπνῶν κυρτός.* Cioè. *Il sonno quando si dice di Dio mostra la sua patientia.* *David. Deffati, e perche dormi Signore? Es altrove.* Il Signore quasi dormiente si è desolato. Hora si come Homero per l'vsanza de gli huomini a' crisse la beuanda del vino a' Dei, et si per questa medesima vsanza volle Arcestrato dire, ch'essi anchora mangiauano il pane.

Εἷν λίθω κλεινῆς ἱέσουσιν παρικύμωνι μάσῳ.

Λευκότερα χιόνος δειλίας θεοὶ ἵπταντο ἔδουσιν.

Ἀλοιῶν, ἵκεθον ἰὼν ἱερῆς ἀντῶος ἀγορᾶς.

In Gasto.

Il secondo questa medesima vsanza hebbero ardimento alcuni scrittori Latini di tribuire per cibo a Romulo fatto Dio le rape, e credo e hauessero risguardo all'vsanza della sobrietà di quel secolo, nel quale Romulo visse.

Hac

Lib. 13.

*Hec tibi brumali gaudentia frigore rapa
Quae damus in Caelo Romulus esse solet.*

In Apolo-
syn.

Disse Martiale. E Seneca. *Sicq. è Republica esse aliquem, qui cum Romulo posset fermentia rapa uorare.* Hora per mezzo di questa consideratione può chiaramente apparere perchè Virgilio, e Silio Italico ne' suoi Inferni, & altri Poeti Latini, e Greci habbiano tribuite a gli spiriti cose, che sono proprie di coloro, che hanno il corpo. Il che ha fatto medesimamente Dante in molti luoghi, come si vede in quel verso.

Cāt. 3. Inf.

E poi che la sua mano a la mia pose.

Nel quale egli parlando di Virgilio spirito senza corpo tangibile, disse che gli pose la mano, & altroue disse del medesimo, che lo sostenne sul petto, che l'anima di Sordello fregò il dito in terra, e che la medesima abbracciò Virgilio tre, e quattro volte.

Cāt. 7. Pur.

*Poſcia che l'accoglienza, honesta, e lieta
Fur iterato tre, e quattro volte.*

Et in altri luoghi secondo l'vſanza de gli huomini ha tribuite a gli spiriti cose, che veramente non hanno. Onde non è da stimare ch'egli si sia contrario quando ha poi detto altroue, e veramente, che l'anime non hanno corpo alcuno, come allhora, ch'egli così scrisse.

Cāt. 6. Inf.

*Nōi andanum sū per l'ombre, ch'adona
La grene pioggia, e ponemam le piante
Sopra lor uanità, che par persona*

Et in vn'altro luogo parlando di Virgilio, al qual più volte hauea tribuito il corpo corporeo, mostra ch'egli era spirito senza corpo alcuno tangibile.

Canto 21.
Purg.

Gia s'inchinava ad abbracciar li piedi *Comprender de l'amor ch'a te mi scalda,*
Al mio Dottor; ma egli disse frate *Quando dismento nostra uanitate,*
Non far, che tu se ombra. Et ombra uedi. *Traslando l'ombre, come cosa calda.*

Es ci sorgendo hor pui la quantitate

E questo medesimo ha confermato in molti altri luoghi, ne' quali ha parlato secondo la semplice, e pura verità. Ma però come ho detto non è da dire, ch'egli si sia contrario: percioche quando ha tribuite le qualità corporee a gli spiriti ha parlato figuratamente secondo l'Equiuoco dell'vſanza de gli huomini. E quando le ha in tutto leuate via da gli spiriti medesimi, ha propriamente fauellato. E così deuonsi anchora soluere alcune contradittioni simili, che si trouano in Homero, in Virgilio, e ne gli altri buoni Poeti. Ma per quello, che appartiene alle contradittioni di Dante, e d'altri Poeti, siamo per trauere diffusamente nel terzo libro. Con questo medesimo modo si deuono dichiarare gli effetti cagionati da' primi mouimenti dell'anima ne' corpi nostri, tribuiti da Dante all'anime separate da' corpi, come si vede in quel verso.

Cāt. 3. Inf.

Comincio il mio Poeta tutto smorto.

Et in quello, che disse di Vanni Pucci.

Cāt. 24. In.

*E il peccator, ch'intese non s'infuse
Ma drizzò uerso me l'animo e'l uolto,
E di tristia uergogna si dipinse*

Il qual modo di dire non è itato inteso da gli auuersari di Dante, poi che confessano di non conoscere, come appo Dante l'anime separate da' corpi siano capaci di questo primo mouimento. Ma di questo ragioneremo nel terzo libro più lungamente, oue s'io non m'inganno mostreremo, che gli Auuersari, non solamente

non

non hanno intese le fazioni Poetiche di Dante: ma che anchora in questo soggetto non hanno conosciuta la verità Theologica. Hora ritornado al nostro proposito dico, che quello anchora, che l'istesso Dante ha scritto in que' versi.

Io dico seguitando ch' assai prima,

Per due fiammelle, che medesimo porre,

Cis. 8. Inf.

Ch' io no' soffiamo al pie de' l'alta torre,

Es un'altra da lungi render cenno,

Gli occhi nostri n' andar suso a la cima.

Tanto ch' a pena il potea l'occhio torre.

Di due intendere secondo l'vianza de' gli huomini. Perche deuesi sapere, che hanno per vecchio costume in vianza gli huomini di farsi cenno l'vno all'altro per l'inghissima distanza di paesi per mezzo de' fuochi posti su le torri, i quali sono da Greci chiamati *φρυκτοί*. E da Plinio, *Facies*, Da Cicerone, *Ignes*, e *Specula*.

Lib. 9.

Cap. 13.

In Verris.

Hora pensò Suida, che questi fuochi fossero solamente ritrovati per vso delle cose di guerra, e parlando di quelle ha dette queste parole. *ἡ δὲ τῶν δ' ἡδυν γινόμενη ἐν πολέμοις λαμπάς*. Ma lo Scholiaste di Thucidide nel terzo libro vuole, che questi cenni di fuoco fossero *πολέμοις*, e *φίλοις*. cioè. *fatti a tempo di guerra, e di pace*, e soggiunge, che quelli che si faceuano a tempo di guerra erano doppij, e quelli, che si faceuano a tempo di pace erano semplici. Dal qual detto possiamo chiaramente intendere, perche Dante singa, che fusse fatto il cenno da due fiammelle, volendoci per questo insegnare, che l'anime non erano pacificamente riceuute nella Città di Dite.

Suida contrario a se stesso ha parlato altroue de' cenni di guerra: ma diuersamente. *φρυκτοί. λαμπάδες τινὲς ἀπὸ ἑὺλων γινόμεναι. ἃς τινὰς βασάζοντες ἀνθεν τῶν τευχῶν, ἐσημαίνον τοῖς πλησιόχωροις ἢ τοῖς συμμάχοις, ὅταν τινὰς ἐώρων πολέμους ἢ φίλους. ὡς ὅτι διὰ προουλάξασθαι. ἢ μόνον δὲ ἐπὶ τῶν πολεμίων τὸ ποιοῦν, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ φίλων, ὅταν ἐώρων βοηθεῖαν ἐρχομένους, ἐσημαίνον τὰς λαμπὰς διὰ τῶν φρυκτῶν, ὡς ἰδεῖν δορυβείδας. καὶ ὅτι μὲν φίλους ἰδόντες, ἐβάσταζον τὰς φρυκτὰς ἡπυρῶντας. ὅταν δὲ πολέμους, ἔβλην.* Cioè.

Sono li *Phrygi* certe facelle di legno, le quali si mostrauano dalle mura per dar segno, e a vicini, e a compagni della uenuta de' nemici, da quali s'hauessero a guardare. Ne solo nella uenuta de' nemici: ma anchora in quella de' gli amici dauano segno colle faci, le quali erano quiete in segno de' gli amici, e si moueano in segno de' nemici. Di questi fuochi ha pienamente Aristotele scritto le cui parole fatte latine dal Budeo ne' Comentarij della lingua Greca sono le infra scritte. *Quorum erat is forum hic apparatus ea describere collocacionis ratio, tam ratio ordine uicis numerum constituit, & praesentium eorum, qui ignes edere praenuncias, & tollere & speculis solis sunt, deinceps in aliam illi quidem ex alia dantes, accipiensq; signum in orbem, ab usq; finibus Imperij ad usq; Susa, & Ecbatana, quicquid rerum nominum quicquam in Asia moliretur, aut inciperet, Rex eo ipso modo desisteret.* Eschilo nell' *Agamenon* ha lasciato vn' esemplo di quest' vso bello, e copioso, nel quale si leggono que' versi.

In lib. de mundo.

ὁπλὰς δὲ φρυκτοῦ ὥς ἐπ' εὐρίπου ῥοᾶς δίνετα λαμπὰς δ' οὐδ' αὖ πῶ' μαυρομήμισσας πύλας, σημαίνει μολόν. ὑπὲρ δ' ὀρέσσεα πείδιον Ἀσπυῖ, δίκην (νηοῖ) δ' ἀντίλαμψαν καὶ παρήγγειλαν φαιδράς σελῶν, πρὸς Κιδαίρονος πρόσω

ἤγρειαν ἄλλω ἐκδοχλῶ πομπῇ πυρός. Cioè.

Splende lontana nel recurrente Euripo
Il fuoco del custode di noi Mesario. (xi)
Quest' altro splende anchora, e mostra in d-
Alla ietta d' Erice il lume acceso.

L'altra face si splendida, e si chiara
Sopra il campo d' Oròpo luce in guisa
Di chiara Luna, e sopra Citharone
V'è l'astro fuoco, che risponde a questi.

Da

Da questo vfo de' fochi nacque il famoso segreto di Polibio, per mezzo del quale si auvisauano in vn giorno per longhissimo tratto di paese le cose nouenue. Et in questo medesimo segreto era fodata vna parte della Steganographia de' l' Abbate Tritemio, la quale fù tenuta di tanto recondita dottrina, che Carlo Bonillo, & altri di que' tempi stimarono che non fosse compilata senza l'aiuto della Magia. Ma tornando al nostro proposito dico che Dante ha introdotto questo medesimo costume nell' Inferno parlando secondo l'vnanza de' gli huomini. Della quale egli si valse anchora in quegli altri versi.

Cap. 9. Par.

La concubina di Titone amico

Già s'ambiancava al balzo d'Oriente,

E fuor da le braccia del suo dolce amico.

Ne' quali egli finge che l'Aurora, che va innanzi alla Luna sia la Concubina di Titone, poiche per commun consenso di tutti gli altri Poeti, l'Aurora del Sole gli era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parlò secondo l'vfo de' gli huomini incontinenti, i quali non contenti delle nozze legittime, vogliono anchora le concubine per sfogare la lor sfrenata concupiscenza. Oueramente possiamo dire, ch'egli parlando d'vna Deità gentile, lauesse l'occhio all'vfo de' Gentili, nella legge de quali fù lecito oltra la legittima moglie hauere anchora vna concubina, come proua Martiano Giureconsulto, il qual abu'so fù poi leuato da Costantino Imperatore. Per questo dunque parlando Dante di persona gentile, alla quale fù per le fauole de' Poeti concessa l'Aurora del Sole per legittima moglie, volle secondo la licenza della legge de' Gentili concederli anchora vna concubina, che fù l'Aurora, ch'egli finge, che precorra la Luna innanzi, ch'ella esca fuori dell' Orizzonte.

L. 3. ff. de
Concub.

L. 1. C. de
Concub.

Si ragiona dell'Equiuoco, c'hà l'origine sua dall'apparenza, per la quale si difende vn luogo di Theodette Poeta da Strabone ripreso, e se ne dichiarano alcuni altri di Virgilio, di Manilio, di Dante, dell'Ariosto, d'Homero, e di Silio. Cap. Ventefimottauo.



L'Equiuoco dell'apprenza è quando si prende vna voce la quale è falsa secondo il suo sentimento reale: ma è vera secondo il sentimento apprente, come per essempio il dire, che il Sole habbia il diametro suo d'vn piede, è secondo la verità in tutto falso: ma secondo l'apparenza, colla quale egli in Cielo si mostra a' gli huomini in terra è vero, poiche vero pare, che egli non ecceda quella quantità. Hora secondo questa apparenza

scriffe Theodette Poeta in que' versi.

Ης αγγιτέρμων ἦτος διφρηλατῶν
Σκοτεινὸν ἄνθος ἐξ ἰχθυόσσι λεγνύς
Εἰς σάματ' ἀνδρῶν, καὶ σωτρίδας κώμας
Μορφαῖς ἀναζητησί σωτηρίας πύος.

Cioe.

A cui il Sol uien, col carro ardente,
Tinto di nero fumo, e di fiamme,
I corpi di quegli huomini. E le chiome
Atticcio, e fece con ronnente fuoco
Informe tirare.

Ne' quali egli viene ripreso da Strabone, come quello, che ignorasse, che la terra era nel centro, e che per tanto il Sole douunque si troui nella circonferenza del Cielo, è sempre egualmente distante dalla terra. Perche vuole Strabone, che

che malamente dicesse Theodette afirmando che il Sole fosse più vicino a gli Echiopi, che a noi. Ma per difesa di Theodette si può rispondere a Strabone, e dire, che egli ha detto il Sole esser più vicino alli Echiopi, che a noi, percioche egli distende i suoi raggi sopra loro più perpendicolarì. Il che è cagione che il Sole appaia più vicino ad essi, che a gli altri oue egli manda i suoi raggi più obliqui. E però secondo questa apparenza nascente dal raggio del Sole perpendicolare, & obliquo, come ha prouato Vitellione nella sua prospettua, ha Theodette parlato, in che egli fu poi seguito dall'Ariosto in que' due versi.

Se il Sol si scosta, e lascia i giorni breui

Quando di bello hauea la terra asconde.

Canto 45.

Ne' quali dice, che il Sole da noi s'allontana l'inferno parlando dell'apparente lontananza cagionata dalla obliquità de' raggi solari. Così Virgilio seguendo questa apparenza, e lasciando il vero da parte disse nell'Eneida.

Prohemur portu, terraq; urbesq; recedunt.

3. Eneid.

Il qual concetto fu dall'Ariosto leggiadramente imitato in que' versi.

Il lito fugge, e in tal modo si cela

Canto 41.

Che par, che ne sia il mar rimasto sanza.

Con questo medesimo Equiuoco dell'Apparenza deuonsi intendere que' versi di Virgilio.

Sape etiam stellas, uento impendente uidebis

8. Georg.

Præcipites celo labi, nostrisq; per umbras

Flammæ longos a tergo albescentes tractus.

Ne Dante si è mostrato schiso di seguire alle volte il sentimento delle voci secondo l'Apparenza come si può dimostrare per alcuni luoghi, e specialmente per quello.

Hor descendiamus hominè a maggior pietà:

Canto

Già ogni stella cade, che salina

Infer.

Quando mi mossi, e'l troppo fiar mi uietò.

Nel quale egli ha nomato cadimento delle stelle, il mouimento ch'elle fanno dopo la linea meridionale fino all'occidente. Et in questo concetto egli ha voluto seguire l'apparenza, che le stelle mostrano a gli occhi nostri nel suo mouimento, percioche elle paiono salire fin che arriuanò alla linea meridionale, che è la sommità, e il cacume di questo moto apparente, dal quale paiono poi scendere, fin che toccano l'orizzonte nell'occidente. E questo concetto di Dante si leuato da que' versi di Manilio.

Vnus ab exortu celi nascentis in orbem,

Declinatq; diem, mediisq; examinat undas.

Qua primum terras aequali limite cernit,

Ima tenet quartus suuato nobilis orbe,

Alter ab aduersa respondens ætheris ora.

In quo principium est reditus, finisq; cadendi

Tertius excelsi signas negligia celi,

Sideribus.

Quo defessus equis Phæbus subsistit habentis.

E da quelli di Statio.

Scandebat roso mediis fastigia celi

Lib. 9. Achillesidos.

Luna iugo,

Hora egli mi pare cosa degna d'essere auuertita, che noi possiamo per questi luoghi sopracitati de' Poeti giungere all'orto, & all'ocaso delle stelle solare, temporale, e mondano, il quarto, che è l'apparente dichiarando il nascimento fin che la stella arriuò al mezzo giorno, e l'ocaso il moto ch'ella ha verso l'occidente dopo la linea meridionale. Questa consideratione, che nasce dall'apparenza ci apre la via alla dichiarazione, & alla difesa d'un bellissimo luogo d'Homero,

meto, che si legge nel sesto dell'Iliade in que' versi.

Εὐδ' αὖτε Γλαύκῃ προΐδης φρένας ἔξελετο ζεύς.

Ος πρὸς Τυδείδῃκ Διομήδεα τυχεῖ ἀμείβε.

Χρύσεια χαλκείων· ἑκατόμβοι ἐννεαβοίων.

Cioè.

Tolse il cervello Giove all'horà a Glauco: D'oro, e quelle pigliò, ch'eran di rame.

Unde cangio con Diomede l'armi

Cangiando cento buoi per nove buoi.

I qua' versi vengono dichiarati da Giulio Polluce nell'infra scritto modo.

τὸ δὲ παλαιὸν τοῦτο ἦν ἀθηναίοις νόμισμα. καὶ ἑκαλετο βούς, ὅτι βούν-
δαι ἐντετυπωμένοι. οἰδύται δὲ αὐτὸ καὶ Οἰμπρον νομίζουσαι εἰπόντα. ἑκα-
τόμβη ἐννεαβοίων. καὶ μὴν καὶ τοῖς Δρακόντες νόμοις. ἐς νῦν ἀπωτένιν δι-
αβόιον. καὶ ἐν τῇ παρὰ Δηλίας θέρμῃ, τὸν κήρυκα κηρύττειν φασιν, ὅπό-
τε θερπὴν τιμὴν εἰδίδωτο, ὅτι δαδύσσονται αὐτῷ τοσούτοις βόευσ. καὶ δίδω-
σαι καθ' ἑκάστον βούν δύο δραχμάς ἀπικῶς. ὁ δὲν ἐνίοις, δηλίων. ἀλλ'
οὐκ ἀθηναίων, ἴδιον ἔχει νόμισμα τὸν βούν νομίζουσαν. ἐν μὲν δὲ καὶ τῷ
παροιμίαν εἰρήσας τῷ βούσι ἐπὶ γλώσσῃ ἐβήκεν, εἰ τις ἐπ' ἀργυρῶσι τὴν σκεν-
Cioè.

Si rispondeva una vecchia moneta de gl' Atheniesi, nominata il Bue, perche habueua
sculpita l'effigie d'un Bue, ed i questa pensano, c'Homero intendesse, quando disse cento
bui, e nove buoi. E nelle leggi anchora di Dracone sù scritto pagar dieci buoi. Così
dicano, che nel peregrinaggio di Delo grida il Trombetta, tribuendo qualche officio ad al-
cuno, che se li consegnaranno tanti buoi, e vogliono che ualesse ciaschun bue moneta due
dramme Atheniesi. Onde altri hanno inteso, che il bue fosse moneta di quelli di Delo, e
non de gl' Atheniesi. E quinci vogliono, che sia detto il proverbio, il bue è asceso nella
lingua, parlando di quello, che tace, per hauer guadagnato l'Argento. Di questa

spolitione hà medesimamente fatta mentione Eustathio in quelle parole. οἱ μὲν
ἐπὶ νομισμάτων ἀκούουσι, βούν εἰρηδαι τὸ νόμισμα λέγοντες. διὰ τὸν
ὡς καὶ προγράφη. ἐν αὐτῷ τῷ βούσι ἐκπαλατύπον, κατὰ τὴν μὲν τῷ ζώον.
Cioè. Altri intendano della moneta, dicendo che il bue sia moneta, poiche dentro a
quella si troua effigiato il bue, in honore di quello animale. Questo che dice Eusta-
thio è chiaro a' Professori delle medaglie, conciosia cōsa che questi sappiano mol-
to bene, che fin' hora si trouano molte monete Antiche, e Greche del valore di
due dramme, c'hanno impressa la imagine del bue. Hora alcuni altri, frà quali
è Didimo, non vogliono, che il predetto luogo d'Homero s'intenda del valore
della moneta: ma del valore de' buoi veri e reali, e però dice. ἑκατόμβοια. ἢ
ἑκατόν βούν ἄξια. ἢ γὰρ νομισμασιν ἐκφώντο. Cioè. Degne di cento
bui: perche non usauo monete.

Paufania fece mentione di quest' uso de buoi in
vece di moneta in quelle parole. Verum in hac ipsa ma, ut iam dictum est, apud
Lacedaemonios, quae Booneta uocantur, sunt: Domus ea suis Polidori regis, quae, eo mor-
tuo, de eius uxore emptae est: Pones precium suere. Nondum enim fueras nummus ar-
gento, autone signatus: sed griscus fuit mas, ut sibi quae quisq; uellet per commutationem,
bubus, seruis, rudi argento, & auro ultrò citroque datis, & acceptis compararet.
Di questa opinione hà parlato medesimamente Giulio Polluce nel sopracitato
luogo poco di sotto. Ma come che la cosa si stia resta in ogni modo grā dubbio ne'
versi d'Homero; perche in ciaschuna di quelle due interpretationi seguita ne-
cessariamente, che per parere d'Homero fosse la proportione del prezzo dell'oro
al prezzo del rame vndecupla sesquiona, cioè di noue a cento, la qual pro-
portione, per dir il vero, è troppo sproportionata, essendo che si proua per l'hi-
storie, che in tutti li tempi fù questa proportione assai maggiore di quello, che si
pouesse Homero. Dirò di più, che la proportione, c'hebbe l'oro all'argento fù
in certi

Lit. 3.

in certi tempi maggiore di quella, che mette Homero dell'oro al rame, e se in altri tempi fù minore, fù di poco minore. Dice Herodoto nella Thalia, che vn talento d'oro fù raffato tredici d'argento. Platone nell' Hipparcho afferma, ch'vna portione d'oro ne ricercaua dodeci d'argento. L'vna, e l'altra di queste proportioni è maggiore di quella d'Homero. Nota Giulio Polluce nel nono libro per vna offeruatione, ch'egli fece sopra il Deposito, comedia di Menandro, ch'vna parte d'oro veniuu estimata diece d'argento, la qual proportioni è poco minore di quella, c'hà posta Homero frà l'oro, e il rame. Fù anchora spesso in Roma maggiore la portione dell'oro all'argento di quella, c'hà messa Homero tra l'oro, e il rame. Percioche ne' primiz tempi per vna portione d'oro se ne dauano quindici d'argento, il che si proua chiaramente da quello, che scrive Plinio, cioè, ch'vn scrupulo d'oro valeua ventiseftertij. Ma venti seftertij conueniano il prezzo di cinque denari, essendo, che ciascuno di quellipesaua tre scrupuli, se il denaro fù simile alla dramma. Adunque vn scrupulo d'oro valeua per quindici d'argento, come anchora hânnotato il Budeo, dichiarando il prodetto luogo di Plinio. Ne' tempi poi di Sergio Galba fù la proportioni dell'oro all'argento in Roma, che è frà vno, & dodeci, e mezo, il che vien prouato da Giorgio Agricola per quello, c'hà scritto Suetonio Tranquillo, e Cornelio Tacito in questo modo. Dice Suetonio nella vita d'Orhene. *Nullo igitur officio, aut ambitionis in quemquam genere omisso, quoties cena Principem acciperet, aureos excubantibus cohorti virisim diuidebas.* Ma Tacito parlando di questo medesimo donatiuo ha così scritto. *Eo paulatim progressus, ut per speciem conuiuij, quoties Galba apud Oshonem epularetur, cohorti excubias agentis virisim centenos diuidebas.* Hora dice l'Agricola, che se cento nummi seftertij fanno venticinque danari d'argento, e il nummo d'oro de' Romani haueua il peso di due denari, necessariamente seguita, che vn nummo d'oro fosse compensato con dodeci denari, e mezo d'argento. Ultimamente al tempo di Vespasiano fù la proportioni dell'oro all'argento di vno a dodici, come si proua per quello, che ne testimonia Plinio. *Proximus bissemo mulierum maxime delicijs circa Elin in Achaia genio quaternis denarius scripsula eius permutata quondam, ut auri.* Dice adunque Plinio che vn scrupulo del bissemo valea quanto se fusse vn scrupulo d'oro, e che si comperaua con quattro denari, che fanno dodici scrupuli. E però bisogna concludere necessariamente, ch'in quel tempo vn scrupulo d'oro valesse dodici d'argento. Fù anchora in Roma la proportioni dell'oro all'argento minore, ma poco, di quella, che fù posta da Homero tra l'oro e il rame. Il che si può ageuolmente conoscere per quello, che ragiona Liuij nel trentesimo octauo libro delle sue historie colà doue fauella delle conditioni della pace tra gli Etolij e li Romani, che si doueano confirmare dal Senato. *De pecunie summa, quam pendunt, pensionibusq; eius nihil, ex eo quod cum Consule conuenerat mutatum, pro argento si aurum dare mallent, dare conuenis, dum pro argenteis decem aureus unus valeret.* Si ritroua finalmente vna autorità di Suetonio, per la quale pare, che si possa concludere, che quando Giulio Cesare guerreggiava in Francia la proportioni dell'oro all'argento fosse minore della sopraposta poco più d'vna quinta parte. *Diripuit (dice Suetonio) hostiliter in Gallia sacra, templaq; Deum domus referta expilauit, urbesq; diruit sapinus ob praedam quam oblectum. Unde factum est, ut auro abundaret, ternisq; millibus nummum in libras promerale in Italiam diuenderet.* Fù adunque venduto da Cesare l'oro rubato da varij templi della Francia per tre milla nummi, cioè per trenta nummi d'oro la libra. E però valendo ogni nummo d'oro venticinque denari d'argento, cioè

Lib. 33.
Cap. 3.

Lib. 3. da
Asse.

Lib. 3. da
Ponderib.

Lib. 19. c. 1

Cap. 54.

venticinque ottave, che fanno la somma di tre oncie, & vn'ottava; seguita che la libra d'oro fusse da Cesare tallata nel valore di settecento, e cinquanta denari d'argento, che sono nouanta oncie, e tre ottave, cioè poco più di sette libbre, e mezza. Vedesi dunque per le sopradette parole di Suetonio, che Cesare vendeua vna libra d'oro per poco più di sette libbre, e meza d'argento. Ne deue recare marauiglia ad alcuno questa proportionione tanto minore dell'altre sopradette: per cioche l'oro venduto da Cesare in Italia era tutto di que' vasi, che li ritrouauano in varij templi della Francia. E per questo bisogna dire, ch'egli fusse oro molto basso, che haueffe gran mescolanza di lega, come ordinariamente vediamo in tutto l'oro, che si mette in vso per farne vasi, o altra cosa somigliante. Hora

per le cose dette intorno alla proportionione antica dell'oro all'argento, possiamo ageuolmente cogiutturare, che la proportionione dell'oro al rame fusse molte maggiore di quella, ch'ha posta Homero. E' è così senza dubbio se bene non si può sapere distintamente quale ella si fusse tra Greci, almeno nella moneta. In certo quanto alla proportionione, che fu nella moneta Greca tra l'argento, e il rame, confesso ingenuamente di non saperlo, ne di essermi abbattuto mai a scrittore alcuno, che m'habbia di chiarato questo passo. E con tutto che Strabone Atheno, Giulio Polluce, & Butropio parlino della moneta Greca di rame: nondimeno non lasciano in questo quesito adito alcuno alla congettura. In vn sol luogo Giulio Polluce dice, che il Chalco, cioè la moneta di rame fu nelle Città de'

Lib. 8.

Lib. 4.

Cap. 24. §.

2.

Lib. 2.

Siciliani nomato oncia, e proua questo coll'autorità d'Aristotele.

ἰν δὲ ἡμετέραν πολιτείαν φησὶν, ὅς ἐστι μὲν ἀκελαιότατος τῶν δύο χαλκοῦς ἐξ ἀλτρα καλοῦσι, τὸν δὲ ὄνα, οὐγγίαν. Cioè. Ma nella Repubblica degli Himeri dice egli, che due monete di rame furono nomate da Siciliani se lire, & una l'oncia.

Ma tutto quel capitolo di Polluce è scorrettissimo, e per questo nõ se ne può trarre authentic testimonio, e poi parla di quelle Città, che non furono mai annouerate tra le principali della Grecia. Appresso dice, che quella moneta di rame fu chiamata oncia: ma non per questo afferma, ch'ella fosse oncia di peso. Tutta uia chi volesse far fondamento in quel luogo di Polluce, haurebbe a dire, ch'ogni obolo d'argento contenendo otto halei, fosse valuto otto oncie di rame. E così la dramma ch'era di prezzo di sei oboli, sarebbe stata empenfata nel rame con oncie quarantaotto, di modo che ogni ottaua d'argento sarebbe valuea quattro libbre di rame. Da che ne seguirebbe, che la proportionione tra l'argento, e il rame, sarebbe stata d'vno a trecento, e ottantaquattro. La qual proportionione con tutto che sia smoderatissima, e molto lontana dall'vso de' nostri tempi, si però vinta in questo smoderamento da quella, che fu in vso tra Romani antichi, se è vero

Lib. 33.

Cap. 3.

quello che in questo soggetto ha scritto Plinio in quelle parole. *Argentum signatum est anno urbis. D. L. XXXV. Q. Fab. Cos. quinque annis ante primum bellum Punicum. Et placuit denarius pro X. libris aris, quinarius pro quinque, sestertius pro dipondio, ac similis.* Hora per queste parole di Plinio vediamo che il denario, che fu il medesimo che la dramma, secondo vna opinione, valuea dieci libbre di rame. Nel qual modo sarebbe stata la proportionione dell'argento al rame d'vno a nouecento sessanta, se ben poi s'auuicinò più assai questa proportionione dopo la prima guerra Carthaginefe, come dichiara l'istesso Plinio nelle parole, che seguono. *Libra autem pondus aeris imminutum bello Punico primo: cum imperis Respub. non sufficeret, co. sitiusumq; ut asses sessantario pondere ferirentur, ita quinque parte: facta lucri, dissolutumq; aes alienum.* In questo modo ualle ogni denaro, cioè ogni ottaua d'argento, venti oncie di rame, e così fu la proportionione d'vno

a cen-

a cento sessanta. Ne si fermò questa proporzion ne' termini sopraposti, ma nella seconda guerra Carthaginese si fece anchora più vicina, come mostra l'istesso Plinio. *Postea Annibale urgente Q. Fab. Max. Dictatore asses unciales facti, plenusque denarium XVI assibus permisceri, quinarium octonis, sestertium quaternis.*

Questo decreto statui la proporzion dell'argento al rame nella moneta d'vno a cento, e vent'otto. Finalmente (come soggiunge l'istesso Plinio) fu determinato, che gli Assi si facessero di meza oncia. *Max lege Papyria semunciales asses facti.* E così fu la proporzion dell'argento al rame d'vno a sessantaquattro.

Si che senza dubbio alcuno possiamo concludere, che la proporzion dell'oro al rame fosse in tutti li tempi assai maggiore di quella, che pose Homero ne' sudetti versi. E tanto più par ragioneuole il dubitare della proporzion introdotta da Homero, quanto che sappiamo, che ne' tempi antichi fu grandissima carestia dell'oro, come fra tutti gli altri ci ha dimostrato Atheno nel suo Dipnosophista, *Lib. 6.* le parole del quale sono state trasportate in lingua latina da Nicolò Leonico nella *Lib. 2. c. 94* sua varia historia, che fu anchora assai chiaramente accennato da Giuuenale in quel verso. *Filialis, et nullo violatus Iuppiter auro.* *Sat. 11.*

Si che per tutte queste ragioni pare, che si possa concludere, che Homero habbia detta cosa, che è ripugnante all'uso di tutti li tempi passati. Hora in risposta di queste dubitationi dico, che per l'Equiuoco fondato nell'apparenza, ci vien porta opportuna occasione per difesa d'Homero. Percioche possiamo dire, che l'armi d'oro non si deuan prendere in sentimento della materia, onde furono fatte, cioè che l'armi fuseno d'oro, come di propria materia, essendo che in questo modo elle sariano state inutili nella battaglia per la tenerezza loro. Ma si bene ch'esse fossero forbite di fuori d'oro di maniera ch' elle hauessero sembianza, & apparenza d'oro, come hanno tutte le cose indorate. Et in questo modo si fa verisimile, che la proporzion messa da Homero tra l'armi di Glauco, e di Diomede fosse ragioneuole, e conforme al testimonio dell'historia. E così credo che Giulio Polluce nomasse gli scudi de' Macedoni d'argento, e d'oro in quelle parole. *Lib. 1. Cap. 11. §. 23.* *οἱ αὐτοὶ ὑπάρχοντες. οἱ ἄλλοι χρυσοῦς. τὰ μακεδονικά, che fu anchora De Ord. a. cibus.* confermato da Eliano, e da altri. E così deuan anchora dichiarare quelle parole di Virgilio. *Suras, incluseras auro.* E forse che a questo modo di fauellare rimirò *11. Eneid.* il Petrarca in que' due versi da noi poco di sopra in vn' altro modo dichiarati.

*Vna candida Cernua sopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'oro.*

Ne' quali volendoci dare ad'intendere la morte di M. L. vicina, prese la traslatione da gli animali maggiori, a' quali s'indorauano le corna poco innanzi, che fossero offerti in sacrificio, come testimonia Plinio. *Deorum vero honori in sacris nihil aliud excogitatum est, quam ut auratis cornibus hostia, maiores dumtaxat, immolarentur.* *Lib. 3. c. 3* Con questa consideratione possiamo sporte un luogo dell' Ariosto, che non è fin' hora esplicato da scrittore alcuno, & è in que' versi.

*Suà in la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciaio che'l capo gli arma e'l busto.*

Ne' quali egli fa Rodomonte nel capo, e nel busto armato d'acciaio, e con tutto che poco innanzi hauesse detto, ch'egli era armato d'vna scagliosa pelle di Drago.

*Armato era d'un forte, e duro imbergo
Che fu di Drago una scagliosa pelle.*

Ne si può dire per difesa dell'Ariosto, ch'egli intenda dello scudo. Percioche mostra egli stesso, che Rodomonte l'hauea gittato via.



Santo 14.

*Getta il pagen lo scudo, e a due man prende**La cruda spada.*

Lib. 5.

Direi dunque più tosto, che la pelle del Drago, di che Rodomonte andava armato, douea hauer nella superficie di fuori alcune laminette d'acciaio, ch' egli vi soprapose per ornamento, per le quali pareua, che tutta l'armatura di Rodomonte fosse d'acciaio. Et in questo medesimo modo Siliio Italico fingendo, che vn suo guerriero portasse per armatura vna dura pelle di Toro seluaggio, le soua-
giunge di fuori la lorica d'acciaio, come si vede in que' versi.

*Loricam induitur, tortos hinc nexilis hamus**Ferro squama rudo permixtoq. affera Tauro.*

Per isposizione de' quali Pietro Marso così scriue. *Permisto Tauro. Quoniam in interiora paria lorica erat corium bubulum.* Così dobbiamo anchora intendere vn luogo d'Homero, che è nel ventessimoprimo dell' Illade in que' versi.

*ἄμφω δὲ μὴν κνημὶς περικλυτὰ καυστήροιο**σμερδαλίον κοάβησι. πάλιν δ' ἀπὸ χάλκας ὄρουσε**Βλημίνι ἰδ' ἐπέρησι.*

Cioè.

*Intorno a lo schinchiero del uono flagno**Fu terribile il suono, e torno indietro**Id ferro, senza ch'egli entrasse innanzi.*

Ne' quali se si prendesse lo flagno propriamente, sarebbe poco verisimile, ch' vna lancia acuta non hauesse passato lo schinchiero di flagno d'Achille, & è assai meno verisimile, che risalisse indietro a guisa di cosa dura, che percuota cosa dura. Ma per soluzione di questo dubbio (che che sopra questo s'abbia detto Aristotele nella Poetica) direi c'Homero ha nomato lo schinchiero di flagno, non perche fosse veramente di flagno, ch'era di ferro, o d'altro metallo duro: ma perche era di fuori stagnato, & imbrunito in guisa, ch' a riguardanti pareua più tosto di flagno, che d'altro metallo.

Si mostra qual sia l'Equiuoco della Equivalenza, accordando per mezzo di quello vna apparente contraddittione tra Pausania, e Plinio, e si spongono incidentemente due luoghi di Plinio, che parlano del guadagno, c'hauea l'Imperio Romano nel traffico dell'India Orientale. Cap. Ventessimonono.



A s e l'Equiuoco dell' Equivalenza allhora, quando può la parola riceuere varij, e differenti significati per l' Equivalenza di varie, e differenti cose. Come per essempio cento scudi mostrano molte cose in soggetto diuerse: ma in Equivalenza le medesime. Percioche si ponno prendere in sentimento di moneta numerata d'oro, d'argento, e di rame, e si ponno prendere in sentimento d'altre cose equivalenti, come di beni stabili, di biade, di drappi, e d'altre mercatantie. Hora colla regola di questo Equiuoco possiamo ageuolmente quietare la lite, che fin'hora è stata intorno all' vso de gli India ni nel trafficare. Percioche vuole Pausania, che fosse costume dell' India di permutare le sue specierie con altre merci, e non di venderle per moneta, e però di-
ce egli

Lib. 3.

ce egli. *Quin, & hoc ipso tempore ab India referunt, qui ad ea loca migrarunt pro Græcorum, que illuc comportata fuerint rebus, repenti Indicas merces. minimum uero illos planè ignorare. & si abundas ea orbis terræ pars auro, & ere.* Ma Plinio pare

che di nostri, che li mercanti dell'Imperio fosseno soliti d'investire i suoi danari nelle Drogherie dell'India. *Dignas res nullo anno Imperii nostri minus H.S. quin- genstes exhaerente India, & merces remittente, que apud nos centuplicato ueneant.*

Lib. 6.

Cap. 23.

Nelle quali paro' e dice Plinio, che ciascun anno l'Imperio Romano spendea ne' traffichi dell'India Orientale vn milione, e ducento cinquant' alla scudi, e che ne cauaua merci, che si vendeuano a cento per vno. Hora potrebbesi dubicare, come fosse vero, che s'investissero que' danari nelle mercanzie dell'Indie, se in que' paesi non si vsaua alcuna specie di moneta, come ha testimoniato Pausania, che fu dopo Plinio. Ma per accordare questi due scrittori possiamo dire, che la somma, della quale ha parlato Plinio, non si deue intendere in moneta: ma in equiualeute d'altra mercatanzia, che si lasciua nell'India Orientale per cauare le specerie, & altre cose di che abonda quel paese. Hora io sò, che il predetto luogo di Plinio è sottoposto a due accuse di molta importanza, la risposta delle quali è piena di belli, e di curiosi concetti, e però creio, che non sarà per esser discaro a' lettori, se breuemente faranno da noi proposte, e solute. Vien dunque primieramente raffatto Plinio di contraddittione, hauendo egli detto in vn altro luogo, che in quella navigazione vi si spendea due milioni, e mezzo d'oro.

Minimæque computatione millias centena millia sestertium annis omnibus India, & Se- res, Peninsulæque illa imperio nostro admunt. E l'altra oppositione, che se l'Impe-

Lib. 12.

Cap. 18.

rio Romano spendea vn milione, e ducento cinquanta mila scudi in quella na- uigazione, e ne cauaua céro per vno, che in questo modo per quella sola navigatio- ne, egli haurebbe hauuto d'entrata cento, e venticinque milioni d'oro, e secon- do l'altro detto di Plinio, ducento, e cinquanta milioni; la qual cosa è in tutto contraria al testimonio delle historie. Percioche Plutarcho nella vita di Pom- peo Magno (secondo la correctione del Budeo) dice, che l'entrate del popolo Romano doppo le guerre di Pompeo furo *Quinquagies decies centena millia drach- marum*, che fanno secondo l'uso de' Romani antico, *Ter millies, & quadringen- ties sestertium*, cioè, *set milioni, e mezzo d'oro.* Alla qual somma s'aggiunse poi l'entrata dell'Eggitto fatto prouincia da Ottauiano; che fù la somma di dodeci

Lib. 3. de

Asse.

millia Talenti, come testimonia Strabone, che fanno sette milioni, e ducento mila scudi. Di modo, che tutta l'entrata dell'Imperio Romano, nel tempo d'Augusto si ristringe alla somma di tredici milioni, e settecento mila scudi.

Lib. 17.

Alla qual somma se bene si giungesseno anchora gli altri tributi, che furo impos- ti alle prouincie da successori d'Augusto fin a Vespasiano, non s'aumenterebbe però di maniera l'entrata dell'Imperio, che il guadagno della navigazione sola dell'India non fosse maggiore a molti doppi.

Pare adunque che Plinio dica vna manifesta bugia, ponendo l'entrata dell'Imperio Romano in vna sola navigatio- ne tanto grande. che souerauza per molti doppi tutte l'entrate, tribuire da altri historici al medesimo Imperio. Hora per difesa di Plinio, dico che alla prima oppositione facilmente si può rispondere, affirmando che il suo secondo detto è molto differente dal primo, percioche nel primo si egli mentione solo dell'India: ma nel secondo vi comprende l'India, & altri paesi, cioè tutto quel tratto di terra, che è dal golfo Arabico, fin' al confine dell'India. Non è dunque marauiglia, se nel secondo detto augmenta la somma de' danari, che si spendea in quel traffico, poiche fauella d'vn paese assai maggiore del primo. Quanto alla

seconda opposizione, lasciando da parte, che il Testo di Plutarcho nella vita di Pompeo sia senza dubbio alcuno anchora scorretto, non hauendo il Budeo con tutta la sua diligenza ritrouata la vera lettione, come altroue chiaramente dimostreremo, dico che vi si può rispondere in due modi. Il primo de' quali è che Plinio non ha parlato in quella nauigatione del guadagno dell' Imperio: ma del guadagno di tutti li mercanti sudditi all' Imperio, che trafficauano ne' paesi dell' India. De' quali senza dubbio alcuno douea hauere gran numero, conciosia cosa che la giurisdictione Romana s' estendesse per vn spacio di paese quasi vasto, tutto ripieno di molta frequentia d' habitanti. Di che ha fatto fede Suida colà dou' egli racconta il numero delle genti suddite all' Imperio Romano descritto al tempo d' Augusto, ben ch' io dubiti, che non v' habbia nelle sue parole scorrettione.

In Verbo

Αὐγυςτος.

κατὰ πρῶτον ἀριθμοῖ, βυλομενος γινώται πόσος ἐστὶ πλῆθος. καὶ εὐρίσκονται οἱ τὴν ῥωμαίων οἰκῶντες οὐ μύριάδες, καὶ χίλιοι ἰξ ἄνδρες. Cioè. Essendo paruto a costui di annouerare tutti quelli, c' habbianano l' Imperio Romano, accioche sapesse quanta fosse la moltitudine loro, trouò ch' erano quattro cento, e dieci miriadi, cioè quattro milioni d' huomini, e cento mila, e di più mille, e sedici huomini.

Hora, come hò detto, se bene io stimò, che il sopraposto testo di Suida sia scorretto, parendomi verisimile, che fosse molto maggiore il numero de' gli huomini sudditi all' Imperio Romano: dico nondimeno, che così anchora si vede, ch' egli fù gran numero, e che però non deue essere di marauiglia, se in quello vi hauesse tanta copia di mercanti, che fra loro si potesseno distribuire ducento, e cinquanta milioni d' oro di guadagno. L' altro modo, col quale si potrebbe soddisfare alla predetta seconda oppositione consiste nell' intendere sanamente quelle parole di Plinio. *Que apud noi centuplicati ueniunt.* Deuesi dunque sapere, che il numero centenario è stato spesse volte preso da scrittori Greci, Latini, e Toscani in sentimento d' vna gran moltitudine. E così disse Hesiodo,

-ἐκατὸν δούραθ' ἀμάξης.

Cioè. Cento legni del Carro, in vece di molti legni. Così hanno detto altri, ἐκατόνυχος ναῦς. Cioè. Name di cento banchi da remo, in vece di molti. Così mostra Pausania parlando d' Aristomene Messenio, che fù da Greci detto ἐκατόν φοιτον, cioè, Centicidio, il Sacrificio concesso a que' Capricani, c' haueano uccisi cento, cioè molti nemici. Fù medesimamente detto da' Latini il grauio fertilissimo, *Tricicum centigranum*, e furo nomati *Centifolia* per la moltitudine delle foglie.

In Messen.

Furo anchora appellati alcuni animali insetti *Centipeda* per hauer molti piedi. Questo modo di dire ci scuopre la via di sporre vn luogo di Plinio, che pare assai discorde da vn' altro di Cicerone. Dice Plinio. *Cum centesimo, & Leontini Sicilia campi fundunt.* Ma Tullio parlando di questo medesimo nella quinta oratione contra Verre è molto differente da Plinio. *In ingere Leontini agri modicum ferè tritici seritur perpetua, atq; æquabili satione, æger efficit cum octauo bene ut agatur: uerum ut omnes Di adiungunt, cum decimo.* Possiamo dunque dichiarare la parola di Plinio *Centesimo*, e dire ch' ella hà il sentimento di molto, e di copioso.

Lib. 13.

Cap. 10.

In questo medesimo senso fù detto da' Greci, ἐκατόμυλος κρήνη cioè. Candia, che hà cento Città. E perche Ephoro non conobbe questo modo di parlare, però non si seppe sbrigar mai da quella quistione, nella quale ricercò egli con molta cura, quali si fosseno quelle cento Città, che anticamente si numerauano in Candia. Di molte Città dunque, e non di cento si deue intendere la voce *Centi* in quel verso dell' Ariosto.

Fro

Fra cento altre Città, ch'erano in Creta.
E nel medesimo sentimento fù anchora vñata in que' versi.

Canto 10.

Altrove intanto il Paladio s'hauera
Fatto innanzi i fuggir cento bandiere.

Canto 16.

E in quelli.

E quando non l'hauessi, e che fra cento
Per colarsi da me si fosse messo.

Canto 23.

In questo medesimo sentimento, credo che fosse vñata dal Tasso nella sua Gierusalemme in quel verso.

Non mancar qui cento ministri, e cento.

Canto 14.

E in quelli.

Per l'entrata maggior, però che cento
L'ampio albergo n'hauera, passar costoro.

Canto 17.

E in quegli altri.

Egli in sublime Solio, a cui per cento
Gradi eturnai s'ascende, alsero fede.

Canto 18.

Virgilio nel secondo della Georgica.

Non mihi si lingue census sunt, oraq. centum.

Il qual verso fù da lui replicato nel sesto dell'Eneida, & altrove disse.

Sena sedens super arma, & centum ninctus ahenis.

p. Eneid.

Per tutti questi esempi possiamo, s'io non m'inganno risolutamente concludere, che Plinio nomasse il guadagno della Indiana nauigatione *Census*, cioè molto più del capitale, che vi si metteua.

Si ragiona dell'Equiuoco della Fittione, mostrando come Strabone l'hà messo in vso per difesa d'un luogo d'Homero: si palesano alcuni errori dell'Ariosto nella Geographia, che si ponno difendere nel medesimo modo, e si dichiara vn luogo di Dante, e di Lucano.

Cap. Trentesimo.



ALLA Fittione anchora può qualche volta pululare vna specie d'Equiuoco, che è quando si finge vna cosa, che si troua realmente: ma con differenti conditioni da quella, che si è fintamente rappresentata. Di che ci hà lasciato esempio Strabone nel primo della Geographia, che fà molto a proposito, e si legge in quelle parole.

οὕτω δὲ λέγει.
- καὶ τὸ, τὸν δ' ἐξ αἰθιοπων ἀνιών.

Τηλόθεν ἐκ σολύμων ὁρέων ἰδέν.

Γεν τῷ, ἀπὸ μεσημβριῶν τόπων. σολύμωνος λέγων ἔτις ἐν τῇ πινιδίᾳ, ἀλλ', ὡς ἔφην πρότερον, πλάνας τινὰς ὁμωνύμους τῆς ἀταλόγως ἔχοντας πρὸς τὴν τὸν πλείοντα ἐν τῇ γῆδιᾳ. Cioè. Così egli disse.

Mentre Ngennno d'Ethiopia torna

Da lungo uiddo, stando egli ne' monti.

De' Solimi.

Il che tanto niene a dire, quando se hauosse detto ne' paesi di mezzo giorno, intendendo non di quelli Solimi di Pisidia: ma (come dissi di sopra) *hauer*.

hauendofene finiti certi alori del medefimo nome, i quali hauessero finila proportionem, e l'istefio rifpetto con chi nauigaua. Vedefi dunque, che S'rabone per difefa de' predetti vetli d'Homero, ricorre all'Equiuoco della fittione, volendo, c'Homero habbia parlato de' finti, e non de' veri Solimi. Ma ftimo io, che questa fcufa di S'rabone conceda maggior licenza a' Poeti di quello, che gli si conuenga, come fiamo per mostrare nel quinto libro, al quale per hora riferuammo questa difpura. Nella quale moftreremo, che può il Poeta vfare noua defcriptione de' luoghi, detta da' Greci Topothesia, e ch'egli può anchora audacemente fingere i luoghi ne' paesi non conosciuti, come ha fatto Dante nell'altro Hemifpiero al suo tempo non conosciuto, e in quelli, che fono in controuerfia per differenti opinioni: ma che non può ragioneuolmente, ne deue trasportare i luoghi conosciuti, e pofti fuora di quiftione da futo a futo. Hora foggungo folamente, che se questa difefa di S'rabone fosse vera, ci prestarebbe modo di fcufare l'Ariosto in due errori di Geographia da lui senza replica alcuna commeffi, e fimili al predetto d'Homero, che fono in que' verfi.

Canto 15.

*Lafciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa fpira,
Sopra le ricche, e populofo uille
De l'odorifera India il l'nea gira,
Scoprendo a defira, & a finiftra mille
Isole sparfe, e tanto uà che mira
La terra di Thomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi uolge il sentiero.*

*Quasi vadenlo l'aurea Cherfoneffo
La bella armata il gran pelago frange,
E cofteggando i ricchi liti fpeffo
Vede, come nel mar biancheggi il Gango,
E Traprobana uede, e Cori appreffo,
E uede il mar, che fra due liti s'ange.
Dopo gran uia furo a l'otuno, e quindi
V'firo fuor de i sermini de gli Indi.*

Ne' quali come li vede chiaramente mette Aftolfo di là dall'aurea Cherfoneffo, hora nomata il Regno di Malacha, nella punta della quale uolte ch'Aftolfo voltasse la fua naue uerfo tramontana, nauigando egli prima uerfo mezo giorno. Dice dunque ch'egli nauigò tanto uerfo mezo giorno, che fcoferfe la terra doue è fepolto S. Thomaso, e che allhora uoltò la naue uerfo tramontana. Ma effendo anchora vicino alla punta del Cherfoneffo, come appare in quel uerfo

E Traprobana uede, e Cori appreffo.

Nel quale li vede, che tuttauia nauigaua quel mare pofto fra l'Ifola di Traprobana, e l'aurea Cherfoneffo, fù impoffibile, ch'egli di là fcopriffe la terra, doue è fepolto S. Thomaso, hora nomata Malepure, effendo che vi fia vna diftanza di quattrocento miglia, come può ciafcuno, che fia uerfato nelle Mathematiche ageuolmente conofcere per la regola de' Complementi de' Seni. Fù adunque impoffibile, ch'Aftolfo dalla punta dell'aurea Cherfoneffo poteffe vedere la terra, doue giace il corpo di S. Thomaso. E fe bene mi fi dicelfe, che l'Ariosto per la forza del Tropo Smeodoche prendeffe la terra di S. Thomaso per tutta la cofta di Belignar: replicarfi, nondimeno, che quetto anchora fù impoffibile, conofciacofa che nella minor diftanza tra la punta di Malacha, e la punta di Belignar v'habbia intorno a trecento miglia. Onde (fe fi deue confeffare il uero) credo, che l'Ariosto commettesse vn fallo di memoria, imaginandofi quando fcritte que' verfi, che S. Thomaso fosse fepolto nella punta dell'aurea Cherfoneffo. Vn'altro groffo errore commette in questa medefima Geographia, quando non hauendo anchor furo v'fci fuori la naue dello ftretto del mare, che è fra Traprobana, e l'aurea Cherfoneffo, uole che vedeffino la caduta, che fa il Gange nel mare, biancheggiando l'onde vicine alle fue foci. Percioche dal promontorio di Cori, preffo del quale li trouaua Aftolfo, come confeffa l'Ariosto in quelle parole,

e Cori

o *fortunato appresso*, al Gange, vi ha distanza di trecento, e sessanta miglia. Si che si può in questo anchora concludere, ch'egli per difetto di memoria non si ricordasse, come l'aurea Cherlonello corra verso mezo giorno colla sua punta lasciandosi molto a dietro le foci del fiume Gange. Tuttavia chi volesse far buona ad Homero la difesa di Strabone, potrebbe similmente dire per scusa dell'Ariosto, ch'egli ha voluto trasportare la terra di S. Thomas da Malepure in Malacha, e che ha medesimamente voluto trasferire le foci del fiume Gange dal luogo doue sono a vn'altro luogo assai più vicino al promontorio di Cori. Hora con questo Equiuoco della Fittione possiamo assai meglio difendere Dante, di quello, che si sia difeso Homero, e l'Ariosto, nella Statua, ch'egli pose in Candia, dalla quale s'uscì, che nascessero li fiumi dell'Inferno. Percioche quella Statua nel suo vero sentimento ci dimostra quella, che fu rappresentata in sogno al Re Nabuccodonosor: ma secondo la fittione di Dante ci palesa vna Statua vera, ch'egli pose ne' monti di Candia. In che non fu egli preuaricatore delle leggi del credibile Poetico, come faremo toccar con mano a gli auuertarij stessi di Dante nel terzo libro di questa nostra difesa. Con questo medesimo Equiuoco vengono dichiarati da molti Grammatici que' due versi di Lucano.

*Quippe nec humantes nebulas, nec rore madentem
Aëra, nec tenuis ventos suppiras Anauros.*

Lib. 6.
Phar.

Percioche dicono, ch'egli ha trasferita vna qualità del fiume Nilo a vn fiume di Thesaglia. Per intelligenza di che deuesi sapere, che per comune parere di tutti li Geographi, solo il Nilo fra tutti li fiumi non produce vento alcuno.

La qual cosa ha fatto nascere a' giorni nostri vna bella disputa fra Girolamo Gardani, e Giulio Cesare Scaligero, mentre che l'vno, e l'altro si è sforzato di palesare la capione di questo effetto. Diceua il Gardano. *A Nilo nulla exhalat aura,*

De sub. Rg.
in lib. de
elementis.
Cotta Gard
Exerc. 48.

quia vapores consumuntur: eius enim cursus penè totus sub Sole est. Ma lo Scaligero in questo medesimo soggetto ha così scritto. *Sed causa est in materia. Quippe longo cursu exercitus attenuatur humor isca, ut ne sublatius quidem an aerem, possit corpus capere.* Ma che che si sia della verità di questa disputa, dico che li Grammatici hanno creduto, che Lucano per fittione ritrouata da lui tribuisca a vn fiume di Thesaglia la qualità, che è veramente propria del Nilo.

La qual fittione, se così fosse, come dicono li Grammatici, sarebbe assai più comportevole di quella d'Homero, e dell'Ariosto, ne uscirebbe fuori de' confini del credibile, che si deue seguire da' Poeti, come con ragioni, e con esempi mostreremo nel principio del terzo libro, doue a lungo si ragiona di questa materia. Ma io dico che Lucano ne' sopraposti versi ha parlato conforme al vero non volendo fingere alcuna cosa. Deuesi dunque sapere, che nella Thesaglia si ritroua vn fiume nominato *Anauro*, come testimonia lo Scholiaste di Callimacho sponendo quel verso.

Αἰὲρ ἰσχυρότερο μελαμψίδος ἀναυροῦ.

In Hym.
Indian.

Doue egli dice. *τοταυτὸς διαταλάς ἐσ' ἀναυρος.* Cioè. *È vn fiume di Thesaglia l'Anauro.* Hesichio anchora ha detto, che l'*Anauro* è vn nome di fiume. *ἀναυρος ἵνα καὶ τοταύτῃ.* E però habbiamo in questo occasione per la diligenza de' Poeti di riprendere la negligenza de' Geographi. E tanto più, quanto che è il predetto fiume assai famoso, poiche nelle rive di quello insegna Diana alle Cerue di tirare la sua carezza, come ha scritto il sopradetto Scholiaste di Callimacho. Di questo fiume ha fatta menzione anchora lo Scaligero nel sopradetto luogo in quelle parole, nelle quali ha egli malamente confusa l'Arcadia colla Thesaglia. *Est in Arcadia sub Parnasio monte flumini, à Callimacho Anauros*

appel-

appellatus. Ab hoc, interpretes aiunt, nullam unquam exhalare auram: qua de tassa nomen id sit adeptum. Hoc si ita est, neque à calore fiat, alia ratio querenda est: ut nel insignis sit aqua crassiuscula, uel insignis suapte natura tenuitas. Ad eius ripas suo cursum nonnisse Dianam Cernatrum quadrigas, idem auctor est.

Essempi de gli Equiuoci della Composizione, e della Diuisione colla spositione d'alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e di Dante. Cap. Trentesimoprimo.



ANN o anchora vn'altro capo de gli Equiuoci la Composizione, e la Diuisione delle voci, le quali quando sono composte, cioè vnite, hanno vn sentimento, e quando sono diuise, e separate n'hanno vn'altro. Hora può essere questa Composizione, e Diuisione, o nel corpo d'vna voce, secondo ch'ella può essere vna, o più, o nella distinctione delle parole, ch'entrano in vna clausula, secondo che per come, e per punti, elle ponno essere diuersamente distinte, e congiunte. Essempio del primo ci diede Boetio nel libro de' riprouamenti Sophistici d'Aristotele in quelle parole d'Horatio.

Me tuo longas peruenit noctes.

Eydia dormis.

Nelle quali chiaramente si conosce, come altro significato hanno le parole *Me* o diuise, e spiccate, dalla parola *Memo* congiunta insieme. Con questo auuentimento dico, ch'altro è il sentimento delle voci. *Eiv ariμois* in quel verso d'Homero.

Eiv ariμois ὅτε παρὶ τυφάδας ἱμνέας ἑνείας.

Dal significato della voce *Inarime* in quel verso di Virgilio.

Inarime Iouis imperiis impoſita Typhoeo.

Enaid.

Perciò che le voci d'Homero sono due, e quella di Virgilio è vna, come si è mostrato di sopra in vn'altro luogo opportuno. Ma sopra tutti bellissimo essempio di questo Equiuoco ci hanno lasciato Atheneco nell'vndecimo libro del suo *Dipsosophista*, & Eustathio nell'vndecimo dell'*Iliade* sponendo que' versi d'Homero.

Παρ' δὲ, δὲ πὰς περιπαλλὲς, ὅ οἱ καὶ δὲν ἡ γ' ὁ γεραιός

Χρυσείης ἤλασε πεπαρμένον. οὐατα δ' αὐτοῦ.

Τέσσαρ' ἴσαν. δοῖαι δὲ πελειάδες ἀμφοῖς ἕκαστον

Χρυσείας νεμύδορον. δῦα δ' ὑπὸ πυθμίνος ἦσαν.

Κῆλος μὲν μογῶν ἀποκινήσασκε τραπέζης.

Πιλῆϊον εἶον. Νέστωρ δ' ὁ γάρων ἀμογῆνι ἀείρειν.

Cioè.

Era la coppa bella, egli da casti

E non se non sol con gran fatica

L'hauea portata, e in quella erano fissi

La potea da la mensa rollenare.

Ichiodi d'oro, & hauea quattro orecchio

Ma il buon vecchio quand'era piena, e ordina

Ciascuna delle quali ha due colombe

Facilissimamente la leuaua.

D'oro pascensi, e sotto hauea due fondi

Ne' quali è cagione di grandissima marauiglia ad Atheneco, & ad Eustathio, come egli dice che la coppa Nestoride hauesse due fondi, poiche pare che non si possa intendere come cio fosse, essendo che tutte l'altre coppe siano contente d'vn fondo solo. Al qual motiuo rispondeva Asclepiade che le parole d'Homero non erano da essere intese in senso diuiso; ma si bene in senso composto. Onde di ciò

pas-

parlando Eustachio, & Atheneo dicano le infrascritte parole.

Χρυσαι νημέζοντο δύο δ' ὑπὸ πυθμένες ἦσαν.

Ακουσίον οὐ πυθμένες δύο ἀλλ' οὐδὲ κατὰ διαίρεσιν ἀναγνώσιον ὡς ὁ θράξ διονύσιος ἀλλὰ κατὰ συνῆτον ὑπαυλμένες. ὅπως ἐπὶ τῶν πελειάδων ἀκούωμεν. ὅτι τέσσαρες μὲν ἦσαν ἐπὶ τῶν ὁτῶν. δύο δ' ὑπὸ πυθμένες ἦν ὑπὸ τῷ πυθμένι. ὡς ὑπὸ πυθμένι. ὡς τε διαπρατῆσαι τὸ δέπας ὑποδυεῖν πελειάδων ὑποκειμένων τῷ πυθμένι. ἔξ δὲ τὰς πάσας γενέσθαι πελειάδας ἐπεὶ περ ὁρῶντας ἴσαυται. λέγονται δὲ ἐπὶ τῷ.

Cioè. Non è da essere inteso nel sopradesso verso d'Homero esser due parole diuise quella ὑπὸ πυθμένες, cioè. due fondi. ma una sola composta ὑπὸ πυθμένες, cioè. subfundiales, poste sotto il fondo. E così saranno le Pleiadi quattro ne' manichi, e due sotto il fondo, che inteso fanno sei, e tanto sono le Pleiadi, che si neggano: benché si dicano esser sette. Ecco come Atheneo, & Eustachio ricorrono all' Equiuoco della Compositione per intiera, e perfetta dichiarazione del predetto luogo d'Homero. Hora parmi d'auuertire, che contra questa spositione è Marziale, il quale ha inteso le parole d'Homero in senso di diuisione, come si vede in que' due versi.

Hi duo longæno consensur de Nestore fundi.

Pollice de pyllo erit Columba nitet.

Lib. 4.

Epig. 6.

Possiamo anchora con questo Equiuoco difender Dante in que' versi.

Ne pero qui si penso, ma si rido

Non de la colpa, ch'a mente non torna

Ma del ualor ch'ordinò, e provide.

Qui s'rimira ne l'arte, ch'adorna

Con tanto affetto, e discernesi il bene

Perch' al mondo di su, quel di giù s'orna.

Canto 9.

Parad.

Ne quali egli viene accusato per hauer usata la voce *Torna* nel medesimo significato due volte in rima contra la regola calpesta da tutti li Poeti Toscani. Ma egli è da rispondere, e da dire che quella voce si può prendere per vna in senso di compositione, e così sarebbe l'accusa valeuole, ouero, che ella si prende in senso di diuisione, e così faranno due voci, le quali si deouono scriuere con l'apostrophi dopo la lettera. *T. s'orna*, cioè *T'orna*. Et in questo modo l'accusa fatta non ha valore alcuno, e così deuesi senza dubbio intendere questo luogo di Dante.

Si ragiona dell'altra specie della Compositione, e della Diuisione, la quale più tosto pertiene all' Amphibologia, che all' Equiuoco. Si scuopre vn graue Errore dell' Autore del Theforo della lingua Greca, e si fauella pienamente de' versi nomati da' Greci, e da' Latini Soradici. Cap. Trentesimo secondo.



QUANTO all'altra specie della Compositione, e della Diuisione, che consiste nel comporre, e nel diuidere diuersamente i membri delle clausule, dico ch'ella più tosto pertiene all' Amphibologia, che all' Equiuoco. E però si douea trattare di questa nell'ultimo capitolo di questa Digressione. Tuttavia habbano voluto collocarla nel presente luogo; perche resti pienamente dichiarata la dubbietà de' sentimenti, che nasce dalla Com-

Composizione, e dalla Diuisione. Dico adunque, che di questa specie habbiamo bellissimo effempio in vn verso di Cratino Comico citato da Atheneco nel detto libro del suo Dipnosophista.

δὲς δὴ βασιλεὺς χρόνος ὡς παλαιῶν ὅτε τοῖς ἄρτοις
ἡσραγάλλειον.

Le parole del quale si ponno leggere composte in questo modo. τοῖς ἄρτοις ἡσραγάλλειον, e diuise in quest'altro modo. τοῖς ἄρτοις. ἡσραγάλλειον. Seguendo il senso della Composizione, direbbe Cratino, che giocauano a Tali, adoperando li pani in vece di Tali. Il qual sentimento si seguito dall'Autore del Thesoro della lingua Greca, come si vede in quelle parole, ch'egli pose nella sua Appendice. Cratinus uero comicus apud Athenaeum libro 6. dicit, τοῖς ἄρτοις ἡσραγάλλειον. panibus loco taxillorum ludebant. L'altro senso, che sta nella Diuisione vuol dire, che giocauano a Tali, ponendo li pani in premio del vincitore, il qual sentimento è senza dubbio il vero, & è marauiglia, che il sopracitato Autore versato nelle lettere Greche al pari di ciascun'altro dell'età nostra, cadesse in vn'errore (per dirlo liberamente) così puerile. Di questa medesima specie di Composizione, e di Diuisione habbiamo alcuni effempi ne' versi nomati comunemente Soradici, e da Sidonio Apollinare nella Epistola scritta a Burgundione recurrenti. Per intendimento di che deuesi sapere, che si ritrouano alcuni versi, i quali si cominciano a leggere dall'ultima parola tornando indietro fino alla prima. E sono questi del medesimo Sidonio diuisi in due specie. La prima delle quali è, quando non si muouono le lettere, ne li metri, ne il sentimento, come in quel verso, ch'egli diede per effempio.

Roma tibi subito moribus ibis amor.

Nel quale cominciando a rouescio secondo l'ordine delle lettere senza niuna alteratione, si dice al medesimo. E tali sono anchora altri due notati pure dall'istesso Sidonio. E' il primo.

Si bene setua laus taxat sua laus tenebris.

Il secondo, Sole modere pede ade perade melos.

Et in questi senza dubbio alcuno non ha luogo la varietà de' sentimenti fondata nella varia compositione, o nella varia diuisione. L'altra specie de' versi recurrenti è quella, che ritorna indietro non secondo l'ordine delle lettere: ma secondo l'ordine delle parole seruando la medesima legge ne' piedi, e nel verso. E questa può essere di due maniere: percioche ouero che i versi, dicono il medesimo all'innanzi, & all'indietro, ouero ch'all'innanzi dicono vna cosa, & all'indietro vn'altra. Del primo modo habbiamo effempio in que' due versi pur di Sidonio.

Præcipiti modo quod decurris ex amne flumen.

Tempore consumptum iam citò deficiet.

I qua' versi si tornano indietro secondo l'ordine delle parole in questo modo.

Deficiet citò consumptum tempore flumen

Ex amne decurris quod modo præcipiti.

Simile alli predetti versi è vn Disticho Greco, che si legge nel primo de gli Epigrammi Greci, & è di Nicomede fatto sopra d'Hippocrate.

Ἰπποκράτης φάος ὡς μερόπων. σάωτο λαὸν
ἔθνεα, καὶ νεκύων ὡς σπάνις τὴν αἰδῆ.

Che si legge a ritroso nell'istesso modo.

εἰν αἰδῆ σπάνις ὡς νεκύων καὶ ἔθνεα λαὸν
σάωτο καὶ μερόπων ὡς φάος Ἰπποκράτης.

Il pri-

Il primo Disticho è stato fatto latino nel modo, che appresso segue.

*Hippocrates decus est hominum seruator ab orco,
Plutonis potuit hic premere ingluuiem.*

Che si legge medesimamente a rovescio

*Ingluuiem premere hic potuit Plutonis ab orco
Seruator, hominumq; est decus Hippocrates.*

Se ne trouano anchora alcuni altri simili nel sesto libro se ben mi ricordo de' medesimi Epigrammi Greci. Ma ne in questi anchora ha luogo quella varietà, che nasce dalla diuersa compositione, e diuisione de' membri del periodo. L'ultima maniera di questi versi recurrenti è, quando i versi ritornano indietro coll'ordine delle parole: ma in modo, che habbiano diuerso sentimento da quello, che prima haueano. Di che habbiamo essemplio in quel Disticho di Francesco Philolpho. *Laus sua, non tua fraus, virtus, non copia rerum.*

Scandere se fecit hoc decus eximium.

Il quale rimesso all'indietro secondo l'ordine delle parole ha vn sentimento contrario al primo.

Eximium decus hoc fecit se scandere rerum.

Copia, non virtus, fraus tua, non tua laus.

Quest'ultima specie de' versi recurrenti è quella, che fa variare il sentimento secondo che per la diuersità de' punti, e delle come vengono variamente distinte le parole. Hora non solo Sidonio Apollinare ha di così fatti versi parlato: ma anchora Quintiliano nel nono, e Dionisio Halicarnaseo colà doue egli tratta della compositione de' piedi, oue egli mostra che molti versi d'Homero sono in se stessi recurrenti, e che anchora ve n'hà di quelli, che all'indietro si trasmutano in altra sorte di versi, che egli noma Sotadici. De quali hà Diomede Grammatico lasciato vn picciol discorso. E di questa specie di versi intese senza dubbio Martiale quando che così scrisse.

Quod nec carmine gloriol supino

Nec retro lego sasadem cinadum.

Lib. 2.

Ne' quali egli noma Cinedo il verso Sotadico, perch'egli si leggeua all'indietro. Pausania medesimamente nel quinto libro delle sue historie hà ragionato di questa specie de' versi colle infrastrate parole fatte latine da Romolo Amaseo.

In Eliasis.

In arca incisæ sunt præfixa literarum inscriptiones recto ordine, & usitato scribentibus quædam, aliæ in gyros reuolutæ *ὑποσπονδὸν δὲ bonæ opinionis repetitis actibus in sulco, Graeci dicunt.* *A superioris enim uersus fine continenter sinuantur ad sequentis initium uerborum series, ea nempe forma, quæ est iterati curriculum quem diadulum appellant.*

Hanno anchora fatta menzione di ciò Plutarcho nell' Herotico, e Tertulliano nel ragionamento del manto di Cleomacho. Diomede nel terzo libro della sua Grammatica dice, che simili specie di Poemi sono conuenienti ad ocij troppo curiosi, co' quali si ponno annouerare quelli anchora, che vogliono hauere qualche sentimento ascoso che si caui dalle lettere, ond'hanno i versi principio. Meritano anchora d'esser collocati in questa schiera de' Poeti Nestore Earenden se, e Triphiodoro, il primo de' quali scrisse l'Iliade, e il secondo l'Odissea.

Ma (come dice Suida) scrisse ciascuno il suo Poema. *Ἀντροπόμενα ἴτοι ἀσολοίαντες.* Percioche volle ciascù di loro che nel primo libro inscritto da' Greci A. non vi si ritrouasse la lettera A. e che nel secondo inscritto pur da' Greci B. non vi si ritrouasse la medesima lettera B. seguendo di mano in mano questa legge ne gli altri libri, cioè che non si trouasse in quelli in modo alcuno quella lette-

lettera, che dimostra il numero, e l'ordine loro. Ma ritornando alla compositione, & alla divisione, che fa variare li sentimenti secondo che le parole sono variamente composte, e diuise con altre parole, dico che n'habbiamo vn' altro bellissimo essempro in quell'Epigramma di Pallada.

Ἀρκὴ γραμματικῆς πεντάσιχός ἐστι κατὰρα.
 πρῶτος, μῆνιν ἔχει. δειῖτος, ἔλομένην.
 καὶ μὲν δ' ἔλομένην, δαναῶν πάλιν ἄλγεια πολλὰ.
 ὁ τρίτατος, ψυχὰς εἰς αἶδ' ἔδωκε κατὰρα.
 τῷ δὲ τέταρτος, τὰ ἔλωρια. καὶ κύνας ἀργούς.
 πέμπτος δ' οἰωνοὶ, καὶ χόλος ἐστὶ Διός.
 πῶς ἐν γραμματικῇ δύναται μετὰ πέντε κατὰρας.
 καὶ πέντε πλῶσεις, μὴ μέγα πένθος ἔχειν.

Che è stato fatto latino nel modo, che appresso segue.

Grammatica auspiciū pensabilem est maledictum.
 Iram primus habet, perniciosam alius,
 Postq; hunc haud paucas Danaū habet ille dolores.
 Tertius at fortes missis ad orcum animas.
 Quartus quartus habet fides, celereq; molossos.
 In quinto, & uolucres, & Iouis ipse furor.
 Mirum igitur, post sex casus, quinque & maledicta,
 Quinqueplicem lucem Grammaticus si habeat.

Hora vedi nel suddetto Epigramma, ch'altro sentimento hanno quelle parole. μῆνιν, ἔλομένην, ἄλγεια πολλὰ, ψυχὰς εἰς αἶδ' ἔδωκε, τὰ ἔλωρια, καὶ κύνας ἀργούς, οἰωνοί, quando si leggono ne' primi cinque versi dell'Iliade nel modo, c'Homero le congiunse con altre parole, & altro sentimento hanno, quando sono diuise da quelle, nel modo, che le diuide Pallada. Il medesimo anchora si può dire d'alcune parole, che si leggono ne' primi cinque versi dell'Eneida, le quali in sentimento diuiso furo prese per cattiuo augurio della Grammatica.

Grammatici infelix cimen quam sis, sibi quinque;
 Versibus hoc primis usq; patere potest.
 Arma canis primus Martis dira atq; cruenta.
 Fato alter profugum pradicat orbe uirum.
 Terno, multum ille, & terris iactatur, & alto.
 Vis superum est quarto, atq; ira dea memoris.
 Multa quoq; & bello patitur quinto. omnia dira.
 Lure ergo exagitant haec mala Grammaticum.

Si fauella dell'Equiuoco dell'Accento con essempli Latini, e Greci, e si dichiarano due luoghi oscuri di Dante.

Cap. Trentesimoterzo.



ARIANDO Aristotele dell'Equiuoco dell'Accento hà nella Poetica dato vn'essempro preso dall'Iliade d'Homero, il quale a' nostri tempi, che che ne sia stata la cagione non vi si troua. Ma è egli fondato in quelle parole διδοιεν τὸ οὐδ' ἔχοντες αἰετὰ. Nelle quali alcuni riprendeano Homero, c'haueffe posta la bugia in bocca a Giove soprano Dio de' Gentili, e questo auueniua per-

na perche leggeuano la voce *didouén*, con l'accento aguto nella terza, e così haurebbe Gioue detto. Noi diamo ad Agamennone, che di questo affalto, che egli è per fare a' Troiani acquitti gloria douendone acquistar vergogna, e riceuere danno. Et in questo modo Gioue parerebbe bugiardo. Ma Aristotele con Hippias Thasiano voleua, che quella voce hauesse l'accento nella seconda sillaba, e che per tanto non fosse prima persona nel modo indicatiuo: ma infinito, e che fosse posta in vece di *didouéas*. Da questo infinito nasce vn sentimento, che non attribuisce a Gioue la bugia, essendo che per mezzo di questo possiamo dire, che Gioue comandò al sogno, che raccontì ad Agamennone effo Gioue darli, e concederli, che acquistì gloria. Quasi dica raccontali tu quello, che è falso, come se fosse vero. L'interprete anchora di Sophocle sponendo quelle parole. *Εἰ τὰνδ' Νέμοι τὴν ὥραν*. Hà notato, che la voce *ὥρα* deue hauere lo spirito tenue sopra la prima lettera, a distinctione dell'altra voce *ὥρα*, che sopra la medesima lettera hà l'accento aspirato detto da Prisciano *Psyle*. Hora quando ella hà lo spirito tenue significa cura, e diligenza, e così deuesi intendere nel predetto luogo di Sophocle. Ma quando hà l'aspiratione significa stagion dell'anno, & hora del giorno, come hanno notato anchora Eustathio, e Suida. Nella lingua latina medesimamente la voce *Hora*, coll'aspiratione nella prima sillaba significa il medesimo, che la voce Greca *ὥρα* aspirata. Ma quando ella è scritta senza l'aspiratione vien presa in sentimento dell'estremità di ciascuna cosa. Onde disse Ennio.

Quis potis ingeniei oras euoluere belli.

A imitation del quale Virgilio fece quel verso.

Est mecum ingeniei oras euoluite belli.

Macrob. L.
6. cap. p.

9. Eneid.

Doue Seruio di chiarir la voce, *Ora*, dice. *Narrare non tantum initia: sed etiam extrema bellorum. Nam ora sunt extremitates.* E per dare anchora esemplo in vna voce latina, c' hà differente sentimento secondo la variatione dell'accento, dico, che tale è la voce, *Conditum*, usata da Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare con queste parole. *C. Oppius adeo indifferentem docet, ut quondam ab hospite conditum oleum pro uiridi appositum aspernantibus ceteris. Solus etià largius dicas aperuisse.* Nelle quali si dubia della voce, *Conditum*, se si deua leggere con l'accento nella seconda, o nella prima. Percioche la voce, *Conditum*, coll'accento nella prima significa vecchio: ma, *Conditum*, coll'accento nella seconda significa quello, che noi diciamo *Condito*. Il Beroaldo nella spositione di quelle parole, ha così scritto. *Conditum media syllaba producta legendum est tanquam a condio derivatur, quod Plutarchus unguentum appellauit; id oleum conditum uocat Tranquillus; nam, & ex oleo unguenta fiunt, ut auctor est Plin. in XV. & docet Columella in ultimo. Si uero conditum legis media syllaba correpta, accipe pro oleo uetusto, & inter penora recondito, quod minime incundum est. Quoniam, ut inquit Plin. uetustas oleo sedum affert, plurimumq; etatis annuo est, & ita hac opponitur uiride, & conditum, tamquam recens ueterato.* E M. Antonio Sabellico nella spositione delle medesime parole, hà così lasciato in iscritto. *Plutarchus unguentum pro oleo asparagi infusum tradit.* Di maniera che secondo la spositione del Beroaldo quella voce si può prendere coll'accento nella seconda, e nella prima: ma secondo la spositione de' Sabellico si deue prendere solamente col l'accento nella seconda. Giouanbatista Pio nelle sue Anotationi hà stimato, che quella voce nel sudetto luogo di Suetonios' habbia solamente a prendere coll'accento nella prima, e non in modo alcuno coll'accento nella seconda. Percioche dice egli, che coll'accento nella seconda significa sempre vna cosa foue, e buona, poiche li cibi conditi per sua natura sono gratissimi al gusto. E però (dice egli)

H

leg.

leggiamo spesse volte in Apicio, che li cibi per esser buoni, e saporiti, denono esser conditi hora in questo, hora in quell' altro modo. E in questo senso vuole egli anchora, che fosse usata quella voce da Pallada Poeta nell' infra scritto Epigramma.

Κονδίτυ μοι δεῖ. τὸ δὲ κονδίτον, πότεν ἔσχη
 Τένουα: τῆς φωνῆς ἐστὶ γὰρ ἀλλότριον.
 Τῆς τῶν ἑλλήνων. ἐν ῥωμαϊκῶς δὲ καλεῖται,
 αὐτὸς ἂν εἰδείης ῥωμαϊκῶτατος ὢν.
 Σκαύασον ἐν μοι τοῦτο. τὸ γὰρ κατίχον με νόσημα
 Τὸ σωμαχί. χρῆζειν τῷδε λέγεσι ποτὶ.
 Cioè.

Del condito hò bisogno, e del condito
 Ond' è menuto il nome a' Greci estrano?
 Se la Romana voce dicon bene
 Tu lo saprai, che sei l'honore, e il uanto

De la lingua latina. Quello allhora
 Diceni quando langue egro, e dolente
 Lo Stomacho, che allor questa bevanda
 Molto ti giova.

Per tutte queste ragioni soggiunge, che quella voce si deve intendere coll' accento nella prima, in sentimento d' olio vecchio, & antico. Quanto all' autorità di Plutarcho risponde, che le parole di quell' autore non furo intese dall' interprete, che trasferì la parola greca *μύρον*, in latino *inguentum*, essendo che, com' egli scriue, la voce greca habbia non solamente senso di cosa odorifera: ma anchora d' olio vecchio, e lo proua per quelle parole di Suida. *Μύρον ἐπὶ κεφαλῆς. τὸ ἀρχαιοτάτον ἔλαιον*. Con quello, che segue. Hora di queste tre opinioni dico io, che pessima è quella del Pio, poiche hà più errori dell' altre due. E prima ha egli fallato non poco in credere, che il Condito, di che hà ragionato Pallada Poeta fosse vn cibo molto grato, e saporito al gusto, apprendo chiaramente per le parole dell' Epigramma, ch' egli non è nome aggettiuo: ma sostantiuo, & hà il senso d' vn' forte di beuanda medicinale, della quale hanno parlato a lungo Aetio, & Giorgio Valla nel terzo della sua medicina. Appresso ha egli errato in credere, che la voce *μύρον*, sia stata presa in sentimento d' olio vecchio, e il luogo di Suida da lui citato non è a proposito, perche la voce *ἀρχαιοτάτον*, in quel luogo non hà sentimento d' antico: ma di reale, e di principale, e vuol dire, che quell' olio, era vn' olio da Principe, e da Signore, e lo mostra chiaramente Suida colle seguenti parole. Si è anchora il Beroaldo ingannato in credere, che quella voce si possi leggere coll' accento nella prima, nel quale errore sono col Beroaldo caduti alcuni moderni humanisti, perche veramente coll' accento nella seconda, e non nella prima si hà da leggere, come sponne il Sabellico. Credo io adunque, che spositione più sicura, e men soggetta alle dubitationi sia, se diciamo, che l' olio condito, di che fauellò Suetonio, si legga coll' accento nella seconda. E in questo modo intenderemo, ch' egli fu veramente vnguento, il quale si soleua fare coll' olio condito in certa maniera, intendendo d' vn' forte di condimento, che si hà da riferire alla giocondità dell' odorato, e non alla sua uita del gusto. E così hauremo concordati Plutarcho, e Suetonio. Hora che l' olio fosse materia dell' vnguento, e che dal vario condimento di quello n' hauesse origine questo, lo proua chiaramente Seneca nel quarto delle quistioni naturali, & Athenèo nel quindicesimo, scriuendo, che gli Spartani cacciato gli vnguentarij di Lacedemonia, perche alterauano la natura dell' olio. In Dante habbiamo essemplio di questo Equiuoco in que' versi.

Pur

*Pur a noi conuerrà uincer la punga
Comincio ei, se non tal ne s'offerse
O quanto tarda a me, ch'altre qui giunga.*

Can. 9. Inf.

Nella spositione de' quali pensa il Varco, che la voce, *Ne*, si douesse leggere senza accento, e che per tanto ella fosse vicenome, e significasse noi terzo caso, e che tanto fosse a dire. *Tal ne s'offerse*, quanto s'hauesse detto, *Tal se n'offerse*. Ma vn'altro scrittore di molto grido in questa lingua ha stimato, che quella voce si debba leggere coll'accento, e venga da, *Ne*, latino, & habbia forza di negrione. Soggiunge a questo che il sentimento di que' versi può essere assertatiuo, e dubitatiuo. Assertatiuo sarà, se così si dica. *Noi uinceremo la punga*, percioche se non la vinceffimo l'Angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma egli s'è offerto di venire, & è verace, adunque verrà, e per conseguente vinceremo la punga. Dubitatiuo sarà, se così si dica. *Noi uinceremo la punga*, e se non la vinceremo, non è vero, che l'Angelo si sia offerto di venire. Percioche senza la venuta sua, noi non la possiamo vincere. Hora io dico, che la voce, *Ne*, si deue leggere coll'accento, & in questo ha senza dubbio torto il Varco. Ma dico di più, che il sentimento in que' versi non può essere assertatiuo, ma solamente dubitatiuo, & è questo tanto chiaro per le parole di Dante, che certo è gran marauiglia come ciò sia stato messo in quistione. Sono le sue parole.

*Pur a noi conuerra uincer la punga
Comincio ei, se non tal ne s'offerse.
O quanto tarda a me, ch'altre qui giunga.*

Alle quali soggiunge quell'altro.

*Io uidi ben sì come ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi uenne,
Che fur parole a le prime diuerse.*

Per le quali manifestamente intendiamo, che secondo il parere di Dante il fine delle parole di Virgilio non s'accordaua col principio. Ma nell'ultime parole pare a Virgilio esser certo, che l'Angelo debba venire. Adunque se il fine è differente dal principio, bisogna confessare, che Virgilio nelle prime parole dubitasse della venuta dell'Angelo. E così non sarà verò, che il sentimento de' primi versi possa essere assertatiuo. E' anchora fra li medesimi autori vna simil quistione per dichiarazione della particella, *Sì*, che si legge in que' versi.

-E più d'honor mi fecero

Can. 4. Inf.

*Ch'ei si mi fecer de la loro schiera
Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.*

Doue stima il Varco, che la particella *Sì*, sia otiosa, e che per ciò si debba leggere senza accento, di modo che sia il medesimo a dire.

Ch'ei si mi fecer de la loro schiera.

Quanto che se haueffe detto.

Ch'ei fecermi dela loro schiera.

Ma l'Auerfario del Varco niega questa spositione essendo, che la particella, *Sì*, disaccentata non si possa antiporre a *Mi*, conuenendosi dire, *Mi sì*, e non *Sì mi*. E però egli vuole, che quella particella sia accentata, e venga da sic latino, e sia il senso. Anchora più d'honore mi fecero que' Poeti oltre le accoglienze amoreuoli, che mi fecero della loro schiera, *Sì*, cioè in guisa, ch'io fui sesto tra cotanto senno. La quale opinione assai più mi piace dell'altra, riprouata se si deue confessare il vero, dall'Auerfario con efficaci ragioni.

H a

Si

Si mostra come li Dittongi facciano vn'altro capo de gli Equiuoci, e come Thucidide, e Strabone colla consideratione di questo Equiuoco habbiano dichiarati alcuni versi Greci, e si sponne vn luogo di Martiale.

Cap. Trentesimoquarto.



TRa gli Equiuoci habbiamo voluto anchora annouerare li Dittongi, se bene giudicando secondo l'vso della pronuncia antica li Dittongi haueano suono distinto dalle vocali semplici, e congiunte, come si è prouato altroue, e però non potea nascere Equiuoco, che fosse fondato nel suono indistinto d'vna, o di due vocali congiunte, e de' Dittongi. Tuttavia erano alle volte que' suoni tanto simili, che difficilmente nel proferere in fretta le parole si potea intendere la differenza loro. E per questo dauano molte volte cagione di sentimento dubbioso, che nasceua dal suono delle parole molto simile. Per questa somiglianza dunque ci siamo risoluti di collocare li Dittongi fra gli Equiuoci, e recarne in questo capitolo alcuni essempli. Il primo de' quali sarà di Thucidide, che nel secondo libro della sua historia, raccontando la crudelissima peste ch'era in Athenae, dice, che nella bocca delle genti era quel verso d'vn'oracolo.

Ἦξι θωριακός πόλεμος, καὶ λοιμός ἀμ' αὐτῷ.

Per la intelligenza del quale erano prima discordi gli Atheniesi, volendo alcuni che nell' antepenultima parola del predetto verso vi hauesse il Dittongo, & altri volendo, che vi hauesse solamente la *i*, senza Dittongo. Nel primo modo significarebbe la peste, e nel secondo la fame. Sono le parole di Thucidide trasferte in lingua latina da Lorenzo Valla le infra scritte. *Qua in calamitate cum alia repetebantur memoria, qualia credibile est, tum uero hoc carmen apud senes auebant iam pridem decantari.*

Doricum ueniet limo comitante duellum.

De quo altercatio erat, num λοιμός, id est, pestilentia in hoc carmine ab antiquis nominatur, an λιμός, id est, famei. Sed enicis impraesentiarum merito pestilentiae interpretatio. Strabone nel primo libro della sua Geographia ci riferisce vna disputa, che nacque fra Cratete, & Aristarcho, che tutta versaua se in vn verso d'Homero si doueano leggere due parole col Dittongo, o senza. Sono le sue parole. *Τὸς δὲ παραμαλινὸς μηδὲ λέγοντος ἐπεὶν ἀιδάμεναι, ἀπὸ ἀριστάρχου καὶ κράτους ἀρξαμένους τῶν κορυφαίων ἐν τῇ ἐπισήμῃ ταύτῃ. εἰπόντες γὰρ τὴ πομπή.*

Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ διδαΐατ' ἔχαστοι ἀνδρῶν,

Περὶ ἐπιφορομένου ἔπους διαφερόνται. ὁ μὲν ἀριστάρχος γράφων.

Οἱ μὲν δυσομένῃ ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος.

Ο' δὲ κράτης.

Ἦ μὲν δυσομένου ὑπερίονος, ἢ δ' ἀνιόντος.

Cioè. Gli stessi Grammatici anchora cominciando sin da Aristarcho, e da Cratete principi dell' arte loro, bench' egli nol dica, se n' accorgano. perche dicendo il Poeta.

Gli estremi homini Muri son diuisi.

Disordano nel uerso, che segue. Percioche Aristarcho lo scrinse in questo modo.

A l'vni

Altri posti a l'ocaso, & altri a l'orto.

Ma Cratete così legge.

Altra posta a l'ocaso, & altra a l'orto.

Tutta la disputa di questi due Grammatici consiste in sapere se Homero scrisse nel secondo verso il Dittongo *Oi*, come diceua Aristarco, o puere la lettera *i*, come diceua Cratete. Ma come che si fosse la vera lettione di quel verso, vedesi che la predetta disputa fù molto leggiera, poiche nell'vn modo, e nell'altro ha il verso d'Homero il medesimo sentimento, come anchora testimonial'istesso Scrabone. Ha Martiale medesimamente in alcuni suoi endecasilabi porta occasione a' Grammatici di ricercare se in quelli vi hauesse vna parola scritta col Dittongo, o senza. Sono gli endecasilabi.

Natales mihi Martia Calende:

Lux formosior omnibus Calendis:

Qua missum mihi munus, & puella.

Quinquagesima liba, septimaq;

Vestris addimus hanc focis acerram.

His vos, si tamen expedit, rogamus

Annos addite ser precor nouenos:

Vs nondum nimis piger senectus:

Sed uita tribus aureis peractis

Lucos Elysia petam puella.

Possit hac tempora: nos diem rogabo.

Lib. 10.

Epi. 24.

Hora la parola, *Aureis* da occasione di disputa, & è in quel verso.

Sed uita tribus aureis peractis

Nel quale altri leggono col Dittongo *Tribus aureis*, & altri senza Dittongo *Tribus ares*. Chi legge col Dittongo, legge anchora in quel verso.

Annos addite ser precor nouenos:

Bis nouenos, in vece di *Ter nouenos*. Vogliono dunque costoro, che Martiale intendesse per vn'Aureo di vita venticinque anni, prendendo la traslatione da vn nummo aureo de' Romani, il quale valeua venticinque denari. Si che concludono questi, che Martiale ricercando *Tre aureis* di vita, ricercasse in conseguenza settantacinque anni di vita. Prouano questa interpretatione per quello, che dice in quel verso.

Quinquagesima liba, septimaq;

Nel quale fa egli mentione de' cinquantesimosettimo sacrificio fatto per cagione del suo giorno Natale, da che si può concludere. ch'egli hauesse allhora cinquantesette anni, e però mostrando desiderio di sopranuere per altri diciotto anni, ha dimostrato conseguentemente di bramare *Tre aureis*, cioè settantacinque anni di vita. Ma quelli, che leggono senza Dittongo *Tribus ares* dicono, ch'egli ha desiderato tre spaci della vita, cioè nouane' anni, tribuendo ad ogni spacio trent'anni, come si è dichiarato di sopra, parlando della vita di Nestore nell'Equiuoco della opione.

Questa seconda spositione è senza dubbio alcuno molto più propria della prima, e lontana da ogni sorte di durezza: ma patisce grandissima dubitatione nel computo de gli anni. Percioche se Martiale hauea quando scrisse quegli endecasilabi cinquantesette anni, e brama di sopranuere *Annos ser nouenos*, leggendo il testo, come leggono quelli, che leuano il Dittongo, seguita necessariamente, ch'egli desiderasse in tutto di uiuere ottantaquattro anni, il qual confine di vita è per anni sei lontano da quello, che rinchiede li tre spaci della vita humana.

L'altra spositione sodisfa intieramente al dubbio, che nasce dal conto de gli anni: ma si fonda in vna traslatione tanto dura, e tanto lontana, che è quasi impossibile, che Martiale, benchè ardito scrittore, osasse di prenderla in quel sentimento. Si che poi ch'io trouo nell'vna, e nell'altra spositione difficultà importante, credo che ben fatto sia il sospendere per hora il giudicio, che deuenia risolvere quale sia la migliore di quelle due, e la più conforme al vero.

H 3

Rac-

Racconto di alcuni Equiuoci, che nascono dalle passioni del nome applicati alla dichiarazione d'alcuni luoghi oscuri de' Poeti Greci, Latini, e Toscani.

Cap. Trentesimoquinto.



GLI Equiuoci delle passioni del nome, sono quasi innumerabili. Ma si ponno ridurre a quattro maniere principali, delle quali è la prima quādo vna voce può esser presa per auuerbio, e per nome, e che siamo astretti per ischifare le opposizioni fatte a' Poeti prenderla in vn solo significato. Di questo bello essemplio ci presta Platone nel secondo Alcibiade, il quale allegando quelle parole d'Homero leuate dal Margite.

αἷς ἀσα πολλά μὲν ἠπίσατο ἔργα, κακῶς δὲ ἠπίσατο πάντα.

Cioè. Molte cose sapea, ma malamente
Le sapea tutte.

Dimostra che l'auuerbio, *Male* si deue prendere in vece del nome, *Malum*. Sono le sue parole tradotte da Marfilio Ficino le infrastrate. *Neque enim Homerus diuinissimum sapiensissimumque. Poetam ignorasse putes, quod scire male impossibile sit: ipse enim est qui inquit, Margitem multa quidem scire: male autem scire omnia. Sed enigmate sensum occultat, ut arbitror, male pro malum ponens, scit autem pro scire: unde compositio quedam extra carminis mensuram conficitur: quod uerò sensus, hoc est, multa quidem sciuisset sed malum sibi fuit haec omnia scire.* Simil maniera di spofitione vfa Lattantio in quel verso di Statio.

6. Theb.

Appetis proprios monstro reuolutus in ortus.

Nella dichiarazione del quale Lattantio così dice. *Proprios monstro* nomine usus pro aduerbio, id est monstro pro monstruose quia reuocauit semina in ortus suos. Con questo modo si spongano quelle parole di Plauto nella Mostellaria.

Acto p. Scene 6.

Atque ille exclamas de repente maximum.

Doue la parola *Maximum*, per buona intelligenza di quel verso si deue intendere in vece di *Maxime*. Così anchora in quelle parole d'Horatio.

Lib. 2.

- Licet succurrere longum

Clamas Io ciues.

La parola *Longum*, (come interpreta Carisio) è posta in luogo di *Longe*. Appo gli scrittori Toscani si trouano anchora essemplio di questo Equiuoco, come in quel verso.

Canto 12. Infer.

Vid'io lo Minotauro far cotale.

Che disse Dante, doue la parola *Cotale* importa così, e talmente. Il Boccaccio. Calandrino gli inuista a cena *Cotale* alla triffa, si che costoro non ui uolero cenare. Et in questo medesimo senso è presa la voce *Tale*. Dante.

Canto 30. Parad.

E di nouella uista mi raccesi

Tale che nulla luce è tanto mera.

E come i Latini presero la voce *Maximum*, in luogo dell'auuerbio *Maxime*, così li Toscani hanno preso, *Grande*, per grandemente. E si *grande* in questa cassa diede, che disse il Boccaccio. Hanno medesimamente usata la parola *Forse* per fortemente. Onde disse Dante.

Canto 19. Infer.

Perche si forse guizzaua le giunte.

Et altroue.

Forse

Forse sprignava con ambe le piote.

Eil Petrarca.

Canto 19.
Infer.

L'arbor gentil, che forte amai molti anni.

Ne men bello sarebbe anchora l'esempio di Dante.

Mentre che la speranza hà fior del verde.

Purg. 3.

Se fosse vera la spositione del Bembo, cioè che la parola *Fiore*, non significasse quello, che vulgarmente significa, essendo presa per nome: ma quello, che significa essendo presa per auverbio, nel qual modo ella tiene il significato di, *Punto*. Ma io stimo che il verso di Dante fosse da lui scritto.

Mentre che la speranza è fuor del verde.

Prendendo la traslatione dalle candeie, che nell'ultima parte si soleuano tingere di verde, e quando erano consumate infino al verde cessaua il lume. E però si chiama speranza fuor del verde; che anchora non è condotta all'ultima desperatione. Vso medesimamente il Petrarca questa metaphora allhora, che così disse.

Quando mia speme già condotta al uerde.

Et è verisimile, ch'egli prendesse la traslatione dal luogo di Dante, accioche ella fosse confermata non dal vulgo: ma dalla autorità di così degno scrittore.

Hora se bene l'esempio dato dal Bembo in quel verso di Dante non è nel medesimo verso da noi riceuuto, hà nondimeno luogo senza dubbio in vn' altro, come in quello.

Pensa horamai lector s'hai fior d'ingegno.

Nel qual la voce *Fior*, si deue intendere per auverbio in significato di *Punto*.

Canto ult.
Infer.

Ea seconda maniera dell'Equiuoco fondata nelle passioni del nome, è quando la voce può esser presa in differente significato per la differenza del caso retto, e del obliquo. E però se allhora il caso retto non è buono per la dichiarazione del concetto Poetico, dobbiamo appigliarci all'obliquo, e sporre il Poeta con quello, quando si possa, come in que' versi di Martiale.

Lib. p.

Namq; grauem cornu gemino sic exulsi Vrsus,

lactas ut impositas Taurus in affra pilas.

Ang. Poli.
cent. 56.

Nella spositione de' quali il Calderino, e'l Politiano sono molto differenti, volendo il Calderino, che le parole, *Gemino cornu*, siano poste nel caso ablatiuo, e il Politiano nel caso datiuo. Espone dunque il Calderino que' versi in afirmando, che il senso di Martiale è questo, cioè, che il Rhinocerote leuò l'Orso graue, col doppio corno, intendendo per doppio corno vn corno sodo, e fermo, allegando per confirmatione di questa sua spositione quelle parole di Virgilio.

-Geminio densalia dorso.

p. Georg.

Ma il Politiano vuole, che il sentimento sia tale, cioè che il Rhinocerote solleuasse con vn corno solo l'Orso, il quale sarebbe stato graue a due corna, intendendo per due corna, il Toro, il quale non sarebbe stato sufficiente a far quello, che fece il Rhinocerote con vn corno solo. E così per la differenza del caso danno questi due valenti autori due differenti spositioni. A noi piace più quella del Calderino, come più conueniente alle parole di Martiale. Ne deue parer mouo, che la parola, *Geminus*, mostri più tosto grandezza di quantità continua, che discreta, perche così è stata usata da' Poeti con molta leggiadria, come anchora per questo medesimo accrescimento di quantità continua hanno usata la voce, *Duplex*, e la voce, *Terminus*.

At duplex agitur per lumbos spina, canatq;

Che disse Virgilio intendendo per doppia spina, spina grande, e Martiale:

3. Georg.

H. 4.

Terge-

Lib. 5. Ep.

93.

Lib. 4.

-Tergeminum mugias ore sophos.

Cioè Il Santo manderà fuori un grido grandissimo. E Tibullo scrivendo a Messalla, dice. *Illum Tergemina nantem confinis mortis.*

Ou'egli intende per *Morte tergemina*, vna morte certissima, che non ha dubbio alcuno, e così haurla in questo luogo la voce *Tergemina*, sento di accrescimento di certezza. Ma tornando al nostro proposito dico, che con questo Equiuoco si ponno anchora dichiarare que' due versi del Petrarca,

*Ne creolo già, ch'Amore in Cipri haneffi,
O in altra rima si soauis nidi.*

Ne' quali se *Amore*, si prendesse nel caso retto, come ha pensato il Bembo, il Petrarca haurebbe presa vna gran licenza nella Grammatica usando *Haneffi*, seconda persona in luogo d'*Haneffe*, terza persona. Ma io dico, che il Petrarca non ha rotte le regole Grammaticali, ne si è valuto in questo della licentia Poetica: ma ha presa la voce *Amore*, nel caso vocatiuo, lasciando il retto, di modo che il sentimento è *Non credo già, che tu Amore haneffi*.

E' origine anchora il caso d'un altro capo de' gli Equiuoci, essendo ch'egli possa essere inteso, o per caso di nome Grammaticale, o per quel concetto, ch'egli significa. Di questo Equiuoco ha ragionato Clemente Alessandrino nell' vltimo libro de' Stromati colle parole, che appresso seguono, trasferite in lingua latina. *Est autem extra controuersiam casum esse incorporeum. Quocirca illud quoque Sophisma sic soluitur. Quod tu dicis transis per os tuum, quod quidem est uerum. Demum autem dicis. Domus ergo transis per os tuum, quod quidem est uerum. Neque enim domum dicimus quae est corpus: sed casum qui est incorporeus, quem habes domus.*

Si foggjungono gli altri due Equiuoci delle passioni del nome. Colla difesa d'un luogo d'Homero, e di Sophocle. E si dichiarano alcuni luoghi di Virgilio, di Gratio, e di Sidonio, & alcuni modi di parlare Greci, e Toscani. Cap. Trentesimosesto.



A terza maniera dell'Equiuoco delle passioni del nome, nasce dalla varietà de' generi, & è ogni volta che il genere mascolino vien usato in vece di feminino, o il feminino in vece del mascolino. Bellissimo essemplio di questo ci ha lasciato Homero nell'Odissea in que' versi.

11. Odiss.

*Λαβὲ δ' ἐπὶ ψυχῇ θεῖος τυρσεῖας
Χρῦστον σκῆπτρον ἔχων*

Ne' quali egli accorda l'epitheto di *Θεῖος*, cioè *Thebano* col sostantiuo *ψυχῇ*, cioè *Anima*, con tutto che l'Epitheto sia nel genere mascolino, e il sostantiuo sia nel genere feminino. Di che Plutarcho assegna questa ragione, cioè che egli ci volle dare ad intendere, che l'huomo non fosse altro che anima, come ha scritto anchora Platone. Ne voglio lasciar di fogggiungere come per l'autorità di Plutarcho vediamo chiaramente, che il testo d'Homero è scorretto leggendo si hora in vece di *θεῖος*, *θεῖου*. Sophocle anchora ha usato il medesimo modo di dire nell'infrastrate parole.

Nell'Elas.

Κακῆτος ἐν τῷτοις θεσπιάς ἔχων

I' 2

Ἰππὺς ὁ ἀνιππῶς
E poco dopo.

-δὲξιν δ' ἀνιππῶς

Σερπῶν ἵππον, εἶργε τὸν προνέμεινον.

Doue hauendo egli nominate le caualle in genere feminino, nomina dopo il dextro cauallo fuuale, quasi volendoci dare ad intendere, che sotto il nome delle caualle si racchiudesse insieme quello del cauallo. E forse che a questo rimirò Virgilio colà doue disse.

-Eliados palmas Epiros equarum.

Volendoci anch'egli dimostrare, che in quella specie il nome feminino comprendesse insieme il masculino. A imitatione di Virgilio disse Gratio.

-Quis Charnias contendere contra

Austo uix merita que signat Achaia palma?

Simile a questi luoghi predetti e quello di Dante, doue egli hauendo prima nominate l'anime dannate, *Mal seme d'Adamo*, soggiunge poi parlando delle medesime il genere feminino, come si vede in que' versi.

Similmente il mal seme d'Adamo,

Gettasi di quel lito ad una ad una.

Il Bembo ha medesimamente notato, che il Boccaccio usò simil modo di dire colla, doue disse. *Ogni cosa pieno di nene, e di ghiaccio*. E nella figliuola del Re d'Inghilterra in tutti i mighori libri si troua. *Tu uedi ch'ogni cosa è pieno, puoi ueder me, e la mia famiglia dormire su per le panche*. Per tutte queste autorità sopradette potrebbe altri facilmente credere, che l'Ariosto in que' versi.

Ch'esse calsa in suo linguaggio io pensò,

Es era nella nostra tale il senso.

Habbia più tosto usata vna proprietà delle lingue di congiungere il nome masculino col feminino, che commesso vn errore di memoria, come vien comunemente creduto, quasi ch'egli volesse più tosto seguire il sentimento, che le parole. Modo di parlare, fu anchora notato in quel luogo di Terentio. *Aliquid monstrum alium, ea quoniam uocibus obtutus potest iter ad me*. Oue Donato così dice. *Dum monstrum dixerat ea subiunxit tanquam non uerbis sed sententia seruans*. A questo capo si può ridurre anchora l'Equiuoco nascente dal numero de' nomi, che è quando il plurale si prende in vece del singulare, o a rovescio, di che ha pienamente fauellato Nonio Marcello. E il Boccaccio in Mitridanes.

Gli occhi mi ha aperto dell' intelletto, oue la voce Aperto, sta in vece d'Aperti.

La quarta maniera di questo Equiuoco, è quando egli nasce dal medesimo nome, che può esser sostantiuo, o aggettiuo. Di che ci presta esempio la voce *Nemades*, che quando è aggettiuo ha il sentimento di *Nemidi*, e quando è sostantiuo ha il significato di *Pastori*, come insegna Strabone, e nella voce *Anauro*, che quando è aggettiuo mostra vna qualità del Nilo: ma sostantiuo palesa vn fiume di Thesaglia, come si è già dichiarato. Così la parola *Hilaria* spiccata, e sola mostraua a gli antichi Romani il ventesimoquinto giorno di Marzo, che fu con allegrezza de' Gentili consecrato a Pane, perche in quel tempo il di cominciua ad esser più grande della notte, di che ha fatta mentione Flauto Vopisco. Ma quando la medesima voce era aggettiuo, mostraua vna specie di verso, onde nacque la *Hilarodia*. Quando Dante così disse.

Io mi riferisce a la fida compagna.

Non prete anch'egli la parola *compagna*, per nome aggettiuo, che così varebbe al medesimo, che appo i Latini, *Socia*, e il verso di Dante non ricuerebbe sentimento conuenueuole. Ma egli prese la sudetta voce per nome sostantiuo in significato di compagna. Di che alquanto più di sotto diremo la cagione.

Sinas.

P. Georg.

Canto 3. Inf.

Canto 23.

Nell' Andria At. p. Scena 5.

Lib. 2.

Nel prim. della vita d' Aurelia Atheno Lib. 15.

Si narrano gli Equiuoci, che vengono dalle passioni del verbo colla solutione d'vna oppositione di Protagora fatta ad Homero, & applicata alla difesa di Virgilio, di Dante, e d'altri Poeti. Cap. Trentesimo settimo.



L' E Q V I V O C O, c'hà l'origine sua da' modi del verbo è stato effaminato da Varrone, e da' Grammatici Latini assai diligentemente, i quali hanno dimostrato, che alcuna volta i verbi sono posti in vn modo, e che hanno il significato d'vn'altro. Come in quelle parole di Cicerone. *Si uale bene est. Si me audies nunquam labere.* Vi s'vsa il modo indicatiu secondo la regola commune de' Grammatici: ma secondo il vero sentimento il modo è soggiuntiuo. E di questo habbiamo infiniti essempli ne' Poeti della nostra lingua.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio.

E s'io mi soluo dal tenace mischio.

Se bianche non son prima ambe le tempie.

Se mai fuoco per fuoco non si spense.

Che disse il Petrarca, e Dante.

Che se il Conte l'golin haueua uoce.

E se di uoi alcun nel mondo ricie.

Ma parla, e chiede a lui se più si piace.

Con altri infiniti. Hanno medesimamente gli scrittori vsato il modo soggiuntiuo in significato dell'indicatiu, come si può uedere in quell'esempio di Marco

Tullio. *Quem quidem totum facile, & libenter abiecer.* Et in quest'altro di Virgilio.

p. Enoid.

*Insignem pietate uirum tot adire labores:
Impulerit.*

Il Petrarca pose anchor egli il soggiuntiuo per l'indicatiu in que' versi.

*Ne credo già, che Amore in Cipri haueffi,
O in altra Fianza si soauo nido.*

Doue Haueffi; soggiuntiuo, è in vece dell'indicatiu, *Habbi hausto.* Ne meno nel modo soggiuntiuo si troua qualche volta il significato dell'opratiu, come in quelle parole di Cicerone, *Inuentus est quidam Gneus Flauius, qui Cornicum oculorum confixeris, & singulis diebus ediscendos fasces populo proposueris.* Vedessi anchora a rouerscio l'opratiu in vece del soggiuntiuo, li come in que' versi di Bonagiunta da Lucca, che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei staua, disse.

*E tanto gli aggradisce il uostro regno,
Che mai da uoi partir non potrebbe ello,
Non fosse da la morte a uoi furato.*

Ne' quali le parole *Non fosse*, stanno in vece di, *Se non fosse*, e così l'opratiu sta in vece del soggiuntiuo, come anchora in quelli di Lapo Gianni.

*Amor poiche su se del tutto ignudo,
Non fosti alato, morrestii li freddo.*

Et in quello di Francesco Isnera.

Non fosse colpa, non saria perdono.

E finalmente in quelli del Petrarca.

Solar-

*Solamente quel nodo, L'humana mista il troppo lume ananza,
Ch'Amor circonda a la mia lingua, quando Fosse disciolto, io prenderei baldanza.
L'optatiuo medefimamente alle volte si è confuso coll'indicatiuo, come in que'
versi di Virgilio.*

*O soci neq; enim ignari sumus ante malorum;
O passi graniora, dabis Deus his quoq; finem.*

p. *Eneid.*

In che fù egli seguito da Dante in que' versi.

*O Ciel nel cui girar par che si creda
Le condition di quà giù trasmutarsi,
Quando uerrà per cui questa discenda?*

Purg. 20.

Et in quelli, che si leggono pure nel medesimo canto.

*O signor mio, quando sarò io lieto
A ueder la uendetta, che nascosa
Fà dolce l'ira tua nel tuo secreto.*

Hora con queste considerazioni possiamo soluere le opposizioni fatte da Protogora ad Homero nel principio della Iliade. *Μῆνιν ἄειδε θεὰ.*

E in quello dell'Odisea. *Ἀνδρᾶ μοι ἔννεπε μοῦσα.*

Doue a Protogora pareva, c^o Homero non seruasse il decoro conuenueuole a lui, & alla Musa: perche se Homero hauea bisogno d'aiuto, lo douea richiedere con debita humiltà dalla Musa, e non comandarle. Rispondiamo, che se bene il modo è secondo le regole di Grammatica imperatiuo: hà nondimeno il significato pregatiuo, come si può anchora più facilmente vedere in Virgilio, doue egli introduce Giunone, che supplicheuolmente parla ad Eolo. *Supplex his uocibus*

p. *Eneid.*

usa est. E pure con tutto ciò vfa il modo imperatiuo.

*Incite nim uentis, submersasq; obrue puppes,
Aut age diuersas, & dissice corpora ponto.*

Così vfa il Petrarca il modo imperatiuo nell'oratione alla Santissima Vergine.

*Vergine, s'a mercede Soccorri alla mia guerra;
Miseri a estrema dell'humane cose, Bench'io sia serra.*

Giamai si uolse al mio prego s'inchina.

E Dante trasferendo in vulgare quelle parole della oratione Dominicale. *Pá-*

nem nostrum quotidianum da nobis hodie, disse *Da hoggi a noi la cotidiana manna.* Purg. 11.

Hora in questo modo medesimo hà vfata Virgilio l'inuocation della Musa.

Musa mihi causas memora.

E Dante.

O buono Apollo a l'ultimo lauro,

*Fà me del tuo malor sì fatto uaso,
Quasi si conuiene dar l'amato alloro.*

p. *Eneid.*

Parad. p.

Che le parole alterate fanno in molti modi l'Equiuoco, e si dichiara incidentemente vna proprietà della lingua Toscana ripugnante a vn'altra proprietà della lingua Greca. Cap. Trentesimottauo.



Vò nascere anchora l'Equiuoco da vn'alteratione di parole figurate, la quale suole massimamente auuenire per la transpositione delle letterre nelle parole detta da' Greci Metatthesi, ouero per l'accorciamento, o per l'allungamento di quelle, o nel principio, o nel mezzo, o nella fine, Hora questa alteratione può

può diuiderfi minutamente in parti quasi infinite, intorno alle quali non siamo per trattenerci, poichè sono per se stesse ageuoli da conoscersi, ne al nostro proposito sono molto necessarie, & è hoggimai tempo di trattar quelle cose, per le quali habbiamo impresa la presente fatica. Tuttauia diremo alcune cose sopra vanizzo della lingua Toscana nell'accorciamento delle parole ripugnanti a quello, che è stato in vso appo gli scrittori della lingua Greca. Dico adunque, che come si è di sopra notato la voce, *Compagna*, può essere intesa senza sottrattione di lettere, e può medesimamente essere intesa colla sottrattione di lettere. Senza sottrattione ella tiene il significato della voce latina, *Socia*. Ma se si prende per voce, dalla quale sia sottratta la lettera *I*. ha il significato di, *Compagnia*, e così l'ha presa il Petrarca in quel verso.

Che dolce m'era si fatta Compagna.

Et in quell'altro.

Quella bella Compagna era in ascolta.

E Dante.

Io mi refittinfi a la fida Compagna.

Della inter-
pretazione.

Hora io non voglio lasciar di dire, che è stato costume della lingua Toscana di sottrarre la *I*. vocale da alcune voci, come si può vedere in, *Atare*, che anchora si legge nel Petrarca, e *Travare*, & in altre. Da che si può conoscere, che questa lingua non ha dato volentieri luogo al concorso delle vocali nel modo, che ha fatto la Greca, la quale come ci ha dimostrato Demetrio haueua in vso di tramettere nelle parole molte vocali per render la sua fauella più soaua. Di che parlando Demetrio ha nel suo bellissimo libro così scritto. *Τὰς γὰρ μὴ πομπικὰς, οἷον τὸ Ἡῆλος διηρημένον καὶ συγχρούμενον ἐπίτηδες, εὐφωτατόν ἐστι τὸ ἥλος, καὶ τὸ Ὁρέων τοῦ Ὁρών: ἐχει γὰρ τινα ἢ λυσις καὶ ἢ συγχρούσις, οἷον φ'δ'ω ἐπ'ηγομένω.* Doue egli dice, che più soaua fa il parlare la voce. *Ἡῆλος*, che *ἥλος*, & *Ὁρέων*, che *Ὁρών*. Perchè potrebbe alcuno timare, che li Poeti Toscani non fusieno stati così intendenti della soauità della lingua, come li Greci. Ma non così parue a Cicerone, il quale nell'Oratore biasma questa distintione di parole. *Sed Graeci uiderunt, nobis ne si curiamus quidam distrahere uoces conceditur*, con quello che segue. Dirò di più, che Isocrate grauissimo scrittore nella lingua Greca biasimò in quella anchora il concorso delle vocali, e tanto che diede occasione a Plutarcho di beffarsi di lui, nel libro doue egli cerca se gli Atheniesi habbiano acquistata maggior lode coll'armi, o colle lettere. Doue ragionando d'Isocrate mostra, che egli era in tutto inetto alle cose di guerra, perchè non hauria potuto sopportare il suono della Tromba, hauendo egli paura del suono del concorso delle vocali. Vedesi dunque che gli scrittori Toscani hanno fondato l'vso suo nell'autorità d'huomini grandissimi. Hora potrebbe alcuno ricercare quale di quetti due vsi si fosse più lodeuole, a che dobbiamo rispondere, e dire, che ciascuno nel suo genere, è più degno di lode dell'altro. Perciò che se ricerchiamo l'altezza della fauella, non ha dubbio, che il concorso delle vocali è vie più opportuno dell'estinguimento. Ma se vogliamo riguardare all'egualità, e politezza del dire, & a quello che rende tersa l'orazione, deuoli anzi seguire l'estinguimento, che il concorso.

L'Equi-

L'Equiuoco delle parole dubbiose semplici colla dichiarazione
d'alcuni luoghi curiosi de' scrittori Latini, e To-
scani. Cap. Trentesimonono.



SONO le parole dubbiose, o semplici, e separate dall'altre, o poste in compagnia in vn periodo, e in una clausula intiera. Nel primo modo fanno l'Equiuoco, nel secondo l'Amphibologia, come hà dichiarato Alessandro Aphrodisseo nel libro de' riprouamenti sophistici d'Aristotele colle seguenti parole, che sono poi trasferite nel Vocabulario di Suida. *καὶ τὰ μὲν ἐν λόγῳ, ἀκαλῶσιν οἱ φιλοσοφοὶ ἀμφίβολα*. Cioè. Sono gli Equiuoci quelli, e'hanno diuersa interpretatione. E sono certe parole, e'hanno doppio sentimento, e vengono nominate Equiuoce: Ma l'oratione c'hà uario senso uien nomata *la Philosophi Amphibologica*, cioè dubbia. Hora il primo modo delle parole dubbie (e è, quando la parola hà due, o più significati in vna lingua egualmente conosciuti, senza hauer relatione alle lingue, o ad altro accidente, che possa far nascere vna di quelle specie de gli Equiuoci, di che habbiamo di sopra ragionato. E per trattare ordinatamente di queste parole dubbiose, dico che, oueramente si trouano ne' nomi proprij, oueramente ne gli appellatiui, e se sono ne gli appellatiui, o che sono ne' sostantiui, o ne gli aggettui. I nomi propri dubbiosi, secondo l'opinione di Clemente Alessandrino nell'ottauo libro de' Stromati, hanno origine dalla fortuna. *Ex homonymia autem, alia quidem habens idem nomen ex fortuna, ut Ajax Locurus, & Ajax Salaminius*. Ma credo, che douea più tosto dire dalla electione del Padre, o di che chi si fia, ch'impone il nome a' fanciulli. E perche ci soccorre vn luogo di Suetonio, che pare contrario ad vn'altro di Plinio, e non è veramente, poiche l'vno, e l'altro dicono il medesimo, se sarà bene inteso il nome proprio Equiuoco, e commune a due persone, però fia bene di non lasciarlo nella penna. Dice adunque Suetonio nella vita di Claudio, ch'egli fù quello, che cacciò li Druidi dall'Imperio Romano. *Druidarum religionem apud Gallos dire immanis, & sanium ciuibus sub Augusto interdictam penitus aboleuit*. Ma Plinio nel trentesimo delle sue historie ascriue questo fatto a Tiberio. *Namque Tiberij Caesaris principatus susculis Druidas eorum, & hoc genus uatum medicorumq.* Hora dico, che questi due eccellentissimi scrittori non si sono in questa cosa contrarij, essendo che il prenome di Tiberio fosse anchora commune a Claudio, come ageuolmente si può conoscere dalla epistola scritta da Augusto a Liuija sua moglie sopra di Claudio, nella quale egli vien sempre nomato Tiberio, e da molte medaglie di Claudio, che non hanno scritto altro nome, che di Tiberio. E però deuesi dire, che Plinio habbia parlato del medesimo Claudio, di che hà fauellato Suetonio. Ma poiche siamo peruenuti alla dichiarazione d'vn luogo di Plinio, degno sopra tutti gli altri d'essere auuertito, non sarà fuori di proposito di soggiungere alla predetta dichiarazione vn corollario bello, e curioso, che nasce da quella. Et è ch'egli pare, che Monsignor Giouio nelle sue historie fondato nel sopracitato luogo di Plinio, habbia voluto dare ad intendere al mondo, che questi Druidi cacciati dall'Imperio Romano nauigassero per l'Oceano occidentale verso l'altro Hemisfero, e che da quel l nascessero gli huomini, e'habitano que' paesi. *Mexicana genti, superio uinos homines, ac maleficus damnatos, iniuriare fas est*. Lib. 34. *plura*

Cap. 24.

Cap. 8.

Suet. in uita
Claud.
Cap. 4.

placariq; numina humano sanguine credunt, post mortem non interire animas persuasum habens, ut credi par est, ex disciplina superstitioeq; Druidarum, quorum summa auctoritas antiquissimis temporibus in Gallia pariter atque Britannia viguisse constat. Alla quale opinione fauoriscono senza dubbio alcuno molto le parole di Plinio.

Sed quid ego haec commemorem in arte Oceanum quoq; transgressa, & ad naturae inane peruersa? E poco più di sotto. Non satis estimari potest, quantum Romanis debentur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat: mandis vero etiam saluberrimum. Hora l'vno, e l'altro di questi scelerati costumi erano in vso ne' paesi del mondo nouo da nostri padri scoperti. Si che ragioneuolmente potrebbe altri congiettare, che gli habitatori di que' luoghi fossero discesi dal sangue de' Druidi, che furo cacciati da questo nostro Hemispero per hauer in vso quelle sceleragiuni, che si sono ritrouate medesimamente in vso nel mondo nouo. Strabone anchora hà lasciato in iscrittura nel quarto libro della sua Geographia l'abuso de' Druidi nel sacrificio de gli huomini, & è in quelle parole.

Lib. 4. καὶ τῶν κατὰ τὰς θυσίας καὶ μαρτίας ὑπαντίως τοῖς παρ' ἡμῖν νομίμοις. ἄνθρωπον δὲ κατσπεκισμένον παίσαντες εἰς νῶτον μαχαίρα, ἐμαντεύοντο ἐκ τοῦ σφαιδασμοῦ. ἔθνον δὲ οὐκ ἄνευ δρυϊδῶν, καὶ ἄλλα δὲ ἀνθρωποθυσίων εἰδὴ λέγεται. καὶ γὰρ κατετόξευόν τινας καὶ ἀνθρώπων ἐν τοῖς ἱεροῖς.

Cioè. L'huomo, che haueano a Sacrificare, seruano con la spada nelle reni, & da'l dolore, che sentina, essi pigliano gli auguri, ne mai sacrificano senza i Druidi. Si dice anchora, che tenenano altri modi in sacrificare gli huomini; perciocche alcuni scettavano, & poneuano in croce ne' loro tempj. E poco innanzi hauea detto, ch'essi portauano i manigli nelle braccia pieclo alla mano. καὶ ἰδὲ τοῖς βραχίοις καὶ τοῖς καρποῖς ἔβηλα, che è stato medesimamente costume de gli huom. ni di que' paesi. Onde si può concludere, che la congettura del Gioiuro non sia forse in tutto lontana dal verisimile. Ma ritornando all' Equiuoco delle parole dubbiose, dico che ne' nomi appellatiui n'habbiamo effempio in Plinio colà, doue parlando dell'alloro, così scrive. Romanis praecipue latissia, uictoriarumq; nuncia additur liseris.

Lib. 15. Cap. ult. Nelle quali parole sono molti, che credano che la voce Liseris, si prenda in sentimento di dottrina, e che Plinio voglia dire, che i letterati erano coronati d'alloro. Ma deuesi sapere, che la parola Liseris, nella lingua latina è dubbiosa, significando non solamente la dottrina: ma anchora le lettere, che si scriuono a gli amici, e che nel predetto luogo di Plinio non hà quella voce il primo significato: ma si bene il secondo. E per ageuolare la intelligenza di questo passo, bisogna recarci a mente, che gli Imperatori Romani hebbero in costume, quando scriveuano le noue di qualche vittoria, di coronare le lettere d'alloro, come testimonia Liuiο nelle sue historie. Litterae a Posthumio laureatae sequuntur uictoriam populi Romani esse Equorumq; exercitum deletum. Cesare ne' Commentarij delle guerre ciuili. Sed neq; in liseris, quas scribere solitus, neq; in fascibus insignia laurea prouulsis. Elio Lampridio nella vita d'Alessandro Severo. Affectus sunt res feliciter, & in Mauritania Tingitana per Furium Celsum, & in Illyrico per Varium Macrinum affinem eius, & in Armenia per Iulium Palmatum, atq; ex omnibus locis ei tabulae laureatae sunt delatae. In questo sentimento dunque crediamo, che Plinio anchora habbia v'sata la predetta voce, e non in quello della dottrina. Simile effempio di nome appellatiuo dubbio habbiamo in quel verso di Martiale.

Lib. 5. Lib. 3. Piscinam peso non licet natare. Nel quale la parola Piscina, può hauer due sentimenti, che le sono egualmente proprij. Il primo è il recettacolo de' pesci, il secondo è il bagno. Hora se fosse

Lib. 3. Ep. 45. Piscinam peso non licet natare.

Nel quale la parola Piscina, può hauer due sentimenti, che le sono egualmente proprij. Il primo è il recettacolo de' pesci, il secondo è il bagno. Hora se fosse

fosse alcuno, che riprendesse Martiale affermando, ch'egli malamente haueffe detto, che per lauarsi fosse andato alla *Piscina*, essendo che in essa, che è viuajo de' pesci, non sia solito alcuno a lauarsi, si può rispondere, e dire che la *Piscina*, nella lingua latina hà due significati, il primo de' quali è il luogo doue si rinchiudono i pesci uiui. E secondo questa significatione scrisse Varrone nella sua Agricoltura. *Piscina potius Marisipium domini exinanians, q. replens.* Et in questo senso vien chi amara da Greci *ιχθυοτοπος*, cioè, come interpreta Columella. *Aquatilium animalium receptacula.* Il secondo sentimento è, come hà dichiarato Fortunatiano, quello del bagno. Onde fù detto da Lucilio. *Pugil piscinensis.* Cioè quello che notando s'essercitava nel bagno. E Lampridio anchora dice d'Heliogabalo. *Natavit Piscinis infectis unguento nobili ante Croco.* Sidonio Apollinare chiama con greca voce la *Piscina*, presa in questo significato, *Baptisterium*, dicendo. *Piscina, seu si græcarum maxus Baptisterium.* Hora Martiale prese nel predetto verso la *Piscina* in questo secondo significato. De' nomi aggettuii dubbi possiamo prendere essemplio dalla parola latina *Venerus*, la quale fù presa per vna sorte d'huomini, che (come scriue Liuiio, Plinio, Cornelio Nepote, e Q. Curtio) vennero di Paphlagonia ne' paesi d'Italia vicini al capo del Mare Adriatico, benchè Strabone voglia, ch'essi hauesse origine da' popoli della Gallia, e Seruio dalle genti di Licia. Fù anchora presa per vna di quelle quattro specie d'huomini, che guidauano le carette nel corso de' giochi Circensi. Di che hà parlato Sidonio Apollinare in quelli endecasilabi.

Lib. 3. C. 17

Lib. 3. C. 16

Lib. 2. Ep. 2

Lini lib. p.

Plin. lib. 6.

Strab. lib. 4

-Micant colores.

Cogunt flexilibus latere nodus.

In Panegy.

Narbon.

Vrbis.

*Albus nel Venerus, uirens, rubensq.**Hortanturq. obiter, iuuantq. blandis**Vestra insignia continent ministri.**Vltro plausibus, & uoluptuosum**Ora, & lora, manus, inbasq. sortas**Diffant quadrupedantibus furorem.*

Hora per intelligenza de' sopraposti versi deuesi sapere, che li Carettieri ne' giochi Circensi erano diuisi in quattro fattioni, cialcuna delle quali compariua vestita d'un color simile a vna stagione dell'anno, se crediamo a Cassiodoro, che di questa cosa hà così ragionato nel libro delle sue varie lettioni. *Quatuor apud Priscos erant factiones, factio Veneta, factio Prasina, factio Alba, factio Rosæ, a coloribus quatuor anni partium nuncupata. Prasinus, qui uiridis eras, uirenti ueri dicatus eras, Rosæ flammeæ estati, Venetus nubila hyemi, Albus pruinoso autumno.* Ma io stimo, che Cassiodoro non ci habbia perfettamente insegnata la qualità del color *Veneto*, il quale uiene dichiarato da tutti gli altri per *Thalassico*, cioè per Marino, e per Cilestre, come hà dichiarato Vegetio nel quarto libro. *Netamen exploratoria naves candore prodantur, colore Veneto (qui marinis est fluitibus similis) uela tinguntur. Nautæ quoq. Venetam uestem induit.* Lampridio nella vita d'Heliogabalo, dice. *Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo costos conditura Veneta comedit.* Io penso dunque, che più tosto s'hauesse a dire, che li colori di queste quattro fattioni, ci rappresentasseno li quattro elementi. Et in questo modo il *Veneto* ci dimostrarua il mare, il *Prasino*, cioè il verde la terra, il bianco l'aere, e il rosso il fuoco. Hora furo queste fattioni variamente fauorite dal popolo Romano, di modo che coll'aiuto di questo fauore vna sempre fù antiposta a tutte l'altre. Al tempo di Plauto era la bianca in maggior credito di tutti, come appare in quel verso, ch'egli ci lasciò scritto nell'*Agnaria*.

Lib. 4. C. 37

Nunquam ætepol quadrigæ albis indipiscet posse.

Nel quale molti testi hanno la voce *Argæ*, cioè veloci in vece di *Albis*: ma è auuenuto questo per scortione, e la vera lettione è quella, che noi seguiamo.

Ma

Ma tornando alle fattioni, dico che al tempo de gli Imperatori furo li Veneti, e li Prasini li più fauoriti. A' Veneti fù protettore Vitellio, a' Prasini Caligula. Leggiamo anchora in Giulio Capitolino, che Vero Antonino fù ingiuriato da' Venetiani, *quod Prasina factioni contra eos faueret*. Hora questo panno verde, & azzurro diuise Roma, mentre che fù soggetta a gli Imperatori in due grandissime partialità, l'vna delle quali fù chiamata Veneta, e da Giulio Capitolino Venetiana dal panno azzurro, e l'altra Prasina dal panno verde, così nomata dalla voce Greca *πρασινός*, cioè *Verdezza*, c'hà l'origine sua da quell'altra voce Greca *πράσος*, che significa il porro. Di queste grandissime partialità di Roma cagionate da' panni variamente colorati, hà fauellato Plinio il giouene in vna delle sue epistole. *Nunc fauent panno, pannum amant, & si in ipso cursu non mediocri certamine hic color illuc, ille huc transferatur, fludium, fauorq; transibit, & repente agitatos illos, quos procul nosciant, quorum clamitanti nomina, relinquet. Tanta gratia, tanta auctoritas in una uisissima tunica*. Si troua anchora fatta mentione d'vn Carettiere della fattione Rosca in quel verso di Giuuenale.

Lib. 8. Epi.

Sat. 7.

Parte alia solum Russati pone lacerta.

In uita Domitiani c. 7

A queste quattro fattioni volle Domitiano giungerne altre due, come si vede in quelle parole di Suetonio. *Dnas Circensibus gregum factiones aurati, purpureiq; panni ad quatuor pristinas addidit*. Hora come hò detto furono assai fauorite queste fattioni da' suoi partigiani, e tanto che ne' bigati, e ne' quadrigati, denari Romani, si cominciarono a lasciar memorie delle vittorie di ciascuna di quelle fattioni, di modo tale che può ciascuno, ch'intenda questo bellissimo secreto, subito che gli sia presentato qualche denaro Romano, c'habbia per riuerso la Biga, o la Quadriga, riconoscere se porta seco il segno della vittoria della fattione Veneta, o della Prasina, o della Rosca, o della Bianca. Il qual secreto, che è veramente il più bello, c'habbia tutta la cognitione delle historie delle medaglie, sarà da noi palesato in vn libretto, doue si dichiarano alcuni riuersi di medaglie, fin' al nostro tempo non conosciuti, o per dir meglio non esplicati. Ma tornando al nostro primo proposito, dico che ne' predetti versi di Suetonio deuesi prendere la voce aggettuiua *Venetus* in sentimento d'vna di quelle fattioni Circensi, e non in significato d'huomo nato nel paese de' Veneti. Io hò alle volte sentito alcuni dubitare, come l'Ariosto ascriua l'effetto di *Fresco* al vento tepido in quel verso.

Canto 6.

Che tepid' aura si fieschi og n'hora serba.

Parendo loro, che il vento tepido debba conseruare i fiori tepidi: ma non freschi. Questa dubitatione nasce per non intendere pienamente i due significati della voce aggettuiua, *Fresco*. E però deuesi sapere, che questa voce hà vn significato di cosa, che declini al freddo, & in questo sentimento la prese senza dubbio il Petrarca quando disse.

Chiare fresche, e dolci acque.

Ma oltre a questo sentimento ne hà insieme vn'altro, & è di cosa che si mantenga nel suo vigore, di modo che sempre paia, che sia nouellamente fatta in perfectione. Et in questo sentimento siamo soliti a dire, *fresca giouene*, *fresca età*, & altri simili. Hora l'Ariosto volle dire, che quell'aure tepide manteneuano i fiori *Freschi*, cioè vigorosi, verdi, e pieni di sugo, come se allhora fossero fatti perfetti. In questo medesimo sentimento l'hà usata Dante in quel verso.

Canto 14. Infer.

Iscoiando da se l'arsura fresca.

Nel quale se noi prendessimo il primo sentimento della voce, *Fresco*, Dante direbbe

rebbe cosa ripugnante al senso, e ridicolosa. Perche è da dire che egli la prenda nel secondo significato, e così egli dirà, che quell'anime scoteuano da se l'arsura noua, e sempre calda egualmente, la quale per niuno accidente s'infieuiouia.

Si ragiona delle parole composte dubbiose colla sposizione d'alcuni bellissimi luoghi de scrittori Greci, Latini, e Toscani. Cap. Quarantesimo.



Le parole dubbiose in compositione ponno esser tali in tre modi. Il primo de' quali è, quando il dubbio nasce da più parole, che sono Equiuoce, e ponno hauere vario, e diuerso significato. Il secondo è, quando la varietà del sentimento ha origine da varie costruttioni Grammaticali. Il terzo è quando senza parole Equiuoce, senza varie costruttioni si ponno esplicare le parole in differenti sentimenti, il che suole allhora auuenire, quando lo scrittore non ha pienamente scoperto il suo concetto. Essemplio del primo possiamo hauere nella terza oratione di M. Tullio contra Verre in quelle parole. *Homines negabant mirandum esse, ins tam nequam esse Verrinum.* Le quali parole hanno doppio sentimento, perche si ponno dichiarare, ch'egli volesse dire, che gli huomini diceuano, che non era marauiglia, se la giustitia di Verre non era buona. E si ponno anchora esporre, che gli huomini diceuano, che non era marauiglia se il brodo del Verre non era buono. Hora questo doppio sentimento nasce da due parole Equiuoce, che si trouano nella predetta clausula, l'vna delle quali è, *Verrinum*, che può significare cosa di Verre huomo, o cosa di Verre animale. L'altra è la parola, *Ins*, che può significare giustitia, e può significare il brodo. Nel qual sentimento si presia anchora dal dottissimo Varro ne colà doue egli trattando de' pesci ha così scritto. *Nemo coquens hos pisces in ins uocare adest.* Di questo medesimo ci presta essemplio Hesiodo in quel verso.

Νήπιος, ἔδ' ἴσασιν ὅσφ' πλέον ἡμῖν παρτὸς,

Pazzi non sanno Come la montada

Sia più del tutto.

Cioè,

Lib. mlt. de
re Rust.

Nel qual verso pare, c'Hesiodo dica vna cosa repugnante al senso. E però vien ricercato da' Grammatici con molta diligenza il sentimento vero di quel verso.

Aulo Gellio nelle sue notti mosse la quistione del significato di quelle parole: ma non la volle esplicare. Altri scrittori l'hanno voluta dichiarare, se bene non si sono tutti accordati in dire la medesima sposizione. Tzetzes commentatore di quel libro d'Hesiodo, così scrive. *Ὅσα πλέον ἡμῖν παρτὸς.) ἀντὶ τῷ ἐν ποίῳ πράγματι τὸ ἡμῖν πλέον τῷ ὁλοκλήρῳ. πρὸς ὅσα, ποσότης ἐστὶν ἀντὶ πηλικότητος.* Cioè. *Hauoluto dire, che nella qualità la mediocrità è più, cioè migliore de gli estremi, e prende la quantità in uoce della qualità.* Questa dichiarazione di Tzetzes prende la *Metà* per virtù, e il *Tutto* per vizio, e *Più* per migliore, e la *Quantità* per qualità. E così mostra Tzetzes, che quelle quattro voci *Tutto*, *Metà*, *Più*, e *Quanto* sono Equiuoce, e quale sia il sentimento, che le conuiene. Ma Suida spone il sopradetto verso alquanto diuersamente, prendendo il *Tutto* per la robba d'altri, e la *Metà* per la sua, e dice in questo modo.

Ἐστὶ δὲ ὁ τῶν ἀδελφῶν δύναμις. ὁ γὰρ τῶν ἑτέρων ἀποθνήσκων. καὶ παῖδα ἡμῶν ὀφθαλμοὺς ἀπὸ λείων, τὸν ἀδελφὸν ἐγγράφει καὶ τὴν ἡμῶν ἐπίτροπον. καὶ τῶν

In Verbo
ἡμῶν

χρη.

χρημάτων ὃν ἐκένω κατέλιπε μελεδών. ὁ δὲ, ἀόριστος ἂν τὰ τῆ παλῶσσι, εἰσαδαί γλιχόμενος, εἴτα μὲν τοι καὶ τὰ οἰκία προσαπώλισον. Διωμένω δὲ πολυωρίας τινός καὶ ῥοπῆς τυκτὴν τῆς εἰς τὸ κρῶπλον, ἀπεκρίνατο, νήπιος. Ἐκ ἐνόησεν ὅσω πλέον ἤμισυ παντός. *Cioè. Questo si dichiara nell'istesso modo. Erano due fratelli, l'uno de' quali morendo lasciò l'altro tutore d' suo figliuolo, e curatore della robba. Ma essendo egli huncuo cattivo, mentre che nolte acquistare i beni del pupillo perdè li suoi. A costui, che domandava aiuto, e ricercava stato migliore, si dato per risposta. Pazzo non hà inteso quanto più sia la metà del tutto. Questa spositione è stata confermata dal medesimo autore in vn'altro luogo colle*

In verbo
νήπιος.

infrastrate parole. *εἰδ' ὅτε γὰρ πλεόνων ἐπὶ θυμῶν τις, καὶ ἂ ἔχει ἀποκαλλεῖ. Cioè. Annienti anchora, che chi più desidera perda quello, che possiede.*

In verbo
ὅσω.

Altroue dichiara il Tutto per le ricchezze superflue ingiustamente acquistate, e la Metà per le ricchezze mezzane giustamente possedute. *Ὅσω πλέον ἤμισυ παντός. τυτέσι τὸ ὅλizon μετὰ δικαιοσύνης, τὲ πάλῃ μετὰ ἀδικίας πλείονα ἔχει τῶν ὄνησιν. Cioè. Quanto più sia la metà del tutto. Questo vuol dire, che è meglio il poco con giustizia, che l'affai con ingiustizia.*

Platone nel terzo delle leggi prende il Tutto per quell'affai, che ci noce, e la Metà per quello, che ci giova. Di cui sono le parole trasferite in lingua latina da Marfilio Ficino. *Nonne quia rectissime dictum ab Hesiodo ignorans, Dimidium nonnunquam plus esse quam totum? Quando uidelicet totum comprehendere noxiū esset, dimidium uero moderate se habet, tunc sanè moderatū immoderato plus esse censuit, ut pote deservire melius.*

Vedesi dunque, che il predetto verso d'Hesiodo hà riceuute varie interpretationi per la diuersità de' sentimenti, che si sono tribuite a quelle voci *Metà, Più, Tutto, e Quauio*, le quali (per dire il vero) sono più toste Equiuoche per fictione del Poeta, che per natura loro.

La seconda maniera delle parole dubbiose, nasce, come di sopra dicemmo dalla varietà delle costruttioni, della quale ragionando Aristotele hà dato vn essemplio nella Iliade d'Homero, che si legge in que' versi.

παρώχηεν τὲ πλέων νῆξ

τῶν δύο μύρων, τρίτῃ δ' ἐτι μοῖρα λέληπται.

Ne' quali la voce *πλέων* si può congiungere con quelle parole *τῶν δύο μοῖραν* comparatiuamente. E così direbbe Homero, che fosseno passate più che le due parti della notte, & in questo sentimento sarebbe a se stesso contrario, per cioche se la notte era passata più delle due parti, non poteua soggiungere, che gli ne restaua anchora la terza parte da passare. Ma se la voce *πλέων* si riferisca alle predette parole non comparatiuamente: ma come dicono li Grammauici distributiuamente, sarà il sentimento d'Homero, che fosse passato il più delle due parti della notte. E così sarà vero non solo che vi restasse la terza parte iniera, ma anchora alquanto della seconda. Simile a questo luogo d'Homero è quello del Petrarca.

E se di noi son primo,

Vie men d'ogni sventura altra mi duole.

Doue il caso obliquo di quelle parole, d'ogni altra sventura, può esser retto dall'auuerbio meno, o dal verbo duole. Se fosse retto dall'auuerbio direbbe il Petrarca, che la morte di Madonna Laura gli dolesse meno d'ogni altra sventura, e così riuscirebbe vn sentimento distruggitore della intentione del Petrarca. Ma se il caso obliquo è retto dal verbo duole, sarà il significato di quel verso, che manco gli duole ogni altra sventura, che l'esser priuo dell'amata sua donna. Hora se fosse alcuno che non restasse inueramente sodisfatto di questa nostra consideratione,

zione, è volesse che con tutto ciò il Petrarca meritasse biasimo; poichè l'ordine delle parole, ch'egli tiene favorisce a quella spositione, che fa reggere il caso obliquo dall'auverbio, e ch'è ripugnante a quello, che il Petrarca volle dire, Possiamo rispondere mostrando ch'egli è degno in questo di perdono, poichè l'ha fatto coll'esempio d'altri buoni Poeti, tra quali è Lucano nel principio della sua Pharsaglia.

Bella per Aemathios plusquam civilia campos,

Insuper datum scelere canimus.

Doue l'ordine della Grammatica richiederebbe il senso molto differente da quello, che Lucano volle seguire, e sarebbe questo. *Canimus per Aemathios campos bella plusquam civilia.* Il qual sentimento quasi coll'ordine medesimo di parole fu seguito in quel verso da Virgilio.

Asvrauma cano Romana per oppida carmen.

Georg. 2.

E pure con tutto ciò sappiamo, che il vero sentimento di Lucano fu da questo molto lontano, intendendo egli di cantare le guerre ciuili fatte per li campi Ema-thij. Vn'altro esempio per difesa del Petrarca habbiamo nella Metamorphosis d'Ouidio.

Hac inter Lapithas, & semihomines Centauros

Pralia, Tlepolemus Pylis referente dolore

Præteriti Alcide, tacito non pertulit ore.

Doue pare che secondo l'ordine naturale de' Grammatici, voglia dire Ouidio, che Nestore essendo tra' Lapithi, e i Centauri raccontasse queste battaglie, e pure gli volle dire, che Nestore essendo nell'hoste de' Greci, ch'allhora era all'assedio di Troia raccontò queste battaglie auuenute tra' Centauri, e Lapithi. La terza, & vltima maniera delle parole dubbiose è quando la clausula è capace di molte spositioni differenti senza ricorrere alle voci Equiuoche, o alla diuersa costruzione. Il che suole accadere quando lo scrittore non ha esplicata pienamente la sua intentione. Di che esempio veramente bello, e degno d'esser qui messo in scrittura habbiamo in quelle parole di Virgilio.

-Es quo te carmine dicam

Rhetica?

2. Georg.

Nella spositione delle quali, due grauissimi scrittori sono molto differenti, dichiarando ciascuno con proprij concerti quelle parole. Plinio si stima, ch'elle fossero dette da Virgilio per lodare i vini Rhetici, ch'erano come ha scritto Suetonio grauissimi ad Augusto, e che per questo gli preponesse solamente al vin Falerno. Sono le sue parole. *In Veronensi isem Rhetica Phaleris tantum possibabua a Virgilio.* Ma Seneca crede, che Virgilio dicesse quelle parole del vin Rhetico, più tosto come dubbioso, & irresoluto, che altramenti. Sono le sue parole di Seneca. *Au facio, quod Virgilius, qui dubitauit de nomine, deinde id de quo dubitauerat posuit.*

Lib. 14.
Cap. 6.

-Es quo te nomine dicam

Rhetica? nec cellis ideo contende Phaleris.

Al parere di Seneca si sottoscrive Seruio sponendo quelle parole di Virgilio. *Hanc nouam Cato præcipue laudas in libris quos scripsit ad filium. Contra Catullus eam nuperas, & dicit nulli res aptam esse, miraturq; cur laudaueris Cato. Sciens ergo utrumq; Virgilius medium tenuit.* Vn'altro simile esempio habbiamo in quel verso d'Horatio

O Laetiae quidquid dicam, aut eris, aut non.

Lib. 2.

Nel quale vi può hauer luogo vn sentimento graue, e vn'altro burlesuole, se prendiamo il sentimento graue, potremo dire, che Tiresia promettesse ad Ulisse di predirli le cose auuenire non oscuramente, o emigmaticamente: ma con tanta

Sat. 3.

I 2

chia-

chiarezza, che, oueramente succederanno nel modo, ch'egli haueffe detto, oueramente non succedendo, bisognaria concludere, ch'egli haueffe detto il falso. Sarà il senso burlesuole, se diciamo che Tiresia volendoli prender buria d'Ulisse, gli rispondesse, che tutto quello, ch'era per dirgli delle cose future fosse per esser, o vero, o falso. Il qual detto senza dubbio alcuno sarebbe pieno di burla, e di scherno, conciosiacosa che in ciascun tempo le proposizioni contraddittorie diuidono il vero, e il falso. A simil sorte di sentimento di gioco, e di bestia rimiro vn Poeta ignoto in vn Epigramma Greco, nel quale egli scherniuu vn Diodoro dottore di leggi: ma di quelle poco intendente.

*Alcia. In
loge parui.
ff. de uerbor.
significatio.*

Ρητορα προς διόδωρον ανηρ δειλαιος απελθων
Ηρετο μιν τοίνυ αμφι δικαστολιν.
Ημστην θεραπαυα φωνοι τοτε τιμ δεις ευρων
Αλλοτριν τειναι λατρην επισημνος.
Ζωουσιν εω θεραπονγι τιμω δ'υπο παιδας εκλινω
Και τινι δουλευν εισι δικαιοτατοι.
Ος Δ'οτε μεμνηριζε και υδρακι βιβλον εκαστω
Ειπεν επισημνος γυρον επισκινειν
Η σοι η τω ιλονγι τελω θεραπαυαν αναγκη.
Δουλευειν κεινυς αν χαριν εξερεις.
Διχει δ' ευ μεντορτα δικαστολον, αιψα Δ'αποισυ
Ψηφον διοτρεπων εργα δικασα λεγεις.

al quale Epigramma fu fatto latino dall'Alciato nell'infra scritto modo.

Rhetora uir quondam pauper Diodoron adiuu,
Sciret ut hac specie quid sibi iura uoluit.
Serua mihi aufugis, captam quam reperis olim
Nescio quis, famulam conscius esse meam.
Atque suo inuicis seruo, quae facta puellas
Edidit, an ne mei pignora iura erant?
Ille anceps, raptus per multa uolumina, raudem
Sustulit hac uetulum uoce supercilium.
Hic opus est uernas tibi mel seruare, uel illi,
Qui tenet ancillam non sine fraude suam.
Sed tibi fac iudex sis amicus, dum uisulo iustitiam
Causam habeas, punitum prouocum omne feres.

Si ragiona delle parole dubbiose per accidente, e si dichiara, se il Censo de' Cauallieri, e de' Senatori Romani era entrata, o ualsente, se gli Antichi usauano li camini colla uscita sopra il tertio, e quale si fosse Pane Obelia de gli Antichi. Cap. Quarantesimoprimo.



I Bra quasi uscito di mente, che si trouano alcune parole, che sono dubbiose per accidente, cioè non per se stesse: ma per l'ignoranza nostra, e però opportunamente me ne souuene, hauendo già ne precedenti capitoli ragionato di quelle, che sono per se stesse dubbiose. Dico adunque, che le parole per acci-

Occidende dubbiose sono quelle, che nascono dalla nostra ignoranza. E questo avviene quando noi non sappiamo alcune cose occulte nell'istoria, le quali erano certe al tempo dello scrittore: ma perche al tempo nostro non si fanno, però sono gli intelletti nostri nella sposizione d'alcuni luoghi dubbiosi, & irresoluti. Come per esempio si può vedere in quel verso di Martiale.

Quadringenta tibi non minus Chorestrate surge.

Et in quello di Giuvenale.

Sumo duos equites. Fac tertius quadringenta.

Ne' quasi l'vno, e l'altro Poeta prende *Quadringenta sestertia* per quel Censo, che doueano hauere in Rôma quelli, che voleuano essere Cauallieri, come anchora testimonia Horatio in quelle parole.

*Si quadringentis, septem, sex millia desint
Plebs erit.*

Lib. 5.
Epi. 26.
Sat. 2.

Lib. p. Ep. 10.

Ma non sappiamo però se questo Censo fosse determinato da gli antichi Romani nel valore di tutta la robba, o pure nell'entrata sola de' Cauallieri Romani. Onde segue che noi, per non saper quello, che si sapeua allhora, potremo dare due dichiarazioni a' predetti versi. La prima sarà, che in essi si parli dell'entrata, la seconda che si parli del valore di tutta la robba de' Cauallieri. Hora perche desidero, che ciascuno resti perfettamente instrutto di quanto habbiamo a dire in questo proposito, però cominceremo a trattarne dal primo principio, per aggiornare la intelligenza di questa materia. Deuosi dunque sapere, che dopo che Roma cominciò a diuentar ricca, si cominciarono anchora a distribuir gli honori alle ricchezze. Per queste dunque furo creati li Senatori, li Cauallieri, e li Magistrati. Di che si lamenta Plinio colle infrastrate parole.

Posterior laxitas mundi, & rerum ampliando damno fuit, postquam Senator censu legi capius, index fieri censu, magistratum duobusque nobis magis exornare, quam census: postquam capere orbis in autoritate nimis, & potentia esse, captato in questu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo: possum iere uita pretia: omnesque à maximo bono liberales dicta artes, in contrarium cecidere, eodem tamen, ac seruissimè sola profici capsum.

In proemio.
Lib. 14.

Il Censo Senatorio fù primieramente tassato nel numero d'otto cento sestertij grandi, e d'otto cento milla sestertij piccoli, che fanno secondo il computo della nostra moneta la somma di venti milla scudi, e poi fù ampliato da Ottauiano al numero di mille, e dugento sestertij, cioè alla somma di trenta milla scudi, come ha dichiarato Suetonio nella vita d'Augusto.

Cap. 41.

Senatorum censum ampliavit, ac pro octingentorum millium summam duodecies sextertium taxauit, suplenisq; non habentibus. Il Censo de' Cauallieri fù statuito in prima nel numero di cinquecento sestertij, cioè di dodici milla, e cinquecento scudi, come si può vedere in quelle parole di Suetonio.

Cap. 39.

Ludis Decius Laberius eques Rom. minimum suum egit, donatusq; est quingentis sextertijs, & anulo auro sessorum in quatuordecim scanna per orchestra transijt. E poi fù ridotto al numero di quattrocento sestertij, cioè di dieci milla scudi. Di che ha Plinio così ragionato.

Lib. 33.
Cap.

Hac da causa constitutum ne cui ius annuli esset, nisi cui ingenio ipsi, patri, auoq; paterno sestertia quadringenta Censui fuissent. Per le quali parole possiamo conoscere, che anchora anticamente qualunque hauesse voluto diuentar Caualliero, hauea da prouare la nobiltà del suo sangue almeno infino all'auo. Ma ritornando a proposito dico, che per l'autorità de' sopracitati scrittori è chiaro, che il Censo de' Senatori Romani era prima di venti, e poi di trenta milla scudi, e che quello de' Cauallieri fù prima di dodici, e poi di dieci milla scudi. Dico appresso, che al tempo de' sudetti scrittori era insieme chiaro, se

questo Censo fosse valente, o entrata: ma che al nostro tempo è dubbio, & oscuro. E però sopra questo sono nate due sposizioni. L'una delle quali è del Budeo, e la più commune, che spone ne' sopraposti luoghi de' gli autori latini i mille, e ducento sestertij per tutto il valore della robba de' Senatori, e i quattrocento sestertij per tutto quello, che valeua la robba de' Cauallieri. L'altra è del Turnebo, e la meno seguita, e vuole che li mille, e ducento, e li quattrocento sestertij fossero entrata, e non valente. Hora io son di parere, che di queste due sposizioni sia la seconda assai più conforme al vero della prima, e mi pare d'hauere argomenti poco meno, che dimostrariui a prouare questa mia opinione. Il primo de' quali è, che se il Censo de' Senatori, e de' Cauallieri fosse stato valore, e non entrata, fariano stati, quanto alla robba, di migliore conditione alcuni Rhetori, che per viuere vendeuano l'arte loro, de' Cauallieri, e de' Senatori.

In vita Ve-
ras. Cap. 17

Il che si può prouare primieramente per quello, che dice Suetonio in quelle parole. *Ingenia, & artes vel maxime sonis, primus et fisco Lasius Gracifq; Rhetoribus annua censena constituit.* Nelle quali dice egli, che Vespasiano constitui per salario a' Rhetori Greci, e Latini due milla, e cinquecento scudi all'anno, il qual salario haurebbe souauanzato di molto l'entrata de' Cauallieri Romani, se il Censo loro fosse stato valente, e forse che haurebbe vinto quella de' Senatori. Ma senza dubbio alcuno l'haurebbe superata il salario, che fù constituito ad Eumenio Rhetore da Costanzo Cesare, se di questo ha testimoniato il vero l'istesso Costanzo in vna sua epistola. *Denique etiam salarium te in sexcentis millibus nummum ex Reip. iuribus consequi volumus, ut intelligas, meritis tuis etiam nostram famere clementiam.* Vedesi nella predetta epistola, che Eumenio Rhetore hebbe di salario all'anno *Seicento milla nummi*, cioè seicento sestertij grandi, che fanno la somma di quindici milla scudi.

In Cod. The-
odo.

Di modo che questo Rhetore hauria trapassato a molti doppi l'entrata de' Senatori Romani. Li Medici anchora condotti al seruitio de' gli Imperatori Romani hauriano hauuto nel suo salario più da spendere, che non haueano li Senatori d'entrata, se di questo ha scritto il vero Plinio.

Lib. 29.

Multos præterea medicos, celeberrimosq; ex iis Cassios, Carpetanos, Auruncios, Albucios, Rubricos. CC L. sestertia annua mercede iis fuisse apud principes. Quintus vero Sertorius impudens principibus, quod sestertius quingenis annuus contentus esset. Sexcenta enim sibi quæstus urbis numeratis domibus ostendebat. Haueano dunque li Medici da gli Imperatori Romani per sua mercede ordinaria sei milla, e ducentocinquanta scudi, e Sertorio, che n'hebbe dodeci milla, e mezzo, si lamentaua d'hauer poco salario, affirmado che quando egli staua da se, era solito di guadagnarne quindici milla. Hora egli non è in modo alcuno verisimile, che li Rhetori, li Medici, e simil sorte d'huomini, i quali per bisogno vendeuano l'arte loro, hauesseuo tanto salario, che souauanzasseno di molto l'entrata de' Senatori Romani, i quali per essere itati per dignità vicini (benche per molto intervallo) all'altezza Imperiale doueano in conseguenza tenere il primo luogo di splendore, e di magnificenza dopo l'Imperatore. Il che non potea essere in modo alcuno se il Censo de' Senatori non era entrata.

Cap. 10.

Appresso dico, che questa nostra opinione si proua chiaramente per alcuni luoghi di Suetonio, e di Cornelio Tacito. Suetonio dunque nella vita di Nerone ha scritte queste parole. *Senatorum nobilissimo cuiq; sed a re familiari destituito annua salaria, & quibusdam quingena constituit.*

Lib. 14.

Cornelio Tacito scrive, che questi, al quale diede Nerone cinquecento sestertij, cioè dodeci milla scudi, e mezzo all'anno di prouisione, fù Valerio Messala, *quibus (dice egli) inopiam inopiam sustentaret.* Hora se il Censo de' Senatori fosse stato

dato valore di tutta la robba non haurebbe dato maggior entrata di tre milla scudi. Ne sarebbe arrivato a questo segno, se le possessioni di que' tempi nò hauesse dato all'anno per rendita diece per cento, la qual rendita è tanto grande, che come hoggi non si troua, così allhora non si douea ritrouare. Tuttavia supponendola per ordinaria di quel tempo, dico che in questo modo l'entrata debita a' Senatori sarebbe itata di tre milla scudi. E così bastauano tre milla scudi di prouisione a ciascun Senatore, che fosse tanto pouero, che non possedesse cosa alcuna. Ma dicendo Suetonio, e Cornelio Tacito, che ne furo dati dodici milla, e mezzo per supplire al Censo de' Senatori, bisogna in conseguenza dire, che l'entrata (per così dire) Senatoria, fosse molto maggiore di tre milla scudi. E da questo seguita necessariamente, che il Censo non puote essere valente. Adunque bisogna concludere, ch'egli sù entrata. Ma potrebbe dubitare alcuno, e dire che Nerone diede quella grossa prouisione a Valerio Messala, non per supplire al Censo Senatorio, che molto meno bastaua: ma perch' egli era di natura prodigo, e con poca occasione discipaua l'entrate dell' Imperio Romano. Al qual dubbio rispondiamo primieramente, che Suetonio, e Cornelio hanno approuata quella azione di Nerone, come buona, e giusta, e però troncano la via di ricorrere in questo alla prodigalità del Principe. Appresso dico che Vespasiano, il quale con tutto, che fosse valoroso Principe, fù nondimeno tenuto troppo avaro, diede la medesima prouisione ad alcun huomini consulari: ma poveri. *Expleuit Cap. 17.*
Censum Senatorium, consulares inopes quingenis sestertis annuis sustentauit. Concludo adunque, che il Censo era entrata, e non valente, e però che nell' vltimo tempo della Republica nuno poteua essere Senatore, se non hauea venti milla scudi d'entrata, ne Caualliere, se non ne hauea dodeci milla, e mezzo. Augusto statui poi, che il Censo, cioè l'entrata de' Senatori fosse nel numero di trenta milla scudi. E Tiberio ridusse vltimamente quella de' Cauallieri al numero de dieci milla. E così appare, che ne' sopraposti versi di Martiale, e di Giuuenale li *quattrocento sestertii*, si deouono prendere per entrata, e non per valente. Vn' altro esemplo di queste parole dubbiose per l'ignoranza nostra habbiamo in que' versi d'Horatio.

-Nisi nos maina Treuici

*Villa recepisset lachrymoso non sine fumo,
 Vdos cum folijs ramos urente caminus.*

Lib. p. Sat. 5

E in quello. *Per brumam Tiberis, foetili mense caninus.*
 Ne' quali si ricerca, che cosa habbia egli voluto dimostrare colla voce *Caninus*. Per intelligenza di che deuesi sapere, che la predetta voce è propria della lingua Greca, e che in quella hà per vso de' gli scrittori tre significati, cioè di fornace, d'Hipocausto, che fù quel luogo, dal quale riceuea la stufa il caldo, e di quel fuoco, presto al quale si scaldauano gli antichi. Fù poi trasferita nella lingua Latina nel primo, e nell' vltimo sentimento, e per questo parmi, ch'ella si deua collocare sotto il sesto capo de' gli Equiuosi delle lingue. Nel primo sentimento fù da Virgilio vsata in quel verso. *-Ruptis flammam expireare caninis.*

*Lib. p. Ep.
 ad Bullatium*

E da Giuuenale. *Sed crescent quocunque modo, maioraq; funt
 Incuda assidua, semperq; ardente caminus.*

*3. Eneid.
 Sat. 14.*

E da Sedulio.

-Flammis

Ardentis fidei extincta est flamma camini.

*De trib. pue
 ris in forn.
 Lib. 7. Ep.
 10.*

Nell' vltimo l'ha vsata Horatio ne' sopraposti versi, e Cicerone scrivendo a Trebatio. *Valde metuo, ne frigas in Tiberis. Quamobrem caminus luculentus attendam
 censeo*

confesso. Ma presa in quest' ultimo scaticimento è parola dubbiosa per accidente, cio è perche noi non sappiamo il luogo, e la forma di questi camini antichi. Quindi è auuenuto, che sopra questo soggetto sono stati tre varij, e differenti pareri. Il primo è di coloro, che stimano, che gli antichi per riscaldarsi adoperasseno vn vase grande, e mobile di ferro, o di rame, o di terra cotta, che sù nomato da' Greci Εἰς αἶρας, nel quale mettesse le legna, o i carboni accesi, senza che il fumo hauesse altra uscita sopra il tetto della casa. Del qual parere si compiacque lo Scholiaste Latino de gli Epigrammi Greci nella spofitione di quel verso.

Ἦρπεν ἱεραίου λάβρον ἐπ' ἀδρια πυρός.

Dou'egli così scriue. ἱεραίου, Sociarum maiores fuerunt non quales hodie habemus, sed sine camino, & gula, aut mobiles ex aere, ferro, sefiame, super quas cameter aut amamentum illinebant ut aurum id pittura inaurum profumo uideretur. Virgilius, & fumans culmina testis. Ostendit, & hoc Iulianum in Misopogono. ac Paulus Aegineta Lib. 5.

τάς τε ἱεράρας μὴ ποιεῖν ὑπὸ τινα δένδρα, καὶ μάλιστα πύκνας καὶ πίτυας ἐν ταύταις γὰρ σαλαμάνδρα τε καὶ κάρται θανάσιμος πλεονάζουσι. αἱ τινες ὑπὸ τῆς τῆς πυρός ἀλοιᾶς θερμαίνονται, πικρὰν δὲ τὴν ὀψων καὶ τῶν ἄλλων ἀγρίων εἰ τύχῃσι ἀσκητῶν. ἡλτοεργός. τὸ ἔργον ἀποτυχάν. Questa opinione si si persuasibile, perche Virruuio ne' libri della sua Architettura non ha mai parlato di questo camino, e Giulio Polluce hauendo nel suo vocabulario trattato delle parti della casa, non ha fatta mentione mai del camino.

Onde pare che ragioneuolmente si possa concludere, che il camino non fosse parte delle case, o per dir meglio delle camere antiche, e che in quelle non ve n'hauesse d'altra sorte, se non di quella, che si è dichiarata. Anza quale opinione si sottoferuie anchora il Grapaldo nel libro, ch'egli ha compilato sopra le parti della casa. E' il secondo parere, diseso specialmente da M. Paolo Manutio ne' commentarij, ch'egli ha lasciati sopra le famigliari di Cicerone, che le camini antiche hauesse luogo, e forma certa, benehe dissimili da' nostri.

Vuole adunque il Manutio, ch'essi non fossero cauati dentro al muro nel modo, c' hora uisiamo: ma che si facessero in mezzo del Conclauo, con vna cappa, che sopra giraua al fuoco. Il che proua egli coll' autorità di Catone, e di Columella, come si vede nelle infrascripte parole. Propterea dixit Cato Cap. 18. de re. r. Focum purum circumuersum, priusq; cubitum eas habeas. Quomodo enim circumuerti focus posses si fuisset more nostro.

in excavato parietis nostri a lateribus utrimus, a tergo nec possunt, nec opus est. Et cum ait Columella lib. 12. Cap. 1. Consuecas rusticus circa laterem domini, focumq; familiarum semper opulari: quid aliud significas, nisi lavum, & focum, circa quem opularetur familia rustica, medium in conclauo lucum tenuisse? Ma se fosse alcuno, che

uollesse difendere la prima opinione, potrebbe dire, che le parola di Catone, e di Columella ponno anchora conuenire al camino (per così dire) portatile, cioè di quella maniera, che si è di sopra detto. E certo che non ha luogo ne gli antichi frizzatori, che possa prouare, che l'edificio del camino si congiungesse coll' arco del Conclauo, se non va solo di Suetonio, che si legge nella vita di Vitellio in quelle parole. Nec ante in praeorium rediit, q; flagrantis tridclino ex conceptu camini.

Nelle quali dice egli, che s'appresse il fuoco nel Conclauo, perche prima s'era acceso nel camino. Hora se il camino fusse stato in vn vase di ferro, o di rame, o di terra cotta non hauebbe comunicato il fuoco a tutto il Conclauo, & è marauiglia, che quelli c'hanno difesa questa opinione, non si siano valuti di questo luogo di Suetonio, ch' a mio giudicio la proua molto bene. Soggiunge il Manutio, ch'erano differenti di forma da' nostri, perche non haueuano uscita sopra il

tetto.

Lib. p. 68.

Lib. 2. i n
uerbo cami.

Lib. 7. Ep. 2.

Cap. 8.

tetto, per la quale potesse eshalare fuori il fumo. *Nunc agatur de forma.* *Eximium ignis caminus antiquus non habebas, itaq; molestia fumus nasare non poterat, nisi vel ligna urerent, quod Cato docuit, amurca illita, vel apertis fenestris uerensur: quorum alterum impensa non minime: alterum qui ferri posses, cum per fenestras, hyeme praefertim, frigeri, & uentis aditus pateret, non intelligo.* Del costume d'ingere le legna di morchia, perche non facessero fumo, hà fatta anchora menzione Plinio in quelle parole. *Possremo ligna macerata amurca, nullius fumus radio ardere.* A questa opinione favorisce Vitruuio in due luoghi, ne' quali mostra, che li Conclauì erano soggettati al fumo, & alla fuligine, il che non farebbe stato, se li camini li fossero fatti colla vscita sopra'l tetto. E il primo in quelle parole. *Coronarum alia sunt pura, alia calata, conclauibus, aut ubi ignis, aut plura lumina sunt ponenda, pura fieri debent, ut eas facilius extingantur.* In altissimis, & exedris, ubi minime fumus est, nec fuligo potest nocere, ibi calata sunt faciunda. E l' altro nel seguente capitolo. *Triclinij, hybernij non est uilius hac compositio, megalographia, nec camerarum coronario opere subtilis ornatus: quod ea, & ab ignis fumo, & ab luminum crebris fuliginibus corrumpuntur.* Il terzo parere è di Monsig. Barbaro ne' Commentarij sopra Vitruuio, dou'egli dice coll'autorità dell'Architetto, che fece il palazzo d'Urbino, che gli antichi uisauano i camini parte della casa, e che vi faceano nel mezzo della sua sommità vna bocca tonda, onde vsciuà fuori del tetto il fumo. Soggiunge, che non si trouauano essempi de' camini antichi, perche erano edificati in quella parte, che è sempre la prima a ruinare. Il qual parere pare, che sia fauorito gagliardamente da quel verso di Virgilio.

Lib. 15. C. 8

Lib. 7. sep.
3. & 4.

Lib. 6. C. 10

Et iam summa procul uillarum culmina fumant.

Eglog. p.

Nel qual pare che mostri, che il fumo vscisse fuori della più alta parte del tetto, che fu poi dall'Ariosto detto con molta leggiadria in que' due versi.

Canto 23.

Nun molto na cho dalle ule supreme

De' tetti uscir uede il uapor del fuoco.

E Seruio (per quanto portano scritti i testi stampati) espone di modo il sopradetto verso, che mostra chiaramente d'hauer creduto, che Virgilio parlasse del fumo, ch'vsciuà fuori del tetto. Sono le sue parole. *Fumant ad Vesperum cena preparanda.* E voglio pur soggiungere questo anchora, ch'io prendo grandissima marauiglia delli defensori della predetta opinione, i quali fondandosi in molte cose vane, tralasciano l'autorità del sopraposto verso di Virgilio, che è senza dubbio efficacissimo a persuadere quello, ch'essi credono. Hora per concludere, dico che per li tre pareri già dichiarati, vedesi, che la voce *Caminus*, ne' sopracitati versi d'Horatio è molto dubbia, e ch'ella viene esphicata in tre modi, solo perche non sappiamo l'uso di que' tempi nell'edificio del camino. Ma perche simo che ciascuno c'haurà letto fin'a questo termine il presente capitolo, sia per restare con qualche desiderio di sentire il nostro parere nel dubbio proposito; però per compiacere a volontà così ragionevole soggiungerò alcune altre cose in questa materia. Dico adunque ch'io credo, che il fuoco fosse fatto da gli antichi nelle camere nel primo, e nel secondo modo, e penso che fosse fatto nel primo modo in quelle camere, che non erano Triclinij, e Conclauì, cioè che non erano destinati per le cene dell'Inuerno. Ne' quali perche non vi era l'edificio stabile da farri fuoco, vi poneuano l'altro, che si potea recare ouunque fosse piaciuto. E parmi che le parole di Paulo Egineta di sopra citate prouino assai chiaramente, che *eschare* s'adoperasse solo in que' luoghi, oue non era la fabbrica deputata dall'uso di que' tempi al fuoco. Dico appresso, ch'io credo, che ne'

Tri.

Triclinij, e ne' Conclauì, doue si mangiaua l'inuerno, vi haneffe qualche forte d' edificio sopraposto al fuoco, che riceuesse il fumo nella sua prima salita, come pare che chiaramente si prouì dal testo di Suetonio allegato poco di sopra, nel quale non si può in modo alcuno prendere il camino per fornace; essendo che la fornace non si facesse mai ne' Conclauì. Soggiungo che questo edificio si faceua in mezzo del Conclauè, come hà dichiarato il Manutio. Ne ci deue rimouere da questa credenza il dire, che se fosse stato in vso questo edificio, ne haurebbe Vitruuio parlato ne' libri della sua Architettura, e Giulio Polluce nel capitolo, doue egli tratta delle parti della casa. Perche quanto a Vitruuio, rispondiamo, ch'egli non ne hà fauellato, come di cosa al suo tempo assai nora, e che si faceua senza ornamento, e senza artificio, accioche il fumo non l' hauesse a corrompere. E già habbiamo mostrato, che Vitruuio per questa medesima ragione, non hà voluto, che li Conclauì fossero troppo artificiosamente lauorati. Si potrebbe anchora negare la conseguenza: perche ueramente non hà dipendenza necessaria il dire. Vitruuio non hà parlato di questo edificio, adunque egli non era in vso al suo tempo, e tanto meno, quanto che sappiamo, ch'egli hà traslasciate molte cose pertinenti all' antica Architettura. Come fra gli altri è il modo di fare le colonne Atheniesi, ch'erano di forma quadrangulare, delle quali hà ragionato Plinio, e il modo, che s'hauea da osseruare per la fabbrica dell' Heliocamino, cioè della fornace del Sole, la quale (per quanto istimo) era vn luogo, doue si prendeuà il Solè di riuerbero, forse per asciugare i panni bagnati, o per riscaldar le camere senza la noia del fumo, di che hà parlato Vlpiano Giureconsulto; e Plinio il giouane mostra, ch'egli fosse solito di farsi nelle Diete, la qual voce è stata da noi di sopra copiosamente dichiarata. *In hac Heliocaminus quidam, alia xistu, alia mare, utraq; solem proscicit.* Hà medesimamente Vitruuio passate sotto silenzio molte altre cose, come con migliore occasione chiaramente dimostreremo.

L.36. C.23

L. Si arborè

ff. de ser.

Vrb. pred.

Lib. 2. Ep.

Vedesi dunque, che la conseguenza si è con grandissima ragione negata. Quanto a Giulio Polluce diciamo il medesimo, e molto più arditamente, cioè ch'egli nõ hà fatta particolare menzione di tutte le parti della casa, hauendo solamente parlato d'alcune breuissimamente in vn capitolo non molto grande. Doue ella sfuggita si è còtenta di nomare solo quelle, che sono parti principali della casa, traslasciando l'altre, che sono più tosto parti di camera, che di casa. Si che non è marauiglia se egli non hà fauellato del camino. Dico anchora, che io credo, che li camini si facessero tanto nelle parti inferiori della casa, quanto nelle parti superiori. Percioche in Roma vi haueuano molte case, le quali s'affittauano a più persone in modo, che alcune prendeuano la parte di sotto, & altre quella di sopra, come si vede nelle infrastrate parole di Plurarcho.

Nel principio della Vita di Silla.

Quidam libertinus, qui dicebatur unum proscriptorum occultare, atq; ideo eras de saxo precipitandus, improperauit Sylle, quod dñi una in domo canacularia habitassent, ac pependisset ipse mercedem superioris edificij duo millia nummum, inferioris ille tria millia. Così sappiamo, che Martiale habicaua la più alta parte della casa, lasciando quella di sotto ad altri.

Es tribus sculis habito; sed alia.

Hora egli non è verisimile, che si fosse potuta far questa diuisione, se in tutte due le parti non vi fosse stato il Conclauè col camino. Dico in vltimo luogo, ch'io sottoscriuo voluntieri al parere di coloro, i quali hanno creduto, che li camini antichi non hauessero uicini sopra il tetto; & m' inducano a questa credenza molte cose: ma specialmente la diligenza, e la spesa, ch'usauano gli antichi intorno alle tegna, perche non facesseuo fumo, il che non si farebbe fatto, se il loro camino haues-

haueſſero laſciata l'vſcita al fumo. E per queſto bramauano li Romani, che le legna condotte alle caſe loro per li biſogنی neceſſarij del fuoco, ſoſſeno *Acapne*, cioè che non faceſſeno fumo, & a queſto fine, come inſegna Catoe ne vngeuano copioſamente di morchia, e poi le poneuano in luogo aprico al ſole, accioche beueſſeno quell'humore.

Di queſte legna ha fatta mentione Martiale in *Lib. 13.* vn titolo d'vn ſuo Diſticho, che viene inſcritto. *Ligna acapna.* E credo anchora, che per fuggire queſta ſpeſa, la quale non liberaua intieramente dalla noia del fumo, che ſi riſolueſſero alla fine di fare nella groſſezza del muro delle caſe loro alcune canne, o trombe per le quali il calore del fuoco, ch'era ſotto quelle, ſaliſſe, & vſciſſe fuori per certi ſpiragli, o bocche fatte nella ſommità di quelle canne. E le bocche ſi poteuano coprire, accioche ſi poteſſe, più, e meno ſcaldar le ſtanze, e darle più, e meno del vapor caldo. Queſte canne furo da gli antichi Latini nomati *Tubi*, de' quali ha parlato Seneca nelle ſue piſtole. *Et im-* *Lib. 14.*
preſſos parietibus tubos, per quos circumfundetur calor, qui ima ſimul, & ſumma fou- *Ep. 91.*
ret aequaliter. Di queſti *Tubi* ha fatta anchora mentione Proculo Giureconſul- *l. Quidam*
to moſtrando, che non ſi poteuano fare ne' muri comuni. *Non licet autem Tu-* *Hyberus ff.*
bulos habere admotos ad parietem communem. *Sicui neq. parietem quidem ſuum ſuper* *de ſer. Verb.*
parietem communem. De *Tubulis* eo amplius hoc ius eſt, quod per eos flamma torretur *præd.*
paries. E forſe che per fuggire queſta grandiffima noia del fumo, dal quale ſi ſentiuano oppreſſi, mentre che ſi ſcaldauano al fuoco, fabbricarono nelle ſue camere vn'altro edificio nomato da eſſi *Heliocamino*; perche per mezzo di quello le riſcaldauano col calore del Sole. Reſta ſolo per vltimo ſtabilimento di queſta opinione, che ſi dichiara quel verſo di Virgilio, doue pare ch'egli dimoſtri, che 'l fumo vſciua fuori del tetto. A che diciamo che la parola, *Fumans*, che ſi legge in quel verſo appartiene all'Equiuoco dell'apparenza; percioche ella ſi può intendere in due modi. Il primo de' quali è, che veramente il fumo ſi vedeſſe vſcir fuori del tetto, & è queſto ſentimento falſo. L'altro è che per la notte vicina pareua, che li tetti della villa ſoſſero coperti dal fumo, e queſto è il vero ſentimento, & quel medefimo, che fù ſeguito dallo Scholiaſte Latino de gli Epigrammi Greci nelle parole di ſopra citate. Dirò di più, che Seruio ſi vale di queſta medefima ſpoſitione; percioche in vn teſto ſcritto a penna molto antico, ha per dichiarazione della parola *Fumans*, ſolo la parola *ad Veſperum*, quali che voglia dire, che fumauano per la vicinanza della ſera, cioè che li tetti della caſa pareano coperti di fumo, per la venuta della ſera, e della notte. Hora io credo, che qualchuno forſe non troppo intendente, parendoli che le parole di Seruio haueſſeno vn ſentimento tronco, e mozzo, giungeſſe nel margine del libro quelle due parole *Cena preparanda*, che furo poi trapoſte nel teſto per negligenza de' librari. E per maggior e confirmatione di queſto, addurremo le parole d'vn'altro ſpoſitore, che nel medefimo luogo coſi ſcriue. *Fumans* ideſt fumoſo colore propier adueniſſum noctis obducuntur. *Procul* ideſt à longe aſpicientibus: nam iſs montes, & nulle videntur, quaſi caleſti colore, & fumo tegi. Vnde exponens, quid ſit, quod *procul fumans*, addis. Et maiores umbra, hoc eſt nocturna cadum de montibus aliis, hoc eſt, nocteſcit. Niſi adieſta eſſet particula (*procul*) concederem in ſententiam dicentium villas fumare, quia *cena* coquerentur: ſed qui propius eſſent, eò melius viderentur. Non ergo adderes *procul*.

Vn'altro bello eſſempio di queſte parole dubbioſe ci vica porto in vn verſo d'Ariſtophane ne gli Agricoltori, & in vn'altro di Phercrate nel Dimenticheuole, ne' quali ſi parla del pane Obelia. Di che ha ragionato Atheneco nel terzo libro del ſuo Dipnoſophiſta colle infraſcritte parole.

ὁ δὲ ὀβελίας ἄρτος κίχληται, ἢ ἴσα ὅτι ὀβολῷ πιπράσκονται, ὡς ἐν τῇ ἀλλο-
ξανδρεία. ἢ ὅτι ἐν ὀβελίοις ἐπιγίνεται. ἀρεσθόφαντος γεωργός.

Εἰ τ' ἄρτων ὀπλῶν τυγχάνει τις ὀβελίαν.

Φερεικράτης ἐπιλήσμων,

ὁ λαν ὀβελίας σποδῖν. Ἄρτυ δὲ μὴ ἱμαῖν.

Cioè. Fu nomata una specie di pane *Obelia*, oweramente perche egli si vendesse un'obolo, come in *Alessandria*, oweramente perche fosse cotto nello *Schidone*. *Aristophane* ne gli *Agricultori*.

Frà gli pani aroficii altri hebbe in sorte

L'*Obelia* solo.

Pherecrate nel *Dimenticheuole*.

Ha nel cenere perso l'*Obelia*;

Perch'egli non firmava questo pane.

Ecco che *Atheneo*, non sapendo quale si fosse la cagione, per la quale gli Antichi nomasseno vna specie di pane *Obelia*, ricorre a due sposizioni. E però deuesi dire, che quelle due voci *Pane Obelia* fosseno ad *Atheneo* dubbiose per accidente, cioè in quanto ch'egli non sapea la cagione adeguata, per la quale fosseno da gli Antichi in quel modo nominate. Ma innanzi ch'io ponga fine al presente capitolo, parmi d'auuertire i lettori della presente fatica, che è molto differente la parola dubbiosa per accidente da quella, che fil da noi di sopra nomata *Equiuoca* per differenti opinioni. Percioche quella, che è *Equiuoca* per differenti opinioni è di cosa naturale, e le diuersi opinioni nascono molte volte senza che v'intrauenga l'ignoranza del concetto della voce. Come per essemplio sepper molto bene *Varrone*, e *Plinio* qual fosse il sentimento della parte destra, e della sinistra, se bene nell'applicarle al mondo furo differenti da *Aristotele*. Ma le parole dubbiose per accidente sono di cose pertinenti all'uso humano, le quali diuengono oscure, & ignote per cessamento di quell'uso, che facea conoscere il concetto di quelle. E poi vengono variamente dichiarate; perche non intendiamo pienamente il significato loro.

Sì proua, che tutte le specie de gli *Equiuoci* si sono sufficientemente numerate, e si dimostra, come si possono ridurre a *Methodo Philosophico*. Cap. Quarantesimosecondo.



ABBIAMO fin'hora trattato di tutt'gli *Equiuoci* considerabili per difesa de' Poeti, e parmi che si sia fatto con tanta diligenza, che se bene l'intento nostro è solamente stato di scoprire con molti essempli la natura, e il numero delle parole vstate da Poeti, c'hanno molti sentimenti, e insieme mostrare la via, come si debbano dichiarare ne' Poemi di quella. Tuttavia credo, che con questa occasione non solamente si sieno illustrati gli *Equiuoci* pertinenti a Poeti: ma anchora tutte l'altre specie de gli *Equiuoci* qualunque elle si sieno. Di modo che crediamo, che non v'habbia specie alcuna di quelli, della quale non si sia sufficientemente ragionato. E perche ne' capitoli precedenti habbiamo più tosto seguito vn'ordine Poetico, e Rhetorico, che Philosophico, & Esatto, però rimò che non sia per esser discaro se in questo capitolo mostreremo breuemente la via di trattarne con ordine perfetto. Il che dobbiamo fare tanto più volentieri, quanto che in questo modo conosceremo la

suffi-

sufficienza della passata digressione. Dico adunque che le parole che sono capaci di molti sentimenti, sono tali, o per sè, o per accidente. Per sè sono quelle, che in tutti li tempi porgono occasione di molte dichiarazioni; perche per sua natura si poano in molti modi dichiarare. Ma per accidente sono quell'altre, che in alcuni tempi erano chiare, e sono in altri divenute oscure, e dubbiose; perche non si è saputo perfettamente l'uso, e il costume de gli Anacchi, delle quali si è parlato a bastanza nel precedente capitolo. Quelle che sono per sè capaci di molti significati, ouero che si ponno considerare, inquanto, che sono sole, e separate dall'altre, ouero inquanto, che sono più voci, e poste in compagnia. Se le vogliamo considerare sole, e separare, dico che, o saranno Equiuoce perfettamente, o imperfettamente. Chiamo perfettamente Equiuoci quelli, che consistono nella medesima voce, e imperfettamente quelli, c'hanno la medesima voce solo in apparenza: ma non veramente, de' quali ragioneremo poco di sotto coll'autorità d'Ammonio Hermea. Hora gli Equiuoci perfetti d'vna voce sola ponno hauere origine, o dall'uso de' Popoli, o dall'artificio de gli huomini. Quelli che nascono dall'uso sono fondati, o nel caso, o nella ragione. Le parole Equiuoc, che vengono dal caso ponno hauere relazione a più lingue, o a vna sola. Le voci Equiuoce, che rimirano vna sola lingua, rimirano, o la propria, o la straniera. Se rimirano la propria, danno luogo a due specie d'Equiuoci. La prima delle quali è, quando la voce ha due sentimenti, l'vno de' quali è secreto, e l'altro è volgare, di che habbiamo ragionato nel primo capitolo delle lingue. L'altro è, quando la voce hà due sensi egualmente conosciuti, di che habbiamo trattato nelle parole dubbiose separate. Ma quando le voci hanno più significati nella lingua straniera, nasce quella specie d'Equiuoco, di che habbiamo fatto nel quarto capitolo delle lingue. Quando rimirano più lingue nascono altre due specie d'Equiuoci. La prima delle quali è dichiarata nel secondo capitolo delle lingue, e la seconda nel terzo. Tali dunque, e tanti sono gli Equiuoci, che nascono a caso nelle lingue. Hora si è detto, che tutte le sopraposte specie d'Equiuoci hanno la sua origine dal caso: perche non si ha ragione alcuna, per la quale si possa mostrare il fondamento di quelli Equiuoci, e se in qualchuna vi si trouasse ciò sarebbe più tosto per acutezza d'ingegno, che altrimenti. L'altro capo contraddistinto dal caso è la ragione, la quale contiene tutti quelli Equiuoci, che sono fondati in qualche ragioneuole cagione. Abbracciando questo capo a mio giudicio due specie d'Equiuoco, l'vna delle quali contiene quello, che viene dall' Ethimologia, l'altra è quella, che nasce dall' Analogia. Ne già si può delle voci, e de suoi significati addurre altre ragioni, che le due predette, come anchora testimonia Varrone ne' libri della lingua latina. L'Equiuoco dunque dell' Ethimologia è ogni volta che vna voce ha varij sentimenti per differenti deriuazioni, di che si è trattato nel capitolo decimo. L'Equiuoco dell' Analogia ricerca proportionè, e contiene quello dell' Equivalenza, del quale si è scritto nel capitolo ventesimo nono. Seguita l'artificio, dal quale sogliono pullulare molti altri capi de gli Equiuoci, che vengono hora da noi ridotti in due, conciosiacosa che l'artificio possa nascere, o dall'anima ragioneuole, o dall'anima sensitiua. L'artificio dell'anima ragioneuole nasce dall'intelletto, essendo la volontà per sua natura guidata dal lume della mente. E questi Equiuoci, ouero che sono intorno alle parole, che suppongono gli habiti dell'intelletto, ouero che sono intorno a quell'altre parole, che si ponno intendere senza la supposizione de gli habiti. Hora se le parole suppongono gli habiti, suppongono, o li contemi-

piati-

platiui, o li pratici. L'artificio usato intorno alle parole, che suppongono gli habiti contemplatiui, è cagione della origine de gli Equiuoci dell'arti liberali, e delle opinioni, di che habbiamo scritto dall'vndecimo capitolo fin'al quindicesimo. Gli habiti dell'intelletto pratico si diuidano in attui, & in fattiui. Dell'Equiuoco dell'habito attiuo, cioè della prudenza, e della legge, si è parlato nel capitolo decimosesto, e decimosettimo. Gli habiti fattiui sono l'arti, che fanno qualche cosa, che dura dopo l'operatione dell'artefice, de gli Equiuoci delle quali si è ragionato insieme con quelli dell'arti liberali. L'artificio dell' intelletto intorno alle parole, che per essere intese non suppongono gli habiti, comprende gli Equiuoci, che nascono da gli ornamenti della locutione, i quali ornamenti ponno essere di due maniere. La prima delle quali è, quando l'ornamento è proprio della lingua straniera, e che lo vogliamo quasi rubbandolo trasferire alla nostra. De gli Equiuoci di questi ornamenti si sono dette alcune cose nel quinto, e nel sesto capo delle lingue. La seconda maniera comprende quelli ornamenti, che sono comuni a tutte le lingue, e vengono da' Grammatici diuisi in Tropi, e Figure. Gli Equiuoci de' Tropi si sono dichiarati dal principio del capitolo decimottauo, fin'a tutto il capitolo ventesimosesecondo, e sotto a' Tropi, cioè sotto alla traslatione si può comprendere il capitolo ventesimoquinto, e il capitolo ventesimosesto. Fra le Figure non ve n'hà alcuna, che sia fondamento d'Equiuoco, se non solo l'Anacronismo, il quale può essere, o trasferendo la voce antica all'uso moderno, o la voce moderna all'uso antico. Il primo modo si è insegnato nel ventesimoterzo, e il secondo nel ventesimoquarto capitolo.

L'artificio dell'anima sensitua può essere, o della potenza interiore, o della esteriore. Della potenza interiore è l'Equiuoco della Fittione, che dipende dalla phantasia del Poeta, come si è dimostrato nel trentesimo capitolo. La potenza sensitua esteriore può giudicare le cose a lei proportionate, come sono le sensibili, e le corporali, e può giudicar quell'altre, alle quali non hà proportione alcuna, come sono le intelligibili, e le spirituali. Nel primo modo da spesso luogo a gli Equiuoci dell'apparenza, de' quali parla il ventesimottauo capitolo. Nel secondo modo si sempre nascere l'Equiuoco dell'vfanza de gli huomini, sopra che vedasi il capitolo ventesimosettimo. Gli Equiuoci, che non sono perfettamente tali, sono quelli, che non hanno totalmente la medesima voce, de'

In prædicatione Arist. de Equiv.

quali hà ragionato Ammonio colle infrastrate parole. οὐκ ἂν δὲ γένετο ὁμώνυμον. εἰ μὴ πάντα ταῦτα συνελθόντι. ταυτότης ὀνόματος. ταυτότης τόνου. ταυτότης γένους. ταυτότης πλῆσεως. ταυτότης πνεύματος. ταυτότης καταλήξεως. εἰς γὰρ ἄλλο, καὶ ἄλλο ὄνομα ἢ. δηλονότι οὐκ ἔστι ὁμώνυμον. εἰ δὲ τὸ αὐτὸ ὄνομα μὲν ἢ. τόνος δὲ διάφορος, οὐ δὲ τοῦτο ὁμώνυμον. ὅσον, ἄργος, καὶ ἄργος. τὸ μὲν, γὰρ παροξυτονότατον ἔστι, καὶ σημαίνει κύνα. τὸ δὲ, ὀξύτονον, καὶ σημαίνει τὸν ἀμελῆ. καὶ εἰ μὲν ἀσθενικὸν εἴη, σημαίνει ὡς εἶπον. ἢ τὸν κύνα τῷ ὀδυσεύει. ἢ ὄνομα ἥρωος. εἰ δὲ οὐδέτερον, σημαίνει ὄνομα πόλεως-ὁμοίως βίος, καὶ βίος βίος μὲν γὰρ βαρυτόνος, ἢ ζῶν. βίος δὲ ὀξύτονος, τὸ τόξον. καὶ πάλιν, εἰς ταῦτα μὲν ἢ, πλῆσις δὲ μὴ ἢ ἢ αὐτὴ, ἢ ποιεῖ ὁμώνυμον. ὅσον, ὁ ἐλάτης, καὶ τῆς ἐλάτης. τὸ μὲν, γὰρ εὐθείας ἔστι, καὶ σημαίνει ἡνίοχον, ἢ ἄλλον τινὰ ἐλαύνοντα. τὸ δὲ, καὶ θηλοκοῦ γένους, σημαίνει ἀσθενικοῦ ὄντος, καὶ γενικῆς πλῆσεως. ἢ ἐλάτη γὰρ τῆς ἐλάτης. καὶ ἐστὶ δένδρου ὄνομα. δέον δὲ καὶ πνεῦμα τὸ αὐτὸ ἔχειν. εἰ γὰρ διάφορον εἴη τὸ πνεῦμα, ἢ ἔσαι ὁμώνυμον. ὅσον ἐπὶ τῷ οἶος. σημαίνει καὶ τὸ ὁποῖος, σημαίνει καὶ τὸ μόνον. καὶ τὸ

τὸ μὲν, δασιῶνται, τὸ ὁποῖος. ψιλοῦται δὲ τὸ μόνος. Χρεία δὲ καὶ τῆς αὐτῆς καταλήξεως. σαφὲς δὲ οἴμαι τοῦτο. τὸ γὰρ ἐλάτης, καὶ ἡ ἐλάτη, καταλήξει διαφέροντα, ἐκ εἰσὶν ὁμώνυμα. Cioè. Ma se unite queste co-

se non conuengono, non può essere Equiuoco, cioè il medesimo nome, suono, genere, caso spirito, e fine. Percioche se il nome è differente, non si può hauer l'uno l'Equiuoco, e se il nome è il medesimo, ma diuerso il suono, non può essere medesimamente Equiuoco, come ἀργος, & ἀργός. Percioche il primo ha il suono acuto sopra la penultima, e significa il cane d'Vlisse: Ma l'altro ha il suono acuto nell'ultima, e dimostra il pigro. E se la medesima uoce sia di genere masculino, ἄνθρωπος, o il cane d'Vlisse, come se è detto, o il nome d'un Heroe: ma se è di genere neutro, è nome di Città. Similmente, βίος, e βίος: percioche quando il suono acuto è nella penultima ha senso di uita; E nell'ultima l'ha di arco. Così se s'accordano nell'uno, e discordano nel caso non fanno Equiuoco, come ὁ ἐλάτης, e τῆς ἐλάτης. Percioche il primo è retto caso, e significa l'Auriga, e ciascuno altro, che guidi il cavallo: Il secondo è di genere feminino, essendo il primo di masculino, & è caso genisio, e mostra il nome d'un albero. Si ricerca anchora, che si habbia gl' medesimo spirito: percioche la diuersità de gli spiriti non è in parole Equiuoco, come la uoce uos, significa quale, e solo: ma quando significa quale ha l'affirazione, e quando significa solo, ha lo spirito tenue. Bisogna anchora, che si sia la medesima terminatione, il che penso, che sia chiaro nelle uoci ἐλάτης, & ἐλάτη, le quali essendo differenti di terminatione, non sono Equiuoce. Vedesi dalle predette parole d'Ammonio, ch'egli non stimò Equiuoce le voci, ch'erano differenti d'accento, di genere, di caso, e di spirito: perche veramente non sono le medesime voci, non hauendo le medesime passioni. E per questo ancho Aristotele ne gli Elenchi distinse le voci Equiuoce da quelle, che sono dubbiose per l'accento. Ma noi c'habbiamo rallargata la significazione dell'Equiuoco, vi habbiamo compreso sotto quella, non solo le voci, che sono interamente le medesime: ma quelle anchora, che sono quasi le medesime, non vi hauendo altra differenza, che d'vna passione, la quale (cauatione solo il Dittongo) è fuori del corpo della uoce. Queste parole dunque così fatte sono quelle, che fanno gli Equiuoci, c'habbiamo imperfetti nomati.

Hora questi Equiuoci si deuono ridurre a due specie. La prima delle quali è, quando si prendono le voci nel lor essere naturale. La seconda è quando vengono mutate, & alterate, o per traspositione, o per accorciamento, o per allongamento di lettere. Di questa specie d'Equiuoco si è parlato nel capitolo trentesimoottauo. Ma ritornando alla prima specie, dico che gli Equiuoci imperfetti delle voci non alterate nascono dalle passioni delle parole, le quali ponno essere, o comuni, o proprie. Le comuni conuengono al nome, & al verbo, le proprie al verbo solo; o al nome solo. Hora gli Equiuoci imperfetti delle parole inalterate per le passioni comuni, sono di due maniere, cioè dell'Accento, e del Dittongo. Della prima si è ragionato nel capitolo trentesimoquarto, della seconda nel trentesimoquarto. Ma potrebbe dubitare alcuno, che questa nostra diuisione delle passioni comuni non fosse sufficiente, poiche in quella non si fa mentione alcuna dello spirito, che è pure passione commune, & è differente dal suono. E però pare, ch'egli douesse fare vn'altro capo de gli Equiuoci, come anchora nelle sopraposte parole d'Ammonio, fa per se stesso vn'altro capo distinto dall'accento. Rispondiamo che habbiamo ridotto lo spirito sotto all'accento, come può ciascuno vedere nel capitolo trentesimoquarto. E se in questo ci siamo allontanati dalla diuisione d'Ammonio, habbiamo però imitata l'vnione d'Aristotele, il quale sotto l'accento comprese anchora lo spirito, come chia-

chiaramente testimonia Alessandro Aphrodisseo ne' Commentarij sopra gli Elenchi d'Aristotele in quelle parole. *ἐκ δὲ τῶν περὶ αὐτὰς, ἑτέρα δύο συνίστανται. ἡ γὰρ περὶ τὸν τόνον, ἡ καὶ τὸ πνεῦμα, καὶ ποιεῖ τὸ περὶ προσῳδίας.* Cioè. Gli altri due consistano in quelle cose, che si trovano nelle parole. Percioche si fanno, o di suono, o di spirito, e nasce quel genere, che si dice dall'accento. Le passioni proprie ponno essere, o del nome, o del verbo. Se sono del nome fanno gli Equiuoci del trentesimoquinto, e del trentesimosesto capitolo. Ma se sono del verbo fanno quelli, che si sono raccontati nel trentesimosettimo. Resta solamente il capo delle parole, che sono dubbiose in compagnia dell'altre, le quali si diuidono in tre specie. La prima è di quelle, che sono dubbiose per l'equiuocazione di più parole, delle quali si è fauclato nel quarantesimo capitolo. La seconda è di quelle, che sono dubbiose per l'Amphibologia. E questa può nascere in due modi, cioè per la varia compositione, e diuisione delle parole, de' punti, e delle come, di che si è trattato ne' capitoli trentesimoprimo, e trentesimosecondo, e per la varia constructione Grammaticale, di che sono capaci qualche volta li membri, e li periodi intieri. La terza è, quando la clausula hà varij, e diuersi sentimenti, senza gli Equiuoci, e senza variare nella compositione, e nella constructione. E di queste forti di parole dubbiose si è lasciato sufficiente discorso nel capitolo quarantesimo. Ma egli farà bene di porre qui di sotto il Mechodo de' gli Equiuoci in figura, accioche egli sia più facilmente accom-

mandato alla memoria de' lettori.

tori.



Il fine della digressione de' gli Equiuoci.

Si rae

Nature, e fanno
sufficienza per
le dubbie, cioè

**Incontro per l'amphibologia,
casero**

| | |
|--|-------------|
| per materia di diffeenza, e composizione. |) vedi cap. |
| per materia di contrattazione. |) 31. e 32. |
| per materia di senjo, senza Equivoco, e senza Ambiguità, vedi cap. 40. | |

La prima delle quali è, quando la voce
ha due seminanti l'uno nudo, e l'altro
oculto: vedi il Cap. 3o

Pompi nel furore degli Equivoci dopo la faccenda 144.

10

Si raccontano briueamente i significati della voce Phantasia. Cap. Quarantesimoterzo.



V P P O S T E adunque le predette distinzioni de gli Equiuoci, parmi che ageuolmente si possano soluere le opposizioni de gli Auuersari, per mezzo delle quali essi credeuano prouare, che il Poema di Dante contenesse la narratione d'un sogno. E' dunque il primo luogo quello che si legge in que' versi.

*Se non che la mia memoria fu percossa
Da un fulgor, in che sua uozia uenne,
A l'alta fantasia qui mancò possa.*

*Nell'uls. cā
ro del Par.*

Ne' quali essi prendono *Phantasia*, per sogno, senza fondamento però di scritto-
re authentico. Hora innanzi, che veniamo alla dichiarazione di questo luogo di
Dante, diciamo in prima, che la parola, *Phantasia*, è voce Equiuoca, e pertie-
ne al sesto modo de gli Equiuoci delle lingue di sopra dichiarato, che è quando si
prende vna voce straniera, c'habbia molti significati nella sua lingua, de' quali al-
cuni sieno dimesticati nella nostra. Dico adunque, che quella voce Greca si
può prendere nella sua lingua in quattro significati. Il primo è di potenza del-
l'anima, il secondo è di forma della sudetta potenza, il terzo è di specie, che s'im-
prime in quella, il quarto è di passione, che conuiene a gli huomini. Hora sa-
rà bene di esplicare distintamente tutti questi significati, accioche più facilmente
possiamo intendere il concetto di Dante.

Si dimostra in quanti modi venga intesa la voce Phantasia,
quando ella vien presa per potenza dell'anima.

Cap. Quarantesimoquarto.



Dunque solita ad esser presa questa voce in sentimento di po-
tenza, e di virtù dell'anima nostra, & in questo modo è voce E-
quiuoca per varie, e differenti opinioni. E prima ella è presa
da' Periparetici per quella potenza sensitua, che ritiene, e
conserua le specie apportate da' sensi esteriori al senso commune,
con tutto che l'oggetto non sia più presente. Suida vuole,
che questa virtù della Phantasia ci venga palefara dalla sua deri-

uatione. *ἐκλήθη δὲ φαντασία, οἷον τοῖς φαινομένοις τίς ἐστὶ φαντασία γὰρ
ἐστίν, ἢ τῶν φανθίντων εἰσότης. ἴσται γὰρ ἐν αὐτῇ τὰ ἐξω φανθίντα.*

Cioè. *Fu nominata la Phantasia quasi φαινομένη, cioè fermezza delle cose, ch'appare-
no. Percioche la Phantasia è un stato delle cose apparenti, essendo che in essa si fermi
entro quello, ch'appare di fuori.*

In questo sentimento l'hà presa non solamente
Aristotele: ma anchora Galeno. E di parere dell'vno, e dell'altro, ella si distin-
gue dalla virtù cogitativa, la quale hà cura di discernere le cose, e distinguere le
debite a farsi dalle non debite. Viene anchora separata dalla virtù memoratiua: *2. de anima
De morbis
Lib. 3.*
perche questa è solita a ritenere gli oggetti, dopo, che sono stati (per così dire)
phantasiati: ma quella non hà (secondo il parere di costoro) altro officio, che di
riceuere le specie delle cose sensibili presenti, e di conseruarle, fin che s'affatica
intorno a quelle, se bene gli oggetti si dileguano, & appresso di comporre infie-

me, come le pare. Oride bene hà di ciò scritto Suida. *φαντασία, καὶ ἡ αἰσθησις. διαφέρουσι δὲ ἀλλήλων. ὅτι ἡ μὲν αἰσθησις πρὸς τὸ ἐκτὸς ἀποτί-
νεται. ἡ δὲ φαντασία, ἐνδὸν ἔχει τῶν γινώσκων. καὶ ἡ μὲν αἰσθησις, τὸ πα-
ρὸν μόνον καὶ ἡ ἀντιλαμβάνεται ἔξωθεν τῷ οἶδεν. ἡ δὲ φαντασία, παρὰ
τῆς αἰσθησεως λαμβάνουσα τῶν αἰσθητῶν τὰς τύπας, ἐν ἑαυτῇ τῆς ἀνα-
πλάττει. Cioè. Sono differenti la Phantasia, e il senso. Percioche il senso si rife-
risce a gli oggetti esteriori: ma la Phantasia hà la cognizione in se stessa. Il senso cono-
sce le cose presens esteriori. ma la Phantasia riforma le specie delle cose sensibili, ch' ella
riciue in se stessa. Philone Hebreo parlando della Fabbrica dell'anima, e mo-
strando come ella è composta di tre cose differenti, cioè di senso, di appetito, e di
Phantasia, viene finalmente a descriuere la Phantasia, e dice molte cose bene,
benche alla fine malamente la confonda colla memoria sensitiua. Vuole adun-
que, ch'ella sia, *τύπωσις ἐν ψυχῇ*, perche *αἰσθήσασθαι ἐκαστὴ τῶν αἰσθη-
σεων, ὥσπερ δακτύλιος τις ἢ σφραγίς, ἐν ἀπεμαζέσθω τὸν οἰκείον χαρακτή-
ρα, ἢ τὸ ἐκμαγεῖον φυλάττει παρ' ἑαυτῇ, μέχρις αὐτῇ ἀντίπαλος τῇ μνή-
μῃ τὸν τόπον λέανασα λήθῃ, ἀμυδρὸν ἐργασθαι, ἢ παντελῶς ἀφανίσθαι
τὸ δὲ φανὲν καὶ τυπώσαν, τότε μὲν οἰκείως, τότε δὲ ὡς ἐτέρως διέδικε
τῶν ψυχῶν.* Il Budeo hà fatte latine queste parole in simil modo. *At Phan-
tasia ideo uisum, impressio est in anima: simul enim atq. aduentitium quippiam sigillatim
importaueris uisum consensu annuli modo, aut signi notam suam imprimis, impressamq.
effigiem asseruas penes se, quoad usq. obliuio memoria aduersaria, formam ipsam, uel
exoleas reddas interliniendo, uel prorsus emanidam, con quello, che segue. Per
le parole di Philone, habbiamo, che l'ufficio della Phantasia è di ricuere, e di
ritenere alquanto le specie impresse: ma li Peripatetici v'hanno giunto l'altro,
che è di comporre insieme. Secondo l'opinione de' Platonici prendesi questa
potenza per vna virtù intima senza passione, che hà il suo seggio nel vehiculo, e-
thereo. Ne (per parere di costoro) si troua mai soggetta alle passioni, fin ch'
ella non ricue il vehicolo aereo. Et in questo modo pongono i Platonici la
Phantasia nell'anime separate da' corpi humani. Sopra che hà lungamente di-
scorso Ammonio Hermea ne' Commentarij sopra il Phedone di Platone, il con-
cetto del quale Pertinente a questo soggetto è stato trasferito in latino da Nico-
lò Leonico nell'infrascritto modo. *Es in primo quidem vehiculo unicus est sensus,
& is immaterialis, & simplex, passionibusq. haud quaquam obnoxius, & omni-puritate
conspiciunt: quod nosse tangere uidetur Maro cum dicit. Purumq. reliquis
Aetherium sensum. Huic praeterea uirtuti quam phantasiam uocant, eandem
habere naturam pleriq. Academicorum uoluerunt, & utrorumq. essentiam utriq. commu-
nem esse dixerunt. Ma Auicenna nella sua Metaphisica hà dichiarata questa Phan-
tasia separata da' corpi humani più Peripateticamente, e più conforme al vero,
come poco più di sotto diremo. Hà ultimamente il senso di potenza intelletti-
ua: ma però guasta, e corrotta, come hà scritto Galeno. *Affectio, quae dicitur
phantasia nil aliud est, quam intellectus corruptio.* Et in tutti questi modi la Phan-
tasia non s'intende per altro, che per potenza dell'anima, che fù il primo signifi-
cato tribuito a questa voce.***

Ammo. Her.
in phaed.
Plat.

In Aluero-
so.
6. Eneld.

3. de insest.

Sirac-

Si raccontano i significati della voce Phantasia, quando ella è presa per cosa informatrice della potenza, colla dichiarazione d'un luogo di Dante. Cap. Quarantesimoquinto.



L secondo significato di questa voce è, quando ella vien presa per cosa, che sia forma della predetta potenza. Et in questo modo sarà, o habito, o atto. Per habito la prese Auicenna, quando disse, che la Phantasia dell'anime separate dal corpo humano, altro non è, che quell'affetto, e quell'habito, che s'imprime nell'anima rationale per l'amore, e per la colliganza, che ella ha hauuta colla virtù sensitua. Il che suole allhora massimamente accadere, quando il senso ha signoreggiato, e la ragione vbbidito.

Ma quando ella è presa per l'atto, vien da Latini chiamata, *Imaginatio*, o come dice Cicerone, *visio*. Della quale parlando Themistio nella terza Paraphrase, che egli fece sopra i libri dell'anima d'Aristotele ha detto. *Imaginatio est motus anime, quem sensus in actu positus creat*. Con quello che segue: col qual detto s'accordano le parole di Philone Hebreo riferite nel precedente capitolo. Hora la Phantasia presa in questo modo, si può considerare in due maniere, o secondo che dalli oggetti estrinseci s'imprimono nell'imaginatio dell'anima le specie in vn subito senza il consenso della volontà, ouero secondo, ch'elle s'imprimono consentendo la volontà di tenerle impressie nella predetta potenza. Fà presa nel primo modo da gli Stoici, e massimamente da Epitteto, quando distingue i mouimenti dell'anima in quelli, che noi diciamo primi, e secondi, chiamando i primi *Phantasiae*, & i secondi *συγκαταθήσεις*.

Il che ampiamente ci ha dimostrato Aulo Gellio con queste parole. *Atq; ille mihi placide, & comiser, quoniam inquit audiendi cupidus es, audi quid super isto breui quidem, sed necessario, & naturalis pauore, maiores nostri conditores sectæ Stoicæ senserint, uel potius, inquit, lege. Nam, & facilius credideris si legas, & memineris magis. Atq; ibi coram ex sarcinula sua librum proculis Epicteti Philosophi quintum διαλέξαν, quas ab Arriano digestas congruere scriptis Λύκωνος, & Chrysippi non dubium est. In eo libro scilicet græca oratione scriptum ad hanc sententiam legimus. Visiones animi quas παρὰ οἰας, Philosophi appellant, quibus mens hominis prima statim specie accidentis ad animum rei pellitur: non voluntatis sunt neq; arbitrii. sed ut quadam sua inferunt se se hominibus nescitanda. Probationes autem quas συγκαταθήσεις uocant quibus eadem uisa nesciuntur, ac diiudicantur, uoluntarie sunt, siueq; hominum arbitratu.* Il qual concetto fù diuinamente espresso da Dante nel Purgatorio in que' versi.

Ogni sustantial forma, che setta
E' da materia, & è con lei unita
Specifica virtù in se collecta,
La qual senz'operar non è sensita
Ne si dimostra, ma che per effetto
Come per uerdi fronde in pianta, uita
Però là onde uengà l'intelletto
De le prime notizie huomo non sape,
Ne de primi appetibili l'affetto.

Ne' quali versi egli chiamò intelletto delle prime notizie quello, ch' Epitteto è tutta la schola de gli Stoici nomò Phantasia, e primo appetibile disse quell'impero,

Che sono in noi sì come studio in Ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merito di lode, o di biasmo non cape.
Hor perch' a quella ogn'altra si raccoglie
Innata n'è la virtù, che consiglia
E de l'assenso dee tener la soglia.
Questo è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in uoi secondo,
Che buoni, o rei amore accoglie, e miglia.
Impero,

Lib. 19.
Cap. p.

Canto. 18.
Purg.

che simili Phantasia fanno nell'appetito nostro, il qual si nominato da Alessandrodoro Aphrodisiense nelle sue quistioni naturali *πρῶτον οὐκείον*, e da Latini *Primum familiare*. Ma se si prende la voce *Phantasia*, in quanto che ella significa vna imaginatione riceuuta col consenso della volontà, allhora ella è congiunta col secondo mouimento, & è già capace di lode, e di biasimo. Hora in questo senso ella può esser presa in vno de due modi, il primo de quali è la imaginatione, che sia nata da oggetto estrinseco, e così si prese da Aristotele nella *Rethorica* in quelle parole. *ἢ οὐκ τότε γυγνομένη φαντασία τοῦ, ὥσπερ τῶν ἐνυπνίων*.

Le quali sono state tradotte da Pietro Vittorio in questo modo. *Cogitatio igitur illa speciesq̃, que nobis obuersatur ante oculos, letitiam parit, ut somniorum scilicet phantasia voluptatem efficit*. Sono alcuni che credono, che la Phantasia presa in questo significato sia diuersamente intesa da Platone, e da Aristotele, poiche vogliono, che Platone stimasse che la Phantasia fosse il sentire qualche cosa, e credere ch'ella così sia, come vien sentita, e però soggiungono, che Platone ha congiunta la Phantasia coll'opinione, il che non volle Aristotele hauend'egli detto, che la Phantasia è vn'impressione, & vn vestigio del senso: ma non però vna compositione di opinione, e di senso. Onde secondo Aristotele, se i remi s'immergono nell'acqua, essi parranno prima al senso veramente rotti, e così anchora parranno alla Phantasia: ma l'opinione correggerà l'errore dell'vno, e dell'altro. Hora come io confesso, che tale senza dubbio è il parere d'Aristotele, così dico, che la phantasia, secondo il parere di lui, e de' seguaci, si può prendere anchora congiunta coll'opinione, come proueremo pigliando il capo della phantasia, che nasce da oggetto intrinseco, e fabbricato dall'anima.

Che può essere in due modi, o colla giunta della opinione, o senza. Trouasi la phantasia insieme coll'opinione quando alcuno si pensa di sentire vna cosa, che veramente non sente. E questa sorte di Phantasia si nominata da Auerroce *Mens ab anima*, volendoci per quelle parole dare ad intendere, che l'anima rappresentaua a se stessa la specie interiore in luogo d'oggetto esteriore. Questa consideratione d'Auerroce ci fa conoscere vna definitione oscura di Chrisippo, che si ritroua in Plutarcho colle infrascritte parole. *φαντασία μὲν διῶ ἐστὶ, τὰ δὲ ἐν τῇ ψυχῇ γινόμενα, ἐν δεικνύμενον ἑαυτῷ καὶ τὸ πεισινκός*. Cioè. La Phantasia è vna passione nata nell'animo, che rappresenta la cosa dimostrata, e la dimostrante.

Vuol dire in somma, che la phantasia non solo ha per oggetto le cose sensibili esteriori: ma anchora qualche volta le specie proprie interiori. E però soggiunge Plutarcho più di sotto, pur col parere dell'istesso Chrisippo. *καθ' ὅσον γὰρ τὸ ὅως αὐτὸ δεικνύσι καὶ τὰ ἄλλα τὰ ἐν αὐτῷ περιεχόμενα, καὶ ἡ φαντασία δεικνύσιν ἑαυτῷ, καὶ τὸ πεισινκός αὐτῷ*. Cioè. Percioche siccome il lume mostra se stesso, e le cose, ch'egli illumina, così la Phantasia mostra se stessa, e le cose, che la fanno.

Hora egli è da sapere, che la phantasia nelle sudette parole di Chrisippo, si prende per quella specie, che s'imprime nella virtù phantastica, di che ragioneremo più di sotto. Et in questo modo mostra Chrisippo, che le specie già scolpite nella phantasia ponno essere oggetti di quella. Il che si anchora dichiaro da Arrigo di Gante nell'infrascritto modo. *Tertia ratio est quod huiusmodi exemplar cum sit insensio, et species sensibilis rei abstracta a phantasmate, similitudinem habet cum falso, sicut cum vero. Ita quid quantum est ex parte sua inuermoscibile non potest: per eandem enim imagines sensibilibus in somno, et in furore indicamus imagines esse res ipsas, et in vigilia sani indicamus deceptis rebus*.

Hora questa imaginatione, che senza oggetto estrinseco nasce da se stessa in noi, si da Suida nominata più

Cal. Rhod.
la. antiq.
li. 206. 17.

p. de anima
Com. 61.

Depla. phil.
lib. 4. c. 12.

In Sum. ar.
p. quest. 2.

più tosto phantasma, che phantasia, che fù anchora primieramente detto da Zenone capo de gli Stoici, come hà dichiarato Laetio, e fù poi confermato da Chrysippo, come hà scritto Plutarcho nel sopracitato luogo. E di questo medesimo parere fù Aristotele istesso. Secondo questa opinione disse il Perrarca.

Mai noturno phantasma

D'error non fu sì pien com'ei uer noi.

Ma Plinio il giouane nelle sue Epistole scriuendo a Sura è di contrario parere, come più a basso in luogo più opportuno dimostreremo. Nell' altro modo prendesi la voce *Phantasia*, per vna fittione fabbricata dall' anima, e conosciuta da lei medesima per tale. Di che testimonio ci può render Seruio in quel luogo di Virgilio.

-Mirantur, & unde

Miratur nemus insuetum fulgentia longe

Scuta uirum, flumisq; pictas innare carinas.

Doue egli dice. *Latus Troianorum per phantasiam quandam ex undarum, & nemo-ri admiratione ueniens.* Lattantio, o Lutatius, ch'egli si sia, dichiarando nella Thebaide quel verso di Statio.

Et noua clamosa stupere silentia nalles.

Ricorre medesimamente alla phantasia presa in questo modo dicendo. *Baccharum uocibus clamosa nalles destituta imolarum pecudum mugibus stupere.* Dicis poetica phantasia omnem gregem in illo loco imolatum. Hora questa voce presa in simil modo è come vn genere, che sorto di se contiene molte specie, le quali prendono la sua denominatione da quella cosa particolare, che vien finta. Come per effempio dicendo il medesimo Statio, che la bocca dell' Inferno si troua nel promontorio di Malea in que' versi.

Est locus Inachiae dixerunt Toenara gentes,

Qua formidatum Maleae strumans in auras

Is caput.

p. Theb.

Possiamo dire, ch'egli usà vna phantasia di description di luogo, che non si troua. Il che ci hà accennato Lattantio con queste parole. *Hac topothesia dicitur, idest fictus locus secundum poeticam licentiam.* Nam in huiusmodi descriptione, ubi ueri loci facies demonstratur, topographia dicitur, ubi fictum quid topothesia. E come questa specie di phantasia in Statio vien nomata da Lattantio Topothesia, così quella di Virgilio sopraposta si può nominare Thaumanthesia, cioè posuione, o fitticne di marauiglia. E quello che si dice della descriptione finta di luogo, e di marauiglia, si può medesimamente dire di tutte l'altre cose, nelle quali il Poeta usi manifesta, o secreta fittione. Si che per concludere dico, che la phantasia presa in questo modo contiene tutti li concetti Poetici, i quali si riducono a due capi, come appresso diremo. Soggiungo che finalmente si può prendere questa voce per l'atto della potenza intellectiua guasta, e corrotta.

Si manifestano gli altri dui significati della voce Phantasia, e si sponne vn luogo di Dante. Cap. Quarantesimosesto.



L terzo significato principale della voce *Phantasia*, è quando ella vien presa per vna di quelle specie, che s' imprimono nella potenza dell'anima da gli oggetti. Nel qual sentimento fù da Chrysippo usata, come si è mostrato di sopra, e da Philone in quelle parole. *τρανωτέρας λαβείν φαντασίας*, cioè, *Ricouere nella mente le specie più chiare.* Il quarto significato è di

passio-

passione propria dell'huomo. E così è stata presa in due modi, de' quali è il primo quello dell'apparenza, o dell'ambitione. Da che ci ha fatto fede Possidonio Apamense nel Dipnosofista d'Atheneo, mentre ch'egli parlando d'Athenione, il quale di Philospho diuotò Tiranno d'Athene dice queste parole.

οὐδενὸς οὐδὲ Ρ' οὐμαίων ἐν τοσαύτῃ φαντασίᾳ καταχλιδῶντος τῆς Α' Πικνῆς. Cioè. Non essendo anche alcun Romano, che con tanto apparente splendore nuosse. deliosamente frà gli Atheniesi.

In simil modo anchora ha usato Herodoto il verbo φαντάζεις, in quel luogo del libro infritto Polimnia, doue Artabano volendo dissuadere, o più tosto spauentar Serse dal passaggio, ch'egli fece contra Greci trā l'altre cose, dice anchora così. ὅρᾳς ὡς ταὑτέρωχοντα ζῶα κεραυνοὶ ὁ θεός, οὐδὲ ἐὰ φαντάζεις τὰ δὲ μικρὰ οὐδὲ μιν κίχῃ. Cioè. Vedicome Iddio ferisce colla Saetta i grandi animali, ne li lascia fare di se uana apparanza, & alli piccioli niense nuoce.

Hora io non sò quanto bene s'habbia il Valla in questo luogo tradotto il verbo Greco φαντάζεις, per diuentare insolente. Di questo significato ha ragionato anchora Suida colle infrastrate parole. φαντασία ὑπόληψις. εἰδὼς γὰρ ὅτι φαντασία περὶ αὐτὸν ἐστίν, ὡς ἔχοντα χρήματα μετ' αὐτοῦ, πλείων ἡρμόσατο, πρὸς τίνι ὑπόθεσιν ἐνδεχομένως, καὶ αὐθις, οἱ δὲ ῥαμαῖοι μετὰ μεγάλης φαντασίας, καὶ συμπαθείας τῷ δήμῳ προήγον ἐπὶ τὰς πράξεις. Cioè. Sapendo, ch'era opinione di se ch'egli hauesse più copia de' denari, che non hauea, prese un consiglio opportuno al negozio, ch'egli trattaua. I Romani con una gran pompa, e con un grande apparato di popolo precedeano per far la cosa.

Il secondo modo è, quando ella vien presa in significato di sogno, e se ben questo sentimento della voce Phantasia, è supposto per vero da gli Auuersari di Dante, non è però, che l'habbino mai prouato, e se gli fosse stato negato, io non sò, se ha uesseno saputo trouare scrittore alcuno, che l'hauesse presa in simile significato. Anzi dirò di più, che Suida l'ha manifestamente distinta dal sogno, come si vede nelle infrastrate parole. φαντασία. καὶ φάντασμα, διαφέρει. φάντασμα μὲν γὰρ ἐστὶ, δοκησις διανοίας. οἷα γίνεταί κατὰ τοὺς ὕπνους. φαντασία δὲ, τυπώσις ἐν ψυχῇ. Cioè. La Phantasia è differente dal Phantasma: percioche è il Phantasma un spìrito, che si rappresenta all'intelletto, come auuicene nel sogno: ma la Phantasia è una impressione, che si fa nell'anima.

Con quello che segue. Perché sono obligati a riconoscere maggiormente la nostra cortesia, che non solamente gli ammettiamo questo sentimento, ma anchora gli lo prouiamo con essemplio di scrittore, il quale dimostra, che questo significato fosse all'au conuito per le orecchie, e per le bocche de' gli intendenti. Questi è dunque Ammiano Marcellino le cui parole sono le infrastrate. Solutus corporeis nexibus animus semper uigens noctibus indefessus, & cogitationibus subiectus, & curis, quæ mortalium sollicitant mentes colligit uisa nocturna, quas Phantasias nos appellamus. Ecco come Ammiano ci atesta, che gli infogni nomati da lui uisa nocturna erano appellati Phantasie.

Ma egli è ben vero, ch'io istimo, che questo significato appartenga più presto a' Tropi, e frà quelli alla metonimia, che alle lingue. Di che si è la ragione, che la potenza plantastica è cagione in qualche parte del sogno, poiche rappresenta le specie impresse in lei a tutti quelli, che sognano. Il che ci ha insegnato Aristotore nel suo bellissimo libretto, ch'egli fece de' sogni. A questo hauendo riguardo il Boccaccio disse.

Nel Labirinto.

Dormendo dananti alla uirtù phantastica, la quale il sonno non lega di uerse forme paratemi. Hora poco lontano da questo sentimento ella forse fu presa da Dante in quel verso.

17. Purg.

Poi pionuè dentro a l'alta Phantasia.

Nel

Nel quale egli parlando d'vna sua visione la nomina Phantasia. Benche questo luogo si possa intendere anchora solamente della potenza phantastica, e così sarebbe il senso. Che mentre, ch'egli dormiua, o era rapito in estatica visione, si parauano innanzi alla sua virtù *Phantasia*, la quale come dice il Boccaccio, e prima di lui Aristotele, *Il sonno non lega tutti quelli oggetti, ch'egli racconta.*

In quanti modi la voce Phantasia sia stata presa da Poeti
Toscani. Cap. Quarantesimosettimo.



Poiche siamo venuti a ragionare dell'vso di questa voce nel Poema di Dante, sarà bene breuemente dimostrare in quanti modi ella sia stata usata da Poeti Toscani. E' stata dunque presa per sogno, o per dir meglio per visione da Dante nel verso suddetto, e dal Boccaccio nell'Amorosa visione in que' versi.

*La Phantasia non sò come mi erraua,
Che mentre hauea sognato mi credea
Sogno non fosse, e uero esser flimaua.*

Ne' quali egli prende la *Phantasia* per la potenza informata dalle specie notturne, che non viene a dir altro, che sogno. Benche quanto al primo verso di Dante, come dicemmo, si possa anchora concludere, ch'ella sia presa in sentimento di potenza. E' stata usata anchora dal Boccaccio nel sentimento di potenza: ma nel modo, che fù dichiarata da Philone, cioè per quella potenza, che comprende la memoria sensitua, & è in que' versi dell'Amorosa Visione.

*Anchor più incesi: ma la phantasia
Nol mi ridice, sì gran parte presi
Di gioia dentro ne la mente mia.*

Canto 15.

Parmi anchora d'auuertire, che il Boccaccio nella suddetta Amorosa Visione, prese la voce *Phantasiare*, in sentimento d'vfar l'atto della phantasia, come si vede in que' versi.

*Donde chiar' il seppi io, li il dico espresso,
Però chi quello ha uoglia di sapere,
Phantasiando giu' cerchi per esso.*

Canto 15.

Hora dico di più, che questa voce è stata presa da gli scrittori Toscani in sentimento di concetto Poetico, come si può vedere in que' versi dell'Ariosto.

*E con inuentioni, e poesie
Rappresentasse grate phantasie.*

Canto 7.

Et in quelli.

*Hor l'alta phantasia, ch'un sensier solo,
Non uol, ch'io segua.*

Canto 14.

E Dante nel Purgatorio in quel verso.

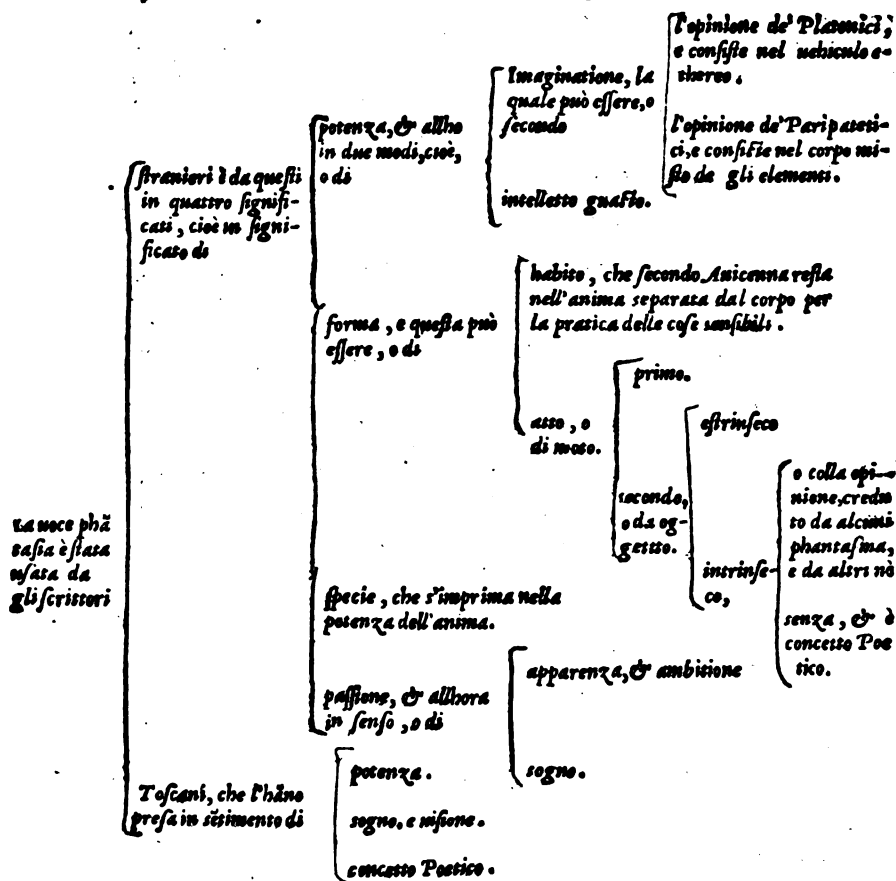
E se le phantasie no' tte son basse.

Et in quello anchora.

A l'alta phantasia qui manco posse.

Canto ult.
Parad.

E perche questo verso è quello, sopra il quale habbiamo a quistionare, sarà bene a dimostrare a gli Auuersarij, che la voce *Phantasia*, in questo luogo non si può prendere per altro, che per concetto Poetico, se però prima proporremo breuemente in figura tutto quello, che si è fin' hora detto di questa voce.



Che nel verso posto in quistione, la voce Phantasia hà il signifi-
cato di concetto Poetico. Cap. Quarantesimottauo.



O RA venendo al verso di Dante allegato da gli Auuerfari di-
co, che in quello la voce Phantasia, non si può in alcun modo
prendere per sogno, hauendo noi di sopra prouato, che Dan-
te finse di fare quel suo spirital viaggio desto, e non addormentato.
Dico di più che ella non si può prendere in significato
d'vna apparenza, come sù presa da que' scrittori Greci, c'hab-
biamo di sopra addotti, non hauendo che fare questo sentimen-
to colla spositione del sudetto verso. Dico insieme, che quella voce non si può pren-

prendere per primo mouimento dell'anima, essendo che questa phantasia di Dante durasse per tutto lo spatio del tempo, ch'egli finse di porre in questo suo viaggio, e che i primi moti venghino, e vadino quasi in vn subito. Dico appresso ch'ella non si può prendere per la potenza dell'anima ignuda, e separata dall'oggetto, poiche era necessario, che questa potenza fosse vestita del suo atto, hauendo innanzi l'oggetto, ch'ella hauea, e contemplandolo secondo le sue forze possibili. Dell'oggetto ch'ella hauea innanzi, e della contemplatione secondo la possibilita delle sue forze, ci fanno fede que' versi.

Veder uoleua come si conuenne

L'imgo, e il cerchio, e come ui si indoua.

Dico ultimamente che quella voce può esser presa per imaginatione nata da oggetto esteriore, & insieme per concetto Poetico senza contradictione. Perche deuesi sapere, che il concetto veramente Poetico ha sempre l'origine sua da oggetto fabbricato dall'anima, poiche l'oggetto Poetico deue esser finto, e non vero. Tuttauia questo concetto può esser finto di maniera, ch'egli veramente appaia falso, e finto, ouero di modo, ch'egli paia vero, e reale. Nel primo modo sono le manifeste fittioni delle quali hanno parlato Seruio, e Lattantio ne' luoghi sopra addotti. Nel secondo modo il concetto Poetico significa vna fittione secreta, & vna apparente verita, nel qual sentimento dico, che Dante ha presa la voce, *Phantasia*.

Si riferiscono le opposizioni di M. Belisario Bulgarini intorno alla dichiarazione della voce *Phantasia*, e si dimostra contro a quello, ch'egli si crede, che alcuna volta li Poeti hanno commendato il suo soggetto Poetico. Cap. Quarantesimonono.



Questa nostra spositione si contrapongono gli Auersari di Dante, e massimamente il Bulgariini sforzandosi di mostrare, ch'ella buona non sia, sopra che sono le sue parole. Perche uenendo alla prima dell'ultimo canto del *Paradiso*.

Bulg. 1,

A l'alta phantasia qui manco possa.

Se ben si proua per l'autorità di Seruio; che per la *phantasia* s'intenda alle uolte il concetto Poetico, o del Poeta; non par già, che tal parola si possa prendere in quel luogo in tal sentimento; dicendosi da Dante, *A l'alta phantasia*, il che non passerebbe senza colpa di troppo lolar se stesso, e l'opera sua, & in somma s'uscirebbe non poco de' termini della modestia. E tanto maggiormente non essendo lecito (per parere di M.*) al Poeta Epico il commendare il soggetto del Poema, oltre à quello, che è per narrare, e specialmente (dice egli) non è ciò da farsi in proposizione, come potrete vedere nella sposizion sua alla sesta particella della seconda parte principale della *Poetica* d'Aristotile; oue da lui uien imputato V'irgilio, per hauer ciò fatto, quando disse.

Inferretq; Deos Latro, genus unde Latinum

Albaniq; patres atq; altae menia Romae.

Là doue pigliandosi quella parola, *Phantasia*, in altro significato, che di concetto Poetico non s'incorre ne gl' inconuenienti mostrati: uenendoci i sogni, e le uisioni porre di fuori, e non essendo fatti per nostro proprio ingegno.

Dico

Risp.

Dico che il riconoscere se stesso, e le sue cose degne di lode, quando veramente degne ne sono, è secondo Aristotele virtù, e da lui medesimo viene magnanimità nominata, perche il Poeta commendando il suo soggetto degno di loda non ne deve riportar titolo d'immodesto: ma si bene di magnanimo. Onde & Horatio nell'Ode vltima del terzo libro mostra, che il lodar se stesso meritamente è cosa ben fatta.

-Summe superbiam

Lib. 3. Ode ult.

Quaestiam meritis.

E però sappiamo, che molti eccellenti Poeti Epopeici non si sono arrossiti di commendare li suoi Poemi. Lucano parlando di Cesare, che arriuò al sepolchro d'Hettore hebbe ardimento di mettere il suo Poema in paragone colla Iliade d'Homero.

Lib. 9.

*Invidia sacra Caesar ne tangere fama: Venturi me, teq; legens, Pharsalia nostra
Nam si quid laus fas est promittere Musis, Vives, & a nullo tenebris damnabitur
Quantum Smirnae durabunt natis honores aeno.*

Ouido nella perorazione delle Metamorphosi.

*Iamq; opus exegi: quod nec Iouis ira, nec ignes
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas,
Cum uoles illa dies, quae nil nisi corporis huius
Ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi:
Parte tamen meliore mei super aethra perennis
Astra ferar, nomenq; eris indelebile nostrum,
Quaq; patet domitis Romana potentia terris.
Ore legar populi, perq; omnia saecula fama,
Si quid habent ueri natum praesagia uinam.*

Statio nel fine della Thebaide.

*O mihi bissefos multum uigilata per annos
Thebai iam certe praesens tibi fama benignam
Stramis iter, capitisq; nouam monstrare figuris.
Iam te magnanimus dignatur noscere Caesar,
Itala iam studio discit, memoratq; iuuensur.
Vive precor, ne tu dominam Aeneida tenta,
Sed longè sequere, & uestigia semper adora.
Atrox tibi si quis adhuc praetendit nubila liuor
Occides, & meriti post me referrentur honores.*

E nel decimo dell'istesso libro.

*Vos quoq; sacrati, quamuis carmina surgant
Inferiore lyra, memores superabitis annos
Forsitan, & comites non aspernabitur umbras
Euryali, Phrygiq; admittet gloria Nisi.*

E nel principio dell'Achilleida.

*Tu modo si uetores digno deplenimus haustu
Da fontes mihi Phaebe nonos, ac fronde secunda
Necte comas. Neque enim Aonium nemus aduena pulso
Nec mea nunc uicinis albescunt tempora primis
Sis dircaus ager: meq; inter prisca parentum
Nomina, cumq; suo memorant Amphione Theba.*

Hora il luogo d'Ouidio è il primo, e l'ultimo di Statio, sono affai simili a quello di Danre, poiche si leggono nella perorazione, come altri leggessi quello del nostro

Bro Poeta. Silio Italico nel duodecimo.

*Nota parum magni longo tradantur in aeo
Facta uiri, & merisum uasi sacrumus honorem.*

Virgilio anchora ha commendato lo stile del suo Poema in que' versi,

*Fortunati ambo si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unq. memori nos eximet aeo.
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumq. pater Romanus habebit*

9. *Eneid.*

E perche alcuno potrebbe credere, che Virgilio haueffe in que' versi senso dubitatio, dico che, in senso assertatio sono espolti da Seneca nelle sue Epistole. Il Petrarca medesimamente nell'ultimo della sua Africa uon li è mostrato schifo delle proprie laudi.

Lib. 3.
Ep. 21.

*At tibi fortassis, si quid mens sperat, & optat
Es post me uictura diu: meliora supersunt
Secula, non omnes ueniet letheus in annos
Iste sopor, posuerunt discussis forte tenebris
Ad purum priscumq. iubar remeare nepotes.
Tunc Helicon nona reuirensem stirpe uidebis,
Tunc lauros frondere sacras, tunc alta resurgens
Ingenua, atq. animi dociles, quibus ardor honesti
Peridum studij, ueterem geminabit amorem.
Tu nomen renouas: meum studiū memento.
Qua potes, hac redeat saltem sua fama sepulchro,
Es cineri reddatur honos, mihi dulcior illo
Vita eris in populo, & contemptrix gloria busti.*

Ne hò dubbio, che se li ritrouasseno que' Poeti Greci, i quali scrissero i fatti de' gli antichi Heroi, come Antimacho, Paniafi, Rhiano, Tirteo, & altri de' quali parlaremo a lungo nel terzo libro, hauremmo molti essempli di questo medesimo, come l'habbiamo nel fine de' gli Argonauti d'Apollonio in que' versi.

*Ιλατ' ἀριστήν μακάρων γένος. αἱ δὲ δ' αἰοῖσαι
εἰς ἔτος ἐξ ἔτους γλυκερώτεραι εἴεν αἰείδεν
ἀνθρώποις.*

Don'egli dice, che li più dolci canti saranno per consecrare alla Eternità i fatti de' gli Argonauti, intendendo senza dubbio de' suoi versi. Anzi Homero istesso se bene non ha in parte alcuna fatta manifesta mentione delle lodi del suo Poema, ha nondimeno in alcuni luoghi artificiosamente dimostrata la bellezza di quelli, come hanno notato Aristarco, Eustathio, e Cicerone. E questo si può chiaramente conoscere per quello, ch'egli stesso dice del canto delle Sirene nell'Odissea, il quale per lo testimonio suo era tanto dolce, e suauo, che hauea forza di addormentare tutti gli huomini ascoltanti. Non ha dubbio dunque, che raccontandoci egli vno di que' canti delle Sirene, non uolesse in conseguenza dire, che que' versi erano pieni di melodia al pari del canto delle Sirene. E però sappiamo anchora, che Cicerone per la grande eccellentia di que' versi gli fece Latini, sforzandosi anchor egli di tribuirli quella dolcezza, c'hanno nel proprio Idioma.

*O decus Argolicum quin puppim flectis Vlissee,
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus.*

Con quello, che segue. E questa medesima lode si scuopre anchora in altri luoghi dell'Odissea, e dell'Iliade, come per esemplo colà, dou' egli testimonia de' versi,

verſi, ch'egli pone in bocca di Neſtore per rappacificare Achille con Agamemnone, ch'erano aſſai più dolci del mele. Non è dunque coſa noua, che li Poeti Epici habbiano commendato il ſuo Poema, o qualche parte di quello, come credeuano gli Auuerſarij.

Che il Bulgarini allega vn'Autore, che non fa a propoſito per quello, ch'egli vuol prouare, e ſi eſſamina l'opinione del predetto Autore. Cap. Cinquantefimo.



MA egli è ben da vedere vn poco, come ſia a propoſito l'autorità di quel ſpoſitore della Poetica allegato dal Bulgarini. E per giudicare il tutto interamente porremo le parole del Bulg. che ſono quelle medefime dello ſpoſitore, benchè alquanto troncate. Dice adunque il Bulg. *E ſanto maggiormente non eſſendo lecito per parere di M. *. il commendare il ſoggetto del ſuo Poema oltra quello, che è per narrare, e ſpecialmente (dice egli) non è ciò da farſi in propoſitione, come potrete uedere nella ſpoſition ſua alla ſeſa parrice! a della ſeconda parte principale.* Fin qui dice il Bulg. il quale anchora, che fedelmente riſerifica le parole del predetto commentatore; tuttauia tronca la ſentenza di lui, ne la mette intiera. Perche egli dice queſte parole nel principio della clauſula. *Hora quantunque ſia lecito al Poeta Epopeo commendar ſe ſteſſo, e il ſuo Poema, non crederei perciò, che gli foſſe lecito. &c.* ſeguendo quello, che dice il Bulgarini. Hora dalle parole del Bulg. poſſiamo cauare due concluſioni, da quelle del commentatore della Poetica tre. La prima concluſione delle parole del Bulgarini è queſta. Il Poeta non può commendare il ſoggetto del ſuo Poema oltra a quello, che è per narrare. La ſeconda è. Queſta commendatione ſpecialmente ſi prohibiſce nelle propoſitioni. Ma oltra a queſte due concluſioni negatiue, che ſi ponno anchora eſtrarre dalle parole dello ſpoſitore, vi hà l'altra affirmatiua, che è propria di lui. *Et è.* Il Poeta Epopeo può commendare il ſuo ſoggetto, purchè ciò non faccia oltra quello, che è per narrare. Hora ſe l'autorità di queſto ſpoſitore foſſe per hauer forza contra il luogo di Dante, biſognarebbe, che il concetto di queſto Poeta haueſſe tre conditioni. La prima delle quali, è ch'egli conteneſſe loda del ſuo ſoggetto Poetico. La ſeconda, che la loda foſſe oltra a quello che Dante narra. La terza, ch'ella foſſe in propoſitione. Ma niuna di queſte conſiderationi ſi trouano nel verſo di Dante. Adunque non è picciol l'errore de gli Auuerſarij, che allegghino vna opinione d'un ſcrittore moderno, e vulgare (che già non è Greco, o Hebreo) circonſcritta da tre conditioni, per abbattere vn concetto di Dante, nel quale niuna di quelle vi hà luogo. E perche poſo più a baſſo ſiamo per moſtrare, che Dante in quel verſo non ha commendatione del ſuo ſoggetto Poetico; però in queſto capitolo traplaſteremo a moſtrare, che l'altra due conditioni non vi ſono, ſoppoſto per hora, che vi ſia lode, e commendatione, la quale per ſe ſteſſa non è biaſmata da quel ſpoſitore, come appare per la ſua concluſione affirmatiua, che di ſopra habbiamo dichiarata. Dico adunque, che Dante non ha lodato il ſuo ſoggetto oltra quello, che douea narrare, perche ſe hà nomata alta la ſua *Phanafia*, l'ha coſi nomata in quel luogo per la viſione di *DIO*, la quale vien diſtufamente narrata in quel ſanto. E però egli commenda il ſuo ſoggetto, come alto, per quello, che

tutta

l'attuaia narra nel suo Poema. E così appare che la seconda condizione fra le richieste per accusa de' Poeti, non ha luogo in quel verso di Dante. Ne meno vi ha luogo la terza, poichè il verso di Dante non si troua nella proposizione del Poema: ma più tosto nel fine, e nella peroratione. Si che per concludere l'autore allegato, non ha cosa, che faccia a proposito, e se si deue parlare sinceramente, conclude il contrario di quello, che si volea prouare, supposto però, come essi credono, che se la voce *Phantasia*, in quel luogo si prende per soggetto Poetico, Dante commendasse il suo Poema. Percioche l'autore allegato dice, che il Poeta Epopeo può commendare il suo soggetto, purchè ciò non faccia oltra quello, che narra, e in proposizione. Ma pigliando la voce *Phantasia*, per concetto Poetico (come credono gli Auersari) Dante commenderebbe il suo Poema. E ciò non è fuori di quello, che narra, o in proposizione, come habbiamo prouato. Adunque Dante commenda il suo soggetto conforme a quelle regole, che vengono date dal sudetto autore. E così l'autorità di quel scrittore, è anzi a fauore di Dante, che contra di lui.

Che Dante nel verso posto in quistione non ha lodato il suo Poema, e si manifesta la vera intelligenza di quel verso. Cap. Cinquantessimoprimo.



Do promisi di sopra di mostrare, che nel predetto verso di Dante, non vi ha lode alcuna del suo Poema, e però egli è tempo di scontar questo debito, poichè sopra il retto habbiamo sufficientemente ragionato. Dico adunque, che la voce, *Alta*, si può in quel luogo intendere senza lode del Poeta, o del Poema. Il che facilmente (s'io non m'inganno) in due modi proueremo. E prima possiamo dire, che la nobiltà di qualche potenza dell'anima, si può intendere, o per la virtù propria, o per la nobiltà dell'oggetto. Hora se Dante intendesse la sua phantasia esser alta per virtù propria, certo ch'egli verrebbe a lodar se stesso, e le cose sue. Ma s'egli riconosce l'altezza della phantasia dall'oggetto altissimo, ch'ella hauea immanzi; egli non tribuisce lode propria a se stesso, o alle cose sue. Perche simil modo di parlare si può usare, non solo senza timore d'esser tenuto arrogante: ma anchora con speranza di riportarne lode di modesto. E l'ha gentilissimamente dimostrato il Petrarca in que' versi.

E chi di noi ragiona,

Tien dal soggetto un habito gentile.

Et altrove.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile,

Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.

Et in vn'altro luogo riconosce chiaramente l'altezza dall'oggetto:

Io benedico il luogo, al tempo, e l'hora,

E dico anima assai ringraziar dei,

Che si alto miraro gli occhi miei,

Che fossi a tanto honor degnata all'hora.

Et a questo medesimo pare, che riguardasse Virgilio, quando che così scrisse.

Te sine nil alium mons inchoas.

Si può anchora in vn altro modo mostrare, che Dante non habbia lodate le cose sue in quel verso, considerando primieramente, che la voce, *Alta*, nella lingua latina vien presa in quattro significati, il primo de' quali è di cosa solleuata da terra, & in questo sentimento chiamò Virgilio i monti alti nella Georgica, e

nella

3. Georg.

3. Georg.

p. Ensid.

nella Eneida.

-*Molemque, & montes insuper altos.*

Si prende anchora in significato di eccellente, e di glorioso, e così disse Virgilio.

-*Atque altae mania Romae.*

Si prende medesimamente in significato di profondo, come in quel luogo di Virgilio.

-*Atque alta Theatris.*

p. Eneid.

Fundamenta locant.

Doue Servio dice. *Altum, & superiorem, & inferiorem altitudinem significat,*

Lib. 10.

namque mensura nomen est altitudo. Plinio nella sua naturale historia.

Cap. 48.

Apicinus nepotum omnium altissimus gurgis.

Si prende vicinamente per cosa secreta, e recondita, come in quelle parole:

p. Eneid.

-*Manet alta mente repositum.*

Nella sposition delle quali dice Servio, *Alta mente*.) *Secreta, recondita.* E Seba-

stian Corrado. *Alta* profunda, recondita, secreta, ut

10. Eneid.

-*Premis altum corde dolorem.*

Hora io dico, che la voce, *Alta*, nella Toscana lingua ha quattro significati, tre de quali se sono stati tribuiti ad imitatione di quelli, che ha la medesima voce nella lingua Latina. E così ella deue esser dichiarata per l'Equiuoco quinto, o sesto delle lingue. E' dunque il suo sentimento, proprio della lingua Toscana, quando si prende per gran suono, di modo che ciascun l'intenda, & in questo sentimento disse il Petrarca.

V di dire alta voce di lontano.

E Dancè. *Talhor parla l'un a l'alto, e l'altro basso.*

Et in vn'altro luogo.

Quini sospiri, e pianti, & alti guai.

Et altroue. *Vinum non habens altamente disse.*

E' stata poi presa questa voce in tre sentimenti Latini. E prima per cosa sollevata da terra la prese il Petrarca.

Come a me quella, che il mio grave esilio,

Mirando dal suo eterno alto ricetto.

Et altroue. *Ma la forma miglior, che niue anchora.*

E usura sempre su ne l'alto Cielo.

Et in vn'altro luogo.

Dal mondo errante in questo alto soggiorno.

E in quello. *Disposto a solleuarmi alto da terra.*

La prese anchora in vece d'eccellente, grande, e degna, come in quel verso.

Non il mio ualor; ma l'alta sua sembianza.

Et in quello. *Alto Dio a te diuotamente rendo.*

E altroue. *Ei sa, che 'l grande Asride, e l'alto Achille.*

E più innanzi. *Di lei, ch'alto uespigio*

L'impreffe al core, e fece 'l suo simile.

E in quello. *Ch'altamente niueffi qui frà noi.*

Et in vna sestina.

Alto soggetto a le mie basse rime.

Fil anchora presa in significato di profondo, come si vede nel Petrarca.

Indi per alto mar uidi una naue.

E in quello. *Vn chiuso core in su' alto secreto.*

E in Dante. *La gitta giufo in quell'alto burato.*

Hora venendo al nostro proposito, dico che l'epitheto d' *Alta*, aggiunto da Dante alla

te alla *Phantasia*, si deve intendere in vno di que' significati, che le furo tribuiti ad imitatione della voce Latina. Ma questo non è di eccellente, ne di cosa sollevata da terra: ma è solamente il sentimento di profondo. E questa spositione viene assai chiaramente accennata da Dante in que' versi.

*Perche appressando se al suo desir,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che dietro la memoria non può gire.*

E' dunque verisimile, che fingendo allhora Dante hauere per oggetto D I O, Abisso nel quale si profundano gli intelletti creati, prendesse l'*Alia Phantasia*, in vece di *Profonda Phantasia*. E così non sarà vero, che Dante per quelle parole commendasse il suo soggetto Poetico.

Si dichiara come in quel verso di Dante la voce, *Phantasia*, può hauere il sentimento di potenza sensitiua, o intellettiua, attuata dall'oggetto, e che si è detto propriamente da Dante, che alla *Phantasia* presa in questo modo è mancata la possa, che sopra questo s'habbiano detto gli Auersari.

Cap. Cinquantessimosecondo.



HORA perche pare a gli Auersari cosa noua il dire, che al concetto, o all'intellectione, o all'imaginazione manchi la possa, douendosi più tosto dire, che la possa manchi alla memoria, o all'intelletto del Poeta, per poter isprimire vn tal suo concetto. Però sarà cosa ben fatta il mostrar briueamente, che in questo ancho essi s'ingannano, e che quel modo di parlare da essi ripreso è lodeuole, e proprio. Deuesi dunque sapere, che ogni concetto di potenza conoscitiua per se stesso importa l'atto di quella potenza, di cui si dice esser concetto. Hora per parere di tutti li Philosophi quest'atto dipende principalmente da due cagioni, le quali (per vsar vna parola scholastica: ma propriissima) sono coessentiali a produrlo. E queste cagioni non sono altro, che la potenza della virtù dell'anima, e l'attione dell'oggetto proportionato. Dipende dunque il concetto dalla potenza, che ha virtù di riceuere la specie dall'oggetto, e dall'attione, ch'ha l'oggetto proportionato di poter imprimere la specie nella potenza dell'anima. E mancando vna di queste cagioni, manca in conseguenza l'atto. Hora nel verso di Dante appare, che l'atto della sua imaginazione mancò: ma non già per mancanzaa dell'oggetto, essendo egli presente, e tuttauia durando nella sua attione: ma si bene per mancamento della potenza del suo intelletto, la quale non fù atta a poter riceuere maggior cognitione di D I O di quella, che fin'allhora hauesse riceuuta, ne meno fù atta in quel stato a conseruarsi lungo tempo in quella visione altissima. E però ben disse egli, ch' al suo intelletto mancò la *Possa*, cioè quella potenza, ch'era sostegno, e fondamento della intellectione. E poiche ci siamo lungamente affaticati per la vera spositione di questo verso, io non voglio lasciare di discorrerui sopra, finche egli non resti pienamente dichiarato. E però io voglio palesare due marauigliosi, e dimini concetti di Dante, i quali nel sudetto verso si rinchiudono. E per inten-

dimento del primo, deuesi sapere, che la voluntade humana hà seco vn desiderio, o naturale, o libero, ch'egli si sia, che in alcun modo nò si può mai quietare, le non solo nella fruizione di DIO. E similmente l'intelletto humano hà vna potenza capacissima, che non può essere adempiuta se non solo dalla visione di DIO. Hora volendo dimostrare Dante, che per la presenza del diuinissimo oggetto era non solamente soddisfatto al desiderio della voluntà: ma anchora satiata in tutto la potenza dell'intelletto dice.

*Qual è il Geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e nò l'istrua,
Pisando a quel principio, ond'egli indige.
Tal era io a quella uesta noua,
Veder uoleua, come si conuenne*

*L'immagine, e'l cerchio, e come mi si indoue.
Ma non eran da ciò le proprie penna,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua voglia uenne.
A l'alta Phantasia qui mancò possa.*

Cioè che come il Geometra s'affatica a trouar il centro del circolo, così egli cercaua di trouar il punto dell'unione dell'immagine al circolo, cioè della Humanità alla Diuinità: ma che nondimeno colle proprie forze, non potea solleuarfi tant'alto, se la sua mente non fosse stata illustrata da vn splendore, cioè dalla Diuinità per mezzo del lume della gloria, nella quale venne, cioè arriuò la voluntà sua, cioè della Diuinità, della quale si può dire, che siano le voluntà nostre, in quanto, ch'ella è l'oggetto vero, e il centro, doue le voluntà nostre rimirano, e quietano. E per tanto mostra, che la voluntà peruenne al fine suo bramato, essendole adempiuto ogni suo desiderio, e che all'intelletto mancò la potenza, essendo in tutto satiata per questa visione.

3. de anim.
T.C.20.

Hora si come Aristotele nel terzo dell'anima nomina la *Phantasia*, intelletto: ma però colla giunta di passiuo, come in quel luogo spongono Auertoe, Philopono, Simplicio, & altri molti, frà quali è Suida, che di questo così fauella. *ἡ δὲ φαντασία, παρὰ τῆς αἰσθητικῆς λαμβάνουσα τὸν αἰσθητὴν τῆς τύπης, ἐν αὐτῇ τῆς αἰσθητικῆς ὄντων καὶ παθητικῶν τὸν ὁ ἀριστοτέλης αὐτῷ καλεῖ. τὸν μὲν, ὡς ἔνδον ἔχουσαν τὸ γνωστὸν, καὶ ἄλλη προσβολὴ ὡς περ ἔκτῳ ἐπιβάλλουσαν.* (Credo, che faria meglio di riporre in vece di *ἐκτῳ*, *ἐκείνῳ*) *παθητικὸν δὲ, διότι μετα τύπον καὶ ἐν ἀχηματίσας.* Cioè. Ma la *Phantasia* risforma in se stessa le specie, ch'ella riceue dalle cose sensibili.

E per questo Aristotele la nomina intelletto passiuo. Intelletto perche hà dentro di se quello, che cade sotto alla cognatione e l'apprende di semplice apprehensione. Passiuo perche tutto ciò è con figura, e non senza forma. Così non farà fuori di proposito il dire, che Dante nomini l'intelletto *Phantasia*: ma però colla giunta dell'Epitheto, *Alta*.

Perciò che come appo Aristotele l'aggiunto di passiuo abbassa tanto il significato dell'intelletto, che lo fa prender non per quello intelletto, ch'egli altre volte appellò in potenza. Ma per la *Phantasia*, come hanno dichiarato li spositori sudetti. Così appo Dante l'aggiunto d'*Alta*, solleva tanto il significato della *phantasia*, che la fa prendere per intelletto. E che la forza de gli aggiunti possa molte volte trasmutare il significato delle parole, l'hà manifestamente dimostrato Demetrio Phalereo nel suo bellissimo libretto con queste parole.

Ἐνταὶ δὲ καὶ ἀσφαλίζονται τὰς μεταφορὰς ἐπιθέτοισι περιφορικοῖσι ὅταν αὐτοῖς κινδυνώδεις δοκῶσιν. ὡς ὁ θύοικ παρὰ τίθειαι τὸν τόξον φορμύγγα ἀπορδὸν ἐπὶ τοῦ τῷ τόξῳ βάλλοντος: ἢ μὲν γὰρ φορμύγγη κινδυνώδης ἐπὶ τοῦ τόξου. τῷ δὲ ἀπόρδῳ ἀσφαλίσαι. Cioè. *Theognide* chiamò l'arco lira senza chorda, parlando di quella, che serua coll'arco. Perciò che il prendere la lira per l'arco, è per se stesso modo di parlar poco sicuro: ma giungendoni quell'Epitheto, di primato di chorda, diuenne sicuro.

scire. Pietro Vittorio commentando queste parole di Demetrio dice. *Plures huiusmodi traslationes apud poetas inueniuntur. Nam nosser etiam diuino ingenio praeditus, à naturaque ipsa factus Danthes in grandi suo poemate, quod omnibus luminibus, & uerbis, & sententiarum ornauit, cum in collatione quadam exponenda inquit.*

Si come noue tra le uine trauò.

Vnus est sanò uerbo traslat., arbores enim flantes, abietesq; trabes appellauit, quia ex ipsi illis à uerbis casu trabes conficiuntur. Metuens tamen ne durum id uideretur, atq; exploderetur munus illud Epitheto: Vinas enim appellans declarauit quas trabes intelligeret, docuitq; se abietes ipsas, ac syluas significare. Dico adunque, che Dante anchora, conoscendo che la voce *Phantasia*, era solita a prenderli per potenza sensitiua, e volendo egli prenderla per potenza intellettiua, si ageuolò la via col l'Epitheto d'*Alta*, di maniera che quell'aggiunto si prendere la voce *Phantasia*, per intelletto. E questa sarà la terza interpretatione di quel verso, per la quale chiaramente possiamo conoscere, che Dante in quello, non ha lodato il suo soggetto Poetico. Si potrebbe anchora dire, che Dante intenda per la *Phantasia*, la virtù sensitiua in questo sentimento Catholico. E' parere commune di tutti li Theologi, che gli huomini glorificati in Cielo, dopo il giorno dell' vniuersal giudicio siano per esser beati nella parte ragioneuole, e nella parte sensitiua. Onde dicono, che la Deità sarà l'oggetto beatificante la parte ragioneuole, e che la humanità di nostro Signore G I E S U Christo sarà l'oggetto beatificante la parte sensitiua. Se bene queste anchora riceuerà la beatitudine dalla pienezza della gloria de l'intelletto. Hora fingendo Dante d'essere assunto alla vision di D I O, e di Christo col senso, però ha detto, che il desiderio della sua uoluntà s'è adempiuto, dimostrandoci, che la parte ragioneuole, s'è beata per la vision di D I O, e che s'è satiata la potenza della sua phantasia dalla presenza dell' Humanità di Christo beatificata. Abbiamo, s'io non m'inganno, chiaramente dimostrato in quanti modi si possa intendere quel verso di Dante, e come per quello non possiamo concludere, che egli lodasse il suo soggetto Poetico, il che s'è da noi promesso di sopra, che si mostrerebbe. Però hauendo alla promessa soddisfatto, è tempo di trapassare al resto.

Si dimostra colle ragioni de gli istessi Auersari di Dante, che la comparatione presa dal sogno non proua, che il Poema di Dante sia sogno. Cap. Cinquantefimoterzo.



OGGI VNGONO gli Auersari per maggior proua della loro opinione queste parole.

E però par ragioneuole il credere, che Dante la pigliasse in tal sogno. Butz,

ficcato al sogno, tanto più hauendo egli detto poco di sopra,

Qual è colui, che sognando uede,

Che dopo 'l sogno la passion impressa

Riman, e l'altro a la mente non riede:

Cotal son'io, che quasi tutta cessa

Mia vision, & ancor mi distilla

Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

Io se deuo confessare il vero sò in dubbio se intenda bene il concetto de gli Auersari: percioche conoscendoli per huomini di felice ingegno, e di molto giudicio,

cio, e di gran sapere, non posso a pena credere, che si siano indotti a dire quello, che le sue parole sonano. Percioche a me pare, che ordinariamente appo tutti gli scrittori le comparationi, e le similitudini siano per lo più prese da cose diverse. Anzi l'istesso Bulg. nella sua particella ottava sopra questo medesimo dice l'infrastrate parole, riprendendo vn'altra comparation di Dante. *Es forse è anco cassata tale comparatione per n.m. si pigliar ella da cosa fuor della specie, alla quale si compara, nella maniera istessa, che a ragion si riprende quella di Lia, o sia Mailla del medesimo Dante nel xxviii. del Purgatorio dal Sig. Maserale nel suo libro de' Giuochi Sanesi.* Hora io non dico già, che sia necessita precisa di prender sempre le comparationi da cose differenti di specie, come a suo luogo proueremo: ma io confesso, che questo si trouerà per lo più ne g'li scrittori buoni. E però se Dante prende la comparatione dal sogno, per dichiarare vn suo concerto Poetico, seguita più tosto, che il concerto non debba esser stimato sogno, che altrimenti.

In quanti modi sia stata presa la parola *Visione* da gli scrittori Latini. Cap. Cinquantesimoquarto.

17. Par.



L. secondo luogo addotto da gli Auuersari, a prouare, che il Poema di Dante sia sogno si legge nel Paradiso, & è questo.

Ma nondimen rimissa ogni menzogna,

Tutta tua uision s'è manifesta,

E lascia pur grassar don'e la rognà.

Ne' quali essi interpretano la voce *Visione*, in significato di sogno, e così credono pienamente hauer prouato l'intento loro. Hora innanzi, che noi dichiariamo il sentimento di quella parola nel predetto verso di Dante, stimo che sia bene il raccontare breuemente tutti li significati, ch'appo i Latini ha la parola, *Viso*, e poi dimostrare in quanti modi ella sia stata usata da Toscani. Dico adunque, che nella lingua Latina questa voce è stata presa in sei sentimenti. Il primo de' quali è proprio della lingua Latina. Trè le furono tribuiti a imitatione della voce, *Phantasia*, c'hauea que' medesimi nella lingua Greca, e così questi li ridurranno al quinto capo de gli Equiuoci delle lingue. Due poi gli furo ascritti da vn'arte, e però questi si ponno ridurre al terzo capo de gli Equiuoci dell'arte. Prendesi dunque questa voce in significato proprio della lingua Latina, quando ella dimostra l'atto della potenza uisua. E così l'hanno presa tutti li Peripatetici Latini quando, o ne' libri dell'anima d'Aristotele, o altroue hanno parlato dell'atto del vedere. Et in questo medesimo sentimento l'ha usata Apuleio Platonico nel libro del suo Asino. *Confluunt cunctum in easle ceterue, sequuntur obuij dolore sociato, cunctis cuncta uiscuntur studio uisionis.* Nel qual luogo il Beroaldo huomo inuero di molte lettere ha lasciata questa spolitione. (*Studio uisionis*) *Virgilius.*

Lib. off.

Vndiq; uisendi studio Troiana inuentus

Circumsularis, & c.

De natura
Deorum.

Visionis dixit pro inspectionis, & ut dicitur studio uisendi. Cicerone istesso ha usata quella parola nel medesimo sentimento. *Neq; uisionem, neq; auditum, neq; sonum sine aere fieri posse.* Hora perche parue a Latini, che questa voce nella lingua Latina fosse formata a imitatione della voce Greca *phantasia*. Però vollero i Latini accomunarli tre significati della voce Greca. Il primo de' quali fu quello

quello del sogno, come appare col testimonio di Macrobio nel sogno di Scipione. *Lib. p. C. 30*
Omnium quæ uidere sibi lormientes uidentur, quinque sunt principales diuersitates, & no-
minata. Aut enim est uetepos secundum Græcos, quæ Latini somnium uocant: aut opus uia
quod uisio re appellatur. Prendesi anchora nel significato di quelle specie, che
sono mezzane a farsi conoscere gli oggetti esteriori, come appare col testimonio
di M. Tullio ne' libri della Diuinatione, doue ha così scritto. *Animos externa, Lib. p.*
& aduentitia uisione pulsari. E nelle Tusculane. *Fulsq; eius uisione ac specie mo-*
ueri homines dico uehementius. Quintiliano. *Quas phantasias Græci uocant nos fa-*
ntasiones appellamus, per quas rerum absentium imagines, ita representantur animo,
ut eas cernere oculis, ac præsentem habere uideamur. E così deuoli intendere la voce
uisiones, & non in altro sentimento, se bene nella prima difesa quelle parole di
Quintiliano furo esposte diuersamente. Il che fu errore, come anchora è stato
errore da gli Auuersari il confirmare il nostro errore, con tutto c'habbia-
no hauuto assai tempo da pensarui sopra. Hora io dico, che in quelle parole di
Quintiliano la parola *uisione*, non si può in alcun modo prendere per imagina-
zione, dicendo egli, che la *uisione*, è quella, per la quale si rappresenta all' ani-
mo la imagine delle cose absenti. Ma è chiaro, che quella cosa, che i appresen-
ta a gli animi nostri la imaginatione delle cose absenti, vien detta da Philosophi
specie, e non imaginatione. Anzi la imaginatione nasce da questa specie, che
appresenta a gli animi nostri la imagine de gli oggetti lontani. Prendesi nel
terzo significato da Latini la voce *uisione*, per l'atto della imaginatione, o del-
la cogitatione. E così la prese Vlpiano giureconsulto quando disse. *Sed in*
proposita questione tribus uisionibus relatis una prima, dende alia, posse dici totum, quod
superest restituere eum debere. Il medesimo altroue. *Proinde secundum hanc su-*
am distinctionem in prima uisione ubi quasi dubitrix delegata est exceptionem ei senatuscon-
sulti Marcellus non daret. Et in questo medesimo sentimento l'ha usata in altri
luoghi. Questi sono li tre significati, che gli autori Latini hanno tribuiti alla
voce *uisione*, a imitatione di quelli, che gli scrittori Greci tribuirono alla voce,
Phantasia. Resta l'ultimo significato, che è proprio d'un arte, e per questo ap-
pertiene al primo capo de gli Equiuoci dell'arti. Ma di questo ragioneremo al-
hora quando primieramente hauremo prouato, che le ragioni de gli Auuersari
non sono tanto efficaci, che mostrino per le cose dette da loro, che la voce *Vi-*
sione, non si possa prendere per concetto Poetico.

Lege 25. §.
x. ff. de he-
red. per.
Lege 8. §.
2. ff. ad sen.
cons. Vell.
Lege 29. §.
4. ff. mada.
Lege 25. §.
p. ff. de pro-
ba.

In quanti modi li Poeti Toscani habbiano usata la voce *uisione*, colla examinatione d'un luogo del Petrarca, e di
Dante. Cap. Cinquantesimoquinto.



QUANTO medesima voce è stata da Poeti Toscani senza contro-
uerfia presa in due modi, i quali però tutri le sono stati tribuiti
ad imitatione d'alcuni significati, ch'ella hauea nella lingua La-
tina. È stata dunque presa primieramente per una specie di
sogno, come si vede in quel verso del Petrarca.

O misera, & horribil uisione.

E di Dante.

Surse in mia uisione una fanciulla.

E del Boccaccio.

Che veduto ha uen dormendo non esser stato sogno: ma uisione.

L. 2.

St.

Si è presa medefimamente per atto d'imaginazione, e per lo concetto di quella; come fù detto nella prima difesa di Dante, che si douea intendere in quel verso del Petrarca.

Queste sei visioni al signor mio.

Lib. 1. de
fam. scip.
Cap. 3.

Ma perche gli Auuerfari vogliono, che questo verso si possa intendere di quella specie di sogno, che è chiamata, *Visione*, però sarà bene mostrargli, come in questo anchora si siano ingannati. Il che, per quel ch'io mi creda, ci riuscirà facilissimo, se sarà supposta per buona la dichiarazione, che Macrobio, e gli altri autori Latini, e Greci, c'hanno di ciò fauellato, hanno lasciata intorno alla natura della *Visione*. Sono dunque le parole di Macrobio sopra ciò le infrastrate.

Viso autem est, cum id quis uidet, quod eodem modo quo apparuerit eueniet. Amicum peregre commorantem, quem non cogitabas uisus est sibi reuersus uidere, & procedenti obuius, quem uideras, uenit in amplexus. Depositum in quereis suscepit, & maximus ei precator occurrit, mandans pecuniam suela, & fidei custodiam committens. La visione adunque presa in questo sentimento è a punto all'hora, quando così succede il fatto, come veduto habbiamo in sogno. Si che pertendendo tutte quelle cose, di che ragiona il Petrarca in quella Canzone alla morte di M. Laura, saria necessario s'elle fossero *Visioni* di sogno, ch'elle a punto hauesfino dimostrata la morte di Mad. Laura nel modo, ch'ella fù. Ma questo non è, anzi que sta morte ci vien palesata allegoricamente, e per così dire, Luuatamente.

Adunque non è vero, che il Petrarca in quella Canzone fuga d'hauer hauute quelle sei visioni in sogno, ouero che ci bisognara confessare, che il Petrarca, non intendesse la natura della, *Visione*, che è specie di sogno. Se adunque il Petrarca non hà fallato, non si ponno intendere le sue parole della *Visione*, che è specie di sogno; per tanto resta a vedere se alcun altro sentimento tribuito da Latini a quella voce le fosse più conueniente. Dico adunque, ch'io non credo, che quelle sei visioni si possano intendere per l'atto della potenza uisua, non essendo uerisimile, che il Petrarca habbia con gli occhi corporali veduta la Phenice, e l'altre cose di che parla quella Canzone. Dico più, che non hauendo hauuti quelli oggetti il passaggio all'intelletto del Petrarca per mezzo de' sensi, che in conseguenza quelle visioni non si ponno intendere per le specie rappresentanti gli oggetti altre volte veduti, benchè lontani. Si che bisogna necessariamente dire, che in quel luogo il Petrarca, prenda la visione per l'atto della imaginazione. Ma in questo gli Auuerfari si sforzano d'abbattere quello, che sopra ciò fù detto nella prima difesa con queste parole.

Bulg.

che poscia il Mazz. voglia intendere che'l Petrarca nella Canzone delle visioni, doue dice.

Queste sei visioni al Signor mio,

ponesse. [*Visioni*] per concetto poetico, confesso, che questo à me fa grandissima marauiglia, non potendo a tale spofizione se non tirasamente seguire il uerso appresso.

Han fatto un dolce di morir desio

e togliendosi alla chiusa di quella Canzone ogni grazia, che ella hà per cagion dello spauento, e del timore, che'l Poeta mostra d'hauer in essa per lo pericolo della perdita di Mad. Laura: conciosiacosa che non si potesse dal Poeta stesso pigliare alcun timore, o spauento per il suo concetto poetico; ma si ben per lo sogno spauentofo, o per una forte imaginazione cagionata dal timore di non perder una cosa da lui summamente amata, come fù Mad. Laura. nè sò ueder perche in questo luogo si habbia da intender manco per il sogno, che nel sonetto oue disse.

Unisera, & orribil visione.

addo-

adesso pure in tal significato del *Marz*; e tanto più intendendosi in quel uerso, che si dice nel principio della Canzone.

Standomi un giorno solo alla fenestra.

per la fenestra, metaforicamente, la fantasia; come uel' anch'esso *Marzoni*; la quale disposizione non può consentir poi ad alcun fatto, che per uisione s'intenda sul concetto poetico: ma si bene, o sogno, o forte immaginazione come da noi s'è detto di sopra.

Dico, che ci è ragion manifesta, perche nel sonetto del Petrarca.

O misera, & horribil uisione.

La parola *Visione*, si prenda per vna specie di sogno, e nella canzone

Standomi un giorno solo a la fenestra.

Ella non si possa prendere per vna specie di sogno. Et è la ragione, che nel sonetto dimostra d'hauer sognata la morte di Mad. Laura nel modo, che ella fu: ma nella Canzone questo non si può vedere, poiche l'apparenza, ch'egli vi canta, sono molto differenti dal modo della morte di Mad. Laura. Adunque chiaramente si vede, che nel sonetto la *Visione*, e presa per specie di sogno: ma non già nella Canzone. Resta dunque che in quel luogo della Canzone la *Visione*, s'intenda per tutto della imaginatione. E perche questo può nascere da oggetto estinsecco, e da oggetto intrinsecco, come habbiamo di sopra dichiarato, dico, che non si può intendere, ch'egli nascesse da oggetto estinsecco, non essendo verisimile, che simili oggetti fossero rapportati all'intelletto suo per mezzo de' sensi.

E' adunque necessario prendere questa voce nel significato di quella imaginatione, o cogitatione, che nasce dall'oggetto intrinsecco, e vien fabbricato dall'anima istessa, & in questo modo preso sarà il concetto Poetico, e ci dimostra, che il Petrarca fece questa Canzone dopo la morte di Mad. Laura, nella quale egli volle piangere la perdita di lei con alcune phantasie, e concetti Poetici allegorici. Ne' quali mentre dimoraua coll'intelletto per trauerli, e distenderli in versi rinouaua insieme la memoria della morte di lei, e però ben dice.

Questa sei uisioni al Signor mio

han fatto un dolce di morir desio.

Et in questo modo può ottimamente stare il dolore col concetto Poetico, cosa, che pareua impossibile a gli Auuersari. E con questi medesimi concetti Poetici, sono anchora ne gli altri Poeti congiunte le passioni dell'animo, come si uede in Horatio nel Dialogo, ch'egli finge di fare col Cadauero d'Archita, nel quale egli moue molta compassione sopra il corpo d'Archita insepolto, con tutto, che si ueda manifesto il concetto Poetico, per la prosopopeia, ch'egli finge in vn corpo morto, come ha dichiarato Acron nel medesimo luogo. Così ha voluto muouere inuidia della gloria sua ne' petti altrui, doue egli fa presagio di se, ch'egli sia per diuenire Cigno celebre, e famoso per tutto il mondo, doue Porphirione mostra chiaramente, che questo sia concetto Poetico. Poetice significas se in Cygni formam transisurum, & dulcedine cantus totum orbem impleturum. E questa medesima via di Poetare, è stata seguita da Catullo, e da altri Poeti Lirici Latini, e Greci. Et Petrarca istesso non solamente nella sudetta Canzone. ma in altri luoghi anchora ci ha lasciati simili essempli, come si vede nelle Canzone.

Nel dolce tempo de la prima etade.

Et in quell'altri.

Quel'antico mio dolce empio Signore.

Et in quella.

Vna donna più bella assai, ch' il Sole.

Lib. p. Ode

28.

Lib. 2. Ode

20.

È nel Sonetto.

Passa la nave mia colma d'oblio.

Che tutte sono piene di concetti Poetici accompagnati da molte commotioni de' gli affetti, nel modo, c'habbiamo di sopra detto, sì che non sia marauiglia alcuna, se in quella Canzone anchora.

Standomi un giorno solo a la finestra.

hauesse seguito il medesimo stile di Poetare, intendendo, ch'egli hauesse vedute queste cose alla finestra della phantasia, poiche nella sua phantasia l'hauea imaginare, e concepute, per piangere poi con simili concetti la morte di Mad. Laura. E così potranno vedere gli Auuersari, che la visione in quel verso del Petrarca può, e deuesi intendere per concetto Poetico. Hora venendo al verso di Dante.

Tutta sua vision s'è manifesta.

Dico che la parola *Visione*, è voce Equiuoca, come fin'hora si è manifestato, e che per tanto deuesi prendere in quel significato, che più de' gli altri conuiene al sentimento del Poeta. A me dunque pare, che questa voce in Dante si possa dichiarare per lo sesto capo de' gli Equiuoci delle lingue. Percioche hanno i Toscani presa da Latini la voce *Visione*, e però non sia marauiglia se gli hauranno accomunati alcuni di que' sentimenti, che i Latini gli haueano tribuiti. Hora io dico, che la voce *Visione*, in quel verso di Dante non si può prendere per specie, che s'imprima nelle potenze conosciute dell'anima, essendo, che questa specie è mezzo, e strumento da conoscere gli oggetti, e Dante parla della visione, come dell'oggetto. Ne meno si può intendere per la *Visione*, che è specie di sogno, perche come habbiamo di sopra prouato, Dante non fece questo viaggio addormentato: ma desto. E benché gli Auuersari dicano, che Dante volle mostrare, che a lui parue alcuna volta addormentarsi, e destarsi, tuttauia questa supposizione ripugna molto alla proprietà delle parole, nondicendo mai Dante, che gli pareuè di darsi in preda al sonno, e poi liberarsi da quello: ma che realmente sempre restò addormentato, e desto. Resta dunque, che quella voce si debba intendere, o in sentimento dell'atto della potenza uisua, cioè per veduta, ouero ch'ella si debba prendere nel significato dell'atto, o del concetto della potenza imaginatiua. Hora quanto al primo, dico che quel sentimento può conuenire alle parole di Dante, e s'io trouassi essemplio d'altro scrittore, c'hauesse presa quella voce in simile significato, più arditamente affirmarei, che così fosse. E con tutto questo, dico nondimeno, che facilmente può essere, che Dante da se stesso usasse quella voce nel sentimento Latino di veduta, fondandosi nella regola, c'habbiamo di sopra detta, e dichiarata, coll'esempio de' buoni scrittori, nel sesto capo de' gli Equiuoci delle lingue. Ma io dico anchora, che per le cose concesse da gli Auuersari intorno a' significati di questa voce, ch'ella si può prendere in sentimento d'atto, o di concetto della potenza imaginatiua, come si vede anchora, che l'hà presa il Petrarca da noi di sopra dichiarato. Egli è ben vero, che prendendo nel Petrarca, e in Dante questa voce per concetto della potenza imaginatiua, vi hà qualche differenza. Percioche il Petrarca lo prende per concetto manifestamente finto, e fabbricato dall'anima. Ma Dante se ben la prende per concetto realmente finto da lui, tuttauia egli pare che voglia dare ad intendere, che il concetto di questo suo viaggio spiritale nascesse da oggetto estrinseco, e dimorante fuori dell'anima. Ne questo proibisce, che non si possa dire concetto Poetico, poiche il vero concetto Poetico secondo le regole d'Aristotele, è quello, che pare porto (se ben non è tale) all'intelletto del Poeta, da
ogget-

oggetto estrinseco. E però vedesi, che per le cose fin' hora da gli Auerfari concesse quella voce si può anchora dichiarare in significato di concetto Poetico. E questo fu quello, che si volle dire nella prima difesa.

Si manifestano due significati della parola Visione propri della Theologia, e si dimostra, che vn di questi è quello, ch'è stato seguito dal Petrarca, e da Dante, ne' versi posti in quistione. Cap. Cinquantefimosesto.



HABBIAMO di sopra detto, che la voce *Visione*, hà due significati propri d'un arte, i quali per tanto appartengono al terzo capo de gli Equiuoci dell'arte. Hora dico, che l'arte è la Theologia, nella quale si prende la voce *Visione*, in due sentimenti. Il primo de' quali è la prophetia, come appare per le infra-scritte parole di S. Girolamo. *Vt autem sciamus omnem pro-* C. 12, *Usc*
pianiam in scripturis Sanctis appellari Visionem. Et omnis (inquit) & p. Ab-
populus uidebat uocem Domini, uide, & prophete ante dicebatur uidentes. Con quel-
lo, che segue.

Et in questo modo comprende anchora le prophetie, che appaiano in sogno. Il secondo sentimento è di quella imaginatione, che cade nell'anima nostra, mentre siamo desti, senza l'aiuto de' gli oggetti estrinseci rapportati all'intelletto per mezzo de' sensi: ma solo per opra di qualche cagione soprannaturale, e diuina. Di che hanno parlato a lungo Cassiodoro, e Celso Rhodigino, il quale nelle sue antiche Lectioni hà di ciò scritto in questo modo.

Ceterum, nel ista contingens in quiete, uocanturq; a Theologis reuelationes per somnia, ut dum uigilamus, & a iunioribus dicuntur uisiones: qui est praeclarissimus modus, quoniam, & mentis fit illustratio, uis: qua quamuis sensuum uis exteriorum distrahatur intelligibilem tamen supernaturalium ueritatem percipis, quod non fit in somno sensibus quiescit. Queste così fatte visioni furo nominate da Zenone Stoico Phantasia intelligibili, come testimonizà Diogene Laertio nella vita di quello, colle infra-scritte parole, che furo poi trasferite nel vocabulario di Suida, come quasi tutte l'altre del medesimo vocabulario, che si sono allegate di sopra in proposito della voce Phantasia. Ταῦν δὲ φαντασιῶν, αἱ μὲν, εἰσιν αἰσθητικαί. αἱ δὲ, ὁ αἰσθητικαὶ μὲν, αἱ δὲ αἰσθητικῆς ἢ αἰσθητικῶν λαμβανόμεναι. ἐν αἰσθητικῇ δὲ, αἱ διὰ τῆς διανοίας. κατὰ πᾶν καὶ τῶν αἰσθημάτων καὶ τῶν ἀλλοῶν λόγῳ λαμβανόμεναι. Cioè: Delle Phantasia alcune sono sensibili, & alcune non sensibili.

Le sensibili si fanno per mezzo de' sensi, come di propri Stromensi. Le non sensibili sono quelle, che si fanno per mezzo dell'intelletto, e sono di cose non sensibili. Di questa imaginatione pare, che Dante uolesse ragionare in que' versi

O imaginatione, che ne rube
Tal uolta si di suor, ch'humor non s'accorge
Perche d'intorno suona mille tube;

Ehi moue te se il senso non ti porge
Mouesi lume, che nel ciel s'informa
Per se, o per voler, ch'ogni lo s'orga;

Hora io dico, che nella Canzone del Petrarca.

Secondo un giorno, m'era la fantasia

De l'empierza di lei, che m'io forma,

Ne l'uccel, ch'a cantar più si diletta,

Ne l'immagine mia apparue l'orma:

E qui fu la mia mente si ristretta,

Dentro da se, che di fuor non uenia

Cosa, che fosse anchor da lei ricercata.

C. 17, Pur.

Le visioni di che egli fa lunga menzione si ponno intendere per quelle visioni, che sono porte alla imaginazione nostra per mezzo di qualche cagione soprannaturale, mentre, che siamo desti. E così volle dire il Petrarca, che per quelle cose, ch'egli vidde gli fu riuclata la morte di Mad. Laura. Dico medesimamente, che nel verso di Dante la parola *Visione*, si può anchora intendere in questo sentimento, benché con qualche giunta, come più diffusamente, e chiaramente siamo per dimostrare nella seconda parte principale di questo libro, doue solueremo tutte quelle cose, che potesseno far dubbio alcuno sopra questa nostra dichiarazione: ma per hora supponendo, che il viaggio di Dante fosse reale, e non in visione, come fu dichiarato nella prima difesa, ci contenteremo delle spositioni di sopra dichiarate.

I significati
della voce
visione, o ap-
partengono
agli Equi-
uoci della

Lingue, & allhora
appartengono al
terzo capo, e così so-
no fiasì presi da

Latini in quattro
modi, cioè per

atto della potenza uisiva.

una specie di sogno.

specie, che s'imprima nella potenza dell'anima.

atto della potenza imaginativa.

Toscani in due, o
tre modi, cioè per

specie di sogno.

atto della potenza imaginativa.

e forse per atto della potenza uisiva, come
si può intendere nel verso di Dante posto in
quisione.

Arti, e così pertiene
al terzo capo de gli
Equiuoci dell'arti,
e significa, o

Imaginazione porta a gli huomini desti da cagione soprannaturale.

come la specie di profesia.

Si risponde al terzo luogo addotto da gli Auuersari per mostrare, che il Poema di Dante fosse sogno, e si dimostra, che è costume de' Poeti di nominare i suoi Poemi metaphoricamente col nome di cose molto differenti da quelli. Cap. Cinquantefimosettimo.



EVITA, che dichiariamo il terzo luogo addotto da gli Auuersari per prouare, che il Poema di Dante fosse sogno, il qual' è nel canto ventefimosetto della prima Cantica, doue dice.

Ma se presso al mattino il non s'ignia.

TS

Tu sentirai di què da picciol tempo.

Di quel che Praso, non ch' altri s' agogna.

Sopra il qual luogo nella prima difesa si sono dette apunto queste parole, cioè.

f. Che in quel luogo non intende Dante per sogno l'opera sua: ma li bene vn sogno altre volte fatto da lui, nel quale gli si rappresenta vna sciagura del popolo Fiorentino, o fosse la caduta del ponte alla Carraia, o altro. E perche già queste calamità in fatto erano seguite, mostra egli d'auerle vedute in sogno presso al di, alla qual' hora i Poeti, & i Philosophi vogliono, che si possa sognare il vero. E quando anchora per questo sogno egli intendesse il suo Poema. Dico che si può difendere per lo secondo modo da scusare gli errori della dittione, doue dicemmo, che per la metaphora si assestano molte sconcie cose, e però diremo, che metaphoricamente chiamò il suo Poema sogno, auuenga che molti Poeti alle volte fanno simili traslationi de' lor Poemi, come Lucretio fece nel fine del suo, che disse.

Quandoquidam semel insignem conscendere cursum,

Vt incendi exhortata est Spes.

Per le quali parole però non è alcuno, che dica, che Lucretio in quell'opera narrò vn corso fatto da lui, poiche questo corso vien pigliato metaphoricamente per lo stesso Poema: similmente Stazio nella Thebaide.

Vix mouit ista furor, noniensq; implesser Apollo,

Et mea iam longo meruit ratio equore portum.

E l'Ariosto.

Eor se mi mastrea la mia carea il nero

Si che nel lito i nati scinglier spore,

Non è lontano a discoprirsì il porto,

A chi nel mar per tanta uia m'ha scorto.

Ne per questo diciamo, che alcuno di loro habbia narrata, e raccontata vna sua nauigatione, poiche questo maritimo viaggio, metaphoricamente significa il loro Poema, che fin anchora seguito da Dante nel principio della seconda Cantica.

Per correr miglior acqua alza le vele

Homai la nauicella del mio ingegno.

Che lascia dietro a se mar sì crudele.

E nel secondo della terza Cantica.

O uoi, che sete in picciola barca

Desiderosi d'ascoltar seguisti.

Dietro al mio legno, che cantando marca.

E se (come appare) questa metaphora è lecita, è molto più lecita quella del sogno, poisia che il sogno, e la Poesia sono fondati in vna medesima potenza dell'anima: percinche, e l'vno, e l'altro ha per soggetto la Phantasia, oude quel valenc' huomo in questo proposito fece vna di quelle metaphore, ch' Aristotele chiamò nella Poetica per proportion, cioè che la Poesia era vn sogno d'huomini desti, e'l sogno era la Poesia d'huomini addormentati, e il Petrarca vsurpò molte volte questa traslatione, quando ci volle dimostrare cose finte, e vane, come.

In tanto, pur sognando liberata.

E come. *Ma la vista primata del suo obbietto,*

Quasi sognando si faceva far mia,

Senza la quale il suo bene è imperfetto.

E tale fin quello.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

E gli Antichi più ardicamente dissero, che non solamente la Poesia: ma tutte l'arti è

ti è tutte scienze, che hanno l'habito nell'intelletto possibile, o pratico, o contemplativo, ch'egli si sia, erano sogni, de' quali parlando enigmaticamente disse, che altri uscivano da vna porta cornea, e questi erano veri, altri da vna porta d'auorio, e questi erano falsi, mostrandoci, che le scienze s'acquistano per due principali cose, cioè per l'occhio, il quale ci fu dimostrato per la porta cornea, per la quale ci erano rapportate all'intelletto cose vere, e per l'orecchio, il quale rapporta all'intelletto la voce vna, ch'uscendo della siepe (per usare la parola d'Homero) de' denari, ci dà ad intendere la porta d'auorio, che spessissime fiate è rappresentatrice di cose false. Il che fu anchora confermato da Plauto.

In Tru.

Pluris est oculusis testis unus quam auribus decem.

È però di queste intendendo Virgilio cantò.

6. Eneid.

*Sunt gemina somni porta, quarum altera fertur
Cornea, qua ueris facilio datur exitus umbris,
Altera candenti perfecto nitens Elephantio:
Sed falsa ad Caelum mittunt insomnia Manes.*

Si che da tutto questo può apparere, che se bene hauesse Dante chiamato il suo Poema sonno metaphoricamente, che nondimeno per le ragioni dette di sopra non meritarebbe esser ripreso: poiche gli Antichi alcuna volta usaro metaphore parlando de' suoi Poemi, e il sogno abbracciando secondo l'opinione de' gli Antichi metaphoricamente tutte l'arti, e tutte le scienze: fu nondimeno fra tutte l'altre cose, riputato molto simile della Poesia.]

In quanti modi le cose habbiano l'essere nelle potenze conoscitive, e che il sogno ha esistenza, che che si dicano gli Auersari sopra questo. Cap. Cinquantessimottauo.



QUESTI sono quelle cose, che furo nella prima difesa dette intorno alla terza oppositione. Nelle quali se bene vi si riconoscono alcune cose immaturamente uscire, non è però, ch'elle non si possano difendere dalle opposizioni del Bulgarini anchora, che dotte, e sottili. Et accioche questo manifestamente appaia le andremo esaminando distintamente ciascuna. Dice adunque egli nella sua terza particella in questo modo.

Bulg.

[Non mi par già in alcun modo da poterli defendere, che per il sogno si habbia metaphoricamente ad intendere il Poema di Dante (quel che se ne dica in questo luogo l'ingegnosissimo Mazzoni) ricercandosi nella metafora la similitudine d'una cosa, che sia esistente, e uera in quello che riguarda alla cosa, che si vuol metaphoricamente descrivere; quando questa è uera, e esistente: là doue non hauendo il sogno altra essenza, che nell'imaginazione, e riuscendo quasi sempre falso, d'onde è nato il uolgare proverbio, Ch' i sogni non son meri, e' disegni non riescono, non so vedere, o immaginarmi, o pur sognare come per esso l'opera, o Poema di Dante debbia esser metaphoricamente dimostrato, o descritto: perciocchè sarebbe un prender la similitudine da cosa uana, e quel ch'è peggio, da cosa manco nota, e che non hauesse alcuna proporzione (nella quale inuero è fondata la buona metafora) con quella alla quale traslatiuamente si uolesse assomigliare. Il che non hanno già fatto né Lucrezio, che assomigliò il suo Poema (diasi per adesso un tal nome) al Corfù di Stazio, e dopo lui l'Ariosto similmente, che l'assomigliò alla Danae condotta in Porto: né l' medesimo Dante in questa stessa opera, che assomigliò il suo poetare alla Nemesia, e alla turca soliman-

Solcante l'acqua del Mare: secondo gl'essempi addottine dal Mazzoni: Cose tutte inuero note, & esistenti, e proportionatissime alla cosa con la qual si fa la comparazione.]
 Hora se il Bulgarini hauesse alle sue parole giunta l'autorità di Suida, forse che le haurebbe fatte più degne di fede. Dice adunque Suida in questo proposito.

Risp.

In verbo
υπόστασις

τὸ γὰρ ὑπόστατον τὸ ἐνυπαρχόν ἐστιν. ὡς περ ἀνυπόστατον, τὸ μὴ ἔχον ὑπαρξιν, ἢ τοῖς ὑπὸν. ὅν το ἐνύπνιον ἀνύστων. καὶ ἀνυπαρκτον, καὶ φαντασιώδης. Cioè: Dicasi ὑπόστατον quello, c'hà sussistenza, & ἀνυπόστατον quello, che non hà sussistenza, né essenza, come il sogno, il quale non hà sussistenza, né sussistenza, & è imaginario.

Tuttauia (dicasi Suida ciò, che vuole) io non reſto intieramente appagato, e desidero molto di sapere, quello che intenda il Bulgarini in questo luogo per cosa esistente. Percioche forse potrebbe essere, che se gli mostrasse, che ne il corso delle carrette, ne il viaggio della nane fossero cose esistenti nel modo, ch'egli dichiarasse questa esistenza. Pure poiche egli non l'hà voluta esplicare chiaramente, ci sforzarem noi di supplire al suo mancamento. E perche il soggetto è oscuro, però per non caminarui al buio, hò pensato, che ben fatto sia d'illustrarlo con alcuni concetti Philosophici. Deuesi dunque sapere, che le cose, che sono solamente nell'anima nostra, e massimamente nelle potenze conoscitiue di quella, vi sono in quattro modi, nell'esplikatione de' quali, io non mi guarderò d'vsare termini scholastici, come propri, & assai conuenevoli agli intendenti. Sono adunque le cose, che si trouano nell'anima, in quella, o formalmente, o suggesttiuamente, o oggettiuamente, o comparatiuamente. Sono nell'anima formalmente le sue potenze. Sono suggesttiuamente in quella gli habiti, tanto intellettui, quanto morali, essendo, che questi, e quelli siano nelle potenze dell'anima, Intelletto, Voluntà, & Appetito, come in soggetto proprio. Vi sono oggettiuamente tutte le cose, che sono oggetto di qualche potenza dell'anima, come è la natura humana, e tutte l'altre nature delle cose naturali, o sopranaturali, che ponno essere oggetti. Comparatiuamente vi sono tutte le cose, che nascono per opra dell'intelletto, di modo, che s'egli non vi s'affaticasse, elle fariano niente: ma per opra, e forza dell'intelletto, elle diuentano qualche cosa, e però sono detti, Enti, rationali, cioè cose, che hanno l'esser loro dependenti dalla ragione. E tali sono le seconde intentioni appo i Loici, come di genere, di specie, di differenza, e di simili, le quali nascono per opra dell'intelletto nostro, mentre, ch'egli paragona insieme le prime intentioni. Hora io bramerei sapere da gli Auuerfari in qual genere di questi ripongono il sogno, quando dicono, ch'egli nò hà altra esistenza, che nella imaginatione? E interrogarej insieme, s'essi credono, che le cose, che si trouano nella imaginatione in tutto li quattro modi di sopra detti, si deuanò dimandare cose non esistenti? Et in tanto, ch'io starò aspettando, ch'essi rispondano qualche cosa a queste mie due interrogazioni, da me stesso andrò rispondendo conforme al parere delle schole de' Philosophi, nel modo, che appresso diremo. Dico adunque, che ne' quattro modi sopradetti, trè ve n'hà di cose reali, e non fabbricate dalla imaginatione, o dall'intelletto nostro. Tra queste annouero io le potenze dell'anima, le quali habbiamo dette, esser in quella formalmente, gli habiti, che sono nell'anima, come in soggetto, e tutte l'altre cose, che ponno essere oggetti dell'anima nostra. Restaci dunque, che solamente quella cosa, che è fabbricata dall'intelletto, e dall'imaginatione nostra sia veramente quella, c'hà l'essere esistente nella nostra potenza conoscitiua. Hora per parere d'Aristotele, e de gli altri Philosophi dipendendo il sogno dalle specie, che restano ne' sensi.

scaltieri, le quali nel sogno sono gli oggetti della imaginatione; segue pertanto necessariamente, che il sogno sia cosa reale, e non fabbricata dalla nostra imaginatione. Quindi è che Sinesio Philosopho fra Platonici di qualche grado, ha lasciato scritto nel suo trattato de' sogni, che essi hanno la sua dipendenza dalle flussioni de' corpi, e da' simulachri, e da' gli Idoli di quelli. Il che fu anchora parere di Democrito appo gli Antichi, e di tutti li suoi seguaci. Di questi simulachri ha fatta mentione Eustachio in vna sua bellissima digressione, che si legge nel penultimo dell' Iliade, doue mostra anchora, che secondo l'opinione de' gli Antichi, essi veniuano stimati cagione del sogno. *ὅπερ εἰδῶλον καὶ φαίνεσθαι κατ' ὕπνου δοκῇ τοῖς φανταζομένοις, ὅθεν καὶ παλαιὰ καὶ ἀρεσκὴ, δι' εἰδῶλων ἑμπύσιος τὸς οὐείρους γίνεσθαι.* Cioè. Come pare, che si rappresenti un simulachro a quelli, che sognano. Onde su opinione de' gli Antichi, che dalla incidenza de' simulachri nascessero li sogni. E nel quarto dell' Odissea sponendo quelle parole d' Homero, nelle quali egli fa mentione d' vn simulachro fabbricato da Minerva per rappresentare vn sogno.

Εἴδ' αὐτ' ἀλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.

Εἰδῶλον ποίησε.

Così scrive. *Ὅτι διδάσκαλος ὁ ποιητὴς Δημοκρίτῳ γέγονε καὶ τοῖς κατ' αὐτὸν, τὰ, κατὰ εἰσπρίον καὶ ἑμπύσιον εἰδῶλων τινῶν ἔχοντες τὸς οὐείρους γίνεσθαι. εἰδῶλον οὐαὶ φησι αἰμαυρὸν ποίησεν ἡ τοῖς ὅθεν ἡ Ἀθήνη.* Nelle quali parole dice Eustachio, che Homero summaestro di Democrito, hauendo prima di lui detto, che li sogni nasceuano da' simulachri. La qual cosa fu anchora auuertita da Plutarcho nel libro, ch' egli fece sopra d' Homero, e dal Politiano nel libro, ch' egli fece col medesimo titolo, se bene non vi durò altra fatica, che di trasferire in Latino quello, che Plutarcho scrisse in Greco. E se alcuno vorrà intencamente riguardare questa opinione e più tosto rimirare al concetto, che alle parole, vedrà, che Sinesio, Democrito, e i seguaci non sono da Aristotele discordi. Percioche egli non è credibile, che vn huomo auezzo a penetrare i secreti della natura, come si legge di Democrito, habbia creduto, che da' corpi naturali si spicassero corpulenti flussioni, simulachri solidi, & idoli materiali: ma egli è ben verisimile, che egli credesse, che quelle flussioni que' simulachri, e quegli idoli, fossero corte formali, e spiritali imagini, le quali restate nella phantasia penetrassero dopo ne gli animi de' gli huomini addormentati. E così sarà concorde il parere di que' Philosophi, che prima pareano frà se stessi ripugnanti, e contrari. Hora che il sogno penda da' gli oggetti esteriori l'ha dimostrato anchora Ouidio nelle parole, che egli fa dire da Giunone ad Iride.

*Metamorph.
lib. 12.*

*Iri, mea dixit fidi sima nuncia vocis:
Vise soporiferam somni uelociter auulam,
Extinctiq; suba Ceycis imagine mistas
Somnia ad Aleyonem ueros narrantia casur.*

E in quelle, che l'Iride dice al sonno.

*Somnia quae ueras aequens imitamine formas
Herculeam Trachyna sub imagine regis,
Aleyonem adiens simulachraque naufragae pingant.*

Se adunque intendono gli Auuertari per cosa esistente nella imaginatione, quella che è fabbricata dalla istessa imaginatione, e pensano, che tale sia il sogno, molto s'ingannano, come habbiamo di sopra prouato, essendo, che il sogno sia cosa reale, e si denota le cose reali annouerare. Ma se intendano per cosa esistente nella

nella imaginazione, cosa che non si può far senza la potenza imaginativa, e perciò dimandano il sogno non esistente, perchè non habbia da se stesso l'essere senza l'imaginazione (come anchora ha Sima inteso) bisognerebbe anchora dire, che s'è visto, la vista, il tatto, e simili siano cose non esistenti, poichè non si ponno fare senza la potenza sensitiva. E però bisognara insieme dire, che non si possa prender metaphore da cose simili, poichè elle vengono giudicate per cose non esistenti, come quelle, c'hanno solamente l'essere nelle potenze sensitive. Il qual detto è tanto chiaramente sconuenevole, e vano, che vergogna sarebbe il provarlo. E' dunque il sogno cosa reale, come si è dichiarato, se ben non ha il suo essere compiuto senza l'imaginativa. Dirò di più, ch'egli ha l'essere assai più reale, che non ha il concetto Poetico, poichè questo in tutto è fabbricato dalla nostra imaginazione, per vna comparazione, che fa l'intelletto nostro d'azione verisimile in questo, o in quel soggetto, e per tanto egli altro non ha, che l'essere razionale. Ma quello dipende veramente da gli oggetti esteriori, & ha (come detto habbiamo) l'esser suo reale. Si potrebbe anchora dire, che li sogni veri habbiano l'esistenza, in quanto che predicono le cose vere, & esistenti. E da questo volle Eustathio, che fosse nominato il sogno in lingua Greca, come appare per quello, ch'egli stesso ha scritto nel decimonono dell'Odissea. *Εἴ γούτως δὲ, σημείωται καὶ τὶ τῷ ἀληθοῦς ὄνειρου ἐτυμολογούμενου ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ τὸ ὄν εἶναι. εἴ δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ ὄντος τὸ ἀρελῶ ἐξ οὗ καὶ τὸ ὄνειρον πλεονασμῶς τὰ ἴσα, ἀνέμασι τις ὄνειρον, καὶ αὐτὸ τὸ ὄνειρον.* E nell'ottavo dell'Iliade in questo medesimo soggetto, così scriue. *ὡς καὶ ὄνειρος κατὰ κυρίως-ξίαν. τὸ ἀληθὲς ἐνύπνιον, δι' οὗ τὸ ὄν εἴρεται.* E nel primo dell'Iliade hauea già detto il medesimo. *ὡς τὸ ὄνῃτοι τὸ ἀληθὲς, εἰροντες καὶ λέγοντες. διὸ καὶ ὁμοῖ ὁ τοιοῦτος ὄνειρος ἐλέγχετο, διὰ τὸ τὸ ὄν φαίνειν.* E l'hauea replicato anchora nel secondo del medesimo Poema, *καὶ ὄνειρος δὲ λέγεται παρὰ τὸ τὸ ὄν εἶναι, ὃ εἰν ἀγγέλειν τὸ ἀληθὲς.* Da tutti li predetti luoghi d'Eustathio, vedesi, che li Greci hebbero in costume di nominare ciascun sogno vero ὄνειρος; perchè in quello τὸ ὄν εἴρεται, si dice l'ente, o il vero, cioè vi si predicono quelle cose, c'hanno veramente da essere. Onde possiamo anchora conoscere, che gli Auersari di Dante sono molto contrari a quello, che col consenso commune de' Greci ha scritto Eustathio. Percioche bandiscono gli Auersari di Dante d'ogni ciascuna specie d'essere, e di vero: ma li Greci hanno voluto nominare vna specie di sogno dall'essere, e dal vero.

Si risponde ad vna oppositione, per la quale altri potrebbe credere, che il sogno, non hauesse il suo essere reale, e si dimostra, come egli sia, o non sia reale.

Cap. Cinquantessimono.



ORA intorno alle cose dette, può nascere vn dubbio, per lo quale altri potrebbe credere, che non fosse vero, che il sogno hauesse l'esser suo reale. Perchè di parere di tutti li Philosophi, le specie de gli oggetti multiplicati nell'aere, che s'imprimono nelle potenze dell'anima, hanno il suo essere intentionale, e non reale. Ma il sogno è fatto di queste specie, adunque nouendo cagione intentionale, e egli anchora, come effetto di

to di quelle cagioni, deue esser nomato intentionale. E però non sarà vero, che il sogno habbia l'esser suo reale. Rispondiamo a questa oppositione in due modi, e prima diciamo, che le specie hanno l'essere intentionale, e reale: ma in diuerso modo intese. Percioche se noi distinguiamo l'esser reale dall'esser rationale di modo, che tutto quello sia realmente, che non è fabbricato dall' intelletto, e quello sia rationalmente, che vien formato, e finto dall' intelletto, dico, che in questo modo, le specie hanno il suo esser reale, poiche per essere nella natura delle cose, non hanno bisogno d'atto alguno d'intelletto creato. Ma se consideriamo l'esser reale inquanto, ch'egli vien distinto dall'esser intentionale, cioè da quell'essere, che non è sensibilmente materiale, dico che in questo modo le specie non hanno esser reale, poiche non hanno il suo essere sensibilmente materiale, e così potremo dire, che le specie siano reali; perche non sono rationali, e che non siano reali, perche non sono sensibilmente materiali. Ma possiamo rispondere in vn'altro modo, e più sicuramente, con dire, che non è vero, che vna cagione intentionale non possa produrre vn effetto reale, come si può chiaramente prouare per la specie della ingiuria riseruata nell'animo di chi brama vendicarsi, la quale quando che sia, produce la vendetta, che è effetto reale. E però concludiamo, che il sogno è cosa reale, e vie più reale, che non è il concetto Poetico, come habbiamo di sopra dichiarato.

Che gli Auersari di Dante, in quello, che dicono intorno alla falsità de' sogni, difendono vna opinion d'Epicuro, riprouata per le scuole de' Theologi, e de' Philosophi. Cap. Sessantesimo.

MA trapassiamo a ragionare dell'altra conditione, la quale secondo gli Auersari è necessaria nell'uso delle traslationi, & è la verità della cosa, non volendo essi, che dal falso, e dalla menzogna si possa in modo alcuno prendere metaphora, che sia lo deuole. E perche il sogno secondo l'opinion loro non è vero, però non è buono per uso leggitimo della traslatione. La qual dottrina se fosse vera, haurebbe anchora per consequente necessario quest'altra conclusion, cioè, che nō si potesse prender metaphora dalle fauole, e dalle fictioni Poetiche, poich' elle sono sempre false, e pure si sa, che ve n'ha molta frequenza presso a buoni Poeti, e basti per hora questo. Horatio affomigliò Roma mentre, che combatteua con Annibale all'Hidra.

*Vt Hydra secto corpore firmior
Vincidolentem creuit in Herculem.*

Volendo dimostrare, che quanto maggior numero de' Romani veniuà estinto per Annibale ne' fatti d'arme, che tanto maggior copia d'altro esercito, e più forbita veniuà rifatta da quelli, nella maniera, che li capi dell'Hidra tagliati da Hercole rinasceuano in maggior numero. Hora non è alcuno, che non sappia, che egli è manifesta menzogna il dire, che si sia trouato animale, ch'hauesse cinquanta capi, come dell'Hidra fauoleggiano li Poeti. E pure volle Horatio prendere la sua traslatione da questa manifesta bugia. Ma diranno gli Auersari, che se bene l'Hidra fù da Poeti finta con tanti capi contro al vero, che non fù però finta
contro

contro al credibile del popolo, poiche le persone roze, & idiote stimarono per vero tutto quello, che fù da' Poeti detto intorno all' Hidra. A che rispondo io, che questo medesimo si può dire della verità d'alcuni sogni: anzi che non solo il vulgo ignorante: ma anchora molti scrittori dotti, sì Gentili, come Christiani, & Hebrei, sono stati di parere, che si trouino qualche volta alcuni sogni, c'habbiano in se verità, o di accidente passato, o di futuro. E però Platone il soprano philosopho hà nel nono della Republica insegnato il modo, che si dee tenere per hauer sogni buoni, e veri. Aristotele hà lasciato vn bellissimo libretto a' posteri, nel quale dimostra, come possano i sogni alcuna volta esser veri. E nel principio di detto libro afferma, che è fama vniuersale trà gli huomini, che si trouino alcuni sogni veri, e soggiunge poi di parere d'Hesiodo, che quello, di che è fama vniuersale, non è in tutto mai falso. Gli Stoici andaro tant' oltre in difendere la verità de' sogni, c'hebbero ardimento di lasciar in iscrittura, che tutti li sogni erano veri, e nasceuano dalla prouidenza di D I O. Detto varamente ardito, e che per ridurlo a verità hà bisogno di molte limitationi, come appresso diremo. E per questo Chrisippo famoso philosopho di quella setta, hà lasciato vn libro della interpretatione di tutti li sogni, il che fecero Antipatro Heracleote, Dionigi, & altri pur di quella medesima schola de' gli Stoici, co' quali si deue annouerare anchora Antiphone, se crediamo a M. Tullio, nella diuinazione, & Astrampicho, se crediamo a Suida, e fra' più moderni Sinesio Platonico, Suida, & Artemidoro Daldiano. Il parere de' quali per la sua troppa vniuersalità, è senza dubbio molte volte dalla verità lontano. Epicuro solamente, Metrodoro, e i seguaci, e prima di loro Senophane hauendo leuato ogni prouidenza diuina, e per conseguente ogni sorte di diuinazione, hanno anchora detto, che tutti li sogni sono falsi. Di che parlando Tertulliano scrittore Ecclesiastico nel libro dell'anima hà così detto. *Vana in totum somnia Epicurus indicauit liberans a negotijs diuinitatem, & dissoluens ordinem rerum, & in passivitate omnia spargens, ut euentus exposita, & fortuita.* Ponno homai conoscere gli Auerfari quale sia l'opinione, ch'essi difendono, e di che ella sia stata, e con che fine sostenuta. Hora io non son già seguitatore del parere de' gli Stoici, sapendo senza dubbio, che molti sogni sono fallaci, e vani. Il che hà sopra tutti gli altri chiaramente dimostrato il dottissimo S. Girolamo nell'Apologia, ch'egli fece contra Rufino, oue egli dice, che quello fù sogno, quando gli parue giurare in Cielo, che egli non era mai per leggere libri secolari, essendoli stato opposto dall' Angelo, che fosse più tosto Ciceroniano, che Christiano. Dimostra egli dunque, che quello fù sogno, & insegna coll' autorità de' Propheti, come non si deua credere a' sogni, & accusa Rufino, che l'oblighi a mantenere quello, di che egli hauea parlato in sogno. A questo parere è conforme vn verso greco usurpato per proverbio, il quale vien da Tibullo tradotto in questo modo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.

Et Eschilo nell'Agamenonne facendo dire a Clitemnestra quel verso.

Πότερα δ' ονειρων φασκατ' ευπειδη σέβεις.

Nel quale ella domanda al nuncio, ch'egli faccia conto delle predittioni de' sogni, le fa dar per risposta dal medesimo nuncio.

Ου δοξας αν λαβοιμι βριζουσας φρενας.

Cioè. Ch'egli non ricuerebbe per uere le apparenze della mente (per così dire) torpescita. Dirò di più, che Diocletiano grandissimo persecutore della Santa Chiesa, e per conseguente dato in tutto alle vanità de' Gentili, mostrò nondimeno, che anchora in quella legge i sogni si doueano reputare per cose al tutto indegne di fede, & accio-

& accioche ciascuno credesse questo medesimo propose grandissime pene a quelli, che faceuano professione d'indouinare i sogni. E però si legge nell'ultimo libro del Codice vna sua legge con queste parole. *Narrantis somnijs, occultans artem aliquam si consilijs fueris sit eculeo deditus, unguisq; sulcanibus latera perferas penas dignas facinore proprio.* Nondimeno con tutto questo io credo, che l'opinione de' gli Epicurei, la quale è quasi quella medesima, c'hora difendono gli Auerfari, non sia vniuersalmente vera, essendo che nelle sacre, e nelle profane lettere si trouino molti sogni veri. E però poiche me ne vien porta occasione, non sarà fuori di proposito il discorrere alquanto sopra questa materia, richiudendo più breuemente, che si potrà quello, che sopra questo soggetto hanno scritto Hipocrate, Platone, Aristotele, Marco Tullio, Philone, Galeo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Girolamo, S. Agostino, Didimo, Porfirio, Sinesio, Arcemidoro, Eunapio, Philostrato, Pausania, Lattantio, Aristide, Macrobio, Suida, Plutarcho, Ammiano, Cassiodoro, Alberto, S. Thomaso, Celio Rhodigino, il Fracastoro, Giulio Cesare Scaligero, & altri.

Si ragiona delle cagioni efficienti de' sogni; e si dimostra per quelle, quali sieno li veri, e li non veri, colla dichiarazione di alcuni versi d'Homero, e di Virgilio, e d'alcuni altri Poeti. Cap. Sessantefinoprimo.

Digressione
della verità
e falsità de'
sogni, che si-
misce nel
Cap. 65.



DEVE si dunque sapere, che li sogni hanno, come tutte l'altre cose, quattro cagioni, secondo le quali si può determinare la verità, e falsità loro, come hà fra gli altri auuertito Eustachio in que' versi d'Homero, doue egli parla delle due porte del sogno. Sono le quattro cagioni, efficiente, materiale, formale, e finale. Hora per intendere le cagioni facitrici de' sogni, che le predittioni de' sogni (come n'hanno insegnato Aristotele, Alberto Magno, e S. Thomaso) si riducono a' sogni, o come a cagioni, o come a segni. Ma se noi habbiamo da ragionare sopra le cagioni de' sogni, bisogna che li consideriamo solamente, come segni, perche così saranno effetti, & hauranno le sue cagioni. In questo modo dunque dico, che il sogno può nascere da due cagioni, l'vna delle quali è intrinseca, e l'altra è estrinseca. L'Intrinseca può essere, o animale, o naturale. Ma l'estrinseca è sempre, o corporea, o spirituale. La corporea nasce dall'aere, che circonda i corpi humani, e insieme dal Cielo. La spiritale può hauere origine da buono agente, come da DIO, e da cattiuo agente, come da' Demonij. E l'vna, e l'altra di queste vien distinta anchora in due maniere. Percioche, ouero che vien solamente porto il sogno, ouero che insieme col sogno, è anchora congiunta la dichiarazione. Hora questa è la distinzione de' sogni, secondo la cagione efficiente sottratta da noi dalle scritture, si de' Theologi, come de' Philosophi, e specialmente dalle sentenze del dottissimo S. Thomaso. Resta, che si dichiari alquanto più distesamente tutto quello, che in questa distinzione è stato ristrettamente detto. Deuesi dunque sapere, che la cagione intrinseca per se de' sogni animali, è come dice Aristotele, quando alcuno hauesse hauuto proponimento di far qualche cosa, la specie della quale fosse restata nella sede del senso interiore: ma che però non occorresse alla mente dell'huomo desto per li diuersi mouimenti de' sensi esteriori, e de' vari pensieri della mente.

2. Sens. dist.
7. quest. 2.
artic. 2.

re. Hora se nel dormire per la quiete, si della mente, come de' sensi esteriori, quella specie occulta di giorno, si palesasse nel tempo del sonno, e cagionasse di se stessa qualche infogno, potria accadere, che l'huomo desto ricordeuole del passato infogno, si mettesse a far quello, che gli era già uscito di mente. E in questo modo se bene il sogno farebbe cagione per se motrice di quello, che si facesse, e per conseguente riuscirebbe vero, farebbe nondimeno, come effetto prodotto dalla specie impressa nella virtù Phantastica. Si che conchiudo, che tale è il sogno, c'ha cagione animale intrinseca secondo il parere d'Aristotele, e de' gli altri sopracitati. Restano i sogni, c'hanno le cagioni esteriori, le quali, come dissi, o che sono corporali, o che sono spiritali. Corporali domando io l'aere, e il Cielo: ma perche l'aere non muoue se non quanto vien mosso dalla virtù Celeste, però tratteremo solamente del Cielo inquanto, ch'egli è cagione estrinseca corporale del sogno. E' dunque cosa a' Philosophi nota, che il Cielo mouendosi sopra li corpi inferiori comunica a quelli la sua virtù per mezzo del suo mouimento, e del suo lume. Io sò che gli Astrologi aggiungono a queste due qualità l'influenza anchora. Ma io credo, che la influenza diuersa dal moto, e dal lume sia difficile a esser dimostrata per non dire impossibile. Però io direi sempre più tosto, che il lume radiale delle stelle, inquanto, che in esso è la virtù del mouente superiore, sia la qualità influxa nelle cose inferiori. Il che anchora sù bene inteso da Dante, e meglio espresso in que' versi.

O gloriose Stelle, o lume pregno

Di gran virtù.

Hora questa influenza così dichiarata vien riceuuta dalle cose del mondo elementare secondo la potenza della natura di ciascuna. Et arriuando colla sua forza a' corpi humani imprime la sua virtù, e qualche volta sensibilmente, e qualche volta insensibilmente, per esser occupata la potenza sensitiua esteriore spesso in altre cose diuersa. E per questo auiene, che molte volte gli animali bruti sentono più l'influenza Celeste, che non fanno gli huomini, come anchora secondo la sposizione di Seruio hà notato Virgilio in que' versi.

p. Georg.

Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis

Ingenium, aut rerum faso prudentia maior.

Verum ubi tempestas, & Calci mobilis humor

Mutauere uias, & Iupiter humidus austris

Densus, erant quæ rara modo, & quæ densa relaxat

Vertuntur species animorum, & pectora motus

Nunc alios, alios dum nubila uentus agebat

Concipiunt, hinc ille auium concentus in agris

Et Letæ pecudes, & ouantes gutture Corui.

Hora quando questa potenza esteriore resta sopita ne' gli huomini, allhora la virtù phantastica, che non è occupata da tumulto del senso di fuori, riceue la virtù dall' influenza Celeste nel modo, che è conuenueuole alla sua natura. Il che sù anchora confermato da S. Thomafo nel secondo delle Sentenze colle infrastrate parole.

Ex motibus enim corporum Calestium relinquuntur quadam impressiones, & motus, qui sunt signa motuum Calestium in corporibus inferioribus, & secundum quod isti motus perueniunt ad imaginationem figurantur imagines illorum effectuum, ad quos disponunt motus Calestes secundum similitudinem magis, & minus expressam, secundum quod uirtus imprimens est fortior, uel debilior, & secundum quod uirtus recipiens est magis disposita, uel minus, & magis quiesca ab alijs occupationibus, & propter hoc

M

hoc huiusmodi sentiuntur in dormiendo, quia anima vacat ab exterioribus motibus, & praeipue in nocte. & circa horam digestionis completae, & per hanc modum quadam animalia praecognoscunt quaedam futura, secundum quod est necessarium ad eorum satisfactionem.

Dico adunque, che la potenza phantastica stromento nel modo, che si è detto, della virtù Celeste, rende la imagine de' simulacri, e de' phantasiimi notturni simili metaphoricamente a quello, che essi significano.

Tratt. 2.
Cap. 4. del
sogno.

E se alcuno cercasse donde auiene, che questi simulacri, e questi phantasiimi cagionati dalla virtù Celeste, non sieno chiari, e fuori d'ogni sorte di Enigma, e di similitudine, possiamo risponderli, e dirli con Alberto Magno, che le cose intorno alle quali per lo più versano i sogni sono contingenti, e di quello, che deue auenire.

Ma le cose future contingenti non hanno, innanzi che auengano cagione ferma, & ordinata, e però non ponno esser prodotte mediante le specie della sua essenza, essendo che tutte le specie, medianzite quali l'anima conosce, sieno fatte per la abstrazione dalle cose istesse.

Adunque perche dalle cose contingenti auenire, non si può estrarre le specie, per esser cose, che non sono, o per non hauer cagion-necessaria, poiche l'effetto è contingente, segue necessariamente, che allhora l'influenza Celeste produca le specie, e li phantasiimi stranieri, e rimori, benche con qualche similitudine (e per così dire) metaphorici.

Et allhora nasce quella specie di sogno, che si dà Suida, e da Eustathio Allegorica nominata, di che più a basso ragionaremo. Hora questa sorte di sogno anchora può esser vera, se ben sia dichiarata. Il che suole accadere, quando si troui artificioso giudice, come dice Aristotele, delle similitudini della natura, e dell' arti.

Tale si è dunque il sogno, che dipende dalla cagione estrinseca corporale, cioè dal Cielo. Del quale infiniti essempli si trouano in Eschilo, in Euripide, in Sophocle, in Seneca, & in altri Poeti.

La cagione estrinseca spirituale è, come hò detto di sopra, diuisa in due maniere da' Theologi, da' Philosophi Platonici, & da' Poeti, cioè in buona, come I D D I O, e gli Angeli chiamati da' Platonici buoni Demoni, & in cattua, come sono i Demoni detti pur da' Platonici Cacodemoni.

Di questa distinzione delle cagioni produttrici de' sogni vogliono molti, che non meno misteriosamente, che dottamente habbia parlato Homero nel decimonono dell' Iliade.

19. Odiss.

Δοται γὰρ τε πύλαι ἀμεινωῶν εἰσὶν ὄνειρον.
Αἱ μὲν γὰρ κεράωνι τέτυχται, αἰδ' ἐλέφαντα.
Τῶν, οἳ μὲν κ' ἔλθουσι διὰ πρὶσθου ἐλέφαντος.
Οἱ δ' ἔλθοιεν ἐπεὶ ἀκράαντα φέροντες.
Οἱ δὲ διὰ ξυσῶν κεράων ἔλθουσι δούραζε,
Οἱ ῥ' ἐτυμα κραινοῦσι, βροτῶν ὅτε κεν ἴσ' ἴδνται.

Che furo da Virgilio nel sesto dell' Eneida trasferiti in lingua latina nel modo, che appresso segue.

Sunt geminae somni porte, quarum altera fertur
Cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris.
Alter a candens perfecta nitens Elephanto:
Sed falsa ad Caelum mittunt in somnia manes.

Hor innanzi, ch'io mosti le varie, e dotte spositioni di Didimo, di Porphirio, di Seruio, e di Eustathio sopra li predetti versi, parmi prima d' auertire, ch' essa furo.

furo stimati, da gli antichi Sauvi ripieni di molti nobili, e misteriosi documenti. E però (come anchora dice Eustathio. Ἰςέον δ' ὅτι τὰς τῶν ὀνείρων ταύτας θύρας, ἐξέτριψαν πολλὴ τῶν σοφῶν. Egli è da sapere, che queste porte de' sogni sono state logorate dalle considerazioni di molti sapienti. E molti altri famosi Professori, & eccellenti Verificatori hanno trasferita ne' suoi componimenti questa fittione d'Homero per renderli più vaghi, e più degni. Platone nel Charmide. Ἀκούε δὴ (ερῶ) τὸ ἐμὸν ὄναρ, εἴτε διὰ κέ: αὐτῶν εἴτε δ' ἐλέφαντος ἐλήλυθεν. Cioè. Odi dunque (disse) l'ingegno mio, siasi egli uscito dalla porta Cornea, o dalla Eburnea. Luciano nel Gallo. πρότερος εἶπε, ὅς μάθω, εἴτε διὰ τῶν ἐλεφαντίνων πυλῶν, εἴτε διὰ τῶν κερατίνων σὺ ὄνειρος ἦ κε πετόμενος. Cioè. Dimmi primieramente quello, acciò ch'io sappia, se questo sogno per le porte Eburnee, o per le porte Cornee è a te uolato? Giuliano Apollata nel terzo libro de' gli Epigrammi ragionando del sogno di Callimaco, nel quale fu egli auvertito dalle Muse di comporre quel Poema, ch'egli pose fuori sotto titolo di Aetia, dice, che questi fu sogno di corno, e non d'auolin, volendo dire, che fu sogno vero, e non falso.

Ὡμέρου Βασιλέως σοφοῦ περίπυσον ὄνειρον -

ἢ ῥ' ἐτεόν, κεράων οὐδ' ἐλέφαντος ἔφους -

Suida ripone in luogo della voce ἔφους la voce ἐνς, e souraggiunge le seguenti parole per dichiarazione de' predetti versi - ἀντὶ τῆ ἀληθείας - παρὰ τὸ ὁμηρικόν -

δοταὶ γὰρ τετύλαι ἀμεινωῶν εἰσὶν ὄνείρων -

Cioè. Questo vuol dire, che fu sogno vero a imitazione d'Homero, che disse.

Due son le porte delle nani sogni.

Sinesio anchora ha fatta menzione del sopracitato luogo d'Homero, benché, seguendo allhora l'opinione de' Stoici l'abbia voluto in qualche parte confutare, come si vede nell'infrastrate parole, trasferite in lingua Latina: At Homeri Penelope duplices somniorum portas proponis, & ipsa ex dimidia parte fraudulentia facis, eo quod in somniorum arte perita non esset. Si enim nouisset artem de ipsis, omnia per cornua transmississet. Vedesi dunque, che la fittione d'Homero fu spesse volte ricevuta nelle scritture d'huomini intendenti. Onde si può credere, ch'ella fosse tenuta in concerto di fittione; che sotto la corteccia della favola, rinchiudesse nella midolla dell'Allegoria, profondi, e dotti sentimenti. E però penso di fare cosa gratissima a' giouenistudiosi della lingua Vulgare, s'io trasferirò in questo luogo alcune bellissime speculazioni fatte da intelletti nobilissimi per isporre la suddetta fittione d'Homero. Dico adunque primieramente, ch'ella viene dichiarata in modo, che dimostra, che il corno fosse allegoricamente preso per la cagione facitrice de' sogni veri, e l'auolin per la cagione produttrice de' sogni bugiardi. Sopra che sono le parole di Didimo le infrastrate. Οὐ δὲ φαίν, κέρασιν ἀπεικάζειν τὰς ὑρατὶς ὄνείρους, οἷ τινος καὶ ἀληθείας, οὐδ' ἂν τὰ κέρατα εἰς ὑψὸς ἀνατείνοιεν - ἐλέφαντι δὲ, τὴν χθονίαν. τὰ γὰρ τῶν ἐλεφάντων κέρατα κατὰ τὴν γῆν. διττὰς δὲ οἶδεν ὄνείρους. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν ὑρατίνων φησιν - ἢ καὶ ὀνειροπόλον. καὶ γὰρ τὸν ἄρ' ἐκ διῶς εἶναι - ἐπὶ δὲ τῶν χθονίων -

Παρ' ὧν ἴσαν ὠκεανῷ τε ῥαῖς καὶ λευκάδῃ πέτρην -

Ἢ δὲ παρ' ἡλίοιο πύλας - καὶ δ' ἡμῶν ὀνείρων -

Cioè. Alcuni dicano, che li sogni Celesti sono paragonati alle corna, i quali, dicono il vero, essendo che le corna s'inalzano in alto, e che all'auolin si assomigliano i sogni terreni, essendo, che le corna del Lionphante si moltino uerso terra. Ha dunque conosciuto due specie di sogni. Di quella, che nasce dal Cielo, disse altroue.

Μ. 2.

α. 111 -

In lib. de
insomniis.

O l'indonin de' sogni: perche il sogno
Nasce da Giove.

Ma de' terreni disse.

Venni ero a l'Ocean profondo, e al sasso
Lencada, & a le porie anche del Sole,
Oue si fia la gente de li sogni.

Eustathio anchora ha confirmata la predetta spositione di Didimo colle seguenti parole.

Ἀλλοι δὲ, κέρασι μὲν εἰκασαν τῆς οὐρανίουσιν οὐείρους, οὐς καὶ διοπέμπτους ἔλεγον καὶ ἀληθεῖς. ἐπεὶ καὶ τὰ κέρατα εἰς ὕψος ἀνέχουσιν. ἰδέσθαι δὲ, τῆς χθονίουσιν. τὰ γὰρ τῶν ἐλεφάντων κέρατα κάτω νεύει.

Cioè! Ma altri assomigliano alle corna li sogni Celesti, li quali mandati da Dio, dice esser veri, essendo che le corna rimirino in alto. S'assomigliano li sogni terreni all'auolio; perche le corna del Lionph:inse si voltano a basso, e seguita allegando que' due luoghi d'Homero citati da Didimo. Ma oltre questa spositione, che fù prima di Didimo, ve n'aggiunge vn'altra Eustathio d'Italo, pertenenente anch' ella alle cagioni produttrici de' sogni veri, e falsi, & è l'infrafcritta.

Γραφει οὕτως ἡ φαντασία. δύναμις ἐστὶ ψυχικὴ τῶν τε ἀπλούστερων μεταίχμιος καὶ τῶν παχυτέρων καὶ γεωδεδέρων. καὶ τούτων τὸ μὲν κέρας. τὸ δὲ, ἐλέφας φησὶν ονομάδῃ.

ὡς τὸ μὲν, εἰς ὕψος ὀρώντος καὶ ἄνω ὄντος κατὰ καὶ τῶν παχυτέρων ὑπερκεῖται τὰ ἀπλούστερα. τὸ δὲ τῇ προνομαίᾳ γενευκότες εἰς ἑδάφος. καὶ τὸ μὲν, τοῦ τυγχάνοντος. τὸ δὲ, αἰδήσεως τε καὶ τῶν ἐπομένων αὐτῇ οἱ μὲν οὐκ ἐλεφάντων ὀνειροί, ἐξ αἰδήσεως εἰσιν. ἢ μάλλον εἰπὴν, ἐκ γῆς μεταστοιχείων μητροῦσιν οὐείρων. οἱ δ' ἐκ κεράτων, ἐκ μεταστροφῆς τινός. καὶ ὡς εἰπὴν, οἱ μὲν, ἐκ τοῦ καὶ νοσῶντος κατὰ σάσεως. οἱ δὲ, ἐκ τῆς σωματικῆς καὶ αἰσθητικῆς διαμαρτυρίας. ὅθεν οἱ μὲν, ἀληθεῖς ὡς ἐκ χερσίων ἀληθινῶν εἰς φαντασίαν νεύοντες. οἱ δὲ, ψευδεῖς ὡς κατὰ θεῖν εἰς αὐτῶν ἀναβαίνοντες. καὶ τὸ εἰλικρινὲς διολογῶντες αὐτῆς καὶ ἀμαυροῦντες τὸ καθαρότατον.

Io credo, che nelle predette parole in vece di καὶ τὸ μὲν, τοῦ τυγχάνοντος, s'habbia da scriuere καὶ ὁ μὲν, τοῦ τυγχάνοντος. Hora è il senso di quelle voci Greche, l'infrafcritto. Scrime, che la Phantasia è una potenza animale posta in mezzo della potenza semplice, e della compofita, e terrena, e dice, che queste potenze esserme, furo nominate corno, & auolio. Corno la potenza semplice: perche come il corno rimira, e si solleua in alto, così la potenza semplice soprafià alle compofite. La proboscide si volta verso il suolo, e la virtù sensitiva, a le cose a lei conuenienti, che nò posseggono la mente. E però li sogni, ch'esciono dalla porta d'auolio, nengono dal senso, o per dir meglio dal la terra, ch'ha l'ali negre, & è madre de' sogni. Ma quelli, che nascono dal corno, nengono da qualche alta regione, (e per così dire) dalla tranquillità della mente, e della intelligenza.

Gli altri dalle cose corporali, e dalle potenze brute. Quindi è, che li primi sono veri, come quelli, che discendono nella Phantasia da luogo capace del vero. E questi sono falsi, come quelli, che da basso ascendano in quella, e turbano, & oscurano il senso, e il puro di quella. Abbiamo da queste due spositioni, che le cagioni produttrici de' sogni veri sono I D D I O, l'Angelo, il Cielo, e l'Intelletto nostro, quando trasfonde nella phantasia le sue specie. Il che ci è stato insegnato da Homero colle fittione della porta cornea, essendo che il corno, per solleuarli in alto, ci dimostri tutte le cose buone, che sono superiori alla phantasia, e ponno in quella operare. Abbiamo insieme, che le cagioni facitrici de' sogni falsi sono la virtù sensitiva, e l'altre virtù complicate col corpo, la terra madre de' gli alimenti, la notte, cioè li Demoni, così detti per essere condannati alle oscurissime tenebre del centro.

E per

E per questo fù anchora da' Poeti chiamato il sogno figliuolo della notte. Hora chi desiderasse sapere, come si possano distinguere li sogni diuini dalli diabolici, veda quello, che n'hà scritto S. Girolamo ne' Commentarij sopra Zacharia Prophetà, al qual luogo rimettiamo qualunque hauesse voglia d'intendere minutamente questa cosa, promettendo intanto noi di ragionarne alquanto nel capitolo della cagion finale de' sogni. Ma innanzi, che si ponga fine al presente capitolo, voglio soggiungere vna folenne pazzia de' Gentili in questo proposito, & è, che essi non solamente credettono, che si ritrouasse vn Dio, c'hauesse cura della verità de' sogni: ma credettono anchora, che si ritrouasseno Dei distruggitori de' gli effetti de' sogni. Il D I O. stimato (per così dire) protettore de' sogni fù Amphiarao, come testimonia Pausania. *Quò fit ut Amphiaraum coniectandis somnijs in primis solertem fuisse suspicer. Constat enim illum somniorum diuinatione tradita, tum demum in Deorum numerum relatum.* Philostrato Lennio hà di questo medesimo nella vita d'Apollonio Tiano così scritto. *Εγένητο δ βασιλεὺς, παρ Ἑλλήνων Ἀμφιάρετος, ἀνὴρ μάντις. οἶδα εἶπε. λέγεις γὰρ ποὺ τὸν τῷ Ἰουλίῳ, ὃν ἐκ Θιβῶν ἐπανίεντα, ἐπεσπάσατο ἡ γῆ ζῶντα. οὗτος δ βασιλεὺς ἐφη μαντεύμενος ἐν τῇ Ἀθικῇ, νῦν ὀνείρατα ἐπάγει τοῖς χραμμένοις.* Cioè Fugì presso a' Greci, o Re un indouino nominato Amphiarao. Sullò rispose il Re; perche che stimo, che tu dica il figliuolo di Iulio, il quale fù absorto dalla terra uiua, mentre che ritornaua da Thebe. Egli è desso rispose Apollonio, e fin' hora indouinando nella terra de' gli Atheniesi dona li sogni a chi gli domanda. Di questo medesimo volle intendere Stazio nella Thebaide in que versi, ch'egli fa dire sopra d'Amphiarao già ingiociotto dalla terra,

Tamq; aris ille dies, quo te quoque conscia fassi

Lib. 8.

Templa colens, reddetq; tuis responsa sacerdos.

Per isposizione de' quali mostra Lattantio il luogo, che fù più celebre di tutti gli altri, ne' quali si ritrouaua l'oracolo di quest' Idolo. Sono le tue parole. *Ciuitas enim in illo loco posita est condita, in quo hiatus terra Amphiarai recepit, quae Amphiarum uocatur: ut Homerus ait, quod ibi curruis, quem Graeci arma uocant deciderit, in qua etiam oraculum est, quod Amphiarakon uocatur.* Li Dei distruggitori de' gli effetti de' sogni furo l'Acqua, Vesta, e Apollo. Dell' Acqua in questo proposito hà fatta mentione Eschilo nella Tragedia de' Persi, dou'egli introduce Atossa, che ragionando d'un suo sogno pieno di miseria, così dice alla fine.

*Ἰαυσα πηγῆς, σὺν θυκόλῳ χερὶ
βαμῶ προσέειπεν ἀποτροπιασὶ δαίμο-*

*Toccasi la fonte co' la mortal mano,
E fui presente a l'altar di que' Dei;
Che questi sogni affretta rendono nati.*

Stazio nella Thebaide hebbe rispetto a questo medesimo in que' versi.

Torna sagittiferi maior Thygetis ophi

Crine dato, passim palmis ex more solutis,

Anse diuis gelidas ibas Ladonis ad undas,

Purgasura malum flumio neniense soporem.

Lib. 9.

Del Sole hà fatta mentione lo Scholiaste d'Eschilo, sponendo li soprapposti versi della Tragedia de' Persi in quelle parole. *ἀποτροπιασὴν δὲ τῶν ὀνείρων φασὶν εἶναι τὸ ἥλιον. τὴν γὰρ ἐπιλάμψαντος οἱ ὄντεροι διασκοιδαζονται.* Cioè. Dicono, che distruggitore del sogno è il Sole; perche quando questo splende li sogni si dileguano. Sophocle nell'Elettra introduce Clitemnestra, che a questo medesimo fine racconta vn suo sogno al Sole, come può ciascuno vedere ne gli infrascripti versi.

M 3

Ε'ταμρα

Ἐπαὶρε δὲ τὸν θυμὸν ἡ παροῦσα μοι
πάγκαρπ' ἀνακτιτῶν δ' ὁππότες λυτῆρες
ευχάς - τὰ χαρδαίμων, ὧν γυνὴ ἔχω
καυνοῖς ἀνδρῶν φοίβη προσετήρηε.

*Alza li sacrifici, o tu presente
Vili a me, ch'io sono a questo Rege.
Acciocchè per mio prieg' egli mia sfigura
Quel sum' r'cio m'ingombrava, o mio o Piche
Tu, che sei i' prafante.*

Di Vesta hà parlato Propertio in que' due versi, riputati oscuri da molti Grammatici. *Ibat, & hinc castra narratum totum est.*

Lib. 2.

Elog. 3.

Nen sibi, ne ne mihi que nocitura forent.

Hora io penso, che fossero elette da' Gentili queste tre cose per distruggitrici de' sogni: perche credevano, che come l'acqua leua le macchie da' panni, così anchora ella hauesse forza di leuar dall'animo il vano sospetto, e che (come il Sole caccia le tenebre col suo splendore, così anchora dileguasse il vano timore apporato da' sogni, e che come Vesta, cioè la terra, è più soda, e ferma di tutti gli altri elementi, così anchora ella fosse atta a far suanire la vanità de' gli idoli, e de' simulachri notturni.

Si ragiona della cagione materiale de' sogni, dimostrando coll'autorità di molti nobili scrittori, che secondo quella anchora alcuni sogni sono stati reputati veri, & alcuni falsi. Cap. Sessantefimossecondo.



Anchora parere di molti nobili scrittori, che per la cagione materiale de' sogni si possa probabilmente dimostrare, che alcuni sogni sieno veri, & alcuni falsi. E per piena intelligenza di questo deuesi sapere, che la cagione materiale de' sogni è il fumo, & il vapore, che si leua da' cibi dimorauu nello stomacho, il qual raffreddato dal cernello hà la caduta verso l'organo di tutti li sensi, cioè verso il cuore. E perche nun sogno si può fare senza questo fumo, che è sua propria cagione materiale, però disse Euripide nell'Hecuba.

- δ' πάντα χθον

μελατον πτερόγων μητρὸν ὄνειρον.

Il che viene interpretato da Arsenio Commentatore d'Euripide, che la terra sia nomata madre de' sogni; perche ella produce tutti gli elementi, da' quali germoglia il sogno, come da propria cagione. Hora se questo fumo nasce da foverchio cibo, egli diuiene tanto materiale, e grosso, che non può mostrar le specie nel modo, che sono. Ma s'egli sia trasparente, e lucido, come quello, che nasce da sobrio cibo, allhora vogliono, che ci si rappresentino le specie nel modo, che furono imprètte nell'anima nostra. Questo fù quello, che ci ha voluto Platone insegnare nell'a Repubblica, le cui parole sono state fatte latine da M. Tullio, pertanto io le porrò qui nel modo istesso, che Cicerone le hà trasferite: *Vide, quid Socrates in Platonia Polima loquatur, dicit enim: cum dormientibus ea pars animi, que mensus, & rationis particeps sit supra linguas: illa autem, in qua ferisae quaedam sit, atq; agrestis immanitas, cum sit immoderato obstupescit. Et postea atq; passu, exultare eam in somno, immoderateq; iactari. Itaq; licet omnia n' sa obuiuntur a mente, ac ratione ualua, ut aut cum matre corpus miscere videatur, aut cum quouis alio nomine, nel Deo, sepe bellua, atq; etiam stridare aliquem, & imple cruentari, multaq; facere impure, atq; itere cum demeritate atq; imprudentia. At qui salubri, & moderato cultu, atq; nichil quieti fo*
erado.

validioris, ea parte animi quæ mentis, & consilij est, agitata, & orella, cæcitateque bonarum cogitationum opusio, eaq; parte animi, quæ volupiate animi aliorum, nec inopia suavia, nec satietate affluenti, quorum utrumq; præstringere aciem mentis solet, siue de est natura quippiam, siue abundas atq; effluit, illa etiam tertia parte animi, in qua iracundum exigit ardor, sedate atq; resistens: tum euenit, duobus animi semetariis partibus comprehensis, nisi illa tertius pars rationis, & mentis eluceat, & se negetam ad somnium accretis, præbeat: tum ei nisi quies occurrente tranquilla, atq; metata.

Di questo medesimo ha fauallato anchora Clemente Alessandrino nel Pedagogo colle infrascripte parole trasferite in lingua Latina. Quò siue quæ sunt uera somnia, recte reputantur siue sobria animæ cogitata, ut quæ ad corporis affectiones per consensum non trahantur, & ipsa sibi ipsi quæ sunt optima consulas. Plutarcho medesimoamente mostra, che la falsità de' sogni autummati dipende da vna propria cagione materiale.

τὸ δὲ λεγόμενον περὶ τῶν ἐνυπνίων, οἷς ἔστιν ἀβέλους καὶ ψευδῆ· μέγας περὶ τοὺς φιλοχόους μῆναι, οὐκ οἶδ' ὅπως ἑτέροις λόγοις πραγμάτων αἰετοῦ τοῦ φαεινίου μετὰ τὸ διήπταν ἀνέκυψεν. τοῖς μὲν οὐκ οἷς ἑταίρων, ἐμοῖς δὲ τοῖς ἰδοὺ λαλῦναι τιμὴ ἀπορίαν ἀριστέλης, καὶ οὐδὲν ὄντο δὲν ἔχον τῶν ἰδὲ λέγων, ἀλλ' ἢ τοὺς καρπούς, ὡς περὶ κείνος διατίθεται· τίος γὰρ ὄντες ἐπὶ καὶ σπριγῶντες. πολὺ πνεῦμα γενῶσιν ἐν τῷ σώματι καὶ παραχῶδες. Cioè. Ma quello, che è stato detto de' sogni, che sono incerti, e fallaci ne' mesi, che cascano le foglie, non io come la discesse di nuouo, quando Phauo vino dopo cenar stana del- l'altro cose. A tuoi compagni, & a miei figliuoli parena, che Aristotele hauesse soluta la quistione, e non pensauano, che s'hauesse a ricercar altro: ma che bastasse il dire insieme con lui, che li fructo n'erano cagione, i quali freschi, e copiosi di molto humore producano ne' corpi nostri molia, e turbulento spirito. E poco più di sotto soggiunge alcune altre cose, per le quali li può chiaramente conoscere la forza, e l'efficacia, c'ha il nutrimento de gli animali sopra la qualità de' sogni loro.

ὅτι δὲ ἐπὶ τῶν βρωμάτων ἐστὶ δυσόνηρα, καὶ παρακτικά τῶν καθ' ὕπνον ὁμῶν μαρτυρίαις ἔχοντο τοῖς τε κυνέμοις καὶ τῇ κεφαλῇ τοῦ πολυπόδου, ὡς ἀπὲρ χεῖρας καλύνουσι τοὺς διαμένοντες τῆς διὰ τῶν ὄντων μακτικῆς.

Cioè. Che si istronno alcuni cibi, che fanno i sonni difficili, e che turbano l'anima, si fa chiaro coll'essempio della sana, e del capo del Polipo, da quali hanno preceito d'astenersi quelli, che bramano d'indouinare per mezzo de' sogni. Pluiostrato nella vita d'Apolonio mette in campo vna curiosissima quistione, cioè se l'huomo possa farsi partece de' sogni veri beuendo il vino, o pure se sia meglio per questo effetto bere l'acqua, e conclude finalmente per l'acqua, mostrando, che la verità de' sogni ricerca vna sobrietà grande.

καὶ λαβόντες οἱ ἱερεῖς τὸν χρησόμενον, οὐτοῦ τὲ ἐργουτὶ μίαν ἡμέραν, καὶ οἷον τρεῖς, ἵνα διελαμπρῶσιν τῇ ψυχῇ τῶν λόγων ἐπάσει. οἱ δὲ ὁ οἶνος ἀγαθὸν καὶ τῷ ὕπνῳ φάρμακον, ἐπέλευσιν αὐτὸ σφόδρα ἀμφίπερος τοὺς θυρωροὺς τὸν ἐν ἀντίον ἐσκευασμένους τρόπον, καὶ οὐνο μισοῦς, ὡς περὶ ἀμφοτέρους· ἐστὶ δ' αὖτο αὐτὸ φέρεται. Cioè.

Que' Sacerdoti, che vogliono ricevere le risposte hanno preceito di astenersi un giorno intero dal cibo, e tre giorni dal vino, acciò che l'anima pura, e purgata possa meglio raccogliere le ragioni delle cose dimostrate. Che se il vino fosse stato medicamento del sonno, haurebbe commendato il sapiente Amphiarao, che li contemplatori de' sogni, si fusseno in contrario modo preparati. Didimo, & Eustathio nella spositione de' versi d'Homero mostrano, che nella fictione delle due porte del sogno, vi è compresa anchora la verità, e la falsità de' sogni, secondo la diuersità delle cagioni materia li.

Sogna che sono le parole di Didimo. Ἡ δὲ αὖ τις ἐν πλησμονῇ τρεφῆς.

Lib. 2. C. 9.

Lib. 2. Sup. Probl. 10.

In fine Lib. 2. de uita Apol.

ἴδοι, ταῦτα εἶναι ψευδῆ. κερατίνην μὲν τὴν ἀληθῆ τὸ ἔσθημα κραίνειν καὶ τελεῖν. ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ψευδῆ. Cioè. Ometto perche le cose, che mediamo dopo la sazietà, e la superfluità del cibo, sieno vane. Laonde la porta cornea mostra la verità delle cose, e questa eburnea la menzogna. Hora perche la predetta sposizione di Didimo è molto oscura, e pare, che non possa conuenire a' versi d'Homero, se non tiratamente, però farà bene di souraggiungere quella d'Eustathio, che la dichiara, e la rende conforme alla fictione d'Homero. Εἰσι δὲ οἱ καὶ οὗτως ἐνόησαν ὡς ὅσα μὲντις ἴδοι πλησάμενος τροφῆς ἢν καθυπουργοῦσιν οἱ ἐλεφαντοφάταις ὁδόντες, ταῦτα ψεύδονται. ὅσα δὲ φανταδεῖν ὀνήρων καὶ ἀναπλεμένους ὑψοῦ καὶ ἀνω νευῶν κατὰ τὸ κέρας τὸ ἀγχιεῦον τῇ τῆς κεφαλῆς ἡγεμονικῷ, ταῦτα δὲ ἀληθῆ εἰσι. Cioè. Sono alcuni, che cose dichiarano, cioè, che tutti que' sogni, che si vedano dopo il cibo superfluo, si dicano uscire dall'uollio, che è dente, e ministro del cibo, e questi sono falsi. Ma quelli, ch'appaiano a l'humo digiuno, e che ha la parte superiore aperta, uengano d'alto, e si dicano uscire del corno, per una somiglianza, ch'egli ha colla mente, che risiede nel capo, e questi sono li sogni veri. Vedesi per le parole d'Eustathio, ch'egli stimò, che la porta d'auolio ci palesasse que' sogni, che nascano dalla souerchia voracità de' cibi; perche l'auolio è dente, & esce della bocca del Lionfante, e che la porta cornea mostrasse que' sogni, che nascano ne' fumi del cibo preso, conforme al dittame della ragione; perche li come le corna dimorano nel capo d'alcuni animali, così la ragione (per parere di molti Philosophi) ha il suo seggio principale nel capo dell'humo. Questa sposizione si fa anchora più persuasibile per quelle parole di Didimo.

τινὲς δ' ὅτως ἀπέδοσαν. κερατίνην μὲν τὴν ἀληθῆ καὶ διαφανῆ καὶ λάμπυταν. ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ψευδῆ καὶ ἀσαφῆ καὶ συγκεχυμένην. Colle quali parole pare, che voglia dire, che il corno per esser diaphano, ci dimostra il fumo de' cibi trasparente, che è (per così dire) peruio alle specie notturne, il che argomenta gran sobrietà nel mangiare, e nel bere. E che l'auolio per esser denso, ci palesa il fumo grosso de' cibi, nel quale restano le specie oppresse di modo, che non ponno liberamente rappresentarsi alla phantasia nel modo, che sono: ma si bene in tutte alterate, e trasmutate; che è indicio manifestato di crapula antecedente.

Per questa medesima cagione hanno voluto gli interpreti de' sogni, che nel mattino possano riuscir più veri, che in altro tempo. Perche lauendo a quell' hora digerito lo stomaco il cibo, & essendo il ceruello disoccupato dalle fumosità, ch'a lui dallo stomaco ascendono, ritorna l'anima nel suo essere, e può dar luogo alle specie vere, e naturali, come dà luogo alle monstrose, & alle false, quando il ceruello si ritroua pieno della esalatione de' cibi. Di che parlando Plinio ha così scritto. *Animo, & a cibis proxima, atq; in redormitione uana esse uisa propè conuenit.* Artemidoro Daldiano. οὐδὲν νομίζει διαφέρειν εἰς προῤῃσιν τὴν νύκτα τῆς ἡμέρας. μήτε τὴν δειλὴν ἐσπεραν τῆς δειλῆς πρωίας: ἐὰν συμμέτρως ἔχων τῆς τροφῆς καθεύδῃ τις. ἐπεὶ αἶψα αἰετοὶ τροφῇ οὐδὲ πρὸς αὐτῇ τῇ ἑω παρέχουσιν ἰδῆν τὸ ἀληθές. Cioè. Non pensa, che sia differenza fra la prescienza della notte, e quella del giorno, ne che sia differenza fra il crepuscolo della sera, e quello della mattina, mentre che alcuno dorme, hauendo mangiato parcamente. Ma se haurà preso smoderato nutrimento a cossui, ne anche la mattina saranno vedere il uero. Quinto Calabro, & altri scrittori Greci dicono, che non è da credere a quel sogno, ch'essi nomano ἐσπερίον ὄνειρον. Theocrito nell'Europa.

Idem. 8.

Εὐρώπῃ ποτε Κύπρις ἐπὶ γλῆκῳ ἦκεν ὄνειρον.

Nux-

Νυχτὸς δὲ τρίτατον λάχος ἴσται, ἐγγύδι δ' ἡνὶς
 ὕπνος δὲ γλυκίαν μέλιτος βλεφάροις ἐφίζων
 Λυσιμελὴς πεδάα μαλακῶ κατὰ φαῖα δειμῶ.
 Εὖτε, καὶ ἀτρέκων ποιμαίνεται ἔθνος ὀνειρώων.

Ne' quali mostra egli, che Venere mandò ad' Europa vn dolce sonno nella terza parte della notte, essendo vicinal'aurora, allhora quando il sonno rifiede nelle palpebre più dolce del mele, e risolendo le membra lega gli occhi con vn molle legame, e pasce la gente di veri sogni. Ouidio.

Namq; sub auroram iam dormitante Lucina,

Tempore quo cerni somnia uera solent.

Horatio. *Atq; ego, cum Græcos facerem natus mare citra*
Versiculos, uenit me tali uoce Quirinus,
Poss mediam noctem uisus, cum somnia uera.

Lib. p. Sas.
 Io.

Il Petrarca anchora hà mostrato, che i suoi Trionfi, finti da lui per sogni contenenti verità, fosseno fatti nel tempo matutino.

-E la fanciulla di Tione

On'ogni fascio il cor lasso ripone.

Correa gelata al suo antico soggiorno.

Lui si à l'erbe già del pianger fioco,

Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione

Vinto dal sonno uiddi una gran luce.

Ricondotto m'hauere al chiuso luoco,

E nel trionfo della morte.

Sparga per l'aere il dolce effimo gelo,

Che co la bianca amica di Tione,

Suol de' sogni confusi torre il uelo.

E questo medesimo dimostra nel sonetto, che incomincia,

Già fiammeggiava l'amorosa stella.

E Dante oltra il luogo hora posto in quistione disse nel Purgatorio.

Ne l' hora, che comincia i tristi Lai

E che la mente nostra peregrina,

Canto 9.

La rondinella presso a la mattina,

Più da la carne, e men da' pensier presa

Forse a memoria de' suoi primi guai.

A le sue vision quasi è diuina.

Doue non solo mostra, che li sogni matutini ponno esser veri: ma insieme assegna la ragione di questo detto. Hora questo, che secondo l'ultima spositione di Didi- mo, e di Eustathio si adombrato da Homero, e poi chiaramente esplicato da so- praposti scrittori, fà con molta leggiadria dimostrato dal Tasso nella sua Gieru- salemme in que' versi.

Non lunge a l'auree porte, ond' esce il Sole,

Da questa escono i sogni, i qua' Dio vuole

Canto p.

E' christallina porta in oriente,

Mandar per gratia a casta, e pura gente.

Che per costume innanzi aprir si suole,

Da questa hor quel, che al pio Babilon discende

Che si dischiuda l'uscio al di nascoste.

E' ali dorate in uerso lui discende.

Appare dunque, che anchora secondo la cagione materiale, per parere de gli scrit- tori, sono itati reparami alcuni sogni veri, e che Dante prendendo la traslatione dal sogno matutino, non l'ha presa da cosa manifestamente falsa, come stimauano gli Auersari. E questo sia detto, parlando secondo la fama: che n'è itata sparsa da molti nobili scrittori; perche ragionando secondo il vero, per niun'altra ca- gione si può determinare la verità de' sogni, se non solo per la efficiente buona sopranaturale.

Di-

Discorso della verità, e della falsità de' sogni secondo la cagione formale di quelli, colla dichiarazione d'alcuni luoghi de' Poeti, e colla soluzione d'un argomento inèonsistente di Chrisippo intorno alla verità, & alla falsità de' sogni. Cap. Sessantefimoterzo.



SECONDO le cagioni formali vengono distinti li sogni in due specie principali, l'vna delle quali è chiamata sogno, e l'altra insogno. Della natura d'ambidue hà Euellato alquanto Suida nelle infraacritte parole. Ονειρον ἐνύπνιον διαφέρει ἐνύπνιον δὲ ἀσύνματον καὶ ὑδενὸς προγορεύτικόν. ἀλλ' ἐν μόνῳ τῷ ὑπνῷ τὴν δυνάμιν ἔχον. γνωόμενον δὲ τὸ ἐξ ἐπιθυμίας ἀλόγου, ἢ ὑπερβαλλόντος φόβου, ἢ πλησμοῦς, ἢ ἐνέουμένου ἐς τι ἀγαθὸν ἢ κακὸν ὄνειρον. Cioè. E' differente il sogno dall'insogno. L'insogno niente significa, o predice: ma tirone tutta la sua forza solamente nel sonno, e nasce, e da desiderio irragionevole, e da troppo timore, o da superfluità di cibo, o da fame. Ma il sogno è dopo il sonno efficace, e succederà, siasi buono, o cattivo. Questa distinctione fù anchora accennata da Homero nella fictione delle due porte de' sogni, come hà dichiarato Didimo; ma molto più chiaramente Eustathio nelle parole, che appresso seguano. διὸ λέγειν τὸν ποιητὴν κρατίνῳ μὲν πύλῳ, ὅθεν οἱ ἀληθεῖς καὶ ἐνύπνια κραίνοντες. παρηγορούντες τῷ κραινέῳ τοῖς κείρασιν, ὡς ἐκ τῆς κείρας κραίνω. ἐλεφαρίῳ δὲ, ὅθεν οἱ ψευδεῖς καὶ ἐλεφαρόμενοι. ὁ ἐστὶ παρολογίζομενοι. ἀπατῶντες. καὶ ἐλπεδάς μόνον τοιοῦται. ἀντιῦθεν γὰρ τὰ ἐλεφαίρω, ὡς οἱ ἐκ τῆς ἐλπίδος, ἐλπαίρω. οὐ χρῆσται καὶ ἐκ ἑλπίδος.

αὐτὸς δὲ ἀθηναῖν ἐλεφαρόμενος λέει ἀπόλλων. ὁ ἐστὶν ἀπατῶν. βλάπτει. Cioè. E per questo vogliono, che il Poeta habbia nominato porta cornea quella, ond'escano li sogni veri, e che fanno succedere il vero, derivando il corno da un verbo Greco, che significa dar perfezione, e che la porta d'avorio mostra li falsi, derivando l'avorio in Greco da un verbo, c'hà sentimento d'ingannare, e di porgere fallace speranza. Hora vien divisa questa specie de' sogni falsi da Macrobio in altre due specie più particolari, cioè in insogno, & in Phantasma. Nasce l'insogno da tutte quelle cagioni, c'hà numerate Suida, e specialmente dall'ardente desiderio, e dall'affetto dell'huomo desto. Onde avviene, che la specie dell'oggetto, al quale è drizzata l'affettione, e tenacissimamente impressa nell'organo interiore, e si va raggirando, assiduamente per la Phantasia di chi hà quella passione. Perche accade, che spesse volte i paurosi sognano di ciò, che temano, e gli amanti di quell'o, ch'amano. E per questo ben disse Virgilio d'Alphesibeo amante.

Egl. 8.

In. pan. 6.
Cory. Hon.

Nescio quid certe est, & Hylax in limine latras
Credimus: an quis amans, ipsi sibi somnia fingunt.

Di questo medesimo parlando Claudiano dice.

Omnia, quae sensu voluntur nota diurno.
Tempore nocturno reddis amica quies.

Et un altro Poeta parlando de' sogni de' golosi, c'hanno sempre l'animo a cibi.

Pinguet. sunt somnia mensae.

Atq; coronati suffocantes Iaccho.

Ennio medesimamente disse, che mentre ch'egli leggeva i versi d'Homero, e che si sforzava d'impararli, e d'imitarli, sogno l'esser divenuto Homero, e che l'anima di lui scese in lui, e di lui si nutreva. Del qual sogno habbiamo anchora vn' de' mitichio nel Lucullo di Cicerone.

Uisus Homerus alicuius pœia.

Horatio parlando di ciò scrisse.

Ennius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,

Et Critici dicunt, le uisus curare uidetur

Et promissa cadunt, & omnia Pythagoræ.

Perfio. *Cor inibat nos Enni postquam desertus esse*

Mænes quintus panone ex Pythagoræ.

Tali dunque sono gli ingegni, che hanno l'origine dalle nostre passioni. Ma il Phantasma è quando fra la vigilia, e il sonno ci pare di vedere alcune cose erranti per l'aere, venir verso noi, o in qualunque altro modo mouersi. Del qual habbiamo detto di sopra, che è disputa fra gli scrittori, volendo alcuni, che nasca da oggetto intrinseco, come credono Suida, Zenone Stoico, Aristotele, e Christippo, come testimonianza Plutarcho colle infra scritte parole. *Phantasma δὲ ἐστὶν ὅφ' ὁ ἀλκόμενα κατὰ τὸν φανταστικὸν διάκενον ἄλυσμον. ταῦτα δὲ γίνονται ὅπῃ τῶν μεταχθονίων τινὶ καὶ μνηστῶν ὁ νοῦς τραχυνὸς ὁρῆσθαι ὅτιαν λέγει.*

ἢ μητὲρ ἢ κατανοῶσθαι μὴ πιστεύει μοι.

τὰς αἰματώτους καὶ δρακοντώδεις κόρας.

αὐταὶ γὰρ αὐτὰς πλησίον θρόσκουσι μου.

λέγει μὲν αὐτὰ ὡς μνηστῆς. ὅρᾳ δὲ οὐδὲν. ἀλλὰ δοκοῖ μόνον. διὸ καὶ φησὶν αὐτῷ ἡλέκτρα.

μὲν δὲ τάλαι τῷ αἰτρώμα σοῖς ἐνδεδυμένοις,

ὅρας γὰρ οὐδὲν ὧν δοκοῖς σαφ' εἶδέναι.

ὡς καὶ παρ' ὁμηρῷ δαίμων ἄνθρωπος.

Cioè. Il Phantasma si deuue intendere per una uana imaginazione, & è quello, al quale consentiamo per un tratto nano di phantastico monimento. Accadono queste cose a coloro, che passano d'asrabile, e che sono furiosi.

Se cioè Oreste nella tragedia, dicendo queste cose.

Madre ti prego, non mi sfinger contra

Le sanguinose, e serpentine uergini.

Esse son quelle, che mi corron dietro.

Le dice come furioso, e non uede alcuna cosa, se ben pensa di uedersela. E però gli risponde Elettra.

Stà nel tuo letto, o misero, quieto,

Ch'alcuna cosa di quelle non uedi,

Che tu pensi uedere.

Così presso d'Homero l'incantamento.

Ma sono alcuni altri, che vogliono, ch'egli nasca da oggetto estrinseco, come ha creduto Plinio, il giouene, il quale scrivendo a Sura dice queste parole.

Igitur perquam uelim scire esse aliquod phantasma, & habere propriam figuram, non enim aliquid potes, an inueni, & uariam ex mosu nostro imaginem accipere. Ego es: esse cretam, in primis eo ducor, quod antio accidisse Curtio Rufo. Tenuis adhuc, & obscurus obueniens spiritum comae nasceras, inclinato die spectabatur in porticu, offertur ei mulieris figura humana grandior, pleniorq;. Et in questo medesimo senio fu preso anchora da Dione, e di Plutarcho. Da quello mentre parlò del Phantasma, che si appresentò a Bruto sotto la figura del suo casto genio. Da questo nella

via

Se. p.

De Phantasia
Philosoph.
Lib. 4.
Cap. 12.

vita di Bruto parlando della medesima cosa; e nella vita di Dione parlando di quel Phantasma, che gli apparue poco innanzi alla sua morte, parendoli, che scopasse la casa. Di questa sorte di Phantasma parlò Lucano.

Lib. p.

*Ingenita Duci patrie trepidantis imago,
Clara per obscuram unctis moestissima noctem
Tutrigero canos effundens uertice crinas,
Cesaris lacera, nudisq; affare lacertis,
Es gemis permixta loqui.*

Ma per trattare pienamente di questi Phantasmì, secondo l'opinione de' gli antichi Gentili, dico ch'io ne ritrouo nelle scritture loro quattro specie, cioè Mormoni, Mormo, Empusa, & Ephialte. Le prime due erano comuni al giorno, & alla notte, la terza era propria del giorno, e l'ultima della notte. Sono li Mormoni (secondo l'opinione de' Gentili) que' Genij, e que' Demoni cattiuì, che vanno errando per impaurire, e per offendere gli huomini, e furo da Hesichio nomati *πλάντες δαίμονες*, e voleuano, ch'essi fossero posti sotto vn capo nomato da essi Gorgone, o Demogorgone, del quale hà parlato Strabo nella Thebaide, Valerio Flacco ne gli Argonauti, Aristophane ne gli Acharnensi, e noi ne tratteremo diffusamente nel quinto libro. Del numero di questi Mormoni uolero li medesimi Gentili, che fossero li cattiuì Genij, de' quali hà parlato Dione, e Plutarcho nella vita di Bruto presso alla fine, & ultimamente Ammiano Marcelino colle infrastrate parole. *Ipsæ autem ad sollicitam suspensamque quietem paulisper protraxit, cum somno (ut solabas) depulso, ad emulacionem Cesaris talis quedam sub pellibus scribentis, obscura noctis altitudine sententis cuiusdam Philosophi teneretur: uidit squalidius, ut confessus est proximis, speciem illâ Genij publici, quam cum ad Augustum surgeret cuiusmen, conspexit in Gallijs, melata cum cornu copia per aula. tristitia discedentem, & quanquam ad momentum hâsit stupore defixus, cuius tamen superior metus, neitura decretis celestibus commendabat.* Hora non è dubbio, che questo sù vnodi que' spiriti cattiuì, che ingannò Giuliano allertandolo all'Apostasia; se bene Ammiano si sforzò, come Gentile dare ad'intendere, ch'egli fosse buono. La Mormo era vn'altro Phantasma dipinto da gli Antichi colla faccia femminile; perche in simil forma gli apparua, come in sembianza virile li Mormoni. Della Mormo hà fauellato lo Scholiaste d'Aristophane ne' Cauallieri colle seguenti parole. *μορμόν τ' ἑθάρους. τὸ μορμόλινον, ὡς λέγουσι λαμίας. μορμόλινος δὲ ἐλεγον, τὰ φοβερά.* Cioè. La Mormo dell'audacia] vuol dir quella Larua, che nomano Striga. E' la larua una cosa, che dà terrore. Hora se bene Hesichio, & alcuni altri hanno distinti li due Phantasmì sopradetti, come due specie differenti: nondimeno l'istesso Scholiaste d'Aristophane ne gli Acharnensi gli hà presi per la medesima cosa, come si vede nelle parole, che appresso seguono. *τὴν μορμόνα. ἀντὶ τὰ φοβερά. φοβερά γὰρ ὑπῆρχεν ἡ μορμόν. ἐν ταύτῃ δὲ μορμόνος ὡς τρογόνος. ἀλλὰ καὶ δὲ μορμῆς. ὡς σαπφῶς.* Nelle quali disse egli, che il Mormone significa cosa terribile, poiche la Mormo è apportatrice de' terrori, e poi mostra che il Mormone, e la Mormo sono la medesima cosa, differenti solo per varia declinatione Grammaticale. Al qual parere si sottoscrive Eustathio nel duodecimo dell'Odissea, & altroue. Dell'Empusa hà fatta mentione Aristophane nelle Rane, dou'egli mostra, ch'ella era solita di trasmutarsi in molte sembianze, e farsi hora vn Bue, hora, vna Mula, e quando Donna bellissima, e quando vn Cane. E per dichiarazione di quel luogo lo Scholiaste così scrive. *Ἐμπυσα τοῖον. φάντασμα δαμονιδὲς ὑπὸ ἑκάτης ἐπὶ*

πᾶσι

πεμπόμενον καὶ φαιρόμενον τοῖς δυσυχοῦσιν. ὁ δὲ καὶ πολλὰς μορφὰς ἀλλάσσει καὶ οἱ μὲν φασι αὐτὴν μορφοῦσθαι εἶναι. καὶ ἐτυμολογοῦσιν εἶναι ἐν ποδὶ διὰ τὸ ἐν ποδὶ κεκρῆσθαι. οἱ δὲ ὅτι ἐξηλάπητο, τὴν μορφὴν. δοκεῖ δὲ καὶ ταῖς μεσημβρίας φαντάζεσθαι, ὅταν τοῖς κατοικοῦσι ἐναγίζουσιν. ἐν οἷς δὲ αὐτὴν τῇ ἐκείνῃ. Cioè. E un Phantasma di Demonio mandato da Hecate, acciò che sia veduto da miseri, e da calamitosi. Es è solito a rappresentarsi sotto diverse forme, e (come dicono) si lascia vedere con un piede solo, essendo, che il suo nome ha derivazione, che ciò dimostra. Suole apparere di mezzo giorno a quelli, che fanno l'esquie de' morti. Suida nel suo vocabulario ha replicato il medesimo, e vi ha solamente soggiunte due cose. La prima è in quelle parole. τὸν ἑτερον πόδα χαλκοῦν ἔχειν, cioè, ch'ella ha l'altro piede di rame. La seconda cosa soggiunta è in quell'altre parole. ἐκαλεῖτο δὲ αὐτὴ καὶ ὀνοκώλη, cioè, ch'ella anch'ora si chiama Onocole. Eustathio nel fine del duodecimo dell'Odisea, hauendo detto il medesimo, c'ha scritto Suida, e lo Scholiaste, soggiunge. τινὲς μὲν, ὀνοκώλην λέγουσιν. οἱ δὲ, ὀνόσκελην. Cioè. Alcuni la nomano Onocole, ouero Onoscole. Ne voglio restar di dire, che dicendo tutti li sopradetti scrittori, ch'egli era Spettro proprio del mezzo giorno, pare c'habbiano fatta mentione d'una cosa, c'ha qualche similitudine col Demonio (nomato nelle sacre lettere) Meridiano. Dell'Ephialte ha ragionato Paulo Egineta nel sottoscripto modo. ἡ εἰς τὴν κεφαλὴν ἀναγρέχουσα ἀναθυμίασις ἐξ ἀσπυγίας καὶ ἀπυγίας, πρὸς ἰατροῖς ἐφιαλτῆς λέγεται. Cioè. E' nomata da' Medici Ephialte quella efialatione, che salisce al capo, e nasce da caputula, e da crudetza. Le parole di Paulo Egineta, furo trasferte nel Vocabulario di Suida. ma con questa giunta. ὁ λεγόμενος παρὰ πολλοῖς βαβυτικάριος. Cioè. Il quale viene da molti nomato Babusicario. Themisone nel libro delle cose Epistoliche l'ha nomato πριγάμωνα, Cioè, Incubo, o Suffocante. Dioscoride nella sua Selua Medicinale ha congiunte queste due voci insieme, dicendo, ἐφιαλτῶν πριγμῶν, cioè, Suffocationi de' gli Ephialti. Tutti gli sopraposti autori hanno ragionato dell'Ephialte, come d'accidente naturale. Ma la maggior parte del vulgo ha creduto, e crede, ch'egli sia vn Demonio incubo, che li soprapone a gli huomini nel sonno, e gli opprime di modo, che qualche volta impedisca la respiratione, e conforme a questa credenza scrisse Macrobio. *In hoc genere est ephialtes quem publica persuasio quiescentes opimatus inuadere, & pondere suo pressos ac sentientes gravare.* E per questo è stato da noi collocato tra que' Phantasmī, c'hanno l'origine sua da oggetto estrinseco. Hora frà questi Phantasmī non habbiamo voluto numerare la Brizone, della quale ha fatta mentione Athenes nell'ottauo libro: percioche ella fù da Gentili reputata Dea sopraposta al sonno, e non Phantasma. L'altra specie di sogno, contraddistinta dall'insogno, che fù (come si è detto) da gli antichi Gentili reputata vera, si sottodiuide anch'ella in altre due specie, l'una delle quali fù Theorematica nominata, & Allegorica l'altra, come ha scritto Suida. ἀλληγορικοὶ ὄνειροι, οἱ ἄλλα δὲ ἄλλως ἀγορεύοντες. θεωρηματικοὶ δὲ, οἱ τῶν αὐτῶν θεῶν προσεικηότες. Cioè. Li sogni allegorici sono quelli, che significano diverse cose da quello, che rappresentano, & Theorematici, così detti dalla contemplatione, sono quelli, che rappresentano le cose nel modo, che f.anno. Quella distinctione di Suida fù trasferita quasi colle medesime parole da Eustathio ne' Commentarij, ch'egli ha lasciato sopra il decimottauo dell'Odisea. Li sogni Theorematici vengano distinti da Macrobio in Oraculo, e in Visione. E l'Oraculo, quando, o la imagine del padre, o di Sacerdote, o di qualche anima, o

Lib. p. de
summ. Scip.
Cap. 3.

In uerbo
ἀλληγορία

di Angelo, & ancora di DIO istefso apparendo nel sonno, predice non solamente le cose future, e scuopre le presenti: ma anchora riuela le passate, come si legge nell'istoria d'Agathia, che ad vn Philosopho apparue vn' altro Philosopho in sogno, e gli reuelò, ch'un cadauero, era indegno di sepoltura per esser itato d'un huomo, che mentre visse macchiò di scelerato incesto il sangue materno. La visione è quando nel sonno si vede la cosa nel modo medesimo, c'hà da auuenire, o che già è auuenuta. Il sonno Allegorico è, quando si vedono le cose auuenire: ma però coperte sotto qualche velame di cose metaphoriche, e di simili. Nella sposizione de' quali versauano quelli artefici, che furo nomati da' Greci *ὄνειραπάλοι* de' quali si mentione Homero. Benche Fulgentio gli habbia nomati *ὄνειροχρίστες*, i Latini. *Consectores*, o *Somniores*, la qual voce si legge anchora nel Deutoronomio. *Non audias verba somniorum*, e si legge in Seneca nel quarto libro delle controuersie. Hà notato Philone Hebreo, che Abraamo fu primo inuentore di quest'arte, la quale, come hà detto Aristotele, richiede vn huomo molto auueduto in dichiarare, e discernere le cose simili, e tanto più, che la medesima apparenza non hà sempre il medesimo effetto. Per tanto se ben nel sogno di Cesare lincesto, che gli parue di fare colla madre, fu dichiarato, che significasse l'oppressione della libertà della patria, & hebbe l'effetto preuisto: non dimeno non importò questo medesimo ad Hippia, il quale come dice Herodotus vidde le medesime cose in sogno. Hora secondo questa distinctione di Macrobio data per la cagion formale, vediamo, che tre specie di sogni sono reputati veri, e due false. Io so che questa distinctione non piace a Giulio Cesare Scaligero ne' commentj, che egli hà lasciati sopra Hippocrate. Ma che che si dica egli, io so anchora, che la distinctione di Macrobio è stata seguita da molti scrittori d'autorità, e fra gli altri dal dottissimo S. Agostino, al parere del quale siamo per debite ragioni obligati a sottoscriuere. Dalle cose fin' hora dette intorno alla verità, e falsità de' sogni possiamo (s'io non m'inganno) dichiarare, e soluer vnor di que' argomenti, che Chrisippo fu solito di notare inconsistenti fatto intorno alla verità de' sogni. Del quale hà fatta mentione Clemente Alessandrino nell'vltimo libro de' Stromati colle seguenti parole fatte latine. *Nam quasenus falsa ostenditur quæ perimit Epoche, seu assensum. sustensatio, eatenus ueræ esse ostenduntur ea, quæ perimuntur, quomodo somnium, quod dicitur omnia somnia esse falsa.* Philippo Beroaldo nel quarto libro dell'Afino d'Apuleio, hà pienamente dichiarate le sopraposte parole di Clemente, che inuero furo dette troppo strettamente. *Quidam olim somniauit, siue is Alexander Magnus fuerit, siue alius ne somniis crederet. Ex quo Scholastica controuersia proponi solet in genere asyriato, quod inconsistentes nosiri dicunt: si n. credideris; tamen sequitur, ut non sis credendum. Si autem non credideris; tamen sequitur, ut credendum sis. Sic inducitur declamatio sibi repugnans, seq; dissoluens.* Possiamo dunque dire, che quel sogno puote esser vero, e puote esser falso lontano da ogni specie d'inconsistenza. S'egli fu vero, fu di quella sorte da Greci nomata *ὄνειρον*, & in questo modo mostrò, che non bisognaua credere a quell'altra specie da medesimi Greci detta *ἑνύπνιον*, e così disse il vero. Ma se fu falso, fu in conseguenza *ἑνύπνιον*, e volle dire, che non bisognaua credere all'altra specie nomata *ὄνειρον*, il che per le suppositioni, che si sono fatte non è conforme al vero. Ma de gli inconsistenti, e d'altre simili sorti d'argutie, come de' gli Antistrepheonti, de' Ceratini, de' Crocodeliti, e de' Mentienti ragionaremo a lungo ne' Commentari sopra l'Eutidemo di Plaxone,

Sima

Si manifesta la verità, e falsità de' sogni, secondo la cagion finale, e si dimostra, che Didimo, & Eustathio hanno applicata questa verità, e falsità de' sogni alle Porte finte da Homero, e si spengono alcuni luoghi di Theocrito, e d'altri Poeti. Cap. Sessantesimoquarto.



SECONDA ultimamente la cagion finale, la quale sarà per hora distinta da noi in estrinseca, & in intrinseca, benché questa seconda più tosto si deua chiamar fine, che cagione. Hora i sogni c'hanno la cagion finale estrinseca, sono sempre prodotti da qualche cosa, c'habbia intelletto, come da DIO, dagli Angioli, e da' Demonij. Quelli che nascono da DIO, e da gli Angioli hanno per lor fine l'ammouire, e l'istruire gli huomini, e questi sono buoni, e veri. Quelli, che nascono da' Demonij non hanno altro fine, che illusioni, & inganni, e questi sono cattiuvi, e falsi. Hora egli pare, che Didimo habbia voluto hauere anchora rispetto a questa dichiarazione, quando ha detto, che il corno per esser trasparente ci dimostra i sogni veri, e che l'auolio per non esser diaphano ci palesa li sogni falsi. Percioche si ponno riferire quelle parole, non solo alla grossezza, & alla rarità del fumo, che è materia del sogno, come si è già dichiarato: ma anchora alla cognitione della verità dimostrata nel sogno. Et in questo modo verrebbe a dire Didimo, che il corno per esser trasparente palesa que' sogni, ne quali traspare, e riluce, cioè vi s'intende il suo vero significato, o di quello, c'ha da essere, o che già è stato. E che li sogni della porta d'auolio, sono sempre falsi, poiche per la densità di quell'osso ci vien significata la natura di quel sogno, nel quale non traspare, e non riluce alcuna verità di cosa, c'habbia a succedere, o che già sia successa. E questa spositione pare tanto più conforme alle parole di Didimo, quanto, ch'egli l'ha manifestamente distinta da quell'altra, che è fondata nel soverchio, e nel parco mangiare. Il che ha fatto anchora Eustathio, che in questo non solo seguita il medesimo concetto di Didimo: ma anchora l'esprime quasi colle medesime parole. *Ἐπειροὶ δὲ, ὁμοίως μὲν κατὰ δὲ ἀλλοίαν ἐπιβολῇ, κατετίκην μὲν φασὶ τὴν ἀληθεῖν καὶ διαφανῆ. ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ἀσαφῆ καὶ συγχυμένην. ἐπεὶ δὴ κέρατος μὲν, ἐστὶν ἰδεῖν ἐνοπήσια μὲν. δ' ἐλεφαντος δὲ, οὐ.* Cioè. Altri dicono similmente: ma con diuersa applicatione, cioè, che la cornea è la nera, e la trasparente, e che quella d'auolio è d'oscure, e la confusa, e però, che nel corno, si si vede, come in un specchio: ma non già nell'auolio. Hora io credo, che Suida anchora rimittesse a questa spositione, quando scrisse. *ἢ γὰρ δ' οὐραὶ καὶ παρ' ἡμῶν μὲν διὰ κατοχῆς καὶ αὐτῇ. ἢ δὲ πρόγνωσις αὐτοῖς, ἢ δ' ἀρετῆς ὡς ἡμεῖς ἀλλὰ διὰ τινὸς κακοτεχνίας. καὶ ὁ μὲν θεὸς προλέγων, καὶ τὴν λύσιν ὑποτίθεται, καὶ τὸ πέρας μετὰ πάσης ἀκριβείας γίνεταί. ἐκείνοι δὲ κατὰ συμβεβηκὸς ἐν τισὶν ἀληθεύουσιν ἐν τοῖς πλείστοις διαμαρτάνοντες.* Cioè. Percioche la diuinatione de' sogni è in noi per afflato diuino, ma la preditione di quelli non è fondata in uirtù naturale: ma in arte cattina. Egli è uero, che Iddio predicando qualche cosa congiunge la efflicatione al sogno, e governa quello, che deue succedere accuratamente. Ma quelli, che si fondano nell' arte cattina, in-

dominano qualche cosa a caso errando in altre molte. Philostrato nella *Imagine d'Amphiarao*, hauendo primieramente detto, ch'egli era il Dio soprakante al sogno, mostra poi, che si dipingeva solamente col corno, accioche per quella pittura si dimostrasse, che Dio manda que' sogni, ne' quali trasue la verità come nel corno traluce il lume. *καὶ ἰδὺτα ἔχει λαμπρὸν ἐπὶ μελαίνῃ. τὸ αἶμα νήκτωρ αὐτοῦ καὶ μετ' ἡμέρας. ἔχει καὶ κίρας ἐν ταῖν χειρῶν, ὡς τὰ ἐνύπνια διατῇ ἀληθείας ἀνάγων.* Nelle quali parole dimostra, che Amphiarao Dio del sonno hauea la veste bianca sopra la negra, per dimostrare l'autorità del sonno sopra il giorno, e sopra la notte, e ch'egli hauea vn corno nelle mani, perehe credeuano li Gentili, che quel Dio conduceffe al vero i sogni da lui mandati. Porfirio anchora ne' *Commentari*, ch'egli fece sopra l'*Odissea* d'Homero mostro, che li sogni del corno haueano per fine la scienza del vero, e quelli d'auolio l'ignoranza. Ma è differente da gli altri sopraposti scrittori, volendo egli, che l'anima sia la cagione efficiente, tanto de' sogni veri, quanto de' falsi. Le parole del quale sono state trasferite in lingua latina da Macrobio nel sogno di Scipione, come appresso si vede. *Latet, inquit, omne verum: hoc tamen anima, cum ab officiis corporis somno, cum paululum libera est, interdum afficit: nonnunquam tendit acrius, nec tamen peruenit. Et cum afficit, tamen non libero, & perfecto lumine videt, sed interiecto melamine, quod nexus naturae caligantis obducit. Ea hoc in natura esse. idem Vergilius asserit, dicens:*

Afficit namque omnem, quae nunc obducta timenti:

Mortales habet assisus tibi, & humida circum

Caligas, nubem eripiam.

Hoc melamen cum in quiete ad verum

usque, animi introspicientis admissis, de cornu creditur, cuius ista natura est, ut tenuissimum nispertissimum sit. Cum autem a uero hebetas, ac repellis obtutum, ebur patatur, cuius corpus ita natura densatum est, ut ad quamuis tenuissimum tenuissimum crassum, nullo modo ad ulteriora tendente penetretur.

Possiamo adunque concludere, che essendo la verità della cosa significata il fine de' sogni, che quelli si possano collocare tra' veri, c'hanno questa cagione finale, e quelli tra' falsi, che ne manzano. Dal fine anchora interno del sogno hanno alcuni scrittori, come Artemidoro, Seruio, & Eustathio euata la verità, e falsità di quelli, i quali vogliono, che se il fine del sogno sia tanto prospero, e felice, che trapassi la fortuna del sognante, che allhora il sogno si debbariputar falso. Ma se il fine del sogno sia misero, e infelice, o almeno non tanto prospero, che trascenda il grado della fortuna di chi sogna, che allhora il sogno possa riuscire vero. E però secondo vn'altra spofitione, che fù di Seruio, e di Eustathio, questo ci fù dato ad intendere da Homero nelle due porte del sonno d'auolio, e di corno. Percioche la porta d'auolio, per la qual passano i sogni falsi, ci palesano i sogni prosperi, e felici, e trapassanti la conditione ordinaria di chi sogna. Ma la porta di corno per la sua oscurità ci dimostra li sogni miseri, & infelici, o almeno conueniuoli allo stato della persona sognante. Seruio dunque di questa cosa così scriue. *Est, & aliter sensus, Somnum nominat cum cornu pingi, & qui de somniis scripserunt, dicunt ea quae secundum fortunam, & personae possibilitatem videntur, habere effectum, & hac uicina sunt cornu. Unde cornea uera fingitur porta. Ea uero quae supra fortunam sunt, & habent nimium ornatum, manamque iactantiam, dicunt falsa esse. Unde eburnea, quasi ornatio porta fingitur.* E credo, che Eustathio ci uolesse accennare questa dichiarazione, quando, per ispositione de' versi d'Homero si mise a narrare gli ornamenti concessi dalla natura, al lionphante, ond'egli riesce fra tutti gli altri animali riguardeuole.

Lib. p. C.3.

deuole. πολλῶν δὲ ὄντων ἀσμενύνει τὸν ἐλέφαντα καὶ τὸ εὐγενὲς καὶ δέ-
ας ἀξίον ζῶον, ἰδοὺ καὶ ὀμηρικὸν εἰς ἐκείνον πεπόρισται σέμνωμα τὸ κατὰ
τὴν ὄνειρσαν ἐλεφαντίνην πύλιν. Cioè. Frà molte cose quelle specialmente
ornano il Lionphante, la generosità del sangue, la dignità dell' affetto, & hora ui s'è giunta
questa fessione d'Homero, di distribuire una porta de' sogni al suo dente. Hauendo rispet-
to a questo mostrò Luciano, che il sogno di Micillo fu falso, e ridicolo, poichè
egli povero, e mendico sognò d'esser fatto ricco, e potente. Appo Theocrito
vn pastore fa mentione di questi medesimi sogni così dicendo.

ἔγω δὲ τοῖσ' ἐν ὀνείρῳ O quante cose hò in sogno; egli mi pare Eglog. 9.
Φαίνονται, πολλὰς οἷς, πολλὰς δὲ χίμαι' ας. Portar pecore molte, e molte capre.

Cioè.

Doue lo Scholiaste ci ammonisce, che quelle parole si deuono così intendere,
ὄσα ἐν ὀνείρῳ φέρειν, cioè, portar into quello, ch'appare in sogno, e cita vn verso
d' Homero.

Οὐ δ' ἔμοι τόσα δοίη, ὅσα λεύδοντα ὄνειροι.

Il quale è nel primo dell'Iliade benchè si legga diuersamente. A questo medesi-
mo par che riguardasse l'autore dell'oratione contra Salustio quando così disse.
Vnde in qui modo ne paternam quidem domum redimere posueras, repente tamquam som-
no beatus hortos preciosissimos villam Tiburti, & Caesaris reliquas possessiones paraueris.
E per questo nacque vn proverbio a Latini, & a Greci, ch'era solito ad essere v-
sato per dimostrare vna cosa impossibile, cioè. Cosa, ch' anchora in sogno non si
potrebbe hauere. A che riguardò senza dubbio Theocrito colà doue egli intro-
duce Eunica giouene Cittadina, la quale scaccia da se vn villano, mentre, ch'e-
gli si sforzaua di basciarla, dicendoli, che tanto manca, ch'egli sia atto a poterli
dare vn bacio, ch'egli non lo possa anche sperare nel sogno: sono i versi di Theo-
crito.

Ἐρ' αἶψ' ἐμοίς.

Βωκόλος ὦν μ' ἐθέλεις κύτται, τάλαν' ἢ μεμάρηκα

Αγροίκως φιλεῖν, ἀλλ' ἄδικα χεῖλέα θλίβειν.

Μητύγε. μοῦ κύττης τὸ καλὸν σῶμα, μὴδ' ἐν ὀνείροις.

Ma sopra tutti gli altri Poeti, c'hanno di ciò fauellato hà leggiadrissimamente
Lucano dimostrata la falsità di questi sogni, e sforzatosi di renderne qualche ca-
gione in questi versi.

As nox felicitis magni pars ultima uitae
Sollicitos vana decipit imagine somnos.
Nam Pompeiani visus sibi sode Theatri
Innumeras effigiem Romanae cernere plebis,
Attolliq; suum laetis ad sidera nomen
Vocibus, & plausu cuneos certare sonantes.
Qualis eras populi facies, clamorq; saeuensis,
Olimq; iuuenis primi; etate triumph
Post domitas gentes, quas torrens ambis Iberus,
Es quacumq; fugax Sertorius impulsit arma
Vespere pacato pura venerabilis aequae,
Quam currus ornante toga plaudente Senatus
Sedit adhuc Romanus Eques. seu sine bonorum,
Anxia uenturis ad tempora laeta refugis:
Sive per ambages solitas contraria uisus;
Vaticinatae quies magni tulit omnia planctus.

N

Lib. 7.

Sen

Sen uetio patrias ultra tibi cernere sedes,

Sic Romam fortuna dedit.

E Suida medesimamente si sottoscrive a questo parere nella sposizione di quel proverbio. *Χρυσὸν κρατῶν ἀπρακτὸς ὢν θέλει εἶη.* Cioè. *Tenendo l'oro, non farai le cose, che vorresti.* Ma per contrario, quando li Poeti hanno vo-

luti dimostrare alcuni sogni falsi, gli hanno finti infelici. Onde disse Euripide nell' Hecuba.

ὦ μοι. αἰ. αἰ.

ἔμαθον ἐνὺπνιον, ὁμμάτων τ' ἐμῶν

Misera, c'ho imparato pur gl' insogni,

ὄψιν. ἔμειπαρέβα φάσμα

E ciò che uoglio dir quel, c'ho veduto.

μελανόπτερον. ἄν ἐσείδον

Non m'hà ingannato lo spettro infelice,

ἀμοιβὴ σ' ὁ τέκνον. ἐκέ-

Ch'io di te uiddi, o figliuol, ne piú spero,

τ' ὄντα Διὸς ἐν φάει.

Cioè.

Che tu goda del lume della uita.

Silio Italico anchora fa riuscir vero vn sogno d' Annibale infelice.

Namq; gravis curis carpit dum nosse quietem,

Cernere Flaminium, Gracchumq;, cernere Paulum:

Vixus erat simul aduersos mucronibus in se,

Distinctis ruere, atq; Italia depellere terra,

Omnisq; a Cannis Thrasimeniq; omnis ab undis:

In pontum impellens umbrarumq; exercitus ibas.

Ipse fugam cupiens notas euadere ad alpes

Quarebas: terraq; ulnis amplexus utrisq;

Harebas latæ: donec uis sua profundo,

Truheret, & rapidum daret afforare procellis.

Hic egrum uisis alicuius mandata ferentes,

Legati: patriaq; extrema pericula pandunt.

Appare dunque colla autorità di nobilissimi scrittori, che per la cagion finale anchora, e per lo fine de gli stessi sogni, alcuni sono stati stimati veri, & alcuni altri falsi.

Si soursi giunge vna propria sposizione intorno alle due porte de' sogni finte da Homero, e si dimostra, che la porta di corno è de' sogni, c'hanno le specie certe, e che la porta d'auolio è di quegli altri, c'hanno le specie confuse. Cap. Sessantesimoquinto



ORA se bene Didimo, Eustathio, Seruio, & altri hanno colle sopradette belle, & opportune sposizioni illustrato il luogo d'Homero, e di Virgilio: non è però, che non vi si possa aggiungere qualche altra dichiarazione, forse non meno probabile di quelle, ch'essi sopra ciò hanno lasciate in iscrittura.

E per dar animo a begli ingegni di pensar volentieri sopra questo concetto, io mi son risoluto di soggiungere vn mio pensiero sopra queste due porte del sogno, accioche coll'essenpio mio prenda ardimiento qualche altro scrittore di apportarci in questo proposito alcuna cosa di nouo. Dico adunque, che li sogni, li quali nascono dalle specie monstruose, confuse, & incerte sono sempre fallaci, come quelli, che nascono da cagioni, che non rappresentano il vero, e che quelli ponno esser veri, che nascono dalle specie conformi alla

alla natura delle cose, distinte, e determinate alla rappresentazione del vero. Soggiungo, che la porta di corno ci mostra li sogni veri, essendo il corno in specie determinata, e di certo animale, e che l'auolio ci dimostra li sogni falsi, per esser di specie indeterminata, e d'animale incerto, come appresso diremo.

Deuesi dunque sapere, che l'auolio fù reputato da molti Antichi dubbiofo, & incerto della propria specie, essendo che pareffe ad alcuni, ch'egli si doueffe collocare trà le corna, & ad alcuni altri trà li denti, come hà testimoniato Plinio nelle infrafcritte parole. *Prædam ipsi in se expectandam sciunt solam esse in armis suis, quæ luba cornua appellas. Herodotus tanto antiquior, & consuetudo melior, denses.* Lib. 8. C. 3.

E' il luogo d'Herodoto nel terzo libro, così trasferito in lingua latina da Lorenzo Valla. *Hæc, & auri multum fert, & uastos elephantes prominentibus urring; dentibus.* Hora questa incertezza della specie dell'auolio nacque; perche ci sono molte ragioni, che lo prouano corno, e molte altre, che lo prouano dente. Delle prime fece mentione Pausania nell' infrafcritte parole, fatte latine da Romulo Amafeo. *Quod ad ebur uero pertinet, si qui hominum, sannas illas esse & beluarum ore exertas, non cornua existimant, ab Alce illi Gallicæ fera, & Tauris Aethiopicis specimen capiant. Alce enim, qui mares sunt (nam feminis nulla omnino prodeunt cornua) è supercilis, Aethiopici Tauri è uaribus cornua extrudunt.* Lib. 5.

*Quis igitur in magno ponas miraculo, esse animal, cuius ex ore erumpant cornua? Argumento, & illud esse facile potest illam eboris molem cornua esse, quod bestiae sunt quæ certo ratoque temporis ambitu cornua abijciant, rursusque illa quoties amiserint reponant. Hoc cernis, capreis, & item elephantis accidit. Dens certe animalium nulli iam adulto cum semel decidit renascitur: Quare si dentes essent, & non cornua, quæ natura uis ut renascerentur efficere posuisset? Ad hæc dentes igni dumari nequeunt: At boum, & elephantium cornua sic igni emolliuntur, ut uel ex tereti planam, uel aliam quamuis accipiant figuram. Quid? quid ex inferiore mandibula fluuiales equi, & apri sannas exerunt? In elephantis uero cum à superiore id, quod dentes multi esse putarunt, descendat maxilla, me auctore dubitatis nemo Cornua illa esse, quæ à temporibus orta, per os extrorsum resupinata se efferant. Hæc ego non auribus, sed ipsi accepta oculis scribo, Elephanti caluam conficatus, in Diane, quod templum in Campania nobile, à Capua, quæ regionis totius caput est, abest stadia ferme triginta. Est igitur longe alia quam ceteris quadrupedibus Elephanto cornuum eruptio, sicuti ei, & corporis nascitas, & reliqua forma ualde est à reliqua beluarum genere diuersa. Philostrato nella vita d'Apollonio raccoglie l'altre ragioni, per le quali si fa persuasibile, che l'auolio sia dente, sono le sue parole l'infrafcritte, trasferite in lingua Latina da Aldo Manuttio. *Is iuba dentes elephantorum cor-* Lib. 2. C. 6.*

na esse arbitrat, eo quod à temporibus nascantur, ac uere autem ipsa elephantes dicuntur, quod nulli alij inest animalium: permanere eadem etiam quæ primitus nascuntur, nec decidere, sicut dentes, ac rursus nasci, ego autem his rationibus nequaquam assentior. Cornua enim, & si non omnium animalium, ceruorum saltem decidunt, ac renascuntur: aliorum quoque animalium nulli coningit: ut dentes ceteris eminentiores, quas sannas uulgo dicimus, aus gemini etiam sponte cadant: quod si forte uolentia quadam coacti ceciderint, non renascuntur. Arum instar natura maxillis eos inseruit. Insuper cornua lineam quandam ueluti torno impressam singulis annis circa radices obtinens, quolones etiam, capræ, bouesque testantur. Dens autem leuis, politusque oritur, & nisi uolenter frangatur salis permanet. Materiam enim substantiamque lapidis paritici parere uidetur. Cornua in super ea tantum habent animantia, quibus duplex, bifidaque est ungula. Elephas uero quinq; habet ungues, & plantam multipliciter scissam, ne alius pedes imprimas: si quando in humido solo forte confiteris. Præterea natura cornuus om-

nibus animalibus perforata, & in medio uacua ossa supponens, tale etiam extrinsecus coram producit. Elephantorum autem plena. & per omnes partes similia ossa sunt, quod si illud extrinsecus quis adaperitum inspiciat: in medio scne foramen inueniens, sicut in dentibus esse uideamus. Vedesi dunque, che per l'una parte, e per l'altra ci furo efficaci ragioni, onde nacque la incertezza della specie dell'auolio. E per allegoricamente la porta dell'auolio ci mostra le confuse, e le inditinte specie, che sono cagione de' sogni falsi. Appresso dico, che al tempo d'Homero questa incertezza, e questa indeterminatione dell'auolio fu maggiore, per non si sapere quale si fosse quell'animale, c'hauea l'auolio, come chiaramente testimonia Pausania colle infrastrate parole. *Ebur enim hominum opere, & arte priscis temporibus expoliri solitum norant haud dubie multi. Bestias autem ipsas priusquam Macedones in Asiam traicerent, prater Indos, & Libyas, finitimosque illis populos nulli uiderant. Quod ipsum ex Homero facile conicias, qui cum lectos, opulentiorum domos ebore ornatas dixerit, beluas tamen nuppiam mentionem facit. Quod si aut elephantem uidisset, aut de eo quidquam audisset, antiquius, opinor, dixisset hoc, quam Pygmaeorum, & grauium pugnam commemorare.* Concludo adunque, che l'auolio per la incertezza della essenza, e dell'animale mostra li sogni nascenti dalle specie confuse, e dubbiose, e che il corno per la determinatione della propria essenza, e de gli animali, che l'hanno, habbia proportioni colli sogni cagionati da specie distinte, e vere. Ma innanzi, che più oltre si proceda sarà bene, che tutto quello, che è stato da noi detto intorno a' sogni sia breuemente, e succintamente dimostrato in methodo diuino.

Lib. p.

Si risponde distintamente alle opposizioni de gli Auersari, mostrando, ch'elle non sono di tanta efficacia, che non si possa di nouo affermare, che Dante prendesse metaphoricamente il suo Poema per sogno.

Cap. Sessantesimosello.



VEDESI dunque quali, e quanti sieno li sogni riputati da gli scrittori Sacri, e prophani per veri. Hora che quello di Dante, di che disputiamo si debba tra veri annouerare può dalle cose passate esser manifesto, essendo tra quelli, che si fanno nell'ora matutina, de' quali frà tanti altri scrittori di sopra addotti hà Celio Rhodigino detto le infrastrate cose.

Lib. 27.
Cap. 9.

Porro somniale uaticinium prope solis emersum, sedata paulum uaporum, externarumq; rerum cura, contingere proditum literis est. Id feri putatur non solum ea de causa, quod percossa ciborum mole amplius sobrii simus; sed etiam quod, quietem petimus, neq. tamen contigit uisionum perspicuitas. Sed in eo item nomine quod, & solis Phebiq; uatio, ut ueterum more loquamur, accessu, roborari uaticinium solet, sanguinei quoq; spiritus igneiq; ea hora dominantes claritate sua somniali conferunt claritati. Accedit id euidentis quoq; quod obseruantia expergefacti, mox consequentium imaginum turba non confundimur.

Era la terza oppositione de gli Auersari, che il sogno matutino non può esser preso per metaphora in vece di Poema, per esser più ignoto, & oscuro. Del qual detto io molto mi marauiglio, potendo già a ciascuno chiaramente apparere quanto sia famosa frà gli scrittori la verità del sogno

igno matutino. E se bene la spertiezza fosse molto contraria alla credenza de gli scrittori, e del vulgo, deue nondimeno questa notizia diuulgata valer tanto, che ragioneuolmente non ponno dire, che la metaphora venga presa da cosa ignota, & oscura.

Si dimostra contra gli Auuerfari, che il concetto Poetico, e il sogno sono fondati nella medesima potenza dell'animo, e la gran somiglianza, che è frà il sogno, e la Poesia per parere di valentissimi scrittori.

Cap. Sessantefimosettimo.



E G V E il Bulgarini. Nè si dica qui, che se queste dette metafore son lecite; sia più lecita quella del sogno; per esser il sogno, e la Poesia fondate in una medesima potenza dell'anima, cioè nella fantasia. Perciò che, oltre che questo si potrà richiamare in dubbio, non ne vien la conseguenza, che se ne trae; e sà quel galante huomo (fosse chi si uoglia) ne fece forse scherzando quella metafora per proporzione, dicendo, che la Poesia era un sogno d'huomini desti; e il sogno, la Poesia de gl'addormentati (come ci vien detto dal Marzi;) non la fondaua già, secondo il mio credere, in questo: ma possiam pensare che la traesse (se però parlaua da senno) da lo simar egli la Poesia cosa uana non men ch'il sogno: come quello, che n'era per auuentura poco amico; ouero per esser quella edificata nel uerisimile, e non nel uero, si come altresì per lo più è anco il sogno.

Hora rispondendo a questa cosa dico in prima, che se bene spessissime volte io vengo faticato contra ragione potendomi concedere molte cose chiare, & indubitare: tuttauia poiche qualunque si sia la cagione mi vengono negate, o almeno messe in dubbio, io non mi grauerò di prouare quelle cose ch'io sò che nella Schola de' Philosophi, e de' Letterati, sono palefi, e tanto chiare, che si tocca con mano. Dico adunque, che la Phantasia, è commune potenza dell'anima a' sogni, & al uerisimile Poetico. Ma perche non è messo in dubbio da gli Auuerfari per quel, ch'io mi creda, che la phantasia sia la potenza, sopra la quale si fonda il sogno, hauendolo detto Aristotele molte volte, e molto più replicarlo i suoi seguaci: però sia bene mostrare, che il uerisimile Poetico è anchor egli fondato nella medesima potenza. Il uerisimile adunque, che vien seguito da Poeti è di tal natura, ch'egli vien finto dalli Poeti secondo la volontà loro. Adūque egli è necessario, ch'egli venga fabbricato da quella potèza, che hà virtù di formare i concetti conforme alla volontà. Hora questa potenza non può essere in alcun modo la intellettiua, la quale è necessitata di produrre li concetti conforme alla natura de gli oggetti. E però bene disse il sottilissimo Scoto in molti luoghi delle sue sentenze, che l'intelletto è più tosto virtù naturale, che libera. Adunque egli è necessario, che la potenza atta a generare i concetti uerisimili dependenti dalla volontà sia la virtù phantastica nomata da Latini *Imaginativa*. E tutto questo, c'horà habbiamo detto, è stato prima dichiarato da Aristotele nel secondo dell'anima, secondo la diuisione d'Auerroe al testo centesimo cinquantefimosecondo, e cinquantefimoterzo, nel qual luogo son le parole di Themistio dottissimo paraphraste d'Aristotele, le infrastrate, tradotte da

Bulg.

Ris.

p. Sens.
Dislin.

Hermolao Barbaro. Prorsus suscipere aliquid in opinionem scientiam, aut praelentiam alterius facultatis est quam imaginationis. Nam imaginari, & visa concipere simul ac collibitum est possumus, tantaeque in eo cuique copiae superpetuas, ut nihil obsit, quod non possit effingere, & subicere oculis, adeoque facile omnia, quae volumus ad conductum accurrunt, ut sum quasi geri agique videantur: ac credere aliquid: ac existimare, aut indicare de rebus quoscunque inuestigare voluntas in nostra manu non est, sed quoties ipsa rei veritas, quae videbatur apertissima assensui nos cogit, & c. Epoco più a basso. Quorum uero incerta, & ambigua ratio est, & perinde iudicium anceps quasi suspendens assensum, & sustinent. Imaginare quidem in nostra potestate est, non modo quae possunt esse: sed etiam quae non possunt: ut tricipites, & tergeminos homines, qualem fuisse Gerionem confictum fabulis est, ut alatos, qualem Zethum, & Calain filias Boreae: ut Hippocentavros, & Carybdim, & Scillam. Quemadmodum enim pictoribus licet quacunque forma animal in tabula ponere, ita, & animae cominusci formareque. Ad haec cum formidabilem, & atrocem aliquam cladem impendere nobis opinamur, statim contrahimus, & demissum animum, toto corpore perhorrescimus, contremiscimus, impallescimus: contra enim voluntatem aliquam insignem, aut compendium magnum ad nos spectare insitque credimus, fidentes hilares gestibundique reddimur. At cum effingimus, cum imaginatione sola haec (ut cum proponimus terremotus horrendos truces ferarum initium affectus) nulla nec affectio, nec consternatio sequitur, quemadmodum picturae non deterrent, ita nec visa, nec figmenta illa, quae ipsi arbitrati nostro confundimus, & miscemus. Ex his li^a quae imaginationem ab exaltatione, & apprehensione distinguit.

Vedesi dunque chiaramente se io non m'inganno, che la Phantasia è la propria potenza delle favole Poetiche, poich'ella sola è capace di quelle fictioni, che da noi stessi possiamo fingere, e fabbricare. A che segue necessariamente, che la Poesia sia di cose finite, & immaginate. Anzi ella è di cose finite, & immaginate: perchè è fondata nella Phantasia. Adunque perche il sogno, e la Poesia sono fondate in vna medesima potenza, che non rimira al vero necessariamente, però sù detto nella prima difesa esser fra queste due cole vna certa affinità atta a farle prendere metaphoricamente vna per l'altra. Il che sù confermato da quel valent'huomo, che fece la metaphora per proportionem, il nome del quale non ha messo Plutarcho: ma ha messa bene l'opinione di lui nell'Erotico con queste parole. καὶ οὐκ ὡς τις ὄπταν αἱ ποιντικαὶ φαντασίαι διὰ τῶν ἐνέργειαν ἐνθυνομένων ἐνύπνια εἰσιν· ἀλλὰ μᾶλλον οἱ τῶν ἐρωόντων. Cioè. E non come dicono alcuni le Phantasie de' Poeti per l'efficacia loro sono sogni: ma egli è piùosto uero delle Phantasie de' amanti.

Lib. 23.

Cap. 24.

Lib. 2.

Di questo ha ragionato anchora Pietro Vittorino nelle sue varie lettioni. Pausania ha medesimamente dimostrata questa gran somiglianza, che è tra il sogno, e la Poesia colla autorità d'Ardalo, e di tutti li Trezenij. Scorsum ab hoc Museo aie est ab eodem Ardalo (ut aiunt) diarsa. Ad eam aram Musis, & Somno sacra faciunt, Musis omnium Deorum maxime amicis. Somnum ipsum censebunt. Sinesio scriue, che le prime favole Poetiche nacquero da gli insogni. Ego enim arbitror etiam fabulas in somnis licentiam accepisse, in quibus, & Pavo, & Vulpes, & mare loquuntur. E primieramente hauea dimostrato, che alcuni diuentaro Poeti sognando. Quare si alicui thesaurus coniungit somni donum, nihil admirandi duco: neque si quis ubi obdormit a Musis alienus, deinde per somnum in Musas inuadit, & ubi quaedam ipse dixit, quaedam audiuit, poeta est insignis: quemadmodum nostra tempora uoluerunt. Di costatti Poeti ha fatta mentione Pausania nel nono libro. Paestor quidam meridie recubuit fessus ad Orphei tumulum: Is cum forte somno se dedisset, in seipsum capis Orphei uersus magna, & suauis uoce decantare. E nel medesimo libro

hauea

hauea prima fatta mentione d'un altro accidente simile al sudetto. *Erāt Thebis annus quedam Pindaro genere coniuncta, & in multis eius canticis decantandis ualde enervata.* Ei Pindarus se per quietem ostendens, hymnum in Persephonem cecinit, illa mox experta est, conscripsit omnia, quae cantantem Pindarum per usum in quiete audierat. Et a questo credo, che timirasseno gli Anrichi, quando disseno, che quelli, che sognauano nel monte Parnaso diuentauano Poeti. Onde Persio.

Nec in incipiti somniasse Parnaso,

Memini, ut repente sic Poeta prodirem.

E Giuliano nel terzo libro de gli Epigrammi Greci.

Εὐτὲ μὲν ἐκ λήθους ἀν αἴρας εἰς ἐλκώνα,

ἦ γὰρ ἐν μουσῶν περὶ δέσφιν ἦσαν.

Per tanto concedendo a gli Auuerfari, che le cose, che si sognano, e li concetti Poetici sieno simili, per essere ambidui di cose immaginate, bisognerà, ch'essi a me concedino, che sieno anchora simili per essere fondate nella medesima potenza. E che per tanto la lor gran similitudine pretti ageuole, e proportionato trapasso alla traslatione.

Che Dante hauendo paragonato il suo Poema al sogno metaphoricamente, non l'hà per questo renduto vano. e vile.

Cap. Sessantesimottauo.



SOGGIUNGO al Bulgarini quest'altre parole. E però il Po. Bulg.

travca suo giudiziosamente molte volte una tal metafora del sogno a dinotar cose finte, e uane, si come dal Marz: si dice; ma non già mai, ch'io sappia, a significar la Poesia, o'l suo Poema; e particolarmente l'usum quel significato nel sonetto,

Quoich'ascoltate in rime sparse il suono,

one disse,

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Volendo significar per quella la vanità de gl'amor suoi, e della fugace bellezza di Mad. Laura, & forse anco del suo Canzoniero, in quanto che in esso si cantono, & s'esprimono vanità così fatte. Il che se Dante ancora hauesse fatto, troppo haurebbe auuilata la Poesia, e l'opera sua, assomigliandola a cosa uana. Perche io mi fingo, che sarebbe forse meglio, che quella fosse sogno, che simile al sogno. oltre che, conoscendo la vanità, & l'imperfezzione di essa, haurebbe errato assai ad affaticarsi sopra.

Rispondiamo, che il sogno reputato vano è il falso, e che il vero non è tale, e massimamente quello, ch'ha spirito di prophetia. E però Dante non hauria auuilito il suo Poema assomigliandolo al sogno riputato vero, e che in se contiene spirito prophetico.

Sopra che parlando Iamblico Platonico scriue, che quella sorte de' sogni, la quale contiene qualche verità delle cose future contingenti, sia degna d'essere in tutto ascritta alla diuinità dell'anima, volendo egli, che quella habbia doppia vita, cioè vna insieme col corpo, e l'altra separata da quella.

Ora quando gli huomini veghiano vuole, che allhora usino quella vita, che è commune al corpo: ma nel tempo del sonno vuole anchora, che l'anima legata da' legami corporei, possa usare l'altra vita diuina, che è disgiunta dalle conditioni della materia, e della generatione. Adunque secondo la opinione di questo Philosopho dormendo gli huomini, e massimamente quelli, che sono più attenti

attratti de gli altri dalle cose dal senso, auuiene qualche volta, che gli animi loro sciolti quasi dal corpo, godino vna maniera di vita intellettuale, e diuina, & operino in tutto conforme alla natura loro, il che fù poi anchora confermato da Porfirio, da Sinesio, e da molti altri Platonici. Et Eliano nella sua varia historia parlando di questo medesimo hà lasciata queste parole.

Οἱ περιπατητικοὶ φασὶ μὲν ἡμέραν ἐπιτεύουσιν τῷ ψυχῷ, τῷ σώματι περιπλέκεσθαι, καὶ μὴ δύνασθαι καθαρῶς τῷ ἀληθείαν θεωρεῖν. νύκτωρ δὲ διαλυθεῖσαν τῆς περὶ τὸ τοῦ λειτουργίας, καὶ σφαιραθεῖσαν ἐν τῷ περὶ τὸν θεωρεῖται τόπω μαντικωτέραν γινέσθαι, ἐξ ὧν τὰ ἐνύπνια. Cioè. I Peripatetici dicono, che l'anima, come mercenaria si accosta al corpo nel giorno, & l'onde non può contemplare la verità: ma che di notte sciolta da questa seruitù, & ridotta circa il petto, diuenta più pronta ad indouinare, & indi nascono li sogni.

Alcruue Eliano questa opinione a' Peripatetici; perche gli Academici vecchi furo così nomati, come dimostreremo ne' Commentari sopra il primo delle leggi di Platone. Hora io dico, che certo questa opinione è ripugnante al vero; perciocche quelli, che la seguivano, credeuano, che l'anima nostra riceuesse imperfezione dal corpo, e da questo fondamento cauano le conclusioni predette de' sogni. Ma egli non è così, essendo, che l'anima riceua dal corpo perfezione, e che la specie intera dell'huomo perfettamente si ritroui nel composto, che che sopra questo s'habbia detto il fortillissimo Scoto. B questa verità fù bene conosciuta, e meglio dichiarata da Dante in que' versi.

In 4. Sens.
diff. 43. q. 2.
Cen. 6. inf.

*Perchè io dissi maestro essli tormenti
Cresceran' ei dopo la gran sentenza,
O sian minori, o sarian si coesenti.*

*Et egli a me ritorna a tua sentenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senza il bene, e così la doglienza.*

S. Thom. 2.
Sen. diff. 7.
q. 2. art. 2.
Citra Gen.
lib. 3. Cap.
154.
2. 2. q. 95.
ar. 6. q. 150.
ar. 5. q. 172.
ar. p. & ibi
Cen.
S. Girola.
sopra Gier.
cap. 24.

Ma se bene questa opinione de' Platonici hà fondamenti falsi, non è però, che non sia conforme alle Sacre lettere nella diuinità d'alcuni sogni, li quali sono da' Theologi nomati alcuna volta specie di prophetia, come hanno in più luoghi notati li dottori Scholastici. Ma fra gli altri veggha S. Girolamo ne' Commentari sopra Gieremia Propheta. Adunque se Dante haurà paragonato il suo Poema a questa specie di sogni l'haurà più tosto innalzato, che auulito come appare per l'autorità de' Platonici, e per quella, che importa più de' Theologi, Padri, e Scholastici.

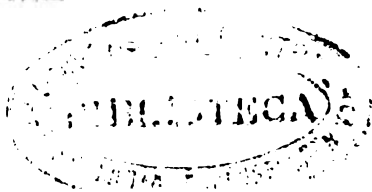
Che secondo vn'altra spositione di Didimo, e di Eustathio la porta d'auolio mostra le cose, che si sono vditte, e che la porta di corno mostra le cose, che si sono vedute, e che l'occhio è senso più fidele dell'orecchio.

Cap. Sessantefimonono.

Bulg.



QUELLI poi (dice il Bulg.) che assomigliarono tutte l'Arti, e le Scienze (per quanto ne riferisce il Mazz.) al sogno, furono ueramente (come dic'egli) arditi, per non dir più: nè possa scusarli per altro, se non che lo facessero forse per cauarne euimmaticamente quella bella finzione de' sogni, uscensi dalla porta dell'Osso del Corno, e da quella dell'Auorio; ciò si era il meler significar le scienze, che s'acqui-



d'acquifano mediante l'occhio, inefo da loro per la porta dell'Ofso di Corno, da altri detta Cornea, che ci porta all'intelletto cofe vere; e quelle, che s'apprendono mediane l'orecchio, che riporta all'intelletto la voce uina, la qual ufcendo per il serraglio de' denti ci dimoftra la porta d'Anorio, che fteffiffima fiare è rappresentatrice di cofe falfe. Ma ne queflo segue in terzo fecondo la finzione, effendo ftato detto, che fempre che i fogni ufcian dalla porta dell'Ofso di corno eran ueri infallantemente; e di quella dell'Anorio falfi; Dove fi prova per effperienza, che delle cofe falfe fi portano all'intelletto per mezzo dell'occhio, e delle uere per mezzo dell'orecchio; il qual ode la voce uina di chi infigna, & è chiamato da' Filofoffi Sensus disciplina.

Hora io confeffo, che l'vdito è fenfo più appropriato all'acquifto della difciplina di quello, che fi fia la veduta, come anchora hà infignato Aristotele nel Proemio della Metaphifica, e nel fecondo dell'Anima. Soggiungo, che l'vdito è molte volte migliore a fcoprire li cofumi, le difpofizioni, e gli habiti interni dell'anima ragioneuole, che non è la veduta. Di che ci rendono autentico testimonio le infrafcritte parole d'Apuleio. *At non itidem maior meus Socrates. Qui cum decorum adolofcentem, & diuine tacentem confpicatus foret, ut te uideam, inquit, aliquid eliquere: scilicet Socrates tacentem hominem non nidebas. Etenim arbitrabatur homines non oculorum: sed mentis acie, & animi obtutu considerandos, nec ista re cum Plautino milite congruebas, qui ita ait.*

Riste

Lib. p. Floridorum.

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem. Immo enim uero hunc uerfum ille ad examinandos homines conuerteret. Pluris est auritus testis unus, quam oculati decem.

E queflo auuiene, perche l'vdito è meffaggiero alla mente d'alcuni oggetti, che non ponno effer rapportati per la veduta. Ma io dico però, che parlando de gli oggetti comuni all'vno, & all'altro fenfo, che l'occhio è via più fidele apportatore dell'oggetto, che non è l'orecchio, effendo che quello circonfcritto dalle condizioni ricercate per Aristotele non poffa recare all'intelletto il falfo, e quefto sì. Hauendo dunque a ciò rifguardo Didimo diffe per ifpofitione della porta d'auolio, e di corno le fottofcritte parole. *Οἱ μὲν φασὶ κερατίνην πύλιν συνεδοχικὰς τὰς ὀφθαλμούς. κερατοειδὴς γὰρ ὁ πρῶτος χιτῶν τῷ ὀφθαλμῷ. ἐλεφαντίνην δὲ, σῶμα, καὶ ὅσων ἐλεφαντοχρῶτας τὰς ὀδόντας. ἐκ δὲ τούτων πισώτερα εἶναι τὰ ὁρώμενα τῶν λεγομένων.* Cioè. Alcuni dicano, che la porta cornea per Sinecdоче mostra gli occhi, effendo la prima tonica di quelli di forma cornea, e che l'eburnea mostra la bocca, e li denti, che ui fono dentro, c'hanno eburneo il colore. Di quefte cofe meritano maggior fede, quelle che fi uedano, di quelle, che fi dicano. E fù quefta medefima fpoftione da Eustathio anchora riferita. *Τινὲς δὲ συμβολικώτερον ἄλλως ἐκδεχάμενοι τὸν λόγον. κερατίνην μὲν πύλιν, τὰς ὀφθαλμοὺς ἀπέδωκαν. κατὰ τὴν ἐκμέρους σωματοδοχὴν ὅτι ἐστὶν ὅλην. ἐπεὶ κερατοειδὴς ὁ πρῶτος χιτῶν τῷ ὀφθαλμῷ. ἐλεφαντίνην δὲ, τὸ σῶμα διὰ τὰς ἐλεφαντοχρῶτας φασὶν ὀδόντας. ἵνα λέγῃ συμβολικῶς ἡ σοφὴ Πλουτάρχῳ, πισώτερα τὰς ἀπλῶς οὕτω λεγομένων εἶναι, τὰ ἐξ ἀποτελέσματος ὁρώμενα.* Cioè. Alcuni dichiarano altramente quefto allegorico parlare, uolendo che la porta cornea moftri gli occhi, notati da una parte per la Sinecdоче, che è figurata, fendo che habbia forma cornea la prima tonica dell'occhio, e che la porta d'auolio moftri la bocca, per effer li denti di color fimile all'auolio. E cofi dice la fauia Penelope, che fono affai più fedeli delle cofe dette quelle, che in effetto fono uedute. Vedefi dunque, che la fpoftione, che fù data nella prima difefa è di due nobiliffimi fcrittori, & inefime il modo, nel quale ella deue effer inefata,

Che



Che l'opinione de' Sceptici, e de gli Academici dubbiosi si può difendere probabilmente. Cap. Settantesimo.

Bulg.



LE sudette parole del Bulgarini seguitano immediatamente le seguenti.

Connetterà dunque dire che quei tali hauessero l'Arti, e le Scienze per cose dubbie, & apparenti; come quelli, che doueano esser perauentura della Setta Sceptica, o de' Pirroni; i quali essendo sempre come Archelao, d'ogni cosa dubbiosi, nulla affermavano; se norramo salvar questo lor tronato, e far che ci sia proporzion dal sogno all'Arti, & alle Scienze. Ma quando ciò si ammettesse si conuincerebbono nondimeno d'errore nella lor propria Setta, affermand' essi il sogno per casuata, apparenze, e dubbiosa; il che è contra i lor Dogmi, o posizioni, che sono di non determinar mai affermativamente cosa ueruna. Oltre che la lor opinione non con giusta ragione riprouata da' miglior Filosofi.

Ris.

Hora se bene ne' Prolegomeni de' Commentari sopra Platone, si è diffusamente ragionato della Philosophia Sceptica, è dell'Academia dubbiosa, e si è insieme dimostrata vna grande probabilità, sopra la quale sono quelle Philosophie fondate: tuttauia poi c'hora me ne vien data occasione, non sarà fuori di proposito il trasferire in questa difesa alcune cose pertinenti a quella Philosophia, che sono nel sopra detto luogo dislese in istrittura assai più copiosamente. Deuesi dunque sapere, che la Philosophia Sceptica si può in vn certo modo nomare negatiua di quelle cose, di che sù la Philosophia d'Heracrito positua. Percioche (come testimonia Aristotele nel quarto della Metaphisica) pensò Heracrito, che le cose contrarie fossero di modo insieme complicate, ch'el le trouauesse in ciascun soggetto, e però che non si potesse dire, che alcuno fosse più uiuo, che morto, o più sano, che infermo, e così de gli altri simili. Ma la Philosophia Sceptica negaua tutto quello, ch'era posto da Heracrito, di maniera che, doue diceua Heracrito. B' questo, e quello. Ouero. Non è più questo di quello. Diceua Pirrhone. Non è questo, ne quello. Ouero. Non è più questo, che quello. La qual proposizione si deue però intendere in senso negatiuo, come l'ultima d'Heracrito in senso posituo. Di tutto questo ha dottamente ragionato Suida nelle infra scritte parole.

In uerbo
μᾶλλον

τὸ τοῦ μᾶλλον λέγεται θετικῶς. οἷον, ἔδεν μᾶλλον ὁ πειρατὴς κακός ἐστιν, ἢ ὁ ψεύτης. ὑπὸ δὲ τῶν σκεπτικῶν ἔθετικῶς. ἀλλ' ἀναρετικῶς λέγεται. ὡς ὑπὸ τοῦ ἀνασσεύαζοντος καὶ λήγοντος. ἢ μᾶλλον ἢ σκυλλὰ γέγομεν ἢ χίμαιρα. Cioè. Più si dice positivamente, come s'io dicessi.

Non è più Pirra cattiuo, che bugiardo (Et in questo modo l'intendeva Heracrito.) Da Sceptici si diceua non positivamente: ma negativamente, come se confutando dicessi non sù più Scilla, che Chimera. In vn'altro luogo l'istesso Suida si è sforzato di dare piena contezza di questa Setta, e della sua Philosophia, rinchiudendo briueamente quel molto, che n'ha detto Sesto Pirrhone, e Sesto Empirico. E noi porremo le sue parole qui di sotto, accioche ogn'vno intenda di qual sorte di Philosophia habbiamo a ragionare.

Πυρρώνειοι. οἱ τὰ τῷ πύρρωνος φρονῶντες ἀιρετικοί. ἔως ἐκαλῶντο ἀπὸ τοῦ διδασκαλοῦ. ἀπορρητικοὶ τε καὶ σκεπτικοί. ἐφεκτικοὶ τε, καὶ ζητητικοί. ζητητικοὶ μὲν, ἀπὸ τοῦ πάντοτε ζητεῖν τιῷ ἀλήθειαν. σκεπτικοὶ δὲ, ἀπὸ τοῦ σκέπτεσθαι φαί καὶ μηδὲν τι ποτὲ εἰρίσκειν. ἐφεκτικοὶ δὲ, ἀπὸ τοῦ μετὰ τιῷ ζήτησιν πάθους. λέγω δὴ τιῷ ἐποχῇ. ἀπορητικοὶ δὲ, ἀπὸ τοῦ τὴν δογματικὴν ἀπορεῖν καὶ αὐτὴν.

200-

Θεοδόσιος δὲ ἐν τοῖς σκεπτικοῖς ὅφησι πυρρῶνεον καλεῖσθαι τὸν σκεπτικόν. εἰ γὰρ τὸ κατ' ἕτερον κίνημα τῆς διανοίας ἀληθινόν ἐστιν, ἢ εἰσόμεθα τῷ πυρρῶνεος διάθεσιν, καὶ εἰδότες δὲ, ἢ πυρρῶνεος καλοῖμεθ' αὖν. πρὸς τὸ μὴ δὲ πρῶτον εὐρηκέναι τῷ σκεπτικῷ πυρρῶνα, μὴ δὲ ἔχειν τὴν δογμα. λέγωτο δ' αὖν πυρρῶνεος ὁμότροπος ταύτης τῆς ἀρεῖας. κατ' ἤρξε μὲν ἔν πρώτῳ τῆς σκεπτικῆς ὁμηρος. ἢ γὰρ ὁρετικῶς δογματίζει περὶ τῷ ἀπόφασιν. οἱ ἔ δὲ σεφοί, σκεπτικοί εἰσιν. ὅσον τὸ μηδὲν ἄγαν, καὶ τὰ λοιπά. ἀλλὰ καὶ ἀρχιλόχος καὶ εὐριπίδης ἐν οἷς ἀρχιλόχος φησι. τοῖς ἀνθρώποις τὰς γίνεταί θνητοῖς. δλονίω ζῶς ἡμέρῳ ἀγει. καὶ εὐριπίδης.

τί δῆτα τὰς ταλαπῶρους βροτοὺς φρονεῖν
λέγουσι; σὺ γὰρ πάντοτ' ἐξηρτημένα,
δρῶμέν τε τοιαῦτ' αἰδὴ τυγχάνεις θέλων.

Cioè. Si dicano Pirrhonei quelli, che seguivano Pirrhone, che furo così nomati dal maestro loro. e li medesimi furo anchora detti Aporetici, Sceptici, Ephesici, e Zeteici. Zeteici, perche perpetuamente ricercavano il vero. Sceptici dalla perpetua consideratione, per la quale però non ritrovavano mai cosa alcuna. Aporetici, perche hauendo ritrovato il dogma anchora ne dubitavano. Ma Theodosio ne' Sceptici nega, che il Pirrhoneio debba esser nomato Sceptico. Percioche se il mouimento della ragione è incomprendibile, come l'altre cose, non possiamo sapere li pensieri de' Pirrhonei, e se non li sappiamo, non possiamo esser detti Pirrhonei. Appresso soggiungema, che Pirrhone non fu il primo, che risolvesse la Philosophia sceptica, e ch'egli non hauea decreto alcuno: ma che potena esser nomato Pirrhoneio, per esser stato simile a quella Setta. Dicema di più, c'Homero hauea dato principiu a quella Philosophia, non hauendo egli mai determinatamente parlato. Sono anchora li sette Sani Sceptici, come appare da quello, che niuna cosa sia troppa, e dal resto. Ant' Euripide, & Archilocho furo tali. Archilocho quando disse, che quella mente si troua ne gli huomini, che Gioue n' inesta, & Euripide.

A che dicono i miseri mortali

Di saper cosa alcuna, se da Gioue.

Prendiamo quelle cose, che facciamo.

Hora nelle sudette parole di Suida io riporrei volentieri in vece di quelle τὸ κατ' ἕτερον κίνημα, le quali non hanno sentimento alcuno. quest' altre τὸ ὅτι ἕτερον κίνημα, il sentimento delle quali sarà, che il mouimento del discorso de' Pirrhonei sarà incomprendibile, come anchora è incomprendibile il resto delle cose, secondo l'opinione di quella Setta, e però, che niuno potrà sapere, che cosa sia l'essere Pirrhoneio. Questo è dunque quello, che ci ha lasciato in iscritto Suida intorno alla Setta de' Pirrhonei, e de' Sceptici. I quali se veramente fossero stati di quella opinione (per così dire) che ci vien porta dalla scorza delle parole, io credo, che per convincerli, non se gli potesse fare argomento più opportuno dell'atto, che fece vn Giouene scioperato a Socrate.

Di che Platarcho ha così ragionato. Ὑπὲρ τῆς δ' ἀγροικίαν καὶ βαρβαροχίαν καὶ ὕβριν τοῦ ἀνθρώπου χέρτον τιτὰ προβάλλοντος ἡσυχὰς σιωπᾷ. καὶ πῶς εἰς τὸ σῶμα τὸ σιτίον οὐκ εἰς τὸ οὖς ἐντίθησιν ἐρωτῶντος. Cioè. Essendo che uno gonfia per una total sua ruidexxa, e buffonaria, & insolenza, porse il fieno a Socrate in luogo di pane, e dicendo egli di non sapere alcuna cosa di certo, lo dimando perche non se ponesse il cibo nell'orecchia; ma più tosto nella bocca. Volendo perciò farlo confessare, ch'egli sapea perche via si tranguggiasse il cibo. Dico adunque, che questo medesimo atto sarebbe fortissimo argomento a convincere que' Philosophi se la cosa in quel modo stesse, che mostrano le parole nel primo aspetto, e

cedo.

Cotta d'una.

Contra Co-
loc.

credono gli Auerfarij. Ma egli non è così; perchè quella opinione non ha fondamento così ridicolo, e sieuole, e da Plutarcho viene esplicata di modo, che fosse non è in tutto alla verità repugnante, come si vede nell'infrastrate parole. Λέγεται δὲ τοῖς σωματέμοις καὶ αἰσούσιν. ὅτι τριῶν περὶ ψυχῆς κινήσεων ὄντων, φανταστικοῦ καὶ ὀρμητικοῦ καὶ συγκαθηκτικοῦ, τὸ μὲν φανταστικόν, οὐδὲ βουλαμένοις ἀνελεῖν ἐστίν. ἀλλὰ ἀνάγκη προσωτυγχάνοντας τοῖς πράγμασι, τυπούσθαι καὶ πάσχειν ὑπ' αὐτῶν. τὸ δὲ ὀρμητικὸν ἐγχειρόμενον ὑπὸ τοῦ φανταστικοῦ πρὸς τὰ οἰκεία, πρακτικῶς κινεῖν τὸν ἀνθρώπον, οἷον ῥοπῆς ἐν τῷ ἡγμονικῷ καὶ νεύσεως γινομένης. ἔδδ' τοῦτο οὕτως ἀναπαύουσιν οἱ περὶ πάντων ἐπύχοντες, ἀλλὰ χρωῖνται τῇ ὁρμῇ φυσικῶς ἀγούσῃ πρὸς τὸ φαινόμενον οἰκείον. τί οὐκ αἰσούσιν μόνον, ἀλλὰ καὶ ψεύδους ἐμφύεται καὶ ἀπάτη, τὸ δόξάζειν καὶ προσπίπτειν τιῶν συγκαταθεσίων. εἴη ἔσαν ὑπὸ ἀδενείας τῶ φαινόμενῳ. χρῆσιμον δὲ οὐδὲν ἔχουσιν. Cioè. A quelli, ch'intendono, & ascoltano si dicano queste cose. Essendo tre specie de' movimenti dell'anima, l'imaginare, l'appetente, e l'consentiente, non si può, con ogni nostro sforzo, in modo alcuno effinguer il primo. Percioche egli è necessario, che quando l'oggetto s'appresenta, nasca il concetto nella imaginatione. L'appetente eccitato dalla specie impressa, efficacemente moue l'humore, spinto quasi dal peso, e dal piegamento fatto nella parte principale a quelle cose, che gli sono per natura conuenienti. Hora ne questo mouimento anchora togliamo quelli, che suspendono l'assenso d'ogni cosa: ma usano l'appetito uerso di quello, che naturalmente gli conuiene. Che cosa fuggono dunque? Quello, a cui flassi uaghiuino l'errore, e il falso, cioè l'opinione, che è quando per debolezza si condiscende a quello, ch'appare, e se gli s'accosta, non ne hauendo utilitate alcuna. Da queste parole di Plutarcho può ciascuno conoscere, ch'essi non erano così irresoluti, e così dubbiosi d'ogni cosa, come comunemente vien creduto: ma che solamente sospendeano l'assenso della opinione, come di cosa, che è capacissima d'errore. Questo medesimo si deue dire dell'opinione dell'Academia dubbiosa, nella quale fiorirono principalmente que' Philosophi, cioè Arcesilao, Lacide, Euandro, Eglesimo, e Carneade. Hora tutti questi Philosophi per fuggire l'errore della opinione difesero la incomprehensione del vero da Greci nomata ἀκαταληψία, e vollero anchor essi ratenerlisi di consistere alle conclusioni per altri dimostrate, come a cose vere, e che non potesseno esser false. Ma però dettero luogo al probabile, parendoli in questo modo d'esser sicuri da ogni sorte d'errore, di che habbiamo bellissima, e degna historia in quelle parole di Suida. Εὐλογον. ἀξίωμα τὸ πλείονας ἀφορμάς ἔχον εἰς τὸ ἀληθὲς εἶναι. οἷον βιάσσομαι αὐρίον. λόγου πατὲρ γενομένη πρὸς κλειάνθω τὸν φιλόσοφον, καὶ πολέμαϊον τὸν βασιλέα περὶ τῷ δόξάζειν τὸν σοφόν. καὶ τινος εἰπόντος ὡς ἐδόξαζεν, βυλόμενος ὁ βασιλεὺς ἐλέγξει αὐτὸν κρινάς ῥόας ἐκέλευσε παραβῶναι. τῷ δὲ σοφῷ ἀπατηθέντος, ἀνεβόησεν ὁ βασιλεὺς. ψευδῆ συγκατατεθεῖν αὐτὸν σαρτασία. πρὸς ὃν ὁ σοφὸς εὐσώχως ἀπεκρίνατο εἰπὼν, ὅτι συγκατατεθεῖν αὐτὸν οὐχ ὅτι ῥόας εἰσιν, ἀλλ' ὅτι εὐλογὸν ἐστὶν ῥόας αὐτάς εἶναι. διαφέρειν δὲ τιῶν καταληπτικῶν φαντασίαν τῷ εὐλόγῳ. Cioè. Il probabile è il consentaneo alla ragione, & è quello, c'ha più ragioni, che lo persuadono uero, come. Io niuero domani. Parlandosi una uolta al confesso di Cleashe Philosopho, & di Tolomeo Re, se il Sauio potesse hauere opinione, un solo nego, ch'egli fosse capace d'opinione. Hora uolendo il Re confutarlo, comandando, che fosseno portate pomi granati fatte di cera. Alla uedua de' quali essendosi ingannato il Sauio, grido il Re, ch'egli hauea consensito ad un' imagine falsa. A che rispose il Sauio argutamente, ch'egli non hauea consensito a

cre-

credersi pomi granati: ma si bene credere, che fosse probabile, che fossero tali. E che era gran differenza fra l'apprensione certa, e la probabile. Vedesi dunque, che l'opinione de gli Academici dubbiosi hebbe non solamente colore d'apparenza: ma anchora sangue, e forze da poterli sostenere, e di maniera, che Cicerone parlando di questa Academia disse. *Exoratum cupio ut sileat, submonere non audeo.* *In Lucullo.* Dirò di più, che forse Platone istesso, non fu lontano dal parere di questa Academia. E fra li Theologi Scholastici ve n'ha vno di molto grido, che è Arrigo di Gante, *In sum. ar.* il quale proua l'opinione di questi Philosophi, e per la potenza dell'intelletto nostro, atto à riceuere in se tanto il vero quanto il falso, e per gli oggetti materiali di sua natura corruttibili, e mutabili e per la incertezza delle specie, ch'ora sono oggetti, come ne' sogni, hora stramenti de gli oggetti, come nella vigilia. Et in questo proposito forma le sue ragioni di tanta efficacia, e di tanto spirito, ch' anchora non ha trouato dottore, che le habbia solute a pieno, con tutto, che il fortissimo Scoto li ha faticato alla per riprouarle. Ma di questo ragionaremo a pieno ne' Prolegomeni de' Commentari di Platone. Hora venendo al nostro proposito, dico, che li Sceptici senza contrauenire al parere della sua Setta, potranno dire, che il sogno è cosa vana per consenso della imaginatione, e gli Academici diranno senza rompere li proprij decreti. che alla vanità del sogno si può consentire probabilmente. *p. Sent. dist. 3. q. 4.*

Se il non sapere de gli Academici conceda, che si possa sapere il non sapere. Cap. Settantesimoprimo.



SOGGIUNGO appresso, che il dire. Questa cosa è dubbia, tanto vale, quanto se si dicesse. Questa cosa non si sa. Adunque se gli Sceptici, e gli Academici hauesieno detto, che il sogno fosse stato dubbioso, non hauriano affermato: ma più tosto negata la scienza del sogno. Hora potriano replicare gli Auersari, che il negare di non sapere vna cosa, suppone la scienza di quella negatione, come ha dichiarato Lucretio in

que' versi. *Deniq; nil sciri si quis putat, is quoq; nescis*

An sciri, possit quo se nil scire faciat.

E Clemente Alessandrino molto sotilmente nell'infrastrate parole, trasferire in lingua Latina.

Apud Pyrrhonios, inquirunt, est ἐποχή hoc est Lib. ult. assensio suspensio, que nult nihil esse firmum ac stabile. Ea si à seipsa inceperis, firmum. clarum est, quid primum seipsam infirmabit. Aut ergo dat aliquid esse verum, & non est de omnibus sustinenda assensio. Aut persistit dicens nihil esse veri, & clarum est quod nec ipsa prius verum dicit. Aut enim ipsa verum dicit, aut non. Sed si verum quidem dicit: concedit vel inuita esse aliquid veri. Sin autem non verum dicit: uera ea relinquit, que uolebat tollere de medio. Nam quatenus falsa ostenditur, que perimit Epoche, seu assensio sustentatio, easenus uera esse ostenduntur ea qua perimuntur, quomodo summi:um quod dicit omnia somnia esse falsa. Nam cum seipsam perimat, confirmat alia. Et in summa si est uera, ducet à seipsa principium, cum non sit alicuius alterius sustentatio assensionis. sed primum sui ipsius. Deinde si comprehendis quod sit homo, uel quod sustinet assensionem: clarum est eum non sustinere assensionem. Quomodo autem respondis eum ad rogatum. Nam clarum est eum de hoc non sustinere assensionem. At quis se sustinere assensionem pronunciat, quid sequendo si oportet nos de rebus

rebus omnibus susinere assensionem, de ipsa assensionis sustentatione assensionem primum sustinebimus, sit ne ei credendum an non? Præterea si hoc ipsum verum est, cum verum nescire: neque omnino veri quidquam ab illo datur. Si autem hoc quoque dices dubitabile verum ignorare: coipso das verum cognosci posse, quod suam de ipso assensionis sustentationem videatur non confirmare. Diciamo che questa è vna gran quistione, molto agitata nelle schole de' Philosophi.

In p. Sens.
dist. p. q. 2.
vess. ad 3.

Tra quali alcuni ve n'ha, che negano quella conseguenza, & alcuni, che la concedono. Scoto veramente sottilissimo dottore la nega, & è la sua principalissima ragione, che non può valere quella conseguenza. Niuna verità si troua, adunque egli è vero, che niuna verità sia, perche dice egli l'antecedente è negato, e il conseguente è affermato. Vuole egli dunque che la bona conseguenza debba formarli d'antecedente, e di conseguente negato in questo modo. Niuna verità si troua, dunque non è verò, che alcuna verità sia. Ma non mancano dottori, che senza timore della sottile, e

Gai. p. par.
Sum q. 2.
ars. p. in
vess. ad 3.

dotta ragion di Scoto difendono arditamente la parte contraria, la quale è anchora seguita da noi parendoci ella più munita dalla sua ragione, che non è l'altra. Percioche chiara cosa è a tutti quelli, c'hanno tanto, c'quanto appaate le cose di Loica, che dalla propositione vera, come essi dicono. De inesse. vale la conseguenza alla sua modale del vero. E però buona è questa conseguenza, Dante è Poeta buono, adunque egli è vero, che Dante è buon Poeta. E vera medesimamente è quest'altra. Non sono vere le opposizioni del Bulg. fatte a Dante. Adunque egli è vero, che le opposizioni del Bulg. fatte a Dante non siano vere. E però buona anchora è quest'altra. Niuna verità si troua. Adunque è vero, che niuna verità si troui: perche la modale del vero tanto seguita alla affirmatiua. De inesse. quanto alla negatiua. Vedesi dunque, che se bene gli Sceptici, e gli Academici haueffero poste tutte le cose dubbiose, cioè per tali, che non si possano sapere, che nondimeno porriano questa verità, cioè che non si possa sapere cosa alcuna, come anche hà dichiarato Lucretio ne' suddetti versi. Adunque se bene concedessimo a gli Auersari, che la setta Sceptica, & Academica suspendesse l'assenso a tutte le cose. Non però faremmo sforzati a confessare, che la determinatione di qualche cosa dubbiosa fosse in tutto ripugnante a' principij di que' Philosophi.

Che la somiglianza della materia ageuola il trapasso de' significati alle metaphore, colla dichiarazione d'alcuni luoghi di Valerio Flacco, di Virgilio, e di Homero.

Cap. Sessantefiniosccondo.

Bulg.



EGYTA il Bulg. Nè il Marz: stesso la può, ò deue accettare; se non vuol che se possa pigliar la metafora, se non da quelle cose, che hanno fondamento sopra una medesima potenza dell'anima, come par ch'egli accenni in questa particella; dove dice esser proporzionata, e lecita grandemente la metafora del sogno alla Poesia; hauendo l'una, e l'altra di queste due cose per soggetto la fantasia: là dove l'Arti, e le Scienze, hauendo altre potenze dell'anima, nelle quali si fondano, e faccian habito, diuerse da quella del sogno, che è la fantasia; non deuebbono hauer con quello alcuna proporzione, ò somiglianza, e per consequente non se ne doueria poter prendere

der da esse la metafora. Ma non possendo senza molta repugnanza d'intelletto consentir' a quello, che qui ha detto il Mazzoni, cioè, che la metafora presa dal sogno a denotar concetto poetico sia lecita, e ragionevole, poiche, l'uno, e l'altro ha il fondamento suo nella medesima potenza dell'anima, dico della fantasia, è forza ch'io accenni la ragione di questo mio non consentirli, & è così fatta. Perche'l fondamento, o uogliamo dir la forma vera, che dà l'essere alla metafora non è già (come di uero parmi) alcuna potenza dell'anima nostra; ma sì bene la similitudine, e la conformità, che si troua tra le cose diuersi. e lo intelletto, e non la fantasia; quello, che produce la metafora; e le parole son la materia, d'onde ella è prodotta; Sì come chi uia be considerauo la sua natura riconoscerà il uero di quel, che qui si dice. e tutto è Fiato benissimo mosirato da Monsignor Alessandro Piccolomini nel terzo libro della sua Parafrafi sopra la Rettorica d'Aristotile. se già per difesa del Mazzoni, e di questa sua opinione (concedendo per ora, che così la Poesia, come il sogno sia fondata nella medesima potenza della fantasia, il che appresso noi è grandemente dubbio) non dicessimo, che dall'esser queste due cose fondate in una stessa potenza dell'anima, ne nasce quella somiglianza, che è la uera forma della metafora. e questo uoglio hauer detto più per isuegliare, che per determinare sopra ciò cosa alcuna.

Non è mai itato detto, che nelle metaphore si ricerchi solamente la somiglianza Riffa. della materia, sapendo senza dubbio, che secondo la somiglianza dell'altre cagioni ponno nascere le traslationi. E però vanamente s'affaccia il Bulg. a riprouare vna cosa non detta. E' ben vero che si è affermato, che la somiglianza della materia gioua anchora à far le traslationi ragionevoli. Di che ne habbiamo vn picciolo discorso del Pio ne' Commentarij, che egli hà lasciato sopra gli Argonauti di Valerio Flacco. Doue egli dichiarando questi versi.

*Ecce autem molli Zephyros descendere lassus
Afficiunt, uolas immixtis caua pinus habenis.*

Lib. p.

Dice. *Habenis immixtis.*) *habenae*, & funes intra nauem immittendo: quod fit cum nauis portum soluit. *Anchorae namq; retinacula*, & huiusmodi reliqua nautica instrumenta: quae nauem moderantur à discedentibus in nauis reponi solent: cuius rei id Maronianum in principio sexti Aeneidos.

Sic fasur lachrimans classiq; immixtis habenas.

Lib. 6. Ene.

Recte di *is habenas* quoniam *retinacula* non ex canabe tortae, sed corio praeduro fiebant. Quare Linus lora dixit, non loras, & Homerus illa describens ait βοτάρη στεροπέει. *idei bubulis insortis*. E se mi si rispondesse, che nella sudetta metaphora vi è anchora altra somiglianza, che di materia, replicherei, che nella metaphora del sogno preso per Poesia vi è anchora altra somiglianza, che della medesima potenza, essendo che la medesima potenza supponga sempre qualche similitudine ne gli oggetti, e per conseguenza ne gli atti. E che il sogno, e la Poetica habbiano per commune soggetto la Phantasia, si è di sopra a pieno prouato.

Che nel luogo di Dante posto in quistione il sogno non si può prendere in sentimento del suo Poema. Cap. Settantesimoterzo.



E a le cose fin' hora dette può a ciascuno chiaramente apparere, quanto sieno deboli le ragioni de gli Auersari, per riprouare, che il sogno non si possa metaphoricamente prendere in sentimento di Poema, se ben essi difendeuano quella opinione, ch'ora noi crediamo esser vera, e ragionevole. Ma poiche non

non hanno trouate le vere, & adequate ragioni, credo che non farà fuori di proposito, se hora noi ci sforzaremo d'uestigarle. Dico adunque risolutamente, che il sogno nel sudetto luogo di Dante, non si può prendere metaphoricamente in senso di Poema per due ragioni. La prima delle quali è, che il sogno si deue intendere d'un infortunio, che egli finge che douesse auuenire a Firenze, di che non hà mai parlato nel suo Poema. Percioche (dice egli) che nel sogno si conteneua vn caso, che douea auuenire a Firentini bramato da Pratesi, e da altri.

Hora nel Poema di Dante non è soggetto quello caso, che Prato, & altri luoghi desiderauano, che succedesse a Firenze. Adunque non si può dire, che quello fortunoso auuenimento possa prenderli per l'istesso Poema di Dante, & è cosa tanto chiara, che farebbe vergogna il volerlo prouare con più parole. La seconda è; perche se Dante hauesse somigliato il suo Poema metaphoricamente al sogno, haurebbe scemato assai della nobiltà di quello, per hauerlo asomigliato a cosa vana. Vana dico, non già come hanno detto gli Auuersari; perche non habbia esistenza, e verità, che di sopra assai chiaramente habbiamo dimostrato, che ne' sogni vi è qualche volta verità, e sempre esistenza. Ma chiamo vana per altre due ragioni assai più efficaci. E' la prima; perche il sogno non rappresenta l'oggetto vero: ma il simulacro, e l'idolo di quello, e però deuesi il sogno vano chiamare, come quello, che rappresenta l'ombre vane, in vece delle cose sode.

Lib. 4. Sarò.

Di che ci fa piena fede vn giustissimo giudicio di Benchoride riferito da Clemente Alessandrino. *Atque qui historias qualem conscribere, iustum Benchoridis tale referunt iudicium. Adolescentis captus amore meretricis, persuadet certa quadam mercede constituta, ut possit illam puella ad eam ueniat. Cum autem eam somni praeuississet cupiditas, praeter spem expleta libidine, puellam, quam amabat ad se uenientem, ut constitutum fuerat, arces adiit. Illa autem cum id quod euenerat didicisset, exigebat mercedem, dicens se ea ratione amatoris explevisse cupiditatem. Venerunt ergo ad iudicem. Is iussit adolescente crumenam in qua erat merces, in sole extendere, iussit meretricem umbram apprehendere, lepide imperans, ut simulachrum mercedis redderet pro simulacro complexus.* Eliano nella varia historia narra vn caso simile; auuenuto ad Archedice hieramente innamorato d'una meretrice da Nauerato. E' l'altra ragione della vanità del sogno; perche in quello viue solamente l'apprensione della potenza conoscitiua, & è morto il giudicio di quella. Di che il dottissimo S. Thomaso hà resa questa ragione, cioè che è molto differente l'atto apprensivo dall'atto giudicatiuo, essendo che l'atto apprensivo hà solamente il suo essere nel riceuere le cose conosciute: ma l'atto giudicatiuo hà il suo essere nella risoluzione sino a' primi principij.

Lib. 12.

E pertanto il giudicio viene impedito nel sogno, poiche viene anchora impedita la risoluzione a' primi principij, che si fa quando si arriua al conoseimento de' sensi esteriori. Ma l'apprensione non è impedita; perche può l'intelletto, e la phantasia nostra dormendo noi, riceuere le specie, e conoscerle. Sono dunque tutti li sogni vani, veri, o falsi che si fanno per mancamento di giudicio, e questa è la cagione adeguata della vanità di tutti li sogni, e non altra. Hora può da questo apparere quanto sia vana la dottrina d'alcuni moderni Padoani sopra ciò, c'hanno scritto in vn suo libro, che nel sogno non può operar l'intelletto, poiche non vi è per effetto di natura l'uso del libero arbitrio. A che diciamo noi che l'uso del libero arbitrio per natura non concorre ne' sogni, non già perche non vi concorra l'intelletto, che ciò ripugnarebbe, a S. Thomaso, & alla istessa verità, poiche vi concorre la phantasia, e insieme tutte l'altre potenze a lei superiorissima perche nõ vi concorre il giudicio dell'intelletto.

2. 2. q. 154

art. 5. in sol.

3. Arg.

che

Che la voce pareva usata souente da Dante non ci deue far credere, ch'egli fingesse di sognare. Cap. Settantesimoquarto.



ALTRA voce pareu, usata si spesso da Dante, dico che noi non deuiamo lasciare indurci a credere, che per questo ci volesse dare ad intendere, che egli sognasse: perciocche non è dubbio, che anchora a desti ponno parere molte cose; anzi molti Philosophi antichi, come Senophane, Seniadè, Anacharsi, Dionisodoro, Gorgia, Metrodoro, Protagora, Euthidemo, Arcesilao, Carneade, Pirrhone, Sesto Empirico, e molti altri dissero, che tutte le cose pareuano, e per tanto niente poterli intendere nel modo, che è: ma si bene nel modo, ch'appare. E li Platonici, e li Peripatetici stessi dissero, che quattro cose si ricercauano, aescioche il senso non apprendesse apparentemente: materialmente. L'vna delle quali si fa la sanità del senso, onde auuene, che l'infermo giudica il mele amaro, per hauer guasto, e corrotto il senso del gusto. L'altra è, che il senso si drizzi al proprio oggetto, perciocche ne' comuni molte volte si puote errare, e però molti son differenci ne gli oggetti comuni, come nella beltà, nella bontà, nella grandezza, e in cose simili; ma ne li proprij rade volte adiuuene errore. Onde se bene gli huomini non si accordano alle volte nella bellezza d'vna donna, ponno nondimeno consentire ne' suoi colori, come nella bianchezza, o nella negrezza. La terza è la proportionata distanza, e per questo gli huomini troppo lontani sono presi spesso per altra specie, e medesimamente accade nell'altre cose. La quarta ricerca la purità, e per parlar da Philosopho vna sincera diaphaneità dello spacio, e per tanto quando l'aire è pieno di vapori di nebbia, o di simili cose inganna sempre l'occhio, & effempio ci sia il remo, che nell'acqua vien porto all'occhio, come se fosse rotto. Hora io dico ch'ogni volta, che non concorrono all'operatione de' sensi queste conditioni, che sempre le cose saranno rappresentate all'intelletto apparentemente, e che allhora senza dubitar punto ci sarà lecito, anchora che desti, usar la voce di parere. E credo, che quasi sempre quando Dante l'ha usata fuori de' sogni l'habbia fatto, quando alla operatione de' suoi sensi vna delle sopradette cose mancava. Per la infermità del senso l'usa spesso in Paradiso, poiche non hauea stromento atto a poter riceuere iui le cose nel modo, ch'erano, di che egli ci rese testimonianza in questi versi.

Qui si mostraro non perche furia

Sia quella sfera lo: ma per far segno

De la Celestial, ch'ha men salita.

E se parlar conuien' a nostro ingegno,

Però che solo da sensato apprende

L'uso medesimamente quando ci volle dimostrar l'errore de' sensi per voler giudicare gli oggetti non proprij, come.

Dinnanzi pareu gente tutta quanta

Parua in sette chori, a due miei sensi

Facea dicer l'un no, l'altro si canta.

La disse similmente quando la distanza dell'oggetto era troppa, come

Questo mi parue per risposta udire

Ben innanzi alquanto, che la doue io stana,



On'd'io mi feci anchor più la sentire.

E così per la distanza non pura, l'ebbe in bocca alcuna volta, come essendo nel grosso velo del Purgatorio disse.

*Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per Dio.*

E di tutto questo anchora n'habbiamo infiniti esempi presso gli altri Poeti: ma li lascieremo da parte sì per breuità, e sì per ch'io mi credo, che non facciano punto di bisogno in cosa per se tanto chiara. Per concludere dunque dico, che non si può per questa voce congiettare, che Dante ci volesse dare ad intendere vn suo sogno, poiche anchora a' desti per la dottrina de' buoni Philolophi è propria in quattro casi da noi di sopra dichiarati. E se fuori di questi, e fuori delle sue visioni, e de' suoi sogni se ne trouasse esempio alcuno, come veramente credo, che se ne troui, possiamo dir quello, che è stato detto di Theophrasto, c'ha per costume d'vsar souente simili maniere di dire, cioè, che quello è stato fatto per modestia dimostrando il Poeta per questo di non confidarsi interamente del suo giudicio.

Che il mezo della vita nel principio della Comedia di Dante non si deue intendere per sonno. Cap. Settantesimoquinto.



EST la consideratione, che fù fatta intorno al principio della Comedia di Dante, dou'egli dice che fù questo viaggio fatto nel mezo della vita. Sopra che dico, che veramente molti scrittori hanno preso il Mezo della vita in sentimento di sonno, come si vede nell'infra scritto luogo di Plinio. *Quid quid*

affirmatione nocturne quietis, dimidum quisq; spatio uiae suae uisus? B in quello di Clemente Alessandrino nel Pedagogo. *Somnus*

Lib. 7. C. 50

Lib. p. C. ult.

enim non secus ac publicanus, dimidum uiae tempus nobiscum diuidit. E in quello d'Aristotele nell'Ethica. *ὁ δ' ἀγαθὸς καὶ καλὸς, ἥμισυ διαδηλοῖ καὶ ὕπνον.*

ὁθεν φασὶν ἄδὲν διαφέρειν τὸ ἡμισυ τῆς ἐκ τῆς εὐδαιμονίας τῶν ἀδελφῶν. Cioè. Ma non è differente il buono dal cattiuo nel sonno, e però si dice, che non è differenza frà il misero, e il beato nel mezo della uita. Eliano a questo proposito racconta vn' historia di Micerino Egitio, & è l'infra scritta. καὶ Μικερῖνος δὲ ὁ

Lib. 2. V. ar.

histor.

Αἰγύπτιος ὅτε αὐτῷ τὸ ἐκ βούτης μαρτυρῶν ἀφίκετο, προλεγον τῶν τῆ βίου σενωχωρίαν, εἴτα ἐβουλήθη σφίσι σάσαι το λόγιον ἐκείνο, διπλασιάζων τὸν χρόνον, καὶ ταῖς ἡμέραις προσέθεις τὰς νύκτας, διετίλει καὶ αὐτὸς ἀγρυπνῶν, καὶ πίνων ἅμα. Cioè. Micerino Egitio hauendo dal Butrico oracolo inteso, che la sua uita era breue, s'ingegno d'ingannare l'oracolo raddoppiando il tempo, & aggiungendo a' giorni le notti, le quali egli consumaua ueggliando, e beuendo.

Con tutto questo io dico, che nel principio della Comedia di Dante Il mezo della uita si deue prendere in sentimento della metà de' anni della uita humana, come egli stesso ha dimostrato nel Commento dell'ultima Canzone del Conuito colle seguenti parole. Si uol sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, ricene la similitudine dalla sua cagione quanto è più possibile di ritenere, onde conciosia che la nostra uita, si come detto è anchora d'ogni uirtu uiuente, qua giu fia creata dal Cielo, e il Cielo a tutti questi cotali effetti non per cerchia finito: ma per parte di quello si scuopra, e così conuengono esser gli effetti quasi ad imagine d'arco.

Tornando dunque alla nostra sola

sola vita della quale al presente s'intende, dico ch'ella procede ad imagine di quell'arco montando, e discendendo. Et è da sapere, che questo arco di già sarebbe eguale se la materia della nostra seminal complessione non impedisse la regola dell'humana natura. Ma però che l'humido radicale meno, e più, e di miglior qualitate, & a più durare, che in altro effetto, il qual soggetto è nutrimento del calore, che è nostra vita, e atto, adinviene; che l'arco d'una vita d'un huomo, è di maggior, e di minor cosa, che questo dell'altro. E però che il maestro de' la nostra vita, Aristotele s'accorse di quell'arco, c'hora si dice, parue volere, che la nostra vita non fosse altro, che un salire, & un scendere. Però dice in quello, doue tratta di giouinezza, e di uicchiezza, che giouinezza non è altro, che un accrescimento di vita fin la doue sia il punto sommo di quell'arco per quella disuglianza, che detta è di sopra, il quale non si può credo essere tra il trentesimo, e il quarantesimo. Et io credo che nella perfettamente natura esser ne sia nel trentacinquesimo anno, e monemmi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Saluator CHRISTO, il quale uolse morire nel trentaquattresimo anno doueci ad insendere, che egli uollesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poiche stato ci era nel basso stato della pueritia. Ciò mostra l'hora del giorno della sua morte, onde disse S. Luca, ch'era quasi hora sexta quando morse, ch'è a dire il colmo del di. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di CHRISTO era il colmo della sua età. E per non andar cercando la spositione di quelle parole da altro luogo, che dalla Comedia istessa di Dante, dico ch'egli ha in quella dimostrato, che il mezo della vita s'intende per età piena, come si vede ne gli infra scritti versi.

La sua di sopra in la vita serena,

Ananti che l'età mia fosse piena.

Risposi io lui, mi smari in una nalle,

Pur hiernatina le uolsi le spalle.

Da tutto questo io credo, che chiaramente appaia, che il Mezo della nostra vita appo Dante sia il punto, e il colmodell'arco della vita, che secondo lui è nel trentacinquesimo anno della nostra età, e non il sonno, come alcuni credono.

In quanto tempo fingesse Dante di fare quel suo viaggio spirituale, e quali fossero que' giorni ne' quali egli finse d'entrare nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Cielo, e si dispongono incidentemente due luoghi di Plinio, che paiono oscuri, e ripugnanti.

Cap. Settantesimosesto.



IN hora habbiamo dimostrato, come le ragioni de' gli Auerfari non conchiudano, che il Poema di Dante si debba riputare vn sogno fatto da lui. Hora vogliamo prouare, ch'essi poteuano facilmente, e con ragioni molto più efficaci delle sue dimostrarci, che Dante non finse realmente di fare questo suo camino. Ma perche questa consideratione è piena di molte, e di nobili speculationi, però stimo, che ben fatto sia a prò de' studiosi delle belle lettere, di trattare di tutte pienamente co la maggior breuità, e col miglior ordine, che per me sia possibile. Sarà dunque bene di vedere primieramente quanto fosse il tempo, che Dante finse di spendere in questo suo viaggio, e poi considerare la smoderata quantità di questo lungo, e malageuole camino, & ultimamente cercare se possa essere, ch'una persona della, e realmente

viandante arruasse in così breve tempo al fine d'una via più grande del semidiametro dell'universo mondo. Dovesi dunque sapere, che Dante finge d'essersi smarrito in una selva del 1300. che fu l'anno trentesimoquinto della sua età, in quella notte, c'hebbe la Luna di Marzo piena. Hora ch'egli fosse quel millesimo, che fu l'anno del Giubileo pubblicato da Papa Bonifacio ottavo, ne fa egli stesso fede nel secondo del Purg. in que' versi.

Veramente da tre mesi egli ha colto,

Chi ha voluto entrar con tutta pace,

E ch'egli fosse nel trentesimoquinto anno della sua età, si è provato a bastanza nel l'antecedente capitolo, e vi si può per hora giungere, che come testimonia il Boccaccio nella vita di lui, egli nacque nel 1265. E che la luna fusse piena la notte, che Dante finse di smarrirsi in quella tenebrosa valle, lo dimostra egli stesso chiaramente nel Purg. in que' versi.

Canto 3. Di quella uisa mi mosse offesi, V' si mostrò la suora di colui,
che mi uà innanzi l'alt' hier, quando tonda E' sol mostru.

Prouasi medesimamente, che Dante si perdè nella selva di notte in quel verso:

Can. 3. Inf. La notte, ch'io passai con tanta pietà.

Hora essendo venuto il giorno scuopre vn colle vicino illustrato da' raggi del Sole

Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto, Guarda' in alto, e uiddi le sue spalle

Laoue terminaua quella ualle. E' effuso già de' raggi del pianeta,

che m'haua di paura il cor compunto. Che mona dritto altrui per ogni calle.

Al qual monte essendo egli inniuto per salirui s'oppongano tre here, che lo distolgono da quel viaggio, e l'incalzano verso la selva, doue se gli appresenta l'anima di Virgilio, colla quale consulta quel suo viaggio spiritale tutto il giorno, di maniera, che principia il suo cammino nel cominciar della sera, come si vede in que' versi.

Can. 3. Inf. Il giorno se n'andaua, e l'aer bruno M'apparecchiua a sostener la guerra,
Togliua a gli anima, che sono in terra. Si del camino, e si de la pietade.
Da le faucie loro, e io sol'uno,

Nel canto settimo dell'Inferno mostra, che fosse souraggiunta la mezzanotte.

Già ogni fiella cade, che salina,

Quand'io mi mossi.

E nel canto undecimo dell'Inferno fa menzione dell'aurora che s'auicinua.

che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,

E'l carro tutto sovra'l Coro giace.

Percioche essendosi trouato in quel tempo il Sole nell'Ariete, bisogna dire, che ne' Pesci fosse l'aurora. Nel canto decimoquinto dell'Inferno dice, che già era il mattino.

Pur hier mattina le uolsi le spalle.

Hora in tutta la prima cantica non fa egli altra menzione d' hora, o di tempo.

Ma nel principio del Purg. mostra, che nell'altro Hemisfero fosse l'alba in que' versi.

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta,

Faceua rider tutto l'oriente:

Velando i Pesci, ch'eran' in sua scorta.

Onde bisogna dire, che nel nostro Hemisfero fosse la sera. Nel canto secondo del Purgatorio afferma, che il Sole fosse già fuori dell'horizonte.

Da tutte parti saettauasi giorno

Lo Sol, c'haua co le facce conso,

Di mezzo il Ciel cacciato il Capricorno.

Nel

Nel canto quarto finge, che già fosse l'ora di mezzo giorno.

Vieni homai, uedi ch'è tocco

Meridian dal Sole, e da la riva

Cuopre la notte già col più Marocco.

Nel canto sesto scrive, che già l'ora della sera era vicino.

E uedi homai, che l'poggio l'ombra getta.

E poi seguita.

Nèi andare con questo giorno innanzi,

Rispose, quanto più potemo homai.

Questo medesimo è confermato da lui nel canto settimo.

Ma uedi già come decina il giorno.

E prima hauea detto.

Prima che l' poco Sole homai s'annidi.

Nel canto nono accenna poeticamente, che già fosse vicina la terza hora della notte.

E la notte de' passi, con che sale,

Fatti hauea due, nel luogo on'eravamo,

E l' terzo già chinava in giuso l'ale.

Nel medesimo canto fa mentione del Sole già levato sopra dell'orizzonte per lo spazio di due hore.

E l' Sol era alto già più che due hore.

Nel canto decimoquinto finge, che già sia venuta l'ora ventesima prima.

Quanto era l'ultimar de l' hora terza

Tanto pareua già inuer la sera

E l' principio del di per de la sera,

Esser al Sol del suo corso rimaso:

Che s'èpre a guisa d' fanciullo scherza;

V'espero là, er qui meza notte era.

Nel canto decimosettimo è il Sole vicino all'occalo.

Lo Sole in pria, che già nel carcar era.

E più di Sotto.

Procaccian di salir pria, che s'abbui.

E nel canto decimottavo era poco meno della meza notte.

La luna quasi a meza notte tarda

Facea le Stelle a noi parer più rade,

Basta com'un secchione, che tutt'arda.

Nel principio del decimonono canto è già nato il Sole.

Et andauano col Sol nouo a le rene.

Nel canto ventesimoquinto vuole, che già sia passato il mezzo giorno.

Hora era che l' salir non uolea Fiorpio,

Che l' Sole haueua il cerchio di meriggio.

Lasciato al Taurus, e la notte a lo Scorpio.

Nel canto ventesimo sesto è soprauenuta la sera.

Veriani il Sole in su l'omero d'effro;

Che già raggiando tutto l'occidente

Mutaua in bianco aspetto di Cilestro.

E nel ventesimo settimo descrive la caduta del Sole sotto all'orizzonte.

Si come quando i primi raggi uibra,

E in l'onde in Gange di nuouo riarfe,

Là dona il suo fustor il sangue sparfe

Si flama il Sole, onde il giorno sen'gina.

Cadendo libero sotto l'ala libra,

E più a basso.

Lo Sol sen' uà soggiunse, e nien la sera,

Non n'arrestate; ma findiate il passo,

Mentre che di cecidente non s'annera.

Nel medesimo canto fa mentione dell'alba dell'altro giorno.

Ne l'hora credo, che da l'oriente,

Prima raggìo dal monte Citireea,

Che di fuoco d'amor par sempre ardente.

E poco più di sotto,

E già per gli iudendori anelucani,

Che tanto d'peregrin surgon più grati.

Quanto tornando albergan men lontano;

Le tenebre fuggian da tutti i lati.

E più a basso.

Vedi là il Sol, ch'in fronte ti riluce.

E nel primo canto del Paradiso conferma questo medesimo.

Fatta hauea di là mane, e di quà sera,

Tal fece quasi, e tutto era là bianco

Quel Hemisphere, e l'altra parte nera.

Abbiamo da tutti questi luoghi, che Dante consumò vna notte ne gli errori della selua, e vn giorno nella consulti, ch'egli fece con Virgilio di questo suo viaggio. Abbiamo medesimamente, che nel cammino, ch'egli fece sin'al centro della terra vi spese vna notte, & vn giorno, e che nella salita del monte del Purg. si trattenne per tre giorni naturali. Ma nasce vn grandissimo dubbio per le cose, ch'egli ha dette in questo suo viaggio intorno al lume della Luna. Percioche presupponendo egli, che nella prima notte, nella quale restò smarrito nella selua, fosse il plenilunio, bisogna in conseguenza dire, che nella seconda notte ella vscisse fuori dell'orizzonte passate le dieci parti di dodici della prim'hora, e che la terza notte li leuasse poco più oltre d'vn'hora, e meza di notte. E pure Dante nella terza notte, ch'egli nomina di questo suo viaggio, che fil la seconda dopo al plenilunio dice, che la Luna si lasciò vedere vicina alle tre hore di notte, come si vede in que' versi.

La concubina di Titone antico

Già s'imbiancava al balzo d'oriente,

Fuor de le braccia del suo dolce amico.

Di gemme la sua fronte era lucente.

Pofia in figura del fie id'asuale.

Che co la coda percote la gente,

E la notte de' passi, con che sale,

Fatti hauea, ne nel luogo, on' eravamo,

E'l terzo già cinnava in giuso l'ale.

E nell'altra notte seguente dice, che la luna s'alzaua sopra la terra poco lontano dalla meza notte.

La luna quasi a meza notte tarda

Facea le stelle a noi payer più rade,

Fatta com'un secchione, che tuss'arda.

Il che non puote essere in modo alcuno, essendo che la luna si leui a meza notte, quando, ella è nell'aspetto quadrato col sole, che è quando ella ha poco più di sette, o di ventidue giorni. E però pare, che habbia fallato Dante hauendola fatta in quattro notti vscir fuori dell'orizzonte tanto tarda, quanto s'ella hauesse intorno a sei, o a sette notti. E per piena intelligenza di questo nostro concetto, deuoli sapere, che la luna con certa, e con determinata proportionione comincia ad illustrar la notte sempre prima nell'augumento della sua luce, e tarda medesimamente colla stessa proportionione di mano in mano nel mancamento del suo lume, di che ha fauellato Plinio in due luoghi, e sempre diuerfamente. E' il primo luogo nel secondo libro in quelle parole. *Lucere dodranteis semuncias horarum ab secunda adiacentem usq; ad plenum orbem, detractentemq; in diminutionem.*

Il fe-

Il secondo luogo differente dal primo è nel decimottauo libro. *Supra terras autem eris, quandoque & sol interlunio, & prima tota die, secunda hora noctis unius dextante sicilica, ac deinde tertia usque ad quintadecimam, multiplicatis horarum ipsarum portionibus...* *Quintadecima ita supra terras noctu erit, eademque, nisi terris tota die.*

Decimasesta ad prima hora nocturne dextantem sicilicum sub terra ager, easdemque portiones horarum per singulos dies adicies usque ad interlunium. Questi due luoghi di Plinio sono oscurissimi riputati, e però sia bene per ageuolarli, di porre qui di sotto la sposizione presa dal Budeo nel libro dell'asse. Dice egli dunque per dichiarazione del primo luogo. *Lunam cum a coitu, quod Interlunium dicitur, emergit, id quod fit secunda fixasim die, lucere primum tres partes unius hora nocturne, & insuper quartam uicesimam hora partem, seu manis undeuiginti uicesimas quartas hora.*

A secunda deinceps ad plenilunium die quolibet tantumdem incrementi lucendo adicere. Es rursus a plenilunio eadem ratione, eodemque modo decrementi lucere minus, minusque quotidie, usque ad intermedium lunam. Per queste parole del Budeo può ciascuno conoscere, che se la luna piena comincia a farsi vedere finirla l'ultim' hora del giorno artificiale, che nella seguente notte v'scira fuori dell'orizzonte più tardi della notte antecedente noue parti di dodici d'vn hora, e di più la metà d'vna di quelle parti, che fanno diciannoue parti delle ventiquattro d'vn' hora, e così di mano in mano seruerà la medesima proportionione nell'altre notti. L'Abbate Maurolico

nel suo computo ecclesiastico ha insegnata la pratica di questo dogma di Plinio nelle seguenti parole. *Quod si scire lubet, quos horas Luna luceat: Tunc astatem Lune, si non excedat 15., aut si excedat, eius complementum ad . 30. multiplica per 4. & productum partire per . 5. Sic enim exbunt hora, & quinte partes hora, quibus lucet.*

Namque (ut ait Plinius) Luna lucet in dies addens hora dodrantem, & semunciam; quod est paulo minus quam quatuor quinte unius hora. Questa regola del Maurolico suppone, che la Luna occupi più tempo, o meno, secondo ch'ella accresce, o scema nel lume diece delle dodici parti dell' hora. Ma secondo Plinio sono solamente noue parti, e mezzo dell'è dodici, e però la regola del Maurolico non è perfettamente, & esattamente buona. Ho dunque pensato per compiacere a' studiosi delle Mathematiche di porre qui di sotto il computo di questa proportionione fin' alla quintadecima Luna; perche dalla quintadecima alla trentesima ella torna indietro colla medesima proportionione, ch'era andata innanzi.

| D. | H. | P. | D. | H. | P. | D. | H. | P. |
|----|----|-----------------|----|----|-----------------|----|----|-----------------|
| 1 | 0 | 0 | 6 | 3 | $\frac{23}{24}$ | 11 | 8 | $\frac{22}{24}$ |
| 2 | 0 | $\frac{19}{24}$ | 7 | 4 | $\frac{18}{24}$ | 12 | 9 | $\frac{17}{24}$ |
| 3 | 1 | $\frac{14}{24}$ | 8 | 5 | $\frac{13}{24}$ | 13 | 10 | $\frac{12}{24}$ |
| 4 | 2 | $\frac{9}{24}$ | 9 | 6 | $\frac{8}{24}$ | 14 | 11 | $\frac{7}{24}$ |
| 5 | 2 | $\frac{43}{24}$ | 10 | 7 | $\frac{3}{24}$ | 15 | 11 | $\frac{2}{24}$ |

Tauola, che mostra la proportionione ch'ha lo splendore della Luna, coll'hore temporali della notte.

La D. significa di. La H. hora. La P. parti dell'hore.

Hora egli si deue auuertire, che Plinio ha parlato dell'hore temporali. cioè di

O 4

quel-

quelle, che in ogni stagione diuidano la notte in dodeci parti. E perche (co-
me si vede nella tauola posta di sopra) il computo fatto secondo il primo detto di
Plinio non arriua in quindici giorni alle dodeci hore intiere, mancandoni 22. ven-
tiquattresimi, che sono vndeci oncie, secondo la diuisione di Plinio; però
bisogna dire, che la sudetta proportionione fosse supputata secondo il moto tardo
della Luna, che suol essere nella congiuntione di quella col sole, quando l'Epici-
clo la porta contra l'ordine de' segni.

p. de affe.

Il secondo luogo di Plinio è così dichiarato dal Budeo. *Dextantem, & scilicium decem esse uncias cum quarta parte unciae, nemo est qui ignoret.* Vuol dire, che nella seconda notte dopo il plenilunio la Luna si fara vedere più tardi della prima dieci parti delle dodeci d'un'hora, & appresso vna quarta particella di queste parti. Il Maurolico ha supputata la regola di questo secondo detto nell'infra-
scritto modo. *Aliter multiplicat idem. quod dixi, per 5. & productum partire per 6. ita enim prodibunt hore & sextantes horarum quantum Luna lucet.* Namque, ut alibi scribit idem Plinius, *tempus dicti luminis crescit in dies per dextantem, & scilicium: quod est paulo plus quam quinque sexte unius hore.* Questa regola anchora del Maurolico prende il più vicino intiero numero in vece del rotto, che pose Plinio.

Appresso è soggetta ad vn'altro errore di molta importanza, & è, ch'ella vā riu-
scendo assai commodamente nell'augumento della Luna: ma nel mancamento
ella si scosta molto dal vero, e fa meno della prima regola, douendo far più, co-
me può ciascuno per se stesso prouare. E però per intiera dichiarazione di que-
due luoghi di Plinio mi son risoluto di soggiungere vn'altra tauoletta qui di sot-
to, nella quale sarà supputato l'augumento del lume della Luna fin' alla quinta-
decima conforme alla proportionione del secondo detto di Plinio.

| D. | H. | P. | D. | H. | P. | D. | H. | P. |
|----|----|-----------------|----|----|-----------------|----|----|-----------------|
| 1 | 0 | 0 | 6 | 4 | $\frac{13}{48}$ | 11 | 8 | $\frac{26}{48}$ |
| 2 | 0 | $\frac{41}{48}$ | 7 | 5 | $\frac{6}{48}$ | 12 | 9 | $\frac{19}{48}$ |
| 3 | 1 | $\frac{34}{48}$ | 8 | 5 | $\frac{47}{48}$ | 13 | 10 | $\frac{12}{48}$ |
| 4 | 2 | $\frac{27}{48}$ | 9 | 6 | $\frac{40}{48}$ | 14 | 11 | $\frac{5}{48}$ |
| 5 | 3 | $\frac{20}{48}$ | 10 | 7 | $\frac{33}{48}$ | 15 | 11 | $\frac{46}{48}$ |

Nel sopraposto computo vedesi, che la Luna in quindici giorni splende meno di
dodeci hore vna ventesimaquarta parte d'un'hora. E perche ella in questo com-
puto s'auicina più alle dodeci hore intiere, che non fa nel primo, però stimo, che
come Plinio nel primo detto supputò il moto della Luna tardo, così nel secondo
supputasse il medio, cioè quello, ch'è mezzano fra'l tardo e'l veloce. Et in questo
modo sarà reconciliata vna contraddittione di Plinio, della quale fece il Budeo vn
grandissimo schiamazzo. Hora valendosi dell'vno, e dell'altro luogo di Plinio;
parrà sempre nel primo aspetto, che Dante habbia malamente supputata la tar-
danza dell'vscita della Luna sopra l'orizzonte dopo il plenilunio. Percioche
quando egli mostra, ch'ella vsci fuori passate le due hore, e meza di notte, era la
secon-

seconda notte dopo il plenilunio, e la terza notte annouerandoui quella del plenilunio; E però se vorremo sapere il tempo determinato all' vscita della Luna fuori dell'orizzonte in quella notte, vscando la regola del primo computo, diremo, che essendo già passate due notti dopo quella del plenilunio saranno in conseguenza tre, annouerandoui la quintadecima. E così per sapere quanto più tardi si leuasse la Luna del primo punto della notte, ricorreremo alla prima tauoletta sopraposta, e vedremo, che nella linea del terzo giorno vi è scritta vn' hora, e quattordici venticquattresimi dell' altra, che fanno a punto secondo la misura di Plinio vn' hora, e sette oncie dell' altra.

Et in questo modo la Luna douea vscir fuori dell'orizzonte in quella notte a vn' hora, & a sette dodicesimi dell' altra, e non passate le due hore, e meza, come ha detto Dante. E pare, che l'errore di Dante si faccia maggiore per quello, ch'egli dice dell' altra notte, che fu la terza dopo la quintadecima, nella quale egli vuole, che la Luna s' alzasse sopra la terra vicina alla meza notte, che sarebbe stato almeno intorno alle quattr' hore. E pure colla sopradetta tauoletta trouiamo, che in quella notte ella si lasciò vedere alle due hore, e noue venticquattresimi dell' altra. E se vogliamo ricorrere all' altro computo, faremo tanto poco guadagno, che per quello non potremo in modo alcuno difendere Dante. Percioche la seconda tauoletta ci dimostra, che la Luna si vidde la terza notte, cioè la seconda dopo quella del plenilunio a vn' hora, & a trentaquattro quarantaottesimi. Adunque secondo questa supputazione anchora, malamente fece Dante a farla leuare più là di due hore, e meza. Così vediamo nella medesima tauoletta, che nell' altra notte ella fu veduta alle due hore, e ventisette quarantaottesimi, e non vicino alla meza notte, com' egli dice. Pare adunque, che nell' vno, e nell' altro modo Dante si sia scoperto poco incidente del mouimento proprio della Luna, benché sia maggiore il fallo nel primo modo, che nel secondo. Hora per difesa di questo Eccellentissimo Poeta dico, che altra cosa non ci bisogna, se non solo l'intendere quello, ch'egli ha voluto dire. Il che quantunque sia assai facile, e piano, non è però stato, che che se ne sia la cagione, interamente inteso, o esplicato, ch'io sappia da scrittore alcuno. Finge adunque Dante, d' essersi smarrito nella selua nell' anno trecentesimo sopra il millesimo nel tempo, che il Sole era nell' Ariete, come ha dimostrato chiaramente in molti luoghi, e specialmente in quello.

Temp' era del principio del mattino;

E'l Sol montaua in sì con quelle stelle,

Ch' eran con lui, quando l' amor diuino.

Mosse da prima quelle cose belle.

Se ch' a bene s'esser m'era cagione,

Di quella fiera la gaetta pelle,

L' hora del tempo, e la dolce stagione.

Can. p.

Ne contento d' hauerci scoperto l' anno e' l' segno, nel quale si trouaua il Sole all' hora soggiunge, che fu di notte, e che fu a punto quella notte, nella quale fu piena la Luna, onde se noi trouaremo, qual fosse quella notte, nella quale fu piena la Luna del mille, e trecento, mentre che il Sole era nell' Ariete, troueremo senza dubbio quella notte medesima, nella quale fosse Dante d' essersi smarrito. Hora per le regole de' computi sappiamo, che in quell' anno l' aureo numero, e insieme l' epatta fu noue. Da che ci vien dimostrato, che la noua Luna di Marzo fu nel ventesimo giorno del medesimo mese, e però segue, che la quintadecima fusse alli quattro d' Aprile. Si può dunque arditamente concludere, che la notte, nella quale andò Dante errando fosse quella del quarto giorno d' Aprile. Dirò di più, che questo giorno, per quello ch' appare dal Ciclo solare, e dalla littera Dominicale fu il Lunedì Santo di quell' anno. Percioche fu il Ciclo

Ciclo nel numero vene' no, e la lettera Dominicale fù doppia, cioè. C. B. per esser stato quell' anno bisestile. Adunque hebbe principio quel millesimo. dal gioino di Venere, o dalla sesta feria, e Febraio incominciò dalla seconda, nella quale anchora finì per esser stato di ventinoue giorni, onde bisogna dire, che Marzo incominciò dalla terza feria, & Aprile dalla sesta, che fù da gli antichi Gentili nomata di Venere. Adunque seguita, che il quarto giorno d'Aprile fosse la seconda feria. La quale fù nella settimana Santa di quell' anno, perche la Domenica, che appresso segue, fù immediatamente dopo l'equinoctio, e l' plenilunio di Marzo. Concludiamo dunque, che Dante finse di smarrirsi la notte del Lunedì Santo, nella quale hauendo errato molto, vidde il Lunedì mattina Virgilio, col quale fingè di parlare tutto quel giorno di questo suo viaggio. Entra poi nel camino il Lunedì sera, che secondo l'uso de' Christiani si deue più tosto nomare il Martedì sera, essendo questa nelle sacre lettere il principio del giorno. Hora tutta la notte del Martedì, & appresso il giorno pur del Martedì Santo è da lui speso nel viaggio dell' Inferno, tanto che alla sera seguente egli si ritrova nel cetro della terra. Et è cosa degna d'esser auuertita, ch'egli fingè d'essere uscito fuori de' pericoli dell' Inferno per dar principio a vn'altro viaggio migliore il dì sesto d'Aprile, nel quale furo (come hà scritto Eliano) fatte da gli Antichi molte valorose actioni, e molte imprese, che riuscìro a felice fine. Sopra che sono le parole d'Eliano.

Lib. 2.

Τὴν ἑκτὴν τοῦ μῆνός τοῦ θάρηλιανος πολλῶν, καὶ ἀγαθῶν αὐτίαν γενέσθαι λέγουσιν, οὐ μόνον τοῖς ἀθηναίοις, ἀλλὰ καὶ ἄλλοις πολλοῖς. αὐτίκα γοῦν Σωκράτης ἐν ταύτῃ ἐγένετο, καὶ πέρας δὲ ἡπῆλθον τῇ ἡμέρᾳ ταύτῃ, καὶ ἀθηναῖοι δὲ τῇ ἀγροτέρᾳ ἀποθύουσι τὰς χιμαῖρας τὰς τριακοσίας, κατὰ τὴν εὐχὴν τοῦ Μιλησίου δρωῦντος τῷτο, τοῦ δ' αὐτοῦ μῦθος ἔκτι ἰσαμένου, καὶ τὴν ἐν πλαταιαῖς μάχην φασί, γενέσθαι, καὶ νικῆσαι τὰς ἑλλήνας. τὴν γὰρ προτέραν ἦσαν αὐτῶν, ἥς ἐμνήσθην, τὴν ἐπ' Αἰγυπτίῳ γεγονέναι. καὶ τὴν ἐν Μυκάλῃ δὲ τῶν ἑλλήνων νίκην οὐκ ἄλλης ὁμολογῶντας δῶρον ἡμέρας γενέσθαι, ἢ ταύτης, εἴγε κατὰ τὴν αὐτὴν ἐν ἰκῶν καὶ ἐν πλαταιαῖς, καὶ ἐν Μυκάλῃ. καὶ Ἀλέξανδρον δὲ τὸν μακεδόνα τὸν Φιλίππου παῖδα, τὰς πολλὰς μυριάδας τὰς τῶν βαρβάρων θείρας, καὶ αὐτὸν λέγουσιν ἔκτι ἰσαμένου. ὅτε καὶ Δαρεῖον καθεῖλεν Ἀλέξανδρος, καὶ ὁμολογοῦσι τοῦ αὐτοῦ μῦθος πάντα. Cioè. Narrafi, che il sesto giorno di Aprile portò molti commati non solo a gli Atheniesi: ma a gli altri Greci anchora.

Primieramente si dice, che Socrate nacque in tal dì. In questo furono rotti i Persiani, & gli Atheniesi sacrificano a Diana detta Agrotera trecento capre, come haueua notato Milziade. In quello stesso giorno si combatte a Platea, & furono i Greci superiori; perche questa guerra, della quale già facemmo mentione si fece presso ad Artemisio. La vittoria de' Greci presso Micala fu acquistata in questo dì. E nell'istesso giorno uinse a Platea, & a Micala. Narrano anchora, che Alessandro Magno in questo giorno uinse molte migliaia di Barbari, e fu quando uinse Dario, e leggiamo, che auuennero tutte queste cose nell'istesso mese. Hora come fù osservato quel giorno da gli Antichi per fine di miseria, e principio di felicità, così stimo, che fosse misteriosamente eletto da Dante quel giorno, nel principio del quale finse di finire il viaggio dell' inferno nostro, e di cominciare l'altro felice. In che fù egli più auueduto, e più religioso del Petrarca, che scelse il medesimo giorno per principio de' suoi amori. Abbiamo fin' hiora, che Dante consumò nel viaggio dell' Inferno, fin ch'egli arriuò al centro vna notte, & vn gioino, e che arriuò al fine di questo viaggio nella fine

ne

ne del quinto giorno d'Aprile, cioè nella fine del Martedì Santo. Hora egli è necessario, che se dalla circonferenza di questo nostro Hemisfero discese al centro nello spazio d'un di naturale, che non potesse salire dal centro alla circonferenza deil'altro Hemisfero senza tempo, se bene egli ciò non dice chiaramente, tralasciandolo, come cosa, che necessariamente seguita da quello, che fù primieramente detto. E mi si fa verisimile, ch'egli considerando la scesa, e la salita, quanto allo spazio, vi tribuìsse anchora la medesima misura di tempo, cioè d'un di naturale, compensando la malagevolezza della salita, colla tardanza, che s'era fatta nella scesa per ragionare con molte anime. Questo giorno dunque, nel qual egli dal centro ascende alla circonferenza nell'altro Hemisfero, dou'egli ha collocato il monte del Purgatorio è il sesto giorno d'Aprile, cioè il Mercordì Santo di quell'anno. Arriua poi alla circonferenza, & a piè del monte nello spuntar del giorno, che in questo Hemisfero sarebbe stato il principio della notte del Giovedì Santo. Nella salita del monte spende altri tre giorni, di modo che nel principio della Domenica, che fù in quell'anno la Pasqua di Resurrezione, fing'egli di ritrouarsi nel Cielo, e di caminargli per tutto quel Santissimo giorno. Adunque quando egli fece mentione della prima notte nel Purgatorio, parlò d'vna notte, che fù la terza dopo il plenilunio, o almeno continuata con quella, che fù terza nel nostro Hemisfero, nella quale secondo l'ultima regola di Plinio si leuò la Luna a due hore di notte, & a ventisette quarantaottesimi. E così era passato più, che due hore di notte vn sedicesimo d'hora. E però bene disse.

E la notte de' passi con che sale,

Fassi hauea due nel luogo, ou'era uamo,

E'l terzo già chinama in gusfo l'ale.

E questo detto ci riuscirà tanto più vero, se vorremo supputare la proportione dello scemar della Luna, conforme alla velocità del suo moto, secondo la quale non ci ha Plinio lasciata regola alcuna. Vedeti dunque chiaramente, che Dante ha parlato secondo li canoni dell'Astrologia, come fece anchora in quell'altro luogo, dou'egli disse, che la notte alla sudetta seguente, la Luna si cominciava a vedere quasi a meza notte, cioè intorno alle quattr'hore. Percioche parlando conforme alla seconda regola di Plinio ella si lasciò vedere alle tre hore, e venti quarantaottesimi. Ma parlando conforme alla velocità del moto, ch'ella hauea in quel tempo, per partirsi dalla oppositione, apparue sopra l'orizzonte anchora più tardi.

Si riferiscono varie opinioni intorno alla grandezza della terra, e si souragiunge vn modo nouo per ritrouarla, e si dimostra, che in tutti li modi non potè Dante nello spazio d'un giorno, e d'vna notte sola caminare tutto il semidiametro di quella.

Cap. Settantesimosettimo.



Si è dimostrato di sopra, che Dante finse di trapassare dalla circonferenza al centro della terra nello spazio d'un di naturale. Abbia reita, che vediamo quanto fù questo viaggio, e se sia possibile, che in sì brieve corso di tempo, possa vn'huomo velito

vestito di questa terrena spoglia caminare si lungo tratto di paese. E perchè volendo di questo parlare con authentico fondamento è necessario di trouar prima il giro della circonferenza della terra, però habbiamo determinato di riferire briueamente alcune opinioni intorno a quella, e render conto delle loro ragioni colla maggior facilità, che potremo, & appresso di scoprire vn nouo modo ritrovato da noi, col quale si può mostrare la quantità della terra con molta certezza, e sarà tale, che tutti lo potranno ageuolmente intendere. Ultimamente si farà toccar con mano, che in tutti li modi sù impossibile, che Dante potesse scendere dritto in così poco tempo, per sì gran paese. Dico adunque, che quelli, c'hanno voluto misurar la terra, l'hanno fatto in vno di due modi, cioè, o fondati su la pratica de' viaggi, ouero su le dimostrazioni dell'arti. La prima vien nominata Itineraria, & Historica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parlasse colle infraferitte parole, trasferite in lingua latina. *Necessarium arbitramur*

Lib. p. C.2.
Cosmogra.

præmittere peregrinationis historiam esse. Quæ notitiam præstat ad insitutationem rationem, ut pote quæ plurimum afferat cognitionis ex translatione eorum, qui præditi scientia speculatiua, regiones particularem, peragrarunt. Le Dimostrazioni dell'Arti si diuidono in Geometriche, e Meteoroscopie. Le Geometriche prouano la grandezza della terra per quelle ragioni, che nascono dall'arco, e dalla corda, dal seno verso, dal seno dritto, dal seno de' complementi, e da simili. Le Meteoroscopie vanno procedendo con vna diligente misura delle cose celesti, e sublimi, come della luce, dell'ombra, delle stelle, e di cose simili. Da questi due modi di proua vogliono anchora, che Tolomeo nel medesimo luogo così ragionasse.

Consideratio, ac traditio hæc, partim Geometrica, partim, verò superiorum confiat observatione. Hora venendo alla pratica fondata ne' viaggi di quelli, che sono andati errando pel mondo, e nelle historie c'hanno fatta mentione di simili viaggi, dico che per quella habbiamo varie, e differenti opinioni sparse in molti libri. Aristotele nel secondo del Cielo riferisce esser stata opinione d'alcuni Antichi fondata su questa peritia, c'hor diciamo, che il giro di questo globo della terra, e dell'acqua fosse di quattrocento milla stadij, che fanno la somma di cinquanta-

Cap. m.

millia miglia. Plinio nel secondo libro racconta vn'historia di Dionisiodoro assai ridicola, secondo la quale questo giro verrebbe ad essere ducento sessantaquattro milla stadij, che fanno la somma di trentatre milla miglia. E poco innanzi hauea riferite alcune altre opinioni fondate per la maggior parte su questa peritia della grandezza della longitudine della terra habitata, il che hà fatto anchora Strabone nel principio del terzo della sua Geographia. Ma poiche questa pratica non insegna con alcuna dimostrazione la grandezza della terra, però sarà bene a tralasciarla, come al tutto indegna d'essere seguita da Philosopho. E perchè l'intention nostra è veramente d'insegnare la quantità di questa circonferenza con alcune dimostrazioni: Ma però tali, che possano essere pienamente intese da ogni persona di mezzana intelligenza, però tralasciaremos anchora le Geometriche, le quali se bene sono necessarie, sono però malageuoli da essere apprese. Non lasciando però di dire, che l'Abbate Maurolico ne' Dialoghi della sua Cosmographia ne' ha lasciata vna Geometrica bella, & ingegnosa, per la quale conclude egli la grandezza di tutta la terra per l'altezza sola d'vn monte conosciuta per mezzo di qualche strumento.

Cap. antepenult.

Hora venendo alle Meteoroscopie, dico che ci hanno gli Antichi Mathematici lasciate due vie da conoscere questa grandezza. La prima si può dire, che sia fondata nel lume delle stelle, e la seconda nell'ombra de' corpi opaci. Della prima (se crediamo a Cleomede nelle Metheore) sù

Inuentore Possidonio, il quale trouò la grandezza di questo globo nel sottoscritto modo. E prima egli suppose, che Rhodi, & Alessandria hauesse la medesima longitudine, cioè fossero sotto il medesimo meridiano, e con questa supposizione osservò diligentemente la stella celebre di Canopo, che si vede nella regione Meridionale nel timone della nave Argo. Della quale non fece menzione Arato, perche in Grecia non si vede mai sopra l'horizonte. Ma a quelli che vanno da Settentrione a mezo giorno comincia ad apparire a Rhodi, doue a pena spunta dall'horizonte, che di nouo vi si corta sotto. In Alessandria poi ella si vede solleuata tanto, che la distanza di quella dall'horizonte agguaglia la quarantesima ottaua parte del Meridiano. Dal qual ditcorso inferua Possidonio, ch'egli era necessario, che la distanza di Rhodi ad Alessandria fosse la quarantesima ottaua parte del giro di tutta la terra. Ma perche egli supponeua, che da Rhodi in Alessandria fosse lo spacio di cinque milla stadij, però egli concludse, come dice Cleomede, che μέγιστος κύκλος τῆς γῆς ἐνρίσκειται μὲν ἂν τεσσάρων καὶ ἑκατόσιν. Cioè. Che il grandissimo circolo della terra si troua essere ducento quarantamilla e uenti stadij, che fanno la somma di trentamilla, e due miglia e mezo. Sù questa sperienza di Possidonio si è fondata la regola di conoscere il giro della terra per la cognitione della distanza di due luoghi sotto il medesimo meridiano, della quale ha così parlato l'Abbate Maurolico nel libro de gli Stromenti Astronomici. Itaque huiusmodi locorum distantia per gradus numerata, & per Flavia, nel passus mensurata quæritur satis facit: diuiso enim numero stadiorum, vel passuum per numerum graduum, prodibit ex diuisione numerus stadiorum, vel passuum uni gradui debitum, qui per numerum graduum totius ambitus, hoc est per . 360. multiplicatus, producet numerum stadiorum, vel passuum totius terrestris circuitus. Marino poi, Tolomeo, & Alphragano si valsero di questa medesima inuentione di Possidonio: Ma se ne spodiropia breuemente. Percioche hauendo in vn luogo certo conosciuto l'altezza del polo, si misero a camminare sotto il medesimo meridiano verso settentrione, o verso mezo giorno tanto, che vedessero abbassarsi, o alzarsi il polo per vn grado, e poi auuertirono diligentemente quanta fosse quella distanza in terra, che variua vn grado nel Cielo, e multiplicata quella distanza per trecento sessanta, pensarono, che da quella multiplicatione risultasse tutto il giro della terra, poiche viene diuiso ogni circolo di quella in trecento sessanta gradi, nel modo, che sono anchora diuisi li circoli del Cielo. Hora in questo modo secondo l'osserruatione di Tolomeo ogni grado importaua in terra cinquecento stadij, e per questo concludse, che il giro di tutta la terra non fosse più di cento, e ottantamilla stadij, che fanno la somma di ventidue milla, e cinquecento miglia. Onde Theone nella spositione dell'Almagesto ha così scritto. Τὸ ὅλον τῆς γῆς μέγεθος κατὰ τὸν μέγιστον αὐτῆς κύκλον μετρούμενον σταδίων μύρια ἐστὶ πέντε, καὶ ὀκτώκατοι αὐτὸς ὁ Πτολεμαῖος ἐν τῇ γεωγραφίᾳ συνήλασεν. Cioè. Tutta la misura della terra misurata secondo il grandissimo circolo di quella è di diciotto miriadi di stadij, come ha dimostrato Tolomeo nella Geographia. Ma Alphragano, che colla medesima sperienza tribui ad ogni grado cinquanteasette miglia cioè quattrocento 56. stadij, conclude, che il giro della circonferenza della terra sia di cento sessantatre milla, e ducento stadij, che fanno la somma di ventimilla, e quattrocento miglia. Hora perche questa gran varietà della misura del giro della terra, porge grandissima occasione di marauiglia a molti, parendoli cosa straordinaria, che da proue di tanta certezza nascano conclusioni tanto differenti, però limo, che sia bene di sodisfare a questa dubitatione, e di render

In Rh.
astron.

sendet qualche cagione d'vna varietà così grande. Dico adunque, che la misura Greca dello stadio non è sempre stata presa da' scrittori nel medesimo modo, essendo che alcuni l'habbiano fatta maggiore, & altri minore. Egli è vero, che la commune opinione la determina in cento, e venticinque piedi Geometrici, che sono l'ottava parte d'un miglio: ma però si trouano anchora scrittori, che la fanno minore, come chiaramente si vede per le infrastrate parole di Suida.

Στάδιον, ὁ τόπος τοῦ ἀγῶνος. καὶ μέρος τὶ τοῦ λεγομένου μιλίου. ἐπεὶ γὰρ ἡμῶν στάδια ποῦσι μίλιον. Cioè. E' lo stadio un luogo dell'Agone, & è parte di quello, ch'è nominato miglio; perche sette stadij, e mezzo fanno un miglio. Parmi anchora d'hauer letto in altri scrittori, il nome de' quali non mi souuene, che lo stadio fosse solamente la settima parte del miglio. Possiamo adunque concludere, che la varietà delle sopradette opinioni nascesse dalla misura, ch'elli presero per sapere la determinata quantità della circonferenza di quello globo.

L'altra via usata dalla Meteoroscopia non si ualse delle stelle, come quella di Posidonio; Ma dell'ombra de' corpi opachi illustrati dal Sole, della quale per quanto di corno le historie fù l'inuentore Eratosthene.

Lib. 6. cap. 29.

Di che hà Plinio ragionato nell'infrastritto modo. Cum in Berenice, quam primam posuimus, ipse die solstitij sexta hora umbra in totum absumantur, nihilq; a noctetur aliud. DCII. millia passuum infernalis à Ptolemaide, res ingentis exempli, locusq; sublimitatis immense, mundi ibi deprehensio, cum indubitata ratione umbrarum Eratosthenes mensuram terrae prodere inde caperit. Questo luogo di Plinio mostra, che Eratosthene trouò la misura della circonferenza della terra per mezzo dell'ombre: ma però non dice il modo.

Cap. de magni. terrae.

Si troua nondimeno vn'altro scrittore, che l'hà diffusamente insegnato, & è Cleomede nelle sue Metheore, e fù questo il modo. Era in vno presso agli Egittij antichi di collocare nel piano della terra alcuni vasi grandi concavi, e rotondi, nel mezzo de' quali v'era posto vn gnomone, cioè vn picciolo stile per osseruare la quantità dell'ombre meridiane, e l'hore del giorno nel fondo di que' vasi, nel quale erano inscrite le linee horarie colle debite proportioni. Hora hauendo messo Eratosthene vno di que' vasi nel piano di Siene, quando il Sole si trouaua in Cancro, vidde, che dentro a quello, il gnomone non hauea ombra, per esser il Sole posto sopra lo stile, dritto a perpendicolo. Hauendo dopo posto il medesimo vase nel piano d'Alessandria d'Egitto, vidde che l'ombra del Gnomone si stendea per la cinquantesima parte del giro di quel vase. Onde concludè, che da Siene in Alessandria fosse la cinquantesima parte della terra. Di che ci fa piena fede Cleomede nelle infrastrate parole.

δὲ ἐν ἀναγκαίως καὶ τὸ ἀπὸ συνήτης εἰς ἀλεξάνδρειαν διαστήμα πεντηκὸσόν εἶναι μέρος τοῦ μεγίστου τῆς γῆς κύκλου. καὶ ἐκ τούτου, στάδιον πεντακισχίλιον ὁ ἀρα σύμπεας κύκλος γίνεται μυσταδίων εἴκοσι πέντε. καὶ ἡ μὲν ἐρατοσθένης ἐθοδὸς τοιαύτη. Cioè. Bisogna dunque necessariamente, che da Siene in Alessandria vi sia vn'intervalllo d'vna cinquantesima parte d'un grandissimo circolo della terra, e questo è di cinque mila stadij. Adunque tutto il circolo sarà di ducento, e cinquanta mila stadij. E questa è la dottrina d'Eratosthene.

Hora se fosse alcuno, che desiderasse d'intendere minutamente la dimostrazione di questa conclusione d'Eratosthene leggà Cleomede nel medesimo luogo, doue egli la diffende copiosamente. E' l'Giuntino ne' commentari della sphaera del Sacrobosco, doue ne hà diffusamente ragionato. E petche habbiamo di sopra promesso di volere fouraggiungere vna nostra inuentione per misurar la terra tanto facile, che potrà esser intesa da ciascuno, però poiche hauiamo riferite l'opinionj de gli altri, sarà bene, che co-

Lib. 7. c. 6.

minciamo a dichiarare la nostra. Dico adunque, che quando il Sole si troua in Cancro il paese di Siene per trecento itadij non riceue ombra di sorte alcuna nel mezzo giorno, come scriue Possidonio in vn suo libro, e testimonia Cleomede nelle infrastrate parole. *ὁ πόταν ἢν ὁ ἥλιος ἐν τῷ τρωόμενῳ τῷ ζωδίῳ, κατ' ἀτρεκῆ μσημερίαν εἴη ἄσκια γίνεται τὰ φωτισόμενα ὑπ' αὐτοῦ ἐν τῇδε τῇ χώρᾳ, ἐπὶ σαδὶς τετρακοσίαις τῶν διαμέτρων.* Cioè. Quando il Sole sarà in quel segno, le cose illustrate dal suo lume nel mezzo giorno saranno senz'ombra. E in questa regione è tale un diametro di trecento itadij; percióche a punto tanto spacio si ritroua senz'ombra.

Hora io suppongo, che que' due raggi vltimi, che scendendo dall'vna, e dall'altra parte del corpo solare, abbracciano in terra quella distanza, che in quel tempo non fa ombra, contenghino a punto tanto spacio in terra, c'habbia quella proportionone col resto della circonferenza terrena, c'hà il diametro del Sole, paragonato all'orbe, nel quale si troua. Ne qui dica il Prospettiuo fondato nella trecentesimaquinta propositione del secondo libro di Vitellione, che questi due raggi solari sieno paralleli. Percioche se così fosse, poiche per le proue antiche si sa, che la terra, c'hà per Zenith il Sole, non hà più spacio, che di trecento itadij, nel quale non si faccia ombra alcuna di mezzo giorno, bisognerebbe anchora dire, che il diametro del Sole non fosse più di trecento itadij, cioè di trentasette miglia, e mezzo, il quale multiplicato per ventidue, come insegnano li Mathematici, che debba farsi per ricouare la misura d'vn circolo, ci dà ottocento, e venticinque miglia, e tanta farebbe a punto la circonferenza del Sole. Il che se fusse vero, si distruggerebbono tutte le dimostrazioni di Tolomeo, d'Aristarco, di Possidonio, e de gli altri, c'hanno con proue certissime, & infallibili concluso, che il Sole è molto maggiore della terra.

Appresso seguirebbe, che Forbe, nel quale si ritroua il Sole sarebbe poco maggiore di giro della circonferenza della terra secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano, la qual cosa è in tutto ripugnante al senso. E che così fosse, si proua chiaramente per la sperienza fatta da gli antichi Hidrologij, della quale hà così scritto Cleomede. *διὰ γὰρ τῶν ὑδρολογίων καταμετρήματος, εὐρίσκεται μέρος ἑπτακοσίων καὶ πεντηκσὸν τῷ οἰκείῳ κύκλῳ. εἰάν γὰρ ἐν ᾧ ἀνέρχεται πᾶς ἐκ τοῦ ὀρίζοντος ὁ ἥλιος, κύβητος, φέρεται πᾶν, πρὸς τὴν ὕδαρ ἀφ' ἧς δὲν δὴν τῇ ἡμέρᾳ καὶ νυκτὶ εἶναι, εὐρίσκεται κύβητος ὅχον ἑξ.* Cioè. a gli Hidrologij risce il diametro la settecentesima, e cinquantesima parte del suo orbe.

Percioche se in quel tempo, nel quale esce tutto il corpo del Sole sopra dell'horizonte, e caduto, diciamo, un ciasto d'acqua, si troua che l'acqua caduta col medesimo modo per un giorno, e per una notte riempie settecento, e cinquanta ciasthi. Per questa proua dunque concludero gli antichi, che il diametro del Sole multiplicato per settecento, e cinquanta daua la misura del suo orbe. E se il Sole fosse della quantità sopra detta bisognerebbe dire, che tutto il giro dell'orbe celeste, nel quale è per così dire conficcato il Sole, non fosse più, che di vent'otto milla, e cento cinquanta miglia. La qual misura rieste secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano poco maggiore di quella della terra. E in questo modo seguirebbe necessariamente, che il maggior circolo dell'aere del fuoco, della luna, dell'orbe di Mercurio, e di Venere fossero tutti minori della circonferenza della terra. Al qual detto non si può in modo alcuno senza manifesta ripugnanza del senso, e della ragione consentire. Queste adunque sono le conclusioni, che nascono da quella propositione, che dice, che li due raggi estremi del corpo Solare veggano in terra paralleli.

E se Vitellione nella sua sopradetta propositione hebbe questa credenza

credenza s'ingannò senza dubbio molto, come si può intendere chiaramente dalle false conclusioni sudette, che necessariamente nascono da quella proposizione. Non è dunque vero, che le due predetti raggi del Sole vengano in terra paralleli. Ne meno è vero, ch'essi scendano in modo in terra, che si venghino sempre più allontanando, di maniera che facciano vn cono, c'habbia la punta nel Sole, e la base in terra.

Perciocchè bisognarebbe, se così fosse, che in tutte le parti della terra, e fuori, non si facesse ombra di forte alcuna nel mezzo giorno. Adunque bisogna dire, ch'essi s'avvicinino sempre più, e di modo che se potessero arrivare al centro, si toccariano insieme, e fariano vn' angolo. Al quale perche corrispondano le divisioni, che fanno li sopradetti raggi in due circonferenze, cioè in quella della terra, & in quella della sfera del Sole, però egli è necessario per la conuerfa dell'ultima proposizione del sesto d'Euclide, che quelle due porzioni di circonferenza comprese da que' due raggi, habbiano la medesima proportionione col resto della sua circonferenza. E per questo Possidonio volle concludere la grandezza del diametro del Sole dalla porzione della terra fra que' due raggi solari, come serue Cleomede nelle seguenti parole.

ἡ δὲ οὐκλος τῆς κύκλου μωροπλασίον· καὶ τὸ τμήμα τῆς ἡλιακῆς κύκλου, ὅπερ ἔχει τὸ τῆς ἡλίου μέγιστος, μωροπλασίον εἶναι δὲ τῆς τῆς τμήματος τῆς γῆς. ὅπερ ὁ ἡλιος, κατὰ κορυφὴν ὑπερκείμενος, ἀποστὰς παύχεται. Cioè. Perche se l'orbe del Sole è diecemilla volte più di quello della terra, la porzione anchora occupata dal Sole colla sua quantitas nell'orbe celeste, sarà dieciemilla volte più della porzione terrestre, la quale fa il Sole senz'ombra, quando si ritroua nel Zenith ai quella. Hora dico, che da queste supposizioni si può facilmente cauare la conclusione della quantitas del giro della terra, perciocchè se il diametro del Sole è la settecentesima, e cinquantesima parte del giro del su' orbe, e la porzione della terra compresa da due raggi ha la medesima proportionione col resto della circonferenza della terra, c'ha il diametro del Sole col resto della circonferenza del su' orbe, bisogna dire, che la sudetta porzione sia la settecentesima, e cinquantesima parte del giro della terra. Et in questo modo per ritrouare l'intero giro di questo globo bisognerà multiplicare li trecento stadij per settecento cinquanta, e così faranno duecento, e venticinque milla stadij, che fanno la somma di vent'otto milla, e cento venticinque miglia, e più, e meno, secondo che riuscirà più, e meno la terra, che non farà ombra, compresa da que' due raggi, di che habbiamo di sopra fauolato. Tali, e tante dunque sono le opinioni intorno alla circonferenza della terra. Ma per vedere distintamente il viaggio, che Dante finisce di fare fin'al centro della terra, ci bisogna sapere, quale fosse l'opinione seguita da lui della grandezza del giro di questo globo. Hora s'egli fosse stato nella Comedia della opinione, che fu nel Conuuito, si potria presto giudicare il parere, ch'egli hauesse seguito. Perciocchè in più luoghi nel suo Conuito si lascia intendere, che la circonferenza dell'aggregato dell'acqua, e della terra sia di ventimilla, e quattrocento miglia. Ma egli pare, che nella Comedia determini una quarta di questo giro per seimilla miglia, come si vede in que' versi.

Can. 30. m.

Forse se' mill'a miglia da lontano.

Ci serue l'hor'a sesta.

Il che se fosse bisognarebbe dire, che tutto l'ambito della terra contenesse a punto venticquattro milla miglia. Tuttavia io credo, che nel Conuuito, e nella Comedia egli prendesse la medesima opinione per vera, e mi pare, che sia efficace fondamento di questa credenza il vedere, che le misure dell'Inferno accennate da

da.

lui nella prima Cantica in molti luoghi riescano con quella misura molto felicemente. Ne ci deuan rimouere da questa sentenza li sopraposti versi; Percioche diciamo, che in quelli non descrive Dante la lontananza del mezzo giorno dal leuar del Sole: ma dall'apparire dell'aurora, la quale, come insegna Tolomen, si lascia vedere diciotto gradi prima del Sole, i quali importano a punto in terra intorno a mille miglia; perche secondo quella opinione ciascun grado del Cielo abbraccia in terra intorno a cinquantasei miglia. Onde segue, che diciotto gradi del Cielo nella superficie della terra, si distendano per lo spacio di mille, & otto miglia, e però deuesi dire, che per questo crepusculo egli ponesse in que' versi mille miglia più della quarta. Sia adunque stabilita per conclusione, ch'egli ponesse al giro della terra nella Comedia nel modo, che fù da lui posto nel Conuito. E se così è, bisogna insieme dire, secondo la regola d'Archimede, (che pose il diametro in quella proportion colla circonferenza, che ha sette a ventidue) che il diametro della terra fosse di seimilla, e quattrocento nouanta miglia, e dieci vndecimi. Et in questo modo sarà il semidiametro, cioè la profondità della terra dalla circonferenza al centro tre milla, e ducento quarantacinque miglia, e cinque vndecimi. E tanto importarebbe la scesa di Dante al Centro, s'ella fosse stata per dritta linea senza mai piegarsi. Ma oltre le molte piegature, che v'intrauengono, le quali senza dubbio alcuno aumentauano questo viaggio, vi s'aggiunge di più quel camino, ch'egli fingea di fare in ciascun cerchio dell'Inferno, per hauere piena contezza de' viti, che vi si castigauano. Il quale per parere d'Antonio Manetti, e d'altri, fù in ciascun cerchio per la decima parte del suo contenuto. E così senza dubbio alcuno egli caminò più d'un altro semidiametro, che fa intorno a sette milla miglia. Ne già fece questo viaggio con ogni possibile velocità, poiche si fermò spesso a ragionare con molte anime, e volle hauere piena contezza (come si crede) della decima parte di questo suo Inferno. Hora perche Dante finge, che l'apertura della bocca dell'Inferno sia a punto larga, quanto è il semidiametro della terra. E finge insieme, che questa bocca si venga di mano in mano più stringendo, secondo ch'ella s'auuicina più al centro, però segue, che questo Inferno di Dante habbia forma d'un cartoccio grande, il quale se fosse per tutto liscio, e piano conterebbe nel giro di tutta la superficie sedici milioni, e cinquecento cinquantauna milla, & ottocento, e diciotto miglia, & appresso quattro vndicesimi d'un miglio. Si che se Dante hauesse finto di realmente caminare per l'Inferno, non haurebbe già finto di farlo con ogni prestezza possibile, poiche volle hauere piena contezza della decima parte di questo Inferno, che è intorno a vn milione, e seicento cinquanta milla, e cento ottantauna miglia, & appresso quattro ducentosettantacinquesimi d'un miglio. Dico intorno; perche sarebbe la decima parte giusta del cartoccio liscio. Ma Dante vi tramette molte balze, molte ripe scoscese, ponti, vn burato, vn pozzo, & altre cose simili, che rendono come impossibile la certezza della misura di tutto questo cartoccio, e della sua decima parte. Hora può ciascuno per se stesso pensare, s'egli è possibile, ch'un huomo co' propri piedi in sì brieve tempo camini per tanta distanza, e con intiero conoscimento di quello, che si fa in così vasto paese. E può insieme immaginarsi (se però v'arriua il pensiero) quanta bisognarebbe, che fosse stata la velocità di questo mouimento, che di molto trapassa il velocissimo modo di saper le cose fatte in paese lontano, per mezzo della multiplicazione delle specie intenzionali, imaginato da Sese, che fù (come testimonia Cleomede) l'infrascritto.

P

ix

ἐπὶ ἑλλάδα ἰσράτευε, λέγεται δια-ῆσαι ἀνθρώπους ἀπὸ σέων μέχρις ἁθύνων, ὡς δυνάδαι δια φωνῆς δηλῶσαι τὰ γινόμενα ὑπ' αὐτῆ ἐν ἑλλάδι. τοῖς πέρασσι διαδεχομένων τῶν διεσῶτων τὰς παρ' ἀλλήλων φωνάς. καὶ ἰσορῶται ἡ φωνή. κατὰ τοιαύτῃ διαδοχῇ προέσσα, διὰ δύο ευχθημένων ἀπὸ τῆς ἑλλάδος εἰς πέρας αἰκινεῖσαι. Cioè. Si dice, che il Persiano menando l'esercizio in Grecia, fece star fermi alcuni huomini da Susa fin' in Atene con tanta lontananza, che si potessero intendere insieme, acciò che la sua uoce in Grecia ricorrenda di mano in mano da deputati a questo negozio, s'estendesse fin' in Persia.

Hora egli si dice, che questa uoce moltiplicata in simil modo arrino da Grecia in Persia nello spacio di due giorni, e due notti.

Sicche se le specie delle voci moltiplicate da gli huomini a questo deputati, subito ch' elle erano riceuute nel senso dell' vdito, tardaro due giorni, e due notti nel trapasso d' vn spacio di paese, ch' era meno di due milla miglia, e Dante co' proprij piedi caminò tanto più per vn giorno, e per vna notte, seguita, ch' egli fù tanto più presto di quelle specie intentionali, quanto è l' eccello del numero delle miglia fatte da Dante duplicato, al numero delle miglia fatte dalle voci de gli huomini di Serse. Adunque per fuggire questo grandissimo inconueniente ci bisogna necessariamente dire, che Dante fingesse di sognarsi questo viaggio, e non di farlo realmente. Dirà forse alcuno, che ciò li fa verisimile per l' assoluta potenza di D I O, la quale puote concedere questa infinita velocità a vn corpo caduco, e mortale. A che rispondiamo, che gran mancamento saria stato di Dante s' egli fingendo far questo viaggio realmente non hauesse toccata, e sciolta questa difficoltà, col ricorrere all' assoluta potenza di D I O, come altre volte opportunamente vi è ricorso, di che più a basso ragioneremo, essendo ch' era necessario il munire questa cosa per se stessa alle forze di natura impossibile, con verisimile soprannaturale, e diuino. Ma non hauendo lasciato Dante segno, o vestigio alcuno, per lo quale si possa conoscere, che hauesse pur vn minimo sospetto di questa difficoltà, bisognerà in conseguenza credere, che la fauola del suo Poema sia composta in modo, che non vi possa ragioneuolmente hauer luogo il sospetto di questo dubbio. Hora questo non può esser vero altramente se non solamente confessando, che il Poema di Dante non sia finto per viaggio fatto realmente da lui. E così mi gioua di credere, che Virgilio facesse penetrar nell' Inferno Enea, e ritornarsene quì su nel mondo elementare, non essendo verisimile, che nello spacio poco più di meza notte hauesse Enea potuto far tanto viaggio. E però ci volle Virgilio chiaramente accennare, che il viaggio d' Enea all' Inferno fù sogno, e non realmente fatto in que' verli, ne quali egli dimostra, ch' Enea ritornò dall' Inferno in questo mondo, passando per la porta eburnea de' sogni.

Hic ubi tum natum, Anchises, unaq; Sibyllam

Prosequitur distis portaq; emittis eburnæ.

Ma Homero fingendo nell' Odissea, che Ulisse vedesse desto l' Inferno, finse anchora, che la specie di quello li fosse rappresentata innanzi quì su in questo mondo. In che egli fù da Silio Italico seguito nel X I I I. del suo Poema, come appare ne gli infrascritti versi.

Stat iuuenis, faciemq; Herabo, que surgit in omni

Exclamat nates, Patere: accedentia cerno

Tartara, & ante oculos assistere tersa regna.

Eccernunt, variæq; species, & quicquid ab imo

Natum

Natum hominum extinguiq; Chao est.

Del viaggio d'Hercole, di Pirichoo, e di Orpheo all'Inferno io non dirò altro, non essendo peruenuti alla nostra età que' Poemi, che distintamente raccontauano li viaggi loro. Dell'Epistola scritta da Dionisiodoro dal centro della terra a' mortali viuenti, che in pochissimi giorni peruenne dal centro alla circonferenza della terra, dico che fù grandissima vanità de' Greci, degna senza dubbio alcuno di riso, e di scherno, come anchora testimonia l'istesso Plinio, che n'hà fatta menzione. *Alia Dionysiodoro fides: neque enim subtraham exemplum uanisatis Græcæ maxumum. Medicus hic fuit, Geometrica scientia nobilis. Senecta diem obiit in patria. Funus duxere ei propinqua, ad quas pertinebat hereditas. Ea cum secus diebus iustitaperagerent, inuenisse dicuntur in sepulchro epistolam Dionysiodori nomine ad superos scriptam Peruenisse eum à sepulchro ad infimam terram: esseque eo Stadiorum quadraginta-duo millia.* Nec desuere Geometra, qui interpretarentur significare epistolam à medio terrarum orbe missam, quò deorsum ab summo longissimum esset spatium, et idem pile medium. Concludiamo dunque per le sopradette cose, che Dante non finisce di scendere realmente nel centro della terra.

Si tratta dell'altezza del Monte del Purgatorio, secondo la fittione di Dante, e si mostra, che fù impossibile, ch'egli salisse alla cima di quello detto, nello spacio di tre giorni artificiali. Cap. Settantesimottauo.



ORA se bene credo, che nell'antecedente capitolo si sia sufficientemente prouaro, che Dante finse il suo viaggio spirituale in sogno: tuttauia per maggior proua di ciò addurremo anchora un altro inconueniente simile al primo, che segue all'opinione di coloro, che vogliono, ch'egli realmente facesse questo viaggio. Et è la impossibilità della salita alla cima del monte del Purgatorio, che finisce sotto il concauo della Luna.

in così briue tempo, quanto è quello, ch'egli finse di consumarui. E per piena chiarezza di questo nostro detto, bisogna prima scoprire la distanza, ch'è dalla circonferenza della terra fin'al concauo della Luna; perche tanta è a punto secondo la fittione di Dante l'altezza del Monte del Purgatorio. Hora questo intervallo della terra alla più vicina sfera celeste non è stato insegnato da tutti nel medesimo modo. Essendo, che sopra ciò ci siano vari, e differenti pareri, i quali si ponno per mio giudicio ridurre a due principali. Il primo de' quali ha inuestigata questa distanza dalle dimostrazioni della grandezza della Luna, & è stato de' Mathematici. Il secondo dalla proportionione, e dall'armonia del Mondo, & è stato de' Pithagorici, e secondo l'opinione d'alcuni anchora di Platone. Venendo dunque al primo dico, che li Mathematici hanno conelusa la distanza della terra al concauo della Luna per mezzo della grandezza della Luna, e si sono tutti accordati in dire, che non si troui la più sicura via per concludere questa grandezza delle Ecclissi.

Mà egli è vero, che molti prendano da queste Ecclissi li principij falsi, come quelli, che prendano l'Ecclissi sole, & alcuni altri li prendano veri, come quelli, che con l'Ecclissi vi congiungono intieramente li triangoli della sfera. Frà primi si deueno annouerare quelli, che hanno

voluta dimostrare la grandezza della Luna dall' Ecclisse del Sole, imaginandosi che tanta sia la quantità della Luna, quanto è lo spazio della terra, che retta privato de' lumi del Sole, quando la Luna s'intrapone fra noi, & il Sole. Ma questa prova suppone, che l'ombra fatta dal corpo della Luna sia della forma del Cilindro, e ch'ella occupi tanta distanza nella terra, quanta è quella, che viene dalla medesima ombra occupata nella sphaera del fuoco vicino al concauo della Luna. E se ciò fosse, bisognerebbe anchora dire, che il Sole, e la Luna fossero in quantità eguali, essendo che come prouano i Prospettui, quando il corpo luminoso è di quantità eguale a vn altro corpo illustrato da i raggi del luminoso, l'ombra, che ne risulta è sempre eguale al corpo illuminato, & è di forma simile a vna colonna. Hora perche si sa chiaramente per molte proue indubitare, che il corpo del Sole è molto maggiore di quello della Luna, però egli è necessario, che l'ombra fatta dalla Luna per trasporti fra noi e'l Sole venga in terra colla figura d'vn cono, e per tanto ch'ella qua giù sia molto minore di quella ch'è presso al concauo della Luna. Se adunque l'ombra della Luna è in terra minore del diametro del corpo lunare, seguita che noi non possiamo da quest'ombra, che in terra si ritroua, cauare la vera, & adeguata quantità della circonferenza della Luna. Cleomede pensò, che la quantità della circonferenza lunare si potesse necessariamente concludere dalla Ecclisse della Luna. Percioche (dice egli) si è osservato, che la Luna tarda per vn' hora a finire d'entrare interamente nell'ombra della terra, nella quale si sta per vn'altra hora, innanzi che si lasci vedere in alcuna sua parte. E però concluduea da questa osservazione, che il diametro della Terra fosse doppio a quello della Luna, imaginandosi che l'ombra di questo globo, nella quale entra la Luna hauesse il diametro eguale a quello della terra. Sono le sue parole. *ἐπὶ ἂν δις καταμετρεῖται ἡ σκιά τῆς γῆς ὑπὸ τῷ σελωιακῷ μεγέθει, δοκεῖ πιθανὸν εἶναι, διπλασίονα τῷ γῆ τῆς σελήνης.* Cioè. *Perche adunque la Luna viene due volte compresa dalla misura della terra, si crede, che la terra habbia la sua circonferenza due volte magg ore di quella della Luna.* Ma questa opinione è sottoposta alla medesima oppositione, che li è fatta di sopra. Percioche se ella fosse vera, sarebbe etiamdico vero, che l'ombra della terra hauesse forma di Cilindro, e per questo seguirebbe necessariamente, che il Sole, e la Terra hauessero quantità eguale, il che non è vero in modo alcuno, essendo che il Sole sia molto maggiore della terra. Altri prendendo la medesima Ecclisse della Luna si sono valuti d'vna diuersa demonstratione, & è questa. Hanno diuisa primieramente la Luna secondo l'apparenza, ch'ella fa in questo basso mondo in dodeci pollici, & hanno dopo diligentemente osservato nelle Ecclissi, quando se n'è oscurato vno, o due, o più pollici, per quanta distanza in terra restasse la quantità della Luna nella medesima misura Ecclissata. E con questa osservatione pensarono d'hauer ritrouato quanto importasse giustamente vn pollice della Luna in questo nostro globo. E poi multiplicando per dodeci volte lo spazio, che veniuu stimato in terra essere eguale al sopradetto pollice, crederono che da questa multiplicatione si conoscesse in terra quella distanza, che fosse in tutto eguale al diametro della Luna. E di questo parere fù anchora Cleomede istesso nelle sue Metheore nel capitolo, dou'egli tratta diffusamente della grandezza del Sole, e della Luna, nelqual luogo hauendo in questo proposito scritto molte cose, così finalmente soggiunge. *δὲ καὶ γὰρ δώδεκα δακτύλων εἶναι πρὸς φαντασίαν, τὸ μέγεθος τῷ πλῆν, καὶ τῆς σελήνης ὁμοίως. εἰν ἂν ἐπὶ τέτταρτος, ὅτι διδάκτυλος φαντασία σελωιακῆ τε καὶ ἡλιακῆ μεγέθους.* τφ

το διαστημα, συμπαρικέταται της γῆς, ὅσον ἐστὶ τὸ ἀπ' ἀλεξανδρείας εἰς ἡλλήσποντον διάστημα. Cioè. Percioche nell'apparenza importa lo spazio di dodici dita la larghezza del Sole, e della Luna, e però egli è manifesto, che l'apparenza d'un disco della quantità del Sole, e della Luna, si distende per tanto intervallo della terra, quanti è lo spazio, che è da Helleſpono in Alessandria. Con quello, che segue.

Ma è questa opinione sottoposta alla medesima dubitatione, che si è fatta di sopra alla opinione di Cleomede. Percioche essendo l'ombra della terra di figura piramidale, come si è detto, sarà conseguentemente necessario, che quella porzione della Luna, ch'uscirà fuori dell'ombra, ha veduta sotto l'angolo acuto, e per tanto che ella mandi in terra li suoi raggi non diritti a perpendicolo: ma conformi a quella linea, che si parte dalla punta della piramide, e termina nella base.

Onde ne seguirà, che que' pollici si scoprirebbero in terra con minor porzione di quella, ch'essi fanno nel corpo della Luna.

Vedendo dunque Hiparco, Tolomeo, & Alphragano tutte queste difficoltà veramente importantissime, che nascevano per voler misurare la Luna, e'l Sole dall'ombra sola, pensarono, che fusse bene di supplire per mezzo de' triangoli sferici a tutti que' mancamenti, ch'essi ritrovavano nelle dimostrazioni nascenti dall'ombra sola, & in questo modo, mettendo la base del triangolo sferico nel semidiametro della Luna, e la punta del triangolo nel centro della terra, si ageuolaro la via a trovare la proportione del diametro della Luna a quello della terra. Hora io tralascio le dottissime dimostrazioni de' sudetti scrittori, per esser elle troppo più sottili di quelle considerazioni, ch'io bramo trasferire in questa difesa. Ma dirò bene, che per parere di Tolomeo, e di Alphragano dalla contemplatione congiunta dell'ombra, e de' triangoli sferici, si è concluso, che il diametro della Luna habbia quella proportione al diametro della terra che ha cinque a diciasette chiamata da Mathematici *Tripla super bipartiente*. E però se vogliamo distintamente sapere la misura di quello diametro della Luna, ci bisognerà multiplicare il diametro della terra per cinque, e poi dividerlo per diciasette, & in questo modo habremo la giusta misura del diametro della Luna. Hora essendosi ritrovato il diametro del corpo lunare, cercarono subito gli Astrologi di sapere, quanta parte egli si fosse di tutto l'orbe nel quale ella si ritrova.

Et in questa speculatione, nacquero tre opinioni differenti. La prima fù de' gli Hidrologij antichi seguita da Cleomede, la seconda di Tolomeo, e la terza di Aristarco. Della prima opinione ha scritto Cleomede nelle sue Metheore nel infrascritto modo. *ἔπει ἐν ἑπτακισσίων καὶ πεντακισσίων μέρος, καὶ ἡ σελήνη τὴ οἰκίῃ κύκλῳ ἐστὶ παραπλησίως τῷ ἡλίῳ, τὰ τε ἐκ τῶν ὑδρολογίων κατασκευασμένοι.* Cioè. Perche la Luna è la sessantesima, e cinquantesima parte del giro del suo orbe, però ella sarà coll'orbe nella medesima proportionione. che è il Sole, e questo si è detto per l'esperienza de' gli Hidrologij. E perche si è di sopra mostrato in che modo trovarono gli Hidrologij questa proportionione del Sole, e della Luna d'uno a settecento cinquanta: però rimettendo il Lettore a quello, che se n'è già scritto, trapasseremo ad altro. La seconda opinione, che fù di Tolomeo, e d'Alphragano vien riferita da Pappo, nel sesto libro de' raccoglimenti Mathematici, colle infrascritte parole, trasferite in lingua latina da Federico commandino. *At Ptolomeo diameter ipsius Lunae secundum maximam quidem distantiam subtenit circumferentiam 0. 31. 20. secundum minimam vero 0. 35. 20.* Possiamo noi soggiungere, che nella media distanza fusse la subtenione del diametro della Luna di 33. minuti, e poco più. Vuol dire adunque Tolomeo, che la Luna nella sua più alta distanza

5. Almag.
prop. 19.

occupa 31. minuti, e 20. secondi, e nella più bassa 35. minuti, e 20. secondi, e nella media 33. minuti, e 20. secondi. E però se sapremo la proportion, c'ham-
no que' minuti colla circonferenza dell'orbe, sapremo insieme la proportion, c'
hà il diametro della Luna coll'orbe proprio, supposto però, ch'egli sia per
tutto equidistante dal centro della terra. Ma per sapere la proportion, ch'ella
hà col proprio deferente, bisogna fermarsi nella media distanza. E in questo modo
trouasi con vn còputo alla grossa, che la proportion di 33. mi. al giro dell'orbe,
che è di 360. gradi, e di 21600. minuti, è quella medesima, che è tra .1. e 654.
Adunque bisognarà dire, che secondo l'opinione di Tolomeo sia la Luna la secen-
tesima, e cinquantesima quarta parte della circonferenza del suo deferente. La
terza opinione d'Aristarco è molto differente dalle predette, supponendo egli vn
principio molto discorde da quello, che disse Tolomeo della subtenzione della
Luna. E' dunque il principio d'Aristarco il sesto, ch'egli suppone nel libretto,
ch'egli fece della grandezza, e della distanza del Sole, e della Luna, cioè. *Lunam
subtendere quintadecimam partem signi*, che vuol dire, che la Luna occupa la de-
cimaquinta parte d'un segno, cioè due gradi intieri delli. 360. in che vien diui-
so l'orbe della Luna. E così farebbe il diametro della Luna la centesima, & or-
tantesima parte del giro del su' orbe. Hora perche queste tre opinioni sono sta-
te fra loro molto differenti, però è insieme auuenuto, che habbiano diuersamen-
te conclusa la distanza, che si troua dal centro alla Luna. Et accioche sia da cia-
scuno pienamente inteso tutto quello, c'habbiamo a dire, voglio primieramente
riferire alcune parole, che si leggono nel Vocabulario di Suida molto a proposi-
to per la cognitione di questa distanza. Dice adunque Suida.

In uerbo
φως.

διδικται γὰρ δύο ζώδιων διάστημα εἶναι. καὶ τριπλασιάζουσιν ἑνὴν ἢ περίμετρον
τῆς διαμέτρου. ἐστὶ δὲ τὸ ἀπὸ τοῦ κέντρου τὸ ἡμῖον τῆς διαμέτρου. δῆλον
ὅτι ὡς τῆς ὅλης διαμέτρου τεσσάρων ἔχουσιν ζώδια καὶ πρὸς, ἐπειδὴ ἡ περίμε-
τρον δώδεκα ἔχει, τὸ ἡμῖον τῆς διαμέτρου. δύο αὖ ἔχει ζώδια καὶ πρὸς.
Cioè. Si è dimostrato, che vi è l'intervallo di due segni, & è la circonferenza al dia-
metro tripla, e di più settenaria. E però è chiaro, che tutto il diametro sarà contenitore
dello spacio di quattro segni, e di più. Adunque se la circonferenza contiene dodici se-
gni, bisogna dire, che la metà del diametro habbia solamente due segni, e qualche cosa di
più. Questo concetto, che si legge nelle sopraposte parole di Suida, fù leuato
di peso dalle Metheore di Cleomede, dou'egli hà così scritto.

Lib. 2.

τὸ ζῳδιακὸν εἰς δώδεκα τεμεριζόμενον. ἕκαστον τῶν δώδεκα τεμεριῶν γένεσται τὰς εἰς αὐτὸν μισθὰς
δὲν τριχλίων διακρίσιν πεντήκοντα. δύο δὲ δώδεκα τεμεριῶν. τὸ ἀπὸ τῆς
γῆς πρὸς αὐτὸ ἐστὶ διάστημα. ὡς καὶ ἀρᾶτος περὶ τοῦ ζῳδιακοῦ φησι. λέγων
ἄτος, Ὅσον δ' ὀφθαλμοῖς βολῆς ἀποτέμενεται αὐγῇ.

Ἐκάς τις αὖ τῶν ἡμῖν ὑποδράμῳ, αὐτὰρ ἕκαστη

ισὴ μετρηθεῖσα, δύο περιτέμενεται ἄρα.

Cioè. Essendo diuiso il Zodiaco in dodici parti hebbe ciascuna di queste parti trecento
milla stadii, e duecento cinquanta. Ma dalla terra a lui è l'intervallo di due di queste par-
ti, come anchora bi consuma Arato parlando del Zodiaco in que' versi.

Quantum raggis mandamus dal lume nostro,

Sono quanto le sei parti de l'orbe,

Che uadano a toccar la mista Luna

Che contengono due segni del Cielo.

Ne' sopraposti versi determinò Arato la lunghezza de' nostri raggi visui fin' alla
Luna per due segni delle dodici parti del su' orbe, e soggiunge, ch'essi erano
la sesta parte dell'orbe, essendo il diametro la terza. Hora questo computo di
Cleomede, e di Suida è fatto così alla grossa; perche seconda la commune opi-
nion

zione de' Mathematici è la più vicina proportionione del diametro alla circonferenza quella, che è da tre a ventidue. E però bisognaua prendere meno della sesta parte della circonferenza dell'orbe della Luna, la ventesima seconda parte, per sapere distintamente la distanza dal centro della terra, alla Luna.

Ma io credo, ch'essi segunteno quella sua regola per fare vn calcolo, che fosse facile, se bene egli non era per riuscire esattamente vguale alla distanza, che s'hauea da misurare.

Seguitando dunque questa regola di Cleomede, e di Suida, che è fondata (come ho detto) in vn computo calculato alla grossa, bisognerà dire, che la Luna sia lontana dal centro della terra per cento, e venticinque suoi diametri, cioè per lo spacio di cento, e venticinque semidiametri della terra, essendo che egli si creda, che la Luna habbia il suo Diametro eguale al semidiametro della terra.

E perche non ha egli determinatamente scritto, quale si fosse la sua opinione intorno alla circonferenza della terra, però dico, che se bene prendiamo l'opinione d'Alphragano, che la fa minore de' gli altri, ci riuscirà nondimeno l'altezza dalla terra alla Luna più grande assai di quello, che s'habbiamo posto Tolomeo, e gli altri. Percioche è la quantità di questa distanza quattrocento, e cinque

mie miglia, e settecento cinquanta miglia. E se vorremo ritrouare la distanza più giusta conforme alle regole d'Archimede, cioè leuando la ventidueesima parte della circonferenza dell'orbe della Luna, sarà la distanza dal centro della terra al corpo della Luna di trecento, e ottanta sette milla, e trecento, e sei miglia. E da questo spacio sottraendo la quantità del semidiametro della terra, restano trecento ottantaquattro milla, e di più sessanta miglia.

E tanta sarà qualche volta la distanza della superficie della terra alla Luna, secondo l'opinione di Cleomede. E se vorremo, ch'egli habbia stimata la grossezza de' gli eccentrici, che s'intrepouano tra'l deferente della Luna, e noi, secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano, diciamo che quando fosse stata tribuita alla Luna la sudeta altezza da Cleomede, per la maggiore di tutte l'altre, che leuando da quella trentauno semidiametri della terra, cioè cento milla, e sei cento ventisei miglia, che fanno tutta la grossezza dell'eccentrico, che è sotto il deferente, hauremo la Luna più bassa, e più vicina al centro, che in altro luogo.

E leuata questa grossezza dell'eccentrico dalla maggior altezza della Luna, hauremo insieme secondo l'opinione di Cleomede la distanza, che è dalla superficie della terra al concauo della Luna, che sarà di duecento ottanta sette milla, e quattrocento trenta quattro miglia. Se dunque Dante hauesse in ciò seguito Cleomede, bisognarebbe dire, che il monte del Purgatorio finto da lui tant'alto, che tocca il concauo della Luna, fosse di quell'altezza, che si è detta.

Si che può ciascuno chiaramente vedere, che sarebbe stato impossibile, che nello spacio di tre giorni artificiali, fosse Dante peruenuto al giogo di così alto monte, e per camino (com'egli stesso racconta) tanto malageuole.

Hora se ci voltiamo alla opinione di Tolomeo, dico che sarà senza dubbio assai minore la distanza del concauo della Luna dalla superficie della terra: ma però non stemaremo tanto l'altezza di questo monte, che si possa mai far possibile, che Dante v'habbia realmente caminato.

Se adunque collochiamo la Luna nella più alta distanza ch'ella habbia dalla terra secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano ella occuperà trentavno minuti, e venti secondi del giro del suo orbe.

Et in questo modo lasciando da parteli secondi per fare vn calcolo men difficile, e meno esquisito, ella sarebbe la secentesima, e nouantesima

sesta parte della circonferenza dell'orbe, quando egli fosse equidistante dal centro della terra. La terza parte di questo giro sarebbe duecento, e trentadue.

P 4

Epe

Alm. l. 5.

prop. 18.

Alp. dif. 22.

E però secondo le regole di Cleomede, e di Suida bisognarebbe dire, che ducento, e trentadue diametri della Luna fossero il diametro intiero di quest'orbe, e in conseguenza cento, e sedici diametri della Luna darano la maggiore altezza della stessa Luna dal centro della terra. Hora essendo secondo Tolomeo il diametro della Luna due milla, cento, e sette miglia, seguita, che la maggior distanza di quella dal centro della terra sia secondo le sopraposte regole ducento, e quarantaquattro milla, e quattrocento, e dodici miglia. Dalle quali se vorremo leuare la ventesima seconda parte del giro dell'orbe della Luna, restano intorno a sessantaquattro semidiametri della terra, che fanno secondo Tolomeo ducento ventinoue milla, e ducento sessantaquattro miglia. E tanta sarà la maggior distanza della Luna dal centro della terra secondo l'opinione di Tolomeo. Ma secondo l'opinione d'Alphragano, che in tutto seguì Tolomeo, discordando solo nella quantità del semidiametro della terra, sarebbe questa lontananza della Luna dal centro ducento sette milla, e settecento quarantaquattro miglia. Ma se collochiamo la Luna nel più basso sito, ch'ell'habbia, vien creduto, che allhora la distanza sia misurata da trentatre semidiametri della Luna, e mezzo, che fanno secondo Tolomeo cento diciasette milla, e quattrocento trentasei miglia. E tanta è la distanza del centro al concauo della Luna, secondo l'opinione di Tolomeo, E secondo l'opinione d'Alphragano ella sarà minore, cioè cento tredici milla, e settecento quarant'vna miglia. Ma innanzi ch'io proceda più oltre, non voglio lasciar di dire, ch'io hò vn grandissimo dubbio in questa conclusione di Tolomeo, e di Alphragano, cioè, che la minor distanza della Luna dal centro sia di trentatre semidiametri della terra, e mezzo. Percioche concludendo Tolomeo, & Alphragano, che la Luna occupi nella sua minor distanza poco più di trentacinque minuti, seguita necessariamente, che in questo modo la Luna sia la secentesima, e diciassettesima parte del giro del su' orbe, sempre preso in questa minor distanza equidistante al centro. E te così è, bisogna insieme dire, che il suo diametro sottratto dalla circonferenza conforme alle regole di Tolomeo, sia di cento nouantatre diametri della Luna. Adunque sarà il semidiametro, cioè la distanza dal centro al più basso sito della Luna di nouant'otto diametri della Luna, che fanno ducento sei milla, e quattrocento ottatasei miglia, o poco meno secondo l'opinione d'Alphragano. Vedesi dunque, che per le cose prouate da Tolomeo, e da Alphragano si può concludere, che questa minor distanza sia molto maggiore di quella, ch'essi s'habbiano posta. Ma come che si sia questo fatto, diciamo che la minor distanza, che fù quella d'Alphragano (il parere del quale fù seguito da Dante nella grandezza della terra) fù di cento tredici milla, e settecento quarant'vna miglia. Dalla qual somma se leuiamo il semidiametro della terra secondo l'opinione d'Alphragano, e di Dante, restano cento dieci milla, e quattrocento nouantacinque miglia, e tanta sarà l'altezza del monte del Purgatorio hnto da Dante secondo l'opinione d'Alphragano, che fù (per quanto si vede nelle misure della terra) seguito da lui. Se adunque fosse vero, che Dante hauesse realmente fatto questo viaggio, sarebbe etiamdiu conseguente, che nello spacio di tre giorni artificiali, egli hauesse salito alla cima d'vn monte di tanto smoderata grandezza, e (come egli stesso confessa) malageuolissimo da essere caminato. E perche questa salita in così poco tempo, sarà sempre da tutti stimata impossibile, però ci bisogna dire, per fuggire sì grande inconueniente, ch'egli non habbia fatto di fare questo suo viaggio realmente. La terza opinione della distanza della Luna dal centro dalla terra fù d'Aristarco antico Pirthagorico. Ma perche egli non si

è la-

È bastato intendere chiaramente intorno alla grandezza del giro di questo globo, però non possiamo determinare quanta si fosse a punto questa sua distanza. Solo ha egli detto, che la proportion del diametro della terra, al diametro della Luna è maggiore, che non è quella, che è fra cento, e otto, e quarantatre, e minore di quella, che è fra sessanta, e dici noue. Di modo che secondo l'opinione d'Aristarco, possiamo dire, che il diametro della terra sia maggiore di quello della Luna, quali tre volte. Ma perche (come hò detto) egli non ha scoperta la sua opinione intorno al giro della terra, però non possiamo risolutamente scrivere la quantità di questi diametri. Si è anchora lasciato intendere nelle supposizioni, che la Luna occupa col suo diametro la quindicesima parte d'un segno, cioè due gradi; onde segue, ch'ella in questo modo sarebbe la centesima, & ottantesima parte della circonferenza del suo orbe, equidistante dal centro. Ma perche non sappiamo distintamente la quantità del diametro della Luna, conforme alla sua opinione, però non possiamo anchora per mezzo di questo diametro inuestigare la circonferenza dell'orbe, e il suo semidiametro. Egli è vero, che se la Luna è sì gran parte del suo orbe, cioè la quindicesima portione d'un segno, che anchora necessariamente segue, che l'orbe della Luna sia assai più vicino alla terra, secondo questa opinione, che non è secondo quella di Tolomeo, e di Alphragano. E credo, che questa tanto grande variatione sia nata perche Aristarco essendo della schola de' Pichagorici, volle anchora accommodare le demonstrationi di Mathematica alla opinione della sua schola, che distinse gli intervalli delle sphere celesti secondo le proportioni, che fanno l'harmonia. E pare anchora, che Dante in questo li sia scoperto della medesima schola, si perche pose l'harmonia in Cielo, come si vede in que' versi.

Prop. 17.

La nouità del suono, e'l grande lume

Di lor cagion mi accifero un desio.

Cap. Par.

Si perche non ha fatta mentione della sphaera del fuoco, la quale secondo l'opinione de' gli altri Philosophi è traposta tra'l concavo della Luna, e'l conuesso dell'aere. Ma secondo li Pichagorici, che vollero seruire dal centro alla Luna la proportion del tono, sopra l'aere è immediatamente la Luna. E questa fù la ragione, per la quale furono essi necessitati a porre la Luna assai più vicina alla terra, che non fecero gli altri. Sarà dunque bene di vedere quanto è questo intervallo secondo l'opinione de' Pichagorici, e insieme se può esser possibile, ch'un huomo in tre giorni artificiali, arrui al giogo d'un monte, che riempie colla sua altezza tutta questa distanza. Deuei dunque sapere, che consentiro tutti in credere, che dalla terra alla Luna vi fosse tanto spacio, quanto si ricerca a fare un tono perfetto. Ma non è però peruenuto alle nostre mani scrittore, ch'abbia chiaramente determinato, quanto fosse lo spacio di questo tono, se non solo Plinio, ch'ebbe ardimento di scrivere ogni cosa. Dice egli dunque, che l'intervallo dalla terra alla Luna ha lo spacio d'un tono in quelle parole.

Lib. 2. c. 22

Pythagoras interdum ex musica ratione appellat tonum, quantum absit a Terra Luna.

Cap. 21.

E poco prima ha uero dichiarato, quanto fosse a punto il numero de' stadij. Pythagoras uero uix sagacis animi a Terra ad Lunam centum XXV l. M. stadiorum esse colligit, che sono la somma di quindici milla miglia, e sei stadij. Hora si fa verisimile, che Dante seguisse più questa opinione che l'altre per le due ragioni che si sono di sopra scritte. E se bene in questo modo la Luna si fa molto più vicina alla terra, che non si fa seguendo l'altre opinioni; tuttauia uedeasi, che dura anchora l'impossibilità del salire in cima ad un monte in hore trentasei, ch'è al suo cate-

to

to lungo quindici milla miglia, e sei stadij, il qual spacio viene di molto aumentato per la salita, che vi fece Dante, che l'andò quasi sempre girando. Ma per le cose dette nasce vn dubbio di qualche importanza, & è che li Pithagorici hauendo leuato l'elemento del fuoco dal concauo della Luna, lo posero nel centro della terra, come testimonia Aristotele nel secondo del Cielo. Adunque se Dante ha seguita questa opinione, doueua infiente porre nel centro della terra il fuoco, e non il ghiaccio. Rispondiamo, ch'egli è verisimile, che Dante habbia seguito l'opinione de' Pithagorici nella vicinanza della Luna, non hauendo sopraposto il fuoco all'aere: ma che non ha poi collocato altroue la sfera del fuoco per non si partire dal costume de' Poeti, che non hanno mai fatta mentione se non solo di tre elementi, cioè della terra, dell'acqua, e dell'aere, come ha notato l'Autor de' prouerbij nelle infra scritte parole.

In prom. ant. terra, ant. mari, *tercium. Vna pars est differendi, alteram inuendi, terra natura sic ab his inuefligata est, ut nulla pars celo, mari, terra, ut poetice loquar, pratermissa sit. Addis poetice, quod. poeta tria tantum elementa referant: ut Gvidius.*

Ante mare, & terras, & quod tegit omnia celum.

Terentius, *O calum, o terra, o maria. Depium.* Plautus in *Amphitryone*: Ita mihi videntur omnia, mare, terra, calum consequi. E' la seconda ragione a provare, che nel Poema di Dante si contenga la narratione d'un sogno, o d'una visione, perche non si può vedere, come in questo lungo, e malageuole viaggio Dante ristorasse il corpo suo per mezzo del cibo. Ne qui bisogna di nuovo ricorrere all'assoluta potenza di DIO, percioche farebbe stata gran sciocchezza di Dante il non hauere almeno qualche volta: cioè accennato, e tanto più, quanto ch'egli ha dimostrato in molti luoghi, che il suo corpo era soggetto in questo viaggio alle passioni naturali, come si può vedere in que' versi.

Quando io che meco hauea di quel d'Adamo,

Vinto dal sonno in sì l'herba michinai,

Laoue tutti cinque sedenamo.

Et in altri luoghi. E questa dubitatione si fa tanto maggiore, quanto più facilmente egli l'haurebbe potuta ribattere, essendo che come Poeta, haurebbe potuto dimostrare d'hauer riceuto l'Apno d'Empedocle, o altro medicamento simile. Dell'Apno ha così fauellato Suida.

In verbo ἀπνος.

Ἀπνος - ὁ αὐτὸς ἐμπροσθεν παυσανίας ὑφηγῶντας τὸν ἄπνυν - εἶναι δὲ τὸν ἄπνυν τοῖς τοῖς δὲ ἀπνέειν ἀπνέειν, καὶ αὐτοῖς τὸ σῶμα.

Cioè. Dicano, che Empedocle diede a Pausania l'Apno, cioè un medicamento, che manca di spirito, & è così fatto, che conserva trenta giorni il corpo senza beuanda, senza spirito, & senza cibo.

Poteua dunque Dante in qualche modo sodisfare poeticamente alla predetta dubitatione, s'egli hauesse voluto fingere d'hauer realmente camminato. Ma non l'hauendo fatto, seguita, ch'egli habbia presa vna fauola, contra la quale non era per hauer luogo simile dubitatione.

Si riferiscono le ragioni, che ci costringano a confessare, che il viaggio di Dante nel Cielo non fosse fatto realmente.

Cap. Sertantesimonono.

NE mancavano anchora a gli Aumerfari importantissime ragioni, e dimostrare, che il viaggio dell'atorza Cantica di Dante non era realmente fatto.

Fatto, se habbieno voluto porre alquanto più di studio per ritarlo. Ma poi-
che (qual che se ne sia stata la ragione) non le hanno volute mettere in iscrittura,
vogliamo noi per ogni modo supplire al mancamento loro. Diciamo dunque, che
le sopraposte dubitationi sono anchora comuni al viaggio della terza Cantica
di Dante. Percioche non è in modo alcuno possibile, ch'vn corpo misto de gli
elementi, e per anchora non glorificato ascenda in alto, cioè contra l'impeto del-
la natura, e sia in questo moto violento tanto veloce, che nello spacio d'vn di na-
turale, traualichi più d'ottanta milioni di miglia, senza prender ristoro di for-
te alcuna. Appresso si può trarre vn'altra ragione da Dante istesso, il quale nel
secondo canto del Paradiso assai chiaramente dimostra, ch'egli sognaua. Per-
cioche dubitando, come possa trascendere col suo corpo grage i corpi Celesti, co-
me si vede in que' versi.

E dissi già contento requiesci

Di grand'ammiracion: ma hora ammiro,

Come trascenda questi corpi lieni.

Ma per risposta da Beatrice, che l'anima ragioneuole ha il suo fine in D I O non
altramente, che i corpi graui habbino il suo fine nel centro. Hora si come i cor-
pi graui se non sono impediti scendono sempre drittamente al centro, così l'ani-
ma ragioneuole se da qualche impedimento non ha soprapresa, se ne va sempre
alla vision di D I O. E che perciò Dante non doueasi marauigliare s'egli caminaua
alla vision di D I O, poiche l'anima sua era da ogni impedimento libera, e sciol-
ta. Adunque se l'anima di Dante si vniua a D I O per non hauer impedimen-
to, che la piegasse in altra parte, come egli stesso confessa, seguita in consequen-
za, ch'egli fosse anima sola: poiche questo corpo caduco, e frale è impedin-
to tale alla vision di D I O, che è impossibile di salirui con quello. Onde leg-
giamo nelle Sacre lettere. *Non uidetur homo, & nines.* Ma noi credendo
hauer veduto D I O, e pensando per questo di non poter più viuere, disse alla
moglie. *Actum est de nobis uxor.* *DEVM uidimus.* S. Gregorio Nazianze-
no nella Oratione della Theologia trattando di queste cose, ha così scritto.

*μαρτὴ δὲ τὸν κοῖτῳ πρότερον, καὶ πῶτον τὸν μαθητῶν ὕπερον, πᾶς ἔτι
θαύμαζας. τὸν μὲν, οὐ δὲ δὴν φέροντα τὸ φανταδέντος Θεοῦ. καὶ διὰ
τὴν ἀπολόλαιμεν ὡς ἡνίας λέγοντα Θεὸν ἑώρακαμεν. οἷς ἔχοντες ὄντες
ἀνθρώποις, οὐ δὲ φαντασίας θείας, μὴ ὅτι γε φούσεας.* Cioè. Come non
sarà degno di marauiglia primieramente Ma noi giudice, e poi Pietro discepolo? Quello
non comportando la vista di D I O, che si rappresentaua alla sua phantasia, gridò. Siam
morti o moglie, poiche habbiamo ueduto D I O, quasi che la natura humana non fosse ca-
pace d'una phantastica apparenza di D I O, non che della uera essenza di quello.

E' il Demonio, il quale, mentre che hauea riempito il mondo di falsa religione,
cercaua vn culto simile a quello del vero D I O, impreste questa medesima cre-
denza vn'apparenza sua nel petto de' Gentili, come testimonia Paulania colle
infrastrate parole. *Eo ipso tempore Romanum hominem, qui Aegyptum prouinciam
obtinebat, quendam mercede conductum iussisse Ipsi diu aditum intrare quod lopti erat: Re-
disse illum, sed mox ubi que conspexerat exposuit, è uita discessisse.* *Homeri igitur illud
facile existimari potest nihil à ueris abhorre: Non posse cuiquam hominum bene uertere
cui Deos cernere perspicue consigerit.* Se adunque l'anima di Dante si è alzata (co-
me egli dice) alla vision di D I O, per esser senza impedimento, mentre, ch'egli
uiuea in questo modo, seguita di ragione, che fosse in sogno, o in visione. Soggium-
go, se che non si può imaginare come fosse l'entrata di Dante in ciascun Cielo, non
poten-

Lib. 10.

poendoui essere, o senza la penetratione de' corpi, o senza la diuisione del Cielo, delle quali cose ciaschun fu senza dubbio impossibile. Può seruire per vn'altra ragione io farai credere, che il Poema di Dante sia narratione di sogno, o di visione il vedere, che senza dubbio alcuno è molto più verisimile, che Dante potesse far questo viaggio in sogno, o in visione, che desto, e realmente. Hora queste ragioni sono presso di me molto più efficaci di quelle, che a questo proposito hanno addotte gli Auersari. E s'io debbo confessare il vero, mi lascio indurre a credere dalla forza di quelle, che Dante ci volette lasciare nel suo Poema la imitatione d'vna sua visione.

Che Dante finse l'inuentione del suo Poema in vna estasi cataphorica: E però che in quella puote realmente dormire, e vegghiare. Cap. Ottantesimo.



A se Dante non fusse di fare il suo viaggio realmente, come ne' precedenti capitoli habbiamo prouato, bisogna necessariamente confessare, ch'egli fingesse tutta questa sua inuentione, o in sogno, o in vna di quelle specie di visione, che ponno conuenire all'huomo desto, della quale habbiamo seritto di sopra. Hora concedasi delle due cose quale si voglia, che nell'vno, e nell'altro modo nascono dubitationi. Percioche se diciamo, ch'egli sia sogno, ha detto vanamente in tutti que' luoghi, doue egli ha tante volte affermato d' essersi addormentato, e poi desto.

Ne possiamo qui dire, ch'egli volle intendere, che li parue essersi addormentato. Perche egli dice in tutti li luoghi d' essersi addormentato, e desto, e non che li pareffe, che così fosse. E pur gran cosa sarebbe, ch'egli non hauesse usata quella parola per altro a lui familiare, se hauesse voluto mostrare l'apparenza, e non la verità del sogno. E se vogliamo dire, ch'egli fingesse questo suo viaggio in vna di quelle visioni, che ponno conuenire a' delli, come ponno in questa visione traporfi tanti sogni veduti da Dante mentre, che egli dormiu? Hora per ischifare tutte questo dubitationi direi, che forse finse di fare questo suo viaggio in estasi, cioè in quella sorte di ratto di mente, che dal

S. Girol. in
Esa. c. 29.

dottissimo S. Girolamo fu nomata con voce Hebraea. Tardemz., e dalli settanta interpreti *κατάκλις*, da Aquila *κατακλῶσα*, da Theodotione *κατάκλις*. E così possiamo dire, che egli alle volte realmente fosse si prapreso dal sonno, & alle volte fosse anchora soprapreso da quella sorte di visione, che suol esser porta a gli huomini desti. Percioche questo ratto di mente è senza rompere la sua natura capace di sonno, e di visione conueniente a' delli, come anchora ha notato Galeno colà dou' egli parla della Cataphora, che vien da lui diuisa in due specie, vna delle quali consiste in vn continuato sonno, e l'altra vien mescolata di sonno, e di vigilia.

Lib. de som-
nate,

E però io dico, che senza torcere i sentimenti di Dante de' sogni, e delle visioni, ch'egli finse di vedere in questo suo viaggio, possiamo col modo sopradetto difendere, ch'egli realmente non scendesse all' Inferno, & ascendesse al Cielo. E tanto più quanto, ch'egli stesso nel fine della vita nuoua nomina questo Poema Visione, come può ciascuno chiaramente vedere dalle infrastrate parole. Appresso a questo sonetto apparue a me una mirabil visione, nella quale io uiddi cose, che mi feciono proporre di non dir più di questa benedetta, in fine

asanti

tratto ch'io non potessi più degnamente trattar di lei, e di venire a ciò su l'io quanto posso, si come ella sa veracemente. Ma diranno gli Auuersari, che questa visione citatica (non essendo operatione humana: ma più tosto naturale, secondo Galeno, e sopranaturale secondo i Theologi) non è per tanto degno soggetto di Poesia, la quale non può hauere altro soggetto, che di operatione humana. A che rispondendo diciamo, che il sogno, la visione, l'etali, hanno come tutte l'altre cose anchora due principalissime parti, che l'accompagnano. L'vna delle quali viene per hora da noi nomata fonda vento, e l'altra formalità. E' il fondamento del sogno, della visione, e dell'etali l'operatione naturale, o sopranaturale, ch'ella si ha. Ma la forma è quello, che vien rappresentata alla virtù phantastica, mentre che l'huomo dorme, o è rapito alla visione, o all'etali. Hora se consideriamo il sogno quanto al fondamento suo, non ha dubbio, ch'egli è non operatione, come dicono gli Auuersari: ma più tosto vna vacanza, & vn cessamento d'operatione, che si può ragioneuolmente dire, riposo naturale; benché anchora: ma cautamente, si possa nomare operatione naturale, concessa a gli animali, come dice Galeno, per ristorare le forze de' sensi affaticati. Onde bene disse Ouidio.

*Li. de somp.
Cau.*

*Somne quidē rerum, placidissime somne Deorum
Pax animi quem cura fugis, quiesce diurnus,
Membra min' fieris: mulces, reparasq; labori.*

Et quello, che si dice del fondamento del sogno, deuesi anchora dire del fondamento della visione, e dell'etali, il quale senza dubbio s'appartiene alla operatione naturale, o sopranaturale più tosto che ad humana. E se Dante hauesse in questa maniera imitato le sudette passioni, egli non sarebbe vero Poeta, poichè spiegandoue versi cosa naturale, o sopranaturale, meritarebbe a guisa d'Empedocle il nome di Phisico, o a guisa d'Orpheo il nome di Theologo, e non quello di Poeta. Ma se consideriamo il sogno, e l'altre sudette cose, secondo la forma sua, dico che allhora, o si ponno considerare quanto, ch'el le rappresentano operationi humane, o in quanto, ch'el le rappresentano altre cose. Se si considerano secondo il primo capo nascono que' sogni, e quelle visioni, e quelle etali, che gli antich'gentili disono venir da Morpheo. E per piena intelligenza di questo soggetto deuesi sapere, che la vecchia, e pazza gentilità, ha tributo tre ministri principali al sonno, & all'altre cose, che fanno parer gli oggetti, che veramente non sonno. Fra' quali il primo vien detto Morpheo, che è interpretato formatione, ouer simulachro. Et è l'ufficio suo per commandamento del signore di trasformar nella sembianza di tutti g'li huomini, & imitare le parole, costumi, le voci, e gli idiomi, come scriue Ouidio.

*Lib. II.
Metamor.*

*At pater, e populo natorum mille suorum,
Excitat artificem, simulatoremq; figuræ
Morpheæ: non illo iussos solentius alter,
Exprimit incessus, uultumq; sonumq; loquendi.
Adicit, & uesies, & consuetissima cumq;
Verba. Sed hic solus homines imitatur.*

Philippo Beroaldo sopra l'ortauo dell'Asino d'Apuleio, la doue racconta il caso di Trasillo, e di Charite, alla quale apparue in sogno l'ombra del morte. Lepolemo, ha scritto queste parole. *Inter somni filius est Morpheus à forma quam in somnis exprimit nominatus, quem Ouidius artificem simulatoremq; figuræ conuenienter appellat.* *Hic exprimit incessum uultum, sonumq; loquendi, & uesies,*

uestes, & consuetissima quæque uerba, & hic solos homines imitatur. Hic ergo Morphæus humanæ figuræ persius simulator in faciem Lepolemi transfiguratur. Il secondo ministro del sonno fu nominato Scelone, e Phobetora, come scriue l'istesso Ouidio.

-At aliter

Fis fera, fit uolucris, fit longo corpore serpens.

Hunc Scelon superi, mortale Phobetora vulgus.

Nominat.

Il terzo fu nominato Phantasò, l'uficio del quale fù di fingere le cose inanimate, come medesimamente ci dimostra Ouidio.

-Etsi etiam diuersæ terribus artibus,

Phantasos ille in humum, saxumq; undamq; trahemq;.

Quæq; uacant anima fallaciter omnia transis.

Hora questi tre ministri del sogno fauolosi si ponno a verità ridurre, se li producano per tre specie di sogni distinti. Ma per concludere, dico che il Poema di Dante è tratto di mente, non però inteso fondamentalmente, che così Dante habrebbe imitato cosa naturale, o sopranaturale, e non sarebbe perfetto Poeta: ma formalmente, e secondo quella forma, che rappresenta solo figure, & actioni humane.

Et in questa maniera di Poesia hanno poetato gli Antichi in qualche particella de' suoi Poemi, come si può vedere ne' sogni descritti da Homero, da Virgilio, e da gli altri. E tra questi vno ve n'habbe, che compose tutto il suo Poema intero di sogno, e questo fù Colutho Thebano, il qual scrisse in Poema (come hanno notato Darete, e l'interprete di Licophrone) il sogno, nel qual parue a Paride, d'esser fatto giudice delle tre Dee, col quale si può mettere anchora Luciano, che ci ha lasciato il sogno del diletto, e della virtù ne' suoi scritti. Senarcho comico anchora, come racconta Suida, fece vna fauola poetica, che fù inscritta il sonno. Callimacho come (si è detto di sopra) raccontò in vn suo Poema vn sogno. Tibullo, Propertio, Ouidio, & Ausonio hanno lasciato alcune Elegie tutte sopra certi sogni finti da loro. Tra li Toscani anchora ci sono alcuni Poeti, c'hanno composti i suoi Poemi interi tutti di sogni, e di visioni, come si può vedere ne' Trionfi del Petrarca, nel Labirinto, e nell'Amorosa visione del Boccaccio.

Appare adunque come si possa discernere, che il viaggio di Dante non fosse

finto reale, sopra che voglio, che basti tutto quello, che fin hora scritto habbiamo, essendo homai

tempo di trapassare al

ragionamento del

secondo li-

bro.



IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si disputa se il Poema di Dante sia Comedia, o Satira, e si conchiude per l'vna parte, e per l'altra.

Che Dante si credette esser Poeta comico, quando egli intitolò il suo Poema Comedia, e che da se stesso distinse il suo Poema da quello di Virgilio, come differente di specie, coll'aggiunta de' fondamenti, che si deuono presupporre per difendere questa opinione. Cap. Primo.



Anchora opposto a Dante, che questo suo Poema in alcun modo non si debba chiamare Heroico, la qual cosa medesimamente è da noi confirmata, poscia che, & esso Dante lo intitolò Comedia, e similmente lo nominò per tale in due luoghi. L'vno de' quali è al canto decimosetto della prima Cantica.

*Ma qui tacer nol posso, e per le nore,
Di questa Comedia lettor ti giuro,
S'elle non sien di lunga gratia uote.*

Marz.

*Canto 16.
Infer.*

L'altro è al canto ventesimo primo.

*Così di ponte in ponte oltra parlando,
Che la mia Comedia cantar non cura.*

*Canto 21.
Infer.*

E ch'egli stesso si credesse, che'l Poema sua fosse differente di specie da quello di Virgilio, lo mostrò al ventesimo canto della prima Cantica, nel quale egli chiamò il Poema di Virgilio, per la dignità delle persone Tragedia.

*Euripilo hebbe nome, e così l'canta
L'alta mia Tragedia in alcun tuoco,
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.*

Canto 20.

Ma dicono gli Auersari, che cio non si douea dire affermativamente senza hauerlo prima provato. Del qual motiuo resto io infinitamente marauigliato sapendo, che a noi basta difender Dante, e sciogliere le opposizioni fatte in contrario, il che si fece a pieno nella prima difesa, & hora si fara in questo libro di mano in mano ne' seguenti capitoli. Non mi si lieui dunque l'auantaggio leggirimo, ch'io hò in questa disputa, cioè d'esser Reo, e per conseguente non astretto a prouar altro, che la falsità della ragione de' gli Auersari. A' quali per essere Attori s'aspetta di mostrare, e prouar l'intention loro. Ma poiche siamo arriuati a questo passo non vogliamo mancare di soggiungere vna cosa importantissima, la quale desideriamo, che sia diligentemente considerata; perche in questo consiste tutta la somma della nostra difesa, e voglio credere, che se fosse stata auersata da' gli Auersari, haurieno con più maturo consiglio lasciato di dire molte cose.

*Bulg.
Ris.*

Aut. p. par.
Sum. q. ar.

cose. Deuesi dunque sapere, che per parere de' Philosophi antichi, & de' moderni Scholastici, nelle dispute di qualunque problema, le ragioni, che per vna parte si fanno, ponno esser sciolte in vno de due modi, cioè, o dimostrando, che le proposizioni contraddittorie sono vere, o dimostrando solamente, che la parte contraddittoria non ha mezzo efficace a prouar le sue ragioni. Vien chiamato il primo modo da' Scholastici modo di solution positio, e'l secondo, modo negatio. Hora è la nostra quistione, se il Poema di Dante sia fatto conforme alle regole d'Aristotele. In questa quistione voglio mostrar solamente, che non si può fare oppositione a Dante in via d'Arist. la quale non venga per noi soluta, e ributtata. Ma non vogliamo già prendere obligo di mostrare, che le proposizioni contraddittorie a gli Auersarissiano vere in via d'Aristotele. Perche così facendo, faremmo in conseguenza obligari di mostrare, ch'Aristo. hauesse nel libro della Poetica, ch' hora si troua, dati precetti, e regole di compilare vna Poesia comica della maniera, che è quella di Dante, il che veramente non è. E però basti a noi di prouar solamente, che non si troui nel libro della Poetica d'Aristotele cosa, che ripugni alla Comedia di Dante. E se agli Auersari pare d'auerla trouata, faranno in ciò (s'io non m'inganno) di maniera sodisfatti, che considerando le cose da dirsi, e'l modo della difesa, muteranno forse opinione.

Si riferiscono tutte le oppositioni, per le quali altri potrebbero dimostrare, che il Poema di Dante non fosse Comedia. Cap. Secondo.



A dura impresa può questa a molti parere, cioè, che noi crediamo di poter soluere tutte quelle oppositioni, per le quali si proua, che il Poema di Dante non sia Comedia, per cioche elle passiono molto conformi al vero, al parere d'Aristotele, & all'uso de' buoni scrittori; tuttauia vedremo d'appianare questo passo forte, e malageuole, con alcune considerationi a questo soggetto molto opportune. Ma egli è necessario primieramente di narrare succintamente tutte le oppositioni, ch'a questo proposito son fatte, & potriano farsi. Pare adunque, che il Poema di Dante non meriti nome di Comedia per otto ragioni. La prima delle quali è, perche la sua fauola non è Drammatica. La seconda è, perche il suo Poema non contiene i fatti di persone popolari, e priuare, poiche Beatrice vna delle principali persone del Poema di Dante, essendo anima deificata, e più c'Heroe. Il che si deue dire anche di Virgilio Poetato celebre. La terza è, che il ricorrere alle machine, & all'omnipotenza di DIO, si fa per soluere le fauole Tragiche: ma non già le Comiche; perche Dante, che vi ha ricorso merita più tosto ogn'altro nome, che di Comico. La quarta è, ch'egli non muta i nomi, come richiede la Comedia. La quinta è, che tutte le fauole Comiche sono per uso antico de' Poeti Comici diuise in cinque parti: ma quella di Dante non ne ha più chietre. La sesta è, che le Comedie de' buoni Autori hanno vn nome generale a tutta la fauola, lasciando nel resto le parti senza nome: ma quella di Dante è arouestio, hauendo posto a ciascuna delle tre parti vn nome proprio, e priuato il tutto. La settima è, che la fauola Comica deue essere per sua natura ridicula, e piaceuole, qual senza dubbio non è quella di Dante. L'ottaua, & vltima è, che il verso da

Dante

Dante usato non ha che fare colla Comedia. Queste sono tutte le principali opposizioni, alle quali l'altre, che si potriano fare si riducano, come nelle cose, che si hanno da dire per solutione di queste opposizioni, potrà chiaramente apparere.

Si riferisce la risposta data alla prima opposizione nella prima difesa, e quello, che sopra questo hanno risposto gli Auuersari. Cap. Terzo.

PE la risposta della prima opposizione fu detto nella prima difesa, che la Poesia Drammatica appo li vecchi Greci (come pare anchora, che ci accenni Isacio nel commento di Licophrone) fu di due maniere, l'vna delle quali richiedeu a molte persone, come furo le Comedie di Menandro, d' Aristophane, le Tragedie di Euripide di Sophocle, e simili, l'altra era da vna sola persona recitata, chiamata da loro Monodica, quale è sim' hora la Cassandra di Licophrone. Si che se fu lecito a' Tragici far recitar le sue Tragedie da vna persona sola, molto più deue esser lecito a' Comici. Percioche come ci insegna Luciano, la doue risponde a coloro, che lo chiamauano Prometheo nel parlare. La Comedia è stata, & è molto simile al Dialogo, benché con qualche dissimilitudine, poiche quella è propria de' Theatri, questo delle camere. Hora si come i Dialoghi furo da gli Antichi distinti in due maniere, l'vna delle quali fu chiamata Drammatica pura, & è quella, che introduce le persone nel Dialogo, che da se dicono, come è appo Platone l'Hipparco, il Theage, il Menone, l'vno, e l'altro Alcibiade, il Minosse, l'Eutiphrone, il Philebo, l'vno, e l'altro Hippias, il Theeteto, il Ione, il Sophista, il Ciuile, il Protogora, l'Euthidemo, il Lachete, il Clitiphone, il Cratilo, il Gorgia, il Conuito, il Phedro, il Chritone, il Phedone, il Timeo, il Critia, e le Leggi. L'altra fu domandata Drammatica raccontatiua (che tanto importa, quanto la Monodica detta di sopra) la quale introduce le persone non per se stesse: ma solamente per la narrazione d'altri, & appo Platone n'habbiamo essemplio ne gli Amatori, nel Parmenide, nel Liside, nel Charmide, e nella Republica, & in questa maniera compose medesimamente Senophonte il Dialogo de' detti, e de' fatti di Socrate, l'Economico, il Hierone, & il Conuito. Così anchora da gli Antichi la Comedia fu distinta in due modi, l'vno de' quali fu Drammatico, o Epico, o Monodico (siaci lecito usar le parole straniere, la doue le naturali non sono bastevoli) & è quello, che contiene quelle Comedie, ch'erano cantate ne' Theatri da vn solo a guisa de' Poemi Heroici. E l'altro fu Drammatico puro, & è quello, che rappresenta in scena le persone operanti per se stesse. Hora per concludere io dico in somma, che il Poema di Dante primieramente è Drammatico, per non hauer se non persone necessarie alla fauola, fra le quali esso è principalissimo, e che come Drammatico è Comico, non Tragico, o Satirico, e che fra Comici, si deue porre fra quelli, che sono Drammatici, Epici, o Monodici. A tutto questo ha risposto il Bulgarini, colle infrafcritte parole.

Esaminiamo hor noi se la risposta è ualeuole: sopra di che hò io non poco dubbio. Prima Bulg. perche ella non dipende dall' autorità, & insegnamenti d'Aristotele; e poi perche mi par che le repugni alla ragione, cadendosi, se vorremo ammettere una tal distinzione, in un

grandissimo inconueniente, cioè, che nessuna differenza uerrà ad esser fra'l Poeta Epico, & uogliamo dir Narratiuo; e'l Drammatico, che suona rappresentatiuo. Et intendi io per Epico in questo luogo non l'Eroico, che tal uien detto dalle persone illustri principali istorici; ma il Narratiuo, doue s'introducono persone di mezzo stato, basse, & anco uili, qual douea esser (possam credere per il dir d'Arif.) il Margine d'Homero; dal qual porria esser per auentura preso l'esempio della Comelia. Il che quanto sia contraria a quel, che dal medesimo Arif. nella sua Poetica uien insegnato, chi nol sà? Non douerà dunque facilmente accettarsi opinione tale, che dal Marz: si dice esser stata de' uocchi Greci; nè l'autorità d'Isacio allegata dal medesimo Marz: (quando anco il detto Isacio, non solo, com'egli dice, l'accennasse, ma la dicesse ben chiara) douerà esser approssimata ad alcun passo, come repugnante alla ragione, & all'autorità d'Aristotile. Con quello, che segue fin' alle parole. e dal resto de' detti Dialoghi con quello ch'auuisione nell'opera di Dante. Che si legge a car. 64.

Si raccontano varie opinioni intorno al fine della Poetica.

Cap. Quarto.

*Digressione
del fine del
la Poetica
fin' al cap.
ottauo.*



ORA per manifestare a pieno la verità della nostra opinione, & la falsità di quella de' gli Auuerfari, è necessario di palesare primieramente la propria essenza della Comedia, accioche vediamo se il rappresentarla in scena per mezzo di più Histroni sia tanto essenziale a quella, che non si possa in alcun modo ridurre in forma di Poema narratiuo. E perche questa consideratione deue esser conclusa per forza d'alcuni primi principij, per la ignoranza de' quali gli Auuerfari in questa materia dicono molte cose false, però ha bene il cominciar questo trattato alquanto da lontano. Dico adunque che grande, & ostinata disputa è stata fra molti nobili scrittori, se il fine della Poetica si deua intendere essere il diletto, o l'utile. Platone nel secondo, e nel terzo della Republica, pare che creda, che Homero, & Hesodo, & altri Poeti simili, non habbiano in modo alcuno per fine l'utile. Anzi che siano più tosto nociui alla Republica, che altramente. E per questo li cacciò fuori di quella Città, ch'egli si pensò d'istituire con giustissime leggi. E Massimo Tiro rendendo la cagione di ciò scriue, che come Mitheco eccellentissimo Cuoco fu cacciato da Spartani, con tutto, ch'egli fosse molto in prezzo fra gli altri popoli della Grecia, solo perche l'arte di Mitheco non hauea altro fine, che di piacere al gusto, il che ripugnaua in tutto alla sobrietà de' Lacedemonij, che così an chora Platone cacciò li Poeti dalla sua Republica, come quelli, che non rimirauano ad altro, che a dilettare troppo licentiosamente. E per questo credo, ch' Euphrone in vna sua Comedia assomigliasse il Poeta al cuoco in que' due versi, riferiti da Atheneo nel primo libro del Dipnosopista.

Οὐδ' ἐν ὁ μᾶλ' ἄριστος τοῦ ποιητῆ, διαφέρει, Νῆν ἐδ' αὖτε διμρὸς ὁ Ποητῆ;
ὁ νοῦς γὰρ ἐστὶν ἐκατέρωθεν τῶν τέχνη. Poich' ambedui l'ingegno hanno per arte.
E pare, che sia stato tribuito questo nome a' Poeti, non solo per la piacevolezza delle inuentioni: ma anchora per la dolcezza delle parole, e per lo condimento di quelle. Onde (come dice Suida) ἐκαλήτο δὲ λογομαγεῖρος, fu chiamato Logomagiro, cioè Cuoco di parole. Hora egli è cosa degna d'essere auuertita, che si come gli Spartani fecero poco conto di Mitheco, così parue,

che

Scr. 8.

esse per la medesima ragione facessero poco conto de' Poeti, se è vero quello, che sopra ciò scrisse Pausania nel terzo libro. Dione Chrisostomo nell'Orazione fatta in lode d'Homero testimonia, che il diletto sia fine della Poesia secondo il parere di Platone, e vuole che per questo egli fosse nemico de' Poeti. *ταύτην δὲ πρότερος πλάτων, τάρταχού μινεντα. τὴν μὲν ἰδόντων καὶ χάριν τῶν τῶν ἰσχυρίσματος.* Cioè. E prima di tutti Platone ne fece mentione, e disse, se molte, restano impaurito del diletto, e della gratia de' Poeti. Bratosthene anchora si fu di questo parere, come ha scritto Strabone in molti luoghi del primo della sua Geographia, e specialmente in quelle parole. *τοῦτ' αὖ γὰρ ἐστὶν τάρτα σοφίας δὲ καὶ λυγαραγίας, ἢ διδασκαλίας.* Cioè. La principale intenzione del Poeta (dice egli) intende Bratosthene, non è insegnare altrui: ma dilettare solamente. Cicerone nel secondo libro delle Tusculane, si è sottoscrritto alla medesima opinione. Horatio nella Poetica, se bene mostrò primieramente di staro in dubbio se fosse l'utile, o il diletto fine del Poeta: tutavia si lasciò dopo intendere, che fosse il diletto solo.

Vis gratas inter mensas symphonia discurs,

Es crassum unguentum, & sardo cum molle papaver,

Offendunt, poterat duci quia cena sine istis:

Sic ananis natum, inuentumq; poema iuvandis.

Si paulum summo discessit, mergit ad imum.

Ne' quali versi la voce *imare*, ha sentimento di porgere diletto, come anchora in quell' altro luogo d' Horatio.

Imare aut impellis ad iram.

Altamente farebbe ne' sopraposti versi un nocumento di senso troppo grande. Boetio nel principio della Consolazione della Philosophia, credette anch' egli, che la Poesia non potesse recare utile alcuno, come si vede in quelle parole, che egli pose in bocca della Philosophia in biasmo delle Muse. *Quis, inquis, has fecerit meretriculas: adhuc egrum permisi accedere, quae dolores eius non modo nullis forentis remedium, verum dulcibus insuper alerent munera: Ha sunt epica, quae infestumque effundunt spiritus, uberem fructibus rationis segetem operantur, hominumque mentes assuadant morbo, non liberant.* Di questa opinione sono anchora due spositori della Poetica d' Aristotele, cioè il Robortello, e un Commentatore vulgare. Dall' altra parte contraria sono anchora molti altri scrittori, li quali arditamente difendono, che la Poesia non habbia altro fine, che l'utile, e ch' ella indirizzi a questo scopo tutti que' diletti, che fece porte. Egli è vero, che quelli li quali difendono questa opinione, non son d' accordo, essendo che alcuni vogliono, che la Poesia risguardi l'utile per fine: caminando uero per mezzo del diletto, & altri vogliono, ch' ella rimiri in modo l'utile per fine, che per conseguirlo ponga il diletto in non calere. Della prima opinione pare, che sia fatto principe Homero per quello, ch' egli ha lasciato scritto ne' suoi Poemi d' alcuni Poeti da lui nominati. Sopra che hanno lungamente discorso Acheneo, Suida, & Eustachio, quasi colle medesime parole. L' infrascripte sono di Suida similissime a quelle de' gli altridue. Che li Cantori, e li Poetantiamente fossero modesti, e Philosophi, appare da quello, che Agamennone lasciò l'istesso fra suo al governo d' un' huomo tale, il quale cantando primieramente le virtù delle donne, accendeva il desiderio della virtù in quella. E poi essendo picciola nella convulsione, rimovea l' animo da cattivi pensieri. E però non puote Egisto prima ridurla a' suoi voleri, ch' egli uccidesse il Poeta. Demodoco canta l' adulescentia di l'ancore, e di Marte, non per porgere diletto, ma per ch' egli

approvi quella *felovraggine*: ma per spaventarli, acciò che offendo allentati nelle morbidezze, non si diano in preda a' piaceri nocivi. E perchè traveano sempre l'animo a' concupiscenti, & a' suoni, però cerca di piacerli con una sorte di diletto, che sia conforme a' costumi loro. Ed insieme, che Phemio cenna al Senato di quelli. E le Sirene cantano ad i lissu quelle cose, di ch' egli maggiormente si dilettava, e che fossero più conformi al desiderio, & alla molta scienza di lui. E dicono, che qualunque ha udito il canto di quelle, si parte con maggior dottrina infusa in lui col mezzo del diletto. E perchè alcuno potrà dubitare, che il Cantore d' Agamennone, Demodoco, e Phemio, non fossero finti da Homero per veri Poeti, dico, che per tali sono stati tenuti di mente d' Homero da' supracitati Autori, & appresso da Pausania nel primo libro, dou' egli racconta le cose de' gli Atheniesi, e da Clemente Alessandrino, nel primo libro de' Stromati, dou' egli ha diligentemente annoverati tutti li Poeti antichi. Senofonte anchora ha in molti luoghi scritto, che il fine del Poeta è l'utile, e specialmente nel Conuito in quelle parole. *ὁ γὰρ πατὴρ ἐπιμελούμενος, ὁ πῶς ἀνὴρ ἀγαθὸς γενήσῃ, ὑδάνασε μὲν πάντα τὰ δμήρου ἐπιμαθεῖν.* Cioè. Mio padre usando diligenza: perchè io divenissi un' huomo da bene mi sforzò ad imparare tutto Homero. Aristotele anchora nella Poetica, nella definizione della Tragedia, si è lasciato intendere, che la Poetica habbia per vltimo fine l'utile. E perchè poco più a basso siamo per ragionare allungo di quella definizione, però non ne scriueremo altro per hora. Pausania si è medesimamente sottoscritto a questo parere nel quarto libro. E' medesimo vien confermato da Scrabone in molti luoghi del suo primo libro, e da Massimo Tirio nel ventesimonono Sermione, da Lucretio nel primo, e nel terzo, da Basilio Magno nell' Homilia, dou' egli ha trattato del fructo, che prende il Christiano dalla lettrione de' libri penali. E credo, che a questo medesimo rimirasse Eustathio nel duodecimo dell' Odissea in quelle parole. *Τὸ δὲ τερψόμενος καὶ πλεόνα εἶδος, τὸ τέλος ἐστὶ τῆς ποιήσεως, ἢς ἀρετὴ, σοφίαν μὲν ἥδονης.* Cioè. Il dilettarsi, e il saper molte cose è il fine della Poesia, di cui la virtù propria di philosophare dispo il diletto. E frà gli spoliatori della Poetica sono di questo parere il Maggio, il Vittorio, & il Piccolomini. Tutti questi dunque, e molti altri sono stati di parere, che la Poesia ci proponga l'utile per fine cavandou per mezzo del diletto. Ma Proclo nelle quistioni poetiche vuole, ch'ella rimiri solamente l'utile non tenendo conto alcuno del diletto. Sopra che sono le sue parole. *Τὸς τῶν καὶ ταυτῶν τῶν νέων μαλιστα τοιοῦτος, φυλακτέον τὴν τοιαύτην ποιητικὴν, ἢς ἥδονα μὲν ὄσαν παλιν, οὐ μὲν τοι καὶ πρὸς ἀρετὴν ἀφ' ἑλμῶν, ἀλλ' ὅσοι περ ἥδονα μάλλον, τοσοῦτοι βλαβεράν ὄσαν μάλλον. καὶ μὴσαν ἐκλεκτέον τὴν αὐτὴν στροπὰν μὲν, εὐθὺ δὲ τῆς ἀρετῆς ἀγύσαν. οὐδὲ γὰρ ἱατρικὴν δαυμάζομεν, τὴν ἥδοναν, ἀλλὰ ζῆν ὑγιαζούσαν.* Cioè. Ma specialmente alle leggi, ch' instruiscono li giovani, s'appartiene il tener l'occhio a simile Poesia, come a quella, che è veramente gioco piacevole: ma non utile per insegnarci la virtù, e come gratia demense giocunda, così al treranto nociva. Es alle medesime leggo s'appartiene a' eleggenti una Musa aulica, ch' alla virtù ti guidi per dritta via. Perciò che non prendiamo cura della medicina piacevole: ma di quella, che sana.

Si ritorna anchora vn'altra opinione differente dalle tre sopraposte, la quale ascrive alla Poesia per fine non il diletto, ne l'utile: ma la rettitudine dell'imitatione, cioè, che sia il fine della Poesia il rappresentar drittamente le cose, alla quale opinione hanno fatto efficace fondamento l'autorità di Platone, e le parole di Proclo, e di Massimo Tirio, come frè detto nell' introductione del presente volume.

Hora

Hor io dico, che se la Poesia si considera, come imitatione, che senza dubbio alcuno ella non ha altro fine se non quello, che si è detto nell'ultima opinione, per le ragioni, che si sono disse, e nella introduzione, e nel principio del terzo libro. Ma s'ella vien considerata con differente ragione da quella dell'arte imitatrice, allhora ci bisognerà dire, che il fine di quella sia o il diletto, o l'utile solo, o l'vno, e l'altro.

Frà queste tre opinioni meno di tutte mi piace quella di Proclo, il quale ha voluto, che l'utile solo sia il fine della Poesia. Percioche ella non è confortare, ne alla ragione, ne all'autorità di Platone. Non è dunque conforme alla ragione; perche come si dirà nel seguente capitolo su la Poesia ritrouata per gioco, e per trattenimento. Hora egli si accetto, che li giochi, e li trattenimenti non sono senza qualche sorte di piacere, e però egli è necessario, che la Poesia considerata come gioco rimiri il diletto, se non come fine assoluto, almeno come fine immediato. Ci è anchora vn'altra ragione, che distrugge il sudetto parere di Proclo, & è, che l'imitatione è per sua natura molto gioconda a gli huomini, come nel principio del terzo libro si proua coll'autorità d'Aristotele, e d'altri degni scrittori. Adunque la Poesia, ch'è imitatione non potrà mai essere separata da ciascuna specie di diletto. Dico appresso, che l'opinione di Proclo è ripugnante alla dottrina del suo maestro Platone, essendo che questi nel secondo delle leggi habbia in tre luoghi dimostrato, che la Poesia sottoposta alle leggi della facoltà ciuile reca ne' petti nostri molto piacere. L'vno è in quelle parole, nelle quali ragiona della Poesia Iastica pertenente alle leggi diuine. *Quod oportet viros omnes, & pueros, liberos, & senios, viros, & Famulas, & universam civitatem toti civitati quotidie quae diximus variis modis, & carnalibus decantare, ut innumerabili hymnorum varietate, inexplabili quodammodo voluptate concinentes efficiantur.* L'altro si legge poco più innanzi, & è quasi nella fine del Dialogo, dou' egli mostra, che la Poesia si vale di questo diletto per apportarci dopo giouamento honesto, e virtuoso. *Atque ita canentes, & ipsi voluntates innocuas confestim percipiant, & innocuas ad probos viros de cantibus perducant, & oblectamentum.*

Il terzo luogo conforme in tutto al sudetto si troua nel medesimo Dialogo: ma più addietro in quelle parole. *Quia vero seniores animi seria studia non suscipiunt, iocis, & cantibus ista dicantur, & fiant, idemque in his efficitur, quod agere solent, qui homines corpore egrotantes curant.* Hi namque alimenta conuenientia quidem inculcanda condimentis illeniunt: noxia vero amara inficiunt, ut ascescere altera, altera rescera confuscant. Vedesi adunque chiaramente, che Platone riconobbe il diletto per immediato fine della Poesia, se bene egli volle, che fosse indirizzato all'utile. E però bene si è detto, che la sopraposta opinione di Proclo, il quale cacciò dalla Poesia ogni sorte di diletto sia contraria a quello, che n'ha Platone insegnato. Rihuita adunque questa opinione frà le tre sopradette, foggiungo, che quell'altra anchora nella quale si determina, ch'il diletto solo sia fine della Poesia, merita d'esser riprouata. Percioche, come si mostrerà nel seguente capitolo quel diletto, che vien moderato, e qualificato dalla facoltà ciuile, e per consequente apporta seco utile, e giouamento, è il vero, appropriato, e conueniente diletto della Poesia. Adunque si deue dire, che quell'altro diletto, che non sarà sottoposto al ditame delle leggi per grande, ch'egli si sia, non habbia che fare colla vera, buona, e perfetta Poesia. E per questo lodo Proclo, il quale disse, che bene Platone liuea cacciata dalla sua Republica quella specie di Poesia, come non legitima, la quale non rimira mai l'utile per l'infrastrate ragioni.

ὅτι τῶν τὰ ταῦτα πεποιτῶν τῶν Πλάτωνα, μὴ προσέδωκεν τῶν ἀγαθῶν καὶ

κοινῶς δὲ τῶν ἐπὶ τῶν πολιτικῶν, ὡς ἀξίας οὐδας σπουδῆς τῆς νουθεσίας, ἢ μὲν τὸ ποικίλον ὡς εἴρηται τῶν ἐν ταύταις μιμήσεων, ἔπειτα δὲ τὸ τῶν παλαιῶν ἀμύθητον κινητὸν ἀβύσσου συστάειν κατὰ δύναμιν, τρίτον δὲ ὡς ἐπὶ τέτοις, τὸ πρῶτον πᾶσαν τὴν περί τὸ θεῖον, καὶ πρῶτον γένος αὐτῶν πλημύλῃαν εὐχερίως. Cioè: Dna cofadunqua fecero, che: Platone non videruente la Tragedia, e la Comedia nella dritta Republica, come degne dallo studio del gioneni. L'una fù la uarietà: (come si è detta) dell' imitationi, l'altra fù il mouere finisuratamente le passioni, le quali egli uolena moderare per quanto poiena. Si può giungere a questa per terzo la facilità del dire ogni forte di sceleraggine fatte dall' istesso genere di Dei, e de' gli Heroi. E poco più innanzi soggiunse.

καὶ ταῦτα προαδύμενος ὁ Πλάτων, ἔδιδωκε χορὸν τοῖς τῶν τοιούτων ποιῶσιν διμυρῶν, ἢ δὲ ἐπιτηδῆν τοῖς δῶν αὐτῶν ἀκροῦσθαι τῶν, ὡς εἴρηται φολαχῆς ἑνεκα, δοξῶν πονηρίας, παλαιᾶ ἀμύθειας, τῆς ἐν τῇ πάσῃ ζωῇ πολιτικῆς, ὅν τὸ μὲν ἐστὶ τὸ ἐν ἡμῖν γνωστόν κακόν, τὸ δὲ τὸ ὀρεγμένον, τὸ δὲ τῆς ὅλης ψυχῆς.

Cioè, E uedendo queste cose: Platone non diade il Choro agli artefici di così fatte Poësie, ne commise alli gioneni, ch' udissero quello tre cose, e come si è detto per cagion della castodia, cioè la malizia dell' opinioni, lo smoderamento delle passioni, e la uarietà di ciascuna specie di uita, fra quali la prima ci fa' male nella potenza intellettiua, la seconda nell' appetiuiua, la terza in tutta l'anima. Questa sorte di Poësia fù anchora biasimata da S. Girolamo ne' Commentarij de' Salmi, e veramente con gran ragione; per cioche se leggiamo in Arist. che fù ragione uolmente stacuita penara quelli, c' haue sfero messa in publico uita status attz ad eccitare la libidine a riguardanti, quanto più pare doueua penara quelli, che pongono ne' Poemi essempli di cattiuo costume? E però Giuvenale anchora che Poeta biasimò nondimeno simil sorte de' Poemi in que' versi.

Nil dictu' sedum, usq; hac limina tangar.

Intra que puer est, procul hinc procul ite puella.

Lenonum, & cantus pernoctantiu Parafii.

Con quello, che segue. Et Onidio istesso anchora confessò, che questa sorte di Poësia non ha che fare coi buoni costumi.

Eloquar inuidus, timorosa tangere Poetas: Summonus dicitur impius ipse meos.

Concludo adunque, che parlando della vera, e perfetta Poësia non si può dire, ch' ell' habbia per fine l'utile solo, come credea Proclo, ne il diletto solo, com' hanno creduto molti altri: ma si bene il diletto, e l'utile insieme, come si dirà nel seguente discorso.

Si dimostra, che la Poësia hà per immediato fine il diletto, ributtando le ragioni contrarie, e si proua, che la Poetica è parte di Philosophia moralis. Cap. Quinto.

Cap. 6.



ON OI adunque molto varie le opinioni de' scrittori intorno al fine della Poetica, fra le quali douendo noi scglier quella, che più ci pare conforme al vero, habbiamo pensato per trovare il sicuro guado di questo intricato, di prendere per guida il Maestro di colbro, che siamo. Aristotele dunque in molti luoghi: ma spectalmente nel decimo dell' Ethica ha scritto, ch' essendo impossibile, che l'huomo operi sempre cose grani, e serie

hct

hebbe anchora mistieri di qualche maniera di riposo, e di cessatione honesta, per la quale pigliando forza gli organi materiali fossero poi di nuovo più pronti alle operationi faticose. Sono le sue parole? ἀναπαύσει γὰρ εἰκεν ἡ παιδία ἀδωατοῦντες δὲ συνεχῶς ποιεῖν, ἀναπαύσει δέονται ἢ δὴ τέλος ἡ ἀναπαύσις γίνεται γὰρ ἐνεκα τῆς ἐνεργείας. Cioè. E' simile al riposo il giuoco. Percioche non potendo noi sopportare la perpetua fatica, habbiamo bisogno di relaxatione, e di quiete. Doue pare ad alcuni cosa degna d'esser auuertita, che Aristotele parlâdo di questo trattenimento via la parola ἀναπαύσις, e non σχολή, per darci ad intendere, che egli non prele per trattenimento, e per cessatione, delle cose graui l'otio, che suol essere padre di tutti li vizi: ma alcune operationi giuocose, e da trastullo. Il qual sentimento sarebbe stato vagamente espresso da Martiale in quel verso; se non hauesse sentimento cattiuo nel resto di quell'Epigramma.

Est, non est, quod agas, Attale semper agis.

Il medesimo Aristotele nell'ottauo della Politica hà in questo proposito così scritto. ἥ τε γὰρ παιδία χάριν ἀναπαύσεως ἐστὶ, τῷ δ' ἀναπαύσει ἀναγκάσιον ἢ εἶναι εἶναι. τῆς γὰρ διὰ τῶν πόνων λύτης, ἰατρεία τις ἐστὶ. Cioè. Percioche il giuoco è stato ritrovato per cagion di riposo, & è necessario, che il riposo sia giuocando, essendo egli la medicina del fastidio, che si prende dalle fatiche. E poco più a basso. ὅσα γὰρ ἀβλαβῆ τῶν ἡδέων, ἢ μόνον ἀρμόζει πρὸς τὸ τέλος, ἀλλὰ καὶ πρὸς τῷ ἀναπαύσειν. ἐπεὶ δ' ἐν μὲν τῷ τέλει συμβαίνει τοῖς ἀνθρώποις οὐλακίς γίγνεται, πολλάκις δὲ ἀναπαύονται καὶ χροῶνται ταῖς παιδίαις. ἢ ὅσον ἐπὶ πλέον, ἀλλὰ καὶ διὰ τῷ ἡδονῷ χρησιμὸν αὖ εἶναι διαναπαύειν ἐν ταῖς ἀπὸ ταύτης ἡδοναῖς. Cioè. Percioche tutte le cose, che non fanno nocumeto, e sono dilettuoli, conuengono non solamente al fine: ma anchora alla quiete. Hora rade uolte accadendo, che gli huomini si ritrouino nel fine: ma si bene spesso uolte nella cessatione, e nel giuoco, quindi è. che non solamente per altro: ma anchora per lo diletto, sarebbe uile riposarsi ne' piaceri, che nascono da quello. Per la cagione dunque, ch'Aristotele scrisse e' sopracitati luoglii furono ritrouati li giuochi, e non per quello, che scrisse Herodoto, di che hà così ragionato Atheneco. ἡρόδοτος δὲ οὐ καλῶς εἰρηκεν ἐπὶ ἅπλους διὰ λιμὸν εὐρεθῆναι τὰς παιδίας. πρεσβύει γὰρ τοῖς χρόνις, τὰ ἡρώικα. Cioè. Herodoto non scrisse bene, che al tempo d'Ati, per ingannar la fame, fossero ritrouati li giuochi; perche sono molto più antichi li tempi de' gli Heroi. Con quello, che segue. Ma doueua Atheneco, non solo riprendere Herodoto, per hauer errato nel tempo dell'origine de' giuochi: ma anchora per hauer fallato nel fine di quelli, essendo, ch'essi non siano stati ritrouati per ingannar la fame: ma si bene per trattenimento, dopo l'operationi faticose, e graui. Et a questo medesimo fine furono nella Grecia introdotti li giuochi nell'Isthmo famosi per la relation di Pausania, e de' gli altri scrittori, e nella Republica Romana i giuochi Cincensi, Megalesi, Lupercali, & altri. Ma fra tutti li giuochi non ve n'hà alcuno, che si possa mettere a paragone colla Poetica, la quale è senza dubbio regina di tutti gli altri giuochi. E però ben disse Virgilio rassomigliando ad vn giuoco la sua Poesia.

Ludere quæ uellem calamo permixti agresti.

Et Horatio assai più chiaramente nella Poetica.

-Et gratia regam.

Pieris sentata modis, ludusq; reperitur.

Et longorum operum finis.

E nella pistola scritta ad Augusto parlando pure della Poesia dice.

Q 4

Pa-

-Valeat res ludicra, si me

Palma negata matrum, donata reducis opimum.

Timocle comico parlando della Tragedia hà dimostrato questo medesimo ne gli infrascritti versi, riferiti da Atheneco nel sesto libro, e da Giouanni Stobeco nel Sermone centesimo, e vcentesimo primo.

Ὀτᾶν ἀκούσῃ, ἢν τι σοὶ δοκᾷ λέγειν. *Odimi se ti par ch'io dica bene,*
 ἀνθρώπος ἐστὶ ζῶν ἱππιότονον φύσει. *E' per natura l'huomo faccioso,*
 καὶ πολλὰ λυτὴρ ὁ βίος ἐν ταυτῷ φέρεται. *E ne la vita soffre affanni assai:*
 παραψυχὰς οὖν φορτίδ' αὖ ἀνέυρατο *Ritronò dunque per le cure grandi*
 ταύτας. *Cioè. Questis solazzi.*

B Platone istesso nel decimo della Republica hà così scritto. Sed esse iocum quendam imitationem, potius quam rem seriam, omnesq; eos qui tragicam poësin lambis, Heroicisq; carminibus tractant, imitatores, nel prae ceteris esse.

B nel quinto delle leggi. *Uj autem autem genus humanum laboribus natura pressum miserati, remissiones laborum ipsi fixerunt, solemnia uidelicet festa uicissim in ipso- rum Deorum honore instituta praebentes. Musas quinetiā, & Apollinē Musarū duces, & Bacchum concelebratores, Deorūq; consilio emendatores morū inter solemnia adhibere.*

Cap. 14.

Eulebio Cesariense anchora nel duodecimo libro della Preparazione Euangelica hà in questo proposito di mente di Platone scritte le seguenti parole, trasfette in lingua latina da Giorgio Trapezuntio. *Quoniam enim teneriores anni rationem*

uirtutis non suscipiunt, ludu atque cantu preparantur. Ma contra la sudetta opinione il dottissimo Montig. Alessandro Piccolomini nelle sue Annotazioni sopra la Poetica, si muoue con vna ragione detta dalui nelle infrascritte parole.

Ma lasciando tutto questo da parte, concediamo, ch'elie per la ragion detta habbian per proprio fine la dilettatione, come quelle, che con tutto che ricreando giouino all'attioni serie, e grandi, che seguir poi deono, cio nondimeno accade loro per accidente, e per questo uengon' ad'esser quasi ancelle, e ministri delle più importanti scienze, e delle più nobili arti, e grandi attioni: a cui quella ricreazione è utile. Ma conce luso questo, dico che trà esse conuener non si dee una così eccellente antica, e principal facultà, come è la Poesia, la quale non frà l'arti ancelle, e ministre ma più tosto si à le signoreggianti merita d'hauer luogo.

Laonde dato bene, ch'ella recando ricreazione, possa anch'ella in quel medesimo modo giouare, e dar forza alle grau seguenti attioni dell'huomo; non per questo s'hà da dire, che altri più a lei propinquo, e più proprio fine, che questo fine esirinfeco non le sia posso innanzi. Troppo nobile inuero è questa facultà della Poesia, e volendo dare un fine così ignobile, che per se stesso non habbia assoluta ragion di fine, se ad un'altro fine esirinfeco non sia soggetto. Hora rispondo io, che l'argomento di questo per altro dottissimo

Montig. non proua in modo alcuno, che se la Poetica hauesse per fine il diletto, ella fosse per esser arte ancella, e serua. Anzi se si considera il discorso, ch'abbiamo di sopra fatto, si vede chiaramente, che ella è parte di quella Philosophia ciuile, ch'Aristotele hà Architettonica, e regina dell'altre chiamata. Percioche se la Philosophia ciuile considera la rettitudine delle attioni humane, ella deue in conseguenza considerare anchora la rettitudine della cessatione da queste operationi; essendo che tutti gli habiti sieno di cose contrarie, ne solo (come dicono i Loici) positiue: ma anchora priuatiue. Come per essemplio la scienza de gli animali, non solamente è delle contrarie differenze, che fanno differenti specie: ma anchora di cose contrarie priuanti, come è di vita, e di morte. Dirò di più, che

Comm. 66. (come hà notato Simplicio nel primo della Phisica) quella priuatione, la quale hà forza

forza di determinare, e (per così dire) di qualificare il suo soggetto in modo, ch'egli sia per ricevere forma determinata, riceue la sua determinazione, e la sua qualificazione dalla forma istessa. Sono le parole di Simplicio. *ἀλλ' ὅτι αἱ ἐρῆσεις τινῶν ἐν τοῖς αὐτοῖς εἶδε γένεον ἐκείνοις. εἰδοποιούρται γὰρ καὶ αὐταί, καὶ χαρακτηρίζονται ἀπὸ τῶν εἰδῶν. διὸ καὶ αὐτὸς εἰς τὸ τοῦ ἑλέ-
-κτος, εἶδος γὰρ πῶς καὶ ἡ ἐρῆσις φησιν.* Cioè. Ma le privazioni d'alcune cose sono sotto il medesimo genere con quelle; perchè elle sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde risguardando a questo Aristotele, disse, che la privazione è in un certo modo forma. Adunque quell'artefice deve considerare l'essere della privatione, che considera la forma qualificantela, e determinantela. Onde se la cessatione delle operationi graui è privatione di quelle: ma di modo, che disponga il soggetto, nel quale si ritroua a riceuerle di auouo con più prontezza, è necessario, che questa cessatione venga considerata dal medesimo artefice, che considera anchora le operationi. E però la facultà ciuile considera l'operationi virtuose, e insieme la cessatione da quelle, e l'honestà recreatione: ma questa dipende principalmente dalla Poetica. Adunque la Poetica non farà serua, & ancelsa: ma parte della facultà ciuile, benchè men nobile, che non è l'altra parte operante. Per questo Aristotele dopo il settimo libro della Politica soggiunge l'ottauo pertenente alla Musica, & a' principi della Poesia, accioche egli ci ageuolasse la strada al nono libro della Politica, che noi crediamo che sia il libro della Poetica. E così diremo, che la Politica d'Aristotele si diuida in due principalissime parti, la prima delle quali fin al settimo libro contiene la consideratione delle actioni ciuili, l'altra contenuta nell'ottauo, e nel nono ragiona delle cessationi, e delle recreationi honeste, le quali principalmente s'appartengono alla Poetica. Da tutto questo nostro discorso si può vedere, che noi facciamo vie più degna l'arte Poetica, che non hanno fatto tutti gli altri, che l'hanno riposta fra l'arti fermociniali, o rationali, e si può insieme scorgere, che gli Auersari nostri, i quali non hanno conosciuto in che modo si possa due, che la Poetica sia parte della Philosophia morale, non hanno perauentura hauuta quella piena scienza di questo quesito, che li bisognaua.

**Si dichiarano alcune cose pertinenti al giuoco antico del Ta-
uoliere, e de' Scacchi, e si coregge vn Testo di Suida.**

Cap. Sesto.



Trattenimenti dunque, e le recreationi, c'hanno dall'arte Poetica origine saro determinare, e qualificare dalla facultà ciuile, però n'è auuenuto, che il fine della Poetica, e delle parti di quella sia stato regolare dalla facultà ciuile di modo, ch'oltre il diletto, ch'elle feco recano, haueffono anchora a giouare in qualche parte alle Republiche. Onde bene dice Aristotele nell'ottauo della Politica, che le recreationi doueano hauere il diletto, e l'honesto insieme congiunti. *καὶ τῷ διαγωγῇ ὁμολογούμενως δὲ μὴ μόνον ἔχειν τὸ καλόν, ἀλλὰ καὶ τῷ ἡδονῇ.* E veramente ch'egli si può vedere in tutti li giuochi permessi dalle leggi, che vi si troua vn trattenimento, che hà sempre qualche conformità colle actioni virtuose. E per dimostrarlo chiaramente prenderemo l'esempio da due giuochi assai famosi, cioè dal

In verbo
τάβλα

dal giuoco antico del Tauoliere, e da quello de' Scacchi. Il primo de' quali fu qualificato dalla scienza delle cose Celesti, il secondo dalla facultà militare. Del primo ha parlato Suida nell'infra scritto modo. Ταβλα. ὄνομα παιδιᾶς. ταύτην ἐφεύρε παλαμῆδης εἰς διαγωγὴν τῷ ἐλλήνικῷ στρατῷ. σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. ταβλα γὰρ εἶναι, ὁ γνῖνός κόσμος, δώδεκα δὲ ὁ ζῳδιακὸς αἰγίθμος. τὸ δὲ ψευδοῦλον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἐπ' αὐτὴν κοκκία, τὰ ἐπ' αὐτὴν ἀστὲρ τῶν πλανητῶν. ὁ δὲ πύργος, τὸ ὕψος τῆς ἀρανῆς. ἐξ ἧς αὐταποδίδεται πᾶσι πολλὰ καὶ κακὰ. Cioè. La tavola è nome d'un giuoco, il quale fu trovato da Palamede per irastimento dell'effercito Greco con molta Philosophia. Percioche la tavola è il mondo terrestre, il numero de' dodeci è il Zodiaco. Il Frettillo, e i sette grani, che si ritrovano in quello, mostravano li sette pianeti, la Turricula mostrava l'altrezza del Cielo, dal quale nascono a tutti molti mali. Hora io stimo, che l'vltime parole del testo sopracitato di Suida siano passate scorrette nelle stampe per negligenza di chi n'hauea cura, e che il testo scritto a mano del proprio autore in luogo di quelle parole, πολλά καὶ κακὰ, hauesse καλὰ καὶ κακὰ, & a questo modo verrebbe a dir Suida, che l'influenza del Cielo porta a gli huomini beni, e mali. Da questo si può vedere, ch'era differenza tra quello, che li Latini dissero, Frettillo, e quello, che dissero il Pirgo, o la Turricula. Percioche il Frettillo era quel vassello lungo, nel quale si metteuano i Dadi, e si mescolauano. Ma la Turricula era quella, per lo spatio della quale si gettauano i Dadi nel Tauoliere. Questo si può vedere assai chiaramente da que' due versi di Martiale, a' quali fece il titolo Turricula.

Lib. 14.

Quæris compositos manns improba mittere sales :

Si per me misit : nil nisi nota facit.

E però pare, che la Tessera, la quale era tratta per questa Turricula, significasse la sorte dell'huomo, ch'a lui (per quanto credeuano li Gentili) toccaua per mezzo de' sette pianeti, e de' dodeci segni del Zodiaco. Quelli erano mostrati da sette grani del Frettillo. Questi da' dodeci segni del Tauoliere. Onde Martiale.

Hic mihi bisseño numeratur tessera puncto.

Hora io credo, che per questi concerti Philosophici Platone assomigliasse nel duodecimo delle leggi la vita humana a questo giuoco, le parole del quale si trouano anchora nel centesimo, e ventunesimo primo Sermone dello Stobeo. Περὶ ἑκά τι νὶ εἰσικεν ὁ βίος : καὶ δὲ, ὥσπερ ψῆδον τινὰ τίθεσθαι τὸ συμβαῖνον. ἢ γὰρ εἶναι ἀνοδὲν βαλεῖν, ἢ δὲ δέδαι τινὲ ψῆδον. Cioè. E' simile la vita nostra al giuoco, e quello, ch'auuiene, bisogna disporlo a guisa d'un straso di Dado ; perche non si può starre di nouo, o prendere altro punto. Presé Terentio questo concetto da Platone, come si vede in que' tre versi.

Adolph. as.

4. Scena 7.

Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesserie,

Si illud, quod est maxime opus, cassus non cadis,

Illud, quod cecidit fortè, id arte ut corrigas.

In verbo
πετρία

E come nella vita nostra la sorte non è tanto signora di noi, che non possiamo per mezzo della libertà dell'arbitrio in molte cose contrauenerle, così nel giuoco del Tauoliere antico era qualche volta lecito rifiutare alcuni punti venuti. E per quello si potea in quel giuoco rigittare vn'altra volta, come ha chiaramente scritto Hesichio. διαφέρει δὲ πετρία κυβείας. ἐν ἧ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναρροπῶσιν. ἐν δὲ τῇ πετρίᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψῆδους μετακινῶσιν. Cioè. E' differente il giuoco de' Calcoli da quello de' Dadi. Percioche in questo si rigittauano li Dadi. Ma in quello si moueano una sola volta i Calcoli. E Platone, ch'ha detto, che li Da-

di

Non si ponno più mouere, ha parlato di quelli, ch'erano, o rigittati, oricciuti da giuocatori. Hora che'l giuoco si facesse nel modo dichiarato da Heliethio, si dimostra chiaramente dall'infrafcritto Epigramma d'Aufonio.

*Vidimus, & quondam tabula certamine longo,
Omnes, qui fuerant enumerasse bolos
Alternis vicibus, quos precipitante rotas,
Fundum excusper caua buxa gradus,
Narrantem fido per singula iuncta recursu,
Que data per longas, que renocata moras.*

Il giuoco de' Scacchi medefimamente fù qualificato dalla faculta militare, effendo che in quello ti venga rappresentata vn' imagine di guerra, e di larcocinio, come testimonia Martiale in que' versi.

*Ingenis forum si latus bellastronum,
Gemmeus iste tibi miles, & hostis eris.*

Lib. 14.

Et Ouidio in quell'altro.

Sine larcocinii sub imagine calculus ibis.

E per questo furo nel medesimo giuoco riposti molti secreti dell'arte militare, e specialmente dell'antica. Primieramente dunque vediamo la distinctione di due esserciti nemici per differenti Simboli militari, effendo che l'vno comparisca tutto bianco, e l'altro tutto nero, come hà scritto l'autore de' versi a Pifone.

*Te si forte iunus studiorum pondere fessum,
Non languere tamen; lususque mquere per artem.
Calliodore modo tabula variatur aperta
Calculus, & nitreo peraguntur milie bella,
Et nixens nictos nunc, & niger alliget albos.*

E Martiale. *Calculus hic gemino discolor iussu peris.*

Appresso fù scelto il numero di sedici per ogni parte; perche egli è vno di quelli, che si ponno diuidere per la metà sempre fino all'vno. Il qual auuertimento fù diligentemente osseruato da gli antichi Capitani nel numero de' suoi Soldati, come ha scritto Eliano nelle seguenti parole, trasferite in lingua Latina da Francesco Robortello. *Iam vero in uniuersum illud præcipi potest, tam magnum numerum militum esse colligendum, quam magnus videbitur esse satis ad committendas acies figuras. Hoc est, si secundum longitudinem phalangem conduplicare libueris, uel altera tantum parte, uel etiam multo pluribus partibus, quam ante, tum secundum latitudinem esse contrahendam. Atque hanc ob causam in scientia numerorum scimus excoquitos numeros, qui usque ad unitatis distributionem in suam medietatem diuidi possunt. Quare maior pars eorum, qui de ratione instruendi aciem scripserunt, xvi. M. CCCLXXXiii. militibus pedum graui Armaturæ Phalangem esse debere statuerunt; ex dimidiata autem parte phalangem velium. Atque eisdem ex dimidiata parte Equitum, nam numerus xvi. M. CCCLXXXiii. usque ad ipsam unitatem in duas secatur partes: Formæ igitur, & descriptionis causa talis numerus præ electus fuit.*

Nel medesimo giuoco li fanno le fila d'otto Scacchi, hauendo pur riguardo all'vso antico, che le solea fare d'otto, di dodeci, o di sedeci Soldati, come testimonia l'istesso Eliano. *Seriei autem numerum alij octo uirorum esse dixerunt, alij duodecim, alij sexdecim.* Le Pedine camminano drittamente, e (per così dire) per la costa del quadrato, quando non assaliscano l'altre: ma quando vogliano far preda dell'altre, si mouono in canto, e per diametro, per darci ad intendere vn' altro documento di guerra. Et è, che li Soldati deuono drittamente camminare:

ma

ma combattendo co' nemici, deuanò (come dice Eliano.) *Se flectere, nel Theflauro perſus, nel clypeum uerſus.* Li Rochi ci paleſano ſenza dubbio l'alte torri di legno, ch'erauo poſte ſopra le ſchiena de' Lionphanti, adoperate in guerra da gli antichi. I quali vengono poſti nel giuoco dopo le Pedine, nell'vno, e nell'altro cono . per dimoſtrarci, che i Lionphanti ſoleuano nelle ordinanze de gli Antichi eſſer poſti in luogo, onde facilmente poteſſeno aiutare la Lanteria, come appare dalle inſcritte parole di Liuro. *Sexdecim elephantes poſſi triarios in ſubſidio locauerunt.* La Caualleria ci ſi ſignificata da quattro Scacchi, due de' quali furono nomati Caualli, e due Alſidi: ma queſti ci rappreſentano ſpecialmente gli Arcieri, e per queſto ferifeſcano anchora più da lontano, che non fanno la Caualli, i quali non ponno con la lancia colpire tanto da lunge, quanto ſi ſà colla ſacetta. Hora ſi muouono gli Alſidi in due volte, caminando quanto più ponno per due linee, che fanno due lati della figura ouale; perche queſta fù l'ordinanza antica, propria de gli Arcieri a cavallo, come ſcriue Eliano. il quale hauendo prima detto, che ſi muouente di queſta ordinanza Il Leone Theſſalo, ſoggiunge poco dopo. *Continet autem Turma hac equites agilitarios, quales Parthi olim fuerunt.* Il Rè, che era Scacchi ſi muoue tanto pianamente ci paleſa la grande auuertenza, che deue hauere il Principe, o il Capitano generale, nel mouerſi per mezo del riſchio de' fatti d'arme. Ma intorno alla Regina ci ſono varij, e differenti pareri. Per- cioche vogliono alcuni, che queſto giuoco ſoſſe ritrouato da' Drudi di Penelope, fondando queſta loro credenza in que' due verſi d'Homero.

R: Odif.

Eûpe δ' ἀρα μνηστῆρας ἀγήνορας. ὁμῶν, ἐπειτα

Πρωτοῖσι τροπάρουσι θυράων θυμὸν ἐταρπον.

Cioè.

Ritorno i Proci continuati, i quali

Innanzi a l'altra porta con diletti,

A' Calculi giuocauano.

E ſoggiungono, che la Regina in queſto giuoco fù meſſa da loro in memoriz d' Penelope. Ma queſta opinione è primieramente riprouata da Atheneco nel primo del Dapnoſophiſta, dou' egli diſchiara a lungo quale ſi ſoſſe queſto giuoco d' Homero. *ἀπὸ τῶν δὲ ὁ ἀλεξανδρὸς οὐκ ἐκτρέφει φησὶ παρὰ τοῦ ἰθακησίου κτή-
σαντος τῶν μνηστῆρων πεπείραν οἷα ἦν ὁκτὼ γὰρ φησὶ, καὶ ἑκατὸν ὄντες
οἱ μνηστῆρες διατίθεσθαι ψήφους ἐναντίας ἀλλήλοις ἴσας πρὸς ἴσας τὸν ἀριθμὸν
ὅσοι περ ἦσαν καὶ αὐτοὶ γίνεσθαι ὡς ἑκατέρωθεν τέσσαρας καὶ πετήκοντα. τὸ
δ' ἀναμίξον τούτων διαλγεῖν ὁλίγον καιρὸν. ἐν δὲ τῇ μεταρχμῇ τούτου
μίαν τιθέναι ψήφον. ἢ καλεῖν μὲν αὐτοὺς πινελόπην. σκοπὸν δὲ ποιῆσαι
ὥς τις βάλοι ψῆφον ἐτέρα. καὶ κληρουμένον, τὸν λαχόντα δοχάζειν ταύ-
της, εἰδὲ τις τύχοι καὶ ἐκπερούσει πρὸς αὐτὴν πινελόπην. ἀπὸ τίδει δαιτῶν
αὐτοῦ ὡς τὴν τῆς βληθείσης καὶ ἐξωσμένης χάριαν. ἐν ᾗ πρότερον ἦν. καὶ
πάλιν τάντα, τὴν πινελόπην, ἐν ᾗ τοῦ αὐτοῦ ἐγένετο χάρις, ἐντεῦθεν
βαλεῖν τὴν ἐτέρα. ἡ δὲ τύχοι αὐτοῦ, τοῦ μηδεμίνας τῶν ἄλλων φαύσαιτι-
εῖν, καὶ ἐλπίδας ἔχειν πολλὰς, γαμήσει αὐτὴν τὸν δὲ εὐνομάχον πλεί-
σας εἰληφέναι ταύτην τῇ παιδίᾳ.* Cioè. Appione Aleſſandrimo racconta d' ha-
uer udiſto da Ceſione d'Ithaca, quale ſi ſoſſe il giuoco de' Calculi fatto de' Proci. *Die' egli:
dunque, ci'erano cento, & otto Proci, i quali hauenuo tanti Calculi in mano, e ſi pone-
uano in due parti contrarie di numero pari, di male, che'erano nell'vna, e nell'altra parte:
cinquantaquattro Proci. Laſciando nel mezo un ſpacio uoto, e in quello uicera collocato un
Calculo, ch'effi nomauano Penelope. Era quello il regno, e lo ſcopo, al quale tirauano
per uedere, ſe l'hauueſſeno poſto colpire con un altro Calculo. Hora quello, ch'hauua in*

Sorte di giuocare, tiraua il suo Calcolo verso Penelope, e se l'hauesse parauentura toccata, e toccata i uori della sua rede, era puosto il suo Calcolo nel luogo dello scacciato, & hauendo di nuovo riposata Penelope nella sua primiera sede, cercaua: o di tirarlo con altri Calcoli di caccarnela, e se uno l'hauesse percossa, non toccando gli altri Calcoli, quello uincena, e prendea grandissima speranza delle nozze di Penelope. Hauendo dunque Eurimaco molte volte uinto in questo giuoco, se promiseua con grandissima speranza le nozze di Penelope. E' anchora riprouata la medesima opinione da Eustathio, il quale iponendo li sopraposti versi d'Homero, così scriue.

καὶ πρὸς πενταγράμμα. καὶ ὅτι πέντε ἡσαν δὲς ἐχθόντο. καὶ ὅτι πέντε γραμμάς τὰς ψήφους ἐτίθεισαν. ἂν ἡ μὲν, ἰσὰς ἐκαλείτο. Cioè. E li Calcoli, o le cinque linee; perche sono cinque le linee, ch'usano, e su quelle cinque linee pongano li Calcoli, fra le quali quella di mezzo si nomata sacra.

Con quello, che segue. Hora se bene Eustathio è differente dalla Ispolitione d'Atheneo; non ispone però il giuoco d'Homero per giuoco de' Scacchi: ma per vn'altra specie di giuoco molto diuersa, della quale hà ragionato a lungo l'Aureo de' Prouerbi. Appresso dico, che Giulio Polluce, il quale hà nel nono libro copiosamente trattato delle specie de' giuochi antichi, ha manifestamente distinto τὴς πρῶτης dal giuoco de' Scacchi. Percioche parlando de' primi dice il medesimo, che fù poi scritto da Eustathio: ma de' Scacchi scriue in questo modo.

διηρημένον δὲ εἰς δύο τῶν ψήφων κατὰ τὰς χροάς, ἡ τέχνη τῆς παιδείας, ἐστὶ περίληψις τῶν δύο ψήφων ὁμοχρόων, τὴν ἑτερόχρονον ἀναστροφήν. Cioè. Essendo diuisi in due parti gli Scacchi secondo il colore, e l'arte di questo giuoco di prendere con due Scacchi del medesimo colore vn'altro di diuerso colore.

Soggiungo vltimamente, che li Rochi, li quali (come si è detto) rappresentano i Lionphanti in guerra, ci mostrano assai chiaramente, che quel giuoco non fù ritrouato, ne da Proci, ne da Palamede, ne da altro Greco, essendo che (come si è mostrato di sopra coll'autorità di Paulania) fosseno i Lionphanti incogniti alla Grecia fin'al tempo d'Homero. Concludiamo dunque, che ne' Scacchi non fù posta la Regina per tener uiua la memoria di Penelope. Altri hanno creduto, ch'ella fosse posta in quel giuoco in memoria di Semiramide, la quale scotreuua per le battaglie animosissimamente, e vi si adoperaua in molti fatti egregi, come bravo soldato, e prudente capitano.

E si fa questa opinione tanto più persuasibile, quanto che sappiamo per l'istorie di Diodoro Siculo, e d'altri, ch'ella hebbe cognitione dell'uso de' Lionphanti in guerra. Anzi Giouanni Tzerzes nella sua duodecima Chiliade mostra, ch'ella messe in fuga l'esercito di Taurohate Rè dell'India, hauendo finto con vn Stratagemma d'hauere i Lionphanti nell'esercito, ch'ella non hauea. Si potrebbe anchora dire, che questo giuoco fosse ritrouato da Ligurgo, o da qualche altro antico Spartano, o Candioto, e che ponesse in questo giuoco la Regina per dimostrarci, che le Donne sono anchora buone per la militia, la quale opinione fù poi seguita da Platone nella Republica, e nelle Leggi, di che altroue ragioneremo più lungamente:

Cap. 472.

In 4. de Reg. pub. e in 5. de Leg.

Che la facultà Ciuile hà qualificato il soggetto Poetico in due modi, e che per questo hà la Poetica l'utile per fine,

Cap. Settimo.

SE adunque vediamo questi due giuochi del Tanoliere, e de' Scacchi di nobiltà molto inferiori alla Poetica, qualificati ne' modo, che si è dichiarato dalla

dalla scienza delle cose Celesti, e dall'arte militare, che dobbiamo pensare, che s'habbia a dire della Poetica, che è fra tutti gli altri principalissimo giuoco? Certo (per quello, ch'io mi creda) non altro, se non che, com'ella eminentemente soprauanza tutti gli altri giuochi, con venga insieme eminentemente qualificata dalla facoltà Civile, di modo che per quello ella riempia tutta la sua fauola di virtuosi costumi. A che risguardando Proclo nelle sue quistioni Poetiche, disse, che il vero Poeta. *ἀπὸ τῶν ἠθικῶν λαμβάνων τὰ ἐνθυσμα.*

Cioè. *Prende dalle cose morali quelle, che sono conforme alle Leggi.* E così può il Poeta dopo il diletto recare vtilità più che mezzana a' veditori, & a' lettori de' suoi Poemi. Hora questo fù quello, che volle dire Massimo Tirio allegato di sopra nella fine del capitolo quarto, cioè, che la Poetica, in quanto ch'ella è arte, ha per fine il diletto: ma in quanto, ch'ella imita la virtù, ha per fine l'vtile.

Questa opinione è la medesima colla nostra. Egli è però vero, che noi l'habbiamo vestita con diuerse parole; perche diciamo, che la Poetica ha per fine il diletto, in quanto, ch'ella è trattenimento, e giuoco, e ch'ella ha per fine l'vtile, in quanto, ch'ella vien qualificata dalla facoltà Civile. Hora perche si è di sopra ragionato a bastanza del diletto, però sia bene il fermarsi a discorrere alquanto sopra l'vtile. Deuesi dunque sapere, che l'vtile della Poetica si può considerare sotto due modi differenti, cioè, o per quello, ch'appartiene alla imitatione delle azioni humane, o per quello, che rimira le passioni eccitate ne' petti nostri da' Poeri. Quanto al primo capo nasce vn grandissimo dubbio, & è, se il Poeta sia tenuto, per la sopradetta qualificazione della Poetica, che viene dalla facoltà Civile, imitar sempre virtuose azioni, o pure se possa qualche volta condiscendere alla imitatione de' viti.

In questo dubbio Proclo nelle quistioni Poetiche mostra, che il Poeta non può imitare li cattui costumi, essendo che l'imitatione facilmente s'imprima nell'animo de' veditori, o de' lettori, e rechi seco la virtù, o il vizio, che le è congiunto.

Soggiunge, che questa varietà di virtù, e di vizio. *τὸ ἐν, καὶ τὸ ἀπλὴν ἀφανισοῦσα.* Cioè. *Ch'ella corrompe l'vnità, e la simplicità della virtù.* A Proclo contradicano alcuni altri famosi scrittori, e fra gli altri Plutarcho, e Massimo Tirio, i quali vogliono, che possa il Poeta qualche volta condiscendere a questa varietà, & imitare il cattiuo costume delle persone ree, accioche contraponendoli a quelli de' buoni, più chiaramente appaia la bellezza della virtù, e la bruttura del vizio. Plutarcho nel libretto, ch'egli fece contra gli Stoici delle comuni notizie, ha in questo proposito ragionato nell'infrascritto modo. *ἀλλ' ὥς περ ἐνίας τῶν ἱατρικῶν διαφέρει, ὡς ὁσας, καὶ χολήν ὕαινης, ὅσας ἀναγκασίον ἐστὶν ἐπιτηδεύτης ἐτέρᾳ τῇ μελίτου μοχθηρία πρὸς τὴν σωκράτους δίκησιν, καὶ τῇ κλέωνος ἀναγωγία, πρὸς τὴν περικλέους καλοκαγαθίαν. πῶς δ' ἐν. εὐρεῖν ὁ ζεὺς τὸν ἡρακλέα θύσαι, καὶ τὸν λυκούργον. εἰ μὴ καὶ σαρδανάπαλον ἡμῖν εἴθυσσε καὶ φαλαριν.*

Cioè. *Ma come in certi medicamenti bisogna sottratti il ueleno de' Serpenti, e il sale della Erena, così alla giustitia di Socrate era necessario di congiungere qualche vizio, come la malitia di Melito, e la insolenza di Cleone, alla bontà di Pericle.* E in che modo hauria potuto Giove generare Hercole, e Ligurgo, se non hauesse anchora fatto nascere Sardanapalo, e Phalaride? E poco più a basso.

οἱ μὲν γὰρ ἐν σπάρτῃ τῶν φιλετίων ἐπιμελόμενοι ἐν ἡτρείς οἰώτας ἐμπροσθεν αἰσχροῦ καὶ μεθύοντος εἰς κοινὸν ἐπιδήκνυνται τοῖς νέοις, ὁ ποῖον ἐστὶ τὸ μέθυον. ὅπως συλαπῶνται καὶ σωφρονῶσιν. Cioè. *Quelli che erano sopraffatti in Isparta d'Phiditi, condumaniato ne' comuni vino, e in Eleana pien-*

do

di vino, acciò che mostrando d' gioneni, quando fosse brucià la ebbrietà, gli insegnassero di conservare la temperanza. Questo medesimo fu da lui confermato, e con più lungo discorso nel Proemio della vita di Demetrio. E il medesimo Autore nel libretto, ch'egli ha fatto sopra d'Homero considera, e Homero introduce Therfite, che altramente si lagna d'Agamennone dolendosi del guadagno tolto, di quello che si faccia Achille, che si rammarica dell'onta ricevuta nell'honore, pensando, che con questa contrapposizione ci volesse Homero mettere innanzi li pensieri d'un'animo generoso, e quelli d'un'animo vile. E per questo medesimo (dice Plutarcho) fa, che Diomede valentissimo Soldato niente risponda ad Agamennone, mentre, ch'egli riprende l'esercito; perche finge, che Diomede fosse riverente della presenza reale: ma il vile Steneleo replica parole piene di vanito, e d'orgoglio. Così vuole anchora Plutarcho, che dimostrasse Homero la tracotanza di Calcante, il quale non si curò d'accusare il Rè alla presenza dell'esercito, come cagione principale della pestilenza, onde ne nacquerò poi quelle risse tra Agamennone, & Achille, che furo quasi la ruina de' Greci. Ma per questo fu assai più riguardevole la prudenza del vecchio Nestore, il quale esortò Agamennone a rimettere la sua lite a' più vecchi ad un conuito imitari. E mentre, ch'egli ammonisce il Rè, fugge il conspetto dell'esercito, come primiera ragione del fira d'Agamennone, e troua modo d'ammendare il delitto di lui, e non di riprenderlo nella guisa, che fece Calcante. Soggiunge, che per la viltà de' Troiani, molti de' quali vennero viui in mano de' nemici, si manifestò meglio la fortezza de' Greci, che più tosto furo morti ne' fatti d'arme, che menati viui alla prigione. Hora che il restar prigione de' nemici, fosse stimata viltà da gli Antichi, appare chiaramente per quello, che Platone n'ha scritto nella Repubblica, cioè, che i Cittadini presi viui da' nemici, non si potesseno in modo alcuno più ristituire, e da quello, ch'Horatio n'ha detto ne' seguenti versi.

Qui perfidus se credidit hostibus,

Et Marie Patros proteret altero,

Qui lora refirictis lacertis,

Sensit iners, timuitq; mortem?

Hic unde nitam sumeret inficius,

Pacem duello miscuiss, o pudor,

O Magna Carthago probroffis

Altior Italiae ruinis.

Dice ultimamente Plutarcho, che per la imperitia militare de' Troiani, i quali andauano al fatto d'arme con molti gridi, e con tumulti, si scuopre assai più la peritia de' Greci, che attaccauano la battaglia con molto silenzio, acciò che fosseno atti ad imprendere meglio i comandamenti del Capitano. La qual cosa fu anchora da Eliano per importante notata, nel fine del libro delle ordinanze militari, e Giouani Tzetzes ha nelle sue Chiliadi lasciata vna bellissima tollesì sopra questo.

Της ἰλαδος ὁμιλος τῇ γάμμα μελωδία,

Αἰγῶν τὸ πρὸς παράταξιν εὐτακτοῦ τῶν ἑλλήνων.

Τὸ, τρώων ἀπατάσαστο ἐμπάλιν δὲ φανλίζον,

Οὐτὰ κατ' ἔπος προσωνή τῷ μέτρῳ τῷ ἥρω.

Τρῶες μὲν κλαγγὴν ἔνεον τ' ἴσαν, ὀρθες αἰς.

Περὶ ἑλλήνων δὲ φησὶ τοῖς προσωτέρω λόγοις.

Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῇ μέγιστα πνεύοντες ἀχαιοί.

Εν θυμῷ μεμῶστος ἀλεξέμεν ἄλλήλοισι.

Καὶ ὅσα ἄλλα δὲ φησὶν ἐν τῷ τῷ χαρίῳ.

Homel nel terzo libro della Iliade.

Lodando l'ordinanza delli Greci,

E biasimando quella de' Troiani,

Chiliade 4.

Cap. 17.

Cioè.

In verso Heroico dice quel, che segue.

I Troiani c'grido, e con rumore
Se n'andavano come tanti angelli.
Ma de' Greci cost'ragiona poi.

Massimo Tirio anchora nel decimosesto Sermone ha lodata questa contrapposizione di virtù, e di vizio ne' Poemi d'Homero, come si può conoscere dalle infrascripte parole trasferite in lingua latina, ch'io porrò qui di sotto, poi, ch'io non hò copia del testo Greco. *Inducitur statim ab Homero Thersites, ac regius uir Achilles, uidelicet, & Agamemnon: Agamemnon quidem ab ira ad conrumeliam impulsus. Achilles uero indigne habitus, agitur furore. Hoc quid est aliud, quam imago quedam effectus inuentus ac licentiae? Oppone utriq; Nestorem, longevum, consultiissimum, discretumq;. Inducitur in alio loco Thersites, facie deformis, immoderate dicacitatis, ingenij minime ordinati: imago uidelicet populi impudentis. Aduersus hunc statue uirum bonum, peritissimumq; ductorem incendientem.*

Ut si quem inuenias regem, ac uirtute supremum,

Hunc teneat placidus uerbis, atq; adflet eunti.

At si quem inuenias, media de plebe strepentem,

Hunc sceptro impellat.

Num tibi, non idem facere Socrates uidetur? Qui regios, egregiosq; viros, placidus sermonibus honorifice pertractat, atq; accipit: Timeum scilicet Parmenidem, aut alium bossuem regium.

At si quem uideas media de plebe strepentem.

Hunc quidem sermonibus impellit Thrasymachum puta Polum, Calicem, uel alium quempiam audacem: atq; aculeatis sermonibus usentem. Reuertimur iterum ad Homerum, & ad eos, quos ipse barbaros enarrat. Hic etiam uideas uirtutem eum flagitio pugnare. Uideas quidem Alexandrum proteruum, Hostorem modestum: meticulosum Alexandrum, Hostorem fortem. Et si aliter nuptias expendere uolueris: aliter quidem amande, ac sequende: aliter uero omnino miserabiles. Hæ sane execrabiles, illæ laudabiles: hæ adulterina, illæ legitima. Di questa modestia contrapposizione habbiamo alcuni esempi ne' Poeti della nostra lingua, e specialmente in quello dell'Ariosto, nel quale per le insolenti parole poste in bocca d'un Malandrino.

Canto 13.

Poi disse ab Conse, huomo non uiddi mai Che si bell' arme io desaua assai,
Più comodo di te, ne più opportuno, E questo tuo leggiadro habito bruno;
Non so se si se apposso, o se lo sai Venuto a tempo ueramente soi,
Perche se l'habbia forse detto alcuno, Per riparare alli bisogni mei.

Causa ult.

Riluce assai più chiara la cortesia d'un Cauallier gentile, che così dice.
Non che di lei, ma restiar primo uoglio Prima che t'oda mai, c'habbia cordoglio.
Di ciò ch'ho al mondo, e della uita appresso, Per mia cagion tal Caualliero oppresso.

Così in vn'altro luogo dopo vn leggier misfatto dimostra gli animi generosi de' Cauallieri Erranti auamparsi di vergogna.

Canto 20.

E poi che di gran lunga non li giunge Che come un fuoco a tutti il niso ragga.
L'horribil suoc'chi a spauerar più gli haggia. L'un non ardisce mirar l'albro, e si affa
Insolita uergognasi li punge, Tristo senza parlar con gli occhi bassi.
La qual uergogna parrà alla più modelta, se la metiamo in paragone colla sfacciataggine del vile Martano.

Canto 17.

Quindi per tor l'ubbrobrio, c'hauea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia.

Così uolte in vn'altro luogo imitare la scortese, e villana disubbidienza: che pon-

co. vi.

Vn' indegno Cavalliere al suo Capitano, quando così disse.

In questo mezo un Cavallier Villano

Feri con una lancia sopramano,

Canto 19.

Haueudo al suo signor poco rispetto.

Al supplicante, il delicato pesto

Ma lo fece accioche parelle più riguardeuole l'atto riuerente, e douuto verso il suo leggitimo Signore di que' valorosi Cavallieri.

Ne tutto 'l mondo mai gli hauria disposti,

Del famoso Troiano, al cui conspecta

Canto 27.

Se non uenia col Re di Spagna, il piglio

Tutti hebben riuerenza, e gran rispetto.

Et è cosa degna d'esser auuertita, come più giudiciosamente si tacette l'Ariosto il nome del Cavalliere Villano, poco riuerente al suo signore, come indegno d'esser porto per mezo della fama nella bocca de' posteri, di quello, che si fece Homero, che lo nomò Steneleo. E così hauendo l'Ariosto lasciato nel suo Poema mal'esempio di peritia militare in imitando il tumultuoso assalto dato alla Città di Parigi da' Saracini.

Come assaltare, o uasi pastorali,

Come gli stormi a' rosegianti palì

O le d. ler. reliquie de' conumi,

Vanno di matur' uise, così quim,

Sogliono con rauco suon di strida l'ali

Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,

L'impronte mosche a caldi giorni estiu,

Veniano a dare il fero assalto i Mori.

Lo fece accioche più comparisse la pesitia militare di buon Capitano, e di buon Soldato in que' versi.

Senza strepito alcun, senza rumore

Canto 16.

Fà il tripartito essercito uenire.

Ora in questo dispare io m'accosto voluntieri a Plutarcho, & a Massimo Tirio, & a tutti coloro, che fanno al Poeta lecito di trapassare qualche volta all'imitatione de' cartuii costumi, non solo, accioche per la contrapositione della virtù riesca il vizio più deforme: ma anchora per molte altre considerationi, le quali saranno esplicate (s'io non m'inganno) perfettamente nel quarto libro. Al quale, come a luogo proprio, io riseruo l'intera resolutione di questo dubbio. Ma venendo al proposito, e' hora habbiamo per le mani, diciamo, che per la bontà, e per la maluagità de' costumi delle persone imitate, non possiamo conoscere la vera, & adeguata essenza della Comedia, poiche per sua natura ella è capace di buone, e di cattue persone, come anchora sono la Tragedia, l'Epopeia, e gli altri Poemi. Però sia bene di trapassare all'altro capo del commonimento delle passioni, per vedere se in quello potessimo ritrouare la differenza, che distingue la Comedia da tutti gli altri Poemi.

Come la Poetica giouì nel commonimento delle passioni, e se Platone, & Aristorele sieno in questo discordi.

Cap. ottauo.



I è fin' hora dimostrato, quale sia l'vtile, che prendiamo dalla Poetica, per la consideratione di quelle cose, che vengo- no imitate ne' Poemi. Resta l'altra consideratione, cioè quella, che rimira le passioni eccitate ne' petti nostri da' Poeti. E perche in questo anchora è la Poetica qualificata dalla fa- culta civile, però ha nel mouimeto anchora de' gli affecti per fine l'vtile, non potendo di ragione destare, se non quelle so- le passioni, che conuengano, e fin' a vn termine leggitimo.

R.

La.

La qual cosa fu conosciuta, e dichiarata per Aristotele nella definizione della Tragedia in quelle parole. *ἀλλὰ δι' ἡλέει, καὶ ὅθεν παραλύουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν.* Cioè. Ma per la misericordia, e per lo sfauento

purgando le passioni così fatte. Hora come fosse questa purgatione de' gli affecti non solo nelle Tragedie: ma anchora nelle Comedie, l'ha chiaramente dimostrato Iamblico Platonico in quelle parole, che si leggono nel primo libro de'

Cap. II.

Mysterij de' gli Egittij, presso all'Interprete latino. *Humanarum affectionum vires nobis innatae perturbationum, & affectionum si comprimantur omnino, insurgunt acrimosae, & vehementius instar flammæ compressæ, visusq; cohibiti, sed si erumpant in lucem, breuiores fiunt, & usq; ad modum, mensuramq; productæ, modeste latent, & expletur.* Es hinc suadela quadam, ac consilio non in conquiescentis. *Iecirco in spectaculis comediarum; & tragediarum spectantes aliorum affectus nostros constituimus: & modestius agimus, & quasi exprimur, purgaturq; quibusdam in spectaculis sacrorum, & auscultationibus turpium, absoluiuntur a peccatis, quæ præset accideret inde ex fastidio. adeo, ut verba factis subueniant, periculisq; meoantur.* Timocle Comico anchora ha dichiarata la purgatione della Tragedia, benchè alquanto diuersamente da Iamblico, come si vede ne' gli infrascritti versi.

Atto lib. 6.

—ὁ γὰρ τῆς τῶν ἰδίων λήθην λαβὼν
πρὸς ἀλλοτρίων ψυχὰς ὠνηθεὶς παθεῖ,
μετ' ἡδονῆς ἀπὴλθε παιδευθεὶς ἄμα.
τὴς γὰρ τραγῶδ' ἡρώτων, εἰ βέλει, σκόπη
αἰς ὠφέλει πάντας. ὁ μὲν γὰρ ὢν πένης
πλοχύτερον αὐτῇ καταμαθὼν τὸν τίλεθρον
γενομένον, ἢ δὴ τὴν πένιαν ῥᾶον φέει:
ὁ νοσῶν δὲ μακρῶς, ἀλχημαίων ἐσκέψατο.
τῶνικε τῷ πάϊς, ἢ Νιοβὴ κεκόρηκε.
χάλλος τις ἐστὶ. τὸν φιλοκτῆτι τὴν δρᾶ
γέρον τις ἀτύχῃ, κατέμαθε τὸν οἶνᾶ
ἅπαντα γὰρ τὰ μῆζον ἢ πέπονθ' ἔτι
ἀτυχήματ' ἄλλοις γενοῦσ' ἐννοούμενος
τὰς αὐτὸς αὐτῇ συμφορὰς ῥᾶον φέει.

Cioè.

La mente, che il suo mal pone in oblio,
Da le sciagure d'altri consolata,
Con diletto diuene più prudente.
E se ti par, primamente pensa,
Quanto a tutti sieno utili i Tragedi.
Egli e ponero alcun, Telepho uede
E a più ponero assai, e in questo modo
Soffre la povertà più uoluntieri:
Chi patisce furor, uede Alceone.
Il lippo, l'ipho uede cieco in tutto.
Muore il figliuol, Niobe si consola.
Sei zoppo, Philotesse allhor riguarda
E' cieco e misero alcun, Eneo comosce.
Onde li mali altrui più grati assai
Considerando alcun piange e suu meno.

Plutarcho ha dimostrato il giouamento, che reca la Tragedia ne' petti fieri, e crudeli coll'esempio d'Alessandro Tiranno de' Pherei, il quale commosso a misericordia dallo spettacolo d'una Tragedia, si parti si etolosamente dal Theatre, parentoli così non conueniente, che chi hauea uccisi tanti suoi Cittadini, fosse allhora veduto piangere, e mancò poco, che non priuasse di vita quel Tragico. *ὅτι τὴν ψυχὴν αὐτῇ καθάπερ σίδηρον ἐμαλάξεν.* Cioè. Perchè egli hauesse rammolito il suo animo ferreo.

Hora egli è da sapere, che in questo pare, che sia gran discordia tra Platone, & Aristotele, essendo che Platone nel secondo, e nel terzo della Republica riprenda in tutto i commouimenti delle passioni Tragici, che sono stati commendati per Aristotele. E Proclo nelle quistioni Poetiche afferma chiaramente, che sia Platone, & Aristotele vi ha in questa discordia, essendo ch'egli si pensi, che la Comedia, e la Tragedia siano più tosto incitatrici, che purgatrici delle passioni humane; e però dice. *ἡ μὲν κωμῶδια τὸ φιλήδονον ἐρεβίζουσα, καὶ εἰς τελευτὰς ἀποπύει ἐξ ἀγῆστα, ἡ δὲ τραγῶδια πολυπόνον παιδοποιεῖσα, καὶ εἰς ἀρῆμους ἀγει εἰς καθήλικουσα. ἐκάτερφ δὲ τρέφουσα τὸ παθητικὸν ἡμῶν.* Cioè.

Lib. 8. C. x.

Lib. xi. C. 3

2. Rhet.

Bruto ha confermato questo parere colà, doue egli mostra che M. Calidio accusò Q. Gallio, che haueſſe appreſtato veleno per vcciderlo. Hora dice Cicerone, che per diſeſa di Gallio, egli coſi riſpoſe a Calidio. *Tu iſthuc M. Calidi niſi ſon- geres, ſic ageres? praſertim cum iſta eloquentia alienorum hominum pericula defendere accerrime ſoleas, tuum negligeres? ubi dolor? ubi ardor animi? qui etiam ex inſan- tum ingenij elucere uoces, & querelas ſoles: nulla perturbato animi, nulla corporis, ſons non percuſſa, non femur, pedis, quod minimum eſt, nulla ſuppleſio.* E ſu que- ſto medefimo detto anchora da Valerio Maſſimo, e da Quintiliano. Se adunque Platone vuole, che ſi moſtri virilità nel ſupportare le fortune auuerſe non biſo- gnara, chel'hiſtrione ſinto miſero, pianga, o ſi lamenti, e per tanto ſuggendo il pre- cetto de' predetti auſori, non potrà commouere miſericordia ne' ueditori, e coſi Platone dannera la compaſſione nella Tragedia, che viene da Ariſtotele lodata. Dall'altra parte, pare, che il ſupportare l'auuerſa fortuna con animo generoſo, e forte, rechi ſeco maggior compaſſione, che non ſi il ſofterirla feminilmente, ſpargendo per queſto molti ramarichi, e molti pianti. Di che authenticca, e pie- na fede ci porge Plutarcho nel libro, dou'egli ha parlato delle lodi di ſe medefi- mo, moſtrando, che Pelopida accuſato da' Prencipi della Republica, che non ſoſſe ritornato a caſa, ſubito che ſu ſinito il tempo dell'imperio ſuo, ſu quaſi con- dannato ne' ſuſtagij per eſſerſi ſottopoſto troppo miſericordimente a' Giudici. Ma che Epaminonda, il quale con grandiffima generoſità d'animo, ſi moſtrò pronto a riceuer la morte da' Thebani, pur ch'eſſi conſeſſaſſeno i benefici da lui riceuuti, ſu aſſai più facilmente aſſoluto. E certo che Photione condannato alla morte da gli Athenieſi ingiuſtamente, ſu degno di molta compaſſione: ma ella viene di molto augmentata, ſe rimiriamo la grande ſua generoſità, colla qua- le (come teſtimonia Plutarcho nel ſopracitato libretto) ſupportò la morte inde- gna, e confortò il compagno condannato a morir ſeco, che ſi doleua di queſta ſua ſciagura piangendo, e gridando, con quelle belle parole. *Quid i non ſibi grauius eſt cum Photione mori?* Platone anchora ci rappreſenta nel Phedone Socrate, che muore colla maggior fortezza d'animo, che mai ſia veduta in Gentile alcuno, e pure vi commoue ſopra tanta miſericordia, quanta non ſi è forſe veduta altro- ue. E inuero chi è coſi ferro di natura, che non ſi ſenta liquefare leggendo l' vltime parole, che diſſe Socrate, e la prontezza, colla quale egli beuè il vele- no? Cicerone nella belliffima oratione, che fece in diſeſa di Milone volle com- mouere i giudici a compaſſione per la fortezza moſtrata in quella calamità dal reo. *His lachryſis non mouetur Milo, eſt quodam incredibili robore animi ſepius, exi- lium ibi eſſe putas, ubi uirtuti non ſit locus, mortem naturae finem eſſe, non penam, ſic hic ea mente, qua natus eſt.* Con quello, che ſegue. Ariſtotele iſteſſo vltima- mente ha dimoſtrato, che queſta è ſicuriffima via di commouere la compaſſione ne gli aſcoltanti. *Maximi uero miſeratio concitatur, ſi in illis acerbiffimis caſibus fortes, & conſtanti animo fuiſſe dicantur. Nam haec omnia quia uicina uidentur ma- gis miſericordiam mouent: quod ille qui patitur, tali fortuna ſit indignus, & acerbitas illa quaſi oculis ſubiiciatur.* Nelle quali egli moſtra, che quello che ſupporta più generoſamente le calamità, ſia più degno di compaſſione di quello, che le ſup- porta vilmente, concioſia coſa che la compaſſione ſia vii dolore del male, ch'al- tri non merita. E ſenza dubbio minor male merita il virtuoſo di quello, che ſi faccia l'eſſeminato, come uizioſo. Adunque non ſarà vero quello, che di ſopra ſi diſſe coll'autorità di Horatio, di Gellio, di Quintiliano, d'Ariſtotele, e di M. Tullio, o ſe quello ſia vero, queſto ſia falſo. Hora per dichiarazione di queſto dubbio dico

dico primieramente, che le passioni destate nel petto de' gli ascoltanti ponno nascere, come ha insegnato Quintiliano, d i due fonti, cioè dall'affetto, e dal costume. *Adus velus spiritus operis eius, atque animus est in affectibus. Horum autem, sicut antiquitus traditum accepimus, duae sunt species, alteram Graeci πάθος vocant, quam nos ueritatem recte, ac proprie affectum dicimus, alteram ἦθος, cuius nomine, ut ego qui leui sentio, carere ferri Romano, mores appellantur, atque inde pars quoque illa Philosophiae ἡθικὴ moralis est dicta. Sed ipsam rei naturam spectanti mihi, non tam mores significari uidentur, quam morum quaedam proprietates.*

Dico in secondo luogo, che la compassione, che nasce dall'affetto si caua fuori con pianti, e con lagrime, e questo anchora è stato conosciuto da Platone nel Ione, oue egli mostra, che recitando Ione i versi d'Homero pieni di mestizia, prendeua prima in se la mestizia, e con quel modo rendeuagli l'huomini ascoltanti, piangenti, & addolorati. *Quoties enim miserabile quicquam dico, lacrymis implentur oculi. Cum aliquid terribile, aut nehemens: arreffe propter terrorem commouentur, cor salit.*

Ma s'ella nasce dal costume, bisogna, che l'origine sua venga da generosità, e da fortezza d'animo, & in questo modo sarà vera l'altra opinione. Egli è ben cosa degna d'essere auuertita, che la compassione, che nasce dall'affetto, ha vn giouamento nella parte, doue manca l'altra: ma che l'altra, che nasce dal costume è perfetta in quella parte, doue è imperfetta quella, che nasce dalla passione, come mi farò meglio intendere nelle seguenti parole. Dico adunque, che la misericordia, che nasce dalla passione di chi ragiona, ha seco congiunto il credibile, essendo che più facilmente venga creduto, che quello sia incorso nelle miserie, il quale si lamenta di cuore, come allungo ha dichiarato Quintiliano nell'undecimo libro. Ma questa medesima compassione ha vn'altro difetto, & è, che mentre che l'huomo di luogo a' pianti, a querelte, & a cose simili, si scuopre molle, e vile, e per conseguente, inquanto tale, vitioso, e indegno di compassione. Ma la misericordia, che nasce dall'altro fonte, pare che distrugga il credibile, non essendo verisimile, c'huomo oppresso dalla misera fortuna, sia tanto generoso, e di ciò non curante. Hora ella è ben perfetta inquanto, che scuoprendosi l'huomo costumato si mostra in sione indegno di quel male, e per consequente degno di compassione.

E però io loderaudacemente que' Poeti Tragicci, che temperano in modo questo credibile, e questo costumato, che non sentendo danno della esclusione di quelli, prendono giouamento da tutti due. Et è questo precetto importantissimo, e potrei mostrare il frutto, c'ha fatto, quando è stato osservato, e il danno, c'ha prodotto, quando non è stato eseguito, s'io non credeffi d'allontanarmi troppo dal mio proposito. Si vede dunque per le predette cose, che la misericordia non è ripugnante alla Poetica di Platone, e che in questo senza dubbio si è Proclo ingannato, che ha creduto il contrario. E questo medesimo dico anchora dello spauento; perche non ha ripreso Platone ogni sorte di spauento: ma solamente quella, che non era conforme alle leggi. E però ha egli tenuto in molti luoghi d'instare nel petto de' gli huomini lo spauento della giustizia di Dio, come si vede nel decimo della Republica, nel decimo delle Leggi, e nel Phèdone. parendoli, che questo fosse circonscritto da debite circostanze. Dico adunque per vltima conclusione di questo dubbio, che Platone ha dato luogo nella Tragedia a quel spauento, & a quella misericordia, che può stare colla bontà de' columni. E questa nostra opinione si proua chiaramente per quello, ch'egli ha scritto nel settimo delle Leggi, doue non ha cacciata la Tragedia dalla sua Republica: ma ha egli ben voluto, che si faccia vn magistrato, al quale si douesse prima

prima mostrare le Tragedie, publicando nel resto per general dispetto, ch'esse senza il consenso di quello, non potessero salire in palco. E tanto bastaua di scorsio per hora sopra questo dubbio, riservando il resto al quarto libro.

Si scuopre la propria, & adeguata essenza della Comedia. Cap. Nono.



I è fin' hora dimostrato, che la Poetica è parte della facoltà ciuile, e conseguentemente, ch'ella richiede ne' Poemi non solamente il diletto: ma anchora l'utile. E con questa occasione si è scoperto ne' due precedenti capitoli, che li buoni Poemi sono qualificati dalla facoltà ciuile, quanto all'imitazione de' costumi; e quanto al commouimento delle passioni. Resta, che per le cose dette veggiamo d'inauestigare la propria, & adeguata essenza della Comedia, accioche poi possi

ciascuno conoscere, se'l Poema di Dante ha ragione uolmente il titolo di Comedia. Hora se seguitassimo la dottrina di Platone, ed d'Aristotele, non potremmo mai prouare, che'l Poema di Dante meritasse il nome di Comedia. Er è la ragione, perche Aristotele, e Platone hanno determinata l'essenza della Comedia per mezzo del ridicolo. E quanto ad Aristotele è chiaro per le parole, ch'egli pose nella definizione della Comedia. Quanto a Platone dico medesimamente, che egli determinò l'essenza della Comedia col ridicolo, mostrando insieme

Nel 2. della
Legg.

nel'utile, che ne prendeua l'auditor nelle seguenti parole: *Deformium uero corporum, cogitationumq; motus, qui ad risum, & comediam, uerbis, cantu, saltatione, omnibusq; huiusmodi imitationibus spectant, considerare, & cognoscere necessarium est. Quam foris sine ridiculo, & omnis sine contrariis contraria cognoscere quodam impossibile est, si quis prudens est futurus. Fieri autem ambobus minus possunt, si quo pacto utriusque participemus uisum sumus. Sed ut huius gratia cognoscenda sunt: ne propter ignorantiam ridemus aliquid agatur aut dicatur, cum minus oporteat. Sed uti igitur, & peragere in prouto copulati alia imitentur, si quando uero ipsi nullum adhibeant. Nec adeo libenter faciamus, si uir, siue mulier, quod fieri ista conueniunt, sed uirum semper in his appropinquamus imitatio: neque ad risum spectantes. Iudicemus comedia membra appellantur, ratione ac lege dispositi sint.* Se dunque s'hauesse da ragionare di mème di questi due grandissimi Philosophi, non si potrebbe in uero alcuno difendere, che'l Poema di Dante meritasse il nome di Comedia.

Ma come si dirà nella soluzione della settima opposizione Platone, & Aristotele faueuano della forma, e della essenza della Comedia, ch'era in uso al suo tempo. E per d'si ha da sapere, che la Comedia antica fu in tutte le sue parti piaceuole, non haendo allhora altro fine li Comici, che d'far communiamente ridere, come ha scritto Thomas il Maestro ne' Prolegomeni delle Comedie d'Aristophanes. *ἡ δὲ μὲν τὸ γὰρ τὸ κατὰ τὸν κοινόν.* E per contrario fu la Tragedia in tutte le sue parti piena di sciagure. E in mezzo a questi due Poemi fu allhora collocata la Satira, la quale hauea nel principio qualche turbulenza: ma poi finiu in allegrezza, come testimonia Erezes ne' Prolegomeni di Licophirone. *ἡ δὲ ἀπὸ δακρύων ἰς χαρὰν κατὰ τὸ γὰρ εἶναι.* Cioè *Hobbe in costume* (parla della fawola Satirica) cominciando da pianti, di finire in allegrezza. Ma in processo di tempo quella fawola, che fu per tutto piena di giouo, e di riso, perdè il nome di Comedia, & acquistò presso

a Gre-

a' Greci quello della Megodia, e presso a' Latini quello de' Mimi; come più al-
lunga diromo nell'espòta della festina opposizione. E in quel tempo la Co-
media cacciata dal no' l'aggio n'compò quello della Satira, essendo che allhora
cominciarono le faule Comiche ad edere nel principio disperate, e nella fine lie-
te. E in questo modo anchora si la Comedia, e la Tragedia qualificara dalla fa-
cultà civile. E per piena intelligenza di ciò, douesi sapere, che considerando il
Legislatore che le Città in tanto sono felici, in quanto che vivono in pace, co-
me per la discordia se ne vanno in ruina, volle alla pace, et alla quiete publica or-
dinare la Poetica, imaginandoci per mezzo di quella le pareje, qualche p'ue le ca-
gioni di tumulto, e di seditione. Hora tutte le discordie civili hanno hauer a ori-
gine da due specie d'huomini, cioè da disperati, e da potenti. Tumultuarono in-
Carthage Mitrone, e Spendio disperati, Hannone, e Barca potenti, al medesimo
fecero in Roma Caudina, e Spartaco disperati, Mario, e Silla, Pompeo, e Ceta-
re potenti. Per tractamento dunque principalmente di queste forti d'huomi-
ni, diede voluntieri la scuola civile tuogo a due specie di Poesia, cioè alla Come-
dia, & alla Tragedia. La prima fu introdotta per li disperati, accioche vedendo,
che le cose quanto più sono intricare, tanto più riescano a desiderato fine, pren-
desero per ciò speranza, che le cose sue fossero per hauer la medesima felice riu-
scita, senza che da se medesimi la si procurassero con disturbo della Republica. La
Tragedia nasce per li potenti, accioch' essi spetchiandosi in quella, vedess-
ro, che spello che uol soprasfere agli altri più di quello, che richieda il giusto,
perde molte volte lo stato, la vita, e l'honore. Sia dunque il primo (come
dicano i Greci) *Gnorisma* della Comedia, l'hauer una faula, che dopo quale
che tumulto inuista in allegrezza. Hora egli pare, che la vita de' Cittadini me-
diocri sia adai più tranquilla, e più atta a prouare i contenti, e l'allegrezze di que-
sta vita, che non è quella de' Principi grandi, come ha dichiarato Aristotele nel
quarto della Poetica in queste parole: *ἐπὶ τοῖς αἰσθητοῖς καὶ τοῖς μέστοις ἀριστον, καὶ τὸ μέγαν, θαρρόν· ὅτι καὶ τῶν ἐντυχημάτων ἢ πῶσις ἢ μείω-
σις ἔστιν πάντων.* Cioè: *Hauendo noi confessato, che la mediocrità; e il mezzo sta-
tismo, è chiaro, che la possessione della fortuna mediocre è migliore di tutte l'altre.*
E poco più a basso. *Δὲ τὸ καλὸς φύκτο παυλὶόν, πολλὰ μάλιστα ἀριστὸν μέσος θέλων ἐν πόλει εἶναι.* Dñdon era ὅτι καὶ ἡ κοινωμία ἢ πολιτεία
καὶ ἀριστή, ἢ διὰ τῶν μέσων. Cioè: *Laude bene desidero Placido le mediocri-
tatem, che sia propria de' mediocri, e quello agli stesso essere nella Città mediocre.* An-
dunque chiaro, che quella società civile, e urbana, che è composta d'huomini mediocri.
Platone anchora nel quinto delle Leggi toglia la vita mediocre, come migliore di
tutte l'altre, soggiugnendo, che questo si fu insegnato da Hesodo così; douer-
dille, che la meta era più del tutto, il qual detto è stato d'anni dichiarato im-
mole, altri modi nel fine della digressione de' gli Equiuoci. E nel medesimo Dialo-
go mostra, che la mediocre fortuna di tutti li Cittadini è lodo fondamento d'una
buona, e virtuosa Rep. e per questo vuole, che li più ricchi donino a' più poue-
ri in modo, che tutti dinotino in qualche modo mediocri. *Est autem hec, ut ni-
hil in aeternis, sed in mediocritate, una cum debitoribus multis, multos quoque agros cives possideant,
debitoribus, huiusmodi cum eorum communicare, partem mittendo, partem accipiendo, volen-
tes mediocritatem: ex finibus autem pauperum non ita, in diminutione pecuniarum: sed in
acquirendis insatiabilibus, ut prius confidere. Hoc enim vinculum maximum est salutis ciui-
tatis, super quo tam flabili fundamento, adificare posita quicquid ciuitatis decorum, et
hinc confidit coni congruum sit, facile quisq; poterit.* Nel stato delle medesime Leg-
gi per

gi per stabilire bene questa mediocrità statuisse, che tutti li censì, cioè tutte l'entrate de' Cittadini sieno di quattro specie: *Surg. maximus census minarum quatuor, secundus trium, duarum tertius, quartus unus.* Vuole, che la maggior entrata de' suoi Cittadini sia di quattro libre, le quali io dichiaro d'oro, cioè intorno a trecento scudi, e determina, che niuno possa hauere maggior censo di questo. In secondo luogo mette l'entrata di tre libre d'oro, cioè di ducento, e venticinque scudi, in terzo quella delle due libre, cioè di cento, e cinquanta scudi, e in quarto, & ultimo mette quello d'vna libra, cioè di sessantacinque scudi. E soggiunge la pena a quelli, che cercassero di possedere più, o meno. E in questo modo li pensò d'hauer formata vna Republica de mediocri cittadini, cioè (come egli dice) beata. E per mantenerla in questa perpetua felicità, prohibì quelle venditioni, e quelle compere, per le quali si potea augumentare il censo del primo luogo, e scemar quello del quarto. Non mi posso in questo proposito contenere di non soggiungere vna cosa certo molto degna d'esser notata, & è che prima di Platone, e d'Aristotele ritrouo, che nella legge data da Dio a Mose, fù questa mediocrità de' cittadini approuata molto per buona. E per conseruarla non si prohibìro già le venditioni, e gli altri coneratti nel modo, che statui Platone nel quinto delle sue Leggi: ma lasciando in libertà del popolo il vendere, e'l comperare, vi s'aggiunsero due leggi, le quali impediro lo smoderato augumento, e la totale perdita delle ricchezze. La prima legge è nel quinto del Deuteronomio: *Septimo anno facies remissionem, que hoc ordine celebrabitur.* Cui' debeatur aliquid ab amico, uel proximo, ac fratre suo repetere non poteris. E poco più innanzi efforta li ricchi, che non stieno per questa legge di dare a' poveri. *Cave ne forte subrepat tibi impia cognatio, & dicas in corde tuo. Appropinquas septimus annus remissionis, & auertas oculos tuos a paupere fratre tuo, nolens ei quod postulat mutuum commodare.* La seconda legge è nel ventesimoquinto del Leuitico nel quale si parla dell'anno del Giubileo, che ritornaua nello spacio di leuant'anni. E dunque la legge: *Reuertetur homo ad possessionem suam, & unusquisq; redibit ad familiam pristinam quia Iubileus est, & quinquagesimus annus.* Quando uendes quippiam ciui tua, uel emes ab eo, ne contriftes fratrem tuum: sed iuxta numerum annorum Iubilei emes ab eo, & iuxta supputationem frugum uendes tibi. Con queste due leggi si conseruò nel popolo hebreo la mediocrità de' cittadini. Fecero adunque, e li Filosofi gentili, e Mose nelle sue leggi alcuni decreti per render perpetuamente mediocre la fortuna de' cittadini. E perche s'accorsero anchora, ch'ella poteua esser distrutta dalla moltitudine de' figliuoli, come da quella, che rendendo ponere le famiglie, le metteua conseguentemente fuori della mediocrità nell'estremo del mancamento, però tutti d'accordo hebbero qualche risguardo a prouedere, che ciascuno generasse solo vn mediocre numero de' figliuoli. Aristotele in questo certo empio, e scelerato si scoperse, e massimamente nel secondo della Politica, oue egli approuò vna bestialissima legge di Minosse, ch'io porrò qui appresso Greca, poiche non comporta la modestia Chrittiana, ch'io la trasferisca in questa Lingua. *πρὸς δὲ τῶν ὀλιγοστιῶν, ὡς ἀφελικόν, πολλὰ πρὸς φιλοσοφίαν ὁ νομοθέτης, καὶ πρὸς τῶν διαζευχτῶν τῶν γυναικῶν, ἵνα μὴ πολυτεχνῶσι. τῶν πρότερον ἀρρένας ποτὶς οὐκ ἔστιν.* Platone alai più pio d'Aristotele volle a questo effetto, che s'vissessero rimedi alai più comportabili, e si leggono nelle infraferite parole. *Multa autem sunt uie, nam, & prohiberi procreatio, cum nimis affinis potest, & contra cum opus est, ut augeatur, curari: ac uel honore, uel decore, monitionibusq; seruum adinueneris, licet ad eam homines adhortari.* Ma Mose veramente di-

uino efforrendo anch'ora li Coniugati astatici, parue, che non lodasse nel matrimonio la copula maritale colle donne grauide, e lattanti li figliuoli, come ha notato Clemente Alessandrino nelle infrastrate parole. *Quida nullum ex ueteribus Lib. 4.*

ex scriptura ostendunt, quod cum praeputium rem habueris. Sed postquam gestauis uerum, Seru.
Et postquam edidisti: factum a lacte depulis, tuus a uirris cognitas fuisse uxores. Iam
hunc scorum, & infansum inuenies seruatum Mosi patrem, cum triennium post Aa-
ronem edidit intermissum, genuisse Moysen. Da questa continenza coniugale ne nasceua necessariamente la mediocrità nel numero de' figliuoli, e per questo la Tribù Leuitica, che ne fu perfetta obseruatrice restò sempre molto minore dell'altre, come testimonio l'istesso Clemente. Concludiamo adunque, che e nella legge diuina di Mosè, e nelle leggi di Platone, e d'Aristotele la mediocre fortuna de' Cittadini, e la vita loro viene approuata per buona, e per felice. B

Platone soggiunge nel quinto delle Leggi, che questa vita è felice, perch' è giusta, e che la vita de' potenti, e de' grandi è spesso infelice, perche spesso è ingiusta. Onde per l'ingiustitia loro restano assai più soggetti alla vendicatrice mano di Dio, che non fanno li mediocri Cittadini, che fu poi assai chiaramente detto da Zefes nelle Chiliadi in que' versi.

Lib. 7.
Cap. 124.

Ἡσίοδος τὸν ἀδελφὸν ἀργίας ἀποτρέπων,
 Καὶ δικασαῖς χάριζεσθαι τῷ χαίρειν τοῖς ἀδίκαις,
 Λίγην τραυλὸς, ὡς ἀδικα τῶν δικαστῶν τὰ γένη,
 Οὐκ ἀκρῶς γινώσκοντα πόθεν κερδαίνειν δέου,
 Οὐδ' ἔτι θύμῳ ἐστὶ τῷ ὀλοκλήρῳ πλέον.

Τῷ τίσιν, τὸ βραχύτατον τὸ ἐκ δικαίου μέρος.

Ὅπερ πολλῶν καθέστηκεν ἀδίκων ὑπερφύρον. Cioè.

Hesodo levando il suo fratello

E come la mischia più del tutto,

Da l'odio, e dal donare a' grandi ingiusti,

Cioè, che poca parte possedura

Apettamente dice, che li grandi

Conforme al giusto, e nie più grande assai,

Ingiusti sono, e che non fanno bene,

Che non è il molto posseduto male.

Onde bisogna starre uil guadagno,

Euripide sopra questo medesimo concetto ha philosophato più benignamente co alcune altre ragioni, come si vede ne gli infrastritti versi, riferiti dallo Stobeo.

Τὰ μεγάλα δῶρα, τῆς τύχης ἔχει φόβον.

Stob. 103.

καὶ τὸ πάνν λαμπρὸν ἢ ἀκίνδυνον κυρεῖ.

ἢ ἀσφαλὲς πᾶν ὕψος ἐν θνητῷ γίγναι,

ἢ πεινέσκειν, ἢ χρονοῦ, τίς ἢ φθόρος,

ἢ πᾶν ἰσχυρὸν τίς τῷ καλῶς πράττειν δράμῳ.

ἢ δὲ μισότης ἐν πᾶσι ἀσφαλεστερά.

τῷ μὴ πείλαιον ἐν ταπεινῇ τῆς ψυχῆς

μέρῃ φέρεται, μᾶτ' ἐν ὑψηλῇ πάλιν.

καὶ γὰρ πῶς τίς ἐξ ἐλαπίνοιο μέτρε,

ὑπερμάλυστος ἔχει τῇ δυστραξίᾳ.

ὅταν δὲ μεγάλου πτόμα γίγνεται μέγα.

πρὸς γὰρ τὸ λαμπρὸν ὁ φόβος βιάζεται.

σοάλλῃ δ' ἐκείνου, ὡς ἀν' ὑψηλῇ τύχῃ.

Cioè.

Dà gran fortuna mai non sino i denari

Nienti' alto quaggiù fu mai sicuro.

Senza timore, e lo splendore occulto

Come quello, che suol sempre cadere,

Avante non è del suo periglio, e in fine

Ruinato dal tempo, e dall'invidia.

Dopo

*Dopo il felice colmo già toccato.
Ma la miseria di sicura è in tutto,
Che non s'abbassa affatto, ne s'inalza
Tropo sublime, onde se bene alcuna
Cade, per mena precipitosa te,
Sotade Comico riferito pure dallo Stobeo ha in questo medesimo concetto così
scritto.*

Ο πένος ἰαυότατος, ὁ δὲ πένος ὀρεϊότατος.

δὲ πένος δὲ πένος καυοπένος. δὲ πένος ἰαυότατος.

αὐτὰ πένος καὶ πένος πένος ἰαυότατος.

Cioè.

Compassione il povero segue, e l'ricco

Segue l'invidia: ma la mira posta

E può coprir la pietà sua sfigura.

Ma se un molo con gran vanità cade,

Essendo, che l'invidia sempre affa

Le cose illustri; e uoliamer de prima

Quei, che solleva in alto la fortuna.

In mezzo temperata, e giustissima

L'hauer tanto che basti, piace giustissima

A tutti reca.

Per questo adunque nella favola Comica, come in favola gioconda, & allegra fu-
ro scelte le persone di stato mezzano, e nella favola Tragica, come in favola piena
di sciagure, e di miserie, furono elette le persone di grado alto, e sublime. E insieme
ci fu dato ad intendere, che dovevamo più tosto bramare lo stato di mediocre Ci-
tadino, che di potente Signore, come si è dichiarato nella Introduzione del pre-
sente volume. Si adunque il secondo *Gnorisma* della Comedia il contenere nella
sua favola felici avvenimenti delle persone di mediocre stato. Fu aggiunto per
terzo *Gnorisma* da gli Antichi commune alla Comedia, & alla Tragedia, ch' elle
fossero recitate in pa'co dalle persone interessate nella favola, e non dal Poeta,
in quanto, ch' egli è distinto dalle persone imitate. Il che fu non solamente di
parere d'Aristotele in molti luoghi della sua Poetica: ma anchora di Platone istef-
so, e specialmente nel terzo della Rep. A questi s'aggiunse il quarto *Gnorisma*,
che fu lo stile popolare; perciocchè hauendo ella prese le persone del popolo, pre-
se insieme il parlare conforme a quelle persone. Queste sono le quattro proprie-
tà, che costituiscono l'essenza della Comedia. Onde s'io non m'inganno ella si
può definire in questo modo. La comedia è vn Poema drammatico, ch' invita prin-
cipalmente l'azione di persone di mediocre fortuna, ch' ha il principio turbolento, e
il fine allegro, composta con stile popolare. Ma tutte queste condizioni conueni-
gano al Poema di Dante, come di mano in mano proueremo. Adunq; si deue con-
cludere, ch'egli sia Comedia, e che bene fece Dante a porli l'inscrizione di Comedia:

**Che le Tragedie, e le Comedie sono state qualche volta canta-
te, o narrate in scena da vn solo, e per che Dante nomasse
il suo Poema Cantica. Cap. Decimo.**



ORA delle quattro condizioni, che si è detto esser necessarie a
costituire l'essenza della favola Comica, vna si senza dubbio vie-
ne conceduta nel Poema di Dante, cioè la felice riuscita dopo
il turbolento principio. Ma l'altre tre condizioni vengono po-
ste in controuersia da gli Auerfari di Dante; non volendo essi,
che questa Comedia sia Poema drammatico: ma si bene narratiuo
nella maniera, che fu il Maigito d' Homero, soggiungendo ap-
pretto, che le persone principali di questo Poema trapassano lo stato conueniente
a quelli, che si deuono introdurre nella Comedia, e finalmente dicendo, che il ver-
so non è conforme in modo alcuno alla Comedia. Tralasciando dunque la prima
condi-

conditione, ragioneremo sufficientemente sopra l'altre tre poste in quistione, riservando solo alcune cose pertinenti allo stile al sesto libro, come a suo luogo proprio. Hora venendo alla prima, dico, che la Comedia, e la Tragedia non richiedono la moltitudine de' gli Histrioni, di maniera, ch'esse non possano anchora esser narrate da vn solo, restano Comedie, e Tragedie. Perche il narrare con vno, o con più Histrioni le fauole non è cosa, che possa trasmutare l'essenza di quelle. E se bene pare, ch'Aristotele non habbia fatta mentione delle fauole Tragiche, e Comiche narrate, o cantate da vna sola persona in palco, non è però, che questo non si possa ragioneuolmente fare, & a noi deue bastare, che Aristotele non ci sia contrario in cosa alcuna. E veramente vaglia l'autorità d'vn tanto Philosopho, si che non habbiamo ardimento di contradirli. Ma che non si possano dir cose da lui non toccate, questo sarebbe vn circonferire tutte l'arti nell'inuentione d'vn intelletto solo. Cosa in tutto vana, leggieta, e ripugnante alle leggi di natura. Concludo adunque, che non l'hi detto veramente Aristotele: ma che anchora nõ v'ha contradetto. E potrebbe anchora essere, ch'egli l'hauesse detto ne gli altri scritti di Poesia, i quali (come si vede per l'autorità di Laetio) non sono alla nostra età peruenuti. E forse, ch'anch'io disse nella Poetica, come si mostrerà nel 69. cap. del terzo libro. Ma come che si sia della opinione d'Aristotele: dico, che il rappresentare in scena le fauole Comiche, e Tragiche da più Histrioni non è cosa essenziale alla Comedia, & alla Tragedia, e che appò gli Antichi si ritrouauano esempi di Tragedie, e di Comedie narrate, e cantate da vn solo in palco. Come primieramente appare nella vita di Platone scritta da Laetio. ou'egli dice, che la Tragedia innanzi all'età di Thespi fu monodica, e cantata in scena da vn solo. E Plutarcho nella vita di Solone dice, che quell'huomo suuo essendo già vecchio se ne venne nel Theatro. & ascoltò Thespi Poeta, che recitaua le fauole sue da se stesso, si come era costume di que' tempi. *ἰδὲ αὐτὸν τὸν Θέσπιον αὐτὸν υποκρίμενον. ὁπότε ὁδὸς ἦν τῆς παλαιῆς.* Di questo medesimo citando testimonio Aristotele nel terzo della Rhetorica colle infrastrate parole. *Τῶν ὑποκρίνοντων γὰρ αὐτοὶ τραγῳδίας οἱ ποιηταὶ τὸ πρῶτον,* Horatio nella Poetica.

Ignorant tragici genus inuenisse camene

Dicitur, & plautis uerisse poemata Thespiis.

Quæ canerent, agerentq; peruncti facibus ora.

I qua' verſi non ſono ſanamente inteli da que' ſpoſitori, che vogliono, che li cantori, e li recitatori di Poema ſimili foſſero gli Hiſtrioni, che coſi direbbe Horatio coſa ripugnante a' gli ſcrittori ſopracitati. Ma vengono bene d'chiarati da Pietro Vittorio, il quale ſopponendo il predetto luogo della Rhetorica d'Ariſtotele, coſi ſcriue. (*Præſio* *inquie*) *illis temporibus Hiſtriones non erant; ſed ipſi poætæ fabulas ſuas in Theatro recitabant.* *Quod Horatius quoq; in libro de arte poetica confirmat.*

Quæ canerent, agerentq; peruncti facibus ora.

Nam ipſas Poætæ intelligo perungi facie, unde Poætæ illi nomen impoſiti mul. i uoluerit, ſoluit. Queſta poſitione vien confirmata dal Commentatore d'Ariſtophane nelle Nebbie, e da Suida tanto chiaramente, che è marauiglia, che ne Pietro Vittorio, ne alcun altro ſpoſitore della Poetica d'Horatio, ch'io habbia veduto, ſe ne ſia accorto. Dice adunque il Commentatore d'Ariſtophane nel ſopracitato luogo.

Οἱ τραγῳδαῖμονες. οἱ ποιηταί. ἑταῖρα τῶν τραγῳχομένων ἢ ὑποκρίμενων, οὗτω τὰ αὐτῶν ὀδὸν ποιήματα κατὰ τὰς ὁδοὺς ἀμείψας ἐπὶ κρήνευσι. δι' ἧν παροιμία, ὡς ἐξ ἀμείψαντες. ἢ γὰρ ἀντιχῶντος ὁρίσκει. τοῦτο δὲ ἐποίησιν οἱ κωμικοὶ ποιηταί. Cioè. Li Demoni della faccia, on, la Poe-

si, i quali s'ingenuano il volto di seccia per non esser conosciuti, & in questo modo recitano li propri poemi su carri nelle vie. Onde nacque il proverbio. Parlar dal carro, cioè dir uillanie senza rossore, il che solenzano fare li Comici Poeti. Et è d'auvertire, che questo Commentatore fa non solo le Tragedie: ma anchora le Comedie antiche Monodiche. Suida mostra anchor egli, che Thespi recitò li propri Poemi. Fu il primo, che recitasse le Tragedie colla faccia tinta, e poi la coperse di Portulaca, ultimamente usò alcune larue fatte di lino. Et in altro luogo mostra, che questo modo di recitare fu commune alle Comedie. In Athene li Poeti sedendo nel carro, cantauano alcuni Poemi ridicoli. Onde si legge presso Demosthene, parlare dal carro. Vedesi dunque chiaramente per l'autorità sopraposte, che anticamente li Poeti da se stessi cantauano i suoi Poemi. Ma egli nasce vn dubbio, & è, che il Commentatore d'Aristophane, & altri hanno detto, che li Poeti erano soliti di tingersi il volto di seccia, e Suida dice, ch'essi lo copriano colle foglie di fico. καὶ οἱ πρῶτον πρὶν ἐπινοῦν τὰ προσωπεῖα, συκῆς φύλλοις ἐκάλυπτον τὰντες τὰ αὐτῶν πρόσωπα καὶ δι' ἰαμβῶν ἐσκώπουν. ἀλλὰ καὶ οἱ σκωπῶνται μίμνῃ τοὺς ἐπὶ σκηνῆς τὰ αὐτῶν πρόσωπα φύλλοις συκῆς ἐν τῷ σκώπειν καλύπτοντες, σκώματα εἰς τοὺς θριαμβεύοντας ἔλεγον. Cioè. Eperche prima, innanzi, che fossero trionate le maschere, si copriano il uolto colle foglie di fico, e in uersi iambici diceuano male d'altri. E poi li Soldati imitando gli Histrioni, coperti si la faccia colle sulette foglie, motteggiuano contra li trionfatori.

In uerbo
Thespi.

In uer. εἰς
ἀμαξίας.

In uerbo
Θρίαμβος.

Hora per accordare questa contradittione, credo, che si possa dire, che Suida in quest' ultime parole ha fauellato dell' origine de gli Histrioni Latini, e il Commentatore d'Aristophane dell' origine de gli Histrioni Greci. Ne solamente in que' primi tempi si usò la Poesia drammatica d' una persona sola: ma anchora ne' tempi, che furo dopo il secolo d' Eschilo, d' Euripide, e di Sophocle, come si vede chiaramente nell' Alessandria di Licophrone, nella quale viene introdotta vna sola persona a fauellare. B sopra questo proposito ha Giouanni Zefes nel principio de' Commentari d' Hesiodo così scritto. μονοδῶν δὲ γνῶρισματα, τὸ μονοπροσώπως ὑπόθεσιν ἐφηγέσθαι τὴν διάνησιν, οἷός ἐστιν ἐν τῇ ἀλεξάνδρᾳ λυκόφρων. Cioè. Le proprietà de' Poeti Monodi sono il raccontare il soggetto loro con una sola persona qualunque ella si sia, come è nell' Alessandria di Licophrone. Isacio Zefes ne' Prolegomeni dell' Alessandria. μονοδοὶ δὲ ποιηταὶ λέγονται, οἱ μονοπροσώπως ὅλῳ ὑπόθεσιν ἀφηγούμενοι, ὥσπερ νῦν ἐν τῇ δὲ τῇ ἀλεξάνδρᾳ ὁ λυκόφρων. παρὶς αὖ γὰρ τὸν θεράποντα μόνον, ὅλῳ τῷ ὑπόθεσιν ἀφηγούμενον. Cioè. Li Poeti Monodici sono detti quelli, che con una sola persona narrano tutto l' argomento, come in questa Alessandria di Licophrone, doue uien introdotto un seruo solo, che racconta tutto il soggetto.

E lo Scholiaste Latino della medesima Alessandria (parlo dell' vltimo) ha in questo proposito lasciare in iscrittura le parole, ch' appresso seguono. Fuerunt enim, & ueterum tragediæ nonnullæ μονοπρόσωποι. E Porphyrius ne' Commentari sopra d' Horatio scriue, che Bacchilide compose vna Tragedia Monodica simile alla sudetta di Licophrone. Ne' tempi anchora di Nerone durò questo costume di rappresentare le Tragedie per mezzo d' vn solo Histrione, come possiamo prouare coll' autorità di molti Historici, e prima per quella di Suetonio Tranquillo colà, doue parlando dell' incendio di Roma accesa da Nerone, così scriue.

Hoc incendium e turpe Mæcenatiana propestantis lætius flammæ (ut aiebat) pulchritudine, Hæc sim decantauit suo scenico habitu. Cornelio Tacito. Rumor peruaserat ipso tempore flagrantis urbis, Neronem inisse domesticam canam, & cecinisse Troianum incendium, presentia mala uetustis claudibus assimilan-

tem:

tem. Paolo Orofio. Incendium ex altissima turre Macenattana prospiciens, laetæ flamma (ut aiebat) pulchritudine tragico habitu Iliadem decantauit. Nelle quali parole, stima il Beroaldo, che si scuopra vn'errore di Paolo Orofio, poich'egli ha interpretata la voce Greca *Halosis*, Iliade, douendo più tosto dire capriuità. Ma si potrebbe forse dire per difesa d'Orofio, ch'egli nomò quella capriuità, Iliade; perche in quella si conteneua la presa di Troia, imitando in questo Giuuenale, che la volle nomare *Troica*, come si vede in quelle parole dette in biazmo di Nerone.

-In scena numquam cantauit Orestes.

Sat. 8.

Troica non cecinit.

Et è cosa degna d'essere auuertita, che li Testi di Giuuenale sono scòretti, hauendo *Scriptis*, in vece di *cecinit*. Ma la vera lettione è quella, che noi riconosciamo; percioche dallo scriuere l'incendio Troiano, non potea Nerone riceuerne biazmo così grande, come mostra Giuuenale in quel luogo: ma li bene dal cantarlo in habito d'Histione, e in tempo di miseria commune. Questa nostra congettura è gagliardamente fauorita, non solo dalle parole di Paolo Orofio: ma anchora da quelle di Siphilino Epitomista di Dione, le parole del quale, trasferite in lingua latina sono quelle, ch'appresso seguono.

In nita Nerone,

in his rebus essent, ac multi in hoc gravissimo dolore in ignem se conicerent, Nero in summum Palatium, unde magna pars incendiis uideri poterat, conscendit, ibique ornatus citharadi exitium Troie, ut ipse aiebat, cecinit, uel potius urbis Romæ. Hora potrebbe dubitare alcuno, che questo incendio cantato da Nerone, non fosse veramente Tragedia: ma più tosto Poema Epico, e però ha bene di trapassare a gli altri esempi, ne quali chiaramente si mostra, che Nerone cantò in scena Poemi Tragici. Il primo dunque è in quelle parole pur dell'istesso Suetonio. Vique consiliis perasso principis, Niobem se cantaturum per Clinium Rufum consularum pronuntians, et in horum ferre decuram perseuerans.

Nelle quali si vede, che egli cantò tutta la Tragedia di Niobe, e che per questo bisogna dire, ch'ella fosse descrittta in modo narratiuo. E se fosse anchora alcuno, che non volesse che il caso di Niobe da Nerone cantato fosse Tragedia, se bene direbbe il falso, poichè quella fauola è Tragedia essenzialmente, tuttauia per conuincerlo anchora più chiaramente, gli mostreremo, che Nerone cantò in scena fauole Tragiche tanto manifestamente, che non hauià più luogo dubitatione di huomo alcuno, benchè ostinato, e pertinace nella parte contraria. Proua dunque Suetonio, che Nerone cantò in scena fauole Tragiche in quelle parole. *Tragadias quolibet canauit personatus Heroum, Deorumq.*

E più di fatto. *Inter cetera cantauit Canacem parturientem, Orestem Parricidam.* Di queste Tragedie cantate in scena da Nerone, fece anchora mentione Suida, e Giuuenale nel fine dell'ottaua Satira. E Siphilino scriue, ch'egli cantò vna Tragedia, ch'hauea il titolo d'Atti de le Bacche. Vedesi dunque chiaramente, che le Tragedie furo cantate in scena da vn solo, onde si può in conseguenza dire ch'elle fossero qualche volta composte in modo narratiuo: ma però di maniera, che restassero distinte da' Poemi Epici, come più di sotto diremo. Nelle comedie medesimamente de gli Antichi, alcune ve n'hà, che sono state poetate narratiuamente. Il che vien provato dal non men doto, che eloquente Sig. Girolamo Zoppio nella sua bellissima difesa di Dante; perche si trouano alcune Comedie, nelle quali li Poeti Comici inuocano la Musa, e propongono di modo l'argomento delle sue fauole, ch'egli si può ragioneuolmente congetturare, ch'elle fossero reslute conforme all'Epica Poesia. E quello si vede non solamente nella *Thaide* di Menandro, ma anchora ne'

Dei

Dei, il qual titolo, se crediamo a Clemente Alessandrino, ad Athenèo, a Giulio Polluce, a Theodoro, ad Eusebio fù di Comedia. Hora di questa sono riferiti alcuni versi Iambici, ne quali egli inuoca le Muse, e prega Baccho, che da se stesso racconti le sue valorose attioni. Athenèo nel duodecimo suo libro trapone molti versi di Machone Comico, ne quali descrive quel Poeta la vita di Mania Meretrice, e la descrive in modo, ch'egli si vede chiaramente, che quella Comedia douett'essere raccontata in palco da vn solo Histrione. Ne paia cosa

Lib. 4. C. 11

noua, che fra gli Antichi si sieno trouate Comedie, c'habbiano trattato della vita d'alcuno; perche si sono trouati altri Poeti Comici, c'hanno preso il medesimo soggetto nelle Comedie, e fra gli altri fù Alessi, il quale se crediamo ad Aulo Gellio fece vna Comedia, che fù inferita la vita di Pithagora. Nella lingua Latina medesimamente si trouaro alcune Comedie, che furo recitate in scena da vn solo Histrione, e qualche volta dall'istesso Poeta, come fù anchora in vso presso de' Greci. Di che ci rendono testimonio degno di fede l'infrastrate parole di Tito Liuius. *Liuius post aliquot annos, qui ab Satyris ausus est primus argumento fabulam serere, idem. (scilicet id quod omnes tum erant) suorum carminum actor dicitur, cum sapius reuocatus uocem obrundisset, uenia petita, puerum ad canendum antitibicinem cum statisset, canticum egisse aliquanto magis uigente motu, quia nihil uocis usus impediabat. Inde ad manum cantari Histrionibus captum, diuerbiq; tantum ipsorum uoci relictum.* Da queste parole di Liuius habbiamo, che anticamente appo i Latini le fauole Comiche, cioè ridicole, che tali erano quelle, come mostra

Lib. 7.

Tito Liuius furono cantate da vno, e qualche volta dal Poeta in scena, e che queste fauole così fatte, che si poteano da vn solo cantare, furono nominati cantici, come diuerbij quelle, che ricercauano più Histrioni. Di questo medesimo ci fa piena fede Diomede nella sua Grammatica con queste parole. *In canticis una tantum debet esse persona, aut si due fuerint, ita debent esse, ut ex occulto una audiat, nec loquatur.* E conforme a quest'ultima specie de' cantici posta da Diomede, fù fatta tutta l'Alessandra iniera (benche sia Tragedia) di Licophrone, nella quale vn messagiero racconta tutte le predittioni di Cassandra a Priamo sempre muto, e cheto. De' cantici anchora hà fatta menzione Suetonio Tranquillo nella vita di Nerone in quelle parole. *Et datus Atellanarum histrio in canticum quodam:*

ὕψιαι τε πάτηρ ὕψιαι τε μήτηρ. Appare dunque colla autorità di tanti valenti scrittori, che le fauole Comiche furono alcuna volta da vn solo raccontate in

scena, e che all'hor le Comedie si diceuano esser tutte composte di Cantici. E perche questa di Dante era tale, perciò egli stesso le pose il nome di Cantica. Ma potrebbe dire alcuno, che li Cantici, e i Diuerbij non fosseno due differenti specie di Comedia, ma due parti solamente, che ne compongono vna intiera, come anchora hà chiaramente detto Diomede. A che rispondiamo, che le parole di Tito Liuius ci mostrano, ch'erano alcune Comedie composte tutte di Cantici. E se ben poi in processo di tempo si mescolaro insieme i Diuerbij, e i Cantici in vna istessa Comedia, non ne segue però, che la Comedia non sia stata, e non possa stare senza Diuerbio. Dirò di più, che nelle Comedie anchora, oue sono i Diuerbij, questi si potriano tutti leuar via, e compor la fauola intiera di Cantici, si che vna persona sola narrasse tutto il successo dell'attion Comica.

E per dimostrar questo io mi vaglio d'vn argomento simile a quello, col quale Auerroè dimostrò contra Auicenna, che il fuoco non potea perdere alcun grado di calidità. Percioche diceua egli, che se il fuoco perdesse grado alcuno del calore, essendo che egli sia in ciascun grado della medesima ragione, facilmente potrebbe

3. Cali.
Cam. 67.

potrebbe perdere tutti li gradi dell'istesso caldo, e per conseguente diuenar freddo. Col medesimo modo anchora Horatio nel secondo libro delle sue Epistole argumentaua contro a quelli, che misurauano la bontà de' Poeti dall'antichità sola, leuando di mano in mano vn anno, e poi l'altro fin, che fossero astretti gli Auuersari di venire al tempo moderno per la forza del suo sorite. Sono i ver- Ep. p.

Ille quidem ueteres interponetur honeste,

Qui uel mense breui, uel toto est iunior anno.

Vxor permissa, caudaeq; pilos, ut equinae

Paulatim uello, & demo unum, demo etiam unum

Dum cadat elusus ratione ruentis aceruus.

Cicerone medesimamente nella sua frumentaria oratione mostrò a' Giudici ascoltanti, che anchora i furti piccioli erano da punire, colla medesima maniera d'argomento. *Deinde iudices uidetis, quam infinitam sis hominibus licentiam pecuniarum eripiendarum daturi. Si ternos denarios, qui coegit erit absolutus, quaternos denos deniq; aut uicenos coget abus. Quae erit reprehensio? In quo primum iniuria graue resistere incipies severitas iudicis? Quotus erit iste denarius, qui non sit deserendus? Et in quo primum estimationis iniquitas, aut improbas reprehendetur?* Così dico io, che se la Comedia può mancare in vna, o due, o tre delle sue parti de' Diuerbi, ch'essendo questi tutti della medesima ragione, potrà facilmente mancar di quelli in tutta la fauola, e così verrà la fauola ad esser solamente composta di Cantici, ne quali si può senza dubbio alcuno narrare vn'azione, doue concorreno più persone. Plinio Cecilio anchora ha lasciato scritto nelle sue Epistole, che al suo tempo vna Comedia. *Fuit recitata, non acta*, cioè narrata in scena da vn solo: ma non rappresentata da più Mittrioni, e quella douea esser fatta tutta di Cantici. E credo, che a questo medesimo rimirasse Isacio ne' Prolegomeni della Cassandra, quando egli disse, che la Tragedia, la Satira, e la Comedia si poteuano dire, e rappresentare in scena. *καὶ μιμητὸς ἐν τῇ θυμῶν τὰ τῶν δράματα λέγεσθαι τε καὶ δράσθαι*. Vedesi dunque, che la Comedia può esser composta narratiuamente, cosa, che pareua difficile, & impossibile a gli Auuersari.

Si risponde ad vna tacita oppositione, e si dimostra, che Dante fù necessitato secondo le regole della Poetica a fare la sua Comedia Monodica. Cap. Vndecimo.

M

A potrebbe dubitare alcuno, e certo con fondamento di molta importanza, che Dante hauesse trauiato dal dritto sentiero della Poetica in fare la sua Comedia Monodica, e che gli essem-
pi sopracitati di simili Comedie non fossero balteuoli per iscusarlo, essendo tutti contra l'vso de' buoni Poeti. Perciò che la Monodia per legge antica si è sempre applicata a' pianti, a' lamenti, & a cose simili, come hanno scritto tutti quelli, che han no sopra di lei ragionato. Adunque male ha fatto Dante tribuendo alla sua Comedia quella sorte di Poema, che non è capace d'allegrezza, e di contento alcuno. Hora che la Monodia habbia per proprio soggetto il lamento l'ha dichiarato Isacio ne' Prolegomeni della Cassandra, e Suida in quelle parole. *Μονοδῖον τὸ θρῆνον. ἐπικλῶς γὰρ πᾶσαι αἱ ἀπὸ σκυνῆς ὡδαὶ ἐν τῇ τραγῳδίᾳ, θρῆνοι εἰσιν*. Cioè. *Il canitar solo significa lamentarsi*. *Εἰσὶν ἱκανοὶ ὡδαὶ*

d'una sola persona nelle scene delle Tragedie, sono lamentazioni. Esichio. Μονοθνήν, cioè. Canta solo, vuol dire si lamenta solo. Origene ne' Commentari, ch'egli ha lasciati sopra la Cantica dice, che li Threni di Gieremia per esser tutti pieni di lamenti, sono Monodici: ma che la Cantica di Salamone per esser di soggetto allegro, cioè di nozze è Poema Dramatico, nel quale, com'egli dice, vi sono quattro persone, cioè la Sposa, e vn Choro di Dongelle seco, lo Sposo, e la compagnia d'alcuni Giouanetti seco. Adunque se la Poesia Monodica è sempre stata da buoni Poeti antichi usata in soggetto (per così dire) lugubre, male ha fatto Dante a trasfonderla all'uso di fauola, che finisce nella vera beatitudine. Hora per difesa di Dante si potranno dire molte cose, e prima, ch'egli non è nouo che li Poemi soliti ad esser usati nel piato, sieno qualche volta trasferiti a soggetto allegro. Così sappiamo, che l'Elioo fu preso a gli Antichi vn Poema doloroso, come ha scritto lo Scholiaste di Sophocle nell'Aiace Flagellifero in quelle parole Αἶλινον. ἢ δὲ θρήνον. Οὐτόνους. ὁ ζυφανούς. Cioè. L'Elmo è una specie di lamento alto, & acuto, & Arsenio Commentatore d'Euripide in quell'altre: *Nell'Oreste* εἰώθασιν οἱ βάρβαροι τὸν αἶλινον ἐν ἀρχῇ θρήνου λέγειν. Cioè. Hebbono in costume li Barbari d'usare l'Elmo ne' suoi maligrini, e lo Scholiaste di Callimachos. & Eustachio nel decimottauo dell'Iliade, & altri cento. E pure con tutto questo Euripide usò quella sorte di canto in soggetto allegro, come ha dichiarato Atheneco nel decimoquarto, & Eustachio nel decimottauo dell'Iliade. εἰ καὶ ἄλλως διαφέρει τῇ σημασίᾳ κατὰ τὸν Ἀθήναιον, εἰπόντα, ὡς ἐν γάμοις μὲν ὧδῃ, ὑμέναιος. ἐν δὲ πένθει ἰάλεμος. λίνος δὲ καὶ αἶλινος, ἐνταῦθεν καὶ ἐπ'εὐτυχίᾳ δὲ μολεῖ κατ'Εὐριπίδην. Cioè. E altramente vien dichiarata la significazione secondo Atheneco, il qual dice, che nella nozze il canto è nominato Himeneo, e ne' pianti Ialemo, e che il Lino, o l'Elmo è un canto, il quale s'usa ne' pianti, e anchora nell'allegrezza, secondo Euripide. Si potrebbe anchora dire, che la Monodia fu veramente usata ne' Poemi contenenti dolore: ma che poi fu trasferita (come dice Isacio) κατὰ χροστικῶς ad ogni altra sorte di Poema messa, o allegra, che fosse narrata da vna sola persona, il che viene anchora confermato dal medesimo Tzetzes ne' Prolegomeni sopra l'opere d'Esiodo. Onde per questo si sono trouati molti Poemi piaceuoli, e giocondi, come Epithalamij, Comedie, e altri simili tutti Monodici. Ma traslasciando da parte tutte l'altre risposte, dico che Dante ha voluto usare in questa sua Comedia la Monodia, non per abusione, o per altro Priuilegio Poetico: ma per calpestare quella via, che fu più comunemente usata da Poeti antichi. Percioche dice Isacio, ne' Prolegomeni della Cassandra, che li Monodici Poeti propriamente sono γεγραφέτες ἐπὶ ταφίς. ὧδ' αὖς. Cioè. Scrittori de' Canti pertenenti a morti. Et è la ragione di questo, che se la Monodia hauesse voluto rappresentare in palco le persone morte, haurebbe rotte le leggi del credibile Poetico, e per questo fu stimato, che la fauola fosse per riuscire assai più verisimile, s'ella fosse narrata da vna sola persona viuua, che raccontasse quello, che non si può rappresentare. Ma Dante per tutto il suo Poema fauella sempre de' morti. Adunque s'egli volle seguire la via più trita, fu costretto a prendere la forma del suo Poema dalla Monodia. Hora, ch'egli senza rompere le leggi di Poetica, trouasse inuentione, colla quale potesse congiungere la vera, e perfetta Monodia con vna fauola Comica, cioè con vna fauola, che finisce in allegrezza, fu veramente cosa bellissima, e marauigliosissima, e degna di quel diuino intelletto, che ne fu l'inuettore.

Coma

Come la Comedia di Dante si distingue da ogni sorte di Poema narratiuo, dichiarando molte cose pertinenti a' Rhapsodi antichi, e si spone vn luogo oscuro di Platone, & vn' altro di Martiale. Cap. Duodecimo.



A vogliono pure gli Auerfari, che il Poema di Dante sia in ogni modo Epico, poich' egli narra la sua fauola nel modo istesso, che fanno gli Epici Poeti. A che diciamo, che già nel precedente capitolo habbiamo dimostrato, che molte fauole Comiche, e Tragiche antiche furo da vecchi Poeti narrate, e non rappresentate, e che per questo medesimo elle furo in scena da vn solo, e qualche volta dall'istesso Poeta recitate. E se bene io stimo, che per difesa di Dante questa risposta sia sufficiente ad ogni buono, & sano intenditore, nondimeno per maggior soddisfazione de gli Auerfari, foggiungeremo alcune altre cose intorno a questa medesima loro dubitatione. Diciamo adunque, che Poema Epico è veramente quello, nel quale il Poeta narrante è in tutto distinto dalle persone, che sono necessarie alla constitutione della fauola. E per questo può non solo il Poeta: ma anchora ciaschun' altro vestirsi la persona narrante, senza che altramente si guasti, o si corrompa la fauola dell' Epico Poema. Quindi è, che presso a gli Antichi soleuano esser cantati li Poemi Heroici da' Poeti, e da' Rhapsodi senza alteratione della fauola. Essempio del primo, cioè del Poema Heroico cantato, o narrato dal proprio Poeta, ci presta Giuuenale in que' versi.

*Curritur ad uocem iucundam, & carmen amicae
Thebaidos, letam cum fecit Stasius urbem,
Promissusq; diem, tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaq; libidine vulgi
Auditur.*

Sat. 7.

Così racconta M. Tullio nell' Oratore, ch' Antimachio era solito di recitare il suo Poema, cioè l' Heraclea da se stesso a molti auditori, di che ragionaremo diffusamente nel quinto libro. Quanto a' Rhapsodi, dico, che anticamente essi anchora erano Poeti, che cantauano gli Hinni, ch' essi medesimi haueano composti, come ha dichiarato Pausania nel decimo libro. E questo fù anchora detto da Philochoro, come testimonia la Chiosa di Pindaro nelle seguenti parole. *Φιλόχορος δὲ, ἀπὸ τῶ συντιθέναι καὶ ῥάπτεν τὴν ᾠδὴν.* Cioè. Philochoro dice, che li Rhapsodi furo detti dal comporre, e cucire insieme li uersi. E soggiunge, c' Herodoto istesso ne fece mentione in que' tre versi.

Od. 2.
Nem.

*ἐν δὴλφ τότε πρῶτον ἐγὼ, καὶ ὁμηρος αἰδοῖ
Μέλπομεν, ἐν ναροῖς ὕμνοις ῥάψαντες αἰοδὴν.
Φοῖβον ἀπόλλωνα, χρυσάορον, ὃν τὲ κελητῶ.*

Cioè.

In Delo Homero, & io cantore in prima Tessendo a Phebo, c' ha li raggi d'oro,
Cantassimo, ne gli Hinni noui il canto Qual partori l'alma Latona xni.

Scrive appresso l'istessa Chiosa, che Nicocle anchora disse questo medesimo.

Egli è vero, ch' ella prima hauea dimostrato, che il nome di Rhapsodi poteua habere diuersa ethimologia. *οἱ δὲ φασὶ τῆς ὁμήρου ποιήσεως μὴ ὕψ' ἐν συνήγμένῃς, σκορᾶν δὲ ἄλλως καὶ κατὰ μέρη διτρημένῃς, ὁ πότε ῥάψιδον αὐτὴν, οἰμῶ τινὶ καὶ ῥαψῶ παραπλήσιον ποιεῖν, εἰς ἐν αὐτὴν ἄγοντας.*

Cioè

Cioè. *Questi dicono, che la Poesia d' Homero non era raccolta in uno: ma sparsa, e divisa in molte parti, e ch'essi la composero insieme con ordine, e quasi cucindola, e facendola continuata, la condussero in uno.* Dice anchora la medesima Chiosfa, ch'essi da molti furo nomati più tosto Rhabdodi, che Rhapfodi, come quelli, che cantavano colla bacchetta, il che fu affai chiaramente accennato da Calimacho in quelle parole.

καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαίνοντες.

Cioè. *La favola tessuta ne la verga.*

Menechmo anchora per questo medesimo li nomò Stichodi, e lo testimonia la Chiosfa in quelle parole. *μναιχμος δὲ ἰσοπῶ τὸς ῥαψῶδους, στιχῶδους καλεῖται, διὰ τὸ τὸς στίχους, ῥάβδους ληγεῖναι ὑπὸ τινῶν.* Cioè. Menechmo dice, che li Rhapfodi furo nomati Stichodi, perche la bacchetta è nomata flecco da alcuni. Ma di questa bacchetta ragionerassi pienamente più innanzi. Altri li nomaro Arnodi dal premio, che riportauano, perche come scriue la stessa Chiosfa.

τῷ δὲ ἄδῳ τῶς νικῶσιν, ἀρῶς ἀποδεδυγμένῃ προσαγορευθῆναι τὸν μὲν ἀρῶδους. Cioè. E dando per premio a' vincitori un'agnello li nomarono allhora Arnodi. Pindaro nella seconda Ode Nemea li volle chiamare Homeridi, e rendendone la ragione la Chiosfa scriue.

ὁμηρίδας ἐλεγον τὸ μὲν ἀρχαῖον, τὸς ἀπὸ τῶ ὁμήρου γένους. οἱ καὶ τὴν ποίησιν αὐτῶ ἐκ διαδοχῆς ἔδον: μετὰ δὲ ταῦτα καὶ οἱ ῥαψῶδοι. οὐκέτι τὸ γένος εἰς ὁμηρον ἀναγόντες. ἐπιφανεῖς δὲ ἐγένοντο, οἱ περὶ κύναιδον. Cioè. Dissero anticamente Homeridi quelli, ch' erano della Casa d' Homero, i quali cantauano la Poesia di quello, insegnando sèl l' uno all' altro, dopo questo furo nomati Rhapfodi quelli, che non rifermano il suo genere ad Homero, e li più famosi furo intorno all' età di Cinetho. Con quello, che segue.

Per queste parole della sudetta Chiosfa habbiamo, che gli Homeridi furo quelli, i quali erano della casa d' Homero, e sapeuano a mente i Poemi di lui conseruandoli senza scrittura nella memoria, e che li Rhapfodi erano quelli, che sapeuano a mente il medesimo Poema: ma non erano però discesi dalla famiglia d' Homero. Tuttauia pare, ch' Atheneo nel decimoquarto habbia confusa la distinctione di questi significati. Dice egli dunque. *Aristotele scrive nel libro de' Chori, che li Rhapfodi furo nomati Homeristi.* E che quelli, ch' ora nomiamo Homeristi furo condotti nel Theatro prima da Demetrio Phalereo. Chamaleonte nel libro di Stefichoro scrive, che non solamete erano soliti d'esser cantati li versi d' Homero: ma anchora quelli d' Hesodo, d' Archiloco, di Mimnermo, e di Phocilide. Hora egli è d' auertire, che quelli Homeristi, li quali furo introdotti nel Theatro da Demetrio Phalereo furo differenti da' Rhapfodi d' Homero; percioche questi furo introdotti ne' spettacoli publici, non da Demetrio: ma da Hipparcho figliuolo di Pisistrato, come testimonia Platone.

ὅς ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα σοφίας ἀπεδείξατο, καὶ τὰ Ὀμήρου πρῶτος ἐκόμισεν εἰς τὴν γλῶσσαν ταύτην. καὶ ὑδάγκασε τοῖς ῥαψῶδοις Παναθηναίοις ἐξ ὑπολήψεως ἐφεξῆς αὐτὰ δεινῶς, ὡς παρ' ἡμῖν ἐστὶ οἷδε ποιῶσι. Cioè. Il quale fece molte altre cose, e preclare di sapientia: ma quella fra l' altre, ch' egli fu il primo, che portasse in questi paesi li Poemi d' Homero, e fece, che li Rhapfodi ne' Panathenaei recitassero i versi con ordine secondo il suo parere, il che sin' hora fanno. B fu replicato da Eliano nell' octauo della sua varia historia. *Ἰππάρχος ὁ Πεισιφάτου παῖς, πρεσβυτάτος ὢν τῶν Πεισιφάτου, καὶ σοφώτατος ἦν ἀθροῶν οὗτος, καὶ τὰ Ὀμήρου ἔπη ἐκόμισε πρῶτος εἰς τὰς ἀδῆνας, καὶ ὑδάγκασε τὸς ῥαψῶδους τοῖς παναθηναίοις αὐτὰ ἀδειν.* Cioè: Hipparcho il maggiore figliuolo di Pisistrato, & famissimo tra gli Atheniesi primo portò, in Athens i versi d' Homero, & comandò, che i recitatori gli cantassero ne' Panathenaei, cioè nelle feste di Miner-

Cap. 2.

Altierna. Ma egli è da sapere, che quelle parole di Platone: *ἐξ ὑπολήψεως ἰσχυρῆς αὐτὰ διίπται*, sono oscurissime, e fin' hora non intese, ch'io sappia, da scrittore alcuno. Marfilio Ficino, anchora che intendentissimo della dottrina di Platone, e della lingua Greca, le ha trasferite di modo, che si vede, ch'egli stesso, non seppe quello, che si volesse dire. Sono le sue parole: *Fi referrent ordinem, dalle quali io veramente confesso di non saper cauare costruzione, che buona sia a proposito del concetto di Platone.* Va' altro scrittore moderno, che ha trasferiti i Dialoghi di Platone in lingua Latina: ma poco fidele in questa sua traslatione, e molto meno nella religione, ha scritto. *Fesin Panathenaei altornis carmina recitarent, & alius alium ordine exciperet.* Della qual traslatione io non posso fare, che non ne rida molto. Percioche non trouo, per qual cagione habbia egli posta in questo luogo la voce *Altornis*, se forse non ha stimato, che li Panathenei fossero celebrati da gli Atheniesi vn'anno sì, e l'altro no. La qual cosa è falsissima, essendo che li Panathenei (come ha scritto Suida) o fossero celebrati ogn'anno, de' quali ha inteso Platone, o di cinque anni in cinque anni, il che fù osseruato ne' grandi Panathenei, come lungamente dichiararemo altroue. Appresso desiderarei sapere, perche non habbia egli trasferite in lingua Latina quelle due parole *ἐξ ὑπολήψεως*, nelle quali è fondata vna gran parte della vera intelligenza di questo luogo. Ma della ignoranza, e della impietà di quest'huomo, ragioneremo in molti luoghi ne' Commentari di Platone. Hora per quello, ch'appartiene a questo passo deuesi sapere, che li Rhapsodi antichi d'Homero haueuano a mente varie parti de' Poemi d'Homero, di maniera che fra tutti sapeuano li Poemi d'Homero intieri, come ha dichiarato Eustathio nel principio dell'Iliade: ma più chiaramente di lui Eliano nel decimoterzo della sua *Variæ historia* in quelle parole. *Ὅτι τὰ Ὀμήρου ἐπὶ πρόπαιαι διηρημέναι ἦδον οἱ παλαιοί. οἷτε ελεγον τῶ ἐπὶ ναυσὶ μάχῃ, καὶ δολονίαν τινα, καὶ ἀριστείαν Ἀγαμέμνονος, καὶ νεῶν κατάλογον, καὶ τοῦ Πατρόκλειαν, καὶ λυτρά, καὶ ἐπὶ Πειτρόκλῳ ἄλλα, καὶ ὀρκίαν ἀφάνισαν. ταῦτα ὑπὲρ τῆς Ἰλιάδος, ὑπὲρ δὲ τῆς Ὀδύσσειας, τὰ ἐν τύλῳ, καὶ τὰ ἐν Ἀκαδαίμῳ, καὶ καλυψοῦς ἀπτόρον, καὶ τὰ περὶ τῶ χειδίου. Ἀλλήνους ἀπόλογοι, κυκλωπῖαν, καὶ νεκψαν, καὶ τὰ τῆς κίρκης νύκτῃ, μνηστῆρων φόνοι, τὰ ἐν ἀγρῶ, τὰ ἐν λαέρτῃ.* Cioè. *Gli Antichi cantauano i versi d'Homero separati. Questi diceuano la battaglia fatta intorno alle navi, altri la insidia, e la uirtù d'Agamemnone, e il Catalogo della uani, altri le cose, che s'appartengono a Patroclo, i premij per rimouere li prigioni, i giuochi ordinati alla sepoltura di Patroclo, e la uiolatione del giuramento.* E queste sono le cose dell'Iliade. Della Odissea cantauano le cose fatte in Pilo, fatte in Lacedaemonia, la spelonca di Calippo, la fabbrica delle Navi, le faule d'Alcinoo, le cose de' Ciclopi, le cose dell'anime de' morti, i bagni di Circe, la uicisione de' Proci si nel campo, come dentro. Si trouauano dunque li Poemi d'Homero nella mente de' Rhapsodi: ma innanzi ad Hipparcho non si sapeua l'ordine di queste Rhapsodie, non essendo anchora stati messi insieme li Poemi d'Homero. Hipparcho dunque fù il primo, che statui, che li Rhapsodi cantassero ordinatamente li Poemi d'Homero, prescriuendo egli quell'ordine, che, secondo la sua opinione fù da Homero seguita. E questo è quello, che volle dire Platone in quelle parole. *ἐξ ὑπολήψεως ἰσχυρῆς αὐτὰ διίπται*, cioè. *Cantar quelli con ordine, secondo il suo parere.* Ma egli è però d'auuertire, che Eliano in questo si è contrario: percioche hauea egli prima detto, che Hipparcho fù l'introduttore di questi canti de' Rhapsodi ne' Theatri d'Athene, in che s'accordò con Platone, e poi discorrendo d'altre

stello, e da Platone disse, che non Hipparcho: ma Pisistrato n'era stato l'inventore. Hora questi Rhapsodi erano soliti di cantare i versi, non solo ne' Theatri: ma anchora ne' Conuitti, Onde disse Hesichio. *ῥαψῳδῶν ἔθος ἡν περὶ πότου ἀδιδεῖν αἷς καὶ τὰ ὁμήρου.* Cioè. *Èn costume di Stefichoro di cantare ne' Conuitti, come li versi d'Homero.* E vn Poeta innominato nel secondo libro de' gli Epigrammi Greci si burla d'vn Grammatico, mostrando di temere, che nella sua cena in vece di viuande, egli non porgesse li versi d'Homero cantati da' Rhapsodi.

*Τούτοις τοῖς παρὰ δειπνόν διδομαῖς λογίζεσθαι,
ταῖς ἀπ' ἀρχαίου γραμματοληροῖσι.
οἷς οὐ σῶμα λήγειν, οὐ πῖν φίλον, ἀλλ' ἀνέκονται
νηπιτυόμενοι νέστορ, καὶ πρᾶμος,
μή με βάλλης κατὰ λῆξιν ἄλλω καὶ κύρμα γονίδαι
σήμερον οὐ δειπνῶ, μὴν ἀνδρὶ θεῷ.*

E Martiale medesimamente in vn suo Epigramma mostrò, che questo costume s'offeruaua ne' Conuitti de' suoi tempi. Hora egli è da sapere, che li Rhapsodi furo soliti prima di cantare al suon della Lira, come ha dichitarato Pausania nel libro delle cose de' Phocesi, e poi in vece di Lira presero la bacchetta. Suida. *Ῥαψῳδοὶ οἱ τὰ ὁμήρου ἐπὶ ἐν τοῖς διατρώσι ἀπαγγέλλοντες· οἱ ἐκλήθησαν ὅτως, ἐπὶ ῥάβδου χεῖρας ἀπήγγελλον.* Cioè. *I Rhapsodi erano quelli, che recitauano li versi d'Homero ne' Theatri, così detti, perche, mentre cantauano, haueuano la bacchetta.* Eustathio nel principio dell'Iliade, mostra, che questa verga era d'Alloro. *Ἐαρίνη δὲ ἦν ἡ ῥάβδος, ἣν κατέχοντες ἐποιοῦντο τὰς τριῦντας ὥδας.* E pare, che il primo Autore di prender la verga in vece della Lira fosse Alcmane Lacedemonio, come ci accenna Suida in quelle parole, ch'egli scriue sopra di lui. *πρῶτος δὲ εἰσήγαγε τὸ μὴ ἐξαμέτρον μελωδεῖν.* Furo poi distinti li Rhapsodi dell'Odissea da quelli dell'Iliade, per differenza de' colori ne' gli habiti, come ha mostrato Eustathio nel principio dell'Iliade, colle infrastrate parole. *οἱ δὲ καὶ τῷ ὁμηρικῷ πῶσιον οἱ ὕστερον ὑπακρόνοντο δραματικώτερον. τῶν μὲν Ὀδυσσεῖαν. ἐν ἀλευροῖς ἐδύσατο, τῶν δὲ Ἰλιάδα ἐν ἐρυθροβαφίσιν, ἐκὼν μὲν κατὰ τοὺς παλαῦς, διὰ τῶν ἐν θαλάσῃ πλέειν τῷ Ὀδυσσεῖ. τοῦτο δὲ διὰ τὸς ἐν Τροίᾳ ποιοῦς, καὶ τὰ ἐν τεύθειν αἵματα.* Nelle quali mostra il predetto Autore, che li Cantori dell'Odissea, comparuano vestiti d'azzurro per darci ad intendere, ch'essi trattauano solo de' gli errori d'Ulisse, che per la maggior parte furo, mentre ch'egli scorreua il mare, e che li Cantori dell'Iliade, si lasciavano vedere vestiti di rosso per rappresentarci le morti, e'l sangue sparso nella guerra Troiana. E certo, che questi colori furo distribuiti molto giudiciosamente, essendo che il color cilestre, (come si è mostrato di sopra, ragionando del color veneto) fù sempre stimato star bene a quelli, che vanno solcando il mare, e il color rosso fù reputato conueniente a' Soldati. di che ha Suida rese due ragioni in quelle parole. *ἐχρῶντο δὲ οἱ λακεδαιμόνιοι φοινικίδι πρὸς τὸς πολέμους. τῶς μὲν, ὅτι τὸ τῆς χροῆς, ἀνδρικόν. τούτο δὲ, ὅτι τὸ τῷ σώματος αἱματῶδες, τῆς τῷ αἵματος πύσιος ἐδίχεν καταφορεῖν.* Nel sopraposto testo per mio giudicio, vi ha scortetione di stampa in quelle parole. *τῷ σώματος αἱματῶδες.* che si deuono più tosto leggere, *τῷ χροῦματος αἱματῶδες.* E' il senso delle parole di Suida l'infraferitto. *I Lacedemoni usauano l'habito rosso nella guerre, si perche quel colore ha del virile, si perche l'habito di quel colore assuefasse al disprezzo della uscita del sangue.* Questo è tutto quello, che si può succintamente dire intorno all'historia de' Rhapsodi.

In uerbo
καλαξαί-
νον εἰς φοι
νικίδα.

profici al difenso della quale m'hanno spinto li prioghi d'un mio grandissimo amico. Hora tornando a proposito dico, che il Poema Epico ha il Poeta, che è persona solo narrante, e distinta in tutto dalla favola, e però può essere narrato dal Poeta, da' Rhapsodi, e da qualunque altra persona, senza ch'egli proui alterazione di sorte alcuna. Ma quando la persona, che racconta, è necessaria all'azione imitata dal Poeta, allhora quella persona non può essere variata, e così è più tosto drammatica, che narratiua, e per conseguenza rende il Poema più tosto Drammatico, che Epico. E per questa ragione la Cassandra di Licophrone, se bene è da vn solo narrata, è nondimeno reputata più tosto Poema Drammatico, che Epico; perchè la persona, che narra vi concorre non come semplice narratore: ma come quello, che è necessario in quella Tragedia. Et in questo medesimo modo tutti li messaggieri, che vengano finiti, e nelle Tragedie, e nelle Comedie, se bene dicono molte cose narratiuamente di questo, e di quell'altro, sono nondimeno riputate tutte persone Drammatiche. E così credo, che quegli antichi i quali faceuano le Comedie, e le Tragedie, che si cantauano in scena da vn solo, le componeuano di maniera, che quella persona, che le cantaua: e le recitaua, fosse non solamente raccontatrice di quel fatto: ma insieme interessata nella medesima favola. Hora queste persone così fatte sono Drammatiche, e quelle delle quali fa questa persona Drammatica mentione, raccontando gli affari di quelle, sono da' Greci chiamate mute. Come per essemplio nella Cassandra di Licophrone il messaggiero, che racconta le predizioni di Cassandra, è la persona Drammatica, e Cassandra, della quale ragiona il messaggiero, e la persona muta. Questa bella distinctione ci è itata insegnata dal Commentatore d'Aristophane ne gli Acharni colla, dove Diceopoli ascoltando in secreto le parole del messaggiero della sposa, che erano poco honeste, le dice poi in publico a gli ascoltanti. Sono le parole d'Aristophane.

Πα. ἡ νυμφεύτρια.

αἰτῶται παρὰ τῆς νύμφης τῆς αἰ λέγει μόνον.

Φέρει δὲ, τί σὺ λέγεις; αἶς γελοῖον ἄθεοι.

Τὸ δέημα τῆς νύμφης.

Cioè. Pa. la Pronuba ha bisogno di dire alcune cose a te solo per parte della sposa.

Di: che cosa è quella, che tu mi dici. Certo o Dei è molto ridicolo questo desiderio della sposa. Con quello, che segue. Lo Scholiaste commentando quelle parole,

conscrive: Ἡ νυμφεύτρια. ἐρχεται νυμφεύτρια δεσμένη διαιμπολόιδος καὶ λέγουσα, ὅτι ἐπειδὴ με τίς νύμφη δευθῆναι σε πρὸς τὸ λαβεῖν τῆς εἰρήνης. ὅπως ἀλίσθῃ τὸ αἰδοῖον τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς καὶ μὴ ἐξέρχοιτο εἰς πόλεμον.

καρδὸν δὲ εἰσάγει τὸ πρόσωπον τῆς νυμφεύτριας. Cioè. Vieni la Pronuba habendo bisogno di Diceopoli, e dicendoli, che l'ha mandata la sposa a pregarlo, che voglia ricomporre il bicchiere della pace, e come habbia da gouernare le parti vergognose del marito, accioche elle non siano quã, e la uenganti nella guerra. E rappresenta la persona muta della Pronuba.

Dalle parole di questo Scholiaste si fa chiaro quello che habbia voluto dire Martiale in due versi riputati molto oscuri, ne in modo alcuno intesi dal Calderino Commentatore di quel Poeta. Sono li versi.

Comadi res sunt, sed amata tua Paula Luperco.

Quatuor, & καὶ φοιτᾷ Paula προάπων ἀμας.

Ne quali volle Martiale mostrare a Luperco, che Paula hauea vn'amante occulto, il quale è dal Poeta nominata persona muta; perchè per mezzo d'altri, ch'era interprete del suo amore, hauea innamorata Paula di se. Hora raccogliendo tutto quello, che in questo proposito habbiamo detto, diciamo, che Dante è ve-

ramente narratore del suo Poema: ma in modo narratore, che egli è anchora persona Dramatica, come è il messaggiere nella Cassandra di Libbphrone, & i messaggieri, che si veggono nelle Comedie, e nelle Tragedie, di maniera che senza dubbio il Poema di Dante merita d'esser nominato Dramatico, e non Epico; e in quello egli è la persona Dramatica, e gli altri sono le persone chite.

Chè non è cosa inconueniente, che la medesima persona
sia scritta, e scrittore, imitata, e imitante.

Cap. Decimoterzo

Bulg.



Riss.

Tex. p.

A pare a gli Auersari, che il modo *raccontatiu* tenuto da Dante, non si possa comprendere colla *immaginazione*, non intendendo essi, come. Il Poeta possa *esser narratore*, e *narrato*, *imitante*, & *imitato* nella medesima parte di esso. & in un medesimo tempo, essendo cio fuori della natura de i conuari, & de i relatiui. in quanto ch'essi sono in un certo modo opposti. Dico io, che questa consideratione è tanto fortile, ch'io dubito, ch'ella non possa durare a' colpi delle ragioni, c'h'ora liamo per dire. e tanto più quanto, ch' elle vengono dalla dottrina d'Aristotele suda, & ferma. Dice egli dunque nel secondo della *Phisica*, che il Medico può esser a se stesso cagione di sanità, ma che non sarà però agente, e paziente considerato colla medesima ragione. Perché se alcun Medico diuenisse infermo, e che egli per mezzo della sua medicina curasse se medesimo, certamente egli si potrebbe dire, ch'egli hauesse cagionata in se stesso la sua sanità: ma però con altra ragione sarebbe l'agente, e con altra il paziente. Sarebbe agente in quanto medico, e paziente in quanto infermo. Ecco come Aristotele ha chiaramente dimostrato quella cosa, che gli Auersari diceuano, che non si potea comprendere coll' *immaginazione*, come si stesle, non che metterla in atto. Dico adunque, che nel medesimo soggetto di Dante nella medesima parte di lui, e nel medesimo tempo ma con diuersa ragione, vi sarà Dante Poeta imitante, e Dante persona hipocrita d'una fauola imitata. Ne questo è senza essemplio, poiche il Petrarca ne' Trionfi, e il Boccaccio nell'Amorosa visione fanno se stessi principali attori de' suoi Poemi. Ophéo nell'Argonautica si ripone espresamente fra' Minij, & mira se stesso cantante. Ma assai più chiaramente nella scesa, ch'egli fece di se stesso all' Inferno, della quale ha fatta mentione Suida, Pautania, e Clemente Alessandrino. Ma sopra tutti bellissimo, e ridicolosissimo essemplio n'habbiamo in una Comedia di Cratino, della quale ha ragionato Suida in questo modo. *ὁ δὲν καὶ παροξυνθεὶς ἐκείνους, καὶ τοὺς ἀγωνίζεσθαι ἀποδοῦναι καὶ συγγραθεὶν πάλιν ἀγωνίζεται καὶ γραθεὶ δράμα. τὴν πυντινὴν ἐς αὐτὸν τε καὶ τὴν μέβλην. οἰκονομία δὲ ἀνιχνεύεται τοιαύτη. τὴν καμφοδίαν ἐπ' αὐτὸν ὁ κρατῖνος εἶναι αὐτὸν γυναικῆ καὶ ἀνίστασθαι τὸ σωμικεσίην τὸ σωπὼντ' ὀλέειν καὶ κακιστέως ἀντιδιδῆναι λαβεῖν. φίλος δὲ παρατυχόντας τὸ κρατῖν, δειδάμεν δὲ πρὸς τὸ ποιεῖν καὶ τὸ ἐχθρας ἀνερωτῶν τὴν αἰτίαν. τὴν δὲ, πῶς ποιεῖται αὐτὸν ὅτι μὴ καμφοδὴν μηκέτι μὴ δὲ συγγραθεῖ. γολαζὴ δὲ τὴν μέβλην. ἰκτιόε.* Della qual cosa commosso quello (anchorache hauesse cessato di uenire in paragoni, e di scribere) uenue di nouo in proma, e scrisse la fauola Pitine sopra se stesso, e la ebbricitò. Finge in quella, che la Comedia fosse sua moglie, e nollesse far seco diuortio, & accusarlo d'esser stata maltratta.

In uerbo
Καὶ δὲ ἰον.

mentando lui: ma che gli amici di Crasino s'intraposero, pregandola, che non facesse alcuna cosa temerariamente, e le dimandavano la cagione dell'inimicitia. A che rispose, ch'egli non scriveua, ne rappresentaua più Comedie, essendosi dato in preda a' ubbriacchezze. Mille, nell'Odissa d'Homero, racconta le attioni di se stesso, & Enea nell'Eneida di Virgilio fa il medesimo. Ne' Dialoghi anchora alcuni hanno imitati se stessi in cose, niuna delle quali per auentura fecero mai, come si può uedere in alcuni dialoghi di Cicerone, di Luciano, e nelle leggi di Platone. Se però è vero, come crede Lampligo, che l'Hospite Atheniese introdotta a ragionare sia l'istesso Platone. Boetio nella Consolatione imita se medesimo, e le passioni sue. Ne mancano Historici, che sono stati scrittori delle sue cose istesse, col Senophonte ne' libri dell'expedition di Ciro minore ha raccontati li fatti suoi con tra l'esercito de' Persi, Silla, e Cesare lasciarono i Commentari delle cose fatte da loro. S. Gregorio Nazianzeno scrisse in versi la vita di se stesso, e finalmente chi è tanto priuo di senso, che neghi, che gli huomini non possano raccontare da se stessi quello, ch'altre volte a loro medesimi è aduenuto? Adunque questa Philosophia de' gli Auuersari non è buona, non solo come ripugnante ad Aristotele, & all'uso de' buoni scrittori: ma anchora come ripugnante al senso, & a quello, che tutto il giorno si può vedere in pratica.

Della somiglianza del Dialogo, e della Comedia, secondo Luciano. Cap. Decimoquarto.



COMO anchora gli Auuersari, che la somiglianza del Dialogo alla Comedia posta da Luciano, si deue intendere del Dialogo Dramatico-puro, e non del narratiuo. A che rispondo io, che Luciano parla de' Dialoghi senza limitatione alcuna, e che per tanto la sua differenza, e similitudine si deue intendere così de' Dialoghi puri, come de' misti, poiche la fauola Comica anchora può essere rappresentata, e narrata. Ma soggiungo gli Auuersari, che questa similitudine sarà poi tanta, che il Dialogo, e la Comedia diueranno la medesima cosa. E con questa risposta danno ad intendere di credere, che tra il Dialogo, e la Comedia niuna altra differenza vi sia, se non che il Dialogo possa esser narratiuo, e non la Comedia. In che commettono due errori, l'uno è in porre quella differenza, che non si douea porre, l'altro è in non hauer considerato, che senza quella differenza ci erano poste alcune differenze da Luciano assai più vere, e più proprie, come si può uedere dalle infrascritte parole. οὐ γὰρ πάντων συνήθη καὶ οἷα ἐξ ἀρχῆς ἦν ὁ διαλογος, In Dialogo, καὶ ἡ κομῆδια. ἐν γὰρ ὁ μὲν, οἶκος, καὶ κατ' ἐαυτὸν τῇ Διᾷ ἐν τοῖς περίοις, Prometh. τοῖς μὲν οὐλύων τὰς διατρεχὰς ἐποιεῖτο. ἡ δὲ, παραδύσσει τῷ Διόνυσῳ, es in Ser ἐαυτὴν, διατρεχὸν σμίλην καὶ ζυγῶνται, καὶ ἐγχελοποιεῖ, καὶ ἐπέσκωπτε, καὶ ἐν ὅν μὲν εἴβαινε πρὸς αὐτὸν. ἐνίοτε καὶ τὸ δλον ἀναπαίσεις μίτροις ἐποχήμεν τὰ πολλὰ. Cioè. Percioche non furo da principio simili affatto il Dialogo, e la Comedia, essendo che quello in casa, e sotto a qualche loggia con alcuni pochi trattasse le sue dissuasioni; e la Comedia danlosi tutta a Bacco conuersasse ne' Theatri, e giocasse insieme, e fusse ridicula, e si rallegrasse di facette, e di moiti, e uenisse in proua uo l'alto e con certo numero, & affrassse alla Vittoria, e qualche uolta s'innalzasse uerso anapestici. Non doueano dunque temere gli Auuersari, che queste due cose fossero

ro per diuentar le medefime, fe ben fi concedefle anchora, che fi troui la Poefia emica narratiua. Ne poſſo far di nò reſtar molto marauigliato di quello, ch'eſſi ſoggiungono, dicendo, che niuna ſimilitudine v'ha fra' Dialoghi di Platone, e di Senophonte narratiui addotti nella prima diſeſa, e la Comedia di Dante. Et hò cagione di queſta mia marauiglia, poiche la ſimilitudine è grandiffima; come per eſempio ſi può vedere ne' Dialoghi della Repubblica di Platone; ne quali Socrate racconta da ſe medefimo quello, che egli fece, e diſſe con Cephalo, con Traſimacho, con Glaucone, & con altri, raccontando inſieme le riſpoſte, ch'eſſi dauamo a lui. E così medefimamente Dante nella Comedia narra quel, ch'e gli dicelle, e parlaua con altri in quel ſuo viaggio, e quello, ch'altri faceualleno con eſſo lui.

Si tratta della virtù Heroica conforme a' Philoſophi, & a' Poeti, e ſi dimoſtra, che Virgilio non è Heroe Poeticamente, colla dichiarazione di molti luoghi di Poeti, e di Proſatori. Cap. Decimoquinto.



Bulg.

EGVITA la ſeconda oppoſitione, che è intorno alle perſone del Poema di Dante, ſopra che dice il Bulgarini, che Dante non merita il nome di Comico per le perſone. Percioche nella ſua opera ni ſ'introduca Beatrice, come beata in Cielo; Virgilio, come grandemente accetto a DIO, poich'egli è ſa ſo in buona parte guida, e maſtro di Virgilio in queſto ſuo viaggio; Dante medefimo, che per hauer hanta una gratia, ci ſi inaudita, e ſingolare irapaffa dalla perſona Ciriadineſca, all'Eroica; il che ſi può dir' ancora di Virgilio; per eſſer ſi celebre Poeta; ma molto più per eſſer' anima ſeparata, e dal corpo ſciolta, quel che anco inſeruiet di Beatrice; la quale è ſimilmente introdotta, come perſona buona; che è aſſai più, che l'eſſer diſceſa di ſangue reale; dicendoli da CRISTO agl' Eletti ſuoi; Non ne dixi nobis Dy efim, & filij Altiſſimi omneſt.

Rff.

Dico primieramente, che egli non è vero, che Virgilio ecceda l'eſſer di perſona Comica, ſe bene a gli Auuerſari è paruto aleramente. Percioche egli non è vero, che la perſona Heroica conueniente a' Poeti Heroici ſia anchora comune a' Poeti. È per intendimento di queſto deuoti ſapere, che la virtù Heroica ſi può prendere in due modi, cioè, o ſecondo il ſenſo Philoſophico, o ſecondo il ſenſo Poetico. E' la virtù Heroica ſecondo il ſenſo Philoſophico, quella, che ha tutte le qualità deſcritte da Amilatore nel ſextimo dell'Ethica, e da Plotino nell'Enneade prima, il quale nomina la virtù Heroica, virtù d'animo purgato, e da Macrobio nel ſogno di Scipione. E perche parue a gli antichi, che queſta virtù foſſe di tanta perfectione, di quanta non poteſſe in alcun modo eſſer capace l'anima rinchiuſa nell'inuoglio delle membra terrene, però ſi laſciarono volentieri molti di loro indurre a credere, ch'ella hauueſſe il ſuo vero ſoggetto nell'anime ſeparate da queſto corpo, e dimoranti ſotto il concauo della Luna. E per queſto S. Agolino ne' libri della Città di DIO parlando dell'Heroe, ha così detto. *Nomen Heroum à Iunone dicitur tractum, quia grace Iuno Hera appellatur. Et ideo neſcio quiſ filius eius ſecundum Græcorum fabulas, Heros ſuis nuncupatus, hoc mælicæ myſticum ſignificante fabula, quod ær Iunoni deputetur, ubi uolunt cum Damonibus Herous habitare. Et altroue pur ne' medefimi libri. Inter Lyæa girunt nimbosum,*

Lib. 10.

Cap. 21.

ventorum cacumina aëreas esse animas : sed eas non vultu uideri , & vocari Heras , & Lares , & Genias . Mercurio Trismegitto anchora hà nel Pimandro scritto , che gli Heroi habitano la purissima parte dell'aere , doue non arriuanò le nebbie. Al qual parere si sottoscrive Iamblico ne' misteri de' gli Eggitij . Tale è dunque il sentimento della voce Heroe nelle schole de' Philolophi , e specialmente Platonici . Ma secondo il senso Poetico non contiene la virtù Heroica , altro , che la fortezza militare , e massimamente di que' Soldati , che nelle prime guerre fatte da' Greci , o fra loro , o con Barbari , si scoprìro più di tutti gli altri valorosi . E per questo Philostrato nel libro , ch'egli inscriffe Heroica , trattando a punto di quelli , che veramente Heroi sono stati nomati , hà fatta solamente mentione di quelle persone principali , che si ritrouano alla guerra Troiana . Hora simili persone si uiscele per conueniente soggetto del Poema Heroico , di che ci si piena fede Horatio in que' versi .

*Res gestæ , Regumq; , Ducumq; , & tristitia bella
Quo scribi possent numero , monstramus Homerus .*

E poi in vn certo modo si anchora comunicata da Poeti la voce d'Heroe a' gli altri valorosi soldati , che non furo tanto antichi , di modo che li Poeti , ch'hanno di quelli poetaro , sono stati reputati degni del nome di Poeta Heroico . Onde l'istesso Horatio altroue così scrisse .

*Duceras , & exio fortis . & hostium
Victor Maoni carminis alise,
Quam rem cumq; , sero nauibus , aut
Mileste duce gesseris .*

Hora per questo credo io , ch'Hercole fosse nomato compagno delle Muse , come appare in quel verso di Statio nel terzo delle selue .

*Dic age Calliope , socue sibi grande sonabis
Alcues .*

E Plutarcho ne' problemi riferisce , che li Romani dedicarono vn'altare commune alle Muse , & ad Hercole , & Eumonio famigliare di Constantio Cesare nell'oratione , ch'egli si intorno al ristoro delle schole , nomò Hercole Musagete , come quello , che conduca le Muse seco , volendoci dimostrare , che li fatti generosi simili a quelli d'Hercole , dettano le Muse a celebrarli , & a comporre Poemi . Quindi possiamo conoscere , che il testo di Suetonio Tranquillo colà , doue egli parla del tempio d'Hercole , e delle Muse , ristorato da Philippo Padrigno di Augulto , si deue leggere senza copula in questo modo , *Multaq; a multis extructa sunt , sicut à Maris Philippo ades Herculis Musarum .* E però è scorrettione di stampa in que' testi , ch'hanno . *ades Herculis , & Musarum .* colla copula . Percioche si mostrarebbe , che fossero due Tempij , e pure si vn solo , consecrato ad ambedue quelle Deità vane , per la sopradetta ragione . Ma per ritornare a proposito , dico , che da tutte le predette cose si proua , che le generose azioni de' valenti soldati siano proprio soggetto dell'Heroico Poema . Et è la ragione di ciò , perche gli Antichi si credettero , che la fortezza militare fosse , o sola virtù , o almeno soprana tutte l'altre . Per questo da Greci la fortezza si nominata ἀσπν . E da Latini *Virtus* . Virgilio .

-Sed famam extendere factis

Hoc uirtutis opus .

Et altroue .

Et dubitamus adhuc Virtutem extendere factis ?

Et in vn altro luogo . *Tum pudor incandit aures , & conscia Virtus .*

Quel-

In Aug.
Cap. 29.

Quello..

-Exeffuat ingens..

Imo in corae pudor, mixtoq; infania luctu.

Et furis agitatae Amor, & confusa Virtus.

Quondam etiam uictis redit in praecordia Virtus.

E quello.

Con quell'altro.

Dolus, an Virtus, quis in hoste requiritur?

E finalmente..

Macte nona Virtute fuer, sic iur ad astra.

Quidio anchora ha lasciato effempio di quello medesimo, come in quel versos.

-ac magnos superas Virtute dolores.

E quello..

Sed tendit in ardua Virtus.

Lucano..

Et minam magna speciem Virtutis adorant.

Et altroue..

-Crescit in aduersis Virtus.

E parlando di Sceur..

Incaluit Virtus, atq; una cede reffectus.

Solut (ait) penas.

E poco più di sotto. Infelix quanta dominum Virtute parasti.

Papinio Statio..

-Pars oscula figunt.

Vulneribus magnis, & de Virtute queruntur.

E parlando di Capaneo, che per altro fù da lui descritto empio, e scelerato..

Scu Virtus egressa modum, seu gloria praecept.

E poco più di sotto in bocca di Cipineno istesso mette queste parole.

-Hac me inbet ardua Virtus.

Ire..

E dopò la morte del medesimo..

Postquam magnanimus furias Virtutis iniquae

Consumpsi Capaneus.

Et altroue,

Nec dum aderat Virtus, non mens, non dextra quiescit.

Et in vn'altro luogo.

Panditur augurio Dimum, vocat obita Virtus.

Silio Italico..

Nutritur ad laudem Virtus interrita climo.

Et altroue..

-Circumdata postquam.

Nil restare uidet Virtus, quod debeat ultra.

Iam superis.

E quello..

Haud excussa noui Virtus terrore pericli.

E quell'altro..

Perge age, uince omnem miles Virtute laborem.

L' Ariosto.

Virtute andaua intorno co' lo spoglio.

Et in vn'altro luogo.

E non lasci perir tanta Virtute.

Et altroue..

La Virtù di Ruggier non era quale.

Ne solo habbiamo di quello presso li Poeti effempio, ma anchora presso gli Ora-

tori, e gli Historici. Cicerone nelle Tusculane. Appellata est enim à Viro Vir-

tus, uiri autem propria maxime fortitudo, cuius duo maxima sunt mortis, dolorisq; con-

temptus. Dione nelle Chrie, come vien riferito dallo Stobeo. Lacaena quaedam

mulier cum eius filius in acie claudus esset factus, idq; aggrefferet; ne doleas inquit fili,

ad singulos enim gressus propriae Virtutis memoria tibi renouabitur. Il qual detto

vien ascritto da Plutarcho ad Alessandro. Il medesimo Plutarcho nel principio

della vita di Coriolano, dice a punto queste parole fatte da vn moderno latine.

Omnino habebat illis quidem tempestatibus Roma praeceteris Virtutibus artes bellicas, &

militares in honore. Quod confirmatur ex eo, quod Virtutem illi ab uno fortitudinis no-

mine deducunt, & cum eo peculiari uocabulo fortitudinem nuncupant, communis cum sit

tamen generis appellatio. Da tutti questi luoghi può facilmente apparere, che

appo.

appo li Poeti sono Heroi nomati quelli, c'hanno la forza militare.

Si tratta dell'anime de gli Heroi conforme all' opinione de' Poeti antichi, e si dimostra, che secondo il parere di questi, esse ritennero la ferezza militare, & incidentemente si discorre, se li Castori fossero benefici, o malefici a' nauiganti. Cap. Decimosetto.



QUESTA vera, e sola proprietà de gli Heroi, secondo l'opinione de' Poeti, fù da' medesimi stimata tanto essenziale alla natura Heroica, che non ne vollero anchora priuare l'anime separate da questo corpo, hauendose in molti luoghi de' suoi Poemi mostrato, che l'anime de gli Heroi riteneuano quella medesima ferezza, e superbia militare, nella quale s'erano habituate in questa vita. E per questo pare, che l'anime de gli Heroi fossero più tosto collocate da' Gentili nell'ordine de' Genij, e de' Dei malefici, che in quello de' benefici. Per intelligenza di che devesi sapere, che molti antichi Gentili furo soliti a distinguere li suoi Dei in due ordini. L'uno de' quali fù da essi stimato buono, credendo che da quello piouessero abbonantemente li beni, l'altro cattiuo, che fù da' Gentili honorato, perche suspendesse la potenza, che li tribuiuano di far male. Furo questi Dei dell'ordine cattiuo nomati Auerrunci; perche (come dice Varrone ne' libri della lingua Latina.)

Auerruncus Deus: est, qui malorum auerterendorum causa colitur ab Auerruncando nominatus. Auerruncare autem vocabulo antiquo significat auertere atq. depellere. Pausania nel secondo libro. Τρεπεσιπληντων, ονισμωσαν, Αουερνυνκι, quibus Graeci eodem ritu, quo solent mala deprecari, rem diuinam faciunt. E per questo scriue Lirio nell'ottauo delle sue historie. Placuit ad Auerruncandum Deum iram uisumque

cadit. E nel decimo. Prodigiorum Auerruncandorum causa supplicationes in biduum senatus uacauit. Hora vollero, che il capo de gli Dei buoni fosse nomato Giove, e il capo delli Dei cattiuu fosse nomato Vegione, del quale parlando Aulo

Gellio nel quinto delle sue notti, così dice, Simulacrum igitur Dei Veionis, quod est in aede, de qua supra dixi, sagittas tenet, quae sunt uelut parata ad occidendum.

E si crede, che questa opinione prendesse qualche fondamento dall' autorità di Platone, che ui parue consentire nel decimo delle leggi in quelle parole. ΑΘ. Ψυχῶν δὴ δικοῦσαν καὶ ἐνοικοῦσαν ἐν ἅπασιν τοῖς παντὶ κοινόμεναις μὲν οὐ καὶ τὸν οὐρανὸν ἀναγκη δεικέει φαναι: ΚΑ. Τί μὲν; ΑΘΗΝ. Μίαν, ἢ πλείους; ΜΕ. Πλείους ἐγὼ ὑπὲρ σφῶντα ποικιλοῦμαι. ΑΘΗΝ. Δουὶν μὲν γὰρ πονεῖσθαι μὲν τιδόμεν, τῆς τε ευεργετίας, καὶ τῆς τὰ παντὶ διαμένης ἐξελκεσθαι. Cioè. ΑΓ. Non confesseremo noi, che l'anima, che governa il tutto, e sitroua in tutte le cose, che si mouano, ch'ella necessariamente governi il Cielo? CLIN. In ogni modo. ΑΘΗΝ. Pna. opin. ΜΕ. Più neramente, cioè, ch'è più onca se uoi. ΑΘΗΝ. Ne le debbia o porre meno di due.

Una benefica, e l'altra auertraria. E fu questo medesimo concetto spregiato da Senophonte nel fello della Pedias. γὰρ τὸ πικροτέρη καὶ πικρὰ τὸ ἀδίκον σφίσι τὸ ἄριστον. ὃ γὰρ δὴ μία γὰρ ἔσται, ἀρα ἀγαθὸν τὸ εἶναι καὶ κακὸν ἢ δ' ἄρα καλῶς τε καὶ ἀσχετῶν ὄργων ἔργα. καὶ ταῦτα ἄρα ἐκείναι τὸν

Cap. 12.

ὡς βέλεται πρᾶπτεν. ἀλλὰ δηλονότι δύο ἐσὶν ψυχὰς καὶ ὅταν μὲν ἡ ἀγα-
θὴ κρατῇ, θὰ καλὰ πρᾶπτε ὅταν δὲ ἡ πονηρὰ, τὰ αἰσχροὶ ἐπιχειρεῖται.
Cioè. Hora io hò philosophato coll' ingiusta Sophista Amore. Percioche non può effe-
re ἂν solo buono. e castimo insieme, ne insieme esser preso dall'amore di cose honeste, e di co-
se brutte, ne insieme volere, o non volere operare. Ma egli è chiaro, che sono due ani-
me, e quando la buona signoreggia si fanno le honeste cose, e quando la cattiva si fanno le
brutte. E questa pestifera dottrina si dilatò anchora ne' petti d'alcuni. Christiani
Heretici, come di Marcione, di Cerdone, di Valentino, di Tatiano, e d'altri.
Ma di questa opinione, e delle sue false ragioni, e del vero senso delle parole di
Platone, e di Senophonte ragionaremo diffusamente ne' Commentari della Re-
publica, e delle leggi di Platone. Hora venendo al nostro proposito, dico, che
la Viri heroica, secondo l'opinione de' Poeti (come si è dichiarato) non era al-
tro, che vna fortezza, o per parlare più propriamente, vna bravura militare, la
quale per se sola, (compagnata, dalla prudenza, è più tosto atta, a nuocere, &
a distruggere, che a giouare, & a conservare la generatione humana. E mi pa-
re c'Horatio descriuesse interamente la natura di questa fortezza heroica in que'
versi. *Scriptor, homotatus, si forte reponis Achillem.*

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

Lura neqes sibi nata, nihil non arroget armis.

Per questo dunque finsero anchora li Boeti, che per gli habiti contratti in questa
vita, l'anime de gli Heroi, ritenevano dopo la separatione dal corpo la medesi-
ma inclinatione, e prontezza ad uccidere, & a distruggere gli huomini, c'hauea-
no, mentre, ch'erano rinchiusi in questo corpo. E però furo da Poeti colloca-
te nell'ordine, del quale fecero capo Vegioue, e trapassò poi questa opinione
nella credenza di molti nobili scrittori Gemili. *Paulania* trasferito in latino da
Romolo Amafeo nel terzo libro, così scriue. *Heroum autem, & Deorum in homi-
nas ira, prater hoc Cleomenia, alia etiam reperiuntur exempla. Siquidem, & Prote-
silane. Qui bonares ad Eleusinum habentur, heros nihilo Argo clarior, per seipsum Persen.*
Acachiam graniter est ulimo: Neque unquam Megarense posteaquam sacrosanctum:
agrum colere ausuunt, Deorum qui Eleusine coluntur, iram lenire potuerunt. E nel
sesto libro, hauendo parlato d'un Heroe, compagno d'Ulisse, che fù amazzato da
Temeffensi, soggiunge. *Perseuspi uero socii manes finem nullum sciendi in ciuili-
bet aetatis homines fecisse, priusquam cogitantes patriam relinquere, Temessenses, quo eam
peffem affugerent, Apollinis responso Heroum placare iussi sunt, & consecrato ei solo tem-
plum exiit.* *Deuouere ei praterea quatuor uirginum uiam, quae ipsis fo misissima
uisa esset.* E nel medesimo libro più di sotto, così ragiona dell' anima d'un altro
Heroe. *Ad eam Deus colitur, quem Taraxippum ab incutendo equis pauore nuncu-
pant: Solens enim inuicti terrore, circa aram hanc equus uehementer conseruari, ut
incertum, unde coartatus impudatione, saepe illis curribus affigantur aurige: Quo igitur
equo, & propitio uenitur Taraxippo, ad eam aram aurige nota nuncupant.* E sog-
giunge dopo molte opinioni fra loro differenti: ma che però s'accordano in que-
sta, che Taraxippo fosse l'anima d'un Heroe. *Philostrato* ne gli Heretici ragio-
nando dell'anima d'Achille dimorante in vn'Isola del mare Euboeo, scrue, che ella
si fece condurre nell'Isola da vn Mercante vna fanciulla del sangue di Priamo, e
che hauendo per questo remunerato con larga mano il Mercante, li disse.
*ὦ μὲν πλεῖσθι ταῦτ' ἔχων, τὴν κόρην δ' ἐπὶ τοῦ αἰγιαλοῦ λίπε μοι. οὐ-
πω. εἰδὼν ἀπείχον τῆς γῆς, καὶ οἰμαγῆ. προσέβαλεν αὐτῇ τῆς κόρης,
διασπώμενον αὐτὴν τῷ ἀργυρίῳ, καὶ μολοῖσι ξείλοτος.* Cioè. Tiende
per te.

In *Heretico*
luna.

per te queste cose, e lascia nel lido per me la Fanciulla. Hora non erano lontani dalla terra per un fladio, che sentivo li gridi della Fanciulla lacerata, isquarciata minutamente da Achille. il Commentatore d'Aristophane ne gli Vcellì. ἥρωες δὲ δύσσοροι καὶ χαλεποὶ τοῖς ἐμπλαζούσι γίνονται, καθάπερ μένανδρος ἐν σωμαρίοις. Cioè. Gli Heroi sono iracondi, e duri a quelli, che se gli accostano, come dice Menandro ne' Mercenari. Atheneo nel principio dell' undecimo libro. ἐν δὲ τοῖς περὶ τῆς ἑλλάδα τόποις οὐτὲ γραφαῖς οὐτ' ἐπὶ τῶν πρότερον εὐρήσασθαι ποτῆριον ὑμέτερος εἰργασμένοι πλὴν τῶν ἐπὶ τοῖς ἥρωϊκοῖς. τὸ γὰρ ρυτὸν ὀνομαζόμενον μόνος τοῖς ἥρωσι ἀπεδίδουσαν ὁ καὶ δόξει τισὶν εἶχει ἀπορίαν. ἢ μὴ τις ἄρα φήσειν διὰ τῆς οὐρύτητος τῆς ἐπιφανείας τῶν δαμόνων καταδουλεύειν τούτο. χαλεποὺς γὰρ καὶ πλάνκτας τοὺς ἥρωας νομίζουσι, καὶ μάλλον νύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν. ὅπως οὖν μὴ διὰ τὸν τρόπον ἀλλὰ διὰ τὴν μέδην φαίνονται τοιοῦτοι, δημιουργοῦσιν αὐτοὺς πίνοντας ἐκ πώμασι μεγάλους. Cioè. Ma nelle pitture della Grecia, e ne' scritti de' nostri antecessori, non conosciamo in modo alcuno, che fosse mai fatta coppa smisuratamente grande, eccetto che per servizio de' gli Heroi, a' quali fu tribuita quella, che li Greci nominarono ρυτὸν. Ma per qual ragione è in dubbio, se alcuno non pensa, ch'essi fossero così rappresentati, perche soglietto apparere a guisa di Demoni iracondi, e nocivi. E stimammo, che gli Heroi fossero gravi, e crudeli ne' castighi, e più tosto di notte, che di giorno. Adunque perche paressero cattivi non per propria natura: ma per l'ebberietà, li dipinsero colle coppe grandi in mano. Suida. Οὐκ οἰμὶ τοῦτων τῶν ἥρων. αὐτὴ τέτακται ἐπὶ τῶν βυλομένων εὐπρεπῶς. οἱ γὰρ ἥρωες ἑτοίμοι κακῶν μάλλον ἢ εὐε; γερτεῖν. Cioè. Non sono di questi Heroi, questo proverbio viene usurpato sopra quelli, che uogliono far bene. Percioche gli Heroi son più pronti a far male, che bene. Ma egli nasce per le sopradette cose un grandissimo dubbio, & è, che se l'anime de' gli Heroi morti furo più tosto pronie a offendere, che a beneficiare gli huomini, pare che questo si douesse anchora dire de' Castori, i quali furo senza dubbio alcuno collocati fra gli Heroi. E pure col testimonio dell' antica Gentilità, sappiamo, che li Castori furo stimati benefici, & in ispeciale a nauiganti, che si ritrouano nelle fortunate procelle del mare. Seneca nel primo libro delle quistioni naturali di questa cosa così scriue. In magna tempestate apparent, quasi stellæ uelo insidentes, aduariusq; tunc periclitantes existimant Pollucis, & Castoris nomine. Plinio nel secondo libro della sua naturale historia. Graues cum solitaria uenere, mergentesq; nauigia, & si in carina ima descenderint, exurentes: gemina autem salutate, & prosperi cursu: prænuntia, quarum aduentu fugari diram illam, ac minacem, appellatamq; Helenam, ferunt. Es ob id Polluci, & Castori id nomen assignant, eosq; in mari deos inuocant. Pausania nel secondo libro. In eadem basi Neptuni, insculpti sunt etiam Tyndari filii, quod saluaria creduntur nauibus, & nectioribus numina. Plutarcho nella vita di Theseo, e nella vita di Lisandro conferma questo medesimo. Che fù anchora detto da molti Poeti. Claudiano scriuendo contra Gildone.

Cæca sub nocte uocati

Nauifraga Lædei sustentant uela Lacones.

Statio.

Cum damnata sororis

Igni Tamarci iuuerunt carbasa fratres.

Propertio. Candida felici soluite uela choro.

Qu'egli noma choro le luci de' Castori, perche sono due quelle, ch'erano riputate felici, & vna, che fù consecrata ad Helena, quella, che fù stimata misera. Horatio. Sic fratres Helena Lucida sidera

Cap. 2.

Cap. 37.

Od. 3. L. p.

Vm.

Ventorumq; regat pater.

Et in vn' altro luogo.

*Ode 10. p.
lib. 1.*

*Dicam, & Alcidem, puerosq; Leda,
Hunc equis, illum superare pugnis*

*Nobilium, quorum simul alba nautis
Stella refulsit.*

Se adunque crederettero gli antichi Gentili, che l'anime de' gli Heroi fossero per proprio desiderio impinte a recar più tosto danno, che giouamento a gli huomini, come hanno detto, che li Castori fossero tanto benefattori de' gli afflitti nauiganti? Hora per soluzione di questo dubbio possiamo dire due cose. La prima delle quali è, che li Castori furo honorati, non come autori di quelle due luci: ma come denominatori. Il che fu pienamente dichiarato da Apollonio Rhodio in alcuni versi Greci, il concetto de' quali fu trasferito ne' gli infrascritti Latini da Valerio Flacco.

lib. p. Arg.

*Dixit, & ingenti flammam autem nubila sulco.
Direxit per mane facem, quae puppe propinqua
In bifidum discessit iter, fratresq; per uis
Tyndareos placida, & medius in frontibus haesit.
Protinus amborum, lumenq; innoxia fuit
Purpureum, miseris olim inplorabile nautis.*

Vedesi ne' predetti versi, che li Castori non furo proposti a que' due fuochi, come facitori de' gli effetti di quelli: ma solo come denominatori. Raccontano Orpheo, & Apollonio Rhodio nella sua Argonautica questo fatto nell'infrascritto modo, cioè, che ritirouandosi gli Argonauti in vn fortunoso temporale di mare, Orpheo apro comune fece alcuni voti a' Dei di Samothracia, e subito caddero due fuochi a guisa di due stelle sopra il capo di Castore, e di Polluce, e s'abbonacciò il mare. Onde per l'auenire furo nomate quelle faci li Castori, & così vedesi, ch'essi furo denominatori, e non autori di que' due fuochi. E' la seconda risposta, che non è vero, che li Castori fossero sempre tenuti benefici, come

lib. 2. c. 15.

chiaramente si prova per l'infrascritte parole di Fulgentio Placiade. *Castorem uero, & Pollucem, quasi in modum perditionis ponunt, unde, & in mari Castorum signa dixerunt, quae periculum creant.* E più di sotto. *Nam graece Pollux από τοῦ ἀπολλεῖν: id est a perdendo, & Castor quasi κακόν υσέρον: id est malum extremum.*

lib. 10.

Ne è vero quello, c'hà scritto il Bernaldo ne' Commentari sopra l'Afino d'Apuleio, cioè, che Fulgentio sia solo di questa opinione, e ripugnante a tutti gli altri; percioche v'hanno molti altri scrittori del medesimo parere di Fulgentio. Pomphirione dichiarando nella terza Ode d'Horatio, quali li fossero li fratelli d'Heleena, così scrive. *Constat autē hodie inter natos Castoris, & Pollucis Hellas plerumq; nautibus infestae esse.* Acrone nell'Ode duodecima. *Alba, serena, signum gemiturum: nam frequentius dum oritur tempestates facit; sed hic profferum posuit.* Luciano anchora ne' Voti hà mostrato, che li Castori solitari erano riputati buoni, il che è contra alla dottrina di Seneca, di Plinio, di Pausania, di Plutarcho, e di molti altri. *ἀλλὰ πρὸς τῷ οὐρανῷ αὐτὸν ἐπιλαμβάντας τοὺς θεοὺς, πρὶν τὰ ἀναδύσθαι ἀπὸ τῆς λυκίας, ὡς γνωρίσας τὸν τόπον ἐκείνον, καὶ τινὰ λαμπρὸν ἀστὲρ, διανούρων τὸν ἕτερον, ἐπικαθίσας τῷ καρχηστῷ καὶ κατευθύνει τῷ ναυῖ ἐπὶ τὰ λακὰ ἐς τὸ πέλαιος, ἥδη τῷ κρηνηῷ προσεπομένῳ.* Cioè. Ma essendosi una volta i Dei piegati, & inchinati al piano di quelli, apparua dalla parte di Licia un fuoco, si che poteuano conoscere manifestamente il luogo, e si uidera una certa stella splendida, che fu l'uno de' Castori, fermarsi nella più alta parte dell'albero, e dirigendo di nuovo la nave nell'alto mare, quando già parca, ch'andasse precipitosa-

in mare.

nam a percussere nello scoglio. Per le sopraposte autorità può ciascuno conoscere, che qualche volta ambidui li Castori erano reputati malefici, & apportatori di Naufragio, e che qualche volta vn solo era riputato buono. Onde si può credere, che anchora li Castori fossero da' Gentili collocati nell'ordine de' Dei Auerrunci, e però, ch'essi fossero creduti in tanto benefici, in quauo, che suspendevano la potenza di far male, nel modo, che medefimamente veniuano stimare benefice, l'altre anime de' gli Heroi, e tutto il resto dell'ordine Auerrunco. Ne voglio lasciar di dire, che la credenza de' Nauiganti d'hoggidi è in tutto conforme all'opinione di Fulgencio, di Porphirione, d'Acrone, e di Luciano, cioè, che le faci scompagnate, e sole, siano indicio del fine della procella, come chiaramente appare ne' gli infrascritti versi dell'Ariosto.

Ma diede speme lor d'aria serena

Ch' in pria s'una cochina a por si uenne,

La defata luce di Sant' Hermo,

Che più non u'erano alberi, ne antenne.

Ma innanzi, ch'io ponga fine al presente capitolo, voglio soluere vna quistione, che mi fù domandata alcuni giorni sono dal Signor Giouan Battista Burgi Maceratese, gentilhuomo molto litterato, & è, fin a qual tempo durasse il Secolo di que' valorosi Soldati, che furo da' gli antichi Gentili nomati Heroi. Dico adunque, che questa bella, e curiosa quistione, vien dichiarata da Pausania nel sesto libro, ou'egli così scrive. *Superiore Olympiade Cleomedem Astypalensem, memoriam proditum, in pugilatu Iecum Epidaurium interemisse: Eo crimine erepta palma damnatum ab Aedilibus, animi egritudine, mentis impotem factum. Inde Astypalean reuersum cum in ludum literarium introisset, in quo pueri erant ferme. L. X. columnam, quam sectum falciebatur, conuellisse. Quare oppressis ruina pueris, cum cines ipsum cum lapidibus infestarentur, confugisse in Minervæ, inque se in arcam, que in templo erat, conclussisse. Eius arce operculum Astypalenses cum diu conati tollere non potuissent, posuerunt arcam effregisse: Cleomedem neque uiuum, neque mortuum inuisum. Misit ad oraculum de rei miraculo consultoribus, his uersibus responsum redditum.*

Vltimus heroum Cleomedes Astypalensis,

Quem iam immortalum superum dignamini honore.

Es Cleomedis in sequentibus deinceps temporibus Astypalaensis tanquam heroi honores habuere. Vediamo per le soprascritte parole di Pausania, che il tempo de' gli Heroi finì nella morte di Cleomede Astipalense, che fù (come testimonia Pausania) nella settantesima seconda Olimpiade, nella quale hauea l'Imperio de' Persi quel Dario, che successe a Cambise, e furo creati in Roma i primi Tribuni della plebe, che fù nel ducentesimo, e sessantesimo primo anno dopo l'edificatione di Roma.

Che Virgilio considerato quanto alla persona, e quanto all'anima è molto differente dalla persona, e dall'anima Heroica. Cap. Decimosettimo.



I è mostrato di sopra, che la persona Heroica fù determinata da' Poeti, e da molti altri scrittori per la brauura, e per la fieraZZa militare, e che con questo medesimo habito fù anchora specificata la natura dell'anime de' gli Heroi. Hora perche Virgilio non fù, mentre, che visse, fornito di questa brauura militare, e vien l'anima sua introdotta da Dante tutta mansueta, e più tosto pronta a beneficare, che a nuocere.

Adun-

Adunque non è la persona, o l'anima di Virgilio quell'Heroe, che li richiede l'Epopeia. Dirò di più, che tutti que' scrittori, c'hanno fatto paragone tra valorosi Capitani, e valenti Poeti, hanno collocati li Poeti in grado più basso, e per conseguente più conforme alle favole della Comedia. Plutarco ci racconta che Themistocle interrogato, s'egli hauesse più tosto voluto essere Homero, che Achille, rispose, ch'egli bramaua più il grado di vincitore de' giuochi Olimpici, che di Trombetta; e di publicatore della persona, c'hauesse vinto, dandoci per questo ad intendere, ch'egli stimaua assai più degno vn nobile Capitano, che vn valoroso Poeta. Al qual parere si sottoscrisse anchora Salustio nel proemio del suo Cætilinario in quelle parole. *Ac mihi quidem, tamesi haud quaquam par gloria sequatur scriptorem, Et auctorem rerum.* E Giulio Capitolino nella vita di Galieno Imperatore. *Longum est eius uersus, orationesq; conuictere, quibus suo tempore tam in Poetas quam in Rhetores emicuit. Sed aliud in Imperatore queritur, aliud in Oratore, uel Poeta fragitur.* Ouidio nel quarto libro de' Pontici, parlando di Germanico, che fu Imperatore, e Poeta, conscriue.

*Quod nisi te nomen caueamus ad maiora uocasset;
Gloria periduri summa fuerus eras.
Sed dare materiam nobis, quam carmina muni.
Nec tamen ex toto deferere illa potes.*

Silio nel decimoterzo parlando dell'anime de' gli huomini morti, tribuisce il primo luogo a' soldati, il secondo a' legislatori, il terzo a' cultori giusti del terreno, il quarto a' Poeti

*Cingunt regna Deum porta; quæram una receptas.
Belligeros dura Gradini sorte creatos..
Alicui qui leges posuere, atq; inclusa iura
Gensibus, Et primas fundarunt menibus urbes..
Terniarurricolas Cæcæ in iussissima turba,
Quæ uenit ad manes, Et fraudum ibiasta ueneno;
Exin qui lætas artes, utraq; colenda
Inuenere uiam, nec designanda parentis
Carmina fuderunt, phæbo sua limina seruans.*

E Virgilio anchora nel sesto libro dell'Eneida hà fatta mentione de' Poeti dopo gli Heroi. Ne solo furo tenuti li Poeti persone differenti dalle Heroiche: ma anchora fu statuito per decreto publico, ch'essi necessariamente hauessero a far professione in tutto contraria a quella de' gli Heroi. Si marauigliaranno forse di questo detto gli Auuersari: ma ecco, ch'io li leuo la marauiglia coll' auctorità di Suida, che così scriue d'Empoli Comico. *καὶ ἀντίθαι ναυαγίους κατὰ τὸ ἐλλήσπορτον ἐν τῇ πρὸς λακεδαιμονίους πολέμῳ. καὶ ἐκ τυτυέκωλῳβη σπερτινέδας ποιντῶν.* Cioè. Moriper naufragio in Hellesponto nell'agguerra de' Lacedemonij. Ond'è fatto un editto, che niun Poeta fosse mai più Soldato. Se adunque l'Heroe è tale per la militia, e il Poeta non può militare, seguita, che per quel decreto fosserò stimate l'Heroe, e il Poeta persone contrarie. Hora a tutte le cose predette voglio soggiungere vna conclusione, che farà molto più marauigliare gli Auuersari, & è, che li Poeti furo da' gli antichi Comici stimate proprie, & adeguate persone della Comedia, come hà dichiarato Platonio ne' suoi fragmenti, che si leggono ne Prolegomeni delle Comedie d'Aristophane.

ἢ δὲ μέση κομῶδία ἀφῆκε τὰς τομύτας ὑποθέσεις. ἐπὶ δὲ τὸ σκῆπτρον ἁγρίας βυθίους ποιητῶν ἡλθε ἀνένθυτων γὰρ τὸ ποιῆται. οἷον διασύνεον

ἡμῶν ἐστίτα. τὸ δὲ πρὸς τὴν αἰσθητικὴν καὶ τὴν ἡθελῶν. ταυτὰ δὲ δρᾶ-
ματα καὶ ἐν τῇ τραγῳδίᾳ καὶ ἐν τῇ κωμῳδίᾳ, ἀπὸ τῶν αὐτῶν, ἐδιδάχθη
λοιπὸν τῆς ὀλιγαρχίας κρατυθείσης. οἱ γὰρ ὀδυραὶ κρατίνῃ, ὁ δὲν ὀπ-
τίμῃσιν ἔχουσιν, διασπρῶν δὲ τῆς ὀδυρίας τὸ ὄμῃ. ταυτὰς γὰρ αἰ-
κατὰ τὴν μέσῃ κωμῳδίᾳ ὑποθέσεις εἰσιν. Cioè. La Comedia di mezzo
vulgaris: da parto simili seggiani; e cominciavano li Poeti di que' tempi à lessar di delle histo-
rie de' più antichi Poeti. E questo si potea fare senza pena, come per esempio riprende-
re qualche concetto d'Homero, o alcun Poeta Tragico. Si trovano anchora simili favole
nella vecchia Comedia, di quelle, che furo rappresentate nell'ultimo, quando il principato
era in mano di pochi. E per questo l'Ulisse di Cratino non consiene la riprensione d'alcuno
ma la scherno dell'Odissea d'Homero. Tali adunque erano li soggetti della Comedia di
mezo. Per le soprascritte parole di Platonio vediamo, che li Poeti furo qualche
volta scelti per le proprie persone della favola Comica. E per questo Aristopha-
ne introdusse ne gli Acarni, e ne' Celebranti le feste di Cerere Euripide Poeta, e
nelle Rane Euripide, & Elchilo, e ne gli Vccelli vn'altro Poeta, e Metagene Co-
mico (come racconta Suida) introdusse in vna sua Comedia Homero, e Nicostra-
to (come dicano Suida, & Athenaeo nel terzo libro) diede luogo in vna sua Co-
media ad Hesiodo. Platone, il Comico (come appare coll'autorità de' medesimi
scrittori) fece due Comedie, vna delle quali fù inscritta li Poeti, e l'altra Pisan-
tes Poeta. Phrmico, che fù Poeta della vecchia Comedia fece vna favola in-
scritta Li Tragici, & Amphide pur vecchio Comico ne fece vn'altra inscritta il Di-
tiramboico, e dell'vna, e dell'altra hanno fatta mentione Athenaeo, Gualio Pollu-
ce, e Clemente Alessandrino. Alessi Thurio, che vien numerato tra Poeti del-
la Comedia di mezzo, rappresentò in vna sua favola in palco Archiloco Poeta, &
Antiphane Smirneo suo contemporaneo fece al medesimo di Sapho, la quale fù
anchorà intromessa in due altre Comedie de' Poeti di que' tempi, cioè in vna d'
Ephippo, & in vn'altra di Timocle. Ne si dica, che solamente furo li Poeti in-
tromessi nella vecchia Comedia, e in quella di mezzo; perché rispondiamo, che
questo medesimo fù fatto da Poeti della noua Comedia. E così sappiamo, che
Menandro introdusse nelle sue scene Diphilo Poeta, e Diphilo y introdusse Sapho,
e Posidippo, fece vna Comedia inscritta gli Epigrammi, per vn Poeta, interrefiaro
nella favola, che ne componeua alcuni. Hora egli si sa per l'autorità di molti
nobili scrittori, e specialmente di Thomaso il Maestro, che Menandro, Diphilo,
e Posidippo, furo Poeti della noua Comedia. E chi ricercasse con più diligenza
gli scrittori delle varie lettere, ve ne trouarebbe senza dubbio molto maggior
numero. E voglio credere, che se si ritrouasse quell'opera, che fù fatta da Ho-
re Scellio, cognominato il Grammatico, sopra le persone Comiche, come ha scri-
tto Suida, noi vedremmo chiaramente, che fra tutte l'altre persone, furo li Poeti
tenuti molto propri della Comedia, e tanto, che Antiphane (come ha scritto A-
theneo nel sesto) ne fece vna, che fù inscritta la Poesia, nella quale veniuano in-
trodotti molti Poeti, che lodauano sopra l'altre quella specie di Poesia, ch'essi se-
guivano. Adunque si deue concludere, che Dante non habbia rotte quelle leg-
gi, che furo prescritte intorno alle persone Comiche nell'introdurre nella sua Co-
media due Poeti, cioè Virgilio, e se stesso. Anzi esse furo scelte, come pro-
priissime persone del Poema Comico. E però si deue risolutamente dire, che gli
Auuerfari in questa loro oppositione, non habbino parlato con fondamento d'au-
tentica ragione, anzi, ch'essi hanno direttamente detto tutto il contrario di quel-
lo, che s'haua a dire.

T

Che

Che non si poteua dire, che Virgilio fosse accetto a Dio, e che Dante anchora non merita il nome d'Heroe.

Cap. Decimotauo.



Ben meno si sono anchora ingannati nell' altra consideratione, ch'essi hanno fatta sopra Virgilio, cioè. che per esser guida de' Dante, fù molto accetto a Dio. Et hò in pronto la ragione da mostrar chiaramente, comè si siano ingannati; perche accetto a Dio nella Sacra Theologia è quello, ch'ha la gracia di Dio; e che per mezzo di quella merita, o possiede la vita eterna. Ma Virgilio appo Dante per non hauer questa gracia non merita, e non può in alcun modo possedere (secondo Dante) la vita eterna, come si vede in que' versi del primo canto.

*A te qua' poi se tu norrai salire,
Anima sia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.*

*Che quell' Imperador, che la ti regna,
Per ch'io fui ribellante a la sua legge,
Nò uom che in una Città per me si segna.*

Adunque egli si può conchiudere, che Virgilio non fosse accetto a Dio. Di Dante anchora diciamo, che non è vero, che per la gracia ottenuta diuenne Heroe, essendo che l'Heroe de' Poeti sia quello, c'ha la fortezza militare. Ne Hero Pamphilus per hauer hauuta (secondo la credulità de' Gentili) una gracia molto simile a quella di Dante, fù mai chiamato Heroe da Pharonè, o da altri; c'habbia scritto di lui. Oltre che la gracia, che Dante inge hauer hauuta, o realmente, o inestatica visione, è sotto il genere della gracia, come dicono di Scholastici. *Gratia data.* La quale di sua natura non si fa grati, & accetti a Dio.

a. de Rep.

Si dimostra, che Beatrice non eccede l'esser di persona Comica, si palesa, che la machina è stata adoperata, non solo da' Poeti Tragici: ma anchora da' Comici, e si dichiara, fanno tutte le specie delle machine Antiche, usate nelle Scene. Cap. Decimonono.



VANTO alla persona di Beatrice, rispondiamo, che se fù lecito a' vecchi Comici introdurre nelle scene gli stessi Dei, che molto più deue esser lecito a Dante introdurre nel suo Poema non Dei: ma creature Deistitae. Sò che gli Amicari mi negheranno esser stato lecito a' Comici introdurre li Dei nelle scene, e però sia bene il dichiarar questo quesito colla risoluzione de' dubbj, e dell'autorità, che sono in contrario. E per farlo pienamente vogliamo breuiemente dichiarare tutte le specie delle machine antiche, illustrando, & ordinando tutto quello, che in questo soggetto è confusamente riferito da Giulio Polluce nel quarto libro del suo Vocabulario, e da Celso R'odigino nell'ottavo libro delle Antiche Ictazioni, il quale prendendo ogni cosa da Polluce, non volle anchora lasciare l'oscurità, e la confusione. Deue dunque sapere, che la machina fù conceduta a' Poeti Dramatici per due fini, l'uno de' quali fù dichiarato da Aristotele, e l'altro da Cicerone. Sono le parole d'Aristo-

d'Aristotele. *ἡ δὲ μηχανὴ χρεώσθον ἐπὶ ταῖς ἐξ αὐτῆς δράματι.* ἢ δὲ αὖτε πρὸ τοῦ γέγοναι. ἢ οὐχ αὖτε τοῦ ἀνθρώπου εἶδεναι, ἢ δὲ αὖτε ὑπερῶν. ἢ δὲ ἔτι ταῖς ἀπογορεύσεως, καὶ ἀγγελίας ἀποπύοντα γὰρ ἀποδίδωμεν τοῖς θεοῖς ὁρᾶν. Cioè. Le machine sono da usare in quelle cose, che sono fuori della favola Drammatica per quello, che è stato fatto prima tanto occulto, che gli uomini non lo possono sapere, o per quel che, ch'è da essere, che non si può sapere senza intervento. Furo adunque introdotte le machine ne' Poemi Dramatici, per parere d'Aristotele, acciò che si sapessino le cose fatte, e, o passate, ch'altramente non si potevano sapere. Cicerone v'ha giunto l'altro fine in quelle parole. *Quod quia quædam modum naturæ efficere sine aliqua vi nemo potest, non videtur, ut Tragicæ Poetæ, cum explicare argumentum exitum non potestis, confugiant ad Deum, cuius operam perfectam non desiderarent, si immetant, et machinam ante in omnes partes magnitudinem regionum videretur.* Quelle quali vediamo, ch'egli diode lungo alle machine, per condurre a fine, quelle cose, che parevano non riuscibili. Col parere di Tullio s'accorda Polibio colà, dove riprendendo quelli Historici, i quali dicano, che ad Aniballe apparve vn Dio per agevolarli la strada, mentre, che passava l'Alpi, dice l'infraferite parole. *ἐξ αὐτοῦ εἰκότως ἐμπίστυτον εἰς τὸ παραπλίσιν τοῖς τραγῳδωγράφοις καὶ γὰρ ἐκείνος παρ' αὐτῶν κατέστροφαι. τῶν δραμάτων προσδόνται θεοῦ, καὶ μηχανῆς διὰ τὰς πρῶτας ὑποθέσεις τευθεῖς, καὶ παραλόγους λαμβάνειν.* Cioè. Fanno quel medesimo, che li Poeti Tragicì, perche tutte le favole loro hanno bisogno d'un Dio, eds machina. Il che avviene perche nel principio hanno finite molte cose contra ragione. Perche adunque la machina fù conceduta in quelle cose, che trapassavano le forze humane, però parue, ch'ella s'accostasse troppo più, che non richiedea la Poesia a quello, che è riputato impossibile. Onde si dato per precetto a' Poeti, che non desseno luogo alle machine ne' Poemi loro, se non erano astretti a farlo per necessaria cagione.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus.

E per questo furono anchora scherniti, e beffati que' Poeti, che in tutte le sue favole senza legittima cagione ricorrevano alle machine per aiuto. Ma fra tutti gli altri fù molto incolpato di questo fatto Carcino Poeta Atheniese, se crediamo a Suida, che di lui ha così scritto. *μηχανοδίας δὲ, ἀπὸ μέρας. Ξενοκλῆς γὰρ ὁ παρκίνος δοκεῖ μηχανὰς καὶ τερατοίας εἰσάγειν ἐν τοῖς δράμασιν, ὅν πικρῶν δώδεκα μηχανῶν ὄντων. ἢ ἐπειδὴ πολλὰς ὡς τραγῳδοὶ μηχανὰς εἰσέφερον, ἢ νῦν θεὸς ἐμπίμπντο ἀντρυχόμενος ἢ κατεχορόμενος ἐκ τῆς ὁρᾶς.* Cioè. Fù chiamato Carcino μηχανοδίας; perche parue, ch'egli introdusse ne' suoi Poemi Dramatici machine, e cose monstrous. E però lo nome Platone Poeta di dodeci machine, poiche spesse volte, como fanno li Tragicì, egli portò le machine, quando innuovò gli Dei uscendoli, e descendoli dal Cielo. Da queste parole di Suida fondate nell'autorità di Platone, habbiamo argomento di congiettare, che le machine vsero da Poeti Dramatici antichi non fosseno più di dodeci. E se bene Giulio Polibio nel quarto, e Celio Rhodigino nell'ottauo, ne raccolgano molto maggior numero: tuttauia dico, ch'esse li ponno ridurre al numero di dodeci, come dimostreremo nella tavola, che segue dopo questo capito'lo. Le machine dunque introdotte nelle scene da' Poeti, vi furo introdotte, o per rispetto de' veditori, o per rispetto de' Histrioni, e della Scena. Delle machine della prima specie ha fatta mentione Giulio Polluce colle infraferite parole. *καὶ τὸ μὲν ἐκκλῦσι καὶ ἐπὶ ξύλων, ὁ ψήλον βάθρον, ὁ ἐπὶ κίττας θρόνος. δεικνύσι δὲ καὶ τὰ ὑπὸ τῶν σκηνῶν ἐν ταῖς οἰκίαις ἀπ' ἄρ' ἅπαντα πράχθέντα, καὶ τὸ ῥῆμα τοῦ ἔργου.*

ἔργον, καλεῖται ἐγκύκλην. ἐφ' οὗ δὲ ἐισάγεται τὸ ἐγκύκλημα, εἰς κυ-
 κλημα ὀνομαζέται. Cioè. E l'Enciclopedia in alta scala sopra certi begni, alla
 quale è spraffito un throno, e palesa le cose secrete, che si fanno nelle case della scena. E
 vien chiamato il proprio ufficio di questa macchina il girarsi. E quella macchina, sopra la
 quale si muove, vien detta ἐγκύκλημα. Suida. Εγκύκλημα, δευτέρῃ λεγέται
 Εγκύκλημα δὲ λέγεται, μηχανήμα ἐξ ὧν προχέει ἔργον, ὅπερ περιστρέ-
 φόμενον τὰ δοκῶντα ἐνδον, ὡς ἐν οἴκῳ πράττει καὶ τοῖς θεαταῖς ἐδείκ-
 νυν. λέγει δὲ, ὅτι καὶ φανερώς ἐγένετο. Cioè. E una macchina di legna
 fornita di ruote, la quale ruotata dimostra a' medior quelle cose, che passano fan-
 te dentro nelle case. Buthathio nel decimo quarto dell'Iliade. ὅτι τὸ ἐγκύκλημα
 (ὃ καὶ ἐγκύκληθρον λέγεται) μηχανήμα ἦν ὑπὸ τροχόν, ἐφ' οὗ ἐδείκνυτο τὰ
 ἐν τῇ σκηνῇ ἢ σκηνῇ. Cioè. Fu una macchina messa su le ruote, per la quale si
 dimostrava quello, ch'era dentro all'apparato, & alla scena. Hora questa macchina
 (per quella, ch'io mi creda) fu adoperata nella prima origine della Tragedia, e
 della Comedia, per rappresentare a' spettatori quello, ch'era stato narrato. Il
 qual modo fù poi levato in tutto dalle scene, come vicioso, e ripugnante al cre-
 dibile Poetico, e però non ne habbiamo essemplio, ch'io sappia, presso di buon au-
 tore. Questa macchina v'ata da gli Antichi per ruolger le scene, e le parti di
 quelle, fù trasferita da Curione a vn'uso molto più miraculoso, cioè al ruolgi-
 mento di due Theatri intieri, come ha scritto Plinio nelle seguenti parole.
 Theatra duo iuxta fecit amplissima e ligno, cardinum singulorum uersantibus suspen-
 samentis: in quibus utrisq; antemeridiano ludorum spectaculo edito inter sese auersis, ne in-
 uicem obstrerent scene, & repente circumactis ut contra starent, positemo iam de de-
 scendentibus tabulis, & cornibus inter se coeuntibus, faciebat amphitheatrum, & gladi-
 atorū spectaculū edebat, ipsum magis auctoratum populū Romanū circūferens.
 Fece anchora Polluce mentione d'vn'altra macchina, c'hauea il medesimo fine di
 ruoltar la scena. τὴν δὲ ἐξ ὧν τὸ ἐγκύκλημα νομίζουσιν.
 Cioè. Vogliono, che l'Essofra sia il medesimo, che l'Enciclopedia. Helichio. Εξ ὧ-
 ν, ἐπὶ τῆς σκηνῆς τὸ ἐγκύκλημα. Cioè. L'Essofra con ruolgimento, che
 si fa sopra la scena. E perche queste due machine hebbero il medesimo fine, pe-
 rò io le prendo tutte due per la medesima specie, e stimò, che non vi hauesse fra
 quelle altra differenza, se non che l'Enciclopedia fosse adoperato nelle scene Tragi-
 che, e l'Essofra nelle scene Comiche. Tale adunque, è quella specie delle ma-
 chine, che furo introdotte nelle scene a pro de' veditori. Laltre machine, che
 furo adoperate per seruitio della fauola, e de' gli Histrioni, furo di due maniere,
 l'vna delle quali conteneua le machine, c'haueano a rappresentare cosa naturale, o
 humana, e l'altra era di quelle machine, ch'erano indirizzate a fine sopranaturale,
 e diuino. Nominarò dunque per più facile intelligenza le machine della prima ma-
 niera naturali, e quelle della seconda diuine. Le machine naturali era-
 no poste in palco, o per rappresentare tutte le cose, che li Poeti fingeano
 farsi fuori della scena, o per dimostrar quelle, ch'erano finite nella scena istessa.
 Delle machine della prima specie ha ragionato Polluce nell'infra scritto modo.
 ἡ σκοπὴ δὲ, ποιεῖται κατὰ σκοποῖς, ἢ τοῖς ἄλλοις, ὅσαι προσκοποῦσιν, καὶ
 τὸ τεῖχος, καὶ ὁ πύργος, ὡς ἀπὸ ὕψους ἰδεῖν τὰ δὲ φρυγῶν, τὰ ὀνό-
 ματι δὴ καὶ τὸ ἔργον. ἢ δὲ διεργία, ποτὲ μὲν ἐν οἴκῳ βασιλείῳ, διπρὸς δὲ
 μάχῃ. οἷον, ἀφ' οὗ ἐν φοινίσαις ἡ ἀντιγόνη βλέπει τὸν στρατὸν. ποτὲ δὲ
 κέραμος, ἀφ' οὗ καὶ βάλλουσιν τῷ κέραμῳ. ἐν δὲ κομῳδίᾳ, ἀπὸ τῆς διε-
 γίας, πορνοβοσκοῖτινες κατοπτεύουσιν: γραιδία γυναῖκα καταβλέπει. Cioè.

Lib. 36.
 Cap. 26.

Cioè. La guardia è fatta per tutti quelli, c'hanno a guardare, e ni si muove il muro, e la Torre, acciò che si possa guardare d'altra parte. La Torre, ove si fanno li fuochi, mostra l'ufficia sua, col nome. La Casa, c'hà più solari, quando è reale, contiene due conclavi, come quella, dalla quale Antigone nelle Phenisse specula l'esercito. Ma qualche volta è un nase di terra, dal quale uengano cacciati colle tegole. Ma nella Comedia, dalla casa, c'hà più solari, mirano alcuni russiani, e una vecchia donna mira d'uscio. Per le sopradette parole di Polluce possiamo dire, che le machine finite nelle scene per vedere le cose da lontano si riducano a due, cioè a Torri, & a Distegie. Le torri, o con fuoco, o senza fuoco sono proprie delle Tragedie. Le Distegie, cioè le case, c'hanno più solari, se hanno più conclavi, come reali, sono proprie della Tragedia: ma se sono finite per albergo de' priuati, sono proprie della Comedia. Le machine naturali, che rappresentano le cose della scena, le ponno rappresentare, o d'appresso, o da lontano, se le mostrano d'appresso, o le mostrano otiöse, o operanti. delle machine naturali dimostratrici delle cose otiöse d'appresso hà così fauellato Polluce. καταβλήματα δὲ, ὑψάσματα, ἢ πίνakes ἢ σαν ἔχοντες γραφάς, τῇ χρεῖα τῶν δραμάτων προσφόρους. κατεβάλλετο δὲ ἐπὶ τὰς περιάκτους, ὄρος, δεικνύς, ἢ θάλατταν, ἢ ποταμόν. ἢ ἀλλότι τοιούτων:

Cioè. Le Tapezzarie erano pannu, e tavole consensiti pitture, e si giustauano sopra certe machine uersatili, acciò che rappresentasseno, o mare, o fiume, o cosa somigliante.

Nel soprascritto Testo di Polluce, vedesi chiaramente, che cosa egli intendesse per quelle machine, che li Greci nomaro περιάκτες. E se bene egli dichiara l'uso di quelle affai facilmente, non è però fin' hora stato inteso da scrittore alcuno, ch'io sappia, e meno di tutti gli altri da Celio Rhodigino. Mostra dunque Polluce, che quelle machine fossero qualche volta adoperate nelle scene per dimostrare il moto del mare, di fiume, o di cosa somigliante. E perche queste cose ueniuan rappresentate sola per ornamento della scena, però disse Vitruuio di queste machine.

Lib. 5. c. 7

Secundum autem ea spacia ad ornatus comparata, quæ loca Græci περιάκτες dicunt, ad ea, quod machine sicut in his locis uersatiles trigonos habentes.

Delle machine naturali destinate a rappresentare qualche operatione nella scena, hà parlato Polluce nel modo, che appresso segue. τὰ δὲ ἀναπείσματα, τὸ μὲν ἐστὶν ἐν τῇ σκηνῇ, ὡς ποταμόν ἀνελεῖν, ἢ τι τοιούτων. Cioè. Gli

Anapismati nella scena rappresentano, come il passaggio d'un fiume, o cosa simile. Le

machine, che rappresentauano le cose alquanto da lontano: ma però nella scena, erano nominate Semicircoli, e di queste hà parlato Polluce nell'infra scritto modo.

τῶ δὲ ἡμικυκλίῳ, τὸ μὲν χῆμα, ὄνομα. ἢ δὲ θέσις, κατὰ τὴν ὀρχήστραν ἢ δὲ χρεῖα, δὴ λούρα ποῖρον τινὰ τῆς πόλεως τόπον, ἢ τοὺς ἐν θαλάττῃ νηχομένους.

Cioè. Ma al Semicircolo diede nome la figura. E il luogo di questa fu contra l'Orchestra, e l'uso fu per dimostrare il sito di qualche Città lontana, o quelli,

che nuotano nel mare. E fu presa fra l'altre questa figura per dimostrare le cose finite lontane; perche li due angoli della linea Semicircolare, che corrono innanzi,

e il concauo della incuruatura del mezzo Circolo (come mostra Vitellione) sono molto a proposito per questo effetto. Le machine, c'habbiamo nominate diuine,

furono intromesse nelle scene antiche per recare a fine quell'e fauole, che pareuano inestricabili secondo le forze humane, e naturali. Hora queste machine diuine,

ouero che rappresentauano solo gli effetti de' Dei, senza la presenza loro, quero,

che co gli effetti rappresentauano anchora la presenza de' Dei Gentili. Se rappresentauano gli effetti soli, ouero, che rappresentauano qualche cosa, che

fosse terrore, e pena de' scelerati, ouero che rappresentauano qualche altra cosa,

che fosse premio, e mercede de' buoni. Le machine rappresentatrici de' gli effetti diuini di pena, e di terrore, furo esplicate da Giulio Polluce nell' infrascripto modo. *καρίσκασι πῶν δὲ, καὶ βροντῶν τὸ μὲν ἐστὶ περιπατος ἀφ' αὐτῶν δὲ βροντῶν, ὑπὸ τὴν σκηνὴν ὀπίθεν, ἀσκαὶ ψήφον ἐμπλύνει διακρίματα ποταμῶν κατὰ χαλκωμάτων.* Cioè. La machina fulminea, e il tuono, quella è una macchina versatile: ma questa è nella parte di dietro della scena, dove sono tutte piene di piccole pietre, le quali spinte cascano per certi nasi di rame. Del tuono machina ha ragionato anchora Suida colle parole, che si leggono qui di sotto.

Ἔστι δὲ καὶ μηχανὴ τὰ ἐκαλεῖτο βροντῶν. ὑπὸ τῇ σκηνῇ δὲ καὶ ἀμφὸς. Ἰσίδας ἔχον θαλάσσιαν. καὶ δὲ λίθους πολλοὺς, οἷς ὅν αἱ ψῆφαι κατὰ γόνυ, καὶ κυλισμέναι ἔχον ἀπετέλουν ἐκπῶτα βροντῇ. Cioè.

È anchora una machina, che si chiamata il tuono: perche sotto la scena era un'anfora piena di piccioli sassi marini, e vi era un uase di rame, nel quale quando cadevano que' sassuoli, faceuano un rumore a guisa di tuono. Fatto Pompeo ascrive l'immencionē di questa machina a Claudio Pulchro. *Claudiana tonitrua appellabatur quia Claudius Pulcher, instituit, ut post scenam lapidum coniectus ira feret, ut uerorum tonitruum similitudinem imitarentur.* La machina fulminatoria, della quale ha fatta mentione Polluce, parue propria della Tragedia, e quella del tuono fu anchora comune alla Comedia, come chiaramente si vede per l'infrascripto verso di Plauto.

Sed quid hoc? Quam ualide tonnis? Os obsecro nostram fidem.

In Amphigone,

Ma però non è marauiglia, se Dante si ualse di questa machina, come di machina, che conuenisse alla Comedia.

Rappemi l'alto sonno nella testa

Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,

Come persona, che per forza è desta.

Ma potrebbe dubitare alcuno, come sia vero, che il tuono, e il fulmine sieno collocare fra le machine diuine, se l'uno, e l'altro nasce da cagion naturale. Rispondiamo, che ne' Poemi Dramaticali solamente, e il tuono vengano fittiti, come cose, che nascono immediatamente da' Dei, e per questo vengano poste nel numero delle machine diuine. L'altra specie delle machine usate nelle scene, per dimostrare la mercede, e il premio, che Dio tribuisce a' virtuosi, fu nomata la Grue, della quale ha così scritto Polluce. *ἡ δὲ γράνος, μηχανὴ τὴ ἐστὶν ἐν μετέωρῳ καταφερόμενον ἐφ' ἄρταυ ἢ σώματος, ὃ ἐλχεται ἢ νῦν ἄρταυ ζῶσα τὸ σῶμα τοῦ μένοντος.* Cioè. La Grue è una certa machina munita di giù d'alto, atta a rapire il corpo d'alcuni, la quale fu dall'auora usata, quando uolte rapire il corpo di Menne. Di questa machina intese senza dubbio Martiale nel principio di quell'Epigramma.

Raptus abis media quod ad aethera Taurus arena,

Lib. p.

Non fuit hoc aris: sed pietatis opus.

Le machine rappresentatrici delle persone de' Dei erano di due maniere; pertioco che, ouero, che rappresentauano li Dei dell'Inferno, e queste faceuano ascendere, ouero, che rappresentauano li Dei del Cielo, e queste faceuano descendere.

Della prima specie scrive Polluce: *αἱ δὲ χαρῶν καὶ μακρῶν κατὰ τὰς ἐκ τῶν ἰδωλῶν καθόδους κείμεναι, τὰ εἰδωλα αὐτῶν ἀναίμπυτοι.*

Cioè. Gli scalini charan posti contra alle soggie dell'afisa, mandano fuori gli spiriti.

Le machine, che fanno discendere li Dei Celesti, furo di tre maniere, la prima li faceva discendere nell'aere, la seconda nell'acqua, la terza nella terra. Quella, ch'era propria dell'aere, ouero che li mostraua in moto, o in quiete. Di quella del

del mero sono l'infrafcritte parole di Polluce. *καὶ ὡς αὐτὸς τοὺς κἀλῶς, ἑκατέρωθεν ἐπὶ τῶν αἰρέσεων, ἀνέχων τοὺς ἐπὶ τοῦ αἵματος, φέρει δὲ δοκῶντας, ὡς αὐτὸς θεός.* Cioè. *E Populi nominantur li funiculi, che pendano d'alto, accio- che vengano sopra gli Heroi, e li Dei, che paiono esser portati per l'aere.* Hora egli si de- uo sapere, che di queste funi, che furò adoperate per machine ne' Theatri, ve n'habbe presto a gli Antichi di due maniere. L'vna fù la sopradetta, colla qua- lo soleuano legare quelle persone, che s'hauano a rappresentare. E per questa fù la secunda nominata *ἀχρὴν*. cioè Suspendio, al quale si sottoscrisse anchora Eu- stathio, che soggiunse di più, che'l nome Greco nacque da vna Donna così detta, che suspese se stessa. E proua questo coll'autorità d'vn certo Pausania nel suo Vocabulario. L'altra specie di funi adoperata ne' Theatri, fù nominata Caradrom- mo della quale hà ragionato Dione colle infrafcritte parole. *Ὅτι δὴ καὶ ἐλπί- στας ἀνέχον ἐς τὴν ἀνωτάτω τῷ θεῷ ἀφ' ἧς καὶ ἐκείθεν ἐπὶ τοῦ αἵματος κατέδραμεν ἀνδράσιν ὁρῶν.* Cioè. *E althorà fu introdotto un Lionphar- te nel Theatro, che ascise alla sommità di quella, e quindi mouendosi caminò su la fune, por- tando un'huomo.* Per queste parole di Dione, io mi lascio indurre a credere, che il Caradromo fosse vna fune legata alla sommità del Theatro da vna parte, e dal- l'altra alla base dell'intel' Theatro, nel quale per dar marauiglia a' visitatori ca- non uiseno, quelli che da Latini furò nominati, *Funambuli*, & insignificano anchora a' Lionpharti di camiuarui, come chiaramente appare col testimonio di Plinio nell'ottauo libro della sua naturale historia. *Minimus maxime, & aduersus quidem funibus inbire, regredi magis uisum promit.* E così deuon si intendere le parole di Dione, e quelle anchora di Suetonio nella vita di Nerone, che sono le infrafcritte. *Metissimumaques Romanus Elephanto supersedens per Caradromum decucurrit.* E però si può vedere quanto fosse lontano dalla vera spogliatione di quelle parole. Philippo Beroldo, il quale ne' suoi commentari sopra Suetonio in quel luogo così dice. *Græci Caradromum uocant quod latine decursorium dicere possimus, κατὰ δρομὸν enim decurrit, & κατὰ δρομὴν decursionem significat. Decursionem autem per Caradromum non sine periculo fuisse, significat iurisconsultus in titulo de actio, emp. ubi ait. Nam si periculosam rem ante uenditionem facere solitus, est culpa sua id factum esse nitebitur. Puta cum fuisse verum, qui per Caradromum descendere, aut in Cloacam dimitti solitus esset, idem iuris, erit.* Doue egli non solo malamente di- obbia il testo di Suetonio: ma quello anchora del Giureconsulto, il quale deu- essere esposto conforme a quello c'habbiamo poco di sopra detto. Della ma- china, che rappresentaua li Dei fermi nell'aere, hà trattato Polluce nel modo, che appresso segue. *ἀπὸ δὲ τοῦ θεολογείου, ὅπως ὑπὲρ τὴν σκηνὴν ἐν ὧν ἔ- πιθαλόντας θεοὶ, ὡς χεῖς, καὶ οἱ ποὶ αὐτὸν ἐν πυροσυσία.* Cioè. *Dal seggio de' Dei, che soprauanta la scena si lasciano i Dei uedere, come Giove, e gli altri, che gli sono intorno.* Lo Strophio era vna machina, la quale rappresentaua i Dei nell'acqua, o nella guerra. Polluce. *ὡς περ καὶ τὸ στροφίον, ὃ τοὺς ἄλλους ἔχει, τοὺς ἐς τὸ θεῖον μέγιστον, ἢ τοὺς ἐν πελάγει, ἢ πολέμῳ τε- λευτῶντας.* Cioè. *Come lo Strophio, il quale contiene gli Heroi, e quelli, che sono scritti ne' numero de' Dei, mentre che conducono a fine qualche cosa, o nel mare, o nella guerra.* La machina, che rappresentaua li Dei nella terra fù dichiarata da Pollu- ce nelle sottofcritte parole. *ἡ μηχανὴ δὲ τοῦ δεικνύοντος, καὶ ἥρας τοὺς ἐν αἵματι βαλλερόντας ἢ περσίας. καὶ καλεῖται κατὰ τὴν ἀριστέραν παρο- δὸν, ὑπὲρ τὴν σκηνὴν τὸ ὄψις. ὃ δὲ ἐν τῇ μηχανῇ, τοῦτο ἐν κω- μῳδῳ πρῶτον. ἄλλοι δὲ ὅτι νομῶς ἐστὶ μίμνσις. πρῶτον γὰρ τὴν σκηνὴν*

In Neron.

Cap. II.

L. si seruauit
huius ff. de
act. emp.
& uendi.

καλοῦσιν οἱ ἀπ' αὐτοῖς. Cioè. Ma la macchina mostra li Dei, e gli Heroi morti, cioè li Bellepheroni, e li Persi, e si dice, ch'era contra l'entrata dalla parte sinistra, e che sovrastanza la scena d'altezza. Quello, che nella Tragedia si dice macchina, viene nominato nella Comedia Crade. Onde si palesa, ch'egli era fatto a somiglianza d'un fico: per ciò che gli Atheniesi nominano il fico, Crade. Vedesi dunque chiaramente, per le sopraferite parole di Polluce, che anchora nella Comedia s'adoperavano le macchine per introdurre li Dei. Ma egli sarà bene di porre qui di sotto in tavola le dodici specie delle machine dell'antica scena, acciò che quel confusissimo capitolo di Polluce venga meglio dichiarato.

Le machine delle scene antiche si riducono a dodici specie, per ciò che facevano, e per gli

Risfrizioni, e per la favola, e allhora la macchina rimirata, o un fine

Fine di uno per rappresentare, e

Fine humano, e naturale, e si adoperava per rappresentare le cose, o

Tragedie ἐκκύκλημα.

Comedie ἐξώσρα.

Fuori della scena, e: la seconda specie, che si nomina nel

nella scena per rappresentate, o

Tragedia

Comedia, e si nomina solamente ἐξώσρα.

d' appresso per rappresentare, o

ornamento solo, e nasce la terza specie nominata πατάβημα.

d'azione, e ha luogo la 4. specie detta ἀνακροῖσμα.

da Isonorois o la quinta specie detta ἡμικύκλημα.

Tragedia κεραινομένη, e: la 6. specie detta nella Comedia βραχέϊον.

premio, e nasce la settima specie detta ὀρχή.

La presenza di qualche Dio, e di la carta seguente. Le machi-

Le machine pertengono alla rappresentazione della presenza di qualche Dio, ovvero che facevano

ascendere un Dio, & era l'ottava specie delle machine, nomata χαρωνιοι κλιμακες.

Disendere un Dio, o nella

aere, & alto-
ra, o in

quieta, & è la 9.
specie detta θυσ-
τομοτο, & è la 10.
specie detta αἰολο-
πας.

acqua, & è l'undecima specie
detta σφοδιστο.

terra, & è la 12

specie detta nella
Tragedia ma-
china.
Comedia Cra-
de.

Come si deano intendere le autorità di molti scrittori, che paiono concedere le machine alle Tragedie sole, e che spesso volte s'è introdotto qualche Dio, o qualche Heroe nelle Comedie antiche. Cap. Ventesimo.



O credo, che coll'autorità di Polluce possa ciascuno agevolmente conoscere, come le machine s'adoprauano anchora nelle Comedie antiche, per le quali erano rappresentate nelle scene de' Comici le persone Heroiche, e Deitiche, e possa insieme sapere, come s'habbiano a intendere le autorità di molti nobili scrittori, che tribuiscono le machine alle Tragedie sole, le quali sono in uero assai più di quello, ch'altre forse si liuesse stimato. Percioche oltre le due di Suida, e di Polibio citate nel precedente capitolo, vi ha quella di Luciano nelle Sette. Επιστὰς, τῶν τῶν τραγῶδων θεῶν, ἐκ μηχανῆς ἐπιφανέας. Cioè. Affilando, secondo quel detto de' Tragici, un Dio apparso all'improvviso. E vi ha quella di Platone nel Cratilo. Εἰ μὴ ἀρα δὴν, ὅπερ οἱ τραγῶδοι, ἐπειδὴν τι ἀπορῶν. ὡς τὰς μηχανὰς ἀποθῶγναι, θεῶν ἀφ' ὧν. Cioè. Se non forse, come fanno gli scizzori della Tragedie, che quando stromano intoppo, ricorrono alle machine, rappresentando i Dei. E vi ha quella di Plutarco nella vita di Lisandro. ὅπερ ἐν τραγῶδι μηχανὴν αἰρῶν πρὸς τὰς πολίτας λόγια τυθόχρηστα καὶ χρονομία συνετίθει καὶ κατισκουοεν. Cioè. E quasi nella Tragedia, alzando la macchina, presso li cittadini, componeva, & ordina le risposte, e gli oracoli, come se fossero da Apollo dati. E ve n'ha molte altre, che si deono tutte intendere, non del nome della machina generale: ma di quello, che è speciale, e proprio della Tragedia, che si contraddistingue da quello della Comedia, detto Crade, come appare coll'autorità di Polluce. Ma potrebbe dubitare alcuno, che l'autorità di Polluce non fosse in tutto autentica, e sicura per dimostrare, che nelle Comedie antiche vi hauesse qualche volta la machina, per la quale si rappresentasse vn Dio, o vn Heroe, e tanto più, quanto, c'Herichio, ha messa la Crade tra le machine della Tragedia. Κράδην, συνή: κλάδος. καὶ ἀγγυρίς, ἣ ἐστὶν ἀντικείμενον τοῖς ἐν ταῖς τραγῶδιν μηχαναῖς. Cioè. La Crade è un fico, un ramo, e un' ἀγγυρίς (non

80

sò quello, che significhi questa voce) della quale era mandato, qualunque apparisse nelle machine della Tragedia. Dico, che nella discordia di questi due scrittori, io sono affretto da efficacissime ragioni di sottolasciare al parere di Polluce, e di rifiutare quello d' Hesichio. La prima delle quali è, che l'apparato delle machine Crade per esser rozzo, e di pochissima spesa è senza dubbio più conveniente alla scena Comica, che alla Tragica. La seconda è, che per l'autorità d'alcuni de'gni scrittori sappiamo, che nella Comedia vi furo qualche volta mandate le persone Deifiche, e però vi si deue tribuire la propria machina. Hora che li Dei hauesseuo luogo nella Comedia, l'hà dimostrarci chiaramente Tertulliano in quel

In Apologetico.

le parole. Nec tragici quidem aut comici parant, ut non erummas, nel errore domus alicuius Dei pre se ferant. Clemente Alessandrino nell'Oratione alle Gentili, trasferita in latino, così scriue. Deorum itaque nuptiae, & liberorum procreatio, & puerperia, & adulteria quae causantur, & conuiuium quae a Comici recitantur, & risus qui in potu inducuntur, incitant me ut nociferer, & si uelim tacere. O impietatem, scenam calum fecistis, & Deus uobis factus est actus, & quod sanctum est, Demones in personis in Comedia ludificati esset, uerum Dei cultum ac religionem, Demones in superstitione, libidine, & obsceno inquinantes. L'autore de' Proverbi, dichiarando un verso d'Horatio, hà così scritto. Quod quidem Horat. in Arte poet.

In pro. Deuotas in comedijs fieri, nisi uerum difficultas maior sit, quam ut possis humana ope explicari. Nec Deus interpres, nisi dignus iudice notus, Inciderit.

Horatio nella Poetica numerando le persone proprie della Comedia, vi mette anche l'Herne: Interpres mulierum, Dauid ne loquatur, an Heros.

Be se quel verso hauesse la voce Diuus in vece di Dauid, come hanno molti Testi, mostrerebbe, che anchora li Dei li numerauano fra le persone Comiche. Et è favorita questa lezione, non solo da molti buoni Testi: ma anchora dalle due precedenti ragioni, e da l'ultima, c'horafiamo per dire. La terza ragione dunque, & ultimante dall'estempio di molti Poeti Comici, li quali hanno tramesse nelle sue Comedie molte persone Deifiche. Suida parlando di Nicophrone.

Νικόφρων. ἑρπυριὸς ἀθηναῖος καμικός. σύγχρονος ἀριστοτέλει τῷ ποιητῇ τῶν δραμάτων αὐτῷ καὶ ταῦτα. ἐξ ἀδελφῶν. ἀρροδίου γοῦδι. τὰς δ' αἰῶνα. ἐν χειρογράτοις. συνήτες. Cioè. Nicophrone figlio di Therone, Comico Atheniese, e contemporaneo d'Aristophane Comico, fece queste favole, cioè la Ritornata dall'Inferno, il Natale di Venere, la Pandora, gli Enchirragastri, e le Sirene.

Il nome di questo Comico si legge in Athenaeo, senza la R: ma in Giulio Polluce, e nell'uno, e nell'altro modo. Vedeti dunque nelle Comedie di questo Poeta, che fra l'altre ve n'habbete, le quali diedero luogo a persone Deifiche, cioè il Natale di Venere, la Pandora, e le Sirene. Del Natale di Venere ha fatta menzione Giulio Polluce nell'ultimo libro del suo Vocabulario al capitolo tremetesimo quarto. Della Pandora ha fatta menzione Athenaeo nel settimo libro, e delle Sirene nel terzo, e nel nono. Nicochare fil vn'altro Comico, che pur diedo luogo a Dei nelle sue Comedie, come ha dichiarato Suida.

Νικόχαρας. αἰωνίδιος τῷ καμικῷ, ἀθηναῖος καμικός. σύγχρονος ἀριστοτέλει τῷ δραματῶν αὐτῷ, ἀμυνάτη. πύλοφ. γαλάτεια. ἡρακλῆος γαμῶν. ἡρακλῆος χορηγός. κρήτης. λακωνεύς. λήμειας. κέρταυροι. χειρογράφει. Cioè. Nicochare Atheniese Comico contemporaneo d'Aristophane fece queste Comedie. L'Amunione, il Polopide, la Galatea, l'Hercole figlio, l'Hercole chorago, i Cranesi, i Lacedaemoni, la Donna di Luno, i Conueneri, e i Chirogastri. Nelle Septactas Come-

die:

che vedesi, che ve n'hà due, nelle quali farò introdott Heròi, cioè Hertole lo sposo, & Hercole il chorago. Dell'Hercole chorago hà fatta mentione Athenèo nel decimoquarto, e Giulio Polluce nel settimo. Suida d'Ophelione Comico hà detto *Ὀφελίων· κωμικός· μέμνεται αὐτῷ καὶ ἀθηναῖος ἐν τῷ δευτέρῳ βιβλίῳ τῶν δειπνοσοριστῶν· φησὶ δὲ τῶν δράματων αὐτῷ εἶναι· ταῦτα· Δευκαλίωνα· κάλλιμαρον· κένταυρον· σατύρους· μέσας· μνησφόρους.* Cioè. Ophelione Comico. E dà mentione di lui Athenèo nel secondo libro del Dipsosiphista, e dice che le sue favole sono queste, il Deucalion, il Bellobruto, il Centauro, i Satiri, le Muse, e i Solitari. Frà queste Comedie vi sono il Deucalion, e le Muse, la prima delle quali v'hà vn Heroe, e l'altra hà le Dee soprastanti alla Poesia. Egli è vero, ch'io non hò trouato in Athenèo quello, che scriue Suida esser detto da lui nel secondo libro. E questo m'è forse auuenuto, per non hauer detto Tereo d'Atheneo, che quello d'Aldo, il quale hà in molti luoghi non solo scortetione: ma anchora mancamento notabile d'alcune parole, e di clausule scritte, di che mi fece accorto alcuni giorni sono il dottissimo, e gentilissimo Sig. Paulo Teggia. In vn altro luogo Suida così parla di Sophilo. *Σώφιλος· ὄνομα κύνων· σκυιάωνος ἢ διῆκος· κωμικός· τῆς μέσης κωμῶδας· δράματα αὐτῷ· κισσαροῖδος· φίλαρχος, τωιδάρως· ἢ ληδα· καὶ θηρία ὡς φησὶν ἀθηναῖος· καὶ χυμίδιον· καὶ παραθήσαν.* Cioè. Sophilo nome proprio, Sicionio, o Thebano Comico della Comedia di mezzo. Sono le sue favole il Cissarodo, Philarco, il Tindareo, o la Leda, la Lemia, cioè la manigoldetta, come dice Athenèo nel Dipsosiphista, il Porcello, e il Deposito. In queste vi è il Tindareo, ch'almeno hauea vn Heroe, e la Leda, che fu moglie d'un Heroe, concubina di Gione, e madre di Castore, e di Polluce Heroi, e persone Deificate. Altrove ragionando Suida di Teleste Comico hà così scritto. *Τελέστης· κωμικός· τῆς δὲ δράματ' ἐστὶν ἀργῶ· καὶ ἀσκηπίος· ὡς φησὶν ἀθηναῖος, ἐν τῷ δὲ τῶν δειπνοσοριστῶν.* Cioè. Teleste Comico. Sono le sue favole, come narra Athenèo nel Dipsosiphista, Argos, o Esculapio. La prima Comedia, dando luogo ad Argos, douette anchora dar luogo a Mercurio, che fu Dio. La seconda rappresentò in palco Esculapio, che fu figliuolo d'Apollo, e persona Deificata. L'vna, e l'altra di queste due Comedie è stata nominata nel decimoquarto d'Atheneo. Di Cheremone hà Suida in un'altra parte del suo libro ragionato in questo modo. *Χαιρέμων· κωμικός· τῶν δ' ἀνδράων αὐτῷ εἰσι ταῦτα· τραυματίας· ὡς ἀθηναῖος φησὶν· ὕρην· ἀλφεισίβητα· κένταυρος, δίουσος· ὀδυσσεύς· θυένης· χυμίδα.* Cioè. Cheremone Comico. Sono le sue favole queste la Traumatia, come dice Athenèo. L'vna, l'Alphesibea, il Centauro, il Bacco, l'Ulisse, il Thiesse, e i Minij. Vi sono frà queste tre Comedie, vna delle quali hà vn Dio, cioè Bacco, l'altra due hanno Heroi, cioè Vtile, e i Minij, che furono gli Argonauti. Fà mentione di tutte queste favole Athenèo nel decimoquarto, ma egli è vero, che lo nomà Tragico, onde si può conietturare, che nel Testor d'Atheneo, o in quello di Suida v'habbia Correttione. Parlando altrove Suida di Chionide dice, che le sue Comedie sono. *ἦρος· πλάχοι· πέρας· ἢ ἀσύρσι.* Cioè. L'Heros, i Mendici, i Persi, o gli Asiri. Fra queste quattro vi fu la prima, che ebbe persona Heroica, della quale fece mentione Giulio Polluce nell'ottauo capitolo del decimo libro. Phormo fu vn altro Poeta Comico, del quale scriue Suida in questa maniera. *Φόρμος· σπράκσιος κωμικός· σούχρονος ἐπὶ χάρμω· οἰκέτος γέλωνι τῷ οικίλλας τυράντῳ καὶ προφύς τῶν παιδῶν αὐτῷ· ἐγραφε δ' ἀνδράμασιν· ζ' ταῦτα· ἀρρηπτας· ἀκλῆτος· ἀλκυόνες· ἰκίς πόρθησις· ἱππος· ἀλφειός.*

ρεύς. ἡ κεφάλαια. πρῶτος. ἐχομένο δὲ πρῶτος δὲ δύματι ποδῶν. καὶ
 σκλῆν δερμάτων φοινίκων. καὶ ἐτέρη δὲ δράματος ἀθηνῶν. μέμνηται ἐν
 τοῖς δευτεροφύλλοις, ἀταλάντης. Cioè. *Pharmio Stracofano Comico coelestino*
d' Epicharmo familiare di Gelone tiranno di Sicilia, e governatore de' figliuoli di quel-
lo. Scrisse queste sette Comedie, l'Admeto, l'Alcinoo, gli Alcinon, la Ruina di Troia,
il Cauuallo, Cepheo, o la Cepheale, il Perseo, usò prima di tutti la nefie, cioè cuopre il tal-
one, e copre la scena di pelli rosse. Et Atheneo ne' Dignosofisti fa mentione d' un'altra
Comedia inscritta l'Atalanta. Frà queste Comedie vi fù l'Admeto, che douette
 hauere Apollo, l'Alcinon, che douette hauere Vlisse Heroe, la Ruina di Troia,
 e hebbe molti Heroi, Cepheo, e Perseo Heroi, che furo (secondo l'opinione de'
 Gentili) trasferiti nel Cielo. Di Philisco Comico ha così scritto Suida.
 φιλισκός. κομικός. τῶν δραμάτων αὐτῷ ἔστιν, ἄδωνις. διὸς γοναί. θε-
 μίστοκλῆς. Ὀλύμπιος. παρὸς γοναί. ἑρμῆ καὶ ἀφροδίτης γοναί. ἀρτέμιδος
 καὶ ἀπολλωνος. Cioè. Philisco, sono le sue Comedie l'Adone, il Parto di Giunone, il
 Themistocle, l'Olimpio, il Parto di Pane, di Mercurio, di Venere, di Diana, e d'Apollo.
 Le sopradette Comedie hebbero tutte necessariamente qualche Dio, da quella
 di Themistocle in fuori. Scrive anchora Suida di Philetero Atheniese Comico.
 φιλέταρος. ὄνομα κύριος ἀθηναῖος κομικός. ὑὸς ἀριστοφάνους τῷ κομικῷ.
 δράματα δὲ αὐτῷ καὶ ὅν ἐστι καὶ τὰ αὐτὰ. ἀχιλλεύς. κορινθιατὴν. κωμω-
 γίας. φίλαυλος. κέφαλος. τυρεὺς. οἰνωτίων. ἀντυλλος. καὶ αὐτὸς φιλέ-
 ταρος. ὡς δὲ τινες. νικισράτη. ἀταλάντη. λαμπάδορος. Cioè. Phi-
 letero Atheniese Comico Figliuolo d'Aristophane Comico. Sono le sue Comedie. XXI.
 nel numero delle quali sono l'Achille, il Corinthisio, il Cinegia, il Philaulo, il Cephalo, il
 Tereo, l'Enopione, l'Amulo, e l'Isello Philetero (e qui notifi vn Poeta imitato, e
 imitante, che di sopra m'era uscito di mente) e come dicono alcuni la Nicostira-
 te, l'Atalanta, e i Portatori de' lumi. In queste Comedie vna rappresentò Achille
 in palco. E l'Atalanta, della quale fece mentione Atheneo nel decimo libro, si tir-
 ra dietro necessariamente alcuni Heroi. Viene anchora allegata nell'ottauo, e
 nell'undecimo del Dignosofista vn'altra Comedia di questo Poeta, che non fù
 numerata fra l'altre da Suida, inscritta l'Esculapio, che fù, secondo la vana super-
 stitione di que' tempi, Dio, e Figliuolo d'vn Dio. Parla in vn'altro luogo Sui-
 da d'Araro pur figliuolo d'Aristophane, e Poeta Comico colle infra scritte parole.
 Ἀράρος. ἀθηναῖος. ὑὸς ἀριστοφάνους τῷ κομικῷ. καὶ αὐτὸς κομικός. δε-
 δάξας τὸ πρῶτον οὐκινιαδίστα. ἐστὶ δὲ τῶν δραμάτων αὐτῷ χρανεὺς.
 λαμπυλίον. παρὸς γοναί. ὑμάνωτος. ἄδωνις. παρθενίδιον. Cioè. Ara-
 ro Atheniese figliuolo d'Aristophane Comico, e Comico anchor egli, e fu il primo, che
 messo fuori le fauole nell'Olimpiade Cento, e vna. Sono le sue fauole il Ceneo, il Cam-
 pifione, il Parto di Pane, l'Himeneo, l'Adone, la Virginella. Vi sono in quelle Co-
 medie il parto di Pane, l'Himeneo, e l'Adone, e hebbero persone Dedicare.
 Della prima fece mentione Atheneo nel quarto libro, della seconda nel sesto, oue
 corrottamente si legge Meneo per Himeneo, dell'aterra nel terzo libro. D'E-
 pigene Comico dice Suida. ἐπιγένης. κομικός. τῶν δραμάτων αὐτῷ ἔστιν
 ἡρατὴν. καὶ μενεάτων. καὶ βακχεῖα. ὡς ἀθλῶτος λέγει ἐν τοῖς δευτερο-
 σοφισαῖς. Cioè. Epigene Comico, di cui sono le fauole, come scrime Atheneo nel Di-
 gnosofista l'Heroina, la picciola sepoltura, e le Bacchanti. La prima di queste fauole
 hebbe vna donna Heroica, e fù nomata due volte nell'undecimo libro d'Atheneo,
 & vna volta nel principio del duodecimo. Et è da notare specialinente questo
 Comico, perche come ha scritto Polluce nel decimo capitolo del settimo libro,

egli

egli fu Porta della nostra Comedia. Euphrone Comico fece una Comedia, nella quale (come testimonia Suida). introdusse le Muse, e coll'autorità del medesimo sappiamo, che Theopompus figliuolo di Ebreodete, ne fece un'altra, dove fu introdotto Esculapio. Il medesimo Poeta, come appare coll'auxiliare d'Athenes nel settimo libro introdusse Venere in un'altra favola, & in un'altra Thesco, come scrisse Athenes nel terzo, & in un'altra Visto, & in un'altra Sirene come testimonia il stesso Autore nell'undecimo. Coll'appoggio coll'autorità di Clemente Alessandrino, ch' Eubolo Comico, fece una Comedia inscritta Semele, nella quale fu introdotto Bacco. Sono le parole di Clemente Latine: *Bein Comedia Semele introduction Dionysium facis deceptam: q. Primum quidem quod mihi sacrificans quidam sanguinem; de usquam; corda autem de superficie quidem: Ergo nihil neque dilet uosur nistura nbi: famuribus.* Questo Poeta, come appare coll'autorità d'Athenes, e di Polluce, ne fece alcun'altra, dove furono introdotte persone Deificate, e tali furono le Gratie, i Titani, il Centimede, il Bellesphonte, e l'Anial che. Il medesimo Clemente Alessandrino poco prima, che parlasse d'Eubolo, disse di Pherecrates Comico quello, che appresso segue. *Porro autem Comica quoniam illa Pherecrates lepida in Comedia qua inscribitur Fugitivus, scilicet: cum hominibus expostulare de sacris.* Sono tanti li Comici antichi, che hanno trattenuti nelle sue favole Dei & Heroi, che se gli volessi numerar tutti, farei un altro capitolo maggiore di questo, però poiche ciascuno li può leggere in Athenes, in Gualdo Pollice, in Clemente Alessandrino, in Suida, & in scrittori simili, faranno qui fine: se prima risponderemo a due opposizioni, ch'anchora si potiano fare. E la prima, ch'egli pare, che l'introdurre Dei, & Heroi sia stato proprio de' Poeti Comici della Comedia vecchia, come d'Aristophane, di Gratinco, d'Eupoli, e di simili, e però non sene può trarre autentico esempio per difesa d'una Comedia nuova. E la seconda opposizione, che s'egli è vero (come si è detto di sopra) che la Comedia s'abbia scelte le persone di stato mezzano, pare, che in niun modo si possadi, ch'ella dea dar luogo agli Heroi e alle persone Deificate. Risponderemo alla prima opposizione, che la Machina Crad si subisce da Polluce ad ogni sorte di Comedia, e che Tertulliano, Clemente Alessandrino, & Horatio hanno parlato indistintamente, quando hanno ricevuti li Dei, e gli Heroi, come qualche volta convenienti al Poema Comico. Appresso diciamo, che fra li Poeti Comici sopracitati, ve ne sono alcuni, che si deano annoverar tra' Poeti della Comedia nuova, e specialmente due li nomi d'Aristophane, & Eupene, come di questo si è già provato coll'Autor di Polluce. Soggiungiamo finalmente, che fra que' Poeti. E quali li Poeti si chiamano Proleponi d'Aristophane numerati per Comici della Comedia nuova, ve n'ha molti, che diedero nelle sue Comedie luogo alle persone Heroiche, e Deificate, come chiaramente si prova dal Titolo delle favole loro. Sono le parole di Thomas: *Πρόβλεπας γὰρ ὁ ἀριστοφάνης μὲν ποιεῖται ἔδ. ἀπὸ τοῦ ὀνόματος δὲ τούτων φιλῶντων μέναιδρος. Σόλωνος, κλειπιδος, ποσειδωνος. ἀπὸ τοῦ ὀνόματος.* Nelle quali parole vedesi, che egli stimo per principali Poeti della Comedia nuova Philemone, Menandro, Diphilo, Philippide, Pseudippo, e Appollodoro. Hora in una Comedia di Philemone inscritta li Delphi, della quale ha fatta menzione Athenes nel decimotercio, fu introdotto il oracolo d'Apollone, e in una di Menandro l'oracolo Terphonio, della quale fece menzione Athenes nel terzo. Il medesimo Menandro ne fece un'altra inscritta l'Heroe, che fu nominata da Athenes nel decimo libro, & è verisimile, ch'egli in altre tre Comedie, cioè nell'Hercole falso, e nella

L. 7. Scram.



nella Prophetessa; e nel Propheta tutte nominate da Giulio Polluce, e da Artheneo, fosse introdotto qualche altro Dio. Diphilo, se crediamo a medesimi scrittori, & a Clemente Alessandrino, fece vna Comedia inferitta Hercole, vna l'Heroe, vna Theseo, & vna Hecate. Philippide introdusse in vna sua fauola Amphiarao, e se hauesimo tutte quelle di Polidippo, d'Apollodoro, e de gli altri, veridissimo chiaramente, che furo molto più le Comedie noue, le quali diedero luogo alle persone Heroiche, e Deificate. Alla seconda oppositione diciamo, che li Dei, furo introdotti nelle scene da' Poeti per dare ad intendere al popolo la prouidenza delle menti Celesti verso le cose inferiori, e specialmente verso l'humana generatione. Hora perche questa prouidenza gouerna tanto le cose de' Principi grandi, quanto quelle de gli huomini priuati, però come nelle Tragedie s'introducono li Dei, c'hanno cura delle cose pertinenenti a' Principi, così nella Comedia, e massimamente noua, si scopriua qualche Dio, che conduceua a desiderato fine i desperati negotij de' Cittadini priuati. E in questo modo la Comedia, rappresentando nella sua scena li Dei, non escludeua le persone priuate: ma scopriua più tosto la prouidenza delle intelligenze superiori verso di quelle. Onde possiamo concludere, che li Dei fossero persone comuni alla Comedia, & alla Tragedia. Egli è vero, che si come la Comedia hebbe vna machina distinta da quella della Tragedia, così parue a' Gentili di tribuirle anchora vn Dio particolare, non conosciuto dalla Tragedia, del quale ha Suida parlato nell'infraferitto modo. Καὶ οὐ γὰρ οὐδὲν τινα παρὰ τὰ γέννησι καὶ οἱ καὶ οἱ παρὰ τὸν αὐτὸν. Cioè. I Comici introducono un Dio detto Coriceo, ch'ode tutte le cose, che si dicano. E seguita poi prouando questo coll'autorità di Menandro, e di Diessippo. Hora venendo al proposito di Dante, dico che, come si è prouato con ragioni, con autorità, e con essemplj, hanno li Poeti Comici intromesse ne suoi Poemi le persone Deificate, e in questo seguendo Dante la via commune de gli altri Comici, ha dato luogo nel suo Poema all'anima di Beatrice Deificata in Cielo, e però, chi l'ha voluto riprendere di questo, mostra insieme d'hauer creduto, che non si siano trouate presso gli Antichi altre Comedie buone, se non quelle sole, che si leggono di Terentio.

Che Dante con grandissimo giudicio ha prese solamente tre persone principali nella sua Comedia, & inidentemente li corregge vn luogo di Plinio, che tuttauia si legge scorretto, dichiarando vn testo della Poetica d'Aristotele, non inreso pienamente da Commentatore alcuno. Cap. Ventesimoprimo.



QUANTO anchora è stato fatto da Dante con grandissimo giudicio, cioè in hauer prese tre persone principali, se stesso, Virgilio, e Beatrice per la sua Comedia. Perciò che, fù costume de gli antichi Poeti Dramatici, che dopo Sophocle sono viuuti, di scegliere fra tutte l'altre tre persone nelle sue fauole, e hauesono ad esser principali, come quelle intorno alle quali si raggrasse tutta la somma delle fauole. Queste furo nominate da Greci. *πρωταγωνισται*, *δευτεραγωνισται*, *τριταγωνισται*. E da Latini. *Histriones primarum*, *secundarum*, &

secundarius primus. Era l'Histione delle prime parti quello, ch'era più necessario alla scuola, o che più di tutti gli altri parlava antequa, come si può vederé in quel verso di Terentio.

Primas partes qui agit, is erit Phormio

L'Histione delle parti seconde era men necessario, e meno anchora parlaua del primo. Ma era più necessario, e più parlaua del terzo, il qual era poi men necessario, e meno de' gli altri prima introdotto a fauellar in palco. Et era forza, che quello, al quale erano tribuate le seconde parti non ragionasse così bene, che si potesse con quello delle prime parti paragonare, come anchora il terzo in questo douea cedere al secondo. Di questo ci ha lasciato autentico testimonio Porphirione diligentissimo spositor d'Horatio, dichiarando que' versi.

Vt puerum seu credas dictata magistro

Keddesse, vel partes minimum arachate secundas.

Doue egli dice. *Secundarum partium actores omnia summisse agunt*. E Cicerone nella prima Verrina di questo medesimo ha così scritto. *Et in a Foribus Gracia fieri videmus saepe illum, qui secundarum, aut actuarum partium, cum possit aliquando clarum dicere, quam ipse primarum, minimum summistere, ut ille princeps quam maxime excellat*. Con questa dottrina ha primieramente dichiarato Celso Rodigino tre versi di Plauto, che al suo tempo erano forse reputati enigmatici, & oscuri.

Vt conquisitores fierent Histronibus,

Qui sibi mandassent delegati, ut plauderent,

Quibus, quo placeret aliter, facissent minus

Ma chi di questo desidera hauer maggior contezza, legga il sudetto Rhodigino, e i Commentari della lingua Greca del Budeo nella esplicatione di quelle parole, *δευτεράγωνισται, τριτάγωνισται*. Hora fu nominato da Cicerone l'Histione delle seconde parti, *Secundarius*, allhora, che così disse. *Q. Attius qui fuit M. Craffi quasi secundarius*. E per questo medesimo credo io, che si potesse nominare latinamente l'Histione delle terze parti. *Ternarius*. E forse, che così fu nominato da Plinio in vn luogo, ch'ora va scorretto per le mani de' gli intendenti. E' il luogo nel settimo libro, doue il testo, ch'ebbe Hermolao Barbaro, ha uenuto scritto. *Spinster secundanus, Retariusq. Pamphilus*. In vece delle quali egli ripose. *Spinster Secutor*. Ma era assai più conforme al testo, e con minore alteratione di quello il riporre in vece di *Secundanus*, *Secundarius*, & in vece di *Retarius*, *Ternarius*. E così verrebbe a dire, che quella similitudine di viso fosse itata fra due Histioni, l'vno de' quali era attore nelle fauole sceniche delle seconde parti, e l'altro delle terze. Dalle cose sopradette, s'io non m'inganno, si apre la via a porre vn testo della Poetica d'Aristotele, non inteso da Commentatore alcuno, ch'io sappia. E' il testo tola, doue egli ragionando de' principij della Tragedia, così dice. *Καὶ τότε τῶν ὑποκριτῶν πλεῖστος ἐξ ἐνός εἰς δύο πρώτος ἀνδρῶν ἦν, καὶ τὰ τῷ χορῷ πλεῖστος, καὶ τὸν λόγον προταγωνιστὴν παλαίσσοιτο. τῆς δὲ καὶ σκηνωγραφίας Σοφοκλῆς*.

Due nasce gran dubbio, perche Aristotele dica, ch'Eschilo non adoperasse più che due Histioni, e Sophocle tre, sapendosi chiaramente, che l'vno, e l'altro introduce nelle fauole Tragiche assai più di due, e di tre Histioni. E quello, che a me porge maggior cagione di marauiglia, è, che niuno de' gli interpreti d'Aristotele da me veduti, s'accorge di questo dubbio, con tutto ch'egli per se stesso sia assai chiaro, e manifesto. Hora per solutione di questo nodo, dico, che Aristotele ha detto, ch'Eschilo introduce due Histioni, e Sophocle tre, intendendo

Lib. p. Epist.
ml.

Lib. 8. l. 6.
antiq. C. 8.

Nel Bruno.

In Plat.
nipo

dendo de gli Histrioni principali, ch'erano più di tutti gli altri necessari alla fauola, e senza li quali ella non poteua in alcun modo finirli. Stimò dunque Eschilo, che tutta la varietà di ciascuna fauola Tragica, potesse esser tessuta coll'introdurre due persone sole principali, e l'altre come accessorie, e per ornamento. Ma Sophocle volse valla gare questo costume, e ridurlo a tre principali persone, che è poi passato in vñza in tutte le fauole Dramatiche antiche. E per questo disse il Budéo nel luogo predetto de' Commentari aq. *Tresenim Tragedi fabulam absoluebant*. Et a proposito di questo suo detto egli cita le parole Grèche di Diogene Lacritio. Hora che questo sia il sentimento delle parole d'Aristotele, si fa chiaro, per che così possiamo sodisfare intieramente al dubbio, altramente infolubile, e perche Aristotele ci dice, ch'Eschilo fu introduttore del sermone delle prime parti, quasi, ch'egli volesse dire, che colla giunta dell'altro Histrione, egli distinguesse l'Histrione delle prime parti da quello delle seconde. Et in questo modo si vede, che volle solamente parlare delle persone principali della fauola. Ma venendo al proposito nostro, dico, che per costume antico tre persone principali al più deuono esser nelle fauole Tragiche, e Comiche. E per questo li Greci non hanno hauuto il Tetragonista, e'l Pentagonista, e gli altri, che succedono di mano in mano. Ne i Latini hanno hauuto il Quartario, e'l Quintario, e gli altri, che seguono. Però se vna Comedia, o vna Tragedia hauesse più di tre persone principali necessarie alla sua fauola, ella trauuerebbe dalla lodeuole vñza de gli Antichi. Dante adunque sapendo tutte queste cose, nella sua Comedia hà scelte più persone solamente principali, più di tutte l'altre necessarie alla fauola, e che più dell'altre in quella ragionano. Frà quali egli è quello, al quale vengono commesse le prime parti, a Virgilio le seconde, & a Beatrice le terze.

Perche Dante non habbia intromesso nella sua Comedia il Choro. Cap. Ventesimosecondo.

Bulg.



DOTRESE anchora ricercare alcuno, perche Dante non habbia dato luogo fra li suoi Histrioni al choro, sopra che dubita il Bulgarini ne l'infra scritto modo.

Dipoi pigliando egli questo costume della Comedia antica, perche non hà preso ancor da quella il coro? si già non si dicesse che'l Coro appresso Dante siano le Canilone, che si fare alle uolte per quell'opera a diuersa persone, e particolarmente nel Purgatorio, e nel Paradiso. Ma tale non era già'l Coro della Vecchia Comedia.

Risposta.

Sopra che diciamo per risposta, che il choro si sempre proprio delle Comedie solite a rappresentarsi, e non di quelle, ch'eran solite d'esser cantate, e recitate da vn solo. Appresso foggiamo, che non è vero, che tutte le Comedie vecchie hauesse il choro, e'l Bulgarini, che l'affirma (sia detto compacosua) mostra d'hauer letto poco. Percioche il choro era concesso da gli Atheniesi a que' Poeti antichi, che più di tutti gli altri piaceuano, come testimonia Suida colle infra scritte parole. *Χορόν δίδωμι. ἐν ἴσῳ τὸ εὐδοκίμων καὶ πικρὸν ἐπὶ γὰρ τοῖς ἀδύλατον χοροῖς ἐτύχωντο κομῆδίας καὶ τραγῳδίας ποιῆσαι, οὐ πάντες, ἀλλὰ οἱ εὐδοκίμοι, καὶ δοκίμοι τινος ἄξιον.* Cioè. *Dono il choro, è come se si dicesse, io ti do, che tu sia laudato, o che tu uinca.* Perche appaghi Atheniesi li Poeti Comici, e Tragici imponeuano il choro non tutti, ma quelli, ch'era-

ch'erano sopra gli altri lodati. *Et approuati.* Et altrove parlando d'Antimacho Poeta Melico. ἰδοὺ δὲ ὁ ἀντίμαχος ἔτος ἡγήσιμα πεποιημένος, ὅτε μὲν δῶν καμφοῖν ἐξ ὀνόματος. καὶ ἐπὶ τούτῳ πολλοὶ τῶν ποιητῶν ἐπροσῆλθον ἀψόβειν τὸν χορόν. Cioè. Si pensa, che questo Antimacho facesse un decreto, che niun, fosser col nome proprio deffato nella scena. *Laonde molti Poeti non si accostano per dimandare il choro.* Hora Platonio ne' suoi Fragmenti hà espresso la cagione, e il tempo di questo decreto d'Antimacho. ἴσμεν γοῦν τὸν εὐπολὸν ἐπὶ τῷ καθ'ἑκαστὸν βάρπας, ἀποπνιγέντα εἰς τὴν θάλασσαν ὑπ' ἰκόνων καὶ οὐς καθ'ἑκαστὸν βάρπας, καὶ διὰ τούτο ἀνηρότεροι πρὸς τὰ σκώματα ἔγινοντο, καὶ ἐπέλιπον οἱ χορηγοί. ἢ γὰρ ἐπὶ προθυμίαν εἶχον οἱ ἀθληταί, τῷ χορηγῶντες τὰς δαπάνας τοῖς χορευταῖς παρέχοντας χειροτονεῖν τὸν γυναιολοσικῶνα αἰσαφάνης ἐδίδαξεν, ὃς ἐκ ἔχει τὰ χορικά μέλη. τῶν γὰρ χορευτῶν μὴ χειροτονούμενων, καὶ τῶν χορηγῶν ἐκ ἔχοντων τὰς τραγὰς, ὑπεξήρθη τῆς καμφοῖας τὰ χορικά μέλη. καὶ τῶν ὑποθέσεων ὁ τόπος μεταβλήθη. Cioè. Percioche sappiamo, che, perche Eupoli hauea insegnata una favola, che fu intitolata le Basse, fu gettato in mare da quelli, contra quali era scritta la favola. E per questa ragione si fecero più tardi li Poeti a dir male di questo, e di quello, *Et hebbe fine l'elezione di quelli, ch'erano sopraposti alle spese del choro.* Percioche non haueano più promettera gli Atheniesi a creare li Choragi, che sumministrasseno le spese al choro. E per questo Aristophane fece l'Elesicone favola, che non hauea li versi pertenenti al choro. Perche non introducendosi più nel palco gli Histioni del choro, e li Choragi non danno più le spese necessarie, furono leuati dalla Comedia i versi del choro, o fu troncato il luogo delle Hiponiesi. Hora come Aristophane fece l'Elesicone favola senza chórō, dopo ch'egli fu prohibito, così fece il Pluto, innanzi, che li fosse conceduto il choro, accioche per quella favola si giudicasse, s'egli meritaua il choro, o no. Et è da notare, che per le sopradette parole di Suida, e di Platonio, possiamo dichiarare vn luogo di Platonio nel settimo delle Leggi, nel quale chiaramente dimostra, che il choro ueniua concesso da vn Magistrato della Republica a' Poeti, che lo meritauano. οὐδ' οὐκ, ὃ πάντες μαλακῶν μουσῶν ἐκγονοί, ἐπιδέξαντες τοῖς ἀρχαῖσι πρῶτον τὰς ὑμετέρας παρὰ τὰς ἡμετέρας ὥδας, ἂν μὲν τὰ αὐτὰ γὰρ ἢ καὶ βελτίωτά παρ' ὑμῶν φαίνεται λεγόμενα, δῶσομεν ὑμῖν χρόνον. εἰ δὲ μὴ, ὃ φίλοι, ἐκ ἂν ποτε δυναίμαίδα. Cioè. Hora adunque, o gionani figliuoli delle molli Muse, hauendo prima deposti i nostri versi presso de' nostri Magistrati, li paragonaremo co' nostri, e se appariranno meglio detti de' nostri, allhora ui concederemo il choro: ma se saranno aliramento, o amici, giamai non lo potremo fare. Plutarcho anchora nel libro, dou'egli ricerca, se gli Atheniesi acquittasseno maggior gloria coll'armi, o colle lettere, si lamenta di questa spesa fatta dalla Republica Atheniese ne' chori, e nelle scene. παρακολουθόντες σκυῶν δὲ καὶ πρῶτον καὶ εὐσίδων ἀλουργῶν καὶ μηχανῶν, ἀποσκευῆς καὶ χοροποιῶν καὶ δορυφόρων δυσπραγμάτωντος λαός, καὶ χορηγία πολυτελεῖς παρασκευαζέσθαι, πρὸς εὐλακῶν ἀνὴρ ἀποβλέψας, οὐ κακῶς εἰπὴν, ὡς ἀμαρτάνουσιν Ἀθηναῖοι μεγάλα τὴν σπουδὴν εἰς τὴν παιδίαν καταναλίσκοντες τούτῳ μεγάλων ἀποσολὸν δαπάνας καὶ στρατευμάτων ἐσθλὰ κατὰ χορηγικῶντες εἰς τὸ διατεῖν. ἂν γὰρ ἐκλογιζῇ τῶν δραμάτων ἱκανόν, ὅσον κατέσθαι, πλέον ἀνηλικῶς φανείται ὁ δήμος, εἰς βάρκας καὶ φονίστας καὶ οἰδίποδας καὶ ἀντιγόνην, καὶ τὰ μηδείας κακὰ καὶ ἡλέσθας. ὃν ὑπὲρ τῆς ἡγμονίας καὶ τῆς ἐλευθερίας, πολέμων γούς βαρβάρους

ἀνὰ ὄρεον. Cioè. Seguendo li usi, le persone, le uesti purpuree, le machine della scena, quelli, che fanno il choro, & una turba negotiosa de' fautori, e si apparecchi una spesa magnifica per le cose pertenenti al choro. Il che uelendo quel Lacedemonio, disse, e con ragione, che gravemente peccavano gli Atheniesi spendendo le cose da buon senso nelle cose da trastullo, cioè consumando ne' Theatri le uestionaglie, e le paghe delle grandi armate, e de' gli esserciti. Percioche se si fa il conto, quanto costi a gli Atheniesi ciascuna favola, si farà chiaro, ch'essi nelle Bacche, nelle Phenisse, ne gli Edipi, nell'Antigona, ne' mali di Medea, e di Elettra, hanno speso molto più, che nelle guerre fatte per l'imperio, e per la libertà contra li Barbari. E seguita dopo mostrando, che ne' gli Histrioni del choro, non solo si faceva la spesa publica quanto alle uesti, & all'altro apparato: ma anchora quanto al nutrirli con ogni delicatezza, accioche hauessero la voce più sonaua. οἱ μὲν στρατηγοὶ πολλάκις παραγγέλαντες ἀπειρα σιτία κομίσαι ἐξήγγον τὰς μάχας τοὺς ἀνδρας. καὶ νῦν διὰ οἱ τριπράχχοι τοῖς ἐλαύνουσιν ἄλφιστα παρσκευάσαντες, ὅσον δὲ κρόμυα, τυρόν ἐν ἐβίβαζον εἰς τὰς τριήρεις. οἱ δὲ χορηγοὶ τοῖς χορευταῖς ἐγχεῖλια καὶ βριδάκια καὶ σκευλίδας καὶ μυελὸν παρὰ τιθέντες, εὐώχουν ἐπὶ πολὺν χρόνον, φωνασκουμένους καὶ τρυφῶντας. Cioè. Li Capitani spesso uolte menaro fuori gli huomini da combattere, commandandoli, che portassero seco quella sorte di cibo, che non hauea bisogno di fuoco, e gli Amiragli hauendo fornite le Galere, apprestarono la farina, & in luogo de' camangiari cipolle, e formaggio: ma li Choragi metteuano innanzi a gli Histrioni del choro anguille, lasche, la più riposta parte de' gli agli, la midolla, e per molto tempo gli dauano le cene sontuose, essercitandoli la uoce con molte delizie. Demosthene anchora nella prima oratione olinthiaca, mostra, che gli Atheniesi fossero soliti di spendere molto ne' Theatri, e cred'io, ch'hauesse rispetto fra l'altre spese a quell'anchora de' chori, benchè Libanio nell'Argomento di quella Oratione dica, che la moneta Theatrale, della quale parla Demosthene, si ristringa a que' due oboli, che si consignauano per tetta a ciascun pouero Atheniese, accioche potessero comperarsi vn luogo nel Theatro per vedere le Comedie, e le Tragedie. Ma egli si deue sapere, che li Poeti, ch'impetrauano il choro, impetrauano insieme dal publico la spesa necessaria nò solo per gli Histrioni del choro: ma anchora per tutti gli altri, che recitauano la favola. E per questo era segno di molto honore de' Poeti, e de' Poemi quando essi haueuano impetrato il choro. Hora per le cose dette, credo, che ciascuno ageuolmente possa intendere quello, ch'ha uoluto dire Aristotele in quelle parole, non esplicate fin'hora perfettamenteemente da niun Commentatore della Poetica. Αἱ μὲν ἐν τῆς τραγωδίας μεταβάσεις, καὶ δι' ὧν ἰγνόντο, εἰ λεγέσθαι. ἡ δὲ κομωδία διὰ τὸ μὴ σπουδαῖσθαι ἐξ ἀρχῆς, εἶναι. καὶ γὰρ χρόνῳ κομωδῶν ὁ ἄρχων ἐδάκνει, ἀλλ' ἐβέλονται ἅπαν. Cioè. Adunque gli autzamenti della Tragedia, & per chi furono fatti, non sono nascosti. Ma la Comedia, per non esserne da prima stato tenuto conto, è nascosta. Percioche tardil' Archonte s'indusse a darle il choro de' Comici, bench'essi ne fossero uolunterosi. Vediamo per le parole d'Aristotele, che la Comedia impetrò il choro più tardi della Tragedia, cioè ch'ella cominciò dopo la Tragedia a esser rappresentata colla spesa del Commune. L'Archonte, che concedeuo il choro, Poll. lib. 8. era il supremo Magistrato de' gli Atheniesi, del quale si è parlato di sopra coll'autorità di Suida, e di Libanio, e vi si può giungere quella di Polluce, e d'Heraclide. Cap. ult. §. 6. Ma del choro, delle sue parti, e del suo uso ragionaremo pienamente nel settimo Heracli. de libro. Hora uenendo al nostro proposito, diciamo, che Dance non puote dar Resp. cap. p. luogo al choro per hauer compolta vna Comedia Monodica, e che quando concedessi-

cedessimo, che Dante hauesse voluto in questo sua Poema imitare la Comedia vecchia, non siam però attretti a confessare, ch'egli douesse hauer preso il choro, poiche le Comedie vecchie non haueano necessariamente, ne poteano hauerlo quelle, ch'erano prima publicate da qualche Poeta per la ragione, che li è detta. Soggiungo vltimamente, che tanto meno deue hauer luogo questa oppositione de gli Auersari, quanto, che fin'hora habbiamo in qualche parte prouato, che la Comedia di Dante è dissimile dalle Antiche, cioè da quelle d'Aristophane di Cratino, e d'Eupoli, e molto più chiaramente siamo per dimostrarlo nella risposta della settima oppositione.

Che non è sempre vero, che nella Comedia si debbano fingere i nomi. Cap. Ventesimoterzo.



La quarta oppositione, che si fa a Dante.

Che egli non ha finiti i nomi di coloro, che intrauengono a parla e nel suo Poema come pare, che voglia Arist. e sia stato messo in uso da valenti Comici. Bulg. Riss.

A che rispondo io, e dico, che per Aristotele si proua, che la Comedia può riceuere i nomi finti: ma questa non è necessria precisa di modo, che non si possano anchora usare i nomi non finti. Et è la ragione di questo no-

stro detto, che i nomi finti hanno luogo nella Comedia; perche non rompono il verisimile della fauola Comica, come fanno della Tragedia. Percioche conuenendo la fauola Tragica azioni Reali, se volle fondarsi nel verisimile, si di mestieri, ch'ella prendesse casi famosi per historia, poiche non era verisimile, che i casi straordinari & horribili, come richiede la Tragedia, auuenuti nelle famiglie Reali non fossero stati rapportati a noi per mezzo della fama. E però fuori la Tragedia si attretti a prendere i nomi veri, e conosciuti. Se ben Aristotele li concede anchora, che possano prendere li nomi finti. Ma la Comedia, che rappresenta azioni di persone private, e basse, puote senza uscire del verisimile fingere tutti li nomi. Per che egli è verisimile, che i casi auuenuti alle persone popolari in qualunque Città possano esser di maniera ascosi, che la fama non ce gli habbia possuti rapportare, onde la nouità del caso non hauri forza di rompere il verisimile. Per questo dunque nella fauola Comica si sono molte volte finti li nomi. E questo fu quello, che ci volle insegnare Aristotele nella Poetica sopra questo proposito, nel quale anchora si leggono alcuni versi d'Antiphane Comico, riferiti nel sesto libro del Dipnosophista, ch'aprono molto il concetto delle parole d'Aristotele, e tanto, che è marauiglia, che li Commentatori della Poetica non se ne siano accorti.

-Μακάριον ἴσιν ἡ τραγῳδία
ποίημα κατὰ τὰντ', εἰς πρῶτον οἱ λόγους
ὅπερ τῶν θεατῶν οἰσὶν ἠγνορημένοι,
πρὶν καὶ τῶν οἰσῶν. ὅς ὑπομῆσαι μόνον
δεῖ τὸν ποιητὴν. οἰδῶν γὰρ ἂν γὰρ
τὰ δ' ἄλλα πάντ' ἴσασιν. ἡ πατὴρ λαῖος,
μήτηρ ἰοκασθ', θυγατέρας παῖδες τινος.
τί κρίσει; οὗτοι τί ποιοῖσιν; ἂν πάλιν
εἴπῃ τις ἀλκμαίωνα, καὶ τὰ παῖδια
πάντ', εὐθύς εἴρηκεν, ὅτι μανίης ἀπάσταται.

τῶν μὲν. ἀγαπητῶν δ' ἀδραγος ἐνθάδε
 ἔξει. τί πείσῃ; ὅταν μὲν δῶνόν τι πῶν ἔτι.
 κομῶν δ' ἀπειρήκασιν ἐν τοῖς δράμασιν.
 ἀβυσσὶν ὥσπερ δάκτυλος τῶν μηχανῶν,
 καὶ τοῖς θεωμένοις ἀποχρώντας ἔχει.
 ἡμῖν δὲ ταῦτ' ἐκ ἑσίν, ἀλλὰ πάντα δὲ
 εὐρεῖν ὀνόματα κινὰ, καὶ πάντα τὰ διακημένα
 πρότερον τὰ νῦν παρόντα τῶν καταστροφῶν.
 τῶν ἐσολῶν. ἂν ἐν τῇ παραλίτῃ.
 χρέμης τις, εἰ φοιδῶν τις ἐκσυρῷ πέλαι.
 πηλεὶ δὲ ταῦτ' ἔξει καὶ τῷ κρω ποῖν.

Cioè,

E la Tragedia un Poema divino,
 E prima sono gli argomenti suoi
 Da spettatori tosto conosciuti,
 Senza, ch'alcuno preferisca il resto.
 E basta, che l'Poeta tol' gli accenti.
 Onde s'alcuno Edipo dice, il resto
 Si sa ben tosto, che suo padre è Laio,
 Che sua madre è Giocasta, e qual si sia
 La prole, e come morì, e quel, che fece.
 E s'Alceone un dice, li fanciulli,
 San ch'egli spinto da furor, sdegnoso
 La madre uccise. Adrasio in Scena appare

Subito sapra il caso grave; E come
 Non han più da parlar, già essendo stanchi
 Gli spettatori, alzano, come un dico
 La machina, e ciò basta a sodisfarli.
 A noi altro convien, che siam sforzati
 Rirrenar nomi nomi, e dir le cose?
 Già faste innanzi, e sporre le presensi
 La Caiastrophe, e'l Prologo, e s'un manca
 Siasi Phidone, ouer siasi Chremete,
 Ci sentian ciosolare il popol dietro.
 Ma a Peleo, e a Teucro lece ben far quello.

E qui notisi, che pare, che questo Poeta tribuisca solo alla Tragedia ogni sorte di machina, il che si deve intendere, non che la Comedia anchora non potesse usarla, che già di sopra habbiamo mostrato il contrario: ma che la Tragedia potesse assai più facilmente ricorrere all'aiuto delle machine, di quello, che si potesse la Comedia. Hora per tutte queste autorità, si può veramente concludere, che le Comedie si siano molte volte fatte co' nomi finti: ma non si deve però dire, che li nomi veri, e proprij dezano essere necessariamente banditi da ogni sorte di Comedia: E che la verità de' nomi non sia ripugnante alla natura di questo Poema, ce lo può mostrare chiaramente la vecchia Comedia, nella quale non solo si predeuano i nomi veri: ma anchora si cercava d'imitare più, che fosse possibile le persone, ch'aveano que' nomi. Suida. *ἔθος γὰρ ᾧ τοῖς κωμικοῖς, ὁμοίως τὰ πρόσωπα ποιεῖν τοῖς κωμωδουμένοις ὑπὸ αὐτῶν, καὶ περιτιθέναι τοῖς ὑποκειμένοις.* Cioè. *Fin costume de' Comici di dare a' gli Histrioni le maschere simili a quelli, che uentavano scherniti.* E fù questo medesimo confermato dal Chiosatore d'Aristophane nelle Nebbie. Ne solo nelle antiche Comedie: ma anchora nelle noue si sono ritenuti qualche volta li nomi propri. Onde habbiamo nelle Comedie di Menandro, e di Terentio il nome di Gnatone Parasito, che fù il nome d'un vero Parasito, come ha dimostrato Atheneo. E questo medesimo si deve anchora dire di Phormione Parasito. Così fù posto nelle Comedie il nome di Thaide Meretrice, che fù vero nome d'una meretrice. E si è detto di sopra, che fù introdotto il nome di Sapho in alcune comedie noue. Diciamo adunque, che se bene si ponno fingere i nomi nelle Comedie, che nondimeno, non è proibito il prendere li veri. Il che si fa persuasibile non solo per gli essempli sopracitati: ma anchora perche nella verità, e proprietà de' nomi, acquista il verisimile Poetico maggior forza, e si rende assai più credibile.

Che

In uerbo
 Ἐξικασ-
 μένος.

Che Dante hauendo diuiso il suo Poema in tre parti, non si è partito dall'uso de' Comici. Cap. Ventesimoquarto,



V' la quinta opposizione, fatta a Dante, che egli non hauesse seruatolo il costume calpestato comunemente da Comici di partire il suo Poema in cinque parti, con tutto ch'egli hauesse anchora precetto di questo da Horatio in que' versù.

Ne ue minor, non sis quintus productior actus

Fabula, quæ porci nuli, & spectata reponi.

E da Donato ne' Prolegomeni, che egli fa sopra le Comedie di Terentio. A questo dubbio possiamo rispondere, che la diuisione della Comedia in cinque parti non sù riputata tanto necessaria, ch'ella non si potesse anchora diuidere in tre, come chiaramente appare da queste parole di M. Tullio.

Illud te extremum oro, & hortor, ut tamquam Poeta boni, & a Toras industrii solens, sic In Ep. ad q. fr. et, tu in extrema parte, & conclusione muneris, ac negoti; tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus, tamquam tertius actus perfectissimus, atq; ornatissimus fuisse videatur.

E però se Dante hà in questo seguita l'autorità di M. Tullio, e l'esempio d'alcuni Poeti, hà ben ragione, che se gli meni buona questa sua diuisione.

Che Dante fece il titolo alla sua Comedia, e che pose l'iscrizione alle parti di quella coll' esempio d'altri Poeti.

Cap. Ventesimoquinto.



E' la sesta opposizione, che Dante nel sopraporre il titolo alla sua Comedia, hà fatto a rouescio de gli altri, conciosiacosà che fosse costume di tutti li Comici di mettere il titolo a tutta la fauola, e priuarne le parti, e Dante habbia posta l'iscrizione a ciascuna parte, e priuatone il tutto. A questa opposizione rispondo io primieramente, dicendo, che la Comedia di Dante hebbe il suo titolo, cioè *il Dante*, che sù cauto dalla persona principale del Poema.

Il che ageuolmente si può prouare per quelle parole, che si leggono nella Cronichetta del Monaldi, che son l'infraferimento. *Domenica adi tre d'ottobre 1373. incominciò in Firenze a leggere il Dante M. Giovanni Boccacci.* Nelle quali egli nomina il Dante, coll' articolo per dimostrarci, che egli non intendeva la persona: ma il cognome del libro. Quanto all'altra parte della opposizione, cioè dell'hauer posto il titolo a ciascuna parte della Comedia, dico, che la riprensione non è fondata in diuieto, c'habbia fatto Aristotele, o altro autentico scrittore. E se mi diranno gli Auersari, che ciò fece Dante senza esempio di buon Poeta Comico, dirò, che non è vero, essendo che il Principe di tutti li Poeti Comici, cioè Menandro ce n'habbia lasciato esempio tanto chiaro, che per mio giudicio, non si può in alcun modo mettere in quistione. E' l'esempio riferito nell'Oratione Parenetica di Clemente Alessandrino in quelle parole trasferte in lingua Latina. *Menandor certe Comicus in Auerga, in actu, qui dicitur Suppositissimus.* Nelle quali vediamo, che Menandro fece una fauola, c'habbe vn titolo vniuersale a tutta la fauola, & alcuni titoli particolari a gli atti. Onde si può credere, che fosse in uso de' Comici l'vno, e l'altro titolo.

Si mostra, che il ridicolo non fù sempre essenziale alla Comedia, e si tratta breuiemente l'istoria della Tragedia, Comedia, Hilarodia, Magodia, e de' Minii.

Cap. Ventefimosesto.



LA Settima oppositione è senza dubbio più gagliarda, & efficace di tutte l'altre, per dimostrare, che il Poema di Dante, non si potea drittamente nomar Comedia. & è certo merauiglia il vedere, che gli Auuerfari l'habbiano tralasciata, essendo che per quella essi hauriano potuto prouare tutto ciò, ch'essi hanno tentato per altre vie, sempre indarno, cioè che la Comedia di Dante non fosse fatta conforme alle regole della Poetica d'Aristotele.

Ma poi, ch'essi (che che se ne sia stata la cagione) non l'hanno voluta mettere in consideratione, non la vogliamo per questo noi tralasciare. Anzi ci siamo risolti d'essaminarla esattamente, essendo che dalla sua resolutione, nasca la resolutione di molti altri dubbij, che in questo soggetto potriano restare nella mente de' lettori. Deuesi dunque sapere, che Aristotele ha distinta la Comedia dalla Tragedia con due differenze, che egli stimò essenziali a costituirle nella propria specie, cioè col terrore, e col ridicolo. E' il terrore essential differenza della Tragedia per mezzo, della quale ella vien distinta da tutti gli altri Poemi. Ma il ridicolo è propria, e specifica differenza della Comedia, come appare per le infrascripte sue parole. *Ἡ δὲ κωμῳδία ἐστὶν ὡς περ εἰπομεν, μίμησις φαυλοτέρων μὲν, ἢ μὲν τοι κατὰ πᾶσαν κακίαν, ἀλλὰ τῷ ἀίχρῳ ἐστὶ τὸ γαλοῖον μῦθον.* Cioè. La Comedia (come habbiamo detto) è imitazione de' peggiori, non però secondo ogni sorte di vitio: ma secondo una particella della bruttezza, cioè secondo il ridicolo. Vedesi dunque, ch'Aristotele per darci ad intendere la essenza della Comedia, ricorse al ridicolo. Il che fù detto prima da Platone nel decimo della Republica, e da alcuni altri scrittori, de quali habbiamo ragionato di sopra. Adunque come il terrore è sparso per la fauola Tragica, così bisogna, che il ridicolo sia sparso per la Comedia, non solo per mezzo di facette, e di moti intramessi nella fauola: ma che la fauola per se stessa sia tale, che raccontandosi moua riso in chi l'ascolta.

E questa è la vera fauola conueniente alla Comedia di parere d'Aristotele, se bene non ha fauola in Plauto, in Terentio, o in altro Comico antico, o moderno, che sia relluta con questo ridicolo. Il che è veramente cosa molto notabile. Hora la fauola di Dante non ha questo ridicolo, anzi ha per tutto il marauiglioso, il quale solo di sua natura è tanto ripugnante al ridicolo, che per precetto de' Rhetori a cacciare la marauiglia, che si ha di qualche cosa, bisogna ricorrere al ridicolo. E così M. Tullio per iscemare anzi per abbattere in tutto la marauiglia, che il populo Romano hauea della integrità di Catone ricorse al ridicolo, ponendo in ischerno, & in riso la philosophia Stoica, della quale era Catone professore colla dottrina, e coll'opere. Si che contenendo per tutto la fauola di Dante questo marauiglioso solo, è per conseguente lontanissima dal ridicolo, e però non si può in alcun modo conchiudere, ch'ella sia Comica mancando di quella differenza, che costituisce la fauola Comica. Hora per solutione di questo importantissimo dubbio, bisogna breuiemente riferire l'istoria della Tragedia, e della Comedia, accioche meglio s'intendano le mutationi dell'vno, e dell'altro Poema. agli si deue dunque sapere, che innanzi che The-

fo

In Orat. pro
Murena.

seo raccogliessero li vecchi Greci nella Città d'Athene, essi vineuano sparfi qua, e là per le ville, e per li borghi. Questi dunque in que' tempi lauoratori de' campi quando faceuano lacsificio a Baccho per impetrar l'anno fertile, hauendo accesi gli altari, cantauano alcune preci. Dopo per renderfi più beniuolo il Dio, cominciaro a celebrare le sue vittorie, i suoi trionfi, e i Rè vinti, e soggiogati da lui. E si cominciò finalmente a proporre vn premio a quelli, che in queste lodi di Baccho si portasseno meglio de' gli altri. E fù il premio, o vn Beccho, o vn Vre fatto del cuoio di quello animale, pieno di vino. E questo fù il principio della Tragedia, così nomata dal Beccho, cioè ἀπὸ τοῦ βέχου, ouero perche li cantori si tingessero il volto delle seccie delle vindemie, le quali nomauano i Greci πύγας. Per questo adunque disse Aristotele nella Poetica, che la Tragedia era nata dalla Dithirambica. Γεγονέντης ἐν αὐτῇ ἀρχῇ αὐτοχρηδιστικῆς, καὶ αὐτῇ, καὶ ἡ κομῳδία, καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐπαρχόντων τὸν διθύραμβον. Cioè. Essendo da principio nata la Tragedia, e la Comedia, quella per esser nata dalla Dithirambica. Con quello, che segue. Et è veramente marauigliosa, che niun Commentatore della Poetica d'Aristotele habbia inteso, come la Tragedia sia nata dalla Dithirambica, con tutto che l'historia già da noi poco di sopra dichiarata fosse assai nota, & accennata chiaramente da Eustathio nel decimoquarto dell'Odissea coll'autorità di Pausania, nel qual luogo soggiunge anchora la cagione, perche si donasse il Beccho a quelli, che riportauano la vittoria. ὅτε καὶ θύω λυμαινομένοις τοῖς ἀμπελοῖς ἀγαθόν, ἄθλον τῆς ψιδῆς προέσθωτο. τῆς δὲ ἀγωνισαμένων, τραγῶδους ἐκάλεσαν διὰ τὴν ἐπὶ τῷ ἀγῶνι κλονοῦν ψιδὴν. Cioè. E perche dicano, che la capra è guastatrice delle uiti, però la posero per premio del canto, e nominarono quelli, che contraffauano Tragedi, per riportarne un Beccho. Tale fù adunque il principio della Tragedia. E perche mancò in processo di tempo il soggetto de' Rè vinti da Baccho, però cominciarono li Poeti di que' tempi a voltarli alle sciagure d'altri Principi, per ritrouare soggetto Tragico, & allhora totalmente si distinse la Dithirambica dalla Tragedia. Il primo adunque, che compose fauola Tragica fù secondo l'opinione d'alcuni Alceo Atheniese. Così scrive Suida in quelle parole. Ἀλκαῖος ἀθωαῖος τραγικός. ὃν τινες δέλουτον πρῶτον τραγικὸν γεγονέναι. Cioè. Alceo Atheniese fù Tragico, il quale vogliono alcuni, che fosse il primo Tragico. Ma secondo l'opinione d'Horatio, di Clemente Alessandrino nel primo de' Scromati, e di alcuni altri fù Thelphi. E' dunque la prima mutazione, che fece la Tragedia, quella, che fù dalla Dithirambica nella fauola, che contenesse sciagure de' Principi. Quindi nacquero poi alcune altre fauole, che pur conteneuano fatti de' Prencipi: ma però senza spauento, e senza compassione, e fù nomata questa maniera di Poesia Hilarodia, della quale ha così scritto Atheneco nel decimoquarto. σεμνότερος δὲ τῶν τοιούτων ἐστὶ ποιητῶν ὁ ἱλαροδὸς καλούμενος. Cioè. Più grande di tutti questi Poeti è quello, che uien nomato Hilarodo. E poco più di sotto. ὅσι δὲ ὁ ἀριστοτέλης τὴν μὲν ἱλαροδίαν σεμνὴν οὖσαν παρὰ τῷ τραγῳδίᾳ εἰνᾷ. Cioè. Dice Aristosseno, che dopo la Tragedia è grauissima l'Hilarodia. Questo medesimo vien confermato da Eustathio nel penultimo dell'Odissea. Hora io stimmo, che questa Hilarodia fosse il medesimo, o pochissimo differente da quel Poema, che fù nomato Hilarotragedia, della quale fù inuentore Rhintone, come ha scritto Suida. Ρίντων ταραντίνοσ κομικός. ἀσχηγὸς τῆς καλῆς ἐν τῇ ἱλαροτραγῳδίας, ὅ ἐστι φυλαγογραφία. Cioè. Rhintone Tarantino Comico, auuto della Hilarotragedia, cioè della Philocographia. Nelle sopraposte parole di Suida

da vi sono due bellissime cose da notare. L'una è, che la voce *φωλακογραφία* vi è senza dubbio entrata con notabile guastamento del senso di quelle parole; perciocchè così leggendosi, non se ne può cavar costruzione, che buona sia, non hauendo a fare cosa del mondo l'allegrezza de' spettatori colla descrizione delle sentinelle. Sanno adunque, che in quel testo di Suida in luogo della voce *φωλακογραφία* si deua riportare la voce *φλασκογραφία*. E così haurebbe il significato di descrizione d'ebbrezza. E in questo modo sarebbe stato autore Rhintone d'introdurre gli ebbri nella scena Tragica, che sù anchora fatto da Euripide nel Poliphemo. E che questo sia il significato di quella voce, lo mostra chiaramente Hesichio nella spositione della voce *φλανάς*, dou'egli dice *μέθυρος, μέθυρης, γελίαςης*. Cioè. Ebbro, pieno di vino, e ridicolo. L'altra cosa degna d'esser notata nelle parole di Suida, è, che per quelle noi sappiamo, che così fosseno le fauole Rhintoniche, delle quali ha parlato Donato ne' Prolegomeni delle Comedie di Terentio colle infrastrate parole. *Rhynsonicas, ab actoris*

L. p. Poetic. nomine. Sopra le quali ha dubitato lo Scaligero nell'infrastratto modo. *Donatus hic quare addiderit Rhynsonicas, reddis rationem quippe ab actoris. Verum actor Comediarum genus mutare, aut constituere qui possit, non videt.* Ma se lo Scaligero ha uelle notato il sopracitato luogo di Suida, si sarebbe facilmente accorto, che nel testo di Donato v'era scorttione, essendou la voce *Attore*, in luogo d'*Amatore*. Volle dunque Donato dire, che le fauole Rhintoniche furo così nominate da Rhintone, che ne fu l'Autore. E tanto è a dire fauola Rhintonica, quanto le dicessimo Hilarotragedia, ouero Tragicomedia, essendo, che le fauole di quest'humore prendesseno le persone dalla Tragedia, e il giuoco dalla Comedia. E mi si fa verisimile, che il soggetto dell'Amphitrione di Plauto fosse di Rhintone, e mi muouea questa credenza il sapere, ch'Acheneo nel terzo allega vna fauola di Rhintone, che fu inscritta l'Amphitrione. Tali, e tante dunque furo le mutationi, e l'alterationi della fauola Tragica. Resta, ch' esaminiamo quelle della Comica, intorno all'origine della quale pare, che Aristotele si sia contradetto nella Poetica; perciocchè hauendo in vn luogo riferito il principio della fauola Tragica alla Dithirambica, soggiunge tribuendo quella della Comedia a' Phallici. *ἢ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά.* Cioè. Questa (intende della Comedia) nacque da quelli, ch'introdussero li versi Phallici. Hora chi desiderasse hauere piena contezza di questa Poesia Phallica, veggia Diodoro Siculo nel primo libro della sua Bibliotheca, doue ha parlato copiosamente dell'origine di quella, e Theodoro nel primo, e nel terzo libro della medicina delle passioni de' Gentili, doue mostra il tempo, e il modo, che si teneua nel cantar que' versi, e Iamblico nel primo libro de' misterij, doue si sforza di ridurre quelle cose sporche, e dishoneste palesemente a occulto, e honesto sentimento. Ma tornando al nostro proposito, dico, che in vn'altro luogo del medesimo libro, ha mostrato di credere Aristotele, che la Poesia Comica nascesse dalla Iambesca, che fu solita a dir male d'alcuno.

οἱ δὲ εὐτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων, πρῶτον λόγους ποιῶντες ὥσπερ ἕτερος ὕμνος, καὶ ἔγκωμια. Cioè. E li più bassi imitauano le più cattive, e prima diceuano male d'alcuno, come gli altri componeuano hinni, e lodi. Mostra Aristotele nelle soprastrate parole, che la Comedia nacque dalle maledicenze, e la Tragedia dalle lodi. E poco più di sotto. *ἀπὸ δὲ Ὀμήρου ἀρξάμενός ἐστιν. οἷον ἔκκενυ ὁ Μαρξείτης, καὶ τὰ τοιαῦτα. ἐν οἷς καὶ τὸ ἀρμόπιον ἱαμβεῖον ἤλαβε μέτρον. διὸ καὶ ἱαμβεῖον καλεῖται ὅτι νῦν. ἐν τῷ μέτρῳ τῷ ἱαμβεῖον ἀλλήλους. καὶ ἔγνωτο τῶν παλαιῶν οἱ μὲν προικῶν. οἱ δὲ ἱαμβῶν ποιεῖται.* Cioè.

Ciod. E cominciando da Homero possiamo nominare, quale è il Margite d' lui, e simili. A' quali secondo il convenevole sopranne il verso Iambo: perche in quello uicendevolmente *αμείζων*, cioè si uilanezgianano l'uno, l'altro. E quonci diuennero de' gli antichi, alcuni Poeti Heroici, & alcuni Iambi. Vedesi dunque, che Aristotele tribui nella Poetica l'origine della Comedia a due differenti Poesie, cioè alla Phallica, & alla Iambica. E perche niuno de' Spositori della Poetica d'Aristotele ha per anchora pienamente dichiarata questa apparente contraddittione d'Aristotele, però non farà fuori di proposito di fermarsi alquanto, per illustrare l'oscurità di questo passo.

Dico adunque, che la vecchia Comedia (come hanno dichiarato Platonio ne' Fragmenti, e Thomaso il Macistro ne' Prolegomeni d'Aristophane) hebbe due Characterisimi, cioè il ridicolo, e la maledicenza. Adunque Aristotele ha voluto dimostrare l'origine dell' vno, e dell' altro Characterismo, attribuendo quella del ridicolo a' Phallici, e quella della maledicenza a' Iambi. Hora egli sarà bene per intiera, e perfetta cognizione di questa historia il dimostrare breuiemente il progresso dell' vno, e dell' altro Characterismo. Il primo adunque, che seguendo il ridicolo della Poesia Phallica, vi comincio a tessere fauole sopra, se crediamo ad Aristotele, fu Homero, che compose vn Poema di fauola ridicola, inscritto il Margite, del concetto del quale ha così scritto Suida, replicando quello, ch'altre volte egli stesso disse sopra di Melitide, e di Amphistide.

Μαργίτης γὰρ ἄνθρωπος παρὰ δαμνόμενος. οὐ φαίεν, ἀριθμήσαι χεὶν μὴ πλείων τῶν ἐδωκέντων νόμων. δὲ ἀγόμενον, καὶ ἀφ' αὐτοῦ αὐτὸς ἀλλὰ φοβούμενος, καὶ τιμωρὸν ἐκείνου. κινδύος, ἐκ τῆς αὐτοῦ πατρὸς ἐτάρχην.

Ciod. Margites è un'huomo degno d'esser schernito per la goffezza, il quale dicano, che non potea numerare più di cinque. *legg.* *ἢ λῦν τῶν πέντε*, in vece di *πλείων τῶν*, e che hauendo presa moglie non hebbe ardimento di toccarla, dicendo, ch'ella l'accuserebbe alla madre, se non sapesse già fatto giuramento, e ne domando alla madre, ch' l'hauesse partorito.

Tale fu adunque Margite, secondo l'opinione di Suida, e sopra quell'huomo fu fatto quel Poema d'Homero, che prete l'inscrizione dal suo nome.

Ma egli è da sapere, che in questo proposito ci sono due cose degne d'esser auuertite. L'vna è, che l'historia di Margite fu tribuita in vn' altro luogo da lui medesimo a due persone, cioè ad Amphistide, & a Melitide nel modo, che appresso segue.

μελιτίδης γὰρ ἄνθρωπος καμνόμενος ὑπὸ τῶν ποιητῶν ἐπὶ παρὰ, κατὰ ταύτῃ τῷ ἀμφοισίδῃ. τὸτον δὲ φασι ἀριθμῆσαι μὲν πολλὰ παθόντα μέχρι τῶν πέντε, καὶ πέρα μηκέτι διαβάσαι. γήμαντα δὲ τῆς νύμφης μὴ ἀφάσαι. φοβείσθαι γὰρ μὴ αὐτὸν ἢ πατρὶ τῇ μητρὶ διαβάσαι. οὐ δὲ ἀμφοισίδης ἡ γυνὴ ἐξ ὁποτέρου γονέων ἐτέχθη.

Ciod. Melitide fu un'huomo boscato da' Comici per la goffezza, come anchora fu Amphistide, e dicono, che con gran fatica imparò di numerare fino a cinque, e che non potea mai andar più innanzi, e che non hebbe ardimento di toccar la sua sposa, dubitando di non essere accusato alla madre da quella.

Ma Amphistide non sapena s'egli fosse stato partorito dal padre, o dalla madre. L'historia dunque scritta da Suida intorno a Margite fu da lui medesimo comunicata ad altre persone.

L'altra cosa degna d'esser notata è, ch'Eustathio nel decimo dell'Odillea s'accorda con Suida quanto all'historia d'Amphistide, e di Melitide: ma discorda molto quanto all'historia di Margite, del quale così ragiona.

ὑποτίθεται εὐπόρων μὲν εἰς ὑπερβολῶν γονέων φυναι γήμαντα δὲ, μὴ συμπεσεῖν τῇ νύμφῃ εὖς ἀναπιδύσας ἐκείνην, τετραυματίζας τὰ κάτω ἀσκήματο. φάρμακόν τε μὴδὲν ἀφελήσεν ἐρη, πλὴν εἰ τὸ ἀνδρῶν αἰδέσθαι.

ἐκεί

In uerbo
Γαλοῖος :

ἐκεί ἐφαρμοδείη. καὶ οὕτω θέρει πείας χάριν ἐκείνος ἐπλησίασεν. Cioè. Si suppone, ch'egli sia nato in una fertile soprabbondanza de' generanti, & essendosi accasato, non tocco mai la sposa, fin ch'ella assicurata si finse d'esser stata ferita di sotto, e disse, che nimma medicina era per giouarli, se prima egli non la medicina colle parti uergognose, & in questo modo egli le daua il debito coniugale per medicina. In questa differenza fra Suida, & Eustathio, io son di parere, che Eustathio habbia dichiarata meglio l'historia, o la fauola di Margite, che non hà fatto Suida. E mi si fa persuasibile questa mia credenza per due ragioni. La prima delle quali è; che l'historia narrata da Eustathio è propria di Margite: ma quella di Suida è commune ad altri. La seconda assai più efficace è, che quando Aristotele disse, che la Comedia nacque dalla Poesia Phallica, hauea prima scritto, e Homero nel Margite ci lasciò l'esempio di fauola Comica. Adunque bisogna dire, che la fauola del Margite hauesse qualche somiglianza colla Poesia Phallica, come hebbe senza dubbio, s'ella fù nel modo, c'ha raccontato Eustathio. Col parere d'Eustathio s'accorda Hesichio in quelle parole. Μαργίτης, μωρός τις, ἢ μὴ εἰδὼς μῆτιν γυναῖκος; καὶ γυνὴ προτρέπεται αὐτόν. Cioè. Margite fù un goffo, ignorante dell'uso naturale delle donne, in che fù instrutto dalla moglie. Concludiamo adunque, che sopra quest'huomo fù composto il Margite d'Homero, e così appare, che il soggetto di quel Poema nacque immediatamente dalla Poesia Phallica; e che fù, come vn Tema del ridicolo della fauola Comica. Hora, come questo ridicolo fosse introdotto in palco per mezzo de' gli Histrioni, e com'è di mano in mano succedesse la schola di questa Poesia Comica ridicola, fin ch'ella si congiunse coll'altro Charatterismo della Comedia vecchia, cioè colla maledicenza, non si è potuto sapere, come chiaramente appare col testimonio d'Aristotele, che in questo soggetto così scriue. τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν, ἢ πρόλογος, ἢ πληθὺν ὑποκριτῶν, καὶ ὅσα τοιαῦτα γινώσκειται. Cioè. Machi introduceffe le persone, il Prologo, la moltitudine de' gli Histrioni, & altre cose così fatte è in tutto oscurato. Dirò solo, ch'io credo, che gli Histrioni di così fatta Comedia fossero quelli, che furo da gli Antichi nomati Dicelisti, e mi spinge a questa credenza vn luogo d'Atheneo nel decimoquarto, doue egli mostra, che così fatti Histrioni rappresentassero le cose pertinenti alla Poesia Phallica. Εἰ καλοῦτο δὲ οἱ μετιόντες τὴν τοιαύτην παιδίαν παρὰ τοῖς λάκκοις δικηλίσαι, ὥς ἄντις σκευοποιούς εἴπη καὶ μιμητάς. τῶ δὲ εἶδους τῶν δικηλίστων πολλὰ κατὰ τόπους εἰσὶ προσηγορίαι. σικυώνιοι μὲν γὰρ θαλλοφόροι αὐτοὺς καλοῦσιν, ἄλλοι δὲ αὐτοὺς καθ' ἑαυτοὺς οἱ δὲ φλύακοι ὥς ἰταλοί. Cioè. I Lacedemonij notauano i professori di questi giuochi Dicelisti, come facitori dell'apparato, e imitatori. E della specie de' Dicelisti sono uari nomi secondo la varietà de' luoghi, i Sicioniij li chiamano portatori del Phallo, alcuni rozi, altri, come gli Italiani, ebbri. Si può cauare da queste parole d'Atheneo, che li Dicelisti fossero Histrioni della Comedia Phallica, e ridicola; perche non solo il nome de' Sicioniij: ma anchora quello de' gli Italiani mostra questo assai chiaramente, come insegna l'istesso Atheneo poco più di sotto. οἱ δὲ ἰθὺφαλλοὶ φησὶ καλοῦμενοι, πρόσωπεῖον μεθύοντων ἔχουσιν. Cioè. Quelli, che nomano Ithiphallo prendano le persone de' gli ebbri. Questa Comedia, che si ristirne al ridicolo solo della Poesia Phallica, fù nomata Dicelista per gli Histrioni, sopra la quale discorse in vn libro Sofibio Grammatico (come testimonia Suida) il quale se fosse peruenuto alle nostre mani, ci haurebbe forse scoperta tutta l'historia della Comedia Phallica. Sono le parole di Suida.

Σωσίθεος. λάκων γραμματικὸς. τῶν ἐπιλυτικῶν καλούμενων. ἐν τέτοις δὲ

ἱστορεῖ καὶ τὸτο. ὅτι εἶδος τῆς κωμῳδίας ἐστὶ καλέμενον διπλοῦσων καὶ μίμηλαων. καὶ περὶ τῶν μίμηλαων ἐν λακωνικῇ ἱσορῶμενον παλαιῶν. Cioè. *Sofbio Lacedemonio nel libro delle cose dette dalla resolutione, narra questo, cioè, che fu una specie di Comedia nominata Diceliffa, e Mimela, che uersaua intorno a quelli, che da gli Antichi di Lacedemonia furò dessi Mimeli.* Tale adunque è l'istoria della Comedia Phallica ridicola. L'origine dell'altro Charattherismo della Comedia vecchia, cioè della maledicenza nacque dalla Dithirambica, come ha chiaramente dimostrato Eustachio nel decimoquarto dell'Odissea coll'autorità di Pausania. Ἰστέον δὲ ὅτι το πρῶτον οἱ παλαιοὶ ὡς ἱσορεῖ Πausanias, ἡμῶντες τῶν εὐρεσιν τῷ οἶνου, εἶδεν ἐφύρον καὶ τὸς αὐτοὺς κωμήτας κακολογοῖν. ὁθεν ἐπρήθη καὶ τὸ κωμῳδεῖν. Cioè. *Egl è da sapere, che primieramente gli Antichi, come scrine Pausania, honorando l'inuentione del uino, ritrouato il cantare, e il dir male de' uicini loro, onde nacque il dir Comico.* Et a questo medesimo credo, che rimirasse Epicharmo in quelle parole, che si trouano scritte nel principio del secondo libro d'Atheneo. Εἰπὶ χάριος δὲ φησὶ· ἐκ μὲν θυσίας, θοῖν. ἐκ δὲ θοῖνης πόσις ἐγένετο χάριεν ὡς γέ μοι. ἐκ δὲ πόσιος μῶμος. ἐκ κώμου δ' ἐγένετο θυαρία. Cioè. *Ma Epicharmo dice, che dal sacrificio nacque il conuito, e dal conuito il ber molto (che fu per mio giudicio ne' tempi festini) e dal ber molto il Comico, e dal Comico nacque ultimamente il uillaneggiar altri.* Dalle cose dette intorno all'origine de i due Charattherismi della vecchia Comedia, possiamo conciliare due opinioni, che pareano molto discordi intorno all'origine della Comedia. L'vna delle quali ricorreua alla Poesia Phallica, e l'altra alla Dithirambica per insegnar la madre della Vecchia Comedia, e l'vna, e l'altra disse bene senza contradirli, come si è già dimostrato. Ma ritornando al progresso della Comedia maledica, dico, che essendosi guditato, che fosse cosa molto a proposito per reprimere l'insolenza de' grandi, che si concedesse licenza a questa sorte di Poema maledico, però egli cominciò a lasciarsi vedere nelle piazze, e ne' luoghi publici, e dopo si cominciò a farne vi' arte particolare ritrouando in questo proposito alcune fauole. E per autorità d'Aristotele sappiamo, che i primi, che composero fauole sopra questa sorte di Poesia furo Epicharmo, Phormide, e Cratete nel modo, ch'egli stesso ha insegnato. τὸ δὲ μύθους ποιεῖν ἐπὶ χάριος, καὶ φόρμος ἦρξαν. τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ σκευίας ἦλθε. τῶν δὲ ἀδωήσων κρατὶς πρῶτος ἦρξεν, ἀφ' ἐμμενος τῆς λαμβανικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους. Cioè. *Epicharmo, & Phormide misero prima mano a far le fauole.* Adunque ciò primieramente uenne di Sicilia. Ma tra coloro, che dimorauano in Athene, fu il primo Crase, che cominciò, lasciata da parte l'idea Iambica, a fare i sermoni uniuersali, o le fauole. In processo poi di tempo s'vnirono insieme le fauole, che rimirauano solo alla maledicenza, e quelle, che rimirauano solo al ridicolo. E (per quello, che dice Thomaso il Maestro nella scrittura posta in fronte alle Comedie d'Aristophane) Cratino fu il primo, che congiunse insieme queste due specie di Poesia, e ne fece vna sola, e hebbe due Charattherismi; cioè la maledicenza, e il ridicolo. ἐπιγεγόμενος δὲ ὁ κρατίνος, κατέσκηπεν μὲν πρῶτον τὰ ἐν τῇ κωμῳδίᾳ πρόσωπα μέχρι τριῶν, συστήσας τῶν ἀταξίαν. καὶ τῷ χάριεντι τῆς κωμῳδίας, τὸ ὠφέλιμον προσέθηκε, τοὺς κακῶς πράσσοντας διαβάλλων, καὶ ὅσπερ δημοσίᾳ μάστιγι τῇ κωμῳδίᾳ καλῶζον. Cioè. *Essendo nato dopo questa Cratino constitui primieramente nella Comedia le persone fin' al numero di tre, levando il disordine da quella, & al diletteuole della Comedia soprapose l'utile, biasimando quelli, si castigauano malamente, e castigando colla*

Com-

Comedia, come con un publico sigello. Hora dopo Cratino fiorì in questo gener di Comedia Theopompo, Pherecrate, Strattide, Platone, Telaeclide, Phrinico, Aristophane, Eupoli, e molti altri nominati di sopra, e durò questo modo di Poesia Comica, fin ch' Eupoli nella fauola inserita le Batte, disse molto male d' Alcibiade, il quale essendo Capitano generale dell'armata di quell'anno, comandò per quella offesa, ch' Eupoli fosse gittato in mare. Dal qual' essemplio spauerati gli altri Poeti, cominciarono a lasciar le maledicenze de' gli huomini viui. E successe poco dopo vna legge aiutata dal fauore d' Alcibiade, nella qual' si fece general divieto a' Poeti Comici, che non potessero più dir male d' alcun viuo, manifestandolo col nome proprio. E nacque allhora la Comedia di mezzo, la quale non lasciando il ridicolo impiegò le sue maledicenze contra gli scritti de' Poeti morti, e fiorirono in questa anchora alcuni Poeti della Comedia vecchia, come fu Cratino, & Aristophane. Ma fu più di tutti gli altri celebre Anacriphane Larissio. Fu dunque la prima mutatione della Comedia, quella, che si fece dalla vecchia in quella di mezzo, nella quale non vi fu alterazione, se non solo di riuolgere la maledicenza, ch'era contra li viui, contra quelli, ch'erano morti. Hora perche' si poi reputata cosa troppo lontana dall' humanità il voler biasimare l'opere de' valorosi scrittori, però in picciol corso di tempo cessò questa specie della Comedia di mezzo, e nacque la noua, che fu differente dalle prime due per esser stata alterata in due modi. Il primo de' quali fu, che in quella s'estinse ogni sorte di maledicenza. Il secondo modo fu, che nella Comedia noua la fauola ridicola si cambiò in vn'altra maniera di fauola, ch'era più tosto sopra qualche negotio verisimile de' Cittadini privati, che sopra fatto ridicolo. E tale fu la seconda mutatione della Comedia, nella quale furo tralasciati i due Characterismi della Comedia vecchia, cioè la maledicenza, e il ridicolo, il primo de' quali fu poi preso dalla Satira latina, e il secondo dalla Magodia de' Greci, e da Mimi de' Latini. Hora che la Magodia de' Greci prendesse il soggetto ridicolo lasciatò dalla Comedia, l'hà chiaramente dimostrato Atheneco nel decimoquarto in quelle parole. πολλὰς δὲ οἱ μαγῶδοι καὶ κομῆας ὑπερδύοντες λαβόντες ὑπεκρίθισαν κατὰ τὴν ἰδίαν ἀγωγὴν καὶ διάθεσιν. Cioè. Li Magodi spesse volte preso l'argomento da' Comici con infittuto, e con ordine proprio, rappresentauano varie persone. E poco prima hauea dimostrarò, che la Magodia hebbe il medesimo soggetto della Comedia ridicola, cioè quello della Poesia Phallica. οἱ δὲ μαγῶδοι καλοῦμενος τύμπανα ἔχει καὶ κύμβαλα καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ἐνδύματα γυναικεία. ἀνίσταται τε καὶ πάντα ποτὶ τὰ ἔξω κόσμου ὑποκρίνομενος ποτὲ μὲν γυνῆκα, καὶ μοῖχους καὶ μαεστροὺς ποτὲ δὲ ἀνδρα μεθύοντα καὶ ἐπὶ καίμῳ παραγεγόμενον πρὸς τὴν ἐρωμένην. Cioè. Il Magodo usa li cembali, li timpani, il vestito femminile, & tutto lasciuo, e fa ogni cosa mollemente, hora rappresenta la persona di femina, hora quella di ruffiano, hora quella d'adultero, hora quella d'ebbre, che nada n mangiarre a casa dell' amica. Hefichio vuole, ch'ella fosse introdotta nel palco da vn Chirifogono Mago col richiamo solo, separato dalle parole. Μαγῶδῃ, ὀρχήσῃ ἀπαλῇ ἀπὸ χρυσογόνου μάχου. leggo μάχου. Cioè. La Magode è una saluazione molle, ritrouata da Chirifogono Mago. Hora come presto a' Greci la Magodia successe in luogo della Comedia vecchia, così presto a' Latini vn'altra Poesia distinta dalla Comedia vera, prese il soggetto Phallico, e ridicolo, e fu nominata la Poesia de' Mimi, in quanto, ch'essi vengono distinti da gli Ethologi di Cicerone. Fu anchora detta da' Latini. *Planipedia*, perche' gli attori di quella non v'suano il cothurno Tragico, ne il

Socco

Socco Comico : ma comparivano in palco co' piè nudi . Hora questi imitavano ogni sorte di cosa pur che facessero ridere, e di questi parlò Ouidio in quel verso .

Scribere sifas est imitantes turpia Mimos .

E Martiale .

Componis belle Mimos .

Tertulliano nell' *Apologetico*, mostra, che il soggetto de' Mimi fosse preso dalla *Poesia Phallica*. *Cetera lascivie ingenia etiam voluptatibus nostris per Deorum dolecus operantur . Difficite l'ensulorum, & Hostiliorum uenustates, utrum mimos an Deos vestros in iocis, & strophis .* *Machum Anubim, & masculum Lunam, & Dianam flagellatam, & lenis mortui testamentum recitantem, & tres Hercules famelici irrisos .*

Nel qual luogo il *Commentatore* più antico scrive alcune cose appartenenti al soggetto della *Poesia de' Mimi*, e sono l' *infrascritte*. *Hec vero quae Mimographi ludere solent, ingenia ad lasciviam nata, siue hypocricarum strophis struthaeque, & omnia eiusmodi insignia respicias, siue verba reique totius figmentum, nihil aliud spectant, quam ut risum, & alectationem concitent, ex ea plerumque materia quae Deorum aliquem quasi iudicum scurrant, & improbum belluonem repraesentet . Nam, & Valerius, Mimorum, inquit, argumenta maiori ex parte frivolum continent actus . Genus autem eiusmodi poematis nullum quod sciam nostris temporibus extat: quanquam plures in eo sudio exalluerint, ut Cornelijs Nepos, Laberius, Maenius, Lentulus, & Hostilius, de quibus nunc Tertullianus meminit . Quae fuerint eorum hypocricarum ex his quae hoc loco denotat, apparet . Dianam enim ex aliquo commisso nebulantem, Lunam tribada in suum forte Endimiona (licet, & Lurus idem legatur aqua Spartianum in Caracalla) Herculeum moracissimum uernam, & ut genus alia peragebant, ita & saepe poeta diffocia, ut in recitando cum morum taxacione risum per cunctis excitarent .*

Hora fra gli *Scrittori* di questi *Mimi* furono specialmente famosi **Laberio**, e **Publio Siro** il primo de' quali (come dicano **Suetonio**, e **Macrobio**) hebbe in dono da **Cesare** per una favola a sua requisitione rappresentata cinquecento scettij grandi, cioè dodecimilla, e cinquecento leudi, il secondo (come racconta **Macrobio**) fu vincitore di **Laberio** in un'pazione, che si fece de' *Poeti Mimi*.

Perche adunque li *Mimi de' Latini* ebbero il medesimo soggetto, che la *Comedia vecchia de' Greci*, però **Martiale** nomò una *Comedia* d' un vecchio *Poeta Comico Mimi*, in que' due versi, ne quali esortando **Massimiana** vecchia a non ridere, poiche per cagion del riso ella dimostrava i denti rari, e neri, l'esorta insieme a schifare i *Mimi di Philistio*, come troppo eccitativi del riso.

Mimos ridicule Philistionis,

Es cominia nequiora uita .

I quali versi vengano perfettamente dichiarati dalle *infrascritte* parole di **Suida**. *ἡ τὸς ἐστὶν ὁ γράφων τὸν φιλάλων . ἦσαν τὸ βέλλιον τὰ φερόμενον ὡς τὸν κουρία . νικαυς δὲ μάλλον παρὰ πᾶσιν ἀδελφαι, ὡς μαρτυρεῖ τὸ ἐπιγράμμα . Ὁ τὸν πολυάνακτον ἀνθρώπων εἶον γέλωτι παρασας νικαυς φιλαστον .* *Cioè . Questo è quello, che scrisse il libro Amante del riso, cioè quel libro, che vien riferito a un Barbiere . Ma egli è creduto da tutti più tosto per humore di **Nicea**, come testimonia quell' *Epigramma* .*

Quel, che la vita dolorosa humana

Mischia col riso il Nuce Philistione .

Vietò dunque **Martiale** a quella vecchia la lezione del **Philogelo** di **Philistione**, acciò ch'ella sforzata da quello a ridere, non avesse a palesare le brutture della sua bocca . E chiamò il **Philogelo Mimo**, se bene era *Comedia* per la somiglianza de'

In verbo
ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ .

...e de' poeti de' Mimi, e della Comedia vecchia. Ma venendo alla conclusione del nostro proposito, dico, che non è maraviglia, se i Comici Poeti nati dopo Aristotele non intranessero il ridicolo nelle sue favole, come parte essenziale di quelle, perciocchè in questa parte la Comedia mutò essentia, e lasciò il ridicolo per cosa essenziale delle favole della Magodia, e de' Mimi. Anzi per questo Horatio riprende Plauto, parendoli, che se bene egli non hauesse le favole ridicole, fosse nondimeno tanto inclinato a spargere i morti, e le faccie per le sue Comedie, che egli più tosto hauesse del Mimo, che del Comico, e questa è a mio giudicio la sentenza d'Horatio in quel luogo non inteso forse sin' hora da gli interpreti di quell'autore. Per questo medesimo dunque Dante elesse anchor egli una favola Comica, che in tutto manca del ridicolo. In che egli non si conforma colle regole d'Aristotele per la predetta ragione: ma seguita le vestigia di altri gli altri Poeti della Comedia noua.

Che la Comedia noua diede in qualche tempo luogo alle maledicenze. Cap. Ventesimo settimo.



A dalle cose dette nel precedente capitolo nasce vn' altro importantissimo dubbio; & è, che se bene per le cose già dichiarate si è molto bene difeso Dante, per hauer egli traslasciato il ridicolo nella sua favola; si è nondimeno in questa difesa lasciata larga via a vn' altra gagliardissima oppositione, che è l'infra scritta. Cioè, che se nella Comedia noua s'essinero ambedui li Characterismi della vecchia, bisognò in conseguenza, che la Comedia noua restasse non solamente priuata della favola ridicola: una anchora della maledicenza. Adunque male ha fatto Dante, che ha in vna Comedia noua ritenuto il Characterismo della maledicenza, come a lungo dimostreremo nel quarto libro. E' certo che per questa sola oppositione io condiscendo volentieri a credere, che il Poema di Dante sia Satira, come dimostreremo nella seconda parte di questo libro. Ma chi volesse pur difendere, che il Poema di Dante fosse Comedia, potrebbe probabilmente dire, che la Comedia noua fosse stata di due maniere. La prima fu quella, che comprese tutte le Comedie noue, fatte nel tempo, che li Macedoni furo signori della Grecia. E queste (come afferma Platonio ne' Fragmenti) non diedero luogo alle maledicenze per timore di que' Principi. E tanto più, quanto che in quel tempo v' hebbe vn diuieto, publicato (come afferma Suida) sotto al Magistrato di Morkhide, che niuno potesse essere biasimato in paese. L'altra maniera delle Comedie noue fu dopo questo tempo, cioè quando finì la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia. Nel qual tempo sotto il Magistrato d' Euthimene fu annullato il decreto fatto sotto di Morkhide, e fu concessa licenza a' Comici di cassare i vitioli nelle Comedie loro, come chiaramente testimonia Suida nelle parole, che appresso seguono. Εὐθυμῆνις - ὅπου κῆπος ἀρχὸν ἀβελῶς. ἐφ' ᾧ κατελύθη τὸ ἐπίσημα τῷ μὴ κωμῶδῃν γράφειν ἐνὶ παρυῖδῃ. Cioè. Euthimene è nome proprio d' vn de' gli Archontis Atheniesi, sotto al quale fu annullato il decreto fatto menre, che Morkhide era in Magistrato, cioè, che niuno fosse vituperato da' Comici. Dico adunque, che li Poeti della Comedia noua, che succedero al Magistrato d' Euthimene misero qualche volta mano alla sferza della maledicenza, in che turo poi seguita

di Platone in molti luoghi, e specialmente nel Gurgulione, ou' egli così scrive contra li Philosophi Greci.

*Tunc isti Graeci palliati, capite operio qui ambulam,
Qui incédunt suffaricati cum libro, cum sportulis:
Constant, conferunt sermones inter se tamquam drapetes
Obstant, obstitunt, incedunt cum suis sententijs:
Quos semper bibentes uideas esse in anopolio:
Vbi quid surripere, operio capiendo caldum bibunt:
Tristes atque ebrioli incedunt.*

E il medesimo in molti altri luoghi riprende acerbamente i costumi de' suoi contapi. Nelle Bacchide dice male di Pellione, che fù Histione di quell'età.

*Non herus, sed affor milis cor odii iactat.
Etiam Epidicum, quam ego fabulam aequi ac me ipsam amo,
Nullam aequi inuitus specio, eam si agit Pellio.*

Devesi dunque dire, che la Comedia noua fosse anchor essa capace delle riprensioni, e in conseguenza, che Dante non habbia rotte le leggi di quella.

Che la materia di Dante, e gli Episodi sono Comici.

Cap. Ventesimoottauo.



OGGI VNGE il Balgarini. Che la materia di Dante è *fiat* Bulg.

presa da Poeti Tragici, e da Omero, e da Virgilio Eroici, li quali, se ben l'hanno strattata, si può forse dir in Episodio; nondimeno, non si conuenendo alla fauola Tragica, e' Eroica l'episodio in tutto Comico, si come nè alla Comica, il Tragico, o l'Eroico conuiene; bisognarà confessar, ch'ella sia Eroica. Nè sarà alcuno, che voglia mai affermare, che questa azione di Dante sia popolare, u' cittadina, quale dalla Comedia si ricerca; che per esser la Comedia uno specchio della uita civile, e delle giuste operazioni, per la quale ne viene insegnato quel che nell'humana conuersatione sia utile, e quel che sia dannoso, non ui s'introducono già se non persone cittadine, e non ui si trattano altre che facende cittadinesche.

Dico, che la materia heroica presso li Poeti è quella, che appartiene alla forza militare, della quale non tratta Dante nel suo Poema, come habbiano di sopra dichiarato. E perche questa oppositione de' gli Auuersari dice in somma, che la fauola di Dante non è Comica, e di questo habbiamo già ragionato però rimettiamo alle predette ragioni i lettori, per non stare a replicar tante volte le medesime cose. Dirò hora solamente, che se bene i tormenti dell' Inferno, del Purgatorio, e la gloria del Paradiso non è soggetto della Comedia Drammatica, cioè, che realmente faccia rappresentar in scena le sudette cose. E però soggetto di Poema monodico nel modo, ch'habbiamo detto, il qual si deue cantare, e non rappresentar in scena. E chi non sa, che gli incendij, e l'altre pene de' dannati non si possono rappresentar in scena? ma non segue, che per questo non si possino cantare, essendo che sappiamo, che anchora appo gli antichi si cantauano in scena quelle cose, che non si poteano rappresentare, come si vede nell' incendio Troiano cantato da Nerone, quando Roma era in preda delle fiamme, che egli stesso ha uea fatte accendere. Appresso diciamo, che questo medesimo soggetto è stato trattato da altri Poeti Comici, come si vede per le sopraposte parole di

Suida

Ris.

Suida dou'egli parla di Nitobheonte Comico, il quale ritratto in una Comedia del ritorno dall' Inferno. In oltre soggiungiamo, che quelle penne, e quella gloria sono narrate, come già vedute da Dante, che è la persona hipocritica del Poema. Et in questo modo elle non trascendono la materia Comica. Perchè similmente habbiamo appo Plauto, e Terentio, che molti soldati introdotti nelle lor Comedie raccontano per lor bravura, e vanagloria le proue, ch'essi hanno fatte in guerra, e i fauori, e le grazie, ch'hanno ottenute da i Rè del mondo. Tuttavia perchè la persona narrante è Comica, meno v'ha, che dica, che quelle cose narrate siano fuori della materia Comica, o siano Episodij Tragici, o Heroici. E con questo, per la rima si risponde al motto, ch'essi fanno in questo luogo delli Epistodi, rimettendo il resto di questa materia al sesto libro, come a suo luogo proprio. E che la materia anchora di Dante sia popolare, cioè atta ad esser intesa dal popolo, e riceuuta da lui medesimo con gran desiderio, l'ha dimostrato pienamente Plar. nel terzo, e nel decimo della Republica, nel decimo delle leggi, nel Gorgia, & in altri luoghi, oue egli ha detto, che le cose dell'altra vita sono audissimamente intese da tutti, e che elle son'atte a corrompere il popolo malamente intese, & a farlo giusto sanamente apprese. E per questo ha detto Proclo nelle annotazioni al decimo della Republica, che Plar. in quel Dialogo intrapose la fauola d' Hero Pamphilo, accioche con quella instruisse, & ammaestrasse il popolo. Adunque facciamo vn argomento di questa maniera. Quelle cose, che audissimamente sono intese dal popolo, sono di sua natura popolarissime: ma non ci è cosa intesa dal popolo più auidamente dello stato dell'altra vita, adunque non ci è action Poetica più popolare di questa. E da questo argomento cauiamo vn'altra conseguenza, che Dante ha fauola popolare più di tutti gli altri Comici, che non hanno fauola simile alla sua.

Che il verso della Comedia, e della Tragedia non sù il medesimo, tanto presso a' Latini, quanto presso a' Greci.

Cap. Ventesimo nono.



RESTA l'ottaua, & vltima oppositione fatta sopra la qualità de' versi usati da Dante, nella quale si sforza il Bulg. di provare, che il verso scelto da Dante non sia proprio della Comedia. E in questo ha egli scritte le parole, che appresso seguono.

Quanto al verso poi, che si ha in questa cosa, di che prometteremo di ragionare à prova del medesimo: è noto, che da ciascuno s'accetta, che l'proprio verso de' ragionamenti scambienoli, e per conseguenti Comici, sia il verso Giambo, o altro verso, quello in quanto si possa rappresentar, in nece del quale appresso de' Toscani non il verso Rimato, usato in questa opera da Dante; ma lo sciolto si prende, conforme à quanto ne vien sanamente discorso da M. Giordano Bruno nel suo Trattato de' Romanzi, & in quello, ch'ha fatto della Tragedia, e della Comedia, doue confessa che s'ha da tener non poco obligo al Trissino de' belli ingegni, perchè egli ha trouato, e lassato lora il verso proprio di queste due Poemi: il quale se è il verso Sciolto. E ben che si confessi da noi, che tal verso non fosse stato conosciuto a' tempi suoi, non douena almeno Dante inalarzarsi tanto con il verso, ch'egli usò, come fa alle volte in quell'opera, se uoleua mantenere il deuoto del verso Comico, e della Comedia.

Dico primieramente, che non è vero, che il medesimo verso conuenga alla Tragedia,

gedia, & alla Comedia, il che dico hauer tanto luogo nella lingua Latina, quanto nella Toscana. E perche subito gli Auuerfari mi potriano addurre quel luogo d'Horatio.

Hunc socii capere pedem, grandæsq; costurni,

Alternis aptum sermonibus, & populares.

Vincantem firepit, & natum rebus agendis.

Doue egli ascriue il verso Iambico alla Comedia, & alla Tragedia. Dico, ch'egli è vero, quello, che dice Horatio, e soggiungo, che questo medesimo fu prima detto da Aristotele nella Poetica. *πλείστα γὰρ ἰαμβοῖα λέγουσιν ἐν τῇ διαλέκτῃ πρὸς ἀλλήλους.* Cioè. *Molti versi Iambici facciamo nel parlare a vicenda.* E che poco innanzi egli hauea nomato il medesimo Iambo *λεκτικόν*, cioè. *Discorsibile.* I detti del quale imitando Cicerone nel Bruco ha così scritto. *Sequitur ergo ut qui maxime calant in orationem aptam numeri uidentur fieri.* Es sunt quibus iambicum quies, quod sit orationi simillimum, qua de causa fieri, & ut possimum propriam similitudinem ueritatis adhibeamus in fabulis. Dico di più, che con Horatio, con Aristotele, e con Cicerone, s'accorda Theone ne' Proginasmi. Dionisio Halicarnasseo ne' libri della compositione, Quintiliano nella Rhetorica, & altri famosi autori. Ma con tutto questo dico di nouo, che il verso Iambico della Tragedia appo gli Antichi è differente dal verso Iambico della Comedia. Di che Vittorino ci fa fede con queste parole. *Improbatur apud Tragicos uersus ex omnibus iambis compositus.* Nam quo sit amplior, & par Tragicæ digressæ interponunt frequentius leuissimas imparibus pedum Daclorum moras, & spondentes. Dalle quali parole habbiamo, che il verso Iambico speciale della Tragedia richiede altezza propria, che non conuiene al verso comico, e però disse Horatio.

Uersibus exposti Tragicæ res comica non uult.

E Cicerone nel libro dell'ottima specie de gli Oratori. *Itaque & in Tragedia tantum uisum est, & in Comedia Tragicum.* Adunque se col testimonio di Vittorino, d'Horatio, di Cicerone è diuersi specie nel modo, che habbiamo detto de' versi Comici, e de' Tragicis, non è per tanto vero, che nella lingua nostra il verso sciolto debba esser commune all'vno, e all'altro Poema. Perche se bene i Latini, e i Greci vsauano il Iambico, come commune all'vno, & all'altro Poema, distinguueuano però il Tragico Iambico dal Comico per mezzo de' piedi Dacliti, & Spondei. La qual distinctione non conuiene troppo bene a' nostri versi sciolti, come prouaremo più di sotto. Adunque non si deve distinguere in questo modo il verso sciolto Tragico, dal verso sciolto Comico. E però bisognerà dire, che se proprio della Tragedia è il verso sciolto, che alla Comedia conuenga lo sdruccio- lo, come basso, e più conueniente al parlare delle persone priuate. Di che siamo per ragionare ne' seguenti capitoli cominciando a strazze di ciò dalla prima origine.

Che Mons. Claudio Tolomei s'ingannò credendo, che la nostra

lingua fosse capace de' medesimi versi, che si trouano nella

Latina, e nella Greca lingua, e quale sia la lunghezza,

e la breuità delle sillabe, che si troua ne' versi

della lingua Toscana. Cap. Trentesimo.

HO RA pensò Monsig. Tolomei, che la nostra lingua fosse anchor ella capace non solo de' versi Iambici, ma anchor de' suoi altri versi.

Digressione della conformità de' versi della lingua Toscana, co' versi

e' hebbe la Latina, e la Greca lingua, & nacque questa sua opinione dal credere, che nella lingua Toscana la lunghezza, e la breuità delle sillabe, si prendesse nel medesimo modo, che furo prese nell'altre sudette due lingue. Il qual fondamento falso fu anchora cagione, che egli ne causasse molte conclusioni false, come di mano in mano siamo per dimostrare.

Dico adunque, che grande è l' obbligo, che per questo la lingua Toscana tiene al Trissino, il quale fu il primo, e' habbia illustrato a pieno questo passo tenebroso della lunghezza, e della breuità delle sillabe Toscane, se ben anchor egli ha dappoi mancato in alcune conclusioni, come più a basso siamo per dimostrare. Deuesi dunque sapere, ch'ogni accento, ch'ad ogni sillaba per esser voce articolata può accadere, si diuide in spirito, in tempo, e in tuono. Gli spiriti sono due tenue, & aspirato, l'vno de' quali è sempre in ciascun sillaba. L'aspirato si segna con questo character. H. che ci dimostra, che tal sillaba si deue con più spirito proferire, che non farebbe se lo spirito fosse tenue, e così nella. Ali. interiectione vi si conosce l'aspirazione, la quale si leua dall'. A. proponimento. Hora egli è gran disputa se questo character dell'aspirazione si deua ritenere nella nostra lingua parendo a molti di sì, & a molti, ch'ella sia superflua, poiche habbiamo perduto quella pronuncia. A me nondimeno piace più quella opinione, che la ritiene, parendomi, ch'ella per alcune ragioni habbia ad essere introdotta nella nostra lingua.

Lib. p.
Cap. ult.

E per intender pienamente quello, che s'ha da dire, deuesi sapere, che nella lingua Greca l'aspirazione fu introdotta in due modi, il primo de' quali fu sostanziale ad alcune lettere, il secondo accidentale. Il modo sostanziale hebbe luogo in quelle lettere, che perpetuamente riteneuano l'aspirazione, e talisuro le are lettere aspirate dell'Alphabeto Greco, cioè θ, φ, χ, che sono in latino th, ph, ch. Il modo accidentale fu di quell'altre lettere, che non hebbero sempre l'aspirazione: ma hora sì, hora no, secondo la varietà delle voci. E queste lettere furono tutte le vocali, e la ρ. Alle quali quando erano aspirate anticamente presso a' Greci, e presso a' Latini, s'aggiungeua il character H. e poi cominciarono a soprapporre a quelle lettere la metà del character dell'aspirazione nel modo, o' habbiam visto Prisciano in quelle parole. *H. litteram non esse offendimus: sed notamus aspiratitiam, quam Graecorum antiquissimi fineliter: ut Latini in uersu scribamus.*

Atque autem diuiserunt: & dextramini: partem supra litteram ponentes philem notam habent, quam Remmius Palamon dixit vocas. Grillus uero ad iugulum de accenti- bus scribens, leuem nominas. Sinistram autem contraria aspirationis, quam Grillus, flabilem vocas. Vuol dire, che diuisero il character dell' H. per mezzo, e mostraro le lettere non aspirate con questo character -I, che fu la parte dritta, e le aspirate colla parte sinistra. I. 3. Ultimamente nella lingua Latina fu tipreso il character H. e nella lingua Greca l'aspirazione si segnò con questo character, e soprapposto alle lettere aspirate. L'uso dell'aspirazione proprio della lingua Latina fu solo l'istesso, e nelle vocali sole; e non habbendo essa concessa luogo nel suo alphabeto alle lettere aspirate sostanzialmente, e naturalmente. E se bene parue ad alcuni, che la K. fosse la χ. de' Greci. Tuttauia per comun consenso de' Grammatici la K. fu indistinta dalla C. e fu per conseguente stimata inutile. Prisciano. *U. K. superuacua est, ut supra diximus, quae quaedam scribunt, nullam aliam uim habet, quam C.* Ma (se si deue confessare il vero) a me pare, che la K. si faccia sentire distinta dalla C. nella lingua Latina in quelle due voci *hibi*, e *hibil*, se bene l'uso de' scrittori non la volle anche ritener in quelle due parole. Non hebbero dunque in uso i Latini le lettere naturalmente aspirate. Ma po-

ed le intraposeiro nelle sue scritture, quando presero le voci Greche, che le hauea
ma, & in questo modo dissero *Athena*, *Philosophia*, *Difficulus*, e simili. Si può
dunque concludere, che la lingua Latina habbia dato luogo all'aspirazione in due
modi. Il primo de' quali fu commune alla lingua Greca, & è quello, c'habbiamo
mo nomato poco di sopra, accidentale. Il secondo fu proprio della lingua Lati-
na, & è la traslatione delle voci Greche, c'hanno le lettere aspirate. Quanto
alla lingua Italiana, se bene molti si sono sforzati di bandir quasi per tutto questa
aspirazione; io nondimeno stimo, ch'ella vi sia necessaria in tre modi. Il pri-
mo de' quali è quello, che ricerca l'aspirazione, come cosa essenziale alle lettere,
essendo che la lingua Italiana habbia grandissimo bisogno nel suo alphabeto dell'*h*
χ. Greca, come si vede in che, in anche, in stecchi, & in simili voci. Il se-
condo modo è quello, che congiunge l'aspirazione colle lettere accidentalmente,
& auuene sempre questo nel principio delle parole, le quali malamente si pro-
nunciarebbono senza l'aiuto di questo spirito. Sono queste parole, quelle, che co-
minciano dalla lettera V. seguendo vn'altra vocale, quando però la lettera V. non
ha totalmente il suono di consonante: ma ritiene alquanto del suo solito suono
di vocale. E in questo modo siamo necessitati a dire huomini, hui, e simili
collo spirito denso, e non uomini, e vi collo spirito tenue. Il terzo modo,
che richiede l'aspirazione nella lingua Italiana nasce dal traporare le voci Stra-
niere e specialmente le Greche, e le Latine, c'hanno l'aspirazione, in questa nostra
lingua, nel modo appunto, che per questo medesimo traporamento diede qual-
che volta luogo la lingua Latina all'aspirazione, come chiaramente prouano l'in-
frascripte parole di Seruio, dette da lui per isposizione di quell' Hemistichio di
Virgilio. *Hic Currus fuit Currus) ante uere currum, qui apertus* Beroald. in
calo uenit, nel Thensa, qua Deorum simulacra portantur. Scribitur autem cum affira- Suet. 1. in
tione, cum distio deducta sit a τὸ τοῦ θεοῦ, i. a deo diuina. E per questo hanno Cap. 76.
notato li Grammatici Latini, che quando la *Thensa*, hauea il sentimento d' vn *Turne*, ad
carro di qualche Dio, ricercaua sempre l'aspirazione, come si vede in quel luogo *metr. lib. 29.*
di Cicerone. *Omnes Di, qui uelutis Thensarum solemnes carui ludorum iuu.* Cap. 27.
Ma quando quella voce significaua vn carro d' vn huomo, ueniva scritta senza l'a- *In ult. ver.*
spirazione, come si può vedere in quell'esempio di Titinno. *Vende Tensam, equa* Non in uer
Mulos, sine eam pedibus grassari. Adunque si come i Latini hanno traporate le *bo Grassari.*
aspirazioni delle voci Greche nella sua lingua, così dobbiamo noi coll' esempio di
scrittori di tanta importanza, fare il medesimo. Et in questo modo diremo pri-
mo Philosopho, che Filosofo, Theffaglia, che Tessaglia, Orichaleo, che Ori-
ricalco. E tanto basti haueu ragionato intorno a' spiriti. I tempi parimente si
diuidono in due specie, l'una delle quali contiene il tempo lungo, e l'altra il bre-
ue. Hora perche si proferisce ogni sillaba in tempo, segue necessariamente, ch'
ogni sillaba sia detta in tempo lungo, o in breue, quella del breue tempo si
proferisce prestamente, & occupa la metà meno di tempo della lunga. L'altra
esce dalla bocca con tanta tardanza, ch'agguaglia il tempo di due breui. I Tuo-
ni sono tre Graue, Acuto, e Circonflesso, e perche quest' v'timo alzando la sil-
laba fa il medesimo effetto dell'acuto, però quanto di questo si dirà, deuei me-
desimamente di quello intendere, poiche la lor differenza è molto più sottile di
quello, che al proposito nostro accada. Il tuono dunque, o graue, o acuto si
ricroua in ogni sillaba, perche è necessario proferirla con tempo, il quale, o per
la lunghezza, o per la breuità fa medesimamente lunga, o breue la sillaba.
Quella facendosi con alzar la voce si segna coll'acuto, questa per abbassarla col:
graue

grave. E innanzi, che più oltre si vada, bisogna sapere, che ciascheta parola d'una sillaba ha per lo più l'accento acuto, dico per lo più, perche sono alcune voci monosillabe, disaccenate, che sono sostenute dall'accento della voce vicina, la qual cosa non fù dal Trifino conosciuta. E queste vengono nominate da Greci parole enclitiche; fra le quali, e le nostre disaccenate, è grandissima similitudine nell'esser sostenute dalla parola vicina. Bene è vero, che vi sono alcune differenze, la prima delle quali è, che le parole Enclitiche de' Greci sono sempre sostenute dall'accento della parola precedente, come per esemplo. *ἔπρεδς τε, παρος γε*. Ma le vulgari sono alle volte sostenute dall'accento de la parola precedente, come quando mi, ti, si, si pospongano a' verbi, e si dice, di mi, di ti, di si, & alle volte sono sostenute dalla parola seguente, come quando, a, propositione, &, o, particella scompagnata, si antipongano. L'altra differenza è, che le parole enclitiche de' Greci alcuna volta perdono solamente l'accento suo senza tribuirlo altramente alla voce antecedente, & è allhora, che i vocabuli accentati sono *παροξύτονα*, cioè, che hanno l'accento acuto nella penultima, come ne' sopradetti essempli Greci si vede, & alcuna volta le parole enclitiche perdono il suo accento: ma però lo tribuiscono alla voce, alla quale s'appoggiano, e così quella voce haurà dui accenti, & è allhora, che ella è tra' vocabuli. *προπτοπαμένα, ο προπαροξύτονα*, cioè, che hanno il circumflesso nella penultima, o l'acuto nell'antepenultima. Ma le voci vulgari disaccenate perdono sempre il suo accento, non tribuendolo però mai alla voce, che le sostiene, non essendo possibile, che le voci vulgari habbiano più d'vno accentato. Et è questa differenza cosa degna d'esser notata per bellissimo secreto della Grammatica vulgare, e della Greca. Si trouano anchora alcune parole monosillabe, c'hanno l'accento nell'ultima lettera, le quali trasmutano l'accento acuto in grave, come si vede nelle parole *til, fù, più, sì, rè*, & in altri simili, e questo è vero non solo nelle parole monosillabe: ma anchora in tutte l'altre parole di più sillabe, pur, c'habbiano l'accento nell'ultima sillaba, come si vede in *però*, perchè, *Artù*, & in altri simili. E in questi casi l'accento grave fa l'ufficio dell'acuto, innalzando, & allungando la sillaba, che è fuori del suo costume ordinario, come poco appresso mostreremo. Hora in tutte l'altre parole, dalle predette in fuori le voci siansi d'vna, o di più sillabe, hanno l'accento acuto in vna sillaba sola, se bene la parola intera fosse d'vn verso, come quella di Dante addotta nel libro della vulgare eloquenza.

Sou' magnificentissimamente.

Benell'altre bisogna, che si ritroui il grave. L'acuto appoi Latini, e i Greci si troua nell'ultima, e nella penultima. Bgli è vero, che noi, ch'alcuna cosa più di loro habbiamo, lo possiamo hauere auanti l'antepenultima. Ma veggiamo tutto ciò con essempli. Ogni parola dunque di quelle, c'hora viamo, sia di quante sillabe si voglia ha solamente vn'accento acuto, e questo sarà nella sillaba, che s'alza più nel proferire. Come nella parola. *Tempo*. perche nella sillaba *Tem*. s'alza più la voce, che non fa nella sillaba: *po*. però l'acuto è nel *Tem*. e nel *po*. che non s'alza: ma stà depresso è il grave. Con questo medesimo modo possiamo vedere, che nel verso predetto d'vna parola; l'acuto sarà nella penultima, e in tutte l'altre il grave. Nell'antepenultima l'hanno, *Vittoria*. *Dolcissimo*, e simili parole. Hora si come i Latini formauano i piedi di sillabe breui, e lunghe, così noi le formiamo di sillabe graui, & acute. Onde si come appoi di loro il Iambico hauea la prima breue, e la seconda lunga,

lunga, e rofi della noſtra lingua il Iambo ha la prima grave, e la ſeconda acuta, come dolor. Il Trocheo a roveſcio ha la prima acuta, e l'altra grave,

come si vede nella parola. *Sempre*. Lo Spondeo le ha tutte due acute, come il Pirichio tutte due graui: ma nel vno, ne l'altro di questi si trouano in vna parola bisillaba, però ch'vna parola di più d'vna sillaba ha l'acuto, e il graue. Dello Spondeo si piglia l'ellempio in due parole, come. *Per Far.* e del Pirichio n'habbiamo l'ellempio in vna meza parola solamente, come nella voce. *Vittoria*, e nella voce, *Dolcissimo*. *Rja* e *Simo*. sono piedi Pirichii. Quindi possiamo ageuolmente intendere: el'errore di Monsig. Claudio Tolomei, che si pensò, che nella lingua Toscana si potesseno far versi, essametri, e Pentametri. Fù dico errore, auuenga che questa lingua non ha capace di que' versi, non comportando ella lo Spondeo, se non solo nelle parole monosillabe. E se bene egli si è sforzato di mostrare, che le sillabe delle parole nostre possano esser lunghe, e breui per lo raddoppiamento delle consonanti, e delle vocali ne' medesimi modi, ne'hanno i Latini, nondimeno questo si conuince per la manifesta contrarietà, che tiene alla pronuncia della nostra lingua. Perche non si può dire, *Piononimi*. Ma *Piononimi*, poiche l'accento acuto cade nella prima, e non nella penultima. Onde il Petrarca.

Piononimi amare lagrime dal viso.

Si pure per le regole de' Latini la cosa douea essere al contrario. Essendo dunque que' verti del Tolomei pieni d'errori, e di licenze furo meritamente lasciati. Et accioche chiaramente si veda questa verità esaminaremo quel verso, ch' egli medesimo, per la sua vaghezza era solito d'ammirare.

Cantava insieme soavissimamente sonando.

Il quale senza dubbio devesi così misurare .

Canta.u- ninse u- me sua u u u nissima u u u mente so- u u nando - u.

Hora in così fatta misura sono molte cose fuori di regola , perche il primo piede, e il secondo, è Iambo, il terzo, e il quarto è Tribraco, che veramente non si possono ne gli essametri usare. Di più tutte le sillabe finali non faranno mai lunghe per natura : ma per terminatione del verso. Trouandosi dunque in questa sorte di verso molte licenze fuori delle debite regole, e molta ripugnanza a' principj, ne' quali sono fondati, non è marauiglia se innanzi al Tolomei, e dopo lui non furo messo in vso da buoni Poeti.

Si muoue vn dubbio importantissimo per difesa deli' opinione di Monsignor Tolomei contro a quella del Trissino. e si soggiungono alcune cose, che si potriano dire per difesa del Trissino. Cap. Trentesimoprimo.

The first of these is the fact that the

TA L I sono adunque le cose, che si ponno dire, contro l'opinione di Mons. Tolomei, che sono sottratte dalla dottrina del Trissino fondata nell'vso di tutti li Poeti di questa lingua, e nel suono naturale delle parole Italiane. Tutt'ua resta anchora in questo soggetto grandissima, & importantissima dubitazione, per la quale porrebbe ciascuno facilmente credere, che l'opinione di Monsig. Tolomei fosse più conforme al vso di quella del Trissino. E sarà da me riferita più tosto per incitar altri a trouar la ri-

spolta

sposta, che le si conuiene, che, perche io creda di potere euacuarla interamente. E certo se le regole di Mons. Tolomei non fossero ripugnanti all'uso, che tutto il di prouiamo nel suono delle parole volgari, io mi lascierei per questa sola dubitazione condurre nella sua schola. Dico adunque, che se la lunghezza, e la breuità delle sillabe nostre dipende dal tuono graue, & acuto, ch'egli è necessario, che il tuono graue faccia la sillaba lunga, e l'acuto la sillaba breue, che è in tutto contrario a quello, che si è fin' hora stabilito di mente del Trifino. Questo, e' hora diciamo, si proua chiaramente per le infrastrate parole di Boetio nel primo libro della sua Musica. *Es si tardus quidem fueris, ac rarior motus, graues necesse est sonos effici ipsa tarditate, & raritate pellendi. Sin uero motus sint celeres, ac spissi, acutus reddi necesse est sonos. Idcirco enim idem uerbum si immutatur amplius, acutum sinas, si remittatur graue. Quando enim tensor est, uelociorem pulsuum reddis, celeriusq; reuertitur, & frequentius, ac spissius aetern feris. Qui uero laxior est, solutus, ac tardus pulsus offert, rariusq; ipsa imbecillitate ferendi, nec diuinus trahis.*

Cap. 3.

Par. 19.

Prob. 21.

Probl. 37.

Aristotele ne' Problemi ha' confermato questo medesimo in alcuni luoghi, e prima in quello. Qua de causa, qui grauius cantans, si absint, deprehendi facilius possunt, quam qui cantans acutius: nec uero secus in numeris accidis, euidentiores enim, qui peccant in grauiori. Vtrum quid plus temporis graue obtinet, plus autem plenius a sensu aurium percipi potest. An quod in tempore ampliori agitur, hinc etiam plus sensus adhibetur: uelox autem, & acutum facile suam ob uelocitatem flaccescit. Ecce in vn altro luogo. Vt enim graue ob multitudinem graue est, ita acutum ob uelocitatem acutum existit. E nella vndecima particella ha' detto questo medesimo in molti Problemi, cioè nel terzo, nel sesto, nel decimo, nell'vndecimo, nel decimoterzo, nel decimoquarto, nel decimoquinto, nel decimosesto, nel decimosettimo, nel decimottauo, nel decimonono, nel uentesimo, nel uentesimoprimo, nel uentesimoquarto, nel trentesimoprimo, nel quarantesimo, nel quarantesimosesto, nel cinquantessimoterzo, nel cinquantessimosesto, e nel sessantesimoprimo.

Suida nel suo Vocabulario, riferendo le parole d'vn Musico così scrive.

In uerbo.

Οξύ

ἔτος ἐν καὶ ἐπὶ τῶν ψόφων. ὁξύ λέγεται τὸν ταχέως παραγινόμενον ἐπὶ τῷ αἰσθησιν καὶ ταχέως ἀποπαυόμενον. βαρὺ δὲ τὸν ἀνὰ λόγον τῷ ἀμείνῳ, τὸν βραδέως παραγινόμενον ἐπὶ τῷ αἰσθησιν, καὶ μὴ ταχέως ἀποπαυόμενον. ὥς περ αἱ τεταμέναι μάλλον νευραὶ, οἷον ἡ νεῖτη, τῶν ἐκ ἐλαφίον τεταμένων, οἷον τῆς ὑπάτης, τὴς θόγγυς ὀξύτερος ἀποδιδοῦσα. ἡ γὰρ νεῖτη τῶν ἄλλων μάλλον ἐν τῷ κρέεσθαι διὰ τὴν τάσιν ταχέως πληθύνουσα τὸν αἶρα, ὀξύτατον ποιεῖ τὸν θόγγον. καὶ ἐν ὀλίγῳ μὲν χρόνῳ ἐποίησε τὸ τοῦτο.

Cioè. Così anchora diciamo nello strepito, che suono acuto, è quello, che presto penetra al senso, e presto manca. Come le corde della Lira più tirate, qualc è quella, che nominiamo il Canto rende il suono più acuto, che non fa quella, che è men tirata, nominata il Basso. Percioche il Cantor più presto di tutte l'altre nell'esser percossa ferisce l'aere, e per esser tanto tirata fa il suono acutissimo. Così scrisse anchora Platone nel Timeo, di mente del quale ha' Plutarcho lasciate le infrastrate parole nel fine della sesta quistione Platonica. καὶ μὴν τὰ περὶ τῆς συμφωνίας αὐτὸς εἰρηκεν ὅν πρότον ὁμαυοῦσι τοὺς θόγγους. ὁξύς μὲν γὰρ ὁ ταχὺς γίνεταί. βαρὺς δὲ ὁ βαδύς. Cioè. Quanto alla consonanza e agli

stesso ha' dichiarato il modo, nel quale li suoni s'accordano: percioche il suono ueloce è acuto, e il tardo è graue. E' dunque chiaro, che il suono acuto conuiene a' mouimenti veloci, e che per conseguente si fanno in brieue tempo, e che il suono graue è de' mouimenti tardi, e che conseguentemente ricercano lungo tempo.

Come

Come adunque può esser vero, che nella nostra lingua l'accento acuto faccia la sillaba lunga, e il graue la breue, se il suono acuto passa tosto, come veloce, e il graue dura assai, come tardo? E se bene questa dubitatione è commune anchora alla lingua Greca, & alla Latina, essendo che in quelle qualche volta l'accento acuto sia soprapposto a sillaba lunga, e il graue a sillaba breue: tuttauia ella è assai più propria della lingua Italiana. Percioche questa non conosce nelle sue sillabe altra breuità, o altra lunghezza, che quella, che nasce da gli accenti, ma quelle non allungano, ne abbreviano le sillabe per gli accenti, ricorrendo ad altre cagioni per questo effetto, cioè alla natura, & alla positione delle lettere.

Me si può dire, che l'arte del far versi non soggiaccia alle regole de' suoni Musicali: percioche questo è falsissimo, essendo che l'arte Metrica sia parte della Musica, come confessano tutti, che di questo soggetto hanno ragionato, e specialmente Martiano Capella, che per autorità d'Hippaso Metapontino ha così scritto nella sua Musica. *Es idixov est, quod ex perseverantibus, & similibus consonabatur, idest sono, numeris, atque verbis. Sed que ex his ad melos pertinent harmonica dicuntur, que ad numeros rhythmica, que ad verba metrica.* Vn'amico mio molto letterato, al quale io comunicai questa dubitatione, dopo hauerui pensato vn pezzo, mi rispose, ch'egli si credea, che per errore de' primi Grammatici in questa lingua gli accenti fossero stati nomati a ritroso, parendo a lui, che per la ragion musica sopradetta, quello, che vien nomato acuto, douesse essere il graue, e il graue l'acuto. Dico io, che questa consideratione non è conforme al vero, essendo che l'accento acuto, e il graue siano stati in questa lingua drittamente nominati. Percioche concordano li Grammatici di tutte le lingue, che l'accento acuto sia quello, ch'innalza più la sillaba, e il graue sia quello, che più la deprime, e nomano l'effetto dell'accento acuto *Asis*, e quello del graue *Thefis*.

Adunque non si può dire, che li Grammatici della nostra lingua habbiano in questo errato, se non facciamo l'errore commune a' Grammatici di tutte l'altre lingue. E se pure si trouasse alcuno tanto arido, che volesse dire, che tutti li Grammatici hauesieno in questo fallato, dico, ch'egli oltra l'autorità de' Grammatici, haurebbe anchora contra quella d'Aristotele, il quale mostra chiaramente, che l'acutezza della voce consiste nel solleuamento di quella, e la grauità nell'abbassamento. Sono le sue parole trasferite da Theodoro Gaza. *Ita bonarum virtutum index acutum est, cum superna cantare admodum difficile sit: grauiam autem locum tenens inferiorem.* E per questo li Musici mettano l'Hippate, cioè il Basso nel luogo di sotto, e la Nete, cioè il Canto nel luogo di sopra. Appresso dico, che per l'esperienza conosciamo chiaramente, che per fare il suono acuto ci conviene innalzar la voce, e per farlo graue deprimerla.

E però ci bisogna confessare, che bene fosse tribuito da' Grammatici all'Arte, & alla eleuatione l'accento acuto, alla Thefi, & alla depressione l'accento graue. Hora per solutione di questo importantissimo dubbio, se bene io desiderarei d'esser più tosto discepolo, che maestro: tuttauia, non restarò di dire vna risposta, a mo' giudicio, molto probabile. Suppongo adunque primeramente, che il suono della voce acuto possa nascere da due cagioni fra loro contrarie, cioè da debolezza, e da robustezza. Di questa suppositione ci rende buon testimonio Aristotele ne' Problemi in quelle parole. *Quare cum vocis acumen effici momento possit exiguam grauitatem autem non nisi magno pronuntio? ut enim graue ob multitudine graue est, ita acutum ob velocitatem acutum existit. Cur inquam, si ita est, maius negotium canticum cecinisse acutum, quam graue sit? & quidem pauci reperimus, qui superna cantare nateant.*

Lib. 9.6.8.

Par. 19.
Probl. 37.Par. 19.
Probl. 37.

leant. *Leges quoque acutae, & arduae difficile idcirco cantantur, quia intentae vehementius sunt: quamquam minus negotii sit mouisse quod exiguum, quam quod multum est. Itaque vel in aere hoc idem accidere oporteret. An uocem è natura mittere acutam, non idem est, quod acutum cantare: sed mittunt quidem acutam uocem omnia, quae natura sunt imbecilla, eo scilicet quod aeris parum, non multum cedere possunt: parum autem aeris uelociter fertur. Unde hectici, id est, qui consumpto corporis habitu emacuerunt, acutius profertur uocem. At uero acutum, uisibus ualcat, cantare non possunt. Cuius certe indicium, quod uelociter ferri solet, quod uelementer fertur. In somma vuol dire Aristotele, che nell'acutezza della voce si ponno considerare due cose, cioè, la poca quantità dell'aere mosso, e in questo modo l'acutezza della voce è segno di debolezza, ouero, che si può considerare la velocità, e l'impeto dell'aere fortemente agitato, e così è indicio di gagliardia. Del suono acuto, c'hà l'origine da debolezza ha ragionato Aristotele nella undecima particella nel Problema 13. 14. 16. 21. e 32. Dell'altra cagione dell'acutezza ha fauellato nella medesima particella al Problema 24. e 40. Con questa dottrina d'Aristotele possiamo accordare vn'apparente contraddittione di Plutarcho, il quale nel libro composto sopra d'Homero ascrive l'acutezza della voce alla tievolezza della sua origine. *Horum quoque discrimina Homero nota fuerunt. Non pueris, mulieribus, & senibus acutam uocem attribuit, ubi tenuitatem spiritus: uirum autem grauem, cum alibi, tum hic.**

Iliad. 18.

*Affinit alia graui suspiria uoce trahens,
Atque amplexa caput nati Digeis, acuto
Lamentata sono est.*

Et alibi,

Iliad. 9.

Ille graues ducent gemitus, sic fatum Achaia.

Senes autem cicadis similes, animalibus acuta uoce praediti facit. Ma nel fine della sesta questione Platonica, tribuisce l'acutezza della voce alla robustezza della cagione produttrice. *Quippe non est istius audiens sensus per aures ab aere illatus, uti uerò a mouente re istius, quod mouens si uolens fuit, acutus, si languidum, molliusculi, & quidem uehemens istius, ac conueniens ad aures celerius accidit.* Se adunque il suono acuto della voce può nascere da debolezza, e da fortezza, bisogna conseguentemente dire, che l'accento acuto si sopraponga a quelle sillabe, nelle quali più, che nell'altre, o s'insinuolisce, o si riuigorisce la voce. Non possiamo dire, che l'accento acuto faccia insinuolare la voce, poichè egli è cagione d'inalzarla, e di solleuarla. Adunque bisogna confessare, che l'accento ringagliardisca la voce di quella sillaba, che vien retta dal suo suono. Supposte queste cose dico, che non sarà malageuole il sodisfare alla dubitatione, che si è fatta. Perciò che concediamo, ch'egli è vero, che il suono acuto, che nasce da impotenza dura poco a paragone del graue, non hauendo cagione, che lo possa mantenere lungamente. E così ha detto bene Suida, che il suono acuto manca più tosto, e in più briue tempo del graue. Ma se consideriamo l'acutezza della voce, come nasce da gagliardia, & efficace cagione, dico, che se bene ella intensiuamente ha vn'moto dell'aere più veloce, che non hà la grauità della stessa voce, che nondimeno essensiuamente dura più il suono acuto del graue per due ragioni. La prima delle quali è fondata nello spacio, nel quale si diffonde il suono, la seconda nella facilità, e difficoltà del finire li sudetti suoni. Quanto alla prima dico, che il suono acuto mandato fuori da potente cagione si diffonde per maggior spacio del graue, come ha mostrata Aristotele nel Problema decimonono, e ventesimo del

dell' vndecima particella, e però hauendo maggiore estensione il suono acuto del graue, non è marauiglia, s'egli qualche volta ricerca più tempo, con tutto ch'intensiuamente sia più veloce. Fù toccata questa ragione (come hò detto) ne' sopracitati Problemi. Ma più chiaramente anchora nel sesto della medesima particella, e meglio nel quarantesimosestimo, di cui sono le parole trasferite da Theodoro Gaza l'infrafcritte. *Cur uocem acutiorē longius audire possumus? An quod uocis acumen uelocitas est: moueri autem citius solent, quae uehementius feruntur, & haec longius ferri possunt.* La seconda ragione è che il suono graue per esser di sua natura tardo, e fiacco può ageuolmente tosto finire: ma il suono acuto gagliardo, per esser forte, e impetuoso, non si può, se non con più lunghezza di tempo, condurre al fine. La qual cosa è stata facilmente dichiarata da Pietro d'Ebano ne' commentari de' Problemi d'Aristotele colle infrafcritte parole. *Sed etiam difficile mox cessare a cantibus acutis, eo quod tensi sunt ualde, ceu equum extensum. & uolocissime currentem molestim confectum syster, atque similiter nauem uolocissime impulsam.* Concludo adunque, che l'accento acuto ricerca maggior forza nella voce, che non fa il graue, e che per conseguente (se bene ha il mouimento dell'aere più veloce) si dista per maggior distanza, che non fa l'altro accentto, e che con più lunghezza di tempo si finisce di quello, che si faccia il graue. Onde necessariamente segue, che l'accento acuto faccia la sillaba lunga, e il graue la breue. Da queste conclusioni così stabilite possiamo cauare trè corollarij bellissimi. E' il primo, che il uerso Toscano è retto, e gouernato dall'harmonia più immediatamente de' uersi della lingua Latina, e della Greca, conciosiacosa ch'egli misuri la lunghezza, e la breuità de' suoi piedi per l'acutezza, e per la grauità de' tuoni, dalle quali nasce senza altro mezo l'harmonia. Ma li uersi Greci, e Latini riconoscono la lunghezza, e la breuità delle sue sillabe da altre cagioni, che dall'accento graue, e dall'acuto, e però non sono così capaci dell'harmonia, come sono li uersi Toscani. Il secondo corollario è, che li piedi della lingua latina, e della greca hanno nella lunghezza, e nella breuità delle sillabe grande Anomalia, essendo che si trouino alcune sillabe lunghe per natura, ch'hanno l'accento graue, & alcune breui per natura, ch'hanno l'accento acuto. Onde seguita, che s' elle sono lunghe per propria natura, possano insieme diuentar breui per l'accento, e s' elle sono breui per natura, possano insieme diuentar lunghe per l'accento. E così elle veranno ad essere insieme breui, e lunghe. che non si può troppo bene intendere, come habbia ad essere. Ma nella lingua nostra non ha luogo questa specie d'Anomalia, essendo che non riconosciamo altra lunghezza, o altra breuità di sillabe, se non quelle sole, che nascono da gli accentti. E il terzo corollario, che la definitione data al piede, conuiene molto più propriamente a' piedi de' uersi Toscani, che non fa a' piedi della lingua Greca, e della Latina. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il piede vien definito da' Grammatici nel modo, che appresso segue. *Pes est numerus prima progressio per legitimos, & necessarios sonos iuncta. Cuius partes duae sunt Arsis, & Thesis. Arsis est eleuatio. Thesis depositio uocis, ac remissio.* Hora egli si è prouato chiaramente, che la lunghezza, e la breuità delle sillabe Toscane vien retta da questa eleuatione, e depreffione della voce: ma nella lingua Latina, è Greca la lunghezza, e la breuità delle sillabe non ha che fare colla eleuatione, e colla depreffione delle voci, essendo che qualche volta doue è la eleuatione la sillaba sia breue, e doue è la depreffione la sillaba sia lunga. Perche adunque l'Arse, e la Thesis sono due cose, nelle quali consiste tutta l'essenzade' piedi de' uersi, e queste reggono intieramente la natura de' piedi Toscani:

Par. 29.
Prob. 32.

Mar. Cap.
de Mus.
c. p. 16.
Sergius in
arie p. c. 4.

ma non quella de' piedi Latini, e de' Greci, però si può arditamente concludere, che la sopraposta definizione sia molto più conueniente a' piedi della nostra lingua, che a' piedi della lingua Latina, e della Greca. Questo è quello, che mi è paruto, che si possa probabilmente dire sopra la predetta dubitatione, intorno alla quale resto con gran desiderio d'intendere risposta, che sia migliore della mia.

Si tratta dell' origine del verso Senario, e si discorre intorno alla similitudine ritrouata dal Trissino tra' versi Toscani, e Latini, e Greci, dimostrando insieme, ch'egli suppone buoni principij: ma mancò nelle conclusioni.
Cap. Trentesimosecondo.



L Trissino anchora si è sforzato di ridurre li nostri versi a qualche similitudine de' Greci, e de' Latini. E inuero, ch'egli s'accostò molto più al segno del Tolomei, hauendo preso buoni, e quasi sufficienti principij: ma è poi mancato nello stabilimento delle conclusioni, non hauendo egli intieramente scoperta questa somiglianza. E per essere in questo soggetto pienamente inteso non mi farà graue il cominciare il discorso da cosa alquanto lontana: ma opportuna. Deuei adunque sapere, che fra scrittori antichi Gentili è stata gran disputa dell'origine del verso esametro. Hò detto antichi Gentili: perche gli Hebrei ne fecero autore Mose: ma li Gentili portando diuersa opinione, hanno dette varie cose; volendo alcuni d'essi, che l'oracolo d' Apollo ne fosse l'inuentore, altri tribuendo l'origine di questo verso ad Olene, & altri narrandola diuersamente. Plinio nel settimo libro riconosce l'oracolo d' Apollo per autore del verso esametro. E la Chiosa d' Aristophane nelle Nebbie coll' autorità di Socrate testimonia, ch'il verso esametro era naturale all'oracolo, & è in quelle parole.

Δικαὶ τὸν περὶ τῷ σὺνκράτους χρησμὸν εἶπεν. Σοφοῦ σοφοκλῆς. σοφώτερος δ' εὐριπίδης. ἀνδρῶν δὲ πάντων. σὺνκράτης σοφώτατος. τῦτον τὸν χρησμὸν ὁμολογῶν ἐν τῇ κατὰ φιλοσόφον. λεύδεσθαι θησιτῶν τυβίαν. τὰς γὰρ φυσικὰς χρησμούς. ἐξαιρέτως εἶναι. Cioè. *Parue di dire l'oracolo intanto a Socrate. Sanio Sophocle, più sanio Euripide: ma sanissimo sopra tutti gli huomini Socrate. Hora confessando egli quest' oracolo nell' orazione contra li Philosophi disse, che la Pithia hauea detta la bugia, poiche naturalmente tutti gli oracoli erano esametri.* Se adunque il verso esametro fu naturale all'oracolo, bisogna dire, che fosse prima messo in uso dall'oracolo. a cui fu naturale, che da gli altri, a quali fu accidentale. Questo medesimo anchora è stato confermato da Pausania nel decimo libro, dou' egli mostra, che il primo verso esametro uscì di bocca, o di Phemonoe indouina d' Apollo, o di Olene pure indouino d' Apollo. Egli è vero, che quanto ad Olene in altro luogo scriue, ch'egli fu più tosto Poeta da se stesso, che renditore de gli oracoli di Phebo. Onde si può dire, che dall' historia di Pausania si cauino due opinioni principali intorno all' inuentione del verso esametro. L' vna delle quali ascriue quella inuentione a Phemonoe, o ad altra pithia, l'altra ad Olene. Della prima hà fatta mentione nel decimo libro, oue finalmente così conclude.

Communis sanior hominum opinio prius memoriam auctoritatem secuta, solas agnoscit moueres

heres et aetolorum interpretes. Quelli, che tribuiscono l'inuentione de' versi a Phemonoe, riconoscono dall'oracolo d'Apollo questo dono, essendo che Phemonoe fosse donna indouma piena dello spirito di quel Demonio, la quale rendea le risposte d'Apollo in versi a chi le richiedea. Al qual parere si sottoscrive Eustachio quasi nella fine delle cose poste in fronte all'Iliade d'Homero in quelle parole.

μάλα δὲ τὰς ἐν ἑκάστῳ τὸν ἥρωϊ ζῶντας. ὡν κατὰρξαι λέγεται τὰς φημονίῃ γυνὴ προφήτις ἀπὸλλωνος. ἐπιουρούσα φασὶν αὐτὴ πρώτη τὸ ἔπος. κληθὲν οὕτω κατὰ τὰς παλαιούς. Cioè. Et hanno usato il verso esametro massimamente quelli, che naratonno i fatti de' gli Heroi, e si dice, che questo verso hebbe principio da Phemonoe donna, e Prophetessa d'Apollo, volendo, ch'essa fosse la prima inventrice del verso nominato da' gli Antichi ἔπος. Plutarcho nel libretto, dou'egli ricerca perche la Pithia non renda più gli oracoli in versi, mostra di credere, che il primo verso esametro uscisse di bocca da vna di queste indouine d'Apollo, e dice anchora il primo verso esametro, che fu fatto: ma non fa mentione della Pithia, che ne fu l'inuentrice.

τὰς δὲ μούσας ἰδρύσαντο πατέδρους τῆς μαντικῆς καὶ φύλακας αὐτῶ παρα τὸ νῆμα καὶ τὸ τῆς γῆς ἱερὸν. ἥς λέγεται τὸ μαντικὸν γένεσθαι τιμῇ ἐν μέτροις καὶ μέλει χρησμεύδιαν. ἐνίοι δὲ καὶ πρώτους φασὶν ἥρῶν ἐν ταῦθα μέτρον ἀκούσθηναι.

συμψέρετε πτερὰ σῶναι, κρόν τε μέλισσαι.

Cioè. Confermarono le Muse soprastanti all'indominare, e le fecero custodi all'acqua, & del tempio della terra, della quale si dice, che fu l'oracolo, che si solea dare in versi. Et alcuni dicano, che il primo verso Heruico udito in quel luogo fu l'infra scritto

Portate angelli qui le piume, & api.

Il nostro mele.

Ma quelli, che riconoscono Olene per inuentore del verso esametro, pare che conseguentemente vogliano, che questo verso habbia più tosto origine dall'artificio humano, che dallo spirito d'Apollo, essendo che Olene fosse compositore de' gli inni sopra li Dei, e non ministro delle risposte de' gli oracoli. Di che ci fa fede Pausania nel secondo libro in quelle parole. *As. Olen poeta eo carmine quo Iunonem exornat, ab Horis educatam Iunonem scriptum reliquit. Filios vero eam habuisse Martem, & Heben.* E nel quinto libro. *Esse Hyperboreos ipsam gentem supra Aquilonem, primus certe versibus mandauit Olen Lycum in hymno, quem in Achaean fecit: Venisse Delum ex Hyperboreis Achaean.* Il medesimo Pausania nel decimo libro riferisce vn'altra opinione intorno al riuouamento del verso esametro molto differente dalle due prime. *Pelaeas vero Phemonoei fuisse dicunt etate superiores, & mulierum omnium primas versibus illos decantasse.*

Iupiter est, fuit, atque erit: non bene Iupiter alme.

Que tribuis fruges tellurem dicite matrem.

Clemente Alessandrino nel primo libro de' Stromati ha scritto, che Zetho, & Amphione composero versi innanzi a Phemonoe. *Zethus autem, & Amphion inventores Musicae, fuerunt circa Cadmi etatem.* Qual si quis dicat Phemonoem primam Acrisio responsa cecinisse, scias quod uiginti, & septem annis post Phemonoem fuit Orpheus, & Musaeus, & Linus preceptor Herculis. Vuol dire, che essendo stati Zetho, & Amphione al tempo di Cadmo, furo conseguentemente innanzi a Phemonoe. Percioche Cadmo fu padre di Semele, e Semele madre di Baccho, dopo il quale fiorirono Orpheo, Musco, e Lino. E in questo modo Cadmo, e Zetho, & Amphione contemporanei furo almeno per tre generationi innanzi a que' Poeti: ma Phemonoe nacque prima di loro per vna sola generatione. Adunque Zetho, & Amphione.

phione furo prima di Phemonoe. Ne si dica, che Clemente Alessandrino non mostra chiaramente qual sorte di verso fosse usata da Zetho, e da Amphione: perocchè senza replica deuesi dire, ch'essi usarono il verso esametro, non si trouando (per commun consenso di tutti gli Historici) verso alcuno più antico di questo. Heraclide Pontico hà riferita l'origine del verso di sei piedi diuersamente da tutte le predette opinioni, come hà scritto Athenaeo nell' vltimo del suo Diapnosophista. τὸ δὲ ὑπὲρ ἡρακλίδου τὸ παλαιὸν λεγόμενον φανερῶς τίπτεται ἐπὶ σπονδαῖς τέτο πρώτον εἰς τρίς ἡπείν τὸν θεοῦ οὗτος ἦν παίων, ἢ παίων, ἐκ ταύτης γὰρ τῆς πίσεως τὸ τρίμετρον καλούμενον ἀνατίθεται τῷ θεῷ φάσκον τοῦ θεοῦ τῷ ἑκατέρῳ εἶναι τῶν μέτρων. ὅτι μακρῶν μὲν τῶν πρώτων δύο συλλαβῶν λεγομένων ἦν παίων, ἥρων γίνεσθαι. βραχυῶν δὲ λεχθέντων ἰαμβίων.

Cioè. Da Heraclide Pontico è stato chiaramente scritto nelle libazioni, che quelle parole furo formate, le quali tre volte la Dea replicò in questo modo. ἦν παίων, ἦν παίων, e che da quel grido di Leto, nacque l'uno, e l'altro verso Trimetro, cioè l'Heroico, e il Iambo, che per questo furo consecrati al Dio. Percioche se le due prime sillabe dell'una, e dell'altra uoce ἦν παίων sono lunghe, si fa l'Heroico Trimetro: ma se sono breui si fa il Iambo. Terenciano in questo poco differente da Athenaeo racconta il fatto in questo modo, cioè, che combattendo Apollo in Delo col Serpente Pithone, gli habitatori dell'Isola, che bramauano la vittoria di Phebo, alzando le mani al Cielo, gridaro con alta voce tre volte. ἦν παίων. Onde nacque il verso di sei piedi, che fu nominato Spondaico per ricauerli tutti Spondei. Soggiunge, che dopo, ch' Apollo hebbe vittoria, gridaro con più fretta replicando altre tre volte la medesima voce. Onde li sei piedi, ch'erano prima Spondei diuentaro Iambi, e ne nacque il verso Iambo.

Hexametros eradi genitus duo prima metris.

Herous ille est, hunc uocant iambicum:

Nam pedibus senis conficere uideamus uerumq;

Diuersa quamquam lex sit ambobus pedum.

Additur hac gemino non absque seculamento,

Sen uera res est, spectatur autem fides.

Cum puer infelix premeret Pithone sagittis

Apollo, Daiphobos feruntur aconae

Hortantur accipere arcum bellantis, ut illes

Mecus habebat, antequam propinqua adoret,

Tendebat gemmas prauida exclamatio uoces.

ἦν -- παίων -- ἦν -- παίων -- ἦν -- παίων --

Spondens illum primū natum cernis sex.

Ex parte uoces concita laeta dabat.

ἦν ὁ -- παίων ὁ -- ἦν ὁ -- παίων ὁ -- ἦν ὁ -- παίων ὁ --

Et hic quidam pedum sex oritur est iambicus.

E si confirmata questa opinione di Terenciano da Fortunatiano, e da Giulio Poluce. Hora in questa varietà intorno all'origine del verso di sei piedi, cred'io, che si potràbbe forse scoprir qualche concordia, se dicessimo, che il verso di sei piedi non è d'una maniera sola: ma di molte, e specialmente di quattro principali, delle quali ciascuna poote hauere origine propria differente da quella de gli altri. Es'io haueffi copia del testo Greco di Pausania, mi farei chiaro affatto della qualita de' versi di Phemonoe, d'Olene, e delle donne Peladi, e così huiusmodi forse conosciuto se questa concordia fosse rintracciabile. Ma poi, ch'io non ho

qual

quel testo, lasciarò questa cura ad altri, che sia fornito di più copia di libri, e d'oro, ch'io per hora non mi ritrouo hauere. Dirò ben solo, che li versi ascritti a Phemonoe, ad' Olene, alle donne Peliadi sono di quelli, che ricercano il piè Dattilo nel quinto luogo; se sono stati trasferiti bene in lingua Latina; e tale è anchora quello, che vien riferito da Plutarcho per primo. Ma li versi, ch'hanno l'origine dal combattimento d'Apollo col Serpente, de' quali hanno parlato Atheo, e Terenciano non tramettano il piè Dattilo in quel luogo. E però si può probabilmente dire, che l'origine del verso Iambico sia nel modo, ch'essi dicano. E se bene fù questo verso di sei piedi, hebbe nondimeno il nome da tre piedi, per la prestezza del piè Iambo, che ha sempre la prima sillaba breuè, e per questo si nominare il verso Senario Trimetro, quasi, che per la breuità delle sillabe, sei piedi vagliano tanto, quanto fariano tre, come anchora ha dichiarato Horatio in que' versi.

Syllaba longa breui subiecta uocatur iambus.

Res citus. Vnde etiam Trimetrus accensore iussit

Neque iambus, cum senos redderet istus.

Se bene Terenciano ha voluto, che sia detto Trimetro per tre piedi di 4. sillabe: Ma egli nasce vna grandissima dubbicatione per le parole d'Aristotele in vn testo della Poetica, nel quale pare, ch'egli dica, che il verso Trimetro sia nato dal Tetrametro, cioè, che il Iambico di sei piedi sia nato dal verso d'otto piedi. Adunque non sarà vero, che l'origine del verso Iambico sia tanto antica, quanto la fanno Athenet, e Terenciano. Sono le parole d'Aristotele.

Τὸ τρίμετρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβέων ἐγένετο. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρον ἐχάρτητο. Cioè. E nacque il verso di sei piedi da quello d'otto, essendo che prima usauano questo verso.

Per intelligenza delle quali deuoli sapere, che per quello, ch'appartiene a questo soggetto si ponno considerare tre tempi, cioè l'Antico, quello di mezzo, e il nouo. L'Antico hebbe que' Poeti, i quali non seppero ritrouar le fauole: ma diceuano solamente, o male, o bene d'alcuno, e per questo (come si è provato coll'autorità d'Aristotele) furo nominati li Poeti di que' tempi, o Heroici, o Iambici. Hora dico, che il verso Iambico di sei piedi fù allhora sempre in uso, come si conosce chiaramente dalle reliquie de' Poemi d'Archiloco, e d'Hippocrate sparse qua, e là in molti libri.

Nel tempo di mezzo fiorirono que' Poeti, che furo i primi a metter mano a far le fauole Dramatiche, nel modo, ch'è dichiarato di sopra. Et allhora nacque il verso d'otto piedi, del quale (se crediamo a Suida) fù inuettore Phrinicho Tragico Discepolo di Thespi, che fiorì nella sessantesima settima Olimpiade.

Φρύνιχος πολυφράδμωνος. ὁ μὲν γὰρ οἱ δὲ χοροκλέους ἀθλοῦντος πρῶτος ὁ πρῶτος δὲ τῆς δέσποδος τὸ πρῶτον τῶν πρῶτων γυναικῶν πρόσωπον εἰσήγαγεν ἐν τῇ σκηνῇ καὶ εὐρεῖται τῇ τετραμέτρῳ. Cioè. Phrinichos figliuolo di Poliphradmone, uol Minira, o di Echiole, Tragico Atheniese, Discepolo di Thespi primo inuettore della Tragedia, usse nella sessantesima settima Olimpiade. Questo Phrinicho fù il primo, ch'introdusse nella Scena la persona di donna, e fù inuettore del verso Tetrametro. Egli è vero, che in vn'altro luogo Suida noma per inuettore di questo verso Aristophane.

τὸ τετραμέτρον εὐπέρης ἀγνοῶντος ὁ ποιητής. Cioè. Del Tetrametro In uerbo fù inuettore Aristophanes Poeta. Questa contradictione si potrebbe forse accordare con dire, che Phrinicho fù assolutamente l'inuettore del verso Tetrametro, e fù anchora il primo, che l'uso nella Tragedia, e che Aristophane il primo, che l'uso nella Comedia.

Il tempo nouo, cioè quando di nuovo si cominciò a fare re il

re il verso Iambico, & a lasciare il Trimetro. E se bene non mi sovviene d'haver detto, chi fosse l'autore di questa mutazione: tutavia credo, che si possa dire, che nella Tragedia fu Eschilo, e nella Comedia Menandro. E in questo modo ha voluto dire Aristotele, che il verso Senario è nato dall'Ottotonario. Ma venendo al nostro proposito, dico, che il verso Iambico prodotto da gridi di coloro, che s'allegro della vittoria d'Apollo, fu composto tutto di sei piedi Iambi: ma gli scrittori, che dopo l'usaro, vi trapolero in qualche luogo lo Spondeo, o altro simile. E prima pensavano li Poeti di que' tempi, e specialmente Archiloco, ch'egli bastasse al verso Iambico d'havere l'ultimo piè Iambo, con tutto, ch'egli avesse gli altri cinque piedi Spondei, e differenti dal Iambo. Ad Archiloco successe Hipponatte, che fu inecutore d'altre due specie di versi, l'una delle quali fu nominata de Choriambi Scazontij, e l'altra de Iambi Hipponattij. Il Choriambo Scazonte cacciò dall'ultima sede il Iambo, e vi introdusse lo Spondeo, e fu nominata Scazonte, cioè Zoppa per la tardanza, che si mette nel finirlo. Antipatro nel terzo libro de gli Epigrammi Greci nel fine d'un Epigramma, fatto sopra d'Hipponatte, fa menzione di questi versi.

ἀντίπατρος ἔπος ἐπὶ τῷ Ἰωνίῳ ἔειπεν.

Terenziano.

Hic non iambum reddidit sensum pedem:

Pendit enim, sed pro brava trahis longam.

Il Iambico Hipponattio cacciò medesimamente il piè Iambo dal terzo luogo collocandolo nel secondo, e nel sesto in vece del Iambo vi pose il Pirrichio, come hanno dichiarato Dionede, Servio, e Terenziano. Dopo Hipponatte si famoso nella Iambica Poesia Asclepiade, che ritrovò altre due sorti di versi.

L'una delle quali fu Choriambica contraria a quella d'Hipponatte per haver qualche volta nell'ultimo luogo in vece dello Spondeo il Pirrichio, della quale ragionaremo nel capitolo seguente, e l'altra fu Iambica, e hebbe il Iambo nel quarto, e il Pirrichio nell'ultimo luogo. Vedesi dunque, che il verso Iambico per l'uso, e hebbe origine da Hipponatte, e da Asclepiade diede luogo al Iambo nel secondo, o nel quarto luogo, & al Pirrichio nell'ultimo. Delle prime due regole alternatue ha fatta menzione Horatio ne gli infrascripti versi.

Tardior, ut paulo, gratiorq; novis ad astra,

Spondeos stabiles in iura paserna recipit

Commodus, & patiens, non ut de sede recedat

Celeret, aq; quarta socialiter.

Cap. 22.

Dell'ultima ha ragionato Beda nel suo libro composto sopra li Metri colle infrascripte parole. *Pirrichium loco tantum ulsum, quo nobilissimum Hispaniarum nobilissimus Aurelius Prudentius Clemens scripsit proximum Pyscomachia, id est libri, quem de virtutibus, misorumq; pugna heroica carmine composuit.* Ita enim inchoat.

Senex fideis prima credendi via

Abram beati seminis uerus pater.

Alicuius nomen ante syllaba.

Abram parenti dictus, Abram l'eo.

Hora rimò il Trissino, che il verso sdruc-ciolo della lingua nostra rappresentasse il Trimetro Greco, e Latino. poiche ha sei piedi di due sillabe, come anchora ha il Trimetro. E però era solito di scandere il sudetto verso di Dante così.

Tras - - - sola u u di li - - - pas, e di u - - - Maio u - - - lica u u.

Il quale non è secondo l'uso antico d'Archiloco Iambico, poiche non ha il piè Iambo nell'ultimo luogo, ne meno è Scazonte secondo l'uso d'Hipponatte, nominando il piè Spondeo nella fine. Ne si può anchora notare Iambico, conforme all'uso

all'uso d'Hipponarte non hauendo il secondo piè Iambo. Bene è vero, ch'egli si può nomare Iambico Asclepiadeo, hauendo dato luogo al piè Iambo nella quarta sede. Ma quello non è auuenuto per necessità di regola del verso della lingua Toscana, non essendo necessario, che li versi della nostra lingua habbano l'accento nella ottaua: ma si bene, o nella quarta, o nella sesta. Concludo adunque, che il Trissino non ha saputo ritrouare la vera, & adeguata similitudine de' versi sdrucchioli della nostra lingua, co' versi Iambici della lingua Latina, e della Greca, se bene vi s'accostò molto, come dichiareremo nel capitolo seguente. Questo medesimo dico de' versi nostri Endecasillabi, ch'egli volle nomare Iambici anezati, e de' gli altri versi di dieci sillabe, detti da lui scemi: perche se sono simili a' versi Iambici detti da' Greci, e da' Latini *καταληκτικοί*, cioè imperfetti, doueano anchora esser retti da' medesimi Characterisimi, e per conseguente doueriano hauere il secondo, o il quarto piè Iambo. E così hauriano necessariamente l'accento, o nella quarrà, o nell'ottaua sillaba. Ma è la regola de' nostri versi, che l'accento del'ba esser sopraposto, o alla quarta, o alla sesta; non li facendo mentione alcuna della ottaua. Adunque questa somiglianza non è in tutto la medesima. Nel discorso anchora, che fa il Trissino intorno a' versi Monometri, e Dimetri è in alcune cose mancheuole; perche douea primieramente distinguere i Dimetri, Archilochij, Hipponattij, & Asclepiadei, e in questo modo haurebbe toccato con mano, che in niun di questi ha luogo il Dimetro scemo Toscano di sette sillabe, e' ha l'accento nella sesta, essendo che l'Archilochio, e l'Asclepiadeo habbia l'ottaua lunga; e l'Hipponattio la quarrà. Appresso douea mostrare la regola, ch'hano usata i Greci, e i Latini nel congiungere insieme i Trimetri, i Dimetri, e i Monometri. E poi douea considerare, se li Poeti Toscani hanno seruato il medesimo stile, e in questo modo ci haurebbe aperta la via alla cognitione d'alcuni bellissimoi artifizij Poetici. Ma poi, ch'egli (con tutto, ch'hauesse ritrouati li principij buoni, & opportuni) non ha potuto stabilire interamente tutte le conclusioni pertinenti a questo soggetto, sarà bene di ricorrere al discorso d'un altro valente scrittore in questa lingua, accioche vediamo, se per mezzo delle sue, e delle nostre speculationi, possiamo ritrouare l'adeguata somiglianza de' nostri versi con quelli della lingua Greca, e della Latina:

Quali siano i versi Latini, e Greci, ch'hanno grandissima somiglianza co' versi della lingua Toscana, e si disputa se questa lingua sia capace de' Trimetri Trochaici.

Cap. Tredecimoterzo.



Dico adunque, che per intendere pienamente la somiglianza de' versi Toscani, ci bisogna primieramente conoscere tutte le specie delli quei versi, e poi paragonarli colle specie simili de' versi Latini, e de' Greci, e ultimamente scegliere da questo paragone i Characterisimi della similitudine, e farne l'egola perpetua. Sono adunque li versi Toscani di due maniere principali, l'una delle quali contiene i versi interi, e l'altra i versi mozzati. Chiamo versi interi quelli, che furo nominati dal Trissino Trimetri e versi mozzati quelli, che furo da lui medesimo detti Monometri, e Dimetri. Li versi interi si diuidono in tre specie, la prima delle quali ha li versi di dodici sillabe

fillabe, che sono chiamati sdruccioli, la seconda contiene quelli d' undeci fillabe che noi possiamo nominare Endecasillabi, la terza, & vicina abbraccia quelli, che non hanno più di dieci fillabe. Hora venendo a' versi sdruccioli, dico, che per fare questo paragone, è necessario primieramente di sapere quante siano le specie de' versi di dodici fillabe nella lingua Latina, e nella Greca. Ritorno adunque, che in queste due lingue hanno li predetti versi sei specie. La prima è Iambica, la seconda è Choriambica, la terza è Bucolica, la quarta è Trochaica, la quinta è Anapestica, la sesta è Spondaica. La Iambica si sotodiuidi in altre due specie, cioè in pura, e in mista. La pura contiene que' versi, c'hanno tutti li suoi piedi Iambici, e questo verso (per parere di Terentiano) fu proprio della Comedia, e di modo, che fu reputato fallo il traporre ne' versi Comici il piè Spondeo.

| | |
|---|--|
| <i>Sed qui pedestres fabulas sacco premunt,</i> | <i>Ne sint senora verba consuetudinis.</i> |
| <i>Es que loquuntur iustitia da nra putes.</i> | <i>Paulumq; rursus a solutio differant.</i> |
| <i>Vidiant iambum tractibus spondancie.</i> | <i>Magis ista moliri, nam fere Tragicæ tenax</i> |
| <i>Es in secundo, & ceteris aque locis,</i> | <i>Cura est iambi, nel nouellis Comiciis</i> |
| <i>Fidemq; fides dum procurans fabulis,</i> | <i>Vel qui in uetustia præluens comedia.</i> |
| <i>In metra peccans arte, non incipit.</i> | |

A questa specie di verso Iambico non corrisponde verso a' curno nella lingua Toscana, conciosia che questa lingua non sia capace di verso alcuno, che sia sdrucciolo, & habbia insieme necessariamente l'accento acuto in sei fillabe, cioè nella seconda, nella quarta, nella sesta, nell'ottava, nella decima, e nella duodecima. E se bene può essere, che in questa lingua v'habbia vn verso sdrucciolo, che riceua l'accento ne' primi cinque luoghi: tuttauia sarà impossibile, ch'egli lo possa ricevere nell'ultima fillaba. Concludo adunque, che il verso Iambico puro non può hauer luogo in modo alcuno nella nostra lingua. Il Iambico misto è quello, che diede qualche volta luogo allo Spondeo, o ad altro piede, che gli fusse pare. E fu stimato questo verso propria della Tragedia, come testimonia Terentiano.

| | |
|--|--|
| <i>Culpatur antiqua uersus in Tragediis,</i> | <i>Et ille contra qui secundo, & talibus</i> |
| <i>Horarius intras ex iambis omnibus.</i> | <i>Spondon, aut quem comparem receperis.</i> |

E ponno da questi due luoghi di Terentiano conoscere gli Auerfari, che il verso della Tragedia, e della Comedia non fu il medesimo presso a gli Antichi. Hora questo detto Iambico misto si può di nouo sotodiuidere in altre quattro specie. La prima delle quali ricerca il piè Iambo necessariamente nel sesto luogo, e fu questa maniera di versi usata per Archiloco. La seconda specie riceuette nell'ultimo luogo il piè Pirichio, e traporre il Iambo nella seconda fillaba, come nel suo luogo necessario. E di questo verso usato da Hipponatte, onde per questo venne nominato Iambico Hipponattico, come quello della prima specie Iambico Archilochico. La terza maniera contiene li Iambici Asclepiadei, li quali habbono il Pirichio all'ultimo luogo, e il Iambo al quarto. La quarta & ultima specie fu composta delle tre antecedenti, volendo, che il suo verso Iambico habesse il Iambo nel secondo, nel quarto, e nel sesto luogo. Della quale ha così parlato Terentiano, mostrandoci, ch'ella sia propria della Tragedia.

| | |
|--|--|
| <i>Atque Colburnis regis affis laetant.</i> | <i>Dum per secundum, quartum, & nonissimum</i> |
| <i>Vs seruit pompe regis capax ferre.</i> | <i>Semper dicantur iambi seruiat.</i> |
| <i>Magis, magisq; laetantibus omni.</i> | <i>Nam molius alius possunt, tantum sales</i> |
| <i>Pecus frequentans, lege seruata, tamen.</i> | <i>Temporibus atque non repelli cribribus.</i> |

Ephelion nel suo Eschiloida ha parlato di tutte queste quattro specie, ma troppo

po indistintamente. Το Ἰαμβικὸν μέτρον διχεται κατὰ μὲν τὰς περιττὰς χώ-
 ρας, τούτῃσι, πρώτῳ τιμῶν ἰαμβόν, τρίβραχυν, σπονδαῖον, δάκτυλον
 ἀνάπαιον. κατὰ δὲ τὰς αἰτίους, τούτῃσι δευτέρῳ, τετάρτῳ, ἑκτῷ, ἰαμ-
 βόν, καὶ τρίβραχυν καὶ ἀνάπαιον. τοῦτον δὲ παρὰ τοῖς κωμικοῖς σωεχὸς
 παρὰ δὲ τοῖς ἰαμβοποιῶσι καὶ τραγικοῖς σπανιότερον. Cioè. Il verso Iam-
 bico ricorre ne' luoghi impari, cioè nel primo, nel terzo, nel quinto, il piè Iambo, il Tribra-
 cho, lo Spondeo, il Dattilo, e l'Anapesto. Ma ne' luoghi pari, cioè nel secondo, nel quar-
 to, e nel sesto, ricorre il Iambo, il Tribracho, e l'Anapesto, e questi uengono usati da'
 Comici spesso volte: ma da' Iambici, e da' Tragici di rado. E qui notisi un altro scrit-
 tore, che distingue il verso Comico dal Tragico. Hora di queste quattro sorti di
 versi Iambici misti, ve n'ha due, che non ponno hauere conformità co' versi del-
 la nostra lingua, cioè l'Archilochio, che ricercaua il piede Iambo nell' vltimo
 luogo, e quella, che ricercaua il medesimo piede in tutti li luoghi pari, cioè nel
 secondo, nel quarto, e nel sesto. E la ragione è in pronto di questa difformità.
 Percioche hanno quelle due specie di versi necessariamente l' vltima sillaba lun-
 ga. Ma il nostro sdrucciolo non può riceuere in modo alcuno questo Caratte-
 rismo, per lasciar sempre il sesto luogo al piè Pirrichio, come si è dimostrato. A-
 dunque quelle due specie de' Iambici saranno sempre differenti dal nostro sdruc-
 ciolo. Il verso Iambico anchora nomato Asclepiadeo, c' ha per suo Caratteri-
 smo di riceuere il piè Iambo nel quarto luogo, non ha necessaria corrispondenza
 col nostro verso sdrucciolo, essendo che niuno de' nostri versi habbia per regola
 ferma di sopraporre l'accento all' ottaua sillaba. E se bene può essere, ch'alcuni l'
 habbiano in quel luogo, questo però non auuiene per regola certa de' versi di que-
 sta lingua. Il Iambico Hipponattio fra tutti questi s'accosta molto alla natura
 di alcuni versi sdruccioli, come poco appresso mostreremo. E però si può dire,
 che fra tutte le predette quattro specie de' Iambici misti, solo il Iambico Hippo-
 nattio habbia somiglianza con qualche sdrucciolo della lingua Toscana. Percio-
 che il Iambico Hipponattio ha tre Caratterismi, che tutti conuengono a vna spe-
 cie de' sdruccioli. E il primo l'hauere nel secondo luogo il piè Iambo, e in que-
 sto modo si conà con que' sdruccioli, c'hanno l'accento nella quarta sillaba. E il
 secondo il riceuere nel quinto luogo il piè Iambo, o lo Spondeo; perche essendo
 di dodici sillabe ne' luoghi impari non potè riceuere altro piè, che il Iambo, o
 Spondeo, onde seguita, ch'egli habbia la sua decima sillaba sempre lunga, come
 anchora hanno gli sdruccioli della nostra lingua. Il terzo è, ch'egli prende nell'
 vltimo luogo il piè Pirrichio, in che conuiene totalmente col verso sdrucciolo.
 Hora egli si deuè auuertire, che i primi due Caratterismi dicono necessaria con-
 formità di sillabe, e l'vltimo non solo di sillabe: ma anchora di piedi. Dico co-
 sì, perche nella fine hauranno sempre i versi sdruccioli, e li Iambi Hipponattij, il
 medesimo piede, cioè il Pirrichio: ma non hauranno sempre il medesimo piede
 nel secondo, e nel quinto luogo, se bene hauranno sempre l' vltima sillaba tutti
 egualmente lunga. Da questo nasce, che li Iambici Hipponattij Greci, e Lati-
 ni ponno variare in due modi, e che li versi sdruccioli, che corrispondono a quel-
 li ponno variare in quattro modi. Ponno dico variare in due modi li Iambi Hip-
 ponattij Greci, e Latini. Percioche ritenendo sempre il Iambo nel secondo luo-
 go, nel quinto ponno hauere, o lo Spondeo, come in quel verso di Prudentio.

Senile pignus, qui dicantur iustitia.

○ il Iambo, come in quell' altro del medesimo autore.

Astrita baccis colla liber erigit.

Y

Mail

Quali versi sdruciolli vulgari ponno variare in quattro modi, il primo de' quali, quando riceuono nel secondo, e nel quinto luogo il piè Iambo, come in quel verso del Petrarca.

Così nascoffo mi virona inuidia.

Nel quale *nasco*, che è secondo piede, e *n' inui*, che è quinto piede sono Iambi. Il secondo è, quando il piè Spondeo ha luogo nel secondo, e nel quinto luogo, come in quel verso di Dante.

Can. 4. Par.

Di fuor dal qual nissun nero si sparia.

Doue vediamo *dal qual*, piè secondo, e *si sparia*, piè quinto Spondei. Il terzo è, quando il secondo piede è Iambo, e il quinto Spondeo, come in quell'altro.

Ca. 32. Par.

Che per l'anti a fama non si satia.

Nel quale, *l'anti* secondo piè è Iambo, e *si fa* sesto piè è Spondeo. Il quarto, e ultimo è, quando il secondo luogo vien concesso allo Spondeo, e l'ultimo al Iambo, come.

Così de gli occhi miei ogni quisquilia.

Doue vediamo *de gli oc* Spondeo, e *quisqui* Iambo. Tale adunque, e in tanti modi è la simiglianza, c'hanno alcuni nostri sdruciolli co' versi Latini, e Greci, Asclepiadei. Il verso Choriambico, che ha medesimamente presso a' Latini, & a' Greci dodici sillabe è nelle lingue loro di tre maniere, cioè Phalecio, Scazonte, & Asclepiadeo. Il Phalecio (come ha insegnato Terentiano) è composto di tre piedi Choriambici, & ha per conseguente l'ultima sillaba lunga, e però non ha corrispondenza co' nostri sdruciolli, non potendo questi riceuere l'accento nell'ultima sillaba. Questo medesimo si dice dello Scazonte, c'ha necessariamente l'ultimo piè Spondeo, dopo il primo Iambo, e i due di mezzo Choriambici. Resta adunque l'Asclepiadeo solo, il quale ha il primo Spondeo, i due di mezzo Choriambici, e può riceuere l'ultimo Pirrichio, come in quel verso d'Horatio.

Mecenas atamus edite regibus.

Ora conuiene questo Choriambico Asclepiadeo con alcuni de' nostri sdruciolli in tre Caratterisimi, cioè nell'hauere la sesta sillaba, e la decima lunga, e l'ultimo piè Pirrichio. A dunque si può dire, che il Choriambico Asclepiadeo habbia corrispondenza co' versi sdruciolli, c'hanno l'accento nella sesta, e nella decima, come sono gli infrascritti.

Ca. 15. Par.

Ben supplico io a te uno sopatio.

Dell'ultima dolcezza, che la satia.

Ca. 31. Par.

Che suol esser disposto a sola latvia.

E i due primi Caratterisimi s'hanno a intendere quanto alle sillabe non quanto a piedi: Benche io creda, che forse se ne porrebbe trouar alcuno, c'hauesse anchora corrispondenza quanto a' piedi, come è l'infrascritto, che si è finito, accioche serua per essemplio.

Per far sdruciollo qual sia gentilissimo.

Che si haurebbe a misurare nell'infrascritto modo.

Per far - sdruciollo qual - u u - sia genilis - u u - fmo u u

La terza specie de' versi Greci, Latini, c'ha dodici sillabe, fu nomata Bucolica, & è quella, che contiene vna sorte de' versi, detta da' Greci, e da' Latini *Bucolicum comma*, e si faceua leuando dal verso Heroico, c'habbia il quarto piè Dattilo, il quinto, e l'esto piede, come ha dimostrato Terentiano.

Pastorale uolet, cum quis componere carmen,

Tetrametrum absolutus, cui portio dominur imo.

Con

Con quello, che segue. Perche adunque questo verso pastorale è composto de' primi quattro piedi del verso Heroico, c'habbia il quarto piè Dattilo, però segue, ch'egli possa essere di noue, di dieci, d'vndeci, e di dodici sillabe. Si fa di noue con trè piè Spondei; & vn solo Dattilo, di dieci con due Dattili, e due Spondei, d'vndeci con vn Spondeo, e trè Dattili, di dodici con tutti li quattro piè Dattili. Haurà dunque quest' necessariamente nelle sue dodici sillabe, la quarta, e la decima longa, e le due vltime breui, come si vede in quello.

Quadrupedantem patrem Sonitu quatit.

E per questo, quanto a quelle sillabe, riceuerà i medesimi Caratterismi, che si sono tribuiti al Iambico Hipponattico, e per conseguente pare, ch'egli habbia ad esser simili a que' sdruccioli, c'hanno corrispondenza col predetto Iambico. Tuttauia dico, che questo Comma pastorale è differente dal Iambico Hipponattico, non solo nella Latina, e nella Greca lingua: ma anchora nella vulgare. Et è la ragione, perche li Caratterismi distinguono i versi, che riceuono li medesimi piedi, come per esemplo il Iambico Archilochio, e l'Hipponattico, e l'Alfepiadeo, quando sono di dodici sillabe si fanno de' medesimi piedi, cioè, o di Iambo, o di Spondeo, o di Trocheo: ma egli è vero, che ciascuno di quelli ha vn proprio Caratterismo necessario, per mezzo del quale vien distinto da gli altri. Ma quando li versi sono capaci di piedi affatto fra loro dissimili, se bene riceuesse, ro i medesimi Caratterismi, quanto alle sillabe, restano però sempre distinti per la dissimiglianza de' piedi, e la simiglianza de' Caratterismi è più tosto per accidente, che al ramente. Adunque perche il Comma pastorale Dattilico, dà necessariamente luogo a' piedi molto differenti da quelli, ch'entrano nel Iambico di dodici sillabe; però si deue concludere, che in tutte le lingue egli sempre sia molto diuerso dal fuorero Iambico, con tutto che per accidente si confaccia nella lingua vulgare col Iambico Hipponattico quanto a' Caratterismi delle sillabe. Hora non mi souiene d'hauer letto nella lingua nostra verso alcuno, che sia simile a questo Comma Dattilico ne' piedi; tuttauia per sodisfare a chi ne brama, se esemplo, dico che l'infra scritto è tale.

Amino, cantsino, ballino, saltino.

Che si deue così misurare.

Amino - u u cantino - u u ballino - u u saltino - u u.

La quarta specie de' versi di dodici sillabe è la Trochaica, la quale può essere, o semplice, o mista. Semplice chiamo io quella, c'hà li suoi versi composti di piedi Trochei senza riceuerne d'altra sorte, del quale diede esemplo Terenziano in quel verso.

Est celer phaselus ille, quem nideris

Horà dico, che nella lingua Toscana non ve n'ha di sorte alcuna, c'habbia seco corrispondenza, essendo ch'egli habbia trè Caratterismi ripugnanti a quelli, che riceuono li versi sdruccioli di questa lingua. Percioche ha quel verso nella lingua Latina tutti li suoi piedi Trochei, e per conseguente ha la quarta, e la sesta, e la decima sillaba breue, nel qual modo è impossibile, che si formi verso alcuno della lingua Toscana, tanto sdrucciolo, quanto d'altra sorte. E se bene il Trifino hà ceduto altramente: dico nondimeno, ch'egli si è ingannato, come mostremo poco più di sotto nel ragionamento de' verbi Endecasillabi. Trochaico misto è quello, c'hà dato luogo allo Spondeo. Ma in contrario modo di quello, che si facesse il Iambico. Percioche questo hà riceuuto lo Spondeo nel luogo secondo, e quello ne' luoghi pari. Così scriue Terenziano ne' gli infra-

Scritti versi.

*Spondeon esse possi Trochaenm propalam offi.
Qui sic secundus pes Trochaicus datur,
Iambicus, ut impari soles loco.*

E poco più di sotto mostra, che il Iambo si deue mettere ne gli altri luoghi pari.

*Trochaens ergo semper impari loco,
Pariaq. Iambus rite collocabitur.*

In questo modo può riceuere il verso Trochaico la quarta lunga: ma hauerà però sempre la decima breue, e l'ultima sillaba lunga. Che sono due cose, le quali non ponno in modo alcuno conuenire al verso sdrucchiolo della nostra lingua. La quinta specie è Anapestica così nomata, perche vien composta di quattro piedi Anapesti, e'hanno le due prime sillabe breui. E questa anchora non ha corrispondenza necessaria con alcun verso sdrucchiolo, hauendo sempre l'ultima sillaba lunga. E per la medesima ragione diciamo, che lo spondeico di dodici sillabe, composto di sei piedi Spondei non si troua in alcun buon Poema di questa lingua, e tanto meno, quanto, ch'egli anchora ha non solamente l'ultima ma anchora la penultima lunga, che sono appunto due sillabe, che distruggono in tutto il fine del verso sdrucchiolo, il quale di sua natura ricerca le due ultime sillabe breui. Tali adunque, e tante sono le specie de' versi Greci, e Latini, e'hanno dodici sillabe, fra le quali ve n'hà solamente due, c'habbiano ferma corrispondenza co' versi sdrucchioli della lingua volgare, cioè il Iambico Hipponattico, e'l Choriambico Asclepiadeo, con quel modo, e con quella varietà, che si è dimostrata. Gli Endecasillabi Latini, e Greci si riducono anchor essi a sei specie. La prima delle quali vien nomata Phalecia, la seconda Saphica, la terza Trochaica, la quarta Iambica, la quinta Tetrametra Epodica, la sesta, & l'ultima Phalifica. La Phalecia si diuide in due specie, la prima delle quali coniene il Phalecio proprio, la seconda il Phalecio improprio. El Phalecio proprio vien composto di cinque piedi, il primo de' quali è Spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri tre ultimi Trochei. Così testimonia Beda in quelle parole. *Phalecium Pensametrum, quod constat ex Spondeo, Dactylo, & tribus Trochais. Huius exemplum.*

De Metris
Cap. 15.

metrum, quod constat ex Spondeo, Dactylo, & tribus Trochais. Huius exemplum.

Cantemus domino, Deoq. nostro.

Cui gloria cum honore pollens.

Egli è vero, che Terentiano discordando da Beda, noma questo verso Saphico, e non Phalecio.

*Quem nos Endecasillabum solemus,
Tanquam de numero, uocare uersum.
Tradunt Sapphicon esse nuncupandum,
Namq. & iugiter usa saepe Sappho.
Dispersosq. dedis subinde plures.
Inter carmina disparis figura.*

*Sed primi pedis ante lex tenenda est.
Spondeon siquidem uidemus istici,
Tanquam legitimum solere poni.
Pest hunc Dactylon, atq. tres Trocheos,
Cui nomen quoq. Phallico dederunt.*

Ma perche tutta la schola de' gli Eruditi lascia in questo Terentiano, e seguita Beda, però io anchora l'hò voluto più tosto nomare Phalecio, che Saphico. Dico adunque, che questo verso quanto a' Caratterismi delle sillabe conuiene con alcuni de' nostri Endecasillabi. Percioche ha egli necessariamente la sesta sillaba, e la decima lunga, e la quarta, e l'ultima breue. E tali sono tutti gli Endecasillabi vulgari, che non hanno l'accento nella quarta: ma si bene nella sesta, e nella decima, come per esempio è quello.

Che nel lago del cò m'era durata.

Sog-

Sogglingo, che si trouano anchora alcuni nostri versi Endecassillabi; che sono in tutto simili quanto alle sillabe, e quanto a' piedi a' Phalecij Latini, e Greci, come fra gli altri è quello.

Per far mia leggiadra sua vendetta.
Il quale ha il suo primo piè Spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri tre Trochei, come si vede nella infra scritta misura.

Per far - ualeg - u u giara - u sua uen - u detra - u
Il Phalecio improprio è quello, che fu nomato da Terentiano Phalecio.

Dactylicon tamen hoc melius resonare poterit, Fiet Endecassillabov: sed alter.

Si penthemimeris talis premissa tunc sit, Namq; hic de genere est Phaleciorum.

Que primo Spondeon habet, mox Dactylò addit, Cuius mox tibi regulam loquemur.

Tum post semipedem ueniant duo sine renulsi, Nunc hic talis erit uersus, ut hic est.

Incolumi sermone pedes sine parte priorum, Postquam Res Asia, Primus Ab oris.

Postquam Res Asia ueluti tunc Primus ab oris,

Vedesi ne' sopradetti versi, che il Phalecio ha primieramente la Pentimemeri esametra, cioè il primo piè Spondeo, il secondo Dattilo, e nel terzo luogo la Cesura, e dopo la Pentimemeri il Dattilo, e in vltimo luogo, o il Trocheo, o lo Spondeo.

Perche dunque nell' vltimo luogo può questo verso riceuere, o il Trocheo, o lo Spondeo. Però si può dire, ch' egli sia di due maniere, la prima delle quali è, quando egli ha il piè Trocheo nella fine, la seconda, quando haurà lo Spondeo nel medesimo luogo. Quello della prima maniera, quanto alle sillabe, ha la medesima conformità co' versi Endecassillabi della lingua Toscana, c'ha l'altro Phalecio sopradetto, essendo che questo anchora habbia la quarta, e l' vltima briue, e la sesta, e la decima lunga. E però può il medesimo verso di Dante citato di sopra, seruire anchora in questo luogo per esemplo. Ma quanto a' piedi vi sarà differenza, conciosiacosa che doue questo ha la Cesura, e' l' Dattilo, quello habbia due Trochei. Habbiamo esemplo d' vn verso nella nostra lingua, conforme, quanto a' piedi, con questo Phalecio della lingua Latina in quel verso di Dante.

Che di pel maculata era coperta.

Che si misura.

Che di - pel macu - u u la - teraco - u u perta - u

L'altro della seconda specie, ha (come habbiamo detto) lo Spondeo nell' vltimo luogo, e per questo, s'egli ha da trouare conformità ne gli Endecassillabi della lingua Toscana, bisogna ricercare vn verso, c'habbia l'accento nella sesta, nella decima, e nella vndecima. Hora egli è dubbio, se può esser verso d' vndeci sillabe in questa lingua, c'habbia l'accento acuto nell' vltima. E potrebbe a molti parere, che nella lingua Toscana si trouasse questo verso, essendo che sieno alcuni Endecassillabi, che finiscono in parole monosillabe, le quali hanno l'accento grave, ch'entra in luogo dell'acuto, di modo ch'egli fa lunga quella sillaba, alla quale viene sopraffosto. E pare, che tale sia quello di Dante.

Detto mi fu, e da Beatrice di di.

E quello dell' Ariosto.

Potriano i fiori assomigliar, che per le

Liete piaggie.

E quell' altro del medesimo Poeta.

Che de begli occhi, e della vita ha uer de.

Ma io stimo, che l'opinione contraria sia più vera, cioè, che'l verso Endecassilla-

Can. 5. Par.

Can. 7.

bo di questa lingua non possa riceuere l'accento nell'ultima sua sillaba. E mi si fa persuasibile questa mia credenza, per l'efficacia d'vna ragione, sopra la quale vien fondata, e per la debolezza dell'argomento della parte contraria. E' la ragione di questo mio credere, che hauendo la nostra lingua (come si è detto) tre versi intieri, cioè quello di dodici, e quello d'vndeci, e quello di dieci sillabe, è necessario, che ciascun di loro venga distinto dall'altro per proprio Characterismo. Hora non si ponno distinguere per riceuere l'accento nella quarta, nella sesta, e nella decima, essendo che questo sia commune a tutte quelle tre specie. Adunque bisogna ricorrere ad altri Characterismi, che siano proprij, e non comuni. Ne possiamo dire, che l'hauer dodici sillabe sia Characterismo dello sdrucciolo, e l'hauerne vndeci dell'Endecasillabo, e l'hauerne dieci di quello di dieci sillabe. Percioche soggiungo, che se il numero delle sillabe fosse adeguato Characterismo di quelle tre sorti di versi, che si potrebbe fare vn sdrucciolo, c'hauesse le due vltime sillabe lunghe, il quale sarebbe nondimeno sdrucciolo per hauer dodici sillabe. E così potremmo fare vn verso d'vndeci, & vn'altro di dieci sillabe, c'hauesseno l'vltime due breui, i quali restariano, con tutta questa variatione del fine, nella sua prima specie. Ma perche questo non può esser in modo alcuno, essendo che lo sdrucciolo non possa mai riceuere nel fine l'vltime due sillabe lunghe, e l'Endecasillabo, e quello di dieci sillabe, non possano finire con due sillabe breui. Adunque bisogna concludere, che il Characterismo proprio di questi versi non si possa prendere dal numero delle sillabe. E se così è (come è veramente) non ci resta altro Characterismo, che li possa distinguere, se non quello, che si prende da' piedi posti nella fine di que' versi. E in questo modo diremo, che lo sdrucciolo si distingua da gli altri versi intieri della lingua Toscana per riceuere egli solo sempre nella fine il piè Pirrichio, cioè due sillabe breui. E che l'Endecasillabo sia differente da gli altri per hauerne egli solo, sempre nella fine il piè Trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra breue, e che quello di dieci sillabe sia dissimile da gli altri due, per finir sempre il suo numero nel piè Spondeo, ouero nel piè Iambo, cioè in due sillabe lunghe, ouero in due sillabe, la prima delle quali sia breue, e l'altra lunga. Hora quanto a' versi addotti di sopra, dico, che non è vero, ch'essi habbiano nella fine il piè Spondeo; perche come presso Latini si concede nell'vltimo del verso esametro, che vna sillaba per natura breue, diuehti all'horalunga, così nella lingua Toscana le parole monosillabe lunghe per l'accento, poste in fine dell'Endecasillabo, diuehtano breui, e perdono l'accento, e sono sostenute dall'accento delle antecedenti, nel modo, che si è detto di sopra, che fanno le voci dette da' Greci Enclitiche. E però bisogna leggere nel verso di Dante di di, e in quelli dell'Ariosto *Per le*, e *Hauer de*, come si può chiaramente conoscere dalle rime, che s'accordano con quelle parole, che in Dante sono *Anni di*, e *Ridi*, e nell'Ariosto *Per le*, *Hauerle*, *Verde*, e *Perde*. Concludo adunque, che questa specie di Phalecio non ha corrispondenza nella lingua Toscana. Del verso Saphico ha ragionato Beda nell'infrafcritto modo.

Metrum Da'filicum Sapphicum, Pentametrum confiat ex Trocheo, Spondeo. Dactylo, duobus Trochais, cui met'o post tres vers'us additur semis Heroici vers'us. Hoc metro sanctus antistes Paulinus sextum beati Felicii confessoris librum composuit, Cuius principium est.

De Metris.
Cap. 20.

Iam ne abis, & nos properans relinquis.

Questo verso, quanto a' Characterismi delle sillabe si confa con gli Endecasillabi della nostra lingua, ch'hanno l'accento nella quarta, e nella decima, e la sesta senza

senza accento, come è quello.

Si uolge a l'acqua perigliosa, e guata.

Si se alcuno de' interasse vedere vn' Endecasilabo volgare, c'hauesse intiera corrispondenza di sillabe, e di piedi col Saphico Latino, dico, che tale è l'infra scritto.

Ma pales'hor l'anima ni lasciui.

Che si misura.

Ma pa - u les'hor - - l'anima - u u ni la - u sciai - u.

Il verso Trochaico può essere, o puro, o misto. Il puro si fa solamente di piedi Trochei, e ne dà Terentiano essemplio in quel verso.

Est et elect phascius ille, quem uides.

Questo verso non hà corrispondenza con alcuno Endecasilabo della nostra lingua. Anzi hà tre Charatterismi drittamente contrarij a tre Charatterismi, che sono essenziali a gli Endecasilabi di questa lingua. Percioche hà il Trochaico puro Latino Endecasilabo la quarta, e la sesta sillaba brieue, e la vndecima lunga, o la sesta sillaba, e brieue l'vndecima, e quando il verso non seruasse queste regole, sarebbe in tutto viziofo, e fuori della via commune. Hora dalle cose sudette potrebbe altri stimare, che Dante fosse degno di riprensione per essere v'scio fuori di queste regole, come in que' versi.

Con tri gole caninamente letta.

Di questa Comedia lettor si giuro.

Che la mia Comedia canar non cura.

L'altra mia Tragedia in alcun luogo.

Nel primo de' quali l'accento è nella terza, e nell'ottaua, e ne gli altri tre seguenti l'accento è nella quinta. A che rispondiamo, ch'egli è vero, che nel primo verso predetto, l'accento è nella terza, e nell'ottaua: ma che per licenza Poetica si trahe nella sesta, e però in vece di *Caninamente*, si deue leggere *Caninamente*. E di questa medesima licenza si volle il Petrarca valere in alcuni luoghi, come si vede in quel verso.

Nemica naturalmente di pace.

Et in quell'altro.

E perche naturalmente s'aita.

Et altroue. *Come chi smisuratamente uolo.*

Nell'vno, e nell'altro de' primi l'accento è sopra la settima. Ma dalla settima si trahe nella sesta, cioè sopra la sillaba *al*. Nel terzo si muoue dalla ottaua, e si pone nella terza. E fù anchora questa medesima licenza vsata da Latini; come si può vedere in quel Phalecio di Sidonio.

Orchestra quasis aliter Euripidis.

Nel quale egli per le leggi del verso Phalecio fa lunga la terza sillaba della voce *Euripidis*, per essere la penultima del verso, con tutto che si sappia, che quella sillaba ordinarimente sia brieue. Il medesimo diciamo de' gli altri tre versi di Dante, doue si leggono quelle parole. *Comedia*, e *Tragedia*. Nelle quali l'accento si lieua dalla seconda, e si soprapone alla terza, pronunciando. *Comedia*, e *Tragedia*. Seguendo in ciò la pronuncia Greca, come anchora hanno qualche volta fatto i Latini, i quali hanno abbreviate alcune sillabe secondo l'uso Latino, e qualche volta allungatele secondo l'uso de' Greci, Ouidio vsò la voce d' *elegia*, coll'accento nell'antepenultima.

Blanda pharetratos elegia canes amores.

E nel terzo.

Venis odoratos elegia nixa capillor.

*In p. de re-
med. amoris*

Ma

Y 4

Ma Statio, imirando li Greci, allungò la penultima.

Lib. p. Syl.

Quas inter nulum petulant elegit propinquas.

Cicerone medesimamente in vn verso pronuncio la *Academia*, e il *Liceo* colle penultime lunghe.

Inq. Academia umbrifera, nitidoq. Lyceo,

Lib 31. c. 2

Fuderunt clavas secundi pectoris artes.

E Laura liberto di Cicerone, comè ci riferisce Plinio, volle anchor egli allungare la penultima dell' *Academia*.

Atq. Academiae celebratam nomine uillam.

In ter. pa-

Seguendo in questo l'uso de' Greci. Ma Claudiano imitando l'uso de' Latini fece la medesima sillaba brieve.

negyr de

In latium spretis Academia migras Athenis.

Man. Theo

dor. cōfolas.

E Sidonio nell' Epichalamio di Polemio.

Obuiet. & quamquam totis Academia seffis.

Diciamo adunque, che quello il quale proferisce *Comedia Tragedia* coll' accento nella seconda, segue l'uso de' Latini, e de' Toscani: ma quello, che traporta l'accento nella penultima segue l'uso de' Greci, come ha fatto Dante ne' sopracitati versi. Il Trochaico misto è quel verso, che mesce insieme il Trocheo, e lo Spondeo: ma in modo però, che lo Spondeo si ritrovi ne' luoghi pari, e'l Trocheo ne' luoghi impari, come ha insegnato Terentiano, e s'è dichiarato di sopra. Questo verso quando è d'vndeci sillabe ha due Characterismi, che distruggono la natura dell' Endecasilabo nostro, cioè la decima brieve, che è l'ultima d'vn piè Trocheo, e la vndecima lunga, che è la prima d'vn piè Spondeo. E però si deuè concludere, ch'egli non troui similitudine alcuna; ne versi d'vndeci sillabe usati da' nostri Poeti. E perche si è di sopra prouata questa dissimilitudine anchora ne' versi Trochaici di dodeci sillabi, però mi pare, che si possa dire arditamente, che la lingua volgare non riceua alcuna specie di versi Trochaici intieri, con tutto che il Trissino senza ualeuole fondamento habbia scritto il contrario.

Il Iambico Endecasilabo nella lingua Latina, e nella Greca è di due maniere, cioè Acephalo, e Zoppo. Il verso Acephalo si fa, quando dal Iambico di dodeci sillabe si leua quella, ch'è nel principio, come ha insegnato Terentiano.

Sed, & Trimeterus, ut quadratus hic potest. AD EST celer phaselus ille quem nides, Acephalos esse prima quando demitur. Cum demo primam, quod relinquo tale sis.

Fieri q. primus pes, & istic Crescius.

EST celer phaselus ille, quem nides.

Nam sicut ille redditur Trochaicus,

Acephalus ergo, sed Trimeterus factus est.

Sic uersus ante qui uidetur integer.

Il verso adunque Iambico intiero, ch'è l'infrascritto,

Adesi celer phaselus ille, quem nides.

ha li suoi piedi tutti Iambici.

Adesi. u - celer u - phasē u - lus ill u - e quem u - nides u -

Ma quando gl' si leua la prima sillaba, diventa Iambico Acephalo in questa maniera.

Esi celer phaselus ille, quem nides.

E vien cōposto tutto di piedi Trochaici, e per questo s'è posto di sopra, come Trochaico.

Esi ce - u ler pha - u selus - u ille - u quem ni - u des -

Questo Iambico Acephalo, non ha che fare co' versi della nostra lingua, essendo ch'egli habbia la quarta, e la sesta brieve, e l'ultima lunga, che sono tre Characterismi, che guastano in tutto la natura de' nostri Endecasilabi. Il Iambico Zoppo si forma anchor egli dal Iambico intiero: ma in contrario modo di quel-

lo,

lo, ch'è si faccia l'Acephalo. Percioche l'Acephalo leua la prima, e'l Zoppo leua l'ultima. Terenciano hauendo parlato del Iambico Acephalo, soggiunge. *Vicissim, & ille, qui quadratus claudicat, PHAsetus ille, quem uidet Sabinus est. Et in Trimetro claudicare sic potest. PHAsetus ille, quem uidet Sabinus.*

Il Iambico intiero è.

Phaetus ille, quem uidet Sabinus est.

Dal quale leuata l'ultima sillaba resta il Iambico Zoppo.

Phaetus ille, quem uidet Sabinus.

Et è cosa degna d'essere auuertita, che questo verso si noma Zoppo per differente ragione da quella, per la quale fu pur nominato Zoppo il Choriambico Hipponattio; perche l'Hipponattio fu detto Scazonte, cioè Zoppo per finir tardamente, come si è mostrato di sopra. Ma questo ha il medesimo nome per non hauere un suo piede intiero. Hora questo Iambico Zoppo ha quattro Characterismi, che sono (si può dir) proprij dell'Endecasillabo Toscano. Sono li quattro Characterismi l'hauer la quarta, la sesta, e la decima lunga, e l'vndecima brieue. E però (quanto a' Characterismi delle sillabe) si contaranno con questi Iambici Zoppi Latini, e Greci, tutti quelli Endecasillabi vulgari, c' hauranno l'accento nella quarta, e nella sesta, e nella decima, e l'ultima brieue, come è quello.

Mentire, che l'cor da gli amorosi vermi.

E se ne trouano anchora molti, che sono in tutto simili quanto a' piedi, & fra gli altri tale è quello.

Sembraua caria co la sua magrezza.

Che si dene milurare nell'infra scritto modo.

Sembra u - na car u - ca co u - la sua u - magrez u - za u

Hora egli è d'auuertire, che se la regola, colla quale i Latini, e i Greci distinguono il verso Comico dal Tragico, hauesse luogo nella lingua Toscana, bisognerebbe confessare, che il sopraposto verso fosse proprio della Comedia. Percioche commanda la regola de' Latini, e de' Greci, che il verso Comico si faccia Iambico puro, e che il verso Tragico dia luogo allo Spondeo con quella frequenza maggiore, che sia possibile. Ma il verso sopradetto non ha piede, che non sia Iambo. Adunque, secondo la regola de' Latini, e de' Greci quel verso, e simili douriano esser proprij della Comedia vulgare. E in questo modo pare, che sia vero quello, ch'hanno detto gli Auuersari, cioè, che il verso sciolto sia anchora proprio della Comedia. Dico nondimeno, che questa ragione non è valeuole per dimostrare la conclusione, che gli Auuersari bramauano di prouare. Percioche la regola sudetta è buona nella lingua Greca, e nella Latina, essendo che in quelle due lingue il verso Iambico puro sia molto più basso del Iambico misto. Ma nella lingua Toscana il Iambico puro è alto, e sonoro al pari di ciascun'altro verso. E la ragione di questa differenza, che la lingua Toscana riconosce que' versi per alti, e per sonori, ch'hanno l'accento nelle sillabe pari, e perche tali sono tutti gli Endecasillabi composti di soli piè Iambi, però seguita, che in questa lingua l'Endecasillabo Iambico sia magnifico, e sublime, e più tosto degno (come disse quel valoroso Poeta) di cothurno, che di focco: ma nella lingua Latina, e nella Greca, le quali riconoscono l'altezza de' suoi versi da altra cagione, che dall'accento, il verso Iambico è reputato basso, e popolare. Concludo adunque, che in questa lingua, non si ponno i versi Endecasillabi distinguere in modo, che si possa mai con ragione dinostare, che alcuni siano propri della Comedia, & alcuni della Tragedia.

Il Tetrametro Epodico è nella lingua Greca, e nella

nella Latina vn verso, che contiene quattro piedi del verso Heroico, e si facent in due modi, cioè, o leuando i due primi piedi, o gli vltimi. Del primo modo ha Terenciano così fauellato.

*Hexametro duo quando pedes primi retrahuntur,
Vt sermo expletus partes non occupet ambas,
Tetrametri remanet uersus cum subditus hic est,
Cantabunt Mihi Damocetas, & Lyctius Aegon.
Cantabunt Mihi cum demsi, pars cetera restas.*

D A M O E T A S, E T L Y C T I V S A E G O N.

Talis Cammibus Flacci reperitur Epodos.

Laudabunt alyclaram Rhodon, aut Mylæan.

A V T E P h e s u m, B i m a r i u m C o r i n t h i.

Che cosa fosse l'Epodo si dira diffusamente nel capitolo seguente. Si che lascian do per hora la dichiarazione di quella voce da parte, dico, che il sopraposto Tetrametro sarà d'vndeci sillabe, quando haurà tre de' suoi piedi Dattili. E perche egli riceue necessariamente nell'vltimo luogo il piè Spondeo, però possiamo ar damente dire, che questo Tetrametro non hab-bia corrispondenza con alcuni de' nostri Endecasillabi per le ragioni, che si sono dette di sopra. Il secondo modo di questo Tetrametro è, quando si leuano dal verso Heroico gli vltimi due piedi. Et allhora nasce quella specie di verso nomata poco di sopra *Comma Bucolicum*, e sarà d'vndeci sillabe, quando haurà tre Dattili, e vn Spondeo. Hora perche hā questo verso per suo proprio Characterismo l'vltimo piede sempre Dattilo, però diciamo, che questo anchora, non sarà simile ad alcuno Endecasillabo della nostra lingua. Ma per le cose dette nasce vn dubbio di qualche importanza, & è, ch'egli potrebbe a molti parere, che quelli Endecasillabi, che sono simili a' versi, nomati per alcuni Greci *E'πιληψιμα*, cioè *Comitiali*, e *Caduchi*, hab-biano necessariamente l'vltime due sillabe briui, e che per conseguente possano riceuere l'vltimo piè Dattilo. E per intender pienamente questo concetto, de- uesi sapere, che verso Comitiale è quello, che finisce in vna meza parola, rife- ruando il resto al verso seguente, del quale hā ragionato Eustathio nel decimoquat to dell'Iliade nell'infra scritto modo. *τὰ δὲ μὴ ἔχοντα οὕτω. ἀλλὰ μέρος μὲν τι τῆς τελευταίας λέξεως τῷ πρώτῳ σίχῳ ἀφίρτα. τὸ δὲ λοιπὸν τῷ ἐπαγμένῳ σίχῳ μεροῖζοντα, ἐπιληψιμά εἰσιν.* Cioè. *Li quali non sono in questo modo: ma quelli, che lasciando una parte della parola nel fine del primo verso metto- no il resto nel principio del seguente, sono Comitiali.* E soggiunge dopo due versi di Simonide, il primo de' quali è di questa specie.

Ἢ μέγ' Ἀθλασιόισι φῶς γένεθ' ἰωὶν' Ἀρεῖο.

Γείτων' ἰππορχὸν κτείνε καὶ Ἀρμόδιον.

Si trouano anchora molti essempli di questi versi ne' Poeti Latini, e basti per ho- ra l'infra scritto d'Horatio

*Lib. 2. Od.
16.*

*Graffie non gemmis, neq. purpura ue-
nale, nec auro.*

Hora egli pare, che ne' versi Endecasillabi, e Comitiali di questa lingua, possa facil- mente succedere, che l'vltime due sillabe siano briui, come in que' versi di Dante.

Così quelle Carole differente-

Ca. 24. Par.

Mente danzando de la sua ricchezza.

Ne' quali si vede, che la voce *Differentemente*, vien diuisa in due parti, l'vna del- le quali è collocata nel fine del primo verso, e l'altra nel principio del secondo.

Hora

Horaper le cose sopradette è chiaro, che la voce *Differentemente* hà l'accento acuto nella penultima, e che per conseguente ha le prime quattro sillabe brevi. Adunque hauendo Dante chiuso il sopradetto verso colle prime quattro sillabe, hà necessariamente poste nel fine d'un'Endecasillabo Toscano due sillabe brevi, alle quali se si fusse anticipata vna sillaba lunga, sarebbe stato l'vltimo piè Dattilo, come pare, che sia nell'infra scritto verso dell'Ariosto, che è medesimamente Comitale.

Ne men ti raccomandando la mia Fiordis-

Dico per risposta di questa dubitatione, che li Poeti Toscani a imitatione de' Greci, e de' Latini si sono prese alcune licenze nell'vltimo piede de' versi loro.

Delle quali hora intendo di ragionare intieramente, poiche me ne vien porta occasione dal sopradetto dubbio. Sono adunque le licenze, che si sono fatte lecite li Toscani nella fine de' suoi versi trè. La prima delle quali si è mostrata di sopra, quando habbiamo detto, che quel verso di Dante.

Detto misu, e da Beatrice di di.

Non hà il piè Spondee, poiche si leua in quel luogo l'accento dall'vltima voce.

Sarà dunque la prima licenza concessa nella fine del verso Endecasillabo a' Poeti Toscani di leuare l'accento ad alcune voci, ch'ordinariamente l'hanno.

La seconda è quella medesima, che è stata concessa di sopra per priuilegio della quarta, e della sesta sillaba, cioè, che quando s'abbattiamo in que' versi, che non hanno l'accento sopra l'vna di quelle due sillabe, che ci bisogna muouerlo dal luogo, dou'egli stà naturalmente, e collocarlo, o sopra la quarta, o sopra la sesta sillaba.

Così dico, che quando trouiamo alcuni versi, c'hanno l'accento acuto nell'vltima, e ne lasciano senza la penultima, che allhora debbiamo priuar l'vltima sillaba di quell'accento, e donarlo alla decima, come chiaramente si può conoscere dall'infra scritto verso di Dante.

A la domanda tua non satisfara.

Nel quale dobbiamo leggere *Satisfara*, e non *Satisfarà*, come chiaramente ci dimoitra, e il suono istesso del verso, e le rime, che corrispondono a quella parola, che sono *Chiara*, e *Schiara*. La terza, & vltima licenza è di suraggiungere alle parole vn'accento acuto di più, ch'elle per se stesse non hanno, e farle appunto di quelle, che li Greci nomano *προπερισπωμεναι*, delle quali habbiamo ragionato di sopra. E questa vltima licenza si scuopre affatto ne' versi Comisiali, ne' quali si soprapone l'accento sempre alla decima sillaba, con tutto, ch'ella sia parte d'vna voce, c'hà l'accento in vn'altra sillaba.

Per le cose dette chiaramente si conoscono i trè priuilegi dell'vltimo piede dell'Endecasillabo Toscano, che sono di leuar l'accento ad alcune voci, e di trasferirlo a' luoghi non propri, e finalmente di sopraporne a quelle voci, che n'hanno, vn'altro. Dico adunque, che nella voce *Differentemente*, comunicata da Dante a due versi, vi sono due accenti acuti, l'vno sopra la terza, e l'altro sopra la quinta. Così dico, che la *Fiordiligi*, dell'Ariosto ha l'accento sopra la prima, e sopra la penultima sillaba. L'vltima specie annouerata di sopra de' versi Endecasillabi Greci, e Latini si nomata Phalisca, & è quella, che contiene que' versi, c'hanno i primi trè piedi Dattili, e l'vltimo Iambo. Della quale Terentiano così scrive.

Syllaba preterea numero superadditur ista. Vltima qua metrorum fuit hoc inuenta Sereni.

Non refert qualis, cum sit suprema futura. Nam Lyrici quotiens sua uoluit.

Hoc refert sane breuis, ut penultima fiat,

Con quello, che segue. Ma questa specie di verso, non può formare Endecasillabo vulgare, che se le confaccia, conciossiachè, ch'ella ricerchi per suo debito

bico Characterismo la decima sillaba briue. E noi già habbiamo provato, che la decima sillaba de' veri Toscani, deue sempre hauer l'accento, e quando non l'hauesse, che se le deue dare, o trasferendolo da altro luogo, o giungendone vno di più alla voce. Queste sono le specie de' gli Endecasillabi Greci, e Latini.

Fra' quali l'vno, e l'altro Phalecio, il Saphico, e il Iambico Scazonte hanno similitudine co' nostri Endecasillabi sempre, quanto al Characterismo delle sillabe, e qualche volta quanto all'intera corrispondenza de' piedi, nel modo, che si è dimostrato.

Restano i versi di dieci sillabe, che faranno da noi nominati Toscani Scazoni, cioè Zoppi per due ragioni, la prima delle quali è, perche paragonati col verso sdrucciolo si ritrouano minori d'un piede, e paragonati coll'Endecasillabo hanno vna sillaba meno. E però come i Latini nomauano Iambico Zoppo quello, al quale mancava la sillaba posta nel fine, così crediamo, che colla medesima ragione, si possa dire, che il verso di dieci sillabe in questa lingua sia lo Scazonte Toscano. L'altra ragione è, che questo verso ha per suo proprio Characterismo sempre l'ultima sillaba lunga. E per questo è molte volte capite del piè Spondeo nella fine, come chiaramente si vede nell'infra scrutto verso di Dante.

Abraam Patriarcha, e David Re.

E però crediamo, che si possa nominar Zoppo nel modo appunto, che si dà' Greci, e da' Latini detto Zoppo il Choriambico d'Hipponatte, cioè per la lunghezza dell'ultime due sillabe, le quali pel mouimento loro ricercano più tempo, e sono per consequente più tardi, che non sono due briue. E in questo sentimento Dionigi Halicarnasseo nella vita d'Isocrate volendo mostrare, che le clausule di quell'Oratore sono troppo lunghe, le nomina Zoppe. *ἀλλὰ καὶ παρασκευαῖς γὰρ ὁραδ' ὑτέρα τῷ μὲν γιν.*

Cioè. Ma più tosto zoppe, e più tarda del giusto. Concludo adunque per queste due ragioni, che questo verso si possa nominare il Zoppo Toscano, e che questo nome li sia molto più conueniente, che non sia quello, che il Trissino li pose, cioè scemo, essendo che il nome scoli da noi sia conforme all'uso de' Greci, e de' Latini, al quale quello del Trissino non ha relazione alcuna. Hora venendo al nostro proposito dico, ch'io ritrouo nella lingua Greca, e nella Latina tre specie di que' versi, c'hanno dieci sillabe.

La prima delle quali è vna Heptimemeri semplice del verso Heroico, la seconda è de' Tetrametri Epodici, la terza è la Dattilica recataletta d'Alemane. L'Heptimemeri può esser composta di tre piedi Dattili colla giunta d'vna Cesura, della quale così ragiona Terentiano.

At cum Heptemimeros fueris diuiso versus

In Tragicis plerumq; choris deprenditur unus,

Insertus multis non vna lege creatis.

Fabula ficti uripidia inclita monstrat Orestis.

E poco più di sotto mostra l'esempio di questi versi preso da Settimio Poeta.

Inquis amicus ager domino,

Si bene mi facias meminisse.

E in questo modo quanto a' Characterismi delle sillabe conuiene co' versi Scazoni della lingua nostra, c'hanno l'accento nella quarta, e nell'ultima. Come è quello dell'Ariosto.

Cant. 25.

Ma poi, ch'un giorno ella ferita fu.

Ma quanto alla perfetta similitudine de' piedi, stimo, che non si troui verso di buono autore, onde se ne possa cauar esempio a proposito. E quando pur si trouasse habrebbe il suono, c'ha l'infra scrutto.

Canti.

Canino, ballino, saltino qui.

Canino - u u ballino - u u saltino - u u qui -

La seconda specie è quando il Tetrmetro Epodico, del quale habbiamo di sopra ragionato, hà dieci sillabe, & auuiene questo allhora, ch'egli hà due Dattili, e due Spondei, li quali si ponno disporre in modo, che la quarta, e la sesta, e la decima sillaba resteranno lunghe, come chiaramente si vede nell'ordine sotto scritto.

- u u - - u u - -

E così fatti versi, quanto al Caratterismo delle sillabe, ritroueranno molti Scàzonti Toscani, che li saranno corrispondenti, fra quali è l'infra scritto.

Il uerno haurebbe un mese d'un sol di.

Egli è vero, che con tutta questa simiglianza non sò, come ci venisse fatto di ritrouarne vno di buon scrittore, che fosse anchora simile in tutto, quanto a' piedi, come è l'infra scritto.

Pregbino sol per l'anima dar su.

Pregbino - u u sol per - - l'anima - u u dar su - -

L'ultima specie de' versi Latini di dieci sillabe è del Dattilico Acataletto d'Alcmene, che suole hauere due Dattili nel principio, e dopo vn Trocheo, e ultimamente vn Spondeo, come è quello.

Flumina consistunt acuto.

Del quale non hà parlato Terentiano in luogo alcuno, che mi souuenga. Hora dico, che questo, quanto a' Caratterismi delle sillabe, si confà colla prima specie: ma che resta differente, se si hà da cercare la simiglianza de' piedi, la quale si ritroua interamente in quello, ch'è posto qui di sotto.

L'anima misera sempre fia qui.

L'anima - u u misera - u u sempre - u u fia qui - -

Tale è dunque la similitudine, che ponno hauere li versi Scàzonti della nostra lingua co' versi di dieci sillabe Greci, e Latini.

Si scuopre, che cosa fosse appo gli antichi Greci la strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo. Il Comma picciolo, l'Anapesto, il longo, l'Epirrhema, l'Antepirrhema, la strophe, e l'Epodo de' Latini, e quali sieno i componimenti Toscani, c' hanno seco corrispondenza. Cap. Trentesimoquarto:



SI è fin' hora dimostrata, e (s'io non m'inganno) copiosamente, quale sia quella similitudine, che può essere tra' versi interi della nostra lingua, e quelli della lingua Greca, e della Latina. Resta, che colla medesima diligenza cerchiamo d'investigare la simiglianza, che si ritroua tra' versi mozzati di questa lingua trameffi da' nostri Poeti nelle Canzoni, ne' Madrigali, e ne' Poemi simili, e que' versi, che furo da' Latini nominati Epodici. Ma perche ci bisogna per intelligenza piena di quanto s'hà da dire sapere distintamente, che cosa fosse l'Epodo de' Greci, e de' Latini, e come egli fosse differente dalla Strophe, e dall'Antistrophe, cioè dalla conuerzione, e dalla contraconuerzione usate da' Poeti Greci, e della sola conuerzione, usata da' Poeti

Poeti Latini, però stimo, che sia cosa molto a proposito il dichiarare succintamente quello, che fosse la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo de' Greci, e la Strophe, e l'Epodo de' Latini, rinchiudendo più breuiemente, che sia possibile, tutto quello, che in questa materia hanno lasciato in iscrittura Didimo, e Vittorino sopra Pindaro, Triclinio sopra Sophocle, il Commentatore d' Aristophane, Platonio ne' Fragmenti, Polluce, Diomede, e Vittorino Grammatici Latini, & alcuni altri scrittori, e insieme accordando alcune apparenti contraddizioni, che sono fra loro in questo soggetto. Dico adunque, che della Strophe, dell'Antistrophe, e dell'Epodo hanno ragionato li sudetti scrittori tanto differentemente, che se non ricorriamo all'aiuto della storia, non sapremo forse ritrouare il modo di cauare risoluta dottrina in questo proposito. Deuesi dunque sapere, che la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo furo così dette per significare una sorte di versi, che si diceua, o si cantaua congiunta necessariamente con vn proprio, e determinato mouimento, accompagnato sempre dal suono, o d' vn Fiuto, o di due, nel modo, che di sotto diremo nella spositione dell' Epodo. La Strophe mostraua vn giro d'vn Choro di persone, che cantauano alcuni versi. L'Antistrophe mostraua vn altro canto accompagnato da vn giro delle medesime persone contrario a quello della Strophe. L'Epodo mostraua il canto del medesimo choro, mentre, ch'egli più non si mouea. Didimo, e Vittorino vogliono, che questo giro, e contragiro de' chori possano esser nati da due origini. La prima delle quali è, che Theseo dopo, che ritornò di Candia in Athenae introdusse l'vsanza del mouimento di questi chori cantati, accioche in questo modo rappresentasse a' suoi gli intricati giri del Labirinto. Del qual costume ha Plutarcho nella vita di Theseo scritte alcune cose. E l'altra origine, che li primi inuentori di queste cose vollero mettere innanzi a gli occhi delle persone il mouimento del primo mobile colla Strophe, e quello de gli orbi inferiori coll'Antistrophe, e il riposo della Terra, intorno alla quale sopragira il Cielo coll' Epodo. Sono le sue parole. *Egli si deuè sapere, che li Poeti Lirici ne' suoi Poemi sogliono usare la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo. La Strophe era quando si moueano dalla parte destra alla sinistra, colla qual conuersione ha proportionone il moto del mondo dalle parti Orientali verso l'Occidente: percioche Homero chiama l'Oriente parte destra, e l'Occidente parte sinistra. Ma usauano l'Antistrophe, quando dalla sinistra si moueano alla destra, al qual giro risponde proportionatamente il moto de' pianeti dall'Occaso all'Oriente. Usauano l'Epodo quando stauano in un luogo, e recitauano l'Ode, il qual Epodo si paragona colla stabilità della terra.* Hora contra la determinatione di Didimo, e di Vittorino sopraposta sono le parole della Chiosa ordinaria di Pindaro. *ἐπὶ κινούμενοις εἰς τὰ δεξιὰ τοῖς κινεῦταις ἡ δέξις ἢ σπὸν, εἰς δὲ τὰ ἀριστερά ἐκ τῶν δεξιῶν ἢ ἀντισπὸς.* Cioè. Percioche mentre che li saltatori si moueano verso la destra parte si cantaua la Strophe: ma quando dalla destra si moueano verso la sinistra si cantaua l'Antistrophe. Triclinio nell' Elettra di Sophocle si confa coll' opinione della Chiosa ordinaria. *σπὸν κινούμενοι πρὸς τὰ δεξιὰ, ἀντισπὸν δὲ πρὸς τὰ ἀριστερά.* Cioè. La Strophe mentre, che si moueano verso la parte dritta, e l'Antistrophe mentre, che si moueano verso la parte sinistra. Vedesi dunque, che la Chiosa ordinaria, e Demetrio Triclinio sono in questo contrarij a Didimo, & Vittorino. Et è tanto più degna d'esser considerata questa contraddittione, quanto che fin' hora non hò trouato scrittore alcuno, che n'abbia fatta mentione. Per scioglimento dunque di questa dubitatione dico io, che Didimo, e Vittorino hanno ragionato della destra, e della sinistra parte del mondo: ma la Chiosa ordinaria, e Demetrio

erio Triclinio hanno fauellato della destra, e della sinistra parte dell' huomo. Vollerò adunque dire Didimo, e Vittorino, che questi saltatori si moueano nella Strophe dall' Oriente all' Occidente, e nell' Antistrophe dall' Occidente all' Oriente: ma la Chiosa ordinaria, e Triclinio hanno voluto dire, che nella Strophe il mouimento era dalla destra alla sinistra parte dell' huomo, nell' Antistrophe dalla sinistra alla destra. Ouera mente bisogna dire, che la Chiosa, e Triclinio seguia sfero vn senso del destro, e del sinistro del mondo differente da quello, che fu seguito da Didimo, e da Vittorino. Puo adunque essere, ch' essi ponessero il capo del mondo nel Polo Settentrionale, e i piedi nell' Australe, onde necessariamente segue, che la mano sinistra sia verso l' Oriente, e la destra verso il Ponente. E in questo modo chiaramente anchora si vede, che secondo l' opinione della Chiosa, e di Triclinio il mouimento della Strophe, cioè dalla sinistra verso la destra si confa con quello del primo mobile, e ch' il mouimento dell' Antistrophe, cioè dalla destra verso la sinistra è conforme al mouimento de' Pianeti.

Questi canci accompagnati da' predetti mouimenti, e dall' Epodo furo primieramente messi in uso nella Poesia Dithirambica da Cinesia, da Philosseno, e da Cleomene, come ha scritto il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. *ἀνιήται εἰς τὰς περὶ κινήσιαν καὶ φιλόξενον καὶ κλειομένην. καὶ τοὺτους εἶναι τῶν σοφιστῶν βούλεται διδυραμβοποιούς χρηματίζοντας. τῶν γὰρ κυκλίων χορῶν εἰσι οὗτοι διδάσκαλοι.* Cioè. Occultamente ragiona di Cinesia, di Philosseno, di Cleomene, e vuole, che fossero de' Sophisti, che faceuano riccio i Dithirambi, e di questi chori circulari essi furo li Maestri. Dalla Dithirambica trapassò questa maniera di canto alla Poesia Lirica, nella quale si distinse in tre specie, come ha dichiarato il Commentatore d' Aristophane nelle Vespi, la prima delle quali fu nomata Epodica, la seconda Mesodica, la terza Proodica. Fu l' Epodica più antica, cioè quella, ch' hebbe nel principio la Strophe, nel mezzo l' Antistrophe, e nell' vltimo l' Epodo. La Mesodica congiunse l' Epodo dopo la Strophe, e messe l' Antistrophe nell' vltimo luogo. La Proodica collocò l' Epodo nella fronte, la Strophe in mezzo, e l' Antistrophe nel fine.

Dalla Lirica Poesia traualicò vltimamente ne' chori de' Poemi Dramatici. Ma con perdita d'alcune sue parti, e con l'acquisto d'altre cose auuenticcie, che le recarono grandissima alteratione. Et accioche possa ciascuno ageuolmente intendere la perdita, e il guadagno, che fece questa specie di Poesia per essere entrata ne' chori de' Poemi Dramatici, deuosi sapere, che li sudetti chori hebbero due parti principali, l'vna delle quali fu nomata Parados, ouero Parabasis, e l'altra Stasimos. La prima ricercaua il mouimento delle persone del choro, e l'altra la quiete. Adunque il Parodo fe perdita dell' Epodo, il quale non si cantaua con moto, e lo Stasimo fe perdita della Strophe, e dell' Antistrophe, le quali non si poteuano cantare mentre, che si staua fermo. Ma il Parodo, o la Parabasi guadagnò di più molte altre cose, come appare dalle sottoscritte parole di Platonio.

παράβασις δὲ ἐστὶ τὸ τοῖοντο. μετὰ τὸ τὰς ὑποκριτὰς τὴν πρώτην πλεονέκτος ἀπὸ τῆς σκληρῆς ἀναχωρεῖσαι ὡς ἂν μὴ τὸ θεᾶσθαι, καὶ ὁ δῆμος ἀργῶς καθέζεται. ὁ χορὸς οὐκ ἔχων πρὸς τὰς ὑποκριτὰς διαλέγεσθαι, ἀποστροφὴν ποιεῖ πρὸς τὸν δῆμον. κατὰ δὲ τὴν ἀποστροφὴν ἐκείνῳ, οἱ ποιητὰς διὰ τὴν χορὴν, ἢ ὑπὲρ αὐτῶν ἀπελογεῖτο, ἢ περὶ δημοσίων πραγμάτων εἰσηγύντο. ἡ δὲ παράβασις ἐπληρῆτο ὑπὸ μνηστικῆς, κομμάτων, καὶ στροφῆς, καὶ ἀντιστροφῆς, καὶ ἐπὶ ῥήματος, καὶ ἀντεπὶ ῥήματος, καὶ ἀναπαύων. Cioè. Il trapasso si fa in questo modo. Dopo che gli Histrioni, finia la prima

parte,

parte, si partivano dalla scena, astioche il Teatro non rinfasse noto, e'l Popolo non fosse ocioso, il choro non hauendo alcuna cosa da parlare co' gli Histrioni, si uoltava al Popolo, e all'ora li Poeti, ouero che ragionano del choro, o di se stessi, o di qualche negozio popolare. E questo trapassamento composto di canzonetta, di Comma picciolo, di Sirophie, d'Ansirophe, d'Epirrhemia, d'Antepirrhemia, e d'Anapesti. Giulio Polluce nel terzo libro del suo Vocabulario ragiona di questo medesimo alquanto più chiaramente, e più distintamente di Platonio nell' infrascritto modo. Τῶν δὲ χορικῶν ἀσμάτων τῶν κωμικῶν, ἐν τῇ καὶ ἡ παράβασις, ὅταν δὲ ὁ ποιητὴς πρὸς τὸ θέατρον βούληται λέγειν, ὁ χορὸς παρελθὼν, λέγει ταῦτα. ἑπικικῶς δὲ αὐτὸ τοῖσιν οἱ κωμικοὶ ποιεῖται. πραγματὶν δὲ, οὐκ ἐστίν, ἀλλ' εὐριπίδης αὐτὸ πεποιεῖν ἐν πολλοῖς δράματιν. ἐν μίγῃ τῇ δανάῃ, τὸν χορὸν τὰς γυναικας, ὑπὲρ αὐτοῦ τι ποιήσας παρητιάν, ἐκλαθόμενος ὡς ἀνδρας λέγειν ἐποίησε τῷ ᾠήματι τῆς λέξεως τὰς γυναῖκας. καὶ σοφοκλῆς δὲ αὐτὸ ἐκ τῆς πρὸς ἐκῶνον ἀμίλλης ποιῆστανίακας, ὅς τιν ἐπὶ πόντῳ. τῆς μὲν τοι παραβάσεως τῆς κωμικῆς, ἑπτὰ ἀνείη μέρη. κωμμάτων. παραβάσις. μακρόν. σροφή. ἐπιρῆμα. ἀντισροφίς. ἀντεπίρῆμα. ὧν τὸ μὲν κωμμάτων καταβολήτις ἐστὶ βραχίος μέρους. ἡ δὲ παραβάσις ὡς τὸ πολὺ μὲν ἀναπαύει μέρη. εἰδ' οὖν καὶ ἐν ἄλλῳ, ἀνάπασις τὸ ἐπίκλην ἔχει. τὸ δὲ ὀνομαζόμενον μακρόν ἐπὶ τῇ παραβάσει, βραχὺ μὲν ὄν ἐστιν. ἀπτευσὶ φδομένη. τῇ δὲ σροφῇ, ἐγκοιλοὶ προ αὐθίσης. τὸ ἐπιρῆμα. ἐν τετραμύτρῳς ἐπάγεται καὶ τῆς ἀντισροφῆς τῇ σροφῇ ἐν ταυθίσης, τὸ ἀντεπίρῆμα τελευταῖον ὄν, τῆς παραβάσεως ἐστὶ. Cioè. De' uersificantiis in chori, et

ha una specie appo li Comici nomata Trapasso, & è quando il Poeta hauebbe da parlare al Popolo; perche all'ora il Choro trapassando dice le medesime cose. E li Poeti Comici fanno questo con decoro: ma non è già cosa Tragica; nondimeno Euripide lo fece in molte favole. E nella Danae introdusse un choro, che parlaua in uoce del Poeta, dimenticandosi, ch'egli haueffe posto in bocca delle donne quel parlare, ch'era conueniente a gli huomini. E Sophocle per la concorrenza, e' hauea facto, fece il medesimo qualche uolta, come nell' Hippone. Sono sette parti del trapasso Comico, cioè il comma, il Longo, la Sirophie, l'Epirrhemia, l'Ansirophe, l'Antepirrhemia. De' quali il Comma è una certa preparazione della più breue parte, il Trapasso si facena di uersi Anapesti, e anchora che li uersi fossero d' altra maniera, si nomano nondimeno Anapesti. Quello, che è stato nominato longo era una breue Canzonetta cantata in un fiato.

La Sirophie era cantata dentro, l' Epirrhemia seguitata di se in Tetrametri, e poi l' Ansirophe corrispondente alla Sirophie, l' Antepirrhemia era l'ultima parte del Trapasso. Nelle predette parole di Polluce vi sono molte cose degne d'esser uotate. La prima è ch' egli nomina Parabate quella parte del Choro, nella quale egli parlaua al popolo. In che parte, che sia discorde dal Commentatore d' Aristophane, il quale (secondo l'opinione d'alcuni) nomina Sirophie quello, che fu detto Parabate da Platonio, e da Polluce. Et è in quelle parole, che si leggono nell' Argomento delle Nebbie.

Il Choro Comico entra nell' Orchestra in quella parte, c' hora è nominata logio, e quando parlaua a gli Histrioni, si uoltava uerso la scena. Ma partendosi gli Histrioni cantauano gli Anapesti, e si uoltauano uerso il popolo, questo ueniua nominata la Sirophie.

Dico nondimeno, che il Commentatore d' Aristophane non è differente da Polluce, essendo, che quelle sopraposte sue parole. καὶ τὰς ἀναπαύσεως δευξήει, καὶ πρὸς τὸν δῆμον ἀπεσρέφeto. καὶ τὺτο ἐκαλήτο σροφή. Cioè. Cantauano Anapesti, e si uoltauano al popolo, e questo ueniua nominata la Sirophie. Si deuz-

Deuano intendere in sentimento diuino, e non composto, cioè, che il Choro prima cantaua gli Anapesti, e che dopo si voltaua al popolo, e cantaua la Strophe. E vien prouata chiaramente la nostra dichiarazione dalle parole soggiunte dell'istesso Commentatore, che sonol'infrastrate. *ἢ δὲ ὅλη παράδος τῆ χορῆς ἐκαλεῖτο παραβάσις.* Cioè. *tutto questo Trapasso del choro si nomà Parabase.* La seconda cosa degna d'esser notata nelle parole di Polluce, è, ch'egli ha detto, che la Parabase è come propria della Comedia, in quanto ch'ella rimira il riuolgimento delle persone del Choro verso il popolo. Ma non ha per questo voluto dire, che la Strophe, e l'Antistrophe non itiano bene ne' Chori delle Tragedie senza riuolgimento al popolo, percioche li Poeti Tragicj hanno ne' suoi Chori usata la Strophe, e l'Antistrophe forse con questa frequenza, che fecero gli Antichi Comici. Fu adunque prohibito a' Chori de' Tragicj di riuolgere il suo parlare al popolo, e fù permesso a' Chori delle Comedie. Egli è però vero, che li Tragicj si prefero in questo qualche licenza, come ha dichiarato Polluce, e Tj-clinio nell'Electra di Sophocle. La terza cosa, che si deue notare nelle parole di Polluce è ch'egli ha nomato Μακρόν, cioè Lungo, quella parte della Parabase che Platonio chiamò Μελοδία, cioè, Canzonetta. In che paiono questi due scrittori contrarij. Percioche s'ella era Canzonetta, come puote esser nomata Lungo? Dico, che fù nomata Canzonetta; perche hauea la convenenza di pochi versi: ma che fù nomata Lungo per la difficoltà del cantarla; perche (come ha mostrato Polluce) ella douea esser spedita tutta in vn fiato. E per questo fù nomata dal Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie. *πῆγος*, cioè Suffocazione. Hora se bene per le parole di Polluce habbiamo maggior cognitione della Parabase, e delle sue parti, che non s'è ritratta dalle parole di Platonio: dico nondimeno, che la dottrina della Parabase ci è stata lasciata in scrittura molto più distintamente di quello, che s'habbia fatto Polluce, dal Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. *ἢ παραβάσις δοκῇ μὲν ἐκ τῆ χορῆς λέγεσθαι ἐκαστῇ δὲ τῶ ἑαυτοῦ πρόσωποι ποικίλῃ. παραβάσις δὲ ἐστὶ ὅταν ἐκ τῆς τραγῳδίας εἰς αἰὶν ὁ χορὸς μεταβῇ, ἀπαγγέλλῃ πρὸς τὸν δῆμον ἀφορῶν. εἴδη δὲ παραβάσεων ἑπτὰ. ἀπλὰ μὲν τρία. κατὰ δὲ χεῖσιν τέσσαρα. τὰ μὲν ἐν ἀπλᾷ εἰσι ταῦτα, κομμάτιν. παραβάσις ὁμοῦ μὲν ἢ καὶ ἀνάταυτος καλεῖται, ἐπεὶ πολλάκις ἐν ταύτῃ τῷ ἀναταίσῃ χοῦται. πῆγος ὁ καὶ μακρόν. τὰ δὲ κατὰ χεῖσιν, τροπὴ. ἀντίστροφος. ἐπιρρήμα. ἀντεπίρρημα. ἀντεπὶ πῆγος γὰρ ἀλλήλοισιν τὸ γὰρ μέτρον καὶ τὰ κῶλα. ἢ γὰρ τροπὴ, ἔχει ὁμοίαν ἐαυτῇ τινὶ ἀντίστροφῃ. καὶ τὸ ἐπίρρημα. ὁσάυτως τὸ ἀντεπίρρημα. τῶς δὲ πρὸς ἑαυτὸν καὶ ὁδῶν καὶ ἀντὶ τῶν: ἔχεισι γὰρ καὶ ταῦτα χεῖσιν ποδὶ ἀλλήλα. ἢ μὲν ἢ παραβάσις ἢ ἐκ τούτων συγχεμὴν τε εἰς ἐστὶ. ἐν δὲ καὶ ἀτολῆς παρὰ βάσεις. ἐπὶ δὲ δὴ ὄντων τῶν τῆς παραβάσεως μετ' αὐτῶν, ἐοικασι τῶν ἀτλήτων ὁρίων τριῶν, τίθεται ἢ παραβάσεως. Cioè. Pare, che questo Trapasso sia detto dal Choro: Ma il Poeta rappresenta la persona di se stesso. E' il trapasso quando il Choro mouendosi dal suo primo stato ragiona col popolo separato. E sono sette specie di questo trapasso, tre semplici, e quattro relatiue. Le semplici dunque sono queste, il Comma picciolo, il Trapasso, che vien chiamato con altro nome l'Anapesto: poiche spesso uolte uisita il piè Anapesto la Suffocazione, ouero il Lungo. Le Relatiue sono la Strophe, l'Antistrophe, l'Epirrhema, e l'Antepirrhema. E si corrispondono insieme quanto a' piedi, e quanto a' membri: Percioche la Strophe ha similitudine coll'Antistrophe, e l'Epirrhema melesimamente*

coll'Antepirrhema. Alcuni giungano il canto, e'l contraccanto, e questi anchora hanno reciproca relatione. Il Trapasso dun que, che si compona di tutte queste parti è perfetto, ni ha anchora l'imperfetto. Essendo dunque fatto questo Trapasso di sette parti, in ciascuna delle tre semplici si pone un paragrapho.

Il Comma picciolo dunque era vna preparatione, che si faceua al resto, che s'hauea da cantare, e si finiuu in due, o in tre, o al più in quattro versi. Di questo ha il Commentatore d'Aristophane nel Pluto così ragionato. κομμάτιον ἐστὶ δύο σίχων. ἢ τριῶν. οὐδὲ ποτε δὲ ὑπερβάλλει εἰς τὸ τέταρτον. Cioè. Il Comma picciolo si fa di due versi, o di tre, o quando egli soprabbonda, di quattro.

E nelle Vespi. τὸ κομμάτιον καλεῖται ὅτι ἐστὶ προκήρυγμα τῆς παραβάσεως. Cioè. Il Comma picciolo è detto quello, che predice la Parabase seguente. Dopo il Comma seguiva l'Anapesto, ch'era vna parte del Choro, che conteneua alcuni versi, che non haueano relatione alcuna, e fù nomata in questo modo; perchè si solea comporre co' versi, che spesse volte riceueuano il piè Anapesto, se bene (come ha mostrato lo Scholiaste d'Euripide nell'Hecuba, e quello d'Aristophane nel Pluto) potesseno anchora dar luogo a molte altre specie de' piedi.

Dopo l'Anapesto fù collocata in terzo luogo quella parte del Choro, che fù da Platonio detta la Canzonetta, da Polluce il Lungo, dal Commentatore d'Aristophane la Suffocatione, e conteneua alcuni pochi versi, che (come s'è detto) si doueano cantar tutti in vn sol fiato. Et era questa parte l'ultima di quelle, che non haueano relatione, ne a' versi posti dinanzi, ne a quelli, ch'erano messi di dietro. Egli è vero, ch'io credo, che quando le si fouragiungeuano le parti, ch'haueano relatione, ella fosse, come vn preparatorio di quelle, nella maniera, ch'era il Comma picciolo dell'Anapesto. Queste sono le tre parti del Choro, composte di que' versi, che non haueano relatione. Seguivano l'altre quattro parti relatiue, fra le quali la prima fù nomata Strophe, ch'hauea ne' versi, e ne' piedi di quelli intiera, e perfetta corrispondenza co' versi dell'Antistrophe, come dichiararemo poco più di sotto. Dopo l'Antistrophe seguiva l'Epirrhema, che si solea trasportare tra la Strophe, e l'Antistrophe, e trouaua medelimente corrispondenza ne' versi, e ne' piedi coll'Antepirrhema, ch'era l'ultima parte del Choro. Hora dell'Epirrhema ha ragionato il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie, nel modo, che appresso segue.

τὸ ἐπίρρημα ὀνομάζεται, διὰ τὸ ἐπὶρρίπειν αὐτὸς τὸν χορὸν πρὸς τὰς θεάς. καὶ χρῆσθαι συμβουλευτὴν αὐτοῖς. ἢ σπάρχειν τὰς πομπὰς. ἐστὶ δὲ ἐκ σίχων προαῖκων τετραμέτρων καταληκτικῶν ὡν τελευταῖος. Cioè. L'Epirrhema è cosidetto dal rimandarsi, che fa il Choro allhora a' medesimi dandole saluamenoli consigli, o riprendendo li castighi, e composto di Tetrametri Trochaici Casati, quando egli è perfetto. Ha mostrato Suida collesempio d'Aristophane, che il Choro nell'Epirrhema si volta verso li spettatori.

Εἰρήνημα παρὰ ἀριστοφάνει. μέρος τί τῆς κωμῳδίας. οἱ μετ' ὀρνίθων τίς ὑμῶν ὁ θεῖται βέλεται διαπλέκειν ζῶν ἡδέως, τό λοιπὸν αἰς ἡμᾶς ἔτω. ὅσα γὰρ ἐστὶν ἐνθάδ' ἀσχηρὰ τῷ νόμῳ κρατούμενα. ταῦτα πάντ' ἐστὶ παρ' ἡμῶν τοῖς ὄρνιθι καλὰ. Cioè. L'Epirrhema presso d'Aristophane è parte di Comedia. Se alcuno di noi, o Spettatori brama uiver con noi soauemente, uenga tra noi altri ucelli. Percioche quello, che tra noi è riputato brutto per l'arbitrio delle leggi, è tra noi ucelli stimato honesto. Hesichio mostra di credere, che l'Epirrhema delle Comedie fosse introdotto per rappresentare l'Epodo de' Lirici.

Εἰρήνηματα. οὗτα προσαγορεύεται τὰ μετὰ τὴν παράβασιν ταυτοῦμενα τετραμέτρῳ ὑπὸ τοῦ χοροῦ λεγόμενα, μηδέπο τοῦ ἐξῆς μέλους ἐπιληλυθότος, ἄλλω ἑκάστῳ

μεταξὺ τῶν χορικῶν μελῶν ἰαμβεῖα βραχίως ἐπιλεγόμενα, καὶ ἐφύμνια, Cioè. Gli Epirrhemi. Sono così nomati alcuni versi Tetrametri detti dal Choro, i quali son posti dopo la Parabase, non seguitando dopo quelli altra sorte di verso. Altri dicono, che sono come Epodi trammessi ne' canti del Choro, che sono fatti di versi Iambici, e si dicono prestamento, e come per giunta a gli Hinni antecedenti.

Tribuiscè adunque Hefichio l'Epirrhema Comico il luogo, che vien dato da' Latini all'Epodo. Egli è vero, che questo detto d'Hefichio si deue intendere di que' canti Lirici, e' hanno prima la Strophe, e poi l'Epodo, e in terzo luogo l'Antistrophe, e poi l'altr' Epodo, che sono nomati da Didimo, e da Vittorino *Dionica*. Ne solo Hefichio hà scritto, che l'Epirrhema fosse posto in luogo dell'Epodo: ma anchora il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. *ἐθαμὲν γὰρ ἐν τοῖς χορικοῖς γινώσκειν τὰς στροφάς, καὶ τὰς ἀντιστροφάς, καὶ ἐπ' αὐτοῦς. ἄτινες καλοῦσιν ἐπὶ ῥήματα.* Cioè. Diciamo, che ne' Chori si fanno tre parti, cioè la Strophe, l'Antistrophe; e l'Epodo, il quale nomano alcuni Epirrhema. E' adunque l'Epirrhema, come giunta della Strophe, e l'Antepirrhema, come giunta dell'Antistrophe. E si solea comporre l'Epirrhema, e l'Antepirrhema di versi Tetrametri Trochaici, quando si componeuano secondo l'uso commune. Ma la Strophe, e l'Antistrophe si possano fare con vna mistione di Trimetri, di Dimetri, e di Monometri. Si che può ciascuno chiaramente conoscere, quanta fosse la differenza, ch'era fra la Strophe, e l'Epirrhema, e come malamente diceffe il Volaterrano, che l'Epirrhema, e la Strophe fossero la medesima cosa. L'Antistrophe conteneua que' versi, i quali (come s'è detto) hauueuano intiera corrispondenza, quanto all'ordine, quanto alla qualità de' versi, e quanto a' piedi co' versi della Strophe. Il Commentatore d'Aristophane nelle

Lib. 33.
Cap. de Poe.

Nebbie. *ἡ ἀντὶ ᾧ αὐτὴ καὶ ἀντιδροῦν, ὁμοία ἐστὶ τῇ ᾧ καὶ δροῦν κατὰ τὰ τὰ κῶα καὶ τὰ μέτρα.* Cioè. Il contraccanto è l'istessa Antistrophe. *ὅτι ἐστὶ ὁμοίον ἐν τῷ αὐτῷ καὶ τῷ ἀντιδροῦν, ὅτι ἐστὶ ὁμοίον ἐν τῷ αὐτῷ καὶ τῷ ἀντιδροῦν.* E nella Pace citando questo luogo delle Nebbie, così scrìue. *εἰδομὲν δὲν τῷ δροῦν τὴν ἐστὶ, καὶ πῶς τῷ ἀντιδροῦν ἐπὶ γὰρ. καὶ τὰς στροφάς. δὲ ἐστὶν, ὅτι ἐστὶ πᾶν τὰς ἀνταποδίδοιαι τῇ δροῦν τῷ ἀντιδροῦν. εἴτα ἀμφοτέραις ἐπαγαγεῖν τὸν ἐπὶ δρόν. ἐκ τούτων γὰρ τὰ χορικά συνειδάναι. δροῦν. ἀντιδροῦν. ἐπὶ δρόν. ἀντιδροῦν δὲ εἶναι διὰ τὸ ἀνταδρόειν ἐπὶ τὸν ἐξ ἀρχῆς γέν.* Cioè. Sappiamo dunque la Strophe, e come ella si tira dietro l'Antistrophe, e anchora dissi nelle Nebbie, come bisogna, che in tutto l'Antistrophe rappresenti la Strophe, e che dopo ciascuna di quelle seguiti l'Epodo. Percioche di questi si componeuano i versi de' Chori, cioè di Strophe, d'Antistrophe, e d'Epodo. L'Antistrophe si detta: perche riuoli di nuouo la mente, cominciando dal principio. Ma egli è d'auuertire, che nella Strophe, e nell'Antistrophe hanno hauuto i Greci, e i Latini uso differente. Percioche quello, che fu nomato da' Greci Antistrophe, fu da' Latini detta nuoua Strophe. E per questo doue li Poeti Greci Lirici componeuano le sue Odi di Strophì, e d'Antistrophì, li Poeti Lirici Latini le componeuano tutte di Strophì, chiamando nuoua Strophe quella, che li Greci diceuano Antistrophe, come mostrano gli infra scritti versi di Terentiano.

Quæ sit Italia, quale est modo quod dabo.

Tres binis pedibus cernimus editos

Scriberis Vario Fortis, Es Hostium

Vnum quartus habet pedem.

Victor Maoni Carminis Alis,

Hanc docti tetraeclon vocant strophem.

Quam Rē cunque Ferex namibus, aut equis

Nam post quasnor hos aliter uertitur

Miles Te Duce Gesseris.

Ad legem similem consimilis strophe.

Z. 2

E poco

E poco più di sotto.

Ipsa carmine iam tibi fiet regula plana.

Quis Multa Gracilis Te Puer in Rosa

Perfusus Liquidis Virges Odoribus.

Græco Pirrha Sub Antro;

Cui Flammæ Keligas Comam.

Pergunt cætera post consimili Strophe.

E' la ragione di questa differenza; perche l'Odi de' Poeti Lirici sono di due specie, l'vna delle quali fu nomata da Vittorino nelle Chiose sopra di Pindaro *κατὰ περικοπὴν ὁμομορφῆς*, cioè, *Simile nelle sue parti*. E questa si può nomare *Monostrophica*, cioè specie di quelle Odi, che sono composte di Strophæ sole.

Perche tali sono l'Odi de' Latini, però non è marauiglia, se in quelle non si fa menzione d'altro, che delle sole conuerfioni. L'altra specie fu dal medesimo nomata: *κατὰ περικοπὴν ἀνομομορφῆς*, cioè, *Dissimile nelle sue parti*. E quella era quella, che trammetteua l'Epodo fra le Strophæ, e le Antistrophæ nel modo, che vediamo esser fatte tutte l'Odi di Pindaro.

Hora perche in queste non si conseruaua sempre la corrispondenza colla prima Strophe, però non si puotero nomare *Monostrophice*, cioè composte di sole conuerfioni. Ma piacque di nomar quella parte, ch'hauea corrispondenza colla Strophe, Antistrophe, e quella, che non l'haueua, Epodo. L'Antepirrhema era l'ultima parte del canto de' Chori delle Comedie, & hauea la medesima corrispondenza coll'Epirrhema, ch'hauea l'Antistrophe colla Strophe. Così dichiara il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. *τὸ ἀντεπύρρημα τὸ τοῦ ἐπιπύρρημα ἐστὶ τῷ ἐπύρρηματι*. Cioè. *Questo Antepirrhema è simile all'Epirrhema*.

Di tutte queste parti, che componeuano il Choro intero della Comedia, e dell'altre tre parti, colle quali si formauano da' Poeti Greci Lirici l'Odi, i Latini presero solamente le Strophæ, e l'Antistrophæ, nominandole però tutte Strophæ, come si è dichiarato di sopra.

Ma potrebbe credere alcuno, ch'essi hauessero anchora riceuuto l'Epodo, ritrouandosi questo nome qualche volta ne' componimenti de' Latini. Il che però non è vero, poiche ha il nome dell'Epodo differente sentimento nella lingua Latina, da quello, ch'egli si habbia nella Greca, se bene il sentimento Latino nasce in vn certo modo dal Greco. E perche ciascuno intenda quello, ch'ora con poche parole hò accennato, dico, che gli antichi Greci quando haueano cantata la Strophe, e l'Antistrophe con mouimenti contrari, fermandosi innanzi all'Altare cantauano vna giunta alla Strophe, & all'Antistrophe, ch'essi nomauano Epodo, come ha dichiarato Galeno nel fine dell'vso delle parti.

Hæc tam multa, & tam magna commoda operis huius offensi à nobis, liber ista uelut ἐπαυδὸς, id est accensor aliquis bonus enarrat. Dico autem nunc ἐπαυδὸν, non eum qui ἐπαυδαίς, hoc est incantationibus nititur, sed quem admodum est apud Poetas. Melicor (quos quidam Lyricos nominant) tanquam ἐποφῆ, id est conuerso, quedam, & ἀντισποφος, id est contraverso, sic, & tertius est ἐπαυδὸς, quem fiantes ante aras canebant, ut aiunt, hymnis deos celebraturi. Illi igitur Epodo librum hunc, cum similem facio, appellationem eius metaphoricè assumo.

Dalle sopradette parole di Galeno possiamo facilmente soluere vna quistione disputata fin' hora da' Grammatici, ne per anchora risolutamente determinata, cioè perche Horatio ponesse l'inscrizione d'Epodo all'vltimo libro delle sue Odi.

Dico, ch'egli elesse questo titolo per darci ad intendere, che quel libro era vna giunta fatta a' Poemi Lirici postri ne' precedenti libri nel modo istesso, che Galeno nomò Epodo l'vltimo suo libro dell'vso delle parti. E possiamo anchora intendere, per qual cagione gli antichi Musici accompagnando sempre il canto delle Strophæ, e delle Antistrophæ con vna sola tibia, vi giungessino nel fine l'altra, come

Come ha dimostrato l'interprete d'Aristophane nelle Nebbie.

Ἐν ἰταλευταῖος, καὶ μῦσα βαρύφωνος αὐλῶν. ἐπὶ τῷ τίλει δύο διπλαῖ.
 Dico che in questo modo vollero dimostrare, che l'Epodo, il quale allhora si cominciava a cantare, era come succentore della Strophe, e dell'Antistrophe nel modo istesso, che la Tibia sinistra era succentrice della destra. E però s'imo, che quella Tibia sonarajunta nel principio dell'Epodo fosse sinistra, la quale Lib. p. de
 acruß. Ca
 faceva il suono più acuto, e fù da Varrone nomata Serrana, forse per imitare nell'acrezza il suono della sega. Mai Latini non presero l'Epodo in questo significato, conciossiachè non si troui Ode alcuna nella lingua Latina, c'habbia dato luogo all'Epodo vsato da Greci. Egli è però vero, ch'essi hanno dato vn senso a quella voce, che in qualche parte ha l'imitatione del sentimento Greco. Percioche dissero, che l'Epodo era vn verso brieve, e mozzo, che si sou-
 ragiungeua a vn verso lungo, e intiero. E in questo modo pare, c'habbiano voluto dire, che il verso lungo tenesse il luogo della Tibia destra, e dell'Accentore, e che l'Epodo fosse la Tibia sinistra, e il Succentore. Più adunque simile l'Epodo de' Greci, e quello de' Latini, in quanto che l'vno, e l'altro fù appendice, e quasi Succentore. Ma furo poi differenti; perche l'Epodo de' Greci era vn canto composto di più versi, il quale veniua aggiunto non a vn verso solo: Ma a vn'altro canto distinto in molti versi. Appresso l'Epodo de' Greci era qualche volta fatto co' medesimi versi, co' quali s'era composta la Strophe, e l'Antistrophe, come si vede in molti Epodi di Pindaro. Egli è però vero, che alcuna volta si faceua di versi piccioli, che al più non passauano quattro piedi, come testimonia il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie coll'autorità d'Epheffione, e coll'esempio d'Archilochio. *Ἐν τὰ πρῶτα δύο, δακτυλαὶ πεντημήμερῃ. ἔκαλεῖται ἀρχιλόχεια ὡς ἡφαισίων φησὶ. διὰ τὸ τὸν ἀρχιλόχον τοῦτοισι χρῆσασθαι ἐν ἐπῶδῳ.* Cioè. Di questi i primi due sono composti d'una Pentametero Dattilica, i versi della quale sono nomati Archilochii, come dice Epheffione. Perche Archilochio gli usò simili nell'Epodo. E poco più di sotto. *τῇ δὲ δακτυλικῇ τετραμέτρῳ ἀκατάληκτον. ὁ καλεῖται καὶ αὐτὸ ἀρχιλόχειον. καὶ τοῦτο γὰρ οὕτως ἐν ἐπῶδῳ ἔχρησάτο ὡς ἡφαισίων φησὶ.* Cioè. Il quarto è Dattilico Tetrametro Acataletto, che medesimamente sù nomato Archilochio, hauendolo Archiloco usato nell'Epodo, come dice Epheffione. Ma l'Epodo de' Latini fù preso sempre in sentimento d'vno, o di più versi piccioli, ch'erano posti, come giunta de' versi grandi vicini. Terentiano.

Premisso Hexametro dulcem subnectis Epodum

Talis Epodus erit.

Tibia docta precor tandem mihi dicere versus

Desine Menalios.

E poco più di sotto. Talis carminibus Flacci reperitur Epodas,

Laudabunt alij claram Rhodon, aut Myriylenam,

Aus Ephesum, Bimarivusque Corinthon

Porphirione nel principio della sponzione de' gli Epodi d'Horatio.

Hic liber Epodos infribitur. Scilicet quid ita versu in eo ordinari sunt, ut singulis quibusq; vltimata sua mutuantur. Clausulas autem Lyricas appellatis, quasi praefixis veris suis integris subiectis, qualis est secundus. Antice propugnacula. Et domicipi alterius, quibus remia pars dedit, quo minus sine praecedentibus similes ipsi sequentes. Actone nel medesimo luogo. Queritur de nomine ipsius. Soluitur sit. Quoniam ita versu sui ordinati sunt, ut singulis quibusq; clausulae mutuantur. Clausulam dicunt Lyricas pra-

cisi, & non integros uersus. Hora se bene questi due scrittori dicono il vero, quanto alla spoliutione del nome dell'Epodo, secondo l'uso de' Latini, non dicono però il vero quanto alla cagione del titolo del libro: perche, se così fosse, come essi dicono, ci bisognarebbe anchora confessare, che tutti gli altri libri delle Odi d'Horatio meritaesseno quel nome, e in questo modo non haurebbe con quella inscrizione distinto l'ultimo libro da gli altri. E pure si vede, che questa sì la sua principale intentione. Hora come nella Lingua Greca si nomina Ode Epodica quella, c'haua l'Epodo dietro, & Ode Proodica quella, c'haua l'Epodo innanzi. Così nella lingua Latina si nomano versi Epodici quelli, che sono posposti a' versi incieri, e versi Proodici quelli, che sono antiposti a' medesimi versi incieri. Accone nel medesimo luogo: *Duo sunt genera huiusmodi styli. Epodon, & Proodon. Epodon dicitur, quasi post cantatio, ut quod dicas primus uersus, ordo sequentis explanet. Proodon per contrarium, quasi ante cantatio.* Questa è tutta l'istoria della Strophe, dell'Antistrophe, dell'Epodo, e de gli altri versi congiunti seco, nella dichiarazione de' quali io mi son voluto distendere alquanto per dimostrare, che ci sono molti Poemi Toscani, e'hanno gran corrispondenza con quelli. E primieramente dico, che nella lingua Toscana si trouano alcuni Poemi, che si ponno nomare Epodici, & alcuni Proodici conforme all'uso de' Greci. Di modo che quanto a' Poemi Lirici Greci, non si ha se non l'Ode Mesodica, cioè quella, c'hà l'Epodo in mezzo, che non habbia corrispondenza in questa lingua. Sono Poemi Proodici, secondo l'uso de' Greci, la maggior parte delle Ballate, le quali si trouano hauere l'Epodo innanzi. Sono Epodici tutte le Canzoni, che sogliono mettere l'Epodo nell'ultima parte. L'Epodo delle Ballate ha insieme molta corrispondenza col Comma picciolo, e col longo de' Chori. Ha primieramente similitudine col Comma picciolo; perche, come quello può hauere, due, o tre, & al più quattro versi nel suo Periodo, che sono (come li è dimostrato) preparatorij al resto del canto. Così il principio delle Ballate ha qualche volta due versi, come ha quella, ch'è posta nel fine della seconda giornata del Decamerone.

Qual donna canterà, s'i non can'tio,

Che son contenta d'ogni mio disio?

A' quali seguitano poi le Stanze simili alle Strophi, e alle Antistrophi, che sono nel suo Periodo assai più lunghe hauendolo d'otto versi. E qualche volta hanno le Ballate il suo Epodo, o Comma picciolo di tre versi, come quella del Petrarca.

Poiche quel che mi trasse ad amar prima

Altrui colpa mi soglia,

Del mio fermo uoler già non mi suoglia.

A' quali ha poi giunte due stanze di sette versi l'una, che rappresentano una Strophe, e vn'Antistrophe de' Greci. Qualche volta hanno le Ballate il suo Comma picciolo di quattro versi, come quella, che si legge nella vita noua di Dante.

Ballata io uò, che tu ritroui Amore

Si che la scusa mia, la qual tu canti,

E con lui nadi a Madonna davanti,

Ragioni poi con lei lo mio Signore.

Laquale ha poi quattro stanze, che sono le sue Strophi, e le sue Antistrophi, e chiudono il suo Periodo in dieci versi. Si ponno anchora nomare questi principij Longhi per due ragioni, la prima delle quali è, ch'essi non passando il numero di quattro versi, sono in conseguenza tanto breui, che si ponno cantare in vn fiato nel modo, che si cantaua il Longo de' Greci; la seconda è, ch'essi hanno immediatamente dietro le Strophi, e le Antistrophi, nel modo appunto, c'haua il Longo

longo de' Greci. Hà dunque il principio delle Ballate similitudine coll'Epodo, col Comma picciolo; e col longo de' Greci. E' però vero, ch'egli è molto più simile all'Epodo, che gli altri due: perciocchè ne' Poemi Greci non hauea il Comma picciolo, ne il longo relatione alcuna alle Strophì, come si è dichiarato. Ma nella lingua Toscana pare, che il principio delle Ballate habbia qualche relatione al fine delle seguenti stanze; se bene quanto al Periodo è libero da ogni relatione. Hora egli nasce bellissima speculatione, & è se le stanze delle Ballate, e delle Canzoni si deuono nomare Strophì, & Antistrophì, conforme all'uso de' Greci, o pure tutte Strophì, come fù l'anza de' Latini. Dico, che la soluzione di questo dubbio, dipende dalle cose sopradette. Perciocchè se le Ballate, o le Canzoni hanno tutte le sue stanze simili quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi, elle si deuono nomare tutte Strophì. Ma se faranno qualche volta di simili, non mantenendo sempre la medesima corrispondenza, dico ch'allhora saranno composte di Strophì, e d'Antistrophì, d'Epodo, & di Contraepodo; o vogliam dire d'Epirrhema, e di Antepirrhema. Hora quelle, che sono composte tutte di Strophì hanno qualche volta corrispondenza nelle stanze, non solo quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi: ma anchora quanto alla densità delle rime, come è quella del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.

Nella quale vi hà otto Strophì di sette versi per ciascuna, che si corrispondono colle iudette similitudini. E vi hà insieme per ciascuna due specie di versi differenti.

E farebbe detta da' Latini *Diclos Epastrophos*, cioè, c'ha le Strophì di sette versi, e che v'ha due sorti differenti di versi. Hà di più la predetta Canzone vn'altra similitudine coll'Odi de' Poeti Lirici Latini, & è, ch'ella non ha l'Epodo ne in principio, ne in fine, come anchora non l'hanno l'Odi, che si ritrouano nella lingua Latina. Ma per lo più le Canzoni de' Poeti Toscani, lasciandola la corrispondenza delle rime in tutte le stanze, si contentarono della similitudine del Periodo, della qualità de' versi. Egli è verò, che si ritrouano alcune Ballate, le quali non conservauano nelle sue stanze perpetua corrispondenza alla prima, quanto al Periodo, ne quanto alla qualità de' versi. E sono queste sempre in maniera ordinate, che la seconda stanza corrisponde alla prima, e la quarta alla terza. Onde mi pare, che si possa probabilmente dire, eh'elle sieno fatte d'vna Strophe, e d'vna Antistrophe, e d'vn'Epodo, e d'vn'Antepodo, o vogliam dire d'vn Epirrhema, e d'vno Antepirrhema; scostandosi in questo dall'uso Latino, & imitando il Greco: benchè con qualche dissimilitudine. Perchè li Greci attaccano l'Epodo colla Strophe, indi soggiungono l'Antistrophe, e poi trapassano al Contraepodo. Di che bellissimo essemplio n'habbiamo in quella Ballata, che si legge nella vita noua di Dante.

Strophe.

*Morte villana, e di potè nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile grauo,
Poi c'has dato materia al cor doglioso,
Ond'io uado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica.*

Antistrophe.

*E se di gratia tu no' far mendica,
Cannerosi, ch'io dica*

*Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però che a le gemi sia nascoso;
Ma per farne crucioso
Chi d'Amor per maner si nodrica.*

Epodo.

*Dal secol hai partita Cortesia,
E' ciò che in donna è da pregiar meriteo;
In gaia gionentute
Distritta hai l'amorosa leggiadria.*

Z 4

Ante-

Antepodo.

*Più non ho da discorrir qual donna sia,
Che per le proprie sue cose finite.*

*Chi non merita salute,
Non spera mai d'haver sua compagnia.*

E mi piace di nominare le due ultime stanze più tosto Epodo, & Antepodo, che Epirrhema, & Antepirrhema; perciocchè questi si componevano tutti di versi interi: ma quelli dauano luogo a' Monometri, & a' Dimetri. E perche nelle due ultime stanze della sudetta Ballata vi ha per ciascuna vn versetto di sette sillabe, che rappresenta vn Dimetro Caraletto, però mi son risoluto di nominarle, anzi col nome dell'Epodo, che con quello dell'Epirrhema. Nel sonetto medesimo vi è ne' primi quattro versi vna Strophe, e ne' seguenti quattro l'Antistrophe, e nel primo terzetto l'Epodo, ch'io nomo volentieri Epirrhema per esser fatto di versi interi; e nel secondo, l'Antepodo, o per dir meglio l'Antepirrhema.

Hora per le speculationi in questo proposito scritte, può a ciascuno chiaramente scoprirsì, come ne Dante, ne il Petrarca, ne alcun altro Poeta Vulgare ha nelle Canzoni, nelle Ballate, e ne' Sonetti seruate intieramente quelle regole, ch'erano necessarie per poetare drittamente. Perciochè (per cominciare da questo) hanno li Poeti Latini nelle sue Odi corrisposto sempre ordinatamente a' versi della prima Strophe, nelle seguenti conuerzioni, co' medesimi versi, e piedi. Come per essempio s'essi nella prima Strophe hauessero messi quattro versi, il primo de' quali fosse stato (diciamo così per essempio) Choriambico Asclepiadeo, il secondo Iambico Hipponattio, il terzo Sapphico, e il quarto Phalecio, hauriano seruato il medesimo modo in tutte l'altre Strophì, di maniera che ciascuna di quelle haurebbe hauuto il primo verso Choriambico Asclepiadeo, il secondo Iambico Hipponattio, il terzo Sapphico, e il quarto Phalecio. Adunque doueuaano li Poeti Toscani coll'essempio de' Latini fare il medesimo nelle Canzoni, ch'essi composero tutte di Strophì, di modo che non hauendo obseruate intieramente queste regole, non hanno leggitimamente calpestrata quella via, nella quale si conducono al suo debito fine simili componimenti. Hora che li Poeti Toscani habbiano in questo trauiato fuori del lodeuole costume de' Poeti Latini, lo può ciascuno ageuolmente conoscere, che voglia far paragone de' versi, che sono posti nelle Strophì delle Canzoni di questa lingua. Perciochè allhora vedrà chiaramente, ch'essi non solo non hanno la intiera corrispondenza: ma che qualche volta non hanno la similitudine de' Characterismi quanto alle sillabe. In che io non posso temermi di non scriuere; ch'essi si presero vna grandissima licenza, o che in questo mostraro più tosto di poetare a caso, che con fondamento di ragione alcuna. E se bene (come habbiamo detto) può ciascuno da se stesso facilmente ritrouare in ciascuna Canzone essempi di questa licenza de' Poeti Toscani. Tuttauia per maggior chiarezza, e per leuar la fatica a' Lettori d'andar cercando in altro libro, ue porremo qui di sotto vn essempio, preso da quella Canzone del Petrarca, che si è detta per alcune ragioni esser molto simile all'Odi de' Latini, & è quella, ch'incomincia.

V'erdì panni sanguigni, oscuri, e persi.

Il qual verso è il primo della prima Strophe, e si deue così misurare.

V'erdì - u panni - u Sanguis u - gnosc u - re per u - si u

Hà questo verso i primi due piedi Trochei, e gli altri tre ultimi Iambi. Bisognaua dunque per seruire l'intiera corrispondenza, che il primo verso di ciascuna stanza hauesse i primi due piedi Trochei, e gli altri tre Iambi. Hora vediamo se egli si sia fatto. E il primo verso della seconda stanza.

E se

E se pur s'arma talhor a dolersi.

Che vien misurato.

E se -- pur s'ar -- mata u u hor a -- u doler u -- fu

Questo ha i due primi piè Spondei, il terzo Pirrichio, il quarto Trocheo, e il quinto Iambo. Si che possiamo concludere, che quanto a' piedi egli non habbia che fare col primo della prima Strophe. E pure douea essere altramenti, se s'hauera da caminare per la buona, e dritta via. Ma potrebbe alcuno dire, che al Petrarca, & a gli altri Poeti parue, che bastasse di far, che li versi delle Strophie hauesse in insieme corrispondenza quanto a' Characterismi delle sillabe. E però, che se il primo verso della prima Strophe ha l'accento nella sesta, che tutti gli altri primi versi delle Strophie seguenti hauranno l'accento nella sesta, e che se il secondo l'haurà nella quarta, che gli altri secondi anchora gli hauranno nella quarta, e così di mano in mano. Dico, che se li Poeti Toscani hauesse osservata almeno questa corrispondenza nelle sue Strophie, ch'io resterei sodisfatto della risposta, poi che la cognitione de' piedi si è scoperta tardi in questa lingua. Ma io ritrouo, che in questo anchora sono v'siti fuori delle buone regole, e se ne può vedere chiaro esemplo ne' due versi sopracitati. Il primo de' quali ha l'accento nella sesta, e non nella quarta, e l'secondo l'ha nella quarta, e non nella sesta, e il primo della terza stanza, per non si confare con alcuno de' sopradetti, ha l'accento nella quarta, e nella sesta. Questa dissimilitudine, che si vede ne' versi delle Strophie è stata anchora usata da' Poeti Toscani in que' versi delle Strophie, e dell'Antistrophie, e de' gli Epodi, e de' gli Antepodi, che per l'uso e per le regole de' Greci doueano essere in tutto simili, senon ne' piedi, almeno ne' Characterismi delle sillabe. E può ciascuno per se stesso chiarirne in ogni Ballata, e in ogni Canzone, ch'egli prenda a leggere. Concludo adunque, che li Poeti Toscani non hanno appieno conosciuta la natura delle stanze, che si trouano nelle Canzoni, e nelle Ballate, per non hauerle composte con tutte quelle regole, ch'erano necessarie al refimento delle Strophie, dell'Antistrophie, de' gli Epodi, de' gli Antepodi, e di cose simiglianti, delle quali sono hora le predette stanze rappresentatrici. Et essorto per l'auuenire ogni bello ingegno, che si diletta de' componimenti di questa lingua a voler mettere in uso questa corrispondenza de' versi, almeno ne' Characterismi delle sillabe in tutti que' luoghi, dove si conoscono le Strophie de' Latini, e le Strophie, l'Antistrophie, gli Epodi, gli Antepodi, gli Epirrhemie, e gli Antepirrhemie de' Greci nel modo, che si è dichiarato. Hora potrebbe alcuno ricercare con qual Poema de' gli Antichi si confacciano le Sestine, e que' Madrigali, che non hanno le Strophie, ne le Antistrophie. Al qual motiuo diciamo, che le Sestine non hanno veramente corrispondenza con que' Poemi Latini, e Greci, e hanno le Strophie, poiche il primo verso di ciascuna stanza non corrisponde al primo dell'altre, ne il secondo al secondo, ne al terzo al terzo, come ricercano le Strophie, e le Antistrophie: ma sono disposte in modo, che il primo verso di ciascuna stanza, corrisponde all'ultimo della precedente, e il secondo al primo, e il terzo al penultimo, il quarto al secondo, il quinto al quarto, e il sesto al terzo, e così di mano in mano nell'altre stanze. Soggiungiamo appresso, che non si troua componimento Poetico nella lingua Greca, e nella Latina, ch'abbia perfetta similitudine colle Sestine de' Poeti Toscani: ma che si può dire, ch'elle habbiano qualche relatione a que' Poemi, che furo da Vittorino nominati *antistima*, cioè *contraposti*, e da Zaccaria Calliengo ne' Commentari sopra Theocrito, composti *κατὰ ἀντίστην*, cioè *Ret. contrapositione*.

figli è vero,

vero, che li Poemi fatti da' Greci per *contrapposizione* sono di *maniera ordinati* nelle sue parti, che il primo verso della seconda parte risponde all'ultimo della prima parte, e il secondo al penultimo, e il terzo all'antepenultimo, e così di mano in mano, nel qual modo si dicono, che furo fatte la Bipenne, e l'ali, che sono posposti a gli Idillij di Theocrito. Ma le Sestine de' Poeti Toscani sono composte per *contrapposizione* in un altro modo differente; perciocchè il primo verso delle stanze delle Sestine corrisponde all'ultimo dell'antecedente stanza.

E in questo sono simili elle alla Bipenne, & all' Ale di Theocrito, o di chi che si sia.

Ma il secondo poi corrisponde al primo, e non al penultimo, e il terzo al penultimo, e il quarto al secondo, e così va sempre prima corrispondendo a quel verso, che è posto presso al fine, e poi a quello, che è posto presso al principio della precedente stanza. Di modo che si può dire, che questa corrispondenza sia fondata in una certa *contrapposizione* di principio, e di fine. Hora come ne' Poemi contrapposti de' Greci, li versi, c'haueno corrispondenza, erano in tutti simili, cioè (come dice il Chiosatore di Theocrito nella *posizione* della Bipenne) *μετὰ τὸ πρῶτον κῶλον, τὸ τελευταῖον λέγειν. ἔτα τὸ δεῦτερον ἀπ' αὐτοῦ, καὶ μετ' αὐτὸ, τὸ δεύτερον ἀπὸ τέλους.* Cioè. Col primo verso l'ultimo, e dopo il secondo cominciando dal principio, col secondo cominciando dal fine. Con quello, che segue. Così anchora nelle Sestine de' Toscani douenano i versi contrapposti hauere la medesima similitudine, almeno quanto a' *Characterismi* delle sillabe. Ma non è stata da essi conosciuta la debita corrispondenza di questa *contrapposizione*, hauendo in ciò seguito il medesimo abuso, che fù pur da essi seguito nel far dissimili que' versi delle Strophij, e delle Antistrophij, c'haueno ad esser simili. E però deuesi concludere, che in questo anchora sieno li Poeti Toscani vsciti fuori della via buona. Alla quale se alcuno brama di ritornare, deue offeruare la corrispondenza, almeno nel sopraporre l'accento a quelle sillabe, che sostengono il verso contrapposto. Quanto a' Madrigali, dico, che in questa lingua se ne trouano due specie, l'una delle quali ha il Comma picciolo, e l'altra n'è senza. La prima ha proportion con quella parte de' Chori de' Poeti Greci, c'hà solamente due particelle, cioè il Comma picciolo, e l'Anapesto, l'vno, e l'altro de' quali è assoluto, & hà li suoi versi liberi dalla corrispondenza delle Strophij, e de gli Epitremij. Di quella specie de' Madrigali n'habbiamo essemplio in quello del Petrarca, ch'incomincia.

Lassare il uelo, o per Sole, o per ombra.

Nel quale i primi quattro versi rappresentano il Comma picciolo, e gli altri dieci l'Anapesto. La seconda specie de' Madrigali è quella, che non ha il Comma picciolo. E però si può dire, ch'ella habbia corrispondenza solo con quella parte del canto de' Chori, che fù dettata da' scrittori Greci, e Latini Anapesto. Di così fatto Madrigale ha lasciato essemplio il Petrarca in quello, che principia da quel verso. *Non al suo Amante più Diana piacque.*

Questa similitudine col l'Anapesto si deue intendere quanto al non hauer relatione ad altra cosa fuori del suo Periodo; perche quanto alla qualità de' versi non ci è similitudine, essendo, che l'Anapesto si facesse d'otto, o di sette sillabe, come ha dichiarato Arsenio nell'*Hecuba* d'Euripide. *ἔστ' δὲ τὸ μέτρον ἀναπαισικόν, λακωνικόν καλούμενον. διὰ τὸ τὸν λακωνα ἀλκμαῖνα τοῦτ' πρῶτον χρῆσασθαι. εἰσὶ δὲ τὰ μὲν τῶν κῶλων δίμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ τῶν ἀποθέσεων κατὰληκτικά δίμετρα. ἥτοι ἐφθήμερη· ἢ μέτρον καλεῖται παροιμακόν διὰ τὸ πολλάς παροιμίας τοῦτ' τῷ μέτρῳ γεγράφαι.*

Cioè

Cioè. Il verso è *Anapestico*, nominato *Lacedemonio*; Percioche *Alcmano Lacedemone* Fatto prima di tutti, & è *Dimetro* intiero de' membri, *Dimetro imperfetto delle Apostefi*, e men nominato *Eptimemeri*, ouero verso de' *Prouerbi*, essendo che con quelle siano scritte molti *Prouerbi*. Tutto questo c'hà detto *Arsenio* in proposito dell' *Anapesto*, fu primieramente scritto nelle *Ghiose delle Nebbie d'Aristophane*, & tanto bastaua ragionato della *Corrispondenza*, c'hanno le *Canzoni*, le *Ballate*, le *Sestine*, e i *Madrigali* de' *Poeti Toscani*, coll' *Odi* de' *Poeti Lirici Greci*, e *Latini*, e co' versi usati ne' *Chori delle Tragedie*, e delle vecchie *Comedie*.

Della Simiglianza de' versi Toscani di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe co' versi Epodici de' Latini.

Cap. Trentesimoquinto.



È S T A che vediamo qual sia la corrispondenza, c'hanno li versetti di questa lingua di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe, co' versi Epodici de' Latini. E per conoscer bene questa materia deuesi auuertire, che questo paragone si può intendere in due modi, il primo de' quali è, se prendiamo li versetti per se stessi separati da ogni sorte di verso intiero, e li consideriamo, come versi, che da se formino vn Poema perfetto.

Il secondo è se siano intesi, come versi, che vanno misti con altri versi maggiori: anzi, che vanno congiunti con quelli, come appendice loro, nel modo appunto, che fa l'Epodo de' Latini. Nel primo modo sono state composte alcune sorti di Poemi Greci, e specialmente gli infra scritti. Li Poemi de' *Prouerbi*, che furono scritti co' gli *Anapesti*, de' quali habbiamo ragionato poco di sopra. Li Poemi *Ithiphalici*, li quali (come hanno insegnato *Attilio Donatiano*, e *Terentiano*) furono composti d'alcuni versi, c'haueano tre piedi *Trochei*. L'*Odi d'Anacreonte*, nelle quali non hebbe luogo altro verso, che vno di sette sillabe, e l'altro d'otto, nominato da *Ephettione*, dal *Chiosatore d'Aristophane* nel *Pluto*, da *Attilio*, da *Diomede*, *Dimetro Anacreontico*. Alcuni Poemi di *Sapho*, ne' quali usò ella continuamente vn verso di cinque sillabe, fatto (come ha insegnato *Terentiano*) d'vn *Dattilo*, e d'vn *Spondeo*, ouero d'vn *Trocheo*, in che si poi seguita da *Boetio* nell'ultimo *Metro* del primo libro della *Consolatione*. E credo, che si trouaria no anchora altre specie di simili versetti, co' quali fecero li *Poeti Greci* altri Poemi intieri se si leggessero diligentemente le cose, che nella materia de' versi hanno scritte *Ephettione*, *Attilio*, *Diomede*, *Beda*, e gli altri. Tra' *Latini* non mi souuene alcuno, c'habbia composto Poema, che sia maggiore d'vn Ode, se non solo *Sertimio*, il quale (come si è mostrato di sopra coll' *autorità di Terentiano*) compose vn Poema sopra le cose pertinenti alla coltiuatione de' campi, usando sempre vn verso composto d'vna *Eptimemeri Heroica*. Hora io non mi fermerò troppo per ritrouare in questo la similitudine tra' *Poeti della nostra lingua*, e quelli della *Greca*, e della *Latina*; perche non hanno hauuto in costume li nostri *Poeti* approvati per buoni di comporre Poema intiero con simili specie di versetti. Dacche solo fece vna *Ballata*, nella quale usò continuamente li versetti di sette sillabe, fin all'ultimo verso di ciascuna stanza. Ma l'ultimo però fu sempre d'vndeci sillabe. E' la *Ballata* quella, ch'incommincia.

Fresca rosa novella.

Trala-

Tralascieremo dunque questo capo, come quello, nel quale non può cadere il primo ragione, c' hora andiamo cercando, e trapassaremo all' altro. Il quale (come si è detto) giunge questi versetti per Epodo, e per Appendice de gli interi. E questo fu dagli antichi Poeti fatto in due modi. Il primo fu quando a vn verso intero s'aggiunse vn verso mozzo della medesima specie. E così li Poeti Iambici Greci giunsero qualche volta a' suoi versi Trimetri li Monometri, e li Dimetri della medesima specie, cioè a' Trimetri Archilochij, li Monometri, e li Dimetri Archilochij, a' Trimetri Asclepiadei, li Monometri, e li Dimetri Asclepiadei, & a' Trimetri Hipponattij, li Monometri, e li Dimetri Hipponattij. Il secondo fu quando il verso Epodico era differente di specie dal verso intero. Hora venendo al primo modo dell' accoppiamento de i Dimetri co i Trimetri, dico che nella lingua Toscana non ci ritroviamo corrispondenza, non ci essendo Poeta alcuno, e' habbia congiunto vn versetto d'otto sillabe con vn verso di dodici, e tanto più, quanto che il Trimetro, e il Dimetro Archilochio hanno per lo più l'ultimo piede Iambo, e per conseguente l'ultima sillaba lunga, il che non può succedere in modo alcuno in questa lingua, ne quanto a' versi di dodici, ne quanto a versetti di otto sillabe, conciosia cosa che, e questi, e quelli habbiano sempre nel fine il piè Pirichio, come si è già dimostrato chiaramente ne' versi sdrucchioli, e si può vedere in quelli d'otto ne gli infra scritti del Petrarca.

Dolce ne la memoria.

Humile in tanta gloria.

Questo si deve anchora dire del Dimetro Asclepiadeo, il quale ha medesimamente l'ultimo piè Iambo: ma per differente ragione dell' Archilochio. Percioche il Dimetro Archilochio ha l'ultimo piè, e l' Asclepiadeo ha il quarto piè Iambo. Hora egli auuene, che nel Dimetro il quarto piede sia ultimo, e per questo il Dimetro Archilochio, e l' Asclepiadeo sono specificati da gli stessi Characterissimi. Quanto al Dimetro Hipponattio, dico, che questo anchora non ha conformità ep' versetti di questa lingua d'otto sillabe, essendo che li nostri versetti habbiano necessariamente la sesta, e' il Dimetro Hipponattio la quarta lunga. Hebbe anchora in costume Archilochio d' accoppiare col suo Trimetro qualche volta il suo Dimetro Acephalo, cioè quello, al quale fosse leuata la prima sillaba. Così testimonia Terentiano.

Archilochus isto fauit iratus metro,

Contra Lycabern, & filius,

Est hic Dimetrus non minus

Acille acephalus esse, uel claudus potest.

Adesi Celer Phaselus est

Cum prima dempta est, reddidit

Est Celer Phaselus est.

I quali versi vengono malamente sposti da quelli, che credono, che Archilochio scriuesse contra Licambe il suo Poema con quella sorte di Dimetri: Percioche se così fosse malamente haurebbe detto Horatio nella Poetia, ch' egli scrisse quel Poema con versi Iambici. Deuesi dunque dire, ch' egli compose quella sua venulosa maledicenza, con versi Iambici, a' quali giunse, come per Epodo li Dimetri Acephali.

E così Horatio, e Terentiano non saranno in questo soggetto, che pur doue esser chiaro a' suoi tempi, tanto discordi. Questa nostra congettura si fa in tutto persuasibile non solamente per la concordia di que' due Scrittori, ma anchora perche nel libro d' Ephefione, e in quello di Demetrio Phalereo si trouano citati alcuni versi di questo Poema. che sono fatti nel modo, e' habbiamo detto. Sono li versi.

Εὐτοὶ πρὸς ἄθλα δῆμας ἡδρόζυτο.

Εὐ δὲ Βατουσαίδη.

E quel.

■ quelli.

Πέντε ἑνὴν μὲν τοῖς ἑπτάσποδῃ;

Tis odis ἑνὴν μὲν τοῖς ἑπτάσποδῃ;

Dico, che anchora questo Dimetro Acephalo non ha corrispondenza nella nostra lingua, non ci essendo niun verso di sette sillabe, c'habbia la settima lunga.

Quanto all'accoppiamento de' Monometri co' Trimetri io non mi son mai abbattuto in scrittore, che n'habbia data regola, o che l'habbia messo in pratica. E però non sò in questo quello, ch'io m'habbia a dire. Affermerò bene arditamente, che niuno Monometro Greco, o Latino, troua corrispondenza nella lingua Toscana, essendo che non ci sia in questa lingua verso alcuno usato da scrittore autentico, c'habbia quattro sillabe. Resta dunque, che trapassiamo

all'altro accoppiamento, il quale (come si è detto) si fa ne' versi di specie differenti. E in questo ritrouo, che l'accoppiamento de' versetti Toscani co' versi Endecasillabi hanno qualche corrispondenza nella lingua Latina, e l'hauriano anchora nella Greca, se si trouassero l'opere de' Poeti Greci, e specialmente di Bacchilide, a imitazione del quale fece Horatio molte Odi, come testimonia Porphirione. Dico adunque primieramente, che il verso Saphico, c'ha la quarta sillaba, come dicemmo lunga, si è accoppiato col verso nominato da' Grammatici Adonico, che è composto di piè Dattilo, di Spondeo, o di Trocheo, & ha per conseguente la quarta lunga, come si vede in que' versi.

Nec uenematis grauida sagittis

Fusciphaetretæ.

Così anchora nella lingua Toscana, quando si sono presi que' versi, che sono simili a gli Adonici, si deuono por mente, che sieno posposti a' versi Endecasillabi, c'habbianol'accento nella quarta, come si vede in que' versi della Canzone di Dante.

Poëzia, ch' amor del suo no' ha lasciato,

Non per mio grato.

Egli è vero, che nella sudetta Canzone è Dante uscito fuori di questa regola due volte, e certo (se si ha da confessare il vero) con troppa licenza. L'una è in que' versi, che si leggono nel principio della quarta stanza.

Non è pura uirtù la defuiata,

Poi ch'è biasmata,

Ne' quali il primo ha l'accento nella sesta, e' secondo nella quarta. La seconda è nella sesta stanza in que' versi.

E questa dislegnosa di cotante

Persone quante.

Ne' quali ha medesimamente il primo l'accento nella sesta, e il secondo nella quarta.

Ma come hò detto vici quelle due volte Dante fuori della buona, e dritta regola. Hora come coll'Asclepiadeo presso a' Latini s'accompagna il verso di sette sillabe, c'habbia la sesta lunga, nominato Pherecratio Heroico. come si vede in quell' esempio d'Horatio.

Perfusus liquidis unguis odoribus

Grata Pyrrha sub anatro.

Così presso a' Toscani coll'Endecasillabo, c'habbia la sesta lunga, si è congiunto il verso di sette sillabe, c'habbia l'accento nella sesta, come si può vedere in que' versi del Petrarca.

E facciamisi uir, si come suole,

Col suon de le parole.

Egli

Egli è vero, che i Toscani hanno anchora accordato il verso di sette sillabe, c'habbia l'accento nella quarta coll'Endecasillabo, c'hà l'accento nella quarta, come si vede ne gli infrascritti essempli del Petrarca.

*E non s'affira al glorioso regno,
Certo in più salda nave.*

Et *A pena spuma in Oriente un raggio
Del sol, ch'al altro monte.*

Et *Le treccie d'or, che deuran far il Sole
D'invidia molsa in pieno.*

Ne' quali hauendo sempre vñto il verso Endecasillabo, c'hà l'accento sopra la quarta, hà sempre anchora scelto i versi di sette sillabe, c' hanno l'accento nella quarta, se ben l'hanno anchora nella sesta. Et in questo credo, che la lingua Toscana sia vñta fuori delle pedate della Latina. Hora i Latini hanno hauuto per costume di accoppiare il Iambico Hipponattico con vn verso d'otto sillabe, c'habbia la sesta lunga, da essi nomato Gliconico, come si scorge in que' versi.

*Simplex munditijs i heu quoties fidem Nigri aquora nentis
Mutatq; Deos flebis, & aspera Emrahitur insolens.*

In che furo seguiti da Poeti Toscani, e si vede in quell'esempio del Petrarca.

*Dà bei rami scanda
Dolce nella memoria*

Vna pioggia di fior sopra il suo grambo.

Ne' quali il primo verso è simile al Pherecratio, il secondo al Gliconico, come anchora si troua nel predetto essempli d'Horatio con questa sola differenza, che da Horatio il verso Pherecratio, e Gliconico sono posposti, & antiposti dal Petrarca. Di modo, che i Latini sono Epodici, e Proodici li vulgari. M. Cino a queste specie di versetti, che s'intrapongono nelle Canzoni, ne aggiunse vn'altra specie, che fil di noue sillabe, & hà l'accento sopra l'ottava, come sono que' due.

*Che s'accorse, ch'era partita
Che mi porse quella ferita.*

I quali furo forse simili a' Iambici Archilochij, Dimetri Hipercataletti, i quali si leggono in molte Odi di Horatio, & in quella specialmente.

*Vides ut alta flet nix candidum
Saracæ, nec iam sustineant omnes
Silua laborantes: gelug.*

Doue il terzo verso Archilochio hà l'ottava lunga, & in questo non s'accorda con niuno de' predetti: ma nondimeno questi essempli d'Horatio, e d'altri scrittori non bastano a liberar M. Cino dalle accuse, che li vengono fatte per que' versetti. Percioche nell'Odi d'Horatio, se bene il verso Archilochio discorda nella lunghezza dell'ottava, s'accorda però con gli altri nella lunghezza della sesta, il che non auuiene in quelli di M. Cino, che è tanto più degno di riprensione nella Toscana lingua, quanto, che ne' suoi versi è più necessario l'accento nella sesta, che non è ne' versi Latini la lunghezza della sillaba sesta. E qui vogliamo porre fine alla digressione della conformità de' versi della lingua Toscana, co' versi della lingua Greca, e Latina, raccogliendo succintamente tutto quello, che si è detto in questa materia nella tavola seguente.

Che

Che il verso Sdrucciolo per esser in tutto simile al Iambico è
proprio della Comedia Drammatica.

Cap. Trentesimosesto.



RITORNANDO dunque al proposito dico, che è homai tempo di sciogliere quel verso, che noi crediamo esser proprio della Comedia. Et in questo diciamo arditamente, che non è verso, che più le contenga dello sdrucciolo, in che è questa lingua obligata molto all' Ariosto, che fil il primo, che usò questa specie di verso nelle Comedie. Percioche fra tutti è egli similissimo al verso Iambico Latino, poichè l'vno, e l'altro contiene dodici sillabe, e l'vno, e l'altro può hauere per regola la quarta sillaba lunga. Il qual detto ha non solamente luogo nel Iambico Hipponattio, come habbiamo di sopra dimostrato: ma anchora nel Iambico semplice, se è vero quello, c'ha sopra questo scritto Horatio, cioè, che'l verso Iambico deue necessariamente hauere il piè Iambo, o nel secondo, o nel quarto luogo. Perche da questo detto seguira, che la quarta, o l'ottaua sillaba per necessità debba esser lunga. Adunque il Iambico semplice può hauere per regola la quarta sillaba lunga, cosa, che gli è commune collo sdrucciolo vulgare. E se bene l'altra sorte di sdrucciolo, e più simile (come si è di sopra detto) al Choriambico Asclepiadeo, che al Iambico, per la regola commune della sesta sillaba lunga, non è però, che non possa anchora esser simile al verso Iambico, alla natura del quale la sesta sillaba lunga non è ripugnante, come si può vedere in que' versi di Boetio.

*Quisquis profunda mente uestigas uerum,
In se renouit, intimi lucem uisus.*

Et in altri infiniti. E se bene l'ultimo piè dello sdrucciolo non può essere Iambo, poichè l'ultime sillabe di quel verso non sono capaci di lunghezza, non si deue però dire, che lo sdrucciolo non habbia intiera somiglianza col Iambico usato da gli Antichi, perche sappiamo, che l'uso di fare l'ultimo piè Iambo, non fù seguito da tutti gli antichi Poeti, confessandosi per gli scrittori, che Hipponatté, o (come dicono alcuni altri) Anania furo i primi, che lenaro quest'uso del piè Iambo messo nell'ultimo luogo, e in sua vece vi posero il Pirrichio, c'ha tutte le due sillabe breui, come anchora ha lo sdrucciolo. E perche non possa restare dubbio alcuno nella mente di chi leggerà questa nostra fatica, dico, che Monsignor Tolomei volendo in questa lingua ritrouare il verso Iambico, fù necessitato di prendere lo sdrucciolo, come si può vedere nell'Ode scritta a M. Paolo Gualterio, che incomincia.

*Temon le naui in mezzo l'onde torbide
Se concitate son da Neri, & Affrici.*

Et in altri assai simili luoghi della medesima Poesia. Adunque per lo numero delle sillabe, e dei metri, per la regola della lunghezza della quarta sillaba, e per l'uso della lunghezza della sesta, e della decima, e dell'ultime due breui, è il verso sdrucciolo simile al Iambico Hipponattio, & al Iambico semplice. Si che questo deue esser proprio della Comedia, e non lo sciolo, come malamente credemano gli Auersari.

Che

Che il verso usato da Dante è conveniente alla Comedia, che egli fece, & a questo proposito si scuoprono alcuni nobili artificij Poetici, e Rhetorici di Dante.

Cap. Trentesimo settimo.



HABERANO, s'io non m'inganno, manifestamente prouato a gli Auersari, che il verso sdrucciolo, e non lo sciolto è proprio della Comedia. Ma perche potriano dire, che Dante, il quale non ha usato il verso sdrucciolo nella sua Comedia merita se biasimo. Però sia bene di mostrare anchora, ch'egli usò versi, e rima al suo Poema molto conuenienti. E per piena intelligenza di tutto quello, che s'ha da dire, bisogna sapere, che è cosa degna d'esser posta in quistione, perche fra li Poeti solamente il narratio habbia scelto il più alto, e il più sonoro verso di tutti gli altri. La qual quistione sarà tanto più volentieri esaminata da noi, quanto che non sappiamo, ch'alcuno v'habbia fin hora posta la mano. Dico adunque, che per due ragioni assai persuasibili possiamo dimostrare, che il verso Heroico fu tribuito a' Poeti narratiui. La prima delle quali è, che questo Poeta ha molte parti ociose, e per consequente molte parti, e hanno bisogno d'essere illustrate da' lumi de' gli ornamenti Rhetorici, e Poetici, e per questo gli è stato concesso quel verso più di tutti gli altri ornato, & elegante. Hora che le parti ociose habbiano bisogno d'ornamento l'ha chiaramente dimostrato Aristotele in quelle parole, che si leggono nella Poetica. *Τὰ τε λέγει δὲ διαπορεύειν τοῖς ἀργαῖς μέτροι καὶ μήτε ἡλικίῃς, μήτε δανότητις.* In questo luogo le parti ociose si deuono intendere per quelle, nelle quali il Poeta da se stesso parla, doue essendo il Poeta fuori de' ragionamenti si vicenda, ne quali egli è vero imitatore, però può arricchire quelle parti pouere per la mancàza della vera imitatione con i Theori de' gli ornamenti Poetici. Hermogene anchora nel suo bellissimo libretto delle Idee coli, doue egli parla, *τὴν καλλοῦς*, cioè dell'idea della bellezza, non vuole, che gli ornamenti si possano con larga mano spargere nella confirmatione, doue gli euichimemi danno per se forza, e valore all'orazione: ma in quelle parti solamente, doue l'Oratore non ha, o di prouare, o da commouere. Con esso lui s'accorda Aristotele, che non vuole nella Rhetorica, che le proue, gli affetti, e i colubini si possino mescolare nella medesima parte dell'orazione, poiche l'uno caccierebbe l'altro, e per questo niuno farebbe il suo officio interamente. Questo medesimo è stato confirmato da Cicerone, da Quintiliano, da Dionigi Halicarnasense, e si può dire da tutti li Rhetori. Adunque hauendo il Poeta Heroico alcune parti ociose, cioè fuori della vera imitatione, per abbellimento di quelle usò verso più degno di tutti gli altri. Aristotele nella Poetica volle accennare questo allhora, che così scrisse. *Τὸ δὲ μέτρον τοῖς ποιητοῖν ἀπὸ τῆς πειρασῆς ἤρματον, ἐν γὰρ τις ἐν ἄλλῳ ἰσὶ μέτρον διπλῶς ποιητικῶς μέτρον ποιῆται. ἢ ἐν πολλοῖς, ἀπρὸς ἂν οὐκ ἔστι. τὰ γὰρ ἡσυχῶν σαφιστάτων, καὶ οὐκ ἔστιν αὐτῶν τῶν μέτρων ἐστὶ. διὸ καὶ γὰρ ἴσας καὶ μεταδοκὰς δὲ χαταίμας αὐτῶν.* Cioè. Il verso Heroico per effusione si troua esser conueniente all'Eroica, conueniente fu che, se alcuno con altro verso imitasse narratiuamente, ouero con molti, sarebbe cosa scemmenevole: perche l'Heroico è fermissimo, e gonfiatissimo a' versi. Leon d'alcune massimamente le lingue, e le traslationi. E per questo medesimo Dante, che voleva

volca raccontare, e non rappresentare questa sua Comedia scelse quella sorte di rima, ch'era allhora riputata conueniente all'Epopeia. Hora innanzi, che trapassiamo all'altra ragione, mi par cosa degna d'esser auuertita, che per le cose dette di sopra è ordinariamente obligato il Poeta a dir meglio quando parla in persona sua, che quando introduce altri a ragionare, e che per tanto se gli può comportare qualche disegualianza dello stile quando ella nasca dall'altezza de' versi, che egli dice in persona sua. E non solo ciò se gli deue comportare: ma anchora deue per questo esser riputato miglior Poeta. Il che parrà forse ad alcuno Paradosso, poiche per le nostre parole quello, che è tenuto per commune consentimento de' Rhetori vizio, diuenta virtù. Ma egli è così veramente, come chiaramente appare per le predette ragioni. E Martiale hebbe riguardo a questo medesimo, quando egli fa glorio, che il suo libro fosse da Marthone riputato ineguale.

*Lactas inaequalem Martho me fecisse libellum,
Si uerum est, laudas carmina nostra Martho.
Aequales scribis libros Caluinus, & Vmber,
Aequalis liber est Critice, qui malus est.*

Lib. 7.

Questo auuertimento è stato seguito da Dante in infiniti luoghi, ne quali egli s'abbassa ne' ragionamenti delle persone, e poi s'innalza quando egli parla, come Poeta, e non come persona hypocrita del Poema, come fra gli altri si può vedere in questo esemplo. Tutti dicean, benedictus qui uenit,

Purg. C. 30

*E fur gittando di sopra, e d'intorno
Manibus, o date lilia plenis.*

Doue egli facendo parlare a quell'anime beate, vi mette in bocca quelle parole latine per seruare l'Idea del costume, le quali abbassano assai quella rima. Ma parlando egli dopo s'innalza molto più, che non richiede uel'eguaglianza dello stile.

*I uidi già nel cominciare del giorno, E la faccia del Sol nascere ombrata.
La parte Oriental tutta rosata, Si che per temperanza de' vapori
Et l'altro Ciel di bel sereno adorno. L'occhio la sostienea lunga fiata.*

Con quello, che segue. E nel medesimo canto si può notare questa medesima disegualianza fondata nella medesima ragione in que' versi.

*Ella si tacque, e gli Angeli cantaro Per lo desso d'Italia si congela
Di subito: in te domine speravi. Soffiata, e frettata da li uenti schiavi.
Ma uolire pedes meos non passaro. Poi liquefatta in se stessa trapela.
Si come uene trà le uine traua.*

Con quello, che segue. Ne quali può ciascuno vedere la differenza, che è trà il primo terzetto basso per la imitatione, e il seguente alto per esser parte ociosa. Si può anchora per la predetta regola notare, che il Poeta non deue recar molto lume Rhetorico alle parti, doue s'hanno a trattare la sentenza, e i costumi, e massimamente gli affetti: percioche pare, che la natura per se stessa sia abbondeuole ministra di quelle parole, che in simil caso conuengono. E per questo Dionigi Halicarnaseo nel giudicio d'Isocrate biasma quell'oratore, come quelli, c'habbia troppo indistintamente sparsi gli ornamenti Rhetorici. Sono le sue parole degne veramente d'essere impresse nella memoria di ciascun buon dicitore l'infra-scritte. Così comporta la natura, che il dire segua i concetti, e non i concetti il dire. A un Consigliere, che disputa di guerra, e di pace, & a un huomo primato, ch'innanzi a giudici difende una causa capitale, non uoglio qual utilità possino recare queste cose belle, theatricali, e giouenili. Anzi io so, ch'ella ponno dimenstar perniciose. Percioche tutte le delicate di parole in cosa grave sono intempestive, e molto contrarie alla misericordia.

A a

Cos

Con questo, che segue.

Il però io non posso lodar l' Ariosto, il quale ha riempito di tanti ornamenti il lamento d' Orlando appassionato per la perdita d' Angelica, che vi ha in tutto alcosol' affetto, e il costume conveniente, come si può chiaramente vedere per gli infrascritti versi.

Canto 23.

*Queste non son più lagrime, che fuore
Dal fuoco spinto bene il mal humore,
Sullo da gli occhi così larga uena,
Fuggo per quell'anima, ch' a gli occhi il meno,
Non suppliran le lagrime al dolore,
Et e quel, che si uersa, e strarrà insieme,
Finir, ch' a mezzo era il dolore a pena.
E'l dolore, e la vita a l'ore offriamo.*

Et se si deve dire il vero liberamente ionon resto in vn luogo intieramente soddisfatto di D' n' e, & è questo colà, dove egli parla di Pietro dalle Vigne Caposano Secretario di Federico Imp. il secondo. Percioche a me pare, ch' egli sia introdotto a favellar assai più ornatamente di quello, che si conuenisse al suo misero stato. come si vede ne gli infrascritti versi.

*Io son colui, che tenni ambe le chiavi
Del cor di Federico, e che le uolsi,
Serrando, e disserrando si soavi.*

Et il Petrarca qua hora ha voluto più ornatamente parlare ha saputo uisitar modo più vago del predetto, come si vede in que' versi.

*Empendo d' un pensier dolce, e soave
Qual cor, ond' hanno i begli occhi la chiave.*

Et altroue. *Del mio cor donna l' ana, e l' altra chiave
Haute in mano.*

E pure con tutto questo non è peruenuto alla bellezza de i concetti di Dante sopraposti. E però dico, che in quel luogo mi pare, che Dante trapassi il debito legno nello spargere gli ornamenti Poetici.

La seconda ragione, che si potrebbe addurre per discioglier la proposta questione, è, che il Poeta narratiuo deve specialmente seguitar il marauiglioso, come anchora ha detto Aristotele nella Poetica con queste parole. *Ἡ δὲ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις τῶν τοῦ θαύματος, μᾶλλον δ' ἐνδέχεται ἐν τῇ ἐποικίᾳ τὸ ἀνάλογον.* Cioè. *Adunque si dee nelle Tragedie eccitare la marauiglia: ma più è lecito ciò nell' Epopeia proportionatamente.* E per questo medesimo soggiunge egli, che la marauiglia ha luogo molte volte nelle persone mostrate per racconto, le quale se fossero rappresentare recariano più tosto riso, che marauiglia, e dà l' esempio di questo suo detto nella caccia d' Hettore, la quale, se ben descritta da Homero, è piena di marauiglia, posta nondimeno in palto riuscirebbe ridicola. Il che supoi di nouo da Horatio confermato nella Poetica in que' versi.

*Nec pernos coram populo Medea trucescit,
Aut humana palam coquas exta nefarius Atreus,
Aut in aneni Progne ueritur, Cadmus in argonem.*
Quodcunq. offendit mihi sic, incredulus odi.

Perche dunque l' Epico Poeta seguita più di tutti gli altri il marauiglioso, e va vicino all' incredibile, però ha preso il verso ripieno di più ornamenti per fare spavire la sconuenevolezza, che seco porta il marauiglioso quasi incredibile dal Poeta imitato.

E per questo medesimo Dante nella stessa, che fa al pezzo di Gerione narrando cosa, che ha anzi dell' incredibile, che no, cioè, ch' una fiera senz' ali possa valicare da vn luogo alto al basso appoggiato solamente nell' aere, usa maggior frequenza di comparationi, che altroue, per diuerner il più, che potesse il lettore dal concetto imitato, E però non è marauiglioso

meno

meno di rinquanta versi vi si trouano sei comparationi, come potrà ciascuno da se stesso vedere.

Si ragiona della Poesia maledica, e si dimostra, ch'ella hebbe origine presso a' Gentili da Baccho, e che nacque immediatamente dopo la Poesia de' gli hinni, si dichiara, che cosa fosse il Propelacismo, la Parenia, l'Heolocrasia, e'l Cottabo de' gli antichi Greci, e come i Latini hanno tribuita meglio la maledicenza a' Satiri, che non tribuiro li Greci al Como. Cap. Trentesimottauo.



In' hora si è concluso in questo secondo libro, che il Poema di Dante ha conuenuevolmente il nome di Comedia, e che gli Auuersari non hanno per le sue ragioni fondamento: efficace da prouare il contrario. Resta che trapassiamo alla seconda parte del libro, nella quale siamo obligati a mostrare, che il Poema di Dante, con tutto, ch'egli venga inscritto Comedia, può nondimeno esser stimato Satira, senza ch'egli ricoua preiudicio alcuno dal titolo. E per iscoprire questa cosa chiaramente, siamo necessitati a discorrere prima succintamente intorno alla Satira de' Latini. E perche non si può intendere la ragione, per la quale posero i Latini il nome di Satira al Poema maledico; se prima non si discorre alquanto sopra l'origine, e la natura di simil Poema; però cominceremo a trattarne dalla prima origine, toccando alcune cose già dette, e foraggiungendone alcune altre. Si è dunque prouato di sopra coll'autorità d'Atheneo, di Pausania, e di Eustathio, che l'origine de' Poemi maledici nacque dalla Dichirambica; per che mentre, che gli huomini nel tempo delle vendemie s'uiuano insieme per far sacrificio a Baccho, & honorarlo col canto d'alcune lodi composte ne' gli hinni sopra di lui, cominciaro a poco a poco a tramettere nelle lodi di Baccho il biasmo de' vicini. E prendendo in que tempi ogni anno più forza il costume di biasmare alcuni, auenne qualche volta, che in vece di lodar Baccho, diceuano solamente male d'altri. E per questo mostra il Chiosatore d'Aristophane, che furo nomati *πυροδαίμονες*, quasi *κακοδαίμονες*, con vna spositione, che si legge in quelle parole. *ἔπει πολλοί τῃ ἀποροίᾳ ἐχρῶντο. κακοδαίμονες δὲ, παρόσον ἀφίμουν τῶν ἑσίων, περὶ τὸ σκῶπτεν ἑτέροισιν.* Cioè. E dopo molti usaron il parlar bruto. E furo nomati carini Demonij, in quanto che lasciando le cose diuine si uolliano a dir male. Horatio attenna in vn luogo, che questa origine della Poesia maledica fosse antichora commune a' Latini.

Tum Praefatus falsi, multumque fluenti

Expressa arbutis regem conuicia; Aurus

Vindictator, & misticus, cui saepe uisus

Cessisset, magna compellans uoce cuculum.

E credo, che gli Antichi si confirmassero tanto più nella sudetta opinione intorno all'origine della Poesia maledica, quanto più pare, che in quel tempo s'hab-

Aa. 2

Bia

Lib. p. 371

bis occasione di beuere l'argamento il licore di Bacco: del quale (come si è detto di sopra) riconofceua Epicharmo tutta la prontezza, c'hanno gli huomini al villaneggiare altrui. Dirò di più, ch'io ritrouo presso a gli antichi Greci tre maniere, per le quali si faceuano essi lecito il poter dire liberamente vergogna ad altri, e tutte tre hanno la sua origine dal vino copiosamente beuuto. La prima nomata Propelacismo, ouero Parenia, la seconda Heolocrafia, la terza Latage, o Cottabo. Così testimonia Tzetzes nelle Chiliadi.

Εκ τῶν ὕβρις σύμπασα, καὶ πᾶσα φλυαρία.
 Λέγεται προπληκισμὸς ἄμα, καὶ παροιμία,
 Λατάγη τε, καὶ κότταβος, καὶ εὐλοκρασία.

Cioè.

Per le cose sudette si fa chiaro,
 Come ogni nullania, come ogni scherzo
 Detto è Propelacismo, ouero Parenia.

Ouer Latage, ouero Cottabo, ouero
 Heolocrafia.

Fù il Cottabo, o voglian dir Latage (per cominciare dall' vltimo) vna specie di gioco, della quale hanno parlato Athenèo nell'vndecimo, e nel decimoquinto, le Chiofe d'Aristophane nella Nebbie, e nella Pace, Polluce nel nono, Tzetzes nelle Chiliadi, Suida, Hesichio, & altri. Si facea questo gioco, per quanto hà scritto il Chiosatore d'Aristophane nella Pace in due modi: ma per quello, c'ha scritto Athenèo nel decimoquinto in tre; benchè Iacopo Dalechampio nella traslatione del Dipnosophista habbia detto in quattro, non hauendo forse pienamente intese le parole d'Athenèo, come appresso mostreremo. Il primo modo dunque dichiararo nelle Chiofe d'Aristophane fù nomato πρὸς λεκάνην, e si faceua prendendo vn vase pieno d'acqua, nel quale si poneua vn bicchiere voto, ch'era come bersaglio, essendo che in quello s'hauesseno a lanciare le reliquie del vino non beuute, che per questo effetto si lasciavano nel bicchiere posto nelle mani, e quello, c'hauesse sommerso in questo modo il voto bicchiere, che si trouaua nel vase pieno d'acqua, era dichiarato vincitore del giuoco. La Chiofa d'Aristophane.

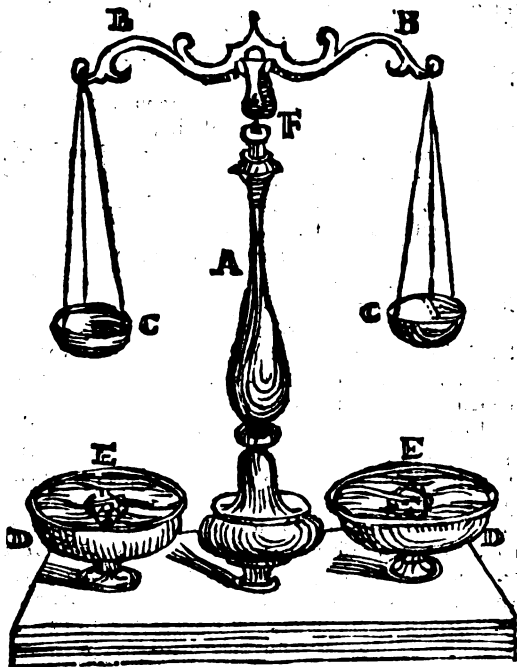
Nella pace.

κατὰ τὴ συμποσίῃ ἐτίθεισαν ἀγγεῖον ὁμοῖον λεκάνῃ, ὕδατος πλήρες. καὶ ἐν τῷ ἀγγεῖῳ τέτω, ὁμοίον τι ποτήριον περιπαύονταν, καὶ κύκλῳ τῆς λεκάνης μυστίνας. καὶ βάλλον εἰς τὸ ποτήριον, ἐκείνῳ τὸ ἀπολεπόμενον. καὶ ὁ καταδύσας τὸ ποτήριον ἐνίκει. Athenèo nel decimoquinto vuole, che nel vase pieno d'acqua fosseno posti molti altri vasi più piccioli, e che quello, che ne sommergea maggior numero fosse vittorioso. ἑτέρον δὲ ἐστὶν εἶδος παιδείας τῆς ἐν λεκάνῃ. αὐτὴ δ' ὕδατος πληροῦται ἐπινεύται τε ἐπ' αὐτῆς ὀξύβαφα κενὰ ἐφ' ἃ βάλλοντες τὰς λατάγας ἐκ καρχησίων ἐπειρῶντο καταδύειν ἀγρεῖτο δὲ τὰ κοττάβια ὁ πλείω καταδύσας.

Con Athenèo s'accorda Eustathio nel decimonono dell'Iliade in quelle parole. λεκάνη πλήρης ὕδατος. ἐπινεύει τὴ ἐπ' αὐτῆς ὀξύβαφα κενὰ. ἐφ' ἃ βάλλοντες τὰς λατάγας ἐκ καρχησίων, εἶδος δὲ ποτηρίου καὶ τὰ καρχησία, ἐπειρῶντο καταδύειν. Cioè. Si prende un vase pieno d'acqua, e si pongono in quelli alcuni altri vasettiuoti, ne quali si gettano le reliquie del vino beuuto, che restano ne' Carchesii (sono li Carchesii una specie di bicchiere). Lanciando in que' vasetti, come in bersaglio per affondargli. In questa specie dunque del Cottabo s'accordano li sudetti scrittori, eccetto che lo Scholiaste d'Aristophane nomina vn vase solo, che s'hauca da sommergere: ma Eustathio, & Athenèo dicono, ch'erano molti. Polluce s'accorda con questi, quanto alla moltitudine de' vasi, e collo Scholiaste, facendo mentione anchor egli de' rami di Mirto. Hora per prender facilmente l'altra

l'altra specie, della quale si è scritto nelle Chiose d'Aristophane, si dà di mistieri di porre innanzi a gli occhi de' lettori la figura di quella, nella quale (come mostremo) ha l'acopo Dalecampio commessi alcuni errori.

- La A. mostra la verga
Cottabica.
La B B. le braccia della
Bilancia.
La C. la Coppa della Bi-
lancia.
La D. il Casino della
Mane.
La E. la superficie dell'
Acqua, sotto la quale
sta la Statuina.
La F. il punto, sopra il
quale girano le brac-
cia della Bilancia.



In questa figura la lettera A. mostra la Verga Cottabica, la quale andaua fitta nel pavemento, e non nel cielo della Camera, come ha creduto il Dalecampio, & a questa si sopraponeua l'altra Verga B B. che ci rappresenta le braccia della Bilancia. E che la Verga A. fosse sottoposta alla Verga B B. e non sopraposta, come ha scritto il Dalecampio, si può prouare con autorità, e con ragioni. L'autorità è di Suida in queste parole. *ῥαβδος μικρὰ πεπηγμένη ἐν τῇ γῇ. καὶ ἐπὶ αὐτῇ ἐτάθη αὐτῆς κρυμμένη ὥς ἐπὶ ζυγίου.* Cioè. Piantauano in terra una picciola verga, e sopra quella ne poneuano un'altra, che si moueua, come si muouono le braccia della Bilancia. La ragione si dirà poco più di sotto, come faranno esplicare alcune altre cose. La lettera C. scuopre l'vno, e l'altro vase della Bilancia. La lettera D. mostra l'altro vase, nel quale douea scendere il vase C. La lettera E. mostra vna picciola figurina, ch'era posta nel vase D. sotto all'acqua, in che ha commesso il Dalecampio due errori. Il primo de' quali è, ch'egli ha rappresentato con vn stiletto quello, che fù da' scrittori Greci detto *Manes*. B pure si conosce chiaramente, che tutti li sudetti scrittori hanno presa quella vo-

ce, o in faticamento d'una picciola statua, o almeno in faticamento d'un Herma, e d'un Terminus. Suida. καὶ ὑπὸ τὸ ὕδωρ ἀνδρὶας καλῶς καχυρσομένους. Cioè. E' sotto l'acqua una statuetta di rame indolcata. E poco più di sotto. καὶ καταθῆσα κρίση εἰς τὴν κεφαλῇ τῷ ἀνδριάντος. τὸ ὑπὸ τὸ ὕδωρ καχυρμίνε, καὶ ποιήσῃ ἥχον. Cioè. Scendendo percosse nel capo della statua ascisa sotto all'acqua, e facesse suono. Lo Scholiaste d'Aristophane nella Pace parlando del vase D. così scrive. ἔχον· ἐν αὐτῇ προσώπον· ὁ μᾶλλον ἐκάλυν. Cioè. Nel quale vi ha una statua, che nominano Mane. Sophocle nel Salmonco mostra, che questa Mane hauesse almeno un capo di rame. Sono li suoi versi citati nell'vndecimo del Dipnosophista,

Τὰ δ' ἐστὶ κυτμὸς καὶ ριπή· τὸν φόρος Εἰρησὶο ρίσι, ἐμνημόριο δ' ἐ βᾶσι,
 Τῷ καλλικλῆα βούρτι νικητήρια Προπόνο πρὸς αὐτὸν τοῦ Κωτάβου,
 Τίθῃμι καὶ βαλόντι χαλκῶν κάρα. Cioè. S'egli il capo ferrisce, ch'è di rame.
 Tzetzes nelle Chiliadi.

Αἱ λεκανίσκαι μὲν δὲ ἔχον· ἀνδριαντίσκας.

Ανδριαντίσκας, ἔς μανὰς ἀνόμελυν οἱ τότε.

Cioè. I Vasi hanno nel mezzo alcune immagini

Picciole, e queste eran chiamate Mani.

Concludo adunque, che la Mane significaua, o una picciola immagine, o una figura a guisa d'un Termine, e d'un Herma, e non vn Stile, o vn Giomone, e che in quello il Dalechampio ha senza dubbio fallato. E' il secondo errore di lui in questo proposito: perch'egli ha rappresentato lo Stile molto più alto del vase, e pure (come habbiamo veduto coll'autenticità di Suida) egli doueua esser più basso, poiche doueua restar coperto dall'acqua, ch'era nel vase. Hora, come si facesse questo gioco, hanno dichiarato allungo Arkeno, le Chiole d'Aristophane, Tzetzes: ma più facilmente, più breuemente, e più picciamente di tutti Suida nelle infrascritte parole.

τὸ τὸ δὲ ὡς ἐν τοῖς συμποσίοις. καὶ πάντων παιζόντων ἀνίστατο τις ἔχων φιάλην γέμισαν ἀκράτη. καὶ μίκοθεν ἰσάμενος, ἐπεμπνέον τὸν οἶνον ὑπὸ μίαν σαγόνα εἰς τὴν πλατύγυα ἵνα γαμίδεῖται βαρυθῇ, καὶ καταθῆσα κρίση εἰς τὴν κεφαλῇ τῷ ἀνδριάντος. τὸ ὑπὸ τὸ ὕδωρ καχυρμίνε. καὶ ποιήσῃ ἥχον. καὶ ἦν μὲν μὴ ἐκχυθῇ ἐκ τοῦ οἴνου, ἵνα καὶ ἥδῃ ὅτι φιλεῖται αὐτὸς ὑπὸ τῆς ἐρομένης.

Cioè. Questo faccena ne' conuitti, e giocando tutti, si lenaua alcuno tenendo in mano una coppa piena di uino, e stando da lontano, lanciava tutto il uino impernosamente nel nase della balancia, acciò che piena si sommergesse, e percotendo il capo d'una statuetta, poscia sotto l'acqua, facesse rumore, che ueniua nominato Cottabo, e quanto questo era maggiore, tanto era migliore. E s'egli non hauesse sparso fuori parte alcuna del uino, uincema, e credea d'esser amato dalla sua amica: ma s'egli era altrimenti restato uino.

Per le cose fin' hora dette, credo che si possa intender la ragione, che ci persuade, che la verga Cortabica fosse sita in terra, e non nel tetto. Percioche hauea questo gioco due artifici, l'vno de' quali era, di gittare nella coppa della Bilancia tutto il uino, l'altro era di lanciarlo con tanta maektia, che la sudetta coppa fosse necessitata di cadere a piombo nel Casino della Mane, & in affondandosi percuotere il capo della statuetta. Hora se la verga Cortabica fosse stata situata nel modo, che l'ha rappresentato in disegno il Dalechampio, non haurebbe hauuto questo gioco il secondo artificio, essendo che in quel modo la Bilancia subito, che hauesse piegato tanto, o quanto da vna parte, sarebbe sempre caduta a piombo verso il Casino della Mane. Ma nel modo rappresentato da noi.

può

più la Bilancia girare sopra il punto F. in ogni parte. E però bisogna gittare il vino con molta destrezza, non solo per colpire nella coppa della Bilancia: ma anchora per farla cadere dritta a perpendicolo. E per questo credo, che fosse necessario di gittare alto il vino, come chiaramente si conosce per l' autorità di Eubolo nel Bellerophonte, citato da Athenèo nel decimoquinto, acciò che egli hauesse a cadere per dritta linea, e in questo medesimo modo mouere il vase della Bilancia. Oltra queste due specie del Cortabo ne fa mentione Athenèo d'vn'altra nominata *σω λατάχη*, & era quando hauendo il Conuiuia beuuto alquanto del vino, ch'era nel bicchiere gittaua il resto in vn vase, e in modo, ch'egli facesse strepito, e quello vinceua, e hauea fatto più gran rumore. Athenèo nel decimoquinto. *Διπαίαιος ὁ μελήσιος ἀριστοτέλους μαθητὴς ἐν τῷ περὶ ἀλκαίου καὶ τὸν λατάχην φησὶν εἶναι σικελικὸν ὄνομα. λατάχη δ' ἐστὶ τὸ ὑπολειπόμενον ἀπὸ τοῦ ἐκποθέντος ποτηρίου ὕδρον, ὃ συνειραμμένη τῇ χειρὶ ἀνωθεν ἐπίπτουσι οἱ παίζοντες εἰς τὸ κοπάβιον.* Cioè. *Dicaercho Miliaro discipolo d'Aristotele scrive nel Libro d'Alceo, che la parola Latage, è Siciliana, che significa quello, che resta nel bicchiere, essendosi beuuto il resto.* Hor li giouanissimi ciuano colla man rimoltata le reliquie del uino in alto, acciò che cadesse nel Cortabo, cioè in un vase. Plinio nel decimoquarto dice, che gittauano quelle reliquie del vino non in vn vase: ma nel pavimento. *Nihil ad elidendum in pavimento sonant ex uino reliquiss.* Questa specie di gioco fù anchora nominata da Athenèo nel medesimo luogo, *σω ἀγκύλη*, come si vede nell'infrafcritte parole. *ἐκάλουν δὲ αὖ ἀγκύλης τὴν τῷ κοπάβου πρόσθιν δια τὸ ἀπαναυλοῦν τὴν δεξιὰν χεῖρα ἐν τοῖς ἀποκοπασίμοις.* Cioè. *Il giro di questa manina del Cortabo, nominata Ancila, perche in quello Apocobasismo si piegua la destra mano.* E in questo si vede vn'altro errore del Dalechampio, e ha messa questa specie per distinta da tutte l'altre tre supradette. Hora (come ha mostrato Tzetzes) perche fù solito d'esser beffato quello, che perdeua a questo gioco, e d'esser schermuto in molte maniere, però fù preso anchora il Cortabo per vna specie di sprezzatura, e di derisione.

E per questo io mi faccio a credere, ch'vn testo di Polluce nel quinto libro, doue egli raccoglie le voci, ch'hanno sentimento d'infamia, e di vituperio, e fra l'altra vi mette il Cortabo, sia buono se bene quella voce è stata alterata in molti modi. E' il testo. *Καὶ πράγματα, ἀγνωσία, ἀδόξια, καλοδοξία, δούληα, δυσσημία, κοπάβος.* Cioè. *Le cose sono la ignobiltà, la infamia, la vergogna, la bruttura, la cattua fama, e il Cortabo.* Ne quali egli prende per Cortabo quella d'apocaggine, che è degna d'esser beffata: L'altra specie di Maledicenza annouerata da Tzetzes è l'Heleocrasia, e hebbe medesimamente origine da' conuitti, della quale così ragiona Isacio nelle Chiradi.

Οἱ νέοι γὰρ καμῶντες τόποις ἀφωοισμένοις, Περὶ ἰσπέραν τοῦ χοῦς καὶ τοῦ βραδὸς τιθίντες, Ἐκαστος ἀνδριζόμενος, ἔπειτα τὸν οἰκίον. Οὐ δὲ πίνειν καὶ ἰσχυρε τὸν ἑαυτοῦ χοῦα, Πενήντο ἔσθην, τῶν συμποτῶν γελώτων.
Cioè. *Tò δ' ἐμολοκράσια μὲν.*

*I giouanetti in luoghi sperati.
Ripieni di lafcimia, nella sera.
Si ponessero presso le sue mne.
Sforzandosi ciascun di ber la propria,*

*E quel, che non potea bere il suo nase.
Era schermuto fin a l'alba, udendo
Rider gli altri, e questa era Heleocrasia.*

La terza specie è stata nomata dall'istesso Tzetzes *Propelacismo*, e *Parenia*, & è quella, che fù usata da' primi Comici sul Carro, quando si tingevano il volto di feccia, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne scriue Tzetzes in que' versi.

Ο προπληκισμός φασί τινες ἐκ τῶν ἀσκήτων,
Εἰρηλαί ἐκ τοῦ χρίεσθαι πηλῷ κωμωδούμενος.
Τζέτζης ἐξ οἴνου λέγει δὲ πᾶν τῶτων εὐρεῖν κλῆσιν.
Πηλὸν τὸν οἶνον γὰρ φησι, καὶ κάπηλον ἐκ τούτου.
Φησὶ καὶ τρυφιδώδωρος, συμμαρτυρῶν τῷ Τζέτζη.
Γαῖαν κατεκτίστωσαν χυτῶν εὐωδία πηλῷ.
Φησὶ γὰρ προπληκισμὸν τῷ κλῆσιν ἐσχηκέναι.
Ἀπὸ τρυφῆς τῆς τοῦ πηλοῦ, ἦγαν αὐτὸ τὸ οἶνον.
Ἡ κατ' ἀρχὰς οἱ κωμικοὶ τὰ πρόσωπα χριδέντες
Πολλὰς κατεκωμύθησαν ἐν μέσαις ταῖς ἀθλίαις.
Ἔστιν ἔν προπληκισμός, ὕβρις καὶ κωμωδία,

Cioè. Καὶ παροιμία σὺν αὐτῷ, ὕβρις καὶ φλυαρία.

Dicono alcuni, che'l *Propelacismo*

Pelo. In che afferma, che'l *Propelacismo*

Detto sia, perche s'ungono di feccia,

Da la feccia del pelo hebbe il suo nome,

Comicamente riprendendo pos.

Co la qual s'inti la sua faccia i primi

Ma *Zefes* dice, che dal uino in prima

Comici dicean mal d'Athene in mezzo,

Vien questo nome, poi che il uino è detto

Di chi lor più pareua. E adunque questo.

Pelo, e capelo. Onde per questo dice

Propelacismo uisuperio, e biasmo,

Triphiodoro, che fà seffimonio

Es è con quello la *Parenia* insieme,

A *Zefes* del suo detto, che la terra

Cioè la contumelia, e l'insolenza.

Mandò il suo buono odor ne l'odorato

Conobbero dunque gli antichi Greci la Poesia maledica per cosa, c'hebbe origine dal uino beuto largamente. E per questo hauendola prima nomata Poesia Iambica, la sottopose dopo al Como, nel modo, che appresso di dichiareremo. Hora ella fù detta Iambica dal verso Iambico, che in quella s'usaua, e questo verso fù così nomato, παρὰ τὸ ἰάβω, ouero παρὰ τὸ ἰαμβίζω, le qua' voci hanno sentimento di maledire, e (come dice Hephestione) di pronunciar parole piene d'amaritudine. E vuole Hephestione, che questo nome fosse preso da vna giouane nomata Iambe, la quale essendo stata accusata, e vituperata di cosa molto infame, sospese se stessa, E soggiunge l'istesso autore, che il piè Iambo fù molto proportionato alle maledicenze, perche.

ὅς γὰρ ὁ ἰαμβὸς ἐκ βραχέως καὶ μακρας. ὅτω καὶ ἡ ὕβρις ἐξ ὀλίγου ἀποχομένη πρόεισιν ἐπὶ μέγαν. καὶ ὁ μῦθος.

ἢ τ' ὀλίγη μὲν τὰ πρῶτα. &c.

Cioè. Si come il piè Iambo è composto di briue, e di lunga, così anchora l'infamia nata di picciola cosa, si fa di mano in mano maggiore. Homero.

Picciola è prima, e poi si lena in alto.

In uerbo

I' αμβίζω

Che fù medesimamente confermato da Suida. Ma (come si è detto) fù in processo di tempo questa Poesia maledica trasferita nella Comedia antica, parèdo ch'el fosse molto bene collocata sotto il Como, il quale era Dio sopraposto da Gentili a' conuui, & a' trattenimenti di quelli. E si credeua, che fosse compagno di Baccho, essendo, ch'egli hauesse in mano il gouerno de gli huomini, dopo c'hauano beuto. E per questo Epicharmo disse, che da' conuui nasceua il Como, come si è detto di sopra. I Latini volendo anchor essi dimostrare, che la Maledicenza nacque dal furor di Baccho, posero la Poesia maledica sotto la tutela de

Sati.

Satiri, i quali furo stimati dagli Antichi compagni di Baccho, & ebberi. Ho-
ra io dico, che i Latini tribuero meglio la maledicenza a' Satiri, che non fecero
li Greci al Como. Percioche, se bene il Como fu stimato compagno di Baccho,
non fu però da gli antichi Gentili sopraposto alla maledicenza: ma li bene all'alle-
gria, che nasce da' conuitti, come hanno dichjato Plurnuro nel libro della Na-
tura de' Dei, e Philostrato nelle Imagini colle medesime parole, che sono l'im-
frascripte.

Ο Δαιμων ο κωμος, παρ οὐ το κωμαζεν τοις ανθρώποις,
ἐφάρηκεν ἐν θαλάμῳ θυραῖς χρυσαῖς οἶμαι. βραδείᾳ δὲ ἡ κατάληψις αὐ-
τῶν, ὑπὸ τοῦ ὥσιν νυκτὶ εἶναι. γέγραπται δὲ ἡ νύξ, οὐκ ἀπὸ τοῦ σώμα-
τος, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ καιροῦ. δηλοῦ δὲ τὰ προτύλαια, νυμφίους μάλ' αὐλοῦ-
ουσιν ἐν ἡ κείσθαι. καὶ ὁ κῶμος ἦκει, νέος παρὰ νέους, ἀπαλός, καὶ οὐ πω
ἐφηβός· ἐφηβός ὑπὸ οἴνου, καὶ καθυδὼν ὄρτος, ὑπὸ τοῦ μεθύειν. καθυ-
δὼν δὲ, τὸ μὲν πρόσωπον, ἐπὶ τὰ σέρνα ῥίψας, καὶ τῆς χειρὸς ἐκφαίνων
αὐτόν. τῷ δὲ αἰσεῖσθαι, προβόλῳ ἐπέχων. εἰληθεῖαι δὲ ἡ χεὶρ δοκῶσα,
λυεῖται, καὶ αἰμελεῖ τὸ ἦθος ἐν αἰχῇ τοῦ καθυδεῖν, ὅταν σαινόντες ἡμᾶς
τοῦ ἦπνου, μετέρχεται ὁ λογισμός εἰς λήθην, ὣν σωέχει. ὅθεν καὶ τὸ ἐν
τεῖ δεξιᾷ λαμπαδίων, εἰκε διαφεύγειν τὴν χεῖρα, καταξέθυμωστος αὐ-
τὴν τοῦ ἦπνου. δειδιώς δὲ ὁ κῶμος, προσβάλλον τὸ πῦρ τῷ σκέλει, παρα-
φέρει τῷ μὲν κημήλι τὴν αἰσεῖσθαι, ἐπὶ τὰ δεξιᾷ, τὸ δὲ λαμπαδίου ἐπὶ
τῇ αἰσεῖσθαι, ἐν ἐκκλίῳ τὸν ἀτμὸν τοῦ πυρός, ἐκκεμένῳ τῷ γόνατι αἰ-
σεῖσθαι τῷ χεῖρα. πρόσωπα δὲ, οφείλεται μὲν παρὰ τῶν ζωγράφων τοῖς ἐν
ἔργῳ. καὶ τυφωπῶσι γε ἀνευ τούτων αἰ γράφαι. τῷ δὲ κωμῷ, σμικρὰ δὲ
τοῦ προσώπου. νενευκτοί, καὶ ἔλκοντι τὴν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς σκιαῖ· κελεύει
δὲ οἶμαι μὴ ἀπεκαλύπτους κωμαζεν τὸς ἐν ἡλικίᾳ τούτου. τὰ δὲ λοι-
πὰ τῶν σωμάτων, διηκρίβωται πάντα, περιλάμποντος αὐτὰ τοῦ λαμπαδίου,
καὶ εἰς οἷας ἀγνῶτος. ὁ σέφανος δὲ τῶν ῥόδων, ἐπαι νειδῶ μὲν, ἀλλὰ μὴ
ἀπὸ τοῦ αἵδους. ξανθὸς γὰρ καὶ κυανὸς εἰ τύχοι χρώμασις, ἀπομιμῆ-
σαι τὰς τῶν ἀνδρῶν εἰκονὰς οὐ μέγας ὁ ἄβλος, ἀλλὰ ἐπαινεῖν χρητὸν χαῦ-
νον τοῦ σέφανου, καὶ ἀπαλόν. ἐπαμῶ καὶ τὸ ἐνδρόσον τῶν ῥόδων. καὶ οἱ μὲν γέ-
γραφαί αὐτὰ μετὰ τῆς ὁσμῆς· τί λοιπὸν τοῦ κωμοῦ; τίδ' ἄλλο γοῖ ἢ κωμα-
ζόντες ἢ οὐ προβάλλει σε προταλα, καὶ θροῦς ἐναυλος, καὶ βοή ἀτακτος; λαμ-
παδες τὲ ὑπεκφαίνονται, παρ' ὧν εἰς τοῖς κωμαζουσι καὶ τὰ ἐν ποσὶν ὁρᾶν,
καὶ ἡμῖν ὁρᾶσαι. σινεξαίρεται δὲ καὶ πολὺς λεῶς, καὶ γυναικα μετ' ἀν-
δρῶν ἵεται. καὶ ὑποδύμα. καὶ ζωννυνται παρὰ τὸ οἰκείον. συγχαρεῖ δὲ ὁ
κῶμος καὶ γυναικὶ ἀνδρίζεσθαι, καὶ ἀνδροὶ θῆλυν ἐνδύσας σολῶν. καὶ' θῆλυ-
βαίνειν. καὶ οἱ σέφανοι· οὐκ ἀνθρωπῆστι. ἀλλ' ἀφῆρηται αὐτοῖς τὸ ἰλαρόν
ὑπὸ τοῦ ταῖς κεφαλῇς ἐφαρμόσθαι, διὰ τὸ ἀτακτεῖν ἐν τῷ δρόμῳ. ἢ
γὰρ τῶν ἀνδρῶν ἐλευθερία, παραιτεῖται τὴν χεῖρα, ὥς μαρτυροῦσαν αὐ-
τὰ πρὸ τοῦ χρόνου. μιμεῖται τινα ἢ γραφῇ καὶ κρότον, οὐ μάλιστα δει-
ται ὁ κῶμος. καὶ ἡ δεξιὰ τῆς δακτύλοις ὑπεσαλμένους, ὑποκειμένῳ τῷ
αἰσεῖσθαι πληπτεῖ ἐς τὸ κύλιν, ἐν ᾧ τιν αἱ χεῖρες ξυμφωνοί, πληπτομεναι
πρῶτον κυμβαλῶν; Cioè. E' un Demonio il Como, dal quale uiene a mortali il
comissare. Ssà (come pensò) nelle porte d'oro della camera: ma e pero tarda, e mela-
genosse l'apprensione, e la cognitione di queste cose, perche sono nelle tenebre, e la notte è
dipintazion per cagione del corpo, ma del tempo. Il effibuli mostrano, che gli spofi
giacciono felici nel letto. E il Como giouene s'accosia a' Giouani, mulle, e senza barba,
e rubicondo dal uino, e perche egli è ebbro dorme in piede. Hora dorme egli posando la
sua

fin facci a' sopra il petto, e non mostrando alcuna cosa della gola, Saffiene la finì staccando un dardo. Ma la mano, che pensa esser sostenuta cade a basso, e certo, ch'egli si appropinquasse quella passione, che fùle accadere nel principio del dormire, che è quando il sonno lungandosi, la ragione trapassa nell'oblio di quelle cose, che prima considerava. Onde la facella, ch'è nella destra; pare, che sia uscita dalla mano debilitata dal sonno. Ma il Como rimettendo il fuoco vicino alla gamba, trasporta la gamba sinistra verso la parte destra, e la facella verso la sinistra, e acciò che scinsi il vapor del fuoco, mette la mano innanzi al ginocchio, che gli è vicino. Le facci di' pittori si danno a quelli, che si ritrouano nel sogno dalla età, e fin a queste le pitture sona come cieche. Ma al Como, fa di misfieri d'una faccia, che inclini al basso, a che mandi l'ombra del capo.

L'altre parti poi del corpo sono essatamente formate, offendo illustrare, e quasi poste fuori dalla luce. La Corona di cose è lodata: ma non per la bellezza, essendo che non sia fatta alcuna a rappresentar colorie le similitudine de' colori liondi, e celestiri. Hora egli è ben necessario, che venga la corona lodata per esser molle, e abbondante. Lodo il calor rosso delle rose, e affermo, ch'esse sono dipinte coll'odore. Che ci resta a dir del Como? che altro se non le cose piene di lascivia?

Non vengono all'orecchie tue i corali, lo strepito financo, e una voce enorme? rendano anchora splendore i lumi, onde si può uedere de' effi pieni di lascivia le cose, ch'hanno innanzi a' piedi, e insieme da noi. Vien molto popol, seco, e le donne se ne uanno co' gli huomini, e se le uodano le gambe, e si cingano, oltre i costumi ordinario. Perciò che il Como permette alla donna, che rappresenti l'huomo, e all'huomo, ch'egli si metta colla stola di donna, e camini con passo femminile. E le corone non sono più floride: ma per esser possa ne' capi hanno persa la sua bellezza, poiche le persone, che le portano, corrono per lasciata. Perciò che la bellezza de' fiori schisa la mano, come quella, che li fa secchi innanzi al tempo. Imita insieme la pittura un certo plin, del quale ha massimamente bisogno il Como, percio che la de' stracale dice, riflettere perche la sinistra nel concava, acciò che le mani percusse a guisa di cembali si facciano sonare.

Può ciascuno conoscere nelle sopraposte parole, come nella imagine del Como non si è fatta menzione alcuna della maledicenza. Onde si può concludere, che gli antichi Comici Greci con poca conuenienza li tribuissero le riprensioni de' vitioli. Vedendo dunque questo i Latini pensarono, che fosse bene di ritroare vn'altra Deità, alla quale, secondo l'opinione de' Gentili, si potesse ascriuere con più decoro la maledicenza. E primieramente s'accordaro co' Greci in credere, ch'ella douesse nascere da que' Dei, e da quelle persone, che auidamente tracannauano il vino, essendo che gli autori, che di questo soggetto parlano, habbiano lasciato in iscrittura, che l'oltraggiare altri con parole ingiuriose sia vno de' gli ultimi effetti del vino copiosamente beuuto. Eubulo in vna sua Comedia introduce Baccho, che ragiona del vino nell'istralcuto modo.

Τῶν χαρμύτων κρατῆρας ἐν πρῶτῳ ὕμῳ ἀποχρησάμενος τὸς περικλυτάς.
Cioè.

Οὐ πρῶτον ἐπίνεισι: τὸν δὲ δεύτερον

Εἰς πῶτος, ἢ δὲ τὸν τετάρτον δ' ὕμνου.

Οὐκ ἐπινύττας: οἱ σοφοὶ κεκλημένον

Οἶκα δὲ βαδίσαντες. ὁ δὲ πέμπτος ὕμνος

ἡμίσερός ἐστι: ἀλλ' ὕμνος πέμπτος βούης.

ἕκτος δὲ κόμων. ἑβδόμος δ' ὑπερίων.

ὄγδοος δὲ κλήτορος. ὁ δὲ ἔνατος χολῆς.

ἑκάτος δὲ μαρίας, ὃς ἐκβαλλὼν τοὺς

παλῆς γὰρ οἱς ἐν μικρὸν ἀγγεῖον χυτοῖς

Io messo solo tre bicchieri a' Sani,

L'uno di finia, ch'è il primo sempre,

Ch'en tien bonito, e l'altro è di dilecto

Congiunto coll'Amor: Del sonno è il terzo.

Dopo il qual li sapiensi a casa uanno.

Il quarto non è nostro: ma si bene

Di contumelia. Il quinto è di confusa.

Il sesto è di lascivia. E de la scorta.

Il settimo si firma. E poi l'ottavo

Servio

Grecia usare la Poesia maledica in una sorte di Poema nomata da essi Sillo, la quale pare, che così fosse detta da Sileno vno de' Satiri principali, che nutri Baccho da fanciullo. Così testimonia Eustathio nel secondo dell' Iliade in quelle parole. καὶ τὸ αὐτὸ παίζειν, συλλαίνων ἡ καλεῖτο καὶ ἐκ τοῦ τεινυτοῦ ῥήματος καὶ οἱ συλλοῖ. δαίμονες τινες νομῶσι τὰ εἰς ὄργην καὶ εἰς διονυσίου πλάττειν. Cioè. E il giocare di questa maniera fu appellato silenizzare, e da questo verbo furono nominati li Sileni, cioè certi Demoni destri ne' falsi, e nelle cerimonie di Baccho.

Si che contenendo il Sillo maledicenza: pare, che li Greci gli volessero porre simil nome da Sileno Satiro. Onde seguita, che s'abbia a concludere, che anchora li Greci nominassero la sua Poesia maledica con vn soprannome preso da' Satiri. Dico nondimeno, che fù sola inuentione de' Latini distribuire la maledicenza alla Poesia Satirica distinta dalla Comedia, dalla Tragedia, e da ogn' altra sorte di Poema. Soggiungo appresso, che il Sillo de' Greci fù vna specie di Poesia Comica, come ha dichiarato Eustathio nel sopracitato luogo colle seguenti parole. οἱσι δὲ οἱ συλλοὶ, ποιησὶν ἴδως κομικῶς. Cioè. Sono li Sillo una specie di Poesia Comica. E però dico, che il Sillo diede luogo alle maledicenze, come Poesia denominata dal Comico, e non da' Satiri. Concludo vltimamente, che il Sillo ha la derivatione del suo nome non da Sileno Satiro: ma dal commouere con vn certo scherzo τὴν ἰλλιν, cioè gli occhi. Così ha scritto Polluce nel suo Vocabulario, e Suida in quelle parole. Συλαίνει. μυλλαίνει. διὰ τῶν ὀφθαλμῶν σκώπτειν. καὶ μυλλίζειν. συλλος γὰρ ὁ μῦμος. ἢ ὁ μῦμος, καὶ ἡ παρολγία, καὶ ὁ χλευασμός. καὶ ὁ ταῦτα χλευάων. συλλογράφος ἢ τήνων φιλοστός φιλόσοφος, τὴς πύρροντος ἀγωνίης. Cioè. Sillenizzare. Millenizzare, cioè scherzando accompagnando coll' occhio. E' il Sillo un Imito, ouero un Imito, ouero un maledicente, ouero un scherzatore, e quella, che scrive simili cose fu nominato Sillografo. Es era tale Timone Philasfo della scuola di Pirrone.

È fù medesimamente confermato da Elia Dionigi, come testimonia Eustathio. παρὰ αὐτῷ Διονυσίῳ, καὶ τὸ συλλοῦν ὃ ἐστὶ τὴν ὀφθαλμοῦς ἄρμα παραφίρει ἐν τῷ διαφραζέειν καὶ διαστρέφειν. Cioè. Presso d' Elia Dionigi il sillenizzare è scherzando, e beffando, mouer alquanto gli occhi in altro luogo. Ne è vero, che Eustathio nella prima autorità sopraposta mostri, che il Sillo venga detto da Sileno: ma si bene che Sileno habbia quel nome dal Sillenizare, cioè dal beffare. Fù adunque il Sillo vna specie di Poesia Comica, nella quale fuo celebrati Timone, e Senophane tra gli antichi.

Si mostra come la Satira venga distinta da' Pasquini, e si dichiara vn luogo oscuro di Virgilio nella Bucolica.

Cap. Trentesimonono.



A potrebbe credere alcuno, che la Satira de' Latini fosse vna specie di Libello infamatorio. E però che li Poeti Satirici fossero soggetti alla medesima infamia, & alle medesime pene, ch' erano minacciate a' Compositori de' Libelli infamatorij. E se così fusse, bisognarebbe anchora dire, che la Satira non fosse vera specie di Poesia, poichè i Libelli infamatorij, come prohibiti, e vietati dalla facultà ciuile, non ponno essere in modo alcuno qualificati da quella. E perchè si è mostrato di sopra, che la Poetica

vite per sua natura è sempre qualificata dalla facoltà Civile, però seguita, che se la Satira è il medesimo, ch'è il Libello infamatorio, non possa ricuere questa qualificazione, e per conseguente non sia degna d'essere annouerata tra le specie di Poesia. Hora per intelligenza di questa quistione, stimo, che sarà bene di mostrare succinziamente, come presso a' Latini venisse distinta la maledicenza de' Libelli infamatorij da quella delle Satire. In questo proposito dunque scrissse Horatio, che Libelli infamatorij si nomauano quelli, ch' erano fatti sopra le persone innocenti: ma che nel biasmo delle persone colpeuoli non potesse hauer luogo il nome di Libello infamatorio. Sono le sue parole.

- Nisi quid tu desse Trebati

Dissentis. Equidem nihil hic diffindere possum:

Sed tamen ut monitus caueas, ne forte negoti

Incutiat tibi quid Sanctarum inscia legum,

Si mala condideris in quem quis Carmina ius est,

Iudiciumq; esto, si quis mala: sed bona si quis

Indice condideris laudatur Cesare. Si quis

Opprobrijs dignum larrauerit, integer ipse

Soluensur risu tabula, tu missus abibis.

Lib. 2.
Sat. p.

Ma se bisognasse credere alla decision d'Horatio nascerebbe gran quistione, & insolubile sempre, se si hauesse a trouare, chi fosse a torto, e chi con ragione vituperato. E però Suetonio nomò Libello famoso quello, che fu scritto contra Domiziano, con tutto, ch'egli fosse Imperatore sceleratissimo.

Κὴν μὲ φθῆνς ἐπὶ ψῆαν. ὅπως ἐπὶ καρποφορήσω.

Cap. 14.

Ὅσον ἐπιστῆσαι καὶ ἀπὸ θυμῆν.

I qua' versi sono detti fingendosi la Prolopoepia della vite, che così finge di parlare. Anchora che tu mi manuchi fin' alle radici, produrrò nondimeno tanto di uino, quanto sarà bastante al sacrificio di Cesare. Io stimo dunque, che si possa meglio definire in questo modo. Il Libello famoso è vna scrittura contenente il biasmo d'altri, fatta, e publicata da huomo maligno, solo per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri. Nella qual definizione (la scrittura) ha il luogo di cagion formale, la quale comprende non solamente li versi: ma anchora la prosa, essendo che nell'vno, e nell'altro modo si può dar macchia all' honore altrui. E per questo non lodo Horatio, che nella sopradetta distinzione delle Satire, da i Libelli famosi, ha voluto, che questi si facciano in versi solamente. La cagione materiale ci è dimostrata per quelle parole, contenente il biasmo d'altri, essendo che il Libello famoso non habbia altro soggetto, che questo. La cagione efficiente vien palesata da quelle parole, fatta da un'huomo maligno, per cioche la malignità è sola, & adeguata cagione di così fatte cose. Il fine si vede in quelle parole, per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri. Percioche ogni volta, che il Libello famoso imputa vn delitto ad vna persona innocente, apporta infamia, ogni volta che scuopre vn delitto secreto la manifesta, & ogni volta che parla d'vn delitto già scoperto, la rinoua. Hora sarà bene di proporre Libelli famosi fatti da gli Antichi distinti per questi fini. Dico adunque che que' versi, i quali furo da Catullo publicati contro a Cesare.

Quis hoc potest uidere? quis potest pati?

Nisi impudicus, & uorax, & aleo?

Mammuram habere, quod comata Gallia

Habebat omnis, ultima, & Britannia?

Cinæde Romule hæc uidebis, & feres?

Es impudicus, & uorax, & aleo.

Et ille nunc superbus, & superfluous

Perambulabis omnium Cubilia,

Præ albus Columbulus Dionem.

Cinatus Romuleæ nec iudebis, & feras

Es impudicus, & norax, & aleo.

Eo nō nomine Imperator unice

Fuisti in ultima occidentis insula,

V' ista nefira diffusura mentula;

Ducensies comestit, aut trecenties

Con questo, che segue, vi ha molte cose, le quali falsamente furo a Cesare imputate, e fra l'altre è quella, ch'egli andasse nell' ultima Isola di Bretagna per quel fine, che malignamente dice Catullo, il quale volle anchora publicare un altro Libello famoso di questo genere contro a Cesare, e si legge in quelli Endecasillabi, de' quali è il principio.

Pulchre conuenis improbis Cinadi,

Mamurra pathicoq, Cafariq;

Hora se bene sù Cesare innocente di molti di que' delitti, che li vengono da Catullo opposti, non è però, che que' versi nō gli habbiano recata perpetua infamia, e più, che non fecero quelli di Gaio Caluo, i quali sono stati abforti dalla lunghezza del tempo. Parlò di questi Libelli famosi Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare in quelle parole. *Gaio Caluo post famosa Epigrammata de reconciliatione per amicos agens, ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi nesculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, sibi facientem, eadem*

Cap. 73.

die adhibuit cana, hospitioq; patris eius: sicut consueuerat usi perseverant. Habbiamo essemplio di Libello famoso, che scopersè un delitto secreto appo il medesimo Tranquillo nella vita di Augusto, il quale hauendo in Campidoglio cenato con set huomini vestiti d'habito de Dei, e con sei donne vestite a guisa di Dee, si pubblicamente accusato di questa cena in que' versi.

Cum primum islorum conduxit mensa Chorem,

Sexq; Deos uidit, Mantia sexq; Deas,

Imple dum Phœbi Caesar mendacia ludis,

Dum noua Diuorum Canas adulteria,

Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,

Fugit, & auratos Iuppiter ipse Thronos.

Cap. 59.

La terza specie de' Libelli famosi è quella, nella quale si rinoua la infamia de' delitti passati. E di questa habbiamo pure nell'istesso Suetonio essemplio a proposito in quel Libello, che fù fatto contro a Tiberio.

Affer, & immisis. breuiter uis omnia dicam?

Dispercam, si te mater amare possit

Non es eques: quare? non sunt tibi millia Centum.

Omnia si queras; & Rhodus exilium est.

Aurea misisti Saturni sacula Caesar:

Incoluni nam te ferres semper erunt.

Fastidit uinum: quia iam sis iste cruorem,

Tam bibis hunc auide: quam bibis ante merum.

Aspice felicem sibi, non tibi Romule Syllam:

Es Marium, si uis aspice: sed reducem.

Nec non Antoni ciuilia bella mouentis;

Non semel infestas aspice cade manus:

Es dic Roma peris; regnabis sanguine multo,

Ad regnum quisquis uenit ab exilio.

Cap. 32.

E di questa specie furo gli scritti anchora contra a Nerone, ne quali si rinouò l'infamia del matricidio, de' quali ha medesimamente parlato Suetonio nella vita di lui.

Né.

Νῆρων ὀρίστας ἀλλομαῶν μαρμαράνους.
Νεογυμφῶν νέων ἰδίαν, μυστέρα ἀπέκτειναι.

E quello.

Quis negas Aeneae magna de stirpe Neronem.

Suscepit hic matrem, suscepit ille patrem

E quello, che fù fatto per rinouare la infamia della persa Armenia.

Dum tendis Citharam nosler: dum cornua Parthus:

Nosler eris Pæan: ille Hecatebeletes.

Nel qual Disticho furo assomigliati Nerone, e il Rè de' Parthi ad Apollo: ma per differente ragione: perciocchè fù la similitudine di Nerone, e d'Apollo nell'arte del suono, e del canto: ma la similitudine del Rè de' Parthi, e d'Apollo fù nella peritia del saettar da lontano, che questo sentimento hà la voce Greca posta nel Disticho, e la parola *Cornua* significa l'arco. Di che ha resa la ragione Eustathio nel primo dell'Iliade in quelle parole. ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ τὰ ἐξ αἰγῶν κέρατα, εὐθὲς εἶναι εἰς τοῦ ποίνσιν. τοξότης δὲ καὶ ὁ ἀπόλλων, οὗ προῖον ἐρεῖ ὁ ποιητής. ὅθεν καὶ οἱ μνηστῆρες ἐν Ὀδυσσεύϊ τῷ τόξου περὶ μένοι, αἶγας ἐβουλεύσαντο θυσαί τῷ κλυτοτόξῳ ἀπόλλωνι. Cioè. Ma per essere le corna di capra atte alla fabbrica dell'arco. Perciocchè è Apollo portatore dell'arco, come hà il Poeta detto prima. E per questo li Proci nell'Odissea volendo far prova di se coll'arco, deliberarono di sacrificar le Capre ad Apollo glorioso per la peritia del saettare. Fù anchora fatto vn'altro Disticho per rinouare l'infamia delle cose abbrusciate, e giurate per terra da Nerone, accioche in quel vanitosissimo paese sopra-ponesse l'edificio del suo palazzo.

Roma domus fiet: Veios migrate Quirites

Si non, & Veios occupat ista domus.

Zosimo, & Eunapio nelle sue historie tramettono alcuni Libelli infamatorij composti contra di Iouiano, per rinouar l'infamia (e però merita fede il testimonio di scrittore Idolatra contra vn'Imperator Christiano) del brutto accordo, ch'egli fece col Rè de' Parthi. Sono le parole d'Eunapio trasferite nel Vocabulario di Suida. Οἱ δὲ ἀντιοχείς ηὐναντίησαν κατὰ τὴ βασιλείαν, καὶ τὰ μὲν ἐν ὀνόματι ἀπὸρίπτον τῶν βιβλίων ἐς τὸ ἔδαρος, ὥστε ἀναρῶνται τὸν βυλομένον καὶ ἰοβενός. ἀναγινώσκον τὰ δὲ τοῖς τοίχοις προτινέλλον: καὶ δὲ ποιεῦντα.

Ἡ αὖτις ἐκ πολέμου ὡς ὥφελος αὐτοῦ ὀλέσθαι.

καὶ Δύσπαρι εἶδος ἄρισε καὶ τὰ ἐξῆς.
καὶ εἰ μὴ ἐγώ σε λαβὼν ἀπὸ μὲν φίλα ἤματα δύσω
χλαῖναντ' ἠδὲ χιτῶνα, τὰ τ' αἰδῶ ἀμφικαλύπτει
αὐτὸν δὲ κλαῖοντα θῶς ἐπὶ πέρας ἀφῆσθαι.

Cioè. Gli Antiocheni irati coll'Imperator parte giuravano per terra i Libelli infamatorij, accioche ciascuno li potesse cogliere, e leggerli, parte gli attaccavano su' muri. Et erano di questa maniera.

Da la guerra uenisti, e Dio uolesse,

Che tu ui fusti morto.

E Misero Paì, e di forma pressante.

E quello, che segue, e.

S'io te prigione, e poi spogliato insieme

Delle tue care uel fustemi di,

E di quelle, che tu opron le uergogne,

Hor non rimando lagrimante a' Persi.

Tale è dunque il Libello famoso, e tante sono le sue specie, quante sin' hora habbiamo dette. Onde s'io non m'inganno possiamo concludere, che quattro al-
mo no

meno sono le conditioni, che deuono concorrere a fare vn Libello famoso. La prima delle quali è la scrittura, e però se bene a bocca si dice male d'altri, non si deue però affermare, che questo male venga publicato in Libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia il biasmo d'altri, e però quando in vna scrittura si trattassero le lodi di molti, e che trà quelle lodi vi fosse mescolata l'infamia di qualch'vno, questo non sarebbe puro Libello famoso. La terza è la publicatione, percioche quando non si publicasse, non haurebbe l'effetto proprio suo. La quarta è il fine dell'infamia d'altri, e però l'historico, che dice male d'altri, per palesare la verità del fatto, non fa Libello famoso, e tanto meno quello, che parla delle male operationi d'vn'altro huomo, non per dishonorarlo: ma perche s'habbia a correggere, o perche habbia ad essere esemplo a gli altri, di non cadere in simile errore, o perche mettendo in paragone i vizi di co' gli huomini da bene riesca tanto più bella la virtù, e più brutto il vizio, o per altro fine, che sia differente dal recare infamia.

Hora per le cose dette intorno a' Libelli famosi si ponno (s'io non m'inganno) distinguere facilmente le Satire da' Pasquini per due conditioni differenti. La prima delle quali vien presa dal fine, e l'altra dal soggetto. Per intelligenza dunque del primo ci bisogna sapere, quale fosse il fine della Poesia maledica, che fu qualificata per la facultà ciuile de' Gentili. Ritorno adunque nelle scritture loro, che la Maledicenza fu qualificata dalla facultà ciuile con due fini. Il primo de' quali fu l'impedimento della Fascinatione; il secondo la correctione de' viziosi. Il primo fine fece nascere la Poesia Felcenina, che fu composta con alcuni versi nomati Felcenini, e come testimonia Sesto Pompeo, così detti, à fascino. quia fascinum possunt arce, ueluti malorum ingruentium amuleta. Erano questi versi pieni della villania, e della vergogna d'altri, come serue Horatio.

Lib. 2.
Ep. p.

*Felcenina per hunc uincula licentia morem
Versibus attonis opprobria rusticis fudit:*

E si uoleuano massimamente nel tempo delle nozze, pensando in questo modo, di sospendere le malie, che si soleuano fare a' Sposi. Catullo nell'Epichalamio:

Non diu taceat prociq; Felcenina locutio.

Nacque questa sciocca opinione; perche credeuano, che le souerchie lodi haresseno forza d'ammaliar gli huomini. Onde stimarono, che il rimedio s'hauesse a prendere da cosa contraria. Della lode atta a recare il mal d'occhio a gli huomini ci fa fede Virgilio nella Bucolica.

Egl. 7.

*Aus si uleat placitum laudaueris, Baccare frontem
Cingite, ne uasi noceat mala lingua futuro.*

Lib. 7.

Il che fu anchora confirmato da Plinio in quelle parole. In eadem Aphrica familiarum quedam effascinantium Isigonis, & Nimphydorus tradunt, quarum laudatione insereant probata, crescant arbores, emoriantur infantes. E per questo furo trà gli Antichi alcuni, che uoleuano, che in tutte le lodi sempre si giungesse quella parola, *Præfascini*, quasi che con quella protestasseno i laudanti, ch'essi non lodauano per fascinare. Di ciò testimonio degno di fede ci presta Charisio nelle sue institutioni Grammaticali nella parola, *Præfascini*. Titinius in Sesina. Paula mea amabo. Pol tu ad laudem addis præfascini, ne puella fascinetur. Nelle quali parole le prime tre si deuono intendere d'vna persona, che già s'apparecchiasse per lodare, e le seguenti d'vn'altra, la quale temesse, che quelle lodi non apporasseno seco fascinatione, e però vi uolesse la giunta della parola, *Præfascini*. Il Fracastoro anchora ha sottoscritto a questa opinione nel suo libro dell'.

Audi-

Antipathia, e Simpathia, & hà di quella resa questa ragione. *Legimus, & familiarum quasdam fuisse in Creta* (ma in Africa hà il testo di Plinio) *que laudando fascinum inferrebant, quod certe non possibile recipiendum est.* *Existent enim natura quasdam (ut dictum est) perinde ac venenosa, & ciacularis ex oculis eorum spiritibus perniciosi, nihil prohibet non infantes solum. sed, & grandiores fascino affici.* *Laudando autem maxime, quoniam laus propria letitiam parit.* *Letitia autem, ut diximus, dilatationem tum cordis, tum & spirituum facit, tum & totius faciei, & precipue oculorum.* *Vnde aditus quodammodo aperti sunt veneno; quod a fascinatore ciacular.* *quare forte natum est illud, quod presamur, cum aliquos laudare volumus, bene prius ominantes, verba nostra dicimus tibi non noceant.* *Quin, & aliqui sunt, qui dum laudantur faciem avertunt non tantum, ut inducant molestiam sibi esse laudationem: sed ut a fascino caveant.* *Iam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri.*

Cap. penult.

Vediamo dunque, che la cagione, per la quale hanno forza le lodi di fascinazione, è la dilatazione de gli spiriti, perche l'anima si fa più atra a riceuere nocumento, e però hebbe di bisogno, come di amuleto buono contra questo veleno, di cosa, che prohibisse questa dilatazione, e consistasse gli spiriti. Et a questo vso si fece la Corona di Baccare, la quale è vn herba odorifera, che come dice Dioscoride, hà virtù contrititiua. Et Artheneo nel Dipnosophista coll'autorità d'Acheo nell'Echone Satirico gli hà tribuita la medesima virtù, dalla quale senza dubbio nasce la constipation de' meati. E però la Corona di questa herba constipando li meati, prohibisce la dilatazione, che può nascere dalla lode, & in questo modo può per cagion naturale impedire la fascinazione. Ma perche questo fine della Poesia fescenina fù troppo sciocco, e per dire il vero, degno della vanità di que' tempi, però non se ne deue tener troppo conto, ne noi vogliamo farui fondamento sopra, per distinguere la Poesia Satirica d' Libelli infamatorij. L'altro fine della Poesia maledica qualificata dalla facultà civile fù la correzione de' viciosi, la fuga del peccato, e la pena delle sceleraggini. Percioche parue a gli Antichj d'intromettere nelle sue Republiche l'accuse, e le maledicenze (come anchora mostreremo allungo nel quarto libro) pur ch'elle fossero indirizzate a que' fin, c'habbiamo detto poco di sopra. Isocrate nel Panegirico ci presta piena testimonianza di questo nostro detto in quelle parole.

Lib. 3.
Lib. ult.
Cap. 16.
Plin. li 21.
Cap. 6.

ἔ γάρ ἴνα πρὸς τοὺς ἄλλους διαβάλλω τὴν πόλιν τὴν λακεδαιμονίαν, ὥτως αἶψα περὶ αὐτῶν, ἀλλ' ἵνα αὐτὸς ἐκείνης παύσω καθ' ὅσον ὁ λόγος δυνάται, τοιαύτην γνώμην ἔχοντας. ἔστ' δ' ἔχ' οἷόντι ἀποτρέπιν τῶν ἀμαρτημάτων, ὡς ἑτέρων πράξεων πᾶθειν ἐπιθυμῶν, ὡς μὴ τις ἑρραμένος ἐπιτιμήσῃ τοῖς ἀμαρτάνουσιν. καὶ δὲ κατηγορεῖν μὲν ἡ γνῶναι τὰς ἐπὶ βλάβῃ λογισσομένας, νουθετεῖν δὲ τοῖς ἐπ' ὠφελείᾳ τοιαῦτα πράττοντας. τὸν γὰρ αὐτὸν λόγον ἔχ' ὁμοίως ὑπολαμβάνειν δεῖ, μὴ μετὰ τῆς αὐτῆς διανοίας λεγόμενον. Cioè. Ne già per calognare alla presenza d'altri la Città di Sparta ho ragionato intorno a questo soggetto: ma per rimproverare da questo parere quelli, che l'hanno, per quanto hà potuto il mio dire. Hora egli non può essere, che tu spamenti dal peccare, e che tu spinga ad altri pensieri, se agramente non si riprendano i delinquenti. E si deue pensare, che quelli accusano i quali dicano male per nuocere, e che quelli ammoniscano, che fanno il medesimo per l'utilità de gli auditori. Ne già si deue sentire il medesimo della medesima orazione, s'ella non men detta coll'animo medesimo.

Dione Chiristostomo nel principio dell'Oratione scritta a gli Alessandrini. παρῆχεται ἕτα καὶ λόγος χρηστοῦ ποτὶ ἀκούσαι, καὶ τὴν ἐπὶ τῷ συμφέροντι δέξασθαι παρησίαν. ἐπει καὶ τὸς ἀδυνάτους, ὧν μικρῷ πρότερον ἐμνήδην, οὐ

Bb

καὶ

πάντας εὐρίσκειν ἀμαρτάνοντας. ἀλλὰ τὰς γὰρ ἐκείνοι καὶ πάντες καλοῦσι
ἀπολαύω. ὅτι τοῖς ποιηταῖς ἐπὶτρέπον, μὴ μόνον τὸς κατὰ ἀνδραίελογον
ἀλλὰ καὶ κοινῇ τῶν πόλει, ἐν ὅτι μὴ καλῶς ἐπαρτήον. ὡς τε σὺν πολλοῖς
ἑτέροις, καὶ τοιαῦτα ἐν ταῖς κωμωδίαις λέγειν. Δῆμος πνυκίτης. Δύο
ἐκπολον γὰρ τιόν. ὑπόκωπον. καὶ τί δ' ἐς ἀβλυαῖος. πᾶγμα ἀνωματόν.
καὶ ταῦτα ἤκουον ἐρτάζοντες. καὶ δημοκρατοῦμεν καὶ ἔμνον τῶν σφετέ-
ρων πολλῶν εἰ τινα ἤθελον πρὸς ὀργὴν ἀπαλῆναι. τῶν ταῦτα λεγόντων
κύριοι καθεστηκότες. ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἑλλήνων ἐρχοντες. καὶ ἐξόν ἀν-
τιῶς εἰ ἐβύλοτο μηδὲν ἀνδρὶς ἀκύνειν. ὑμῖν δὲ ἔτε χορὸς ἐστὶ τοιοῦτος. ἔτε
ποιητῆς, οὐτὲ ἄλλος ἔδειξ, ὅς ὑμῖν ἐνειδίει μετ' εὐνοίας, καὶ φανερὰ ποιή-
σῃ τὰ τῆς πόλεως ἀβρῶσμήματα. Cioè. Es udite una volta un ragionamento
simile, e pigliate in buona parte quella libertà di parlare, che è per recar commodò, quan-
do e gli Atheniesi de' quali feci menzione poco innanzi non peccavano in ogni cosa: Ma
facevano quello con gran ragione. Perciò che permettevano a' Poeti non solo di ripren-
dere ciascun privato: ma anchora pubblicamente la Città stessa, se faceua cosa non buona,
e che fra molte altre cose si dicevano quelle nella Comedia, popolo suffocatore, fastidioso,
vecchio, e sordo. E che cosa è l'Atheniese? una cosa non curata. Es udiano queste
cose ne' giorni festivi ritrovandosi in un stato popolare, nel quale non solamente hanno
autorità di rominare ogni suo Cittadino, che havesse dette simili cose, quando havesse con-
cessa ira contra di lui: ma anchora hanno imperio sopra gli altri Greci, e poteano non
indire simili cose moise. Ma presso di noi non è, ne Choro simile, ne Poeta, ne alcuno al-
tro; che ni riprenda con Amore, e palesi le malizie della Città.

Per le parole di questi due valorosi scrittori, e specialmente per quelle d'Isocrate
possiamo conoscere, che sono due specie di maledicenza distinte per due differen-
ti fini, l'uno de' quali è l'utile di chi ascolta, l'altro è il danno delle persone
biasimare. Così dico, che vien distinta la Satira dal Libello infamatorio. Per-
ciò che questa, come qualificata dalla facoltà civile, ha l'utile delle persone per
fine, e quello come ripugnanza alla facoltà civile non ha altro fine, che di recar
danno, e vergogna a gli huomini. Il Commentatore d'Aristophane nelle Neb-
bie, s'auvide forse di questa distinctione, quando egli volle proporre, che per quel-
la Comedia non puote riceuer Socrate infamia di sorte alcuna, quasi che in quel-
sto nodo volesse dire, che la Comedia d'Aristophane non meritaua nome di Li-
bello infamatorio, poich'egli non si propose per fine l'infamia di Socrate. So-
no le sue parole. πνυχεύς, ἡ τῶν ἀνθρώπων κάμινος. δι' ἐπιλέγει, ἡμεῖς
δ' ἀνθρώπους διὰ τὸ ὑπο ἡλίῳ θερμαίνεσθαι. κυρίως δὲ πνυχεύς, ἐνθα οἱ
ἀνδρες ἔχονται καὶ πνιγόνται. ταῦτα δὲ πρότερος κριτὴς ἐν πανόπλαις
δ' αἵματι περὶ ἱππῶν τῷ φιλοσόφῳ κωμωδῶν αὐτὸν λέγει. αἳ οὐ σοχα-
ζομένοι τινὲς οὖσιν, ὅτι μηδὲ μῖα ἐχθρὰς χάριν ἀριστοφάνους ἤκειν ἐπὶ τῷ
τῶν νεφελῶν ποίησιν. ὅς γε μὴτε ἰδίον τι μήτε ἀνομοῖον, ἀλλὰ μὴ δὲ πρὸς
ἐν ἐγκλημα ἦλθε σωκράτους. Δύο γὰρ κατ' αὐτὰ ταῦτα προδήξ ἐγκλη-
ματα. τὸ περὶ οὐρανὸν ὅτι ἐστὶ πνυχεύς, καὶ ἴσως ἰκανὸς ἐστὶ τὸν ἥτις λό-
γον διδάσκειν καὶ τὸν κρείττονα, τὸ μὲν, κινὸν τῶν φιλοσόφων ἀπάντων
ἐπ' ἄγαν ἐγκλημα. φαίνεται δὲ καὶ ἐπὶ τούτων ὁ ἱππὼν κωμωδητικὸς
φάσας. τὸ δὲ τῶν ἐγκλημάτων, οὐδὲ τὸ σωκράτος ἐπικρινεῖ φιλοσοφία.
οὐ γὰρ τοῦτο ἐπαγγέλλονται οἱ φιλόσοφοι, θεῖους ποιῆσιν λέγειν. ἰδὲ
δὲ τὸ τοιοῦτο μάλλον τῆς ρητορικῆς. ὡς ἐπ' ἀμφοτέρους τὸν φιλοσοφικῶς
δαρυνν. οἱ δ' ὅτι δόκλον ἐς αὐτὸν συνίσταται δράμα. δι' ἐχθρὰν νομῶ
ζουαῖ

ἔρπον αὐτὸν πεποκλίνειν, οὐκ ὁρθῶς οἶονται. πρῶτον μὲν γὰρ διότιλος ἐπὶ βῶδας τὸν φιλόσοφον, ὁλόκληρον θωπύταξιν ποίημα, διὸ οὐκ ἐπὶ δουλείαν ἐνυπαίνετο φιλόσοφος, οὐδὲν τοῦτο δὲ ἐχθρὸς ὡς: ὅτι πάντα ἐν τοῖς οἰ καὶ δὲ ὀλίγων ἰμνήσθη σοκράτους, μᾶλλον ἢ αἰτιοφάνης ἐν ὅλῃς ταῖς νεφέλαις αὐτοῦ καθεύδοντο. Cioè: Il forno è una fornace di carboni, e però egli nomina poi carboni, e il Cielo forno, per esser noi scaldati dal sole. Et è propriamente il forno quello, dentro al quale si risonano li carboni, e vi si suffocano. E fu il primo Cratete, che nella Comedia Panopte disse queste cose d' Hippone filosofo per ischernirlo. In che fondando alcuni la sua congettura uicano, che Aristophane non s'è spinto da inimicizia a comporre questa Poema delle Nebbie: il quale non disse cosa propria, né cosa conveniente, né pur uenne a un errore sol di Socrate. Perciò che due sono gli errori, che secondo lui, sono imposti a Socrate, e che il Cielo fosse un forno, e ch'egli fosse assai all' insegnare il giusto, e l'ingiusto. Quello fu introdotta, come error comune di tutti li Filosofi. E par, che in ciò fosse scemata Hippone. Questo non ha cosa comune colla Philosophia. Perciò che non promettono questo li Filosofi, cioè di far dir gli eloquenti, essendo questo proprio della Rhetorica. E in questo modo pare, ch'egli habbia più tosto voluto liberare d' all' una, e dall' altra accusa il Filosofo. E quelli, che credono, che questa Comedia fosse ordinata contra di lui, per inimicizia, non pensano bene. E prima Diphilo fece tutto un Poema contra di Eeda filosofo, Ne però fu questo cagione, che quel filosofo restasse sordido nella servitù, né per questo fu nemico. Euipoli dopo fece mentione in alcune poche cose di Socrate: ma più Aristophane in tutte le Nebbie lo punse. Tutte queste cose furono dette dallo Scholiaste d' Aristophane per dimostrare, che in questa Comedia non si propone per fine il Poeta l' infamia di Socrate, e per conseguente, ch' ella non deve esser annoverata tra' Libelli infamatorij. Ma contr' all' opinione di questo Chiosatore è l' autorità d' Eliano, il quale nella Varia Historia vuole, che Aristophane componesse quella Comedia per l' infamia di Socrate, e che da Anito per questo effetto ricevesse vna buona somma de' denari. Soggiunge, ch' egli imputò que' vitij a Socrate, de' quali era tenuto sospetto da molti del popolo. Sono le sue parole. Ἀπὸ φάνημι τὸν τῆς κωμῆδίας ποιητὴν. βωμολόχον ἀνδρα καὶ γαλῶνα, ὅσα καὶ εἶναι ἀπεύδοντα, ἀνὰ πειθοῦσι κωμῆσαι τὸν Σωκράτη ταῦτα δέοντα περιφρομένα. ὅς ἢ ἀβολέχης, λέγων τε αὐτὸν καὶ τὸν ἡπὶ λόγον, ἀπεφάνε κρείττονα, καὶ ἐπὶ γὰρ ξένους δαίμονας, καὶ οὐκ ἦδεν δέους, οὐδ' ἐτίμα. τὰ δὲ αὐτὰ ταῦτα, καὶ τὸς προσόντας αὐτῶν ἐδίδασκεν τε, καὶ εἰδέναι ἀνὰ πειθεῖν. Cioè: Persuade Aristophane Poeta Comico, e cienciasare, il quale era fatto, e uolente esser tenuto tale, ch' egli rassasse Socrate, e disse molte di tutti que' stii, ch'erano reputati suoi dal vulgo, cioè, ch' egli fosse loquace, e facesse vol di dire, che l' ingiusta causa pareffe giusta, che introduceffe nomi, e inuistat Dei, non conoscendo, né hauendo in ruerenza li Dei, e ch' egli trasfondesse in quelli, che l' adoperauano per maeffro que' medesimi concetti. e che gli inducesse nella sua falsa opinione. Ma come che fosse l' intenzione d' Aristophane nelle Nebbie, è chiaro, che il Libello infamatorio ha per fine l' infamia d' altri, e che la Poesia maledica ha per oggetto proprio non l' infamia: ma l' uile di chi l' ascolta, nel modo, che si è dichiarato. E però diciamo, che la Satira si distingue dal Libello infamatorio per differete fine. Dante adunque, che conobbe ottimamente i due fini di queste Poesie malediche, volle chiaramente dimostrare, che la maledicenza del suo Poema era regolata, e qualificata dalla facoltà civile, e per conseguente, ch' ella hauea vn fine molto differente da quello del Libello infamatorio. E questo fece egli ne ven-

Lib. 2.

si infrascripta.

Indi rispose coscienza fusca,

O de la proprie, o de l'altrui uergogna,

Pur sentirà la sua parola brusca.

Ma nondimen rimossa ogni menzogna

Tutta sua usion si manifesta.

E lascia pur grattar, don'è la rognia,

Che se la voce tua sarà molesta

Nel primo gusto, vital nutrimento

Lascierà poi, quando sarà digesta.

Sono anchora distinti per la diuersità del soggetto; Percioche non ha il Libello infamatorio altro soggetto, che 'l biasimo, e al vituperio altrui. Ma la Satira colla riprensione de' vitiij ha molte volte congiunti precetti, & ammaestramenti saluteuoli, & è spesso traualicata alla contemplatione delle cose sublimi, come si può facilmente conoscere ne' titoli delle Satire di Varrone, che si leggono in Nonio Marcello. Di che ragionaremo appieno nel quinto libro. Luuenale ha certamente dimostrato nella prima sua Satira, che il soggetto della sua Poesia Satirica si è disteso in molte altre cose, le quali non erano pertenenti alla riprensione de' vitiij.

*Quicquid agunt homines, motum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri farrago Libelli est.*

Si che possiamo concludere, che il Libello infamatorio, e la Satira siano anchora distinti per la diuersità de' soggetti. E in questo modo si può chiaramente intendere, come la Poesia maledica fosse qualificata dalla facoltà civile.

Che se bene il Poema di Dante hà il titolo di Comedia, si può nondimeno dire, che egli sia Satira, & a qual sorte di Satira si debba ridurre. Cap. Quarantesimo.



ORA iudico, che possiamo anchora difendere il Poema di Dante, come Satira, al qual detto non è ripugnante la inscriptione del Poema di Comedia, ne, che egli stesso l'abbia per Comedia nominata in due luoghi del suo Poema. Percioche diciamo, che la voce *Comedia*, nella lingua Greca ha due significati, il primo de' quali è più contrito, e più usato, & è il suo comune sentimento, del quale habbiamo di sopra fauellato. L'altro, che non è così calpestato dall'uso de' gli Scrittori, è il significato di Satira, come appare col testimonio di Suida, il quale afferma, che la voce Greca *καμωδία*, significa le contumelie, le maledicenze, & altre cose simili, cioè, come dice egli. *ὕβρις διασυρμὸς ἐπαίματα*. Et Eustachio afferma questo medesimo, fondato nell'autorità de' gli Antichi, & è in quelle parole, che si leggono nel decimosesto dell'*Odissea*. *ἔπειτα τῷ κυμωδῖαν, λόγον καὶ περισυρμα ἐπὶ λόγῳ οἱ παλαιῖ*. Cioè *E poi definì gli Antichi la Comedia essere un vituperio, & un biasmo*. E Theophilato ha congiunto quelle due voci insieme, *σκαίματα καὶ καμωδῖαν*. E Tzetzes ne' versi allegati poco di sopra, congiunse insieme quelle due parole, *ὕβρις καὶ καμωδία*. E questi due significati nella lingua Greca appartengano al primo capo de' gli Equiuoci, nel quale vno è il significato comune, e l'altro è il più secreto. Hora questo trapiasso di significato nella voce *Comedia* sì tanto più facile, quanto che la vecchia Comedia soleua dir male de' gli huomini, nominando chi li pareua. E per questo

questo disse Horatio , che la Satira de' Latini fù introdotta in luogo della vecchia Comedia .

*Eupolis, atq; Cratinus, Aristophanesq; Poetae,
Atq; alii, quorum Comedia prisca virorum est,
Si quis eras dignus describo, quod malus, aut fur
Quod Muchus foret, aut sicarius, aut aliquis
Famofus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnes pendebant Lucillius, hosce secutus
Mutatis tantum pedibus, numerisq; facetus.*

Lib. Sat. 4

Concludo adunque, che si può probabilmente dire, che Dante habbia presa la voce Comedia, in sentenencia di Satira, valendosi in questo del sesto Equiuoco delle lingue. Resta, che si vegga sotto a qual specie di Satira si deua collocare questo Poema di Dan. e. Ne ciò può commodamente farsi, se prima non sappiamo le specie del Poema Satirico. Nel qual proposito trouo io due diuisioni, l'vna delle quali è presa dalla persona, alla quale viene indirizzato il Poema, e l'altra dal modo del poetare. Quanto alla prima vien diuiso questo Poema in Epistole, e in Sermoni, se crediamo a Sazonio Apollinare, che in questo modo ha diuise le Satire d'Horatio.

*Non quod per Satyras Epistolarum,
Sermonumq;.*

Form. 9.

Sono li Sermoni quelli, che suppongono l'auditor presente, e l'Epistole quelle, che l'hanno absente. Ma perche è questa diuisione per accidente, però trapassiamo all'altra, che è per se, e nasce dal modo del Poema. È secondo questa diuisione dico, che la Satira può essere, o rappresentatiua, o narratiua, o mista. La rappresentatiua è quella, che senza il Poeta introduce le persone, che da se stesse parlano, e si può diuidere anchor ella in due specie, cioè in quella, che è fatta di persone senza nome, come è la prima di Persio, & in quella, e' ha li nomi proprij, come è la terza, e la quarta del secondo libro d'Horatio. La narratiua è quella, doue parla il Poeta solo, come è la sesta del primo libro d'Horatio. La mista è quella, nella quale il Poeta, e le persone amitate parlano, di che n'habbiamo esemplio nella seconda di Iuuenale.

Non io dico, che la Satira di Dante si deua ridurre sotto a questo terzo capo delle Satire miste.



IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

1. *Chlorophyll *a** was determined by the method of Arar and Collins (1971) using a 100- μ l. aliquot of the sample. The absorbance of the chlorophyll *a* was measured at 663 nm. The concentration of chlorophyll *a* was calculated using the following equation: $\text{Chlorophyll } a (\mu\text{g ml}^{-1}) = 12.7 \times \text{Absorbance at } 663 \text{ nm}$.

[illegible][illegible]

1. *Chlorophyll a* (Chl *a*)

[illegible]

LIBRO TERZO.

Nel quale si proua, che Dante è buon Poeta per quello, ch'appartiene alla fauola.

Si dimostra in che modo l'arti imitatrici vengano distinte da quelle, che non sono chiamate imitatrici, e si soluono alcuni dubbij pertinenti a questo proposito.

Cap. Primo.



Si è dimostrato nel primo libro, come l'azione della Comedia di Dante, o siasi finza reale, o in visione, non sia disforme da soggetto Poetico. E si è poi nel secondo libro soddisfatto a tutte quelle opposizioni, per le quali hauria potuto altri stimare, ch'ella non fosse azione conueniente a Comedia, soggiungendo insieme, che con tutto, ch'ella habbia il titolo di Comedia, può nondimeno esser presa per azione di Poema Satirico.

Resta che prouiamo, come questa azione sia buona, e perfetta, ne in alcuna sua parte ripugnante a gli insegnamenti d'Aristotele: Ma perche non si può pienamente intendere quello, che siamo per dire intorno all'azione, & alla fauola Poetica, se non conosciamo primieramente, che cosa sia imitatione, e in quanti modi ella si possa fare, però stimo, che ben fatto sia, innanzi che si ponga mano al discorso della fauola, di scoprire intieramente la natura, e le parti della imitatione Poetica. Dico adunque, che degna cosa d'esser considerata non pare, perche di parere d'Aristotele, di Platone, e de gli altri famosi scrittori sieno state nominate alcune arti imitatrici, e come tali distinte dall'altre, essendo ch'egli paia, che più ragioneuolmente si fosse potuto dire, che tutte l'arti di qualunque sorte elle si sieno, meritino il nome d'imitatrici, poiche tutte imitano la natura. A questo dubbio Proclo ne' discorsi, ch'egli ha lasciati sopra la Repub. di Platone ha risposto, che l'arti sogliono imitare la natura in due modi, cioè con proportione, e con similitudine. Imitano con proportione (diceua egli) tutte quelle, che non rappresentano le cose con intiera somiglianza: ma più tosto con vna certa proportione. Come per esemplo la mensa fatta dal Fabbro imita l'animale più tosto con proportione, che con similitudine; habendo il corpo della mensa quella medesima proportione alle parti, che lo sostengono, e hanno li piedi dell'animale al busto di quello. Ma l'arti imitatrici (diceua Proclo) rappresentaranno i piedi, il busto, e'l capo dell'Animale non con proportione: ma con chiara, e certa similitudine. E però furo queste nominate imitatrici, per hauer più espresa, e più scoperta la imitatione, che non hanno l'altre, che vanno rassomigliando le cose con proportione. Dico io, che questa risposta di Proclo, non è buona, e ch'ella non solve appieno la sopraposta dubitatione. Percioche (come mostra Platone nel x. della Rep.) tutte l'arti vengono distinte per tre principali oggetti, l'vno de' quali fu da lui chiamato Idea, l'altro Opera, e il terzo Idolo. Hora volle egli, che l'Idolo solamente fosse pro-

prio dell'arti imitatrici. E pare si sa, che quelle, che rimirano l'Opera, vanno imitando con ogni possibile similitudine l'Idea dell'arti superiori. Adunque bisogna dire, che di mente di Platone, si trovino anchora alcune arti, che vanno imitando con similitudine, ne però sono imitatrici nominate. Conosco d'haver esplicato questo concetto oscuramente; però stimo, che sarà bene dichiararlo con discorso più lungo, e più sufficiente. Hi dunque Platone nel x. della Repubblica l'arti in Vstanti, Fabbricanti, & Imitanti. Nomò Vstanti quelle, che rimirano l'Idea di qualche strumento, Fabbricanti quelle, che lo facevano, Imitanti quello, che rassomigliano qualche cosa per mezzo dell'Idolo, e dell'Imagine sua. E in questo modo si pensò di mostrare il proprio modo de' gli oggetti di queste tre arti. Come per esempio il Freno vien considerato dall'arte Equestre, dall'arte Frenaria, cioè facitrice del Freno, e dalla Pittura. Ma se bene è il Freno cosa commune a queste tre arti, riceue però altro modo di considerazione nell'Equestre, & altro modo nella Frenaria, e finalmente altro modo nella Pittura. Percioche l'Equestre rimira solamente l'Idea del Freno, e la dimostra alla Frenaria, e questa imitando con ogni similitudine quella Idea, fabbrica l'artificio, e l'opera del Freno, e la Pittura imitando questo artificio forma l'Idolo del medesimo Freno. Così dico, che l'Architettura, come arte Vstante, considera l'Idea dell'edificio, e che l'arte del Muratore imitando questa Idea fa questo edificio, e che la Pittura rassomigliando l'edificio fatto dimostra l'Idolo, e l'Imagine di quello. La prima arte è da Platone nominata Vstante, come quella, che mette in vsol l'opere fatte dall'arte Fabbricante, e la seconda è nominata Fabbricante, come quella, che fa lo strumento, c'ha da essere vsato dall'arte superiore. Ma Aristotele chiamò la prima Architettonica, e la seconda Soggetta. Quindi possiamo intendere, perche Platone dicelle, che τὰς μὲν τῶν τεχνῶν ἀρχὴ τὴν ἀληθείαν. Cioè. Ch'ogni imitatore è il terzo della Verità, che si anchora replicato da Giustino Martire nella Parenesi. Percioche volle dire, che il primo grado di verità viene ascritto all'arte Vstante, o Architettonica, il secondo all'arte Fabbricante, o Soggetta, essendo che sappia molto meglio tener le ragioni del Freno così fatto, quello, che possiede l'arte Equestre, che non fa lo stesso facitore del Freno. E' dunque il primo luogo della Verità di quell'arte, c'ha per oggetto l'Idea, il secondo di quella, che fa l'Opera, il terzo di quella, che forma l'Idolo. Ma questa è l'imitatione. Adunque l'imitatione è nel terzo luogo della Verità, e lontana per tre gradi dalla prima Verità dell'Idea. Hora venendo al nostro proposito, dico, che chiaramente può ciascuno conoscere, che l'arti Fabbricanti, o Soggette imitano con ogni possibile similitudine l'Idea dell'arte Vstante, o Architettonica. E però se fusse vera la considerazione di Proclo, bisognarebbe necessariamente dire, che tutte l'arti nominate da Platone Fabbricanti douessero esser chiamate imitatrici, poiche formano l'opera sua, rassomigliando più che ponno l'Idea dell'arte superiore. E per conseguente habrebbe malamente Platone distinte le Imitatrici dalle Fabbricanti. Appresso suppone Proclo, che l'arti imitatrici vengano così dette per imitar solamente la natura, e non è vero, essendo che l'arti imitatrici rassomigliano non solo le cose naturali: ma anchora le humane, e le diuine. Non merita dunque la risposta, di Proclo, di esser riceuuta per buona, poiche suppone il falso, & è ripugnante al suo Maestro Platone, e non solue intieramente il dubbio proposto. Per soluzione del quale io sono di parere, che si possano dire due cose assai più probabili di quelle, che ha in questo soggetto lasciate Proclo in iscrittura. La prima delle qua-

hæc, & in uniuerso imitationis genere est? THE. Nempe. HOS. Artem uero illam qua phantasia fingitur nominago, phantasticam merito nominandam putamus.
 Mostra Platone nelle sudette parole, che l'Imitatione può farsi in due modi; il primo de' quali è quando si vanno imitando le cose, che sono fuori del nostro Intelletto, come per essemplio fa il Pittore, quando rappresenta l'immagine di qualche huomo da noi conosciuto. Il secondo modo è quando l'Imitatore non rappresenta se non quelle specie, ch'egli hà concesse nella sua phantasia. E in questa maniera non imita oggetto porto di fuori; ma solo il capriccio, e la phantasia sua. Per le cose fin' hora dette credo, che si possa raccogliere la sottofcripta definizione della Imitatione, cioè, ch'ella sia vn facimento d'Idolo per rappresentare le cose, che sono, o solamente nella phantasia nostra, ouero anchora fuor di quella. E dopo la definizione si può insieme conoscere la diuisione, hauendo già dimostrato, che hà questa imitatione due specie, l'vna delle quali vien nomata Similitudinaria, & è quella, che rappresenta le cose, che si trouano fuori dell'anima nostra, l'altra vien nomata Phantastica, & è quella, che rappresenta i concetti della nostra phantasia, che non hanno certa, e ferma corrispondenza colle cose di fuori. Resta che vediamo se la Poetica è capace di tutte queste due specie d'Imitatione, o pure d'vna sola di quelle.

Si disputa se la Poetica sia capace della Imitatione Icastica, cioè Similitudinaria, o pure s'ella ricerchi solo l'Imitatione Phantastica, e si mostrano le specie della Imitatione Phantastica. Cap. Secondo.



A grande, e malageuole quistione è quella, ch'ora prendiamo a trattare, cioè se la Poetica possa rappresentare colla imitatione similitudinaria. E certo ch'egli pare a' molti, che la Poetica non possa riceuere questa sorte d'Imitatione, poiche riceuendola non veggano, come si possa distinguere dall'historia, la quale forma l'Idolo, che rappresenta le cose fatte fuori dell'anima nostra, e per consequente imita (per così dire) similitudinariamente. Adunque se la Imitatione Poetica lià da esser distinta dall'historica, come vuole Aristotele, seguita necessariamente, che la Imitatione Phantastica sia propria della Poetica, e la Similitudinaria propria dell'historia. E per questo è stata opinione di molti, che il falso sia proprio soggetto della Poetica. Aristotele nel primo della Metaphisica. *Αλλὰ κατὰ τὴν παροιμίαν, πολλὰ ψεύδονται ὁδοῖσι.* Cioè. In molte cose (come dice il proverbio) dicano il falso i Poeti, Ouidio:

Exit in immensum facundia licentia Varum,

Claudio.

-Omnia Vater

Obligat historica nec sua uerba fides

In maius celebrata ferunt.

Che è stato confermato da Cicerone nel principio delle leggi, da Boetio nella prosa prima della Consolatione della Philosophia, da Lattantio, da Tertulliano, da Clemente Alessandrino, da Giustino Martire, da Tatiano, e da altri infiniti. Ma per la contraria parte si trouano anchora molte autoritati, per le quali pare, che si possa concludere, che il Poeta possa prendere soggetto historico, e vero. E fra l'altre vi hà quella d'Aristotele nella Poetica in quelle parole: *πάν ἄρα συμβῆναι γενομένα ποιῆν, ὡδὲν ἢ πον ποιητής ἐστι. τῶν γὰρ γενομένων ἐνία ἑδὲν καλῶνται, αὐτὰ εἶναι, οἷα ἂν ἐκός γενέσθαι, καὶ διωλὰ γενέσθαι.*

Eleg. 3.
 Contra Alaricum.

καὶ ὁ ἐκείνους αὐτὸν ποιητὴν ἴσι. Cioè: E s'egli auenisse, che alcuno potasse di cose auenute, sarebbe nondimeno Poeta. Perchè nulla meta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è uerisimile douere auenire, e possibile ad auenire nella maniera, ch'egli è Poeta di quelle.

E vi ha quella di Platone, il quale ha staccata dalla sua Rep. la Poesia Phantastica, & ha ritenuta l'Icastica comandandola per vera, e leggitima Poesia. Hora in questa dubitatione Io son di parere, che s'abbia a rispondere con tre conclusioni, per le quali potrà ciascuno facilmente soluere tutte le quistioni, che si sogliono mouere in questa materia.

La prima è, che il vero, e perfetto Poeta è quello, che prende l'imitatione phantastica, e che per conseguente ha il falso, e la bugia per soggetto. Questa prima conclusione vien prouata per le parole d'Aristotele nella Poetica in molti luoghi, e primieramente colà, dou'egli dice, che mettendosi in l'istoria d'Herodoto in verso non cesserà però d'essere hitoria, dimostrando in consequenza, che il soggetto historico, se bene è spiegato in versi, resta sempre historico. E poi per quello, ch'egli soggiunge poco più di sotto, cioè che il Poeta è tale per la fauola, e per la propria inuentione. Ultimamente per quello, ch'egli hauea detto prima nel principio della Poetica, cioè ch'Empedocle, come quello, ch'hauea l'imitatione similitudinaria, per hauea trattate le cose di natura, era più tosto Philoopho naturale, che Poeta, Vieni anchora conatata per le parole di Platone nel Phadone, ou'egli dice chiaramente. *Oportere enim, qui Poeta fuerint fabulari, non primari: sed fabulari facere.* E per quello, che scrisse nel Simposio, cioè, che il vero Poeta finge, e da se stesso forma il suo soggetto. E viene finalmente prouata per quello, che in questo soggetto hanno scritto molti nobili Scrittori;

Ma fra tutti specialmente Plutarcho nel libretto, dou'egli ricerca, se gli Atheniesi habbiano acquistata maggior gloria coll'armi, o colle lettere, in quelle parole. *Λέγεται δὲ καὶ μενάνδρῳ τῶν σαυῶν περὶ αἰτῆς ἔχοντος οὐ μὲν παρὰ τὰ διονύσιον, καὶ οὐ τῶν κομῶδιαν οὐ περὶ ποιήσας, τὸν δὲ ἀποκρίσθαι πρὸς τοὺς θεοὺς ἔχοντα τῶν κομῶδιαν. φησὶν οὖντα γὰρ ἢ διὰ θεοῖς. δὲ δὲ αὐτῇ τὰ σοιχίδια ἐπᾶσαι. οἱ καὶ αὐτοὶ τὰ πράγματα τῶν λόγων ἀναγκαστέον καὶ κυριώτερα νομίζουσιν. ἢ δὲ κοριννα τὸν πίνδαρον ὄντα ἴσον ἔτι καὶ τῇ λογιότητι σοφωρῶς χρωμένον. ἐν οὗτοι τινες ὡς ἀμυσὸν ὄντα καὶ μὴ ποιῶντα μύθους, ὅτις ποιητικὸς ἔργον συμβέβηκε.*

Cioè. Dicono anchora, ch'uno de' Familiari di Menandro gli disse, già s'appressano le feste di Baccho, e tu non hai fatta la Comedia? E ch'egli rispose, io ho fatta la Comedia, hauendo già risonata la fauola, & ordinatala. Resta ch'io le aggiunga i versi. Percioche e gli stessi Poeti stimano essere a loro più necessarie le fauole, che le parole. Corinna disse a Pindaro anchora giouene, e che audacemente si ualena della sua eloquenza, ch'egli era ignorante della Poetica, poiche non inessuna ne' suoi scritti le fauole, che è il proprio officio del Poeta. E poco più a basso. *ἀλλ' ὅτι πρὸς ἢ ποιητικὴν περὶ μὴ δοποισίαν ἴσι, καὶ πλάτων εἶρηκεν.*

Cioè. E certo, che anchora Platone stesso ha insegnato, che la Poetica è occupata nella compositione delle faulse. E' la seconda conclusione, ch'egli può essere qualche volta, che vn vero, e perfetto Poeta habbia imitare cose vere d'imitatione Phantastica per conseguente, ch'egli habbia accoppiate ne' suoi scritti le due specie d'imitationi, l'Icastica, e la Phantastica: ma che si sia ualuto della seconda per se, e della prima per accidente. E' questa conclusione spiegata forse con troppa oscurità nelle sopraposte parole; però ci sforzeremo d'illustrarla col lume di più lungo, e di più facile discorso. Dico adunque, che se per sorte auenisse, che la fauola ima-

immaginata dal Poeta fusse historia autentica, non sapendo però egli, ch' ella fusse historia, che s'ella fusse composta conforme alle regole di Poetica, sarebbe vero soggetto di Poesia phantastica. E in questo modo per esser l'invenzione del Poeta, sarebbe da riporre per se sotto l'imitatione Phantastica, e inquanto, ch'ella si confa col' historia, sarebbe da collocare per accidente sotto l'imitatione Icastica. Esempio di questa sorte di Poesia ci presta Homero nella favola d'Ata, ch'ella sul genio ritrovata da lui, che è descritta in que' versi.

Αὐτίκα δ' ὅτε λησ' ἄτην κεφαλῇς λατρεῖ οὐρανὸν ἀνέμιον
Χωόμενας ὄρεσιν ἦσαν, καὶ ἄμμοσας κάρτερον ὄρον
Μητορ' ἐς ἑλυμποντι, καὶ ἔρανον ἀσπερίηα.
Αὐτίς ἐτιυεῖσθαι ἄτλην ἔπαιτας ἀέταται.

Cioè.

Per le Stelle del Ciel, per l' alio Olimpo,

Tosto prese Ata nella chioma lunga:

Che più non sia intramessa Ata nel Cielo.

E con giand'ira giura, e con terrore

La qual recava a suoi e noia, e danno.

Ne' qualr (come hanno scritto Giustino Martire, Taciano, Clemente Alessandrino, & altri) pare, e' habbia descrittà la caduta di Lucifero dal Cielo.

Di maniera che se la favola d'Ata nacque dall'immaginatione d'Homero, sì senza dubbio favola pertinente alla Poesia Phantastica per se stessa: Ma inquanto ch'ella sì conforme alla verità delle sacre lettere, sì Icastica. E perche la suppone, che ciò non fosse con notizia d'Homero, però dico, ch'ella sì Icastica per accidente. Questa seconda conclusione vien chiaramente prouata per le sopraposte parole d'Aristotele, nelle quali dice, che il Poeta può esser anchora Poeta: raccontando le cose auenute, pur che le narri secondo il probabile, e l' verisimile Poetico. E che questa sia la vera spositione di quel luogo, si fa chiaro per le parole antecedenti d'Aristotele, dou'egli dimostra, che il Poeta merita questo nome per l'inuentione della favola, e ne lodaua per ciò Agatone, e dà queste suppositioni, come da principij già stabiliti concludete, che il Poeta può esser Poeta raccontando cose auenute, pur che le disponga secondo le regole Poetiche. A dunque perche la conclusione non sia ripugnante a principij, ond'ella nasce, bisogna dichiararla nel modo, che si è detto. E la terza, & ultima conclusione, che quello, che prende l'imitatione Icastica è Poeta; se bene non è così perfetto, come quello, ch'ha l'imitatione Phantastica. E perche molti di quelli, che leggeranno questa conclusione, diranno subito, che in questo modo anchora l'historico sarà Poeta, il quale v'è medesimamente rassomigliando le cose secondo il vero, e per consequente secondo l'imitatione Icastica, però accioche venga pienamente intesa la predetta conclusione, hò pensato di mostrar breuiemente la distinctione, per la quale vien separato il Poeta Icastico dall'historico, e da ciascun'altro artefice, che vala rassomigliando il vero con parole. Dico adunque, che ciascuno, che spiega con parole qualche concetto vero, sì in vn certo modo Idolo per mezzo dell'orazione, essendo che ciascun concetto sia similitudine, & imagine della cosa, che gli corrisponde, e i nomi medesimamente per parere di Platone, & anche d'Aristotele sono, come Idoli, & imitationi delle cose. Da modo che non solamente l'historico come il Philosopho naturale, e ciascun'altro artefice, che insegnando qualche cosa, dichiara il vero, sì quasi vn'Idolo col suo parlare, & imita le cose co' concetti, e co' nomi. Ma però dico, che l'orazione delle historie, e quelle delle scienze, e dell'arti non hauratione imitatione Poetica, e che il Poeta, che tratterà o d'historia, o di scienza, o dell'arti haura l'imitatione Poetica, nominata da noi di sopra Similitudinaria. Per intelligenza di che

do-

Dobbiamo sapere, che (come si è detto di sopra) l'Idolo è quello, che non ha per se stesso altro vso, che di rappresentare, e di rassomigliare. E però li concetti della philosophia, dell'arte, e dell'historia non sono veri, e perfetti Idoli, poiche non sono fatti solamente per rappresentare: ma per insegnare, e per incopiare la verità delle cose. Adunque possiamo dire, che l'historico, e qualunque altro insegna cosa, che sia vera, se bene per mezzo de' suoi concetti, e delle parole forma Idoli, non li forma però in quanto, che sono Idoli, cioè non si ferma in questo solo, di voler rappresentare, o rassomigliar qualche cosa: ma trapassa a vn'altro modo, & ad vn'altra ragione d'oggetto, cioè di voler dir il vero delle cose auenute, o di voler insegnare qualche dottrina. Ma l'Imitatore fabbrica l'Idolo perfetto, cioè l'Idolo, inquanto ch'egli è Idolo, che vuol dire (come dichiara Platone nel Sophista) l'Idolo, inquanto ch'egli rappresenta, e rassomiglia altro. Si che possiamo concludere, che l'historico, e il Poeta, c'haurà per soggetto del suo Poema l'historia, saranno in questo differenti, che l'historico racconterà le cose fatte per lasciar memoria del vero: ma il Poeta le scriuerà per imitarle, e per lasciarne vn Simulacro, inquanto, ch'egli è Simulacro. E però sarà costretto il Poeta di scriuerle con maggior diligenza dell'historico, e d'ornare questa sua scrittura con molti lumi, e molti colori Poetici, accioche il Simulacro, ch'egli vuol formare sia meglio visto, e conosciuto da ciascuno, che sia per leggerle il suo Poema. E però dico, che se bene Plinio, Strabone, Tolomeo, Solino, Pomponio Mela, & altri Geographi hanno descritto il Monte Atlante, il Monte Erna, & altre cose somiglianti, l'hanno sempre fatto per insegnare, & instruire i lettori della qualità, della forma, e del luogo di que' monti. Ma Virgilio, e Silio Italico, e Pindaro, & altri, c'hanno ne' suoi Poemi ragionato di que' monti, hanno voluto rappresentarne vn'Idolo, e vna imagine di quelli, e in questo hanno fitti tutti li suoi pensieri. E credo, che ciascuno, che vorrà leggere le descrittioni di que' Monti fatte da sopracitati Geographi, e Poeti, s'accorderà chiaramente, che li Geographi hanno voluto insegnare, e li Poeti imitare. Da questo ne segue vn corollario bellissimo, & è, che gli Historici, li Philosophi, e gli altri, c'hanno per oggetto proprio l'ammaestrare, e l'insegnare, hanno per conseguente l'utile de' lettori, o de' gli Auditori per fine. Ma il Poeta, c'hà per oggetto suo l'imitare, e l-rappresentare, hà per suo fine il diletto de' Lettori, o de' Veditori, essendo che l'imitatione non rimiti per se stessa altro fine, che il diletto. Il che ci fù dimostrato nelle infrastrate parole d'Aristotele.

καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας. Σημείον δὲ τούτου τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων. αἱ γὰρ αὐτὰ λυτρωρὶς ὁρῶμεν, στίτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἡκιστα μέντας χαίρομεν θεωροῦντες, ὅσον θηρίωντες μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων, καὶ νεκρῶν. Cioè. E ciascuno si rallegra delle imitati mi, di che habbiamo segno nell'opere; percioche noi con diletto isguardiamo l'imagini, e specialmente se son fatte con diligenza, di quelle cose, che noi con noia uedgiamo, come le forme delle bestie, che sono uine abhorrite, e de' corpi morti. E da quelle, che si leggono in Plutarcho nel libretto, dou'egli hà insegnato, in che modo si debbano ascoltare li Poeti, che sono l'infrastrate, le quali recano molto lume alle sopraposte d'Aristotele. ὥσπερ γὰρ ὅς βονὴ καὶ ἴσθον τευχίλιας, καὶ πνευμάτων ροῖζον, καὶ θαλάττης κτυπὸν ἀκούοντες, ἐνοχλοῦμεθα, καὶ δυσχεραίνομεν. ἂν δὲ τις πιθανῶς ταῦτα μιμήται, καθάπερ παρμένων τιμῶν, καὶ δειδωρὸς τὰς τευχίλιας, ἡδόμεθα. καὶ ποσάδῃ μὲν ἀνδρακτον, καὶ ὕπουλος, ὥς ἀτερπὲς θέαμα φεύγομεν. τὸν δὲ ἀριστὸφάνητος φλοκάτην, καὶ σὺν αἰλανίῳκος ἰδούσῃ ὁμαίᾳ φέβουσι.

ουσι. καὶ ἀποθήσκουσι πεπονημένους ὁρῶντες χαίρομεν, ὅτας ἐντος ἀνα-
γνώσκον. Ἀθεροίτης ὁ γελοιοποιός, ἡ σίσυφος ὁ θοροῦς, ἡ κάππαχος ὁ
πορνοβοσκός λέγων ἡ πράξαν πεποίνεται, διδάσκει δὲ τῶν μιμησάμενται ταύ-
τα δύταμιν καὶ τέχνην ἐπαινεῖν. ἄς δὲ μιμῆται διαβόσεις καὶ πράξεις
προβάλλεσθαι καὶ κακίῃν.

Cioè. Percioche se come noi non udiamo senza fastidio il grugnito del porco, e lo strido
della Carrucola, e'l fremito del vento, e lo strepito del mare: Ma se alcuno imitar è quelle
cose commodamente, come Parmenone il Porco, e Theodoro le Carrucole, ci dilettiamo.
E così fuggiamo gli huomini infermi, o che sono in sospetto di qualche male, come spettaco-
lo non giocondo: ma ueggiamo con allegrezza il Philotee d' Arisiphonte, e a Gicasta
di Silanione, che rappresentano persone, che muoiono, come tifiche. Nel medesimo mo-
do quando il giouine leggerà le cose, che fa Therfise buffone, o Sifipho corruttore, o Bat-
tracho ruffiano, quando uengono introdotti ne' Poemi operanti, o parlanti, sappia, che l'ar-
te imitativa merita lode: Ma che le passioni, e i satii, che uengono espressi per mezzo di
questa imitatione sono da rifiutare, e da biasimare.

Per gli esempj, che si leggono in queste due antorità, credo, che ciascuno possa
vedere, che l'imitatione è indirizzata al diletto. Percioche chiaramente si co-
nosce, che nella voce del Porco, nel suono del vento, e del mare, ne' serpenti,
e ne' cadaveri imitati, non si può riceuere vtile di sorte alcuna: ma si bene dilet-
to, e trattenimento. Adunque è il fine dell' imitatione il diletto, e non l'utile.
Et se alcuno mi dicesse, che in molte altre cose reca l'imitatione grandissimo gio-
uamento, come ha scritto Aristotele ne' Problemj, il quale riconosce la dottrina,
e la scienza de gli huomini dalla imitatione, risponderai, ch'egli è vero, che l'i-
mitatione in molte cose è apportatrice d'utile: ma che però il suo fine adeguato,
e proprio è il diletto, e non l'utile. Percioche si come non possiamo dire, che
l'oggetto della potenza visua sia il bianco, o'l negro: ma si bene il colore: poi-
che l'occhio può vedere molte cose, che non sono ne bianche, ne negre, le quali
saranno però sempre colorite. Così dico, che l'imitatione non ha per suo
proprio fine l'utile: ma si bene il diletto; essendo ch'ella si possa ritrouare senza
il diletto. Appresso dico, che l'imitatione, inquanto che è imitatione, cioè in-
quanto, ch'ella rappresenta, e rassomiglia, non ha che fare con l'utile, conciosia-
cosa che l'imitatione intanto sia apportatrice d'utile, e di giouamento, inquanto
che viene indirizzata a gli insegnamenti, & all'eruditione di qualche scienza, o
d'altra cosa. Ma quando ella è imitatione, inquanto che è imitatione, cioè ch'
ella non viene indirizzata ad altro fine: ma si ferma in se stessa, e vuole solamen-
te rappresentare, e rassomigliare, dico, che allhora è qualificata, e specificata
dal diletto, come dal suo proprio fine. Egli è dunque vero, che l'imitatione
ha per fine il diletto. E per questo dice Platone nel secondo delle leggi, che il
diletto era la misura, e'l giudicio dell' imitatione. E nel decimo della Rep. ha
scritto assai chiaramente, che l'imitatione, inquanto, ch'ella è imitatione non
apporta seco giouamento, o vtile di dottrina, o di sperienza in quelle cose, che
si prendano ad imitare. Concludo adunque, che il Poeta, ch'aurà l'imitatione
Similitudinaria, sarà Poeta, e sarà insieme differente dall'Historico, e da ciascun
altro, che scriva il vero. Percioche il Poeta forma l'Idolo, inquanto, ch'egli
è Idolo, nel modo, che si è dichiarato, e pone per conseguente il suo fine nel di-
letto, di chi legge, o di chi ascolta il suo Poema. Ma l'Historico, e il Philoso-
pho forma l'Idolo per ammaestrare, e per insegnare, e in conseguenza per recar
giouamento a chi che si sia, che voglia, o leggere, o ascoltare le sue fatiche.

Sog-

*H*ora se alcuno desiderasse sapere, come possa essere, che l'Idolo (il quale per se non par buono, per altro, che del solo rappresentare) habbia per fine il diletto, legga quello, che si è scritto nella Introduttione, e nel capitolo quarto del secondo libro, che resterà, se non m'inganno interamente soddisfatto.

Soggiungo alle cose sopradette, che quando Aristotele affermò nella Poetica, che l'istoria d'Herodoto descrittà in versi sarebbe sempre historia, intese di quella historia, che fosse distesa in versi non per fare Idolo: ma per raccontar le cose nel modo conueniente all'istoria. Percioche (come si è detto di sopra) quello, che descrive l'istoria per farne vn' Idolo, sarebbe imitatore; benchè non tanto perfetto, quanto è quello, che forma la fauola. E in questo modo in molte cose furon imitatori, li Poeti Dithirambi, e i Lirici, & è nella nostra lingua tale spesse volte il Petrarca uel rappresentarci l' Idolo delle sue amorose passioni. Ma egli è da auertire, che l'Idolo fatto dall' Imitatione Poetica tanto Phantastica, quanto Icastica è di trè maniere. La prima, che fra l'altre è tenuta principale è de' Poeti Drammatici, & è quando il Poeta sempre si trasforma in persona d'altri, e per conseguente fauella non come narratore, o Poeta: ma come persona imitata, & introdotta nel Poema. La seconda maniera è quando il Poeta parte forma l' Idolo come Drammatico, e parte come narratore. Di che n' habbiamo essempli nell'Epopèia. Hora io dico, che se bene il Poeta imita, e forma l'Idolo, quando narra, e racconta qualche cosa, come proueremo più a basso nella descriptione dell' Idolo della terza maniera: nondimeno imita molto più quando introduce le persone per se stesse a fauellare, & a trattare di qualche cosa. E è nel modo drammatico tanto più imitatore di quello, ch'egli si sia nel modo narratiuo, ch' Aristotele mettendo in paragone questo con quello, disse, che il Poeta in questo non era imitatore.

αὐτὸν γὰρ δὴ τὸν ποιητὴν ἑαχίσις λέγειν. οὐ γὰρ ἐστὶ κατὰ ταῦτα μιμητής. Cioè. Conuiente ch' il Poeta in persona sua dica poche cose; perche allhora non è imitatore. Et in vn' altro luogo nomò parti otiose quelle, nelle quali parla il Poeta da se stesso. La terza, & vltima maniera di quest' Idolo poetico è quando il Poeta sempre racconta le cose in persona sua, & è quest' Idolo in grado inferiore a tutti gli altri: ma è però Idolo, e nasce da imitatione poetica. Altramente non sarebbe vero quello, che scrisse Aristotele nel principio del suo libro, cioè, che la Dithirambica fosse specie di Poesia. Percioche questa, e la Lirica furono molte volte capaci di questa sola imitatione narratiua. Possiamo adunque concludere, che l' imitatione Poetica sia come vn genere analogo, il quale contenga sotto di se alcune altre specie, che rimirano il genere non egualmente: ma più tosto con vn' ordine certo, e determinato, di prima, e di dopo, di più, e di meno. Essendo che prima, e più conuenga il genere di questa imitatione alla Poesia Phantastica, che alla Icastica, e similmente sia più proprio, e più immediato genere della Poesia, che forma l' Idolo drammatico, che non è di quell' altra, che forma l' Idolo narratiuo.

Perche adunque l' imitatione Phantastica è la più perfetta imitatione, che conuenga alla Poesia; però tutti li più celebri Poeti si sono valuti di questa, lasciando l'Icastica da parte. Hora questa Poesia Phantastica è diuisa per Aristotele in altre due specie. La prima delle quali è, quando ella è fondata in historia vniuersalmente conosciuta, e che il Poeta vi va giungendo del suo molte cose particolari, e specialmente lo scioglimento, e legamento. E questa specie ritiene i nomi proprii secondo, che sono stati rapportati a noi dalla fama. Della quale habbiamo essempli chiari nelle Tragedie d' Eschilo, d' Euripide, di Sophocle, e di Seneca. L'altra specie è quando il Poeta

ta singe, e l'universale, e il particolare della fantasia per se stessa ritrovando molti
 za i nomi delle persone. E di simili sorte di Poema diede esempio Aristotele nel
 Fiore d'Agatone. Ma noi valendoci di molte cose insegnate per Aristotele, e giun-
 gendone molte altre non toccate da lui, traforzaremos di recare una piena e suffi-
 ciente divisione di tutte l'imitazioni, che sono convenienti a' Poeti, dimostrando
 insieme gli oggetti di ciascuna, accioche la distinzione ci siea più facile, e più
 ordinata.

**Si mostra la differenza, che è trà la Poetica, e la Poesia, e come
 la Poesia sia specie della facoltà rationale. Cap. Terzo.**



P I n' hora nel presente volume, si sono viste quelle due voci
Poetica, e *Poesia* molto confusamente senza mostrare, o al-
 meno accennare, che fra quelle vi haesse qualche differenza
 come veramente vi ha. E ci siamo presi questa licenza,
 non ci essendo parutafin' a questo capitolo necessaria la distin-
 zione di quelle due voci. Ma hora, che e' bisogna scoprire
 il soggetto della poesia, il quale per sua natura è tale, che su-
 bito farà conoscere la Poesia per arte, o per facoltà rationale, ci conviene con-
 seguentemente dimostrare, ch'ella è differente dalla Poetica, la quale (come si è
 mostrato al principio del secondo libro) è parte della Philosophia morale. Di-
 co adunque, che fra Poetica, e Poesia vi ha quella medesima differenza, che è
 fra l'arte vsante, e l'arte fabbricante, essendo che la Poetica sia arte sopra-
 na, la quale considera l'Idoa dell'Idolo poetico, e riconosce quale sia quello, che si
 può usare per esser conforme al ditame delle leggi, e della facoltà civile, & quan-
 to sia quello, che si ha da rifiutare per non esser indirizzato, all'uso legittimo
 ricercato dalla Philosophia morale. Questa Poetica dunque nel suddetto modo
 considerata è arte vsante, & imperante, e parte della facoltà civile, come più ad-
 dietro si è lungamente dimostrato. Ma la Poesia è l'arte fabbricante, e faciente
 dell'Idolo, cioè quella, che sa formare, e fabbricare quest'Idolo poetico con-
 forme a i precetti, che le vengono dati dalla sua arte vsante, e questa non è parte
 della facoltà civile: ma specie della facoltà logica, e organica, cioè della facoltà
 rationale, e stromentaria. Vien nominata facoltà rationale, perchè ella consi-
 dera solamente queste cose, c'hanno l'essere nella sola ragione, e nel solo intelli-
 letto, di maniera che se si spengessero tutte le ragioni, e tutti gli intelletti fare-
 mo anchora spene tutte le facoltà logiche. Vien nominata organica, e stromen-
 taria, perchè ella contiene gli organi, e gli stromenti per mezzo de' quali si pro-
 ducono nell'intelletto humano alcuni habiti, & alcune disposizioni. Per cono-
 scere adunque tutte le specie della facoltà logica, e stromentaria, si sono due
 vie, la prima delle quali procede secondo la divisione della facoltà rationale, in-
 quanto che rationale. L'altra camina per la divisione della facoltà stromentaria,
 in quanto stromentaria. Hora perchè la prima via è molto oscura, e piena
 d'incoppi, però ci siamo risoluti di trasfasciarla per hora non havendo in pensiero
 di traporre in questo libro speculationi tanto sottili. Venendo dunque alla secon-
 da via per mio giudicio assai più chiara, e piana dico, che nell'intelletto nostro
 si poano generare tre habiti (largamente parlando) pertinenti alle conclusioni.
 Perchè, ouero che le conclusioni sono prouate da ragioni necessarie, e dimo-

dimostratiue, & allhora nasce il vero, e perfetto habito della scienza, ouero che sono fondate in ragioni, che non sono necessarie, ne dimostratiue: ma però vniuersali, e probabili, & allhora nasce l'opinione impropriamente nomata habito, ouero, che s'appoggiano in ragioni prese dalle cose sensibili, e particolari, le quali sono però per sua natura persuasibili, e nasce quell' habito, o per meglio dire quella disposizione, che da' Rhetorici fu nomata credulità, o credenza.

Hora egli è scritto da valenti autori, che per questi trè habiti sono stati fabbricati trè stromenti rationali, cioè la Demonstrazione per la scienza, la Dialectica per l'opinione, e la Rhetorica per la credenza. Ma per questo non potremo perfettamente sapere, che cosa sieno questi habiti, se non ci fermiamo a considerare alquanto la natura propria di ciascuno, e come venga distinto l' vno dall' altro. E per quello, ch'appartiene alla scienza, ce ne possiamo sbrigare in poche parole, essendo che questa habbia la cagione necessaria, e certa: la doue gli altri due habiti hanno le cagioni contingenti, e incerte.

Egid. in
princ. Rhet.
Arist.

Adunque sta tutto il punto in saper distinguere l'opinione della credenza. Dicono alcuni, che la credenza è differente dall'opinione, secondo maggiore, o minore certezza, volendo che noi con più certezza sappiamo esser vere quelle cose, delle quali habbiamo opinione, che non facciamo di quelle, delle quali habbiamo credenza. Ma questa risposta è senza fondamento efficace; perciocchè può egli essere molto bene, che quello, che crede, sia più saldo nel suo proposito, che non fa quello, ch'ha l'opinione, e non habbiamo continuamente sperienza certa. Alpharabio in vn suo libretto, ch'egli fece sopra le cose di Rhetorica, volle, che l'opinione fosse intorno alle cose vniuersali, e la credenza intorno alle particolari. Ma Egidio stimò che questa distinzione non fosse atta a prestarci il vero, & adeguato oggetto di ciascuno di questi due habiti, parendo a lui che si troui anchora qualche opinione intorno alle cose particolari. Come per essemplio della quantità del Sole habbiamo quattro pareri differenti, il primo de' quali fu d'Aristarcho, il secondo d'Epicuro, il terzo di Tolomeo, il quarto di Macrobio. Hora egli è impossibile, che tutti questi pareri produchino nel nostro intelletto l'habito della scienza, non potendo questa essere se non vna sola d'vn solo soggetto. Adunque ci bisognerà confessare, che da vn solo de' sopranominati potremo hauere la scienza della grandezza del Sole, e da gli altri trè l'opinione, la quale se bene haurà per soggetto cosa particolare, sarà nondimeno opinione. Per questo argomento concludeua Egidio, che la dottrina d'Alpharabio fosse inefficace a dimostrarci la distinzione, che noi cerchiamo. Ma contra Egidio per difesa di quel philosopho si potrebbe dire, che la persuasione rimira il particolare non come concluso: ma come mezzo è stromento da prouare la conclusione. E per questo ella si vale dell'Enchimema, e dell'essemplio all' vno, & all'altro de' quali mancano le proposizioni vniuersali. In simil modo si può dire, che l'opinione rimira l'vniuersale non come posto nelle sue conclusioni: ma come mezzo, e stromento delle sue proue. E così venendo all'argomento d'Egidio contra d'Alpharabio dico, che se bene l'opinione sarà intorno a cosa particolare, come per essemplio intorno alla grandezza del Sole, che nondimeno li mezzi, e gli stromenti da prouare questa grandezza faranno vniuersali. E con questa dichiarazione si potrà difendere Alpharabio dalle opposizioni d'Egidio, e insieme concludere, che l'opinione nasce da cose vniuersali, e la persuasione da cose particolari. Egidio dichiarò la distinzione del persuasibile dall'opinabile coll'infra scritto discorso. Primieramente dunque presuppone, che gli atti ponno conuenire alle potenze dell'anima in due modi,

C c

modi, cioè, o assolutamente, o relatiuamente. Assolutamente le conuengono, quelli, che si fermano in quella potenza, senza che habbiano relatione ad altra potenza esteriore, e in questo modo diremo, che il volere conuiene assolutamente alla volontà. Relatiuamente le conuengano queglii altris, li quali oltre la potenza, in che si fondano, rimirano insieme vn'altra potenza. Di che habbiamo, effempio nella elettione, la quale conuiene alla volontà, inquanto che rimira l'intelletto, e la ragione. Percioche l'elettione è di quelle cose, che sono ordinate al fine: ma perche l'ordinare è atto pertinente alla ragione, però non potrà eleggere la volontà nostra, s'ella non rimira la ragione, per ricuere l'ordine da quella: E per questo scriue Arist. nel 6.º del Ethica, che l'elettione è vn appetito intellectiuo, ouero vn' intelletto appetitiuo. Questa medesima distinctione si conosce chiaramente nelle operationi dell' intelletto, essendo che alcune sieno fondate nell' intelletto, inquanto ch' egli è intelletto, e sono nominate contemplationi, & alcune altre si trouano nell' intelletto, inquanto ch' egli ha relatione all' appetito, e vengono nominate da' Greci *πραΐεις*, e da' Latini *Actiones*. Così veggiamo ne' consensi dell' intelletto, che alcuni conuengono all' intelletto assolutamente, & è quand' egli consente a quelle propositioni, alle quali per se stesso è atto a consentire, & alcuni altri gli conuengono, inquanto ch' egli ha relatione all' appetito, & è quand' egli consente alle propositioni per l'imperio della volontà. Hora da queste suppositioni pensò egli, che facilmente si potrebbe scoprire la differenza, che è tra la scienza, l'opinione, e la credenza; percioche disse, che il consenso, che presta l'intelletto alle ragioni persuasibili facitrici della credenza, conuiene all' intelletto, inquanto ch' egli può esser mosso dall' appetito: ma che il consenso della scienza, e della opinione conuiene all' intelletto secondo vn suo proprio mouimento. E che quello della scienza nasce quando l'intelletto consente alle propositioni demonstratiue, e necessarie, e quello dell' opinione ha origine dall' intelletto, che consente alle ragioni probabili, e contingenti. Questa distinctione d' Egidio non mi dispiace, parendomi, ch' ella ponga vn'altra differenza assai conuenevole trà la persuasione, e l'opinione differente da quella d' Alpharabio. Di maniera che si può concludere, che ci sieno due differenze, le quali distinguono la persuasione dall'opinione. La prima delle quali fù insegnata da Alpharabio, & è, che la persuasione nasce da mezzi particolari, e l'opinione nasce da mezzi vniuersali. L'altra è d' Egidio, & è, che la persuasione può nascere da cose, c' hanno forza di mouere l'appetito. Dico può nascere; perche non nasce sempre, come può ciascuno vedere nelle quistioni naturali, le quali vengono trattate con modo persuasuo, cioè con mezzi sensibili, e particolari. Ma l'opinione ha origine da cose, le quali per essere vniuersali non ponno mai mouere l'appetito. Non ci dispiace dunque la distinctione d' Egidio, egli è vero, che molto più ci piace quella d' Alpharabio, essendo ch' egli ci scopra la cagione, per la quale è sempre distinta la persuasione dall'opinione. Ma Egidio non ha resa cagione, per la quale venga sempre distinta la persuasione dall'opinione, poiche si può qualche volta introdur la fede ne gli intelletti nostri senza la compagnia del mouimento dell'appetito, come allungo si è dimostrato nell'introduzione del presente volume. Hora venendo al nostro proposito dico, che per tre habiti (gli nomo habiti largamente parlando) cioè per la scienza, per l'opinione, per la persuasione, o vogliamola nominar credenza, o fede, la facoltà rationale ha fabbricati tre stromenti, cioè la dimostrazione per la scienza, la Dialettica per l'opinione, e la Rhetorica per la persuasione. Onde si può concludere, che

re, che l'oggetto della dimostrazione sia quello, che i Latini nomano *scibile*, e che quello della Dialectica sia l'*opinabile*, e che quello della Rhetorica sia il *persuasibile*, o vogliamo dirlo *credibile*. Hora egli si ha da sapere, che questo medesimo oggetto della Rhetorica è anchora commune alla Poesia, conciosiacosì, che il Poeta sia obligato a rimirare sempre questo credibile, e di maniera che s'egli s'allontana punto da quello, commette fallo grandissimo nell'arte sue, e tale, ch'egli non riceue forte alcuna di scusa, come mostrano chiaramente le infrascripte parole d'Aristotele. *πρὸς τὰ γὰρ τῶν ποιητῶν αἰρετώτερον πρὶν εὖν ἀδυνατόν, ἢ ἀπὸ θάνατον καὶ δαυατόν.* Cioè. *Ma per quello, che pertiene alla Poesia, s'è più tosto eleggere il credibile impossibile, che il possibile incredibile.* Sia adunque stabilita per ferma conclusione, che la Poesia habbia per oggetto il credibile, e per conseguente, che cercando ella di persuaderlo con ogni maniera a lei possibile, si deua riporre trà le facultà rationali. Ma egli nasce vn bellissimo dubbio, & è che per le cose fin' hora dette, e prouate, pare, che la Rhetorica non si possa distinguere dalla Poesia, poiche l'vna, e l'altra ha il medesimo oggetto. Dico adunque per risposta, che il credibile si può considerare in due modi differenti. Il primo de' quali è, quando si prende il credibile, inquanto ch'egli è credibile è persuasibile, e in questa maniera è proprio oggetto della Rhetorica. Il secondo modo è, quando egli vien considerato, come marauiglioso, e così diventa proprio oggetto della Poesia, essendo che la Poesia ricerchi sempre soggetto marauiglioso, come ha testimoniato Arist. in molti luoghi della sua Poet. Dal discorso fin' hora facto si può còchiudere, che le facultà rationali lodeuoli sono quattro. Dico lodeuoli, perche intendo d'escludere la sophistica biasmata da Platone, da Aristotele, e da Boetio. Sono adunque quattro le facultà rationali lodeuoli, cioè, la Demonstratiua, che rimira quello, che si può sapere per ragioni necessarie, la Dialectica, ch'è per oggetto l'opinabile per mezo de' Topici syllogismi, la Rhetorica, che vien determinata dal credibile, che s'imprime nell'intelletto per mezo d'esempi, e d'enchimemi persuasibili, la Poetica indirizzata al credibile marauiglioso col mezo del verso sonoro, & alto, e di fauole, e di concerti noui, e straordinarij. Da queste conclusioni così dichiarate possiamo conoscere, che non ha malamente detto il Pontano nell' Attio Dialogo. *Poeta, siue officij, siue finē esse dicere, apposite ad admirationē.* cioè, che'l fine del Poeta, e della Poesia sia il dire in modo, che renda pieni di marauiglia gli Auditori. Il che auiene quando gli Auditori imparano quello, che non credeuano potere auenire. Onde, se si è detto addietro, che la Poesia, come arte imitatrice ha per fine la rappresentatione dell' Idolo, e come gioco il diletto, e come gioco qualificato dalla facultà ciuile l'vile, parmi, ch' hora si possa giungere a quel discorso, ch'ella, come facultà rationale ha la marauiglia per fine. Hora io non mi fermerò a dimostrare, che la Poesia sia in vn certo modo specie della facultà rationale Sophistica; per non replicare quello, che si è scritto nella introductione: ma rimettendo il lettore a quel luogo, me ne vengo al nostro proposito. Credo adunque, che si possa arditamente concludere, che l'oggetto vniuersale della Poesia sia il credibile, inquanto ch'egli è marauiglioso. Resta che ci sforziamo di trouare gli oggetti proprij di ciascuna delle due specie della Poesia. E per farlo più facilmente ridurremo di nuouo a memoria quello, che si è detto di sopra delle due specie d'imitationi poetiche, l'vna delle quali fù nominata Icastica, che suole rappresentare il vero conforme all'oggetto esteriore, l'altra fù detta Phantastica, ch'ha per soggetto il falso, e va rappresentando li concerti finiti, e fabricati dalla Phantasia. Suida stimò, che l'oggetto della prima imitatione fosse

se la similitudine, e che l'oggetto della seconda fosse l'Idolo. Di modo che secondo il parere di Suida si potrebbe dire, che l'oggetto della Poesia Icaistica fosse il credibile maraviglioso rappresentato per similitudine, e che l'oggetto della Poesia Phantastica fosse il credibile maraviglioso rappresentato per Idolo. Ma questa distinzione di Suida è forse troppo sottile, hauendo già visto coll' autorità di Platone, che tanto la Poesia Phantastica, quanto l' Icaistica è rappresentatrice d' Idolo, se già non si dicesse, che Suida hà voluto distinguere l' Idolo di Platone in altre due specie, l'vna delle quali fosse da lui nomata Idolo speciale, contraddistinto dall' Idolo generico, e l'altra similitudine. E se bene con questa consideratione si fa la distinzione di Suida, molto persuasibile: mi piace più nondimeno, che con maggior breuità, e chiarezza si dica, che l'oggetto della Poesia Icaistica sia il vero, inquanto ch'egli è credibile maraviglioso, e che l'oggetto della Poesia Phantastica sia il falso, inquanto ch'egli è credibile maraviglioso.

Si solgono alcuni dubbi, che nascono dalle cose sopradette. C.4.



A per le cose sopradette potrebbe dubitare alcuno, sotto a qual maniera delle due principali parti della Poesia, s' hauesse a riporre quella, che scriue cosa falsa: ma però detta da altri. Come per essemplio il Petrarca nella stanza.

Un'altra fonte hà Epiro,

Ogni spesa facile

Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella Accide, e spège qual ronnasse accesa.

Dice cosa, che, come vien riferito da chi hà pellegrinato in quel paese, è falsa:

exp. 130.

Lib. 21. de

Cin. Dei C. 5

Lib. 1.C.8.

Cap. 12.

tetrattua ella è stata scritta da nobilissimi Autori, come da Plinio nel secondo libro, da S. Agostino, da Ponponio Mela, da Solino, e da alcuni Poeti. Rhen-
nio, o Prisciano ch'egli si sia nella traslatione di Dionigi Afro, parlando d'Epiro.
Hec resia fontem mirande concipis munda. Accensae facies, si quis prope daretis unda

Hæc regio fontem mirandæ concipit undæ, Accensasq. faces, si quis prope duxeris undâ

Quem merito veteres dixere nomine Sacrum. Extinguit flammam: recipit sed rursus easdē.

Nā gelidus superat cūctarū frigus aquarū, Admonet dextra cū extingit lāpida fonsi.

In 6.

Lucretio descrisse questa medesima fonte, e si sforzò di renderne la cagione.

Frigidus est etiam fons, supra quē sita saepe Semina, de terraq; necesse est funditus ipsa

Stupa iacis flammâ concepto protinus igni, Ignis corpora per totum consurgere fontem.

Tadaq; consumit ratione accensa per undas Es simul expirare foras, extroq; in auras:

Collucet, quocumq; natant impellitur auris. Nō tā minā tamē, calidior quæat, ut fieri fons.

Nimirū, quia sūs in aqua permulsa uaporis Hora essendo per la relatione de' prati-

ci in que' paesi questa cosa falsa, però si potrebbe ragionevolmente dubitare, se il

Petrarca in quella comparatione sia Poeta Phanaſtico, o Icaſtico. E s'egli è vero,

che il Poeta Phantastico sia quello, che rimira il falso, pare che in quel luogo

abbia ad esser tenuto tale. Dall'altra parte s'egli è vero, che il Poeta Phra-

stico sia quello, che forma, e finge il suo concetto con vna propria Phantasia, pare

che non si possa dire, ch'egli sia Poeta Fantastico, poichè l'invenzione non fu pro-

pria: ma presa da altri scrittori a quali egli cercò di conformarsi in modo, che si può

più tosto dire, ch'egli fosse Poeta Icaistico, poichè imitava vn' oggetto, che li fa

porto di fuori, repurato vero. Questo medesimo dubbio si può muovere in quel

concetto di Rheninio preso da Dionigi.

Sardinia postquam pelago circumflua tellure. *Omnes sanāt effusi, pendūt, damnaque nefanda*

Fontibus e liquidis præbet miracula munda.

Ne' quali quello, che si dice della fonte, che scopre, e castiga gli forgiuri, è

falso, non si ritrovando in alcun luogo di Sardegna a' nostri giorni. **La fonte**

... che ciò venga confermato da Solino: E Plinio dica d'un fiume in Bi-

continuo, che ciò venga confermato da Sondio. A Francoforte si va anche in Cina

Abstract

thinia nomato Olacha, che fa sentire le sue acque a' spergiori, come fiamme ardenti.

B' Stephano confermì il medesimo d' vn'altra fonte in Scicilia nomata Palicena. E Philostrato dica vn'altra cosa simile d' vna fontana vicina a Tiana Citrà, la quale beuuta da' Spergiori gli stropia di modo, che non si ponno più partire da quell'acqua. Hora ritornando a Rhennio dico, ch' egli ha detto cosa falsa, come si sa per la sperienza de' nostri tempi: suttavia egli disse cosa già scritta da altri, e creduta da gli huomini del suo tempo. Onde nasce medesimamente il dubbio proposto di sopra per le ragioni già toccate, s'egli in quel luogo deue esser nomato Poeta Phantastico; o Icastico. E simili dubitationi si potriano mouere in infiniti luoghi dell'istesso Rhennio, come in quello.

Drane fons est, Camerina gignitur unda,

Quam si quis manibus non castis hauserit unquam,

Lactifico tristis non miscet potula Baccho.

Ne' quali mostra, che la donna impudica non può mescolare il vino coll'acqua di quella fonte, che fù medesimamente confermato da Solino. E credo che di qua leuasse l'Aristotela inuentione di quella Coppa, nella quale non poteuano beuere quelli, c'hauano le mogli impudiche. Di questa sorte mi pare quell' altro luogo di Rhennio, dou'egli fauella del Sale d'Agringento di Sicilia.

At Salis hinc Agragor miracula possidet annis,

Naturas in quo proprias mutare uidetur

Ignis, et unda: Salenis namque illius solueret flamma,

Vnda Solis crepitare illi conuicta mouere.

Al qual detto ha scritto alcune cose simili Aristotelo, o Theophrasto ch'egli si fia, nel libro delle cose marauigliose. Vn Commentatore di Rhennio dice, che della qualità di questo Sale deue esser quello, col quale fanno li Maci, e li Nasamoni le sue case, come hanno scritto e Plinio, e Herodoto. Percioche se di Sale s'hanno a fabbricare le case; bisogna anchora, che il Sale sia tale, che resista alle piogge, quale è quello d'Agringento. Ma non ha questo Commentatore aduertito, c' Herodoto ha scritto chiaramente, che que' popoli edificauano le sue case col Sale; perche in quel paese non pioe mai, e per consequente non vi ha pericolo, che le sue fabbriche vengano disfatte dalla pioggia. Haarebbe meglio allegato il Sale di Carradegli Arabi, de' mattoni, del quale, congiunti insieme coll'acqua (come scriue Plinio) si fanno le case loro. Ma venendo al luogo di Rhennio dico, che per la sperienza de' nostri tempi, sappiamo ch'egli scrisse il falso, le bene disse cosa, ch'era stata riferita da altri, come da Plinio nel trentesimo libro, da Solino, e da S. Agostino. Il che si deue anchora dire di quel luogo d'Ouidio, doue parla del Lincurio.

Vitæ racemifero Lynceus dedit India Baccho.

E quibus (as monerant) quicquid nefica remisit.

Ventorum in lapides, et congelat neve salis.

Che fù prima detto da Aristotelo nel libro delle cose marauigliose di natura, e poi da Plinio, e da Solino. E pure come ha dimostrato Dioscoride si sa, che il Lincurio è vna specie d'Ambra, e non d'vrina del Ceruero. Con questo esempio si può mettere quello di Nicandro nella Theriaca in que' versi, dou'egli parla del parto della Vipera; i quali sono stati trasferiti in lingua latina nell'infra scritto modo.

Viperæ fema caput hirsuta d'ensi marini

Mordicus abscondit, sed nata ex feminæ proles

Vitæ d'Amant matris, Et amant quæ natiui.

Lib. 31. C. 2

Lib. 2. de
nisa Apoll.

D. 1. 92

Cap. 11.

Cap. 105.

e 126.

Cap. 7.

Cap. 11.

Lib. 20.

De Cin. Dei.

Cap. 7.

Cap. 66.

Lib. 8.

Cap. 38.

Cap. 8.

Cap. 302.

Sic patris inserimus sub primo ulascitur ortu.

Cap. 16.

Ora come de gli altri sopradetti, così anchora di questo luogo di Nicandro si potrebbe con molta ragione dubitare, se si dovesse riporre sotto la imitatione Icastica, ouero sotto la Phantastica. E per la prima opinione è l'argomento, che già si è toccato, cioè che Nicandro non finse da se questa inuentione: ma che la prese di fuori da altri scrittori, essendo che prima di lui Herodoto la scrisse nella Thalia, & Aristotele nel libro delle cose marauigliose di Natura, che fù poi replicato da Plinio, e da altri. Ma s'egli è vero (come si è detto) che la imitatione Icastica, habbia per oggetto il vero, non sarà vero, che questo concetto di Nicandro li debba riporre sotto quella imitatione, poiche il concetto si conuince di manifesta falsità per la sperienza. Narra Philostrato nel secondo della vita d'Apollonio, che fù veduta vna Vipera, la quale leccaua, e quasi ripoluiua i suoi figliuoli di fresco nati. E Alberto Magno nel libro ventesimoquinto de gli Animali, mostra che questa fama sparfa del parto della Vipera è non solamente falsa: ma anchora impossibile. *Natura enim (dice egli) nunquam dedit alium, cuius non daret naturalium potentiam, & facultatem: quia aliter deficeret in necessariis.* E notiti, come per incidenza, che poco appresso ne ragioneremo all' luogo con vna piena digressione, vn essemplio di quello, ch' Aristotele nomò nella Poetica, impossibile, credibile. Perche adunque il concetto di Nicandro, si scuopre non solamente falso: ma anchora impossibile; però pare, che di ragione si deua più tosto collocare sotto la imitatione Phantastica, che sotto l'Icastica. La medesima dubitatione si può mouere sopra infiniti altri luoghi de' Poeti, e specialmente in quello, ch' appartiene alle fauole de' Gentili, le quali inquanto, che sono prese da altri Poeti, paiono soggette alla imitatione Icastica, e inquanto, che son di cose false, & impossibili, mostrano di star meglio sotto la imitatione Phantastica. Appresso nasce vn'altra dubitatione, che non è meno intricata dell' antecedente, & è intorno a quelle fauole, c'hanno il senso allegorico, cioè sotto a quali specie delle due imitationi Poetiche s'habbiano a riporre. Percioche se ammiriamo il senso letterale, che è falso, e molte volte impossibile, come mostreremo in vn' altro luogo di questo terzo libro, pare ch' elle sieno sotto alla imitatione Phantastica; ma se risguardiamo il senso allegorico, che è vero, pare che si debba dire, ch' elle habbiano la imitatione Icastica. Simil maniera di dubitatione si può mouere medesimamente in quel Poema, che contenesse vn soggetto ritrovato veramente dal Poeta: ma che per caso fosse il medesimo con vna historia, che fosse auenuta, non lo sapendo il Poeta. Percioche il soggetto per esser nato dalla inuention del Poeta, merita il nome di Phantastico. Ma dall'altra parte per essere d' historia vera, pare che sia più tosto degno del nome d'Icastico. Adunque, ouero, che sarà falso, che l'oggetto della Poetica Icastica sia il vero, e della Phantastica il falso, ouero, che bisogna dimostrare, come s'habbiano a soluere le predette dubitationi. Dico, ch'io stimo, che con poca alteratione delle conclusioni già stabilite, si possauo facilmente dichiarare le predette dubitationi in modo, ch' elle non sieno ripugnanti alle cose fin' hora dette. E per quello, ch' appartiene alla prima, penso, che si possa probabilmente dire, che la imitatione Phantastica, & Icastica, sieno determinate dal vero, e dal falso, non secondo ch' egli è in se stesso vero, e falso: ma secondo, ch' egli vien stimato dall' intelletto del Poeta vero, e falso. Di modo che se Nicandro, scrivendo le cose pertinenti al parto della Vipera, le stimaua vere (come credo) dico, che in quello egli fù Poeta Icastico: ma se le scrisse come false, merita il nome di Poeta Phantastico.

taffico. E in questo modo anchora essia la terza dubitatione, come si è detto. Ma io conosco, che a questa risposta si potrebbe fare vna replica molto efficace, & è, ch'egli pare, che la risposta data sia molto bene la terza dubitatione: ma non già la prima, essendo che sia grandissima differenza fra que' due casi. Percioche la terza dubitatione parla di quel Poeta, che finge da se stesso la inuentione, e per conseguente la produce per vna forza della propria Phantasia, se bene auient per accidente, ch'ella sia conforme a historia auenuta. E così ha questo non solamente il falso per oggetto secondo il suo credere: ma anchora lo forma, e lo fabbrica nella sua Phantasia.

Onde pare, che ragioneuolmente gli conuenza il nome d'imitatore Phantastico. Ma la prima dubitatione è sopra quello, che, se bene (secondo la sua opinione) scrive il falso, non n'è però l'autore: ma lo prende di fuori. E però scrivendo di cosa, che non è finta dalla sua Phantasia: ma che dipende da oggetto esterno, pare che non possa essere riputato per Poeta Phantastico. Dico a questa replica, che la Poesia Phantastica può essere considerata in due modi, cioè, o nel natale, e nella origine sua, o dopo, ch'ella è già formata, e perfetta. Se vien considerata nel primo modo, dico, che ricerca le due conditioni già dette, anzi per dir meglio vna sola, che come principale, si tira l'altra dietro, e questa è, che l'inuentione Poetica nasca dalla Phantasia del Poeta; perche seguita subito, ch'ella, se vien prodotta in questo modo, sia fauola, e di cosa falsa. Ma considerata dopo, che si troua già composta, e fabbricata dal proprio autore, dico ch'ella resta sempre sotto la imitatione Phantastica, specificata solo dal falso oggetto, che è vna delle due conditioni, ouero che era prima vn-consequente della conditione necessaria alla origine della Poesia Phantastica. E in questo modo vedesi, come il vero sia oggetto della Icastica, e il falso della Phantastica. Alla seconda dubitatione posto, che si possa rispondere afirmando, che quella maniera di Poesia sarebbe mista, cioè Icastica per quello, ch'appartiene al senso allegorico, che è il vero, e Phantastica per quello, che rimira il senso letterale, che è il falso. E così secondo due diverse considerationi è quella specie di Poesia, e Icastica, e Phantastica. Hora (come si è detto) non ha dubbio, che la imitatione Phantastica è quella, che finge la fauola. E però poiche habbiamo a ragionare della fauola Poetica, ci fermeremo in questa specie d'imitatione, lasciando per hora l'altra da parte.

Si definisce la fauola, e si ragiona delle sue conditioni. Cap. Quinto.



SI è concluso fin' hora, che l'oggetto della Poesia Phantastica sia il falso: ma inquanto ch'egli è credibile, e marauiglioso, e si è anchora detto per parere d'Aristotele, che questo falso può essere di due maniere, cioè, o ritrouato tutto dall'ingegno del Poeta, o ritrouato in parte, e specialmente in quello, ch'appartiene allo scioglimento, & al legamento. Nel primo modo tutta la fauola nasce dalla inuentione del Poeta. Nel secondo prendendo il Poeta alcune cose dall'

historia vniuersale, vi giunge molte cose del suo, alterando, e falseggiando l'historia secondo che li pare, come mostreremo chiaramente ne' seguenti capitoli.

E questi sono due luoghi pertinenti alla invenzione Poetica. E perchè si è provato, che la Poetica è facoltà Rationale, però si come tutte l'altre facoltà simili hanno due principalissime parti, cioè l'invenzione, e la disposizione. Così dico, che la Poetica ha non solamente la sua invenzione, che nasce da que' due luoghi, e da altri, che si diranno più di sotto: ma anchora la disposizione, che nasce dal necessario, del quale parleremo allungo, quando haueremo spedito le cose pertinenti all'invenzione Poetica. Hora venendo alla definizione della favola, dico che raccogliendo in vn picciol fascio le cose fin' hora dette, stimo che potremo definire commodamente la favola nell'infra scritto modo, cioè, ch'ella sia vna rassomiglianza d'azione humana non auenuta: ma credibile, e marauigliosa, ritrattata, & ordinata, o in tutto, o in parte dal Poeta, accioche diletti il popolo. Nella qual definitione la voce *Rassomiglianza* mostra il suo genere, che è l'imitatione, come habbiamo di sopra lungamente provato. Vi si giungono quell'altre *d'azione humana* per dimostrare, che questa favola Poetica prende gli affari humani per suo proprio soggetto. E se bene usapassi qualche volta a descriuere le cose pertinenti a' Dei, le descriue però in maniera, che paiono più tosto azioni humane, che diuine; Onde bene disse Cicerone, che Homero trasferì l'azioni humane a' soggetti deificati. Appresso le cose diuine, che vengono toccate dalla Poesia Phantastica sono tutte indirizzate all'azione humana, accioche per mezzo di quella, questa venga più ragguardevole, e marauigliosa. Si è giunta quell'altra voce *Credibile*, perchè questo è il vero oggetto del Poeta; volendo Aristotele, ch'egli sia più diligente cercatore, e più curante del credibile, ch'egli non è del possibile. E per conseguente, ch'egli fugga più l'incredibile, che l'impossibile; perche gli pare, che quel Poeta, il quale propone a' lettori, o a' lettori cose ineditabili gli vcelli, egli tratti da scemi, volendo farli credere quelle cose, che non si ponno dare ad intendere se non a' sciocchi, de' quali è la credulità propria. Onde Marco Tullio disse in questo proposito. *Istud peneo nervos, atq; arctus esse sapientie non senui credere.* E credo c' Horacio volesse dimostrare la noia de' gli auditori de' Poemi, c'hanno le cose incredibili in quel verso.

De Peti.
Com.

Quodcumq; offendi mihi sit, incredulus odi.

Di questo medesimo s'accorse anchora Dante allhora, che così scrisse.

Ahi quanto cauti gli huomini esser denno

Piesso a color, che non neggon pur l'opra:

Ma per entro a pensieri entran col suono.

E mi ricorda, che nel libro de' gli Epigrammi Greci ve n'ha vno di Luthio, che si burla di que' Poeti, i quali prendono soggetto incredibile, & è l'infra scritto.

Ἰππύων μύρμηκ. Μανίστρας αἰς ἐλέφαντι,

δύσμορος ἑκατὺς ὄπις ἐξείαθι.

Λαλιδεὶς δ' αἰς εἶχε τὸ καίριον, ὃ φθόνη φρενί,

ἵππος ἱππύων ὄλετο καὶ φάειον.

Che fu trasferito in lingua latina per Ausonio nell'infra scritto modo.

Pantulus insidens formica, ut magno Elephanta

Decidis, & terra terga supina dedit.

Moxq; idem ad mortem est multatus calcibus eius.

Perdisse ut posset mix retinere animam.

Pix tamen est factus. quod rides improbe liber,

Quod cecidi, cecidis non aliter Phaeon.

B' dum-

E' dunque l'oggetto della Poetica il credibile fiasi, o non fiasi possibile, e l'incredibile deue in tutto esser rifiutato fiasi, o non fiasi possibile. Ma perche non ha dichiarato Aristotele quale si sia il possibile incredibile, e l'impossibile credibile, però è accaduto, che sopra questo siano varij, e discordi pareri, e'hanno più tosto generata confusione, che dottrina alcuna, però habbiamo stimato, che sia bene, d'esplicare tutta questa cosa sufficientemente, come faremo ne' seguenti capitoli.

Si è detto poi nella seguente parola *Marauiglioso*, per dimostrare, che il credibile Poetico, non è il medesimo con quello della Rhetorica: ma differente, poiche necessariamente bisogna, che il credibile della Poetica sia congiunto colla marauiglia, la qual congiunzione non è necessaria nel credibile della Rhetorica. E per questo si vede, che grande sù la difficoltà de' Poeti; hauendo a trouare vn'azione credibile, ch'altramente non hauria dilettati gl'ascoltanti, e che con questa credenza hauesse insieme vnita la marauiglia. Hora come sia stato praticato questo credibile marauiglioso d'a' Poeti, si mostrerà con infiniti esempi nella seguente digressione del credibile impossibile. Si è poi detto *riromata, e ordinata*, per iscoprire la cagione efficiente di questa fauola, e insieme per dimostrare la nouità della medesima, essendo che *per dilettare compiutamente il popolo*, che è il suo fine, debba essere la fauola non solamente credibile, e marauigliosa: ma anchora noua, e nasce questa nouità non solo dall'inuentione: ma anchora dall'ordine, e dalla disposizione. E perche può essere questa nouità, o tutta intiera, o per alteratione di fauola, o d'istoria narrata da altri, però si sono giunte nella definitione quelle parole, *o in tutto, o in parte*. E tanto basti hauer ragionato sommariamente intorno alla sudetta diffinitione, riservando a' seguenti capitoli vn discorso in questo proposito più copioso, e più sufficiente.

Che cosa sia l'impossibile credibile, e che il Poeta può non solamente fingere da se tutta l'inuentione della fauola intera: ma anchora alterare, e falseggiare le fauole, e le historie narrate da altri, e per qual cagione.

Cap. Sello.



E vñ, adunque il vero, e perfetto Poeta scegliere quella sorte di fauola, c'habbia fra l'altre le tre conditioni, delle quali si è ragionato nel precedente capitolo, cioè nouità, credibilità, e marauiglia. E se vorremo considerare diligentemente queste tre conditioni, toccheremo con mano, che la fauola della Poesia Phantastica è sempre impossibile credibile. Percioche propone il Poeta Phantastico a gli ascoltanti del suo Poema vna azione per auenuta, la quale, ouero che non è auenuta, ouero, che non è auenuta nel modo imitato dal Poeta. Hora è questa cosa al tutto impossibile, cioè, ch'vna cosa sia auenuta, che, o non è auenuta, o non è auenuta in quel modo, che vien palesato dal Poeta, essendo che sia impossibile, che gli accidenti passati, siano accaduti d'altra maniera, di quella, che veramente sono accaduti: tuttauia l'ingegnoso Poeta spiega in modo la sua azione, che la rende credibile al popolo, che l'ascolta. Ma (come già si è detto) questo primo luogo della Topica Poetica, pertenente all'impossibile credibile, è diuiso in altri due

due luoghi più particolari. Il primo de' quali è, quando il Poeta finge tutta la inuentione intiera da se stesso, e questo luogo per comune parere di tutti gli scrittori, e tenuto proprio del Poeta, senza ch'alcuno v'habbia messa controuersia; se però egli è d'attione pertinente a gli huomini priuati. Ma quando egli è d'attione reale non è tenuto per luogo perfettamente Poetico da vn Commentatore della Poetica d'Aristotele. Percioche (dice egli) *Se ci è lecito a formare Re non mai flati, & ad imaginarsi attioni reali non mai auenute, ci sarà anchora lecito a formare nuoui monti, nuoui fiumi, nuoui laghi, nuoui mari, nuoui popoli, nuoui regni, & a trasportare i fiumi uecchi d'un paese in un altro, & breuemente ci sarà lecito rifare un mondo nuouo, o trasformare il uecchio.* Ma contra questo Commentatore è l'autorità d'Aristotele, il quale loda il Fiore d'Agathone, che fù fauola d'attione reale tutta finta, e soggiunge; che il ricercar sempre le faule conosciute è cosa ridicola, poiche quelle cose, che sono conosciute, sono conosciute da pochi, e nondimeno rallegrano ogn'vno. Vuol dire Aristotele, che nel popolo, il quale è adeguato ascoltatore delle faule Poetiche vi sono molte persone roze, & idiote, ch'hanno per credibile, anzi per vera l'inuentione del Poeta, e che quelli, che la conoscono per finta si rallegrano della imitatione, per mezzo della quale pare, che il falso si renda credibile. E in questo modo si vede per iperienza, che la Pedia di Ciro diletta egualmente gli ignoranti, che l'hanno per vera, e li dotti, che l'hanno per falsa. Appresso dico, che questo Commentatore contradice a se medesimo: percioche in altri luoghi della sua Poetica mostra di credere, che il proprio auditore delle faule de' Poeti habbia ad essere ignorante, o almeno poco introdotto nelle lettere. E per questo non vuole, che il Poeta possa spiegar ne' suoi Poemi concetti sottili di Philosophia, delle scienze, e dell'arti, parendo a lui, che non possino essere appresi dalle persone indotte, ch'egli stimò, che fossero conuenueuoli auditori delle fatiche de' Poeti. E poi con tutto questo afferma, che se il Poeta rappresenta vna fauola reale, che sia tutta finta, ch'egli vlcira fuori del credibile, pensando che l'auditore si fosse per accorgere di questa fictione. Ma bisognarebbe, che l'auditore fosse molto introdotto nelle lettere, s'egli s'hauesse ad auedere, che quella fauola fosse tutta formata dall'ingegno del Poeta, e specialmente s'ella fosse finta sopra d'un Rè, ch'hauesse comandato a' popoli molto lontani, e poco conosciuti da noi. Soggiungo vltimamente, che le cose, ch'egli hà per inconuenienti; cioè il fingere nuoui paesi, nuoui popoli, e nuoui regni, alterare, e falsificare l'origine, il corso de' fiumi, il sito de' paesi, e la qualita dell'altre cose naturali, sono da noi riputate propriissime, e conuenientissime del Poeta, purché sieno credibili e marauigliose, nel modo, che si è in parte dimostrato nella Topothesia dichiarata ne gli Equiuoci, e si dimostrerà pienamente con molti essempli presi da' buoni Poeti nella seguente digressione, e anchora nel quinto libro. Concludo adunque, che il Poeta può fingere vna fauola reale intiera, purch'egli la finga in paese molto straniero, e rimoto. Appresso dico, che la contraria opinione è ripugnante alla ragione, all'autorità d'Aristotele, & all'uso de' buoni Poeti. E l'altro luogo particolare dell'impossibile credibile intorno alle cose auenute, quando il Poeta prende alcune cose dall'historia, e poi vi va giungendo molte cose di propria inuentione. E questo può auenire in due modi. E' il primo, quando l'historia non si conosce, se non solo sommariamente. E in questo cato ha il Poeta larghissimo campo d'aggrandirla, e di particolarreggiarla col traporui le proprie inuentioni, senza timore di rompere il credibile. E' questa maniera di fauola reale migliore, e

più perfetta di tutte l'altre. Il secondo modo di questo impossibile credibile preso dall'historia è quando il Poeta trasnuota, e falseggia l'historia vera, o almeno registrata in qualche scrittore, il qual luogo è anchora per mio giudicio conueniente al credibile Poetico. Ma porgono gran dubbio a questo mio parere l'autorità, e la ragione addotta da vn Commentatore vulgare della Poetica d'Aristotele sopra questo soggetto. Percioche stima egli, che il Poeta non possa in alcun modo alterare, o falsificare l'historia si per altro, si perche l'inuention del Poeta non sarebbe verisimile, credendo egli, ch'ella fosse per esser riputata poco vera, se in quella si presentasse altro al popolo da quello, ch'egli giudica esser vero.

E chiama historia non pur la vera, o la scritta, ma anchora la fauolosa sia, o non sia riceuuta per vera, o la vera, o la fauolosa sia, o non sia passata in iscrittura. Hora per risposta di questa ragione dico io, che il Poeta può alterare l'historie passare, senza danno del credibile, ch'egli si propone, e che questa conclusione, si proua per autorità, e per ragione. E l'autorità di M. Tullio ne! Bruco coladoue egli parlando di Coriolano, dice ch'egli vccise se stesso. E perche s'auidde, che in questo egli era discorde da tutti gli historici, c'hanno di ciò ragionato, però soggiunge quelle parole. *Quoniam quidem concessum est Rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutus.* Se fusse stato dunque alcuno, ch'hauesse opposto a Cicerone, ch'egli con quella sua licenza concessa a' Rhetori, gli hauesse data cagione d'vltir fuori del persuasibile, e del credibile, che è proprio oggetto della Rhetorica, io credo ch'egli haurebbe risposto, che qualche volta si può falseggiare, & alterare l'historie senza rompere il credibile. E per questo scrisse la medesima conclusione nel secondo dell'Oratore. E Quintiliano la replicò, e la dichiarò lungamente nel principio del duodecimo libro.

E s'io non credessi d'allontarmi troppo dal mio proposito, scoprirrei con vna piena digressione, come fosse stata praticata questa conclusione da Demosthene, da Isocrate, da Cicerone, da Aristotele, e da molti altri, e sopra tutti da Dione Chriostomo: Ma troppo lunga, e troppo fuori di proposito sarebbe questa fatica. Dico adunque che già per autorità d'eccellentissimi scrittori, vediamo, che l'historie ponno essere alterate, e falseggiare senza nocimento del credibile.

All'autorità sudette, possiamo giungere l'infra scritta ragione, che è fondata nella varietà delle historie raccontare da gli stessi Historici. Onde necessariamente bisogna concludere, che anchora gli Historici habbiano falsificate l'historie.

Sopra la qual varietà discorre dottissimamente Giuseppe nel primo libro, ch'egli scrisse contra d'Apione nelle infra scritte parole trasferite in latino.

Vnde etiam libris se inuicem arguunt, & valde contraria de rebus eiflem non piget eos dicere. Sed ego inde vix me potioribus esse superfluum, si explanare notuero, quantis quidem locis Hellenicus ab Acusilao de genealogis discrepat, & in quantis Hesiodum corrigit Acusilauus, aut quomodo Ephorus quidem Hellenicum in plurimis offendit esse mendacem, Ephorum vero Timaeus, Timaeum qui post illum fuit, Herodotum vero euellit: sed neque de Sicilia cum Antiocho, & Philisto, aut Callia Timaeus concordare dignatus est: neque rursus de Attica his qui Atticas conscripserunt: aut de Argolica his qui de Argis historiam protulere, alterutros consensu sunt. Et quid oportet dicere de Cunitatibus breuissimis rebus, quando de militiis Persica, & his quae in ea sunt gesta, tantum viri probatissimi discordasse noscuntur? In multis autem etiam Thucydides tanquam fallax accusatur, licet scrupulosissimam sui temporis historiam conscripisse uideatur. Causae uero huius dissonantiae multae fontem, & aliae quaerere uolentibus apparebunt. Ego uero duabus quas distincturus sum, maximam huius uim diuersitatis ascribo. Et quidem primum dico eam

qua

qua mihi proprior esse uidetur: id est, eo quod ab initio non fuerit studium apud Græcos, publicas de his quæ semper aguntur proferre conscriptiones. Hoc etenim præcipue, & errorem, & potestatem mentiendi posteris, uetus aliquid uolentibus scripsisse, concessit. Non enim solummodo apud alios Græcos publica conscriptio est neglecta: sed neq; apud ipsos Athenienses, quos terrigenas esse dicunt, disciplinæ cultores, aliquid huiusmodi reperitur. E poro più a basso. Cum ergo conscriptio nulla proponeretur, quæ discere uolentes doceret, & mentientes argueret, multa inter conscriptores discordia nati est: quoniam qui ad scribendum se præparabant, non studium ueritatis exhibuerunt, licet hac promisso semper habeatur in promptu: sed uerborum magis habere prolationem maximam. Et quemadmodum laudari se in hoc super alios aestimarent, ad hoc potius semetipsos aptabant. Aliqui uero ad fabulas sunt conuersi: aliqui autem ad gratiam, aut ciuitates laudantes, aut reges: alij semetipsos ad accusandas causas, aut conscriptores tradidere, in hoc se fore probabiles aestimantes, & omnino hoc agentes, quod historia uinis aduersum est. Per se siquidem historiae indicium est, fidei esse rebus omnem eadem dicere atq; conscribere: hi uero cum quædam aliter conscriberent quàm alij, tum se putabant omnino ueraciores ostendi. Mostra Giuseppe, che li Greci non haueano scripture publiche, nelle quali fidelmente si conseruasse la verità delle cose auenute. Onde nacque, che ciascuono scrittore d'istoria seguitaua spesso volte non la verità: ma quello, che più li piaceua di scriuere. E con tutto questo ueniua reputata quella historia credibile, poiche non si potea conuincere di falsità per mezzo d'autentica scrittura. Philippo Beroaldo in vna Oratione, ch'egli fece sopra l'istoria di Lino conobbe la ragione di questa varietà delle historie Greche, e la distese nelle infrastrate parole. Pugnant enim inter se omnes ferè Græcorum scriptores, & alter alterius mendacia refellere conatur. Ita Ephorus Hellenicum, Timæus Ephorum, Philinum Polybius, Herodotum, quamplurimi tanquam fabularum reprehendunt, hinc a Satyrico Poeta dictum esse creditur. Quicquid Græcia mendax audet in historia. Discrepantie autem illorum causa hæc potissimum fuisse traditur, quod nullam inquam curam Græcie populi adhibuerunt, ut præclara facinora scriberentur, ac publicarentur, ideoq; magna in scriptoribus mentiendi licentia fuit, qui cum partim resignorarent, partim affectionibus ducerentur, non historiam conscripserunt: sed meramendacia. Se adunque per la sopradetta ragione si fecero lecito gli historici Greci di variar vn dall'altro, e molte volte di falsificar l'istoria, come si vede per isperienza in infiniti luoghi; perche non vorremo anchora conceder licentia a' Poeti, che possino qualche volta tra essi variar le fauole, & alterar l'istorie, e massimamente le Greche? Certo ch'io non lo so. Anzi mi pare, che tanto più questo debba concedersi ad essi, quanto meno sono obligati al vero de gli historici, e quanto più spesso volte si ritroua il credibile, e il marauiglioso alterando l'istoria, come mostreremo nella seguente digressione, che raccontandola dicatamente. Dirò di più, che Strabone nell'vndecimo libro mostra, che fu tanto grande la vanità de gli historici Greci, che molte volte meritò minor fede delle fauole de' Poeti. E' il luogo colà, dou'egli parla de gli Hiperborei, e de gli Arimaspi. Egli è vero, che quanto più l'istoria sarà rimota dal nostro secolo, tanto più sarà capace del falso credibile tramesso nell'istoria dal Poeta, non si potendo troppo commodamente alterare, e falsieggiar l'istorie del presente secolo, che sieno venute à notizia del popolo. Di che ci fanno piena testimonianza l'infrastrate parole di Dione Chrysostomo nell'Oratione a gli Alessandrini. *ισως γὰρ μὴ καταφρονεῖς καὶ ἡγὴ μελῖπνεις. ὅτι ἔπερι κύβητος καὶ ἀκκυβιδίου λέγουσιν ὡς ποιοῖ ἐτι καὶ νῦν, ἀλλὰ νέραντος, καὶ τοιούτων πράγμα.*

τὸν νεώτερον, τὴ καὶ ἀδόξαν, ἀλ' μνημονεύω, τούτου δὲ αἰτίον, τὸ μὴ πάν-
 τω φιλεῖν τὰς τραγῶδας, μὴ δὲ ἅλως· ἐπεὶ εἶδα ὅτι αἰχρὸν ἐστὶ ἐν τραγω-
 δίας, τὰς νῦν ὄντας ὀνομάζειν· ἀλλὰ ἀρχαίαι τιμὸς ἐδὲ παρὰ δειγματός,
 καὶ ἐδὲ πάνυ πιστὸν. Cioè. Forse mi disprezzi, e ti pensi, ch'io sparga delle
 ciancie, non ragionando di Ciro, o d'Alcibiade, come hauranno di tanti; ma di Perone,
 e di cose tali moderne, eignobili. Di che si è la cagione, ch'io non amo intieramente, ne
 riverisco li Tragici. Percioche sò, ch'gli è cosa brutta il notare nella Tragedia quelli,
 che vivono nel presente secolo; ma che mi fa mestieri d'una uecchia historia, che non hab-
 bia molto del credibile. Cioè, c'habbia seco molto di quella inuentione maraviglio-
 sa, giunta dal Poeta. Il medesimo Dione nell' Oratione, nella quale cerca di
 persuadere, che Troia non fosse presa, mostra la ragione, per la quale li Greci si
 fecero lecito di dire molte bugie nelle historie antiche; & è in somma, perche li
 Greci amavano più nelle scritture il diletto, che la verità del fatto. τούτου δὲ
 αἰτίον ἔφη εἶναι, ὅτι φιλήδονοι εἰσιν οἱ Ἕλληνες. ἀδ' ἂν ακούσωσιν ἡδέως
 τινὸς λέγοντος, ταῦτα καὶ ἀληθῆ νομίζουσι, καὶ τοῖς μὲν ποιηταῖς ἐπιτρέ-
 πουσιν ὅτι ἂν ἑλέσται ψευδεῖς, καὶ παρὶν ἐξείναι αὐτοῖς. ὁμῶς δὲ πεισύν-
 σιν οἱς ἂν ἐκείνοι λέγουσι, καὶ μάρτυρας αὐτοῖς ἐπάγονται ἐνίοτε περὶ αὐ-
 τῶν αἰφισβητικῶν. παρὰ δὲ ἀνυπόκριτος, μὴ εἶναι μὴ δὲ ἐμμέτρως λέγε-
 σθαι, μὴ δὲ εἶναι ποιῆσαι το παρὰ πᾶν. Cioè. Diceva essere la cagione; per-
 che li Greci erano molto inclinati al piacere, e che stimavano tutte le cose vere, che fusse-
 ro udite da alcuno, che le raccontasse dolcemente, e che permettenano a' Poeti di menire
 in tutto le cose, ch'essi volevano, e dicevano, che ciò era lecito a loro, e credevano le cose
 dette da quelli, e li citavano per testimonij a provare le cose dubbie. Ma presso gli Egiz-
 ii non era concesso, di raccontare in uersi cosa alcuna, e in somma non vi hauer luogo
 la Poesia. Ma innanzi, che trapassiamo ad altro, mi pare cosa degna d'es-
 ser auuertita, che dalle sopradette parole di Giuseppe, possiamo cauare alcuni
 bellissimi corollarij. Il primo de' quali è, che il falso sù credibile presso a' Gre-
 ci; per la poca cura, ch'essi si presero della verità historica. Onde per questa
 cagione si può dire, che la Poesia Phantastica pura fosse inuentione di quella gen-
 te. Il secondo è, che presso a' Phenici, o a' gli Egizij; & a' molti altri Barbari;
 ma specialmente presso a' gli Hebrei, non puote mai hauer luogo il falso, come
 credibile, per la molta indigenza, e per la grandissima cura, ch'essi posero nella
 verità pertenente all'historia. Di che hauendo ragionato allungo Giuseppe nel
 sopracitato libro, così finalmente conclude. *Palam namque est ipsis operibus, quem-
 admodum nos proprijs literis credimus: tanto namque seculo iam preterito, neq; adicere
 quicquam aliquis, nec asserere, nec transformare praesumpsit.* E per questo mi pare,
 che si possa concludere, che gli antichi Hebrei non conoscessero quella sorte di
 Poesia, che rimira il falso; ma solamente quella, che rimira il vero da Platone
 nomata Icastica. E però dico, che furo Poeti Icastici tutti quelli, che fioriro nel
 populo Hebreo antico. Ma potrebbe dubitare alcuno, che ciò non fosse vero
 per la Cantica di Salamone, la quale è tutta piena di bellissime phantasie poeti-
 che. A questa dubitatione credo, che si possa rispondere che il Poema Phanta-
 stico puro, il quale per sua natura rimira il falso credibile nel modo, che si è di-
 chiarato, non sù conosciuto da gli Hebrei, e che il Poema della Cantica di Sala-
 mone non è tale; ma è di quelli, che sotto la scorta del senso letterale asconde
 purà, e sincera verità. Di modo che si può dire, ch'egli sia solamente Phanta-
 stico quanto al senso letterale; ma Icastico quanto al senso allegorico. Il ter-
 zo corollario è, che, se bene l'historie de' Latini sono state soggette all'altera-
 tione,

zione, & alla falsificazione: nondimeno non vi sono state soggette nel modo, che vi fuor l'istorie Greche. Il che nacque: perche li Romani temero assai più cura della verità delle historie, che non fecero li Greci, come chiaramente appare dalle infra scritte parole di M. Tullio nel secondo dell' Oratore.

Erant enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio: cuius res, memoriaeq; publicae retinende causa, ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mutium pontificem max. res omnes singulorum auctorum manebat litteris pontifex max. efferebatur in album: & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: &q; etiam nunc annales maximi nominantur. Egli è vero, che l'istoria Latina si è potuta mutar meglio dell' historia Hebraea, non hauendo posta tanta diligenza i Latini, quanta fecero gli Hebrei per la pura verità historica. Percioche (come mostra Cicerone nel Bruto) fuor anchora l'istorie de' Latini alterate qualche volta dal falso. *Multa enim (dice egli) scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & ad plebem transiuit.* E' il quarto Corollario, che ciascun Poeta, il quale prendesse per soggetto del suo Poema alcuna historia antica Hebraea, sarebbe necessitato ad esser Poeta Iesaitico, non essendo per sua natura quella historia in modo alcuno alterabile.

Nel p. de
Jeremi.

E però dico, che Ezechiel, il quale (come testimonia Clemente Alessandrino) scrisse in forma di Tragedia molte historie de' Giudei, non puote in modo alcuno alterarle, e falseggiarle; perche altramente non haurebbe persuaso al popolo Hebreo, ch'era molto bene informato della verità di quel fatto, ch'egli hauesse preso soggetto credibile. E si vede manifestamente ne' pezzi delle sue Tragedie citate da Clemente Alessandrino, ch'egli non si parti mai dalla verità della sacra historia. E per questo io non posso lodare ne il Sanazaro, ne il Vida, ne altri Poeti simili, i quali con tutto, c'habbiano preso soggetto da' sacri libri, e per conseguente inalterabile per le ragioni sopradette, vi hanno però voluto giungere (e è certo troppo arditamente) molte phantasie. Il quinto corollario è, che li Poeti, c'hanno scelti l'istorie Latine per soggetto Poetico, hanno senza dubbio potuto alterarle, e falseggiarle più sicuramente, che non poteuano quelli, c'haueno prese l'istorie sacre. Ma però non hanno quella licenza così ampia, come quelli, c'hanno elette l'istorie Greche. Essendo che i Latini habbiano posta maggior diligenza nella verità della historia, che non fecero li Greci, come si è dichiarato. E però vedesi, che Lucano, Silio, il Petrarca, & altri, c'hanno poetato sopra l'istorie de' Latini: se bene hanno in qualche luogo preso ardimiento d'alterarle, e di falsificarle, non l'hanno fatto però così spesso, e così lungamente, come quelli, c'haueno per soggetto historia Greca.

Lib. 4. de
Pons. Epist.
ab.

E credo, che con questo temperamento fossero fatti li buoni Poemi, c'hebbero per soggetto historia Romana; come forse si potrebbe vedere, se si ritrouasseno al nostro tempo quelli, che fecero i due Prisci sopra le cose fatte da Numa Pompilio, de' quali ha lasciata memoria Ouidio in vna sua epistola, e quelli di Theodoro, il quale (come scrive Suida) compose vn Poema sopra di Cleopatra, e quelli, che fecero molti altri Poeti, come si può vedere ne' scrittori delle vite de' gli Imperatori Romani, & in altri. Il sesto Corollario è, che li Poeti, c'hanno preso il soggetto dall' historie Greche, hanno potuto meglio di tutti riempire il suo Poema di proprie phantasie, e trasmutare la verità della historia, come più tornaua bene alla constitutione della sua fauola. E questo si può conoscere assai chiaramente in que' Poemi, che sono viuuti fin' al nostro secolo, come in quelli d'Homero, di Q. Calabro, di Tiphiodoro, di Colutho, d'Orphico (parlo dell'Argonautica) d'Apollonio Rhodio, di Valerio Flacco, di

Star

Stazio, e d'altri, c' hora non mi souengono. E si haurebbe (s'io non m'inganno) conosciuto non meno in quegli altri Poemi, che sono stati estinti dall'ingiuria del tempo. Il soggetto de' quali però si vede registrato in Athenèo, in Polluce, in Eusebio, in Theodoro, in Clemente Alessandrino, in Tatiano, in Suida, in Pausania, in Stephano, & in altri. Fra questi è l'Argonautica di Dionigi Miteleneo, la Mopsopia d'Euphorione, nella quale egli scrisse li fatti de' gli Aethiopes in verso Heroico. Et quello, che da Ideo Rhodiotto fu inserito *Rhodia*, doue egli cantò l'impresa de' Rhodiotti, le cose di Calidonia descritte da Colutho Licopolite, l'Iliade di Corinno, o di Palamede, che fu scritta innanzi a quella d'Homero, la Capriuità d'Echalia di Creophilo, la quale secondo alcuni fu dell'istesso Homero, la discesa d'Orpheo all'inferno, che vien tribuita ad Orpheo Cimarino, l'Heracleida di Pisandro, d'Esio, e quella di Panias, il quale scrisse medesimamente in vn' altro Poema fatto in versi pentametri le cose di Ionia, la Pareia Babilonia, e l'Apollonio Tiano celebrati ne' Poemi di Soterico Afete, la Hippodamia, e la guerra di Maratona di Triphiodoro, le cose di Bithinia raccontate in vn Poema da Demosthene, non Oratore: ma Medico, come ha scritto Stephano, il quale ha fatta anchora mentione d'vn' altro Poeta nomato Hegemone, che scrisse la guerra Leutrica. E di questo medesimo genere credo che fosse il Poema d'Eumelo sopra le cose de' Corinthi, la picciola Iliade (che come scrive Pausania nel terzo libro) fu di Machaone, la guerra Messeniaca di Rhianoro, che fu anchora descritta da Tirteo con versi, esamettri, e pentametri, e gli errori d'Aristeo Proconnesio cantati da lui medesimo, la guerra di Thebe composta da Homero, come ha scritto Pausania nel nono, quel Poema, che fu inscritto *Magne Eae*, la discesa di Theseo, e di Pirrithoo all'inferno, e la eruditione d'Achille, che furo tutti tre d'Heliodo, il Poema intitolato *Minyas*, nel quale (come testimonia Pausania nel nono) si ragionaua d'Amphione, e di Themiri Thracici, e molti altri, che si ponno vedere ne' sopracitati autori. Credo adunque, che tutti questi Poemi hauesseuo molte alterationi, e falsificationi d'istoria: per la poca certezza, che s'hauea della verità historica presso a' Greci, come si è dimostrato per l'autorità di nobili scrittori, a' quali si può giungere Pausania nel principio del quarto libro. Il settimo, & vltimo corollario è, che li Poeti, che prendono a scriuere l'istorie del suo tempo, ponno assai meno falsificar l'istoria, di quelli, c'hanno per soggetto l'istoria vecchia, e massimamente se sieno di cose auenute ne' proprij paesi, o ne vicini: perche allhora il popolo è assai bene informato della verità dell'istoria, e però presto s'accorgerebbe, se il Poeta volesse mutare, o alterare qualche cosa. E per questo credo, ch'Ennio, il quale celebrò i fatti di Scipione contemporaneo, e strettissimo amico in vn suo Poema, radi, o non mai si partisse dalla verità historica. E così stimo, che Museo Epheio nel Poema, ch'egli fece sopra d'Eumene, e d'Attalo, dicesse poche cose false; se volle poetar drittamente, come drittamente le puote dire in quell'altro Poema, ch'egli fece sopra le cose di Perseo. Nel medesimo modo dico, che Triphiodoro puote alterare, e falsificare in alcune cose la guerra di Maratona; perche nacque dopo quella assai. Ma Eschilo, che si ricorò in quella medesima guerra (come scrive Pausania nel primo) non puote ragioneuolmente prender questa licenza in quel Poema, ch'egli compose sopra questo soggetto. Così penso, che Christodoro nomato da Suida Poeta Heroico, nel Poema, doue egli trattò della guerra Itaurica non potesse tramettermi molte cose di propria fantasia; perche fu egli al tempo d'Anastagio Imperatore, che fece quella guerra.

E si

Lib. 6.
Cap. 127.

E si proua chiaramente questa nostra conelusione coll'essempio d'Alessandro Magno, il quale con tutto che fusse inuaghito de i generosi fatti d'Achille celebrati da Homero poeticamente, non puote però tolerare, ch'Aristobolo celebrasse in quella maniera i suoi. Ancì girò il Poema di quello nell'Hidaspe, e riuolto ad Aristobolo gli disse, ch'egli anchora era degno d'esser gittato in quella maniera nel fiume, hauendo celebrato in modo le sue imprese, che ciascuno haurebbe potuto conoscere chiaramente, ch'elle non erano vere. Concludo adunque, che il Poeta non ha troppo ampia licenza d'alterare, e di falsificare l'historie del suo tempo. E però io non resto intieramente appagato di Dante, ch'ebbe ardimen- to in vn luogo di trasmutare la verità d'vn'historia auenuta al suo tempo. E questo è colà, don' egli ragiona del Conte Ugolino, volendo, ch'egli fosse rinchiuso nella torre della fame da' Pisani con quattro figliuoli; E pure si sa col testimonio dell'historia di Giouan Villani, ch'egli fu messo prigione in quella torre con due figliuoli solamente, & altri due nepoti. Hora se bene l'alteratione di quell'historia fatta da Dante gioua molto alla misericordia, ch'egli allhora volea commouere: Dico nondimeno, che era tanto fresca la memoria di quel fatto, essendo auenuta nel mille duecento ottantaotto, e tanto vicino il luogo doue auenne, ch'io haurei sempre consigliato Dante a raccontarla in quel medesimo modo, che successe. Per le cose fin'hora dette parmi, che si possa concludere ardicamente, che le historie auenute si possono alterare, e falsificare dal Poeta nella maniera, che si è dichiarato. Soggiungo, che l'opinione contraria è ripugnante a' principij, che sùo supposti da' suoi difensori per stabili e per fermi. Percioche vogliono essi (come già si è detto) che l'Auditore conueniente alle fauole poetiche sia rozo, & ignorante. Adunque seguita, che non potrà egli accorgersi dell'alteratione dell'historia, e della fauola in modo, che il credibile rimanga estinto. Dico ultimamente, che la nostra opinione vien confirmata, e quella de' gli Auuersarij distrutta dall'uso leggitimamente calpestato da tutti li buoni Poeti, come chiaramente mostreremo nella seguente digressione. Ne solo ha il Poeta priuilegio di falsificare le fauole, e le historie humane: ma anchora l'historia naturale. Percioche può il Poeta raccontar al popolo, per recargli maggior marauiglia, vn'cosa diuersamente da quello, che si ritroui nella natura, ne per questo vscirà fuori del credibile, poiche la maggior parte del popolo non sa veramente, com'ella si stia. E in questo potrà essere tanto più ardito, quanto più si trouasse appianata la via dalla fama, che fosse ripugnante al vero. In che si conosce vn'altra specie del credibile impossibile, che può seruire per vn'altro luogo del credibile marauiglioso Poetico. La terza specie, o voglian dire il terzo luogo è, quando la cosa è tenuta credibile, & ordinaria secondo il corso della natura, per qualche opinione d'vna setta de' Philosophi, se bene la medesima cosa dall'altre sette vien stimata impossibile, e marauigliosa. Queste tre specie, o tre luoghi principali dell'impossibile credibile ponno essere praticati in tutti li dieci Predicamenti d'Aristotele, come appresso distintamente mostremo ne' seguenti capitoli, e però multiplicano que' tre luoghi principali del credibile marauiglioso in altri trenta, essendo che si possa prendere questo credibile, o secondo la falsificatione dell'historia nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti, o secondo la falsificatione della natura nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti, o secondo il credibile preso dall'autorità di qualche Philosopho, o d'altro degno Autore nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti. A questi trenta luoghi vi si può giungere vn'altro, che è di quelle cose, che sono straordinarie, e marauigliose nel senso letterale; ma pos-

Abba.

abile, & ordinario nel fenſu allegorico . E queſto luogo (come ha inſegnato Zetes ne' Prolegomeni d' Heſſodo) ſi ſottodivide in altri tre luoghi più particolari, E così habbiamo già tremate tre luoghi della Topica poetica, che ſimila il credibile marauiglioso . A quali ſi può giungere il trentefimoquarto luogo, che comprende quella maniera di coſe, le quali ſecondo il coſto commune della natura non poſſo eſſere: ma ſi fanno poſſibili, e credibili per l'abſoluta potenza di Dio . E ſe bene queſto anchora ſi potrebbe multiplicare in tutti li dieci Predicamenti, e così ricercarebbe dieci capitoli: tuttauia per maggior breuità l' habbiamo compreſo in vn capitolo ſolo, che ſarà il cinquantreſimo di queſto libro . Vi ha vltimamente l'vnità della fauola, la quale (come ſi moſtrerà al ſuo luogo) è indirizzata al marauiglioso poetico . Tanti, e tali adunque ſono i luoghi di queſta Topica Poetica, che dipende dal credibile marauiglioso, a' quali deue il Poeta ricorrere per trouare il credibile impoſſibile, e marauiglioso, come moſtreremo allungo nella ſeguento digreſſione, giungendo però prima queſta ſola all'altre ſudette, che c'ha ſcun Poeta, ch'immerà le coſe impoſſibili, e marauiglioſe fuor di queſti capi propoſti, commetterà ſenza dubbio alcuno errore grandiffimo in Poetica, e farà della ſetta di que' Poeti, e hanno per capo l'antiano Berceo, del quale ha ragionato Stephano nell'infraſcritto modo . *Et ſi a Berceus dicitur quod nonnulli dixerunt de octo quibusdam, ut patet ex eo quod non respondet Berceo (en: axti n' jund' e d'ant'is alxer. Cioè. Di queſta (parla di Berga Citta) fu Anſiphana Rege Gomo, il quale (come dicono) ſcriſſe coſe incredibili . E da queſta naque il proverbio Bergozerre, cioè non dire mai uerità* . Hora oltra queſti luoghi del credibile marauiglioso ha la Topica poetica queſti anchora, che ſono proprii del neceſſario, de' quali ſi comincerà a diſcorrere dopo, c'hauremo ſpedito il trattato del credibile marauiglioso .

**Τη μετο
βέρχη.**

Si ragiona delle alterazioni, e falsificazioni, c' hanno hauute
l' historic, e le favole presso a' Poeti ne' soggetti colla di-
fesa d' un luogo di Dante. Cap. Settimo.

S È detto di sopra, che l'alteratione dell' historie, e delle favole è stata fatta dalli Poeti in tutti li dieci predicamenti d'Arist. e però sarà bene il dimostrarlo distintamente, servando l'ordine istesso, con che sono essi da quello ordinati, e mostrando questo medesimo nella historia naturale, e nel credibile philosophico. Cominciando dunque dalla sostanza, dico, che l'estempio dell'alteratione de' soggetti per maggior meraviglia de' lettori, e de gli ascoltanti ha lasciato Stesichoro nell' Encomio d' Helena, in quel luogo, dou' egli disse, che non sù trasferita la vera Helena a Troia, come si credeva sin' allhora, & era stato prima scritto da Homero: ma un' Idolo, e un Simulacro di quella. In che sù egli poi seguitato da Euripide nella Tragedia d' Helena. Di questa alteratione ha corroborato Dion Prusiese. *Ma poi così richiedolmente (disse egli) sara disposto, che un altro Poeta, il quale credesse ad Homero, e disse le medesime cose d' Helena (penso, che sia Stesichoro) disse che sù fatto cieco da Helena per haver dette le bugie, o che li sù restituita la veduta quando scrisse il contrario. E confessando queste cose dicono tuttavia, che la Poesia d' Homero è uera. E pure Stesichoro dice nell' ultimo cantico, c' Helena non passò mai, e che ad altri alori dicano ch' ella sù rapita*

**Digressione
del credibi-
le marzuz-
glioso, et im-
possibile fin
al Cap. 64.**

Nell' Or-
dine delle
cose Trola-
ne.

rita da Alessandro, v'èto portaromi a voi nell' Egitto. Con quello, che segue, E più innanzi. εἰδὼλον ἐκ τῆς ἡρώδης ἔχον, ὅτι πηλῆμος σιωπῶναι περὶ εἰδὼλον τὰ δικάστη. Cioè. Hauendo condritto il Simulacro da Troia, e si sia guerreggiato dieci anni per un Simulacro. Aristide nell' Oratione della Rhetorica. ὁσπερ οἱ σπυρίχου πρῶτος, οἱ τὸ τῆς ἑλένης εἰδὼλον ἔχοντες αἱ αὐτῆς. Cioè. Come li Troiani presso di Stesichoro, i quali hauenoano l' Idolo d' Helena in luogo di lei medesima. Licophrone nella Cassandra hauendo risposto a questo medesimo disse.

ψυχρὸν παρακάλεσμαι καὶ ἐννεύατον
κινῶς ἀγκύων ὀλβύασι δέμναι.

Cioè.

Il vano abbracciamento, e co le mie
Braccia palpiando dopo il sonno il letto.

Doue Zefes Spofitore di quel Poema così scrive. λέγουσι γὰρ, ὅτι δαρ-
χομένην ἀλεξάνδρῳ διείγυψε, ὃς πρῶτος ἑλῆνο ἀφελόμενος, εἰδὼλον
ἑλένης αὐτῷ δίδωκεν, αἰς ἧσὶ σπυρίχου. Cioè. Perciò che dice, che
essendo venuto Alessandro in Egitto, Priso gli tolse Helena, e che in luogo di quella, li diede
de l' Idolo d' Helena, come dice Stesichoro. Hora ch' non vedete come questo tra-
passo, che fecero li Poeti dalla vera Helena al Simulacro di quella, fu fatto per
recare maggior marauiglia a' lettori, & a' veditori de' suoi Poemi: certo nuno,
Adunque per conseguire questo marauiglioso hanno creduto li Poeti, che li fosse
lecito alterare, e falsificare vna storia antica già raccontata in altro modo.

Benche per quello, ch' appartiene a questo Simulacro vi si vede qualche s'embian-
za del possibile per l' assoluta potenza di Dio.

Lib. p. ab
Vrbecidua

Cap. 20.

Penà .T. Luio, che seguendo la verità historica si deuadere, che la nutrice di
Romolo fosse vna donna nomata Laurentia, la quale fu detta per soprano-
me Lupa, per essere matettrice de' pastori di que' tempi. Uche fu medesimamente
confirmato da Lattancio Firmiano nel primo libro delle sue diuine istituzioni.
Tuttauia li Poeti per maggior marauiglia la fecero di donna vera Lupa, e lo ve-
dremmo chiaramente in molti essempli de' Poeti antichi Latini, se si trouassero
i Poemi loro, come si vede in quello di Virgilio, abbellito da lui per molte vaghe
phantasie Poetiche, ch' egli vi giunse.

Lib. 8. Ene.

Esuriendi faciant: Mamoris in antro
Procubuisse Eupam, gemino huius ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impulsos, illam terreti cervice refectam.
Mulcere alernos, & corpora fingere lingua.

E in quello di Propertio nella sesta Elegia del secondo libro.

Nurritus duro Romule lacte Lupa.

E s' impresse tanto questo credibile marauiglioso Poetico nel capo de' scrittori,
che molti autentici historici l'hanno raccontato per vero, come si può vedere
nell' octauo, e nel quindicesimo libro di Plinio, nel quarantesimoterzo di Giu-
stino, nel sessantesimo paratelo, e nel Problema ventesimo Romano di Plutar-
cho. Ne contenti per anchora li Poeti d' hauere alterata, e falsificata in quella
maniera la sopradetta historia, vi hanno giunta vn'altra cosa marauigliosa, cioè,
che l' uccello Pico in vece della Nutrice vi recasse spesso vo' eda mangiare. Co-
si testimonia Ouidio nel terzo libro de' Fasti.

Lacte quis infans noscis crenisse ferino.

Cap. 17. &

Cap. 18.

Et Picum expofitis fapo tuliffe cibos

Sono poi infiniti gli efempi, ne' quali fi vede, che li Poeti hanno prefa licenza di trasferire l'hiftoria d'vna perfona a vn'altra, fra quali ne fceglieremo alcuni pochi. Dico adunque primieramente, ch'egli fù impoffibile, che i figliuoli d'Hercole fuffe- no in diuerfi tempi amazzati da lui, e da Lico Rè, e da Augear, non effendo poffibi- le, ch'vno poffa morire di trè morti, nondimeno hanno i Poeti alcuna volta pre- fa per credibile vna opinione di quello trè, & alcuna volta l'altra, come ci ha di- chiarato l'interprete d'Euripide nell'Hercole Furiofo. Con quefta medefima licenza credo, che Aufonio Galba aferiuiffe vna rifpofta di Hadriano Imperatore a Laide meretrice.

Fu dunque la rifpofta faceta di Hadriano efpreffa nella fua vta da Elio Spartiano con quefte parole: *Fuit etiam diculus, unde illud quoq; inueni- to; quod cum eundem atrofcentis quidam negaffet, eilemiferum penitus fed. infecto car- pite respondis. Iam hoc pueri tuo negauit.* Hora prendendo Aufonio quefto motto d'Hadriano confidera nella licenza propria de' Poeti, lo volle raccontare come di cofa a Laide auuta in quefto giocolo, e burlefco Epigramma.

Cantus rogabas Laide nolleui Myron

Sed illa formam curio capillo componere

Tulit repulfam proximus.

Similemque non ipfam rana.

Caufamq; fenfit, & caput fuligine

Foraffet, & ipfum. Sed nolens ludo frui

Fucant arca candidum.

Sic est adorta callidum.

Idemq; nultu crime non idem Myron.

Inepie quid me, quod recusant rogas?

Orabas oratum prius.

Patri negauit iam meo.

Medefimamente refimonia l'hiftoria, che C. Lelio amiciffimo d'Africano il mi- nore fù eloquentiffimo. Eperò parlando di lui Cic. nel Bruto dice, che fù Ora- tore principaliffimo del fuo tempo, e che fi ritrovauano le orazioni di lui, che dauano manifefto indicio di grande ingegno nella eloquenza. Tullia Silio ha trasferita quefta virtù a Lelio, che fù auo di quefto, e fù inueme frettiffimo ami- co d'Africano il maggiore.

Magnam Dardaniae Lelideus, omnia felix

Cui natura dedit, nullo renuente Deorum,

Ille fero auditus, cum dulcia fubmoxera.

Equabat Pyliæ palea nauta fructu.

Ille ubi fuffeuffi patres, & curia moem.

Posteret, & cantu ducebat corda fubatus.

Hora veggiamo fe con quefte confiderazioni poffiamo difender Dante, il quale tribuiffe vn fatto a Traiano, che per autentica hiftoria viene afcritto ad Hadria- no. E' il luogo di Dante in que' verfi.

Io dico di Traiano Imperadore,

Et ell' a lei rifponde: hora afferati:

Et una nedonna gli era al freno.

Tanto, ch'io torni; e quella o signor mio

Di lagrime atteggiata, e di dolore.

Come perfona in cui dolor s'affetta,

Intorno a lei pareo calato, e pieno

Se tu non torni, & el chi fia don'to

Di Canaliere, e l'aguglia no l'oro

La ufarà, & ella l'alcrui bene

Sour' effi in uiffa al uento si moueno.

A te che fia, forta l'incerti in obli.

Ea miferella inuà m'essi cofore.

On' ell' hor ti conforti, che conuiente

Parea dicer Signor, fammi uendetta.

Ch'io folua il mio dolor anzi, ch'ia uenia.

Di mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.

Giustitia amale, e p'era mi rifiene.

Xiphilino Epitornista di Dione nella vita di Hadrian. o dice, che ad Hadriano auem- ne quefto cafo. *Nam cum ei mulier fueret ueniffet in m'ab eaq; ut fe audiret, com- mendera, quamq; primo effi uinum negauit, tamen ubi uindicta exclamatione cepit, nolle.*

Da z

igitur

ignem regnare, conuersus eam libenter audire. Hora dico io, che Dante si può come Poeta scusare, hauendo anchor egli falseggiato vn'historia, la quale perciò non sarà mon creduta dalla più parte del popolo. Nel medesimo modo pare, che fosse falsificata l'historia dal Petrarca in quel verso.

Ma d'ogni cosa, Arcesilao dubbioso.

Perciò che il Philosopho, che fu dubbioso d'ogni cosa non hebbe nome Arcesilao: ma Archesila, come scrive Cicerone nel secondo de' Fini, nel secondo della Diuinatione, nel terzo dell'Oratore, Pomponio Mela nel primo, Latrancio nel quarto, Strabone nel decimoterzo, e Laetio nel quarto. E quel Philosopho, che fu nominato Arcesilao, fu della setta Stoica, e d'ebbia, come testimonia Solino nel duodecimo capitolo, doue, che l'altro fu della terra di Lacedemonia. Si potrebbe anchora dire per difesa di Dante, ch'egli hauesse nominato Traiano in vece di Hadriano, il quale fu tenuto da molti figliuoli adottiuo di Traiano. E così si varrebbe Dante di quella figura, per la quale si fanno qualche volta lecito li Poeti di prendere il nome del padre in sentimento del figliuolo. Si si conosce chiaramente nell'infra scritto verso d'Aristophane nelle Rane, nel quale egli nomò Dario Rè de' Persi in vece di Serse suo figliuolo.

Εχάρην γούν νῦν ἄνυσσας τεῖ Δαρείου τὴν τελευτήν.

Cioè. Io mi rallegro dunque quando m'è di Dario morto. Doue lo Scholiaste così scrive. *Χαίρει δὲ πρὸς τὸ Δαρείου, ἀντὶ τοῦ ἔργου. οὐκ ἔστι γὰρ τοῖς ποιηταῖς ἐνὶ τῶν νόων τῶν τῶν πατέρων ὀνόματι χεῖναι.* Cioè. Cheri dite, che Dario è posto in uoce di Serse. Percioche hanno in costume li Poeti d'usare il nome de' padri in uoce di quello de' figliuoli. Ma io stimo, che veramente Dante credesse di ragionare conforme all'historia, e però dico appresso, che io credo, che Dante hauesse in que' tempi Barbari trouato qualche scrittore, che tribuua questo fatto a Traiano. O pure che egli vidde vn libretto antico intitolato *Spaculum Regum*, che descriue le vite de' Rè del mondo, e de' gli Imperatori Romani in versi Latini, due de' quali sono esametri, e il terzo sempre pentametro, il qual nella vita di Traiano Imperatore hà questi versi.

Prælia gesturus procedit ab arce Monarchæ

Pontis apud Tyberim properans, dum transis æuens,

Obuiastis nidua, mota querela sonat.

Sient ais illa, meum rediens ulciscere natum.

Nunc morior dum sis miles ceruice nocentum.

Hec scelus imperium nudices, ecco caput.

Cæsar ais pugnab; prius, fudeam q; redire.

Illa refert si non redens, quo nindce fiet?

Nec Deus hic laudem te meruisse sciet.

Rex fletu attonitus, inbet ut nindi Et fiat.

Post abis: sed non redes, quia Marte necatur,

Vnde sibi laudem Rex meruisse datur. &c.

Ne' quali versi vi si veggono veramente molti errori conforme all'infelicità di quel secolo: tuttauia prouano, che in quel tempo questa historia fosse creduta, come la racconta Dante. Perche egli è da dire, che Dante in questo non si volle valere della licenza Poetica falseggiando vn'historia: ma che l'ha narrata appunto, come al suo tempo si ritroua scritta ne' libri, che s'haucano per le mani fra li quali veramente non era Dione. Ne solo hanno presa licenza li Poeti di falsificare l'historie, e le favole nelle sostanze, ch'erano supposti, & agenti principali:

gati: ma anchora nelle sostanze; ch'etano stromenti, e mezzi da operare, e l'hanno fatto voluntieri quando hanno conosciuto di non vscir fuori del credibile, o di ritrouarlo più marauiglioso. Di che ci può dare essemplio questa historia vecchia, sparsa per le bocche de gli intendenti, cioè, che alla distruttione di Troia erano necessarie tre cose. Percioche Licophrone disse, ch'elle erano l'ossa di Pelopida, Neoptolemo figliuolo d'Achille, e le fatte d'Hercule. Euripide messe in luogo dell'ossa di Pelopida li cavalli di Rheo. Plauto nelle Bacchidi ne pose altre tre differenti.

Signum ex arce si perisses, alterum etiam Troia mors,

Tertium cum porta Scenae limen superum scinderetur.

E Seruio nel secondo dell'Eneida dichiarando la terza cosa posta da Plauto, dice, ch'ella fù. *Sepulchrum Laomedontis, quod in porta scenae fuit.* Hora le bene egli è impossibile, che tutte queste cose fussero necessarie, non essendone necessarie più, che etè: tuttauia al popolo si fa credibile, che tanto habbino potuto essere quelle di Plauto, quanto quelle d'Euripide, o di Licophrone. Homero, Hesodo, e la maggior parte di tutti li Poeti hanno detto, che li Dei vsauano l'Ambrosia per cibo, e il Nettare per beuanda: tuttauia (come scriue Artheneo nel secondo) Anassandride disse, che il Nettare era cibo, e non beuanda.

Τὸν ἄρτα τὰν ποταλίων ἐδίου, διατρίβει τὰ μυστοσπάρ.

Cioè. *Mangio il Nettare, e beuo poi l'Ambrosia.*

Alemane anchora disse, che li Dei mangiauano il Nettare. Sapho.

Διὸς ποταλίας μὲν πατρὶς ἐνέπατο. Cioè. *Esemplio d'Ambrosia li bicchieri.*

E certo, che vediamo nel sopraposto concetto d'Anassandride, d'Alcmane, e di Sapho vn non so che di marauiglioso, poiche tacitamente ci vollero dimostrare que Poeti, che la medesima cosa seruaua Dei per beuanda, e per cibo. E fù questa fittione insieme credibile; percioche sappiamo, che anchora il Zucchero, quando è già condensato è buono per cibo: ma che innanzi serue per beuanda, come vogliono alcuni, che mostrasse Varrone in que' tre versi citati da Iliodoro.

Indica non magna nimis ardore crescit arundo, Dulcia cui nequeas succo contendere mella.

Illius & lenis premitur radicibus humor.

E Lucano. *Quiq; bibunt teneradules ab arundine succos.*

Tutti quelli, che hanno scritto il modo, col quale Tarquinio Superbo consigliò tacitamente il figliuolo, come s'hauesse a gouernare per impadronirsi de' Gabiesi, s'accordano in dire, ch'egli troncau li capi eminenti de' Papaueri, accioche in questo modo insegnasse al figliuolo, ch'egli doues uccidere i principali cittadini.

Così scriue Liuius nel primo, Dionigi nel quarto, Lucio Floro nel primo, Valerio Massimo nel settimo, Plinio nel decimonono, e nel trentesimo terzo, Seruio nel sesto dell'Eneida, S. Agostino nel terzo della Città di Dio, Eutropio nel primo, Oroso nel secondo, Plinio minore nell'ottauo capitolo de gli huomini illustri, Solino nel capitolo secondo, Eusebio nel libro de' Tempi, e Frontino nell'vndecimo capitolo. E pure con tutto questo volle Ouidio falsificare questa historia, e dire, che Tarquinio troncò il capo a' Gigli, e non a' Papaueri, come li vede ne gli infra scritti versi, che sono nel secondo de' Fasti.

Hortus odoratis suberas cultissimus herbis.

Accipit, & uirga lilia summa metis,

Seffus humum rino lene sonantis aquae.

Numeus, ut rediit, decussaq; lilia dixit.

Illic Tarquinius mandata latens a nati.

Filius, agnosco iussa patris, ait.

E credo, ch'Ouidio facesse questa alteratione nell'historia per dimostrarsi maggior nobiltà del giardino, essendo il giglio fior più nobile, che non è il Papauero.

Cheli Poeti hanno finte alcune specie noue, e che hanno trasmutati, & alterati i soggetti delle cose naturali, per apportar maggior marauiglia, e che per questo non si sono partiti dal credibile. Cap. Ottauo.



È meno li sono valuti li Poeti di questa credenza del popolo per recarli maggior marauiglia, non solo nel trasmutare, e nel l'alterar i soggetti della natura: ma anchora nell'introdurre, e nel fingere specie noue, le quali veramente non si trouano, come sono Centauri, Chimere, Hidre di molti capi, Gerioni, Pegasei, Sirene, & altre così fatte, le quali (come dottamente hà mostrato Lucretio) non ponno veramente nascere, ne uiuere, ne essere. Trà questi (per mio giudicio) si deue annouerare la Phenice, la quale (credo io) fù finta da qualche ingegnioso Poeta, vnica, e sola nella sua specie, e da se stessa sempre rinata. E fù da lui porta questa menzogna con tanto garbo a gli huomini, che molti valorosi scrittori delle cose di Natura l'hanno tenuta per vera, come si può vedere nel terzo libro della uita d' Apollonio, nel quarantesimo festo capitolo di Solino, in Eliano, & in altri. Plinio nel decimo libro non s'assicura tanto della fama, che non dubiti gagliardamente della verità della cosa. E per dire il vero troppo leggiermente l'hanno consentito gli scrittori delle cose naturali. E per contrario li Poeti meritano molta lode, per hauerne fatta spesse volte mentione, come d'historia vera; poiche scòl hauea congiunta la marauiglia. Ouidio.

Cap. 2.

Lib. 2.

Elog. 6.

Et niuax Phanix unica semper auis.

Lattantio nel Poema sopra la Phenice.

Hoc nemus, hos lucos, auis incolit unica Phanix,

Vnica sic uiuit morie refecta sua.

Claudio non contento che li Poeti hauessero detto, ch'ella fosse sola al mondo, e che da se stessa rimascesse, volle anchora descriuerla, e dimostrare la forma, e la figura sua, e inuero con molta marauiglia di qualunque legge gli infrastrisci uersù.

Arcanum radiante oculi iubar, igneus ora

Cingit honor, rutilo cognatum uertice sydus

Astollit tristatus apex, tenebrasq; serena

Lucefecat. Tyrio pinguntur crura ueneno.

Aeneuolans Zephyrum pennie, quas Cernus ambis

Flore color, sparsoq; super effecit in auro.

Con questa medesima licenza Poetica Bionigi Afro nel Poema della positura del mondo, fece mentione d'una specie noua d'uccelli, che non si troua nella natura. Della quale raccontò insieme una cosa molto marauigliosa; cioè, ch'ella dimora solamente nella Selua Hercinia di Germania, e che le piume di questi ucelli splendano la notte a guisa di lucido fuoco: onde da questo splendore si scuoprono a' uiandanti l'intricate vie della selua. Sono li uersù trasferiti in latino da Rhennio.

Hac pascis uolucres (mirum) fulgentibus alis,

Quaeis ducibus noctu cernuntur flexa uicem.

Lib. 10.

Cap. 47.

Cap. 32.

E si come lodo questa inuentione marauigliosa in Bionigi, così la biasmo in Plinio; & in Solino, che l'hanno confirmata per vera. E restò in ciò con infinita marauiglia d'Alberto, il quale con tutto, che fosse Germano, e per conseguente sapesse

spesse molto bene, che questi vcelli non si ritrouauano; come veramente non si trouano; tuttauia volle confirmare quella fauola di Dionigi nel ventesimosesto libro de gli Animal per vera; e vi giunse di più, che quella sorte d'Vcelli si nomina: *Lucidia*. Da che possiamo chiaramente conoscere la grandissima forza, ch'ha la Poesia in persuadere le sue menzogne per vere. Aristeo Proconefio antico Poeta (come ha scritto Pausania nel primo) finse vn'altra noua specie d'vcelli, ch'egli nomò *Griphi*; e li descrisse in questo modo, cioè. ch'essi hauessero sembianza d'Aquila nell'ali, e nella faccia; e nel resto del corpo. fosseno simili a' Leoni. Hora se bene questa fictione sù di cosa falsa, come ha chiaramente mostrato Arriano nel quinto libro de' fatti d'Alessandro Magno: Tuttauia fù stimata credibile; anzi vera non solamente dal popolo: ma anchora da molti degni scrittori, i quali dissero tutto quello, che in questo proposito hauea scritto Aristeo. intorno alla battaglia, che fanno questi vcelli co' gli Arimaspi, come si può vedere nel settimo libro di Plinio, nel cap. ventesimoquinto di Solino, nel terzo libro della vita d'Apollonio, e ne' Commentarij di Seruio nell'Egloga octaua. Nonio Marcello scriue, che furo questi vcelli nomati da Launi *Pici*. E però seguitando questo credibile Poetico, disse Plauto nell'Aulularia. *Pici diuini, qui aureos montes colunt.* E perche fauoleggiò il medesimo Aristeo, che questi animali haueano perpetua inimicitia co' Caualli, però fù replicato questo medesimo da' sudetti scrittori, e da Virgilio in quelle parole.

Egl. 8.

Iunguntur iam Griphes Equis.

E da Alberto Magno, il quale nel ventesimoterzo de gli animali, ha di questa sorte d'vcelli così scritto: *Griphes aues prodiderunt esse hisioria. Aquilam figurantes in capite, rostro, & aliis, & anterioribus pedibus, licet in posterioribus Leonem imitentur, in Hyperboreis montibus habitantes, infestis equis, & hominibus.* Vedendo dunque l'Aristotele quanto fusse andata innanzi la fictione d'Aristeo, e come venia già creduta dalla maggior parte de' scrittori per cosa ordinaria, volendo accrescere la marauiglia, e trapassare ad vn'credibile, che fusse veramente Poetico e straordinario; non solamente disse, che questi Griphi si ritrouauano: ma di più soggiunse, ch'essi amorosamente si congiungeano coll' Cavallo, & appresso gli fece conuenire di maniera nella similitudine delle nature reputate fin' allhora dissimili, e contrarie, che volle, che di questo congiungimento ne nascesse vn'altra specie, mai più non vdità; ne in Historico, ne in Poeta, ch'egli nomò *Hippogripho*, come chiaramente si vede ne' gli infrascritti suoi versi.

| | |
|---|--|
| <i>Non è finit il desfrir; ma naturale,</i> | <i>In tutto l'altre membre pare, quale</i> |
| <i>Ch'una giumenta genero d'un Griso.</i> | <i>Era la madre, e chiamasi Hippogriso,</i> |
| <i>Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,</i> | <i>Che ne' monti Kyphienengen: maravi</i> |
| <i>Li piedi anteriori, il capo, e'l griso.</i> | <i>Molto di là d'agli agghiacciati mari.</i> |

Hora come per lo credibile marauiglioso difendiamo li Poeti, c'hanno introdotta qualche specie di nouo: così per questo medesimo credibile possiamo difendere que' Poeti, c'hanno tribuite a qualche soggetto alcune cose, come essenziali, che non gli conueniuano. Di questa maniera è quello, che scriue Propertio in quel verso.

Lib. 4. El. 5

Murrheaq. in Parthis pocula cocta suis.

Doue a molti pareua, che Propertio fusse degno di riprensione, stimando egli, come in quel verso appare, che i vasi Murthini fosseno fatti di terra cotta, essendo, che que' vasi (come ha dimostrato Plinio) si facefsono d'vn fossile, che da lui vien dichiarato per humor congelato sotto terra; e dal calor condensato a

Dd: 4:

gui-

ff. de Sup-
pel. leg.

guisa di pietra, & è quello, ch'ora comunemente si nomina Calcedonio. Ma in difesa di Propertio possiamo dire, ch'egli con tutto, ch'abbia seguito opinione impossibile, l'ha però fatto senza allontanarsi dal credibile. In che egli è tanto più degno di scusa, quanto che Cassio Giureconsulto ha mostrato di credere, che il Calcedonio fosse di terra cotta. Simile al predetto luogo di Propertio è quello dell'Ariosto, nel quale egli ascrisse al Pino una cosa, che è propria della Quercia, e non conviene al Pino in modo alcuno. E' il luogo in que' versi.

Ne stā si dur contra di Borea il Pino, *Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,*
Che rimonate hā pin di cento chioeme, *Tanto se i terra hā le radici.*

Ne quali egli volle trasferire quello, che disse Virgilio ne gli infrascritti versi, ma tanto solamente la Quercia in un Pino.

Lib. 4. Ene.

Ac uclusi annosam ualido com robore quercum,
Alpini borea, nunc hinc, nunc flauibus illinc:
Ernuere inter se certant, ite stridor, & alce,
Conferuntque terras concusso stipite frondes.
Ipsa haret scopulis, & quantum uertice ad auras:
Aethereas, tantum radicem in sartara tendit.

Cap. 12.

Ma egli è d'auertire, che Virgilio parlò conforme alla verità della natura, e che l'Ariosto alterò, e falsificò l'istoria naturale del Pino. Percioche egli è vero, che la Quercia ha le radici profondissime, come ha scritto Virgilio: ma non è già vero, che il Pino l'abbia tali, che che s'abbia detto l'Ariosto. Anzi mostra Theophrasto nel terzo della Natura delle piante, che il Pino, e il Cipresso hanno le radici superficiali. E replica questo medesimo nel terzo delle cagioni delle piante, e soggiunge, che per questo non si deue fare torte alcuna d'ablaquazione intorno alle radici del Pino. E Giulio Cesare Scaligero sponendo quel luogo così scrive. Sic Pino, & Cupresso, *ut alijs, quantum radices natura fecit, tamen paucas, tamen profundas minus: neuisquam eas abscindendas esse partes, que ferantur ad superficiem.* Questa verità conosciuta da Theophrasto si vede confermata in alcuni Epigrammi Greci, che si leggono nel primo libro dell'Anthologia, come in quel Tetrafico di Zelote.

Es tí pítun pelágyi pteúste zomphatēres,
hēs polus ēx órōn rízēn ēlusei rōtos,
aitōn ēn isomai pōnēu spáfos, ēchtrōn aúlase
déndreon, ēn chérōu tās alōs oída tíchas.

E in quel Disticho del medesimo.

Εκλάδην ἐπὶ γῆς ἀνέμῳ πítus. ἐστὶ με πόντῳ,
εἴλλετε ναυγὸν κλάνα πρὸ ναυτιλῆς.

E in quell'altro Disticho.

Εκλάδην ἀνέμοισι πítus. τί με τεύχεα νῆα.
ναυγῶν ἀνέμων χερσὶ χειρομένη.

E in quel Tetrafico.

Τί πῆ με τῇν ἀνέμοισιν ἀλώσιμον ἢ λέϊ τέκτων.
τὴν δὲ πítun τεύχεα νῆα θαλασσοπόρον:
εἰδ' οἰωνὸν εἰδειςας, ὅτι βορέης μ' ἐδίωξεν
ἐν χερσὶ, πῶς, ἀνέμῳ φεύξομαι ἐν πελάγει.

Il sentimento de' primi quattro versi fu così trasferito in latino.

Pinus ego à uobis fabri quid ducor in altum?
Aufert me ualidus praecipitanti huius

325

Sunt ventis exosa, mari quoque inimica arbor,

Fortunam pelagi nunc bene tuta scio.

I due Distichi hanno il senso de' i due versi latini, ch'appresso seguono.

Ventis pinus humo sterner, quid missor in undas?

Iam nunc passe prius quam nato naufragium.

L'ultimo Tetrastico, fu trasportato in lingua Latina nell'infrafcritto modo.

Pinus ego ventis facile superabilis arbor,

Stulte quid undinagam me facis ergo ratem?

An non augustinum metuis? quem persequitur ira

In serva, Boream qui fugiam in pelago?

Suida nel suo Vocabulario cita vn'ell'empio d'un Poeta, che mostra questo medesimo, & è l'infrafcritto. *καὶ ὁ μὲν ἐξ ἐπὶ τῆς πίττης δίκην ῥιπῆς εἰς θάλασσαν.* In verbo *σαν*. Cide. Es egli fu esserpato a guisa di Pino, e gettato in mare. E credo, che *δίκην*.

a questo medesimo rimurasse Virgilio, quando disse. *+Kaducibus eruat Pinus.*

Ma con tutte queste autorità, che sono contrarie alla comparatione dell'Aristotele, diciamo, ch'egli ha potuto, come Poeta alberare, e falsificare l'istoria naturale del Pino in cosa conosciuta da poca gente del popolo. E tanto più, quanto che nell'alteratione aumentò la grandezza, e la maraviglia della cosa falsificata.

Ritrouo anchora, che li Poeti hanno non solamente immutata la natura delle sostanze mitere: ma anchora di quelle, che sono parti, e li organi del tutto. Et è stata nestra in vso questa trasmutatione da' Poeti specialmente in due modi, cioè, o giungendo qualche parte di più, o leuandone alcuna.

Per hauere ell'empio della giunta di qualche parte, ci dobbiamo recare a memoria quello, che fu scritto da Aristotele intorno alle corna delle Cerue in quelle parole, che si leggono nel terzo delle parti degli Animali, trasferite in lingua Latina da Theodoro Gaza, che sono l'infrafcritte: *Cum Cerue cornibus careant, cum dentes similes*

Cap. 2.

habeant atque maris, causa est, quod eadem facies utriusque natura, & conuergere possit, sed, finem adempta, sunt cornua, quoniam ne maribus quidem utilis sint: sed utrumque meliorum beneficio maris minus offenduntur. Metiamo nelle sopraposte parole d'Aristotele, che le Cerue non hanno corna, e la cagione di questo mancamento. E pure con tutto questo hanno voluto li Poeti giungere le corna alle Cerue.

Lib. 7. C. 34

Di che ha lasciato Eliano vii bellissimo capitolo nel libro de gli Animali, ch'io metterò qui di sotto trasferito in lingua latina, poiche non hò copia del testo Greco.

Lib. 7. C. 34

Qui dicunt Ceruam cornua non habere, non uidentur contrarios vestes. Primum Sophoclem dicentem ad passionem quendam equi nigra Cerua ab aliis collibus serpebat, & rursus terrebat Ceruam conigerat: & hoc quidem Sophocles in Eleadis. Euripides uero in Iphigenia, Ceruam cornu igeram dabo manibus Achaeorum, quam simul cum puella ingulabunt, idem Euripides dicit in Timenidis ceruam cornua habere. Venit ad Ceruam aureis cornibus armatam. Theocritus ipse poeta canis aureis cornibus praedestam ceruam agentem, & Anacreon in samina uelut huiusmodi in sylua, à cornigera matre relietus terrebatur.

Ma ci sono anchora altri Poeti, de' quali non hà fatta Eliano mentione, e'hanno tribuite le corna alle Cerue. Frà questi sono Antipatro, e Leonida nel sesto libro de gli Epigrammi Greci, e Pindaro nella terza Olimpiaca, e Callimacho nell'Himno di Diana. Gualio Pollice nel quinto libro del suo vocabulario hà scritto, che li Poeti hanno in questo commesso errore, e che si sono ingannati.

Cap. 12.

Τῶν δὲ ἐλάφων, ἀκέρως μὲν, ἢ θήλειαι. ὁ δ' ἄρην, κερωφόρος, ἢ κερασφόρος, ἢ κεράσης, ἢ εὐκέρως, ἢ πλατύκερος, ἢ ὑπέρκερος. καὶ χρυσόκερως, ὁ ὑπὸ ἡρακλέους ἀλούς. καὶ ἀνακρίων μὲν σφάλλεται κερύσσειν ἐλάφον προσιπών

συνταίν. καὶ σοφοκλῆς, κερύσων, τὴν πληθύν τρεῖς ἄμφω. ὁ ὀρθῶς ἂν Ἀμφ' ἔλαφον κερύσων. Cioè. Era' Cerni la femina non hà corna: ma il maschio è cornuto, e cornuto, hà le corna larghe, ouero alte, ouero d'oro, come quello, che fu preso da Hercole. Et Anacreon è d'inganna, che nominò cornuta la Cerva, come anchora Sophocle, che nominò cornuta. La matrice di T'clepho: ma bene disse Homero, che il cornuto era intorno al Cervo. Ma Giulio Polluce si è dimostrato molto rozzo dell'arte Poetica, se hà stimato fallo ne' Poeti l'hauer al critte le corna alle Cerue. Meglio disse Aristotele nella Poetica, che simul forte d'errore era di poco momento in Poesia.

ἔτι ποτέρῳ ἐστὶ τὸ ἀμάρτημα, τὴν κατὰ τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκός. ἔλαπτον γάρ, εἰ μὴ ἦδεν, ὅτι ἐκαφός. Ζήλεια κέρατα ἐκ ἔχοντες κακομιμήτας ἔγραψε. Cioè. Ulire a ciò più scommenuevole è il peccato delle cose secondo l'arte, che secondo altro accidente. Perciò che minore peccato è, se il Poeta non sappia, che la Cerva femina non hà corna, che se la descrivesse con cattiva imitazione. E bene disse anchora la Chiesa di Pindaro sopra la terza Ode Olimpica.

Οἱ μὲν τοι πομπταὶ πάντες, κέρατα ἔχουσας τὰς ἑλάνους ποιῶσιν. ὅτι δὲ θωῆβαντες καὶ εἰκός ἐστιν ἐνίας ἔχον, ἐκείθεν δὴλον ὅτι τῶν ἐλεφάντων οἱ μὲν ἐξ αἰθιοπίας καὶ λυβύης πάντες σὺν ταῖς θηλείαις: ὀδόντας ἔχουσιν ὡς τινὲς θάσι. Cioè. Tutti li Poeti fanno, che le Cerue habbiano le corna. Hora ch' egli possa accader, e ch'egli commenga, ch'alcune l'habbiano si farà questo manifesto, che essi: Lionphanni d'Ethiopia, e di Libia colle femine hanno li denti, come dicono alcuni.

Pare, che questo Chiosatore accenni, ch'egli può anchora essere, che si ritroui in alcune Cerue colle corna, il qual detto è stato confermato da Aristotele istesso nel libro delle cose marauigliose di natura due volte, e ne discorre il Marthiolo alquanto sopra Dioscoride. Ma perche questo non auiene comunemente, però li Poeti ne fecero voluntieri mentione, come di cosa straordinaria, e marauigliosa. Ne contenti d'hauer poste le corna in capo alle Cerue, hebbero anchora adimento di dire per maggior marauiglia, che se ne sono trouate alcune, ch'hauerano le corna d'oro, come quella, che per commandamento d'Euristeo, Hercole castrò, e prese, della quale hà parlato Pindaro nella terza Ode Olimpica.

Χρυσόκερον ἔλαφον Ζήλειαν. B Callimacho nell' Hino di Diana. Tetztes nel secondo libro delle Chiliadi.

Ἐλαφον τιῷ χρυσοκρον τρίτον ποσὶ κατέσχεν.

Ἦν ἱερὰν ἀρτέμιδος ἀφῆκε ταυγίτην.

Χρυσὸν καὶ ἐπεγράμματε κοσμήσασα κεράϊας.

Cioè.

Castò a piedi una Cerva co le corna

A Diana Taigeta, e d'Brigamma:

D'oro, e la prese, e consacròlla poi

Scritto in lettere d'orgi ornò la cima.

Cap. 22. Il medesimo nel quinto libro delle Chiliadi ragionando d'Asbolo Centauro fa mentione di questa Cerua dalle corna d'oro.

Μετὰ τὸν ἄθλον ἠρακλῆς ἔλαφον χρυσοκέρν.

Ξενοδοχεῖται: παρ' αὐτῇ τῇ φόλῃ τῷ κενταυρῷ.

Cioè.

Dopo la pugna d'Hercol co la Cerva.

C'hauca le corna d'oro, albergo egli

Ne la casa di Pholo il gran Centauro.

Ne solamente hanno li Poeti tribuite le corna d'oro alla Cerua presa da Hercole: ma anchora ad altre Cerue, come si vede in que due versi d'un Poeta ignoto citati nel Vocabulario di Suida.

οἷδ' ὡς ἐκ: πλάγας ἱρῶσας δάμιν ἀνασσα:

καὶ κενίης, δώσει χρυσοκερων κεμάδα.

Cioè.

Cioè. E siccome dal mar tu liberaffi *Liber da pouertà con corna d'oro*
Dami, o Regina, cefi anchor lo rendi *Ti dona in sacrificio egli una Cerua.*
 Bench'io creda, che questo Poeta nominasse le corna d'oro nel sentimento, che si è dichiarato nella digressione de' gli Equiuoci al capitolo dell'Equiuoco dell'Apparenza. A questo credibile marauiglioso hebbe anchora riguardo il Petrarca in que' versi.

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde m'apparue con due corna d'oro.

I quali, se bene sono stati altramente sposti di sopra nel capitolo de' gli Equiuoci dell'Apparenza: ponno nondimeno, per mio giudicio, riceuere quell'altra spofitione, cioè, che non era minore la sua fatica in seguire l'amore di M. Laura, che quella d'Hercole in cacciare la Cerua dalle corna d'oro. Hora, come li sopraccitati Poeti giunsero a vn animale vna parte di più, ch'egli non hauea, per appor- tare marauiglia a gli auditori de' suoi Poemi, tñi qualche volta per questo medesimo fine hebbero ardimento di leuare qualche parte necessaria alle sostanze na- turali. Di che ci ha lasciato esempio Homero ne' Ciclopi, a' quali volle tri- buire vn'occhio solo, se bene la natura ne ha fabbricati due in tutti gli animali.

A questa similitudine finse Aristea Proconefio, che presso a' monti Riphæi viuef- seno alcuni popoli, ch'haueano vn'occhio solo, che per questo furono detti Ari- maspi, cioè d'vn'occhio solo, essendo che nella lingua di Scithia *Arima* vuol dire vino, e *Spi*, l'occhio. E fece questa sua fictione di maniera credibile alle genti, che molti scrittori l'hanno riceuuta per vera, come Plinio nel secondo libro, Dio- doro Sicolo nel ventesimo settimo, e Solino nel ventesimo quinto capitolo.

E di questi medesimi popoli segando il credibile sparso dalla fama secerò men- tiono Lucano nel terzo, e Valerio Flacco nel sesto. Hora egli è da sapere, che questa fictione d'Homero, e d'Aristea non è al tutto impossibile secondo l'ordi- nario corso della natura, essendo che S. Agostino nel trentesimo settimo Sermone a gli Heremiti racconti d'hauer veduto nell'Ethiopia inferiore huomini di questa sorte. *Vidimus, et in inferioribus partibus Aethiopiae homines unum oculum tantum in fronte habentes, quorum Sacerdotes à conuersationibus hominum fugiebant.* E nel medesimo luogo dice, d'esser stato a predicare l'Euangelio a' Blemmij, popoli dell'Africa interiore, e soggiunge d'hauerui veduto. *Multos homines, ac mulie- res capiti non habentes, sed oculos grossos fixos in pectore, caetera membra equalia nobis habentes.* Inter quos Sacerdotes eorum vidimus uxuratos, tanta tamen abstinentia erant, ut licet uxores Sacerdotes omnes haberent, nunquam tamen nisi semel in anno eas tangere volebant, quia die ab omni sacrificio abstinebant.

Questo che dice S. Agostino de' Blemmij, cioè, ch'essi fossero huomini senza capo, e che hauesono vn'occhio solo nel petto, fù prima detto da Plinio nel quinto, da Pomponio Mela nel primo, e da Solino nel quarantesimo quarto capitolo. Ma fra tutti non vi ha scrittor, che sia più degno di fede, quanto è S. Agostino, si per la qualità della persona, si per ch'egli dice d'hauer trattato, e praticato con que' popoli. E veramente se il sopraccitato Sermone è di quel glorioso Santo, ouero, che ci bisogna dire, che quella sorte d'huomini monstruosi, o per guerra, o per altro fortunoso au- nimiento sia restata in tutto estinta, ouero, che ci bisogna confessare, ch'essi dimo- rino in vna parte d'Africa più riposta, e più secreta, done non sieno per anchora penetrare l'inuitissime, e felicissime armi di PHILIPPO d'Austria Rè di Spagna, e di Portogallo.

Cap. 8.

Cap. 8.

Si tras-

Si tratta del credibile marauiglioso per quello, c'hanno creduto li Philosophi, o altri degni Autori, nel predicamento della Sostanza con alcuni effempi di varij Poeti difesi, e dichiarati. Cap. Nono.



QUANTO Credibile Poetico si prende anchora dall'autorità delle sette de' Philosophi, o di qualche degno scrittore, come hanno dimostrato Seruio, Galeno, e Platone citati di sotto nel terzo libro in luogo più opportuno. E per questo è auenuto, che il Poeta, sapendo, che si troua qualche opinione creduta da vna setta de' Philosophi, o di qualche altro valioso scrittore, volentieri l'ha presa, e porra al popolo per credibile, se bene ella fosse reputata impossibile, & incredibile dall'altre sette de' Philosophi, & da gli altri scrittori. Anzi quanto maggiore sarà stato il numero di quelli, c'hauranno stimato il concetto straordinario, tanto più haurà pensato il Poeta d'hauer conseguito il marauiglioso, per che habbia potuto fondare il credibile in autorità valeuole di chi che si sia. Come per effempio la sostanza del Cielo secondo la verità, e la opinione di molti Philosophi è vna quinta essenza distinta da quattro Elementi. Tuttavia secondo l'Opinione de' Stoici è formata tutta di fuoco. E però secondo questa opinione disse Manlio in que' versi cosa credibile.

Ignis in aethereas voluer se sustulit auras.

Summaq; complexus flammis calmenas celis.

Flammarum uallo natura mania fecit.

Ma però impossibile a molte altre sette; Il che si deuè anchora dire di quel verso del Petrarca. *Cade mirò dalle nfiamate citta.* Da medesima schola Stoica: dopo l'hauer fabbricato il Cielo di fuoco, pensò, che per conseguenza bisognasse suministrarli perpetuo nutrimento, e si credette di cauarlo da' vapori della terra, e dell'acqua. Di questa opinione, come di cosa credibile si ualse all'hora Virgilio, che così scrisse.

Conuexa polus dum sidera pascit.

Ma li Pitagorici (come ci ha insegnato Plutarcho) allontanandosi molto dal parere de' Stoici dissero, che la sostanza della Luna era per la maggior parte terrestre. Percioche voleuano essi, che la natura del Cielo recasse l'impero alle cose leggiere, e graui, non conforme alla natura loro particolare: ma conforme alle leggi della natura vniuersale, e commune. Onde diceuano, che niuna parte dell'vniuerso, hauea da se stessa ordine, sito, o movimento, che fosse proprio: ma che ciascuna di quelle cose le venia porta per fine dalla natura vniuersale. Trouauano questa sua conclusione per la disposizione, c'hanno le parti nel corpo dell'huomo, nel quale le cose graui, e terrestri sono collocare nel più alto luogo, e le caldi, e le focose sono rinchiusa nel mezzo. E pure per la natura particolare delle cose terrestri, e delle focose, quelle doueano mettersi nel più basso luogo, e queste nel più alto. Nel medesimo modo nelle conche le cose più graui, e terrestri sono nella parte superiore, ne per questo elle opprimon l'humore, a cui soprastanno, come anchora ha dichiarato Empedocle, secondo, che scriue Plutarcho nelle infrastrate parole.

De maculis *τε λιθόρρινων. χιλιανών τε καὶ πάντος ὀσρέου φύσιν, ὡς ἦσαν ὁ ἐμπειδο-*
in arbo lute *κλῆς καταμανθάνων. ἐνθ' ὅτι χθόνα χρωτὸς ὑπέρτατα γαστράουσιν. καὶ*

ὡς πᾶσι τὸ λιθώδες, οὐδὲ καταθλίβει τινὲ ἐξ ἡν ἱπικοῦμενον, οὐδὲ γὰρ ἀ-
κιν τὸ θερμὸν ὑπὸ καυρότητος εἰς τινὲ ἀνὰ χώραν ἀποπλάμενον οἰχεται.
Giocò. Considerando la natura delle trombe marine, delle conche, delle testudini, e di tutte
le cose ostracee (come dice Empedocle) su ne li i corpi terrestri habitare in alto, e quella
massa fassiosa non opprime, e non asterisce le cose, alle quali soprassia. Ne il caldo
per la sua leggerezza s'en va volando al luogo di sopra.

Hor nel medesimo modo diceuano li Pithagorici, che se il mondo è vn grande
animale, non è fuori di ragione il dire, ch'egli habbia in molti luoghi la terra, in
molti l'acqua, & in molti gli altri elementi, non per altra necessità, che per
quella, che viene dalla intelligenza dispositrice. Di maniera, che, come il cuo-
re non è stato collocato nel mezo per la gravità sua, e il capo non fù solleuato per
la sua leggerezza: ma perche questa dispositione itana bene, così vogliono, che
si possa dire nel mondo quanto all'ordine, & al sito delle sue parti. E com
questo discorso credeuano di prouare, che nella Luna si potesse ritrouare e la terra.
La quale opinione credibile a' Pithagorici: ma da tutti gli altri tenuta impossibile
fù difesa da Empedocle, e poi seguita dall'Aristo in que' versi.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne Con case de le quai mas le più magne,

Sono la sì, che non son qui tra noi, Non uide il Paladon prima, ne poi.

Altri piani, altre nalli, altre montagne, E mi sono ampie, e solitarie Selue.

Ch'han le Città, hanno i Castelli suoi, Done le nurse ogn hor caccian le belue.

Questa sostanza celeste è secondo la verità, e così vien stimata comunemente,
inanimata: Tuttavia, secondo l'opinione de' Platonici vien creduta animata, e
non solo d'anima ragionevole: ma anchora sensitua, al qual parere fortificasse
la schola Stoica, giungendomi di più, che vi era insieme l'anima vitale, e nutritua.
Scatio adunque nell'Achilleida hauendo tributa l'anima sensitua al Cielo, all'ho-
ra, che narrò, che quando Deiopeia si diede in preda dell' amante Achille, porse
così giocondo spettacolo alle stelle, che anchora risero.

- Rhythchorus omnis ab alio

Si ualse del credibile, secondo l'opinione di quelle due Schole, come anchora
spone vn antico Chiosatore di quel libro. E in questo medesimo parere è fonda-
to il credibile di quel Disticho riferito da Laertio nella vita di Platone.

Ἀστὲρ ἐστ' ἀσθρὲς ἀσθρ' ἑμὸς. ἔσθ' ἐνοῖον

στᾶνός, ὡς πολλοὶς ὁμῶσιν εἰς σὲ βλέπω

Che fù dall'interprete latino così trasferito.

O uinam Cælum feram, cum sidera cernis,

Socla mea, ut multo lumine te afficerem.

Il che si deuè anchora dire di que' due versi dell'Aristo.

Εἰ περ quant'occhi il Ciel te surtiue opre

De gli Amatori a meza notte scuopre.

No solo hanno messo in vso li Poeti questo credibile nella sostanza del Cielo: ma
anchora nella sostanza delle cose inferiori tanto animate, quanto inanimate.

Come per esemplo in que' versi d'Ouidio, che si leggono nel decimoquinto del-
le Metamorphosi sopra l'Hiena.

Si tamen est aliquid mirae monstratio in istis

Alternare uices, Et que moeto famina tergo.

Passa marem est, hunc esse marem uiremur Hyenam.

Potrebbe credere alcuno, ch'egli fosse uscito fuori del credibile, hauendo affirma-
ta vna cosa, che da Aristotele vien riprouata per falsa in alcuni luoghi, come nel

terzo

Cap. 6.
Cap. 32.
Pag. 10.

terzo della generatione de gli animali, e nel sesto dell'historia de' medesimi. Clemente Alessandrino nel secondo libro del Pedagogò mostra con lungo discorso, ch'egli è impossibile, che la Hiema, & ogn'altra sorte d'animali di maschra divenzi femina. Sono le sue parole trasferite in lingua Latina infra scritte.

Non tamen earum quae symbolice dicta sunt expositioni consentio. Nequaquam enim naturae in potestati affertur ut mutetur. Quod autem semel in ipsa effectum est, neque quod effectio de in contrarium refingit. Affectio enim est, non natura. Eius enim quod formatum est adulatorare characterem, non autem ipsam formam potest transformare affectio.

Ut si enim multa apes duntaxat temporum vicibus mutare, & uicem & colorem: quemadmodum merula ex nigra quidem flava, ex ea autem quae suauiter canebat, obstrepera, & turbulentum sonum edens fieri dicitur. Idem etiam lusciniæ, & colorem, & uocem cum solis finis conuersiones, mutare assuerunt: ceterum non mutant ipsam naturam, ne figura mutata fiat mas ex femina: sed reuens quidam pennarum productio, noue uocis instar, quandam pennarum iniectionem, tanquam flores emittit: sed ea paulo post minis hybernis exhalatur, sicut flus, dum color flaccescit. Ipsa quoque vox similiter frigore male uexata, marcescit: Cum enim exterior cutis ab aere ambiente densatur, quae in collo sunt arteriae compressae, & dissipatae, spirituum quoque comprimunt. Is autem in artium ualide coactus, suffocatus, & oppressus edis sonum. Kerpis uaque ambiens aëra assimilatur, & uoce relaxatus ex angustis liberatur spiritus, qui fortis per dilatatas, quae tunc clausae erant, arterias. Non profert itaque amplius cantum flaccidum, & languidum, sed iam emissit canorum, etiam uocem totum latius diffundit, etiam animum uocis existis canis, uoce. Nequaquam ergo credendum est Hyenam unquam mutare naturam.

Idem enim animal non habet simul ambo pudenda masculini, & feminei. Per l'autozita dunque d'Aristotele, e di Clemente Alessandrino porrebbe alcuno timare, ch' Ouidio hauesse racconata una cosa dell'Hiema impossibile, & incredibile. Ma come confessio, ch' Ouidio disse ne' sopraposti versi una cosa impossibile, così dico, ch' ella fù nondimeno credibile al popolo per l'opinione, che ne fù sparsa da molti scrittori, come chiaramente si può conoscere per quello, che ne scrisse Plinio nell'ottauo libro. E nacque questa credenza per un uicinbro, che formò la natura in questi animali, il quale non si ritroua in altra specie. Di che habbiamo espionato Arist. nel sesto dell'historia de gli Animali.

Quod autem geminales maris, & femina simul habere communisium est: habet quidem uirile, ut lupi, & canes: at quod feminum sub cauda uidetur, figura simile genitali feminae: & sine ullo meatu. Sub hoc est meatu excrementorum, & femina praeter suum geniale, simile habet sine ullo meatu, ut mas sub cauda: sed raro Hyena feminas aperit. E nel terzo della generatione. Hyenam qui existimant, & marem, & feminam esse, decipiuntur.

Nam habes quidem lineam sub cauda, quasi similem genitali femineo: sed hac uoce communis est. Clemente Alessandrino nel sopracitato luogo. Quoniam enim hoc animal, Hyenam inquam, est salacissimum, sub cauda ante excrementi meatum, adnatum est ei quoddam carnis tuberculum, fau minino pudendo figurae persimile. Nullum autem meatum habet hac figura carnis in nullum usum deficiens, uel in matricem, inquam, uel in rectum intestinum.

Solum autem habet multam concitatem, quae manet excipias libidinem, quando auersi fuerint meatu, qui in concipiendo firmi occupati sunt. Hoc ipsum autem: & masulo, & feminae Hyena adnatum est, quod sit ualde pathica, masculus enim uicissim agit, & patitur. Unde etiam rarissime inueniri potest Hyena femina. Non enim frequenter concipit hoc animal, cum in eis ita redundet. Iatio praeter naturam. E poco più discosto. Sulla ergo uaria in Hyenis natura superfluo carnis superfluum hanc pariem excogitauit, & ideo est etiam aliquantiuper concanum, ut praeueni-

Cap. 30.

Cap. 32.

Cap. 6.

visumque partibus inferniis, exinde autem excocatur concanitas: non fuit enim fabricata ad generationem. E per questo vuole Clemente, che Iddio nel Deuteronomio, e nel Levitico vietasse simbolicamente l'horrendissimo vizio contra natura in quelle parole. *Non Comedes Hyenam.* E con questa medesima spofitione dichiara quell'altre parole di Gieremia. *Speculum Hyene facta est domus mea.* Ma ritornando a proposito dico, ch'Quidio seguì nel descriuere la natura dell'Hiena vna cosa credibile al popolo per l'autorità d'alcuni scrittori, e scelse più tosto l'opinione dell'vno, e dell'altro sesso; che l'altra, ch'era conforme al vero; perche s'accorse, che quella mutacione di maschio in femina hanea seco assai più del marauiglioso, e del Poetico, che non haueua la veritade istessa. Di questo medesimo credibile si è valuto Papinio Stazio nel primo delle Selue.

Cap. 14.

Cap. 11.

Cap. 12.

Raraq; longæus nubibus crystalli gelari.

Doue se alcuno credesse, ch'egli hauesse scritto vna cosa impossibile, afirmando in quel verso, che il Cristallo ha vn ghiaccio così fatto per vn lungo, e grandissimo freddo, si potrebbe dire, che veramente il Cristallo non si fa, ne di ghiaccio, ne di neve: ma di quel medesimo humore, col quale nelle viscere della terra si genera il Berillo, il Diamante, e l'altre pietre simili, come hanno dichiarato l'Agricola, e l'Matthiolo. Ma che nondimeno Stazio scrisse cosa credibile secondo l'opinione di molti scrittori, fra' quali è Plinio nel trentesimoquinto libro, che di questa cosa così scrive. *Crystallum itaq; gelu vehementiore concreuit, nec alicubi certi reperitur, quam ubi maxima hyberna nives rigent, glaciemq; esse certum est.* Diodoro Sicolo nel fine del terzo libro scrisse, che il Cristallo nasceua d'acqua pura, e congelata non dal freddo: ma si bene da vna forza del calor celeste, atta a far soda, e dura l'acqua. Di modo che secondo il parere di questo scrittore è il Cristallo ghiaccio quanto alla cagion materiale: ma non è ghiaccio quanto alla cagione efficiente; E forse che con questo parere s'accordò Solino nel ventesimoquinto capitolo. Hora seguendo il credibile fondato nell'opinione di questi scrittori disse Claudiano.

S. Dioct.

Cap. 116.

Possedis glacies natura signa prioris;

Quæ sit parte gelu, frigora parte negas.

E forse che questa opinione di Diodoro seguita da Claudiano si può dichiarare conforme al vero, scoperto dall'Agricola. Ma come che si sia, sarà sempre tenuto il concerto di Claudiano impossibile da quelli, che seguitano opinione differente, onde nasce la marauiglia, che lo fa degno concetto di Poesia. Questo, che si è detto del credibile secondo qualche opinione di Philospho, o d'altro scrittore ha non solamente luogo nelle cose naturali. ma anchora nelle historie humane, quando fra quelle vi ha differenza di varietà di molte opinioni, ciascuna delle quali venga sostenuta dall'autorità d'alcuno historiographo. L'esempio si può prendere da vn'Epigramma Greco, nel quale viene descritta la morte di Democrito Abderita. Et è riferito da Laertio nella vita di Democrito, e da Tzetzes nel terzo libro delle Chiliadi.

Cap. 61.

Καὶ τίς ἐν σοφὸς ὁδε, τίς ἔργον ἔρεξε τοῦτον

Ὅταν ὁ παντοδαπὸς μῦθος Δημοκρίτος.

Ὅς θάνατον παρέντα πρὶ ἥματα δώμασιν ἔσχευ

Καὶ θεομῖς ἄρτων δώμασιν ἐξέτισεν.

Cioè.

Chi fu mai tanto sanio, che fusse
Qual Democrito se, ch'il tasto seppe,

che per tre giorni li presenti fai

Trattenne, sol prendendo il nutrimento,
Da l'odor, che nasce dal fresco pane.

Il me-

In Epistola Il medesimo Tzetzes nel quarto libro delle Chliadi ha replicata questa morte di Democrito in que' versi.

Καὶ πρὸς αὐτῶν Δημοκρίτος, ὁ πανδαρὲς ἐκείνος.
Ὅσπερ ἐν ἄρτων ἄσμασι, πλὴν θερμωτάτοις μόνοις.
Ἡμέρας τρεῖς ἐξίνισι τρέφοντ' ἐν ἄλμυ τίτοις.

Cioè.

E con questi Democrito sapiente,
Che del vapor del pan caldo tre giorni
Kisse con noi nutrendo allhor Pluione.

Hor potrebbe dire alcuno, che l'autore del sopraposto Epigramma hauesse descrittà la morte di Democrito molto differente da quello, ch'ella si fosse realmente.

Percioche vuole Atheneco nel secondo, ch'egli si nudrìsse in que' giorni dell'odore del mele, e non del pane, come può ciaschuno vedere dalle infra-scritte sue parole. Δημοκρίτον δὲ τὸν αὐστηρίτην λόγος ἔχει διὰ γῆρας ἔξαιαι αὐτὸν διεγνακῶτα τῷ ἔνν καὶ ὑπαρουῖντα, τῆς προφῆς καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ἐπὶ αἱ τῶν θερμοφορίων ἡμέρας, ἐνέουσας, δυνάμει τῶν οἰκειῶν γυναικῶν μὴ ἀποδύσκειν κατὰ τὴν πανήγυριν ὅπως. εὐρτάσσει, περὶ δὴναι. κελύσαι τὰ μέλεις ἀγγίσιν αὐτῷ πλησίον παρατεθέναι καὶ διακῆσαι ἡμέρας ἱκανὰς τὸν ἀνδρα τῷ ἀπὸ τῷ μέλεις ἀναφορὰ μόνῃ χρώμενον. καὶ κατὰ τὰς ἡμέρας βαταχθῆντος τῷ μέλεις, ἀποταίν.

Cioè. Egli è fama, che Democrito Alderini habuendo determinato di darsi la morte per fuggir la nuia de' a nechiezza comincio a scemare ogni giorno qualche portione del suo cibo quotidiano, e già essendo vicino le festadi Cerere, e pregando gli amici, che non morisse in quel tempo, accioche potessero celebrare quella festa solenne, consenti a proghi loro, e comandando, che gli fusse recato un nase di mele, e in questo modo campò per molti giorni sostenendo la vita col solo odore, e colla sola eshalatione, che ueniva dal mele, e morì dopo alcuni giorni hauendo fatto portar via il mele. All'autorità di Atheneco si può giungere quella d'Orisbalio, il quale riferisce ne gli Aphorismi, che Democrito visse per mezzo di quest'odore del mele quattro giorni.

P. Apic.

In uerbo
Δημοκρί-
τος.

Ma con tutto questo dico, che gli Autori de' sopraposti versi hanno seguita vn'opinione credibile per l'autorità d'altri scrittori, iquali dissero, che Democrito in que' giorni si nudrì dell'odore del pan fresco. E lo disse chiaramente Diogene Laertio nella vita di Democrito, e si legge nel Vocabulario di Suida in quelle parole. τὴν ἐν ἀδελφῷ λυπείδαι ὅτι ἐν τῇ τῶν θερμοφορίων ἑορτῇ μέλλει τεθνήξαι, καὶ τῇ θεῷ τὸ καθήκον αὐτῷ ποιῆσαι. τὸν δὲ θάρρειν ἐπιπῖν. καὶ κελύσαι αὐτῷ προσφῆρτον ἄρτους θερμὸς ὅσμηρας. τῆς δὲ τὰς ῥαῖς προσφῆρων διαπραγμασθῆναι αὐτὸν εἰς τὴν ἑορτῇ. ὅπῃ δὲ παρὰ ἄλλων αἱ ἡμέρας, τῆς δὲ ἡσας, ἀλυτῶτα τὸν βίον προήκατο. Cioè. Giacobolito per la nechiezza, essendo vicino alla morte, e uedendo messa la sorella; perche' egli fusse per morire nelle feste di Cerere, le comandò, ch'ella fiesse di buon'animo, e si fece portare un giorno alcuni pani caldi, & accostandosi quelli al nase, si sostenso per tutte le feste, e passasi que' tre giorni separati da questa vita senza dolore.

S. partit.
& Epidem.

Giouanni Alessandrino ragionando nel suo libro, come si possa prendere nutrimento da gli odori, mostra chiaramente, che questa historia di Democrito è stata raccontata da gli scrittori nell'vno, e nell'altro modo. E vien replicato questo medesimo dal Conciliatore nella differenza cinquantesimaquinta sopra la centesima; e nel commento della duodecima particella de' Problemi d'Aristotele. E però dico, che ciascun Poeta in questo potrà eleggerli quella opinione, che più gli piacerà di seguire, sicuro che nell'vno, e nell'altro modo.

Probl. 8.

modo non si partirà dal credibile conueniente a' concetti Poetici. Simile effem-
pio di questo credibile Poetico ci presta Ouidio nel duodecimo delle *Metamor-*
phosi in que' versi, dou'egli descrive la morte d'Achille.

*Dixit: & ostendens flernentem troica ferro
Corpora Pelidem arcus obuertit in illum:
Certaq; letifera direxit spicula dextra.*

Perche potriano molti credere, ch' Ouidio hauesse voluta falsificare l'istoria
dell'arma, che fù adoperata nella morte d'Achille, essendo che Ditti Candiotto
dica, che Paride ammazzò Achille con vn pugnale, e non con vna saetta tirata
dall'arco. Tuttauia stimò io, che Ouidio in questo si valesse del credibile fonda-
to nell'autorità di qualche scrittore, poiche leggiamo in Darete, che veramente
Achille fù con vna saetta ucciso, & è questo medesimo confermato da Quinto Ca-
labro, e da molti altri. Hora volle Ouidio più tosto prendere per credibile l'o-
pinione della saetta, che quella del pugnale: percioche gli parue, che quella for-
te d'arma fosse molto conueniente all'animo vile di Paride. Per intelligenza di
che si hà da sapere, che gli antichi riputarono, che la peritia, e l'uso del saettare
non fusse in alcun modo conforme alla professione di Brauo, e di generoso solda-
to. Philostrato ne gli Heroici. *γυμνάζεται ξένε τὰ πολεμικά, πλὴν το-*
ξικῆς. τὰ δὲ γυμναστικά, πλὴν πάλης. τὸ μὲν γὰρ τοξεύειν, δειλὸν ἡγεί-
ται. τὸ δὲ παλαίειν, ἀγόν. Cioè. Egli esercita tutte le cose pertinenti alla
guerra. *l'arte del saettare in fuori, e tutte le cose pertinenti alla ginnastica dalla lotta in*
fuori. Percioche (dice egli) che l'arte del saettare, è cosa da timido, e il lottare da uisoso.
Euripide nell'Hercole Furioso. Cioè.

*-ἀλλὰ τόξ' ἔχων, Μα' l'arco sol portando, arma da uile
κάκιστον ὄπλον. τῇ θυγῇ πρόχειρος ὤ. Α' la fuga è disposto, hor già non mostra
ἀνδρὸς δ' ἐλεγχος, ἔχι τόξ' ἐν χυχίας. Huom ualoroso l'arco. Ma si bene
ἀλλ' ὅς μιν ὠλέπει τε, πάντιδ' ἰσχύεται. E' quello tal, ch'aspetta, e che rimira
δορὸς ταχίας ἀλκαταξεν ἐμβελώς. L'hafia, che contra se uiene in battaglia.*
Sophocle nell'Aiace. O' τόξότης εἰσικεν ἢ σμικρὰ φρονεῖν.

Cioè. Conueni, che'l saggiario tema malto.

La Chiosa d'Aristophane. *εἴη δ' ἂν καὶ ἀγεννὴς, διὸ καὶ τοξότην αὐτὸν κα-* *Ne gli A-*
λεῖ, ὅον ὑπνέπτω. διὰ ἄλλοτε γὰρ ἢ τοξία ὡς σκελὴς. Cioè. Egli è *char.*
cosa da uile, e per questo lo nomina Aruero. quasi manigoldo. Percioche l'arte del saet-
tare si calognata, come quella del Doia. Bultachio. *ὅτι δὲ οἱ ἀλκύτες αἰχμη-* *2. Iliad.*
ταί, δηλοῖ μὲν καὶ ἡ ἰσοῖα ἐπὶ ὅσα ἀρχρὸν εἶναι παρ' αὐτοῖς τὸ τοξεύειν.
Cioè. E che gli Abanti fossero guerrieri lo manifesta l'istoria, che dice, ch'era bruta
cosa fra loro il uitar d'arco. Dion Chiristotomo. *τί με τοξεύειν διδάσκει; δειλὸν* *In Achil.*
τὸ ἐργὸν ἐπὶ δειλοῦς. Cioè. Perche m'insogni in di saettare? opera da soldano uile. *Serm. 59.*
e contra persona uile. Credo adunque, che ciascuno possa intendere per le
sopradette autorità; perche Ouidio tribuisse più tosto l'arco, che il pugnale a
Paride. Anzi mi pare ch'egli stesso dichiarasse questa cosa assai bene ne gli in-
frascritti versi, ne quali mostra, ch'Achille sarebbe più voluntieri morto per ogni
altra mano, che per que' la di Paride, e per mezzo d'ogni altra sorte d'armi, colla
qua' e si fosse potuto combattere d'appresso.

*Victus es a timido Graui raptore marita,
As sisamineo fueras tibi Marte cadendum
Thermodontiaca mallet cecidisse bipenni.*

E e

Che

Cheli Poeti hanno alterate le favole, e l'istorie nel predicamento di quantità. Cap. Decimo.



ORA come habbiamo nel predicamento della sostanza dimostrate le alterationi della favola, dell'istoria, e delle cose naturali fatte dalli Poeti, così siamo per dimostrare il medesimo negli altri predicamenti, ne i quali vien diuiso l'accidente. E fra questi prenderemo primieramente la quantità, come più di tutti alla sostanza vicina. Dico adunque, ch'essempio di cosa impossibile, ma credibile in questo predicamento, ci può essere quello, che disse Licophrone delle Città fabbricate da Enea; perciocchè egli volle, ch'esse fossero trenta. In che se ben ti ricorda da tutti gli altri dice nondimeno cosa credibile al popolo, e più marauigliosa. Così hebbe ardimento

In Mecea.

Parmenisco di tribuir quattordici figliuoli a Mecea, come si può vedere nel Chiosatore d'Euripide: ma l'istesso Euripide volle, che n'hauesse solamente due.

Ne minor varietà è stata intorno a i figliuoli d'Hercole uccisi dal padre istesso.

Perciocchè ha scritto Euripide, e' Hercole amazzò tre figliuoli: ma Pindaro parlando di questo medesimo, ne fa mentione d'otto, & alcuni altri (come testimonianza la Chiesa d'Euripide) assermarono, che fossero solamente due. Hora di queste tre opinioni due sono impossibili, come quelle, che riferiscono vn caso

passato diuerfamente da quello, ch'egli auerue; e tuttauia ciascuno di questi tre vien porto da Poeti, come credibile. Di tutta questa varietà parte fatta da Poeti, e parte da gli historici ha lungamente ragionato la Chiesa di Pindaro nella penultima Ode Isthmica. *καὶ περὶ τὴ ἀριθμῶν δὲ διαλλαχῶσι. Διονύσιος μὲν ἐν πρώτῳ κύκλῳ, Θηρίμαχον, καὶ θυήκωντα. εὐρύπιδος δὲ, πρὸς τίθισιν αὐτοῖς, καὶ ἀρισόδημον. αἰνείας δὲ ὁ ἀργεῖος, Θηρίμαχον, κρεοντιάδην, θυήκωντα, δῖον. Φερκυδὸς δὲ ἐν δευτέρῳ, αἰντίμαχον, κλύμειον, γλήπτον, Θηρίμαχον, κρεοντιάδην, λέγων αὐτὸς, εἰς τὸ πῦρ καὶ τὸ πατρὸς ἐμβαλεῖν ἄσαι. Βάτος δὲ ἐν δευτέρῳ ἀθηναίων ἱστορίων, πολυδάρον, ἀνίκητον, μηκιστότον, παρρακλέα, ποξόκλητον, μενεβρόντιον, χερσίβιον. ἠρόδοτος δὲ, καὶ δῖς φησι μαρτυρεῖν τὸν ἠρακλέα. ἐκαδάρεθ δὲ ὑπὸ σικαλῶος φησι μενεκρατὸς. λέγων αὐτὸς τὰς ὕους, εἶναι οὕτω. καὶ καλεῖται οὐχ ἠρακλείδας. οὐδέ πο γὰρ ἠρακλῆς ὠνομάζετο, ἀλλ' ἀλκαίδας.*

Cioè. E intorno al numero sono differenti. Dionigi nel primo de' Circoli vuole, che fossero Therimaco, e Deicoonte. Euripide giunge a questi Aristodemo, Enea Argiuo, nomata Therimaco, Creontide, Deicoonte, e Deiona. Pherecyda nel secondo vuole, che questi fossero Asurimaco, Climene, Gleno, Therimaco, Creontide, e soggiunge, che furono gitati nel fuoco dal Padre. Basso nel secondo dell'istorie assidue ammette per tali Polidoro, Amceto, Mecislophone, Patroclo, Tessoclio, Menebronto, Chersibio; Herodoto dice, e' Hercole diuenuto pazzo, e che fu purgato da quel humore da Sicolo, come testimonianza Menecrate, & afferma, che i figliuoli di quello furono otto, i quali non furono nomati Heracclidi. Perché non fu fin' all' hora detto Hercole; ma Alcadi. Vedesi dunque, che la varietà del numero de' figliuoli d'Hercole fù non solo tra' Poeti: ma anchora tra gli historici. Questo medesimo si deue dire del numero de' figliuoli di Nio-

be, de' quali non è stata minor discordia tra' Poeti di quella, che si fosse del numero de' figliuoli d'Hercole. Perciocchè come testimonianza Gellio nel ventesimo suo libro. Homero nel ventesimo quarto dell'Iliade disse, che furo sei maschi, e sei

Cap. 6.

sei femine; Euripide volle, che fossero due volte sette, Sapho due volte nove, Mimerno, Bacchilide e Pindaro due volte dieci. Apollodoro nella Bibliotheca mostra ciò, che in questo proposito dice vn'historico, e quello, che per accrescere la maraviglia, e la miseria di Niobe dissero li Poeti falsificando l'historia, & augumentando il numero de' suoi figliuoli. ἀμφὶν δὲ νιοβῶν τῶν ταύτων; ἢ γεννᾷ παῖδας μὲν ἐπτά, σίτυλον, μίνυτον, ἱσμῶν, δαμασίχθονα, ἀγνήνορα, φαίδιμον, τάνταλον. θυγατέρας δὲ τὰς ἰσας ἑξαδάσσαν, ἢ ὅς τινες θῆσαν; κλειδοξαν, αἰσούχην, φθίαν, πελοπίαν, αἰσχυράτειαν, ὠκυγίαν. ἠσίοδος δὲ δέκα μὲν υἱούς. δέκα δὲ θυγατέρας. πρόδοτος δὲ δύο μὲν αἰρένας, πρῆς δὲ θηλείας. ὁμηρος δὲ ἐξ μὲν υἱούς, ἐξ δὲ θυγατέρας φησὶ γενέσθαι. Vedeli nelle sopraposte parole, c'Herodoto fece solamente mentione di due figliuoli maschi, e di tre femine; Perche: come historico volle dire il vero. Ma li Poeti per accrescere, & aumentare la miseria di quella donna dissero, ch'il numero era molto maggiore. Egli è ben cosa degna d' esser auertita, che Gellio scrive, che Pindaro, e Bacchilde furo i primi, che nominaro venti figliuoli di quella infelice donna, & Apollodoro disse, c' Hesiodo fu quelli, che prima di tutti fece mentione di dieci figliuoli maschi, e di dieci femine. In questa varietà è stata seguita per più commune opinione da' Poeti, quella, che viene ascritta ad Euripide, cioè di sette figliuoli maschi, e di sette femine, e l'ha mostrato chiaramente Apollodoro nelle sopraposte parole, nelle quali ha lasciati sette nomi de' maschi, e sette delle femine; cioè Sipilo, Minito, Ifmeno, Damastione, Agenore, Phedimo, Tantalo, Ethodea, ouero com' altri vogliono Thera, Cleodolla, Altioche, Phthia, Pelopia, Asticratea, e Ogigia. Ossidio medesimamente nel festo delle Metamorphosi seguitò questa opinione.

-Huc natus adice septem.

Et tuidam iuuenes, & mox generosq; , nuptusq; .

Epico più di sotto.

-Illa duorum.

Facta parens: ueteri pars hac est septima nostri.

E più a basso fa mentione d'entri li nomi de' maschi. Così dissero anchora Lafoe Leonida nel 3. dell' Anthologia. ἐπτά δὲς ὠδῶν μυρομένη θάνατον.

Per questo adunque Danne nominò solamente quattordici figliuoli di Niobe.

O Niobe con che oochi dolenti.

Vedea io te segnata in su la strada.

Trà sette, e sette tuoi figliuoli spenti.

Vuole Homero, che Achille fosse solo, & vnico figliuolo d' e' congiungimenti di Peleo con Theride. ἀλλ' ἓνα παῖδ' ἄ τέκεν πατρώμων.

Cioè. Mi fè solo figliol di breuenita.

Ma Licophrone nella Cassandra vuole, che li figliuoli di Peleo, e di Theride fossero sette.

πελαγινὸν τυοῶνα γυνᾷται πατὴρ,
ἀφ' ἐπτά παιδῶν σεφάλω σποδὸν μέγαν,
μῆνον φλέγεσαν ἐξαλύξαντα σποδόν.

Cioè. Un Tiphon Greco fece il padre, il quale

Di sette suoi figliuol nel fuoco accese.

Solo uscì fuor de la famiglia calda.

Per isposizione de' qua' versi dice il Chiosatore, che Licophrone seguitò vna scuola molto differente di quella d' Homero.

Et è, che Theride sdegnata d' essersi congiunta con huomo mortale gittò sei figliuoli nel fuoco, come indegni d' elei. E volendo fare il medesimo d' Achille, fu impedita da Peleo, che sopra-

È c. 21

uenne:

uenne: ma però in tempo, che il fanciullo hauea abbruciato già vn labbro, onde fu nomato Achille, quasi senza labbro: perche χείλος in Greco significa il labbro. Agamestore, citato dal Chiosatore di Licophrone nell' Epithalamio di Peleo, e di Thetide ha lasciata memoria di questa cosa ne gli infrascripti versi.

παιδὸν δ' ὄνομα θῆκε πυρίσσοι, ἀλλ' ἀχιλλῆα,
πυλὸν κίχλησκε χείλεος ὄνεια' μιν,
κείμενον σὶνὶ κόρην σποδῆν ἐνὶ πῦρ ἀπάμαρσε,
χείλεος αἰδομένη ἀπροφάτως ἑτέρη.

Cioè.

E pose al puer nome Piriso:

Cenero, e presso al fuoco, onde s'accese

Ma per cagion del labbro Achille il nome

Vn labbro sì, che ne pareua senza.

Peleo: perciocchè giacque nella calda

Ma egli è però da notare, ch' Apollodoro nella Biblioteca è molto differente d' Agamestore. *ὡς δὲ ἐγέννησε θῆκε ἐκ πυλῶος ἑρέως. ἀθάνατον θέλουσα ποιῆσαι τὸτο, κρυφα πηλῶος εἰς τὸ πῦρ ἐκχυθεῖσα τῆς νυκτός, ἐφθέρην. ὃ δὲ αὐτῇ θνητὸν πατρῶος. μετ' ἡμέραν δὲ ἔχων ἀμβροσία. πυλὸν δὲ σπιτηρῆσας, καὶ ἀσπαίροντα τὸν παῖδα ἰδὼν ἐπὶ τῷ πυρὸς, ἔβουσε, καὶ θῆκε κωλυθεῖσα τὴν προαίρεσιν ταλειῶσαι, νήπιον τὸν παῖδα ἀπολιποῦσα, πρὸς τηρηθῆαι ὅχι, κομίζει δὲ τὸν παῖδα πρὸς χείρῃσι πυλῶος. ὃ δὲ λαβὼν αὐτὸν ἐστρεψε σπλαγχνῶς λεόντων, καὶ εὐὼν ἀγρίων. καὶ ἀρκτων μυελῶς, καὶ ὀνόμασεν ἀχιλλῆα: πρότερον δὲ ὄνομα αὐτῷ λυγύρων. ὅττι χεῖλη μαστῖς οὐ προσήνεγκε.* Cioè. Poichè Thetide hebbe di Peleo un figliuolo, per farlo immortale, sì che Peleo non se n'accorgesse, nel tempo di notte l'ascendeva nel fuoco, e in questo modo lenaua da quello la mortalità paterna, e nel giorno l'ungueua d'Ambrosia. Ma Peleo hauendola offermata, e uedendo il fanciullo palpitante nel fuoco, grido: E allhora Thetide impediua di non condurlo a fine il suo desulterio, lasciato l'infante, se ne fuggì alle Nereide. E Peleo prendendo il puer nelle mani, lo porse a Chirone, il quale lo auerò delle misere de' Leoni, e della midolla di Cinghiali, & d'Orf, e quello, al quale in prima fu il nome Ligiros, uolle che fosse nomato Achille, perche non hauea accofiate le sue labbra alle mammelle. E qui notisi vn'altro autore, ch' ascrisse le midolle a gli Orf, del qual modo di dire habbiamo ragionato lungamente ne gli Equiuoci. Vedendo dunque Dante la licenza, che s'haucano presa li Poeti nell'augmentare il numero de' figliuoli di questo, e di quello, volle anchor egli imitandoli, dire, che li figliuoli del Conte Ugolino rinchiusi con esso lui nella torre della Fame, furono quattro, se bene l'historia del Villani ne fa solamente menzione di due, e di due nipoti. Ma volle Dante col nominarli tutti figliuoli Poeticamente commouere maggior misericordia in quel caso. Sopra che habbiamo già scoperto il nostro giudicio.

Alteratione delle cose naturali fatta per li Poeti nel predicamento di quantità, colla difesa, e dichiarazione d'alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Vndecimo.



ANNO medesimamente li Poeti nel predicamento della quantità dette molte cose diuersamente da quello, che veramente si trouano nell'essere naturale. E per mostrarlo distintamente diciamo in prima, che la quantità vien diuisa da' Philosophi in due specie, cioè in continua, e discreta. La continua si sotto-

Sottodivide di nuovo in altre due principalissime specie, cioè in peso, & in misura. Hora dico, che li Poeti in ciascuna di queste specie hanno qualche volta alterate, e falsificate le cose naturali. E per cominciare a mostrare gli essempli della falsificazione Poetica nella quantità, che rimira il peso, dico, che ci dobbiam recare a memoria vna proposizione confermata da Philosophi, e dalla Iperienza, cioè, che tutte l'acque dolci, che non siano riscaldate, sono di peso eguale. Ho detto l'acque dolci: perche sò che l'acqua salata del mare è più graue di quella de' fiumi, e di tutte l'altre acque, che sieno dolci, come anchora hà insegnato Aristotele nella ventesima terza particella de' Problemi. Et Alberto Magno nel secondo libro delle sue Meteoze scrive, che l'ono sopraffa all'acqua marina, & affonda nella dolce; perche quella è più grossa, e più terrestre di questa. Il che viene anchora confermato da Plinio nel secondo libro. Ho detto acqua, che non sia riscaldata; percioche vuole Aristotele ne' Problemi, che l'acqua riscaldata al suooco sia più rara, e meno terrestre della fredda, come quella, c' hà separate le parti più grosse. Fuori di queste due condizioni è conclusione stabile, e ferma, che l'acque habbiano sempre peso eguale. Plinio nel trentesimo primo libro. *In prima lenitas illa deprehendi aliter, quam sensu non potest, nullo pene momento ponderis aquis inter se distansibus.* Il Brauola nel commento dell' Aphorismo ventesimo sesto d' Hippocrate. *Nos diuersarum aquarum in pondere periculum fecimus, puzalium inquam, fluminalium, & pluuiarum, & marinarum thermarum: semper uero eandem mensuram, idem pondus habere deprehendimus.* Nonnumquam Hercules Illustrissimus Ferraræ Dux quintus aderat, Patronus noster inuictissimus, qui nos de aquarum ponderibus differentes audiens, aquas maris afferri iussit. Nunc, & iterum experientia compertum habui non esse differentiam in pondere, quando ex ipsis equaliter mensura accipitur. Questa Iperienza dice anchora d'hauer fatto il Cardano sopra il medesimo Aphorismo, e conclude anchor egli, che il peso dell'acque dolci è sempre eguale. E se paresse ad alcuno, che potesse far qualche dubbio in questa conclusione l'autorità d' Hippocrate, d' Ariceana, di Paulo Egineta, di Columella, e d'altri, c'hanno distinte l'acque dolci in graui, e in leggere, dico che la leggerezza, e la grauità, della quale hanno inteso que' Scriptori, si deuue intendere in altro sentimento, che del peso. E l'hà dimostrato chiaramente Galeno, il quale ne' Commentarij del sopracitato Aphorismo, & altroue dichiara per acqua leggiera quella, che penetra presto le viscere, e per acqua graue quella, che tarda molto a trapassarle. Da questo possiamo chiaramente conoscere, c' Herodoto s'ingannò molto, il quale dichiarò l'acqua leggiera, e graue quanto al peso. Et è questo nella Thalia colà, doue egli ragionando della vita lunga de' Macrobij ascrive la cagione di ciò alla leggerezza dell'acqua, ch'essi beuono, e la dichiara nel peso. E ne dà questo segno; perche tutto quello, che vien posto in quell'acqua, anchora, che legno, o altra cosa più leggiera, non vi nuota sopra: ma vi s'immerge subito. Dico adunque, c' Herodoto non intese quale si fosse la vera dichiarazione della leggerezza dell'acque. E credo, & è senza dubbio conforme alla ragione, che la Iperienza, ch'egli adduce per proua questo suo detto, sia in tutto falsa. Ma di questa, e di molti altre cose simili pertenenzi alla natura dell'acque mi rimetto a quanto ne hà scritto in lingua Latina l'Excellent. Signor Nicolo Masini mio Compatriotto in vn suo bellissimo libro, dou' egli appieno dimostra quanto sia di danno a' corpi humani il bere esquisitamente freddo. Basti a noi per hora, che fra l'acque dolci non ve n'è alcuna, che con egual misura, sia quanto al peso più graue dell'altre; e pure con tutto questo heb-

be ardimento Homero d'alterare, e di falsificare questa verità ferma, e soda bene che nota a poca gente del popolo in que' versi.

2. Iliad.

Οἱ τ' ἀμφοῖν ἱμερτὸν τιταρήσιον ἔργ' ἐνὶ μὐρτο.

δὲ γ' ἴς πλωκὸν προίει καλλιρροὸς ὕδωρ.

οὐδ' ὄγα πλωκὴν συμμίσγεται ἀργυροδίνῃ.

ἀλλὰ τί μιν καθύπερθεν ἐπάρρειν, ἥ τ' ἄλλων.

ὄρκου γάρ δεινὸν εὐγὺς ὕδατος ἐστὶν ἀπορρίψαι.

Cioè.

Quei, ch' al desiderabil Titaresio

Stanno vicino, che l'acqua sua corrente

Manda nel Peneo fiume, ne per questo

Ne' qual mostra, che il fiume Titaresio sopraffa sempre a guisa d'olio al fiume

Peneo. E perche s'asiede, che la cosa v'sciua troppo fuori dell'ordinario, dubi-

tando insieme, ch'ella non trapassasse i debiti confini del credibile, andò tempe-

rando questa straordinaria, e marauigliosa azione d'un fiume, con renderne qual-

che cagione. E sì che da Peneo nasce la infernal stige, colla quale non si puote

mescolare l'altro fiume, che non hanea il privilegio del giuramento de' Dei.

Lucano nel sesto.

Solus in alterius nomen cum veneris undae,

Descendit Titaresius aquas, lapsusq; superne.

Gurgite Penae pro fuscis mittit aruis.

Hunc fama est stygus emanare paludibus peneos,

Et capnis manorem, flumini conjugia nilis

Nolle pati, superumq; sibi servare iuramentum.

Scatio nel quarto della Thebaide.

Et Penae nigro styga mittere credita Divi.

Per isposizion del qual verio Lattancio così scrive. *Constat inter prudentes, Pe-*

neum undas stygis submittere, et subministrare. Ma se bene Homero si è sforza-

to di render cagione, e degna di Poeta di così gran marauiglia; non è però, che

la sua fictione non habbia falseggiata la natura del peso dell'acque dolci, essendo

impossibile (come si è già dimostrato) ch'un acqua dolce sopraffa per leggerez-

za a un'altra acqua dolce. Egli è ben vero, che Stephano scrive, che presso a

una Città di Scithia, nomata Teone, v'ha una palude, ch'ha due humori l'uno de'

quali sopraffa all'altro: ma però dice, che l'humore di sopra è olio, che nasce

dalla gran copia de' pesci, che dimora in quella palude. *ἔστι γὰρ ἐν τῇ πόλει*

ἢν δίφκας αἰεὶ συνθίαι, ἐν ἧ ἀέγουσι λίμνην ἰχθυὺν ἔχουσαν πύθος. αἱ

αὖν ἐν θίαις γινόμεναι, ἔλαιον ἐπὶ πολλᾷ τρυφῇ, ὅσον ἀνέσθαι αὐτὸ

ταῖς χερσὶν εἰς σπᾶθαι, καὶ χαυῖδας αὐτῷ. Cioè. E' un'altra Città in Sci-

thia, dove (dicano) che si ritrova una palude, ch'ha gran moltitudine de' pesci, da qua-

li nasce un olio sereno, e in tanta copia, che collo man lo gettano ne' vasi per usofua.

Il detto dunque di Stephano può senza dubbio esser vero: perche tutto il giorno

vediamo per esperienza, che l'olio posto nell'acqua ascende di sopra; e manda

l'acqua di sotto. Come anchora puote esser vero ciò, che scrisse Athenèo nel

secondo, cioè, ch'una Cotila dell'acqua, ch'escè di Pangeo monte di Tracia, pesa

l'incenso novantasei drame, e la staze sessantasei. *συρίλλαι δὲ αὐτὸς καὶ πυ-*

κνὸν μᾶλλον τὸ ψυχρὸς. Percioche il freddo la condensa, e la costringe più dell'altra.

Così anchora patue assai cōforme al vero quello, che scrisse Ammiano Marcellino

del corso del Rheno nel lago Acronio nelle infrastrate parole. *Hanc ergo paludem*

flu-

flumens fluitando neritibus amnis irrumpens, & undarum quidem permeans, mediam acies funali interfecit libramento; & tanquam elementum perpetua discordia separatum; nec ausus, nec imminuto agmine, quod intulit, notabulo, & viribus absolutum inegeris, nec contagia deinde ulla perpetuens, oceanis gurgibus intinuitur, quod est impendo mirum, nec flagnum aquarum rapido transcurso mouetur; nec limosa sub colluvie tardatam properans flumen, & confusum misceri non potest corpus. quod nisi ita agi ipse docerem apparet, nulla mi credebatur posse discerni. Nelle quali mostra egli di credere, che l'acqua del fiume Rheno corra sempre sopra quella del lago. E se bene dice il falso, come si sa per autentica relatione di chi l'ha praticato in que' paesi: disse egli nondimeno vna ragione molto efficace per prova di questo suo detto, e fu, che l'acqua del lago era piena di fango, e per conseguente più graue dell'acqua pura del Rheno. Ma ne' due fiumi nomati da Homero non si può dire quello, che disse Stephano della palude di Scithia, ne quello, che disse Atheneco dell'acqua del monte Pangeo, ne quello, che disse Marcellino dell'acqua del lago Acronio, essendo che ciascun di loro habbia l'acque pure, e non gelate. E però bisogna dire, che la fitione d'Homero sia falsa, & impossibile: ma però credibile, poiche poca gente del popolo sa quella propositione, che si è di sopra dichiarata intorno al peso dell'acque. E Plinio mostra chiaramente, che la fitione d'Homero Lib. 4. C. 8. *sit creduta. Fervens autem in eum orcum nomine descendere, quem admissum non recipiatur, sed olei modo supernatantem brevis statio portatum ab licet; potales aquas dirigit genus argenteis suis misceri recusans.* Doue si ha da notare, che Plinio nomò Orco il fiume Peneo, per rispetto del giuramento conueniente a' Dei per la palude stige, che nasce dal sudetto fiume. Concludo adunque, che si è credibile al popolo il concetto marauiglioso d'Homero intorno al peso dell'acque del fiume Titaresio, e del fiume Peneo. La qual cosa considerata dopo da vna altra poeta lo fece arditto di trapassare ad vn'altra sorte di credibile, simile veramente, ma più marauiglioso. Il Poeta fu Aristeo Proconeso, che descrisse in vn suo Poema le cose pertinenti alla Scithia. Questi dunque disse, che l'Hipani si mescolaua col fiume Boristhenes: ma che la mitione si faceva di modo, che l'acqua del Boristhene di color celestre sopranozzaua all'acqua del fiume Hipani, eccetto che spirando gli Austri l'acqua di Boristhene se n'andaua di sotto; e quella d'Hipani se ne veniu di sopra. Hora si è veramente marauiglioso questo concetto d'Aristea; per cioche non solamente fece l'acqua di due fiumi più graue, e più leggiera: ma anchora fece la medesima acqua d'vn fiume, hora più graue, hora più leggiera dell'acqua dell'altro fiume. Tuttavia si riceuuto quello concetto dal popolo, come credibile, e ne fa piena fede Plinio nel tremcesimoprimo libro. E se bene le cose dette da Homero intorno al fiume Peneo, e da Aristeo intorno al fiume Boristhene furo senza dubbio stupende, e trapassanti l'ordinario costume della natura. Cap. 5. Dico nondimeno, che si è trouato vn altro Poeta, che in questo proposito ha detta vn'altra cosa assai più marauigliosa, & è stato questi Dionigi Afro, il quale ragionando dell'Eufrate ha scritto, che egli si vna cosa contraria a quello, che si vede in tutti gli altri fiumi, cioè, che egli solleua sopra la sua superficie il fango, che douea restar in fondo, il quale s'indorisce poi di maniera, che vi passano sopra sicuramente cauallieri, e pedoni. Hora egli si può ben dire, che Dionigi in questa sua menzogna facesse l'vltima prova del credibile Poetico. Percioche confessano tutti li Philosophi, che la terra è più graue dell'acqua, e per isperienza tutto 'l giorno veggiamo, che 'l fango stà nel fondo, e non sopra la superficie del fango. E pure con tutto questo scisse il contrario Dionigi, come habbiamo

dichiarato. E quello, che importa più lo persuade non solamente al popolo: ma anchora ad alcuni scrittori d'importanza. Tra' quali è Procopio, che nel primo libro della guerra Persiana ha di questa cosa così ragionato. *Euphrates fertur ab initio in quemdam primum cum longeque procedens postea lassus, non quod sub terram ingrediatur: sed mira quadam causa. Etenim super aquam eius limus sit alius longitudine fodi: quinquaginta latitudine viginti, atque durus sit, ut tangens nihil aliud quam continens esse videatur, super quo, & pedes, & equos secure contingit ambulare, curruum item plures quotidie.* Ma se bene si questa falsificazione pertiene al peso de gli elementi certo troppo straordinaria; prese nondimeno qualche sembianza del credibile, da quello, che scriuono alcuni autori, cioè, che l'Euphrate doppo vn lungo corso, s'incauerna per così dire, e s'alconde nelle viscere della terra, come si può vedere nel primo libro di Philostrato della vita d'Apollonio. L'altra specie della quantità continua è stata da noi nomata misura, secondo la quale hanno li Poeti alterate, e falsificate molte cose, accrescendo la misura loro più di quello, che veramente conuenisse per apportare maggior marauiglia. Per questo adunque Archia Poeta, in difesa del quale si legge vna bellissima orazione di M. Tullio nominò l'orbache dell'Alloro di Delpho mele, aumentando per questa voce marauigliosamente la lor grandezza. E l'Epigramma quello, che si legge nel primo libro dell'Anthologia.

Τεταρτὸν ἰσὶν ἀγῶνες ἀν' ἑλλάδα, τέταρτος ἱππὸς,

Οἱ δὲ μὲν θνητῶν. δὲ δ' ἀθανάτων.

Ζανός, Ἀπολλῶδαο. Παλαίμορος. Ἀρχιμέροιο.

Ἄθλα δὲ τῶν, κότινος. μῆλα. σίλῳα. πίτυς.

Che si tradotto da Raphael Volaterrano.

Græcia cunctebras duo bis certamina sacra,

Quorum hominum duo sunt, cætera calicolum,

Sacra Iouis, Phœbiq; Palæmonis, Archemoriq;

Dona cæcæst erunt, mala, felina, pingu.

Mora si sono trouati molti Grammatici, i quali hanno presa grandissima marauiglia, come Archia sia disorde da tutti gli altri, che di questi giuochi hanno ragionato, poiche egli solo vuole, che il melo fesse il premio del vincitore de' giuochi Puthij, confessandosi per tutti gli altri, che l'Alloro era il premio douuto. Ma diciamo noi, che ciò si detto da Archia, intendendo delle orbache dell' Alloro di Delpho, le quali per esser più grandi di tutte l'altre, però furo da lui per accrescimento di maggior marauiglia dalla grandezza loro nominate mele. Mostra Plinio, che questa nostra spouitione sia vera, colà, doue egli parlando delle orbache di quello Alloro così scriue. *Delphicam equali colore mirriorem maximis bacchis, atque uiridi rubensibus.* Li Geographi, c'hanno ragionato della fertilità del terreno dell'India, scriuono molte cose della grandezza de gli alberi, che nascono in quel paese, come si può vedere nell'vndecimo libro delle cagion delle Pianta di Theophrasto, nell'ottauo di Q. Curtio, nel quintodecimo di Strabone, nel decimosettimo di Diodoro Siculo, & in altri. Ma però li Poeti hanno voluto accrescere, & augmentar molto l'altezza di queste piante, accioche la marauiglia fosse maggiore. E per questo dissero, che niuna saetta, anchora che scoccata da durissimo arco, e da gagliardissima mano, ha potuto peruenire alla cima di quelle. Valerio Flacco nel sesto de gli Argonauti.

Deusior hand usquam, nec calior extulit ulla

Sylua trabes, seseq; prius rediere sagitte

Arbo.

Arboris ad summum, quàm peruenire cacumen,
 Virgilio nel terzo della Georgica.

Aut quos oceanus proprius gerit India lucos
Extremi sinus orbis, ubi aëra vincere summum
Arboris, haud ulla iactu potuere sagitta?

Lucano nel terzo della Pharsaglia disse in questo proposito cosa molto più marauigliosa, cioè, che alcuni alberi della Persia, erano di altezza eguale al monte Olimpo, del quale ragioneremo nel capitolo seguente.

Aethera tangentes sylvas liquere Coactae.

Nella quantità discreta di ritrouano tanti essempli, ne quali si conosce, che li Poeti hanno voluto falsificare l'istoria naturale, che se ne potrebbe comporre vn libro intiero. Ma noi trasalciandone molti, n'andremo raccontando alcuni, secondo che ci parranno più degni d'essere auertiti. L'Hydra, come racconta Pausania nel libro delle cose de i Corinthij, non hebbe mai se non solo vn capo, e pure li Poeti, gli n'hanno per commune consentimento tribuiti sette. Anzi Alceo l'ha nominata *ἑννέκεφαλον*, cioè di noue capi, e Simonide per vltimo compimento di questo marauiglioso la chiamò *πεντηκοντακέφαλον*, cioè di cinquanta capi. Così anchora Virgilio falseggiando l'istoria di natura per accrescere marauiglia tribui al serpente vna lingua diuisa in trè parti.

Et linguis micatore trisulcis.

Con tutto, ch'Aristotele dimostrasse, che per natura è solamente diuisa in due, come appare da quello, ch'egli ha scritto nel secondo delle parti de gli animali. *Quamquam ad saporum gustatum serpentes, & lacertii, longam habent, & bifidam aspidem longam serpentes, ut ex paruo longè protrahi possit. Bifida, & parte extrema cingillamenti tenuitate est propter suae naturae cupidiam: duplex in voluptas us capitur quasi duplicem sensum gustandi habeat.* Onde disse Dante parlando d'vna trasmutazione d'huomo in serpente.

E la lingua, c'haueua unita, e presta

Prima a parlar si tende, e la forcuta,

Ne l'altro si rinchinude, e'l fumo resta.

Ma perche era credibile anchora, che come è realmente in due parti diuisa, così potesse esser diuisa in trè parti, però per augumento di marauiglia, volle Virgilio dire, che ella fosse tripartita, e se questo detto non solamente credibile al popolo: ma anchora a Plinio grauissimo scrittore, come si può raccogliere dalle infrascritte sue parole. *Lingua non omnibus eodem modo. Tenuissima serpentinibus, & trisulca vibrans, atri coloris, & si extrahas, praelonga.* Ne sia alcuno, che pensi, che l'Ariosto non intendesse Virgilio.

Tres lingue vibrat, & hà ne gli occhi foco.

Percioche egli volle dire trè lingue, non lingua diuisa in trè parti per render più marauiglioso il suo concetto, come fu anche intentione di Statio colà, doue egli non contento delle trè lingue v'aggiunse anchora trè ordini di denti.

Tumidi fiat more uenenii

Spuma uirens, ter lingua vibrat, terna agmina adunci,

Ventis, & aurata cruleis gloria frontis.

E perche alcuno non creda, che Statio per aggrandire troppo la marauiglia sia uscito fuori del credibile, dico che alcuni altri Poeti, e scrittori hanno fatto menzione d'huomini, e d'altri animali, c'haueano trè ordini di denti, come testimonia Tzetes nelle Chiliadi.

Lib. 35. Inf.

Lib. 11.
Cap. 37.

Lib. 5. Tho.

L. 3. G. 115

NS xgi

Ὡς καὶ τὸν ἡρακλῆα δὲ δ' ἄχιος ἴσθ' ἀέγει·
 Ἐχεν ὀδόντων τρισοῖχον θέσιν αἰραγέσασιν.
 Ὡς καὶ τῷ σκυλλανόμῳ ποσσὶν ἐν ὀδυσσείᾳ.
 Πολλοὶ καὶ τὸν προκόδων, τινὲς δὲ καὶ τὰ κοῖτα
 Τριμάρχον τὸν πατέρα δὲ κυτρίν τιμαλλεύς,
 Ἀριστομένης γάρραρ δίστοχον τοῖς ὀδόντι.

Sarome Ione. Chiod' Hecale dice,

Ch'egli hebbe ordni trè d'è denti favi.

O come Homer nell'Odisea di Scilla

Dice, e siccome anchor del Crocodilo.

Hora per le cose dette potrebbe stimare alcuno, che il Tasso nella sua Gierusalemme non solo trauisse dal vero: ma che anchora cadesse dal colmo del marauiglioso Poetico quando, che in questo proposito così disse.

Die più morir, che colpi, e pur frequente Qual trè lingue uibrar, sembra il serpente.

De i suoi gran colpi la tempesta cade.

Ma stimo io, che questo medesimo credibile sia molto Poetico, essendo che

quanto al marauiglioso egli l'habbia più tosto cresciuto, che menomato. Percioche maggior cagione habbiamo di marauiglia s'vna sola lingua per la velocità del moto porge apparenza di triplicata, che se due, o vna diuisa in due parti daranno fèmbianza di trè.

Simile alle cose predette è quello, che disse Homero nel duodecimo dell'Odisea parlando dell'onde abortite, e rigitate da Cariddis perche facendosi questo due volte al giorno, egli per accrescere il terrore, e la marauiglia della cosa disse trè volte. E Strabone istesso nel primo della Geographia dichiara nel suddetto modo questo luogo d'Homero, e ne fanno fede l'infra-

scritte sue parole. *τὴν δὲ δις τῆς παλαιοῦς γινομένη καὶ ἐκάλω ἡμέρας*

τὴν μὲν γὰρ τ' ἀνίσσιν ἐπ' ἡματι, τὴν δ' ἀναροῖσθαι,

Διχοῖτ' ἀν καὶ ἑως. ἡ γὰρ κατ' ἀγνοίαν τῆς ἰστορίας ὑπερκαθίσιν γανίδας

τῆτο, ἀλλὰ τραγωδίας χάριν καὶ φοβου. ὅν ἡ κίρκη πολὺ τοῖς λόγοις προ-

εἰρήσιν. ἀποτοπῆς χάριν, ὅς τε καὶ τὸ ψευδὸς περὶ αὐτὴν γινώσθαι. ἐν αὐ-

ταῖς γὰρ τοῖς ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς εἰρηκεν ἡ κίρκη.

Τὴν μὲν γὰρ τ' ἀνίσσιν ἐπ' ἡματι, τὴν δ' ἀναροῖσθαι.

Δεινὸν μὴ σὺ γε καὶ τὴν τῶν οὐρανῶν ὅτε τοῖς δὴσιν χαρυσθῆς.

Οὐ γὰρ κεν ῥύγαι τόσ' ὅτ' ἐκκακῶ, ἔδ' ἐνοσφύων.

Cioè. Et se facendosi il reflusso due uolte solamente, tra'l dì, & la notte, Homero ha detto tre uolte.

Tre uolte getta, e tre risorbe l'onde.

Si potrebbe ancho rispondere così, che non habbiamo a credere lui hauere scritto a quel modo, per non sapere il uero: ma per fare la cosa più grande, & più terribile, la quale Circe accresce quanto più può (con le sue parole) per metter paura ad Ulysses, & auertirlo da quel viaggio. Onde si ha mescolando molte bugie. Circo adunque in questi medesimi uersi disse.

Tre uolte getta, e tre risorbe l'onde.

Horribilmente, & però ben ti guarda.

Di non uicariar, quando Cariddi

L'onde risorbe, che da tanto male

Saluar non ti porria. Nessuno istesso.

Con questa medesima consideratione si può forse difendere vna cosa falsa, e ha detta l'Ariosto, pertenente al numero delle bocche, che fa il Danubio nel mare Eusino. Percioche Herodoto, Ephoro, Arriano, Strabone, Dionigi Afro, & gli altri preti suoi, Auieno, e Rhennio, e Claudiano hanno detto, che sono due,

que, Plinio Tólonio, e Cornelio Tacito ne hanno fatte set. Annibale nel ventesimo secondo, Pomponio Mela nel secondo, e Solino nel ventesimo terzo capitolo vogliono, che sieno sette. Il qual parere fu seguito da molti Poeti, come più maraviglioso. Valerio Flacco nel quarto de' gli Argonauti.

*Non septem geminos memorem, quas exiit Iſſri,
Quas Tanais, flammæq; Læas, Hypanisq; Nymphaeq;
Addas opes?*

Inell'ottavo.

*Haud procul hinc ingens Scythici ruis exiit Iſſri,
Funderè non uno tantum quem flumina Cornu,
Accipit, septem exit aquæ, septem ostia pandit.*

Quidio nel secondo de' tristi.

Solus ad egressus missus septemplex Iſſri.

Settio nel quinto de' He Selue.

Atque septenus habebis

Iſſer, & undoso circumflua coniuge Peneæ.

Ma tutta questa diuerſità fin' hora può essere conforme al uero, essendo che le bocche principali sieno cinque, e la sesta sia (come dice Solino) languida, e debile. Os uero septimum (foggionge Solino) *pigrum ac palustre specie, non habet, quod umni comparetur.* Adunque si può dire, che li sopracitati Poeti habbiano seguito il marauiglioso senza falsificare l'istoria naturale. Ma l'Aristotelenza dubbio per accrescere la marauiglia l'ha falseggiata, come si vede ne' gli infrascripti versi.

*Di questo sangue, dove ne l'Eufatio,
& Iſſro ne uien con otto corna, & dieci.*

Et è questa falsificatione tanto più comportabile, quanto che il paese, che riceue questo boccammento dell'Iſſro è molto lontano da quel popolo, al quale ha immediatamente scritto l'Aristotele il suo Poema; onde non si può dubitare, ch'egli non fosse per riceuere questa falsificatione per credibile. Molto più pericolosa, & molto meno credibile pare quella di Virgilio nel primo dell'Eneida, doue ha così scritto?

*Antenor posuit, medijs elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Lybæorum, & fontem superare Timæi:
Vnde per ora nouem naſſo cum murmure montis
In mare; præruptum, & pelago premis arua sonantes.*

Ne' quali pare, che Virgilio habbia voluto falsificare vna historia d'un fiume, che è in Italia. Percioche il Timauo esce, & vſcina al tempo di Virgilio, come più di sotto mostreremo, con vna bocca sola in mare. Come ha dunque detto Virgilio, ch'esse sono noue? Ne si può qui ricorrere all'accrescimento della marauiglia; & alla licenza Poetica; essendo che la marauiglia, e la licenza Poetica, habbiano sempre ad esser congiunte col ereditabile, come fin' hora si è replicato molte volte. Ma non era già credibile a' popoli Italiani, e spetialmente a' quelli, ch'habituauano vicini alla foce del fiume Timauo, ch'egli sboccasse nel mare con tante foci, non ne hauendo più d'vna. E pure doueua Virgilio principalmente hauere l'occhio a tutte le genti Italiane, colla fede de' quali egli era obligato a misurare il credibile della sua Poetica inuentione, poich'egli scriuea in quella lingua, ch'era naturale a tutte le nationi d'Italia. Seruato nella sposizione di que' versi s'intrica di maniera, ch'egli mostra chiaramente di non hauergli intesi. Percioche dice egli primieramente, che Virgilio ha preso l'istate di Timauo,

in ve-

in vece del Timauo farne, & poi soggiunge. *Vnde per vna nonum.) Multis septem esse dicunt, quod si incerta fideri est, finitus est numerus pro infinito.* *(E' allo cum murmure montis.) Tanta mi exit in mare, ut etiam refones micinus meus.* *(Mare.) Amas Poeta rem historia carmini suo coniungere.* *(Atque n. dicit huius fluminis ab incolis mare nominari.)* Nella quale spolizione li conolce chiaramente, ch'egli ha preso la fonte di Timauo per il stesso fiume, il quale, (come mostra Varrone) fù nominato mare: ma quanto dice, ch'egli ha solamente sette bocche, dice cosa manifestamente falsa, essendo che il fiume Timauo, non habbia, e non hauesse se non vna sola bocca. E se bene si dicesse, che il Timauo fosse la Brenta (come ha creduto il Biondo) non per questo si mostrerebbe, che le bocche fossero nove, o sette, essendo che questo fiume, non ne habbia tante.

Il Biondo nella sua Italia illustrata descrivendo la Marca Triuigniana, per dichiarazione di questo luogo di Virgilio dice, *Che Antenore passò Timauo da quella parte, donde uà a rompere per nome bocche il mare, & quali noue bocche sono anchora hoggi notissime, & fino le aperture del lito de' enetiani, la maggior parte, delle quali hanno gli antichi, e specialmente Antonin Pio nel suo itinerario, chiamati seuemari, dal territorio di Rauenna in figura Alimo.*

E' differente il Biondo dalla spolizione di Seruio; perche dichiara il mare per vero mare, & intende del mare Adriatico: ma Seruio vuole che il mare sia il fiume Timauo, mostrando coll'autorità di Varrone, ch'egli fù così nominato. Appresso il Biondo spone le bocche per le aperture, ch'ha il lito di Venezia da Rauenna fin ad Altino, delle quali può hauere inteso Seruio, poiche l'vno, e l'altro dicono, che sono sette: ma però secondo il senso della lettera pare, che Seruio non habbia seguita questa dichiarazione, conciosiacosa ch'egli intenda per mare il fiume, e non il vero mare. Ma come che se l'intendesse Seruio, dico, che la dichiarazione del Biondo, è molto lontana dal dritto, e piano sentimento delle parole di Virgilio, come poco appresso mostreremo.

Soggiungo di più, che il Biondo non può mostrare quello, che s'intendesse Virgilio in quelle parole. *Magna cum murmure montis.*

Perchioche doue prorompe il mare Adriatico in quelle sette bocche, che si ritrouano da Rauenna ad Altino non v'ha monte alcuno. E se bene si dicesse, che il Biondo ha inteso per mare, non il mare Adriatico, ma l'aque, che vanno per quelle sette bocche: non veggio con tutto questo, come si possa dimostrare il grande mormorio del monte. Dico ultimamente, che questa spolizione non difende Virgilio dalla falsificazione di cosa, che non era per essere credibile alle genti d'Italia per la vicinanza del paese, poiche Virgilio dice, che le bocche erano noue, e' il Biondo confessa, ch'elle furo solamente sette. Io dunque son di parere, che Virgilio habbia in questo parlato conforme alla verità dell'istoria naturale.

E penso, ch'egli prendesse la voce latina *Ora*, non per le foci, nelle quali finisce il fiume: ma per le fonti dalle quali ha origine. E in questo modo l'itmo, ch'egli volesse dire, che il Timauo ha origine da noue fonti, le quali si raccolgono in vn fiume con grande mormorio del monte, onde discendono. Questa spolizione mi vien persuaduta per l'autorità di due scrittori. La prima è di Varrone, il quale (come testimonia Seruio) ha scritto, che il fiume Timauo fù nominato mare dagli habitatori circonuicini, perche l'acqua di quelle fonti è salza, & amara, almeno in sei di quelle fonti.

L'altra è di Pomponio Mela, il quale nel secondo libro manifestamente dice, che il fiume Timauo nasce da noue fonti, e sbocca in mare con vna sola foce, come può ciascuno conoscere dalle infrastrate sue parole.

Timauus nomen capitulum exurgens, uno ostio emissus.

Concludo adunque, che Virgilio ha voluto dire, che Antenore passò il fonte di

Timauo.

Timano, onde il mare, cioè quel fiume nomato mare nasce da noue fonti con gran de strepito dell'acqua, che scende dal monte. E in questo modo appare, ch'egli non ha falsificata l'istoria naturale, che, per le sopradette ragioni non potea esser drittamente falsificata.

Che nel Predicamento della Quantità hanno dette li Poeti molte cose credibili secondo qualche setta di Philosophi, o secondo qualche opinione di scrittore: ma incredibili, e marauigliose secondo l'opinione dell'altre sette, e de gli altri scrittori.

Cap. Duodecimo.



E meno si sono valuti li Poeti nel Predicamento della quantità del credibile marauiglioso, fondato nell'autorità di qualche setta di Philosophi, o d'altri valorosi scrittori, come di mano in mano dimostreremo, prima nella quantità continua, e poi nella discreta. Dico adunque, ch'essempio di questo credibile nella quantità continua ci hanno lasciato tutti que' Poeti, ch'hanno detto, che la cima del monte Olimpo soprauanza le nubi. Tra' quali è Claudiano nel Consolato di Manlio Theodoro.

-*Et alius Olympi*

*Vertex, qui spatium nentis, imbreque relinquit,
Perpetuum nulla temperatus nube serenum,
Celsior exurgit pluuijs, audisque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcas.*

Lucano nel secondo.

-*Nubes excedis Olympus.*

E nel settimo.

Vnde procul nubes, quo nulla tenetrua durans.

E per quello volendoci mostrare nel sesto, come l'arte magica operaua miracolosamente disse, conforme alla predetta opinione.

-*Nubes suscepis Olympus.*

Hora potriano molti dubitare, che questo concetto de' sopracitati Poeti fosse falso, o che almeno trauiasse fuori del credibile fondato nelle opinioni de' scrittori. Percioche si ritrouano ne' libri de' gli antichi autori due conclusioni, che distruggono il sopraposto concetto di que' due Poeti. La prima è pertencente alla misura della maggiore altezza de' monti, & in ispeciale a quella del monte Olimpo. Di che ha così ragionato Plutarcho nella vita di Paulo Emilio, trasferrito in lingua latina. *Eo loco Olympus supra decem stadia assurgis: quod ille, qui ita dimensus est, hoc epigrammate ostendit.*

*Asano Pythi vertex sublimis Olympi
Mensuram stadij decies sustollis in altum.*

Et

Sextantis, perpendiculari ut dimensio facta est:

At pedibus quatuor est iamen illa minor.

Filius Eumeli mensuram prodidit istam

Zenagoras: at tu rex bone faustus ades.

Tamesi nec montis altitudinem forans geometra, nec profunditatem maris decem stadia excedere: at Zenagoram non obiter, sed uia, & ratione atque instrumentis inisse apparet mensu-

- mensuram.* C. melude Plutarcho nelle sopraposte parole, che per comune sentimento de' Geometri la maggiore altezza de' monti è di dieci stadij, cioè d'un miglio, e d'un quarto, e che altrettanto è la maggiore profondità del mare: benchè questo secondo detto sia reuocato in dubbio da Fabiano, il quale (come testimonia Plinio nel secondo) disse, che la maggiore profondità del mare era di quindici stadij, cioè un'ottava parte d'un miglio meno di due miglia. Ma come che si sia della profondità del mare, è chiaro, che la conclusione de' Geometri pertenente alla maggiore altezza de' monti fù nel modo, che si è detto di sopra. Dalla quale nasce vn corollario, che dimostra la bugia di molti scrittori. E prima quella d'Alberto Magno, il quale disse, che il monte Olimpo era più alto di quindici miglia. Appresso quella di Plinio, e di Solino; i quali dissero, che l'altezza, dell'Etna monte di Thracia è di sei miglia, se già non intesero questa altezza per la linea della salita; e non per la dritta, e perpendicolare. Il che si dueve anchora replicare in quello, che disse Plinio dell'altezza del monte Casio, il quale (secondo l'opinione di molti) è il monte Sinai della scrittura sacra, cioè, ch'egli fosse di quattro miglia d'altezza. E' la seconda conclusione, che le nubi (per parere di molti Autori) ascendono nell'aere assai più di dieci stadij. Egli è vero, che concordando molti scrittori in questo soprauanzamento, cioè, che le nubi sieno più alti di dieci stadij dalla superficie della terra, discordano nondimeno nel termine di questa altezza. Percioche Alberto Magno nel primo delle Metere vuole, che l'altezza delle nubi sia di quindici miglia dalla superficie della terra. Et accioche difendesse, che la cima del monte Olimpo era superiore alle nubi, soggiunse, che l'altezza di quel monte era più di quindici miglia.
- Propos. 60.** Vitellone nel decimo libro della sua prospettiva dice, che le nubi sono lontane da terra cinquantadue mila passi, che fanno tredici miglia Italiane. Possidonio (per quanto ne riferisce Plinio) disse, che la distanza loro era di quaranta stadij, che fanno cinque miglia. Hora in tutti questi modi vedesi, che le nubi vanno assai più lontane dalla terra, che non sono dieci stadij. E però pare, che si possa concludere, che la cima del monte Olimpo, anchora che trapassasse di poco dieci stadij; resti nondimeno molto inferiore alla maggiore altezza delle nubi.
- Lib. 2.** Francesco Philolpho testimonia in vna sua Epistola, che questa credenza sparfa da Poeti tra gli huomini dell'altezza del monte Olimpo è fauolosa; e soggiunge d'esser salito alla cima del sudetto monte, d'hauer veduto per isperienza, ch'egli è soggetto all'ingiuria della pioggia, e del vento, e che vi vide alcuni ucelli, li quali volauano nell'aere sopra quella cima. Per le cose fin'hora dette porrebbe forse a molti parere, che Claudiano, e Lucano hauesse senza autorità d'autentico scrittore, smoderatamente auuentata l'altezza del monte Olimpo. Ma dico io, che li Poeti hanno riceuta questa gran le altezza del monte Olimpo da molti scrittori, che l'hanno raccontata per vera: Solino nel decimoterzo capitolo.
- Ara est in cacumine lous dicata, cuius altaribus, si qua de extis inferuntur, nec difflantur uentosis spiritibus; nec pluujs diluuntur: sed uoluntate altero anno, cuiusmodi relictæ fuerunt; eiusmodi reperiuntur.* S. Agostino ha replicato questo medesimo in alcuni luoghi, come nel quinto decimo della Città di Dio, e nel primo libro delle quistioni sopra la Genesi, e nel principio del terzo libro sopra la lettera della Genesi, e nel primo libro, ch'egli scrisse contra Manichei pur sopra la Genesi, oue così dice. *Nam mons ille Macedoniae qui Olympus uocatur, tanta altitudinis esse dicitur, ut in eius cacumine, nec uentus sentiat, nec nubes se colligant, quia excedit altitudine sua totum istum aerem humidum, in quo aues volant, & ideo nec aues ibi uolant.*

assenerantur. Quod ab eis perceptum dicitur, qui per singulos annos solebant, nescio quorum sacrificiorum causa, memorati montis cacumen scandere, & aliquas notas in pulvere scribere, quas alio anno integras inueniebant. Quod fieri non posset si uentum, aut pluviam locus ille pateretur. Lemde quia tenuitas aeris illius, qui ibi est, non eos instrabat, durare ibi non poterant, nisi spongas humectas naribus applicarent, unde crassorem, & consuetum spiritum ducerent. Hic ergo indicauerunt etiam nullam aemem in eo loco aliquando uidisse. Dirò di più, ch' Aristotele istesso hà favorita gagliardamente questa opinione nel primo delle Meteore in quelle parole. *ἔτι οὐχ ὑπερβαλλὲν τὰ πνεύματα τὸν ὑψιλότατον ὄρεον.* Cioè. E li venti non trapassano gli altissimi monti. Per isposizione delle quali scriue Alessandro Aphrodisseo, ch'egli è impossibile, che le nubi si condensino nell'aere altissimo, che vien rapito dal mouimento del Cielo, essendo che le nubi per la loro congregazione ricerchino l'aere stabile, e quieto. E soggiunge, che di questo ci può fare piena fede l'essalatione, che produce il vento, la quale con tutto, che sia più sottile, e più leggiera del vapor delle nubi; non può nondimeno salire sopra gli eminenti monti: ma si ferma nelle concauitadi, c'ha la terra fra' monti, doue l'aere hà molto più dell'humido, che nelle parti più eleuate. Proua questo detto Alessandro per due segni. Il primo de' quali è, che se li venti arriuasseno a quell'aere, che si volge in giro col Cielo, sarebbe necessario, che il mouimento di ciascun vento cominciassse da Levante, e venisse verso Ponente, conforme all'impeto, che li sarebbe prestato nel principio della scesa dall'aere mosso col Cielo. E noi pur vediamo ogni giorno l'opposito, mouendosi molti venti da Ponente verso Levante, altri dall'Austro verso Settentrione. & altri al contrario. Il secondo è la sperienza fatta nel monte Olimpo delle ceneri, di che a bastanza habbiamo ragionato poco di sopra. Soggiungo solamente, che Philopono dice d'hauer parlato con vno, che salì sopra il monte Olimpo, & che vide sotto di se le nubi, e i baleni, la qual cosa è contra la sperienza, che il Thilelpho hà scritto d'hauer fatta. Ma come che si stia la verità di questa cosa, vedesi chiaramente, che Luciano, e Claudiano hanno seguito vn credibile fondato nella opinione di moltissimi scrittori, il quale fù alai più marauiglioso dell'altro, ch'era conforme alla contraria opinione. Ma innanzi, che si vada più oltre, voglio mostrare, con e il discorso d'Alessandro ci fa conoscere alcuni bellissimi concetti di Dante. Il primo de' quali è, che le nubi, e i venti si generano in luogo assai vicino alla terra, & è in que' versi.

Libero è qui da ogni alteratione:

Di quel, che'l Cielo in se da se riceme,

Esser si puote, & non d'altro cagione.

Perche non pioggia, non grando, no neue,

Non rugiada, non brina più su cadę;

Che la scaletta de' tre gradi brene.

Il secondo è, che sopra l'altrezza de' monti eminenti l'aere si volge col Cielo.

Hor perche in circũto tutto quanto

L'aer si volge con la prima uolta,

Se no gli è rotto il cerchio d'alun cãto;

Il terzo è, che in questa altrezza il mouimento dell'aere, e sempre da Levante a Ponente, conforme al moto del Cielo.

Vn'aura dolce, senza mutamento

Haer in se, mi seria per la forma

Nu uole stesse non paion, ne uade,

Ne corruscir, ne figli a di Thaumante;

Che di la cangia souente contrade.

Secco uapor non surge più auanto,

Ch'alsummo de' tre gradi, ch'io parlai,

On'ha'l uicario di Rietro le piante.

In quell'altrezza, che tutta è disciolta

Ne l'aer uiuo, tal moto percurre;

Es fa sonar la selua, perch' è folta.

Non di più colpo, che soane uento:

Per cui le fonde tremolando prone

Tutte

*Tutte quante piegano a la parte,
V' la prim' ombra gitta il santo monte.*

Ma ritornando a proposito, dico che Statio nel quinto della Thebaide hà nell' altezza del monte Atho seguito vn credibile marauiglioso simile a quello, che fù seguito da Claudiano, e da Lucano nell' altezza del monte Olimpo, & è in que' versi.

*Aegaeo praemittitur circumflua Nereus
Lemnos, ubi ignifera fessum respirat ab Aetna
Malciber, ingenti tollere proximius umbra
Vestis Athos, nemorumq; obumbras imagine pontum.*

Ne' quali egli disse, che l'ombra del monte Atho arriua fin'all'Isola di Lemno, che fù anchora primieramente detto da Apollonio Rhodio in que' versi, così trasferiti dall'interprete Latino.

*Solis ad exortum uada salsa secantibus alto
Vertice sese ostendit Athos mons Thracius, is qui
Diffusus à sacra tanto discrimina Lemno,
Quantum alas a die ualeat transmissere naui,
Quin longinquam etiam percingit aduq; Myrinen.*

Ne' quali senza dubbio alcuno, l'ultimo si hà da intendere quanto all'ombra. Hora egli si sà per la supputatione di Plinio, di Solino, e d'altri, che dal monte Atho all'Isola v'hà lo spatio di seicento, e nouanasei stadij. Onde le l'ombra di questo monte si distende per tanta distanza nel tempo, che il Sole è vicino all'Orizzonte per vn grado, bisognarebbe dire, che l'altezza del monte fosse almeno di dodeci stadij. Ma s'ella v'arriuasce nel tempo, che il Sole è anchora sollevato dall'Orizzonte per due gradi, sarebbe l'altezza del monte più di ventiquattro stadij. E così s'augumentarebbe sempre più d'altretanto la misura dell'altezza di questo monte, se il Sole si ponesse sempre più alto vn grado dall'Orizzonte, come chiaramente si proua per le tauole dell'ombre corrispondenti a ciascun grado dell'altezza solare, che si ritrouano nella Gnomonica d'Oronio, e d'altri. E però s'egli è vero, che la più grande altezza de' monti sia di dieci stadij, pare, che Statio habbia falseggiata questa misura, poiche per quello, ch'egli dice dell'ombra del monte Atho, seguita, ch'egli habbia costituita l'altezza di quel monte, almeno per dodeci stadij. Dico nondimeno, che Statio, non ha da se falsificata questa misura, anchora che come Poeta per augmento di marauiglia l'hauesse potuto fare: ma che hà seguito vn'altra specie di credibile marauiglioso, cioè quella, che si fonda nell'autorità de' scrittori: percioche quello, ch'ha detto Statio dell'ombra di quel monte, si troua scritto non solamente in Apollonio: ma anchora in alcuni de'għi Autori delle historie naturali. Plinio nel quarto.

Cap. 12.

Ab ea Lemnos nigritudo M. quae ab Atho LXXXVII. M. passuum. Circum praemittitur M. scacc. pass. oppida habet Hephaestiam, & Myrnam, in cuius forum solstitio Athos ei aculatur umbram. Solino nel ventesimo primo capitolo. *Præterea oppidum Myrina, in cuius forum mons Athos et macedonia umbram iacit. Quod non frustra inter miracula notauerunt, cum Athos a Lemno sex, & octoginta milibus passuum separatur.* E soggiunge che la cima del monte Atho supera le nubi, mostrando, che questo fù conosciuto colla medesima speranza, delle ceneri, che fù fatta nella sommità del monte Olimpo, che fù anchora detto da Pomponio Mela nel secondo. Pare a molti, che l'Aristo habbia fuori d'ogni misura augmentata la quantità d'un animal marino in que' suoi versi.

Veggiamo una balena la maggiore;

Che mai per tutto il mar uoluta fosse.

V'indici

Vndici passi, e più dimostra fuori. (Perch'era ferma: e che mai non si scosse)
De l'onde false le spalaccie grosse. Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
Caschiamo tutti insieme in un errore, Così distante ha l'un dall'altro estremo.

Ne quali uogliono alcuni, ch'egli habbia narrata cosa incredibile, cioè, che si troui un animale, ch'habbia il corpo così vasto, che possa porgere a riguardanti sembianza d'Isoletta, e che mostri fuori dell'onde del mare vndeci passa, cioè cinquantacinque piedi di larghezza del suo corpo. Ma dico io, che l'Ariosto prese questo credibile da molti scrittori, c'hanno raccontata per vera questa smoderata grandezza di simili animali, fra quali è S. Basilio, e S. Ambrosio ne gli Hesfameri, Solino nel sessantesimoquinto capitolo, oue di questa cosa così scrìue.

Indica maria Balenas habens ultra spatia quatuor iugerum. Nelle quali parole, s'è egli molto maggiore la grandezza della Balena, di quello, che si faceffe l'Ariosto, essendo che quattro iugeri importino lo spatio di nouecento, e sessanta piedi, che sono cento, e nouantadue passi. Ne si parti da questo medesimo credibile l'Ariosto, quando ne' cinque canti, che si veggono giunti al suo Poema, disse, che questa medesima Balena hauea inghiottite le botte, e le casse iniuere.

E le botte, e le casse, e i sardelli

Tutti nel ventre ingordo erano entrati.

Perciò che disse in questo proposito cosa maggiore Dionigi Afro, trasferito in lingua latina da Rhennio in que' versi.

Per fines Asiae, iacet haec sub sidere Cancrì

Litoribus, cuius salinus densissima Cete,

Quae passis narium mare rubrum montibus aequa

Tenditur horribilis, quorum per terga, per armos,

Spina ferens cladem, fatumq; sub ore feraci.

Quippe solent pariter nauem sorbere, iurasq;:

Nam mala tam pelagus quam terra maruinibus affert.

Di questo medesimo credibile Poetico si valse anchora l'Ariosto in quel luogo, doue parlando della grandezza del globo della Luna, disse, ch'ella era di quantità eguale alla terra.

E lo trouano eguale, o minor poco,

Di cio che in questo globo si raguna

In questo basso globo della terra,

Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

Ne' qua' versi pare a molti, che l'Ariosto habbia parlato senza ragione, affermando egli, che il giro della Luna sia di quantità eguale al globo della terra, e dell'acqua insieme, sapendosi per efficaci dimostrazioni di Tolomeno, e d'Aristarco, che ella è molto minore. Certo Cleomede dimostrò questo medesimo assai più facilmente, che veramente.

Επειτα ἐν ταῖς ἡλιακαῖς τῶν ἐκλείψων τετηρήται, καθάπερ ἴσμεν, ὅτι τὰς ἐκλείπων ἐν ἀλεξανδρείᾳ ὁ ἥλιος, ἐν ἐλλισπόντῳ τελείας ἐκλείψεως γινόμενης. ὅπερ ἐκ αὐτοῦ ἐγένετο, μὴ ἀξιολογόν το μέγεθος τῆς γῆς εἰς πρὸς τὴν σελήνῃ ἔχουσιν. ἐν γὰρ μυρίοις σταδίαις τοσαύτης διαφοράς γινόμενης, γινώσκον, ὅτι μὴ πολὺ τῆς γῆς κατασκήνῃ ἡ σελήνη. εἰ δὲ γέισθ' ἢ ἡ σελήνη ἢ μείζων τῆς γῆς, πολὺ μέρος αὐτῆς κατεσκήνεν ἐν ταῖς γινόμεναις αὐτῆς ὑπὸ τῆ ἡλίου ὑποδρομαῖς. νυνὶ δὲ καὶ μέγα γινώσκεται τῆς γῆς, ἐν οἷς ὅλος φανήσεται ὁ ἥλιος, ἐν ἑτέροις αὐτῆς μέριστον ὅλος ἐκλείπων.

Cioè. Dopo nell'eclissi del Sole si è osservato, come habbiamo di sopra detto, che egli in Alessandria non si è oscurato: ma nell'Hellesponto sì. Il che non auerebbe se la grandezza della terra non fosse assai maggiore di quella della Luna. Perciò che se in dieci mila

FF

ffadg

*Et ad hanc sibi tanta differentia, segna che non molto sia lo spazio della terra adombrato dalla Luna. Ma se la Luna fosse eguale alla terra, e di quella maggiore, bisognerebbe, che gran quantità della terra fosse adombrata dalla Luna mentre, ch'ella è sottoposta al Sole. E pure si trovano parti della terra, nelle quali appare tutto il Sole intero, essendo in tanto ascoso tutto ad alcune altre parti. Hora questo discorso di Cleomede ha vn fondamento falso supponendo egli, che l'ombra del corpo della Luna venga in terra con latitudine eguale al globo della Luna. Il che non è vero, poiche essendo la Luna assai minor del Sole è anchora necessario, che l'ombra sua venga a terminare in forma piramidale inuerso la terra nel tempo, ch'ella è intrapone fra noi, e il Sole. E però sono assai migliori le dimostrazioni di Tolomeo, che quelle di Cleomede: Ma come che si sia questa cosa, dico, che l'Aristotele ha in questo seguito una opinione, che fu tenuta da scrittore d'importanza, come fu Plinio, il quale ha chiaramente dimostrato di credere, che la grandezza della Luna fosse eguale a quella della terra con queste parole. *Non posset quippe totius Sol adimi terris intercedente Luna, si terra maior esset q; Luna.* E però seguendo questa opinione l'Aristotele, credibile per l'autorità di Plinio, scrisse nel modo, e habbiamo di sopra detto. Nella quantità discreta ci può seruire per esempio quello, che scrisse Seneca del flusso, e refluxo dell'Euripo nell'Hercole Etteo in que' versi.*

*Euripus undas aertis, instabiles, vagas,
Septemq; cursus flectis, & totidem refert;
Dum lassum Titan mergat oceano in bar.*

Ne' quali potrebbe dubitare alcuni, ch'egli fosse uscito fuori del credibile, volendo, che l'Euripo si muoua sette volte il giorno, senza dirne cagione alcuna. E tanto più, quanto che per autorità d'Historico, e di Poeta sappiamo, che il numero del mouimento di questo mare in ciascun giorno è indeterminato, e la cagione determinata. Percioche vuole Euripide Poeta, e T. Liuiio historico, che l'Euripo venga scosso, & agitato dal vento, e tante volte il giorno, quante volte spira il vento. E' il luogo d'Euripide nell'Iphigenia Taurica in que' versi.

*Ὡς αὐροὶ δ' ἰναὶς, ἃς θαμ' ὑπὸ πτερύγεσσιν
αὐραὶς ἐλατῶν κινεῖται ἀλαστέρι,*

Cioè. *L'onde, che da li spessi uenti alzate*

Euripo sempre e uota il mare azzurro.

Il luogo di T. Liuiio è nel ventesimo libro in quelle parole. *Et ferum ipsum Euripi non septies die sicut fama fert temporibus flatis reciprocis, sed semere in modum uentis nunc huc, nunc illuc uerso mari uelut montis praecipiti deuolutus torrens rapitur.*

Ma dico io, che Seneca ha seguita vn'altra opinione, credibile per l'autorità di molti eccellenti scrittori, e insieme più marauigliosa, poiche marauigliosa cosa è veramente il moto determinato di quel mare, e non saperne alcuna cagione, che lo possa produrre. Hora che il credibile seguito da Seneca sia fondato nell'autorità de' scrittori si vede chiaramente per quello, che ne scrisse Cicerone nel terzo della natura della Dei, Pomponio Mela nel secondo, Strabone nel nono, e Plinio nel secondo, il quale di più giunge, che questo mare non ha simil flusso, e refluxo nella settima, e nell'ottaua Luna. Seguitò dunque Seneca vn credibile fondato nell'autorità di molti scrittori. E fu questo credibile (come si è detto) più marauiglioso per la incertezza della cagion produttrice. Sopra la quale (per quanto testimonia S. Gregorio Nazianzeno) Aristotele pensò lungo tempo, ne potendola ritronare si morì di tedio, e di noia. Giustin Martire vuole, che per disperatione egli si gittasse in quel mare, in che fu poi seguito da Lorenzo Valla

Valla nel Dialogo, ch'egli fece contra il parer di Boetio sopra la natura del libero arbitrio. Ne voglio lasciar di dir in questo proposito, che, se ben mi ricorda, Antiphilo Bizantio ha nel primo libro de l'Anthologia scritto, che l'Euripo fa per ciascun giorno sei, e non sette reciprocationi. Nel qual detto non ha egli seguita l'autorità di scrittore alcuno: ma da se stesso ha voluto saltteggiare l'istoria naturale, e per mio giudicio, più tosto con perdita, che con aumento di marauiglia. Può anchora seruire per essemplio di questo credibile nella quantità di screta la varietà, che si troua tra Poeti del numero dell'etadi del mondo. Come per essemplio Arato ne' Phenomeni colà, dou'egli parla della Vergine del Zodiaco fa solo mentione di trè età, cioè di quella d'oro, di quella d'argento, e di quella di rame. Ma Cicerone ne' suoi Phenomeni, presi per la maggior parte da quelli d'Arato alle trè età sopradette v'aggiunse quella di ferro, come si vede in que' versi.

*Fœcæ tum uerò proles exaria repente est,
Ansq; funestum prima est fabricarier ensium,
Et gustare manu uictum domitumq; iuuentum.*

In che volle seguitare Hesiodo, il quale nell'opere, e ne giorni pose quattro etadi, cioè l'auere, l'argentea, quella di rame, e quella di ferro, e fu medesima- mente in questo seguito da Ouidio.

*Tertia post illam successit ænea proles,
Senior ingenys, et ad horrida promptior arma,
Non scelèrata tamen. De duro est ultima ferro.*

Ma l'Ariosto discordando da tutti questi dice, che furo otto, & è in que' versi.

*Dio uol, ch'alcosa anticamente quella Ne prima, che si sappia, che la festa,
Srada sia flata, e anchor gran tempo sia, E la settima età passata sia.*

Ne' quali dice egli, che il nouo mondo, di che allhora parlaua, e stato sempre ascolto, fin che sia passata la festa, e la settima etade. Doue porge grandissima occasione di dubitare quello, che egli dice del numero dell'etadi. Percioche pare, che secondo il suo parere l'etadi, almeno habbiano ad essere otto, volendo egli, che questa via non si scuopra se non finita la settima etade. E pure si va per più stabile sentenza de' scrittori Gentili, che l'etadi non sono più di quattro, cioè d'oro, d'argento, di rame, e di ferro. Ne si solue questo dubbio con dire, che l'Ariosto habbia suellato conforme al parere de' Sacri Theologi. Percioche sappiamo, che secondo il parere di questi furo l'etadi distinte in sei, o al più in sette.

Di che parlando S. Giouanni Damasceno nel libro dell'Orthodoxia fede ha così Lib. 2. c. 6.

*Διζονται μὲν ἐν ἐπ' αἰῶνες τῷ κόσμῳ τέττα, ἡ γοὺν ἀπὸ τῆς ἱ-
ρανῆ καὶ γὰρ κτίσις, μέχρι τῆς κοινῆς τῶν ἀνθρώπων σωτηρίας τῆ καὶ
ἀνάστασις. ἔτι μὲν γὰρ σωτήρια μερική· ὁ ἐκείνῃ θάνατος· ἐπὶ δὲ καὶ
κοινὴ καὶ παντὸς σωτήρια, ὅτι μέλλει ἡ κοινὴ γίνεσθαι τῶν ἀνθρώπων
ἀνάστασις. ὁ γὰρ δὲ αἰὼν, ὁ μέλλων. Cioè. Si dicono anchora esser sette i
secoli di questo mondo, cioè dall'auersione del Cielo, e dalla terra, fin' alla commune
consumatione, e resurrectione de' gli homini; percioche i la consumatione particolare, che
è la morte di ciasuno: ma la commune, e totale consumatione sarà, quando la commune
resurrectione de' gli homini sia per essere. L'ottauo è il secolo, ch'adua uenire.*

Nella spositione del qual luogo Iacopo Fabbri Stapulense così scrive. *Ceterum
præter supradictas sæculi acceptiones, aliam insuper adiicit anchor, quia sæculum su-
miuntur pro ætate mundi, idest temporali duratione inter duas infignes, atq; notabiles ho-
minum mutationes intercepta. Et hoc pacto septem assignari silens ab authoribus seculi,
quæritur primum fuit à mundi exordio usq; ad diluuium Noe. Secundum à Noe usq;*

ad Abraham cui primus mandata est circumcisio. Tertium ad Abraham usq. ad Moysen per quem legislatio. Quartum à Moysen usq. ad David Regem, qui fuit primus Regum à quibus secundum carnem descendit Christus. Quintum à David usq. ad Babilonicam trasimigrationem. Sextum ab ea peractum est usq. ad saluiferum Christi aduentum, Septimum ab auentu Christi in carnem ad finem usq. mundi extenditur. Octauum uero ad consumationem seculi sempiternum durabit. Et id ipsum est quod uenturum, futurumq. seculum dicitur prout interminum. At quoniam plures sex tantum pronuntians aetates complectentes totam huiusmodi durationem, qua mortalem uitam degunt homines, & sexta mundi aetate dicunt hominem per Christi incarnationem reparatum, atq. redemptum, sicut, & sexta die fuerat homo conditus, illi sex etiam huiusmodi secula puerunt, quorum quatuor prima eadem sunt cum superius numeratis. Quintum preterderetur à David usq. ad Christi in mundum aduentum. Sextum ab aduentu Christi usque ad confirmationem saeculi. Septimum uero à die iudicii usq. in sempiternum perpetuam beatorum requiem continet.

Se vogliamo dunque, che que' versi s'intendano secondo la verità Theologica, vediamo, che l'ottaua etade sarà quella, che è de' beati dopo il giorno del giudicio, e così non sarà verò, che in quella si sia il mondo nuouo scoperto, essendosi trouata la via d'andarui inloco prima. Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l'Ariosto ne' sopraposti versi hauesse fallato, o almeno detta cosa, che non si troua in scrittore alcuno. Ma per difesa di lui, credo io, che si possano dire vna delle due risposte seguenti. La prima è, ch'egli habbi ragionato, come Theologo, secondo quella opinione, che diuide l'età del mondo in otto, prendendo tutte le sette numerate di sopra dallo Scapulente: ma però con diuisione di quella, ch'è da Noè ad Abraham in due, numerando la prima di queste due da Noè fin'à Phalec, e l'altra da Phalec fin'à Abraham. E in questo modo saranno l'etadi otto. La prima da Adam a Noè. La seconda da Noè a Phalec. Doue si notato il termine d'vna età: perche allhora finius apunto la metà del tempo, che si aspettato il Messia, come ha dichiarato Suida. La terza da Phalec ad Abraham. La quarta da Abraham a Moysen. La quinta da Moysen a David. La sesta da David alla trasimigratione. La settima dalla trasimigratione a Christo. L'ottaua da Christo al giudicio. Questa diuisione delle etadi in otto ci viene insegnata da Suida nella voce Phalec. Adunque puote l'Ariosto, seguendo il credibile sostenuto da questa opinione dire, che'l mondo nuouo si scoprirebbe nella ottaua etade. Si potrebbe anchora affirmare, ch'egli habbia parlato secondo il parere di Platone, il quale nell'ottauo della Republica le fa otto, denominandoue quattro da quattro metalli, cioè dall'oro, dall'argento, dal rame, e dal ferro, & altre quattro dalla compositione di questi metalli, cioè dalla compositione dell'oro, e dell'argento, dell'oro, e del rame, dell'argento, e del ferro, e finalmente del ferro, e del rame. Sono le sue parole fatte latine da Marfilio Ficino le infrascripte. *Ex his autem principes constituentur negligentes quam ad examinanda genera illa, quae apud Hesiodum, & quae apud uos referuntur, aureum scilicet genus, argenteum, & aeneum, atq. ferreum. Quorum uero maximum aris argenteum, & aeneum, diffinitendo, & inaequalitas discors exortetur. Quae ubique nascuntur bellum semper, & inimicitiae parantur. Genus autem huiusmodi hominum ubique adest, semper seditionibus agitatur. Recte admodum respondere illas dicemus. Necessae est enim cum Moyses fuit, Quid uero post hoc Moyses dicens? Postquam orsa seditio fuerit utraque genera feruntur, ferreum quidem, & aeneum ad quiesum, agrorum, & domorum possessionem, atq. & argenti copiam. Quod uero inesi aureum, & argenteum, quasi non inopi, sed opulenta natura ad uirum, flatumq. primum.*

Si potrebbe dunque dire, che l'Arifto ha effe in quefto fentira l'opinione di Platon, alla quale (e io non m'inganno) hebbe anchora riguardo Giuvenale in quefti verfi.

Novae aevi aequi, priorae saecula ferrea

Temporibus, quorum scelera non invenis ipsa

Nomen, et a nullo posuit natura metalli.

Soggiunge in vicino luogo, che la Sibilla Cumaea distinfe l'eradi del mondo in otto, nominandone sette da vna specie di metallo, e l'ultima col nome della prima. Volle adunque la Sibilla, che la prima fosse nomara dall'oro, la seconda dall'electro, la terza dall'argento, la quarta dal rame, la quinta dal ferro, la sesta dal piombo, la settima dalla stagno, e l'ottava pur di nuovo dall'oro. Ripiglia il nome dell'oro a dimostrarci l'ottava etade; perche douea questa hauere origine dalla venuta del Messia, le cui tante leggi hanno veramente recato al mondo vn secolo d'oro. Onde bene disse Virgilio trasferendo in latino i verfi della Sibilla.

Ex tota surgens gens aurea munda.

E però si può anchora dire, che secondo questa opinione habbia voluto l'Arifto far mentione dell'ottava etade.

Che li Poeti hanno alterate l'historie, e le favole nel predicamento della qualira, con che si difendono alcuni luoghi di Homero, di Virgilio, di Dante, & d'altri Poeti.

Cap. Decimoterzo.



ANNO anchora li Poeti posar la mano nel predicamento della qualira alterando le favole, e falseggiando l'historie per appartenenti alle disposizioni, & a gli habiti dell'anima humana. Ho detto disposizioni, & habiti solamente, perche l'alteratione, e le falsificationi dell'altre specie di questo predicamento sono soggetti più proportionati a due capitoli seguenti, che a questo, nel quale s'ha da trattare l'alteratione dell'historia humana, vera, o favolosa, ch'ella si sia.

Perche dunque questa historia, inquanto ch'ella vien distinta dall'historia naturale, ragiona delle cose, c'hanno la sua origine dalla electione humana, però in questo capitolo ho voluto trattar solamente delle dispositioni, e de gli habiti, c'hanno li Poeti tribuiti a varie persone, alterando, e falsificando la verita dell'historia. Di che ci ha lasciato esemplo Homero in Penelope, ch'egli ci descrisse per donna casta, o pudica, anzi per lo specchio istesso di pudicitia, e pure sappiamo col testimonio di molti altri scrittori, ch'egli fu tutto il contrario. Certo Pausania di questo parlando nel libro octavo mostra, che la narratione di Homero in questo non sia di cosa indubitabilmente vera. Di cui sono le parole fatte latine da Romolo Amafeo. *At Martius, si longe alium distulerunt sermonem, ab Ulyssae crimine damnatam, quod ultro prociis miscasset, domoq; exactam, Spartam prius, deinde Mausimam se recepisse, ibiq; nuda ei finem consigisse.* Licophrone nella Cassandra.

οὐκ ἔστιν ἡ κακοῦς ἡσυχία, καὶ ἀνὰ δόμους

βοῶντων ὁ βροτῶν χεῖρα τανύτοιο.

Cine.

Quando la meretrice non è amante

Né convien spendendo le michezze

Può ancheggiando, noterà la casa

Dell'infelice, e misero marito.

Ou egli appellauero Villi: perche in habito di mendico entro nella patria.

In quel medesimo habito fu battuto, & inghiottito da Proci. Tzetzes ipostore di quel Poeta. *Δύος γὰρ ὁ δάκρυς ἐν τῷ περὶ ἀγλαῶντες, οἷοι τὸν πινυλὸς τὴν συγγενίδα πᾶσι τοῖς μνηστῆροι. καὶ γινῆσθαι τὸν πάνα φλυαροῖ δὲ περὶ τοῦ παλός. ὁ πᾶν γὰρ ἔρμυ καὶ πινυλὸς πᾶσι.* Cioè. Duri Sapia nel libro, dove egli tratta d'Agathos, dice, che Penelope fu congiunta con tutti li Proci, & che di questo congiungimento ne nacque Pane. Ciancio insieme, che Pane nacque di Mercurio, & di Penelope.

La Chiola di Theocrito nell' Idillio primo. *Τὸν πᾶνα, οἱ μὲν λεγούσιν ὅδ' πινυλὸς πᾶσι καὶ παντῶν τῶν μνηστῆρων. καὶ διατὸ το χέρεσθαι καὶ πᾶνα.* Cioè. Alcuni dicano, che Pane fu figliuolo di Penelope, & di tutti li Proci, & che per questo fu nominato Pane. Ouidio, o chi che li fosse.

*Penelope Viras tuumcum venabas in arce,
Qui latius argueret, continens arcus eras.*

L' Arioſto.

È che Penelope fu meretrice.

Ma con tutto questo, come l'habbiamo di sopra detto, non può essere Homero ripreso, hauendo egli seguito sì credibile, che, che li fosse della verità della cosa. Così credo, ch'il medesimo Poeta si curasse poco della verità, quando egli ci dipinse Ulisse marito di Penelope, così bello, così gratioſo, & così amabile, che fosse l'ornamento della infortunata, & di molte bellissime Dee accarsi loro in seno. Percioche ſimo, che fosse tutto al contrario. E in questo fatto di suo uoluntieri al parere di Philostrato, che ne gli Heroici ha di ciò così ragionato. *καὶ τὴν νῆσον δὲ τὴν αὐγυλῆαν, καὶ τὴν αἰαῖαν, καὶ τὴν ἀραν αὐτοῦ αἰδεῖται, παραπλήν καλῶν, καὶ μὴ προσερχέσθαι τοῖς κατὰς. ἔξωρὶ τε γὰρ τῶν ἀνθρώπων, αἰσῶν τὸν Ὀδυσσεῖα, καὶ ὑπόσιμον, καὶ οὐ μέγαν, καὶ πεπλανημένον τοὺς ὀφθαλμοὺς, δακρύσας ἔντοιας τῆς, καὶ ὑπονοίας. ἐνδυμασίην γὰρ ἀεικνύει. τὸ το δὲ ἀγλαῶν ἐστὶν ἐρωτικὰ.* Cioè. Comanda di più, che si traspassasse le cose convenienti all' Isola, Cirigia, & Eea, & che le Dee fossero innamorate di lui, accioche non prestassero fede a quelle favole. Percioche (dice egli) ch'Ulisse era uſcio fuori del fiore dell'età, ch'egli hebbe il naso alquanto ſimo, che non fu grande, che gli occhi suoi erano vaganti per molti pensieri, & suspitioni, & ch'egli hauea continua ſemblanza d'uomo, che meduisse. La qual cosa non uale in modo alcuno per farsi amare dalle donne. Le Muse secon lo il commune conſenſo de' Poeti furo reputate ſoggette alle passioni amorose, onde leggiamo in vn' Epigramma d'Atheneo Poeta, que' due versi.

σάρκος δ' ἡδυπαθὲμα φίλον τέλος, ἀνδράσιν ἄλλοις.

ἡμία τῶν μνήμης ἡνυσθ' θυγατέρων.

Che furo trasferiti in lingua latina nell' infrascritto modo.

Asi illis uita storum esset spurca uulgaris

Una exis pulchre filia Mnemosynēs.

E Platone nel Phedro ha mostrato, ch'Erato è fauoreuole a gli amanti, al qual luogo (s'io non m'inganno) credo, ch'haueſſe Ouidio riguardo, quando nel secondo dell'Arte d'amare chiamò Erato in aiuto suo.

Nunc mihi, si quando puer, & Cytherea, fauete,

Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.

Papinio nelle Selue ragionando di soggetto amoroso.

Hic Erato iucunda docet.

Atheneo nel decimo libro. *ἔχοντο γὰρ καὶ περὶ γαμετῶν καὶ ἱταρῶν τὰ λακίς λόγῳ ἐν ῥέδοσιν ἐκτιθέμενα πλεῖστορίαν, τῶν μὲν τῶν ἱρατῶν ἐπαλασσομενῶν.* Cioè. Furo fauisteſſe molto sermoni della nozze, & delle meretricie, che si faceuano & si faceua di quelle a chi no laſciua, quando Erato ſeſſe la Musa. Marciano

Capella

Capella ci rappresenta Terpsicore ornata (come egli dice) d'oro Venereo. He altri hanno detto, che Lino, Orpheo, Palepharo, Temlo, e Rhefo furono figliuoli delle Muse. E pure contrattutti questi testimonij si sono trouati Poeti, e hiamò detto, che le Muse furono perpetuamente vergini. Fra quali è Musicio in quell'Epigramma.

Ἀκίρην, μύσαι, καρδιατὰν ἀφροδίταν
 τίματ'· ἢ τὸν ἄνδρ' ὕμιν· ἐφοπλίσσεται.
 καὶ μύσαι ποτὶ Κυπρίν· ἀρετὰ σπύλα ταῦτα
 ἔμν'· ἢ πῦρ τὰ τοῦ τὰ παδάρεον.

Il qual sù così trasferito in latino.

Hic Venus ad Musas. Venerem ediorroscite nymphæ,
 In vos armata: aut Amor infligit
 Culconat, Musæ: lepida hinc iocundolle precatur.
 Aliger huc ad non non nolas illo per.

Il concetto di questo Epigramma sù poi spiegato leggiadramente in vn Poema che fece Luciano sopra Cupido, come può ciascuno vedere ne gli infrascritti versi tradotti in lingua latina.

VENUS. Hic amplexum munus dicitur tua spicula Musæ.

Es fugis imperium turba nouena tuum.

Nam galeas vibrantiæ, aut basilia torquent.

Aur fersa præcipit Gorgonia ora tibi?

CUPIDO. Anides uuln. fureo Cytheræ pudico.

Vnice, et ista uirginita sacra colo.

Et quoniam semper fides reuerentur honestis.

Iuris in hos plane nil meum signu habet.

Ne solamente si fecero lecito li Poeti di tribuire la bontà ad huomo maluzio: ma anchora di finger maluzio quelli, che sùro buoni. E in questo modo Capaneo commendato da Euripide ne Supplici per huomo sincero, affabile, fido a gli amici, e giusto, vien insediato da Stazio nella Thebaide, e da Eschilo nella Tragedia de' sette a Thebe per huomo crudelo, superbo, e disprezzatore de' Dei, co' quali Dante anchora si volle accoppiare. Questo medesimo si può dire di Theocrito il quale vien lodato per huomo giusto, e per amatore della pace, e dell'honestà da Eschilo, e da Seneca: ma è biasmato, e vituperato per qualità contrarie da Euripide nelle Phenisse. Di questa medesima alteratione fatta da Poeti in fingere vitiofi quelli, che non sùro tali, ci hanno lasciato due bellissimoi essempli Platone, & Ellano. Quello di Platone è nel Minosse, doue dimostra, che quel Prenceipe sù virtuoso, poi soggiunge le ragioni della sua infamia nelle infrascritte parole, trasferite in lingua latina da Marfilio Ficino.

MIN. Quamquam obcausam o Socrates, famas inter homines diffusa est, Minosque sum rudem, et quumq; bonum extitisse? S O C. Ob quam. Et in quo optime. Quamquamque estis, cui una cura est, modo sapienter, diligenter curare debetis, ne periculum hominum insensum aliquem habeatis. Poeta quippe nim maximam in utramq; partem, et ad laudandum, et ad vituperandum habent. Qua in re profecto Minos deliquit, cum huc urbi bellum indiceret, qua cum ceteris sapientibus plurimum sum uel maxime Poeta omnium generis, ac Tragici presertim reuera est. Le quali parole di Platone douiamo battere a cominciare la pertinacia di coloro, che non vogliono, che il Poeta possa in alcun modo alterare l'historia. L'altro essemplio è riferito da Ellano nel quinto libro della Bevaria historia in quelle parole.

Ἀνὰ τὰς ἀγῶνας αὐτῶν ἐν μὲν τῷ κατὰ τὸν ἀνδρῶνα βασιλεὺς οὐδὲν καὶ οὐδὲν ἀποκρίσιν αὐτῶν, ἀλλὰ τὰς

otab

FF. 4

ff.

*Attoniti posuere fugam, Studiumq; laboris
Florigeri reperunt, & sacri mellis amorem.
Gaudet in Hyblaeo securus gramine pastor
Diuinitas seruasse case, & c.*

In che fu egli poi seguito da Claudiانو nel primo del festo consolato d'Honorio,
-Qualis Cybeleis quassans-

*Hybleus procul aera senex, renocare fugaces:
Tinnius conatur apes, quae sponte relictis
Desciuere fauis, sonitusq; exhaustus inani,
Raptas mellis opes, solitusq; oblita latebra,
Perfidus explorat uacuis examina ceris.*

Essempio del secondo modo ci prestano Silio Italico, Papinio, Statio, e Damagete in alcuni luoghi, dou essi dicano, che il Leone ha guatatura bieca, e torta. In che tribuiscono essi vn effetto alla potenza uisua di quell'animale, che non le conuiene in alcun modo. Percio che ha dimostrarato Plinio nell'ottauo libro, che i Leoni non guardano mai con occhio torto. *Nec limis intuentur oculis, aspicique simili modo nolunt.* Solino nel quarantesimo capitulo. *Nunquam limo uident, minimeq; se aspicere uolunt.* E perche pare, che questi due autori dichino questa cosa alquanto oscuramente.

Però sia bene il porre qui di sotto l'interpretatione sopra le parole di quelli, riferita da Philipppo Beroaldo nel secondo dell'Asino per ispolitione di quel luogo d'Apuleio. *Es ad me conuersa limis, & morsicantibus oculis.* Oue il Beroaldo, serue. *Limis, obliquantibus, & transuersis. Nam limis (ut docet Donatus) significatur transuersus. Unde limen quoq; dicitur in ostio, quod ingrediensibus, egrediensibusq; transuersum est, & limi dicuntur obliqui generaliter. Hoc tamen proprie de oculis dicitur, nemereis scilicet, & amasius. Plautus in milite. Aspicite limis oculis. Scribit Solinus de Leonibus. Nunquam limo uident, minimeq; ita se uolunt aspicere. Vbi limo significat obliqui oculis, & transuersis, quod Plinius aperius dixit, & planius, cum ait. Nec limis intuentur oculis, aspicique simili modo nolunt.*

Hanno dunque li scrittori dell'historia naturale stabilita, per ferma conclusionem, che il Leone mai non habbia il guardo torto. E pure, come ho detto, si trouano alcuni Poeti, che hanno uoluta tribuire questa proprietá all'occhio del Leone, Silio nel decimo.

*Et Leo, cui paruo mater Genula crnentes,
Suggerit ipsa cibos, cum primum crescere sensu
Colla iubis, toruusq; nonos respexit ad ungues.*

Con quello, che segue. Statio nel decimo della Thebaide.
*Vi Lea, quam senò sanam pressere cubili,
Venantes Nymidae, natos creta superstate
Mente sub incerta, torumq; ac miserabile pendens.*

Damagete nel quarto libro dell'Anthologia finge, che Hercule, e il Leone si guardasseno torto.

Essempio del terzo modo si può prendere da quello, che dissero li Poeti Greci, e Latini dell'occhio Linceo, cioè, ch'egli fosse tanto vigoroso, e di maniera efficace, ch'egli penetrasse coll'acuta sua vista le quercie, e i muri. Ma egli è peccato da notare, che il Petrarca par differente in questo da tutti gli altri in quel verso.

Chiusa alta, pronta vista, occhio sereno.

Nell

Nel quale dicono molti, ch'egli si mostrasse poco intendente di quello, che i Latini, e i Greci vollero significare con quelle parole. *Oculus Lynceus*. Percioche non vollero essi dire occhio del Lupo Ceruero: ma si bene l'occhio di quell'huomo, che fu nomato Linceo, il quale fu vno de gli Argonauti. Stasino hà di ciò così ragionato ne' suoi versi Heroici, come testimonia Zefes nelle Chiliadi.

αἴψα δὲ λυγκύς

Ταῦρος προσέειπε, ποσὶ ταχέως πεποιθὺς.

Ανέστατον δ' ἀναβὰς, διδίδρυτο νῆσον ἔπασαν.

Ταρταλίδῃ πῖλοςτος. τάχα δ' εἰσὶδεν ἔβριμος ἄρως

Δενύς. ὀφθαλμῶσιν, ἔσα δρυὸς ἄμφω κοίτης,

Κάσσορα θ' ἰπποδάμον, καὶ ἀθλοπόρον πολυδύναμα.

Cioè.

E' accorso presto Linceo a Taigeto,

Vide l'inclito Heroes con gli occhi acuti

Confidato ne' piedi suoi ueloci,

Dentro a una cana quercia ambo li Dei,

Et offrendo saluto in la cima,

Castore domatore de' Canalli,

Scopre secura: è isola da Palape,

E de le guerre il vincitor Polluce.

Che fu figliuol di Tansalo, e per sorte

Questo medesimo fu replicato da Orpheo, e da Apollonio ne gli Argonauti, da Licophrone, da Euripide, da Apollodoro, nella Bibliotheca, dalla Chiosa d'Aristophane nel Pluto, e da molti altri. Valerio Flacco.

Solus transibit nubila Lynceus.

Et hebbe origine questa fauola, perche quell'huomo in vn medesimo giorno (come dice Plinio) vidde nel segno dell' Ariete la Luna vecchia, e la noua, onde nacque l'occasione di dire, ch'egli vedesse così acutamente augumentando, & amplifiando il valore, e l'efficacia della potenza visua di quell' huomo. Hora (come si è detto) pare, che il Petrarca non intendesse bene, che cosa fosse presso a gli antichi Poeti. *Occhio Linceo*. Ma per difesa sua si potrebbe dire, ch'egli volesse prendere la Metaphora dall' occhio del Lupo Ceruero, non hauendo rispetto a quello, che si dice di Linceo huomo: ma seguendo quella opinione, la quale vuole, che i Lupi Ceruerei siano i medesimi, che gli animali Lincei de' Latini. De i quali scriuendo Plin. afferma, ch'essi hanno acutissima vista sopra tutti gli altri animali quadrupedi. E se bene si trouano scrittori, che distinguono i Lupi Ceruerei da i Lincei, nella quale opinione pare anchora, che fosse Dante, il quale nominò il Linceo de' Latini Lonza, e non Lupo Ceruero in Toscana.

Lib. 28.

Es acco quasi al cominciare de l'era

Vna Lonza leggiera, e presta molto,

Can. 9.

Cha di pel maculato era coperta.

Possiamo nondimeno rispondere in difesa del Petrarca con dire, ch'egli segui quella opinione, la quale non distingue i Lupi Ceruerei dalle Lonze, che fu di Giulio Solino, e fu al popolo non meno credibile di quell'altra. L'habito, e la disposizione si contengono sotto la seconda specie della qualità, nella quale parmi, che il Petrarca volesse seguire lo straordinario, e'l marauiglioso, quando egli ci dimostro vn Leopardo domesticato per l'uso della caccia, e fu in que' versi.

Non casso mai silenamente al nardo

Di fuggitima Cerua un Leopardo,

Libero in selua, o di caione scarco.

La terza specie della qualità comprende i colori delle superficie esteriori. In che pare, che l'Aristo hauesse ardimento di trapassare ad vna grande, e segnalata falsificatione di natura, quando che ragionando d'vn giouane Moro, ce lo di-

Nel Trionfo della Carriera.

giude bellissimo, e vaghissimo sopra tutti gli altri, e fu in que' tempi.

Madro hauea la guancia caloris, Non era faccia più ghianda, *bella,*
E bianca, e grata ne la es d' n' nella. *Oculus hauea neri, e chioma crespa d' oro,*
E frà la gente a quella impresa uscia, *Angel pareo di quel del fiammifero.*

Hora egli è cosa marauigliosa veramente, ch' vn giovane Moro di nazione fosse così bello, e così biondo, come ce lo descrive l' Ariosto: tuttauia questa marauiglia fu congiunta col credibile, leggendosi in alcuni scrittori, che si sono tro-
 uati fanciulli Mori, amabili di faccia, fra' quali v' ha Sueronto. Tranquillo nella
 vita d' Angusto in quelle parole. *Ludebat cum pueris in iuuenis, apud facie, & gar-*
ulitate amabiles undiq; conquirebat: praeipue Mauros, & Syros.

La quarta, & vltima specie della qualità è delle forme, e delle figure de' corpi,
 intorno a che pare a molti, ch' Horatio habbia usata vna grande falsificazione in
 vna delle sue Satire, & è colà, doue volendo egli dimostrare la infamia di coloro,
 che sono dati alla crapula introduce Catio Epicureo a discorrere a guisa di Philo-
 sopho fortissime sopra le cose buone da mangiare, e parlando dell' vna della
 Gallina così dice appunto.

Longa quibus facies omis erit, illa memento,
Ne facis melioris, & ne magis alba rotundis,
Potere, namq; maris cohibens callosa nitellum.

Perciocchè Aristotele nel sesto libro della storia de' gli animali dice tutto il con-
 trario, cioè, che l' vna rotonde fanno li maschi, e le lunghe le femine.

Cap. 2.

Εὐδὲ τὰ μὲν μακρὰ, καὶ οὐκ ἴσ' αὖν. ὅπλα. τὰ δὲ στρογγύλα, καὶ
περισφύριαν ἰχθῦα κατὰ τὸ οὖν, ἀρρενα. Se fu dunque vero il conce-
 to delle sopraposte parole d' Aristotele, bisogna dire, ch' Horatio falsificasse la
 storia naturale per quello, ch' appartiene alla forma, & alla figura dell' vna,
 tutte quali nascono i pulcini maschi, o femine. E fu questo parere d' Horatio
 (per mio giudicio) credibile al popolo, poichè alcuni nobili scrittori hanno

Cap. 25.

Cap. 26.

creduto questo medesimo per vero. Plinio nel decimo libro. *Funditus edunt,*
quae rotundiora gignuntur, reliqua marem. Columella nel nono. *Cum uolub*
quis quamplurimis mares excludi, longissima quae, & acutissima oia subiet, & roun-
do cum feminis, quam rotundissima. E si riferisce vn versetto in lingua latina,
 ch' approua questo inedito per vero.

Quod bona sunt oia, candida, longa, uona.

Dirò di più (& è cosa degna d' essere notata) che al tempo d' Horatio il testo
 d' Arist. era conforme a quello di Plinio, e di Columella, come chiaramente
 appare dalle infrascripte parole d' Alberto Magno. *Dicit Aristoteles, quod oia*
longa, & acuta producantur mares, rotunda feminas, & haec falsum existo: Philo-
sophus scio ex scriptura peruersa, & non ex dictis Philosophi: propter quod dicit Aristoteles,
quod ex rotundis, & breuibus oia producantur mares, & galli: ex longioribus, & acutis
oia producantur gallina: & hoc concordat cum experientia: quoniam nos in ois exposit
fauis, & cum uatione. Per le quali parole d' Alberto si può manifestamente co-
 noscere, che le parole d' Aristotele nel tempo d' Alberto concuonano col parere
 di Plin. di Columella, e d' Horatio intorno alla figura dell' vna, che inchin-
 do in se stesso, maschio, o femina. E così credo io, che Arist. scruesse, e che
 da lui leuassero Horatio, Plin. e Columella il suo concetto, ne penso, che Alber-
 to habbia congetturato bene in stimare, che il testo d' Aristotele fosse il corretto,
 che che si fosse della speranza, se bene il testo fu poi per l' autorità d' Alberto
 acconcio nel modo, ch' egli volle, e ch' ora si legge.

Lib. de ani-
 malibus.

Come

Come li Poeti hanno nel predicamento di qualità seguito il credibile per l'autorità di qualche setta Philosophica colla spofitione d'alcuni luoghi de' Poeti Latini, e Toscani. Cap. Decimoquinto.



IN questo predicamento hanno medesimamente li Poeti trovato il credibile per l'autorità di qualche setta Philosophica, o di qualche scrittore. Come sarà da noi dimostrato in ciascuna delle quattro specie di Qualità. E per cominciare dalla prima, dico, che lo spatio, nel quale si può distendere per dritta linea la nostra potenza visiva, vien determinato da Mathematici (come testimonia Macrobio) nella quantità di cento, & ottocento stadij. *Horizon* (dice Macrobio) *quem sibi uniuscuiusq; circumscribis affectus ultra trecentos, & sexaginta stadij longitudinem intra se continere non poteris. Locus enim, & octuaginta stadios non excedit acies contra visum. Sed visus cum ad hoc spatium veneris, accessu deficiens in rotunditatem recurrendo curvatur.* Con quello, che segue. Hora egli pare, che l'Ariosto augmentasse molto il Diametro dell'Orizzonte del nostro aspetto, quando che disse, che dalla punta dell'aurea Chersonesso si scopriua la terra di S. Thomaso. Percioche essendo dall'aurea Chersonesso a Malepure, doui si troua sepolto il corpo del glorioso S. Thomaso Apostolo più di nouecento miglia, ci bisogna consequentemente confessare, ch'egli determinasse il Diametro dell'Orizzonte del nostro aspetto per mille, & ottocento miglia. Aggrandi dunque molto l'Ariosto la forza della potenza visiva in quel luogo, poiche la distese per tanto spacio, per quanto non può arriuare in modo alcuno il nostro aspetto, ne colla dritta linea, ne con quella, che piega. Hora se bene di sopra nel trattato de gli Equiuoci habbiamo detto, che l'Ariosto in questo peccò, e in quello anchora, che disse delle foci del fiume Gange, le quali si vedeuano dalla punta dell'aurea Chersonesso: Dico nondimeno, che con tutto questo grandissimo, e smoderatissimo augmento, si può l'Ariosto difendere, come quello, ch'abbia seguito vn'opinione, che si troua scritta nel sesto libro della naturale historia di Plinio, dou'egli apertamente dice, che dall'Isola Taprobana si scuopre la costa di Sericana. *Seras quoq; (dice Plinio parlando di quell'Isola) ab ipsis asici.* E perche alcuno non possa dire, che quelli della Taprobana vedeuano li Sericani dentro all'Isola per l'uso del commercio, dico, che le parole soggiunte da Plinio ci leuano in tutto quella risposta, perche v'è, ch'egli disse, che li Sericani erano veduti da quelli dell'Isola, soggiunge. *Notos etiam commerciu.* E però bisogna confessare, che le prime parole si deuono intendere dell'aspetto della potenza visiva, e non di quello del commercio. Se adunque l'Ariosto quell'opinione disse anchor egli, che dalla punta dell'aurea Chersonesso serperfero que' nauiganti la costa di Malepure. E notisi questo luogo di Plinio: perche più di sotto per mezzo di quello mostremo, che l'Isola di Taprobana non è stata conosciuta da' moderni Geographi. Quanto alla seconda specie, che rimira gl'habiti, e le dispositioni, non ci fouiene cosa da dire, che sia in proposito del presente capitolo. Ma venendo alla terza specie, dico, che Difario nel settimo libro di Macrobio, Gellio nel testodecimo, Aristotele, & altri hanno dimostrato essere impossibile, che il mare s'agghiacci. E se bene Herodoto ha detto il contrario coll'esempio del Bosphoro Cimero, e del mare

Cap. 22.

1. 2. 3. 4. 5.

mare di Scithia: dico nondimeno, che Disario risponde, che per questo non si proua, che l'acqua marina s'agghiacci. *Nam non marina aqua contrahitur, sed quia plurimum in illis regionibus fluminum est, & salutum in ipsa maria insistentium superficies maris, cui dulces aquae immixtae congelascit, & incolumi aquae marina uidetur in mari gelu, sed de adueni uodis coactum.* Tuttauia perche Herodoto padre della greca historia ha nel quarto libro scritto, che il mare di Scithia si congela, & perche Hecaeo anchora nominò quel mare Amalchio, che in lingua Scitica vuol dire agghiacciato, però disse Giuvenale.

*Il loro Sauromaras fugere libet, & glaciale
Oceanum.*

E l'Aristo.

*Che ne' monti Riphei nascon; ma rari
Molto di là da gli agghiacciati mari.*

Similmente non ha Philosopho, che creda, che li Cieli nel mouersi facciano melodia, e musica se non solo li Pithagorici, e li Platonici. E però trouando Dante questa cosa credibile secondo l'opinione di que' Philosophi, hebbe ardimeto di metterla nel suo Poema per credibile con tutto, ch'ella fosse repugnante a i principij d'Aristor. e della vera Philosophia.

*La nouità del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un desio
Non mai sentita di cotanto arnese.*

E l'Petrarca seguendo questa medesima opinione disse.

*Da quali Angeli mosse, e da qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface.*

E in vn'altro luogo.

Quella sola fra noi del Ciel Sirena.

Nel qual verso egli si conforma in tutto con Platone, che in ogni spera Celeste pone vna Sirena. Hora Anassagora non contento, che fosse posto il suono nel Cielo volle anchora, che si sentisse nell'aere, e ne gli elementi cagionato dal mouimento del Cielo, come ha dichiarato Plutarcho ne' Problemis Semplici con queste parole. *Itaq; hac ratione omitta Anaxagoram produco, qui aerem à sole ais motu tremulo, & crepidante cieri. Quod manifestum est & minutis istis ramentis quae perpetuo, per humum diffusant, frustilisq; quae Graeci quidam silas quasi flocculos uocant. Haec ille à ais ob calorem sibilantia, & strepitum facere sonum suo, ut interdum uoces diffinitum exaudiantur, nassu eorum agitationem, & sonum tolli.* E secondo questa opinione parlò Statio allhora, che così disse.

*Nec struibus flumini idem sonus accidis horro;
Aequoreis, & terris maria declinata quiescunt.*

E a questo medesimo rimirando il Petrarca disse.

*Hoc che il Cielo, e la terra, e il uento sace, Notte il carro stellato in giro mena,
E lo sere, e gli angeli il sonno affrena. E nel suo letto il mar senz'onda giace.*

Benche si potrebbe anchora dire, che Statio, e il Petrarca hauesieno parlato metaphoricamente secondo quelli Equiuoci, che habbiamo di sopra dichiarati nel capitolo dell'vnanza de gli huomini. Nella forma, che è vltima specie di qualità habbiamo l'esempio di questo credibile in que' versi d'Ouidio.

*Nec catulus partu, quem reddidit uirga recenti,
Sed male uinacaro est, lambendo mater in artus
Fingit, & in formam, quantum cupit ipsa reducit.*

Ne' qua-

Lib. 3. C. 3.

**Lib. 5 Syl-
marum.**

No' quali dice, che l'Orsa partorisce vn pezzo di carne, al qual parere è ripugnan-
te Alberto nel settimo libro, e nel trattato terzo de gli animali. Ma volle
Ouidio seguire vn'altra opinione confermata da Aristotele nel sesto de gli ani-
mali; da Plinio nell'ottauo, da Solino nel trentesimo nono capitolo, e dall'istef-
so Alberto nel ventesimosecondo libro de gli animali.

Alteratione delle fauole, e delle historie nel predicamento della
relatione fatta per li Poeti, colla dichiarazione, e difesa
d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Decimosesto.



EL predicamento della relatione hanno anchora li Poeti alterate, e variate le fauole, non allontanandosi però da quello, ch'essi credeuano, che fusse credibile al popolo, come si può ueder per essemplio nelle Troadi d'Euripide, doue egli nomina Garimede figliuolo di Laomedonte, con tutto, che Homero, e Sophocle l'habbiano nominato figliuol di Troo. Hesiodo disse, che la notte era sorella dell'Herebo, come si vede in quel verso della Theogonia.

Εκ γαίης δ' Ἑρεβος τε μέλαινα τε νύξ ἐκείνη γένετο.

E nondimèno Varrone nelle sue Satire, come appare col testimonio di Festo Pompeo, affermò, ch'ella non sorella: ma figliuola dell'Herebo si douea nomare.

Onde è nato quel verso.

Herebo creata fuscis crinibus nox te inuocat.

Ne minor controuerfia si ritroua fra' Poeti de progenitori dell'Harpie, poiche Hesiodo nel primo della sua Theogonia vuole, che elle siano nate di Elettra, e di Thaumante, col qual consente lo Scholiaste d' Appollonio Rhodio nel secondo de gli Argonauti. Ma Valerio Flacco nel quarto de gli Argonauti vuole, che elle siano figliuole di Tiphone, come si vede in que' versi.

Quippe neq; exstremum tantum, nec lucis egentem

Ira Tonantis agit Typhonides Harpyæ, quàm

Depopulas, ipsaq; dapes prædantur ab ore.

Ma più chiaramente in quegli altri.

Hic fessæ, Lethiq; metu propriis anhelæ

Dum trepidans: humilique graues umidoq; uolans

Implorans clamore patrem Typhona nefando.

I quali non li ponno in modo alcuno intendere se non diciamo, che Valerio Flacco habbia tribuito altro padre alle Harpie di quello, che si faceffe Hesiodo, ne per questo egli ha seguito meno il credibile del Poeta greco. Così se bene Licophrone ha voluto, che Daphne fosse figliuola di Ladone fiume d'Arcadia, e che in quella, ella fosse inhiortita dalla terra uscendo poi da quell'apertura il Lauro, il che fù anchora confermato dallo Scholiaste d'Homero nel primo della Iliade; nondimèno volle Ouidio, che ella in Alloro fosse trasformata in Theflaglia, e fù in questo seguito dal Petrarca in que' versi.

Che come uide lei cangiar Theflaglia,

Così cangiata ogni mia forma haurei

Orpheo, & Hesiodo dicono, che le Parche furo figliuole della Notte, Licophrone vuole, ch'elle fussero figliuole del mare. Il medesimo Licophrone nomina Iphigenia

genia madre di Neoptolemo, che fu cognominato dalla guerra, e pure tutti gli altri dissero, ch'egli fu figliuolo di Deiopeia. Helena vien comunemente stimata figliuola di Leda, e pure si sono trouati alcuni altri, ch'hanno detto, ch'ella fu figliuola di Nemeſi, il che fu accennato da Iſocrate nell'Incomio d'Helena, e ſecondo queſta opinione diſſe Auſonio.

Hoc genus Nemeſis: ſed Leda puerpera ſouit.

Si ponno anchora ridurre a queſto Predicamento le variationi, c'hanno fatte li Poeti nell'assignare la Patria delle perſone diuerſamente da quello, che ſi ritroua nell'hiſtoria, come per eſſempio Proſperio nel ſecondo libro noma Laide meretrice Corinthiaca.

Non ita complebant Ephyræ Laidæ ader.

Il che fu anchora conſirmato da Claudiano nel primo libro ſcrieto contra d'Eutropio, e da Antipatro Sidonio nel terzo libro dell'Anthologia.

Λαίδ' ἔχω, πολὺν τιν' ἀλλ' ὄνομα κορίνθου.

In uoce
ἀρσός.

E pure ſi ſà, ch'ella non fù da Corintho: ma da Hiccarì caſtello di Sicilia, come teſtimonia Plutarcho nella vita di Nicia. Stephano nel ſuo Vocabulario, Sineſio nelle Piſtole, Atheneo nel ſettimo libro, co' quali s'accorda la Chioſa d'Ariſtophane nel Pluto. ἀνθλῶναι γὰρ θάσαν αὐτῶν ἐν κεκλιτῇ πολιχνίᾳ τινὸς ἀλόντος ὑπὸ νικίᾳ ἐπ' ἔτιν. ἀνθλῶναι δὲ ὑπὸ κορίνθου τινός. καὶ παρὰ φθλῶναι δ' ὄρον τῇ γυναικὶ εἰς κόρινθον. Cioè. (parla di Laide) Dicono, ch'ella fù preſa in Sicilia, in un caſtelluccio preſo ſotto l'imperio di Nicia, che fu comprata da un certo Corintho, e mandata in dono ad una donna ſino a Corintho.

Non fù dunque vero, che Laide naſceſſe in Corintho, e pure li Poeti conſirmaro ciò d'accordo alterando, e falſificando l'hiſtoria. Si potrebbe anchora dire, ch'ella foſſe nomata Corinthiaca, perche viſſe molti anni in quella Città, ouero nel modo, che Plazone nel terzo della Repub. chiamò la meretrice κορυνθίαν κόριν. cioè Giuane da Corintho, quali, ehe voleſſe dire, che tutte le meretrici famole ſi riparaualo a Corintho, col quale s'accorda la Chioſa d'Ariſtophane nel Pluto ſponendo quel verſo. Καὶ τὰς γ' ἑταίρας θάσαι τὰς κορυνθίας.

Oue coſi dice. ἐπίσημοι ἐν κορίνθῳ ἑταίρας μαρτυροῦντο. καὶ τὰς κορυνθίαν. σπώπῃ. πυρρίνῃ. σικυφῇ. γράζων δὲ ἐν ὁγδόῃ τῶν γεωγραφῶντων οὐταί φησιν ἐν κορίνθῳ ἀφροδίτης ἱερὸν ἐν ᾧ πλείον ἢ χίλιας ἑταίριδας ἀφωσιμῆνας τῇ θεᾷ. προκείδαι τοῖς βυλομένοις, ἕκαστον τῶν ἀφωσιμῶν ὑπαγαγύσας, μηδὲνα μίνοι τῶν μὴ εἶναι διαφορεάντων προσημῆνας. ὅθεν τὸ λεγόμενον παπαρομῆταδες, ἢ παντός ἀνδρός ἐς κόρινθον ἰδ' ὁ πλῆξ. Cioè. L'illuſtri meretrici da Corintho nominare ſono l'inſcriſſione Laide, Citiene, Leena, Sinope, Pittima, Sicione. Strabone nell'ottauo della Geographia dice, che in Corintho è un tempio di Venere, nel quale ſono più di mille meretrici, dedicate alla Dea, le quali ſi giacciono om che le richiedo, e tirano a ſe ciaſcuno de' Pellegrini, purchè ſoſſe famoſo di nome, onde è nato il proverbio, ch'a ciaſcuno nò lece andare a Corintho. E ſoggiunge alcune coſe in queſto propoſito lenate da quello, che ſcriſſe Phocione Peripareti-co. ἐν τῷ κέρατι τῆς ἀμαλθείας, cioè nel libro inſcriſſo il Corno d'Amalthea. E ſopra queſto medefimo veggafi Strabone citato dalla Chioſa d'Ariſtophane. Ma raccogliendo tutte queſte ſpoſizioni mi piace, ehe ſi dica, che li Poeti vollero falſificare queſta hiſtoria fondando il verifiſimo ſù due gagliardiſſime congetturre, la prima delle quali fù, che Laide viſſe per molto tempo in Corintho, l'altra, che quella Città fù il proprio albergo delle famoſe meretrici. Con ſimile diſeſa poſſiamo ſodificare ad un'altra queſtione non men bella, che pure vien moſtrata dal Penarca.

trarca, è che pare, ch'egli non intendesse quale si fosse la patria di Plinio, poichè lo nomina Veronese in quel verso.

Quel Plinio Veronese suo vicino.

Con tutto, che si sappia, ch'egli fu da Como. Il che non solamente si proua per le iscrizioni, che si trouano nelle pietre antiche: ma anchora per Eusebio Cesariense nel libro, ch'egli ha fatto de i tempi, oue parlando di Plinio così dice. *Plinius secundus Nouocomensis Grator, & historicus insignis habetur, cuius plurima ingenii opera extant, perit dum inuasis Vesuum.* Se adunque Plinio hebbe Como per Patria, come ha detto il Petrarca, ch'egli fosse Veronese? Rispondiamo, ch'egli ha seguito quell'altra opinione, la quale crede, ch'egli fosse Veronese, e che al tempo del Petrarca questa douea esser più creduta dell'altra, poichè poco innanzi all'era nostra si leggeua nella fronte del libro di Plinio. *Plinius Veronensis*, e si trouano anchora molti testi antichi, che ritengono la medesima iscrizione.

Ne è questo parere in tutto priuato di ragione. Percioche Plinio il giouane scriuendo all'altro Plinio così dice. *Resse facisti quod gladiatorum munus Veronensium nostris promissisti.* In oltre in molti testi della prefazione di Plinio si legge. *Vs obiter emolliam Catullum conterraneum meum.* Si chesse Catullo fu conterraneo a Plinio, egli è in conseguenza necessario il dire, che Plinio fosse Veronese. Io so, c' Hermolao Barbaro, al quale le belle lettere viuono molto obligate, ripose in luogo di *Conterraneum. Congerronem.* Ma non si lieua per questo, che anchora il testo corretto da Hermolao non faccia fondamento all'altra opinione, la quale, come credibile puote esser dal Petrarca seguita. Simile alli predetti luoghi è quell'altro anchora del Per. doue egli dice.

Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta.

Nel qual verso mostra di credere, che non sia stato alcun Poeta Fiorentino, c'habbia in lingua latina scritto, con tutto che sia parere di molti, che s'egli volle intendere de' Poeti, che scrissero latino, non potea in alcun modo così dire; poichè Claudiano vien riputato per Patria Fiorentino. Ma rispondiamo noi per difesa del Petrarca, che Claudiano non nacque in Fiorenza: ma in Egitto: come egli stesso scriue in que' versi ad Hadriano.

*Aulias hoc commune solum, longeque carinis
Nota pharos, stentemque assollens gurgite nulum,
Nostra gemat Nilus numerosa funera ripis.*

È scriuendo a Gennadio Proconsole.

Graiorum populis, & nostro cognite Nilo.

Oue egli dice *nostro Nilo*, in quel modo medesimo, che Martiale scriuendo a Liciniano dice la nostra Spagna. Suida anchora vuole, che Claudiano fosse Alessandrino, e Sidonio Apollinare fa di questo ampissima fede con li seguenti Endecasilabi.

*Es pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros maris
Ex Musa canis inferos superna.*

Ma potrebbe dire alcuno, che con tutte queste autorità non è però difeso il Petrarca, poi ch'egli stesso nelle sue pistole mostra di credere, che Claudiano fosse Fiorentino nominandolo per conterraneo suo. È il Boccaccio nella vita di Dante nomina Claudiano antico Cittadino di Fiorenza. A che si può rispondere con dire, che egli non era Fiorentino per nascita, poichè egli nacque in Egitto. ma che era Fiorentino per sangue trahendo l'origine da maggiori, che furo Fiorentini, e che dimorauano in Egitto per mercatantia, come pare anchora. c'habbia

G g

credu-

secondo Columio Piccio.

*Egypto genitum nomen me Florentia Cinem,
Legibus agnovit magnis iam digna Poetas:
Infernas raptus, Cereis pugnaq; Deorum,
Casibus laudes, nec non Siciliensis honoras.*

È però è da dire, che il Petrarca negasse in quel verso tacitamente, che Claudio fosse Fiorentino in quanto, che egli non era nato in Firenze, e che nelle Epistole lo nominasse suo Conterraneo in quanto, ch'egli traheva origine da maggiori Fiorentini. Con vn altro modo simile sappiamo, che Diomigi Trace, & Apollonio, l'vno, e l'altro de' quali scrisse l'Argonautica furo Alessandrini: ma però ebbero il cognome di Rhodiotti, per hauer habitato lungamente nell' Isola di Rhodi. Lucano è stato da molti temerariamente ripreso per hauer nominato l'Hebano Mareotico.

-Hebanus Mareotica naffas

Non operis posses: sed fias pro robore Nili.

Perciò che dicono, che l'Hebano nasce nell'Ethiopia, come hanno scritto Herodoto, e Pomponio Mela; non si douea dunque nominare Mareotico, cioè Egittico: ma si bene Ethiopico. Rispondo per difesa di questo Poeta, ch'egli lo volle nominare Egittico, perche trasportato dall'Ethiopia nell'Egitto, fu quasi primariamente conosciuto. E per la facilità, che s'hebbe di condurre d'Hebano per via del Nilo dall'Ethiopia in Egitto. fu stimato l'Egitto il mercato di simil merce. Onde leggiamo nel duodecimo di Plinio, che l'Egitto pagaua per tributo ogni terza anno al Rè de' Persi cento Phalange d'Hebano, accoppiandoui oro, & Auorio. Non sù adunque marauiglia, se Lucano volle nominare l'Hebano Egittico. Perciò che sappiamo, che molt'altre cose così fatte non furo cognominate dalla Patria: ma da mercati, e da luoghi, ne' quali sono prima stati conosciuti, e in questo modo ha Dioscoride nominata vna specie di Canamomo Molestica, perche dall'Ethiopia era trasferito a Mosio promontorio dell'Arabia. Fù adunque molto scusabile l'alteratione, e la falsificatione di Lucano, quanto all'aggiunto, ch'egli diede all'Hebano. Ma con Virgilio si ha molto più che fare, il quale disse nel primo della Georgica, che l'Hebano nasceua nell'India.

*Diuisa arboribus Patrie. sola India nigrum
Fert Hebanum -*

Ne' quali, ouero che ci bisogna dire, che Virgilio vsasse vna grandissima falsificatione d'istoria, ouero che ci bisogna confessare, che la spositione di Seruio sia buona, il quale dice, che sotto il nome dell'India si comprende tutto il paese dell'Ethiopia. Si sonò anchora trouati altri Poeti, li quali hanno senza manifesta cagione falsificate le Patrie di molti huomini parendo loro, che in questo modo essi non si partissero dal credibile Poetico. E in questo modo veggiamo, che Ouidio nomò Apelle da Chio *Si Venerem Coue nunquam pinxisset Apelles.* Con tutto che si sappia per autorità di Scrabone, e d'altri scrittori, ch'egli fù Ephesino. E Suida voglia, ch'egli fosse Colophonio, e per habitatione Ephesino. Così ha chiamato Virgilio Achille Larideo.

d. Enoid.

Quos neq; Tnydes, nec Larissae Achii'os.

E pure fù nominato da tutti gli altri scrittori Phthio. Io mi sono fermato alquanto in dimostrare alcuni luoghi di Poeti, e d'altri scrittori, e hanno voluto alterare, e falsificare l'istoria della Patria d'alcune persone per aprirne la via alla difesa d'un luogo di Dante, il quale è stato ripreso in hauere tribuita a Statio Poeta, che nacque in Napoli, come testimonia Pietro Crinito, Tolosa per patria.

che

Che Tolosano a se mi trasse Roma.

Hora io ho detto, ch'egli fù Napolitano col testimonio del Crinito: ma ho detto male; perche l'istesso Papinio confessò nelle Selue, ch'egli fù Napolitano.

Lib. 3. Syl.
ult.

An na quod Enboicis fessus romaeare penaeis.

Anguror, & patria senium componere terra.

Oue Domitio così scrive. *Penaeis Enboicis, Neapolitanos ab Enboicis conditos.*

È l'istesso Papinio nella medesima Selua più di sotto.

Nasra quoq; & proprijs. tenuis nec rara colonis

Parthenope, cui misce solum trans aquora nethe,

Ipsè Dionaea monstravit Apollo columba,

Hae ego te sedes, nam nec mihi barbara Thrace,

Nec Libye natale solum, transtulere labore.

Con tutto questo dico, che Dante ha potuto dire la bugia nel raccontare la vera patria di Statio, e tanto più, quanto ch'egli disse cosa credibile fondata nell'ignoranza di que' tempi. Percioche come scrive l'autore de' Dialoghi dell' historia de' Poeti, innanzi, che Domitio Calderino sponesse colle sue Chiose le Selue di Statuo, non si seppe mai certamente la Patria di quel Poeta, essendo che molti dicevano, ch'egli era Napolitano, altri da Selli Città d'Epiro, & altri da Tolosa Città posta nella Francia. Hora in questa incertezza scelse Dante l'ultima opinione per credibile, e lo puote fare tanto più facilmente, quanto, ch'egli trovò due cose, che tendevano la sua opinione molto verisimile. L'una delle quali si legge nella Cronologia d'Eusebio, oue chiaramente si dice, che Statio fù Tolosano, benchè molti dicano, ch'egli intese d'un Statio Rhetore, e non di Statio Poeta. L'altra è in un verso di Sidonio Apollinare, nel quale egli di nazione Aquitano, e scrivendo ad un altro Aquitano nomato Statio mio, e tuo, quasi, che volesse dire nostro compatriotto. *Non quod Papinius tuus, meusq;.*

Il Boccaccio nell' amorosa visione. *E Statio di Tolosa anchora caro.*

Ne solamente hanno voluto li Poeti alterare, e falsificare l'origine de' gli uomini quanto alle patrie loro: ma anchora l'origine delle Città intiere. Come per esempio Tharso antica Città, come riferiscono Strabone, & Ammiano, fù edificata dagli Argiui, o da Persè: ma però Dionigi Afro vuole, ch'ella fosse edificata da Bellerophonte, e proua questa sua fittione, perche le fù dato il nome dall'unghia del Cavallo Pegaseo, che in Greco vien detta βάρσος. Sono i versi di Dionigi trasferiti in lingua latina da Rufo Auieno gli infra scritti.

Cydnus item media disernit manna Tarfi,

Pegafus hoc olim suspendis cessare sisse.

Impressaq; solo liquae uestigia calcis.

Eset: ut insignis reuoluta in saecula semper.

Roman humo, clari post munda Bellerophontis.

Tripoli Città di Barberia, come scrivono Solino, Plinio, & altri fù così detta dal numero di tre Città, che s'unirono insieme, le quali furo, Oea, Taplira, e Lepci. Io so ch'alcuni nomano Aborano in luogo d'Oea: ma la commune opinione senza nel modo, e habbiamo detto. E pure volle il Boiardo, come Poeta, falsificare questa historia, e fingere un'altra cagione di questo nome molto differente. E fù ch'una donna nomata Elidonia grauida del seme d'Alessandro Magno, dopo la morte di quello fuggendo, e tapinando partorì in quel paese tre figliuoli maschi.

Quamvis facta poi quella Citade,

Per li tre figli, e hebbe quella dama

Ch'a Tripoli è nomata, in su quel lito

Tripoli anchor quella Città si chiama.

G. 2.

Sti

Si raccontano alcuni impossibili credibili intorno alle cose naturali nel Predicamento della Relatione, con che si dichiarano alcune cose dette da' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimosettimo.



ANNO anchora li Poeti spesse volte affirmato, che alcuni effetti habbiano dipendenza da certe cagioni, dalle quali esse in alcun modo non ponno nascere, se bene colla lor destrezza lo danno ad intendere al popolo, e molte volte anchora agli huomini dotti, e faui. Come per esemplo è quello, che dice Homero nel ventesimo dell'Iliade.

Τοῦ, περὶ χίλιας ἵπποι ἕλος καταβουκόλεοντο
Θηλείαι, πάλαισιν ἀγαλλομέναι ἀταλῆς.
Τάων καὶ βορέης ἡράσατο βοσκομένων.
Ἰππῶ δ' ἐστάμενος παρελέξατο, κυανοχαίτη.
Αἱ δ' ὑποκυσαμένας ἔτεκον δυὶ καὶ δέκα πάλους.
Αἱ δ' ὅτι μὲν σκυρτῶν ἐπὶ ζειδῶρον ἀρούραν,
Ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν εἶον, οὐδὲ κατέκλων.
Ἀλλ' ὅτε δ' ἦσσι: τῶν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης. Cioè.

| | |
|--------------------------------------|--------------------------------------|
| Di costui le Canalle ben tre mila | Dormi con loro, e grauide se fece; |
| D'intorno alla palude si pasceano, | Onde fecero dodici figliuoli, |
| Liete d'hauerli i teneri polledri; | I quai quando saltavano nel campo, |
| Queste amo Borea mentre si pasceano, | Correuan su la cima delle spiche, |
| E simile a un Canal dal negro crine, | Senza romperle mai tanto, ne quanto. |

Hora questa fittione d'Homero fù reputata molto hiperbolica da Eustathio, e che in'altro modo non potesse essere credibile, se non perche vi s'intraponea l'assoluta potenza d'un Dio, che fù Borea. Ἰστὺν δὲ ὅτι τὸ χῆμα τὺτο τῷ λόγῳ, ἀπαραινύθης ἐστὶν ὑπερβολή, ἀδυνάτον γὰρ τοιούτους ἵππους γενέσθαι. ἔχει δὲ πῶς τὸ ἀσφαλὲς ὁ λόγος, ἐκ τῆς θείας λέγεσθαι αὐτὰς αἰς ἀπο γόνους βορέης. Cioè. Egli si deve sapere, che questa figura, è una hiperbole grandissima: perciocchè egli è impossibile, che le Canalli nengano generati in questo modo: tuttavia questo parlare prende qualche figura dalla cagion diuina, dicendosi, che questi Canalli nengano generati da Borea. Ma Eustathio mostrò troppo gran diffidenza in questo credibile Poetico, non sapendo, che molti scrittori nobilissimi hanno approuata questa fittione d'Homero per vera, cioè, ch'egli possa essere, che le Caualle concepiscano di vento. Varrone nel secondo delle cose pertinenti alla villa. In faura res incredibilis est in Hispania: sed est uera, quid in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Clisippo in monte Sacro, quaedam è uento certo tempore concipiunt Equae, ut hic Gallinae quoque solent, quarum una bippermenia appellans. Sed ex his Equae, qui nati pulli, non plus triennio uiuunt. Columella nel sesto libro. Cum sit necessarium etiam in Sacro monte Hispaniae, qui procurrit in Occidentem iuxta Oceanum, frequenter Equas sine coitu uentrem pertulisse, satumque educasse, qui tamen inuulsi est, quod triennio primis; adolefcat, morte absumentur. Plinio nell'ottauo libro. Constat in Lusitania circa Clisipponem oppidum, & Tagum amnem Equas Pavorum stanse obuersas diu malem concipere spiritum, iug; parum fieri, & gigni pernicissimum: sed triennium uita non excedere. Solino nel trentesimo settimo capitulo. In proximis Clisipponis Equae

Cap. 5.

Cap. 27.

Cap. 42.

*Nasciuntur mirra fecunditate. Nam spirante Favonio uento concipiunt, & sumentes ui-
ros, amaraum spiritum maritantur.* Virgilio nel terzo della Georgica.
Continuò: *audis ubi subdita flamma medullis, Saxa per, & scopulos, & depressas conualles*
Vere magis, quia uere calor reddit ossibus, ille Diffugiunt non Eui et tuos, neq; silis ad ortus
Orq; omnes uersis in Zephyris stae rupib; altis, In borea, Cauriug; aut uide nigerimus, Ausser
Exceptantq; lenes aurae, & sepe sine ullis Nasitur, & pluuio contrislat frigore Celum.
Coniugis uento gruida (mirabile dictu).

Con questi consente anchora Eliano nel libro de gli animali, s'aggiungendo,
che questa opinione hebbe origine da sopraposti versi d'Homero. Silio nel libro
terzo, augumentando questo marauiglioso, disse, che la vita di questi Caualli
arriua al settimo anno.

Hic adeo cum uer placidum, flatusq; tepescit,
Concubitus seruans tacitos, grex prostat equarum.
Es Venerem occultam, genitali concipit aura.
Sed non multa dies generi, properatq; senectus,
Sepimq; his flabulis longissima ducitur, etis.

Ma questo marauiglioso hebbe il suo colpo dal medesimo Silio, il quale nel deci-
mosesto dice di più, che questi animali erano buoni per l'uso de gli huomini, come
gli altri. E però fa mentione d'vno di quelli, come di Cavallo domato, e di buon
corridore.

Nullus erat pater Zephyri noua flamma campis,
Vestonum ad uentum genitrix effuderat Harpe
Nobilis. Hunc Durio simulabat in equore currum.

E poco prima finge, che Durio così parli al medesimo Cavallo, e' hauea nome Pe-
loro.

Attonitus tum spe, tanto genitore Pelore
Te Zephyro eductum, nunc, nunc ostendere tempus
Dicunt, qui peculum ducunt ab origine nomen,
Quantum dominus praeceps seminis ortus.
Victor dona dabis, si tuncq; altaria patri,

E fù in questo supremo marauiglioso imitato dal Tasso, nella sua Gierusalemme
colà dou'egli anchora volle, che i Caualli così nati fossero buoni da c'alcare,
e da guereggiare.

Sul Tag il destrier naque, oue talhora Volta la bocca aperta incontro a l'ora
L'anida madre del guerriero armento, Raccoglie i semi del secondo uento,
Quando l'alma spagion, che c'inamora E de' tepidi fiati (o marauiglia),
Nel cor le infuiga il natural talento, Cupidamente ella concepe, e figlia.

Lattancio Firmiano. *Quod si animalia quadam uento, & aura concipere solere omni-
bus notum est, cur quisq; mirum putet, cum spiritus Dei, cui est facile quicquid uelit, gra-
uatam esse uirginem dicimus? S. Basilio persuase questa medesima verità coll'esem-
pio dell'Auoltoio, che fù pur creduto, che s'ingruidasse di uento. Tzerzes.*
Πέντε δ' ημερες πρός πυλιν πέτομεν οὐρανὸν, Κύριος οὐρανὸν ἀνέγειρον.
Cioè. Cinque giorni correndo contro al uento, Concepiscono alhor la prole sua.

Questa medesima opinione fù trasferita da Oppiano nel libro, ch' egli scrisse della
caccia ad Antonino Cesare alle Tigri, delle quali dice egli, ch' elle partorivano
maritate al uento, e non ad animale della sua specie. Soggiungo, che
a questo medesimo hebbe riguardo Claudiano nel terzo del Ratto di Proserpina
in quelle parole, nelle quali parlando d'vna Tigre così scriue.

Fremis illa marito

Mobilior Zephyra -

Lib. 4. C. 12
In Hex. Ho
mil. 8. et in
Or. de prom.
Lib. 12. Chri
liad. C. 439

Lib. 44.

Cap. 18.

Non fiebbe dunque ragione Eustachio a dubitare tanto di questo credibile, che per assicurarle avesse da ricorrere a cagione soprannaturale, poichè (come s'è dimostrato coll'autorità di tanti scrittori) fu questa cosa stimata naturale, almeno quanto al concipere, & al partorire. Ella fu però maravigliosa, e insieme come testimonia Giustino favolosa, e finta. In Lusitanis iuxta fluminis Tagum equas venio concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabule ex equarum fecunditate, & gregum multitudine nata sunt. Ma potea giungere di più, che questa fictione fosse gran fondamento delle parole d'Aristotele nel sesto libro dell' historia degli animali, dov'egli ragionando della pazzia delle Cavalie cagionata in esse per la grandissima libidine, dalla quale in certi tempi sono fieramente stimolate così scrive. Cum verò ita affecta fuerint, currunt relicta societate non Orientem, aut Occidentem versus: sed ex adverso Aquilonis, aut Austri, nec appropinquare quempiam patiuntur, donec vel defatigante desistant, vel ad mare deveniant. E che la cosa sia nel modo, c'habbiamo detto, cioè, che questo credibile Poetico habbia preso fondamento dalle parole d'Aristotele, l'ha manifestamente dimostrato Eliano nel quarto libro della storia de gli animali in quelle parole trasferite in lingua latina. Equas venio concipere pastores testantur, quibus assensimus Homerus, & Aristoteles, qui Hippodamii Veneris stimulas ad boream, aut notum aufugere. Nella origine del fiume Tanai hanno alcuni Poeti alterata, e falsificata molto l'istoria naturale volendo, ch'egli habbia origine dal mare Arabeo, che fu poi nominato Caspio. Per questi è Dionigi Afro, i versi del quale trasferiti da Rufo in lingua latina. Sono gli infrascritti.

Europam atq; Asiam Tanais disternas amnis.

Effuse Sarmaticis evolvens sinibus, alta

(Scissus Araxeo prius equore iam fuit) unda

Effluit in Scythiam, procul hinc Maeotida Thoris

Inerat, & incerta freta pollis nassa fluente.

Ma questo fu primieramente detto da Orpheo nell'Argonautica, il quale (per quello, ch'io stimo) fu il primo autore di questa falsificazione.

Εἴθε δ' ἀπὸ τοῦ πεῖρου μεγαρρεμένου ποταμοῦ

ἔστι δὲ Σαρμαθῶν παρὸς, τὰν αἰὲς τε πύσιν.

Cioè.

Ini si vede il flusso dell'Arasse

Onde è Thermodoonia, e Phas, Tana

Finite, che Strepitoso uà nel moso.

Escono fuori.

Et è da notare, che Orpheo noma quel mare fiume Poeticamente nel medesimo modo, col quale anchora Homero diede all'Oceano quel nome istesso. Di che ragioneremo allungo nel sesto libro. Hora se bene questo detto d'Orpheo, e di Dionigi è falso, fu nondimeno credibile al popolo, e massimamente in que' tempi, nel quale non erano scoperte anchora le regioni Settentrionali. Dirò di più, che questa fictione d'Orpheo, e di Dionigi fu reputata vera da' soldati d'Alessandro Magno, i quali, come testimonia Ammiano si credettero, che l'Asarte fusse il fiume Tanai, per esser vicino al mare Arabeo. Soggiungo, che questo credibile fu alurato dalla varietà delle opinioni, che nacque dall'origine di quel fiume tra gli historici. Percioche Strabone confessa di non saperne la verità. Herodoto dice, ch'egli nasce da una grandissima palude. Pomponio Mela, e Tolomeo vogliono, ch'egli esca de' monti Riphei. Simil maniera di falsificazione usò Apollonio Rhodio ne' suoi Argonauti, quando che nel quarto libro disse, che il Danubio nasceva da' monti Hyperborei.

Ἴσθμῳ μὲν καλόντες ἱκὰς Σαρματιάρων.

αὐτοῖς

ἵσθμῳ

ὅτι οὐκ ἔστιν αὐτῶν μὲν ἀποφύγοντα τήματα ἀφ' ἑαυτῶν
 οἷο ὕψος. ἀνὰ γὰρ ὑπὲρ πρυμνῶν βαρύνει.
 ἵσταται ἐν ὅρεσιν ἀπὸ πρυμνῶν μορμύρουσιν.

Cioè.

E quasi indominando da lontanano *Ne la quale una fonte, che deriva*
Chiamaro l'Istro, che solo fra tutti *Oltre il fiaso di Borea da' Riphei*
Divide quella terra immensa, e grande, *Versa gran copia d'acqua fredda.*

Perciò che se bene disse il falso, disse nondimeno cosa credibile, e maravigliosa, essendo che presso a gli antichi fosse molta occulta l'origine del predetto fiume, e di maniera, ch' Herodoto nel secondo libro delle sue historie, & Aristotele istesso nel secondo libro delle Meteore scrissero sopra quest' a origine vna cosa falsissima, e vanissima, cioè che questo fiume esca tra' Celti de' gioghi de' monti Pirenei. Essendo ch' egli nasce da vn monte, che fù nominato da gli antichi Arnoba, posto nel paese Rhetico, come scriuono Plinio, Cornelio Tacito, e molti altri. Ruso interprete di Dionigi.

Arnoba mons Istropater est, cadit Arnoba hians.

Flumen in eas autem conuertitur axes,

Enxinoq; solo pronoluitur.

Claudio.

Prominet Hercina confinis Rhetia sylua,

Qua se Danubij iactas, Rheniq; parentem.

Aufonio finge, che il Danubio così dica di se stesso.

Qua gelidum fontem medys effundo Sueuis.

Ne fù minore la falsificatione de' Poeti intorno a questo fiume in vna delle sue fonti, che si fosse nelle fonti; perció che (come testimonia Strabone nel primo) alcuni Poeti, che scrissero i fatti de'gli Argonauti, dissero, che l'Istro scaricaua vna delle sue fonti nel mare Adriatico. Fra questi fù Apollonio Rhodio, il quale nel quarto de' suoi Argonauti ha di ciò così scritto.

ἀλλ' ὅπου τ' ἄν θρηίκων σκυβίαν τ' ἐνέβησται ὕψος
 ἐνθα δὲ καὶ τὸ μὲν ἔνθα μετ' ἰόντων ἀλα βάλλει.

Cioè.

De li Thraci di Scythia, s' a due parti,

Ma come egli è arrivato a li confini

E questa caccia uersò il mar di Gonia.

E ch' egli intenda per mar di Gonia l' Adriatico, lo dimostra chiaramente la Chiofa in quelle parole. ἵπται γὰρ συνάπται ἀδρίας τῷ ἰόντι δια τὸ ποτὶ μὲν τὸν ἀδρίαν ἰόντων. ποτὶ δὲ τὸν ἰόντων ἀδρίαν καλοῦσιν. Cioè. E' poi congiunto il mare Adriatico al Gonio. E però qualche uolta nominano l' Adriatico Gonioe l' Gonia Adriatico. Onde voleuano alcuni altri Poeti, che Giasonne fosse passato dal mare Euxino nel mare Adriatico, che fù solennissima, e straordinaria bugia: ma nondimeno in que' tempi credibile, poiche non era conosciuto appieno il corso di quel fiume: Anzi come mostra Strabone, Eratosthene istesso li credette per vera questa fauola, e Pomponio Mela sottoscrisse al medesimo parere, come si vede chiaramente nel secondo libro nella fine del capitolo, doue egli parla della Macedonia. E pure questi visse in tempo, che si sapea per lunga pratica, che il fiume Danubio non faceua niuna foce nel mare Adriatico. Da che possiamo conoscere la grandissima auaritia c' ha sempre hauuto il credibile Poetico non solamente presso a' rozzi, & idioti: ma anchora presso a' dotti, & a' letterati. Ma in questo proposito sopra tutte l'altre cose, valse li Poeti grandissima falsificatione dell' historia naturale, nel descrivere l' origine del fiume hora nominato Po, e da gli antichi Eridano. Achilo. (così testimonia Plinio) disse, ch' egli

nasciua in Ispagna, Euripide volle, ch'egli hauesse le fonti: e l'altro commune col Rhodano, col quale hà conuentito Apollonio nel quarto de gli Argonauti in que' versi:

Εκ δὲ τῶν ποταμῶν βατὺν ῥόον αἰετὶρρεα.
Ὅς τ' εἰς ἠριδάνον μετανίσσεται. ἀμμάγα δ' ὕδαρ.
ἢ ξυωχῆ βιβρυχε κυκόμενον.

Cioè.

Del Rhodano, che nel Pò scorre, e l'acqua

È il profondo, uado allhor passare

Nel medesimo letto misla, suona.

Per isposizione del qual luogo scrive la Chiosà. Ρόδανος ποταμὸς τῆς κελισ-
της, τῷ ἠριδανῷ συμγινόμενος καὶ χειρόμενος, τῇ μὲν εἰς υπερανὸν φέρεται,
τῇ δ' εἰς τὸν ἰονιον κολπον, τῇ δὲ εἰς τὸ σαρδόνιον πέλαγος. Cioè. Il
Rhodano è un fiume del paese de' Celi, che nasce insieme coll' Eridano: ma poi dividendosi
da lui nè nell'Oceano, e quello nè parte uerso il mar Gionio, e parte uerso il mar di Sardi-
gna.

Oue li hà da notare, che questa Chiosà, per dimostrar, ch'Apollonio
habbia parlato conforme al vero, commette vn'altro errore, afirmando che il Pò
scarichi vna delle sue foci nel mar di Sardinia.

Cosa, che è manifestamente
falsa. E se bene pare anchora, che dica il falso quanto alle foci, ch'egli mette
nel mar Gionio, essendo che le foci del Pò siano nel mare Adriatico, e non nel
mar Gionio.

Dico nondimeno, che questo detto viene dichiarato per vero as-
sai commodamente dalla Chiosà pur nel quarto libro; come si è di sopra dimostra-
to. Hora sù la fictione d'Euripide, e d'Apollonio non solamente credibile al po-
polo: ma anchora a' scrittori di molta importanza, come ad Appiano, il quale nel
primò delle guerre Cinili così scrive. Pompeius igitur ad alpes penetrandas magni
animo profectus, non per Annibalem uel memoratum iter: uerum hand longe a Rhoda-
ni, atq; Eridani fontibus iter coepit.

Et a Raphaele Volaterrano, il quale credendo
ad Euripide, & ad Apollonio, più che non li conueniua di credere a' Poeti, così
scrisse nel terzo libro della sua Geographia sopra questo soggetto. Rhodanus dicitur
a nouissimis aliter Eridanus: nam una commiscetur ex alpihus flumines, scilicet, alia ma-
in Oceanum, alia in Adriaticum sinum descendit. Oppiano nel terzo libro dell' Alicu-
tica discorrendo da Eschiro, da Euripide, e da Apollonio disse vn'altra cosa: ma
però con manifesta falsificatione dell' historia, come si vede ne gli intercalcati versi

Δεύτερον ἠριδανῷ περὶ σῶμα θνητῆρες κελιοί.

Φωαῖος τε παλαιότατος ἰννατῆρες.

Cioè.

Ben' stanno i Celi cacciatori, e insieme

Di nuouo de l'Eridano a la bocca

Gli antichi habitatori di Phoea.

E persuase Oppiano questa sua menzogna, & al popolo, & a' scrittori. Pseudo-
strato nella vita di Phauorino Sophista. ὡς μὲν γὰρ τῶν ἐσπεριαν γαλάτων
ἔλος, ἀρεαδίου πόλεως, ἢ ἐπ' ἠριδανῷ ποταμῷ φέρεται. Cioè. Fu que-
sto nel paese de' Galati occidentali presso alla Città Areolate, oue l'habita sopra il fiume
Eridano. S. Basilio Magno nell' Homilia terza dell' esamero.

καὶ τὸ δὲ τὸς ἄλλος ποταμοὺς ἀπαριθμεῖσθαι οὐς αἰ ῥῆται γεννῶσι τὰ
ὑπὲρ τῆς ἐνδοχῆς σκυθίας ὅρη ἐν ἐστὶ καὶ ὁ ἠριδανὸς μετὰ μυρίαν
ἄλλων ποταμῶν καὶ αὐτῶν ναυσιπόροι, οἱ τὸς ἐσπεριαν γαλάτας κελτῆς
παράκειν λάμενος. Cioè. Che bisogna numerare tutti gli altri fiumi, che sono gene-
rati da monti Kiphei posti di là dall'ultima Scythia tra' quali è l'Eridano con infiniti altri
fiumi innumerabili, che tutti si possono navigare, e quali scorrendo per mezzo del paese de'
Galati occidentali, e de' Celi, e dell'altre propinque nationi finiscono nel mare occiden-
tale.

Horà (se li deuue confessare il vero) S. Basilio molto meno di tutti
d'haue

d'aver cognitione del fiume Eridano, volendo ch'egli haueſſe origine da' monti Riphei. E ſe bene ſi trouano alcuni, che lo vogliono ſcuſare per quelle parole di Poſſidonio riferite da Sarabone, nelle quali pare, che dica, che i monti Riphei ſoſſeno preſſo gli antichi quelli, c'hora ſi nomano Alpi. καὶ τὰτε πάλαι μὲν πρὸς τὴν καλόμενα ὄρη, καὶ ὕστερον ὄρεα προσηγορεύθη, καὶ νῦν δ' ἄλπια. Cioè. *E queſti anticamente ſono nominati monti Riphei, e dopo ſono detti Ohi, & hora Alpi.* Dico nondimeno, che le parole di S. Baſilio riſultano queſta diſeſa, dichiarandoci egli d'intendere di que' monti Riphei, che ſono di là dall' intima Scizia. Conoſcendo adunque Dante la grandiffima licenza, che ſ'haueano preſa li Poeti nell'alterare, e falſificare l'origine de' fiumi, e ſpecialmente di quelli, ch'erano molto lontani, o almeno occulti nel tempo, ch'eſſi portauano, hebbe ardimento egli anchora (e in queſto come in tutte l'altre coſe ſi ſcuopre vero, e perfetto Poeta) di alterare, e di falſificare non ſolo l'hiſtoria naturale: ma anchora quello, che fù detto variamente da molti altri Poeti, e ſcrittori intorno a' fiumi Sotterranei. E queſto ſil in que' verſi.

*In mezo 'l mar ſed' un pa'eſe naſto,
Diſ'e'gli all'hora: che s' appella Creta;
Sotto 'l tui rege fu già 'l mondo caſto.
Vna montagna u: che già ſulista:
D'acqua, et di fronde che ſuchiano Ida;
Hor è diſorta, como caſa nieta.
Rhe ta ſcelſe già per cuna ſida
Del ſu figliuol: & per celarlo meglio,
Quàdo piangea, niſſe a far la grida.
Dentro dal miſe ſu drit' un gran veglio;
Che rì uolſe le ſpalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda, ſe come ſuo ſteglia.
La ſua teſta e ti ſu' oro ſormata;
Et puro argento ſon le braccia, e'l paſto,*

*Poi è di rame inſino a la forcata.
D'ind' in giuſo è tutto ferro eletto;
Saluo che 'l deſtro piede è terra coſta;
Es ſia' n' ſu quel, più che' n' ſu l'altro eretto.
Giacqua parte, fuor che l'oro, è rotta,
D'una ſeſſura, che lagrime goccia;
Le quali accolte ſoran queſta groſſa.
Lor corſi in queſta ualle ſi diroccia:
Fanno Acherone, Stige, & Flegelontas
Poi ſen' na gin per queſta ſtroſſa doccia.
Inſu la, oue più non ſi diſmonta,
Fanno Cocito: & qual ſia quello ſtagno;
Tu l' uederai; però qui non ſi conta.*

Hora venendo al ſenſo letterale de' ſoprapoſti verſi di Dante, dieo, ch'ion non vò, perche non poſſa eſſere credibile al popolo, che dalla ſtatua rinchiuſa in queſto monte non poſſano vſcire tutti li predetti fiumi? e in queſto tanto più deue eſſere lodato Dante de' gli altri, quanto che niuno, qualunque egli ſi ſia, potrà mai per ſperienza prouare, che il detto di Dante ſia falſo: ma tutti gli altri Poeti, c'hanno voluto dire mezo gne intorno all'origine de' fiumi, ponno eſſer conuinti facilmente di falſità da chi che ſi ſia. Dirà forte alcuno, che Dante ſia vſcito fuori del credibile nell'affirmare, che da vna ſtatua poſſano vſcire quattro fiumi, eſſendo che, ſe ciò foſſe verifiſſimo, ci biſognarebbe inſieme conſeſſare, che queſta ſtatua foſſe d'vna ſmoderata grandezza, e groſſezza. A queſto riſpondo io, che ci dobbiamo ricordare, che queſta ſtatua vien poſta dentro al monte Ida di Creti, il quale è altiffimo, e larghiſſimo fra tutti gli altri monti. Strabone ſerue nel decimo libro, ch'egli ha vn giro di ſeicento ſtady. Plinio nel quarto libro, e Solino nel decimoſeſto capitolo dicono, ch'egli è tant'alto, ch'egli ſcuopre il Sole prima, che ſi veggia nel piano; egli è vero, che Diodoro Siciliano nel decimoſettimo libro della ſua Bibliotera aſcrive queſta coſa ad Ida monte di Phrigia. In Ida monte (dice egli) rariffimum quoddam, ac ſupra hominum opinionem reperitur. Nam circa Canis exortum in ſummo montis uertice penitus tranquillus aer ex omni parte efficit, ne is locus aliquem uentorum ſuorum ſentiat. Illic nocte durante, ſol radios ſuos emittit.

Cap. 12.

omissio conficiatur, non quidem, ne illius forma circularis appareat: Sed magis ne ab eis fulgor in partes vultus late conspicatur, veluti si ignis multum in terra longinquum cor ripuerit. Nec mirum possi splendor ille tantum in magnitudine quendam ymaginem coarctatur, donec dimidijs radijs spatium efficiat. Die autem adueniente integra solis magnitudo locum inducit. Il che fu anchora confermato da Virgilio nel secondo dell' Eneida, così, doue parlando di questo monte disse.

Tamqum summe surgebat lucifer Idæ.

E da Rhennio Palenone nella traslatione di Dionigi Afro.

Antecorue Solis perturbans, quam fulgere Sole.

Ma con tutto questo dico, che molti altri scrittori hanno detto, che questo aueniva nel monte Ida di Creta, come si è già dimostrato coll'autorità di Plinio, e di Solino, e Lucretio nel quinto, sapendo questa differenza, ch'era tra gli scrittori moitro di credere, che nell'vno, e nell'altro di que' due monti ciò auenisse. E per questo li nomò monti Idei in plurale, e non monte Ida in singulare.

Quod genus Idæis fama est in montibus aliis

Differsis igneo orientis lumine cerni.

Inde corae globum, & quasi in unum conficere orbem.

Concludo adunque, che con grandissimo giudicio Dante scelse questo monte, della grandezza del quale ha la fama sparso tante cose, accio che fosse più credibile, che vi potesse capere vna statua così alta, che fosse atta a raccogliere l'acqua di quattro fiumi. Hora, come nell'antecedente capitolo habbiamo ragionato d'alcuni Poeti, c'hanno falsificate l'istorie naturali intorno alla patria, così hora vogliamo ragionar di quelli, c'hanno falsificata la patria, o per dir meglio, il paese natio de gli animali bruti, cioè, c'hanno scritto, che alcuni animali nascano in certi paesi, ne quali veramente non nascono. Come per essempro Virgilio nel primo dell'Eneida finse, ch'Enea trouasse in Africa alcuni Cerui.

De anima

lib. 1.

Cap. 10.

Cap. 28.

Cap. 52.

E pure sappiamo, che molti autori degni di fede hanno lasciato in iscritto, che l'Africa non ha Ceruo alcuno. Eliano nella sua historia. *Bettie terre solum talpis caret. Iisdem Lebadia non foditur, ac si importentur abunde, marumque, ad eius viciniam Orcinomenem permixta procreantur, & arua suburnunt. In Africa nulli sunt, neque Apri, neque Cerui.* Plin. *Cerui Africa propemodum sola non gignit.* E questo fu medesimamente replicato da Solino nel quarantesimo capitolo, e prima di tutti fu detto da Aristotele nell'ottavo libro dell'istoria de gli animali, cioè. *Africa, nec Ceruus, nec Apri gignere.* Ma puote Virgilio come Poeta persuadere il contrario per credibile a' popoli Italiani.

Et è cosa degna d'essere auertita, che (per quello, ch'ha scritto il Marthiolo nel secondo libro sopra Dioscoride) a' nostri giorni ha l'Africa molti Cinghiali, e molti Cerui onde, se il detto de gli antichi è vero, ci bisogna confessare, che in quel luogo sieno stati trasferiti da paese straniero. Simile al predetto luogo di Virg. è quello dell'Ario

Demidolle già d'Orsi, ed i Leonis

Ti possi in due quelli primi alimeniti. (Ho.

Ne' quali mostra egli, ch'Atlante fosse solito di nudrire Ruggiero delle midulle d'Orso, e pure fingendo, che Ruggiero fosse allevato in Africa malamente se potuto dire, che si sia cibato di midolla d'Orso, poiche questo animale in que' paesi non nasce, come ha scritto Plinio. *Domitium Aeneas barbum Aedilem carulem Erfos Numidicos centum, & totidem uenatores Aethyopas in circo dedisse. Miror adiacentem Numidicos fuisse, cum in Africa Erfos non gigni conflet.* Ne medesimamente quel, che soggiunge in que' versi.

Pandare, e Tigridi difformas d'inghiani,

Ed

lib. 2. c. 36

Es a' nimì Cinghiai rar spesso i densi.

Può essere in alcun modo, poiche, come appare colle predette autorità d'Eliano, di Solino, e d'Aristotele i Cinghiali non si trouano in Africa. Ma puote l'Ariosto, come Poeta porre quelli animali colà, doue veramente non sono.

Che li Poeti hanno seguito il credibile fondato nell'autorità di qualche scrittore nel Predicamento della Relatione, colla dichiarazione, e difesa d'alcuni luoghi de' Poeti accusati da quelli, che non gli haueano pienamente intesi. Cap. Decimottauo.

BEN CHE quanto agli Orsi si potrebbe dire anchora, che si trouano autori in tutto al detto di Plinio ripugnanti. Fra' quali è il primo Herodoto diligentissimo scrittore delle cose d'Africa, e Solino, che in ogni cosa ha seguito le vestigia di Plinio si è in questo affatto da lui partito, hauendo nel suo libro della molta historia fatto vn capitolo intero de' gli Orsi di Numidia; di cui sono le parole. *Numidici Vrsi feruacaciteri prestant, rabie dant, et nulli profundioribus.*

Con queste, che segue. E però sappiamo, che anchora li Poeti Latini hanno detto il medesimo, come si vede in quel verso di Giuuenale.

Profuit ergo nihil misero quod cominus Vrsos

Figebat Numidas Albana nudus arena.

Sat. 2.

3. Eneid.

3. Eneid.

Bin quello di Virgilio:

Horridus in inculis, et pelle Libyfidis urse.

Bin quell'altro.

Effulsum spolijs, et pelle Libyfidis urse.

E in quello di Martiale.

Es freno Libyci domantur urse.

E vltimamente in quello di Sidonio.

Quod freno Libyci domantur Vrsi.

Per le quali autorità si può concludere, che l'Ariosto habbia in questo più tosto seguito l'opinion d'altri, che per se stesso alterata la relatione de' gli animali al luogo natiuo. Ragonando di sopra nel discorso de' gli Equiuoci per dichiarazione di quegli altri versi dell'Ariosto.

Di midolle già d'Urse, e de' Leni

Ti porsi o aunque li primi alimenti.

Si dimostrò primieramente coll'autorità d'Aristotele, e d'altri nobili scrittori, che si saria potuto dubitare gagliardamente, come l'Ariosto hauesse tribuita la midolla a quelle due specie d'animali, massimamente all'Orso, che non ne ha di forte alcuna. E poi si rispose in difesa di questo Poeta, ch'egli prese la voce *Midolla*, in sentimento di *Cernello*, manifestando con alcune ragioni narrate da Apollodoro nel Dipnosofista d'Atheneo, che la voce *Cernello*, fù reputata sporca, e che per tanto volentieri gli antichi Poeti prefero in vece del *Cernello*, la *Midolla*. E si concludè, che ne' versi dell'Ariosto hauea la voce *Midolla*, in sentimento della voce *Cernello*. Hora contra questa consideratione d'Apollodoro

dico, che se fosse stato vero, che la voce *Cernello*, avesse brutta, e sporca significazione, non l'hauriano mai li Poeti Tragici, ne li Heroici vltima. Eppure si vede il contrario in molti luoghi. Homero nel nono dell'Odissèa. *ἐκ δ' ἰγυὸς φάλος χαλκῆδ' ἔρις*; a imitation del quale disse Virgilio nell'ottauo.

-atq; arma cruenta cerebro

Sternis humi moriens.

Et Euripide istesso, il quale (per parere d'Apollodoro) s'era sempre astenuto dall'uso di questa voce, disse nel Ciclope.

-ἰγυὸς φάλον ἐξάρπασε-

Cioè.

Disperse il cernello.

Adunque egli si può dire, che l'Ariosto non fuggisse la voce *Cernello*, come brutta, e sporca, poichè non l'haueano fuggita Euripide, e i due principalissimi Poeti Heroici. Soggiungo di più, che l'Ariosto l'vsò anchor egli in alcuni luoghi come in quello.

Sparge de l'uno al campo le Cernella,

Che lo percuote ad unacote dura.

Can. 18.

Et altroue.

E nascosto con quel si ben lauora,

Can. 19.

Che forà ad uno Scoto le Cernella.

Per tutte queste ragioni forse, che si potrebbe stimare, che la dichiarazione messa di sopra ne gli Equiuoci per difesa dell'Ariosto in questo soggetto fosse più forte, che vera, e conforme al senso, & al concetto dell'Ariosto. Confesso adunque, che in questo proposito io resto assai più appagato della seguente risposta, cioè, che l'Ariosto habbia seguito il credibile fondato nell'autorità di qualche scrittore. E se bene mi si potrebbe dire, che Philostrato ne gli Heroici ragionando di questa fauola, o historia, ch'ella si sia, dica che Chirone nutri Achille de' suoi di mele, e della midolla di piccioli Cervi. *ὁδὲ ἐτρέφεν αὐτὸν κρηοῖς τὲ, καὶ μυελοῖς νεβρῶν*. Cioè. E questo lo nutri di suoi di mele, e di midolla di piccioli Cervi. Dico nondimeno, che si sono trouati altri scrittori e' hanno detto quel medesimo, che scrisse l'Ariosto. Fra' quali è Stazio nell'Achilleide in que' versi riferiti di sopra.

-Nec ullus

Vberibus satiasse famem: sed spissa Leonum

Viscera, semianimesq; libens traxisse medullas.

Et Apollodoro citato di sopra nel terzo della Bibliotheca. *ὁ δὲ λαβὼν αὐτὸν ἐτρέφε σπλάγχθοις λεόντων, καὶ σὺν αὐτῷ ἀγρῶν καὶ ἀρετῶν μυελῶς*. Cioè. E ricuendo quello lo nutri della viscera de' Leoni, e della midolla de' Cinghiali, e d'Orsi. Bellissimo essempro di questo medesimo credibile nel Predicamento della Relazione ci ha lasciato Virgilio nel quarto della Georgica in quel verso.

Vsq; coloras in amnis donec ab Indis.

Nel quale parlando del Nilo, pare, che dica, ch'egli habbia la sua origine nell'India, e certo con molta marauiglia de' Grammatici, i quali per spedirsi tosto da questo intricato luogo, hanno detto, che per Indi colorati si devono intendere gli Echiopi neri, quasi che gli Indiani anchora non siano neri. Direi dunque più tosto, che Virgilio ha parlato secondo l'opinione di quelli, i quali credeuano, che il Nilo hauesse la sua origine nell'India. Narra Aristotele, ch'Artoserse Rè de' Persi, cognominato Oto, volendo guereggiare contro l'Egitto, pensò di porre l'armata ne' fiumi dell'India, imaginandosi, che il Nilo hauesse principio da quelli. Strabone nel decimoquinto racconta, ch'auendo veduto Alessandro Magno i Crocodilli nell'Hidaspes, e le faue d'Egitto nell'Alcefine, si credette, che in quel luogo fosse il principio del Nilo, e fu in pensiero di metter l'armata in quel fiume.

per

perdiscendere nell'Egitto. Riferisce Pausania, che molti antichi eradeuano, che il Nilo haueſſe origine dall'Euphrate, il quale aſcoſo ſotto terra, riuaſceſſe poi con altro nome nell'Ethiopia. E Pomponio Mela ſcrue nel terzo, che l'Euphrate ſ'aſconde ſotto terra, innanzi che sbocchi nel golfo di Perſia. A quella opinione dunque hebbe, per mio giudicio, riſguardo Virgilio, quando che nel ſoprapoſto verſo diſſe, che il Nilo naſceua dall'India. Alla quale fù anchora Lucano conforme nel decimo in que' verſi non dichiarati da niuno de' ſuoi Commentatori.

T'eq; uident primo, quarunt tamen hi quoq; Seres,

Aethiopumq; feris alieno gurgite campos,

Et te terrarum neſcis cui debeas orbis.

Ne' quali egli intende per Seri gli Indiani, che ſe bene voggon le fonti del Nilo in vna di quelle de' ſuoi fiumi: ſuttauia perche non ſanno, che quelle ſieno le fonti del Nilo, però eſſi anchora le ricercano inſieme con tutti gli altri. Haurio ſeguito il medefimo credibile in queſto Predicamento Lucano, e Boetio in que' verſi, ne' quali ſcriuono, che il Tigre, e l'Euphrate hanno vna medefima fonte. I verſi di Lucano ſono nel terzo.

Quaq; caput rapidus tollit cum Tigride magnus

Euphrates, quos non diuerſis fontibus edis

Perſis.

Quelli di Boetio ſono nel quinto libro della Conſolatione della Philoſophia.

Tigri, & Euphrates uno ſe fonte reſoluunt;

Et mox ab initio diſſociantur aquae.

Hora ſe alcuno opponeſſe a ciò, c'hanno detto Lucano, e Boetio ne' ſoprapoſti verſi, moſtrando, che per parere di Plinio, di Solino, di Mela, di Strabone, e de' gli altri Geographi le fonti dell'Euphrate ſono molto lontane da quelle del Tigri. Anzi che (come hà moſtrato Diodoro Siculo nel terzo della ſua Biblioteca) ſono lontane le fonti di queſti due fiumi per la diſtanza di mille, e cinquecento ſtadij, ſe gli potrebbe riſpondere in due modi. Il primo de' quali è, ch'eſſi hanno preſa la voce *Fonte*, non in ſentimento d'origine: ma più toſto in ſentimento di foce, e di fine. Di maniera che in queſto modo ſi deuè ſporre la parola *Fons*, in ſentimento di *Foce*, come al contrario di ſopra nella dichiarazione del luogo di Virgilio ſopra il fiume Tithaui fù dimoſtrato, che la voce *Ora*, ſi prendeua in ſentimento di *Fonti*. Coſi dunque hauriano detto Lucano, e Boetio, che il Tigri, e l'Euphrate hanno la medefima fonte, cioè la medefima foce. E in queſto hauriano ſeguita l'opinione di coloro, c'hanno creduto che il Tigri, e l'Euphrate, dopo, c'hanno ſcorſa la Meſopotamia, ſi congiungano inſieme nel medefimo alueo, e vadano in queſto modo a sbucare nel golfo di Perſia, o in quello d'Arabia. Di queſta opinione hà fatta mentione Philoſtrato nel primo libro della vita d'Apollonio, e pare che ſiano nomati per ſuoi fautori Tolomeo, Plinio, e Solino. Certo Strabone nell'vndecimo libro dice, che 'l Tigri, e l'Euphrate, i quali circondano la Meſopotamia ſi congiungono inſieme nella parte, ſe ne vanno coſi congiunti nel golfo di Perſia. E Diodoro ſiculo nel terzo dice, che queſti due fiumi hauendo circondata la Meſopotamia, paſſano per Babilonia, e ſe ne vanno inſieme nel golfo d'Arabia. Dione nella vita di Traiano dice, che queſt' Imperatore fece vn grandiffimo ponte preſſo di Babilonia in quella parte, doue l'Euphrate entrando nelle paludi ſi meſcola col Tigri. Ma queſto primo modo di diſeſa, che fù ſeguito dal commentatore di Pomponio Mela, non mi paie, che ſia atto ad euacuare inſtatemente la ſoprapoſta dubitatione. Percioche, ouera

che al sentimento applicato alla voce *Fons*, è molto duro, e senza esempio di scrittore autentico, dico, che ripugna in tutto a' versi di Lucano, è in modo che chi ha voluto approvar questa risposta, ha insieme dimostrato di non hauer letto i versi di Lucano, che sono immediatamente seguenti a quelli, che si sono sopraposti, e sono gli infrascripti.

Quos non dixeris fontibus edis

*Persu, & incertum est tellus si misceat amnes,
Quod potius sit nomen aquis Sol parvus in agro:
Fertilius Euphrates Pharia necesse est in unda.
At Tigrim subita tellus absorbet hians,
Ucnitque regiturfus, rursusque renatum
Fomentum flumen palago non alit negat undis.*

Ecco come Lucano chiaramente dimostra, di non hauer creduto indubitatamente, che l' Tigris, e l' Euphrate si congiungessero nel medesimo letto, e che facessero le medesime foci in mare. Anzi dicendo egli: (*Est incertum est tellus si misceat amnes*) mostra di credere più tosto di no, che altrimenti, e tanto più, quanto ch'egli soggiunge, che il Tigris abortito rinasce di nuovo, e non nega le sue onde al mare, quali che voglia dire, che ciò non fa l' Euphrate: ma che (parlo ne' campi circuvicini, accioche intingidoli a guisa del Nilo. renda i terreni fertili, a poco a poco si consuma; e questo pare, che sia il vero sentimento de' versi di Lucano. Si che concludiamo, che il primo modo della difesa non sia atto a liberare Lucano, ne forse anchora Boetio dalla sopra posta accusa. E però sia bene di trasgattare alla seconda risposta, che è, che li sopradetti due Autori habbiamo in ciò voluto seguire la verità delle sacre lettere, nelle quali espressamente si dice, che il Tigris, e l' Euphrate hanno il medesimo fonte nel Paradiso terrestre. Il qual detto viene inteso secondo il senso della lettera da S. Agostino nel secondo capitolo della Genesi, e due anchora mostra, che così primamente s'ha da intendere, innanzi che si trapassi al senso allegorico, dichiarando: S. Ambrosio, da S. Gregorio, da Iddoro nella spositione di quel luogo, e da S. Giuliano nel libro to de' luoghi hebraici. Hora quanto a Boetio creda, che non reiti dubbio in alcuno, ch'egli si sia voluto conformare colla verità delle sacre lettere per esser Ratto Christiano, il che si deve anchora dire del Petrarca in que' versi.

*E corcherassi il Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Euphrate, e Tigris.*

E di Dante in quegli altri.

*Dinanzi ad esse Euphrates, e Tigris
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici di partirsì pigri.*

Can. 36.
Purg.

Ma è bene grandissimo dubbio in Lucano, come egli essendo Gentile, habbia presa una opinione da' libri di Mosè per approvarla, e per seguirla. Dico per risposta, che non è inconueniente affermare, che gli scrittori de' Gentili habbiano presi molti concetti da' brisacri, come si può vedere per quello, che ne discorrono a lungo Giuseppe contro d' Apione, Giustino, Tariano, Tertulliano, nell' oratione contra i leggenti, Lattanzio nelle sue institutioni, Arnobio nel suo libro, Clemente Alessandrino ne Stromati, e nell' oratione Pateristica, Eusebio Cesariense nella preparatione Evangelica, & altri infiniti. Appresso soggiungo, che può Lucano dire, che il Tigris, e l' Euphrate hanno il medesimo fonte, perche nasceuano nella medesima Prouincia adai vicini, cioè nell' Armenia Maggiore.

E se

Il se bene si è scritto di sopra nell'autorità di Diodoro Siculo, che le fonti di que due fiumi erano lontane per mille, e cinquecento stadij; soggiungo hora, che ciò si detto secondo l'opinione di quel scrittore, alla quale sono alcuni altri ripugnanti. E questo è avvenuto per l'incertezza delle fonti dell'Euphrate, le quali sono state poste da alcuni (come testimonia Plinio) nel Monte Aba, da Licinio Muriano sotto alle radici del monte Capore sopra Zimara dodici miglia, e da altri nella prefettura dell'Armenia Maggiore. E secondo quest'ultima opinione nasceriano il Tigri, e l'Euphrate nella medesima Prouincia assai vicini, e così potrebbe hauer detto Lucano, che que' due fiumi hanno le medesime fonti; perche nascono nel medesimo paese. Si potrebbe vltimamente dire, che Lucano hauesse falsificata l'historia naturale nell'origine di questi fiumi nel modo, ch'Apollonio Rhodio falsificò quella del Pò, e del Rhodano. E ratto più si può render persuasibile questa risposta, quanto che manifestamente si vede, ch'egli volle falsificare l'historia naturale del fine dell'Euphrate, hauendo egli detto, che l'Euphrate sparso ne' campi circonuicini si suauisce; non essendo possibile, che tanta copia d'acque, che (come ha dimostrato Curcio) appena si può traspasare con vn' amplissimo ponte, si risolua, o nell'aere, o nella terra senza sboccare nel mare. Aggiungasi a questo, che l'Erodoto nel primo libro confessa, che l'Euphrate grande e profondo, e veloce scarica le sue acque nel mar rosso, con qual patere s'accorda Diodoro nel terzo libro. E gli altri scrittori, che discendono da questo parere, come Strabone nell'vndecimo, Dione nella vita di Traiano, & altri, non hanno mai scritto, che l'Euphrate per da le sue acque prima, ch'egli arriui al mare: ma si bene, ch'egli fa le sue foci nel golfo di Persia. Si può dunque concludere, che come Lucano si valse del priuilegio Poetico nel falsificare l'historia naturale pertinente al fine dell'Euphrate, che così anchora si volesse valere di questo medesimo priuilegio nel descriuere l'origine di questo fiume. Et in questo modo metteremo in pratica il caso accennato per Aristot. in vn testo della Poetica già dichiarato di sopra, che è quando il Poeta raccontando cosa vera, resta nondimeno Poeta phantastico; poich'egli non racconta la cosa, come vera, non la sapendo: ma la forma, e la fabbrica nella sua imaginatione. E per accidente auiene, che questa sua phantasia sia in tutto conforme alla verità della storia, o naturale, o humana.

Alteratione delle fauole, e delle historie fatta per li Poeti nel Predicamento dell'Attione. Cap. Decimonono.



Nel Predicamento dell'Attione possiamo considerar la varietà delle fauole, e l'alterationi dell'historie in quattro modi, cioè o secondo che li Poeti hanno detto, che l'attioni d'vno non furono le medesime, o secondo, ch'hanno trasferita l'attione d'vno ad vn' altro, o secondo, ch'hanno fatta commune l'attione particolare, o secondo che hanno aumentate, & accresciute molto l'attioni di chi che si sia. Nel primo modo ci ponno seruire per esemplo le cose dette nel primo capitolo del Predicamento della qualità. Percioche dalla varietà de gli habiti nasce anchora la varietà delle attioni. E però se Capaneo, & Etheocle sono stati secondo alcuni Poeti d'habito buono, hanno anchora in conseguenza fatte buone attioni; come al contrario sono stati autori di cattive

cattive azioni; se hanno agli abiti cattivi. E questo medesimo si dice di *Dido*, e di *Penelope*, che da *Homero* vien lodata; come facitrice d'onestè, e di pudiche azioni: ma da *Duri Saggio*, e da *Licophrone* è per contrarie azioni biasimata. *Phalari* (come testimonia *Tzetzes* nelle *Chiliadi*) operò sempre bene, e virtuosamente: tuttavìa perche *Stesichoro* li fu poco amico, o per colpa d'altro Poeta, fu infamato, come tiranno empio, e crudele. Si troua anchora varietà fra' scrittori delle azioni, o vitiose, o virtuose, senza passare dal vitto alla virtù, o al contrario. Come per esemplo se bene *Pausania*, e'l Commentatore d'*Euripide* s'accordano in dir, che le azioni di *Schimi* furo empie, e crudeli; discordano però nel modo particolare. Percioche vuole *Pausania*, ch'egli fosse ladrone, il quale piegasse le cime de' *Pini* in terra, e vi legasse poi quelli, ch'egli vincena in *Battaglia*; onde aueniva, che que' due al'beri nel ritorno, che faceuano colle sue cime verso il Cielo, squarciassero i meschini, che vi erano legati. Ma il Commentatore d'*Euripide* vuole, ch'egli hauesse vn letto brieve, e curto, e ch'egli prendendo per forza i passaggieri misurasse in quel letto la quantità de' corpi loro, e troncasse da' piedi iu su tutto l'auanzo, col quale essi eccedeuano la misura del letto, e mostra d'hauer presa questa storia da' Poeti, che scrissero la *Theseida*. *Cesare* ne' suoi *Commentarij* scrive, che i *Druidi* nella *Gallia* attendeuan solo alle speculationi della *Philosophia*, e che haueano vacanza dalle guerre. E pure con tutto questo dice *Lucano*, che li *Druidi* non solo esercitauano l'armi: ma che anchora erano tra tutti li *Galli* valorosi, e braui, e di ciò rende la cagione in que' versi.

Lib. 6. de bello Ci.

*Et nos barbaricos ritus, moremque finitrum
Sacerdotum Druida positis repositis ab armis,
Sola nosse Deos, & Cali numina nobis:
Ans Solus nescire datum est. Nemo alta remouit
Incolitis lucis. nobis auctoribus umbra
Noctis aciem lumbis fides, Divisq; profundi
Pallida regna pecunia regis olens spiritus arctus,
Orbe alio longe caminis si cognita nitet
Mors media est certe populi, quos despiciat arctus.
Felicis errore suo, quos ille timorum
Maximus, haud urget Lathi uoltus. Inde ruendi
In ferrum mens prona uiris, animaeque capaces
Mortis, & ignauum reditura parcere uitae.*

L'altro modo con che li Poeti hanno variate l'azioni de' gli huomini è stato, quando, ch'essi hanno trasferite l'azioni proprie d'vno ad vn'altro. Così habbiamo detto di sopra coll'autorità d'*Eliano*, ch'*Euripide* trasferì l'omicidio de' figliuoli di *Medea* da *Corinthij* alla madre. Mostra *Ouidio* nella fine del duodecimo libro delle *Metamorphosi*, che li *Greci* furo giudici fra *Ulisse*, & *Aiace* in scegliere quello di loro, che meritasse più dell'altro l'armi d'*Achille*.

*Argolicosque duces medijs confidere castris
Iussit, & arbitrium litis traiecit in omnes.*

Il che fu primieramente detto da *Pindaro* nell'Ode ottava *Nemea*.

αργολοι γὰρ ἐν ἱερῷ Οὐρανῷ

Nos secreti suffragi a prò d'Ulisse

Δαναοὶ δὲ παρὰ πύλαις.

Posero i Greci tutto il lor fanore,

χρυσὸν δ' Αἴας ἔσπινε

*Es *Aiace* de l'armi d'or prinato*

Διὸς ἔπλεον, γὰρ γὰρ πάλαιον. Cioè.

Fora la laza co la morte, e perse.

E poi

Epica di un Poeta ignoto nel primo libro dell'Anuologia.

Ἀχιλλεύς ἀχιλλεύς τῷ ἑκτόρῳ ἀμα πρῶτον.

Ἀχιλλεύς δὲ δῆλον ὅτι κακοκρίσις.

Cioè.

L'Achilleo scudo, ch'ad Hector se sangue.

Per l'ingiusta sentenza della Grei

Visse prese.

E pure tutto questo fù detto col trasferire la sentenza ad altri giudici, che a quelli, che furo eletti col testimonio d'Homero, il quale nel duodecimo dell'Odissia scrive, che li Troiani furo giudici, hauendo essi affirmato d'hauer riceuuto più danno da Ulisse, che da Ajace.

παῖδες δὲ πρῶτον δίκασαν, καὶ πάλᾳς Ἀθηνῆ.

Cioè.

Giudicarono i figli de' Troiani,

E Pallade.

Che fù poi confirmato da Calabro nel quinto libro. Philostrato ne gli Heroici mostra, che in questo, Homero falsificasse l'historia trasferendo il giudicio da Greci a Troiani, e loda questa bugia in quelle parole. ἱππῶν δὲ ὁ πρῶτος ἔλεγε τῷ Ὀμήρῳ ταῦτα, πολὺ μᾶλλον ἱππῶν τὸ ἐπὶ αὐτῶν ἔπος, ἐν ᾧ ἔφη.

Παῖδες δὲ πρῶτον δίκασαν. καὶ γὰρ τὸν ἀχαιῶν ἀρετὴν τῷ ἀδίκῳ κρίσιν, καὶ δίκας ἐκαθίσταν, οὐς εἰκός ᾧ κατακρίσασθαι τῷ Αἴαντι.

Cioè. E lodando Protefilo queste cose scritte da Homero, celebra molto più quel versetto nel quale si dice, che li figliuoli de' Troiani giudicarono. Percioche uolle senare da Greci quell'ingiusta sentenza, e consiui que' Giudici, de' quali si poteva credere, che grandemente odiassero Ajace. Theocrito anchora nell'Idillio quarto si valse di questa traslatione in quel luogo, dou'egli raccontò la molta copia di cibo, che mangiava Egeone, e la grandissima forza, ch'egli hauea, & è in que' versi.

καὶ τὸ ποτ' αὖν τὸ λακύνειον, ἔπερ' ὀπυκτὰς.

Αἰγὼν οὐδ' ὄνον, μόνος καλεῖσθαι το μᾶζας.

Τῷν καὶ τὸν ταῦρον ἀπ' ὤρεος, ἀγε πιαζας.

Τὰς ὀπλὰς δ' ἔω καμαρυλλίδι, τὰ δὲ χυμῶνας.

Μακρὸν ἀνύσαν, καὶ βαλλοὺς ἐξυγίλας.

Cioè.

L'Oriental Lacinio, oue il ualente

Combattitor da' pugni Egeone, ossante

Schiacciato si mangiò, poscia dal monte

Prendendo un Torco l'unghe, lo condusse

Dou'egli uolse, e ad Amarilli il diede

Unde il grido s'udì frà l'altre donne,

E fra bisolchi il rife.

Nel qual luogo mostra la Chiofa, che Theocrito trasferì ad Egeone quelle azioni, le quali furo d'Astianatte. Ταῦτα οὐκ ἐπὶ αἰγῶνι ἰσάρετας, ἀλλ' ἐπὶ ἀνύαντι τῷ μιλῶνι. οὐδὲ θεοκρίτος, τὰ περὶ τῷ μιλῶνι αὐτοῦ ἀνύαντος ἰσορρομῶναι, εἰς αἰγῶνα μετῆνεγκε. Cioè. Queste cose non si leggono nell'historia, come face da Egeone: ma si troue da Astianatte (leggo Astidamante coll'autorità d'Atheneo) Miletio. Per Theocrito trasferisce quello, che narra l'historia d'Astianatte Miletio ad Egeone. Ne solamente hanno li Poeti trasferite le azioni da huomo ad huomo: ma anchora da gente a gente, e da popolo a popolo, di che già n'habbiamo alquanto ragionato nel discorso de gli Equiuoci, & hora ne soggiungeremo alcuni essempli. E' stata opinione d'Atheneo, & di Sertio, che al tempo de gli Heroi non fosse in vso di mangiare le carni lesse. Sono le parole d'Atheneo nel primo del Dipnosofista.

ἀπλὴν δὲ ἀπὸ ἀπὸ δὲ δὲ τὴν δίατασιν. καὶ τὴν αὐτὴν ὁμοίως βασιλεύει. ἰδιώτας γὰρ. πρῶτον. ἐπὶ παραθήκῃ πᾶσι κρία. καὶ ταῦτα ὅς καὶ τὸ πολὺ νόμα ἐντε ἰορταῖς καὶ γάμοις. καὶ ἄλλῃ συνόδῳ. Cioè. Alimento agli iudici, come n'ha scritto Aristotele, & il medesimo.

Hh

fino, a' Rì, a' priuati, a' pìenati, & a' uccidi, uia le carni arroffite, & quali s'aggiu-
ta di bue, e ne' giorni festiui, e nelle nozze, e in ogni altra conuiuio de' gli Etruschi.
Il medesimo cita in quello proposito alcuni versi d' Eubolo Comico.

Ιχθυὺ δὲ τοῦ γομῆρος ἄλιος τ' ἔφακε γὰρ
Τινὰ τῶν ἀχαιῶν. κρία δὲ μιν οὐκ ἐπ' ἔλκεν.

Cioè. E doue dice Homer, ch'alcun de' Greci

Mangiassero pesce, o che lessero carni?

Seruiò nel primo dell' Eneida, ponendo quelle parole di Virgilio.

Libera diuina locant ali.

Dice. Athena, quibus lauebant carnes, non alixabant. Non idcirco temporibus suis
uescebantur aliis. E in questo modo anhora si potrebbe sparte quelle parole, che
si leggono nel quinto dell' Eneida.

Or Athena diuina locant ali-

Se questa opinitione dunque sia vera, bisogna, che Ouidio, si ualesse del privilegio
Poetico nel trasferire questa actione alle genti, che uiuano ne' tempi Heroici,
come si vede in que' versi, che si leggono nel primo dell' Metamorphosi.

Atq; ita summae partim formens huc arces

Moln aquis, partum subiecto terruivigni.

E bisogna insieme dire, ch' Euripide si ualesse di questo medesimo privilegio Po-
etico in quel verso, che si legge nel Ciclope.

Τὸ δ' ἱκλίσκωτο ἰσθλὰ, καὶ πεινέμετα.

Cioè. E' rifatto uero lesso nel linceglio

Mangiati di poi.

Puotero dunque & Euripide, & Ouidio trasferire questa actione a' gli huomini,
che uiueano ne' tempi heroici senza rompere il credibile Poetico. Ma io stimo,
che Seruiò si sia ingannato, hauendo scritto assolutamente, che ne' tempi heroici
non s' uiaano carni lesse. Percioche l'istesso Athenen, che fu diligetissimo
osseruatore de' costumanze antichi, ha dimostrarlo pur nel medesimo primo libro, che
gli antichi, quali uiueano nel tempo de' gli Heroi, non habbano ac costumi le carni
lesse.

ὅτι δὲ καὶ οἱ ἱσθλὸς τὴν αὐτὴν κρέαντιν. ἑμπέριζεν, ἢ ἀπὸ λυγρῆν.

ὅς δὲ λέγεις ζῆν.

Κρίαντ καὶ δὲ μιν οὐκ ἐπ' ἔλκεν. E' chiaro, che Ouidio, che ben s' intende de' gli Etruschi,
ha detto, che i quali uiueano ne' tempi heroici, non habbano ac costumi le carni lesse, & ha di-
mostrato il Poeta in quelle parole.

Si come il naso bolle quando dentro

Cuore la membra d' un ben grasso porco.

Es appare insieme ad que' verso, ch' egli fa girare ad' Proci contro d' Euripide come d' uia-
dau, & quale non s' puo in alcun modo arroffire. Et in vn altro luogo del medesimo
libro parlando de' gli huomini introdoctine' Poetici d' Homero.

ὅτι γὰρ ἔχον
χλυστα οὐ δ' αὖ χυμῶν. ὁ γὰρ τοῦ γέρος αὐτοῦ, καὶ ἰσθλὸς ὄντων.

Cioè. Percioche non fu cosa ridicola, o vergognosa, ch' essi fossero nodati cuocere le carni
in lesse, & candide. Eustachio nel ventesimo dell' Odillea ponendo quelle parole
ἐπὶ τοῖς βοῶσι πίδα. Così scriue: καὶ σφικνωμένοις διαζόμενοι κατὰ τὴν τῶ
Κράτητος παρατήρησιν λογιζόμενοι ὡς καὶ ἐπὶ τοῖς ὄντων ἡνίκ. ὅτι γὰρ ἐν
φασὶ γινώσκει τοὺς βοῶσι, ὅτι τοῖς. Cioè. Edo da notare, secondo la net essaria osser-
uatione ai Cratone come si dee considerare, che gli Etruschi mangiauano le carni lesse. Percio-
che, dice egli, che il piede del bue non s' uia arroffire. E da questa osservazione
di Cra-

di Cratere non mi appaga intieramente, ne mi pare, che fin'hora ci sia scrittore, c'habbia diligentemente dichiarato l'uso delle carni arrostiti, e lesse ne' tempi heroici. E però non farò fuori di proposito il dirne breuemente alcune cose, e insieme dimostri, e, come s'habbia a riconciliare la contradittione, che in questo proposito pare, che si troui nel Dipnosofista d'Atheneo. Dirò adunque, che quando Homero, e gli altri Poeti hanno parlato de' conuitti delle persone Heroiche, non hanno fatta voluntieri mentione delle carni lesse, parendoli forse, che l'apparato loro ricercasse più cura, e più diligenza di quello, che si conuenisse ad Heroi porre ne' cibi. Ma per contrario quando hanno ragionato de' conuitti delle persone, che non sono state veramente heroiche: ma più tosto vitiose, e scelerate, se bene sono viuute ne' tempi heroici, hanno li Poeti voluntieri fatta mentione delle carni lesse. E in questo modo Euripide nel Ciclope, ragionando de' cibi di Poliphemo empio, e crudele, il quale si faceva lecito di satiare la fame sua di carne humana, nomò le carni lesse. E per la medesima ragione parlando Ouidio nel primo delle Metamorphosi di Licione, il quale si pascea pure di carne humana, mostrò, ch'egli hauesse in uso di lessare le carni, ch'egli mangiava. Così l'istesso Ouidio nel sesto delle Metamorphosi ragionando dell'abbominuole cibo, che Progne, e Philomena diedero da mangiare a Tereo, vi mette medesimamente le carni lesse.

Pars inde canis exultat ahenis.

Pars uerubus frides.

Seneca nel Thieste parlando di quella sceleragine, ch'Atreo commise ne' figliuoli del fratello uccidendogli, e cuocendo le carni loro per condirle al Padre proprio, accioche le mangiasse, mostra, ch'esse furono parte arrostiti, e parte lessate.

Hec uerubus herent uiscera. Et lentius data

Stillant caminis illa, flammatus latex

Quarente ahenis ruffat impositas dapes.

Concludo adunque, che li Poeti hanno fatta voluntieri mentione delle carni lesse ne' tempi heroici, quando hanno parlato del cibo delle persone vitiose: ma che ragionando de' conuitti delle persone heroiche, hanno nominato solamente le carni arrostiti. E con questa consideratione (s'io non m'inganno) possiamo facilmente riconciliare la contradittione d'Atheneo. Percioche quando ha egli detto, c'Homero non mise mai ne' conuitti de' gli Heroi le carni lesse, non ha voluto dire, che ne' tempi heroici non fosse in uso simil sorte di cibo. Ma ha voluto dimostrarci, che non era in uso presso di quelle persone, ch'erano veramente heroiche. Ma quando nell'altro luogo ha scritto, c'Homero ha nominato le carni lesse per viuanda posta ne' conuitti de' gli antichi, ha ragionato de' conuitti de' Proci, i quali sono da Homero descritti per huomini vitiosi, & insolenti. Ma si potrebbe opporre contra questa nostra distinctione l'autorità d'Ouidio nell'ottauo delle Metamorphosi, dou'egli ragionando di Bauci, e di Philemone descritti da lui per huomini pii, e religiosi, dice, che presentarono a Gioue per cibo vn pezzo di carne salata lessa:

Sordida terga suis nigro pendens tigno,

Sernataq; diu rescat de sergore partem

Exiguam, festamq; domat feruentibus undis.

Si può dire per risposta, che li Poeti hanno tribuite le carni lesse per cibo a tutte le persone, che non erano Heroiche, se bene nel resto fossero state virtuose.

E però tramutando alquanto la distinctione data di sopra, diciamo, che quando li

11 h 2

Poeti

Poeti hanno trattato de' conuicti de' veri Heroi, cioè di quelle persone buone, & habituate nella forza militare, delle quali habbiamo ragionato a lungo nel secondo libro, non vollero mai far mentione delle carni lesse, come di viuanda indegna della generosa natura di quelle persone: ma quando hanno ragionato delle cene, e de' prandij delle persone viziose, o se per altro virtuose, almeno non heroiche, non si sono guardati di far mentione delle carni lesse.

E con questa considerazione, dico, che se bene Bauci, e Philemone furo descritte per virtuose, e buone persone: nondimeno, perche non furo veramente Heroi; però volle dimostrare Ouidio, ch'essi erano auezzati ad assaggiare le carni lesse.

Per tutte queste ragioni mi pare, che si possa arditamente dire, che ne' sopraposti esempj de' Poeti Greci, e de' Latini non sianno attretti a ricorrere alla traslatione delle attrioni da gente a gente. E perche non mi voglio fidare tanto della mia memoria, soggiungo, che se per auentura si trouasse essemplio di Poeta buono, il quale ascriuesse le viuande lesse a' conuicti d' Heroi, che allhora si potrebbe dire, che quel Poeta si fosse valuto del priuilegio del credibile Poetico, trasferendo l'azione da gente a gente, di cui non era propria, della qual sorte di credibile si valse senza dubbio Euripide nelle Bacche, quando egli introduce Baccho, che così dice a Pentheo: *σι φ' ὅ τι παθὲν δεῖ.*

Cioè.

Dimmi, quel che bisogna, ch'io patisca.

Per intelligenza di che, si ha da sapere, che fù costume del popolo Atheniese di condannare ciascuno, che meritasse pena capitale, senza dichiarare la sorte della pena. Ma dopo dimandauano al reo quello, che li pareffe di meritare.

Laertio nella vita di Socrate. *Transsibusq; inter se iudicibus, quid illud poenae committeret pax, an pendere xxvi. drachmas, soluturum se dixit. Quamq; Eubulides censum esse pollicitus diueris. Verum tumulantiibus iudicibus. Eorum (inquit) gratia, quae a me gesta sunt, censeo me in Prytaneo publicè alii debere.* Per questo possiamo intendere, perche Platone nell'Apologia di Socrate, dimostra prima, ch'egli fù condannato con tre voti di più di quello, che si ricercaua per l'assoluzione di lui; & poi soggiunga le parole di Socrate; nelle quali egli dice quello, che gli pare d'hauer meritato, cioè d'essere nutrito alle spese del comune nel Prytaneo, come pouero cittadino, e benefattore della sua patria. Hora questo costume proprio della Repub. Atheniese, fù da Euripide trasferito nel sopraposto verso alla Repubblica antica Thebana. Hanno anchora li Poeti qualche volta communicate l'azione alle persone, se bene veramente non ne furo partecipi, di che addurremo alcuni essemplj più di sotto, quando nel predicamento del tempo ragioneremo dell'Anacronismo, & hora ci contenteremo de gli infra scritti.

Daphida Telmisenfe Grammatico compose vn libro sopra d'Homero per conuincerlo di bugia. E non s'accorse, che la sua riprensione tornaua a grandissima lode di quel Poeta. Hora fra laltre cose mostrò egli con molti testimonij, che gli Atheniesi non s'vnirono co' gli altri Greci alla distruzione di Troia, e che per conseguente non militaro in quell'hoste de' Greci, che si trasferì in Asia per guerreggiare con Troiani. E pure Homero nel Catalogo, & in altri luoghi fece mentione de gli Atheniesi, come di quelli, che furo compagni a gli altri Greci nella guerra Troiana.

Di questa cosa nota da Daphida, si leggono nel Vocabulario di Suida l'infra scritte parole. *Δαφιδας. τελμισενος γραμματικος, γεγραως περι ομηρου και της αυτης ποιησεως οτι ελευσεται. εθνηται γαρ εκ ερατειναν επι ιλιν.* Cioè. Daphida Telmisenfe Grammatico riprese di bugia Homero, e la poesia di quello, mostrando, che gli Atheniesi non furo presenti alla guerra di Troia.

pio

pio di questa comunicazione habbiamo nelle Troadi d'Euripide in que' versi.

αἰ, αἰ. τίνα γ' ἢ Θεσσαλίας πόλιν. ἢ ἔδε

ἀδὲς εἴπας γ' ἢ Καδμείας χθονός.

Cioè. *Misera ma a qual luogo, o di Theffaglia,*

O di Phriade dici, ouer di Cadmo?

Ne' quali egli fa mentione di Thebe, come di Città messa a parte de' premij della vittoria, c'hebbeno i Greci contr' a Troiani. E pure communemente vien creduto, che li Thebani non fossero compagni de' gli altri Greci in quella spedizione. Eustathio nel secondo dell'Iliade.

ὡς γὰρ ἡμεῖς καὶ τὰ εἰς τὸν Λυκάονα ὑπομνήματα. καὶ ἐστράτευσαν εἰς τρεῖς οἱ θεῶναι, νεωτὶς πορθήντες ὑπὸ ἀργείῳ, καὶ ἄτι τιμὴν πόλιν σωσίσαντες. Cioè. *Egli è manifesto, per la Chiose fatte sopra di Licophrone, che li Thebani non guerreggiaro a Troia, essendo stati poco prima saccheggiati da gli Argini, & hauendo cominciato pur allhora ad habitar di nuovo la Città.*

Artenudoro nella interpretatione de' sogni. *ἔπειδ' ἡ μόνος οἱ ἦν καὶ οἱ τῶν λοιπῶν καὶ ἐστράτευσαν εἰς Ἴλιον.* Cioè. *Poche solo li Thebani fra li Etoi non guerreggiarono a Troia.* Si trouano anchora molti altri luoghi de' Poeti, ne' quali essi hanno aumentato, & accresciuto molto il marauiglioso d'alcune actioni. Ma perche hanno in ciò non solamente falsificata l'istoria humana: ma anchora la naturale, però mi riseruo a parlar di questo nel seguente capitolo.

Alteratione delle actioni delle cose naturali fatta da' Poeti, colla difesa di molti luoghi Poetici, e colla correttione d'alcuni testi. Cap. Ventesimo.



E meno anchora hanno li Poeti voluto alterare l'ationi delle cose naturali in tutti li quattro modi posti nel precedente capitolo, cioè, o trasmutando l'atione de' soggetti, o trasferendola da soggetto a soggetto, o comunicandola a soggetto incapace, o aumentandola di modo, che il soggetto colle sue forze naturali non vi possa in modo alcuno arriuare. Del primo modo n'habbiamo opportuno esemplo in que' versi di Vir-

gilio.

Hesperidum templi custos, epulasq; draconis

Qua dabat, & sacros seruabas in arbore ramos,

Spargens humida mella, sporiferumq; papauer.

4. *Aeneid,*

Ne' quali s'affatica molto Seruo in intender, come a quel dragone, che douea stare in perpetua vigilia per custodia de' gli horu dell' Hesperidi, faccia dare il papauero per cibo, di cui è propria, e naturale atzione l'indurre il sonno. Al qual motiuo rispondiamo noi affermando, che propria, e naturale atzione del papauero, è veramente di recar sonno a quelli, che lo manucano: ma che Virgilio in quel luogo, gli volle tribuire, come anchora ha notato Pietro Vittorio nelle sue varie lectioni, vn atzione alquanto differente: ma nondimeno simile. Percioche essendo quella bestia fiera, e crudele per natura, di modo, che non si potea nutrire senza pericolo della vita, però fù necessario darle vna sorte di cibo, che rattemperasse, e mitigasse in parte quella ferezza. & a questo fine fa Virgilio porgere per cibo il papauero a quel dragone, il qual cibo se ben ne gli altri animali produce sonno, in quello, però non inducea sonno: ma scemaua, e rendea in qualche parte mansueta la rabbia, e l'intrattabile sua natura. Dante anchora

Lib. 4. C. 3.

H h 3

ragio.

Cap. 27.

ragionando del corso del fiume Tigri, parue che trasmutasse la sua grande velocità in corso pigro, e tardo. Percioche scriue Plinio nel sesto libro, che il Tigri è così nominato, per cagione del moto suo velocissimo. *Tigri flumina velocitate nomen indiditum. Ita enim appellant Medis sagittam.* E San Girolamo nel libro de' luoghi hebraici dice, che questo fiume fù con questo nome chiamato. *Propter velocitatem, insular bestia nimia pernicietate currentis.* E pure hà Dante detto tutto il contrario in quel verso.

E quasi amici dipartirsi pigri.

Hora se bene puote Dante, come Poeta trasmutar la velocità di questo fiume in tardanza senza pregiudicio del credibile Poetico, poiche il fiume è molto lontano dalle nostre regioni. Anzi parla egli del suo principio nel Paradiso terrestre, doue non può alcun viente esser trasferito senza miracolo. Di: con nondimeno, ch' a me pare, ch'egli non habbia voluto in questo falsificare la storia naturale: ma più tosto fauellarne conforme a quella. Di che me ne fanno pieno testimonio le parole di Giulio Solino, che si leggono nel cinquantesimo capitolo. *Primum pigre fluit, nec cum suo nomine. At cum fines Medorum inuectum esset, Tigris statim dicitur. Ita enim Meds nominans sagittam.* Perche adunque Dante parlava del principio di questo fiume, però egli nomò il corso di quello pigro. E lo puote fare tanto più verisimilmente, quanto che partendosi dal Paradiso terrestre quattro fiumi, cioè il Gange, il Nilo, l'Euphrate, e il Tigre, quando sboccano nel nostro mondo, sono le fonti del Tigre, e dell' Euphrate molto vicine, a paragone di quelle del Gange, e del Nilo. Onde si può ragionevolmente credere, ch'essi vadano con molta tardanza nel dipartirsi d'insieme, & nell'allontanarsi. Sono anchora molti, i quali stimano, ch'Euripide falsificasse l'azione del fiume Crathi in que' versi, che si leggono nelle Troadi, dou' egli dice, che questo fiume fa li capelli biondi.

ὁ ξανθὸν χαιτὰν πυρρύνω

Krathis, Cioè. Che fa il capello biondo Crathi.

Cap. 2.

Percioche dicono, che Theophrasto Philosopho scrisse ne' Thurij, che questo fiume faceva candido, e non biondo, e lo prouano per quello, che disse Plinio nel trentesimo libro. *Theophrastus in Thuris Crathin candorem facere tradit.* Ma io son di parere, ch'Euripide non habbia falseggiare l'azione: di questo fiume, conciosiacosa ch'io ritroui in molti altri scrittori, che dicono, che l'acqua di questo fiume rendea i peli de gli animali biondi. Tzetzes Commentatore della Cassandra di Licophrone sponendo quel verso.

Κράθης δὲ γυντῶν, ἠδὲ μυλάκων ὄπρος

χῶρος.

Così scriue. Κράθης, ποταμὸς Ἰταλίας, τῶν λεγόμενων τὸ ὕδωρ αὐτὸ πυρραίνει τὰς χεῖτας, καθάτε ἡσίγονος ὁ ἰσορικὸς φησὶ, σούτων τε, καὶ ἀγαθοδίου φιλοσόφου, καὶ ευρυπιδὸς ὁ τραγικὸς οὕτως ἔχων. Cioè. Crathi è fiume d'Italia, il quale rende biondi li peli di quelli, che si lauano nelle sue acque, e così dicono Hesigono historico, Sotione, & Agathosthene Philosophi. & Euripide Tragico.

La Chiota di Theocrito. νυμφόδωρος δὲ καὶ θεοφράστος φασὶ τὸ κράθιδος τὸ ὕδωρ ξανθίζει. Cioè. Nimphodoro, e Theophrasto dicono, che l'acqua di Crathi fa biondo. Ouidio nel decimoquinto d. l'e Metamorphosi.

Crathis, & hinc Sybaris uettris conterminus oris,

Electro similes faciunt, auroq. capillos.

Vedesi dunque per l'autorità de' soprapolti scrittori, ch'Euripide non hà falsifica

sa l'ac-

ca l'azione di questo fiume. Ma egli resta gran dubbio, come Plinio habbia detto per autorità di Theophrasto, che l'acqua di questo fiume facesse candido, testimoniando la Chiesa di Theocrito, che per parere di Theophrasto quelli, che si lauavano in questo fiume, diuenivano biondi, e non bianchi. Rispondiamo, che questo dubbio vien chiaramente soluto, e dichiarato da Eustathio, il quale nel duodecimo dell' Odisea coll'autorità di Strabone così scrive. *ὁ κραῖς δὲ τοῦς ἐν αὐτῷ λουμένοις. ξανθοτρίχιν ποιεῖ, καὶ λευκοτρίχιν, ὃ καὶ περὶ τῆς ὀμπρῆς ποῦ ξάνθου ὁ ἀριστοτέλης ἰσόρησεν.* Cioè. Il Crathi fa quelli, che si lauano nelle sue acque, o biondi, o candidi, come scrive Aristotele in quelle cose, che egli dice intorno al Xanto d'Homero. E nel secondo dell'Iliade. *ἰσποῦνται δὲ εὐβοῖται ποταμοῖ· Χιρὸς καὶ Νηλεὺς. αὐτὰρ οὐ μὲν, τὰ πίνοντα πρόβατα, λευκὰ γίνονται. ἀφ' ὧς δὲ αὖς ὁ γεωγρῶφος καὶ τὸ τοῦ ποταμοῦ, μέλανα. ὅτι σὺν τῇ καὶ τοῖς τὸν Κράθιν συμβαίνει.* Cioè. Si dicono esser fiumi di Negroponte. Ciro, e Nileo, de' quali gli animali, che beuono da quello si fanno bianchi, e quelli, che beuono da questo (come dice il Geographo) si fanno negri. E simil cosa auuene a gli animali, che beuono dell'acqua del Crathi. Se adunque l'acqua del fiume Crathi apportaua vno de' due colori, col testimonio d'Aristotele, egli è verisimile, che Theophrasto anchora facesse menzione dell'vno, e dell'altro colore. E però si vede, che Plinio non ha detto menzogna, ne ha contradetto a gli altri autori, dicendo, che il fiume Crathi faceua candidi quelli, che si lauauano nelle sue acque. Ma ritornando ad Euripide, dico, che si vede chiaramente, ch'egli non ha voluto alterare, e falsificare l'azione naturale d'un fiume, come per le parole di Plinio credeuano alcuni.

Scimo bene, che Lucretio volesse alterare, e falseggiare l'azione dell'Etna monte, mentre ch'egli spinge fuori il fuoco, e'l fumo in que' versi, dou' egli descrive l'Etna. Per intelligenza di che deuesi sapere, che Phaurino presso di Aulo Gellio ha voluto riprendere Virgilio troppo arditamente nella descrizione del fuoco, e del fumo, ch'escano del sopradetto monte. L'accuse di Phaurino in questo proposito sono distese nelle infrastrate parole, che si leggono in Gellio. *In his autem (inquit) quæ uidentur retractari, & corrigi debuiss, in maxime locus est, qui de monte Aetna factus est. Nam cum Pindari metris poeta carmen, quod de natura, atq; flagrantia montis eius composuimus, et, æmulari uellet, eiusmodi sententias, & uerba molitur est: ut Pindaro quoque ipse, qui nimis optima, pinguique esse sacunda existimatus est, insolentior hoc quidem in loco tumidiore sit. Atque uti nosmetipsos, inquit, eius quod dico, arbitras faciam, carmen Pindari, quod est super monte Aetna, quam uoluit mihi memoria est, dicam.*

Τὰς ἐρυγαντας μὲν ἀπλά-
Τυττορὸς ἀγνόταται
Ἐκ μυχῶν παλαιῶν ποταμοῖ
Δ' αἰεταῖσι μὲν πορυχορυσσοῦν κατὰ
Λιβαν'. ἀλλ' ἐν ὄρεσσι πέτραις
Φοίνισσας κυλινδομένα φλόγες βαθεῖ-

ἀν φέρι πόρτε πλάκα σὺν πατάγῃ Lib. 17.
Κεῖνο δ' ἀφαίσσοιο κρυπῆς, ἱερτερόν Cap. x.
Δεινότερες ἀναπέμ-
Πει, πῆρας μὲν θαυμάσιον τι ἰδί-
Σας, θαῦμα δὲ καὶ παρὶν-
Τὸν ἀκ' σαι.

Audire nunc (inquit) Vergilij uersum, quos incluisse eum uerius dixerim, quam fecisse:

Porsim ab accessu uentorum immotus, & ingens
Ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetnae uinibus.
Interdumq; atram protinusq; ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente fumilla.
Atollitq; globos flammatarum, & sidera lambis.
Interdum scopulos, anasq; viscera montis

H h 4

Erigit

*Erigis eructans, liquefactaq; saxa sub auras
Cum gemis glomerat, fundoq; exefinas imo.*

Iam principio (inquit) *Pindarus meriti magis obsecutus, id dixit quod res erat, quodque istis usque nemibus, quodque oculis videbatur: interdum fumare Aetnam, noctem flammigare. Vergilius autem, dum in firepitum sonitusque verborum conquirendo laboras, utrumque tempus nulla discretione facta confundit. Atque ille Graecos quidem fontes imitatus, igneis eructare, & fluere amnes fumi, & flammarum fulua, & tortuosa voluissima in pelagus maris ferri: quasi quosdam igneos amnes, luculense dixit. At hic noster, aetnam tandem turbine piceo familla fumantem, ποτὸς καὶ πρὸ αἰθέρα interpretari volens, crassius, & immodice congestis, Globos quoque flammarum, quod ille κρουνοὺς, dixeras, duxit, & αὐτοὺς transiit. Item quod ait, sidera lambis, uacanter hoc etiam (inquit) accumulauit, & inaniser. Neque non id quoque nenarrabile esse ait, & propensum insensibile, quous Nubem aetnam fumare dixit turbine piceo, & familla candente. Non enim fumare (inquit) solent, neque aera esse quae sunt candentia: nisi si candente dixit permulgare, & improprie, profectus: si familla, non pro ignea, & relucens. Nam candens scilicet est a candore dictum, non a calore. Quod saxa autem, & scopulos eructari, & erigi, eosdemque ipsos fiamm liqueferi, & gemere, atque glomerari sub auras aëris: hoc (inquit) nec a Pindaro scriptum, nec unquam fando audientum, & omnium, quae monstra dicuntur, monstruosissimum esse.*

Hora per risposta di questa opposizione di Phavorino, dico che quanto alla locutione, & a i modi di dire mi rimetto a quello, che sopra questo ha scritto lo Scaligero nella Poetica. Il quale a nostro giudicio ha in questo meglio risposto, del Pontano. Ma nel resto dico, che Virgilio ha alterate le azioni del fuoco nel monte Etna da quello, che disse Pindaro, e le ha fatte diuerse, come Poeta, e che tanto più in questo è senza colpa; quanto che prima di Virgilio Lucretio hauea narrate cose diuerse da quelle di Pindaro di questo monte, le quali sono in tutto conformi a quello, che disse Virgilio, come si vede ne gli infrascritti versi.

*Hic ubi percaluit, calefacta: omnia circum
Saxa furens, qua consingit terrāq; et ab ollis
Excessit calidum flammis velocibus ignem
Tollit se, ac relictis ita faucibus exit alii*

*Funditque ardorem longe, longeq; famillam
Differt, & crassa uoluis caligine fumum,
Extruditque simul mirando pondera saxa.*

Perche può a ciascuno chiaramente apparere, che Virgilio volle imitar Lucretio, e non Pindaro, come credeua Phavorino. Veggiamo insieme, che Lucretio fece mentione de i sassi gettati fuori del monte dalla furia del fuoco, e che Virgilio per accumular maggior marauiglia li nomò liquefacti. E inuero che l'vno, e l'altro Poeta latino giungendo questa cosa delle pietre spinte fuori del monte, merita più lode di Pindaro, non solo per lo marauiglioso di che manca la narration di Pindaro in questo proposito: ma anchora per esser l'vno, e l'altro conformi al vero, come si sa per l'esperienza, e per le infrascritte parole di Strabone. Ταχίστης γὰρ ἐν τοῖς κρατῆσιν τῆς πέτρας, εἴτ' ἀναβλυσθεῖσιν. Con quello, che segue, nelle quali egli mostra, che le pietre liquefatte escono della bocca del monte. E forse, ch'io hò detto male, afirmando, che Lucretio, e Virgilio, habbiano falsseggiata l'historia naturale dell'Etna monte, per hauer fatto uscire insieme, e fumo, e fuoco; perciocche Strabone mostra, ch'appunto la cosa stà nel modo descritto da loro, si nell'accoppiamento del fumo, e del fuoco, si nelle pietre, e ne' sassi gettati fuori del monte.

καὶ τότε μὲν ῥιπᾶς ἀναπέμποντος, τότε δὲ φλόγας καὶ πυρῆς, ἄλλοτε δὲ καὶ μὴ δρῶν ἀναρυσσῶντος. Cioè. Hora sono mandati fuori infocati rini, hora fiamme piene di fumo, e di fuligine, hora pietre ardenti.

denfi. Le quafi parole fono fimili a quelle di Lucretio, e di Virgilio. Hora li Poeti Latini vedendo, che Virgilio hauea nella defcriptione di queſto fuoco di gran lunga ſuperato Pindaro, però hanno voluto imitar in ciò li concetti di Virgilio, e laſciar da banda quelli di Pindaro. Silio Italico lo moſtrò manifefſtamente in que' verſi.

Lib. 14.

*Aſſi ſeina eructas tremefactus cautibus ignes
Incluſi geminus, pelagiq; imitata ſurorem,
Murmure per cecos tonas irrequieta fragores
Noſte, dieq; ſimul ſource è Phlegatonis, ut atro
Flammiarum exundat torrens, piceaq; procella,
Semiambuſta rotas liquefactis ſaxa cavernis.*

Claudioſo anchora ſi volle accottare più toſto a Virg. che a Pindaro in que' verſi.

*Nunc mouet indigenas nimbos, piceaq; grauiſſimum
Fadas nube diem, nunc moribus aſtra lateſſe
Terrificis, damniq; ſuis incendia nutris.*

Egli è vero, che l'Arioſto in ciò volle più toſto ſeguire Pindaro, che Virgilio.

Verſo il monte ne uà, che ſà col fuoco Chiarata notte, e' d' di fumo oſcura.

Della traſlatione d'azione naturale da ſoggetto a ſoggetto habbiamo oſſempio famolo, e celebre in quel verſo d'Ouidio. *Nigrior ad phatū confuſe piſcis opem.*

Per intelligenza del quale ſi ha da ſapere, che ne' belletri ch'v'lauano l'antiche donne vi ſi ſolea tramettere l'eſcremēto del Crocodilo. Antiphare Comico nella Comedia inſcritta Malthaca (ſecondo che vien riferito da Clemente Aleſſandrino nel terzo del Pedagogo) racconta diſteſamente il modo di queſto antico belletrico nelle inſcritte parole. *Κροκοδείλων ἀπο πάτοις χρώμεναι, καὶ σηπεδόνων ἀφ' οὐρῆς ἐν γυμνασίῳ, καὶ τοῖς ὄφρουσι τιμὴ ἀσβολίῳ ἀναμαθόμεναι, καὶ συμμιθεῖν τὰς παρειὰς ἐν γυμνασίῳ.* Cioè. *Le quali uſano gli eſcrementi del Crocodilo, e s'ungano della ſchiuma delle ſepie, e tingono le ciglia di fuligine, e cuoprono le guancie di ſucco.* Horatio nell'Ode duodecima de gli Epodi. *-Colorq;*

Ssercore fucatus Crocodili -

Ma egli è da ſapere, che queſto Crocodilo era il terreſtre, e non quello, che ſtā nell'acque. Coſi teſtimonia Galeno nel decimo della ſacoltà de' Semplici medicamenti nelle inſcritte parole traſferite in lingua latina. *Ceterum terreſtrium Crocodilorum, horum inquam exiguiorum, & humi ſerpentium fiercus preſoſum efficitur mulieres deliſioſe, quibus non eſt ſaſis, quod alia ſint modicamenta ſam multa, quibus faciei cutis, & ſenſa, & ſplendens efficitur, quineſiam adiungant fiercus Crocodilorum.* E poco più di ſotto. *At fiercus Crocodilorum, ſicus a facie ophelim tollis, iſa, & uis. liginem, & lichenas.* Paulo Egineta nell'vltimo libro. *ἡ δὲ τῶν χερταίων κροκοδείλων κόπρος ἀλφούς ἀπορύπτει, ὡς περ ἐν ἡ τῶν νελοκρ: καδείλων λευκώματα λεπτωμέν πεπίſευται.* Cioè. *Lo fierco de' Crocodilli terreſtri ſeua le uolatiche, ſi come ſi reds, che quello de' Crocodilli del Nilo ſminuſcia la uiuoſa bianchezza de gli occhi.* Oribafio nel ſecondo libro della ſettia de' ſemplici *Ceterum fiercus Crocodilorum terreſtrium abſtergendi, ſiccandi; nim habet.* E poco più di ſotto. *Vi ergo Crocodilorum fiercus ophelidas deſerget, iſa etiam uiliginem, atq; impetiginem tollis.* Vedefi dunque per l'autorità di Galeno, di Egineta, e d'Oribafio, che l'eſcremēto adoperato per dileguare le macchie della faccia fù del Crocodilo terreſtre, e non del fluuiatile. E pure Ouidio nominò quello, che viue nel fiume in vece di quello, che viue nella terra. Di modo che ſenza dubbio alcuno egli traſferì l'azione, ch'era propria d'un ſoggetto ad vn'altro ſoggetto.

Dico appreſſo, ch'egli alterò inſieme, e falſificò l'azione di queſto ſoggetto. Per-

Percioche (come si è dimostrato coll' autorità d' Eginera) l' escremento del *Cranodilo*, che viue nell' acqua, scema la bianchezza, e con tutto questo volle *Ouidio* nel sopraposto verso, ch' egli fosse adoperato per far inuiue la negrezza. Della comunicazione delle azioni naturali a soggetto incapace, si può trarre oppor-
tuno esemplo da que' versi, che si leggono nel quinto libro delle selue di *Stazio*.

Tu discis partem, quantumq; nataniem

Fluuiibus occidis, fessaq; Hyeronem Thulem.

Ne' quali egli nomina l' isola di *Thile* *natane*; perche là volle annouerare tra quelle, che non sono stabili: ma che si muouono nel mare. Fra queste furo da gli antichi numerate l' isole *Cianee*, o *Simplegadi*. *Ouidio* nell' ultimo delle *Metamorphosi*.

Timuit concursibus Argo

Vndarum sparsas Symplegades elisurus.

Valerio Flacco nel quarto de gli *Argonauti*.

Hic iter ad Pontic caput, errantesq; per altum

Cyanæas, furorâ medio concurrere ponto.

Nec dum ullas uidere rates, sua cominus affa

Saxa petunt, cautesq; suas, cum ancula mundi

Una labant, tremare ecce solum; irruere ipsa repente

Tectâ nubes, illæ redeunt, illæ æquore certant.

Cap. 13.

Che sia anchora detto da *Apollonio* nel terzo de gli *Argonauti*, da *Plinio* nel quarto, e da *Pomponio Mela* nel secondo. Con queste isole dunque così fatte volle *Stazio* numerare l' isola di *Thile* comunicandole quella azione, che si credea esser propria d' altre isole. E forse che *Stazio* non falsificò l' historia naturale ne' sopraposti versi, potendoui facilmente esser scortettione di stampa, per la quale è la voce *Nataniem*, entrata in vece di *Nigransem*. Et è molto verisimile, che *Stazio* nomasse quell' Isola *Nigrante* per la molta distanza, ch' ella ha dal Sole. Percioche nel medesimo modo parue, che la nomasse negra nel quarto delle *Selue* in quel verso.

Aut Kheni populos, aut nigra liora Thules.

Queto si così detta; perche ha il suo cielo sempre coperto di nubi, per esser molto lontana dal Sole. Come per contrario sappiamo, che *Rhodi* si nomata chiamata da *Horatio* nel primo libro delle sue *Odi*.

Ode 7.

Laudabunt alii claram Rhodon

E da *Lucano* nell' ottava della *Pharsaglia*.

Gredon inde fugis, claramq; reliquit

Sole Rhodon.

Perche in quell' Isola pochissime volte vi si veggono le nubi, come testimonia *Solino* nel ventesimoprimo capitolo. *Numquam ita calum nubilum est, ut in Sole Rhodos non sit.* *Plinio* nel secondo. *Rhodi, & Syracusis nunquam tanta nubila obducit, ut non aliqua hora sol cernatur.* Hanno ultimamente li Poeti accresciuto, & aumentato molto il marauiglioso delle azioni, sforzandosi diौरauanzare non solamente l' historia marauigliosa: ma anchora la potenza della natura. Come per esemplo, racconta *Atheneo* nel decimo del *Dipnosophista* coll' autorità di molti historici, e di molti Poeti, che si sono trouati alcuni huomini, e' hanno audissimamente diuorata gran quantità di cibo, e beuuta copia mettibile di vino. Hora può ciascuno, che legge il sudetto libro d' *Atheneo* conoscere chiaramente, quanto si Poeti habbiano in questo amplificato il marauiglioso più de gli historici. E lasciando da parte gli altri esempj, n' addurremo vn solo d' vn Poeta, che

per

per mio giudicio è più maraviglioso di tutti gli altri. E tened' più volentieri vengo ad allegare questa edesimio, quanto che per mezzo di quella spece di corteggio te un testo d'Atheneo lacero, e guasto in una voce miserabilmente. Sono le parole d'Atheneo. *Λιγυρσας δὲ καὶ μὴν ὑπὸ καὶ δὲ τοῦ ποδοκαλαίου δὲ τῶν ἐν φουρίᾳ Κασιλεύς ἀγῶνας ἰδίῳ καὶ ἀντιμαρῶν ἀγῶν. ἀδ' ἀναγῶν δ' ἐχούρος. λέγει δὲ περὶ αὐτῆς σασίδου τοῦ τραγικοῦ ποιητῆς ἐν δράματι δ' ἀφ' οὗ καὶ λέγουσι παρ' ἡμῶν.* E' d'eti mēn autōs pōis d' aut' kath' h' autōs

Lib. 2.

Τρις τῆς βραχίας ἡμέρας πίνει δ' ὄνα

Καλὸν μετρητὴν τὸνδε καρποφόρον πίνον.

Le quali vengono trasferite da Natale de' Conti nell'infrafcritto modo.

Liryersas Mida filius erat nathui, Calenorumq; dorum, qui Phrygiai incolabant Rex, huius aspectu agrestis, et insuavis. Erat, et hic valde vorax, de quo Sositimus tragicus scribit hunc in modum in acta Daphnide, sine Liryersa.

Totum clutellarum trium panem ipse edie

Parno die, mox exhibita unam veniam

Et ini metretam: Hoc fructiferum viduas.

Iacopo Dalecampio le ha voltate nella lingua latina nel modo, che appresso segue *Liryersas* parui sui *Mida* filius *Calenorum* *Phrygia* Rex, aspectu ferus, immisus, et senus homo, oppido quam vorax, de quo Sositimus tragicus in *Daphnide*, aut *Liryersa* hoc prudit. *Mandit ille tres panes, qui asinus clutellarum enorare possunt,*

Ter in die, vel etiam brevis: exhibuit autem

Et ini bellam ampuram, ac dolium hoc fructuum imaginibus clutantis.

Hora egli si vede, che diede grande impaccio a tutti questi traduttori d'Atheneo la parola greca *καρποφόρον*, la quale è entrata in quel testo con notabile guastamento di senso. E però stimò, che sia bene di notare l'altra parola, che deve riportar in vece di quella. A che ci prestanto grandissimo aiuto gli infrafcritti versi di Tzetzes.

Lib. 2. Chil.

Cap. 49.

Ο λιγυρσας δὲ ὑπὸ νόθου ὑπάρχων μίδου,

Οὐκ μὲν πίνον ἐξ ἀνελκῶν, ὅλοι ὑπὸν πίνων.

Ἀρτὺς δὲ πρῶτων, ἦσαν ὄντων πρὶν ὀρετῶν.

Ὡς ἐν τῷ δ' αὖτις ὅσῃ σασίδου ἰαμβῶν.

Οὗτος δ' ἐκείνῃ τὰς παραπλάσας νόθους.

Μητρὸς δ' ὁποίας ἡ τεκνὸς ἐπίσταται,

Ἐδῃ μὲν ἀρτὺς πρὶς ὅλως καθ' ἡλῆς.

Τῆς δὲ βραχίας ἡμέρας πίνει δ' ὄνα

Καλὸν μετρητῶν, τὸν δεκάμορον πίνον.

Cioè.

Lirierse figlio del spurio di Mida

Un uafello di vino tutto beneva,

E mangiando del pan ne deuorava

Il carcu di tre asini, si come

Sositmo dico ne' iambi, che fece

Nella *Daphnide*. Questo figlio finto

Bastardo, il cui ner padre sa la madre,

Mangio di pan tre asini grandi,

E si benette in picciol giorno insieme

Una metrete, che contiene dieci

Ampioze.

Ne' quali si conosce chiaramente, che nel testo d'Atheneo la voce *καρποφόρον*, che guaitaua tutto il sentimento, e itata intromessa in luogo della voce *δεκάμορον*, la quale racconcia l'intero senso di que' versi. Vedesi insieme, che il Dalecampio, il quale trasferì quel verso.

Ἐδῃ μὲν ἀρτὺς πρὶς ὅλως καθ' ἡλῆς.

Διὰ

Non induribilem plane, qui asinum ciliolarium onerare possent.

Non intese perfettamente quello, che si volesse dire il predetto Poeta; perciò che non è il sentimento di quel verso, che Litierse mangiasse tre pani di così fatta grandezza, che fariano stare carco bell'uomo ad vn' asino da soma: perche troppo s'concia, e troppo smoderata sarebbe la grandezza di que' pani. Ma è il vero senso, ch'egli mangiò tanti pani, quanti hauriano potuti portare tre Asini. E che questa sia la vera spofitione, l'ha dimostrato chiaramente Tzetzes in quel verso.

Απὺς δὲ τρεῖς ἄνθρωποι τρεῖς πορτίον.

Cioè.

E mangiando del pan ne deuorano

Il carico di tre Asini.

E si può da questo insieme conoscere, che Natale non ha trasferito troppo fedeltà e mente quel medesimo verso. Percioche pare, ch'egli voglia dire nella sua traslatione, che questi si mangiò il pane, che sarebbe stato in tre ceste d'Asino.

Vltimamente vediamo, che tra Tzetzes, & Atheneo vi ha differenza nel nome dell'autore di que' versi. perche in Atheneo si legge Sositheo, e in Tzetzes Sosibio. Egli è vero, che in questo non mi saprei risolvere del resto migliore, essendoci per l'vna, e per l'altra parte qualche probabile congettura. In favore del resto d'Atheneo sono le infrascritte cose, cioè, che non si sa, che si trouasse alcun Poeta col nome di Sosibio, leuatoe solamente quello, che ne scriue Tzetzes, e per questo ne l'autore de' Dialoghi de' l'Historia de' Poeti, ne il Patritio diligentissimo, & accuratissimo scrittore delle cose poetiche nella sua prima Decade historiale, hanno fatta mentione alcuna di Poeta, c'hauesse nome Sosibio.

Appresso dico, che il nome di Sositheo si riconosce tra Poeti, essendo che Sositheo sia numerato da Suida, da Isacio, e dal Valartirano tra que' Poeti Tragic, che furò nomati Pleiadi. Ma per difesa del resto di Tzetzes si, che Sositheo fu Tragico, e il concetto nel quale viene allegato l'autore de' sopradetti versi è Pastorale, e Villesco, e non Tragico: onde pare, che si possa concludere, che questi fosse Poeta diuerso da Sositheo. Ma contro questa conclusione è l'autorità del Patritio, il quale nel primo libro della sua Decade historiale parlando di Sositheo dice, ch'egli scrisse Tragedie, e che due hanno il loro nome confermato cio sono Daphni, e Litierfa.

Dico, che se bene l'autorità d'vn huomo tanto eccellente nelle lettere ha presso di me grandissima forza per farmi condiscendere nella sua opinione, che nondimeno io in questo sono di contrario parere, e che mi pare, ch'egli nelle sopradette parole commetta due errori. Il primo de' quali, è ch'egli nomò per due Poemi Daphni, e Litierfa, e pure si vede chiaramente per le parole d'Atheneo, ch'egli fu vn solo, c'hebbe l'vno, e l'altro nome.

ἢ δράματι (dice Athenen) δραμίδι ἢ λιτιέρσῃ. Cioè. Nel Drama di Daphni, o di Litierfa. Tzetzes anchora nel luogo allegato poco di sopra mostra, che nel Daphmide si rapponaua di Litierfa. E' il secondo errore, ch'egli ha creduto, che questo Drama fosse Tragedia, e pure il titolo mostra, ch'egli fu eglia simile agli Idillij di Theocrito, e si vede chiaramente, che Daphmide, e nome di Pastore usato da Theocrito nell'Idillio ottauo. E si sa medesimamente, che Litierfa fu Metitore, e che da lui nacque il canto proprio de' Metitori, che fu poi detto Litierse, di che ci lasciò esempio Theocrito nel decimo Idillio, oue la Chiosa così scriue. Οὗτος δὲ ὁ λυτῆρς, ὡς κελανὸς τῆς φρυγίας, ὑπὸς ἰουχάτου νόθος τοῦ μίδου. γιωργὸς δὲ σὺν τοῖς παιήνταις τὰς ξίνας ἑυαχῶν, πρὸς κατὰ θερίεν μετ' αὐτοῦ. εἰτα ἑστέρας ἀποτέμνων αὐτῶν τὰς κεφαλὰς, τὸ λοιπὸν σῶμα ἐν τῷ δράγματι συνελθὼν ἦδεν. Κραλῆς δὲ ὕστερον τῶν

τῶν

των αποκτεινας, ἔρρε-σαν αὐτὸν μαίανδρον ποταμὸν. ὅθεν καὶ τὸν οἱ θεοὶ καὶ
 μετα φρυγίαν. ἀδουσίαν αὐτὸν ἐγκαμιάζοντες, αἷς ἀριστοὺς θεοὺς. Τούτων
 δὲ ὄντων ἀπολλόδωρος ὡδὴν εἶναι θεοῦ. Cioè. Questo Lirierse habito fin' cele-
 ni di Phrigia, e fu figliuolo bastardo di Mida, e' essendo agricoltore alloggiava di jorastio-
 ni, e dopo li sforzava di meter seco. E menendo la sera tagliandosi il capo rinvolseua il
 vasso del corpo ne' manipoli cantando. Hercule dopo uccidendolo lo gittò nel fiume
 Meandro, e quivi hora li Metitori di Phrigia cantano celebrandolo, come buon metitore.
 E questi dice Apollodoro essere il canto de' Metitori. Eustathio nel decimottavo del-
 l'Iliade. αἷς δὲ καὶ πολλὰ ὡδαὶ ἦσαν, οἷος ἱούλος, ἡ τῶν ταλαστουργῶν
 ἡ ἐμουργῶν. καὶ λυτῆρης, ἡ τῶν θεοῦ ὡς ἐστὶ καὶ παρὰ Θεοκρίτῳ εὐρεῖται.
 Cioè. Es erano medici cani, il luto de' lanaiuoli, il Lirierse de' Metitori, come si può ve-
 dere presso di Theocrito. Con quello, che segue. E di questa medesima specie di
 canto ragiona nel ventesimo dell'Iliade. Anzi che l'istesso Patricio quasi nel fi-
 ne del secondo libro mostra, che il Lirierse fosse canto proprio de' Metitori.
 Egli è però vero, che Giulio Polluce nel quarto discordando alquanto dalla Chio-
 la di Theocrito annouera il Lirierse tra' canti dolorosi. Λυτῆρας δὲ, φρυγί-
 ας αὐτοῖ, καὶ μῖδον παῖδα ἵνα λῆγουσιν. εἰς ἑρπὶν δὲ ἀμῆτον προκαλου-
 μένον, μαστιγῶν τοὺς ἐνδιδόντας. βιαιοτέρῳ δὲ ἀμῆτον περιπετόντα, θα-
 ρατος παθεῖν. οἱ δὲ, ἡρακλέα εἶναι τὸν ἀποκτείναντα αὐτὸν λέγουσιν.
 E' detto δὲ ὁ Ὀμήρος. περὶ τὰς ἀλῆς, καὶ τὸ ἔπος, ἐπὶ μῖδον παραμυθία.
 Cioè. A Phrigitron il canto Lirierse. Questi dicono, ch'egli fu figliuolo di Mida, o
 che prouocato alla pugna d'Ameto, flagellaua i uinai. ma che essendo più forte Ameto si
 morì. Altri dicono, che l'uccisore fu Hercule. Si cantauano questi Threni intorno all'
 aia, e' alla messe per consolation di Mida. Ma però con tutto questo vuole Polluce,
 che il canto fosse proprio de' contadini, e lo mostra chiaramente, quando dice,
 ch'egli si solea cantare intorno all'aia, & alla messe. E poco prima hauea scritto,
 che l'Adonimaido, e' l'Botimo erano versi de' Contadini Mariandeni, il Manero de' Con-
 iadini d'Egitto, e' il Lirierse de' Coniadini di Phrigia. Concludo adunque, che il
 sopradetto Poema fu Buccolico, e non Tragico, e per tanto, ch'egli può essere,
 che di quello ne fosse autore Sosibio, e non Sositheo. Egli è anchora cosa de-
 gna d'esser notata, che li versi riferiti da Tzetzes hanno in alcune voci differente
 lezione da quella, ch'hanno li versi citati da Athenico. Ma contento per hora
 hauer fatto il motiuo, tralascio a l'rittore più otioso il giudicio di scegliere la mi-
 gliore. E fra tanto ritornando al nostro proposito, dico, che, per mio parere,
 grande fu la falsificazione, che fece questo Sosibio nella storia humana, e natu-
 rale intorno alla quantità del cibo, e del bere di Lirierse. Percioche mostra Sosibio,
 che Lirierse si mangiò in vn giorno, almeno seicento libre di pane, e che nel me-
 desimo giorno si beuette seicento libre di vino, che veramente è cosa troppo stra-
 ordinaria, e troppo ripugnante all'uso commune de' gli altri huomini. E stimo,
 che Sosibio, introducendo nel suo Poema, o Daphni, o altro Metitore, che lo-
 daua Lirierse per forte, e gagliardo Metitore, nel modo, che testimonia la Chio-
 la di Theocrito, e Giulio Polluce, si sforzasse di manifestar questa sua gagliardia
 per la molta quantità del cibo, e del poto, ch'egli predeua. In che, senza dub-
 bio, aumentò troppo smoderatamente l'istoria. Di questa maniera è anchora
 quel credibile marauiglioso, ch'hanno li Poeti seguito nel descriuere la velocità di
 Talo corridore, del quale parlando Apollonio Rhodio ha scritto, ch'egli trè vol-
 te in vn giorno, con infaticabil lena, correua tutto lo spacio dell'Isola di Creti,
 Valerio Flacco di questo medesimo parlando ha così detto.

κακίους ἀντίστας ὁ πλείων εἰς τὸν τῆς σελήνης κύκλον, ἀναγνῶν πάντα τὰ ἐν τῇ κατ' ὅρῳ γεγραμμένα ὡς ἐν τῇ σελήνῃ γεγραμμένα. Cioè. *Aristophane.* Comparata una donna *Maga Thestala* tiraro giù la Luna di notte, e poi da ripichindero a guisa di specchio, perciocchè l'orbu della Luna è round, come specchio: *Ὁ ὕψιστος δὲ τοῦτο, ἀκούσας Ἀριστοφάνους* così fatti, che tirano giù la Luna. Hora e il *Pithagora* fece un giuoco fatto collo specchio nell'infraferito modo. Essendo piena la Luna, se alcuno scrisse nella Luna col sangue, tanto, quanto egli vuole, e risuolto lo specchio alla Luna, com'anderà, che chi fia da tergo rimiri la Luna, quegli leggerà tutte le cose scritte nello specchio, come se fossero scritte nella Luna. I verbi d'*Aristophane* sono nelle *Nebbie*, dove la *Chiosia* dice le medesime parole, che si sono ricate di *Suida*. Et hò notato in infiniti luoghi, che nel Vocabulario di *Suida* sono itate trasferite tutte le più belle cose, e' habbia la *Chiosia* d'*Aristophane*, e molte volte colle medesime parole, come in questo luogo, nel quale la *Chiosia* non ha altro più di *Suida*, se nò che racconta chi fusse autore di questo giuoco. *ἔστι δὲ καὶ πυθαγόρου παίγνιον.* Cioè. *Questo fu un giuoco di Pithagora.* E forse, che queste parole della *Chiosia* ci mostrano, che il testo di *Suida* è storto, douendo hauere la voce *πυθαγόρου*, in luogo della voce *πυθαγος*. Et in questo modo direbbe anchor egli, che il giuoco fu di *Pithagora*, e non ch'egli hauesse nome *Pithago*. Egli è anchora cosa degna d'essere notata, che dalla sopradetta *Chiosia*, e dal testo di *Suida* conosciamo chiaramente, che gli spetchi facci da gli antichissimi di forma circolare. Hora dall'apparenza di questo giuoco presero li Poeti ardimento di dire quell'altre cose marauigliosissime, e falsissime, cioè, che la Luna si potesse tirar giù dal Cielo, come si vede nel sopraposto essemplio d'*Aristophane*. *Vergilio nella Pharmacutia.*

Carmine nel Cielo possunt deducere Lunam.

Ouidio nel settimo delle *Metamorphosi*.

Tu quoque Luna traho.

E nel secondo de gli *Amori*.

Carmine sequitur ad deducendum cornua Lunae.

L'Ariosto. *Dal Ciel la Luna al mio ednar discende.*

*Eleg. 8.
Cant. 25.*

Che li Poeti hanno seguita alcune opinioni de' scrittori nel Predicamento dell'Atione riputare impossibili da gli altri scrittori, che sono itati di setta differente.

Cap. Ventesimo primo.



Et è ritrovato anchora il credibile marauiglioso, & impossibile in questo Predicamento dell'Atione, secondo che si fa manifesto credibile per l'autorità di qualche scrittore, o di Philosopho, che un soggetto fosse cagione produttrice d'una Atione, la quale per parere d'altri scrittori, o di Philosophi non potea in modo alcuno nascere da quel medesimo soggetto. Del qual modo di credibile addurremo in questo capitolo alcuni essempli, distinguendo le cagioni facciatrici delle azioni in quattro ordini, cioè in Divina, Rationale, Animale, e Naturale. E per cominciare da la prima, dico, che si marauiglia l'Amblico, come possa essere, che li Poeti habbiano tribuito il fuoco ad *Aurora*, effendole che il fuoco è uomo, e il principio di *Plato*.

Platone seperi, e diuida le cose, e Platone le ascrive la figura piramidale, per mostrare la sua forza diuina, e penetratiua. Hora se è proprio d'Amore l'vnire, e il congiungere, come può essere, che gli conuenga il fuoco, che diuide, e disgiunge? A questo Iubbio vuol rispondere Plutarcho, come appare ne i collectanei di Gio. Stobeo, con dire, che li Poeti in questo modo vollero dimostrare la noia, e la dolcezza d'Amore, perciocche il fuoco inquanto, che egli è splendido, mostra la sua uita d'Amore: ma inquanto, ch'egli abbruggia, e consuma, mostra la noia, e però dice egli. *ὅτι καὶ τὸ πῦρ τὸ μὲν λαμπρὸν ἡδίστον ἐστὶ τὸ δὲ καυστικὸν αλγυνότατον.* Ma secondo il mio giudicio si seria potuto rispondere meglio, e dire, che li Poeti hanno voluto seguire quell' altra opinione, che si può difesa da Aristoteles, cioè, che il fuoco vnisca le cose homogenee, e che si ponno conuertire nella medesima natura, e che disunisca l'heterogenee, cioè quelle, che non sono conuertibili in vna medesima natura. Hora perche Amore congiunge insieme gli animali della medesima specie, e disgiunge quelli, che sono differenti di specie, però a questo fine gli ha tribuito il fuoco. Delle azioni dell' anima rationale conformi a qualche opinione di Philosopho, o d' altro sapiente, habbiamo esempio in que' versi d'Homero, che si leggon nel decimosesto dell'Iliade.

Αἴθε δὲ τοι ἑρῖα, ἐν δ' ἐνὶ σπασὶ βάλλαιο σῆσθαι.

Οὐδ' ἔγω οὐδ' αὐτὸς θνήσκω, ἀλλὰ τοι ἦδ' ἄν.

Ἀγχι παρὼντα θάνατος καὶ μετὰ κραταίη,

Χερσὶ δαείντ' Ἀχίλλεος ἀμύμονος αἰακίδαο.

Cioè.

Altitudine, e tu sientela a morte.

E la parca potente l'uccina.

Non molto più mirai, perche la morte,

Ucciso da la man d'Achille innista.

Introduce Homero in questi versi Patroclo vicino alla morte a indouinare quello, che sia per succedere della morte d'Hettore, seguendo l'opinione di Zoroastro, il quale si credere, che l'anima rinchiusa nel corpo vicino alla morte, fosse capace della scienza del futuro, cominciando già a liberarsi da' legami del vehiculo, che i Platonicci nomano vstraceo, & a ritirarsi nel vehiculo ethereo, e celeste.

Eustathio sponendo il luogo d'Homero così scrive. *ἐστὶ δὲ δόγμα παλαιὸν οἷς ὅτι ἀπαλλασσόμενη σάματος ἡ ψυχὴ καὶ θεῖα φύσις ἐγγίζουσα, ἔχει τὴ μαθητικὴν. Ἀρτήματα δὲ πασιπὸν μάλιστα λέγειν ἐν τῷ περὶ εὐείρου, ὡς ὅτι ἀθροῦσθαι ἡ ψυχὴ ἐξ ὅλου τὸ σάματος πρὸς τὸ ἐκκλιδθῆναι, μαθητικώτερον γίνεσθαι. καὶ Πλάτων δὲ ἐν ἀπολογία Σωκράτους, σπείν. ἐν ταῦτα γέροντες ἐν ᾧ μέλιστα ἀνθρώπων χρησιμεύουσιν ὅτ' ἐν μέλλουσιν ἀποθανεῖν δαί.*

Cioè. Egli è dottrina da gli antichi, che l'anima liberata da questo corpo, e vicina alla natura diuina, habbia l'indominatione. E dicono, ch'Artemone Milefio scrive nel libro del Segni, che se uolcissia se stessa l'anima da tutto il corpo, nel giudicare si faceuamente indomina. Il Platone nell'Apologia di Socrate dice, e già si è ammato, dove sogliono gli homini meditare, cioè quando sono vicini alla morte. E le parole di Platone allegare da Eustathio si leggono appunto nel fine dell'Apologia di Socrate. Ha osservato questo medesimo anchora Eustathio nel ventesimo seculo dell'Iliade colà, dove Hettore essendo per morire predice la morte ad Achille.

Cicerone

ne nel primo della Diuinatione. *Diuinaro animi morientes etiam illo exemplo confirmat Possidonius, quo offert. Rhodius quendam morientem sex aequaliborninasse, & dixisse, qui primus eorum, qui secundus, qui deinceps moriturus esset.* Hora, come ho detto, habbe questa opinione il principio da Zoroastro, e si poi seguita da Platone, e da tutta la sua schola. E se bene sia falsa, perche l'anima nostra ricom

per.

perfezione da questo corpo, come ha determinato Santa Chiesa nel quinto Concilio Constantinopolitano, & è stato detto da Aristotele, e da' Peripatetici in infiniti luoghi: fu nondimeno assai per stabilire il credibile Poetico, ch'ella fosse creduta da Zoroastro, e da gli altri Magi di Persia, i quali vollero (come si è detto) che l'anima separandosi dal vehicolo ostraceo, e ritirandosi nell'ethereo, e celeste, fosse atta ad intendere molte cose, delle quali è incapace quando è indissolubilmente legata in questo corpo. Sono i versi di Zoroastro, ne quali egli fa menzione del vehicolo ethereo da lui nominato suo co'splendido, e del vehicolo ostraceo da lui detto corpo materiale, gli infrascritti.

ὅτι ψυχὴ πῦρ δύναται παρὸς ἑα φανεῖν
ἡγεῖσθαι ψυχῆς βασίλος ἀμβροτον, ὅμματα δ' ἄρδν
πάντ' ἐκπέτασον ἀνὰ
μὴ δὲ τὸ τῆς ὕλης σκύβαλον κρημνῶ καταλήψης. Cioè.

Perche l'anima nostra per potenza De l'anima, e s'innalza gli occhi in alto,
Del padre, fuoco splendido diventa, Non lasciandola però precipitare
Ti guida l'immortal profondità L'istesso corpo tuo materiale.

Porphirio nel libro dell'astinenza del cibo de gli animali, sponendo questo concetto di Zoroastro, vuole, ch'egli insegna a gli huomini, come possano fare di vsar sempre in questa vita i sensi fondati nel vehicolo ethereo, cioè, che si purghi più, che si può l'anima dal contagio di questo corpo per mezzo dell'astinenza, la quale ha da esser tale, che basti a tenerlo in vita.

Simplicio nel commento trentesimo settimo del secondo del Cielo, ha di questa cosa così ragionato. *Ma se alcuno habbia questo terreno corpo separato, & habbia insieme l'Ideale, e il celeste vehicolo, e i sensi, che si trouano in quello purificati, o per buona sorte, o per la bontà della vita, o per la perfezione sacerdotale, quest'auerà quelle cose, che sono inuisibili a gli altri, & udrà quelle, che sono inaudibili, come si dice, ch'auenne a Pithagora.* Con tutto quello, che segue. Ma di questa dottrina, e della verità sua ragioneremo a lungo ne' Commentarij del Phedone. Basti a noi per hora, ch'Homero fingesse, che gli huomini vicini alla morte fossero atti ad indouinare, seguendo l'opimone di Zoroastro fondata nelle predette ragioni. In che sù Homero poi imitato da Virgilio nell'Eneida, dou'egli introduce Orod' vicino alla morte, che s'indovina la morte di Mezentio.

Ille autem expirans non me quicunq; es inulso
Visitor, nec longum latabere, se quoq; sasa
Prospiciant paria, atq; eadem mox arma tenebis.

Eneid. 10.

E nel quarto introduce Didone pur vicina alla morte, che sotto specie d'imprecacione, indovina la morte d'Enea. l'odio tra' Carthaginesi, e Romani, e le guerre, che douea fare Aniballe contro a' Romani. E il Tasso nella sua Gierusalemme fa, ch'Ariadino vicino alla morte così faueffa della morte futura d'Argilano.

Non tu. (chiunque sia) di questa morte Pari destin l'aspetta, e da più forte Canto 9.
Vincitor lieto, haurai gran tempo il manto. Dittro a' gracer mi sarai steso a canto.
L'esempio della cagione Animale si può prendere da quello, che dissero li Poeti del Castore, cioè, ch'egli si strappi i suoi genitali per saluar la vita. Ouidio.

Sic ubi detracta est a te mihi causa pericli,
Quod superest intum Pontice Castor habes.

Giouenale. Imitatus Castora, qui se

Sat. 12.

Eumuchum ipse facit, cupiens euadere damno
Testiculi, aut medicamentum intelligit inguen.

Silio

Silione del decimoquinto volendo mostrare, ch' Asdrubale per salutar l'esercito suo, lasciò le bagaglie in preda de' Romani, accioche, mentre, ch' essi erano intenti al rubare, potesse egli più sicuramente fuggire, prendendo la comparazione da quello animale disse.

Tenuitq; moratus

A cede, ne Libycus duxor, prouideras iras.

Fluminei nelus deprehensui in gurgitis undis,

Auulsa parte inguinibus, causaq; periclis

Enatas in censo praeda Fibre auuis hostis.

L' Ariosto.

E disse, ch' imitato hauea il Castore,

Vedend'si a le spalle il cacciatore,

Il qual si strappa i genitali sui,

Che sà, che non ricerca altro da lui.

Lib. 32.

Cap. 3.

Hora egli si sa per l'autorità d'alcuni scrittori, che questa cosa, è fauolosa. Plinio. *Sicut, & Fibres, quos Castores vocant, & Castorea testes eorum, amputari hos ab ipsis, cum capiuntur, negat Sextius diligentissimus medicina.* Quinimmo paruos esse, substrictosq; & adherentes spina, nec alium sine uita animalis posse. Alberto Magno. *Castor est animal posterioris pedes habens anserinos ad natandum, & anteriores ut Canis, & dicitur a castrando, non quia seipsum castrat: sed quia queritur, ut castratur.* Ma con tutto questo dico, che li sopradetti Poeti hebbero per guida in questo credibile alcuni altri scrittori. Cicerone nell' oratione in difesa di Marco Scauro. *Redimunt se a parte corporis, propter quam maxime expetuntur.* Solino nel ventesimo capitolo. *Teficuli eius appetuntur in usu medelarum, paterò cum urgeri se intelligis, ne capus propter, ipso geminos suos deuorat.* Ne mi ricordo d'altro scrittore, che dica, che il Castore diuori li suoi genitali, se non solo Solino. Ammiano nel decimosettimo traponendo nelle sue historie vna lettera di Sapore Re di Persia a Costanzo Imperatore era molte altre cose, vi mette anchora l'inscrutte parole. *Hocq; bestias fecturare; quaecumq; aduertant, cur maximopere capiuntur, illud propria sponte amittunt, ut uiuere deinde possint impanide.* E stimo, ch' Ammiano nomasse le bestie in numero plurale. perche fù creduto da gli antichi, che il Lionphante anchora facesse vna cosa simile, lasciando i suoi denti, spezzati per riscatto della sua vita. Plinio nell'ottavo. *Postea fessu, impactos arbori frangunt, praedaq; se redimunt.* Solino nel trentesimo capitolo. *Cum nematu premuntur, pariter confringunt utrosq; ut eborè damnata non roquantur.* Di questa medesima specie del credibile Poetico si ualse Claudiano nel ratto di Proserpina in que' versi.

Ardens Hircana quatitur sic matre Nymphates,

Cuius Achemenio regi ludibria, natos

Auxili tremebundus eques, premis illa marito

Mobilior Zephyro, totamq; nirentibus iram

Dissersu maculis, nimiumq; bauisim a profundo

Ore nitum, iuxta e cardatur imagine forme.

Per intelligenza de' qua' versi ci dobbiamo recar a memoria, che tre sono l'opinioni di quello, che fa la Tigre, dopo che li sono stati inuolati i segluoli dal cacciatore. La prima è di Pomponio Mela, il quale nel terzo libro scrisse, che la Tigre restaua dal seguir più innanzi li cacciatori, impedita dalla frequenza de' gli huomini. *Causa ex eo est, quod ubi ille interceptos earum catulos cuius capis auertere, rabiem appropinquansium frustratur, alio unum de pluribus omissis. Ha proiectum accipimus, & ad cubilia sua referunt, rursusq; & sepius remeant, atq; idem efficiunt, donec ad frequentiora quam adire audeant, profugus raptor euadit.* La seconda fù di

Plinio.

Plinio, il quale si credette, che la Tigre si soprafedesse di correr più dietro al cacciatore impedita dal Mare. *At ubi nauticum cubile reperit fata (maribus enim cura non est sobolis) sentit præcepit odor uestigans, raptor, appropinquante semine, abiecit unum ex catulis, tollis illa morsu, & pondere etiam ocyor facit, remane, novum consequitur, & subinde, donec in naum regresso, irrita servas semine in litore.* Hora pensò il Commentatore di Pomponio Mela, che quelle parole di Claudiano.

Lib. 8. C. 18

-Virrea deluditur imagine forma.

Si douessero intendere conforme a questa opinione di Plinio, e però scrisse. *Illo virrea forma planitiem nriscentis Capji signate ad Phinianam sententiam dixit.* Quali che voglia dire, che la Tigre si fermi sul lido del mare credendosi, che la sua immagine rappresenti a dall'acque marine, sia vno de' propri figliuoli. Ma io stimo, che la disposizione di Iano Parthasio, che fù anehora seguita dal sudetto Commentatore, sia molto più atta a dichiararci il concetto di Claudiano. Pensa dunque Iano ne' Commentarij, ch'egli fece sopra il Poema del Ratto di Proserpina, che Claudiano habbia favellato conforme a vn' altra opinione, che fù riferita da S. Ambrosio nel settimo libro dell' *Heslamero*, doue parlando della natura così scrive. *Ille Tygridis interpellat ferocitatem, & imminet non eam præda reflectit. Namq; ubi nauticum sobolis cubile reperit, illico uestigis raptoris insidit.* At illo, quamvis equo uestis fugaci, uidens tamen uolens asserere se posse preueniri, nec euadendi ullum suppetere sibi posse subsidium, technis inuicem fraudis molitur. Ibi se contingunt uideri, spheram le uetro præcipit: at illa: imagine sui luditur, & sobolem putat, reuocat impetum colligere forum desiderans. Rursus inani specie retenta, totis se ad comprehendendum equitem uiribus fundit, & iracundia stimulo uelocior fugienti imminet. Iterum ille spheræ obiectu fugientem retardat: nec tamen sedulitatem magis memoria fraudis excludit, cassam uersas imaginem, & quasi lactatua forum residet. Sic pietatis sue studio decipit, & uindictam amittit, & prolem. Dico adunque, che Claudiano ha fauellato conforme a questa terza opinione lasciando ciascuna dell'altre due da parte. Dell' ragione naturale ci può seruire per opportuno essemplio quello, che scrisse Virgilio nel terzo dell' *Encida* della stabilità dell' *Isola di Delo* in quel verso.

Immotamq; colis dedit, & contemnere uentus.

Il quale con tutto, che dicesse così falsa: disse nondimeno cosa credibile, per esser fondata nell'autorità di molti Filosofi, come mostrano chiaramente l'infrascrutte parole di Seneca. *Sed monetur, & Aegyptus, & Delos, quam Virgilius stare iussit.*

Li. 6. quest.
nas. Cap. 26

Immotamq; colis dedit, & contemnere uentus.

Hanc Philosophi quoq; credula natio, dixerunt non moueri, auctore Pindaro. Thucydides ait, antea quidem immotam fuisse, sed circa Peloponnesiacum bellum tremuisse. Callisthenes, & alio tempore ait hoc accidisse. Inter multa, inquit, prodigia quibus denunciata est duarum urbium Helices, & Euris euersio, fuisse maxime notabilia, columna ignis immensis, & Delos agitata. Ma egli è cosa degna d'esser notata, che Seneca si vale dell'autorità di Thucidide a prouare, che l'Isola di De'o si ha qualche volta mossa. E pure Macrobio col' autorità dell'istesso Thucidide dice tutto il contrario. *Delum neq; antea, neq; postea hoc incommundo noxatum: Sed semper eodem manere saxo,* Thucydides etiam historiarum libro tertio docet. E certo, ch'egli è cosa molto notabile il vedere, che coll'autorità del medesimo scrittore si siano conchiusi opinioni contrarie. Ne possiamo giudicare, chi di loro s'hauesse il torto, poichè in Thucidide peruenuto alle nostre mani, non v'ha vna minima parola di questa cosa. Hermogene veramente ha dimostrato, che nelle historie si legga, che l'Isola di De'o si mosse nella guerra del Peloponnesio: ma non dice però di chi si fossero

Lib. 3. Sat.
Cap. 6.

Li. 2

quelle

quelle historie. καὶ προχρησάμενα ταῖς ἀπὸ τῆς ἱστίας αἰτίας, ἐλθόντες, ὅσον οἰεῖται ἐν πολέμῳ τῷ πελοποννησιακῷ δῆλος. Cioè. Eravamo di più legationi prese dalla storia, quando da quelle habbiamo, che nella guerra del Peloponesso si mosse l'isola di Delo. Herodoto anchora hà detto nella Erato d'haver opinione, che l'isola di Delo si sia qualche volta mossa. μετὰ δὲ τῶτον ἐντεύθεν ἐξαπαχθέντα δῆλος ἐκινήθη, ὡς λέγουσι δῆλιοι. Cioè. E dopo che furo asportate queste cose, si mosse Delo, come dicono i Delii. Ma egli è vero, che per alcune parole, ch'egli soggiunse, mostra d'haver creduto, che quest'isola si sia mossa miracolosamente. καὶ ἐν χρόνῳ αὐτῷ γεγραμμένον περὶ αὐτῆς ὁδὸς πησσω καὶ δῆλον, ἀκίνητόν περὶοῦσαν. Cioè. E nell'Oracolo era scritto di quella. Io mouero l'isola di Delo, anchora ch'ella sia immobile. Plinio nel quarto libro dice, che fino all'età di Varrone l'isola di Delo non sentì terremoto. Puote dunque Virgilio in tanta varietà d'opinioni (come buon Poeta) seguir quella, che più li parue marauigliosa. Et Ouidio discorrendo da tutti gli altri, disse, che la medesima isola ne' tempi antichi si moueua: ma che ne' tempi moderni restò immobile, & augumentando il marauiglioso, soggiunse, che il mouimento fu nuovo, quasi che la volesse render simile alle Simplegadi.

Tempusq; fuit, quo naui in undis

Nunc sedes Origia -

Di questa medesima specie è quel credibile, che fu seguito da Rhennio coli, don' egli parla del modo, con che si può rompere il Diamante, & è in que' versi.

Quem minimè uiduas ferrum superate, nec ignis:

Sed tepido, factis multis inuadibus ante,

Frangitur hircino maceratus sanguine tantum.

Perciò che egli dice cosa, ch'è stata creduta per l'autorità di molti scrittori, che l'hanno riferita per vera: ma è però falsa, come dicono i Gioiellieri d'hoggi di hauer prouato con molte sperienze. Licophrone nella Cassandra parlando di Clitemnestra la nomina Vipera.

Δράκισσα δ' ἦν καὶ παῖς ἑὸν ἐκ' αὐχένος.

Cioè. Imponendo sul collo il piè la Vipera.

Per isposition del qual verso scrive la Chiosa. ὡς γὰρ ἡ ἑχίδνα μετὰ τὸ μωγῆως ἀναστρεῖ τὸν ὀμόζυγον, καὶ οἱ παῖδες τῇ μητρί τικτόμενοι ἔτι καὶ ἡ κλυταίμηστρα τὸν ἀγαμέμνονα, καὶ ὀρέσσης τῇ κλυταίμηστρᾳ περὶ δὲ ἑχιδνῶν Νικάνδρος φησὶν ἔτσι.

Δερὸν ἀμύξῃ ἐμψύσα κάρην ἀπὸ κοφῆν δμενῶ.

οἱ δὲ πατὴρ λώβῳ μετεκίδον αὐτίκα τυτθοῖ.

γινόμενος ἐχίνος ἐπὶ διὰ μητρός ἀράων.

γαστὴρ ἀναβροσάντες ἀμνητορες ἐξεγένοντο.

Cioè. Come la Vipera nel Coito uccide il marito, e i figliuoli nel parto uccidono la madre: così Clitemnestra uccise Agamemnone, & Crete uccise Clitemnestra. Delle Vipere così disse Nicandro.

La furiosa Vipera nel coito

Al suo marito il capo taglia, e poi

Vendicano l'ingiuria del padre

I figliuoli nel nascere, rodendo

Il maladetto ventre de la madre.

Hora come si è detto di sopra, si sa, che questa cosa è falsa: tuttavia perche fu scritta per vera da molti degni autori, puote Licophrone presupporla per vera, e da quella estrarne la sua bella traslatione.

Varied

Varierà di favole, e d'istorie fatta dalli Poeti nel Predicamento della passione, colla dichataratione d'un luogo di Virgilio, e d'alcuni altri di Dante. Cap. Ventesimo secondo.



SONO medesimamente nel predicamento della passione infinite varietà, che furo nondimeno tutte credibili al popolo. Come per essempio volle Homero nell'Odissea, che Tantalo per hauer abusata la libertà, e la beniuolenza de' Dei, rubando il nettare, e l'ambrosia loro per distribuirli a' suoi amici, fosse castigato all' Inferno con perpetua fame, e sete, con tutto che egli hauesse il cibo, e la beuanda su le labbra, in che fù seguito da Horatio nella prima Satira.

*Tantalus a labijs sitiens fugientia, capras
Flumina.*

Ode nls.

E nell'Epodo.

*Upeat quidem Pelopis infidus pater
Egens benigne Tantalus semper dapis.*

Ma Pindaro, & Euripide vogliono, che Tantalo per l'incontinenza della lingua, e per vn spergiuuro habbia sopra al capo vn grandissimo sasso, la cui caduta egli sempre tema, co' quali ha consentito Lucretio in que' versi.

In Horefig

Lib. 3.

*Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens:
Sed magis in uitâ Diuum metus auget inania
Mortales, casumq; uiment, quem cuiq; ferat fors.*

Vltimamente vn gentilissimo Poeta Greco fece vn' Epigramma, che si legge nel libro dell' Anthologia, & è sopra Tantalo, nel quale mescolando queste varie favole insieme, ne fa nascere vna terza, diuersa da tutte due. Percioche quanto alla pena egli s'accorda con Homero: ma si conforma con Euripide quanto alla colpa. Narra il commentator di Licophrone, che Elpenore hauendo a caso ucciso l'aio suo Abante fù costretto di andare in esilio, onde militò sotto Agamenonne nell' hoste de' Greci, e dopo questo se ne venne in Epiro. Ma Homero dice ch'egli restò morto nella guerra di Troia, e mette anchora l'infra scritto suo Epitaphio.

Επι ερεβωσπος νεκρον εν εγειν.

La morte di Troilo è stata raccontata da Licophrone, e dall' interprete suo cossi, cioè, che amandolo Achille, ne essendo riamato l'uccise nel tempio d' Apollo Timbreo, ch'era il vero padre di Troilo. Ma Virgilio, e'l Calabro, dicono, che fù superato in battaglia, & ucciso da Achille, il che anchora vien seguito da Theophrasto nell' Epitaphio, ch' egli fece sopra Troilo sotto il nome di *Σαυμ*. Della morte d' Helena anchora varie sono le cose riferite da Poeti. Percioche altri vogliono, come Homero, che ella morisse in Isparta di morte naturale, & altri, come testimonia l' interprete d' Euripide, ch' ella fosse lapidata da' Rhodiani, & altri, ch' ella fosse soffocata dalle ancille di Polisso. Certo Polieno nel libro primo de' suoi stratagemmi mostra, ch' ella passò per quei luoghi con grandissimo pericolo. Hora se bene è impossibile, che tutte quelle morti fossero vere, è ciassuna però per se stessa credibile. La morte di Deiphobo è raccontata da Quinto Calabro nel decimoterzo libro delle cose trascelte da Homero in questo modo solo, cioè, ch' egli fosse ucciso da Menelao, per essersi giacciato con Helena dopo

Li. 3.

la mor-

la morte di Paride. Ma Virgilio esprime con maggior apparato questa medesima morte. Percioche mostra egli, che fu primieramente tradito dalla moglie, che gli hauea leuate l'armi, o che per mezzo di quella fu colto in letto all'improviso da Menelao, e soggiunge ultimamente, ch'egli fu miseramente lacerato nelle estremità del suo corpo.

*Deiphabam nidi lacertum crudeliter ora,
Ora, matrisq; ambas, populasq; tempora rapta
Anribus, & truncas inhonesto vulnere naves.*

Hora questa giunta della laceratione fu messa da Virgilio con grandissimo giudicio, sapendo egli, che fu costume de' Greci di lacerare qualche volta in simil modo i corpi morti da loro. La Chiosa di Sophocle nell'Elettra sponendo quel verso.

Εμαχαλῶναι, κ' ἀπὶ λουτροῖσιν κάρνα

Nel quale si dice, ch'Agamenonne fu lacerato, così scriue. *εἰώθεσαν αἰδρωτὺς ἀμφύλοισι φόνοι. ἀκρωτηρίαζεν τοὺς ἀνασπρόβητας ἐκ παντὸς μέρους τοῦ σώματος ἀποταμινομένοι καὶ περὶ ἀπ' αὐτῶς τὰ ἄκρα σπυριοντες. διὰ τοῦτον ὡς περ τὴν δύναμιν ἐκείνων ἀφαιρούμενοι. διὰ τὸ μὴ παθῶν ἐς ὕστερον τί θενόν παρ' ἐκείνων. ἐσθόρου δὲ εἰς τὰς μαχαλάς τὰ ἄκρα. ὃ καὶ μαχαλῶναι ἐλεγον.* Cioè. Hebbero in costume quelli, ch'uccidevano qualche congiunto di trancare la sommità delle membra in tutte le parti del corpo de' gli uccisi, &

ἔδυσαν τοὺς ποῖς σπικασε, ποτὶς σέκο quelle estremitadi, accioche con questo modo leuassero la facilità di risan dopo qualche cosa grave da quelli. E perche portauano quelle estremità de' corpi tagliati *εἰς τὰς μαχαλάς*, cioè sotto all'ascelle, però ne nacque *μαχαλῶναι*, che significa lacerare, e trancare un corpo. E poco più di sotto. *ἐπὶ ταῖς καθεσίστοι τῶν φονευθέντων τὰ ἄκρα ἔτεμον. καὶ περὶ τὰς μαχαλάς αὐτοῦ ἐκρέμαζον αὐτὰ, ἵνα φησὶν ἀδελφεὺς γένοιτο πρὸς τὸ ἀντιτίταθαι τὸν φορέα. καὶ ἀπολλώνιος, ἐξ ἄργματα τέμνε θανόντος. ὁ ἰάπων τοῦ ἀψύτου.*

Cioè. Per espiazione de' gli occisori tagliavano l'estremità de' corpi, e le attaccavano alle ascelle di lui, accioche (come dicono) si facesse inferno l'ucciso, perche non potesse contraporre un'altra morte per la sua. Et Apollonio dice, Taglio l'estremità del morto.

E parla di Giasone, che tagliava Absirto. E' il luogo d'Apollonio citato da questa Chiosa quello, che si legge nel quarto de' gli Argonauti in que' versi.

*Ἦρος δ' αἰσωνίδης ἐξ ἄργματα τέμνε θανόντος.
πρὶς δ' ἀπέκειρε φόνου. πρὶς δ' ἐξ ἄγος ἐπ' ἴσ' ὀδόντων
ἦ θέμις αὐθέντησι. δολοκτασίας ἱλάεσθαι.*

I quali furono trasferiti da Giouanbattista Pio nell'appendice, ch'egli fece all'ottavo libro de' gli Argonauti di Valerio Flacco nel modo, che appresso segue.

*Membrorum extremas, & uestis Ananirus Heros
Concidens partes, ter hiantibus oscula iungit
Vulneribus, cadenti ter respuit, impiaq; ausa
Denouet, ac senu ter lustrat imagine cædis.*

Ma in questa traslatione egli si è scostato molto dal vero senso de' versi d'Apollonio. E prima ha egli giunto l'estremità tagliate della veste, di che non ha favellato Apollonio, e poi vi ha messi i baci alle ferite, di che medesimamente non si ve le pure vna minima parola ne' versi greci. E però stimo, che sia migliore traslatione la nostra, che segue.

*L'Heros figliuol d' Efon tagliò l'estreme
Parti del corpo, e ben tre volte anchora
Rispiò quella morte, & altescante*

*Spusò da deni il sangue pur succhiato
Dalle ferite, come si conuiene
Nel purgar li miedij infidiosi.*

E che

E che la nostra sposizione sia buona, lo dimostra chiaramente la Chiofa, che per iprosizione di que' versi d'Apollonio così scrive. *Εξάρματα τάμνε τῶν ἀποθανόντων οἱ δολοφονητῆς ἀρχαίως ἀκρωτηριάσματα τινα ἐποίησεν τῆ ἀναίμακτον· καὶ ταῦτα λαβόντες ἐστῆσαν τῷ τραχήλῳ αὐτῶν. τῶν δὲ καλαυμένων ἀκρωτηριάσματων ἅπειρα καὶ πολλὰ ἐξάρματα. ἔπειτα τὸ αἷμα τες αὐτὰ λαβόντες πρὸς εἰς τὸ σῶμα ἐπίβουον. τὸτο δὲ ἐποίησεν πρὸς τὸ ἐξελασσάσαι τὴν δολοφονίαν.* Cioè. *Quelli, ch'uccidevano con inganno anticamente tagliavano l'estremità del corpo morto, e tagliandole, le mettevano al collo di lui* (leggo αὐτῆ, e non αὐτῶν) *Hora di così fatte troncazioni erano infinite, e molte primitive.* E dopo ricevendo il sangue di quello gli lo sfumavano tre volte in bocca. E questo facevano per placare lo spirito di quello, ch'era morto per insidia. Ma egli è da notare, che tra la Chiofa di Sophocle, e quella d'Apollonio vi ha gran differenza. Perchè vuole la Chiofa di Sophocle, che ciò si facesse, per indebolire il morto, e levargli la facoltà di potersi vendicare: mala Chiofa d'Apollonio vuole, che si servasse simil costume per placare lo spirito del morto. Vi ha insieme un'altra differenza, che la Chiofa di Sophocle dice, che quelle estremità venivano sospese sotto all'ascelle, e nella Chiofa d'Apollonio è scritto, ch' elle erano appiccate al collo. Colla Chiofa d'Apollonio contente Suida in quelle parole.

ἔθος ἡ τῶν ἀρχαίων ὅποτε φονεύσαντες ἐξ ἐπιβουλῆς τινα τὸ ἔργον ἀφροσύνειν· ἢ νεκρὸν μένους, ἀκρωτηριάσειν τὸν νεκρὸν. καὶ τῶν μορίων ἔρματόν ποιεῖσάντας, ἢ μματῶν.

Cioè. *È costume de gli antichi, che, se hanessero per insidia ucciso alcuno, e nolessero nettarsi da quella morte, che tagliassero l'estremità parti del cadavere, e facendo una collana di quelle la suspendessero al collo.* Dico di più, che la Chiofa di Sophocle nell'ultima sposizione mostra, che queste sommità tagliate fossero appese intorno alle ascelle del morto: ma nella prima, pare, che voglia, che fossero portate sotto alle ascelle del micidiale. L'autor dell'Etimologico ragiona di questa medesima cosa, e benché alquanto diversamente da tutti: porge nondimeno occasione di riconciliare in qualche parte quelle differenti opinioni. Sono le sue parole.

Ταῦτα δὲ ἐστὶ τὰ τοῦ φονευθέντος ἀκρωτηριάσματα. ἢ γὰρ ἵτοιμικόν, τοῖς δολοφονήσαντι ἀδοσιῶσαι τὸν φόνον. διὰ τοῦ δολοφονηθέντος ἀκρωτηριασμοῦ. τὰ δὲ ἀκρωτηρία εἶροντες καὶ συνάπτοντες διὰ τῶν τοῦ νεκροῦ ἀπάρματα μαχαλῶν καὶ τοῦ τραχήλου παρετίθητο τῷ νεκρῷ. In verbo τα.

Cioè. *Questi sono i tagliamenti dell'estremità de' cadaveri fatti dall'occisore. Es era duso per pena a quelli, ch'ammazzavano con insidia per purgarli dalla morte, per mezzo di questi tagliamenti fatti dall'istesso occisore.* Hora racconciando, *Et ordinando insieme queste estremità de' corpi, le ponevano, o per le ascelle, o per lo collo del morto.* Ecco come questo autore dimostra, che le estremità de' corpi venivano appese, o al collo, o all'ascelle del morto. E credo, che anchora Suida ci volesse dimostrare, che quelle estremità del cadavere si suspendessero alle ascelle in quelle parole, che seguono immediatamente le sopraposte. *κατὰ τὸν μαχαλῶν διηκόντας. αἳ δὲ καὶ μαχαλίσματα προσηγορεύσαν αὐτά.* Cioè. *E li dividevano per le ascelle, onde furono nominati que' tagliamenti machalismi.* E però, quanto a questa differenza concludo, che non sieno discordi. Egli è vero, che dell'altre due io non mi ricordo d'haver letto alcuna cosa, che si possa probabilmente dire, o in giudicarle, o in contordarle. Ma come che si fosse della verità di quelle opinioni, vedesi chiaramente, che Virgilio hebbe riguardo a questo costume della vana gentilità nel descriverci la morte di Desphobo, lacerato così miserabilmente nell'estre-

mità del corpo suo. Hora potrebbe dire alcuno, che Sophocle, & Apollonio fecero bene, a far menzione del tagliamento dell'estremità delle membra: perchè fanno menzione d'homicidio fatto da persona congiunta: ma che Virgilio non fece forse bene, poichè Menelao non era in modo alcuno congiunto con Deiphobo. Rispondiamo, che Virgilio toccò il costume di tagliare l'estremità de' corpi morti in quel luogo, non per cagione di Menelao: ma per cagione d'Helena, la quale fu dopo la morte di Paride data per moglie a Deiphobo. E però havendo ella tradito il marito, fu necessario di servare il costume, che si solea mantenere nelli micidij delle persone congiunte. Dico appresso, che molti de' sopradetti scrittori, c'hanno fatta menzione di simile usanza, non dicono, che ciò fosse solito a farli ne gli ammazzamenti delle persone congiunte: ma in tutti gli altri micidij, purchè fossero fatti per insidie, accioche gli occisori restassero purgati dalla colpa di quel delitto. E perchè Deiphobo fu ammazzato insidiosamente, però l'occisore si volle nettare della macchia di quel misfatto con quella vana cerimonia. Si deve anchora notare, che l'istoria d'Abirto raccontata da Apollonio Rhodius fu molto alterata, e falseggiata da' Poeti delle seguenti eradi. Percioche vuole Apollonio, ch'Abirto fosse vecchio da Giasone, e tacerato nell'estremità delle membra per la cagione, che li è detta. Ma gli altri Poeti hanno raccontata questa cosa molto differentemente, come tra gli altri, chiaramente si può vedere in que' versi d'Ouidio, ne' quali egli ascrive questo delitto a Medea, e per assai differente cagione da quella, che disse Apollonio.

Lib. 3. De
Virg. Eto. 9

*Ergo ubi proplexis non sentia mole, tenemus,
Et pater est aliqua fraude morandus, at.
Dum quid agas, queris. dum uersas in omnia uolens.
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cuius ubi oblata est praesentia. niximus inquit,
Hic mihi mors sua causa salutis erit.
Protinus ignari nec quisquam tale timentis
Innocuum rigido perforat ense latus.
Atq. is a diuulis, diuulsaq. membra per agros
Dissipat in multis inuenienda locis.
Nec pater ignores scopulo proponis in alto,
Pallentesq. manus, sanguineumq. caput.
Poenitor luctusq. nono tardatur, & armo
Dum legis extinctas triste retardet iter.
Indo comes dictus locus hic, quia fertur in illa
Membra feror fratris consensisse sui.*

Be in questo medesimo modo vien la cosa raccontata da Apollodoro nel primo libro della Biblioteca. Grande anchora fu la falsificazione, che fece Lesche Poeta nell'Iliade picciola intorno a quello, che patì Enea nella pressura di Troia. Di che hà ragionato Tzetzes sopra Licophrone nell'infra scritto modo.

Λέξης δὲ ὁ τῶν μεγάλων ἱσαδὰ πικτοκῶς, ἀνδραμάχῳ καὶ αἰνίας ἀι-
χμαλῶτος φασὶ δοῦναι τῷ ἀχιλλεύς ἢ νεοπολέμῳ, καὶ ἀπαχλῶας
σὺν αὐτῷ εἰς παρυσίαν τῶν ἀχιλλεύς πατρίδα. Cioè. Lesche, che fece
l'Iliade picciola dice, che Andramache, & Enea furo donati per schiavi a Neopolemo
figliuol d'Achille, e che furo menati seco in Pharysaglia nella patria d'Achille. E sog-
giunge poi alcuni versi di questo autore, ne' quali egli descrive la sudetta captiui-
tà d'Enea: ma non fu forse minore quella, che fece Silio Italico intorno alla mor-
te di

vesti Marfia. Percioche è comunissimo parere di tutti gli scrittori, che Marfia hauendo perduto il vanò del cantare nel contrasto, ch'egli hebbe con Apollo, fosse per le mani di lui scorticato. Così scriuono Quidio nel sesto delle Metamorphosi, e nel sesto de' Fasti. Strabone nella fine del duodecimo libro, Herodoto nel settimo, Plinio nel quinto, e Claudiano ne' versi, ch'egli fece contra Eutropio, parlando della Phrygia così scriue.

Hic, & Apollinea uisus refundine pastor.

Suppensae memores illustrat pelle Colenae.

E pure con tutto questo Silio Italico dice nel decimosesto libro, che essendo stato uincio da Apollo non fù ucciso da lui: ma che se ne fuggì in Italia, e pose il nome a popoli Marfi, per esserli fermato tra loro.

Sed populi nomen posuit meminerunt hospes,

Cum fugeret Phrygios trans aquora maris Crenae

Mygdoniam Phaei superatus petiit Iacon.

Con questo scudo possiamo difendere Dante, il quale ha parlato della morte d'Ulisse, di Caco, e di Learcho diuersamente da molti. Dice egli dunque della morte d'Ulisse, che s'affogò nell'Oceano Atlantico hauendo egli passato per molte giornate le colonne d'Hercole. Hora se fosse alcuno, che riprendesse in ciò Dante, come discorde dal parere de' scrittori antichi, risponderò io, che per la incertezza della morte d'Ulisse, quello, che dice Dante, con tutto, che fosse impossibile, si fa credibile. Ma che la morte d'Ulisse sia incerta appare dalla diuersità de' parecchi scrittori. Vuole Quidio, ch'essendo egli ritornato in Ithaca li fosse passato il corpo da vna parte all'altra da Telegono suo figliuolo con vna freccia, alla quale in vece di punta era posto l'aculeo della pakhaca marina.

Ussibus inq; tuis teli genus haereas illud,

Traditur Icaru quo cecidisse gener.

In Ibin.

Oppiano dice, che Telegono hauendo rubati gli armenti paterni, & incontrando Ulisse, il quale gli voleva torre gli armenti di mano, come a ladro, venne seco alle mani, nel qual duello non conoscendosi insieme, Ulisse restò morto. Sono i versi d'Oppiano.

-αὐτὰρ ὁ νῆσφ

αἰγυβότῃ προσέκλεισεν, καὶ ἔμβα πᾶσι πέτρῃσιν

παπρὸς οὗ. γερὰρ ὃ δὲ βονδρὸς ἔοικεν τοκῇ

αὐτῷ, τὸν μάστιγι, κακὴν προσετραχέετο κῆρυ.

Altri fra' quali è Tazetzel Commentatore di Licophrone, dicono, che egli fù primieramente ucciso da Telegono, e poi resuscitato da Circe, e che dopo morì di nuouo per le miterie di Telemacho, e di Circe, ch'egli deploraua. Del luogo anchora doue egli finì la vita, è vario, e discorde parere fra gli scrittori, come afferma il medesimo Commentatore di Licophrone. Percioche altri dicono; che egli morì in Ithaca, altri in Epiro, & altri in Tirthenia. Certo egli pare da molte cose, che Ulisse ritornasse da Epiro in Ithaca, e che d'indi nauigasse, per lo mar Tirtheno, di che Plutarcho ha lasciate queste parole. τῷ ὁδυσσεὶ μετὰ τῷ μνηστροφῶνι οἱ ἐπιτηδαιοὶ τῶν τετυγκνῶτων ἐπαύσαντο μεταπεμφθεὶς δ' ὅτ' ἀμφοτέρων διαίτην πρὸς ἰσχυρὸν, ἐδικαίωσε τὸν μὲν ὁδυσεὺς μεταναστεύειν καὶ φεύγειν ἐκ τῆς παλαιότητος καὶ λαχθεῖν καὶ ἰθακὴν ἐφ' αἵματι. &c. αὐτὸς μὲν ἐν οἷς ἰταλίαν μετέστη. Cioè. Contra d'Ulisse dopo la morte de' Proci si noltaro le parenti de' gli uccisi, e fu chiamato da tutti due Neopolemo per giudice. Hora giudicò egli, ch'Ulisse si douesse partire, e fuggire di Cephallenia di Zancisco, e d'Ithaca per lo spargimento del sangue. E quello poi se ne venne in Ithaca.

A quello

A questo proposito riferisce vn' scrittore moderno, che si è trovato in alcune mense brime anche vn' Epitaphio d'Ulisse di questo senore .

*ἐπὶ Οὐδάρως κειμένη ἐν Τυρρηνίᾳ .
Αἴθερα τὸν τελευτῆντι ἐπὶ ἡθροὶ τῆδε Σαρνῆα
κλειστότατον θνήσκον τύμβος ἐπεσπίασεν .*

Che fu da lui medesimo così tradotto in latino .

I byssi in Tyrrhenum .

Prudens enim, celeberrimq; uirum possi aspera fata,

Illic graui tumuli cessasse calas honor .

Essendo dunque credibile in tanti modi la morte d'Ulisse, se bene vn solo sù vero, e tutti gli altri impossibili, volle perciò Dante direi anch'egli vn modo diuerso ma più marauiglioso di tutti gli altri, come si può vedere nel ventesimosesto della prima Cantica. Al qual modo ageuolò molto la via del verisimile quello, che dice Cornelio Tacito nel principio del libro de' costumi de' Germani, cioè che fosse opinione d'alcuni, che Ulisse arriuasse all'Oceano. Strabone vuole senza dubbio, ch'egli vi peruenisse, e che nel lido di quello edificasse vna Città da lui deuta Vlisia, la quale hora vien nomata Lisbona. E questo medesimo vien confermato da Plinio nel quarto libro, e da Solino nel trentesimoesto capitolo. Scruiamo nel sesto dell'Eneida sponendo quel verso .

Dicunt, & tenebrosa palus Acheronta refusa .

Scruiamo. *Quamquam fingatur in extrema parte Oceani Vlyxet fuisse.* Domizio dichiarando quel verso di Sarto, che si legge nella terza Selua del primo libro .

Amphasæ, cedans nitrea uoga perfida Circes .

Mostra, onde nascesse la credenza del viaggio d'Ulisse nell'Oceano occidentale in quelle parole. *Nam Circe cum Sarmatarum Rege coniuge interfecto migraret, expulsa ob crudelitatem in socios ad desertam quandam Oceani insulam diuertit, quod nonnulli falsissè refert Viderius . Vt ab tradunt, quendam historiam secuti, montem in Campis insistenti, quem ab eius nomine Circeum appellant . Et eandem diuertisse in insulam Odani putarunt, qui decepti sunt falsa carminis Homericis interpretatione . Nam ubi ille Circes, & Circei meminis in Odyssea mare Tyrrhenum, quo alluitur, Oceanum frequenter appellant . Et è da notare, che quelli, i quali mettono quest'Isola nell'Oceano, soggiungono insieme, che in questo luogo egli vidde l'anime de' morti, come ha dimostrato Seruio nel Commento allegato poco di sopra, la qual cosa stabilisce molto il credibile Poetico seguito da Dante. Claudiano nel primo libro scritto contra di Rufino .*

*Est locus extremus, pandis qua Gallia litus . Sanguine libato populum monisse silentium .
Est locus extremus, pandis qua Gallia litus . Elebris audisur que fletus ; simul acra coloni .
Ocni preteritur aquis, quo fertur Vlysses . Pallida, defuncti aq. uident migrare fenestras .*

Né voglio lasciar nella penna, che si sono trouati alcuni scrittori, i quali hanno stimato, che Claudiano ne' sopradetti versi volesse dimostrare, ch'Ulisse peruenne al Purgatorio di S. Patritio, che si creduto trouarsi nell'Isola d'Hibernia. Così scruiue Giouanni Cameræ, il quale commentando il trentesimoquinto capitolo di Solino, riferisce li sopraposti versi di Claudiano, e poi soggiunge . *Sunt qui existimant hunc esse locum esse, quem specum dicit Patritij, eius regionis incolæ nominant, de quo mira, & prope fabulosa narratur .* Per le cose fin' hora dette intorno alla morte, & a gli errori d'Ulisse, si può chiaramente conoscere, che Dante non è uscito fuori de' confini del credibile Poetico, hauendo scritto, ch'egli vedde sommerso nell'Oceano Atlantico, essendo vicino al monte del Purgatorio, fin da lui con molta verisimilitudine, come poco più di sotto diremo . È il Tasso.

che

che ben seppe, che questo concetto era degno d'esser seguito da cidrum Poeta, ne fece nella sua Gierusalemme mentione, come di cosa già creduta dal popolo per mezzo della Poesia di Dante.

Risponde; Hercole poi ch'uccisi i mostro
 Ebbe di Libia, e del paese Hispano:
 E tutti scorsi, e vinti i lii nostri;
 Non ora di tentar l'alto Oceano.
 Segni le mete: e'n troppo breui chioftri
 L'ardir ristrinse de l'ingegno humano.
 Ma quei segni sprezzo, ch'egli prescrisse,
 Di ueder nago, e di sapere Vlisse.

Ei passò de colonne; e per l'aperto
 Mare, spiegò de remi il suo ardore.
 Ma non giungolì esser ne l'onde efferto:
 Perchè inghiottito l'Ocean vorace;
 E giacque, co'l suo corpo, ancho coperto
 Il suo gran caso, e'hor tramese strace.
 S'altri mi fu da uenir a forza spinto:
 O non tornonne, o ci rimase estinto.

In questo medesimo modo si può difender Dante nella morte, che egli racconta di Caco.

Lo mio maestro disse quello è Caco,
 Che finto il sasso del monte Auentino
 Di sangue fece molze uolte laco.
 Non uà con suoi fratei per un camino
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece

Del grand'armento, che egli hebbe vicino.
 Onde cessar le sue opere bianche
 Sotto la mazza d'Hercole, che forse
 Gli ne diè cunto, e non senti le diace.

Perciò che può ragioneuolmente parere ad alcuno, che Dante non dica di questa morte bene, discordando in ciò da Virgilio, che nell'Eneida ha di questo alquanto parlato.

Non suls Alcides animis, seq; ipso per ignem
 Precipiti secis saltu, qua plurimus undam,
 Fumus agit, nebulasq; ingens specus aestuosa atra:
 Hic Cacus in tenebris incensata nana mouentem,
 Corripit in nodum complexus, et tangit, inhaerens
 Elisas oculos, et siccam sanguine guttur.

Lib. 8.

Ma possiamo dire, che Dante volle raccontar questa morte variando da Virgilio, come prima anchora hauea variato Ouidio, col qual Dante si confate.

Lib. 8.

Fast. lib. 2.

Prima molles Cacus collata praedexa,
 Remq; ferox saxi stipitibusq; gerit. Artes Occupat Alcides, addit, sed ab haec uocis
 Quis ubi nil agitur patrias male sortis ad. Tex, quater aduersi dedis tu ore uiri.
 Confregit, et flammis ora sonante uomit. Ille cadis mixtaq; uomis cui sanguine flammis,
 Quas quoties perflavit, spirare typhoea credas. Et lato moriens pectore tangit humum.
 E si volle Dante tanto più conformare con questa opinione d'Ouidio, quanto che sapea, ch'oltre a quello, che dice Ouidio, v'erano anchora altri feruori, che faceuano questa morte nel medesimo modo.

Menalis iacuit pulsus tra tempora, ramus.

Cacus, et Alcides, sic aut, ite, bonos.

Lib. 4. Eleg. anacron.

Tito Liui. Cacus istius claud, nec quicquam fidem passionum innocens morte occubuit. Questo medesimo dicono anchora Solino, e Dionisio Halicarnasseo: Benche potrebbe alcuno replicare, che Dante non si possa in alcun modo di difendere, essendo che egli ponga in bocca di Virgilio cosa ripugnante a quello, che egli disse nell'Eneida. La qual replica inuero è d'importanza, se per meo come se li possa conueneuolmente rispondere, se non diciamo, che in quel duello essi prima fecero alle mazzate, e che poi stringendosi insieme Hercole opprimesse di maniera Caco colle sue braccia, che lo facesse fuenire, e che dopo gettato in terra, ne essendo sicuro, che egli fosse morto seguisse di percuoterlo con molte mazzate. Il qual modo di morte oltre, che si fa credibile per la incertezza del testo, rende

sente anch'ora non corde il parlar di Virgilio nell'Eneide, e nel Poema di Dante. Nella morte medesimamente di Learcho, è Dante discorde da Euripide, come si può vedere ne' versi di tutti due. Dice adunque Dante.

*Athamanta diuina tanto infuso,
Che negando la mogliara duo figli,
Venir carata da ciascuna mano,
Grido iandam le reiti, ch'io pigli
La Leucissa, e i Leontini al marco,*

*Espondite se diffisati arrigiti,
Prandendo l'un, c' hauea nome Learco,
E rotolo, e percossela ad un sasso
E quella l'auuego co l'altro carca.*

Ma Euripide nella Medea parla in ciò molto diuersamente da quello, c' ha detto Dante.

*Μίαν δὲ κλύειν μάλα τῶν πατρὸς
γυναικα. φίλος χεῖρα προσκαλὼν τέκνοισ,
ἰταῖ μαρτυρεῖν ἐκ θυῶν. ὅδ' ἡ δούε
δαμαρην ἐξέπεμψε δωμάτων ἀλη-
πίης δ' αὖ τέλειν ἐν ἄλμαν. φόνος
τέκνων δυσσεβεί-
αυτῆς ὑπερτίνασε ποττίας πόδα-*

δούιν δὲ παῖδων ξυθαγίε ἀπολλυται.

Ciot.

*Odo che fra l'ancie donne, sola
Èm la morte alida u' suoi figlioli
Èm povera dell' Dei furiosa,
Quando la moglie del gran Gione fuori
Di casa la cacciò con lungo afflito.*

*Nel mar precipitosa cade dopo
L'ampia morte de' figli, e superando
Il maritimo lido co' suoi piedi
Insomma si morì con due figliuoli.*

Doue egli vuole, che Ino divenuta furiosa per oprade' Dei, quando Giunone l'ha mise in bando dalla patria, si gittasse dal lido nel mare colla sua doppia prole.

Cicerone nel secondo della natura de' Dei, dice che' ella si gittò in mare solo con Melicerta, in che egli fu seguito dallo Scholiasta d' Homero, e da quella d'.

Odig. 9.

Odo. 2. 0.

Imp.

Εὐδιότῃ, ἐδὲ τῷ Ἀριστῷ ἐν τῷ ἑρσο.

Con Melicerta in colla Ino piangendo.

Euripide nel primo della Thebaide di Stazio s'accorda con Dante, discordando.

solamente nel modo della morte di Learcho, come appar dalle infrastrate parole.

*Athamas unum filium suum Learchum artu uol segreus extrinxis, Leucosthe, ubi
maritima furor confusus, cum Palaeone suo sodio in mare, post modum in maribus
Deum conuersa est, & uocatur mater Masaea, filius canus Dem Portumnus.*

Ma Ouidio narra la fauola nel modo istesso, che fa Dante, di maniera, che si vede.

Metam. 4. che Dante inuolò il concetto di questa fauola da lui.

Procinus Aetides uocata furibundus in antea:

Clamas, id comasco: hic retia condere syluis:

Hic modò cum gemina uisa est mihi prole leana:

Visq; ferè sequitur uestigia coniugis amens:

Deq; sinu matris uidentem, & parua Learchum:

Brachia condouem rapis, & bis, totq; per auras

Mors rotas funde, rigidoq; infans a saxo

Discuris orafrenis, tuu denique concina mater.

Su dolor hoc scio, seu speris confaenoni.

Emulus, sparsisq; fugis mali sacra capillis:

Teq; ferens paruum undis Melicerta lacris.

Ene Baccho sonas. Con quello che segue.

Dante dunque in questa varietà d'opinioni segui quella d' Ouidio come credibile,

bile, è pertanto non merita biasimo alcuno, anzi lode, per haver scelta quella favola, che era più nota. Miera uscito di mente vn luogo di Silio Italico singulare in questo proposito. Però io lo voglio hora soggiungere innanzi, che ti ponga fine al presente capitolo. Silio adunque narrando il duello, che fà trà Corbe, & Orsua nati di fratelli, disseue manifestamente da Liurio. Percioche, raccontando questo fatto Liurio, così dice. *Quidam quas discipando controuersias finire nequiuertant: aut noluerant, pacti inter se, ut uictoreui res sequeretur, ferro decreuerunt, neq; obfcuri generis homines: sed clari: illustresq; & Corbis. & Orsua paruulos fratres, de ciuitatis principatu ambigentes, ferro se certaturos professi sunt. Iras Scipio sedare uoluit: illi Martem iudicem uolebant, cum à tanta rabie dirimi nequirent, insigne spectaculum exercitui praeuere, documentumq; quantum cupiditas imperij malum inter mortales esset: maior Corbis usu armorum, & astu, facile stolidas uires Orsua superauit.* Ma Silio vuole, che in quel duello vi morissero tutti due, e vi giunge moltes altre cose per augmento di maggior marauiglia, come può ciascuo vedere in que' versi.

-Impia circo

Quo regni furor exagitat, multosq; cruore

Innumero, fratres, cauea damnante furorè,

Exsasiata simul portantes corda sub umbras,

Proscæpro armatis inierunt praelia dextris.

Occubere pari nisu, per pectora adactis

Li gen ti mos dnm oras pariumq; petebant

Intima descendit mureo, super addita sanis

Orbatu solium lucis discrimine fratres.

Vltima uulneribus uerba, et conuicta uoluit

Concurrere animis: quantis confingere par est,

Dirus in inuitas effugit spiritus auras.

Con quello, che segue, come ciascuo può vedere.

Si dimostra, che li Poeti hanno uoluto alterare le cose naturali nel Predicamento delle Passioni, tribuendo le Passioni a soggetto incapace di quelle. Cap. Ventesimo terzo.



O RA come li Poeti hanno alterate le cose naturali nel Predicamento dell'Attione, così anchora hanno voluto falseggiare la natura nel Predicamento della Passione, come si vede chiaramente in quelle parole d'Homero scritte nel p. dell' Iliade.

Διὸς δ' ἐτελειέτο βουλὴ.

Cioè. Si facena la uoluntà di Giove.

Per ispositione delle quali scriue Didimo.

Altri col testimonio di certa historia affermano, che Homero ha detto questo. Percioche dicono, che la terra granata dalla moltitudine de gli huomini, ne riceuendo alcun' officio di Pietà da da quelli, pregò Giove, che le uollesse alleggerire il peso, e che Giove primieramente se nascere la guerra di Thebe, per la quale murirono molti huomini. E dopo uò di nuovo il consiglio di Momo, il quale hora dice Homero, che fu di Giove. Percioche poich' egli penso d'extinguere tutti gli huomini, o con incendio, o con diluuiio, uieto Momo questo, e li mise innanzi due cose, cioè il marito mortale di Theide, e la bella figliuola di lui, dalle qua' due cose nascerebbe la guerra fra' Greci, e Barbari, e ne seguirebbe, che la terra si farebbe alleggerita per la morte di molti. L' historia si legge presso di Stasino, che com' orbe i uersi Cipriotti, & è in quel luogo, dou' egli così scrive.

Ὦν ὅτε μὲν οὖλα οὐλὰ κατὰ χλόνᾳ πλαζόμενα βαδυστέρνυ πλατός αἶψα Ζεὺς δὲ ἰδὼν ἐλέησε, καὶ ἐν πυκνῆς πραπίδεσσι. Σιώβητο κυφίσαι, ἀνθρώπων παμβώτορα γαῖαν. Ριπίσας πολέμῳ μεγάλῳ ἐπὶν Ἰλιάκοιο ὄφρα κενώσει δαναάτω βάρος. οἷδ' ἐνὶ Τροίῃ Ἡρώες κτείνοντο. Διὸς δ' ἐτελειέτο βουλὴ.

Cioè.

Cioè. *Es offendo infinite Tribu erranti sopra la terra profonda, Gione mirando la farragezza di quella gli hebbe compassione, e nel suo profondo cuore determino d'alleggerle la terra, che nutrice il tutto, de gli huomini.* Ecco dunque un gran cangiamento per la guerra Troiana, acciò che alleggerisse il peso per mezzo della morte, e così morirono gli Heroi a Troia, e si fece la volontà di Gione. Eutachio nella sposizione delle istesse parole d'Homero scrive il medesimo, che fù riferito da Didimo, e vi giunge di più, ch' Euripide ne fece menzione nell'Oreste: ma fù errore di memoria. Per ciò che non nell'Oreste: ma nell'Helena scrisse Euripide questa favola, come si può vedere dagli infra scritti versi.

-τὰ δ' αὖ διός

βουλευμάτων, ἄλλα τοῖς δὲ συμβαίνει κακοῖς.

πόλεμον γὰρ εἰσέμειχεν Ἑλλάνων χθονί,

καὶ Φρυγίης δυσμοίῳ, ὡς ὅχλῳ βροτῶν,

πληθὺς τε κ' οἶσινε μῆτερα χθόνα.

Cioè.

Esa tanto i consigli alii di Gione.

A que' mali s'accostare, essendo.

Ch'egli con crudel guerra il popol Greco,

Nel qual luogo scrive la Chiola.

E i miseri Troiani distrusse, a fine.

Che dalla guerra turba de' mortali

La nostra madre tutta alleggerisse.

ἰσχυρῶτα, ὅτι ἡ γῆ βαρυνομένη τῇ πλήθει τῶν ἀνθρώπων. ἤξισσε τὸν δια, ἡλασσωμένη αὐτῆς τὸ βάρος. τὸν δὲ δια οἱ χάρειν αὐτῆς συζητοῦσαι τὸν τε ἡδαικὸν πόλεμον καὶ τὸν ἰακκὸν. ἡ γὰρ πολλῶν ἀναισθητῶν. κατισμὸς γίνεται. Cioè. S' dice; che la terra oppressa dalla moltitudine de' mortali pregò Gione, che le lasciasse alleggerire il peso. e che Gione per cagion sua si nascere la guerra Thebaica, e la Troiana, acciò che per la morte di molti, ne rimanesse il peso minore. Abbiamo dunque per l'autorità de' soprascritti scrittori; c'Homero, Stasimo, & Euripide disse, che la terra hauea qualche volta patito soverchio peso per la moltitudine de' gli huomini, la qual fictione hebbe senza dubbio congiunta seco vna grandissima falsificazione dell' historia naturale, poiche per mezzo di quella ascrissero vna passione alla terra, che non le può in modo alcuno conuenire. Ne fosse fù minore l'altra falsificazione d' historia humana, e naturale insieme, ch' introdussero li Poeti ragionando della fame d' Erichione. La vera historia del quale è stata deserta dalla Chiola di Licophrone nel modo, che appresso segue. ὁ πατὴρ τῆς μητρὸς πάντα καταφαγὼν. καὶ τὸς ἀγρὺς δια πάντα ἐκτέμνων. ἤτοι πῶλε, ἐλὶ μῶπην. ἡ δὲ τέτι θυγάτηρ πορνεύομένη, καὶ παρὰ μὲν τῷ βῦν. παρὰ τῷ δὲ πρόβατον, καὶ παρὰ ἄλλοις οἰδοῖς λαμβάνουσα. ἐπρεβε καὶ ἐκπύω καὶ τὸν γέροντα, ὅθεν ἐμυθεύσαντο ταῦτα. Cioè. Il padre di Mestra si mangiò ogni cosa, e per questo finì dalla povertà, hauendolo diuisi, e uenduto i suoi campini in perpetua fame. E la figliuola sua diuenuta mendiccia ricorse da questo per premio. un bue, da quell' altro una pecora, e da quello un'altra sorte d' animale, e in questo modo nutri il vecchio padre, onde poi nacque la uosifamulose. Hora fù questa historia poi falseggiata da Licophrone, e da Callimaco, i quali dissero, che Mestra diuenuta hora bue, hora pecora, hora vn'altra sorte d' animale. Ma Ouidio vi giunse vn'altra cosa più marauigliosa e fù che egli disse, ch' Erichione si nutriu delle membra proprie.

Ipse suos artus lacerò diuellerè morsu,

Corpis, & infelix minuendo corpus alebat.

Perche adunque nutriu quest' huomo l'estrema sua ingordigia scemando. e vendendo le possessioni, disse Ouidio falseggiando l' historia, & accrescendo il marauiglioso.

uigilioso, ch'egli si nutria delle proprie membra mangiandone sempre qualch'vno.

E con tutto, che questa salutatione fosse impossibile naturalmente, fu nondimeno amata molto in questo trapasso da quello, che dissero molti Poeti, cioè, che le ricchezze sieno, come sostanza dell'huomo. Timocle allegato nell'ottantesimo nono sermone di Giovanni Stobeo.

*Τὰ γυρίον ἐστὶν, αἶμα καὶ ψυχὴ βροτῶν.
ὅστις δὲ μὴ ἔχῃ τὸ το, μὴδ' ἐκτῆσάτο,
οὗτος μετὰ ζωντῶν τεθνηκὼς περιπατεῖ.*

Cioè.

E qualunque non l'ha, ne lo possiede,

L'argento a l'huomo è sangue, & alma insieme. Egli sta a lui qual morto camina.

Heliodo. *Κρηναία γὰρ ψυχὴ πλάσται θεοῦσι βροτῶσι.*

Cioè. *E il danno l'alma de' mortali*

Humani.

Menandro. *Βίος εἶναι περὶ αὐτοῦ οὐκ ἔστι βίος.*

Cioè. *La bisognoosa vita non è vita.*

Nel qual verso è da notare, che la vita non solo si prende per quella, che è contraria alla morte: ma anchora per le ricchezze, per le quali noi ci manteniamo in vita. Et è questo vero non solamente nella lingua greca: ma anchora nella latina, come ha dichiarato Donato nel Phormione di Terentio. E credo io, che con questo modo di dire ci volemmo quegli autori dimostrare, che le ricchezze fossero da stimare quasi al pari della vita. Onde M. Tullio orando contra Verre ha così detto.

Huius homini iudices honestissimæ civitatis honestissimo, non modo frumenti scitote: sed vitæ, & sanguinis tantum relictum esse, quantum Aproniti dabo tui. Et in v. Oras.

Et hauendo a questo riguardo fece Martiale vn bellissimo Epigramma, dove si prende gioco di Cinna, al quale hauendo predetto vn Astrologo, che morirebbe in breue, egli volle dissipare tutta la sua robba, acciochenon restasse all'herede cosa alcuna. Ma essendo poi sopravvinto alle ricchezze, mostrò Martiale, che per esser restato povero egli era, come morto, e che l'Astrologo hauea predetto il vero.

Dixerat astrologus periturum te cito Cinna,

Nec puto mentisus dixerat ille tibi.

Nam tu, dum moris, ne quid perfidat relinquit:

Hausisti patrias luxuriosus opes.

Bisq; tuum decies: non toto tabuit anno,

Dic mihi, non hoc est Cinna perire cito.

Lib. 9. Ep.

84.

Concludo adunque, che per tutte queste ragioni hebbe ardimento Ouidio di trapassare dalle ricchezze alle membra d'Eristhione. Et in questo artificiosamente temperò il marauiglioso Poetico colla verità dell'hiitoria. Virgilio anchora in vn luogo volle falseggiare la storia naturale in questo predicamento, trasferendo l'azione, e la passione da vn soggetto all'altro in que' versi.

Qualis ubi, aut leporem, aut candenti corpore Lynceum

Sustulit alia potens pedibus Iouis armiger uncia.

Et in quegli altri.

Aspice bis senos latantes agmine Lynceus:

Aethera quos lapsa plaga Iouis ales aperta

Turbabat Calo.

Ne' quali egli mostra, che l'Aquila sia fornita di forze, e di ardire, di modo ch'ella facilmente vinca il Cigno, e pur Arist. nel nono libro dell'hiitoria de' gli animali Cap. 12. ha di-

hà dimostrato, che il Cigno è quello, che in questo duello resta vittorioso, di cui sono le parole, fatte latine da Theodoro Gaza le sottoscrisse. *Glores etiam planipedes sunt, & apud lacus, paludesque uiuunt, nec prohibere mictus, motum, prolium, senectutis uasant.* Aquilam sperignam carperis repugnanti uincunt. Eliano medesimamente nel suo libro de gli animali hà confermata l'opinione d'Aristotele, così dicendo. *Robore, quo magno praeditus sunt, confidentiores, non tamen, ut inique in ceteras aues dominentur: sed ut laessus iniurias propulserit. Facile Aquilas provocati uincunt.* Ma con tutto questo disse Virg. il còerario, il quale per seguire in ciò vn'opinione più credibile, che non è la vera, fu per tanto più degno di lode, che di riprensione. E tanto più, quanto che prima di lui Euripide hauea detto nell' Helena, che Gio: ne innamorato di Leda s'era trasfigurato in vn Cigno, & hauea comandato a Venere, che prendesse la fembianza d'vn'Aquila, accioche fingendo di fuggir da lei, potesse volare nel grembo di Leda, e in questo modo godere dell'amor di quella.

—σι δὲ δὴ

λόγος τις, ὡς Ζεὺς μητὲρ ἑπ' αὐτ' οἷς ἐμύη
 Ἀιδαν, κύκρην κρηθάματ' ὄρνιθος λαβὼν,
 ἃς δόλιον ἐνὶ λῶ ἐξέπραξ' ὑπ' αἰσῶ,
 δῖον γα μὲν ἔργον.

Opinione de' Philosophi seguita da' Poeti nel Predicamento della Passione colla sposizione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto. Cap. Ventesimoquarto.



A r' e' ad alcuni, che il Petrarca non intendesse bene il soggetto di quella passione, che viene da noi appellata vergogna in que' versi.

*Com'huom, che sano, e in un momento amorba,
 Che sbigorisce, e duolsi accolto in atto,
 Che uergogna con man da gli occhi forba.*

Poiche egli la colloca ne gli occhi, e pure sappiamo, che per parere di Plinio ella doueue essere allogata nelle guancie.

Lib. 11.
 Cap. 37.

Infrà oculos, (dice egli) male homini tantum, quas prius genas uocabant xij. tabularum inderditto radi a fœminis eas uesantes. Pudoris hæc sedes. Ibi maxime ostenditur rubor. Ma io dico, che questa medesima riprensione quando ella fosse ragioneuole si potrebbe anchora fare a Dante, che così scrisse.

Alhor co gli occhi uergognosi, e bassi,

Temendano il mio dir li fosse graue,

Insino al fiume di parlar m' trassi.

31. par.
 Probl.

In che deue si sapere, ch' l'vno, e l'altro Poeta non hà seguita l'opinione di Plinio, ma quella d'Aristotele, il quale ne' Problemis riferendo la cagione perche a quelli, e hanno vergogna, si facciano rossi l'orecchie, & a quelli, e hanno colleia si facciano rossi gli occhi, così dice. *An propierea, quod pudor in oculis frigus quoddam adducit unacum metu, atque ob id merito calor relinquitur oculis. Et uero demigrans inde, fertur ad locum sui maxime capacem. Est autem huiusmodi summa pars aurium, nam reliqua pars est offea. Rursus miratur calor suffunditur, idque potissimum apparet in oculis, propter albianatem illorum colorem.* E nel secondo della Rhetorica così scrive.

Et ea, quæ sunt oculis, ostentantur, quæque in propatulo sunt. Unde, & illud propter hoc dicimus, pudor

puorem in oculis esse. Questo fu anchora parere di Plat. il quale per ciò nel Phedro finge, che Socrate essendo per fauellare d'Amore si cuopra prima gli occhi. E per questo medesimo li Poeti dicono, che Amore è cieco, perche è profontuosissimo: Onde è fama commune, che li ciechi siano assai più profontuosi degli altri. Et a questo senza dubbio rimirò Ouidio, quando disse, che la notte, come cieca mancava in tutto di vergogna.

Nox, & amor, minumq; nihil moderata suadens

Ulla pudore uocat, liber, amorq; metu.

E però hauendo Dante, e il Petrarca seguita l'autorità d'huomini di tanto valore, non deuono in questo esser soggetti a riprensione alcuna. Con questa medesima consideratione possiamo dichiarare vn'altro luogo di Dante, per intendimento del quale, deue si sapere, che le passioni dell'anima sono state collocate quasi da tutta la schola de' Theologi, e de' Philosofhi nell'appetito irragioneuole, e sensitiuo. Ma Scoto solo fra gli altri volle, ch'el le fossero poste nella volontà. E con questi principj hebbe ardimento di dire, che il peccato di Lucifero fu di lussuria, poiche egli amò se stesso troppo disordinatamente. E però, ti come l'amar altri disordinatamente è vitio, che s'appartiene alla lussuria, così sarà anchora l'amar se stesso, poiche non si varia la cagione formale dell'obbietto, per esser l'obbietto in noi, o in altri. Onde per queste ragioni, & altre conclude Scoto. *Ideo dico, quod* z. Sen. dis. 6. *quest. 2.* *primum peccatum eius non fuit superbia proprie dicta: sed propter delectationem, quam importabat magis, uidesur reduci ad luxuriam, sicut peccatum, quo inordinate delectatur quis in speculatione conclusionis geometricæ ad luxuriam reducitur.* Con queste, & altre parole mostra Scoto, che'l peccato di Lucifero hebbe principio da lussuria, e fine in superbia, secondo la quale opinione nomò Dante questo peccato stupro superbo, dicendo in vece di stupro-stupro per metatresi.

Volsi ne l'alto là, doue Michele

Si la mendetta del superbo Stupro.

L'Ariosto in que' versi.

E mi fa certa, che mi mene a morte,

Perch'aspettando il mal nocela più forte.

Ha porta occasione a molti di dubitare intorno a questo suo detto, parendo, che questa sua sentenza fosse in tutto falsa, poiche vien comunemente riputato, che le sciagure antiuedute porgano minor fastidio di quelle, che non son preuite, come è stato confermato anchora dal detto di molti altri Poeti. Il Petrarca.

Che piaga antiueduta assai men duole.

E Dante.

Che saetta preuisa uien più lenta.

Li che sù leuato da quel verso di Propertio.

Et preuisa minus cadere tela solent.

Cicerone nel terzo delle Tusculane.

Ego, cum gessi, tum moriturum scivi, & ei rei sustulit.

Braserea ad Troiam cum misi ad defendendam Greciam,

Scibam me in mortiferum bellum, non in opulas mittere.

Hæc igitur præmeditatio futurorum malorum, lenis eorum aduentum, quæ uenientia longè ante uideris. Itaque apud Euripidem a Thesco dicta laudantur, licet enim, ut sæpe facimus, in Latinum illa conuertatur.

Nam qui hæc audita à docto meminissent uir,

Futuras mecum commentabor miseras:

Aus mortem acerbam, aus exsili quæstam fugam,

K x

Ap

Aus semper aliquam molem meditabar mali:

Us si qua inuicta diritas casu foret,

Ne me imparatum cura laceraret ropens.

Dico, che i versi dell'Aristot ponno riceuere due sentimenti. Il primo de' quali è, che l'antiveduto male noccia più forte, per hauer congiunto seco il timore, il quale per parere d'alcuni porge maggior afflittione, che non fa l'istesso dolore. Testimonio ce ne ponno fare le parole di Senophonte dottissimo, & elegantissimo

Lib. 3. De
Padiā Cyri

Scrittore, le quali fatte latine dal Philelpho sono le infrascripte. *Num igitur quicquam putas, inquit Tigranes magis homines sibi subicere, quam uehementem metum? Num es nescius eos, qui ferro percuntur, quod supplicii genus patitur ualidissimum, etiam uelle aduersus eandem pugnare? Quos autem uehementer homines metuerint, ad hos ne si consolentur se quidem, possunt etiam oculos conuerti. Dicis tu, inquit, metum maiori supplicio esse hominibus, quam si re ipsa mali afficiantur? Ac tu quidem nostis inquit Tigranes, me uera dicere: scis enim eos, qui metum exilium patrie, quicquam gnaturi, timeant, ne uincantur, degere in animi acerbitate. Es eodem modo qui nauigant, ne patientur naufragium, & qui feruntur, ac tributum metum, hoc neque cibum posse, neque totum capere propter metum. Qui iam uero exules sunt, & qui uicti, & qui serui possunt interitum magis etiam, quam felices ipsi, & comedere, & dormire. Estque manifestum etiam in hisce metum esse uelocius quoddam. Aliqui enim metuentes, ut si capsi fuerint, mortem deus, prius ob metum moriuntur: alij iacentes precipites saepius, alij laqueo suspendentes, alij iugulantes. Usque adeo metus rerum omnium horribilium maxime animos perterritus.* Dione anchora. se crediamo a Plutarcho nella vita di lui, fù di questa medesima opinione, percioche hauendo conosciuto l'insidie, che li faceva Callippo amico suo disse. *βέλτιον εἶναι ἀποθάνειν ἢ ζῆν μὴ μόνον τοὺς πολέμιους; ἀλλὰ καὶ τοὺς φίλους οὐλαπόμενον.* Cioè. Effer meglio il morire, che il uiuere, hauendo a temere non solo li nemici: ma anchora gli amici.

Plut. in V
na Dio.

Questa medesima opinione fù approvata da Cesare Dittatore, come ha Suetonio testimoniato in queste parole. *Alij è diuerso arbitrantur insidias undiq. imminentes subire semel satis esse, quam canere semper.* Certo egli si sa, che il medesimo brandò vna subitana, e repentina morte. Di che il medesimo Suetonio ci rende testimonianza in quelle parole. *Illud pleni inter omnes ferè confitas salem et mortem penè ex sententia consigisse: nam, & quondam cum apud Xenophontem legisses Cyrus ultima uoluntate mandasse quendam de summo suo, assertum tam lentum mortis genus, subitum sibi, celeremq. optauerat. Et pridie quam occideretur in sermone nato super eam, apud M. Lepidum, quisnam esset finis uitae commedissimus, repentinum, inopinatumq. prætulerat.* Plutarcho nella vita di lui parlando di ciò, dice, che essendo nata disputa τοῖς ἀριστοῖς ὁ ἀθάνατος. Cioè. qual morte fuisse ottima, che egli rispose ἀπὸς δέκτου. Cioè. l'inopinata. A questo medesimo parere li sottoscrive Seneca colà, doue disse. *Utemus est tam timidus, ut malis semper pendere, quam semel cadere.* Et in v'altro luogo. *Crima mors est sine metu mortis mori.* Claudiano hauendo a questa medesima opinione riguardo disse scriuendo contra Rufino.

Mettitur uitam, torquetur peste futura,

Hec recipis simnas, & saepe cubilibus amens

Excursus, patenamq. luit formidine penae.

Lib. 3. De Et Ouidio. Proximus huic gradus bene deservare salutem, pongo.

Seq. semel uera fuisse perisse fide.

Curando feri quaedam maiora uidentur

Vulnera, quae melius non exiguissimis

B nel

Enel primo libro de gli Amori.

Minus ille perit, subita qui mergitur unda.

Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.

Hora per tutte queste autorità puote l'Ariosto seguire questo sentimento, e dire, che l'aspettare il male, e di più nocumento, hauendo l'aspettation del male, congiunto seco il timore, che porge più noia, che non fa il dolore istesso. A che hauendo il Tasso risguardo nella sua Gierusalemme hà detto.

E l'aspettare il male è mal peggiore

Forse, che non farebbe il mal presente.

Io sò, che Valerio Flacco ha seguita la contraria opinione in que' versi.

Sin aliud fortuna parat miserere parentum.

Mors bona dum metus est, nec adhuc dolor. &c.

Ma è tale, e tanta l'autorità de gli altri scrittori al parere di Flacco ripugnanti, che non è marauiglia se l'Ariosto, e il Tasso hanno posto il detto di Flacco in non calere. E per questo medesimo Dante hà posto in vn luogo il timore per pena conuenueuole all'anime dannate nell'Inferno. È il luogo.

Can. 9.

Quando giungon dananti a la ruina,

Quin le strida, il compianto, e il lamento,

Bestemmian quini la virtù diuina.

Doue egli dimostra, che qualhora i lussuriosi portati dalla Bufera, arriuano alla sponda della rottura scoscelsa, gridano, e bestemmiano per tema d'esser percolsi dalla furia del vento, di maniera, c'habbiano a precipitare giù per quella, mostrando tacitamente, che quella pena sia la maggiore, ch'essi habbiano in quel cerchio, poiche per cagione d'ella più si lamentano, che dell'altre. È l'altro senti-

mento, che noi possiamo nella noia considerare le parti di quantità, ouero quelle di qualità. Se consideriamo le parti di quantità, non hà dubbio, che l'antiuedere il male porge più noia, essendo che duri più tempo il fastidio, e l'angonia di colui, che preuede il male, che non fa di quello, che non l'antiuede, e questo forse fù il sentimento, al quale risguardò l'Ariosto. Ma se consideriamo le parti di qualità, dico che l'antiuedere il male, è cagione, che si scèmi alquanto della noia, e del fastidio, che recherebbe il male improvviso, e repentino. E così per auentura deuonsi intendere i detti ripugnanti al detto dell'Ariosto de gli altri Poeti. Et è questa distintione presa dal quarto libro delle Tusculane di Cicerone.

Varietà delle fauole, e delle historie fatta da Poeti nel Predicamento del tempo, onde si scuopre contra l'autorità di Valerio Paterculo quanto fusse familiare a' Poeti, e in persona propria, e in persona d'altri l'Anachronismo. Cap. Ventesimoquinto.



ENel Predicamento del tempo habbiamo tanti essempli ne' Poeti Greci, Latini, e Toscani, ne' quali manifestamente si scorre l'alteratione, e la falsificatione delle fauole, e delle storie humane, che se volessimo riferirli tutti, non bisognarebbe dir altro nell'auanzo di questo terzo libro. E però hò pensato, che bene sia tralasciandone infiniti da parte, di toccarne alcuni,

K x 2

secon-

secondo, che parranno più degni d'esser oſſeruati de gli altri. E per procedere ordinatamente, dico, che tutto quello, che ſi hà da ſcrivere in queſta materia, ſi può ridurre a quattro capi, cioè, o ſecondo, che ſi ſtrappa il tempo tanto a più moderno, o il moderno all'antico, ouero ſecondo, che ſi allunga, o che ſi accorcia; più il tempo da quello, che ſi conueniſſe. Quanto a primi due capi, ſe bene ſe ne ſono dette alcune coſe nella digreſſione de gli Equiuoci, vedremo nondimeno con queſta occaſione di ſoggiungerne alcune altre, non men belle di quelle. Dico adunque, ch'è ſtato parere d'alcuni ſcrittori, che l'Anachroniſmo, per mezzo del quale ſi ragiona delle coſe antiche con nomi moderni, non ſoſſe di ragione concesso al Poeta, mentre, ch'egli parla in perſona d'altri: ma ſi bene, ch'egli poteſſe vſare, quando fauella in propria perſona. Di queſto parere è ſtato vn Commentatore vulgare della Poetica d'Ariſtotele, e per quello, che ſi può raccogliere dalle ſue parole, mi pare, ch'egli habbia voluto dare ad intendere al mondo d'esser ſtato l'autore di queſto concetto. E pure io hò trouato, che Velleio Paterculo l'hà ſcritto molto prima di lui nel principio di quelle hiſtorie, c'h'ora ſi leggono. *Que nunc ab eius nomine Theſſalia appellatur, ante Myrmidonum micſata ciuitas. Quo nomine mirari conuenit eos, qui Iliaca componentes tempora de ea regione, ut Theſſalia commemorant. Quod cum alii faciant, Tragici frequentiffime faciunt, quibus minime id concedendum eſt: nihil enim ex perſona poeta, ſed omnia ſub ætate, quibus illo tempore uixerunt, dixerunt, quod ſi quis à Theſſalo Herculiſſimo eos apollasos Theſſalos dicet, reddenda erit ei ratio, cur nunquam ante hunc inſequentem Theſſalum, ea gens id nomen ſuſceperit.* Queſto precepto di Velleio, per una giudiſio, conuiene molto all'hiftorico, il quale ſe hà da vſare l'Anachroniſmo, hà da vſare mentre, ch'egli parla in perſona propria. Et in queſto modo ſappiamo, che Polibio deſcriuendo la prima guerra Cartagineſe nomò ſempre il Promontorio di Sicilia, che riſguarda verſo l'Italia, Peloro, con tutto, che il Promontorio riceueſſe quel nome per ragione d'vn gouernatore della naue d'Aniballe, ch'iuì fù ſepolto, come ſcriuono Pomponio Mela nel ſecondo, Seruio nel terzo dell'Eneida, il quale ſi fonda ſà l'autorità d'vn hiftorico di Saluſto, e Valerio Maſſimo nel nono. Egli è vero, che queſto Anachroniſmo concesso all'hiftorico ſi deue intendere ſolamente di quello, che ſi vale de' nomi moderni, trattando delle coſe de gli antichi, o che ſi vale de' nomi antichi, trattando delle coſe de' moderni. Ma non può già l'hiftorico valerſi di quell'altro Anachroniſmo, che trasferiſce vſanza, o altra coſa ſimile da tempo a tempo. Ne meno può l'hiftorico vſare queſto Anachroniſmo, o quello de' nomi ſoli, quando introduce altri a fauellare; perche direbbe ſenza dubbio il falſo, dal quale egli ſi hà da guardare a tutto ſuo potere. Ma il Poeta, che non ſi cura del vero, hauendo ſolamente l'occhio al credibile, può ardiramente vſare tutte le ſorti d'Anachroniſmo, o vere, o falſe, ch'el le ſi ſieno, pur che non deſtruggano il credibile. E per queſto ſe ne trouano infiniti eſſempi ne' Poeti di tutte le lingue, come di mano in mano moſtreremo nel preſente capitolo. E perche di ſopra nella digreſſione de gli Equiuoci, ſi è parlato a baſtanza dell'Anachroniſmo pertenente a nomi, però ragioneremo per hora di quello, che rimira le coſe. Dico adunque, che dell'Anachroniſmo del tempo antico al moderno habbiamo belliffimo eſſempio ne' verſi, che ſà Carullo ſopra le nozze di Peleo, e di Theti, i quali portano ſcorettamente il titolo d'Argonautica. Percioche vuole egli in quel luogo, che Peleo reſtaſſe acceſo della bellezza di Theti, e che la prendeſſe per moglie allhora, quando, ch'egli nauigaua con gli altri Greci Heroi, per conquiſtare il vello dell'oro.

Tutto

Tum Thetides Peleus incensus fertur amore.

Tum Thetis humanos non desepit hymenaeos.

Tum Thetidi pater ipse ingantum Peleus sensit.

Con quello, che segue. Hora ch'egli v'sasse il trapiantamento del tempo antico a più moderno, è chiaro: Percioche Orpheo, Apollonio, Valerio Flacco, Claudiano, & altri vogliono, che in quel tempo, nel quale gli Argonauti faceuano quel viaggio, che non solamente Peleo hauesse presa Theti: ma che anchora di quel congiungimento già ne fosse nato Achille, e ch'egli fosse dato in mano a Chirone; perche l'allevauasse. Statio nell' Achilleida parla di questa cosa in maniera, che non si può bene intendere, s'egli sia d'accordo con Catullo, o pure co gli altri Poeti, & è in que' versi, dou'egli introduce Chirone, il quale parlando a Theti fa presaggio, che Achille sia per fourauanzare di valore tutti gli Argonauti,

Olim equidem Arginus, pinus cum Thessala reges

Huc ueheret, inueniem Alcidem; Et Thesea uiat.

Sed taceo.

Colla medesima poetica licenza di questo Anachronismo possiamo difender Propertio, il quale vien ripreso da' Grammatici in que' versi.

Puluerulentaq; ad extremas dat famina metas.

Et patitur duro uulnera pancratio.

Nunc ligat ad cestum gaudentia brachia loris.

Missile nunc distat pondus in orbe rotas.

Lib. 3. E-
leg. 14.

Come quello, che si sia mostrato ignorante de i costumi de gli Spartani, perche si hà da sapere, che Licurgo rimosse da i Gimnasi Spartani tutte quelle forti d'esercitij, ne i quali, come dice Plutarcho. *χειρ ἀναίεινται.* Cioè. Nella mira di Licurgo. S'innalza la mano. Tra' quali senza dubbio è il pancratio, e il pugillato, e'l gioco de' cesti. E però Philippo Berghaldo, sponendo quel luogo di Propertio, addusse l'autorità di Seneca in tutto alle parole di Propertio contraria, il quale nel libro de i beneficij hà così scritto. *Lacedaemonij uerant suos pancratio, aut cestu decertare, ubi inferiorem ostendit uicti confessio.* Hora dico io in difesa di Propertio, ch'egli anchora hà voluto v'sare la sopradetta specie dell' Anachronismo, cioè il trapiantamento del tempo antico al nouo. Percioche innanzi alle leggi di Licurgo non erano banditi da Sparta quegli esercitij. E per questo sappiamo, che Polluce Spartano fu valentissimo in fare alle pugna. Onde disse Homero.

καὶ τὸν ἀγῶνόν πολεῖεν κεία.

Iliad. 3.

Si che con questa consideratione si può concludere, che Propertio trasferisse per poetico priuilegio l' vso del tempo antico a tempo più moderno. Ouidio anchora hà parlato in alcuni luoghi col medesimo trapiantamento di tempo, come nell' vltimo delle Metamorphosi, dou'egli finge, che Numa Pompilio fosse discepolo di Pithagora. E pure si sa, per diligente osseruazione delle storie, che Numa Pompilio morì nella ventesima Olimpiade, e che Pithagora fiorì nella sessantesima. Con tutto questo finse Ouidio senza danno del credibile poetico, ch'essi viuessero nel medesimo tempo, e lo disse non solamente nell' vltimo delle Metamorphosi: ma anchora nel terzo de Ponto.

Pithagoraeq; ferunt non nocuisse Numan.

E nel terzo de' Fasti.

Sine hoc a Samio doctus, qui posset renasci

Nos putat, Egeria sine monente sua.

Ma per quello, che pertiene a questo Anachronismo, non si può di stantamente sa-

pere, s'egli habbia il trasportamento del tempo antico al moderno, o del moderno all'antico. Percioche se rimiriamo a Pithagora egli è trasferito a tempo più antico: ma se rimiriamo a Numa, ci bisogna dire tutto il contrario. Di questa medesima specie è l'Anacronismo usato da Virgilio nell'Eneida intorno a Didone, mentre, ch'egli finge, che Didone, & Enea fossero nel medesimo tempo, in che è stato egli accusato da molti troppo arrogantemente. Percioche, se bene si sa coll'autorità di molti, che Didone nacque dopo la morte d'Enea, fra' quali è Velleio Paterculo nel primo libro delle sue historie in quelle parole. *Hoc tractu temporis ante annos quinque, & sexaginta, quam urbs Roma condideretur, ab Elyssa Troia, quam quidam Dido antequam, Carthago conditur.* Dico nondimeno, che Virgilio alterando la verità della storia con questo Anacronismo, non si parte per ciò da quello, che potea essere poeticamente credibile al popolo. E tanto più, quanto, che la storia della edificazione di Carthage non fu certa, e determinata in modo; che non havesse molta varietà ne' pareri de' gli historici. Percioche Giustino vuole, ch'ella fosse edificata da Didone innanzi a Roma anni scettantidue. Eusebio nel libro della Cronologia riferisce esser stata opinione d'alcuni, che l'edifizio di Carthagine fosse anni cento quarantatré innanzi a quello di Roma. Appiano scrive, che ciò fu anni cinquantanove mzi alla distruzione di Troia. Egli è vero, che quelli, che fanno tanto antica questa edificazione di Carthagine, non vogliono, ch'ella fosse fabbricata da Didone: ma si bene da altri. Hora, perche si vede gran varietà fra' gli historici del tempo, nel quale Didone incominciò a fabbricare quella Città famosa, però puote tanto più ardicamente Virgilio alterare, e falsificare l'historia pertenerente al tempo, nel quale visse Didone. Ma fra tutti gli Anacronisimi, ch'io habbia osservati ne' Poeti nel trasportamento del tempo antico a più moderno, non ve n'ha forse alcuno, che sia più segnalato, e più considerabile di quello, che fece Alessi nella Comedia inferita Lino.

Di che ha favellato Athenaeo nel quarto libro nell'infra scritto modo.

Δῆλον δὲ ὅτι καὶ ἄλλοις ἐν τῷ ἐπιγραφεμένῳ λίνῳ ἔστιν, ὑποτίθεται δὲ τὸν ἡρακλῆα παρὰ τῷ λίνῳ παιδευόμενον, καὶ κλεινόντα ἀπὸ βιβλίων πολλῶν παρακείμενον λαβόντα ἐν τυχρίν. τοῖνος δ' ὁ φαρτυτικὸν λαβὼν ἐβλῆεν ἐν χερσὶν, περὶ σπουδαίως ἐκράτη, λίγην δὲ οὗτος ὁ λίνος.

-Βιβλίον

È'n tu'v'n ὅτι βούλει, προσελθὼν γὰρ λάβε,

Ἐπὶ τ' ἀναγνῶς πάντι γε διασκοπῶν

Ἀπὸ τῶν ἐπιγραφεμένων ἀπτόμα τῶ, καὶ χολῇ.

Ὅρρεὺς ἐνεσιν, ἡσίοδος τραγωδία,

Χοῖραλλος, ὁμοιος, ἐπὶ χαρμῶν συγγραμματα.

Cioè.

È manifestò da quelle cose, ch'Alessi ha dette nella favola inferita Lino. Finge egli dunque, ch'Hercole mentre, ch'era da Lino studiato, hebbe un comandamento fra molti libri, ch'erano presenti, di prender quello, che gli venisse a caso per le mani, & hauendo preso quello, che trattava de' condummi de' cibi, lo ritenne diligentemente. Hora così parlava Lino.

Vieni, e poi prendi un libro, qual tu vuoi, Vi sono Orpheo, Hesiodo, e I tragedie,

Virgilio dopo, e con federa bene

Cherillo, Homero, & Epicharmo, & altri.

Con diligenza, & ocio il tito'l suo.

Vedesi manifestamente nel sopra scritto essemplio d'Alessi, che quel Poeta si valse d'un grande Anacronismo, introducendo in scena Hercole, e Lino, i quali se bene furono molto più antichi d'Homero, d'Hesiodo, di Cherillo, e di Epicharmo, parlano però in modo, che paiono più moderni. E con tutto, che questo Ana-

cro-

etronismo si scuopra manifestamente falso a gli intendenti della storia; fu nondimeno reputato da Alessi tale, ch'egli fosse per essere (& è così veramente) credibile alla maggior parte del popolo. Con questo medesimo trapiantamento di tempo credibile al popolo si difende Dante in que' versi.

Can. p. Inf.

Nacqui sub Iulio anchor che fossi tardi,

E uissi a Roma sotto il buon Augusto

Al tempo de li Dei falsi, e bugiardi.

Perciò che se alcuno lo riprendesse con dire, ch'egli fosse poco introdotto dell'istoria, che se tocca, afirmando, che Virgilio nacque nel tempo della Dittatura di Cesare, e pure si sa, ch'egli era nato molto prima, possiamo rispondere, che questo computo del tempo della natiuità di Virgilio, e della Dittatura di Cesare è noto a poca gente, e che per tanto ha potuto Dante dire vna cosa, la qual per esser contraria a historia ignota, e per poco oscura, è stata per conseguente credibile, e verisimile a molti. Certo, che della natiuità di Virgilio non si sa cosa alcuna sicura, se non ch'egli nacque ne gli idi d'Ottobre, e però disse Valerio Martiale.

Maia Mercurium creatis idus,

Augustis redit idibus Diana

Octobris Maro consecrant idus.

E se bene vogliono alcuni, come Pietro Crinito, & altri, ch'egli nascesse nel primo consolato di M. Crasso, e di Pompeo, tuttavia non se n'ha ferma certezza, e quando anche se n'hauesse, puote Dante, come Poeta fingere altrimenti.

Lib. 3. De
Vitis Poe.

Si potrebbe anchora dire, che quelle parole di Dante *Sub Iulio*, non si deuan intendere del tempo della Dittatura: ma del tempo del consolato di Cesare. E se bene il tempo del consolato da altri vien mostrato regolarmente col nome d'ambidue li Consoli, tuttavia perche Cesare nel suo consolato, come affermano Dione, Oppiano, Suetonio, e Plutarcho, cacciò Bibulo collega coll'armi del foro, e governò per l'aauenire il consolato ad arbitrio suo interamente, però è aduenuto, che alcuni facendo mentione di quel consolato, non nominano altri, che Cesare, di che buono, e fidel testimonio ci fanno le parole di Suetonio.

*Unus ex eo tempore omnia in Rempublicam ad arbitrium administravit, ut nonnulli uir-
tutum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Cesare, & Bibulo: sed Iulio,
& Cesare consulibus actum scriberent, bis eundem proponentes nomine, atq; cognomine,
ut vulgo mox ferrentur hi uersus.*

Non Bibulo quicquam nuper: sed Cesare factum est:

Nam Bibulo fieri consule nil memini.

E quantunque Virgilio non fosse nato a quel tempo: tuttavia questa opinione haurà appo gli intendenti assai più del credibile della prima. Perciò che non fu costume de' Romani anchora nel tempo de' gli Imperatori di notare il tempo per gli anni de' gli Imperatori: ma solamente col nome de' Consoli. E durò questo costume fin'al tempo di Giustiniano, il quale poi in vna sua nouella constitutione statui, che gli anni fossero dimostrati col nome de' gli Imperatori, e non con quello de' Consoli. E però ci fa verisimile, che Dante intendesse del Consolato di Giulio Cesare, e non dell'Imperio suo. Ma non sarà forse fuori di proposito il dichiarare incidentalmente vn luogo d'Horatio in quel verso.

Nonella us-
pra po. nom.
Impe. in
prim.

Fundos Ausidia Fusco pratore libenter

Linquimus.

Lib. Sat. 3.

Nel quale egli nota il tempo col nome del Pretore, e non del Console cosa, che pare repugnante a quello, che poco prima detto habbiamo. Deuesi dunque fa-

perere.

perè, c' Horatio in quel verso si burla di Aufidio, il quale essendo Pretore d' un picciolo Castelletto, era però fornito di pazzia arroganza, & era pieno di fasto infolente, e nel vestire, e ne' gesti superava di pompa i Romani Consoli con tutto, che egli a Roma fosse scriua, come testimonia l'istesso Horatio. E però egli portaua la pretesta, e'l latoclaui, come s'egli fosse Pretore, o Console Romano.

E quello, ch'importa più, si facea portare innanzi il foco, cosa, che solamente fu concessa a gli Imperatori Romani, alle mogli loro, e qualche volta alle sorelle, come appare col testimonio d'Herodiano. Volendo dunque Horatio dimostrare questa sua ridicola superbia, lo burla ascriuendoli quello, che era proprio de' Consoli. Ma ritornando al nostro proposito, dico, che Dante ha notato in quel modo il tempo del consolato di Cesare. E quando pure egli ha uoluto notare il tempo dell' Imperio, dico, che egli si è valuto della licenza dell' Anachronismo, che si dà noi di sopra nominato uso de' moderni. Percioche così Dante ha uerebbe trasferito quello, che si faceua al tempo di Giustimano, e dopo, al tempo antico di Giulio Cesare. Che è l'altra specie dell' Anachronismo, cioè quando, che li Poeti trasportano vna storia successa in tempo più moderno, a tempo più antico, di che può ciascuno vedere, vn bellissimo esemplo, nell' Hercule furioso d' Euripide.

-δελθὼν δ' εἰς βραχὺ χρόνον μοῆς,

ἰδμὲν παταίας ἔλεγε προσβαίνειν πλάκας.

πάνταυδα γυμνὸν σῶμα θεῖς πορπαμάτων,

πρὸς ἔδρην ἡμιμῶτο καὶ ἐκκηρύσσειτο

αὐτὸς πρὸς αὐτὴν καλλίνικος, ἔδενός.

Cioè.

E poi partito da questo luogo,

Disse di caminar pe' i uerdi campi

De' l'istmo, pien de' buschi, e' in il corpo

Nudo, e scarico d'armi allhor ponendo,

Contra nim combatte, e pur se stesso

Pronuncia vincitore.

Hora fauella Euripide de' giuochi Isthmici, come di cosa, che fosse in uso al tempo d' Hercule, con tutto che si sappia per diligente osseruatione dell' historia, che que' giuochi furo ritrouati da Theseo dopo la morte d' Hercule, come scriuono Pausania, Plutarcho, la Chiosa di Pindaro, la Chiosa d' Apollonio, Lattantio sopra la Thebaide di Stazio, & altri: ma perche questa storia non era così distintamente conosciuta dal popolo, però puote Euripide alterarla, e falsificarla senza pregiudicio del credibile Poetico. Come anchora fece nel Ciclope in que' versi.

-τὰ δ' Ἑλλάδος

δύσφορα γ' ἐνοῖον φρυγὴν ἐκ ἑδωπάμεν,

ὧν καὶ σὺ κοινῷ. γῆς γὰρ Ἑλλάδος μυχρὲς

οἰκίς. ὑπ' Αἴτῃ τῇ πυρσάκτῳ πέτρα.

Cioè.

Ma noi Greci l'ingiurie brusce, e ingiuste

Non habbiamo donate a li Troiani,

Di cui parte sei tu, poiche di Grecia

Habbi i campi sotto al fuoco Esna.

Ne' qua' versi noma egli Sicilia parte della Grecia; perche, come scriue Thucidi- de nel sesto, li Greci vi mandaro ad habitare molte colonie: ma fu però questo molto dopo l' Imperio, c' hebbero i Lestrigoni, e i Ciclopi sopra quell' Isola. Tuttauiua volle Euripide valersi di questa anticipazione del tempo, sapendo molto bene, che per quella il credibile Poetico non riceueua nocumento, ne danno alcuno. Virgilio anchora a bello studio si è valuto di questo medesimo Ana- chronismo in alcuni luoghi, e specialmente in que' versi.

Mos erat Hesperio in Latio, quem prociuius urbes

Albane coluere sacrum, nunc maxima rerum,

Roma colit, cum prima mouet in praelia Martem.

Lib. 7. Ene.

Sino

*Sine gentis inferre manu lacrymabile bellum :
 Hircanisque Arabique parant : seu tendere ad Indos ,
 Auroreamq; sequi, Parthorumq; reposcere signa.
 Sunt gemina belli porta (sic nomine dicunt)
 Religione sacra, et seui formidine Martis ,
 Centum aerei claudunt uentres, aeternaq; ferri
 Robora : nec custos abfistis limine Ianus :
 Has ubi certa sedet patribus sententia pugnae .
 Ipse Quirinali trabea, cinctusq; Gabino
 Insignis, referat stridentia limina Consul .
 Ipse uocat pugnas, sequitur tum cetera pubes ,
 Aereaq; assensu conspirans cornua rauco .
 Hoc, et cum Aeneadis indicere bella Latinis,
 Mure iubebatur, stridentisq; recludere portas .*

Ne' quali egli ascrive l'uso d'aprire le porte di Giano per segno di guerra, al tempo di Latino, con tutto che si sappia per autentica historia, che Numa Pompilio fu il primo introduttore di quell'uso, come anchora ha nell'istesso luogo notato Seruio. A questo luogo è anchora simile quell'altro di que' versi, doue egli parla delle lodi d'Hercole.

*Nec te ulla facies, non terruis ipse Typhoeus,
 Arduus arma tenens-*

Nella spositione de' quali mostra Seruio, che Virgilio si sia valuto dell' Anachronismo con queste parole. *Es hoc poetica, nam si interemis Centaurus, quomodo, et gigantum interfuit praelio, qui ante innumeros annos fuisse dicuntur.*

Hora vogliono alcuni scrittori moderni, che con questo trasportamento di tempo, s'intendano que' versi di Dante.

*Vero è, ch' alera fiata qua giu' fui
 Congiurato da quella Eriethon truda,
 Che richiamaua l'ombre a i corpi sui.*

Percioche dicono essi, che questa prima andata di Virgilio alla Giudecca, se viene intesa conforme all'istoria, è al tutto impossibile, essendo che questa fosse nel tempo, nel qual Cesare, e Pompeo erano in Thessaglia per combattere, quando Virgilio non era anchora morto. Fondano questo suo parere nel testo di Lucano, quando egli dimostrando, chi fosse questa maga Eritthone, così dice.

*Es patitur canos canis depressa labores,
 Donec suppositas propius despuet in herbas :
 Hos scelerum ritus, haec dira carmina gentis,
 Effera damnatas nimis pietatis Erietho,
 Inque novos ritus pollutam duxeras artem .*

Hora io non mi posso in alcun modo indurre a credere, che Dante intendesse di quella Eritthone, della quale scrisse Lucano. Percioche troppo manifesta, e sconcia contraddizione sarebbe stata quella di Dante in dire, che Virgilio fosse morto al tempo della guerra civile di Pompeo, e di Cesare, hauendo egli detto innanzi, che Virgilio visse a Roma sotto al buono Augusto, e però non si potrebbe in alcun modo scusare. Io credo dunque, ch'egli volesse intendere d'vn altra donna maga, la quale egli finge, che fosse dopo la morte di Virgilio, e la nomina Eritthone, perche quel nome fu conueniente a tutte le donne venefiche, e maghe, come può chiaramente apparere in quel verso d'Ouidio nella pistola di Sapho.

Illuc

Illic mentis inops, ne quam furialis Eriphoe.

Impulsi.

Hebbe forse animo l'Ariosto di valersi della licenza Poetica in questo trasportamento di tempo quando egli finge, che Norandino Re di Damasco viesse al tempo di Carlo Magno, il che nondimeno è falso, essendo che, come appare nell'istoria sacra dell'Arcivescovo di Tiro, Norandino nascesse molto tempo dopo la morte di Carlo Magno. Ma senza dubbio egli se ne volle allhora valere, quando così disse. *Do le due corna il nocchier prese il destino.*

E lascio andar verso l'inegia il mano.

Perciò che al tempo di Carlo Magno, e de suoi paladini il Pò non mandava altro corno verso Vinegia, come appare dalle infra scritte parole del Biondo nell'Italia Illustrata.

Sopra la foce della fossa Pelosella a man manca è Francolino, dove chi va a Ferrara per la strada di Padova, bisogna passare il Pò, et a man dritta del ponte è un uica detto Lago oscuro, e più su poi si viene alla riva del Pà maero, dove il ramo di Ficarolo comincia, il qual ramo teghiamo, che cominciassse da cent'anni in qua, perche la pittura d'Italia di Roberto Re, e di Francesco Pet. non ne l'hà. Hora dalle parole dette dal Biondo possiamo intendere perche Dante descrivendo il lito di Ravenna così dicesse.

Sieda la serra dove naza fù.

Su la marina, dove il Pò discende.

Per hauer pace co' signaci sui.

Ne qua' versi appare chiaramente, che tutto il Pò veniva alla volta di Ravenna, non si spiccando il corno, ch'ora va verso Vinegia. Ne solamente li Poeti: ma anchora Platone ne suoi Dialoghi si è valuto di questo Anacronismo, come ha chiaramente dimostrato Athenaeo nel quinto libro del suo Dipsosophita, non solo nell'introdurre ne' Dialoghi persone, che non ponno hauer in alcun modo parlato insieme in quel tempo finto da Platone: ma anchora per hauer detto cose ne' suoi Dialoghi, che si convincono di manifesta bugia, per la Cronologia historica. Come fragli altri è quello, che dice nel Gorgia, dove egli vuole, che allhora Archelao fosse Re di Macedonia, da lui chiamato ingiusto, e poco dopo soggiunge, che Pericle era morto nouamente. Hora mostra Athenaeo, che se Archelao regnava, Pericle era morto molto tempo innanzi, e che se Pericle era nouellamente morto, ch'egli era necessario, che Archelao non fosse anchora assunto al regno. Ma diciamo noi, che i Dialoghi hanno strettissima parentela colla Poesia, poiche essi seguono in molte cose il credibile, lasciando il vero da parte, e però non è marauiglia se si vagliono de' priuilegi Poetici, poiche rimangono al medesimo fine. Tale è dunque la licenza presa da' Poeti, e da Philosophi nel trasportamento de' tempi. Egli è ben vero, che noi non possiamo lodare quel trasportamento, che in se contiene tanta manifesta contradictione, che anchora ciascun del popolo se ne può accorgere. Come per esemplo, nel Pluto d'Aristophane vien nominata Laide, come viuà.

Ερξ δὲ λαῖς οὐδ' αὖτ' ὅτ' ἐφ' αὐτῶν.

Cioè. *Per te non ama Laide Philonide.*

Que la Chiosa così scrive.

Egli è chiaro, ch'Aristophane non parla conforme alla storia de' tempi: Percioche dicono, che Laide fu presa di setti anni nel sacco d'un picciola castella in Sicilia, che fu nimica stata a Sciracusa, e che fu comprata da un Corinthio, che la mandò a Corintho in dono alla moglie. Di modo che altri direbbe, che ciò fu fatto sotto il magistrato di Gabria, quando gli Atheniesi combatterano felicemente in Sicilia.

Hor.

Hor a egli fu fin' a Diocle lo spacio d'anni quattordici, onde fu cosa irragionevole il nominarla col proprio nome; perciocchè mostra Platone nel *Phaedra*, che la Comedia fu rappresentata duecento anni dopo il magistrato di Diocle, cioè in tempo, ch'ella più non era. Fu adunque questo Anacronismo d'Aristophane vitioso, poich'egli parlò di Laide viva in tempo, nel quale sapeva ciascun del popolo, ch'ell'era morta. Per questo dunque Acheneo nel decimoterzo del *Dipnolophista* ha tacitamente dimostrato, che il testo d'Aristophane fosse scorretto, volendo, ch'egli si legga Naide, e non Laide. *ἐν δὲ ὡς κατὰ φιλονίδου βίαιαν, ὀλυσίας, ἐν γυνήσιος ὁ λόγος, καὶ ναΐδος τῆς ἑταίρας μέμνεται.* Cioè. *Lisia nell'orazione (se però è leggittima) contra Philonide, dove parla di quelle cose, e' hauea fatte con violenza, s'è menzione di Naide.*

*In uerbo
Naide*

Per queste parole si può chiaramente conoscere, che fù Naide, e non Laide, ch' amò Philonide. Harpocratioue esponendo questo luogo di *Lisia*. *Ναΐς, ἑταίρα τίς. λυσίας ἐν τῷ κατὰ φιλονίδου, γυνήσιος. καὶ ἀποφάντης γυναικὶ δὲ. μάλιστα δὲ καὶ ἐν τῷ πλείω φησὶν ὁ κωμικός, ἔρξ δὲ λαΐς οὐ δια σὲ φιλονίδου, γραπθὲν ἢν δια τῶν, ναΐς, καὶ οὐ λαΐς, ὡς καὶ ἀθύρνατος ἐπισημαίνεται.* Cioè. *Naide fu una certa Meretrice, della quale s'è menzione Lisia in una Orazione contra Philonide, se però è sua, & Aristophane ne ragiona nella *Giristade*. Ma egli è da noi scire, se così dica il Comico nel *Plutoi*. Non ama per te Laide Philonide? Egli è da scrivere per *ν* Naΐς, e non Laΐς, come ha dimostrato Athenaeo. Et è il medesimo replica et nel Vocabulario di Suida. E in questo modo si può mostrare, che l'esempio sopradetto d'Aristophane non sia contra l'uso buono dell'Anacronismo. Ma egli pare bene, che l'Anacronismo fosse male usato da Plauto nell'Amphitruone, dove si finge il tempo di quella notte, nella quale fù nel ventre d'Alcumena concetto Hercole. E però non douea quel Poeta introdurre per l'one, che giurassero per Hercole, perciocchè può a tutti esser noto, che non conveniua usar il giuramento per la Deità d'Hercole, s'egli non era anchora nato. E pur con tutto questo nel predetto Amphitruone vi si legge il giuramento per Hercole, come si vede in quelle parole. *Quid est? quo modo? iam quidam hercle ego tibi istam**

*Act. 3.
Scen. p.*

Sceleratam scelus linguam abscindam.

Sopra che hò molte volte pensato per scusa di Plauto, e sarebbe forse a proposito vna di quelle due difese, ch'ora siamo per foggiungere. Dico adunque primieramente, che forse il testo è scorretto, e che in vece di *Hercl* vi si deue riporre. *Aecere*, la qual voce, come dichiara Festo, è voce di giuramento, e tanto vale, quanto se dicesse per Cerere. E così l'hà usata Terentio nel *Thormione*.

Ger. in testes est. Phor. aecere.

Ouero ritenendoci la voce *Hercl*, possiamo dire, che come hanno dichiarato Macrobio, e Diodoro Siculo. È stato anchora vn Hercole deificato da gli Egizij, il quale fù molto più antico del figliuol d'Alcumena, per la deità del quale forse si deue intendere il giuramento di Plauto. Anzi M. Tullio nel libro della natura de' Dei vuole, che gli Hercoli siano stati sei, e che l'ultimo fosse il figliuolo d'Alcumena. Si che non sarebbe forse in tutto fuori di proposito il dire, che il giuramento nel predetto luogo di Plauto hauesse rispetto ad vno di quegli Hercoli più antichi. Come anchora mi pare, che s'habbiamo a dichiarare que' due versi scritti nel primo dell'Anthologia da vn Poeta ignoto,

Lib. 3.

*Σοὶ χάριν ἐξέτελεσσε πόρος, καὶ ἀβίσφατος ἰδρῶς,
Χάρον εἶχεν πολυέλεον, ἐν οὗ παρὸς ἑλλαχεν αἰὼν.* Cioè.

*Tese degno di gratia la fatica,
E l'immenso sudor d'haueu mi luogo
Pien di beatitudine, là dove,
Non era h'nome mortal prima salito.*

Hor

Hora, se s'intendessero questi versi d'Hercole Eteo, si direbbe vna manifestissima bugia: perche si sa per l'autorità di Cicerone nel libro delle leggi, e d'altri, che l'antica gentilità credeva, ch'innanzi ad Hercole Eteo fossero saliti al Cielo Bacco, & Esculapio.

E però si può ragionevolmente stimare, che que' due versi fossero composti sopra d'un altro Hercole più antico dell'Eteo. Era il terzo capo di questo capitolo, quando li Poeti allungano il tempo di qualche accidente, assai più di quello, che si troui scritto nell'istoria. E per hauerne essemplio anchora di questo, debbiamo recarci a memoria, che nella sacra historia è scritto, che l'Egitto, & altri paesi vicini patirono vna grandissima carestia per sett'anni. Hora egli si sa, che l'Egitto è soggetto alla penuria del vitto, ogni volta, che il Nilo faccia pochissima inondatione. Percioche (come ha scritto Scrabone nell'ultimo) conoscono gli habitatori d'Egitto per mezzo della misura della inondatione del Nilo, ch'essi nomano Nilometria, la sterilità, e la fertilità dell'anno presentare. Il che fu anchora scritto da Diodoro, da Seneca, e da molti altri. Plinio.

Infimum incrementum cubitorum est sexdecim, minores aquae non omnia rigant, ampliores desinunt tardius recedendo; ha enim ferendi tempora absumunt solo madente, illa non dant siccitate. In duodecim cubitis faemem sentit, in tredecim esiaminum esurit, quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.

Ma egli è da sapere, che questa misura era notata ne' pozzi, i quali cresceuano insieme col Nilo. Era dunque la poca inondatione del Nilo manifesto indicio di carestia, e così fu offeruato, che l'anno, nel quale fu ammazzato Pompeo Magno vi fu grandissima carestia, e che l'inondatione del Nilo non passò cinque cubiti. Nell'anno anchora decimo, & vndecimo di Cleopatra vi hebbe niuna, o pochissima inondatione, onde furo que' due anni soggetti a vn'estrema penuria delle biade. D'un altro anno simile al tempo di Traiano ha fatto mentione Plinio il giovane nel Panegirico. Si può dunque dire, che que' sett'anni della grandissima carestia d'Egitto haueffino, o pochissima, o niuna inondatione del Nilo. Hora fu questa storia trasferita ne' scritti de' Gentili, come ha dimostrato Giuseppe, scriuendo contra Appione. Callimacho Poeta haueuola letta nell'istoria de' Gentili, la volle falsificare augumentando il tempo, e forse anco il modo di questa sterilità per accrescimento di marauiglia. Percioche, disse egli, che questa furo noue anni, ne' quali il Nilo non hebbe niuna inondatione, che fu poi replicata da Ouidionel primo dell'arte.

Dicitur Aegyptum carnisse inuansibus annis

Imbribus, atq; annis sicca fuisse nouem.

Nell'accorsimento del tempo, che fu il quarto, & ultimo capo proposto di sopra, ci ha lasciato essemplio veramente marauiglioso Homero in quel verso.

αὐτορυχεὶ νύων ἐπιβήσμεν περὶ νύκτα κοῦραι.

Cioè,

*In quatuordecim nocte congregando insieme
Cinquanta uirginielle, le se donne.*

La qual cosa, con tutto che fosse marauigliosa, & impossibile, fu scritta però nelle storie da Ephoro, come testimonia Theone Sophista. καὶ παρ' ἐφώρῳ τὸ περὶ περὶ νύκτα δεσφου θυγατέρας αἰσ ἀπάσας παρ' αὐτοῖς οὐσας παρὶν ἀμα μύλιαι τὸν πρᾶλῆα αὐτορυχεὶ. Cioè. E presso d'Ephoro intorno alle cinquanta figliuole di Thestio (altri leggono Thestio) colle qua' tutte essendo uergini, dicono, che hebbe da fare Hercole in una notte. Herodoto dice, che il tempo fu di sette notti.

Diodoro nel quinto libro, e Pausania nelle Beotiche scriuono, che furo cinquanta notti. Apollodoro nella Bibliotheca, pare che uolia dire questo medesimo in quel-

In quelle parole. Quello hauea cinquanta figliuole nate di Megamede figliuola d'Arneo. Il quale desideraua sommamente d'auerle tutte grande d'Hercole, accioche di quello partorissero altrettanti nepoti. Hercole dunque pensando, che fusse sempre la medesima dormi finalmente con tutte. Tzetzes nelle Chiliadi.

Lib. 2.
Cap. 36.

Εκ μεγαμήδης ἕκαν δὲ κορῶν πεντηκοντάδα,
Μεθύσκων σιωκοίταζε τῶ τῶ τὰς κόρας πάσας,
Μέχρι πεντήκοντα νυκτῶν μίαν νυκτὶ ἐκάδῃ,
Ὅπως συλλάβοιεν αὐτῶ, τέκοιεν δὲ καὶ τέκνα.

Cioè. Dormir con tutte le sue figlie ad una,
E Thespio coniscendolo l'uniua. Fin' a cinquanta notti una per notte,
Di Megamede hauea cinquanta figlie. Accioche essendo grande le figlie

E rendendolo ebri poi lo fece Partorissero poi.
Grande dunque fù la falsificazione d'Homero, nell'accorciamento del tempo, poi eh'egli hebbe ardimento di dire, che fusse fatto in vna notte quello, che si fece in cinquanta.

Che li Poeti hanno qualche volta dette cose impossibili, pertinenti all'historia naturale del tempo, e si difendono alcuni luoghi di Dante. Cap. Ventesimo sesto.



ANNO anchora voluto li Poeti dare ad intendere al popolo molte cose pertinenti alla storia del tempo, le quali, senza dubbio, sono assai lontane dal vero, e questo (per quanto io hò potuto osseruare) si è fatto da loro in tre modi, cioè, o allongando, o abbreviando il tempo più del douere, o allongando quello, che si douea abbreviare, & abbreviando quello, che si douea allongare. Del primo modo habbiamo esempio in quello, che disse Hesiodo della misura della vita d'alcuni animali, i versi del quale furono così trasferiti da Virgilio.

*Ter binos, deciesq; nouem superexit in annos,
Iusta senescitum, quos implet uita uirorum.
Hos nouies superat uiuendogarrula cornix,
Et quater egreditur cornicis sacula Cernus:
Alipedem Cernuum ter uixit Cornus. At illum
Multiplicat nouies Phœnix reparabilis ales.
Quam nos perpetuo decies præuertimus æuo,
Nymphæ Hamadryades: quarum longissima uita est,
Hi cohæbent fines uiuacis fata animantium,
Cætera secreti nouit Deus arbiter æui.*

In che fù poi seguito da alcuni altri Poeti, come da Aufonio nel Gripho nouenario, e da Oppiano nel secondo della Caccia, doue parlando del Ceruo dice.
ἑλαφος δὲ τε τετρακόρωνος. Cioè. Il Ceruo, che coniene l'età di quattro Cornici,
e da Arato il quale ragionando della Cornice, la nomò noue volte vecchia, *καὶ ἐννέαυγα κορῶν.* Hora se bene si sa per l'autorità d'Aristoteli nel quarto libro della generatione de gli animali, che questa fictione d'Hesiodo fù falsa, non si trouando niuno animale (dal Lionfante in fuori) che sia più viuace dell'huomo.

E se

E se bene mostra Plinio nel settimo chiaramente, che questo detto d' Hesiodo sia favoloso; dico nondimeno, ch'egli fu credibile al popolo, non troppo bene informato del termine della vita di questi animali. . . . Onde non occorre, che la Chiesa d' Arato per dimostrare, che il suo Poeta non fusse bugiardo così scrivesse: *ἔννια γὰρ γένων ἐπὶ ζῆν κορών, ἢ τὸ ἔννια ἀρστὸ τοῦ ἀ πονηίας λυ- πτόν.* Cioè. *Noue generazioni d'anni mine la Cornice, & da prendere il numero di noue poeticamente per molti.* Egli è creduto anchora da molti, ch'Oppiano nel libro dell' Halieutica habbia falsificata l'istoria naturale cola, dou' egli testimonia, che il Luzzo pesce d'acqua dolce, viuua molto più dell'huomo, e senz'altro, qualunque seguisse l'opinione d'Aristotele, sarebbe necessitato a così dire.

Tuttavia credo, che il detto d'Oppiano sia forse conforme all'istoria naturale, se però è vero quello, che scrive Giouanni Dalburgo Vescouo di Vuormatia, cioè che nell'anno della nostra salute mille, e quattrocento nouanta sette, fosse preso nello stagno di Saliprun Città Imperiale di Sueua vn Luzzo, c'hauea nelle branchie sotto la cute vn cerchio di Rame, nel quale erano inscritte le seguenti parole greche. *Εἰμι ἐκείνος ἰχθύς ταύτη λίμνι παντοπρωτος ἐπιτοκίς διὰ τὴ κοσμήτῃ Φεδρίῳ β. τὰς χεῖρας, ἐν τῇ ε. ἡμέρᾳ τῷ Ὀκτωβρί. α. ε. λ.*

Cioè. *Io sono quel pesce messo in questo stagno prima di tutti per le mani dell' Imperatore Federico secondo nel di quinto d'Ottobre, e nell'anno del Signore mille ducento, e trenta.* Da questa historia chiaramente si può conoscere, come quel pesce hauea viuuto ducento, e sessanta sette anni cinto da quell'anello, e che prima hauea pur viuuto qualche giorno, e sarebbe anchora viuuto di più, se non fosse stato preso. E però io non hò ardimento di dire, ch'Oppiano falsificasse l'istoria naturale in quello, ch'appartiene alla vita di questo pesce. Hora ritornando a' versi d'Hesiodo dico, che per quelli potrebbe credere alcuno, che Dante hauesse voluto alterare la favola d'Hesiodo pertenente al termine della vita della Phenice in que' versi. *Così per li gran fauoli confessa,*

Che la Phenice muore, e poi rinasce,

Quando al cinquecentosim' anno appressa.

Ne' quali pare, che nascua il tempo della vita della Phenice nello spazio d'anni cinquecento. Hora se bene haurebbe potuto Dante alterare questa favola, o historia naturale, ch'ella si sia, senza, ch'egli potesse essere giustamente ripreso; Dico nondimeno, ch'egli ha più tosto seguita l'opinione, o la fittione altrui, che per se stesso discordato da Hesiodo. Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi. *Hæc ubi quinq; sua complumis secula uisæ.*

E però si deue dire, ch'Ouidio fosse prima autore di questa alterazione, la quale fu poi seguita non solo da Dante: ma anchora da Achille Stacio nel terzo libro de gli amori di Clitoponte, e di Leucippe. Cornelio tacito nel quinto. *De numero Phœnicis annorum uaria traduntur. Maxime uulgatum quingentorum spacium.* E' il secondo capo, quando il Poeta abbrevia più il tempo di quello, che si ricerca la storia naturale, e n'habbiamo chiaro essemplio in alcuni versi di Dante, ne quali egli ristrinse con troppo breui termini la misura dell'anno.

Ma prima, che Genuai tutto si suerni,

Per la centesima, che la giù è negletta.

Hora mostra Dante di credere, che la quantità dell'anno Solare da Giulio Cesare introdotto sia maggiore del douere d'vna centesima parte d'vn di naturale. E pure non ha Mathematico di grido, che non habbia detto di più. Percioche Tolomeo nel terzo libro dell'Almagesto ha scritto, che l'anno Solare contiene tre-
cento

cento sessantacinque giorni, hore cinque, cinquantacinque minuti, e dodeci secondi, di modo che l'anno di Tolomeo è minore di quello di Giulio Cesare di quattro minuti, e quarantotto secondi. E però secondo questa opinione l'anno di Cesare sarebbe stato più grande di quello del Sole d'vna centesima parte d'un di, e non d'vna centesima, come ha detto Dante.

L'opinione anchora d'Alphonso Rè di Castiglia, che fiori ne gli anni di N. S. 1251. discorda con quella di Dante. Percioche vuole Alphonso, che la quantità vera dell'anno Solare sia di trecento sessantacinque giorni, hore cinque, minuti quarantanoue, e sedeci secondi. Di maniera che secondo l'opinione di Alphonso, sarebbe stato maggiore l'anno di Cesare del corso del Sole d'vna centesima, e trentesima parte d'un di naturale. In che egli non è conforme con quello, che Dante ha scritto.

Lib. De mensibus stellarij. Cap. 27. §2. §3.

Albategno medesimamente, che visse ne gli anni di N. S. 875. stimò, che l'anno del Sole coarenesse trecento sessantacinque giorni, minuti quarantasei, vnti quattro secondi. E così secondo questa opinione l'anno di Cesare sarebbe stato più grande della debita misura, d'vna centesima, e sesta parte d'un giorno naturale. Et in questo modo anchora non sarebbe vero quello c'ha detto Dante, cioè, che l'anno di Giulio Cesare souuauanzasse il Solare d'vna centesima parte d'un giorno.

Ma con tutto questo diciamo, che Dante, come Poeta in tanta varietà d'opinioni, ha voluto formarne vna noua, la quale al popolo non sarebbe men credibile dell'altre tre predette. E forse, ch'egli seguì l'opinione d'Alphonso, o d'Albategno: ma nominò solo la centesima, lasciando il resto per fermarsi nel numero più facile a rammentarsi, e più conosciuto. E così sappiamo anchora, che gli scrittori Sacri hanno molte volte nomati li settantadue interpreti, col numero di settanta, e questo medesimo hanno fatto nel nominare li settantadue discepoli. Gli scrittori profani anchora ci hanno lasciato essemplio di cosa simile, come può apparere per le infra scritte parole di Festo Pompeo.

Centum uirilia iudicia a centum uiris sunt dicta. Nam cum essent Romae trigintaquinque tribus, quae curiae sunt dictae, terni ex singulis tribubus sunt electi ad iudicandum, qui centum uiri appellati sunt. Et licet quinque amplius, quam centum fuerint, tamen quò facilius nominarentur centum uiri sunt dicti. E così nominò Liuiio i decem uiri sibillini, quelli, ch'erano veramente quindici, come si vede in quelle parole. *Decem uiri libros sibyllinos adire iuberentur, qui in stoffis sacralibus libris retulerunt patribus.* Et in questo modo li nomina anchora nel quindicesimo libro. E che questi huomini sibillini fossero quindici appare chiaramente dal libro, che fece M. Varrone dedicato a Giulio Cesare, il cui titolo era. *De quindecim uiris sibyllinis.* E da quel verso di Papinio.

Lib. 22.

Solamini praecae quindecim uiroium.

Et da quel verso di Ausonio, nel quale egli parla della custodia de' libri sibillini.

Quos ter quinq; uirum seruat custodia uiroium.

Percioche si vede, che Liuiio nomò solamente li decem uiri nel medesimo modo, che Dante fece solamente mentione della centesima. Così Martiale hauendo nel suo primo libro de gli Epigrammi composti Epigrammi cento, e quarantasette, li comprese nondimeno nel numero di cento, così scriuendo.

Cui legisse satir non est Epigrammata centum,

Nil illi satis est Cecilian mali.

In questo medesimo modo dissero alcuni Poeti, che la Phenice uivea mill'anni, con tutto che gli scrittori, che seguirono questa opinione dicessero alcuni anni più di mille, come ha mostrato Cornelio Tacito nel quarto.

E però scrisse

Lat.

Lattanzio. *Quæ postquam uisæ iam mille peregeris annos.*
 Claudiano. *Namq; ubi millennias longinqua retorqueris ætas.*
 Marziale nel quinto de' gli Epigrammi.

Qualiter Affyrios remouant incendia nidos,
Vna decem quotiens sæcula micantibus.

È finalmente con questo medesimo modo vien dichiarato della Chiosa d' Aristophane nelle Nebbie vn luogo di quella Comedia, è il luogo in quel verso.

Ὅρῳ ἄρ' εἶπεν τῷ σελλυῖν εἰκάδας.

Nel quale pare, ch'egli comprenda il mese intero nel numero di venti Lune. E perche il detto era manifestamente falso, però si dichiarato dalla Chiosa conforme al vero, cioè, ch'egli hauesse prese le venti Lune in vece delle ventinove, e il numero intero, in vece del tutto. Sono le sue parole. *ἢ τὸ εἰκάδας μὴ τότῃ δια μόνον τὰ εἰκοθεν, ἀλλὰ καὶ διὰ τὰ ἐρηξῆς. τοῦτου γὰρ ἔτι καὶ πληθυντικῶς εἴρηται.* Cioè. Ouerò, che non sono da intendere le uigefime sole per uenti: ma anchora per quelle, che seguono dopo. E per questo le hà nominate in plurale. Hora per intendere l'esempio del terzo modo, ci bisogna recare a mente quello, ch'hanno scritto molti Mathematici, cioè, che qualunque fa il viaggio verso Occidente camina in più briue tempo, come al contrario ricerca, chi camina verso Oriente, più tempo. Plin. *Einfilem Alexandri cursum Ptoionides ex Sicyone Ehim mille, & ducenta stadia nouem diei confecit horis, indeq; quamuis declinis itinere tertiu noctiu hora remensus est septius.* Causa quod eunsi cum soluer erat, eundem remeans obuium contrario præturierebus occurso. Qua de causa ad occasum nauigantes, quamuis breuissimu die, uincunt spacia nocturna nauigationis ad ortum, ut solem ipsum comitantes.

Con tutto questo il Tasso fece metter più tempo alla sua naue fatale (che varcò il mare dalle foci del Nilo fin'all' Isole Fortunate, e quindi ritornò pure alle medesime foci del Nilo) andando verso Ponente, che non fa tornando verso Oriente. Percioche andando verso Ponente ella scuoprè cinque soli: leuantesi fuori dell'Orizzonte, de' quali, quattro ne vede fin allo stretto di Zibeltaro.

Quattro volte era apparso il Sol nel orto. E tanto di viaggio hà già fornito.
Da che la naue si spiccò dal lito. Hor entra ne lo stretto, e passa il coto.

Ne mai, c'huopo non fu s'accalse in porto. Seno, & ingolfa in palago infinito.
 E l'altro è, quando ella comincia a scoprire il monte d'vna di quelle Isole, doue era rinchiuso Rinaldo.

Così dice alta, o per l'ondoso sfrado. E quando a punto i vaggi, e lì rugia de.
Corra al ponente, o piega al mezzo giorno. La bella Aurora seminaua intorno,
E uede, come incontra il Sol gin cado, Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
E come a sergo lor rinasca il giorno. Che trade nobis nasconde la fronte.

Quaiquãdo smontano in terra, e prendono porto, era forse passato il mezzo giorno.
Ben col lume del dì, ch'anche riluce, E ritomar la uia, ch'a lui conduce
Infin al monte andar per noi potassi. Agomol si, che i piè non ne fur lassì,
Essi al congedo de la nobil duce. E quando n'arrinar a l'Oceano,
Poser nel lito desiato i passi, Era il carro di Phebo anchor lontano.

Ma nel ritorno verso Oriente veggono solamente quattro sol nascenti.
E tanto non per le salate spume, La naue terra finalmente prende,
Che lor dal'orto il quarto Sol risplende, Disse la donna albor le Palestine,
E quando ben mai n'è disparito il lume, Riaggie son qui, qui del viaggio il fine.
 Appare dunque, che il Tasso, o non si curò, o non si accorse di questa considerazione, e che, come, che se la lasciasse, non trauid però fuori della strada del credibile.

dibile Poetico. Se bene uscì fuori della verità della storia naturale. Percio-
che vero è, che qualunque camina verso Ponente, ha sempre il giorno più lungo,
auanzando qualche tempo di giorno, il quale (se fosse dimorato fermo) fareb-
be stato di notte. E può questo auanzo di mano in mano importare hore, e gior-
ni. E per questa sperienza si può soluere vn quesito, mosso nel discorso, sopra
il viaggio intorno al mondo, fatto dalla naue Vittoria, che fù disteso nelle infra-
scritte parole. Questo viaggio fu scritto molto particolarmente per Don Pietro Mar-
tiro, il qual era del Consiglio dell'Indie della Maestà dell'Imperatore, hauendo egli il car-
co di scriver questa historia, & da lui furono esaminati tutti quelli, che restati uini dal
detto viaggio giunsero in Smiglia l'anno M D X X I I. ma hauendola mandata a Stam-
pare a Roma nel miserabil sacco di quella Città si smarri, & per anchora non si sa oue si sia,
& chi la uide, & lesse, ne fà testimonianza. Et trà l'altre cose degne di memoria, che il
prefato Don Pietro notò del detto uoaggio, fu, che dotti Spagnuoli hauendo nauigato circa
tre anni, & un mese, & la maggior parte di loro (come è usanza di quelli, che nauiga-
no il mar Oceano) notato giorno per giorno di ciascun mese, come giunsero in Spagna,
trouarono hauerne perduto uno, cioè, che si giunger loro al porto di Smiglia, che fu alli
sette di Settembre, per il conto tenuto da loro, era alli sei.

Come li Poeti hanno seguito nel Predicamento del Tempo
qualche opinione d'alcun Philosopho riputate impossibi-
li da gli altri. Cap. Ventesimo settimo.



E L Predicamento del tempo anchora, hanno li Poeti scelta
qualche opinione di Philosopho, e quella hanno proposta al
popolo per credibile, benchè ella fosse rifiutata da altre sette
di Philosophi, e di scrittori, come ci può essere essemplio
quello, c'habbiamo di sopra detto dell'Autunno, il quale secon-
do la opinion commune de gli Astrologi, ha origine dall'in-
gresso del Sole nella Libra. Tuttauia perche si sono trouati
scrittori, c'hanno creduto, che l'Autunno prenda il suo principio dall'ocaso ma-
rutino della Fidicula, e si è già di sopra prouato coll'autorità di Plinio, il qua-
le anchora in vn' altro luogo, mostra questo medesimo, coll' autorità di Varro-
ne. Et Varro à Fidicula incipiente occidere mane determinat, quod nulli inistum Au-
tumni esse. Però si sono trouati Poeti, che lasciando la primiera opinione si sono
accostati alla seconda, come habbiamo di sopra mostrato con essempli presi da Ho-
mero, e da Valerio Flacco, e possiamo hora prouare con quello di Claudiano, il
quale nel primo libro contra Rufino, doue egli introduce Megera, che parla alla
giustitia, così dice.

*Linque homines, sortemq; meam, pete sidera, notis,
Autumni se redde plagis, qua uergis in Austrum:
Signifer, æstiuo sedes uicima Leoni.*

Ma Ouidio seguita vn'altra opinione in quel verso.

Quatuor Autumnos Pleias orta facit.

Nel quale egli vuole, che l'Autunno habbia il suo principio alli dieci d'Ottobre,
nel qual giorno, come dice Columella, nasceuano le Pleiadi solamente. Così me-
desimamente fù opinione di molti Astrologi, che l'Estate cominciassè dall'entra-
ta del Sole in Cancro: tuttauia perche furono alcuni, i quali pensarono, che

L I

L'Estate

Lib. 18.

Cap. 29.

Lib. 18.

Cap. 29.

l'Estate cominciassse dall'orto Heliaco delle Virgilie, come appare dall'infrascripte parole di Plinio. *Namq; Virgilie primatum attinent ad fructus, ut quarum exortu aestas incipias occasu Hyems.* Però hebbe ardimento Gudio seguendo questa opinione di così dire.

Pleiades incipient humeros releuare paternos,

Qua septem dici, sex tamen esse solent.

Hic mihi non dubijs auctoribus oritur aestas,

Et tepidi finem tempora ueris habent.

Hora io sò, che'l Petrarca vien ripreso molto da vn scrittore moderno in que' versi

Quando il Pianeta, che distingue l'hore, Cade virtù da l'infiammate corna,

Ad albergar col Taurus si ritorna, Che ueste il mondo di nouel colore.

Parendo a lui, che il Petrarca habbia mostrato in que' versi d'hauer poca conoscenza de' segni celestiali, poich'egli ascrive il principio di Primavera all'entrata del Sole nel Tauro. Il che dicono, che non si proua con autorità di scrittore autentico. E ch'egli creda, che questo sia il principio di Primavera, appare nella conclusione del sonetto, nella quale egli finisce.

Primavera per me par non è mai.

Ma io dico, che il Petrarca parlò, secondo quella opinione, che difendeva, che il principio della Primavera fosse nell'entrata del Sole in Tauro, la quale, come appare col testimonio di Censorino, fu antica, e però vollero, che le Pleiadi fossero nominate in lingua latina *Virgilie*, perche dall'entrata del Sole in quelle, nasceua la Primavera. Dico di più, che le feste nominate da' Latini. *Hilaria*. Delle quali ha fatta mentione Flauio Vopisco nel principio della vita d'Aureliano, le quali notavano a gli antichi Romani il principio di Primavera, & erano così nominate; perche allhora il giorno cominciua ad esser più lungo della notte, che in quel tempo si creduto, che fosse il ventesimo di Marzo, fuor da' vecchi Greci trasferite nel mese Antesterio, il quale, come appare coll'autorità di Macrobio, e di Philostrato era la Luna d'Aprile. E però allhora si celebravano le feste Antesterie, cioè florali, le quali rispondevano in proportion alle feste *Hilarie* de' Latini. Io sò, che Theodoro Gaza nella sua Grammatica crede, che il mese Antesterio fosse quello di Nouembre: ma egli vien rifiutato non solamente dal commun parere de' gli intendenti: ma anchora dall'esperienza, poiche si sa, che i fiori non spuntano fuori perfettamente, se non del mese d'Aprile, e la parola *Antesterio*, in Greco significa fiorito. Perche dunque i Greci trasferiuano i florali, cioè le feste di Primavera rispondenti alle *Hilarie* de' Latini nel mese Antesterio, però diedero ad intèdere, ch'essi credeuano, che la Primavera, hauesse la sua origine nel segno del Tauro, e però conforme a questa opinione ha parlato il Petrarca. E veramente, ch'egli pare anchora più ragionevole il principiare la Primavera Ragione amorosa dall'Aprile consecrato a Venere, che dal Marzo consecrato a Marte. Si potrebbe anchora dire, che il Petrarca ha così detto hauendo rispetto a quella opinione, che vuole, che il mese d'Aprile sia così nomato, quasi *Aperile*; perche allhora veramente la terra apra se stessa per germogliare. Della quale parlando Macrobio ha così scritto di parere di Cincio. *Ab his omnibus mensis Aprilis dici merito credendum, quasi Aperilem, sicut apud Athenienses. A' ὑδρηντιον, idem mensis uocatur ab eo quod hoc tempore cuncta florescant.* E questo anchora mostra, che la vera Primavera è nel mese d'Aprile. Si potrebbe ultimamente dire, che il principio di Primavera è doppio, cioè d'origine, e di perfectione, e che d'origine egli ha principio nel mese di Marzo: ma che quello di perfectione, è nel

messe

Lib. p. Sa-
cur. Cap. 12

meſe d'Aprile, e che il Petrarca ha inteſo del principio di Primavera, quanto alla perfezzione, il quale tu da Virgilio non è dato. *Per magis. in que verſi.*

Non alios prima crescentis origine mundi,

Illuxiſſe dies, alium ne habuiſſe temporem:

Crediderim. I. et illu erat, I. et magis agebas.

Adduce Macrobio nel primo libro de' Saturnali molte autorità de' Poeti, e d'altri Scrittori a prouare, che preſo a gli antichi, Giove, & Apollo erano il medefimo Dio, poichè a Giove anchora veniuà tribuita grandiffima autorità ſopra il giorno. Ma io ſtimo, che Macrobio non habbia pienamente inteſa quella verità, che gli antichi Gentili inuolano alle ſacre lettere. Per intelligenza di che, ti ha da ſapere, che Simplicio, il quale fù oſtinatiſſimo pagano in vna ſua digreſſione, ch'egli fa nell'ottauo della Phiſica, contra Giouanni Grammatico, ſi penſo con vna goſſa ſottiliſſa d'hauer trouato vna contradittione ne' libri della ſacra Geneſi, e dimoſtra queſto ſuo penſiero nelle infraſcritte parole. *Leſt haucendo eggi fatto il lume, e ſeparati con luoghi diuerſi il lume dalle tenebre, ſoggiunſe.* E chiamò Iddio il lume giorno, e le tenebre notte, *Et inſieme riſiſi la ſera, e la mattina, Et un giorno.* Se adunque ha creduto, che tale generation del tempo ſiſſe temporaria, io meglio, ch'egli intenda, che queſta è vna fauoloſa tradizione, lenata dall'hiftorie falſe d'Egitto. Perciò che, come d' il Sole cauſa del giorno, come anchora Moſe teſtimonia, ſe il Sole fu fatto nel quinto giorno? Ma San Baſilio Magno dottiffimo fra tutti li Santi Padri riſponde a queſta vana obbietzione fatta da' Gentili, nella ſeſta Homilia dell'Heſſamero. Be ſe bene diſtende la ſua riſpoſta in vna unga oratione, li raccoglie nondine tutta la ſomma nelle infraſcritte parole.

Lucem namq; proſcendere, & illuminatione poſuit, nec aduerſantur hinc illi ſanò, qua de luce ſunt dicta. Tunc enim ipſa natura lucis producta eſt; nunc autem hoc Solis corpus eo conditum eſt, ut illi primogenita luci vehiculum eſſet. Nam ut alia diuerſaq; ſunt, Et non eadem ignis atq; lucerna: Et ignis quidem illuminandi vim obinet: lucerna autem idcirco facta eſt, ut ſeul moderatam lucem ſubminiftraret agentibus, ſic, Et illi puriſſima, ſincera: in materialiq; luci vehiculum, nunc ipſa luminaria ſunt exaructa. B ſegue poi con più lungo diſcorſo a moſtrare, che non ſolo queſta coſa ſia poſſibiliffima a Dio: ma che anchora fuſſe realmente fatta nella creatione del mondo, e finalmente conclude, che il Sole dopo, che fù fatto, meritò il nome di Signore: ma non già di facitore, o di creatore del giorno. *Non ut dies creent, aut faciant, ſed ut ipſa diebus præſint.* Dies enim, Et non luminariam ortum antecederunt, id ita eſſe declarat, Et ipſe ſalutis amor. Poſuit, inquiens, in poteſtate diei Solem, Lunam, Et Stellas in poteſtate noctis. Quo nam igitur modo poteſtatem diei Sol obtinet? quia lucem in ſe circumferens, ubi tandem ori- gentis noſtrum, hoc eſt, finitorem noſtri huiſmodi fuerit protergreſſus, diſſolutus, fugatusq; tenebris, diem præſtat. Per queſte parole di S. Baſilio poſſiamo chiaramente co- moſtrare, che il giorno dipende da Dio, come da creatore, e dal Sole, come da ſignore, ondè pare, che il giorno ſi poſſa deſcrivere, come effetto del Sole, in- quanto ſignore: ma non già in quanto facitore. Hora io ſoggiungo, che queſta verità fù anchora conoſciuta da gli antichi Gentili, i quali chiaramente diſſero, che il Sole naceua da Giove, come da creatore, e dà facitore della luce, e lo te- ſtimonia chiaramente Macrobio in vn luogo del primo libro de' Saturnali in quelle parole. *Nam cum lucem accipiamus lucis autorem, unde, Et Lucem Salu in carminibus canunt, Et Cretenſes Δία τὴν ἡμέραν vocant: ipſi quoq; Romani Dioſi- drem appellant, ut dies patrem: iure hic dies locus fiducia vocatur, cuius lux, cum Solis occa- ſum ſuiſſet, ſol ſplendorem diei, Et noctis continuat, illuſtrante Luna.* Que' Poeti

dunque citati da Macrobio nell'altro sopradetto luogo, i quali tribuino il giorno a Giooue, non dissero questa cosa; perche si credero, che l'vno, e l'altro Dio fusse il medesimo. ma, perche seguivano quella vera opinione, che si legge nelle sacre lettere, e nelle scritture de' Gentili, cioè, che il giorno habbia dipendenza da Giooue, e dal Sole: ma in diuerso modo, poiche dipende da Giooue, come da creatore, e da facitore, e dal Sole, come da signore, e da duce. E per questo trouo, che li Poeti, per dimostrare la superiorità del Sole, sopra il giorno hanno più volentieri usate le voci, c'hanno il sentimento di Signore, e di Duce, che quelle, c'hanno il sentimento di creatore, e di facitore.

E già ueniva chi de la luce è donno

Le fielle a tor del Ciel, di terra l'ombra.

Disse l'Ariosto in vn luogo, e in vn'altro.

Il Sole indarno il chiaro di mi mena.

Statio nel terzo della Thebaide.

Septima iam nixidum terris Aurora, dieiq;

Purpureo uehit ore diem.

Homero nel quinto dell'Iliade dice, che le porte del Cielo sono custodite dall'hore.

Αὐτόμαται πύλας μύκον οὐρανοῦ, αἳ ἔχον ὄραι,

Τῆς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανοῦ ὄλυμπος τε,

Ἡ μὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν νέφος, ἥ δ' ἐπιβῆναι. Cioè.

Da se s'aprirò poi gli usci del Cielo, Alle quali è commesso il grande Cielo,

Oue l'hore s'affidono custodi, E di tor via le nubi, e di condurle.

Hora perche non è questo luogo dichiarato ne da Didimo, ne da Enstathio, ne da altri, ch'io sappia, però credo, ch'io farò cosa grata a' studiosi delle buone lettere, s'io mi sforzarò d'aprire intieramente l'intelligenza di questo bellissimo passo.

Egli si ha dunque da sapere, che intorno alla natura, & alla definitione del tempo sono stati fra gli antichi sauji varie, e differenti opinioni, le quali vengono per la maggior parte riferite da Aristotele nel quarto della Phisica, e da Simplicio suo Commentatore. Hora fra tutte quelle opinioni, non ve n'habbe alcuna, che tanto piacesse ad Aristotele, quanto quella, che definisce il tempo, numero, e misura del mouimento. Dalla qual definitione si raccoglie, che tutte le cose, le quali sono di sua natura variabili, e mutabili, e quanto alla sostanza, e quanto all'operationi, sieno naturalmente misurate dal tempo. Perche adunque tutte le cose mutabili di sostanza, e d'operationi sono comprese nel mondo elementare sotto il giro del Cielo. Però si è detto arditamente da Philosophi Peripatetici, che il tempo ha dominio fin sotto alla superficie concaua del Cielo. Seguendo dunque Homero questa opinione, disse, che fuori delle porte del Cielo stauano l'hore ministre del tempo per custodi, volendo darci ad intendere, che tutte le cose, che sono sotto il Cielo, sono immediatamente soggette alla misura del tempo. E li ha da notare, che l'hore delle quali ha fauellarlo Homero, si devono prendere in sentimento di stagione. E però ha egli detto, che quest'hore hanno cura di condurre, e di leuar le nubi, volendo in questo modo accennare, che due sono le stagioni dell'anno, l'vna delle quali è tenebrosa, cioè l'inverno, e l'altra serena, cioè l'estate. Ne ci deue recar merauiglia, ch'egli faccia solo menzione di due parti dell'anno; perche gli antichi (come ha dimostrato Diodoro Siculo nel primo) non diuisero l'anno in quattro parti: ma solamente in tre, o in due stagioni. Hora per le cose fin'hora in questo proposito dette, credo, che ci sarà facil cosa di trouare in qual parte del Cielo Homero fingesse le porte.

Per.

Perciò che dico primieramente, ch'egli è verisimile, che se l'hore guardiane son due, che anchora le porte sieno due, e che se vna di quell'hore guida le nubi sotto il Cielo, che in conseguenza bisogna, ch'ell'abbia il dominio sopra quella parte del Zodiaco, nella quale dimorando il Sole, hanno più forza le nubi. Tale è quella, che contiene li segni Australi, i quali hanno principio dalla Libra, e finiscono ne' Pesci. Adunque diremo, ch'vna porta del Cielo sia nella Libra, onde le nubi entrano nel mondo elementare, e che l'hora guardiana di questa porta, sia l'inuerno, che dura fin che il Sole scorre tutti li segni Australi. E conseguentemente si hà da dire, che l'altra porta, onde partono le nubi sia nell'Ariete, la quale vien custodita da l'altr'hora, cioè dalla state, che dura per tutto il camino, che fa il Sole per li segni Settentrionali. Si potrebbe anchora dire, che l'hora custode della porta della Libra sia introduttrice delle tenebre, perche il Sole girando per quella parte fa le notti più lunghe, e tanto, che quelli, che dimorano sotto il Polo, hanno perpetua notte, fin che il Sole si troua ne' segni Australi. E che l'hora custode della porta dell'Ariete faccia dileguar le tenebre si proua; perche ritrouandosi il Sole nella parte Settentrionale, si fanno di mano in mano i giorni più lunghi, e di maniera, che quelli, ch'ebbero prima vna notte per tutto l'inuerno, hanno vn giorno per tutta la state. Ma contra questa nostra spositione si ponno muouere due dubbj di qualche importanza.

Il primo de' quali è, che Macrobio noma per porte del Cielo non l'Ariete, e la Libra: ma il Cancro, e'l Capricorno.

L'altro è, ch'egli pare, che il Capricorno, e non la Libra sia la porta della Luce, come chiaramente prouano l'infra scritte parole di Plinio.

Ponē eos montes, ultraque Aquilonem, gens felix (si credimus) quos Hyperboreos appellauerat, annofo degē anno, fabulosis celebrata miraculis. Ibi creduntur esse cardines mundi, extremique siderum ambitus, semelstri luce, & una die Solis anersi: non, ut imperiti dixerat, ab æquinoctio uerni in autunnum. Semel in anno solstitio oriuntur ijs Soles, brumaque semel occidunt.

Rispondiamo al primo, che Macrobio nomò il Cancro, e'l Capricorno porte del Sole, e non del Cielo, & in questo seguitò vna opinione de' Pitagorici, che è sopra soggetto molto differente da quello, di che hà ragionato Homero, come può ciascuno per se stesso vedere. L'altro luogo di Plinio è ben degno di molta consideratione; poiche si vede chiaramente nelle sopraposte sue parole vn'errore, che pare inescusabile. E perche è stato questo luogo esaminato da eccellentiss. scrittori, e sin'hora sempre indarno, non hauendo potuto alcuno esporre le parole di quello in modo, che l'habbiano difeso dall'accusa, che li vien fatta, però stimo, che non sia fuori di proposito il cercare d'appianar questo passo malageuole, e forte, di modo, ch'egli non dia più insoppo a chi che li sia per passarui sopra. E lasciando da parte quello, che sopra questo soggetto hanno scritto il Budeo, e il Commentatore di Pomponio Mela, l'vno, e l'altro de' quali hà temerariamente creduto, che Plinio fosse ignorante delle cose Astrologiche, e quello, che ne scrisse Celio Rhodigino, che fu troppo arditò nell'alesare, e nel trasmutare le parole del testo di Plinio, ce ne verremo alla nostra opinione, la quale stimiamo assai migliore dell'altre due. Pensiamo dunque, che questo luogo di Plinio si possa con pochissima mutatione, la quale è conforme ad alcuni testi, dichiarare in modo, che non discordi dalla veritate Astrologica. Et è la mutatione in vna traspositione d'vna sola voce, cioè d' *Per*. Dice dunque il testo commune.

non ut imperiti, & io leggo ut non imperiti, la qual lettione si troua (come hò detto) in alcuni testi.

Hora con questa traspositione riesce (s'io non m'inganno) facilissima, e verissima la spositione di quel luogo di Plinio.

Semelstri luce, & una

Lib. 4. C. 12.

Lib. p. de

Asse.

Lib. 3.

L. 16. C. 12.

Et una die Solis auerſe, ut non imperiti dixeret, ab Aequinoſtio uerno in Autumnum. Nelle quali parole dice Plinio, che que' popoli hanno vn giorno ſolo, mentre, che il Sole ſcorre dall'Equinottio di Primavera a quello d'Autunno. Soggiunge poi quell'altre parole. *Semel in anno Solſtitio oriuntur vs Soles, Brumaq; ſemel occidunt.* Nelle quali io ſpongo *Solſtitio*, e *Bruma* in ſentimento di State, e di Verno, come, che voſſe dir Plinio vna volta ſola vi naſce il Sole la State, & vna volta vi tramonta l'inuerno. Ne para nouo ad alcuno, che quelle due voci habbian qualche volta il ſentimento, c'hora le diamo: percioche ſi trouano vſate nel medefimo ſignificato da molti autori Latini. Et in queſto modo nomò Virgilio i *Solſtitij* in ſentimento di State.

Humida Solſtitia, atq; hyemes orate ſerenas

Agricolae.

E nel ſecondo dell'Eneida, preſe la *Bruma* in ſentimento di Verno.

Frigida ſub terra tumidum quem Bruma tegebat.

Doue Seruio coſi ſcriue. *Bruma, id eſt hyems.* Concludo adunque, che nelle parole di Plinio il *Solſtitio* non ſi deue prendere per lo ſegno del Cancro ſolo: ma per tutti li ſei ſegni Settentrionali, ne quali il Sole fa la ſtagion calda, e che la *Bruma* non ſi deue intendere per lo ſegno del Capricorno: ma per tutti li ſegni Auſtrali, ne quali il Sole fa la ſtagion fredda. Et in queſto modo haurebbe Plinio diuiſo l'anno in due ſtagioni, in *Solſtitio*, & in *Bruma*, cioè in State, & in Verno, la qual diuiſione farebbe in tutto conforme a quella, che fù ſeguita da Homero.

Si paleſa la varietà fatta per li Poeti intorno alle fauole, & alle hiftorie nel predicamento del luogo, colla eſplicatione d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Ventefimottauro.



E l' Predicamento del luogo anchora ſi trouano eſſempi dell' impoſſibile credibile per la varietà delle fauole, e delle hiftorie. E per primo eſſempio ci può ſeruir quello, che dice Herodoto di Thebe, cioè, ch'ella foſſe nomata col nome dell'Iſole beate, come appare per que' due verſi.

*Αἰδ' εἰσι μακάρων νῆσοι, τόθι περ τὸν ἄριστον
ζῶντα θεῶν βασιλῆα πέν τέκε τῶδ' ἐνὶ χάρῳ.*

La Chioſa di Licophrone, ſponendo quel verſo.

Νῆσοις μακάρων δ' ἑκατοικησῖς μέγας.

Coſi ſcriue. *μακάρων δὲ νῆσους τὰς δῖδας ὁ ἐπιγραμματογράφος ἐκάλεισε, κολακικῶς εἰκαζὼν τὰς δῖδας νῆσους μακάρων. αἱ γὰρ δῖσαι νῆσοις ἐκ εἰσι.* Cioè. L'Epigrammatario hà chiamato Thebe Iſole de' Beati, dicendo per adulatione. Thebe Iſole de' Beati. Ma Thebe non è Iſola. Con quello, che ſegue. E poco più di ſorto, ſoggiunge l'inſcrutte coſe, che noi habbiamo traſferite in lingua Italiana.

Noma Thebe per l'Iſole fortunate, ingannandoſi per quel Epigramma, c'habbiamo detto. Hora io hò ſcritto di ſopra, che colui, che fece l'Epigramma, conobbe, che Thebe non era l'Iſole de' Beati, e che ciò diſſe per luſingare. Sono l'Iſole de' Beati nell'Ocean profondo, ſecondo Heſiodo, Homero, Euripide, Plutarcho, Dione, Procopio, Poiſoſirato, & altri. E nell'Oceano la Brettagna Iſola, poſta in mezzo della Brettagna Occidentale, e di Thile Orientale. Dicono, che colà nanno l'anime de' morti. E che preſſo al lido dell'Oceano, e preſſo a queſta Brettagna Iſola habitano alcuni huomini peſca-

tori

tori sudditi a' Franchi: ma che non pagano però gabello, poiche portano l'anime de' morti, come dicono. Questi andando alle case loro intorno alla sera, dormono, e dopo poco tempo sentono percuotere le porte loro, & odono una voce, che li chiama all'opera. Hora essendo delfi, se ne vanno al lido non sapendo qual necessità li spinga. Quivi stonano barche apparet chiate. ma non le sue, e muore d'huomini, nelle quali entrando, nauigano. E sentendole piene di molti, che vi uanno sopra, non neggono persona alcuna, e quindi ritornano di nuovo nell'Isola di Bretagna, potendo a pena tornarvi, quando hanno le sue per lo spacio d'un giorno, e d'una notte. Et avvicinandosi all'Isola, di nuovo non neggono persona alcuna, ma odono una voce, che saluta quelli, che sono in barca amichevolmente, e li andouera tutti, chiamandoli per nome ciascuno colla giunta del nome del padre, e della madre, e de gli honori, e della profession loro. E così hauendo scaricato il peso ritornano alle case proprie. Per questo è paruta a molti, che l'Isola de' Beati fossero in quel luogo, poiche vi si portauano i morti.

Hora è cosa degna d'esser notata, che per le sopradette parole d'Isacio. conosciamo la cagione, perche Claudiano fingesse, ch'Vlisse nauigasse verso quelle parti, per fauellare co' morti. Herodoto nel Thalia discordando da se medesimo, dice, che l'Isola de' Beati sono in Egitto. Strabone nel primo, e terzo della sua Geographia, vuole, che elle siano le Canarie, il che vien confermato da Plutarcho nella vita di Sertorio. E questa medesima opinione sù prima seguita da Euripide nell'Helena, se crediamo al suo commentatore nella sposition di quel verso, che si legge quasi nel fine di quella Tragedia.

Μαχάρων κατοικίαν νησὶν ἔστι πόρσιμον.

Plutarcho vuole, ch'elle siano due. Plinio, e Solino dicono, ch'elle son sei, le cui delitie, e felicità vengono scritte da Horatio pienamente.

| | |
|---|---|
| Hos manet oceanus circumnagus arua beata | Mella cana manant ex ilice montibus altis |
| Petamus arma diuines, & insulas. | Lenis crepante Lympha desilit pede, |
| Reddit ubi Cererè tellus inarata quotannis, | Illic iniussa nemini: ad multa capella, |
| Es impudata flores usq; uinea, | Refertq; totia grex amicis uibera, |
| Germinal, & nūquā salientes termes oliuæ, | Nec uestertinus circumgemit ursus onile, |
| Suauiq; pulla ficus ornas arborem. | Nec intumescit alta uiperis humus etc. |

Pindaro nella seconda Ode Olimpica ha descritte queste medesime Isole nel modo, che appresso segue.

Ἰστὶν Ἰσθμὸς Διὸς
ἰδὼν παρὰ Κράνου Τύρ-
σιν ἔνθα μαχάρων
νησὶν ἀνελπίδες
αὐτὰρ περὶ πτερόεντων, ἔν-
δεμα δὲ χρύσου φέρεται,
Passaro per la via di Giove, donde
a la Cittade di Saturno uassi.
Onena l'Ocean l'Isola sono
De li Beati, e done spiran l'aure

Demetrio Triclinio iponendo li sopradetti versi, dice, che quest' Isole sono nell'Oceano, e lo proua coll'autorità d'Homero: ma non dichiara s'elle siano verso la Bretagna, o se siano le Canarie.

αἱ δὲ τῶν μαχάρων νησὶν ἐν τῷ ἀνελανθίστῳ ὅς θησι δμπος,
Ἀνελανθὶς δ' ἀνινὶ παρὰ τὴν χεῖρ ἀνελανθίστῳ ἀνθρώπων.

Cioè. L'Isola de' Beati sono nell'Oceano, come dice Homero.

L'Ocean dona a gli huomini mortali ,

E refugio , e consolazione .

Il medesimo Homero finse , che in questo luogo fossero i campi Elisi, & è in que' versi, così fatti latini del Beroaldo.

Odiss. 4.

*Elysium in campum , terrarumq; ultima tandem ,
Dixit transmittens , flat flauus ubi Rhadamanthus ,
Existitq; iuris ubi uita facillima durans .*

Ma secondo Virgilio i campi Elisi sono nel mezzo dell' Inferno ripieni d'ogni felicità, doue egli finse, c'habitassero l'anime pie . Altri vogliono, ch' essi fossero vicino al circolo lunare fra' quali è Lucano , che vuole, ch' iui peruenisse l'anima di Pompeo in que' versi,

Lib. 9.

*Semidei manes habitant , quos ignea uirtus
Innocuos uita patientes aetheris imi ,
Fecit . & c.*

Egli è vero, ch'alcuni Philosophi Platonici sono di parere, che in questo Lucano habbia più tosto seguito il concetto di Platone, che per se stesso alterate, e falsificate le fauole de' Poeti . Fra questi è Francesco Diaceto ottimo Philosopho nella via di Platone, il quale in vna sua pistola scritta a Christophoro Marcello, hauendo prima toccate quelle ragioni, per le quali altri potrebbe credere, che di mente di Platone l'anime humane buone, vscite fuori de' corpi, salissero sopra il cielo, così finalmente soggiunge in fauore della contraria parte, presupponendo di mente di Platone, che l'anime nostre ritengano sempre il vehiculo celeste .

Adhi uerò sape ac multum super hac re cogitanti , longè aliter dicendum uiderur . Non enim posses euitari , quin diuina corpora aut internecionem paterentur , aut se inuicem perirent . Quorum utrumq; absurdum putat . Adhuc , si anima nostra inter rationales infimi generis sunt , infimi quoq; generis inter diuina corpora , & uehiculari fuerint . Sequuntur enim quasi simulacra animorum naturam . Quo igitur pacto supremus locus cuiusmodi est aplanus , eis natura debetur ? Hoc enim nihil esset aliud , quam id quod est deterius , in potioris ingenium transire . At quis inficias uertit , sedem , & patriam suam cuiusq; natura locum esse ? Posses quoq; adfirmi ex motu , magnitudine , lumine , affinitate , cum caducis corporibus , non posse fieri , ut uehiculari nostra tam nobilem plagam inhabitans . Sed hac in praesentia dimittenda sunt . Quapropter animus inclinat , ut fidenter credam de Platonis sententia , animorum nostrorum uehicula supra sphaeram minimorum generabilium non ascendere , quemadmodum in superiore epistola exerta uoce asserimus . huncq; locum esse sum Beatorum insulas , ut dicitur in Symposio , sum etiam Campos Elysios , quemadmodum comminiscitur antiquitas .

Hora se bene tutte tre queste opinioni sono impossibili, era però ciascuna di loro creduta in que' tempi secondo, ch' elle ueniuan porte dalli Poeti . Così del luogo, nel quale giace Tipheo sepolto, è stato vario, e discorde parere fra li Poeti . Percioche volle Homero, come si è di sopra dichiarato, che il tuo cadauero fosse in Soria . Ma Pindaro , come nel sesto dice Strabone , ha scritto, ch' egli hauea il corpo tanto grande, che per ciò riempueua colla sua sepoltura tutto quel tratto, ch' è da Cuma in Sicilia . Sono le parole di Strabone .

Ταύτ' ἔν' διαρονθείς , τὴν παντὶ τὸ πᾶν τοῦτω φησὶν ὑπάρχειν δαὶ τὸν τοῦτο .
Virgilio, e molti altri Poeti latini hanno detto, che il suo corpo era in Ischia, della quale opinione ha parlato Strabone nella sua Geographia . E se bene habbiamo di sopra nel discorso de' gli Equiuoci dette alcune cose per difesa di que' luogo di Virgilio: tuttauia, poiche vediamo, che non solamente li Grammatici;

ma an-

ma anchora nobilissimi scrittori di questo secolo, quasi tutti d'accordo. un
sò come, vogliano, che Virgilio in quel luogo habbia errato. Però
hò stimato, che sia bene di soggiungere alcune altre cose per difesa di Virgilio,
acciò, ch'io procuri, per quanto potranno le mie deboli forze, di suellere questo
errore dal petto di tutti coloro, che credono, che Virgilio habbia commesso vn
fallo così puerile. Hò dunque detto di sopra, & hora lo replico, che gran diffe-
renza è fra' popoli Arimei, nel paese de' quali vuole Homero nel secondo dell'I-
liade, che fosse sepulto Tipheo, e l'Isola Inarime, sotto alla quale mette Virgi-
lio il medesimo gigante. Percioche gli Arimei ci dimostrano il paese di Cilicia,
o di Soria, e l'Isola Inarime ci dimostra quell' Isola hora nominata Ischia, che si
troua nel mar Tirreno. Stephano nel suo Vocabulario delle Citra mostra, che
sù varietà d'opinioni del luogo della sepultura di questo gigante, e che in questa
varietà, vi fù compresa l' Isola d' Ischia, & è nelle infrastrate parole. *Αριμα
ἑμπος, εἰν ἀρίμοις, ὅθι πασι τυφῶνα. οἱ μὲν ἐν κελικίᾳ. οἱ δὲ ἐν ευρίᾳ
οἱ δὲ ἐν πίνκουσι παρὰ τυφώναις πασι γινέσθαι τὸν μύθον.* Cioè. *Arimas*
Homero. Negli *Arimi*, come dicono *Tipheo*. Altri spongono in *Cilicia*, altri *Soria*, altri,
dicono, che in *Ischia*, Isola del mar Tirreno, nacque la fauola. Mostra dunque Ste-
phano, che il paese di *Cilicia*, è il paese di *Soria*, e quello d' *Ischia* fosse nominato
Arima. E' come disse il vero ne' primi due, così disse il falso nell' vltimo: per-
che l' Isola d' *Ischia* non fù nominata *Arima*: ma *Inarime*. Plinio nel terzo libro
ragionando di questo soggetto, così scriue. *Aenaria ipsa à statione navium Aeneae,*
Homero Inarime dista, Graecia Pitheculsa. Hora dice molto bene Plinio, afirmando,
che *Inarime*, sia l' Isola d' *Ischia*: ma quando soggiunge, c' Homero intese di que-
sta, dice il falso. Stephano dunque disse bene, mostrando la varietà delle opinio-
ni intorno al luogo della sepultura: ma disse male, comunicando il medesimo
nome all' Isola d' *Ischia*, il quale era pure alquanto differente dall' altro. E cre-
do, che ciò facesse per dimostrare, che il Poeta Latino hauesse fallato. Plinio dis-
se bene, nominando l' Isola d' *Ischia Inarime*: ma disse male, quando soggiunse, c'
Homero intese di quest' Isola: perche parlò questi di *Soria*, e non d' *Ischia*. E sti-
mo, che Plinio così scriuesse, per dimostrare, che Virgilio non hauea commesso
errore. Ma, e l'accusa di Stephano, e la difesa di Plinio, se bene sono in qualche
parte mancheuoli, sono però insieme in qualche parte buone. Per che in Stepha-
no conosciamo, che della sepultura di Tipheo sono state varie opinioni, volendo
altri, ch' egli fosse sepulto in *Soria*, o in *Cilicia*, altri, ch' egli fosse sepulto in *Is-
chia*. E vi conosciamo insieme, che il paese della *Soria*, e della *Cilicia* fù no-
minato *Arima*, o *Arina*, come altri leggono. Per le parole di Plinio sappiamo, che
l' Isola d' *Ischia* fù nominata *Inarime*. Congiungendo adunque queste cose insieme,
diciamo, c' Homero ha seguita l' opinione di coloro, che credono, che Tipheo
fosse sepulto in *Arima*, cioè in *Soria*, o in *Cilicia*, e che Virgilio ha seguita quel-
l' altra opinione, c' ha stimato, che il corpo di Tipheo fosse nell' Isola d' *Inarime*,
detta da' Greci *Pitheculsa*, e da noi *Ischia*. E in questo modo chiaramente si ve-
de, che l'vno, e l'altro Poeta ha ragionato di paese molto differente. Egli è
ben cosa degna d' esser notata, che Silio nel primo libro mette nell' Isola d' *Ischia*
vn' altro gigante differente da Tipheo, & è in que' versi.

Apparet procul Inarime quae turbine nigro,

Fumantem promis lapotum.

E perche io non hò trouato spositore alcuno, che dichiari, chi fosse questo Iape-
so, però hò reputato, che sia bene il mettere qui addietro le parole di Suida.

Ἰαπετός. ὄνομα πύρρον. ἄρκος. μαυρός. ἀρχαῖος τις τῶν γιγάντων. Cioè. Iapeto nome proprio, che significa razzo, e scuro, e di un'antico gigante. Ci può anchora seruire per essemplio della falsificazione d'historia, o di favola in questo predicamento quello, che scrisse Licophrone nella Cassandra in quel verso.

ἀλλ' αἴσεται σε πρὸς θεβηλίαν πλάκα.

Nel quale, e ne' seguenti pare, che dica, che Thebe fosse la terra natale di Giove. E pure la maggior parte de' gli altri Poeti hauea detto, ch' egli nacque, o in Creti, o in Arcadia. Onde bene disse Isacio nella spositione di quel luogo.

Θεβηλίαν δὲ πλάκα τὰς θήβας λέγει, ὅτι κατὰ τινὰς ὁ ζεὺς ἐν θήβαις ἐτίχθη. καὶ τὰς μακάρων τήσους ἐν θήβαις θάσιν οἶσται. καὶ τὴν μὲν δόξος γίνησκον, ὁ μὴ εἰδότες τίς ἐστιν ὁ ζεὺς, οἱ μὲν ἐν κρήτη, οἱ δὲ ἐν ἀρκαδίᾳ, ὁ δὲ λυκόφρων ἐν θήβαις τῆς βοιωτίας ἔσθιν. Cioè. Nella Thebe terra Natale, perche secondo alcuni Giove nacque in Thebe, e dicono, che l'Isote de' Beasi sono a Thebe. Altri dicono, che il Natale di Giove (non sapendo qual Giove si fosse) fu in Creti, altri dicono, che nacque in Arcadia. Ma Licophrone dice, che nacque in Thebe di Beotia.

Alteratione fatta per li Poeti intorno alle cose naturali nel Predicamento del luogo colla spositione, e difesa d'alcune cose dette da loro. Cap. Ventesimo nono.



QUESTO Predicamento anchora ha sentite varie alterationi da' Poeti nelle cose naturali, le quali per mio giudicio si possono ridurre a due capi. Il primo è, quando il Poeta mette vn paese fuori del suo luogo naturale. L'altro è quando vien finto vn luogo, che non si troua nel mondo; il qual modo di fitione vien nomato da' Greci Topotheia. Essemplio del primo modo habbiamo presso di Luciano nel nono libro, doue ragionando egli dell' Abale d' Hamnone, così dice.

*Hic quoque nil obfias Phabo, cum cardine summo
Stas librata dies, truncum nix protegit arbor,
Tam breuis in medium radius compellitur umbra.
Deprensus est hunc esse locum, qua circulus alci
Sulfisii medium signorum percussit orbem.
Non obliqua meant.*

Con quello, che segue. Hora egli si sa per quello, che ha scritto Strabone, e Tolomeo di questo paese, che tutto quel tratto è a pena soggetto al Cancro. E pure Luciano trasferendolo in parte più australe finge, ch' egli sia sottoposto all' Equinottiale. E credo, ch' egli così fingesse per dimostrarci più marauiglioso il viaggio di Catone, ch' hauea potuto penetrare tanto a dentro la Zona torrida. Sulpitio, e l' Ognibene Commentatori di quel Poeta non conoscendo intieramente l'intentione di Luciano hanno creduto, ch' egli habbia ragionato conforme al vero: ma si sono ingannati, poiche si sa chieramente per gli studiosi della Geographia, che in quel luogo Luciano disse vna menzogna per accrescimento di marauiglia. Simile essemplio habbiamo nel sesto libro di Lucretio cosa, doue egli descriuendo l' estreme parti del mondo, così dice.

Non quod Britannii calami di' terre nideatur,

Id quod

Id quod in Aegypto est, quā mundi claudicas axis.

Quidne quod in Ponto est, differre a Gadibus, atq.

Vsq. ad nigra utrum percocto secla calore.

Hora mostra egli di credere ne' soprapolti versi, che l'Egitto sia posto nell' altro lato del mondo di là dall' Equinotiale. *Quā mundi claudicas axis.* dice egli, cioè. Doue l'asse si volta verso mezzo giorno. Et è questo detto falso, essendo che tutto l'Egitto ha nel nostro hemispero situato di quà dall' Equinotiale. Stimo dunque, che Lucretio falsificasse il luogo naturale d'Egitto, e forse non troppo legittimamente, poich'egli non rese il suo concetto più marauiglioso, per mezzo di questa falsificazione, come hauea fatto Lucano, & era più obligaro di questo al vero, poich'egli fece professione d'insegnare le cose naturali in quel suo Poema. Della Topothesia habbiamo infiniti essempli ne' Poeti Greci, e Latini. Ma fra tutti non ve n'ha alcuno, che sia più bello di quello, che finse Dante nella descrizione del suo Purgatorio, ch'egli pose nell' altro hemispero. Il che fù da lui fatto con tanto maggior giudicio, quanto più era l'incertezza di que' paesi al suo tempo. Percioche Platone nel Timeo volle, che anticamente in quell' hemispero vi fosse una grande quantita di terra, la quale abfora dall'Oceano, lasciò il mare pieno di scogli, & innaugabile. Aristotele, nel libro del Mondo, & in quello delle marauigliose ascoltationi, ha scritto, che vi fù sempre, e vi è paese habitato dagli huomini, col qual consente Cicerone nella prima Tusculana, e Pomponio Mela nel primo libro: ma più di tutti Eliano nella varia historia. Ma Eratosthene, Polibio, Strabone, Lattantio Firmiano nel libro delle sue diuine institutioni, e S. Agostino nel libro della Città di D I O hanno stimato, che nell'altro hemispero non si troui altro, che acqua. Anzi Lattantio disse più oltre, per negar gli Antipodi, che la terra non era Spherica. *De Antipodibus, quos ideo esse finxerunt, quia opinasi sunt mundum esse rotundum.* Della quale opinione ragionaremo nel seguente predicamento. Con questi autori ha consentito Nicolò di Lira nel principio della Genesi, il quale s'imaginò, che l'acqua, e la terra facessero due globi: ma di modo che l'acqua riempiesse la metà del globo della terra nel modo, che la sottoscritta figura dimostra.



Hora Dante in questa varietà d'opinioni finse, che l'altro hemispero fosse tutto coperto dal mare, dal quale spuntasse vn'altissimo monte salendo verso il Cielo, nella sommità del quale volle, che vi fosse il Paradiso terrestre. La qual fictione puote esser a quel tempo tanto più verisimile, quanto più incerta era, & è l'opinione del luogo proprio del Paradiso Terrestre, sopra che vedasi Celio Rhodigino nel primo libro delle sue antiche lettioni. Sotto alla cima di questo monte pose il luogo, doue l'anime si purgano per salire al Cielo pure, e nette da ogni bruttura. In che se bene egli trauiò dal vero luogo, non disse però

cosa, che a que' tempi non hauesse del credibile richiesto a poetare. È certo che fra tutti gli impossibili credibili, non ve n'ha alcuno, che sia stato più da Poeti

Lib. 3.
Cap. 18.
Lib. 5.
Cap. 24.
Lib. 16.
Cap. 9.

Cap. ult.

Poeti calpestato di quello, che si troua nel predicamento del luogo, di che ci ponno fare ampia fede que' bellissimi versi d'Archiloco riferiti da Stobeeo nel ragionamento della speranza.

ἔκ δὲ τῶ, ὃν ἅπαντα πάντα κατέπλεον γίνεσθαι
ἀνθρώποι, μηδὲς ἐδ' ὑμῶν εἰσορῶν θάυμαζέτω,
μηδ' ἴτα θαλασσι θῆρες ἀνταμείψονται τομὸν
ἐνάλιον, καὶ σφί θαλάσσης ἡχέοντα κύματα
φίλτρ' ἡπείρε γένηται, τοῖσι δ' ἡδὲ λῶ ὄρος. Cioè.

Da questo appar, che non è cosa tale,

Che non si possa credere, e sperare.

Niun dunque si prenda meraviglia.

Se vedrà li Delfini co le Fere

Mutare i paschi suoi marini, e l'onde

De l'alto mar farsi a le bestie grate

Affar più de la terra, & a Delfini

Piacere i monti.

A che volle forse rimisare Horatio in que' versi.

Qui mariare cupis rem prodigialiter unam,

Dolphinum filius appingit, fluctibus aptum.

Si che concludo, che li Poeti hanno forse più, ch'altroue nel Predicamento del luogo rallargata questa lor Poetica licenza.

Opinione d'alcuni Philosophi intorno al Predicamento del Luogo seguita da' Poeti, colla dichiarazione di molti passi ne' Poemi di quelli, e si dimostra, che la Taprobana de'gl' Antichi non è stata conosciuta da scrittori moderni. Cap. Trentesimo.



V' parere di Platone, che il vino, e l'altre cose, che si beuono hauesse la via per la trachea, cioè per quella aspera vena, per la quale gli animali respirano. Per intendimento di che deuesi sapere, che due sono le fistole, quasi due canali, i quali partono dalle fauci de' gli animali perfetti descendendo verso il corpo, in vna delle quali trapassano tutte le cose, che si mangiano, e beuono, e vanno nello stomacho, e per que-

sto viene detta cibale. L'altra se ne va verso il pulmone, & è quella per la quale trapassa l'aere, onde si respira, e il suono della voce, e però spiritale vien no-

*Lib. de A-
gri. Cap. de
Capri.
Lib. de Op-
fina.*

mata, da Greci detta *πνευματική*. La quale fù da M. Varrone, e da Latrantio nomata Gurgulione, anchora che molti ascriuano, malamente il significato di questa voce a quello, che i Greci dicono Epiglottide. Pensò dunque Platone, che l'acqua, che vien da gli animali beuuta non passasse per la vena cibale: ma per la spiritale, però sono le sue parole nel Timeo. *Pulmonum segmenti cordi adhibuerunt molle primum, atque euangue, deinde canis extrinsecus fistulis spongiae infiar distinctum, ut spiritum, postquam habuisset cordis ardorem huiusmodi respirassent, & refrigerio reseruiant.* La qual opinione repugnante al vero, & ad Aristotele, fù dichiarata da Galeno nel libro de' Placiti esser vera, secondo la virtù lambitiua, col quale consente anche Aristotele nella trentesimaterza particella de' Problemi. Ma come, che s'istia la verità di questa opinione, si sa, che fù da molti stimato per cosa vera, che il vino discendesse ne' gli intestini per la canna del pulmone. Ma se bene fù questa conclusione falsa, & impossibile: fù nondimeno seguita da molti Poeti

di Poeti, come testimonio Plutarcho ne' Problemì Simposiati, colle infrastrate Lib. 7. 99.
parole trasferire in lingua latina. *Sub hac certo silentio florus: itane, inquit, Platonem deserto uadimonio reum peragis finemus? Nequaquam uero; inquam ego: ne damari unicum Platonem sinimus Homerum. Hic enim tantum abest ut humorem ab arteria auertas, ut & cibum quoque una injicias.*

Ille eructans per fauces frustra cruento

Mixta mero, -

Disiuel hoc dicere quis sustineat, Cyclopi ut oculum, ita etiam mentum nutrimenti fuisse unicum: aut faucium uocabulum, quæ est pharynx Homeri, omnibus, & prisciis, & recentioribus pro arteria accipiensibus, nos ad stomachum desoruebimus. Atque hæc non inopia: esilius, sed ueritatis studio adduxi impulsus. Etenim scies Platonem multos, sum præclaros habes. Omitte enim si lubet Eupolim, qui in Colacibus seu Parasitiis nadiuit.

Potare iussit Protægoras, ut Sirij

Pulmonem habeat sub ortum ardoreis humidum.

Omitte etiam elegantem Erasistranem, qui scripsit,

Dulci pulmones irriguuiq; mero.

Euripides quidem liquido ostendit se acutius nonnihil Erasistrato uidisse, his uerbis,

Vinum canales per pulmonis transiens.

Hora egli è da notare, che i verti d'Eupoli nel testo Greco di Plutarcho si leggono molto scorretti, e che per l'auto di Macrobio, il quale li cita nel terzo libro de' Saturnali, si ponno correggere, come anchora ha notato il dottissimo Mercuriale nelle sue varie lectioni. Ma venendo al nostro proposito, diciamo, che tutti di Poeti da Plutarcho allegati hanno seguita vna opinione impossibile secondo la verità, e secondo la Philosophia peripatetica: ma possibile secondo la Philosophia di Plarone, e d'aluni altri antichi citati dal Mercuriale nel medesimo luogo. E' stata opinione di molti Philosophi, e specialmente de' Peripatetici, che nel centro del mondo vi hauesse terra. Anzi vera terra da essi nominata centrale, e secondo questa opinione disse Ouidio nel sesto de' Fasti.

Nec modicum terre mundus haberet onus.

Ma egli pare, che la verità delle sacre lettere habbia voluto dare ad intendere, che nel centro vi hauesse più tosto acqua, che terra. Onde il diuino scrittore de'

Salmi fauellando della terra, hà così detto. *Ipse super maria fundauit eam, & super flumina præparauit eam.* Sopra il qual luogo non men dottamente, che piamente philosophando S. Gio: Chrisostomo nella decimaterza Homilia sopra il Genesi, hà così scritto. *Qui fundauit terram super aquas. Quia humana ratio comprehendere hoc potest? Nam cum homines dumus edificans, & fundamenta facere uolunt, prius fodiunt: & ubi ad profunda peruenerint, si nel parum humorem uiderint, omnia faciunt, ut omnem ipsi exhaustiant, & sic sunt lamenta locent. Propterea opifex omnium omnia secus quam homines facit, ut ex hoc discas ineffabilem potentiam. Et quandoquaq; uolueris, elimensa hac planè contrarium quam solent effectum iuxta conditionis præceptum ostendunt. Et ut id quod diximus dilucidius nobis fiat, iam de hoc aliquid disseramus, postea ad aliud transieturi. Hoc enim contra aquarum naturam est, ferre corpus tam graue: & iterum contra naturam terre, sedem suam in tali fundamento habere. Et qui miraris? In quacumq; creatura seruari uolueris, inuenies immerksam opifici potentiam, & quid sua uoluntate gubernas omnia. Con queste, & altre parole cerca di prouare S. Gio: Chrisostomo, che nel centro del mondo vi sia più tosto acqua, che terra, messa in quel luogo per manifestare la marauigliosa potenza di Dio. Questa verità pare, che fosse in qualche modo (per così dire) da Empedo-*

pedocle odorata, il quale (come testimonia Luertio) melle la Netti sotto l'Aidonco, cioè l'acqua sotto la terra. Ma senza dubbio Platone hebbe questa credenza nel Piedone colà, dou'egli scriue, che il Tartaro si troua nel a più bassa parte della terra, e ch'egli è origine fonte, e ricettacolo di tutti li humi. Nel qual luogo O' impiodoro (se ben mi ricorda) si sforza di mostrare, che ciò ha conforme alla natura. Percioche (dice egli) se il fuoco essenzialmente è caldo, e secco, & è collocato nel più alto luogo de gli elementr, bisogna dire, che l'acqua, la quale essenzialmente è fredda, & humida, sia collocata nel più basso luogo di tutti gli altri elementr. Et è questo argomento tanto più efficace, quanto maggiore è l'autorità di quelli ch'hanno creduto, che le prime qualità sieno forma de gli elementr. Tra' quali è non solo Alessandro Aphrodisio: ma anchora S. Basilio Magno, che nella quarta Homilia dell'Hesiamero, ha confirmata questa opinione coll'autorità della scrittura Sacra in quelle parole. *Esapparet arida, & mouit Deus aridam, terram. Quia siccitas quidem sine ariditas, aut certe arida proprium quidem est, quod naturam ueluti delineas, & exprimit ipsius subiecti: terra autem nulla quaedam est, ac tenuis appellatio rei. Nam ut ratione quidem praeditum esse, proprium ipsius hominis est: non autem homo id significat animas, cui proprium illud competis, sic, & ariditas, atque siccitas proprium est, atque praecipuum terra.* Nelle quali vedesi chiaramente, ch'egli determina, che la siccità della terra sia cosa essenziale di quell'elemento. Et è questo detto di Basilio molto degno d'esser notato. Per tutte queste ragioni dunque, sottratte da' Dottori Sacri, e da Philosophi Gentili, hebbe ardimento Dante di dire, che nel centro del mondo non vi haueue la terra: ma il ghiaccio, nel quale itanno conhte l'animo de' traditori. No solamente nelle parti de gli animalr, e nell'ordine de gli elementr, hanno li Poeti seguite alcune opinioni de' Philosophi, o d'altri scrittori non credute vniuersalmente dall'altre sette: ma anchora si sono valuti di questo medesimo credibile nella descrizione d'alcuni luoghi perrenenti alla Geographia, e n'habbiamo segnalatissimo, e notabilissimo essemplio in que' versi dell'Anastasio.

Quasi radendo l'aurea Chersinesso.

Vole come nel mar biancheggi il Gange.

La bella armata il gran pelago frange.

Et Agrobana uede, e Cori appresso.

E costeggiando i ricchi lisi, stesso.

Ne' quali ha egli mostrato di credere, che l'Isola Taprobana fosse quella grande Isola, che è presto all'aurea Chertonefso, e viene hora nomata Sumatra. B se bene ha in questo detto il falso (come breuemente mostreremo nel seguente discorso) tuttauia ha egli parlato col falso molto più poeticamente, che non haurebbe fatto col vero, poichè è in questo il falso più creduto del vero. Hora che il detto dell'Ariosto sia falso, appare chiaramente per l'autorità di nobili scrittori, le quali di mano in mano saranno addotte. Plinio nel libro sesto, scriuendo di quell'Isola, dice alcune cose, niuna delle quali conuiene all'Isola di Sumatra: ma alcune mostrano, ch'ella fosse vn'Isola più meridionale delle due Iaua, & alcune altre mostrano ch'ella fosse quell'Isola, ch'ora vien nomata Zeilan. Sono le sue prime parole. *Siderum in nauigando nulla obferuasso. Septentrio non cornuunt sed uolucres secum uolunt emittentes se pino, meatumq; earum terras petentium, cumstantur.* Hora s'egli è vero, che per nauigare a quell'Isola si perda il Settentrione, bisognerà conseguentemente dire, ch'ella sia posta oltra l'Equinoziale per qualche distanza: Percioche essendo vero, che dal nostro Zenith fino a qualunque parte estrema dell'Orizzonte, v'habbia nouan gradi, egli sarà necessario d'esser di là dall'Equinoziale per trentaotto gradi, se s'ha da perdere la vista di me-

te le

ne le stelle dell'Orsa maggiore, essendo che la più lontana stella del Polo di questo segno, che è posta nell'estrema parte della coda, sia lontana dal Polo per trentasei gradi. E però ella sarà qualche volta veduta da quelli, che hauranno latitudine australe di trentasette gradi. Se adunque volle dir Plinio, che nell'Isola Taprobana non si vede alcuna stella del Polo Settentrionale, bisogna, ch'egli habbia insieme creduto, ch'ella fosse posta verso il mezo giorno con vna latitudine australe almeno di trentotto gradi. Ma potrebbe dire alcuno, che Plinio ha detto, che nell'Isola di Taprobana non si vede il Settentrione, perche non vi si vede qualche parte dell'Orsa, o per dir meglio, perche non vi si vede qualche stella, come quella, ch'è lontana dal Polo per quattro gradi. Et in questo modo basterebbe, che l'Isola di Taprobana hauesse vna latitudine australe di quattro gradi per verificare il detto di Plinio: percioche con questa latitudine non scoprirebbe mai stella vicina al Polo. E perche secondo la descrizione delle tavole noue de' Geographi la Sumatra inchina con la sua parte meridionale assai più di quattro gradi verso l'Austro, peso si potrebbe forte concludere, che questo detto di Plinio mostrasse chiaramente, che la Sumatra noua fosse la Taprobana antica. Rispondiamo, che quando Plin. ha detto, che non si vede il Settentrione, ha inteso di tutta l'Orsa maggiore, di modo ch'egli ha voluto dire, che non si vede stella alcuna di quel segno, e lo dimostra chiaramente nelle infraferite parole. *Septentriones, Vergiliusq; apud nos veluti nouo Celo mirabantur.* Nelle quali mostra, che non solamente hanno sempre sotto l'Orizzonte l'Orsa maggiore: ma anchora le Pleiadi, che sono poste nella fronte del Tauro. Il qual detto se fosse vero, tirerebbe seco per necessaria conseguenza, che la Taprobana fosse situata di là dall'Equinoziale almeno per sessantasette gradi. Et è chiara questa nostra conseguenza; perche hauendo le Pleiadi latitudine Settentrionale di ventitrè gradi, ci bisogna, per finire li nouanta gradi fino al Zenith verso la parte Meridionale, prendere necessariamente sessantasette gradi di latitudine australe. E in questo modo siamo astretti a confessare, che la Taprobana sia assai più Meridionale, non solo di Sumatra: ma anchora delle due Iane, le quali al più, secondo l'opinione d'alcuni Geographi hanno trentacinque gradi di latitudine australe. Questa opinione di Plinio fu confermata anchora da Solino nel sessantesimo libro cap. in quelle parole. *Nulla in nauigando siderum observatio. Nam neq; Septentriones illis conspiciuntur, nec Vergiliae apparent.* E s'egli è vero, che Diodoro Siciliano, ragionando nel secondo della sua Bibliotheca dell'Isola, alla quale per uenue l'ambolo, volesse intendere della Taprobana, come dicono molti, seguita necessariamente, ch'egli anchora credesse, che la Taprobana fosse molto più Meridionale di Sumatra. Percioche scrive egli, che la naue si parò dall'incina Ethio pia, e che caminò quattro mesi verso mezo giorno, nella fin de' quali scoperse quell'Isola grande. Adunque si può concludere, che per hauere nauigato quella naue per tanto tempo verso il mezo giorno, ella peruenisse molto di là dal Tropico del Capricorno. E in questo modo verrebbe a confirmare la sopraferita opinione di Plinio. Soggiunge Plin. *Sed maxime mirum h; erat, umbras suas in nostrum Celi cadere, non in suum.* Le qua' parole confermano, che la Taprobana di parere di Plinio fosse fuori della Zona torrida verso l'Austro, perche altrimenti non sarebbe venuto, che gli huomini di quell'Isola si fossero tanto marauigliati in vedere, che l'ombra fatte da' corpi illustrati dal Sole cadesse in questo nostro paese verso Settentrione, e non verso l'Austro, come faceuano l'ombra ne' paesi loro. Percioche se l'ombra in quell'Isola vaua sempre verso l'Austro (il che si deue intendere quando il Sole è intorno a mezo giorno) bisogna, ch'essi habbiano il Sole da Settentrione.

e per conseguente, che sieno posti fuori della Zona torrida verso l'Austro. Ma le parole di Plinio, che seguono alle sopraposte paiono molto oscure, e quasi enigmatiche. *Solemque a Lena urvi, & in dexteram occidere potius, quam è dextro.* Perciò che, ouero ch'egli intende il dextro, e'l sinistro conforme all'opinione de' Philosophi, ouero conforme a quello, ch'hanno creduto gli Astrologi. Non si può dire in modo alcuno, ch'egli habbia ragionato come Philosopho, sapendosi, che in questo modo è l'Oriente la parte destra, e che conseguentemente a tutti nasce il Sole dalla parte dritta. Ne meno si può dire, ch'egli habbia parlato conforme all'opinione de' gli Astrologi, poiche secondo questa le parti Settentrionali sono nominate destre, e le Meridionali sinistre. Nel qual sentimento fu preso anchora da Lucano il dextro, e sinistro del mondo, come si è dichiarato nel discorso de' gli Equinocij, e da Ouidio nel secondo delle Metamorphosi.

Cap. 6.

Deus te dexterior totius declinat ad Angul, Ne ne finis levior pressum rota ducat ad Ant. Vitruvio nel primo lib. dell'Architettura nomina le stelle boreali destre all'Oriente, e le meridionali sinistre al medesimo. Macrobio nel primo lib. de' Saturnali facellando dell'Ariete. *Es ne Ariete incipiam, magna illi concordia est. Nam, & is per sex menses hyemales sinistro incumbit lateri, ab equinoctio uerno super dextrum laeuus, & sol ab eodem tempore dextrum hemisphaerium, reliquo tempore ambis sinistru.* Per queste parole di Macrobio conosciamo, che li segni Settentrionali furono nominati dextri, e gli Australi sinistri. Il che fu anchora primieramente detto da Ouidio nel secondo delle Metamorphosi. *Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris.*

Adora in questo modo anchora non si può dalle parole di Plin. prendere sentimento, che vaglia, poiche a noi il Sole non nasce da mezzo giorno, ne tramonta a Settentrione. E conseguentemente non s'hauano a marauigliare que' Taprobanesi, che'l Sole nascesse a noi dalla parte sinistra, e tramontasse alla destra. Dico per dichiarazione di questo bellissimo, & oscurissimo luogo di Plin. ch'egli non ha preso il dextro, e'l sinistro del Cielo, secondo l'opinione de' Philosophi, ne de' gli Astrologi: ma solo secondo l'ordine, e la relatione al sito nostro. In questo modo dunque ha egli detto, ch'a noi nasce il Sole dalla banda sinistra; perche se ci voltiamo sulla faccia verso mezzo giorno, il nostro lato manco rimira verso Oriente. Per intendere dunque intieramente il luogo di Plinio ci bisogna sapere, quali sieno quegli abitanti della Sphera del mondo, a' quali si leua il Sole dalla parte dritta, mentre ch'essi rimirano il mezzo giorno; perche in questo modo hauranno cagione di marauiglia; vedendolo poi leuare dal manco lato. Ritrouo adunque, che li Geographi hanno distinti gli abitanti della terra, in Perieci, Anteci, & Antipodi a noi. Sono li Perieci, cioè Circomhabitanti quelli, che stanno sotto il medesimo parallelo, e meridiano con noi. Et a questi, come a noi, sempre si leua il Sole dal lato manco. Anteci, cioè contrahabitanti sono quelli, che di là dall'Equinoziale nel medesimo lato dell'Hemisphero habitano il parallelo, d'vna medesima latitudine col nostro sotto il medesimo meridiano. E gli Antipodi sono quelli, che di più hanno li piedi contraposti a' nostri. Hora io dico, che gli Anteci, e gli Antipodi nostri veggono il Sole Oriente dal suo lato dritto, riguardando però verso il mezzo giorno loro. Adunque si vede, che Plinio fece gli abitanti della Taprobana Anteci a noi, e da questo nacque la marauiglia loro, vedendo leuare il Sole dalla banda sinistra nella nostra Zona. E se così è bisogna, ch'egli ponesse la Taprobana di là dal Tropico del Capricorno.

Hora venendo al nostro proposito, dico, che per le cose fin qui dichiarate di mente di Plin. può ciascuno chiaramente conoscere, che l'Isola Taprobana è molto più Australe di quella ch'ora

c' hora è nomata Sumatra. Egli è ben vero, che Plinio nelle cose sur' hora dette si è ingannato, essendo che la vera Isola Taprobana de' gli antichi non sia in modo alcuno tanto meridionale, quanto bisognarebbe dire, che fosse, se Plinio hauesse detto il vero. Appresso soggiungo, che l'istesso Plinio ha in alcune altre parole dimostrato, che l'Isola Taprobana fosse quella, c' hora vien nomata Zeilan. Onde si può arditamente concludere, ch'egli habbia nella descrizione di quell'Isola vna solenne contradittione. Sono le parole. *Proximum esse India promontorium, quod nocetur Colaicum, quadridui navigatione medio in cursu Solis Insula occurrente.* Questo promontorio nomato nella scrittura di Plinio Colaico non si troua nell'Aurea Chersoneso descritta da Tolomeo nell'vndecima tauola dell'Asia: Ma io credo bene, ch'egli sia quello, che vien nomato nella decima tauola dell'Asia da Tolomeo Promontorio Calligico, si perche il testo di Plinio è in quella parola molto vario, si perche la longitudine, e la latitudine, c'ha lasciata Tolomeo nelle sue tauole di quel promontorio ci fa toccar con mano, ch'egli è quello, dal quale è la Taprobana lontana per la navigatione di quattro giorni; Hora questo promontorio vien nomato a nostri giorni Capo di Comori, vicino al quale è posta la Città di Cochín, & ha di latitudine Settentrionale secondo l'opinione di Tolomeo quindici gradi. Se adunque la Taprobana fosse tanto meridionale, quanto si era supposto per le parole di Plinio haurebbe, come si è detto, sessanta sette gradi di latitudine Australe, a' quali giungendone quindici di latitudine Settentrionale, c'ha questo promontorio, bisognarebbe dire, che dal promontorio all'Isola vi hauesse lo spacio di ottantadue gradi, che farebbe vna distanza intorno a cinquemilla miglia. E così vedesi chiaramente, che sarebbe impossibile, che si potesse nauigare dal promontorio all'Isola nello spacio di quattro giorni. Adunque bisogna dire, che quell'Isola non possa essere tanto Australe, quanto l'hauea fatta Plinio. Soggiunge Plinio più di sotto. *Seras quoque ab ipsis aspicci notus etiam commercio.* Nelle quali parole dimostra, che il paese de' Seri è veduto da quelli, che dimorano nella Taprobana. Ma se quell'Isola fosse tanto meridionale, quanto hauea detto prima, seguirebbe, che questa veduta passasse cinque milla miglia di spacio, il che non può essere in modo alcuno, con tutto che supponessimo, che si salisse in monte altissimo, come pare, che supponga Solino in quelle parole. *Cernunt latus Sericum de montium suorum iugis.* Concludo adunque, che Plinio credendo alla relatione d'altri più, che non si conueniua, ha in questo proposito lasciata vna solenne contradittione, come habbiamo dimostrato. Hora egli si deue notare, che per l'vltime due cose da lui dette chiaramente si conosce, che l'Isola Taprobana, non è Sumatra: ma si bene Zeilan, perche sarebbe impossibile, che dal promontorio Colaico, si nauigasse in quattro giorni fin' a Sumatra essendoui più di trenta gradi di spacio, che fanno più di mille, & ottocento miglia. E sarebbe stato medesimamente impossibile, che dall'Isola di Sumatra si fosse potuto vedere il paese de' Seri; perche in questo modo la veduta haurebbe scorso vn spacio maggiore di due milla miglia. Ma se diciamo, che l'Isola di Zeilan fosse la Taprobana antica, l'vno, e l'altro di questi due detti quadra molto bene, essendo che l'Isola di Zeilan non sia lontana dal promontorio Colaico, o Calligico, che vogliam dire, se non per lo spacio di due gradi soli, o poco più, onde si fa verisimile, che vi sia navigatione di poco tempo, e che da monti di quell'Isola si possano veder i Seri, contenuti nella decima tauola dell'Asia. Questa opinione è fauorita anchora molto da quello, c'ha lasciato in iscrittura Tolomeo nella sua Geographia; percioche vuole egli nella decima tauola dell'Asia, che il promon-

torio Calligito, o Colaico habbia di longitudine cento, e venticinque gradi, il qual promontorio è anchora da lui nomato Cori. E poi nella duodecima tauola dell'Asia parlando dell'Isola Taprobana, così scrive. *Cori Indiae promontorio oppositum promontorium Insula Taprobana, quae olim Simundy Insula dicebatur. nunc autem Salice.* De' qua' nomi ha fauellato anchora Stephano in quelle parole. *ἡ πάλαι μὲν ἐκαλεῖτο Σιμούνδου, μαίω λεγὼ Σιμούνδου, νῦν δὲ Σαλική.* Hora egli si sa chiaramente, che il promontorio di Cori presso di Tolomeo è il capo di Comori, cioè la punta, che fa la colta di Calecut, e di Cochim; adunque bisogna dire, che la Taprobana sia quell'Isola, che le è vicina, e che vien posta da Tolomeo nella medesima longitudine. Falsamente dunque disse l'Ariosto in nominar Cori, come promontorio dell'Aurea Chersonesso, essendo che Cori sia vn' altro promontorio molto differente da quello dell'Aurea Chersonesso, che vien da Tolomeo nomato Sabana. Appello fogggiungo, che il promontorio dell'Aurea Chersonesso vien posto da Tolomeo sotto all'Equinottiale tribuendoli tre gradi di latitudine Australe: ma il promontorio di Cori ha secondo il medesimo tredici gradi di latitudine Settentrionale. Adunque si deue ardicamente concludere, che il promontorio di Cori non sia nell'Aurea Chersonesso, hora nomata Malaca: ma si bene nella punta del Cochim. E però seguita necessariamente, che l'Isola antica Taprobana sia quella, ch'è vicina alla punta del Cochim, cioè Zeilan, e non quella, ch'è vicina alla punta di Malaca, cioè Sumatra. Dico di più, che per parere di Tolomeo, l'Aurea Chersonesso colla sua punta passa più di tre gradi il circolo Equinottiale, e la Taprobana nel suo principio è tredici gradi sopra l'Equinottiale. Adunque di parer di Tolomeo non può essere la Taprobana quella, ch'è sotto l'Aurea Chersonesso. Dionigi Afro anchora mostra, che la Taprobana sia sopra l'Equinottiale, facendola soggetta al Cancro, e mostra insieme, ch'ella è vicina al mare Eritreo, & è in que' versi così trasferiti da Rhennio Palemone.

Ad nauem pelago stententi Aquilonis ab oris,

Ad Solem calido referentem lumen ab ortu,

Aurea spectetur tibi pinguis Insula glebis.

E parla in questire versi dell'Isola d'Ormuz, posta nella foce del golfo di Persia ricca d'oro, e di gioie, poi fogggiunge.

Hinc tepidos proram conuertens naxis ad Austras

Taprobanem venies, generasq; magna Elephantos.

Per fines Asia iacet sub sidere Cancrì,

Litoribus, cuius salinis densissima Cete,

Qua passus mastrum mare Rubrum montibus aqua.

Ruso Auieno ha medesimamente dimostrato, che quest' Isola è sopra l'Equinottiale soggetta al segno del Cancro.

Insuper aetheri sortatur sidere Cancrì.

Adunque si deue dire, che l'Isola Taprobana non possa in modo alcuno esser quella, c'horà è nomata Sumatra, poiche questa è più Australe dell'Aurea Chersonesso, la quale col suo promontorio passa il circolo Equinottiale. Per tutte queste autoritadi, e ragioni diciamo, che l'Ariosto ha senza dubbio detto il falso, affermando, che il promontorio di Cori sia nell'Aurea Chersonesso, e che la Taprobana sia l'Isola di Sumatra. Tuctaui perche disse cosa creduta da molti, e riferita quasi in tutte le scritture de gli autori moderni, c'hanno trattato dell'India, però dico, ch'egli ha meglio conseguito il credibile poetico dicendo il falso, che non haurebbe fatto, se hauesse detto il vero.

Varietà

Varietà introdotta da' Poeti nelle fauole, e nelle historie
intorno al Predicamento del Sito.

Cap. Trentesimoprimo.



NE l Predicamento del Sito si può anchora conoscere la varietà delle fauole, e delle historie in molte cose. Come per esempio è in quello, c'ha scritto Homero della morte d'Agamemnone, cioè, ch'ella fù mentre, che egli era a tavola. *ὅς βῆν ἐπὶ φάτῃ.* Ma con tutto questo volle Licophrone, ch'egli fosse ucciso nel bagno essendoli porta vna specie di vestimento, che non hauea uscita dalle mani, ne dal collo.

ὁ μὲν γὰρ ἀμφὶ χύτλα τὰς δυσεξόδους

ζητῶν κλειυδους αὐχενισπρος βρόχου

ἐν ἀμυδελήσῳ στυπταργαυωμένος

τυφλαῖς ματεύσει χερσὶ κορσωτὲς ῥαφὰς.

Cioè.

Ricercando nel bagno l'intricate

Legato cercarà con cieche mani

Vie di quel laccio, che nel collo sente,

L'uscita delle vesti simbrate.

Doue la Chiosa così scrue. *ἐπειδὴ δὲ δῶκεν αὐτῷ ἡ κλυταίμνησρα χιτῶνα ἐξόδον μὴ ἔχοντα, μήτε χεῖρας, μήτε παχίλους.* Cioè. E poi li diede l'intermetista una veste, che non hauea uscita dalle mani, ne dal collo. Con Licophrone consente Eschilo nell'Eumenidi. A questo medesimo predicamento si deuè ridurre quella quistion famosa, disputata da Grammatici Greci, cioè a quale albero appoggiata Latona partorisce Diana, e Apollo. Percioche volle Catullo, ch'ella fosse appoggiata all'Oliuo in que' versi.

O Latonia maximi

Quam mater prope Deliam

Magna progenies Iouis,

Deposuit Olimam.

E con Catullo consente Strabone, Higino, e Tacito. Ma Plinio dice, ch'ella s'appoggiò alla Palma. *At Palmam in Delo Apollinia, & Diane, & natalibus nobillem conspici.* E questo medesimo confermano Homero, e (come ci dimostra il Commentatore d'Euripide nella Iphigenia Taurica) Callimacho, e Theognide. E' interprete d'Apollonio dice, ch'egli è costume delle donne parturienti di prendere colle mani le cose più vicine per alleggiar in qualche parte il suo dolore, e che in questo modo Latona prese la Palma. Eliano vuole, ch'ella fosse appoggiata all'Oliuo, & alla Palma, col quale consente lo Scholiaste d'Homero, & Ouidio in que' versi.

Illic incumbens cum Palladis arbore Palma;

Edidit in uita geminos Latona nouerca.

E' nella pistola di Cidippe nomà solo l'albero in genere.

Es de qua pariens arbore nixa deo est.

Euripidenell'Heccuba vuole, ch'ella fosse appoggiata alla Palma, & all' Alloro.

οἰκτρὰν βιοτὰν ἔχυσαν οἰκοῖς,

πρόθους Λατοῦ φίλα,

ἐνθα πρωτόγονός τε φῶνιξ,

αἰδῖνος ἀγαλμα δίας.

δάφνη δ', ἱερὸς ἀράς.

Cioè.

Accio, ch'io miua misera in quel luogo,

Rami produsse a la cara Latma.

Oue la prima Palma, e il Lauro i sacri

Sol per sostegno del diuino parto.

Plutarcho nella vita di Pelopida, e nellibro del mancamento de' gli oracoli s'accorda con Ouidio.

Mm. a

Hh

Ha stimato Higino, che le Pleiadi si trouino nel capo del Taurus, e l'Hiadi nel corpo. Tacciana volle Ouidio, che l'Hiadi fossero quelle, ch' erano nel capo in que' versù. *Postera dux Hyadas Taurina cornua frontis*

Excusat, & multa terra madescit aqua.

La quale opinione d'Ouidio fù poi seguita, come credibile da Gellio, e da Plin. Forse a questo modo pensò il Politiano, che la chioma di Berenice, la quale è situata nel Cielo tra l'legua d'Arturo, e della Vergine fosse posta da Catullo tra l'Aequario, e l'Orione. E però leggeua l'ultimo verso di Catullo sopra la chioma di Berenice.

Proximus Hydrachos fulgeat Orion.

Ma in questo egli s'ingannò senza dubbio, poiche non haurebbe Catullo alterata vna cosa, che tanto manifestamente si potea conuincere di falsità. E poi il verso di Catullo secondo il testo antico, che è.

Proximus Arturo fulgeat Erigone.

E' alla verità conforme. E per questo il Marullo inuidio osseruatore de gli errori del Politiano hebbe occasione di burlarsi di lui in que' versù.

Quaris, qua niteas docto coma parte Catullo

Proximus Arturo fulgor, & Erigone est.

Virginis, & Semi coniungens namq; Leonis,

Lumina, Calisto iuncta Lycaonia.

Flebit in occasum, tardum dux ante Bootem,

Qui nix sero alto mergitur Oceano,

Qua tu si relegens, ubi sis coma regia, quare,

Ecnome, aequam medio quaris in Oceano.

Quamuis quid relegas, mihi miser, inuidiasq;

Obrutus i ingenis candor inesse soles,

Ergo dum omnia consulas, dum credere doctis,

Negligis, & per te nil sapi ipse tamen,

Fecisti Orionem ex Erigone, ex Arturo,

Hydrochoum. Iam quod monstrum eris ipsa Coma?

Variatione delle cose naturali pertinenti al Sito coll'osservazione d'alcuni luoghi notabili de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Trentesimosecondo.



I è detto di sopra nella digressione de gli Equiuoci, che fu opinione de gli antichi Gentili, che l'Isola di Delo fosse posta nel mezzo del mondo, e si è insieme nel medesimo luogo dimostrato, che questa opinione fù molto ripugnante al vero. Hora io soggiungo, che la falsificazione del Sito del mezzo del mondo nacque da' Poeti, e dalle faulle loro. Percioche Pindaro nella quarta Ode Pithica disse, che l'oracolo di Delo era nel bellico, cioè nel mezzo della terra.

Ἰλθε δὲ οἱ κρυόν

πυκνὸν μέντευμα θυμῶ,

Viene l'horrendo nascinto d'oro

Da l'animo di lui prudente, apunto

παρὰ μέσον ὀμφαλὸν ἐν-

δὲν ποιο πνέν ματέρος.

Nel mezzo de la madre, che è seconda

D'alberi.

Cioè.

Eni-

Buripide nelle Phenisse noma la spelonca di Phebo *μισόμφαλα*, e nel principio del Ione dice.

ἡ καὶ δὲ Δελφῶν τιμῶδε γλῶ, ἢ ὀμφαλὸν.

Cioè. *A Delo uenne della terra in mezzo.*

Oue la Chiosa così scrive. *ὀμφαλὸς λέγεται ἢ πυθῶ, παρὰ τὰς ὀμφάς, τὰς ἀπὸ τοῦ θεοῦ χρηστηριαζομένας. ἢ παρὰ τὸ εἶναι ἐν μέσῳ τῆς οἰκουμενης. λέγεται γὰρ τὸν διὰ μαθεῖν βυλόμενον τὸ τέλος τῆς γῆς, δύο αὐτὸς ἰσοταχεῖς ἀφίνας, τὸν μὲν ὑπὸ δύσεως, τὸν δὲ ἀπὸ ἀνατολῆς. καὶ ἐκεί αὐτὸς σωαντῆσας, ὅθεν ὀμφαλὸς ἐκλήθη.* Cioè. *E' chiamata bellico Pitho dalle Omphre, cioè forti, le quali danno gli oracoli del Dio, ouero perche' ella è in mezzo della terra.*

E si dice, che Giove uolendo inspirare il mezzo della terra; lasciò due Aquile, che uolauano egualmente, una dall' Occidente, e l'altra dall' Oriente, e che quel luogo; nel quale s'incontrarono, fu nomato bellico. Di questa medesima fauola hanno fatto mentione Strabone, & Herodoto, e Claudiano in que' versi.

Iupiter (us perhibens) spatium cum discere uelles

Natura, regni nasciui ipse sui.

Armigeros utrinque duos aequalibus alis,

Misit ab Eois, occidentisq; plagis.

Parnassus geminos fertur inuixisse uolatus,

Coniunctis alienas Pythium axis axes.

Pausania nelle cose de' Phocesi. *τὸν δὲ ὑπὸ Δελφῶν καλούμενον ὀμφαλόν, λίθον πεποικιλμένον λευκόν, τῷτο εἶναι τὸ ἐν μέσῳ γῆς πάσης αὐτοὶ λέγουσιν οἱ Δελφοί.* Cioè. *Il nomato bellico da' Delphi, che fa le pietre bianche, e che questo sia nel mezzo di tutta la terra, lo dicono i Delphi.* Ouidio.

In medio possis carnerum Praefide Delphi.

Valerio Flacco nel primo de gli Argonauti.

Non media telluris opes.

Ci può seruire per secondo essemplio di questo predicamento quello, che disse Anassandride nel Thesauo, in alcuni versi riferiti nell' ultimo libro d' Atheneo, per intelligenza de' quali si ha da sapere, che li beni, che non sono in poter nostro, vengono da' Philosophi ordinati, & in speciale da Platone nel primo delle leggi, di modo che il primo luogo venga dato alla sanità, il secondo alla bellezza, l' ultimo alle ricchezze. Ma il sopradetto Poeta volle nutrar quest' ordine, e se bene disse cosa noua all' orecchie de' Philosophi, fu nondimeno la sua più creduta dal popolo, che l' opinione Philosophica. Sono i versi trasferiti in lingua Italiana gli infrascritti.

Quello, che ritrouò lo Scabio, disse:

Si dice, che la sanitate è buona

Sopra d'ogni altro bene, disse bene.

Ma quando disse, che il secondo luogo

E' l'esser bello, e il terzo l'esser ricco,

Vedi, com'egli uenne insano, essendo,

Che l'esser sano andaua dopo il ricco.

Il poner bello brutta bestia è certo.

Si trouano anchora in questo medesimo predicamento alcune alterationi peruenti più tosto all'Arre, che alla Natura, come in que' versi del Petrarca.

Quel uincitor, che prima era a l'offesa,

Da man destra lo tirò, da l'altra l'arco,

E la corda a l'orecchia hauea già tesa.

Ne' quali finge il sito di colui, c'ha da tirar l'arco molto diuerso da quello, che si troua in effetto, e ne gli altri scrittori, essendo che ogni buon sagittario tira la corda al petto, e non alla orecchia, come anchora ha dichiarato Homero in quel.

quel verso.

Νευρῶ μὲν μαζῶ πίλασεν τόξω δὲ σίδειρον.

E Virgilio.

Adduxit, longe donec curvata coarctans
Intor. se capita, & manibus iam tangeret equis,
Lena aciem ferri, dextra, necnoq; passillam.

Ma possiamo dire, che il Petrarca ha voluto variare il sito dell' Asciero, e che l'ha fatto tanto più con ragione, quanto che egli finge, ch'Amore fosse in aere, sopra l'ali in guisa, che non potesse ben tirare, se nò alzasse la mano verso l'orecchia,

Credibile Philosophico intorno al Sito, colla dichiarazione d'un luogo d'Apollonio Rhodio, di Calpurnio, e dell'Aristo, e si dimostra l'efficacia delle ragioni, colle quali hebbe ardimento il Petrarca di riuocare in dubbio gli Antipodi in quel verso. A gente, che di là forse l'aspetta. Cap. Trentesimoterzo.



O S T R O Apollonio Rhodio nel terzo libro de' suoi Argonauti, che i nervi dell'uomo sono di maniera tirati, c'ha no il suo principio nel cuore, e il fine nel cervello, e tu in que versi.

ἀμφὶ τ' ἀραιὰς
Ἰνας καὶ κεφαλῆς ὑπὸ νείατον ἰνίον ἄχρης.
Εὐθ' ἀλγυνότατον δ' αὖν ἄχος. ὁπποτ' ἀνίας
ἀάματοι πραπίδες ἐν ἰσχυρῶσι ἔρως.

Cioè.

S'abbrusciana il raro Ino, e fino al basso Dolor noioso, e là, dove la piena Cura riempie la mente d'Amore.

Ino del capo là, dove si sente

Nel qual luogo per isposizione la Chiofa così scriue. καθ' ὃν τόπον ἀλγιστὸν ἐστὶ μέρος τῆς ψυχῆς ὅταν ἀδιαλείπτως τίς τῷ ἔρωτι κατέχηται. ἐπιμένει δὲ πρὸς αὐτὸν τῷ χαρακτῆρι ἐλκομένης μὲν τῷ πατρὶ λογισμῷ δὲ κρατοῦ μένης. Cioè. Intorno a questo luogo è la parte della vita dolorosa, quando uno continuamente è confuso dall'Amore. Percioche ella molte volte vien vinta dalla persuasione, e tratta dalla imagine. Hora per intelligenza de' versi d'Apollonio, e della sposizione della Chiofa si hà da sapere, che l'Ino, è quella parte della coppa, onde lià principio la spinal midolla, come ha dichiarato Galeno nelle infrastrate parole.

De Compos.

Pharmac.

Lib. 2.

enim facile exuritur capiti ea pars, que occipit, & Gracis Inion, appellatur. neq; etiam citra molefliam, refrigerantia sustinet, propterea quod istuc principium medullæ spinalis exiit, ad flippia modum in multos ramulos divisæ, in sexaginta ferme in una numerum nervos. Queste parole di Galeno ci mostrano, che l'Ino, è posto nell'estrema parte posteriore del capo, ove vogliono molti scrittori, che v'abbia l'organo della memoria. E però bene disse Apollonio, che quiui era la sollecitudine amorosa, e bene disse la Chiofa, che quiui era impressa l'immagine signora della persuasione, e dell'appetito. E secondo questa opinione dice il Petrarca.

Ma perche la memoria innamorata

Chiusa lor poi l'entrata,

Di là non vanno da le parti effreme.

Nel qual luogo Le parti effreme, si deuan intendere per la cervice, nella quale

Strona l'Inio, l'oue risiede la memoria. Ma egli è d'auertire, che volendo Apolo-
lunio dimostrare, come l'Amore passò dal cuore alla memoria, dice, che il vehi-
colo di questo passaggio sù vn neruo nomato Ino, & Inio. Ino nella origine sua,
cioè presso al cuore, & Inio, nella fine, cioè presso al ceruello. Et in questo
modo vedesi senza dubbio, ch'egli descusse il sito de' nerui conforme alla dottrina
d'Aristotele, il quale vuole, ch'essi habbiano origine dal cuore con tutto, c'Hip-
pocrate, & Auicenna crederessero il contrario, e Galeno ponesse vn pegno in ma-
no a vn custode dell'Altare, afirmando, ch'egli darebbe molt'oro a colui, che li
mostrasse, che i nerui nasceuano dal cuore. E' stata grandissima disputa (come
si è detto nel primo libro) fra Pausania, Iuba Re, e Philostrato, se i denti del
Lionfante erano veramente denti, o corna, di che hà pienamente parlato Philo-
strato nella vita di Apollonio Tiano. Chi negaua, che fossero corna si fonda-
ua nel sito, parendo a lui, che le corna si leuino verso il Cielo, e che escano
della fronte. Ma a quelli della contraria parte pareua, che questo sito non ripu-
gnasse alla natura delle corna, pur ch'elle nascano dall'ossa delle tempie. Hora
perche il Cinghiale manda fuori alcuni denti a somiglianza di quelli del Lionfan-
te, però volle Calpurnio Poeta nominare i denti del Cinghiale corna, volendo,
che quellapostura non fosse repugnante al corno, conforme al parere delli pre-
detti autori. *Hic niueos lepores, & non sine cornibus Apror.*

Lib. 3. De
Hist. anim.

Ne solamente hanno li Poeti fauellato del sito delle parti de gli animali, fondando
il credibile nell'autorità di qualche Philosopho: ma anchora hanno ragionato del
sito delle parti del mondo seguendo il medesimo credibile. Come per esemplo
il Petrarca in quel verso. *Agente, che dà là forse l'aspetta.*

Riuocò in dubbio l'andata del Sole a gli Antipodi; perche fece molto conto dell'
opinione di quelli, c'haueano negati gli Antipodi. E perche il Bulgarini nelle
repliche fatte al Sig. Horatio Capponi mostra dottamente coll'autorità di molti
scrittori, che gli Antipodi si danno, e che al tempo del Petrarca era tanto diuiul-
gara, e famosa questa opinione, ch'egli non la douea mettere in dubbio, e che non
e da credere, ch'egli l'abbia voluto fare, però io mi son risoluto di mostrar più
briueamente, che potrò, che l'autorità, e la ragione di quelli, c'hanno negati gli
Antipodi è assai maggiore di quello, che il Bulgarini si pensa, e per tanto, che hà
poruto esser facilmente, che il Petrarca habbia voluto riuocar in dubbio l'opinio-
ne de gli Antipodi.

Mostraremo anchora di più, che sù opinione d'alcuni
dottori, fondata nell'a scrittura Sacra, che si trouassero alcune genti, non però
Antipodi a noi, alle quali le tenebre nostre (come dice il Petrarca) fanno alba.
Di modo che sarà chiaro, che questa conseguenza non è buona. Non si danno gli
Antipodi. Adunque il Sole non illustra nel tempo della nostra notte il paese d'altra
gente. Cominciando dunque questo discorso dall'autorità dico, che oltre quella
di Lattantio Firmiano, di S. Agostino, di Nicolò di Lira già di sopra citate, ve
ne sono anchora alcune altre, c'hanno voluto dimostrare, che gli Antipodi non
si dauano coll'autorità della scrittura Sacra. Elia Candiotto nelle Chiose, ch'e-
gli hà lasciato sopra l'orationi di S. Gregorio Nazianzeno, hà l'infrastrate pa-
role, che sono state trasferite in lingua latina, nel modo, che appresso segue.

Non esse Cælum sphericum siue globosum, sed habere figuram globi dimidio confusilem, & immotum esse, tradidit Esaias, cum ait: Qui Cælum instar camera statuit. Item, Qui Cælum fixit. Cuiusmodi alia multa tum de extensione Cæli ad formam tabernaculi, tum eiusdem firma collocatione apud eundem reperiuntur. Dauides etiam Cæli extremitatum meminit, atq; etiam ipse Christus in Euangelis. Neq; uerò nel forma camera confusilis.

In Oras. 7.

nel extremitates in sphaera sine globo locum habens, qui ab omni parte in orbem fertur: non item nel infitio, nel concretio, nel huiusmodi motus alij. Quo fit ut antea prope diuina-ram rerum periti patres, reiecta sphaerica sine globosa figura Celi, & circulari eius motu, tamquam figmento Græcorum, & a ratiocinando profecto: uacuum uerba, tamquam di-uisius inijrta, sequuntur sunt. Ideoq. ne astra quidem uniuersa Cælo esse infixa, sed æri incumbere tradunt, qui ea perinde suslineas ut molucres. E poco più di sotto.

Magnus quidem ille Basilus in Commentario de sex dierum operibus: Quod ad Celi figuram attinet, ait sufficit nobis quod ad Esaiam dictum est. Et Ioannes ille ante ea lingua prædi-etur, qui loco istæ Esaiæ uerba declarat & interpretatur, inquit: Vbi sunt illi, qui Cælum moueri dicunt? ubi sunt, qui formam illud habere globosam pronuntiant? Num-erum utrumq. horum in his uerbis eueritur. Ha sunt istorum hominum sententia, quæ accuratè sapientiam omnis generis complexi fuerunt. At extraria Philosophiæ sectatores Cælum aiunt esse globo consimile, & in orbem agitari, inq. medio sui terram continere, sicut punctum circulus.

Cesario, che fu fratello Germano di S. Gregorio Naz-
zianzeno nella fine del primo dialogo, ha di questa medesima cosa così ragionato.

A. Est ne sphaera Cælum, aut hemisphaerum, quod altum circulari motu Solem sub ter-ram ferat, aut alio modo cursum ei tribuat? B. In his uerisq. ab extremo Esaiæ in. fittua-mur, qui clamat: Qui confisitur Cælum uelut laquear, & extenit ipsum uelut pellem. Quod igitur confisit, non mouetur circulariter: quod expansum est, non subitus fertur. Principium igitur habet Cælum, & terminum. Non enim inquit Scriptura, Ascenditis Sol, sed, Egressus est supra terram, & Lothus ingressus est Segorem. Non globum, sed laquear esse confirmans. Et Dauides inquit in carminibus. A' uerit e Celi egressus eius, (non ascendens) & occurfus eius usque ad summum Celi: non autem descensus eius, aut occasus. Ne ipsum percurrentem circulariter moueri facias. Et iterum, Et ipse, inquit, uelut spūs egrediis, non ascendens ex thalamo suo. Ipse uero conuocatur Dominus: Mittet, inquit, Angelos cum suba, & uoce magna, & congregabunt electos ab extremo Celi usq. ad extremum eius. A. Quomodo igitur occidit Sol, si non fertur sub terram, & qui nam locus est qui radios eius inumbras? B. Peragrans celeri cursu calefiit. terminis, postquam lasus quoddam, boreale nempe clima subierit, eleuante se Cappado-cum solo, inumbratur quidem radiorum fulgor per siluas, & aquas ex super: a repressio-ne firmamenti, per factis ad latera radijs, & per eminentiam terra luce ipsius exclusa, idque, secundum prius exhibitam similitudinem lampadis, cuius apud nos usus est, si testæ fax comprimatur, & aliqua ex parte inumbratur, ad aliquod liberum lasus lux recedit. Hoc modo etiam Sol peruenit ad orientem, occultis borealem plagam permeans. Estq. no-bis illustris testis in rebus diuinis sapiens ille Solomo: oritur (inquit) Sol, & occidit. Utne per occasum graditur, & gyrans circulariter fertur ad Aquilonem, & in locum suum reddit. Adspice proinde ipsum per meridiem currentem, & plagam borealem cir-cumentem, ut intra præscriptum ab oriente feratur.

Queste parole di Cesario ci dimostrano, che il Sole tramontando, non va ad illu-strar quel paese, che si noma de gli Antipodi: ma si ben quello, che è de' Perie-ci, cioè di quelli, c'habitano sotto il medesimo parallelo, e sotto il medesimo me-ridiano con noi: ma però di là dal Polo. Hora egli è d'auertire, che se la terra fosse di forma cuba (come credono alcuni di quelli, c'hanno negato gli Antipodi, non volendo, che sotto la terra in questo modo, vi sia altro Cielo) ch'egli si po-trebbe dire, che si trouassero alcuni Perieci, li quali meritassero il nome d'Anti-podi. E questi fariano quelli, che fossero situati a mezzo il cubo nelle superficie, e ne' punti contrapposti. Meritariano dunque questi il nome di Perieci, per ritro-uarli nel medesimo parallelo, e sotto il medesimo meridiano, e fariano insieme
degni

Segni del nome d'Antipodi, poiche gli contiene la definizione propria di quelli, cioè, ch'essi sieno quegli huomini posti a i punti del Diametro, che passa per mezzo del centro del mondo, così detti, perc'hanno contraposti li suoi piedi. Et è questa considerazione vera anchora, seguendo quell'altra opinione, la quale disende la rotondità della terra. Percioche in questo modo anchora quelli, che sono situati ne' punti contraposti dell'Equinortiale, sono insieme Perieci, & Antipodi per le sopradette ragioni. Da queste suppositioni ne cauiamo noi una bella conclusione per difesa di Martiano Capella in quelle parole, nelle quali parlò egli de gli Antipodi, nel testo libro. *Antipodes utrum nobiscum praelum perferunt hyemis, & flagrantiam communis aestatis, &c.* La Schola de gli Astrologi prende occasione in questo luogo di prouare, che Martiano Capella fosse poco introdotto nella Geographia. Percioche (dicono essi) che la cosa detta da Martiano, si verifica ne' Perieci: ma che ne gli Antipodi sta tutto al contrario. Diciamo per difesa di questo scrittore, ch'egli ha potuto fauellar di quelli Antipodi, che sono anchora Perieci, e che in questo modo non haurebbe detta bugia. Hora ritornando al nostro primiero proposito, dico, che Tzetzes nelle Chiliadi ha negato gli Antipodi in que' versi.

Οἱ πάντες οὐκ ὀφείλουσι περὶ τῶν ἀντιπόδων,
 Σοφὸν φυσιολόγημα διδάσκειν ἐντίχῳ,
 Ὡς ἢ ἡμῶν ἀντίθετος γῆ, τῶν χθαμαλωτάτων.
 Ἡ δὲ βορέα ἢ ἡμῶν γῆ, τῶ υψιλοτάτων.
 Συμβαίνει γὰρ, βαδίζοντας ἐκείνους σφῶν πορείας,
 Νομίζεσθαι ἀντίποδας, πρὸς τὰς ἡμῶν βαδίσεις.
 Τοιαῦτα λέγεις σοφά, ἀπὲρ νοεῖν ἔτε δύνω
 Ἐτέρως, ἢ ὡς πρότερον ὁ γέρον ὁ δημόναξ.
 Κακείνος γὰρ φιλόσοφον διδάσκοντα τοιαῦτα,
 Αἰετοῖν, εἰς λίμνῳ ἤγαγε, καὶ τὰς σχιάς δι' εἰδείας.
 Ἐοὐ καὶ τὸς ἀντίποδας τοιούτους εἶναι λέγεις;
 Τοιούτους τὸς ἀντίποδας παῖδά' δοκῶ τυγχάνειν. Cioè.

Li Philosophi saui de gli Antipodi
 Vn artificio saui di natura
 Insegnano, ch'a noi terra sia opposta
 De la piu bassa parte, e che la nostra
 Boreal l'altra sia, ond'egli auenga,
 Che quelli andando per lo suo uaggio,
 Vadano co' suoi pie contra li nostri.

Le quali io non presumo di sapere
 In altro modo, se non col medesimo,
 Che fece prima il uecchio Demonnato,
 Percioche meno questo un sauo seco,
 Ch'insegnaua ta' cose a un lago, e pose
 Mostrandoli la glu' l'ombre li disse.
 Hor dici tu, che tai sieno gli Antipodi?
 E tali io penso a punto, ch'essi sieno.

Dicono adunque tali cose dotte, Abbiamo dunque fin' hora per l'autorità di Salamone, d' Esàia, di Lattantio, di S. Agostino, di S. Basilio, di S. Giovanni Chriostotomo, di Tzetzes, di Cesario, d'Elia, di Nicolò di Lira riuocati in dubbio gli Antipodi, onde non sarebbe di marauiglia, se per queste autorità hauesse anchora il Petrarca voluto dubitarne in tempo, nel quale non erano anchora scoperti. E tanto più, quando che vi si giunge l'autorità di Plarone, che fece la terra cuba, e situata in modo nel mondo, ch'ella non hauesse sopra di se il Cielo (secondo la spositione d'alcuni) in tutte le sue superficie. E cerro, ch'egli non pare così contra ragione il priuare la terra della figura spherica, e tribuirle la cuba. Percioche (come testimonia Aristotele nelle Meccaniche) l'egualità è cagione di quiete, e per questo l'angolo

retto

Euclide
Lib. 3.
Prop. 16.

retto subì porger quiete stante le cose, alle quali viene aseritto. Quando già cemo in terra, o in letto, siamo paralleli al piano dell'Orizzonte, facendo verso di quello angoli retti co' piedi, e co' capi. Se sediamo in qualche luogo, facciamo colle gambe, e colle coscie vn'angolo retto. In somma le piante, gli animali, e tutte le cose difendono lo stato loro per mezzo dell'angolo retto. E se vi accade inclinazione, o piegamento alcuno, o altra obliquità d'angolo ci minaccia subito mouimento, e ruina. E quindi auuene, che la figura rotonda è mobiliissima fra tutte le cose, che si mouono, essendo che l'angolo acuto sia artefice della velocità: ma nel piano, che tocca la figura spherica si fa vn'angolo minore, e più acuto d'ogni angolo rettilineo; e però egli non ha sprezzza, ouero offesa di sorte alcuna, onde si possa ritardare il mouimento. Laonde se la terra si riposa egli è più verisimile (naturalmente parlando) che ciò auuenga per mezzo d'un corpo lodo, e' habbiamo angoli retti, come ha il corpo cubo, che per mezzo di figura rotonda, e spherica. Se adunque si tribuisse alla terra questa figura, come s'ha da tribuire per ragion naturale, e che vi si sopraponga il Cielo, per quanto dura il mezzo di questo corpo cubo, vedremo, che l'opinione di Platone sarà conforme a quello, che scrisse S. Basilio, S. Gio: Chrisostomo, e Cesario intorno alla figura del Cielo, e del mouimento del Sole, e s'ha da dire conseguentemente, che non si diano altri Antipodi, distinti da' Perieci. Per tutte queste cose fin' hora dette, concludo, che se il Petrarca hauesse messo in dubbio gli Antipodi, l'haurebbe fatto con fondamento di autorità, e di ragioni molto importanti. Soggiungo appresso, che non vale questa conseguenza. Non si trouano gli Antipodi, adunque non ci ha gente in questo mondo, a' quali splenda il Sole, mentre, che noi habbiamo la notte. Percioche può il Sole nel tempo della notte illuminare li Perieci, come si è già dichiarato, sponendo le parole di Cesario. Ma poiche siamo arguiti a discorrere sopra questa cosa, che trouagliò tanto gli antichi scrittori, e Gentili, e Christiani non voglio lasciar di scrivere alcune altre cose, per le quali hauremo risoluta dottrina sopra questo soggetto. Dico adunque, che se bene si è prouato poco di sopra, che naturalmente parlando, la terra douria esser cuba, poich'ella non si deue mouere da luogo a luogo, che nondimeno ha potuto anchora naturalmente riceuere la forma spherica, e ne ha dotamente assignate le ragioni Quidio nel sesto libro de' Fatti ne' versi, ch'appresso seguono.

*Terra pila similis, nullo sulcimine nixa
Aere subiecto sam graue pendet onus.
Ipsa uolubilitas libratum sustinet orbem.
Quiq; premas partes angulus ois abest.
Cumq; sit in media rerum regione locata,
Et tangat nullum; plusue, minusue latus.*

*Ni conuexa foret, parti micior esset.
Nec mediis terra mundus haberet onus.
Arte Syracusta suspensus in aere clauso
Stas globus immensis parua figura poli.
Et quantum a summis, tantu secessit ab imis.
Terra, quod ut fiat, forma rotunda facit.*

Soggiungo in secondo luogo, che il Cielo la sopragira tutta mouendosi intorno, e che a questa conclusione non è ripugnante l'autorità d'Esaià, o d'altro luogo della scrittura sacra. Percioche, disse egli, che il Cielo hauea sembianza d'un grande arco, hauendo rispetto solamente a quella parte, che sempre appare nel nostro hemispero, & ha insieme detto, ch'egli sit fisso; perche quanto al tutto non muta mai luogo. Concludo nel terzo luogo, che questa spherica della terra ha li Perieci, gli Anteci, e gli Antipodi distinti, e che a questa conclusione non è contraria l'autorità di Salomone, per la quale pare, che Cesario hauesse ardamente affermato, che nella terra non ci fossero altri, che Perieci, e quegli Antipodi.

podi, che non sono da' Perieci distinti. Percioche quello, che dice Salamone
 del mouimento del Sole, dal mezzo giorno a Settenrione, si ha da intendere non
 del mouimento d'un di naturale: ma del mouimento di tutto l'anno, nel quale il
 Sole trapassa dalla parte Meridionale, cioè dal Capricorno alla Settenrionale,
 cioè al Cancro. Resta solamente, che si dichiarì la cagione, perche gli antichi
 Padri habbiano tanto abhorrita la confessione de gli Antipodi. Deuesi dunque
 sapere, che gli autori antichi, quali dissero, che gli Antipodi si trouauano, sog-
 giunsero anchora, che non era modo alcuno, di passare dalla vostra Zona tem-
 perata alla loro, per esser posta in mezzo la Zona torrida inaccessibile per fuerchio
 caldo, come ha mostrato Macrobio, e prima di lui Bratosthene, Polibio, Strabone,
 e Tullio, e dopo tutti Galeotto da Narni. Hora se questa cosa fosse stata vera,
 era necessario anchora dire, che si trouauano due Zone temperate, habitate da gli
 huomini: ma che però non ti era via di passare dall'vna all'altra. La qual cosa con-
 siderata diligentemente da S. Agostino, hauendo egli detto nel decimo libro della Cit- Cap. 8.
 tà di Dio, che tutti gli huomini habitatori della terra haueano l'origine dal primo
 padre Adamo, soggiunse nel seguente capitolo, che l'opinione de gli Antipodi
 era vana, e friuola. In che si ha da auuertire, che S. Agostino confutò quell'
 opinione de gli Antipodi, la quale, se ben li credea, credea insieme, ch'essi
 fossero impenetrabili da qualunque vi volesse nauigare dal nostro paese. Perche
 in questo modo essa non fariano vsciti del seme d'Adamo, ne vi si sarebbe potuto
 predicare la vera fede, se Christo nostro Signore non fusse incarnato due volte.
 Per queste ragioni dunque molti de' Padri antichi assolutamente negar gli Anti-
 podi, e S. Agostino (per quanto a me pare) li negò in questo senso, cioè, ch'essi
 non fossero in paese, al quale non vi si potesse peruenire in qualche modo. In
 questo senso anchora s'ha da intendere vna storia (se però è vera) che riferisce
 Auencino ne gli annali de' Galli Boi, cioè, che nell'anno settecento quarantacin-
 que, essendo nata disputa fra Virgilio Vescouo Saleburgense, il quale difendea
 gli Antipodi per la rotondità della terra, e Bonifacio Vescouo Magontino, il qua-
 le li negaua, per non hauere a concedere l'incarnazione del Messia due volte, e
 che si trouassero huomini, che non riconoscessero Adamo per padre, sì per me-
 zo d'Vlone Rè: riferita a Zaccharia Papa, il quale fauorì la parte di Bonifacio.
 Deuesi dunque intendere, che Zaccharia Pontefice fauorì quella parte, che ne-
 gava l'incarnazione due volte, e la generazione de gli huomini da altro padre, che
 da Adamo, e che in conseguenza nega solamente quella sorte d'Antipodi, ch'
 erano stimati impenetrabili da qualunque si fosse partito dalle nostre regioni. E
 in questo modo, s'io non m'inganno, chiaramente appare, perche molti conceden-
 do la rotondità del globo della terra, e dell'acqua, negassero però gli Antipodi. E
 queste forse furono le ragioni, che tennero il Petrarca dubbioso per vna parte. E per
 l'altra vi furono le sperienze, che si leggeuano in molte historie, per le quali si potea
 facilmente conoscere, che dal nostro paese era libero, e franco passaggio all'al-
 tra Zona temperata. Il che si facea persuasibile per la nauigatione d'Hannone,
 che circondò tutta l'Africa, per quella d'Budosso, il quale fuggendo Lathiro Rè
 d'Alessandria (come col testimonio di Cornelio Nepote scriuono Plinio, e Pom-
 ponio Mela) nauigò dal golfo Arabico fin'a Gade, e per quelle nauigationi, le qua-
 li Antipatro scrisse molto prima di Cornelio Nepote, che si faceuano di Spagna fin
 nell'India per mercantare, che sono state poi rinouate al tempo de' nostri Aui da'
 Portoghesi, molto dopo la morte del Petrar. E tanto basti per hora hauer ragiona-
 to sopra questo proposito, seruando il resto a' *Commentarij* del Timeo di Platone.

Virtuuiio

Lib. 2. C. 59

Lib. 3.

Lib. p. in
Proemia.

Vitruvio parlando nella Architettura delle Cariatidi, e del suo Sito, così dice. *Historias autem plures nonuisse operas, quod multa ornamenta saepe in operibus Architectis designant, de quibus arguimus; rationem cur facerint querevibus reddere debent. Quam admodum si quis stantia maiores muliebre stolas, et qua Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, et insuper mutulas, coronas collocaverit, percunctantibus reddas rationem: Carjæ Civitas Peloponnesi cum Persis hostibus contra Gracianos confensis, postea Graci per victoriam gloriose, bello liberati, communis consilio Caryatibus bellum intulerunt: itaque oppido capto, viris interfectis Civitate deleta, matronas coram in servitium ablucentes. Nec passi sunt stolas, neque ornatus matronales deponere, nisi non uno triumpho ducerentur: sed æterno servitutis exemplo, gravi consuetudine pressæ, penas pendere viderentur pro Civitate, ideo qui tunc Architecti fuerunt edificij publici designaverunt earum imagines ornari ferendo collocatas, ut etiam posteris nota pena peccati Caryatidum, memoria traderetur.* Et Athenæo nel sesto libro del suo Dipnosophista narrando per autorità di Linceo Samio più minutamente il sito di queste Cariatidi dice, ch' elle sostenevano colla sinistra mano i pesi. *Εὐπάτρη ὁ Κοπυδὸς πῖνον παρὰ τὴν αὐτὰς οὖον τῆς αἰτίας, ἐν ταύτῃ φησὶ δεινὸν εἶναι ὑποστάσασθαι τὴν ἀποσπᾶν χεῖρα ἀπὸ τοῦ αἰναυατῆδος.* Ciriò Eucrate Corido, bevendo in casa d'uno, a' l'avea i muri ruinosi, e putrefatti. In questo luogo (disse) bisogna cenare, alzando la mano sinistra a guisa delle Cariatidi. Se adunque questo sito è segno di bassa fortuna, e di servirù non pare, che ragionevolmente l'Aristotol' habbia imitato in quelle donne, ch' egli volle malzare, e sublimare a stato Heroico, e quasi divino.

Canto 43.

Vn ciel d'oro, che s'innalza di sotto

Colonie di smalto, la fida sopra,

Es osto flatue son di marmo biancoe,

Che sostengono quel ciel col braccio manco.

Ma per difesa dell'Aristoteli ha da sapere, che sopra queste Cariatidi ci è stato vn' altro parere molto differente da quello di Vitruvio. Pausania nel quarto libro, dou' egli scrive la storia de' Messeni, ha di questa cosa così ragionato. *Rediens, Caryatides virgines choros Dianæ agitanes, interdixit ex acento aggressus, paratum opibus, et dignitate præstantissimam quamq; comprehendit, et ad Messeniam cum quondam perduxit: Ibi virginum custodia certis hominibus de sua victoria mandata, noctem suam quiescit: Interea iuvenes vino, et libidine feruente, virgines eas nitendi cupiditate exarsunt, atq; adeo ut ne ipsius quidem Aristomenis vocibus, negantis id iniussu Græci esse, conatu absisterent. Quæ ut eos ab iniuria vindicaret, adolescentes atque, quorum erat maximè vino incensata licentia, occidere coacti, captivæ iam integras quam antefuerant, parentibus magna accepta pecunia reddidit.* E nel terzo libro si pur menzione del ballo di queste Cariatidi. *Es Caryatidis Diana sub divo signum est. Quoniam in loco Lacedæmoniorum virgines annuversarium sacrum oberunt, patrioque ritu saltant, omnes celebrans.* Per le quali parole, conosciamo, che le Cariatidi: furo più tosto honorate, come compagne di Diana, che sprezzate, come ferre. E per le medesime parole possiamo anchora dichiarare vn luogo di Plutarcho nella vita d'Antioferse, ove così dice. *Quo impetrato latatum Clearchum officio esse, annuamq; sibi amicitie signum dedisse ad suos propinquos, necessarioq; futurum. Fuisse autem incisas in annulo Caryatidas saltantes.* Hora se haueffimo solamente il discorso di Vitruvio sopra le Cariatidi, noi non potressimo intendere quello, che volesse dire Plutarcho delle Cariatidi saltanti. Ma l'intendiamo bene, per quello, che n' ha scrieto Pausania del ballo da quelle. Lattantio nella Thebaide scrive, che le Cariatidi furo alcune vergini compagne di Diana, le quali furo così nominate da vna Noce, sopra la quale saliro per fuggire vna ruma. Satio anchora ha-

dimo.

dimostrato in quel verso.

Plaudentiq; habiles Caria resonare Diane.

Che le Cariatidi fossero alcune vergini pudiche compagne di Diana. E però seguendo questa opinione l'Ariosto le volle tribuir quel sito per honorar quelle donne col nome di pudicitia, pare a quello delle Cariatidi.

Variatione ne' Poeti delle historie, e delle favole nel Predicamento dell'habito, e si dimostra incidentemente, che le imprese militari furono molto antiche.

Cap. Trentesimoquarto.



NE l' Predicamento dell'habito, possiamo trarre opportuno esempio dalla differenza, che si legge in Eschilo, & in Euripide delle imprese militari, che portarono dipinte ne' gli scudi que' Cavalieri principali, ch' andarono alla guerra di Thebe. Percioche nella Tragedia d' Eschilo de' sette a Thebe Partenopeo hauea nello scudo dipinta la Sphinge, che teneua sotto di se vn huomo Thebano. Ma in Euripide nelle Phenisse il medesimo Partenopeo ha nello scudo vn' Atalanta, che passa colle sue sacre il corpo a vn Cinghiale. Similmente Eschilo tribuisce allo scudo di Capaneo vn huomo ignudo, che porta la fiamma in mano, e che minaccia con queste parole, brusciano la Città. Ma il medesimo Capaneo ha in Euripide dipinto nello scudo vn gigante, ch' ha per forza di lieue alzato vna città sopra le spalle. Polinice in Eschilo ha nello scudo vn huomo ornato di lucid' arme, il quale vien menato per mano da vna modesta donna, che sembra la giustitia, & ha scritto di sopra. Menarò questo huomo, e sarà vincitore della Città. Ma questo medesimo in Euripide ha nello scudo dipinte le Cayalle, che paurosamente si voltano in giro. E finalmente tutti gli altri Cavalieri principali sono in questi due Poeti differenti d'imprese dipinti ne' gli scudi, sopra che ciascuno scrisse credibilmente con tutto, ch' ambedue possano hauer detta la bugia. Hora egli si deue notare, che per questi luoghi d' Euripide, e d' Eschilo conosciamo chiaramente, che le imprese militari solite a esser portate in guerra da' soldati sono molto antiche. Homero nel quinto dell' Illiade ha detto, che la Gorgone era scolpita nello scudo di Pallade: ma Virgilio nell'ottauo dell'Eneida l'ha collocata nel petto della medesima, che fu anchora confermato da Ouidio nel sesto delle Metamorphosi.

-Defenditur Argide possus.

E fu primieramente confermato da Euripide nel Ione, e poi da Phormio nella Minerva, e da Paufania nel primo libro. Così sappiamo, che la maggior parte de' Poeti ha tribuita ad Hercole la Mazza, e pure Homero nell'vndecimo dell'Odissea gli diede l'arco solo. Sophocle ne' Trachimis gli ascrive non solamente l'arco, e la mazza: ma anchora la lancia. Homero (come si è mostrato di sopra) disse, che gli Antichi portauano il capo coperto con vn capello fatto della pelle del cane di fiume, nondimeno i Poeti latini hanno detto, che gli Antichi erano soliti di coprirsi il capo colle pelli di lupo. Propertio.

Idem eques, & frenis idem fuit apus aratri,

Es galea bisfusa compta lupina uulva.

Lib. 4.
Sat. per.

Virgi-

Virgilio. *Falnos lapi de more galeros*

Tegumen habens capiti.

Ma Sisto Italico nomando questa coperta di capo *Cadone*: perche è fatto di peli di code d'animali, scrisse cautamente contentandosi solo, di nominarlo ferino, non esprimendo di quatt'iera egli si fosse.

-Capus hic cadone ferina

Stat Cautum.

E Virgilio acrone mise nell' elmo la inba fatta, di peli di code di Cavallo.

Cristaq; horfusus equina.

E con questo modo di vestimenti credibile vollero esprimere que' Poeti l' uso antico, come nel cingerli anchora si è espresso da Propertio.

Præbeant castaltea lenta bonos.

Sopra che Varrone ha così detto. *Cingulum e corio habebant bullam.* Vnde Baltham derivatur. Hora a imitazione di questi scrittori disse Dante.

Bellincion Bersi nidi andare cinta

Di cuoio, e d'osso, e venir da lo specchio.

In che egli anchora segui il credibile già calpestatto da' Poeti latini. Le spoglie opime, che si dedicaro nel tempio a Giove Feretrio erano habiti militari consecrati a quel Dio. Hora Marcello hauendo vinto, come scriue Plutarcho, Britomarcho Rè de' Galli, il quale viene da altri appellato Virdomaro, consacrò le spoglie a Giove Feretrio, e furò le terze a lui dedicate, essendo le prime quelle di Romolo, ch'uccise Acrone, le seconde di Costo, che uccise Tolunnio. E però disse Propertio.

Nunc spolia in templo tria condita causa feretri,

Omne quod certo dux ferat ante ducem.

Ma con tutto questo Virgilio volle, che Marcello consacrasse le sue spoglie non a Giove Feretrio: ma a Quirino.

Assice ut insignis spoliæ Marcellus opimis,

Ingressitur, ut Horq; viros superemmet omnes:

Hic rem Romanam magno turbante tumultu,

Sistes eques, Hernes Poenos, Gallumq; rebellem.

Tertiusq; arma patris suspendes capta Quirino.

Ne è marauiglia, che questi due Poeti, i quali seguirono il credibile, si sian contrari, poiche anchora le historie, che nondimeno seguono il vero, in questa non s' accordano. Percioche Seruio, e Plutarcho nella vita di Marcello vogliono, che Numa Pompilio facesse vna legge, che le seconde spoglie opime si douessero dedicare a Marte, e le terze a Quirino. Ma Liuiο vuole, che tutte s' hauessono a consacrare a Giove. Onde egli pare, che Plutarcho habbia voluto seguire l'opinione di Virgilio, e Liuiο quella di Propertio. E se bene niuno di que' due Poeti ha fallato: bisogna nondimeno, che alcuno di que' due Historici habbia commesso errore, poiche, o l'vno, o l'altro ha necessariamente detto il falso.

Varia-

Variatione de' Poeti nella natura del Predicamento dell'habito
con vna consideratione sopra vn luogo della Gierusalemme
del Tasso. Cap. Trentesimoquinto.



I trouarebbono anchora infiniti essempli de' Poeti, i quali hanno tribuiti a gli habiti cose in tutto ripugnanti alle leggi di natura. Ma lasciando questa fatica ad huomini più scioperati di noi, ci contenteremo per hora addurne due soli. Il primo de' quali è d'Homero, che volle tribuire a vn cinto virtù d'indurre Amore honesto fra marito, e moglie, come si vede in que' versi.

Η. καὶ ἀπὸ συνθεσίων ἐλύσατο κερδὸν ἱμάντα,
Ποικίλον, ἐνθα δὲ οἱ θεακτῆρια πάντα τέτυκτο,
Ἐνθ' ἐνὶ μὲν φιλότης, ἐν δ' ἱμερος, ἐν δ' ὁαρισὺς
Πάροφαις, ἥ τ' ἐκλεῖψι νόον πύκα περ φρονούντων,
Cioè.

Disse, e dal petto sciolse il Cesto cinto
Vario, onde tutti son gli allettamenti

L'amore, il desiderio, e la fauella,
E l'inganno, ch'innuola anchor la mente
A tutti quelli, che son più prudenti.

Lattantio nella Thebaide di Statio in que' versi.

-Et que pessima castor

Vis probas.

Così dice. *Cestum enim cingulum dicitur Veneris, quo utitur ad honestas nuptias, & quando virgo Admi nupsit Harmonia, ideo hoc iniunxit. Nam ad turpes nuptias Veneris dicitur non uenisse. Immo incestum dicitur, quod à sacro illo Veneris cingulo non fuitinctum.* Il secondo luogo è del Tasso, il quale nella sua Gierusalemme Non solo volle variare dalla natura: ma anchora da Homero, fingendo vn' altro Cesto d'Armida, che fosse anchora buono per amor dishonesto, e lasciuo, come si può vedere ne' seguenti versi.

Ma bel soua ogni fregio il cinto mostra,
Che ne pur nulla hà di lasciar costume.
Die' corpo a chi nò l'hebbe, e quãdo il fece
Tempre mischio, ch'altrui mesier nò lece.
Teneri sdegni, placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,

Sorriso parolette, e dolci fille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse sai cose tutte, e poscia unille;
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

Canto 17.

È forse, che il Tasso disse cosa più impossibile di quella d'Homero. Perche mostra Homero, che le cose fossero di pinte, e scolpite nel cinto, il che hà qualche verisimilitudine. Ma il Tasso vuole, che egli ne fosse composto, come di propria materia. In che dubito, che egli non cadesse fuori del verisimile Poetico. Se già non si dicesse, ch'egli seguitò quella sorte di credibile marauiglioso, che è impossibile nel senso letterale: ma possibile nell'allegorico. E' l'allegoria di questo Cinto dichiarata briueamente da Eustathio nella spositione de' sopraposti versi d'Homero, in questo modo. *αἰνυμὰ φασιν εὐτεν εἶναι τὸ πλεῖστον καὶ ἱμάντων ἀξία τοῦ φαύλους ἐργάτας παθεῖν.* Cioè. Dicano, che l'enimma è, che li cattiuo amanti douriano patire flastate, e legami. E si hà da notare, che in queste parole Eustathio hà chiaramente dimostrarato, che il Cesto fosse anchora vsato ne gli amori cattiuo. In che discorda egli da Lattantio, e s'accorda col Tasso. E veramente io credo, che si trouino alcuni Poeti, c'hanno tribuito al Cesto di Venere l'amor

famov dishonesto. E basti per hora l'infraferitto effempio di Martiale, nel quale vuole, che Venere adoperasse il Cintro per rihauere l'amore di Marte. E pure si sa, che Marte fù adultero, e non marito di Venere.

Vt Martis renocetur Amor, summique Tonantis,

A te Iuno petas Cestum, & ipsa Venus.

Ma egli è cosa degna d'essere offeruata, che il Tasso finge, che il Cintro d'Armida fosse scoperto, & Homero vuole, che il Cesto di Venere fosse coperto. Della fictione d'Homero ha rese Eustathio due ragioni. L'vna è in quelle parole.

Φέρει δ' αὖτ' ἐν στήθεσι μὲν ἀφροδίτην. ἥρα δ' ἐπὶ κόλπῳ, διότι καλυπτεῖν τὸ πάθος τῷ ἔρωτος καὶ ἐγκαλυπτεῖν ἐπ' αὐτῷ. Cioè. Porta quello Venere nel petto, e Giunone nel seno, perche la passione amorosa, si hà da ascondere innanzi, e dopo. L'altra è in queste.

οἱ δὲ καὶ πραγματικῶς νοῦσι, ὡς τοῦτο πάλαι ποτὲ ὄντος μαγανεύματος εἰς ἔρωτα, ὁ ποῖος ὁ διαγραφόμενος οὗτος κακός. ὃν καὶ παρηγγελλόν φανιν οἱ διδόντες, μὴ ὁρᾶσθαι, ἀλλ' ὑπὸ κόλπῳ φέρεσθαι κάδα περ ἀφροδίτη παραγγέλλει τῇ ἥρᾳ, ἵνα μὴ φασὶ τὸ ὄψαι ἀλλοιῶνται τὰ μαγανεύματα. Cioè. Quelli, che l'intendono astutamente, dicono, che gli Antichi faceuano un tale incanto per l'Amore, quale nien destrutto questo Cesto, del quale, dicono, che quelli, che lo dauano, annunziavano, che non s'hauessero a vedere: ma da portare nel seno, come Venere annunziava a Giunone, accioche (dicono) coll'aspetto non s'alterassero gli incantamenti.

Africano l'interprete in questo vltimo senso; perche pensò, che il Cesto non fosse altro, che vn incanto. E sopra questo fece vn libro, come testimonia Suida.

Ἀφρικανὸς ὁ σίκτης χρηματίας φιλόσοφος λέγει ὅτι τὰς κατὰ γεγραμὰς ἐν βιβλίοις καὶ εἰσι δὲ οἰοντὶ φυσικὰ ἔχοντα ἐκ λόγων τὴ καὶ παλαιὰν, καὶ γραπτὴν τῶν χαράκτῳ, λέγει τὴ καὶ ἀλλοιῶν ἐνεργειῶν. κατὰ τὴν ἑγγραφὴν ὁρῶντες ἐγασθαι ποιησάμενος περὶ τῆς σωσάντης βιβλίου τῷ εἰς τὸν δαίδαλ.

Cioè. Africano detto Sesto Filosofo d'Africa, il quale scrisse libri nientiquattro Cesti. Sono alcune cose naturali d'alcune parole, & incanti con certi caratteri scritti, i quali promettono costanti remedij, & altri effetti.

Contra questo scrisse Origene nel libretto di Susanna, che si troua in Daniello. Per queste ragioni dunque finse Homero, che il Cesto di Venere si tenesse secreto. Ma il Tasso, il quale prese il Cintro d'Armida in sentimento allegorico per que' lusinghevoli allettamenti, ch'vñano le belle donne per farsi amare da gli huomini, puote alterare la fictione d'Homero, e dire, che questo Cintro si portaua scoperto. E mi souiene, che Suida sponendo l'allegoria del Cesto, la dichiara in modo, ch'egli mostra chiaramente, che il Cesto habbia il significato d'alcune cose amoroſe, le quali sono di sua natura palesi.

καταχρηστικῶς δὲ καὶ πάντα τὰ τῶν γυναικῶν φαντασιώδη ἐνδύματα. καὶ ἐν ἐπιγραμμάτι. ἡ κατὰ φανεῖσα μαγικώτερα. ἀντὶ τῷ βαλκτικώτερα. καὶ αὐτῷ. χεῖλεα δὲ δροσίζοντα καὶ ἡ μαλίσυτος ἐκείνη ἡθεος ἀρμονία καὶ εὖς οὐραφίης. Cioè. Abusiuamente si prende per tutte le sorti di vesti femminili fatte dalla fantasia. E si dice in un Epigramma. Μεγά, ch' uccide col Cesto, cioè, ch'ha più allettamenti. Es alitomo. La labbra roscede, e misse di molo, e quella garbatura de' costumi è il Cesto di Venere.

Concludo adunque, che il Tasso non hà detto male afirmando, che il Cesto d'Armida era portato da lei scoperto per le ragioni, che si sono dette.

In uerbo
Keros.

Chè li Poeti intorno al Predicamento dell'habito hanno seguite alcune opinioni probabili per l'autorità di qualche scrittore: ma non credute da tutti gli altri, colla spositione d'un bellissimo luogo di Martiale, di Statio, e di Lucano. Cap. Trentesimo sesto.



Stato comunissimo parere de gli scrittori antichi, che a' Poeti si douessero dare le corone d' Alloro. E però bene disse Horacio parlando di se medesimo.

-Et mihi Delphica

Lauro cinge nolens Melpomene comam.

Carm. Lib.

3. Ode 30.

Di che appieno hà resa la cagione Gio: Boccaccio nell' vltimo libro della sua Genealogia. Tuttauia perche Platone nella sua Republica cacciando fuora li Poeti ordina, ch'essi sieno coronati di Lana, come appare dalle infrascritte parole.

Mitemusq; in aliam urbem unguento caput eius perungentes, lanaq; coronantes. Però volle Propertio nel sacrificio, che egli fa alle Muse far mentione della corona di Lana, come di cosa conueniente a Poeti.

Lib. 3. de

Rep.

Lib. 4.

Eleg. 6.

Costum molle date, & blandi mihi thuris honores,

Terq; focum circa lanæus orbis eat.

E se gli è vero, come pare, che voglia Festo, che queste corone di lana fossero da gli Antichi dette Lemniscate, volle anchora Ausonio parlare secondo la opinion di Platone in que' versi.

Et quæ iam dudum tibi palma poetica manes,

Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.

Epit. 6.

Hora non sarà forse in tutto fuori di proposito il dire, che Dante hauesse risguardando a questa Platonica opinione colà, doue egli nomina la corona Poetica, che egli bramaua prendere nella sua patria, Capello, quasi che facile fosse il trapasso per la medesima materia dalla corona di lana al capello.

Con altra uoce homai con altro uello

Ritornarò Poeta, & in sul fonte

Del mio battesimo prenderò il capello.

Canto 29.

Parad.

Io hò sentito alcuna volta molti, c'hanno desiderosamente ricercato quale si fosse la maniera dell'habito, del quale finte l'Ariosto, che Marfisa fosse vestita in que' versi.

In habito fucinto era Marfisa,

Qual si conuiene a donna, & a guerriera.

Can. 26.

E se bene egli stesso si dichiara ne' versi seguenti, d'hauer voluto dire, che quell' habito era simile a quello delle Amazoni. Tuttauia perche è quest' habito delle Amazoni oscuro, & ignoto, segue per tanto, che da quello essemplio non si possa cauare resolutione alcuna, per questo dubbio. Sarà dunque bene, che noi ci sforziamo di sodisfare in modo alla presente quistione, che qualunque leggerà queste ciacnie, non ne possa mai più ragioneuolmente dubitare.

Dico adunque, ch'egli mi pare, che l'Ariosto habbia leuato quest' habito di Marfisa da quello, che scrisse Philostrato nelle imagini, quando fauella dell'habito di Rhodogune. *κοκκοβαφεῖ δὲ ἐδῆτε καταδάμπευε πάντα, πλὴν τῇ ἐαυτῆς εἰδους. ἐν ἡ δὲ αἰὰ μὲν τῇ ζώνῃ, καὶ τῷ ἐδῆτῃ μετὰ στήν ἐς γόνυ, ἡ δὲ αἰὰ δὲ τῇ ἀναξυρίδι, καὶ παρεχομένη γραφὰς ἀπὸ κεφαλῆς. τὸ δὲ ἀπὸ ἀμμουῆς ἀγκυλῶ-*

Nn

ἀγλῶνα, τὸν χιτῶνα διαλείπουσαι πόρται ἐνδύπλυσιν, ὑπερεχούσης ἢ ἀλλὰ τῆς αἰχμῆς, ἐνθα ὁ δεσμός. ὁ δὲ ὄμιος, ἔγκειται. καὶ τὸ χιτῶνα, ὃ τὸ ἀμυζόνος. Cioè. Ogni cosa dunque dalla sua bellezza in fuori risplende di uelle coccinea cinta di soave Zona, e che cade fin' al ginocchio: ma con soave anafiride la pittura illustrata dal raggio, mostra quella parte della veste, che uà dalla spalla al gomito esser assaccata da distanti fubbie, e il braccio, dove è il legame, s'innalza, e s'abbassa la spalla, e non è fin' hora finito l'habito d'Amazone. Con quello, che segue. Vedesi adunque nelle soprapotte parole di Philostrato, che Rhodogune hauea una veste fin' al ginocchio, e che ella era cinta di Zona, che daua manifesto indicio, ch'ella faceua professione di guerriera. E questo è quello, che volle dire l'Ariosto, chiamando l'habito di Marfisa succinto. E presso a' Latini anchora quelli, che faceuano professione di Soldati (come hà dichiarato Festo Pompeio) riceueano la Zona, & erano chiamati succinti. E per pieno intendimento del costume antico Romano in questo proposito, si hà da sapere, che la Zona era dara. o da se sola, o congiunta col pugnale, o insieme colla spada. Si daua per se sola a quelli, ch'erano semplici soldati, e per questo ueniuan chiamati, li soldati cinti, come hà dichiarato Papiniano Giureconsulto, e Seruio nel settimo dell'Eneida. La Zona, e il pugnale insieme, si dauano a que' soldati, c'h'ueano nella militia la dignità del tribunato, come si conosce chiaramente per l'infra scritto disticho di Marziale.

L. penult. de milit. Test.

Lib. 14.

Epig. 32.

*Militia decus hoc, & grati nomen honoris,
Arma tribunatium cingere digna lauro.*

Dione scrive, che Traiano cingendo il Parazonio a Sura Tribuno, disse. Vsarai tu questo a prò mio, s'io comandarò bene, e se comandarò male l'vserai contra di me. Si daua ultimamente la Zona, e la Spada a quelli, ch'erano posti in dignità, che si tirasse dietro il mero, e misto Imperio, come erano quelli, ch'erano creati Presidenti, e Prefetti del Pretorio da gli Imperatori Romani. E per questo si può intendere chiaramente quello, che volle dire Papinio Stazio nel quinto delle Selue in que' versi.

*Felix qui magno iam nunc sub praeside iuras,
Cuique sacer primum tradit Germanicus ens.*

Lucano volendo dimostrare la dignità reale di Tolomeo la descrisse coll' autorità di portar cinta la Spada.

-Scutum in populus puer accipis ens.

Da questa origine così nobile, e così degna, hebbe principio la dignità della Caualleria, che con questa cerimonia del cingere la Spada si solea dare da gli antichi Rè d'Europa a quelli, che n'erano reputati degni.

Si mouono alcuni dubbij sopra le cose fin' hora dette del credibile marauiglioso, & impossibile.

Cap. Trentesimoseptimo.



A parmi, che per le cose fin' hora trattate sopra la variatione delle fauole, delle historie, e delle cose naturali, possano ageuolmente nascere alcune debitationi; delle quali se bene io sono per trattare più lungamente nel quinto libro; tuttavia per non lasciare il lettore hora così irresoluto, voglio dirne alcune cose. Il primo dubbio dunque è, ch'egli pare, che ne gli antecedenti capitoli si sia concessa amplissima licenza di variare, e di alterare le fauole antiche, e pure Aristotele

Stotele la volle ristringere, quando disse nella Poetica, che non bisognava mutare le favole ricevute. Adunque se non vogliamo contradire ad Aristotele, siamo sforzati a manifestare, quali siano le favole alterabili, e quali no. E' il secondo dubbio, che habbiamo di sopra con molti esempi dimostrato, come il Poeta possa arditamente alterare le cose pertinenti all'istoria, & alla natura senza timore di riportarne biasmo, che vaglia. Anzi che si è concluso, che molte volte col falso si acquista maggior lode, che col vero, E se così fosse, male haurebbe detto Aristotele, c'ha nominato simili falsificationi errori. E se bene ha scritto, che sono errori per accidente, tuttavia gli ha pur nomati errori, e dagli errori comunque si siano, niuno può mai sperarne laude. E' il terzo, & ultimo dubbio, che havendo noi concessa a' Poeti così ampia licenza nella falsificatione del vero, pare, che siamo anchora astretti a dimostrare fin a qual termine sia congiunto il falso, col credibile, accioche per le nostre parole, non prenda occasione qualche Poeta per dire cosa falsa, e maravigliosa, di dirla insieme incredibile. Rispondiamo al primo dubbio, ch'Aristotele ha detto, che non si devono mutare le favole ricevute, cioè quelle, che sono state trattate da più Poeti Tragici nel medesimo modo; perche il popolo Atheniese, che le aveva vedute rappresentate sempre co' medesimi accidenti, aveva insieme stabilito per credibile fermo, che la cosa non fosse accaduta altramente. Onde ciascuno, c'hauesse voluto alterare quelli accidenti, ne' quali tutti li Poeti haveano consentito, haurebbe insieme distrutto il credibile Poetico. E che questo sia il vero senso delle parole d'Aristotele si può conoscere chiaramente per gli esempi, ch'egli stesso adduce.

Τῶς μὲν ἔν' παραλειμμένους μύθους λυεῖν ἐκ ἐστὶ. λέγων δὲ, οἷον, τὴν κλυταίμνησσαν ἀποθανεῖσαν ὑπὸ τῷ ὀρέστῃ καὶ τῷ ἐριφύλλῳ ὑπὸ τῷ ἀλκμαίῳ. Cioè. *E però non è lecito di mutare le favole ricevute, e chiamo favola ricevuta Clitemestra effusa da Oreste, & Eriphile da Alceone.* Adunque ricerca in questo Aristotele due conditioni, l'una delle quali è, che li Poeti, c'hanno trattata quella favola habbiano detto in certe cose il medesimo, l'altra è, che il popolo habbia vedute rappresentare quelle favole, e sempre nel medesimo modo, quanto a quelli accidenti, ne' quali hanno i Poeti comunemente consentito. Con queste due conditioni dico anchor io, che le favole sono inalterabili: ma soggiungo, che fuori di queste, le favole si sono potute drittamente alterare da' Poeti. Il secondo dubbio ricercarebbe per piena solutione, il sapere quali sieno gli errori per accidente nell'arte Poetica. Ma perche questo discorso è proprio del quinto libro; però io mi riferbo a parlarne sufficientemente in quel luogo: Soggiungo solamente per hora, che della falsificatione dell'istoria humana habbiamo già trattato a bastanza nel principio del presente libro, e però senza replicarne altro, può ciascuno trarne da quel luogo (s'io non m'inganno) risoluta dottrina. De gli errori per accidente hora dico solamente, che quando il Poeta a bello studio falsifica una cosa naturale, o artificiale per rendere il suo concetto più maraviglioso, e che in questo non traspassa le leggi del credibile, ch'essi sono più tosto da seguire, che da fuggire, e che forse questi non sono da notare errori per accidente: ma più tosto bellezze, & ornamenti de' Poemi. Quanto al terzo dubbio dico medesimamente, che il sapere quali sieno quelle falsificationi, che stanno insieme col credibile Poetico, e quali sieno quelle, che lo distruggono, stando congiunte coll'incredibile, è cosa pur pertinente al quinto libro: perche con questi obbietti appunto si distinguono gli errori per se, da gli errori per accidente, essendo che gli errori per se nell'arte Poetica siano determinati dall'obbietto incredibile,

dibile, e gli errori per accidente l'habbiano sempre credibile, e per questo riferiamo la soluzione di questo dubbio al quinto libro, promettendo intanto di trattare alcune cose dell'incredibile poco più di sotto nel libro, c' hora habbiamo per le mani.

Si mostra il grandissimo conto, c'hanno fatto li scrittori antichi de' sensi allegorici, e si diuide breuemente l'Allegoria in tutte le sue specie. Cap. Trentesimottauo.



SEGUITA l'altro luogo dell'impossibile credibile, il quale ha origine dal senso allegorico. E fù senza dubbio trouato, accioche ascondendosi la verità del senso sotto all' allegoria, restasse il senso fauoloso nella lettera pieno, e colmo del marauiglioso Poetico. E l'hà chiaramente dimostrato Palepharo in quelle parole, che si leggono nel Proemio del libro, ch' egli fece delle cose incredibili. *Le cose, che sono realmente false, sono moltate da' Poeti, e da' molti altri cienciatori in altre cose incredibili, e più marauigliose, accioche riempessero di molta marauiglia quelli, che le leggeuano.* Mostra dunque chiaramente Palepharo, che qualche volta li Poeti si sforzauano tanto di conseguire il marauiglioso nel senso letterale, che diceuano cose incredibili. E per questo fù detto nella prima difesa, che al Poeta venina alcuna volta conceduta licenza di fingere l'impossibile nel senso letterale, purchè seguissero il credibile nel senso allegorico. Ma perche gli Auuersari negano questa proposizione, però habbiamo pensato nel presente discorso dell' allegoria mostrare la verità del nostro detto primiero con l'autorità, e con essempli presi da nobilissimi, & eccellentissimi scrittori. E innanzi, che trapassiamo a questo, vogliamo prima (e sarà nel presente capitolo) breuemente manifestare quanto sia stata tenuta propria delle fauole Poetiche l'Allegoria, e poi soggiungere le parti, o le specie sue, accioche ne' sequenti capitoli possiamo distintamente, & ordinatamente trattare di ciascuna di quelle. Dico adunque, che l' allegoria è stata reputata da molti scrittori, come principal cosa, che si ricerchi ne' Poeti, e lo mostrano chiaramente l'infrastrate parole di Tzetzes ne' Prolegomeni posti in fronte a' Commentarij fatti sopra la Theogonia d' Hesiodo. *ποιηται δὲ ἀνθρώμους ἐκείνους καὶ ἑξοχλὴν καλοῦνται, οὗσπερ χαρακτηρίζει ταῦτα τὰ τέσσαρα. μίτρον ἥρωϊκόν, μῦθος ἀλληγορικὸς, ἰσορία, ἥτοι παλαιὰ ἀφ' ἡγῆσις, καὶ ποία λήξις.* Cioè. Li Poeti senza nome sono per eccellenza nominati quelli, li quali uengano determinati da quattro cose, dal metro heroico, dalla fauola allegorica, dall' isoria, ouero dall' antica narrazione, e dal parlare qualificato. E poco più di sotto soggiunge. *μάλλον δὲ ἐκ τῶν τεσσάρων τῶν, ὁ ἀλληγορικὸς μῦθος τὸ κυριώτατον ἐστὶ τῶν ποιητῶν χαρακτηρισμα.* Cioè. Il più di tutti questi quattro è l' allegoria propriissimo caratterismo de' Poeti. Plutarcho nel libro, ch' egli fa del modo, con che si debbano vdir li Poeti, ha confirmata questa opinione così scruendo. *Apud Homerum id maxime doctrinae genus exas consuetudinem habens uilem is in fabulis etiam, quae maxime misperantur. Quas allegorij. (ita enim nunc vocant, cum aliud dicitur, aliud intelligitur. Antiqui Hypponem ab occulto duce qui subesses sensu nominabant) nonnulli alio detorqueunt. Inducium de Venere a Marte adulterata Solem deulisse aiunt, hoc sensu, quod i. meris fideri fidus Martis congressum adulterio obnoxat.*

nascentes reddat, Sole autem elato, & depræhendente ea non lateant. Con quello, che segue, dou'egli allungo dimostra, qual sia il sentimento allegorico conueniente, che può esser' estratto dalle favole, che non hanno verità, ne honestà alcuna nel senso letterale. Proclo nelle osservazioni, ch' egli ha lasciate sopra la Repubblica di Platone ragionando di Stesichoro, dice, ch' egli fu stimato cieco, perche havea raccontata la favola d' Helena, conte vera, non hauendo penetrata dentro la verità del senso allegorico, la quale viene da quel Philospho dichiarata nelle infrastrate parole. *ἅπαν γὰρ οἶμαι τὸ περὶ τῶν γενέσει καλὸς ἐκ τῆς δημιουργίας ὑποστάν, διὰ τῆς Ἑλένης αἱ μῦθοι σημαίνειν ἔθελαι, περὶ ὃ καὶ τὸν ψυχῶν πόλεμος τὸν αἰεὶ χρόνον συγκιρόνται, μέχρις ἂν αἱ σοφώτεραι τῶν ἀλογότερων εἰδῶν τῆς ζωῆς κρατήσασαι, περιχθῶσιν ἐν τεύθει εἰς ἐκείνον τὸν τόπον, αὗ οὐ τῶν ἀρχῶν ὁρμήθησαν. τῶν δὲ πεφροδοσιῶρα ταύτων, ὃ μὲν τις δεκάτις προείρηκεν, ὃ δὲ μυρίητι. διαφέρει δὲ οὐδὲν οὗτος ἢ ἐκείνος λέγειν. καὶ γὰρ ἡ χιλιὰς, μία περίοδος ἐστὶν ἀπὸ γενέσεως αὐτῆς εἰς γενέσειν ἄγιστα τὰς ψυχὰς. εἴτε τοίνυν ἐνεία χιλιάδας τῶν περὶ γῆν αἱ ψυχῶν κλυδωνύμεναι κατὰ τῶν δεκάτις καθίστανται, εἴτε ἐννέατις χρόνον τῶν περὶ τῶν γενέσειν περισπαρήρησασαι πόλεμος, κρατεῖ μὲν τῷ βαρβαρικῷ κλυδωνος ἐν τῷ δεκάτῳ, περιάγεται δὲ εἰς τὰς σωνώμεναι αὐτῶν οἰκισίς λέγονται. Cioè. Il tempo per cui che si asfermarasi intorno alla generazione del bello, per far qualche cosa. E per questo vogliamo, che la favola d' Helena significhi, intorno a che sempre sia la guerra dell' anime, fin che le più intellettuali hauendo vinta la vita delle più sensuali, trapassano quinci a quel luogo, onde esse a principio si partiro. Questo periodo dunque, si disse, che fu di diec' anni, cioè di diece mila anni. Percioche nō è differenza alcuna il dire, o a questo modo, o a quell' altro, essendo che un millenario, è un periodo, che traduce l' anime di nuovo di generatione in generatione, e quando hanno l' anime per noue mila anni fluttuato intorno alla terra, si quietano nel decimo millenario. E così quando nel tempo di noue anni hanno sostenuta la guerra intorno alla generatione, uincano la barbara inundatione nel decimo, e si fido, che sono ricondotte nelle proprie case loro. Stimò dunque Proclo tanto l' allegoria ne' Poemi, ch' egli nominò ciechi quelli, che non l' intendeuano, quasi che voleste dire, che questo è l' oggetto, e lo scopo, oue rimirà ogni buon Poeta, & oue deue rimirare ciascuno, che legge li Poemi. Ma diranno gli Auersari, che se bene ciò è vero, non per questo si proua, che si lasci mai il senso letterale facendo solamente conto dell' Allegorico. A che rispondo io, che egli è vero, che ne' Poeti molte volte il senso letterale, el' allegorico si deuanò attendere. Ma che però in alcuni luoghi si lascia il letterale, quando si vede, che il Poeta trapassa a certi grandi inconuenienti, e li prende l' allegorico. Di questo mi fa pieno, & autentico testimonio Eustachio nel principio dell' Iliade in quelle parole. *τῶν δὲ τῷ λόγῳ αὐτόνομον ἀτοπίαν ἀλληγορία ἐθεράπευεν, ἢ ἀναγωγὴν, ἢ καὶ ἱστορικὴν ἀλληγορίαν, γὰρ τις καὶ ἡ διὰ ἱστορίων θεραπεία τῶν μύθων εἶναι δοκεῖ τοῖς παλαιῖς. Cioè. La licenza sconueniente del senso letterale è medicata dall' allegoria; o anagogia, o historica, percioche l' allegoria è parua a gli antichi una medicina del senso delle fauole historiche. E per questo Heraclide Pontico disse, che tutte le fauole d' Homero doueuanfi intendere allegoricamente. Anzi, che se da' Poemi di quello si leuassero l' allegorie, che Homero non restarebbe altro, che vn Salmoneo, e vn Tantalos. ἀπολαδὲν γλώσσαν ἔχον ἀδυσιν νόσον. Cioè. Vna lingua impudica, e un pessimo morbo. E per venire alla pratica di questo, c' hanno detto Heraclide Pontico, Eustachio, e molti altri scieglieremo alcuni luoghi d' Homero ripresi da Pla-**

tone, per la sconuenevolezza, ch'essi hanno nel senso letterale, e difesi da Proclo per la conuenevolezza, ch'essi hanno nel senso allegorico. Riprende adunque Platone in Homero, ch'egli habbia fatto ridere troppo smoderatamente li Dei solo per vedere Vulcano Zoppo, che dava da bere. Sopra che ragiona egli nell'infra scritto modo. *Sed neq. in risum nimium profusos nos esse oportet. Nam effusum risum ne cernens mortalis sequitur. Ita mihi quoq. uidetur. Non igitur admittendum est, quando quis summe autoritatis viro, in risum solutus inducis, & multo minus quando deos. Multo certe minus. Ergo neque Homerum audiamus, cum dicit:*

Inexinguibilis risus dijs concessus est, dum Vulcanum per domum properantem niderent, inposse qui claudus esset. Haud enim admittendum est hoc secundum tuum sermone. Ma Proclo nelle sue Osservazioni fatte sopra i libri della Republica, ricorrendo al senso allegorico, risponde alla sopra detta accusa nell'infra scritto modo.

ἐπεὶ δὲ δὲ πάντα ἢ περὶ τὸ αἰδιότων πρόναα καὶ ἢ αὐτοῦ ἐπὶ τῶν Ἡφαίστου τῆς δημιουργίας, καὶ διὰ τῶν θεῶν εἶναι λέγεται. διὸ μοι δοκεῖ καὶ ὁ Τιμαίος τὸς ἐν τῷ κόσμῳ θεὸς τίς ἀποκαλεῖται, ὃς αὐτὸν ἡγομένην καὶ παιδῖας ἀέλιον προσώτας παραγμάτων. ταύτῃ δὲ πᾶσι τῆς προνοίας ἰδίᾳ τῶν εἰς τὸν κόσμον ἐνεργούντων θεῶν γέλωτα ἢ μυθοπλασίας παραγομένην εἰσάγει. Cioè. Poiche tutta la provvidenza intorno alle cose sensibili, secondo la quale aiutano la dimiurgia, cioè l'artificio mondano dimostrato per l'ulcano, si dice essere l'esercizio de' Dei. E per questo parue a Timeo di nominare nel mondo li Dei giuocanti, come Presidenti con l'esercizio alla produzione sempiterna di degne cose.

Pero questa proprietà della provvidenza de' Dei operanti nel mondo i formatori delle favole, hanno havuto per costume di nominar riso. Riprende adunque Platone Homero, come quello, ch'habbia finto con troppa indegnità de' Dei, ch'essi ridessero intemperatamente di Vulcano. Risponde Proclo difendendo Homero per mezzo dell'allegoria, la quale è, che li Dei mirano con riso Vulcano, cioè, ch'essi governano quest'artificio del mondo sensibile con riso, cioè con diletto. Riprende Platone in Homero, ch'egli fingesse, che Giove fosse acceso di Giunone con tanta sfrenata libidine, che si giacesse in terra con essa lei senza entrare in camera.

Sive cum dicitur, Ionem ceteris sum dijs, sum hominibus dormientibus omnium, que vigilando trahebatur coisus cupiditate oblitum, & usque adeo libidine, & amore lunonis gorgulsum esse, ut nec cubile ipsam offendere sustineris, sed ibidem humi congedi statim volueris, dicens vehementiori se cupidine inflammati, quam olim cum primis clam parentibus inuicem congressi fuerunt? Risponde Proclo per difesa d'Homero, che il

senso letterale è brutto, & incredibile: ma che l'allegorico è vero, & honesto. E vuole, che l'allegoria d'Homero ci dimostrasse, come tutte le cagioni seconde, che sono dopo la prima, chiamata da Platone Vno, e Bene, hanno qualche forte di composizione, nominata da Platone nel Philebo Fate, e Infinito, e da altri suoi Maschio, e Femina, Impare, e Pare, Padre, e Madre. Soggiunge, che li formatori delle favole prendendo occasione dalla dottrina simbolica, hanno tribuite le donne a' Dei, e il congiungimento seco, e fatta menzione del parto di quelle, e de' gli abbracciamenti, e delle copule de' descendenti, fin che tutta la laritudine diuina, variata di mano in mano con certi progressi, e con certe partecipazioni, si vede sparsa, e diffusa per tutto il mondo. Diuide poi queste produzioni in due specie, cioè in quella pertenente alla generatione de' Dei, nella quale vuole, che li Poeti intendessero per le prime seconde cagioni il congiungimento di Saturno, e di Rhea, del Cielo, e della Terra, e in quella, che rimira la generatione, e il governo delle cose particolari, nella quale hanno insegnato li Poeti

per

do le contrarietà ne gli elementi per la virtù produttrice di Marte, e facendoli master l'amore per la forza di Venere, e colligando le cose Marziali, colle Veneree per mezzo dell' arte di Vulcano, fussero prese in ossimorio. Hora vediamo, se col medesimo modo, col quale hà Placido difeso Homero dalle accuse di Platone, possiamo anchora noi difender Virgilio in vn luogo dalle accuse di Macrobio.

Hà dunque questi lodato molto Homero, come quello, che non hà fatto mai mentione della fauola delle tre Dee, e del giudicio di Paride, & hà ripreso Virgilio, c'habbia messa quella fauola fra le cagioni dello sdegno di Giunone contro d'Enea non parendo a lui cosa diceuole, che li Dei s'habbiano a sottomettere al giudicio de gli huomini, e poi per vna cagione tanto leggiera. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica riprende in ciò Macrobio, mostrando, c'Homero nell'vltimo dell'Iliade fece mentione di questo giudicio. Ma se lo Scaligero si fosser ricordato di quello, che Plutarcho hà sopra questa materia scritto nel principio del libro, ch'egli fece d'Homero, non haurebbe tanto sicuramente biasimato Macrobio. Percioche parlando Plutarcho di que' versi addotti dallo Scaligero, così scrive. *Enimvero isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neq; Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neq; eius rei Homerus alibi memneris.* Ma opone, che si stia dell'autore di que' versi, io dico bene, che Virgilio non merita riprehensione alcuna per hauer fatta particolar mentione di quella fauola. Percioche se gli scrittori Greci hanno dichiarato il senso letterale brutto, e lasciato delle fauole d'Homero in sentimento allegorico buono, & honesto, dobbiamo anchora noi dire, che questa fauola in Virgilio sia bella, e vaga per l'allegoria, ch'ella contiene, della quale hà così parlato Fulgentio Placiade. *Tripartitam humanam vitam idest continentiam, actiuam, voluptuariam considerantes Poetae, trium Dearum ponunt certamina, idest Minervam, Iunonem, & Venerem de forma qualitate certantes. Ideo vero Iouem non posse has iudicare, dixere, sine quod praesentium mundi iudicium ignorabant Ethnici, sine quia in libertate arbitrii constitutum hominem crederent. Quid itaq; si velus Deus Iuppiter indicasset damando duas unam tantum modis terris vitam dimitteret. Sed ideo ad hominem iudicium transferunt, cui liberum deligendi debetur arbitrium. Sed bene pastor quia non ut sagitta certus, & iaculo bonus, & vultu decorus, & ingenio sagacissimus, deniq; brutum quiddam despicis, & ut ferarum, & pecudum mos est ad libidinem limaces usus interfit, quam iuratum, aut diuitias requisitis.* Per le quali parole chiaramente appare, come questa fauola per essere contenitrice di bellissima allegoria, è per conseguente degna d'essere ricenuta da Heroico Poeta. Con questi autori si può numerare anchora Pausania, il quale nell'ottauo libro parlando di Saturno, che si deuorò i suoi figliuoli da quattro in fuori, così scrive.

*Porro in prima ad hos Commentarios aggressione Poetas, quibus hac fabulari in mentem uenisset fuit uasis plurius arguendam: sed enim ad Artadum iam res progressus huiusmodi figmentorum causa attentius considerata, sic fiat. Qui apud Græcos sapientie nomen meruerunt eos de industria quarundem rerum narrationes ambagibus involuere uoluisse, a quo sanè Græcorum sapientum consilio, id ipsum quod modo de Nepruno memorauimus, profectum conicio. Ma per trattare di questa cosa pienamente con ordine, farò bene di partire prima l'allegoria nelle sue specie, e poi fauellare di ciascuna di quelle breuemente, accioche appaia con chiari, & inuincibili essempli, che la nostra opinione è vera, e che quella de gli Auertari è falsa. Dico adunque, che la diuisione delle allegorie sù raccolta da Tzetzes ne' Commentari d'Hesiodo in tre specie, *πραγματικῶς, ψυχικῶς, καὶ σοφιστικῶς.* Cioè. In quella, che è pertenente a' negotij, in quella, che è pertenente all'anima, e in quella, che è pertenente a gli*

elemen-

Lib. 2. C.p.

elementi. Hora io approuo la diuisione dell' allegoria in trè specie: ma non lodo, ch' essa riceua tutte quelle specie, che ci ha voluto insegnare il sudetto Commentatore; perche non mi pare, ch' elle si sieno contraposte colle proprie differenze, che ricerca questa diuisione. E però io resto assai più soddisfatto, se diuidiamo l' allegoria in contemplatiua, in morale, & in negoziata, dichiarando per contemplatiua quella, che contiene le cose pertinenti alle speculazioni, e per morale quella, che conuene le cose pertinenti alle virtù morali, e per negoziata quella, che contiene le cose pertinenti a' negotij. Di ciascuna delle quali specie siamo per trattare distintamente ne' seguenti capitoli, mostrando sempre l' impossibilità del senso letterale, e la verità dell' allegorico.

Si tratta dell' Allegoria Poetica pertinente alla Philosophia
Contemplatiua. Cap. Trentesimonono.

Dunque la prima specie dell' Allegoria quella, che rinchioda sotto la scorza falsa, & impossibile del senso letterale la midolla della verità del senso allegorico. Nella quale per procedere ordinatamente cominceremo dal Cielo, e scendendo per gli elementi trapasseremo fino al basso centro della terra. Ci ferma dunque per primo esempio quello, che dissero li Poeti del Cielo, cioè, ch' egli fusse figliuolo d' vna incude. Sopra che conoscendo Phornuto nel libro della natura de' Dei l' impossibilità del senso letterale, ricorre all' allegorico, come può veder ciascuno nelle infrascripte parole. *Porro inter Poetas sunt, qui calum incudis filium esse dixissent, in desessum circumferentia cursum hoc inuolucro obiectentes: aut per hanc etymologiam innuere cupientes, calum corruptionem non subiacere.* Proclo ne' Commentarij sopra il terzo della Republica di Platone, volendo dimostrare, che Vulcano sia allegoricamente preso per l'artificio del mondo, ha fra l'altre cose così scritto. *καὶ χαλκουργὸς ὁ οὐρανός, καὶ αὐτὸς χαλκεύων ἐν αὐτῷ. ὁ οὐρανὸς ὁ οὐρανός, καὶ αὐτὸς χαλκεύων ἐν αὐτῷ. ὁ οὐρανὸς ὁ οὐρανός, καὶ αὐτὸς χαλκεύων ἐν αὐτῷ.* Cioè: Esistete, ch' egli è pratico fabbro, e che sia il rame. E per questo si troua fatta mentione in molti luoghi della Poesia, che il Cielo sia di rame, e comprenderesi molte altre cose, che prouano questa opinione. Hora io non stimo, che mai sia itato alcuno tanto scemo, c' habbia creduto, che il Cielo si sia fabbricato di rame sotto vna incude, e pure l' hanno detto li Poeti, e se non ricorriamo all' allegoria, hanno senza dubbio alcuno detta cosa incredibile. Cirillo Alessandrino nel Proemio del libro, ch' egli ha contro di Giuliano Apostata, considerando la stontenevolezza del senso letterale in Homero, quando egli ci rappresenta la distordia, e la guerra de' Dei, ricorre per difesa d' Homero al senso allegorico della contrarietà, che è tra'l vicio, e la virtù, e tra gli elementi di questo mondo. *At Homerum dixeris quis Poetarum principem non parum differre ab his, qui in Scenâ solum. Et enim ad uidentium gratiam student ita rerum naturas figuris, & gestibus representare, ut spectatoribus ipsa res videatur esse presentes: ac ille operam impeditur desicet uirtutes, & uina, & partes mundi, & ipsam elementorum naturam. Unde, & contrarios inter se deos fuisse dicit aliquando in Ilio, & quibus se opposuerunt mansueti narrat.*

Nempe contra Neptunum regem quidem

Stetit

*Stetit Apollo Phæbus habens tela volantis.
At contra Mariam Dea glaucia oculis Pallas.
Immoni vero obliiit aurea spicula gerens venatrix
Diana, telis gaudens soror Phæbi.
Contra Latonam stetit fortis utulus Mercurius:*

Porro contra Vulcanum magnus fluvius profunde manans.

Fide obsecro in his etiam manifeste, ipsum quodammodo stasuisse, ac virtutes contra nūc id insurgere demonstrat. Nam Mariam quidem, ut insipientem, & insanientem, & ad hoc alium contra abum evocare, facit ut mos est Græcorum poetis. Palladem vero ut astutissimam, & ingeniosam fingit. Latonam quoque similiter obliuientem. Mercurium autem memoriam, & sermonem significare vult. Deinde, & natura rationes attingit, & eloquentiam inter sedivisulases narrat dicens.

*Nempe contra Neptunum rogem
Stetit Apollo Phæbus habens tela volantis.
Immoni vero obliiit aurea spicula gerens venatrix:*

Stetit autem contra Vulcanum, magnus flumen profunde manans.

Et hic videtur mihi dixisse Neptunum humidam substantiam, Apollinem vero solem, & Immonem aerem, & venatricem Dianam aurea spicula gerentem Lunam, & Vulcanum ignem, flumenque in ordinem frigiditatem accepit. Quoniam autem valde amara subtilitas, atramen comperimus eam non omnino ignorasse naturam.

Plutarcho nel libro fatto sopra d'Homero. At Homerus eo prior, per ambages amicitiam istam discordiamque innuit, his verbis:

*Nunc terra fines nado inspectura feracis,
Principiumque Deum Oceanum, & Thetyn genitricem.
Diffidis quorum longis imponere finem
Vifendo infliit.*

Tale est etiam quod Mariam ac Veneri fabula innuit, quorum licet Empodocles amicitiam ille discordie respondet. Itaque aliquando congruunt, aliquando disjunguntur. Iam dicas eos Soli, ac vinculis eos constringit Vulcanus: solus autem Neptunus. Unde apparet, calidam naturam ac siccam, cum huius contrariam quæ frigida est, & humida, aliquando omnia componere dissolvere. Quibus convenit id quod ab alijs est poëta traditum ex Mariæ, & Veneri cœli Harmoniam ortam: nimirum ex contrarijs, granibus, ac lenibus certa ratione temperatis, quandam convenientiam. Quomodo autem repugnans sibi invicem ea quæ contraria sunt natura, id oculis indicavit Poeta, ubi deorum adversos ordines describit, Græcis partim, partim Troianis auxiliantium, singulorumque sua involvenda proponens. At Apollinem quidem Neptuno opponit, calidum, & siccum, frigido, humidumque: Minervam vero Mariæ, ratione præditam et quod rationis est experta, huc est bonum mala, cum Immonem Dianam, id est, aerem stabilem Luna mobilissimam. Item Mercurium Latonam, cum ille rationem notet, quæ semper inquiris, & meministis: hæc obliuientem, et contrariam. Denique Vulcanum fluvium eadem ratione, quæ Solem mari. Spectantem pugnam, eaque gaudentem, facit deorum principem.

Ulad. 16.

Ch. 17.

Horà ch' sù mai col' sciocco, ch' haesse potuto credere, che il Principe di tutti gli altri Dei haesse condisetto veduta la guerra, e la discordia delle sostanze diuine. Certo nuno. Adunque si deve confessare, che il senso d'Homero nella sudetta favola, sia quello, che è stato sposto da Cirillo, e da Plutarcho, che furo poi seguiti da Eustathio nel decimono del l'Iliade. Il medesimo nel principio del decimoquinto, sponendo quæ versù d'Homero ne quali Gione parla a Giunone nell'infra scritto modo.

H. 03

Ἡ οὐ μέμνη ὁ τὸτ' ἐπρέμα ὑψέθεν, ἐκ δὲ ποδῶν
 Ἀπμονας ἦ κα δύνω. περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἴπλα
 Χουσεον ἀρρηκτον. σὺ δ' ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσιν
 Εἰκέμην. ἡλάσεν δὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν δαυματον.
 Αὔσαι δ' οὐκ ἐδύναντο παρασάδον. ὃν δὲ λάβωμι. Cioè.

Non ti ricordo quando, che da l'alto Le man ti stringi, e tu ne l'alte nubi
 Appesa fosti, e ch'a li pie li tuoi Pendessi, e i Dei del grande Olimpo, male
 Pesi due incaldi, e con legame d'oro Sentirotio: ma non potero sciorti.

Accorgendosi chiaramente, che il senso letterale era impossibile, mostrò la verità, e possibilità di questo concetto per mezzo dell'allegoria. Σημειῶσαι δὲ καὶ ὅτι ὁ δεσμός τῆς Ἡρας ὁ ἀλληγορηθεὶς εἰς πλάτος τοῖς καλαῖοις. τῶν ἑλευθέρων δηλοῦ τῶν τοιχείων συνάφειαν, ἥς τῶν ὠσανεί ποδῶν, ἑκμονες οἶον ἀπνωρῶνται τὰ ὑπὸ τῶν αἰέρα βαρεῖα δύο τοιχεῖα, ὕδωρ θανὶ καὶ γῇ. περὶ δὲ τὰς χεῖρας πολυτελὲς δεσμός, ἢ πρὸς τὸν αἰθέρα συνάφεια, κατὰρῶν ὄντα καὶ αἰετῇ παδῶν ἃ δὴ τὸν περὶ γῆν αἰέρα ἐπαδολοῦ τὸν λιμᾶζοντά. Cioè. Egli si tiene notare, che il legame di Giunone allegorizzato appieno dagli antichi, co' scuopre la congiunzione indissolubile de' gli elementi, da' piedi della quale le due inculti soffesce, dicono, che mostrano li due elementi gravi, che stanno sotto, cioè l'acqua, e la terra, e l'precioso legame delle mani la congiunzione coll'Esthere, che è puro, e netto dalle passioni, le quali turbano l'aere impuro, che è intorno alla terra. Con quello, che segue.

Phœnuto medesimamente nel libro, ch'egli fa della natura de' Dei accorgendosi della sconuenevolezza del senso letterale di questa favola, e tima, che per ogni modo s'habbia a esporre allegoricamente. Sono le sue parole trasferite in lingua latina. Apparet id Poeta ad veterem fabulam referre, qua fixum est, Ionem captivum aëreis suspendisse Iunonem, eo quod splendorem auro haud dissimilem haberet aëra, atq; ex pedibus duas dependisse incudes, nempe terram, & mare, quæ ad se aera trahunt, quando ad alterutram partem abstrahi nequeat. Plutarcho nel libretto, dou'egli tratta il modo, col quale si demano vdire li Poeti, ragionando del Cesto di Venere, & accorgendosi del senso letterale impossibile, ne insegna, per opinion d'altri, uno allegorico differente da i due sopraposti. τὸν δὲ τῆς Ἡρας καλλωπισμὸν ἐπὶ τὸν δια, καὶ τῶν περὶ τὸν κετὸν γρητεῖαν αἶρος πινδὸς πᾶθα: σὶν ὁμαὶ βούλοισται, σὸ πρῶδες πλησιάζοντος ὡς περὶ οὐκ αὐτοῦ τὰς λύσεις τοῦ ποιητοῦ διδόντος. Cioè. E Giunone si ornò, essendo per assalir Giove, e uogliano, che l'incanto del Cesto sia una certa purgazione dell'aere, che s'avvicina alla natura del fuoco. Plotino, il quale nella sua Schola dopo Platoné tiene il primo luogo, ha manifestamente anchor egli dimostrato, ch'egli è necessario in alcune favole rifiutare il sentimento letterale, & apigliarsi all'allegorico. E fra l'altre sponendo quella d'Homero colà, dou'egli dice, che dopo la morte d'Hercole l'anima fù deificata in Cielo, e l'Simulacro di lui trasferito all'Inferno così scriue. Separare uerò uidetur Poeta. Hic in Hercule, demittens simulacrum eius ad inferos, ipsum uerò inter deos annumerans.

Lib. p. En-
neade p:

Vtrumque ergo uerbum obseruas, & quod inter deos, & quod apud inferos diuersetur. Diuisi igitur. Fortè uero sic sermo probabilis erit. Quoniam uirtutem aeternam habens Hercules, atq; existimatus propter probitatem esse Deum: quippe cum æternus esses, non autem contemplatus: alioquin totum apud superos esset mirum, & apud superos quidem est, & aliquid eius inserim est apud inferos.

A che hebbe anchora risguardo Ennio, doue egli disse parlando dell' Inferno.

Quo neq; perueniant anime, neque corpora nostra:

Sed quædam simulacra modis patientia miris.

Per-

ens Prodicus in illo quod de Hercule edidit opere, similiter diffusas de virtute in hunc modum, quanto ego memini, dicens. At namque Herculem cum a puerili aetate ad adolescentiam perveniret (cum adolescentem iam sui arbitrii effecti, ostendimus sine peritiam virtutis, siue vitiorum vitam suam ducimus) ego sum a Civitate in solitudinem confodisse cogitationibus agitarum, vitam viarum supradictarum proponeres, ubi duas ad eum apparuisse accedentes mulieres magnas, alteram honestam, et liberalem iustitiam, ipsa natura corporis quidem opunditia ornatum, oculos vero verecundia, effigiem autem totam castitate, alba veste vestitam: alteram vero ad carnositatem atque molliem esse nutritam, ornatum vero, colore quidem, ut albius, atque rubicundior: effigie vero, ut rectior, quam a natura esset, appareret. oculos autem vagantes, atque apertos habentem. Tali veste vestitam, ex qua pulchritudo quamtaxima coruscet, saepe seipsam roficere, et ascendere si quis etiam alius eam videret: nonnumquam autem et ad propriam umbram afficere. Con questo, che segue. Baffio Magno nell' Homelia, oue egli tratta il modo, con che si devono leggere i libri de' Gentili, fauellando di questo medesimo, così scrive.

Quod iuueni quondam Herculi, et eadem ferè aetate, in qua nunc nos essemus secum consilienti ad vitam viarum se conuerteret, an eam qua ad virtutem per labores ducit, an facilem per voluptates ingrederetur, duas ei feminas virtutem, ac voluptatem, quarum non vacuissimè apud se ex diuersi habitu differentiam agnouerit, apparuisse. Altera quidem forma corporis mollicie facie, lasciuia oculis, sermone blando, omnia faciente facilis, et ad vice solasia tendentia per ocium pollicendo, Herculem ad se trahere conabatur. Altera vero vultu rigido, signa lenis, quiescente ore, magnam fiduciam atque constantiam praeferebens, nihil incundum, nihil amandum ostendebat: sed mille pericula, laborisque immensus terra, marique subeundus. Praemium tamen horum immortalè, ad ætæternum vero morientem Herculem se fecuturam, et inter Deos collocaturam recipiebat, hancque secum Hercules dicit. Hora si vede chiaramente, che questa fauola non è sostenuta da verisimilitudine alcuna letterale: ma solo dall' allegorica. E perche non sia chi possa dubitare, che Prodicus non fosse stato Poeta, quando scrisse la fudetea fauola, metteremo qui di sotto le parole di Suida, per le quali chiaramente si conosce, ch'egli compose questa fauola in un Poema Dramatico.

καὶ βιβλίον προδίκου ἐπιγραφόμενον ὅτι. ἐν ᾧ περιέχει τὸν ἥρακλέα τῷ Προδίκου ἀρετῇ καὶ τῇ κακίᾳ συντυχάνοντα. καὶ καλέσας ἑκατέραι ἐπὶ τὰ ἦθη αὐτῶν. καὶ προσκλίνει τῇ ἀρετῇ τὸν ἥρακλέα, καὶ τὸς ἐκείνης ἰδρωτὰς προκρίνας τῶν προσκαίρων τῆς κακίας ἰδρῶτων. Cioè. Per le mani un libro di Prodicus, intitolato Hore, nel quale finisce, che Hercule le interrogasse ambedue intorno a' costumi loro, e che dopo s'inchinò alla Virtù, e che fece più conto de' sudori di questa, che de' sudori di quella del Vizio. La Chiofa d'Aristophane nelle Nebbie: καὶ πλάττει τὸν ἥρακλέα τῇ ἀρετῇ καὶ τῇ κακίᾳ συντυχάνοντα, καὶ καλέσας ἑκατέραι ἐπὶ τὰ ἦθη αὐτῶν, προσκλίνει τῇ ἀρετῇ τὸν ἥρακλέα, καὶ τὸς ἐκείνης ἰδρωτὰς προκρίνας τῶν προσκαίρων τῆς κακίας ἰδρῶτων. Cioè. Finse, che Hercule ragionasse colla Virtù, e col Vizio, e che hauendole interrogate diligentemente ambedue de' costumi loro, che Hercule s'inchinò alla Virtù, e che fece più conto de' sudori di questa, che de' sudori di quella del Vizio. E se pure non volessero gli Auversari, che Prodicus passasse per Poeta, leggano Sisto Italico, il quale racconta questa medesima apparenza delle due donne, tomo cosa auenuta a Scipione in que' verbi.

Lib. 15.

His lauri residens iuuenis uidens sub umbra

scilicet extremis pulchras pectore curas:

cum subitu afflatus leuata per auras

Allaspa

*Alapsa (hand paulum mortali maior imago)
Hinc Virtus, illinc Virtuti inimica Voluptas.
Altera Achemenium spirabat uertice odorem,
Ambrosias diffusa coma, & nesci resurgens,
Osculum quam sulcus Tyrimus suffuderat auro.
Fronte decor quassus acu, laetinaq; crebras
Aucipiti motu aciebant lumina flammæ.
Alterius dispar habitus, fronte hirta, nec unquam
Composita missa coma, flatus, uultus, & ore
Incessuq; mira propior, læsiq; pudoris,
Celsa humeros nuda fulgebat flamine palle.*

Con quello, che segue. Esempio della seconda specie ci ha lasciato Crisippo Filosofo di grandissimo grido nella setta Stoica, il quale ha dichiarato una favola d'Esiodo impossibile nel senso letterale con una vera allegoria Morale, & è la dichiarazione riferita da Galeno ne' libri, doue egli esamina la conformità d'Hippocrate, e di Platone colle infrastrate parole trasferite in lingua latina.

Lib. 3. De Scriptum autem in Theogonia in hunc modum.
placitum.

*Iuppiter ipse Deum rex est, comitibus prima
Mediis ingressus, quæ prudensissima cunctos
Consilio antecellebat, duosq; hominesq;
Cumq; foret flammam pariturus ionq; Minervam.
Deceptam blandis uerbis, & frandibus, illam
Demoras, inq; suum corpus, uentremq; recondit,
Quo relictâ, & praei feras consultus ab ipsa:*

Deinde progressus paululum sic inquit.

*Ipse autem flammam de uertice Pallada sacro
Edidit, arripit enim, horrendaq; bella ciuitem,
Milisq; ducem in actam, cui clangor, & ingens
Armorum crepitus, clamorq; prælia cura.*

Perficimus sane est intro in pectus Meiv reconditam fuisse, atq; ita ex capite progenitam Minervam. In sequentibus etiam plura hac de re narcat Poeta. Quæ quidem de Minerva dicuntur huiusmodi sunt, quæ aliam quandam significationem exhibent. Principio enim Metis appellatur, hoc est Consilium, quasi quædam prudentia, & rerum quæ in uitæ actionem ueniunt ars. Quæritur scilicet deus deuorare a uentre, ac recondenda inter eos sunt, quæ ratione quædam deuorare quosdam dicimus concumeliosa uerba. ob deuoracionem amant retendi potest, ut uenter conueniens dicitur, apertq; dicuntur. Præterea deuorata huiusmodi arte conuersantem est, ut in his uariis similes sunt pro creata sit. Iam uero quæ modo quæ in pectus est, quæ in nobis ex scintilla efficiuntur pariturus, exant, uidere licet. Constat enim orationis effert, ac per as ex capite, capite scilicet eadem modo appellato. quæ pectus caput dicere consueuimus. Quæ capite ab aliquibus ablata fuisse memorantur. Quæ ratione cum accipiat, ex uertice etiam orta esse perhibetur, pluraq; huiusmodi immutationibus uocabulorum in alterius rei significationem assumptis. Omissa hac historia ex eorum quod nata ex capite est, habet aliquam quæ diceret. Si quidem non in capite genita esset, nisi in uertice, atq; in uertice orationis eam hac parum notam exiisse alibi dicere uoluerimus. Ut enim hoc ad aliud magis, ut dixi significandum referatur. Quæ enim in nobis artificiosè pariturus ex capite egressa, supradictam fabulam maxime exprimit. Dalle sopradette parole di Crisippo possiamo chiaramente scorgere, che quella favola d'Esiodo non ha specimen conueniente.

uole, se non solo l'allegorico. Galeno medefimamente parlando di questa favola mostra, ch'ella è capace di conveniente sentimento per mezzo d'un'altra allegoria, ch'egli spone nelle seguenti parole. *Vnde si quis ueris rebus fabulam neller coapare possit ita dicere. In inferioribus partibus concepim prudentiam, qui est spiritus animalis in capite adulescere, ac perfici. Et precipue circa uerticem, qua in parte medius, atq; idem principalis cerebri uentriculus est.* Essempio della terza maniera ci prestano quelle fauole, che furo finte da gli antichi intorno alle pene, c' hanno li dannati all'Inferno. E per pieno conoscimento di ciò, si dee sapere, che se bene alcuni Philosophi antichi guidati da vn vero lume naturale, concedettero la prouidenza di Dio, e per conseguente l'Inferno, e il Purgatorio nell'altra vita, come più innanzi ampiamente dimostreremo: che nondimeno li Poeti fabbricarono molte fauole sù questa verità: le quali non furo credute da gli Antichi, se non solo nel senso allegorico. E perche il Bulgarini sistima, che la gentilità credesse queste fauole nel senso letterale, però sia bene di mostrarli breuiemente di maniera il contrario, ch'egli riconosca d'hauere il torto. M. Tullio dunque (per cominciare da questo) nel primo delle Tusculane ci scuopre chiaramente, che le fauole Poetiche dell'Inferno non erano credute da persona alcuna del suo secolo. *M. Dic, quæso, nam te illa terreus, triiceps apud inferos Cerberus, Cocytii fremens, transuectio Acherontis, membra summam aquam attingens fuit enectus Tantalus? non illud, quod Sisyphus uersat.*

Saxum sudans nitenda, neque proficit hilum?

Fortasse etiam inexorabiles iudices, Minus, & Rhadamanthus, apud quos nec te L. Crassus defendet, nec M. Antonius, nec quoniam apud Græcos iudices res agitur, poteris adhibere Demosthenem: tibi ipsi pro te erit maxima corona causa dicenda. Hæc fortasse metuis, & idcirco mortem censere esse sempiternum malum? A. Adeone me delirare censet, ut ita esse credam? M. an tu hæc non credis? A. Minime ueri. M. Male Hercule narras. A. Cur? quæso. M. quia disertus esse possem, si contra ista dicerem. A. Quis enim non in eiusmodi causa? aut quid negotii est? hæc poetarum, & pictorum purtensa conuincere? M. At qui pleni sunt libri philosophorum contra ista ipsa dissentium. A. Inepit sane. quis est enim tam excors, quæ ista moueant? E nella Oratione in difesa di Cluentio nomina simili fauole Inopitas. Iuuenale.

Strygionigraus in gurgustenas

Nec pueri credunt.

Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

Quid Stryga, quid tenebras, & namina uana timetis?

Callimaco in vn' Epigramma riferito nel terzo libro dell'Antologia.

Ω Χαρίδα τί τὰ νέβη; πολὺ σκότος, αἰδ' ἀνὸς, τί;

Ψεύδος. οὐδ' Πλάτων μύθος. ἀπαλομένη.

Ma potriano dire gli Auersari, che li sopracitati Autori hanno negate quelle fauole; perche non credeuano le pene dell'Inferno nell'altra vita. A che rispondiamo noi, che, se così è, tanto più riusciano incredibili a' Gentili nel senso letterale le fauole appartenenti alle pene dell'Inferno. Onde non sarà vero quello, che così arduamente affermava il Bulgarini, cioè, che le fauole dell'Inferno raccontate da gli antichi Poeti, fossero credibili a tutto il popolo Gentile. Appreso, per dimostrare, che l'opinione del Bulgarini è in tutto falsa, dico, che quelli, c'hanno stimato per vere le pene dell'Inferno, hanno insieme tenuto per incredibile tutto quello, che fu sopra ciò fauleggiato da' Poeti. Plutarco, che pure credette le pene dell'Inferno, ha di questa cosa così ragionato.

*De audien.
Poetis.*

Iam

Iam illa apud inferos portentorum fictiones, & dispositiones, quæ terribilibus nominibus selecta fabricantur, aversum fluminum locorum horribilium, ac terribilium suppliciorum serè ab omnibus deprehenduntur esse fabulosa admodum, & in quibus tanquam in limen venenum ita mendacium sit admixtum, nemoque penè nescit neq. Homerum, neq. Pindarum, neq. Sophoclem pro certo habuisse id, quod scribebant.

Platone constantissimo difensore della providenza di Dio, delle pene de' peccatori, e della mercede de' giusti: disse nondimeno nel primo della Republica, e nel primo delle Leggi, che le cose dette da' Poeti intorno a' quattro fiumi dell' Inferno, e intorno a Rhadamante, & a Minosse giudici de' viciosi, erano favole, e che per tali venivano stimare. Tuttavia nel Phedone parve, che le approvasse per vere, e ciò fù; perche (come testimonia Olimpiodoro) rimirò al senso allegorico, per mezzo del quale Proclo anchora nelle Osservazioni sopra la Republica di Platone, ha difeso Homero, e gli altri Poeti in quelle parole.

καὶ μὴ καὶ τὸς τόπους τὸς ἐν αἰδῷ, καὶ τὰ ὑπὸ γῆς δικαστήρια, καὶ τὸς ποταμοὺς οὗς Ὀμηρος τε καὶ Πλάτων ἡμᾶς ἐδιδάξαντες, ὡς φαντασίας οἰστέον ἐν καὶ μυθικὰς τερατίας, ἀλλ' ὥσπερ ταῖς ἐν οὐρανῷ ἰσχυαῖς πολλοὶ τόποι καὶ παντοδαπὴ τῆς ἐκεί λυγρῆς ἀφωρῶσαν οὕτω καὶ νομίσαν καὶ ταῖς κατάστασις ἐν καὶ καθάρσεως δομένας, τοὺς ὑπὸ γῆς τόπους αἰσείδειν, τοὺς πᾶσι μὲν ἀπορροίας ἔχοντας τῶν ὑπὲρ γῆς σωχείων, ὡς δὲ ποταμοὺς καὶ πνεύματα κεκλήσασιν, δαμόνων δὲ τάξεις διαφόρων ἐκείστας. τὰς μὲν τιμαρῶν, τὰς δὲ πολιτικὰς, τὰς δὲ καθαρτικὰς, τὰς δὲ κριτικὰς.

Cioè: I luoghi dell' inferno, e massimamente quelli da tener ragione sotto la terra, e i fiumi, che ci hanno insegnati Homero, e Platone, non sono da stimare in tutto per fantasie, e favolose ciancie: ma come in Cielo sono distinti all'anime, che vi stanno, per godersi in quel luogo quiete, molti luoghi, e d'ogni maniera. Così bisogna pensare, che l'anime hanno bisogno di castigo, o di purgazione, se ne vadano a' luoghi sotto la terra, i quali raccolgono da gli elementi, che stanno sopra la terra varie flussioni, le quali chiamano fiumi, e flussi, e che vi habbiano insieme alcuni ordini di Demonj differenti, e sopra stanti, alcuni de' quali sono vendicatori, altri castigatori, altri purgatori, & altri giudici. Con quello, che segue. Dichiarò Proclo nelle sopraposte parole, che li fiumi dell' Inferno dimostrino allegoricamente, che i luoghi sotterranei, sono come (per così dire) sedimento di tutti gli elementi, e però che in que' luoghi vi colà la feccia di questo mondo Elementare, che fù anchora confermato da Olimpiodoro, e da Marsilio Ficino, nel Phedone, i quali vollero, che ciascuno di questi fiumi significasse la parte più materiale d'uno de' quattro Elementi. E (come dice Olimpiodoro) *τὰ δὲ ἐκ ἐκ ἑκάτου τοῦ παντός, καὶ πολλὰ τῆς ὑλικοῦ ἀταξίας ἔχοντα.*

Cioè: Queste sono l'estremo parti del tutto, e che hanno molta confusione materiale. Mostra poi Proclo, che Rhadamante, e Minosse, e gli altri Giudici, ci danno ad intendere gli ordini de' Demonj sopraposti all' Inferno per punire li viciosi. Hora per dimostrarci la natura, e la qualità de' vizi, hanno insieme li Poeti formate alcune favole d'huomini puniti in quelle pene sotterranee. E che ciascuno dubbio alcuno non hanno altra forte di credibilità, se non solo l'allegoria. Come per esempio la favola di Tantalo castigato con perpetua sete, e con perpetua fame, ci scuopre molte cose allegoricamente, come all'ungo fra gli altri ha dichiarato Eustachio nell' undecimo dell' Odissea. Ma egli pare, che sopra tutto l'allegorie gli conuenga particolarmente quella del vizio dell' Avarizia, la quale (come dice Eustachio) è molto bene espressa per la pena di Tantalo, il quale *καὶ ὁ μὲν*

per di sì ἀρχὴς, τὴν ἀπολαύσιν αὐτῶν ἀπολαύσας. οὐκ ἀφίσταται ἰδὼν, οὐκ
 ὁρᾷ τὴν δὴ. Cioè. Secondo blasono s'affiene da i beni, ch'egli ha presenti; e de-
 siderandoli, non gli cōsfiguiffi. . . . E in questo modo anchora ha voluto Horatio
 dichiarare l'allegoria di questa favola:

Tantalus d'labris siccis fugientia capras

Flumina: quid vides? mutato nomine de te

Fabula narratur.

Questo medesimo si dice della favola d'Illione, la quale fù fabbricata da Poeti,
 acciochè per mezzo di quella intendessimo la natura dell'ambizioso, come allungo
 hà dimostrato Eustathio nel primo dell'Iliade, e Plutarcho nel Proemio della vi-
 ra d'Agide, e di Cleomene. E questo medesimo anchora si deve dire dell'altre
 favole d'huomini, ch'essi hanno fatto punire all'Inferno, come di Sisiffo, d'Oc-
 no, di Titio, e d'altri, i quali allegoricamente ci dimostrano la qualità del vizio
 punito. Hora per concludere dico, che le favole de' Poeti Gentili pertinen-
 ti all'Inferno non furo credute da' popoli di que' tempi nel senso letterale: per-
 che la maggior parte della Gentilità (come si è detto) non credeva le pene del-
 l'Inferno, e per conseguente non ammetteva nel senso letterale le favole, che di
 quelle haveuano sparse li Poeti. Ne ci dobbiamo marauigliare di ciò; perchè
 imparauano i rozi da' faui di que' secoli. E fra le Sette loro non ve n' hebbe for-
 se alcuna, che credesse le pene dell'Inferno, se non solo la Platonica. La Pi-
 thagorica, che difese il passaggio di corpo in corpo, le negò ardeamente. E per
 questo Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi introduce Pithagora a così
 dire.

O' genus aëonium gelidæ formidine mortis,

Quid Stygia, quid tenebras, & nomina, mana timoris.

Materiam natum, falsiq; pericula mundi?

Corpora, siue voges flamma, seu tabe necesse

Abstuleris, mala posse pati non ulla potes.

Morte carens anima, semperq; priore relicta

Sede, nonis domibus immunt, habitantq; receptæ.

La Stoica anchora non le volle in modo alcuno ricevere per vere. E per questo
 Chrisippo hà sempre dichiarate allegoricamente le favole di Titio, di Sisiffo, di
 Tantalò, e simili, come hà scritto Galeno, nel libro, doue egli tratta l'opinio-
 ni d'Hippocrate, e di Platone. B Seneca nella Consolatione a Martia. *Illa,*
que vobis inferos faciunt terribiles, fabula est. La Peripatetica anitica, c' hebbe
 origine da Aristotele, parlò tanto oscuramente della providenza di Dio, che non
 si possiamo assicurare, ch'ella credesse le pene dell'Inferno. Certo che l'Essan-
 dro Aphondisto diligenti ssimo inuestigatore della dottrina d'Aristotele ne habbì;
 dou'egli disputa della providenza diuina, dopo hauer fatte molte supposizioni, sog-
 giunge finalmete queste parole trasferite in lingua latina dal Cardinale Bessarione:
Hæc cum ita sint, si quis provideri dicat, quoties aliquit, propter aliquid, & ab aliquo,
quo unq; modo mutatur, moveturq; sic porro omnis corporea substantia, tam superior,
& æterna, quam inferior, & generationi, corruptioniq; abnoxia a prima substantia pro-
videtur, que sempiterna, immortalis, & incorporea est. At si quis ea solum provida-
ri dicat, quorum gratia id quod provideri dicitur, movetur, & fungitur aliquibus opera-
tionibus suo motu, ita corpus Luna subiectum æterni, ac solum, sententia Aristotelis
non recipi potest. E questo medesimo parere di mente d'Aristotele è stato con-
 firmato d'Ammone, eda tutta la sua schola. Giustino Martire medesimamente
 nel libretto, ch'egli hà lasciato in oppo- zione a li errori d'Aristotele testimonio, che

Q'ò

Aristo-

Aristotele non diede luogo alcuno alla provvidenza di Dio sotto al Cielo. Theodoro nell'Epitome de' Decreti. *Aristoteles quoque providentiam reprobavit; et enim Lunam lunis, constituit, duorum alterum, vel eius impotentiam, vel secundam accusans.* Se adunque Aristotele, e la sua schola costitui termini così brevi alla provvidenza di Dio, segue necessariamente, ch'egli non determinasse cosa alcuna intorno alle pene dell'Inferno. Questo medesimo si dice anchora d'Epicuro, e della sua setta, la quale più sfacciatamente di tutte negò le pene dell'altra vita, bauendo prima negata l'immortalità dell'anima. Si perciò volle Lucrezio nel terzo della natura delle cose, che le favole de' Poeti pertenenti alle pene dell'Inferno, s'intendessero allegoricamente de' pensieri di questa vita.

Atque ea nimirum quaecumq; Acherunte profundo.

Prodicta sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

Nec miser impidens magnam timos aere saxum

Tentatus (ut fama est) cassi formidine torpens:

Sed magis in vita diuinum metus torget inanis

Mortalis, ac casumque timens, quemcumque ferat fors.

Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem:

Nec, quod sub magno struuntur pollore, quicquam

Perpetuam aetatem poterunt reperire profecto.

Quamlibet inhumani proiectis corporis extas,

Qui non sola noxam dispersit in terra membris

Obtineat, sed qui terrae totius onem.

Non tamen aeternum poteris perferre dolorem:

Nec praeberi cibum proprio de corpore semper.

Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem

Quem volucres lacorans, atque exerti anxius angos:

Aut alia quamvis scindunt cupidinis uncas.

Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,

Qui petere à populo fascias, senasque securas

Imbibit: & semper nititur, vitissique rucadis.

Nam petere imperium, quod in aethere, nec datur unquam:

Atque in eo semper durum sufferre laborem:

Hoc est aduerso nitentem trudere monte

Saxum, quod tamen à summo iam vertice ruosum

Voluitur, & plani raptim patit agnora campi.

Becco dunque, che molte schole de' Philosophi negaro le pene dell'Inferno, e che conseguentemente intesero le favole de' Poeti intorno a quelle allegoricamente. B's'egli è vero, che il popolo rozzo venga ammaestrato da' suoi, sarà insieme necessario a dire, che questa medesima credenza traualicasse ne gli Idioti. E se bene la setta di Platone (come si è detto addietro) credette, e difese le pene dell'altra vita; tuttauia intese anchor ella sempre allegoricamente le favole toccate da' Poeti in questo soggetto, come si è già dimostrato. Onde ne questa anchora puote il popolo esser persuaso, che le cose raccontate da' Poeti nelle pene infernali fossero vere nel senso letterale. Si che può ciascuno conoscere con quanto poco fondamento di verità dicesse il Bulgarini nella sua quinta particella. Che Virgilio, & Homero dipinsero ale l'Inferno, quale egli era imaginato dalle genti di que' tempi. E poco più innanzi, ch'essi appunto descrissero l'Inferno. Secondo quel ch'altre settenne, e credenze de' luoghi infernali.

Dice

Bulg.

Metà adunque, che può ciascuno dalle predette cose chiaramente comprendere; Risp.
 che il Bulgazini s'è ingannato, credendo così risolutamente, che il popolo de'
 Gentili tenesse per vere le fictione de' Poeti intorno alle pene infernali. Et alle co-
 se *ut hōra* dette s'ouergungiamo quest' altre; cioè, che tra' popoli de' Gentili
 s'usava di dire vn proverbio: *τὰ ἐν ἄδης*: cioè *quelle cose, che si dicono dell'Inferno*,
 quando voleuano dimostrare alcuna cosa falsa. Sopra che veggasi l'Autore delle
 Chiliadi. Al discorso del quale noi giungiamo in questo proposito l'infrastrate
 cose. Suida dichiarando il proverbio: *ὄντι πόκαι*: cioè, *Lane dell'Asino*, così
 scrive alla fine. *ἀριστάρχος δὲ διὰ τὸ κρατίνον ὑποβέβαιε ἐν ἄδῃ τινὰ χω-
 νιον πλίκοντα. ὄντι δὲ τὸ πλικόμενον ἐπιβύοντα, ὄντι ἀποκείραντα. παρ'
 ἔσον ἐν τὰ ἐν ἄδῃ ἀνάνυτὰ εἰσι, τὲ τοῦ ἐπλάσθαι*. Cioè. *Aristarco dice,*
che il proverbio nasce; perche Cratino finse un certo, che facena una fune, la qual'era
mangiata da un Asino, che la rodema, accennando con questa sua finzione, che le cose rac-
contate dell'Inferno sono vane. La Chiofa d'Aristoplane nelle Rane, sponendo
 l'ultime parole di quel verso.

Τίς εἰς τὸ λήθης πέδιλον. ἢ εἰς ὄνου πόκας

Cioè. *Chi nel campo dell'obliuione, e nelle lane dell'Asino?*

*ἐκ δὲ τῆ δευτέρου καὶ τὸ ἀδύνατον τῶν καθ' ἑδῶ δηλοῖ, τῇ ἢ εἰς ὄνου πό-
 κας. ἀδύνατον γὰρ πόκας ἀποκείρας τῶν ὄνων. φαίνεται δὲ καὶ παρ'
 μῶδους εἶναι ὄνου πόκον, τὸ ἀχρῆσον. οὐ δὲ γὰρ αἱ τοῦ ὄνου πόκας χρη-
 σμεύουσιν: ἡ παροιμία δὲ λέγεται, ἐπὶ τῶν ἀνυῦτων καὶ αὐτοσκοπῶν,
 παρόσον τὸν ὄνον οὔτε πῆξαι τις δύναται οὔτε κάσαι. λέγεται δὲ καὶ ὁ-
 νον κείρειν ἐπὶ τῶν ἀνυῦτοις ἐπὶ χειρύντων. ἐν ᾧ τρώπῳ φαμὲν καὶ τὸ χύ-
 πταν τοιλλῆσαι καὶ κόπρον ἀναθυμίας. ἀνυῦτα δὲ καὶ τὰ ἐν ἄδῃ. διὰ
 τὲ τοῦ ὄνου πόκας ἀνέπλασε ποιητικῶς*. Cioè. *Dal secondo detto mani-
 festa, che sono impossibili le cose dette dell'Inferno, come sono le lane dell'Asino. Per-
 cioche egli è impossibile scalfare le lane da gli Asini. E si dice per proverbio lane dell'Asino,*
*di ciò, che non può esser in uso: percioche non si possono scalfare le lane dell'Asino, e il prover-
 bio si dice delle cose inefficaci, e che non sono. Ne si troua alcuno, che possa, o scalfare, o*
potinare l'Asino, in quanto tale. E si dice in così l'Asino in proposito di quelli, che s'af-
faticano intorno a cose inefficaci, e in questo modo diciamo, pingi l'olla, e presumi il lea-
me. Sono inefficaci le cose, che si dicono dell'Inferno, e per mostrarci questo, poeticamen-
te fumò il proverbio, le lane dell'Asino: Sono alcuni, i quali riferiscono questo
proverbio alla scuola d'Ocno ritrovata da Cratino; il quale finse, che questi fosse
condannato all'Inferno a far vna perpetua fune di giunchi, ch'era poi dimani in
*mano rotta da vn'Asinello: Plinio nel trentesimoquinto libro: *Pisius enim fue-**

us a Socrate piger, qui appellatur Ocno, spatium torquentis, quod Asellus arrodebat. Cap. 11.

Et a questo medesimo hebbe risguardo Propertio in que due versi dichiarati dal Lib. 4. R.

Policiano nelle Miscellanee.

Dignior obliqua funem, qui torqueas Ocno,

Aeternusq; tuum pascas Aselle famem.

lib. 3.

Cap. 81.

Horà questa fauola anchore, se bene si reputata incredibile nel senso letterale,
 fu nondimeno stimata credibile, e vera nel senso allegorico, nel quale fu dichia-
 rata, ch'ella dimostrasse il vizio della pigrizia. Et a questo senso parue, ch'Ari-
 stotele istesso consentisse, quando che nel nono dell'historia de' gli animali scrisse,
 che secondo le fauole Ocno fu trasmutato in vna bestia d'Herodio, che fu pigrissima:
 Et tutti gli altri. *ὁ δὲ ἀσπίας ὁ ἐπικαλύμενος ὀνότις μυθολογῶνται μὴ ἐκ*

δύκων γὰρ εἶδαι τὸ ἀρχαῖον ἐστὶ δὲ κατὰ τὴν ἐπωνυμίαν τῶν ἀργυράτων.
Cioè. Quello, che uen nomato uccello fiellare si fauoleggia, chesù Oeno, fatto da' ser-
ui, anticamente, & è secondo il cognome pigriissimo fra tutti. L'Alciato ne gli Em-
blemmi ha voluto, che questa fauola ci dimostri quell' huomo, a cui vengono le
sustanze dissipate dalla moglie poco honesta.

Impiger haud cessat finem contexere sarto,

Humidaeque artificis iungere fila manu.

Sei quantum mulieris uix torquet firenuus oris,

Protinus ignari uentris asella vorat.

Famina iners animal facili congesta marito

Lucra rapit, mundum prodigit inq; suum.

Si potrebbe anchora dire, che questa fauola ci dimostri allegoricamente quell' huomo, il quale con tutto che voglia, e procuri d'augmentare le facultà sue: troua nondimeno alcune voragini, ch'ablorbono tutto quello, ch'acquista. Di queste voragini consumatrici della robba altrui ha fatta mentione Suida, & è veramente degna d'esser notata. τὸ οἰκοδομεῖν, καὶ ἵππους τρέφειν, δοκεῖ δαπανηρὰ εἶναι.

In uerbo
οἰκ.δομῆ.

ὅπερ καὶ τῇ λακωνικῇ προσεξεύχεται κατὰρα.

ἐστὶ δὲ αὕτη, οἰκοδομὰ σε λαβεῖν καὶ ἀρβολά.

ὁ, τε ἵππος, καὶ ἀγῶν τοι μισχὸν ἔχει.

ὡς τούτων πάντων δαπανηρὸν ὄντων καὶ ἐπιζητιῶν.

Il fabbricar case, e il nutrire molti caualli sono cose di grandissima spesa, il che si fa noto per l'escratioue Lacedemonia, la quale è di questa maniera.

Il fabbricar, l'indugio, & il nutrire

Molti caualli, sien gli affari tuoi,

Et habbia la tua moglie il drudo suo.

Perche tutte queste cose sono di grandissima spesa, e di danno. Queste cose dunque dichiaro io per quell' Asinello, che si diuora la fune d'Oeno. Ma per ritornare a proposito dico, che tra' popoli antichi Gentili erano sparsi alcuni prouerbij, i quali chiaramente dimostrauano, che le fauole de' Poeti dette in proposito delle pene infernali non erano da essi credute, onde non douea il Bulgarini così arditamente affermare il contrario.

Si riferiscono alcune Allegorie Negociose fondate nella impossibilità del senso letterale. Cap. Quarantesimoprimo.



Allegoria Negociosa è quella, che non contiene altra verità, se non quella del fatto, e del negozio istesso nel modo, ch'egli successe, benché ella sia di maniera ascosa sotto il velame della fauola, che non possa in modo alcuno apparere, se non solo a quello, che ben fissamente vi guarda. Et in questo genere d'allegorie compose Palepharo il libro, ch'egli inferisçe, περί ἀπίστων, cioè Delle cose impossibili, nel quale mostra chiaramente, che si trouano molte fauole, che sono impossibili nel senso letterale con tutto, ch' allegoricamente siano contenitrici d'una vera historia. Hora senz' altra diuisione di questa specie d'allegoria, ne referirò alcune, secondo che mi verranno a memoria, e mi parranno più degne d'esser registrate in questo capitolo.

Racconta

Racconta Homero, ch'Eolo per assicurare Ulisse dal naufragio del mare, li diede rinchiusi in vn'v're tutti li venti, ch'erano più pericolosi, a imitation del quale scrisse l'Ariosto nel modo, che appresso segue.

Lib. x. *odyss.*

*E come raccordoli il suo Maeſtro, A lo ſpiraglio pon ſacito, e deſſiro,
Hauer ſeco arrecato un' uſre uſto, Et è l'aguato in modo al uento ignoto,
Il qual, mètre ne l'anſro oſcuro alpeſtro Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Affaticato dorme il fiero Noto, Preſo, e legato in quell' uſre rimane.*

Hor io dimanderei al Bulgarini, s'egli ſtima, che il popolo Greco al tempo d'Homero, e'l popolo Italiano al tempo dell'Ariosto, foſſe coſi ſcemo, c' haueſſe potuto credere coſi gran ſcioccaggine. Certo, ch'io mi penſo, ch'egli riſponderebbe di nò, e che li ſforzrebbe meco, laſciando la' impoſſibilità del ſenſo letterale di trouare la verità del ſenſo allegorico, che in queſto propoſito ci è ſtata inſegnata da Palephato nell'inſcriſſito modo.

Aeolum uentorum regem fuiſſe aiunt, qui Vlyſſi uentos in uſre conſuſos dedit. Quam quidem rem fieri impoſſibile eſſe, omnibus maniſeſtum exiſtimo. Veriſimilius utiq; fuiſſet, id quod eras dixiſſe, Aeolum ſcilicet aſtologum fuiſſe, qui Vlyſſi tempora, quibus exortus ſtantiſſim quorundam uentorum fierent, prædixiſſet. Il ch'è fù medeſimamente replicato da Euſtathio. Si potrebbe anchora dire, che que' Poeti habbiano voluto toccare vn'altra coſa, che fù ſtimata vera da certi antichi nella Magia naturale, e fù, che il vèto haueſſe tacita antipatia con gli viri. Percioche fù creduto da qualch'vno de gli antichi Gentili, che il vento nò ſpiraffe mai per que' luoghi, oue ſtanno ſoſpeſi gli viri coſi fatti. E ſi dice, che ciò fù conoſciuto per vna ſperienza fatta da Empedocle, della quale hà ragionato Suida, Euſtathio, e Diogene Laertio nella vita d'Empedocle, con l'inſcriſſite parole.

È l'autore Timeo nel decimottauo delle ſue hiſtorie, che quell'huomo poſe a gli huomini gran merauiglia in molti modi. Percioche ſoſſiando una noſta gagliardamente i uenti Eteſij, e di maniera, che corrompeuano le biade, commandò, che foſſero ſcorticati ſenſi Aſini, e faſti da quelle pelli alcuni utri, li ſoſſeſe ne' colli, e nelle cime de' monti per ſcacciare li ſtati, e ceſſando i uenti fu da quel ſucceſſo nomato καλὸς ἀνέμος, epia proibitore de' uenti. Ecco dunque, come ſi ſcuopre la verità della ſtoria, la quale fù adombrata di modo da' Poeti, che chi ſtā nel ſenſo letterale della loro ſtatione, non ſolo vi riconoſce hiſtoria; ma ne anche veſtigio di veriſimile, o di credibile alcuno. Quello, che ſi è detto del ſudetto eſſempio, ſi deue anchora replicare nella fauola d'Amphione, e d'Orpheo. Del primo de' quali hanno detto li Poeti, ch'al ſuono della della Cithara tirò le pietre all'edificio delle mura di Thebe, come ſi vede in quel verſo d'Horatio.

Motis Amphion lapides canendo.
E in quello di Propertio.

Lib. 3.
Od. 11.

*Saxa Citharonis Thebas agitata per artem,
Sponte ſua ad muri membra coſſe ferunt.*

Del ſecondo hanno medeſimamente li Poeti fatto teſtimonio d'alcuni miracoloſi effetti, anzi per meglio dire incredibili, eſpreſſi nel primo de gli Argonauti d'Apollonio ne gli inſcriſſiti verſi traſferiti in lingua latina.

*Hinc referunt duros lapides, & flumina cantu
Detinuiſſe ſue capſas dulcedine uocis,
Sylueſtres ſagos intra confinia terre
Threiciæ, que nunc frondens ueſtigia cantus,
Illius eſſe ferunt, quas ſecum adduxerat Orpheus
Verſice Pierio Citharæ dulcedine, & arſu.*

Horatio nel primo libro.

Aus super Pindo, gelidone in Hemo.

Vnde vocalem temere infusca

Orphea Sylva

Arte macterna rapidos morantem

Fluminum cursus, celeresq; nentor

Blandum, & auribus fidibus canoris

Ducere Sylvas.

Anzi che Orphea istesso nell'Argonautica ci fa testimonio, che il canto suo tirò per la dolcezza a se le pietre, le piante, e gli animali.

Μέλπον θ' ὁ πλοτῆρον μακάρον γένεσιν τε κρίσιν τε.
καὶ βρῆμοῦς βάκχαις, γυγαστῶν τ' ἐργ' αἰδήλα.
ἀνθρώπων δ' ὀλυγοδρατίων πολυβλήτα φύτλιν,
ἡείδον. σενὸν δὲ διὰ σπῆος ἤλυθεν αὐδή.
Ἡμετέρης χέλους μελυχρῶν ὅτα γαρύσσης.
Ἐπυτο δ' ἄπρα κάρλεια καὶ ἀγχεα δειδρηνέτα
πῆλιν. ὕψηλὰς τε μετὰ δρύας ἤλυθε γῆρυς.
καὶ ῥ' αἰ μὲν πρόρριζαι ἐπ' αὐλῶν ἰθρῶσκογτο.
πίτται τ' ἐς μαράθωμ. θῆρες δ' αἰόντες αἰδῆς,
σπήληγος προπάροιθεν ἀλυσκάζοντες ἱμῖνον.
Οἴαντο τ' ἐκκυκλῆτο βοαύλια πετταύρωσιν.
ταρσοῖς κεκμηῶσιν. εἷς δ' ἐλαβόγτο καλῆς.

Cioè.

Io cantava de' Cioneni beati

L'origm la giustitia, e del gran Baccho.

E de' Giganti li crudeli fatti,

L'origine de' gli huomini, e di molte

Genis cantai, quando per l'antro stretto

Venne la nostra noce, e il dolce suono.

Della Lira percossa, onde stupiro,

E l'alto cime, e le siluose Valli

Di Pelio, e a l'alto quercie andò la voce.

Poiche co la radice suelte infesta

Venni al luogo, e riseno le pietre.

E le fere sentendo il canto, innanzi

Venendo a la spelunca si fermaro.

Egle Angeli l'albergo del Centauro

Cinforo intorno co le penne fianche.

E s'obliar di ritornare al nido.

Hor non è, ne fu mai alcuno (per mio giudicio) c'habbia potuto credere, che le pietre, e le piante, e le fiere si sieno potute tirare al suono di voce, e di canto, come ch'egli si fosse dolce, e soave. E però bisogna necessariamente dire, che la possibiltà, e la credibilità di quelle due favole, sieno ascote nel senso allegorico. Della verità dunque allegorica di quellad' Amphione, ha così scritto Palephato. *Citharadi Zeithus, & Amphion perfecti erant, artemq; suam mercede inuitati ostendebant: argentum autem illis temporibus homines cum minime haberent, indebant Amphion, & Zeithus, quod si quis eos citharizantes audiret vellet, pro praemio ad murum construendum accedens in eo sese exerceret: neq; enim lapides ibi cithara sonum audirenti stabant, nec sine ratione aliqua homines etiam dicere consueverant, lyra beneficio Thebanum murum constructum fuisse.* Da questa allegoria di Palephato non si è molto scostato Tzetzes nelle Chilliadi in que versi.

Φασι δὲ τὸν ἀμφοῖνα τῇ λύρῃ κεκρημένον.

Ἐλκεν τὰς λίθους τῇ φῶϊ, πρὸς τὴν οἰκοδομίαν.

Τὸ δ' ἀλητὲς. ἀμφοῖον μὲν ἦδε κρατῶν τῶν λύραν.

Οἱ λίθργοι δ' ἐπήρειδον. τὰς λίθους σωτῆρτες.

Ὡς ὕστερον ἀλέξανδρος ἐκείνας κατασκάψων.

Θρῆνῶδεςιν ἀνλήκασιν, ὡς καλλιθένης γράφει.

Οἱ σμυλῶν ἤντες γὰρ, αἱ θῆβαι δ' ἐπορθοῦντο.

Disone, ch' Amphione col la Lira,

Cioè.

Per.

Per tirar poi col canto a l'edifizio
Delle mura le pietre. Ma la uera
Storia racconta, ch'Amphione hauendo
La Lira in man cantaua, e i muratori
Portauano le pietre, e le metteano

Insieme, e dopò rouinando quella
(Come scrisse Callistheno) Alessandro
Fece, ch' Ismenia con lugubre canto
Sono la piuma, e Thebe si guastaua.

Suida pare, che dica, ch'Amphione fù Rè di Thebe, e che la circondò di mura. Altri dichiarano l'allegoria in questo modo, cioè ch'Amphione fù huomo fornito di molta eloquenza, e di gran prudenza, che con parlar dolce, e suaua ragunò gli huomini rozi, & insensati, da' Poeti nominati pietre, in vna congregatione perfetta ciuile. E di quest'ultima allegoria si compiacque Horatio in que' versi della Poetica.

*Diffus, & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa mouere sinit testudinibus, & prece blanda
Ducere quo uellet. fuit hæc sapientia quondam,
Publica priuatis fecernere, sacra profanis:
Concubitu prohibere uago: dare iura maritis:
Oppida moliri: leges incidere ligno.*

La fauola d'Orpheo è allegorizzata da Palephato nel modo, che appresso segue. *Falsus quoque de Orpheo uate sermo uulgatur, quod scilicet eum citharizantem quærituræ, aues, atq; arbores sequerentur. Id autem mihi tale quippiam fuisse uidentur: quod Bacchæ furentes faminæ erant, quæ in Pieria omnium pascua dilaniabant, aliæq; plura mala uolenter perpetrabant. Quæ cum ad montana loca se recepissent, plures ibi dies se continerunt: ibi cum diuini permanerent, cines sibi iam ipsis suisq; mulieribus ac filiabus mali aliquid ab eis timentes, qui Orpheum accirent, mittunt. Illumq; rogant, ut aliquid excogitando machinari uelis, ut quoquo modo posses, furentes faminas è montibus deduceres. qui quidem Orpheus, cum Bacchi sacra solemnia ordinauisset, citharæ sono bæchantes illas demulcens, è montibus secum deduxit, ferulas quidem primum habentes: sed quæ cum è montibus descenderent, diuersarum arborum ramos secum gerebant. Quod spectaculum uidentibus hominibus incredibilem admirationem afferebat. Namque primo aspectu illo, deducta ab eis montibus ligna, arbores, quæ temera descenderent, esse uidebantur. Quamobrem qui talia perspicerent, ita secum dicere consueverant: Orpheus citharam pulsans, ex monte syluam ad se ducit. Atque ex hoc tantum, fabula ipsa composita fuit. Albrico nel libretto delle imagini de' Dei spone l'allegoria di questa fauola diuersamente da Palephato. Orpheus uir fuit magnus ingenio, & eloquio presurgens, eruditissimus Philosophus, & artem disciplinæ: qui homines irrationabiliter uiuentes, ex feris, & immanibus fecit mites, & mansuetos, & moribus composuit. Unde, & bestias quasq; uolucres, fluuios, saxa, & arbores, citharæ sono dicitur mouisse. E con questa s'accorda Horatio nel sopracitato luogo della Poetica, e Quinciliano nel primo libro. Orpheum uero, quia rudes quoq; atque agrestes annos admiratione mulceret, non seras modo, sed saxa etiam, syluasq; duxisse posteritatis memorie traditum est. Tzetzes nel primo libro delle Chiliadi.*

Cap. 17.

Ὡς γράφει περὶ αὐτοῦ καὶ σιμωνίδης ὅτι.

Τοῦ καὶ ἀπειρέσιον ποτῶν τ' ὀρνίθας ὑπὲρ κεφαλᾶς.

,, Ἀνὰ δ' ἰχθύας ὄρθω κυάνην ἐξ ὕδατος ἄλλοντο,

,, Καλὰ σὺν αὐτῷ, τὰ μὲν ῥήτ' αὐτοῦ μύθου ταῦτα.

Τὸ δ' ἀπ' αὐτοῦ, τῇ μουσικῇ πάντας ἀνθρώπους θέλων,

τοὺς φυτοργαῖς τοὺς λιθοργαῖς, καὶ τοὺς θηριοτρόφους,

Ἐδρατῶν ἔργων ἀμειλῆν, ἐφειπομένους τούτῳ.

Cioè.

O o 4

Come

Come di lui così scrive Simonide .
Sopra il capo di questi molti angelli
Volavano, & insieme li piedi dritti
Salvano fuor de l'acqua azzurra al dolce
Canto, che si la faula, ne dice .

Il Petrarca .

E che l'irabile ingegno, che dal Cielo
Per grazia vien de l'immortale Apollo ;
Es l'eloquentia sua uerun qui mostri
Hor cò la lingua, hor cò laudati inchioftri;

Ma mostra, che col suono della voce
Huomini raddolci, colsinuati
De' campi, e tagliatori de le pietre,
E quei, c'hanno in costumi all'hor ferinò
Sprezzando l'opre sue, segnano quello .
Perche d'Orp'eo leggendo, et d'Amphione
Se non ti marauigli ;
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per lesu la lancia pigli .

La faula anchora raccontata da Orpheo, e da gli altri Poeti de gli Argonauti del Vello dell'oro non ha credibilità, se non solo nel sentimento allegorico. Charace (come testimonia la Chiofa d'Apollonio) dichiarò questo vello dell'oro allegoricamente nell'infrafcripto modo.

Lib. 2.

In uerbo.
δέρμας.

La pelle d'oro è Μέθοδος Χρυσόπραξος, o Χρυσόγραφης, cioè una via ordinata di far l'oro, ouero di scriuerla, la quale è contenuta in una membrana. E per questa, come per cosa di molta stima, si dice, che nauigaro gli Argonauti a' Colchi. Suida. Il Vello dell'oro, il quale rapiro Giasone, e gli Argonauti insieme con Medea figliuola del Rè Aeta, essendo arrivati nel mare Eusino a Colchi, non fu da quella maniera, come faualeggiano li Poeti: ma fu un libro scritto in Membrane, il quale conteneua, in che modo per l'arte del fondere, la quale nomano Alchimia, si potesse far l'oro. Meritamente dunque nomaro quel Vello aureo, per cagion dell'arte, che in quello uè s'insegnaua. Varino Phauronio nel suo Vocabulario. Δέρμα. τὸ φυλάττομενον ἐν κολλήῃ οὐκ ἦν χρυσοῦν ἀληθὲς, τοῦτο γὰρ ποιητικὸν ὄνομα ἐστίν, ἀλλὰ βιβλίον ἐν δέρμασι γραμμένον. περιέχον ὅπως δεῖ γίνεσθαι τὸ χρυμίας χρυσόν. Cioè. Il Vello custodito a' Colchi non fu d'oro ueramente: perche questo fu sino da' Poeti; ma fu libro scritto in membrane, che conteneua il modo di far l'oro per Alchimia. Orpheo nell'Argonautica ragionando del Vello dell'oro mostra chiaramente, ch'egli intese (nella descriptione di quello, e delle cose, che vi erano attorno) d'insegnarci il grandissimo secreto di far l'oro, ricercato con tanta diligenza, e sempre indarno da gli Alchimisti, & è in que' versi.

δάφνας τ' ἠδὲ κρίνας. ἰδ' εὐμήκευς πλατάνισος.
ἐν δὲ τοίαισι ρίζησι κατηρεφέες χθαμαλῆσιν.
ἀσπόδατος, κλύμινά τε, καὶ εὐειδὲς ἀδιαντος.
καὶ θρύον, ἠδὲ κύπερον, ἀνιστέωντ' αἰνυμένα.
ὀρμύοντε καὶ εὐρύσιμον, κύκλαμινά τε διυδὲς.
τοίχας, παρὶνιτε κατηρεφέες πολύννημον.
μανδραγόρης, πάλμον τ' ἐπὶ δὲ φαφαρὴν δίχταμον
εὐομόστε πρόκοστε ἰδὲ κάρδαμον, ἐν δ' ἀρακίῃας
σμύλναξ, ἠδὲ χαμαίμηλον, μήκωντε μέλανα,
ἀλκυα, καὶ πανάκας καὶ κάτασον, ἠδ' ἀκόνιτον.

Ne' quali egli fa mentione di tutte quelle cose, onde si fanno le polueri, che sono necessarie a congelare l'argento uino, a communicarli il colore dell'oro, non solo nella superficie esteriore: ma anchora nelle più intime parti. Soggiunge poi Orpheo il modo, e l'uso di questo suo medicamento, e sponde di maniera la secreta verità di quest'arte, che non occorre a desiderar altramente que' bellissimi libri sopra questo soggetto de gli Egizij, abbracciati, come scrive Suida da Diocleriano. E tanto basti hauer ragionato per hora sopra questo grandissimo secreto, riseruaudo il resto a migliore occasione.

Si mo-

Si mostra, ch' Aristotele nella Poetica ha conceduta la incredibilità del senso letterale, colla credibilità dell'Allegorico.

E si dichiara vn luogo della Poetica fin' hora non inteso da Commentatore alcuno.

Cap. Quarantesimosecondo.



I è fin' hora chiaramente dimostrato a gli Auerfari, come molti Poeti, e Homero istesso hanno ne' suoi Poemi trasferite molte favole impossibili, & incredibili (senza dubbio) nel senso letterale: ma possibili, e credibili nel senso allegorico.

E si è insieme fatto toccar con mano, col testimonio di molti valorosi scrittori, che le predette favole furo sempre tenute da ciascun' huomo gentile, o almeno dalla maggior parte di quel popolo impossibili nel senso letterale. E se bene io stimo,

ch' ad ogni buono, e sano intenditore douriano bastare le predette cose, per difesa dell'altre, ch'io son per soggiungere intorno alle favole allegoriche di Danse. Tuttrauia (perche in questo proposito bramo, che non resti scrupolo alcuno) io voglio scrivere anchora alcune altre cose in questo soggetto, e sodistare in maniera alle ragioni de gli Auerfari, che (s'io non m'inganno) essi anchora saranno sforzati di sottoscrivere alla mia opinione. Dico adunque primieramente, che contra alle cose fin' hora stabilite de' sentimenti allegorici, pare, che sia molto contraria l'autorità d'Aristarcho, il quale (come testimonia Eustachio) volle bandire da' Poemi d'Homero tutte l'allegorie. *ἐκείνους* (dice Eustachio.)

γὰρ ὡς καὶ προείρηκας, οὐδέντι τῶν παρ' Ὀμήρου ἀλληγορεῖν ἤθελεν.

Cioè. *Questi* (intende d'Aristarcho) *come si dice, non uole, che fosse in Homero cosa, che si potesse allegorizzare.* Appresso si potriano dire contra le sudette conclusioni quello, che scrive il Bulgarini nelle sue considerazioni colle infrastrate parole. *Bulg.*

A questo s'aggiugne, che non parrà forse à tutti uera interamente, nè probabile l'opinion d'Eustazio, di Giovan Grammatico, e di Plutarco nel modo, che l'Mazz: la riferisce, cioè che al Poeta sia lecito il finger cose impossibili nel sens. litterale, purchè nell'allegorico habbian poi somma uerità; imperichè tal opinione darebbe a' Poeti troppa gran licenza, e tale, che uerebbe lor concesso il finger in tutto cose mostruose, e simili alla dipintura descritta nel principio della Poetica Oraziana; Et anco maggiori, se maggiori si ponno imaginare: Nè farebbe anchora altrimenti nero, che'l Poeta sia tenuto à parlar probabilmente, e secondo l'nerisimile; cosa in tutto contraria all'opinion d'Aristotele, alla ragione, Es à quanto da Orazio nella sua Arte Poetica fu detto della favola in questi versi.

Ficta nuptias causa fuit proxima ueris,

Nec quodcumq; uolet, poscat sibi fabula credi,

Non praeferat lamiae nium puerum extrahat alius.

Ultimamente è cosa degna d'esser considerata, se queste favole, ch'hanno solamente l'allegoria credibile, si possano prendere per soggetto principale in vn Poema, sopra che discorre il Bulgarini nella particella seconda delle Repliche al Sig. Horatio Capponi in questo modo. *Quelle poi, che furon finte da' Poeti, furon in cose accessorie della loro Poesia, non nell'essenziale di essa, o nella principal parte dell'azione; siccome appar chiaro, per la fiction d'Omero, della Casena di Briareo, e per la favola di Pandora, d'Efodo, allegata dal Mazzoni: nelle quali cose accessorie, sarà forse nero, (benche*

Rip.

(benche io non ardirei d'ffermarlo.) che l' Poeta possa alquanto accostarsi all' impossibile; hauendo per fine l'allegoria. Ma con tutte queste autorità, e ragioni allegare dal Bulgarini, e da me in contrario, dico di nouo, che verissimo è, che li Poeti hanno potute fingere molte fauole incredibili nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico, e si è dimostrato di sopra, che non solo gli altri Poeti: ma anchora Homero istesso n'ha trasposte alcune cose fatte ne' suoi Poemi. E se bene Aristarcho ha voluto bandire in tutto l'allegorie dal Poema d'Homero, non conosco però, che per l'autorità di quest' huomo siamo sforzati a ritrattare le cose fin' hora concedute. Percioche non potremo primieramente difendere molte fauole in Homero per credibili, se non ricorriamo al sentimento allegorico. E poi sono tanti, e tali gli autori, c'hanno concesse l'allegorie in Homero, che non ci dobbiamo troppo curare d'Aristarcho, essendo che in questo proposito siano contra di lui Heraclito, Heraclide, Charace, Palephato, Phornuto, Euante, Euarce, Cratere, Sileno Chio, Amiclido, Dorotheo, Zenone, Cleante, Chrisippo, Cirillo, Proclo, Fulgentio, & altri infiniti. Quanto all'autorità d'Aristotele allegata dal Bulgarini, dico primieramente, ch'Aristotele non ha fauellato pienamente di tutte le cose pertinenenti all'arte Poetica, e ci potiamo chiarir di questo facilmente, qualhora leggiamo; le bellissime Decadi del Partitio, nelle quali può ciascuno ageuolmente auerdersi, quanto sia imperfetto il libretto della Poetica d'Aristotele. E però non si può per nio giudicio, formare questa conseguenza. Aristotele non ha fauellato di questa cosa nella sua Poetica, adunque ella non può essere usata legittimamente da Poeti. Dico appresso, ch'Aristotele ha ragionato nella sua Poetica dell'allegoria fondata nel senso letterale impossibile, e l'ha insieme conceduta a' Poeti. E questo ha detto egli tanto chiaramente, che marauiglia è in uero, che niuno Commentatore della Poetica se ne sia accorto. E certo, che se bene sono stati tutti huomini Eccellentissimi quelli, c'hanno voluto conisposizioni, e con Chiose illustrare quel bellissimo libretto: nondimeno (vaglia a dire il vero) hanno qualche volta trauiato fuori del dritto sentimento delle parole d'Aristotele. E per questo io hò stimata sempre necessaria la spositione del Cavallier Lionardo Saluati sopra quel libro, essend' io sicuro, ch'egli per la esquisita cognitione della lingua greca, per la molta pratica de' Poeti in tutte le lingue, per la profondità, e varietà della dottrina, e per la perfettione del giudicio non sia per lasciar cosa, che si possa desiderare, come non ha lasciato in tutti gli affari, oue ha messe le mani. Ma per tornare al proposito nostro, dico, che Aristotele ha conceduta l'allegoria ascosa sotto il senso letterale incredibile in quelle parole. *ἔν δὲ θῆ, καὶ φαίνεται εὐλογώτερον ἀποδέχεται καὶ ἀτοπον. ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν ὁδυσσεύᾳ ἀλογα, τὰ περὶ τῶν ἑκδυσσιν, ὅς ἐκ αὐτῶν ἀνελῆ, δῆλον αὖ γένοιτο, ὅτι αὐτὰ φαῦλος ποιητὴς ποιήσει. νῦν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀγαθοῖς ὁ ποιητὴς ἀφανίζει ἡδαιῶν τὸ ἀτοπον.* Cioè. E se parrà, che sia più ragionevole, ricorre anchora lo sconuenevole. Poiche sono anchora sconuenevoli le cose dette nell' Odissia intorno allo sporre di naue, & è manifesto, che non sariano tollerabili, se un reo Poeta le facesse. Ma hora con altri beni rendendo il Poeta diletteuole la sconuenevolezza la fa sparire. Hora degna cosa è d'essere inuestigata quali sieno le cose sconuenevoli, che sono intorno a questo sporre di naue, e quali siano quelle bellezze, che fanno sparire le cose sconuenevoli. E' la commune opinione, che nel sudetto luogo d'Homero v'habbia vna sola sconuenevolezza, che è il fare, ch'Ulisse sia trasportato dormendo di naue in su' l'ido d'Ithaca, non ostante che in su' l'parture di Corfù s'addormentasse, e dormisse tutto quel viaggio
fina-

sifamente, si che non si può dire, che non si destasse in quel trasportamento, perche fosse in su'l primo sonno. Pare anchora sconuenuevole, che quelli di Corsù non si volessero trattenere vn poco, accioche li potessero dire a Dio, quando fosse desto. Il che doucano tanto più fare, quanto, che sapeuano, ch'egli era stato oltra modo honorato da Alcimor Rè loro, e da tutta la corte, e che verso lui si era vta grandissima magnificenza con donarli preziosi doni, i quali non erano da lasciare così in abbandono senza guardia, menre, ch'egli dormiu. Questa sconuenuevolezza fondata nel sonno d'Ulisse, che è stata dichiarata da gli spositori della Poetica d'Aristotele, e specialmente da vn Commencatore vulgare, si assai chiaramente accennata da Philostrato ne gli Heroici, quasi nella fine delle cole, ch'egli ha scritto sopra Protefilao, colà, dou'egli hauendo detto, che Protefilao era solito di nomare Ulisse il giuoco d'Homero, così soggiunge. καὶ ἐν τῇ ἀλ-
λη καθύδαν το γὰρ πολλὰ χυ ἀπόλυται, καὶ ἐκείπεται τῆς νύκτος τῶν φαιδ-
ρων ὡς περ ἀποθανόντων. Cioè. Percioche dormendo in molti luoghi perisce, e dalla
naue de' Phaeaci uien trasportato, come morto. E però io l'approuo, come sconuenue-
nevolezza della quale puote parlare Aristotele nelle sopraposte parole. Egli è
vero, ch'io credo, ch'egli habbia insieme voluto fauellare d'vn'altra sconuenue-
lezza, della quale non hanno detta cosa alcuna le Chiofe della Poetica. E mi
spingono a questa credenza trè ragioni. La prima delle quali è, ch'Aristotele
ha in quel luogo vsta la voce nel numero del più τὰ ἄλλα, cioè Le sconuenue-
nelezze. Onde pare, che si possa conchiudere, ch'elle fossero più d'vna. E pu-
rè la sposizione commune ne fa mentione d'vna sola, che è nel far dormire Ulisse
in quel luogo. E' la seconda ragione, che se Aristotele hauesse inteso di quella
sola sconuenuevolezza, haurebbe detto ἐν τῇ ἑκείνῃ. E in questo modo hau-
rebbe dimostrato, che la sconuenuevolezza sola farebbe stata nell'hauer fatto spor-
re Ulisse di naue addormentato. Ma egli ha detto περὶ τῶν ἑκείνων; per le qua-
li parole pare, ch'egli non si sia voluto restringere alla sconuenuevolezza sola del-
lo sporre di naue: ma ch'egli habbia insieme voluto accennare, che intorno a
quel luogo d'Homero, vi hauesse qualche altra cosa sconuenuevole. La terza, &
ultima ragione assai più efficace delle due predette è, che molti scrittori antichi
come Cronio, Artemidoro Ephesio, & altri hanno chiaramente dimostrato, che
in quel luogo d'Homero vi hauea vn'altra cosa nel primo aspetto molto sconue-
nevole, & è nella descriptione dell'Antro, ch'egli finse, che si ritroasse nel porto
d'Ithaca. Sopra che discorre Porphyrio nel principio del libretto, ch'egli ha fat-
to dell'Antro delle Nimphe nell'Odissea, colle infrascritte parole, trasferite da
noi in lingua vulgare nel modo, che appresso segue.

*Che cosa ha voluto Homero significare nell'Antro d'Ithaca il quale egli descrive con questi
versi, così dicendo.*

*Ma in cima di quel porto un largo olinio
E' presso a quello un Antro bello, e oscuro
Di Nimphe Sacre e nominate Naiadi;
Dentro crateri, & amphore us sono
Di pietra, e quiui s'isurraha l'api
Dentro sele di pietra lunghe, e quiui*

*Marauiglia) c'ha dentro acque perpetue;
E due porte vi sono, e questa è uolta
Verso di Borea, oue gli huomini nanno.
Quella più Sacra è uolta al Noto, doue
Non entra huomo mortal, ma solo è uia
De gli immortali.*

*Tesson le Nimphe i lini purpurei, (e grande
Hora ch'egli non habbia poetato, prendendo la memoria delle cose, ch'egli scrive dalla sto-
ria, lo manifestano color, l'hanno scritte le narrationi pertenenti all'Isola, i quali non
fanno mentione di cosa alcuna detta di quest'Antro, come scrive Cronio; Et è cosa incre-
dibile,*

debile, ch' egli habbia voluto fingere quest' Antro per poetica licenza fingendolo a caso, e temerariamente, e ch' egli habbia hauuta speranza di persuadere, che nella terra Ithacense qualche huomo habbia potuto artificiosamente fabbricare le vie a gli huomini, & a' Dei. E se non s'è huomo, che almeno la natura habbia mostrata in quel luogo la scesa a tutti gli huomini, e di nuovo non altra via a tutti li Dei, il che è manifestamente incredibile.

D'huomini, e di Dei neramente è l'intero mondo pieno: ma l'Antro Ithacense è molto lontano da esser firmato per tale, che in quello n' habbia la scesa de gli huomini, e la salita de' Dei. Dicendo queste cose fin' hora Cratio soggiunge, che non solamente a' suoi è manifesto: ma anchora, a gli idioti, che il Poeta ha voluto allegorizzare, e significar qualche cosa, e che ci b' sforzasi ad inuestigare quale si fosse la forza de gli huomini, e de gli Dei, e che cosa egli habbia voluto dire coll' Antro, c' b' due parti, e colle Nymphes, e perche l'habbia nominato amabile, & oscuro, essendo che niuna cosa oscura sia amabile: ma più tosto terribile? E perche non si dice Sacro alle sole Nymphes: ma n' s'aggiunge per esita dichiarazione, ch' elle si nominano Naiadi? E quale è questa occupazione de' Crateri, e delle Amphore, onde non soglie della cose, che ni sono inesse: ma in quelle, come ne' sciami ni fusturrano l'api? E quali sono le lunghe tele ornamento delle Nymphes? ma che? ch' elle non sono di legno, o d'altra materia: ma di pietra, come anchora l'Amphore, e li Crateri? E questo è meno oscuro, cioè, che nelle tele di questa maniera le Nymphes compinghino essimenti perpurei, ne cio pare marauiglia: ma chi sia, che creda l'altre, che le Dee compinghino essimenti purpurei in un' Antro oscuro supra le tele di pietra? E dicendo, che queste cose sono visibili l'audace crederà le ressure, e le purpure de' Dei? Et oltre a questo è cosa marauigliosa, che quest' Antro habbia due porte, l'una delle quali sia fatta per la scesa de gli huomini, e quella di nouo per li Dei, e perche quella, per la quale hanno gli huomini, si dice, che si uolta verso il monto Borea, e quella de' Dei verso il Noto? ne è picciola dubitazione, perche habbia di distribuire le parti boreali a gli huomini, e le australi a' Dei, e non più tasto habbia usato per questo l'Oriente, e l'Occidente.

Nelle sopraposte parole di Porphirio conosciamo chiaramente, che quanto al senso letterale sù stimata grande sconuenevolezza l'hauer descritto vn' Antro della maniera, che fece Homero in vn' Isola della Grecia, essendo che potea ciascuo del popolo Greco, al quale era immediatamente indirizzato il Poema d'Homero, ageuolmente chiarirsi della falsità di quella topothetia, la quale, come si è detto addietro, e si dirà nel quinto libro, non vien conceduta a Poeti, se non solo in paesi lontani, e non conosciuti. Ne solamente per la topothetia non legittima resta il sentimento letterale incredibile: ma anchora per molte altre cose s'aggiunte, e specialmente per le due porte, vna delle quali consacra egli al passaggio de gli huomini, e l'altra a quello de' Dei. Percioche non sù alcuno così sciocco nel popolo Greco, c'hauesse potuto credere, che nell' Antro del porto d' Ithaca vi hauessero le porte, per le quali passauano gli huomini, e li Dei. Questa è dunque l'altra sconuenevolezza, ch' Aristotele conobbe nel sopracitato luogo d'Homero. E però concludo, che gli Spofitori della Poetica non hanno pienamente intese tutte le cose sconuenevoli, ch' Aristotele volle accennare in quel luogo d' Homero.

Soggiungo, che gli istessi spofitori hanno molto meno intese quell'altre parole nelle quali Aristotele dice, che con altre cose buone Homero ha fatto sparire le cose sconuenevoli, che si ritrouauano in quel luogo, e per questo n'è auuenuto, ch'essi non ne hanno potuto trarre in modo alcuno commodò sentimento. Anzi vn Commentatore volgare essendosi molto rauuilupato, ne vedendo la via d'uscire da gli intrichi, ch' egli stesso s'hauea messi innanzi a' piedi, si è finalmente voltato a riprendere Aristotele, e dire, che le cose

le cose brutte riescono più brutte colla contrapposizione delle belle, e che non si è mai visto, che le cose belle facciano sparire la bruttezza di quelle, che sono deformi, quasi, che Aristotele fosse così goffo, che non conoscesse vna cosa tanto nota, e manifesta al senso. Lasciando dunque da parte l'imperitienze, che in questo proposito sono state dette da' Commentatori, dico, che il sentimento d'Aristotele è, che le cose sconueneuoli, che sono in quel luogo nel senso letterale sieno fatte sparire dalla bellezza del senso allegorico, nel medesimo modo, con che la bellezza, e la vaghezza de' colori, fa in tutto sparire le prime linee del disegno (o per meglio dire) nel modo istesso, col quale la medicina, scaccia la imperfezione della infermità, perche già di sopra habbiamo dimostrato per le parole d'Eustachio, che l'allegoria sù riputata da gli antichi, come medicina del senso letterale sconueneuole. E per questo Cronio, Porphirio, Numenio, & Eustachio per medicare la sconueneuolezza del senso letterale in quel luogo d'Homero hanno usata la medicina allegorica. Ma più di tutti Porphirio, che sopra a questo soggetto discorre allunga rispondendo a tutte le dubitationi, ch'egli stesso hauea mosse. E mostra primieramente, che l'Antra nel senso allegorico significa il mondo, il quale, con' egli dice.

Διά δὲ τῶν αὐτῶν εἰδὸς συμπλοκῶν καὶ διακόσμων, αὐτὸ καὶ κόσμος ἐπὶ λέγεται, καλὸς τε ἐστὶ καὶ ἐπὶ βραχὺς. Cioè. Per lo congiungimento, e la disposizione della forma, da che in greco vien nominato mondo, bello, & amabile.

Ma è brutto, & oscuro per la materia, e per la potenza, ch'egli noma. *τῶν ὑποκόσμων αὐτῶν. Cioè. Fondamento di quello.* Mostrò dopo, che senza dubbio alcuno ha l'Antra il sentimento allegorico del mondo, prouando questo suo parere, perche li Persiani volendo dimostrare misticamente la scelsa dell'anime in questo mondo, e l'uscita d'el medesimo, nomano il luogo del misterio Antra, poiche a questo effetto eleggeuano vn' Antra fatto dalla natura ne' monti vicini al paese di Persia, oue celebrano que' misteri raccontati da Porphirio, secondo che insegnaua loro *εὐβελος Ζωροάστρην. Cioè. Quello, ch' m-*

firmuagli altri nella dottrina di Zoroastro. Soggiunge, che li Pitagorici, Empedocle, e Platone istesso nel sermone della Republica, nomò il mondo Antra.

Appresso dice, che sono gli Antri oscuri, pietrosi, & humidì, e che tale è il mondo, per la materia della quale è composto, e dalla quale ha insieme vn continuo flusso, acquittando poi dalle cose intelligibili essentia dura, e soda.

Considera anchora, che l'Antra è spherico, come appunto è il mondo. Le due porte dell'Antra vuole Porphirio, che mostrino la doppiezza del mondo, che in se riceue due essenze, cioè l'intellettuale, e la sensibile.

Ma perche Homero elegge di più tosto le Naiadi, che altre Nimphe, ne rende egli ragione, nelle infraferite parole.

αὐτὰ ἀπὸ τῶν ταμάτων ἐστὶ κέκλυται. νύμφας δὲ ναΐδας λέγομεν καὶ τὰς τῶν ὕδατων παραγωγὰς δυνάμεις ἰδίως. λέγον, δὲ καὶ τὰς εἰς γένεσιν κατιύσας ψυχὰς κοινὰς ἀπάσας. ἡ γὰρ προσέχουσιν τῶν ὕδατι τὰς ψυχὰς βροτῶν ὄντι. σφραῖσιν ὁ νυμῆσιος. διὰ τὸ λέγων καὶ τὸν προηγουμένην εἰρηκεῖται ἐμφερῆσαι ἐπ' αὐτῷ τῷ ὕδατος θεῷ πνεύματι. Cioè.

Queste furono così nominate da' soni, perche noi diciamo le Nimphe Naiadi essere proprie, mentre alcune potestà supraposte all'acque, e dice esser tali comunemente tutte l'anime, che discendono alla generazione, essendo esse per inspiratione da Dio condotte alla signoria dell'acque, come dice Numenio.

E per questo dice, che il Propheta ha scritto, ch'era portato sopra l'acque lo spirito di Dio. Nelle quali parole se bene trasuolge il vero, e diritto sentimento della scrittura, veggiamo nondimeno, che col testimonio di Numenio philosopho gentile, e di Porphirio grandissimo nemico della fede chri-

stiana,

fiana, Mose viene honorato col soprannome di Propheta. *E per questo gli Egizij non fanno Flare Demony sopra cosa sola: ma li mettono tutti sopra qualche barca.*
 Seguiadopo Porphirio in mostrarlo, come il sangue, e l'altre cose humide fossero stimulate care all'anime, e perciò, ch'esse si dilettavano de' vapori vscanti da' fiumi, da fonti, e dai sacrificij, soggiungendo, che anchora, secondo la schola Stoica il Sole si pasceua de' vapori del mare, la Luna di quelli de' fiumi, e de' fonti, e le Stelle de' vapori più humidi della terra. Si che per tutte queste ragioni, & altre conclude egli, che le Naiadi mostrino nel sentimento allegorico l'anime descendenti alla generatione. Quanto all' Amphore, & a' Crateri dice egli, ch'hanno il sentimento de' corpi presi dall'anime, essendo, che li corpi sieno composti principalmente di terra, come appunto sono i Crateri, e l' Amphore, e sieno duri nell' ossa, come quelli.
 De' lini purpure dice, che è il suo vero sentimento, il sangue, dal quale nasce la carne, che è prossima e immediata materia del corpo dell'anima. L'Api soffranti: (per quanto ne dichiara il medesimo Porphirio) hanno vn'altro sentimento allegorico, perche mostrano l'anime, che si purgano da' peccati in questo corpo, essendo che il mele, che dà quelle nasce, purgha, e netta l'invecchiate piaghe, è anche il mele dolce, e suauo al gusto, e l'anime discendono con diletto alla generatione. *τίρψιν δὲ εἶναι αὐταὶ τὸν οἶον τὸν γίνεσθαι πῶσιν.* Cioè. Essere di diletto a quelle nello scendere alla generatione. Dal mele vltimamente si genera la colera, che è amara, & amara è questa vita in molte cose, e come dice Porphirio: *ἐν ἰμυγχεὶ καὶ πικρᾷ.* Cioè. Faticosa, & amara. Le due porte, l'vna delle quali fu tribuita al passaggio de' gli huomini, e l'altra a quello de' gli immortali, sono il Cancro posto nella parte boreale: destinato alla scesa dell'anime, e l'Capricorno posto nella parte meridionale, onde credeuano gli antichi Gentili, che l'anime salissero al Cielo, di che ha ragionato Macrobio. Ma Porphirio ricercando per qual ragione la parte boreale fosse asserita alla scesa, e l'australe alla salita, ha conscripto: *ἐν τῷ μὲν νότιῳ μικροῦν, καὶ ἐν τῷ βορρῆναι μεγάλων τῶν σώματων: τὸ γὰρ θερμὸν ἰσχυραίνει αὐτὰ μέγιστα εἶναι: ἐν αὐτῷ δὲ τῶν καὶ κατασμιρνεῖν καὶ ξηραίνειν. ἐν δ' ἐν τοῖς βορείοις πάντα μεγάλα καὶ σώματα: διὰ τοῦτο δὲ καὶ τοῖς θεαῖς, οὐδαί, ἢ, τε γὰρ καὶ θυγρὸς αὐτῶν ἴσα καὶ νομαὶ πλείους φέρουσι. ἔπειτα καὶ αὐτὰ γὰρ τὸ νομα: ἀπὸ τῆς βορρᾶς. βορρὰ δὲ ὄνομα προσῆς.* Cioè. La regione meridionale fa li corpi piccioli, perche il caldo è solito di consumargli assai: e da quello nasce la picciolezza, e la secchezza. Ma che nella parte boreale sieno tutti li corpi grandi: li manifestano i Celti, li Thraci, e gli Scithi, e la terra di quel paese, ch'è humida, e tenace di molti pasthi. Appresso il nome, che uenue ἀπὸ τῆς βορρᾶς, cioè dal nutrimento. Tutta questa allegoria, la quale fu distesa da Porphirio in assai più lungo discorso, e prima di lui da Cronio, e da Numenio è stata breuemente ristretta da Eustachio nella spoliatione di quel versu sopracitati da Homero. Ma per venire alla dichiarazione delle parole d'Aristotele, dico, ch'egli intese per sconuenevolezza principale in quel luogo d'Homero, l'istione di quell'Ahero incredibile nel senso letterale, e che questa grande sconuenevolezza fu notata da molti antichi, e specialmente da Cronio, da Numenio, da Artemidoro Ephesio, e da Porphirio. Soggiungo, che quando egli disse, che Homero con altre cose buone hauea fatta sparire quella sconuenevolezza, volse dire, ch'egli colla bella allegoria dichiarata di sopra copersse in tutto quello, che pareua sconuenevole nel senso letterale, e però hauendo in quel luogo Homero indirizzata tutta la sua intentione al sentimento allegorico, non si curò di dir cose, che sono incredibili nel senso letterale. Fra le quali

Lib. 2. sem.
 Scip.
 Cap. 12.

quali io non niego; che non possa essere il sonno d'Ulisse: ma dico bene, ch' egli non è la sconuenevolezza principale di quel luogo d'Homero, e dico medesimamente, che questo sonno fù forse finto da Homero, perche seruisse al sentimento allegorico. E in questo modo haurebbe dimostrato, che l'huomo, che si solleva alla contemplatione delle cose contenute dal mondo sensibile, & intellettuale, adopera la più suprema parte dell'anima ragionevole. Il che fù nominato da Proclo (come si è dichiarato di sopra) sonno, & in questo sentimento ha egli voluto sempre, che s'intenda il sonno, quando letteralmente inteso reca seco ne' Poemi sconuenevolezza. Ma come, che si sia il sentimento del sonno d'Ulisse, dico arditamente, che niun'altra cosa, se non solo la bella allegoria è atta a far sparire l'incredibilità, che si troua nel sentimento letterale de' versi d'Homero. E per questo credo, che a ciascuno possa esser noto, che Aristotele parlò nel sopracitato luogo dell' allegoria fondata nel senso letterale incredibile, e che insieme l'ha conceduta a' Poeti, che che sopra questo s'habbiano detto, e replicato gli Autori di Dante. Quanto alla terza quistione, cioè al sapere se l'allegoria, che consiste nel sentimento letterale impossibile, si possa usare da' Poeti nella fauola principale de' Poemi loro, dico breuemente, che si può rispondere affirmatiuamente, cioè, che questo sia lecito anchora nelle fauole principali, e possiamo (s'io non m'inganno) prouarlo con ragioni, e con esempi. E' la ragione, perche tutto quello, che per sua natura non è ripugnante alle parti, non è medesimamente ripugnante al tutto: ma l'allegoria del senso letterale impossibile non è (come si è prouato) ripugnante alle parti de' Poemi: adunque ella non deue essere ripugnante al tutto. Si proua la maggiore, perche se l'allegoria così fatta non è ripugnante alle parti, si può dunque trouare continuamente in ciascuna parte del Poema: ma quello, che si troua in ciascuna parte continuamente, si troua necessariamente anchora nel tutto. Adunque la sopradetta allegoria può ritrovarsi in vn Poema intero. E se così è, seguita, che si possa fare vn Poema intero, che per tutto contenga fauola, che sia incredibile nel senso letterale, e credibile solo nell' allegorico. Gli esempi de' Poemi così fatti si ponno prendere dalla festa d'Orpheo nell' Inferno, la quale (come si è già detto) non hebbe preffo a' Gentili altra credibilità, che l'allegorica, dal Poema di Prodicco intitolato *Hore*, ou' egli introdusse Hercole la Vertù, e'l Diletto a fauellare insieme, dalla Psichomachia di Prudentio, che fù d'argomento molto simile all' *Hore* di Prodicco, dall' comparatione della vita virginala a quella del matrimonio di S. Gregorio Nazianzeno, dalla Tragedia di Theodoro Ciro inscritta l'amicitia, nella quale viene introdotta l'amicitia bandita dal mondo suo marito, da Cesari di Giuliano Apostata, dal Ratto di Ganimede d'Ibico, la qual fauola non fù credibile, se non solo nel senso all'egorico; dall' Helena di Stesicoro, doue fù la fauola principale, che in Troia dimorò sempre vn Simulacro d'Helena, la qual fittione non hebbe credibilità, se non l'allegorica, come ha mostrato Proclo ne' Commentarij della Repubblica di Platone. E tū poi l'argomento di Stesicoro preso di nouo per fauola principale nell' Helena da Euripide. Così stimo, che dal Pluto, e dalle Rane d'Aristophane non potessero i Gentili hauere altra credibilità, se non que' a che consiste nell'allegoria morale. Io penso dunque, che per Poetico priuilegio sia lecito a' Poeti di scegliere alcune fauole principali incredibili nel senso letterale, e credibili nell' allegorico. Ne dobbiamo temere, che con questo fine del vero credibile allegorico possa generarsi vn mostro in Poesia. Percioche mostro è quello, che vien generato a caso. Ma il Poeta guidato dalla intentione allegorica non è

Oo 3

(come

(come testimonianza Porfirio) *de trove trasat*, cioè. *Formare di fantea caso*. Adunque non douea temere il Bulgarini, ch' egli fosse per produrre vna mostro simile all' Horaziano. B se pure pareffe ad alcuno, solito a risicar troppo la mente al senso letterale, che quella fosse vna fauola monstruosa, non se odeue il Poeta troppo curare, ricordandosi di quello, che per sua difesa scrisse l'Aristotlo, il quale hauendo rassomigliato con grandissimo giudicio al senso letterale alla patria, e l'allegorico al pellegrinaggio in que' versi.

Chi nà lontana da la sua patria uede

Cosa da quel, che già credea lontana.

Soggiunse rassomigliando coloro, che stanno nel senso letterale al vulgo sciocco.

Che'l vulgo sciocco non li uol dar fede,

Se non le tocca, e uede chiare, e piane.

E quelli, che penerrano li sensi allegorici a' nobili, & honorate persone.

A noi io ben, che non parrà menzogna,

Che'l lume del discorso hauere sano.

Il qual concetto inuolò egli da Dante, che ragionando delle persone, le quali trapassano con l'acutezza dell' ingegno a' sentimenti allegorici, così scrisse.

O noi, c'houete gli intelletti sani,

Mirate la dottrina, che s'asconde

Sotto il velame de gli uersi firani.

Si mostra la cagione, perche Dante mettesse nell'entrata del Purgatorio Catone, e come si possa difendere per hauer messa l'anima di quell'huomo gentile, ch'uecise se stesso in quel luogo. Cap. Quarantesimoterzo.



O I C H E habbiamo con ragioni, con autorità, e con esempi presi da buoni, & autentici scrittori stabilito per ferma, & indubitata conclusione, che li Poeti ponno qualche forte fingere alcune fauole, che sono incredibili nel senso letterale, e credibili nell' allegorico. Resta che ci vagliamo di questa conclusione non solo per difesa d'alcuni luoghi di Dante: ma insieme per iscoprire la bellezza de' concetti, che si ritroua ne' medesimi luoghi ignota in tutto a gli Auuer

sari di questo grandissimo Poeta. E fra gli altri sceglieremo prima la fauola di Catone Uticense posto da Dante nell'entrata del Purgatorio, si perche l'ordine delle cose da dirsi così richiede, si perche in questo consiste l'Achille de gli Auersari, e noi gli vogliamo pur fare questo fauore di menare prima le mani col più forte Caualiere, ch'essi habbiamo messo in campo. Sono adunque l'opposizioni del Bulgarini pertinenti a questo proposito distese da lui medesimo nelle infra-

Bulg.

scritte parole. Ben mi dubbita, che non si possa aggiungere, che l'habbia ancor del poco Cristiano: introducendosi per guida di Dante nell' Inferno l'irgilio huomo Pagano, e prendendosi parimente verso il Purgatorio per isorta Catone l'uticense; il quale, oltre all'esser anch'egli Gentile: ammazzò se stesso, l'anima de' quali huomini si tien per fermo da' buoni Cristiani, che le sien cruciate nell' Inferno, non ch'elle debbian esser fatte dogne di guidare, & ammaestrare un'anima Christiana tanto cara a D I O quanto bisognarrebbe di necessitas creder, che fosse stato Dante: per douer auer in grazia specialissima di far quel

quel viaggio, nella maniera, che da lui si dice. Lasciando per hora da parte quello, Risp. che s'appartiene alla difesa della guida di Dante, che poco più innanzi ne ragioneremo sufficientemente, prenderemo l'opposizione sola fatta intorno a Catone. Sopra che diciamo, che Dante si è lasciato chiaramente intendere d'hauer messo Catone nel Purgatorio, come amatore della libertà, e lo dice in que' versi.

Hor ti piaccia gradir la sua venuta.

Libertà ud cercando, ch'è sì cara.

Come sà, chi per lei vita rifiuta.

Tu'l sai, che non ti fu per lei amara

In Vite la morte, e ne lasciasti

La vesta, ch' al gran di sarà sì chiara.

Ma consiste la difficoltà nell'intendere qual si fosse quella libertà, che Dante fingeva di ricercare, e della quale fu allegoricamente in quel luogo rappresentatore Catone.

Non credo dunque, che sia per esser discaro, se noi ci sforzammo brevemente di toccare tutte le specie della libertà humana, e conseguentemente di vedere, quale sia il vero senso di Dante. Hora trouo io nell'ottantesimoterzo Sermone di Giouanni Stobeo, che Brisone Philosopho nell'Economico ha insegnare tre specie di libertà per mezzo di trè specie di seruitù contraposte, & è nelle infrascritte parole, che noi habbiamo trasferite in lingua vulgare. La condizione della vita seruile, e capitiua è in un certo modo di trè specie. Percioche altri è seruo per comandamento della legge.

Altri per l'habito dell'animo suo essendo uinto dalle passioni proprie dell'animo, e questi non è seruo semplicemente: ma delle passioni, ne è tale per natura: ma per abuso, & è più presto huomo castiua, che seruo per natura. E' seruo per natura quello, che può sufficientemente dare que' seruitù, che s'aspettano dal corpo, come far viaggi, portar pesi, soffrir fascie, non riceuendo intanto ne maluria, ne uirtù nell'animo. Per le sopradette parole di Brisone conosciamo, che trè sono le seruitù, una delle quali vien nomata legale, & è quella, che fu permessa dalla legge Civile, e in questa maniera li nemici presi nelle guerre erano serui de' vincitori. A questa seruitù si contrapone una libertà legale, la quale fu definita da Persio nella terza quinta nell'infrascritto modo.

An quisquam est alius liber, nisi ducere uitam.

Cui licet, ut uoluit? licet, ut nolo uiuere, non sum

Liberior Bruto.

Questa libertà ueniva per ragion Civile conceduta da Pretori a gli huomini, come certe cetruonies, delle quali ha così ragionato l'istesso Persio nel medesimo luogo.

L'indicta postquam meum à Pretore recessi.

Sur mihi non licet, iussu quodcumque uoluntas.

Excepto si quid Masuri rubrica uetantis?

La seconda specie di seruitù fu nomata da Brisone d'habito, & è propria di quello, che è soggetto a' vicij, alla quale si contrapone la libertà d'habito, che è di quello, il quale in tutte le sue azioni opera virtuosamente. E fu questa libertà stimata da Persio assai più vera di quella, che dà il Pretore.

Disce, se l'ira cadat naso, rugosq; sinna,

Dum ueteres Anias tibi de pulmone renello.

Non Praetor eras Fluiti dare tenui ueruna

Officia, atq; usum rapida permittere uita.

Sambucam citius caloni aptaueris alta.

Stat contra ratio, & secretum gemit in antrum.

Ne liceat facere id, quod quis mirans agendo.

La terza specie di seruitù è nomata da Brisone naturale, & è propria di quelli, che tagliano assai colle forze del corpo: ma poco con quelle dell'animo, e della

Pp

mente.

mente. A questa è contrapposta quella libertà naturale, che è propria di coloro, che vagliano assai col discorso, e col intelletto. E di questa libertà, e libertà di natura ha lungamente ragionato Aristotele nel primo della Politica, dove egli mostra, che è bene al servo di natura essere retto, & governato dal Signore di natura. Hesiodo.

Ἀνδρὸς δ' ὅτ' ἐδραυ, καὶ τυραννίδαι καλόν.

Cioè. *Al l'uomo è buono anchorché sia tiranno*

Bella cosa è però l'esser soggetto.

Ma quest'ultima specie di libertà pare, che sia difficile da esser distinta dalla seconda; perciocché l'una, e l'altra è libertà, che nasce dalla virtù, essendo che l'uomo, il quale non è naturalmente soggetto ad alcuno sia anchora necessariamente virtuoso. E però si può dire, che l'una, e l'altra di queste libertà habbia il suo fondamento nella virtù, e ne gli habiti buoni. Tuttavia dico, che fra loro vi ha qualche differenza. Perciocché la seconda specie di libertà è quella, c' ha relazione a noi medesimi, poichè diciamo in questo sentimento, che libero è colui, che colla propria ragione signoreggia l'appetito suo. Ma la terza specie ha relazione estrinseca dicendo noi in questo senso, che libero è colui, che per essere virtuoso non douria esser retto, e governato da altri, ma più tosto reggere, e governare. Egli è vero, che allegoricamente si può prendere l'una per l'altra, come poco appresso mostreremo. Per intender dunque la libertà, della quale ha favellato Dante, ci bisogna sapere, quale fosse quella libertà, per la quale volle Catone lasciar la vita. E certo, che chi sta nel senso letterale, pare, che sia costretto a dire, che questa libertà fosse, o della prima, o della terza maniera di quelle, che furo annoverate da Brilone. Della prima; perchè hauendo Cesare vinti li suoi nemici in guerra, segue necessariamente, ch'essi douessero esser a lui serui per legge, & egli libero signore di quelli medesimamente per legge. Ma fra' nemici di Cesare fu Catone. Adunque per non viuere soggetto a Cesare con questa sorte di seruitù, riuolse le mani micidiali in se medesimo. Della terza, perchè si può dire, che Catone amasse più tosto di darli la morte, che di viuere, per non restare nella seruitù di Cesare, poichè conosceua, che in questo modo il peggiore, cioè Cesare haurèbbe signoreggiato al migliore, cioè a Catone, il quale era assai migliore ne gli habiti morali, & intellettuali di Cesare. Hora com'io confesso, che questi sono i sentimenti letterali, che si ponno cauare in quel luogo di Dante, così dico, ch'egli non si fermò in quelli, ne fece conto alcuno di loro: ma trapassò ad vn' altro sentimento allegorico di libertà, che fu quello della seconda specie, fondato nel secondo sentimento letterale pur hora dichiarato. E però dico, che Dante ha messo Catone nel Purgatorio per dimostrare quella sorte d'huomini, i quali uccidono se stessi, cioè uccidono gli appetiti, e le passioni sue (che questo anchora è vn modo metaforico di morire dichiarato da molti Theologi, e da Platone nel Phedone, e da Olimpiodoro suo Commentatore in quel Dialogo) accioche la parte migliore, cioè la virtù, e la potenza ragioneuole siano sempre liberi signori della parte peggiore, cioè del vizio, e dell'appetito. Volle adunque metter Dante nel Purgatorio Catone tanto amatore della libertà, che per quella uccise se stesso, accioche allegoricamente intendessimo, che chi fugge l'Inferno, e se ne va al Purgatorio, fugge in conseguenza la seruitù del peccato, e andando alla penitenza, acquista di mano in mano libertà de l'anima, per la quale più egli bene operare, e meritar la gloria eterna. Et che questo sia il vero sentimento di Dante, lo dimostra egli stesso quasi nella fine del

Purga.

Purgatorio, dove rappresentando se stesso per quell'huomo, c'hà fuggito il peccato, e ne hà fatta giusta penitenza, fà che Virgilio così li dice.

Non affettar mi di più, ne mio cenno, E fallo fora non fare a suo senno:
Libero, drizzo, sano è tuo arbitrio.

Perchè la sa sopra te coronò, e mitra, Ma potrebbe anchora dubitare alcuno, e dire, che Dante ne soprapositi verfi non questa libertà, libertà d'arbitrio. E in questo modo pare, che cada nell'heresia di Platone nel nono delle leggi, e di tutta la setta de' Stoici, i quali dissero, che l'opre virtuose solamente proceduano da libertà d'arbitrio, e che l'opre viziose erano sèrui, e come fatte per forza; il che ripugna totalmente alle decisioni, c'hà fatte Santa Chiesa. Rispondiamo con vna distinzione presa dalla dottrina di S. Bernardo, & è, che la libertà dell'arbitrio humano, si può considerare in molti modi: ma specialmente in due secondo due specie di seruitù contraposte. L'vna delle quali vien nomata *Seruitus conditionis*, & questa vien contraposta la libertà di complacencia, e di libero. E in questo sentimento tanto l'opere virtuose, quanto che l'opere viziose procedono dalla libertà dell'arbitrio.

L'altra seruitù è dà S. Bernardo nomata *Seruitus peccati*. E vien nomata seruitù, non perche non habbia origine dallà voluntà, e dalla elettione humana: ma perche fà perdere quell'imperio della ragione all'huomo, nella quale consistè la perfectione humana, e l'immagine di Dio, come diremo nel seguente capitolo. E così nascono dalla libertà dell'arbitrio solamente l'operationi virtuose. E in questo modo consistè il libero arbitrio non in poter volere, e di sciogliere il bene, e in poter volere, e di sciogliere il male: ma solamente in poter volere il bene, la qual libertà d'arbitrio si troua anchora ne gli Angioli confirmati in gratia, e in Dio istesso. Per questo S. Anselmo nel libro, ch'egli hà fatto per dichiarazione del libero arbitrio, l'ha così definito. *Libetum arbitrium est arbitrium potens seruare vel inuoluntatem non potens propter ipsam reuoluntatem*. Di modo, ch'egli vuole, che il libero arbitrio sia vna potenza di far bene, non per timore di pena, o per speranza di premio: ma per l'istesso bene. Possiamo di qui conoscere, che il poter far male, è più tosto cosa, che rimira il mancamento della libertà humana, che l'essenza del libero arbitrio, in quanto, ch'egli è tale. Sopra che veggasi quello, che dottamente ne scrive Giouanni Baccione nel quarto delle Sentenze. *Subiecta q; colla cathena;*
Claudio Mario Vittorino Poeta Christiano.

Edimur, & manici peccati praeda ligamur.

Ne solo è stato vero questo presso a' scrittori Christiani: ma anchora presso a' scrittori Gentili. Gli Stoici dissero, che solo il sauo era libero, e li cattui serui, volendo che la libertà consistesse nel poter fare le buone operationi. Sopra che vedansi i Paradoxi di Cicerone, il terzo libro dell'Oratore, l'Oratione in difesa di Murena, Laetio nel settimo, e Seneca nel libro della Clemenza. Senofonte nel quarto libro de' detti, e de' fatti di Socrate. *Dic mihi, inquit, è Euthydemus, putasne bonam, magnamq; possessionem homini aq; ciuicis libertatem esse?* Maximam, inquit. *Quicumq; igitur corporis seruis libertatem, & ob ea nequit que sunt optima exequi, putasne tu hunc esse liberum?* Minime, inquit. *Fortassis homine libero dignum uidetur tibi, posse agere quaecumq; bona sunt: deinde habere, qui interpellant: istum modum facere, seruile quidpiam deprecat?* Omnia, inquit, puto. *Omnia igitur tibi videntur incontinentes etiam non libertatis?* Per istum, inquit, & merito. *Primum incontinentes nudentur tibi prohiberi ea: facere, quae honesta sunt, an, & cogi ea facere, quae turpia?* Non minus haec mihi videntur cogi agere, quam, & illa prohiberi. *Quales tu dominos putes, qui bona prohibent, & turpia cogunt?* Hercle quoniam pessimos. *Seruum quem quam tu esse.*

Pp. 2.

putas.

potest possimam? Ego, inquit ille, hanc quae apud possimos dominas feruntur. Possimam igitur servitutem inconsistentem servituti? Mihi, aut, videtur. Con questo medesimo parere s'accorda Platone anchora nel primo libro delle leggi, così scriuendo. *Hoc ipsum ut ego arbitror, oportuit enim de uoluptate etiam cogitare, si ab inuente aetate maximam cum: voluptatum experies erant, nec docti conuincere se in voluptate, nihilque tempe inconductas voluptuosa gratia facere, ita succumbere, quemadmodum qui timore vincuntur, & modo quodam alio, ac turpiore seruienti, quam illi, qui modis in voluptatibus sese continere assuevi sunt, & qui inter voluptates commensantes, oblectamenta sibi suppeditare possunt possimi forsitan homines.* Atque ita animum partem seruum, partem liberum habebunt, nec omnino fortis, ac liberi appellari debebunt. E il medesimo nel nono delle leggi, & altroue ha detto, che i vizi non nascono in noi secondo la libertà dell' arbitrio. La quale opinione si deue chiosare secondo quella libertà d'arbitrio, che vien contraposta alla seruitù del peccato. Et Aristotele, che nel terzo dell' Ethica ha ragionato contra la sentenza di Platone, non è forse contrario a lui, poiche ragiona della libertà d'arbitrio contraposta alla seruitù di violenza. Anzi dirò di più, ch' Aristotele istesso ha conosciuta anchora quella libertà d'arbitrio, di che hanno ragionato S. Anselmo, Giouanni Bacchone, gli Stoici, Senophonte, e Platone, poiche nel terzo dell' Ethica lasciò scritto, che l' intemperanza soggetta a diletti è cosa seruile, di che assigla la ragione nel primo della Politica, dicendo che seruo è colui, che è suddito alle passioni, e che perciò i bruti animali sono per natura serui. Ne solamente è stata conosciuta questa libertà d'arbitrio da Theologi, e da Philosophi: ma anchora da Poeti, e l'abbiamo di sopra prouato col' autorità di Persio, e vi possiamo hora giungere quella d' Euripide nell' Hecuba.

*Φύ, καὶ ἐστὶν ἑνὶ τῷ, ὅς τις ἐστὶν ἐλευθέρως.
ἢ χρημάτων γὰρ δόλος ἔστιν, ἢ τυχεύς.*

Cioè.

*Altre che niuno è liber sia' mortali,
Perche, o uero i d'auaritia seruo,
O uero di fortuna.*

Sat. 7.

Horatio nel secondo delle Satire.

*Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neq; pauperies, neq; mors, neque vincula terrent;
Respondere cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in seipso totus torens, atq; rotundus.*

Giunonale nella Satira quinta.

*Tu tibi liber homo, & Regis conuiuiis nideris,
Captum te nidere sua putas ille culina.*

2. Dou'egli contrapone quello, ch'è seruo del vizio della gola, a quello, che è veramente libero, che fu concetto espresso anchora da Martiale nell' infrascritto Epigramma.

*Vis fieri liber, mentiris Maxime, non ais. Si ridere potes miseri Chrysendetea Cinnæ,
Sed fieri scis, hac ratione potes. Contemne nostra si potes esse toga.
Liber eris, canere seris si Maxime nolis, Hac tibi si vis est, si mentis tanta potestas,
Videntem equum si domas uia sciam. Liberior Pareho nuere Roke potes.*

Questo medesimo concetto fu seguito da Dante nel Paradiso in que' versi.

*Io neggio ben dis'io sacra lucerna,
Come liber amore in questa corte
Basta a seguir la presidenza eterna.*

Vcen-

Venendo dunque alla conclusione di quanto s'è discusso in questo capitolo, dico che come Petronio Arbitro per difesa d' Eschilo, e de gli altri Poeti, che trasferirono ne' suoi Poemi la favola di Prometheo disse, che bisognaua penetrare il sentimento allegorico.

*Cui uisitur la: ut ulsimum penetras,
Et pectus uisum, intimaq; fibras,*

*Non est, quem tepidi nocant Poetae:
Sed cordis malis linor, atq; lumen.*

Così dico io per difesa di Dante, che non bisogna, che riguardiamo a Catone, & alla libertà, ch' egli si procurò coll' uccidere se stesso: ma ci bisogna rimirare al sentimento allegorico, e conosceremo quell' anima, ch' uccide gli appetiti suoi irragionevoli per acquistare quella vera libertà d' arbitrio, che è contraposta alla seruitù del peccato. E in questo modo ci chiariremo, ch' ella sarà buona per guidar Dante, e tutti gli huomini alla penitenza de' peccati.

Si mostra, che secondo l'opinione d'alcuni antichi theologi nell' imperio della ragione consiste l' imagine di Dio impressa nell' huomo, e che chi pecca, perde questo imperio, e si fa seruo del peccato, e trasmuta l' imagine di Dio in altra imagine, e consequentemente si proua, che Dante fingendo, che nel corpo de' Traditori in vece dell' anima si troui vn Demonio, non hà finta cosa, che non possa hauere buono, e sano sentimento.

Cap. Quarantesimoquarto.



LA Libertà dell' arbitrio dunque in genere si deue definire nel modo insegnato da S. Anselmo, come si è dichiarato nell' antecedente capitolo. Hò detto in genere, perche quella definizione conuiene al libero arbitrio, in quanto, ch' egli è tale, e però comprende tutte le specie di questa libertà, cioè la diuina, l' angelica, e l' humana. Hora soggiungo, che in questa vera libertà d' arbitrio secondo la mente d' alcuni antichi Theologi consiste l' imagine di Dio, che s'è impressa nell' huomo. Per intelligenza di che si hà da sapere, che S. Agostino, e tutti li Padri latini, e gli Scolastici communemente tengono, che l' huomo sia fatto alla imagine di Dio secondo la mente, & habbia relatione alle tre potenze dell' anima humana: la quale opinione è da tutti vnauerſalmente abbracciata, nondimeno alcuni padri Greci hanno tenuto, che questa imagine habbia relatione all' imperio, & alla signoria, c' hà l' huomo sopra tutte le cose terrene: & questa opinione è stata specialmente difesa da S. Gio. Chrisostomo. & la proua coll' infraſcritte parole, rendendo insieme la ragione; perche S. Paulo habbia negato, che la donna sia fatta ad imagine di Dio. *Neque enim cum dixit: Faciamus hominem secundum imaginem nostram, & secundum similitudinem: hic sermonem finiuit. sed per ea quae adiungit, manifestum nobis facit, quo sensu nomen imaginis posuerit. Quid enim dicit? Et dominentur piscibus maris, & uolantibus caeli, & omnibus reptilibus super terram. Imaginem ergo dixit, de principatu, & dominio, non de alio aliquo: quia Deus fecit hominem principem omnium, quae sunt super terram, & nihil super terram homine maius est, & omnia sub potestate illius sunt.*

Rom. 8.
Cap. p. Gen.
p. Corinth.
Cap. 11.

Quid si admo ea dicta-esset contendens de forma imagine, dicemus ei: Igitor Deo nihil solum homo: sed, & mulier eris: quia eandem formam utroque habens. Verum hoc absurdum est, & ratione caret. Audi enim, & beatum Paulum dicentem. Vir enim non debet uelare caput, imago, & gloria Dei existens. Mulier autem gloria viri est. Vir enim imperat, mulier autem subiecta est, sicut, & Christus ab initio ad eam dixit: Ad virum tuum conuersio tua, & ipse tibi dominabitur. Itaque quoniam intra rationem hominis non forma ad imaginem factus est, ideo vir dominatur omnibus, mulier autem subiecta est. Proua dunque questo glorioso Santo, che l'huomo è fatto a immagine di Dio, per la signoria, e per l'imperio, ch' egli ha sopra tutte le cose corporali, perche la scrittura Sacra assignando la ragione di questa immagine ricorre alla signoria dell' huomo, la quale fu perduta dalla donna, essendo da Dio fatta soggetta all' huomo per cagione del suo peccato. Questo dominio, e questo imperio humano può hauere doppia relatione, l' una delle quali è esteriore, e l'altra è interiore. Hora la perfetta immagine di Dio consiste non solamente nel dominio delle cose esteriori: ma anchora nel signoreggiare interamente le cose interiori, cioè gli appetiti, le passioni, e finalmente tutti que' mouimenti, che sono ripugnanti alla ragione. Clemente Alessandrino nel sesto libro de' Stromati habendo anchor egli dimostrato, che questa immagine consiste nell' imperio, e nella signoria, così finalmente soggiunge. Et re uerè oportet eum, qui est regalis, & christianus principatum posse obtinere, & præesse. Neque enim solum constitutum est, ut dominaretur: his solis, quæ sunt foris bestis: sed etiam agrestibus, quæ sunt in nobis ipse animi perturbationibus. S. Basilio Magno nell' Homelia decima dell' Essamero. Nunc, quam uixit: Faciamus hominem ad imaginem nostram, & impotenti ira incandescent, & flagrent concupiscentia, iugi se matore conficiant. Neque enim Deus suam impressuram imaginem animæ, hæc affectiones uicissas comites assumpsit: sed rationem, quæ coarctat illarum intemperiem turbulentam supprimitur, ac moderaretur.

Il San Giouan Chrisostomo istesso nella ventesima terza Homilia del Genesi mostra, che in tanto si conserva nell' huomo l'immagine di Dio, inquanto che si mantiene l'imperio della ragione sopra l' appetito, e che quando si perde questo imperio, si perde insieme l'immagine di Dio, e si diuenta seruo del peccato, di che poco appresso ragioneremo. Dirò di più, ch' Eusebio Cesariense nell' undecimo libro dell' apprestamento Euangelico ha dimostrato, che questo parere seguito da questi Sacri Theologi fu anchora di Platone, e per prouare questa sua credenza adduce le parole di Platone nel Phedone, che sono l' infrascripte trasferite in lingua latina da Giorgio Trapezuntio. Cum autem ad seruendum corpus, ad principandum animam natura finxerit, nonne hæc etiam ratione, cum principare diuinum sit: seruiri autem caducū, atq; mortale, manifestum est Deo animam similem esse? Nel medesimo luogo d' Eusebio si legge, che questo fu parere anchora di Porfirio nel primo libro scritto a Boetho. Per tutte queste autorità, secondo li prenominati autori, il libero arbitrio, & l'immagine di Dio consistono nell'imperio, e nella signoria della ragione, & per tanto che chi perde questo imperio, & questa signoria diuenta seruo del peccato, & perde insieme l'immagine di Dio. Hora a egli perde l'immagine di Dio, bisogna che n'acquisti qualche altra conforme alla natura del virio, al quale egli si fa soggetto. La onde vestendosi d'altra forma, diuenta simile a quelle cose, alle quali si rassomigliano li vicii, che segue, benchè realmente non perda l'essere humano, anchorche allegoricamente si dica, che diuenta Bestia, o lascia di essere huomo. Ma a questo modo s'intende quello, che sopra di ciò dottissima-

mente

mente discorso Boetio nel quarto libro della Consolazione, colle infrastrate parole. *Omne namq; quod sit, unum esse, ipsum unum, bonum esse, paulo ante didicisti, Cui consequens est, ut omne quod sit, id etiam bonum esse videatur.* Hoc igitur modo quicquid a bono deficit, esse desistis, quo sit, ut mali desinat esse, quod fuerant. Sed fuisse homines, adhuc ipsa humani corporis reliqua species ostendit. Quare uersi in malitiam, humanam quoq; amiserunt naturam. E poco più di sotto. *Euenit igitur, ut quæ irransformatum uisus uideas, hominem estimare non possis, alienarum opum uolentium ereptorem similem lupi dixeris: Ferrox autem inquietus linguam leigys exercet Cani comparabilis, insidiator occultus, qui surripisse fraudibus gaudet uulpeculis exequetur. Pavidus, ac fugax, qui non metuenda formidat, Cervis similis habeatur.* Con quello, che segue. E San Thomaso commentando quel testo di Boetio ha così scritto. *Notandum quod cum gradus entium distinguantur secundum nobilitatem, & ignobilitatem, quod non est accipere duas species æque perfectas, sed una est dignior alia. Ideo oportet, quod si omne ens, quod non est homo, sit supra hominem, vel infra hominem. Mali autem, ut probatum est, per malitiam desinunt esse homines, ergo necesse est, malos esse supra homines vel infra. Cui autem sola probitas uelut hominem supra humanam naturam, scilicet ad naturam Deorum, sequitur quod malitia deiciat homines infra humanam naturam.* Il medesimo si legge nel metro seguente. Clemente Alessandrino nel Pedagogo. *Iam enim, quando primus homo peccauit, & Deo non obedit: ET IVMENTIS, inquit, assimilatus est homo, qui præter rationem aberrasset, meritis rationis expertus existimatus comparatur iumentis.* Hinc etiam dicit Sapiens: *E QVVS ad coitum, libidinosus, & adulter irrationali iumento assimilatus.* Et ideo subiungit: *QVOCVNQVE super eum sedente hians.* Non amplius, inquit, homo loquitur. *Non est enim amplius particeps rationis, qui peccat præter rationem, est autem expertus rationis belua, dedita cupiditatibus, cui omnes uoluptates insident.* S. Giouanni Crisostomo nella ventesimaquarta Homelia del Genesi. *Vidisti quomodo illum solum scriptura sancta hominem uocare solet, qui uirtutem colit. ceteros autem neq; esse putat, sed aliquando uocat terram, & aliquando carnem? Hac de causa genealogiam iusti narraturam se promittens diuina scriptura, dicit: Noe homo. Hic enim solum homo, ceteri autem non homines, sed humanam gerentes formam, & ex hominibus in bestias mutati, malitia uoluntatis generositate naturæ amiserunt. Quia cum in malum declinauit, & serui fiunt irrationalium affectionum, imponis illis bestiarum nomina. Audi ut quodam loco dicit. Equi mulierum amatores facti sunt. Vide quomodo ob immodicam salacitatem hanc cognominationem acceperunt. Alii autem: Venenum aspidum sub labijs eorum: ubi eius bestia dolum, & fictionem imitari eos docet. Canes quoq; multos alios uocat. Et iterum eos, qui dures ad doctrinam obturant, uocat quasi aspides surdas, & obturantes aures suas. Et multa alia quis nominari ueniet impossita a diuina scriptura his qui in brutorum affectus per ignauiam transeunt. Ex eo in ueteri solum, sed, & in noua lege. Audi Baptistam dicentem Iudeis: Progenies niperarum quis uobis monstrauit, ut a futura iras fugiatis? Vidisti quomodo, & hic dolum mentis illorum, bestia nomine significauit? Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui, & ipso hominis nomine priuantur? Per le sopraposte autorità può ciaschuno ageuolmente conoscere in qual sentimento si possa prendere la trasformazione dell' uomo in bestia, accioche riesca vera, e conforme alle Sacre lettere. Tuttaui per più facile intelligenza, aggiungeremo quello, che sopra questo soggetto ha scritto Ammonio Hermea nel Phedone di Plarone. Dice egli dunque, che la Palingenesia, e la Metempsychosi Pitagorica, e Platonica, cioè la trasfugatione dell' anime nostre alla natura bestiale si può intendere in due modi, cioè in peggiore, & esteriore. L' esteriore sarebbe quando veramente l' anima huma-*

Cap. 13.

na si trasferisse nel corpo d'un altro animale. E questa è falsa, fauolosa, & impossibile, come appieno ha dichiarato S. Agostino nel decimo libro della città di D.o. E credo, che in questo sentimento forse non fosse presa da Pithagora istesso, che quanto a Platone ho ardimento d'affirmare per cosa certa, ch'egli non l'intese in questo senso. L'interiore è quando l'anima nostra soprapresa da vitij, perde l'uso della ragione, e diuenta simile alle fiere, & a' Demoni, e questa è la trasformazione vera, della quale parlando Zoroastro anchora ha detto queste parole. *οὐ γὰρ ἀγγείον θῆρες χθόνος ἀχίνοοι.* Cioè. *Habiteranno il mio uase le fiere della terra.* In questo sentimento dunque difese Platone la trasmigrazione dell'anima humana. Il che (come si è dimostrato) è in tutto conforme alla verità delle Sacre lettere. A questo sentimento (credo io) che rimirasse Homero, quando nell'Odissea lasciò scritto, che li compagni d'Ulisse furo da Circe trasformati in tanti animali bruti, perche volle allegoricamente dire, ch'essi presi dalla bellezza corporale di quella donna, e da gli agi, e dalle morbidezze, che prouauano nell'albergo di lei, si diedero affatto in preda del senso, e della potenza vegetatiua, sotcomettendo la ragione all'appetito, e l'ha chiaramente dimostrato Pallada Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' versi.

*Τὴν Κίρκην ἔφημι καθὼς εἰρηκεν Ὀμηρος
ἀντ' ἀνδρῶν παῖτιν ἢ σῶας, ἢ λυκῆς,
Τὸς αὐτῇ προσόντας. ἑταῖρα δ' ἔσα παυῆργος,
τὸς δειλαδίνης πλωχόταλ' ἐποίη.
Τῶν δ' ἀνθρωπείων ἀποσυλησασα λόγισμῶν,
οἷτ' ἀπὸ τῶν ἰδίων μὲνδ' ἔχοντας ἐτι,
ἔπρεπεν ἔδδον ἔχουσα, δίκην ζῶων ἀλογίσων,
ἔμφορ' δ' ὦν Ὀδυσσεύς, τὴν νεότητα θυγῶν.
ἔχ' Ἑρμῆ, φύσεως δ' ἰδίας ἔμφορα λογισμῶν
οἷχ' ἰγνητίας φάρμακον ἀντίπαλον.*

Che furo trasferiti in lingua latina nel modo, che appresso segue.

*Non, ut Homerus ait, tristi medicamine, lectas
Hospitio Circe reddidit ipsa fues.
Pauperior sed quisquis eras, discessit ab illa,
Nam meretrix quondam perniciofa fuis.
Exutosq; sua prorsus ratione maritos
Fornice continuit, non secus atq; feras.
Es tamen hanc Firenze delusam spreuit Vlysses
Insigni rerum cognitione ualens.
Mercurioq; datum nec fas est credere moly.
Ille sed ingenio reppulsi usq; dolium.*

Senophonte nel primo libro de' detti, e de' fatti di Socrate riferisce, che quel Filosofo era solito di spoir li trasformati da Circe per quegli huomini, ch' erano totalmente dati in preda del ventre, e che Vlisfe per la sua astinenza non fu trasmutato in porco. Horatio anchora ci volle accennare, che la fauola di Circe douea essere intesa in sentimento allegorico, & è in que' versi.

*Sirenum voces, & Circes pocula nosti:
Quæ si cum socys fluitas, cupidinq; bibisset:
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.*

E coò

Quesi appunto nomò Platone nel Gorgia la vita d'huomini così fatti *Vita del Chavadio*, il quale (come dice Olimpiodoro Alessandrino nella sposizione di quel luogo) è *ζωὴν ὁ θεὸς καὶ εὐθὺς ἐκπνέει*, cioè. *Vn' animale, che subito rende coll' escremento quello, che trangugia.* Onde egli bene rappresenta la vita di quelli, ch' attendono continuamente ad empier di broda il sacco. E forse, ch' assai meglio d'Homero, e di Platone mostrò l'Ariosto questa vita infame nella trasformatione d'Astolfo in Mirto acquistata da lui nelle delitie d' Alcina, oue, perche non adoperaua, se non l'uso della potenza vitale, però fù con grandissimo giudicio dall'Ariosto trasformato in vna pianta consecrata a Venere. Fù dico con grandissimo giudicio trasformato in vna pianta; perche (come dice Plotino riferito da Philoppono ne' Commentarij del primo dell'anima) *ὅσοι ἐμμανὸς κατὰ τὰς ὁπᾶν τινὰς δυνάμεις ἐννοοῦσιν, οὗτοι καὶ δυνάμειν ἀποδιδρᾶσκουσιν.* Cioè. *Tutti quelli, che nuouo affatto in preda della potenza nutriuua, corrono a gran pericolo d'inalberire.* E lo puote fare tanto più sicuramente l'Ariosto, quanto che Pithagora nella sua trasmigratione hauea anchora fatta mentione di quell'anime, che trapassauano ne' corpi delle piante. E ce lo dimostra chiaramente Theodoreto nel quinto libro de' Decreti diuini in quelle parole. *Itaq; Pythagoras animarum in corpora transitus fabulatus est, dicens eas non solum in corpora brutorum, sed etiam in arbores transire.* E se si deue confessare il vero, molto più giudiciosà fù la trasformatione fatta dall'Ariosto d'Astolfo in Mirto, che non fù quella fatta da Virgilio di Polidoro pure in Mirto, percioche Astolfo in quelle delitie d' Alcina viuca appunto secondo l'uso delle potenze vitali. Ma questo non si può già dire del Polidoro di Virgilio. Hora venendo al proposito di Dante dico, che per le cose fin' hora prouate, possiamo far toccar con mano a gli Auerfari, ch' essi l'hanno molto a torto ripreso, per hauer finto, che l'anima d'vn traditore subito dopo il tradimento precipiti nell' Inferno, e che in vece di quella entri nel suo corpo vn Demonio, come si vede in que' versi

*O disse lui, hor se tu anchor morrai?
Et egli a me, come il mio corpo ston
Nel mondo in nulla scienza porto.*

*Total vantaggio hà questa Prolorea,
Che spesso volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Aerepos moua le dea.*

*Can. penul.
Infer.*

Percioche dico, ch'egli si deue sporre col medesimo sentimento allegorico, col quale sono stati posti gli altri scrittori soprannominati. Soggiungo, che Dante nel fingere questa transanatione ha rassomigliato molto più il vero di quello, ch' habbiano fatto Homero, e l'Ariosto. Percioche l'vno, e l'altro di questi hà finta la trasformatione de' corpi, & de' vasi. Ma Dante hà dimostrato il cambiamento dell' anime fatto dentro al corpo, & al vase, in che s'accostò egli col suo senso letterale alla verità dell' allegorico, più che non fecero gli altri due Poeti, come può ciascuono ageuolmente chiarirsene, ricorrendo alla distinitione data di sopra della Palingenesia Pithagorica. E se per auentura dicesero gli Auerfari, che l'auto rità fin' hora addotte prouano questa transanatione sola col trapasso dell' huomo alle bestie: ma non già col trapasso dell' huomo al Demonio, possiamo rispondere, che il tradimento è sceleraggine così grande, che fù degna d' esser distinta dall'altre per questo suo proprio trapasso, in che Dante tanto più deue esser lodato, quanto che nelle Sacre lettere habbiamo anchora questo trapasso dall'huomo al Demonio nel tradimento dell' empio Giuda. Soggiungo, che questa medesima fittione di Dante, è stata posta in uso da altri scrittori, i quali hanno voluto rappresentare qualche gran sceleraggine. E forse, che ce ne fa testimonio Suida in quelle parole. *Ἀνδραποδαίμονες, δαίμονες ὄντες ἀνδρᾶν πονοῦντες ἡμπερὶ ζῶντο*



χορτο σῶμα. καὶ ἀνδρῶποδαίμονες γεγανημένοι τῷ πρόπῃ τέτω, εὐμπα-
σαν κατέσταν τῷ οἰκκμένῳ. Cioè. Essendo Demonij entraro nel corpo huma-
no, e fisevero huomini indiuolati, e in questo modo posero in ruina tutto l'uniuerso mondo.
Non è dunque questo concetto di Dante così straordinario, come malamente cre-
deuano gli Auerfarij.

Si palesano i gradi, co' quali volle mostrar Dante d' hauer riac-
quistata la libertà dell' arbitrio, e l' imagine di Dio, e si
proua, che nel senso mistico egli si è scoperto basso,
& humile peccatore, e non più, ch' Heroe, &
acceso a Dio, come credono gli Auerfarij.

Cap. Quarantesimoquinto.



DANTE adunque si è assai palesemente lasciato intendere, ch' egli ne viaggi dell' Inferno, e del Purgatorio cercaua di riacquistare la libertà dell' arbitrio smarrita, e l' imagine di Dio perduta. Resta che veggiamo diligentemente, perche fingesse di rihauere quelle due cose per la scesa, ch' egli fece all' Inferno, e per la salita al monte del Purgatorio. Il che (s'io non m'inganno) sarà facile ad esser inteso, se ci sforziamo di penetrare il senso allegorico di questo viaggio di Dante. E qui notifi, che se bene io per horaricorro al senso mistico, per mezzo del quale credo di prouare a gli Auerfarij, che Dante ha scoperta vna sua grandissima humiltà, non arroganza, e profusione, come vanno essi accennando, non voglio però, che questo senso allegorico sia di quelli, c' hanno il sentimento letterale al tutto incredibile. Percioche poco più innanzi siamo per dimostrare, che la fauola principale di Dante non è da esser riputata affatto incredibile nel senso letterale. E però si deue questa allegoria collocare tra quelle, c' hanno il senso letterale credibile alle persone del popolo rozo, & ignorante, restando elle in tanto oggetto de gli intelletti più scaltretti, & eleuati. Hora per intendimento di questa bellissima allegoria di Dante, si ha primieramente da sapere, che tre sono le maniere de gli huomini, li quali fuggono le cattive operationi, cioè serui, che per timore della pena s' atengono dal peccare, mercenarij, che per speranza di guadagno fuggono il vizio, e figliuoli i quali per amore di Dio schisano, & abboriscono ciò, che ripugna alla diuina legge. Di tutte queste maniere d' huomini ha dottamente ragionato San Gregorio il Nazianzeno nell' Oratione del Santo Battesimo in quelle parole. Τρεῖς γὰρ οἶδα τάξεις τῶν σωζομένων. δουλείαν. μισθαρίαν. υἱότητα. εἰ δούλος εἶ, τὰς πληγὰς φοβήσῃ· εἰ μισθωτός, πρὸς τὸ λαβεῖν βλέπε μισθόν. εἰ ὑπὲρ τούτους καὶ υἱός. ὡς πατέρα αἰδέσῃ. ἔργασαι τὸ καλόν, ὅτι καλὸν τῷ πατρὶ πεῖθεσαι. Cioè. Tre ordini d'io d' huomini, che s' hanno a saluare, serui, mercenarij, e figliuoli. Se sei seruo, fa che tu tema le piaghe, se sei mercenario, dirizza i tuoi pensieri solo a ricenere la mercede. Ma se sopra questi sei figliuolo, rimetiti Dio, come padre, opera il bene, perche buona cosa è l' obbedire al padre. Dante adunque volendoci dimostrare, ch' egli si ritirò dalla vita vitiosa, non come figliuolo, che in questo modo haurebbe dato ad intendere d' esser perfetto, ma che non sarebbe stato senza macchia d' arroganza: ma prima come seruo, e poi

come

come mercenario finse questa sua bella inuentione poetica. Nella quale la salita del monte vestita de' raggi del pianeta, di che ragiona egli nel primo canto dell' Inferno.

*Ma poich' io fui a piè d'un colle giunto, Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Laoue terminaua quella ualle, Veffice già del raggio del pianeta,
Che m'haua di paura il cor compunto: Che mena dritto altrui per ogni calle.*

Si deu' intendere per quella via, che suole essere calpestata da quelli, che sono dotati dell' amor filiale, i quali seruano li precetti di Dio senza interesse proprio, e solamente per amore. Ma non può Dante salire a questo monte troppo impedito dalle tre fiere, cioè non può peruenire a grado tanto sublime di vita, soprareso troppo dalle sue concupiscenze, e da' suoi desiderij. E però viene necessitato per la sua conuersione di scendere all' Inferno, cioè di considerare l' horrendo pene dell' Inferno, & in questo modo comincia a raunarsi per mezzo del timor seruale, che ci è dimostrato per la prima cantica; quindi salisse al Purgatorio, cioè al timor iniziale, e fa tanto progresso, che comincia ad operare in modo, che ne spera per premio la gloria eterna. Il quale ultimo grado ci manifestò egli per la terza cantica. Ma per intendere pienamente ogni cosa, sarà bene il discorrere sopra questo soggetto alquanto più copiosamente, e dimostrar breuemente l'oggetto del timor seruale; e quello dell' iniziale, e insieme come la prima cantica di Dante ci scuopra l'effetto del timor seruale, e la seconda l'effetto del timore iniziale; e la terza la speranza della gloria eterna. Si ha dunque da sapere, che come ci ha insegnato S. Bonauentura nel quarto delle sentenze il dono del timore, che ci viene infuso per gratia dello spirito Santo ha tre obbietti, la pena, la colpa, e la riuertenza. La pena è obbietto del timor seruale, la colpa dell' iniziale, la riuertenza, e il debito honore, del filiale. Quello, che teme principalmente le pene dell' Inferno ha il timor seruale. Quello, che rimira principalmente di non offender Dio; e secondariamente cerca di fuggire le pene eterne, ha il timor iniziale. Quello ultimamente, che cerca di tribuire principalmente la debita riuertenza, e il debito honore a Dio, ha il timor filiale. E perche sopra questo discorso di S. Bonauentura nascono alcuni importantissimi dubbij; però io metterò le sue parole qui appresso, e poi aggiungerò le dubitationi, e ultimamente cercherò di risolverle, lasciando tutta questa dottrina, per quanto io potrò, breuemente, e facilmente dichiarata, conforme alle decisioni della Santa Romana Chiesa, al sicuro giudicio della quale, e in questa, e in ogni altra cosa mi rimetto sempre prontissimo a disfarmi, se inauertentemente cadeffi in alcuno errore, e fin' hora ritrattandolo, e volendo, che non sia detto. Sono dunque le parole di S. Bonauentura. *Respondendo dicendum, quod: (sicut tactum fuit in precedentibus) timoris est inueneri tria, uidelicet panem, ut fugiat, offensionem, ut illam caueat, maiestatem summam, ut illi subiaceat exhibendo reuerentiam; Et secundum hoc triplex est doni timoris differentia. Primus, qui principaliter afficit panem; & iste est serualis. Alius uero, unum oculum habet ad panem, sed tamen principalem habet ad offensionem uitandam; & hic est initialis. Tertius autem, qui unum oculum habet respectum offensa uitandae, alium uero respectu reuerentiae exhibendae: & sic est filialis.* Nelle quali può recare grandissima occasione a molti di dubitare, come sia vero, quello, che questo glorioso Santo afferma, cioè, che il temere principalmente le pene dell' Inferno sia dono dello spirito Santo, essendo che questo timore così fatto paia più tosto peccato, che altramente. Percioche chi teme principalmente le pene dell' Inferno, mostra prima di tener più conto dell' interesse pro-

Dist. 35. ar.
2. q. 3.

prio, che della volontà di Dio. Anzi pare ch'egli ordini nell'atto della sua volontà Dio stesso alle pene. E per tanto disordina in tutto l'ordine, che ci è insegnato dalla Charità, il qual disordine è sempre congiunto col peccato mortale. Appresso si sa, che molto maggior male è la colpa, che la pena, e per questo ogni buon Christiano deve fuggire più il mal della colpa, che quello della pena. E senza dubbio chi facesse altrimenti caderebbe in peccato mortale. Adunque il timor servile, che fa temere principalmente le pene dell' Inferno, sarà sempre con peccato mortale. Et in questo modo non sarà vero quello, c' ha scritto S. Bonaventura, cioè, che il temere principalmente le pene dell' Inferno sia dono dello Spirito Santo. E se così è, come hanno scritto molti Santi dottori, che il timor servile è utile, e buono per indurre il peccatore a penitenza? Diciamo, che questo timor servile è di due maniere, la prima si troua in quelli, i quali, anchora che fuggano il peccato per timore della pena, lo fuggono però di maniera, che ritengono anchora la volontà del peccare. Anzi che, mentre che lo fuggono, turtaua peccano, de' quali ha lasciato esempio l'istesso S. Bonaventura nelle infrastrate parole. *Sicut aliquis, qui timet penas, et timendo dolet, quid, tales penas infliguntur pro culpa, et actu etiam concupiscit peccare, sicut esset illa pena, et hoc modo timore seruili est peccatum, et malum.* L'altra maniera di timor servile è, quando alcuno considera le pene infernali, ch'egli molto teme, & odia, e quindi ascende alla consideratione di Dio, e della sua potenza, atta a poter castigare in quelle pene i peccatori.

E per questo si risolve di non peccare mai più, temendo Dio, che lo può punire perpetuamente. E questo è quel timore, che se bene è senza merito, e anchora senza peccato, al quale ci ha spinto il nostro Signore istesso in molti luoghi dell' Euangelio, come allungo ha dichiarato Alfonso da Castro. E se bene si teme Dio per la pena, ciò non auuene però contra l'ordine della Charità, e ne ha dimostrata chiaramente la ragione Aristodorense nella Somma, colle infrastrate parole. *Potest etiam dici, quod non sit simile de diligente Deum propter aliud, et de timente eum propter aliud, quia sic diligens Deum, ponit sibi aliud summum bonum, quod diligit plus, quam Deum, qui uero timet Deum propter aliud, non ob hoc ponit sibi aliud summe potens, idcirco, nec peccat mortaliter.* S. Thomaso nel terzo delle Sentenze. *Et quamuis Deum diligere propter aliud principaliter, sit peccatum: non tamen Deum timere ob aliud. Quoniam Deus est bonus, ideo non est propter aliud finaliter diligendus. Nullum uero malum in Deo est: est tamen ab ipso malum pena. Ideo Deum timere propter malum quod infligit, non est malum secundum se.* Per le sopradette parole di questi due dottissimi, e religiosissimi Autori vediamo, che nel genere delle azioni fatte con timore Dio può essere riferito ad altro fine senza peccato mortale: ma che nel genere delle azioni fatte per amore egli non potrebbe riferirsi ad altro fine senza colpa mortale. E in questo modo può ciascuno conoscere, che la prima dubitatione resta soluta. Quanto alla seconda, dico, che il temere principalmente una cosa può nascere da due cagioni. L' una delle quali è fondata nell' obbietto, e deve far nascere la tema maggiore, o minore, secondo che l' obbietto è più, o meno spauentoso. L'altra nasce dal possibile, e produce il timore più, o meno efficace, secondo che è più, o meno possibile, che il male ci possa succedere. E in questo secondo modo può essere, ch' vn minor male sia più temuto, come più possibile a darci uoia. Hora con questa distinctione parmi, che si possa ageuolmente risolvere la seconda dubitatione. Percioche se parliamo del timore in quanto, ch'egli nasce dalla maggioranza del male, non ha dubbio alcuno, che si deve temere molto più.

Quest. 2. 2.
quest. 19.
art. 19.

to più il male della colpa, che quello della pena; perchè la colpa è assai più grave male, e più degna d'esser fuggita, & abborita dall'huomo, e massimamente Christiano di quello, che si sia la pena. E però chi temesse la pena più della colpa riputando maggior male quella di questa guasterebbe l'ordine della charità, e peccerebbe mortalmente. E in questo senso non è vero, che il temere principalmente le pene dell' Inferno sia dono dello Spirito Santo. Ma se guardiamo al male in quanto, ch'egli è più, o meno in poter nostro, dico, che in questo modo si può temere più la pena, come quella, che dipende da cagione, che è fuori della volontà nostra, di quello, che li fa cosa la colpa, poichè questa essendo in potere del nostro arbitrio può essere anchora da noi più facilmente schifata. Questa dottrina è presa dalle parole di San Tomaso.

Quando dunque San Bonaventura disse, che il temere principalmente le pene dell' Inferno era dono dello Spirito Santo non volle ragionare di quella sorte di timore, che le teme principalmente; perchè le teme male principale; ma di quell' altra sorte, che le teme principalmente; perchè le giudica più difficili da esser schifate da noi, che non è il male della colpa. E in questo modo può essere il temere principalmente le pene dell' Inferno dono dello Spirito Santo. E se bene è questo timore senza la Charità, e anchora senza peccato, e va pur tuttavia preparando l'huomo alla grazia. Si potrebbe anchora dire, che il timore servile può esser principalmente delle pene dell' Inferno senza peccato, quando non si fa paragone distintamente fra il male della colpa, e il male della pena; ma si pensa solamente al male della pena, e per questo solamente l'huomo si guarda dal non peccare. Ma egli si deve avvertire, che la parola *Solamente* si può intendere in due modi, cioè privativamente, o negativamente, o per meglio dire, esclusivamente, o non inclusivamente.

Esclusivamente s'intenderebbe, s'vno pensando al male della colpa, e mettendolo in paragone, col male della pena, non si curasse però di quello, e non ne facesse caso: ma si mouesse solamente per timore delle pene infernali. Questi dunque senza dubbio peccerebbe disordinando l'ordine, che ci vien dalla charità prescritto, secondo il quale noi siamo obligati a fuggir più il male della colpa, che quello della pena. Et in questo sentimento hanno detto S. Tomaso, Durando, & altri Scholastici, che il temere solamente le pene dell' Inferno è peccato. *Intelligendum est de eo* (dice S. Tomaso, parlando di quello, ch'vsa male questo timore) *qui non amet iustitiam: sed solum poenam timeat*. Ma non inclusivamente s'intende quella voce, quando alcuno pensasse solamente al male della pena, senza considerare, o includere altramente ne' suoi pensieri il male della colpa.

E così dico, che non solo principalmente: ma anchora solamente per timore delle pene dell' Inferno, si può l'huomo astenersi da peccati, senza peccato, pur ch'egli habbia la ragione così ordinata, che quando hauesse l'actual consideratione al mal della colpa, l'abborisse, e lo fuggisse più del male della pena. E in questo modo anchora senza l'attuale consideratione di Dio, fermandosi solo nelle pene infernali, e per lo timore di quelle operando bene, non peccerebbe, la qual conclusione è non solamente vera ne' principij della Theologia: ma anchora ne' principij della Philosophia di Platone, e d'Aristotele, come vn'altra volta più copiosamente diremo. Hora se fosse alcuno, che pur si credesse, che bisognasse in tutte le azioni pensar prima in atto all' honor di Dio, che all' interesse proprio, per fuggire il peccato, certo, che costui toglia sua troppa scrupolosità, caderebbe nell'heresia di Bugauro di Morefalcone, il qual fu numerato fra gli heretici da fra Bernardo di Luzemburgo nel suo Catalogo, perchè disse, che muna

2. 2. q. 42.
Art. 3.

Dist. 34. 3.
Sentent.

2. 2. q. 11.
ar. 4. ad p.
dist. 34. 3.
Sent.

opera

opera era buona, se non si faceva principalmente per l'amor di Dio. Concludiamo adunque, che il primo grado della conversione del peccatore sia nel timor seruire, in quanto, ch' egli è cagione, che fuggiamo il peccato, per farci temere le pene dell' Inferno, o solo senza includere altra cosa, o principalmente con relazione alla potenza puritana di Dio, come si è già dichiarato. E questo primo grado ci è stato palesato da Dante per mezzo della sua scesa all' Inferno colla qual fictione, ci ha voluto dimostrare, ch'egli si sottraffe dalla selua, e dalle tre fiere, che pur lo spingevano nella selua, cioè dai peccati, e da desiderij, che pur lo spingevano a peccare, per vna fissa, & attenta considerazione delle pene dell' Inferno. Ma, (come si è detto,) se bene questo timore, quando è principio della conversione del peccatore, è senza peccato, è anchora senza la gratia. E però non è bastante a restituirci interamente la libertà dell'arbitrio, e la imagine di Dio nostra, e pura dalle brutture del vizio. E per questo finge Dante nell' entrata del Purgatorio, d'hauere anchora bisogno d'esser lauato nel viso, & è in que versi.

Cl. p. Purg.

Et che gli laui l'viso.

*D'alcuna nebbi' a'nder danansi al primo
Ministiro: ch' è di quei di paradiso.*

Si ch'ogni fucidiame quindi ftinga:

che non si conuerria l'occhio sorpreso.

Quali, ch' egli volesse dire, che per mezzo del timor seruire egli non hauea potuto interamente riacquistare la imagine perduta. E' il secondo grado della conversione del peccatore, quello, che da Theologi vien nominato timore iniziale, e comincia appunto, doue finisce il timore seruire. E'è allhora, che il peccatore spauentato dalle pene dell' Inferno, comincia a considerare i suoi peccati, come cagioni, che si dicono quelle pene, ch' egli cotanto teme. Onde poi da questo pensiero trapassa alla consideratione della bruttezza, e della enormità del peccato, che è degno d'esser punito con pena così graue.

E per questo comincia a odiare principalmente il peccato, & ad abborirlo, & a schifarlo nella sua volontà assai più della pena, risoluendosi di fare acerba penitenza de' passati. Et è questo grado accompagnato dalla gratia di Dio, e ci conduce in fine all'acquisto della intiera libertà dell'arbitrio, e della imagine di Dio. Hora per manifestar Dante, che dopo il primo grado della sua conversione egli peruenne a questo secondo, finse allegoricamente dopo l'Inferno d'esser salito al Purgatorio, nel quale si ha più dolore del mal della colpa, che del male della pena. Et in fine si senta dir da Beatrice, ch' egli è libero, e sano, e degno d'esser coronato, e mitrato sopra se stesso, cioè d'esser coronato, e mitrato nella ragione, che pure habbia finalmente vinto, e soggiogato il senso. In che (come si è dichiarato) consiste la vera libertà dell'arbitrio, e la imagine di Dio. Il terzo, & ultimo grado, è quando il peccatore già giustificato comincia ad operare in modo, che spera aiutato dalla gratia di Dio di conseguire la gloria eterna. Il che ci vien palesato da Dante nella fictione della suatraz Cantica. E così credo, che chiunque vorrà penetrare addentro il sentimento allegorico, si potrà facilmente chiariro, che Dante in questo suo viaggio ha scoperta vna humiltà d'animo veramente christiana, confessandosi peccatore, e bisognoso di que' rimedij, li quali vengono porri dal Signor. Nostro a quelli, che si pentono de' suoi peccati. Tanto manca, ch'egli habbia voluto dare ad intendere al mondo, d'esser stato molto accorto a Dio, e nputato degno di maggior gratia nella rivelatione pertencente alle cose dell'altramita, che non hebbe San Paolo Apostolo.

Che

**Che Dante non hà commesso errore in introdurre Virgilio per
sua guida nel Purgatorio. Cap. Quarantesimosesto.**



HANC anchora gli Auerfari creduto, che Dante habbia
commesso vn errore non scusabile, per hauer finto, che Virgi-
lio gentile, & idolatra ha stato sua guida nel Purgatorio. Al
qual motivo rispondiamo noi col medesimo fondamento dell'
allegoria, e diciamo, che per questa fictione ci volle dare ad
intendere Dante vn bellissimo secreto, che fù, come la ragio-
ne naturale senza il lume della fede, conosceua la necessita del
Purgatorio nell'altra vita. Et certamente che Platone, il quale più di tutti

gli altri si accostò al segno della verità theologale: ma però priuo del lume della
fede, hà dimostrato nel suo Phedone, che i peccati commessi da gli huomini sono
di due maniere, cioè *auia*, & *iauiua*. Che vogliono dire quasi il medesi-
mo, che mortali, e veniali, e che per quelli, che sono mortali, sono costituite
le pene eterne, come per quelli, che sono veniali le pene temporali dopo questa
vita. Sono le sue parole fatte latine dal Ficino. *Itaq; quicunq; in vita quodammodo
sensuisti medium quoddam comperiuntur ad Acherontem profecti, ueluticulis, quæ unicuiq;
assunt in paludem perueniunt Acherontiam, ibiq; habitant, purganturq; penas dantes in-
iuriarum, & cum purificati sunt, absoluuntur, rursusq; pro merito singuli benefactorum
præmia reportant. Qui uero ob scelorum magnitudinem insanabiles esse uidentur, quò-
uidelicet sacrilegia multa, & magna, nel cedes iniquas, nel alia horum similia perpetra-
uerint, hos omnes conueniens fors mergit in Tartarum, unde nunquam egrediuntur.*

E poco più di sotto confessa, che nell'altra vita la pena d'alcuni peccati graui è
temporale, intendendo di quelli, che in questo mondo sono sanati per la penitenza
quanto alla colpa intieramente: ma non intieramente quanto alla pena, il qual det-
to è in tutto conforme alla dottrina Orthodoxa, e Catholica. E Theodoro nel
vndecimo libro della Medicina delle passioni de' Gentili approuò questa distin-
zione delle pene dell'altra vita per buona, e conforme alle Sacre lettere, se non
solo quanto vi furo tramesse alcune favole de' Poeti. Il che fù anchora confir-
mato da Eusebio Cesariense nell' vndecimo libro dell' apprettamento Euangeli-
co. Il medesimo nel duodecimo libro adduce vn' altro luogo di Platone nel Gorgi-
a, nel quale anchora chiaramente parla delle pene dell' Inferno, e di quelle del
Purgatorio. E il luogo di Platone trasferito da Giorgio Trapezuntio colle in-
frascripte parole latine. *Quare recte ad carcerem Tartari immitti, ubi supplicij tor-
quentur, ut, aut ipsi purgati meliores fiant, aut exemplo suo alij moniti formidine cruciatus,
a peccando deterreantur. Purgantur autem quicunque curabiliter peccarunt doloribus,
& hic nini, & apud inferos mortui. Non enim aliter possibile est, impressas uisitorum
detergi maculas. Qui uero maxime iniuriati sunt, ac incurabiliter peccarunt, nulla
his unquam militas accidere potest, quia incurabiles sunt, sed alij exemplo suo iunguntur.*

E fù questo medesimo luogo citato, & approuato per buono, e conforme alle Sa-
cre lettere da Theodoro nel sesto libro della medicina delle passioni de' Gentili.
Ne solamente Platone: ma anchora alcuni altri scrittori Gentili hanno penetra-
to la necessitá dell' Inferno, e del Purgatorio nell'altra vita solo col lume natura-
le e ce ne fà pieno testimonio Plutarcho nel libretto, dou' egli rende le ragioni
della tarda vendetta d' Dio. *Porro alios aliter puniri, & ipsius iræ suppliciorum go-
uernari a quoque. Quisiam enim (aichas) statim in corpore, & per corpora*

placandos pœna uolox irripis ubi quadam ratione, & que multa emittant explorationis indigentia. Quorum uerò malicia operosorem flagitis medicinam, eos Genius post mortem iustitia tradit. Propterea autem insanabiles iustitia repellente, terribi, & scissima Adraſtea adminiſtratur Erinnys hinc inde magantes atque fugientes curſu adſequens, miſerabiliter atque immenſiter uniuerſos abolet, inque lacum demergit, qui, neque cerno oculis, neque uſu uideri poteſt. E poco più innanzi moſtra, che le pene del Purgatorio ſono finite, e che fanno bella l'anima. *Hic coloribus omnino deterſis, anima ſplendida, & macularum expers redditur.* E nel libro delle macchie della Luna, &

medefimamente mentione delle pene eterne, e temporali dell' altra vita.

Omnem animam, ſine demenſem, ſine curâ mentis, ubi e corpore lapſa eſt, ſazo decretum eſt, errare in loco inter Lunam ac terram non equali tempore: ſed iniuſſe immoderatèq; ſcelorum pœnas perſoluunt, bonas autem oportet in amantiffimo aeris eſſe loco, quoad exſpate corpore, quod omnis mali cauſa fuit, ex inde in patriam, uelut poſſiminitio reportata gaudij perſeuerant. In queſte parole di Plutarcho ſi conoſce chiaramente la pena eterna, e temporale dell' anime dopo, ch' elle ſono ſeparate dal corpo.

Harpocratiſone nella parola *Χιρς* ſcriue, che coſi furo da' Gentili nomati que' giorni, ch' erano deſtinati a pregare o per ſue, o per alleggerimento delle pene de' morti. Il qual coſtume moſtra chiaramente, ch' eſſi concedeano le pene del Purgatorio.

Volendo dunque dimoſtrar D'nte, che l' intelletto humano per propria virtù hà conoſciuto il Purgatorio nell' altro mondo, volle per tanto prendere anchora nella ſeconda cantica Virgilio per guida, acciocche per quell' huomo non dottato del lume della fede, egli ci deſſe ad intendere la forza naturale dell' intelletto humano intorno alla ſpeculatione del Purgatorio. E fece tanto più conuenuevolmente, a ſcrigliere Virgilio, quanto ch' egli ſi è più d' ogn' altro Poeta gentile au. cinato alla cognitione del Purgatorio, come appare in que' verſi.

G. Aen.

Donec longa dies perfectò temporis orbe

Concretis exemis labem, purumq; reliquis

Aetherium ſenſum, atq; aurai ſimplicis ignem.

Non douea dunque Dante eſſere per queſta fictione. ripreſo, anzi era più toſto degno di lode, poiche per queſto ci manifeſtaua, che il Purgatorio è ſtato conoſciuto dal lume naturale della ragione a maggior confuſione de gli heretici, i quali con tutto, c' habbiano oltre il lume naturale, quello delle Sacre lettere, e la guida di S. Chieſa, negano nondimeno con oſtinata impietà il Purgatorio nell' altra vita.

Si proua coll' eſſempio di molti Poeti, che ne' Poemi ſi ponno alle volte fingere noue fauole incredibili nel ſenſo letterale. Cap. Quaranteſimoſettimo.



DALLE coſe fin' hora dette, credo, che ciaſcuno poſſa ageuolmente conoſcere, che li Poeti non ſono di maniera obligati alle fauole de gli antichi, ch' eſſi, o per eſtrarne qualche bella allegoria, o per altra cagione, non poſſano fingere fauole noue, e non più narrare. Tuttavia perche queſta concluſione rieſca anchora più chiara, e non laſci cagione di più dubitare ad alcuno, ci ſforzeremo di prouarla coll' autorità di molti buoni Poeti. Dico adunque, c' Homero trouò alcune fauole, che furo proprie di lui, come ci hà inſegnato Euſtathio ſuo Commencatore. E fra l' altre ſi quella, quando Giove ſoſpeſe la Dea Giunone ſua moglie giù dal Cielo, attaccandole

dole ne' piedi due incudi, e legandole le mani con vn laccio d' oro, di che habbiamo fauellato addietro. Finse anchora vn' altra fauola dell' aurea catena, dalla quale pendono tutti gli altri Dei, sforzantisi di trarre giù dal Cielo Giove: ma indarno. La qual fauola di parere de' predetti autori, fù ritrouata da Homero per dimostrarci l'ordine delle cose dipendente da Dio, come da primo, e potentissimo autore del tutto. Hesiodo similmente finse prima di tutti la fauola di Pandora, sotto il velame della quale Proclo, e Gio. Grammatico vogliono, ch' egli ci desse ad intendere la natura dell' arte humana. Narra Athenèo nel Dipnosophista, che Pancrate Poeta fauoleggiò prima di tutti sopra al Loro, che rassomiglia la rosa fingendo, ch' egli fosse nato dal sangue sparso del Leone Maurasio, il quale, con tutto che fosse grandissimo fù in vna caccia ucciso da Hadriano, e soggiunge Athenèo, che questa fauola piacque tanto a quell' Imperatore, che per questa sola riputandolo buon Poeta gli assegnò larga provisione da poter viuere honoratamente. E pure può ciascuno conoscere, che la predetta fauola, non hebbe altra credibilità, che quella, che si troua nell' allegoria negociosa. Il che si deuè anchora dire della Chioma di Berenice, che fù secondo la fauolosa inuentione di Conone, e di Callimacho trasferita in Cielo. Callimacho.

Lib. 15.

Ἡ μὲ κόνων ἐβλεψεν ἤπει τὸν Βερενίκης
βοστροχόν, ἢ κείνη πᾶσιν εἶθ' ἔνευθε θεῷς.

Catullo.

*Idem me ille Conon Celesti in lumine uidit
E Bereniceo neruice Caesarem.*

E per piena intelligenza di questa fauola si hà da sapere, che come raccontano Theone, & Achille Alessandrino spositori d' Arato, Tolomeo Euergete prese per moglie Berenice, o Beronice, che la vogliamo nominare, sua sorella nata di Tolomeo Philadelpho padre, e di Arsinoe madre, che pur fù sorella al Philadelpho, poichè quella congiunzione di matrimonio non era prohibita dalle leggi dell' Egitto. Hora essendo Berenice nouella sposa accadde, che l' Euergete andò a guerreggiare contra gli Assirij, di che temendo Berenice, fè voto della sua bellissima chioma a Venere, se il suo marito ritornasse sano, e saluo a casa. E però essendo egli ritornato, dopo alcun giorno, ella sodisfece al voto, leuandosi la chioma di capo, e consecrandola nel tempio di Venere. Donde ella fù l' altro giorno leuata, ma così occultamente, che non si seppe mai chi facesse il furto. E però essendo sopra questo nato gran tumulto in quella corte, e viuendone la Regina, e il Rè malcontenti, Conone mathematico di quel tempo eccellentissimo, cominciò a dire, che per opra de' Dei quella Chioma fusse stata nel Cielo rapita, additando di quà giù il luogo, doue ella fù collocata. Perche prestò occasione a Callimacho di formare vna bellissima fauola, che fù poi da lui spiegata in vna Elegia, a imitatione della quale leggesi quella di Catullo della chioma di Berenice. Il medesimo si deuè dire d' vna fauola di Nicandro nelle Theriache, doue egli finse, che la giouentù da Giove donata a gli huomini, restò per poltroneria di chi la portaua, in preda de' serpenti. Il concetto de' versi greci di Nicandro si troua trasferito in lingua latina ne' versi infra scritti.

*Iupiter imperium quo tempore capis olympi,
Es superis primum regia iura dedit,
Sacra nouo domino terrestres turba parauit,
Atq; dies toto festus in orbe fuit.
Calumpni nunc passim de more inuenci,*

29

Lucan.

*Incensis redolens thura Sabae facis .
 At Deus hac tanta motus pietate , rogatus
 Mortales quicquid , iussu id esse ratum .
 Conveniunt homines , simul , aeternamq; iuventutem
 Ledere quam posset nulla senectus , perunt .
 Audisti ille preces , iardumq; vocabas asellum
 Quo senior Bacchi uetulus alumnus eras :
 Cuius in ignavo pulcherrima munera tergo
 Ad nos mortales ille ferenda dedis .
 Quid tibi cum tali turpissima bestia dono ?
 Te graue lignorum dignius esset onus .
 Ecce sumus sessus dum colligis inter eundum ,
 Flectis ad irrigui flumina fontis iter .
 Ad quem sic breuiter per carula colla loquens
 Seruator liquidi gurgitis hydrus ait :
 Fluminis huius eris tibi copia nulla bibendi ,
 Ni mihi quod portas manus asello dabis .
 Hec pecus ignauum , caletti nectare munus
 Nobilius , uis mendis asellus aqua .
 Exiit ut senex quare cum pelle notuflus
 Anguibus , at homines agra senectus premis .
 Sed caueas porro ne quid committas asello
 Qui bene curatas res uolet esse suas .*

Dionigi Afro per dimostrarci, come il Pino è poco sicuro di non cadere in terra, mentre che soffia il vento, finse l'infrafcritta fauola, cioè, che fù nel tempo antico vna bella fanciulla, uomata *Pitys*, (che così vien chiamato in greco il Pino) della quale erano ardentemente innamorati il semicapro *Pane*, e il vento *Borea*. Hora inchinando la fanciulla più tosto a *Pane*, che al *Vento*, questo sdegnato della repulsa, hauendola vn giorno trouata sola, la fece cadere sopra vn sasso con percossa così grande, ch' ella si morì per quella, e la terra riceuendola nel suo grembo, la trasmutò in vn albero del medesimo nome. *Theocrito* in quel suo Poema, al quale fece il titolo *Ερως ηεροκαλίπτης*, volendoci manifestare, che la passione amorosa hauea congiunto colla sua dolcezza l'amaro, e il noioso, finse l'infrafcritta fauola, la quale non si ritroua in altro Poeta.

*Nyxer apia faram pupugis uolenter Amorem
 Ipsam ex alueolis clam mella fauosq; legentem :
 Cui summus manum digitos confixit , at ille
 Indoluit , laese summuertis uulnere palma .
 Planxit , humum , et saltu crepitans pulsauit , et ipsi
 Ostendens Veneri casum narrauit acerbum ,
 Quetius apem euignam uolucrem iam uulnera magna
 Posse dare . Huic ridens genitrix , in paruulus inquit
 Nunquid apum similes , qui das quoq; uulnera tanta .*

Aufonio contra alla fictione di tutti gli altri Poeti volle, che *Diogene* fosse trasfedito in Cielo, e trasformato nel Cane, che è vicino alla vergine.

*Dic canis , hic cuius tumulus ? canis . at canis hic quis ?
 Diogenes . obijt ? non obijt : sed abijt .
 Diogenes cui pera penus , cui dolia sedes ,*

Adma:

*Ad manes abijt? Corberus ire uetat.
Quo nam igitur? clari flagras quæ Stella Leonis,
Additum est infle nunc canis Erigone.*

E se bene sù questi Poeta Christiano, non si guardò per questo di mostrare allegoricamente la giustizia di quel Filosofo con quella sua fauolosa fictione. E il Petrarca in quella Canzone.

Nel dolce tempo della prima etate.

Finsè molte trasformazioni noue, che non hanno credibilità. E questo medesimo modo di poetare sù dall' Ariosto seguito nel vecchio, ch' egli finse nel Cielo della Luna, e dal Fracastoro nella fauola del Carpione, e di Siphilo, e finalmente da altri infiniti. Non sò dunque; perche non habbia potuto finger Dante Phlegias nuouo Barcaiole all' Inferno, e la noua Statua rinchiusa nel monte Ida, onde scaturiscono li quattro fiumi spauentosi dell' Inferno.

Che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili. Cap. Quarantesimottauo.



Pure con tutto questo scrive il Bulgarini in questo proposito l'infrastrate parole.

E come oltre a ciò si potrà salvar Dante dalla finzion del Vecchio, Bulg. che fta, secondo lui, nel monte Ida; e dal qual gocciano i fiumi, che son nell' Inferno? Atteso che, qual di esso si sia l' allegoria, si uede la cosa non solo esser impossibile, e falsa; ma ancor contraria alla credenza della cristiana religione, e dell' opinioni stesse de' Gentili; contra

le quali non crederò io, che sia lecito a uerun patto il fingere, e trouar cose da esse non aprouate; senza uoler introdur noue religioni: nella maniera, che si uede hauer fatto Maumetto perfido seduttore; con mostrar tuttauia d'auer cose tali per uia di diuina rivelazione. E s' egli è stato lecito, secon lo che dal Mazzoni s' afferma, a' Poeti gentili, per trarne l' allegoria, il fingere nuoue fauole, ò mutar, e accrescer le di già riceuute; auuenia questo per auentura appresso di loro; perche cose simili, o erano credibili al lor Popolo, come quello, che tenema, che i suoi bugiardi Dii faceessero ogni giorno cose tali, ò ad esso somiglianti: Mahoggi che la santissima Religion nostra ci persuade di ta' cose l' contrario; non sol fuggono il uerisimile; ma son tenute al tutto impossibili.

Io penso, ch' a queste opposizioni del Bulgarini si sia batteuolmente soddisfatto ne gli antecedenti capitoli, ne quali si è apertamente dimostrato, che gli antichi Poeti Gentili fingeano molte cose incredibili a' popoli del suo tempo nel senso letterale, e credibili solo nell' allegorico. E però quando ci basti l' animo di pronunziare, che il Vecchio del monte Ida contenghi nell' allegoria verità Christiana, come speriamo di mostrare più innanzi, potremo dire per risposta al Bulgarini, ch' egli si contenti di rileggere vn'altra volta li sopraposti capitoli; perche siamo sicuri, ch' egli stesso confesserà, che vi si trouano riferite molte fauole de' gli antichi Poeti, nelle quali palesemente si conosce la vanità della sua oppositione.

Ma potrebbe replicare il Bulgarini, che. *Scrivendo Dante a' Cristiani, e trattando ancora di materie alla Religion Christiana pertinenti, non si douea far lecito di mescolarui le fauole de' Pagani, da quella, come in tutto false, totalmente riprouate.* E nelle repliche al Signor Horatio Capponi ha in questo medesimo concetto così scritto. *Ma oltre di questo Dante, non solo fauoleggiato à noi Cristiani, alla Gentile, in una Ope-*

ra in tutto di soggetto pio, e religioso: il che, per lo patir nostro, non può concedersi in alcun modo, ma anco poetato bene spesso contra le stesse opinioni de' Gentili, e Pagani: come si vede nell' hauer' egli finit Flegias, nnono trasportator dell' anime, per l' infernal Palade, del quale non so, che si faccia menzione appresso qual si voglia Poeta Pagano.

Hora per quello, che s'appartiene a Phlegias, ragioneremo poco più di sotto insieme colla fictione del Vecchio del monte Ida. E però venendo al resto della oppositione, dico, che Dante ha seguito l'esempio di tutti gli altri Poeti Christiani, i quali hanno qualche volta lasciate ne' suoi Poemi le favole de' Gentili, hauendo (per quel ch'io mi credo) l'occhio alla veritate allegorica. E quando dico Poeti Christiani, intendo non solamente di quelli, c' hanno poetato sopra soggetto profano, come Ausonio, Claudiano (se però questi fu Christiano, che gran dubbio ci fanno le parole di S. Agostino) Sidonio Apollinare, & alcuni altri Poeti più moderni: ma anchora di quelli, i quali hanno ragionato sopra soggetto pio, e Christiano. E per cominciar da questo, dico, che Boetio nel libro, doue egli introduce la vera Philosophia a consolarlo delle sue miserie, non si astiene di mescolar ne' suoi versi molte cose delle favole gentili, come si può vedere nel metro sesto del primo libro, dou' egli nomina le biade doni di Cerere, e il vino dono di Bacco. E così anchora nel metro quinto del secondo libro.

Nec Bacchica muneris noras.

E nel metro primo del terzo libro.

Vt noua fruge grauis Ceres eat.

E quello, ch' importa più, siinge nel medesimo libro, che la vera Philosophia canti la fauola d' Orpheo, ch' andò all' Inferno per liberar Euridice, e tratti dell' Inferno conforme alle favole de' Gentili, le quali vengono da lei lodate per la conuenienza dell' allegoria. Sono i versi nel metro duodecimo del libro terzo.

*Quondam funera coniugis
Vates Thracius gemens,
Postquam flebilibus modis
Syluas currere mobiles,
Amnes flare coegerat;
Iunxisq; intrepidum latus
Senu Cernua Leonibus,
Nec uisum timuissit lepua
Iam cantu placidum canem,
Cum flagrantia intima
Fervor pectoris ureret,
Nec qui cuncta subegerant,
Molcerent dominum modi,
Immites superos querens
Infernas aditus domos,
Illic blanda sonantibus
Cordis carmina temperans,
Quicquid precepit Dea
Mauris fontibus hausit,
Quod luctus dabat impotens,
Quod luctum geminans amor,
Desistit Tanara commouens,
Et dulci neniā prece*

*Vmbrarum dominos rogat.
Stupet tergeminis nouo
Captus carmine Iamior.
Quae sortes agitat metuo
Vltrices scelerum Deae
Iam macta lachrymis madent.
Non Ixionium capus
Velox praecipitat rota.
Et longa fissi perditus
Spernis summa Tantalus.
Vultur, dum satur est modis,
Non irans Tisiphone
Tandem nunciatur, arbiter
Umbrarum miserans aër,
Donemus comitem viro
Emptam carmine coniugem.
Sed lex dona coarceat
Ne dum caratā liqueris,
Fas sit lumina fluctare.
Quis legem det amantibus?
Maior lex amor est sibi,
Neu nocēs propter terminos
Orpheus Eurydicem suam*

Videtur,

*Vidit, perdidit, occidit.
Vos hac fabula respicit,
Quicumq; in superum diem
Mentem ducere queritis.*

*Nam qui tartareum in specum
Victus lumina flexeris,
Quicquid praecepum trahis,
Perdis, dum nides Inferos.*

Paulino huomo Santissimo nell'orazione, ch'egli fa a nostro signore accenna quel la opinione de' Gentili, cioè, che nella via lattea fosse la porta, per la quale l'anime humane entrano al Cielo.

*In sublimem feram, patri quæ lætea Cali
Semina nensosa superat naga nubila Luna.*

E nella medesima orazione nomina i Dei Mani, & innola vn concetto in tutto gentile nel senso letterale da Virgilio; ma Christiano, e pio nel senso allegorico, nel quale egli ci vuole mostrare l'abstitione, che sente il peccatore nella sua coscienza.

Patiturq; suos mens sancia manes.

Tiphemo in vna orazione fatta alla Santissima Vergine vfa la voce di Phlegethonte presa senza dubbio da concetto gentile in sentimento dell' Inferno.

Tu rapido tuos a Phlegethonte facis.

Et in vn'altra orazione pure alla Beatissima Vergine annouera i suoi peccati, prendendo i nomi, e i concetti dalle fauole gentili.

*Tisiphone anguineos senu laniante capillos
Ipse ego saepe malis furis agitatns, & ira,
Non timui tentare nefas, virtutis amore
Semper amara manus, Veneris sub amore iocosa
Procligui, & Paphia sacrandæ iura tenere.
Non ego Thyrsiferi contempsisse dona Lyæi.*

Latrantio Firmiano nel Poema, ch'egli fece sopra il giorno di Resurrettione.

*Hinc Philomena suis attemperat organa cannis,
Fitq; reperi: cussio dulcior aura malo.*

E più innanzi noma due volte l' Inferno Tartara, e descriue il Cielo col nome d' Olimpo, che sù pure concetto gentile.

Sed planè implesti remeant pie uictor Olympum.

Prudentio nella Psichomachia noma due volte Marte, l'vno è in quel verso posto nel capitolo, dou' egli descriue la battaglia dell' ira, e della pazienza.

En tibi Martis ais spectatrix libera nostri.

L'altro è nel capitolo della guerra dell' humiltà, e della superbia.

*Quam pudet o Mauori, & uirtus conscia talem
Contra: stare aciem.*

Nel Cathemerino fa mentione della palude Stigia.

Panarum celebres sub Styge feræ.

E del fiume Acheronte.

Stagnis ad superos ex Acharonticis.

Nell' Hinnno innanzi al sonno noma Lethe.

*Serpis per omne corpus
Lethæa mis.*

Il qual concetto è preso da quella fauola de' Gentili, nella quale si fingeva, che il sonno facesse dormire con vn ramo bagnato nell'acqua del fiume Lethe, come si vede in quel verso di Virgilio.

Eccæ Deus ramum Lethæo rore madentem.

Nell' Amartigenia noma Charonte per Lucifero.

*Ipsæ Charon mundi nomen Marcionis ipse,
Qui regis aërio nātas sub sole tenebras.*

Noma l' Inferno Tartaro, e la sua bocca Auerno.

Tu præcepit ad mortis iter, tu ianua Leti

Corpora commaculans animas in Tartara mergis,

Abde caput trisili tam feruida pestis Abyſſo,

Occide profubulum, manes pect, claudere Auerno.

E finalmente in molti altri luoghi vſa nomi, e concetti preſi dalle fauole de' Gentili. Sedulio nel principio del primo libro delle coſe di Dio.

Quid Labyrintho Theſide erratis in antro?

Cecaq; Dedalei luſtratis lumina recti.

E poco più innanzi ſi vale di quella fauola gentile, che finſe il mondo eſſer generato d' vna maſſa confula.

Primus ab uſq; Chaos meritis uinacibus Enoch.

Iuuenco nel quarto libro dell' hiſtoria Euangelica, fa mentione del ſango dell' Inferno, doue cadono l' anime de' gli empi, il qual concetto ſi leuato dal Gorgia di Platone.

Decidet. & barathri mergetur ad ultima cano.

Licentio ſi uale della fauola di Protheo in ſentimento allegorico.

Prothea namq; ſerunt ueterum commenta pelafgum,

Qui dium ſollicitis non uult aperire futura,

Spirat aper, ſuiſq; unda, fremis Leos, ſibilat anguis.

S. Gregorio Nazianzeno dottiffimo, e religioſiſſimo ſcrittore delle coſe di Theologia ha ne' ſuoi Poemi anchor egli ſteſe ardicamente le mani nelle fauole, e ne' concetti de' Gentili, come per eſſempio ſi può vedere in quel verſo, doue ragionando della bellezza della donna la paragona all' horto d' Adone.

Κηπος αδωνιδος ηδὲ τὴν χάριν αλεσικαρπος.

Cioè. L' horto d' Adone è la gratia di donna.

Et in vn altro luogo noma la menſa d' Alcinoo.

καὶ δόμον αὐγλήεντα, καὶ Ἀλκινόοιο τράπεζαν.

Cioè. Ne ſe mi deſſi anchor caſa marmorea,

O la gioconda menſa d' Alcinoo.

Nella vita ſua aſſomiglia Maſſimo a Proteo.

αὐγυγίων τιν' ἄλλον ὀφει πρωτέα.

Cioè. Tu uederceſſi un' altro Egittio Proteo.

E poco più innanzi prende la metaphora dal ſacrificio d' Agamenonne in Aulide, il quale uccife vn Ceruo credendo d' uccidere la figliuola.

νῦν δ' ἦκεν ἡμῖν νεβρός ἀντὶ παρθένης;

Cioè. Abbiamo vn Ceruo in uece d' una Vergine.

E nel Poema, ch' egli fa contra le donne ſbellettare.

Εἴδοθι τιμὴν ἐκείλῳ, ἐκτοθὶ τιμὴν ἐλένῳ.

Cioè. Hecuba è dentro, & Helena è di fuori.

E nel medefimo Poema fa mentione di Circe, che cangiaua gli huomini in fiere, e racconta tutta la fauola di Pandora intiera applicandola al ſuo ſoggetto. Traſaſcio, come il medefimo Santo Padre è diſceſſo molte volte a narrar gli Apologi ſolamente per eſtrarne qualche bella allegoria, come ſi può vedere nel ſudetto Poema, e in quello de' verſi Cignei, e in altri molti luoghi ha medefimamente meſcolate le fauole de' Gentili in ſoggetto religioſo.

liadi

Eadì ragionando de gli huomini forti mise con Hercole, e con Polidamante gentili. Sansone Hebreo.

Ἡπὲρ πρὸς ῥῶμην ἡρεκλῆς, πολιδάμας.

E più innanzi hauendo nominati molti huomini gentili ricchi, vi giunge vltimamente Giobbe, della ricchezza del quale ci fa testimonio la scrittura Sacra. Non doueano dunque gli Auersari di Dante così arditamente riprenderlo in cosa, ch'egli fece coll'esempio di molti Poeti Christiani, c'haucano trattato di soggetto pio, e religioso in che fù egli poi seguito da altri Poeti moderni, come dal Pierio nel Ioatan, dou'egli descrive la vita d'un Martire, dal Fraeaflore nel Giuseppe, dal Sannazaro nel pazzo della Vergine, e dal Viola nella Christeide, e da molti altri. E certo, se bene io lodo, che lo scrittore Christiano si guardi a più potere in soggetto religioso di scegliere fauole, esempi, e modi di dire proprij de' Gentili contenenti dishonestà, o che per altro sieno contra i buoni costumi, se non solo per biasmarli, e per vituperarli: tuttauia io non so, come si potesse giustamente riprendere, s'egli con fauole honeste nel sentimento letterale, & molto utili nell'allegorico, e con historie d'esempi virtuosi, volesse incitare, e spronare i lettori a viuer bene, e beatamente. Percioche sappiamo, che Basilio Magno ha confessato, che anchora da gli esempi de' Gentili può il buon Christiano imparare molte cose utili per la vita morale. Sono le sue parole.

Es ego quidem ex vitro grani, qui maxime poetarum sensus tenebas, accepi, omnia Homeri profici; virtus est laus. Et eius omnia ad hunc finem reseruatus, ut nihil ab re, aut parum amissum posuimus. Maxime autem ubi ducem Cephaleusum nudum in naufragio seruatum scripsit. Primum quidam regnum apparentem solum uariis esse, tanti modeliam et nuditatis mercedem extimasse: uide loco uestis uirtutis ornatum sumptis, ac Pheacibus omnibus tanti postea fuisse, ut relicti illi delitijs, quibus magnopere dediti fuerant, ab eis imitarentur exemplum, et senihil potius optarent, quam esse l'yssem, quamquam uuluum, et naufragio seruatum. Quo sane exemplo enarratione mentis potius, nihil aliud Homerus uisus audire, et sanum non clamare noluisse affirmas, quam: O uiri, curanda nobis ante omnia uirtus est, qua naufraganti praesto adeat, et connata, et in terra nudum existentem honoratorem Pheacibus delicatis ac felicitate reddat. E seguita nella medesima Homelia, dimostrando con altri molti esempi, che dall' historie, e dalle fauole de' Gentili si ponno estrarre molte buone cose per seruizio de' Christiani. La qual conclusione fù anchora approuata da Tertulliano nell'Apologetico, come può veder ciascuno. E questo medesimo si potrebbe prouare coll'esempio d'altri infiniti scrittori Ecclesiastici: ma chi uollesse parlar di tutti il presente libro si riempirebbe di simili esempi, però tralasciandoli hora da parte passeremo al resto. Dico adunque che non è così mal fatto, come credeuano gli Auersari il prendere esempi dalle fauole, e dalle historie de' Gentili nel mondo, e habbiamo di sopra detto quantunque si tratti di soggetto Christiano. E però Dante nel Purgatorio, doue più, che in altro luogo ha mescolate le fauole, e le historie Gentili colle Sacre non è in tutto così degno di riprensione, poiche si può scusare coll'esempio d'huomini dottissimi, e santissimi. Et oltre all'esempio si può anchora addurre questa ragione, & è, che le azioni virtuose morali sono scala, e disposizione alle meritorie, e però fù errore senza dubbio il credere, che tutte le azioni, fatte fuori del lume della fede, sieno peccati. La quale opinione, c' hora uiue tra gli scelerati heretici de' nostri tempi, fù quasi prima della Setta Stoica, che si credettono, che tutte le azioni, che non erano del fauio, qualunque elle si fossero, fossero errori, e peccato. Della quale parlando Persio nel-

la Satira quinta così scrisse.

*Nel tibi concessis rario, digitum exere. potras
Es quid tam parum est? Sed nullo thure litabis
Hareas in frustis brevis ut seminata restis.*

Per ischifare dunque questa falsa opinione giudicarono forse gli antichi scrittori Ecclesiastici, che fosse bene il melcolare le azioni buone morali colle meritorie. E Dante hauendo risguardato forse a questa verità, volle seguire il costume di que' buoni, & autentici scrittori.

Si scuopre quello, c' h'à voluto dire Dante nella fittione del Vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias nuouo barcaiuclo all' Inferno, e si difende di nuouo l'indiauolamento de' traditori finto da lui.

Cap. Quarantesimonono.



B adunque li Poeti hanno (come si è già dimostrato) potuto alterare le favole antiche, e fingerne alcune nuoue, etiamdio impossibili nel senso letterale, per renderle poi credibili nel fencimento allegorico, e se tutti li Poeti Christiani parlando di soggetto religioso non si sono guardati di trasferirne ne' suoi Poemi alcune favole de' Gentili. Io non sò perchè si deua riprender Dante per hauer introdotto nel suo Inferno Phlegias nuouo barcaiuclo, e finto, che li quattro fiumi Infernali naschino da vna statua rinchiusa nel monte Ida di Creti? Percioche se si riprende l'alteratione della favola antica, o la nouità della favola finta da Dante, diremo subito, che li Poeti ponno alterare le favole antiche, o fingerne delle nuoue, e già l'habbiamo copiosamente prouato. Se si oppone, che queste due favole sono riputate impossibili dal popolo Christiano. Oltre che si potrebbe rispondere, che questa suppositione non è forse vera, parlando del popolo Christiano idiota, e rozo, e ne ragionaremo poco appresso. dirò io, che già con autoritadi, con essempli, e con ragioni habbiamo manifestato, che le favole si ponno fingere incredibili nel senso letterale: pur che siano credibili nell'allegorico. Se vltimamente si accusano queste favole, come indegne d'esser poste da vn Poeta Christiano in vn Poema di soggetto religioso, si potrà difender Dante con dire, che gli altri Poeti Christiani in soggetti simili non hanno ischifare le favole de' Gentili, massimamente quando vi è nascosa qualche bella allegoria per ammaestramento delle persone, che leggono il Poema. E perche queste due favole di Dante contengono bellissime allegorie, come più innanzi si mostrerà pienamente, però non veggio, come habbiano potuto gli Auerfari drittamente accusar Dante nella fittione di quelle. E per venire alle strette con essi in questo soggetto dico, ch'io non sò perchè il popolo rozo, & ignorante Christiano non possa credere, che si troui vn Demonio all' Inferno, c' habbia nome Phlegias. Di che poco appresso ragionerò pienamente. Ne veggio, ne conosco in modo alcuno, che il porre alcuni fiumi sotterranei nell' Inferno d'acque fangose, fetide, e congelate habbia così gran ripugnanza coll' intelletto de' Christiani, come credono gli Auerfari. Percioche a me pare, che verisimilmente possa ogn

Chri-

Christiano credere quello, che si è detto di sopra per autorità di Proclo, cioè, che que' fiumi ripieni d'acqua puzzolente, e sporca ci rappresentino la feccia di questo mondo elementare, la quale verisimilmente si deue ritrouare nell' Inferno. Appresso habbiamo prouato di sopra coll' autorità della scrittura Sacra, che nel centro della terra si ritroua anchora l'acqua, e sappiamo coll' autorità di Giobbe, che nell' Inferno oltre l'eccefluuo caldo vi si proua insieme freddo insopportabile. Ma egli pare, che questo freddo malamente si possa intendere dall' intelletto nostro, se non per mezzo d'vn durissimo, e profundissimo ghiaccio, ne pare, che questo ghiaccio si possa generare; se non supponiamo prima, che vi hauesse l'acqua. Adunque possiamo concludere, che non è cosa tanto straordinaria alla credenza de' Christiani il descriuere alcuni fiumi nell' Inferno. Quanto all' origine, che Dante gli ha voluto tribuire, dico, che in questo ha fauoleggiato adai più verisimilmente d' Homero. Percioche Homero ha voluto, che l'origine della palude Stigia nascesse dal fiume Peneo (come habbiamo di sopra dimostrato) & per questo non volle, che il Titareso fiume mescolasse le sue acque con quelle del Peneo. La quale fictione d' Homero hebbe tre cose incredibili. La prima fu intorno al peso dell' acque, di che si è discorso addietro longamente. La seconda fu, ch'egli nomò l'acque del fiume Peneo argenteae, quasi, che elle fossero limpide, e chiare. E pure se da quelle douea nascere la palude Stige, era assai più verisimile, e credibile, che l'acque hauessero ad essere tali, quali paiono conuenienti al luogo Infernale, depurato a raccogliere la feccia de' gli elementi. La terza fu in dare vna origine alla palude Stige, ch' era troppo su' gli occhi del popolo Greco, e per conseguente potea essere conosciuta falsa anchora da gli huomini ignoranti. E per questo Philostrato nella imagine di Melete padre d' Homero sciegge questa fictione, come degna d'esser posta tra le più incredibili, e habbia sine Homero. *Νυν ἰδὲ γένεσθαι τῷ Ομήρῳ καὶ μούσαι καὶ θεοὺσι, μοῖραι δὲ Διὸς, καὶ Διὸς διὰ τοῦ παιδὸς ὁ Μένης, Πηνειῶ μιν, ἀργυροδίνην εἶναι. Τίτῳ ἦσαν δὲ κόρυς, καὶ εὐφύρη.* Cioè. Hora per commandamento delle Parche filano le Muse la nascita ad Homero, e per lo figliuolo concederà Melete a Peneo, ch' egli habbia l'onde argenteae, & a Titareso, ch'egli sia leggiuero, e snello. Ma Dante non ha nella fictione della sua origine niuno di questi inconuenienti. Ne so perche le persone roze non possano credere, che in vn monte altissimo v' habbia vna statua, nel vasto ventre della quale si raccolgano miracolosamente l'acque deputate ad irrigare i luoghi sotterranei. Viene anchora aiutata questa credibilità dal sentimento letterale di Dante; perche gli antichi Poeti hanno scritto, che quel monte fu habitato da' Cureti fabbri di Giove, i quali furo nominati da altri Darcili Idei, e da altri Telechini. Hora questi furo fornitori di molte statue di metallo; e perciò Valerio Flacco ragionando di questo monte lo nomò erisono, come li vede nel primo de' gli Argonauti in quel verso.

Haud secus arysina voluer cum l'adalus Ida.

Pare adunque, che Dante habbia posta la sua statua nel monte Ida, quasi che ci volesse dare ad intendere, ch' ella fosse vna di quelle, che restò fatta per le mani de' predetti fabbri. Ma come, che si stia la credibilità del senso letterale, dico bene, che nella suddetta fauola vi si troua vna bellissima, e verissima allegoria, che sarà da noi dichiarata nell' infrascritto discorso. Egli si ha dunque da sapere, che li quattro fiumi Infernali sono stati finti da Dante con vna allegoria opposta a quella, che vien cauata per Philone Hebreo da i quattro fiumi, che scorrono il Paradiso terrestre. Penſa dunque Philone, che li quattro fiumi, cioè Indo, Gange,

Gange, Nilo, e Tigri nascenti dal Paradiso terrestre, & irrigando sieno le quattro virtù Cardinali, le quali naſceano dall'anima humana, e ſcorrono per quella medefima, mentre che l'huomo era nello ſtato dell' Innocenza, e con quella ſpeculatione ſolue egli vn belliffimo dubbio, che naſce nelle parole del Genefi: coſi ſcriuendo.

Egli è antiana degna coſa d'eſſer cercata: perche il Gange, e'l Nilo circondano alcune regioni, quello l'India, e queſto l'Eſtiopia; e perche di niuno de' loro due fi dica queſto. Ma del Tigri ſi dica ſola, ch'egli naſce contra gli Affirij, e ſi ſaccia del paefe, per lo quale ſcorre l'Eſtiopie. Egli è dunque da dire, che la prudenza, e la fortezza ponno far uirtù, e uallo contra li uizij contrarij, minare l'impetenza, e la timidità; perche, come infermi, ſono facili da eſſer ſoggiogato, perche l'imprudenza non troppo male generalmente vien ridotto nella forte del prudente, e' timido in quelle del forte. Ma la Temperanza non è baſtante a cingere intorno la concupiſcenza, e' diletto: perche ſono gravi nemici, e molto difficili da eſſer uinti. Non ueggiam noi che gli homini temperantiſſimi ſpinti dalla neceſſità del mortal corpo ſono, come cacciati a cibariſi, & a bere? Onde naſcono i piaceri del uentre. E' dunque meglio reſiſtere, e contrariare alle concupiſcenze. Si che contra gli Affirij uà il Tigre fiume, cioè contrai diletto la temperanza; ma la Ginfifina, che ci uien rappreſentata dall'Euſiſte non combatte con alcuna, ne lo circonda, nè ha nemici. E per qual ragione è perche l'officio di queſta è di rendere il ſuo a ciaſcuna, e non poſſa non in luogo d'accuſatore: ma di giudice. Con quello, che ſegue. Hora io dico, che come Phalone, & alcuni altri Dottori preſero in ſenſimento allegorico li quattro fiumi del Paradiso terreftre per le quattro virtù cardinali conuenienti allo ſtato dell' Innocenza humana, che coſi Dante ha preſi li quattro fiumi Infernali per quattro forti de' vitzij contraposti alle quattro virtù Cardinali, che ſi ritrouano ne gli huomini peccatori. L'Acheronte dunque primo fiume Infernale ci dimoſtra tutta quella forte de' vitzij, che ſi contrapongono alla temperanza, e naſcono dalle paſſioni della potenza concupiſceuole. E Charone gouernatore della naue, nella quale ſi paſſa queſto fiume, ha il ſenſimento della incontinenza, & anche della intemperanza diſordinatrice della ſola concupiſcenza. E vien deſcritto queſto Demonio Vecchio, perche la incontinenza, e la intemperanza dell'appetito concupiſcibile è il primo peccato, di che l'huomo ſenta tentatione, poiche egli ſi commette nell' uſo di quelle coſe, che ci ſono neceſſarie per mantenerſi in vita. E vien nominato il fiume Acheronte, come dice l'Ethimologico *αχαιρὸν τὰ ἐσπένδον χάρις*. Cioè Dal primario d'allegrezza. Perche non è peccato al quale venga congiunto più preſto il dolore, che quello, che naſce dalla incontinenza. E ne ha diſcorſo dottamente Lucretio quaſi nella fine del quarto libro della natura delle coſe. Il ſecondo fiume nominato da Dante Stige dimoſtra allegoricamente la ſpecie de' vitzij, che ſono contraposti alla fortezza. E ſi come la fortezza è ſolita d'ordinare la potenza irraſcibile, colla debita proportionone alla concupiſcibile, & alla ragioneuole. Coſi all'incontro Phlegias ſinto da Dante barcaruolo di queſto fiume ci paleſa allegoricamente la natura di quel vizio, che è ſolito a diſordinare l'appetito irraſcibile, & a guaſtare, & a corrompere la debita proportionone, ch'egli dourebbe hauere colla ragione colla concupiſcenza. Ma perche ſopra queſto moue il Bulgarina alcune dubitationi nelle riſpoſte fatte al Signor Girolamo Zoppio, però per riſoluere queſte anchora metteremo qui appreſſo le parole del Bulgarini ſouraggiungendo a quelle la noſtra riſpoſta. Tutto quello anco, che ſi dice di Phlegias da Panſania, non ſolo. (come afferma il Zoppio) nelle Corintiace, ma nelle Reſtiche ancora, non ſi uedere a quel, che ſerua, per farle diſcuth con ragione nuova. Barcaruolo de' fiumi.

Bulg.

fuori infernali, e pinche più tosto non lo desse far punire fra i rubbatori, homicidari, e violatori de' Tempj divini. se già l'essere stato licenziato per figliuolo di Marte, non s'hauesse liberato da cotai pena. Diciamo dunque, che Phlegias è finto da Dante in quel luogo, perche ci dimostri allegoricamente il vizio contrapposto alla fortezza, che più di tutti gli altri disordina la potenza irascibile. E per dimostrarci questo concetto non potea forse ritrouare huomo, che fosse più a proposito di Phlegias, e lo mostreremo breuiemente. La fortezza dunque è solita d'arrischiare l'huomo in alcuni pericoli, doue col danno proprio si ricerca d'aumentare, o di mantenere il publico bene. Ma Phlegias fu solito arrischiarsi ne' pericoli, accioche col danno d'altri aumentasse l'vtil proprio. Adunque egli può molto bene rappresentare il vizio dell' irascibile, contrapposto alla fortezza. E per piena intelligenza di questa favola, o historia, ch'ella s'isua, si ha da sapere, che i Phlegij furò alcuni popoli de quali ha parlato Homero nel decimoterzo dell'Iliade in quelle parole.

Rif.

H'è metà. Φλέγυας μεγαλήτορας.
Per isposizione delle quali, così scrive Didimo. Φλέγυας ὀρτυναὶ καὶ τοικύντες, παρὰ νομῶν καὶ ἀπὸ τῶν διπλῶν βίον. καὶ κατατρέχοντες τὰς περιόχους, χαλεπῶς ἡδίκουν. Cioè. I Phlegij habitanti di Gortina menauano una vita ingiuriosissima, e uita intesa alla preda, e scorrendo il paese de' vicini gli faceuano ingiurie grandi. Eustathio nel medesimo luogo. οὗτοι δὲ ἦσαν βίαιοι καὶ ὑβρισταί, ὥστε καὶ τὸ ὑβρίσεν, ὅσκι δ' αὐτὸς παρὰ πολλοῦσι φλεγυῶν λέγεσθαι. Cioè. Così erano questi huomini uolenti, & ingiuriosi, e per questo dicono, che da Phocesi si diceua l'ingiuriare Phlegiare. Varino nel suo Vocabulario replica le medesime parole d'Eustathio. Philostrato nell' imagine di Phorba. Σχλωῦσι δ' ἐπ' αὐτῷ. Φλεγυῶν βάρβαροι, πόλιν οὖτω ὄντες. Cioè. Habitano alcune casce presso di quello i Phlegij Barbari, non essendo anchora in uso le Città. Pherecida parlando di Zerho, e d' Amphione καὶ διότι τὸς φλεγυῶν πολέμιους ὄντας ἐλαβάντο. Cioè. E per questo s'habbano i Phlegij, ch'erano huomini bellicosi. Seruio nel testo dell' Eneida sponendo que' versi di Virgilio.

-Phlegyasq; miserumq; omnes

Admonet, & magna testatur uoce per umbras:

Così scrive. parlando de' Phlegij. Hi namq; secundum Euphronionem populi insulanifuerunt satis in Deos impij, & sacrilegi: unde iratus Neptuneus percussit eadepartem insule, quam Phlegia tenebant. Stephano nel suo Vocabulario vuole, che questi Phlegij fossero così detti, perche habitauano in vna Città edificata da Phlegia capo loro, figliuolo di Marte, e di Chrise Vergine. Φλεγυῶν, πόλις βοιωτίας, ἀπὸ Φλεγυῶν τοῦ Ἀρεος, καὶ Χρυσῆς παιδός. ὁ πόλις Φλεγυῶν. Cioè. Phlegia è una Città di Beotia edificata da Phlegia, figliuolo di Marte, & di Chrise Vergine, e il Cittadino di quella si noma Phlegia. E si deue notare, che queste parole di Stephano contradicono a quelle di Philostrato, se già non dicessimo, che Stephano habbia ragionato d'un tempo posteriore a quello, di che fauellò Philostrato. Pausania anchora nel nono libro ha scritte alcune cose di questa gente in quelle parole trasferite in lingua latina da Romolo Amaeo. Phlegiarum genus prope ante crebris fulminibus, & telluris uehementissimis motibus Deus funditus aboleuit: qui reliqui fueret eos pestilentia absumpsit, prater paucos, qui in Phocidem effugerunt. Hora di questa gente fu capo vn Phlegia, figliuolo (come dicano) di Marte, e di Chrise, il quale dal suo nome fece chiamare vna regione Phlegiante. Et appresso fece nominare vna Città Phlegia (come oltre Stephano dice anchora Pausania) nella quale congregò tutti quelli, ch'erano braui nelle guerre. Di questo

questo medesimo fece anchora mentione Pausania nel secondo libro mostrando, ch'egli era rubbatore, e Philostrato nella imagine di Phorba così scrive di lui. *Ἰδὲ αὐτὸς φόρβας ἔστιν, ἐνέστησαντο οἱ φλεγύαι βασιλεῖα, ἐπεὶ δὲ μέγας παρ πάντων οὗτος, καὶ ἀμύτατος τοῦ ἔθνους.* Cioè. E questo all'incirca è Phorba, il quale crearono Re i Phlegij essendo egli grandissimo, e fierissimo fra tutti loro. Per le quali parole di Philostrato conosceranno, che il capo de' Phlegij chiamato per eccellenza Phlegia, fù anchora nomato Phorba, il che non mi ricorda d'haver letto altroue. È poco più innanzi. *ἀπετάξας αὐτόν. τὴν γὰρ δρῦν ἀπὸ ταύτης, οἷον πεποιται καὶ παρ αὐτὸν ποιεῖσιν οἱ φλεγύαι, δικασόμενοι δὴ πού ἐν τοῖς βασιλείοις τούτοις.* Cioè. Separato da gli altri Phlegij essercita i latrocinij; Percioche (o fanciullo) egli scela sua casa in questa quercia, e se ne uanno a tramarlo i Phlegij ne' suoi giudicj in quella regia. E per queste parole si vede chiaramente, che Philostrato parlò di lui, e de' Phlegij innanzi che li fabbricasse la Città loro. Apollodoro nel terzo libro della sua Bibliotheca fece anchora mentione di questo Phlegia. *ἔπει φλεγύαν ἀπέκτειναν τὸν ἄρτος, καὶ χρύσις τῆς κορυμνίδος.* Cioè. Dopo la morte di Phlegia figliuolo di Marte, e di Chryse di Boetia. E nel medesimo libro più innanzi mostra, che fù opinione d'alcuni, ch' Esculapio fosse nipote di questo Phlegia, volendo essi, ch' egli fosse figliuolo d' Apollo, e di Coronide, che fù figliuola di Phlegia. Di questo anchora scriuono Lattantio, Eusebio nella Chronologia, Seruio nel sesto dell' Eneida, Eustathio nel secondo, e nel decimoterczo dell' Iliade, e s'accordano tutti in dire, ch'egli fosse huomo superbo, altiero, e ratore di quello d'altri, Seruio vuole, ch' egli fusse padre d' Iffione: ma Eustathio nel secondo dell' Iliade scriue, che fù fratello. Questi sono gli autori, c'hanno trattato della gente Phlegia, e del capo loro. Hora venendo al nostro proposito, dico, che Dante hà scielto questo Phlegia per darci ad intendere quella fonte di vizio contraposta alla fortezza, la quale disordina la potenza irascibile. E ciò fù fatto, come si è detto, con molto giudicio. Percioche la fortezza per acquistare il bene honesto perde voluntieri il commodò, e l'utile proprio a prò del commodò, e dell' utile commune. Adunque il vizio opposto inhonestamente guasterà l'utile, e l'commodò commune, a prò dell'utile, e commodò proprio: ma questo Phlegias fù tale, come dicono tutti li sopracitati scrittori; e specialmente Pausania nel secondo in quelle parole. *Fuit enim Phlegyas omnium sui temporis bel-lator acerrimus, quippe qui in quamcunque partem excursions fecisset, ex ea cum frummentis, sum reliqua omnia agebat, & rapiebat.* Adunque egli è attissimo a dimostrarci il sudetto vizio. E pare, che il nome istesso di Phlegia, ci dimostri chiaramente, ch'egli è quel vizio, che disordina la potenza irascibile ponendola nell' eccello. Perche (come dice il Boccaccio nel libro nono della sua Genealogia. *Phlegias è derivato da Phlegon, che significa fiamma, e però duramente è detto figliuolo di Marte, essendo caldo, e secco.* Si può anchora prouare questa nostra spolutione allegorica per altre tre ragioni. La prima delle quali è, che Marte presso a' Poeti, in sentimento allegorico (come hanno dichiarato Cirillo, Massino Tirio, Proclo, Plutarcho, e tutti li Mithologici) dimostra la potenza irascibile disordinata, si come Bellona mostra quella medesima soggetta all'ordine della ragione. Ma dalla potenza irascibile disordinata nasce il vizio opposto alla fortezza, e da Marte nasce Phlegias. Adunque Phlegias si può prendere allegoricamente nel significato di questo vizio. La seconda ragione è, che la fortezza ordinando duramente la potenza irascibile la fa soggetta alla ragione, e superiore alla concupi-

tupiscenza con quella proportione, e con quella harmonia, che dichiarò Platone nella Republica, e Proclo ne' Commentarij. Adunque egli è necessario, che il vizio contrario disordini in maniera la potenza irascibile, che la faccia superiore alla ragione, & inferiore alla concupiscenza. Ma Phlegias hebbe il vizio nella sua irascibile, che disordinava quella potenza nel modo sudetto, cioè soprapponendola alla ragione, e sottomettendola alla concupiscenza, come chiaramente si conosce per l'infrastrate parole di Philostrato nella imagine di Phorba.

ῥέγραιπται δὲ αὐμὸς, καὶ συνείδης τὸ εἶδος, οἷος σιτεῖται μᾶλλον τοὺς ξείνους, ἢ κτείνειν. Cioè. Ma egli è dipinto d'affetto crudele, e terribile, perche accidenagli haffi suoi per mangiarfeli. E però si deve dire, ch'egli fosse molto a proposito per dimostrarci quel vizio dell' irascibile. La terza ragione è, che questo vizio (come si è provato nella predeca ragione) guasta, e corrompe più l'harmonia, e la proportion delle potenze dell'anima di tutti gli altri. Ma Phlegias (come scrive Philostrato) fù nemico d'Apollo maestro della Musica, e come scrivono Pherecida, Didimo, & Eustathio, fù nemico di Zeto, e d' Amphione eccellentissimi musici. Adunque egli si puote allegoricamente prendere per quella specie di vizio, che è nemico, e distruggitore della musica, e dell' harmonia delle potenze dell' anima. E perche gli huomini così fatti sono sempre odiati, e malvoluti dagli altri, per questo Dante volle sopraporre Phlegias al passaggio della palude Stige, che in greco significa odio. Ne parmarauiglia ad alcuno, ch'egli volesse eleggere huomo così fiero, quale fù tenuto Phlegias, perche fiero è anchora il vizio contrapposto alla fortezza, che stà nell'eccesso dell'ira, e contiene questo vizio virtualmente molte azioni crudeli. E però si deve concludere, che Phlegias habbia grandissima similitudine col vizio, che Dante ci volle per mezzo di lui accennare. Ma potrebbe dubitare, perche Dante habbia voluto in quest' huomo contradire a Virgilio, il quale pose Phlegias dentro la Città di Dite nel più profondo luogo dell' Inferno, come si può vedere in que' versi, che si sono di sopra allegati, e pure Dante l'ha voluto mettere fuori della Città di Dite. Rispondiamo, che li versi di Virgilio hanno due sposizioni, e che Dante forse ne seguìto vna, alla quale non è poi ripugnante, e per intelligenza piena di questo, porrò prima li versi, e poi foggiungerò le due sposizioni. Dice dunque Virgilio.

-Sedei, æternumq; sedebis

Infelix Theſeus, Phlegyasq; miserrimus omnes

Admonet.

Donc Servio così scrive. *Phlegyas miserrimus admonet.* Si nominativus est singularis, hoc dicitur, *Phlegias omnes admonet apud Inferos penas ferentes: Si autem accusativus pluraliter est, Theſeum omnes Phlegyas admonentem debemus accipere.* Dico adunque, che Dante seguìto la seconda spositione, nella quale non si dice, che Phlegias si ritrouò in quel luogo: ma che Theſeo colle sue pene ammonisce tutti li Phlegij, cioè tutti quelli, ch'v'ano male nell'eccesso la potenza irascibile. E forse che Dante usò la voce Phlegias nel medesimo sentimento. E così non si haurebbe a prender per quello, che fù capo delli altri Phlegij; ma in sentimento di ciascuno, ch'v'ano male quella parte animosa, che per conseguenza traualica quella palude, per la quale ci dimostra Dante la soggettione dell' intelletto all'appetito irascibile. O forse che con quel nome ci volle dimostrare vna sorte di Dimonij, che suole tentare gli huomini nella potenza irascibile, accioche si sottometta la ragione, come per Charone ci volle forsi accennare vn'altra sorte di Dimonij, che tenta gli huomini nella potenza concupiscetuole, accioche ella riesca vincitrice

eitricce della ragione. Hora come, che se la prendesse Dante, vedessi, che in tutti li modi hebbe qualche fondamento nel senso letterale da poterui fabbricare la sua bella allegoria. E se pure in qualche cosa havesse dissimilitudine, douria bastare a gli Auerfari, ch'ella havesse molte similitudini, e si douriano ricordare, che li giuochi de' Poeti (come dice quel galant'huomo) non sono da riscare così sul viuuo. Dopo il passaggio della palude Stige, entra Dante nella Città di Dite, doue sono puniti li peccati fatti per malitia. Et è da notare, ch'egli prende la malitia non di questo peccato, o di quello, che così direbbe solamente l'habito d'vna potenza appetitiua nel peccato: ma in genere, cioè la malitia in quanto, ch'ella dice l'habito carniuo di tutto l'appetito.

E per questo finge, che i peccatori non vi possino arriuare, se non passano Acheronte, e Stige, cioè se non disordinano la potenza concupiscibile, e l'irascibile. E vi mette per primo peccato l'heresia, si perche questo è duro, e sodo fondamento di tutti li peccati maritiosi, si perche li peccati graui nascono da gran cecità d'intelletto, nel modo, e ha dichiarato S. Thomaso in alcuni luoghi, e Scoto, e gli altri Scolastici nella trentesima sesta distinctione del terzo, e tale è appunto l'heresia. Si potrebbe anchora dire, che Dante ci volle mettere innanzi a gli occhi vn perfetto ritratto della malitia, che è quando l'huomo per habito sottomette all'appetito non solo la potenza ragioneuole, che vuole, ma anchora la potenza ragioneuole, ch' intende, & è allhorz quando, che l'intelletto giudica secondo, gli vien commandato dall'appetito sensitiuo, col qual modo d'intendere sono nate al mondo molte heresie, per non dir tutte. Dopo questo arriua a Phlegetonte, il qual fiume ha il sentimento di quella sorte di peccati, che nascono dal vizio opposto alla prudenza, del quale ha così ragionato Aristotele nel sesto dell'Ethica. *ἂν μὲν οὖν ὁ σκοπὸς ᾖ καλός, ἐπαρτητὶ ἐστίν. ἂν δὲ φαῦλος, πανουργία.* Cioè. *Esil fine sarà bonesta, e lodabile: ma s'egli è casiuo, è frode.* La frode dunque è il vizio opposto alla prudenza, la quale ci fu dimostrata da Dante nel decimosettimo canto dell' inferno sotto l'immagine di Gerione, per mezzo del quale scende in quel burato, doue precipita questo fiume, il quale ha il suo nome dal fuoco, e dalle fiamme: ma come dice Dante; perche egli è tale.

Che sopra sì tutte fiamme ammorza.

Nel qual verso mostra egli, che'l frodolente, e l'astuto ha veramente molti (per così dire) ignicoli nella ragione: ma che gli stingue tutti, per non vsarli al suo debito fine. L'vltimo fiume è Cocito, il quale significa quella sorte di peccati, che nasce dal vizio contrapposto alla giustizia. Hora è questa giustizia vna virtù vniuersale tanto secondo l'opinion di Platone, quanto secondo quella d'Aristotele. Egli è vero, che Platone la considera in noi stessi senza relatione ad altri. E però si nomata da Proclo, e da S. Gio: Chrisostomo giustizia monastica, & è quella, ch'ordina, e riforma con debiti modi tutte le potenze dell'anima nostra. Adunque ella è vna virtù vniuersale, dalla quale sola nascono tutte le buone operationi conforme al giudicio della dritta ragione. Ma secondo Aristotele la giustizia non è monastica: ma sempre ha relatione ad altri, e però non l'ha egli collocata nella perfetta harmonia delle potenze dell'anima: ma in altro luogo. Tuttavia l'ha nomata anchor egli virtù vniuersale; perche ritrovando ella in tutte l'operationi il debito mezzo, bisogna che virtualmente contenga l'operationi di tutte l'altre virtù minori. Se adunque la giustizia è vniuersale virtù, e fa che ciascuna operatione sia buona, segue necessariamente, che la ingiustizia sia vizio vniuersale, e ch'ella faccia, che tutte l'operationi sieno carniue. Per questo dunque

P. 2. quest.
67. ar. 2.
In quest.
diss. quest.
de malo. 2.
ar. 8.

dunque fuisse Dante, che in quel luogo vi fossero que' peccatori, ch'erano peruenuti a grado di vizio così estremo, che non faceano se non operationi cattive. E questo ci rappresentò egli per mezzo di Lucifero, e di que' peccatori, ch'egli nominò indiuolati, quasi che volesse dire, ch'essi erano ostinati nel male a guisa di Diavoli.

Hora vuole egli, che l'impietà verso Dio sia il fondamento di tutta l'ingiustizia. E certo con gran ragione; perchè (come ha mostrato Platone nell'Eutiphron) è la pietà verso Dio fondamento della giustizia monastica, e di quella, c'ha relazione ad altri. Adunque l'impietà sarà distruggitrice della giustizia, & introduttrice del vizio contrario. Questa impietà dunque ci fu mostrata da Dante per mezzo di Nembrot, e de' gli altri Giganti, che si contraposerò a Dio, e vollero guerreggiar seco. E si come per mezzo di Charone si passa il fiume, che dimostra i vizi della potenza concupiscele. E per mezzo di Phlegias si passa il fiume de' vizi della potenza irascibile. E per mezzo di Gerione si passa il precipizio fatto dal fiume de' vizi dell'intelletto pratico. Così per mezzo de' Giganti si scende giù nel pozzo sul fiume agghiacciato de' vizi dell'ingiustizia, doue pare, che Dante habbia voluto mettere vn grado di vizio peggior della bestialità, che si potrebbe di mente sua nominar indiuolamento, cioè mutatione dell'huomo in Demonio, e si vede in que' versi.

Sappi, che tosto che l'anima trade,

Come fec' io, il corpo suo gli è solto

Da un Demonio, che poscia il governa,

Mentre che il tempo suo mesto si è solto

E poco più innanzi.

Ell'ruina in sì fatta l'isterna,

E forsa per anchor lo corpo suo

De l'ombra, che di qua dietro mi norma:

Che questi lasciò il Diavolo in sua uoce

Nel corpo suo, e d'un prossimo,

Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Hora si è detto addietro, e si replica di nouo, che si deue intendere questo indiuolamento quanto alla imitatione, e non quanto alla natura. E se bene per maggiore euidenza, e per fare apparere più poeticamente l'Idolo suo ha detto più di quello, che si ricercasse la verità della cosa; non ha però parlato in modo disdiceuole a vn Poeta Cristiano, poiche habbiamo nell'Euangelio di S. Luca, doue si parla di Giuda traditore, che.

Cap. 22.

οὐδὲν δὲ ὁ σατανᾶς εἰς τοῦτον τὸν ἐπικαλούμενον ἰσκαριώτην. Cioè. che Satana fosse entrò in Giuda notato Scavio.

Cap. 6.

E in quello di S. Giouanni per bocca del nostro Redentore. οὐκ ἔγωγε ὑμᾶς τὸς δώδεκα ἐξελεξάμην; καὶ ἐξ ὑμῶν εἰς διάβολός ἐστιν; εἶπεν δὲ τὸν Ἰούδα Σίμωνος ἰσκαριώτην, οὗτος γὰρ ἔμελλεν αὐτὸν παραδίδοιαι, οὗς ὦν ἐκ τῶν δώδεκα. Nelle quali parole nota nostro Signore Giuda vno de' dodeci Apostoli Diavolo; perchè l'hauea da tradire. Ma potrebbe dire alcuno, ch'Eutimio, e Theophilato spongono di modo questo luogo, che non è a proposito per quello, ch'ora vogliamo prouare. Sono le parole di Theophilato.

τὸτο δὲ διχῶς νοητέον. ἢ γὰρ ὅτι καὶ νῦν πάντα τὰ ἑμὰ διαβάλλει, καὶ οὐδὲν τούτων ἀποδέχεται, ἢ ὅτι μέλλει διαβαλλεῖν ἐμὲ. καὶ γὰρ ὄντως τοιοῦτος ἀπεφάνθη Ἰούδας, διαβάλλων πρὸς Ἰουδαίους τὸν κύριον, καὶ τὰ μυστήρια αὐτοῦ ἐκφύρων αὐτοῖς. Cioè. Questo si dee intendere in due modi: perche, onero, ch'egli è Diavolo, cioè calognatore; perchè calogna tutte le mie cose, e non ne ricome alcuna, onero perchè egli è per calognar me. E ueramente Giuda fu tale, calognando presso de' Giudei il Signore, e palesando a quelli i misteri di lui. Ecco dunque che Theophilato non ispone Diavolo per dimonio; ma per calognatore, e tale può

può esser senza dubbio ciascuno huomo. Rispondiamo, che sopra il medesimo luogo si ha sposizione d'Autori vie più famosi, & autentici di Theophilato, i quali spongono *Diavolo* per Dimonio. S. Cirillo dichiarando quel luogo, così dice appunto. *Diabolus uero Diaboli ministrum appellatur. Nam sicut qui Domino coniungitur unus cum eo Spiritus est: Sic contra quos fieri non est negandum.*

Cap. 17.

S. Gregorio Magno nel decimoterzo libro de Morali.

Ita quippe unum corpus suus Diabolus, & omnes iniqui, & plerumque nomine capitis censetur corpus, & nomine corporis appellatur caput. Nam capitis nomine censetur corpus, cum de peruerso homine dicitur, & unus ex uobis Diabolus est. Ecco adunque, come altri Padri, e

di maggior grido di Theophilato spongono *Diavolo* in quel luogo dell' Euangelio non per calognatore: ma per Dimonio, volendo, che 'l peruerso peccatore sia membro di Satanasso, e che per tanto meriti qualche volta per la sua troppa malicia il nome istesso del capo. E certo, ch'egli si sa, che ogni volta che li scettanta interpreti usano nella sua traslatione la voce *Diavolo*, si legge in vece di quella nel resto Hebreo *Satan*, che vuol dire Auerfario, e Nemico, non calognatore.

Suida quasi nella fine del suo Vocabulario riferisce vn'altra sposizione sopra d'un altro luogo dell' Euangelio, & è senza dubbio alcuno di qualche S. Padre: ma non ho badato a cercare di chi si sia. *αἰψυχὰς τῶν βιθιζαντων τῶν, οὐ κατὰ τὴν τῶν πολλῶν ὁρᾶν γίνονται δαίμονες, ἀλλὰ τῶν ἀμαρτανόντων. οὐ τῆς οὐσίας αὐτῶν μεταβαλλομένης, ἀλλὰ τῆς προαίρετος τῶν ἐκείνων μεταβάλλου κακίας. τὸ τοῦ ὁ χριστὸς ἐλεγετοῖς ἰουδαίους. ὑμεῖς τῷ πατρὶς ὑμῶν τῷ διαβόλου ἐστέ.* Cioè. L'anime di coloro, i quali motivo di morte violenta non si fanno Dimonii, come crede il vulgo: ma si bene l'anime de' Peccatori: non perche si muti la essenza di quelle: ma perche la volontà loro imita la malitia del Dimonio.

Questo dicea Christo a' Giudei. Voi siete del padre del nostro padre *Diavolo*. Non è dunque vero, che la fittione di Dante per la quale usò egli di notare l'anime di quelli, che tradiscono i suoi benefattori *Diavoli*, ha così ripugnante alle Sacre lettere, & a modi di dire Christiani, come si pensauano gli Auerfarij. Questi quattro fiumi dunque dell' Inferno hanno il sentimento delle specie de' vizi opposte alle quattro virtù Cardinali, come si è detto, e nascono d'una grandissima statua, che risguarda verso l'Occidente, e tien le spalle rivolte all'Oriente, cioè nascono dalla generatione humana, inquanto, ch'ella è soggetta al tempo, il quale è misurato dal mouimento del Cielo, che se ne va verso l'Occidente, e lascia dopo se l'Oriente.

Questa statua è composta d'alcune parti, e' hanno grandi fessure, onde sbocca l'acqua di que' fiumi, e d'un'altra parte, che non ha fessura di sorte alcuna. Questa parte, che non è rotta, è d'oro, e ci dimostra l'humana generatione nello stato dell' Innocenza, nel qual tempo fù veramente l'età dell'oro, come dichiara l'istesso Dante ragionando del Paradiso terrestre, che fù il luogo deputato all' humana natura innocente.

Quelli, ch'amicamente poetaro

L'età dell'oro, e suo stato felice

Forse in Parnaso esto luogo segnaro

Qui fu innocente l'humana radice.

Con quello, che segue. L'altre parti della statua, che sono d'argento, di rame, di ferro, e di terra cotta hanno il sentimento dell' humana generatione, nel tempo, ch'ella si soggetta al peccato per la natura corrotta dalla disubbidienza. E però finge, che da queste parti eschino que' fiumi, e' hanno il sentimento de' vizi opposti alle virtù Cardinali. E perche il mondo è sempre andato di male in peggio, però si che il metallo sia sempre più vile, secondo che più s'auuicina al fine della statua. Morre in ultimo la terra cotta seguitando un concetto di Giuvenale; il quale

quale volle, che l'ultima età per la sua troppa malitia, non potesse rassomigliarsi
a niuna specie di metallo.

Nona, etas agitur, peioraq; secula ferri

Temporibus, quorum sceleri non inuenis ipsa

Nomen, & a nullo posuit natura metallo.

Ma nascono dalle cose fin' hora dette due bellissimi dubbij, il primo de' quali è;
perche Dante hauendo nell'vndecimo capitolo dell'Inferno distinti i vizi, ch'egli
finge, che sieno puniti nell'Inferno, in trè specie, cioè in incontinenza, in mali-
tia, e in bestialità: habbia poi dopo la malitia congiunto l'indiauolamento. Il
secondo è, perche habbia detto, che subito, che scopersè Capaneo, vidde il fume
di Phlegetonte, il quale ha, come si è detto il mistico sentimento del vizio opposto
alla prudenza. Rispondiamo al primo dubbio, che Dante ha ragionato del vi-
cio della bestialità nel canto ventelimonono dell'Inferno, dou' egli fauella di que'
peccatori, ch'erano trasformati in serpenti, e nel medesimo luogo, accioche sape-
simo, ch'egli fauellaua della bestialità, fa dire a Vanni Pucci.

Vita bestial mi piacque, e non humana,

Si come a Mul, ch'io fui. Son Vanni Pucci

Bestia, e Piffioia mi fu degna sana.

A perche sopra l'atto scelerato di costui è ripreso Dante dal Bulgarini nelle cose
pertinenti al costume, e noi siamo per mostrare al suo luogo, cioè nel quarto li-
bro, che Dante ha nascoso vn marauiglioso concetto in quell'atto, per mezzo del
quale ci ha scoperta la natura della bestialità, però mi riferirò a parlar di questa
cosa sufficientemente nel seguente libro. Basti per hora di sapere, che Dante
ha fauellato della bestialità, e che l'ha collocata fra la malitia, e l'indiauolamen-
to. Al secondo dubbio diciamo, ch'egli è vero, che Phlegetonte ha il sentimen-
to del vizio opposto alla prudenza: ma che questo vizio consiste, e nell' eccesso,
e nel mancamento. Nell' eccesso sta la frode. Nel mancamento è l'impruden-
za, e la sciocchezza. E perche fra tutte l'imprudenze, e le sciocchezze non ci è
la maggiore dell' Atheismo. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Però fin-
se con molta ragione Dante, che Capaneo sia da vna parte di Phlegetonte, e Ge-
rione dall'altra, dimostrandoci a questo modo, che Capaneo, cioè l'Atheismo è
l'ultimo mancamento dell'imprudenza, e che Gerione, cioè la frode è l'eccesso
del medesimo vizio. Ma perche di questo anchora si ha da ragionare nel quarto
libro in proposito dell'atto empio di Vanni Pucci, doue si mostrerà, che l'Athei-
simo è fondamento della bestialità, e che l'Antiatheismo è origine dell'indiauola-
mento; però restando per hora di ragionar più sopra questo soggetto, prometto
di fauellarne copiosamente allhora.

Si tratta di quello, che si fa credibile per l'assoluta potenza di Dio. Cap. Cinquantesimo.



L quarto modo dell'Impossibile, che può nondimeno esser
creduto nasce dall'assoluta potenza di Dio. Percioche pon-
no auenire alcune cose conformi a quella, le quali secondo
l'ordinata potenza sariano tenute impossibili. Hora per pare-
re di tutti li Scholastici l'assoluta potenza di Dio, non solo
dimostra la sua infinita potenza: ma anchora la sua omni-
potenza.

R r

eterna. E se da sapere, che infinita potenza, e omnipotenza è differenza grande. La infinita potenza, inquanto tale non opera senza le seconde cagioni: ma la omnipotenza può produrre tutto quella, che non implica contraddizione formale, senza l'ordinario concorso della seconda cagioni. Può adunque essere prodotta vna cosa per la omnipotenza di Dio, senza che vi concorrano quelle seconde cagioni, le quali ordinariamente sono richiesti, e questa cosa sia possibile, e credibile, hauendo rispetto all'assoluta potenza, ma impossibile, e incredibile hauendo rispetto alla potenza ordinata. Nota in questa distinzione fu detto nella prima difesa, che il Poema di Dante era fondato nel credibile, poiche non è alcuno Cristiano, che non creda, e tenga per fermo, che Dio secondo l'assoluta potenza non possa mandare vn huomo viuo all' Inferno, al Purgatorio, o al Paradiso, benchè secondo l'ordinata potenza questo non auenga. Fil soggiunto nella predetta difesa, che Dante fondò in molti luoghi questo verisimile nella sua Comedia. Il primo de' quali è nel terzo canto dell' Inferno, doue Charon intendendo dell' ordinata potenza dice.

Per altra via per altri porti

Verrai a piaggia non qui per passare

Più liue legno conuien che ti porti.

Ma Virgilio intendendo dell' assoluta risponde.

Charon non ti crucciato.

Folci così colà, doue si puote

Cio che si vuole, e più non dimandare.

Così nel canto quinto dell' Inferno, Minosse intendendo dell'ordinata dice.

Guarda com' antri, e di cui tu ti fida.

Ma Virgilio prendendo l' assoluta risponde.

Non impedir lo suo fatale andare.

Folci così colà, doue si puote,

Cio che si vuole, e più non dimandare.

Nel settimo dell' Inferno Pluto parlando dell' ordinata.

Pape Sathan pape Sathan al' heppe.

E Virgilio dell' assoluta risponde.

Non è senza cagion l' andare al' ouga.

Fol fino l' alibi là, doue Michele

Fel la uendetta del superbo ferope.

Nell' octauo dell' Inferno i cittadini di Dite supponendo l' ordinata dicono.

Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?

Virgilio confidandosi nell' assoluta, così risponde a Dante.

Non temer, ch' il nostro passo

Non ci può torre alcun; da tal n' è dato.

E l' Angelo similmente nel nono intendendo pur dell' assoluta dice.

Perchericalcitrae a quella voglia, Che giura nelle fata dar di cozzo.

A cui non puote il fin mai esser moneta, Ch' ebera nullo se l' ha in picarda.

E che più volte n' ha cresciuta doglia, Ch' e perca anchor pelato il moneta.

E nel canto ventesimoprimo intendendo dell' assoluta così dice Virgilio.

Credidi Malacida qui uidermi Senza molar diuino, e fuso deliro.

Esser tenuto, disse il mio Malafiro, Tasciamandar, che nel Ciel è noturo.

Sottra già de' cussii nostri scherzando, Ch' io m' offro a te, questo can in silvestro.

Buc.

■ Nel primo del Purgatorio Catone intendendo dell' ordinata dote.

*Chi' seta noi, che contra il cieco fiume
Fuggia hauuto la prigione eterna;
Diss' es menando quell' honeste piumo:
Chi u' ha guidati, o che in su l'acina,
Pescando fuor della profonda notte,
Che sempre nera fella nelle inferna?
Son le leggi d' Abisso così roste,
O è mutata in Ciel nouo consiglio.
Che dannati uenue alle mie groste.*

■ Ma Virgilio intendendo dell' assoluta risponde.

*Com' io ho uisato su quel luogo a dirti,
Da l' ale scende uenire, che m' amma:
Ch' ora ch' ora condurlo a uederti, Ch' ad uedirti.*

■ E così nel canto settimo del Purgatorio.

Paradisi l'iel mio uisato, a con lei segno

Hora si tralasciano molti altri luoghi del Paradiso, che questo medesimo mostrano, poichè li predetti assai per se stessi bastano a prouare l' intenco nostro.

■ Si risponde alle opposizioni fatte dagli Auersari intorno

a quella possibilità del viaggio di Dante.

Cap. Cinquantesimo primo.

■ Quanto fu scritto nella prima difesa intorno alla possibilità del viaggio di Dante hanno voluto rispondere gli Auersari colle insisterente parole.

A Ma se questo dicemmo di granare una cosa di così grande importanza. *Bulg.*
che cioè che I. D. D. I. D. habbia pienamente fatto, e così dicemmo
che in sua fantasia (che in tal modo ci piace di nominarlo per ora,
benchè sia gran dubbio se questa nome le conuenga) credibile, ne-
cessaria, e possibile: do lasciogiudicare a chi meglio di noi intende: parendomi che per al-
tra via, che quella del detto dell' Autore, mediante Virgilio per lo più, mediante l' Angelo,
e forse anche Beatrice, persone da esso introdotte a parlare, e così a uoluntà, e piacer di lui
stesso, ciò si douesse granare: e tanto maggiormente non essendo stato Dante huomo di così
eccelsa bontà, che se li debbia credere ad un tratto senza altra prova, che del detto suo
proprio: che I. D. D. I. D. gli habbia uoluto fare, e gli habbia fatta di potenza assoluta una
grazia sua audita. Et mai ad huomini di santissima uita, ed a lui accessissimi; per alcun
tempo fatta. ■ Dico che l' assoluta potenza di Dio distinta dall' ordinata è stata *Risp.*
non solamente confessata da' Christiani, come si può vedere in infiniti luoghi de'
scrittori Catholici, e specialmente in quello di Sedulio nel primo libro.

Dic ubi sunt natura sua post alia leges?

Quis potes tibi iura tulit: qui cecidit iussit.

Translatum posuit in iram.

Con quello che segue. Ma è stata anchora conosciuta da' scrittori Gentili, e se ne
trouano infiniti esempj, e basti per hora quello d' Ouidio nel quarto libro delle
Epigiamon.

*Nil est ualidum, nisi quod uisum est, et uisum licet alligat illud,
Natura sublimis est, superas pericula tendit,
Non sit in inferis, suppositumq; Deo.*

Hora io non starò a disputare, se quelle cose, se quali confessauano li Gentili na-
scere dall' assoluta potenza de' loro Dii bugiardi, fossero veramente miracoli, o

nò, che per quello, ch' a questo s'appartiene, mi rimetto a quanto n' hà scritto dottamente S. Agostino nel decim'ottauo della Città di Dio, e nella settantesimanona quistione delle ottantatré scelte da lui, Nicolò di Lira nell' Efsodo, Francesco Mairone ne' Commentarij del terzo della Trinità di S. Agostino, e S. Thomaso nella prima parte della Somma. Ma io dico bene, ch'erano quelle cose tenute miracoli da' Gentili; con tutto che molte volte vi fosse inganno, & illusione de gli organi de' sentimenti humani. E per questo li Poeti Gentili fondarono qualche volta il credibile marauiglioso su questa assoluta potenza di Dio. E fù questa specie di credibile nomata per Aristotele Machina, di che habbiamo longamente ragionato nel secondo libro. Hora se questo credibile della Machina fù di mente d' Aristotele qualche volta conceduto a' Poeti, non sò perche s'habbia a riprender Dante, che se ne sia valuto debitamente.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Existeret.

Disse Horatio, e volle dire, che non si ricorresse all' assoluta potenza di Dio, se non con debiti modi. Adunque se pur gli Auerfari haueano volontà d' opporre a quello, che si disse nella prima difesa in questo proposito, doue ano prouare, che malamente è Dante ricorso alla Machina, e nò andarsi raggirando in vn garbuglio di parole vane, le quali io per me confesso ingenuamente di non intendere. Perche se il Bulgarini vuol dire, che questa non fù assoluta potenza di Dio, perche v'intrauennero Angioli, Beatrice, e Virgilio, io dirò, che questa è vna vanità, perche l'assoluta potenza di Dio opera non solamente per se sola: ma vlando anchora le seconde cagioni a vn fine, al quale non sono naturalmente ordinare. Se vuol dire, che Dante douea prouare più autenticamente questo suo viaggio, risponderò, che non hò mai più saputo, che il Poeta debbia portar seco l' Instrumeto giurato, accioche le sia prestata fede. E certo che l'autorità del Poeta è tale, che non hà bisogno d'altri testimonij per render credibile quello, ch' egli scriue, come mostreremo allungo più addietro. Ma dice in fine il Bulgarini, che questa gratia è inaudita, e che non fù mai fatta ad huomo anchorache santissimo, e però che non è anche verisimile, che fusse fatta a Dante, poiche non fù di così eccessiua bontà, che superasse tutti gli altri. Hora molte cose hò io a dire qui per risposta. E prima, che la gratia non è tanto inaudita, quanto crede il Bulgarini, e poi che venendo dall' assoluta potenza di Dio può stare senza merito alcuno di chi la riceue. Quanto al primo dico, ch' io ritrouo scritti alcuni casi simili, e forsi maggiori di quelli di Dante, e ne' scrittori Gentili, e ne' Christiani. Vengo a' Gentili. Platone nel decimo della Republica narra, che l'anima d'Eropamphilo essendosi partita dal corpo per morte violenta vidde tutti li secreti dell'altra vita, e che poi ritornò al corpo, e li publicò a gli huomini. Il luogo è noto, e va tutto il giorno per le mani de gli intendenti. Plutarcho nel libro, dou' egli tratta della tarda vendetta di Dio, racconta, ch'vn Tespesio hauendo sempre viuuto intemperatissimamente ricercò dall' Oracolo, se le sue cose fussero mai per passar meglio, alla qual dimanda hebbe egli per risposta, che ciò sarebbe quando fosse morto. Si che hauendo egli per disperata la sua correctione andò sempre di male in peggio, fin che cadendo precipitosamente d' vn alto luogo, senza che si rompesse parte alcuna, o che riceuesse ferita, se ne morì miserabilmente. Ma in capo di trè giorni risuscitò, e saltò fuori del sepulchro, & essendosi fra poco tempo ribauuto, fece vna grandissima mutatione nella vita, essendo per l'auuenire giustissimo, e santissimo fra tutti gli huomini. Onde molti ricercarono

la ragione di tanta mirazione. Alla qual domanda rispose egli, che hauea vedute le grandissime pene dell'altra vita, tanto quelle, che si dauano a peccati medicabili, quanto quelle, che si dauano a peccati immedicabili, e che appresso hauea veduta la felicità de' gli huomini giusti, onde spauentato da quelle, & allettato da questa hauea risoluto di mai più non peccare. Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro dell'appressamento Euangelico racconta vn' altro caso pur riferito da Plutarcho nel primo libro dell'anima. Sono le parole d'Eusebio trasferite dal Trapezuntio. *Plutarchus autem in primo de Anima hæc narrat. Enarchus inquit nuper egrotans tamquam iam mortuus a medicis fuit relictus, & breui tempore in se ipsum postea reductus dicebat, se mortuum fuisse, & in corpus iterum restitutum, representansq; quæbat vehementer a Domino suo eos spiritus, qui animam eius duxerunt. Ad Nicandrum enim missas, non ad illum fuisse. Nicandrus autem coriarius erat, & in pestifera non ignobilis, qui eo tempore, quo Enarchus reuixit in maximas incidit febres, ac repente mortuus est. Hic autem nunc, superstesq; est felicissime nobiscum manens.* Ma potiamo dire gli Auerfari, che questi sono essempli Gentili, i quali per se soli non sono bastanti a fondare il credibile a vn Poeta Christiano. Diciamo, ch'egli è vero, che sono essempli presi da' scrittori Gentili: ma che però vengono riferiti da molti scrittori Christiani, e massimamente i primi due, come essempli, che puotero esser veri. Fra' quali è Giustin Martire, Theodoro, Eusebio Cesariense, & altri. Appresso soggiungiamo, che ne' libri di molti Autori Christiani si leggono alcuni essempli simili. E se gli Auerfari non me lo credono, leggano il quarto Dialogo di S. Gregorio Magno, che lo crederanno; percioche vi troueranno molte cose perteneuti a questo proposito, che sono non solamente simili a' primi due essempli: ma anchora al terzo riferito da Plutarcho. Simile dunque al terzo è quello, che racconta S. Gregorio d'vn Stephano. *Qui ductus ad inferni loca, uidit multa, quæ prius audire non credit. Sed cum præsidens illi indicis præsentatus fuisset, ab eo receptus non est, ita ut diceret: Non hunc adduci, sed Stephanum ferrarium iussi. Qui statim reductus in corpore est, & Stephanus ferrarius qui iuxta eum habitabat, eadem hora defunctus est. Sicq; probatum est uera fuisse uerba, quæ audierat, dum hæc effectus moris Stephani demonstrauit.* Simile a' primi due essempli è quello, che racconta l'istesso Santo di Pietro Monaco, che pur vide (essendo morto) tutte le pene dell' Inferno, & essendo poi risuscitato menò durissima vita. E in questo medesimo modo racconta più innanzi, ch'vn soldato vide le pene dell' Inferno, e che dopo le narò a' uiui. Simile essemplio riferisce Beda nella storia Ecclesiastica d'vn soldato morto, che poi risuscitò per diuina misericordia, e ritenendo a memoria le grandissime pene, ch'egli hauea vedute, castigò di maniera il suo corpo, e fece così acerba penitenza de' suoi peccati, che facea stupire ogn'vno. S. Anselmo riferisce, ch'vn Sacerdote adultero, essendo entrato in vna naue per far certo suo viaggio, fù tirato fuori di quella da' Dimonij, sommerso nel mare, e castigato con varie pene, e che il terzo giorno fù liberato, mercè della Santissima Vergine; perche in quell' hora, e' hebbe principio la sua afflizione, hauea cominciata a dire le Preci matutine della sudetta gloriosissima Vergine. L'autore della leggenda di S. Christina sol testimonia di Iacopo Vescono Aconense, che fù poi Cardinale, dice, ch'ella anchora essendo morta da fanciulla, vide le pene dell'altra vita, e che poi risuscitata fece vna vita, che si può dire marauigliosa per la varietà, e grandezza delle pene, ch'ella a se stessa diede. Diranno forse gli Auerfari, che tutti questi essempli parlano di persone, che videro le cose perteneuti all'altra vita essendo morti, e che per questo non.

non si possono prendere per esempi, che facciano credibile la fictione di Dante, dicendo egli di vederle non essendo anchora morto. E noi risponderemo, che ne gli esempi sopradetti forse vi hà miracolo maggiore, che nella fictione di Dante. Percioche in quelli, vi si vedono alcune anime morte non sententiate per giudicio diuino, che conoscono le pene dell'altra vita, e vi si vede la risuscitazione, che sono tutte due cose marauigliosissime, doue, che nella fictione di Dante ve n'hà vna sola, cioè l'hauer conosciuto le pene dell'altra vita senza morire. Dico di più, che si trouano anchora esempi d'huomini, c'hebbro gratia speciale da Dio di vedere le pene dell'altra vita senza, che vis'intraponesse la morte, e n'habbiamo fra gli altri vn' esempio riferito dall' Abbate Cluniacense, che si troua anchora nel libro della visione Inglese. Et è d'vn frate, ch'in visione sotto la scorta di S. Nicolò vide le pene dell' Inferno, e del Purgatorio assai distintamente coll'anime, che v'erano dentro, & è anchora questo esempio riferito da Dionigi Certosino nel libro dell'vltime quattro cose. Nel libro anchora, c'è hà per sopranome la visione di Tondalo, leggiamo, che Tondalo fù vn soldato, il quale dal Mercordì fin' al Sabato giacque quasi morto: ma però era conosciuto per viuo, essendoli restata calda la sinistra parte del petto. E in questo mezzo egli per vna miracolissima visione vide sotto la guida d'vn Angiolo le cose dell'altra vita, come può ciascuno vedere nel sopranominato libretto. Ci sono anchora molti altri esempi simili nel libretto, che contiene le ruelationi di S. Brigida, e per se stesso li può leggere ciascuno, che n'habbia voglia. Hora questi esempi, e molti altri, c' hora non mi souengono mostrano chiaramente, che molti, e non mica tutti Santi, o d'eccessiua bontà, sono stati degni di riceuere gratia della ruelatione delle cose dell'altra vita in visione. Adunque puote Dante prendere per soggetto credibile a' Christiani, ch' vno in questa vita potesse hauere vna simile visione; perche già di sopra nel primo libro habbiamo detto, ch'il Poema di Dante si può difendere, come finto in vna catophorica visione, e credo, che così veramente Dante volesse darci ad intendere, ch' egli facesse quel suo viaggio spiritale. Tuttaui se pur parebbe a gli Auerfari, che fossimo obligati a difendere per credibile, ch'egli hauesse finto realmente, e desso d'hauer veduta l'altra vita misera, e felice: dico, che se credibile è il caso, che si dice esser successo ad altri, credibile anchora sarà, che Dante habbia potuto vedere in questo corpo le cose dell'altra vita. Percioche leggiamo nella leggenda di S. Patritio, che alcuni per opra di quel Santo videro viuì le pene del Purgatorio, e fra gli altri vien raccontato questo con vn lungo discorso d'vn soldato, che fù nomato Agneio. Alessandro ne' suoi giorni Geniali racconta, ch'in vn luogo d'Italia, il nome del quale non manifesta, dou'era posto vno al gouerno molto tiranno, e crudele, che similmente non volle nomare, vi hebbe vn prigione, che fù trasferito dal Dimonio viuo nell' Inferno, & in capo di trè giorni fù ritornato nella medesima prigione. Leggasi il predetto Autore, che racconta ciò distintamente, che certo intenderassi vn caso marauigliosissimo. Hora venendo al nostro proposito, dico, ch' egli si vede chiaramente, che il concetto di Dante, o venga inteso in visione, o reale non è in tutto incredibile al popolo Christiano, poich'egli hà potuto molte volte vdire, e leggere alcuni casi simili. Ne gioua a gli Auerfari se dicono, che questi casi sono auenuti a persone, che sono stati forniti d'vna eccessiua bontà; perche vediamo nelle sopraposte historie, che sono anchora successi ad huomini più tosto scelerati, che buoni. E poi mi par che sia bene auertir gli Auerfari, che la loro propositione fauorisce l'heresia Pelagiana, volendo, che la gratia di Dio sia com-

partita a gli huomini secondo la bontà loro, perche in questo modo il principio della salute nostra sarebbe nella bontà nostra, non nella grazia di Dio. La qual proposizione è riprouata da Santa Chiesa, che riconosce il primo principio della nostra salute, e la principal cagione di quella dalla grazia di Dio.

Si riferisce quello, che sopra il marauiglioso della favola di Dante fu detto nella prima difesa, e quello che contra ciò dicono gli Auerfari. Cap. Cinquantefimosecondo.



Qua a credono gli Auerfari, che il marauiglioso della favola di Dante non richiuda in se stesso quella sorte di credibile, che pare, che fusse richiesta, essendo che stanno, che le cose dell' Inferno sieno molto più spauentose, & horribili di quello, che sieno mostrate da Dante. Sopra che fu detto nella prima difesa. Che se costoro hauessero considerato come

Marg.

me l' Inferno di Dante douea esser descritto di maniera, che paresse verisimile, che vi potesse caminare vn huomo uiuo, e che le pene doueano esser appropriate a delitti, di modo che secondo il senso letterale, & allegorico, hauessono hauuta debita conuenienza, che hauriano mutato parere, vedendo che in alcun modo con queste condizioni non poteua descriuere l' Inferno, e le sue pene come cose più marauigliose di quello, ch' egli elesse. E se vorranno far paragone tra l' Inferno d' Homero, e di Virgilio, e quello di Dante, tosto vedranno, come si sieno ingannati. Et in quello che dicono, che la descrizione delle tre furie riesca troppo piaceuole, e per tanto non punto degna di cosa tanto horribile. Lo veramente non sò, che altro risponderli, se non che con Dante riprendono tutti gli altri Poeti, che l' hanno descritte, poiche egli le ha scolpite con quella horribilità, che gli antichi lodiero, & accioche questo manifestamente appaia, porremo prima la descrizione di Dante, e poi quella de gli altri Poeti.

Dome in un punto furon dritte ratto.

E con idre uerdissime eran cinto.

Tre furie infernal di sangue tinte;

Serpentelli, e Ceraste hancan per crine.

Che membra a feminis hancano, et asta,

Onda la fiera sempre erano amata.

Catullo.

Quare facta mirum multa antes iudice pana

Eumenides, quibus sanguineo redimista capillo.

Frons expirantes praeportas pectoris iras.

Virgilio.

Caruleis uulua da sribibus anguem

Cenitice, inq; suis praecordia ad intima subdis.

Stazio.

Anguicomae ducent, uexilla sorores.

Quidio.

Nec mora T oblique madaestiam sanguine sumis

Importuna facem, fluidaq; cruore rubentem

Inducitur pallam, tortoq; iniungitur angue.

Claudiano.

Improba non surgis tristis de sede Megera.

Quam penes insani frémitur, animiq; profana.

Error, & undantes spumis spualibus ira.

Da tutti questi esempi (lasciando quelli, che potrei addurre de Poeti Greci, che affatto sono a questi simili) io mi credo, che manifestamente ad altri potrà apparere, che Dante ha tanto dell' horribile nella descrizione delle Furie, quanto hauessero gli antichi Poeti, e se vi è vantaggio alcuno, a mio giudicio è dalla parte

R. E. 4.

di Dan-

Bulg.

di Dante; sì che potendosi egli difendere con lo scudo de' gli esempj de' gli antichi Poeti, io non so, perche si debba riprendere. A tutte queste cose dette nella prima differa, si sforza di rispondere il Bulgarini, dicendo: *Che non sopranza da Dante una tal cosa ben rappresentare, secondo anche che l'intelletto la confessa; il qual non la confessa, nè può considerat' ancor nel modo, ch'ella è; si denota da lui lasciare l'ar coial materia, come non ama a soggetto poetico: per dar meglio vedere che differenzia qual' ella è non si può; che così facendo, haurebbe seguitato il buon precetto d'Oratio, che nella sua Pistola a' Pisani dell'Arte Poetica lodando Omero disse.*

Es que

Desperat' tractata nascere posse, relinquit.

Io in un'altro luogo della lettera 11^a, parlando riguardando alle forze del compendioso,

Subito mitterent' vestris qui scribitis: equam

Viribus; & ne fuses: diu, quid ferre voc: fere,

Quid maleatis humore.

Ora che questa materia non fosse dalle spalle di Dante noi penso essersi di sopra a bastanza provato; e'l Marz: fosse par che in un certo modo lo confessi; dicendo che esso l'ha trattata nel miglior modo che si poteva; poiche, secondo il common e dettato; Chi fa me che più, non fa mai bene. E quel ch'io dico di tutta l'azione inferna, dico ancora delle Forze; perche, domandosi per ora, senza pregiudizio del vero, che molto meglio l'habbia descritte Dante che tutti gli altri scrittori, dirà forse alcuno, che alcuna lassa di descriverle può sotto che non lo descriver con istantaneità come l'intelletto le considerava; e che egli senza immar in cio l'immane famosissimo Pittore, il quale nel sacrificio d'Ifigenia acquisi: più gli altri mesiissimi a quel crudele spettacolo il padre dieffagine s'era messo con la faccia indovro: per non veder l'abominoso fatto; lasciando che l'infinito suo dolore si confortasse da che riguardava la pittura sua, almen per la proporzione al dolore, che mostravano gli altri: non si rincoando d'esprimerlo perfettamente. Ma si dice dal Marz: facciassi paragon fra l'Inferno di Omero, e di Virgilio, e quel di Dante, se si vuol da gli universari confor sotto l'error loro. A che, concedendosi per ora (salvo sempre da verità) che Dante superi in questo Omero, e Virgilio; si dirà che essi da dipinger tale qual' egli era immaginato dallo genio di quei tempi; onde ne maritarono non piccola lode: lodando Dante non lo ascrivere tale, qual' egli è creduto da' Cristiani; e però parrebbe fiscalmente maricarne nessuno. Nè in ciò v'ha da far la considerazione in rispetto della descrizione sua, alla loro; ma si bene in rispetto di quel ch'egli è in verità, & è tenuto esser da noi Cristiani; alli qual' da Dante si poteva. Il medesimo ch'io dico dell' Inferno, si può ancor dir del Purgatorio, e del Paradiso. Ma quando ancor Omero, e Virgilio bauer in parte in una tal descrizione mancato (il che da me non si conoede: perche facendo quel ch'allora si teneva per credenza de' luoghi infernali, non credo che essi già mancesser punto) per esser quello ne' loro Poemi Epico, o vero una parte dell' azione principale; e non tutta l'azione intera; habbendo la loro azione principale se non in questa almen nell'altra sua parte il mirabile; che in essa non riceffo; denotano esserne siufasi: Dove in Dante si può assolutamente dire, che questo ha'l soggetto principale di quella Cantica; E però in quello ricercan lo particolarmente il mirabile, haure senza dubbio errato, quando in altro maniera di quello, e l'ha fatto il mirabil non si ferirono.

Si ri-

Si risponde alle predette opposizioni de gli Auersari dimostrando, che l'inuentione di Dante è buona.

Cap. Cinquantessimotetzo.



HORA per rispondere distintamente a tutte le opposizioni soprapotiamo in prima quello, che vien dichiarato per Aristotele nel secondo del Cielo, cioè, che tutte le potenze, e tutte l'arti sono tanto più nobili di se stesse, quanto ch' elle versano intorno a obbietto più malagevole. Nel quale se bene l'arte non può signoreggiar la materia per la sua ribellione plenamente, non è però che l'artificio, che vi si può mettere non sia tenuto più marauiglioso di quell'altro artificio, che pienamente dominante vna materia molle, & vbbidente.

Varono tutti gli altri pittori il color bianco dove essi vollero dimostrarci cosa, che pareste rileuata. Ma Pausania pittore, come ci ha dichiarato Plinio diede il rilievo alle sue figure senza, ch' egli v'usasse altro colore, che il negro. E se bene egli non puote rileuar tanto la sua pittura, come haurebbe fatto per mezzo del bianco, non è però, ch'ella non fosse tenuta per l'artificio grande più bella, e più marauigliosa dell'altre. Narra medesimo Plinio, ch' Apelle si mise a dipingere quelle cose, ch'erano rimaste non dipingibili.

Ionitrus, fulgetra, fulgurat. Et Eliano soggiunge, ch'egli per questo fu stimato più marauiglioso pittore, che non era per l'addietro. E questa gloria non puote nascere per altro, se non per hauer voluto imitare cose non imitabili. Per questa medesima cagione credo io, che li Poeti prima si mettessero a poetare sopra le cose dell' Inferno.

Nel qual soggetto furo scritti alcuni Poemi antichi, come appare dalle infrascripte parole di Pausania fatte latine da Romolo Amaseo. Sed neq. Homeri da V lisse carmina neq. poesis, quæ est Myrias appellata: Nec postremo, quæ Nestis, idest Reditus inscribi ut (in v's enim potissimum libris, de Urco deq. inferni terroribus multa effusa sunt) nullum esse indicans inter manium deos Eurytomum. E nel medesimo libro: *Atque etiam apud inferos Amphionem, ob eas contumelias plebs, quibus Latonam, & eius filios affectis.* Ac de eius quidem pana in poesis mentio est, cui Minyas nomen.

E questo medesimo concetto di Poesia fu preso fra Latini da Varrone nella fauola, ch' egli inscriffe l'Eumenidi, e da Virgilio, e da Sisto Italico in vn Epilodio de' suoi Poemi, da Claudiano nel Poema, ch' egli se l'è fatto di Proserpina. Suida ne' suoi Collettanei mostra, che Sodace Candiottio, che fu Christiano fece vn Poema di questo medesimo soggetto, inscripto da lui la scelta all' Inferno, che fu soggetto molto prima trattato da Orpheo in vn altro Poema. Ma fra tutti questi Poeti se si bene confessate il vero senza niuna animosità d'animo non si può auctore, che meriti d'esser paragonato a Dante, il quale ha di questo concetto parlato tolti più v'erisimilitudine, e probabilità di tutti gli altri Poeti. E si come Neale pittore volendo dipingere vna battaglia nauale, che fu fra le genti di Egitto, e di Persia nel Nilo, ne potendo dimostrare a suo modo l'acqua del Nilo per essere e la in tutto simile a quella del mare, s'imaginò di mostrarlo per mezzo di quello, che in gli scrittori hanno detto de gli animali propri del Nilo, cioè, che egli sia copiosissimo di Crocodili. E però fante in questa pittura vn Asinello, che beua nel fiume, & vn Crocodilo, che gli sendeua agitari, e con questo modo palesò h'egli non si era, che gli altri acqua era stata per acqua del Nilo. Così non habendo potuto Dante distintamente rappre-

sentarci

Ris.

Lib. 33
Cap. 11.

Lib. 9.

Non Mar.
in verbo Ca
perare.

sentarci l'horrore, e lo spavento delle tenebre Infernali, è ricorso a tutte quelle cose; come quali gli antichi scrittori, e Poeti le hanno date ad intendere a gli huomini, cioè a Cerone, a Minosse, a Cefereo, alla palude Stige, & a cose simili, alle quali sono anche ricorsi gli Storici Eclesiastici, come si vedea nel Hinno Paschale di Prudentio.

*Supra, & Iuribus sanctorum omnibus in illis. Illa postea, facer, qua vestis Deus
Paganorum celebres sub Exitu ferre. Stagna ad superos ex Acherontis.*

E Sedulio, parlando delle tene Infernali.

Nec corpora nostra.

Tanquam nile solum sanu sibi vindicat hydrae.

E Dante è tanto più degno di lode, quanto ch'egli ha fra' mostri dell' Inferno scielte quelle cose, e hanno consistenza, ma gli antichi vi collocarò anhora alcune altre cose, che sono puri accidenti, e non hanno alcuna sussistenza, come si vede in que versi di Virgilio.

Vestibulum ante ipsum, primuq; in faucibus Orci.

Lucius, & ultricos posuere cubilia cura.

Pallentesq; habitans morbi, tristiq; senectus,

Es metus, & male suada Fames, & turpis Egestas.

Terribilesq; visus formae, letumq; laborq;

Tum confanguineus leti sopor, & mala mentis

Gaudia, mortiferumq; aduerso in limine bellum.

E Claudiano.

Concilium deformae vocat, glomerantur in unum.

Innumerae pestes Erebi, quascunq; sinistro

Non genus fati, puerix Discordia belli.

Imperiosa Fames, leto vicina Senectus,

Impatiensq; sui morbus, Liorq; secundae

Anxius, & fissa marens pelamine Lucius.

Es Timor, & caca praecipua audacia pulvis.

Es Locus populator opum, cui semper adherens,

Infelix humili gressu comitatur Egestas.

Fadaq; Avaritia complexa pectora matris.

Insomnes longo veniunt examine Cure.

Ma Dante ha solamente fatta menzione di cose sussistenti, cioè di Carone, di Cerbero, di Minosse, de' Centauri, delle Gorgoni, e d'altre cose somiglianti, nelle quali è poi stato seguito dal Vida.

Coniuncto ruit ad portas gens omnis, & assens.

Lucifugus catu uertit, atq; bicipes monstra.

Pudens huius hominum facies, uicinis in angustis.

Desinis ingenti summa uoluptate cauda.

Gorgonasq; lo, Springasq; obscuro corpore reddunt.

Censum aliq; Scyllas, ac fadificas Harpyas,

Atq; multa hominum simulacra, horrenda fingunt.

I qua' conetti furo anchora trasferiti dal Tasso nel suo Poema della Gerusalemme liberata, come si vede in que' versi.

Qui mille immonde Harpie uedrestis, e mille. E fissuq; Hydre, & phalar. Pistoni.

Centauri, e Springi, e pallide Gorgoni. E uomitar Chimera atra famula.

Atolce, e molle lator uoraci Sille. E Polybori horrendo, e Gorgoni.

Contro R.
fium.

*E io noui mostri del più infero, e mischi
Diversi aspetti in un confuso, e mischi.*

Dirò di più, che il popolo rozo potrà facilmente credere, che s'isodeti nomi, e le predette forme sieno nomi, e forme conuenienti a Dimonij, che si trouano nell' Inferno, come anchora altre volte ha creduto, ch' altri nomi, e le figure conuenienti a que' nomi fossero proprie de' Dimonij. Tali furon l'Ophioneo di Pherecida, che significa figura serpentina, gli Onosceli, c' haueano le gambe d' Asino, fra' quali sul l'Isodete nomato da Hiperida nell' Oratione di Phirne, come dicono Arpocrate, Suida, e Phauorino. I Cobali de' quali hanno fatta mentione Arpocrate, Hefichio, e Philochoro. L'Eurinoio, c' hauea li denti degnati, del quale scrisse Pausania, ch'era solito a scuorare le carni de' cadaveri, le Mormoni, le Mormolice, l'Eupuse, de' quali habbiamo parlato nel secondo libro, e molti altri. E però bene si è detto addietro, che Carone, Phlegas, Cerbero, e l'altre cose toccate da Dante, le quali non hanno altra verità, che l'allegorica, non nondimeno esser riceute dal popolo idiota per veri nomi de' Dimonij: percioche grande è la credibilità del popolo così fatto; e per questo disse Iamblico, che l'anima de' gli huomini ignoranti era come vn' urna, nella quale si potea tacciare ciò che si volea per la credulità loro. *τὴν δὲ ψυχὴν ἀοκλή-
ναι ἀπὸ τῶν τῶν ἀνθρώπων ὡς τρυφῶντων. ὅτι ἐ δυνάμειν σῆμα,
διὰ τῆς ψυχῆς.* A che si può giungere quello, che si è detto addietro, cioè, che le pene dell'altra vita cantate da Poeti furono stimate più incredibili dal popolo Gentile, che dal popolo Christiano per le ragioni, che si sono addotte in quel luogo.

Ora in quello, che dicono gli Auersari, che non Poeta ha preso questo soggetto per fauola principale rispondo io, che mostrano di non hauer diligentemente considerato Pausania, il quale, come habbiamo di sopra mostrato, allega due Poemi, cioè la Mimia, e l'Nocti, i quali trattauano delle cose dell' Inferno principalmente. Habbiamo anchora soggiunto, che in questo soggetto Marco Varrone fortissimo fra tutti li Latini compose vn Poema inscripto l'Eumenidi. E così Claudiano compose il Ratto di Proserpina, doue non si ragiona d'altro, che di Plutone, e della sua corte. E Sorade, come testimonia Suida, fece vn Poema della scesa all' Inferno. Il qual soprano me sul anchora preso da Orpheo in vn altro Poema. Dirò di più, ch' io credo, che Marco Varrone habbia fatto vn Poema del medesimo concetto, che è quello di Dante, e sì questo Poema inscripto il Triodire Trifoglio, nel quale io stimo, ch' egli trattasse delle tre vite conuenienti all' anima humana dopo la separatione dal corpo, cioè di quella, ch' ella mena nelle pene del Tartaro, quando è machiata da sceleragini non purgabili, & in quella nella quale ella purga i delitti humani, & in quella, nella quale essi stimauano, ch' essa si godesse la beatitudine de' campi Elisi. Vedesi dunque, che i soggetti dell'altra vita sono stati presi per fauola principale da molti Poeti, e che in particolare Varrone fece vn Poema del medesimo concetto, c' hebbe Dante nella sua Comedia. Non voglio anchora restare di soggiungere vn' altro auertimento, c' hebbe Dante nella compositione di questo suo Poema, & è, ch' egli lo volle comporre narrativamente, e non rappresentauamente, sapendo che nel modo narratiuo si comportano alcune cose, ch' hanno dell' incredibile. Anzi che in quel genere di Poesia, elle riescono marauigliose: ma che nel modo rappresentatiuo le cose, c' hanno tanto, o quanto dell' incredibile riescono fredde, e ridevoli. E però disse Horatio.

Segnius irritans animos demissa per aures.

*De Arte
Poetica.*

Quam

*Quem qua sunt oculis subiectis fidelibus, & que
ipse sibi tradit spectator. non temeris inquit
Digne geri promissum, scenam, multa, q. tollere
Ex oculis, que mor nartex facundia presens*

Per questo dunque Dante elesse il genere di Comedia monodica, & epica, e non quello della rappresentativa, acciò che l'incredibile, che recava seco la sua favola, restasse ascosto, e celato, e che apparisse solamente il maraviglioso, imitando in questo Apelle il quale vedendo, che il dipingere Antiocho in Prospettiva, era voler palesar a tutti la bruttura dell'occhio, che gli mancava, elesse di ritrarlo solamente in profilo, & in Scorto, affine che così rappresentasse a' veditori la più perfetta, e nascondesse la manchevole. In che fu egli molto più avveduto di quel Poeta, ch' al tempo di Domiziano, (come raccontano Dione, e Suida) rappresentò in palco le pene dell'altra vita. Ne giupia il direa gli Auerfari, che quelle pene sono riputate assai più spaventose, perciocchè deue bastare a Dante hauerle descritte più spaventose di quello, che s'abbia fatto ciascun altro Poeta, e ci douiamo insieme ricordare, che S. Gregorio nel quarto Dialogo, e gli altri sopracitati libri, quando hanno fauellato delle pene dell' Inferno, non ci hanno messe innanzi a gli occhi altre pene, che di fumo puzzolente, di fuoco cocente, e di paese tenebroso, le qua' cose si leggono tutte nell' Inferno di Dante con molte altre appresso. Concludiamo adunque, che il concetto di Dante è stato riputato poetico da gli antichi, e che per questo molti Poeti hanno preso non solo per episodio de' suoi Poemi; ma anchora per soggetto principale, e che pressò a' Christiani fu questa inuentione assai più credibile, che pressò a' Gentili, & ultimamente, che l'Inferno di Dante è horribile, e spaventoso con tutti que' modi, co' quali è stato descritto da' scrittori Gentili, e Christiani. Aggiungasi, che in questo anchora è degno di lode il concetto di Dante, perchè non poteua esser conuinto di manifesta bugia da niun'huomo, che ne' suoi tempi viuesse, cosa che come ha notato Plinio principalmente vien richiesta in tutti li soggetti di Poesia. *Quid ergo? non multa, &que fabulosa, produunt Poeta? Sed hoc ea iure, qua quodidie inueniatur, atq; abundet, & hoc mendacium coarguat, serio quousquam dixisse, summa hominum contemptio est, & intolerat da mendaciorum inipunitas.* La qual regola è tanto più degna d'esser notata, quanto meno è stata da Aristotile auertita, e certo è marauiglia, ch'ella scisse di mente a quell'huomo, che seppe, e viddè ogni cosa. E tanto basti sopra questa materia, nella quale io non vorrei, che gli Auerfari fossero stati così rigidi riscuotitori del verisimile Christiano da Dante. Il che non hauriano fatto, se hauessero considerato il viuere di que' tempi, perciocchè molte cose all' hora erano riputate lecite, e' hora non sono tali, per essere in molte parti riformato il mondo Christiano, mercè della Prouidenza, colla quale li Santi Pastori Romani hanno continuamente vigilato, e vigilano sopra il suo gregge.

lib. 39.
Cap. 2.

Siriferisce tutto questo, che fù detto nella prima difesa sopra la cagione, ch' Auerfoe addusse a prouare l'vnità della favola, ne' Poemi, e quello, che il Bulgarini ha detto contro, a quel primo discorso in questo proposito.

Cap. Cinquantésimoquarto.

HOn a per piena intelligenza del maraviglioso poetico ci resta solamente a discorrere sopra l'vnità della favola; perciocchè, come mostreremo

mo più innanzi si dà per regola legittima a' Poeti, ch' essi prendessero vna fa-
uola sola, accioche in questo modo potessero conseguire più agevolmente il ma-
rauglioso, che è proprio della Poetica. Per trattar dunque tutto questo discor-
so dell' vnità della favola ordinatamente, sarà bene di trouar primieramente la ra-
gione, per la quale volle Aristotele, che li Poeti non potessero proporri più d' vna
favola, s'essi haueano a' imitare il nome de' legittimi Poeti. Alla qual questione
sodisfecce Auerroe nella Paraphrase, ch' egli fece sopra la Poetica d' Aristotele, di-
cendò che il Poeta non douea imitare più d' vna azione, percioche come artefice
deue imitar la natura, la quale non si propone più d' vn fine nelle sue operatio-
ni. Ma certamente, che se si può parlare di questa maniera contro a vn tanto Maz.
Philosopho, in queste sue poche parole ha peccato per parlar da Loico in mat-
ria, & in forma. Perche senza dubbio non vale questa maniera d' argumentare,
la natura si propone sempre vn fine, adunque il Poeta come artefice, e come imi-
tatore della natura, si deue solamente vna azione proporre. Ma vale bene così.
La natura si propone vn fine, adunque il Poeta vn fine solo si deue proporre. La
ragione di che si è, che molto è differente il fine poetico, dall' azione poetica, &
accioche questa cosa distintamente sia daturci inesa, sarà da noi dichiarata con
più parole. Deue dunque sapere, che tutte l'arti, e tutte le facultà s' affatica-
no, e si travagliano intorno a qualche cosa ridotta sotto alcuna maniera di consi-
deratione. Come per esempio la medicina contempla la natura del corpo huma-
no inquanto egli si può considerare, come sanabile, nel qual esempio noi vediam-
mo, che il soggetto della medicina (intendendo di quello da' Greci nominato
TΕΡΑΤΟΣΤΕΝΕΣ) è il corpo humano, e che il modo, e la maniera con che si consi-
dera è inquanto egli è sanabile. Hora questo modo, e questa maniera di consi-
deratione sempre si prende dal fine, onde appare chiaramente, che il fine d' ossa
medicina, cioè la sanità per se è molto differente dal suo soggetto, che è il corpo hu-
mano. Si che essendo l'azione principalmente imitata soggetto d' ogni Poema,
io non veggio, come si possa prendere per lo fine d' esso poema, il quale o in
giocondità, o l' utilità insieme, come credette Horatio in quel verso,

Aus prodesse vultum, aus delectare Poeta.

O la giocondità sola, come credette Eratosthene, o l' utilità sola, come hanno
creduto Lucretio, e Platone. Onde siamo da vna ragione astratti d' confessare,
che l'argumento d' Auerroe non conchiuda, per contenere vno di que' falli, che
il Loico chiamando in forma. Peccò anch'ora in non intendere la parità del suo

Macigno, i quali non dicono, che la poetica debba vna sola azione haue-
re, perche la natura habbia sempre vn fine, ma perche tutte l'arti imitatrici imitano sem-
pre vna sola azione. Hora a queste cose, che furò nella prima d' ista dette si

contrapone il Bulgarini colle infrastrate parole. Ma egli è da auuertir, per do- Bulg.
fesa d' Auerroe, ch' il fine si può considerar in due modi: vno che è il fin del Poeta in genera-
le, e questo sarà la giocondità, e l' utilità insieme, e vna di queste due cose da se sola, e se-
parata dall' altra: Es in tal modo non l'intende già i Commentatori: percioche non è dub-
bio, che vn tal fine è diuersissimo dall' azione, che l'imita dal Poeta. E Malero fine è del
Poeta in particolare, no dire di questo, o di quel Poeta in questa, o in qual forma: il
qual fine non è così separato, né diuerso dall' azione imitata, futoio quello, che è il ter-
min suo: e però non si fa ragione su detto da alcuni Spofisori dell' opere d' Aristotile, e
particolarmente da' Greci, che l' soggetto, e il fine, è vna medesima intenzion d' vn li-
bro, è vna cosa stessa, & com' essi dicono Coincidono. E per cagion d' esempio di que-
sto particolare fine, l'azione dell' *Iliaide* d' Omero è di trar Achilla. Quil fine in par-
ticola-

ritovare, non è già il giuocamento, o la giocondità, ò l' uno, e l' altre insieme; ma s' ben è (se crediamo al Mazz.) il far apparire Achille sopraumanamente fortissimo: Nè la fortezza in tutto diversa cosa dall' ira, ma conforme in tanto, che l' Filosofo pone l' ira per isprone della fortezza, là ove egli dice: Maximum ad adeunda pericula calcar habet iracundia. Omero stesso ancora, per lasciar di raccontare il questo proposito molt' altre

iracundia. Omero ffeſſo ancora, per laſciar di raccontare à queſto propoſito molti altri luoghi ſuoi ſimili, diſſe in un luogo, *Vires addidit ire*: E di queſto fine intefe *Aeneide*.

Nel qual modo intendendolo ancor noi, il suo argomento non peccarà per *avversità in forma* (come à nima forza vuol che noi siamo affrettati a confessare il Male); riducendosi così l'argomento, colla sua *affettiva* al non stare in *avversità*.

La Natura nelle sue operazioni non si propone più che un fine.

Il Poeta, come Artefice, deve imitar la Natura;

Adunque il Poeta un sol fine si deve proporre,
e seguirli poscia dicendo,

Quel Poeta, che si propon ad imitar più azioni in un' istesso Poema, si propon più d'una
fine, e per questo erra. Si che una sola azione in un' istesso Poema si debbe prendere ad
imitare intendendo noi sempre mai il Poeta in atto, & in quanto egli compone quella,
o quell'opera, & considerasi il fine nella seconda maniera da noi detta di sopra. In que-
sto modo si potrà più tosto, s'io non m'inganno, dir Sofistico l'argomento del Marzocco con-
tra Averroe per la fallacia dell' equivoco; o uorem d' in doppio significato della voce [fine]
o uero per prendersi il Poeta in astratto: là dove si douea pigliar, per così dire, in con-
creto; che falso l'argomento del Commensatore, o peccante in forma, come dal desso Mar-
zocco si conchiude.

Il medesimo Commentatore pote anco non errar punto nell' intelligenza delle parole d' Aristotile suo maestro, il qual disse, che la Poetica deve hauere una sola azione, perche tutte le Arti imitatrici imitano sempre una sola azione, e non perche la Natura habbia sempre un fine, come dice egli. Perche forse Auertoe uolse ancora ingagliar tir maggiore, mentre l'opinión d'Aristotile con l'esempio della Natura; e per questo si togliè via ancor quello dell'Arti, nè se ne trae ch'egli non intendesse le parole del Maestro, cosa che ci deuue pur fare fìar sospesi, e dirlo d'un sì grand'huomo; il qual fu detto da esso Dante in quest'opera essere fìato quel, ch'il gran commentor feo; Potendosi, e denendosi più tosto affermare (come da molti altri è fìato fatto in altri luoghi d'Aristotile, in difesa de questo medesimo autore), che Auertoe hauesse i seffti corrotti.

Chela propositione presa da Auerroe può hauere tre sentimen-
ti, e che niuno di quelli fa a proposito per quello, ch'Auer-
roe volea prouare. Cap. Cinquantefimoquinto.

Kip.

IO non voglio esaminare distintamente le cose dette dal Bulgarini in questo proposito, che non reggono a marcello, perche veramente haurei troppo che fare. E però tralasciando il resto attenderemo solamente a difendere quello, che sù detto nella prima difesa. Dico adunque con pace de gli Auersari, ch'essi non intendano l'opposizione fatta contro Auerroes, e Dio voglia, che intendino Auerroes, c'hanno preso a difendere. Hà egli scritto di questa materia così appunto. *Oportet denique ut ars ipsa imitetur naturam, ut scilicet quicquid agas propter unum, propositum unumque facias id agas.* Le quali parole si ponno risolvere in figura Sillogistica in questo modo.

Ogni

considerato particolarmente ne gli huomini l'attitudine naturale ad vn' opera sola, & Aristotele l'habbia considerata più generalmente afirmando, che la natura fa vna cosa per vna sola operatione. Ma per piena intelligenza di questa propositione sarà bene di sciogliere alcune apparenti contradictioni. Pare adunque, ch'Aristotele altroue habbia detto, che la natura operi a più d'vn fine, e specialmente nel quarto libro della storia de gli animali, là doue egli tratta delle parti esteriori de gli insetti, oue dice queste parole. *Nam ut Elephantis pars delegata odoribus commoda etiam cum ad pugnandum, cum ad cibi usum habetur, sic insectorum quibusdam lingua pluribus officiis fungitur, quippe, quæ, & cibum sentiat, suscipiat, ad moueat, & defendas contra aliorum iniurias.*

S. Thomaso considerando forse simile contradictione disse nel primo della Politica nel sudetto luogo le infrascripte parole. *Sic enim optime fiunt omnia, quando unum instrumentum non deseruit multis operibus, sed uni tantum. Sed hoc est intelligendum, quando accideret impedimentum in utroq; nel altero duorum operum, quibus idem instrumentum attribueretur, ut puta si oporteret utrumq; opus frequenter simul exercere. Si autem per uices diuersa opera exercentur nullum impedimentum sequitur, si unum instrumentum pluribus operibus accommodetur.* Vuole adunque S. Thomaso, che la natura operi allhora ad vn fine, quando da più fini nascesse impedimento nell' operare. Ma che se i fini fossero tali, ch' vno non impedisse l'altro nelle operationi, che allhora la natura possa operare rimirando a più fini. A questo medesimo parere si sottoscrive Auerroe, il quale nella Paraphrase sopra quel luogo, così dice. *Nam quando natura potest uti uno, & eodem membro ad duo officia, id quidem facit.* Veggiamo dunque, che per parere d'Auerroe la natura si propone vn fine, quando per qualche impedimento non può usare la cosa fatta a diuersi fini, ma che quando ella potesse senza impedimento usarla ella si proporrebbe più fini. Adunque secondo questo sentimento, se la conclusione deue cauarsi dalle premesse, sarà forza a dire, che la Poetica, come imitatrice della natura si possa proporre più d'vn fine, cioè, come dichiarano gli Auerfari più d'vna attione, quando vna non impedisca l'altra.

Ma niuna attione successiua può impedire il racconto d'attione anteriore. Adunque la Poetica potrà imitare più attioni successiue. E così per quello, ch'Auerroe concede facilmente possiamo argomentare contra di lui, e dimostrare, che la sua ragione non solamente è inefficace: ma che anchora contradice a quello istesso, ch'egli volea prouare. E' il terzo sentimento di quella propositione quello, che le è stato dato da M. Bartolomeo Caualcanti in vn suo picciolo libretto, e forse è più conforme al vero di tutti gli altri. Ma ne per quello anchora può Auerroe concludere cosa alcuna in questo proposito.

E' il sentimento dato dal Caualcanti, che la natura opera sempre ad vn fine, o solo, o principale, cioè, ch'ella se bene fabbrica vn stromento, che sia indrizzato a fare più operationi, che vna però è sempre la principale, e l'altra sieno, come accessorie. Il che vien prouato da lui per alcuni luoghi d' Aristotele, ne quali si mostra, che l'uso dello stromento è vno, e che gli altri sono, come abusi. Come in quello, che è poco di sotto al predetto luogo de gli animali, oue così dice. *Vbi enim licet duobus uti ad duo opera, nec aliud impeditur, nihil tale natura facere solet, quale per inopiam ars excusoria obeliscorum lychnium ex ueru lucernarum componit: tamen si id fieri non potest eodem ad plura opera abutitur.*

Era l'obelisco lychnio vn stromento, che seruiva per schidone, e per lucerniere, del quale anchora si fa mentione nel quarto della Politica. E nel secondo dell'anima dice questo medesimo. *Item enim spiritus abutitur natura ad duo officia, ut lingua ad gustatum, & ad sermonem.* (*Quoniam gustu-*

bus quidem necessariis est, quamobrem pluribus etiam ineft: sermo uerū ut bene fit.

Nel qual luogo era la spositione d' Alessandro Aphrodisseo riferita nel Vocabulario di Suida l'infrafcritta. *οτι τλω γλωτταν ἐποίησεν ἡ φύσις πρὸς δύο ἔργα. ὃν τὸ μὲν, εἰς τὸ εἶναι συμβάλλεται τῆς ἔχουσιν ὅπερ ἐστὶν ἡ γλῶσσι καὶ κρίσις ἡ περὶ τὰς χυμῶς. τὸ δὲ, εἰς τὸ εὖ εἶναι. οἷον πρὸς τλω διαλέκτορ. ἔτω καὶ ἐπὶ τῆς ἀναπνοῆς δύο ἐποίησεν ἔργα. τὸ μὲν πρῶτον, πρὸς τὸ εἶναι πρὸς γὰρ τλω τῆ ἐντὸς τεμνὲ κατὰ φύσιν συμβάλλεται. τὸ δὲ λογτὸν, πρὸς τὸ εὖ εἶναι. οἷον διαλέκτορ.* Cioè. La natura fece la lingua per due operationi, l'una delle quali è necessaria per essere, come il gusto, e'l giudicio de' sapori, l'altra per lo nostro ben essere, cioè, per quello, ch' appartiene alla favella. Così la medesima natura 'ebbe due fini nella respiratione, uno che rimira quello, che siamo, e in questo modo gioua alla refrigeratione del calore interno, l'altro è indirizzato al bene essere, cioè alla favella. Ma con pace del Causalanti i testi allegati da lui d' Aristotele non prouano, che quando la natura fa vn stromento atto a più cose, ch' vna sia la principale, e l'altra accessorio, perch' egli dica, ch' ad vna sola cosa vengono vsati, & abusati nell'altre. Anzi egli dice, ch' essi vengono abusati in tutte quelle più cose. Et altro-ue dice, che gli stromenti capaci di più fini vengono in tutti vsati, lasciando da parte la voce *Abusati*, come li può vedere per le infrafcritte parole, ch' egli ha lasciate nel libro della respiratione. *Est autem per arteriam ex efflore respiratio, & que per nares. Ipsis autem naribus sine illa non est respirare: & ea quidem que per nares fit respiratio priuata, animalia nihil patiuntur: ea autem que secundum arteriam, moriuntur. Viuit enim natura ex abundantia ea, que per nares respiratiue ad odorationem quorundam animalium. E poco più di sotto. Quod autem ad esse quidem alimentum indiget animalia unumquodq: ad salutem refrigerationem eodem organo utitur natura ad ambo hæc. Quemadmodum quibusdam lingua ad sapores, & ad interpretationem: sic habentibus pulmonem uocato ore, & ad alimentum operationem, & ad expirationem, & respirationem. Non habentibus autem pulmonem neque respirantibus: os quidem ad operationem alimentum: ad refrigerationem autem, indigentibus refrigerationem, branchiarum exillis natura.* E nel secondo libro delle parti de gli animali.

Cap. 16.

Etenim ut linguam non similem atq: alijs animalibus natura homini dedit, sed idoneam, que ad duplicem actionem ueretur (quod eam in multis facere diximus. Nam & ad percipiendos sapores, & ad formandum sermone) sic labratam, sermone, quam tute habet densum gratia adhibuit. Ecco come chiaramente Aristotele prende il verbo vsare parlando di tutti que' fini a' quali vn solo stromento viene indirizzato. E per tanto io dico, che dalle voci *Vsare*, & *Abusare*, non si può concludere quello, che credeua il Causalanti di prouare, coll' autorità di que' testi allegati da lui: ma si bene per altre considerationi. Come per esemplo nel sudetto luogo del secondo dell' anima dice, che come la lingua è fatta per due fini, cioè, per gustare, e per ragionare, de' quali il gusto è necessario, e l'altro nò, che così medesimamente la respiratione è fatta per temperare il souerchio calore del cuore, e per odorare: ma la prima è necessaria, e l'altra nò. Hora per questo fine necessario, e non necessario si proua, ch' vno è principale, e l'altro è accessorio all' ai meglio, che per l'uso, e per l'abuso. E questo anche sū parere d' Alessandro Aphrodisseo, il quale sponendo quello, che dice Aristotele nel libro del senso, e delle cose sensibili intorno alla respiratione, così scrive. *Hoc eodem instrumentum ad varias actiones, natura uis sepe solet. Icterus lingua discernit sapores, fingit uocem, & usum proferendæ orationis exhibet, quibus officijs humana lingua palam fungitur. Item spiranti, qui habentur a pulmonibus natura utitur.* P R I M O ad conseruationem co. Tex. 4.

SC

FIN.

rum *MAXIME*, *quæ excipiunt extrinsecus spiritum, & respirant*. *Equidem con-*
fert ad retinendam animam, & vitam, quæ intus in pectore inest, quæq; sane ab aere, &
spiritu quasi quoddam opus efficit. *Deinde ad sentiendum odorem*. *Cum enim animalia*
auram, & spiritum inspirant isane spiritus traiciunt quasi per nares usq; ad pulmones, qui
cum una traiecitur odor, qui in ipso spiritu, vel aere insidet, & ita odorandi actio fit.

Dalla quale spositione d' Alessandro si vede chiaramente, che la natura operando a più d'vn fine *P K I M V M*, & *MAXIME*, si propone vn fine, e gli altri secondariamente. Egli è vero, che v'ha vn testo nel secondo delle parti de gli animali, che proua molto l'intentione del Causalanti. ma egli non l'ha allegato. E' il testo in quelle parole, nelle quali si parla della proboscide del Lionfante.

Cumq; usus pedum priorum defuerit, ea, ut dictum est, parte abutitur natura ad supple-
dum ministerium, quod pedes præstarent.

Dico adunque, che in tutti li luoghi, ch' quali Aristotele ha fatta mentione di più fini, che la natura si propone nella fabbrica di qualche membro, ha insieme usato alcune voci, per le quali podiamo conoscere, ch'egli ha voluto dire, che la natura se ne propone vno, come fine principale, e gli altri, come accessorij.

Adunque se per questo vltimo sentimento può la natura proporsi vn fine principale, & altri accessorij, medesimamente potrà hauere vn fine principale, & altri accessorij, & essendo per consenso d' Auerroe, e de gli Auerfari l'attione fine della Poetica, potrà la Poetica proporsi più attioni da imitare, purchè vna sia principale, e l'altre accessorie. E così si potranno difendere que' Poeti, c'hanno cantate le attioni d'Hercole, e di Theseo, dicendo noi, ch' essi ne hanno cantata vna principale, e che tutte l'altre sono accessorie a quella. E così medesimamente si difenderanno gli altri Poeti, ch'abbracciano ne' suoi Poemi più attioni, il che nondimeno ripugna ad Aristotele. E' dunque il primo errore d' Auerroe in prendere vna propositione per prouare quello, che volea dire, la quale dichiarata in qualunque modo, è sempre contro di lui, e contra al sentimento d' Aristotele.

**Che Auerroe in quel suo Sillogismo ha peccato in materia in
 tre modi, cioè per le fallenze dell' Equiuoco, della figura
 della dittione, e del conseguente.**

Cap. Cinquantesimoletto.



Dico appresso, che oltre all'hauer presa vna propositione, che fa contra di lui, come ch' ella venga intesa, che egli ha anchora peccato nella materia del Sillogismo in tre modi, cioè in fallo d'equiuocatione, della figura della dittione, e del conseguente. E perche bramo, che gli Auerfari l'intendano anchora chiaramente, non mi fia cosa graue il dichiarar tutti que' falli insinuatamente. Dico adunque primieramente, che vi è il fallo dell' Equiuoco. Percioche dicendo egli, che la natura opera ad vn fine, & intendendosi questo fine per cosa, che è sempre fuori del soggetto prodotto, come per essemplio si può vedere nella respiratione, che è il fine, che si propone la natura nella fabbrica del pulmone, e nel gusto, e nella fauella, che sono fini dell' edificio della lingua. Però era necessario prendere anchora nella Poetica vn fine, che fosse separato, e distinto dal suo soggetto, e che per conseguir questo fine il soggetto istesso fosse prodotto. Ma così non ha fatto Auerroe, il quale ha uen-

dopresa l'vnità del fine della natura, che è sempre fuori del soggetto naturale, ha poi conclusa l'vnità della fauola nella Poetica, che è soggetto della Poetica, e non fine di quella. Ma dicono gli Auerfari, che il soggetto del libro, e l'intentione appo gli spositori Greci molte volte sono il medesimo. A che rispondo io, che la propositione è vera, se però s'intenda di quel soggetto, che vien da' Scholastici formale nominato: ma che non fa a proposito. Percioche era obligato Auerroe prendere il medesimo fine nella Poetica, c'hauez presto nella natura: ma quello della natura è estrinseco, come si è dimostrato di sopra alli lungamente, e però il fine anchora della Poetica doueua essere estrinseco, e fuori del soggetto, e non la fauola istessa, che è il soggetto intrinseco. Hauendo dunque Auerroe fatto trapasso dal fine estrinseco naturale al soggetto Poetico intrinseco, ha per conseguenza equiuocato nel fine, e così senza dubbio ha peccato in materia, essendo che tutte le fallacie de' Sillogismi comprese da Aristotele ne gli Elenchi, e da Platone nell'Euthidemo, sieno appellati da Loici Scholastici falli di materia. Ha medesimamente peccato nella figura della ditione, il qual fallo si commette, non solo trasmutando il termine, masculino, feminino, neutro, attiuo, e passiuo: ma anchora quando la parola significatiua di qualche cose in vn genere, vien trasferita alla significazione d'vn'altra cosa in vn'altro genere. Hora il fine applicato alla natura è nel genere della cagion finale: ma applicato alla Poetica è nel genere della cagion materiale, adunque la cagion finale si commuta in materiale, e così come dicono i Loici. *Quale quid, in hoc aliquid*. E che il trasmutare i significati delle cagioni faccia commettere questo fallo di figura di ditione l'ha dichiarato il sottilissimo dottore Giovanni Sesto nella seconda questione quolibetale, con queste parole. *Figura ditionis quia per similitudinem ditionis actus significati in gerendo in pramissa, & in conclusione. commutatur habitu ad formale principium, in habitu ad actus ad agens, & sic commutatur quale quid, in hoc aliquid*. Ha vltimamente peccato nel fallo del conseguente, essendo che nella maggiore del suo Sillogismo il fine venga preso per la cagion finale estrinseca, e nella conclusione venga preso per materia, e per soggetto, di modo che questo fine non può essere concluso da quell'altro. Io so che secondo le regole d'Aristotele la fallacia del conseguente è alquanto più ristretta di quello, c'hor noi la facciamo: ma in questo habbiamo voluto seguire l'opinione commune delle schole. E con questo credo, c'habbiamo chiaramente prouati i falli di materia commessi per Auerroe in questo suo argomento.

Che Auerroe ha peccato nella forma del Sillogismo, e che in questo egli non ha intese le parole d'Aristotele.

Cap. Cinquantefimosettimo.



A medesimamente fallato Auerroe nella forma del Sillogismo, poiche è il suo Sillogismo contra le regole insegnate per Aristotele nel primo della Priore composto di quattro termini, essendo che egli sia necessitato di Sillogizzare per le cose da lui dette in questa maniera.

La natura si propone sempre un fine, e questo come si è dichiarato è sempre estrinseco al soggetto

La Poetica imita la natura

SC 2

Adun-

Adunque la Poetica si propone sempre un fine, cioè un'azione, la quale è sempre intrinseca alla Poesia, e non estrinseca nella maniera, che è il fine della natura.

Appaiono dunque chiaramente in questo Sillogismo quattro termini, cioè fine estrinseco, natura, Arte, e fine intrinseco, e però vedesi manifestamente s'io non m'inganno, come Auerrhoe ha peccato anchora nella forma del Sillogismo. Hà vltimamente peccato per non hauer iutele le parole d'Aristotele. Percioche parlando egli di questa vnità della fauola, dice così appunto. *ἡρὸν οὖν, καθάπερ ἐν ταῖς ἀλλὰς μίμησις ἢ μία μίμησις, ἐνὸς ἐστίν, ὅτι καὶ τὸν μὐθόν, ἐπὶ πράξεως μίμησις ἐστὶ, μιᾶς τε εἶναι, καὶ ταύτης ὅλης.* Cioè. *Bisogna dunque, che si come nell' altr' arti imitatrici una è la imitatione d'uno, così anchora che la fauola, che è imitatione sia d'una, e di questa tutta.* Per le quali parole si può vedere, che Aristotele si fonda nell' vnità della imitatione in tutte l'arti imitatrici, e non fu la operatione della natura ad vn fine, come credette Auerrhoe. Nè gioua il dire per sua scusa, ch'egli in quel testo puote hauer le parole d'Aristotele scorrente, come in molti altri luoghi. Percioche quando pure così fusse stato, douea almeno accorgersi de gli errori di sopra dichiarati, che si ritrouauano in quel suo argomento. E però si è ragioneuolmente detto, che Auerrhoe hà fallato, e si è detto, che il fallo era di materia, e di forma, se però si potea parlare di questa maniera contro a vn tanto Philosopho. Onde io non sò, come per questo modo di dire si possa riportare il titolo di poco modesto, poiche modestia è il riconoscere Auerrhoe per gran Philosopho, e sauezza è il ributare i suoi errori, ch'egli hà pure, come huomo, ch'egli era, potuto fare, come senza dubbio sono quelli che in questo proposito habbiamo noi dimostrati.

Si dichiara la ragione, per la quale Aristotele hà concluso, che ciascun Poema non debba contenere più d'vna azione.

Cap. Cinquantefimottauro.



A poiche habbiamo prouato, ch'Auerrhoe nella ragione assignata della vnità della fauola hà commessi tutti gli errori, che furo detti nella prima difesa, e qualch' vn' altro d'auantaggio, resta, che si vegga, se sappiamo per noi stessi ritrouare il vero sentimento delle parole d'Aristotele, le quali non hanno fin' hora (o m'inganno) riceuuta spofitione conueniente al suo diritto sentimento. Suppongo adunque (come si è già detto nel principio del presente libro, coll' autorità di Platone) che tutte l'arti si riducano a tre specie, cioè a vsanti, a fabbricanti, & a imitanti, le quali hanno la sua natura determinata dall'oggetto proprio loro. L'oggetto proprio delle vsanti è l'idea, l'oggetto proprio delle fabbricanti è l'opera, l'oggetto proprio delle imitanti è l'idolo. Non mi distendo in più lungo discorso a dichiarare, che cosa sia idea, opera, & idolo; perche già copiosamente l'hò fatto nel principio del presente libro. Supponendo dunque tutto quello, che si è scritto, hora soggiungo, che la propria natura, e l'eccellenza dell'idolo oggetto dell'arti imitanti è, ch'egli sia d'vna cosa sola d'vno, il che non auuiene dell'opera, ne dell'idea. Con essempli mi farò meglio intendere. L'idea dell'Helepoli, che fù machina espugnatrice delle Citta, o se vogliamo parlare conforme all'uso de' nostri tempi, l'idea dell'arteggiaria è oggetto dell'arte viante, 9

ti, o l'Helepoli, o l'arte gliaria, cioè dell' arte militare. L' opera fatta, o dell' Helepoli, o dell' arte gliaria, è dell' arte fabbricante, cioè dell' arte del fabbro, che forma que' due stromenti. L' Idolo dell' vna, e dell' altra è oggetto del Pittore, dello Scultore, e di tutte l'altre arti imitatrici. Hora (come si è detto) l'oggetto dell'arte vsante, e fabbricante è indirizzato all' vtile, che ne può riceuere l'humana generatione. Ma l'oggetto dell'arte imitante non ha altro vso, o altro fine, che di rappresentare, o di rassomigliare. Da queste suppositioni nascono consequentemente due conclusioni necessarie. La prima è, che l' Idea, e l'opera di ciascuna cosa qualunque ella si sia, se bene fosse considerata, e fabbricata per l'vso d' vn'attione particolare, sarà nondimeno, e l' Idea, e l'opera tanto più degna, e tanto più eccellente, quantopiù si potrà metter in vso anchora nell'altre attioni. Come per essemplio l' Helepoli fatta per ordine di Demetrio descritta nel quarto libro di Vegetio, nel decimo di Vitruuio, nel ventesimo di Diodoro, nel ventesimoterzo d' Ammiano, e nella vita di Demetrio da Plutarcho, se bene fù da lui considerata nella sua Idea, e formata da' fabbri solo per l'espugnatione della Città di Rhodi: nondimeno non si ristrinse tanto a quella espugnatione, ch' ella non si fosse potuta metter in vso anchora nella espugnatione di molt' altre Città forti. Et ecco come chiaramente si vede, che l' Idea, e l'opera non sono necessariamente ritrette a vn' vso solo, e circonscritte da quello. E però non si potrà mai dire, che l'arti vsanti, e fabbricanti habbiano per oggetto *unum unum*. Ma se vorremo rappresentare l'Idolo di questa Helepoli formata da Demetrio in quella occasione bisognerà necessariamente, ch'io la dipinga, o la scolpisca, o in altro modo la rassomigli di maniera, ch' ella sia riconosciuta per quella sola, e in quella sola occasione, se si hà da conseguire il fine di questa rappresentatione, & ecco come l'imitatione hà per fine *unum unum*. Concludo adunque, che in tutte l'arti, o vsanti, o fabbricanti l'oggetto sarà tanto più degno, quanto più vniuersale sarà l' vso suo: Ma che nell'arti imitanti la cosa va tutto a rovescio; perche essendo elle fatte per rappresentare, e per rassomigliare qualche cosa, seguita, che l' Idolo oggetto loro sia tanto più degno, e più eccellente, quanto che rappresenterà meglio quella cosa sola a imitatione della quale è fatto. E però l' Idolo d' Hercole in pittura, o in scultura, o in altro modo imitato, se potesse rappresentar altro, che Hercole non farebbe buono, e perfetto Idolo. Appresso se rappresentasse altra cosa d' Hercole, che quella, la quale volle rappresentar l'artefice imitante, non farebbe di nuouo vero, e perfetto Idolo. E così vedesi, che l'arti fabbricanti, & imitanti, perche hanno per fine l'vtile di tutti gli huomini, però ponno indirizzare ciascun oggetto loro all' vso vniuersale. Ma l'arti imitatrici, che non hanno altro fine, che di rappresentare, non ponno in modo alcuno rimitare l'vniuersale, che in questo modo non farebbero buone arte imitatrici: ma si restringono solamente a rappresentare l'vnità della cosa, che vogliono rassomigliare. E sono tanto migliori, quanto più rappresentano quella sola cosa, e si scostano dalla rappresentatione di tutte l'altre. Et è vera questa conclusione non solo nella imitatione Icastica: ma anchora nella imitatione Phantastica. Nella imitatione Icastica si riconosce l'vnità della cosa imitata per buona in tutti gli ritratti, che si cauano dal vero, essendo che in quelli sia tanto migliore l'imitatione, quanto più si riconosce la sola sembianza della cosa imitata, e n' habbiamo bellissimo essemplio nell' infrastrate parole di Plinio; nelle quali si ragiona de' ritratti d' Appelle. *Imagines adeo similitudinis indiseret pioxis, ut incredibile dictu* Lib. 35.

Apion Grammaticus scriptum reliqueris, quem tam ex facie hominum adduicantem (quos Cap. 10,

Metoposcopos uolans) ex his diuise, *aususura mortis annos*, *aus praterita*. Nella imitazione anchora Phantastica si deue rassomigliare vna cosa sola distinta da tutte l'altre, se l'imitazione hà da essere veramente buona, e n' habbiamo essemplio pur nell' istesse parole di Plinio, dou' egli racconta l' eccellenza d' vna pittura d' Ariltide Thebano. *Huius pittura est oppido capto ad Matris morientis è vulnere mammam adrepens Infans, intelligiturq; sentire Mater, & timere, ne è mortuo lacte sanguinem infans bibat*. Si vede in questa pittura l' eccellenza dell' Idolo, poiche per mezzo di quello si rappresentaua efficacemente vna sola cosa di quella sola donna, la quale hauea voluta rappresentare quel pittore distinta da tutte l'altre. Hora si come nella pittura, così anchora nell'altre arti imitatrici è l' Idolo tanto più degno, e tanto più eccellente, quanto più rappresenta quella sola cosa, per la quale è fatto. E per questo hà detto Aristotele, che in tutte l'altre arti imitatrici l'imitatione è vna d'vno, cioè, che vi si rappresenta vna sola cosa d'vno. Se adunque tutte l'arti imitatrici rappresentano vna sola cosa d'vno, seguita, che la Poetica riposta fra l'arti imitatrici deua anchor essa rappresentare vna sola cosa d'vno. Ma nasce vna dubitatione di qualche importanza intorno alle cose fin' hora dette. Percioche pare, che si possa ragioneuolmente dubitare della verità di quella propositione, nella quale habbiamo detto, che l'arti imitatrici si restringono alla rassomiglianza d'vna sola cosa d'vno, essendo che tutto il giorno vediamo molte historie dipinte, nelle quali vengono rappresentati molti Idoli in diuerse maniere operanti, e per conseguente vengono rassomigliate molte azioni di molti. Adunque si dee concludere, che l'arti imitatrici ponno anchora rappresentare molte cose di molti. Dico, ch' Aristotele ha fauellato di quella imitatione, ch' è vna, & intiera, e parlando di questa hà detto, ch' ella è d' vna sola cosa d'vno. Per le quali parole si distingue vna imitatione da vna operatione dell'arte, o fabbricante, o vñante. Percioche se bene vna operatione dell' arte fabbricante, come della Frenaria, o dell' arte del Muratore sarà terminata a vn solo oggetto d'vn solo freno, o d'vna sola cosa, non sarà però questo freno, e questa cosa necessariamente ristretta all' vso d'vn solo caualllo, o d'vn huomo solo. Anzi sarà tanto più degno il freno, e più nobile la cosa, quanto che l' vso del freno, e della casa sarà conueniente a più caualli, & a più huomini. E così vedesi chiaramente, che l'vnità dell' operatione dell' arte fabbricante dipende dall' vnità dell' oggetto di molti, cioè da vn solo oggetto, che può essere adoperato in molte cose. Il che si deue anchora dire dell' arte vñante, la quale considera l' Idea; perche l' arte Equestre, che considera l' Idea del freno, e l' Architettura, che considera l' Idea della casa, se bene si raggia intorno a vna sola Idea, o di freno, o di casa, non restringe però l' vso in vn solo animale, e in vna sola casa: ma brama, che l' freno, & la casa siano atti a essere vñati da molti animali in molti modi. Adunque l' arti vñanti se bene restringono l' Idea in vn solo oggetto, non indirizzano però questo oggetto all' vso solo d'vna sola cosa. Ma l' imitatione ha l' vnità della sua operatione dall' vnità dell' Idolo, il quale non solamente è d'vn solo soggetto: ma è anchora d'vna sola azione di quel soggetto, come si è dimostrato a dietro. E però si deue dire, che l'vnità della imitatione sia vno d'vno, e che l'vnità delle operationi dell'altre arti sia vno di molti nel modo, che si è dichiarato. Aristotele dunque parlando d' vna sola operatione, dell'arti imitatrici hà detto, ch' ella deue essere vna d'vno, colle quali parole hà egli distinta l' imitatione dall' operationi dell'altre arti. Hora io soggiungo, che l'vnità dell' imitationi dipende da vn' Idolo solo, che vien rappresentato in vna sola cosa. E però quando in pittura si

rappre-

rappresentano diuersi Idoli in diuerso modo operanti non si deue dire, che quella sia vna sola imitatione: ma varia, & appunto tanto multiplicata, quanto sono gli Idoli rappresentati. Ma nasce di nouo vn'altra grandissima dubitatione; perche se l'vnità dell'imitatione dipende dalla vnità dell'Idolo rappresentato in vna sola attione, seguita, che se vn pittore rappresenta Hercole, mentre ch'uccide l'Hidra, o Achille mentre, ch'uccide Hettore, ch'egli non rappresenti vna sola cosa, poiche per ciascuna pittura vi si richiedono due Idoli, ciascun de' quali mostrano due attioni differenti, cioè d'offesa, e di difesa. Rispondo, che l'vnità dell'imitatione vien determinata dall'vnità dell'attione dell'Idolo, che si hà da rappresentare. E però se vn Pittore vorrà rassomigliare Hercole mentre, ch'uccide l'Hidra, o Achille mentre, ch'uccide Hettore, se bene Hercole, e l'Hidra, o Achille, & Hettore sono due Idoli, sarà nondimeno la pittura dell'uccisione dell'Hidra, o quella della uccisione d'Hettore vna sola imitatione, poiche il Pittore non hebbe altro pensiero, che di rappresentare vna sola attione d'Hercole, o d'Achille, anchorach'vna, e l'altra attione tirasse seco per necessaria conseguenza vn'altro Idolo, senza il quale non si farebbe pienamente intesa ciascuna di quelle due attioni. E in questo modo si deue anchora dire, che sia vna sola attione d'Achille, s'egli solo, e scompagnato da altri combattesse con diece, o con cento huomini, se bene la rappresentatione di quella attione richiede oltre l'Idolo d'Achille, altri diece, o cento Idoli. E si hà da notare, ch'io prendo la voce *Attione*, non solo quanto al significato del Predicamento *Agere*: ma anchora quanto al senso del Predicamento *Pati*. E così s'io vorrò rappresentar la morte dell'istesso Achille, o d'altro Guerriero, anchora ch'io rassomigli questa morte colla rappresentatione di molt'altre persone, che v'intrauenerno, sarà nondimeno l'imitatione vna sola, & d'vno, poiche fù l'intentione di rappresentar solo la morte d'Achille, o di quell'altro Guerriero, e il resto de gli Idoli vengon tutti rappresentati per maggiore espressione di quella morte. Credo adunque, ch'assai chiaramente per le cose dette si possa conoscere, che cosa volesse dire Aristotele, quando scrisse, che ciascuna imitatione era d'vna sola cosa d'vno. Hora egli segue, che se l'imitatione delle attioni sono i proprij soggetti delle Poesie, ch'appunto tanti debbano essere i Poemi, quanto saranno l'attioni imitate. E però si deue concludere, che vn Poema solo debba solamente contenere vn'attione rappresentata d'vno nel modo, c' habbiamo dichiarato.

Si adducono alcune ragioni probabili, per le quali si può concludere, che'l Poeta sia obligato ad imitare vna sola attione. Cap. Cinquantefimonono.



A oltre la ragione assegnata per Aristotele intorno all'vnità della fauola, se ne ponno soggiungere anchora alcune altre, le quali saranno distese da noi breuiemente nel presente capitolo. Si è prouato di sopra, che'l fine della Poetica è il diletto: Adunque egli pare, che il Poeta per conseguir questo diletto venga astretto a narrare vna sola attione, essendo che l'vnità della fauola, o della storia porti seco maggior diletto, che non fa, quando o l'vna, o l'altra è multiplicata, e varia. E ne hà resa la ragione Aristotele nella decimottaua particella de' Problemi in quelle parole. *Quamobrem libere*

libentius eas historias audimus, quæ rem unam exponunt, quam quæ plures? An quod rebus magis attendimus notioribus, easq; libentius audimus. Notius autem est quod definitum, unum itaq; finitum est. Plura autem infinito participant. Appresso hî insegna Aristotele nel primo della Retorica, e nel primo dell' Etica, che il diletto, si può godere da gli huomini come futuro colla speranza, come presente col senso, come passato colla memoria. De' qua' modi è la Poetica sola capace quanto al presente, e quanto al passato. Come presente viene allhora goduto dalla nostra phantasia, quando l'azione è rappresentata, o narrata, come passata è goduta dalla nostra memoria. Hora io dico, che per l'vno, e per l'altro modo del godimento di questo diletto sù la Poetica sforzata di prendere vna sola azione. E primieramente bisognò, ch'ella hauesse grandissimo risguardo di non stancare colla lunghezza della fauola gli ascoltanti, perche altramente in cambio di dilettare gli haurebbe più tosto noia, di che s' accorse il gentilissimo Poeta Martiale, nell'vltimo Epigramma del quarto libro.

Iam lector queriturq; deficiq;

Et in vn' altro luogo raccontando le prerogative della Poesia breue vi annouera il non poter spiacere ad altri, con tutto che'l Poema fosse cattiuo.

Tertia res hæc est, quod si cui Poeta legeris,

Sis licet usq; malus, non odiosus eris.

E Giuvenale mostrò questo medesimo riprendendo, benchè copertamente la lunghezza di due Tragedie.

-Impure diem consumpseris ingens

Telephus? aut summi plana iam margine libri

Scriptus, & in tergo nec dum finitus Urester.

Per fuggir dunque questa noiosa lunghezza li Poeti presero vna fauola sola, essendo che con maggior breuità si può narrare vna, che due, o più di due. E questa consideratione appartiene al diletto presente. L'altro modo, con che si può godere il diletto Poetico è la memoria, colla quale si godono le cose gioconde passate; onde dice Martiale.

Ampliat ætatis spatium sibi mir bonus. hoc est

Vivere bis, v'ta posse priore fini.

Adunque perche il Poema si potesse nella memoria più volte godere, però hâ voluto Aristotele, che la fauola sia rammemorabile. Il che verrà facilmente conseguito da quelli, che si proporranno vna fauola sola da imitare: ma l'historico, che non hâ per legge necessaria di far la sua historia rammemorabile può narrare molte attioni, come fù dottamente notato da Giuvenale nella settima Satira.

Vester porro labor facundior historiæ

Scriptores, petit hic plus temporis, atq; olei plus.

Namq; oblita modi millesima pagina surgit

Omnibus, & crescit multa damnosa papyro.

Sic ingens verum numerus iubet, atq; operum lex.

Soggiungasi per terza ragione, che il diletto nasce dalla varietà delle cose, si perche la varietà è per se stessa diletteuole, si perche l'inclinazioni di natura sono varie; onde disse Persio.

Mille hominum species, & rerum discolor usus,

Velle suum cuiq; est, nec voto minitur uno.

Et Horatio.

Tres mihi conuiua probe dissensire videntur,

Poscentes natio multum dispersa palato.

Per

Per questo sù necessario di congiungere coll'vnità della fauola la varietà de' gli Episodij, per mezo de' quali la fauola viene allungata, e minutamente particolareggiata. Adunque s'egli con questa varietà d' Episodij necessarij per lo diletto Poetico congiungesse più attioni insieme farebbe vn Poema, che farebbe vna graue soprasoma ad ogni tenace memoria. Abbiamo anchora detto di sopra, che l'attione poetica non solo ha da essere vna: ma anchora d' vna sola persona, del qual detto è stato (come habbiamo dimostrato) Aristotele istesso autore, e se bene ha egli in questo proposito lasciato vna ragione molto efficace; tuttavia ve n'ha vn'altra non meno efficace di quella, la quale sarà da noi riferita.

Dico adunque, che l'attione poetica per conseguire il suo fine più facilmente, ha non solamente ad essere rammemorabile, ma anchora marauigliosa. E però deuono li Poeti specialmente affaticarsi per rendere la sua fauola riguardeuole per marauiglia. Adunque perche la fauola porti seco questo marauiglioso ha voluto Aristotele, ch'ella sia d'vna persona sola. Percioche marauiglia è veramente, ch'vna persona sola da se faccia cose grandi: ma non è già marauiglia, s'vno le farà medesimamente grandi in compagnia d'eserciti. E per questo, come si è detto di sopra. Homero volle prima, che morissero tutti li compagni d'Ulisse, innanzi, ch'egli cominciasse a cantare li suoi errori, accioche riempiesse i lettori dell' Odissea di marauiglia, quando vedessino, ch'Ulisse priuato di tutti li suoi compagni, e mendico trouasse nondimeno modo, e via d'uccidere li Proci, e riacquistare la patria, e la moglie. E però senza dubbio egli è da sopraporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artificio poetico d'Homero condusse Enea in Italia in compagnia d'eserciti armati, non si accorgendo, che non farebbe marauiglia, che vn Capitano generale d'eserciti coll' aiuto di quelli del paese vincesse vn'altra gente, anchora che valorosa, & inuita. Ma potrebbe alcuno dubitare, se l' Iliade d'Homero contenesse questa sola attione d'vna persona. Alla qual dubitatione risponderemo addietro pienamente, riservando il resto di questo discorso alla particularizatione, della quale ragioneremo poco più innanzi.

Si numerano alcune fauole prese da varij Poeti, le quali secondo la regola d'Aristotele si deuono giudicar per cattive. Cap. Sessantesimo.



ABBIAMO dunque per le parole d'Aristotele, che regola Poetica è, che la fauola habbia da essere vna sola, e d'vno. Onde segue, che in trè modi li Poeti habbiano in questo poruto errare. Il primo de' quali è, in narrare più attioni d'vna persona, il secondo il narrare vn'attione di più persone, il terzo, che è peggiore di tutti in raccontare più attioni di più persone. Nel primo modo hanno errato tutti quelli, che scrissero la vita d'Hercole, come sù fra' Greci Paniafe, il quale (come testimonia Atheno, e la chiosa d'Aristophane) distinse il suo Poema in quattordici libri. E così Arriano, Phedimo, e Pisandio (come appare col testimonio dell'istesso Atheneo) caderono nel medesimo errore, scriuendo pure anchor essi la vita d'Hercole, che sù anchora il soggetto d'vn Poema di Cinerthone, e d'vn' altro di Parthenio, se del primo ha scritto il vero la chiosa d'Apollonio, e del secondo Stephano. E fra' latini prese questo medesimo soggetto Charo, come appare col testimonio d'Oui-

d'Ouidio.

*Es qui Iunonem leffisset in Hercule Charus,
Iunonis fiam non gener ille foret.*

Lib. de Pö.
Eleg. ult.

Philostrato anchora Poeta, che fù assai più antico de i due Sophisti, c'hebbeno questo nome, cadette in errore simile in tré Poemi, in vno de' quali descrisse la vita di Pelopida, e in vn'altro quella d'Epaminonda, e nel terzo quella di Thefeo, come ha scritto Diogene Laertio. Pedone Albinouano anchora Poeta latino scrisse in vn Poema la vita di Thefeo in verso heroico, come si conosce chiaramente in vna Elegia d'Ouidio, e però è sottoposto alla medesima riprensione. Acrone spositor d'Horatio nell'interpretatione di quel verso.

Nec reditum Diomedis ab interitu Maleagri.

Vuole, che a questo errore fosse anchora soggetto il Poema di Giulio Antonio Poeta, che fiori al tempo d'Augusto. Fù dico il suo Poema soggetto a questo errore; perche in quello era descritta la vita di Diomede in verso heroico in dodici libri. Vn'altro Parthenio differente da quello di sopra, prese vna simile actione in vn suo Poema inscripto l'Archelaida, nel quale egli trattò la vita d'Archelao Rè di Macedonia poeticamente, come ha scritto Ephestione. E di questo medesimo fallo si deuono anchora condannare due Poemi di due differenti Dionigij. L'vno fù di Dionigi Mitileneo, nel quale egli descrisse tutte le vittorie di Baccho, di che ci ha lasciata memoria la Chiota d'Apollonio, l'altro fù Dionigi Aphricano, che pur scrisse la vita di Baccho, come afferma Eustathio ne' Commentarij della Geographia del medesimo Dionigi. Nonno Panoplitano anchora scrisse in vn suo Poema la vita di Baccho. E se bene fù differente da quell'altro Nonno, che scrisse in versi heroici l'Euangelio di San Giovanni, fù nondimeno della medesima patria, e Christiano anchor egli. Con questi si ponno numerare que' Poeti, che scrissero i fatti di Perseo, d'vno de' quali ha fatta mentione Ouidio in quelle parole.

Trinacrumq; sue Perseidos auctor.

E in questo medesimo errore cadde fra' Latini Sratio nell'Achileida, nel qual Poema hauea in animo egli di dire tutte le cose fatte da Achille, se non fusse stato preuenuto dall'importuna morte. Gordiano Imperadore (parlo del Padre) se bene fù celebre, e famoso Poeta, non si seppe però guardare da questo errore, hauendo egli in vn suo Poema intitolato l'Antoniniazade rappresentata tutta la vita d'Antonin Pio. E non si guardò da questo errore quel Poeta, fosse o Meurio, o Gualtero, del quale ha così scritto AntiClaudio.

Priami fortunas intonas illic

*Manus in calis auleas os ponere mutum,
Gesta Ducis Macedum tenebrofi carminis umbra
Pingere dum tentat, in primo lumine fessus
Hæret, & ignauam queritur torpescere Musam.*

Ne' qua' versi conosciamo, che il Poeta ripreso, volle in vn suo Poema raccontare le prodezze d'Alessandro Magno, che fù il concetto del Poema di Gualtero, forse nominato metaphoricamente Meurio da Alano, poiche Meurio fù tassato, come cattivo Poeta da Horatio. Col quale si deuono numerare Ligurino, che scrisse in vn Poema la vita d'Arrigo Imperadore, Guntero, che volle in vn Poema raccontare la vita di Federico Imperadore. Nel secondo errore si sono trouati tutti que' Poeti, c'hanno cantate delle guerre fatte da più huomini, o da esserciti, le quali veramente sono actioni di più persone. Di questo errore dunque sono primieramente condannati li Poet.

Li Poeti, c'hanno composta l'Argonautica, essendo che habbiano vn' attione nella quale intrauenerno più Heroi. Tali furo Orpheo, o il Thrace, o'l Croroniata, Epimenide Gnoso, Cleone, Curieo, dal quale (come dicono le chiose d'Apollonio) tolse Apollonio quasi ogni cosa, Herodoro, Apollonio, Varrone: ma non già il Romano (come malamente ha creduto il Cataneo ne' Comentarij delle pistole di Plinio il giouene) ma si bene il Narbonense, che fù detto Atacino, il quale scrisse anchor egli l'Argonautica, come si vede ne gli infra scritti versi d' Ouidio nel primo de gli Amori, allegati dal Cataneo: ma malamente intesi da lui.

Varronem, primamq; ratem, quæ nesciet ætas,

Aureaq; Aesonio terga petita Duci.

E di questo medesimo Varrone si deuono anchora intendere quegli altri due versi nel secondo libro delle Doglienze.

Is quoq; Phasias Argon qui dixit in undas,

Non potuit Veneris furta tacere sua.

Ne' quali egli mostra, che Varrone Atacino scrisse nõ solamente l'Argonautica: ma anchora in soggetto amoroso. E siamo obligati a riconoscere questa distinzione di due Varroni dal quarto libro delle pistole di Sidonio Apollinare. Così dico, che fallò Egemone, il quale (come dicono Stephano, & Eliano nell'historia de gli animali) raccontò la guerra Leutrica fra Lacedemonij, e Macedoni. E Phænocle si dee medesimamente accusare, poiche (come scriue la chiosa di Pindaro) reputò degno soggetto di Poesia la guerra, che fù fra Troe, e Tantalo per lo ratto di Ganimede. Questa chiosa medesima noma Eumolpo Corinthio, ch' in vn Poema scrisse la ritornata de' Greci da Troia al paese loro, nel qual soggetto vedesi il medesimo errore. Cherilo (intendo del più antico) il quale scrisse in vn Poema la guerra contra Serse, come hanno lasciato in iscrittura Giuseppe contra Appione, & Eusebio nella Chronologia, e Giorgio Diacono, il quale (come dice Suida) fece vn Poema d'vna guerra de' Persi, non conobbero anchor essi bene la natura della fauola Poetica. Il che si deue anchora replicare di Triphiodoro, che in vn suo Poema raccontò la guerra di Maratona, e di Cornelio Seuerò, il quale (secondo Quintiliano) scrisse in vn' altro Poema la guerra di Sicilia, e di Archia, che volle poetare sopra la guerra Cimbrica, e di Boetho, che scrisse la guerra di Bruto, e d'Augusto ne' campi Philippi. Con questa medesima regola si può giudicare, che la guerra de i Sette a Thebe, non fosse perfetto soggetto Poetico, e però hanno errato tutti que' Poeti, che l'hanno trattata, come Menelao Egeo citato da Stephano, Antagora citato dalla chiosa latina d' Arato, Pontico di cui fece mentione Propertio, Antimacho, e Papinio Statio. Caninio Rufo anchora, che prese per soggetto Poetico la guerra di Traiano contra Decebalò Rè de' Daci, non prese soggetto Poetico buono per la medesima ragione, se bene altramente scriue Plinio il giouene nel nono delle sue pistole. E si dee questo dire anchora d' Hostio, il quale (come scriue Macrobio) poetò sopra la guerra d' Istria. E se tutti li sudetti Poeti hanno fallato, bisogna anchora dire, che lassassero quegli altri Poeti, che presero la guerra di Troia, come fù Camerino, che per quello, che ne scriue Eustathio, fece vn Poema sopra la guerra Troiana, prendendo il principio dal fine dell'Iliade d' Homero. Il qual soggetto fù anchora trattato in vn Poema da Emilio Macro, come testimonia Ouidio, e da Q. Calabro. Con questi si può numerare, Lesche, o Macaone, poiche, o l'vno, o l'altro vien stimato autore della Iliade picciola. E se così è bi-

so-

sognerà insieme concludere, c'Homero anchora non possa schifare questa accusa, il quale descrisse nella Iliade la guerra Troiana. E pure Aristotele l'ha lodato, come quelli, che più di tutti gli altri Poeti conoscesse l'vnità della favola conueniente a Poemi. Ma di questa bella quistione ci riserbiamo a parlarne sufficientemente nel seguente capitolo. E per hora trapassaremo al terzo errore, che è quando il Poema contiene più azioni di molti, il qual modo è vitioso più di tutti gli altri. E pure molti Poeti non si sono guardati d'incapparui dentro. Fra quali fu Policrito, di cui racconta Aristotele nelle cose marauigliose di natura, che fece vn Poema, doue egli trattò di tutte le cose pertenenti all' Isola di Sicilia. Rhiano (se scriuono il vero Pausania, e Stephano) oltra il Poema, ch' egli fece della guerra Messeniaca, nel quale fu soggetto all'accusa del secondo errore, ne fece vn' altro sopra le cose di Theflaglia, e meritò d'esser numerato tra quelli anchora, che sono caduti nel terzo errore. Con questi vanno Ennio, Hostilio, Simulo, e Buta, de' quali hanno lasciata memoria Plutarcho, Dionigi Halicarnaseo, e Macrobio, che fecero vn Poema per ciascuno, nel quale cantauano tutte le valorose azioni de' Romani. In che volle seguitare Eugumno, che prima hauea fatto vn Poema sopra tutti li generosi fatti de i Theprotij; (benché Clemente Alessandrino dica nel sesto de' Stromati, che il Poema non fu suo; ma ch' egli inuolò il tutto da Musco) Et Hermesianatte, che in vn Poema racchiuse tutte le cose fatte da' Corinthij. In questa medesima schiera mi pare, che s' habbiano da mettere i Poeti, c'hanno ne' suoi Poemi trattate le metamorphosi, come Parthenio, Theodoro, Callisthene, e doppo questi Ouidio, e finalmente doppo Ouidio Nestore Larando. Di questo medesimo errore pare anchora a molti, che sia colpeuole Silio Italico, quale senza dubbio alcuno scrisse più guerre di varij capitani de' Romani, come appare da' suoi infrascritti versi.

*Muneris hic nostri labor est, modo Daunia regna
Aeneadum, modo Sicavios accedere portus,
Aut Macedum lustrare domos, et Achaica rura,
Aut uaga Sardoos uestigia cingere flumin,
Vel Tirie quondam regnata Mapalia genti,
Extremumq; diem, et terrarum inuisere metas.
Sic puscus sparsus Mauors agnatus in oris.*

Per ispositione de' qua' verti dice Pietro Marso. *Enumerat ea, circa quae Musa debuit iam uersari, ut possit canere, scilicet bellum Siculum. Appulum, Macedonicum, Sardum, Achaicum, Hyspanum, et postremo Lybicum.* Tuttavia non so quanto questa accusa, che vien fatta a Silio sia vera: perciocché se bene egli racconta varij fatti d'arme, che furo in diuersi luoghi, pare nondimeno, che tutti riceuano l'vnità dalla seconda guerra Cartaginese. E (come hà douutamente scritto l'Infarinato della Crusca) la varietà de' luoghi sola non hà forza di variare l'azioni, perche (dice egli.) *Cominciassi in Itaca l'Vlissea, ua uagando per tutto 'l Mondo, alla fine in Itaca si riduce: cio che più è assai s'operano in diuersi luoghi da diuerse persone diuerse cose in un tempo. Cominciassi in Cicilia l'azioni dell' Eneade, finisce uicina al luogo, doue sia poi posta Roma. Cominciassi l'azione di Dante nell'entrar dello nferno, trapassa per esso Inferno, poi per lo Purgatorio, e termina in Paradiso.* E pure tutti questi Poemi contengono vna sola azione.

Si mo,

**Si mostra, come Homero habbia nella Iliade vna attione
sola d'vno. Cap. Sessantesimoprimo.**



A s'egli è vero, che l'vnità della fauola Poetica debba essere vna d'vno (come si è già detto) pare, c' Homero non habbia intieramente offeruata questa vnità nella Iliade, nella quale ha cantato le guerre di due esserciti. E pure egli è sempre stato citato per Aristotele, come Poeta, c' habbia intieramente offeruato le regole Poetiche, specialmente le pertinenzi all'vnità della fauola.

Hora sopra questa bella quistione dirò io, che grandissimo è l'artificio d' Homero nella Iliade in questo proposito, benchè da pochi conosciuto. Percioche volendo egli cantare vna particella della guerra Troiana, e conoscendo, che l' attore de gli esserciti, se bene non fosse più che vna, non sarebbe veramente vna, come richiede la natura della imitatione, però frà tutte le parti della guerra Troiana ne scelse solamente vna picciola particella, nella quale si conobbe, che la vittoria de' Greci non era da tribuire a tutto l'essercito: ma solamente al valore d'Achille. Adunque perche si sapesse, che questa vittoria pendeva dalla bravura d'Achille, bisognò prima mostrare, che senza lui li Greci erano perditori, e che subito, ch'egli compariva ne' fatti d'arme per menar le mani, i Greci restauano vittoriosi, e i Troiani rotti. Fù adunque l'intentione d' Homero di cantare quella particella della guerra Troiana, nella quale si manifestaua più che in tutte l'altre, che la vittoria de' Greci, e la perdita de' Troiani dipendeva dall'ardire, e dalla fortezza d'Achille. E per questa consideratione credo, che sia soluta la dubitatione, che sopra l'attione d'Homero propose Dion Prusiente nella vndecima oratione in quelle parole.

Percioche onde donette egli cominciò prima, che dalla ingiuria, e dallo sproprio d'Alessandro per cagion del quale si fece la guerra? percioche tutti quelli, che si fossero abbassati nella lettura di quel Poema, si farieno commossi ad ira, & hauriano coll' affetto animati li Greci, ne hauriano hauuta misericordia delle sciagure de' Troiani. E così haurebbe procurato l'audire più beniuolo, e più pronto. Appresso s'egli voleva dire cose grandissime, e terribilissime, e varie passioni, e varie calamità, e sopra tutto, quello, che ciascuno haurebbe desiderato d'udire, che cosa più grande, o più atroce potena dire, che la presa della Città? E certo egli non potena dire maggior numero d'huomini uccisi, ne più miserabilmente, parte de' quali si riparaua a gli altari de' Dei: parte combatteua per salute de' figliuoli, e delle mogli. Ne potena dire più donne, o più uergini condotte altroue, ne più regine, che fossero sforzate a seruire, & a patire molte cose brutte. E queste lenate dalle braccia de' mariti, quelle da padri, altre da fratelli, & altri finalmente da simulacri de' Dei, le quali haueano ueduti i charissimi mariti giacere nella fivage, ne gli haueano potuto dire l'ultime parole, ne chiuderli gli occhi. E haueano ueduti i piccioli infanti precipitare d'alto uerso la terra crudelissimamente. Con quello, che segue. Dico per risposta, c' Homero lasciò tutte queste cose come quelle, che non conteneuano vna attione d'vno, e che per conseguente non erano perfettamente poetiche. Volle adunque egli raccontar solamente quella parte della guerra Troiana, che dipendeva intieramente dall'attione d'vn solo. Ne in questo ci manca il testimonio dell'istesso Dione nella medesima oratione in quell'altre parole. Doppo questo dice il nero raccontando i generosi fati d'Etttore, e la moltitudine de gli uccisi, come egli stesso promise di narrare, e lo dice quasi a dispetto suo riferendo ogni cosa all' honorate imprese

presed' Achille. E più innanzi. Li Greci, come presenti allo spettacolo vedevano ogn' cosa: ma non di loro aiutava Achille, con tutto, ch'haveſſero patito tanti danni da Hettire. E più innanzi. E prima dice, ch'un'huomo ſolo, eſſendo uini gli altri, apparendo nudo, fu ſufficiente colla voce mettere in fuga tanti migliaia d'huomini. E poi che non hauendo arme: ma ricenendole dal Cielo uinſe quelli, che ſuro uincitori il giorno innanzi, e che tutti ſi miſero in fuga, eſſendo egli ſolo. Dopo ſoggiunge alcune altre parole, nelle quali egli come in compendio raccoglie tutta la ſomma dell' attione della Iliade, e vi ſi vede chiaramente, c'Homero hebbe in penſiero di ridurre tutta la fortuna di quella guerra in Achille ſolo, e per più autentica proua metterò le parole greche. ταῦτα γὰρ ἐστὶν ἐν τοῖς πεποινμένοις καὶ λεγομένοις. ὁ μὲν ἀχαιεύς, προηπλημένω τῶν ἀχαιῶν ἐκ εἰς ἀπαξ, ἑδὲ τῶν ἄλλων μόνων, ἀλλὰ καὶ τῆς ἑαυτοῦ στρατῆς, μόνος περιγεγόμενος, καὶ τοσούτων τὰ πράγματα μεταβαλὼν. Cioè. Queſte ſono quelle coſe, le quali egli fleſſo, e per bocca d'altri dice. Achille (eſſendo uini li Greci più molte, e hauendo anchora in compagnia le genti di quello) uenendo ſolo, riuoltò ogni coſa al contrario. Ecco dunque, come per lo teſtimonio dell' iſteſſo Dione habbiamo, c'Homero hà voluto ſcegliere quella parte della guerra Troiana, c'hauea tutto il fondamento della buona, o ria fortuna in vna ſola perſona. E perche per confeſſare il marauigliſo conueniente alla fauola poetica, era obligato Homero a ridurre tutta la fortuna della guerra Troiana a vn ſolo, però fece bene ad eleggere tra tutte le parti della ſudetta guerra, quella ſola, nella quale più che in alcuna altra, ſi conoſceua la riuſcita proſpera, o infelice, hauere la ſua dipendenza da vn ſolo ſoldato. E queſta fù la cagione, ch'egli non preſe a trattar di quell'altre parti della guerra Troiana, che ſuro meſſe in conſideratione da Dione, come migliori; poiche migliori non erano veramente, s'haueano da eſſere ſoggetto conueniente a vn Poema. Philoſtrato ne gli Heroici nel fine delle coſe, ch'egli ſcriue ſopra Proteſilao, di queſto medefimo coſi ragiona. Αχιλλεῖ τε μόνῳ τὰ μαχίσματα τῶν ἔργων ἔστω ἀνατιθεῖς, ὡς ἐκλανθάνειται τῶν ἄλλων ἀχαιῶν, ὅποτε Αχιλλεύς μάχιστο. Cioè. Et ad un ſolo Achille tribuiſce l'opere più preſtanti di maniera, che combattendo egli ſi dimentica di tutti gli altri. Euſtathio medefimamente nel primo dell' Iliade, hà dimoſtrato, che l'intentione d'Homero fù di prendere quella parte della guerra di Troia, c'hauea tutto il ſuo fondamento in Achille ſolo, e che per lui ſolo fece felici, e miſeri li Greci. Σημειῶσαι δὲ ὅτι τὸ τοιούτον τὸ ομήρου πλάσμα, πιθανὰ καὶ τὰ κατὰ τὸν Αχιλλέα ποιῆ. Cioè. Egli ſi deuota, che queſta ſiſione d'Homero ſà perſuaſibili le coſe, ch' Egli uol dire d'Achille. Con quello, che ſegue. Concludo adunque, c' Homero nella Iliade hà preſa vna ſola attione d'vno, e che inſieme hà inſegnato, come ciaſcun Poeta poſſa cantare le guerre fatte da gli eſſerciti poeticamente. Il qual modo, ſe fù oſſeruato da' que' Poeti, che li ſono nel precedente capitolo ripreſi, come quelli, che raccontateſero vna ſola attione di molti, ſono ſtati ſenza dubbio alcuno fuori d'ogni douere accuſati.

Si diſcorre

Si discorre sopra i Poemi d'Homero, e quello di Virgilio, se veramente habbiano vna attione, che si possa vna dire conforme alle regole d'Aristotele.

Cap. Sessantesimosecondo.



A s'egli è vero, come si è detto di sopra, che la vnità della fauola poetica deue essere simile all'vnità della pittura, e dell'altre arti imitatricinalce grandissimo dubbio, come possa essere vna la fauola dell'Iliade, e dell'Odissea d'Homero, e quella dell'Eneide di Virgilio, considerando l'vnità per se sola, e lasciando per hora da parte s'ella sia d'vno, o di più.

Perciò che cominciando da Virgilio dico, ch'egli è impossibile di rappresentare la somma della sua fauola in vna pittura sola. Perciò che non si può insieme dipingere Enea errante in mare, e guerreggiante in Italia. Hora perche alcuni Grammatici credono, che Virgilio in questo habbia trauaiato dalla simplicità de i Poemi d'Homero, il quale distinse in due Poemi guerre, & errori, che furo da Virgilio in vno raccolti, come anche accennò quel Poeta:

Maeonium quisquis Romanus nescit Homerum

Me legat, & lectum credat utrumq; sibi.

Illius immersus miratur Grecia campos,

At minor est nobis, sed bene cultus ager.

Però sia bene il dimostrare, che questa medesima oppositione si può anchora fare a' Poemi d'Homero. Dico adunque, ch'egli pare, che l'Odissea d'Homero sia da questa vnità lontana, perciò che contenendosi in quella gli errori d'Ulisse, e la guerra co' Proci è impossibile, che in vna pittura sola, e l'vno, e l'altro, si possa dimostrare. La qual cosa anchora si può dire dell'Iliade, nella quale si canta prima Achille irato contra Agamenonne, e perciò lontano dalle battaglie fra Greci, e Troiani, & habitatore non delle tende, o de padiglioni: ma delle naui, dipoi ci è palesato per la morte di Patroclo pacificato con Agamenonne, & irato contra Hettore, e per tanto sempre nel mezzo, e nel furore delle più strette battaglie. Da che medesimamente appare, che non potrà vn pittore in una sola pittura l'vno, e l'altro effetto rappresentarci, e però se per la predetta ragione Virgilio ha più d'una attione, il medesimo bisognerà dire anchora dell'Iliade, e dell'Odissea d'Homero, e nondimeno, e l'vno, e l'altro di questi Poemi è come imitatio d'una sola, e d'una semplicissima attione sommanente da Aristotele lodato. E però diremo noi per sciogliere tutti gli intrichi, che in simil materia si sogliono innanzi a coloro parare, che di questo bramano hauere piena, e risoluta dottrina, che l'Odissea d'Homero racconta gli errori d'Ulisse per li quali egli fu trattenuto, e impedito di conseguire la sua cara moglie, cominciando a narrarli dalla partita, ch'egli fece dall'I sola di Calipso. Sono adunque errori d'Ulisse tutte quelle attioni, e passioni, ch'egli fa, e patisce innanzi, ch'egli peruenga al suo fine bramato. Per questo non solamente l'essere trasportato qua, e là per mare dalla fortuna è errore: ma anchora l'essere arriuato in Ithaca, e Itarui, come mendico, e guerreggiare co' Proci, sono errori, poiche in queste attioni egli non haueua anchora interamente conseguito il suo fine. E' dunque, per usare una parola scholastica, l'essere formale dell'vnità della fauola dell'Odissea d'Homero gli errori d'Ulisse, cioè quelle

quelle attrioni, e quelle passioni, che fece, e parì dopo, ch'egli si partì da Calipso, fin ch'egli hebbe riacquistare le sue facultà, e la sua donna. Adunque se fusse dipinto nella fortuna di mare, sarebbe dipinto ne gli errori, e se fosse dipinto nella guerra co' Proci, sarebbe medesimamente dipinto ne gli errori. E però come altri non potrebbe concludere, che il viaggio da Calipso al Rè Alcinoos, e il viaggio da Alcinoos in Ithaca fossero due attrioni, poiche quelli due viaggi sono parti de gli errori d'Ulisse, e per conseguente parti d'vna sola azione considerata co quella formalità, c'habbiamo di sopra dichiarata, così non si può dire, che la nauigare d'Ulisse, e l'guerreggiare co i Proci sieno due attrioni: ma si bene due parti de gli errori d'Ulisse, e per conseguente due parti d'vna medesima azione. Hora con questo medesimo modo possiamo dire, che l'Eneida di Virgilio habbia vna sola azione; percioche si ponno similmente dire errori d'Enea tutte quelle cose, che l'impediua di conseguire il fine, ch'egli s'hauea proposto, il quale era di ottenere l'ede sioura, & ferma in Italia. E perche li fu questo fine impedito non solo dalla lunga nauigatione: ma anchora dalla guerra, che li fu noia per cagione di Turno, però e la nauigatione, e la guerra sono parti de gli errori d'Enea, e in consequenza d'vna sola azione. E così dipingasi Enea, o nauigante in mare, o guerreggiante in Italia verrà sempre dipinto ne' suoi errori. E se bene in vna sola pittura, o in vna sola scultura non si può rappresentare la nauigatione, e la guerra, ciò non auiene: perche l'vna, e l'altra non sia vna sola azione de gli errori: ma perche la pittura, e la scultura non ponno rappresentare così intieramente l'azione, come fa la Poetica. E l'hà dimostrato chiaramente Dion Chrisostomo nella sua duodecima oratione, oue egli introduce Phidia a così dire. *S'aggiunge, che di ciascuna imagine bisogna fare una figura sola, e quella immobile, e ferma. Ma li Poeti della medesima imagine ponno rappresentare varie, e differenti forme, perche facilmente possono per mezzo della Poesia rappresentare il moto, e la quiete, come più le parrà conueniente. Appresso i fasti, e i ragionamenti, & anche il tempo de gli errori.* Nell' vltime parole di questo scrittore, vedesi, ch'egli stimò appunto, che la Poesia possa dittelemente raccontare gli errori di chi che si fosse. Il che non può esser fatto dalla pittura, ne dalla scultura, ne da arte simile per le ragioni, ch'egli stesso adduce. Philostrato nelle imagini ragionando della pittura, nella quale era rappresentata la morte di Cassandra, così scrive. *καὶ εἰ μὲν ὡς δράμα ἐξέταζεν ὁ παῖς ταῦτα, τετραγώνηται μέγιστα ἐν μικρῷ. εἰ δ' ὡς γραφὴν, πλείον ἐν αὐτοῖς ὀφεί.* Cioè. *Queste cose son picciolle, se non sono considerate, come Drama, uedremo, che molte cose ni mancano. Ma se le rimiri, come pittura, ni uedrai molte cose più che nell'altre.* Con queste considerazioni dunque stimò io, che si possa dimostrare, come l'Odissea d'Homero, e la Eneida di Virgilio, habbiano vna sola azione. Egli è vero, che l'Eneida di Virg. si può dire solamente vna conforme alle regole d'Aristotele: ma non già vna d'vno, nel modo, che si può dire l'Odissea. Quanto all'Iliade già n'habbiamo ragionato sufficientemente nell' antecedente capitolo, e però a quello rimettiamol lettore.

Che la fauola di Dante è vna, e d'vno, conforme alle regole d'Arist. Cap. Sessantesimoterzo.



Ora egli è homai tempo di mostrare, che le condizioni della fauola, c'habbiamo fin qui con ragioni, e con autorità d'Aristotele stabilite, sieno state inuincibilmente da Dante obseruate.

uare. Dico adunque primieramente, che la fauola di Dante è fondata in vn soggetto solo se già non voleſſimo annouerare per compagni di Dante Virgilio, e Beatrice. Il che non ſi può ragioneuolmente dire, perche coſi anchora e Minerua, e Mercurio ſarebbero compagni d' Vliſſe nell' Odiſſea. Ma come Mercurio, e Minerua vengono dati ad Vliſſe per protettori, e guide di lui ne' ſuoi lunghi errori, coſi vengono anchora tribuiti a Dante Virgilio, e Beatrice, accioche colla ſcorta loro, quando che ſia, poſſa peruenire al ſuo bramato fine. Queſta è dunque la prima regola della vnità della fauola da Dante oſſeruata, la quale appartiene all' vnità del ſoggetto nomata da' Scholaſtici vnità materiale. Dico medeſimamente, che ci è l'altra vnità formale: percioche non ha voluto Dante raccontar altro di ſe ſteſſo, che il ſuo viaggio ſpiritale. E però come colla vnità formale de' gli errori ſi difende vna azione nell' Odiſſea d' Homero, e nella Eneida di Virgilio, con tutto, ch' elle contenghino più parti, & anchora parti diſformi, come ſono navigazione, e guerra. Coſi colla vnità formale del viaggio ſpiritale ſi difende vna ſola azione in Dante con tutto, ch' ella contenga trè parti di queſto ſuo viaggio. E notifi queſta vnità formale; perche come con quella habbiamo prouata l' vnità dell' azione nell' Odiſſea, e nell' Eneida, coſi più facilmente ſi proua l' vnità dell' azione nel Poema di Dante; perche nell' Eneida, e nell' Odiſſea vi ſono alcune parti diſformi, e pur ſi riducono a vna ſola fauola per la vnità formale de' gli errori dichiarata, come ſi è detto di ſopra. Ma nel Poema di Dante tutte le parti ſono vniformi, e però più facilmente ſi riducono all' vnità formale del viaggio ſpiritale: poiche tutte le trè Cantiche non contengono altro che viaggio ſpiritale. E con queſta conſideratione credo, che a tutti poſſa chiaramente apparere quanto ſi ſieno ingannati gli Auerſari credendo, che nel Poema di Dante vi ſoſſe più d' vna azione. Come adunque Homero cantò vn' azione d' Vliſſe, coſi Dante cantò vn' azione di ſe ſteſſo, e per tanto ſempliciſſima, & vna, è la fauola di Dante, quanto alla materia, e quanto alla forma. Hora ſe bene egli propone, & inuoca nella ſeconda Cantica, e nella terza, non ſi deue per queſto concludere, che la ſeconda Cantica, e la terza ſieno Poemi diſtinti dalla prima, come in altro luogo di queſta diſeſa chiaramente dimoſtraremo. Del marauiglioso anchora habbiamo di ſopra parlato, e però ſenza replicar altro rimetteremo il lettore alle coſe dette. Dirò ſolamente, ch' io reſto con molta marauiglia, ch' eſſi dicano, che chi vuole rappreſentare le coſe diuine con oggetti conformi, e proportionati a' ſenſi noſtri ſi ſcuopra ridicolo, eſſendo, che queſto detto ſia ſenza dubbio ardito, e degno di correctione, come quello, che inteſo nel modo, ch' egli ſuona, fauoriſce gli errori de' gli Ichonoclaſti, ouero Ichonomachi, i quali hebbero ardire di leuare le immagini di DIO, e de' Santi per la medeſima falſa ragione, come ſi può vedere ne' Concilij Conſtantinopolitano ſotto Ireneo, e ne' trè Lateranenſi ſotto Gregorio ſecondo, e terzo, e ſotto Stephano primo, & vltimamente nel Concilio Francfordienſe. Nella qual materia rimetto i lettori a quello, che dottamente, e religioſamente ha S. Thomas ſcritto nella ſeconda della ſeconda. E Dante parlando di queſto medeſimo diſſe nel Paradifo.

Coſi parlar conuenſi a noſtro ingegno,

Porò che ſolo dà ſenſato apprendere,

Ciò che ſà poſcia l' intelletto degno.

Per queſto ſà ſcrittura condiſcende

A noſtra facultade, e piede, e mano,

Reſta ſolamente a prouare, che la fauola di Dante ſia rammemorabile.

T

Attribuiſce a DIO, & altro intende.

E Santa Chieſa con aſpetto humano

Gabriel, e Michel mi rappreſenta,

E l' altro, che Tobia riſceſano.

*queſt. 94.
art. p.
Canto 4.*

**Ma
per-**

perche di questo appieno si ragiona nel sesto libro, però promettiamo di trattarne allhora copiosamente.

Che la fauola di Dante è semplice, cioè senza riconoscimento, e come le fauole semplici si possino antiporre alle composte, e qual sia quel Poema d'Homero, che contiene fauola più lodeuole. Cap. Sessantefimoquarto.

Mare



RA' l'opposizioni, che faceua quel gentil'huomo, che sotto nome di Ridolfo Castrauilla, mandò fuori il primo discorso contra Dante, vi era anchora questa, che la fauola di Dante, come quella, che non hà riconoscimento alcuno, non è per tanto degna di quella lode, che si suole alle veramente perfette fauole tribuire. Alla quale oppositione credono alcuni, che si potesse rispondere, che le fauole semplici sono da Platone più stimate, che le composte. Onde dicono col testimonio di Proclo nelle quistioni poetiche, che fra l'altre cose, per le quali mosso Platone dannò tanto la commune Poesia, fù specialmente per la varietà. Si che se Dante non hà fatta fauola composta non merita punto esser ripreso, poiche si è proposta la Poesia Platonica, molto migliore dell'Aristotelica, e pertanto egli solamente ci hà dipinta vna fauola semplice. Soggiungono anchora, ch'Aristotele spinto da questa verità, se bene in vn luogo lodò più le composte, che le semplici, nondimeno più a basso contradicendosi, lodò più le semplici, che le composte. Ma certamente che costoro mentre si vogliono palesare per veri, e sinceri Academici, mostrano non solamente di non intendere Platone: ma ne anchora Aristotele, senza il quale chi potè mai bere a' chiari riui, che da quella famosa Academia scaturiscono? Percioche se bene Platone biasimò la Poesia commune per la varietà, non intese per la varietà della fauola (come malamente hanno creduto costoro) ma per la varietà de' costumi, come bene dichiarò Proclo nel principio delle sue quistioni poetiche. Si che Platone non dannò ne'l riconoscimento, ne li vari successi, che da quello succedono, purché sempre si seruassè vna semplice maniera de' buoni costumi, ne è vero, ch'il maestro di coloro, che fanno, Aristotele, si sia contradetto: Percioche quando egli loda più le composte fauole, che le semplici, piglia allhora semplici in quello, ch'appartiene all'azione, e più a basso quando dice il contrario intende per le semplici, quelle, ch'imitano persone d'vna medesima maniera. Si che poiche la parola non significa la medesima cosa per la prima consideratione, che faremo innanzi più intorno alle contradittioni, può manifestamente apparire, ch'Aristotele non si contradicesse. Diciamo noi dunque a questa quistione, che certamente Aristotele distinse le fauole in semplici, e composte, e che semplici chiamò quelle, che non hanno riconoscimento, ne mutatione di stato, e che per lo contrario disse quelle esser composte, che e riconoscimento, e mutatione di stato tengono, e ch'egli senza dubbio lodò più le composte, che le semplici. Da che possiamo anchora accorgerci, che le buone fauole appresso Aristotele sono quelle, che guidano l'imitatione sino alla mutatione dello stato, e che per tanto niuna di queste fauole si dee chiamar doppia: ma si bene vna composta. Diciamo anchora, che la fauola di Dante, se bene non è composta di riconoscimento, e di mutatione di stato, che tuttauia

non

non è pur semplice, posciache hà mutatione di stato, & è nel medesimo genere, che è la favola dell' Iliade d' Homero, la quale aluresi non hà altro che mutatione di stato, e che si come Eustathio, e molti altri celebrano più l'Iliade, che l'Odissea, nella quale nondimeno si scorgono, e riconoscimento, e mutatione di stato, così noi medesimamente dobbiamo più lodare di parere d'Eustathio la favola di Dante in questa maniera, che in altro modo. Et accioche questa non paia cosa detta fuori d'ogni douere, ci sforziamo di mostrare la verità di ciò, e di ridurre a concordia i pareri di grandissimi huomini, che fin' ad hora hanno la lor lre in piede, senza risoluta decisione. Pensò dunque veramente Aristotele, che l'Odissea fusse miglior Poema dell'Iliade, ne da questo parere fù anchora lontano Platone, benchè per diuersa cagione si mouesse, percioche questi lodò più l'Odissea, che l'Iliade, perche in quella ci rappresentò molto migliori i costumi d'Ulisse, che in questa d'Achille. Ma Aristotele prepose l'Odissea, come quella, c'hauea, e riconoscimento, e mutatione di stato all'Iliade, come quella, c'hauea solamente mutatione di stato. All'incontro e Plutarcho, & Eustathio lodarono più l'Iliade. Hora io credo, che li diuersi pareri di questi valorosi scrittori non si sieno contrari, se veranno diligentemente considerate le loro ragioni. Percioche non hà dubbio, che in quanto al soggetto della favola, l'Odissea auanza molto l'Iliade, poiche quella è più piena del marauiglioso, per hauere il riconoscimento, sul quale il mirabile della Poetica favola molto si fonda, e così habbia luogo il detto d'Aristotele, che soprappose l'Odissea all'Iliade. Ma se ci voliamo alla consideratione dell'artificio, allhora io mi credo, che Plutarcho, & Eustathio hauranno ragione di dir quello, che dissero, poiche mancando la favola dell'Iliade di quel marauiglioso, di che n'è tanto ricca, e piena la favola dell'Odissea, fù di mestieri al Poeta per farla riguarduole ritrouare gran parte del marauiglioso poetico colla forza dell'artificio. Onde si come le morti riferite da gli Historici in istena, danno indicio di miglior Poeta (poiche allhora solo l'artificio è quello, che commouue l'affetto) di quello, che le rappresenta all'occhio (percioche all'hora il fatto istesso rappresentato da se senza artificio alcuno del Poeta può commouere i veditori) Così le fauole, che mancano di riconoscimento, ricercando con maggiore artificio il marauiglioso di quelle, che in se stesse lo rinchiudono, danno manifesto indicio di pratico, e di esperto Poeta. Onde per concludere diciamo, che Dante non merita riprensione alcuna, se bene egli non sciolse la sua favola coll'aiuto di qualche riconoscimento. Percioche egli seguì quella maniera di Poetare seguita da Homero nell'Iliade, la quale se bene in quanto alla favola è inferiore all'altra; tuttauia in quanto all'artificio può di gran lunga l'altra surauanzare. E tanto basti hauer ragionato intorno alla favola poetica.

Si ragiona dell' incredibile possibile, e si dimostra, che cosa egli sia, e come si possa difendere.

Cap. Sessantesimoquarto.



HABIAMO fin' hora parlato del credibile marauiglioso, e dimostrato, che cosa egli si sia, quante sian le specie, e come spesse volte è il medesimo, che il credibile impossibile. Resta per piena cognitione di questo credibile

Tc 2

le ma-

le marauiglioso, che si dichiara vn suo contrario nomato per Aristotele incredibile possibile, dal quale si deue a tutto suo potere guardare ogni buon Poeta. Dico adunque, che possibile incredibile a miò giudicio è quello, il quale con tutto che possa succedere, se però auuiene, auuiene fuori d'ogni credenza. E in questo modo diremo, che se vn Poeta fingesse, che vn' huomo vecchio philosopho auezzo sempre ne' studij, e nella contemplatione, e riputato tale da tutti comparisce in vna giostra per armeggiare, accioche si guadagnasse il nome di valoroso giostratore, ch'egli fingerebbe vna cosa, che può veramente accadere: ma è però tale, che non merita d'essere ageuolmente creduta. Hora è questo senza dubbio alcuno grauissimo errore in Poesia, & è forse il maggiore, che si possa commettere, tuttauia si trouano anchora alcune considerationi, per le quali può questo incredibile ritrouar luogo in ogni buon Poema. E per quello, c'hora mi souuiene, parmi, che queste considerationi si possano ridurre a tre capi. Il primo de' quali nasce dalla grande autorità del Poeta. Il secondo (per così dire) dalla discrezione de' Lettori. Il terzo dall' Allegoria. Per essempio del primo capo dico, che incredibili paiono tutte quelle cose, c'hanno li Poeti dette farsi da Dei sopra il Cielo. Delle quali, se bene alcune erano stimate possibili dal popolo gentile, non si poteua però conoscere, come fossero peruenute a notizia d'huomo mortale, e conseguentemente non meritauano d'esser credute, e ce l'hà insegnato chiaramente Dione Chrisostomo in quelle parole dell' oratione Troiana. *Dico questa cosa solamente, ch'egli non dubita di riferirci i parlamenti, ch'habbero li Dei fra loro, e non solamente quelli, che furò publici alla presenza di tutti li Dei: ma anchora quelli, ch'habbero in secreto priuamente, come quello, c' hebbe Gioue, quando era irato con Giunone, per esser stato ingannato, e per l'insauita battaglia de' Troiani, e quello, c' hebbe Giunone con Venere effortandola, che desse il medicamento al Padre, & a se il cestio, cioè quella cintura amatoria, la quale ragioneuolmente douette esser dimandata in secreto. Percioche non è uerisimile, ch'alcun' huomo sappia le cose di questa maniera, cioè quando il marito, e la moglie discordano, e si dicono a vicenda ingiurie. E scrisse, ch'Ulisse, il quale diceua cose simili, le ammenò, accioche non parebbe arrogante, raccontando i parlamenti de' Dei fatti sopra di lui. Percioche disse, d'hauerle udite da Calipso, e questa da un' altro. Ma di se Homero non dice alcuna cosa tale, cioè d'hauerle udite da un Dio ciò, che li parue scriuere de' Dei. In questa maniera egli disprezzò gli huomini, e non si curò anchora di dire cose incredibili. Con queste, e con altre parole si sforza di prouar Dione, c'Homero diceffe cose incredibili ogni volta, ch'egli entrò a trattare de' ragionamenti secreti de' Dei, poiche se bene puotero esser tali, quali egli descrive, non fù però uerisimile, che gli hauesse potuti sapere. Ma per difesa d'Homero diciamo, che il Poeta fù reputato così stretto famigliare delle Muse, ch'erano stimate Dee, le quali sapeffero ogni cosa, che per mezo di quelle fù tenuto in concetto di sapere tutto ciò, che gli bisognaua per vlcima perfectione de' suoi Poemi. E pare (come hà notato Tzetzes nel principio de' Commentari d' Hesiodo) che non per altro fine si risoluesse il Poeta di porre in fronte de' suoi Poemi l'inuocatione delle Muse, se non solo per assicurarsi dalle oppositioni, le quali fussero appunto simili a quelle, che Dione fa ad Homero. Adunque quando il Poeta tratta qualche cosa, la quale paia incredibile solamente, perche vi manca la fede di testimonio autentico, la fa egli stesso credibile solo colla inuocatione della Musa. E questa è quella specie dell' incredibile possibile, la quale vien difesa per l'autorità del Poeta comunicatale dal commercio delle Muse. E però io dissi addietro, & hora lo replico, che non*

occor-

occorreua, che Dante propalesse per mezo d'autentici, e fedeli testimonij d'haue-
riceuuta da Dio gràtia di veder visto l' Inferno, il Purgatorio, e'l Paradiso, poi-
che l'autorità del Poeta è per se bastevole a far credibile quell'inuentione di Dan-
te, come sù bastevole a far credibili que' ragionamenti de' Dei, che si trouano in
Homero malamente ripresi da Dione, come incredibili. Ma di questo ragiona-
remo più copiosamente nel quarto libro. Il secondo modo, da difendere que-
sto incredibile possibile, nasce dalla discretione del lettore, & è ogni volta, ch' il
Poeta traslascia alcune cose, le quali deuono essere supplite dal discreto lettore.
Del qual modo hà ragionato Eustathio in molti luoghi de' Commentarij de' Poë-
mi d'Homero: ma specialmente nel primo dell' Iliade in quelle parole.

καὶ σημνύεται ὅτι πολλὰ τοιαῦτα εὐρίσκει παρὰ τῷ ποιητῇ τὰ λεγόμενα
κατὰ τὸ σιωπώμενον, ὅπῃ ἐστὶ χάρις λόγου καὶ αὐτό. ἐπιγόμενος γάρ
οἱ τὰ ἀνεγκαίᾳ, στυγὰ τὰ μὴ πάντοτε τοιαῦτα. καὶ ἀφ' οἷσι τῷ ἀκροατῇ ἐπι-
νοεῖν αὐτὰ. Cioè: E si deve notare, che molte cose simili trouerai presso al Poeta
dette secondo τὸ σιωπώμενον, che è una figura di parlar, & attendendo alle cose
necessarie, tace quelle, che non sono tali, e le lascia all' auditore, accioche da se le intenda.
Di questa figura parlaremo poco più innanzi copiosamente. E per dare vn' esem-
pio di questa sorte d'incredibile possibile diciamo, che il medesimo Dione nell'
Oratione sessanteseima seconda dubita, che la richiesta, che fece Chrise Sacerdo-
te ad Agamenonue della figliuola, non fosse per parer tale a' molti. E però
(dice egli) Perché non uenne subito il Sacerdote quanto fu presa la figliuola, e non
procuro di redimerla allhora, quando sù più uerisimile, ch' egli comparisse più acerbamen-
te d'esserne priuato: ma uenne molto tempo dopo, essendo già scemato il dolore, e fatta mag-
giore la consuetudine, e haueua la figliuola con Agamenonue? Percioche scrisse il Poeta,
che queste cose auuennero nel decim' anno dell' assedio. E pure egli è uerisimile, che le
città minori fossero prese subito nel principio della guerra, fra le quali sù Chrise, e quel
tempo. Si che quel modo di parlare d' Homero è molto incredibile. Ma l'istesso Dio-
ne più innanzi difende questa fictione d' Homero per credibile ricorrendo per di-
fesa alla figura sopradetta. Percioche vuole egli, ch' il lettore supponga, che
Chriseide nel principio si stesle voluntieri con Agamenonue, e ne ringraziasse
Dio, che fusse conceduta al Rè dell' esercito. E perche Agamenonue l' amaua
ardentissimamente, ella non volle; che 'l Padre uenisse a redimerla. Ma poichè
ella uidi, qualis fossero le cose della casa d' Agamenonue, e quanto affittie, e la crudeltà, e
la fiera zia di Clitemnestra, temet: e di uenire ad Argo. Rimase dunque ella voluntieri
nel primo tempo, amando forse Agamenonue: ma essendo già uicino il fine della guerra, &
essendo sparso il rumore, che li Troiani non poteuano resistere troppo lungamente, non uol-
le aspettare il sacco de' Troia. ma allhora chiamò il Padre, e li commandò, che nollesse pre-
gare li Greci. Ecco dunque, come Dione ricorrendo alla discretione de' letto-
ri dimostra, che le cose pertinenti alla restitutione di Chriseida, non sono incre-
dibili. Iterzo, & vltimo capo è dell' Allegoria. E perche gli esempi, che
si sono citati di sopra dell' Allegoria appartengono non solo all' impossibile: ma
anchora all' incredibile, però senza replicar altro per hora, ci contentiamo da
quello, che n' habbiamo scritto addietro. Hora uogliamo gli Auersari, che Dan-
te habbia peccato in questo incredibile, non apparendo secondo l' opinion loro
ragione alcuna per la quale egli fosse astretto a lasciare il camino del monte uici-
no, & prenderne vn' altro così lungo, quale fù quello, ch' egli fece. Si che con-
cludono, che se bene si concedesse per possibile, ch' egli hauesse potuto far questo
viaggio, che nondimeno ciò resta l' incredibile, hauendo egli il colle vicino, co-

me si vede in que' versi.

*Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto
La oue terminava quella valle,
Che m'hauca di paura il cor compunto.
Guardai in alto, e vidi le sue stelle
V'esuse già del raggio del Pianeta,*

*Che mana dritto aterni per ogni calle.
Allhor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pietà.*

Al qual ritirandosi potea sicuramente fuggire da i pericoli sovraffanti, com' egli stesso conferma al canto trentesimo del Purgatorio oue per bocca di Beatrice così disse.

Guardami ben, ben son, ben son Beatrice,

Come degnasti d'ascendere al monte

Non sapei tu, che qui è l'huom felice?

Rispondiamo a questa opposizione, ch'egli è vero, che Dante hauea il colle vicino, e che salendo a quello potea schifare la noiosa, e lunga via, ch'egli fece. Ma soggiungiamo, che questa via gli fu impedita da quelle tre fiere, che se gli fece ro incontro, e specialmente dalla Lupa, come si vede in que' versi.

Questa mi porse tanto di gravanza

Con la paura, ch'uscia di sua nista,

Ch'io perdei la speranza dell'altrezza.

E Virgilio poco più di sotto mostra, che se Dante non vuol morire, è necessitato d'abbandonar la salita del monte, e tenere altro viaggio.

A te conuien tener altro viaggio,

Rispose poi che lagrimar mi uide,

Se vuoi campar d'esto luogo seluaggio.

Che questa bestia, per la qual tu gridi

Non lascia altri passar per la sua nia:

Ma tanto l'impellice, che l'uccide.

E questo è quanto si può dire in questa quistione intorno al senso letterale. Ma quanto al senso Mistico è certamente marauiglioso, e diuino il concetto di Dante, il quale è stato da noi brieuemente addietro esplicato. E però soggiungo, che questa fictione di Dante ha non solamente il credibile del senso letterale: ma anchora quello dell'allegorico.

Si dichiara brieuemente, che cosa sia il necessario poetico, e si dimostrano tutte le sue parti, nelle quali egli può essere diuiso. Cap. Sessantesimoquinto.



HABBIAMO fin' hora, s'io non m'inganno distintamente dimostrato, che cosa sia il credibile impossibile, e l' possibile incredibile, di che ha fatta mentione Arist. nella sua Poetica. E perche ha egli stimato, che il necessario rechi molto giouamento alla verisimile constitutione della fauola, però sia bene di aprire la cognitione di questo necessario, e vedere come anchora in questo Dante non merita biasmo alcuno. anzi più tosto lode, e commendatione. Hor il necessario per parere d'Aristotele consiste nella tessitura della fauola, e per quello viene attretto il Poeta di raccontare le cose di modo, ch'elle paiano nascere necessariamente l'una dall'altra. Ma egli è da sapere, che questo necessario non è preso da Aristotele (come io stimo) per necessario assoluto, si che non si possano le cose altrimenti ordinare, di quello, che di mano in mano succede nella fauola Poetica. Che così troppo dure sariano le leggi pertenenci all'ordine della fauola, ne si trouarebbe Poeta, che le potesse

tesse adempiere. Ma io intendo per necessario quello, che reca molta utilità alle cose conseguenti, che si diranno dal Poeta. Ne è sconuenevole questo senso alla voce necessario, essendo, ch' ella sia solita d'esser presa in simil sentimento, come appare nel secondo commento di Boetio sopra il principio de i Predicabili di Porfirio. E' dunque il medesimo dire, che la fauola Poetica, si debba tessere col necessario, quanto, che se diceffimo, che le cose antecedenti deuno essere utili per le cose conseguenti. Hora il necessario preso in questo significato, si può diuidere in tre parti, le quali si ricercano per la sua constitutione. Sono le parti Sufficienza, Similitudine, & Ordine. E per intenderle tutte trè pienamente, è d'huopo di sapere i vitij, che le guastano, e le corrompono. Sono adunque i vitij distruggitori della Sufficienza trè, cioè Mancamento, Vanità, e Soprabbondanza. I vitij ripugnanti alla similitudine sono due, cioè Nocumento, e Contrarietà. Il Vizio all'ordine contrario è vnico, e vien appellato da noi disordine. E dunque la Sufficienza quando si trattano sufficientemente tutte le cose. Ma il Mancamento è quando le cose si trattano imperfettamente, ouero che se ne trasalascia qualch' vna. La Vanità è allhora, che raccontano cose, che non fanno a prò della fauola. La Soprabbondanza è quando vi si mettono cose superflue, ouero che si dicono le medesime cose. Deue adunque il Poeta raccontare la fauola sufficientemente di modo, che non vi manchi parte necessaria, e che non v'aggiunga sopraffeso di parte vana, e superflua. E' la seconda virtù la similitudine, per la quale il Poeta deue esser auuertito di non dir cosa, che distrugga le dette, o vi sia contraria, percioche nel primo modo sarebbe nocumento, e nel secondo contrarietà. La terza virtù del Necessario è l'Ordine, per lo quale il Poeta deue antiporre le cose, che vanno dette innanzi, e quelle posporre, che vanno narrate nell' vltimo, e se in questo egli trauiasse dall'ordine dritto, egli cadrebbe nel vizio di sopra nomato disordine. Hora di tutte queste cose siamo per ragionare ne i seguenti capitoli.

Si tratta del mancamento Poetico, e come si possa scusare, onde si porge occasione di difendere alcuni luoghi d'Homero, dell' Ariosto, e d'altri.

Cap. Sessantesimosesto.



Il mancamento, quando il Poeta trasalascia alcune cose, che pareano necessarie per l'intelligèza intiera della sua fauola. Onde poi segue, che il Poeta resti per la mancanza di quelle cose, quasi come storpiato, e zoppo, non hauendo que' membri, che se gli ricercano per la sua perfettione. Hora si può questo mancamento diuidere in due specie. L'vna delle quali è, quando si desidera qualche parte, che pare necessaria per le cose narrate dal Poeta. L'altra è, quando la parte, che manca è necessaria al Poema, per le regole di Poetica.

La prima si può sottodiuidere in altre due, e l'vna è, quando il Poeta lascia quelle cose, le quali erano necessarie per quello, ch' egli stesso dice, l'altra è, quando si passano in silenzio alcune cose, le quali se bene non paiono necessarie per quello, che il Poeta dice, paiono nondimeno necessarie per la fauola, e per la storia istessa. La prima specie di muouo si deue sottodiuidere in altre due, l'vna è, quando il Poeta non ha dette al-

cune

cane cose, le quali pareano, che s'hauessero da dire per altre cose soggiunte, l'altra è, quando il Poeta lascia di finire alcune cose, ch'egli stesso hauea cominciate a dire. Hora in tutti questi mancamenti si sono alcuni modi da difendere li Poeti, fuori de quali sarebbe questo mancamento grandissimo errore. Dico adunque, che quando il Poeta ha tralasciate di dire quelle cose, le quali pareano, che s'hauessero a dire per altre cose da lui soggiunte, che si può difendere, con quella medesima figura, colla quale si è difeso addietro l'incredibile possibile. E perche trouiamo, ch'Eustathio dottissimo spositore de' Poemi d'Homero, hà in questo medesimo modo difesi alcuni mancamenti di quel Poeta, però hò pensato, che sia bene a prò de gli studiosi di trasferire in questo capitolo tutti que' luoghi greci, e vulgari. Il primo adunque è quello, che si è addotto addietro nella difesa dell'incredibile possibile. e fù scritto da Eustathio per isposizione di quelle parole, le quali finge Homero, che fossero dette da Chrife Sacerdote.

Τίσταν δαυαὶ ἐμὰ δάκρυα σῶσι βέλεσθιν.

Cioè. *Purgino le mie lagrime li Greci*

Celle sacre tue.

Nel qual verso, poteua ragioneuolmente dubitare alcuno, come dicesse Chrife, di bramare, che li Greci portassero la pena delle sue lagrime, essendo, e Homero, non hauesse mai detto addietro, ch'egli hauesse lagrimato. Ma scriue Eustathio, che questo luogo si deue intendere, e sporre per mezzo della figura nomata da' Greci *σιωπῶμενον*. E soggiunge quelle parole greche, che furo vulgarizzate nell'antecedente capitolo, e per senza replicarle altramente, passeremo a gli altri luoghi.

E' dunque il secondo luogo d'Eustathio pur nel primo della Iliade; ma quasi nella fine colà, doue Homero introduce Vulcano, che così fa- nella con Giunone.

-οὐδέ τίς δαίτῳς

Εδλῆς ἐσται ἡδός.

Cioè. *Ne del conuito buon più sia il piacere.*

Doue haurebbe potuto alcuno ragioneuolmente marauigliarsi, perche allhora dicesse Vulcano, che non si goderebbe più il piacere del conuiuio, non hauendo prima Homero detta parola alcuna, per la quale si potesse congiettare, che li Dei fossero a conuiuio. Ma lieua Eustathio a ciascuno la cagione di questa marauiglia in quelle parole.

Οτι καὶ ἐν ταῦθα χῆμα ἐστὶ τὸ λεγόμενον, κατὰ τὸ σιωπῶμενον, ἐν τῷ, οὐδέ τίς δαίτῳς ἐδλῆς ἐσται ἡδός. ἢ γοῶν ἢ δονῆ. νοητὸν γὰρ κἀν σιωπῶνται, ὅτι δαιτυμένοις ἴσθαι περὶ τὸν δία, ἢ ἐπὶ ἐπιγέγονε. διὸ προΐων. λέγει ὅτι πρόπαν ἡμᾶρ δάινωτο. αἰνῆσθαι δὲ ὁ τῆς τοιαύτης δαίτῳς λόγος, ὡς ἐξὸν μύθῳ, τὸ αἰὲν ἐν ῥαυῶνι ἑμφρονι τὰ θεῖα εἶναι. τοιούτων δὲ χῆμα ἢ καὶ ἐν τοῖς προλαβοῦσιν, ὅπου περὶ Ἀχιλλέως ἐφη ὁ ποιητής, ὅτι οὐδέποτε εἰς ἀγορὰν πωλεῖσκειτο. ἐτόθει δὲ αὐτὴν τε πόλεμόν τε. νοητὸν γὰρ ἐκεῖ, ὅτι δια μέσον τῶν δωδεκα ἡμερῶν, καὶ ἀγοραὶ ὡς εἰκὸς ἐγίνοντο. καὶ τινες ἐκδρομαὶ πολέμου. οἷον ἐν λόχοις ἢ ἐν λείαις. Ομηρος μέντοι, οὐ θέλει περὶ μικρά τινα τὸν λόγον ἀπαχολῶν, ἀλλὰ ἀπλῶς οὕτω τὰ περὶ αὐτῶν παραρίπτει, δεικνύς ὡς εὐ πορεῖ μὲν τῷ καὶ τοιαῦτα γράφειν, ἀπαξιοῦ δὲ αὐτά. Cioè.

In queste cose si ha una figura, detta σιωπῶμενον, & è in quello, ch'egli dice. Del buon conuiuio sia il piacere. Percioche si deue intendere, anchora, che non lo dica, che essendo la massima possi a conuiuio intorno a Gione, nascesse discordia. E per questo disse poi, che tutto il giorno stiano a conuiuio. Significa in questi versi la parola conuiuio, come è costume della favola, che sempre le cose diuine sono in felicità propria di loro. E questa medesima figura è nelle cose.

così disse prima, colla dote intorno ad Achille dice il Poeta: Non mai si riprendeva nelle concioni, e desiderava il grido, e la guerra. Percioche egli si dote intendere in quel luogo, che nel mezzo de' dodeci giorni, si facevano le concioni (come si ricercava) & alcune precursioni delle guerre, come nelle imboscate, e ne' bottini. Es Homero non ha voluto assondere col suo parlare a simili cose picciole: ma egli ha assolutamente tralasciate queste cose cosiffatte, non le volendo finire, e reputandole indegne. E nel secondo della Iliade, sponendo quelle parole d' Homero.

Ηται δ' ὅς τις εἰπὼν, κατ' ἄρ' ἔζητο.

Cioè. Havendo così detto, sedo poi.

Scrive in questa maniera. Οτι καὶ ἐνταῦθα ῥῆμα κῆται, ὃ λέγεται κατὰ τὸ συντομικόν. ὅτι μὲν γὰρ ὁ βασιλεὺς δημογορήσας ἔζητο. εἶπεν ὁ ποιητής. ὅτι δὲ θάσας ἀνέστη δημογορήσαι, οὐκ ἐπισπμήνατο, ἀλλ' ἐσιώπησε. καὶ ἐστὶ καὶ τὸτο μέθοδος συντομίας, ὡς μὴ δειλοντος τῷ ποιητῇ ἐρ διατρέβειν τὰς μὴ χερίας. καὶ νῦν μὲν τὸ τέλος εἰπὼν, ἀπεσιώπησε τὴν ἄρχην. ἡλιαχὺ δὲ, ἀνάκαλλ ποιή. ὡς καὶ ὅτε πατήρας παρατίθεσθαι λέγων, τὴν ὕστερον ἀσπαρασσὶν αὐτῶν σιωπῇ. Cioè. In queste cose è riposta una figura; la quale è detta secondo quello, che si fece. Perché dice il Poeta, che il Κῆς finì, c' hebbe di ragionare, si pose a sedere: ma non dimostrò, ch' egli si lenasse in piede, quando cominciò; havendolo taciuto. E questo è un methodo di parlar compendioso, quasi che il Poeta non voglia consumare il tempo in cose non necessarie. Et hora, che è nel fine lo dice, e lo tace nel principio. Et altramente fece al contrario, dove dice, che si posere a tavola, poi non dice quando si lenassero. In tutti questi luoghi, e forse anche in altri difende Eustathio in Homero per la figura συντομικόν, alcuni luoghi, ne quali si vede, che il Poeta havea tralasciate alcune cose, che per altre poi soggiunte pareano, che s' havevano a dire. Hora degna cosa è da essere considerata, se con questa medesima figura possiamo difendere alcuni luoghi dell' Ariosto. L' vno de' quali è in que' versù, ch' egli mette in bocca di Fiordiligi, mentre, ch' ella si duole della morte di Brandimarte.

T'havevi gronato s'io non mi assai,

E se Gradasso havevi dietro havuto,

C'havevi tenuto in te le luci fisse.

Con un sol grido, io t'havevi dato aiuto.

Ne' quali mostra Fiordiligi d' havevi saputo, che Brandimarte fù ucciso da Gradasso, con vn colpo di dietro. E pure l' Ariosto non ha mai detto prima, che li fosse detto il modo della morte di Brandimarte. Si potrebbe dunque dire per difesa di questo nobilissimo Poeta, ch' egli si sia valuto della licenza della sudetta figura, havendo egli tralasciato, quello, che fù detto a Fiordiligi da Sanfanello, o da Altolfo della morte di Brandimarte, quando ella ritornò in se stessa dopo l' accidente, che le sopravvenne, havendo veduti que' due cavalieri venire a lei così mesti in tanta vittoria. l' altro luogo è, dove egli dopo la morte d' Isabella dice, che l' anima di quella se ne salì al Cielo.

Ed l' Alma casia al terzo Ciel ritorno,

E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.

E pure havea prima detto, ch' ella era Saracina.

E perche nieta la duersa legge,

Essendo egli Christiano, io Saracina.

Ne mai fece menzione, ch' ella fosse battezzata. E con tutto questo dice, che dopo la morte sua l' anima di lei se ne salì al Cielo. Due adunque il lettore da se stesso supplire, quello, ch' egli ha tralasciato, e dire ch' Isabella essendo rimasta tanto tempo con Zerbino fù da lui battezzata. E così vedesi, che il medesimo

Stesso modo, col quale Eustathio ha difeso cinque luoghi d'Homero, e medesimamente opportuno, a difenderne due dell'Ariosto. L'altra specie del mancamento, che nasce dalle cose dette dal Poeta è, quando egli ha cominciato a trattare di qualche cosa, e poi trapassa ad altro senza finirlo. E questo mancamento anchora si difende colla medesima figura. Egli è vero, ch'Eustathio nel primo della Iliade situa vn luogo simile in Homero non per la figura *σιωπώμενον*; ma per lo tropo Sineddoche. Et è, doue Homero habendo cominciato a descrivere la peste, che fu nell'hoste de' Greci dice, che prima si moriro i Muli, e poi i Cani bianchi, & vltimamente gli huomini. Scrive adunque Eustathio: *πρῶτος παθὼς μὲν ἦν, ὅτε καὶ κύνες ἐκακώθησαν. δεύτερος δὲ καὶ ἄλλα ζῶα καὶ Ὀμπρος ἐκείνα σιγῇ πρότερον ποιητικῶς ἐκ μέρους δηλώσας τὸ πᾶν. εἶτα καὶ ἀνθρώποις ἐπέδημισε τὸ κακὸν ὃ καὶ ποτε ταῖς ναυσὶν ἐπιχωριάσας, διὰ τε τὸ ἀναφορεῖσθαι αὐτοῖς τὸ τῆς Οσφρήσεως αἰδιότητος, καὶ διὰ τὸ ἀφαιρῆσαι τῶν τόπων ἐν οἷς οἱ φαῦλοι αὐχμηροὶ τότε τὸν ἀέρα ἔχραναν.*

Cioè. Nel principio dunque di questa passione s'ammalaro i Muli, e i Cani, e poi gli altri animali; se bene Homero li passò con silenzio, secondo il tropo Poetico manifestando il tutto dalla parte, e poi il male s'accostò tardi a gli huomini, cioè quando essi habitauano presso alle navi, sì perche portano sollevato da terra l'organo del senso dell'odorato, sì perche s'erano partiti dal luogo, doue le cattine eshalationi hauerano riempita l'aere.

Mostra Eustathio, ch'egli fu necessario in quella peste, che gli huomini fossero gli vltimi a sentirla per due ragioni, la prima delle quali è, che nascendo quella peste dalla putrefazione delle cose inferiori, bisognò insieme, ch'ella fosse prima sentita da gli animali quadrupedi come da quelli, c'hanno l'organo dell'odore più vicino alla terra, che non hanno gli huomini. La seconda è, perche gli huomini habitauano vn luogo più netto; e più purgato di quello de' gli animali. E però haurebbe potuto opporre alcuno, che male hauesse fatto Homero a dire, che la pestilenzia afflisce prima i Muli poi li Cani, e in terzo luogo gli huomini, douendo mettere innanzi a gli huomini tutti gli animali. Ma risponde Eustathio, che se bene Homero non ha nominati altri animali, che i Muli, e li Cani, che nondimeno sotto a quelli gli ha voluto comprender tutti, per la forza del Tropo Sineddoche, la quale sotto al nome d'vna, o di due parti, rinchiude il sentimento del tutto. E così mostra Eustathio, ch'al mancamento d'Homero supplisse appieno il Tropo Sineddoche. Ma per mio giudicio poteua anchora dire, che questo luogo si può medesimamente sporte per la figura *σιωπώμενον*, la qual tace quelle cose, che facilmente ponno esser supplite dal discreto lettore.

Dico adunque, che nell'vn modo, e nell'altro può essere dichiarato il sudetto luogo d'Homero. Assai più difficile mi pare vn luogo dell'Ariosto, doue si vede vn notabile mancamento intorno a vn caualiere del suo Poema. Questo è Sansonetto, il quale si ritrouaua in compagnia d'Astolfo all'assedio di Biserta, e vi soprauiue. E pure con tutto questo non viene con Astolfo in Francia, ne v'è in altro luogo, & in somma vien lasciato nella penna dall'Ariosto senza più nominarlo. Diciamo, che pure per la figura *σιωπώμενον*, il giudicioso lettore è obligato di giungere da se qualche volta alcune cose al Poema dal Poeta tralasciate. E con questo fondamento soggiungo, che li Poeti in tanto fanno mentione d'alcune persone, in quanto, che se ne trouano hauer bisogno per condurre a fine la sua fauola. Adunque quando non sono da essi più nominati, dobbiamo credere, che ciò non auenga per errore di memoria; ma perche non se ne vogliono valere più ne' suoi Poemi. Così sappiamo, ch'Homero nel Catalogo fece vna lunga mentione di

ne di Nireo bello, e che poi mai più nella Iliade non ne disse pure vna minima parola. Ne per questo trouo io, che ciò sia stato notato per errore d'Homero. Anzi Demetrio Phalereo, e Galeno hanno diligentemente considerato quel luogo d'Homero, e concluso, ch'egli è bellissimo, affirmado, che da quel Poeta fu nominato allhora tre volte Nireo, poi sempre passato con silenzio con vn grandissimo artificio, poi c'Homero non hebbe occasione di valersi di lui, se non solo nel Catalogo, di che ragionaremo poco appresso. Nel medesimo modo dico, che l'Aristosto non si volendo, più valere di Sanfonetto lo lasciò nella penna, e che al discreto lettore appartiene di supplire, ch'egli se ne venne con Alfolfo in Francia: ma che non fu nominato dal Poeta, poiche non era per hauerne più bisogno nel suo Poema. Maggior difetto in questo genere fu quello d'Eschilo, il quale in vna sua Tragedia introdusse Achille, come persona principale della fauola, e poi si valse così poco di lui, che non lo fece mai parlare in Scena. E in questo medesimo errore cadde anchora in vn'altra Tragedia nella persona di Niobe. Onde diede occasione d'esser beffato da Euripide nelle Rane d'Aristophane in quelle parole.

Πρώτιστα μὲν γὰρ δὴ γ' ἔνα τινα καθίσαν ἔγκλυψας
Αχιλλέα τιν' ἢ Νιόβην, τὸ πρόσωπον οὐχὶ δεκνύς
Προσώπια τῆς τραγῳδίας.

Cioè. Prima fece sedere uno, che rappresentaua la persona d'Achille coperto, e non altro, che rappresentaua quella di Niobe, non mostrando mai la persona, che daua occasione alla Tragedia. La Chiosia. ὁ ἀχιλλεύς δὲ καὶ Νιόβης ἐστὶ καὶ ἐν ἀπομνημονεύματι, καὶ αἰχμολογῶν δράματι ἐπιγραφομένῳ, φρυγῶν, ἢ ἔκτορος λόγους. οὐδὲν δὲ ὁ ἀχιλλεύς φθγγυται. Cioè. Achille sedente, e non rispondendo da Eschilo nel drama inscripto, i phrygi, omero i preti d'Hettore, doue Achille viene detto. E se bene questo mancamento fu grandissimo, non sono però mancati autori, che l'hanno voluto difendere. E fra gli altri è Dionigi nelle istesse Rane.

Εὐσθ' ἢ χαίρον, τῇ σιωπῇ καὶ μετ' οὗτ' ἔταπες
Οὐχ ἢ πόν, ἢ νῦν οἱ λαλῶντες.

Cioè. Io mi rallegro del silenzio, e mi dilattaua non meno, che di quelli, ch'ora parlano. E credo, che volesse dire, che molte volte il silenzio stà bene nelle persone, che sono in preda di qualche affetto, e specialmente di quelle, che sono vinate dal dolore, come erano Niobe, & Achille, rappresentate da Eschilo. Era l'altra specie di mancamento, pertenente pure alle cose narrate, quando si lasciava qualche cosa della storia, con tutto che il Poeta non mostrasse mancamento nel racconto, ne per le cose soggiunte, ne per non hauer finite le cose già principate. Di che habbiamo esse upio in quel Epigramma di Martiale.

Prima saluantes, atq; altera continet hora

Exerces vaucos tertia Confidit

In quintam narius extendis Roma labores.

Sexta quies lassis, septima finis eris.

Sufficit in nonam nitidis octaua palestra,

Imperat extractos frangere nona toros.

Hora libellorum decima est Eupheme meorum;

Temperat ambrosia cum ena cura dapes.

Es bonus aetherio laxatur nestare Casar.

Ingensiq; tenet pecula parca manu.

Tunc admittit socos, gressu timet ire licentia,

Ad matutinum postea T. balia louet.

Hora

Hora viene in questo epigramma l'ipotesi Martiale, come quello, che non habbia fatta menzione se non solo della cena, che di cena viene interpretato quel verso *Imperat extractos frangere nona Tibur.*

E pur si sa per l'autorità di molti altri scrittori, che gli Antichi tanto Greci, quanto Italiani hebbero in uso non solo di cenare: ma anchora di desinare. E quanto a gli Italiani è chiaro, per quello, che scrive Marco Tullio nella quinta Tusculana, cioè, che Platone biasimaua la vita de gli Italiani, perche *bis in eodem die saturi scebant.* Macrobio anch'egli riferisce ne Saturnali, che fu costume de gli antichi Romani di desinare, e cenare tolte porte aperte. Plinio Cetiilio nelle pistole scrive, che Plinio il Vecchio, hebbe per costume di desinar leggiiermente, e poi copiosamente mangiare nell' Hora di cena. Cornelio Celfo medesimamente nella sua medicina loda il costume di mangiar due volte il giorno. Si trouano anchora in Terenzio, & in Plauto molti luoghi, che fanno menzione del desinare. Ne fu solamente questo costume nel Lazio: ma anchora nella Grecia, e pero leggiamo ne gli Apophtegmi di Plutarcho, che Alessandro il Magno era solito a dire, che i Camangiari della cena, nasceuano dal parco desinare, e che i Camangiari del desinare erano apprestati da i viaggi notturni. Aristotele anchora ne' Problemi vuole, che il desinare sia copioso, e la cenar parca, e dà massimamente questo precetto a quelli, che hanno a dar opra alla generatione. Il darsi anchora di Leonida, che a suoi compagni propose, come dice quel Poeta.

Vn duro prandio, e una terribil cena.

conferma questa medesima opinione. Athenaeo medesimamente nel primo libro proua coll'autorità d'Homero, d'Antiphane, di Cantaro, d'Aristomene, di Philemone, e d'Eschilo, che presso gli antichi Heroi fu in uso il desinare. Anzi mostra, che fu opinione d'alcuni, che essi mangiassero quattro volte il giorno. Ma conclude poi egli solo di tre, e lo replica nel quinto libro. E però vede per tutte queste autorità, come la distribuzione, che fa Martiale pare manche uole non facendo egli menzione alcuna del mangiare della mattina. Ma in difesa di lui possiamo dire, che egli distribui gli affari del giorno, hauendo rispetto all'uso di Domitiano, il quale era solito a quell'hora di desinare, e non di cenare, come noi malamente spongono il verso di Martiale. E però egli fece solamente menzione del desinare in quell'hora conformandosi all'uso dell'Imperatore del suo tempo, come appare per le seguenti parole di Suetonio. *Actuabat de die, prandibusq; ad satiетatem, ut non temerè super carnem prater martianum ualuum, et medicum in ampulla potiunculam sumeret. Continuabatur frequenter, ac largè sed penè rapinè, certe non ultra solis occasum, nec ne postea comessaretur.* Per le quali parole si può chiaramente vedere, che il mangiar largo, e copioso, che faceva Domitiano di giorno, era desinare, e non cena, della quale non fece menzione alcuna Martiale, poiche se Domitiano pur cenaua, era solito a farlo leggiiermente nell'hore notturne, delle quali non uolse quel Poeta parlare. E però possiamo anicamente concludere, che in quell'Epigramma non vi sia mancamento alcuno nella storia. Ma venendo al Poema di Dante, dico, che potrebbe forse parere, che egli douesse esser ripreso d'alcuni mancamenti di questa ultima specie, come nell'hauer tralasciato, di che cosa si nutrisse in questo suo lungo, e malageuole viaggio, e per non hauerci in qualche parte almeno accennato, come egli ritornasse dal Cielo in terra. Le quali opposizioni con altre simili si ponno tutte soluerè sendire, che il viaggio di Dante fu in visione, ne ci seruiamo per hora obligati a dare altra risposta, poiche l'opposizioni sono nostre, e non de gli Auersani. Resta, che trattiamo di quella

quella specie di mancamento, che trasaltea quelle cose, che sono necessarie per le regole di Poetica. Il che auiente ogni volta, che nel Poema manca qualche cosa, che vi douea essere per esser buono, e perfetto Poema. Di questo mancamento viene incolpato l'Ariosto, per non hauer messa nel principio del suo Poema l'innuocatione, come sono soliti a fare tutti gli altri Poeti heroici. In difesa della quale oppositione possiamo dire, che l'Ariosto non volle innuocar le Muse o Apollo: ma solamente Amore come si può vedere in que' versi.

*Se da colei, che tal quasi m'hà fatto, Ma ne sarà però tanto concesso,
Che'l poco ingegno ad hor ad hor mi lima, Che mi basti a finir quant'ho promesso.*

Et in questo hebbe per guida il Petrarca, al quale non piacque mai di chiamar in soccorso le Muse, come haueano fatto i Poeti Greci, e Latini, e Dante, e si vede in que' versi.

*Come pass' io se non m'insegna amore
Con parole mortali agguagliar l'opre.*

Et altroue rende la ragione, perche egli sempre innuochi Amore.

*Amor, ch' a tñ m'innuoglia
Sia la mia scorta, e insegnimi il cammino.*

Et altroue riconosce lo stile pur da lui.

*Si l'hauea sotto l'alimie condotto, Il feci, che trà caldi ingegni serue
Ch' a Donne, e a Canatier piace il suo dire, Il suo nome.*
E si alto salire

Con quello, che segue. Hora per le medesime ragioni, volle anchora l'Ariosto usare questa innuocatione amorosa. Ma è si potrebbe anchora dire pur contra l'Ariosto, che il Petrarca chiamò Amore, perche da lui riconosceua il senno debito a poetare: ma che l'Ariosto non hà potuto far questo, riconoscendo più tosto dalla sua amata Donna pazzia, che senno, come si vede nella predetta innuocatione, & in quel luogo.

*Chi salirà per me Madonna in Cielo, Che poi, ch'uscì da bei nostri occhi il Telo,
A riportarne il mio perduto ingegno, Che l'cor mi fissò, ognhor perdendo uegno.*

Con quello, che segue, per le quali parole potrebbe altri stimare, che se salutiamo l'innuocatione, che cadiamo nell'altro vizio del Necessario, che vien detto noeuimento. Percioche l'innuocatione si fa per acquistare senno, e dottrina, & egli innuoca persona, da chi era solito riportarne più tosto pazzia, che altro. Rispondiamo a questa oppositione, che gli antichi Gentili (come si è già detto) erano soliti a distinguere li suoi Dei in due ordini, l'vno de' quali era stimato buono, e fù da loro honorato; perche donasse con larga mano li beni, ch'essi desiderauano. L'altro era stimato cattiuo, e fù da' medesimi honorato, perche suspendesse la potenza, che li tribuiuano di far male. Horà fra questi Dei Auerrunci, che così erano appellati, (come si è detto addietro) fù collocato Apollo. Di che fauella Aulo Gellio nell'infra scritto modo. *Quapropter eum deum plerique Apollinem esse dixerunt. Immolaturq; illi ritu humano Capra: eiusq; animalis figmentum iuxta simularum fias.*

Propterea Virgillum quoque aiunt, multae antiquitatis hominem, sine ostentationis odio, peritum: numina laeta in Georgiis deprecari, significans, quandam uim esse huiusmodi Deorum in ledendo magis quam in innuando potentem. Versus Vergilij hi sunt.

In tenui labor, at tennis non gloria: si quem

Numina laeta sinunt, audisq; uocatus Apollo.

In istis autem Dijs, quos placari oportet, nil mala a nobis, nec a frugibus natis amoueantur,

enr,

tur, Auerruncus quoque habetur, & Robigus. Ecco come ha chiaramente dimo-
strato Gellio, ch' Apollo era nell'ordine de' Dei Auerrunci, e ch'egli fù inuocato da
Virgilio in vn libro della Georgica, accioche non volesse traporre impedimento
alcuno alla sua Poesia. A questo medesimo costume Poetico hauendo l'Ariosto
risguardato ripose l'amore della sua donna nell'ordine Auerrunico, e lo volle inuo-
care nel medesimo modo, con che Virgilio nel sopracitato essemplio inuocò
tutto il genere de' Dei Auerrunci, & Apollo. E così appare, che l'Ario-
sto non ha mancamento d'innocazione. Ma potrebbe anchora dubitare alcuno,
che questa sorte d'innocazione dell'Ariosto non fosse conueniente a vn Poema
Heroico. Perche hauendosi in quello a trattare delle generose imprese de' sol-
dati, come si è dichiarato nel secondo libro, pare che l'innocazione hauesse ad ef-
fere, o a Hercole Musagete, o alle Muse soprastanti alla memoria delle cose pas-
sate, e non ad Amore. Diciamo, ch'egli è vero, che la virtù Heroica, (come
si è detto addietro) presa in sentimento Poetico, dimostra la fortezza militare.
E per questo scriue Proclo nelle chiose sopra il Cratilo, che gli Heroi furo ancho-
ra così detti ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, cioè dalla virtù. E già si è dichiarato, che il no-
me di virtù presso a' Greci, a' Latini, & a' Vulgari si prende in sentimento di for-
tezza militare. Ma vi giungiamo anchora, che con tutta questa fortezza milita-
re furo gli Heroi molto inclinati alle cose amorose. Onde Hierocle famoso Phi-
losopho, ha voluto, ch'essi fossero così detti ἀπὸ τοῦ ἔρωτος, cioè, dall'amore,
come anchora volle Platone nel Cratilo: ma diuerfamente; perche Platone scri-
ffe, ch'erano così nominati dall'Amore, in quanto, ch'essi erano generati dall'Amo-
re, che li Dei portauano alle Donne mortali, e le Dee a gli huomini. Ma Hiero-
cle vuole, ch'essi sieno nominati dall'Amore, perche ardentissimamente furo qua-
si tutti gli Heroi innamorati. Adunque non solo l'imperfe militari: ma ancho-
ra l'azioni amorose furo stimate proprie de' gli Heroi. E però volendo, come
in compendio proporre l'Ariosto tutto quello, che potea essere conueniente sog-
getto d'un Poema Heroico disse.

Le Donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori.

E per questo dunque volle inuocare Amore, come quello, e' hauea grandissima
parte nelle azioni fatte da' gli Heroi. Lascio da parte, che gli antichi Poeti con-
giunsero Marte, e Venere insieme per darci appuao ad intendere, che gli huomi-
ni braui, e valorosi nell'armi, sono spesse volte vinti dalla passione amorosa, e che
spinti da quella, si mettono a fare molte imprese, ch'altramente non fariano.
E tanto basti hauer ragionato per difesa della innocazione dell'Ariosto, riferuan-
do il resto a più comoda occasione. E' anchora notabile mancamento in vn
Poema, quando in quello vi si desidera qualche parte necessaria. Nel quale or-
rore sono caduti tutti que' Poeti, c'hanno fatti li suoi Poemi senza il Prologo.
Di che ragionerassi appieno nel settimo libro. Hora io non voglio lasciar di di-
re, che come colla figura ἀντιρρησις, si difendono alcuni mancamenti ne' con-
cetti, che così anchora colla figura ἀλλανσις, si difendono i mancamenti delle
parole, se bene fossero anchora verbi principali. Di che n'habbiamo vn bellis-
simo discorso, fatto da que' valent' huomini depurati dalle A. S. di Toscana alla
correttione del Boccaccio del 73. nella nouella decima della giornata seconda,
al qual giungiamo l'infrastrate parole di Donato, ch'egli lasciò per isposizione di
que' versi di Terentio, che si leggono nell' Hecira.

Nam non, quibus est alienunde aliquis obiectus labor,

Quam, quod est interea tempus, prorsusquam id rescitum est, lucro est.

Cons.

Confitas hanc οὐδὲν ἴσθαι esse: Res nullis enim lucro est: non ad nos omnes: sed ad quibus est alicunde, ut sis ordo. Nam quibus est alicunde abiquis obiectus labor, lucro est: Es hac figura usus est etiam Tullius pro Murena. Prætor quoque, ne se pulchrum, ac beatum putares, ei quoque carmen compositum est, nam ille dativum casum subiocis, cum præposuisset nominativum. Es totum Apollodori est, qui sic ait.

Si tratta della Soprabbondanza, dimostrando insieme, come si possa difendere, e si corregge vn testo di Suida, di Valerio Arpocratiōe, e di Claudiano.
Cap. Sessantesimosettimo.



ΟΤΙ ΖΕΥΣ forse parere a molti, che difficilmente si potesse distinguere la soprabbondanza dalla vanità, essendo che le cose vane paiano soprabbondanti, e le soprabbondanti vane. Dico nondimeno, ch'alle volte fra loro vi ha qualche differenza, se bene non può essere conosciuta se non solo da chi sottilmente la considera. Perche può spesso avvenire, che la soprabbondanza sia indirizzata a qualche fine, di maniera, ch'egli non si potrebbe conseguire senza quella: ma la vanità è sempre posta a caso, e senza fine di sorte alcuna. E però può anchora essere, che la soprabbondanza meriti qualche volta lode: ma la vanità è sempre biasimevole. Hora si può diuidere la soprabbondanza in due specie, la prima delle quali è nomata da' Greci: υπερέχουσις, cioè Redundanza, e l'altra ταυτολογία, cioè Reiteratione delle medesime cose. La prima specie di nouo si sottodiuidi in altre due, la prima delle quali è, quando a qualche concetto vi si giunge alcuna cosa di più, che non le conuiene. La seconda è, quando si dicono più cose di quello, che si dourebbe. La prima di queste due specie di redundanza pare, che sia tolerata ne' scrittori, quando per mezzo di quella conseguiscono il fine, ch'essi bramauano di conseguire. E si può seruire per esemplo (benche non sia di Poeta) quello, che fu notato da Valerio Arpocratiōe sopra l'Oratione di Demosthene fatta intorno alle armate del Mare in quelle parole. ὅτι ἑξακισχίλια ἢν τάλαντα τὸ τίμημα τῆς ἀπικῆς, δημοδίνης ἐν τῷ περὶ τῶν συμμοριῶν φησιν οὕτως. ἡμῖν δὲ τῆς χώρας τίμημα ὑπάρχειν ἀφορμὴν, ταῖς οκτακισχίλια τάλαντα ἀκούσεται. ἥτοι ἢν γραφικὸν ἀμαρτημαῖς ἐστὶν ἡ ἴσως ὁ ρήτωρ συναρτᾷ. ἵνα δοκῇ πλείων τιμὴ ἀφορμὴν ἔχειν ἢ πόλις εἰς τὸν πρὸς βασιλῆα πόλεμον. Cioè. Hè Demosthene affirmato nell'Oratione delle armate, che l'entrata della Republica Atheniese era seimilla talenti, così scrivendo. V di- rà, ch' a noi li nostri campi porgono d'entrata ottomilla talenti. Il che o fu errore dello scrittore, oueramente, che l'Oratore lo disse affittamente, acciò che pareffe, che la Republica hauesse più forze da guerreggiare col Rè di Persia. In queste parole d'Arpocratiōe vi ha vna notabilissima, e certissima scorrettione delle stampe, la quale è passata anchora ne' testi di Suida. Percioche hauendo primieramente detto, che l'entrata della Republica Atheniese, secondo quello, che scrisse Demosthene era di seimilla talenti, che fanno tre milioni, e seicento milla scudi, riferendo poi le parole di Demosthene non dice seimilla: ma ottomilla talenti, che fanno la somma di quattro milioni, & ottocento milla scudi. Si che bisogna necessariamente dire, che in ciascuno di que' luoghi, vi si deua riporre, o seimilla, o ot- tomil-

In uerbo
ὁ κατάθεν

semilla. Ma credo, che senza dubbio alcuna vi s'habbia a riporre semilla, perche così salua il computo, che fece Demosthene, il quale volle nella sudetta Orazione, che tutta quella somma si diuidesse in cento parti, e che ciascuna di quelle contenesse sessanta talenti. E così anchora viene (posto da Vlpiano, il quale ha lasciato alcune dottissime Chiose sopra l'Orationi di Demosthene. τα τοίνυν ἑξακίχλια τέλαντα, διαρῆς εἰς ἑκατὸν μέρη, καὶ τὰ ἑξήκον τέλαντα. ἑξήκοντάκις γὰρ ἑκατὸν, ἑξακίχλια. Cioè. Li semilla talenti diuide in cento parti a sessanta talenti per parte, perche cento volte sessanta fanno semilla. Ma per ritornare al nostro proposito dico, che Demosthene giunse alla verità qualche cosa di più (come dicono Arpocrate, e Suida) ma però non si deve riprendere di questa giunta, poiche con questa soprabbondanza potea più facilmente conseguire il suo fine, che senza. Hora infiniti sono gli essempli de' Poeti, che si trouano simili a questo di Demosthene, ne quali essi per rendere il suo concetto più marauiglioso, hanno preso ardimento d'aggrandire le cose più del douere. E se bene andietro nella falsificazione delle cose pertinenti al Predicamento della quantità se ne sono addotti alcuni essempli, tuttauia ne foggiungeremo alcuni altri per maggiore intelligenza. Pare adunque, che Ouidio nel quarto de' Fasti valse vna grande soprabbondanza in que' versi.

Roma pudicitiae praeaeorum tempore lapsa est,

Cumque ueteres consuluissent animum.

Templa iubet fieri Veneri, quibus ordine factis,

Inde Venus uerso numine corda tenet.

Cap. 16.

Ne' quali vuole, che fossero consecrati a Venere, che volta i cuori alla pudicitia più tempj, e pure per l'autorità di molti scrittori sappiamo, che non tempj: ma vn simulacro solo vi fù consecrato. Valerio Massimo nell'ottauo libro dice, che Sulpitia consagrò non tempio alcuno: ma si bene *Veneris Versicordia simulacrum, quò facilis uirginum, mulierumque mens a libidine ad pudicitiam conuerteretur.* Plinio nel settimo. *Pudicissima femina semel matronarum sententia iudicata est Sulpitia Paterni filia, uxor Fuluii Flaci electa ex centum praeceptis, quae simulacrum Veneris ex Sybillinis libris daretur.* Questo medesimo conferma Solino nel settimo libro. Grande dunque fù l'eccesso d' Ouidio trapassando da vn simulacro a più tempj. E se bene disse cosa più marauigliosa, non sò però, come la potesse far credibile al popolo Romano, il quale douea sapere, se fù vn' idolo solo, o tempio, quello, che fù consecrato a Venere voltacuore. Ma come, che se la passasse Ouidio quanto al credibile del popolo, dico bene, che il Petrarca, il quale ragionando di questo medesimo fece mentione del tempio, e non del simulacro, disse cosa credibile al popolo Italiano in que' versi.

Così giungemmo alla Città soprana

Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia,

Per spegner della mente fiamma insana.

Si perche il popolo Italiano non sa se questa cosa consecrata fù tempio, o simulacro, e però può prendere per credibile l'vno, o l'altro, si perche il dire, che fù tempio si fa già credibile per l'autorità d' Ouidio. Adunque perche il Petrarca ha conseguito il credibile in questa soprabbondanza, però si può dire, ch' egli in ciò non meriti d'esser biasmato. Pare bene, che sia maggior ragione di dubitare d'vn luogo di Dante, e dell' istesso Petrarca, doue ha ciascun di loro giunta all' historia Sacra vna cosa, che non si troua nella Bibbia. E' il luogo di Dante in que' versi.

OSab

O Saul, come in sì la propria spada
 Quasi pareva morto in Gelboe,
 Che poi non senti pioggia, ne rugiada.

È quello del Petrarca è in quegli altri.

E l' pastor, ch' a Golia ruppe la fronte E sopra il buon Saul cangiò le ciglia.
 Pianse la ribellante sua famiglia, Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Hora il concetto di ciascuno di questi due grandissimi Poeti è preso dal secondo libro di Samuele, doue sono quelle parole del lamento di David. *Montes Gelboe* Cap. 21.
non ros, neq; pluuia descendans super nos. Ma non dice però la scrittura, che questa maledizione fosse esaudita.

E se bene può il Poeta giungere qualche cosa di più alle storie profane, come si è detto addietro: pare nondimeno, ch' egli non habbia questo priuilegio nelle storie sacre. E se n' è resa la ragione allungo nel principio del presente libro. Per questo potriano molti credere, che la soprabbondanza di Dante, e del Petrarca fosse degna di riprensione. Ma per difesa loro credo, che si possa dire, che se bene l' historia sacra non patisce falsificazione di sorte alcuna: può nondimeno riceuere alle volte qualche giunta, quando ci sia ragione, per la quale si possa credere, che quella giunta fosse vera. Hora in quel luogo v'è David contra il Monte Gelboe alcune imprecationi, come mostra chiaramente Tzetzes nelle Chiliadi in que' versi.

Περὶ τὰ ὄρη γελβὲ συγκροτηθεὶς μάχης,
 Σαῦλ τε ἀνυρέθησαν ὅμῳ, καὶ ἰωνάδας·
 Ὅπερ ἀκέσας ὁ δαβὶδ, ἐθρίωνε μεγάλης.
 Τὰ ὄρη κατηράτο δὲ, ταῦτα κατ' ἐπος λέγων.
 Τμῖν, ὄρη τὰ γελβὲ, μὴ ἐπιτίσῃ δρόσος.
 Ὡς βίβλος τῶν βασιλείων τὰ περὶ τούτων γράφει.

Cioè.

Nel fatto d'arme, che fu intorno al monte Nomai, lagrimò molto, e maledisse
 Gelboe, furo morti insieme Saulo, Il monte, usauo alhor queste parole,
 E Ionata, di che Davidde haueudo In noi Gelboe monti mai non pioua
 Rugiada, e il resto, che ne scrisse il libro.

Queste imprecationi furo nominate da' Latini *Dira*, e pare, che fosse creduto da' Gentili, ch' esse non minacciassero pena alcuna, che finalmente non succedesse. E per questo sappiamo, che l'imprecatione d' Ariadna presso a Catullo, e quella di Didone presso a Virgilio, e quella d' Edippo presso a Stazio, e quella di Theséo presso a Seneca, & a Euripide minacciarono solo quelle pene, che furo vere.

Appiano Alessandrino aterire l'infelice morte di Crasso alle imprecationi, che gli fece il Tribuno dietro, mentre, che sen'uscìua di Roma. Hora se fù creduto da' Gentili, che le imprecationi d'huomini profani hauessero tanta efficacia contra gli huomini stessi; perche non potrà credere il Christiano, che l'imprecatione d' un huomo, del quale disse Dio, ch'egli l'hauea trouato secondo il suo cuore, hauesse forza tale, che ne seguisse l'effetto pieno? Concludo adunque, che questa giunta fatta da Dante alla storia sacra, fù fondata in ragione molto probabile, e il Petrarca, il qual conobbe, che quella giunta non era disdiceuole a Poeta Christiano, la volle anchor egli riceuere nel suo Canzoniero. Non voglio anchora lasciar di dire, che questa specie di soprabbondanza molte volte si deue dichiarare seco ndo la forza del tropo Sinecdoco, il quale (come si è detto nel primo libro) fa non solamente prendere la parte in sentimento del tutto: ma anchora il tutto in vece della parte. E di quest' vltimo n'habbiamo bellissimo esempio in quel verso di Sidonio Apollinare.

V

E: que

Es que Lanigero de sue nomen habet .

Il qual verso vien riputato da' Grammatici molto difficile, & oscuro, e veramente, ch'egli non può essere pienamente inteso, da chi non hà veduta vna pistola di S. Ambrosio, nella quale egli racconta, come volendo i popoli della Gallia edificare la Città di Milano, nelle caue, che fecero per riempierle co i fondamenti delle mura, trouarono vn porco mezzo coperto di lana, e che da questo la Città fù Mediolano nomata. Hora dice la storia, che il porco era mezzo coperto di lana: ma Sidonio dice semplicemente, che il porco fù lanuto, e si deuè sporre, ch'egli prese il tutto in vece della parte. Questo verso di Sidonio, e la sudetta pistola di S. Ambrosio ci aprono la via alla correctione d'un testo di Claudiano, il quale nelle nozze d' Honorio si legge nell' infrascritto modo.

*Continuo sublime uolans ad mania Gallis
Conditia lanigeris omis offensantia pello.*

Nel secondo verso vi sono le voci *Lanigeris omis*, in luogo delle quali vi si deuono riporre altre due voci, cioè *Lanigera sua*. E così si dourà sporre il testo di Claudiano nel medesimo modo, col quale si è sposto il verso di Sidonio.

L'altra specie della redundanza era, quando si dicono più cose di quello, che si conuerrebbe. E in questa fù dallo Scaligero intolpato Homero, poich'egli introduce a parlare longamente gli huomini, che sono alle mani fra loro, & hanno già incominciata la battaglia. E certo egli pare, che quella sia hora importuna di ragionamento così lungo.

E per questo Dione Chriostotomo nel Nesso riprende Archiloco dicendo, ch'egli cadde in questo vizio, quando scrisse.

Che Deianira offendo per esser sforzata dal Centauro disse molte cose ad Hercole, facendo in quelle mentione dello sponsalizio d'Achelo, e di quelle cose, che furo fatte allhora, di maniera che s'ella disse tutta quella Oratione, hebbe Nesso molto tempo a fare tutto quello, che volle. Questa specie di soprabbondanza hà insieme dell'incredibile, poiche non paiono verisimili così lunghe dicerie in quelle occasioni. E l'altra specie di questa soprabbondanza quella, che fù da' Greci nomata ταυτολογία, e da noi reiteratione delle medesime cose.

In che fù ripreso Homero da Critici, poiche spesse volte replica i medesimi versi, e le medesime parole. Di modo, ch'egli diede occasione a Martiale, che si burlasse di lui in que' due versi.

Edisa ne breuius pereas mihi carta libellus

Di cibus potius totum d' απαμειβόμενος.

Eustathionell'Iliade hà in due luoghi dimostrato, che questa reiteratione si può difendere in alcuni modi. Il primo è in quelle parole, che si leggono nel primo dell'Iliade.

ἀπείδην, σὺ δὲ παῦε τὸν μένος, καὶ πάλεν λίσσομαι μεθ' ἑμιν χόλον. καὶ ἔτι κἀνταῦθα διπλολογία πρὸς δαίρῳσιν λόγου. δὲ σωττικώτερον γὰρ τὸ, παῦε μένος, τὸ, λίσσομαι μεθ' ἑμιν χόλον. Cioè.

Figliuolo d'Astero tu frena il tuo furore. E di nuovo, ti prego vattimpetra la tua ira, & è in questo la replica delle medesime cose per correctione del suo parlare. Perche i più duro il dire frena il furore, che dire, ti prego vattimpetra l'ira. Mostra dunque Eustathio in questo primo luogo, che si può qualche volta replicare il medesimo concetto per correggere quello, che fù prima detto troppo duramente.

Il secondo luogo d'Eustathio si legge nella spositione del secondo dell'Iliade colà doue Agamennone riferisce a' Greci quello, che gli hauea detto il sogno da parte di Giois. Hora mostra Eustathio, che quella triplicata reiteratione di cose, e di parole usata da Homero in quel luogo non piacque molto a gli Antichi, e che spcialmente, Zenodoto troppo appassionato, e quasi volendo promouere in qualche modo

alle accuse fatte ad Homero, medico la terza reiteratione abbreviandola, e seruiendola in altro modo. E poi finalmente soggiunge quello, che fù detto da gli Antichi per difesa d' Homero in quelle parole. *ἢ δι' ὅσας καὶ ἄλλας ἀναγκὰς, τοῖς συγκαλημένοις βουλευταῖς διηγήσασθαι τὰ τῷ ὄντι.* Cioè. Dicono, ancora altramente, ch'egli era necessario, ch'auendo conuocati li Configliari, li dicesse quelle cose, e'hauua in se del sogno. Mostra Eustathio in questa vltima solutione, che la reiteratione di cose, e di parole conuiene a quelli, ch'hanno da sporre l'ambasciata d'altri. E per questo dice, ch' Agamenonne, il quale fece l'ambasciata del sogno, la fece con quelle parole, colle quali l'hauua riceuuta. Quest' vltima difesa della reiteratione riferita da Eustathio per detta da gli Antichi, fù poi copiosamente distesa in vn Problema da Marc Antonio Zimara in quelle parole. *Propter quid Homerus cum de legatis meminit, eandem uerbotenus imperantis legationem significare facit? An quia legatorum interese meram imperantis uoluntatem, sententiamque executioni mandare? Quare nihil addere, nihilq; subtrahere oportere certum est.* Tanti, e tali dunque sono i modi messi in consideratione da Eustathio, per le quali parue a lui, che si potesse difendere la reiteratione delle medesime cose, che si troua qualche volta ne' Poeti, e ne gli Oratori. Hora se bene gli Auerfari non hanno fatta oppositione alcuna a Dante in questo proposito, non vogliamo però dissimularne vna, che se gli potrebbe fare di qualche importanza. Et è, ch'egli pare, ch'abbia due volte trattato della Prodigialità. La prima delle quali fù nel canto settimo, dou'egli misse insieme gli auari, e i prodighi, e si vede chiaramente in que' versi.

Mal dar, e mal tener lo mondo pulcro

Gli ha talui loro, e posti a questa zuffa.

L'altra fù nel canto decimoquarto, ou'egli misse nelle pene infernali Lano Sanese, e Iacopo da Sant' Andrea per hauer sparfe, e dissipate le sue facultà. Pare adunque, che ragioneuolmente si possa opporre a Dante, ch'egli habbia reiterate le medesime cose fuori di quelle regole, che si sono di sopra date, e per conseguenza, ch'egli sia caduto nel vizio della soprabbondanza. Rispondiamo, ch'egli è vero, che Dante ha due volte fauellato del vizio della prodigialità, e che ha tribuite due pene differenti a' Prodighi. Ma soggiungiamo, che la prodigialità, della quale ha ragionato nel settimo canto dell' Inferno è differente da quell'altra prodigialità, della quale ha ragionato nel quattordicesimo canto della medesima Cancica. E per pieno conoscimento di questa nostra distinctione, si ha da sapere, che la prodigialità è quel vizio, che spende più di quello, che si conuerrebbe: ma questa spesa si può fare in molti modi, onde nascono molte specie del sudetto vizio, come ha dichiarato S. Thomaso nella seconda parte della seconda, alla questione decimanona sopra la centesima. E fra gli altri modi, ce ne sono specialmente due, che fanno al nostro proposito. Il primo de' quali è, quando il Prodigio spende più di quello, che si conuerrebbe per acquistarne qualche cosa a prò suo, e di questa specie ha fauellato Dante la prima volta. Il secondo modo è, quando il Prodigio spende solamente per spendere, e per gittar via le sue facultà, del qual modo ha voluto fauellar Dante nel canto decimoquarto, come si vede chiaramente nella storia de gli huomini, ch'egli mette in quel luogo. E perche la robba fù reputata da molti scrittori al pari della vita, e già n'habbiamo dette alcune cose addietro, e ne discorre a lungo il Tiraquello nel libro della Nobiltà, Cap. 21. però volle Dante allogare nel medesimo cerchio quello, ch'uccide se stesso, e *num. 366.* quello, che.

Fonde, e hiscizza la sua facultade.

Cioè quello, che la dissipa, e la getta via senza riceuerne diletto, o pro d'alcuno.

Si discorre intorno al vizio della vanità, mostrando con alcuni essempli, che cosa ella si sia.

Cap. Sessantesimottauo.

NA' li viti, che si sono detti esser contrarij alla sufficienza, n'habbiamo già discorso sopra due, cioè sopra il mancamento, e sopra la soprabbondanza. Resta solamente la vanità, intorno alla quale diremo alcune cose breuemente. E' dunque la vanità, quando ne' Poemi, o in altro libro, si fa mentione d'alcune cose, le quali non sono vtili a parte alcuna del Poema, o del libro. Di questa sorte di vizio hà voluto Macrobio incolpare Virgilio nel quinto libro de' Saturnali, quando disse, ch'egli hauea nominati nel suo Catalogo alcuni Capitani, come Mallico, Oluio, Sereste, Equicolo, Hemone, Vmbrone, e Virbio, i quali poi nel progresso di tutta la guerra, non sono mai più nominati. E però si può concludere, che sia vanità nel Poema di Virgilio, il veder nominati que' cavalieri nel Catalogo, i quali si hanno poi per tutta la guerra ociosi. Da questa bellissima osseruazione di Macrobio ne possiamo cauare vna regola molto a proposito per insegnare, come s'hanno a fare i Catalogi ne' Poemi, &c, che non vi si nomi persona, la quale non operi poi qualche cosa nella guerra, che si hà da scriuere. E per questa regola habbiamo ardimento di dire, che il Catalogo d'Orpheo, d'Apollonio Rhodio, e di Valerio Flacco nell'Argonautica contengono molte cose vane, poiche in quelli vi si nominano molte persone, le quali nel resto dell'opera non sono mai più nominate. Viene anchora ripreso di questa medesima vanità Homero in que' versi del suo Catalogo, ne' quali parlando di Nireo, ne fa vna lunga mentione, mostrando, ch'egli era bellissimo sopra tutti li Greci, e poi mai più non si vale di quel nome ne' suoi Poemi. Contutto questo Galeno si è sforzato di mostrare, che in questo Homero non ha caduto nel fallo della vanità. Perioche dice (se però di Galeno è quel libro, nel quale s'esortano i gioueni alle buone arti) e' Homero in quel modo ci volle dimostrare, come sieno inuteli quegli huomini molli, & delicati, li quali non hanno altra cura, che della bellezza del corpo. *Eoq. (dice egli) non nisi semel huius meminit Homerus in recensendo navibus, haud equidem ob aliud mea sententia, nisi ut declararet, quàm sint inutiles viri forma praestantissimi, quoties illi praeter formam nihil adest, quod ad usum nire conducat.* E con questo modo difende Galeno, o qualunque egli si sia, questo, che s'è in Homero stimata vanità. Demetrio Phaeereo anehora discorrendo si pra questo luogo accenna la medesima, che s'è più chiaramente dimostrato da Galeno, e scuopre di più vñ altro bellissimo artificio d'Homero, che può esser veduto da ciascuno.

Sim.

Si ragiona della particolarizzazione palesando i nomi, che l'hanno tribuiti i Rhetori Greci, Si dimostra, ch'ella è proprio strumento della Poesia narratiua, che in quella consistela imitatione, che si fa nel racconto, e si dichiara, che cosa siano i parlari ignudi dell' Epopeia nella Poetica d' Aristotele.

Cap. Sessantesimonono.



A in proposito della soprabbondanza, e della vanità delle parole nasce vna bella, e curiosa quistione, la quale non è da essere dissimulata in modo alcuno, e tanto più, quanto che per la soluzione di quella si scuopre chiara, e facile la verità di molti dubbij Poetici, fin' hora, per quel, ch'io mi creda, non bene soluti, e dichiarati da altro scrittore. E per intendere bene, pienamente i termini della quistione, che s'ha da proporre, si deue sapere, che per quello, c'hanno scritto

Cicerone, Quintiliano, Dionigi Alicarnassco, & altri; i modi del dire, furo principalmente diuisi in due, ciascuno de' quali prese il nome da quel luogo, doue egli venia stimato migliore de gli altri. Sono questi due modi Asiatico, & Attico. E' il modo di dire Asiatico quello, che spiega i concetti con longa diceria, spendendomolte parole in quelle cose, ch'egli potrebbe dire molto più ristrettamente. Il modo Attico va tutto a rovescio dell' Asiatico parlando delle cose solamente, quanto basta a farle intendere, e fuggendo nel resto la lunghezza del parlare. Anzi stimandola in tutto soprabbondanza, e vanità vitiola. E' esempio del modo di dire Attico ci può prestare il Petrarca in quel verso, nel quale egli descrive il bellissimo paese d' Italia.

Ch' Apennin parte, e l' Mar circonda, e l' Alpe.

Nel medesimo concetto ci presta esemplo del modo di dire Asiatico il Savazaro, il quale rallargò in tre versi esametri latini quel medesimo, che il Petrarca hauea detto in vn' endecasillabo toscano.

Nubifera quam praenitio confectibus alpes

Præcingunt, medianq. poter secas Apenninus, &

Geminam rapido fluctu circumionat aquor.

Arato medesimamente in quel verso usò il modo di dire Attico.

Η τούτῃ ὁρῶντων ὀρνάων ἐκκαλύπτει.

Ma Cicerone, che volle trasferire in lingua latina il medesimo concetto, usò il modo di dire Asiatico, e redundante.

Sæpe etiam per triste canis de pectore carmen,

Et maximis Acerdula uocibus inflat,

Vocibus inflat, & assidue iactis ore querelas,

Cum primum gelidos voras Aurora remissit.

E' adunque la quistione, che s'ha da proporre, se le cose, che s'hanno a raccontare, si deuno raccontare colla maniera di dire Attica, e ristretta, o Asiatica, e lunga.

Dische ha fatto vn lungo discorso Plinio il giouene in vna delle sue epistole.

Quelli dunque, i quali difendono il modo di dire Attico per migliore, dicono, che nel modo di dire Asiatico, vi sono molte parole so-

prabbondanti, e vane, le quali si devono stimar viziose, poichè senza quelle si parlar è più perfetto, e più chiaro. E si può vedere nell'esempio sopra addotto, che il verso d'Arato spiegato nel modo Attico è forse più perfetto de quattro versi di Cicerone spiegati nel modo Asiatico. Percioche in quello d'Arato vi sono appunto tante parole, quante bastano a far chiara, e perfetta la sentenza. Ma in quelle di Cicerone vi si trouano senza dubbio alcune cose vane, e soprabbondanti, come è la reiteratione di quelle voci *Vocibus infatis*, che è molto fredda, e fatta senza occasione alcuna. Appresso quel verso.

Cum primum gelidos rores Aurora remissit.

Fù posto in quel luogo con molta vanità; percioche bastaua hauer detto di sopra, che le voci erano matutine. Onde è stato parere d'alcuni, che Cicerone conoscendo l'imperfezione di que' versi, gli ammendasse scemando la superfluità delle parole. Alla qual credenza fauorisce molto vn testo d'Isidoro, doue vien citato vn verso di questa traslatione molto differente da ciascuno de' predetti, e molto più vicino al sentimento d'Arato.

Es matutinos exercet Acredula cantus.

Soggiungono anchora, che il modo del dire Attico fù messo in pratica da gli oratori Atheniesi, cioè da Demosthene, da Isocrate, da Hiperida, da Pericle, da Lurgurgo, da Eschine, da Lisia, e da molti altri, i quali furon molto più nobili, e più perfetti nell'arte del dire, che non furo gli oratori Asiatici, come fù Menippo Stratonicense, Dionigi Magnete, Eschilo Gnidio, Adramireno Xenoole, e Aristide. Per l'altra parte ci sono anchora alcune ragioni. & esempi d'huomini di molta importanza. Percioche non solamente (dicono li fautori di questa parte) si deuono dir le cose di modo, che s'intendano: ma bisogna anchora fararle, e cacciarle quasi a viuua forza nella memoria de gli huomini, il che non si può fare, senza dimorar lungamente nell'esplicatione d'un concetto. *Nam plerisque* (dice Plinio) *longiore tractu nis quedam, et pondus accedit. Vtq; corpori ferrum; sic oratio animo non istu magis, quam mora imprimitur.* Diede poi grande autorità a seguaci di questa opinione Marco Tullio, il quale fù in tutte le sue orazioni, anzi in tutti li suoi libri, quanto al modo del dire, copioso, e più Asiatico, che altrimenti. Questa bella quistione esaminata molte volte da' Rhetori, e variamente risolta, credo io, che si possa decidere colla seguente distinctione, cioè, dicendo, che colui, che fauella, ouero che è Poeta. ouero che è Oratore. S'egli è Oratore, basta ch'egli ragioni con tutte quelle regole, che fanno perfetto lo stile dell'Oratore, le qua' regole si riducono da Dionigi Longino, da Dionigi Alicarnassense, e quasi dalla schola di tutti gli altri Rhetori a quattro. Percioche dicono costoro, che perfetta è quella narratione oratoria, che ha quattro virtù principali del dire. Sono le quattro virtù. *Σαφής, μεγαλοπρέπεια, σωτομὴν, πιθανόν.* Cioè. Chiarezza, Magnificenza, Breuità, e Probabilità. Alle quali quattro virtù si riducono anchora tutte le sette Idee del dire, dichiarate da Hermogene. Sono le sette Idee d' Hermogene Chiarezza, Grandezza, Bellezza, Celerità, Costume, Verità, e Vehemenza. Fra le quali la Chiarezza mostra appunto la virtù della Chiarezza. La Grandezza mostra la virtù della Magnificenza. La Celerità mostra la virtù della Breuità. Il Costume, e la Verità mostrano l'altra virtù della Probabilità. La Bellezza, e la Vehemenza sono come effetti conseguenti alle quattro virtù sopraposte. Concludo adunque, che le quattro virtù del dire contengono anchora l'efficacia delle sette Idee d' Hermogene. Hora fra le quattro virtù, e fra le Idee vedesi annouerata la Breuità, che vuol dire, che la nar-

la narratione Rhetorica deua esser più breue, che sia possibile, e troncare tutte le superfluità, e le vanità delle parole, e de' concetti. E per questo mi pare, che per parere commune de' Rhetori sia stato lodato assai più il modo del dire Attico, che l'Asiatico, per quello, ch' appartiene alla narratione oratoria.

Ma venendo al modo della narratione poetica, dico, ch' ella deue hauere tre delle quattro virtù sopraposte, cioè Chiarezza, Magnificenza, e Probabilità. Ma in luogo della Breuità deue hauere vn'altra virtù, che forse è in tutto contraria alla Breuità. E questa virtù la Particolarizatione, per la quale deue il Poeta esporre, e spiegare minutamente a parte a parte il suo concetto, perche in questo modo sarà egli atto ad imitare, & a rassomigliare tutte le cose, di che haurà occasione di ragionare. E per piena intelligenza di tutto il seguente discorso, si hà da sapere, che l'imitatione (come si è detto addietro) hà per obbietto l'Idolo, e per questo obbietto viene ella distinta dall'arti vñanti, e fabbricanti. L'Idolo nella Poetica vien distinto, e quanto alle cose, alle quali egli hà similitudine, e quanto al modo, col quale viene rassomigliato. Quanto alle cose, alle quali egli hà similitudine si distingue in Phantastico, & in Icastico. Quanto al modo del rassomigliare si distingue in Idolo rappresentato, & in Idolo fatto per narratione, e per racconto. Con queste distinzioni possiamo costituire quattro specie d'Idoli poetici sotto a vn genere analogo. Dico a vn genere analogo, perche non sono queste quattro specie d'egual perfectione. La prima specie è dell'Idolo Phantastico rappresentato, & è questa la più perfetta, e la più poetica di tutte l'altre.

La seconda specie è dell'Idolo Icastico pur rappresentato, che di perfectione è nel secondo luogo. La terza specie è dell'Idolo Phantastico fatto per narratione, e si deue collocare nel terzo luogo. La quarta, & vltima specie è dell'Idolo Icastico, che vien pur fatto dal Poeta per via di racconto, & è la men nobile, e la men Poetica di tutte l'altre. Hora pare, che si ritroui gran difficoltà nel intendere, come l'Idolo Poetico possa esser fatto per via di narratione, e di racconto. E tanto più, quanto che Platone hà in alcuni luoghi distinta la narratione dalla imitatione, & Aristotele istesso anchora nella Poetica hà detto, che il Poeta mentre, che narra, non è imitatore: ma si bene mentre, ch'egli introduce altri a ragionare. Questa dubitatione se ben mi ricordo, è stata toccata & soluta nel principio del presente libro: tuttauia perche si può anchora più facilmente dichiarare, e risolvere, hò determinato di soggiungere alcune altre considerationi pertinenti a questo proposito. Dico adunque, che di mente d'Aristotele si può formare questa conclusione. La narratione Poetica è imitatione. Vien prouata questa conclusione da molti luoghi della Poetica d'Aristotele. E primieramente per quello, ch'egli dice nel principio di quel libro, cioè, che tutte le specie di Poetica, e la Ditirambica istessa, la quale molte volte si facea per via di racconto, erano imitationi. E poi per quello, ch'egli hà soggiunto numerando le specie della imitatione Poetica, cioè, ch'esse fossero tre Drammatica, Raccontatiua, e Mista. Nel qual luogo si vede chiaramente, ch'egli afferma, che il racconto della Poetica è imitatione. Può seruirci per vltima ragione quello, ch'egli disse dello stromento proprio dell'Epoica in quelle parole.

Η δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ἄνυδρις, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. Ma l'Epoica rassomiglia solamente con parlari ignudi, e con misurati versi.

Hora se bene li Parlari ignudi spesso volte si prendono per prosa: son nondimeno di parere, che in quel luogo habbiano il sentimento di narratione, e di racconto, di maniera che secondo la nostra spositione volle dire Aristotele, che l'E-

poepia v'è il modo narratiuo in versi. E perche alcuno non si marauigli di questa nostra noua spofitione addurrò qui di sotto le parole di Dione Chriftoftomo, nelle quali chiaramente fi vede, che quelle voci hanno il sentimento di racconto. Dice egli dunque nella cinquantefima efte oratione, nella quale egli fa paragone d' Homero, e di Socrate, così appunto. *σωκράτης δὲ ἐνομιζεν ὁσάκις μὲν ἀλαζονία ἀνθρώπων ἵσταναι, περὶ ἀλαζονείας λέγειν. ὁπότε δὲ ἀναίχωντος καὶ βδελυρὸν, περὶ ἀναιδείας καὶ βδελυρίας. ὁπότε δὲ ἀγνώμονα καὶ ὀργίλον, ἀγνωμοσύνης καὶ ὀργῆς ἀποτρέπει. καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως, τὰ πάθη καὶ τὰ νοσήματα ἐπ' αὐτῶν τῶν ἀνθρώπων ἐχομένων. τοῖς παθεσσι ἢ τοῖς νοσήμασι σαφέστερον ἐδείκνυντο ὁπῶς αἴεισιν, ἢ εἰς τὸς λόγους λαλῆς ἐκαλεῖται.* Cioè. Socrate pensaua ogni uolta, ch'egli introduceua un'huomo arrogante parlare dell' arroganza, e quando egli introduceua un sfacciato, & un bugiardo a fauolare della sfacciataggine, e della bugia, e quando egli parlaua d' un ingrato, e d' un ingrato farci abborrire l' ingratitudine, e l'ira. Così ci mostro egli per dichiaratamente quali fussero i fasti, e i vizij, e gli huomini soggetti a quelle passioni, che d' egli haueffe solamente usasi li parlari ignudi. Ecco come chiaramente si vede, che Dione ha contraposto li parlari ignudi alla rappresentatione, onde può ciascuno ageuolmente accorgersi, ch' egli prese li parlari ignudi in sentimento di semplice narratione. In questo sentimento dunque pensò, ch' Aristotele volesse dire, che l' Epopeia uiaua li parlari ignudi, cioè la narratione, e' il racconto, e non la rappresentatione, come fa la Poesia Dramatica. Anzi l' Epopeia non si distingue per altro dalla rappresentatione, se non solo per la narratione. E vien chiamata per mio giudicio la narratione parlare ignudo, perche vien spogliata della rappresentatione di quelle persone, li cui affari ella racconta, doue all' incontro la rappresentatione richiede tutte quelle persone, che sono come operanti introdotte in palco. Supposto dunque questa spofitione intorno a quelle due voci, dico, che facil cosa è il dichiarare il resto delle parole d' Aristotele, che si trouano in quel testo senza intoppo, o impedimento alcuno. Soggiunge egli dunque. *ἢ τῶν μέτρων.* Le quali parole si deuono sporre, come appunto le spone il Commentatore vulgare della Poetica, il quale dichiara, ἢ, per cioè, si come cosa uilitata di farsi appò Aristotele, e in questo modo verrà egli a dire, che l' Epopeia imita narratiuamente in versi. Sono poi le parole seguenti d' Aristotele. *καὶ τούτοις οὐ τε μίγνυσα μετ' ἀλλήλων, εἴθ' ἐνί τινα γίνεται χρωμένη τῶν μέτρων τυγχάνουσα μέχρις ὧν.* Cioè. E questi (incende de' versi) ouero mescolandosi insieme, ouero usando una certa maniera di versi, de' quali rimane appagata fin' hora. Le quali parole anchora non sono state perfettamente intele da spofitore alcuno, con tutto ch' elle siano facili per l' historia. Percioche innanzi ad Aristotele quelli, che scrissero Poemi heroici, li fecero in due modi, cioè, o mescolando alcune specie di versi differenti, come fù Tirteo, il quale descrisse la guerra Messeniaca in versi esametri, e pentametri, il che si proua per molti luoghi del quarto libro di Pausania, e specialmente per quello, ch' egli scrisse nel medesimo libro nelle seguenti parole trasferite in lingua latina da Romulo Amafeo. *Tyrtæum uero idipsum, quod aperte non dixit, significasse tamen uideri possit. Elegi enim ipsius sunt de bello priore.*

*Obessam decima hanc, nonaq; uidit hyems.
Indomitiq; animos, tam longi munia Martis.
Nostrorum Patrum sustinuerunt Patres.*

Fù questo suo Poema inferitto Eunomia, nel quale egli descrisse la guerra, che fecero i Lacedemonij, contra Messenij sotto la scorta di lui. E così habba

Un vn' altro Poema, nel quale l'autore era insieme persona principale della favola, o dell' historia raccontata. Simonide medesimamente, come hanno scritto Suida, e la Chiosa d' Apollonio, fece vn Poema della guerra fatta presso al Promontorio Artemisio in verso esametro, e pentametro. Di questi dunque, e di simili intese Aristotele quando disse, che l' Epopeia s'era fatta con versi di specie differenti. Ma con vna sola specie fecero Poema Epico Orpheo, Homero, Antimaco, Paniafi, & altri, i quali prefero il verso esametro. Egli è vero, che Paniafi nel Poema, ch'egli fece sopra le cose di Ionia, usò solamente il verso pentametro. E così in quel Poema anchora volle usare vna sola specie di versi. Ma potrebbe dubitare alcuno, ch' Aristotele si fosse contraddetto, essendo che nel sesto, e hora sponiamo, conceda la mescolanza di versi di varie forti; E poi in molti altri luoghi della sua Poetica dica, che l' verso heroico è proprio dell' Epopeia. Diciamo, ch' Aristotele quando ha ragionato della mescolanza di varij Forti di versi nell' Epopeia, ha ragionato di quello, che fà fatto da alcuni Poeti Epopeici, e per tanto è in questo luogo, come puro historico, raccontando solo, che l' Epopeia s'è fatta con vna sola specie di versi, o con differenti. Ma quando ha poi soggiunto, che il verso heroico è proprio dell' Epopeia ha sanellato non come Historico: ma come Critico, giudicando, che questo sia il vero verso di quel Poema. E così nel primo luogo ha dimostrato quello, che s'è qualche volta fatto; e ne gli altri ha insegnato quello, che s'ha da fare, per esser vero, e perfetto Poeta Epico. Soggiunge poi nel medesimo testo Aristotele. *ὅτι ἐν γὰρ αὐτῇ ἐχομεν οὐκ ὀνόμασι κινῶν τὰς ἀποφύων, καὶ ἐν ἀφύων μίμους, καὶ τὰς σοκράτικους λόγους.* Cioè. Percioche non hauremmo mai da nominare cosa, che fosse commune a Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e a ragionamenti Socratici. Le qua parole hanno molta oscurità, poiché di due sensi ch' esse ponno riceuere, non si vede bene quale sia il proprio loro. E' il primo senso quello, che le vien dato comunemente, cioè, ch' egli habbia voluto numerare per specie d' Epopeia i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. Bin questo modo egli haurebbe detto, che se l' Epopeia non si fosse descritta co i parlari ignudi, e co i versi, non sarebbe stata commune a i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, & a i ragionamenti Socratici. Ma questa spositione suppone in prima, che i parlari ignudi s'abbiano a intendere per ragionamento fatto in prosa, e già habbiamo dichiarato, ch' altro è il sentimento di quelle voci nel supetto luogo. Adunque non può Aristotele ricercare vn genere commune a' Poemi Epici fatti in versi, & a' ragionamenti Socratici fatti in prosa, e tanto più, che l' Epopeia non può esser distesa in prosa. Il secondo sentimento è quello, ch' ora le diamo noi, cioè, ch' Aristotele habbia detto, che l' Epopeia si fa in modo narratiuo, e in versi. E perche alcuno haurebbe potuto dubitare, che questa sua descrizione non fosse tenuta buona, poich' ella non comprende i Mimi di Sophrone, di Senarcho, e i ragionamenti Socratici, soggiunge Aristotele, che non occorre a pensauui, perche non hauremmo mai nome, che fusse commune a que' Mimi, & a' ragionamenti Socratici, e per consequente dimostra, che li Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e li ragionamenti Socratici sono cose molto differenti da quella sorte di Poesia, che vien nomata Epopeia. Hora egli nasce dubitatione, perche habbia voluto Aristotele distinguere i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici dall' Epopeia. Dico, ch' egli ha voluto far ciò, perche molti hauriano potuto credere, che li sudetti Mimi, e i ragionamenti di Socrate fossero da collocare sotto l' Epopeia. E sarebbe stata fondata la ragione di questa credenza loro, per-

perche li Mimi di que' Poeti erano Poemi monodici, ne' quali veniua introdotta vna persona sola operante. E perche l' Epopeia vien raccontata da vna sola persona per esser anchora ella monodica, però si saria potuto stimare, che l' Epopeia, e i Mimi predesti fossero sotto il medesimo genere. Distingue dunque Aristotele l' Epopeia da' sudetti Mimi. Ma quale si sia questa distintione, non è forse cosa facile da essere conosciuta. E' la spositione di Pietro Vittorino, e d' vn Commentatore vulgare, che l' Epopeia venga distinta da' Mimi per mezzo del verso, essendo, ch' essi, e tutt' i spositori della Poetica d' Aristotele credano, che li Mimi sudetti fossero fatti in prosa. La qual credenza è fondata in vn testo di

In verbo
σώφρων.

Suida, nel quale parlando di Sophrone è così scritto. καὶ ὡς ἄνθρωπος μιμνῶν γυναικίους. οἷσι δὲ καταλογαδὼν διάλεκτος δαριδί. Cioè. Scrisse i Mimi virili, e i Mimi femminili, e sono in prosa in lingua Dorica.

Ma il Patrio dall' altra parte proua molto dottamente per alcuni luoghi d' Athenico, e di Demetrio Phalereo, che questi Mimi erano composti in versi. E se bene io hauea offeruati que' medesimi luoghi innanzi, che la sua Deca disputata vscisse fuori in istampa, vedendo nondimeno, ch' essi si leggono tutt' già nel suo libro: mi parrebbe di far cosa vana, s' io le volessi replicare nel presente capitolo. Soggiungo solamente, ch' io hò qualche volta stimato, che l' testo di Suida, nel quale si fa mentione di Sophrone sia scorretto nella voce καταλογαδὼν, e che in vece di quella, vi s' habbiano a riportar due altre voci, cioè κατὰ λόγον, e in questo modo direbbe Suida, che i Mimi di Sophrone fossero composti quanto alla fauella in lingua Dorica, ne farebbe per contrario a Demetrio, & ad Athenico, coll' autorità de' quali si proua chiaramente, che li sudetti Mimi erano composti in versi. Concludo adunque, che li Mimi di Sophrone non si possono distinguere dall' Epopeia per mezzo del verso, poiche si conosce senza dubbio alcuno, che e l' Epopeia, e i Mimi di Sophrone erano composti in versi. Sarà dunque migliore l' altra spositione, che è nostra, cioè, che l' Epopeia venga distinta da' Mimi per mezzo de' parlari ignudi, cioè per mezzo della narratione. E così faremo sforzi a dire, che li Mimi di Sophrone, benché fossero Poemi contenenti vna sola persona, erano nondimeno Dramatici nel modo, che si è dichiarato nel secondo libro, come quelli, che conteneuano vna sola persona interessata nella fauola, che s' hauea da rappresentare: ma l' Epopeia vien narrata da vna persona, che non è agente, & operante nella fauola, o almeno sempre tale. E però l' Epopeia hà li parlari ignudi, cioè la narratione, e li Mimi di Sophrone, con tutto, che fossero detti da vna persona sola, haueano nondimeno la rappresentatione della persona principale interessata, e così erano più tosto rappresentatiui, che raccontatiui. E secondo questo modo di Poetare si è detto addietro, che furo fatti molti Poemi da gli Antichi, e vi si può hora aggiungere l' Icaro d' Euripide, del quale hà così ragionato la Chiofa d' Aristophane nelle Rane. ἵν' γὰρ τοῖς κρησὶν, ἵκαρον κρησὶν ἔντα ἐπείνοισι. Cioè. Ne' Cretesi fece, che Icaro parlaua solo. E si deue intendere questo parlar solo, che fusse continuato per tutto il Poema, perche ne vien ripreso da Eschilo nelle Rane, come di cosa non troppo vsata da' Poeti, e la Chiofa dopo le parole sopraposte soggiunge. θρασύτερον γὰρ δοκεῖ εἶναι τὸ πρόσωπον. Cioè. Pare, che sia una persona troppo audace. Quasi che voglia dire, ch' ella fosse finza troppo audacemente, che fauellasse sola in tutta quella Tragedia. Dico adunque, ch' Aristotele volle distinguere i Mimi di Sophrone dall' Epopeia come Poemi, che pareuano molto simili, poiche e li Mimi, e l' Epopeia erano detti da vna sola persona. Soggiungo, che la distintione non può

esse

esser altra, se non quella sola, e' habbiamo toccata, cioè che l'Epopeia fosse Poema monodico raccontativo, e li Mimi Poema monodico rappresentativo della maniera, che è quello di Dante. Et ecco come chiaramente veggiamo, ch' Aristotele anchora conobbe i Poemi monodici Dramatici, la qual conclusione è stata sempre ostinatamente negata da gli Aversari. Fece anchora mentione Aristotele nel sopradetto testo de' Sermoni Socratici, e gli volle distinguere dall' Epopeia. E però debbiamo anchora in questo ricercare, quale sia quella similitudine, per la quale puote Aristotele temere, che li Dialoghi di Platone non fossero tenuti per Epopeici, e quale sia quella distinzione, per la quale ha voluto egli, che siano separati li Dialoghi di Platone dall' Epopeia.

Dico adunque, che li Dialoghi di Platone (come già si è detto) sono di due maniere, cioè Dramatici, e Raccontativi. Quanto a' Dramatici vi è tanto grande, e tanto nota la differenza, che si può senz' altro concludere, ch' Aristotele non hauesse mai pensato di volergli distinguere dall' Epopeia.

Ma quanto a' Raccontativi dico, che per tener essi il medesimo modo, che tiene l'Epopeia, e nel raccontare, e nell' introdurre altri a ragionare, hauria potuto forse credere alcuno, che non fossero differenti dall' Epopeia, e però li volle Aristotele distinguere da quella colla parola *μῆτις*, quali che volesse dire, che l'Epopeia usi il suo modo raccontativo in verso, e che li Dialoghi di Platone l'usino in prosa. Hora raccogliendo tutto quello, che si è fin' hora discorso in questo proposito, dico, che l'Epopeia ha due proprietà per mezzo delle quali viene ella distinta da alcune specie di Poesia, che le paruano molto simili.

Sono le proprietà il Verso, e' il modo raccontativo. Le Poesie simili erano i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. Per mezzo del racconto viene ella distinta da i Mimi, i quali erano fatti in versi, e raccontati da vn solo: ma però da persona interessata nella favola, nel medesimo modo, che si sono fatti tutti li Poemi drammatici d' vna sola persona. E per mezzo del verso viene distinta da' Dialoghi di Platone raccontativi. In questa distinzione dunque dice Aristotele, che l'Epopeia imita col modo raccontativo in verso. E così vedesi chiaramente, ch' egli ha stimato, che si possa imitare colla narrazione.

E se bene in altro luogo ha poi detto, che il Poeta mentre, che narra, non usa imitatione, & altroue ha soggiunto, che la narratione del Poeta è parte ociosa, in quanto che manca d' imitatione; dico nondimeno, che per questi due luoghi non dobbiamo concludere assolutamente, che la narratione del Poeta non sia imitatione di mente d' Aristotele.

Percioche in questo modo egli caderebbe in vna gran contradittione. Si deue dunque dire, eh' egli habbia distinta la narratione dalla imitatione, inquanto che nella narratione non si scorge l' imitatione così chiara, e così perfetta, come si fa nella rappresentatione. Hora, quanto a Platone, è parere d' alcuni, ch' egli non habbia in modo alcuno conceduto, che la narratione Poetica si deua collocare sotto l' imitatione.

E si muouono per alcuni testi di lui nel terzo della Republica per mezzo de' quali pare, che molto euidentemente si possa prouare l' intention loro. E' il primo testo quello, che si legge nelle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino.

Existimoq; tibi iam nunc aperire quod in superioribus percipere non ualebas: Poësim nunc dicet, fabularumq; signenta, aut esse omnino per imitationem, quoniammodum ipse dicebat in Tragedia, atq; Comadia, aut per enunciationem Poeta proferri, quod maxime in Puthyrambis inspicitur, aut per utraq; confici, ut in Heroicis, alijsq; multis apparet.

Mostra Platone nelle sopraposte parole, che li Poemi Dramatici sono fatti con pura imitatione, e che li Poemi raccontativi sono composti con pura narratione; e

che

che gli Heroici contengono insieme l'racconto, e l'imitatione. Havendo egli dunque distinto il racconto dall' imitatione, pare in conseguenza, ch'egli habbia voluto affirmare, che non si possa imitar narrando. (Questo medesimo conferma egli in vn' altro testo, ch'è posto poco più innanzi del suddetto. *Nonne igitur narratione utuntur tali, qualem paulo ante in versibus Homerus dicebam? etisq; oratio ipsius participis utriusq; imitatio videlicet, & narrationis.* E più innanzi parlando della narratione Poetica così scrive. *Nonne ipsarum una quidem parum quid mutationis habet? & si quis decentem consonantiam, & rhythmum orationi tribuas, ferme ad mandati orationis formam semper dicendum est recte loquentis, atq; in una, insuper consonantia.* Ma ragionando dell' imitatione Poetica ha così scritto. *Quid autem aliterius species? nonne contrariis indiget, omnibus videlicet consonantijs, omnibus rhythmis, si propriè dicenda est, cum multas, & varias habeas mutationum formas?* Per tutti questi luoghi, e per alcuni altri potrebbe ragionevolmente parere a molti, che si hauesse da dire, che secondo il parere di Platone la narratione Poetica non potesse in modo alcuno nominarsi imitatione. Ma con tutto questo habbiamo ardimento noi di conchiudere il contrario, parendoci che la narratione Poetica anchora di mente di Platone si possa in qualche modo nominare imitatione. E per intendimento di questo ritorno a memoria, che l' imitatione Poetica può essere, o Phantastica, o Icastica, cioè, o finta, o vera. La Phantastica per nostro giudicio può essere imitatione per due ragioni: Ma l'Icastica può esser imitatione per vna sola ragione. E' dunque la narratione Poetica phantastica sempre imitatione per due ragioni. E' la prima, alla quale consente anchora Platone, perche il Poeta phantastico racconta le cose false adomandole più che può di verisimilitudine, accioche siano credute. Adunque egli non racconta il vero; ma il verisimile, cioè l' Idolo, e' l' Simulacro del vero. E però hauendo egli in questa narratione per obbietto l' Idolo, e' l' Simulacro, deuesi dire, che in quella narratione si imitatore. Et è senza dubbio questo di mente di Platone, il quale nel decimo della Republica determinò l' imitatione, e la Poetica per l' obbietto, che fosse Idolo. Ma potrebbe dubitare alcuno, e dire, che l' Idolo suppone l' esemplare, a imitatione del quale egli vien formato. Hora l' Idolo del Poeta phantastico non ha per esemplare vero alcuno, ripugnando in tutto al Poeta phantastico il rappresentare Idolo del vero nel modo, che si è già dimostrato. Adunque pare, che l' Poeta phantastico non possa in modo alcuno rappresentare l' Idolo, e' l' Simulacro del vero. Diciamo, che se bene addietro nel principio del terzo libro habbiamo prouato, che l' Idolo sta senza la corrispondenza del vero esemplare, che nondimeno, supponendo hosa (come pare, e' habbia creduto Platone) che tutti gli Idoli habbiano relatione a qualche vero esemplare, il Poeta phantastico forma Idoli, e Simulacri del vero. E per intendere come questo possa essere, si ha da sapere, che il vero si può considerare (come dicono i Loici) o in concreto, o in astratto. In concreto viene all' hora preso, quando si considera la verità de i fatti di questo, e di quell' altr' huomo. E questo è il vero, del quale fa Idolo il Poeta icastico. L' altra specie del vero presa in astratto è quando si considera non il fatto di questo, o di quell' huomo: ma la natura del vizio, e della virtù per se stessa. E questa è quella specie di vero, della quale fa Idolo il Poeta phantastico. Di che habbiamo alcuni bell' esempi, e molto a proposito nella oratione cinquantesima sesta di Dione Chiristostomo, che faranno da noi riferiti in lingua vulgare. Ma quando egli dice di Pandaro, in che modo rappe-
ll' gatti, sperandone dono da Alessandro figlio di Priamo, ne perì uiciss. Menelao, haue-
dolo

Idolo di saetta ferito, anchora che fosse riputato perito Arciero, e come hauendo rotto il giuramento, fece li Troiani men pronti al combattersi, come sempre ricordarli dello svergognamento. E in che modo egli morisse, essendoli poco dopo tagliata la lingua, innanzi che gli dicesse Alessandro pure una parola dell'obbligo, che gli hauea. Ricordando queste cose egli con tanta diligenza, non pare, ch'egli habbia voluto ragionar d'altro, che della commosione, che nasce da' doli, della impietà, e della pazzia. Percioche quegli maledi li saetta, minacciandoli di romperle, e d'abbruviarle, quasi che le saetta lo temessero. Ma quando egli scrisse d'Asio figliuolo d'Hiraco; il quale al Capitano, che li comandaua, che lasciasse li canali fuori della fossa, non uolse solo obbedire, entrando sol carro in tanta difficoltà di luoghi frà fossa, e muro, e navi, doue non puotero anchora combattere li pedoni soprapresi dall'hoste nemica, e per questo da pochi furo molti uccisi. ma quegli superbo per li canali, e per la bellezza del carro, come allhora condusse il carro dentro alla fossa, cospira pronto di cacciarlo nel mare, e poi di combattere sopra'l carro; hora non pare, ch'egli allhora fauelli dell'inobbedienza, e dell'arroganza; appresso mettendo con questi Polidamante, il quale comandaua, ch'egli fosse cinto, e non trapassasse la fossa, dimostrando insieme l' pericolo della cosa, e l'augurio, che gli fu dato. Percioche altrimenti pensaua, che niuno fosse per comportare le cose, ch'egli diceua: ma per l'augurio credena d'indurre anchora Hettore idolo, che gli credesse, ouero quando fa mentione di Nestore, il quale suade ad Agamemnone, & ad Achille, che s'oltraggiassano insieme, che cessassero dall'ira, e che manifestamente gli predice i mali, che sono per nascere da quella seditione, e dopo riprende Agamemnone, come quello, c'hauea data cagione al delitto, e che lo sforza di pregare Achille, ouero Vlisse, che corregge l'errore d'Agamemnone, quando egli uolte fare speriienza dell'effertio, come fusse per sopportare l'indugio della guerra, o mai fare altro, se non, ch'egli prendesse la fuga; non si pare, ch'egli uolga dimostrare gli auerimenti della prudenza dell'atre Imperatoria, e della diuinatione. Oltra questi soggiunse anchora alcuni altri esempi d'opportunità, e d'importunità. E nell'Odissea lasciandoli il resto far solamente mentione d'uno, cioè d'Antinoe. Percioche egli descrisse questo, come arrogantissimo, e libidinossimo frà tutti li Proci. Egli dunque nel principio sprezzaua Vlisse, perche lo uedeua vestito nilmente, e se uedeua vestito molto preciosamente, benea ne' bicchieri d'oro, che non erano suoi, e cenaua sinuosamente non colle proprie fa colla: ma con quelle, ch'erano nella casa, alla quale mancava il padrone. E diuina d'amar Penelope, & hauea da fare colle ancelle d'lisse, & in altre cose era immo-desto, come alcuni del nostro secolo: l'limamento fece sforzo, di sagittare non essendoperito di quell'arte, hauendo le mani curotte per le delitie, che non potea toccar il neruo, se non era prima unto di seuo, e tutto questo alla presenza d'Vlisse, e di quella, ch'egli ama, ma a concorrenza di tanti huomini, ne per questo puote tirar l'arco, ne intese in che modo, Telemacho hauesse ordinare le securi.

Hora scrisse di questi, che restò morto, ferito nel gozzo, e ciu non disse seueramente, ne a caso, come anchora non fu a caso quello, che disse di Pandaro, cioè, ch'egli fusse ferito nella lingua. Con quello, che segue. Mostra dunque Dione, c'Homero in Pandaro ci rappresentò vn'Idolo dello spergiuero, e per questo lo fa egli morire trafitto nella lingua, poiche ragioneuolmente si dee punire quel membro, che pecca. Et ecco come egli hauendo rispetto alla natura, & alla debita pena di quel vizio in astratto, ne forma vn'Idolo in concreto, che rassomiglia il vero in astratto. Questo medesimo li dice d'Antinoe, che rappresenta l'Idolo, della vita molle, e delitiosa, alla quale conuenie meritamente la pena della ferita del gozzo, poiche quello è propriissimo strumento di simil sorte d'huomini. Così Asio rappresenta l'Idolo dell'inobbedienza, e dell'arroganza. Al contrario è Polidamante, e Nestore, & Vlisse dimostrano

mostrano l'Idolo della diuinatione, della prudenza, e dell'arte imperatoria. Concludo adunque, che anchora li Poeti phantastici rappresentano l'Idolo, e l' Simulacro del vero: ma nel modo, che si è dichiarato. Quinci possiamo conoscere la differenza, ch' Aristotele hà voluto porre fra la Poetica, e l' historia colla dou' egli afferma, che l' historia racconta le cose, come furon fatte, e la Poetica, come doueano esser fatte. Percioche puote Pandaro spergiuo morire ferito in altra parte, che nella lingua, e puote Antinoo lasciuo morire ferito in altra parte, che nel gozzo: ma non poteua il Poeta fargli morire d' altra morte, che di quella, ch' egli scrisse, se la morte douea esser conforme alla natura del vizio. B così vedesi, come il Poeta phantastico rappresenta l' Idolo del vero in vniuersale.

L' vltima ragione, per la quale concludiamo, che il racconto Poetico sia imitatione, è fondata nella particolarizzazione, che è, per nostro giudicio proprio stromento della Poetica. E per la virtù di questo stromento, deue il Poeta esplicare minutamente, e distintamente rappresentare innanzi a gli occhi tutte le cose, delle quali egli è per trattare. Contiene questa particolarizzazione virtualmente la Diatiposi, il Caratterismo, e il Merismo. Dalle quali trè cose nasce poi quella Enargia, o quella euidenza, c' Hermogene volle nomare imitatione Poetica. E' la Diatiposi quella descrizione, la quale rappresenta l' immagini, le figure, e gli habiti de gli huomini, della quale ragionando Aquila nel libro delle figure delle sentenze, ha così scritto. *Διατύπωσις, descriptio, vel descriptio. Vbi rebus subiectis personarum, & formarum, & habitus describimus, & exprimimus.* Con quello, che segue. E se bene Aquila fa solamente menzione delle persone, e de gli habiti loro; si deue nondimeno intendere, che questa Diatiposi, s'estenda alla descrizione di tutte le sostanze, e di tutti gli habiti esteriori di quelle. Il Caratterismo è quello, per mezzo del quale si rappresentano gli habiti interni, e l'attioni, che da quella nascono. Di questo ha così ragionato Rutilio nel secondo libro delle figure delle sentenze. *Κατατυπνισμός. Quomodo pistor coloribus figuras describit, sic orator hoc schemate, aut uitas, aut uirtutes eorum, de quibus loquitur, deformat.*

Il Merismo col testimonio dell'istesso Rutilio è quello, che spezzando il tutto in più parti fa distinta menzione di ogn' vna, ascriuendo a ciascuna tutto quello, che le è proprio. Da queste trè cose dunque nasce quella Enargia, la quale fu nominata da Hermogene Imitatione poetica in quelle parole. *ἡ τὸ μίαν μὲν ὁμοεικότως, μίαν μὲν ἑαυτῇ.* Perche con questo modo si rassomiglia bene, e si presenta chiaramente innanzi a gli occhi dell' intelletto, quello, che ci è lontano, o per distanza di luogo, o di tempo, e ci vien fatto vedere non altrimenti, che se ci fosse posto innanzi a gli occhi della fronte. Così dunque nasce quella particolarizzazione, che noi habbiamo nomata proprio stromento della Poesia narratiua, la quale perche forma gli Idoli, inquanto che gli Idoli sono immagini delle cose, però si è detto, che per mezzo di quella si fa l' imitatione nella Poesia narratiua. B Dionigi Longino per questo volendo lodare Homero disse, ch' egli *ἐκαστοῦ παρὰ τὸν αὐτὸν, cioè, Descriue immagini.* E veramente, che fra li Poeti antichi non ve n' ha alcuno, c' habbia usata maggior particolarizzazione d' Homero, e per questo merita egli assai maggior lode de gli altri. Hora io so che si sono trouati due Poeti, i quali non ebbero altro fine, se non solo di mostrar, c' Homero non hauesse bene particolarizzare l'attioni de' suoi Poemi. L' vno de' quali fu Ideo Rhodio, di cui ha così scritto Suida. *Ideo Rhodio filius de Lissa Poeta Heroico, habendo trasposto per uerso per ciascun uerso d' Homero raddoppiò la Poesia di quello.* L' altro fu Pigro

Caro,

Caro, del quale ha medesimamente così scritto Suida: *Pigre Caro Halicarnasae, fratello d'Artemisia, che fu famosa nelle guerre, moglie di Mausolo, a ciascun verso dell'Iliade stravagante un verso Elegiaco. Come.*

Μῦθον ἀνδρὲ θεὰ πηλεάδεω ἀχιλλῆος.

Μῦθα γάρ σὺ πάρος περὶ αὐτὸν ἔχεις σοφίης.

Cioè.

Canta o Dea l'ira del figliuol d'Achille,

Che di tutte le cose hai tu scienza.

Tuttavia credo, che se vedessimo li predetti Poemi intieri, vedressimo insieme, che vi hauea in vece d'vna perfetta particolarizzazione molte volte vanità, e so-
prabbondanza. Ma poiche siamo arriuati a ragionare del capriccio di questi due Poeti non voglio lasciar nella penna vna cosa, la quale benchè sia detta per digres-
sione, sarà nondimeno molto vtile, e molto degna d'esser auuertita, & è, che li
sudetti Poeti, cioè Ideo, e Pigre con quella sua inuentione ci hanno insieme la-
sciato essemplum del modo, con che si hanno a compilare le paraphrasi lunghe so-
pra qualche autore. Hò detto paraphrasi lunghe, perche ritrouo coll' autorità
d'Hermogene, che ci sono due sorti di paraphrasi. L'vna delle quali muta l'or-
dine delle parole, e l'altra lo conserua.

Quella, che le conserua si diuide di
nouo in altre due specie, cioè in brieve, e in lunga. La Brieve restringe in mi-
nor giro di parole quello, che da altri è stato detto più ampiamente. La lunga
per contrario rallarga in più copiosa oratione quello, che più briueamente è venu-
to scritto da altri. Questa dottrina è presa da Hermogene nel libretto, ch' egli
fecer del methodo della grauità. Di cui sono le parole. Τοῦ τὰ αὐτὰ λέγον-

τα ἡ αὐτὸν ἢ ἄλλῳ τινί, μή· δοκῶν τὰ αὐτὰ λέγειν, διπλῇ μέθοδος, τέ-
λειος μεταβολή, καὶ μήν καὶ βραχυτέρας. ἢ δὲ αὐτῇ καὶ τοῦ παραφρα-
σεῖν μέθοδος. παραφράζει· ἢ γὰρ τι τὰ ἑν μεταβάλλει ἢ τὸ μέτρον·
οἷον γὰρ διὰ μακρῶν ὁμιλίων, ταῦτα ἐν βραχείᾳ συναλφὺν λέγειν, ἢ τὸ ἐ-
κτενέστερον. Cioè. Che alcuno dica le medesime cose dette da altri, e più breuemente, ch'
egli non dica le medesime cose, si fa con doppio artificio, cioè, o colla mutazione dell'ordine, o
colla lunghezza, e colla breuità. Il medesimo artificio è intorno alla Paraphrase, per-
che chi fa Paraphrase, ouero che muta l'ordine, o la misura, come se quello per lunga ora-
sione dirà quello, che tu comprenderai briueamente, o al contrario. Dalle sudette pa-
role d'Hermogene habbiamo, che si ritroua vna specie di Paraphrase, la quale
trasmuta solamente l'ordine delle parole del primo autore, e che ve n'hà vn'altra
specie, la quale seruando l'ordine, o accorcia, o allunga quello, che fù detto dal
primo autore. Se abbrevia lasciando da parte alcune parole, ne prende alcune
altre, mettendole prima, e dopò secondo l'ordine del primo scrittore: ma se allun-
ga, ricoue tutte le parole del primo scrittore secondo l'ordine, ch'egli le mise, e
frà quelle ve n'interpone, e (per così dire) ve n'intercala delle sue nel modo,
che fecero Ideo, e Pigre ne' Poemi d'Homero.

Quest' vso della Paraphrase
lunga fù diligentemente osseruato da Themistio, il quale nelle sue Paraphrasi so-
pra li testi d'Aristotele prestò sempre tutte le parole di quel philosopho non al-
terando l'ordine; ma tramettendoui molte sue parole per facilitare la intel-
ligenza de' testi. E se Hermolao Barbaro si fosse accorto di questo artificio
di Themistio, haurebbe senza dubbio alcuno ageuolata molto più la cognitione
della dottrina d'Aristotele a quelli, che non hanno lettere greche. Ben se n'è
accorto il Sig. Federico Bonauentura letteratissimo, e nobilissimogentil'huomo,
il quale hauendo veduto con quanto profitto de' studiosi si potesse migliorare la
translatione d'Hermolao s'è messo a questa bellissima impresa, la quale frà le sue

molte

Cap. 15.
Cap. 5.

molte importantissime fatiche di lettere non sarà forse l'ultimo grado. La Paphrasae dunque lunga si dee fare colle sopradette regole, che che s'abbia detto Quintiliano in questo soggetto, e nel primo, e nel decimo delle sue istituzioni. Hora ritornando a proposito dico, che l'Epopeia nel racconto per mezzo della particolarizzazione fa Idoli, & imagini, anzi Idoli, & imagini grandi, come anchora testimonia l'istesso Plinio nella sudetta pistola in quelle parole. *Vides, ut gratias, signa, picturas, hominum denique, multorumque animalium formas, arborum etiam si modo sine decore nihil magis quam amplitudo commendat: Idem orationibus euenit, quoniam etiam noluminibus ipsis auctoritatem quandam, & pulchritudinem adiciis magnitudo.* Ma potrebbe dire alcuno, che questa particolarizzazione colla Diatiposi, col Caratterismo, col Merismo, e coll' Enargia sono anchora proprie dell'Oratore, e per conseguente, che l'Oratore anchora sarà imitatore nella narrazione per mezzo di questi modi di dire. Rispondiamo, ch'egli è vero, che qualche volta si ritrouano appò gli Oratori alcuni modi di dire particolarizzati: ma questo è per accidente in certe occasioni, essendo che per se la Breuità sia vna delle virtù, che vien richiesta nelle orazioni. Soggiungo, che quando anchora l'Oratore vorrà discendere alla minuta descrizione in qualche cosa non la spiegarà mai con quella copia, e con quella distinzione, colla quale viene obligato a deferire il medesimo il Poeta. E ce ne rende qualche testimonio Demetrio Phalereo nell'infra scritto parole. *Επὶ μὲν τοῖς εἰκασίαι ποιῶμεν τὴν μεταφορὰν, ὡς προῖαλεχθαι, ὡς ἄντιον τὸ σωτόμεν καὶ τὸ μηδὲν πλεον τὸ ὥστερ, προσδίνειν. ἐπὶ τῇ αὐτ' εἰκασίᾳ παραβολὰ ἔσται ποιητικὴ. οὐδὲν τὸ τὸ ξενόφωτος. ὁσπερ δὲ νῦν γὰρ καὶ ἀπρονότως ἐπὶ καὶ ἀπρονότως φέρεται. καὶ, ὁσπερ ἴσους λευκῆς. διὰ τοῦτο γὰρ οὐ καὶ ἀπολακτίζων. ταῦτα γὰρ οὐκ εἰκασίαις ἐπὶ εἰκῆν, ἀλλὰ παραβολαῖς ποιητικαῖς: τὰς δὲ παραβολὰς ταύτας οὐτὶς παρὰ τὸν ἴον παρὰ τὸν λόγον τιτάνει δὲ, οὐτὶς ἀπὸ πλείους φυλακῆς.* Cioè. *Ma poichè hauemmo fatta una comparatione d'una translatione (come s'è già detto) ci dobbiamo proporre innanzi a gli occhi la breuità di modo, che non aggrauiamo niente più, che il si calare: Perchè se si facesse altrimenti sarebbe in uoce d'una comparatione una parabola poetica, come quella di Senofonte. Come un cane generoso, che sprezzando la propria salute si lascia andare morto in un Cinghiale. E come un cavallo sciolto da' legami uà per gli campi colla cervice alta allegro, e saltellante. Perchè queste non sono più simili a comparationi oratorie: ma a parabole poetiche, le quali non si deuono porre in prosa, se non con molta cautela.* Ecco come Demetrio chiaramente dimostra, che la breuità nelle comparationi è propria de gli Oratori, e che la lunghezza è propria de' Poeti. Il che fu confermato anchora da Aristotele nel terzo della Rhetorica, e da molti altri. E certo non per altro, se non perchè è proprio della Poetica il particolarizzare: ma non già dell'Oratore, o d'altro artefice. Adunque per concludere vna volta il discorso di questo lungo capitolo, dico, che l'Epopeia ha l'imitatione nel racconto per la particolarizatione. Onde ne segue, che questa forte d'imitatione sia propria non solo del Poeta phantastico: ma anchora dell'icaltico; & appresso si deue soggiungere, che la breuità non sia virtù del dire Poetico, poichè il Poeta è obligato a particolarizzare, se deue rappresentare Idoli, & imagini, ne si può troppo bene particolarizzare, se non si ragiona copiosamente di quello, che s'ha da trattare.

Si co:

Si corregge, si dichiara, e si difende da' vitij della soprabbondanza, & della vanità vn luogo di Dante. Cap. Settantesimo.

E dunque l'imitatione genere della Poesia, e si diuide secondo Platone in imitatione in specie, & in racconto, & ha questo per proprio stromento la particolarizatione, accioch'egli sia capace dell' imitatione. Si che può il Poeta per conseguirla distendere copiosamente la sua narratione, purché questa copia non serua ad altro, che a rappresentar minutamente quello, ch'egli vuole rassomigliare. Percioche quando la copia del dire non seruisse a questo fine, porterebbe seco senza dubbio il vizio della soprabbondanza, e della vanità. Come pare a molti, che porti seco quel verso di Dante.

Disiusto me pur per B. & per ice.

Nel quale dicono, ch'egli ha usata vna vana diligenza sopra'l nome di Bice, la quale non serue a cosa alcuna. Diciamo, che il sopradetto verso si legge l'correcto, hauendoli a leggere nell'infrascritto modo.

Disiusto me pur per B. & per I. C. E.

E in questo modo ha egli voluto rappresentarci vn secreto Pithagorico, il quale, con tutto che sia vano, e ridicolo, e stato nondimeno riceuuto qualche volta per concetto Poetico, come si vede in quell' Epigramma d' Archia, che si legge nel terzo dell' Anthologia.

Εἴ τινα πάντ' ἄκουσας ἐνυαλίου οἶλον ὕδν,
καὶ κρᾶτερόν δυνάμει, καὶ θαρσαλέον πολεμίζων,
ἔκτορα τὸν Πριάμοιο νόει μῆνον γενεῇδαι.
ὅν ποτε μαρναμένον Διομήδης ἔκτανεν ἄνθρωπος.
αἶας πρό τε φίλων, δαναοῖσι μάχης προφέροντα.
ὅν καὶ τῆδε θανόντα, τάφος ὄδ' ἀμφικαλύπτει.

E in que' versi di Terentiano.

Maiores numerus quam frateris fauere palam

Sic Hectora tradunt cecidisse mox Achilli.

E perdonimi il discreto lettore se in questo passo sono troppo oscuro; perche più chiaramente non posso, ne deuo dire. E però concludo, ch'egli non parlò a caso in quel verso, come malamente credono alcuni.

Si raccontano le conditioni, per le quali Aristotele stimò, che due propositioni fossero veramente contraddittorie.

Cap. Settantesimoprimo.



Sì è sin' hora dimostrato quali sieno que' vitij, che possono distruggere la sufficienza della fauola. Resta hora, che trapassiamo a gli altri, che impediscono la similitudine, i quali come di sopra detto habbiamo sono due, cioè Contrarietà, e Nocumento. Hora ragioneremo prima della Contrarietà, e poi del Nocumento. E' dunque la Contrarietà in questo luogo quella, ch'è fondata nella contradittione, & è allhora, che il Poeta dice della medesima cosa propositioni contraddittorie. E però per intender bene quali sieno le contrarietà Poetiche, che

X 3

si pos-

si ponno difendere, e quali sieno quelle, che non sono capaci di difesa, reputiamo che ben fatto sia, il dichiarare tutte le conditioni, che per parere d'Aristotele sono richieste a formare la vera contradittione. Dice adunque egli, che le propositioni contradittorie sono quelle, che parlano. *Περὶ τῶν αὐτῶν, κατὰ τὸν αὐτὸν, πρὸς τῷ αὐτῷ, ὁσαύτως, ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ.* Cioè. *Del medesimo, secondo il medesimo, al medesimo, similmente, e nel medesimo tempo.*

Egli è dunque necessario, che le propositioni contradittorie parlino del medesimo soggetto, e però queste due propositioni il Cane larra, il Cane non larra, non saranno contradittorie se l'affirmativa si prende dell' animal quadrupede, e la negativa del Pesce marino, o della stella Celeste. E' la seconda conditione, che le propositioni contradittorie deuan esser prese secondo il medesimo, e però se diremo, l'occhio è bianco, e l'occhio non è bianco, forse non formeremo due propositioni contradittorie, poichè l'vna, e l'altra è vera, intendendo l'affirmazione in vna parte dell'occhio, e la negatione in vn'altra. La terza conditione cerca, che le propositioni sieno dirizzate al medesimo, e per questo, se si dirà il numero quaternario è doppio, non si farà forse propositione, che contradica a quest'altra, il numero quaternario non è doppio, perche il numero quaternario è doppio riferito al binario: ma riferito al ternario, o ad altro numero, non sarà doppio. La quarta conditione richiede, che le propositioni vengano prese similmente, cioè, o tutte due in potenza, o tutte due in atto. E però chi dicesse Socrate, mentre che dormiua, era sauiο, e Socrate, mentre che dormiua non era sauiο, per auuentura non si contradirebbe, poichè egli era sauiο in potenza: ma non era sauiο in atto. La quinta, & vltima conditione, vuole, che le propositioni contradittorie vengano prese nel medesimo tempo, e per questo intendiamo, che la diuersità de' tempi salua le contradittioni e però se vno dicesse. Socrate fù assalito da febbre, e l'altro il negasse con dire. Socrate non fù assalito da febbre. Forse, che l'vno, e l'altro direbbe il vero, poichè veramente egli in qualche tempo fù soprapreso da febbre, & in altro tempo ne fù liberato. Hora questi sono i capi delle distinzioni, per le quali s'accordano le propositioni contradicenti, a che anchora hebbe risguardo Dante, quando disse.

Per questo trà mortali bene è basso,

Chi senza distinzione afferma, o nega

Ne l'un così, come nell'altro passo.

E però quando niuno di questi capi sia bastante per concordare due propositioni allhora possiamo ardiramente dire, ch'esse sieno contradittorie. Resta che tutto quello, che si è di sopra breuemente detto, si dimostri ne' seguenti capitoli più diffusamente coll'esempio di molti, e di buoni Poeti.

Si ragiona d'alcune apparenti contradittioni de' Poeti, che si soluono per non essere intorno al medesimo, e si dichiara vn luogo oscuro del Petrarca. Cap. Settantesimosecondo.



DAREMO essempio per più facile intelligenza in ciascuno de' cinque capi sopraposti d'alcune apparenti contradittioni, le quali vengono solute per non essere le propositioni, che paiono contradittorie, o intorno al medesimo soggetto, o dette secondo il medesimo, o al medesimo, o similmente, o nel medesimo

l'uno tempo. Cominciando dunque da quelle, che paiono essere intorno al medesimo soggetto, e veramente non sono tali, dico ch'elle ponno essere o estrinseche, o intrinseche. L'extrinseche sono quelle, che si ritrovano in due Poemi differenti. L'intrinseche quelle, che sono nel medesimo Poema'. Esempio della prima maniera ci prestano due versi, l'vno de' quali è d'Ouidio, e l'altro è del Petrarca. E' quello d'Ouidio negli Amori.

Qui non vult esse desidiosus, amet.

Nel quale si dice, che chi brama scacciare da se l'otio, s'innamori; perche sarà sempre in continuo affare. Quello del Petrarca è l'infra scritto, nel quale si parla medesimamente d'Amore.

Nodrito d'otio, e di lasciuia humana.

Que si dice, che l'Amore si nodrisce d'otio, e pure hauea scritto Ouidio tutto il contrario. Ma con tutto questo diciamo, che il sentimento d'Ouidio non è contraddittorio a quello del Petrarca. E per intender ciò pienamente bisogna, che ci rechiamo a memoria; che la parola *Otio*, può hauere doppio significato. Il primo de' quali è *il non fare alcuna cosa*. Et in questo sentimento non è già stato preso dal Petrarca; perche veramente haurebbe detto male, essendo che gli Amanti stieno sempre in continuo affare, fin che conseguiscono il suo bramato fine.

-E mai non posa.

Fin che la cosa amata il fa gioire.

Disse Dante parlando dell'Innamorato. In questo sentimento dunque non è vero, ch'Amore si nodrisca d'otio. E l'altro significato di quella voce *Il fare solamente cose, o uane, o non buone*. Di che ci fa pieno, & autentico testimonio Senophonte in quelle parole; che si leggono nel primo de' detti, e de' fatti di Socrate. Percioche quello d'*Hesiodo*.

L'affar non è uergogna; ma sì l'otio.

dicono, che Socrate fu solito a dichiararlo, cioè, che 'l Poeta comandasse, che non bisognaua attenersi da nullo affare, per brutto, & ingiusto, ch'egli si fosse; ma che fosse bene far ogni cosa per guadagno.

E pure Socrate pensando, ch'ogni affare fosse utile, e buono all'huomo, o l'otio nocino, e brutto, e l'operare bene, e lo starsi in otio male, quelli, che uedean far qualche cosa buona, diceua, ch'operauano, e ch'erano buoni operarij; ma quelli, che giocauano a Dadi, o facuano alcuna cosa cassina, e danno fu nomina otiosi. E così sta bene il dire, che il negozio non è uergogna; ma che uergogna è ben l'otio.

Ecco dunque come l'otio qualche volta significa tutti gli affari, che non sono di pro, o d'utile alcuno all'huomo. E in questo sentimento ha detto il Petrarca, ch'Amore si nodrisce d'otio, e non ha contraddetto ad Ouidio. L'otio dunque, del quale ha fatta mentione il Petrarca, non è quello, che fù escluso da Ouidio. Pare anchora, che l'Ariosto habbia vna contradditione, non solo estrinseca: ma anchora intrinseca nel ragionamento, ch'egli finge ch'Andronica hauesse con Aistolfo. Nel quale si dice, che dal mare Indico di leuante non si partirà mai naue per venire a' lidi di Spagna, fin che quella via non sia scoperta per industria de' Portughesi. E pure il Boiardo hauea prima finto, che Gradasso colla sua armata si fosse partito dal mare d'India, costeggiando sempre i lidi dell'Africa, fin che con tutta l'armata se ne venne al mar di Spagna. E se bene al tempo, che 'l Boiardo finì questo viaggio di Gradasso, Vasco della Gama non hauea forse scoperto il Capo di buona speranza, puote nondimeno impararlo il Boiardo dalle storie, nelle quali si legge, che molti antichi haueano nauigato dal mar d'Arabia a quello di Spagna. Plinio riferisce, e' Hannone Carthagine

L.2. cap. 69

X x 2

se, na-

se, nauigando circondò tutta l'Africa. Scrue anchora, ch'vn certo Eudossio fuggendo Laziro Rè d'Alessandria, vscì del Golfo Arabico, e se ne venne per mare fin a Gade. Il che conferma egli coll'autorità di Cornelio Nepote. E si medesimamente replicato da Pomponio Mela nel terzo libro, e da Strabone nel secondo. E molto innanzi a Cornelio Nepote scrisse Antipatro, ch'egli hauea veduto vno, che dal mar di Spagna era venuto nell'Ethiopia per mercantare. B forse, che ce ne furo de gli altri, che fecero questo viaggio, e lo vedressimo chiaramente se si ritroasse il libro, che fece Scilace Cariatense, il quale (come testimonia Suida) scrisse la nauigatione fuori delle Colonne d'Hercole. Come dunque hà detto l'Ariosto?

Canto 15.

*Per questo dal nostro indico Lenante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si muoue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arriuar uolia.
Il ritornarsi questa terra auante
E questi, e quelli al ritornar' innuolia;*

*Che credono, neggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisferio si congiunga,
Ma neggendosi gli anni, io neggio uolere
De l'estreme contrade di Ponente
Nou' Argonauti, e noui Tifi, e apriro
La strada ignota infìn' al di presente.*

Con quello, che segue, doue manifestamente dimostra, che quel viaggio non fu mai fatto da alcuno. E pure si vede coll'autorità di Plinio, di Pomponio Mela, di Strabone, di Cornelio Nepote, d'Antipatro, e di Scilace, che alcuni nel tempo antico fecero il medesimo viaggio. E quello, ch'importa più il Boiardo fondato nell'autorità de' sopradetti autori, lo fece fare a Gradasso. Anzi che l'Ariosto suppone questo medesimo viaggio di Gradasso, e ne fa mentione nel suo Poema in que' versi.

*Per cui con grande armata, la più bella,
Che giamai si partisse di Lenante,*

*Soggiogato hauea il regno di Castella,
E Francia uinta esso pochi anni innante.*

Onde pare, che l'Ariosto non solo contradica a tanti nobili scrittori antichi, & al Boiardo, ch'egli hauea preso a seguitare: ma anchora a se stesso. Diciamo, che l'Ariosto si può saluare dalla contraditione estrinseca, e intrinseca nel modo, ch'appresso diremo. E prima si deue cōsiderare, ch'egli moue il dubbio in questo modo.

*Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta, intender uole,*

*Mai legno alcun, che uada a remi, e a vele
Nel Mar Orientale apparir suole;*

E ne domanda Andronica, se de le

E s'andar puo, senza toccar mai terra,

Parti, c'han nome dal cader del Sole,

Ch' d'India scioglia in Fràcia, o i Ingli terra

B' adunque la dubitatione, se dal mar di Ponente si può venir sempre in barca, nel mar d'India, e se dal mare Indiano si può andare medesimamente in barca nel mare di Ponente. Alla qual dubitatione risponde Andronica, che si può fare questo viaggio, poiche l'Oceano circonda tutta la terra; ma che però non si faceua allhora per le ragioni, ch'ella stessa adduce. Hora gli esempi addotti in contrario, presi da Pomponio Mela, e da gli altri antichi, prouano, che furo alcuni, che dal golfo Arabico, nauigaro fin' al mar di Spagna, & alcuni altri, che dal mar di Spagna nauigaro fin' al golfo Arabico: ma non però si proua, che dal mare Indiano venissero in Ispagna, o dalla Spagna al mare Indiano. Onde sarà sempre vero il detto d'Andronica, cioè che niuna naue allhora hauea mai nauigato dal mare d'India a quello di Spagna, o a ritroso. Appresso possiamo dire, ch' Andronica non dice assolutamente, che niuna naue habbia mai fatto quel viaggio: ma solamente afferma, che quella nauigatione non era scoperta per non esser nota, ne messa in vso da nauiganti. E se bene alcuni l'haueano fatta dal golfo Arabico fin' a Gade, e da Gade al golfo Arabico, erano stati però molto pochi, e non haueano

veano riferito il viaggio con tanta chiarezza, che gli altri per la relation loro si fossero potuto assicurare di tenerli dietro, e per questo Tolomeo non ne fece menzione alcuna. Si che bene potea dire Andronica, che per volontà di Dio era quel viaggio allhora ascoso, e che si scoprirebbe in altro tempo determinato dalla prouidenza diuina. Hora maggiore difficoltà è intorno al viaggio dell'armata di Gradasso, la quale secondo il Boiardo, si parti dall'India, e venne per acqua sempre fin'al mar di Spagna. E tanto più s'augmenta questa difficoltà, quanto che l'Ariosto fece menzione di questo viaggio, e l'approuò per vero. Se adunque Gradasso grandissimo Rè dell'India, partendosi dal suo paese, costeggiò tutta la riuiera dell'Africa, fin che se ne venne in Spagna con vn'armata così numerosa, come puote dire Andronica, che quel viaggio era ignoto a gli Indiani? Si potrebbe forse rispondere, ch'egli hauesse fatto vn viaggio scoperto da Pompeo Magno, del quale hà ragionato Plinio nel sesto libro, e dopo lui Solino *Cap. 17.* nel trentesimo capitolo coll'infrafcritte parole. *Nyn omiserim, quod per idem tempus eidem Magno licuit ex India diebus octo (sette dice Plinio) a Baetris usque Icarum flumen, quod infuit in Oceanum amnem, peruenire. Deinde ad mare Caspium, inde per Caspium ad Cyri amnis penetrare fluentem, qui Iberia, & Armenia fines interluit. Itaque a Cyro diebus non amplius quinque itinere terrano subiectis nauibus ad aluenum Phasida pertendit, per cuius excursus in Pontum usque uenientes India, liquido probatum est inuehi posse.* In questo modo dunque si potrebbe dire, che Gradasso facesse imbarcare li suoi soldati nell'Icaro fiume, e d'indi trapassando nel fiume Osso, fosse arriuato al mar Caspio, e che poi hauesse presa la foce del fiume Ciro, contra il corso del quale hauesse nauigato fin'a quel termine, che è lontano per cinque giornate al fiume Phasi. D'onde hauendo per mezzo de' Lionphanti condotte le navi al fiume Phasi, si fosse di nouo imbarcato in questo fiume, col corso del quale si fosse condotto al mare Eulino, e quindi al mar Mediterraneo, e di mano in mano fin'al mar di Spagna. Questa risposta saluarebbe senza dubbio alcuno l'Ariosto dalla contradittione, poiche Andronica ragionerebbe d'un viaggio molto differente da quello, ch'hauea fatto Gradasso: ma ci s'attrauersa vn intoppo di qualche importanza, & è, che l'Boiardo finge, che Gradasso entrasse nel mar Mediterraneo dallo stretto di Zibeltaro. Onde hiamo astretti a dire, ch'egli nauigasse per l'Oceano, e non per li fiumi, e per li mari Mediterranei. Però parmi, che si possa più ragioneuolmente dire, che l'armata di Gradasso nauigasse per l'Oceano Settentrionale, nel quale si può anchora venire, e per più breue via, che non è quella del mare Australe, da Levante a Ponente. Hora che per questa parte anchora si possa nauigare dall'India a paesi Occidentali, si proua chiaramente coll'autorità di Q. Metello Celere Proconsole della Gallia, di cui hà così scritto Pomponio Mela nel terzo. *Sed praeter Physicos, Homerumque, qui uniuersum orbem mari circumfusum esse dixerunt, Cornelius Nepos, ut reuoluit auctoritate, sic certior tradit. Testem autem rei Q. Metellum Celerem adiecit, eumque ita retulisse commemorat, cum Galliis Proconsul praeset, Indos quosdam a rege Smerorum dono sibi datos, unde in eas terras deuenissent requirendo, cognosse ut tempestatum ex Indiciis aequoribus abreptos, emensosque, quae intererant, tandem in Germaniae litora exisse.* Si può dunque dire per saluar l'Ariosto dalla contradittione, che l'armata di Gradasso se ne venisse per l'Oceano Settentrionale, e non per l'Australe. Ma tuttauia resta anchora gran dubbio, com'egli dalla Sericana, che è volta verso l'Oceano Meridionale, si potesse trasferire all'Oceano Settentrionale. Diciamo, che forse l'Ariosto, e l'Boiardo supposero vna opinione, riferita nel primo libro delle cose

Danice da Sassone Grammatico, cioè, che'l fiume Obba havesse il suo principio dal mar Caspio, anzi che questo mare scaricasse le sue acque nell'Oceano per mezzo di questo fiume. Hora con questa supposizione possiamo facilmente dimostrare in che modo si trasferisce l'armata di Gradasso all'Oceano Settentrionale. Percioche possiamo dire, che questa armata s'imbarcasse nel fiume Icaro, il quale scorre per que' paesi, ch'erano finti da' sudetti due Poeti per soggetti alla Signoria del Re Gradasso. Dal fiume Icaro trapassò l'armata al fiume Ofso, e dal fiume Ofso al mar Caspio. Dal mar Caspio si trasferì al fiume Obba, e da questo fiume nel mare Settentrionale. E se bene è falso, che'l fiume Obba, habbia il suo principio palesemente dal mar Caspio: tuttauia perche (come hò detto) questa sù opinione d'alcuni, però puote l'vno, e l'altro Poeta prenderla per credibile; e si fece questo credibile tanto più leggitimo, quanto che oltra l'opinione, veniuu insieme aiutato dalla lontananza di quel paese. E in questo modo stimo, che si possa probabilmente dimostrare, che l'Ariosto nel ragionamento d' Andromica non habbia contradetto a se stesso, ne ad altri.

Marz.

Con questa medesima consideratione fù detto nella prima difesa, che si poteuano accordare due detti di Dante, i quali paiono nel primo aspetto contrari, e ripugnanti. Percioche egli in vn luogo per bocca di Virgilio riprende tutti quelli, c'hanno compassione alle pene de dannati.

Qui niue la pietà, quand' è ben morta

Qual' è più scelerato di colui,

Ch' al giudicio d'huon passion porta?

E pure hà Dante molte volte compassione a' dannati, ne vien ripreso da Virgilio, come si vede nel caso di Francesca:

Can. 5. Inf. *Mentre, che l'uno spirto questo disse,*

L'altro piangua si, che di pietade:

Io uenni man, così com' io morisse,

E caddi, come corpo morto cade.

E poco prima.

Po'cia, ch'io hebbi il mio Dottore udito

Nomar le donne antiche, e i Cavalieri,

Pietà mi giunse, e fus quasi smarrito.

E nel caso di Piero dalle Vigne.

Can. 13. Inf.

Ond' io a lui, domandai tu anchora

Di quel, che credi, ch' a me sodisfaccia,

Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Ne solo auuiene, che Dante habbia compassione senza che Virgilio lo riprenda: ma si troua luogo anchora nel Poema di Dante, nel quale si dimostra, che Virgilio istesso hebbe compassione a' Dannati, come in quello.

Can. 4. Inf.

Es egli a me l'angoscia de le genti,

Che son quà giù nel uiso mi dipinge

Quella pietà, che tu per tema senti.

Et in ciò dando cartiuo esemplo, è cagione, che Dante anchora, cada nel medesimo errore, come si vede poco più di sotto.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,

Peroche gente di molto malore

Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.

Hora frà tutti questi luoghi, contrari veramente appaiono quelli, in vn de' quali Virgilio riprende Dante, c'habbia compassione, e nell' altro egli stesso mostra di hauerla.

Gli altri luoghi doue Dante mostra d'hauer per se stesso com-

compaffione appartengono al quarto libro, dou'è si tratterà della conuenevolezza, de' costumi, e si dirà insieme la cagione, perch'egli non fosse all'hora ripreso da Virgilio. Ritornando dunque alla contradittione dico, ch'ella si scioglie, perche la compaffione proibita da Virgilio non fù nel medesimo mouimento dell'anima, nel quale egli poi la sente in se stesso. E però fù detto, e bene nella prima difesa, che i mouimenti dell'anima sono di due maniere, l'vna delle quali contiene i primi, che non sono in potestà nostra, e da quali non ne nasce ne laude, ne biasimo, e sono da' Greci chiamate *passivas*. L'altra abbraccia li secondi, i quali sono quelli, che vengono da elezione, da Greci detti *Συγκατάθεσις*, de' quali habbiamo di sopra fauellato. Possiamo dunque dire, che Virgilio riprese coloro, ch'haueano compaffione a' Dannati col mouimento secondo dell'anima: ma disse poi altroue d'hauerne pietà col mouimento primo, il quale non è in potestà nostra. Ma a questa primiera concordia si contrapongono gli Auerlarri con dire. *che la predestinazione non ha luogo nell'anima separata dal corpo, Bulg.* quale è quella di Virgilio, ma nell'anima dentro al corpo racchiusa non si potendo dire secondo l'autorità d'Aristotele, che l'anima tema, ama, odi, spera, o habbia alcun' altro affetto simile, ma si bene, che tutte queste sieno operationi del composto, cioè dell'huomo.

Il che viene anchora confermato da alcuni moderni Padoani, e poco men, che colle medesime parole. Hora io resto molto marauigliato della dottrina di questi valenti huomini, ritrouando io per cosa chiara, e trita per le scritture de' Dottori Scholastici, che l'anima separata dal corpo ritiene due specie d'appetiti, l'vno de' quali vien nominato naturale, e l'altro volontario. E l'appetito naturale vna inclinazione, la quale, come crede Scoto, hà per fine l'atto secondo. Ma come vuole S. Thomaso, termina nell'atto primo, e non è altro, che vn appetito, il quale segue la natura della essenza dell'anima, e preuiene l'atto, che nasce da consiglio, e da elezione. L'altro si domanda volontario, e nasce mediante l'atto elicito della volontà, cioè mediante quell'atto, c'hà origine dal discorso dell'intelletto, e dall'assenso della volontà. Hora dico, che questi due atti si trouano non solamente nell'anime dimoranti nel Limbo, quale si finge, che fusse quella di Virgilio: ma anchora nell'anime beatificate in Cielo. E per questo il dottissimo, e deuotissimo S. Bernardo nel libro, dou'egli insegna, come si possa amar Dio con tutto il cuore, parlando appunto di questo precetto così scriue.

Nec anima beata hoc praeceptum implere possunt ante corporum resurrectionem, propter propriam, & naturalem earum tractum, & inclinationem ad corpus, quae impedit, ne uocor de in Deum ferantur.

Si che diciamo, che questo primo mouimento dell'anima, che fù ascritto all'anima separata di Virgilio, è questo appetito naturale distinto dal volontario, come li è dichiarato di sopra. E perche gli Auerfari allegano Aristotele nel primo dell'anima, forse non bene inteso da loro, però sia bene il dichiarare quel testo, & aprire l'intentione del Philosopho, in quello conforme a' decreti di Santa Chiesa. Deuesi dunque sapere, che come hà dichiarato il dottissimo S. Thomaso, le operationi dell'anima sono di due maniere. La prima delle quali suppone l'anima, come origine, e principio suo: ma finisce nel composto, come in suo proprio soggetto adeguato. L'altra maniera è quella, che suppone l'anima, come suo proprio soggetto, e del corpo altro non riceue, che l'oggetto. Hora questa vltima maniera d'operatione è dell'anima sola. Ma l'altra è del composto intero, e di queste vltime intese il Philosopho in quelle parole. E se pure vi comprese anchora il volere, e l'intendere, gli comprese equiuocamente, cioè non perche habbiano bisogno del composto, come di

P. de Ani-
mae 4. Sct.
diff. 49.

soggetto: ma perchè prendono gli oggetti soli dal composto. Forse diranno gli Auerfari, che così si proua solo, che'l volere, e l'intendere, e dall'anima; ma non già l'amare, il temere, e cose simili. Ma rispondiamo, che non partendosi dalla dottrina di Dottor Catholico, & Ortodosio, possiamo dire, che nell'anima separata restino anchora molte di quelle operationi, che secondo Aristotele, pareano che fussero fondate nel composto, co' ne in soggetto. E queste sono le passioni dell'anima, le quali, come testimonia Scoto, hanno tutte origine, e soggetto nella volontà nostra, sopra che veggasi quello, ch'egli stesso scrive nel terzo delle sentenze alla distinz. trentesimaterza, che di ciò per hora altro non vogliamo dire, e forse che habbiamo detto più di quello, che si conuerrebbe.

Delle contradittioni Poetiche, che si ponno soluere per non esser dette le propositioni contraddittorie secondo il medesimo, e si dimostra, che la varietà delle opinioni Philosophiche è bastante a liberare li Poeti dalla contradittione intrinseca.
Cap. Settantesimoterzo.



VANDO anchora le propositioni, che paiono contraddittorie, non sono dette secondo il medesimo vien lasciata ampia occasione di riconciliarle insieme, e ne possiamo prendere opportuno essemplio da gli infra scritti versi di Silio, che si leggono nel decimoquarto del suo Poema, ne quali egli ragiona del corso del fiume Himera.

*Armanere suos, quàm mergitur Hymera ponto
Aeolio; nam diuiduas se scindis in oras,
Nec minus occasus petis incerta, quàm petas ortus;
Nebrades gemini nactus diuortia fontis,
Quo monti Sicania non surgit diuor umbra.*

Dice adunque Silio, che'l fiume Himera corre verso l'Oriente, e verso il Ponente, in che pare, ch'egli contradica molto a quello, che in questo proposito hanno scritto li Geographi. Pereioche Solino nell'vndecimo capitolo vuole, che questo fiume corra verso Settentrione, e verso Mezogiorno. *Hymereum caelestem mutans plaga.* *Amarus est, dum in Aquilonem fluat, dulcis ubi ad meridiem fluxit.*

Lib. 2.

E Pomponio Mela contrario a Silio, & a Solino ha scritto, ch'egli corre verso Ponente, e verso Mezogiorno. *Hymera referendus, quia in media admodum ortus in diuersa decurrit, scindensq; eam utrinq; alio ore in Libycum, alio in Thyscum mare deuenit.* Hora con tutto, che paiano molto chiare queste contradittioni; nondimeno ardimento di dire, ch'egli può essere, che niuno di questi scrittori si sia ripugnante. Percioche si hà da notare, che li fiumi radi, o non mai corrono per dritta linea verso il mare: ma fanno molti giri, e molli piegamenti. E per questo Seruio, e Probo hanno detto, ch'essi si dipingono colle corna, se bene Aristotele ne' Problemi ha voluto, che ciò sia, perchè spingendo l'acqua al chin con molto impeto fanno grandissimo mugito a guisa di Tori. *ἡ ὄτι χίρως τὸν γλῶσσαν βοῶν.*

Cioè.

Quero perchè diuidono la terra a guisa di buoi.

Tuttavia come liò detto, è quasi la com-

la comune opinione, che le corna sieno tributare a' fiumi, per que' volgimenti, ch'essi molte volte fanno. Può esser dunque, che l'humè fimerà in alcune sue piegature vada verso Oriente, & in alcune altre verso Ponente, come dice Silio. Appresso può essere, ch'altrove vada verso Mezogiorno, e verso Settentrione, come ha scritto Solino, & vltimamente può essere, ch'in vn'alro luogo si pieghi conforme al detto di Pompomo Mela. E in questo modo può conoscere ciascu- no, ch'essi non hanno parlato del corso di questo hume secondo la medesima par- te, e che per conseguenza non si sòno contrarij, o ripugnanti. E forse che con questa medesima diltinzione si potrebbe accordare vn'altra conerdittione, che è tra Lucano, e l'Ariosto intorno alle foci del hume Gange; Percioche vuole Lu- cano, ch'elli s'ano volte verso l'Oriente, & è in que' versi.

Quotvoluit Ganges, tota qui solus in orbe

Osia contrario nascens soluerit Phabo

Andes, & aduersus fluctus impellit in Eurum.

Ma l'Ariosto mostra nel viaggio d'Andronica, che il Gange habbia le sue foci verso il Mezogiorno.

Quasi vadendo l'aurea Cherfoneſſo

E costeggiando i ricchi liti spesso

La bella armata il gran pelago frange;

Vede, come nel mar biancheggi il Gange;

Si potrebbe dunque dire per riconciliare questi due Poeti insieme, che Lucano parla del principio del hume Gange, e prende la voce *Osia*, in sentimento di fonte, nel qual modo si è presa anchora la voce *Ora*, appò Virgilio nella descri- zione del hume Timauo, e che l'Ariosto parla delle foci, le quali si trouano nel regno di Bengala, che è regione Meridionale dell' India. Potrebbe esser anchora, che ciascuno di que' due Poeti hauesse seguita vn' opinione differente, essen- do che nelle foci del hume Gange non s'ieno d' accordo tutti i Geographi. Ge- rardo Mercatore nella sua vniuersal Geographia, e sopra le tauole di Tolomeo ha scritto, che il hume Gange è quello, che vien nomato da Chini hume Cantano. E fa colla sua foce maggiore il porto di Canton, al quale vanno la maggior parte delle naui, che vogliono mercantare, o trattar altro negotio nel regno della Chi- na. Questa opinione è favorita straordinariamente da' sudetti versi di Lucano, ne' quali si afferma, che le bocche del hume Gange sono verso l'Oriente, come sono appunto le foci del hume Cantano. Pare anchora, che Strabone sia stato del medesimo parere, perche ragionando egli del hume Gange nel decimoquinto, colì scriue appunto. *Questo scendendo dalla montagna, poich'egli ha tocco della pia- nura volgendesi verso Levante, e passando lungo Palibotra, città grandissima, entra nel mar vicino con una foce sola, con tutto, ch'egli sia il maggior fiume dell' India.* E poco più innanzi nel medesimo libro in questo proposito, ha così soggiunto.

Ariemidoro dice, che il Gange venendo da i monti Emodi, corre verso Mezogiorno. E poscia ch'egli è arrivato alla Città di Gange, si volge in Levante fin' a Palibotra, & alla foce, che mette in mare.

Plinio medesimamente nel secondo libro testimonia, che *Cap. 8.* il Gange scarica le sue acque nell'Oceano orientale con vna foce sola. *A Gan- go ampe, ostioq; eui, quo se in eoum Oceanum effundit.* Con quello, che segue.

E nel sesto libro mostra medesimamente, ch'egli corre verso Palibotra, e che fa *Cap. 17.* vna foce sola in mare. Viene anchora prouata questa opinione per quello, che ne scriue Quinto Curtio, Solino, Plinio, e Plutarcho del viaggio, che fece l'ar- mata d'Alessandro nel fiume Gange. Percioche dicono questi autori, ch'egli volle nauigare per questo fiume, e scorrerui sopra fino alle sue foci, accioch'egli vedesse la fine del mondo dalla parte d'Oriente. Hora se questo fiume fusse quello

quello, che passa nel regno di Bengala; non farebbe vedute Alessandro il capo del Mondo nell' Oriente, poiche di là da quel fiume sono molte terre, e molti altri paesi verso Levante. Ma se diciamo, che questo fiume sia quello, che fa il porto di Canton, pare, che ragionevolmente Alessandro essendo peruenuto a quella foce, si potesse gloriare d'hauer vedute l'Arene parti della terra Orientale. Queste adunque sono tutte queste autorità, che chiaramente prouano, che la foce del fiume Gange sia posta contra'l Sol nascente, secondo la quale diciamo, che Luciano scrisse li sopradetti versi. Per l'altra opinione seguita dall' Ariosto è l'autorità di tutti li Geographi moderni; eccetto quel ha del Mercatore. Appresso pare, che Tolomeo nelle tavole habbia seguita questa medesima opinione, se bene il Mercatore si sforza di prouar tutto il contrario. Sopra che per parlar risolutamente dico, che se Tolomeo ha voluto, che la Taprobana sia l'Isola di Zeilan (come habbiamo già dichiarato) che senza dubbio alcuno il fiume Gange per parere di lui, sarebbe quello, che scorre per mezzo del regno hora nominato Bengala. Ma s'egli ha creduto, che l'Isola di Taprobana sia quella, c'hora vien nominata Sumatra, siamo astretti insieme a confessare, ch'egli habbia collocato il fiume Gange conforme all'opinione del Mercatore, poiche scrisse maggior longitudine al fiume Gange, che all'Isola Taprobana. E basti per hora questo picciolo discorso sopra vn luogo di tant'importanza, promettendo di ragionarne con miglior occasione assai più copiosamente. Hora questa diuersità dell'opinioni è acca non solamente a liberare li Poeti dalla contraddittione e strinleca: ma anchora dall'utrinseca. Alla qual conclusione s'oppongono gli Auerfari, con dire. *che non è lecito al Poeta in persona propria, & in un medesimo Poema il contraddirsi, douendosi mantener da lui iustitia il conuenevol temore della sua persona. Egli è ben uero, che gli saria concesso il far dir cose diuersi, & ancho contrarie doctrine, & opinioni a diuersi persone, purché infra di loro stessee non facesser contraddizioni, & uolte mantenesse infino al fine.* Niegano in somma gli Auerfari, che in vno medesimo Poema non possa il Poeta per se stesso diuersi opinioni de' Philosophi contrarie seguire. Veggiamo dunque di riprouarli questa opinion loro con autorità, con esempi, e con ragioni. L'autorità in prima è di Seruio Grammatico nel libro quarto dell' Eneida in quel verso.

Sed misera ante diem subitq; accensa furor.

Doue Seruio così scriue. *Non est contrarium, quod dicitur in docimo*

Stas sua cuiq; dies.

Nam ut sepe diximus secundum sectas loquitur, & hoc secundum alios dictum est. A me pare, che queste parole di Seruio sieno tanto chiare per concludere quello, c'hora vogliamo, che il desiderare maggior chiarezza non farebbe conuenevole ad intelletto sano. Ma forse si sdegnaranno gli Auerfari, che se gli alleggi contra l'autorità d'vn Grammatico quantunque grande, e famoso, veggiamo dunque se possiamo trouarne vn'altra di scrittore più autentico, e graue, & ecco che appunto hora mi viene a mente Galeno, il quale nel libro, dou'egli examina l'opinion d'Hippocrate, e di Platone, di questo medesimo parlando così scriue. *In quo quidem obfuso pisco, & Chrysippi magnanimitatem, quippe qui nobisum nimis liberaliter agas, perinde, ut causa postulat, mirari non possum: hominis enim eras, qui tot Poetas perlegisses, nosceretq; ab is omnia decreta alia alijs meritis introduci, id quod etiam Plinarchus in Homericis meditationibus ostendit, ea rationum et ipsis colligere carmina, qua decreto illi, quod ipse sectaretur fidem facerent. Alia omnia, qua uel repugnarent, uel contrarium prorsus statuerent, omittit.*

Teste.

Bulg.

Riff.

*Lib. 3. de
Placitis.*

Testimonia adunque Galeno chiaramente, che non si può mostrare, ch'vn Poeta tenga più questa opinione, che l'altra, essendo, ch'egli le tegua tutte, se bene si sono contrarie. E dice di più, che Plutarcho hà fatto vn libro, nel quale egli manifesta, c'Homero hà toccate tutte l'opinioni philosophiche, hora seguendo questa, & hora quell' altra, & essendo questo libro a ciascun studioso delle belle lettere notissimo, si per se stesso, si perche il Policiano huomo certamente dotto, ma non troppo ingenuo, non si vergognò hauendolo recato in lingua latina di pubblicarlo al mondo sotto il suo nome, e però cosa superflua sarebbe il citarlo in questo proposito, poiche io credo, che gli Auerfari l'hauranno a quest' hora minutamente considerato, e si faranno in conseguenza accorti, ch'essi dispendevano vna falsa opinione. Zenone Philosopho, e capo della setta Stoica, ne' scritti, ch'egli lasciò sopra Homero difese quel Poeta da molte contraddittioni solamente con dire, ch'alcune proposizioni erano scritte secondo la verità, & alcune altre secondo l'opinione. E ce ne fa piena fede Dione Chiristostomo nella cinquantesima quarta oratione in quelle parole. *ὁ δὲ Ζήνων· αὐτὸν τὸν τῷ δμῶν λέγει· ἀλλὰ δμῶν μόνος καὶ διδόνων· ὅτι τὰ μὲν κατὰ δόξαν· τὰ δὲ κατὰ ἀλήθειαν γέγραπεν· ὅπως μὴ φαίνεται αὐτὸς ἀπὸ μαχόμενος.*

Cioè. Zenone non dice cosa alcuna d'Homero: ma solamente racconta, & insegna, ch'egli queste cose scrisse secondo l'opinione; e quelle secondo la verità, accioche non paresse, che fosse a se stesso contrario nelle cose, ch'egli dice ripugnanti. Dirò di più vn'altra cosa, che sarà cagione di molto maggior marauiglia a gli Auerfari, & è, che Platone concede per cosa lecita a' Poeti il contradirli. E lo scrive chiaramente nel quarto delle leggi in quelle parole. *Poeta è legislator fabula passim a nobis ferunt, atque a ceteris sapientibus confirmantur; Poetam, quando in Musae tripodae sedet, non esse mentis compositum: sed quasi fontem fluere, & quaecunque insunt, prorsus effundere, Cumq; ars eius imitatio quadam sit, & contrarios affectus hominum exprimat, sepe cogi Poetam sibi ipso contraria dicere, neq; scire, utrum hac, an illa uera sint.*

Ma veggiamo di prouare questa medesima conclusione coll' autorità de' Poeti. E poiche Plutarcho l'hà pienamente dimostrata in Homero, noi tralasciamo. Homero mostreremo questo medesimo ne' Poeti Latini, e Toscani. Hà dunque Virgilio in vn luogo nominato il Mezogiorno vertice, cioè capo del Cielo, come si vede in que' versi.

*Et iam finis oras, cum Iupiter aethere summo
Deficiens mare uel inuolunt, terraeq; iacentes,
Lisoraq; & laetos populos sic uertice Caeli
Constituit, & Libye defixit lumina regnis.*

Lib. p. Aen.

Ne' qua' versi, come hà notato Celio Rhodigino, si vede, che Virgilio segue quella opinione, che mette la parte destra, e sinistra del mondo ne i poli, poich'egli nomina vertice il Mezogiorno. E questa opinione, come testimonia Liuius nel primo, fù conforme all'opinione de' gli Auguri di que' tempi. Ma in vn altro luogo egli partendosi da questa opinione noma vertice il polo Artico.

*Hic uertex nobis semper sublimis, ac illum,
Sub pedibus fixa astra uidet, manesq; profundi.*

P. Georg.

Il che fù detto conforme all'opinione di Varrone sopra citata, il quale mise il capo del mondo nel polo Artico, e la destra nell' Occaso, e la sinistra nell' Oriente. Ma diranno gli Auerfari, che queste due cose non vengono dette nel medesimo Poema, essendo che nell' Eneida egli faccia il capo del mondo nel Mezogiorno, e nella Georgica il polo Artico. A che rispondiamo, che nella Georgica anchora

anchora egli ha nominato le parti de i poli destre, e sinistre, e che per conseguenza nella Georgica ha seguita quella medesima opinione, che seguita nell' Eneida: Sono i versi, che prouano questo nostro detto poco innanzi alli sopraposti.

*Quinque tenens Calum Zona, quarum una cotusco
Semper sole rubens, & torrida semper ab igni:
Quam circum extrema dextra, lauaq; trahuntur
Carule glacie conctae, asq; imbricque aris*

Ne' quali egli nomina le parti del mondo collocare sotto a i poli destre, e sinistre. La qual cosa non può riceuer commodò sentimento, se non diciamo, ch' egli allora fece il vertice del Globo nel Mezzogiorno, e che in conseguenza seguita l'altra opinione de gli Auguri. Ecco adunque, come nel medesimo Poema, nel medesimo libro, e nello spazio d'otto versi Virgilio in bocca sua mette due proposizioni, le quali non si ponno saluare dalla contradittione, se non solamente nel modo, ch' habbiamo di sopra detto. Il medesimo nel settimo libro dell' Eneida seguita quella opinione, che sente, che il Cigno sia animale molto soauo nel canto.

*Con quondam anxi liquida inter nubila lydi,
Cum sese è passus referunt, & longa canoras
Dant per colla modos.*

La qual opinione fu approuata da Platone nel Phedone in quelle parole: *Deo-ribz Cynis ad diuinandum nobis esse uideor.* Illi quidem, quando se breui profensum esse morituros, tunc magis admodum dulcius canunt, quam antea consueuerunt.

Ne vi sù ripugnanze Aristotele: Eustachio conforme a tutti due. *τοῦ δὲ αἰ-δινούσιν ευρυτάς εἶναι τὴν πρὸς διδασκαλίας.* S. Gregorio Nazianzeno approuando anchora egli, che questo uccello sia musico, e canoro, vuole, per, che questa musica venga dal mouimento dell' ali. *τίς ὁ κύων συνεισφέρει τὴν αἰ-δινὴν ἅτας ἐκπράττων τὸ πρὸς ταῖς αἰσῶναις, καὶ τοῦ μίλος τὸ ἐν πρῶτῳ.* Cioè. Chi canta insieme col Cigno, quando egli risponde l' ali all' aere, e fa un suono pieno di melodia? E sù questa opinione della musica del Cigno senza dubbio famosa, e seguita insieme da molti altri Poeti. Ouidio.

*Vsq; senex ripa cantare Caistrini ales
Ducitur ora suam deficiente potem.*

E in vn' altro luogo.

Carmina iam moriens canis exequialia Cynus.

Però come hò detto la volle seguire Virgilio nel sopracitato luogo. E pure il medesimo nell' vndecimo dell' Eneida nomò questi animali rochi.

Dant sonitum rauci per flagna loquacia Cyni.

Seguendo vn'altra opinione, che crede, che la voce di questi animali sia strepito-ssa, e poco grata. Luciano nel libretto dell' Elettro. *καὶ κριζούσιν οὗτος πένυ ἀμουσόν καὶ ἀδύς.* Cioè. Gracchiano questi (intende de' Cigni) molto discordi, e languidi.

E pare, che di questo parere sia Alessandro Madio appò Athenèo. Vedesi dunque chiaramente, che Virgilio si fè lecito in persona sua di seguire l'vna, e l'altra opinione. Chi non conosce medesimamente, che il Petrarca è a se stesso ripugnanze, e contrario in molte cose, che non ponno riceuere altra concordia, che quella della diuersità delle opinioni? certo niuno. E perche questo appaia anchora più palesemente, addurremo alcune sue contradittioni. Dice egli dunque in vn luogo.

*Già s'io traforro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nissun Pianeta a pianger mi condanna.*

Ma in vn'altro luogo dice tutto il contrario.

*Questo non rispos' io: perche la rosa
Terra del Ciel m'alza a ta' to honore,
Cunqua fosse fiabile, & immosa.*

Così ragionando egli di Scipione Africano maggiore, l'ha in vn luogo celebrato per huomo castissimo, e continentissimo.

*La bella donna, hauea Cesare, e Scipio.
Ma qual più presso a gran pena m'accorsì.
L'un di uirtute, e non d'Amor mancò.*

In che seguitò egli quello, che sopra questo gran capitano ci fù scritto da Polibio, da Liuiio, da Plutarcho, e da alcuni altri. Ma in vn' altro luogo fù da lui notato il medesimo Scipione, come concubinario.

E di esser il più chiaro *Come a ciascun le sue fielle ordinaro,*
Vn' altro di uirtute, e di forma, *Lasciai caere in uile amor d' Ancello.*

I qua' versi s'intendono senza dubbio di Scipione, seguendo in questi vn'altra opinione assai differente dalla sopraposta. Di che ha così ragionato Valerio Massimo nel settimo libro. *Terma Aemilia Africani prius uxor, mater Cornelia, matris Gnei, & Tiberij Gracorum; tanta fuit comitatio, & patientia, ut cum sciret uirum suum ancillulam ex suis gratam esse, dissimulauerit.* A. Gellio. *Hic ego uersibus credo adductum Valerium Antias aduersus ceteros omnes scriptores de Scipionis moribus sinisse, ut eam puellam captiuam, non reddidit patri scripsisse (contra quam nos supra scripsimus) sed retinens a Scipione, atq; in delicijs, & amoribus ab eo usurpatam.* Mapotriano dire gli Auersari, che il Petrarca non ha poste le sudette contrarietà nel medesimo Poema: ma si bene in diuersi, cioè nel Canzoniere, e ne' Trionfi, e che per ciò non fanno a proposito. Alla qual risposta replicherò io, ch' anchora nel Canzoniere si ritrovano alcune contraddittioni, che non si ponno accordare, se non solo nel modo, & habbiamo detto. Ha dunque detto nel Canzoniere, che 'l Cielo, e le stelle non erano cagioni de' suoi sospiri amorosi.

*Se mortal uero il mio uedere appanna,
Che colpa è delle fielle?*

E pure in altri luoghi ha detto tutto il contrario.

*Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non uo: questo non posso.
Tal fu mia fiella, e tal mia cruda sorte.*

Et in altro luogo.

*Poiche per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia.*

Et altroue.

*Amor la spinge, e tira
Non per election: ma per destino.*

E finalmente quello.

Lo mio sermo destr vien da le fielle.

Nella spositione del qual verso vn nouo Commentatore così scrive. E perche
alcuni oppongono quel luogo.

Gia s'io trascorro il Ciel di cerchio, in cerchio.

E' da sapere, che là parla, come huomo Christiano, e qui come pagano, che tenga, che le fielle operi in noi ogni cosa. Ecco, che non è cosa noua il ricorrere alla diuersità delle opinioni per soluere alcune contraddittioni, che si trouano ne' Poeti. Se adunque

adunque questa varietà delle opinioni de' Philosophi scuse le contradittioni, che si ritrovano ne gli altri Poeti: perche non vorremo noi, che Dante sia partecipe del medesimo privilegio? Certo, ch'egli farebbe grandissima ingiustizia il laudar quelle difese a Dante, che sono in tutti gli altri Poeti riputate legittime, e buone. Dico adunque, che con questo modo possiamo difendere alcune sue contradittioni, essendo, ch'egli alcuna volta fuelli dell'anime dimoranti nell' Inferno, e nel Purgatorio, come di sostanze, e' habbiano corpo, conforme all' opinione di Platone, e di tutta la philosophia Stoica, & altroue affermi, ch' elle sono senza corpo alcuno, come ha creduto la Schola Periparetica, & insegna la verita Theologica. La qual contradittione si deue anchora reconciliare nel medesimo modo in molti altri Poemi, come copiosamente dimostreremo nel seguente libro. Hora oltre l'autorità, e gli essempr. ci è anchora la ragione a prouare, che li Poeti ne' medesimi Poemi si sono valuti delle varie opinioni de' Philosophi, e qualche volta delle contrarie. Et è la ragione; perche li Poeti deouono hauere innanzi a gli occhi sempre il credibile, onde per conseguirlo più facilmente, essi hanno voluto vagare per tutte le Schole. Percioche se si fossero indotti a seguire l'opinione d'vna sola setta, hauriano molto stemato quel credibile, ch'essi erano obligati più tosto d'aumentare. L'istoriano (dico) stemato; perche quelli, che faceuano professione de' dogmi soli di qualche Philosopho, giurauano prima, che fossero ammessi a quella Schola di difendere inuincibilmente tutta la dottrina del suo maestro, e della setta di lui. Se bene essi haueſſero conosciuto, che qualche volta la dottrina fosse trauiante dal vero, e in tutto falsa. Al qual costume risguardando Horatio nelle pistole disse.

Nullius adductus iurare in verba magistri

Lib. 3.
Lib. 2.

E Quintiliano. *Neque me cuiusquam secta, neque ipsam superstitione inebriatus adducio.* Apuleio nell' Asino. *Cum nunc etiam egregij Philosophi sectam eius sanctissimam præoptent, et summo beatitudinis studio iurens in ipsius nomen.* Hora questo modo di applicarsi alla Philosophia era più tosto d'impedimento, che d'aiuto alcuno per ritrovare la verita. E però Marco Tullio nella seconda Tusculana, mostra chiaramente, che simili Philosophi sono anzi difensori del falso, che del vero. E Plutarcho rendendo la ragione, perche dica Socrate nel Theeteto, ch'egli hauea l'arte obstericia dell'intelletto: ma non quella del far figliuoli, dice, che per ritrovare la verita non ci ha via più sicura, quanto è lo spogliarsi dell'affetto delle proprie, e delle particolari opinioni d'altri, soggiungendo. *Nam sicut aer in auribus consensus, si non tranquillus sit, propriæque vocis expertus: sed sonitus, ac fremitus plenus, non accurate excipit voces, sic tu Philosophia iudicium, si intus sirgo commoueat, et quod obſtrepas, recte intelligere nequit ea, que foris dicuntur.* Domestica enim, et nobiscum habitans opinio si optime cum ea agatur, a Philosophia regitur, atque constituitur, reliqua omnes a veritate aberrant. Vedendo adunque li Poeti, come il seguir la vna setta de' Philosophi era più tosto cagione di menomare, che di accrescere il credibile per le sopradette ragioni, però vollero prendere tutte l'opinion di tutte le sette, & in questo modo anchora renderli beniuole, & affettionate più specie di lettori, o di veditori.

Si ragio-

Si ragiona della contrarietà de' Poeti, che si può riconciliare per non si riferire le proposizioni al medesimo, colla dichiarazione di molte cose degne d'esser auertite.

Cap. Settantesimoquarto.



RA il terzo capo della solutione delle proposizioni contraddittorie, quando elle non vengono riferite alla medesima cagione, o efficiente, o materiale, o formale, o finale. E si può medesimamente questo capo diuidere in due parti principali, come gli altri, cioè nella contraddittione estrinseca, e intrinseca. Esempio della contraddittione estrinseca, che viene accordata per relatione a diuersa cagione facitrice, ci ha lasciato Horatio in due proposizioni contraddittorie, ch'egli hà messe in due differenti Poemi. La prima delle quali fù nelle Pistole colà, dou' egli disse, che il beuere molto vino, era di gran giouamento a' Poeti.

L.I.Ep.19

*Nulla placere diu, nec uiuere carmina possunt,
Qua scribuntur aque potioribus: ut male sanos,
Adscripsit Liber Satyræ, Fæunq; Poetas.
Vina ferè dulces oluerunt mane campane:
Laudibus arguitur nini uinofus Homerus.
Ennius ipse pater non nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda.*

Con quello, che segue.

Il qual detto fù medesimamente confermato da molti altri Poeti, come da Propertio.

*Ingenium potus irrisit Musa Poetis
Bacche soles Phæbo fertilis esse iuu,*

Da Ouidio.

Carmina uino

Ingenium faciente canuunt.

E da Martiale.

*Possum nil ego sobrius bibens
Succurrunt mihi quindecim Poete.*

Ma con tutto questo Horatio nella Poetica disse vn'altra proposizione contraddittoria, cioè, che chi volea far frutto nell'arte Poetica, bisognaua, che s'astenesse dal vino.

*Qui cupis optatam cursu contingere metam,
Multa feci, multisq; puer, sudantis, & albis
Abstinuit Venere, & Baccho.*

Hora chi uolesse accordare questi due detti, e dimostrare, ch'essi non sono contraddittorij, potrebbe dire, che la Poetica per parere di Platone, e d'Aristotele hà origine da due cagioni facitrici differenti, cioè da furore, e da studio proprio, e che hauendo relatione al furore, fù detto da Poeti, che il vino copiosamente beuuto, era cagione di drittamente poetare. Ma se pensiamo all'altra cagione, cioè allo studio, & alle fatiche proprie, ci bisognerà dire tutto il contrario.

Pare anchora, che sia contraddittione fra Dante, e'l Petrarca intorno alla nobiltà dell'armi, e delle lettere. Perchè Dante sopra pone gli huomini letterati a quelli, che sono stati valorosi nell'armi. E però hauendo prima ragionato de' li soldati; trapassa a parlare de' gli huomini di lettere con questi versi.

Poi ch' mal'agì un poco pin le ciglia,

Viddi

Vidi il maestro di color, che fanno

Seder trà philosophica famiglia.

Ma il Petrarca mostra d'hauere contraria opinione collocando dalla banda dritta della fama gli huomini militari.

Da man destra, oue prima gli occhi porse.

La bella donna hauea Cesare, e Scipio:

Ma qual più presso a gran pena m'accorse.

E dalla banda sinistra quelli, c'hanno fatta professione di lettere.

Io non sapea di tal uista lenarme;

Quand'io uidi dir, non mente a l'altro lato,

Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Volsimi da man manca, e uidi Plato.

Con quello, che segue. Hora io sò ch'egli è parere commune, che il Petrarca portasse opinione, che le lettere cedessero all'armi, come meno nobili, e degne, e che in conseguenza egli fosse di contraria opinione a quella di Dante. Ma io stimo, che questo parere non sia in modo alcuno del Petrarca, e mi moue a questa credenza il vedere, ch'egli stesso noma il pregio delle lettere, altro che pregio d'armi, il qual modo di dire, se si deve intendere nel suo commune significato, mostra, che il pregio delle lettere sia appò il Petrarca di maggior conto, che quello dell'armi. Direi io dunque, che il Petrarca non è in questo disconcorda da Dante, e ch'egli hà tribuito il manco lato a' letterati, come più degno. E per piena intelligenza di ciò, deuesi sapere, che la nobiltà de' lati si può riferire a diuersi cagioni efficienti, cioè alla natura, & all'vso. Quanto alla natura hà stimato Platone, che l'vna, e l'altra parte sia egualmente nobile, e che ogni differenza, che vi hà, nasca dall'vso, e che questa differenza corrompa le leggi di natura.

Nel 6. della Rep.

Io sò, ch'Aristotele nel libro del mouimento de gli Animali è di contraria opinione: ma basti a noi d'hauer trouato vn Philosopho, che quanto alla natura non vi mette differenza alcuna. E però secondo questa opinione non si potrebbe concludere maggior dignità in questa parte, che in quella hauendo rispetto alla natura. Hora quanto all'vso dico, che si può considerare, o antico, o moderno: Se lo consideriamo antico, dico che la parte manca è la più honorata. Di che ci fa piena fede Antonio Nebrissense nella sua cinquantatrematerza quistione, ouero nella trentesimanona annotatione, il quale proua con molte autorità sacre, e profane, che secondo l'vso antico la parte sinistra era stimata più degna, e ne scriueremo alcune qui di sotto,ौरaggiungendone anchora qualche altra, che non sù da lui conosciuta. Proua egli dunque per le scritture sacre, che il luogo sinistro sù riputato più degno; e prima perch'egli viene ascritto al Padre, e il destro al Figliuolo, come si vede chiaramente in alcuni luoghi, e specialmente nel Salmo nono sopra il centesimo, nel qual s'introduce il Padre, che dice al Figliuolo, ch'egli s'eda alla sua destra. E perche cosa conuenueuole sarebbe il dire, ch'il Figliuolo occupasse il primo luogo, però si deve conchiudere, che il luogo della parte sinistra fosse più degno, e più honorato. Appresso habbiamo nel terzo de' Rè, ch'essendosi posto a sedere in publico il Rè, e venendo a lui Bersabea, egli la fece sedere al lato destro, conforme a quello, che vien scritto nel Salmo quarantatrimoquarto. *Assint Regina a dextris tuis in iussis deaurato.* Hora egli si sa, che il luogo primo in publico è sempre del Prencipe, e però si deve dire, ch'il Rè prendesse il sinistro lato, come più nobile. Proua medesimamente il Nebrissen-
se questa conclusione coll' autorità de' scrittori profani per alcuni versi d'Ouidio,

Cap. 3.

Lib. 5. Fast.

ne quali

ne' quali egli parlando d'un vecchio, a cui si deue tribuire honore, e riverenza da' gioueni, così dice.

*Es mediis iuuenum non indignantibus ipsis
Ibat, & interior si comes unus adesses.*

Vuole adunque Ouidio, che'l vecchio honorato da' gioueni caminasse in meza di loro, quando erano più d'vno: ma che, s'egli era con vn solo, caminava interiore, cioè dalla banda sinistra. Perche appo i latini *Interior* mostra quello che è nella parte sinistra, & *exterior* quello, che è dalla parte destra. Hora che la parola *interior* dinoti quello, che è dalla banda sinistra, lo manifesta chiaramente Virgilio in quel verso.

Radix iter laeuum interior.

Sen. 5.

E Seruio sponendo quell'altro verso, che si legge poco più di sotto al sudetto.

Interior, spacioq; subis sergestus iniquo.

Sat. 6.

Così dice. *Interior, Sinisterior.* Horatio anchora nel secondo delle Satire prova assai chiaramente, che la voce *interior*, dimostra la parte sinistra in quelle parole.

-Cen bruma nivalem

Interiorem diem gyro trahit.

Nelle quali egli noma la parte meridionale *Interiore*, cioè sinistra, perche la regione meridionale fu stimata parte sinistra del mondo, come si è mostrato addietro nel discorso della Taprobana. Ma oltra tutte queste autorità allegate dal Nebrissense, vi ha quella di Silio nel decimosetto.

Sed laeuo interior fivinebat transita metam.

Ne il medesimo Nebrissense ha messo in consideratione vn luogo di Senophonte, nel quale si conosce chiaramente, che la parte sinistra era stimata più degna da gli antichi. E però non sarà fuori di proposito il metterla qui da sotto. Dice egli dunque nell'ottauo della Pedia, che il lato sinistro fu da Giro dato alle persone più degne, & è in quelle parole. *ὡς δ' ἦλθον οἱ κληθέντες ἐπὶ τὸ δεξιόν, οὐχ' ὅτις ἐτύχεν ἐκαστὸν ἐκρίβειν, ἀλλ' ὅτι μὲν μάλιστα ἐτίμα, παρὰ τὴν ἀρετὰν χεῖρα, ὡς ἐνεπιβουλευσώτερας ταύτης οὖσης, ἢ τῆς δεξιᾶς.*

Cioè. Ma come uenivano gli invitati a cena, li poneua a mensa non temerariamente, & a caso: ma quello, ch'egli honoraua più, poneua alla sinistra, essendo, che questa sia più soggetta all'insidia della destra.

Pare adunque, ch'hauesse ragione il Nebrissense di concludere, che la parte sinistra fosse secondo l'uso antico stimata per luogo più degno, e più nobile della parte destra. E per questo voleva, che nelle pitture antiche S. Pietro fosse collocato dal lato sinistro, e S. Paulo dal destro. Si potrebbe adunque dire, che il Petrarca parlando de' personaggi antichi, e mettendo in paragone gli huomini di lettere, con quelli d'arme, volle allogare i letterati nel lato sinistro, come nel più degno luogo. E così per la relatione non alla natura: ma all'uso de' gli antichi appare, ch'egli non è in questo contrario a Dante, ne a se stesso. Questa medesima contradittione si potrebbe ridurre a concordia non solo per la relatione a diuerse cagioni, come si è dimostrato: ma anchora per la diuersità del tempo, essendo che anticamente fosse stimato il lato sinistro più degno, e ne' tempi più moderni il destro. Si ponno anchora conciliare molte contradittioni de' Poeti per la relatione a diuersa cagione materiale: ma perche questo capo è quasi il medesimo con quello, che si è dichiarato addietro intorno al medesimo, cioè quando le contradittioni vengono sciolte per non si parlare del medesimo soggetto, però rimettendoci a quanto n'habbiamo scritto, trapassaremo alle contradittioni con-

Y y

cordo

cordate per la relatione a diuersa cagione formale. E' dunque contradittione fra Plauto, & Apuleio, qual senso meriti d'essere a gli altri antiposto per recare all'huomo più certa cognitione de' suoi oggetti. Scimò Plauto, che senza dubbio la maggioranza si douesse concedere all'occhio, e però disse.

Pluris est oculus testis unus, quam auris decem.

Ma Apuleio nel primo libro de' Floridi disse tutto il contrario, e riuolse il sudetto verso al suo sentimento così scriuendo.

Pluris est auris testis unus, quam oculi decem.

Ma dico io, che questi due scrittori si ponno accordare per la relatione a diuerso oggetto, & a diuersa forma. Percioche se noi parliamo della forma estrinseca, come di bruttezza, di bellezza, e di cose somiglianti, non ha dubbio, che l'opinione di Plauto è vera, e quella d'Apuleio falsa. Ma se rimiriamo alla forma intrinseca, cioè alla bellezza, e bruttezza dell'animo, bisognerà confessare, che sia il vero quello, che scriue Apuleio. E certo ch'egli stesso ci ha dimostrato, che parlaua di questa intrinseca forma, così scriuendo. *Socrates cum decorum adolescentem, & dissolutum tacentem conspicimus foret, ut se uideamus inquit, aliquid eloquere, scilicet Socrates tacentem hominem non uidebat. Etenim arbitratur homines non oculorum: sed mentis acie, & animi obrutus considerandos.* Per questo credo io, che gli scrittori antichi habbiano nomato il senso dell' uditio, senso di disciplina. Onde a questo rimirando scrisse Callimacho que' bei versi, che si leggono ne' Frag-

Serm. 79. menti dello Stobeo.

*Καὶ γὰρ ἐγὼ τὰ μὲν ὄσα καρήατι τῆμος ἔδωκα
ξανθὰ σὺν ἐνόδμοις ἀκραλῆϊ σέφανοις,
ἄνθοι πάντ' ἐγένοντο παραχρῆμ' ὄσα τ' ὀδόντων
ἔνδοδι, νειάραν τ' εἰς ἀκρίστον ἔδω.
καὶ τῶν ἐδὲν ἔμεινεν ἐς αὐρίον, ὄσα δ' ἀκουαὶ
εἰσιδέμεν, ἐτι μοι μούσα κάρπει τάδε.*

Cioè.

E ciò che dentro a' denti, e dentro al uentre

Perche tutte le cose, c'ho donate

Ingrato entrò, non restò l'altro giorno.

Al capo, i biondi unguenti, e le corone

Ma le cose, ch'ascolti ne l'orecchie,

Piene d'odor, tutte perder l'odore.

Quelle sole mi restano pur anche.

Non voglio però lasciar di dire, che questa relatione a diuersa forma, & a diuerso oggetto pare, che non sia distinta dal primo modo, con che si soluono le contradittioni. Hora pare a molti, che l'Ariosto non habbia bene inteso, come gli altri Poeti commettano i prieghi, e le parole al vento. Percioche sono essi soliti, quando voglion dimostrare, che la cosa richiesta sia per ottenere il suo bramato fine di raccomandarla al vento, quasi che stimassero, ch'egli fosse nuntio delle preghiere humane. Virgilio nell'Egloga terza.

Partem aliquam uenti Diuum referatis ad aures.

Ouidio nel decimo delle Metamorphosi.

Detulit aura preces ad me non inuida blandas.

E il Sanzaro.

-O uenti alcuna parte

Portatene a l'orecchie de li Dei.

A quest' uso Poetico dunque pare, che l'Ariosto contradicesse, hauendo egli mostrato, ch' a' venti si diano in preda quelle cose, c'hanno a riuolcir vane.

Aemuluppa promette, e giuramenti,

Che tutti spargon poi per l'aria i nenti.

Et in vn' altro luogo.

Ma

Mai senti, che portauano le vele

Per l'alto mar di quel gionene infido.

Portauan anche i prieghi, e le querole

De l'infelice Olimpia il pianto, e'l grido.

Hora se l'uso Poetico è di raccomandare al vento le cose, c' hanno a riuscire. male hà fatto l'Ariosto in raccomandarui quelle, che non erano per hauere successo alcuno. Ma in difesa di questo Poeta si può dire, che le cose commesse al vento, gli furo da' Poeti commesse a diuerso fine. Percioche alcuna volta elle furono comandate al vento, accioche le portasse a qualche determinata persona, e massimamente a' Dei, & in questo sentimento egli è vero, che l'uso Poetico è stato di concedere quelle cose al vento, di cui si bramaua felice riuscita. Ma altra volta elle erano date in preda al vento, accioche le dissipasse, e le spargesse per l'aure, & in questo modo li Poeti lasciuaano in mano al vento le cose non riuscibili. E questo concetto non è stato solo dell' Ariosto: ma anchora de gli antichi Poeti, come si può vedere in quell'esempio d'Ouidio.

Ecquid ago precibus? pestusq; agreste monetur?

An riges? & Zephyri verba caduca ferunt?

Tibullo nel primo dell' Elegie

- Qua nunc Caurisque, Norisque.

Iestas odoratus nota per Armenios.

E nel terzo.

Hec Deus in melius crudelia fomina uertat.

Et iubeas tepidos irrita ferre Notos.

Hora venendo alla contradittione intrinseca, dico, che bellissimo esempio ci hà lasciato Ouidio d'vna, che si può riconciliare colla relatione a diuersa cagione efficiente, & è in que' versi.

Cumq; ante oculos sicut presentis imago

Ille meos casus aggrauat, illa leuat.

Aggrauat hac, quod adest, leuat hac, quod prestat amorem,

Impositumq; sibi firma tuetur onus.

Ne' quali egli mostra, che la moglie gli è cagione di aumentare, e di menomare il suo dolore: ma questo auuiene per diuersi cagioni facitrici dell'accrescimento, e dell'alleggiamento della noia. Percioche l'absentia della moglie aggraua: ma l'amore della medesima scema il fastidio. Così solue il Petrarca in vn suo sonetto vna apparente contradittione, ch' egli hauea proposta nel principio del sonetto.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole

Donne, che ragionando ire trà uia.

On' è la uita, on' è la morte mia;

Perche con uoi non è, com'ella suole?

Hauea dunque proposto il Petrarca nel principio della sua interrogazione, che le donne fossero liete, e pensose, cioè dogliose, che così egli stesso si dichiara nel quaternario seguente. Hora egli dimostra, che questo può essere in moglie aggrauata senza contradittione per esser diuersa la cagione efficiente dell'allegrezza da quella, che è facitrice della noia. E però dice.

Liete siam per memoria di quel Sole,

La qual ne toglie amore, e gelosia,

Dogliose per sua dolce compagnia.

Che d'altrui ben quasi suo mal si duole.

Ecco dunque, ch'egli tribuisce il dolore all'absentia di Mad. Laura, e l'allegrezza alla memoria, che s'hauea di lei. Il qual concetto fù leuato dal Philebo di Platone colà, dou' egli dimostra, che il diletto, e la noia sono di modo complicati insieme, che vno non può trouarsi separato dall'altro. In che doppo che lunga-

Y y 2

mente

mente hà discorso soggiunge queste parole. SOC. *Iram, timorem, desiderium, Lamentationem, amorem, emulationem, invidiam, & huiusmodi reliqua an non esse omnia dolores quosdam ipsius animæ ponit?* PROT. *Equidem.* SOC. *Nonne dolore huiusmodi plenos miris quibusdam voluptatibus inuenire licet? An forte in memoriam nobis illud reducere oportet, quod quemadmodum, apud Homerum accidit, mirum, uel prudentem irasci, eo sament pacto, & us eius affectus dulcior melle sit iugiter distillans, sic coniungat in uita, ut aliqua ira dulcedo misceatur, & voluptas in lamentationibus, atq; desiderijs tristitia misceatur.* PROT. *nequaquam. Verum sic hæc nec aliter accidunt.* SOC. *Quinesiam meministi eos qui tragicis se sæculis adstant, dum delectantur sepe lugere.* PROT. *memini.* SOC. *Es in Comædijs animi nostri affectum ad oblectationem simul atque maiorem declinare sensisti. Con quello, che segue. Questo medesimo hà detto Aristotele anchora nel primo della Rhetorica. Quinesiam in lætibus, & lamentationibus quedam voluptas inmiscetur. Dolor enim existis ex eius desiderio, qui mortuus est, voluptas autem ex recordatione, & quasi conspectu eiusdem, dum sibi illum penè cernere uidentur, & quæ dum uixit, egu, & quibus moribus erat præstitus apud se repetunt. Itaq; illud etiam ab Homero dictum est.*

Sic ait, & cunctis flendi est exorta cupidus.

A questo anchora rimirò Ouidio quando, che così scrisse.

4. de Trist.

Fletq; meos casus est quadam flere uoluptas.

Expletur lachrymis, egeriturq; dolor.

Del qual detto rende egli la cagione altroue con questi versi.

Lib. 5. de
Tri. Elep.

Est aliquid, fatale malum per uerba leuare,

Hoc querulam Progen, Hælyouemq; facit.

Hoc erat in gelido quare Præantius antro

Voce fatigaret Lemnia fixa sua.

Strangulas inclusus dolor, atq; exafinas intus,

Cogitur, & uires multiplicare suas.

E Virgilio conobbe anchor egli, che la memoria delle cose morte apportaua nell'animo qualche consolatione, onde disse nel terzo dell'Eneida per bocca d'Andromache.

O mihi solamei super Astyanactis imago;

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,

Es nunc equali tecum pubesceret æuo.

Hà mostrato medesimamente Platone nel Philebo, che questa complicatione di piacere, e di dolore hà soggio non solamente nel diletto, e nella noia dell'animo: ma anchora nel piacere, e nel dolore del corpo. Di che assegna egli questa cagione, cioè, che non nasce diletto corporale, il quale non supponga indigenza, e repletione, e che il diletto nasce ueramente dal riempiere quello, di che ci rendea bisognosi l'indigenza. E però prendiamo ueramente diletto dalla repletione. Ma perche questa è congiunta colla indigenza, quindi nasce, che inquanto ci è la indigenza, intanto anchora si troui presente la noia, e'l dolore. Hora per questo discorso di Platone possiamo chiaramente intendere quello, ch'egli uolesse dire nel conuito colà, dou' egli parlaua del natale d'Amore. Percioche dice egli in quel luogo, che Amore nacque di Poro padre, e di Penia madre, cioè, ch'egli hebbe per padre la ricchezza, e per madre la pouertà. Questa fauola di Platone viene da gli antichi, e da moderni academici diuersamente dichiarata. Ma io stimo, ch'egli stesso aprisse il suo sentimento nel Philebo, quando fece il discorso dell'indigenza, e della repletione. Percioche volle Platone nel conuito dire, che Poro altro non fusse, che questa repletione, e Penia la indigenza.

Horæ

Ora questa repletion, e questa ricchezza si troua sempre nell'oggetto amato, come la indigenza, e la Penia nell'Amante. E però per lo concorso di queste due cagioni auene, ch' Amore habbia vn mirabile temperamento d'amaro è di dolce. E per questo fù da' Greci (come testimonia Plutarcho) nomato γλυκύπικρος, cioè. dolce amaro. Euripide nell' Hippolito.

ἡδίστον ἔστι τὰ ταυτὸν, ἀλγυρόν δ' ἄμα.

Cioè. Giocondissima cosa ell'è, o figliuola:

Ma insieme piena di noia.

Plauto nel Pseudolo.

Dulce, & amarum una misces mihi.

Catullo.

-Lusi non est Dea nescia nostri,

Que dulcem curis misceat amaritatem.

Dalle cose predette possiamo intendere, come senza contradittione alcuna il Petrarca componesse quel bellissimo sonetto.

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Ma se gli è amor per dio, che cosa, e quale?

Se buona, ond'è l'effetto aspro; e mortale?

Se ria, perche m'è dolce ogni tormento?

Dico, ch' Amore è buono per l'oggetto, per la repletion, per la ricchezza, per Poro, che è stimato Padre, e che l'effetto aspro, e mortale vi è per l'Amante, per l'indigenza, per la pouertà, per la Penia, che fù stimata Madre. E così di mano in mano vò risoluendo tutte le contradittioni dimostrando, ch'elle veramente non sono tali, poiche dipendono da varie cagioni produttrici. Quindi possiamo facilmente dichiarare l'enigma di Plut. che egli pensò, che fosse oscurissimo.

Sit etiam Amor quiddam gratiosum, nec inelegans: sed blandum, & incundum. Rapis autem hominum uitas, familiasq; & nuptias, & Imperatores, non enigmata proponens sed ipsemet enigma inueniens, solusq; difficile existens. Vt si quis huiusmodi enigma componas. Quid sit, quod oderis simul, & ames, fugias, & persequatur, mineatur, & supplicet, irascatur, & misereatur, desinere uelis, ac nolis, eadem re maxime tum gaudeat, tum tristetur. Hic sanè scirpus egre, solui, & conciliari posset. Credo anchora, che Persio rimirasse a questo concetto Platonico, quando disse.

Si facis in Penem quicquid tibi uenis amarum.

E' l' Molza.

Hor che'l misero in sen l'hà pur raccolta,

Mesto diletto, amara, e gran dolcezza,

Li uanno al core, e uinesti intra due.

Con questa medesima distintione delle cagioni efficienti possiamo soluere vn'apparente contradittione di Dante non toccata da Spositoro alcuno, ch'io sappia. Dice adunque egli parlando dell'anime, ch'erano nel Limbo.

Quini secondo, che per ascoltare,

Non hauea pianto: ma che de' sospiri,

Che l'aura eterna faceuan tremare.

Cant. 4. Inf.

Ne i qua' versi mostra egli, che l'aura dimorante nel Limbo tremaua per la frequenza de' sospiri. E pure nel fine del medesimo canto vuole, che quest'aura fosse immota così dicendo.

Per altra uia mi mena il sanio Duca

Fuor della queta ne l'aura, che trema,

E negno in parte, omo non è chi luca.

Y y 3

A questo

A questo motiuo rispondo io, e dico, che l'aere del Limbo era immoto, inquanto, che non hauea vento, che lo combattesse. E però ne gli vlcimi versi del canto conclude, che l'altro aere fosse tremante, e quello del Limbo queto, hauendo riguardo a questa sola ragione. Onde nel canto seguente parlando dell'altro cerchio, doue erano castigati i peccatori carnali, così scriue.

*Io uenni in luogo d'ogni luce muto,
Che muggia, come s'è mar per tempesta,
Se da contrari uenti è combattuto.*

*La misera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina,
Voltaudo, e percotendo la molesta.*

Ma quando egli hauea detto dianzi, che l'aere del Limbo tremaua non hebbe riguardo a questa ragione: ma si bene a' sospiri, ch'usciano del petto di quelli, ch'iusi dimorauano. Hora tralascio volentieri l'accordo delle contradittioni, che nasce dalla varietà delle ragioni intrinseche; perche pare, che questo modo di concordia malamente si possa distinguere dal primo, come si è detto di sopra.

Venendo dunque alla varietà delle ragioni finali, dico, che (come si è detto addietro) pare, che fosse opinione di Platone, d'Homero, e d'alcuni altri Poeti, che le cose, che si beuono, trapassino a gli intestini per mezzo della fistola spirituale del Pulmone. Tuttauia l'istesso Platone ha pur nel Timeo detto, che la beuanda si mesce col cibo nello stomacho. E se così è, non per la canna spirituale: ma per la canna cibale deue trapassare quello, che si beue. Questa contradittione si solue con dire, ch'egli è vero, che l'vno, e l'altro canale riceue la beuanda: ma con diuerso fine. Percioche la Trachea del Pulmone dà luogo solamente a quello, che si beue per quanto comporta la virtù (per così dire) lambitiua del Pulmone, la quale sorbisce a poco a poco per temperare il gran caldo, ch'egli riceue dal cuore. Ma l'altro vase, che va nello stomacho riceue i licori, che si beuono a fine di temperare coll'humido la siccità de' cibi. Questa bella distinzione, per la quale s'accorda vna ripugnanza di Platone molto importante, mi fu insegnata alcuni anni sono dal Sig. Chiaramonte Chiaramonti mio Compatriotto, e letteratissimo Gentil'huomo. e poi da me stesso studiando i libri di Galeno, l'hò ritrovata nell'ottauo libro de' Placui. Da tutto questo si può conoscere quanto infelicemente habbiano sopra ciò ragionato Plutarcho nel settimo libro de' Simposiaci, e nelle ripugnanze Stoiche, Macrobio nel decimoquinto de' Saturnali, Atheneco nel primo, e nel decimo della Cena de' Sauui, & Busèbio Cesariense nel quinto della preparazione Euangelica. Perche veramente tutti questi sono usciti fuori della vera intelligenza di quella opinione, che sente, che per la canna del Pulmone trapassino le cose, che si beuono, e per conseguente non hanno trouato modo, ne via da riconciliare Platone, e con se stesso, e con Aristotele, il quale volle pure nel terzo delle parti de gli animali distruggere la sudetta opinione: ma non già quanto alla virtù, c'habbiamo nomata lambitiua.

Si discorre delle contradittioni estrinseche, & intrinseche de' Poeti, che si ponno accordare per non esser dette le proposizioni contraddittorie similmente.

Cap. Settantesimoquinto.

Q VANDO anchora le proposizioni non sono similmente dette, lasciano campo grande da poter sciogliere le contradittioni. A questo capo riduce Aristotele la distinzione d'atto, e di potentia di per se, e di per acci-

accidente. E noi crediamo, che vi si possano ridurre tutte le propositioni contraddittorie, che si ponno riconciliare per non hauere simile sentimento, se bene pare, che lo possano riceuere, o per la equiuocatione delle parole, o per l'ambiguità della costruzione. Come per essempio (per quello, che ha notato Tzetzes ne' suoi Collettanei in versi) per dimostrare gli huomini di poca fede, e finiti amici, era solito di dire Callimacho Cireneo quel verso.

Ἐσπέριον ἐμῶν, ἀ τὰρ συγχεύουσιν, ἑῶν.

Cioè. *Ch'essi amano la sera, & odiano il mattino.*

Il qual detto pare in tutto contrario a quello, che disse il Petrarca in que' versi.

La sera desiar uitar l'Aurora

Sogliono questi tranquilli, e lieti amanti.

Ne' quali egli vuole, che segno d'amore sia quello, che Callimacho reputaua segno d'odio. Ma dico io, che non è simile il sentimento del mattino, e della sera di Callimacho, al sentimento del mattino, e della sera del Pet. Percioche Callimacho incende per sera l'età vltima dell'huomo, come è la vecchiezza. E però egli vuol dire, che quelli i quali aspirano all' heredità d'altri bramano la sua vecchiezza, e la sua morte per poter restar signori di quelle facultà, ch' altramente non sperano d'ottenere, e questi medesimi odiano il mattino, cioè l'età fresca, e giouene. In questo medesimo sentimento disse Pompeo a Silla, che la maggior parte de' gli huomini adoraua il sole Oriente, e non l'Occidente. Ma il Petrarca ha preso mattino, e sera per due hore del giorno. E però non hauendo questi due Poeti simile significatione nelle loro propositioni non si sono anche veramente contraddetti. Essempio di contraddittione intrinseca possiamo hauere da due cose, che disse il Petrarca, c'hanno sembianza d'esser contraddittorie. Percioche egli in vn luogo dice, che non fu prouisto d'armi conuenueuoli all'hora, che Amore l'assalse, e lo ferì mortalmente.

Trouommi Amor del tutto disarmato,

Et aperta la mia per gli occhi al core,

Che di lagrime son fassi uscio, e marco.

Ma in vn altro luogo par, che dica tutto il contrario, & è all'hora, che così dice.

Era la mia virtude al cor ristretta, Quando il colpo mortal la già difese,

Per far mi, e ne gli occhi sue difese. Doue solea strusarsi ogni saetta.

Hor per acconcio di questa contraddittione dico io, che quelle parole.

Era la mia virtude al cor ristretta. Non hanno sentimento simile al suo modo.

Per intendimento di che deuesi sapere, come di sopra detto habbiamo, che alcuna volta i verbi sono nel modo indicatiuo: ma che con tutto questo hanno il sentimento soggiuntiuo; o dell'opratiuo, o d'altri, e così a ritroso. Hora dico, che nelle predette parole del Petrarca il modo, e indicatiuo: ma che il significato è soggiuntiuo, e che tanto vagliono, quanto se hauesse detto. Se la mia virtù era ristretta al core, haurebbe fatta difesa. Et è questo modo di dire assai familiare al Petrarca, come si vede in que' versi.

Poco era d'appressarsi a gli occhi miei Che come uide lei cangiar Thessaglia,

La luce, che da lunge gli abbarbaglia. Così cangiata ogni mia forma haurei.

Il sentimento de' quali, se vn poco anchora s'appressaua la luce a gli occhi miei, haurei cangiata ogni mia forma. E così anchora in vn altro luogo dice.

Poco haueua indugiar, che gli anni, e'l pelo

Cangianano i costumi.

I qua' versi per trarne buona intelligenza si deuono così risolvere, se vn poco si

fosse indugiato gli anni, e'l pelo, cangiauano il costume: Ma per ritornare al nostro proposito, dico, che la contraddittione predetta si scioglie perche il significato non e simile al suo modo.

Si tratta della contraddittione estrinseca, & intrinseca de' Poeti, che vien soluta dalla diuersità del tempo.

Cap. Settantesimosesto.

L'vltimo capo, al quale bisogna ricorrere per accordare le contraddittioni de' Poeti, il tempo. Percioche la vera contraddittione richiede, che le proposizioni contraddittorie s'intendano nel medesimo tempo non essendo veramente contraddittorie quelle proposizioni, che parlano di cose auenute in diuersi tempi. Hora in questo capo serueremo l'ordine medesimo, che si è di sopra seruato, cioè parleremo prima delle contraddittioni estrinseche, e poi trapperemo a ragionare delle intrinseche. Pare dunque a molti, che Homero, il quale ha detto, che il Pharo d'Alessandria, è Isola diuisa dal continente, habbia in questo non solo contradetto a molti altri scrittori: ma anchora al vero istesso. Tuttauia Strabone nel primo libro della sua Geographia non vuole, che Homero habbia contradetto ne al vero, ne ad altri scrittori, credendo egli, che al tempo d'Homero il Pharo fusse veramente diuiso dal continente, e che dopo per la copia dell'arena portata dal Nilo, si sia vnito colla terra, e proua questo medesimo coll' autorita d'Herodoto. *Linea che il Pharo ne tempo de' Vecchi era dal mare circondata, e così non ha detto bugia, con dire, ch'ella è circondata dal mare, se bene hoggi non è circondata.* A questo rimiro il Tasso nella sua Gerusalemme, quando disse.

E Pharo Isola già, ch'al lito lunge

Nel mar si giacque, al lito hor si congiunge.

Herodoto scrive di più, che sopra Memphi già il mare scorreua sin'a' monti dell'Ethiopia. E Strabone testimonia nel p. libro, che Scratone, e Xanto antichissimi Philosophi, & Eratosthene istesso hanno affirmato, che intorno al tempio d'Hamone lunge dal mare due, & anche tre mila stadij si trouano molti Conchili, e molte cose testacee di terra, onde si può cauare gagliarda congettura, che que' luoghi fossero coperti dal mare. Pomponio Mela nel primo parlando della Numidia. *Interius, & longe sitis à litore (si fidem res capis) mirum admodum, spina piscium, Muricum, Ofiueorumq; fragmenta, saxa atrivra (vni solent) fluctibus, & non differentia, marinis infixe cauitibus anchora.* *Aliaq; inuimodi signa asque uestigia effusi olim usq; ad ea loca pelagi, in campis nihil alentibus esse, inueniriq; narrantur.*

E veramente, che la diuersità del tempo ha cagionato questo medesimo in molti altri luoghi. Plinio nel secondo libro dice, che dal porto d'Ambratia il mare al suo tempo s'era scostato per dieci miglia, e dal Pireo porto de' gli Atheniesi per cinque miglia, e ch'egli bagnò già il muro del Tempio di Diana Ephesia. Scrive Aristotele nel secondo delle Meteore, che circa il sito della terra, e del mare, e delle sue parti si fa continuamente vna perpetua variazione. Percioche, si come per la virtù del Cielo, e delle leggi di natura le piante, e gli animali hanno tempo prefisso della sua duratione, nel quale crescono per l'adolescencia, fioriscono per la giouentù, e mancano per la vecchiezza, così per la medesima ragione

gione le parti de gli elementi riceuono virtù differente, & hanno luogo incerto del suo stato, di maniera, che doue hora crescono l'onde, fa: a per trouarli a qualche tempo l'ignuda terra, e doue hoggi è terra a' tempi auenire sieno per elierui l'onde.

Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi.
Vidi ego, quod fueras quondam solidissima terra,
Esse solum, undis factas ex aequore terras,
Et procul à pelago concha iacere marine,
Et uetus inuenta est in montibus anchora summis.

Con questa diuersità del tempo si può anchora difendere vn'altra conclusione contraddiria, cioè, che l'Africa, e l'Europa fossero, e non fossero la medesima terra, e l'ha dimostrata chiaramente il Pontano nelle Meteore.

- Mus. intur in auium

Singula, & inceptum alternas natura tenorem,
Quodq; dies antiqua tulit, hoc auferet ipsa.
Hoc mare, quod nunc ingenti duo litora tractus,
Europam, Libyamq; secat (non fabula) quondam
Tellus una fuit, nec ito fietis aequore Taurus.
Insudans sulco, atq; aurito numere sessus.
Nunc mersa tellure nasas uento aethacarina.

E fu prima detto da Valerio Flacco nel secondo de gli Argonauti.

Sic Pelagopulsante (reor) neptunia quondam
Cuspis, & aduersi longus labor abscondit aui,
In scilum Libycumq; latus, stupensq; fragore
Ianus, & occiduis regnator montibus Atlas.

Il che è stato anchora confermato dal Tasio nella sua Gierusalemme.

E forse è uer, ch'una conuulsa sionda *Abila quinci, e quindi Calpe spinsse.*
Fosse, ch'altra ruina in due dislisse. *Spagna, e Libia partir con fove angusta,*
Entrouisi a forza l'Oceano, e l'onda *Tanto mutar puo lunga età uetusta.*

Con questo medesimo modo, si può accordare anchora quell'altra contradittione, che è tra scrittori, se la Sicilia sia, o non sia parte d'Italia, percioche egli è da dire, che al tempo antico la Sicilia era parte d'Italia: ma che hora ella è diuisa da quella. Onde Virgilio disse nel terzo dell'Eneida.

Hac loca ui quondam, & uasica conuulsa ruina
(Tantum aui lo: ginq; uales mutare uetustas)
Dissidisse ferunt, cum proximis utraq; tellus
Vna fides, uenis medio ui pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscondit, aruaq; & urbes
Lisore diductas angustio interlusi aflu.

Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

Nunc feta circumueunt Zanche quoq; iuncta fuisse
Dicitur Italiae, donec confinia pontus
Abstulit, & media tellurem reppulit unda.

Ruffo Auieno nel Poema del sito del mondo.

Qua mare tellurem, subitis aut obruit undis,
Aut scindit, & medias facit sibi litore terras
Vu illic ingens pelagi, semperq; laborant
Aequora, ne rupi: repotant confinia montes,

E Claudiano nel primo del ratto di Proserpina.

Tri-

-Trianacria quondam

Italia Pars una fuit: sed pontus, & aestus

Maeander finem, rupis confinia Nereus

Visitor, & abscessos interluit aequore montes

Parnasq; cognatas prohibens discriminat terras.

Eustathio interprete di Dionigi Afro vuole, che Nettunno col tridente separasse l'Italia dalla Sicilia per render più sicuro Acasto figliuolo d'Eolo dalle insidie.

Ora come che si fosse, si vede, che'l nome di Rhegio posto a quella Città, che è nel confine dell'Italia, fauorisce molto l'opinione di questa rottura, e lo mostra chiaramente Solino nell'vndecimo capitolo colle infrastrate parole. *Oppidum Messana Rhegio Italia oppositum est, quod Rhegium a dehiscendi argumento P'nytor Graeci dicebant.* Ora io sò, che S. Ambrosio nel secondo dell'Esamero ha giudicare vane tutte le sopradette mutationi del mare, e della terra, afirmando arditamente coll' autorità delle Sacre lettere, che per la prouidenza diuina sono stati di maniera prescritti i confini al mare, ch'egli non ne può vscir fuori per modo alcuno. Soggiunge, che vano anchora fù il timore di Sefotbre, di Dario, e de gli altri Rè antichi dell' Egitto. i quali non vollero condurre per canali l'acqua del golfo Arabico nel Nilo; perche essendo più basso il piano dell' Egitto di quello del mar Rosso, dubitarono, che tutto quel Regno non restasse poi coperto dall'acqua del mare. Ma io sò insieme, che molti altri padri, e specialmente San Girolamo nella vita d'Hilarione scriuono, che li confini del mare si deuanò intendere generalmente, e non singolarmente, cioè, che douunque il mare si troui, habrà sempre luogo limitato, lasciando molta terra scoperta per la vita de gli animali. Ma non segue già per questo, che il mare habbia sempre da essere in vn luogo indiuiduo, e determinato. E' dunque commune opinione de' Dottori Sacri, e profani, che colla lunghezza del tempo possa essere questa mutatione del mare, e della terra a vicenda, e ciò per tre ragioni. La prima delle quali nasce dall'impeto del mare. Di che ha dette alcune belle cose Aristotele nel centesimo, e secondo capitolo delle cose marauigliose, e Diodoro Sicolo nella fine del quinto, e ne fece mentione Dante in que' versi.

Quale i Fiamminghi là trà Gante, e Bruggia,

Temendo il sotto, che uer for s'auuentà,

Fanno iripari; perche il mar si fuggia.

E così si è detto di sopra, che l'istesso Dante, quando dice, che il Pò correua verso Rauenna, non contradice a gli altri, che l'hanno fatto correre verso Vinegia, essendo che a quel tempo di Dante tutto il Pò intero si cōducesse a Rauenna, come habbiamo diffusamente prouato di sopra coll'autorità del Biondo: ma poi per l'impeto dell'acqua ruppe l'altra via, che vā verso Vinegia. La seconda ragione ha origine dalla forza de' terremoti; e così crede Plinio nel secondo libro, che la Sicilia fosse diuisa dall'Italia, Cipri dalla Soria, e il Negroponte dalla Beotia. E sono alcuni, che nel medesimo modo dicono, che fù diuiso Lesbo da Ida, Prochita, e Pithiusa da Misseno, Capri da Atheneo, Ossa da Olimpo, come scriue Strabone nel primo libro. Claudiano nel secondo libro del Ratto di Proserpina.

Sic cum Thessaliam scopulis inclusa teneret,

Peneo stagnante palus, & mersa negaret

Arua coli; trisida Neptunus cuspide montes

Impulsi aduersos; tum fortis saucius ictu

Disiunctis gelida nertem offensa Olympo.

Cano

*Carceribus laxantur Aquæ, fractaq; montes,
Redduntur fluminq; mari, telluq; Colonis.*

Et è da notare, che in queiti - erſi Claudiano poeticamente ci volle dimoſtrare, che queſta aperta, e diuiſione de' monti nacque dal terremoto; perche Nettunno, come ſcuotitore della terra era inſieme ſtimato Signore del terremoto. Veden dō dunque l'Arioſto, come veniuà creduto dal popolo, che per mezo del terremoto ſi faceſſero molte variationi ne' paefi, però giudicioſamente vi volle ricorrere, per ſaluarſi da vn'oppoſitione, che gli era fatta intorno al ſito dell' Iſola Lipaduſa. La terza, & vltima ragione è fondata nell' artificio humano, eſſendo che molte volte per mezo di quello ſi ſia condotta l'acqua, ou'era la terra, e laſciata la terra dou'era l'acqua. & in queſto modo ſi legge nell' hſtorie, che Tiro fù già Iſola lunge dalla terra per ſettecento paſſa: ma per opra d'Aleſſandro, che l'aſſediò con vn' hoſte poderoſa, fù congiunta colla terra ferma. Sopra che veggafi ſpecialmente Diodoro Siculo nel decimoſettimo libro, e Quinto Curtio nel quarto. Ne voglio laſciar di dire, che la diuiſione d'Oſſia da Olimpo, la quale, come ſi è detto poco di ſopra, fù aſcritta da Claudiano a Nettunno, viene tribuita da altri ſcrittori all'artificio vſatoui intorno da Hercole. Trā queſti ſono Diodoro nel quinto, e Seneca nell'Hercole Furioſo. Ma ritornando al noſtro propoſito dico, che Plutarcho per queſta diuerſità del tempo nel terzo libro de' Simpoſiaci, compoſe la varietà, e la diſcordia di molti Poeti, e d'altri ſcrittori, hauendo alcuni laſciato in iſcritto, che a i vincitori de' giuochi Iſthmici ſi ſoleua donare vna corona di Pino, & hauendo altri detto, che ſe gli ſoleua dare vna corona d' Appio. Gli accorda dico moſtrando, che tutti dicono il vero eſſendo accaduta queſta varietà in diuerſi tempi, poiche fù prima coſtume di coronare li vincitori de' gi Iſthmici di Pino, e poi d' Appio, & vltimamente di Pino. E lo proua coll' autorità d'alcuni antichi ſcrittori, come può ciaſcuno per ſe ſteſſo vedere. Vien ri-preſo Lucano da molti in quel verſo.

Septem virq; epulo ſeſſus, Tiſiūq; ſodales.

Parendo, ch'egli contradica a Marco Tullio nel terzo dell' Oratore, doue dice, che gli Epuloni erano trē huomini, i quali ſuro per ordine de' Pontefici di que' tempi ſoprapoſti a i Sacrifici, che all'hora ſi faceuano. Se adunque queſto collegio era di trē huomini ſoli, come hà detto Lucano, che l' Epulone era vno de i ſette? A che riſpondiamo, che gli è vero, che al tempo di che parla Tullio, quel collegio era di trē huomini ſoli: ma che dopo per la moltitudine de i Sacrifici, ſuro ampliati fino al numero di ſette. E per queſto Plinio il giouene concordando con Lucano, e diſcordando da Marco Tullio hà detto, che Marco Priſco fù vno de i ſette huomini Epuloni. Sopra che veggafi quello, che ne ſcriue Macrobio, Plinio il giouene nel ſecondo delle piſtole, e il Cataneo nel Commento. Viene il Petrarca da alcuni Critici ripreſo in que' verſi.

Genie di ferro, e di ualor' armata,

Si come in Campidoglio al tempo antico

T'alhora per via ſacra, o per via lata.

Parendo, ch'egli in queſto contradica all' uſo antico de' Romani, i quali quando trionfauano, per quello, che riſerſe il Biondo nella ſua Roma Trionfante, non paſſauano per la via ſacra, ne per la via lata: ma per la via trionfale, la quale dal Varicano ſe n' andaua al Campidoglio, & come alcuni altri dicono fino al Velabro. Dico io per diſeſa del Petrarca, che i Trionfi di Roma ſi ponno conſiderare, o innanzi alla dittatura di Ceſare, o dopo. Innanzi alla dittatura ſoleano moſtrare la ſua

Lib. x.

la sua pompa per la via Trionfale, & in questo il Biondo parla con fondamento di ragione. Ma dopo la Dittatura di Cesare, lo spettacolo de' Trionfi si faceva vedere per la via Sacra, e fu il primo Cesare, che nel suo trionfo fece questo passaggio, credo io, per farsi vedere innanzi alla sua casa, poichè come testimonia Tranquillo, egli habitava nella via Sacra. Hora gli altri seguendo il costume di Cesare camminarono trionfanti per la medesima via. E però Porphirione spiegando que' versi d'Horatio.

*Cesarem quandoq; trohet feroces,
Per sacrum cliuum merita decorus
Fronde Sicambros.*

Così dice. *Per sacrum cliuum id est per sacram viam hac enim triumphantes in Capitolium ibant.* E Propertio ha questo medesimo dimostrato in que' versi.

*Aur Regum auratis circumdata colla Cethevis,
Astiaq; in sacra currere rostrata via.*

Cioè che nel Trionfo Astiaco, col quale entrò in Roma Augusto per la vittoria maritima ottenuta contra di Marc' Antonio i rostri delle navi vince erano strascinati per la via sacra. Adunque per la distinzione de' tempi il Petrarca potrà ricevere sentimento buono per quello, ch'appartiene alla via sacra. Hora quanto alla contradittione intrinseca, che vien soluea per questo capo, dico, che n'habbiamo essemplio molto a proposito in que' versi di Virgilio.

*Nec vero Alcidem me sum laevis euntem
Accepisse locum, nec Thesea, Pirrithoumque,
Dys quonquam geniti, atque inuicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla potius
Ipsius a folio Regis, traxitque tremantem,
q. dominam Disis thalamo deducere adorti.*

Ne' quali pare ch'approui l'opinione di coloro, i quali credeuano, che Theseo fusse entrato, & uscito dell' Inferno. Ma poco più di sotto nel medesimo libro mostra che Theseo fusse stato condannato di modo nell' Inferno, che mai più non si mouesse dalla pietra, nella quale fù posto a sedere.

Sedes, aeternumque sedebis

Infelix Theseus.

Fù il primo accusatore di questa contradittione Higinio, il quale, come testimonia Lib. 2. c. 16. ma Gellio parlò in simil proposito in questa maniera. *Qui autem, inquit, sciri potest, ut aeternum apud inferos sedeat, quem supra cum his nominat, qui descenderint illuc, atque inde sursum euaserint, praesertim cum ita sit fabula de Theseo, atque sic Hercule esse ouelleris et postea, et in lucem ad superos euaserit?* Seruio pensò forse di sodisfare a questa oppositione, quando, che così spose le parole di Virgilio. *Aeternum sedebis infelix Theseus. Contra opinionem. Nam factus ab Hercule esse liberatus, quo tempore eum ita abstraxit, ut illic corporis eius relinqueret partem. Frequenter enim uariant fabulas Poetae. Hippolytum ab inferis liberatum Virgilius dicit. Horatius contra.*

Nec enim Diana puellum liberat Hippolytum. Ma Seruio con questa sua spositione, se bene difende Virgilio per hauere dissentito da gli altri Poeti nella fabula di Theseo, non fa però parola intorno alla contradittione. E però stimo, che sia migliore la spositione, che si prende dalla Chiota d' Apollonio Rhodio in quel verso.

*Θυσία δ' ἔς τε πᾶντας ἐρεχθίδας ἐπέκασο,
ὁ μὲν ἐκ Διός, ὁ δὲ ἐκ ποσειδῶνος οἷς ἱερὰ κίλλες ποιοῦντο τὰς πράξεις. καὶ
ὁ μὲν θνατὸς τὰς ἐλένης ἱερὰ δῶκε ἔχεν συμπράττοντα αὐτῷ τὸν περιβόλου, ὁ δὲ*

ὅ δὲ περιθούς τιν' περσέφονην ἀρπάσας βουληθεὶς ἀναγκάως εἶχε τὸν θη-
 ρία ἐπομένον. καὶ δὴ διὰ ταινάρια εἰς ἄδου καταβόντες καὶ ἐπίτινος πέ-
 ρας καθεδόντες αὐτῷ ἀνασῆναι ἔδδ' ὀνύχτας· ἥρακλῆς δὲ ὕστερον κα-
 τελθὼν ἐπὶ τὸν κέρβερον, τὸν μὲν θηρία ἀτίσασεν ὥς μὴ ἐκοντὶ καταβό-
 ρα. τὸν δὲ περιθόου εἶπεν ἐπειδὴ φροαίρῃσι ἰδία κατῆλθεν, ἐπεστρεψ-
 σαν δὲ κατὰ τῆς τροχῆνος οἱ διόσκουροι διὰ τιν' ἀδελφὴν. θηρίως ὄντος ἐν
 ἄδου· καὶ πορθήσαντες ἐλάβον αἰχμάλωτον αἰθραν τιν' θηρίως μητέρα.
 Cioè. Theseo, e Pirithoo nato questi di Gioue, e quegli di Nettunno fecero cose simili.
 Theseo innamorato d' Helena hebbe per coadiutore Pirithoo. Ma a Pirithoo, che voleva
 rapir Proserpina fu necessario che Theseo compiacesse seguicandolo. Hora discendendo
 questi per la via di Tenaro all' Inferno, e sedendo sopra una certa pietra, non furo più as-
 si a potersene leuare. Hercole poi di nuouo scendendo a Cerbero libero Theseo dalla pietra,
 come quello, ch'era la più discesa maluolnisteri: ma lascio Pirithoo, come quello, che uò
 ora discese di uoluntà propria. Apparecchiando poi i figliuoli di Gioue Castore, e Pollu-
 ce in Texene noua speditione per la sorella, essendo Theseo nell' Inferno, dando il guasto
 al paese: fecero Esdra captiua madre di Theseo. Abbiamo dalle parole di questa
 chiola, che Theseo fù veramente liberato da Hercole: ma che dopo (e forse do-
 po, che fù morto) vi ritornò, e fù di nuouo confinato a sedere in quella pietra,
 onde Hercole con violenza grande l'hauea tratto. E così colla diuersità del tem-
 po possiamo liberar Virgilio da quella contraditione, che Higino, e Gellio cre-
 deuano, che fusse insolubile. Io sò che fra' Grammatici è gran rumore d'vna
 apparente contraditione di Martiale, il quale ragionando de i giorni Saturnali de
 gli antichi Romani, gli hà nomati alcuna volta sette, come si vede in quel verso.

Septem Saturni menses ante dies.

Et alcuna volta cinque, come si può vedere in quest' altri versi, ne' quali egli fa
 menatione delle Sintethi, ch'erano le vesti, che si prendeuano in que' giorni.

Dum toga per quinque gaudet requiescere luges,

Hos poteris cultus sumere iure iuro.

Ma questo rumore viene in tutto achettato da Macrobio, il quale allungo dimo-
 stra, che i Saturnali in diuersi tempi furo alcuna volta celebrati per tre giorni, e
 in altro tempo per cinque, e finalmente per l'aggiunta de i di figliari per sette.
 Hora per venire alle contradizioni de' nostri Poeti, dico, che per questa diuersi-
 tà di tempo, ne possiamo soluere vna nel Petrarca, che è quella pertenen-
 te al giorno, che fù principio del suo amore, della quale, perche habbiamo ragiona-
 to allungo nel discorso de gli Equiuoci, però tralasciandola trapassaremo a vn'al-
 tra di Dante notata da vn Commentatore volgare della Poetica. E' questa con-
 traditione intorno a due luoghi della Comedia, ne' quali parlando Dante di Bru-
 to pare, che dica cose contraddittorie. Percioche nell' Inferno volendoci (come
 credono gli spoliatori) dimostrare la professione della Philosophia Stoica in Bruto
 dice.

De gli altri due, ch'hanno il capo di sotto,

Quel che pende dal nero ceffo è Bruto,

Vedi come si orre, e non fa motto.

Ma nel Paradiso parlando di Cassio, e di Bruto, mostra, ch'ambidui si dolessero in
 que' versi.

Di quel che s'è col baino seguente

Bruto con Cassio ne l' Inferno latra,

E Modona, e Perugia fu dolente.

Intorno alla quale contraditione mi pare, che si possa ragioneuolmente dire, ch'
 ella sia solubile per la diuersità del tempo. Percioche altro tempo fù quello, nel
 quale

Cant. ult.

Cant. 6.

quale Dante vidde Bruto, & altro tempo è quello, nel quale Giustiniano parla di Bruto. Hora egli è verisimile, che quando Bruto vidde alla presenza sua Dante, e Virgilio si contenesse di dar fuori segno alcuno di dolore per non perdere la lode della impassibilità Stoica. E che quando Giustiniano parlaua di lui, non hauendo innanzi quelle persone, per le quali fu tanto paziente si lasciasse soprafare, e vincere dal dolore, dando di ciò testimonio con gridi, e con lamenti, la qual cosa vidde Giustiniano chiaramente per essere, come beatificato assunto alla visione di Dio.

Sipalesano briueamente due vere contraddittioni, delle quali vna è di Dante, e l'altra è dell' Ariosto.

Cap. Settantesimosettimo.



H A B B I A M O fin' hora dimostrato chiaramente tutti que' capi a' quali bisogna ricorrere, quando le contraddittioni sono tali, che ponno riceuere sentimento di concordia. Ma quando niuno di questi capi è valeuole a sporre le proposizioni contraddittorie in modo, ch'elle si possano ridurre a qualche vnione, bisogna allhora necessariamente confessare, che la contraddittione sia vera, e reale. Della qual maniera n'habbiamo auertite due, vna in Dante, e l'altra nell' Ariosto, e sarà ciascuna di loro briueamente da noi proposta, si per dare qualche essemplio nouo della vera contraddittione, si perche gli Auerfari si possano accorgere, ch'essi haueuano campo di dir qualche cosa sopra questa materia, contra a Dante. Ma poiche pure non l'hanno voluta toccare faranno veramente cosa degna dell' intelletto loro, se canzando la palinodia prenderanno la difesa di Dante in questa contraddittione. Dico adunque, che Dante parlando di Manto figliuola di Tiresia ha dette due cose, che non si ponno in alcuna maniera accordare insieme, perciocche egli nel canto ventesimo dell' Inferno, narrando la pena di coloro, che pretero viuendo profusione di predire le cose a venire, vi numeramolti indouini, e fra gli altri vi mette anchora Manto figliuola di Tiresia.

E quella, che ricuopre le mammelle,

Es ha di là ogni pilosa pelle,

Che tu non uedi co le treccie sciolte,

Manto fu, che cerco per terre molte.

Con quello, che segue. Ma nel canto ventesimosecondo del Purgatorio numerando Virgilio a Statio le genti, che si ritrouauano nel Limbo, vi annouera insieme co gli altri la figliuola di Tiresia.

Vede quella, che mostrò Langia,

Enni la figlia di Tiresia, & Theti,

Et con le sore sue Deidamia.

Vn'altra contraddittione anchora si troua nell' Ariosto non toccata, ch'io sappia da scrittore alcuno, la quale a me pare, che non possa riceuere commoda sposizione, & è nel canto quarantesimoterzo, doue egli prima parlando di Ferrara mostra, ch'ella a quel tempo fosse città florida è piena, e quasi nel modo medesimo, e' hora si vede.

Signor qui presso una Città difende

Il Po si minaccioso, e fiera corna,

La cui giuridition di qui si stende,

Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.

Cede d'antichità: ma ben contende,

Con le micine in esser ricca, e adorna.

Le reliquie Troiane la fondaro,

Che dal flagello d'Asia camparo.

Ecco

Ecco come egli in questi versi le ascrive la giurisdittione fin' al mare, e la fa ricca, e adorna al pari delle Città vicine. La qual cosa, se bene non era allhora vera; tuttauia si difenderebbe per l'Anachronismo, di che habbiamo di sopra abbastanza ragionato. Ma egli soggiunge nel medesimo canto alcuni altri versi, doue egli mostra secondo la verita, che Ferrara era in quel tempo terra bassa, & humile, e più tosto degna di nome di borgo, che di Città.

E trustania l'humil Città mirando,

Come esser può, ch'anchor (seco dicea)

Debban così fiorir queste paludi

Di tutti i liberali, e degni studi?

E crescer habbia di sì picciol borgo.

Ampia Cittade, e di sì gran bellezza,

E ciò, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo

Sian lieti, e pieni campi di ricchezze

Si dichiara, che cosa sia il nocumento, e come si distingue dalla contraddittione, e dalla contrarietà del sentimento.

Cap. Settantesimottauo.



I è fin' hora dichiarata la natura della contraddittione, e in quanti modi ella venghi capace di concordia, e di vnione. Hora secondo l'ordine proposto resta, che trapassiamo a fauolare del nocumento. In che richiede l'ordine, che primieramente ci sforziamo di far conoscere, che cosa egli si sia, e poi che discendiamo a gli essempli di Dāte, e de gli altri Poeti mostrando quali siano i nocumenti, che si possono difendere, e quali sieno quelli, che si ponno accusare. Dico adunque, che il nocumento de' sensi è vna cosa molto vicina alla contrarietà: ma però distinta da quella. Hora sotto il nome della contraddittione habbiamo di sopra compresi tutti li sentimenti, che sono veramente contrari. E se bene appo i loici è la contrarietà distinta dalla contraddittione; tuttauia poichè per quello, ch'al nostro proposito appartiene era quella distinzione troppo sottile, però l'habbiamo tralasciata. Adunque tutto quello, che si è di sopra detto intorno a' sentimenti contraddittorij de' Poeti, stimi anchora detto de i sentimenti contrari. Ma per venire al nocumento, dico, che la sua natura è molto vicina a quella del contrario: ma che però, come si è detto hà da quello ferma, e reale distinzione. Et è la distinzione quella medesima, che vien posta da Boetio nella Topica di M. Tullio fra le cose ripugnanti, e le contrarie. E' dunque la ripugnanza ogni volta, che quelle cose, che sono attaccate a vn contrario, o come antecedenti, o come consequenci si mettono in paragone coll' altro contrario. Come per essemplio l'amicitia, e la inimicitia sono due cose contrarie: all'amicitia è cosa congiunta il voler bene, alla inimicitia il voler male. Adunque il voler bene, & essere inimico, il voler male, & essere amico sono cose ripugnanti. Io sò, che Ridolfo Agricola nella sua Dialettica hà voluto distruggere questa dottrina di Boetio: ma, però è anchora ai dotti chiaro, ch'egli non riferì bene le parole di lui, imaginandosi, che dicesse quello, che veramente non disse. E poi quando anche le sue opposizioni fossero d'alcun valore, elle prouerieno solamente, che la ripugnanza non fa luogo Topico separato da i consequenti: ma non già che la ripugnanza non sia quella, c'ha dichiarata Boetio. Diciamo adunque, che il nocumento de i sensi nasce ogni volta, che si congiungono a vn concetto cose, che sono, o antecedenti, o consequenti d'vn concetto contrario. Hora questo nocumento si può diuidere in vicino,

Lib.p.C.20.

cino, & in lontano. E' il nocumento vicino, quando nella medesima clausula; o poco più oltre si conosce la ripugnanza de' sentimenti; il lontano è quando la medesima ripugnanza si vede nel medesimo Poema: ma in parti rimote, e distanti. Dell' vna, e dell'altra specie di questo nocumento siamo per fauellar allungo ne' capitoli seguenti.

Si ragiona del nocumento vicino de' i sensi, che nasce da gli antecedenti delle cose contrarie colla spositione, e difesa d'alcuni luoghi, di Tibullo, di Virgilio, di Dante, e dell' Ariosto. Cap. Settantesimonono.

*L. 3.
Eleg. p.*



ANNO li Grammatici sudato, & affaticatosi molto per difendere Tibullo da vn guastamento di senso, che è nel primo aspetto assai grande, e si legge in que' versi.

*Hæc tibi vir quondam nunc frater casta Neera
Mittis, & accipias munera parua rogat,
Teque suis iurat caram magis esse medullis,
Sua sibi coniux, siue futura soror:
Sed potius coniux, huius spem nominis illi
Auferet extincto pallida Diris aqua.*

Ne' qua' versi sorge grandissima noia, come egli nomina quella, ch'egli bramaua per moglie, sorella, essendo che la moglie, e la parente tra'l grado proibito sieno cose contrarie.

Horà l' esser sorella è cosa antecedente alla prohibitione delle nozze anchora nelle leggi de' Romani. E però egli pare, che Tibullo commetta vn nocumento di senso marauiglioso, nominando quella per sorella, ch'egli bramaua per moglie. Di questo medesimo nocumento di senso fece Tranquillo colpeuole Claudio imperatore, il quale per iscusarsi dall'hauer presa Agrippina, soleua dire, ch' ella era sua figliuola, & alleuata nelle sue braccia. Il qual modo di dire pare, che fosse distruggitore di quello, che volea Claudio persuadere. Perche volea egli persuadere, che quella donna fosse a proposito per sua moglie. E il modo della persuasione mostraua, ch'ella era più tosto degna del nome di figliuola, che di moglie. E così Tibullo pare, che mostri, che Neera per esserli sorella, fosse poco degna d'haue il nome di moglie, e dandoglielo egli, vta consequentemente gran nocumento di senso. Horà egli è da sapere, che il nocumento de' i sensi riceue le medesime dichiarazioni, che si fanno di sopra dette delle contraddittioni. E per tanto vero nocumento sarà quello, che non si potrà saluare, ne per diuersa cosa, ne per cosa detta a diuerso fine, ne per cosa detta secondo il medesimo, ne per dissimile significato, ne per la diuersità de' tempi. Dico adunque, che li predetti versi, di Tibullo ponno fuggire il vicino nocumento, perche la sorella, ch'egli brama per moglie non è la medesima sorella, che impedisce le nozze. Percioche la voce, *Soror*, appò gli antichi latini dimostrarua non solamente quella, ch'era nata del medesimo padre, e della medesima madre: Ma quella anchora, ch'era nata del fratello del padre. Onde Catullo biasimando l'incesto d'Ausilena col Zio, dice.

*Sed cinis quamuis potius succumbere fas est,
Quam matrem fratres efficere ex patruo.*

Ne que

Ne' qua' versi vuole egli, che Aufilena sia madre de' fratelli, il qual detto non haurebbe buon sentimento, se i figliuoli del Zio non fossero stati nomati da Aufilena per fratelli. Et in questo medesimo significato hà v'sato Catullo la voce di fratello nell' Epigramma, doue egli parla di Celio, e di Quintio. Mapiù chiaramente Silio Italico, il quale parlando di Corbe, e d' Orfua, ch' erano, come testimonia Liuius, figliuoli di fratelli, gli noma però fratelli.

Hos inter gemini, quid nam non regibus ausum?

Aut quid iam regni restat scelus? impia circo

Innumero fratres cauea damnante furorem

Pro sceptro armatis inierunt praelia dextris.

Ne men chiaramente di lui hà dimostrato questo medesimo Ouidio nella pistola d' Ipermetra scritta a Lino, doue ella noma i fratelli di Lino ammazzati dalle lor mogli, suoi fratelli, anchorche fossero solamente suoi cugini.

Nam mihi quot fratres totidem periere sorores,

Accipias lacrymas usraq; turba meas.

E poco più innanzi.

Et consanguinea quondam centesima turba,

Infelix, uno fratre manente, cadam.

E più innanzi noma se stessa Ipermetra sorella a Lino, il quale le fù marito.

At tu si qua pie, Lino, est tibi cura sororis:

Quaeq; tibi tribus munera, dignus habes.

Tibullo dunque prese questa voce nell' vltimo significato, & in questo modo non hà nocumento di senso, poiche a tutti è chiaro, che secondo le leggi de' Romani i figliuoli de' fratelli poteuanti insieme prender per moglie, e per marito. E forse, che a questo rimirò Martiale in quell' Epigramma, doue egli riprende la scelleraggine d' Amiano, ch' era solito d' v'sare colla madre, e per scolparli la nomaua sorella.

O quam blandus es Amiane matri,

Fratrem te vocas, & soror vocatur,

Quam blanda est tibi mater Amiane:

Cur vos nomina nequiora tangunt?

Quare non inuas hoc quod estis esse?

Con quello, che segue. Hora io credo, che Amiano per coprire il suo grauissimo peccato volesse dare ad intendere, che la madre li fosse sorella, intendendo il significato di sorella nel modo, che l' habbiamo inteso ne' versi di Tibullo. Perche così haurebbe potuto dare ad intendere, che egli, o allhora facesse, o almeno potesse fare cose non proibite dalla legge. Ma se intendessimo la sorella per nata del medesimo padre, e della medesima madre, se bene il peccato d' Amiano sarebbe men grave: tuttauia sarebbe stato, e anchora secondo la legge de' Romani, incestuoso, e graue, e però io credo, che quello Epigramma di Martiale si possa sporre nel modo, ch' habbiamo detto, rimettendoci però sempre a giudicio più sano. Si potrebbe anchora dire, che Tibullo hauesse fatti que' versi a nome di qualche Greco. E perche nelle leggi ciuili de' Greci gentili era lecito il matrimonio colle sorelle, però si potrebbe dire, che presupposta quella legge non fosse nocumento alcuno nel senso de' predetti versi. Ma contra questa ipositione pare, che sieno contrarie l' autorità di molti scrittori, i quali mostrano chiaramente, che anchora presso a' Greci erano stimate queste nozze incestuose. Plutarcho nel principio della vita di Cimone. Sono alcuni, che dicono, ch' Elpenice non d' asceto con Cimone: ma scopersamente habito, come moglie, non potendo ritrouar marito a se eguale per la povertà sua. Ma dopo, che Callia, il quale era ricchissimo frà gli Atheniesi innamorato di lei pagò la pena per suo padre, ricomette Cimone quella condi-

nione, e diede Elpenice per moglie a Callia. E perche queste parole di Plutarcho hanno qualche oscurità, però io soggiungerò qui appresso alcuni versi di Tzetzes nelle Chiliadi, che le dichiarano appieno, e sono gli infrastritti.

Κίμων υἱὸς κατὰ τινὰς ὑπῆρχε μιλιτιάδην,
κατὰ δ' ἑτέρους ὡς πατὴρ τὴν κλῆσιν ἐνσαγορεύ.
Ἐξ ἰσοδίκης τέτῳ παῖς ὑπῆρχε ὁ καλλίας.
Ὁ κίμων ὅτος ἀδελφῶν ἰδίαν ἐλπίνικον
εἶχεν, ὡς Πτολεμαῖος μὲν ὕστερον βερνίκιον,
καὶ ζεὺς τὴν ἦραν πρὸ αὐτῶν, καὶ νῦν περσῶν τὸ γένος.
καλλίας δὲ περτῆκοντα τάλαντα ζημιῦται.
Ὅπως ὁ κίμων ὁ πατὴρ μηδὲν δεινὸν τι πάθῃ.
Ἐνεκα γὰρ μὲν τῶν αἰσχρῶν τῆς ἀδελφομιζίας.

Cioè.

Cimon secondo alcuni fu figliuolo
Di Miliado: ma com' altri dicono,
Fu figliuol di Sisagora, e d' Hisdice
Sua moglie hebbe un figliuol detto Callia,
Questo Cimon la sua sorella propria
Dessa Elpenice hebbe per moglie, come

Già Tolomeo Berenice hebbe, e Gione
Hebbe Giunone innanzi a quelli, & hora
Vsa la gente Persa. Ma Callia
Di cinquanta talenti fece paga,
Accioche il padre suo Cimone cusa
Non patisce, che poi fosse nociva
Per l'inhonestie nozze tra fratelli.

In verbo

ἀποπρα-
σιδῶαι.

Suida. ὅτι ἀποπρασιδῶαι πασι κίμωνα τῇ ἀδελφῇ ἐλπίνικῃ συκοιμη-
θέντα ὑπὸ ἀδελφῶν. Cioè. Sidice, che co' i suffragi fu cacciato Cimone da gli
Atheniesi; perc' havesse che fare con Elpenice sorella. Per tutte queste autorità si
vede, che anchora presso a' Greci erano prohibite le nozze tra fratelli, e sorelle.
Ma diciamo coll' autorità della chiosa d' Aristophane, che se il fratello, e la sorella,
erano nati della medesima madre, che le nozze erano all' hora vietate: ma quan-
do erano nate solo del medesimo padre, non erano prohibite... La Chiosa d' Ari-
stophane nelle nebbie. γέγραπται δὲ δράμα εὐριπίδῃ αἴλος λεγόμενον. ἐν
ᾧ παρηγάγε μακαρία τὸν παῖδα αἰόλου ὀδύροιντα κανακίῳ τῷ ἀδελ-
φῶν. ἐπειδὴ δὲ παρὰ ἀθηναίους ἔχει γαμῶν τὰς ἐκ πατέρων ἀδελφάς,
οἷς αὐξήσει τῷ ἀδικήματος προσέθηκε τῷ ὁμομνησίαν. Cioè. Fu scritta
una tragedia d' Euripide intitolata Eolo, nella quale introdusse Macareo figliuolo d' Eolo,
che corrompeva Canace sorella. E poiche presso a gli Atheniesi era lecito il maritarsi colle
sorelle nate del medesimo padre per augmento del delitto, soggiunse nata della medesima
madre. Proua si chiaramente per le parole di questa Chiosa, che le sorelle nate
della medesima madre non si poteano prendere da gli Atheniesi per mogli: ma si
bene quelle, ch' erano nate solo del medesimo padre. La medesima Chiosa nel-
le Rane colà, doue Aristophane introduce Eschilo, che riprende Euripide, co-
me rappresentatore de' cattiu costumi nelle sue tragedie così scriue. ἐκ τῶν ἐν
τῷ αἰόλῳ κανακῆς καὶ μακαρέως ἢ ὡς τινες δαναῆς καὶ μεγάρως τῶν ἀ-
δελφῶν. ἐδόκει γὰρ τοῖς παλαιῖς πάνν ἑναγὲς εἶναι ταῖς ἀδελφαῖς μι-
γνύδας. Cioè. Dalle cose dette nell' Eolo di Canace, e di Macareo, o come vogliono
alcuni di Danae, e di Megareo fratelli. Percioche parne cosa scelerata a gli antichi il
mescolarsi colle sorelle. Da tutte queste offeruazioni della Chiosa d' Aristophane,
ne cauiamo vna bella dottrina pertenente alla storia, la quale non si trouarà forse
facilmente in altro scrittore, & è, che presso a gli Atheniesi erano prohibite le
nozze tra fratelli, e sorelle, che fossero nate della medesima madre. E per que-
sto fù reputato infame il matrimonio di Canace, e di Macareo, di Danae, e di
Megareo, di Cimone, e di Elpenice: ma erano stimate lecite quelle nozze, che

si ce-

si celebravano tra fratelli, e forelle nate di madre differente. "Puote'essere adunque, che Tibullo facesse que' versi per compiacere alcun' Atheniese, il quale bramasse d'hauer per moglie vna sua sorella paterna nata di madre diuersa: ma io resto assai più sodisfatto della primiera spositione. Pare anchora, che l'Aristotele sia caduto in vn noumento vicino di senso ne gli infrascritti versi.

Come se dentro a ben vinchiu sagabbia

Tal volta il Toro indomito si ferra,

D'antica Leoneffa usata in guerra,

I Leoncini, che neggon per la sabbia.

Accio hauerne piacere il popol habbia

Con quello, che segue. Hora noma egli in questi versi antica Leoneffa, e poi la fa madre di più Leoncini. Il che pare, che porti seco qualche noumento di senso, essendo che la Leoneffa prima diuienti sterile, che vecchia, o se non diuiente sterile affatto, resta almeno tanto infievolita nella virtù generatiua, che non può produrre se non vn solo Leoncino. Plinio nell'ottauo coll' autorità d' Aristotele così scriue. *Is ergo tradit, Leonam primo fatu parere quinq; catulos, at per annos singulos uno minus, ab uno sterilefcere.* Solino nel quarantesimo capitolo. *Leona fatu primo catulos quinq; edunt.* Deinde per singulos partus numerum dequunt annis insequentibus. Sed postremo cum ad unum macterna sacundius recidis, ut ultimo singulos procreant, steriles fiunt in eternum. Cap. 16.

Philostrato nel primo della vita d'Apollonio trasferito in latino da Aldo Manutio. *Traduntur autem de Leone partu huiusmodi, gestare Leonam in usero fatu mensibus sex, terq; omnino in tota vita parere, parit autem (ut aiunt) prima quidem vice tres, secunda autem duos, quod si ter: forte parere illam contingat, unum dumtaxat parere consuevit, quasi natura uolente rariora producere, quae magnam in se feritatem habent.* Queste parole di Philostrato fanno assai più sterile la Leoneffa di quello, c'habbiano scritto, e Plinio, e Solino, e per conseguente sono più contrarie al concetto dell' Aristotele, che non sono l'altre di que' due scrittori. Hora per difesa di quel valentissimo Poeta, dico, ch'egli, se bene hà contrarie l'autorità de' sopradetti scrittori, hà nondimeno in sua difesa quella d'Aristotele, che vale assai più dell'altre. Aristotele dunque nel sesto della natura de gli animali hà di questa cosa così ragionato. *Leo coit, & parit non omni tempore: singulis tamen annis uere parit, & magna ex parte geminos: sed cum plurimos sex catulos, nonnunquam etiam unum.* Cap. 38.

Ecco dunque ch' Aristotele dice semplicemente, che la Leoneffa partorisce il più delle volte due Leoncini, senza fare altra mentione, che ne manchi sempre vno per anno. E perche si vede, che mente d'Aristotele fù, che spesso la Leoneffa partorisce più d'vn figliuolo, però con grandissimo giudicio fece l'Aristotele mentione di più Leoncini. Ma potrebbe dubitare alcuno, perche dicesse Plinio di mente d'Aristotele, che la Leoneffa partoriua vn figliuol meno per anno. Rispondiamo, che il detto di Plinio, e di Solino si deue intendere solo delle Leoneffe di Soria, delle quali hà così scritto Aristotele nel medesimo capitolo poco più innanzi. *Leones Lib. 6. terra Syria quinq; uita parit, primum quinq; post uno subinde pauciores, deinde steriles degunt.* Cap. 16.

E fù questo medesimo da lui replicato nel terzo della generatione de gli animali. Per saluar dunque l'Aristotele dal noumento, diremo, ch'egli non hà presa la comparatione da vna Leoneffa di Soria: ma da quella d'vn altro paese. Si potrebbe anchora dire, che quando egli hauesse voluto prendere la similitudine da vna Leoneffa di Soria, l'haurebbe potuta nomar antica, intendendo del penultimo parto, nel quale ella farebbe assai innanzi co gli anni, & haurebbe nondimeno fatti due Leoncini.oueramente, che possiamo dire, che l'autichità si dee riferire alla perizia del guerreggiare, e non alla vita. E così per la

relazione a diuerso fine verrà dichiarato quel luogo dell' Ariosto senza nocumento di senso. Esempio del nocumento rimoto pare a molti, che si possa prendere da quello, che si legge in Virgilio nel sesto dell' Eneida della Regina Didone. Percioche vuole egli, che quelli, i quali riuolgono le mani micidiali in se medesimi, habbiano vn luogo distinto da gli altri nell' Inferno,

*Proxima deinde tenens mafis loca, qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemq; perof,
Proicere animas.*

E poi poco più di sotto parlando di Didone la mette in altro luogo, cioè nella selua de gli ombrosi mirti. Hora pare, che questo luogo tribuito all' anima di Didone apportì gran nocumento a quello, che s'era detto nella fauola da Virgilio. Percioche s'egli volle, che Didone uccidesse se stessa, come egli dice nel quarto, e replica nel sesto.

*Infelix Dido uerius mihi nuncius ergo
Veneras exinctam, ferroq; extrema secus am?
Fumens ben tibi causa fui.*

Doue anchora collocarla tra quelli, che sono stati violenti micidiali di se stessi. Questo medesimo nocumento ha luogo anchora nel Poema di Dante, il quale leuando Didone dal cerchio di quelli, ch'ammazzarono se stessi, la colloca nel cerchio de gli amanti. Hora questi sono due nocumenti rimoti comuni a Virgilio, & a Dante, i quali non sono da spositore alcuno considerati, ch'io sappia, & a me paiono degni d'essere auuertiti, e molto bene ruminati, perche non è da credere, che ciascuno di que' Poeti di tanto valore habbia fatta questa cosa a caso, e senza mistero alcuno. Dico adunque, che Virgilio ha leuata Didone dal numero de i micidiali di se medesimi fondato su la Dottrina di Platone. Perche deuesi sapere, che tra' Philosophi Platonici è gran questione, se per parere di Platone,

*De Sò.Scip.
De abstim.
ab usu Ani.
Lib. 9. En-
nea. p. in
Phedone.*

sia mai lecito all'huomo uccidere se medesimo. Macrobio, e Porfirio credono di nò, e se non sono conformi a Platone, sono nondimeno conformi al vero assai più de gli Auerfari: ma Plotino, & Olimpiodoro vogliono, che ciò sia lecito a gli huomini qualche volta. Et Olimpiodoro si fonda specialmente nelle parole di Platone, che nel Phedone si leggono. *Fortè igitur hac ratione haud prater rationem est, non prius docere se ipsum interficere, quam i eius necessitatem aliquam imposuerit.* Ecco dice Olimpiodoro, che Platone permette la morte di propria mano, soprastando alcune necessitati, le quali egli dichiara essere almeno cinque con questo discorso.

Dice egli dunque, che la nostra vita è simile a vn sonuoso, e lauto conuio, che ci viene apprestato dalla prouidenza di Dio. Hora come i conuiti si sogliono finire per cinque cagioni, così credea egli, che di mente di Platone per altre cinque cagioni ciascuno da se medesimo potesse finir la sua vita. La prima cagione dunque, per la quale si può finir il conuio, è, se a casa nostra soprauenisse il Principe per alloggiarui; percioche pare allhora ragioneuole, che ci debbiamo leuar da mensa, accioche ella venghi apparecchiata in seruitio del Principe. Nel medesimo modo vuole Olimpiodoro di mente di Platone, che l'huomo possa uccidere se stesso, quando la sua morte torni ad vtile, & a prò del publico bene. E così sappiamo, che da' Poeti sù lodato Menecceò figliuolo di Creonte, che per salute di Thebe patria sua precipitò se stesso giù dalle mura, feritosi prima colla spada. E fra gli altri Stazio ha di questa cosa ragionato nell'infrafcritto modo.

Sic ais, insignemq; animam mucrone carisca

Dedi-

*Dedignantem artus pridem, maſſamq; teneri
 Arripis, atq; uno quaſitum uulnere rumpis.
 Sanguine tunc turres ſpargis, & mania luſtras
 Seque ſuper medias acies, nondum enſe remiſſo
 Iecit, & in ſeuos cadere eſt conatus Achinos,
 Aſt illum amplexa pietas, uirtuſq; ferebans,
 Leniter ad terras corpus, iam ſpiritus olim
 Ante Iouem, & ſummis apicem ſibi poſuit in aſtris.*

La ſeconda cagione, per la quale è lecito il ſoluerè il conuito, naſce dalla diſcordia, e dalla riſſa de' conuitati. E nel medefimo modo diceua Olimpiodoro, che ſe l'huomo viuendo ſi conoſce per ſtrumento atto a mantener gara, e lice trà gli huomini, che può le ſteſſo uccidere. E coſi vien lodato Othone da' Gentili, il quale per eſtinguere le guerre ciuili uccife ſe medefimo. Martiale nel ſeſto.

*Cum dubitares adhuc belli ciuilis Enyo
 Forſitan, & poſſet uincere mollis Otho,
 Damnauit multo ſaturatum ſanguine Martem,
 Es fodit certa peſtora nuda manu.
 Sit Cato, dum uiuit ſanè, uel Caſare maior,
 Dum moritur, nunquid maior Othone fuiſſet*

La terza cagione della fine del conuito è l'ebbrietà, non conuenendo in modo alcuno, che le perſone ebbre, e quaſi poſte fuori di ſe ſteſſe ſtiano più a menſa.

A queſta ſimilitudine vuole Olimpiodoro, anzi Plotino nel nono libro dell' Enneade prima, che quando l'huomo è tanto ebbro in qualche paſſione, che è più toſto pazzo, che altrimenti, che poſſa troneare lo ſtame della ſua vita. E per queſta cagione finſe Virgilio, che Didone foſſe micidiale di ſe medefima.

Sed miſera ante diem, ſubitoq; accenſa furore.

La quarta cagione, per la quale il conuito ſi dee terminare è, quando ſi hà ſoſpetto di ueleno nelle viuande, onde naſce il pericolo, che la morte non venga comunicata a quelli, che le manucano. Con queſto eſſempio dimoſtra Olimpiodoro la quarta cagione, preſa da Platone nelle leggi, di finire la vita colle ſue mani. Et è, quando l'huomo è macchiato di qualche inſanabile ſcleraggine, onde conoſce ſe ſteſſo, come membro putrido, e uenenoſo, e però elegge più toſto d'ucciderſi, che viuendo d'inſettar gli altri col ſuo cattiuo eſſempio. Per queſto Euripide nell'Hercole Furioſo ſinge, c'Hercole doppo l'hauer uccifi i figliuoli, e la moglie, hauendo riconoſciuto il ſuo miſfatto volea ammazzar ſe ſteſſo, ſe non foſſe ſtato impedito da Theſeo, che ſoprauenne. La quinta, & vltima cagione del termine del conuito hà origine dalla mancanza de' cibi, o dalla indiſpoſition noſtra. Coſi ſcriue Olimpiodoro, che quando l'huomo per la ſua pouertà, o per la ſua baſſa, e miſera fortuna, o per qualche lunga, & incurabile malatia non poteſſe godere i commodi della vita in modo, ch'egli foſſe per eſſere vtile all'humana generatione, ch'egli poſſa priuarſi di vita. E proua queſto ſuo detto, per quello, che Platone diſſe nel terzo della Republica contra la medicina dietica da Herodico ritrouata, oue pare, ch'egli inchini a conſigliare i Citradini per le inſirmità al lor Comune inutili, che ſi priuino di vita, e prohibiſce a' Medici la cura loro. *Homines autem, & natura, & inconſuetudine morboſos uinere, neq; ſi ipsis, neque alijs conferre putabant, neq; circa illos uerſari, neq; eſſe curandas, etiam ſi Mida locupletiores eſſent.* Con quello, che ſegue. Coſi furo lodati da Philoſtrato nella vita de' Sophiſti da Dione nella vita d'Adriano, da Suida, e da Plinio il giouene,

"Polemone Laodicense, che per sottrarsi alla noia d'un lungo male di podagra volle morir d'inedia, Euphrate Philosopho, che pur fece il medesimo con licenza d'Adriano per fuggire vna noiosa infirmità, co' quali si ponno annouerare Democrito Abderita, Pomponio Attico, & alcuni altri. Martiale nel primo libro de gli Epigrammi seguendo questa opinione, lodò la morte di Festo ne gli infrascritti versi.

Indignas premeret pestis cum tibi la fauces,

Inq. ipsos uulius serperet atra lues.

Siccis iste genis flentes hortatus amicos

Decrenis flygiis Festus adire lacus.

Nec tamen obsecro pia polluit ora ueneno,

Horà questo capo riduceuano i Gentili la morte, che alcuno si daua per fuggire la seruitù del Tiranno, & in questo modo lodarono quella di Catone.

E Silio sente questo medesimo nel decimoterzo libro colà, doue parla di Virrio, che volle uccider se stesso, più tosto, che andare in man de' Romani. Ma contra a questa opinione discorre piamente, e dottamente S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, mostrando, che quelli, ch'uccidono se medesimi sono più tosto degni del nome di vili, che di forti. La qual verità a maggior confusione di questi Philosophi, fù conosciuta anchora da vn Poeta Gentile, che fù Martiale in quell'Epigramma scritto a Cheremone.

Quod nimium laudes Cheremon stoice moris,

V'is animum mirer, suspuciamq. tuum.

Hanc tibi uirtutem fracta facis urceus ansa,

Es tristitia nullo qui topet igne focus.

Es teges, atq. cimex, & nudis sponda grabati,

Es breuis, atq. eadem nocte, dieq. toga.

O q. magnus homo es, qui fece rubentis aceti,

E nel primo libro.

Quod magni Thrascæ, consumatiq. Catonis,

Dogmata sic sequeris, saluus ut esse uelis:

Pestore nec nudo striccos incurris in enses,

Si deue adunque concludere secondo la verità delle Sacre lettere, che in niun modo sia lecito l'ucciderli, che che sopra questo soggetto habbia vaneggiato la Scuola di Platone, e molto più la Stoica. Egli è vero, che alcuni Dottori Christiani, epij hanno fatto lecito l'omicidio di se stesso in due occasioni. La prima delle quali è la fuga del peccato. E in questo modo S. Girolamo scriuendo contra Iouiniano lodò sette Vergini Milese, le quali uccidero se stesse per non esser stuprate da Galli. *Quis ualeas* (dice S. Girolamo) *silentis præterire septem Mileseas uirgines, quæ Gallorum impetu cum tibi nascante, ne quid indocens ab hostibus sustinerens, turpi iudicem morte fugerunt.* Vn Poeta ignoto: ma per quello, ch'io mi credo, Christiano nel terzo libro dell'Anthologia ha lasciato vn'Epigramma greco in lode delle sudette Vergini, nomandole tre, e non sette.

Ω χόρμη' ὃ μίλητε οἰκὴ πατρὶ, τῶν ἀθελίστων

τῶν ἀνομῶν γαλατῶν ὑβρίν ἀναισώμενας,

παρθενικῇ πρὸς αὐτοὺς πολὺντιδες. ὧν ὁ βιασὸς

καλῶν εἰς ταύτην μοῖραν ἔπρεψεν ἄρης.

οὐ γὰρ ἐμείναμεν αἵμα τὸ δυσσεβεί, οὐδ' ὑμῶν αἰοῦ

νυμφίον, ἀλλ' αἰδῶν κηδεμόν' εὐράμεθα.

Eusebio Cesariense anchora nell'ottauo libro della storia Ecclesiastica loda molto due

Due vergini Antiochene, le quali per salvar la castità loro si sommersero in vn fiume. L'altra occasione difesa da alcuni Dottori, il nome de' quali non hà voluto mettere il Gaetano nella seconda della seconda alla quistione festantesimonia, è, quando alcuno fosse condannato a morire d'inedia per qualche suo delitto capitale, perche vogliono, ch'allhora possa rifiutare il cibo offertoli, contra la volontà del giudice, per morire.

E fù poi questa opinione difesa dal Soto nella sesta quistione del quinto libro della Giustitia. Ma con tutta l'autorità di questi valorosi scrittori, io son di parere, e così crede anchora S. Thomaso, che per niuna occasione possa mai l'huomo ammazzar se stesso, essendo che (come testimonia il Gaetano nel sopradetto luogo) ciò sarebbe contra la legge naturale, che non è mai dispensabile per conto alcuno. Adunque male per mio giudicio si può dire, che sia lecito l'uccider se stesso, cioè fare vn peccato, che è in poter nostro, per ischisarne vn'altro, dal quale possiamo sperare, che ci habbi a guardare l'infinita misericordia di Dio. Ma di questo ragionerassi più ampiamente in vna propria digressione posta ne' Commentari del Phedone. Hora venendo al nostro proposito dico, che Virgilio seguendo l'opinione de' Platonici allhora probabile al popolo priuato del lume della vera fede, finse, che Didone fosse in vna di quelle cagioni, ch'erano stimate da' Platonici giuste, per far che l'huomo da se stesso si potesse dar la morte. Fù questa cagione l'essere furiosa, e stolta per amore, la quale fù menata buona da Plotino nelle infrascripte parole.

At si insaniam quis persenserit imminuentem, quid nam ages? forte nero, id probo non accides. Quid si accideris reponendum erit in eorum genere, quæ necessaria nuncupantur, atq; ob ea, quæ circumstant, non autem simpliciter eligenda. Hora che Virgilio fingesse, che Didone fosse ebbra, e forsennata per la sua fouerchia passione si proua per quel verso sopradetto.

Sed misera ante diem, subitoq; accensa furure.

E per quell'altro.

Cum sic unanimem alloquitur male sana sororem.

E per quelli.

Vritur Infelix Dido, totaq; uagatur

Urbe furens.

E per quello anchora.

Quid loquor, aut ubi sum, quæ mentem insania mutat?

E per altri infiniti. Adunque seguendo questa opinione, e fingendo, che Didone fosse in vna di quelle necessità, che fanno lecito il darli la morte colle proprie mani, finse insieme necessariamente, ch'ella non era punita, per esser stata micidiale di se stessa, essendo che quelli debbono essere puniti, come tali, i quali senza cagione alcuna si sono di questa vita spogliati. E però fa egli castigare della colpa di questa morte solamente quelli, che si sono innocentemente ammazzati.

Proxima deinde tenentur maesti loca, quæ sibi letum

Insomnes pepererunt.

Ma perche Didone s'uccise con cagione, però ella non vien punita di questo fallo, perche non fù stimato questo fallo da' Platonici, la dottrina de' quali vien da Virgilio seguita: ma ella è ben castigata de i falli, che commite per fouerchio amore. E questo cred'io, che fosse l'intentione di Virgilio. Diciamo adunque, che se la morte di Didone fosse stata riputata fallo da Virgilio, che senza dubbio egli haurebbe nouamento di favola: ma perche questa specie di morte non fù da lui stimata fallo, però non la fece per quella punire, ne per questo cadette in sentimen-

mento alcuno nocivo alla favola sua. E Dante, che volle nella maggior parte delle cose imitar Virgilio, l'ha voluto anchora imitar in questo concetto. Egli è vero, che come Poeta Cristiano non è così bene capace della medesima difesa. E forse, che si potrebbe anchora dire, che Dante volle seguire quella opinione antica calpestata da tutti li Poeti, cioè, che tutti li delitti, che nascono per amore, qualunque essi si sieno, sono sempre riputati delitti amorosi, ne passano mai in altro grado di peccato. Di che ha discorso allungo il dottissimo Sig. Sperone Speroni nella sua bellissima Apologia. E per questo n'è avvenuto, che tutti li misfatti, e violenti, e frodolenti, che sono nati d'amore sieno sempre stati tenuti da' Poeti per delitti amorosi, e per conseguente degni di compassione. Plutarcho riferito nel sermone sessantesimo secondo da Giouanni Stobeo. Οὐτω τὸς δι' ὀργῶν ἢ πλεονεξίας ἀμαρτάνοντας, ἀναλόγειν τῇ παρρησίᾳ δεῖ καὶ παύειν, τοῖς δ' ἐρώσιν ὡς περ νοσοῦσι. συγγνώμῃ ἔχειν. Cioè. Così bisogna riprender quelli, che peccano per ira, o per avarizia: ma a gli amanti, come ad infermi bisogna hauere compassione. Acontio scriuendo a Cidippe appo d'Ouidio.

Deceptam dicat nostram se fraude licebit,

Dum fraudis nostrae causa setatur amor.

L' Ariosto. *E facilmente ogni scusa s'ammette,*

Quando in amor la colpa si riflette.

E questa scusa così facile veniuu ricevuta; perche credettero gli antichi, ch'amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri. Sophocle ne' Trachinij. ἄρσεν μὲν νῦν ὅστις ἀνταγίσσεται, *Qualunque a l'amor vuole contrariarsi,*
πύκνῃς ὁπῶς εἰς χεῖρας, ἢ καλῶς φροεῖ. *Come combattersi, già non è sanio,*
ὅτος γὰρ ἀρχει καὶ θεῶν, ὁπῶς θέλει. *Che questi a' Dei comanda come vuole.*

Seneca nell' Hippolito.

Sed furor cogit sequi

Piora, nudis animus in preceps sciens,
Remeatq; frustra sana consilia appetens.
Sic cum grauata nauita aduersa ratem

Propellit unda, cedit in uanum labor.

Es uicta prono puppis aufertur mado;

Quod ratio poscit, mincis, ac regnat furor.

Con quello, che segue.

Il qual concetto fù leuato di peso dall' Hippolito d'Euripide. Hora questa gran signoria sopra i cuori humani fù tribuita ad' amore per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo frà li Demoni della vana gentilità. Sopra che veggasi quello, che n'ha scritto Plazone nel Conuuto, & Euripide riferito nel sessantesimo secondo sermone dallo Stobeo. Venendo dunque a quello, che vogliamo concludere nel nostro proposito, dico, che consuetudine antica, e commune di tutti li Poeti è stata di stimare tutti li delitti, che nascono per amore, quasi eguali, e d' vna medesima specie per le sopradette ragioni. E si può anchora prouare coll'autorità di Virgilio, il quale nel sesto dell' Eneida, mise in Inferno nel medesimo luogo Phedra, Procri, Eriphile, Euadne, Pasiphe, e Laodamia, tutte punite perouerchio amore, anchorache l'amore di Phedra, d'Eriphile, e di Pasiphe terminasse in sceleragine, e quello di Procri, d'Euadne, e di Laodamia fosse in se stesso più tosto degno di lode, che altramente.

Hic Phedram, Procrinque locis, mastramque Eriphilem

Crudelis nati monstrantem uolueram cernis.

Euadnemque, & Pasiphaem, huc Laodamia

Is comes.

Hora se bene questa opinione non è vera: fù nondimeno abbracciata così spesso da' Poeti, che la puote Dante riceuere per buona. E però fondato in quella fin-

de, che Didone fosse punita, come amante, quantunque il peccato terminasse nel homicidio di se medesima. E in questo modo si può concludere, che l'homicidio di se stessa fatto da Didone non sia simile a gli altri, che si fanno per cagione differente.

Si tratta del nocumento de i sensi, che nasce da i conseguenti delle cose contrarie, colla difesa, e dichiarazione d'alcuni luoghi di Virgilio, del Petrarca, e di Dante, e si dimostra incidentemente, che il Cane è più tosto animale infidele, che fedele.

Cap. Ottantesimo.



A seconda specie del nocumento de' sensi nasce, come si è detto da' conseguenti, che sono ripugnanti alla cosa, di che si fa uella. E si diuide anchora questo in due specie, cioè in vicino, che porta il nocumento d'appresso, & in rimoto, che lo reca da lontano. Essempio del primo ci porgono que' versi di Virgilio nell' Egloga sesta.

*Quid loquari? aut Scyllam Niso, quam fama secuta est
Candida succentam latransibus inguina monstria,
Dulichias uexasse rates, & gurgise in alto
Ah! imidos nautas canibus lacerasse marinis.*

E per piena intelligenza si deue sapere, che presso gli antichi Poeti due furo le Scille, l'vna delle quali fù nomata di Phorci, e fù conuersa in Cane, l'altra fù detta di Niso, e fù trasformata in Vccello. Sono adunque le due Scille due persone differenti, e contrarie negativamente, poiche quello, che è proprio d'vna, non può conuenire in modo alcuno all'altra. Alla Scilla di Niso è conseguente l'esser diuenuta vccello. Alla Scilla di Phorci l'esser diuenuta cane. Tuttrauia Virgilio ne' sopradetti versi, parlando della Scilla di Niso, vi ha messe tutte le cose, ch'erano conseguenti alla Scilla di Phorci. Onde sono stati più volte tormentati li Grammatici, mentre che hanno cercato di trarne sentimento tale, che liberasse dall'accusa Virgilio. Ma in questo lasciando da parte la varietà delle loro opinioni, dico, ch'io prendo grandissima marauiglia, come non habbiano veduto, che Virgilio non trapassa da fauola a fauola; ma ch'egli segue quella opinione, che vuole, che la Scilla di Niso fosse quella, che fù conuersa nello scoglio. La quale fù seguita da molti Poeti, e dall'istesso Virgilio nel Ciri, dou' egli così dice.

*Complures illam, & magni Messala poeta,
(Nam uerum fateamur, amat Polymnia uerum)
Longè alia perhibent mutasam membra figura,
Scyllæum monstra in saxum conuersa uocari.
Illav'esse erumnis quam sepe legamus Vlyssi
Candidæ succipetam latrantem inguina monstria,
Dulichias uexasse rates, & gurgise in alto,
Deprehensos nautas canibus lacerasse marinis.*

E così diremo, che Virgilio non habbia fauellato secondo quella opinione, nella quale pare, che fosse fondato il nocumento del senso.

Vn' altro

Vn'altro effempio di questo nouimento ci vien porto da que' versi del Petrarca; ne' quali parlando egli delle treccie bionde di M. Laura le assomiglia alle perle.

Qual fior cadea sul tembo,

Ch'oro sorbito, e perle

Qual su le treccie bionde,

Eran quel di a uederle.

Hora alle perle è cosa conseguente l'esser candida, e questo colore distrugge in tutto la bellezza de' capelli, che pur volea mostrare il Petrarca in quel luogo.

Diciamo, che questo nouimento vien difeso dall'infascritte parole d'Atheneo, che si leggono nel terzo della cena de' Sauì: *ἡ δὲ λείος γίνεται ἐν τῇ σαρκὶ τῷ ὀσρέου, ὥστε ἐν ταῖς σνείροις ἡ χάλαζα. καὶ ἐστὶν ἡ μὲν χρυσοειδὴς σφύδρα. ὥστε μὴ ραδίως διαγινῶναι ὅταν παρατεθῇ παρὰ τὸ χρυσίον, ἡ δὲ ἀργυροειδὴς. ἡ δὲ τελεία λευκὴ, ὁμοίᾳ τῆς ὀφθαλμοῦ τῶν ἰχθύων.*

Cioè. Si genera una pietra nella carne dell'ofitricha, come alcune gangole ne' Porci, che altre sono di modo simili all'oro nel colore, che difficil cosa è di conoscerle distinte da quello, altra è di color d'argento, altra è candida, e simile a gli occhi de' Pesci. Ecco dunque, come si trouano alcune perle, ch'hanno il color d'oro, alle quali puote ragioneuolmente il Petrarca rassomigliare la biondezza de' capelli di M. Laura. E in questo modo diremo, che la perla, per la quale si faceua l'opposizione, non sia la medesima con quella, di che fauellò il Petrarca. Si potrebbe anchora dire, che il Petrarca haueffe solamente l'occhio allo splendore, & alla bellezza conseguente della perla, e non al colore. E così verrebbe saluato dal nouimento per diuersa relatione da quella, che si supponeua nella oppositione. Può anchora nascere il nouimento da' conseguenti, quando essi sono comuni all'vno, & all'altro contrario. Nel qual modo potrebbe credere alcuno, che Dante l'haueffe in que' versi.

Libero, e sano, e dritto ἐν τῷ ἀρbitrio,

E fallo fora non fare a suo senno;

Perch'io te sopra te l'arbitrio, e mitrio.

Ne' quali egli mette la corona per segno conseguente alla libertà, & alla vittoria. E pure sappiamo per testimonio de' gli Antichi, che la corona si insieme comune a' ferui, & a' suppliçi, i primi de' quali sono in stato contrario a quello della libertà, e gli altri a quello della vittoria. Hora che la corona fosse anchora comune a' ferui si proua chiaramente nel principio del Pluto d'Aristophane, nel quale esce in palco Charione Seruo coronato. E che la corona fosse medesimamente comune a' suppliçi, si proua autenticamente coll'autorità di Calimacho, riferita da Tertulliano nel libro della corona del Soldato, e per quella di Sophocle, che nell'Edippo tiranno così scrive. *ἰκτῆριοις καὶ δούσιν ἐξεσεμένον.* Cioè. *Coronati di suppliçi e uolenti rami.* Diciamo, che l'uso di portar corone è nato da diuerse cagioni, come allungo ha dichiarato Atheneo nel decimoquinto, Plinio nel ventesimoprimo, e Plutarcho ne' Simposiaci. Ma fra tutte l'altre principalissima fu quella della vittoria, per la quale haueuano in costume gli antichi non solamente di coronare gli vittoriosi: ma anchora di sparger d'alto sopra i corpi loro, e fiori, e foglie.

ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν τῶν θανόντων ἐκ χειρὸν

φύλλοις ἐβαλλον.

ne' quali si dice, che li Greci coperfero il corpo morto di Polissena coll'e frondi, scritte alcune cose in questo soggetto, ch'io nõ hò voluto lasciare in modo alcuno. *ἑρατοδένους φησὶ περὶ τῆς φύλλοβολίας. ὡς παλαιὰ ἄνευ ἀγώνων ἀνθρώπων, τῷ νικῶντι καθάπερ εἰσαν εἰς φέροντες ἔρποντον τῶν θανόντων ἐπὶ τῷ ἑκάστῳ ἐν πορείᾳ: διὸ δὲ φωνῆς ἐγένετο κύκλω περιπορευόμενον, ἵππα.*

ἐπαγείρειν· καὶ λαμβάνειν τὸ διδόμενον. οἱ μὲν οὖν ἐμπορευόμενοι, διάφορα δῶρα τῶν λοιπῶν. οἱ μὲν ἐγγυς καθήμενοι, σεφάνους ἐπετίθεσαν. οἱ δὲ ἀνατάρω. τοῦτο ὅπερ ἦν λοιπὸν, ἐβαλλον τοῖς ἀνδρασι. καὶ φύλλοις, καὶ ὕν μὲν ἐπὶ τοῖς ἐπισανῶς ἀγωνιζομένοις, προβάλλουσι ζῶνας. πέταλα. χιτῶνίσκους. πετάσους. κρητίδας. διὸ σωήθες κύκλῳ περινοσούντας. ἀγείρειν τὰ διδόμενα. ἕως μὲν οὖν ἐν ἀγώνισμα κατὰ τὴν ὀλυμπίαν ἰὼ, δαφνίης ἔγινετο ἡ τῶν ὠρεῶν δόσις. πολυπλασιαζομένους δὲ τοὺτους, ταῦτα ἔμενον τοὺς ποτὶ κατὰμερίστημενα. καὶ τέλος ἡ φυλλοβολία κατελείφθη. ταῦτα οὖν περὶ τοὺς χρόνους ευριπίδου. ὁ γὰρ ποτε ἔ ἀγέρμους τῆς φυλλοβολίας ἀπέδειχθη. φυλλοβολεῖται δὲ ἡ πολυζένη, ὥς περ ἐν ἀγῶνι νικῆσασα. ἐφυλλοβολοῦντο γὰρ μετὰ τὸ νικῆσαι, καθὰ καὶ προείρηται. Cioè. Etasiothene dice intorno al tratto delle foglie, che anticamente combattendo gli huomini, al vincitore per premio li ueliscori danno quello, di che ciaschuno più abbondava. Onde fu costume camminando in circolo di raccogliere, e di ricevere le cose donate. Questi dunque guadagnavano doni differenti da gli altri. Questi sedendo d'appresso li soprapponevano corone. Questi sollevati in alto (come che cio solo restasse) lo spargeano di fiori, e di fronde. Es hora a quelli, c'hanno combattuto illustramente geitano cinture, piasire, camificie, cappelli, e pianella. Onde è costume, che alcuni, che uanno a cerchio raccogliano queste cose donate. E fin ch'un premio si dette in Olimpia, fu copiosa la consegna de' doni. Ma moltiplicando poi questi si sminirono i doni diuisi in molti, e hebbe fine il tratto delle frondi. Queste cose dunque erano in uso intorno a' tempi d' Euripide: percioche sardi si dimostraro il raccogliimento del tratto delle frondi. Hora è sparfa di fronde Polissena, come misteriosa nell' agone: percioche si spargeano di fronde dopo la vittoria, come si è già detto. Da queste parole d' Arsenio conosciamo chiaramente, che la corona, e lo spargimento delle fronde, e de i fiori erano segni di vittoria. E però intendiamo; perche Dante, volendoci mostrare, che il Messia fu vittorioso del mondo, e del Demonio, così disse.

Tutti dicean. Benedicite, qui uenit.

E fior gitando di sopra, e d'intorno.

Manibus o date lilia plenis.

E intendiamo insieme, per qual cagione l'Ariosto, volendo descrivere l'Eccellenza del Cardinale Hippolito in tutte le virtù, così disse.

Vedeasi Marte, e Mercurio facondo,

Venero, e Giove, che l'haucano sparso

A man piene, e spargean d'eterei fiori.

Percioche volle egli con questo spargimento di fiori dimostrare, che il Cardinale Hippolito sarebbe tanto soprano, e singulare nelle buone doti, che nascono in noi coll'aiuto della inclinatione donataci dal Cielo, che posto in paragone con chi che si fosse, ne riporterebbe la palma, e la vittoria. Fu adunque la corona segno di vittoria. E perche qualunque resta vittorioso, si mostra insieme degno di libertà, si come chi perde si mostra degno di seruitù, però n'è auenuto, che la corona sia stata presa insieme per segno di libertà. Suida. Σεφανικὸν τέλεσμα παρὰ ῥοδίοις ὥς ἐκαλεῖτο. ἐπεὶ δὲ αὐτόνομοι ἦσαν οἱ ῥόδιοι βραχυδέτε μέρος ῥωμαίοις ἐπὶ τιμῇ πέμποντες ἐτίθειον ὥς ἔ φέρον ἡγεμοσι μᾶλλον ἢ σεφανὸν φίλοις διδόντες. Cioè. Il coronale tributo era detto quello de' Rhodionii: perche erano liberi, e ne mandauano ogn'anno un poco a' Romani, non tanto tributo, come a' Signori, quanto corona, come ad amici. Perche adunque la corona era indico di vittoria, e di libertà, però disse Virgilio a Dante, che lo coronaua. come quello, c'hauca ottenuta vittoria sopra l'appetito suo, e conseguentemente s'era messo in libertà nel modo, che si è dichiarato addietro. Hora per rispondere alle

alle opposizioni sopradette si hà da sapere, che quelli, li quali s'accoltavano a' Dei per supplicarli di qualche cosa, prendevano la corona per dimostrare, ch'essi erano vittoriosi del suo appetito, e perfetti, e per conseguente degni d'essere esauditi. Atheneco nel decimoquinto dopo l'haver citato alcuni versi di Sapho, ne' quali si dice, che li Dei non odono volentieri quelli, che non sono coronati, soggiunge. *Con questi dichiara esser cosa più magnifica, e più piacere a' Dei, che sia coronato quello, ch'adora le cose Sacre. Aristotele scrive nel conuito, che non è da offerire a' Dei cosa, che sia manicheale; ma quello, ch'è intero, e perfetto. E perfetto è quello, c'ha tutte le sue parti. Hora la voce coronare significa pienezza. E così leggiamo presso Homero, che si coronavano i bacchieri. Ecco dunque, come chiaramente si vede, che quello, che anticamente andava a far oratione, & a supplicare a' Dei, si coronava per dimostrare, ch'egli era vittorioso dell'appetito suo, e perfetto. Dico adunque, che li supplici coronati al tempo antico non erano ripugnanti allo stato di vittorioso; perche s'intende di que' supplici, che porgono preghiare a Dio, e non a gli huomini, come mostra il luogo di Tertulliano allegato, e quello di Sophocle. A quali si può giungere quello di Virg. doue introducendo Eneas, che volea supplicare a tutti li Dei soprastanti all'Italia, dice prima, ch'egli.*

Aeneid. 7.

frondenti tempora ramo Implcat - Et vn'altro della chiosa d'Aristophane ne gli Vcellì, doue essendo in scena vn Pistero, che volea far oratione a' Dei, dice. ὄρεται στέφανον. Cioè. Portami o pusto la corona. E la chiosa così scrive. τὸς γὰρ ἐν ὠρχήμοις περιέχοντο οἱ στέφανοι. Cioè. A quelli, h'erano per pregare si chinavano le corone. Egli è vero, che la cagione assegnata dalla chiosa da questa corona de' supplici è molto differente da quella, c'ha detta Atheneco. Percioche vuole Atheneco, che questa corona significhi perfezione, e pienezza, quasi che con questa ragione si dimostri la purità de gli animi, colla quale ci dobbiamo acceostare a Dio. Ma la chiosa scrive. καταλύχοντες τὸ πρῶτον ἀπὸ τῆς τῶ ὄρου θερμότητος. Cioè. Raffreddando la testa riscaldata dal vino. Dico, che l'vna, e l'altra ragione in qualche modo si può insieme riconciliare: perche, come hò detto, si coronavano li supplici per dimostrare l'imperio della ragione sopra dell'appetito, e questo hà voluto dimostrare Atheneco. Hora se per caso fosse auenuto, che bisognasse supplicar a' Dei, dopo, che s'era mangiato, e beuuto copiosamente, come volea far Pistero; allhora si prendeva la corona, non solo come indicio della ragione signorèggiante l'appetito: ma anchora come stromento atto a poter recare questa signoria alla ragione: perche temperando ella il fouerchio calore del vino lasciava gli organi, che sogliono esser vsati a prò della mente nostra più atti a seruire all'intelletto. Concludo adunque, che la corona conueniente a' supplici non si daua ad huomini che fossero in stato ripugnante a quello della vittoria. E così vien soluta la seconda oppositione. E quinci anchora nasce la soluzione della prima: perche li serui intanto venivano coronati, inquanto, ch'essi se n'andavano a qualche tempio per pregar Dio insieme coll'i patroni. E ce ne fa piena fede l'istessa chiosa d'Aristophane nel Pluto. ἡ στέφανορία τοῖς εἰς θεὸν ἀπιούσι δούλοις τε καὶ ἐλευθέροις ἰσοτίμως ἐδίδото, οὐδὲν πλεονεκτηματος τεκμήριον ἐλευθέροις δαρουμένην οὐδὲ μὲν δούλοις ἐνεδίδουσα τὸ τῆς τύχης ὑποδέες. Cioè. La portatura delle corone era concessa a quelli, ch'andavano alli Dei, cioè a' serui, & a liberi egualmente, ne ueniva data nimia sorte d'auansaggio a' liberi, ne ueniva improuerata la bassezza della sua fortuna a' serui. Ecco dunque, che la corona era tribuita a' serui, quando andavano a pregar Dio; perche in quel caso erano stimati come liberi, non facendo Dio dif-

ferenza

ferenza tra gli huomini per mezzo della libertà. e della seruitù: ma si bene per mezzo della bontà, e della malicia. Vedesi dunque, che anchora ne' serui la corona è segno di libertà, e per tanto, che Dante ha potuto senza niuna sorte di nocumento prendere la corona per indicio della sua libertà, e della sua vittoria.

Hora per venire a dar qualche essemplio de' nocumenti rimoti di questa specie, dico, ch' a molti potrebbe parere, che tale fosse quello di Dante, colà, dou' egli parlando di Bruto, e di Cassio, dice, che iatruano. Percioche il latrare è cosa conseguente all' esser cane, & all' esser cane per comunissimo parere di tutti gli scrittori è medesimamente conseguente la fedeltà. Come adunque ha preso Dante la voce d' animale fedele per darci ad intendere il lamento di quegli huomini, ch' egli ha stimati infedelissimi sopra tutti gli altri? Ma per difesa di Dante si potrebbe dire, ch' egli ha seguita l' opinione di coloro, che credono, che il cane sia più tosto infedele, che fedele animale. E perche alcuno non possa stimare, che questo sia proprio nostro capriccio, porremo qui di sotto le parole d' Eustachio Commentatore d' Homero, che si leggono nel primo dell' Iliade nella sposizione di quel verso. *Οἰοβαρές. κυνὸς ὁμματαίχων. κραδίη δ' ἄλαφοιο.*

Eustachio. *Ενταῦθα δὲ φασὶν οἱ παλαιοὶ, ὅτι πρὶς ταῦτα Ἰσοκράτης ἀγαθὰ μαρτυρεῖ Κόνωνι τῷ τῶν Ἀθηναίων στρατηγῷ. ἐπιμέλειαν, πρὸς ἐμπειρίαν πολέμων. σωμαγωγῶν τὸ ἐγκώμιον, ἀπὸ τῶν ἐναντίων ἐνταῦθα προσμαρτυρουμένων τῷ Ἀγαμέμνονι. ἐξ οἰοποσίας μὲν γάρ, ἀμύλεια. ἐξ ἀναδείας δὲ, ἀπιστία ἢ πρὸς τὸ κοινόν. ἢ δὲ δειλία, τὴν τῶν πολεμικῶν ἀπειρίαν ἐργάζεται.* Nelle quali parole caua egli del verso d' Homero, che Achille con dire ad Agamenonne carico di vino, volto di Cane, e cuor di Ceruo, gli habbia detto tre delle maggiori villanie, che si possano dire a capitano. Percioche come ha notato Isocrate nell' Encomio di Conone capitano de' gli Atheniesi, tre sono le cose, che si richieggono ad vn buon capitano, cioè diligenza, fedeltà, e sperienza. Hora dalla vbbriachezza nasce la negligenza, dalla somiglianza del Cane nasce la profuntione, e l' infedeltà, e dal timore nasce l' inesperienza. Ecco come chiaramente Eustachio vuole, che il Cane sia significatore d' Infideltà. E poco prima ha detto, che l' infedele si conosce a due segni manifesti, cioè dalla profuntione, e dalla adulatione, l' vna, e l' altra delle quali cose si troua più nel Cane, che in ciascun altro animale. Si potrebbe anchora dire, che Dante ha tratta la metaphora non dalla fedeltà: ma dalla impudenza del Cane, il quale fù tenuto da' Greci così sfacciato, che per dimostrare la sfacciaraggine istessa, presero il nome da lui, nomandola, *κυνόμυια*. Deue adunque esser considerata la traslatione solo secondo l' impudenza, e non secondo la infideltà. Ma di queste traslationi, e d' altre somiglianti ragioneremo appieno nel sesto libro. E tanto basti hauer discorso sopra l' inuentione, e sopra la Topica poetica.

Si ragiona delle regole necessarie alla dispositione Poetica, dimostrando, ch' ella non è stata perfettamente conosciuta da Horatio, da Dione Chrisostomo, e da Ridolfo Agricola. Cap. Ottantefimoprimo.

SI è detto addietro nel principio del presente libro, che la Poetica, come la Logica, e la Rhetorica ha due principalissime parti, cioè inuentione, e dispo-

disposizione. E perchè fin' hora habbiamo distintamente trattato di tutte le parti pertinenti alla inuentione, onde si forma la Topica poetica, però ci resta a ragionar solamente della disposizione, la quale se bene è membro contraddistinto dalla inuentione: vien nondimeno compresa sotto il genere del necessario, come si è detto di sopra. Hora questa disposizione può esser rotta, e guasta dal disordine, che pure è errore ripugnantissimo alle leggi del necessario. Et è quando si frammettono in modo le cose, che quello, che ragionevolmente deue antiporsi, si postpone, e ciò che si deue postporre si antipone. Horatio insegnando le regole di quest' ordine poetico, disse.

In Poet.

*Ordinis hæc virtus erit, & Veritas, aut ego fallor,
 Vt nunc iam dicas, nunc iam debentia dici,
 Pleraque differas, & præsens in tempus omittas,
 Hoc amet, hoc spernas promissi carminis auctor.*

Nella spositione de' qua' versi pare, che li commentatori di quel libro, s'accordino in dire, che il Poeta non deue cominciar la sua favola dal principio: ma dal mezzo, e poi ritornare al principio. E di ciò danno l'esempio nell'Odissea d'Homero, nella quale Homero comincia gli errori d'Ulisse dalla partita, ch'egli fece da Calipso, e poi nel processo del Poema introduce Ulisse a ragionare col Rè Alcino: de' gli altri errori suoi innanzi, ch'egli arrivasse a Calipso. Danno anchora l'esempio dell'Eneida di Virgilio, nella quale egli racconta gli errori d'Enea, cominciando dall'ultima partita, ch'egli fece dall'Isola di Sicilia per venirsene in Italia, e dopo introduce Enea, che racconta a Didone le cose anteriori alla partita ultima di Sicilia. Dione Chritostomo nell'orazione Troiana vuole, ch'anchora l'Iliade fosse ordinata in questo modo, e soggiunge, che simil ordine è di tutti quelli, che vogliono far credibili le bugie. Sono le sue parole. *ἐπὶ χιρῆσας γὰρ τὸν πόλεμον εἰπὼν, τὸν γινόμενον ὑπ' ἀχαιῶν πρὸς τὰς πρῶτας οὐκ εὐθὺς ἤρξατο ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἀλλ' ὅθεν ἐτυχεν. ὁ ποιῶναι πάντες οὐ ψευδομένοι χεῖρ' ὁμπελκόντες καὶ περιπλάνοντες, καὶ οὐδὲν βυλόμενοι λέγον ἐφεξῆς, ἢ πῶν γὰρ κατὰ διηλοὶ εἶσι, οἱ δὲ μὴ ὑπ' αὐτῷ τῷ πράγματι ἐξελίχονται. τὸ τοῦ δὲ εἶναι ἐστὶ καὶ ἐν τοῖς δικαστηρίοις καὶ ἄλλοις γνωόμενον, οἱ μετὰ τέχνης ψεύδονται. οἱ δὲ βυλόμενοι τὰ γινόμενα ἐπιδέξαι ὡς ἐμὴν ἑκαστον ὅπως ἀπαγγέλλουσιν. τὸ πρῶτον, πρῶτον, καὶ τὸ δεύτερον. δεύτερον, καὶ τ' ἄλλα ἐφεξῆς ὁμοίως. ἔν μὲν τὸ αἴτιον, τὴ μὴ κατὰ φύσιν ἀρξάμενος, τῆς ποιήσεως.* Cioè. Percioche havendoci egli proposto di dire la guerra faisada d' Greci contra' Troiani, non cominciò da principio. ma altronde, come appunto fanno tutti quelli, che vogliono mentire intrucando, & ingarbugliando, non volendo dir cosa alcuna ordinatamente: perche in questo modo meno appare la bugia, e se facessero altrimenti sariano convinci dall'istesso negozio. Queste cose si possono nodere ne' giudici, & in altri luoghi, dove si mentisce con artificio. Ma quelli, che vogliono manifestar le cose fatte, come veramente furono fatte, dicono primale prime cose, secon l'arbitrio le seconde, & l'altre similmente con ordine. Questa dunque è una cagione, per la quale non volle egli cominciare la sua poesia secondo l'ordine di natura. Vedeti dunque, che Dione ha stimato, che quest' ordine poetico perturbato, non solamente si ritrova nell'Iliade: ma che anchora fosse necessario a tutti li Poemi, ne' quali si rappres. entano le cose false. Con Horatio, e con Dione Chritostomo s'accorda

Cap. 9.

Ridolfo Agricola nel terzo libro della inuentione dialettica, dove così scrive. *Et si auctor: Effensaria poetice dispositio ab historica, nel maximo, quid Poeta quandoque ad usum, hoc est ad narrandum personarum pertinet, in speciem tantum sequitur temporum ordinem.*

finem, quantum autem ex rerum gestarum natura, plerumq; perturbat eas, atq; a medijs ordinis rebus. Unde quæ prima fuerant earum posterius per se colore alicuius, aut alio quouis commento inferi mentionem. Hora se bene questa opinione è sostenuta dall'autorità di molti valent' huomini, & è seguita comunemente da qualunque hà ragionato intorno all'ordine poetico: penso nondimeno, ch' ella non sia conforme ne al parere d' Aristotele, ne all'vlo de' buoni Poeti. Non è dunque conforme al parere d' Aristotele, perche parlando egli dell' ordine poetico hà così detto appurato. *E queste cose sono nella tessitura così da comporre insieme, che dalle cose, che prima si sono fatte, paiano le seguenti nascere, o necessariamente, o uersimilmente.* Percioche molto importa, se queste cose sieno fatte per mezzo di quelle, o dopo quelle. In queste parole Aristotele non si appaga di quell'ordine solo, che racconta le cose secondo il tempo, ch' elle furo fatte, che questo è l' ordine, che dispone per prima, e dopo. Ma ricerca quell' altro ordine, il quale dispone di maniera le cose, che il mezzo essenzialmente nasce dal principio, e il fine dal mezzo. E si può nomire ordine fondato nel negozio, e nell' azione, e non nel tempo. E perche ciascuno possi conoscere la differenza di questi ordini, e quanto più sia migliore quello, che procede secondo il progresso dell' azione, di quello, che dipende in tutto dal corso del tēpo, porrò qui appresso le parole di Dionigi Halicarnaseo nel giudicio di Thucidide, le quali daranno grandissima cognitione di questa cosa.

Cumq; nonam quandam, neque ab alijs tritam uiam inire uoluisset, in aestates, & hyemes historiam partitius est. Cuius consilij non is, quem ipse putauerat, exitus est consecutus. Factum est enim, non ut apertior fuerit temporum distributio ad anni partes facta: sed eiusmodi, quæ contineri animo non facile posset. Quæ in re licet illum iure mirari, qui non uiderit futurum, ut cum multis simul res multis in locis gererentur, breuius quasi segementis concisa narratio, præclarum illud purumq; lumen capere nequiret. Quod ipsis ex rebus perspicue patet, in tertio enim libro (us hoc uno exemplo contentus sim) de Mitylenæis aggressus scribere, narrationem prius quam uniuersam absolueret, ad Lacedæmoniorum res gestas diuertit: quibus nondum imposto fine, Plateensium obsidionem commemorat: eamq; mox imperfectam dimittens, Mitylenensis belli mentionem inferit. Deinde saronem eo conuersis ut, quemadmodum Corcyre seditione facta, alij Lacedæmonios, alij Athenienses accersuerint, exponat. Neque uero perficit hanc partem. sed omittens inchoatam, de Atheniensium priore expeditione in Siciliam pauca narrat. Postea, cum Atheniensium in Peloponnesum navigationem, & Lacedæmoniorum aduersus Dorienfes expeditionem demonstrare esset exorsus, ad ea, quæ ad Lemadæm à Demofithene duce gesta sunt, & ad Aetolorum bellum transiit. Inde Naupactum abit. Nec Epiroticis bellis ad exitum perductis, Siciliam rursus attingit: postea, quemadmodum Delus expurgaretur, attendit, Argosq; Amphiloehicos, ab Ambraciotis oppugnatos, relinquit. Quid multis opus est? totus enim liber ita concisus perpetuam historiarum seriem amisit.

Non credo, che in tutti li libri si ritrouasse discorso più a proposito per dimostrare la differenza, che è tra l'ordine, ch'alloga le cose dopo l' antecedenti, e l' altro, che l'alloga per l' antecedenti, di quello, che ha il sopraposto di Dionigi. Percioche vediamo chiaramente in quello, che Thucidide per seguitar l'ordine del prima, e del dopo, secondo il tempo, confute l'ordine essenziale de' negotij, e delle azioni. E questo medesimo si deue anchora dire di quegli altri Historici, o Poeti, ch'hanno in qualunque altro modo seguito l'ordine dipendente dal tempo, diuidendolo, o per le successioni de' Sacerdori, o de' Rè, o delle Olimpiadi, o d' Archonti, quando però habbiano voluto, che da questo dipenda in tutto l'ordine essenziale.

Soggiungo, che molto più l'hanno interrotto quelli

quelli, c'hanno preso *il prima*, e *il dopo* dal luogo, come furo Hellanico, Herodoto, Diodoro Siciliano, & a' cuni altri. Concludo adunque, che l'ordine *essenziale delle azioni* è di mente d'Aristotele proprio de' Poeti, e che, pur che si serui questo, poco importa se si turba l'ordine del tempo, o del luogo. Il che, se fosse stato osservato da Macrobio, non haurebbe forse coli arditamente ripreso Virgilio nel Catalogo per hauer confusi i luoghi d'Italia; perche si sarebbe accorto, che l'ordine essenziale richiedeua quella confusione. L'altra autorità d'Aristotele ripugnante all'opinione commune dell'ordine poetico, che sente, che il Poeta cominci dal mezzo, e se ne vada al principio, si cava da quel luogo, dou'egli dice, che il principio, è sempre anteriore al mezzo. Adunque non è vero, che per parere d'Aristotele il mezzo si deua antiporre al principio. E veramente mostruoso sarebbe quel mezzo, che fosse principio, e quel principio, che fosse mezzo, ne conosco ragione alcuna per la quale possiamo lasciarci indurre a credere, che la Poesia richieda, e brami ordine così pazzo. E la ragione, che viene addotta da Dione Chrisostomo non è buona; poiche habbiamo mostrato addietro, che il Poeta può rendere credibili le menzogne con molti altri modi. Dico anchora, che l'esempio de' Poeti proua questa nostra conclusione. Ma perche potriano credere molti, ch'ella si douesse porre tutto al contrario, poiche Virgilio racconta la guerra Troiana dopo alcuni errori d'Enea, & Homero racconta nel fine de' gli errori d'Ulisse, il principio di quelli. Rispondo, che se bene l'vno, e l'altro Poeta hà in questo turbato l'ordine del tempo, che nondimeno hà osservato l'ordine essenziale dell'azione. Anzi soggiungo, che l'vno, e l'altro hà seruat l'ordine del tempo, poiche tutto quello, che nell'*Odisea* d'Homero ragiona Ulisse alla mensa del Rè Alcino, e tutto quello, che dice Enea alla mensa di Didone non è parte principale della fauola: ma è solamente Episodio, che nasce dalle cose antecedenti. Quanto all'*Iliade* dico, che non fù mai intentione d'Homero di cantare tutta la guerra Troiana: ma solamente quella parte, c'haua dipendenza da vno, come si è già dichiarato allungo. E però malamente hà detto Dione, ch'egli non cominciasse l'azione di quel Poema dal suo principio, e in quella non procedesse secondo l'ordine essenziale. Concludo adunque, che l'ordine seruat da' buoni Poeti è quello, che nasce dal corso dell'azione, e del negotio senza turbamento alcuno, e stimo, che questo sia quell'ordine medesimo, c'hanno a seguire gli scrittori della storia. Egli è vero, che per quello, ch'appartiene all'ordine poetico, io non tribuisco tanto al corso naturale dell'azione, ch'io non ricerchi almeno vna regola dalla prudenza del Poeta. E questa è commune anchora alla disciplina di tutte l'altre arti, come ci hà insegnato Aristotele nel primo dell'*Ethica*. E' la regola, che gli animi di coloro, c'hanno a leggere, o a udire le cose narrate da' Poeti si deuan prima preparare con vn confuso, e rozzo conoscimento di tutta la fauola. Il che serue per introduzione, e come per isagoge del Poema, e vien nomato per Aristotele prologo. Per questo Homero nell'*Odisea* volle nel primo libro rappresentarci vn consiglio de' Dei, nel quale discorrendo essi sopra d'Ulisse danno tanta contezza de' i fatti di quell'huomo, che il Lettore ne resta informato a bastanza. Ma Virgilio in questo fù senza dubbio mancheuole, poiche finita l'inuocatione, cominciò subito a narrare la partita d'Enea di Sicilia senza darci vna minima anticipazione di questo fatto, se non quanto breuemente hauea nella proposizione, e nella inuocatione fanellato. Dante assai meglio d'Homero distese il suo prologo nel primo, e nel secondo canto dell'*Inferno*, dalla lezione de' quali prende ciascuno tanta informazione della

della fauola di Dante, che è sufficiente per intendere il resto facilissimamente.
Ma di ciò ragionaremo più allungo nel settimo libro.

Si dimostra, che Dante non hà peccato nell'ordine.

Cap. Ottantesimosesecondo, & vltimo.



AL è adunque l'ordine poetico messo in vso da tutti li buoni Poeti, quale descritto habbiamo. La che se bene è Dante veramente soprano, e singulare per hauerlo meglio eseguito di tutti gli altri Poeti; non è però, che a qualunque non intende più che tanto la perfectione del suo ordine non fossero per mettere qualche scrupolo nella mente l'infrastrate opposizioni. E prima pare, che ci sia l'autorità dell'autore de' Dialoghi della storia de' Poeti, il quale ragionando di Dante nella fine del quinto Dialogo, così scrive. *Certe in eo poeticam dispositionem, maioremq; diligensiam plerisque desiderare uideo.* Appresso pare, ch'ogni bello ingegno habbia grandissima cagione di dubitare perche Dante habbia collocati i micidiali d'altri, e di se stessi in luogo più alto, e meno horribile di quello, doue egli hà messo, i Ladri, i Ruffiani, gli Adulatori, e simile lordura. Percioche è a tutti chiaro, che l'homicidio è misfatto assai più graue del furto, del ruffianesimo, della adulazione, e di simili cose. Adunque pare, che in questo sia sconcio l'ordine. Dopo porge grandissima marauiglia, come egli faccia poca differenza fra i prodighi della sua vita, e della sua robba, essendo che assai maggior delitto è l'uccider se stesso, che non è gittare, o come dice egli, biffacciare le sue facultà. Si potrebbe anchora mostrare il medesimo disordine in alcuni altri peccati, come nel vizio contra natura, nell'vsura, nella bestemmia, che come peccati più leggieri sono da lui sopraposti alla baretteria, al ruffianesimo, & a cose somiglianti, il che nondimeno è falso. Quelle sono l'opposizioni, le quali potriano cader in mente di chi, che si fosse intorno all'ordine poetico da Dante obseruato. Alle quali per non andare sostitucando, daremo, s'io non m'inganno, presta, e risoluta risposta. Dico adunque alla prima, che l'autore di que' Dialoghi dice, che alcuni desiderano nel poema di Dante maggiore dispositione poetica, più diligenza, e fauella più colta. Hora per quello, ch'appartiene alla maggior diligenza, & alla purità della fauella risponderemo appieno nel sesto libro, e se'l dir nostro non è arrogante, con ragioni così efficaci, che non hanno replica alcuna. Ma per quello, c'hora appartiene alla dispositione, dico, che douea quell'autore riferire le ragioni, per le quali non si compiaceuano alcuni dell'ordine di Dante; perche in questo modo chiaramente vedressimo, se drittamente, o a torto essi ne fossero restati poco sodisfatti: ma poiche non l'hanno voluto dire, veggiamo noi, se sappiamo penetrare l'intention loro. Credo adunque, che questi stimassero, che la dispositione poetica fosse nel modo, che ci è insegnato da Horatio, da Dione Chiristotomo, e da Ridolfo Agricola, cioè, che il mezzo hauesse ad essere principio, e'l principio mezzo, e perche viddero, che Dante non hauea obseruata questa dispositione, però presero occasione di riprenderlo. Ma nell'antecedente capitolo si è già dimostrata la vanità di questa oppositione. E però non occorre replicare altro. Quanto alla seconda oppositione, dico, che Dante hà in quell'ordine seguito vn sentimento molto ascoso, e secreto, e da pochi conosciuto, e però sarà bene, poi

A 22

c'hora

e' hora ce ne vien porta occasione di palesarlo. Egli dunque nel canto vndecimo dell' Inferno distinguendo per principij formali li peccati nascenti da malitia, ha detto quello, che si vede ne gli infrascritti versi.

*D'ogni malitia, ch' odio in Cielo acquista Ma perche froda è de l' huomo proprio male,
Ingiuria è il fine, & ogni fin cotale, Più spiace a DIO, e però fian di fatto
O con forza, o con frode altrui contrista. Li frodolenti, e più dolor gli assale.*

Dice adunque, che i peccati di malitia nascono, o da violenza, o da frode, e che quelli, che nascono da frode dispiacciono più a Dio per esser proprij dell' huomo, quasi, che voglia dire, che la violenza è propria delle fiere, come di quelle, che sono dotate di molta forza di corpo, & armati d'vnglion, di denti, o d'altre arme simili da ferire. Ma che la frode è dell' huomo propria, come di quello animale, che nascendo ignudo, & affatto inerme, non hebbe altro da schermirsi, che l' intelletto, il quale quando viene abusato, all' hora nasce quel peccato, che si fa con frode. Hora essendo la frode propria dell' huomo, e la violenza forestiera, si può cō seguentemente dire, che quando l' huomo pecccherà per la frode, pecccherà per cosa, che è propria sua, e per tanto pecccherà con più frequenza d' errori, che non farà peccando per violenza, che gli è straniera, & auenticiata. Appresso si può dire, che quello, che nuoce ad altri con frode per esser il più delle volte occulto, & ignoto, può conseguentemente recar maggior danno di quello, che nuoce con violenza, il quale è sempre scoperto, e palese. E forse che per queste ragioni (e l' ha messo in scrittura Andrea Alciati dottissimo, & eruditissimo giureconsulto) ha la legge Civile deciso, che fosse più castigato quello, che rubba con frode, di quello, che rapisce con violenza. Si che rispondendo alla seconda oppositione, dico, ch' egli è vero, che l' Adulatione, il Furto, il Russianesimo, il Baratto, e simili sono peccati minori dell' homicidio, del vizio contro natura, dell' vsura, della bestemmia, e che per ciò meritano minor castigo di questi: ma che Dante ha sentito il contrario, per la moltitudine, e per la frequenza, con che vengono quelli commessi da gli huomini, nascendo da cosa sua propria. Et ha voluto Dante, che quegli altri, ch' erano per se stessi più graui sieno puniti in luogo più rimoto dal centro, e di minor pena, perche nascendo da violenza, che è straniera all' huomo, e propria delle fiere, vengono in conseguenza commessi rade volte. E sono anchora per questo di minor danno a gli ingiuriati, come si è già dichiarato. E questa cred' io, che sia la cagione dell' ordine seguito da Dante per quello, ch' appartiene alla seconda oppositione. Quanto alla terza, dico, ch' egli si è lasciato guidare a quella commune opinione, che crede, che le ricchezze siano, come vn' altra vita. Sopra che veggasi quello, che ne ha riferito lo Stobeo nel Sermone octantesimo. E perche sopra questo soggetto già n' habbiamo due volte ragionato lungamente, però senza replicar più le medesime cose, dirò solamente, che seguendo Dante l' opinione di tanti valorosi scrittori, volse anchor egli dimostrare la gran vicinanza delle ricchezze alla vita, coll' allogare vicini quelli, ch' uccisero se stessi, e quelli, c' hanno gittare via le sostanze loro. E basti per hora questo intorno all' ordine poetico. E perche ciascuno possa ritenere con tenace memoria, quanto habbiamo fin' hora discorso intorno all' inuentione, & alla dispositione poetica, sarà bene di proporlo innanzi a gli occhi de' lettori nella seguente tauola, imponendo poi fine al primo volume della Difesa di Dante, e del nostro primo Discorso.

Il discorso

Considera solo in tutta la favola, e per questa nasce la regola della unità della favola dal cap. 54. fin' al 63.

Falsificazioni, et alterazioni di ^{favola} Floria ^{in tutti} li dieci ^{predica-} menti. ^{cosa natu-} rale.

Opinioni di varie sette in tutti li dieci predicamenti.

incredibile di senso letterale, e credibile nell' allegoria, o

potenza assoluta di Dio in tutti li dieci predicamenti vedi cap. 50.

credibile maraviglioso, e questo, ovvero, che si

Considera ancora nella parte, e questo si prende da

Contem-
platina
Morale
Negotiosa

l'ommissione, che rimira, o il

Il discorso
pertinente
alla favola
Poetica si
divide in
due parti,
voci in

Sufficienza, & è guasta da tre vizij, cioè da

marcamento, delle cui specie, e difesa vedi il cap. 66.

Sopraffondanza, delle cui specie, e difese vedi il cap. 67.
Vanità. vedi il cap. 68.

necessario, che consente tre vizij, cioè

similitudine, guasta da due vizij, cioè da

Contrarietà, che ricerca cinque condizioni, cioè ^{del medesimo} ^{al medesimo} ^{secondo il me-} ^{desimo} ^{similmente} ^{nel medesimo} ^{tempo.} ^{vedi} ^{dal} ^{cap.} ^{61.} ^{fin'a} ^{67.}

antecedenti di cose contrarie. ^{vedi dal} ^{cap. 78.} ^{fin a 80.}
nocumento, cioè ripugnanza, che nasce dagli
conseguenti di cose contrarie.

Ordine, che è corrotto dal disordine, vedi disposizione.

per le cose antecedenti, & è buona in poema, & in historia.

disposizione, che procede,

dopo le cose antecedenti ne è buona, & prende il prima, e il dopo, o dal

luogo ^{vedi} ^{il cap} ^{50. e} ^{81.}
tempo.

Il Fine del terzo libro, e della prima parte.

